ANNO XLI

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

DISPENSA I. — 1° GENNAIO 1896

gennaio febbraio marzo - Vol. I
aprile maggio giugno - Vol. II
luglio agosto settembre - Vol. III
ottobre novembre dicembre - Vol. IV

ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE

SOMMARIO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA PRESENTE DISPENSA

Spirito morale nell'esercito in pace. — BIANCIARDI, maggiore *Pag.* 5

Le conferenze militari. — ANTONIO CALICHIOPULO, tenente d'artiglieria . . . . . » 13

La neutralità dei feriti in guerra . . . . . » 22

Cronologia storica degli avvenimenti nella colonia Eritrea. — ARNOLDO NICOLETTI-ALTIMARI, tenente nel 24° fanteria » 31

Tra i libri (F):

Storia militare ufficiale dei tempi di Federico II. — La vita italiana del trecento e le milizie. — Un'antologia patriottica. — L'Europa politica. — Gli eserciti descritti da penne francesi. — Le questioni egiziane » 63

Notizie politico-militari . . . . . » 72

Notizie militari estere:

Germania: *I quarti (mezzi) battaglioni. — Personale sanitario. — Istruzione scolastica delle reclute. — Marcie militari prussiane d'epoca remota.* . . . . . » 78

Spagna: *Le spedizioni militari a Cuba* . . . . . » 79

Notizie bibliografiche . . . . . » 82

PROPRIETÀ LETTERARIA.

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

SPIRITO MORALE NELL'ESERCITO IN PACE

I.

Sicuramente in ciò siamo d'accordo: che questo morale, il quale anima tutto l'esercito, ha le sue parti specialmente sensitive nei quadri, e più squisitamente negli ufficiali: come, per i fatti che lo interessano, l'abbassamento o l'inalzamento che ne deriva, da quelle parti e in tempo brevissimo, si sparga e si diffonda nel tutto, è cosa che ognuno di noi sente in se stesso e vede e ha visto, per poco non trascuri i numerosi fenomeni che si manifestano nel contegno, nelle parole, negli atti, nella condotta in genere dei componenti l'esercito.

Tale corrente di simpatia è simile a quella che un chiaro scrittore di cose militari dice apparire subitamente in guerra, per esempio nelle marce: quando i superiori traversano le colonne o si mostrano in qualche modo ai reggimenti: il loro contegno, l'espressione del loro volto, l'atteggiamento della persona possono essere come l'origine di quella corrente che in un momento va a toccare anche i soldati meno intelligenti: e se ne deduce un pensiero, quasi una persuasione; le cose vanno bene, le cose vanno male.

Per la ragione stessa che il popolo vive più nei sentimenti che nelle idee, così nella massa dei soldati hanno specialmente effetto i grandi avvenimenti nazionali: non sono meno sentiti nei quadri: ma perchè essi vivono nelle idee e più attentamente seguono le fasi del pensiero nazionale, e specialmente perchè si vedono compresi nella più alta ed esatta espressione e figura della nazione, lo Stato, così sentono tutto ciò che via via nello svolgimento della sua vita e del suo pensiero tocca l'esercito.

II.

Una di quelle cause deprimenti per cui s'intitola questo scritto, potrebbe essere l'elevarsi di una voce che prenda autorità dalla persona o dalla solennità del luogo o dalla importanza del periodico nel quale si esprime: la quale voce, pur deferendo alla virtù dell'esercito, ne scemi l'importanza statale. Fra le nostre grandi istituzioni, l'esercito è quella su cui le discussioni hanno rispondenze più profonde nelle radici dello Stato e rintocchi più lontani nella vastità del pensiero popolare.

È per questo che anche le discussioni le quali sembrano innocue alla compagine morale dell'esercito, hanno d'uopo di trovare un limite fino a quei sentimenti e pensieri che formano appunto la compagine stessa: ed è in tali limiti che si deve mantenere l'esclusivismo della discussione. Oltrepassando i quali si giunge al fondamento nazionale dell'esercito, delicatissimo: e si risica di mettere in contrasto fra loro interessi ed affetti, cioè le due parti che dall'intimo della natura umana ramificano divergenti dall'egoismo e dalla generosità fino alle grandi linee del pensiero civile: l'onore antico, l'amore storico della patria da un lato, e dall'altro l'interesse del momento: un ordine di pensieri elevati, una serie di sentimenti inferiori. E perchè l'esercito interamente poggia su quel primo ordine e nella purezza del suo composto attinge la sua potenza morale, così allorchè quell'ordine è turbato e quella purezza è corrotta da una invasione intempestiva e irragionevole dei sentimenti inferiori, il morale dell'esercito è alterato.

III.

A queste cause esterne alla cerchia dell'esercito che potrebbero deprimerne il morale, riesce di argine e di contrapposto la permanenza e la stabilità nelle sue cose interne, e tanto più per quante esse hanno relazione con quel morale.

Tutto quello che tende a smuovere o a confermare la stabilità, influisce direttamente ed essenzialmente nei quadri, perchè

essi sono la parte veramente permanente dell'esercito; le impressioni che ne derivano, si accumulano poco a poco sull'animo dei componenti i quadri e in tal modo partecipano grandemente alla formazione del nostro morale. Perciocchè all'idea di stabilità si associa nell'animo nostro l'idea di ordine, e a questa l'idea di compattezza e quindi di forza; e se è vero che il pensiero prepara l'azione, codeste idee potrebbero appunto riuscire, quasi per via di ripercussioni, a caratterizzare il moto organico dell'esercito e l'azione simultanea.

E i caratteri di questo moto io direi fossero la sicurezza e la calma nel comando e nella direzione, la facilità e la diminuzione di attriti nell'esecuzione. Inoltre, chiaro e ineluttabile parmi questa affermazione: che tanto più la ferma è breve, tanto maggiore deve essere la stabilità; e perchè nel rapido avvicendarsi dei cittadini sotto le armi vi sia un chè di fisso e irremovibile che li colleghi ad antichi criteri ad antiche forme, e perchè le impressioni che ne portano seco nella vita, si tramandino nelle generazioni unisone e tradizionali.

Per ragione analoga a quella che ci fece dire essere i quadri la parte più sensitiva dell'esercito rispetto alla formazione del morale, così nella piramide dei gradi i maggiori di essi e per carica, e per età e tempo di servizio rappresentano nei quadri stessi la medesima parte: e analogamente pure a quanto asserimmo circa alla massa delle truppe, negli strati inferiori di quella piramide si sparge e si diffonde l'effetto delle impressioni prodotte in quelli superiori. Per questi la stabilità ha un grande valore.

Poichè nei gradi elevati si ha d'uopo di molte cose sott'intese e tradizionali, e più abbondante si spende l'energia nel progressivo ammeglioramento di una applicazione da tempo e in tutte le sue parti conosciuta, anzichè rifarsi in un'applicazione nuova. Per di più, la viva partecipazione col pensiero e col cuore all'indirizzo generale delle cose nell'esercito si fa maggiore quanto più si ascende nei gradi: ma sarà tanto più efficace, per quanto l'orientazione in quelle cose è intiera, continua, non turbata.

Io vorrei qui indicare come via ascendente le cose dell'esercito che dal poco al moltissimo hanno relazione col morale di esso:

non sarebbe davvero studio facile nè l'andarvi d'accordo sicuro: certo che in giù molto sta, per esempio, tutto ciò che riguarda la contabilità, in su moltissimo i provvedimenti disciplinari e anche organici. Fra questi due punti la via può essere lunghissima a toccare ciò che si occupa di materia e del materiale; le quali cose, spesso, siamo usi a mettere tutte in un fascio e considerare aliene affatto dall'avere una qualunque influenza sul morale; e parmi a torto, perchè non di rado esse cose significano direttamente o in modo indiretto un'idea, come sarebbe tutto quello che nell'esercito è rappresentazione sensibile.

In ultimo è pur da considerarsi la stabilità nelle cose dell'esercito per rispetto all'ambiente nel quale sta e si muove, voglio dire la società moderna: che parmi come lassa dal correre il vorticoso cammino nel quale i rivolgimenti la spinsero, e bramosa di appigliarsi a qualche punto che nella corsa la trattenga e le dia posa. Lassa, non perchè il progresso non ami e al meglio in tutte le vie non aspiri: ma la qualità del moto accelerato innalza intorno ad essa tale un turbine che ogni chiara visione di bene e male le si offusca: cosicchè male per sè stesso crede l'acceleramento e bene ogni argine che in qualunque via gli si opponga; sfiduciata in tutto ciò che a quell'acceleramento si confonde, si mostra fidente in ciò che fa sosta: bramosa nella critica dei fatti e nella censura di ricostruire il rispetto alla rispettabilità, è indotta a comprendervi come sua condizione la stabilità nell'oggetto.

IV.

Fra le massime che raccolte nelle prime pagine del nostro regolamento di servizio interno, servono a dare come l'intonazione al libro, ve n'è una bella che appare nuova nei nostri regolamenti e che pur racchiude una sapienza antica.

Perchè il lavoro degli ufficiali e della truppa produca buoni frutti, è necessario che sia fatto con lieto animo.

Il significato e il contenuto di tale massima si ritrova nei detti popolari, filosofici e chiesastici forse in tutte le lingue ed accenna ad una norma di vita dell'uomo saggio, ad un ideale a cui tutti

dovremmo tendere: ma detta proprio qui, in un regolamento militare, sembra mettere in evidenza un dovere morale preciso e si potrebbe esprimere in un imperativo così fatto: il servizio avanti tutto: ma perchè il suo andamento dia buoni frutti è necessario sia fatto con lieto animo: dunque l'importanza del lieto animo è inseparabile da quello del servizio.

È notevole che la nostra massima figuri nel regolamento che essenzialmente considera il tempo di pace, cioè quello nel quale l'esercito trova il suo ufficio nettamente distinto innanzi alla nazione, si stacca dal fondo dell'attività civile con lineamenti tutti propri, e in cui la monotonia del servizio e dell'istruzione si ripete nella preparazione alla guerra.

Mantenere il lieto animo è virtù dell'individuo, qualunque posizione esso occupi; ma il nostro regolamento, nelle parole che poi commentano la sua massima, ne indica la fonte di produzione in chi comanda, ne fa parte essenziale dell'arte stessa di comando. Senonchè tale principio posto lì quasi ad elevare e sorreggere nel lavoro paziente del servizio interno l'animo degli attori, sembra limitarne la necessità al moto meccanico dell'esercito; ma non deve essere questa l'intenzione di chi lo enunciò. Imperocchè, impossibile sarebbe immaginare un esercito in cui il morale fosse elevato e insieme gli animi non fossero inclinati a letizia.

Questo intimo e vicendevole legame di causa ed effetto, anzi questo immedesimarsi e compenetrarsi in un sol punto come condizione al bene assoluto dell'esercito, ci apre un orizzonte che supera i limiti del puro servizio interno.

E uscendo dai regolamenti, si corre col pensiero alle leggi fondamentali dell'esercito, come a quei grandi principî su cui s'adagia l'ordinamento generale: e fra di esse si cercano appunto quelle che devono disporre a tranquillità gli animi, che alla massima da noi contemplata devono concordare. E poichè è opera ed arte del comando svegliare e mantenere tale stato di animi, ci si domanda se tutte quelle leggi la svegliano e la mantengono a loro volta nelle persone che comandano.

Davvero sarebbe impossibile immaginare un esercito nel quale tutti i componenti i quadri fossero soddisfatti della propria posizione, tranquilli guardassero l'avvenire.

A dir vero tale sguardo posato sugli anni futuri, sembra contradire al carattere antico di gaiezza spensierata nel mestier delle armi: pareva congiunta ad una specie di sprezzo della vita, quasi una condizione del coraggio: ma queste cose noi abbiamo gettate lungi da noi. Perchè ad esse andavano congiunte ed associate una serie di abitudini, anche di sentimenti che non pochi vizi secondavano; e noi vogliamo gli ufficiali persone serie, ordinate, studiose, alle quali prema tanto il bene della società come quello della nazione, mentre alla gloria delle armi aspirino come al fine della vita e dell'energia loro. Talchè alla gaiezza spensierata che teneva in uggia il servizio del tempo di pace, si è sostituito il lieto animo che alita nell'operosità durata senza posa per anni ed anni, con un principio alto, la preparazione lenta e sicura della nazione alla guerra, con un sentimento profondamente affettuoso, l'educazione militare dei cittadini.

V.

Se con quanto abbiamo detto nel capitolo precedente noi volessimo idealmente dividere, a ragione di età, la massa degli ufficiali in due parti e guardare da un lato i giovani, dall'altro coloro che non lo sono più, e poi considerare quali sieno gli elementi che negli uni e negli altri influiscono sul lieto animo, si troverebbero, credo, molto differenti fra loro.

Lieta è la gioventù per istinto di baldanza giovanile, tranquillo e speranzoso il giovane che in posizione di progressivo ammeglioramento, mira dinanzi a sè una via ascendente nella quale merito e fortuna potranno assecondarlo. Se in lui, com'è naturale, non sono ancora radicati quei principii severi che mettono a prova persistente il sentimento del dovere nel lavoro paziente e monotono della pace, se l'affetto all'esercito ed anche al paese non è confermato dagli anni di vita cittadina e militare, il bagliore dell'avvenire lo sorregge e lo sospinge colle sue speranze. È calore di luce e di vita subbiettivo, ma non importa: importa che non si spenga anzi tempo e prima che altre e più robuste realtà di principii non ne prendano il posto. A mantenere vivo tale fuoco, contri-

buisce efficacemente e sopratutto l'esempio e quasi l'ispirazione di coloro che chiameremo i vecchi ufficiali.

Fra costoro, pochi sono quelli che possono ancora tendere innanzi lo sguardo ad un avvenire progressivo e la parte maggiore si trova giunta e quasi al limite della propria carriera. Privata oramai dei doni di letizia che l'esuberanza giovanile concede, si posa e si consolida nella austerità di principi che una lunga esperienza di vita militare le ha stillato. L'affetto al paese si confonde in essi con quello dell'esercito, che amano come la famiglia nella quale provano dolori e gioie, che si ebbe la parte migliore della energia loro. Nel vivere loro è divenuta una seconda natura l'amore al servizio, insième al sacrifizio personale per esso e a quelle doti di precisione e di puntualità che pur tanto conferiscono al buon andamento delle cose. Una lunga abitudine del comando ha loro insegnato l'arte di mantenere nei dipendenti il lieto animo; ne vedono, ne sentono tutta l'importanza.

Or qui sorge una domanda: crediamo noi che l'azione loro in questo senso possa veramente esplicarsi, e che esplicandosi possa essere efficace, se gli animi di costoro dallo stesso sentimento non sono avvivati? Crediamo noi che senza tale condizione, quella specie di ispirazione che osserveranno discendere di grado in grado fino ai minori e dai più vecchi ai più giovani, serbi inalterata la potenza del calore suo?

Le leggi e le disposizioni che avessero per iscopo di mantenere nei vecchi ufficiali il lieto animo, dovrebbero a mio parere, essere animate da uno spirito diverso di quelle che lo stesso intento avessero per i giovani.

Pei vecchi ufficiali la nostra massima deve intendersi in senso più discreto e mite; più che animo lieto direi che in loro dev'essere animo tranquillo. Essi guardano innanzi non più alle speranze che la fortuna può loro dare, nè al merito per aumentare il quale poco tempo ancora, poca energia resta loro; ma vedono l'ultimo ramo della loro vita per il quale bramano o un'attività consentanea o un riposo decoroso: e nel soddisfacimento di tale vista trovano la tranquillità degli animi loro.

Come per i giovani il lieto animo è condizione assoluta perchè l'azione loro dia buoni risultati, così l'animo tranquillo per i vecchi

è condizione necessaria perchè tutta l'esperienza che gli anni di servizio hanno in essi accumulata, tutti gli affetti all'esercito ed al paese si esplichino pienamente, perchè l'ispirazione, che da loro nei giovani fluisce sia pura, continua, vivace.

La fede che potessero avere d'essere mantenuti in servizio attivo finchè le forze fisiche basteranno, li renderebbe fieri, orgogliosi: la fiducia che giunti al riposo potranno vivere con decoro simile a quello che tennero in attività, li renderebbe tranquilli.

È in tal modo che lo spirito militare trapassa vivo di generazione in generazione e che l'esercito, quasi terreno lungamente elaborato dai vecchi ufficiali, accoglie i germi nuovi e robustamente li feconda.

BIANCIARDI.
maggiore.

LE CONFERENZE MILITARI

— Perchè facciamo le conferenze?

Un bell'umore potrebbe rispondere con dolorosa verità:

— Solamente perchè le prescrivono i regolamenti.

Ed allora, che cosa può sgorgare da una penna svogliata?

In generale, l'ufficiale non può essere erudito, le condizioni del servizio non gli permettono una cultura vasta, come può averla un professore di università od altri cultori delle arti e delle scienze. Forzatamente, dovrà ricorrere alle *Riviste*, studiare più o meno bene alcuni articoli, impastarli con un po' della farina, spesso scadente, del suo sacco e servire il tutto ai colleghi, già predisposti a concedergli il libero transito dall'uno all'altro dei propri orecchi. Volendo raffigurarsi il risultato di un tale lavoro, basta immaginare di trovarsi davanti ad un mosaico, dove brillino alcuni pezzi di quello veneziano genuino, ed il rimanente sia costituito da pietruzze e stucco recenti che ne deturpino l'insieme. Per sintetizzarne il merito, bisognerebbe adoprare le parole dirette dal maestro Rossini ad un giovane compositore, che gli aveva presentato una sua opera: « Sì, caro giovanotto, nella vostra « composizione c'è del bello e del nuovo; peccato però che il « bello non sia nuovo ed il nuovo non sia bello! ».

La conferenza accademica è più fortunata, e non riesce quasi mai una *conferenza mosaico*, come, purtroppo, riescono quasi sempre quelle militari.

Il conferenziere d'accademia, di solito, è un uomo che conosce profondamente il suo argomento e sa trovare il modo di esporre popolarmente le quistioni più astruse della scienza, ad esempio dell'immortale Laplace, che nel suo « Sistema del mondo » seppe svelare i misteri dei cieli anche agl'incapaci di leggere la sua « Meccanica celeste ».

Per la trattazione della conferenza accademica, i metodi possiamo ridurli a due spiccatissimi, e per definirli ricorreremo alla storia naturale, distinguendo quello *mineralogico* da quello *organico*.

Il primo consiste nell'assoggettare l'argomento ad esame sempre più minuzioso. Lo si osserva dapprima ad occhio nudo; lo si palpa, si percuote, si spezza, si assapora, esaurendo così l'esame *organolettico*. Poi, se ne vuole osservare la struttura intima; e allora lo si riduce in foglioline sottili sottili, lo si pone sotto le lenti e, mediante luce elettrica, se ne proiettano le immagini sopra un grande lenzuolo, mentre la sala rimane nel buio. Ma non basta; il povero argomento viene preso e pestato in fina polvere in un mortaio d'agata, poi diluito nell'acqua, disciolto negli acidi e fatto precipitare con sali dei più svariati colori. All'ultimo, una sintesi che ricostruisca il tutto vi fa scattare di ammirazione e battere le mani.

L'altro metodo, quello *organico*, è molto in voga oggigiorno, e consiste nel fare la *fisiologia* dell'argomento. Si parte, in generale, dal protoplasma, gemmula, cellula, ecc., finchè si ottiene l'essere organizzato; poi se ne studiano le funzioni biologiche fino alla morte, o meglio — per completare il ciclo — fino alla riproduzione, dalla quale si prendon le mosse per una conclusione sonora, che valga a scuotervi per allontanarvi da quella sala, trasformata in anfiteatro anatomico, a spese del povero argomento.

— E l'uditorio?...

Alle conferenze accademiche interviene, in generale, un elemento ben disposto all'attenzione. Alcuni s'interessano vivamente all'argomento, altri intervengono per ismania d'istruirsi, un piccolo numero per darsi spasso od importanza nel far osservare la propria frequenza.

Dal lato delle opinioni, il conferenziere ha sempre di fronte a sè buon numero di nemici; e, trattandosi spesso di argomenti filosofici, si trovano nell'aula le rappresentanze dello *spiritualismo* e del *materialismo*, nonchè quelli che « *fra i sì e i no* » di questi ultimi, preferiscono — col marchese Colombi — « *rimanere di parer contrario* » a rappresentare la *filosofia critica*.

Nell'uditorio militare, dove non si discute il « *principio di casualità* » nè « *il libero arbitrio* » nè « *la teoria di evoluzione* » ecc. si formano ben altri gruppi:

Abbiamo i « praticoni » che guardano in cagnesco gli « scienziati », i quali, a lor volta, con sorriso sprezzante non si curano dei primi; abbiamo poi quelli che apprezzano la pratica e la grammatica, ma sono pochi, poichè le nozze fra la pratica e la scienza sono nozze così fauste, così ben combinate, da riuscir rare, come i matrimoni felici di noi miseri mortali.

Vi è finalmente un quarto gruppo, un *microbo*, che rappresenta l'elemento patogeno dell'uditorio, ed è quello costituito dagli *indifferenti*. In generale, sono buoni ufficiali che adempiono con zelo al loro dovere in caserma e in piazza d'armi, ma che, fuori di lì, non vogliono seccature. Di libri e di scienza ne hanno avuto abbastanza alle scuole, adesso vogliono la tranquillità, e fanno gli occhiacci ai conferenzieri.

Vanno alla sala delle conferenze, perchè l'ordine del giorno lo comanda, ma non per altro. A che gioverebbe studiare tanto? O che non verrà egualmente il giorno della promozione, sia per essi come per gli altri che hanno la smania di cinguettare come passerotti?

Gl'individui di questo gruppo sono i primi all'appuntamento, e ci vengono per prendere posizione in qualche angolo poco illuminato e ben defilato dagli sguardi dei superiori, i quali non saranno, così, costretti a chiudere un occhio quando loro li chiuderanno tutti e due.

Non è una vana descrizione quella dell'uditorio, e può servire di serio ammaestramento per iscoprire le cause del poco profitto che si ritrae dalle conferenze a lettura finita.

Trovatevi infatti ad accostare uno del quarto gruppo al momento dell'uscita, domandategli le sue impressioni. Egli non vi risponderà neppure, e si esprimerà con uno sguardo di compassione che vorrà dire: « Ma non hai capito che queste cose non mi tangono? ».

Il *praticone* esclamerà: « Chiacchiere, chiacchiere! manca il senso pratico, con la scienza non si fa nulla di buono ».

Lo scienziato tentennerà il capo, e, ai pochi suoi satelliti, dirà: « È inutile, non si studiano le cose a fondo; superficialità e sempre superficialità! ».

Soltanto qualche rara testa grigia, del terzo gruppo, avrà delle buone idee e le terrà per sè.

E con questo, potremo noi dire di essere soddisfatti delle nostre conferenze?

Nell'esposizione fatta, sono perfettamente convinto di non essere stato pessimista, ma soltanto veritiero, e se la verità mi ha condotto a delle conseguenze poco lusinghiere, la colpa non è certamente mia.

Ho messo il dito sulla piaga; debbo ora ad ergermi a dottore, farne la diagnosi e indicare i mezzi per la cura?

Per quanto lo consentono i miei studi sulla patologia delle conferenze, farò del mio meglio per riuscire. Entriamo adunque nella patologia della questione.

L'origine del male, secondo me, risale principalmente all'indifferenza, a quel quarto gruppo, di cui parlai or sono pochi momenti. L'elemento descritto non è che il nocciolo del vero quarto gruppo: in generale, le dimensioni variano da conferenza a conferenza, e, ritornando alle scienze naturali, mi si permetta di dire che il quarto gruppo si accresce come succede di certe concrezioni calcari. Nelle *pisoliti*, per esempio, abbiamo un nucleo siliceo e tutt'intorno materia calcare che si concrezionò, mentre nell'acqua turbolenta il granellino di sabbia veniva agitato, e l'anidride carbonica, rendendosi libera, faceva precipitare il calcare che andava poi a vestire il granellino di sabbia.

Che cosa succede nelle conferenze?

Appena manca l'anidride carbonica, ossia l'interesse, anche gli elementi buoni dell'uditorio, ch'erano tenuti liquidi per mezzo dell'attenzione, precipitano come il calcare e vanno a conglobarsi al quarto gruppo, ingrossandolo sempre più fino a rappresentare quasi tutto l'uditorio.

Di fatti, l'attenzione non può tenersi viva che con l'importanza dell'argomento, e la noia non si scaccia se non si evitano certe esposizioni monotone, stentate, oppure reboanti, ampollose, teatrali. Vi sono certi argomenti, che non si sa davvero come sop-

portarli. Di tutto l'uditorio potranno interessare uno o due ufficiali al massimo. Porterò degli esempi:

Supponiamo, per un momento, ch'io sia reduce dalla scuola di guerra.

Ritorno alla mia sezione, al mio plotoncino, alla piazza d'armi, mentre ancora nella mente mi frulla « il lampo dei manipoli e l'onda dei cavalli » di intieri eserciti operanti in vasti campi di battaglia. Viene il momento delle conferenze. e a me non pare vero di scegliere un tema elevato di strategia, tattica e logistica, per far vedere come si conduca una divisione, un corpo d'armata, anzi un'intiera armata, sia in marcia come in combattimento.

Ed il povero uditorio? Credete voi che ognuno non trarrebbe più profitto a rimanersene nella propria fureria o nel proprio ufficio a studiarsi qualche regolamento od istruzione, od anche evitare la noia delle mie parole facendo una passeggiata igienica?

Ma non è ancora finita. Io, ufficiale di artiglieria, sono stato per qualche tempo in uno stabilimento: fonderia, fabbrica d'armi, polverificio. Supponiamo polverificio. Lì, ho visto preparare e mescolare i tre elementi; ho visto le macine girare e rigirare; ho visto la stiacciata; ho visto la danza vorticosa dei granelli di polvere nelle botti e nei buratti... Ebbene?... Ritorno al reggimento, e, alla prima occasione, scaravento a' miei colleghi una conferenza... « sulla fabbricazione della polvere ». Poveri miei colleghi, qual male mi avevano fatto, per trattarli a quel modo?

Domani, uno di noi ritorna dall'Africa, e, anche senza aver preso parte a fatti d'armi, non sapendo come espandere la propria ammirazione per quei paesi, approfitta di una conferenza per parlare « *dell'altipiano dell'Asmara* », « *del paese dei Gallas* » od anche di quello dei « *Somali* ». Per appagare la propria smania, non sarebbe forse meglio invitare a pranzo i più cari amici, e, giunti alle frutta, dare la stura ai ricordi africani e alle bottiglie?!

Sono queste le conferenze che fanno ingrossare il quarto gruppo, sono queste le conferenze che dovrebbero essere sbandite dai reggimenti e dai presidii.

Chi sente nel proprio cervello il fosforo di Giulio Cesare, di Napoleone, di Moltke, scriva sì, ma scriva per le riviste. Così

pure dovrebbero fare quelli che hanno il bernoccolo della tecnicità e sentono scorrere nelle loro vene il sangue dei Saint Robert, dei Cavalli, ecc.

Vi sono però nelle armi d'artiglieria e genio argomenti d'indole tecnica e riservata, che possono interessare direttamente gli ufficiali della brigata o del reggimento.

Tali soggetti sono adatti ad una conferenza propriamente detta?

Non mi sembra, poichè, ad una *vera* conferenza, non si può pretendere uno sforzo troppo grande di attenzione e di memoria per parte dell'uditorio. Inoltre, una semplice esposizione non è sufficiente per far comprendere il valore d'un procedimento tecnico, o di uno sviluppo di formole, o di un complesso di disegni.

La conferenza verrebbe allora trasformata in una *lezione*: di costruzione, di materiale, di balistica, di fortificazione; e, per trarne almeno un piccolo profitto, bisognerebbe recarvisi col necessario per prendere appunti, per fissare sulla carta l'intiero argomento.

Un lavoro d'indole tecnica dovrebbe prima passare per le mani di tutti gli ufficiali per venire *studiato* a fondo, e poi essere discusso in comune, davanti alla tavola di ardesia e col gesso alla mano.

Parmi che le *vere* conferenze dovrebbero invece avere scopo più modesto sì, ma... non meno utile.

A mio avviso, ogni ufficiale intelligente dovrebbe proporsi due compiti:

Primo, quello di curarsi direttamente del benessere, dell'educazione del soldato, e di acquistare sempre maggiore abilità nel disimpegno dei doveri inerenti al proprio grado;

Secondo, di mirare al perfezionamento della propria arma e dell'arte militare in generale, studiando i problemi più elevati e difficili.

Le conferenze reggimentali e di presidio dovrebbero prendere argomento soltanto dal primo compito dell'ufficiale.

In tempo di pace, non siamo forse tanti maestri, tanti pedagoghi?

E non è forse un tema di studio vasto, inesauribile quello della pedagogia militare?

Interrogate un maestro delle classi elementari, o, se più vi piace, una maestrina. Sentirete da essi quale vita di abnegazione e sacrifici sia quella dell'insegnamento, e come ne sia vasto l'orizzonte.

I nostri soldati sono altrettanti bambini grandi e grossi. L'intelligenza loro non ha ancor dato nessun frutto, la loro educazione è primitiva e grossolana.

Bastano forse i regolamenti, le istruzioni stampate dal Ministero per formare dell'ufficiale un buon maestro, un buon educatore?

Non sono del parere affermativo, e non lo sono perchè le questioni di pedagogia, di educazione mi hanno sempre attirato, ed ho letto PESTALOZZI, TOMMASEO, LAMBRUSCHINI, KANT, SPENCER, BAIN, TAINE, B. PEREZ, PREYER ed altri minori, e, se non ho imparato altro, ho almeno compreso la difficoltà del problema, e mi sono convinto che senza *metodo* non vi può essere educazione razionale e quindi duratura.

Noi, in fatto di educazione del soldato, siamo in pieno empirismo, e ognuno fa di testa sua il bene ed anche, qualche volta, il male.

Perchè non dobbiamo anche noi studiare a fondo e metodicamente la questione pedagogica?

Non è soltanto con le buone armi e con la scienza che si deve preparare l'esercito. Non soltanto con le formole si perviene alle grandi scoperte: « *matematico puro* » e « *asino puro* » sono espressioni già dichiarate sinonime; e l'immortale Galilei lasciò scritto ch'egli « *studiò più anni il metodo che non mesi la matematica* ». Cartesio si chiuse nella solitudine per iscrivere il suo prezioso libro « *Del metodo* ».

Il padre Malebranche scrisse bellissimi volumi « *sulla ricerca della verità* » e lasciò detto che « *bisogna tendere, con ogni sforzo, all'infallibilità, senza pretendere di giungervi* ». L'inventore della candela stearica, il centenario Chevreul, morto or sono pochi anni, prese per sua divisa l'espressione di Malebranche, e sopra tutti i suoi fortunati studi industriali diede la preferenza al *metodo*, attribuendo ad esso il merito delle innumerevoli sue scoperte e fors'anche della longevità: uomo più fortunato di Galilei, che di-

venne cieco dopo aver costrutto il cannocchiale, e di Bethoven che diventò sordo, dopo avere scritto la più bella musica che si conosca.

Ma non divaghiamo e ritorniamo al metodo.

Nelle nostre scuole s'insegna forse il metodo per imparare a conoscere ed educare il soldato?

Chi guida l'ufficiale nuovo venuto al reggimento? chi gl'insegna a distinguere nel soldato la materia prima — *uomo* — ed il prodotto del nostro lavoro — *il militare?* — Bastano forse le poche massime che può suggerirgli il comandante di compagnia? E queste massime saranno poi sempre giuste?

Se nella fureria, nell'ufficio di compagnia, insieme ai libri degli ordini giornalieri e permanenti, ve ne fosse anche uno, dove figurassero riprodotte le migliori conferenze su argomenti che interessano l'ufficiale, nel *primo compito* da me accennato, non potrebbe uno di nuova nomina trarne profitto?

Ma ciò non è, poichè, appena finita la lettura della conferenza, succede quello che ho detto or ora: il conferenziere ha avuto le due parole di elogio, ed il manoscritto va ad impinguare gli archivi: se pure non passa in altri luoghi.

E così, chi scrive mette poco impegno nel comporre, chi ascolta lascia passare da un orecchio all'altro, come già dissi, e della conferenza nulla o ben poco rimane.

Il REGOLAMENTO D'ISTRUZIONE E SERVIZIO INTERNO dice che « *giova* « *incoraggiare e far nascere lo scambio delle idee sulle questioni* « *svolte, perchè esso è sempre utile all'istruzione di tutti, quando* « *ciascuno, colle debite forme, possa esprimere liberamente il suo* « *parere, e abitua l'ufficiale ad esporre le proprie idee con facilità* « *e con chiarezza* ».

La discussione dovrebbe nascere *durante e dopo ciascuna conferenza*, e ciò parmi poco pratico, poichè, trattandosi di ufficiali che non hanno arte oratoria e la parola facile come gli avvocati, la discussione *non nascerebbe mai*, non per mancanza di materia, ma perchè nessuno vorrebbe cimentarsi con uno ch'è già ben preparato. Per far nascere la discussione bisogna che gli ufficiali, i quali hanno obbiezioni da fare, abbiano un po' di respiro per coordinare le idee e dar forma al discorso. Perciò, alla fine di

ogni lettura, i singoli comandanti di corpo potrebbero lasciare a disposizione degli ufficiali, e per alcuni giorni, una copia della conferenza ed un registro per le iscrizioni di coloro che intendono prendere la parola sulla conferenza in una prossima seduta. *Alla fine* della quale, per aumentare ancor più l'attenzione dell'uditorio, si potrebbe dare incarico ad un ufficiale, possibilmente del quarto gruppo, di fare una relazione sull'andamento della disputa. Le conferenze migliori, e le annesse relazioni, verrebbero poi riprodotte con l'autografia e distribuite alle singole compagnie, dove gli ufficiali potrebbero a loro agio studiarle.

In questo modo si conseguirebbero due scopi: Primo, di accrescere l'amor proprio e l'impegno di chi dovrebbe scrivere una conferenza. Secondo, di favorirne largamente la discussione e quindi portare nuova luce sull'argomento svolto.

In allora, i signori del primo gruppo dovrebbero lealmente giustificare ciò che di solito esclamano all'uscita dalla sala: quelli del secondo dovrebbero dare i lumi scientifici che mancano agli altri; e quelli del terzo, le teste grigie, non si stringerebbero più nelle spalle e pagherebbero il loro prezioso tributo... E il quarto gruppo? Esso si ridurrebbe ad un insignificante nucleo di silice infusibile ed insolubile.

ANTONIO CALICHIOPULO
tenente d'artiglieria.

LA NEUTRALITÀ DEI FERITI IN GUERRA

La vedova del senatore Ferdinando Palasciano, signora Olga de Wavilow, nell'intento di commemorare il defunto consorte, offerse di pubblicar per le stampe all'illustre professore Gaetano Mazzoni l'opera che tratta della neutralità dei feriti in guerra e del soccorso immediato ed illimitato per essi, ch'egli scrisse per il concorso bandito dallo stesso senatore e fu giudicata meritevole di medaglia d'oro dalla Società italiana di chirurgia.

Opera più pietosa, più bella e degna della memoria di colui che fu il primo apostolo della teoria umanitaria ch'ebbe poscia sua forma e dritto nelle convenzioni di Ginevra e di Parigi, non poteva fare la signora Olga de Wavilow-Palasciano

Il libro del prof. Gaetano Mazzoni illustra il faticoso cammino fatto per la conquista della grande idea, ne narra le vicende traverso l'istoria delle guerre d'Europa nella seconda metà del secolo nostro, e rivendica al nome italiano la *priorità* dell'idea che — rispetto, asilo e cura — debbonsi ai feriti in guerra, a qualsivoglia parte essi appartengano; poscia narra la legislazione di quell'idea divenuta principio e legge universalmente accettata dagli Stati civili, qual patto internazionale; enumera le difficoltà già prevedute e poscia incontrate nella sua applicazione, tanto nella guerra franco-germanica quanto in quella d'Oriente, nel 1877-78, infine in quelle combattute fino al 1883; concludendo col proporre gli emendamenti e le opportune pratiche a che la Convenzione possa utilmente e seriamente funzionare a vantaggio dell'umanità.

E da quelle pagine, vergate con cura ammiranda, con affetto di discepolo a maestro, grandeggia e s'eleva la figura del senatore Ferdinando Palasciano, da che palesò l'idea sua al generale Filangieri, duca di Satriano, all'assedio della cittadella di Messina, nel 1848, ed il generale borbonico minacciò di fucilarlo, perchè

si facea spontaneo custode della vita dei feriti che cadevano nelle file nemiche; e n'ebbe invece pena di più che un anno di carcere a Reggio; poi dalla sua illuminata propaganda dal 1861 in avanti, in Italia ed oltr'Alpe.

Ben poche opere che uscirono per le stampe hanno studiata e sviscerata questa storia nei suoi particolari. Storia memorabile per il nome italiano che afferma una sua gloria dinanzi alle altre nazioni; la più bella, la più pura, la più generosa idea d'umanità che sia sorta al secolo nostro.

La Croce Rossa Italiana, che incarnò quell' istituto umanitario e civile, volle che fosse proprietà sua l'opera del dottor Gaetano Mazzoni — e prima, in questa pietosa gara d'onorare la memoria dell'apostolo, fu la vedova Palasciano, che desiderò che il nuovo volume bello d'arte tipografica fosse dedicato alla Regina d'Italia, alta fautrice di ogni opera generosa e benefica.

*
* *

Erroneamente argomentava Carlo Lueder (1) allorquando scriveva che la convenzione di Ginevra in favore dei feriti in guerra, nullo impulso aveva avuto dall'opera degli italiani; e quasi moveva rimprovero all'Italia, per non aver fornito alcun contributo allo stabilimento di quei patti.

La grande idea, allora parve fosse balzata dalla mente del signor Enrico Dunant, l'autore del libro *Souvenir de Solferino*, come Minerva armata dal cerebro di Giove.

Eppure, gia molto prima, le medesime idee furono espresse con meravigliosa chiarezza da un italiano illustre, e vedeano la luce negli atti dell'Accademia Pontoniana di Napoli. L'istoria, oggi, finalmente, ha reso giustizia al nome del senatore Palasciano.

Il 28 aprile 1861, allorquando, libera l'Italia, divennero eziandio liberi e pensiero e parola, il medico, già minacciato di morte

(1) C. LUEDER — *La Convention de Genève au point de vue historique, critique dogmatique.* — Erlangen, Edouard Besold, ed. 1876.

dal generale borbonico, dava veste all'idea sua nelle sale della classica accademia napolitana, che in quel dì tenea straordinaria seduta, a fine di commemorare il primo giorno dell'ingresso di re Vittorio Emanuele a Napoli (1).

« Per diminuire le morti degli amputati, egli disse, come per « sottrarre alle amputazioni molte membra fracassate, è mestieri « che i governi vengano in aiuto della scienza medica, la *quale* « *sola non può* esimere i feriti dai trasferimenti e non può prov- « vederli del personale e dei mezzi necessari per essere curati « sul sito del combattimento. Bisognerebbe che le potenze belli- « geranti, nella dichiarazione di guerra, riconoscessero recipro- « camente il principio della *neutralità dei combattenti feriti o* « *gravemente infermi per tutto il tempo della cura*; e che adottas- « sero rispettivamente quello dell'*aumento illimitato del personale* « *sanitario durante tutto il tempo della guerra.*

« Io non dissimulo che questi due principii incontreranno l'op- « posizione di antiche abitudini e la resistenza di volgari passioni; « ma, ove potessero esser posti in questione e vi fosse bisogno « della prova dell'esperienza, mi basterebbe mostrarla nel vir- « tuoso e magnanimo Garibaldi, il quale ha riportate più stupende « vittorie, perchè lungi dal portar prigioni i vinti, sempre che « ha potuto, li ha lasciati andare in piena libertà ».

Due mesi dopo che il dottor Ferdinando Palasciano ebbe pronunziato il suo discorso all'Accademia Pontoniana, vide luce in Parigi un opuscolo con il titolo *Notice sur le perfectionnement du matériel des ambulances volantes*, dovuto alla penna di Enrico Arrault, fornitore dell'esercito imperiale francese.

L'autore insisteva sull'inviolabilità dei chirurghi militari, nonchè del materiale sanitario in guerra, sulla neutralità dei posti di medicazione sui campi di battaglia, sulla reciprocanza dell'assistenza per parte dei corpi sanitari d'entrambi gli eserciti verso i caduti delle due parti contendenti. E concludeva:

« Ce serait en vérité un bien splendide spectacle que cette « réunion de deux corps de chirurgien militaires, échangeant entre

(1) Rendiconto delle tornate dell'Accademia Pontoniana, anno 1861, pag. 25.

« eux ces paroles sur le champ de bataille: « Nous vous re-
« mettons nos blessés, qui sont vos frères, comme vos blessés
« sont les nôtres. — Ce serait la plus magnifique application de
« ces paroles du Christ: Aimez-vous, secourez-vous les uns les
« autres!... ».

Rispondea il Palasciano in un'altra lettura fatta all'Accademia Pontoniana, rilevando alcune mende dell'opuscolo francese circa il disegno d'inviolabilità e neutralità delle ambulanze e dipendenze, sul campo di battaglia, come che queste idee « omai en-
« trate nel dominio della pubblica opinione fosse mestieri contra-
« dittoriamente discuterle, non pure per affermarle, se potranno
« resistere alle opposizioni, ma per trovar modo di attuarle sif-
« fattamente che riescano a produrre il massimo dei beni che sia
« lecito attenderne od evitar quegli sconci che debbono paventarsi
« da ogni umana innovazione » (1).

Pareva al maestro che il discepolo nuovo non interamente e fedelmente si fosse fatto interprete delle idee sue, laonde meglio volle definirne i principii e l'estensione, proponendo che gli eserciti belligeranti s'impegnassero a reciproca restituzione de' prigionieri feriti dopo il combattimento, che i caduti potessero curarsi sul sito dell'azione e che il personale sanitario avesse immunità personale per l'esercizio dell'ufficio suo, anche in territorio nemico.

La grande idea umanitaria di Ferdinando Palasciano avea oramai il suffragio di una riprova anche oltr'Alpe.

Nel 1862, Enrico Dunant diede per le stampe un volume che intitolò *Un souvenir de Solferino* — voltato in molte lingue d'Europa, puossi dire che quel libro abbia percorso buon giro del mondo.

Togliendo pretesto dalle impressioni provate al seguito degli eserciti combattenti in Lombardia, Enrico Dunant, narra le sofferenze dei feriti, episodii di crudeltà e di barbarie ch'egli vide, e conclude affermando che la patria avrebbe dovuto meglio adoprarsi in pro dei caduti per difenderne l'onore e la gloria.

La vivacità del sentimento, la vivezza delle imagini, l'eleganza dello stile usato dall'autore, furono mezzi a che se ne diffondesse

(1) Rendiconto dell'Accademia Pontoniana, lettura del 29 dicembre 1861.

la notizia per tutta la Francia. E l'autore n'ebbe subito incoraggiamenti d'ogni fatta, dall'Imperatore, dal generale Dufour, dalla regina Augusta di Prussia. Quando parve giunto il tempo propizio, nel febbraio del 1863, la Società d'utilità pubblica di Ginevra promoveva il disegno di una società permanente per il soccorso dei feriti in guerra.

Componeva la commissione degli studi il generale Dufour, quale presidente, Gustavo Moynier, i dottori Mannoir ed Appia, infine Enrico Dunant, segretario.

La commissione di Ginevra decise alla fine di convocare una conferenza internazionale, che fissasse taluni principii circa l'inviolabilità dei feriti in guerra, ma non in guisa inappellabile e completa.

Laonde, ad ottenere che i voti dell'assemblea avessero in futuro forza di dritto internazionale, era mestieri si convocasse una raccolta di diplomatici, investiti di poteri illimitati e riconosciuti dai rispettivi governi.

Il consiglio federale svizzero, il 6 giugno 1864, invitò tutti gli Stati d'Europa e qualcuno d'America ad inviare in Ginevra dei plenipotenziari, nell'intento di compilar l'atto che dovea tradurre l'idea della neutralità in legge.

Sedici Stati risposero all'appello generoso, ed il gran patto fu segnato il 22 agosto 1864. Alle modificazioni successive ed alle aggiunte al protocollo di Ginevra, largo contributo di pensieri e di studio portò il Palasciano; dapprima leggendo al congresso medico tenuto in Lione (1 ottobre 1864) una sua dotta memoria « *Sur la neutralisation des blessés et de ses conséquences thérapeutiques* », poscia, con una serie di scritture atte al più particolare esame dell'argomento; dalle quali tutte il grande principio, sanzionato a Ginevra, appare la più grande conquista della civiltà e del diritto delle genti.

L'aver in questo introdotta la massima *della neutralità del cittadino*, che spontaneo accorra in vantaggio dei combattenti feriti, pareva al Palasciano base sicura per lo sviluppo di altri provvedimenti umanitari.

In questo germoglio d'idee e di fatti, in questo rifiorire di pietose virtù già impostesi al sentimento, scoppiò la guerra del

1866 sui campi della Boemia e della Venezia. Dai patimenti delle vittime della guerra ebbe tocco il cuore il Palasciano, che vide giunto il momento propizio onde insistere, mercè il suffragio degli avvenimenti che aveansi sott'occhi, sulle principali lacune lasciate dalla convenzione ginevrina, a che si colmassero con cura sollecita insieme e pietosa.

L'esercito nostro, deve ricordare con orgoglio e con compiacimento le sue scritture d'allora, inserte nel terzo volume dell'*Archivio di chirurgia pratica*: dicevano del valore delle assimilazioni spontanee degli individui borghesi, ammessi all'assistenza dei malati e dei feriti nella guerra d'Italia; dei naufraghi a Lissa, delle perdite in genere che poteano essere di molto mitigate nel corso della guerra, qualora i principii della neutralità fossero stati applicati con mente e con cuore.

Nè minor lacuna ebbe a lamentarsi sui campi boemi, si che, appena ultimata la guerra, si raccolse in Berlino un consesso di medici militari, con lo scopo di perfezionare il sistema sanitario e di proporre quelle modificazioni che ravvisassero più opportune al miglioramento della convenzione di Ginevra.

Il Palasciano, tutto ciò avea preveduto e già largamente discusso per le stampe nei volumi primi del suo archivio. Alla fine, nell'ottobre 1868, si raccolsero in Ginevra i delegati incaricati della revisione e delle aggiunte legislative ed amministrative da apportarsi alla prima convenzione, inserendovi nuovi provvedimenti intorno alle guerre marittime: l'esempio di Lissa occupava allora tutte le menti.

Il 20 ottobre 1868, si chiuse il congresso, che formulò 15 articoli addizionali alla convenzione del 1864, sanzionando il principio della protezione del combattente nel momento stesso che cade ferito: tale principio forma il vero merito del senatore Ferdinando Palasciano, e forma altresì l'origine della società della *Croce Rossa*.

***

La seconda parte del libro del dottor Gaetano Mazzoni, risponde al quesito di ricercare le difficoltà già prevedute e poscia incontrate nell'applicazione del nuovo patto internazionale, sia nella guerra del 1870, come in quella del 1877-78.

È una minuta analisi degli avvenimenti, intesa a dimostrare che tutti gli articoli della convenzione furono infranti.

Nella guerra franco-germanica, le ambulanze, di frequenti furono catturate, e più di sovente mitragliate, anzichè rispettate o protette come si vorrebbe a senso del 1° articolo della convenzione. Un'ambulanza partita da Parigi, venne direttamente al campo di battaglia di Saint-Privat, e vi fu installata: era condotta dal Moynier, con due medici militari francesi — dopo due giorni, un ufficiale prussiano intimò al Moynier di tornarsene con la sua ambulanza a Parigi.

Si ebbe un bell'invocare, scrive il dottor Mazzoni, i termini della convenzione di Ginevra, fu risposto che la Prussia non aveva bisogno d'ambulanze internazionali, avendo tutto il necessario, e che, d'altra parte, una donna francese era stata impiccata sotto l'accusa d'aver strappati gli occhi ad un prussiano, e così erano tutte sospette.

Il Moynier dichiarò che non se ne andrebbe, e gli fu dato di scegliere fra il ritirarsi o l'esser condotto a Magonza quale prigioniero di guerra: due altre ambulanze furono catturate sotto Metz; a Saarbrück gl' infermieri prussiani furono imprigionati dai francesi, ed i primi, a loro volta, mitragliarono le ambulanze nemiche dietro Forbach: infiniti abusi accaddero inoltre per illecito uso dei segnali di neutralità, sanciti dalla convenzione ginevrina (1).

Poi venne la guerra russo-turca degli anni 1877-78, non meno feconda di preziosi ammaestramenti.

Della convenzione di Ginevra, in questa guerra, è meglio non parlarne, scrive il dottor Mazzoni, pensando che combatteasi con turchi, i quali non conoscevano nemmeno il segno convenzionale della Croce Rossa. Questo segno fu sostituito dalla mezzaluna, sotto la cui protezione essi non mancarono di commettere le più atroci efferatezze. Le conclusioni che possono ritrarsi dalle due guerre, secondo l'autore, sono le seguenti:

a) Nell'attuazione della convenzione di Ginevra, si sono incontrate serie e molteplici difficoltà, che si sarebbero potute evi-

---

(1) G. Mazzoni. — Op. cit. pag. 178-399.

tare se si fossero tenuti in maggior conto gli studi fatti in proposito, specialmente in Italia;

b) Il personale sanitario, raddoppiato, quadruplicato, si è mostrato ancora insufficente ai bisogni delle guerre moderne;

c) Non si sono evitate le epidemie ed i danni dei lunghi trasporti per i feriti.

Il libro esamina in appresso la misura, la qualità e gli effetti derivati dall'aumento dei soccorsi in tutte le guerre d'Europa, Africa ed America dal 1859 al 1883, ed il valore dei soccorsi internazionali. Bella e succinta è la narrazione dell' insufficenza dei soccorsi officiali e volontari durante la guerra d' Italia, segue quella dei soccorsi spagnuoli nella guerra del Marocco, nella guerra franco-germanica, russo-turca e di Bosnia ed Erzegovina.

*
* *

Così si chiude la parte espositiva, per dir così, del volume del dottor Mazzoni di singolar pregio per l'istoria militare; ma ciò che ne forma il miglior nerbo ed il maggior merito si è lo studio attorno alle proposte d'emendamenti ed alle pratiche indispensabili a che la convenzione di Ginevra possa utilmente e seriamente funzionare.

La legge della neutralità in favore dei feriti in guerra, proponesi un duplice scopo l'uno, più immediato, di terapeutica, l'altro più generico, di profilassi, d'onde ne rampolla la necessità di una *sanzione penale* per i contravventori della convenzione ginevrina, e l'urgenza di una revisione della medesima.

Mezzi e fine per questi provvedimenti, hanno ad essere l'eliminazione di tutte quelle regole che scienza ed esperienza insieme hanno dimostrato impraticabili, o facili a contravvenirsi per ambiguità, sia di procedura come di dettato.

Ma ad ottenere ciò, non è mestieri che si esageri, concedendo di soverchio al sentimentalismo, che talvolta pervade all'eccesso l'epoca nostra, fino a travisarne scopi ed intendimenti; recando gran nocumento alle esigenze dell'arte della guerra.

Devesi ricordar sempre, che per quanto generosa sia ogni idea filantropica, sul campo di battaglia, deve anzitutto cedere il passo alle necessità imprescindibili della vittoria, e subordinarsi ad essa:

deve trovare insomma un giusto mezzo, pensando con il Clausewitz, che in guerra nulla è più pernicioso del sentimentalismo.

L'essenza della nuova convenzione, scrive il dottor Mazzoni, potrebbe formularsi nel principio che segue: « *Non fare al nemico un male maggiore di quello necessario per lo scopo della guerra, non esser quindi nè inutilmente duro, nè crudele senza ragione.* Ed è questo principio che deve specialmente applicarsi di fronte ai soldati malati e feriti, di questo deve la convenzione occuparsi, ricoprendosi della *neutralità più assoluta, senza limiti nè restrizioni* ».

E combatte le proposte del Lueder, che demolirebbero la convenzione, trascurando l'idea della neutralità del combattente infermo; richiamando invece quest'ultime, nell'essenza loro, al grande principio di Ferdinando Palasciano, che ha per base la massima: *ogni militare ferito o malato in guerra è dichiarato neutro*, estendendone l'immunità eziandio al personale sanitario.

L'opera si chiude con uno studio che mira alla disciplina dei soccorsi che offrono in guerra la pietà cittadina e l'iniziativa del governo; ciò che forma il fondamento dell'istituto della Croce Rossa.

*
* *

Bella, pietosa e scientifica opera fece il dottor Mazzoni, la quale, abbenchè scritta da qualche tempo, pur nondimeno nulla ha perduto della sua freschezza e del suo pregio; irrefragabile monumento eretto alle idee novatrici del senatore Ferdinando Palasciano, che eserciti ed umanità debbono annoverare fra i nomi degni di lunghissimo culto.

Al promotore della neutralità dei feriti in guerra, Napoli eresse un monumento nel recinto degli uomini illustri; la signora Olga de Wavilow, vedova Palasciano, con il volume che volle rendere di pubblica ragione, non poteva farsi miglior interprete delle dottrine professate dal grande consorte, nè erigergli monumento più duraturo e più fecondo per la causa della sofferente umanità.

CRONOLOGIA STORICA

degli avvenimenti nella Colonia Eritrea

18 *dicembre* 1869. — Il professore Giuseppe Sapeto, missionario lazzarista italiano, stipula ad Assab un contratto di compra di alcuni territori per conto della società di navigazione *Rubattino e C.*

15 *marzo* 1880. — Il professore Sapeto acquista definitivamente per la detta Società tutte le isole che coronano la baia di Assab, il tratto di littorale dal seno di Buja a Sceik-Duran e capo Santhiar, il tratto fra capo Lumah e capo Darmak per circa 5 miglia in larghezza, e l'isoletta di Sennabiar.

Il contratto è segnato dai proprietari locali, Bereban, sultano di Raheita, ed Ibrahim e Hassan, sultani di Mergab.

25 *maggio* 1881. — La spedizione di Giulietti e Biglieri, che tentava aprire una via da Assab all'Abissinia, è massacrata in Adal, dai Danakili, a sei giornate dalla costa.

10 *marzo* 1882. — La società *Rubattino e C.* fa cessione al Governo italiano dei suoi acquisti nel Mar Rosso.

15 *ottobre* 1882. — Il conte Antonelli, cui è affidata una prima missione ufficiale dal Governo italiano presso Menelik, re dello Scioa, sbarca ad Assab ed inizia i preparativi per aprirsi una via attraverso l'Aussa.

15 *marzo* 1883. — Il conte Antonelli, giunto nell'Aussa, stipula con Mohamed Anfari una convenzione di amicizia e commercio.

21 *maggio* 1883. — Il conte Antonelli, giunto allo Scioa, stipula per conto dell'Italia col re Menelik in Ankober un trattato di amicizia e commercio. Menelik ratifica la convenzione del 15 marzo tra l'Italia e l'Aussa.

3 *giugno* 1883. — Il cavaliere G. Branchi regio console italiano in Assab, ed il viaggiatore Gustavo Bianchi, inviato della Società geografica, incaricato di una missione presso il Negus d'Abissinia, sono ricevuti dall'Imperatore a Debra Tabor, dove gli consegnano da parte del Re d'Italia le insegne di *Gran Cordone della Corona d'Italia*, e dei doni.

2 *novembre* 1883. — Gustavo Bianchi, incaricato di una missione presso Taclè Aimanot re del Goggiam, gli consegna le insegne di *Commendatore della Corona d'Italia*, e dei doni. Poco dopo ritorna presso il negus Giovanni per trattare l'apertura di una via diretta dal Tigrè ad Assab (nord-ovest a sud-est), in senso inverso allo sfortunato tentativo di Giulietti e Biglieri.

Il conte Augusto Salimbeni, ingegnere che accompagnava il Bianchi, si ferma presso il re del Goggiam per costruire un ponte sull'Abai (Nilo Azzurro).

24 *gennaio* 1884. — Il conte Antonelli è incaricato di una seconda missione presso il re dello Scioa, per spronarlo ad avvivare, secondo i patti, il commercio sulla via Scioa-Aussa-Assab, e per portargli da parte del Governo italiano dei fucili richiesti da Menelik.

3 *aprile* 1884. — Gustavo Bianchi parte da Makallè (nell'Enderta) pel suo viaggio con obbiettivo ad Assab; ma torna ben presto indietro per ordine del negus Giovanni.

24 *aprile* 1884. — Gustavo Bianchi riesce a far consentire al Negus il viaggio, e da Makallè si avvia per la strada di Arrhò.

3 *giugno* 1884 — Trattato dell'ammiraglio Hewett, conchiuso tra l'Inghilterra, Egitto ed Abissinia per l'alleanza tra Inglesi ed Abissini e la pace tra Abissini ed Egiziani. In seguito al detto trattato essendo aperta al Negus la via del mare a Massaua da cui era autorizzato a poter ritirare armi, l'esplorazione di Gustavo Bianchi fu abbandonata dall'Imperatore al suo destino. La mancanza di appoggio del Negus equivaleva fatalmente a quasi certa condanna di morte in mezzo a tribù sospettose e malevoli.

Metà di ottobre 1884. — La spedizione Bianchi è massacrata fra i Danakili a circa 150 chilometri dalla frontiera abissina.

29 *ottobre* 1884. — Il conte Pietro Antonelli ed il dottor V. Ragazzi inviato della Società geografica giungono per la via di Gafra presso il re Menelik a Borumieda.

25 *gennaio* 1885. — Il comandante Trucco della regia nave *Castelfidardo* sbarca a Beilul un centinaio di marinai e due cannoni, dichiarando in nome del Re d'Italia quel posto territorio italiano

5 *febbraio* 1885 — Il colonnello Saletta sbarca a Massaua circa 1000 uomini di riparti misti delle varie armi ed inalbera la bandiera italiana accanto a quella egiziana, occupando inoltre Taulud, Gherar, Otumlo e Monkullo.

La Turchia, Stato sovrano dell'Egitto, e l'Egitto stesso fanno sterili proteste.

10 *febbraio* 1885. — Il Re d'Italia invia una lettera al negus Giovanni, in cui avvertendolo che l'Italia ha occupato per motivi di ordine e di sicurezza Massaua sostituendosi agli Egiziani, rassicura l'Imperatore che saranno mantenuti i patti preesistenti fra Inghilterra,

Egitto ed Abissinia, e si inizieranno trattative di relazioni d'amicizia e buon vicinato.

10 *aprile* 1885. — Occupazione di Arafali, nella baia di Zula, a circa 90 chilometri da Massaua.

26 *aprile* 1885. — Il colonnello Saletta manda avviso ufficiale al negus Giovanni di Abissinia delle occupazioni di Amba e Saati.

23 *luglio* 1885. — S. M. il Re d'Italia informa per lettera il Re dello Scioa delle ragioni che indussero il nostro Governo ad occupare Massaua con intenzioni del tutto pacifiche.

5 *agosto* 1885. — Arrivo di una carovana di armi e munizioni allo Scioa dalla via di Assab, dopo la prima carovana giunta ad Entotto il 25 aprile dell'anno per la stessa via Assab-Aussa-Scioa.

7 *ottobre* 1885. — Il comandante superiore di Massaua stipula il protettorato italiano su gli Habab, trattando con *kantibai* (capo) Hamed.

7 *novembre* 1885. — Un Regio Decreto ordina che il comandante superiore di Massaua assuma il comando delle forze di terra e di mare e la direzione di tutti i servizi civili.

2 *dicembre* 1885. — Al colonnello Saletta succede il maggior generale Genè. Il nuovo comandante superiore pubblica un proclama, in seguito al quale la bandiera egiziana è dovunque abbassata: gli uffici, amministrati ancora da funzionari egiziani eseguono la consegna; i piccoli presidî (180 uomini) sono imbarcati per l'Egitto.

23 *gennaio* 1886. — Sbarca a Massaua il maggior generale Pozzolini, incaricato di una solenne missione presso il negus Giovanni.

23 *febbraio* 1886. — La missione Pozzolini, per ragioni di opportunità, è rimandata e ritorna in Italia.

6 *marzo* 1886. — Il conte Antonelli che accompagnava il re Menelik è ricevuto dal negus Giovanni a Boru-Mieda. Quivi rassicura l'Imperatore su malevoli raggiri operati alla Corte etiopica ai danni dell'Italia dal greco dottor Parisis, che aveva maliziosamente tradotta a suo modo al Negus una lettera del Re d'Italia a Menelik.

6 *agosto* 1886. — Ras Alula, governatore dell'Hamasen, va a razziare negli Habab nostri protetti. Questo ed altri sintomi pericolosi inducono il generale Genè a domandare rinforzi di truppe.

1 *settembre* 1886. — Scontro di poca importanza fra i nostri *basci-buzuk* (irregolari) e la banda di Debeb (*fuoruscito* abissino e cugino del negus Giovanni) a Zula.

Il generale Genè lascia a Zula 6 *buluk* (squadre) di 25 uomini, per impedire altre scorrerie in quel territorio.

9 *ottobre* 1886. — Il conte Salimbeni (vedi 2 *novembre* 1883) già tornato da un pezzo dal Goggiam, arriva a Massaua col maggiore Piano ed il tenente Savoiroux, per recarsi presso il negus Giovanni.

14 *ottobre* 1886. — Menelik re dello Scioa scrive a S. M il Re d'Italia, dimandando consigli ed appoggio circa una vantata compra per parte di negozianti francesi di diritti sul lago d'Assal, diritti che egli rivendica allo Scioa.

23 *novembre* 1886. — Non essendo sicure per le carovane le valli dei torrenti Haddas ed Alighedè, il generale Genè fa occupare da 100 *basci-buzuk* (dei 150 di Zula) la posizione di Ua-à alla confluenza dei due torrenti ed a quattro ore di marcia da Zula. Si costruisce in quel posto un fortino a secco.

6 *gennaio* 1887. — Essendo corsa voce che ras Alula si accingeva a razziare verso Zula ed Ua-à, i 50 *basci buzuk* rimasti a Zula sono inviati a rinforzare Ua-à.

Il conte Salimbeni, il maggiore Piano ed il tenente Savoiroux sono trattenuti con pretesti ad Asmara da ras Alula.

10 *gennaio* 1887. — Ras Alula scrive al generale Genè rimproverandogli l'occupazione di Ua-à. Il comandante superiore gli risponde che tale occupazione, per nulla ostile, occorre per facilitare il commercio tra Abissinia e Massaua col tenere sicure le strade.

Dopo cinque anni in cui furono ripetute trattative con Mohamed Anfari dell'Aussa, questi s'impegna formalmente ed ufficialmente di aprire al commercio italiano la via dell'Aussa per lo Scioa, mediante pagamento di un assegno annuo convenuto. Inoltre Mohamed Anfari rinunzia definitivamente a qualunque giurisdizione sul territorio di Beilul, da Tanei sino al mare (cioè 10 miglia dalla riva all'interno) ed al nord fino a *ras* (capo) Rakma.

Le trattative furono condotte dal comandante De Simone, regio commissario civile ad Assab.

14 *gennaio* 1887. — Ricevuto informazioni che ras Alula si disponeva ad andare a Ghinda con evidenti intenzioni ostili, il generale Genè fa occupare stabilmente Saati con truppe bianche già tenuta fino dall'agosto 1885 con 150 *basci-buzuc*. L'occupazione è eseguita dal maggiore Boretti con 2 compagnie di fanteria, una sezione di artiglieria da montagna ed un rinforzo di altri 150 irregolari.

La sera giunge un'altra intimazione di ras Alula:

1° di togliere gl'irregolari da Ua-à e da Saati;

2° di proibire il transito delle carovane per la valle dell'Haddas (ovest di Zula) e per la via degli Habab (nord-ovest di Massaua), obbligando invece il passaggio per Ghinda.

Il generale Genè risponde energicamente che come gli Italiani sapevano rispettare gli altri volevano eziandio farsi rispettare: egli avrebbe anzi rinforzati i posti.

16 *gennaio* 1887. — Arresto di Salimbeni, Piano e Savoiroux d'ordine di ras Alula; i prigionieri sono condotti presso di lui a Ghinda.

22 *gennaio* 1887. — Il *barambaràs* Kafel Jesus, fuoruscito abissino, viene a porsi con una banda di circa 80 uomini agli ordini del comando superiore di Massaua.

25 *gennaio* 1887. — Ras Alula attacca infruttuosamente il fortino di Saati, che è difeso con tenacia e valore dal maggiore Boretti.

26 *gennaio* 1887. — Una colonna di circa 500 Italiani agli ordini del tenente colonnello De Cristoforis, che accorreva in soccorso a Saati, è sorpresa e distrutta, dopo circa tre ore di combattimento a Dogali, a mezza strada tra Monkullo e Saati.

A Saati, il 25 era stato ferito mortalmente il tenente Cuomo (indi morto) e si erano avuti alcuni feriti e tre morti; a Dogali morivano 23 ufficiali e 400 uomini di truppa, rimanendo feriti un ufficiale ed 81 uomini di truppa. Gli ufficiali morti furono: il tenente colonnello De Cristoforis, i capitani Bonetti, De Benedictis, Longo, Puglioli, capitano medico Gasparri, i tenenti Tirone, Gattoni, Feliciani, Comi, Sburlati, Fusi, Griffi, Saccani, De Bisogno, Galanti, tenente medico Ferretto, i sottotenenti Lombardini, Tofanelli, Bellentani, Dessì e Martello.

Rimase ferito a Dogali il capitano d'artiglieria Michelini, solo ufficiale superstite.

27 *gennaio* 1887. — Per ordine del comando superiore il distaccamento di Ua-à rientra a Massaua, avendo preso imbarco a Zula sul *San Gottardo*.

Il distaccamento di Arafali è ritirato mediante il piroscafo *Palestina*.

28 *gennaio* 1887. — Il distaccamento di Saati agli ordini del maggiore Boretti, rientra incolume a Monkullo con abilissima marcia notturna.

28 *febbraio* 1887. — Menelik, re dello Scioa, occupa l'Harrar ponendovi un suo governatore

11 *marzo* 1887. — Il Governatore italiano spedisce istruzioni categoriche all'inviato diplomatico allo Scioa, conte Antonelli, per chiarire questi tre punti:

1° È disposto Menelik a prestare a momento opportuno effettiva cooperazione contro il Negus?

2° Quale ne sarebbe, eventualmente, l'effetto utile?

3° In difetto di cooperazione effettiva, si può contare in Menelik su tale atteggiamento da obbligare il negus Giovanni a tenere parte delle forze in osservazione verso lo Scioa; o almeno si può contare sopra una sua assoluta neutralità?

18 *marzo* 1887. — Il maggior generale Genè è esonerato dal comando ed è sostituito dal maggior generale Saletta.

17 *aprile* 1887. — Per Regio decreto il comando ed i servizi in Africa passano alla dipendenza del Ministero della guerra.

1° *maggio* 1887. — Blocco della nostra costa africana e notificazione alle potenze.

2 *maggio* 1887. — Un manifesto del comandante superiore dichiara lo stato di guerra.

2 *maggio* 1887. — Il conte Antonelli parte dallo Scioa, dovendosi recare in Italia per riferire sulla situazione nuova creata dagli avvenimenti militari, e sull'atteggiamento indeciso di Menelik di fronte a probabili evenienze di guerra.

5 *giugno* 1887. — Firma di un trattato di commercio con Hamed *kantibai* degli Habab. Il generale Saletta seguendo le consuetudini locali fa al capo degli Habab la solenne investitura.

7 *luglio* 1887. — Il conte Antonelli giunto all'Aussa conchiude e fa firmare da Mohamed Anfari una convenzione, in cui il sultano si impegna:

a) a proclamare immediamente l'abolizione della tratta degli schiavi nel suo territorio;

b) a provvedere al tracciamento di una buone strada fra Assab ed il monte Mussalli col concorso del Governo italiano.

(Il tratto accennato, difficile e scabroso per le carovane, era necessario sistemare per aprire tutta la strada Assab-Aussa-Scioa, con le principali località di transito, a partire da Assab, di *Margableh - Asbol - Incor - Madgul - Daimuli - Marcalù - Dalcò - Dobdobba - Gumma - Didda - Simbéletu - Gambo - Kuma - Assaghirti - Amorrà - Garrani - Bodo - Madgallè - Ghemani - Arsò - Ajuktò* e *Cianno* (confine dello Scioa).

Siccome durante la tratta il sultano riscuoteva dai mercanti di schiavi un tallero di tassa per ogni capo, gli fu stabilito come compenso un annuo assegno di 1500 talleri, sotto parvenza di rimborso di spese a titolo di sorveglianza.

12 *luglio* 1887. — Il conte Antonelli, che doveva proseguire per Assab e tornare in Italia (v. *maggio 1887*) riceve nell'Aussa istruzioni pressanti per tornare allo Scioa ed ottenere da Menelik la sua neutralità, e possibilmente il suo concorso ad una nostra eventuale azione militare in Abissinia.

10 *agosto* 1887. — Il Regio Commissario civile in Assab, comandante De Simone, conclude una convensione con Mohamed Anfari di Aussa per la libertà della via Assab-Aussa-Scioia al traffico degli Italiani e delle loro carovane. Per tale convenzione è assegnato a Mohamed Anfari un premio di talleri 18,000 da pagarsi in quattro rate annuali e gli si permette il prelevamento di una tassa di due talleri per ogni cammello carico appartenente agli Italiani.

25 *ottobre* 1887. — Menelik scrive a S. M. il Re d'Italia offrendo la sua mediazione per la pace tra l'Italia e l'Abissinia: identica offerta fa il negus Giovanni, inviandogli l'*Albuna* Mathios, vescovo dello Scioa.

28 *ottobre* 1887. — Menelik firma col conte Antonelli una convenzione segreta tra Italia e Scioa: mediante questa egli in cambio di 5000 fucili Remington si obbliga a rimanere neutrale durante una nostra eventuale azione militare contro l'Abissinia

29 *ottobre* 1887. — Sbarca a Massaua Sir Gerald Portal incaricato di una missione inglese presso il Negus cui deve offrire i buoni uffici dell'Inghilterra tra Abissinia ed Italia.

8 *novembre* 1887. — Giunge a Massaua il tenente generale di San Marzano per prendere il comando supremo di una spedizione di 20,000 uomini. È obbiettivo della spedizione italiana riprendere le primitive occupazioni e mantenervisi ad ogni costo.

21 *novembre* 1887. — Il negus Giovanni scrive a Menelik parlando degli Italiani in modo conciliante, e dichiarando che se essi restano a Massaua senza prendergli il suo paese e gli permettono libero il transito delle armi, egli è disposto alla pace.

27 *novembre* 1887. — Il Governo italiano non accetta la proposta mediazione di Menelik, avendo già iniziate le operazioni militari.

25 *dicembre* 1887. — La missione inglese Portal ritorna a Massaua, senza aver nulla ottenuto in vantaggio dell'amicizia e della pace tra Italia ed Abissinia.

27 *dicembre* 1887. — Menelik parte da Entoto a capo del suo esercito, per ordine del Negus.

18 *gennaio* 1888. — Il Governo italiano riceve le seguenti informazioni dal conte Antonelli che è presso il re dello Scioa: avendo il negus Giovanni ordinato a Menelik di guardargli le spalle dalla parte di Metemmah (Gallabat) e dei Wollo-Galla, il Re ha riunito un esercito di circa 120,000 uomini e si è recato a Borumieda. Prima Menelik ha ordinato al conte Antonelli di restare a Let-Marellà per aspettarvi l'invio dei 5000 fucili promessigli dal governo italiano.

Comincia così a pronunziarsi il contegno equivoco del re dello Scioa.

9 *febbraio* 1888. — Il Governo italiano ordina che siano inviati per mezzo del dottor Vincenzo Ragazzi 1000 fucili Remington con cartucce, unitamente a doni di S. M. il Re d'Italia.

Il dottor Ragazzi s'imbarca.

22 *febbraio* 1888. — Il tenente colonnello Viganò con 400 irregolari opera una ricognizione sull'altipiano dell'Agametta.

26 *febbraio* 1888. — È segnalato l'arrivo del Negus a capo di circa 100,000 uomini fino a Godofelassi (Seraè).

27 *febbraio* 1888. — Il maggior generale Baldissera esegue una ricognizione notturna su Sabarguma, che trova sgombra.

15 *marzo* 1888. — La ferrovia a scartamento ridotto (m. 0,95), già iniziata dal novembre 1887, giunge fino a Saati. Questa località è stabilmente occupata e fortificata.

26 *marzo* 1888. — Il negus Giovanni inizia trattative col generale di San Marzano; ma nulla si concreta.

31 *marzo* 1888. — Rottura definitiva delle trattative, riconosciute peraltro illusorie e solo rispondenti a consuetudini abissine.

2 *aprile* 1888. — Il Negus da Sabarguma (di fronte a Saati) inizia per la via di Ghinda la ritirata senza aver tentato neppure un simulacro d'assalto, nè per contro i suoi 100,000 uomini sono molestati nella retroguardia

2 *maggio* 1888. — Il tenente generale di San Marzano col grosso della spedizione ritorna in Italia.

Il maggior generale Baldissera resta comandante superiore.

Menelik, in esecuzione all'ordine tassativo del Negus (v. *27 dicembre 1887*), dopo aver guardato le spalle dell'esercito dell'Imperatore nel Wolla Galla, e dopo essere accorso ad impedire il passo ai Dervisci che in febbraio avevano battuto il re del Goggiam a Debra Sin, ritorna ad Entoto, obbedendo ad ordine perentorio del Negus di rientrare nel suo Regno.

6 *agosto* 1888. — Il conte Antonelli, di ritorno dallo Scioa, telegra da Aden:

a) che Menelik, in seguito al recente affronto fattogli dal Negus, ha finalmente deciso di agire contro il suo alto sovrano nel prossimo ottobre, e che in tal senso ha scritto a S. M. il re d'Italia offrendo la sua cooperazione per un'azione comune, e domandando di acquistare armi, che pagherebbe;

b) che il re del Goggiam Taclè Aimanot ed una parte del Beghemeder (nell'Amhara) sono alleati con Menelik: ras Mikael dei Wollo Galla è anch'esso fra i malcontenti: l'unità etiopica sta così per ricevere una grande scossa. L'Italia « potrebbe perciò dominare, continuando ancora per un anno, le ostilità con re Giovanni; »

c) che egli partirà immediatamente per l'Italia, portando seco le lettere reali

7 *agosto* 1888. — L'onorevole Crispi, presidente del Consiglio e ministro *ad interim* degli affari esteri telegrafa al conto Antonelli:

a) che in massima si accetta l'alleanza, e si daranno armi ed aiuto da concertarsi;

b) che occorrono però garanzie serie che assicurino non potere in nessun caso Menelik mancare ai suoi impegni;

c) che le garanzie dovrebbero essere di territorio e di ostaggi. Le garanzie di territorio si sarebbero concordate in apposito progetto; e circa gli ostaggi, essi potrebbero essere membri della famiglia di re Menelik, che sarebbero naturalmente trattati con gli onori dovuti al loro grado;

d) che gioverebbe ancora ci fosse qualche nostro ufficiale nell'esercito di re Menelik.

8 *agosto* 1888. — Insuccesso a Saganeiti della spedizione Cornacchia per sorprendere Debeb. Muoiono col capitano Cornacchia i quattro tenenti italiani Viganò, Virgini, Poli e Brero.

29 *settembre* 1888. — Parte da Napoli il conte Antonelli per tornare allo Scioa, latore di lettere di S. M. il re d'Italia e del Ministro degli affari esteri. È incaricato di stringere accordi più concreti per l'alleanza italo-scioana e di insistere per l'adempimento della vecchia promessa d'invio d'una missione solenne di re Menelik in Italia.

8 *ottobre* 1888. — Il conte Antonelli riceve ordine dal Governo italiano di avvertire Menelik che quando esso sarà impegnato col Negus le truppe italiane faranno una punta su Asmara e Gura.

8 *ottobre* 1888. — Il negus Giovanni, venuto a cognizione degli accordi intervenuti fra Menelik e Taclè Aimanot, accorre nel Goggiam e vi saccheggia con ras Alula la provincia di Damot, vi fa orrenda carneficina ed attacca lo stesso Re. Questi, rifugiatosi sul monte Gebellà, poco a nord di Muturà nel Goggian meridionale, riesce a respingere gli assalti del Negus.

Re Giovanni, non potendo per la piena dell'Abai (o Nilo Azzurro) rivolgersi a sud per punire l'altro vassallo Menelik, si prepara a portar le sue forze contro il più pericoloso avversario: i Dervisci. Intanto nomina ras Mikael governatore del Goggiam. Menelik si prepara nello Scioa alla difesa, ed aspetta che gli Italiani inizino col Negus le ostilità, e mandino a lui armi e munizioni.

13 *ottobre* 1888. — Il conte Antonelli, da poco arrivato ad Assab, invia a Menelik nello Scioa una carovana di armi e munizioni, già promesse dal governo italiano, e consistenti in

5,000 fucili Remington:
200,000 cartuccie »
400,000 cartuccie Wetterli;
12 casse di polvere.

24 *novembre* 1888. — Menelik allarmato delle intensioni ostili di re Giovanni da cui teme imminente la punizione del tradimento, pubblica per i mercati della Scioa un *auage* (proclama) che chiama tutti i validi alle armi nello spazio di 10 giorni.

2 *dicembre* 1888. — Le tribù dei Beni Amer accettano il protettorato italiano.

9 *dicembre* 1888. — Il conte Antonelli stipula col sultano di Aussa, Mohamed Anfari, un trattato di amicizia e commercio, che rinnova e rende più indissolubili i patti del 15 marzo 1883, del 7 luglio e 10 agosto 1887. Con questo trattato il sultano dell'Aussa accetta il protettorato italiano.

9 *dicembre* 1888. — Informazioni di Antonelli, che è per via dall'Aussa per lo Scioa, assicurano che Menelik ha iniziato trattative di pace col Negus. Tale inesplicabile contegno deve, secondo Antonelli,

16 *luglio* 1889 — Il tenente colonnello Piano, capo di stato maggiore, esegue una ricognizione su Asmara con una compagnia indigeni e alcune bande assoldate. Lo accompagnano i maggiori Di Maio ed Escard ed i capitani Toselli e Cantoni.

3 *agosto* 1889. — Il generale Baldissera occupa Asmara, capoluogo dell'Hamasen e vi fa iniziare le fortificazioni.

21 *agosto* 1889. — La missione etiopica inviata da Menelik, con a capo il *degiasmacc* Maconen governatore dell'Harrar, sbarca a Napoli.

28 *agosto* 1889. — La missione etiopica è ricevuta al Quirinale in udienza solenne da S M. il Re d' Italia.

1° *ottobre* 1889. — Il Presidente del Consiglio dei ministri onorevole Crispi, e il degiasmacc Maconen firmano a Napoli la « *Convenzione addizionale* » al trattato di Uccialli.

11 *ottobre* 1889. — Il Governo italiano notifica alle potenze d'Europa ed agli Stati Uniti d'America l'art XVII del trattato di Uccialli, che implica il *protettorato* dell'Italia sull'Etiopia.

3 *novembre* 1889 — Incoronazione ad Entoto dell'imperatore Menelik e di sua moglie *uigerò* (principessa) Taitù.

4 *dicembre* 1889. — La missione etiopica riparte prendendo imbarco a Napoli col conte Antonelli, che deve ottenere da Menelik la ratifica della « Convenzione nddizionale. »

6 *dicembre* 1889. — Il governo italiano notifica alle potenze firmatarie dell'*Atto generale* della Conferenza di Berlino, che l'art. V del trattato fra l'Italia ed il sultanato di Aussa è così concepito :

« In caso che altri tentasse occupare l'Aussa ad un punto qualsiasi di essa e delle sue dipendenze, il Sultano si opporrà e dovrà innalzare la bandiera italiana, dichiarandosi e dichiarando i propri Stati con tutte le loro dipendenze posti sotto il protettorato italiano. »

14 *dicembre* 1889. — Menelik comunica ufficialmente e senza intermediario del Governo italiano, all'Imperatore di Germania ed al Presidente della Repubblica Francese la sua assuzione al trono di Etiopia. — Contravviene così all'articolo XVII del trattato di Uccialli.

14 *dicembre* 1889. — Il maggior generale Baldissera, domanda di essere esonerato dal comando superiore ed è surrogato dal maggior generale Orero..

1° *gennaio* 1890. — Per Regio decreto i possedimenti italiani nel Mar Rosso prendono il nome complessivo di « *Colonia Eritrea.* »

È istituito il Consiglio di Governo. (per coadiuvare il Comando superiore), composto di tre consiglieri : uno per l'interno, uno per i lavori pubblici e le finanze, uno per l'agricoltura e il commercio.

21 *gennaio* 1890. — Prendono colore le divergenze diplomatiche col re Menelik, il quale scrive due lettere a S. M. il Re d'Italia lagnan-

dosi, sia per la questione del *protettorato* che egli non aveva inteso accettare, sia per la questione dei confini che il Comando di Massaua impediva fosse appianata per le sue pretese.

Menelik è in marcia dal sud verso il Tigrè dove dovrebbe rimetter la pace e l'ordine e dovrebbe inoltre farsi incoronare solennemente in Axum, la città santa.

26 *gennaio* 1890. — Il generale Orero effettua con truppe italiane ed indigene una marcia-dimostrazione su Adua, commemorando nella capitale del Tigrè propriamente detto l'anniversario di Dogali.

Era scopo strategico-politico del generale Orero di andare incontro a Menelik per facilitargli materialmente e moralmente la pacificazione del Tigrè, e profittare dell'eventualità di incontrare ras Alula e prendergli la rivincita di Dogali.

Per divergenze di vedute fra il genenerale Orero ed il conte Antonelli, le truppe italiane ritornavano da Adua nei vecchi confini.

25 *febbraio* 1890. — Menelik giunge finalmente a Makallè col suo esercito per appoggiare degiace Sejum (nipote di re Giovanni) che aveva nominato a capo del Tigrè e restava da un pezzo inerte contro ras Mangascià ed Alula. — Pare prossima una soluzione definitiva della questione tigrina.

A Makallè Menelik ratifica la « *Convenzione addizionale* » del 1° ottobre 1889.

4 *marzo* 1890. — Menelik consegna al conte Antonelli una delegazione speciale per farsi rappresentare dall'Italia alla Conferenza di Bruxelles.

Circa la sistemazione del Tigrè Menelik conviene ad Hausen col conte Antonelli che il governo di quella vasta provincia sarà data ad un uomo di fiducia del Negus, escludendo beninteso coloro che sino allora erano stati in guerra con l'Italia; il governo italiano avrebbe aiutato quest'eletto con armi, munizioni, uomini e viveri e gli avrebbe lasciato accanto, in Adua, un rappresentante italiano.

4 *marzo* 1890. — Menelik, durando appunto le trattative col conte Antonelli per la sistemazione del Tigrè, e la questione dei confini, stipula alla chetichella con Mangascià le condizioni della sottomissione di questo ribelle all'autorità del Negus Inoltre a meraviglia di tutti decide supinamente:

« Il Tigrè sia diviso in due parti da nord a sud: Mangascià resterà a sinistra, degiace Sejum a destra: più a destra ancora, e propriamente dal paese di Adua e Axum fino a Seichet resterà una creatura scioana, Mesciascià Workiè! » Con questa ridicola soluzione occorreva sacrificare degiace Sebath, dell'Agamè, per cedere il posto a degiace Sejum; ma quest'ultimo avuto sentore delle trame ordite a suo danno da Menelik, fugge da Makallè di soppiatto riparando nell'Agamè.

19 *marzo* 1890. — Menelik da Hausen, avuto segni manifesti dell'antipatia tradizionale tigrina pel dominio scioano, rinunzia pusillanime al proseguimento della via per condursi in Axum, dove doveva avere luogo la solenne incoronazione. — Così torna indietro sui suoi passi verso lo Scioa.

Mangascià torna nel Tembien, Sejum accompagna l'Imperatore fino ai confini, ed il conte Antonelli e Mesciacià Workiè coi delegati per la delimitazione dei confini tornano indietro sul Mareb.

23 *marzo* 1890. — Avendo Menelik dato istruzioni precise di non accordare agli Italiani la linea di confine richiesta: Mareb-Belesa-Muna, si rompono le trattative fra i delegati italiani ed i delegati etiopici.

27 *maggio* 1890. — Ad Asmarà è istituito il tribunale, con competenza nelle cause civili e penali concernenti gli indigeni.

4 *giugno* 1890. — Per Regio decreto è nominato il primo « Governatore civile e militare » della Colonia Eritrea, ed è investito della carica il maggior generale Gandolfi, succeduto al maggior generale Orero. — È creato un regolare Governo, nell' intento di dare un primo assetto normale ai possedimenti italiani.

4 *giugno* 1890. — A Cheren è istituito il tribunale arbitrale.

12 *giugno* 1890. — Il barone Franchetti, deputato al Parlamento, riceve per Regio decreto la missione di eseguire esperimenti agricoli nella Colonia Eritrea con famiglie di coloni italiani.

27 *giugno* 1890. — Faragialla a capo di 800 Dervisci fa una sanguinosa *razzia* nei Beni Amer, nostri protetti dal marzo 1889. Il capitano Fara con 2 compagnie indigeni raggiunge i ladroni ad Agordat, li attacca e li stermina, dopo aver tolto loro i prigionieri ed il bottino.

A questa prima Agordat, in cui la prima volta gli Italiani si misuravano coi Dervisci, oltre gli *ascari* indigeni, vi erano col capitano Fara i tenenti Spreafico, Olivari, Issel, Pennazzi Lincoln e Cristofani ed 8 sottufficiali italiani.

Mahmud Calil, capo di una tribù Hadendoa di Carcabat, fa atto di sottomissione a Cheren al Governo della colonia.

27 *settembre* 1890. — Menelik invia due lettere a S. M. il Re d'Italia, in una lamentandosi di inesatta traduzione dell'art. XVII del trattato di Uccialli, e protestando nell'altra che non potrà mai concedere all'Italia per la Colonia il confine del Mareb-Belesa-Muna.

28 *ottobre* 1890. — S. M. il Re d'Italia fa noto a Menelik, in risposta ai lamenti da lui già presentati (v. 21 *gennaio* 1890) che il Governo italiano ha delegato con pieni poteri il conte Antonelli per chiarire i dissensi delle due questioni: l'art. XVII e la delimitazione dei confini.

30 *ottobre* 1890. — Il Governatore della colonia Eritrea riconosce con regolare brevetto quali capi delle loro tribù i seguenti:

Arei Vold Agaba dei Baria, stanziati fino oltre Elit e Bitaura;
Mohamed Aroda degli Ad-Auad (ramo dei Beni Amer);
Abu Baker Nur degli Algheden;
Alì Nuriu dei Sabderat;
Auad Egel degli Omuran.

Il capitano medico De Martino è inviato quale residente politico presso ras Mangascià.

20 *novembre* 1890. — Il colonnello Baratieri, comandante la zona di Cheren, pone la prima pietra del forte di Agordat.

17 *dicembre* 1890. — Il conte Antonelli giunge presso il negus Menelik in Adis Abeba.

11 *febbraio* 1891. — Menelik invia direttamente una lettera a S. M. il Re d'Italia dichiarando che è stato tratto in inganno dal conte Antonelli circa l'art. XVII del trattato di Uccialli, di cui non gli era stato fatto comprendere il vero senso del *protettorato*.

Antonelli, Salimbeni e Traversi si congedano bruscamente da Menelik, non avendo con lui potuto appianare le due questioni pendenti.

22 *febbraio* 1891. — Il *fitaurari* Aschear, capo di un'orda di 700 abissini dell'Agamè, aveva fatto una sanguinosa *razzia* nel paese degli Hazu. Il capitano Pinelli con circa 400 tra *ascari* e volontari uscì da Arafali e si appostò ai pozzi di Halat, dove dovevano passare i predoni. Quivi gli abissini furono completamente battuti, ed il loro capo, sei sottocapi e più di 200 di essi rimanevano uccisi.

11 *marzo* 1891. — Un Regio decreto nomina la reale commissione d'inchiesta per studiare nella Colonia Eritrea l'ordinamento politico ad amministrativo, e riferire su alcuni abusi denunziati dall'opinione pubblica. Presidente della commissione è il senatore Giuseppe Borgnini, procurator generale; vice-presidente l'onorevole Ferdinando Martini; membri gli onorevoli Giulio Bianchi, Tommaso de Cambray-Digny, Luigi Ferrari, Antonio di San Giuliano ed il tenente generale Eduardo Driquet.

24 *marzo* 1891. — Lord Dufferin, ambasciatore d'Inghilterra a Roma e l'onorevole Rudinì, presidente del Consiglio dei ministri, firmano un protocollo per la delimitazione dei confini di sfera d'influenza tra Inghilterra ed Italia a sud della Colonia Eritrea.

15 *aprile* 1891. — I sopra detti plenipotenziari firmano un secondo protocollo per la delimitazione di sfera d'influenza a nord e ad ovest della Colonia Eritrea.

22 *aprile* 1891. — La reale commissione d'inchiesta arriva a Massaua.

17 *giugno* 1891. — La reale commissione d'inchiesta, ultimato l'incarico, si imbarca a Massaua per l'Italia.

31 *giugno* 1891. — Il colonnello Oreste Baratieri con Regio decreto è nominato interinalmente governatore, per l'assenza del generale Gandolfi partito in temporaneo congedo.

6 *agosto* 1891. — Ras Mangascià scrive a S. M. il Re d'Italia domandando di potere avviare trattative col Governo della Colonia per relazioni amichevoli.

23 *settembre* 1891. — È abolito nella Colonia, il consiglio di governo, perchè non aveva fatto buona prova, producendo incagli ed attriti.

23 *ottobre*. — Per decreto del Governatore è stabilito l'obbligo del tributo annuo al Governo della Colonia Eritrea.

8 *dicembre* 1891. — Convegno sul Mareb. Il generale Gandolfi si abbocca con ras Mangascià, ras Alula, ras Agos ed altri principali capi tigrini, e da ambo le parti è giurata amicizia indissolubile. Il giuramento è consacrato in doppia lettera-dichiarazione, scambiata fra le parti.

8 *dicembre* 1891. — Mesciascià Worchiè del Beghemeder, prefetto imperiale di Menelik è già insediato pietosamente in Adua dal conte Antonelli fin dal marzo 1890, viene da Adua nella Colonia, per tornarsene allo Scioa presso Menelik. Mesciascià è spinto a tal passo dall'impossibilità provata a rimaner d'accordo con gli altri capi del Tigrè (Mangascià, Alula, Sebat, Agos ed altri).

1° *gennaio* 1892. — Le truppe italiane cessano di essere considerate in istato di guerra.

28 *febbraio* 1892. — Il colonnello Oreste Baratieri per Regio decreto è nominato Governatore della Colonia Eritrea, essendo esonerato da detta carica il generale Gandolfi.

14 *marzo* 1892. — Il colonnello Baratieri s'imbarca per Massaua.

17 *marzo* 1892. — Istituzione dell'ufficio di stato civile ad Asmara ed a Cheren.

20 *maggio* 1892. — Un decreto del Governatore esenta la madreperla a Massaua dell'antico dazio dell'8 °/₀ e ne rende obbligatorio il peso in dogana. Tale disposizione raggiunge lo scopo di aumentare di assai il movimento di tale importante commercio locale.

16 *giugno* 1891. — Alcune centinaia di Dervisci, usciti da Cassala per razziare, si spingono fino al piano di Serobeiti a circa 100 chilometri da Agordat, dopo aver predato parecchi villaggi dei Baria. Il capitano Hidalgo con una compagnia indigeni e le bande del Barca piomba loro addosso e li sbaraglia.

È la seconda avvisaglia degli Italiani sui Dervisci, e per la seconda volta questi sono battuti dai nostri.

16 *agosto* 1892. — Il sultano di Zanzibar concede in amministrazione al governo italiano i porti di Brava, Merca, Magadiscio, e Uarsceich, lungo la costa dei Benadir.

16 *dicembre* 1892. — La guerra civile infierisce nel Tigrè, essendosi ras Alula ribellato al suo signore Mangascià.

Il capitano medico De Martino, residente politico in Adua, è richiamato nella Colonia, temendosi qualche tranello da parte di ras Alula.

26 *febbraio* 1893 — Istituzione a Massaua della « Camera di commercio » e della « Commissione municipale », questa con attribuzioni locali, quella con attribuzioni su tutta la Colonia.

11 *maggio* 1893. — Per la prima volta s'indemaniano i terreni al Governo.

È dichiarata demaniale un'area di 1900 metri quadrati del territorio di Godofelassi, in gran parte concessa a famiglie di contadini italiani.

11 *maggio* 1893. — Menelik denuncia il trattato di Uccialli.

11 *maggio* 1893. — Il Governo italiano sub-concede con regolare contratto alla ditta « V. Filonardi » i porti di Brava, Merca, Magadiscio e Uarsceich per l'amministrazione e la riscossione dei dazi doganali.

17 *luglio* 1893. — Il colonnello Baratieri è promosso maggior generale, restando nella carica di Governatore della Colonia.

11 *dicembre* 1892. — Per Regio decreto le truppe d'Africa fanno parte integrale del regio esercito, e si stabiliscono nella seguente misura.

1 battaglione cacciatori (italiani), su 6 compagnie;

4 battaglioni indigeni, su 4 compagnie;

2 squadroni di cavalleria indigeni (squadrone « Asmara » e squadrone « Cheren ».

2 batterie da montagna (indigeni) su 4 pezzi ciascuna;

1 compagnia cannonieri (in parte indigeni).

1 sezione operai d'artiglieria.

1 compagnia specialisti del genio.

1 compagnia treno (in parte indigeni).

1 sezione sanità.

1 sezione sussistenze (in parte indigeni).

La forza complessiva è fissata in 6561 uomini, di cui 2115 italiani e 4416 indigeni: i quadrupedi in numero di 1138.

21 *dicembre* 1893. — Un corpo di Dervisci proveniente da Cassala e forte di 10,000 fucili e 4000 lancie si spinge fin presso Agordat con intenzione di piombare su Cheren e sul resto della Colonia. Il colonnello Arimondi, comandante le truppe e Governatore interinale dell'Eritrea, li ferma e li sconfigge poco lungi dal forte con solo 8 compagnie indigeni, 2 batterie da montagna e 2 squadroni di cavalleria: In tutto poco più di 2000 contro 14,000 Dervisci. A questa battaglia, terza prova contro i Dervisci, e seconda ad Agordat, muoiono ufficiali italiani il capitano Forno ed i tenenti Colmia

e Pennazzi Lincoln. Altro italiano morto fu il furiere Profili. Da parte dei Dervisci, oltre gravissime perdite si conta fra i morti lo stesso comandante, Hamed Alì.

2 *febbraio* 1894. — S. M. il Re d'Italia telegrafa al governatore generale Baratieri annunziandogli di avergli conferita la Commenda dell'ordine Mauriziano per il merito di avere rafforzata l'organizzazione civile e militare della Colonia, preparandola ai fortunosi eventi.

S. M. il Re annunzia al colonnello Arimondi, vincitore di Agordat, che in seguito a proposta del Ministro della guerra ed al voto unanime dei generali comandanti di corpo d'armata è stato promosso maggior generale per merito di guerra.

2 *febbraio* 1894. — Il generale Baratieri concentra ad Agordat un campo di osservazione, in previsione di tentativi di riscossa minacciati dai Dervisci.

2 *aprile* 1894. — A Cheren si apre la scuola elementare per ragazzi indigeni e figli di negozianti ed operai europei.

5 *maggio* 1894. — Delimitazione di zone d'influenza tra l'Inghilterra ed Italia nella Somalia.

5 *maggio* 1894. — Il Governo francese invia all'italiano una Nota, contenente apprezzamenti speciali circa il trattato anglo-italiano per la delimitazione di zone d'influenza nell'Africa orientale, e fa delle riserve per l'Harrar, compreso nell'influenza italiana.

2 *giugno* 1894. — Ras Mangascià si reca a convegno da Menelik in Adis Abeba. Quivi, benchè accolto con carezze, è deluso nella sua speranza di ottenere il titolo di *Negus* (Re) del Tigrè.

Ras Alula guastatosi, dicesi, con Mangascià, non lo segue al ritorno nel Tigrè, ma resta nello Scioa presso Menelik.

2 *giugno* 1894. — I Dervisci scorazzano con frequenti *razzie* fra i Bazè, i Baria e gli Hadendoa del medio Barca nostri protetti, per costringerli a stabilirsi più presso a Cassala ed a passare al mahdismo.

6 *giugno* 1894. — Dopo l'incameramento di terreni dell'11 maggio 1893, per la seconda volta s'indemaniano territorî al governo dello Stato, fra cui quelli di Adi-Are, Chileule, Azernà vecchia, Azernà nuova, Enda Maliel, Adi Vlai e Amba Zerib. Questi terreni furono tutti dichiarati demaniali perchè completamente abbandonati, e riservati così alla colonizzazione.

1 *luglio* 1894. — Comincia ad andare in vigore nella Colonia Eritrea il *Bilancio* unico.

In Adi-Ugri (Sarae) comincia a funzionare una collettoria postale.

12 *luglio* 1894. — Ad Agordat si concentra con rapidissime marce da tutti i punti della Colonia un corpo di spedizione agli ordini del governatore, generale Oreste Baratieri, e del generale Arimondi

comandante in 2° Il corpo di operazione ascendeva a circa 2500 uomini.

17 *luglio* 1894. — Il generale Baratieri con rapidissima ed inaspettata mossa sorprende Cassala e se ne impadronisce, dopo un breve combattimento dell'avanguardia ed una furiosa carica di cavalleria subita.

Muore il capitano di cavalleria Carchidio. Il presidio di Cassala, composto di circa 2600 Dervisci sgombra la città fuggendo oltre l'Atbara. Oltre l'incalcolabile risultato politico e militare, furono trofei della vittoria 52 bandiere, 2 cannoni, molte centinaia di fucili e di lance.

17 *agosto* 1894. — Il generale Baratieri incarica il tenente Mulazzani Arturo residente politico in Adi Qualà di trattare con Mangascià in Adua per una sua cooperazione armata ad un'azione contro i Dervisci dalla parte dello Scirè. Ras Mangascià promette d'inviare alla metà di dicembre ras Agos lungo il Tacazzè e contro Tocuat con forte nerbo di tigrini.

24 *agosto* 1894. — Proseguendo i lavori demaniali viene incamerato il tratto di paese limitato da questi confini (Vedi *carta topografica 1: 50,000*):

a) a nord. — La strada carreggiabile Massaua-Saati dalla *noria* di Monkullo alla confluenza del torrente Adeita col torrente Iangus;

b) ad ovest. — Il torrente Iangus fino all'incontro della mulattiera che va a Ghinda (quota 221): detta mulattiera fino all'incontro del torrente Damas (cimitero di Maratto, quota 390): valle Damas-passo Mamba-torrente Agambè-passo Asseran-fortino Aidereso;

c) a sud. — Il torrente Aidereso-Alighedè fino ai pozzi di Ua-à;

d) a est. — Il sentiero che parte dai pozzi di Ua-à e va alle origini del torrente Midir-Sadà verso quota 272-strada mulattiera che conduce alla gola e passo di Scilliki fino all'incontro del torrente Catra (quota 29)-pozzi di Airuri-torrente Uafi-Kebir-torrente Galata-pozzi in media valle del Togadel (quota 48)-sentiero da tali pozzi ai pozzi di Tata-torrente Obel fino a Zaga.

(Sono esclusi i *Resti* compresivi di Zanadegle e delle famiglie Adecti).

24 *settembre* 1894. — Costituzione regolare della Milizia mobile indigena con gli *Ascari* congedati.

19 *settembre* 1894. — Un decreto governatoriale, in proseguimento del lavoro d'indemaniazioni, incamera i terreni limitrofi di Scinnara e Modacca (circa 8 chilometri a nord-est di Cheren), già usufruiti dai Lazzaristi francesi.

19 *settembre* 1894. — Sua Santità Leone XIII con decreto della Congregazione di *Propaganda Fide* istituisce una « Prefettura apostolica »

italiana, autonoma nella Colonia, con residenza a Cheren. Con lo stesso decreto viene soppressa la esistente giurisdizione dei Lazzaristi francesi, ed alla carica di Prefetto apostolico è assunto il Padre Michele da Carbonara, dell'ordine dei cappuccini.

17 *ottobre* 1894. — Ad Archico si apre la scuola elementare pei ragazzi indigeni.

9 *novembre* 1884. — Un decreto governatoriale dichiara demaniali e riservati per la colonizzazione i territori di: Chinevalò, Adi Ghedellà, Adi Zerentai, Adi Baridè, Bet Mariàm, Mefalisò, Adi Godò, Adi Secchè ed Assaarti perchè villaggi completamente disabitati.

Così pure è incamerata la parte esuberante dei villaggi di Daro Antò, Adi Adda, Zebban Onà, Adi Colon, Mai Libus, Adi-Casciai-Enti, Adi Godati, Ghesà-Vasa, Ghesà-Gobò, Adi Gobò, Adi Sadi, Mai Armaz e Decmanè.

17 *novembre* 1894. — Ricognizione di Meluia. Un manipolo di cavalieri è disperso da una ricognizione italiana avviatasi da Cassala all'Atbara.

9 *dicembre* 1894. — Il Padre Michele da Carbonara assume solennemente nella chiesa di Cheren la Prefettura apostolica nella Colonia Eritrea.

15 *dicembre* 1894. — Sospetti anteriori sulla fedeltà dubbia di Bata Agos diventano certezza di tradimento. Il nostro capo nell'Okulè Kusai mette nei ceppi il residente italiano tenente Sanguinetti a Saganeiti, interrompe la comunicazione del telegrafo, e raccoglie armati in nome suo e di ras Mangascià, che promette verrà ad aiutarlo contro gli Italiani.

16 *dicembre* 1894. — Giunge rapido a Saganeiti da Asmara il maggiore Toselli con tre compagnie indigeni del suo IV battaglione. Tratta con Bata Agos per la restituzione del tenente Sanguinetti, ma a nulla si approda. Il maggiore Toselli si prepara ad un'azione risoluta contro il traditore.

17 *dicembre* 1894. — Giunge un rinforzo di altre compagnie e una batteria da montagna. Bata Agos sparisce nella notte furtivamente da Saganeiti e si dirige ad Halai.

18 *dicembre* 1894. — Bata Agos sorprende la compagnia del capitano Castellazzi al fortino di Halai, e dopo qualche ora di abili trattative, condotte dal capitano per guadagnar tempo, inizia con forze soverchianti un attacco vigoroso alle ore 13 per ottenere la resa del presidio quivi isolato.

Ore 16.45. — La colonna del maggiore Toselli sorprende alle spalle i seguaci di Bata Agos e li disperde, dopo di avere inflitto loro gravi perdite.

Bata Agos resta ucciso da una fucilata.

26 *dicembre* 1894. — Accertato che Mangascià era della partita con Bata Agos, e che radunavansi forze tigrine nell'Entisciò evidentemente

ai danni della Colonia, il generale Baratieri riunisce in Adi Qualà un corpo di spedizione per avviarsi pel Mareb contro a ras Mangascià fedifrago.

Il corpo di operazione, di circa 3800 uomini, quasi tutti indigeni, e 66 ufficiali italiani era così composto:

Battaglione Hidalgo, con 2 compagnie del II e 3 di milizia mobile.

Battaglione Galliano, con le 5 compagnie del III.

Battaglione Toselli, con le 5 compagnie del IV ed una di milizia mobile.

Una batteria da montagna su 4 pezzi.

Un plotone di cavalleria.

Le bande del Saraè e dell'Okulè Kusai.

28 *dicembre* 1894. — Il generale Baratieri, per dare un gran colpo morale a Mangascià e per impedirgli di congiungersi a ras Agos entra in Adua, dove è ricevuto dalla popolazione coi segni di pauroso rispetto. L'operazione fa ritirare ras Agos da Axum verso lo Scirè con contegno incerto, mentre dallo Scimenzana Tesfai Antalo, *scium* dell'Agamè, ripiegava.

Ras Mangascià non si fa vivo, ed il clero di Adua si offre mediatore di pace e il generale Baratieri fa trattare da essi col Ras.

1 *gennaio* 1895. — La ferrovia militare Massaua-Saati è ceduto ad esercizio privato della società « Gandolfi e C. ».

Il generale Baratieri, eseguita la dimostrazione su Adua, ne esce il quarto giorno dall'arrivo, avviandosi pel ritorno per Adi Qualà e Adi Ugri.

Ras Agos si mantiene inattivo alla frontiera dello Scirè verso Auum. Scium Tesfai Antalo, (che già aveva cominciato alla fine di dicembre ad avanzare nello Scimenzana imponendo contribuzioni ai nostri villaggi), continua a ripiegare, rinunziando all'evidente disegno di far da avanguardia dell'invasione per Senafè ed Halai sulla Colonia.

Ras Mangascià si concentra e rinforza a Debra Damò, quantunque fino a pochi giorni innanzi abbia voluto dare ad intendere al residente tenente Mulazzani che batteva il *chitet* per aiutarci contro i Dervisci e contro i ribelli dell'Okulè Kusai.

2 *gennaio* 1895. — Il generale Baratieri, giunto in Adi Qualà, distacca per l'Okulè Kusai il battaglione Hidalgo, e prosegue per Adi Ugri.

3 *gennaio* 1895. — Il Governatore lascia, arrivato in Adi Ugri il comando del corpo di operazione al generale Arimondi comandante le truppe, e va ad Asmara per affari di governo.

4 *gennaio* 1895. — Il Governatore domanda al Governo italiano il rinforzo di un battaglione per presidiare le nuove località fortificate (Adi-Ugri, Adi-Qualà ed altre).

6 *gennaio* 1895. — Ras Mangascià concentra le forze verso Adua, tenendo contegno manifestamente minaccioso.

8 *gennaio* 1895. — L'avanguardia di Mangascià si avvicina al Belesa, nostro confine meridionale. Il generale Baratieri ritorna in Adi Ugri a riprendere il comando, ed inizia il movimento di avanzata verso il Belesa.

11 *gennaio* 1895. — Il generale Baratieri giunge a Chenafenà sul Mareb, presso Adis-Adi.

12 *gennaio* 1895. — Ras Mangascià, schierato sul Belesa, si dispone a sconfinare. Il generale Baratieri passa il Mareb e si dirige per Adis-Adi a Coatit, deciso di fermare il Ras che tende ad addentrarsi nell'Okulè-Kusai. Coatit è sgombra e gli Italiani la occupano.

13 *gennaio* 1895. — 1ª battaglia di Coatit.

Le truppe italiane manovrando verso il campo nemico poco lungi da Coatit all'alba attaccano Mangascià sorprendendone la colonna di 10,000 fucili e molti armati di lancia. Impegnata l'azione con vigore sul fronte, nè riuscendo il Ras a sfondare la linea, inizia un aggiramento minaccioso e con forze soverchianti sull'ala sinistra italiana, pur continuando vigorosamente l'azione frontale. Ma le truppe italiane resistendo sul fronte primitivo (sud-est) e respingendo vittoriosamente furiosi e ripetuti assalti, eseguono un mirabile cambiamento di fronte sotto il fuoco incessante sventando il pericolo imminente.

Ras Mangascià non spinge a fondo l'attacco generale, e smorza poco per volta l'azione fino a sera, portando il suo campo più a nord.

14 *gennaio* 1895. — 2ª battaglia di Coatit.

Dopo una notte tranquilla, all'alba ricominciano avvisaglie ed attacchi parziali, tutti e dovunque energicamente respinti dagli Italiani. Con sagace intendimento le truppe italiane hanno ordine di eccitare a far consumare cartucce al nemico, risparmiando le proprie: e la fucilata dei tigrini dura per tutta la giornata pressochè innocua.

Il generale Baratieri dispone per l'attacco generale all'indomani 15. Mangascià intanto alle 10 di sera sparisce chetamente da Coatit e si dirige a Digsa e Senafè.

15 *gennaio* 1895. — All'alba il generale Baratieri inizia l'inseguimento del Ras, e dopo celerissima marcia di 11 ore raggiunge Mangascià che aveva posto il campo a Senafè. L'artiglieria inizia immediatamente il bombardamento del campo tigrino a 2600 metri, e l'intero corpo si sbanda sgomentato per l'inatteso arrivo dei persecutori, ritirandosi in varie direzioni. La nebbia fitta e la notte imminente impediscono di proseguire l'azione, lasciando libera la fuga a ras Mangascià. Si trovano nel campo abbandonato insegne di guerra, 17 *negarit* (tamburi di guerra e insegne di capi); e nella tenda

stessa di Mangascià, forata da un colpo di *shrapnel* si trovano carte importanti, corrispondenze del Ras con Bata Agos e Menelik, vesti, armi ed oggetti d'ogni sorta in disordine. Alcuni cadaveri sono presso la tenda di Mangascià testimoni della nuova ventura del Ras nella sua sciagura. Nella giornata stessa offre i suoi servigi al Governatore Agos Uold Tafari, nemico di Mangascià e già pretendente alla signoria dell'Agamè per titolo di nascita. È bene accolto; è incaricato di inseguire i resti delle forze di Mangascià e di occupare Adigrat e l'Agamè in nome del Governo della Colonia, dopo aver fatto a Senafè solenne giuramento di fedeltà.

17 *gennaio* 1895. — Mangascià, non soffermandosi nella fuga verso sud oltrepassa Adigrat, dirigendosi alla provincia del Tembien.

18 *gennaio* 1895. — Il Ministero della guerra annunzia al Governatore l'invio di 2 battaglioni di rinforzo.

Il generale Baratieri ritorna col corpo di operazione nell'Okulè Kusai.

S. M. il Re d'Italia invia al Governatore ed alle truppe un telegramma di plauso per le brillanti vittorie.

18 *gennaio* 1895. — Il capitano Persico da Assab va in missione nell'Aussa con piccola scorta di 25 *ascari*.

Menelik ritorna da sanguinoso *zemeccià* (spedizione militare) nei Wollamo e negli Arussi Galla.

21 *gennaio* 1895. — Il generale Baratieri è ad Asmara. Il capitolo di Axum e la popolazione di Adua inviano una deputazione per chiedere la protezione italiana.

Comincia il congedamento della milizia mobile e s'inizia la dislocazione ordinaria dei presidi.

22 *gennaio* 1895. — In seguito a provata complicità nelle trame di Bata Agos un decreto del Governatore ordina l'espulsione pel 4 febbraio dei Lazzaristi francesi dalla Colonia Eritrea.

25 *gennaio* 1895. — Il Governatore ritorna a Massaua dovunque festeggiato lungo la strada da Asmara.

30 *gennaio* 1895. — Ras Mangascià batte il *chitet* nel Tembien, dove si è rifugiato. Agos Uold Tafari si mantiene coi suoi aderenti nell'Agamè, dove raccoglie nuovi seguaci e comincia a sottomettere grado a grado la provincia recentemente tenuta da Scium Tesfai Antalo (e prima ancora, da degiacc Sebat).

Il sultano Mohamed Anfari dell'Aussa manda vive congratulazioni al Governatore della Colonia per le recenti vittorie riportate su gli Abissini

1 *febbraio* 1895 — Un decreto governatoriale istituisce la sotto-zona dell'Okulè Kusai, che comprende questo e lo Scimenzana, agli ordini del comandante il presidio di Saganeiti.

2 *febbraio* 1895. — Il Consiglio dei Ministri delibera la promozione del maggior generale Oreste Baratieri a tenente generale.

4 *febbraio* 1895. — I Lazzaristi francesi partono dall'Eritrea.

4 *febbraio* 1895. — Ras Mangascià con Tesfai Antalo, pochi altri capi e meno di 1000 fucili passa dal Tembin nel Gheralta. Agos Tafari si mantiene per nostro conto nell'Agamè.

17 *febbraio* 1895. — Ras Mangascià ritorna nel Tembien con poche centinaia di fucili, non ostante seguiti a battere *chitet*.

1 *marzo* 1895. — Comincia a funzionare la collettoria postale di Saganeiti, in aggiunta a quelle già esistenti di Ghinda e Adi Ugri.

Giunge a Massaua Belata Gabremicael uomo di fiducia di Mangascià, con lettere per S. M. il Re d'Italia ed il Governatore.

2 *marzo* 1895. — Dal Tembien e dal Gheralta passa nell'Haramat ad Hausen con circa 2000 fucili che è riuscito a raccogliere.

Agos Tafari accresce nell'Agamè aderenti e autorità.

3 *marzo* 1895. — Impianto del telegrafo a Cassala, unita così per Cheren direttamente a Massaua.

3 *marzo* 1895. — Menelik apprende da messi di Mangascià la nuova dei recenti disastri nel Tigrè e decide di muovere in aiuto del suo vassallo, che gli domanda aiuti.

10 *marzo* 1895. — Ras Mangascià si mantiene ad Hausen accrescendo la forza fino a 4000 fucili e attende un promesso soccorso di Menelik con l'invio di ras Alula con un migliaio di Tigrini che seguirono quest'ultimo allo Scioa al convegno di Adis Abeba (*v. 2 giugno 1894*). Con questo rinforzo Mangascià pare voglia decidersi a riprendere l'Agamè.

14 *marzo* 1895. — Si forma a Senafè un campo di operazione sotto gli ordini del tenente colonnello Pianavia, destinato alle operazioni per l'occupazione di Adigrat. Compongono il corpo di operazione: il III battaglione indigeni (maggiore Galliano), il IV (maggiore Toselli) ed il V (maggiore Ameglio), una batteria da montagna, un plotone di cavalleria e le bande assoldate.

Inaugurazione del forte di Saganeiti.

15 *marzo* 1895. — Impianto del telegrafo a Senafè e di una collettoria postale a Cassala.

18 *marzo* 1895. — Per decreto governatoriale il comandante le truppe maggior generale Arimondi prende la direzione di tutti i servizi militari e civili nella zona settentrionale tra Cheren e Cassala, per parare a qualunque tentativo dei Dervisci dall'Atbara.

Il Governatore, generale Baratieri, prende la direzione delle operazioni verso l'Agamè

24 *marzo* 1895. — La spedizione italiana parte da Senafè verso Adigrat.

25 *marzo* 1895. — In Adigrat giunge il generale Baratieri a capo delle truppe, e ricevuto da Agos Tafari s'insedia nel capoluogo dell'Agamè.

26 *marzo* 1895. — Mangascià all'annunzio dell'occupazione italiana di Adigrat si ritira più lontano a sud, verso Ascianghi. Il generale Baratieri gl'invia ad inseguirlo il tenente colonnello Pianavia con una colonna volante cui è unito Agos Tafari.

27 *marzo* 1895. — Impianto del telegrafo in Adigrat.

Non essendosi potuto raggiungere Mangascià, il tenente colonnello Pianavia distacca per proseguire l'inseguimento Agos Tafari, e si dirige e Makallè.

28 *marzo* 1895. — Giunto il distaccamento italiano a Makallè vi è bene accolto, e il tenente colonnello Pianavia pubblica un proclama di pacificazione, indi si reca ad Amba Salama guardata con pochi uomini da degiacc Destà che si arrende: l'Amba è data in consegna ai preti, e il distaccamento torna a Makallè.

30 *marzo* 1895. — Ras Mangascià con circa 600 fucili si è rifugiato nella deserta regione del Taltal.

La colonna Pianavia parte da Makallè in direzione di Adua.

Agos Tafari coi suoi 1600, fucili, non avendo potuto raggiungere Mangascià, va a Makallè, dove è insediato dal maggiore Salsa in nome del Governo della Colonia.

Il maggiore Toselli assume il comando del forte di Adigrat con presidio di 1300 uomini. Cominciano le sottomissioni dei capi dell'Agamè.

31 *marzo* 1895. — Il generale Baratieri col battaglione Galliano ed una sezione di artiglieria per la via (intermedia) dell'Entisciò si dirige ad Adua.

1 *aprile* 1895. — Una colonna, composta delle bande dell'Hamasen, del Seraè e dell'Okule Kusai, parte da Makallè per Adua agli ordini del maggiore Salsa, percorrendo una via più interna (per il passo di Abaro). All'imbrunire vi giunge in Adua il Governatore.

3 *aprile* 1895. — La colonna Pianavia e la colonna Salsa giungono in Adua.

5 *aprile* 1895. — Il generale Baratieri scortato da due compagnie visita la città santa di Axum. Quivi riceve l'omaggio del clero con a capo il *nebraìt* (1) Taclè Ghirghis, capo di Axum.

Per rendere più efficace l'azione morale di questa seconda visita ad Adua, il Governatore decide di lasciarvi un presidio, destinandovi col V battaglione il maggiore Ameglio.

---

(1) *Nebraìd* è il più alto dignitario della chiesa etiopica dopo l'*Abuna* (capo spirituale) e l'*Ecceghiè* (capo disciplinare). Esso è considerato come il guardiano delle tavole della legge, che la tradizione riferisce furono prese da Menilek agli Ebrei nel lasciare la corte di suo padre Salomone. Il *Nebraìd* è per la sua dignit capo della città di Axum.

8 *aprile* 1895. — Il Governatore parte da Adua. Restano col battaglione Ameglio 200 uomini della banda di Tesfù Mariam del Seraè, e una sezione di artiglieria da montagna: il tenente Arturo Mulazzani resta colà pel servizio politico e d'informazioni.

Mangascià cambia sempre stazione, ansioso degli attesi soccorsi che ripetutamente sollecita da Menelik.

14 *aprile* 1895 — Le truppe di Adua occupano la posizione di Fremona. Cominciano poco per volta le sottomissioni pacifiche dei capi.

15 *aprile* 1895. — Il generale Baratieri rientra a Massaua.

22 *aprile* 1895. — Il Governo italiano, deciso a mantenere Adua definitivamente, ne avvisa il Governatore.

22 *aprile* 1895. — Notizie attendibili dallo Scioa informano del concentramento di forze scioane destinate a soccorrere Mangascià sulla direttrice Entoto-Borumieda-Ascianghi; i soccorsi di circa 12,000 uomini sarebbero portati da ras Oliè, ras Alula, ras Micael, Wosk-scium Borru di Socota e ras Mangascià Atichim dell'Amhara, Menelik seguirebbe con numerose forze a rincalzo per la metà di maggio.

29 *aprile* 1895. — Agos Tafari, tolto da Makallè e dislocato a Asbi-Dera, attaccato da Tesfai Antalo lo disperde ed insegue, prendendogli molti fucili.

29 *aprile* 1895. — Ad Adua, più a conforto degli abitanti che per necessità militari si fanno alcuni lavori di fortificazione temporanea.

1 *maggio* 1895. — Comincia a funzionare la collettoria postale in Adigrat.

17 *maggio* 1895. — Il Ministro degli esteri avverte il Governatore che in lettere di Menelik in Europa si parla bugiardamente di saccheggi ed incendi delle nostre truppe in Adua, analogamente alla voce fatta correre per opera di Mangascià. Per paralizzare tali malevoli menzogne che potrebbero influire su tutto il clero etiopico sarebbe utile tentare qualche pubblica manifestazione del clero di Axum e Adua.

Mangascià si aggira inquieto a sud di Makallè.

La superficie del territorio della Colonia, che fino al luglio 1894 ammontava ad 86,000 chilometri quadrati giunge a 150,000.

17 *maggio* 1895. — È segnalato l'arrivo di Menelik a Voro-Yelu Wollo Galla).

23 *maggio* 1895. — La dislocazione delle R. truppe d'Africa è la seguente:

Massaua — Tribunale militare — Comando locale d'artiglieria e laboratorio — Ufficio del genio, sezione telegrafisti e tre uffici telegrafici — Direzione di sanità, ospedale militare e sezione sanità — Direzione commissariato, ufficio trasporti e sezione sussistonze — Sezione carabinieri reali — 3° Battaglione fanteria Africa (italiani).

Archico — Ufficio telegrafico — Stazione carabinieri reali — 2 compagnie del III battaglione indigeni.

Mahio — 2 *buluc* (squadre) del III battaglione indigeni.

Adi-Caiè — Ufficio telegrafico — Una compagnia e mezza del III battaglione indigeni.

Barachit — Ufficio telegrafico — Distaccamento treno — Mezza compagnia del III battaglione indigeni.

Saganeiti. — Ufficio telegrafico — Stazione carabinieri — Una sezione zappatori del genio — Distaccamento treno — Posto di medicazione — Distaccamento della sezione sussistenze — Una compagnia del battaglione cacciatori — Due compagnie del II battaglione fanteria Africa — Mezza compagnia del VI battaglione indigeni.

Mai Haini — Mezza compagnia del VI battaglione indigeni.

Adigrat — Ufficio telegrafico — Stazione carabinieri reali — Distaccamento sussistenze — Una sezione di batteria da montagna — Una sezione della compagnia cannonieri — Laboratorio d'artiglieria — Sezione zappatori del genio — Distaccamento treno — IV battaglione indigeni — Una campagnia del battaglione cacciatori.

Adua. — Ufficio telegrafico — Una sezione di batteria da montagna — V battaglione indigeni — Banda di *degiacc* Tesfù Mariam.

Adirbatè — Bande di *fitaurari* Mangascià e *ligg* Benessai.

Adi Qualà — Ufficio telegrafico — Stazione carabinieri reali — Una compagnia del VI battaglione indigeni — Banda di *barambaras* Tesfonchiel.

Adi Ugri — Ufficio telegrafico — Sezione e stazione carabinieri reali — Infermeria della Croce Rossa — Distaccamento zappatori del genio — Distaccamento treno — Distaccamento sussistenze — Due compagnie del battaglione cacciatori — Una compagnia del VI battaglione indigeni.

Asmara — Ufficio telegrafico — Comando della compagnia e stazione carabinieri reali — Ospedale della Croce Rossa — Ufficio commissariato — Distaccamento della sezione sussistenze — Laboratorio d'artiglieria — Comando della compagnia treno e distaccamento treno — Sezione zappatori del genio — Comando di una batteria da montagna — Una sezione della seconda batteria — Comando ed una sezione della compagnia cannonieri — Un plotone dello squadrone di cavalleria-Cheren — Due compagnie del II battaglione fanteria Africa — Comando e 4 compagnie del VI battaglione indigeni.

Ghinda — Ufficio telegrafico — Stazione carabinieri reali — Distaccamento della sezione sanità — Deposito di convalescenza — Distaccamento treno — Una compagnia del III battaglione indigeni.

Saati — Ufficio telegrafico — Stazione carabinieri reali — Distaccamento treno — Un *buluc* del III battaglione indigeni.

Moncullo — Stazione carabinieri reali — Un plotone del III battaglione fanteria Africa.

Az-Teclesàn — Ufficio telegrafico — Stazione carabinieri reali — Una compagnia del VI battaglione indigeni.

Cheren — Ufficio telegrafico — Stazione carabinieri reali — Ufficio commissariato con distaccamento della sezione sussistenze ed ufficio trasporti — Infermeria e distaccamento della sezione sanità — Laboratorio d'artiglieria — Comando e due sezioni di una batteria da montagna — Una sezione della compagnia cannonieri — Comando e due plotoni dello squadrone Cheren — Un battaglione fanteria Africa - Una compagnia del I battaglione indigeni — Comando ed una compagnia del II battaglione indigeni (in marcia per Cassala) — Una compagnia del II battaglione indigeni — Comando della compagnia genio con due sezioni zappatori.

Agordat — Ufficio telegrafico — Stazione carabinieri reali — Posto di medicazione — Una compagnia del I battaglione indigeni — Una compagnia del II battaglione indigeni (in marcia per Cassala).

Biscia — Ufficio telegrafico — Un *buluc* del I battaglione indigeni.

Mogolo — Banda dei Baria.

Ela-Dal — ufficio telegrafico — Due *buluc* del I battaglione indigeni — Banda degli Algheden.

Cassala — Ufficio telegrafico — Stazione carabinieri reali — Posto di medicazione — Sezione sussistenze — Laboratorio d'artiglieria — Distaccamento zappatori del genio — Una sezione di batteria da montagna — Una sezione della compagnia cannonieri — Comando e tre compagnie del I battaglione indigeni — Due compagnie del II battaglione indigeni.

Nacfa — Mezza compagnia del II battaglione indigeni.

Serit — Banda degli Ad Ocut.

Nocra (isola di) — Stazione carabinieri reali — Un posto del III battaglione indigeni.

Maldi — Distaccamento zappatori del genio.

Assab — Stazione carabinieri reali — Due *buluc* del III battaglione indigeni.

30 *maggio* 1895. — L'attività del movimento scioano è rallentata. Si accentuano discordie tra capi scioani e tigrini presso Menelik.

2 *giugno* 1895. — Inaugurazione del forte di Adigrat.

2 *giugno* 1895. — Mangascia è nel Sahartè — Menelik manda con Tesfai Antalo (già inviato dal Ras al Negus per sollecitare i soccorsi), qualche centinaio di uomini e circa un migliaio di talleri. Il Negus ha rinunziato alla pronta avanzata differendola ad ottobre.

8 *giugno* 1895. — L'*Eccegliè* Teofilos si presenta al comandante in Adua, per sottomettersi al governo della Colonia.

12 *giugno* 1895. — Ad Adigrat si fa l'investitura solenne dei capi e sottocapi dell'Agamè.

22 *giugno* 1895. — Ad Adua si fa l'investitura analoga ai capi e sottocapi del Tigrè.

22 *giugno* 1895. — Le forze italiane nella Colonia si contano nel seguente numero:

REPARTI BIANCHI — *Battaglione cacciatori*: 18 ufficiali e 574 di truppa

Tre battaglioni di fanteria Africa: 60 ufficiali e 1310 di truppa.

Comandi, direzioni, uffici: 48 ufficiali e 300 di truppa.

REPARTI MISTI — *Compagnia carabinieri*: 4 ufficiali e 83 di truppa italiana; 110 indigeni.

Compagnia cannonieri: 5 ufficiali, 101 di truppa italiane e 108 indigeni.

Compagnia genio: 7 ufficiali, 166 di truppa ed 81 indigeni.

Compagnia treno: 5 ufficiali, 40 di truppa e 115 indigeni.

Sezione telegrafisti: 1 ufficiale, 74 di truppa e 17 indigeni.

REPARTI INDIGENI — *6 battaglioni fanteria*: con 108 ufficiali, 60 di truppa italiana, e 6650 indigeni.

Due batterie da montagna: 8 ufficiali, 22 di truppa e 326 indigeni.

Uno squadrone cavalleria (Cheren): 5 ufficiali, 9 di truppa e 145 indigeni. Arruolati oltre gli organici: 275 indigeni.

MILIZIA MOBILE — 6 compagnie, 1500 indigeni.

BANDE — *Banda del Barca*: 300 indigeni.

Banda dell'Hamasen: 475 indigeni.

Banda del Seraè: 475 indigeni.

Banda dell'Oculè Kusai: 400 indigeni.

9 *luglio* 1995. — Il governatore decreta la circoscrizione territoriale dei paesi dell'Agamè e del Tigrai pel provato funzionamento dei servizî.

9 *luglio* 1895. — Menelik invia una missione politico-religiosa in Russia, accompagnata dall'ex ufficiale russo Leontieff.

In attesa del *Mascal* o festa della Croce (27 settembre) per cominciare le operazioni contro la Colonia dopo le pioggie, Menelik da Voro-Yelu si ritira su Entoto ed invia intanto a Mangascià il rinforzo di poco più di un migliaio Tigrini con un sotto capo.

Ras Oliè che era in osservazione ad Ascianghi se ne allontanava per poco, ed è destinato al supremo comando delle operazioni in luogo di ras Alula caduto in disgrazia.

26 *luglio* 1895. — Il ministro degli esteri, onorevole Blanc, espone alla Camera dei deputati il programma coloniale.

26 *agosto* 1895. — L'*Ecceghiè* Teofilos, capo del clero tigrino, pubblica un bando agli Abissini mettendoli in guardia contro le lusinghe della chiesa russa, complice Menelik, e raccomanda di fidarsi degli Italiani che non turbano le coscienze e lasciano la libertà di religione.

Il governatore della Colonia, tenente generale Oreste Baratieri, parte in licenza per l'Italia. È festeggiato a Brindisi, a Roma, a Brescia.

15 *settembre* 1895. — Il generale Baratieri s'imbarca a Brindisi, per riprendere il governo dell'Eritrea.

1° *ottobre* 1895. — Vaghe voci accennano a movimenti militari, ed a discordie intestine nel regno dello Scioa e presso la Corte del negus Menelik.

Il maggior-generale Arimondi, nella prima quindicina del mese di ottobre, compie un giro d'ispezione nei presidii della regione meridionale dell'Eritrea; il clero, i capi e le popolazioni abissine, colsero occasione per far atto d'omaggio al Governo italiano. Frattanto ras Mangascià, finita la stagione delle piogge, diventa sempre più inquieto e minaccioso, spogliando le carovane che tendevano ad Adua ed Adigrat, e nel far pratiche per indurre alla defezione i capi a noi sottoposti.

Lo spingevano a questo provocante contegno, gli eccitamenti e le promesse d'aiuto dei vari ras, specie del negus Menelik.

3 *ottobre* 1895. — Il generale Baratieri, ordina in Adigrat un campo di osservazione. Componevalo un battaglione di cacciatori italiani, la seconda batteria indigena, il terzo e sesto battaglione indigeni, i relativi distaccamenti d'artiglieria e genio.

4 *ottobre* 1895. — Alle menzionate truppe s'aggiunge al campo d'osservazione, anche il primo battaglione indigeni. La chiamata della milizia mobile procede alacremente.

Le notizie ricevute accennano all'inazione del re del Goggiam, alla partenza di ras Maconnen dall'Harrar, con un grosso contingente di truppe, allo scopo di congiungersi a Menelik. Ras Micael ed Oliè erano in marcia verso i confini meridionali del Tigrè.

7 *ottobre* 1895. — Il generale Baratieri, ordina al maggior Pietro Toselli, comandante il quarto battaglione indigeni, d'avanzare quale avanguardia del corpo d'operazioni.

8 *ottobre* 1895. — Lo segue il grosso, composto di 4 battaglioni indigeni, 1 di cacciatori italiani e 2 batterie da montagna. Direttrice di marcia, la strada Adigrat-Macallè-Antalo-Lago Ascianghi.

Cammin facendo, s'aggiungono le truppe provenienti da Adua, cioè il battaglione indigeni del maggiore Ameglio e le bande del Seraè. Le notizie che si hanno dall'Atbara, rassicurano pienamente sul contegno dei dervisci.

9 *ottobre* 1895. — Circa 1300 tigrini, avanzi dell'esercito ragunaticcio di Mangascià, tien testa alla nostra colonna a Debra Ailat. L'avanguardia, comandata dal maggiore Ameglio li attaccò con sei compagnie e quattro pezzi, rincalzati dal battaglione italiano di cacciatori e dal terzo battaglione indigeni.

Malgrado la forte posizione montana e la difficoltà della salita, i nostri ricacciarono vittoriosamente il nemico, che lasciò una ventina di morti, molti feriti e prigionieri. Le nostre perdite salirono a undici morti e trenta feriti. Ras Mangascià, con parte dei suoi, fuggì verso sud.

12 *ottobre* 1895. — Tre battaglioni ed una batteria da montagna, agli ordini del generale Arimondi si spingono fino ad amba Alagi, allo scopo di liberare ras Sebat, già signore dell'Agamè, fatto prigione da Mangascià.

13 *ottobre* 1895. — Il generale Arimondi, giunge ad Amba Alagi e libera ras Sebat.

14 *ottobre* 1895. — Ras Sebat, in Antalo, fa omaggio al generale Baratieri.

Parlasi di concentramenti di truppe scioane a Boru-Mieda a 300 chilometri dai confini del Tigrè.

18 *ottobre* 1895. — Il generale Baratieri lasciato Antalo giunge a Macallè, ove riceve omaggi dalla popolazione e dal clero. Antalo rimane presidiato, Macallè dovrà fortificarsi nel più breve tempo.

Il generale Baratieri fa ritorno ad Adua. Si congeda la milizia mobile.

29 *ottobre* 1895. — Il governatore fa ritorno a Massaua. Lo scopo della spedizione, cioè di ricacciare ras Mangascià oltre i confini del Tigrè, pare pienamente raggiunto.

1 *novembre* 1895. — Si prepara la formazione dell'8° battaglione indigeni. Procedono solleciti i lavori di castrametazione a Macallè ed Adua.

Nella seconda metà del mese di novembre, nulla accade di straordinario nella Colonia.

5 *dicembre* 1895. — Giungono le prime notizie di concentramenti di truppe scioane in vista dell'Amba Alagi.

7 *dicembre* 1895. — Il generale Baratieri s'avvia ad Adigrat. Si sa che l'avanguardia scioana è agli ordini di ras Maconnen. Per alcuni giorni durano le trattative con il maggiore Toselli, comandante il posto dell'Amba Alagi. Poi improvvisamente, il 7 gli scioani passano lo Tsellari ed attaccano con grandi forze il nostro posto avanzato. Il maggiore Toselli, alla testa dei suoi, dopo aver opposta un'eroica resistenza è ucciso. Tre ufficiali italiani riescono a salvarsi. Il generale Arimondi raccoglie intorno ad Adera gli avanzi della colonna Toselli. La battaglia costò la vita a circa 1300 indigeni e 20 italiani.

10 *dicembre* 1895. — Il generale Baratieri concentra le sue forze fra Adigrat ed Ada-Gamus. Gli scioani non sono ancora in vista di Macallè.

16 *dicembre* 1895. — Partono da Napoli i primi rinforzi di truppe italiane per l'Africa due battaglioni di fanteria Africa ed uno di bersaglieri con due batterie.

È votato dal Parlamento un disegno di legge per maggior contributo alle spese d'Africa, in 20,000,000 di lire.

24 *dicembre*-26 *dicembre* 1895. — Partono successivi rinforzi per l'Africa da Napoli. Il corpo di spedizione s'imbarcherà nella seconda quindicina di dicembre e nei primi di gennaio e sarà forte di 20 battaglioni di fanteria e 6 batterie da montagna. Gli scioani investono in largo cerchio Macallè. Il generale Baratieri concentra il suo campo ad Adigrat in attesa dei rinforzi d'Italia.

TRA I LIBRI

Storia militare ufficiale dei tempi di Federico II. — La vita italiana del trecento e le milizie. — Un'antologia patriottica. — L'Europa politica. — Gli eserciti descritti da penne francesi. — Le questioni egiziane.

La sezione storica del grande stato maggiore di Berlino continua la pubblicazione delle campagne del re Federico II. Quest'anno videro la luce tre volumi relativi alla seconda guerra di Slesia nel 1744. Il primo comprende una introduzione in cui son descritti, coi precedenti che portarono alla decisione della guerra, il piano di campagna ed i preparativi; poi la marcia fin sotto Praga, l'assedio e le operazioni successive fino al novembre di quell'anno. Il secondo, dopo di aver parlato sugli avvenimenti dell'inverno tra il 1744 ed il 1745 ci conduce alla battaglia di Hohenfriedberg del 4 giugno 1745 e la descrive. Il terzo comprende la battaglia di Soor del 30 settembre 1745 e quella invernale di Kesselsdorf del 15 dicembre di quell'anno. Numerosi documenti accompagnano, come è naturale, la pubblicazione la quale si approfitta del contributo degli archivi non solo di Berlino e Dresda, ma anche di quelli di Vienna e Parigi.

Il carattere di questa guerra ci fu maestrevolmente dipinto dal Marselli colla sua solita penna incisiva e sintetica nel suo libro: *La guerra e la sua storia,* « Federico ci si appalesa in quelle prime campagne (e volle dire di quelle del 1740-41 e 1744-45) come artista che a traverso tentativi e tentennamenti va cercando la sua via. Anche quando l'avrà trovata, come videsi nelle campagne per la guerra dei sette anni, voi scorgerete nell'esperto condottiero l'erede del giovane battagliero. Spesso in lui l'uomo tattico primeggia sullo stratego, il cervello analitico su quello sintetico, la tendenza all'urto su quella alla elaborazione di piani costituiti da lambiccati movimenti. Il ricco e multiforme albero è tutto contenuto in potenza nell'unità del seme. »

È inutile il riandare la materia contenuta nei tre volumi, e sarebbe superfluo l'aggiungere parola nell'accennare alla diligenza della compi-

lazione, alla ricchezza dei documenti, ed alla chiarezza e molteplicità dei piani di cui questa pubblicazione si abbellisce. Lo studio dei particolari delle due campagne può esser seguito, con tutta l'ampiezza che esse lo meritano, da coloro i quali vogliono rintracciare anche in passato i moventi che provocano e reggono in ogni tempo il sublime dramma della guerra, per metterli a paragone con quelli la cui influenza esclusiva ad un determinato periodo e ad una determinata nazione. In questo ordine di idee le conclusioni non possono essere dedotte se non da un paziente lavorio di confronto, che finora fu trascurato perchè ce ne mancavano gli elementi. Si può anzi temere che parecchie delle conclusioni, le quali si accumulano ora nel racconto dell'intera vita storica dell'arte militare, possano e debbano esser rivedute per non dar luogo a giudizi preconcetti ed a falsi apprezzamenti.

***

Il Treves di Milano ha fatto una nuova ristampa, ed è la terza, delle conferenze sulla *Vita italiana del trecento*. Conferenze di letterati, eruditi e critici d'arte, e quindi scarse di notizie su quanto non riguarda la letteratura, l'erudizione e l'arte. Di tutto il movimento economico che dovette essere il sustrato della vita italiana di quell'epoca noi non troviamo nulla: e nemmeno delle relazioni mercantili coll'Oriente o della storia coloniale, vivissima allora e generatrice di profondi dissidi tra le città italiane, nè delle milizie comunali, del loro abbandono, dell'imperversare di bande straniere che mettevano a ruba il paese trovatosi a corto di mezzi di difesa, e della necessità che egli ebbe di provvedersi a caro prezzo di soldati.

Vi accenna appena il Franchetti nella sua bella conferenza sui *Primordi delle signorie e delle compagnie di ventura*, e passa oltre come di argomento che spetta alla storia del quattrocento. Ma appunto di quella pagina sembra utile il parlare.

Secondo il Franchetti la genesi e lo svolgimento di uno dei fatti più importanti nella storia italiana medievale, quello cioè delle compagnie di ventura, corre nel seguente modo.

Il germe lo si deve cercare nel feudalismo « che essendo sotto apparenze gerarchiche, una costituzione sociale sciolta e disordinata, richiedeva il braccio e favoriva le ambiziose voglie dei venturieri » e cita venturieri ungheresi e saraceni nei tempi carolingi, venturieri normanni alla conquista delle Due Sicilie, le guardie sveve che aiutarono i ghibellini in Romagna, in Toscana e in Piemonte nel XIII secolo. Contro

l'abilità di costoro non poterono competere le milizie cittadine raccolte tra gente in cui diveniva sempre minore l'ardore per la guerra; perciò sparirono le une e predominarono le altre, e le guerre del XIV secolo furono quasi esclusivamente condotte da soldatesche prezzolate: delle quali alcune, licenziate da Pisa pensarono di star unite per compagnia e mettere in comune i guadagni da distribuirsi secondo il merito e il grado di ciascun di coloro che le componevano. Il bell'esempio trovò imitatori, e così ebbero principio le compagnie di ventura straniere, cui si sostituirono le nostrane, che rialzarono l'onore delle armi italiane e iniziarono un nuovo periodo nelle vicende della milizia.

Così mi par riassunto con la maggior precisione possibile il concetto del Franchetti, non molto più esteso o spiegato di quanto fu qui riassunto, ma ridotto a casi speciali, determinato da circostanze secondarie; dimodochè, col togliere queste ultime, non si avrebbe più quel periodo di ladronerie cui soggiacque il nostro paese sulla metà del secolo XIV per effetto della repugnanza venuta per le armi tra i cittadini benestanti oramai punto più desiderosi di noie e di rischi individuali per difendere il benessere collettivo. Applicando una frase odierna, saremmo per dire, che la repugnanza era venuta per la prevalenza dello stato industriale sul militare nelle città italiane, e con essa dell'amore per gl'interessi individuali a danno del sentimento degli interessi collettivi.

E riducendo così ad un episodio, voluto da casi speciali, un fatto storico di grande importanza e fecondo di gravi conseguenze, si giudica a quella limitata stregua il sorgere delle compagnie di ventura nostrane quasi come una imitazione nostrana di ciò che gli stranieri avevano insegnato a fare coll'esempio: la manifestazione più maravigliosa della nostra storia militare è confusa colle razzie di una soldatesca indisciplinata e predona.

Ma in questo modo le relazioni tra un brano di storia militare nostrana e la storia politica sono spezzate: le istituzioni militari son vedute come una superfetazione capricciosa ed indipendente dalle vicende delle istituzioni politiche, ed allora non c'è ragione sufficiente che spieghi come i condottieri delle compagnie di ventura sien divenuti nel secolo seguente i principi italiani od abbiano tentato di divenirlo ovunque lo poterono.

Sarebbe forse più opportuno il considerare da un punto assai più largo le vicende riassunte dal Franchetti per spiegare l'inizio delle compagnie di ventura e ritenerle come un fenomeno inerente a certi stati sociali simili a quelli in cui si trovò l'Italia nel XIV secolo, ed altri paesi trovaronsi prima e dopo di quell'epoca.

Feudalismo e mercenari non hanno così intimo legame che nell'uno trovino germe gli altri. Alla forma feudale corrispondeva l'obbligo di un contingente armato fornito dal vassallo al signore per un tempo determinato collo scopo di combattere guerre intraprese nell' interesse direttamente favorevole del signore, ed eventualmente favorevole al vassallo. La masnada mercenaria che vivacchiava nel corpo di guardia del castello feudale mi sembra piuttosto il rimasuglio o la conseguenza delle milizie mercenarie, che l'origine loro, e il corpo di guardia l'asilo dei mercenari sperduti piuttosto che il semenzaio delle compagnie di venturieri.

Queste compagnie trovano la ragione di essere in un fenomeno assai più generale, perchè riappaiono assai frequentemente nel corso della storia. I Greci di Senofonte erano i venturieri dei re persiani, ed avevano avuto predecessori come ebbero imitatori nel loro paese: così i Germani lo furono dell' Impero romano per qualche secolo, come lo erano stati assai prima gli Albanesi di Pirro per le città italo-greche, e questi esempi bastano perchè alla mente ne ricorrano tanti altri che vi somigliano. Ed allora colla scorta di questi esempi sarà dato di spiegare come un fatto sociale di gran valore il formarsi di queste schiere di venturieri, considerate non in relazione a chi intraprende in tali condizioni il servizio militare, ma allo Stato che se ne approfitta: e questo è il punto di vista più interessante per riguardarle rispetto alle istituzioni e corrisponde alle circostanze in cui lo Stato si trova. Quando lo sforzo che esso deve fare per ottenere certi risultati, giudicati necessari, è superiore ai mezzi di forza di cui naturalmente dispone, allora bisogna che altri ne cerchi ove sono e li compri al prezzo ed alle condizioni che il mercato di simili elementi comporta. Non il feudalismo, nè i signori feudali, ma coloro che volevano romperla col feudalismo e ricostituire la compagine nell'edificio sociale e politico in Europa ebbero bisogno di forze superiori a quelle di cui naturalmente disponevano. Le cercarono, le raccolsero, le pagarono e con esse batterono in breccia l'individualismo feudale. Così cominciarono le schiere dei venturieri ungheri, saraceni e normanni, seppure non vogliam dire che continuarono sulle tracce di quelli che gl'imperatori romani prendevano a soldo tra le popolazioni germaniche. Così Berengario per vincere l'anarchia dei grandi italiani assoldò gli Ungheri, e l'Inghilterra trovatasi a corto di soldati durante la guerra di Crimea formò legioni straniere.

Cessato il bisogno d'impiegarli rimase in cotesti venturieri l'ordinamento gerarchico, embrionario o frammentario o ben conformato, l'attitudine professionale, e la coscienza della propria valentia. Son manifesta-

zioni di una forza che non può rimanere inoperosa. Se lo Stato non è sufficientemente robusto per contenerla o disperderla, essa si volterà a danno della sua sicurezza e tranquillità. I Romani traversarono lo stretto di Messina per disperdere le bande di mercenari disoccupati che mettevano a ruba la Sicilia: nelle lunghe traversie che precedettero la formazione dell'impero romano di Augusto ebbe importanza grandissima lo scioglimento dei numerosi eserciti che avevano concorso alla conquista delle regioni mediterranee e dopo di averle conquistate si trovavano senza impiego e non trovavano nicchia in una società senza guerre. Una parte della guerra dei Trent'anni fu combattuta contro le soldatesche di Vallenstein, che non sapevano rassegnarsi a non combattere più. Non sarebbe assolutamente senza ragione di concludere che la riscossa di Napoleone, nel ritornare dall'isola d'Elba in Francia, sia stata anzitutto una manifestazione della impossibilità di passare senza scosse e senza reazioni del massimo sforzo delle armi al disarmo quasi assoluto, e le sedizioni a carattere esclusivamente militare avvenute nei paesi latini nel 1820 e 1821 possono essere considerate come una continuazione della ripresa d'armi che era stata combattuta e vinta a Waterloo, ed una manifestazione del disagio cui erano state sottoposte parecchie centinaia di persone per lo scioglimento degli eserciti napoleonici.

Sul principio del XIV secolo, coll'assunzione del Signore a capo delle città italiane del settentrione, avvenimento maestrevolmente descritto dalla conferenza del Franchetti, mutò radicalmente l'ordinamento politico dell'Italia ed il modo di essere delle relazioni sociali. La pace interna era scopo essenziale di quella dittatura come lo fu sempre di qualsiasi dittatura, e il desiderio di raggiungerlo si riassumeva nella parola di *pace* in mille modi espressa come manifestazione della stanchezza generale dalle lotte politiche e del bisogno di godere i frutti di un benessere che il commercio e le industrie oramai assicuravano. Durante l'intervallo che corre tra l'epoca in cui andaron cessando le cosiddette libertà comunali o della prevalenza dei partiti in ciascuna città e l'altra in cui le Signorie, oramai incontrastate, cominciarono a raggruppare le città adiacenti a quelle in cui dominavano per formarne degli Stati, le soldatesche congedate e senza impiego misero a sacco ed a ruba le campagne della penisola e si divertirono a porre la taglia sulle città inermi ed assorbite dal lavorio di interna trasformazione politica.

Ciò durò finchè le Signorie trovarono la nuova forma che dovevano assumere e le milizie per essere adatte a loro e corrispondenti ai fini per cui sorsero. La nuova forma furono le *compagnie di ventura* italiane che concorsero allo stabilimento dei principati in Italia, ed al rinnovamento del-

l'arte militare in Europa. Il monarca volle avere milizie proprie e nazionali; come Luigi XIV riordinò le forze militari della Francia per le stesse ragioni prima di lui i signori italiani hanno dovuto risolvere il problema delle istituzioni militari convenienti al loro modo di essere ed allo Stato formato da loro.

La raccolta di conferenze pubblicata dal Treves non esige, per dire la verità, che la vità italiana sia descritta in tutte le sue manifestazioni nel corso della storia. Tuttavia il valore innegabile della pubblicazione, che si lega ai nomi dei scrittori che sono fra i primi d'Italia, desta il desiderio che essa sia completata abbracciando un numero maggiore di faccette della nostra vita nazionale passata. Ciò ci spinse a porre in rilievo una di quelle faccette accennata di sfuggita, mentre ci sembra una delle più importanti. Ora volgiamo al solerte editore il desiderio testè esternato, acciocchè nel dargli soddisfazione, renda popolare la conoscenza della storia nostra più che non lo sia.

***

Il Carducci pubblica una serie di *Letture del risorgimento italiano* coi tipi dello Zanichelli di Bologna.

È una specie di antologia nazionale e muove dal seguente concetto con cui comincia una prefazione dettata dal raccoglitore, la quale perciò è la parte più attraente del libro. Ecco come si esprime:

« La storia delle idee e della letteratura del risorgimento è la ricerca e l'esposizione dei contrasti e degli accordi fra le iniziative innovatrici e le tradizioni conservatrici, nell'intento di restaurare o d'instaurare lo spirito moderno e l'impronta nazionale nelle produzioni della fantasia e del sentimento: storia contemporanea e consentanea all'alba di una stessa restaurazione o instaurazione nelle dottrine filosofiche e morali e negl'instituti e ordini politici: comincia co 'l 1749 e va fino al 1870 ».

Per ora la pubblicazione arriva al 1830, ma, sebbene in niun luogo, a quanto mi parve, sia detto, dovrà continuare fino al 1870. Si tiene nel campo letterario più di quanto lo desidereremmo per ben conoscere i contrasti e gli accordi che, modificando via via la coscienza del popolo nostro, prepararono il maraviglioso scoppio del 1848. Ad ogni modo però la scelta dei brani riportati rivela la conoscenza larghissima che il compilatore possiede della nostra letteratura, e la intenzione costante di riannodare la scelta fatta ad un concetto altamente nazionale qual'è

l'unità della patria voluta ed ottenuta per aspirazioni di grandi e pure intelligenze, con sacrifici di nobili e sante anime, con libero assentimento di tutte le parti sane del popolo.

***

Rammentiamo una utile pubblicazione dello STAPFER: *L'Europe politique*. Esce a fascicoli presso Lecène Oudin e C. in Parigi e mira a presentare un quadro completo del movimento politico presso tutti i paesi europei. Per ogni Stato l'autore espone sistematicamente le sue condizioni etnografiche, l'ordinamento amministrativo, giudiziario e finanziario, le istituzioni militari, il bilancio e la legislazione operaia: discute le sue relazioni cogli altri Stati europei ed esamina i trattati commerciali. Accenna infine alle principali personalità della stato con una breve biografia, ed al movimento dei giornali. È innegabile che un'opera simile quando sia compiuta darà una idea chiara delle condizioni presenti dell'Europa, e sarà un lodevole manuale di facile consulta per la conoscenza delle questioni politiche, economiche e sociali che ogni di più s'intrecciano e vengono ad interessarci.

Deve costituire tre volumi, e la pubblicazione è già arrivata al principio del terzo.

***

Due graziosi volumi ci vengono di Francia e descrivono l'uno l'esercito francese e l'opera sua nel 1894, l'altro l'esercito tedesco.

Il primo d'essi di ARDOUIN-DUMAZET è intitolato. *L'armée et la flotte en 1894 — Manoeuvres navales — Manoeuvres de Beauce — Manoeuvres de forteresse* ed è pubblicato dagli editori Berger et Levrault di Parigi. Sembra che la prova fatta dallo stesso scrittore col libro analogo sulla flotta del 1893, gli sia ben riuscita, ed è anche questo un mezzo per rendere conosciuto e popolare l'esercito, ciò che, in Francia, checchè ne dicano gli amici della pace, è cosa assai gradita. Ritratti, vignette, carte topografiche, quanto si può insomma desiderare per conoscere ciò che ha fatto l'esercito, è tutto messo a contribuzione in questo libro. Dopo esso il lettore profano può consolarsianch'esso e trinciare in po' di scienza bellica; scienza alquanto superficiale, si dirà. E che perciò? Il rinchiuderci nelle astruserie delle conoscenze militari è il farne una specie di cosa sacra, preclusa con ogni cura ai profani, non è il mezzo più adatto per militarizzare il paese.

Fa riscontro a questo il libro che descrive l'esercito tedesco, composto da due ufficiali: il capitano Speckel e il tenente Foliot col titolo *L'Armée allemande* illustrato dal Fleury e pubblicato dallo stesso editore che fece veder la luce al precedente. Ha per scopo di far conoscere in ogni sua parte quell'esercito; con lo stile facile, scorrevole dei francesi passa da un proemio storico ad una vista d'insieme delle forze armate tedesche, poi descrive il comando, la fanteria, la cavalleria, le armi speciali, e conclude con un cenno sul passaggio dal piede di pace a quello di guerra. Tutto questo senza tabelle, senza lungaggini inutili allo scopo cui serve il libro, notando solo quei punti principali i quali servono a dare un criterio sul modo col quale è formato e funziona l'esercito che imprende a descrivere. Le vignette, disegnate con tocco a penna e con un certo brio, completano la descrizione e fissano le idee in modo corrispondente al tenore del libro. Desidereremmo anche noi qualche libro simile sugli eserciti, senza la solennità di un trasunto delle pubblicazioni ufficiali e senza il peso delle interminabili tabelle, superflue a coloro che non hanno bisogno di fare studi speciali d'ordinamento militare ed a quelli che dovendoli fare hanno altri mezzi a loro disposizione per potervele ritrovare.

*
* *

L'Egitto continua ad essere oggetto d'interesse per i nostri vicini d'occidente in questi momenti in cui la questione mediterranea si presenta ingarbugliata sotto il peso dei numerosi problemi cui sembra chiedere una soluzione od almeno un principio di soluzione. Coloro che per ragione di ufficio o per altri interessi hanno avuto occasione di rimanere per qualche tempo in quel paese, e di studiarlo ne approfittano per pubblicare le loro elucubrazioni, sperando di riuscire grati ai Francesi.

Il Pensa, che è segretario del comitato dell'Egitto, mette in luce l'*Egypte et le Soudan egyptien* (Paris, Hachette) ed a proposito del bisogno che sente l'Europa, secondo lui, di risolvere il problema dell'occupazione inglese dell'Egitto, ne rifà la storia e ne studia le conseguenze ed esamina gl'interessi che sono in corso tra loro nel Sudan. Sembra allo scrittore che l'Italia non siasi male inspirata volendo annettersi la Svizzera africana, ma che i suoi procedimenti non sieno lodevoli, e due pagine dopo asserisce, che al dire dei padri lazzaristi, l'Italia non caverà mai da quel paese montagnoso e povero i milioni che v'inghiotte. In un altro punto aggiunge che se gl'Inglesi avessero intrapreso questa conquista l'avrebbero compiuta vendendo agli Abissini armi ed *absinthe* e che vi si sarebbero

arricchiti, distruggendo quel popolo. Conclude collo sperare nell'accordo della Germania colla Russia e colla Francia per ricercare la miglior soluzione possibile per ottenere la neutralità effettiva dell'Egitto, del canale di Suez e di tutto il bacino del Nilo, e soggiunge che la Francia non dimenticherà « le rivendicazioni immanenti che l'Alsazia e Lorena impone a tutti i cuori francesi, » ma tralascia di spiegare poi come il ritornello patriottico si accordi colla canzone conciliatrice.

Passiamo oltre, senza dimenticarci però che in mezzo a queste contraddizioni si prepara l'opinione pubblica, e per essa la storia futura.

F.

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

Chiuso il Parlamento per le feste natalizie, dopo avere votato i venti milioni chiesti dal governo per l'Africa, l'attenzione del pubblico italiano, durante tutta la quindicina, fu assorbita dalle cose dell'Eritrea.

Dopo il combattimento di Amba Alagi, il nemico, benchè tanto superiore in numero, non intraprese più nulla d'energico e di importante, si avanzò lentamente verso Macallè e pose il campo a una decina di chilometri di distanza. Quindi inviò esploratori in tutte le direzioni, anche al di là di Macallè, e pose un corpo ad Agula tra Macallè ed Adigrat.

Poi a poco a poco circondò Macallè alla larga; tentò un lieve attacco, facilmente respinto; spinse a sinistra qualche colonna verso Hausen, e dappertutto foraggeri a razziare nei campi e nelle capanne quasi deserte.

Da parte nostra, il generale Baratieri, mirabilmente secondato da quanti ufficiali italiani sono in Africa, non ha perduto un momento; tutte le truppe della Colonia, salvo il presidio di Cassala, furono concentrate ad Adigrat; in poco tempo, fra bianchi e neri, fra regolari e irregolari, si trovarono riuniti, sotto la mano del governatore, da nove a diecimila uomini, oltre i presidii di Macallè e di Adigrat.

Contemporaneamente in tutte le regioni dell'Eritrea si chiamò alle armi la milizia mobile, che rispose volenterosa all'appello.

Queste pronte misure furono la salvezza della Colonia.

Il nemico, memore della resistenza incontrata e delle perdite subite ad Amba-Alagi, edotto dalle sue spie del numero di forze che il generale Baratieri era riuscito a raccogliere e delle difese accessorie fatte attorno ai forti (specialmente delle mine, misteriose e terribili agli occhi dei barbari) non ardì attaccarci ed aprì trattative di pace.

*
* *

Messi su messi furono inviati da Maconnen al maggiore Galliano e al generale Baratieri con proposte che non si conoscono e che certo non erano accettabili perchè non furono accettate, ma dimostravano la titubanza del nemico e forse le sue discordie; pare infatti che a Maconnen sorrida poco l'idea di affrontare un' altra volta gl' Italiani unicamente per riconquistare il regno a ras Mangascià; sembra pure che la deficienza di viveri e le notizie di sollevamenti dai paesi di oltre Tsellari e Tacazzè abbiano influito molto nell' indurre il comandante delle forze scioane a fare proposte di pace.

Ad ogni modo, qualunque fosse il movente del nemico nel farle, era convenienza nostra starle a sentire e trattare sopra di esse, quali che fossero, se non altro per guadagnare tempo. Pei sorpresi di qualunque specie, il tempo è sempre condizione necessaria per riaversi e in questo caso lo era doppiamente per noi, che dovevamo non solo raccogliere ad Adigrat le truppe sparse su tutto il territorio dell' Eritrea, ma inviare rinforzi dall' Italia.

Trattammo adunque.

Non vi fu armistizio nè tregua pattuita; da una parte e dall'altra le truppe continuarono a muoversi; ma pare che vi fosse tácito accordo di non ingaggiare combattimento. Infatti i dispacci annunziarono che avendo una colonna di Mangascià fatto atti ostili, il maggiore Galliano, comandante del forte di Macallè, se ne lagnò con Maconnen, il quale aveva stabilito che durasse la tregua fino alla sera del 23.

Era già molto per noi; ma anche dopo il 23 la tregua di fatto si è prolungata. Il 25 o il 26 ras Maconnen inviò al generale Baratieri due nuovi messi con una lettera in cui dichiarava di « non potere più trattenere i ras riuniti per la guerra. »

Frattanto fino alla mattina del 28 il grosso dell'esercito nemico era ancora raccolto al campo di Dolò a sud di Macallè, ma si parlava di prossima marcia verso l' Hausen, schivando Macallè ed Adigrat. Si diceva che ras Alula coi Tigrini avrebbe marciato all'avanguardia; ras Maconnen, ras Micael e ras Oliè al centro; Atchim Mangascià alla retroguardia.

Al momento in cui scriviamo (il mattino del 31 dicembre 1895) le cose sono a questo punto. Marcia realmente il grosso degli Scioani, o sta sempre fermo al campo di Dolò? Lo vedremo nelle seguenti puntate. Qui ci sembra inutile perderci in congetture.

*
* *

Mentre il generale Baratieri raccoglieva e concentrava le sue truppe in Africa, il governo centrale provvedeva ad inviargli dall' Italia, il più celermente possibile, i necessari rinforzi.

Il primo scaglione partì da Napoli il 16 corrente col *Singapore*, della « Navigazione generale » e constava di due battaglioni e di due batterie da montagna. Il 18 è partito il secondo scaglione, il 19 il terzo e così via via.

Questi legni carichi di truppa, di munizioni, di viveri e di materiale da guerra, fecero finora il viaggio senza incidenti e con velocità superiore all' aspettazione, malgrado la cattiva stagione e il mare molto agitato.

Al momento in cui scriviamo i primi quattro scaglioni (oltre cinque mila uomini e cinque batterie da montagna) sono già sbarcati a Massaua, accolti festosamente dalla colonia italiana e dalla popolazione indigena. Si trova a Massaua il generale Arimondi che ordina il personale e il materiale sbarcato e lo avvia ad Adigrat per la strada di Asmara.

I battaglioni già destinati a partire per l'Africa sono 14 di fanteria, 2 di bersaglieri ed uno di alpini più cinque batterie.

Il quattordicesimo battaglione di fanteria è partito la sera del 30 dicembre col *Perseo*, il secondo bersaglieri partirà oggi (31) coll'*Archimede*.

Così abbiamo mandato in Africa circa 11,500 uomini, fra cui circa 9,000 fanteria, 1240 bersaglieri, 620 alpini, 600 artiglieri con una trentina di cannoni da montagna.

In Africa già vi erano otto battaglioni indigeni, 9600 uomini, otto compagnie di milizia mobile, 1600 uomini, due batterie da montagna indigene, 240 uomini e 12 cannoni, truppe del genio, di sanità, carabinieri, servizi accessori, 2000 uomini. In totale adunque prima della metà di gennaio il generale Baratieri avrà sotto i suoi ordini circa ventisei mila uomini.

Per l'eventuale difesa di Massaua (benchè affatto improbabile che ne sorga la necessità) venne disposto che vi concorra la squadra, molto opportunamente mandata nel Mar Rosso.

Adesso si comincia a respirare. Le misure prese in Africa e in Italia ci assicurano della vittoria finale, quand' anche (cosa ogni giorno più improbabile) qualcheduno dei nostri punti più avanzati dovesse essere sgombrato.

***

E ad assicurarci la vittoria finale concorrono le condizioni del nemico che sono meno buone di quelle che in principio pareva e peggiorano necessariamente ogni giorno.

Da tutte le notizie risulta che nel campo nemico non regna la concordia e scarseggiano i viveri; si vede che non solo i nostri forti sono per esso inespugnabili, ma non ardisce neppure accostarvisi; apparisce chiaro che, se è riuscito a sorprenderci nella posizione di Amba Alagi, è però rimasto esso stesso sorpreso della nostra resistenza; onde ha perduto quasi un mese preziosissimo per esso ed altrettanto per noi, lasciando a noi il tempo d'inviare rinforzi su larga scala e consumando esso le sue scarse provviste.

Chi non ha ardito attaccarci dopo Amba Alagi, quando le nostre truppe erano disseminate su tutto il territorio della colonia, difficilmente ci attaccherà più. Quando il momento opportuno sia giunto, attaccheremo noi.

L'esercito che ci sta di fronte non può oltrepassare i quaranta mila uomini; i veri combattenti sono certo assai meno. Si diceva e si dice ancora che queste truppe costituiscano soltanto l'avanguardia; sarà vero; ma il grosso, che doveva giungere con Menelik non si vede ancora; anzi da vari giorni pare che invece di avanzare retroceda.

Secondo gli ultimi dispacci il negus non era ancora giunto ad Ascianghi; non vi era neppure aspettato.

Quali sono le cause di questo ritardo? Dicesi che Aymanot, re del Goggiam, stato finora neutrale, siasi dichiarato contro Menelik; dicesi che i Somali dell'Harrar, i Dancali e i Galla confinari dello Scioa minaccino sollevamenti ed attacchi. È difficile vederci chiaro. Ma, intanto il negus ha perduto la strada; s'anco dovesse ritrovarla, non giungerà più in tempo.

In questo momento gli Scioani e i Tigrini che ci stanno di fronte sono già stretti da due nemici terribili: la fame e noi. Due nemici le cui forze crescono ogni giorno.

Alla trepidazione dei primi momenti sono succedute in Italia fondate speranze, e, come nei giorni tristi, così in questi che promettono sorte migliore, il contegno delle nostre popolazioni è superiore ad ogni elogio. Le dimostrazioni di affetto con cui accompagnano i partenti per l'Africa e l'entusiasmo con cui questi partono ci ricordano i giorni delle campagne dell'indipendenza.

***

Tre progetti di legge militari pendono davanti al Senato: quello sul reclutamento; quello per la conversione in legge dei decreti-legge (già approvato dalla Camera) e quello sull'avanzamento.

Quanto al progetto sul reclutamento, l'uffizio centrale del Senato, con relazione del senatore Blaserna, propone di non passare alla discussione degli articoli. Per quello riguardante i decreti legge non esiste ancora la relazione del detto Uffizio. Per quello sull'avanzamento fu pubblicata in questi giorni la relazione del senatore generale Ricotti, colla quale si propone il progetto stesso all'approvazione del Senato, ma con alcune importanti modificazioni. Queste riguardano specialmente l'avanzamento a scelta, che il progetto ministeriale (riproducendo in sostanza le precedenti proposte del ministro Pelloux) vorrebbe applicare con molta larghezza, mentre l'uffizio centrale del Senato crede che debba essere applicato con molta parsimonia.

È notevole che l'uffizio centrale raccomanda l'approvazione dei limiti d'età come si trovano nel progetto ministeriale, i quali sono gli stessi (salvo che il limite d'età dei capitani fu portato da 48 a 50 anni) che quelli del progetto Pelloux dal Senato respinti.

Non ci fermiamo di più su questo progetto, perchè avremo tempo a parlarne quando verrà in discussione; soltanto facciamo voti che ci venga presto e che la questione dell'avanzamento sia definita una buona volta non solo per finirla colle incertezze di questa penosa aspettativa, ma perchè una nuova legge d'avanzamento con norme precise, sicure e in armonia coi tempi è uno dei bisogni più sentiti dall'esercito.

***

Poche disposizioni d'interesse militare emanarono nella quindicina; le più notevoli sono le seguenti:

A datare dal 1° gennaio 1896 è istituita in Pieve del Cadore una sezione staccata d'artiglieria, alla dipendenza del comando locale d'artiglieria di Venezia.

Furono pubblicate alcune varianti da apportarsi al caricamento interno delle dotazioni sanitarie di mobilitazione.

Venne pubblicato l'ultimo volume della ristampa della parte seconda del Modello per gl'inventari del materiale d'artiglieria e genio.

Vennero pubblicati i capitoli d'oneri per le forniture ad imprese dei viveri e del foraggio per l'anno 1896.

Un Atto ministeriale pubblicato nel giornale militare stabilisce che gli ufficiali destinati nei riparti di rinforzo alle truppe d'Africa non trovandosi nelle identiche condizioni degli ufficiali che vi fanno passaggio, sieno osservate riguardo ai loro cavalli le norme comuni relative alle assenze temporanee dal corpo per ragioni di servizio.

Pei cavalli pertanto ch'essi lasciano in Italia è conservato il diritto alla razione foraggi per tutto il tempo che detti ufficiali restano in Africa.

Roma, il 31 dicembre 1895.

X.

NOTIZIE MILITARI ESTERE

GERMANIA.

I quarti (mezzi) battaglioni. — Circa il funzionamento dei quarti battaglioni in esperimento, oggetto di lunghe discussioni della pubblica stampa, è ormai accertato che nei rapporti stati trasmessi in proposito al Ministero della guerra i comandanti di corpo d'armata espressero quasi all'unanimità un voto sfavorevole.

Tra i difetti attribuiti al detto funzionamento, i più notevoli sono i seguenti: 1° l'istruzione nei riparti superiori alla compagnia risulta deficiente e occorrerebbe quindi modificare prontamente l'organizzazione dei mezzi battaglioni, suddetti. 2° Manca totalmente in dette unità tra la truppa ed i superiori quello affiatamento che è sì lodevole nei battaglioni interi. 3° Nei detti mezzi battaglioni non riesce bene ripartito il servizio per gli ufficiali ed i sottufficiali, talora essi trovansi sovracarichi d'occupazioni, talora non sono abbastanza occupati.

Molti progetti di modificazione all'attuale organizzaazione dei quarti mezzi battaglioni sono presentati dalla stampa mantenendo la ferma biennale attualmente in esperimento e senza aumentare la forza di presenza.

Il migliore dei menzionati progetti sembra sia quello che propone di riunire i mezzi batlaglioni di due reggimenti in uno solo con forza su piede ristretto, cosicchè ciascuna brigata abbia un settimo battaglione e ciascun corpo d'armata una brigata in più, la quale, sia in tempo di pace, sia in guerra abbia precisamente gli stessi compiti che spettano attualmente ai mezzi battaglioni.

Personale sanitario. — La *Deutsche Heeres-Zeitung* mette sott'occhio una importante innovazione portata dal bilancio militare 1896-97 nel personale sanitario e consistente nello stanziamento di 33 medici divisionali speciali. Con tale provvedimento, afferma il menzionato giornale, il servizio sanitario del tempo di pace viene a trovarsi meglio preparato alle mansioni che gli competono in caso di mobilitazione. I medici divi-

sionali, oltre a dirigere in tempo di guerra il servizio sanitario, sarebbero i consiglieri del comandante di divisione in tutte le questioni attinenti a detto servizio ed all'igiene in generale. In tempo di pace, essi debbono cooperare col generale medico di corpo d'armata nell'istruire teoricamente e praticamente il personale sanitario e preparare sè stessi al disimpegno dei compiti che loro spetterebbero in tempo di guerra.

A tal uopo essi sono, secondo il bilancio destinati alla direzione dell'ospedale principale alla sede del comando di divisione. Altri compiti inerenti alla carica sono di conseguenza: dirigere il funzionamento del servizio sanitario nella rispettiva giurisdizione divisionale, sorvegliare e provvedere opportunamente riguardo all'igiene nelle varie guarnigioni ed in circostanze di manovra; influire quali consiglieri in questioni di sussistenza e prontamente disporre in casi di malattie epidemiche od epidemiche; studiare ed investigare le cagioni delle malattie, per dettare all'uopo opportune misure precauzionali.

Istruzione scolastica delle reclute. — Dai dati statistici pubblicati nei periodici tedeschi sull'istruzione scolastica delle reclute incorporate nel 1894-95 risulta che in Prussia su 157,854 reclute eranvene 514 illetterate; in Baviera, su 29,759, eranvene soltanto 10 illetterate. In proporzione, è evidente una notevole superiorità d'istruzione a favore della Baviera. Devesi tuttavia notare che tra le reclute incorporate in Prussia avvene una parte che parla e scrive la lingua polacca, od il linguaggio kassubico, ecc., e passa per illetterato se non conosce la lingua tedesca.

Marcie militari prussiane d'epoca remota. — Per decreto imperiale sono rimesse in esecuzione diverse marcie militari prussiane dell'epoca Federiciana. L'imperatore stesso le ripartì fra 36 reggimenti, ordinando che in occasioni di grandi parate ciascuno dei medesimi abbia per sè stesso il privilegio di sonare le marcie che gli vennero particolarmente assegnate.

SPAGNA.

Le spedizioni militari a Cuba. — Dichiarato lo stato di guerra nell'isola di Cuba e riconosciuta la necessità di aumentare le forze militari di quell'esercito, il generale Lòpez Dominguez, a quell'epoca Ministro della guerra, dispose, con decreto in data 1° marzo dell'anno corrente, l'organizzazione di un battaglione di fanteria in ognuna delle sette regioni della penisola, dalle quali i battaglioni trassero i rispettivi numeri d'ordine, denominandosi battaglione peninsulare N.....

Ogni battaglione fu formato su 6 compagnie sul piede di guerra, eccetto però il 5° battaglione, che, provenendo da una regione che non ha che una sola divisione attiva fu formato su 4 compagnie soltanto.

Lo stato maggiore di ogni battaglione comprendeva: 1 tenente colonnello comandante, 2 maggiori, 1 capitano aiutante maggiore, 1 capitano pagatore, 1 capitano di magazzeno, 1 ufficiale subalterno portabandiera, 1 medico, 1 cappellano, 1 sergente ed 1 caporale trombettiere ed 1 armaiuolo.

Ogni compagnia era composta di: 1 capitano, 4 ufficiali subalterni, 4 sergenti, 8 caporali, 3 trombettieri, 4 soldati di 1ª e 130 di 2ª classe.

Gli ufficiali superiori, i capitani, i medici ed i cappellani furono designati dal Ministero della guerra. Gli ufficiali subalterni furono tratti da quelli in attività di servizio che ne avevano fatto domanda, procedendosi al sorteggio, in caso che il numero non fosse stato sufficiente ed escludendo gli allievi delle accademie militari.

Per gli uomini di truppa si diede la preferenza ai volontari completando il contingente necessario per mezzo del sorteggio fra i vari corpi attivi.

Questi battaglioni venivano a formare un totale di 4063 uomini, pochi per far fronte ai bisogni di una guerra che accennava a prolungarsi. Con ordine reale del 1° marzo si dispose perciò che fossero chiamate alle armi le reclute dell'ultima leva in numero di 2500, alle quali toccò in sorte il servizio nelle truppe coloniali.

Compiuta a tempo debito l'organizzazione dei 7 battaglioni peninsulari, il Ministro della guerra, d'intesa colla compagnia di navigazione transatlantica, fissò i giorni, porti e vapori indicati dallo stato presente:

Prima spedizione di Cuba:

VAPORI	PORTI di partenza	DATA	UNITÀ PARTENTI	CONTINGENTE DA TRASPORTARE					
				Generali	Ufficiali superiori	Ufficiali inferiori	Sottoufficiali	Caporali e soldati	Totale
Santo Domingo (straordinario)	Cadice. . .	8 marzo 1895	2° Battaglione Peninsulare	»	2	25	22	843	892
Alfonso XIII° Id.	Barcellona	Id.	4° e 5° Id. Id.	»	6	53	52	1417	1528
Antonio Lopez Id.	Valenza. .	Id.	3° Id. Id.	»	3	33	25	880	941
Leone XIII° Id.	Santander.	10 Id.	6° Id. Id.	»	3	36	25	862	1856
	Coruna . .	11 Id.	7° Id. Id.	»	3	35	26	866	
Alfonso XII° (postale) . .	Cadice. . .	12 Id.	1° Id. Id.	»	3	34	25	870	1 360
		Id.	Guardia Civile	1	1	3	»	10	
		Id.	Reclute ed altri	»	3	18	5	387	
San Ignacio (commerciale). .	Santander.	10 Id.	Id.	»	1	2	»	648	1.144
	Cadice. . .	15 Id.	Id.	»	»	6	»	487	
Ciudad de Santander (postale)	Santander.	20 Id.	Id.	1	6	13	7	297	872
	Coruna . .	21 Id.	Id.	»	»	»	»	548	
			TOTALE . . .	2	31	258	187	8.115	8.593

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

1. Ordinamento, reclutamento ecc.

L'esercito e la marina inglese. (*Internationale Revue*, dicembre 1895).

— *Il progetto d'armata coloniale* (francese) di M. Cavaignac. (*Spectateur militaire*, 1° dicembre 1895).

— *L'ordinamento militare della Grecia.* (*Revue militaire de l'étranger*, novembre 1895).

— *Reclutamento ed effettivo di pace in Francia nell'anno 1895.* (*Neue militärische Blätter*, dicembre 1895).

— *Il servizio a brevi ferme e lo spopolamento delle campagne in Francia.* (*Avenir militaire*, 24 dicembre 1895).

— *I quadri dei sottufficiali in Francia.* (*Progrès militaire*, 14 dicembre 1895).

— *Le riforme del War Office.* (*Revue du cercle militaire*, 14 e 21 dicembre 1895).

— *Le riserve e l'ordinamento dell'esercito russo.* (*Neue militärische-Blätter*, dicembre 1895).

— *Il bilancio della guerra in Francia.* (*Spectateur militaire*, 15 dicembre 1895).

— *L'armata coloniale ed i servizi del genio.* (*Journal de sciences militaires*, dicembre 1895). In questa puntata del citato periodico vi è la continuazione di vari studi cominciati nelle precedenti puntate e citati nei precedenti *Bollettini*.

2. Arte militare.

Il nuovo regolamento della cavalleria tedesca. (Continuazione e fine). (*Revue du cercle militaire*, 14, 18 e 21 dicembre 1895).

— *Compito dell'artiglieria nelle ritirate.* (*Militär-Wochenblatt*, 14 dicembre 1895).

— *L'artiglieria francese nelle esercitazioni di tiro del 1894.* (Periodico e numero sopracitato).

— *La fanteria tedesca, francese e russa nell'attacco e nella difesa.* (*Deutsche Heeres-Zeitung*, 13 dicembre 1895).

— *Le manovre imperiali tedesche nel 1895.* (*Revue militaire de l'étranger*, novembre 1895).

— *Istruzione e condotta della cavalleria.* Generale Petit-Narbonne. Traduzione dal tedesco. (Continuazione). (*Revue de cavalerie*, novembre 1895).

— *Ricognizioni di ufficiali.* (Periodico e puntata sopracitata).

— *La fanteria alle manovre del primo corpo d'armata* (in Svizzera nel 1895). Colonnello Isler. (*Revue militaire suisse*, 15 dicembre 1895).

— *Spiegamento strategico delle forze della Francia sulla sua frontiera orientale.* (*Revue militaire suisse*, dicembre 1895).

— *Costituzione di un campo trincerato centrale di riserva in Francia.* (*Spectateur militaire*, 15 dicembre 1895).

— *Sguardo alle manovre imperiali del 1895.* (*Militär-Wochenblatt*, 25 dicembre 1895).

— *Le operazioni con masse d'eserciti al principio e nella seconda metà del secolo decimonono.* (*Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine*, 15 dicembre 1895).

— *Coste e porti dell'impero russo in Europa e nel Caucaso*, sotto il rapporto della difesa. (Continuazione e fine). (*Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine*, dicembre 1895).

— *Il sistema di difesa territoriale in Galizia.* (*Internationale Revue*, dicembre 1895).

— *Notizie militari dalla Russia.* Riparto delle reclute nel 1894 e 1895. Rimonta delle truppe cosacche. Uniforme dei nuovi reggimenti dragoni. Nuovo arredamento dei cosacchi. (*Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine*, dicembre 1895).

— *Le grandi manovre francesi nel 1895.* Capitano Iugo. (*Internationale Revue*, dicembre 1895).

— *Le grandi manovre di gruppi d'armata nel 1895 in Francia.* (*Spectateur militaire*, 1° dicembre 1895).

3. Storia militare e generale.

Il combattimento presso Münden in Waldeck nel 1700. (*Neue militärische Blätter*, dicembre 1895).

— *Una divisione di cavalleria leggiera nella campagna del 1805.* (*Revue de cavalerie*, novembre 1895).

— *Il corpo d'artiglieria in Francia.* Monografia storica. (Continuazione). (*Revue d'artillerie*, dicembre 1895).

— *Il quartier generale principale nella campagna del 1871.* (*Militär-Wochenblatt*, 14 dicembre 1895).

— *La vita del soldato nella guerra dei trent'anni.* Capitano Baumann. (Continuazione). (*Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine*, dicembre 1895)

— *La guerra tra l'Italia e l'Abissinia.* Narrazione dei fatti dello scorso ottobre contro ras Mangascià. (*Internationale Revue*, dicembre 1895).

— *Gli spagnoli a Cuba.* (*Internationale Revue*, dicembre 1895).

— *La città di Praga.* Monografia storico-militare. Conferenza tenuta al circolo militare di Berlino dal tenente colonnello Bernhardi. (8° fasc. di appendice al *Militär-Wochenblatt*, 1895).

— *La forza dell'esercito prussiano al principio della guerra dei sette anni.* Per Max Immich. (*Jahrbücher für die deutsche armee und marine*, dicembre 1895).

— *Sulla fermata di Bernadotte nella campagna del 1814.* (*Jahrbücher fur die deutsche armee und marine*, dicembre 1895.

— *Metz, 1870.* Monografia dell'assedio di Metz e delle battaglie combattute attorno a questa piazza, nella campagna del 1870-71. (*Streffleur's Zeitschrift*, dicembre 1895).

— *Le condizioni del vettovagliamento nella campagna invernale del 1806*, fino alla battaglia di Pultsk. Obert, intendente militare. (*Streffleur's Zeitschrift*, dicembre 1895).

4. Geografia, Viaggi, Colonie.

Bollettino della società geografica italiana. (Fascicolo XII, 1895). Popolazione del regno d'Italia. — L'oro e l'argento in Piemonte. — Canale fra il Baltico e il Mar Nero. — Spedizione danese nell'Asia centrale. — Una nuova carta dell'Africa. — Esplorazione nell'Africa orientale. — Esplorazione della Costa d'Oro. — La popolazione degli Stati Uniti d'America.

— *L'Abissinia e i paesi limitrofi.* Dizionario storico, corografico, statistico ed etnografico dell'Etiopia. Seconda edizione, con aggiunte e correzioni e una carta dell'Abissinia.

Rivolgersi alla tipografia Voghera, Roma.

— *La spedizione portoghese a Mozambico.* (*Revista militar*, dicembre 1895).

— *La spedizione francese al Madagascar.* Continuazione. (*Internationale Revue,* dicembre 1895).

— *La guerra in Cuba.* Vari scritti su questo argomento si trovano nella *Revista tecnica de infanteria y caballeria,* puntata di dicembre 1895 e precedenti.

— *La spedizione francese al Madagascar.* Continuazione. (*Neue militärische Blätter,* dicembre 1895).

5. Tecnologia e scienze fisiche.

— *Intorno alle correnti generate dall'immersione del platino in una soluzione acidulata.* (Atti del R. istituto veneto di scienze ed arti. Puntata decima, 1895).

— *Sulla determinazione degli acidi fissi nei grassi.* (Periodico e puntata sopracitata).

— *Il fucile Mauser spagnolo da 7 mill.* Traduzione dallo spagnolo. (*Revue d'artillerie,* dicembre 1895).

— *Sguardo nel campo della tecnica militare.* Armi a mano. — Pezzi. — Mitragliatrici. — Granate. — Polveri. — Corazzature, ecc. ecc. (*Jahrbücher für die deutsche armee und marine,* dicembre 1895).

— *Moto di un solido in un liquido illimitato.* (Atti del R. istituto veneto di scienze ed arti. Dispensa decima, 1895).

— *Osservazioni di comete e pianeti* fatte dalla specola di Padova nel 1894 e calcoli relativi alla loro orbita. (Periodico e puntata sopracitata).

— *Distribuzione delle deformazioni dei metalli sottomessi a sforzi.* Continuazione. (*Revue d'artillerie,* dicembre 1895).

6. Varietà.

— *Il servizio sanitario nelle guerre del passato e del futuro.* Epstein, medico militare. (*Streffleur's Zeitschrift,* dicembre 1895).

— *Lavoro ed educazione di se stesso.* Chyle, capitano. (*Streffleur's Zeitschrift,* dicembre 1895).

— *Arte della guerra e commercio nelle loro relazioni coll'aereonautica.* (*Neue militarische Blätter,* dicembre 1895).

— *Le ferrovie turche.* (Periodico e puntata sopracituta).

— *La questione d'Oriente.* (*Revista militar.* 15 dicembre 1895).

— *L'arsenale e le fortificazioni della Spezia.* Tenente colonnello C. Vallés, addetto alla ambasciata spagnola in Roma. (*Revista cientifico-militar*, 1° dicembre 1895).

Dice l'autore che nel mese di marzo p. s. ebbe dal Ministero della marina l'autorizzazione di visitare l'arsenale della Spezia e fa una breve descrizione di ciò che ha veduto.

— *La dottrina di Monroe.* A proposito del conflitto fra gli Stati Uniti e l'Inghilterra. (*Avenir militaire*, 20 dicembre 1895).

— *Le corse militari.* (*Progrès militaire*, 24 dicembre 1895).

— *Una confutazione di Tolstoi fatta dal generale Dragomirow.* (*Revue du cercle militaire*, 14 e 21 dicembre 1895).

— *Splendida miseria.* (*Internationale Revue*, dicembre 1895).

È l'esame critico di un opuscolo col titolo sopra indicato. *Splendida miseria*, secondo tale opuscolo, sarebbe quella degli ufficiali.

— *La situazione nell'Asia orientale.* (*Internationale Revue*, dicembre 1895).

— *Decorazioni, croci e medaglie.* Continuazione. (*Spectateur militaire*, 1° dicembre 1895).

— *Lo sviluppo della rete ferroviaria nell'Alsazia-Lorena.* (*Revue militaire de l'étranger*, novembre 1895).

7. Marineria.

— *Le odierne manovre della flotta inglese* e in generale l'odierno servizio delle flotte. (*Jahrbücher für die deutsche armee und marine*, dicembre 1895).

— *Trattato d'artiglieria ad uso degli ufficiali di marina.* Nicol, tenente di vascello. Parigi, 1895. Berger-Levrault.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
tenente colonnello M. T. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

OSSERVAZIONI

ALLA

RELAZIONE DELL'UFFICIO CENTRALE DEL SENATO

SULLA LEGGE DI RECLUTAMENTO

Allorquando nel dicembre del 1894 fu per la prima volta presentato al Senato del Regno dai ministri dell'interno, della guerra e della marina il disegno di legge sul reclutamento del R. esercito e della R. marina, un egregio senatore, che quanti sono ufficiali studiosi nell'esercito ammirano per larghezza di mente e per profonda conoscenza d'uomini e di cose, ebbe occasione di esprimere su di esso il suo giudizio, e concluse con le seguenti parole:

« Il progetto di legge sul reclutamento, presentato al Senato, « è tutto un complesso organico di non piccola mole: ebbene il « Senato non lo discuterà. Oggi i Parlamenti subiscono troppo « la nervosità dell'ambiente, non reggono allo studio di argo- « menti vasti e comprensivi, non sanno sottrarsi all'agitarsi delle « passioni personali ed alle tendenze dei partiti.

« Se qualche legge di molti articoli è stata affrontata in questi « ultimi anni, si è dovuto ricorrere al sistema delle leggine suc- « cessive e dei riordinamenti mediante *testi unici*. Lo stesso « codice penale ha dovuto essere approvato, senza discuterlo, me- « diante legge che autorizzava il governo a pubblicarlo per de- « creto reale: ed è nota la sorte di tutti i progetti di legge sul- « l'avanzamento nell'esercito.

« Vi predico che il progetto sul reclutamento non sarà discusso, « a meno di ridurlo in pillole, la qual cosa non pare possibile « in argomento di tanta importanza militare e sociale ».

La relazione dell'ufficio centrale del Senato su questo progetto di legge dà completamente ragione alle previsioni di quell'egregio uomo, e gli dà ragione non solo nel risultato conclusionale, cioè nel proporre senz'altro il rigetto della legge prima di discuterne il contenuto, ma nelle ragioni che tale proposta consigliano: « L'ufficio centrale, dice quel documento, non crede nè oppor- « tuno, nè tampoco possibile il procedere a una razionale legge « sul reclutamento in momenti, come gli attuali, quando le isti- « tuzioni militari si trovino in condizioni disagiate e anormali. « Simili leggi non possono essere l'espressione di soli principi, « ma devono adattarsi alle condizioni realmente esistenti. Ap- « plicare le norme e le modalità della nuova legge a questi, così « come ora sono, sarebbe voler perpetuare uno stato di cose, « come nessuno può desiderare che duri ».

L'ufficio centrale aveva il mandato di esaminare il disegno di legge sul reclutamento e di proporre al Senato le sue conclusioni, aveva quindi il diritto di essere rigorosissimo nel suo giudizio e di proporre il rigetto di una legge che, secondo la propria convinzione, adottandola sarebbe riuscita dannosa all'esercito e alla marina; ma non ci pare che avesse nè il mandato nè il diritto di affermare sulla particolare opinione dei suoi componenti che le attuali condizioni delle istituzioni militari sono disagiate ed anormali, e tanto meno poi trarne la conseguenza, che la legge stessa non debba neppure essere discussa per impedire al ministro il quale questa opinione non condivide, di perpetuare uno stato di cose che i componenti l'ufficio centrale credono che nessuno possa desiderare che duri. Sono due asserzioni derivanti da particolari convinzioni e completamente estranee al soggetto in esame, e però dovevano essere lasciate al giudizio del Senato.

Perocchè è da notare che, la relazione dell'ufficio centrale con procedura forse nuova negli annali parlamentari, non esamina il progetto di legge ministeriale, non ne espone neppure il contenuto, non somministra al Senato i dati e i pareri necessari per conoscerlo e giudicarlo, ma ogni senatore dovrà studiarlo ed apprezzarlo da sè; l'ufficio centrale non intende dimostrare che una sola cosa: oggi l'esercito ha quadri troppo estesi in confronto della potenzialità finanziaria del paese e quindi per mantenerlo

nei limiti bisogna ridurne le unità, ritornare ai dieci e forse agli otto corpi d'armata.

È possibile che questa sia una opinione ragionevolissima, ma la sua discussione non trova posto in quella del progetto di reclutamento, che ha nulla da vedere con la legge di ordinamento e tanto meno con quella del bilancio. Potrà essere argomento discutibile, ma in altra sede, anche premessa, non mai connessa.

*
* *

Che proposito dell'ufficio centrale del Senato fosse quello di occuparsi specialmente delle condizioni dell'esercito indipendentemente dalla proposta legge di reclutamento, apparisce sin dalle prime pagine della sua relazione. Esso infatti comincia dal ricercare la cifra complessiva d'uomini di truppa occorrenti all'esercito permanente e soggiunge essere indispensabile esaminarla con tutto rigore « trattandosi di uno dei dati fondamentali per una razionale legge sul reclutamento ». In altri termini esso dice: accertiamo anzitutto quanti uomini avremo bisogno in guerra e poi esamineremo se la legge proposta ce ne dà di più o di meno.

A noi pare che con questa asserzione il problema resti completamente capovolto. A nessuno verrà mai in mente di stabilire prima il bilancio delle proprie spese e su questo poi cercar di adattare quello delle entrate; sarebbe cosa comodissima, ma probabilmente condurrebbe a rifare i conti due volte.

Si comprende che ai tempi di Luigi XIV, quando gli eserciti rappresentavano una piccola e speciale parte della forza sociale, si potesse ragionare così; ma oggi, con la forma che assume la guerra di fatto sociale elevato alla più alta comprensione, per cui ogni nazione è costretta a trasformare in istrumento di guerra tutte le sue forze fisiche, intellettuali, economiche, finanziarie, tutti insomma gli elementi della sua costituzione civile, il problema va posto diversamente. La legge di reclutamento deve poter sottomettere all'organismo dell'esercito tutti i cittadini utilmente impiegabili in guerra e su questa base devono adagiarsi tutte le altre istituzioni militari.

Ad ogni modo esaminiamo come l'ufficio centrale ha creduto di dover valutare la cifra complessiva dell'esercito permanente.

Come se fosse cosa difficilissima a ricercare questa cifra, esso ricorda avere il ministro della guerra nello scorso estate a proposito del disegno di legge per la leva sui nati del 1875 indicato ufficialmente occorrere 576,000 uomini di truppa per l'esercito permanente mentre poi nel corso della discussione avrebbe dichiarato che, se si intendeva parlare di cifra effettiva netta, questa si riduceva a 526,000. Si affretta quindi a sentenziare che il ministro ha di proposito asserito una cifra non esatta.

Per ciò dimostrare ricorre al *Manuale di organica militare* del colonnello Corticelli e vi si trova segnata a pag. 392 la forza di 526,906 per l'esercito permanente ed esclama: « Era ben questa la cifra alla quale alludeva l'on. ministro, quando la prendeva a base dei suoi calcoli, ch'egli contrapponeva ai calcoli dell'ufficio centrale ».

Non sappiamo se il ministro della guerra pei suoi calcoli abbia avuto bisogno di servirsi delle cifre esposte dal colonnello Corticelli, questo sappiamo di certo che il colonnello Corticelli nell'esporle non sapeva l'uso a cui voleva servirsene l'ufficio centrale del Senato, che se ciò avesse preveduto siamo persuasi, per la grande stima che nutriamo per l'egregio professore della scuola di guerra, che vi avrebbe fatto seguire qualche nota di maggiore chiarimento.

Infatti in quella cifra di 526,906 uomini vi sono compresi anzitutto 4 battaglioni di milizia mobile assegnati agli stabilimenti avanzati di vettovagliamento per la forza complessiva di 4076 uomini. L'ufficio centrale, per verità questi 4000 uomini li sottrae, ma solo più tardi, per non sciupare l'effetto della corrispondenza approssimativa fra la cifra esposta dal ministro e quella del *Manuale d'organica militare*. Vi sono poi compresi circa 5000 uomini delle compagnie di sanità e 3500 delle compagnie di sussistenza, i quali sebbene incorporati nell'esercito permanente sono anch'essi della milizia mobile. I servizi di sanità e di sussistenza sono infatti compresi in gran parte nell'esercito permanente, e solamente in piccola parte nella milizia mobile, cosicchè le compagnie che forniscono tali servizi si mobilitano chiamando contemporaneamente le classi dell'esercito permanente, della milizia mobile e della milizia territoriale; con le classi del-

l'esercito permanente e con gran parte di quelle di milizia mobile forniscono gli stabilimenti di campagna, con ciò che resta di milizia forniscono i pochi servizi propri delle divisioni di milizia mobile, con le classi di milizia territoriale forniscono gli stabilimenti di riserva. Infine per ragioni analoghe entrano a far parte dell'esercito permanente in campagna altri elementi di milizia mobile, come treno d'artiglieria e treno del genio, e qualche completamento all'artiglieria da costa e all'artiglieria da fortezza, per una cifra complessiva di circa 9000 uomini. La forza quindi accennata per la truppa dell'esercito permanente dal *Manuale* del colonnello Corticelli per farla servire all'uso a cui vuol destinarla l'ufficio centrale del Senato bisogna ridurla di almeno 21,500 uomini, portandola in cifra tonda 505,400.

Ma per ricercare la prima cifra di 576,000 citata dal ministro, l'ufficio centrale trova che egli commette il grave errore di dimenticare nientemeno che 48,100 uomini destinati a servizi all'interno. In questa cifra comincia a comprendervi 24,600 carabinieri: « Tutti sanno, dice la relazione, che i carabinieri in tempo di pace sommano a 24,600 riputati necessari al servizio di pubblica sicurezza, e questa cifra deve mantenersi più che mai in tempo di guerra, rifornendola coi proprii congedati per rifarsi dei 8600 ceduti all'esercito combattente ». Senonchè una semplice asserzione non ha potere di accrescere il numero dei carabinieri: alla data del 30 giugno 1894 (Vedi *Relazione della leva sulla classe del 1873*) si avevano 24,704 carabinieri sotto le armi e 4527 in congedo; levando a quest'ultimi il 20 per 100 di mancanti all'atto della chiamata, avremo in tutto 28,300 carabinieri disponibili: se di questi se ne devono mandare 8600 all'esercito di campagna, più di 19,700 non ne possono rimanere all'interno.

Poi vi aggiunge 18,400 uomini dei distretti e dei depositi dei reggimenti, truppe che non esistono più nel nostro ordinamento. La relazione si accontenta di scrivere in nota: « Il decreto « legge che pende innanzi al Senato, diminuisce, specialmente « per l'infanteria, la forza dei depositi e trasforma i distretti. « Qualunque possa essere la forma definitiva, che dovranno as- « sumere gli uni e gli altri conviene lasciare inalterata la forza « qui contemplata, perchè non potrebbero senza truppa suffi-

« ciente soddisfare al loro importante compito, specialmente nel « momento della mobilitazione ». Che convenga all'ufficio centrale di lasciare inalterata la forza qui contemplata si capisce facilmente, ma per ciò non dovrebbe dir cosa inesatta e raddoppiare le cifre. È risaputo che i distretti, dopo la loro trasformazione, diverranno semplici uffici di reclutamento, e non hanno bisogno di truppa nè in pace, nè tanto meno in caso di mobilitazione; i depositi sono formati all'atto della mobilitazione con gli uomini meno idonei alla guerra che potessero trovarsi nelle compagnie. Ma ammesso pure che fra le righe della nota sopra riportata si debba leggere che l'ufficio centrale crede che i decreti legge non abbiano ad essere approvati dal Senato, resta sempre che quei 18,400 uomini all'interno sono di troppo. I 17 battaglioni distrettuali (presidiari) che l'ufficio centrale non dimentica di annoverare con la forza dell'esercito permanente, o saranno formati dai reggimenti di fanteria all'atto della mobilitazione, se i distretti cesseranno di aver truppa, o saranno formati dopo la mobilitazione con la truppa delle compagnie permanenti dei distretti stessi, se questi dovessero conservarle; nell' uno e nell' altro caso però, se questa truppa figura nell' esercito di campagna come truppa presidiaria, non sarà più ai distretti e viceversa. I depositi non hanno truppa in tempo di pace, ma quand' anche, non approvando i decreti legge, dovessero averla, questa all'atto della mobilitazione sarà sempre sostituita dai meno idonei alla guerra, dunque se vogliamo calcolarla qui, non si dovrà più diminuire del 6 % la forza sotto le armi, come in seguito fa l'ufficio centrale, appunto per i meno idonei ad entrare in campagna, perchè infine questi 8500 uomini esistono una volta sola, e se li notiamo nella forza all'interno come *fa-bisogno* e nella forza alle armi come *deficienza* li avremo notati due volte.

Nella enumerazione dei servizi all'interno la relazione riporta altri 4600 uomini degli stabilimenti militari di pena, della scuola di cavalleria e depositi cavalli stalloni, e delle scuole diverse di educazione militare. Su questa cifra bisogna osservare che la scuola di cavalleria in caso di guerra si scioglie, come si sciolgono le scuole di tiro per la fanteria e per l'artiglieria; che il personale della scuola militare, dell'accademia militare e dei rimanenti collegi militari appartiene tutto, ad eccezione di pochi trombettieri,

al personale con ferma permanente di cui in seguito si tien conto in blocco per la cifra di 38,000 uomini, come pure appartengono allo stesso personale, quelli di governo agli stabilimenti di pena e quelli addetti ai depositi dei cavalli stalloni. Dunque di questa cifra di 4600 uomini calcolati dall'ufficio centrale non rimangono che 256 assegnati alle compagnie di disciplina e 969 carcerati e reclusi, totale 1225, quanti ne esistevano alla data del 30 giugno 1894 (Vedi *Relazione della leva sulla classe 1873*).

Infine la relazione stessa annovera all'interno 500 operai d'artiglieria; non sappiamo come sono calcolati, ma dobbiomo supporre che siano quelli delle tre classi anteriori all'ultima assegnata all'esercito permanente, se è così dobbiamo sopprimerli perchè non ne terremo conto nel calcolo delle classi costituenti la forza a ruolo.

Riassumiamo dunque; i 48,100 uomini che rimangono all'interno si riducono a 19,700 carabinieri e 1225 detenuti; totale 21 mila in cifra tonda.

A questo totale se si aggiungono i 505,400 uomini dell'esercito di campagna per cui effettivamente bisognano truppe dell'esercito permanente, si troverà la cifra di 526000 uomini accennata dal ministro; ma per altra via che non è quella seguita dall'ufficio centrale, e sulla quale non s'incontra il *grave errore* di dimenticare i servizi all'interno.

Chiediamo venia ai nostri lettori se troppo li abbiamo trattenuti in arida discussione di cifre. Nostro scopo era solamente quello di dare un saggio del come sono redatti i calcoli dell'ufficio centrale, poichè del resto, le differenze di poche decine di migliaia d'uomini non possono formare argomento di seria discussione: il senatore generale Primerano lo ebbe già a dichiarare appunto in occasione della discussione del disegno di legge della leva sulla classe 1875 citata dall'ufficio centrale, non essere certamente il numero degli uomini disponibili ciò che poteva far difetto all'esercito nostro. E dopo ciò facciamo promessa di tenerci per quanto possibile lontani dal discutere le cifre.

***

Stabilita la forza occorrente in guerra all'esercito permanente, l'ufficio centrale vorrebbe dimostrare che il progetto di legge presentato dal ministro non fornisce forza a ruolo sufficiente per

poter mobilitare quest'esercito senza ricorrere sino alla decima delle classi in congedo.

Non seguiremo i ragionamenti dell'ufficio centrale per non entrare nuovamente nel dedalo delle cifre; ma ne faremo un altro per conto nostro.

A comporre la forza a ruolo concorrono due soli fattori: il contingente annuo e il numero delle classi destinate a ciascuno dei tre grandi riparti nei quali è diviso l'esercito.

Il contingente messimo è dato dal numero totale dei giovani che giungendo all'età della leva sono riconosciuti idonei alle armi. Questo contingente massimo la legge in vigore divide in tre parti che chiama 1ª, 2ª e 3ª categoria; assegna alla 3ª categoria i giovani che si trovano in determinate condizioni di famiglia, e questa categoria, che in pace non presta servizio ed in guerra è destinata alla milizia territoriale, assorbe essa sola poco meno della metà del contingente totale; alla 1ª categoria assegna per sorte tanti giovani quanti ne occorrono per fornire i quadri della forza occorrente in pace; tutti gli altri giovani esuberanti ai quadri di pace assegna alla 2ª categoria, e li lascia alle loro case, nulla o poco istruiti in pace e destinati in guerra a fornire truppe di complemento.

È evidente che con questo sistema la forza a ruolo dell'esercito permanente e della milizia mobile essendo fornita dalla sola 1ª categoria è necessariamente piccola, perchè il bilancio limitando la 1ª categoria obbligata alla ferma di 3 anni, non consente di trarre alcun profitto della 2ª e della 3ª categoria. Le truppe di complemento tanto dell'esercito permanente che della milizia mobile risultano poco istruiti. Infine la 3ª categoria che rimane alla milizia territoriale per 19 anni e vi si frammischia con sette classi vecchie di 1ª categoria che hanno prestato servizio nell'esercito permanente e nella milizia mobile, e con altrettante di 2ª categoria, che non hanno mai prestato servizio ed hanno poca o nessuna istruzione, formano una massa di più milioni d'uomini, i quali, solamente a volerli armare di bastoni, importerebbero una bella spesa.

Il gravissimo inconveniente della scarsezza del contingente assegnato all'esercito permanente è stato da noi in parte mitigato

in questi ultimi anni abolendo la 2ª categoria e introducendo i congedi anticipati: ma il difetto resta intero per la 3ª categoria, ed il mezzo impiegato è precario e non disciplinato da legge.

Il progetto di legge presentato al Senato invece, divide il contingente massimo in due sole parti che chiama categoria ordinaria e categoria di riserva. Assegna a quest'ultima solamente la metà circa dei giovani che con la legge in vigore sarebbero assegnati alla 3ª categoria, e questi, anche lasciandoli in congedo in tempo di pace, li assegna in guerra successivamente all'esercito permanente, alla milizia mobile e alla milizia territoriale come quelli della categoria ordinaria; assegna tutti gli altri alla categoria ordinaria per prestare servizio nell'esercito permanente.

Col sistema dunque propugnato dal progetto tutto il contingente massimo è assegnato all'esercito permanente, per circa tre quarti con la categoria ordinaria, per un quarto con la categoria di riserva; le truppe di complemento nella quantità occorrente saranno prelevate dalla parte istruita dell'esercito e rafforzate dalle classi di categoria di riserva, che per età equivalgono e per istruzione possono equivalere all'antica 2ª categoria; la milizia territoriale scemerà di numero, e sarà un bene, ma sarà omogenea almeno rispetto all'età, e non vi si vedranno frammischiati giovani di 20 anni appena con uomini di 40.

Ciò posto non ci pare necessario di controbattere i calcoli dell'ufficio centrale per dichiarare che il contingente annuo della forza a ruolo per l'esercito permanente non sarà per scemare con le disposizioni del progetto di legge. Col sistema in vigore l'esercito permanente fruisce di poco più del quarto del contingente totale, col sistema proposto verrebbe a fruirne di circa i tre quarti: ecco quanto è evidente.

Il vero è che un tale contingente di categoria ordinaria riuscirà molto più numeroso, ma forse non abbastanza ben scelto se si continuerà nell'attuale sistema di accertamento delle qualità fisiche, ed è perciò che il ministero nella sua relazione dice che quanto con la nuova legge si guadagnerà mediante la riduzione dei casi d'assegnazione alla categoria di riserva, cercherà d'eliminarlo mediante una più rigorosa determinazione dell'idoneità fisica pel servizio alle armi. Su questa semplice as-

serzione del ministro proponente, l'ufficio centrale fonda uno specialissimo ragionamento; dunque, esso dice, se voi riformate in più tanti uomini quanti ne guadagnate sulla categoria di riserva, ogni vantaggio cessa, e di fatto calcolate sempre un contingente di 100,000 uomini.

Su ciò occorrono alcune osservazioni.

Anzitutto, che la determinazione dell'idoneità fisica non è prescritta dalla legge proposta, la quale anzi abolisce anche il limite minimo di statura, ma da speciale regolamento variabile secondo l'esperienza, ed i bisogni.

Quindi, che sarebbe un gran bene per l'esercito e pel paese se, nell'intento di migliorare le condizioni fisiche dell'esercito, si potesse riuscire a pareggiare il guadagno con la perdita. Nell'ultimo decennio il numero delle riforme pronunciate dai consigli di leva, con una costanza da fare invidia a qualunque altro fatto statistico, è disceso dal 20 al 16 % degli inscritti, e per converso sono cresciute in proporzione analoga le riforme durante il servizio con danno della finanza, del servizio e delle famiglie. Contro questa tendenza la quale ci promette di riempire di malati tutti gli ospedali dopo pochi giorni di campagna e prima d'incontrare il nemico, è urgente di reagire. Solo si può osservare, e questo avrebbe dovuto osservare l'ufficio centrale, che sarà molto difficile che pur raggiungendo lo scopo di avere alle armi cittadini veramente idonei a trattarle, si possa completamente conseguire anche l'altro di scemare il contingente di tanto quanto aumenta per via delle minori assegnazioni alla categoria di riserva: occorrerebbe non solo tornare al 20 % di riformati quale era dieci anni or sono, ma addirittura al 37 %. Questo limite potrà dunque indicare una tendenza non un fatto assolutamente accessibile.

Quindi infine, che anche quando si potesse verificare che il numero degli eliminati per inattitudine fisica raggiunga quello delle minori assegnazioni alla categoria di riserva, per questo stesso fatto il contingente riuscirà assai migliore, e però meno logorabile e più profittevole per l'aumento della forza a ruolo. Se si pensa che ogni anno, senza tener conto di 6000 riformati in seguito a rassegna speciale, si perdono più di altri

4000 militari sotto le armi e 500 in congedo per rassegna di rimando, circa 1300 perchè mandati in licenza di convalescenza da cui non sempre ritornano, e più di un migliaio di morti sotto le armi, si comprende come la forza a ruolo subisca un sensibile logoramento che in gran parte verrebbe evitato con un più rigoroso ed umanitario accertamento dell'idoneità fisica pel servizio militare.

In conclusione dunque, con le disposizioni del progetto di legge si avrebbe un contingente d'assai superiore dell'attuale, tale cioè che per limitarlo si avrà facoltà di ricorrere ad un espediente, utilissimo sotto l'aspetto militare e sociale, ma non determinato dalla legge stessa. Ad ogni modo ammettendo pure le condizioni più favorevoli alla tesi sostenuta dall'ufficio centrale, come appunto l'ammette la relazione ministeriale, il contingente numericamente non diminuisce, ma riuscendo composto di elementi sceltissimi subirà minori perdite durante il servizio e per ciò d'altrettanto più profittevole per la forza a ruolo.

Resta l'altro fattore della forza a ruolo, il numero delle classi che concorreranno a comporla.

Nella peggiore delle ipotesi ammettendo che il contingente assegnabile alla categoria ordinaria sia quello medio del decennio 1883-93 possiamo prendere per base dei suoi risultati, in una rotazione non superiore a 10 anni, la forza che alla metà dell'anno 1894 avevamo a ruolo, e così facendo non terremo neppur conto del maggior prodotto che necessariamente dovrà dare un contingente sceltissimo.

Dalla relazione della leva sulla classe 1873 (allegato XI) si ha che alla data del 30 giugno 1894 si avevano sotto le armi 238,182 uomini; per mobilitare l'esercito permanente ne occorrono 526,000, si dovrebbero quindi ricevere dal congedo altri 287,818 uomini; e siccome si suol calcolare che all'atto della chiamata ne possono mancare sino al 20 per cento, così per averne 287,818 bisognerà chiamarne

$$\frac{287{,}818 \times 100}{80} = 359{,}772,$$ ossia 360,000 in cifra tonda.

Dallo stesso documento ufficiale risulta che trovavansi in congedo, a cominciare dalla classe più giovane:

	Esercito permanente		Milizia speciale di Sardegna		Totali per classi	Somme successive
	1ª categ.	2ª categ	1ª categ.	2ª categ.		
1ª classe del 1873 .	21667	29	—	—	21696	21696
2ª » 1872 .	7729	1775	131	120	9755	31451
3ª » 1871 .	48086	6549	701	161	55497	86948
4ª » 1870 .	63415	16560	1108	301	81384	168332
5ª » 1869 .	68956	21027	1378	392	91753	260085
6ª » 1868 .	69875	4979	1248	141	76243	336328
7ª » 1867 .	66806	14613	1177	703	83299	419627
8ª » 1866 .	66437	20171	1185	482	88275	507902
9ª » 1865 .	65610	17705	1132	614	85061	592463
	478581	103408	8060	2914	592963	

Nelle condizioni del giugno 1894 occorreva dunque per mobilitare l'esercito permanente richiamare dal congedo otto classi, e ciò perchè le seconde categorie non essendo istruite devono servire da truppe di complemento, come pure perchè gli uomini in congedo delle classi 1873 e 1872 non erano ancora assegnati ed istruiti; ad ogni modo con queste otto classi si sarebbe mobilitato l'esercito permanente rimanendo ancora 150,000 uomini di truppe di complemento.

Con le condizioni che derivano dalla proposta di legge basterebbero sette classi con un eccesso di circa 60,000 per truppe di complemento. Ma solamente ammettendo che la migliore scelta del personale possa produrre un aumento medio di 4000 uomini sulla forza a ruolo di ogni classe, si può avere la presunzione fondata che la mobilitazione possa effettuarsi con sole sei classi, in condizioni cioè migliori di ogni altro esercito europeo. Comunque anche ammettendo come necessarie le sette classi si avranno sempre 60,000 uomini istruiti e pronti a servire da complementi pei primi bisogni della guerra, mentre dalle sette classi di categoria di riserva assegnati all'esercito permanente si possono ricavare certamente più di 200,000 uomini che, istruiti ai depositi,

possono, dopo pochi mesi, servire anch'essi da complementi. L'esercito di campagna, cioè, potrà sostenere una lunga guerra rimanendo sempre composto di giovani sceltissimi per fisico e nessuno d'età superiore ai 28 anni.

Ma oltre a ciò devesi tener conto di un'altra parte di militari che divengono disponibili poco dopo la mobilitazione: e di questa l'ufficio centrale non ha fatto menzione.

Esso calcola che il numero dei mancanti all'atto della chiamata sia almeno del 20 per cento, e ciò a titolo di concessione, perchè crede che si sarebbe molto più vicini al vero adottando il coefficiente del 25 per cento.

Per giungere a tale risultato l'ufficio centrale presenta nell'allegato D della sua relazione tre tabelle: le due prime destinate a valutare la perdita della forza sotto le armi nel 1° anno di servizio, l'ultima la perdita probabile in caso di chiamata delle classi in congedo.

Non vogliamo parlare delle due prime, che, del resto, sono fra loro molto discordanti, ma togliere un dubbio all'onorevole relatore. Egli trova come perdita media su nove anni sperimentati il 5.9 per cento, ma resta sorpreso delle differenze fra i valori di ciascun anno, i quali oscillano da un minimo del 3,1 per cento al massimo del 10,9; questa enorme differenza l'onorevole relatore l'attribuisce ad un « qualche difetto di « metodo nel calcolare la forza a ruolo, data dalla relazione « sulla leva per il 30 giugno di ogni anno ». Chi sa cosa avrebbe detto se, invece di fermarsi all'esame del passaggio dal 1° al 2° anno di servizio, avesse per ogni classe continuato sino al termine dell'obbligo di servizio, e si fosse accorto che alcune classi invece di diminuire, come parrebbe naturale, aumentano? No, onorevole relatore, non deriva il fatto da difetto di metodo nel calcolare la forza a ruolo, ma da una causa assai più semplice qual'è quella dei passaggi di classe che possono avvenire per molte ragioni, e che impedisce assolutamente nella ricerca delle perdite seguire il metodo della sua 1ª tabella, e di fatto se ne può accorgere quando, passando alla 2ª tabella, trova quasi costante la perdita del 2,6 per cento.

Vogliamo solamente fare una osservazione alla 3ª tabella, quella in cui trova che nelle chiamate avvenute negli ultimi 12 anni si

è avuto il 19,3 per cento di mancanti, sebbene vi comprenda i rinviati, i riformati, gli ammalati, i disertati e i morti dopo la presentazione. E l'osservazione è questa.

L'onor. relatore, mentre trova che la media generale è del 19,3 °/₀ s'accorge che quella per le chiamate delle classi 1868 e 1869, avvenute per ragioni d'ordine pubblico, fu solamente del 12,7 °/₀, anzi esattamente del 10,6 °/₀ se si tolgono i perduti dopo la presentazione (Vedi *Relazione della leva della classe 1873* pag. 107 e 108), e così ragiona: « Vi sono varie cause, che « spiegano quella piccola cifra (il 12,7 °/₀), ma la più importante « è, che tale chiamata avvenne in febbraio, in un momento, in cui « l'emigrazione temporanea era minima. » Può darsi che questa causa abbia influito, ma ve n'è un'altra assai più influente, ed è che nelle chiamate per istruzione si accorda l'esenzione anche per ragioni private sino alla concorrenza del 10 °/₀ dei chiamati, mentre questa concessione mancò trattandosi di chiamata per ordine pubblico. Se dopo aver tolto il 12,7 °/₀ ai richiamati per ordine pubblico, toglie anche il 10 °/₀ ai rimanenti, vedrà che gli torna presso a poco il 19,3 °/₀ della media generale.

Ma vi è un altro dato di esperienza assai più concludente che ci è fornito dalla mobilitazione generale dell'esercito per la guerra del 1866. In quella chiamata la presentazione doveva avvenire nel 5°, 7° e 9° giorno dalla pubblicazione del relativo manifesto e non si ebbe che il 6 °/₀ di mancanti nei giorni stabiliti, la quale proporzione però si ridusse a meno del terzo, cioè all'1,62 °/₀ durante la campagna (*Relazione della leva sulla classe 1845*, pag. 183).

Da tutto ciò vogliamo concludere che calcolando al 20 °/₀ le mancanze all'atto della chiamata si ammette un dato, diremo, di sicurezza, ma assolutamente eccessivo.

Ad ogni modo poi, i mancanti all'atto della mobilitazione non sono tutti perduti, come pare ammettere l'ufficio centrale: alcuni di questi, se ammalati guariranno, se irreperibili si troveranno, se all'estero torneranno: l'abbiamo sperimentato nel 1866 che più di due terzi dei mancanti furono ricuperati durante la breve campagna. Vogliamo essere larghissimi ed ammettere che, anche cal-

colando i mancanti al 20 %, solamente i due terzi di questi si presenteranno in un termine più o meno breve, e si avranno per le sette classi altri 60,000 uomini circa da poter aggiungere alle truppe di complemento istruite e successivamente disporre a cominciare dai primi giorni della campagna.

In conclusione a noi pare di poter affermare che con le disposizioni del progetto di legge si potrà con la forza sotto le armi e le classi più giovani in congedo sino alla 7ª:

1° mobilitare completamente l'esercito permanente;

2° avere immediatamente ai depositi 50,000 militari istruiti da servire come truppe di complemento;

3° avere successivamente e nello spazio di qualche mese altri 60,000 militari istruiti da servire allo stesso scopo;

4° avere infine altri 200,000 uomini disponibili non istruiti, ma di cui si potrà trarre utile impiego nel caso di guerra prolungata.

Dopo questi restano ancora disponibili per la milizia mobile altre cinque classi, cioè più di 400,000 uomini, già ascritte allo esercito permanente, e cinque classi di giovani della stessa età, cioè dai 28 ai 32 anni, della categoria di riserva, forse 150,000 uomini, ascritti alla milizia mobile, impiegabili nello stesso caso di guerra prolungata.

E restano infine alla milizia territoriale sette classi delle due categorie che possono valutarsi a 800,000 uomini.

In totale circa 2,200,000 uomini.

Come si spiega dunque che l'ufficio centrale del Senato asserisce che per mobilitare l'esercito con le condizioni fatte dalla legge proposta bastano a stento dieci classi di leva sebbene si accontenti di 130,000 uomini di truppe di complemento. in quantità cioè assolutamente insufficiente? Non rispondiamo a questa domanda: la risposta il lettore la troverà facilmente da sè. Diciamo solo che quando si ha in mente non già di esaminare una legge proposta e tendente all'avvenire, ma di dimostrare che la condizione attuale è *anormale e disagiata* per la insufficienza della forza a ruolo, ogni considerazione sulle cifre esposte diventa inutile.

*
* *

Ma l'ufficio centrale del Senato non si accontenta solo di dichiarare che con la proposta di legge sul reclutamento si avrà una forza numericamente insufficiente, esso vuole anche dimostrare che, sempre per colpa della stessa legge proposta, quella forza non sarà abbastanza istruita ed educata militarmente.

Questo argomento è molto discusso dall'ufficio centrale, e lo confonde con altri affatto estranei, quali sono il bilancio e l'ordinamento. In sostanza però gli appunti dell'ufficio centrale si possono così riassumere:

1° Proporzione eccessiva fra militari meno istruiti per avere un solo anno di servizio alle armi, e militari completamente istruiti per avervi servito tre anni: cioè questione delle ferme;

2° Forza media delle compagnie troppo bassa: cioè questione della forza bilanciata;

3° Eccessivo numero di casi che darebbero diritto al congedo dopo un anno di ferma e quindi poca elasticità del sistema; cioè questione dei congedi anticipati.

Ci sia permesso di esaminarli nello stesso ordine.

In fatto di ferme si possono seguire due sistemi. L'uno è quello degli eserciti permanenti a lungo servizio sotto le armi e numerose esenzioni, che può definirsi a *contingente limitato*: in questo sistema ogni anno una legge speciale fissa il contingente da chiamare alle armi secondo i bisogni ed il bilancio, e la parte eccedente rimane in congedo per concorrere a formare, in caso di guerra, le truppe di complemento. L'altro sistema è quello degli eserciti moderni, basato sull'obbligo generale del servizio e per conseguenza a brevi ferme, che può definirsi a *contingente illimitato*; in questo s'incorpora ogni anno tutta la parte valida dei giovani pervenuti all'età della leva e gli esuberanti alla forza bilanciata sono mandati in congedo anticipato dopo almeno un periodo completo d'istruzione.

Ognuno di questi sistemi ha vantaggi e inconvenienti proprii, ma non vi è possibile transazione, e se si adotta l'uno è puerile rimpiangere i vantaggi dell'altro. Oggi si vogliono grossi eserciti campali a base di nazione armata, e perciò contingente illimitato e brevi ferme.

La Francia, il paese più militare d'Europa, che più in pregio ha tenuto il *vieu troupier*, ha dovuto finire per adottare il contingente illimitato e la ferma di tre anni, col temperamento dei congedamenti anticipati dopo un solo anno per ragioni di famiglia o, se non bastano, per sorteggio.

La Germania, il paese dove più sono tenaci le tradizioni, dove, se pur costretti a mutare la sostanza delle cose, ne conservano almeno l'apparenza ed il nome, fa l'esperimento della ferma di due anni, e pur conservando l'apparenza ed il nome dell'*ersatz-reserve*, che dovrebbe corrispondere alla nostra 2ª categoria, ha finito per non assegnarvi in massima che gl'inabili per malattie transitorie persistenti oltre il periodo di rivedibilità e gli esentati per ragioni di famiglia, che sono molto pochi.

Noi stessi, che secondo la legge organica dovremmo fissare ogni anno il contingente di 1ª categoria con legge speciale, da parecchi anni ci serviamo appunto di questa legge per fondere insieme 1ª e 2ª categoria, per adottare cioè la categoria unica, applicando i congedamenti anticipati.

Che vi siano buoni argomenti per sostenere i vantaggi militari delle lunghe ferme e dei piccoli eserciti tecnicamente istruitissimi nessuno vuol mettere in dubbio; ma queste opinioni per quanto intelligentemente e lealmente professate non dànno ad alcuno il diritto di pretendere, come vorrebbe l'ufficio centrale, che il ministro della guerra s'abbia ad imprimere nella mente soltanto alcune auree parole di una relazione, per quanto classica, scritta un quarto di secolo fa.

Oggi un ministro della guerra deve tenere scolpite in mente quelle auree parole e molte altre che sono manifestazione, non già di particolari opinioni, ma di tutta l'evoluzione militare e sociale di questo scorcio di secolo.

Su questo argomento del resto il disegno di legge presentato al Senato non fa che sanzionare un fatto compiuto, e crediamo che sarebbe non solo dannoso consigliare di camminare a ritroso, ma pericoloso per la compagine dell'esercito, il quale in questo sistema si è già adagiato, adottando la categoria unica con tutti i suoi inconvenienti e tutti i suoi vantaggi.

Fra gl'inconvenienti vi è quello di avere molti soldati con un solo anno di servizio, fra i vantaggi vi è quello di non averne un egual numero di 2ª categoria senza alcun servizio o tutto al più con una rudimentale ed inutile istruzione di 40 giorni. Perchè non c'illudiamo. la totale permanenza alle armi è data dalla cifra del bilancio, e tutto ciò che si può guadagnare in intensità si deve perdere in estensione, e viceversa.

La questione delle ferme è stata molto agitata in questi ultimi anni, da quando cioè fu risoluto quella dei contingenti illimitati.

La ferma biennale per tutti sarà forse quella dell'avvenire; per ora però la crediamo pericolosa. Essa sconvolgerebbe tutte le nostre tradizioni di governo delle truppe: fra la classe di soldati anziani che parte e quella di reclute che arriva non rimarrebbe che una classe la cui istruzione è appena formale.

Il sistema di ferme graduate di un anno, di due e di tre anni, sarebbe certamente preferibile alla ferma unica biennale, ma ne ha molti dei difetti, perchè in sostanza in questo sistema la ferma biennale è la prevalente. dovendo quella dei tre anni servire al reclutamento dei graduati e quella di un anno rimanervi come espediente di bilancio e pei rivedibili di due leve: siamo convinti che per mantenere le buone tradizioni d'istruzione e di educazione militare non bastino i soli graduati. ma bisogni che la recluta giungendo al corpo trovi anche fra i commilitoni chi le serva d'esempio e di guida.

Il sistema proposto dal disegno di legge in esame stabilisce pure tre ferme di uno, di due e di tre anni, ma quella di due in massima non serve che pei rivedibili. che, con la leva portata al 21° anno d'età, ascenderanno a 5 o 6 mila; le ferme di uno o di tre anni sono le prevalenti. Certo che la questione è discutibile, ma a noi pare che questo sia il sistema a carattere più deciso; è quello del resto adottato dalla Francia: cercare di avere il massimo numero di militari con tre anni di ferma, in modo da avere un solido nucleo a cui appoggiare i rimanenti con minore istruzione. Ora è da considerare che con una forza bilanciata di 200 a 210 mila uomini si possono avere da 40 a 45 mila uomini all'anno con la ferma di tre anni, e questi per sette classi danno

un nucleo di 270 a 300 mila uomini, abbastanza numeroso cioè da riuscise assorbente; mentre che ogni altro sistema che aumentasse le ferme medie scemerebbe di troppo questa cifra.

***

Passando dalla questione delle ferme a quella della forza bilanciata, l'ufficio centrale si sforza a dimostrare la grande utilità di avere sin dal tempo di pace grosse compagnie, compagnie di 150 o 170 uomini di forza media, affinchè all'atto della mobilitazione la parte richiamata alle armi, la quale con la permanenza in congedo ha necessariamente perduto più o meno la completa attitudine alla guerra, non sia prevalente. Questo precetto, semplicissimo ed evidente per se stesso, faceva già parte della suppellettile scolastica di 40 fa; oggi, senza essere meno vero e meno evidente, ha bisogno di essere armonizzato con altri precetti altrettanto veri ed evidenti nei quali trova un limite.

È vero che si potrebbe anche domandare quale relazione abbia mai la forza media delle compagnie con la legge di reclutamento. Perchè infine, qualunque siano i metodi di leva e gli obblighi di servizio, resta sempre che la forza media delle compagnie dipenderà unicamente dalla somma stanziata in bilancio e dal numero delle compagnie. Essa parrebbe dunque una questione oziosa ed esorbitante l'incarico dell'ufficio centrale; nondimeno questo ne fa oggetto di lunga discussione ed anche della sola controproposta espressa nella relazione; dunque vi dev'essere una buona ragione. La ragione evidentemente non può essere che questa: voi non potete aumentare il bilancio, diminuite dunque il numero delle compagnie, riducete a otto i vostri dodici corpi d'armata, e forse anche otto saranno troppi, per avere in pace compagnie di 170 uomini.

Rimanendo fermo il bilancio, per portare a 150 o 170 le compagnie, che a stento oggi raggiungono la forza media di 70 uomini, bisogna ridurre alla metà il numero di queste, e scendere perciò al piede di sei corpi d'armata in tempo di pace.

Ebbene esaminiamo le conseguenze di questa ipotesi.

Lasciando lo stesso contingente, e dato sempre 200 o 210 mila uomini di forza bilanciata, si avrà per ciascun uomo una permanenza

media alle armi di meno di due anni (tenendo conto delle ferme permanenti), e quindi si sarà rinunciato al numero senza nulla guadagnare nella qualità. Si dovrà conseguentemente raddoppiare anche la ferma portandola a quattro anni: ma allora il contingente sarà enormemente eccessivo: basteranno 55,000 uomini all'anno con altri 45,000 di 2ª categoria, che sarà anch'essa eccessiva per numero e perciò in parte inutile in guerra.

Ecco dunque cosa significa raddoppiare la forza delle compagnie in pace senza raddoppiare nello stesso tempo il bilancio: avere per la guerra un esercito di sei corpi d'armata; avere in pace un sistema di reclutamento con una 1ª categoria obbligata a 4 anni di servizio sotto le armi e 5 in congedo, la parte in congedo non dovendo mai numericamente prevalere su quella alle armi; avere una 2ª categoria con 6 anni d'obbligo di servizio in congedo, salvo una rudimentale istruzione alle armi; nessuna 3ª categoria; e quindi esenzioni per mille ragioni private, affrancazioni per pagamento, scambio di numero..... ritornare cioè al piccolo esercito di soldati mestieranti ed all'obbligo del servizio militare riservato ai poveri di averi .... e di spirito.

E tutto ciò per avere in pace un esercito perfettamente istruito, che sfila in parata in modo da fare invidia a tutti gli austriaci dell'antica scuola, per avere il soldato *alcoolique* del generale Trochu, buon'anima sua.

S'è proprio questo che vuole l'ufficio centrale del Senato, siamo convinti che non troverà mai un ministro della guerra o un ministro della marina che vorrà soddisfarlo.

Ma esaminiamo brevemente la controproposta dell'ufficio centrale tendente a meglio sistemare le ferme e la forza sotto le armi. Dopo tante acerbe parole rivolte ai ministri proponenti la legge sul reclutamento, il lettore si aspetterà che l'unica controproposta dell' ufficio centrale sia una vera trovata, almeno sotto l'aspetto tecnico ed organico, tanto più quando saprà che l'ufficio centrale si propone di raggiungere lo scopo sempre con lo stesso contingente supposto dal ministero, con la stessa forza bilanciata, e con lo stesso numero di compagnie.

I mezzi adottati sono infatti semplicissimi:

1° chiamare le reclute a marzo, meno per la cavalleria per la quale la chiamata rimarrebbe a novembre;

2° adottare una serie di ferme graduate dalle seguenti durate:
di 2 anni e 10 mesi per la cavalleria e per l'artiglieria;
di 2 anni e 6 mesi per l'artiglieria, il genio e la fanteria;
di 1 anno e 6 mesi per l'artiglieria, il genio e la fanteria;
di 6 mesi per la fanteria.

Esaminiamo questi mezzi prima di vederne i risultati.

Il primo mezzo, quello di chiamare la classe a marzo, ha nulla da vedere con la legge di reclutamento; tanto l'attuale legge quanto quella proposta lasciano intera facoltà al ministro della guerra ed a quello della marina di chiamare le reclute quando meglio credono.

Nondimeno vogliamo fare qualche osservazione sulle ragioni addotte dall'ufficio centrale. Questo asserisce che, essendo l'estate la stagione più propizia per l'istruzione delle truppe, sarà anche la più opportuna per l'istruzione delle reclute. Noi crediamo invece che appunto perchè la state è la stagione più propizia per l'istruzione delle truppe in generale, diviene la meno opportuna per l'istruzione delle reclute in particolare.

Oggi l'istruzione delle reclute non consiste più nel pretendere la simultaneità nei movimenti del maneggio d'arme, per cui bisognavano più mesi di perfetti allineamenti sulle piazze d'armi; oggi la parte più importante della scuola delle reclute è l'istruzione individuale, come giustamente avvisava quel tale brano di relazione sulla guerra del 1870-71 le cui auree parole l'ufficio centrale invita il ministro a scolpire nella mente, e l'istruzione individuale richiede bensì moltissima cura e molto personale, ma può farsi *in ogni stagione*; anzi appunto perchè richiede molta cura e molto personale si può impartire meglio d'inverno che d'estate. In Germania infatti dove l'inverno è molto più rigido che da noi, la classe si chiama in novembre e non a marzo.

Chiunque ha pratica del governo delle truppe sa che, durante i primi tre mesi d'istruzione delle reclute, tutta l'attività dei quadri è ad essa rivolta e da essa interamente assorbita. Con la chiamata delle reclute a marzo si avrebbe che nei mesi di marzo, aprile e maggio tutte le altre istruzioni collettive non potrebbero essere che o trascurate o rimandate, così che la scuola di compagnia, quella di battaglione, quella di reggimento, quella di

brigata, i campi, i tiri di combattimento e le grandi manovre devono essere affannosamente strozzate nei mesi di giugno, luglio, agosto e metà di settembre: la chiamata delle reclute a marzo non farà che ridurre a sei mesi l'intero periodo d'istruzione annuale, rinculando negli ultimi tre mesi le più importanti istruzioni collettive; è vero però che in compenso nei sei mesi freddi si rimarrebbe a riposare attorno al fuoco dei corpi di guardia.

Ma in tutto ciò ripetiamo nulla ha da fare o da vedere la legge di reclutamento.

In quanto all'altro mezzo che si riduce ad adottare più ferme graduate, abbiamo già esposto il nostro avviso e ripetiamo che in generale è questione discutibile. Solo troviamo che il sistema ideato dall'ufficio centrale è difettoso per due ragioni. In primo luogo per la ferma di sei mesi *inflitta* ad una parte della fanteria, la quale ferma oltre ad essere eccessivamente breve disturba anche il regolare andamento di tutte le istruzioni, perchè infine non possono essere istruite allo stesso modo la recluta venuta a marzo e destinata ad essere congedata a settembre, e quella che può seguire tutto il regolare svolgimento del periodo regolamentare. In secondo luogo perchè le ferme diverse non sono ripartite egualmente fra le diverse armi, ma distribuite appunto in ragione della loro durata; e siccome le durate delle ferme non possono essere imposte che dalla sorte, questo sistema porta che anche l'assegnazione alle varie armi sarà determinato dalla sorte, così che si vedrà il gondoliere veneziano assegnato in cavalleria e il buttero romano assegnato ai pontieri, il mandriano delle Puglie assegnato ai minatori e il cavatore delle Apuane assegnato alla fanteria.

Oltre a ciò, un sistema di quattro ferme graduate è già troppo complicato; ma l'ufficio centrale dimentica altre due ferme pur esse inevitabili e sono quelle dei rivedibili di una leva e dei rivedibili di due leve. Siccome l'ufficio centrale si rifiuta a portare la leva al 21° anno, avrà 30,000 rivedibili che non possono avere ferma superiore a due anni ed altri 6,000 che non possono averla superiore ad un anno: le ferme quindi saranno sei: di sei mesi, di un anno, di 18 mesi, di due anni, di 30 mesi e di 34 mesi. Sono troppe.

Vediamone però i risultati; forse questi compensano ad usura gl'inconvenienti accennati. Ecoli nella loro integrità come li dichiara la relazione dell'ufficio centrale:

« Il calcolo (allegato *C*), confrontato con quello corrispondente « al progetto ministeriale (allegato *B*), porta al seguente specchio:

	progetto ministeriale	esempio ufficio centrale	
contingente di categoria ordinaria	93.000	93,000	uomini
forza bilanciata	208,824	208,823	»
» per la cavalleria.	21,393	21,393	»
» per l'artiglieria .	24,787	24,787	»
» per il genio. .	6,297	6.297	»
» per un reggimento d'infanteria.	1,011	1,012	»
» per una compagnia	79	79	»

« Come si vede, i due progetti sono identici in tutti questi « dati, che dipendono dal contingente di leva e dalla forza « bilanciata. Ma per le variazioni apportate nella ripartizione delle « ferme e nei tempi fissati per la chiamata alle armi, risulta un « miglioramento sensibile nella forza massima e minima delle com- « pagnie, notevole nella ripartizione dell'istruzione, come appare « da questo secondo specchio:

	progetto ministeriale	esempio ufficio centrale	
forza massima della compagnia di infanteria	84	102	uomini
forza minima della compagnia di infanteria	38	57	»
militari con meno di un anno di istruzione	60,3 %	21,3 %	
militari con uno a due anni di istruzione	10,5 %	51,7 %	
militari con due a tre anni d'istruzione.	27,8 %	25,6 %	

« Basta percorrere con lo sguardo questo specchio, per per- « suadersi della notevole superiorità del nostro esempio sul pro- « getto ministeriale. »

Infatti se non si fa altro che percorrere con lo sguardo questo secondo specchio si può rimanere persuasi di questo e d'altro; ma se per un momento si riflette che i due risultati devono avere necessariamente lo stesso valore ponderale come derivanti da diversa ripartizione d'una stessa media, la persuasione può anche cominciare a rimanerne scossa. Il relatore però ci dirà che appunto in questa diversa ripartizione consiste il vantaggio: ebbene esaminiamo.

L'esempio dell'ufficio centrale porta la compagnia per sei mesi alla forza di 102 uomini e per altri sei mesi la forza scende a 57; cioè nei sei mesi grassi si farà l'istruzione delle reclute e tutte le altre istruzioni collettive, affrettando e affastellando le une sulle altre, nei sei mesi magri si presterà il servizio di piazza e quello di quartiere. Col progetto ministeriale, che del resto non è obbligatorio perchè in nessun modo deriva dal disegno di legge, il massimo di 84 uomini si prolunga per 10 mesi dell'anno, cioè dall'inizio del periodo regolamentare, con l'arrivo delle reclute al 1° novembre, sino al termine delle grandi manovre alla fine di agosto; segue poi un altro periodo di un mese e mezzo, sino alla metà di ottobre, in cui la forza si riduce a 63 uomini, superiore sempre al minimo dell'esempio dell'ufficio centrale, nel quale oltre al servizio di guardia e di quartiere si potrà fare qualche esercitazione tattica, almeno di pattuglie contrapposte; infine si ha il vero minimo di 38 uomini, che dura per i 15 giorni della seconda metà di ottobre, nei quali ad ogni modo istruzioni non se ne farebbero, dovendosi approntare, dopo il congedamento della classe anziana, armi, vestiario e locali per l'arrivo delle reclute.

Se a ciò si riflette, invece di gettare un semplice sguardo sul secondo specchio dell'on. relatore, probabilmente si potrebbe rimanere persuasi al contrario.

E lo stesso probabilmente avverrebbe riflettendo sulla seconda parte dello specchio stesso, là dove si confrontano la durata di istruzione ripartita fra i militari di fanteria.

E anzitutto notiamo che quel 60,3 % di militari di fanteria con un anno di servizio è dell'on. relatore il quale ha creduto di dover regalare a quest'arma tutti i soldati con un anno di ser-

vizio, senza ammettere che ciò possa non essere utile stando almeno all'opinione di molti, e senza pensare non essere sempre possibile perchè il diritto al congedamento anticipato, secondo il progetto di legge, si può acquistare anche durante il servizio.

Comunque egli trova che da una parte sta il 60,3 % di militari con meno di un anno di servizio, dall'altra solamente il 21,3 %. Stupendo risultato! Già, tutte e due le percentuali si riferiscono a militari con meno di un anno di servizio; ma per gli uni mancano 15 giorni per compiere quest'anno, per gli altri mancano 6 mesi: gli uni cioè hanno una istruzione, formale solamente se si vuole, ma regolare e completa e sono perciò utilmente impiegabili in guerra; gli altri hanno una istruzione rudimentale, affrettata ed incompleta, e perciò sono poco utilmente impiegabili in guerra. Se poi si aggiunge ancora che 30,000 uomini, cioè quasi un terzo del contingente, hanno la loro ferma ridotta di un anno come rivedibili di una leva, ed altri 6,000 hanno la stessa ferma ridotta di due anni, come rivedibili di due leve, si vedrà che tutte le percentuali dell'ufficio centrale tenderanno a scendere di vari gradi.

E questi sono i risultati che contrappone l'ufficio centrale del Senato!

Di fatto l'ufficio centrale si dimostra esso stesso poco soddisfatto di questi risultati, ma solamente perchè mantengono la forza media delle compagnie a 79 uomini, fatto questo che non conduce direttamente alla diminuzione delle unità organiche.

***

L'ultimo appunto riflette il sistema dei congedamenti anticipati.

L'ufficio centrale trova nella tassativa disposizione dell'art. 93 del progetto di legge, quello che determina i casi in cui si ha diritto al congedo dopo un anno di servizio, una rigidezza per cui può derivarne che, per l'eccessivo numero di congedamenti anticipati, s'abbia ad avere insufficienza di forza sotto le armi.

Messosi dal punto di vista che con la proposta legge resteremo quasi senza soldati a ruolo, questa osservazione è logica. Ma il progetto di legge non ammette la premessa; esso si basa sul

concetto che con un contingente anche ristretto a soli 100,000 uomini non tutti possono rimanere tre anni sotto le armi, e che quindi bisognerà ad ogni modo congedarne una parte anticipatamente. Data questa necessità si possono seguire vari sistemi per la determinazione individuale dei congedandi; due però sono i principali: o la sorte o la determinazione per legge in base a date condizioni eguali per tutti; mai il favore o l'arbitrio.

La sorte, per la quale pare proponderi l'ufficio centrale, è il sistema peggiore come quello che costituisce la massima delle ingiustizie sebbene legalmente sanzionata, ma è di applicazione facile, almeno nel senso di non richiedere alcun fastidioso apprezzamento.

La determinazione per legge in base a determinate condizioni, mentre raggiunge lo scopo militare che la leva si propone, tende anche ad alleviare in parte l'onere sociale e restituire alle famiglie quei cittadini di cui queste più urgentemente sentono il bisogno.

Fra i due sistemi non v'ha dubbio che il secondo sia preferibile, e il progetto di legge lo ha infatti preferito; ma non deve perciò giudicarsi troppo rigido e privo di elasticità. Il caso più frequente ed anche più stringente è che questi soli congedamenti siano insufficienti a mantenere la forza a ruolo nei limiti del bilancio, e per questo la legge provvede con l'art. 99 il quale autorizza i ministri a poter congedare in anticipazione e per sorteggio il numero di militari richiesto dalle esigenze del bilancio. Questo articolo 99 è indispensabile dal momento che il contingente è illimitato, funziona nel sistema come valvola di sicurezza, ma è anche indispensabile che vi si ricorra il meno possibile, ed è appunto in questo intendimento che l'art. 95 presenta una certa larghezza.

Fra l'altro l'ufficio centrale rimprovera le disposizioni di quell'articolo là dove accorda il congedo anticipato ai militari ammogliati con prole. « Si chiede, esclama la relazione dell'ufficio « centrale, se sia proprio il caso d'incoraggiare, in Italia, con « mezzi tanto potenti i matrimoni precoci! Con una disposizione « come questa, si può dire senza esagerazione, che i nostri reg- « gimenti d'infanteria non vedrebbero forse più un solo soldato « colla ferma di tre anni! »

Non siamo di questo parere, nè crediamo possa esserlo chi dei fatti statistici ragiona con spassionata obbiettività. Per frenare l'emigrazione si è predicato per tanti anni affinchè la legge di reclutamento rimanesse inesorabile contro i nostri emigrati all'estero: ebbene, la nostra legge di reclutamento è rimasta indietro di mezzo secolo su tutte le analoghe in Europa, senza che perciò l'inesorabile svolgersi della emigrazione siasi menomamente modificato. I fatti sociali hanno radici assai più estese nell'ambiente perchè possano essere nutriti o disseccati da un semplice incidente transitorio.

Prima di ricorrere alla sorte, ripetiamo, non è dunque un male esser larghi per concessione di legge; e se in ogni modo si dovesse aumentare la forza sotto le armi basterebbe portare tutti i congedamenti al 31 ottobre per avere un largo margine. Senonchè sappiamo quanto sia utile di ritemprare l'istruzione delle classi in congedo: è anche questa una necessità derivante dalle brevi ferme; ogni margine della forza bilanciata sarà dunque meglio occupato da richiami di classi che da dilazioni dei congedamenti.

Comunque sia di tutto ciò, se alcune disposizioni di quell'articolo 95 non paressero opportune, nulla impediva che l'ufficio centrale ne consigliasse la radiazione o la correzione, senza bisogno di fare le sue grandi meraviglie.

Perchè è da convenire che la parte più discutibile del progetto di legge è appunto la disposizione di quest'articolo 95, poichè l'argomento in esso considerato può essere trattato sotto mille aspetti e la questione può essere risoluta in vari modi.

Uno di questi modi, che lascerebbe intatta la legge in tutte le sue parti, sarebbe quello di fondere insieme i due articoli 95 e 99; dire cioè: in caso di eccedenza di forza sotto le armi, i ministri, per ridurla nei limiti del bilancio, potranno congedare in anticipazione i militari che si trovano in una delle seguenti condizioni e nello stesso ordine di precedenza; quando tali congedamenti non bastassero, potranno ricorrere alla sorte. È evidente che in questo modo sarebbero soddisfatte tutte le esigenze; non vi sarebbe tema di eccesso nei congedamenti perchè questi dovrebbero arrestarsi giunti al numero richiesto dal bilancio;

non vi sarebbe tema di essere eccessivi nelle concessioni perchè queste sarebbero segnate nell'ordine della maggiore esigenza sociale.

Anzi noi andremmo anche più in là. Vorremmo che la legge autorizzasse solamente i ministri a congedare anticipatamente quel numero di militari che richiedessero le esigenze del bilancio, e lasciare al regolamento il modo di disciplinare tale concessione. Perchè infatti crediamo che le esigenze militari, finanziarie e sociali possono facilmente modificarsi nelle loro reciproche relazioni, mentre che una legge organica come quella del reclutamento deve poter rimanere inalterata per varie diecine di anni, come giustamente asserisce l'ufficio centrale.

Tutto ciò che può ottenersi modificando un articolo senza per nulla alterare l'economia generale del progetto, sarebbe stata opera utile e lodevole dell'ufficio centrale, alla cui alta competenza era il progetto stato sottoposto; per ciò fare però sarebbe stato necessario che l'ufficio centrale avesse, senza idee preconcette, esaminato tutto il disegno di legge e l'avesse giudicato spassionatamente.

Sopratutto sarebbe stato necessario che l'ufficio centrale si fosse spogliato dalla prevenzione che tutto oggi va male nell'organismo militare, solamente perchè le nuove idee si trovano in qualche punto in disaccordo con quelle per tanti anni coltivate da una generazione gloriosa, alla quale ripugna che altri possa toccare e perfezionare l'opera sua.

*
* *

Una legge organica sul reclutamento non è opera facile. Essa, mentre deve mirare costantemente al suo scopo ch'è la migliore costituzione della forza armata, deve tener conto di molteplici interessi privati e pubblici, sociali e politici, economici e finanziari, i quali chiedono tutela non solo nell' interesse civile, ma nell' interesse stesso della forza di cui sono sorgente ed alimento.

Nessuno quindi, crediamo, poteva aver la pretesa d' aver di getto creata opera perfetta. Tanto meno scorgiamo questa pretesa nei ministri proponenti l'attuale progetto, i quali nel presen-

tarlo per due volte al Senato, prima che alla Camera dei deputati, hanno dimostrato sinceramente il desiderio che il progetto stesso fosse anzitutto esaminato e discusso e, dove occorresse, migliorato e corretto dal senno dell'alto consesso.

Possiamo dire che la relazione dell'ufficio centrale del Senato sia riuscita efficace od almeno utile?

Efficace no certamente. Essa non esamina il progetto, ma lo condanna senza giudicarlo; cerca d'impressionare con uno sfoggio di cifre e di calcoli che hanno nulla da vedere col soggetto in discussione: dipinge alcune prevedute conseguenze con colori tanto foschi da dimostrare evidente la contraddizione nelle stesse sue asserzioni; discende ad una acrimonia di dire, tanto insolita nei sereni dibattiti del Senato, da scemare di molto l'autorità dell'esposto.

Utile tanto meno. Ha forse il Senato da questa relazione avuto un qualche lume maggiore di quanto faceva la relazione ministeriale sul contenuto e sul valore del disegno di legge? No: se uno scopo ha questa relazione è evidentemente quello d'impedire che si ponga la mano sull'arca santa della legge sul reclutamento del 1854, la quale, se commendevolissima ed adattatissima per l'epoca in cui fu redatta, oggi a furia di ritocchi, non solo non è più riconoscibile, ma è talmente sconnessa ed inconseguente, da essere un vero e proprio arnese burocratico in cui i profani non hanno più la possibilità di leggere.

Non sappiamo nè possiamo prevedere la sorte che toccherà al disegno di legge, ma possiamo affermare senza tema d'ingannarci che alla relazione dell'ufficio centrale toccherà la sorte di confermare la generale, sia pure ingiusta, opinione che i parlamenti invece d'accontentarsi della loro altissima missione di legiferare e vigilare sulla completa ed esatta applicazione della legge, tendono a sostituire i propri giudizii a quello dei competenti poteri, e si rendono così meno capaci di risolvere i problemi che richiedono studio, lavoro e, sopra ogni altra cosa, indipendenza d'idee e serenità di giudizio.

S.

MONCENISIO

Due attacchi notturni — Aprile e maggio 1794

Al principiar dell'inverno dell'anno 1793-94, le truppe piemontesi guarnivano i colli e passi alpini stesi in sottile cordone, i Francesi li fronteggiavano, impotenti gli uni e gli altri ad intraprendere alcun che di serio e decisivo. I primi per colpa dei capi inetti od accasciati dagli anni, i secondi per il rapido avvicendarsi di uomini al comando. Fortunatamente per entrambi i partiti, la neve caduta in gran copia arrestò definitivamente le operazioni militari.

Alla fine di dicembre le forze piemontesi in valle di Dora Riparia ammontavano a circa 2800 uomini, dei quali 450 fanti, appartenenti ai reggimenti Moriana, Chiablese e Regina, presidiavano con 100 artiglieri il Moncenisio (1). I Francesi tenevano nella stessa epoca, la Tarantasia e la Moriana, con 2400 soldati circa, dei battaglioni granatieri di Parigi, volontari delle Basse Alpi, della legione delle Alpi, Franco della Repubblica e del 23° reggimento di linea.

L'inverno fu speso da entrambi i partiti nel riordinarsi, e dai Francesi, in particolare, nell'accrescere gli effettivi, tanto che il 1° marzo 1894 l'armata delle Alpi, agli ordini di Dumas, poteva contare su 4000 combattenti. I Piemontesi, come la loro situazione richiedeva, avevano perfezionati i lavori di difesa con grande operosità su tutta la estesa frontiera.

Le difese del Moncenisio consistevano in opere di carattere semi-permanente, costruite secondo un progetto di difesa dell'altipiano, tracciato da certo Boschis, notaio a Susa, ed approvato

(1) Rapporto di uno spione francese al generale Daurs, di quella nazione.

dal generale austriaco Strassoldo, incaricato, all'arrivo delle forze imperiali in Piemonte, d'ispezionare la frontiera (1).

Queste opere sono: (2)

1° Alla Nunda un baraccamento capace di circa 50 uomini, che normalmente alloggiavano alle grangie Arsellins, da cui distaccavano un piccolo posto di guardia al baraccamento ora detto;

2° *Alle grangie Arsellins* le seguenti opere:

a) Batteria armata da due pezzi in ferro, a retrocarica, rivolta a battere le grangie Arsellins Nuove:

b) Batteria armata da due *Vis da Mulet* e due fucili da ramparo, destinata a battere una mulattiera proveniente da Lanslevillard;

c) Trinceramento per fanteria, armato da due spingarde collegante le ora dette batterie;

d) Casa fortificata e trasformata a difesa delle grangie Arsellins, destinata a servire da ridotta.

3° *Opere del Plan de la Tombe*:

a) Batteria armata da due pezzi da 16, quattro da 8 ed un obice, incrocianti i loro fuochi sulla mulattiera proveniente da Lanslevillard con quelli della batteria *b* delle opere 8ª;

b) Una batteria armata da due pezzi da 8 destinata a battere gli approcci della Ramasse;

c) Posto di collegamento con le opere di Arsellins, consistente in una piccola ridotta quadrata;

---

(1) Non faccia meraviglia l'intervento di un notaio in simili faccende, ben altri esempi di strane intromissioni offre quell'epoca. La sfiducia reciproca, la discordia nei circoli militari, frutto delle due infelici campagne precedenti era tale, che un parere offerto da chirchèssia, purchè non appartenente ad una delle chiesuole rivali, era accettato ad occhi chiusi. È perciò che qui vediamo un notaio tracciar fortificazioni, e sulle Alpi marittime avvocati e magistrati presentare memorie relative alla condotta della guerra.

(2) Consultare la carta al 50000 di l'antico stato maggiore sardo, foglio N. 44.

N. B. — I dati di fatto esposti nel presente lavoro, vennero in gran parte attinti dal 2° volume del Moris e Krebs (*La guerre dans les Alpes*), dal Thiòn de Rével (*Mémoires*), dal marchese Tredicini di San Severino. (*Un régiment provincial de Savoie*), e da una conferenza tenuta nel 1814, circa, dal tenente colonnello del genio franco a Metz, nonchè da un fascio di lettere private giacenti nell'Archivio di Stato (*Imprese militari*). — Per le opere di fortificazione servirono di guida, la carta del capitano del genio francese D'Abadie jeune, da uno schizzo esistente alla Biblioteca di S. A. R. il Duca di Genova in Torino, documenti entrambi dell'epoca. Infine il tutto venne corroborato da un sopraluogo coscienzioso.

d) Ridotta per fanteria capace di 100 uomini costrutta in muro a secco.

4° *Opere della Ramasse e casa Rivet*:

a) Grangia fortificata, collocata sulla strada di Lanslebourg, presso la barriera che la chiudeva. (1)

b) Ridotta dei Rivet, armata da 2 pezzi da 8, e da un obice, destinati ad incrociare i fuochi davanti la grangia Ramasse con quelli della batteria *b* delle opere N. 3;

c) Batteria del Roc, armata con 2 pezzi da 4 corti, collocata sulla destra riva del burrone della Maddalena, che scende dalla Beccia su Lanslebourg, per battere i sentieri provenienti da Thermignon attraverso il bosco.

5° *Opere di Mollar Crochet*:

a) Trinceramento di Mollard Crochet armata da fucili da ramparo per impedire gli aggiramenti, tracciato sulle falde nord del G. Turra;

b) Corpo di guardia del Gran Turra.

Infine una palizzata continua, partiva dai piedi del Gran Turra e collegando tutti i posti ora nominati, andava sino oltre le grange Arsellins a finire in un burrone discendente dalla Cima Paré. Essa era alta quasi tre metri, preceduta da un fosso, distava dai 300 ai 500 metri dalla foresta di abeti che copre tutto quel versante sino all'Arc.

Verso il Piccolo Moncenisio, eransi costruite altre piccole opere così raggruppate:

1° *Al Piccolo Cenisio* trinceramento in pietre e zolle alla sommità delle rampe, armato da due pezzi da 4 e due fucili da ramparo. Mucchi di rocce erano preparati per essere precipitati sugli assalitori.

2° *Opere del colle delle Archettes* (Vedi carta al 50000 dello Istituto geografico).

a) Trinceramento a nord-ovest del colle di Sollières e fronteggiando le provenienze della Porteille, armato da fucili da ramparo;

---

(1) La strada Lanslebourg-Ospizio-Susa, aveva tracciato assai differente dalla presente via Napoleonica. Da Lanslebourg al colle saliva rapida tra i rii Forchet e Pontet (vedere carta citata).

b) Batteria sulla cresta ad ovest del colle delle Archettes per battere il vallone che conduce alla Villette, armata da 3 pezzi da 8 e 2 da 4;

c) Un posto intermedio sullo sperone che scende da Monte Froid verso le grange le Feu.

Sull'altipiano, tra la Posta Vecchia e l'Ospizio, ad ovest della strada, una ridotta a doppia palizzata con fosso, armata da 4 pezzi destinati a battere la strada principale del Piccolo Cenisio, nonchè il rovescio delle opere del Villaret e della Ramasse.

Alla Gran Croix un trinceramento lungo quasi un chilometro.

Una rotabile era stata costruita per condurre i cannoni dallo Ospizio al Sollières (1).

La truppa occorrente a presidiare questo sistema di fortificazione, calcolata a 1500 uomini, venne invece accresciuta gradatamente sino a 3600, che ai primi di marzo era accantonata in gran parte all'Ospizio e Gran Croce, il resto nelle grange dell'altipiano (2).

***

Il comitato di salute pubblica sino dal 15 gennaio 1794 aveva prescritto al generale Dumas di impadronirsi del Moncenisio e del colle Piccolo S. Bernardo, impiegare nell'azione forze soverchianti, attaccando simultaneamente e di sorpresa i posti piemontesi. Il comandante dell'armata delle Alpi, dopo lungo esitare, si decise alla fine il 26 febbraio a riunire in consiglio di guerra a Chambery i rappresentanti del popolo, cittadini Gaston e Dumatz, ed i generali Bagdelonne e Sarret comandanti il primo in Moriana ed il secondo in Tarantasia.

Dopo pochi giorni di chiacchiere inutili si concluse di lasciare ai generali libertà completa di azione in ordine al tempo ed ai mezzi.

Il Sarret, già comandante a Barcellonetta in Val Ubaje, giovane impetuoso, ambiziosissimo, ardeva distinguersi con qual-

(1) Rapporto del capitano delle guide Ratel del 28 febbraio 1794.
(2) Archivio di Stato, uffici del soldo.

che azione ardimentosa, anelava quindi di attaccare il Moncenisio ed impadronirsene prima che il suo emulo Bagdelonne cacciasse i Piemontesi dal P. S. Bernardo.

Appena giunto in Moriana era partito in ricognizione verso tutti i colli conducenti all'altopiano, ma la neve altissima ancora lo convinse essere prematuro ogni tentativo (1). Attese qui tutto il mese di marzo, impiegando il tempo a ripristinare la disciplina nelle truppe ed allenarle alle marce sulla neve.

Il 1° aprile il tempo rincrudì subitamente, la neve gelando divenne dura e portante, talchè, parve giunto il momento propizio alla sorpresa, tantopiù che gli emissari davano i Piemontesi come poco vigilanti, ed affermavano che la batteria a nord-ovest del colle delle Archettes era sguernita di presidio.

Il capitano Ratel della compagnia guide, spedito in ricognizione, volle per Thermignon portarsi al colle di Sollières, con l'intenzione di raggiungere la cima di M. Froid donde sperava scorgere l'opera piemontese. Impiegò 12 ore a pervenirvi e la nebbia gli impedì di scoprire il paese, quindi consigliò al generale di evitare la strada di Sollières e di attendere ancora qualche giorno.

Sarret, stanco di pazientare, decise di attaccare nella notte dal 5 al 6 aprile l'altopiano del Moncenisio, per il gran Colle con 1600 fanti agli ordini del generale Gouvion aggiunto (employé) in Moriana, e per i colli des Archettes e Bellecombe (2) con 2150 sotto la sua direzione (3). Con il concetto di giungere all'opera creduta abbandonata, scendere alle spalle dei trinceramenti del P. Cenisio, costeggiando Rocca Carlina, quindi eseguire una gran conversione verso est, perno le grange Mistralet e cacciarsi avanti i Piemontesi sino alla Gran Croce ove avrebbe dato mano alle truppe del Gouvion (4).

---

(1) Lettera di Sarret a Carnot. 28 marzo 1794 (Depôt de la guerre).

(2) Il colle di Bellecombe è ad est di Grangia Bellecombe (vedi carta al 50000 dello stato maggiore sardo, foglio N. 44).

(3) Quasi tutti gli scrittori militari che accennano a questo attacco hanno errata la data facendolo avvenire il 24 di marzo. Così il Jomini, il Pinelli, il Thaon de Rével, ecc.

(4) Lettere del generale Sarret al generale Dumas.

Vedere per questa azione i documenti prodotti nell'appendice del secondo volume dell'opera di Moris e Krebs sopra citata.

Il Sarret ammassò le truppe che doveva condurre in persona, la sera del 5 aprile a Bramans. I soldati ben rifocillati, forniti di viveri, caldamente vestiti, ed opportunamente *ramponati* mossero alle ore 21 pieni di entusiamo e di fiducia nel loro ventiquattrenne generale. Le forze francesi erano divise in 3 colonne destinate all'attacco, con una riserva per incalzo.

La prima colonna, detta di destra dal generale, era formata da 400 uomini del 23° reggimento di linea, 100 uomini del 1° battaglione legione delle Alpi ed otto cannonieri. Totale 508 soldati agli ordini del capitano Herbin dei Granatieri di Parigi.

La seconda colonna, o del centro, formata da 200 uomini del 23° reggimento di linea, 300 del battaglione Basse Alpi, 200 del battaglione 1° della legione delle Alpi, 100 Granatieri di Parigi, e dodici cannonieri. Totale 816 soldati al comando diretto del Sarret.

La terza colonna, o di sinistra, era composta da 300 uomini del battaglione Basse Alpi, 100 del 1° battaglione legione delle Alpi, e della 1ª compagnia dei Granatieri di Parigi con otto cannonieri.

Totale 508 soldati alla dipendenza del adjutant général Camin.

Infine la riserva, agli ordini del Rey, esso pure adjutant général del Sarret, era formata da 200 uomini del 23° di linea e 100 Granatieri di Parigi.

Totale generale delle forze, compreso le guide assegnate ad ad ogni colonna, 2150 soldati (1).

Le colonne dovevano marciare parallele e con la testa alla medesima altezza, precedute ciascheduna da un'avanguardia di 10 uomini a 20 passi circa. L'intervallo tra le colonne non doveva superare i 100 metri, quella di destra avea in retroguardia 10 uomini a 50 passi dalla coda, quella del centro 400 uomini a 200 passi, quella di sinistra 100 uomini a 300 passi. Nel rapporto trasmesso al direttorio, non appare la ragione di questa singolare disposizione.

La riserva principale doveva seguire le tracce della colonna di sinistra a tiro di cannone e tenersi in comunicazione con essa.

(1) Moris e Krebs, vol. 2°.

impegnata l'azione dirigersi alla vetta di M. Froid e prendervi posizione. Segnali diversi erano stati combinati con i posti lasciati a Bramans e Thermignon per comunicare al generale Dumas il risultato dell'operazione, segnali ancora erano stati stabiliti tra le varie colonne le cui truppe portavano tutte la camicia sopra gli abiti, affine di riconoscersi nella oscurità.

Iniziate le mosse dalla Villette alle ore 9 ½ pom. la marcia procedè lentissima in causa del forte pendio e della neve molto alta. Le colonne si incamminarono sulla falda nord-ovest del vallone Rio Vallette, che scende dal colle Bellecombe al villaggio omonimo. Le difficoltà crebbero ancora oltrepassate le grange Champs, di guisa tale che soltanto all'alba le colonne poterono giungere in vista dell'opera piemontese.

Questa era presidiata da una compagnia del reggimento Moriana, un sergente di essa, certo Rochet detto Belhumeur, appassionato cacciatore, trovavasi a quell'ora in agguato verso grange Bellecombe. Scorti i Francesi corse velocissimo a dare l'allarme e quindi gli assalitori anzichè sorprendere furono sorpresi da nutrito fuoco (1).

I Francesi retrocessero, le colonne si frammischiarono formando una sola massa disordinata che scese sino al letto del Rio Vallette ove si arrestò, più per l'altissima neve che per virtù di disciplina. Il prode Sarret, non volendo rinunciare all'impresa, decise ritentare la prova aggirando per la sinistra l'opera nemica pervenendo cioè al colle delle Archettes per la costa che da M. Froid scende alle grange le Feu. Temeraria impresa per la stanchezza dei suoi, la difficoltà del terreno e il probabile arrivo di rinforzi al difensore.

I Francesi impiegarono circa 3 ore a raggiungere la cresta rocciosa che dovevano poi percorrere. I Piemontesi ebbero perciò agio di far arrivare dalle grange Mistralet, ove accantonavano, i granatieri del reggimento di cui 100 occuparono la posizione del Belvedere, che dominava lo sperone sul quale in una sola lunghissima colonna faticosamente avanzavano gli assalitori.

Alle prime scariche i Francesi esitano, Sarret si porta in testa a tutti; infiamma e trascina un forte nucleo dei suoi verso i

(1) Pinelli. — Lettera privata. — Archivi di Stato, marzo 24.

difensori, ma ad 80 metri circa da essi cade trafitto da una moschettata, tiratagli dal sergente Gautié dei granatieri (1). Il generale, soccorso dal sergente maggiore e dal tamburo maggiore dei Granatieri di Parigi, venne ricondotto indietro, e con lui retrocessero gli animosi che lo avevano seguito a così breve distanza dal nemico. Erano le ore 10 ant. le truppe francesi da 13 ore in marcia vacillarono davanti a quei pochi Piemontesi e sarebbero stati volti in disastrosa fuga senza l'intervento dell'aiutante generale Camin che assunse il comando. Costui, con nobile esempio di coraggio, di energia e di senno raccolse tra le rocce della cresta già percorsa le truppe, le riordinò, aprì il fuoco e rimase in posizione sino alle ore 1 pom., all'unico scopo di impedire ai difensori di spostare forze in aiuto dei compatrioti attaccati al G. Moncenisio; poscia a detta ora, ordinatamente ridiscese a Bramans, ove il generale Sarret morì nella notte.

Le forze piemontesi alle opere del P. Cenisio erano di un solo battaglione del reggimento Moriana (2) più due compagnie granatieri in riserva alle grange Mistralet. Comandava il tutto il capitano facente funzione da maggiore De Gordon (3).

All'azione presero parte solo 300 uomini che riuscirono a respingere 2150 francesi.

In quest'attacco si osserva:

1° *Trascurata ogni azione diversiva* verso il P. Cenisio, azione che senza indebolire l'attacco principale avrebbe costretto i Piemontesi a maggiori cautele nello spostare le riserve da grange Mistrallet e anche lasciata aperta la via ad un probabile successo verso quel colle. Non è la prima volta che le colonne dimostrastrative pervengono agli obbiettivi mentre quelle principali falliscono.

---

(1) Lettera privata. Archivio di Stato, marzo N. 24.

(2) Sino al 1780 questo reggimento si chiamava di Tarantasia. Ignorasi il motivo che produsse il cambiamento di nome. Lo si può spiegare forse con l'uso dei tempi di dare ai reggimenti il nome dei comandanti onorari quando essi erano principi del sangue. In quest'epoca il reggimento aveva per colonnello onorario il giovine conte di Moriana, figlio di Amedeo III (Tredicini).

(3) Questo De-Gordon, non ha nulla a che fare con quello *ad latus* del Lazzary essendo questo della famiglia Balme, quello di Sollière la Tour.

2° *Impiego di forze non proporzionate alle resistenze da superare.* Infatti l'eccesso d'uomini accrebbe le difficoltà logistiche e condusse il Sarret ad adottare una formazione su più colonne parallele ed a breve intervallo fra loro, che diminuì già la piccola velocità di marcia. In questi casi è dunque meglio affidare l'impresa ad un drappello risoluto e scelto, seguito a qualche ora di marcia da un più forte rincalzo, anzichè gettare sulla fede di un emissario, una poderosa colonna nell'incerto di una spedizione notturna.

3° *Errore nella scelta della zona di marcia per l'avvicinamento.* Il generale diresse i suoi uomini sul versante nord vallone di Rio Vallette, cioè dove la neve era più alta e molle. Lo stesso sbaglio vedremo in seguito produrre la perdita di un'altra colonna francese.

4° *Unica direzione di attacco.* Tutte tre le colonne sono avviate verso un solo fronte dell'opera piemontese, mentre avrebbero potuto, con vantaggio tattico e logistico, essere dirette rispettivamente su per i tre contrafforti che facendo capo al Belvedere separano il Rio Vallette dal Rio S. Jean, questo dal Rio Mépelen e quest'ultimo dal Rio di Sollières. (Vedi carta al 50000 dello stato maggiore Sardo, foglio 44),

5° *Inutile e temeraria rinnovazione di un 2° attacco,* rinnovando l'errore di presentarsi riunito contro un solo fronte. Raramente, fallita la sorpresa, tali azioni riescono specialmente quando tra il primo episodio ed il secondo corrono lunghe ore trascorse nel faticosamente tentare altre vie alla vista dell'assalito.

*
* *

Le truppe destinate all'attacco del Gran Cenisio si riunirono a Lanslebourg come si disse, agli ordini del generale di brigata aggiunto in Moriana Gouvion, la sera del 5 aprile. Esse furono da lui divise in 3 distaccamenti, ed una riserva.

Il 1° forte di 400 uomini al comando del capitano Sausson del 2° battaglione della legione delle Alpi, mosse alle 3 antimeridiane del giorno 6, diretto al colle della Beccia, rimontò la sinistra del torrente Maddalena sino alle grange Monfroid, ed all'alba sboccò fuori della foresta dell'Arc, ma tosto avvistato dalle

vedette piemontesi, delle opere del Gran Turra del Roc e del Mollard Crochet, è accolto da vivo fuoco. Per defilarsi, il distaccamento è insensibilmente trascinato verso ovest; pur continuando a salire. Dopo 6 ore di marcia inutile, arriva sulla vetta del Piccolo Turra (1), ove rimane inoperoso, per la distanza straordinaria a cui si è portato, e per l'impossibilità di oltre proseguire stante l'altezza della neve.

Il 2° distaccamento diretto dal cittadino capitano Girardet del 1° battaglione della legione delle Alpi forte di 200 fanti, si spiegò all'alba al margine del bosco dell'Arc, fronte alla Ramasse con missione dimostrativa. Fatto segno ai colpi di quell'opera nonchè di quelli dei posti Strassoldo e Villaret, fu ben presto ridotto in cattive condizioni.

Temendo una controoffesa della guarnigione chiede rinforzi al Gouvion.

Questi trovavasi presso la riserva, collocata sull'altopiano dei Moulins, tra Lanslebourg e Lanslevillard, agli ordini di Laroque, comandante la legione delle Alpi.

Alle richieste di Girardet il generale accorre in persona con 150 uomini e sbocca sul piano de la Tombe con l'idea di girare il Villaret, ma trattenuto da un profondo burrone sotto il fuoco piemontese, è obbligato a rimboscarsi con il distaccamento Girardet.

Il 3° distaccamento forte, di 900 uomini agli ordini del maggior Majer, condotto dal capitano delle guide Ratel con missione di cadere a tergo delle difese; da Lanslebourg per Lanslevillard e le Arselles nuove, si portò al colle del Tomba (2) girando la destra piemontese, giungendovi alle ore 8 antimeridiane.

Alle dieci antimeridiane del giorno 6, circa 600 uomini di questo distaccamento, condotti dal Ratel erano giunti al Toet superiore. I Piemontesi avevano all'Ospizio ed alla Posta Vecchia due com-

(1) Il Gran Turra della carta al 50,000 dello stato maggiore sardo diventò Piccolo Turra sulla carta alla medesima scala del nostro istituto geografico; in questo breve studio le diciture come già accennammo si riferiscono tutte alla prima delle due carte ora citate.

(2) Situato tra la Nunda e la Cima Parè.

pagnie granatieri del reggimento Chiablese in accantonamento. Sorprese queste truppe (1) dallo irrompere dei Francesi, mentre attendevano alle operazioni quartiere, sbandaronsi verso la Gran Croce. L'inseguimento venne però presto quasi arrestato da una mano di valorosi, che agli ordini del sergente soprannominato *Invincibile* si erano gettati in una specie di trinceramento esistente sotto la posizione del moderno forte Roncia, sulla sinistra del torrente omonimo (2).

Intanto il Majer, rimasto sul Tomba, con 300 fanti del battaglione volontari Basse Alpi e legione delle Alpi, visti i progressi del Ratel verso la Gran Croce, decise di discendere e portargli rinforzo. ma i soldati sdraiati nella neve fra le rocce, dichiararono che: « *Ils se foutaient bien de se battre pour conquérir un si vilain pays* » e gli ufficiali stessi dettero il mal esempio proibendo ai pochi volenterosi di ubbidire! (3).

Il Ratel che aveva spinto il 1° battaglione franco della repubblica comandante Laffou, sino quasi alla Gran Croce (4), non vedendosi sostenuto dal Majer nè dalle altre colonne che dovevano sboccare dal Piccolo e dal Gran Moncenisio, ed invece scorgendo riordinarsi i Piemontesi; teme l'arrivo di rinforzi dalla Ferrera e lentamente ripiegò verso il colle da cui era disceso. Nel frattempo il comandante le truppe alla Ramasse, colonnello di Moriana S. Severino, inquieto per le fucilate che udiva sul tergo, spediva picchetti in ricognizioni verso la Nunda e per il piano del Mat e per grange la Buffa al Toet superiore. Queste truppe vennero a cadere rispettivamente sul fianco, le prime degli ammutinati del Tomba, le seconde del distaccamento Ratel, già in ritirata.

Majer a tale minaccia riesce a rianimare i suoi e fare testa per attendere il Ratel costretto ad accelerare la ritirata. I due

---

(1) Questo reggimento era formato quasi tutto da emigrati francesi e savoiardi, vi erano incorporati gli ufficiali puniti colla perdita del grado a cui il re accordava di riabilitarsi.

(2) Morto questo prode, venne sostituito nel comando dal soldato Rostaing che animò e diresse sino alla ritirata dei Francesi i pochi compagni superstiti.

(3) THAON DE RÈVEL. — *Mémoires historiques.*

(4) Ciò non è provato, anzi è recisamente negato dal generale di brigata barone Chino. — *Archivi di Stato, imprese militari*, marzo 1838.

drappelli francesi si erano appena riuniti sul colle, che dalla cima Paré dominante il monte Tomba partirono altri ben aggiustati tiri. Erano pochi granatieri piemontesi del reggimento Chiablese, che guidati dal sergente (1) Chevalier detto la *Douceur* con i caporali Belle Etoile e Traversaz dopo lo scompiglio della sorpresa all'Ospizio, avevano guadagnato il pian delle Cavalle e poi il colle del Lupo (2) erano risaliti sulla vetta del Paré. Il loro intervento bastò a volgere in fuga i Francesi che precipitarono sino a Lanslebourg, lasciando sul colle 9 morti e 33 feriti.

Ivi si raccozzarono con gli altri distaccamenti rientrati alla notizia della morte di Sarret (3).

Il brigadiere, barone Chino, già colonnello d'Acqui, comandante a Susa, giunse a sera al Moncenisio preceduto e seguito da truppe di rinforzo, cioè: il reggimento provinciale d'Ivrea, il reggimento granatieri agli ordini del Saluggia ed il restante reggimento Regina. Le pattuglie piemontesi si spinsero sino a Lanslebourg.

I Francesi rinforzarono dal loro canto distaccamenti di Valloire, Valmeinier, Thermignon, ecc. Il generale Dumas accorse in Moriana, ufficiali e soldati imputati di viltà furono fucilati, tra essi il capitano Samson. Gli abitanti di Lanslebourg accusati di aver favorito i Piemontesi vennero deportati in massa al forte Barraux ed il villaggio saccheggiato. Il rappresentante del popolo Gaston non temè di accusare pubblicamente il ministro della guerra Bouchat dell'insuccesso, perchè aveva divulgato il progetto di attacco: *Par la voie des journaux*. (Lettere dell'11 aprile 94).

Circa quest'azione osserviamo:

Ottimo il concetto direttivo di quest'attacco, inquantochè mira ad aggirare le ali assai debolmente appoggiate, quello che invece lascia a desiderare è la condotta delle tre colonne. Quella di destra si perdette per colpa del Gouvion che la diresse in località reso quasi impraticabili dall'alta neve, e del Samsons che non volle, o non seppe ricondurla all'azione.

---

(1) Pinelli.
(2) Situato tra Cima Paré e Punta la Ranche.
(3) Moris e Krebs.

Quella del centro s'impegnò troppo presto, il Gouvion si slanciò sventatamente in terreno sconosciuto. In quest'azione ed in quella del Samson egli ha la colpa di non aver riconosciuto il terreno, operazione indispensabile in simili imprese.

Quanto al Ratel, la sua condotta è splendida di ardire e di slancio, ma pecca di misura ed opportunità. Egli non doveva mirare all'obbiettivo lontano, d'intercettare cioè l'arrivo delle riserve dalla Ferrera; ma accontentarsi invece di aprire il passo al Gouvion, agendo alle spalle della Ramasse. Ottenuto questo risultato conservando il possesso delle alture, avrebbe potuto obbligare i Piemontesi a ritirarsi sino oltre la Gran Croix minacciandone continuamente il fianco per le alture del Mat prima e del Lancet poi.

Dal lato dei Piemontesi si osserva che mancò affatto la vigilanza. La sorpresa dei granatieri all'Ospizio, dimostra quanto sia indispensabile in montagna lo stare continuamente all'erta, qualunque sia la dislocazione dei reparti, per rispetto alle proprie linee di difesa.

Infine gli ottimi risultati ottenuti dalla valorosa iniziativa dei sottufficiali e caporali insegnano quanto possa pesare sulla bilancia d'un combattimento, in regioni montuose, l'azione di anche minimi drappelli, opportunamente condotti in alto, ed al tergo del nemico.

* * *

Rinnovando il Direttorio le istanze affinchè il Moncenisio venisse occupato, il generale Dumas, in persona, il 12 maggio 1794 riunì a Lanslebourg 5500 uomini; stabilendo di ritentare l'impresa nella notte dal 13 al 14 maggio (24 Floreale), agendo vigorosamente sulle difese del gran Colle e dimostrativamente verso il Piccolo Cenisio. Per l'attacco dispose le truppe come segue:

Un distaccamento dato dal battaglione delle basse Alpi doveva attaccare il Piccolo Cenisio anticipando di un'ora circa sull'azione delle altre truppe, in modo di attirare l'attenzione generale.

Una *prima* colonna forte di 1500 uomini agli ordini del capitano Herbin doveva da Thermignon portarsi a grange M. Froid, ivi scindersi in 2 drappelli, il 1° marciare verso il passo della

Beccia percorrendo le falde orientali del Piccolo Turra, il 2° gettarsi sulle opere di estrema sinistra della linea piemontese.

Una *seconda* colonna forte di 300 uomini aveva incarico di spiegarsi al margine della foresta, a cavallo della mulattiera della Ramasse, con azione dimostrativa.

Una *terza* forte di 3700 fanti guidata dal generale Bagdelonne, il fortunato assalitore del P. S. Bernardo, aveva per compito di attaccare, con parte della forza l'estrema destra piemontese e con il resto portarsi al colle di Tomba o del Lupo.

L'attacco doveva cominciare alle ore 1 ant. del 14.

Era comandante della difesa al Moncenisio il generale barone Chino, con sede a Susa ove pure si erano recati, passata l'allerta del 6 aprile gli ufficiali superiori cioè: colonnello Saluggia comandante il reggimento granatieri, colonnello S. Severino comandante il reggimento Moriana, colonnello Clermont comandante il reggimento Ivrea.

Oltre ai corpi ora nominati eravi al Moncenisio 1 battaglione del reggimento straniero Royal Allemand e della Regina. Le forze piemontesi erano state ridotte a meno di 2000 uomini, d'ordine del Re malgrado le proteste del Chino. Le truppe erano alloggiate negli accantonamenti stessi descritti già parlando del 1° tentativo, solo qualche picchetto occupava le opere.

Alla Ramasse, il capitano del reggimento Savoia cav. Magni, con comando generale provvisorio del fronte, aveva seco come aiutante il tenente marchese di Autrèves (1).

Al Villaret, il tenente cav. di Chavaux.
Al Mollard Crochet, il tenente barone Dellera.
Al Rivet, il tenente d'artiglieria conte Bruneri.
Agli Arcellins, il tenente marchese di Arvillards.

} Comandanti dei posti.

Cotesti signori dormivano ed alloggiavano col Magni negli accantonamenti della Ramasse e si davano bel tempo organizzando balletti e quella sera dell'attacco appunto recitando una commedia in voga intitolata: *Il soulier mordoré*, importata da Parigi (2).

(1) Archivi di Stato, - Imprese militari.
(2) Marchese Tabdigini. — *Storia di un reggimento provinciale di Savoia.*

Alla Gran Croce ove stavano accantonate le riserve alloggiava il maggiore marchese di S. Giorgio, comandante interinale l'intero presidio.

Nei giorni antecedenti era caduta molta neve, che ammucchiata dal vento aveva quasi sepolta la palizzata e si era anche intasata nel fossato e nei trinceramenti.

La notte dal 13 al 14 era fosca fredda e nebbiosa (1). Le truppe piemontesi poco vigilanti, stavano tutte chiuse attorno alle stufe negli alloggiamenti.

Svegliato verso la mezzanotte da un presentimento, il capitano Magni stava impartendo ordini per l'esecuzione di una ronda lungo la gran palizzata, allorquando scoppiarono le prime fucilate della colonna centrale sbucata dal bosco, tra la Ramasse ed i Rivet. Magni fece battere la generale, e riunitesi in modo tumultuoso le truppe spedì subito:

1° una compagnia alla barriera (opera della Ramasse);

2° una mezza compagnia granatieri del Genevese agli Arcellins;

3° una mezza compagnia di Moriana al Villaret;

4° 50 uomini scelti al Rivet;

5° il tenente aiutante D'Antrèves, con un distaccamento del reggimento Ivrea al Mollard Crochet.

Gli altri ufficiali si precipitarono al loro posto, ma troppo tardi.

La colonna francese di sinistra (capitano Herbin) alle prime fucilate si era gettata sulla batteria del Roc e nella ridotta dei Rivet sorprendendovi e facendo prigioni senza colpo ferire i picchetti di guardia. Aveva quindi volto il fuoco dei pezzi di queste opere sul Villaret, debolmente molestato dai colpi sparati a casaccio dal Mollard Crochet.

Nel medesimo istante la colonna Bagdelonne attaccava le Arcellins, ne superava i fianchi e giungeva sino alla gola del Villaret, mentre il grosso delle forze coll'aiutante Comin proseguiva verso il M. Tomba.

---

(1) Il padre gesuita Frèzet, nella storia della Maison de Savoie, dice che la notte era chiara ed illuminata da splendida luna. Il Palmaverde, dell'epoca, porta invece novilunio

Il Magni, direttosi in persona verso il Mollard Crochet, si imbatteva nel Bruneri che ritornava indietro avendo trovato occupato dal nemico i Rivet ed il Roc. Fidando nella difesa del Mollard Crochet ove stavano 2 compagnie pionieri inviatevi la vigilia per sgombrarne gli accessi, il capitano di Savoia non disperò e proseguì. Dopo pochi altri minuti di salita incontrò un messo del Dellera, annuncante che una colonna nemica marciava verso la Beccia. Egli lo indirizzò con pressanti domande di soccorso alla Gran Croce e continuò il cammino, ma ben presto un drappello di fuggenti lo travolse in basso. Erano le truppe guidate dal d'Autrèves che dirette al Mollard Crochet si erano imbattute in una colonna francese proveniente dai Rivet.

Il capitano francese Herbin padrone infatti della 1ª linea di difesa aveva subito inviato un distaccamento all'attacco del Mollard Crochet, ed un altro ad intercettare i soccorsi che dal basso potessero giungervi.

I difensori dell'opera dopo pochi colpi si disperdevano lasciando aperta ai Francesi la via dell'altopiano.

Il Magni tornato suo malgrado alla Ramasse, vi trovò un biglietto del marchese D'Arvillard che annunziava girata la sua destra e chiedeva rinforzo e munizioni. Il capitano gli spedisce il D'Antrevès con 200 cartucce da spingarda e di nuovo scrive al San Giorgio avvisandolo che la sua presenza sul luogo è indispensabile con pronti soccorsi. Costui si decide infine a mandargli 29 uomini!!

Sorgeva l'alba ed i soldati tiravano all'impazzata nella nebbia abbandonando poi alla spicciolata le opere. Il Magni ad evitare un completo sfacelo ordinava la ritirata ed il concentramento nella Coppa d'Oro (Casello 15).

I Piemontesi, giungenti da ogni parte, andavano alla voce dei loro ufficiali riorganizzandosi, quando squarciatasi la nebbia sui fianchi del Gran Turra apparve la colonna francese del capitan Herbin, che a mezza costa marciava vesso il lago. I Francesi vedendo l'Ospizio gettarono alte grida di vittoria, i Piemontesi presi da subitaneo panico si sbandarono verso il Pian del Mat, ma da quella località nuovi altissimi clamori si elevarono fra la nebbia.

Erano le truppe dell'aiutante Camin, che sorpresi 60 granatieri del Genevese alla Nunda erano discesi verso il Toet e rispondevano così alle grida dei loro compatriotti.

La ritirata dei Piemontesi si tramutò in fuga, che si arrestò solo alla Gran Croce, ove trovarono la riserva in posizione dietro i trinceramenti.

Al Piccolo Moncenisio il battaglione Pinerolo aveva tenuto in rispetto sino all'alba i Francesi, ma a quell'ora la colonna diretta dall'Herbin alla Beccia, superato il colle gli era discesa alle spalle, per cui preso tra due fuochi si era sbandato verso il colle del Clapiér riparando a Susa.

Alle 10 ant. circa tutte le forze francesi erano riunite all'Ospizio e movevano all'attacco dei Piemontesi che dopo breve resistenza, ripiegavano inseguiti sino sotto il forte della Brunetta. Le loro perdite furono di 500 uomini tra morti, feriti e prigionieri, fra cui 7 ufficiali, armi, cannoni, magazzini e bagagli. La disfatta ebbe immenso contraccolpo nel regno, il barone Chino ne morì di crepacuore.

Le perdite francesi furono insignificanti e prodotte da cadute e congelazione. Essi dettero subito mano a rafforzarsi sulle posizioni conquistate costruendo:

1° *Campo dei baracconi* per 9 compagnie ad ovest di quota 2150, che forniva la guardia ai trinceramenti armati di spingarda, tracciati sulla costa del M. dei Cannoni, sino alle falde del Lamet per arrestare gli aggiramenti.

2° *Campo dei Cours* per 3 compagnie, sul piano del Paradiso avente come gran guardia una compagnia avanzata, stabilita sulla terrazza presso il passo delle Finestre, a difesa di un trinceramento armato di 2 spingarde.

3° *Campo della Gran Croce* per 1 battaglione, presso quota 2085 ad est del lago Brun, per difendere 2 batterie armate da 7 pezzi battenti le gole di S. Nicolò, e le rampe della strada.

4° *Campo delle Marmotte* per una compagnia, alla Corna Rossa.

5° *Campo del Ghiacciaio* per una compagnia, al Malamot.

6° *Campo del P. Cenisio* a difesa di 1 batteria armata di 8 pezzi e 4 spingarde, per battere le strade del Clapier, d'Ambin, d'Etiache.

7° *Campo dei Granatieri* sulla destra del torrente Roncia a nord dell'Ospizio.

8° *Campo di riserva* per 3 compagnie ad ovest delle grange Nooch, a guardia dei trinceramenti e batterie costruite sulle pendici della Buffa per coprire la ritirata.

I Piemontesi in val di Susa agli ordini del marchese di Fontanieux si afforzarono sulle alture di Arcangera a sud di Bard.

L'attacco ora narrato è la seconda edizione, riveduta, di quello del mese di aprile e riuscì perchè da parte dei Francesi vennero eliminate molte delle cause che allora condussero all'insuccesso.

I difensori invece nulla avevano imparato e lo dimostrarono non modificando la linea di difesa così poco appoggiata alle ali, non guarnendo di truppe il colle della Beccia e non crescendo la vigilanza sugli approcci della palizzata.

L'operato del Magni, date le condizioni del momento, non può essere che lodato. Altrettanto biasimevole è la condotta del S. Giorgio, che almeno doveva accorrere in persona sul fronte di battaglia. La richiesta di munizioni dal comandante le opere delle Arcellins dimostra quanto enorme e generale fosse l'imprevidenza.

Nessun accordo esisteva tra la difesa del P. Moncenisio e quella del Grande.

Quanto meglio sarebbe stata per i Piemontesi se l'unione dei difensori dei due colli fosse avvenuta verso la Frassere Pattacreuse e Corna Rossa. Conservando essi un piede sull'altipiano, i Francesi non avrebbero ardito proseguire verso Susa, nè per la Ferrera nè per il colle del Clapier con quella minaccia sul fianco.

E. DE ROSSI
Capitano 8° bersaglieri.

LE NUOVE ARMI E LA FANTERIA NEL COMBATTIMENTO

I.

L' Europa è oggi una vasta fortificazione, un immenso campo d'armati. Dalla Vistola al Reno, alla Mosa, alla Mosella; dai Carpazi ai Vosgi, al Giura, alle Alpi, il terreno ne è preparato a difesa.

Si è in questo vasto campo trincerato, alla cui periferia le potenti flotte delle grandi nazioni si contenderanno la padronanza dei mari, che, anche in tempo di pace, più di 3,000,000 di combattenti s' addestrano alle armi. Di questi, un buon mezzo milione appartiene a Francia, a quella Francia che si presentava alla guerra del 1870 con soli 300,000 combattenti. È in esso che, data una generale conflagrazione europea, potranno muoversi, di sole truppe di prima linea, 3348 battaglioni, 2105 squadroni, 14,206 pezzi, i quali troveranno le lore mosse agevolate da reti ferroviarie immense e già studiate fin dal tempo di pace, sia per la radunata, sia per unire fra di loro ed agevolare le difese, sia per trasportare da un teatro di guerra all'altro, ingenti masse di armati. Ed alla futura lotta si apprestano pure nuove armi, che la scienza cerca quanto più possibili rendere micidiali.

L'armamento della fanteria e in piena trasformazione, ed il tipo delle nostre armi è dato dal nostro fucile 1891 del calibro di millimetri 6,5, a caricamento multiplo, con serbatoio centrale fisso, capace di 6 cartucce, ad otturatore scorrevole e girevole, facilmente maneggiabile per peso, lunghezza e struttura, che, con una portata di 3200 metri ha graduazione d'alzo fino a 2000 metri che, per le distanze di guerra, fino a 500 metri, non richiede che l' impiego d' un alzo, quello abbattuto, che in un minuto potrà dare 20 colpi, senza che, dai 200 metri in su, possa scorgersi d'onde essi partano, e che permette, infine, di munire il soldato di 162 cartucce di dotazione individuale.

Basta, io credo, accennare a tutto questo, per comprendere se ve ne sia bisogno, quanto saranno difficili nella futura guerra,

il comando e la condotta delle truppe, e come sia sacrosanto dovere di soldati e cittadini, lo studio dei vari problemi inerenti all'arte militare. Ricordiamoci, che, più la vita delle nazioni va acquistando carattere economico, più si fa forte l'antagonismo tra il governo civile ed il potere militare, che la vita economica d'ogni paese resta interrotta dalla guerra e che, davanti a lotte che potranno costare molti miliardi, il paese mal saprebbe perdonarci una sconfitta. Prepariamoci adunque alla vittoria, studiandone i fattori. Fra questi, teniamolo ben presente, è principale, senza dubbio l'arma della fanteria: il suo fucile, arma della massa, arma di milioni di combattenti, che devono manovrare in tal guisa, da ricavarne il massimo frutto; arma, il cui razionale impiego nel combattimento sarà sopratutto ciò che varrà ad ottenerci quella vittoria. Questa indiscutibile verità venne, nel decorso anno, affermata, in modo solenne, alla vigilia delle grandi manovre tedesche, dall'Imperatore Guglielmo, quando ebbe a dire: « Il cannone è uno strumento meccanico, messo a disposizione dei capi, non per marciare all'attacco, ma per rovesciare gli ostacoli e spianare il cammino all'elemento morale dell'armata, all'elemento preponderante sotto ogni rapporto, che solo può assicurare la vittoria, alla *fanteria*; » la quale appunto, egli aggiungeva, troverà quella « vittoria nell'utilizzazione massima dei fuochi. »

II.

In questi ultimi tempi, dice un illustre scrittore militare tedesco, il valore delle armi a fuoco è considerevolmente aumentato. In Germania, i progressi delle armi sono stati, dopo la pace di Francoforte, oggetto prediletto degli studi militari. Una gran parte della letteratura militare negli anni successivi ad essa pace è stata consacrata alle quistioni che vi si connettono. La loro importanza venne però esagerata. Non fu che al principio della campagna del 1870 che i problemi sul tiro sorpresero per la loro novità. Nel corso di essa, invece, le armate tedesche seppero benissimo come comportarsi innanzi alla maggiore portata ed alla maggiore giustezza delle delle nuove armi. Ciò non ostante, il ricordo delle gravi perdite subite ebbe per effetto di richiamare su quelli studi lo spirito d'analisi dei nostri pensatori militari. Ciò che in Ger-

mania si verificò allora, si verifica di bel nuovo oggidì, anche presso di noi, per l'adozione e per l'impiego di una polvere quasi priva di fumo, che è venuta a modificare sensibilmente la fisonomia e l'indirizzo del combattimento. Quantunque nessuno dei ritrovati che i progressi della scienza moderna mettono a servizio degli eserciti, possa infirmare i sommi principi della guerra, non è men vero che conviene studiare quali modificazioni s'abbiano ad introdurre nella sua condotta, in dipendenza dell'adozione di quei ritrovati. La polvere senza (o quasi senza) fumo è uno di questi ritrovati, sui quali tecnicamente siamo al corrente, per i molteplici studi ed esperienze che si sono fatte su essa, ma, sul cui uso, siamo, quasi tutti, ancora nuovi, non potendo certamente il limitato impiego che da noi se n'è fatto dar norma per stabilire a suo riguardo dei precetti sicuri. Esperienze su vasta scala, si fecero in Francia ed in Germania, ed è di là che ci vengono molte delle idee, che, sull'uso della nuova polvere cominciano ad entrare nel dominio di quelle cognizioni, che deve possedere ogni ufficiale il quale voglia prepararsi alla futura guerra, in modo che questa gli riserbi il minor numero di sorprese, che la sterminata mole degli attuali eserciti ed i molteplici e perfezionati mezzi di offesa e difesa, non potranno meno di portarci. Ad esse dovremo far fronte prontamente, se non vorremo esporre il paese ai danni della sconfitta. La prontezza necessaria la troveremo nell'intelligente ed assidua preparazione. Nè, riferendomi alle parole del Von der Goltz, più sopra riportate, si faccia fidanza di potere, senza questa preparazione delle menti, parare a quelle sorprese; nè, si obbietti, coll'esempio delle armate germaniche, che ad esse potremo far fronte ugualmente.

Per i tedeschi, presso i quali forte e sentito era il concetto della prevalenza dell'azione offensiva sulla difensiva, l'unica modificazione da introdurre nel loro sistema di manovra, dopo averne sperimentato con animo sereno le dolorose conseguenze, era questa: iniziare a maggiori distanze la preparazione del combattimento, spiegarsi a maggiore distanze. Ma supponiamo, per un momento, che da noi si trascurasse di stabilire fin dal tempo di pace il valore dell'incognita nell'equazione, questo non potrà esserci dato che dai risultati della futura guerra. Supponiamo, per un momento, che ci si presentasse a questa guerra, come per avven-

tura avremmo dovuto presentarci a quella del 1870, quando (per non parlare d'altro) le catene dei nostri cacciatori, mancipie dei grossi, non servivano che a coprire i movimenti di questi, e domandiamoci che sarebbe avvenuto? In primo luogo, di gran lunga maggiori sarebbero state le nostre perdite in confronto a quelle dei tedeschi, senza far conto delle emergenti conseguenze morali. L'italiano è bensì pronto e pronto d'ingegno, ma è altresì nervoso ed i nervi sono i peggiori consiglieri. Un semplice insuccesso, una semplice lettera dal campo che quell'insuccesso partecipasse alla famiglia come il *terribile disastro* d'una prima *gran giornata*, avrebbero messo in orgasmo la famiglia, il villaggio, la città, la provincia, il paese. Per quanto giovine in allora, ricordo, che, vestito della divisa d'allievo del collegio militare di Milano, fuggivo in quella città, davanti a cerchi formatisi attorno a soldati che narravano il disastro di Custoza!..... Fortunatamente le cose sono, da quei giorni, andate migliorando; istruzione ed educazione, per quanto minate da pericolose tendenze delle masse, non possono che portare i loro frutti. Ad ogni modo, il panico del paese in quei giorni risponde al nostro quesito.

La più completa e razionale utilizzazione del terreno e delle armi tanto perfezionate che maneggeranno i nostri soldati; ecco la precipua conseguenza dell' adozione della nuova polvere, non tanto per sè stessa, come per quanto riguarda le qualità balistiche che essa imprime a quelle armi. Poca teoria e molta pratica nell'istruzione del soldato, che, oramai, nella direzione impressagli dal suo capo, dovrà utilizzare quel terreno, impiegare quell'arma nel modo più acconcio.

La linea di resistenza avversaria non sarà più, nel combattimento, determinata da strisce di fumo, e, dentro certi limiti, anche l'accorrere al cannone, che, oramai dobbiamo ammettere essere nel sentimento di tutti, non troverà sempre pratica applicazione.

Il comando quindi, cui mancheranno due delle migliori guide che possono indirizzarne l' azione, sarà reso più difficile. Gli occorrerà l'aiuto di ricognizioni fatte con maggior cura, di ricognizioni che si spingano più da presso al nemico, per precisarne le posizioni, e che, per tali cause, diventeranno più difficili, come pure per i pericoli maggiori cui dovranno esporsi e per

la maggior quantità di tempo che assorbiranno. Nell'incertezza della reciproca situazione, nel terreno tattico, nel quale la potenza delle armi è cresciuta in sì gran misura, gli opposti partiti cominceranno col tastarsi più a lungo, saranno tratti ad iniziare il fuoco a maggiori distanze sui reparti che prima si esporranno.

L'attacco, specialmente, avrà, in questo primo periodo, tutto l'interesse di resistere ed una tale tendenza, se vorrà farsi scoprire più tardi che possibile, ad esporsi, solo pel tempo assolutamente necessario, ai tiri relativamente facili del difensore.

Ad una fase d'incertezza simile a questa prima, una volta smascherata la situazione, in mancanza del sipario di fumo che fin qui copriva le masse combattenti, seguirà una fase durante la quale sarà facile, a capi attenti e vigili, di sorvegliare i movimenti dell'avversario e, ad essi, parare e rispondere. Ne avverrà quindi, e credo in ciò non andar errato, che ad un combattimento, il quale s'inizierà, dirò così, con esitanza, terrà dietro un'intensità d'azione, a cui colle attuali polveri, e cogli attuali calibri, non si giungeva che molto lentamente.

La difensiva sarà, per certo, molto avvantaggiata dall'aumentata radenza della traiettoria delle armi nuove, dalla facilità dello schermirsi dalla vista dell'attaccante e dalla libertà d'opporsi ai preparativi dell'assalitore. A tali vantaggi cosa contrapporrà l'attacco?

Abbiamo già accennato al più accurato impiego degli accidenti del terreno nella marcia e nelle soste, a questa s'aggiungerà un avanzare più risoluto, coordinato e rapido, nei tratti scoperti; una manovra tale che la difesa ignori, fino all'ultimo, con quante forze ha da fare, ed infine, e sopratutto, provvederà, in precedenza, con una preparazione, nel tempo di pace, la quale faccia sì che le truppe si presentino sul campo con un morale molto elevato e ben educate alla disciplina del fuoco.

Senza ripetere le considerazioni che molti autori svolgono al riguardo, con indiscutibile competenza, ma, forti del loro appoggio, possiamo affermare che l'adozione delle nuove armi non vale a mutare il principio per cui l'attacco prevarrà sempre sulla difesa, il moto vincerà sempre l'inerzia. Simbolo di questo principio

è la baionetta inastata oggidì, malgrado la prevalenza del fuoco, alla bocca dell'arma. La superiorità del fuoco con cui si imporrà l'attacco, il procedere risoluto delle truppe sull'obbiettivo indicato dal capo, trascurando le perdite, sfidando la morte, l'aver truppe fresche, non da conservare a nuovi allori, ma da lanciare, al momento opportuno, sul punto decisivo, saranno, per quell'attacco, le migliori garanzie della vittoria. La fanteria poi, di cui è mio speciale còmpito occuparmi, deve avere la convinzione assoluta che, nessun fuoco il più violento, che nessuna delle migliori trincee, che nessuna studiata posizione può arrestarla; che scopo della battaglia è la vittoria, non il risparmio dell'esistenza, e che, per ottenerla, quello della propria vita non è sacrifizio.

Ed i suoi capi devono essere convinti, come sia necessario che colla opera loro concorrano tutti al raggiungimento dello scopo cui tende l'azione, e perciò, anche in assenza del comando, saper intervenire in essa al momento opportuno, far convergere i loro reparti verso lo stesso punto, aiutarsi scambievolmente, conservare il contatto, approfittare del più piccolo appiglio per conseguire il successo finale. Se truppe e capi sapranno rispondere a questo che loro si chiede per l'esecuzione del loro mandato, sia nell'offesa, come nella razionale difesa che in quella deve trasformarsi, il successo sarà ad essi assicurato.

Abbiamo, più sopra, accennato all'aumentata potenza della difesa, ed al disprezzo in cui le truppe debbono tenere le perdite.

È qui però il caso di osservare che nella mente dei capi questo pure dev'essere impresso: che al nemico si deve fare il massimo danno col minor danno nostro. E questo ci porta razionalmente alla conclusione che oggidì, come in antico, e più che mai, i risultati tattici non potranno essere che la conseguenza di movimenti strategici. A questi provvederà la mente del capo, a quelli l'istruzione in genere, e, sempre più che pel passato, il morale delle truppe.

(*Continua*).

GIUSEPPE BUSU
Maggiore 68° fanteria.

A PROPOSITO DELLA TATTICA DI MONTAGNA

Nella XX dispensa di questa *Rivista*, col titolo, *Sulla tattica di montagna*, sono state pubblicate dal capitano di stato maggiore, signor Chapperon, delle considerazioni tendenti a stabilire come, nella guerra di montagna, e per l'attacco frontale delle posizioni, non convenga, anzi, essere errore, applicare le prescrizioni del regolamento d'esercizi per la fanteria, cioè: avanschiera, grosso e riserve, successivamente che si stendono, e di rincalzo addensandosi, si avanzano sino a compiere l'atto risolutivo — l'urto: — ma invece, essere preferibile adottare altro sistema, quello secondo il quale, solo l'avanschiera, in ordine profondo, va all'assalto, ed i grossi stanno fermi, appostati (*batterie di fuciteria*), facendo fuoco sulla truppa che tiene la posizione.

Precede l'assunto una breve dissertazione sul valore tattico del dominio in montagna, e, giustamente, si rileva come esso non offra vantaggio per l'efficacia del fuoco, e come ne offra invece molto, in rapporto al campo di vista, alla padronanza di manovra ed alla facilità d'offensiva.

Indi lo scrittore parla delle posizioni di montagna, e con molta giustezza di vedute le classifica in posizioni di *culmine*, di *gola* e di *sbarramento*: di ciascuna di queste posizioni-tipo, esamina il carattere topografico, il valore tattico; e tutto ciò fa con piena competenza di esperto conoscitore della montagna, quale egli, infatti, è. Fin qua sono d'accordo con lui: l'accordo però cessa là dove viene a trattare del modo, col quale si debba procedere, in massima, nell'attacco diretto di una data posizione di montagna.

Quanto appresso esporrò, non suoni critica alle considerazioni svolte dall'egregio collega, ma soltanto spiegazione del perchè del disaccordo fra le sue idee e le mie, in ordine alla tesi da lui propugnata.

Ciò premesso, entro in argomento.

Lo scrittore tratteggia un'azione ipotetica di combattimento — la seguente: un colonnello di fanteria, col suo reggimento, attacca una posizione applicando le norme del regolamento d'esercizi. La catena ascende, facendo fuoco, ma, efficacemente bersagliata dal nemico appostato sul dominante ciglio, si arresta; viene rincalzata dal grosso; riprende l'avanzata, ma sale con fatica, spara male e punta peggio: sta per essere sopraffatta: allora si chiama la riserva, ma questa non giunge in tempo e l'attacco è respinto. L'azione, nelle sue successive fasi, è sinteticamente riprodotta con vivacità d'immagine ed anche con accenni di fine spirito, specialmente per la musica, che, con i pesanti suoi strumenti, è più d'impaccio che altro in quel terreno di montagna. Ma se la mala andata impresa è così bene descritta, non mi pare che essa sia, altrettanto bene, tatticamente spiegata. Egli infatti, lo scrittore, non ci dice quale correlazione di forza e di morale esista fra attaccante ed attaccato; nemmeno ci fa conoscere le speciali condizioni della zona dove il combattimento ha luogo, in rapporto alla manovrabilità sua ed al grado di accessibilità del ciglio della posizione attaccata; elementi questi, secondo me, necessari di conoscere per stabilire che insuccesso ci doveva essere, e che, diversamente operando, insuccesso non ci sarebbe stato.

Due soli elementi tattici si desumono da quella descrizione; il primo, riferentesi al terreno, ed è che si ha una salita difficoltosa da superare, non del tutto — ed anzi ritengo — in buona parte non defilata; non si sa però in quale proporzione, e dove essa non lo sia: il secondo, riferentesi all'azione, ed è che il battaglione costituente riserva non giunge in tempo a rincalzare il grosso tutto e malamente impegnato; ma anche qui non si sa per quali difettose dispositive o altra causa tale contrattempo avviene.

Di quest'ultima circostanza, che pur tanto varrebbe a spiegare l'insuccesso, lo scrittore non tiene conto, anzi del ritardo discolpa interamente il comandante la riserva, e riversa, invece, tutta la responsabilità dell'accaduto sul colonnello, per il solo fatto di aver voluto egli applicare in montagna il sistema di combattere che usasi in pianura.

Mi si perdoni tanto, ma mi sembra che in tutto ciò vi sia niente altro che una gratuita affermazione, emanante, direi quasi, da un

deliberato preconcetto, anzichè una convincente dimostrazione, che al sistema e non alla maniera, con la quale esso venne applicato, si debba il fallito attacco.

Come fare adunque per attaccare posizioni in montagna con sola fanteria? — poichè l'artiglieria quasi sempre o non si ha o non trova posizioni — prosegue a dire lo scrittore. Natura pose rimedio accanto ad ogni male — egli soggiunge — e ci addita il rimedio così ragionando:

« Se la posizione nemica è forte, essa per compenso è vista e « battuta da molti punti.

« Questo fatto, l'inefficacia del fuoco avanzando, la difficoltà pei « grossi di arrivare in tempo a rinforzare l'avanschiera, la difficoltà « maggiore per le riserve di raccogliere la prima linea battuta, « danno al combattimento di montagna un aspetto particolare.

« In pianura, le catene aprono il fuoco; in montagna i fuochi « sono quasi esclusivamente fatti dai grossi, opportunamente po- « stati; in piano, al momento dell'assalto, i grossi si uniscono al- « l'avanschiera ed, in sostanza, sono essi che eseguiscono l'atto « risolutivo; sui monti, è la catena che va all'assalto, allontanan- « dosi sempre più dai grossi che rimangono immobili.

« Così, se un reggimento voglia sforzare la posizione occupata da « un battaglione nemico, due battaglioni apriranno il fuoco, il « terzo andrà all'assalto. I primi due si disporranno a compagnie, « a plotoni, a squadriglie su tutti i punti dai quali si può battere a « buona portata ed *in modo efficace* la posizione nemica, sulla quale « da ogni mensoletta di roccia, da ogni praticello pendulo, da ogni « ciuffo di conifere o di rododendri ed anche dal fondo della valle, « pioverà una grandine *concentrica* di palle, che diminuirà la forza « di resistenza del nemico e ne paralizzerà le velleità controffen- « sive.

« La caduta della posizione diventa una quistione di matematica, « di tavole di tiro, che non esistono, che sarebbe utile formare, « ma che, ad ogni modo, l'esperienza dei primi combattimenti farà « presto a sostituire. Il problema da risolvere sarebbe questo: « quante migliaia di cartucce occorrono per mettere fuori combat- « timento un terzo della forza di un battaglione appostato, ossia « 300 uomini. Se i dati sperimentali dessero per quella distanza

« un effetto utile del 5 per cento dei colpi, occorrerebbero 6000
« proietti; ed ammesso sempre, per esempio, che i risultati di
« guerra stiano a quelli del poligono come 1 : 10, sarebbero 60
« mila le cartucce da tirare, ossia 30 per ciascun uomo dei due
« battaglioni appostati. Sparata quella massa di piombo, la pera
« sarebbe matura. L'incarico di distaccarla dall'albero, spetta al
« battaglione di 1ª linea che, mentre le riserve stanno procedendo
« alla demolizione sistematica del nemico, si avanza; *non in catena*,
« *Dio ne liberi* (perchè?), ma in colonna di compagnie, precedute
« e fiancheggiate da pochi uomini svelti. Una ascensione calma,
« igienica, valendosi di tutti gli angoli morti, di tutte le asperità
« del terreno per coprirsi, percorrendo di corsa (?) gli spazi battuti.
« Badare più al risparmio di uomini che al risparmio di tempo.
« Non avere premura, ogni minuto che passa scuote sempre più il
« morale del nemico, che d'altra parte ha troppo da fare, nel
« rispondere alla pioggia che gli cade di fronte, di rovescio (?),
« di schiancio, d'infilata, per pensare a disturbare la salita... ».

A me pare, che in tutta questa esposizione si accentua troppo dogmaticamente la differenza che lo scrittore crede di rilevare fra il modo di combattere in montagna ed il modo di combattere in piano. Egli presenta il primo modo non come caso particolare, ma come principio complesso, informatore di un vero sistema di tattica di generale applicazione allorchè trattasi di combattere in regione montana; e ciò, se non erro, in opposizione a quanto lo scrittore stesso dichiara in principio del suo assunto, dove dice non essere intendimento suo il colmare la lacuna, proponendo materia per un apposito manuale tattico per la montagna — che egli invano cercò nella biblioteca alpina militare, ma solo accennare a poche norme da applicarsi alla maggioranza dei casi. Orbene, a me non pare che lacuna vi sia, poichè — nello spirito — l'attuale regolamento d'esercizi provvede per la montagna e per il piano; ma sono d'avviso che non esista nemmeno quella maggioranza di casi a cui si allude, e nemmeno perciò il bisogno di creare speciali norme di combattere in montagna, del tutto diverse da quelle che si adottano in pianura.

E' mi si conceda anzitutto osservare che se una posizione di montagna è vista e battuta efficacemente da più punti, di fronte,

di fianco e di rovescio, essa, a rigore, non potrebbe più chiamarsi forte.

Il fuoco, avanzando, dice lo scrittore, è inefficace. Certo lo è in confronto di quello che viene fatto da riparti fermi appostati; ma ciò avviene in montagna come in pianura.

In montagna, mi si dirà, attaccando una posizione, si avanza salendo, la salita stanca, il polso è mal fermo e si punta male: parmi però che tale circostanza sarebbe controbilanciata dal fatto che in terreno di montagna i ripari sono più frequenti che in pianura e gli sbalzi, individuali o collettivi che siano, possono eseguirsi a brevissime distanze e perciò più frequenti che in piano saranno i riposi.

Non saprei poi intendere perchè in montagna la catena debba essere condannata all'ostracismo, e perchè grossi e riserve debbano avere in montagna, più che in piano, difficoltà di rincalzare ed accogliere in tempo le truppe di avanschiera, dal momento che in terreno *montuoso* — per il succedersi continuo di depressioni e prominenze — riuscirà più agevole, che in pianura, tenere grossi e riserve nascoste e vicine alle avanschiere.

Ma a parte tutto ciò, che è quistione d'apprezzamento e che il solo caso pratico di guerra potrà risolvere, parmi essere fuori dubbio che il sopra riportato ragionamento presupponga il verificarsi di cinque essenziali condizioni tattiche; esse sono:

1° Gli appostamenti delle così dette *batterie di fucileria*, debbono avere, rispetto alla posizione d'attaccarsi, distanza ed altimetria tale da consentire che da essi si possa agire con quella efficacia presunta dallo scrittore;

2° Le falde d'accesso alla posizione d'attaccarsi, se non tutte, in buona parte almeno, dovranno essere in angolo morto;

3° Il suolo delle anzidette falde, non frastagliato o rotto, ma unito dovrà essere, per permettere lo avanzarsi in formazione di colonna alle truppe assalitrici;

4° L'attaccante dovrà avere forza tripla di quella dell'attaccato;

5° La truppa che si attacca dovrà essere priva d'artiglierie.

Ora io domando: siffatte condizioni di terreno e di combatti-

mento potranno sempre, o quasi sempre, verificarsi in guerra di montagna? È da dubitarne.

Certo che, ove nella ipotesi citata dallo scrittore, si fossero verificate tutte e cinque le sopra enumerate condizioni, converrei con lui che quel tale colonnello avrebbe potuto, e forse dovuto, in vista di quel caso speciale, scostarsi dalle usuali norme regolamentari, ed agire nel modo che lo scrittore propugna. Non a sproposito si dice talora che *il regolamento è fatto per chi non sa regolarsi.*

Ma di questi casi speciali, per i quali conviene, qualche volta, agire quasi in opposizione al regolamento, ne avvengono non soltanto in montagna, ma anche in pianura. Per esempio: in rasa pianura non sarebbe forse grave errore attenersi strettamente alle usuali norme d'attacco, cioè: avanzare con schiere successive? — giacchè in tal caso i proietti che non colpiscono la catena andrebbero a colpire i sostegni, i grossi ed anche le riserve. Non converrebbe allora stendere tutta la truppa di cui si dispone, avanzando con un'unica schiera ed il più celermente possibile? E per questo caso particolare forse si dovrà invocare apposita e speciale tattica, che sarebbe quella *delle steppe, delle lande?*

Lo scrittore, nel suo esempio, ammette un'efficacia pratica di fuoco, contro fanteria appostata dietro rocce o muri a secco, del 0.5 per cento, poichè con 60,000 cartucce sparate egli conta di mettere fuori combattimento 300 individui; ma non ci dice a quale distanza tale risultato potrà aversi. Questo grado di efficacia, col nostro fucile 1870-87, si stima potersi ottenere a distanza media di non oltre i 500 metri (vedi istruzione della manovra sulla carta, dove all'efficacia media ed alla media delle decisioni per le perdite del 0.5 per cento, corrisponde appunto la predetta distanza). E pur volendo tenere conto del nuovo fucile 1891, questa distanza media non potrebbe essere maggiore dei 600 metri, al massimo.

Dico al massimo, poichè, a distanze maggiori, malgrado la precisione e la giustezza della nuova arma, la difficoltà visiva, per la generalità delle persone, è tale, che il tiro contro truppa appostata dietro ripari, secondo me, si tradurrebbe in uno spreco

inutile di munizioni (1). *Le batterie di fucileria*, adunque, non potrebbero agire con efficacia, che da appostamenti non più di 600 metri lontani dalla posizione d'attaccarsi. Ma non basta. Come accennai nella prima delle suaccennate condizioni, occorre anche che i singoli appostamenti abbiano altimetria non molto disparata di quella della posizione attaccata, poichè un soverchio dominio — e lo ha benissimo dimostrato lo scrittore — menomerebbe molto l'efficacia del fuoco; mentre che un'eccessiva inferiorità di livello, in massima, nasconderebbe alla vista dell'attaccante buona parte della truppa avversaria appostata, atteso la *tangenzialità* — mi si passi la parola — delle visuali dirette dal basso in alto.

Inoltre: non potendosi ragionevolmente ammettere un esagerato disseminamento di plotoni, squadre e squadriglie, collo scopo di trovare acconci appostamenti — perchè così facendo, il capitano finirebbe per non aver più alla mano la propria compagnia onde dirigerne, con uniformità d'intendimento, il fuoco — ne consegue che gli appostamenti stessi dovranno, fra loro, essere piuttosto ravvicinati; costituire, nel loro complesso, ciò che dicesi una posizione della capacità tattica di una compagnia almeno.

La prima delle sopraccennate condizioni, quindi, equivarrebbe a quest'altra: avere una serie di posizioni, di fronte, di fianco ed anche talora di rovescio (poichè lo scrittore, nel suo esempio, accenna pure a tiri di rovescio) alla posizione d'attaccarsi, tutte quante contenute entro il raggio di 600 metri dalla medesima.

Per la seconda delle sopradette condizioni, le falde d'accesso alla posizione attaccata, importa che siano tutte, o quasi tutte, defilate alla vista ed al tiro di chi tiene la posizione stessa, poichè, di-

---

(1) Ancora, ufficialmente, non si conoscono i dati d'efficacia, pel tiro collettivo, del nuovo fucile; ma a voler stare con quello che alla scuola centrale di tiro viene insegnato, risulta che alla distanza di 600 metri, occorre che siano sparate ben 12,000 cartucce per ottenere 37 colpiti (colpi utili) su fanteria coricata; altezza di bersaglio, questa, equivalente a quella di fanteria appostata dietro rocce, muri a secco o trinceramenti (sinossi pubblicata nell'ottobre scorso dal capitano Pescatori cav. Virgilio). In base a tale dato, ed a mezzo di proporzione, si desume che, sparando 60,000 cartucce alla cennata distanza, si avrebbero solo 185 colpiti. Come si vede, si sarebbe ancora ben lontani dai 300 uomini, che lo scrittore suppone siano messi fuori combattimento dopo consumate 30 cartucce per ogni soldato.

versamente accadendo, non sarebbe ammessibile che la truppa appostatavi in difesa non concentrasse tutto il suo fuoco in quelle masse dense e profonde che lentamente farebbero quella tale salita *igienica*, e continuasse invece a sprecare le munizioni, tirando contro truppa a maggiore distanza, e per di più, appostata.

La terza condizione poi è evidente per sè stessa, perchè se il terreno delle falde fosse rotto e frastagliato, come potrebbe conservarsi la formazione di colonna anche con plotoni affiancati? Non più una colonna si avrebbe, ma una massa confusa di uomini malamente inquadrata.

Ora, per quante regioni montane io abbia percorse, e talune anche studiate, non mi riesce ravvisare in esse una maggioranza di casi, in cui il terreno presenti tutte e tre insieme le preaccenate condizioni, cioè: posizioni molto ravvicinate, con falde in angolo morto, e con suolo unito e sgombro. Ho detto, tutte e tre le condizioni insieme, perchè, ove una di esse venisse a mancare, il ragionamento dello scrittore più non starebbe. Ed infatti, due posizioni a distanza superiore di 600 metri, della posizione d'attaccarsi, non vi fossero, l'azione preparatoria di fuoco da parte delle *batterie di fucileria*, non potrebbe più efficacemente esplicarsi. Ove le falde d'accesso alla posizione da conquistarsi, non fossero in angolo morto, enormi sarebbero le perdite che le colonne d'assalto subirebbero; si ha un bel dire che i tratti non defilati si dovrebbero attraversare di corsa; in montagna ed in salita non si corre. L'avversario, che nell'essersi disposto a difesa della posizione non avrà tralasciato di studiarne gli accessi scoperti al tiro, non mancherà di regolare delle buone salve, alle colonne ascendenti, nel momento in cui esse attraversano tali accessi: si avrà allora effetto micidialissimo qualunque sia la celerità dell'andatura loro.

In quanto alle due rimanenti condizioni, riguardanti l'entità e la specie delle forze contrapposte, osservo, che sebbene, in massima, si ritenga che chi attacca abbia forze preponderanti, rispetto a quelle dell'attaccato, sarà però ben raro il caso in cui si avranno forze triple di quelle dell'avversario; di talchè, non sempre si avrà disponibile quella massa di piombo sulla quale si

fa conto per mettere fuori combattimento, un terzo delle forze nemiche, a meno che, per la guerra di montagna, non si credesse di enormemente aumentare le dotazioni di cartucce al seguito delle truppe, per far sì, che ogni soldato possa impunemente consumare più della metà del suo munizionamento portatile, (60 cartucce nel caso si abbiano forze doppie di quelle del nemico attaccato, riferendosi sempre all'esempio portato dallo scrittore) ogni qualvolta si tratterà di attaccare una delle tante posizioni che si dovranno conquistare.

Lo scrittore, nel sostenere la sua tesi, fa astrazione della presenza dell'artiglieria, perchè egli dice, non sempre si ha. E tale sua congettura non saprei contestare, giacchè, pur troppo, la nostra artiglieria, — quella da montagna specialmente, — è povera in proporzione della fanteria; ma lo scrittore sa benissimo che se ciò avviene per noi, così non è per i nostri avversari del domani, e che, conseguentemente, il caso di avere a che fare con nemico sprovvisto d'artiglieria, difficilmente si verificherà; (1) e non verificandosi nella generalità dei casi, come può reggere il principio di tenere i grossi immobili, soggetti quindi a tutta l'efficacia del tiro a shrapnel o a granata rettificato?

Tutto considerato dunque, io penso, che per speciali contingenze di forze contrapposte, e per casi particolari di terreno, ancorchè in buon numero — in talune regioni montane — non sia il caso di adottare uno speciale manuale di tattica come oggi da taluni si vorrebbe. Non credo, nè ragionevolmente è ammissibile, il ritenere che le norme stabilite nel nostro regolamento d'esercizi della fanteria, siano state informate, esclusivamente, ai casi della guerra di pianura, senza che si sia pensato alla montagna; poichè esse norme, su per giù, sono quelle stesse adottate da tutti gli odierni eserciti, e non possono essere che ema-

---

(1) Indipendentemente dal maggior grado di proporzionalità dell'artiglieria di cui potrebbe disporre il nostro avversario, è da considerare che la presenza di quest'arma nell'azione tattica di montagna quasi mai verrà a mancare, poichè a parte l'alta regione alpina, nella quale, certamente, a lungo permanere non si potrà: sia che si venga al di qua, o che si vada al di là, il terreno diviene meno difficile, ed al di là, specialmente, havvi tale ricchezza in viabilità carrarosa, da far presupporre, che non solo l'artiglieria di montagna, ma anche quella di campagna, avrà largo impiego.

nazione di risultati e di esperienze pratiche constatate nelle guerre ultime combattute in piano ed in montagna; esperienze e risultati, del resto, che hanno avuto splendida sanzione nei recenti combattimenti d'Africa, ove, pure essendo il terreno montuosissimo — che io sappia — nessuno mai sentì il bisogno di mettere da parte le norme che oggi si vorrebbero irremissibilmente condannare, per la guerra di montagna.

Riconosco, per altro, l'importanza e l'utilità delle considerazioni svolte dall'egregio capitano, nel senso che, se esse non valgono a giustificare l'adozione di una tattica speciale di montagna, tornano però utili, per richiamare l'attenzione dei condottieri di fanterie, su talune particolari condizioni di terreno, che potrebbero presentarsi nell'alta zona alpina — alla quale, ritengo, lo scrittore, abbia voluto, più specialmente riferirsi — le quali condizioni verificandosi, forse meglio converrebbe adottare nell'attacco, il sistema tattico da lui accennato, quello, cioè, informato al principio di sgominare a fondo, dapprima, il nemico appostato a difesa della posizione con azione di fuoco di fanterie appostate, e quindi cacciarnelo con l'urto delle masse, non scosse dal fuoco, che improvvisamente e quasi di nascosto, lo sopraggiungono nella posizione stessa.

Ma anche in quel caso, così operando, non potrebbesi ancora gridare *Eureka*, poichè a tale tattica speciale, l'avversario, il cui mandato sarebbe quello di tenere difensivamente la posizione, potrebbe contrapporre altra tattica più speciale ancora, ma pure logicamente derivante dalla prima; e sarebbe, semplicemente questa: tenersi completamente defilato, riparandosi dietro massi di roccia, muri a secco, trinceramenti, ecc; lasciare che le *batterie di fucileria* agiscano, se vogliono; aspettare a mettere fuori la testa nel momento in cui le colonne assalitrici stanno per guadagnare la sommità della posizione.

Ed allora? Allora addio idealità della nuova tattica; addio tavole di tiro determinante il tempo entro il quale la difesa dovrà cedere.

Le *batterie di fucileria*, che non avranno, certamente potuto tirare prima per mancanza di bersaglio, non potranno tirare poi, trovandosi già assalitori ed assaliti quasi a contatto. Si fisserebbe per contro di avere, a parità di forze, due truppe contrapposte:

l'una stanca per la salita fatta, dominata ed in formazione profonda; l'altra riposata, con immediato dominio e già spiegata. Chi delle due truppe avrà la peggio? È ovvia la risposta.

Se una verità si ritrae dalla tesi propugnata dall'egregio scrittore; esso, a mio avviso, è la seguente: che in montagna più che in piano, la fanteria sente potente il bisogno dell'ausilio dell'artiglieria, senza del quale ausilio, difficilmente e non sempre, essa potrà esplicare la sua missione. In montagna, delle posizioni distanti fra loro da 1000 a 2500 metri, per le batterie di cannoni, se ne troveranno sempre; mentre altrettanto non può dirsi, delle posizioni ravvicinate fra loro e distanze inferiori ai 600 metri, per le *batterie di fucileria*. Il cannone può sgominare fanterie nascoste dietro ripari; il fucile, no, E siccome — giustamente osserva lo scrittore — oggi la guerra di montagna, per le odierne condizioni politiche-militari, va ad acquistare, per noi, importanza grandissima, in passato non verificatosi così, se una tesi havvi da propugnare, essa, se mai, sarebbe quella intesa ad ottenere il miglioramento e l'ulteriore aumento della nostra artiglieria da montagna, la quale va in ogni luogo, ed in ogni luogo trova posizione.

NATALE GIUSEPPE
Maggiore nel 5° genio.

IL CHITRAL

Il Chitral, teatro di recenti operazioni delle truppe inglesi dell'India, è una vasta regione montana confinante, da una parte coll'Afghanistan ed il Pamir, da l'altra coll'Impero indiano; più propriamente componesi delle tribù indipendenti di origine mussulmana che popolano gli alti bacini del Gilgit, del Panjkora e del Kunar, tributari dell'Indus.

Posta a contatto dei possedimenti russi ed inglesi, è fatalmente scritto che questa regione debba un giorno subirne l'influenza, ed in seguito a fortunose vicende, cadere in mano del più avveduto de' suoi potenti vicini.

La difficoltà, però, d'una simile conquista e, più d'ogni altra cosa, il carattere fiero di quei montanari insofferenti di giogo, essendo stata tenuta, fin qui, la regione del Chitral all'infuori, non solo da qualunque ingerenza russa od inglese, ma neppure sottomessa al potere dei naturali sovrani del paese, quali l'Emiro dell'Afghanistan ed i vari Maharajah vassalli dell'Impero indiano.

La conquista sarebbe stata, probabilmente, più facile se la regione stessa fossesi trovata sotto la dipendenza d'un unico sovrano; invece ogni regione distinta, come il Chitral, il Bajour e lo Swat annoveravano bellicose tribù che si dichiaravano disgiunte da qualunque legame ogni qualvolta trattavasi di entrare in relazione colle medesime, e pel contrario, solidali fra loro nel difendere la propria indipendenza.

È difficile trattare delle cause, molteplici e complesse, che indussero il governo inglese ad intervenire in questa regione; è indiscutibile però che le discordie fra i capi ed una certa avveduta abilità nel governare gli avvenimenti, gliene abbiano offerto il destro.

La giustificazione palese di questo intervento giudicasi nondimeno la seguente:

Umra-Khan, uomo ambizioso, avveduto e battagliero, dopo di aver sottomesse le tribù della vallata del Bajour e insediato sul trono di Dir il proprio fratello, aveva rivolte le sue mire al vicino Chitral, ove disputavansi il potere e succedevano l'uno all'altro, in mezzo ad

abituali tragedie domestiche, i figli di Aman-ul-Mulk. Nel gennaio del 1895 erasi dichiarato Mehtar del Chitral, Amir-ul-Mulk fratello ed assassino del Mehtar regnante Nigam, allorchè Umra-Khan capo delle tribù del Bajour ne invadeva gli Stati.

Questo stato di cose durava da troppo tempo perchè l'Inghilterra, desiderosa di sbarazzarsi di un vicino così turbolento e di mantenere buone relazioni col Chitral, al quale aveva inviato una missione capitanata dal dottor Robertson, non intervenisse in suo favore intimando a Umra-Khan di sgombrare immediatamente lo stato invaso. Di qui un energico rifiuto di uniformarsi all'ingiunzione da parte dell'invasore e l'incentivo di un intervento dal lato degli inglesi.

Riluttanti dapprima ad accingersi ad un'impresa costosa, essi vi si decisero, colla fermezza speciale alla loro razza, non appena vennero edotti che il dottor Robertson, residente a Mastuj, essendosi mosso con un 500 uomini in soccorso della capitale vi veniva assediato e correva serio pericolo. Questo stato di cose veniva reso più critico dal fatto che una colonna di 50 uomini sotto gli ordini del capitano Ross, spedita in suo aiuto, veniva massacrata presso Bunji.

Non bisognava por tempo in mezzo, poichè l'invasore, varcato il colle di Lowari, erasi impadronito di Asreth, e successivamente quasi senza colpo ferire, quindi con presunzione di tradimento, del forte di Kala-Drosh difeso da debole guarnigione. A tutto ciò si aggiungeva infine che ad Umra Khan stavasi per unire Sher-Afzul, zio del Methar regnante, con un buon numero di ribelli chitralesi, probabilmente allo scopo di dividersi la conquista.

Mentre il corpo di spedizione raccoglievasi, con sollecitudine, a Peschawer sulla frontiera sud del Bajour e dello Swat coll'intento di minacciare direttamente gli Stati di Umra-Khan ed obbligarlo a rifare i suoi passi, erasi mandato ordine ai distaccamenti dislocati a Bunji e Gilgit di riaprire relazioni col Chitral seguendo la strada di Gupis e di Mastuj ed accorrere alla liberazione del dottor Robertson.

La regione percorsa da questa strada, abitualmente seguita dagli inglesi nelle loro relazioni coi Methar chitralesi, essendosi mantenuta, più per la presenza dei distaccamenti inglesi che per la sua lontananza dal focolare dell'insurrezione, all'infuori del movimento generale, dava motivo di sperare che avrebbe permesso con sacrifici relativamente piccoli di raggiungere l'intento desiderato, quello cioè della liberazione del dottor Robertson, prima che altre forze fossero venute dal Bajour ad aggiungersi a quelle che lo tenevano bloccato nel forte di Chitral.

Intanto il generale Low, comandante in capo della spedizione, aveva sollecitamente raccolte a Peschawer tre brigate di fanteria, su quattro

battaglioni, rispettivamente agli ordini del generale brigadiere Kinhoch, del colonnello Waterfield, e del generale brigadiere Gatacre, più quattro squadroni di cavalleria, una batteria da campagna, due da montagna, truppa del genio e servizi in proporzione, in totale 15000 uomini che si trovarono pronti ad operare sullo scorcio del mese di marzo.

Prima però di riassumere le operazioni intraprese in questa breve campagna è necessario farsi un'idea dell'importanza delle medesime e delle difficoltà opposte dalla regione da attraversare.

I contrafforti staccantisi dalla catena dell'Hindou-Koush, che forma una naturale linea di confine fra il Pamir, l'Afghanistan ed il Chitral, vengono a costituire, sulla sinistra del Kunar (o Chitral) tre aspre catene parallele frapponentisi: la prima fra il fiume Chitral ed il Panjkora, la seconda fra questo ed il suo affluente di sinistra, lo Swat, l'ultima fra lo Swat e l'Indus.

Pertanto, gli Inglesi, prima di raggiungere il Chitral, avrebbero dovuto subito sconfinare a nord di Peschawer, operazione punto difficile avendo già distesi su quella linea gli avamposti, valicare in seguito il contrafforte fra l'Indus e lo Swat ad uno dei passi di Malakand, Shahkot e Morah fortemente occupati dagli insorti, passare di viva forza i due corsi d'acqua Swat e Panjkora quindi risalito per un tratto il torrente Ushiri affluente di quest'ultimo, giungere a Kambat, valicare il passo di Janbatai, finalmente discesi a Dir, penetrare nella vallata del Chitral dopo aver forzato ancora un passo, quello di Lowari. Questa marcia, eseguita con la tenacia e la rapidità di cui il capo della spedizione aveva già date evidenti prove nelle due precedenti campagne della Birmania e dell'Afghanistan, non avrebbe mancato di produrre, fin dal principio, i suoi effetti. L'invasore Umra-Khan minacciato a sua volta ne' proprii Stati avrebbe dovuto abbandonare il Chitral per venirgli incontro e cessare pertanto di stringere dappresso il dottor Robertson, che raggiunto d'altra parte dai rinforzi statigli spediti dalla valle di Gilgit, avrebbe saputo togliersi d'impaccio, e qualora ne fosse stato il caso, muovere alle spalle del corpo in ritirata ridotto, a sua volta, a mal partito.

Per la succinta descrizione dei fatti, ci varremo dei successivi rapporti diretti dal comandante della spedizione del Chitral al governatore dell'India e di una pubblicazione francese che vide la luce nella *Revue militaire de l'Etranger*.

Passaggio della frontiera (2 aprile). — La mattina del 2 aprile, giusta gli ordini precedentemente emanati, la colonna d'invasione, preceduta

da un'avanguardia composta del 15° reggimento fanteria del Bengala, alla cui testa s'era spinto in esplorazione l'11° lancieri, varcava la frontiera ove i pochi posti d'osservazione nemici, già messi in sospetto, s'erano ritirati, recando avviso dell'avanzata al nemico afforzatosi sulle alture poste a nord est di Dargai.

Nel ritirarsi, avevano avuto la precauzione di asportare ed abbruciare quanto potesse riuscire utile alle truppe inglesi. Notizie pervenute, con alcuni giornali, al generale Low ed ufficialmente confermate in seguito, assicuravano che gli Swatis in numero di 20,000 occupavano le difficilissime gole per le quali si accede ai tre passi di Malakand di Shahkot e di Morah.

Di queste truppe, appena la terza parte doveva essere armata di fucili, tuttavia in quelle condizioni di terreno erano da temersi, più dei proiettili, i massi che quei fanatici non avrebbero mancato di rotolare sopra le colonne assalitrici.

La giornata del 2 venne impiegata nell'avvicinamento delle truppe inglesi, nell'assumere informazioni e fare i preparativi per l'attacco del giorno successivo.

Le ultime notizie, fornite da alcuni indigeni dissidenti, accertavano che, per la difesa dei tre passi, gli Swatis erano partiti dal concetto, di occupare il più fortemente possibile quelli di Shahkot e Malakand abbastanza accessibili e soltanto con un distaccamento quello di Morah il più lontano di tutti ed offerente le maggiori difficoltà di avanzata.

A tutto rigore, si avrebbe dovuto prescegliere quest'ultimo; al medesimo adduceva però una mulattiera in così cattive condizioni da non render possibile di trasportarvi artiglieria someggiata, per di più la sua posizione permetteva ai difensori di accorrere, per quanto le comunicazioni per via di cresta fossero malagevoli, dal passo più vicino e, forzando l'ala sinistra, tagliare la linea di ritirata agli Inglesi.

Dietro queste considerazioni, il generale Low aveva deciso d'impadronirsi del passo più vicino, quello di Malakand, (alto 1200 metri), che per essere esterno agli altri due non avrebbe permesso l'accorrere di aiuti che da una sola parte, mentre dall'ala opposta avrebbe potuto manovrare una colonna aggirante inglese. Nondimeno, onde tenere indeciso il nemico sul preciso punto d'attacco o per lo meno per impedirgli di accorrere sul punto decisivo, si riconobbe la opportunità di tentare una dimostrazione contro l'attiguo colle di Shahkot; pertanto nel pomeriggio dello stesso giorno (2 aprile) vennero spediti lungo la strada che adduce al colle alcuni squadroni bengalesi colla missione, dopo di aver gettato l'allarme nei difensori del

passo e fattili persuasi che l'attacco degli Inglesi era diretto su quello, di rifare prestamente la strada e raggiungere il grosso della colonna, composta della 1ª e 2ª brigata, al passo di Malakand.

La 3ª brigata doveva restare in osservazione a nord-est di Dargai.

Attacco e presa del passo di Malakand (3 aprile). — Al passo di Malakand ha origine un piccolo affluente del Panjkora, transitabile in ogni punto.

La valle percorsa dal medesimo, a fianchi molto ripidi e rocciosi, dopo di essersi diretta per qualche chilometro in direzione di nord, inclina a destra e restringendosi man mano raggiunge, fra difficili balze, il colle. Una mulattiera intagliata nella roccia ed alta parecchio sul fondo del torrente sale faticosamente il versante sinistro della valle in parola dominata da numerosi a picchi.

Aveva presa la testa la brigata Waterfield (2ª); seguiva a qualche distanza la 1ª cercando di sopprimere per quanto era possibile l'allungamento. L'artiglieria, di cui si prevedeva il sollecito impiego, teneva dietro alla brigata di testa.

Giunta la colonna al gomito formato dalla valletta nel rivolgersi a nord-est, il battaglione *Infantry of the corps of Guides* (2ª brigata) veniva distaccato a sinistra, allo scopo di operare una manovra aggirante sul fianco del nemico il quale non avrebbe mancato di coronare le cime del versante destro della valle appena il loro arrivo fosse stato stato segnalato. Ciò che avvenne quasi immantinenti. Dall'estensione della linea occupata dal nemico si poteva arguire che il medesimo era in forze ben maggiori di quelle presunte (1).

Parendo pertanto assai debole la colonna incaricata del movimento aggirante, venne distaccato senz'altro il 4º battaglione Sikh Infantry (2ª brigata) per sostenerla, ed il medesimo, preso *ipso facto* a scalare il roccioso contrafforte, raggiunse durante l'azione le alte cime delle posizioni nemiche parallelamente al battaglione guide mandato innanzi, sostenendo il contrattacco degli Swatis ed impegnandoli in modo da impedir loro di accorrere in aiuto dei difensori del colle.

Intanto avendo esploratori assicurato che, lungo il versante sinistro per cui procedeva l'attaccante, non si trovavano forze avversarie, venne

(1) Nel suo rapporto del 5 aprile il generale Low riferiva di avere avuto a lottare in quella giornata con 12,000 uomini dei quali 3000 armati di fucili. Nel rapporto finale in data 1º maggio, non solo confermava questo fatto ma aggiunge che il numero degli armati era di molto superiore a quello affermato.

dato ordine alla 3ª e 4ª batteria da montagna, sostenute da una compagnia, di cercarvi una posizione e di là preparare l'attacco che sarebbesi iniziato appena si avesse avuto sentore che i due battaglioni inglesi dell'ala sinistra si fossero fortemente impegnati.

Le truppe di testa stendendosi lungo il versante orientale ed appressandosi fronteggiando il passo, avevano nel frattempo aperto un vivo fuoco di fucileria. Intanto il battaglione di testa della 1ª brigata sopraggiungente, veniva lanciato verso il fianco destro dei difensori del colle e vi si impegnava fortemente; in seguito, nella tema che venisse ributtato, glie ne venne spedito a rincalzo un secondo.

L'azione in breve diveniva generale; le mitragliere Maxim, servite da provetti artiglieri, avendo preso posizione in luogo ove potevasi infilare il passo avevano obbligati i difensori a moderare i loro contrattacchi e tenersi più al riparo delle roccie. Con tutto ciò la resistenza diveniva lunga ed ostinata; le truppe della 2ª brigata erano state, poco a poco, tutte impegnate; della 1ª, solo una metà rimaneva in mano del comandante e nondimeno sembrava che il movimento aggirante iniziato per la sinistra non facesse sentire ancora il suo effetto. Parve pertanto al generale Low, com' ebbe a scrivere nel suo rapporto del 5 aprile, che differendo più oltre l'assalto non si sarebbe fatto che ritardare, senza profitto, lo svolgimento del combattimento e dar forse tempo al nemico di schiacciare l'ala sinistra; ordinò pertanto un attacco generale delle truppe impegnate ed egli stesso seguì in rincalzo con due battaglioni che aveva ancora sottomano e la cavalleria appiedata di ritorno dalla sua escursione al passo di Shahkot.

La resistenza degli Swatis fu lunga ed ostinata; attaccati da tutte le parti, retrocedevano, facendo un fuoco lento ed efficace, di roccia in roccia, mentre coloro che non poterono servirsi delle armi tentavano di arrestare la foga degli assalitori rotolando sui medesimi una valanga di massi.

La più tenace resistenza venne opposta al passo; le mitragliere Maxim ed un nuovo battaglione della 1ª brigata, lanciato mentre il nemico accorreva colle sue riserve, valse a gettare lo scompiglio nei difensori del colle i quali rovesciandosi sui sopraggiunti, la maggior parte armati àd arma bianca, ne disordinarono le file.

Sgombrato il colle ed occupatolo coll'ultimo battaglione rimasto in riserva, venne fatta avanzare la cavalleria e quivi, per quanto il terreno non favorisse l'inseguimento, quei bravi cavalieri compierono a sciabolate l'opera incominciata.

Il nemico, incalzato contemporaneamente dai due battaglioni dell'ala sinistra e datosi alla fuga aveva lasciato sul terreno circa 600 dei suoi

mentre gli Inglesi, tra morti e feriti, non subirono che la decima parte di tale perdita.

Stando per scendere la notte e potendo cadere in qualche imboscata le truppe vincitrici si concentrarono sul terreno conquistato. Bisognava però trarre partito della vittoria con un pronto ed energico inseguimento per la qual cosa, mentre il mattino appresso, la 2ª brigata rimaneva a guardia del passo in attesa del resto della colonna di spedizione, la prima brigata preceduta dalla cavalleria guide e dall'11° lancieri, ebbe l'ordine di avanzare il più sollecitamente possibile.

Marcia su Khar ed Aladand — Scoperta di una antica strada buddista — Nuovo combattimento contro gli Swatis (4-5-6 aprile). — Il passo di Malakand sovrasta di 300 metri la vallata dello Swat ed il sentiero seguito dagli indigeni nella ritirata era dirupato in modo da rendere enormemente faticosa la marcia dei cammelli carichi. Avendo però il battaglione del *Kings Royal Rifle Corps* scoperto che, circa a metà del sentiero in parola, staccavasi una strada riconosciuta per un'antica comunicazione Buddista non battuta probabilmente da qualche secolo, essa venne fatta riattare e, dopo due giorni di lavoro, permise il transito alle bestie da soma e facilitò l'avanzata delle truppe di fanteria.

Il giorno 4 stesso la 1ª brigata procedendo su Khar venne arrestata dalla retroguardia nemica. In questa breve azione la cavalleria guide agli ordini del capitano Adams ebbe occasione di eseguire due brillanti cariche sul tergo del nemico che volse in fuga sebbene fosse molto superiore per numero alle truppe attaccanti (1).

Il giorno 5, sopraggiungendo la restante colonna, la 2ª brigata ebbe l'ordine di abbandonare il passo ed avviarsi su Aladand capitale dello Swat; contemporaneamente la 1ª brigata proseguiva la marcia su Khar senza intoppo e, raggiunta anche dall'11° lancieri, l'occupava la sera del 6. Nella stessa giornata la 2ª brigata accampava al nord di Aladand e spingendo pattuglie lungo lo Swat potè accertare che le bande sconfitte il 3 ed il 4 aprile avevano ripassato il fiume senza essere completamente battute.

Era quindi da aspettarsi una nuova resistenza al passaggio di questo corso d'acqua.

Pertanto il generale Low deciso a sollecitare, per quanto gli era possibile, le operazioni, ordinava che la 1ª brigata, movendo assai per

(1) Credesi vi prendessero parte da 4 a 5000 Swatis.

tempo la mattina del 7 dal suo accampamento, venisse a raggiungere la 2ª brigata e che contemporaneamente l'11° lancieri, sostenuto da truppe di fanteria, guadando il fiume a valle di Aladand spingesse ricognizioni nella vallata dell'Adinazai in direzione di Uch.

La 2ª brigata impegnando l'azione di buon mattino proteggerebbe il gettamento di un ponte di circostanza sullo Swat.

Passaggio dello Swat (7 aprile).— Il fiume Swat, largo da 20 a 25 metri, profondo non più di 1,50, per quanto con rive incassate, non era tale da offrire grande difficoltà al passaggio a guado delle truppe a piedi od a cavallo; bisognava pensare però anche all'artiglieria, al carreggio ed ai viveri e pertanto il sollecito gettamento di un ponte s'imponeva. Quest'operazione era resa alquanto malagevole dalla presenza del nemico, sulla riva opposta, in forza abbastanza ragguardevole (1).

L'11° lancieri precedendo, secondo gli ordini ricevuti, la 1ª brigata, raggiungeva il generale brigadiere Waterfield alle 9 antimeridiane poco prima che il nemico, avvedutosi del tentativo di passaggio, si avanzasse per contrastrarlo.

Intanto il comandante della 2ª brigata fatta appostare sulla riva sinistra una batteria di mitragliere Maxim e, disteso in cacciatori il 4° battaglione Sikh infantry, aveva fatto sgombrare la sponda opposta per modo che gli zappatori, accostando i materiali preparati fin dal giorno innanzi, potessero disporsi alla costruzione di un ponte a cavalletti.

Intanto l'11° lancieri, con uno squadrone del reggimento guide sotto il comando del tenente colonnello Scott avendo trovato un punto adatto al guado, attraversò lo Swat protetto da una batteria da montagna, quindi rincalzato da un battaglione del reggimento King's Own Scottish Borderers, piombò con una brillantissima carica sul fianco destro dei difensori impegnati frontalmente colla brigata Waterfield, e li decise a ritirarsi precipitosamente lasciando alcune centinaia di morti. Le perdite inglesi furono invece insignificanti e ciò si dovette al modo veramente abile col quale il generale Waterfield tenne le sue truppe alla mano.

Contemporaneamente, la parte restante del reggimento King's Own Scottish sostenuto da un'altra batteria da montagna attaccò il forte Ramora e, praticatavi una larga breccia, se ne impossessò.

(1) Si giudica 5000 uomini.

Padroni così della riva destra dello Swat gl'Inglesi procedettero nella notte stessa, con due battaglioni, all'occupazione di Chakdara e di tutti i villaggi posti all'intorno.

8 aprile. — Intanto la 3ª brigata che aveva dato il cambio alla 2ª nell'occupazione del passo di Malakand, onde assicurare il servizio di rifornimento che dovette nei giorni 4-5-6 aprile eseguirsi impiegando tutti i muli disponibili e quelli capitati fra le mani a causa del cattivo stato della strada sul versante nord del passo, aveva potuto lasciare il medesimo e raggiungere l'8 aprile il quartiere generale al Khar.

9 aprile. — Il quartiere generale si riunisce alla 2ª brigata a Chakdara; la 1ª rimane ad Aladand, la 3ª raggiunge quest'ultima.

10 aprile. — La 2ª brigata unitamente al quartiere generale attraversa il contrafforte fra lo Swat ed il Panjkora al passo di Katgola.

La sua avanguardia costituita dal reggimento Sikh, l'11° lancieri e 2° squadrone guide arriva a Sado, anzi detta cavalleria, guadato il Panjkora, eseguita una ricognizione in quella vallata, si assicura che i forti di Umra-Khan sono occupati e trova poi la maggior difficoltà a ripassare il fiume accresciutosi durante la giornata.

La 3ª brigata avanza a Chakdara, la 1ª rimane sulla sinistra dello Swat a guardia delle comunicazioni.

11 aprile. — Il quartiere generale e la 2ª brigata si stabiliscono a Sado. Il maggiore del genio Aylmer colla 4ª compagnia zappatori prepara i materiali per la costruzione di un ponte sul Panjkora; questo lavoro occupa tutta la giornata del 12.

Il nemico svela la sua presenza sull'altra riva facendo insistentemente fuoco sulle truppe incaricate dell'incetta viveri e sui trasporti.

13 aprile. — Il generale Low ordina al tenente colonnello Battye che col battaglione guide che ha accampato sulla riva destra del Panjkora discenda lungo questo corso d'acqua per punire gli abitanti di alcuni villaggi che nei giorni precedenti avevano molestato col fuoco le truppe inglesi.

Quest'operazione avrebbe dovuto eseguirsi scendendo il fiume sempre in vista della riva sinistra.

Il tenente colonnello Battye, eseguito agevolmente il primo còmpito, si lasciò indurre a rimontare l'Ushiri fino a Bajour ed eseguire una ricognizione lungo la strada di Miankalai.

Avvedutosi il nemico dell'esiguità di questa colonna, gli mosse incontro con due grossi riparti onde avvilupparlo. L'assalito avvisò immantinenti con un telegramma ottico il generale Low della sua critica posi-

zione, ma questi non potendo spedirgli aiuti a causa della rottura del ponte gettato sul Panjkora avvenuta fra le 3 e le 5 della mattina stessa per la piena del fiume, gli mandò l'ordine di battere in ritirata e venirsi a mettere sotto la protezione delle truppe che si sarebbero schierate sulla riva sinistra.

Infatti appena il nemico fu in vista venne ricevuto con un ben diretto tiro di artiglieria al quale si aggiunse, in seguito, il fuoco di fucileria e quello delle mitragliere Maxim. Questa ritirata, nella quale gli assalitori perdettero 500 uomini, costò però la vita al tenente colonnello Battye nel punto stesso ch'egli stava per raggiungere il proprio trinceramento e riceveva gli aiuti di una compagnia del 4° Sikhs fatta passare il fiume a stento.

La situazione però avrebbe potuto divenire assai critica se il nemico avesse attaccato a fondo ma non osò farlo, limitandosi ad eseguire, a distanza, un fuoco di fucileria che si protrasse fino alle 23.

Nella stessa giornata faceva ritorno al campo il tenente Edwardes del 2° granatieri di Bombay già prigioniero di Umra-Khan e dal medesimo rilasciato.

14 aprile. — Il nemico, forse per prendere una posizione migliore, eseguisce la ritirata; allora il rimanente del 4° battaglione Sikhs passa il fiume sul ponte pensile ristabilito alla meglio ed unitamente al battaglione guide va a prendere una forte posizione più avanzata sul torrente Ushiri.

15 aprile. — Si fanno i preparativi per l'avanzata, però le acque del Panjkora divengono così irruenti da minacciare una seconda distruzione del ponte.

Venne perciò dato ordine alle truppe della riva destra di tenersi pronte a riunirsi alle truppe dell'altra sponda.

16 aprile. — Le acque del Panjkora cominciano a decrescere, perciò le truppe della riva destra mantengono la loro posizione. Sentendosi però la necessità di un ponte più solido e più elevato sul pelo delle acque venne dato ordine al genio di costruirne immediatamente un altro, il che venne eseguito nella giornata ed in parte della notte seguente.

Combattimento di Miankalai (17 aprile). — Le due brigate 2ª e 3ª e l'11° lancieri ricevono l'ordine di avanzare precedute da uno squadrone guide in ricognizione sotto gli ordini del generale Blood verso Miankalai, la località più importante del Bajour.

Allorchè alle 10 antimeridiane, la 3ª brigata aveva effettuato il passaggio sul nuovo ponte, il generale Blood avvertiva che il nemico disponevasi a contrastare l'occupazione del villaggio di Miankalai.

Allo scopo di sollecitare la marcia, la 2ª brigata (Waterfield) riceveva ordine di oltrepassare la colonna bagaglio della 3ª e di raggiungere al più presto le truppe di questa brigata, impegnate nella stretta via che conduce alla vallata di Ushiri.

Intanto la 3ª brigata faceva entrare in azione i suoi reparti, man mano, ch'essi giungevano. Il nemico coronava le alture a sud della vallata; contro di esso vennero spinti: il 4° battaglione Goorkhas ed il 2° Highlanders mentre il 25° Bengal seguiva in sostegno.

Contemporaneamente una batteria da montagna sostenuta da 2 compagnie del reggimento Buffs prendeva posizione a nord ed, aprendo il fuoco sul nemico, preparava l'attacco. L'11° lancieri tenutosi a ridosso del villaggio di Gosam stava in attesa degli avvenimenti ma non ebbe possibilità di caricare a causa del terreno accidentato.

Del resto il nemico abbastanza numeroso (da 3 a 4000 uomini) non diede prova del consueto slancio nell'attaccare o di tenacia nel resistere. Che anzi, non si tosto si accorse, che le truppe, egregiamente dirette dal generale Gatacre, stavano per procedere ad un attacco generale, si ritirò senza subire gravi perdite lasciando così aperta la via alla capitale del Bajour.

18-19 aprile. — La 2ª brigata raggiunge, di buon' ora, quella del generale Gatacre. Ambedue avanzano sopra Miankalai ed il forte di Mundar posto sulla sinistra del Jandol che per essere la residenza di Umra-Khan presumevasi dovesse opporre un'ostinata resistenza. Invece queste due località furono occupate senza quasi colpo ferire. Si seppe dippoi che Umra-Khan era in piena fuga ed avendo chiesto protezione all'Emiro di Kabul erasi rifugiato ad Asmar.

Il pomeriggio dello stesso giorno 18 coll'idea di aprire quanto più presto era possibile le relazioni colla valle del Chitral, il generale Gatacre veniva spinto a Barwa col 1° battaglione The Buffs, col 4° Goorkhas, cogli zappatori del 25° Bengal, una batteria da montagna, due mitragliere Maxim e 20 giorni di viveri.

20 aprile. — Il rimanente della 3ª brigata colla 2ª ed il quartier generale si avvia la mattina del 20 a Kambat, ai piedi del passo di Janbatai.

Nel pomeriggio di quel giorno il generale Gatacre informa il comando che, avendo saputo dal maggiore Deane, ufficiale politico, che la guar-

nigione del forte Chitral era ridotta in grandi strettezze, egli vi accorreva, con tutta sollecitudine, co' suoi 500 uomini.

21 aprile. — Viene fatto avanzare a sostegno del generale Gatacre un riparto del 2° battaglione Seaforth Highlanders con tutte le provvigioni disponibili.

22 aprile. — Giungono notizie assicuranti sulla guarnigione del forte di Chitral.

Apprendesi che Scher-Afzul prevenuto delle vittorie inglesi da parte del Bajour e dell'appressarsi, lungo la strada di Gilgit, del colonnello Kelly, abbia abbandonato l'investimento del forte rendendosi irreperibile.

23 aprile. — Avuto conferma di queste notizie, viene mandato ordine al generale Gatacre di non avanzare a marce forzate per non logorare inutilmente le truppe.

24 aprile. — Il generale Low supera, non molestato, il passaggio di Jambatai (alto 2400 metri). Il terreno è talmente difficile che la colonna vi impiega tutta la giornata.

25 aprile. — Il quartiere generale si trasferisce a Dir.

26 aprile. — Il generale Gatacre raggiunge il colle di Lowari e ne effettua il passaggio senza perdita alcuna.

27 aprile. — Sher-Afzul viene catturato e condotto prigioniero al campo del generale Low.

Con questa operazione la pace nel Chitral è ristabilita ed il generale Gatacre riceve ordine di arrestarsi in Ashreth in attesa di ordini.

28 aprile - 17 maggio. — Il generale Low raggiunge il passo di Lowari indi a piccole tappe si trasferisce verso la capitale del Chitral.

In questo lasso di tempo Umra-Khan, il principale istigatore dell'insurrezione, abbandonato dai suoi, dopo essersi dato alla campagna ed essersi rifugiato presso l'Emiro dell'Afghanistan, veniva fatto prigioniero.

18 maggio. — Il generale Low fa la sua entrata in Chitral ove passa in rivista le proprie truppe unitamente a quelle di guarnigione al forte e del colonnello Kelly.

Assedio del forte di Chitral. — Ed ora alcune parole intorno a questo breve assedio.

Il forte di Chitral, posto su di un terreno in dolcissimo declivio verso la destra di Kunar ha tracciato rettangolare coi lati maggiori, paralleli al fiume, lunghi 100 metri, gli altri circa 70.

L'opera è cinta da alte mura che, ov' è maggiore il dislivello coll'esterno, misurano 7 metri d'altezza; alle medesime è addossato un

terrapieno avente profilo per fucileria, rivestito internamente con pietre a secco tenute assieme con una intelaiatura di travi.

Alle quattro estremità del forte una specie di torre sporgente, costrutta per la maggior parte in legno, serve al fiancheggiamento dei lati rettilinei; le due torri poste sul lato settentrionale valgono più specialmente alla protezione dell'ingresso principale chiuso da semplice palancata.

L'opera, dominata a tiro di fucile, da nord e da ovest da alcune alture, era di più circondata, tranne che dalla parte del fiume, da giardini e da abitazioni di campagna che non avendosi potuto distruggere prima che incominciasse l'investimento servivano di efficace riparo all'attaccante per molestare, a brevissima distanza, la guarnigione dell'opera, forte poco più di 500 uomini, sotto gli ordini del capitano Townshend.

Edotto di questo, il comandante del forte, appena presone possesso, diedesi premura di organizzare il meglio che potè la difesa, costruendo ricoveri e traverse parascheggie, praticando intorno all'opera qualche radura, incendiando qualcuna delle abitazioni troppo vicine, organizzandone a difesa, sotto la protezione dell'opera, alcune altre che avevano azione sulla strada di accesso al fiume, la qual strada avrebbe permesso all'attaccante di frapporsi fra questo corso ed il forte privando così la guarnigione dell'acqua. La medesima era tanto più necessaria inquantochè: essendo le torri, parte dei parapetti e la stessa cisterna quasi totalmente in legname, il nemico non avrebbe esitato ad appiccarvi il fuoco per costringere la truppa a capitolare.

Verso la fine di febbraio trovandosi la guarnigione diggià stretta dai ribelli ed avendosi notizia dell'avanzarsi di Sher-Afzul, il capitano Townshend decise di muovergli incontro per riconoscerne la forza, perciò il 3 marzo raccolti i due quinti della guarnigione sulla strada di Kala-Drosh accompagnato dallo stesso dottor Robertson.

Scelta una buona posizione a cavallo della strada, il capitano non esitò ad attendervi il nemico ma spiegandoglisi di contro forze troppo preponderanti, nè potendo contare su altri aiuti, dovette battere in ritirata dopo aver lasciato sul terreno un quarto circa della sua forza. Lo stesso dottor Robertson corse grande pericolo d'essere catturato.

All'alba del giorno seguente una viva fucilata partente dalle truppe inglesi barricate in alcune case poste a cavallo della strada d'accesso al fiume o distese in posizione avanzata nel bosco, avvertiva che il nemico aveva cinto d'ogni intorno, meno che da est, il forte.

Due giorni appresso alcune truppe apparse sulla sinistra del Kunar davano a divedere essere intenzione degli assedianti di impedire alla guarnigione qualunque comunicazione coll'esterno.

La presenza di truppe sulla sinistra del Kunar rendeva particolarmente critica la condizione delle truppe inglesi pel fatto che, se durante un attacco generale, il nemico fosse riuscito, con imbarcazioni, a stabilirsi, anche momentaneamente fra il fiume e la fortezza ed incendiare la caponiera in legno che ne infilava la riva, avrebbe raggiunto lo scopo di isolare completamente il forte e, quel che è più, di privarlo dell'acqua necessaria al sostentamento della guarnigione.

Per quanto il comandante del forte avesse provveduto, con recipienti, botti e grandi vasche, a fornirsi di acqua anche in previsione di un incendio, la guarnigione non avrebbe potuto resistere lungamente qualora si dovesse provvedere con quella anche all'alimentazione della truppa.

Bisognava adunque impedire, a qualunque costo, che le truppe assedianti riuscissero ad isolare il forte e perciò tutta la sorveglianza e l'attività delle truppe venne portata a reprimere qualunque tentativo di attacco da nord e da est, a prevenire od a soffocare prontamente gli incendi che, a varie riprese, erano stati appiccati alle difese esterne del forte.

A tale uopo valsero piccole ma decise puntate ogni qualvolta s'aveva indizio che la vigilanza, massime nelle ore notturne, non fosse troppo attiva nel corpo assediante; vennero così distrutte, con petardi e colla dinamite od incendiate, alcune piccole opere in terra e fascinoni appena incominciate; con tutto questo non si è potuto impedire che un'opera molto solida e d'una certa importanza sorgesse proprio di fronte all'ingresso principale del forte ed unitamente ad alcune altre poste sulla sinistra del Kunar cominciasse a recare molta noia alla guarnigione.

A questo s'aggiunse che la casa scelta a residenza estiva del Sovrano, abbandonata dalle truppe inglesi allo scopo di accentrare meglio la difesa, venne dagli assedianti munita di feritoie e trasformata in un forte, punto di appoggio di attive operazioni.

Con tuttociò l'assalto generale, tentato il 16 marzo, ebbe il più nefasto esito per le truppe di Sher-Afzul tanto che venne chiesta una breve tregua per raccogliere i feriti e seppellire i morti.

La medesima servì alla difesa per rimediare ai danni subiti dall'opera ed a concedere un necessario riposo a truppa esausta dalla

continua sorveglianza alla quale doveva dedicarsi onde prevenire le insidie del nemico.

Riprese le ostilità ai 22 di aprile, avvenne, da alcuni indizi, di poter comprendere che, dalla parte dell'abitazione estiva, stavasi preparando una galleria di mina colla quale presumevasi di riuscire al disotto del parapetto del forte e, facendo brillare un fornello, aprirvi una larga breccia.

Bisognava assolutamente sventare, con una improvvisa sortita, questa nuova minaccia e rovinare la galleria.

Per la qualcosa la notte del 17 un centinaio di uomini risoluti sotto il comando del tenente L. Harley si diressero sulla residenza estiva, dai sotterranei della quale presumevasi dovesse partire la galleria di mina, allo scopo di impadronirsene e distruggere i lavori incominciati.

La colonna avvicinatasi silenziosamente all'abitazione, senza rispondere al fuoco, si precipitò alla baionetta sul piccolo posto lasciatovi di guardia e, mentre una parte preparava in tutta fretta un riparo qualunque per resistere ad una ripresa offensiva degli assedianti, il resto si impadroniva dei minatori, trasportava i materiali occorrenti e procedeva al caricamento della mina.

Malauguratamente avendo un soldato, mentre stavasi per praticare l'intasamento, fatto fuoco su alcuni lavoratori sfuggiti alla sorveglianza degli Inglesi, comunicò l'incendio alla carica producendo una esplosione che, sebbene prematuramente eseguita, ebbe per effetto di distruggere quasi interamente l'opera degli avversari. Era tempo, poichè forze imponenti avversarie stavano preparandosi per irrompere sulla colonna del tenente Harley; questo inatteso scoppio però avendo gettato lo scompiglio e la morte fra le file del corpo assediante permise agli Inglesi di ritirarsi con perdite relativamente piccole e prepararsi a qualche pronta rappresaglia.

Invece tutto ritornò in calma all'esterno del forte; Sher Afzul avuto sentore dell'avvicinarsi del colonnello Kelly, proveniente da Gilgit aveva pensato bene di levare inaspettatamente l'assedio nella notte del 18 al 19.

Per tal modo 500 uomini privi di qualunque aiuto e nella incertezza di poter essere soccorsi in tempo, avevano per circa due mesi posto argine all'insurrezione che dilagava d'ogni intorno e finalmente resistito per 46 giorni in un'opera dominata d'ogni parte, insidiata da località coperte molto prossime, poco resistente e per di più fa-

cilmente incendiabile, ad un rigoroso assedio ove vennero impiegati, all'infuori del cannone tutti i mezzi assedionali in corso.

Questa accanita resistenza devesi quasi totalmente all'indomabile energia del comandante il presidio e del residente inglese, i quali non mancarono di impiegare tutti quei mezzi che valessero a sollevare il morale delle proprie truppe e tenerne desta la vigilanza dando, pei primi, l'esempio dell'operosità, facendo frequenti sortite per distruggere le opere nemiche, per modo che quello dell'assediante assomigliava all'interminabile lavoro di Penelope, infine, utilizzando normalmente le truppe in modo da permettere, volta a volta, ad un terzo di esse di riposare mentre un secondo terzo lavorava e la parte restante attendeva alla vigilanza da cui dipendeva essenzialmente la comune salvezza.

A. C.

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

Gli avvenimenti d'Africa continuarono ad attrarre, essi soli, l'attenzione del pubblico italiano durante tutta la quindicina; ed invero la questione africana è quella che oggi prevale di gran lunga su tutte le altre.

Nei primi giorni del mese la situazione si mantenne invariata. Gli Scioani stavano fermi al campo di Dolò; colonne di razziatori scorazzavano il paese; qualche fucilata di tanto in tanto si scambiava tra i difensori del forte di Macallè e grosse pattuglie che si accostavano a scopo di ricognizione. Lettere e messi con proposte e controproposte di pace correvano da Maconnen al maggiore Galliano, comandante in Macallè, e da questi al generale Baratieri che concentrate ad Adigrat le sue truppe, aspettava quivi i rinforzi che gli giungevano dall'Italia.

Correvano voci di discordia tra i ras e il rispettivo contegno di Maconnen e di Mangascià le accreditava. Si parlava di deficienza di viveri nell'esercito scioano, ma non di demoralizzazione; su Menelik correvano le voci più contradditorie; chi lo diceva già arrivato ad Ascianghi, chi lo diceva ancora a Borumieda, intento a trattare la pace col re del Goggiam che aveva razziato il Beghemeder.

***

Un dispaccio del 9 da Massaua diede per il primo, sebbene non certa, la notizia dell'arrivo di Menelik a Scelicot già avvenuta da qualche giorno, e poco appresso un altro dispaccio colla stessa data, non solo constatava l'arrivo di Menelik, ma annunziava un attacco che aveva avuto luogo il giorno sette contro le fortificazioni di Macallè. Quel dispaccio lo riportiamo testualmente perchè è un documento storico.

Il generale Baratieri telegrafava da Adigrat:

« Trasmetto il contenuto di lettere ricevute ora dal maggiore Galliano da Macallè:

« *Macallè, giorno 7, ore 8.* — Dalle 7 di stamane si vedono fitte colonne provenienti da Sceliquot distendentisi al piano al sud del forte e sparse per la valle.

« — *Ore 10.* — È veduta da sette ad otto chilometri a sud la tenda rossa del Negus attorniata dalle altre bianche.

« Continua lo sfilare delle colonne dalla parte di Sceliquot.

« — *Ore 10 1/4.* — Dai nostri piccoli posti nei settori sud e sud-ovest partono alcune fucilate; non so spiegarmi questo movimento in giorno di festa.

« — *Ore 10 1/2* — L'attacco si è pronunciato da sud-ovest e sud-est. Le nostre gran guardie si sono ritirate facendo prima saltare l'opera staccata.

« Alle ore dodici vi è un momento di sosta.

« Un'altra lettera del maggiore Galliano dello stesso giorno 7, ad ore 20, continua: l'attacco momentaneamente sospeso alle ore 12 è stato ripreso; il nemico ha sparato parecchi colpi di cannone a tiro rapido, che però oltrepassarono il forte.

« — *Ore 16.* — L'attacco si venne sviluppando su i fronti eccettuato quello verso nord. Il combattimento ferve.

« L'intero campo di Menelik si è spiegato sopra una estensione enorme. Sinora si notano le perdite seguenti: morti tre ascari, feriti due soldati italiani, tre ascari e una donna.

« Si è potuto constatare che il nemico ha subito perdite considerevolissime.

« Dopo le ore 18 l'attacco è andato man mano decrescendo d'intensità. Il nemico si è ritirato verso il proprio campo ».

Un telegramma successivo in data del 12 ci recò le notizie che l'attacco fallito il 7, si è rinnovato all'indomani. È lo stesso maggiore Galliano che scrive in data dell'8 sera:

« Tutto il giorno vi fu combattimento con sviluppo d'artiglieria nemica che recò qualche danno al ridotto. Un attacco notturno venne respinto. Sono morti: italiani uno ed indigeni tre; feriti: quattro italiani e nove indigeni ».

Con altra lettera in data del 9 sera il maggiore Galliano informa che nella notte fra l'8 ed il 9 vi fu un attacco di sorpresa che venne pure respinto e che il giorno 9 mattina è ricominciato l'attacco che si sviluppò in sola fucileria da varie posizioni distanti da 700 a 1300 metri Il giorno nove si ebbero un soldato morto, feriti due e quattro indigeni.

Il giorno dieci gli Scioani ripeterono ancora gli attacchi e proseguirono l'investimento estendendolo anche al lato nord; ma non così che il mag-

giore Galliano non potesse inviare, la stessa sera al generale Baratieri una lettera con queste notizie:

« Il nemico ha dislocazione tutto intorno al forte; costruisce trinceramenti sulle alture e quindi rende difficile servirsi della fonte; siamo costretti a ricorrere alla riserva dell'acqua.

« Stamane il nemico ripetè gli attacchi, sempre respinti.

« I morti nostri sono due; feriti sette; tutti ascari. »

Il generale Baratieri poi aggiunge che se era ancora possibile agli ascari del forte uscirne alla spicciolata, era però quasi impossibile farvi entrare nostri messi.

Da un telegramma del governatore in data Adigrat 13 si rileva che sabato mattina alle 8 l'intero corpo scioano attaccò il forte di Macallè, ma venne respinto con gravi perdite. Lo stesso informatore che portò questa notizia fu obbligato a trasportare morti scioani. Per domenica non era preparato nessun attacco — probabilmente preoccupati dalle perdite subite e dalla eroica resistenza del forte.

L'acqua venne ripresa la sera di venerdì dal presidio del forte che la mantenne tutta la notte rifornendone la riserva, ma al mattino del sabato si dovette abbandonarla per resistere all'attacco.

Voci alludono a casi di dissenteria specialmente nei Galla.

Un gruppo di 150 cavalieri nemici andati venerdì a razziare nel Samrè furono disarmati e spogliati dagli abitanti del paese.

Il maggiore Galliano alla sera del sabato 11 gennaio, scrive confermando l'attacco dell'intero corpo scioano che si sviluppò sui tre fronti. La nostra artiglieria paralizzò quella del nemico. La fucileria delle banchine del forte controbattè il nemico annidatosi nel ciglio dell' angolo morto innanzi alla difesa accessoria. Alle ore 15 il nemico si ritira con rilevantissime perdite.

Nella giornata si ebbero le seguenti perdite: morti italiani 2 caporali, 5 ascari; feriti italiani 1, ascari 24.

Domenica 12 fino a mezzogiorno non vi fu attacco.

A Ghedaref sarebbero arrivati 5000 uomini e ragazzi quasi tutti armati di lancia con 500 cavalli per timore della avanzata nostra e malgrado siasi confermato che una missione scioana siasi recata da loro.

Ahmet Ali sarebbe ora a Kartum per festa Murag 13. Gos Regieb è sempre deserto.

Un duplicato di lettera del maggiore Galliano in data 11 alle ore 23, aggiunge che a tarda sera il nemico ritirossi: molta gente sotto la protezione della fucileria delle trincee sgombrò molti feriti. Non osservavansi colonne giranti al largo come nelle sere precedenti.

Si conferma che domenica e nelle prime ore di lunedì non fuvvi attacco e che le perdite degli Scioani furono gravi.

Questa è la situazione intorno a Macallè al momento in cui scriviamo (15 gennaio). Tributiamo una parola di ammirazione agli eroici difensori di Macallè e siamo lieti di annunciare che S. M. il Re con decreto del 14 gennaio si è compiaciuto promuovere lo strenuo difensore di quel forte al grado di tenente colonnello per merito di guerra. Vediamo ora che cosa frattanto è successo alle spalle del generale Baratieri e quale è la situazione ad Adigrat.

*
* *

Abbiamo parlato nella precedente puntata dei rinforzi spediti dall'Italia. L'ultimo scaglione di questi partì da Napoli il 31 dicembre ed è già da vari giorni arrivato a destinazione. Poi vi fu una sosta. Il 5 gennaio è partito il vapore *Polcevera* con 400 muli, armi e munizioni ed al momento in cui scriviamo sta per arrivare a Massaua.

Le altre spedizioni di uomini e di materiale già pronti si sospesero per l'incertezza delle notizie che venivano dall'Africa. Si ripresero alacremente quando si seppe dell'attacco di Macallè. Due scaglioni partiti l'uno il 12 e l'altro il 13 si trovano in viaggio.

I primi rinforzi, ansiosamente aspettati, giunsero ad Adigrat il giorno 6 gennaio avendo in testa il battaglione alpino e com'è naturale produssero ottima impressione nelle truppe nazionali e in quelle indigene.

Gli arrivi proseguirono senza interruzioni nei giorni seguenti: i timori, che molti avevano in Italia di sorpresa a qualche colonna isolata si mostrarono vani.

Al momento in cui scriviamo, non calcolando i presidi di Cassàla e di Massaua, ma calcolando quello di Macallè, e non tenendo conto dei vuoti che, per malattia o per altre ragioni, possano esservi nei corpi, il generale Baratieri dispone di 28 pezzi da montagna e di 17,500 uomini così ripartiti:

I. BRIGATA (M. G. Arimondi).

1° Reggimento — Colonnello Stevani.
Battaglione alpini — Maggiore Menini.
2° battaglione fanteria — Maggiore De Vito.
4° » » — Maggiore De Amicis.
2° Reggimento — Colonnello Brusati.

Battaglione cacciatori — Maggiore Prestinari.
9° battaglione fanteria — » Baudoin.
13° » » — » Rayneri.
1° *Battaglione bersaglieri* — Maggiore De Stefano.

II. BRIGATA (Colonnello Albertone).

3° *Reggimento* — Colonnello Ragni.
1° battaglione fanteria — Capitano Folchi.
5° » » — Maggiore Giordano.
6° » » — » Prato.
4° *Reggimento* — Colonnello Romero.
7° battaglione fanteria — Maggiore Montecchi.
8° » » — Tenente colonnello Violante.
11° » » — Maggiore Manfredi.

Il 2° battaglione bersaglieri d'Africa (maggiore Compiano) al suo giungere in Adigrat sarà assegnato alla brigata Albertone.

A disposizione del Comando generale.

1° battaglione indigeni — Maggiore Turrito.
3° » » (a Macallè) Maggiore Galliano.
5° » » Maggiore Ameglio.
6° » » » Cossu.
7° » » » Valli.
8° » » » Gamerra.
1 battaglione milizia mobile e bande.
5 batterie d'artiglieria da montagna, nazionali.
1 batteria e 1|2 d'artiglieria indigena.

Riassunto.

Brigata Arimondi — Uomini 4,350
» Albertone » 3,750 } 17,500.
A disposizione » 10,000

Pare che tre battaglioni cioè il 10° (maggiore De Fonseca), 12° (maggiore Amatucci) e 14° (maggiore Solaro) sieno stati destinati al presidio di Cassala per la difesa della frontiera occidentale della Colonia.

Si dice che i nuovi rinforzi già in viaggio e quelli che si apprestano a salpare per l'Africa, resteranno all' Asmara, disponibili tanto per il rifornimento del corpo di spedizione quanto per l'eventuale loro impiego in operazioni distaccate od in nuove formazioni di guerra.

Ad assumere la carica di vice-governatore della Colonia durante le operazioni di guerra, è stato inviato a Massaua e già entrò in uffizio il generale Lamberti, il quale assunse pure la direzione del servizio di tappa e dei servizi amministrativi del corpo di spedizione in rimpiazzo del generale Arimondi che vi era stato destinato provvisoriamente dopo il fatto di Amba-Alagi.

Frattanto tutte le marcie dei battaglioni verso il luogo di concentramento procedono benissimo; i mezzi di trasporto che si trovano al loro seguito, sono limitati allo stretto necessario, ma sono sufficienti.

Un solo battaglione rimarrà a Massaua per ordine del governatore.

***

Il campo del generale Baratieri si è leggermente spostato l'11 corrente da Adigrat ad Ada-Gamus, posizione già occupata dai nostri, una ventina di chilometri verso sud. Il colonnello Albertone, con sei battaglioni indigeni e sei pezzi d'artiglieria ebbe incarico di fare avanzare verso il nemico. Al momento in cui scriviamo (15 gennaio) le estreme punte della nostra avanguardia trovansi a Mai-Megeltà, 30 chilometri a sud di Adigrat fin dove giunge attualmente la nostra linea telegrafica.

L'ultimo dispaccio del generale Baratieri dice:

« L'avanzata nostra è impossibile per ora senza compromettere le operazioni ulteriori.

« Il contegno del presidio di Macallè è mirabile. »

Nè meno ammirabile, diciamo noi, è in queste circostanze il contegno del popolo italiano plaudente ai partenti per l'Africa.

Tutti sono trepidanti per questi baldi giovanotti che la folla accompagna alle stazioni; tutti vorrebbero che neppure una goccia di sangue italiano fosse versato, ma non per questo cadono in convulse dimostrazioni; ma non per questo si allarmano all'annunzio di un prossimo fatto d'armi o si dànno alla disperazione per un insuccesso, benchè una parte della stampa colle sue intemperanze ed esagerazioni congiuri a far perdere la calma.

Agli italiani importa poco in questo momento dei partiti politici. A loro importa invece che l'Italia riesca in ultimo vincitrice nella lotta impegnata, col minor sacrificio possibile di sangue e di danaro, perchè sanno che in caso d'insuccesso o di mezzo insuccesso, ogni sua influenza politica sarebbe per un lungo periodo d'anni distrutta in Europa.

***

Fra le disposizioni militari emanate nella quindicina notiamo le seguenti:

Un Regio Decreto che nominò una commissione per lo studio di eventuali modificazioni alla legge 31 luglio 1871 relativa al matrimonio degli ufficiali.

Venne stabilito che i nuovi riparti costituiti colle truppe partenti per l'Africa saranno considerati come truppe di rinforzo al corpo coloniale e, come tali, amministrati colle stesse norme stabilite per i riparti in organico del corpo stesso.

È stato pubblicato:

il regolamento pel trasporto sulle ferrovie dei feriti e malati in guerra, approvato con Regio Decreto 12 dicembre 1895;

il riparto fra l'esercito permanente, la milizia mobile e la milizia territoriale delle varie classi e categorie obbligate al servizio militare alla data di oggi;

i capitoli d'oneri, edizione 1895, per la fornitura del casermaggio e del combustibile da applicarsi nei corpi d'armata, in cui tali servizi seguiranno ad impresa;

l'elenco degli ufficiali ammessi a prelevare un cavallo di agevolezza presso il reggimento di cavalleria per ciascuno indicato, nella distribuzione generale che ha luogo il 15 del corrente mese;

il 3° fascicolo di aggiunte e varianti al modello per gli inventari del materiale d'artiglieria e genio ed al suo estratto, edizione 1894.

Venne disposto che gli esami d'avanzamento a scelta al grado di maggiore, avranno luogo in Roma nel prossimo mese di settembre presso il comando del IX corpo d'armata.

Potranno concorrere ai detti esami i capitani di fanteria fino al N. 763 incluso dall'*Annuario* del 1895 e quelli di cavalleria aventi anzianità a tutto l'11 ottobre 1888. Le domande d'ammissione dovranno pervenire al Ministero non più tardi del 1° luglio.

Il Ministero ha determinato che nella prima quindicina del prossimo febbraio abbia luogo una sessione straordinaria di esami per la nomina a sottotenente di complemento nelle varie armi, nonchè nel corpo contabile e di commissariato.

Potranno concorrere a tali esami i volontari di un anno e gli allievi ufficiali, i quali avrebbero potuto essere ammessi a quelli che ebbero

luogo nel dicembre scorso, ma che per qualsiasi motivo non vi si presentarono.

I militari i quali aspirano agli esami di sottotenente di complemento nella sessione straordinaria di cui sopra, dovranno farne domanda non più tardi del 31 del volgente mese.

Sono ammissibili agli esami che si terranno nel prossimo febbraio anche i volontari di un anno ascritti alla classe 1873, i quali si trovano attualmente sotto le armi.

Il Ministero ha inoltre determinato che, in via eccezionale, siano ammessi nella suddetta sessione straordinaria, a ripetere gli esami per la nomina a sottotenente di complemento i volontari di un anno e gli allievi ufficiali, i quali nello scorso dicembre 1895 non li superarono, nonchè i volontari di un anno in congedo illimitato i quali si presentarono ad una sola prova di esame e furono riprovati.

Però, tanto gli uni quanto gli altri, non dovranno soltanto ripetere l'esame su quelle materie nelle quali rimasero deficienti, ma dovranno invece subire un nuovo esame su tutte le materie prescritte dagli appositi programmi.

Alle disposizioni sopraindicate aggiungiamo la seguente, quantunque non d'interesse militare, perchè è d'interesse politico di prim'ordine:

Fu pubblicato un Regio Decreto col quale la sessione legislativa del Senato del Regno e della Camera dei deputati è prorogata.

Roma, 15 gennaio 1896.

X.

NOTIZIE MILITARI ESTERE

FRANCIA

Creazione della scuola superiore di guerra della marina. — È stato pubblicato il decreto che istituisce la scuola di guerra per gli ufficiali della marina, preceduto dalla seguente relazione del ministro Lockroy al Presidente della Repubblica:

« Dacchè ho l'onore di essere alla testa del dipartimento della marina, « ho potuto convincermi dello zelo e della devozione con la quale gli uf- « ficiali di marina disimpegnano il proprio dovere; ma ho dovuto anche « constatare che questo insieme di lodevoli sforzi non rende il massimo « d'utile su cui noi si ha il diritto di fare assegnamento. Il programma « delle nuove costruzioni, l'impiego delle nuove navi nella guerra navale « moderna, sono questi i due punti importanti del problema così com- « plesso, per la cui soluzione ho fatto appello a tutti gli uomini di buona « volontà.

« Le trasformazioni incessanti del materiale hanno senza dubbio dato « molto da pensare, ed hanno suggerito nuovi progetti alla maggior parte « di nostri ufficiali di qualunque grado; però manca a tutti questi lavori « coordinazione ed unità di veduta e d'intento che sole possono assicurare « il successo.

« Per quanto già esistano scuole speciali, come quelle dei cannonieri, « delle difese sottomarine ecc., non abbiamo alcuna istituzione equivalente « che permette d'insegnare la tattica agli ufficiali chiamati a comandare e « fare la parte di stati maggiori generali sul mare; è indispensabile che « questi ufficiali sieno in grado di fare immediatamente l'applicazione di « questi metodi di guerra in presenza del nemico. È questa lacuna che « importa ora di ricolmare, col creare nella marina un organismo analogo « a quello che ha dati così soddisfacenti risultati nell'esercito.

« Reputo opportuno perciò che la creazione d'una scuola professionale « di guerra s'impone, d'una scuola però non di alti studi scientifici, ma « decisamente pratica per la guerra, e siccome il posto del marinaio è so- « vrattutto là sulla sua nave, così occorre che abbiamo una scuola navi- « gante, composta di incrociatori sotto gli ordini d'un ammiraglio.

« Questi incrociatori riuniti in una divisione navale indipendente navi- « gheranno nella Manica, nel Mediterraneo, a seconda del bisogno; si « studierà da questa divisione la soluzione dei grandi problemi di tattica « navale, con tutte le conseguenze che ne derivano, e si riuscirà così pron- « tamente, ne son sicuro, a creare un insieme di discipline navali alle « quali saranno iniziati gli ufficiali di questa scuola, che finiranno per « costituire, direi il semenzaio dei nostri futuri comandanti di squadra.

« La creazione di questa divisione navale d'istruzione, composta di navi « già in armamento, non importerà che una piccola spesa, e l'impiego « speciale di questi incrociatori non modificherà punto il piano di mobi- « litazione della flotta, giacchè il ministro avrà sempre la facoltà di ri- « chiamare questi incrociatori per mandarli a far parte delle squadre ri- « spettive, specialmente al momento delle grandi manovre od in caso di « mobilitazione.

« Queste sono le vedute generali che ho l'onore di sottomettere alla « vostra alta sanzione, con la ferma speranza che esse rispondano alle « necessità urgenti del servizio della marina.

DECRETO.

Art. 1°. — È creata, alla dipendenza del dipartimento della marina, una scuola superiore di guerra.

Art. 2°. — Questa scuola ha per iscopo:

a) Di permettere lo studio dei problemi che hanno relazione con la guerra navale moderna;

b) D'iniziare il maggior numero possibile d'ufficiali ai doveri e alle responsabilità del comando cui possono essere chiamati.

Art. 3°. — Questa scuola è stabilita a bordo di navi armate, formanti una divisione navale indipendente, agli ordini di un ufficiale ammiraglio che avrà il titolo di comandante della scuola superiore di guerra.

La composizione dello stato maggiore generale di questa divisione navale d'istruzione sarà regolata da un decreto ministeriale. Gli ufficiali in 2° saranno scelti dal comandante. Gli stati maggiori sono scelti dal Ministro, dietro proposta della commissione d'avanzamento di 1° grado.

Gli ufficiali allievi saranno ammessi senza esami: essi vi seguiranno dei corsi che abbracceranno le seguenti materie:

Tattica navale;

Preparazione del combattimento;

Segnali di guerra;

Attacco e difesa delle coste;

Navigazione sottomarina;

Teoria della nave e studio sulla sua stabilità e sulla maniera di usare, durante la navigazione, gli scompartimenti per far fronte alle vie d'acqua;

Stato attuale del materiale della nostra flotta e delle flotte straniere;

Principii generali di balistica sperimentale, torpedini, macchine;

Perforazioni delle corazze;

Analisi dei fatti storici donde possono trarsi ammaestramenti per le flotte moderne;

Principii di diritto marittimo internazionale;

Principii d'amministrazione marittima;

Regole d'igiene navale.

Art. 4°. — La durata del soggiorno alla scuola è di un anno, alla fine del quale gli ufficiali allievi subiscono un esame sulle materie insegnate nella scuola, dinanzi una commissione composta come segue:

Un vice ammiraglio comandante delle squadre;

Il direttore della scuola;

I comandanti delle navi della divisione navale che compongono la scuola;

Il capo di stato maggiore della scuola.

Art. 5°. — La commissione consegna, in nome del ministro, un brevetto agli ufficiali che subiscono con successo l'esame finale.

Questi ufficiali brevettati saranno classificati in ordine d'esame e quindi destinati agli stati maggiori generali, sia a bordo delle navi come a quelli di terra.

Ad essi è riservata la promozione a scelta, col vantaggio del terzo sui propri compagni di grado.

Art. 6°. — L'ufficiale ammiraglio direttore della scuola fa parte della commissione d'avanzamento per gli ufficiali di marina.

Art. 7°. — La divisione navale d'istruzione è riunita alle squadre durante le grandi manovre annuali; eventualmente essa potrà far parte d'una sola squadra, ma in speciali circostanze fissate dal ministro.

Art. 8°. — Gli ufficiali insegnanti sono designati dal ministro, sulla proposta del direttore della scuola. Essi hanno diritto al supplemento stabilito dal decreto sul soldo.

Art. 9°. — Un decreto ministeriale regolerà provvisoriamente la composizione dello stato maggiore generale e degli stati maggiori delle navi della divisione navale d'istruzione, ed il modo di funzionamento della scuola.

Parigi, 27 dicembre 1895.

FÉLIX FAURE.

SPAGNA.

Le spedizioni militari a Cuba. (Continuazione). — Il 23 marzo del corrente anno saliva, in Ispagna, al potere il partito liberale conservatore e il dicastero della guerra passava dal generale Lopez Dominguez al generale Azcàrraga.

La guarnigione di Cuba, a quella data, era composta nel modo seguente:

Fanteria.

62° reggimento fanteria (Alfonso XIII);
63° id. id. (Maria Cristina);
64° id. id. (Simancas);
65° id. id. (Cuba);
66° id. id. (Habana);
67° id. id. (Tarragona);
75° id. id. (Isabel la Catòlica);
22° battaglione cacciatori (Cadice);
7 battaglioni peninsulari;
Brigata disciplinare di Cuba;
Corpo militare dell'ordine pubblico.

Cavalleria.

29° reggimento cavalleria (Hernàn Cortès);
30° id. id. (Pizarro).

Artiglieria.

10° battaglione di artiglieria da piazza;
1 batteria da montagna.

Genio.

1 battaglione misto del genio;
1 compagnia telegrafisti;
1 id ferrovieri;
2 id. zappatori.

Guardia civile.

17° reggimento (Tercio):
18° id. (id.):
19° id. (id.).

Servizi accessorî.

Seconda brigata di sanità militare.

La prima misura adottata dal nuovo gabinetto fu la designazione del generale in capo per l'esercito di operazioni in Cuba. E con Regio decreto in data 28 marzo fu nominato al posto del tenente generale Calleja, allora governatore e capitano dell'isola, il capitano generale Martinez Campos.

Il nuovo Ministro della guerra sottoponeva quindi alla Camera un disegno di legge circa gli aumenti in forza armata che potessero essere necessari per dominare il più presto possibile il movimento insurrezionale occorso in Cuba, in quell'epoca localizzato solo nella parte orientale dell'isola. E quest'atto era tanto necessario che con decreto in data del 27 marzo, l'esercito operante veniva rinforzato con altri 6,080 uomini dell'arma di fanteria, oltre al personale di ufficiali superiori ed inferiori necessario. Con la stessa data furono dal Ministero della guerra designati a partire con questo contingente: 5 ufficiali superiori, 18 capitani e 47 ufficiali subalterni, tutti a propria domanda. Con decreto del 29 marzo fu inoltre elevato a 800 uomini il contingente di artiglieria da fortezza nell'isola di Cuba, aumento a cui si sarebbe provveduto colle reclute alle quali fosse in sorte toccato il servizio nell'esercito coloniale. Finalmente con decreto del 4 aprile, furono designati a passare all'esercito di Cuba 4 battaglioni di cacciatori di residenza a Puerto Rico, elevando il loro contingente a 900 uomini l'uno, e formati su 6 compagnie cadauno.



Pensioni degli ufficiali spagnuoli. — Gli ufficiali dell'esercito spagnolo, possono aver diritto alla pensione nei seguenti casi:

1° per avere raggiunto il limite di età fissato dalla legge;

2° per constatata inattitudine fisica;

3° per volontà propria;

4° per non avere per 3 anni consecutivi ottenuta l'idoneità per l'avanzamento al grado superiore, o per gravi mancanze per le quali debba decidere il Governo, previa discolpa dell'interessato e consultazione del Consiglio supremo di guerra e marina.

Limiti di età per il ritiro. — Nei corpi di stato maggiore, fanteria, cavalleria, artiglieria, genio, carabinieri e finanzieri, gli ufficiali avranno diritto alla pensione di ritiro alle età seguenti:

Tenenti a 51 anni — capitani a 56 — maggiori e tenenti colonnelli a 60 — colonnelli a 62.

Nei corpi: giuridico militare, di amministrazione, di sanità, del clero castrense, veterinario, di equitazione e delle officine militari alle età seguenti:

Gli assimilati a tenente e capitano a 60 anni — a maggiore e tenente colonnello a 62, a colonnello a 64 e gli aspiranti a generale a 66 anni.

Legge del 2 luglio 1865. — Il limite minimo prescritto per il ritiro è fissato a 20 anni di servizio effettivo, prendendo per base lo stipendio dell'ultimo grado, nel quale l'ufficiale sia rimasto per non meno di due anni. Il limite massimo si raggiungerà ai 35 anni di effettivo servizio. Le campagne di guerra saranno incluse nella pensione di ritiro dopo compiuto il 20° anno di servizio effettivo.

Legge del 21 maggio 1889. — Stabilisce che gli ufficiali che abbiano servito per non meno di 6 anni negli eserciti coloniali la pensione stabilita dalla legge del 2 luglio 1865 è aumentata di un terzo (vedi specchio III). Per gli ufficiali che abbiano servito per non meno di 20 anni negli eserciti coloniali la pensione stabilita dalla legge 2 luglio 1865 è raddoppiata.

Ufficiali generali. — Gli ufficiali generali dell'esercito spagnuolo possono trovarsi nelle seguenti posizioni:

Attività di servizio, cuartel (specie di posizione ausiliaria) e riserva.

Lo specchio seguente indica gli stipendi annuali che percepiscono nelle suddette tre posizioni:

VAPORI	PORTI di partenza	DATA		
		Giorno	Mese	Anno
Reina Maria Cristina (straordinario)	Barcellona . .	1°	Aprile	95
	Cartagena . .	2	»	»
	Cadice	4	»	»
Ciudad de Cadiz (postale)	Cadice	3	»	»
	Barcellona . .	5	»	»
Montevideo (postale) .	Valenza . . .	6	»	»
	Cadice	8	»	»
San Francisco (commerciale)	Santander . .	6	»	»
	Cadice	10	»	»
San Agustin (straordinario)	Santander. . .	5	»	»
	Coruña . . .	7	»	»
Antonio Lopez (postale)	Santander . .	18	»	»
	Coruña . . .	19	»	»

izione a Cuba.

Anno	CORPI E RIPARTI	CONTINGENTE da trasportare					Totale generale
		Generali	Ufficiali superiori	Ufficiali inferiori	Sottufficiali	Caporali e soldati	
95	del 4° corpo d'armata . .	»	1	2	1	499	
»	battagl. di fanteria marina.	»	3	36	37	853	1479
»	quartier generale	3	12	23	»	6	
»	del 2° corpo d'armata. . .	1	8	20	4	905	938
»	del 4° » . . .	»	»	11	4	412	
»	del 3° » . . .	»	»	7	4	787	2096
»	del 1° » . . .	»	5	21	4	750	
»	del 6° » . . .	»	1	8	4	1095	1108
»	» » . . .	»	»	»	»	»	
»	» » . . .	»	»	5	»	»	1005
»	del 7° corpo d'armata . .	»	1	11	4	984	
»	del 1° e 5° » . .	»	3	33	4	885	941
»	» » . .	»	1	3	»	10	
		4	37	184	66	7186	7477

SPECCHIO I.

GRADI	STIPENDI ANNUALI					
	Attività		Quartel		Riserva	
	L.	C.	L.	C.	L.	C.
Capitano generale	30000	»	»	»	»	»
Tenente gener. di corpo d'esercito	25000	»	»	»	»	»
Tenente gener. in altra destinazione	22500	»	11250	»	12500	»
Generale di divisione	15000	»	7500	»	11250	»
Generale di brigata	10000	»	6250	»	8000	»

Le prime due categorie di generali in qualsiasi posizione percepiscono sempre lo stipendio di attività di servizio.

I limiti di età sono i seguenti: nessun limite pei capitani generali, 72 anni pei tenenti generali, 68 pei generali di divisione e 66 pei generali di brigata.

Computo delle pensioni annuali degli ufficiali secondo la legge d

GRADI	Ai 20 anni di servizio		Ai 25 anni di servizio		Ai 3(di se
	L.	C.	L.	C.	L.
Colonnello	2250	»	3000	»	45(
Tenente colonnello	1800	»	2400	»	36(
Maggiore	1500	»	2000	»	30(
Capitano	900	»	1200	»	18(
Tenente	675	»	900	»	135
Sottotenente	585	»	780	»	117
	30 Cent.		40 Cent.		60 C

SPECCHIO II.

li superiori ed inferiori dell'esercito spagnolo, del 2 luglio 1865.

30 anni servizio		Ai 31 anni di servizio		Ai 32 anni di servizio		Ai 33 anni di servizio		Ai 34 anni di servizio		Ai 35 anni di servizio	
L.	C.	L.	C.	L.	L.	L.	C.	L.	C.	L.	C.
500	»	4950	»	5400	»	5850	»	6300	»	6750	»
600	»	3960	»	4320	»	4680	»	5040	»	5400	»
000	»	3300	»	3600	»	3900	»	4200	»	4500	»
800	»	1980	»	2160	»	2340	»	2520	»	2700	»
350	»	1485	»	1620	»	1755	»	1890	»	2025	»
170	»	1293	»	1401	»	1519	80	1638	»	4765	»
Cent.		66 Cent.		72 Cent.		78 Cent		84 Cent.		90 Cent.	

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

I. Ordinamento, reclutamento ecc.

Le norme per l'istruzione e l'educazione dei volontari di prima classe in Russia. (*Militär-Wochenblatt*, 28 dicembre 1895).

— *L'ordinamento dell'esercito spedizionario a Cuba.* (*Revista cientifico-militar*, 15 dicembre 1895).

— *L'ordinamento militare della Grecia.* Continuazione. (*Revue militaire de l'étranger*, dicembre 1895). — Comando superiore e amministrazione centrale — Bilancio della guerra — Legge di reclutamento.

— *I corpi disciplinari all'estero.* (*Revue militaire de l'étranger*, dicembre 1895). « Lo sforzo incessante per portare al massimo il numero degli uomini da incorporarsi ha potuto, in questi ultimi tempi, provocare alcune misure che rendono meno rigorose le condizioni di attitudine fisica del servizio militare; ma conviene riconoscere che le condizioni morali per l'ammissione nei corpi di truppa non hanno subito alcuna modificazione; sembra riconosciuto dappertutto che una attenuazione qualunque in quest'ordine d'idee giustificherebbe il rimprovero contro l'odierna tendenza di aumentare il numero a scapito della qualità.

« Esistono tuttavia differenze notevoli fra i procedimenti in uso nei diversi Stati, per tenere lontano dai corpi di truppa gli uomini che, sia per i loro precedenti, sia per gravi mancanze posteriori alla loro entrata in servizio, potrebbero portarvi il cattivo esempio.

« Si notano d'altra parte, in questi tempi di espansione coloniale, certe correnti d'opinione in favore dell'utilizzazione di questi militari per spedizioni lontane, affine di conservare gli elementi sani alla difesa nazionale.

« In siffatte condizioni, la questione dell'incorporazione e del servizio militare dei pregiudicati prende un carattere di attualità, che rende

Computo delle pensioni annuali degli ufficiali superiori ea sulle pensioni suddette, decretato dalla legge del 21 mag sei anni di servizio nelle colonie).

GRADI	Ai 20 anni di servizio		Ai 25 anni di servizio		Ai 30 di se
	L.	C.	L.	C.	L.
Colonnello	3000	»	3996	»	600
Tenente colonnello	2400	»	3192	»	480
Maggiore	1987	92	2666	52	399
Capitano	1200	»	1596	»	240
Tenente	900	»	1200	»	180
Sottotenente	780	»	1040	»	156
	30 Cent.		40 Cent.		60 C

SPECCHIO III.

ed inferiori dell'esercito spagnolo con l'aumento di un terzo
aggio 1889 (per gli ufficiali che abbiano prestato non meno di

30 anni servizio		Ai 31 anni di servizio		Ai 32 anni di servizio		Ai 33 anni di servizio		Ai 34 anni di servizio		Ai 35 anni di servizio	
.	C.	L.	C.	L.	L.	L.	C.	L.	C.	L.	C.
000	»	6600	»	7200	»	7800	»	8400	»	9000	»
800	»	5280	»	5760	»	6240	»	6720	»	7200	»
999	84	4400	»	4800	»	5200	»	5100	»	6000	»
400	»	2640	»	2880	»	3020	»	3260	»	3600	»
300	»	1980	»	2160	»	2340	»	2520	»	2700	»
560	»	1724	»	1872	»	2021	»	2184	»	2340	»
Cent.		66 Cent.		72 Cent.		78 Cent.		84 Cent.		90 Cent.	

utile lo studio dell'ordinamento e dell'utilizzazione dei corpi disciplinari nei diversi Stati ».

Ciò premesso, si passa ad esporre detto ordinamento in Germania, in Russia, in Italia e in Spagna.

— *Nuove prescrizioni per il reclutamento in Italia.* (*Militär-Wochenblatt*, 31 dicembre 1895). Si riportano per sunto senza commenti le ultime prescrizioni su questa materia pubblicate dal *Giornale militare*.

— *Il bilancio francese del 1895*. Sguardo retrospettivo all'anno scorso. (*Avenir militaire*, 3 gennaio 1896).

— *I riassoldamenti*. Questioni varie relative ai riassoldamenti in Francia. (*Progrès militaire*, 4 gennaio 1896).

— *Le istituzioni militari della Svizzera*, per L. F. de Cordova. (*Revista tecnica de infanteria y caballeria*, 1° gennaio 1896).

— *Ordinamento militare dei ciclisti agli Stati Uniti*. (Periodico e numero sopracitati).

— *Gli ordinamenti militari antichi*, specialmente della Grecia e di Roma. (*Revista militar*, 31 dicembre 1895).

— *Ordinamento del servizio dei pionieri nell'Africa equatoriale*. (*Revue du génie*, dicembre 1895).

2. Arte militare.

Le istituzioni tedesche sui lavori di attacco della fanteria e dei pionieri. (*Revue du génie*, dicembre 1895).

— *Modo di superare e distruggere le difese accessorie*. (*Revue du génie*, dicembre 1895).

— *Ponti portatili per facilitare le operazioni militari lungo i fiumi*. (*Revue du génie*, dicembre 1895). Necessità di assegnare ad ogni grande bacino fluviale un equipaggio speciale di ponti portatili — Condizioni a cui deve soddisfare questo materiale.

— *Le manovre imperiali tedesche giudicate da un inglese*. (*Revue du cercle militaire*, 4 gennaio 1896). Si passano in rassegna vari articoli del *Times* sulle dette manovre e si premette: « A prima vista ci sarebbe da meravigliarsi che gl'inglesi e i loro giornali consacrino tanto tempo alle questioni militari del continente; di vedere i loro ufficiali seguire assiduamente le grandi manovre degli eserciti europei, sia a titolo privato, sia a titolo ufficiale

« Ma se si considera che grandi manovre, propriamente dette, in Inghilterra non se ne fanno, e che quelle del 1895, benchè rappre-

sentino un progresso sul passato, sono state semplici manovre di divisione, si comprende che gli ufficiali inglesi, se non vengono sul continente, non potranno mai rendersi conto di ciò che sia il maneggio delle grandi masse che formano gli eserciti moderni ».

— *La condotta della guerra.* (*Militär Wochenblatt*, 28 dicembre 1895).

— *Gli effetti del tiro e la tattica.* (Periodico e numero sopracitato).

— *L'istruzione delle reclute nelle compagnie.* (*Revista militar*, 31 dicembre 1895).

— *Forti o deboli le avanguardie?* (*Militär-Wochenblatt*, 28 dicembre 1895).

— *Ordinamento, educazione e condotta della cavalleria.* (Periodico e numero sopracitato).

— *I nuovi obici da campagna in Francia.* (Periodico e numero sopracitato).

3. Storia militare e generale.

La vita del generale feld maresciallo v. Boyen. Biografia militare. (*Militär-Wochenblatt*, 4 gennaio 1896).

— *Napoleone.* La repubblica — Il consolato — L'impero — Sant'Elena — Secondo i pittori, gli scultori, gli incisori. Grande album con 150 incisioni e note esplicative. Parigi, 1895, Hachette.

— *La nostra* (francese) *scuola politecnica.* G. Claris. Notizie sulla fondazione, l'ordinamento, i grogrammi e biografie degli allievi divenuti celebri. Parigi, 1895, Motteroz.

— *Documenti per la storia dell'ultima guerra cino-giapponese.* (*Revista cientifico militar*, 15 dicembre 1895).

— *In memoria dell'arciduca Alberto.* Biografia militare. (*Organ der militär-wissenschaftlichen Vereine*, ultimo fascicolo del 1895).

— *La difesa di Carlsburg nell'anno 1849.* Tratta dal diario del colonnello F. Rieger. (*Organ der militär-wissenschaftlichen Vereine*, ultimo fascicolo del 1895).

4. Geografia, Viaggi, Colonie.

Tarifa, Tangeri, isola Peregil. M. Navarro. (*Estudios militares*, 5 dicembre 1895).

— *Gl'italiani nell'Eritrea.* (*Revue du cercle militaire*, 4 gennaio 1896). Relazione sommaria dei fatti avvenuti dopo Amba Alagi (concentramento

delle truppe ed invio di rinforzi) fatta con sufficiente esattezza e con imparzialità.

— *I lavori del distaccamento del genio durante la spedizione di Kong.* (*Revue du génie*, dicembre 1895). Il 22 ottobre 1894 un distaccamento del genio in Francia, comandato dal capitano Devrez, era destinato a far parte di una colonna nella regione di Kong in Africa, incaricata specialmente di costruirvi e attivarvi una linea telegrafica che collegasse Grand-Bassan a Kong. Si espongono i lavori fatti da questo distaccamento.

— *La spedizione a Cuba.* Per F. Madariaga. Continuazione. (*Revista tecnico de infanteria y caballeria*, 1° gennaio 1896).

— *Viaggio nella Siria centrale e nella Mesopotamia.* A. Garavaglio. (Supplemento al fascicolo di dicembre 1895 della *Esplorazione commerciale*).

— *Bollettino del Ministro degli affari esteri.* (Novembre 1895). Scuole all'estero — Consolato di Bayrut e Porto Said — Concessione di terreni nell'Eritrea — Collegio italiano in Alessandria d'Egitto — Emigrazione al Transvaal — Colonia italiana al Caucaso — Italiani morti all'estero.

5. Tecnologia e scienze fisiche.

La bussola guida pantometrica. Descrizione e applicazioni. (*Revue du cercle militaire*, 4 gennaio 1895).

6. Varietà.

La vita militare al secolo XVI. Continuazione. (*Revista tecnica de infanteria y caballeria*, 1° gennaio 1896.

— *Una confutazione di Tolstoi fatta dal generale Dragomirow.* Continuazione e fine. (*Revue du cercle militaire*, 28 dicembre 1895). Si tratta di uno scritto del generale Dragomirow, in cui sono confutate alcune idee relative alla campagna del 1812, esposte in un libro dello scrittore russo Tolstoi.

— *Installazione degli uffizi e dei servizi militari a Tunisi.* (*Revue du génie*, dicembre 1895).

« I francesi entrando a Tunisi non come conquistatori ma come protettori, rispettarono non solo le proprietà private, ma il demanio dello Stato; per ciò invece di trovare come in Algeria, degli edifizi già costrutti per le amministrazioni dello Stato dovettero costruirli ».

Si dà un cenno di ciò che si è fatto a questo riguardo col concorso del genio militare.

— *Tiro e tiratori in Austria.* (*Organ der militär-wissenschaftlichen Vereine*, ultimo fascicolo del 1895). « Un segno caratteristico dei tempi è il vedere l'importanza che in tutti i paesi d'Europa si dà alle istituzioni sul tiro. Questo prova un presentimento generale di avvenimenti nei quali tutto il popolo dovrà trovarsi in armi; avvenimenti in cui l'esercito in campo avrà bisogno di un popolo armato che lo sostenga alle spalle ».

Ciò premesso si discutono brevemente le norme che reggono l'istituzione del tiro in Austria.

— *Da un anno all'altro.* Rapida rassegna degli avvenimenti militari nel 1895 specialmente in Germania. (*Militär-Wochenblatt*, 28 dicembre 1895).

— *Lo sviluppo delle strade ferrate nell'Alsazia e nella Lorena.* (Continuazione e fine. (*Revue militaire de l'étranger*, dicembre 1895). In questa ultima parte si tratta delle ferrovie costrutte dal 1892 al 1895.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
tenente colonnello M. T. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

ANNO XLI

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

DISPENSA III. — 1° FEBBRAIO 1896



ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE

SOMMARIO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA PRESENTE DISPENSA

Teatro della guerra nell'Etiopia (*Carta in dono agli associati*).

Ideale e reale in guerra. — ORESTE ZAVATTARI, capitano del 2° reggimento alpini . . . . . *Pag.* 193

Le nuove armi e la fanteria nel combattimento. — GIUSEPPE BUSU, maggiore 68° fanteria. — (*Continuazione*) . . » 206

Attorno Vei-Hai-Vei. — E. B. (continuazione) . . . » 215

Sull'impiego tattico delle tre armi nel primo periodo della campagna del 1870-71. — AGOSTINO RAVELLI, capitano di stato maggiore . . . . . » 232

Tra i libri (F):

Ancora *la storia del nostro paese.* — L'accademia militare. — Un *dizionario bibliografico militare e il valore della storia militare.* — Un *libro sulla guerra alpina.* — La traduzione tedesca di un articolo della *R. M.* — Mezzi semplici per aumentare l'efficacia del tiro delle artiglierie. — Importante pubblicazione *sulla marina austriaca* . . . . . » 243

Notizie politico-militari . . . . . » 251

Notizie militari estere:

Germania: *Esercitazioni annuali del personale in congedo. — Ispettori di cavalleria. — Variante nell'organico del ministero della guerra. — Istruzione. — Alto personale militare* . . . . » 258

Russia: *Creazione di direzioni d'intendenza d'armata. — Il commercio della Russia asiatica per effetto della costruzione della ferrovia della Siberia. — Bilancio generale di previsione pel 1896. — La casa militare dell'imperatore. — Il corpo di stato maggiore. — Promozioni di generali. — Le truppe filandesi. — I lavori del porto di Libava. — Ferrovia della Siberia. — Ferrovia di Kars. — Ferrovia Perm-Kotlas* . . . . . » 261

Spagna: *Spedizioni militari a Cuba* . . . . . » 264

Rivista dei periodici militari . . . . . » 266

PROPRIETÀ LETTERARIA.

IDEALE E REALE IN GUERRA

« Nel difficile elemento della guerra raramente
« si raggiungerà l'ideale, però anche il me-
« diocre può ~~ancora~~ raggiungere lo scopo,
« come il fatto ha mostrato ».

(N. 18 del *Militär Wochenblatt* del 1867. — Come autore dell'articolo è designato il feld maresciallo Moltke).

Nelle manifestazioni dell'attività umana, il concepito e l'attuato non si corrispondono sempre perfettamente. La fisiologia ha penato e pena tutt'ora a spiegare in che consista la volontà, ma non l'ha mai negata; la legge morale ha accettato la formola che l'uomo tanto può quanto vuole, ma la legge umana ha dimostrato che essa è anche spesse volte fallace. Le opere dei grandi parlano il linguaggio più eloquente del volere, ma nessuno di quelli che sono entrati nel tempio della gloria è disposto ad uscirne per rinunziare alla sua stessa grandezza; e tuttavia studiando opere ed azioni umane, si trova che l'ideale e il reale non si corrispondono mai così perfettamente da dover disconoscere anche il limite assegnato dal principio religioso ad ogni azione dell'uomo sulla terra. Da che ciò? Studiamoci di rintracciarne le ragioni.

L'uomo sano è capace di pensare fortemente, e pensando è anche capace, in funzione della potenzialità del suo cervello, di concepire, di ideare.

Tutti noi abbiamo accarezzato spesso degli ideali. Ma se l'uomo nella sfera dei suoi concepimenti può lavorare con una certa attività, nella sfera delle sue azioni, delle sue opere, ha delle restrizioni. Infatti vi sono gli ideali non attuabili per insufficienza di mezzo, e vi sono quelli non attuabili per insufficienza di fine. Ai primi potrebbe anche supplire la società, se l'uomo non fosse

ambizioso e orgoglioso per natura; ai secondi non supplisce nè la società nè l'uomo stesso, per ragioni ovvie a ricordare. Tuttavia nella sfera degli inattuabili del primo ordine, io distinguo ancora: gli inattuabili per assoluta insufficienza di mezzi, come quando la mente pur intravvedendo un vero, non è assolutamente capace di afferrarlo; e gli inattuabili per mancanza di un elemento dell'attuazione; cognizioni insufficenti, tempo ecc. A questa categoria appartengono molti di quegli ideali che popolano il mondo di aborti, o di forma o di sostanza in tutti i rami in che si dispiega l'attività umana. Scartati tutti questi ideali, rimane pur sempre una certa categoria di ideali attuabili.

È indubitato che questi rimangono classificati a seconda del loro *valore*, il quale essendo in ragione dell'utile che recano all'umanità, influiscono sulle azioni dell'uomo e quindi sui fenomeni della vita. Ragioniamo su questo punto.

Un benefizio include sempre l'idea di un bisogno o di un godimento, perciò il valore di un trovato viene determinato dalla quantità di bisogni a cui può soddisfare o di godimenti che può procacciare. Bisogni e godimenti riassumono tutta l'attività umana. Dove il corpo, dove l'anima; dove la carne, dove lo spirito, tutto trae vantaggio e nutrimento dall'ideale attuato; il grado verrà determinato dal confronto di quello con altro che ne procaccerà uno più perfetto o più completo. Ma quando un' ideale attuato soddisfa al maggior numero di bisogni o procaccia la maggiore quantità di godimenti, diventa l'ideale per natura, e ci obbliga a fermarci per considerarlo. In questo esame noi distinguiamo subito l'*essenziale* dall'*accessorio*, e nella distinzione quanto più apparisce meraviglioso l'essenziale, tanto più riteniamo grandioso l'ideale, e « grande » chi l'ha concepito. Varia però essendo la quantità dei bisogni dell' uomo, e questi modificandosi, ampliandosi per effetto di altri ideali posteriormente attuati, si tramuta di natura il concetto primitivo dell'ideale attuato precedentemente, e per successive eliminazioni di questo o di quell'elemento del giudizio provocato dal vario uso prodotto dai precedenti ideali, soverchiati in valore da altri posteriori, si passa di ideale in ideale senza che mai uno di questi venga a dirci l'ultima parola, a darci l'ultima opera, a stabilire l'ultimo anello di questa infinita

catena di scoperte. Se ogni ideale nella sua attuazione riuscisse perfetto, a che pro questa vicenda incessante, febbrile, di nuovi conati dell'intelligenza umana?

L'imperfezione dell'opera dell'uomo è dunque la ragione di questo fenomeno, e l'uomo è la sola ed unica ragione per cui si avvisi e si avvisi il progresso. Questo infatti rappresenta la differenza che corre tra l'ideale e il reale; e quando il progresso rallenta o par cessi, si può subito dire: o che è morta la fede negli ideali, o che quell'organismo sociale è arrivato al più alto grado di perfezionamento, per cui l'ideale e il reale si corrispondono. Ma non voglio esagerare, sebbene, come dimostrerò, ciò sia inerente alla natura umana. Vi sono ideali attuabili perfettamente e ideali attuabili pure ma meno perfettamente.

Infatti, se io aspiro a realizzare un capitale e riesco a realizzarlo, la realizzazione corona il mio ideale; ma se io riesco a realizzarlo in buona parte, la realizzazione diventa meno perfetta sebbene essa sia. Quello dunque che io dico, deve riferirsi ad ideali grandiosi: per esempio politici, sociali, artistici, scientifici e via, dove il pensamento è proprio delle menti superiori e l'attuazione è opera loro o di qualche loro artefice. Qui allora il quesito da me posto ha corrispondenti nella realtà. Spieghiamo prima il fatto filosoficamente, e poi ci serviremo di esempi caso mai per suffragarlo.

La mente dell'uomo che ha studiato e che è solito a riflettere e ad osservare, si punta su di una idea; può essere che meditando sui bisogni d'un popolo aneli a ritrovare il principio sociale ed economico che faccia al caso; o che basandosi su principi scientifici o fenomeni naturali pensi a creare un istrumento vantaggioso per la società; o altamente animata dall'ovvio soffio dell'arte tenti realizzare un'opera grandiosa di educazione. Comunque alla mente di quel genio baleni l'idea, egli la realizza e l'opera va a far compagnia alle altre grandiose che hanno resi illustri e uomini e nazioni. — Sta bene. — Ma chi può dire che quello sia proprio tutto l'ideale concepito dalla mente poderosa di quel grande? Non sempre il fulmine tien dietro al baleno, non sempre un principio attuandosi n'esce perfettamente dimostrato. Ciò dipende non perchè la mente non sia capace di concepire il meraviglioso, ma perchè il tempo che corre fra l'ideale concepito e l'attuato,

modifica la potenzialità della mente, e perchè l'opera umana va soggetta a incidenti durante quel tempo stesso.

Quando io penso al *Cinque Maggio* del Manzoni, rimango compreso da grande ammirazione per quel potente lavoro artistico, ma chi può dire che quell'*Ode* sia proprio e solo quella che dovrebbe balenare nella mente fortissima del poeta? Noi ridiamo ora pensando al telaio di Franklin, ma nessuno può affermare che il telaio che comparve ai suoi tempi sia proprio quello da lui ideato. Che significa ciò? Significa che vi è un fattore che entra a misurare il valore di un'ideale attuato ed è l'uomo, il quale riferisce tutto a se stesso, a' suoi bisogni, a' suoi desideri, e intanto trova grandioso un ideale inquanto o appaga la maggior quantità di tali bisogni e di tali desideri, o gli procaccia una maggiore quantità di godimenti.

E ciò senza distinzione fra ideale e ideale, che in ogni branca dell'attività umana l'uomo afferra il grandioso, intravede l'utile e se ne serve. Spesso accade trovandoci davanti ad un monumento noto di rimanere crudelmente ingannati e di dovere anche crudelmente rinunziare all'entusiasmo di che eravamo compresi per l'idea che ce n'eravamo formato. Da che ciò? L'ideale concepito dovette essere grandioso riferito allo stato dell'arte scultoria dell'epoca a cui il monumento si riferisce, non ad altro posteriore. Nessuno davanti ai prodotti più vigorosi dell'ingegno umano pensa a menomare il valore dell'opera; la storia, ognuno lo sa, registra gelosamente i nomi degli uomini e delle loro opere nel gran libro dei prodotti dell'ingegno, ma non tutti sono d'accordo nel dire che l'ultimo nome e l'ultima opera sia stato registrato. Ogni giorno, ogni ora, ogni momento in un punto qualsiasi del globo, può sorgere chi, soverchiando tutti i grandi, diventi grandissimo. Ma neanche quando questo grandissimo sarà scomparso, non si potrà scrivere la parola: *Fine*. Come i disinganni quotidiani ci avvertono che l'uomo è un essere limitato, sebbene pur meraviglioso, così ogni ideale ci avverte che esso non è che il principio di cento, di mille altri che baleneranno oggi, domani, o quando che sia. Ed è un bene, perchè l'ideale è fede, è virtù; l'ideale esprime valore; il rinnegare agli ideali significa deperimento fisico; intellettuale e morale. L'ideale è

una virtù sociale. Il popolo che ha ideali, è un popolo che lavora, che produce, che progredisce; e le nazioni che hanno ideali sono nazioni di valore.

Il principio da me sostenuto è vero in qualunque campo delle manifestazioni umane lo si disamini. Potrei per comprovare ciò far passare qualcheduna delle forme in che si dispiega quest'attività, e dimostrare come il progresso nella meccanica, ad esempio, nella fisica, nella chimica, nella medicina, nella chirurgia, nella nautica, nell'arte comunque ella si estrinsechi nella letteratura, nella pittura, nella scoltura, nella musica, non sia che una realizzazione continua, prodigiosa di altrettanti ideali, e come ogni nuovo trovato, ogni nuova opera non faceva che completare o ingrandire l'ideale che aveva provocata la precedente, come ogni beneficio che l'uomo risente da questi trovati non sia che un prodotto naturale di un ideale balenato o attuato; ma bramo lasciare questo lavoro a' miei lettori, che d'altra parte è anche facile, per fermarmi ancora un po' sulla ragione di questo divario che corre fra l'ideale e il reale in astratto.

Io suppongo dunque, per un istante, di avere davanti a me un grande, uno di quegli uomini d'incontrastato ingegno il cui nome passa di bocca in bocca e alla storia dell'umanità con riverenza, in sul punto in cui, solo, assorto in profondissimo concepimento, col lampo del genio negli occhi, aspetta che scocchi la scintilla che « *fòra del pensier le cose.* » Quale meraviglioso lavorio in quella mente, quale ansia in quell'animo, che battiti in quel core! A volte le vertigini lo sopraprendono ed egli cade a pochi passi dalla cima del monte a cui vuole arrivare; a volte il pensiero s'arresta in un subito come annientato e l'animo vacilla; ma provvida una mano vien dal cielo, la scintilla scocca, l'ideale balenato ingrandisce, si completa, è raggiunto. Allora Archimede esce ignudo dal bagno e corre per le vie della città gridando: « *Eureka, Eureka* »; allora Lavoisier sul punto di perdere il capo sul patibolo, prega si arresti per poco la mannaia che dovrà troncargli il capo, per vedere il risultato di alcune esperienze fatte in prigione; allora tanti altri gettano all'umanità il frutto di quell'intenso lavoro della loro mente, e la società si tramuta ad un tratto come per misterioso incanto. Sta bene.

Questo avviene quando tra il concepito e l'attuato è breve il passo: questo avviene quando in un sol lampo di genio il poeta vi detta l'*ode* che lo renderà immortale, o il monaco Schwartz vi cadrà a terra tramortito sotto l'esplosione di un miscuglio che sarà la polvere, o il Galvani, sovrapponendo dischi di rame e di zinco l'un sull'altro trarrà la scintilla che vi darà la pila, e via; ma quando mai la storia letteraria o quella delle grandi discoperte, ha detto che quell'ideale realizzato è rimasto immutabile in mezzo al muovere successivo di tanti uomini e cose? Certo il principio si è trasmesso di secolo in secolo da una generazione all'altra, e questo è quanto forma la gloria di quei grandi, ma quanti mutamenti per forzarlo a servire ai bisogni peculiari dell'uomo?

E così come il principio si è manifestato, chi può dire se il limite ad esso fissato è quello che conosciamo noi, impostogli da chi lo ideò, o diverso, in misura minore, e molto al di sotto da quello da lui concepito? I grandi cadono spesso per vertigini, ma cadono a pochi passi dal punto che volevano raggiungere. E poi? L'ho già detto, nessuno che sia entrato nel tempio della gloria, è disposto ad uscirne, tanto più ora che la vera gloria è scarsa, e il vero merito anche molto discusso.

Sappiamo tutti anche quante confessioni hanno fatto i campioni dell'ingegno per uso e consumo della loro stessa grandezza, e gli « epistolari » se ci dànno l'uomo grande, ci dànno anche l'uomo solo, colle sue passioni. Ma ritorniamo al genio che crea. L'opera dovrebbe essere meravigliosa quanto il concepimento; e infatti spesso, anzi quasi sempre, la è. Queste menti fortissime capaci di trasformare un blocco di marmo in una statua vivente, di piantarvi su una tela un impasto di colori parlanti, di trarre da poche note melodie divine, di vergare pagine eterne d'armonia di verso; queste menti fortissime, capaci di farvi cadere d'ammirazione ai loro piedi, sbalordendovi colla eccezionale potenza del loro ingegno, queste menti, dico, hanno certamente superato il reale. E ciò sta bene; ma chi può giurare sul loro capo che la loro mente non abbia drizzato le ali ben più in su, e che quello sia stato proprio e solo e tutto il loro ideale? Dante quando si trova, nel Paradiso, di

fronte a Dio, non trova più versi per proseguire nel suo celeste idioma a tratteggiare il solo ed unico bene; e dopo aver confessato:

O quanto è corto il dire, e come fioco
Al mio concetto! e questo, e quel ch'io vidi
È tanto, che non basta a dicer poco, (1)

come per esprimere il limite pur fissato alla sua mente scrive:

All'alta fantasia qui mancò possa (1).

Dante era grande, Dante era fortissimo ingegno, ma era uomo e riconobbe il limite assegnato ad ogni ideale. Tuttavia io non affermerei cosa esatta se, dicendo che l'ideale e il reale non si corrispondono *mai* perfettamente, non facessi delle restrizioni. Il sofisma diventa un anacronismo, quando sia messo lì nudo così e dimostrato solo per il suo verso o ritenuto tale solo facendo un ragionamento in forma astratta. Infatti direbbe cosa inesatta chi immaginando ad un celere mezzo di corrispondere fra due punti lontanissimi fra di loro, sostenesse che nel campo reale il telegrafo non sia l'ideale dei mezzi celeri di corrispondenza; e così direbbe cosa inesatta chi, immaginando una tela che abbia a rappresentare la trasfigurazione di Cristo, sostenesse che il quadro di Raffaello non sia il reale fino ad ora di quell'ideale. — Non bisogna quindi esagerare. Vi sono delle distinzioni necessarie a farsi per non far credere che una verità è verità solo perchè la si sostiene a qualunque costo. — L'ideale e il reale non si corrispondono perfettamente che negli effetti riferiti all'uomo. Dante dice di Vergilio:

Tu se' solo colui da cui io tolsi
Lo bello stile che m'ha fatto onore (2),

ma non tutti gli studenti di quarta ginnasiale sono propensi a credere che ciò sia, perchè molti trovano detestabile lo studio del

(1) *Paradiso*; Canto XXXIII.
(2) *Inferno*, Canto I.

latino. Vuol dire che ciò che è ideale per uno, non è ideale per un altro; e ciò è un bene, perchè nella varietà di ideali trova la varia esplicazione delle attitudini dello ingegno umano. Nella varietà, che è indispensabile manifestazione del vario nutrimento dato alla mente, trovano giusto tutte le gradazioni di conati umani e dal complesso di essi scaturisce il progresso universale. I grandi ingegni e perciò i grandi trovati non restano privilegio più di uno che di un altro popolo; essi sono di tutti i popoli.

La storia di un popolo non è più ricca, in genere, di quella di un altro popolo per nomi e per opere; ma tutti i popoli hanno la loro storia grandiosa; e i benefizi dell'ingegno o del braccio così distribuiti recano gloria e prosperità sì all'uno che all'altro. E registrata quest'altra verità ritorniamo al nostro principio.

Nell'estrinsecazione sua, un ideale non sempre felicemente si realizza in tutta la sua potenza, perchè non sempre l'ambiente viene a favorirlo, o non sempre dura nell'uomo la tenacia nel proposito. Sia che il fatto si riferisca ad uno o a più individui, sia che si disamini nella politica come nella guerra, in scienza come in arte, esso è dimostrata verità. L'unità italiana cantata da Dante, da Petrarca, ricantata da Alfieri, da Foscolo, da Leopardi, da Manzoni, vagheggiata da statisti e storici e romanzieri illustri, anelata da patrioti d'ogni classe, voluta con fede sincera da mille e mille altri, non potè essere realizzata che quando l'ambiente le fu favorevole e la costanza dei Principi e del popolo italiano la soccorse insino al suo trionfo. Così dicasi dell'unità germanica. Cavour e Bismarck, Vittorio Emanuele II e Guglielmo di Prussia, rappresentano agli occhi della fantasia popolare i primi strumenti di quel grande fatto; ma essi hanno il merito di non avere mai perduto di vista quell'ideale, e di avere con tenacia senza pari atteso o provocato il momento in cui preparatosi favorevole l'ambiente, quell'ideale potesse trionfare. Ma agli occhi dello storico coscienzioso si appalesa un altro particolare: quell'ideale che era già patrimonio della storia, e che si era tramandato di secolo in secolo come utopistico, che aveva dovuto essere scordato spesso, rinnegato qualchevolta; quell'ideale non aveva potuto attuarsi prima non per mancanza di sua intrinseca bontà, ma per difetto di opportunità. Tutti i tentativi non riusciti, tutti i martiri caduti per quell'ideale, il sangue versato

per la realizzazione sua, ci proclamano quest'altra verità: che un principio non può valere se non lo secondi il sangue e l'opera dell'uomo. In qualunque campo il fatto ha corrispondenti e si avverra; nel campo religioso, nello scientifico, nell'artistico, nell'economico, nel sociale.

Forse che la quistione tanto dibattuta della fisionomia che dovranno prendere le società nostre in avvenire, è molto diversa da quello dello spirito che animerà la musica o di quello che modificherà gli ordinamenti militari, e tramuterà quelli religiosi nel venturo secolo? Quando un ideale è maturo, consono allo spirito dei tempi e ai bisogni degli uomini, esso si avverra, e si avverra non per virtù del caso, ma per virtù dell'ambiente, ma per necessità storica. « *Lorsque une réforme est devenue nécessaire, rien ne l'empêche, et tout la sert,* » scriveva uno storico illustre della rivoluzione francese. Uno può avere la fortuna di segnalarla per tempo all'umanità, è vero, ed è un merito; ma essa avverrebbe anche senza quell'uno, per virtù degli eventi.

Anche nel campo letterario, dove pur è più facile attendere l'innovazione, questo avviene quando l'ambiente è saturo.

Anche Dante, Petrarca, Macchiavelli, Foscolo, Alfieri, Leopardi, Manzoni furono tali perchè li aiutarono i tempi, li favorì l'ambiente. La teoria del Balbo quindi che dice che sono i tempi che fanno gli uomini grandi, è vera in tutta la sua estensione.

La questione sociale attuale non è forse quistione che interessi più al vero l'umanità presente? Certamente. Perchè non è risolta? Perchè l'ambiente non le è ancora favorevole. Forse che le guerre future si combatteranno sempre colle armi attuali? Si combatteranno con esse finchè non si sarà trovato un mezzo diverso dalla polvere di lanciare i proiettili.

Affermato anche questo principio, registriamone un altro.

Chi studia la storia, trova dei periodi di produzione, di attività, di progresso alternati con altri di improduttività, di inerzia quasi, di regresso anche; ma li trova alternati nelle modalità di manifestazioni delle energie umane così che impossibile pur di rintracciare un periodo, il men produttivo, dove non si ravvisi qualche lampo dell'ingegno umano. Quando, caduto l'impero romano, anco la lingua latina classica andò corrompendosi, tro-

viamo ancora nel « *De consolatione philosophiae* » del Boezio un lampo dell'antico idioma. Ciò verrebbe a dar ragione a chi sostiene che l'ingegno non è privilegio di tempi, ma privilegio di natura favorito dal voler dell'uomo.

Il fatto però che questi esempi sono scarsi e che viceversa sono abbondantissimi gli altri, non può non obbligarci a considerare il fenomeno. Sapendo che l'uomo è anche per sua natura neghittoso e che appena appena possa raggiungere la felicità, comunque ella sia limitata, si contenta, e che difficilmente si sente spinto a forti opere se non vi sia costretto da potente interesse, o da ambizione, o da vigoroso ideale, conviene ritenere che le epoche più favorevoli per le manifestazioni più vitali della sua attività saranno quelle nelle quali vi è lotta, vi è contrasto, e il bisogno prepotente batte con violenza alla porta della sua abitazione. Chi si occupa dell'umanità, è segno che vi trova il suo tornaconto; se l'umanità è fredda, scettica, indifferente, l'uomo anche d'ingegno si sente freddo, scettico, indifferente; se l'umanità è ardente, in sussulto continuo, tutti si muovono, tutti si agitano; i mediocri spariscono, i grandi grandeggiano di più. L'ingegno riscaldato, eccitato, lavora e la mente produce. Nella febbre del desiderio di primeggiare, nella febbre di giovare altrui per giovare a sè stesso, ognuno che si senta forza e fede avanza, sorpassa ostacoli, abbatte barriere e avanza, avanza sempre. *Impavidum ferient ruinae!*

Che importa allora se l'opera non riesce quale la mente l'ha concepita? E come potrebbe uscirne tale se il tempo stringe, se l'ambizione divampa fiera rabbiosa?

Chi avrebbe potuto mettere un freno all'attività febbrile di Napoleone, dopo i trionfi delle sue armate? Eppure Napoleone è l'espressione sincera di una apparente contraddizione. Egli che aveva potuto sostenere, provandolo, che *impossibile* era voce da bandire da ogni dizionario, dovette suo malgrado ritenersi quella formola a Waterloo.

L'opera era rimasta strozzata per via dalla febbre dell'ambizione, e n'era uscita imperfetta. Certo, a chi studia la storia, altre ragioni si affacciano per spiegare quel meraviglioso fenomeno, ma una sintesi morale non può non riassumere così quel fatto.

Vittorio Alfieri, nel campo morale, è l'incarnazione certo più viva del principio in potenza del « volere è potere »; ma l'ideale di Vittorio Alfieri è rimasto un puro e semplice ideale per allora nel campo dei fatti, sublime ideale che non ebbe altro sfogo che un Alfieri. Infatti il rinnovamento spirituale degli italiani al quale contribuì moltissimo il tragico d'Asti, perchè l'opera sua non andò perduta, avvenne assai posteriormente alla sua morte.

Potrei qui passare in rivista quei fortissimi caratteri che colla perseveranza nei propositi riuscirono a egregie cose; potrei, sfogliando le vite di questi martiri del lavoro, tentare di distruggere la formola, ma dovrei sempre rivalermi d'una legge inesorabile che governa e uomini e cose, la quale insiste nello affermare che il limite assegnato all'opera dell'uomo è dettato da un'altra legge, più elevata, più razionale, che governa tutto, che vige sopra ogni persona, che pone un freno alle ambizioni troppo spinte e tronca tutto ciò che non è logico, onesto; la legge di natura.

Nel campo storico è ampiamente dimostrata la non perfetta corrispondenza sempre tra l'ideale e il reale. Ho citato l'esempio di Napoleone perchè esso è uno di quelli che saltano subito all'occhio; ma posso senza tema di errare, affermare che la storia d'ogni popolo è un'incessante contradizione di quei due elementi. I popoli, o per loro propria aspirazione o per virtù di eventi o per volere di principi, hanno mai sempre mostrato nella lotta di agognare alla realizzazione di ideali successivi, continui, più o meno grandiosi, più o meno onesti, anche più o meno logici, anche più o meno umani, non importa, ma di aspirare sempre a scopi.

L'arte politica è originata da ciò; l'arte della guerra è venuta da ciò, ed a servito a ciò. La guerra ha esistito sempre perchè vi furono passioni, e le passioni perchè vi furono sempre ideali. Ma in ogni epoca, per ogni periodo, per ogni fatto, l'opera umana apparve se non sempre, quasi sempre assai contrastata. Perchè ciò? Forse che anche negli onesti ideali mancò la forza del volere, mancò il coraggio dell'affrontare i risultati di un'aspirazione?

No, certamente: apparve contrastata perchè l'ideale è un parto della mente, o dell'animo, ed il reale è il risultato freddo dell'azione riferita al mezzo, al tempo e allo spazio.

Quando io studio il formarsi dell'idea religiosa presso i vari popoli dell'antichità, io trovo che essa è varia presso di essi. Eppure è noto il bisogno d'un ente, posto al di fuori dell'uomo, che venga a lui in aiuto nei momenti di debolezza e che l'uomo il quale, per la sua insufficienza a sè stesso, ha constatata la necessità di fissare in qualchecosa di materiale l'arte che ha concepito perchè le sue occupazioni non gli permettono di restare sempre in contemplazione per non perdere il senso della divinità, ha incarnato quest'ideale in un mezzo reale che è ben diverso da un popolo all'altro. Ma nessuno potrà certamente sostenermi che l'ente realizzato dai Fenici o dagli Assiri sia migliore di quello realizzato dalla religione cristiana. Eppure nello spirito, il principio è uno: chiamare in aiuto un ente posto al di fuori di noi, per trarre forza a combattere contro le traversie della vita. Ma la storia va ancora più in là. Siccome vari sono i bisogni dei vari popoli, varia la forza di volontà, vario il grado di superstizione, così varia deve essere altresì la lotta per il trionfo dei suoi ideali, e in materia di fatto varia la realizzazione di essi. Informi la lotta religiosa per la riforma in Italia e in Ispagna dove ha assunto carattere assai diverso da quello avuto in Germania e in Inghilterra.

Presso un popolo, ad esempio, la libertà è raggiunta con poca lotta per effetto stesso degli eventi e del tempo; presso altri è contrastata a lungo; presso altri non mai raggiunta. Per taluni il miglioramento di certe classi sociali è cagione di lotta, per altri lo è l'ambizione o l'inettitudine di un principe, per altri la discoperta di un tesoro, per altri ancora un'invenzione; ma l'ideale solo, unico dell'umanità è il bene, la felicità, la pace a cui tutti aspirano perchè ognuno aspira al bene, alla felicità propria.

La guerra nella storia dell'umanità rappresenta il mezzo più generale, più largo, più comune ed anche talora più efficace per la realizzazione di un ideale. E la politica non è che un mezzo che serve alla guerra per portarla a svolgersi in un ambiente

favorevole (1). L'ideale politico ha la sua realizzazione in due mezzi: o nell'arte politica stessa, o nell'arte della guerra. I governanti saggi cercano di esaurire prima i mezzi che offre la politica innanzi di ricorrere alla seconda: spesso la politica si mostra inefficace e allora si ricorre alla guerra. Eppure anche nella guerra quale contrasto e quanto fra il concepito e l'attuato!

ORESTE ZAVATTARI
capitano del 2° reggimento alpini.

(*Continua*).

---

(1) La guerra é la continuazione della politica, le armi alla mano, d'onde l'influenza di quest'ultima anche sul modo di condurre la guerra. — GOLTZ, *La Nazione armata*, pag. 134.

LE NUOVE ARMI E LA FANTERIA NEL COMBATTIMENTO

Continuazione — Vedi dispensa XXIII

Napoleone scrisse, che la vittoria è per chi manovra, e Moltke, uno dei suoi più grandi interpetri, a conferma, scrive che: i risultati tattici dipenderanno sempre dagli atti strategici, dalla manovra del teatro di operazione, la quale prelude a quella del campo tattico. Eppure, Napoleone che, semplice comandante d'artiglieria, aveva insegnato ai suoi capi, come si dovesse fare per conquistare le forti posizioni delle Alpi Marittime, così valorosamente attaccate, così strenuamente difese, Napoleone, che esordì tanto brillantemente la sua carriera da generale colla campagna del 1796, a Caldiero, durante la campagna stessa, dimenticò la verità di quell'affermazione, e, tale dimenticanza scontò cara colle ore di angoscia che dovette passare nella notte seguente al giorno in cui i suoi attacchi frontali erano riusciti vani contro Alvinzi; ore, durante le quali a tal punto s'impensieriva delle sue sorti che, all'indomani (13 novembre), s'induceva a scrivere al Direttorio. « Forse siamo alla vigilia di perdere l' Italia ». V'ha chi afferma che ciò scrivesse per ottenere rinforzi che il Direttorio gli mandava stentati; a noi ripugna credere che mente sì grande potesse per un solo istante scendere a simili artifizi. Ad ogni modo, Arcole, informata al giusto concetto di tener a bada il nemico sul fronte, ed attaccarlo invece alle spalle, fu conforto all'animo e degno compenso all'opera sua.

Su questo ho insistito per provare che, realmente, come s'è detto, ciò che era vero nei tempi antichi (e pei progressi dell'armamento l'èra napoleonica è tempo antico) è pur vero oggidì a

cento doppi, tenuto conto sopratutto delle armi di cui vanno munite le nostre fanterie. E poichè la manovra strategica per condurre alla vittoria sul campo tattico, si traduce in un movimento aggirante, in un così detto, movimento di fianco, diciamo alcunchè al riguardo, senza dilungarci di troppo.

La gittata così lunga delle armi attuali, fucili e cannoni, obbligherebbe sul campo di battaglia ad iniziare i movimenti aggiranti assai da lontano, venendo a costituire, per la divisione delle forze che ne risulta, un momento o meglio un periodo di crisi per l'attaccante le cui forze non fossero superiori a quelle dell'avversario; d'altra parte la sosta che dovrebbe intervenire nell'azione frontale, per dar tempo a quelle di fianco di pronunziarsi, potrebbe far perdere a questa il carattere della sorpresa, senza il quale, attacchi di simile natura, hanno poca probabilità di riuscita. È per tale ragione che, anzichè per manovra tattica, la direzione degli attacchi di fianco dovrà essere il portato della marcia che precede il combattimento, di guisa che, questa riescirà strettamente collegata a quel combattimento di cui sarà sovente il preludio, di cui sovente farà parte. Si potrebbe qui osservare che non sempre le condizioni del terreno saranno per permetterlo. A chi sostenesse questo, sarebbe a rispondersi che nessun ostacolo deve trattenere le truppe, ed a ricordare l'ordine del principe Federico Carlo, che nel mattino del 18 agosto 1870, prescriveva che l'avanzata dei suoi corpi, destinati a spuntare la destra francese, anzichè in colonna di marcia, dovesse eseguirsi colle divisioni ammassate e con l'artiglieria di corpo d'armata fra le divisioni. Fu in conseguenza di tali ordini che l'ala marciante dell'immensa conversione della linea tedesca in quella giornata, percorse nell'ordine di manovra sopracitato quasi 20 chilometri di terreno. A chi aggiungesse poi che questa marcia fu possibile per le speciali condizioni di quella zona, noi ripeteremo col Goltz che, con qualsiasi terreno, il far marciare l'artiglieria e la cavalleria lungo le strade, e la fanteria lateralmente ad esse, sarà una nuova necessità della guerra, e che, l'innovazione del principe Federico Carlo sarà, nel suo impiego, legittimata in avvenire.

Nelle future guerre, adunque, prevalendo l'azione strategica, ne avverrà che il comandante delle truppe non sarà più colui

che determinerà il risultato tattico. L'ordine aperto spinto, come vedremo, al massimo grado, in conseguenza del miglioramento delle armi e della necessità di approfittare della massima quantità di fuoco, è causa del moltiplicarsi delle occasioni d'iniziativa. Una volta impressa alle truppe la giusta direzione, potrà dirsi ben fortunato quel comandante, se, uno dei suoi in sottordine, saprà, sul campo di battaglia, trascinarle alla vittoria, se, dal conveniente appostamento prossimo al nemico, un comandante di compagnia, un comandante di battaglione, sapranno trascinare il loro reparto all'assalto, dirigendolo ed adducendolo verso un punto, quello d'irruzione, che funzionerà come bocca d'efflusso d'un liquido, che, appena schiusa, richiama precipitosa a sè la sovrastante massa d'acqua. Da qui, nel campo morale, la necessità della virtù dei capi d'ogni ordine, di un elevato sentimento, di un retto criterio che serva loro da guida; nel campo materiale la necessità che lo sforzo di quel capo reparto non rimanga senza frutto, per mancanza di continuati e successivi sforzi che integrino l'opera sua.

Basta accennare a tutte queste necessità per farci convinti che, oggidì, la preparazione delle truppe tutte, e delle fanterie in ispecie, le quali in guerra soffrono le maggiori perdite, siasi fatta più difficile. Non è possibile ottenere da esse tutto quanto se ne richiede; senza una sana preparazione morale, elemento precipuo di vittoria, senza che esse siano educate alla disciplina del fuoco, quale appunto è definita dal nostro regolamento d'esercizi, mercè la quale avranno la virtù di regolare il fuoco ed utilizzarlo nel momento favorevole.

Nella battaglia, scrive il Goltz, la vecchia regola, che ognuno dei due partiti ha paura dell'altro, troverà sempre la sua applicazione. Colui, che primo scaccia quel sentimento di paura, e si rende padrone della situazione, sarà quello che vincerà, giacchè la forza di tale padronanza è così potente, da superare ogni altra. Non arriveranno però ad essa che truppe le quali fortemente sentano, ed il cui morale sia molto alto. È bene insistere su questo argomento come, appunto, oramai fanno anche gli stessi regolamenti, perchè la forza morale, il soldato non l'acquista che nel tempo di pace, nel quale disgraziatamente, troppe volte, assorbiti da altre cure, spesso di semplice forma e, certo, meno utili, ci si

dimentica che l'esercito è fatto per la guerra, e perchè lo studio dei mezzi di questa, la preoccupazione dei nemici cui potremmo essere chiamati a combattere, non deve mai abbandonarci.

III.

Riempiendo pagine e corredandole di schizzi e tabelle, potrei dimostrare che, nella futura guerra, marciando al combattimento, in un terreno tipo, la fanteria, a circa 4500 metri, entrerà nella zona battuta dall'artiglieria, la quale, dai 4000 metri, diventerà assai efficace, e perciò quella, dalla formazione di marcia, dovrà passare a forme più sottili, meno profonde; potrei dire, che, sopra i 2000 metri, la fanteria entrerà nella zona dominata dalla fucileria, e quindi dovrà assottigliare ancora più i suoi ordini; che il tiro della fucileria fra i 2150 e 1550 metri (distanze estreme) avrà una limitata efficacia, che, alle distanze grandi, cioè fra i 1550 ed i 750 metri, quel tiro avrà un'efficacia media ed obbligherà l'attacco a passare all'ordine sparso; che il tiro stesso avrà una buona efficacia alle distanze medie, da 0 a 750 metri, e che diventerà micidiale dai 500 metri in giù (1); che l'attacco, giunto alle minime distanze, dovrà mettere in linea tutti i suoi fucili, e, consumare, se occorre, tutte le sue cartucce per poi procedere all'assalto. Questa è la teoria!

Per stare nel vero, dovrei però, subito dopo aggiungere che il terreno tipo si troverà raramente, o mai. « Nessun campo di battaglia è tavola rasa; ecco perchè tutte le deduzioni teoriche sono vane », dice il principe di Hohenlohe. Dovrei quindi subito aggiungere che, condizioni di praticabilità e di copertura, permetteranno, talvolta, di serrar molto sotto, in formazione di marcia; che, nella stessa zona, ove, con una data quantità di perdite, una fanteria mediocre od avvilita da precedenti insuccessi, volgerà la fronte un'altra fanteria, con morale elevato, e resa ardita da fortunati eventi, avanzerà tranquilla; che passeremo agli ordini sottili, all'ordine sparso poi, quando le circostanze lo esigeranno;

(1) Dati relativi al fucile Lebel.

che l'avanzata sarà resa facile se il nemico sprecherà (se sprecherà veramente), alle distanze grandi maggior quantità di cartucce di quello che occorra, anzichè conservarle pei momenti di più conveniente impiego, quando la crisi starà per risolversi; se il nemico, in preda all'orgasmo non sparerà bene; se condizioni di stato atmosferico ci favoriranno, ecc. ecc.; e, dopo una tale enumerazione, venire alla conclusione che, per ogni caso, v'ha una data soluzione, ad ottenere la quale, provvederanno l'intelligenza dei capi, il morale delle truppe. Questa è la pratica.

Ho premesso tale esordio alla terza parte del presente studio, perchè, i lunghi periodi di pace hanno questo di deleterio per le nostre istituzioni, che tendono a sostituire alla sana tradizione, al retto apprezzamento delle cose, delle teorie, le quali, nella migliore delle ipotesi, non hanno di preciso che le operazioni matematiche, con cui spesso si accompagnano, per arrivare a risultati che la pratica non verrà mai a sanzionare.

Ho premesso quanto precede, perchè, come dice Macchiavelli, onde le istituzioni si mantengano, conviene richiamarle sovente ai loro principi, i quali, per quanto riguarda il mestiere nostro, sono tre: la guerra, la guerra, e poi ancora la guerra!

Certi metodi di studio, mi rammentano i sistemi d'istruzione militare, pei quali, quantunque a breve distanza della campagna del 1866, un ufficiale, pur distinto, onorato da una ferita riportata in faccia al nemico, e da una medaglia al valor militare, consumava alla scuola di Modena, su due lavagne (una sarebbe stata insufficente alle complicate operazioni) sulle quali, in altre ore, artiglieria e fortificazione, si esplicano con formole sopra formole, con seni e tangenti a piacimento; consumava, dico, tre lezioni, ed infinità di calcoli, per dedurre quale doveva essere, nelle conversioni l'arco percorso dalla guida al perno, e quale, la lunghezza del passo, in funzione del fronte e della distanza fra le sezioni d'una colonna. Quante vittime non ha fatto, ai miei tempi, la cannoniera obbliqua! Quante, il calcolo di probabilità di colpire un bersaglio mai visto! E, probabilmente, in quelle vittime, quanta vitalità! Quanta energia perduta in danno dell'esercito!

La fanteria che combatte, e con essa l'artiglieria, hanno bisogno che si dia loro un'arma, e che, nel dargliela, loro si dica: Eccovi un fucile, un cannone, che ha, in sommo grado, le qualità che deve possedere un'arma da fuoco; studiatene l'impiego ed utilizzatela nel miglior modo pel bene del Re e della Patria. Se così non si facesse, altro non resterebbe che ad intaccare, coll'acido, la lama della nostra sciabola, per affidare ad essa le formole che, giovanetti, affidavamo al minuscolo taccuino. Poi, in presenza ad un nemico situato più in basso di noi, su di un terreno piano, od inclinato, in una giornata più o meno calda, più o meno tranquilla, magari coll'aiuto dei logaritmi, calcolare l'alzo da impiegarsi! No, no, questi non sono metodi di studio, tale non è la preparazione alla guerra. Questa deve compiersi sul terreno, col maneggio delle truppe, dei fucili, dei pezzi; nel fermo proposito di utilizzare i requisiti insiti alle armi per l'offesa, di giovarsi del terreno a seconda dei casi, per questa offesa e per l'azione transitoria della difesa.

Ciò posto, vediamo se ci riesca di stabilire quale sarà il carattere del futuro combattimento della fanteria. Non sarà impresa difficile; non mancano i maestri, nè gli esempi da illuminarci, e noi seguiremo le orme loro. Lo stesso nostro regolamento di esercizi ce ne fornisce il mezzo.

La guerra del 1866, meglio che le precedenti, provò che, parallela ai progressi delle armi, è la tendenza ad impiegare nell'azione la massima parte delle truppe disponibili. Già, in quella campagna, malgrado che da tempo, molti ispettori andassero ripetendo, che, in vista della maggior celerità di tiro, fosse inutile spiegare molta forza, ma che invece convenisse tenerne alla mano la maggior quantità possibile, per destinarla all'atto risolutivo, la fanteria tedesca provò l'assurdo di questa teoria, e, da bel principio, andò spiegandosi in estesi fronti, sui quali, per trovar posto, finirono di mischiarsi compagnie, battaglioni, reggimenti, in un sol tutto, forte di quello spirito offensivo così altamente sentito da capi e soldati, che è fattore primario di vittoria.

Ma, spiegare il massimo fuoco, non è tutto: occorre avanzarsi, e l'esperienza di quella campagna, affermata sempre più, da quella del 1870, c'insegna il modo di fare quest'avanzata, quando, per le troppe perdite sofferte, il muovere simultaneo delle catene

sarebbe impossibile o darebbe troppo agio alle offese nemiche. Essa insegnò l'avanzata a sbalzi, da appostamento ad appostamento, sostenute dal fuoco delle truppe ferme, che, continuando ad attrarre il tiro nemico su di esse, ne impediscono il concentramento sulle catene in movimento, nel critico istante in cui, movendo, presentano maggior bersaglio. — Ma ciò non basta ancora. — Le perdite sono sempre forti ed i tiri diretti alla prima linea (specie quelli dell'artiglieria), col suo avvicinarsi al nemico, diventano così dannosi alla seconda, la quale, nelle sue formazioni, ha maggior difficoltà di sottrarvisi, che, pure questa, è trascinata a spingersi in prima linea, a confondersi cioè colla linea che ha iniziato l'attacco ed a fondersi con questa, che, per le molte perdite subìte, non avrebbe più energia sufficente per progredire nel combattimento.

Quando l'assieme di queste truppe sarà giunto alla distanza da cui si dovrà iniziare l'assalto, dei battaglioni di prima linea non s'avrà che uno scheletro, e, se la difesa sarà valida, per quanta vitalità possa ad essi infondere il rincalzo di quelli della seconda, per quanto rapido ed efficace si voglia immaginare l'effetto del tiro preparatorio all'assalto, è lecito affermare che, all'infuori di supporre un nemico da meno di noi, occorrerà ancora l'aiuto del fuoco delle truppe di terza schiera, o quanto meno, la spinta del suo arrivo sulla linea di combattimento.

Se anche quest'intervento non decidesse dell'azione, se l'assalto non riuscisse, un generale arresto sulla linea fino alla quale avrà potuto giungere, e la ripresa del fuoco, sarà necessità assoluta per rimanere *a stretto contatto coll'avversario, in attesa di rinforzi o di occasioni propizie per avanzare* (*Regolamento d'esercizi*). — L'indietreggiare sarebbe il segnale dello sfacelo, mentre i rinforzi potranno essere dati dalla riserva generale tenuta a disposizione del comandante, e, le occasioni propizie, potranno trovarsi nell'intervento, di riparti manovranti ai fianchi o al tergo dell'avversario, nel senso accennato alla parte II.

Riprendendo l'azione dal suo inizio, diremo che le perdite, ben più forti che per lo addietro, dipendenti, sia dalle qualità acquistate dalle nuove armi, sia dalla maggior facilità che, per la mancanza del fumo, avrà la difesa di accompagnare i bersagli

una volta che siansi smascherati, obbligheranno i battaglioni di prima schiera dell'attaccante, a marciare più circospetti, opportunamente preceduti da numerose pattuglie di combattimento, ad iniziare a maggiori distanze lo spiegamento, a tenere un fronte più ristretto, per poterlo mantenere in tutte le vicende della lotta: i battaglioni delle schiere successive funzioneranno da mezzi di riempimento, diverranno i serbatoi, rifornitori della linea di fuoco, allo scopo di mantenere a questa linea la preponderanza necessaria.

Quanto alla difesa, pur essa schierata su tre linee, dovrà sapersi valere col massimo criterio delle condizioni difensive del terreno, utilizzando all' occorrenza i suoi arnesi da zappatori, provvedendo così meglio alla loro invulnerabilità. Non dimentichiamo però che suo scopo dev'essere il contrattacco. — La più gran facilità di sottrarsi all'azione dei fuochi avversari, dipendente dal poter tenere più ravvicinate le varie sue schiere, le darà mezzo di aumentare le riserve, senza il cui intervento l'opera sua non potrebbe ottenere che un successo momentaneo. Essa, alle medie e piccole distanze, sarà dalle nuove armi sommamente avvantaggiata, ma, per contro, alle maggiori, se l'attacco saprà obbedire alle norme già sancite dal nostro regolamento, di smascherarsi cioè il più tardi possibile, essa stenterà a comprendere su qual punto il nemico voglia dirigere il suo sforzo principale. — Per valersi di questo vantaggio, occorre che la fanteria dello attacco ritardando, nei limiti del razionale, il suo stendimento in ordine sparso, una volta che sia venuta a questo, proceda animosa verso l'obbiettivo da raggiungere, ferma, nell'irrevocabile decisione di non retrocedere.

Questo modo di combattere, lo si comprende, esclude ogni manovra, ogni evoluzione; la manovra sarà ridotta all'avanzare tumultuario, dirò così, di reparti di una schiera al raggiungimento dell'altra, avanzare che riescirà coordinato solo per l'intelligente iniziativa, per l'interesse che ognuno d'essi porrà nel raggiungere lo scopo, la mèta comune, a tutti, in precedenza, indicata, quale vincolo, fra unità così apparentemente slegate, specie perchè, coll'efficacia delle nuove armi, i rapporti sul fronte riesciranno

sempre più difficili, ed impossibili i movimenti in senso normale alla direttrice d'attacco.

Che, fra tutte le unità, quella più indicata ad un simile genere di manovra sia la compagnia, è facile comprendere. — Eliminando i maggiori riparti, anche il battaglione, come elemento a sè, non potrà far sentire la sua azione, se non quando, facendo parte delle schiere di rincalzo, portato, da circostanze speciali, sulla prima linea, debba spiegare immediatamente, in linea distesa, la massima intensità di fuoco, senza alcuna perdita di tempo. All'infuori di questo caso, riparto essenziale, sarà, nell'azione, la compagnia, reparto mobile, pieghevole quanto mai alle esigenze di un terreno che i progressi dell'incivilimento, col frazionarsi della proprietà, ed i progressi dell'agricoltura, vanno rendendo sempre più difficile, reparto di ancor facile comandabilità per un capitano che, alla propria energia, abbia unita, in pace, la cura costante di preparare i suoi uomini al compimento del loro dovere, come gli è imposto dal nostro regolamento di disciplina, il quale vuole che esso venga *ad acquistare su di loro, quell'autorità morale che si richiede per poterli poi padroneggiare con salda mano, e far loro intrepidamente affrontare ogni pericolo.*

GIUSEPPE BUSU
maggiore nel 68° fanteria.

(Continua).

ATTORNO VEI-HAI-VEI

Operazioni della III Armata e della flotta giapponese

GENNAIO-FEBBRAIO 1895

I.

Le ragioni della spedizione nella penisola di Santung si debbono rintracciare, anzitutto, nelle difficoltà incontrate dalla I Armata sulle Alpi di Manciuria, poscia nel vivo desiderio della flotta giapponese di rendersi padrona assoluta delle acque del Mare Giallo.

Lo stato maggiore di Tochio, riteneva per fermo che alla fine di novembre la caduta di Porto Arturo avrebbe dischiusa la via littoranea di Pechino, ed agevolata la marcia del generale Nozu, da Hai-scheng in avanti; senza render necessario un nuovo disperdimento di forze nel teatro d'operazione, già cotanto vasto.

Ma in realtà, la Gibilterra del Mar Giallo, come fu detta la piazza di Porto Arturo, non si dimostrò sufficente al compimento dei progettati disegni. Vi facevano ostacolo l'eccessivo sperdimento delle milizie giapponesi, l'eccentrica postura della fortezza di Porto Arturo, rispetto alle operazioni terrestri del generale Nozu, e quel cuneo delle truppe accozzate dal maresciallo cinese Sung, a Gaiping, campate in mezzo ad una linea nemica, sottile ed estesissima. Così si chiuse la campagna dell'anno 1894.

Allora, per iniziativa dell'ammiraglio conte Ito, e del generale Saigo, fu imaginata la spedizione nella penisola di Santung, contro la piazza di Vei-Hai-Vei (1).

Era urgente distruggere le vestigia dell' armata nemica, che sconfitta alle foci del Jalu, s'era fatta una nuova base sulle acque più interne del golfo di Pe-ci-li; e di là facea crocere e deboli tentativi di riscossa, che le audaci repulse de' giapponesi non avevano ancora vinto.

Il 10 gennaio 1895, 57 trasporti salparono da Ujina, e drizzarono le prue alla volta di Talienvan, nella penisola di Ljao-Tong. Vi giunsero all'alba del 14, trasportando la 2ª divisione (Senday), l'11ª brigata della 6ª divisione (Cumamoto), nonchè le rimanenti truppe appartenenti alla brigata Hasegava, che aveva già combattuto nei dintorni di Porto Arturo.

La 2ª divisione, agli ordini del generale Sacuma, componevasi della 3ª brigata (maggior generale Jamaguchi) e della 4ª brigata (S. A. I. il principe Fushimi).

L'11ª brigata era al comando del maggior generale Odera, quegli stesso che fu capo di stato maggiore del generale Jamaji, all'attacco di Porto Arturo.

Il tenente generale Curochi avea il comando in capo delle truppe della 6ª divisione, della quale facevano parte l'11ª brigata, le truppe tecniche ed i servizi.

L'intera spedizione, che prese nome di III Armata, era al comando del maresciallo conte Oyama, già capo della II Armata nelle operazioni contro Porto Arturo.

La flotta dei trasporti stette qualche giorno all'ancora nella rada di Talienvan, per rifornirsi.

L'avviso *Jajejama* corse veloce a riconoscere gli approdi della penisola di Santung; fece ritorno il 16, a sera, recando notizia che la baia di Junzeng non era guardata dall'armata nemica.

---

(1) Per l'intelligenza del teatro d'operazione e dei movimenti preliminari per l'investimento di Vei-Hai-Vei, è sufficente la carta annessa allo studio sulla guerra cino-giapponese, gia pubblicata in questa *Rivista Militare* nella dispensa IX (1° maggio 1895).

Per la conoscenza dei precedenti della campagna, rimandiamo i lettori al *Sommario degli avvenimenti militari della guerra cino-giapponese*, pubblicato in questa *Rivista* nel luglio 1895 per cura della Direzione. — (E. B.)

Era questo il miglior ancoraggio verso il promontorio Santung, e distava non più di 10 miglia marine.

La squadra oneraria si divise allora in tre scaglioni, pronta a salpare.

Il 1°, di 19 navi, fece rotta il 19; il 2°, di 15, salpò il 20; il 3°, di 16, gli tenne dietro nello stesso giorno: i tre scaglioni giunsero a destinazione il dì successivo a quello della loro partenza da Talienvan.

Il maresciallo, conte Oyama, con il suo stato maggiore, salpò con il 2° scaglione dei trasporti.

E poichè malsicure erano in questo mezzo le acque del Mare Giallo, era mestieri che la squadra giapponese togliesse tutte le misure atte a proteggere la rotta delle navi onerarie, precedendole e fiancheggiandole.

Perciò l'ammiraglio Ito diramò gli ordini seguenti: (18 gennaio).

« Le squadre combinate, l'intera flottiglia delle torpediniere, « le navi trasporto da carbone e gli avvisi, salperanno da Ta- « lienvan, alle ore 6 antimeridiane di domani. Si dirigeranno « verso la baia di Junzeng.

« Incontrando la squadra cinese, durante la rotta, la squadra « principale, la 1ª squadra e la flottiglia delle torpediniere muo- « veranno all'attacco.

« Intanto, la 3ª squadra starà a guardia del convoglio tra- « sporti.

« Allorquando la squadra principale, la 1ª e 2ª squadra e la « flottiglia delle torpediniere saranno giunte nelle acque della baia « di Junzeng, eseguiranno una dimostrazione verso Vei-Hai-Vei, « allo scopo d'attirare da quella parte l'attenzione delle navi cinesi « e distoglierle dall'attacco dei trasporti.

« Nel corso della notte, la squadra principale e la 2ª squadra, « veglieranno nelle acque del promontorio Santung, per impe- « dire ogni sortita da parte della flotta cinese fuor del porto di « Vei-Hai-Vei; in questo tempo, le altre navi staranno a guardia « dei trasporti.

« Due squadriglie di torpediniere guarderanno l'ancoraggio di « Vei-Hai-Vei: una terza, incrocerà in vista del littorale — alle

« due prime non si danno ordini perentori d'azione, ma agiranno « a seconda delle circostanze; alla terza squadriglia, invece, si « prescrive di tentare un attacco notturno contro le torpediniere « cinesi.

« Le squadre, coordineranno i loro atti a quelli delle truppe « sbarcate; però veglieranno anzitutto da parte del mare, ed « invieranno giornaliere riconoscenze verso il porto di Vei-Hai- « Vei. »

Prima ancora dello sbarco degli scaglioni, la 1ª squadra, il 18, doveva dirigersi verso Tangchau, per eseguire delle finte verso il littorale d'occidente, e ritornar poi subito al promontorio Santung, per ricongiungersi alla squadra principale. Scopo di tale manovra, era quello di riconoscere se quel porto fosse guarnito di truppe nemiche, pronte ad imbarcarsi, ed impedire che le medesime contrastassero la marcia delle colonne giapponesi in direzione di Vei-Hai-Vei.

Durante la dimostrazione attorno Tangchau, la 3ª squadra doveva sussidiare la 1ª, offrendosene la necessità.

In conformità agli anzidetti ordini dell'ammiraglio Ito, la 1ª squadra apparve nelle acque di Tangchau, il giorno 18. Si sparse subito per il littorale occidentale di Vei-Hai-Vei notizia delle incursioni della flotta giapponese, per cui ne derivò l'incertezza e poscia la diversione delle navi cinesi dalla baia di Junzeng.

In questo mezzo, il primo scaglione dei trasporti affondò l'ancora nella baia nominata, il 20 mattina — precedevalo l'avviso *Jajejama*, che aprì il fuoco contro la spiaggia e contro le case cinesi (1).

Subito dopo, tre imbarcazioni a vapore s'avvicinarono a terra, per sbarcare un distaccamento di marinai destinato ad interrompere la linea telegrafica verso Vei-Hai-Vei.

Ma mentre le imbarcazioni accostavano il lido, un grosso riparto di fanteria cinese si dispose a contrastargli il passo. — Il

(1) *Marine Rundschau. — Die Einnahme von Wei-Hai-Wei — Juni, 1895.*

distaccamento, senza alcuna perdita, fece allora ritorno a bordo del *Jajejama*.

La nave rinnovò più fitto e violento il bombardamento, ed i cinesi, alla fine, abbandonarono le difese del littorale di Junzeng. Potevano essere 300 uomini.

La linea telegrafica fu tagliata, e le comunicazioni intercise da ogni parte. Il primo convoglio dei trasporti giapponesi, principiò tranquillamente le operazioni di sbarco.

La località prescelta per l'approdo della III Armata, si denomina la riva Lungchonjai, nella baia di Junzeng, immediatamente a mezzodì del promontorio Santung. Conta otto villaggi, dei quali i più prossimi al sito d'approdo sono quelli di Siansigoand a Tasi-Vang.

I cinesi s'erano afforzati nel primo di questi villaggi, a guardia della strada da Junzeng a Santung, l'aveano sbarrata con piccole opere improvvisate, e guarnite le case con linee di palizzate. Le artiglierie erano state tolte ed avviate sulla strada di Vei-Hai-Vei. Solo quattro pezzi vi furono abbandonati nella fuga dei cinesi (1).

Deboli difese, debolissimo presidio. Frattanto, tutte le truppe del primo scaglione erano discese a terra — queste facevano parte della 2ª divisione (Senday): le precedeva nella marcia il 4° reggimento di fanteria, che avanzò senza indugio verso Junzeng, mentre lo stato maggiore ed il grosso della divisione, a qualche intervallo, procedevano in direzione di Majaching, più daccosto al littorale. Anche queste truppe, il dì vegnente, raggiunsero il 4° fanteria, a Junzeng (21 gennaio).

Guardavano quella cittaduzza oltre 2000 cinesi, i quali, alle prime avanguardie del 4° reggimento, l'abbandonarono, lasciando viveri e munizioni, in gran copia — soltanto un manipolo di mezzo centinaio di cavalieri, volle attendere il nemico, e fu facilmente disperso.

---

(1) *Japan-China War — The Fall of Wei-Hai-Wei.*
Compiled from official and other sources by Juckichi Inouye—With numerous collotypes by *K. Ogawa-Kelly and Walsh, Limited.* — Yokohama, Hongkong, Shanghai and Singapore, 1895.

Una compagnia del 4° reggimento, spiccata in esplorazione oltre Junzeng, per la gran strada di Vei-Hai-Vei, s'imbattè, a sera, in un battaglione nemico che egualmente disperse ed inseguì, per più di un miglio, infliggendogli qualche perdita. Il 4° reggimento non ebbe nè morti nè feriti.

I rapporti ufficiali giapponesi affermano, che la preda bellica di Junzeng, ascese a 2 bandiere, 40 fucili, 72,000 cartucce, e a grandi provvigioni di riso.

Ma sopratutto, special importanza strategica e logistica ebbe pei giapponesi la felice conquista di Junzeng, a soli 37 miglia dalla piazza di Vei-Hai-Vei, e ad una tappa ordinaria dal mare.

Circa la guarnigione di Vei-Hai-Vei, si seppe che non superava i 6,000 uomini, che quella di Cefù non toccava i 2,000, che i presidî di Tangchau, e di altri posti fortificati, non erano in grado d'accorrere sotto Vei-Hai-Vei, prima di una quindicina di giorni, e con non più di 7,000 uomini.

In conseguenza, la III Armata, nelle migliori ipotesi di guerra per parte dell'avversario, non poteva avere a fronte più di 15,000 combattenti — in base a questo criterio numerico, lo stato maggiore del maresciallo Oyama stabilì il disegno delle operazioni guerresche contro la piazza di Vei-Hai-Vei, nella presunzione che una divisione ed una brigata giapponese, in ogni evento, dovevano essere superiori in forze a qualsiasi combinazione che l'avversario fosse per tentare, sia pure appoggiato alle fortificazioni, alle difese littoranee, ed alla flotta.

Il 25 gennaio, tutta l'armata era raccolta a Junzeng, il maresciallo Oyama vi giunse fin dalle prime ore del mattino, e diramò gli ordini seguenti: (1)

---

(1) La carta annessa al presente studio, per l'intelligenza delle operazioni intorno Vei-Hai-Vei, è alla scala approssimativa di 1 a 120,000.

Nella scrittura dei nomi, si è procurato di rendere, mediante le lettere dell'alfabeto nostro, il suono della parola, tale quale viene pronunciata — siffattamente, la lettura riesce assai più spedita. A questo scopo, si è dovuto accettare la lettera *j*, convenendo che abbia il suono che possiede nella lingua francese, e si è stabilito di premettere la lettera *h*, a quelle vocali che debbono pronunziarsi con aspirazione, seguendo il costume dell'ortoepia tedesca.

« Il nemico, non maggiore in forze di 1500 combattenti, dal « sito d'approdo della nostra armata e da Junzeng, si è ritirato in « direzione d'oriente. Ciò non pertanto, buon nerbo di forze « cinesi guarniscono tuttora Cusceneu e Cheutotsae, sul fianco « della nostra direttrice di marcia, verso Vei-Hai-Vei.

« Occorre adunque che la III Armata, senza indugio, si disponga « a marciare contro quella piazza, alla mattina del 26 gennaio.

« A tal uopo, le truppe si suddivideranno in due colonne di- « stinte:

« Quella di destra s'impadronirà di Pauì, sulla strada di Cu- « sceneu, dove sosterà alquanto, allo scopo di ben riconoscere il « paese, il littorale, e prendere accordi e contatto con la flotta « nostra.

« Quella di sinistra, si recherà a Cangeacau, sulla strada di « Funlinzi, allo scopo di riconoscere il fianco destro della linea « fortificata di Poscieisu, e raggiungerà poscia la colonna di destra « in marcia verso Cusceneu.

« Un distaccamento di truppe leggere, starà a guardia del fianco « interno della colonna di sinistra, verso Ceutosae (Vantang), « spingendo riconoscenze su per i monti d'occidente.

« L'itinerario del comandante in capo e del quartiere generale « principale, è stabilito come in appresso: Faulin 27, Ceutosae 28.

« L'avanguardia delle due colonne osserveranno il seguente « itinerario:

« *Colonna di destra* — 26 Ceceu — 27 Siheao — 28 Pauì.

« *Colonna di sinistra* — 26 Chunghea — 27 Ceutosae — « 28 Changeacau.

« La colonna di destra sarà condotta dal tenente generale « Curochi, comandante della 6ª divisione; quella di sinistra dal « tenente generale Sacuma, comandante della 2ª divisione. »

In relazione agli ordini sopra menzionati, entrambe le colonne giapponesi, il 26 gennaio, partirono da Junzeng, avanzando in direzione di Cusceneu e di Funlinzi.

Una diligente inchiesta, operata per mezzo dello spionaggio, fruttò in questo tempo allo stato maggiore della III Armata la certezza, che nessun rinforzo di truppe cinesi era stato inviato a Vei-

Hai-Vei, all'infuori di tre grosse compagnie, della forza di 1500 uomini, complessivamente: e che un'altra compagnia, pur di recente reclutata, era in marcia da Changeacau verso la medesima piazza.

Senza alcun contrasto, le colonne giapponesi dei generali Curochi e Sacuma percorsero il prescritto itinerario; il 29 mattino, si ricollegarono sopra una fronte di schieramento sufficentemente ristretta, per la dorsale delle colline che corre tra i villaggi di Ceutosae e Pauì. Le posizioni prescelte poggiavano a naturali ostacoli, ed erano guarnite, da fronte, da un corso d'acqua profondo ed inguadabile. Su passaggi d'occasione, il 29, a mezzodì, la colonna di destra lo varcò, accampando a Pauì.

Le estreme punte di questa colonna si spinsero fino alla spiaggia, e fin sotto le prime case di Cusceneu. Barattarono pochi colpi di fucile con le pattuglie cinesi che salivano per le falde delle colline di Motienling, e si ricoveravano entro ai forti di Poscieisu.

Alcuni spioni cinesi riferirono, che da Sceihisu, erano stati avviati alcuni pezzi di grosso calibro della marina a rinforzare i posti fortificati, e che i marinai lavoravano all'allestimento di tre riflettori elettrici, collocati lungo la dorsale di Motienling.

La colonna di sinistra, il 29, accampò non lungi dal villaggio di Scianchicuzì, i cinesi, eseguirono un debole tentativo d'attacco contro gli avamposti nemici, ma furono respinti sulle colline. I giapponesi, avevano impiegato circa dieci giorni per percorrere 30 miglia.

Oramai, la III Armata trovavasi in prossimità della forte linea di difesa di Poscieisu, che guarnisce da mezzodì il *Passaggio Orientale* della baia di Vei-Hai-Vei; laonde le truppe giapponesi dovevano apprestarsi ad attaccarla di sorpresa, di viva forza, o attorniarla.

Quest'ultimo disegno, presentando le maggiori garanzie di successo, per l'aiuto che da fianco e da tergo poteva porgere l'armata dell'ammiraglio Ito alle truppe di terra, fu prescelto come base delle operazioni.

Laonde, il maresciallo Oyama, alle 9 pom. del giorno 29, emanò il seguente dispositivo d'attacco:

« Il nemico guarnisce le colline a mezzodì di Poscieisu, perciò « domattina l'intera armata s'impadronirà delle alture a sud-est « di Funlinzi.

« La squadra, e la flottiglia delle nostre torpediniere, sta- « ranno attendendo l'esito delle operazioni terrestri, nelle acque « a settentrione di Poscieisu.

« Ordino che, prima del levar del sole, la colonna di destra « del generale Curochi, comunichi e prenda stabile contatto « con quella di sinistra del generale Sacuma — dopo ciò, ambe « le colonne procederanno d'accordo.

« La colonna di destra, attaccherà il nemico prima del levar « del sole, ed occuperà, possibilmente, buone posizioni sulle « alture a sud-est di Funlinzi.

« La colonna di sinistra, invierà ricognizioni sulla strada di « Vantang.

« Questa colonna distaccherà inoltre 10 compagnie di fan- « teria, e mezza compagnia di cavalleria, in direzione di Vant- « seutang, con speciale missione che loro verrà precisata dal « comandante in capo.

« Il distaccamento dovrà trovarsi pronto a partire alle ore 6 « del mattino di domani. — *Il maresciallo Oyama.* »

II.

Il tenente-generale Curochi, comandante della 6ª divisione, (colonna di destra) ordinò che le sue truppe muovessero dagli accampamenti alle 2 del mattino del 30 gennaio, suddivise in tre colonne, come in appresso:

Colonna di destra. — 1° battaglione del 30° reggimento fanteria — mezza compagnia d'artiglieria da montagna — mezza compagnia zappatori del genio. La colonna era comandata dal maggiore Vatanab.

Colonna di sinistra. — 2° e 3° battaglione del 30° reggimento fanteria — 1° battaglione del 23° reggimento fanteria — mezzo squadrone di cavalleggeri — 2° battaglione d'artiglieria da montagna, meno le truppe che avea distaccato alla colonna di destra — 3ª compagnia zappatori del genio — una sezione di sanità. La colonna era comandata dal maggior generale Odera.

Riserva. — 2° e 3° battaglione del 23° reggimento fanteria — servizi d'intendenza, d'amministrazione e del treno.

Obiettivo della 6ª divisione, Curochi, dovea essere quello di impadronirsi delle alture a nord-est di Cusceneu — a quest'uopo, la colonna di destra (Vatanab) doveva attaccare il nemico da fronte, sulla linea delle posizioni fortificate di Motienling, dimostrando un attacco risolutivo da quella parte — la colonna di sinistra (Odera), dovea frattanto guadagnare le colline a mezzodì di Janghitun, cercando d'attorniare la linea cinese sul fianco destro.

Il generale Odera, con sollecita marcia, si spinse tant'oltre, che avea guarnito il ciglio occidentale delle alture di Motienling, fino dalle 7,30 del mattino. Incontrò colà scarsa e fiacca resistenza: malgrado le posizioni conquistate, così di sorpresa, potessero battersi efficacemente dai forti di Poscieisu.

L'artiglieria da montagna dei giapponesi, s'avvicinò a buona portata di tiro dai forti costieri, specie contro quello di Lucheuzù, rinnovando gli sforzi e l'ardimento già dimostrati nell'attacco di Chinchau e di Porlo Arturo. I due battaglioni del 30° reggimento fanteria, conquistarono in breve i baraccamenti cinesi a mezzogiorno del villaggio di Cupì. I cinesi, sbandati, sorpresi, fuggivano a frotte verso la costa di Tucù. Erano le 9 antimeridiane.

Finalmente, i forti costieri cinesi si riebbero dallo stupore e, sostenuti dal fuoco della flotta, ancorata nelle acque del *Passaggio orientale* della rada di Vei-Hai-Vei, drizzarono un fuoco celere e preciso per la dorsale delle colline di Motienling.

Si scorgevano, e furono riconosciute dai giapponesi, le corazzate a torri *Chen-Yuen* e *Ting-Yuen*, con altre navi di minor conto; i forti a mare di Lonmiozù e di Sciopizù, maggiormente si segnalavano per intensità e precisione di tiro; e le corazzate cinesi, bordeggiando, s'aggiungevano al fuoco ora dell'uno, ora dell'altro.

La dorsale del Motienling era specialmente guardata dai forti di Janfunling, nonchè dalle opere semi-permanenti di Sceihisu, ed anche queste entrarono in azione poco appresso.

Lungo ed accanito si prolungò il duello delle artiglierie. Saldamente ed eroicamente mantenevansi in batteria i 20 cannoni da montagna della colonna Odera, di contro i pezzi da 24 e da 28 dei

forti di Lonmiozù e di Sciopizù e contro i grossi cannoni delle corazzate cinesi.

I battaglioni del 30° reggimento fanteria avanzavano lentamente a causa delle numerose abbattute, mine e fogate che ne insidiavano il cammino. Il 1° battaglione del 23° reggimento fanteria fu in questo mentre mandato a tagliar la via di ritirata ai cinesi, presso Cupi.

Il fuoco dei forti scemò a grado a grado, finchè si tacque; due compagnie del 30° fanteria attaccarono il forte di Lonmiozù e l'occuparono dopo breve contrasto, altre quattro s'impadronirono di quello di Lucheuzù.

La colonna Odera, avanzando di molto il suo mandato, era giunta a quest'ora a stretto collegamento con la colonna di destra, che avea compito dimostrativo sulla fronte della linea di Poscieisu.

In questo mentre, la colonna Vatanab aveva guadagnate le pendici di Janfunling, Il terreno accidentato delle colline di Motienling, aveva impedito qualsiasi accordo nell'attacco con la colonna Odera; perciò il maggiore Vatanab, giudicando dal gran fuoco dei forti a mare e della flotta cinese che la colonna di sinistra si fosse impegnata in serio combattimento, di sua iniziativa decise d'attaccare senza indugio.

Il presidio di Jangfunling si ritirò in disordine, abbandonando cannoni e provvigioni nelle mani dei giapponesi. Erano le 11 del mattino; le colonne Odera e Vatanab s'erano riunite sulle pendici settentrionali di Motienling.

Resistevano tuttavia i forti di Sciopizù e di Sceihisù, che vennero tosto accerchiati; sul littorale di Lonmiozù alcune torpediniere cinesi tentarono uno sbarco, che fu respinto da poche guardie del 30° reggimento fanteria.

Nel forte di Lonmiuzù scoppiò una riservetta, che danneggiò alquanto i cannoni conquistati dalla colonna Odera; rimasero feriti un prigioniero cinese ed un sergente giapponese (1).

---

(1) Una corrispondenza del *Times*, dice che il prigioniero cinese era il capo-cannoniere Li, il quale avea promesso all'ammiraglio Ting, di far saltare in aria sè e le artiglierie, qualora gli fosse mancato il tempo per renderle inservibili ai giapponesi. — Ting avea promessa per questo una grossa somma di denaro al capo-cannoniere, da rimettere alla sua famiglia.

Le truppe d'artiglieria, d'ambo le colonne, provvedevano alla raccolta dei fucili e dei cannoni trovati nei forti nemici, lasciando però intatto, nel suo armamento, il forte di Lonmiozù, poichè quest'ultimo poteva recare sensibile vantaggio ai giapponesi, allorquando fossero mossi all'attacco delle isole di Ji e di Liucung.

La prima, guarnita di un forte con cannoni a scomparsa, formava il perno della difesa mobile della flotta cinese, fra Liucung ed il *Passaggio Orientale* del golfo di Vei-Hai-Vei. Grosse granate provenivano dall'isola di Ji, talune scoppiavano sulle pendici del Motienling, tali altre affondavano inoffensive nel mare.

Erano le 1 del pomeriggio. La 6ª divisione, Curochi, s'era a quest'ora impadronita quasi completamente dei forti a sud-est di Vei-Hai-Vei: la flotta nemica, i forti di Liucung e dell'isolotto di Ji, seguitavano tuttavia un fitto cannoneggiamento contro i reparti di truppe giapponesi che apparivano sulla spiaggia, mentre il presidio del forte di Sciopizù resisteva ancora.

Ne derivarono alquanti episodii, meritevoli di cenno. Un battaglione di marinai cinesi, traendo profitto di quel gran fuoco, tentò di sbarcare tra i forti di Lucheuzù e di Sciopizù, per portare aiuto alla difesa di quest'ultimo forte; due compagnie del 23° reggimento fanteria, con le baionette armate, respinsero a precipizio contro il mare i marinai cinesi. Ben pochi riuscirono a salvarsi a nuoto, i rimanenti furono fatti prigionieri.

In questo mentre, un drappello di marinai della squadra giapponese scese a terra, presidiò il forte di Lucheuzù e ne servì i pezzi, allo scopo d'ottenere un sopravvento sui cannoni della flotta cinese.

Allora la *Ting-Yuen* e la *Cheng-Yuen*, incrociarono i loro fuochi sopra quel forte, e lo tempestarono di una pioggia di grosse granate — un cannone Krupp, da centimetri 24, venne distrutto, un altro seriamente danneggiato.

Il generale Odera, comandante dell'11ª brigata, stava in questo mezzo osservando l'azione terrestre e navale da un poggio nelle adiacenze di Poscieisu, allorquando fu colpito da una scheggia di granata che l'uccise.

Il corrispondente del *Niroku-Shimbun*, giornale di Tokio, cadde poco appresso ferito a morte, per un'altra scheggia di granata.

La perdita del prode generale Odera, fu la più grave per le armi del Sole Levante, in tutto il periodo della campagna.

Le forze cinesi, impegnate nei vari combattimenti del 30 gennaio, potevano ascendere a 2600 uomini, ossia a 6 compagnie, secondo le testimonianze dei prigionieri. Le loro perdite, si possono valutare a 700 uomini, fra morti e feriti.

Le perdite della 6ª divisione giapponese, furono di 115 uomini, fra morti e feriti.

Alle 4 del pomeriggio, le truppe si raccolsero sulle colline di Motienling, e si disposero all'addiaccio, lasciando piccole guarnigioni nei forti conquistati, ed un intero battaglione nel villaggio di Seihisu. Il quartier generale della III Armata si stabilì a sera nel villaggio di Vanziuetang, sulla gran strada di Vei-Hai-Vei; quello della 2ª divisione a Funlinzi, con truppe distaccate a Funhivò e Uscen.

Il 31, furono eseguite esplorazioni ed altri preparativi per l'attacco della piazza — la 6ª divisione, già fortemente provata dai combattimenti del giorno precedente, rimase ancora fra Cusceneu e Poscieisù; la 2ª a Funlinzi ed adiacenze.

Il quartier generale dell'armata non mosse da Vanziuetang.

III.

Nella sua marcia in avanti, fino al 28 febbraio, la 2ª divisione, Sacuma, non incontrò difficoltà di molto rilievo — il 29, a mezzodì, era giunta a Scianhicuzi. Colà seppe che mezzo migliaio di cinesi stavano a presidio di Vanziuetang, a due miglia dalla gran strada di Scianhicuzi, verso nord-ovest.

Un battaglione giapponese, spinto in ricognizione, fugò il presidio nemico, dopo breve scaramuccia, che gli costò un morto e due feriti — il villaggio di Vanziuetang, fu occupato e fortificato.

Nella notte dal 29 al 30, la 2ª divisione ricevette speciali ordini dal comando in capo dell'armata, in forza dei quali si suddivise nelle tre colonne seguenti:

Colonna di destra — Comandante, maggiore-generale Jamaguchi.

3ª brigata di fanteria (1).
1 compagnia di cavalleggeri.
1 battaglione d'artiglieria.
1 sezione del genio.
1 sezione di sanità.

Colonna di sinistra — Comandante, S. A. I. il principe Fushimi, maggior generale.

1 reggimento della 4ª brigata di fanteria (2).
1 compagnia di cavalleggeri.
3 compagnie d'artiglieria.

Colonna di riserva.

1 battaglione di fanteria.
1 plotone di cavalleria.
1 battaglione d'artiglieria.
1 battaglione del genio.
Mezza sezione di sanità.

La colonna di sinistra, agli ordini del principe Fushimi, lasciò i campi di Vanzinetang, diretta a Uscen, alle 5 ant. del 30 gennaio, e la precedeva un battaglione scelto del 5° reggimento fanteria, con quattro pezzi, appartenente alla stessa colonna.

Questo battaglione, giunto nei pressi di Luancohovang, incontrò il nemico in posizione fortissima, sulle colline a settentrione del villaggio — nondimeno, attaccò subito, e mercè l'aiuto della poca artiglieria che avea seco, riuscì a sloggiare i cinesi dalle rispettive posizioni, a cavaliere della strada d'Uscen. Questi si ritrassero, lasciando pezzi da campagna, numerose munizioni da bocca e da fuoco nell'abitato.

L'inseguimento da parte del battaglione giapponese del 5° fanteria, seguitò alacre e vigoroso, per le balze interposte fra Luancohovang e Funlinzi — taluni riparti di truppe cinesi, sbandate, piegarono in rotta verso occidente, sulle colline oltre

(1) Meno un battaglione.
(2) Meno 2 compagnie, che unitamente ad un battaglione della 3ª brigata, erano distaccate presso il quartiere generale principale dell'armata.

Uscen, e furono egualmente inseguiti dai plotoni staccati del battaglione d'avanguardia.

Due compagnie di quest'ultimo, spingendosi oltre le terre di Funlinzì, verso la marina, furono colpite da un vivo fuoco di artiglieria, da parte delle navi cinesi che bordeggiavano in quel tempo, fra la *Punta della domenica* e il promontorio Lonmiozù; all'epoca dell'attacco della 6ª divisione del generale Curochi. Erano le 9,30 ant. e le due compagnie del battaglione d'avanguardia, dopo eccezionali prove di valore e di celerità di marcia, si ritrassero, al coperto dai tiri delle navi nemiche, sul rovescio delle colline di Funhivò.

In questo scontro, le truppe giapponesi del 5° reggimento fanteria ebbero 2 morti e 4 feriti; le perdite cinesi non si conoscono. Il battaglione conquistò otto cannoni Krupp, da campagna, e s'impadronì di tre magazzini di polveri e da munizioni.

La colonna di destra, agli ordini del maggior generale Jamaguchi, lasciò Vanzinetang alle 6 ant. — incontrò due ore dopo il nemico, lo respinse, e guadagnò le alture che dominano da oriente il villaggio di Funlinzì.

Il 16° reggimento fanteria (3ª brigata) impegnò dapprima l'azione, marciando per la cresta delle colline ad occidente della strada da Vanziuetang a Funlinzì. Numerosi drappelli cinesi ritraevansi in disordine, dirigendosi al mare — il 16° reggimento li attaccò alla baionetta, respingendoli sulle colline, e cercando di staccarli il più possibile dalla piazza di Vei-Hai-Vei. Poi, perdendosi a grado il contatto fra le fanterie nemiche, per la gran fuga cui si era data la cinese, una compagnia del battaglione d'artiglieria da montagna, aggregata alla colonna Jamaguchi, inseguì il nemico col fuoco — tre compagnie di fanteria, raccoltesi sulla linea dei pezzi, aprirono salve accelerate contro il nemico in rotta.

Erano le 10 del mattino — la colonna Jamaguchi procedette allora da Funlinzi verso il mare, dopo essersi collegata con alcuni drappelli della colonna di sinistra, agli ordini del principe Fushimi (battaglione del 5° reggimento fanteria). Ma giunta nei contorni di Janghitun, trovò un battaglione cinese che occupava il villaggio dove si era asserragliato — avea seco artiglierie e mi-

tragliere della marina — parea disposto a buona resistenza, ma appena una compagnia giapponese montò all'assalto, i cinesi abbandonarono il villaggio di Janghitun, un cannone da montagna modello Krupp, molti fucili e munizioni.

I pionieri della colonna Jamaguchi, tagliarono i fili elettrici che conducevano a mine e fogate in buon numero, difese di frequente usate dai cinesi, ma ben di rado messe in opera; mentre due battaglioni inseguivano i fuggiaschi pel littorale, lungo i bassifondi di Janghì. Alle 11,30, la squadra cinese prese a molestarli co' suoi cannoni a tiro rapido — era il secondo episodio d'azione fra la flotta cinese e la fanteria giapponese, accaduto nel corso della giornata.

I giapponesi s'arrestarono — il freddo era vivo oltre l'usato, e le truppe stanche dalla marcia pel sentiero sabbioso dei bassifondi di Janghi

Si narra chè un trombettiere, il quale aveva ricevuto l'ordine di suonare a raccolta, non potè dar fiato alla tromba, perchè aveva la bocca coperta di ghiaccio (1).

Erano necessari urgentemente rinforzi, onde precludere la marcia a quello sciame di nemici che ritraevasi sotto la piazza di Vei-Hai-Vei, allo schermo delle proprie navi.

Accorsero da Funlinzi due altri battaglioni, per rincalzare la marcia dei primi; ma il fuoco delle navi cinesi non quetava in questo mezzo, spazzando la strada rivierasca. I giapponesi si ritrassero allora dietro le colline di Funlinzi: intanto 2000 cinesi, all'incirca, poterono trovare ricovero sotto le mura della città.

Questi perdettero 130 morti e 30 feriti, quelli 1 ufficiale e 38 soldati morti, e 50 feriti.

Il risultato dei combattimenti del 30 gennaio, si fu quello di portar le truppe giapponesi della 2ª divisione in possesso della natural linea d'investimento della piazza di Vei-Hai-Vei, mentre la 6ª paralizzava le poderose difese del *Passaggio Orientale* della baia.

Il giorno seguente fu impiegato negli apprestamenti per l'attacco della città, di viva forza. Il morale scaduto delle truppe della difesa, per la perdita dei suoi propugnacoli, e i rapidi successi dei giorni precedenti, consigliarono il comando in capo della III Armata a non frapporre indugio. Era inoltre mestieri precludere il passo ad even-

(1) *Iapan-China War — The Fall of Wei-Hai-Wei*, pag. 15.

tuali rinforzi di truppe e di materiali che provenisse da Cefù e da Fusan.

La 2ª divisione eseguì il suo concentramento tra Funlinzi e Janghitun; la 6ª fra Uscen e Vanziuetang, in seconda linea. Il 1° febbraio, la 4ª brigata della 2ª divisione, agli ordini del principe Fushimi, marciando in avanguardia, scontrò un migliaio di cinesi con quattro pezzi, disposti a difesa delle *Cime altissime*.

Quel giorno nevicava forte; le truppe affondavano in un terreno insidioso e difficile, laonde era malagevole il venire a capo della resistenza dei nemici, col solo fuoco della fanteria. Una compagnia d'artiglieria da montagna, impostata in buona posizione dominante, vinse ogni ostacolo.

I cinesi lasciarono sulla neve 35 morti, un centinaio di feriti, ed i quattro cannoni che guarnivano la cresta montana. I giapponesi accusarono in questo scontro 5 morti e 35 feriti.

Il 2 febbraio, l'intera divisione Sacuma seguì la brigata del principe Fushimi, ed attaccò la città di Vei-Hai-Vei, dal suo fianco occidentale. Dopo breve conflitto per le strade, un grosso distaccamento giapponese riuscì ad impadronirsi dei depositi di grano, un altro si spinse fino alla *Stazione delle torpediniere*, e vi si stabilì.

La III Armata aveva così ultimato felicemente il còmpito suo.

Nei varî giorni di combattimento, complessivamente, essa ebbe le seguenti perdite:

2ª divisione (Sacuma)	Morti: ufficiali 1, soldati 46.	
» »	Feriti: ufficiali 0, soldati 120.	
Totale . . .	Morti 47 — Feriti 120 = 167.	
6ª divisione (Curochi)	Morti: ufficiali 2, soldati 34.	
» »	Feriti: ufficiali 3, soldati 96.	
Totale . . .	Morti 36 — Feriti 99 = 135.	

La presa di Vei-Hai-Vei, per parte della III Armata, costò adunque 305 uomini fuori combattimento, fra morti e feriti.

E. B.

(Continua).

SULL'IMPIEGO TATTICO DELLE TRE ARMI

nel primo periodo della campagna del 1870-71

La scienza del passato ha in sè i germi della scienza avvenire; esse sono indissolubilmente legate da relazioni di causa ed effetto, ed è quindi soltanto collo studio indefesso degli avvenimenti guerreschi delle epoche trascorse che noi potremo efficacemente prepararci alle lotte future.

Per certo, non tutti i fatti possono avere la stessa importanza dal nostro punto di vista, e ci riuscirà più proficuo lo studio di quelli più vicini a noi, poichè in essi noi vedremo entrare in azione gli stessi mezzi che dovremo adoperare e le stesse difficoltà che dovremo vincere.

È per questa ragione che lo studio della campagna del 1870-71 ha, per chiunque ami la milizia, una potente attrattiva.

Esso ci è fecondo di insegnamenti e di norme, che invano cercheremmo altrove, esso ci fa vivere e palpitare su quei campi sanguinosi ove cadde una dinastia, e sorse, convalidato dal trionfo, un nuovo e potente impero.

Nelle modalità di svolgimento di questo duello titanico, in cui le due nazioni si impegnano a fondo gettando sulla bilancia tutte le loro energie morali, materiali ed intellettuali, si presenta allo studioso un vastissimo campo d'investigazione e non soltanto nel ramo delle discipline militari.

Ma un simile studio uscirebbe dai limiti di una modesta conferenza.

Mi accontenterò quindi di trattare una delle tante questioni di cui il complicato problema della guerra propone lo scioglimento

a coloro, che negli anni di pace si preparano a degnamente difendere in campo gl'interessi e l'onore del proprio paese.

Io mi propongo di studiare il primo periodo della guerra del 1870 sotto il punto di vista dell'impiego tattico delle tre armi, e questa questione è, a mio avviso, fra le più importanti, è di quelle che oggi si impongono nella condotta degli eserciti, costituendo la sua soluzione razionale uno dei fattori principali della vittoria.

Per inquadrare meglio il mio lavoro, parmi sia logico dare anzitutto un rapido sguardo ai fatti d'arme, che si sono svolti in questo periodo, facendone risaltare le principali caratteristiche, per poi procedere a ricavare da questo complesso cumulo di fatti le norme generali d'impiego delle varie armi.

Weissemburg.

Il mattino del 4 agosto la III armata tedesca si apparecchia a passare la Lauter tra Lautenburg e Weissemburg.

Qui isolata, insciente del pericolo che la minaccia, sta in posizione la divisione Donay, la quale, rassicurata dall'esito di una ricognizione inviata nelle prime ore del mattino, attende tranquilla alle cure ordinarie della giornata.

Alle 8 $^1/_2$ una batteria bavarese apre il fuoco dalle alture a sud di Schweigen.

I Francesi corrono alle armi e si dispongono alla difesa.

La lotta si impegna tosto vivissima; la 4ª divisione bavarese si spiega sotto la protezione dell'artiglieria ed avanza lentamente verso le posizioni nemiche.

Però il generale Bothmer sa che gli altri corpi sono ancora lontani e quindi decide di non spingersi a fondo e di attendere i rinforzi combattendo dimostrativamente.

Ottima decisione, che però finisce di non essere messa in pratica, poichè alle 10 $^1/_2$ si attacca vivamente il fronte Weissemburg-stazione.

Quest'attacco poco preparato è respinto con gravi perdite.

Alle 12 soltanto entrano in linea le teste di colonna del V e dell'XI corpo.

L'attacco si sviluppa allora sul fronte e sul fianco destro dei Francesi. Weissemburg cade, tutto lo sforzo dei Tedeschi si volge contro il Geisberg.

Un primo assalto non preparato dell'artiglieria e respinto, ma il secondo riesce.

I Francesi si ritirano parte su Wörth e parte su Haguenau ed i Tedeschi non possono inseguirli mancando la 4ª divisione di cavalleria.

In conclusione abbiamo due fasi distinte: la 1ª caratterizzata dall'azione frontale della 4ª divisione bavarese, che riesce per quasi 4 ore a trattenere nelle loro posizioni i Francesi; la 2ª caratterizzata dagli attacchi combinati sul fronte e sul fianco destro del nemico da parte del II corpo bavarese e dal V ed XI corpo prussiano.

Wörth.

Nella notte dal 5 al 6 agosto i due avversari sono a così stretto contatto che è vano lo sperare di poter differire la battaglia fino al giorno 7.

Infatti, la ricognizione spinta alle 7 antimeridiane dal generale Kirckbach verso Wörth è il segnale della mischia generale. Il generale Walter, al centro, si ritira e qui cessa la pugna; ma essa prosegue all'ala destra per parte della 4ª divisione bavarese ed all'ala sinistra per parte della 21ª divisione prussiana.

Il proseguire dell'azione alle due ali induce il comandante del V corpo ad impegnarsi di nuovo e, per trattenere sul fronte il nemico, spiega le sue 14 batterie sulle alture di Dieffenbach, mentre le sue fanterie si preparano all'attacco.

Alle 10 ½ infatti questo attacco si pronuncia, dopochè il generale Kirckbach ha richiesto il loro concorso ai corpi laterali.

Ma appunto a quest'ora al II corpo bavarese ed all'XI prussiano giunge l'ordine di desistere dal combattimento.

Cessa così alle ali la battaglia mentre prosegue al centro, ove non è più possibile disimpegnare le forze del V corpo, di cui gran parte hanno già passato la Sauer.

Il Kirckbach, malgrado sia informato degli ordini ricevuti dal II bavarese e dall'XI corpo, e malgrado riceva egli stesso ordine di disimpegnarsi, decide proseguire nell'azione, ne avverte i corpi vicini ed il principe ereditario, il quale accorre sul campo di battaglia.

Da questo punto l'azione entra in una nuova fase ed il concetto direttivo di essa comincierà a prendere forma e vita.

La superiorità delle forze tedesche permette che si effettui un attacco avviluppante. Fanteria ed artiglieria passano la Sauer.

Invano i Francesi tentano con ripetute mosse controffensive rompere il cerchio di ferro, che da nord-est e sud va ognor più stringendosi.

Vani sono gli attacchi della divisione Conseil, inutile il sagrificio eroico della brigata Michel; tutto cede di fronte all'energica offensiva tedesca, ed alle 3 pomeridiane rimane ultimo baluardo dei Francesi il villaggio di Froschwiller.

Contro di esso si addensano le masse prussiane e la loro marcia è protetta da poderose batterie.

Il valore degli zuavi è una diga momentanea contro la fiumana che sale; ben presto essa è travolta ed annientata.

La carica della divisione di cavalleria Bonnemains non riesce che un inutile massacro.

Froschwiller, incendiato, cade nelle mani dei Tedeschi, ed i Francesi mutano la ritirata in precipitosa e disordinata fuga.

Anche qui l'assenza della 4ª divisione di cavalleria impedisce un efficace inseguimento, il quale deve essere affidato alla cavalleria wurthemburghese ed a riparti di fanteria, e non può perciò essere spinto a fondo.

Anche questa battaglia presenta due fasi distinte; la 1ª caratterizzata dalle azioni slegate del II corpo bavarese e del V ed XI prussiani: nella 2ª invece il combattimento entra nel suo svolgimento normale con un concetto direttivo ben chiaro e definito.

Spicheren.

Mentre si combatteva a Wörth, un'altra importante battaglia si svolgeva a Spicheren, ove era in posizione il II corpo francese ed ove tendevano i corpi più avanzati della I e II armata tedesca.

È la 14ª divisione che inizia il combattimento alle 11 ½ antimeridiane.

Il generale Kameke è persuaso che i Francesi si ritirano; è naturale quindi che egli si impegni subito a fondo per rendere difficile la ritirata del nemico.

I Francesi sono invece in posizione ed attendono di piè fermo l'attacco.

La loro attitudine passiva permette ai Prussiani di progredire assai, favoriti dal terreno boscoso; però, se alle 3 pomeridiane il Rothe Berg è conquistato e si è a stretto contatto col grosso del nemico, le condizioni dell'attaccante sono tutt'altro che floride: tutta la divisione prussiana è impegnata e non esistono più riserve da opporre ai possibili contrattacchi dell'avversario.

Infatti la controffensiva della divisione Bataille riesce a respingere ed inseguire i Prussiani fino al margine della regione boscosa, e la troppa audacia del generale Kameke avrebbe generato un vero disastro, se la divisione francese non avesse arrestato il suo movimento per coprire di fuoco i Prussiani in ritirata e non avesse dopo retroceduto a Spicheren, accontentandosi del risultato ottenuto.

Mentre i Francesi si lasciano così sfuggire di mano la vittoria, cominciano ad affluire sul campo le prime truppe della 5ª e della 16ª divisione prussiana.

Questi primi rinforzi, sparsi su tutto il fronte, ristabiliscono l'equilibrio, e l'azione offensiva è ripresa con molta energia da parte dei Prussiani.

Però un nuovo contrattacco francese eseguito verso le 5 ½ costringe ancora la destra tedesca a retrocedere.

Esso è bensì arrestato al limite sud del Waldstuck, ma d'altra parte è pure arrestata su tutto il fronte l'azione offensiva dei Prussiani.

Una potente batteria stabilita sul Folster Höhe permette più tardi ai Tedeschi di riprendere l'avanzata per attaccare il Forbacher Berg, ma forse qui i loro sforzi sarebbero riusciti vani se in quel momento non si fosse pronunciata la minaccia della 13ª divisione sul fianco sinistro dei Francesi.

Il generale Frossard, che vede in pericolo la sua linea di ritirata, decide abbandonare la posizione si a lungo difesa ed in tal modo Spicheren segna una nuova vittoria dei Tedeschi.

Le condizioni in cui si trovano le truppe vincitrici e la notte che si avanza rendono impossibile ogni inseguimento.

Questa azione riveste caratteri suoi speciali, essa si svolge direi quasi a spizzico e non vi si riscontra l'andamento normale ed ordinato delle altre battaglie.

Colombey-Nouilly.

I Francesi hanno iniziato il loro movimento di ritirata, o già parte delle truppe è sulla destra della Mosella quando si pronuncia l'attacco dell'avanguardia del VII corpo.

Quest'attacco ha inizio alle 3 ½ pom. per iniziativa del generale Von der Goltz, il quale intende così di ritardare la mossa retrograda dei Francesi.

Sono 7 battaglioni e due batterie, che, dopo essersi impadroniti di Aubigny Château, si dirigono contro le posizioni del III corpo francese, assumendo per fronte di combattimento il fosso della Planchette fra Colombey e Nouilly.

Queste truppe resistono da sole fino alle 5 ½ con valore straordinario, ma a quest'ora la destra, premuta da un vigoroso contrattacco francese, sta per cedere, quando in buon punto giungono i primi rinforzi.

Così si ristabilisce il combattimento.

Alle 6 si trovano 4 brigate tedesche e 10 batterie contro 5 divisioni francesi.

I Prussiani si reggono a stento ed al centro perdono il villaggio di Colombey.

L'arrivo della 28ª brigata infonde nuova lena a queste truppe stanche e decimate; esse riprendono Colombey e con uno sforzo supremo riescono alle 7 pom. a rendersi padrone delle alture ad ovest e nord-ovest di Colombey.

Intanto continuano a giungere sul campo altre truppe fresche.

Una potente batteria si spiega di fronte all'altipiano di Borny e lo copre di fuoco.

Le fanterie del I corpo muovono all'attacco dell'altipiano, giungono sul ciglione orientale e già si preparano a procedere innanzi, quando sulla destra del I corpo si pronuncia il contrattacco del IV corpo francese.

I Prussiani sono costretti a ritirarsi, ma ben presto i Francesi arrestano il loro movimento offensivo ed alla loro volta sono minacciati sul fianco dalla 35ª brigata, entrata in azione verso Peltre e Mercy-le-Haut.

I Tedeschi potrebbero riprendere l'offensiva, ma la notte che scende pone fine al combattimento.

Anche in questa battaglia si possono distinguere due fasi: la 1ª è caratterizzata dall'audace offensiva dell'avanguardia del VII corpo, la 2ª dal successivo arrivo sul campo dei corpi vicini.

Tutto però si riduce ad un attacco frontale e non vi è nell'azione un concetto direttivo ben definito.

Vionville-Mars-la-Tours.

Questa battaglia è iniziata dalla 5ª divisione di cavalleria che sorprende presso Vionville la divisione cavalleria Forton e la cannoneggia.

La cavalleria francese fugge inseguita dalla prussiana, la cui artiglieria prende posizione al bivio del Mars-la-Tours e Vionville ed apre il fuoco sugli accampamenti di III corpo francese.

Dopo un breve scompiglio i Francesi si dispongono alla difesa; l'artiglieria del II corpo entra in azione e protegge l'avanzata della fanteria, che occupa il villaggio di Vionville.

Frattanto al fianco della 5ª divisione di cavalleria è venuta a schierarsi anche la 6ª la quale non avendo potuto puntare su Flavigny, si è spostata a sinistra verso il Bois de Gaumont, spiegando la sua artiglieria sul margine sud dell'altipiano di Rezonville.

Di fronte però allo schieramento del II e VI corpo francese, questa cavalleria è costretta a ritirarsi e non rimangono in posizione che le sue batterie, le quali favoriscono lo spiegamento della fanteria del III corpo prussiano, coadiuvate dalle artiglierie del corpo stesso, la quali hanno sopravanzate le truppe

Questo corpo d'armata, che, da solo, resiste dalle 10 ant. alle 7 pom. contro forse quasi triple ci offre uno dei più begli esempi di offensiva ardita e di resistenza tenace che si possano riscontrare nelle guerre passate.

Ben presto Vionville e Flavigny sono in mano dei Prussiani; ma il III corpo è tutto sulla linea, unica riserva sono le due divisioni di cavalleria cui più tardi si aggiunge un reggimento della 37ª brigata.

Siamo così giunti alle 12 merid. In questo momento s'impegnano sul fronte le cavallerie dei due partiti.

Da ambo le parti le perdite sono enormi, ma questo sagrificio non è inutile pei Prussiani, le cui fanterie possono avere un po' di riposo.

Alle 2 pom. si pronuncia il contrattacco dei Francesi il quale non riesce a sinistra, poco o nulla ottiene al centro, ma procede vittorioso a destra.

L'ala sinistra prussiana, premuta da due divisioni, vacilla, e sta per cedere, ma in suo aiuto accorre la brigata di cavalleria Bredow. Questa brigata è distrutta, ma l'attacco francese è arrestato.

Alle 3 però questo contrattacco si rinforza, riprende l'avanzata, e la posizione del III corpo è assai pericolosa. A quest'ora giunge sul campo il principe Federico Carlo e poco dopo il suo arrivo si impegna la 20ª divisione.

L'equilibrio si ristabilisce ed i Tedeschi riacquistano i boschi di Tronville.

Un attacco sulla destra francese è tentato dalla brigata Wedel, ma questa è respinta e sopraffatta dalla divisione Cissey. Per salvarne gli avanzi si lancia alla carica la brigata Barby. Essa arresta l'inseguimento dei Francesi, ma a sua volta è costretta a ritirarsi di fronte a grosse masse di cavalleria francese raccolte dal generale Ladmirault.

Verso le 5 la situazione dei Tedeschi è di nuovo assai critica, ma in questo punto giungono nuovi rinforzi.

Succede verso quest'ora il tremendo cozzo fra 6 reggimenti di cavalleria tedesca e 10 reggimenti di cavalleria francese. La vittoria rimane ai Tedeschi, però su tutto il fronte la battaglia continua a trascinarsi indecisa.

Due nuove cariche ordinate dal principe nella direzione di Rezonville sono respinte; esse riaccendono un istante l'azione su tutto il fronte, ma frattanto scende la notte, e la battaglia è troncata.

In questo splendido combattimento tre fasi ben distinte possiamo considerare: la 1ª è caratterizzata dall'azione della 5ª e 6ª divisione di cavalleria: la 2ª dall'energica offensiva e tenace resistenza del III corpo: la 3ª dell'arrivo successivo dei rinforzi.

Gravellotte-S. Privat.

Nella indecisione in cui si trova il comando supremo tedesco circa la posizione in cui potrà incontrarsi il nemico, le disposizioni sono prese in modo che possano corrispondere tanto all'eventualità di trovare il nemico in posizione ad ovest di Metz, quanto a quelle di incontrarlo in marcia su Briey.

Il concetto della battaglia non è quindi ben definito dal principio dell'azione; ma esso dovrà completarsi nel corso della medesima.

Se a ciò aggiungiamo l'erroneo supposto del comando supremo circa le posizioni occupate dalla destra del nemico, quando si viene a conoscere che i Francesi sono fermi ad ovest di Metz, ci sarà facile spiegarci l'andamento della battaglia.

Essa si inizia verso le 10 ½ per parte del IX corpo, che attacca il centro francese credendo attaccarne la destra.

Fino alle 12 però non vi sono che attacchi parziali di avamposti e l'azione generale ha solo principio verso quest'ora quando s'impegna anche la I armata contro la sinistra francese.

Frattanto le due divisioni della Guardia inviate su Verneville e su Amanvillers, conosciutasi la vera posizione dei Francesi, si si spingono su Habonville e vengono a prolungare l'ala sinistra prussiana.

Il XII corpo, che alle 11 ¾ ha ordine di portarsi su Batilly è invece dal suo comandante spinto all'attacco di S. Marie aux Chêne, dopo che si è assicurato che la destra francese si spinge oltre S. Privat.

S. Marie aux Chêne cade in mano ai Sassoni e tre brigate del XII corpo vengono a prolungare la sinistra della Guardia, mentre una sola funziona da corpo aggirante.

Frattanto il VII ed VIII corpo hanno guadagnato terreno sotto la protezione di 132 pezzi di artiglieria.

I Francesi hanno perduta la Masseria S. Hubert che è il punto d'appoggio delle loro posizioni avanzate.

Verso le 4 pom. il generale Steinmetz procede ad un attacco generale, il quale poco preparato, fallisce.

Siamo così giunti alle 5 pom.

Lo spiegamento delle due armate è completo, ma la mossa aggirante non è ancora iniziata.

Verso le 5 ¼ il comandanante la Guardia il quale ritiene che si sia già pronunciato l'attacco di fianco, ordina l'assalto di S. Privat.

La Guardia soggetta a perdite enormi è costretta ad arrestarsi.

Il rumore di quell'attacco si propaga fino a Flavigny ed il comando supremo, che ritiene sia l'attaco risolutivo, spinge di nuovo la I armata contro la sinistra francese.

Malgrado i rinforzi del I e II corpo, anche questo secondo assalto è respinto con gravi perdite.

Però in questo momento la 48ª brigata coadiuvata dalla 45ª scaccia i Francesi da Roncourt.

I Sassoni e la Guardia muovono allora all'attacco di S. Privat dopo averlo preparato con poderosa batteria.

S. Privat cade ed il VI corpo francese si ritira.

A poco a poco le altre truppe premute dai Tedeschi, imitano il suo esempio ed alle 8 ½ la battaglia è finita.

Questa battaglia si divide in due distinti periodi: il 1° è caratterizzato da un combattimento frontale dimostrativo durante il quale si compie la conversione a destra preordinata dal comando supremo; il 2° presenta la combinazione dell'attacco frontale ad un attacco sul fianco destro dell'avversario.

I caratteri di questa azione sono diversi da quelli riscontrati nelle precedenti.

Non è una battaglia improvvisata come le altre e dovuta all'iniziativa dei comandanti in sottordine; questa è una vera battaglia campale preordinata e diretta dal comando supremo e che quindi si svolge in modo più regolare ed uniforme.

AGOSTINO RAVELLI
Capitano di stato maggiore.

(*Continua*).

TRA I LIBRI

Ancora la storia del nostro paese.— L'accademia militare. — Un dizionario bibliografico militare e il valore della storia militare. — Un libro sulla guerra alpina. — La traduzione tedesca di un articolo della R. M. — *Mezzi semplici per aumentare l'efficacia del tiro delle artiglierie. — Importante pubblicazione sulla marina austriaca.*

Il Tivaroni continua calmo e sicuro la sua opera cominciata collo scopo di raccogliere le notizie più interessanti che concernono la storia del risorgimento italiano dalla seconda metà del XVIII secolo in poi.

Era arrivato al 1849, alla ruina delle speranze lietamente concepite un anno prima. L'opera, che comprende fino ad oggi sette volumi, s'apre, come si sa, con un gran quadro della situazione politica e sociale del nostro paese nell'epoca che precedette l'invasione francese del 1796. Quel quadro è contenuto in un volume. Ne seguono altri due e raccolgono le notizie riguardanti il periodo in cui l'Italia soggiacque al dominio francese, i tre successivi comprendono il periodo del predominio austriaco fino al momento in cui gl'italiani che avevano tentato di liberarsene furono colla violenza riassoggettati. Il nuovo volume va dal 1849 al 1859 ed appartiene all'ultima serie quella con cui si chiuderà l'opera.

Questo volume testè, uscito in luce, abbraccia il periodo della preparazione alla riscossa del 1859 e si ferma nel punto in cui comincerebbe l'azione. È diviso in due parti, come era divisa in due parti l'Italia in quell'epoca. Da una parte l'Italia austriaca, dall'altra il Piemonte, baloardo estremo delle speranze italiane.

Il governo austriaco di Maria Teresa era stato mite e civile: quello di Ferdinando I rigido ma non crudele, dice lo scrittore, e forse non rammenta l'intromissione della polizia petulante, prepotente e ignorante che amareggiava i sudditi italiani dell'Impero. Dopo gli avvenimenti

del 1849 il dominio austriaco, ristaurato in Italia per il valore dell'esercito e per la fermezza del maresciallo Radetzky, rimase in mano all'esercito ed al maresciallo, e si estese fino alla Toscana ed alle Legazioni.

Chiare appaiono nell'indirizzo assunto dal governo austriaco durante quel decennio tre fasi: quella della violenza militare di un esercito che si sente arbitro di un potere illimitato ma circondato da nemici, quella del lento ritorno all'andamento normale per la persuasione che la violenza non può render solido un governo, nè l'esercito assorbire la direzione politica ed amministrativa di un popolo, infine l'ultima di un supremo tentativo fatto da un principe di sentimenti elevati e di fantastiche aspirazioni, desideroso di riconciliare gl'Italiani coll'impero austriaco. A queste tre fasi fa riscontro il diverso contegno della popolazione soggetta.

Alla violenza militare risponde la ribellione aperta e coraggiosa, che si conosce impotente, ma con sublime rassegnazione sprezza il martirio e per esso trionfa della brutale violenza; la cupa e passiva resistenza del breve periodo in cui sembrava che il governo imperiale volesse rimettere le cose sul piede normale; infine le illusioni di pochi e la repugnanza dei più con cui fu veduta la vana prova fatta dall'arciduca Massimiliano per fondare un regno separato lombardo-veneto.

Secondo il solito sistema, il coropilatore raccoglie aridamente i nomi e i ricordi di coloro che salirono il patibolo durante quei dieci anni, o furono coinvolti in lunghi e dolorosi processi. Quelle fredde filze di nomi, quei succinti ricordi improntati ad uno spirito di sincera verità colpiscono dolorosamente nel vedere quanto sangue e quanti dolori abbia costato lo sforzo di liberarsi dalla soggezione straniera. Lo storico vi troverà numerosi documenti per misurare i diversi sentimenti che animavano cotesti forti ed animosi campioni dei dritti nazionali e li porrà a raffronto cogl'ideali per cui esponevano la loro vita i loro predecessori nel periodo precedente correndo dietro a concetti mal determinati od illusori. Il filosofo positivista vi troverà numerosi documenti umani da porre a riscontro con quelli che lo scenziato pessimista cerca negli ospedali e tra i pazzi. Il patriota dovrà concludere che la pianta uomo nasce vigorosa, checchè se ne dica, in Italia. Saremmo anzi per dire troppo vigorosa se essa tende ad escludere i propri simili od a soffocarne l'attività. E questo inconveniente, proprio al carattere degl'Italiani, aveva penosamente gravato sulle sorti loro nella guerra del 1848 e 1849. I tristi risultati dovuti alla gelosia ed alla diffidenza reciproca, all'alto sentimento che ciascuno aveva di sè medesimo, ed alla facilità di sostituire le proprie il-

lusioni alla realtà nell'apprezzamento dei fatti erano state cause precipue della ruina finale di uno sforzo cominciato con molto slancio e con molte speranze. Il conto in cui fu tenuta allora l'esperienza fatta da coloro, i quali si trovarono per la forza degli eventi fuorusciti dalla loro città e riuniti nella ospitale e libera terra del Piemonte, valse a correggere uno dei principali difetti annessi al carattere degli Italiani, e dovuto alla ridondanza della coscienza persnoale in ciascun di loro. L'accordo che ne venne preparò gli avvenimenti del 1859 e del 1860, i quali parvero meravigliosi e sorpresero l'Europa.

Di questo accordo avrei voluto che narrasse il libro che stiamo esaminando. Forse il compilatore se ne riserba il còmpito all'altro volume, in cui deve pur parlare della preparazione immediata alla guerra del 1859. Ed allora vi figureranno la conciliazione di tutti i partiti in un supremo pensiero che scioglieva il problema dell'indipendenza italiana e lo collegava a quello della forma governativa. La sagace opera del La Marmora per la costituzione di un forte esercito in cui fosse fatto tesoro di una lunga tradizione militare e delle doti di pertinacia e di disciplina che onorano il popolo piemontese, l'equo concetto sulla forma che poteva prendere l'appoggio dato dalla popolazione in una prossima guerra, in modo che non smodasse nelle fantastiche correrie dei primi volontari del 1848, o nelle discordi imprese guerresche del 1849, furono l'espressione concreta di quel pensiero supremo. I maravigliosi fatti del 1859 e del 1860 rappresentano il giusto premio concesso ad un popolo che aveva fatto concorrere tutte le sue qualità efficaci all'attuazione di un pensiero lungamente maturato, ed aveva saputo vincere le passioni da cui non avrebbe avuto che danno. In ciò sta il significato morale del racconto storico del nostro risorgimento e l'importanza del paziente lavoro intrapreso e quasi recato a fine dal Tivaroni.

È inutile di descrivere punto per punto il volume testè apparso alla luce. L'opera del Tivaroni è troppo conosciuta per spingerci a questi particolari. In quel lungo e diligente lavoro si scorge colla pazienza del raccoglitore e il miglioramento continuo del compilatore, che non si ripete più come spesso gli avviene nei primi volumi. — Egli oramai accenna al libro sintetico ed organico. Ce lo dovevamo attendere dopo le belle e larghe sintesi in cui l'autore ha riassunto e seguito lo svolgimento dell'idea nazionale in Italia: con esse si chiudono i volumi che precedono questo ora venuto in luce. Vorremmo aggiungere una preghiera ed è quella di accuratamente rivedere i cognomi citati nel libro e la cui esatta dizione non corrisponde alla vera per qualche vocale o qualche finale errata. Lieve menda che nulla toglie al merito del largo contributo dato dal Ti-

VARONI alla conoscenza del nostro recente passato. Di guisa che a lui si spetta con pieno diritto di pronunciare le parole con cui, dedicando al figlio il libro, egli si rivolge alla generazione nuova, e le chiede di studiare e accuratamente e profondamente studiare per formarsi una fede meditata e sicura senza la quale non vi ha scopo alle azioni, nè concordia negli sforzi.

*
* *

E ben giunge per lo studio delle tradizioni infiltrate nell'esercito, quelle che gli hanno impresso tanta parte di quel carattere che a più riprese ha avuto il merito di mostrare, ben giunge, dico, il volume del ROGIER, che egli volle intitolare le *Note storiche* e sono una vera e ben compiuta monografia sulle vicende della *R. Accademia militare di Torino* tra il 1816 e il 1850. (Tipografia Candeletti, 1895).

È un lavoro di lunga preparazione in cui sono raccolte tutte le notizie relative a quell'istituto dal quale uscirono gli ufficiali che combatterono e diressero le nostre guerre dell'indipendenza nazionale. I cenni riguardanti la storia dell'Accademia militare fondata nel 1814 non escludono la descrizione erudita dell'istituto che la precedette nello scorso secolo, lo stesso che fu a suo tempo frequentato dall'Alfieri in cui non lasciò gradito ricordo: poche cose del resto lasciarono un gradito ricordo in quell'anima irata.

Alla esposizione dei regolamenti che ressero successivamente l'Accademia militare dal 1815 in poi si intreccia il ricordo dei comandanti che le diedero una impronta durevole colla loro personalità, e dei principali personaggi che coll'insegnare o coll'educare esercitarono qualchè influenza sui risultati ottenuti dal benemerito istituto. La serie biografica di tutti gli allievi che vi passarono fino al 1869, abbellita da molti dei loro ritratti dà al libro un carattere tutto speciale, e non pochi, scorrendone le pagine, dovettero sentire risvegliare in loro grate ed affettuose ricordanze nello scorgere quei ritratti appartenenti agli uomini che li guidarono nei primi passi della carriera militare, o che lasciarono profonda traccia di loro nella storia del nostro esercito e del nostro paese.

La cura e la pazienza con cui fu compilata l'opera non esclude un certo brio calmo nel racconto, sicchè esso riesce anche piacevole alla lettura benchè sia irto di erudizione speciale. Un più minuto esame esorbiterebbe dai limiti assegnati a questo accenno: però sarebbe desiderabile

che comparisse su questa *Rivista* e facciamo assegnamento che taluno vi ponga mano con larghezza di vedute proporzionate all'importanza del libro ed al valore degli uomini in esso commemorati.

***

Infine al lettore che studia la storia militare e spesso si trova imbarazzato nel ricercare le fonti da cui trarre sicure notizie sugli avvenimenti militari riuscirà gradito il sapere che il Poiler ha testè ultimato la pubblicazione della sua *Bibliotheca historico-militare* (Kassel, editore Ferd. Kessler). È un grande indice bibliografico diviso in tre volumi. Nei primi due sono enumerati 26,600 titoli di libri o pubblicazioni varie riflettenti i fatti delle guerre passate dalla più remota antichità al 1883, i quali titoli sono raggruppati guerra per guerra. Il terzo volume riguarda la storia militare dei singoli Stati, delle città, delle fortezze, dei corpi di truppa, delle istituzioni, della marina ecc.

È realmente anche la storia militare avrebbe bisogno di tornare alle fonti, e di purgarsi da un gran numero di errori e di dirizzoni erronei di cui l'hanno impasticciata lo spirito di sistema, la scarsa conoscenza dei fatti, a quello che il Vico chiamava boria delle nazioni. Non è qui il caso di investigare con quale criterio debba esser studiata la storia militare, ma non occorre nemmeno perder tempo a dimostrare che essa deve anzitutto basarsi sulla verità per quanto la possiamo conoscere, e deve anch'essa partecipare di quell'ampio lavorio di critica a cui negli ultimi cinquant'anni fu assoggettata la storia in generale.

Perciò è bene che vengano alla conoscenza degli studiosi anche le monografie storiche, riguardanti fatti militari, le quali di tempo in tempo compaiono sulle rassegne periodiche, e passano senza esser in nessun modo citate. Tra gli altri il Bonardi ha nelle *Memorie e documenti per la storia di Pavia* pubblicato con note una relazione contemporanea dell'assedio di quella città nel 1524-25, intrapreso da Francesco I, ed interrotto dalla battaglia in cui quel re di Francia fu fatto prigioniero. La narrazione interessa tanto più per la presenza, tra l'armi francesi, di Giovanni de Medici l'ultimo dei condottieri italiani.

***

Il capitano Falletti di artiglieria continua nella sua saggia opera di indicare come gli artiglieri valendosi opportunamente di alcuni mezzi che hanno sotto mano, e di cui non fanno sufficiente conto, potrebbero

ottenere più rapidi e più sicuri risultati dei loro tiri. Tempo fa dimostrava il vantaggio che potrebbe ricavare l'artiglieria da campo nell'aver maggior fiducia che non abbia nei telemetri. A questo mirava con chiara esposizione il suo libro *L'artiglieria da campo e la telemetria* (Edit. Voghera 1895) e concludeva esser bensì difficile lo stabilire di quanto vantaggio possa essere nel tiro di guerra il sussidio telemetrico, ma essere altresì vero che ogni telemetro, a seconda dei suoi particolari requisiti ha una utilità propria, e questa va studiata non in sè, ma relativamente al tiro, dovendosi ammettere che, comunque circoscritta, un'utilità esista sempre nell'impiegare uno strumento che fornisce rapidamente un dato sufficientemente approssimativo sulle distanze.

Ora invece esamina il tiro coperto ed i metodi presentemente impiegati per eseguirlo; e l'esame è compreso nel nuovo libro *L'artiglieria da campo e la goniometria* (Edit. Voghera 1896). Lo scrittore vi mostra l'importanza del tiro coperto nelle future guerre, il quale vi sarà impiegato non tanto per evitare le offese, quanto perchè sarà eseguibile nel maggior numero dei casi, con minor tempo e nel miglior modo possibile. Perciò passa in rassegna i metodi adoperati oggi nell'eseguirlo e crede che si possano utilizzare meglio e impedire così che si attribuiscano alla natura di quel tiro difetti che sono prodotti dal modo con cui è condotto il suo impiego.

L'ampia esposizione di quanto riguarda i due argomenti fa sì che essa possa esser letta con vantaggio anche da coloro che, senza essere artiglieri, s' interessano, per debito di professione o per istruzione militare, dell'artiglieria da campo sorella della fanteria nel combattimento.

***

Nelle condizioni attuali del nostro problema militare le truppe alpine hanno durante il primo periodo della guerra l'incarico di assumere informazioni sul nemico (*osservare*), trattenerlo (*guadagnar tempo*), e quando viene il momento opportuno assalirlo (*controffendere*). Il capitano Zavattari in un opuscolo dedicato ai suoi compagni alpini, e intitotato: *L'iniziativa degli alpini nelle prime operazioni di guerra sulle nostre Alpi.* (Editore Voghera 1895) esamina quei tre atti di cui può essere incaricata la truppa alpina. L'esposizione è innegabilmente sistematica, e tuttavia spesso desidereremmo che fosse meno dommatica. I concetti che guidano la guerra sono semplici, diceva taluno, che l'aveva fatta a lungo e bene, perchè dunque non vorremmo esporli semplicemente? Non è possibile esprimere in un modo più piano i seguenti concetti?

« l'elevazione di un punto su di un altro (che è caratteristica dei terreni di montagna) *variabile nello spazio sia riferendosi ai grandi che ai piccoli tratti* ci dà anche il vario impiego della *forza*, *mercè il dominio strategico e il dominio tattico* »; e altrove « la mobilitazione rapida istantanea delle compagnie alpine *è questione di forza viva e di minori impedimenti* », al qual proposito non si aggiunge altro dimodochè il profano non arriva a mettere insieme le relazioni tra i termini di quel concetto; od anche: « l'osservazione lontana in montagna sotto il punto della conservazione della forza è una *forma di guerra negativa, perchè consuma la forza* »; e verso la fine: « la iniziativa in montagna sarà un dovere di fare da sè bene. *Così espressa* diventa una questione d' intelletto e di carattere, di cui la conoscenza e l'esplicazione saranno i termini. La conoscenza nasce dal sapere, l'esplicazione dal volere e dal criterio: sono due cose distinte, sebbene elleno sieno una cosa sola, ecc. »

Nè si dica che, presa la frase, la stacchiamo dal resto per farne cattivo uso ai danni del libro. Ne abbiamo citate molte, e più potremmo citarne, perchè cotesti modi che ci limitiamo a chiamar dottrinari e talora toccano l'astruseria, a quanto pare dal libretto che abbiam sotto mano, seducono chi lo scrisse, il quale ci aveva finora abituato a leggere chiaramente ed efficacemente esposte le sue idee. Le abbiamo citate anche perchè non le vorremmo vedere in un lavoro che non manca di sagaci osservazioni e rivela grande amore per lo studio della guerra di montagna, quello che dovrebbe aver tanta parte della educazione intellettuale e morale dei nostri ufficiali.

***

Qualchè tempo fa su questo periodico apparve uno scritto assai rapido, il quale, togliendo occasione da una ricordanza solenne per noi e per la dinastia che ci regge, riassumeva le relazioni tra le vicende della *Casa di Savoia* e quelle della storia d' Italia.

Ora questo lavoro, essenzialmente storico, fu tradotto in tedesco dal maggiore Marselli e pubblicato col titolo: *Das Haus Savoyen* (tipografia Bona di Torino).

L'eleganza dell'edizione, la bella copertina che la adorna e che, disegnata dalla brillante matita del migliore tra i nostri artisti militari, riassume il contenuto del libro corrispondono alla esattezza della traduzione. Il periodo succoso e nervoso dello scritto italiano obbligato a racchiudere in poche linee i caratteri salienti di tutta una serie di fatti storici trova sotto la penna del maggiore Marselli una corrispondente forma

nella lingua tedesca. Sicchè se l'occhio rimane appagato dalla esteriorità del libro, l'italiano, studioso di lingua tedesca, vi trova larga messe di osservazioni ed utili insegnamenti linguistici col raffrontare la traduzione all'originale. È lodevole e ben riuscita questa prova di un libro tedesco, tradotto dall'italiano da un italiano e stampato in Italia, e merita di essere rammentata ai nostri lettori.

***

La *Rivista Marittima* ha cominciato la pubblicazione dei *Cenni sugli ordinamenti navali delle principali nazioni* dovute a D. Parenti. Quelli compresi nel supplemento al numero del gennaio concernono l'Austria-Ungheria e sono così completi ed estesi da desiderare ardentemente che la pubblicazione proceda rapida acciocchè abbiamo in un libro complessivo i dati per apprezzare un elemento che diviene sempre più importante nella valutazione della forza militare degli Stati.

F.

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

Il 25 gennaio giunse dall'Africa una notizia che fece palpitare di gioia tutta l'Italia: « il maggiore Galliano è uscito da Macallè col suo battaglione, con armi, munizioni da guerra, feriti e bagaglio ». Questo era avvenuto in seguito ad onorevoli trattative e le condizioni ottenute, molto migliori di quanto si osava sperare, venivano spiegate come un omaggio reso al valore.

E veramente l'eroismo di quel pugno d'uomini ha ammirato l'Italia e il mondo. Dall'indomani di Amba Alagi (7 dicembre) hanno fermato l'esercito condotto da ras Maconnen; dai primi di gennaio hanno fermato gli eserciti riuniti di Maconnen e di Menelik.

Degli assalti respinti in questo periodo di tempo abbiamo fatto cenno nelle precedenti puntate; qui noteremo solo che il primo degno di tal nome fu dato all'improvviso il 7 gennaio, l'ultimo il 13; nel periodo intermedio vi furono attacchi quasi ogni giorno e sorprese quasi ogni notte; più di una volta i difensori uscirono dal forte inseguendo il nemico messo in fuga dall'artiglieria e dalla fucileria dei parapetti.

L'attacco più accanito e più vigorosamente respinto sembra essere stato quello del giorno 11, in cui da parte del nemico restarono uccisi ottanta fra capi e sottocapi e da quattrocento a cinquecento gregari, quasi tutti del corpo di Maconnen.

Prima del 7 gennaio non vi erano stati che piccoli scontri tra le nostre guardie e le pattuglie nemiche avanzatesi per riconoscere il forte. Dopo il 13 di gennaio continuò ad intervalli lo scambio di fucilate tra i difensori che volevano attingere alla fonte e gli attaccanti che volevano impedirlo.

La mancanza d'acqua nell'interno era il punto debole di Macallè.

Questa veniva attinta a un serbatoio posto a circa mezzo chilometro dai parapetti, nel quale affluiva da una diramazione di un vicino ruscello. I difensori che durante tutto il mese di dicembre, con attività e

industria meravigliosa, avevano munito il forte d'ogni specie di difesa accessorie, così da renderlo inespugnabile, non avevano potuto rimediare al difetto dell'acqua.

***

Il nemico scoraggiato dopo una settimana di assalti che gli erano costati perdite enormi, deliberò di prendere il forte per sete, nè la cosa gli riuscì difficile. Questo era già investito su tre lati; lo investì sul quarto (lato nord) dove si trovava la fonte o serbatoio, e per battere gli accessi alla medesima costruì un trinceramento. Fu allora che cominciò la lotta per l'acqua, la quale durò vari giorni, finchè il nemico, non bastando il fuoco del parapetto ad impedire che gli assediati si recassero ad attingere acqua, tolse la derivazione e coprì il serbatoio con sassi e di terra.

Da quell'istante, le ore di Macallè furono contate. In Italia la cosa in parte si sapeva, in parte s'indovinava, epperciò si era trepidanti sulla sorte di quella eroica guarnigione; le notizie che di tanto in tanto giungevano di vena scoperta nel forte, di riserve bastevoli per lungo tempo e simili trovavano poca fede e meno ne meritavano. Perciò la notizia della capitolazione, che da un nemico barbaro non si sperava così onorevole, fu accolta come la notizia di una vittoria.

Ecco, secondo gli ultimi telegrammi, come sarebbe avvenuta questa capitolazione.

Il signor Felter (nostro messo inviato a Menelik in seguito a sua domanda) avuta da lui offerta di lasciar libera l'uscita al presidio di Macallè coi feriti, donne, armi, munizioni e bagaglio, si recò al forte per conferire col colonnello Galliano.

Quivi constatò che l'acqua era esaurita; i quadrupedi non bevevano da 11 giorni, gli uomini del presidio erano stati posti alla razione di un quarto di litro al giorno di acqua pessima.

Per aver tempo a stabilire le condizioni e le garanzie, il messo tornò al campo di Menelik dove chiese ed ottenne il rifornimento dell'acqua per un giorno.

Frattanto il colonnello Galliano, riunito il consiglio di difesa, determinò le condizioni di sicurezza che i patti fossero eseguiti. Martedì 21 gennaio) il messo tornò con una lettera di Menelik che autorizzava l'uscita dal forte nel modo sopraindicato, ed un'altra di Maconnen che si rendeva garante dell'osservanza di tali impegni.

Il presidio, pertanto, uscì dal forte il 23 gennaio, seguito da una carovana di cinquecento muli che portavano i feriti, le armi, le munizioni, i bagagli e s'incamminò a piccole tappe verso Adagamus, scortato dal corpo di Maconnen.

Le voci corse in Italia il 26 e il 27 di una rottura dei patti da parte degli Scioani finora non si confermarono. Vari capi, specialmente tigrini, videro bensì di mal occhio l'uscita del presidio di Macallè, ma nessuno osò attaccarlo. Esso, al momento in cui scriviamo, continua la sua marcia verso il campo del generale Baratieri, sotto la scorta di Maconnen.

Speriamo che nulla venga ad interrompere questa marcia e che i prodi e gli eroici difensori di Macallè possano presto abbracciare i loro compagni al campo del generale Baratieri, ma voci sinistre corrono.

***

Interprete fedele dei sentimenti di ammirazione del paese verso i difensori di Macallè, fu S. M. il Re, che il 14 gennaio, dopo la notizia dei primi attacchi così gloriosamente respinti, su proposta dell'on. Ministro della guerra, promosse il maggiore Galliano a tenente colonnello per merito di guerra.

Giova riportare come documento la relazione dell'on. Ministro, la quale precede il R. decreto:

« *Sire!*

« Un pugno di prodi, con soli 4 cannoni da montagna, è chiuso da un mese in un piccolo forte, più improvvisato a difesa campale che atto a sostenere poderosi attacchi, isolato in territorio ostile, a 100 e più chilometri dal grosso delle nostre truppe.

« L'intero esercito avversario 60 volte più numeroso, ben armato di fucili ed anche di artiglierie, lo avvicina, lo circonda e lo attacca impetuosamente rinnovando replicate volte, di giorno e di notte, gli assalti sotto la direzione stessa del Negus e dei suoi capi più valenti.

« Il piccolo presidio di Makallè respinge sempre vittoriosamente il risoluto e tenace avversario; ridotto a penuria di acqua, diminuito dai vuoti che nelle sue file apre il non interrotto fuoco nemico, nulla lascia intentato per prolungare la resistenza riuscendo persino, malgrado gli scarsi mezzi onde dispone a riconquistare momentaneamente una presa d'acqua, venuta in possesso dell'attaccante, e rifornire la riserva del forte.

« Questi atti sublimi, che saranno registrati nella storia del valore italiano, sono dovuti all'eroismo del presidio e soprattutto alla serena energia di carattere del suo comandante maggiore **Giuseppe Galliano** il quale, accoppiando ad una mente perspicace un animo di ferro, ha compreso come la resistenza del forte, col ritardare la invasione del nemico, dia modo al Governatore di scegliere il momento più opportuno per la ripresa dell'offensiva.

« Ritiene il sottoscritto interprete dell'ammirazione di tutto il paese, che tanto valore debba sin d'ora essere premiato. Si onora quindi di proporre alla Maestà Vostra di degnarsi d'apporre l'Augusta Sua firma all'unito decreto, col quale il maggiore Galliano, lo strenuo difensore di Makallè, viene promosso tenente colonnello per merito di guerra.

« *Sire!*

« Questa decisione non solo sarà premio novello al valoroso, sul cui petto brillano le ricompense guadagnate ad Agordat e a Coatit, ma costituirà anche un degno omaggio alle virtù dell'intiero presidio, che con lui sostiene l'eroica lotta, e sarà d'eccitamento a quanti dell'esercito fanno parte, ognun sapendo che Vostra Maestà non pone indugio a premiare chi, ispirandosi alle più eccelse virtù militari, è pronto a qualunque sacrifizio per la patria e per il Re ».

La promozione del maggiore Galliano per merito di guerra, fu posta all'ordine del giorno in tutti i corpi dell'esercito.

***

Ai sentimenti dell'Italia verso i difensori di Makallè ed il suo bravo comandante rispose la stampa di quasi tutto il mondo civile, l'inglese, l'austriaca e specialmente la germanica.

L'imperatore Guglielmo II, che fino dal principio aveva seguito con grande interesse le fasi di questa lotta, chiesta ed ottenuta autorizzazione del nostro Re, ha decorato il tenente colonnello Galliano dell'Ordine della Corona germanica, di 2ª classe, colle spade incrociate, cioè per merito di guerra.

Nel telegramma con cui si comunica questa decorazione l'Imperatore si felicita della bravura degli ufficiali e dei soldati italiani nella difesa di Makallè, evocando l'eroismo romano.

Non solo i difensori di Makallè, ma tutta l'Italia è grata all'Imperatore di questo suo atto e dei sentimenti espressi in detto telegramma.

*
* *

Il nostro governo ha profittato della sosta che la resistenza di Macallè imponeva all'avanzarsi del nemico per continuare l'invio in Africa di rinforzi e di materiale da guerra; il generale Baratieri ne profittò per ordinare i vari servizi. L'ostinazione del nemico a impadronirsi di quel forte giustifica ampiamente l'avervi lasciato un distaccamento di truppa a difenderlo fino all'estremo, anche a costo dell'eventuale sacrifizio dei prodi difensori; la resa di quel forte, dopo avere soddisfatto il suo còmpito al di là di quanto era necessario, spiega e giustifica la gioia con cui fu accolta in Italia la notizia di una capitolazione.

*
* *

Il 24 corrente giunse a Massaua il piroscafo *Washington* con un battaglione di fanteria e due batterie. Era l'ultimo di quelli che chiameremmo scaglioni del secondo gruppo.

Nei giorni successivi proseguì l'arrivo a Massaua di piroscafi carichi di viveri, di materiale da guerra e specialmente di muli. Era necessario proporzionare l'invio del materiale a quello di truppe. Intanto nuove truppe e nuovo materiale si apparecchiavano.

Lo stesso giorno in cui giungeva a Massaua il *Washington* (24 gennaio) partiva da Napoli il *Bosforo* con un battaglione, munizioni e provviste. Era il primo scaglione di truppe del terzo gruppo. Il 25 partirono altri due battaglioni. Al momento in cui scriviamo si assicura che questo terzo gruppo sarà di cinque battaglioni e due batterie di mortai, forse anche qualche altra batteria (oltre quelle già spedite) di cannoni a tiro rapido.

Sarà formata una quarta brigata di fanteria comandata da un generale, cosicchè fra poco avremo in Africa un intiero corpo d'armata.

La partenza dalle rispettive guarnigioni della truppa destinata all'Africa continua a dar luogo alle più entusiastiche e commoventi dimostrazioni da parte del popolo, che ha vivo il sentimento del proprio onore e del proprio dovere in queste circostanze. Le numerose e cospicue offerte volontarie alla Croce Rossa per metterla in grado di concorrere efficacemente alla cura ed al sollievo dei nostri feriti nell'Eritrea provano anch'esse luminosamente il patriottismo delle popolazioni, e i loro sentimenti.

La composizione dei riparti per l'Africa continua a farsi allo stesso sistema adottato fino dal principio: gli ufficiali sono tutti volontari; gli uomini di truppa si estraggono a sorte, con giuste proporzioni nei varii presidii.

Le traversate da Napoli a Massaua si fecero finora senza notevoli incidenti; il servizio dei piroscafi della *Navigazione generale* fu, a detto di tutti, superiore all'aspettativa per esattezza e prontezza da parte della direzione e sopratutto per impegno e zelo patriottico da parte del personale marittimo

La marcia delle truppe da Massaua al campo del generale Baratieri si è compita in buone condizioni, coi servizi ordinati quanto era possibile. I battaglioni e le batterie son giunti alti di spirito e forti per combattere, senza la perdita di un sol uomo.

Questo campo che fu per molto tempo ad Adigrat, ora si è portato un poco più innanzi, col grosso ad Adagamus e gli avamposti spinti fino a Mai Meghetta.

Il nemico che fino alla capitolazione di Macallè tenne il grosso in quei dintorni, si avanzò nei giorni seguenti ed attualmente ha il campo principale presso Agula, con riparti verso Adua e verso Hausen.

*
* *

Fra le più importanti disposizioni d'interesse militare emanate nella quindicina notiamo:

Il 10 febbraio avrà principio il corso per l'accertamento dell'idoneità all'avanzamento dei tenenti di cavalleria, al quale saranno ammessi i tenenti che non abbiano ancora frequentato il corso e contino l'anzianità dal 7 ottobre 1887 al 7 ottobre 1888 incluso.

Il 1° marzo sarà iniziato sotto la direzione del corpo di stato maggiore un corso ferroviario di stazione, al quale saranno chiamati capitani ed uffiziali subalterni delle armi di fanteria e cavalleria e saranno ammessi alcuni capitani in posizione di servizio ausiliario, nonchè alcuni uffiziali subalterni di complemento di fanteria. Il corso consisterà in due distinti periodi: uno *preparatorio* o *teorico* e l'altro *pratico*. Nel primo, della durata di 15 giorni circa, l'istruzione si farà per gruppi presso il distretto militare del luogo designato come sede di ciascun gruppo. Nel secondo periodo, della durata di circa un mese e mezzo, gli ufficiali saranno ripartiti in diverse stazioni ferroviarie.

Presso la scuola centrale di tiro di fanteria avranno luogo durante l'anno 1896 i corsi seguenti:

Corsi di ufficiali. — 1. Corso ed esperimento per l'accertamento dell'idoneità all'avanzamento dei tenenti anziani di fanteria.

Corso unico di circa 25 tenenti di fanteria: dal 12 aprile al 28 giugno.

2. Corsi sulle armi, sul tiro e sui lavori da zappatore pei sottotenenti di fanteria.

a) Corso di 113 sottotenenti: dal 23 febbraio al 26 aprile;

b) Corso di 113 sottotenenti: dal 3 maggio al 5 luglio.

Corsi di truppa. — Corsi d'istruzione per zappatori di truppa:

1° corso: dal 16 febbraio al 22 aprile; vi prenderanno parte 3 caporali, allievi zappatori o soldati di ciascuno dei reggimenti di fanteria e bersaglieri dei primi sei corpi d'armata.

2° corso: dal 28 aprile al 1° luglio; vi prenderanno parte 3 caporali, allievi zappatori o soldati di ciascuno dei reggimenti di fanteria e bersaglieri degli ultimi sei corpi d'armata.

3° corso: dal 13 settembre al 22 novembre; vi prenderanno parte 3 caporali, allievi zappatori o soldati di ciascun battaglione alpino.

Venne firmato e pubblicato un R. Decreto col quale l'Eritrea e i territori che ne dipendono sono dichiarati in stato di guerra. In conseguenza di questo R. Decreto gli ufficiali e le truppe che si trovano in Africa avranno diritto a tutte le competenze di guerra, ed ai vantaggi contemplati dalla legge per quanto riguarda le pensioni.

Roma, il 27 gennaio 1896.

X.

NOTIZIE MILITARI ESTERE

GERMANIA.

Esercitazioni annuali del personale in congedo. — Dalle disposizioni di recente pubblicate per le esercitazioni del personale in congedo (Prussia) riassumiamo i seguenti dati.

I diversi periodi d'esercitazione del personale in congedo, hanno luogo nel tratto di tempo dal 1° aprile 1896 al 31 marzo 1897. Le chiamate devono essere fatte, per quanto si può, in momenti diversi. Nello scegliere questi momenti devesi avere il possibile riguardo in ciascuna zona di corpo d'armata alle esigenze professionali e segnatamente agli interessi agricoli. L'ordine di presentazione deve essere comunicato agli interessati al più presto.

Il quantitativo del personale da richiamare per le esercitazioni ordinarie è indicato con apposito specchio dal quale si ricava:

Totale richiamati dei corpi d'armata seguenti: Guardia, I-XI e XIV-XVII

per 15 giorni						per durata varia			
Fanteria	Cacciatori	Artiglieria da campagna (elemento in congedo della medesima e della cavalleria)	Artiglieria a piedi	Pionieri	Treno (riserva e landwher dopo terminate le esercitazioni autunnali)	Brigata ferrovieri — 12-28 giorni	Sezione aerostieri — 28-30 giorni	Riserva di cavalleria o treno, in maggio — 20 giorni in maggio	Formazione di distaccamenti di sanità — 12-13 giugno
120000	2700	10000	5000	3000	4452	1800	160	915	1000

Oltre al quantitativo sopraindicato sono da chiamarsi:

A tenore del prescritto dal regolamento sul servizio in campagna:

gli uomini di truppa per il completamento dei corpi prendenti parte alle manovre imperiali;

A tenore del prescritto dal regolamento militare (Heerordnung) e dal ministero della guerra:

i maestri elementari della riserva;

i già volontari d'un anno di tutte le armi che non siano aspiranti ufficiali;

gli ufficiali aspiranti di tutte le armi che non sono già compresi tra i chiamati dello specchio precedente;

i fornai ed i macellai della riserva;

sottufficiali della riserva di cavalleria per essere istruiti come sergenti nelle colonne treno delle sezioni telegrafisti;

aiutanti, sotto-aiutanti ed assistenti d'ospedale;

personale della carriera religiosa che deve far servizio negli ospedali dei presidii;

aiutanti scrivani per i comandi di distretto dell' ispezione di Landwehr di Berlino;

sottufficiali e comuni da istruire nel servizio magazzini e sanità;

telegrafisti militari nelle località dotate di sistema permanente telegrafico dei forti;

infine, per 12 giorni, i soldati operai, dei quali è fissato tassativamente il quantitativo in ciascuno dei sopra menzionati corpi d'armata nel limite minimo di 18 e massimo di 100.

È in facoltà dei comandi di corpo d'armata di diminuire il quantitativo dei richiamati, nel caso che ciò sia richiesto da circostanze speciali.

Ispettori di cavalleria. — I due ispettori di cavalleria che dapprima dipendevano per alcune attribuzioni dall'imperatore e per altre dal ministero della guerra, sono passati alla diretta dipendenza del sovrano, con ordine di gabinetto 21 dicembre 1895.

Detto ordine regola più specificatamente le attribuzioni degli ispettori sopramenzionati come appresso:

a) ispezionare speciali esercitazioni di cavalleria ordinate dal sovrano; dirigere le esercitazioni di più divisioni di cavalleria;

b) dirigere viaggi d'esercitazione tattica di generali e d'ufficiali superiori di cavalleria;

c) ispezionare singoli riparti di truppa di cavalleria relativamente a diversi rami di servizio, nonchè il materiale cavalli;

d) ispezionare istituti d'istruzione della cavalleria, depositi di rimonta, speciali esercitazioni tecniche, redigere relazioni su questioni di cavalleria.

Per l'impiego dei detti ispettori nelle mansioni indicate agli alinea *b*, *c*, *d*, il ministero della guerra presenta al sovrano volta per volta apposite proposte.

Variante nell'organico del ministero della guerra. — Con ordine di gabinetto in data 11 gennaio corrente è stata istituita nell'organico del ministero della guerra una ispezione degli istituti tecnici, per il momento provvisoria. Questa ha per capo un ispettore, avente grado di comandante di brigata, e comprende la sezione tecnica già preesistente nel ministero, più la sezione armi portatili, di nuova istituzione.

Dipendono dall'ispezione: le fabbriche d'armi, la fabbrica munizioni, l'ufficio costruzioni d'artiglieria, le officine d'artiglieria, la fonderia cannoni, la fabbrica di proiettili, i laboratori d'artificieria, le fabbriche di polvere, la sezione esperimenti di sostanze esplosive.

Istruzione. — Per il corrente anno sono ordinati i seguenti corsi vari d'istruzione:

due corsi di conferenze (Informationskurse) presso la scuola di tiro di fanteria per 45 tenenti colonnelli e maggiori delle armi a piedi (eccettuata l'artiglieria a piedi); un corso detto per 24 comandanti di squadrone; un corso detto per 30 comandanti di reggimento ed ufficiali superiori di pari rango delle armi a piedi (eccettuata l'artiglieria a piedi).

Quattro corsi d'istruzione presso la menzionata scuola; vi saranno comandati in totale 234 capitani e 84 tenenti delle armi a piedi (esclusa l'artiglieria a piedi).

Corsi d'esercitazione per sottufficiali a Spandau-Ruhleben e nelle piazze d'esercitazione di Elsenborn ed Hagenau; non è fissato il numero dei detti corsi; è stabilito soltanto che vi dovranno essere comandati in totale 420 sottufficiali di fanteria e pionieri, più 120 sottufficiali di cavalleria.

Alto personale militare. — In dicembre scorso morì a Berlino in età di 71 anni il generale di fanteria a disposizione barone Meerscheidt-Hüllessem, già comandante il corpo d'armata della Guardia. Fu un militare di ammirabile attività ed energia. Cominciò a distinguersi da sottotenente nel 1848 prendendo parte a reprimere la sollevazione della provincia di Posen. Fece la campagna del 1864 contro la Danimarca quale capitano di fanteria e brillò in molti combattimenti. Fece poi la campagna del 1866 contro l'Austria, comandando, un battaglione e combattè a Trautenau, e Königgrätz. Colonnello nel 1870 comandò nella campagna di guerra

contro la Francia un reggimento di fanteria prussiano, guidandolo in undici combattimenti. Maggior generale nel 1875, tenente generale nel 1881 comandante la 30ª divisione; generale di fanteria nel 1888 e comandante il corpo d'armata della Guardia. Nel 1893 fu collocato a disposizione dietro sua domanda, carico d'onori ben meritati.

RUSSIA.

Creazione di direzioni d'intendenza d'armata. — Il consiglio militare, dietro proposta della direzione generale dell'intendenza, stabiliva il 12/24 maggio u. s. (*Prikas* N. 149, 1895), che pel 1° gennaio 1896 fossero istituiti quattro direzioni d'intendenza di corpo d'armata, lasciando in facoltà al Ministero della guerra di indicare i corpi d'armata ai quali sarebbero addette. Il *Prikas* N. 292-1895, prescrive di creare le direzioni sopradette presso i corpi d'armata 2° (a Vilna) 9° (a Kiev), 15° (a Varsavia) e 19° (a Brest-litovsk).

Il commercio della Russia asiatica per effetto della costruzione della ferrovia della Siberia. — Col prossimo compimento della ferrovia siberiana sarà aperta una via di traffico fra l'Europa occidentale, la Cina ed il Giappone, che potrà far concorrenza alla marittima che attraversa il canale di Suez. A tale scopo un'apposita commissione è stata incaricata di studiare un'itinerario di viaggi periodici di piroscafi fra Vladivostok i porti del Giappone e il porto di Shanghai, in guisa di dare un maggior sviluppo al commercio russo nell'Asia. La suddetta commissione dovrà pure proporre di istituire comunicazioni fluviali a vapore sul fiume Sungari e suoi affluenti.

Bilancio generale di previsione pel 1896. — Da questo bilancio risulta che le entrate (e altrettanto le spese) sono valutate in 1,361,547,994 rubli (1). Il bilancio di previsione del Ministero della guerra è di 288,521,969 rubli (pel 1895 fu di 271,161,313 rubli), e quello del Ministero della marina di 57,966,000 rubli (1895, rubli 54,923,909). Tra le spese straordinarie del bilancio generale figurano 130,459,580 rubli per costruzioni ferroviarie (tra cui 84,733,580 rubli pei lavori della ferrovia siberiana). I crediti accordati per la ferrovia della Siberia permettono di eseguire i lavori simultaneamente in vari punti della linea, ciò che diminuirà notevolmente il tempo necessario per la completa costruzione della medesima.

---

(1) Valore effettivo del rublo circa L. 2,80.

La casa militare dell' Imperatore. — Al 1° gennaio 1896 si componeva di 48 aiutanti di campo generali, 8 maggior generali e contr'ammiragli e 30 aiutanti di campo

Il corpo di stato maggiore. — Si compone presentemente di 954 ufficiali di tutti i gradi e cioè 22 generali di fanteria e cavalleria (decano il generale conte Miliutin antico ministro della guerra), 122 tenenti generali, 127 maggior generali, 225 colonnelli, 109 tenenti colonnelli, 188 capitani in 1ª, 11 capitani in 2ª, 59 ufficiali delle diverse armi addetti allo stato maggiore, ecc.

Promozioni di generali. — Con *ukas* del 7/19 dicembre, i tenenti generali Malakhov, Tsitovite, Protassov-Bakmetiev, Ighelstrom, Leicht, Krivoblotzki, Ianouski, Richter, Rosenbach ed il principe Alessandro di Adenburgo furono promossi *generali di fanteria;* il tenente generale Vinberg fu promosso *generale di cavalleria.* Inoltre 14 maggior generali furono promossi tenenti generali e 18 colonnelli, maggior generali.

Le truppe finlandesi. — Al 1° gennaio 1895 le truppe finlandesi (9 battaglioni cacciatori ed un reggimento dragoni) comprendevano 220 ufficiali e 5691 uomini di truppa, 5600 sono luterani, 89 ortodossi, 2 cattolici. Rispetto agli ufficiali si risente una notevole deficenza essendovi 27 posti vacanti; inoltre 35 ufficiali sono comandati per tre anni presso le truppe russe per imparare la lingua russa ed impratichirsi del servizio militare.

I lavori del porto di Libava. — Per la costruzione a Libava del « porto Imperatore Alessandro III », nei primi cinque anni (dal 1895 al 1899) sono stati proposti i seguenti lavori: un lavoro di scavo con draghe di 1,000,000 di sagene cubiche (1), cioè, metà circa dello scavo progettato, ritenendosi che per i primi cinque anni lo specchio di acque risultante sia sufficiente ai bisogni del nuovo porto. Il Ministero della marina propose di costruire subito un dock a secco, un laboratorio meccanico, una fucina, un laboratorio da costruzioni navali, uno per scialuppe, uno per torpedini ed un laboratorio d'artiglieria, un deposito di torpedini Whitehead, uno scalo per torpediniere ed un fabbricato per gli uffici del porto. In seguito si costruiranno i depositi e magazzini per 9 anni di 1ª classe e 9 di classe inferiore, tanto per le dotazioni da guerra, quanto per le dotazioni di viveri; 3 caserme capaci di 1000 uomini ciascuna, con relativo padiglione ufficiali comprendente l'alloggio per 10 comandanti di compagnia, 1 aiutante e 2 funzionari; un ospe-

(1) Sagena cubica = 9,712 metri cubi.

dale per 200 letti: un club con biblioteca per gli ufficiali di marina; una casa pel comandante in capo, una casa per 4 ammiragli, una casa per 4 ufficiali superiori con famiglia e 4 non ammogliati, 2 case per 20 ufficiali inferiori ciascuna ed una casa per 7 ufficiali inferiori. La spesa totale dei lavori da eseguirsi nei primi 5 anni è valutata a 15 1/2 milioni di rubli. Nei successivi 5 anni si ha intenzione di terminare completamente la costruzione dei bacini di carenaggio e del canale, e nello stesso tempo di costruire ancora un dock a secco, e di aumentare il numero dei depositi e degli edifici per abitazione in proporzione dell'aumento della squadra. In generale colla spesa 20.000,000 di rubli, o poco più, la flotta del Baltico verrà a possedere in 5 anni una comoda stazione navale avanzata, ed in 10 anni un porto completamente costruito e perfettamente equipaggiato, in un mare che non gela, e pertanto avrà una base, sia per operazioni offensive, sia per la difesa delle coste. (*Invalido russo*, 1895, N. 271).

Ferrovia della Siberia. — Dal Resoconto XXV del Comitato per la ferrovia della Siberia, compilato il 29 novembre, risulta che i lavori di questa linea sono condotti con grande attività: durante l'anno fu eseguita la posa di 1385 verste di rotaie (1477 chilometri), sicchè, non calcolando il tronco Celiabinsk-Ekaterinburg, si ha attualmente una comunicazione ferroviaria non interrotta di 2487 verste (2654 chilometri), e tenendo conto di questo tronco, di 2713 verste (2895 chilometri). Il 5 dicembre fu terminata la posa dei binari nel tratto dall'Obi a Krasnoiarsk (sul Jenissei).

Confrontando l'intero sviluppo di 6858 verste (7318 chilometri) che avrà la ferrovia della Siberia da Celiabinsk a Vladivostok, colla somma dei tratti già compiuti, risulta che questa ultima supera di 200 verste (214 chilometri) il terzo della intera linea. La ferrovia raggiunge ora la città di Krasnoiarsk. Si avrà fra breve una comunicazione non interrotta tra Pietroburgo e le rive del fiume Jenissei per una estensione di 4610 verste (4910 chilometri).

Ulteriori notizie da Krasnoiarsk informano che i membri della ispezione della ferrovia partiti da Pietroburgo arrivarono a Krasnoiarsk (sul fiume Jenissei) 19/31 dicembre, compiendo l'intero viaggio in ferrovia.

Prima che la nuova linea arrivi ad Irkutsk devesi fare ancora la posa di 1100 verste (1175 chilometri circa) di rotaie.

Ferrovia di Kars. — I lavori di costruzione della ferrovia di Kars procedono con attività. Il 16 (28) dicembre s'iniziò il traforo del tunnel principale di questa strada, cioè quello di Dgiagiur.

Ferrovia Perm-Kotlas. — Gli studi per la costruzione di questa linea destinata a riunire le regioni orientali della Russia a quelle settentrionali e che avrà lo sviluppo di 935 verste (995 chilometri), procedono con grande attività. Al 1° dicembre si era già eseguito il rilievo di 140 verste (141 chilometri) del terreno da espropriarsi. I lavori s'inizieranno dalle due estremità (Perm e Kotlas).

SPAGNA.

Spedizioni militari a Cuba. — In vista della situazione sempre più allarmante e dei progressi fatti dall'insurrezione nell'isola di Cuba, il Ministero della guerra, in data 4 aprile, ordinò che i quattro battaglioni cacciatori di guarnigione nel distretto di Puerto Rico, elevassero il loro contingente a 900 uomini ognuno, suddivisi in 6 compagnie, e si trasferissero all'isola di Cuba.

I battaglioni designati furono:

23°	Battaglione	cacciatori	(Colòn);
25°	id.	id.	(Patria);
30°	id.	id.	(Alfonso XIII);
31°	id.	id.	(Valladolid).

Si rese per conseguenza indispensabile l'organizzazione di nuove forze che sostituissero, almeno in parte, quelle destinate a far parte dell'esercito di operazioni in Cuba.

E infatti, con la stessa data del 4 aprile, il Ministero della guerra ordinò ai comandanti del 2° e 4° corpo d'esercito di procedere ognuno all'organizzazione di un battaglione di fanteria, ai quali si diede rispettivamente il nome di 1° e 2° battaglione provvigionale di Puerto Rico. Ogni battaglione su 900 uomini divisi in 6 compagnie.

Per l'armamento di questo contingente e per formare un buon deposito di fucili in prossimità dell'isola di Cuba, furono mandati a Puerto Rico 8000 Remington, modello 1871.

Si dispose infine per la partenza di una terza spedizione della quale doveva far parte altresì un battaglione di fanteria marina, con destinazione alle due isole di Cuba e Puerto Rico, e che ebbe luogo nei giorni e nei porti indicati nello specchio seguente:

Terza spedizione a (

VAPORI	PORTO DI PARTENZA	Data		
		Giorno	Mese	Anno
Alfonso XIII (postale). .	Barcellona .	24	aprile	1895
	Cadice . .	28	id.	id.
S. Domingo (commerciale)	Santander .	2	maggio	id.
	Ferrol . .	4	id.	id.
S. Ignacio	Santander .	3	id.	id.
	Coruña . .	4	id.	id.
	Barcellona .	4	id.	id.
	Cadice . .	8	id.	id.

Cuba e Puerto Rico.

	UNITA' PARTENTI	Contingente trasportato						Destinazione
		Generali	Ufficiali superiori	Ufficiali inferiori	Sottufficiali	Caporali e soldati	Totale	
95	Vari	»	»	4	»	7	11	Cuba
l.	Batt. provvig. N. 1.	»	2	46	35	976	1059	Puerto Rico
	Vari	»	1	12	6	195	214	id.
l.	Vari	»	»	5	»	»	5	Cuba
l.	Batt. fanteria marina	»	3	37	37	823	900	id.
l.	Vari.	»	»	6	7	186	199	id.
l.	Vari	»	»	13	4	278	295	id.
l.	Batt. provvig. N. 2 .	»	2	25	34	1030	1091	Puerto Rico
l.	Vari	1	2	18	1	212	234	id.
	Totale. . .	1	10	166	124	3707	4008	

RIVISTA DEI PERIODICI MILITARI

Rivista di fanteria.

Fascicolo XII, decembre 1895. — C. Corsi, tenente generale. — *Rimembranze di guerra.*

Con questo titolo, l'illustre generale e scrittore di cose militari, inizia una serie d'articoli di carattere storico narrativo. — Per la gran parte che l'Autore prese agli avvenimenti che descrive non potranno a meno di riescire di grande interesse. Nel fascicolo XII, si parla delle armi toscane nella campagna di Lombardia e delle milizie regolari del Piemonte durante gli anni 1848-49. — Lo studio che si annunzia, potrà riuscire di prezioso commento e complemento dell'opera del medesimo autore, *Venticinque anni in Italia 1844-1869.*

Le conversioni — Effemeridi storica — Loano (1795) — La baionetta — Indice analitico delle materie contenute nel IV volume della « Rivista di fanteria ».

Rivista marittima.

Fascicolo I, gennaio 1896. — I. *Caldaie Belleville e caldaie Lagrafel-d'Allest.*

II. *La marina da guerra del granducato mediceo — Parte seconda — Da Ferdinando I a Cosimo III.*

Comprende lo sviluppo della marina militare, sotto Ferdinando I, principe di sentimenti religiosi e di grande animo, che volle svincolarsi dalla sudditanza di Spagna. — Lo studio è compilato, in gran parte, su documenti inediti; ciò che ne accresce il pregio e la novità — è dovuto alla penna del dottor Camillo Manfroni.

III. *Il dramma navale nell'Estremo Oriente (1894-95).* — A. V. Vecchi.

A quest'ora, le fonti per la storia dell'ultima guerra asiatica, si sono tanto accresciute, da render possibile uno studio sufficentemente esatto sovra di essa; specie per quanto riflette le operazioni marittime che furono la chiave di volta della campagna. Con la scorta di esse, il Vecchi, ha compilato questa memoria, che integra e completa gli studi già pubblicati sulla *Rivista militare italiana*, nello scorso anno, ed un'altro, più recente, sulle operazioni attorno Vei-Hai-Vei, che ora s'inizia. Allo studio del Vecchi, è aggiunta una tavola compilata in base alle informazioni giunte all'ammiragliato britannico.

IV. *La questione dell'Armenia.* — V. Grossi.

V. *Lettere al direttore — Gl'incrociatori torpedinieri — L'elettricità sulle navi da guerra — Su di una perturbazione della bussola — Sull'impiego dei siluri.*

Supplemento della « Rivista marittima » — Cenno sugli ordinamenti navali delle principali nazioni — Austria-Ungheria.

Streffleurs Osterreichische Militärische Zeitschrift.

XXXVII^{b} — Jänner 1896. — *Un tema di tattica (Eine Taktik-Aufgabe).*

Secondo i metodi applicativi, che tanto favore incontrano fra i colti ufficiali dell'esercito austriaco, il cui principal apostolo è il comandante della scuola di guerra di Vienna, il generale Carlo Mathes di Bilabruck, noto in Italia per aver divulgato studi di tattica applicata alla battaglia di Custoza, (24 giugno 1866), un ufficiale dello stato maggiore imperiale, che serba l'incognito, si è proposto ed ha sviluppato un tema tattico di grande importanza. — Il terreno di manovra è quello dei contorni di Vienna, dalla parte d'oriente, tra *Mauerbach-Ottakring-Stadlau*, vale a dire in terreni collinosi che ricordano i nostri Berici ed Euganei. Vi manovra una divisione di fanteria, con leggero carreggio, appropriato ai terreni frastagliati e montuosi sui quali è chiamata ad operare — il dispositivo di marcia e di combattimento è descritto in un lucido, disegnato con gran cura. Questo studio merita speciale considerazione, poichè si sviluppa in terreni molto simili ai nostri, in circostanze tatticamente degne d'interesse, e con metodo, dai cui pregi, sono desunte le conseguenze ultime.

Neue Militärische Blätter.

XXXXVIII[B] — Januar 1896. — *Il maresciallo Benedek, come soldato, generale e condottiero.* (*Feldzeugmeister Ritter v. Benedek als Soldat, General und Heerführer*).

Un elevato, ed equanime verdetto sull'opera del generale Benedek non manca: l'Arciduca Alberto d'Austria lo pronunziò nel suo libro: *Della responsabilità in guerra*. Nondimeno discrepanza di criteri, cozzo d'interessi di politica e di guerra vivono tuttora, e si contendono il campo. La memoria che ora s'inizia, si propone dunque di studiare l'uomo, forse di giudicarlo o d'apprestare gli elementi vagliati per un giudizio, come che sia. Essa prende le mosse dai primi studi di Benedek, nella vecchia accademia di Wiener-Neustadt, lo segue nella carriera che fece nel 27° e 47° reggimento fanteria e nello stato maggiore. — Nel 1846 era colonnello, l'anno seguente in Italia, al comando del reggimento Giulay — all'attacco di Curtatone, nel maggio 1848, si guadagnò la croce di Maria Teresa, nel 1849, dopo Mortara, il grado di maggior generale. Combattè poscia in Ungheria, attorno a Komorn. — I fascicoli prossimi studieranno l'opera del generale Benedek nella campagna del 1859 e 1866.

La spedizione francese al Madagascar — seguito al numero di dicembre 1895.

Studio sull'impiego a massa dell'artiglieria campale — Reichenau, colonnello.

Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine.

Bd. 98. Hf. 1. — Januar 1896. — *Sull'epoca di Federico — Il servizio di sussistenza delle truppe nei tempi federiciani.*

I. Il lavoro è del tenente-colonnello a. d. von Schnackenburg. — Federico il Grande avea in proposito all'argomento trattato dall'A., lasciata scritta una sentenza: « *La faim vaincra un homme, plus sûrement que le courage de son adversaire* ». In questo concetto, l'opera del gran Re, non poteva essere più diligente e degna di studio; e ben fece il colonnello Schnackenburg, a sviscerarla fin nei suoi particolari più intimi.

Egli ci parla di commissioni per il pane, di servizi d'intendenza e di vettovagliamento, di bilanci, di spese e di magazzini, e ci dice che il soldato dei tempi di Federico, in complesso, era ben trattato, quanto a vitto e tabacco. Il sistema delle requisizioni sul luogo, fu impiegato su larga scala, durante la guerra dei *Sette anni* — nella campagna del 1756, dopo Dresda, il territorio sassone fu messo a contributo per ogni soldato, di guisa che questi ricevette, giornalmente, mezza libbra di carne con legumi, due libbre di pane e due quarti di birra. — Questo studio, adunque non ha che un valore puramente tecnico: esso non ci dice come i soldati del gran Re vinsero, ma *come* e *quanto* mangiarono per vincere.

II. *Il principe Carlo di Nassau-Siegen, ammiraglio russo* — Biografia.

III. *Il piano di guerra degli alleati e di Napoleone nell'autunno del 1813, nelle sue basi e nel suo sviluppo.*

È uno studio di storia militare, inteso a dimostrare quanto valore abbiano le linee interne. Siamo al secondo periodo della guerra di quell'anno, dopochè Austria e Svezia s'unirono a Prussia e Russia, che avevano da sole combattute le battaglie di *Lützen* e di *Bautzen*. — Napoleone, cionondimeno, volle conservare il dominio della destra riva del Reno, fidando ne' suoi quattordici corpi di fanteria e quattro di cavalleria, più la guardia. — Gli alleati poteano opporgli nove armate — Napoleone, minacciato da tergo e da fianco, come già Federico, disegnò d'apprendersi ad una difensiva attiva, traendo vantaggio dalla sua posizione centrale, mentre gli alleati potevano apprendersi a tre partiti:

1) Attaccare dalla sinistra dell'Elba — 2) Sboccare a massa oltre Zittau — 3) Le armate collegate di Russia ed Austria avrebbero attaccato dalla Slesia.

Napoleone munì Dresda, e divise l'esercito in quattro masse: Oudinot contro Berlino; Macdonald guardò la Lusazia, Saint-Cyr la Boemia; la riserva, con l'imperatore, si raccolse attorno a Dresda.

Blücher, minacciava Macdonald dalla Bober, e Napoleone accorse a sostenerlo — Blücher retrocede, mentre Schwartzenberg erompe dalla Boemia e marcia su Dresda, dove Saint-Cyr abilmente si schermisce contro quel nemico tanto superiore in numero.

Il valore della linea interna, prescelta da Napoleone, gli fruttò la vittoria di Dresda — la sua ostinazione nel mantener più oltre quelle posizioni, gli procurò le successive disfatte di Gross-Beeren e di Dennewitz, e la finale di Lipsia.

L'autore istituisce quindi un ingegnoso confronto fra questa campagna e quella del 1796; e dice che non conviene, di soverchio, abusare dei pregi intrinsici che offrono alla manovra le linee interne. A noi, che le virtù di queste linee interne, dal 1848, e prima ancora dal Jomini, che ne fu l'apostolo, abbiamo sentito a ripetere a sazietà, l'esame critico della teoria, applicato ad una guerra napoleonica, non deve riuscir del tutto inutile.

IV. *Il partigiano Federico di Hellwig ed il suo partito.*

Contributo allo studio della piccola guerra tra gli anni 1792 e 1814. — Seguito degli articoli pubblicati dal gennaio al novembre dell'anno 1895 dal tenente colonnello Hans Fabricius.

V. *Le università e lo stato militare.* — Dott. Daugelmaier.

VI. *La vita soldatesca durante la guerra dei Trent'anni.* — Baumann, capitano.

Internationale Revue über die Gesammte Armeen und Flotten.

Januar 1896. — 1. *Lo sviluppo dell' esercito tedesco nei primi venticinque anni della sua esistenza.*

È il seguito d'articoli già iniziati sullo scorcio del passato anno — in questo fascicolo, si esamina la portata della nuova legge militare del 1893, circa la forza di pace e di guerra di taluni riparti. Vi è fatto cenno della nuova istituzione dei distaccamenti di *Meldereiter* presso tre corpi d'armata — di quell'ibrido connubio fra fantaccino e cavaliere, il capitano Guerrini ed il tenente Salaris, hanno già fatta una breve relazione per le stampe nostre.

Lo studio si completa con una rassegna delle armi portatili adoperate dall'esercito tedesco.

II. *Memorie per l'artiglieria riguardo al sistema fortificatorio del generale Brialmont.* — Armamento delle opere — Armamento dei forti intermedii.

III. *Le grandi manovre francesi nel 1895.*

Kongl. Krigsvetenskaps-Akademiens Tidskrift.

N. 23. — Dicembre 1895.

Il periodico militare di Stoccolma, diffusamente si occupa della relazione sulle campagne del 1808-1809, di fresco redatta dalla sezione storica dello stato maggiore svedese. Vi sono descritte le forze svedesi che parteciparono alle campagne, piccole, ma ben istrutte ed armate; il piano di guerra e la regolamentazione in uso presso l'esercito d'allora. — La serie degli articoli avrà seguito.

II. *Osservazioni al regolamento d'esercizi per la cavalleria.*
III. *I regolamenti d'esercizi nell'esercito russo.*

Estudios militares.

20 Decembre 1895. — I. *Osservazioni sulla guerra cubana.*

È una dissertazione teorica sul modo come dovrebbe esser composto un esercito di spedizione a Cuba, la quale, dati certi punti di lontano contatto con le condizioni nostre dell'Eritrea, può riuscir utile a leggere.

II. *Una proposta di cambio di Gibilterra con altri possedimenti spagnuoli, o acquisto della piazza suddetta.*

È uno studio d'irredentismo iberico, del maggiore Modesto Navarro — le ragioni sono buone, ma la forza che tuttora impedisce agli spagnuoli di redimere la città delle colonne d'Ercole, è migliore. — Resta dunque a vedersi, se l'Inghilterra sia persuasa a cedere Gibilterra per Macon e l'isola Minorica; o per Ceuta, o le Canarie.

III. *Memoria intorno alle basi sulle quali deve fondarsi il nuovo regolamento di esercizi per la fanteria, diretta al Ministro della guerra.*

Ordini da combattimento della compagnia. — Istruzione di brigata.

Rivista técnica de infanteria y caballeria.

Tom. XI, N. 1. — Gennaio 1896. — I. *Le istituzioni militari in Svizzera.* — Leggi ed elementi organici — Divisione territoriale militare — Tassa militare.

II. *Stati Uniti d'America.* — Ordinamento militare dei ciclisti.
III. *Le spedizioni militari a Cuba.* — La quarta spedizione.
IV. *La vita militare in Spagna, durante il secolo XVI.*

Sono ricordi della vita spagnuola a Milano ed a Napoli, le quali formano l'intreccio di un racconto.

V. *Biografia del generale don Carlos Coig y O'donnel.*
VI. *Lo spirito di corpo.*

Romania Militarà.

N. 58. — Decembre 1895. — I. *Per le scuole militari.*

Si caldeggiano nuovi programmi di studio nelle dieci scuole militari ora esistenti in Romania, compresa quella di guerra (scòla de resboiù) e d'artiglieria e genio (scòla de artilerie si geniù), di formazione recentissima.

II. *La guerra cino-giapponese — I precedenti politici.*
III. *La legge per lo stato maggiore.*

Spectateur militaire.

127° liv. — Gennaio 1896. — I. *L'anno militare 1895.*

Vi fa le spese la spedizione al Madagascar, quanto alla preparazione organica; quanto ai risultati militari, si dichiarano, sia dal punto di vista della tattica come di quello della strategia, insignificanti. Gli Hovas, hanno opposto una resistenza così blanda, e gli scontri furono così esigui, che non è possibile citarne alcuno che dia materia di studio all'arte della guerra. Maggior interesse hanno invece i servizi logistici fra Majunga e Tananariva. La seconda parte dei fasti annuali, è occupata dalle grandi manovre del 1895.

II. *Del comando e dell'iniziativa.*

Dal 1870 ad oggi, tutto è cangiato nell'ordinamento dell'esercito francese, eccezion fatta del meccanismo del comando. Escluso il coefficiente *genio*, qual conto si dovrà far di esso nell'avvenire? E che valore si dovrà assegnare al nuovo elemento *iniziativa*, che dall'anno della gran

guerra fece capolino nelle file dell'esercito? L'autore cerca la soluzione del problema del comando, nell'istruzione e nella unità di questa, fra i militari tutti — bandire la formula di pigra acquiescenza che si giustifica con le parole: *ho obbedito*, e rifugge dalle responsabilità coprendosi di quell'usbergo. — Chiede si diffondano perciò relazioni ufficiali di storia sulle guerre passate, che lo stato maggiore francese non ha mai scritte, a simiglianza delle sezioni storiche degli altri eserciti.

III. *Le grandi manovre di gruppi d'armata nel 1895.* — Le operazioni della 5ª e 6ª giornata (16, 17 settembre). — Seguito degli articoli del 1° e 15 dicembre 1894.

IV. *Il bilancio della guerra.* — Seguito dell'articolo iniziato il 15 dicembre 1894.

V. *Decorazioni, croci e medaglie.* — Seguito.

Revue de cavalerie.

129 liv. — Decembre 1895. — I. *Le attribuzioni del capitano.*

II. *Una divisione di cavalleria leggera nel 1805*, (seguito dell'articolo pubblicato nel novembre 1895). — *La battaglia di Caldiero e l'inseguimento tattico.*

Vi sono bellamente descritte le posizioni di Caldiero dove l'arciduca Carlo preparavasi a sbarrare ai francesi la strada di Verona e dove intendeva ordinare una difesa profonda, con alterni ritorni offensivi. — Massena volle sbarazzar dai nemici i contorni di Verona, occupar poscia Veronetta, e di là attaccare le posizioni dell'arciduca Carlo. Il 29 ottobre, i francesi spinsero una ricognizione di cavalleria (d'Espagne e Mermet) per San Michele, contro Ca dell'Ara e Caldiero, si che il contatto fra i due partiti si fece molto stretto.

L'arciduca Carlo guarnì allora più fortemente Caldiero, che Massena attaccò il 30; ma fu respinto — il 31 si rinnovano gli attacchi. I casi d'Allemagna, più che la sfortunata situazione di guerra, smossero alfine l'arciduca Carlo, che mascherò un'abilissima ritirata. La divisione di cavalleria d'Espagne, l'insegue, molesta le truppe austriache stanche per tre giorni di lotta, e più non le abbandona — passa a guado la Brenta, ed ogni cacciatore prende in groppa al caval suo un volteggiatore; poscia corre a Nervesa e Spresiano. — È una corsa che rammenta quella della cavalleria di Murat e di Lassalle, nell'autunno seguente.

Il 9 novembre gli austriaci si raccolsero a Codroipo, assottigliati e ridotti a 50,000 uomini appena.

III. *Istruzione ed impiego della cavalleria.*

Testamento d'un cavaliere del tenente generale G. DI PELET-NARBONNE, traduzione dal tedesco — vedi numeri d'aprile-novembre 1895.

IV. *Tre colonnelli degli usseri nel secolo XVIII.*

Biografie del marchese di Conflans, del conte d'Esterhazy e del duca di Lauzun. Del secondo è notevole l'epitafio che volle scolto sulla sua tomba.

« *Bis decies quatuor commisi praelia, nunquam*
« *Vidi terga hostis, sed tamen hic jaceo.* »

V. *Ricognizioni d'ufficiali.* — Seguito alla parte già pubblicata nel novembre 1895.

VI. *Studi sul combattimento pedestre della cavalleria.* — Articoli dal febbraio al dicembre 1895.

VII. *La rimonta della cavalleria della landwehr in Austria-Ungheria.*

Revue du cercle militaire.

N. 1, 4 gennaio 1896. — *Gli italiani nell'Eritrea.*

Dopo una rapida rassegna delle forze delle quali disponeva il generale Baratieri, all'indomani della battaglia di Amba Alagè, si espone l'assetto delle difese italiane tra Adigrat e Macallè, gli attacchi a quest'ultimo forte, e l'arrivo dei primi rinforzi.

La bussola-guida pantometrica. — Le manovre imperiali tedesche, giudicate da un inglese. — Notizie varie. — Atti ufficiali, promozioni e nomine.

N. 2, 11 gennaio 1896. — I. *Gli ufficiali di complemento.*

II. *La bussola-guida pantometrica.*

Indica, simultaneamente, il nord magnetico e geografico, permettendo la soluzione di numerosi problemi sugli azimuti — è munita di un rapportatore — può, ad ogni momento, dare indicazione precisa delle località che si attraversano, e servire anche da orologio solare.

Atti ufficiali — Promozioni e nomine.

N. 3, 18 gennaio 1896. — I. *Gli italiani nell'Eritrea. — Nuovi processi di disinfezione nell'esercito russo.*

II. *Gli ufficiali di complemento. — Cronaca francese.*

Russkii Invalid.

N. 272. — *I lavori della ferrovia Transiberiana. — Le occupazioni dei sottufficiali nelle compagnie.*

N. 277. — *Le cucine di campagna.*

N. 278. — *Rapporti sulle esperienze eseguite presso la scuola di tiro degli ufficiali di fanteria.*

N. 284. — *La preparazione dell'attacco della fanteria col fuoco di moschetteria.*

N. 1, 2 gennaio 1896. — *Sguardo sovra i più notevoli avvenimenti politici dell'anno 1895.*

N. 2, 3 gennaio 1896. — *Seguito. — Francia, Germania, Austria-Ungheria, Italia, Spagna.*

N. 3, 4 gennaio 1896. — *Disposizione dei soccorsi in tempo di guerra.*

N. 4, 4 gennaio 1896. — Seguito.

Voennii Sbornik.

N. 1, gennaio 1896. — I. *Operazioni della cavalleria russa in Transcaucasia durante la guerra turca del 1877-1878.*

Lo studio è del Marcof, noto in Russia per notevoli lavori di monografia militare — esso è adorno di due tavole, l'una delle posizioni presso Begli-Achmet, l'altra nei contorni di Garam-Vartan. — Avrà seguito nei prossimi fascicoli.

II. *Sui mezzi per la condotta dell'esercito e la direzione della guerra.*

III. *Le modificazioni desiderabili nella compilazione del regolamento per la fanteria.*

IV. — *Il nuovo regolamento francese per il servizio in guerra.*

È un nuovo succinto esame delle 14 parti in cui si suddivide il Regolamento, con brevi accenni a quanto, in analogia, si pratica nell'esercito russo. — Continua.

V. — *Esercitazioni cavalleristiche di campagna per gli ufficiali della scuola di cavalleria.*

VI. — *L'artiglieria da campagna nel prossimo avvenire.*

È una memoria riassuntiva dei recenti studi compiuti in Francia, sul *Cannone dell'avvenire*, del capitano G. Mocu e del colonnello Langlois.

Militär-Wochenblatt.

N. 102, 16 novembre 1895. — *Edizione straordinaria. — Le truppe francesi del genio.*

N. 2, 8 gennaio 1896. — *Circolo militare di Berlino. Conferenze. — Il principe Alessandro di Prussia. — I casi di colera nell'esercito, nell'anno 1894.*

N. 3, 11 gennaio 1896. — *Suvarof in Italia e Svizzera nella campagna del 1799.*

Il carattere del celebre generale russo, i cui metodi di guerra sono oggidì tanto divulgati, per opera del Dragomirow, interessa sempre. — Lo studio continua nel seguente numero.

N. 4, 15 gennaio 1896. — *Circolo militare di Berlino.* — Sunto della conferenza ivi tenuta dal capitano Sothen, sulla battaglia di *Le Mans*, il 10, 11 e 12 gennaio 1870.

I tentativi d'invasione in Inghilterra. — Seguita.

N. 5, 18 gennaio 1896. — *I tentativi d'invasione in Inghilterra. — Le perdite dell'esercito francese nel centennio passato.*

È una breve relazione sul libro del dottore Lagneau, circa le perdite di guerra degli eserciti francesi, dalla rivoluzione e dall'impero di Napoleone, fino ai giorni nostri. — Risulta da essa, che nel periodo di quasi cento anni di guerre, sei milioni di francesi perdettero la vita.

Army and Navy Gazette.

N. 1876, 4 gennaio 1896. — *L'esercito nel 1895. — Le armi a cavallo. — Notizie navali. — In strada per il paese degli Ascianti. — Storia del reggimento Seaforth Highlanders.*

N. 1877, 11 gennaio 1896. — *La marina nel 1895.* — *La cavalleria austriaca.* — *Notizie navali.* — *La guerra nell'Africa del Sud.* — *In strada per Cumasi.* — (Costa d'Oro). — *Notizie dell'esercito.*

N. 1878, 18 gennaio 1896. — *L'Inghilterra e l'Africa del Sud.* — *La politica marittima della Germania.* — *Notizie navali.* — *Il collegio d'artiglieria.*

Roma, 1° febbraio 1896.

E. B.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
tenente-colonnello M. T. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

ANNO XLI

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

DISPENSA IV. — 16 FEBBRAIO 1896

ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE

SOMMARIO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA PRESENTE DISPENSA

Forza e ferma — Felice de Chaurand de Saint Eustache . *Pag.* 279

Ideale e reale in guerra. — Oreste Zavattari, capitano del 2° reggimento alpini (*Continuazione e fine*) . . . . . » 290

Le nuove armi e la fanteria nel combattimento. — Giuseppe Busu, maggiore 68° fanteria. — (*Continuazione*) . . » 297

Appunti sulle punizioni disciplinari con raffronti di relative disposizioni in vigore nel nostro esercito ed in quelli francese, russo austriaco, germanico — Camillo Pavone, tenente 25° fanteria . . . . . » 305

Attorno Vei-Hai-Vei. — E. B. . . . . » 318

Sull'impiego tattico delle tre armi nel primo periodo della campagna del 1870-71. — Agostino Ravelli, capitano di stato maggiore (*Continuazione*) . . . . . » 340

Notizie politico-militari . . . . . » 355

Notizie militari estere:

Germania: *Grandi manovre, grandi esercitazioni e viaggi d'istruzione nel corrente anno. — Variazioni nell'alto personale militare. — Pubblicazioni. — Istituti militari* . . . . . » 258

Inghilterra: *Il Governo ed il Ministero della guerra* . . . . » 366

Rivista dei periodici militari (E. B.) . . . . . » 369

Proprietà letteraria.

FORZA E FERMA

I.

Le guerre a massa ed a soluzione decisiva, sostituite a principio del nostro secolo a quelle cortesi dei secoli XVII e XVIII, dovevano necessariamente condurre alla formazione di eserciti colossali e manovrieri, per quanto ne rimanesse variabile la costituzione intrinseca.

Napoleone I, mirando a rovesciare dinastie, creò lo strumento proprio a distruggere le forze armate sulle quali si appoggiavano le dinastie stesse: la grande armata del 1805, del 1806 e del 1807 riuscì infatti uno strumento perfetto per l'epoca. Più tardi, nel 1812, nel 1813 ed anche in Spagna, la nuova forma assunta dalla guerra, alla quale parteciparono i popoli, esigeva che lo strumento venisse acconciamente modificato e plasmato. Non si trattava più di pugne tra sovrani, circoscritte ad una classe sociale: i militari; ma di lotte nelle quali diveniva solidale l'intera nazione.

Napoleone ebbe appena il tempo ad intravedere la nuova fase in cui entravano gli ordinamenti militari e formò il gruppo di corpi d'armata, ma difettosamente articolato ed incapace di sforzi successivi e prolungati, perchè la massa non veniva suddivisa in scaglioni. Era ognora lo strumento d'Austerlitz e d'Jena, smisuratamente accresciuto, maneggiato sempre alla stessa guisa, con l'obbiettivo esclusivo di cercare l'esercito avversario e di batterlo, per conquistare la capitale. Sono noti i disinganni di Mosca e di Spagna!

Napoleone non si era reso conto che la conquista del suolo ormai s'imponeva dopo la vittoria in battaglia, e che tale conquista reclamava un elemento nuovo: degli eserciti di 2ª e di 3ª linea per proteggere le retrovie, attaccare le piazze forti e dippoi presidiarle, impedire le sollevazioni del paese occupato. L'idea embrionale del sistema spuntò appena nel 1812, con l'ordinamento dei contingenti prussiani ed austriaci alle spalle dell'esercito francese destinato ad operare in Russia.

Anche, nel 1870, i Tedeschi si limitarono a perfezionare il gruppo di corpi d'armata, per ottenere un più facile e pronto funzionamento del comando, ma al pari di Napoleone non ebbero coscienza esatta dei bisogni di una guerra d'invasione, ne si curarono di proporzionarvi le risorse delle loro riserve. Malgrado la vittoria, subirono molte disillusioni; la lezione ad ogni modo non andò per essi perduta e si posero subito all'opera per fare meglio in avvenire.

È questa, sotto un differente punto di vista, sempre la questione del numero che s'impone nelle guerre dell'epoca nostra. L'avvento del nuovo Alessandro, profetato dal von der Goltz, è ancora lontano, per ora rassomiglia ad un miraggio; occorre però, con una razionale organizzazione, impedire che le enormi masse armate abbiano a condurre in guerra ad una confusione generale e ad un sicuro disastro per la male ottenuta fusione nelle singole unità dell'elemento soldato, poco addestrato e meno educato disciplinarmente.

Negli eserciti attuali si è curata essenzialmente la massa, ma appare manifestamente impossibile di persistere nella via sin qui battuta; dopo avere dato tutto quanto poteva attendersene, il numero solo non procurerebbe che crudeli disinganni. È la qualità dell'esercito che bisogna migliorare: un vasto campo di progresso è aperto agli sforzi che saranno fatti in tale senso, tenendo giusto conto delle nuove condizioni imposte da ineluttabili fatti sociali, politici ed economici. Alla legge del numero è giuocoforza sottostare: ma essa non ha cambiato certi fattori essenziali degli eserciti, senza i quali anche le più geniali combinazioni dei capi sono condannate ad abortire.

Una guerra offensiva spinta a fondo si esplica ai giorni nostri con due fasi ben distinte: l'una, delle operazioni regolari, che mira esclusivamente a sopraffare ed a distruggere le forze armate dell'avversario ed a rovesciarne la resistenza, producendo, se possibile, un effetto di sorpresa e di disorganizzazione; l'altra fase, d'invasione ha per scopo l'occupazione del suolo. Per la prima, necessita uno strumento robusto e ben temprato: un esercito preparato di lunga mano, atto alle evoluzioni strategiche; e, quando questo abbia fatto breccia, s'aprirà il secondo periodo della campagna e l'onda delle formazioni eventuali, la marea umana, dilagherà nel paese.

L'esperienza della campagna di guerra del 1870-71 ha dimostrato che per questa seconda fase occorrono milioni d'uomini; ma non entreranno in scena al levarsi del sipario. È sempre l'offensiva napoleonica con le modificazioni dovute all'evoluzione storica dell'arte della guerra!

Sotto il riguardo organico. il problema militare esige dunque oggi:

a) l'utilizzazione massima di tutte le risorse in uomini fornite dal paese;

b) di costituire e di organizzare le masse armate in gruppi intrinsecamente omogenei e rispondenti ai compiti ben definiti, cui dovranno rispondere nelle future guerre le truppe destinate alle operazioni attive e decisive, oppure da impiegarsi per rincalzo, o da utilizzarsi come riserva:

c) di portare alla battaglia uomini giovani, robusti istruiti, fiduciosi in sè, tanto di essere anello di congiunzione e di assimilare tutti coloro che vengono dal congedo;

d) di ridurre al minimo la disorganizzazione sociale, industriale e commerciale arrecata dalla guerra, per attutirne i danni.

La superiorità del numero negli eserciti moderni non è data da orde incomposte senza valore e senza forza, impossibilitate a muoversi, ma deve essere cercata razionalmente, ripartendo ed impiegando gli elementi forniti dalla nazione, in modo da evitare ogni intempestivo miscuglio e da assicurare l'omogeneità di ogni singola unità.

I partigiani del solo numero si occupano unicamente di ammassare ufficiali e soldati, vecchi e giovani, completamente od incompletamente istruiti, qualunque ne sia la natura ed il valore intrinseco, riunirli nel più breve tempo possibile, all'atto della mobilitazione, in un solo blocco e gettarli d'un colpo alla frontiera e poi sul nemico per schiacciarlo sotto la loro massa. Essi in tale guisa mirano anche ad evitare il dualismo, sorto all'epoca della guardia nazionale, tra l'esercito regolare e l'altra qualsiasi forza armata, collocata accanto ad esso, ma interamente differenziata per nome, per uniforme, per ierarchia, per regole organiche.

Amalgama, non vuole però dire confusione: i diversi elementi che costituiscono l'esercito devono, pur trovandosi a contatto, restare nettamente distinti nella rispettiva sfera d'azione, per trarre da ciascuno, secondo le sue qualità intrinseche, il massimo profitto.

Si va facilmente da un eccesso all'altro: dopo avere per lungo tempo rifiutato quasi di credere ai *riservisti*, alla possibilità di usufruirne in guerra, si è giunti oggi ad entusiasmarsi della milizia mobile e territoriale, della landwehr e della landsturm, al punto da pretendere che siano uguali, se non superiori, all'esercito attivo. È bastato mostrare per tre o quattro volte qualche battaglione o qualche batteria formata con tali milizie, vederle manovrare o sfilare in piazza d'armi, perchè l'opinione pubblica si esaltasse e dichiarasse che, non solo le unità messe in evidenza, ma tutte erano capaci di fare per lo meno altrettanto dell'esercito permanente.

Siamo ben lungi dal volere deprezzare le milizie, la landwehr o la landsturm; siamo anzi convinti ch'esse potranno avere ed avranno probabilmente un compito capitale nelle guerre dell'avvenire, ed il loro peso stesso potrà benissimo fare pencolare la bilancia in favore della nazione che avrà saputo servirsene meglio. Ma non è certamente mescolandole in un modo o nell'altro, fondendole, come si suole dire, con l'esercito attivo, che potrà ricavarsene il maggiore profitto.

La prima qualità, la prima necessità per un corpo di truppa è di essere, per quanto possibile, omogeneo sotto tutti i riguardi e spe-

cialmente dal punto di vista delle qualità fisiche e morali degli uomini che lo compongono. Non parliamo d'istruzione militare: può esservi anche interesse a mescolare per la guerra uomini istruiti con altri che lo sono poco o punto, per servire loro di guida; ma non darà mai buoni risultati un miscuglio di giovani e di vecchi; questi non diminuiranno di anni, quelli perderanno di slancio, e rimarrà sempre grande la differenza nelle abitudini fisiche, nel carattere e nello spirito loro.

Giovani e vecchi potevano stare uniti negli eserciti antichi, quando la professione militare, seguita dai più anziani per molti anni, li aveva tutti plasmati moralmente sullo stesso stampo e fisicamente diveniva il risultato di una selezione particolare; oggi invece gli individui, richiamati all'atto di una mobilitazione dalla vita civile, risentono dell'influenza che l'accumularsi degli anni ha gradualmente esercitato sulle loro qualità fisiche e morali.

Il semplice ragionamento basta a provare che un richiamato non può valere un soldato già in effettivo servizio sotto le armi; anzitutto la gioventù è l'età dei sacrifizi generosamente consentiti, in secondo luogo manca l'allenamento alle fatiche, l'attitudine alle armi, l'abitudine alle esigenze della vita militare, infine la maggiore età rende il riservista più legato alla vita civile e con maggiori oneri di famiglia D'altra parte le perdite inflitte nei riservisti saranno sempre più sensibili alla nazione sotto il triplice punto di vista umanitario, economico e sociale.

Queste sono senza dubbio le considerazioni che von der Goltz riassunse nella frase: « per la ecatombe delle prime battaglie « occorrono uomini giovani », e le stesse che dettarono il famoso decreto della Convenzione francese del 1793: « i celibi « andranno al combattimento, gli ammogliati allestiranno le « armi.....; » formula che può essere quella dell'avvenire, il codice vero della nazione armata.

Esistono diversi gradi d'inferiorità del riservista rispetto al soldato sotto le armi, secondo che da più o meno tempo ha lasciato il servizio e secondo i vincoli di famiglia; le differenze d'ordine tecnico potranno sparir dopo qualche settimana, quelle d'ordine morale e sociale sono irreduttibili.

La ripartizione delle classi secondo l'età segna naturalmente delle divisioni, che permettono di unire i singoli contingenti in numero abbastanza limitato per costituire altrettanti gruppi, sensibilmente omogenei sotto il riguardo delle facoltà fisiche e morali degli uomini che li compongono. Senza dubbio vi sono uomini maturi più giovani talvolta di corpo e di spirito di altri che contano un minor numero di anni; l'età non è un criterio infallibile, ma pur troppo è il solo che può adottarsi.

Ammesso come principio fondamentale nella costituzione dei grandi gruppi in cui occorre ripartire l'esercito di una nazione, quello dell'età: ne consegue che con gli uomini più giovani deve formarsi l'esercito di 1ª linea per le operazioni di campagna; a coloro che seguono per età spetta la guerra di posizione (esercito di 2ª linea); ai più anziani rimane la difesa territoriale (esercito di 3ª linea). La proporzionalità rispettiva dei tre scaglioni non può essere costante; è funzione delle condizioni fisiche del paese, della sua situazione politica, sociale ed economica e della forma delle guerre in cui può trovarsi impegnato.

D'altra parte non si tratta già, ben inteso, di tracciare tra le singole categorie dei limiti assoluti o delle barriere insormontabili, creando per gli individui di tale o tale altra categoria un *diritto* di non essere sottoposto agli obblighi di quell'altra; è necessaria una completa elasticità nel sistema e sarebbe desiderabile che l'autorità militare avesse su tutti coloro che sono vincolati al servizio militare gli identici diritti, salvo a valersene con quella larghezza ritenuta indispensabile al caso concreto.

L'omogeneità della massa dell'esercito attivo deve cercarsi non solo nelle singole unità, ma evitando eziandio ogni frammischiamento o combinazione di reparti diversi, aggiungendo per esempio quarti battaglioni di milizia a reggimenti attivi, reggimenti di landwehr a brigate attive. Oltre l'inconveniente della diversa energia dinamica, la costituzione di nuove unità non potrebbe che ritardare l'entrata in azione di quelle già organizzate permanentemente. Parve per un momento di poter mettere i corpi di 2ª linea accanto a quelli di 1ª: e si venne a ibride

e chimeriche formazioni di unità di varia specie, dimenticando che corpi di qualità differenti tra loro non possono per natura utilizzarsi promiscuamente, dimenticando che non si associano metalli di tempera variabile nelle parti di uno stesso utensile destinato a sopportare un identico lavoro.

Nelle grandi unità miste deve necessariamente diversificare lo spirito che anima i singoli reparti organici, formati gli uni con giovani, gli altri, in massima, con uomini ammogliati e padri di famiglia. I Tedeschi non hanno mai nascosto che la divisione di riserva, la quale figurava alle manovre del 1891, era ben lungi dal valere le divisioni attive; una inferiorità assai notevole fu riscontrata sotto tutti i riguardi. E' un errore il credere che un battaglione od un reggimento mediocre, inquadrato tra due battaglioni o reggimenti buoni od ottimi, profitti delle qualità di questi. Il miscuglio è a totale svantaggio dei migliori.

Le formazioni improvvisate non trovano posto nell'esercito attivo quando anche si avessero i migliori quadri disponibili, per le difficoltà inerenti all'avviamento di una macchina appena composta con pezzi tratti da varie macchine.

Gli eserciti di 2ª linea invece, dovendo scendere in campo soltanto un certo tempo dopo l'inizio delle operazioni guerresche, hanno agio a costituirsi con unità di nuova formazione, quando di queste siano previsti i quadri, affinchè non avvengano perniciosi sconcerti ed indecisioni al momento del bisogno.

L'idea che alla deficenza organica e numerica dell' esercito permanente, possa supplirsi al momento del bisogno, schierando accanto all'esercito di 1ª linea, unità di truppe di 2ª linea, oppure improvvisando reparti con i residui in uomini dell'esercito attivo, è il cardine delle argomentazioni di coloro i quali intenderebbero ridurre per economia la forza ed i quadri dell'esercito italiano in tempo di pace. È questa una grave e pericolosa illusione!

L'esercito di 1ª linea, per essere pronto ad entrare subito in azione, non può essere costituito che da unità organizzate e costituite permanentemente. Qualora venisse ridotto il numero di queste unità, è opportuno si sappia bene nel nostro paese che

proporzionalmente resterebbe diminuita la forza dell'esercito di operazione e nessun ripiego varrebbe a sostituirla.

Le unità di nuova formazione non possono essere pronte a muovere od a combattere in due o tre giorni che sulla carta, e quindi o ritarderebbero il movimento di tutto l'esercito di 1ª linea o spinte subito in azione al primo urto si sfascierebbero. L'esperienza del tempo di pace è fallace; anzitutto perchè, in questo caso, si mettono a contribuzione i quadri dell'esercito permanente per formare reparti di 2ª linea, più largamente di quanto avverrebbe al caso reale; in secondo luogo perchè non trattasi qui di agire immediatamente, ma si deve soltanto attendere ad istruzioni.

Le unità formate al momento della guerra abbisognano di un certo periodo di tempo, più o meno lungo secondo la bontà dei quadri, per essere in grado di vivere di vita propria e di funzionare attivamente, quindi possono soltanto essere chiamate a rincalzo dell'esercito attivo, ossia fare parte dell'esercito di 2ª o di 3ª linea.

Per dare la tempera indispensabile allo strumento destinato a portare i colpi decisivi, cioè all'esercito di operazione, occorre disporre di un nucleo stanziale giovane e forte per educazione morale e tecnica intensa ed il massimo compatibile con le esigenze finanziarie del tempo di pace, riducendo proporzionalmente il complemento da incorporarsi all'atto della mobilitazione. Per rinforzare il titolo della lega, bisogna togliere le ragioni d'inferiorità date dalle numerose riserve, formando grossi contingenti annui, non per accrescere la massa degli uomini istruiti, ma per costituire l'esercito di 1ª linea con il minimo di classi richiamate e con le più giovani.

E' questo l'unico mezzo per rendere meno sensibile la disorganizzazione sociale industriale, e commerciale inerente allo stato di guerra.

Per chi segua con occhio vigile ciò che avviene fuori d'Italia, nei grandi eserciti europei, uno dei fatti più salienti è certamente la costante tendenza ad ingrossare vieppiù il nocciolo

permanente delle unità dell'esercito attivo sul piede di pace. Con le forti compagnie, l'istruzione delle truppe diviene più efficace e gli ufficiali si abituano a maneggiarle con sicurezza, per saperle poi condurre sul campo di battaglia. Con tale concetto si rileva il morale dei quadri e si risolve la quistione della solidità, perchè appena il richiamato giunge alle armi, col morale poco alto per avere abbandonato la famiglia, è piuttosto un elemento di debolezza che di forza. A questo inconveniente non si ripara altrimenti che col mezzo di compagnie già forti, le quali ricevono i nuovi giunti, ridando loro in breve tempo quello spirito di corpo e quelle virtù militari che già possedevano e tanto necessarie. Chiedere dai militari, ritornati depressi da un lungo congedo e formanti la maggioranza della compagnia, ch'essi si battano subito e con ardore, è chiedere dalla natura umana l'impossibile (1).

Se la compagnia, base e nucleo delle funzioni tattiche, non ha organi sufficienti per inquadrare la forza che deve venire dal congedo, i suoi elementi stanchi e non istruiti mancheranno di nervi per sostenere il numeroso rinforzo dei richiamati dal congedo e risulterà uno scheletro senza consistenza e male istruito, uno istrumento debole, arrugginito e non adatto allo scopo.

È questa la vera ragione che ha indotto i governi europei ad aumentare notevolmente la forza delle compagnie sul piede di pace. La Francia e la Germania le hanno portate a 150 uomini ciascuna e talune a 170. Si vuole che, all'occorrenza, la compagnia possa bastare così come è, per assicurare i successi immediati.

La questione del contingente massimo possibile da incorporare annualmente, implica la brevità della ferma per il soldato; quistione vecchia, dibattuta lungamente, ma che ora s'impone. Da *otto* anni si è scesi a *cinque*, poi a *tre*, ora si tende a generalizzare la ferma di *due* anni. Sotto il punto di vista dell'istruzione tecnico-

(1) BLASERNA. — *Relazione dell'ufficio centrale del Senato sul progetto di legge sul reclutamento del R. esercito e della R. marina* — 22 dicembre 1895.

militare, la ferma di due anni si può dire ormai non più discussa. Gli stessi oppositori ammettono che la grande massa dei soldati può istruirsi in due anni, ma obiettano l'opportunità della sua applicazione, specie in Italia, per la necessità di sviluppare l'educazione militare della gioventù, insegnandole quelle virtù di ordine, di disciplina e di sacrificio, che la scuola e la famiglia non possono ancora dare da noi (1), ed oggi maggiormente che in passato sono indispensabili alla sana e vigorosa azione di un organismo militare.

A noi sembra che tale non possa, nè debba, essere la missione attuale della milizia. Se la recluta non è educata ad elevati sensi dall'ambiente casalingo e paesano in mezzo a cui ha vissuto, se non è ispirata all'amore patrio dall'educazione nazionale, anche tre anni passati sotto le armi non la trasformeranno in un soldato, con le sue qualità d'ordine, di disciplina e di fermezza al fuoco. Come può riuscire in tre od anche in cinque anni l'opera educatrice dell'ufficiale, ove naufragarono genitori e maestri, avendo venti anni di tempo!

L'adattamento completo e pensato del carattere alla subordinazione, è la conseguenza dell'educazione prima nella famiglia, nonchè del temperamento particolare, delle idee e della razza. Se l'uomo prende posto nelle file disciplinato in precedenza, il suo addestramento sarà facile è pronto; se non ha il sentimento del dovere innato, non saranno mai sufficienti gli anni per inculcarlo.

Scartata l'idea di potere oggi sostituire la milizia alla scuola per coltivare un forte spirito tra le popolazioni, manca lo scopo essenziale che si vorrebbe attribuire alla ferma di tre anni, e quindi quella di due, indiscutibilmente vantaggiosa sotto il riguardo sociale, sufficiente per l'istruzione militare e che permette, a parità di forza bilanciata, di incorporare il massimo contingente annuo, rimane quella preferibile nella presente situazione militare, in cui si richiedono eserciti di 1ª linea giovani ed omogenei.

---

(1) *La nuova legge di reclutamento.* — *Rivista militare italiana*, 1894 — Volume 4°, pagina 2030-2031.

È un portato dei tempi: bisogna risolversi a considerare l'esercito permanente come una palestra, ove i giovani rimangono appena il tempo necessario per l'istruzione militare sistematica della nazione.

Soldati numerosi, giovani, ben istruiti e fortemente inquadrati: ecco la divisa degli eserciti odierni; oltre un certo limite d'età, nelle classi richiamate dal congedo scema di molto la robustezza, la bontà e lo slancio.

FELICE DE CHAURAND DE SAINT EUSTACHE.

(*Continua*)

IDEALE E REALE IN GUERRA

Continuazione e fine. — Vedi dispensa III

La storia militare è tutta una sequela di controprove al principio posto in capo a questo scritto, e la critica militare esiste perchè fra due belligeranti uno è quasi sempre più fortunato a raggiungere l'ideale dell'arte, che non l'altro. Ma anche nel raggiungimento di quello, quanta differenza quasi sempre tra il vero ideale dell'arte ed il reale del fatto militare! « È un errore il cre- « dere che si possa fissare in antecedenza un piano di campagna e « metterlo in esecuzione dal principio alla fine. Il primo urto colle « forze principali del nemico crea, secondo il suo esito, una nuova « situazione. Molte cose che si volevano diventano ineseguibili; « altre invece, inaspettate dapprima, diventano possibili. Apprez- « zare giustamente il mutamento delle condizioni, uniformare a « queste degli ordini opportuni per un'epoca non troppo lontana « e farli energicamente eseguire, ecco ciò che può fare chi ha la « direzione d'un esercito (1) ». Questa verità è stata raccolta dal maresciallo Moltke sui campi di Danimarca, di Boemia e di Francia. È una verità che rimarrà come sono rimaste quelle che noi chiamiamo più propriamente *principii*.

Tutti i principii, appunto perchè principii, sono ottimi; ma ognuno di essi, nella guerra, deve potersi svolgere e sviluppare

(1) *Storia della guerra franco-germanica del 1870 71* del conte HELMUTH VON MOLTKE, feld-maresciallo generale. — Milano, fratelli Treves, 1891, pag. 8.

in un ambiente favorevole. E quando io dico *ambiente*, intendo riassumere in quel vocabolo quello che più propriamente noi denominiamo *preparazione*, la quale è, come ognuno sa, non solo *politica* e *militare*, ma anche *economica* e *sociale*. Infatti un principio dev'essere favorito da condizioni non solo *esterne* ma anche *interne*, nelle quali sono raggruppati tutti gli scopi d'una buona preparazione.

Se una delle condizioni viene a mancare ad un tratto, conviene subito sapere tramutare la situazione per rimetterla nuovamente in un ambiente favorevole. Quando noi vediamo in una o più guerre, uno o più principii avere avuto la loro sanzione, che cosa diciamo? che è il principio che è infallibile, oppure che esso è stato bene applicato? Diciamo che è stato ben applicato, che l'arte è stata rispettata; perchè altri esempi ci hanno insegnato e ci insegnano che quando esso è stato violato, non è stato più efficace. L'ideale (*principio*) e il reale (*applicazione*) devono combinare per avere la verità, e, nel caso della guerra, la vittoria.

Anche il piano di campagna dell'esercito francese nella guerra del 1870-71 era basato su di un ideale possibile a raggiungersi. « Si era fatto probabilmente assegnamento sulla vecchia discordia « delle razze germaniche. Se anche i tedeschi del sud non pote- « vano venire considerati propriamente come alleati, si sperava « con una prima vittoria, di mantenerli passivi e fors'anco di « guadagnarli alla propria causa. Per altro, anche isolata, la « Prussia rimaneva pur sempre un avversario potente e il suo « esercito era superiore in numero; *questo svantaggio poteva « però facilmente venir compensato colla celerità delle mosse.*

« Il piano di guerra francese aveva infatti per oggettivo di sor- « prendere con rapide mosse offensive. La poderosa flotta di « linea e di trasporto, doveva venir adoperata per un grande « sbarco che poteva arrestare al nord una parte delle forze prus- « siane, mentre il nerbo di queste avrebbe, come si supponeva, « atteso il primo attacco dietro la forte linea del Reno. *Si doveva « traversare questo fiume senza indugio*, schivando le grandi for- « tezze presso e sotto Strasburgo; *per tal guisa le forze della Ger- « mania del sud, che dovevano difendere la Foresta Nera sareb-*

« *bero state subito disgiunte da quelle della Germania del* « *nord* (1) ».

Nella guerra, s'intende la guerreggiata, anche l'ideale messo nell'ambiente più favorevole può non realizzarsi per varie ragioni. Sappiamo tutti che il piano di campagna emana da chi ha l'alto comando dell'esercito, e che per la sua attuazione agiscono le varie unità con direzioni e obbiettivi determinati. Ma oltrecchè questa direzione non si può sempre prendere, oltrecchè questi obbiettivi non si possono sempre raggiungere indipendentemente o no dalla bontà del piano di campagna, vi è un elemento costante il quale viene talora a tramutare nell'essenza l'ideale del piano di campagna, ed è il nemico stesso, del quale possiamo conoscere n particolari e non quel $n + 1$ che fa per il caso nostro. Alcune volte bisogna rintracciarlo per forza, combattendo, altre volte determinarlo con atti logistici; e viceversa l'atto tattico, combattimento, e l'atto logistico, movimento, può allontanarci dall'ideale stesso. Voglio dire che mano a mano che si fa più corta la misura col grosso delle forze dell'avversario, si possono moltiplicare le difficoltà pel raggiungimento dello scopo finale delle operazioni. Che cosa avrebbe fatto il principe Federico Carlo di Prussia sulla Bistritz, il giorno 2 luglio 1866, se non fosse giunta in tempo la 2ª armata?

Nella scala del comando, quanto più è ingente la mole dell'esercito, tanto più si moltiplicano gli incidenti che vengono a turbare il preconcetto andamento delle operazioni, tanto che si è sentito il bisogno di dare valore ad un elemento peculiare di tutti i comandi spingendone l'estensione sino ai minimissimi. Cioè si è sentito il bisogno di un'*iniziativa*, basata sulla responsabilità e sul criterio. Ma anche l'iniziativa concessa e voluta quanto non offre mezzo a riflessioni! Cito un esempio. Nella campagna del 1866 in Boemia, l'esercito prussiano dell'Elba aveva una dislocazione iniziale che

(1) Fretta, errori, mancanza di tutto e disordine tramandarono invece subito al passato l'ideale del passaggio del Reno e della separazione della Germania del sud da quella del nord. « Questo sarà sempre, osserva opportunamente il Goltz, la parte dei progetti di guerra se la preparazione del tempo di pace non corrisponde loro, se volere e potere non sono all'unisono. — Pag. 184, cap. IV, § 3. *Lo schieramento degli eserciti.*

portava ad un fronte di trecento chilometri. Delle tre masse in cui era suddiviso, l'una a Torgau, l'altra a Görlitz e la terza sulla Neisse, le due prime riunite dovevano scendere rapidamente in Boemia, mentre l'altra faceva dimostrazioni sulla frontiera della Slesia austriaca allo scopo di ingannare il nemico sulla direzione della linea d'operazione principale e trattenerlo in Moravia. Poscia, riuscito il movimento delle due prime masse, la terza doveva raggiungerle per Glatz seguendo la strada più breve. Solamente dopo congiunte tutte le forze si doveva tentare una decisa offensiva contro l'esercito austriaco. Il 22 giugno le due prime masse si riuniscono in un esercito ad occidente di Zittau. Nello stesso giorno dal quartier generale principale fu spedito il telegramma: « Sua Maestà ordina che i due eserciti entrino in Boemia dirigendosi a Jicin ». Istruzioni dicevano Jicin punto di direzione non obbligato, dovere i comandanti d'esercito operare secondo la propria iniziativa, avendo sempre il còmpito di far la massa per battere il nemico. Orbene: l'esercito del Principe Ereditario dal 22 al 29 operò isolatamente e a distanza considerevolissima dall'altro del principe Federico Carlo, in mezzo a difficoltà di terreno, di nemico grandissime, nè l'azione del supremo comando valse ad attenuarle. Basti ricordare il telegramma che arrivò nella notte dal 28 al 29 al principe Carlo dal quartiere generale principale: « Malgrado una serie « di combattimenti vittoriosi, il secondo esercito si trova ancora « momentaneamente in una posizione difficile. Sua Maestà il Re « conta che il primo esercito solleciterà la sua marcia in avanti « per disimpegnarlo ».

La riunione effettiva, è noto, non avvenne che sul campo di battaglia di Sadowa!

L'iniziativa è un fattore di guerra molto relativo. Non si può dire fin dove essa arrivi, nè si può precisare dove essa s'arresti. Nei grandi comandi essa è l'opportuna azione per lo sviluppo dell'ideale del comando supremo, nei piccoli comandi è l'opportuna azione per lo sviluppo del concetto (*ideale*) dei comandanti superiori. Ma dal comando supremo all'ultimo comando in sott'ordine, quanta strada da percorrere, e quanti ostacoli da superare! Fra tutti non si dovrà ammettere che per via quest'ideale primo non si tramuti pur di natura? Lo osserviamo nei grandi comandi, dovremo

escluderlo nei minori? È vero che gli atti tattici delle unità inferiori non possono influire a fondo sulla massa che si prepara alla battaglia, ma se essi si succedono con insistenza, se si moltiplicano, non possono produrre degli arresti, e delle puntate premature dei maggiori reparti dietro, e forzare il comando superiore e fors'anco il comando supremo?

Non basta. Il concetto base deve, per forza, tramandandosi da uno ad altro comando, svolgersi, svilupparsi, diventare analitico; ma dall'analisi quanti sanno assurgere a quelle forti sintesi dei comandi superiori, a quell'ideale del comandante supremo? Ci vuole esercizio, e l'esercito prussiano se ha fatto ottima prova nella campagna del 1870-71 lo deve specialmente all'esercizio continuato dell'iniziativa, alla *disciplina degli intelletti*, come la chiama il v. der Goltz. Pochi esempi troviamo nella storia di un si largo affiatamento come nei capi prussiani in quella campagna. Il concetto base di tutte le operazioni, nettamente scolpito nella mente dei comandanti le armate, passa del pari netto in quella dei comandanti i corpi d'armata, le divisioni, le brigate, e arriva in basso ai reggimenti, ai battaglioni, e più in basso ancora alle compagnie, alle batterie, agli squadroni. È frutto di un sistema, e sta bene; ma certo è che un sistema agisce con frutto quando la fede nel sapere e nel volere di chi comanda è illimitata. Ci vuole venerazione per i maestri, convinzione profonda nella bontà delle istituzioni proprie, amore sincero per la patria. L'*ipse dixit*, se discusso anche nei lunghi periodi di pace, non deve punto scemare l'autorità nel superiore, e la convinzione in noi del suo *valore* come elemento di guerra. All'opera intelligente di tutti, stimolata da questa preparazione degli animi, si riannodano i successi delle armi, senza invidia e senza recriminazioni. Così intendiamo la vita militare.

Quest'ideale che trapassa successivamente da un capo all'altro, nella scala discendente del comando, si deve rifare da capo da un comando all'altro nella scala ascendente, e allora niuna cosa vale a disperderlo, e allora l'iniziativa così in alto come in basso è animata da un unico scopo. Allora si capisce l'iniziativa di tutta la cavalleria prussiana nella campagna che abbiamo or ora citato; allora si comprende quella del generale v. Korbach a Wörth, quella di v. Zastrow a Spicheren, di v. Goltz a Colombey, quella di Alvens-

leben II a Vionville-Mars la Tour, e via, che gli esempi sono innumerevoli. Il comando supremo, coadiuvato da tali uomini può tutta rivolgere la sua mente all'ideale del suo piano, sicuro dovunque si lotta per realizzarlo. Così amiamo di studiare la guerra e i fenomeni di essa; così perchè anche gli ideali dell'arte nostra possono gareggiare con quelli d'ogni altra manifestazione dell'attività umana. Così si comprende Alessandro, Annibale, Cesare, Federico, Napoleone I, Moltke, come si comprende Michelangelo, Tiziano, Raffaello, come si comprende Galileo, Torricelli, Plana, come si capisce Dante, Macchiavelli, Vico. Allora l'arte genera la scienza: il fatto produce il principio; allora accanto alla scienza economica, sociale, politica, alle scienze positive, alla filosofica siede sorella la scienza militare; allora accanto alla scoltura, alla pittura, alle arti tutte, posa sorella l'arte della guerra.

Anche nel comando studiato come persona, si ravvisa il contrasto fra l'ideale e il reale. La questione del comando è una questione tutta soggettiva. Chi esercita il « fascino del comando » ha prerogative non comuni. Ma anche quando elleno non si hanno si possono acquistare in parte col *sistema*. Il soldato perdona tutto nei superiori fuorchè l'inerzia e la debolezza; egli onora nel suo superiore l'operosità e il sapere sposati ad una giusta energia. Il mezzo non è quindi tanto privilegiato. Non tutti possono collocarsi accanto a Suvarow, a Napoleone il Grande, al principe Federico Carlo di Prussia, a Chanzy, a Skobeleff; nel campo della nostra attività c'è della gloria per tutti, quando vi sia sempre fisso nella mente un ideale logico ed onesto.

Atti di valore, atti di volontà, di carattere riposano su ideali vagheggiati; la storia non li registra tutti e si ferma di preferenza su quelli di carattere meno comuni, non per distruggere gli altri, ma per confermare in modo più eloquente un principio, che ha sempre suo fondamento in un ideale.

Tutto tutto nella nostra particolare esistenza d'uomini d'arme, ci parla di ideali. Non dimentichiamolo per trarre forza e a proseguire nel nostro cammino. Perchè negli eserciti moderni noi vediamo questa febbre nostalgica dei grandi preparativi per la guerra? Forse che le condizioni economiche nostre ce lo permettono? No, perchè esse reclamano la pace, esse ci dicono che la pace è la vita delle

nazioni; no, perchè esse ci dicono che gli Stati europei sono entrati, per i forti bilanci delle armate moderne, in un periodo di esaurimento della pubblica finanza. Perchè dunque, ciò malgrado, si persiste nei forti armamenti, perchè si tende a ingrossare sempre più gli eserciti? Forse che non è abbastanza noto che una guerra a' giorni nostri significa la morte per uno Stato?

È noto. Ma è noto altresì che appunto per tale cagione è mestieri espletare tutti i mezzi per non subire quella sorte; e appunto perciò non si perde di vista quest'*ideale* (1). Si fa così perchè si vuol porre il proprio ideale nelle migliori condizioni perchè possa realizzarsi a minor proprio danno. E l'ideale merita tutto il suo appoggio. Una volta gli Stati vivevano sulla guerra e per la guerra; ora essi morrebbero per essa, e tuttavia vivono per essa. Strano ricorso! La storia registra quest'altro fenomeno umano come ha registrato quello. Le leggi romane furono perchè Roma fu, perchè il cittadino romano fu. È un prodotto dei tempi e nulla più.

Dopo una guerra generale di questi colossi dalle fibre d'acciaio, si ritornerà da capo, o si tramuterà la fisonomia degli eserciti? È vano cercarlo. Certo guerre vi saranno finchè vi saranno popoli che avranno ideali; nella bontà di questi starà l'essere quelle più o meno rovinose, più o meno frequenti. Intanto quel che è certo è questo: che fino a quando un popolo, come un individuo, avrà ideali elevati e onesti sarà forte, rispettato, temuto, e avrà libertà, civiltà, gloria e fortuna. E questo ce lo dice ancora la storia. Solo chi, elevandosi al disopra delle turbolenze umane, saprà colla mente mirare a scopi logici ed elevati per sè e per la patria, avrà soddisfazioni terrene senza pari, e le avrà sempre quando, nel libero lavoro, avrà fede e costanza e guarderà all'avvenire come a promessa di progresso sempre, non di regresso.

ORESTE ZAVATTARI
capitano del 2° reggimento alpini.

(1) Quanto più la vita di un popolo è nobilitata ed abbellita dalla civiltà, dalla scienza, dall'arte e dalla ricchezza, tanto più esso popolo ha da perdere in caso di guerra, e conseguentemente esso dovrà anche tanto più badare a prepararsi convenientemente nella lotta. — VON DER GOLZ. *La nazione armata ecc.* Pag. 7.

LE NUOVE ARMI E LA FANTERIA NEL COMBATTIMENTO

Continuazione — Vedi dispensa III

Per quanto precede, adunque, il combattimento sarà d'una notevole semplicità. — La massa allungata che marciava al nemico, si trasformerà in altra meno profonda e talmente costituita, che, al momento opportuno, possa prendere, senza indugio, forma di combattimento. Quando questo momento sarà giunto, il comandante supremo vedrà sfuggirsi di mano le truppe, che, per forza delle cose, ad altra influenza non potranno ubbidire che a quella del loro capo immediato, del capitano.

Il comandante del battaglione, vedrà una ad una, dileguarsi le sue compagnie, ed i comandanti delle schiere altro non potranno fare che pagare di persona, animando colla presenza, trascinando, coll'esempio, le truppe, lieti se potranno, in quel frangente, raccogliere, in un ad esso ed agli ufficiali, il frutto del lungo lavorio del tempo di pace. — Resterà così confermato quanto ebbe a dire l'anonimo autore dello *Sguardo tattico retrospettivo alla campagna del 1866*: « Insomma, sulla prima linea il combattimento non è altro che la lotta sostenuta da un dato numero di comandanti di compagnia contro il nemico che si trova loro di fronte ».

A leggere queste parole, il cui asserto venne ancor più luminosamente privato nel 1870, non si direbbe che si tratti di un libro d'arte militare, il quale conta oramai una trentina di anni.

Conseguenza indiscutibile di tale verità, applicata alle nuove armi, è, lo si comprende, che con elementi i quali, per moto proprio, si portano sulla linea di fuoco, il frammischiamento è

diventato inevitabile nel combattimento. — Informi la fattoria di S. Hubert, sul campo di battaglia del 18 agosto, attorno alla quale trovavansi, nel pomeriggio, ben 43 compagnie di 6 diversi reggimenti e dell'8° battaglione cacciatori, miste fra di loro, mentre altre compagnie, dei reggimenti stessi, trovavansi, anche perfettamente isolate a circa 2 chilometri a nord ed 1 a sud di quella fattoria. — Quel frammischiamento, dipende dalla formazione adottata, dalle tre schiere, imposte dalla efficacia delle nuove armi, e solo, a mantenerlo, per quanto possibile, limitato al reggimento (cosa del resto che, tranne alcune eccezioni, si verificò nelle battaglie del 1870) occorrerà che la formazione per ala sia, non più solamente consigliata, ma assolutamente imposta, in tutti quei casi nei quali, circostanze indipendenti dalla volontà dei capi, non vi si oppongano.

Le tre schiere poi non sono più oggidì, come non saranno in avvenire, il portato di elucubrazioni, di tentativi per arrivare ad una forma tipica, ma bensì dipendono dallo scopo del combattimento, nelle varie fasi per cui esso passa, nel mentre tutte assieme, per la loro disposizione in profondità, sono la miglior guardia alle sorprese sui fianchi. La prima schiera riconosce, tasta il nemico; la seconda combatte; la terza fa fronte alle probabili evenienze. Esse, costituiscono lo scenario di tre atti diversi dell'azione, rappresentano il combattimento in profondità, aiutando l'una, sia materialmente che moralmente, quella che la precede. Rappresentano il mezzo dell'alimentazione del fuoco sul fronte di battaglia, del quale sono veri rifornitori; rappresentano infine i tre fattori di una stessa azione che s'intitolerà dalla vittoria o dalla sconfitta, secondochè più o meno preparati saranno capi e gregari, secondochè saranno educati o meno ad alti sensi di virtù cittadini e soldati. — Ed in questa vittoria in questa sconfitta, quanta parte, quanta responsabilità non spetta ai capitani! Essi che, in pace, avranno insegnato ai loro soldati che giorno verrà in cui, portati al fuoco, vedranno presso di loro cadere spenti i compagni, che questo non dovrà rallentare il loro slancio, ma, per contro, quasi a vendetta, spingerli innanzi, in cerca di morte o di vittoria; in quel giorno, nel giorno della prova, coll'opera loro, colla vigoria di loro gioventù, col-

l'intelligenza, coll'eroismo del sacrifizio, essi decideranno dell'azione. Valga questo per richiamare ad essi, a noi tutti, l'importanza che, pel raggiungimento di simili scopi, hanno l'educazione morale delle truppe e quali attitudini, quali alti sentimenti debbano inspirare la giornaliera opera loro.

Il maresciallo Bugeaud, nel suo studio dell'ordine di combattimento, dice che i comandanti di corpo d'armata e di divisione, devono fidarsi dei brigadieri, dei colonnelli, dei comandanti di battaglione. Se vivesse quest'oggi, certamente si unirebbe allo anonimo autore più sopra citato, per aggiungere, a *questi alti* comandanti, il modesto capitano di compagnia.

Quando tutti gli sforzi dei capitani, quando tutti gli sforzi delle compagnie, sapranno, in qualsiasi istante del combattimento tendere allo scopo prefisso, allora potremo, con un aforisma tratto dall'ultimo regolamento d'esercizi tedesco, sostenere che « *la fanteria avrà affermata la tattica sua al campo di battaglia* » e che, ad essa, potrà mancare il soccorso della volubil sorte, non l'ammirazione dei nemici generosi.

IV.

Mi conviene ora parlare di un genere d'attacco, dell'attacco notturno, verso il quale, in vista della maggior potenza dell'armamento attuale, convergono tutte le menti, e sul quale, pur rigettando tutto quanto sa di teoria, conviene, ciò nondimeno, fermare l'attenzione nostra, perchè, ripeto, la guerra futura deve trovarci pronti a risolvere praticamente qualsiasi problema ci si possa presentare, deve trovarci pronti ad ogni sorpresa. In questo concetto, diventano necessari i ripetuti esercizi ed una continua osservazione sulla materia, per venire, almeno, ad utili deduzioni che, contro quelle sorprese, sieno, al momento opportuno, guida al nostro operare, danno al nemico e schermo alle sue offese.

Le tenebre della notte ed il silenzio che le accompagna, le varie intonazioni di luce, dell'alba, del tramonto, di una notte serena o nuvolosa, di una notte illuminata da un quarto di luna o da un altro, son tutti elementi che, per chi sia nuovo ad essi, costituiscono altrettante cause di disorientamento.

Nei mesi di gennaio e febbraio 1894, nelle veglie di quei tristi giorni, in cui, nella Lunigiana, accompagnavo od andavo a trovare i miei soldati, quasi tutti richiamati (diciamolo ad onor del paese, bravi soldati) ho avuto campo di provarlo. Gli oggetti assumono le apparenze più strane, i suoni si alterano in modo indicibile. — Un uliveto, in una notte in cui i fuggenti nuvoloni, di tanto in tanto, lasciavano scoperta una limpida luna, sbarrava spesso il cammino di una colonna, con dei plotoni nemici rappresentati dalla parte bassa, non illuminata, del tronco degli ulivi. In una casa, di fresco tinta, le candide mura, apparivano, quali illuminate finestre, tra le finestre vere; una casa, un filare d'alberi, un lumicino, lontan lontani, erano raggiunti dopo 20 metri di percorso. Il soffiar del vento tra gli ulivi, tra i castagneti, produceva, soventi, come un lamento, come un susurro di gente che..... non v'era! E bastino ancor queste.

In una notte piovosa (pioveva sempre) il faro di Spezia, attraverso la nebbia ed i rovesci d'acqua, colle intermittenze di sua luce, era proprio per chi l'osservava, una successione di razzi segnali!

Un'altra notte (pioveva sempre come Dio la mandava) avevo da solo, raggiunto una vedetta, che, malgrado l'imperversare della pioggia, e il freddo intenso, per non mancare al suo dovere, anzichè approfittare di un casotto di legno presso cui era stata collocata, se ne stava in prossimità di esso, prestando occhi ed orecchi tutto all'intorno: « Maggiore! viene qualcuno! Sente? Sente? » Prima sentivo nulla, nulla vedevo, ma, a furia di osservare, a furia di ascoltare, finii per sentire anche io, e a tender meglio l'orecchio!..... Ci volle un quarto d'ora per convincerci che i passi che si avvicinavano, altro non erano se non lo stillicidio della copertura del casotto sull'imperiale del chepì del soldato. Lì per lì, trassi motivo per fare a questi un ragionamento d'occasione, che in realtà poi finì per riescir utile anche a me. E, nel continuare il mio giro, pensavo che, a parte tutte queste osservazioni, le tenebre hanno un'azione deprimente sullo spirito umano e che, da gente il cui morale non sia elevato, da soldati non agguerriti, poco ci debba essere da attendersi nel folto di esse. E la mia mente, correva, agli at-

tacchi notturni, ai pericoli d'incidenti, alle possibili confusioni che il compagno mettessero contro il compagno, alle cautele, alle precauzioni maggiori, che i movimenti di notte, che gli attacchi notturni, rendono necessarie, alla difficoltà d'imprimere ad essi la giusta direzione. Eppoi ripensai ancora che, se con dei ragionamenti, pur plausibili, è possibile accoppiare queste opposte sentenze:

L'arma a fuoco è tutto, il resto è niente.
La palla è vergine folle, ma la baionetta è saggia.

ci vorrebbe proprio molta fatica a mettere insieme queste altre:

Gli attacchi notturni sono a temersi più delle palle nemiche (Blucher).

Le tenebre della notte serviranno all'assalitore, esse nasconderanno i suoi preparativi agli avversari, e gli permetteranno di avvicinarsi al punto di attacco, ciò che, di giorno, gli costerebbe perdite considerevoli (Goltz) (1).

È certo che, se non vi fossero elementi che gli rendessero difficili, questi attacchi eserciterebbero una fortissima attrazione. Se, di molti di essi la storia ci narra i buoni risultati, non è men vero, che, a loro riguardo, specie per azioni di una certa entità, per azioni di grossi riparti di truppa, dobbiamo tutti in maggiore o minor misura, sentirci perplessi. Ad ogni modo, scendendo a campo più ristretto, è certo che, se v'ha un'arma che per gli attacchi notturni sia indicata, questa è la fanteria. E sull'azione, sul comportarsi di tale arma che mi propongo dire qualche cosa.

La marcia, che precede l'attacco, deve essere fatta nel massimo ordine, evitando con scrupoloso proposito da parte di tutti ogni causa che possa svelare la nostra presenza; nelle notti illuminate le stesse sciabole degli ufficiali possono tradire. Le co-

(1) A vero dire, con questo, il Goltz, accennerebbe alla marcia notturna; ma teniamo presente che, quando si marcia verso il nemico, si può esserne sorpresi o essere costretti ad attaccarlo.

lonne marcino colle compagnie distanziate, solo collegate da pochi uomini, perchè se la sorpresa riesce alla compagnia di testa, le altre non tarderanno a raggiungerla; in caso contrario queste non ne saranno travolte. A maggior distanza, segua la riserva, pronta, in ogni evento, a raccogliere i respinti, a trattenere l'avversario. Su queste distanze non vi sono dati da stabilire: il terreno su cui si marcia, la strada che si segue, la coltivazione, la luce, il vento, la pioggia, daranno norma. Aboliti i reparti di sicurezza sul fronte, che toglierebbero all'operazione il carattere della sorpresa, si sostituiscono ad essi pattuglie di due o tre uomini arditi, scelti all'uopo, coraggiosi, meglio se guidati da ufficiali. Si mettano in testa alle colonne altri uomini arditi, che, se anche sorpresi dal fuoco del nemico (in genere senza risultato), non si sgomentino e sappiano egualmente gettarsi su di esso. Per quanto possibile, evitare la divisione in più colonne, perchè essa esige un accordo di manovra difficile ad ottenersi, e che, malgrado il successo di una parte dell'attacco, può mandarlo a vuoto. Lo scacco dei Russi ad Erzeroum nell'attacco notturno, col quale si cercava di risparmiare un assedio regolare della piazza, si dovette a ciò, che una prima colonna, riuscita ad impadronirsi d'una delle opere di essa, non fu sostenuta da altra colonna che, sulla sua sinistra aveva smarrita la retta via.

Pel combattimento, tener conto che il fuoco nella notte ha poca o punto efficacia, e che deve risolversi coll'urto, col piombare improvviso sul nemico. Inutile formare catene e tanto meno costituire sostegni che, di giorno, trovano ragione, sia nel render meno sensibili i danni del tiro avversario, sia nel dare al nostro il maggiore sviluppo. Qui di fuoco non se ne farà, per così dire, che a bruciapelo, quando il nemico avrà compreso dove tendiamo a sfondarlo.

Le manovre di qualsiasi genere sono assolutamente da rigettarsi. Andatura consigliabile è il passo da cacciatori, il passo celere, chè la corsa tenderebbe a disordinare le truppe.

E quanto alla formazione d'attacco, se le condizioni del terreno lo permettono, la linea di compagnie, ad intervalli non troppo larghi, ed, in terreno molto frastagliato, coi plotoni affiancati,

è quella più indicata. Onde però sia provvisto a continuità di sforzi sul punto scelto, ed a parare a tutte le evenienze del combattimento, le norme d'impiego delle tre armi, consigliano di scaglionare la linea di colonne nel senso della profondità. In ogni modo, alla prima linea d'attacco, non manchi mai, come si è già accennato, una riserva che completi il risultato della sorpresa, che, all'occorrenza, la sostenga e ne rincalzi l'azione.

Quanto alla difesa, poichè, nei combattimenti notturni essa non può valersi che in minime proporzioni del mezzo che la rende forte ossia del fuoco, occorre che s'avvalga, pur essa, dei mezzi di cui può disporre l'attaccante: la sorpresa ed il controattacco. A meno di condizioni veramente eccezionali di terreno, che le permettano senza altro di mettersi in posizione forte e sulla quale assolutamente debba dirigersi l'attaccante, la difesa troverà maggior giovamento nell'anticipato studio, nella perfetta conoscenza del terreno, che le daranno mezzo di stabilire un servizio di sicurezza e di prendere posizione conveniente per poter dietro le indicazioni di quello, slanciarsi in tempo e sorprendere a sua volta, l'avversario. Pattuglie della difesa potranno trascinare a loro l'inseguimento dell'attaccante, in premeditata direzione, verso un'opportuna imboscata, dove la difesa avrà buon giuoco, perchè essa pure si sarà acquistato il carattere della sorpresa; razionali appiattamenti potranno attrarre l'attenzione dell'attacco sviandolo dal suo obbiettivo. o almeno, tardandone l'avanzare, far guadagnare tempo, e mettere a portata della difesa il mezzo di eseguire il controattacco colla maggior quantità di forze.

Meglio che io non abbia saputo riassumere, le norme sul combattimento delle tre armi, più sopra citate, si dilungano sugli attacchi di notte. Senza però scendere a particolari, che qui non n'è il caso, credo si possa convenire in questo: entrambe le parti hanno bisogno di conoscere esattamente il terreno, in misura maggiore l'attacco, che nulla deve lasciare intentato per acquistare quella conoscenza. Si evitino sorprese sui fianchi (sul fronte sappiamo che si va a trovare il nemico); si lascino da parte manovre che vengano a rompere la coesione della massa attaccante. Questa, marci risoluta. Iniziato l'attacco, lo prose-

gua; senza ritardi lo spinga a fondo, finchè sia riescito o venga respinto. In quest'ultimo caso, la riserva sia pronta a compiere il suo dovere: non lasciarsi trascinare dal panico, rallentare almeno l'inseguimento della controffesa.

Basta accennare a tutte queste necessità, considerare in quale ambiente convenga provvedere ad esse, da quale spirito debbano essere animate le truppe destinate a compiere gli attacchi notturni, per spiegarci il naturale senso di titubanza che ne coglie quando parliamo di attacchi di simil genere, e come, più che alla loro convenienza, si sia tratti ad unirsi a coloro i quali opinano che, a vece di venire a combattimento di notte, sia preferibile col favore di essa, avanzarsi fino al limite da cui le nostre armi potranno, all'albeggiare essere utilmente impiegate, sia preferibile cioè eseguire delle marcie notturne.

Del resto, nulla vi è di assoluto anche a questo riguardo, e nella pratica i capi intelligenti, le truppe agguerrite, sapranno a qual partito appigliarsi (1).

GIUSEPPE BUSU
maggiore nel 68° fanteria

(Continua).

(1) Dagli attacchi notturni al servizio d'avamposti, corre facilmente il pensiero. Colle nuove armi, occorrerà restringere gli attuali intervalli e distanze fra i vari reparti di sicurezza, aumentarne la parte mobile, o quanto meno dare ad essi il mezzo di richiamare l'attenzione dei reparti laterali e retrostanti. Cartucce a polvere nera?

APPUNTI SULLE PUNIZIONI DISCIPLINARI

CON RAFFRONTI DI RELATIVE DISPOSIZIONI IN VIGORE NEL NOSTRO ESERCITO

ed in quelli

FRANCESE, RUSSO, AUSTRIACO, GERMANICO

Fra i mezzi educativi militari havvi quello delle punizioni disciplinari. Nel senso scientifico, queste sono la naturalere azione contro le mancanze e le omissioni di qualsiasi genere. Come la natura inesorabilmente punisce tutte le trasgressioni alle leggi fisiche e biologiche, così l'autorità investita del diritto punitivo deve reagire contro le trasgressioni all'ordine disciplinare. E però, quando la prevenzione esplicata coll'istruzione, col consiglio, con l'esempio non basta, è uopo ricorrere alla repressione. Ripetendo un bisticcio, diciamo, che a chi non sente il nerbo della ragione bisogna far sentire la ragione del nerbo.

Le punizioni vanno quindi considerate come il mezzo secondario per ottenere da tutti l'adempimento del proprio dovere, giacchè ad ogni e qualunque costo, l'alta idea del dovere bisogna farla penetrare nella coscienza di ognuno: la salute della patria esigendo dal militare il massimo dei sacrifici che si possono imporre ad un uomo.

Le mancanze disciplinari corrispondono alle contravvenzioni previste dal nostro codice penale comune, e, come in queste, ciascuno risponde della propria azione od omissione, ancorchè non si dimostri ch'egli abbia voluto commettere un fatto contrario ai regolamenti o agli ordini superiori.

In altri termini, qui non si tratta di guardare tanto all'intenzionalità dell'agente, come si richiede nei reati, quanto è più all'accertamento materiale del fatto e al conseguente danno che dal fatto stesso ne risente la disciplina od il servizio. Così, p es., dell'ufficiale che comandato ai viveri non vi si reca, o del sot-

tufficiale che ritarda a rientrare in caserma dal permesso serale, o del caporale che usa parole beffarde verso una classe di reclute, o del soldato che si presenta alla rivista del capitano col fucile in parte sudicio, non occorre indagare, se nel primo caso vi fu negligenza o semplice dimenticanza, e nel secondo, se vi fu deliberato proposito o semplice difetto di orologio, e nel terzo se il caporale ebbe intenzione di offendere le reclute o volle semplicemente scherzare, e nell'ultimo, se vi fu incuria o semplice inavvertenza: constatato il fatto la mancanza od omissione è perfetta e va punita. Da qui emerge un principio, che è uopo non perdere mai di vista, e cioè: che non si deve di regola ammettere la scusante di un'equivoca buona fede, col pretesto della quale molte mancanze rimarrebbero impunite.

Ma, se ad ogni mancanza od omissione deve irremissibilmente e prontamente seguire una punizione, per contro, l'esercizio del diritto punitivo impone degli obblighi imprescindibili, a tutela del buon uso del diritto stesso.

In questo, tutti i regolamenti di disciplina sono d'accordo nel sanzionare la necessità, che nell'infliggere punizioni sia osservata la più stretta giustizia, la massima imparzialità, la calma del contegno, e che debbasi tener conto delle circostanze che hanno preceduto ed accompagnato la mancanza, del grado d'intelligenza ed esperienza, del carattere, ed infine dei precedenti dell'individuo punibile. Ora, l'applicare rettamente questi principii all'infinita varietà dei capi e delle persone, non è compito molto facile, avuto anche riguardo all'ambiente in cui l'ufficio punitivo si esplica: non si deve guardare soltanto a chi subisce la punizione, ma anche — e direi di più — a quelli che la vedono. Il superiore dev'essere dunque giusto, imparziale, calmo: ma codesti sono attributi, che per meritarli richiedono da sè soli una particolare educazione nel senso filosofico della parola!

Senza peritanza si può affermare che il superiore dev'essere più giusto di tutti i giudici dei tribunali del mondo, perchè egli che fa punire o punisce, è lo stesso che deve istruire, educare, amministrare e comandare in pace e in guerra i propri subordinati. « L'opinione della giustizia di un capo — dice il maresciallo Marmont — è la base del suo credito e dei sentimenti che gli si deferiscono »

E filosofi e moralisti ripetono in coro, che la giustizia è virtù sociale per eccellenza, ch'essa è il perno attorno a cui s'aggirano le altre virtù, e ch'essa ebbe in tutti i tempi e presso tutti i popoli alcun che di sacro. « Vellington era chiamato dai suoi soldati il *duca di ferro*; era inesorabilmente giusto ed era obbedito. Aveva capito che un generale ha più bisogno di essere temuto che amato, e, strana cosa, era amato; la stretta giustizia gli dava anche quello ch'egli non cercava » (1).

L'imparzialità è una forma della giustizia e vale trattare tutti egualmente, senza sentimenti di particolarità per l'uno o per l'altro, tutti avendo gli stessi diritti e gli stessi doveri.

La calma, infine, è condizione essenziale, per giudicare bene sull'entità di una mancanza, ed anche perchè una punizione inflitta mentre si è in collera ha più l'aria di vendetta che di giustizia. « Tutto quello che gli uomini fanno — disse Plutarco — quando li governa la collera, è di necessità che sia cieco, imprudente e fuor di misura. Perocchè non è possibile che l'uomo abbandonato alla collera usi della ragione, e tutto quello che si fa senza che v'intervenga la ragione è depravato e contrario ad ogni regola ». Mi son fermato alquanto su queste guarentigie del diritto di punire, giacchè, in verità, sulle cose buone e utili è uopo insistere.

Ciò premesso accennerò partitamente alle questioni di maggior rilievo, in fatto di punizioni disciplinari, sulla scorta di disposizioni vigenti nel nostro esercito ed in quelli: francese, russo, austriaco, germanico.

Natura delle punizioni. — Allo stato odierno della nostra civiltà, colle idee che vi predominano in fatto di dignità e rispetto umano, con l'adozione di codici che hanno sanzionato il principio, che unica pena debba essere la restrizione della libertà personale, e cogli attuali sistemi di reclutamento, non sarebbero più possibili negli eserciti le punizioni corporali di altri tempi.

Come sempre, in fatto di pene, noi siamo i più liberali perciò che concerne la natura delle punizioni disciplinari, giacchè, se

(1) De Cristoforis — *Che cosa sia la guerra.*

ancora il regolamento di disciplina conserva l'unica punizione che ricorda, sebbene lontanamente, il vecchio sistema — voglio dire la presentazione in armi e bagaglio — nel fatto poi questa punizione non viene più inflitta, neanco alle reclute, come si usava fino a pochissimo tempo fa. Anche « l'ordinanza sulle pene disciplinari (1) » in Germania non contiene punizioni corporali di sorta.

Il regolamento francese (2) prescrive le *corvées* fuori turno per una o più volte e la rivista insieme alla guardia per uno o più giorni. Il regolamento russo (3) prescrive i servizi di guardia e di fatica fuori turno, e quello austriaco, oltre alla comparsa giornaliera al rapporto in una determinata tenuta, fino ad otto volte, l'imposizione di servizi faticosi, noiosi, e bassi, fuori del turno, fino a giorni trenta. Il regolamento austriaco (4) contiene inoltre la punizione di sei ore di manette, anche per i graduati, e il legamento alla colonna per i soldati.

A riguardo degli ufficiali: in Francia, il rimprovero è dato dal colonnello o dai generali, e, come da noi, sono inflitti gli arresti semplici, di rigore e di fortezza; in Russia, s'infliggono osservazioni e rimproveri a voce e per iscritto, osservazioni e rimproveri in presenza di ufficiali, riuniti o pubblicati in un ordine del giorno speciale, e v'ha una sola specie d'arresti, che possono essere scontati a domicilio o in quartiere; in Germania è prescritto il rimprovero semplice e severo ed una sola specie di arresti in camera; in Austria havvi la redarguizione semplice o severa al rapporto, oppure in iscritto e gli arresti di stazione e di stanza, che corrispondono ai nostri arresti semplici e di rigore.

Relativamente ai sottufficiali è da notarsi, che solo da noi, esiste la punizione della sospensione dal grado con ritorno al ser-

---

(1) In vigore fin dal 1872 e consultata nella traduzione contenuta nella *Revue militaire de l'Etranger*, anno 1874.

(2) Tutto ciò che in questo scritto si riferisce all'esercito francese è stato ricavato dal « Decret du 20 octobre 1892 portant règlement sur le service intérieur des troupes d'infanterie. »

(3) Consultato nella traduzione italiana del capitano De Lutti, edizione 1886.

(4) Da notizie gentilmente fornitemi dal capitano Bertagnolli del 3° reggimento cacciatori tirolesi.

vizio di semplice soldato. In Francia e in Russia, un sottufficiale può essere retrocesso al grado immediatamente inferiore. In Francia, ai sottufficiali, invece della sala di disciplina semplice, è inflitta la consegna nella propria camera, e i sottufficiali ammogliati scontano ordinariamente questa punizione, come pure quella della semplice consegna, nella loro abitazione, in città.

Per i caporali, o grado analogo, e per i soldati, il solo regolamento austriaco prescrive il rimprovero, che viene inflitto all'ora del rapporto.

Facendo ora una breve considerazione su quanto son venuto dicendo, intorno alla natura delle punizioni esprimo l'avviso, che non sia più consentanea all'attuale stato dei nostri sottufficiali la sospensione dal grado, come quella che gli umilia un po' troppo di fronte al soldato. Oltre a ciò sta poi il fatto ch'essa nella pratica — per un certo riguardo alla loro condizione — non è quasi mai fatta subire nella sua interezza.

E così pure sono d'opinione, che, nell'interesse della disciplina, sia da sancirsi nel regolamento la disposizione con la quale il sottufficiale retrocesso viene prosciolto dalla ferma e congedato (1).

Quanto, infine, al rimprovero, lo vorrei esteso anche ai caporali e soldati, poichè sebbene nella pratica lo si faccia, un'affermazione in questo senso nel regolamento li rileverebbe nel concetto di uomini come tutti gli altri, e rinvigorirebbe il principio, ormai da tutti accettato, che alle punizioni di carattere morale devesi, finchè possibile, dar la preferenza. Osservo però che avuto riguardo alla nostra indole nazionale, apprensiva ed eccitabile, e per cui l'amor proprio ha forti radici negli animi, una disposizione tassativa, dovrebbe vietare — salvo il caso di reprimere l'indisciplina, le mancanze di rispetto e la patente mala voglia — d'infliggere il rimprovero alla presenza d'inferiori.

Durata delle punizioni. — Proporzionare la durata della pena all'entità della mancanza è dovere di giustizia e di equanimità. Ond'è che tanto l'organizzatore nel fissare il limite minimo e il

(1) *Atto* 25, 16 febbraio 1893.

limite massimo di una punizione, quanto il superiore investito del diritto punitivo, nel servirsi della latitudine concessagli dal regolamento, devono procedere con abbastanza ponderazione.

La durata della pena dev'essere il giusto contrappeso alla mancanza nella bilancia della giustizia. È il risultato di una sintesi i cui elementi variano da caso a caso, e in cui entra come elemento principale il valore attribuito alla mancanza. Questo valore è relativo nel tempo e nel superiore che fissa la punizione: nel tempo, perchè non sempre a tutte le mancanze si dà la stessa importanza, nel superiore, perchè non da tutti, e a tutte le mancanze si attribuisce l'eguale entità.

In ordine alla durata delle punizioni, il nostro regolamento è quello che stabilisce il massimo più alto per gli arresti semplici e per la consegna in quartiere. La pratica però ha sempre corretto questo massimo.

Negli altri regolamenti — in esame — nè gli arresti, nè la consegna oltrepassano la durata di trenta giorni.

È pure degno di nota il fatto che il solo nostro regolamento — meno che per gli arresti semplici e la consegna — ha un minimo di tre giorni negli arresti di rigore, e di tre e di cinque rispettivamente nella sala semplice e di rigore, e di tre nella prigione d'ambo le specie.

Negli altri regolamenti per tutte le punizioni, il limite minimo è sempre di un giorno.

Il regolamento francese e l'ordinanza germanica non ammettono l'accumulamento di più punizioni per una stessa mancanza; il russo lo proibisce, salvo per alcuni casi determinati e previsti e quell'austriaco l'autorizza soltanto, nei casi in cui l'accumulamento non porta maggior durata di pena restrittiva della libertà personale, come, ad esempio, congiungendo l'arresto di caserma, con l'ordine di presentarsi al rapporto in una determinata uniforme per uno o più giorni.

Cade qui acconcio di osservare — perchè in relazione alla natura e durata delle punizioni — come sia generale il difetto nei regolamenti di non classificare con sufficente dettaglio le mancanze per cui si commina una sorta di punizione. Va notato tuttavia come il regolamento francese sia a questo riguardo più

chiaro e più preciso. Una regolare classificazione delle mancanze, in relazione ad una specie di pena — e non sarebbe punto difficile il farlo — attenuerebbe quella forte discrepanza, che anche per le ragioni enunciate più sopra, quando accennavo all'instabile e diverso valore attribuito alle mancanze. sovente si riscontra nelle punizioni, non solo tra corpo e corpo, ma financo tra compagnia e compagnia di uno stesso corpo. Anche qui è applicabile quel sommo principio che « savie sono quelle leggi, che meno arbitrio lasciano al giudice. »

Modi di esecuzione delle punizioni. — Egli è certo che l'efficacia di una punizione non è data soltanto dalla natura e durata di essa, ma benanco dai modi come viene subita. Di qui le prescrizioni relative agli arresti degli ufficiali, alla consegna, alla sala e alla prigione per gli uomini di truppa.

Nello stabilire i modi di esecuzione bisogna tener conto della posizione gerarchica del punito, ed eziandio, a che la punizione non riesca degradante e non cagioni danno alla salute. Talvolta una punizione, non corporale per sè stessa, diventa tale per i modi con cui essa viene scontata. Sotto certi riguardi il nostro regolamento è uno dei più rigorosi, in fatto di modi di esecuzione.

In Austria, per esempio, l'ufficiale punito cogli arresti semplici non può frequentare caffè, osterie, nè luoghi di convegno di camerati, ma non è obbligato di rimanere nella propria abitazione, quando non è di servizio. È soltanto prescrito che non può allontanarsi dal luogo di presidio. In Austria, non s'infliggono gli arresti semplici in quartiere.

In Francia i caporali e soldati puniti di prigione — che corrisponde alla nostra prigione di rigore — ricevono egualmente il vitto, meno la razione di vino e di caffè. Essi però, per tre ore al mattino e per tre ore alla sera sono esercitati in plotone di punizione, sotto il comando di un sottufficiale. In Austria, per la truppa — fatta eccezione dei sottufficiali, vi ha la punizione dell'arresto inasprito e dell'arresto singolare, e per i semplici soldati, anche l'arresto rigoroso. L'arresto inasprito corrisponde alla nostra prigione di rigore; quello singolare differisce dal primo in quanto che si sconta in cella separata, e il rigoroso è come il singolare, con

l'aggiunta però dell'oscuramento della cella. Or bene, in tutte e tre le specie d'arresto, il punito riceve il vitto, meno per un giorno se la punizione deve durare tre giorni, e per due — a giorni interrotti — se la durata è di cinque giorni; per modo che, in una settimana di punizione, non più di tre giorni siano scontati ricevendo il solo pane. È vero però, che vi sono annesse sei ore di manette al giorno.

In Russia, i puniti di prigione semplice (si chiama arresto semplice) sono rinchiusi in una prigione illuminata; quelli alla rigore sono egualmente in una prigione illuminata, ma sono messi a pane ed acqua, tranne un giorno ogni tre, in cui ricevono il vitto ordinario; ed infine quelli puniti di arresto di rigore rinforzato sono rinchiusi in una prigione oscura, rimanendo trattati nel rimanente come nell'arresto di rigore.

« Fino dal 1869 è prescritto che per tutte e tre le specie di arresto i puniti siano separati gli uni dagli altri in celle apposite, o ciò allo scopo che buoni e mediocri soldati non subiscano l'influenza di altri soldati peggiori, rinchiusi insieme con loro, ed anche per rendere più seria e più sentita la punizione » (1).

Di un principio disciplinare: punizione per gerarchia. — I moderni regolamenti militari proclamano, che pari all'iniziativa concessa ai capi in ragione del grado, debba essere la loro responsabilità. In materia di disciplina questo principio è assentito e spesso anche praticato, ma non ha avuto ancora la sanzione di un tassativo articolo di regolamento (almeno fra quelli che ho esaminati), che imponga, date certe condizioni, di punire insieme a chi ha commesso il fatto, il di lui capo gerarchico.

Ho detto sul principio di queste pagine che le mancanze disciplinari corrispondono alle contravvenzioni previste dal nostro codice penale comune; e qui è il caso di fare un altro confronto.

Havvi un articolo, il 60° del codice, il quale dice: « Nelle contravvenzioni commesse da chi è soggetto all'altrui autorità, direzione o vigilanza, la pena, oltre alla persona subordinata, si ap-

(1) Nota del capitano DE LUTTI. — Traduzione citata.

plica anche alla persona rivestita dell'autorità o incaricata della direzione o vigilanza, *se trattisi di contravvenzione a disposizioni ch'essa era tenuta a far osservare, e se la contravvenzione poteva essere impedita dalla sua vigilanza* ». Ora, non vi può essere chi non veda come una tale disposizione potrebbe e dovrebbe essere riprodotta in un regolamento punitivo militare.

Fra gli scrittori militari, il De Cristoforis, in quell'aureo libro: *Che cosa sia la guerra*, dov'è dimostrato come il sommo principio dell'arte nostra: « La vittoria è decisa dall'urto della massa » sia il principio generatore, anche delle varie norme della pratica quotidiana, propugna l'affermazione nella legge militare scritta della *responsabilità per gerarchia*.

Vale la pena di riportare qui alcune delle sue considerazioni: « Ogni mancanza non ha la sua causa soltanto nel fatto del momento, ma ripete spesso, per non dir sempre, la sua origine nell'anteriore e continuata negligenza od ignoranza del superiore immediato. Non è buon superiore, nè capace, quello che non sa che punire il fallo compiuto, e non sa prevenire il fallo possibile » e più oltre: « Le punizioni per gerarchia, introducendo nella disciplina il fatto costante della responsabilità del superiore, introdurrà nella legge stessa il motivo costante della sua osservanza, introdurrà nell'esercito la ragione efficiente dell'obbedienza » e più avanti ancora: « Quale inferiore potrà facilmente sentir rancore od ira superflua verso il capitano che punisce, quando è noto che sarebbe egli stesso punito se non punisse? Non diverrebbe allora evidente ad ogni più pigro intelletto che egli punisce per prevenire? ».

Accentramento e decentramento punitivo. — Diversi sono i sistemi in uso presso gli eserciti, intorno alla facoltà di infliggere punizioni e di determinarne la durata. Si scorge però come due siano i criteri generali: di accentramento uno e di decentramento l'altro, che è certamente il più consono ai principii di iniziativa e di conseguente responsabilità sopra menzionati. Sorvolando sul nostro — che possiamo classificare fra quelli accentratori — ecco a grandi linee come si pratica altrove:

In Francia, ogni militare può essere punito da un altro militare di grado superiore al suo, qualunque sia l'arma o il corpo di esso. Si fa un'eccezione per i militari tutti incaricati di servizi speciali, i quali, per ciò che riguarda il loro speciale servizio, non possono essere puniti che dai capi dai quali direttamente dipendono. Ogni grado ha facoltà d'infliggere determinate punizioni e di fissarne la durata. Questa è sempre maggiore quando il punito appartiene allo stesso reparto di chi punisce. Un capitano, per esempio, può ordinare agli arresti fino ad otto giorni, e se si tratta di subalterni della sua compagnia, fino a quindici. Verso i sottufficiali: se non sono della sua compagnia può infliggere fino a quindici giorni di sospensione dall'uscita serale, fino ad otto giorni di consegna e fino ad otto giorni di consegna in camera; e se appartengono alla sua compagnia: fino a trenta giorni di sospensione dall'uscita serale, fino a quindici di consegna, a quindici di consegna in camera, ad otto di prigione (sala di rigore) o il rimprovero che egli può infliggere alla presenza di uno o più sottufficiali della compagnia. Verso i caporali e soldati ha in proporzione facoltà identiche. Un subalterno può infliggere ad un sottufficiale fino ad otto giorni di sospensione dall'uscita serale, a otto di consegna in caserma e a quattro di consegna in camera.

I sottufficiali non hanno facoltà di ordinare alla prigione i caporali e soldati, che nei casi in cui è richiesta una repressione immediata. Essi, a seconda del grado, possono infliggere dai quattro agli otto giorni di consegna in quartiere. Il solo *aiutante*, nella sua compagnia, può punire i caporali e i soldati di prigione semplice fino a quattro giorni.

Il comandante del reggimento può aumentare o diminuire le punizioni, cambiarne la natura ed anche farle cessare. Il capitano — nella sua compagnia — può aumentare od aggravare la natura delle punizioni inflitte dai suoi subordinati, e quando giudica che vi debba essere luogo a diminuzione, ne fa domanda al comandante del reggimento.

In Germania « l'ordinanza sulle pene di disciplina », prescrive che il diritto di punire « appartiene esclusivamente agli ufficiali incaricati del comando di una frazione costituita (compagnia,

battaglione, reggimento) di un distaccamento separato, di un'amministrazione o stabilimento militare, e sono responsabili del mantenimento della disciplina. Il diritto di punire non è conferito al grado, ma alle funzioni, e passa perciò a colui che è incaricato interinalmente di un comando, purchè sia ufficiale. Tutti gli ufficiali che non si trovano nelle suindicate condizioni e tutti i sottufficiali non hanno alcun potere disciplinare, salvo nei casi di necessità, in cui anche essi tutti possono mettere in istato di arresto provvisorio un inferiore, ed anche un eguale, meno anziano di grado o di servizio. » Anche qui, a seconda del comando di cui si è rivestiti, s'infliggono le punizioni e se ne determina la durata, osservando però che di massima — a differenza del sistema francese — la punizione è fissata dal superiore immediato del colpevole. Se questo superiore immediato giudica che il *maximum* a cui egli può arrivare non sia sufficiente, si rivolge, a sua volta, al suo superiore immediato, perchè pronunci una pena maggiore. Gli arresti agli ufficiali sono non solo fissati, ma anche ordinati dal colonnello o dai generali. In distaccamento però, a cominciare dal grado di capitano, si possono infliggere fino a tre giorni di arresti. Il massimo degli arresti che può infliggere il colonnello è di sei giorni.

In Austria — per quanto riguarda gli ufficiali — la redarguizione semplice e severa e gli arresti di stazione e di stanza sono di massima inflitti dal comandante del reggimento. I comandanti di battaglione possono infliggere le due specie di redarguizione, e i comandanti di battaglione distaccato possono infliggere, in determinati casi però, gli arresti di stazione fino a giorni venti e quelli di stanza fino a giorni dieci.

Alla truppa le punizioni vengono inflitte, ed in proporzione anche stabilita la durata, dai comandanti di compagnia, battaglione, reggimento. I sottufficiali possono punire soltanto quando è loro conferito il comando d'un distaccamento separato, e in questo caso possono fissare fino a due giorni di arresto di caserma od inasprito.

In Russia, la facoltà di punire è limitata ai soli dipendenti diretti, tranne alcuni determinati casi. Il diritto di fissare la puni-

zione spetta sempre ai superiori dai quali il punito dipende direttamente sia in modo permanente, sia in via temporanea.

« Gli ufficiali di guardia e di servizio giornaliero possono intimare l'arresto agli uomini di truppa appartenenti ad altra compagnia che non sia la loro, unicamente perchè rappresentano durante il loro servizio un'autorità di polizia disciplinare, e possono intimare questo arresto solamente, quando si tratta di metter fine a disordini. Essi debbono però immediatamente farne rapporto al comandante della compagnia del punito, al quale spetta fissare o far fissare la punizione e prendere le misure che crederà opportune (1) » Anche in Russia come in Francia, dai comandanti di squadra (appuntati) in su, proporzionatamente al grado — sebbene in più ristretta misura — hanno facoltà d'infliggere e fissare la durata delle punizioni. È da notarsi che fra i sottufficiali, i soli furieri (specie di marescialli) possono infliggere l'arresto semplice per ventiquattro ore ai loro inferiori.

Reclami. — I diritti di reclamare partecipa della natura di quel sacro diritto della difesa che le moderne legislazioni accordano ad ogni uomo sia esso pur colpevole dei più gravi delitti.

Può certamente avvenire che, o a cagione di rapporti inesatti o di male assunte informazioni, o per altri motivi, anche estranei al servizio, s'infliggano ingiuste o troppo severe punizioni disciplinari. È doveroso quindi ascoltare le ragioni del punito, salvo prendere a di lui carico una nuova misura disciplinare, qualora si trovino mal fondate o bugiarde.

Nessuno dei regolamenti esaminati nega il diritto del reclamo, ma vi ha però differenza nella modalità dell'ammissione.

Si sa che presso di noi i reclami devono essere presentati per via gerarchica e dopo subita la punizione. In Francia i sottufficiali, caporali e soldati presentano i loro reclami direttamente al capitano e gli ufficiali al colonnello, e possono presentarli appena dopo che la punizione ha avuto principio.

In Russia è prescritto, che allorquando un inferiore presenta reclamo contro punizione inflittagli dal superiore, egli deve tut-

(1) Capitano De Lutti, Regolamento citato.

tavia cominciare a scontare la sua punizione, finchè il superiore non abbia deciso di annullarla o modificarla. E finalmente, in Germania, una recente ordinanza dell'Imperatore prescrive, che i reclami per una punizione devono essere bensì fatti dopo scontata la punizione, ma i sottufficiali, caporali e soldati si possono presentare direttamente al proprio capitano.

Egli è certo, che il sistema vigente in Francia e in Russia è più in armonia con quanto avviene nella procedura penale, la quale permette di appellarsi al giudizio dei tribunali superiori, subito dopo la sentenza di prima istanza.

Il fatto solo dell'obbligo d'incominciare a subire la punizione è sufficiente salvaguardia ai fondamentali principî dell'autorità e dell'obbedienza, mentre d'altro canto l'ammissione al reclamo prima che la punizione sia scontata, può dar luogo a riparazioni di errori, talvolta inevitabili, così nell'apprezzamento della mancanza, come nella conseguente misura della pena.

CAMILLO PAVONE
tenente 25° fanteria.

ATTORNO VEI-HAI-VEI

Operazioni della III Armata e della flotta giapponese

GENNAIO-FEBBRAIO 1895

Continuazione. — Vedi dispensa III

IV.

Frattanto la squadra giapponese non era rimasta oziosa.

Si provvide d'acqua e di carbone, nei giorni che seguirono quelli dello sbarco della III Armata; poi riprese il largo, incrociando nelle acque del golfo di Pe-ci-li.

Il 29 gennaio, l'ammiraglio Ito ebbe notizia che la flotta nemica accingevasi a concorrere, la dimane, con tutte le sue forze, alla difesa delle opere rivierasche sul *Passaggio Orientale* della baia di Vei-Hai-Vei, basandosi sull'isola di Ji.

La 2ª squadra, eccezione fatta dell'*Hyei*, col *Fuso*, il *Congo* ed il *Tachao*, ricevette ordine d'abbandonare la rada di Junzeng. Salpò l'ancora poco innanzi il tramonto del 29, ed incrociò tutta notte attorno al promontorio Santung.

Intanto, alle 2 del mattino del 30, la squadra principale composta delle navi *Matshushima*, *Chiyoda*, *Hashidate* ed *Itsuchushima*, unitamente alla 1ª squadra, composta delle navi *Joshino*, *Tachachiho*, ed *Achitsushima*, e la 3ª squadra composta delle navi *Tsuchushi*, *Achagi*, *Maja*, *Atago*, *Mushashi*, *Chatzuragi*, *Jamago* e *Chochai*, abbandonavano del pari la baia di Junzeng per veleggiare in direzione del porto di Vei-Hai-Vei.

Nel percorso s'aggiunsero a queste navi le tre della 2ª squadra. A guardia della rada di Junzeng, erano rimasti il *Tenryu*, il *Chaimon* e l'*Amagi*.

La flotta giapponese, forte di diciotto vascelli, avvistò verso le ore 7 ant. del 30 la città di Vei-Hai-Vei. Allora la 1ª squadra si distaccò, per guardare il *Passaggio Occidentale* della baia; le altre navi s'arrestarono a circa venti miglia dal *Passaggio Orientale*. Erano le 10, quando un colpo di cannone fu udito verso terra, seguito da numerosi altri; la costa di Poscieisu, s'avvolse presto di una fitta nube di fumo.

Il porto di Vei-Hai-Vei, è una baia a foggia di semicerchio, alla cui bocca, che si estende per più di sette miglia, fa cortina l'isola di Liucung, lunga due miglia, con comando sulle acque circostanti di circa 150 metri. I versanti sono ripidi a mare via, più dolci e praticabili sulla spiaggia che prospetta la città. I due passaggi laterali d'accesso erano guarniti da forti, tanto dalla parte di terraferma, come sull'isola. Facea sistema con queste difese, quasi capponiera avanzata, l'isolotto di Ji, con un buon forte eretto sullo scoglio.

Molti gimnoti ed una panna mobile difendevano i due canali. La guarnigione dei forti costieri ed insulari saliva a 5000 uomini. Il presidio di Liucung, comandato dal generale Ciang, saliva ad un migliaio d'uomini.

L'ammiraglio Ting avea il comando supremo della difesa marittima, coadiuvato dall'attiva opera del capitano mercantile J. MacClure, con il grado di assistente ammiraglio.

Le navi della 3ª squadra, s'avvicinarono tosto contro il *Passaggio Orientale*, per dar mano alle truppe della 6ª divisione e per dar la caccia agli avanzi della squadra cinese. Furono vedute la *Ting-Yuen*, la *Tsi-Yuen* e la *Ping-Yuen*, con cinque cannoniere, disporsi in linea fra le isole di Liucung e di Ji ed aprire il fuoco contro le navi della 3ª squadra. Poscia il fuoco scemò a grado e l'*Joshino*, mediante segnalazioni ottiche, avvisò che la *Ting-Yuen* accingevasi ad abbandonare il posto da combattimento, seguita dagli altri vascelli cinesi. Le navi nemiche si rifugiarono in un'insenatura della spiaggia di Liucung, non lungi dal Capo di sud-est.

L'innocuo cannoneggiamento fra le squadre nemiche era durato tre buone ore, e distrasse in questo frattempo l'attenzione delle navi cinesi dagli eventi che intanto accadevano sulla prossima spiaggia di Poscieisu.

In questo mezzo, erano caduti i forti di Lonmiozù, di Lucheuzù e di Sciopizù in mano della 6ª divisione giapponese: si vide scoppiare una riservetta nel primo forte, già conquistato dalle truppe della colonna Odera, mentre le cupole dell'isola di Ji seguitavano costanti il loro fuoco contro le terre di Poscieisu.

Intorno alle 2,30 pom., la 1ª e 2ª squadra s'ordinarono in linea di battaglia, manovrando verso l'isola di Liucung: la 3ª squadra, in ordine di fila, si dispose verso il fianco destro della linea formata dal grosso, accennando al Capo di sud-est. Il *Tsuchushi*, l'*Achagi*, il *Chochai*, il *Maja* ed *Atago*, vennero ben presto accolti dai fuochi d'incrocio delle isole di Liucung ed Ji e da quelli della flotta nemica.

Il *Tsuchushi* n'ebbe qualche danno sulla tolda, meno sensibile quello delle altre navi; però tutte abbandonarono quella stretta, ripigliando il largo, quando l'ammiraglio Ito, per via di segnali, ordinò ad esse di far ritorno al *Passaggio Orientale*.

Le torpediniere in questo tempo stavano in buona posizione da riserva, in vista della costa di Paui, presso l'isola di Cheming; con le loro navi-scuola *Omi-maru* e *Jamaschio-maru* sull'àncora.

Intanto giungeva alle navi notizia certa della resa dei forti di Poscieisu, e l'ammiraglio Ito ordinò alla 2ª squadra d'attaccare l'isola di Ji. Allora, costeggiando, le navi giapponesi avanzarono in linea dispiegata, contro le cupole di Ji, ma accadde alla 2ª squadra la medesima sorte toccata poco avanti alla 3ª, e perciò si ritirò per attaccar l'isola da un'altra direzione.

Questa manovra fu eseguita dalla 2ª squadra, sotto il fuoco dei cinesi, in ordine mirabile, ma anche questa volta, invano, i nemici, accorti, risposero al rinnovato attacco con egual vigoria.

Erano vicine le 6 della sera, e battagliando tutto il giorno, con danni di qualche rilievo, la flotta giapponese aveva poco concluso — gli equipaggi ardevano d'entusiasmo, spinti dallo stimolo d'emulare i successi delle truppe di terra. Ma l'ammiraglio Ito,

diramò l'ordine di ripigliare il mare libero. La squadra principale aveva ricevuto qualche danno, specie la *Matshushima* ed il *Chiyoda*.

Nella notte, la 1ª squadra s'arrestò fuor del *Passaggio Occidentale*, fronte all'isola di Liucung, la principale con la 2ª e la 3ª, fecero continue crocere in vista della spiaggia di Poscieisu. Il 31, alle 5 del mattino, la squadra principale e le due prime s'abbordarono a circa 10 miglia da Vei-Hai-Vei: concertarono l'attacco da eseguirsi in quel giorno, nelle identiche linee del tentato il giorno innanzi, salvo il cambio delle squadre. La 2ª squadra dovea muovere contro il *Passaggio Occidentale*, la 1ª contro l'*Orientale*; la principale mantenersi a buona portata, in riserva.

Erano le 8 del mattino, quando l'attacco fu così principiato. L'*Jamato*, il *Mushashi*, il *Chatzuragi* e le navi della 1ª squadra vollero forzare il *Passaggio Orientale*, seguite dal *Chiyoda* che avea per un momento abbandonato la linea.

In questo mentre, l'*Achagi* s'avvicinò al *Tsuchushi*, capofila della 1ª squadra e segnalò al suo comandante, capitano Miyoshi, che le posizioni dei cinesi nelle isole erano nel preciso stato del giorno avanti; esser quindi prematuro un nuovo attacco.

L'*Achagi*, domandò invece di tentarlo nel corso della notte vegnente.

Dall'isola di Liucung partiva intanto un fitto fuoco contro le navi: una burrasca di neve s'addensava nell'aria, il cielo s'era fatto scuro come all'imbrunire, e la temperatura era discesa a 16 cent. sotto zero.

L'ammiraglio Ito, intorno al mezzodì, mandò alle squadre l'ordine di ritirarsi; e poichè il mare libero, in quell'imperversare di mal tempo non poteva tenersi senza danni, così l'armata giapponese riparò nella baia di Junzeng, lasciando la sola 1ª squadra a guardia del porto di Vei-Hai-Vei.

Il 2 febbraio il vento cessò, e nel pomeriggio s'acquetò anche il mare.

Alle 2 pom. l'intera flotta volse le prore verso la baia di Vei-Hai-Vei, che avvistò circa alle 7. Per quella notte, gittò l'àncora non lungi dall'isola di Cheming.

Si seppe che in quel giorno i forti della costiera di Poscieisu, guarniti dalle truppe della III Armata, aveano sostenuto un con-

trattacco per parte della flotta cinese, vistasi libera dalle crocere della squadra nemica.

La *Laj-Yuen* ed il *Tsi-Yuen*, avevano bersagliati con fuoco fitto di granate i forti di ponente, recando ad essi qualche danno nel materiale e nel presidio; i marinai cinesi aveano tentato inoltre uno sbarco presso la *Punta della domenica*.

Il 3, la 1ª e 2ª squadra, eccezione fatta dell'*Achitsushima*, partita per carbone, unitamente alla squadra principale, incrociarono di buon mattino in larga fila nei paraggi dell'isola Liucung, mantenendosi all'infuori del tiro nemico. Alle 10 ant. ebbero notizia della resa della città di Vei-Hai-Vei.

Ora toccava alla flotta giapponese metter fine alla serie dei nobilissimi combattimenti con la squadra cinese ed i forti insulari. Lotta aspra e difficile, perchè i cinesi superstiti combatteano con il vigore che dà la disperazione (1). Alle angustie della situazione militare, s'aggiungeano, in misura eguale per i due partiti, il rigore della stagione.

Nondimeno, abbenchè limitati in strettissima cerchia, l'assedio propriamente detto e l'annientamento degli elementi difensivi cinesi, doveano prolungarsi per undici giorni ancora (2).

---

(1) La resistenza opposta dell'isola Ji, è specialmente degna di lunga ricordanza, qualora si sappia lo stato delle sue opere e dei suoi mezzi da difesa. Ricaviamo i particolari che seguono da una notevole corrispondenza del *Blackwood's Magazine*.

Il forte di Ji avea due cannoni Armstrong a RC da centimetri 20 impostati sovra carretti ad ecclisse, provenienti dall'arsenale di Nanching, due da 45 libbre, a tiro rapido, e quattro vecchi pezzi da 9 libbre. Gli apparecchi di chiusura dei cannoni da 20 *cm* erano guasti, nondimeno i tre cannonieri inglesi, cui l'ammiraglio Ting avea confidata la difesa dell'isola, seppero valersene efficacemente. Le munizioni consistevano in 104 cariche per proiettili comuni ed in 46 per proiettili perforanti. Quattro sole cariche della prima qualità erano chiuse nella saia. Ma la loro natura merita ricordo. La prima era colma di sabbia, la seconda semipiena di polvere prismatica, la terza di sabbia, fuorchè all'estremità inferiore, dove era un poco di polvere a grana fina, la quarta era perfetta. Saia, da far cartocci non ve n'era: ma cento cartocci vuoti esistevano. La polvere era sfiatata. I cannonieri, più tardi, sperimentarono che per una gittata di 4000 yarde, occorreva situare gli alzi al segno corrispondente a 7000. Le spolette a tempo erano inefficaci.

Il forte esigeva una guarnigione di ottanta uomini; non ve n'erano che quaranta. Dal generale Liu, dal quale il forte dipendeva, non fu possibile ottenere un uomo: Ting, allora, mandò un distaccamento di venticinque marinai, reputato equivalente a cinquanta soldati.

(2) Il Vecchi, esamina le ragioni per cui l'ammiraglio Ting volle dividere le sorti della piazza di Vei-Hai-Vei con quelle delle sue navi.

« 1°) Il *Cen-Yuen*, quantunque ancora utile in porto, non era in istato da ripigliare « il mare. Il *Lai-Yuen*, non era in condizioni migliori. Il cammino della squadra non

Verso mezzodì del 3 febbraio, animati adunque dalla recente notizia della resa della città, gli equipaggi delle navi giapponesi ricevettero nuovo ordine d'apprestarsi al combattimento. Le quattro squadre sfilarono l'una dopo l'altra, in linea di fila, all'altezza dell'isola Ji: erano, in complesso sedici navi, seguite da otto torpediniere. Il forte di Lucheuzù, aprì intanto il fuoco contro l'isola di Ji e contro le navi visibili della flotta nemica. La 2ª squadra, precedendo le altre, si spinse fin contro il *Passaggio Occidentale*, cannoneggiando di scancio talune opere dell'isola di Liucung. La *Cen-Yuen* rispose allora e drizzò al *Naniwa* un colpo che gli cagionò una forte avaria.

Nondimeno, la 2ª squadra, girando fino all'imboccatura del *Passaggio Occidentale*, riuscì a controbattere il fortino dell'isola di Veng — il forte principale di Liucung lanciò soltanto un paio di granate. — I giapponesi, intorno alle 3 pomeridiane, ripresero il largo; mentre il duello tra i forti di Poscieisu, quelli di Liucung e di Ji perdurava vigoroso ed insistente — quel fuoco si prolungò anche nel corso della notte del 3 al 4 febbraio; misurato da parte dei cinesi, più vivo e febbrile da parte dei giapponesi.

Le due giornate di combattimento, aveano adunque addimostrata una singolare forza di resistenza nel nemico già sconfitto nelle acque di Jalù; forza che sorprese il comando in capo della flotta assediante.

Il porto di Vei-Hai-Vei apparve cotanto munito da dover rinunziare ad attaccarlo di viva forza: il suo dominio sulle acque circostanti (150 metri), i due passaggi coronati da opere, i gimnoti a le panne che li guardavano, lo avevano reso nemico formidabile. L'ammiraglio Ting, avea saputo trarre mirabile partito dalle navi superstiti al disastro di Jalù; la *Ceng-Yuen*, sebbene non

---

« poteva superare i cinque nodi orari. Le navi *Ting-Yuen*, *Cing-Yuen* e *Tsi-Yuen*, in « un con due torpediniere, avrebbero potuto correre la quintana; le altre occorreva « sacrificarle.

« 2°) Qual rifugio poteva raggiungere? Ormai il dominio del mare era al nemico.

« 3°) La partenza della squadra, scuorando l'esercito, sarebbe stata cagione della su- « bitanea diserzione in massa dei difensori dei forti, le cui guarnigioni erano snervate.

« 4°) Resultava ormai chiaro a Ting ed ai suoi consiglieri europei, che la squadra « sola sapeva e voleva difendere Vei-Hai-Vei ».

Rivista marittima, gennaio 1896, pag. 117 e 118.

potesse oramai prestare che limitato servizio di porto, s'era fatta viva (1); il *Lai-Yuen* mezzo incendiato, ed il *Ping-Yuen*, egualmente danneggiato, aveano tenuto bravamente il mare nel contro-attacco del 2 febbraio contro i forti di Poscieisu.

Risultava ormai chiaramente che l'ammiraglio Ting, ed i suoi consiglieri europei, sapeano e volevano, con la squadra soltanto, difendere gli ultimi propugnacoli di Vei-Hai-Vei.

V.

Il 4 febbraio, la squadra principale e la 1ª squadra, manovrarono attorno all'isola di Liucung, in ordini poco differenti da quelli usati il giorno avanti.

Già nella notte del 3, due torpediniere giapponesi aveano rivelata la loro presenza presso la panna del *Passaggio Orientale*, ai cannonieri dell'isola Ji che le aveano respinte a colpi di moschetto.

Il nuovo piano d'espugnazione dell'ammiraglio Ito andava dunque disegnandosi, con quell'avvisaglia d'assalto torpediniero.

I giapponesi ben sapevano che a questa tattica, i nemici non avrebbero saputo opporre che l'inesperienza della loro squadretta torpediniera. Verso sera, una torpediniera giapponese abbordò la *Matsushima*, e ricevutone un ordine urgente da parte dell'ammiraglio Ito, partì subito per Jnshonchav.

Il 5, alle 1 antimeridiane, le cannoniere *Chocai* ed *Attago*, tentarono un attacco di sorpresa contro la squadra cinese, che rispose con non molto vigore — i cinesi, mancando di apparecchi illuminanti, desideravano risparmiare le loro munizioni che dovevano essere scarse. — Ma le cannoniere giapponesi mascheravano un altro attacco.

La 2ª e la 3ª flottiglia di torpediniere, composta rispettivamente di quattro e di 6 torpediniere, stavano intanto compiendo manovre presso il *Passaggio Orientale*. La 3ª flottiglia avea seco le due torpediniere che, nella notte del 3, aveano riconosciuto gli ingressi della panna contro il detto passaggio.

---

(1) Quando i giapponesi conquistarono la corazzata *Ceng-Yuen*, impiegarono quattro mesi nei lavori di raddobbo, onde potesse far bella mostra di sè in patria.

Le due flottiglie entrarono nel porto e vi rimasero attendendo fino alle 3 ore del mattino, poscia si ritrassero. — Era buio fitto e freddo intenso.

Le torpediniere si disposero a ripiegare verso le uscite della panna, nell'ordine che segue:

3ª flottiglia — torpediniera n. 6, n. 22, n. 10, n. 5.

2ª flottiglia — torpediniera n. 8, n. 9, n. 19, n. 21, n. 14, n. 18.

Passarono inosservate daccanto alle navi cinesi, guidate dalla torpediniera n. 22, che lanciò un siluro contro la *Ting-Yuen*. I cinesi allora si riscossero, cominciando un fuoco così confuso e disordinato che la torpediniera n. 22 ebbe modo di lanciare un altro siluro contro le navi. Poi, virando di bordo, raggiunse la spiaggia di Lonmiozù, dove arenò nella fretta di sottrarsi al fuoco nemico. In questo tempo, la torpediniera n. 9, volle tentare anch'essa d'avvicinarsi alle navi — avea sempre seguito le tracce della 3ª flottiglia, quando, giunta non lungi dalla panna, mutò direzione di corsa.

Si trovò, a caso, presso alla *Ting-Yuen*, quando appunto la squadretta torpediniera cinese mosse in aiuto delle navi — la torpediniera n. 9 (1) vi si aggiunse, inosservata, e seguitò così ad avvicinarsi ai legni nemici, finchè giunta a 200 metri da essi, la *Ting Yuen* inalberò un fanale rosso.

Credendosi allora scoperto, l'audace equipaggio della torpediniera n. 9, lanciò contro la nave due siluri, alla distanza di una cinquantina di metri, appena.

Si sollevò un'ondata d'acqua, ciò che fece credere ai giapponesi d'aver colto nel segno; perciò diedero a macchina addietro di tutta forza, ma non si presto che i cinesi non s'avvedessero.

Tutte le navi apersero un gran fuoco, mentre che la squadretta torpediniera cinese correva adosso alla n. 9. Un colpo di granata guastò ad essa la macchina, quattro macchinisti e quattro marinai furono uccisi, altrettanti feriti; sicchè la torpediniera più non obbediva alla manovra.

---

(1) Comandante, tenente di vascello Mano.

Gli ufficiali giapponesi risolvettero di darsi la morte piuttosto che cadere nelle mani del nemico; allorquando la torpediniera n. 19, che s'aggirava in quei paraggi, scontratasi a caso con la consorella, potè trasbordarne l'equipaggio superstite sulla sua tolda ed abbondonar ai flutti la torpediniera n. 9, tutta foracchiata dalle granate nemiche.

In questa zuffa, altre torpediniere giapponesi bravamente ed audacemente aveano procurato d'avvicinarsi alle navi nemiche — la n. 6, dopo molti sforzi, riuscì pure ad accostarsi alla *Ting-Yuen*, ma nel momento di gettar il siluro, si conobbe che l'apparecchio di lancio non funzionava pel gelo — la n. 10 fu più avventurata, e potè lanciarne due; la n. 8 e 14 arenarono sul lido di Liucung. La torpediniera n. 22, arenata sulla spiaggia di Lonmiozù, ebbe soltanto un morto e qualche annegato, di quei marinai che vollero prender terra in una imbarcazione da salvataggio, che poscia capovolse — il comandante, luogotenente di vascello Fushimi, con 5 uomini dell'equipaggio non volle abbandonare la sua nave.

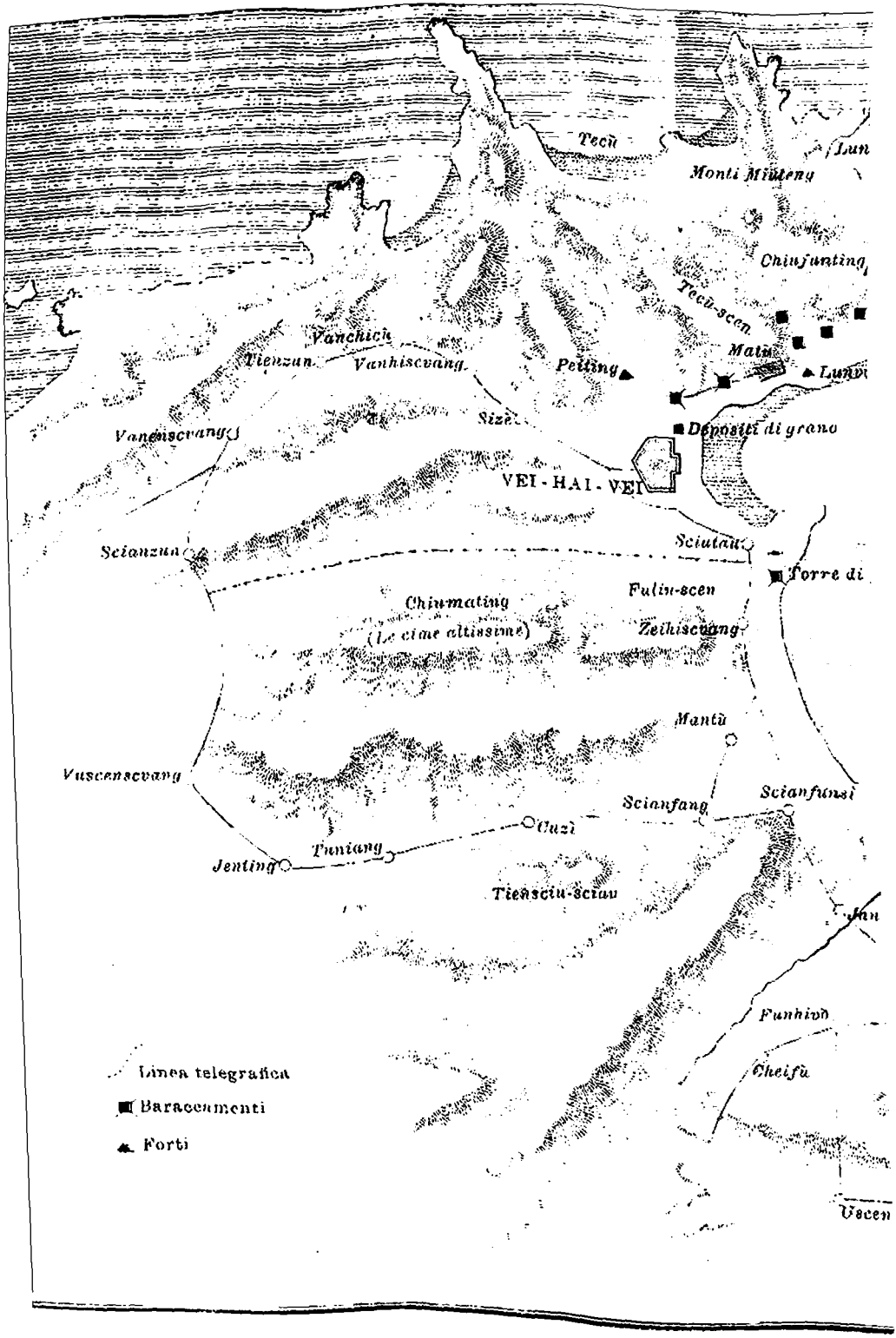
Al primo albore, i cinesi la copersero di granate — le navi giapponesi non potevano soccorrerla, causa quel fuoco fitto e continuo. Alla fine, una torpediniera salvò l'equipaggio superstite della consorella — tutti gli uomini erano incolumi, ed il comandante Fushimi, sdegnoso del pericolo che correva, fu trovato assorto in profondo sonno nella sua cabina.

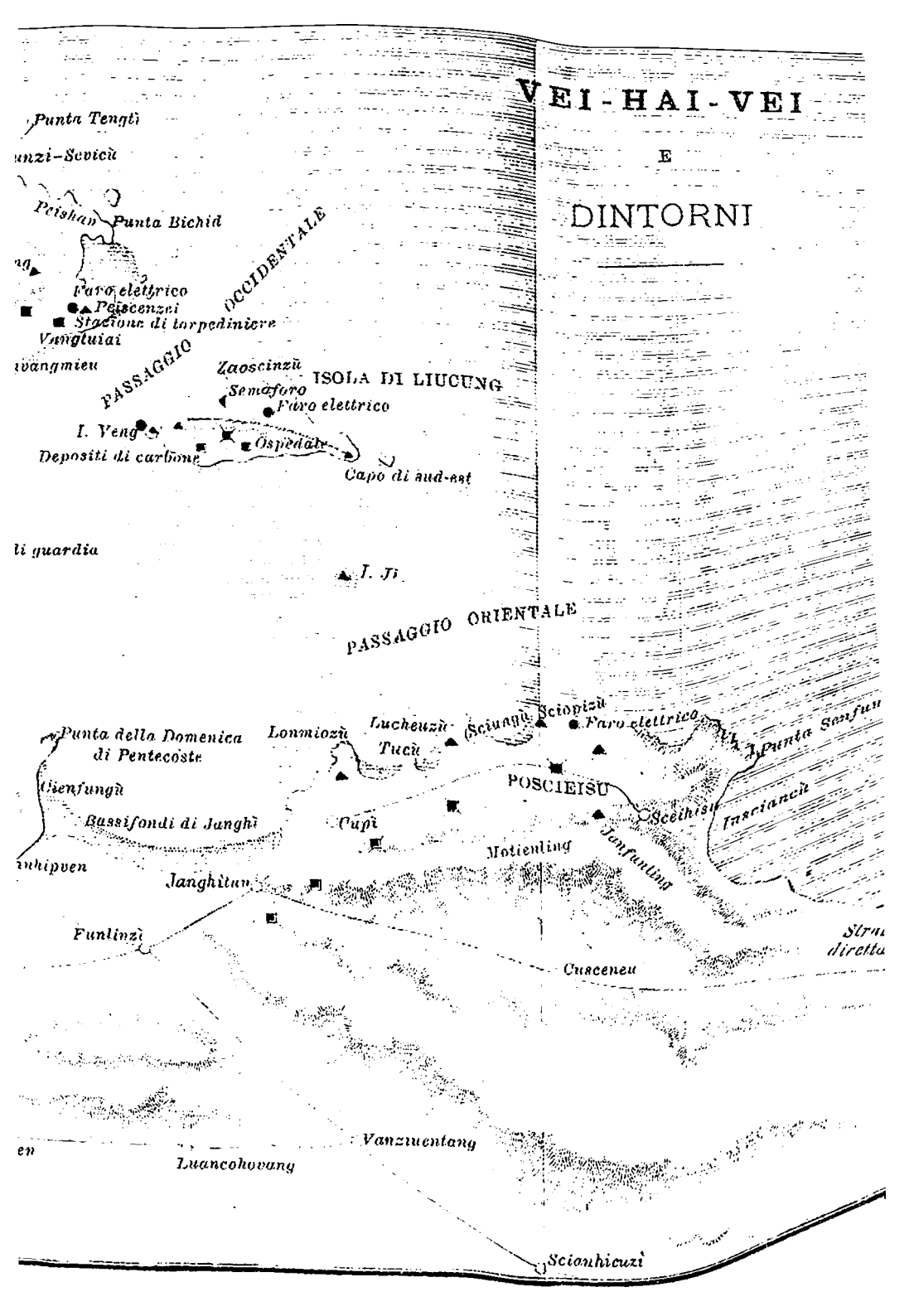
A giorno fatto, si vide la *Ting-Yuen* arenata sui bassifondi della costa meridionale di Liucung, sotto il forte di *Nansien* (1) — era fortemente inclinata su di un fianco e lo scafo emergeva ancora fuori delle onde.

Avea tre falle, due di esse cagionate, per certo, dai siluri della torpediniera n. 9 e l'altra, probabilmente, da un colpo della n. 10.

La giornata del 5, passò senza fatti di qualche rilievo — l'affondamento della *Ting-Yuen* fu eccellente risultato per l'armata giapponese, che incoraggiò l'ammiraglio Ito a ritentar la prova

(1) Forte del Capo di Sud-Est.


Tecù
Monti Miuleng
Chinfunting
Tecù-scen
Matù
Lundi
Vanchicù
Tienzun
Vanhiscvang
Peiting
Sizè
Vanenscvang
Depositi di grano
VEI-HAI-VEI
Scianzun
Sciutau
Torre di
Fulin-scen
Chiumating
(Le cime altissime)
Zeihiscvang
Mantù
Vuscenscvang
Scianfang
Scianfunsi
Cluzi
Funiang
Jenting
Tiensciu-sciau
Funhivò
Cheifù
Vscen
Linea telegrafica
Baraccamenti
Forti


VEI-HAI-VEI
E
DINTORNI
Punta Tengtì
Peishan
Punta Bichid
Faro elettrico
Peiscenzai
Stazione di torpediniere
Vengluiai
PASSAGGIO OCCIDENTALE
Zaoscinzù
Semaforo
ISOLA DI LIUCUNG
Faro elettrico
I. Veng
Ospedale
Depositi di carbone
Capo di sud-est
I. Ji
PASSAGGIO ORIENTALE
Punta della Domenica di Pentecoste
Lonmiozù
Lucheuzù
Tucù
Sciungù
Sciopizù
Faro elettrico
Punta Sanfun
POSCIEISU
Scheihsù
Insciancù
Sienfungù
Bassifondi di Janghì
Cupi
Motienling
Janfunling
Janghitun
Funlinzì
Cusceneu
Vanzuentang
Luancohovang
Scianhicuzi

nella notte seguente, malgrado le perdite toccate alla flottiglia delle torpediniere (1).

La 4ª, non ancora messa al cimento, ricevette l'ordine d'attaccar nella notte; non di meno sembrasse ai più che quell'assalto rinnovato a così breve intervallo, poco facesse sperare nella fortuna, per la gran guardia che i cinesi avrebbero fatta sulle navi.

Talchè i giapponesi della 1ª flottiglia, stimandosi votati alla morte, secondo il loro costume, sbarcarono e fecero un banchetto d'addio — e poichè, specialmente saldo e vigoroso è nei giapponesi l'amor della famiglia, con gran cura, ogni uomo della ciurma preparò le sue robe con l'indirizzo dei parenti e con le ultime volontà.

La 1ª flottiglia componevasi della nave-scuola torpedinieri *Cotacha* e delle torpediniere n. 7, n. 11, n. 13 e n. 23 (2).

Erano le 2,30 antimeridiane del 6 quando la luna tramontò. In silenzio, la 1ª flottiglia si diresse verso l'apertura lasciata dalla panna di levante, sotto l'isola di Liucung. Stava quivi un giunco cinese in vedetta.

---

(1) Una corrispondenza, raccolta in un bello studio di A. V. Vecchi, pubblicato nella *Rivista marittima* del gennaio 1896 (*Il dramma navale nell'estremo oriente, 1894-95*), dice che gli attacchi torpedinieri furono iniziati il 7 febbraio, proseguiti poscia nella notte dell'8 e 9. I documenti officiosi, sui quali fu compilata la memoria presente, assegnano invece l'inizio delle operazioni della flottiglia torpediniera giapponese alla notte del 4 al 5; e con essi concorda pure la narrazione sui combattimenti di Vei-Hai-Vei, inserta nella *Marine Rundschau* del giugno 1895.

La corrispondenza del *Times* è di un superstite al caso della *Ting-Yuen*, e di fonte anglo-cinese:

L'attacco è così narrato: « Tramontava la luna tra le 3 e le 4 antimeridiane del « giorno 7 febbraio, quando tre torpediniere giapponesi, cautamente penetrate al di « dentro della panna, diressero, una dalla parte prodiera a sinistra, ciascuna delle altre « due verso i giardinetti della *Ting-Yuen*. Non ne trovarono l'equipaggio addormentato, ma vigilante. Le torpediniere si avanzarono sotto una grandine di fuoco; una « colò a picco, le altre furono messe fuori combattimento, e la dimane, trovate piene « di cadaveri, in balia del mare. »

Le torpediniere trovate dai cinesi, possono essere state le n. 8, 14, arenate sul littorale di Liucung. La corrispondenza accenna ancora come la *Ting-Yuen* fosse colpita a morte, ed il suo comandante, Tyler, salpasse, arenando la sua nave.

(2) La torpediniera n. 12 appartenente alla 1ª flottiglia (tenente Tsuchiya) non trovossi presente all'azione del 6 febbraio, perchè in riparazione. Il nome della nave scuola, *Cotacha*, indusse in errore alcuni autori circa il novero delle torpediniere che hanno partecipato all'azione del 6 febbraio. La *Revue d'Infanterie*, ad esempio, (janvier 1896), dice che la n. 23 era comandata dal capitano di fregata Cotacha!

La nave-scuola *Cotacha* volle impadronirsene di sorpresa, poi, per non dar l'allarme, virò di bordo ed inosservata, in testa alla fila delle torpediniere giapponesi, entrò nel porto per l'intervallo della panna sotto l'isola Ji. La sola torpediniera N. 7, avendo smarrita la rotta, non potè entrare nel porto con le altre della 1ª flottiglia.

Le navi cinesi, ben presto, s'accorsero d'essere assalite e principiarono un fuoco fitto e confuso nella speranza d'incutere timore alle torpediniere nemiche. Nulladimeno, le quattro piccole navi avanzarono compatte — la torpediniera n. 23 (tenente Oda) unitamente alla nave-scuola *Cotacha*, si rivolsero contro il centro del gruppo delle navi nemiche; la n. 11 e n. 13 mossero per attorniarne i fianchi. Quest'ultima erasi proposto d'assalire il *Ceng-Yuen* — però le navi cinesi, questa volta, avendo fatto improvvisamente mostra di riflettori elettrici, parve che il proposito fosse più difficile a raggiungersi.

Larghi fasci luminosi si drizzavano contro le torpediniere, però i giapponesi ben presto s'avvidero che i nemici non sapevano farne un impiego profittevole; sicchè i riflettori elettrici recarono più presto vantaggio che danno alle torpediniere attaccanti, svelando ad esse la posizione delle navi nemiche.

La torpediniera n. 23 s'avvicinò alla nave-scuola *Vei-Yuen* e con ardimento, che potea dirsi temerità, si slanciò fino a pochi metri dal suo bordo per dar più precisione e sicurezza al colpo — lanciò un siluro e la nave nemica, ferita, colò a picco.

La *Cotacha* e la torpediniera n. 11, attaccarono il *Lai-Yuen*, ormeggiato presso il molo di Liucung; questi avea accanto una chelandia carica di munizioni, ed affondarono entrambi.

Era quasi giorno, allorquando le torpediniere giapponesi, senza aver sofferto danni di sorta, uscirono dal porto di Vei-Hai-Vei, per l'uscita della panna già forzata nottetempo — la squadretta torpediniera cinese non inseguì l'avversaria.

La torpediniera n. 13 (tenente Saiki), invano, tutta notte, ricercò il *Ceng-Yuen* e fu l'ultima ad abbandonare il porto — la 1ª flottiglia, girando pel lido di Poscieisu, si raccolse alle 6 antimeridiane nella baia di Insciancù.

La flotta giapponese, a quell'ora, preparavasi all'attacco generale delle isole di Liucung e di Ji. L'ammiraglio Ito stimò che gli effetti ottenuti nei due assalti notturni avessero omai prostrata la potenza terrestre e navale dei cinesi.

La squadra principale e la 1ª squadra doveano attaccare i forti a levante dell'isola di Liucung, la 2ª, 3ª e 4ª squadra doveano circondare l'isola di Ji.

Erano le 7,30 antimeridiane del 7 febbraio, quando le navi giapponesi aprirono il fuoco — la squadra principale, con la 1ª squadra, giunte a 4,500 metri dai forti di Liucung, li tempestarono di palle e di granate, mentre altrettanto, a pari distanza, operavano le altre tre squadre riunite (1).

Il *Chiyoda*, seconda nave della squadra principale, ordinata in linea di fila, fu specialmente bersagliato in questo primo momento dell'azione.

I forti cinesi, per nulla dimostravano d'aver perduta l'antica vigoria; le tre navi superstiti s'aggiunsero al fuoco dei forti, con prontezza e con ardimento meravigliosi. Poi mossero, manovrando, contro le navi giapponesi più vicine, facendo fuoco ad intervalli — il combattimento divenne zuffa aspra e stretta, cui s'aggiunse un nugolo di torpediniere cinesi.

I forti d'entrambe le isole non cessavano dal bombardare le navi nemiche da fronte e da fianco, e la squadretta torpediniera dei cinesi, profittando di quel nembo di fumo e di caligine che avvolgeva tutto il porto, uscì ardita ad assaltar da tergo la squadra principale. Una torpediniera sbrancò allora dalla flottiglia, e corse veloce sulla *Matsushima* — ma l'*Yoshino*, avvedutosene, diede la caccia alle torpediniere cinesi e le disperse.

Intanto la zuffa fra i forti e le navi continuava senza tregua — una riservetta da polveri dell'isola di Ji scoppiò. Il *Fuso* s'ebbe un gran colpo di granata sulla tolda, che pose 7 uomini fuor di combattimento. Il *Tsuchushi* smontò un pezzo del forte di Ji.

---

(1) La 2ª squadra era composta delle navi: *Fuso*, *Hiyei*, *Congo*, *Tachao*; la 3ª squadra, delle navi: *Jamato*, *Musashi*, *Tenryu*, *Caimon* e *Chatzuragi*; la 4ª squadra, delle navi: *Tsucushi*, *Atago*, *Maya*, *Oshima* e *Cochai*.

La 1ª squadra diè mano al *Joshino* nella caccia che faceva alle torpediniere nemiche, e ne successe una gara di celerità fra quei vascelli giapponesi. Fra essi, di gran lunga, tenea la palma l'*Joshino*, per le sue egregie qualità da corsa (1). Le torpediniere corsero verso terra, pensando che la loro poca pescagione permettesse d'avvicinarsi al lido più che le navi che le incalzavano — l'*Joshino*, alla testa di queste, le fulminò allora co' suoi cannoni a tiro rapido, talchè le piccole navi cinesi, nella fretta di salvarsi da quella tempesta arenarono sulla spiaggia occidentale del porto di Vei-Hai-Vai.

Così si perdettero otto torpediniere: due, da alto mare, evitarono invece l'insidia de' bassifondi e vollero correre verso il porto di Cefù — le inseguì l'*Joshino* ed il *Naniwa* con le altre navi della 1ª squadra, e correndo dietro alle nemiche giunsero in vista di quelle coste, quando le due torpediniere arenarono anch'esse e furono catturate.

Le prime otto, in questo mentre, erano cadute in mano della fanteria giapponese; quest'ultime, a sera, s'aggiunsero a quelle, e ne compirono ed abbellirono il trofeo di guerra (2). Così il *New-Jork-Herald*.

---

(1) Il *New-Jork Herald*, pubblicò un'interessante corrispondenza intorno a questo episodio, con illustrazioni. — La *Marine Rundschau*, la riassunse nel suo numero del giugno 1895 e pubblicò una vignetta.

(2) La corrispondenza del *Times*, così si esprime a proposito dell'attacco del 7 febbraio, la quale, salvo la differenza di data, già detta in altra nota, concorda con le notizie officiose di parte giapponese:

« Appena rischiarò, la squadra giapponese aprì il fuoco contro il lato settentrionale « dell'isola di Liucung, intendendo proteggervi uno sbarco. Allora ebbe luogo l'unica « prova di *contrassalto torpediniero*, tentata da Ting. Scorgendo che rimanere sulla « difensiva era rovinoso, ove i giapponesi persistessero nell'intento dello sbarcare, « mandò tutto il suo stuolo di torpediniere fuor del canale di ponente, per pigliare « di rovescio il nemico. Appena furono fuori, però, trovarono di fronte quattro dei « più veloci incrociatori vigilanti, e vennero subito coperte con un ben nutrito fuoco « delle *artiglierie a tiro celere*. Di fronte a questo, i cinesi desistettero dall'assalto e « volsero la prua per l'interno del porto. Ma nella fretta e nella confusione, gli stessi « ostacoli affondati per danneggiare i giapponesi, erano ora ai cinesi nocivi. Non sa- « pendo rintracciare precisamente la propria strada, fuggirono verso ponente, invasi da « timor panico, perseguitati dai grossi incrociatori, molto più rapidi dei loro. E noi « potemmo scorgere le *torpediniere cinesi contornare i promontori verso Cefù, inse-* « guite dai *Naniwa* e *Joshino*, e da altri, come altrettanti topi, perseguitati dai le- « vrieri. Più tardi, sapemmo che sette delle sventurate torpediniere cinesi, vecchie, « lente ed in mala condizione, erano state, una per una, raggiunte, o catturate, o af-

Corse fama per la flotta giapponese, che la squadretta nemica si fosse sacrificata a bella posta, per aver attaccato combattimento di propria iniziativa, mentre l'ammiraglio Ting tenea consiglio a bordo della capitana cinese, il *Ceng-Yuen*. Le notizie di origine inglese affermano invece che il contrassalto torpediniero fu tentato dallo stesso ammiraglio, desideroso di opporsi ad una finta di sbarco fatta dai giapponesi sulla costa settentrionale dell'isola di Liucung.

In questo tempo la battaglia cessò, dopo quasi tre ore di mischia accanita e sanguinosa — la zuffa era degenerata in duello, gli assalitori avevano perduto le linee maestre dell'azione, più sorpresi per quella pronta ed inesausta forza di resistenza, che occupati a coordinar le forze per la vittoria. La 1ª squadra, inseguendo le torpediniere, era scomparsa sull'orizzonte, il *Fuso* segnalò una falla sui fianchi, l'*Achitsushima* altri danni di minor rilievo. L'ammiraglio Ito diede l'ordine di desistere dal combattimento. Erano le 10 antimeridiane.

Le perdite dei giapponesi furono le seguenti: la *Matsushima* ebbe il comandante e due ufficiali feriti, l'*Joshino* due morti e quattro feriti, l'*Achitsushima* due feriti, il *Tsuchushi* tre morti e cinque feriti, il *Fuso* un morto e sei feriti.

In totale, sei morti e venti feriti. Le perdite dei cinesi non si conoscono.

VI.

Il giorno 8, le navi giapponesi seguitarono la manovra e la crocera, fuor del raggio delle artiglierie dei forti di Liucung e di Ji. Verso sera una torpediniera trasse accanto alla *Matsushima*

« fondate in alto mare: mentre le altre sei, spinte a cercar rifugio nei golfetti, dieci « o dodici miglia a ponente di Vei-Hai-Vei, si erano buttate in costa, alcune aperte « ad acqua. Gli equipaggi, avevano corso sul ghiaccio, verso terra, per cadervi preda « dei picchetti dell'esercito giapponese. Una compagnia di soldati del genio, accam- « pata presso Kokosan, dove la strada di Cefù segue il lido, s'impadronì di una « torpediniera dando la caccia all'equipaggio su per le colline e catturandone parte. « Un po' più in là, due torpediniere furono catturate da una sezione di artiglieria, ed « in un altro luogo, la fanteria ne pigliò tre. Molti cinesi scapparono su per le colline « e si sta dando loro la caccia. »

una torpediniera cinese, catturata durante il giorno. Questa avea nome *Fulung*, ed era eguale in struttura e dimensioni alla *Cotacha*; era armata con quattro cannoni i tiro rapido, Hochtckis, e con altrettanti di modello Nordenfeldt.

La comandava il tenente di vascello Tsai-Ting-Cang, fatto prigioniero dai giapponesi. Egli affermò d'aver ricevuto ordine dall'ammiraglio Ting d'uscir del porto, nascostamente, e di assaltare alle spalle le navi nemiche; ma che la manovra fallì completamente. Nel discorso usava un inglese corretto, nei modi manifestavasi di educazione americana. Diede ragguagli sull'armamento dei forti insulari, sulle panne, e si rammaricò di non poter più far ritorno ai suoi per combattere fino alla morte (1).

Durante il giorno vi fu consiglio di guerra a bordo del *Joshino*. Il suo comandante, capitano di vascello Cavara, ricevette l'incarico di prendere le opportune disposizioni a fine di rompere nella notte dell'8 al 9, le panne del porto.

La notte era poco propizia perchè era il plenilunio; però gran nembi di neve coprivano in parte l'orizzonte e l'oscuravano.

Circa alle 11 pomeridiane, otto lance a vapore, cautamente, s'avvicinarono fino alla panna del *Passaggio Orientale*, mentre una flottiglia di torpediniere apriva il fuoco contro la panna del *Passaggio Occidentale*, per richiamar da quella parte l'attenzione dei cinesi. La scorsero fino nelle adiacenze del forte di Lonmiozù, dove rintracciarono un vano di circa sei metri, già aperto dalle torpediniere giapponesi nella notte del 5 al 6.

Le lance della *Joshino*, *Tacachicho*, *Achitsushima* e *Naniwa*, si strinsero subito su quel punto, e gli equipaggi si diedero ad innescar le cariche di dinamite per distrugger la panna.

Prima di tutti i marinai del *Tacachicho* incominciarono l'opera.

La panna era composta di blocchi cubici di legno, galleggianti, di sei pollici e dodici piedi di lato, messi a fianco l'uno dell'altro, ad intervallo di due piedi, e stretti assieme da tre sbarre d'acciaio, disposte parallelamente sulla faccia superiore di cadaun blocco.

---

(1) Il *Times*, descrive a lungo questo personaggio, nella corrispondenza che è riportata nello studio sopra citato del Vecchi (*Rivista Marittima*. — Gennaio 1896, pagine 124-125.

La panna del *Passaggio Orientale*, staccandosi dalla spiaggia di Lonmiozù, dirigevasi allo scoglio di Ji, e di là rinsaldavasi alla sponda meridionale dell'isola di Liucung: era raccomandata al bassofondo del mare mediante una serie di piccole ancore disposte ad intervalli regolari.

I marinai del *Tacachicho*, con seghe ed asce, s' adoperarono a spezzare le sbarre d'acciaio, ma invano: il metallo tenacemente resisteva malgrado il gran lavoro.

Il fragore dei colpi martellati sulle spranghe facea eco nell'alta quiete della notte, e si ripercoteva per le anfrattuosità dell'isola Ji. I cinesi moschettavano i lavoratori, avvicinandosi in battelli alla panna, ma questi non tralasciavano di martellarla.

In questo mezzo altri marinai allogavano cartucce di dinamite presso ai blocchi galleggianti e l'accendevano: quelli del *Tacachicho*, alla fine, s'aprirono anch'essi un varco nella panna.

Gli equipaggi avevano impiegata una notte intera di lavoro e le prime ore del mattino, sino alle 10; in quel tempo avevano aperto un passaggio di 400 metri, malgrado il moschettare dei nemici ed il furioso cannoneggiar dei forti; molti blocchi della panna furono dai marinai giapponesi portati sulle navi, in segno di trofeo.

Il cannoneggiamento durò tutto il giorno 8, a brevi intermittenze: nel pomeriggio i cinesi abbandonarono il *Ting-Wien*, che colò a picco in prossimità della spiaggia di Liucung.

Il 9, la 3ª squadra, composta del *Tenryu*, *Jamato*, *Musachi*, *Caimon* e *Chatzuragi*, rinnovò, di buon mattino l'attacco dei forti di Liucung.

Il *Chatzuragi*, dimostrò speciale ardimento, avvicinandosi fin sotto alla batteria di *Nansien*, ottenendo buoni risultati d' efficacia di fuoco a quella breve distanza.

L'*Joshino*, il *Tacachicho*, il *Chiyoda* ed *Itsucushima*, in questo tempo, stavano a guardia del *Passaggio Orientale*.

Verso le 4 del pomeriggio il cannoneggiamento cessò, e la 3ª squadra fece ritorno al suo ancoraggio di Poscieisu.

I forti di questa spiaggia avevano anch' essi concorso, durante il giorno, a controbattere quelli di Liucung, di Ji e le navi cinesi superstiti; specie il forte Luchenzù che per la sua

ottima postura poteva recar gran molestia alle difese nemiche da fianco e da rovescio.

Il tenente di vascello Uchida, aveva il comando del forte di Lucheuzù — egli puntò un pezzo, e con due colpi (1) felici colse il *Ceng-Yuen* al bagnasciuga, che affondò in trenta minuti, trascinando seco sessanta uomini dell'equipaggio.

Ultimi ad abbandonare la nave furono il comandante Jeh e l'ammiraglio Ting (2). Il *Ting-Yuen*, omai sguarnito d'artiglierie ed inservibile fu fatto saltare dai cinesi lo stesso giorno (3).

Nella notte dal 9 al 10, la flottiglia delle lance a vapore rinnovò i tentativi contro la panna del *Passaggio Orientale*. Alcuni macchinisti, quella notte, si erano proposti di drizzar la bandiera del Sole Levante sullo scoglio di Ji, ma una torpediniera giapponese li ammonì di non azzardar troppo, poichè le rive dell'isolotto erano ben guardate e difese da alcune mitragliere; sicchè l'impresa fu rimandata alla notte vegnente.

Il 10, il solo *Itsucushima* rimase a guardia dell'isola di Liucung e fu sostituito, nella notte, dalle navi *Matsushima*, *Ashidate* e *Chiyoda* (4).

L'11 è festa nazionale nel Giappone, e segna la data dell'avvenimento al trono del suo primo imperatore: una breve cerimonia commemorò l'avvenimento a bordo delle navi, dopo la quale, le navi della 3ª squadra rinnovarono l'attacco del forte orientale di Liucung.

Si osservò subito che questi rispondeva con maggior precisione di quanto fino allora aveva fatto: l'esperienza dei giorni precedenti era stata in ciò maestra ai valorosi cannonieri cinesi. Una

---

(1) Due granate da centimetri 28.

(2) L'ammiraglio Ting, fin da principio dell'assedio, ricervava i luoghi più esposti. Quando la gente cadeva più fitta attorno a lui, esclamava: *I proiettili non hanno occhi!*

(3) Per distruggere il *Ting-Yuen*, occorsero due mine, di 250 libbre di polvere ognuna.

(4) La corrispondenza del *Times*, che forni gli elementi alla narrazione del Vecchi, (*Il dramma navale dell'Estremo Oriente*), dice che le gravi perdite subite dal presidio dei forti di Liucung, lo costrinsero a sloggiare il 9 febbraio, che il forte orientale (Nantsien) aveva perduto cinquanta uomini e che l'isola di Ji, era ridotta una macia. Le notizie ufficiose giapponesi, confessano invece un mancato attacco tra il 9 e 10, a causa della gran vigilanza del presidio dei forti.

granata colpì la batteria centrale del *Chatzuragi*, uccise un servente e ne ferì mortalmente sei.

Il comandante in 2° del *Tenryu*, tenente di vascello Nacano, dalla gabbia di coffa fu sbalestrato in mare ed annegò.

I cannoni posti sul ponte del *Jamato* ebbero altri danni, un macchinista, un sergente e tre marinai furono feriti.

La 2ª squadra accorse allora in aiuto della 3ª, per far più gagliarda l'azione a fuoco; ma i forti di Liucung si tacquero poco dopo.

Verso il tramonto, il *Naniwa* e *Achitsushima*, impostati sull'ingresso del *Passaggio Occidentale*, aprirono un gran fuoco, a fine di divergere l'attenzione dei cinesi da un meditato attacco della panna sul *Passaggio Orientale*. Ma violenti raffiche di tramontana impedirono alle lance giapponesi d'accostarsi alla panna.

Il 12, circa alle 8 antimeridiane, una piccola cannoniera, con bandiera bianca da parlamentare a prora, ed un'altra, con il dragone giallo a poppa, fu vista uscire dal porto di Vei-Hai-Vei, pel *Passaggio Orientale*, seguita da una scialuppa.

La cannoniera cinese s'arrestò a fianco delle navi da guerra straniere, che stavano sull'ancora, non lungi dalla *Matsushima*: ne uscirono nove uomini, trasbordarono sulla scialuppa, e rimorchiati da una torpediniera giapponese vennero a bordo della nave ammiraglia.

Più che il fuoco dei nemici, più che la perdita delle torpediniere e delle navi, potè sull'animo dei cinesi la stanchezza.

Era sorto qualche tumulto fra i difensori delle isole: cinesi ed europei erano omai sfiduciati dalla promessa di vicini rinforzi che mai non s'avverava, le munizioni e i viveri scarseggiavano, l'idea della capitolazione s'era già imposta nell'animo di tutti, malgrado quella tenacia indomabile dell'ammiraglio Ting, che sapea della disperazione dell'uomo già condannato a morire e voleva tutti trascinar a morir seco (1).

---

(1) Belle sono a questo proposito le considerazioni fatte nel suo articolo: *Il dramma navale nell'Estremo Oriente*, dal Vecchi. « Un'idea nuova, l'idea esotica della *capitolazione*, era sorta nei cervelli cinesi. Anche in questo particolare l'influenza straniera « si palesò. I cinesi rassomigliano sotto molti aspetti agli ebrei dell'antichità. Amore « sviscerato di famiglia, talento commerciale, indifferenza innanzi alla morte, scar-

Il parlamentario che salì sulla *Matsushima* era il comandante Ceng-Pei-Cvang, del *Cvang Ping*. La cannoniera che lo condusse chiamavasi *Cen-Pei*.

Il comandante cinese era latore di una lettera dell'ammiraglio Ting, contenente trattative di resa e portava in calce il suo gran sigillo (1).

La lettera, diretta all'ammiraglio Ito, era concepita nei termini seguenti :

« Ho ricevuto, di recente, una lettera del capitano di fregata « Sasebo,cui non potei rispondere subito, essendo impedito dai « miei doveri militari.

« Mia prima determinazione era quella di combattere sino a « sacrificare, con la mia ultima nave, l'ultimo uomo.

« Ora desidero salvare la mia gente, e vi chiedo tregua.

« Tutte le navi presenti a Vei-Hai-Vei ; l'isola di Liucung, i « forti e le armi, saranno rimessi ai delegati giapponesi. Imploro « però di risparmiare le vite degli indigeni e dei forastieri che « militano nell'esercito e nell'armata cinese e di permettere ad « essi il libero ritorno in patria.

« Qualora accettiate questi patti, ne chiederò garanzia al co- « mandante in capo della squadra inglese. Vi prego di rispon- « dere sollecitamente.

« TING-YU-CIANG
« *Ammiraglio della squadra del Pei-Jang*
« 12 febbraio 1895 (2). »

« stà di militari virtù sono comuni al piccolo eletto popolo del mondo antico ed al « numerosissimo, cui l'avvenire riserba misterioso destino. La cessione di città assediata « al nemico più potente non è contemplata nelle usanze cinesi di guerra. E come gli « stranieri avevano inspirato, mercè la virtù dell'esempio, l'idea nuova dell'*abnegazione*, « così diffusero quella altrettanto nuova della *capitolazione*. Da questo all'ammutina- « mento, il passo è agevole..... Già nel dicembre, il governo imperiale aveva condan- « nato a morte Ting. Mercè l'intervento degli stranieri che stavano con lui e che lo « amavano svisceratamente, la sentenza era stata sospesa. A Ting adesso non rima- « neva che la via (per un dignitario cinese obbligatoria) del suicidio ».

(1) Il *Naval Annual*, attribuisce la redazione della lettera all'*assistente ammiraglio* Mac Clure. Ting, a quell'ora, secondo altre notizie, erasi già data la morte.

(2) *Il dramma navale nell'Estremo Oriente*, di V. VECCHI e *Marine-Rundschau-Die Einnahme von Vei-Hai-Vei*. Juni. 1895. — Heft. 6.

VII.

L'imminenza della resa della flotta cinese e dei suoi potenti appoggi nel porto di Vei-Hai-Vei, consigliò tosto l'ammiraglio Ito a spedir messaggi al maresciallo Oyama, ad Uscen, là dove trovavasi il quartier-generale della III Armata.

Il maresciallo Oyama, dopo aver convocato un consiglio di guerra, comunicò i suoi intendimenti all'ammiraglio Ito.

Ma indugiando i messi d'Oyama a pervenire a bordo della *Matsushima*, il comandante in capo della flotta giapponese, stimando che le proposte di resa fossero appieno favorevoli, di sua iniziativa, deliberò d'accettarle subito; eccezione fatta della malleveria dell'ammiraglio inglese. Aggiunse che la credeva inopportuna, poichè la fede data dall'ammiraglio Ting non avea d'uopo di garanzie di sorta.

Proponeva invece che gli accordi si stringessero il di seguente, stabilendo l'ora e le modalità per la conclusione definitiva della resa.

La risposta era così concepita:

« Ho ricevuto la vostra lettera e vi avviso che accetto la pro-
« posta. Riceverò domani, navi, fortezze ed armi. Circa l'ora della
« loro cessione, vi consulterò domani al riguardo, posciachè mi
« avrete fatto l'onore di rispondere alla presente.

« Intendo ad operazione ultimata mandarvi su una mia nave,
« insieme agli uomini di cui nella vostra lettera, in quel luogo che
« sarà concordato da ambe le parti.

« Ma desidero suggerirvi, in mio nome personale ed in via offi-
« ciosa, come già l'ho fatto, che sarebbe preferibile, per sicurezza
« vostra e per il futuro bene della patria vostra, vi recaste al Giap-
« pone ad attendervi la fine della guerra.

« Se pigliate codesta determinazione, vi assicuro, troverete nel
« Giappone i riguardi e la protezione che vi sono dovuti: se pre-
« ferite ritornare a casa vostra, non insisto altrimenti.

« Mi offrite la guarentigia dell'ammiraglio inglese. Non la credo « necessaria; la parola d'onore dell'ufficiale di marina mi basta.

« Spero mi farete l'onore di rispondermi per le 10 del mat- « tino (1).

« Ito Sukejuki

« *Comandante la squadra giapponese.* »

Il comandante Ceng-Pei-Cvang fece ritorno alla flotta cinese, recando la lettera dell'ammiraglio Ito e promettendo di riportare pel di seguente una risposta definitiva.

Per quel giorno, le operazioni della flotta giapponese si limitarono al semplice servizio d'osservazione dei due canali del porto assediato — la 1ª squadra, con l'*Itsucushima* ed *Ashidate*, guardarono il *Passaggio Orientale*; due flottiglie di torpediniere il *Passaggio Occidentale*.

Il 13 febbraio, puntualmente, il comandante Ceng, alle ore 9,30 antimeridiane, si presentò a bordo della *Matsushima*, con la risposta dell'ammiraglio Ting, che ringraziava il conte Ito, per aver così prestamente e gentilmente aderito alle sue proposte — lo pregava, da ultimo, di voler procrastinare la data della capitolazione fino al 17 prossimo.

L'ufficiale cinese latore della lettera, riferì all'ammiraglio Ito, che l'ammiraglio Ting, dopo d'aver mandato un telegramma al governatore Li-Hung-Ciang, avea distribuito vino e sigari ai cannonieri esteri dell'isola di Liucung ed erasi data la morte con una forte dose d'oppio.

Con lui, s'erano tolta la vita il commodoro Liu. comandante del *Ting-Yuen*; ed i due comandanti Jang e Ciang, cordialmente affezionati allo sventurato ammiraglio. Il secondo, era preposto alla difesa dei forti di Liucung.

Il comandante Ceng, fu congedato alle ore 11 antimeridiane, con l'invito di riprendere ordini sulla *Matsushima*, alle 6 pomeridiane del medesimo giorno.

A quell'ora l'ammiraglio Ito gli consegnò la seguente lettera:

---

(1) *Il dramma navale nell'Estremo Oriente*, V. Vecchi, pag. 121. *Rivista Marittima*. Gennaio, 1896. *Japan-China War*. pag. 20.

« Da bordo della nave di S. M. I. *Matsushima* (1).

« Vei-Hai-Vei, 13 febbraio 1895.

« *All'ufficiale rappresentante la squadra cinese di Pei-jang.*

« Dichiaro d'aver ricevuta la lettera dell'ammiraglio Ting, in « data 18 gennaio del calendario cinese. La notizia della di lui « morte, comunicatami verbalmente dal parlamentario, mi ca- « gionò infinito dolore.

« Circa alla domandata dilazione di consegna delle navi, luoghi « fortificati e materiali da guerra, fino al 22 gennaio del calen- « dario cinese, di buon grado vi aderisco, previe le condizioni se- « guenti :

« Che un ufficiale cinese, garante degli accordi pattuiti, sia « mandato a bordo della nave ammiraglia *Matsushima*, prima « delle ore 6 pomeridiane del 14 febbraio, secondo l'anno giap- « ponese, per trattare della capitolazione dei forti, della resa delle « navi e del materiale da guerra esistente, come pure della scorta « degli equipaggi cinesi che escono dalla piazza di Vei-Hai-Vei.

« Nella mia ultima lettera, diretta al compianto ammiraglio Ting, « dichiarava d'esser pronto ad accettare, di comune accordo, un « convegno per definire queste faccende; ora che l'ammiraglio Ting « è morto, è necessario che colui che ne fa le veci pensi a queste « trattative.

« È mio espresso desiderio che l'ufficiale di cui sopra è cenno, « il quale verrà all'ora fissata a parlamentare a bordo della nostra « nave ammiraglia, debba essere di nazionalità cinese e non estero; « e resta inteso fra noi, che il medesimo sarà ricevuto con i do- « vuti onori.

« Ito Sukejuki
« *Comandante la squadra giapponese.* »

(1) *Japan-China War*, pag. 21-22.

E. B.

(*Continua*).

SULL'IMPIEGO TATTICO DELLE TRE ARMI

nel primo periodo della campagna del 1870-71

Continuazione — Vedi dispensa III

Beaumont.

A Beaumont il V corpo francese è sorpreso da tre corpi d'armata tedeschi e la battaglia si può riassumere in una continua ritirata dei Francesi su Monzon, inseguiti e premuti da vicino dalle truppe del IV e XII corpo tedeschi.

Sedan.

Il mattino del 1° settembre, stanchi, sfiduciati stanno i Francesi raccolti intorno a Sedan e fin dalle prime ore si erano iniziate da parte dei Tedeschi le mosse che dovevano chiuderli in un cerchio di ferro.

Il primo attacco si pronuncia verso le 4 antimeridiane a Bazeilles da parte del I bavarese. I Francesi si lasciano anche qui sorprendere, ma ritornati poco dopo alla riscossa arrestano i progressi del nemico.

Alle 8 antimeridiame si inizia l'attacco per parte dei corpi dell'armata della Mosa contro il fronte orientale delle posizioni francesi.

In soccorso del I bavarese che non può vincere la resistenza a Bazeilles, accorre l'8ª divisione ed una divisione del II bavarese.

Rinvigorito l'attacco da questi rinforzi cade prima Bazeilles e poco dopo Balan.

A questi successi ha certo contribuito la decisione del Ducrot, successo nel comando al maresciallo Mach-Mahon, di iniziare la ritirata verso ovest credendo ancora libera la strada di Vrigneaux Bois.

Frattanto anche dal lato ovest l'accerchiamento si va compiendo: l'XI corpo ed il V si dirigono su Saint Menges ed attaccano il VII corpo francese.

Successa in questo frattempo una nuova mutazione nel comando supremo francese, si muta di nuovo da parte dei Francesi il concetto direttivo della battaglia.

Il generale Wimpfen intende concentrare le sue forze su Bazeilles e cercare di rompere da questa parte la linea dei Tedeschi.

Ma già troppo tempo si era perduto.

Siamo alle 12 meridiane, l'accerchiamento della piazza è completo e da tutte le parti i Tedeschi muovono all'attacco.

Il cerchio di ferro e di fuoco si va ognor più restringendo per la direzione concentrica degli attacchi: invano il generale Wimpfen invia quà e là rinforzi, da ogni parte i Francesi cominciano a cedere ed a ritirarsi nel massimo disordine verso la fortezza.

Alle 2 pomeridiane non vi erano più che poche truppe del XII corpo le quali continuavano a combattere nei vecchi trinceramenti che si collegano al fronte nord-est della piazza.

Si fa un ultimo sforzo con circa 2000 uomini contro Bazeilles per aprirsi la via su Carignan, ma il tentativo fallisce.

Ogni speranza è perduta e la bandiera bianca è issata sui bastioni della fortezza.

È questa la 2ª battaglia preordinata che troviamo nel 1° periodo della campagna.

Essa pure si può dividere in tre fasi: la 1ª è caratterizzata dall'attacco di Bazeilles, dimostrazione che ha lo scopo di trattenere il nemico mentre si compiono le mosse per l'accerchiamento;

la 2ª dall'iniziarsi degli attacchi verso est mentre si compie l'accerchiamento ad ovest; la 3ª dall'attacco generale convergente sulle posizioni francesi.

Esaminati così rapidamente i vari fatti di arme mi pare che essi dal punto di vista del mio lavoro si possano distinguere in tre categorie:

1° Battaglie improvvisate in cui, se all'inizio dell'azione i Prussiani sono inferiori di numero ai Francesi, nel corso dell'azione stessa essi vengono ad avere una forte superiorità numerica sul campo di battaglia;

2° Battaglie improvvisate in cui i Tedeschi si trovano per tutta o quasi tutta la durata dell'azione inferiori di numero ai Francesi;

3° Battaglie preordinate e predisposte dal comando supremo e svoltesi quindi secondo un concetto direttivo ben definito.

Alla 1ª categoria ascriverei Weissemburg, Wörth, Beaumont; alla 2ª Spicheren, Borny, Vionville-Mars-la-Tours; alla 3ª Gravellotte-S. Privat e Sedan.

È naturale che in ciascuna di queste categorie le caratteristiche d'impiego delle tre armi sieno alquanto diverse; però, a mio avviso, ritengo che sia sufficiente ricercarle nelle battaglie della 1ª categoria per le seguenti ragioni:

1° Le battaglie della 1ª specie sono quelle che ci presentano le caratteristiche dell'impiego normale delle tre armi, poichè a mio parere sono quelle che ci dànno un'idea più esatta delle battaglie future;

2° Le due battaglie di Spicheren e di Mars-la-Tours sono eccezionali; esse si impegnano in condizioni sfavorevoli, l'una per un eccessivo e condannabile spirito di iniziativa del generale Kameke, l'altra per un erroneo giudizio della situazione strategica da parte del principe Federico Carlo.

Borny non può essere scusato se non pensando alla necessità di arrestare la ritirata del nemico onde possa effettuarsi il concetto strategico del comando supremo.

Sono battaglie in cui la vittoria arrise ai Prussioni più che pel razionale impiego delle tre armi, per la resistenza veramente superiore ad ogni elogio spiegata dalle truppe, per le loro ottime qualità intrinseche e per gli errori commessi dai Francesi;

3° Le battaglie di Gravelotte-S. Privat e di Sedan rivestono il loro carettere speciale solo in grazia all'inesplicabile inerzia dei Francesi.

Infatti se a Gravelotte-S. Privat, come dice il Lecomte, all'inizio della battaglia, i Francesi avessero risolutamente puntato contro la I armata, l'azione avrebbe mutato assolutamente carattere.

I Prussiani impegnati nei movimenti ordinati in vista del concetto direttivo della battaglia, non avrebbero potuto che giungere successivamente sul campo loro imposto dall'irrompere dei Francesi contro la loro destra e la battaglia preordinata dal comando supremo si sarebbe da sè stessa mutata in una battaglia improvvisata.

Cosi pure a Sedan se, senza perdere un tempo prezioso in vane discussioni, i Francesi avessero tosto messo in opera il concetto tattico del Ducrot ed avessero puntato in direzione di ovest non avrebbero avuto di fronte che l'XI ed il V corpo prussiani e la divisione wurthemburghese.

Certamente i corpi che combattevano a sud e sud-est di Sedan sarebbero accorsi, forse i Prussiani sarebbero ugualmente riusciti a chiudere in Sedan l'armata di Châlons, ma il carattere della battaglia mutava sostanzialmente e si trasformava essa pure in battaglia improvvisata.

Non intendo certo di dire con ciò che non vi sia molto da apprendere anche dalle altre battaglie, anzi ad esse ricorrerò soventi per accentuare e far risaltare maggiormente certi caratteri speciali d'impiego quando le varie armi si trovino in speciali circostanze di numero e di terreno e di situazione strategica, ma non potendo esse verificarsi che in seguito ad errori di uno dei due partiti o sotto la pressione di una ferrea necessità, se è bene esaminarle per imparare a schivare gli errori stessi, ed

a regolarci in quelle circostanze affatto eccezionali, certo non possono servire a stabilire norme e regole per l'impiego tattico delle tre armi nelle guerre avvenire.

Fanteria.

Quest'arma che si era mostrata ottima nel 1866 non smentisce nelle nuove lotte la fama che si era meritatamente guadagnata.

Ricca dell'esperienza acquistata sui campi della Boemia, animata dal più alto spirito militare, piena di fiducia nei suoi capi, essa non poteva fallire al suo còmpito e doveva dare una solenne smentita a coloro che volevano ascrivere le sue vittorie alla sola potenza del fucile ad ago.

Nel breve periodo di pace decorso fra le due guerre, la fanteria era stata preparata ai nuovi cimenti con un'accurata istruzione teorico-pratica, per la quale la si era resa abilissima a servirsi dei vari ripari del terreno, a fare un uso razionale della potenza del suo fucile, a passare gradatamente e senza troppo disordine per tutte le fasi successive del combattimento.

La campagna del 1866 aveva messo in piena luce i vantaggi dell'offensiva, ed il principio che solo per essa è possibile ottenere sul campo risultati decisivi, getta profonde radici in queste ottime truppe.

Così la fanteria tedesca si presenta sui campi francesi forte moralmente perchè è sicura di rinnovare le glorie di Königratz, egregiamente istruita, e quello che più monta, istruita in gran parte sul campo di battaglia, animata da uno spirito aggressivo spinto al massimo grado.

Tale la vediamo comparire a Weissemburg; in principio dell'azione il nemico è molto più forte, occupa posizioni formidabili, ma che importa?

Avanti sempre, per queste truppe il miglior modo di difendersi è l'offendere.

L'attacco prematuro di Weissemburg è un errore tattico, ma esso deriva semplicemente da eccessivo spirito di offensiva.

Circa le formazioni tattiche nessun progresso si era fatto dopo il 1866; e ciò era d'altra parte naturale. Perchè abbandonare quelle formazioni che avevano così ben servito contro gli Austriaci?

La frase di de Failly: *Les chassepots ont fait des merveilles* aveva certo fatto riflettere e molto gli ufficiali tedeschi, ma il trasformare là per là gli ordini di combattimento, che presentavano molti vantaggi praticamente riconosciuti, non era nè logico, nè consentaneo al carattere profondamente riflessivo e calmo dei Tedeschi.

Essi compresero bensì che in una guerra con la Francia avrebbero avuto di fronte un'incognita, un elemento nuovo, ma nell'impossibilità di poterne apprezzare il giusto valore, preferirono non mutar nulla nelle loro formazioni tattiche ed attendere che l'esperienza pronunciasse il suo verdetto inappellabile giudicando se esse avessero fatto il loro tempo.

Noi vediamo pertanto le fanterie tedesche presentarsi in forme piuttosto dense in quasi tutte le battaglie di questo periodo, meno generalmente, si intende, nelle prime fasi del combattimento, ove, non poche forze, si devono talvolta assumere fronti enormi.

Sono le forme regolamentari, che si applicano in massima e per lo più vediamo il battaglione muovere con due compagnie in avanschiera, tenendo le altre due in seconda linea in ordine chiuso e ad intervalli serrati.

Però subito dopo Weissemburg si comprende che, di fronte al chassepot, queste formazioni così dense sono un errore, specialmente pel fatto che la maggiore gettata del fucile francese costringe i Tedeschi a serrar sotto a distanze relativamente brevi se vogliono che, fra le qualità balistiche delle due armi, non esista troppo grande sproporzione.

Subito dopo i primi scontri si iniziano gli studi e le prove per adottare formazioni più adatte ed una tattica del fuoco rispondente alle nuove esigenze.

Lo spirito conservatore, che regna nell'esercito tedesco impedisce che in queste prove si proceda di sbalzo; si va invece gradatamente e, passando per la linea di piccole colonne ad intervallo di spiegamento, si giunge ad adottare negli attacchi l'ordine aperto.

Studiando dettagliatamente le varie battaglie, si può quasi assistere a questo lavorio di trasformazione, e si vede che, prima ancora che ne sia dato l'ordine dal comando supremo, sotto l'influenza del terreno e sotto la pressione del fuoco nemico, la profonda colonna regolamentare si va man mano assottigliando ed allargando per sè stessa fino ad assumere la forma, che diviene regolamentare dopo Gravellotte.

Infatti se negli attacchi eseguiti a Weissemburg, sia contro la città che contro il Geisberg, vediamo usata la colonna di compagnia, ciò non è già più a Wörth, ove è bensì tentato in colonne di compagnie l'attacco della cresta fra Wörth e Froschwiller, ma si vedono queste truppe, appena arrivate sulla cresta, ove si trovano soggette ad un fuoco micidialissimo, abbandonare questa densa formazione e spingersi quasi tutte sulla linea dei cacciatori allargando il fronte.

Pure a Worth l'attacco condotto dal generale Bose contro Elsasshausen si eseguise quasi in una linea sola.

L'evoluzione certo non è ancora completa, poichè a Wörth stesso l'XI corpo, dopo passata la Sauer forma in due linee i suoi battaglioni, di cui la prima consta di colonne di compagnie coperte da cacciatori e la 2ª di reparti in colonna serrata.

A Colombey-Nouilly è pure in colonna di compagnia che il 58° fanteria attacca il piccolo bosco di Borny.

A Mars-la-Tours si deve ascrivere a queste formazioni troppo dense la quasi completa distruzione della brigata Wedel.

Ma il fatto che realmente segna il tramonto definitivo di queste formazioni è l'attacco della Guardia a S. Privat.

Le sue enormi perdite, forse più che all'attacco inopportunamente pronunciato, si devono attribuire alle forme troppo vulnerabili in cui fu eseguito.

Da questo punto l'attacco in ordine aperto è prescritto dal comando supremo.

Un carattere spiccato di queste battaglie è il modo con cui esse vengono impegnate.

Le avanguardie dei vari corpi persuase dell'importanza del loro mandato e convinte che solo un'energica offensiva offre il mezzo di adempierlo coscienziosamente, appena scorgono il nemico lo attac-

cano con violenza, sia per scoprirne le forze e le intenzioni, sia per assicurarsi le migliori posizioni che offre il terreno scacciandone le difese avanzate.

Si ha così una prima fase della battaglia in cui si tasta il nemico su tutto il fronte, si cerca studiarne il lato debole, si prepara il terreno alle altre truppe, che si è certi accorreranno sul campo colla massima sollecitudine.

Le fanterie vengono man mano spiegandosi, protette dall'artiglieria ed assicurate sui fianchi dalla cavalleria, avanzano a sbalzi rapidamente, approfittando dei ripari offerti dal terreno ed usando con parsimonia del fuoco.

La linea dei cacciatori si va pure man mano rafforzando come meglio si può.

Arriva però un punto in cui tutte le truppe sono sul fronte impegnate e l'attacco è costretto a fermarsi e qualche volta anche a retrocedere in attesa dei soccorsi.

Dall'offensiva più ardita, direi quasi temeraria, i Tedeschi sono costretti a passare alla difensiva, che però è da essi intesa ben diversamente che dai Francesi e praticata in quell'unico modo che permette di poterne ricavare qualche frutto; cioè razionalmente combinata colla controffensiva.

Nè meno tenaci si mostrano i Tedeschi nel difendere una posizione di quello che si sieno dimostrati abili ed arditi nel conquistarla.

Invano contro queste poche forze, sparse sul fronte, riunite in gruppi tattici separati, si rovesciano le masse francesi, invano le tempestano di proiettili, esse stanno salde ed incrollabili al loro posto, e non solo hanno in sè tanta energia da frenare e spesso respingere i contrattacchi francesi, ma appena se ne presenta l'occasione, trovano tanta forza da riprendere l'offensiva inseguendo l'attaccante respinto.

Come non ammirare, tanto per citare un esempio, le 5 compagnie della brigata François, le quali, aggrappatesi al Rotheberg sanno col loro valore conservare quest'importante posizione contro i ripetuti attacchi francesi?

Come non ammirarne lo slancio quando, dopo una difesa ostinata di parecchie ore, le vediamo, al giungere del primo rin-

forzo, muovere all'attacco del trinceramento donde i Francesi li hanno per tanto tempo tempestate di colpi?

Frattanto mentre sul fronte si operano prodigi di valore e di costanza, da tergo cominciano ad affluire i rinforzi.

Prima è l'artiglieria, che accorre e si spiega a fianco di quella dell'avanguardia, poscia è la fanteria, che arriva ed i suoi primi riparti sono avviati su tutto il fronte per raffittire la linea dei cacciatori decimata, per formare i primi nuclei di riserva assolutamente mancanti.

L'azione sta così per entrare nella sua fase normale.

L'ordine di battaglia si completa poco a poco e con esso prende forma e vita il concetto direttivo dell'azione.

L'attacco, che in principio ha nelle sue linee generali soltanto azione frontale, diviene talora avvolgente un'ala, talora addirittura avviluppante, ed in taluni casi si ha azione di fronte combinata con veri attacchi di fianco.

Portata a questo punto, la battaglia si può dire vinta, l'impulso è dato, ora non è più che questione di lasciare agire da sè stessa l'immensa macchina messa in moto.

Com'è naturale, su questi fronti così estesi, la battaglia ha le sue fluttuazioni ed i suoi imprevisti, si divide e si spezza in mille episodi, pur tuttavia da questa moltiplicità di azioni il suo concetto esce chiaro, netto, preciso e, quello che più monta, estremamente semplice.

Già accennai più sopra che pei Prussiani il chassepot era una incognita; circa le sue qualità balistiche molto si era discusso, ma per la stessa ragione per cui non si era creduto conveniente addivenire ad una modificazione nelle formazioni tattiche, si ritenne non doversi per nulla mutare la tattica del fuoco prima che l'esperienza avesse parlato.

Però anche da questo lato Weissemburg è molto istruttivo pei Tedeschi, e se si va più a rilento nel modificare le forme si procede più spicci nell'adottare una condotta del fuoco, che valga a paralizzare almeno in parte la superiorità del fucile francese.

Nei primi scontri i Prussiani subiscono perdite sensibili a distanze grandi relativamente alla portata del loro fucile ad ago;

vi è quindi una zona di terreno in cui essi sono offesi senza poter offendere.

È necessario che questa zona sia superata al più presto per non lasciare logorare inutilmente le truppe, fatto che non potrebbe a meno di influire sul loro morale. È necessario serrar sotto più che si può, poichè ad una data distanza, la differenza fra le due armi sparisce e risparmiare in questa rapida avanzata le cartuccie per non sprecarle inutilmente in un fuoco che non potrebbe dare che magri risultati.

Questa necessità, a mio avviso, ci spiega tre fatti caratteristici:

1° la rapidità ed aggressività degli attacchi dei Prussiani, il cui scopo è di avvicinarsi al nemico a giusta portata del loro fucile e di sfuggire alle perdite in quella zona in cui essi sono incapaci di produrne al nemico;

2° l'entrare in linea dei sostegni fin dal principio dell'avanzata e l'essere spesso trascinate sulla linea dei cacciatori anche le riserve dei battaglioni, esposte a perdite sensibili senza poter reagire. È l'ordine aperto che vediamo imporsi da sè stesso;

3° lo scarso uso del fuoco nel periodo dell'avanzata, motivo per cui non si verifica quasi mai l'ammanco di munizioni nel momento decisivo della lotta, meno per alcuni riparti impegnati per un tempo eccezionalmente lunga, in una viva azione di fuoco, come sarebbe, per esempio, le 5 compagnie della brigata François, già citate nell'ardito attacco e nell'ostinata difesa del Rotheberg.

A qual punto sieno giunte queste truppe nella disciplina del fuoco ce lo dimostra chiaramente quest' episodio della battaglia di Sedan.

I Tedeschi erano in posizione ad est di Givonne, occupando coi cacciatori e fucilieri della guardia il fianco sinistro della valle.

I Francesi abbandonano la destra del vallone e si ritirano nel bosco di Garenne. Tre compagnie prussiane approfittano di questa ritirata e si stabiliscono solidamente sulla sponda destra della Givonne. L'artiglieria francese è quasi ridotta al silenzio.

Improvvisamente sorge a sud del bosco della Garenne una grossa massa di fanteria nemica e si dirige su Haybes.

Essa deve naturalmente incontrare nella sua marcia due delle compagnie sopracitate.

Sono circa 5000 Francesi, che si avanzano in profonda colonna ed eseguiscono marciando un continuo fuoco di fucileria.

La situazione delle due compagnie del reggimento della Guardia Imperatore-Francesco è critica assai.

L'artiglieria prussiana comincia a fulminare quella massa compatta, ma malgrado la devastazione che vi apporta non riesce a rallentarne la marcia.

Però le due compagnie non si muovono dal loro posto, esse si sono gettate a terra ed attendono il momento opportuno per aprire il fuoco accelerato.

A questo istante solo qualche colpo partiva di tanto in tanto dalla linea prussiana ed a ogni colpo un Francese cadeva.

Finalmente quando i Francesi sono a circa 200 passi il fuoco si accentua, e reca la strage nelle file nemiche.

Di fronte a due sole compagnie quella massa poderosa si disperde e fugge seminando di cadaveri il terreno, mentre da parte delle due compagnie impegnate le perdite sono minime.

Di fronte a si prodigioso sangue freddo non ci rimane che ammirare ed imparare.

Una prticolarità, cui ho già accennato più sopra, è il ripartirsi delle truppe attaccanti in tanti gruppi tattici staccati.

Mi pare valga la spesa di esaminare alquanto il fatto. poichè da esso non trarremo soltanto una caratteristica del modo di combattere delle fanterie tedesche, ma utili insegnamenti per lo svolgimento delle battaglie odierne e specialmente sul modo di condursi delle avanguardie.

Lungo il fronte estesissimo, che oggi vengono ad assumere le azioni tattiche, è una necessità che, specialmente all'inizio della battaglia il combattimento si localizzi in dati punti, non potendosi d'un tratto occupare tutto il fronte colla medesima densità, ed essendo in pari tempo necessario che l'azione si sviluppi su tutto il fronte occupato dal nemico per tenerlo incerto sulle nostre intenzioni.

Si formano così dei gruppi di combattenti che si aggrappano alle località di più spiccato valore tattico, formando in certa qual maniera l'ossatura della linea di battaglia.

Col procedere dell'azione i vuoti esistenti fra questi gruppi si andranno colmando o tutti o in parte secondo le circostanze, con densità di occupazione maggiore o minore secondo l'importanza che viene ad assumere quel dato tratto di terreno e si arriverà al momento decisivo ad avere completa e quasi continua la linea di battaglia.

Questo fatto noi lo vediamo verificarsi più o meno spiccato in tutti gli scontri di questo periodo, e specialmenle l'osserviamo distinto e netto nell'impegnarsi delle avanguardie tedesche.

A Weissemburg abbiamo il gruppo tattico, che attacca la città; un altro gruppo si spinge verso la stazione, un terzo muove all'attacco del Geisberg.

A Wörth abbiamo pure tre grandi gruppi tattici, l'uno a nord verso Froschwiller, l'altro al centro contro le alture fra Froschwiller ed Elsasshausen; il 3° a sud contro il Niederwald.

Questi tre grandi gruppi si dividono a loro volta in gruppi minori.

Nel procedere dell'azione il vuoto fra i due primi è colmato dal 1° corpo bavarese, mentre quello fra il 2° ed il 3° va da sè stesso diminuendo e finisce di sparire affatto per la convergenza dell'attacco.

A Spicheren è caratteristico in questo senso l'impegnarsi della brigata François.

Si formano i primi due gruppi tattici, l'uno contro il Rotheberg e l'altro contro Stering-Wendel.

Più tardi questi gruppi si moltiplicano, sono collegati fra loro, ma pur rimangono sempre distinti e separati.

È pure caratteristica la divisione in gruppi del IX corpo a S. Privat verso le 2 pom.

Qui abbiamo un gruppo tattico di 3 battaglioni circa verso Chantrenne e l'Envie, ed un altro gruppo verso il Bois de la Cusse di circa 7 battaglioni, in totale, ripartito a sua volta in due gruppi minori, collegati da una compagnia intermedia.

Esaminata così in complesso la tattica della fanteria di fronte a fanteria, ci rimane a dire due parole dell'impiego di quest'arma di fronte all'artiglieria ed alla cavalleria.

La fanteria tedesca che avea dato ottime prove contro l'artiglieria austriaca nel 1866, non poteva che operare egregiamente di fronte a quella Francese.

Infatti sotto il tiro del cannone avanza soventi in colonne di compagnia con ordine e disciplina ammirevoli.

Essa è intimamente persuasa che di fronte al cannone bisogna sempre avanzare e mai retrocedere, usufruendo nell'avanzata di tutti i minimi ripari che offre il terreno.

Bisogna però notare che nella massima parte dei casi sono lievi i danni che essa sopporta nell'avanzata, poichè quasi sempre prima che la fanteria avanzi, l'artiglieria francese fu già scossa e logorata dalle batterie prussiane.

Ma non meno intrepida si dimostra questa fanteria nei pochi casi in cui il fuoco dell'artiglieria francese si rovescia su di lei con micidiale efficacia.

Merita d'essere ricordata la condotta della fanteria dell'XI corpo a Worth.

Essa ha occupato dopo un'accanita lotta, il margine settentrionale del Niederwald ed un boschetto vicino. Da Elsasshausen l'artiglieria francese rovescia su queste posizioni una vera tempesta di proietti, e la situazione di queste truppe, già stanche e decimate dal precedente combattimento, è quasi insostenibile.

Fermi non si può stare, retrocedere è un voler perdere i vantaggi, che si sono acquistati a prezzo di tanto sangue, è necessario quindi avanzare e procedere risolutamente all'attacco delle posizioni nemiche.

Il generale Bose ordina egli stesso l'assalto, e queste truppe, al segnale di avanti, con uno slancio indicibile escono dal bosco e superano lo spazio scoperto che le separa dal villaggio, sotto un fuoco micidiale di artiglieria e di fucileria.

Elsasshausen cade e rimangono preda del vincitore 2 cannoni e 5 mitragliere.

Merita pure di essere citato l'attacco dato ad una batteria francese che si ostinava a proteggere la ritirata delle fanterie negli ultimi momenti della battaglia di Wörth.

Sono pochi uomini dell'11ª e 12ª compagnia dell'82° fanteria

che si portano a 300 passi dai pezzi, li coprono di proietti e poi si lanciano all'assalto.

Tutta la batteria cade nelle loro mani.

Di fronte alla cavalleria l'impiego della fanteria è una vera innovazione sul campo tattico

Essa riceve le cariche disposta per lo più in linea di cacciatori, ed assai di rado la vediamo restringere gli intervalli.

Tutta la difesa contro cavalleria è basata sulla condotta del fuoco e nel fantaccino tedesco è profonda la convinzione che contro il suo fucile ad ago ben adoperato la cavalleria è impotente.

Tutte le battaglie sono piene di questi brillanti episodi.

A Wörth i battaglioni del 32° e 94° fanteria ricevono senza scomporsi la triplice carica della brigata Michel e la scompaginano col loro fuoco.

A Mars-la-Tours la 6ª e 9ª compagnia del 52° fanteria attendono senza far fuoco che i corazzieri francesi si appressino sino a 250 metri ed allora aprono un violento fuoco a volontà e disperdono questi eroici squadroni, i quali tentando di sfuggire a destra e a sinistra del piccolo gruppo di fanteria, cadono sotto il fuoco dei sostegni e sono completamente distrutti.

Caratterisca poi è la condotta della 10ª compagnia del 27° fanteria comandata dal capitano Helmuth a Beaumont nel respingere la carica del 5° corazzieri.

La compagnia prussiana non subisce alcuna perdita, mentre i corazzieri lasciano sul campo 11 ufficiali, circa 100 soldati e più di 100 cavalli.

Da quanto sopra si è detto mi pare che così si possono riassumere le caratteristiche dell'impiego della fanteria tedesca:

1° una costante ed energica offensiva che si esplica sempre con azioni frontali combinate con azioni di fianco ed anche avvolgenti;

2° impiego di forti linee di cacciatori cui spetta la preparazione e l'attuazione degli attacchi, appoggiate fino all'epoca della battaglia di Gravellotte-S. Privat da riparti in ordine chiuso;

3° grandi frammischiamenti di truppe di vari riparti;

4° nella difensiva una forza di resistenza insuperabile, ed una tendenza istintiva di passare alla controffensiva appena se ne presenta l'opportunità;

5° all'inizio della battaglia fronti molto larghi e forme sottili, che si vanno addensando nel procedere dell'azione fino a determinare la formazione di distinti gruppi tattici;

6° condotta dal fuoco razionale sia nell'offensiva che nella difensiva; non si sprecano cartucce alle grandi distanze, ma si riserbano pel momento in cui si è sicuri di produrre i massimi effetti;

7° contro artiglieria marcia in avanti rapida e disciplinata usufruendo dei ripari offerti dal terreno;

8° le cariche di cavalleria si ricevono in linea di battaglia ed anche in linea di cacciatori, basandosi per respingerle sulla sola azione del fuoco;

9° l'ordine di battaglia si va formando poco a poco coll'arrivo dei rinforzi e si vengono a costituire le truppe su tre schiere.

AGOSTINO RAVELLI
Capitano di stato maggiore.

(*Continua*).

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

Nella rassegna precedente abbiamo lasciato la colonna del tenente colonnello Galliano uscita da Macallè, in marcia verso il campo del generale Baratieri, ed abbiamo accennato alle ansie per questa colonna che tardava ad arrivare ed alle voci che correvano di tradimenti per parte del nemico.

Il 30 gennaio venne comunicato al pubblico un consolante dispaccio, partito dal campo lo stesso giorno.

« È giunto il battaglione Galliano, partito stamane dalle vicinanze di Hausen, ove ieri sera era giunto l'intero esercito scioano.

« Il generale Baratieri gli mosse incontro ad un'ora dal campo, portando il plauso del Re e della patria, agli ufficiali ed ai soldati bianchi e neri, mirabili per spirito e contegno.

« Il colonnello Galliano ha armi, munizioni, bagaglio ed era accompagnato da un sottocapo di ras Maconnen.

« Grande entusiasmo al campo.

« Le truppe resero gli onori militari al battaglione Galliano. »

Un grande incubo venne così tolto al paese, l'annunzio della salvezza dei difensori di Macallè fu accolto in Italia come l'annunzio di una vittoria.

S. M. il Re inviò subito al generale Baratieri il seguente dispaccio:

« Nel fausto momento in cui il valoroso presidio di Macallè si ricongiunge alle truppe di Africa, godo confermare la mia fiducia a Lei ed ai suoi soldati, e La prego consegnare al tenente colonnello Galliano il seguente mio dispaccio: »

Al tenente colonnello Galliano:

« L'Italia ed Io abbiamo assistito con ansiosa ammirazione all'eroica condotta di Lei e dei suoi degni compagni nella difesa del forte di Macallè, ed ai nostri voti per la loro salvezza hanno partecipato quanti onorano la disciplina ed il valore.

« Con pari gioia e soddisfazione saluto oggi, in nome della Nazione e dell'Esercito, il felice ritorno di Lei e del suo battaglione fra le file delle mie truppe d'Africa.

« Ai sacrifici lungamente durati ed ai forti esempi di virtù militari sia di premio la riconoscenza della Patria, il pensiero del ben compiuto dovere. »

Senonchè il giorno appresso la gioia fu turbata dalla notizia che il nemico aveva trattenuto, come ostaggi, nove ufficiali e un furiere. Un grido d'indignazione si sollevò da tutto il paese e le ansie ricominciarono. Ma furono di breve durata, perchè il 3 febbraio si ebbe l'annunzio ufficiale che ras Maconnen avea lasciati liberi tutti gli ostaggi, i quali erano giunti al campo in ottime condizioni.

E così finì l'episodio dell'eroica difesa di Macallè.

* * *

Frattanto i nemici avevano mosso i campi che fino alla resa di Macallè avevano tenuto in quelle vicinanze e si erano avanzati con grande circospezione e con mosse abilissime verso Hausen, coprendosi il meglio possibile colla colonna Galliano ed inviando messi su messi con proposte di pace. L'avanzata su Hausen fece credere per un momento che il nemico avesse intenzione di attaccarci nelle nostre posizioni di Adagamus, eventualità non temuta ma desiderata, perchè quelle posizioni forti per natura, erano state dai nostri preparate a difesa con opere campali e munite di numerosa artiglieria.

Gli avamposti erano già di fronte, quasi a tiro di fucile; dagli uni agli altri si vedevano di notte i fuochi e di giorno le tende; una battaglia pareva imminente.

Senonchè il 1° febbraio giunse un dispaccio così concepito: « Da ieri sera non si vedono più i fuochi del campo nemico. Si crede che sia in movimento nella direzione di Entisciò ». L'Entisciò è una regione intermedia fra Adua ed Adigrat della quale è capoluogo un villaggio dello stesso nome.

La marcia del nemico verso Entisciò non escludeva l'eventualità di un attacco; solo faceva supporre che invece di attaccare le nostre posizioni da sud-ovest si volesse attaccarle da nord-ovest, dalla qual parte presentavano forse maggiore facilità all'attacco. Si fece pertanto un cambiamento di fronte e preparativi per ricevere il nemico da questa parte.

Però il nemico non aveva intenzione di attaccare Adagamus nè da sud-ovest, nè da nord-ovest. Si avanzò soltanto fino ad una tappa da Hausen, poi si fermò e volse nella valle dell'Ueri; i giorni seguenti si dispose ad est del monte Sennaiata, tra Zatta, Gandalfta e Hamedo, cioè in posizione da coprire Adua.

Pare che durante questo movimento le trattative o almeno le proposte di pace da parte del nemico continuassero, perchè lo stesso dispaccio che ci dà notizia dell'accennato movimento ha pure quanto segue:

« Il generale Baratieri ha fatto sapere a Menelik che, fino a quando soldati italiani fossero suoi prigionieri, non avrebbe potuto trattare con

lui. Restano ancora in mano al nemico gli ufficiali e soldati presi ad Amba Alagi. Maconnen scrisse che Menelik ignorava il fatto degli ostaggi e che il movimento delle truppe scioane è dovuto alla necessità di provvedersi d'acqua e di paglia ».

***

Frattanto, malgrado le assicurazioni e gli schiarimenti di Maconnen intorno all'acqua e alla paglia, la mossa del campo nemico indusse il generale Baratieri a spostare il suo.

Le nostre truppe, che si erano mosse fino dal 1° corrente pel colle di Alequa, occuparono il 2 le posizioni di Mai Gabetà, verso Entisciò, coprendo le comunicazioni fra Farras Mai e lo Scimenzana.

Ras Mangascià e Alula coi loro movimenti accennavano ad avanzare sul Monte Augher; ma, trovatolo occupato dalle nostre bande, rinunziarono al movimento.

Il 3 corrente le nostre truppe si concentrarono sulla forte altura fra Mai Gabetà e Entisciò.

Il 5 il nemico numeroso occupava una forte posizione a cinque ore dal nostro campo. I nostri alpini ed un battaglione di indigeni fecero in quel giorno una ricognizione nella conca di Entisciò: il nemico accertatosi del movimento dalle alture circostanti e da quelle attorno al passo di Zala, ad ovest di Entisciò si ritrasse, e le bande del capitano Barbanti ne occuparono le posizioni.

Il giorno 7 il nemico accampava dietro il dorsale di alture verso noi aspre e rocciose, verso Adua alquanto pianeggianti. Le alture erano guardate da una doppia schiera di avamposti di circa ventimila uomini. La tenda di Menelik era a Zatta.

Lo stesso giorno i nostri avanzarono fino a due ore da Adua prendendo posizione sulle alture dominanti Entisciò, nella speranza d'indurre il nemico all'attacco, ma gli Scioani si ritirarono la sera stessa verso Colma, probabilmente coll'intenzione di attirare le nostre truppe in terreno più favorevole al nemico.

Il giorno 8 l'intero corpo nostro occupò le alture circostanti al passo di Zala.

Malgrado l'aspra e faticosa marcia per sentieri montani e passi difficili, tutto procedette regolarmente.

Le truppe bianche e nere mantennero il morale molto alto.

Marciava all'avanguardia il colonnello Albertone colle truppe indigene. Tutti credevano di marciare al combattimento e ne erano entusiasmati.

Durante questi movimenti pare, che sia avvenuto qualche scontro di pattuglie e di ricognizioni; parlasi anche di qualche ferito e morto; ma le notizie a questo riguardo sono contraddittorie ed è certo che non vi fu nulla di grave.

Giunti in tal modo i nostri a metà strada fra Adua ed Adigrat, e, trovato che il nemico era fermo in posizioni fortissime e preparato a battaglia, non parve prudenza attaccarlo.

Il 9 corrente giunse da Entisciò il seguente dispaccio:

« I nemici non mossero dalle loro posizioni. Essi occupano due posizioni quasi parallele con circa *quarantamila fucili ciascuna.*

« La prima è circa a sei chilometri dai nostri avamposti. È ad anfiteatro, a gradini, ed ha i fianchi e le spalle appoggiate ad *ambe*, tutte occupate, e terreno pianeggiante dinanzi, solcato da burroni.

« La seconda è qualche chilometro più indietro. Menelik è presso Zatta.

« Sebbene i nostri abbiano occupato le precedenti posizioni del nemico, tutto indica che questo vuol tenersi sulla difesa. »

Agli *ottantamila fucili*, aggiungendo le lancie della cavalleria galla, ed aggiungendo altri corpi che si sa essere armati soltanto di lance si vede chiaro che l'esercito di Menelik ascende almeno a centomila armati.

Con un nemico tanto superiore in forze e che agisce con tanta prudenza, bisogna andare molto guardinghi. Non è quindi a far meraviglia se, restando fermi i nemici nelle loro posizioni, resta nella sua anche il generale Baratieri.

Così i due eserciti si trovano di nuovo a contatto dopo essersi ambedue spostati ed avere ambedue cambiato di fronte. Dapprima gli Scioani avevano fronte a nord, i nostri a sud; ora gli Scioani hanno fronte ad est, i nostri ad ovest.

Quanto durerà questa situazione? Si decideranno gli Scioani ad attaccarci? Tenteranno girarci sul fianco destro per tagliare le nostre linee di comunicazione? Che cosa fa Menelik ad Adua dietro le due linee di quarantamila fucili ciascuna? Non arrischiamo ipotesi.

*
* *

L'8 o il 9 febbraio giunse inattesa (a quanto pare) dal generale Baratieri una domanda di rinforzi: dodici battaglioni, alcune batterie e grande quantità di mezzi di trasporto.

Qual era la causa di questa tardiva domanda? La perduta speranza nelle trattative di pace? Una più esatta conoscenza delle forze del Negus? Non lo sappiamo e non tentiamo indovinarlo.

I ministri radunatisi a consiglio deliberarono d'inviare in Africa i rinforzi richiesti. Anzitutto venne ordinato che si fermasse a Massaua,

mettendosi agli ordini del generale Baratieri, un distaccamento delle tre armi, già partito sotto il comando del colonnello Pittaluga e diretto ad Assab; poi si dispose per altre partenze.

Il 14 corrente salpò da Napoli per Massaua il più grosso nucleo di truppa che sia mai partito in una volta dopo che è cominciata la guerra: un battaglione di bersaglieri e tre battaglioni di fanteria. Il 17 o il 18 partiranno altri tre battaglioni e due batterie; ed altri tre battaglioni, partiranno il 19 o il 20. Queste spedizioni di truppa saranno accompagnate dall'invio dei necessari mezzi di trasporto viveri, munizioni, ed altro materiale da guerra.

Abbiamo detto che il distaccamento del colonnello Pittaluga era destinato ad Assab e forse all'Aussa; dobbiamo aggiungere che bande di Scioani hanno invaso e razziato l'Aussa per punire quel sultano, nostro protetto, della fedeltà serbataci. Certo l'Italia ha il dovere di assisterlo e vendicarlo e a questo non mancherà; ma per ora, *maiora premunt*. Finita la quistione nel Tigrè, si penserà all'Aussa.

Frattanto si ha notizia che, anche non aiutati, i Danachili di quel sultanato, assaliti a tradimento, corsero alle armi e gl'invasori si ritirarono per sfuggire alla loro controffensiva.

I soccorsi chiesti dal generale Baratieri saranno tutti sbarcati a Massaua e incamminati sulla via di Adigrat tra gli ultimi di febbraio e i primi di marzo.

***

Per sopperire alle deficenze della forza dei corpi depauperata in conseguenza dei ripetuti prelevamenti per invio di truppe in Africa, divenne necessario chiamare sotto le armi da venti a trenta mila uomini. Si sarebbe potuto ricorrere al richiamo di una parte della classe del 1872 che ha una forza di circa ottantadue mila uomini, ma questo richiamo parziale, fatto soltanto per alcuni distretti, avrebbe portato una diversità di trattamento che si volle evitare finch'era possibile, epperciò si preferì chiamare prima dell'epoca prestabilita il resto della classe 1875, preparando in tal modo altri trentamila soldati istruiti.

Questa chiamata alle armi fu annunziata nel *Giornale militare* del 5 corrente, ed ecco le principali disposizioni per la sua esecuzione.

Il Ministero ha determinato che nel giorno 15 corrente siano chiamati alle armi i militari di 1ª categoria della leva sulla classe 1875 lasciati in congedo illimitato provvisorio a disposizione del Governo, a senso del n. 9 della circolare 134 del 1895.

Le assegnazioni e le altre operazioni ad esse inerenti saranno fatte colle norme contenute nel capo V della Istruzione complementare al regolamento sul reclutamento (*Atto* 217 del 1895), tenute presenti altresì le disposizioni date coi numeri 3 e 4 della citata circolare 134 del 1895.

Le segnalazioni prescritte dal penultimo comma del paragrafo 22 del capo predetto per le *assegnazioni speciali* che sono regolate dal Ministero, verranno fatte in tanti elenchi distinti quante sono le assegnazioni stesse, cioè *operai, specialisti, telegrafisti-trasmettitori* e *ferrovieri.*

Ai militari i quali si trovino all'estero muniti di regolare permesso i comandanti di distretto sono autorizzati a concedere una proroga per la presentazione alle armi, nei modi stabiliti dal paragrafo 157 della Istruzione complementare al regolamento sul reclutamento (*Atto* 221 del 1894) per gli inscritti di leva arrolati per procura come residenti all'estero.

L'invio ai corpi sarà iniziato il giorno 20. Stante il non grande numero di militari che dovranno muovere da ciascun distretto non saranno fatti ordini di movimento, e le partenze saranno regolate dai comandanti di corpo d'armata.

Oltre questa chiamata alle armi d'inscritti della leva 1875 vennero emanate le disposizioni riguardanti la leva sui giovani nati nel 1876, a proposito della quale il Ministero ha determinato:

1° che la sessione sia aperta il 2 del mese di marzo p. v.

2° che l'estrazione a sorte abbia a cominciare dal giorno 1 del mese di aprile e sia compiuta senza ritardo;

3° che le sedute dei Consigli di leva per l'esame definitivo ed arrolamento degli inscritti, abbiano principio il giorno 15 del successivo mese di maggio.

4° che infine la sessione della leva sia chiusa il 30 settembre p. v.

***

Fra le altre più importanti disposizioni pubblicate nella quindicina dal *Giornale militare* notiamo le seguenti:

Si è dal Ministero della guerra determinato che le disposizioni dell'*Atto* N. 47 del 18 marzo 1894 non sieno per l'avvenire più applicate ai militari proposti per l'invio in licenza di convalescenza in seguito a rassegna di rimando e che quindi per i militari medesimi non venga più in nessun caso presa la decisione d'invio in congedo illimitato per anticipazione.

Per conseguenza, al § 506 dell'*istruzione complementare al regolamento sul reclutamento*, venne sostituito il seguente:

« Qualora, in seguito a rassegna di rimando, un sottufficiale, caporale o soldato debba essere inviato in licenza di convalescenza e dichiari di non aver i mezzi necessari di sussistenza per mantenersi durante la licenza, il comandante di divisione, sentito prima al riguardo il parere del direttore di sanità militare del corpo d'armata, ne ordinerà il ricovero in un deposito di convalescenza o l'aggregazione al corpo dei veterani, prendendo all'uopo, ove occorra, gli opportuni concerti col comandante della divisione competente.

« I sottufficiali dovranno in tali casi essere sempre aggregati al corpo dei veterani.

« Il militare che venga inviato in licenza di convalescenza, dovrà essere espressamente avvisato che se, al termine della licenza, le sue condizioni di salute non siano tali da permettergli di riassumere il servizio, non dovrà ritornare al corpo ma presentarsi al comando del distretto militare nella cui circoscrizione risiede od all'ospedale militare più vicino per esservi sottoposto a visita medica ed, ove ne sia il caso, a nuova rassegna di rimando ».

Venne annunziato che a datare dal 1° marzo 1896, il comando locale di artiglieria incaricato di dirigere i servizi di artiglieria da fortezza e da costa dell'isola di Sardegna è trasferito ad Ozieri a Maddalena, ed alla sua dipendenza è istituita, in Ozieri, una sezione staccata retta da ufficiale superiore.

Colla stessa data, la 36ª compagnia d'artiglieria da fortezza cessa di far parte della 10ª brigata d'artiglieria da fortezza (Roma) e passa alla dipendenza del comando locale d'artiglieria di Maddalena.

A datare dal 1° aprile sarà chiuso il panificio militare di Mantova.

Venne esteso agli ufficiali dell'arma dei carabinieri reali l'uso dei seguenti oggetti di uniforme stati adottati con l'*Atto* 105 del 1895: cioè il berretto di foggia unica, conservando il fregio ed i distintivi attuali, e colla filettatura di panno identico a quello della banda dei pantaloni per la sopraffascia e per le cuciture laterali e quella posteriore della fascia. Il citurino con pendagli di cuoio nero verniciato.

Le sopradette modificazioni avranno la loro attuazione col 1° luglio prossimo venturo, con facoltà agli ufficiali di far uso fin d'ora degli oggetti modificati.

Venne costituita a datare dal 1° aprile 1896, una sezione fotografica da campo alla dipendenza del 3° reggimento genio (brigata specialisti).

Furono sospesi fino a nuova disposizione gli arruolamenti volontari ordinari ed i passaggi di categoria per l'arma dei carabinieri reali, come pure le partenze anticipate per l'arma stessa dei militari di 1ª categoria della classe 1875 rimasti in congedo illimitato a disposizione.

Fu annunziato che le società ferroviarie ammettono il trasporto a tariffa militare dei vari oggetti inviati dai comitati in dono alle nostre truppe in Africa.

A soluzione di quesiti fattigli il Ministero avvertì che i militari di 1ª categoria della classe 1873 in congedo illimitato, chiamati alle armi per effetto del R. Decreto 13 dicembre 1895, N. 692, i quali alla data del detto Decreto risiedevano all'estero senza il prescritto *nulla osta* dell'autorità militare, possono essere ammessi a regolare la loro posizione a senso ed agli effetti del R. Decreto 11 giugno 1891, N. 279 (*Atto* 112 del 1891) e nei modi stabiliti nel successivo *Atto* 113.

Resta inteso che l'ammissione alla detta regolarizzazione può effettuarsi soltanto fino al 30 aprile 1896, dovendo in tal giorno aver luogo la denuncia ai competenti tribunali militari dei richiamati della classe 1873 dichiarati disertori, come fu disposto colla Circolare N. 162 del 1895.

* * *

Ultima e più importante disposizione benchè d'indole esclusivamente politica, fu la riconvocazione del Parlamento per il 5 marzo p. v. fatta con R. Decreto pubblicato dalla *Gazzetta Ufficiale* il 12 corrente.

Roma, 14 febbraio 1896.

X.

NOTIZIE MILITARI ESTERE

GERMANIA

Grandi manovre, grandi esercitazioni e viaggi d'istruzione nel corrente anno. — Sull'*Armeeverordnungsblatt* sono state di recente pubblicate le seguenti pubblicazioni:

I corpi d'armata V, VI e XII eseguiranno manovre imperiali secondo le prescrizioni del regolamento di servizio in campagna, manovrando il V ed il VI corpo d'armata contro il XII che sarà rinforzato con l'8ª divisione (IV corpo d'armata).

In ciascuno dei corpi d'armata V e XV si formerà una divisione di cavalleria per eseguire esercitazioni speciali dell'arma. L'imperatore si riserba di designare i comandanti di queste divisioni, nonchè il comandante di una brigata combinata che si formerà con due reggimenti cavalleria appartenenti a due diverse brigate del V corpo d'armata.

I comandanti dei detti corpi d'armata provvederanno alla formazione dei vari stati maggiori, sempre quando però non vengano date apposite disposizioni dal sovrano, il quale si riserba pure di emanare gli ordini per le riviste che dovranno aver luogo.

La divisione cavalleria che si formerà nel V corpo d'armata, prenderà parte, al termine delle esercitazioni speciali, anche alle manovre imperiali. Così pure gli stati maggiori e quei reparti di truppa che saranno stati assegnati al XV corpo d'armata per le esercitazioni speciali di cavalleria, prenderanno parte al termine di queste, alle manovre di quei corpi d'armata ai quali permanentemente appartengono.

Il ministero della guerra è autorizzato però a fare a questo proposito qualche modificazione allo scopo di evitare marce troppo lunghe.

Al V corpo d'armata ed all'8ª divisione sarà assegnata una sezione areostieri.

Le esercitazioni autunnali per quei corpi d'armata che non prenderanno parte alle manovre imperiali, avranno luogo a norma del regolamento sul servizio in campagna, e procurando di usare il maggior riguardo possibile agli interessi agricoli.

Tanto nella scelta del terreno, quanto nello svolgimento delle esercitazioni, si cercherà di limitare i danni alle campagne e per quei casi nei quali i danni fatti ascenderanno a somma notevole dovrà dal ministero della guerra essere inoltrata all'imperatore apposita relazione.

Nei corpi d'armata: Guardia, II, III, V, IX, X, XI, XIV, XV e XVI avranno luogo viaggi di stato maggiore e nel I corpo d'armata avrà luogo un viaggio di stato maggiore alle fortezze.

Nei corpi d'armata: Guardia IV, VII, IX, X, XI, XV e XVII avranno luogo viaggi d'esercitazione di cavalleria. Ciascuno dei due ispettori di cavalleria, dirigerà poi due grandi viaggi di esercitazione per cavalleria, ai quali interverranno generali ed ufficiali superiori di cavalleria e comandanti di reparti a cavallo dell'artiglieria da campagna.

Avranno luogo inoltre grandi esercitazioni di pionieri presso Crossen sull'Oder e presso Aken sull'Elba, secondo le disposizioni che verranno emanate in proposito dall'ispezione generale del corpo degli ingegneri e pionieri e delle fortezze.

Il ritorno delle truppe a piedi alle rispettive sedi dovrà essere compiuto il 30 settembre prossimo, giorno che determina il limite estremo per il congedamento.

Congedamento della classe anziana e chiamata della nuova classe di leva. — Il congedamento avrà per estremo limite di tempo, come già fu detto, il giorno 30 settembre del corrente anno. Le disposizioni particolari per la sua effettuazione sono lasciate ai comandi di corpo d'armata e all'ispezione generale dell'artiglieria da fortezza, per quanto riguarda i militari di quest'arma.

Per i reparti di truppa che prendono parte alle manovre autunnali il congedamento del personale da assegnarsi alla riserva avrà luogo, di regola, nel secondo giorno e per eccezione, nel primo o nel terzo giorno dopo il termine delle manovre stesse, e precisamente dopo il ritorno dei reparti alle rispettive sedi.

I soldati del treno arruolati in servizio attivo semestrale nel maggio e nel novembre, saranno congedati rispettivamente il 31 ottobre 1896 ed il 30 aprile 1897; gli altri a ferma ordinaria, pure del treno, come i soldati operai, saranno congedati il 30 settembre del corrente anno.

La nuova classe sarà incorporata nelle seguenti proporzioni:

a) aliquote normali

per il *servizio coll'arma* in ciascun battaglione fanteria compresi i quarti;
in ciascun battaglione cacciatori;
in ciascuna batteria montata;
in ciascun battaglione artiglieria da fortezza;
in ciascun battaglione pionieri;
in ciascun battaglione dei reggimenti ferrovieri;
nella sezione areostieri;
nei battaglioni treno.

} una quantità di reclute in servizio biennale eguale alla metà della forza organica, diffalcando però la quantità di raffermati di classi anteriori già in sussistenza e computando la quantità di vacanze prodottesi nei posti di raffermati.

Inoltre per rifornire le scuole di tiro d'artiglieria e la compagnia d'esperimenti della commissione collaudatrice d'artiglieria devonsi incorporare i più i seguenti uomini:

in ciascuna batteria montata e batteria a cavallo		1
in ciascun battaglione artiglieria a piedi		9

I riparti rimanenti incorporano nella seguente misura:

ciascun reggimento cavalleria su piede rinforzato .	almeno	160
» » » medio e ridotto	»	150
ciascuna batteria a cavallo su piede rinforzato . .	»	35
» » » medio . . .	»	32
» » » ridotto. . .	»	25
ciascuna compagnia treno per il servizio attivo di:		
sei mesi in autunno 1896	»	38
sei in primavera 1897	»	38

Per il servizio senz'arma tutti i corpi e riparti incorporano la metà del personale stabilito dal loro organico in *soldati operai.*

b) aliquote extra organico

Oltre al fabisogno stabilito dal capitolo *a*) si dovrà incorporare una quantità di reclute che verrà determinata dal ministero per colmare perdite prodottesi nella truppa di tutte le classi, in seguito a decessi, riforme, passaggi di uomini ai distretti, come fornai, ecc.

L'incorporazione in cavalleria per il servizio dell'arma si effettuerà il più presto possibile dopo il 1° ottobre 1896 per disposizione dei comandi di corpo d'armata, però quando le truppe siano già rientrate alle sedi; l'incorporazione autunnale nel treno avrà luogo il 3 novembre 1896 e quella primaverile, il 1° maggio 1897. Le reclute per le scuole sottuffi-

ciali e quelle per il servizio senz'arma (soldati operai) saranno incorporate il 1° ottobre 1896.

Per le reclute di tutti gli altri riparti di truppa determinerà il ministero della guerra la data precisa d'incorporazione, nel corso dell'ottobre.

Variazioni nell'alto personale militare. — Generale di fanteria v. Schlichting comandante il XIV corpo d'armata (Karlsruhe) collocato a disposizione a sua domanda e pensionato.

Generale di cavalleria v. Bülow comandante VIII corpo d'armata (Coblenz) trasferito al comando del XIV e nominato aiutante di Sua Maestà l'imperatore.

Tenente generale Vogel v. Falckenstein comandante la 5ª divisione promosso generale di fanteria e nominato comandante VIII corpo di armata.

Generale di fanteria v. Bergmann governatore di Strassburg in Alsazia collocato a disposizione a sua domanda e pensionato.

Tenente generale v. Iena comandante la 31ª divisione (Strassburg) nominato governatore di Strassburg.

Principe Federico di Hohenzollern comandante III corpo d'armata (Berlino) collocato a disposizione per sua domanda e pensionato.

Pubblicazioni. — Con ordine di gabinetto è stata approvata l'istruzione di ginnastica per la fanteria; questo regolamento deve valere altresì per l'artiglieria a piedi, per i pionieri, per i ferrovieri e per gli areostieri.

Istituti militari. — Per determinazione imperiale furono riuniti in uno solo i due istituti seguenti: istituto medico-chirurgico Federico Guglielmo; accademia medico-chirurgica militare. Fu stabilito in conseguenza il nuovo titolo comune: Accademia imperatore Guglielmo per l'insegnamento medico-militare.

INGHILTERRA.

Il Governo ed il Ministero della guerra. — Un lungo ordine del Consiglio in data 21 novembre, definisce i doveri degli ufficiali destinati a coprire le altre cariche dell'amministrazione dei dipartimenti della guerra. Questi sono: il comandante in capo, l'aiutante generale, il quartiermastro generale, l'ispettore generale delle fortificazioni e l'ispettore generale dell'artiglieria.

L'ordine del consiglio stabilisce inoltre i doveri del segretario amministrativo del Ministero della guerra, e revoca un ordine del febbraio 1888

riguardante i doveri del comandante in capo e del segretario amministrativo del Ministero della guerra.

Riguardo ai 4 grandi dipartimenti che sono per la prima volta menzionati in detto ordine, Lord Lansdowne ed i suoi colleghi hanno per regola generale adottati i suggerimenti della commissione di Hartington, solo non si è creduto conveniente di accettare i suggerimenti riguardanti la creazione di un capo di stato maggiore dell'esercito.

L'ordine stabilisce le funzioni del comandante in capo nei suoi più particolari. È già stato disposto che questo ufficiale eserciti il comando generale sulle forze militari di S. M. tanto nella madre patria quanto fuori, che egli emani gli ordini generali per l'esercito e passi ispezioni periodiche alle truppe. Sarà il principale consigliere del segretario di Stato su tutte le questioni militari e sarà incaricato della generale sorveglianza dei dipartimenti militari del Ministero della guerra. Sarà inoltre incaricato della dislocazione delle forze dell'esercito tanto in Inghilterra quanto fuori, della preparazione e tenuta al corrente dei piani di operazioni offensivi e difensivi, della raccolta d'informazioni militari, della scelta del personale adatto per i vari comandi nelle forze regolari, della proposta di promozioni e dell'assegnazione delle onorificenze militari e ricompense.

L'aiutante generale, il quale sostituisce il comandante in capo nelle sue assenze, è incaricato della disciplina, dell'educazione militare e dell'addestramento delle forze regolari e di riserva, della milizia del Regno Unito e della Yeomanry e volontari del Regno Unito, allorquando sono soggetti alla legge militare, oppure quando sono riuniti per esercitazioni, ispezioni, ecc. Egli è pure incaricato dell'arruolamento e del congedamento, dell'equipaggiamento e della tenuta al corrente dei dati statistici del personale dell'esercito.

Il quartiermastro generale sarà incaricato di rifornire l'esercito di viveri, foraggi, combustibile, illuminazione ed acquartieramenti; dei trasporti per via di terra e di mare e delle rimonte; dei movimenti di truppe e della distribuzione dei loro magazzini e dell'equipaggiamento, dell'amministrazione del corpo di sussistenze, del dipartimento contabile e degli organici impiegati in questi servizi e del trattamento delle questioni sanitarie relative all'esercito.

L'ispettore generale delle fortificazioni sarà incaricato della costruzione e del mantenimento delle fortificazioni, caserme e fabbricati adibiti ad uso di magazzini, delle ispezioni dei fabbricati, degli arsenali d'artiglieria, delle ferrovie, dei telegrafi nonchè della custodia dei terreni dipendenti dal Ministero della guerra e dei fabbricati non occupati.

Farà proposte riguardanti i bilanci annuali per i servizi del genio e darà suggerimenti sulla dislocazione di questo corpo.

L'ispettore generale di artiglieria sarà incaricato della costituzione di depositi di materiali pel tempo di guerra dell'equipaggiamento e dell'ispezione del materiale fornito dalle fabbriche dipartimentali oppure dall'industria privata, di trattare le questioni relative all'armamento ed alle invenzioni nonchè l'esame dei progetti e quant'altro si riferisce alla direzione del comitato d'artiglieria.

Egli è incaricato di passare frequenti ispezioni per assicurarsi del buon andamento dei servizi sottoposti al suo controllo. L'aiutante generale, il quartiermastro generale, l'ispettore generale delle fortificazioni e l'ispettore generale d'artiglieria, daranno ciascuno al segretario di Stato i suggerimenti che credono del caso riflettenti le questioni connesse coi loro dipartimenti.

I doveri del segretario amministrativo per la guerra sono maggiormente definiti che pel passato. Egli è incaricato di passare una rivista finanziaria sulle spese proposte nei bilanci annuali per i servizi dell'esercito e di progettare le nuove spese da sottoporsi alla sanzione del Parlamento; assicurarsi che tutti i rendiconti delle spese siano puntualmente forniti, esercitare il controllo sugli opifici militari e dare suggerimenti al segretario di Stato su tutte le questioni amministrative dello esercito.

Il memorandum spiegato annesso all'ordine del consiglio contiene molti particolari riguardanti il funzionamento del Ministero della guerra unitamente a quelli sull'andamento dell'ufficio. Non è possibile di accennare dettagliatamente a questi particolari, essi però portano poche modificazioni radicali al sistema esistente. Tra queste ultime modificazioni è d'uopo menzionare che tutte le lettere, rapporti, ecc. saranno indirizzate al sotto segretario di Stato e distribuite dalla cancelleria ai vari dipartimenti interessati. Questo provvedimento era necessario giacchè per lo innanzi molte volte gli ufficiali erano imbarazzati nel decidere a quale ufficio la corrispondenza doveva essere indirizzata.

RIVISTA DEI PERIODICI MILITARI

Due parole sulle riviste. — Fra tante che ne abbiamo dattorno, parrebbe cosa facile definirne il carattere e dire, in succinto, delle loro tendenze letterarie. La rivista, sia speciale che enciclopedica, è forma di letteratura contemporanea, che ha raggiunto uno sviluppo immenso: sta a cavallo, per così dire, fra il giornale, che porta le notizie spicciole, i telegrammi e l'eco della vita frivola d'ogni giorno, e non lascia gran traccia e memoria dietro di sè, ed il libro, che parla di avvenimenti e di cose, stimola il pensiero e la memoria e lascia traccia profonda.

Fra i due estremi, passa una gran curva; una lacuna vasta che le riviste si propongono di completare volgarizzando il sapere.

È progresso o regresso letterario? Non potrebbe dirsi con certezza: ai tempi dello scadimento della letteratura romana udivansi con più diletto le conferenze, e lasciavansi da parte i volumi di prose e di versi; mentre per contro, antesignana del risveglio della letteratura nostra nel secolo XVIII, sta una rivista letteraria, l'*Osservatore* di Gaspero Gozzi.

Le riviste, quali sono oggidì, possono considerarsi una forma di propedeutica o di volgarizzamento del sapere; sotto altri rispetti un mezzo per approfondirlo, renderlo più completo, diffuso e particolareggiato. Le riviste tecniche, in special guisa, rispondono al secondo concetto, poichè le arti meccaniche e le scienze positive realizzano giornalieri progressi, dei quali è mestieri tener memoria che ne segua il cammino traverso i tempi. Esse, di leggeri, prendono forma d'archivio, o si mutano in opere, che in luogo di contare due o tre volumi, constano di dodici o più; cioè, quanti sono i fascicoli che escono in un anno per le stampe. Le riviste di questa specie segnano l'estremo della curva che sta opposta ai giornali.

Formano il dominio dei dotti e degli eruditi, diventano, facilmente aride, astruse: monopolio infine di una casta, non sono, di solito, forme

spontanee, fresche e geniali, ma riflesse, faticose ed affaticanti. Odorano di lucerna, come i greci diceano delle *Filippiche* di Demostene.

Le riviste generali, nel senso più esteso, hanno una forma più fine, aggraziata e progredita: sono, direi quasi, una evoluzione delle prime enciclopedie. Debbono, infatti, accoppiare l'estensione del sapere, alla varietà e genialità, *utile dulci*. Debbono segnare l'indice intellettivo dei progressi compiutisi in un anno, in qualunque ramo dello scibile umano, e tener memoria di quei fatti ed avvenimenti che, nel loro complesso, formano poscia retaggio dell'istoria generale. — Forma molto perfetta di questa evoluzione è la *Revue des deux Mondes*.

Teoricamente, la rivista tipo escluderebbe la specializzazione del sapere. Che questa sia ingrata, ne fa fede quel senso di poca benevolenza con la quale si accolgono, di frequente, taluni articoli, che diluiti di soverchio, o assunti a mole troppo considerevole, asserviscono le riviste per intere annate. E ne abbiamo, fortunatamente, più esempi nelle riviste militari d'oltre Alpe che fra noi.

Le riviste militari poi, non possono specializzarsi di molto. Le correnti di energie, fresche e fiorenti di gioventù e movimento da cui ritraggono la vita, si appongono, di loro natura, alla cristallizzazione. La fratellanza delle armi tempera le aspirazioni e le tendenze di ciascuna di esse, e ne forma un sistema abbastanza armonico e proporzionato. Talune riviste possono bensì accentuare studi, interessi e simpatie proprie di un'arma, come quelle di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio — ma è breve astrazione dal gran mondo, peregrinazione passeggera che mai modifica il metodo.

Densi e concettosi per sostanza, brevi ed eleganti per forma debbono essere gli articoli delle riviste militari — debbono ricordare i discorsi di Menelao, nell'*Iliade*.

Fra le riviste che abbiamo sott'occhi, potremo citare esempi da seguire, errori in gran copia da evitare.

Buon modello di monografie storico-militari ci sembrano gli articoli e gli studi che in materia pubblica, quasi sempre, il *Jahrbücher;* tengono degnamente la testa delle riviste tecniche l'*Organ der militär-wissenschaftlichen Vereine*, la nostra *Rivista d'artiglieria e genio* e la *Marittima;* fra le speciali, la *Rivista di fanteria*, la *Revue de cavalerie*, la *Revue maritime et coloniale*. — Fra le riviste militari generali, il *Journal des sciences militaires*, il *Militärische Blätter*, lo *Streffleurs* ed il *Voiennoi Sbornik*.

Rivista d'artiglieria e genio.

Dicembre 1895. — *Del progetto di una bocca da fuoco.* (Continuazione e fine).

I minatori italiani.

È un diligente studio del tenente-colonnello del genio, MARZOCCHI. Esordisce con un cenno sulla poliorcetica nell'antichità e sui *cuniculi* di Veio; poscia tratta dei memorabili assedi nell'evo di mezzo nei quali fu impiegata l'arte della mina, e del lustro che gli ingegneri italici, nel XIV e XV secolo, diffusero sull'arte della guerra. Primo maestro dei minatori italiani può dirsi *Mariano di Iacopo da Siena*, cognominato il *Taccola* — le sue teorie rudimentali furono poscia perfezionate ed applicate dapprima, con metodo razionale, da Francesco di Giorgio Martini, l'architetto de' bastioni pentagoni.

Primo esempio d'impiego delle mine, con polvere, credesi fatto nell'assedio di Sarzanello, l'anno 1487; poscia più palese e progredito, a Castelnuovo di Napoli e Castel dell'Ovo, per opera di Pietro da Navarro e dello stesso Francesco di Giorgio Martini.

Seguono gli esempi storici, nell'assedio di Padova e di Bologna, durante le guerre della lega di Cambray, nell'assedio di Rodi, nelle guerre di Fiandra e di Candia. — Quest'ultima guerra, che dice il Botta, *parea il campo d'onore di tutta Europa*, lo fu anche per le mine e per i minatori italiani. — Assediavano la città 60,000 turchi, la difendea Francesco Morosini con 10,000 veneti e dalmati — una mina di 9000 chilogrammi di polvere, snidò i turchi dal bastione di S. Andrea, il più pericoloso per gli assediati. — Il Peloponnesiaco abbandonò la città il 6 settembre 1669, dopo aver fatto brillare, nel corso del biennale assedio, ben *mille trecento sessantaquattro* mine.

L'autore ne riporta poscia all'assedio della cittadella di Torino, nel 1706, ed al sacrifizio del Micca d'Andorno, e chiude, evocando per i minatori del nuovo reggimento, le glorie dell'arte; affinchè apprendano qual patrimonio di belle tradizioni essa ebbe già in Italia, e servano loro d'eccitamento a mantenerla illustre, con largo contributo di studio e di valorose azioni.

« Ai minatori, scrisse Ugo Foscolo, non bastano anni ed anni d'assiduo « studio per arrivare alla perfezione dell'arte, ove la pratica deve neces- « sariamente accompagnar la teoria, la quale, non tutte le varietà del « sito, del terreno, del tempo e dell'azione può ridurre a calcolo esatto.

« . . . . Le nazioni straniere studiano questa guerra in silenzio, e non « amano far parte alle altre di quelle dottrine che esse guardano come « sorgenti della loro superiorità. Imitiamone l'esempio. Le mine sono nate « in Italia, ed in Italia hanno ricevuto quella perfezione che il predo- « minio dell'italiano ingegno poteva lor dare a quel tempo ». (*Delle mine — Annotazioni del signor Foscolo alle opere di Raimondo Montecuccoli*, pag. 260).

Bella e patriottica opera fece dunque il colonnello Marzocchi. Ai minatori italiani non mancano fonti di grandezza per il passato, nè garanzie certe di nuove glorie per l'avvenire.

Artiglieria da montagna.

Il tenente-colonnello Ugo Allason, proponesi lo studio dei mezzi che sembrano più adatti ad assicurare sempre più all'artiglieria da montagna una decisa superiorità sul fuoco della fucileria. Questa ha aumentata la sua efficacia in portata e radenza di traiettoria: il cannone da monti, non può seguire il fucile in questa lizza. Al cannone è necessario e conveniente una traiettoria alquanto incurvata, ed è utilissimo che il tiro à tempo produca effetti considerevoli di scoppio, per colpire anche bersagli inanimati.

L'autore tratta quindi, con la competenza che gli è solita, la questione del traino e del someggio per l'artiglieria da montagna, proponendo un affusto a ruote.

Spolette meccaniche a tempo ed a doppio effetto.
Miscellanea e notizie.

Bollettino della Società geografica italiana.

Serie III, V, IX, fascicolo I. — *Atti della Società.*

Geografia generale. — Europa. — L'appennino modenese, dei professori Dante Pantanelli e Venceslao Santi.

Africa. — La spedizione del capitano Vittorio Bòttego.

La regione aurifera del Uallega. — Conferenza dell'ingegnere Alfredo Ilg, tenuta alla Società svizzera di geografia, in San Gallo.

Rivista tecnica de infanteria y caballeria.

Tomo XI, numero II. — 15 gennaio 1896. — *Le istituzioni militari in Svizzera*, di Luigi Fernandez de Cordova, marchese di Mendigorria. Seguito del numero 1 del 1° gennaio.

Le guerre separatiste americane.

È un episodio delle guerre di Simone Bolivar per l'indipendenza dell'America dal dominio di Spagna.

Le spedizioni militari a Cuba. — Parte IV. Seguito.
Qualche parola della cavalleria.

Revista militar.

Tomo XLVIII. Gennaio 1896.

Il periodico lusitano è pieno d'entusiasmi per l'esito della recente campagna al Mozambico. Consacra al legittimo orgoglio patriottico due begli articoli, l'uno che ha per titolo *Alleluja, alleluja*, l'altro *Mais uma gloria.*

La fabbricazione della polvere nel Portogallo.

Sono note e documenti ricavati da un recente volume di Luiz Mardel, il quale porta bella e nuova luce sull'importante scoperta. Cita un epigramma latino, che descrive la fattura della polvere, dovuto alla penna di Luigi Caetano da Lima:

« Hic cita venturis glomerantur pabula flammis
« Hic nitrum, hic sulphur temperat arte rota.
« Fulmina nutrire, exurentesque acrius ignes,
« Et cernes stragis semina mille jaci ».

Revue maritime et coloniale.

Tomo 77, 411 liv. — Decembre 1895. — *Calcolo esatto della situazione in mare, mediante due altezze d'astri.* I. Thoulet.
La guerra cino-giapponese.

Comprende le esperienze fatte nel corso dell'ultima guerra dell'estremo oriente, sui nuovi apparecchi di guerra navale.

Le osservazioni riflettono le artiglierie, i cannoni a tiro rapido, i nuovi esplosivi, le torpedine ed i torpedinieri. Sono raccolte, per cadaun capo, numerose esperienze degne d'esser notate: a Jalù, una grossa cartuccia di *cordite*, colpita da una granata, non esplose, ma abbrucciò tranquillamente sul ponte dell'incrociatore giapponese *Joshino;* i siluri Whitehead, furono riconosciuti superiori a quelli di

composizione Schwartzkof, gli equipaggi delle torpediniere giapponesi, tolsero speciali misure di precauzione per l'intemperie, i combattimenti notturni, ed il lancio dei siluri.

Lo studio si chiude riproducendo il programma del Ministro della marina giapponese per il riordinamento della flotta.

Gli apparecchi elettrici del Bouvines.

Apparecchi generali — Macchine — Tavole di distribuzione — Apparecchi illuminanti — Ventilatori elettrici, ecc. — E. Prat, tenente di vascello.

Il tiro su bersaglio mascherato.

Le malattie dei marinai e le epidemie nautiche. — Mezzi di prevenirle e di combatterle. — Seguito dei numeri della *Revue maritime*, luglio-novembre 1895.

Cronaca marittima e coloniale.

Revue militaire suisse

N. 1. — 15 gennaio 1896. — *Considerazioni sul nostro stato militare.*

Comprende un commento al progetto di revisione degli articoli militari della costituzione federale, (1874) dal punto di vista costituzionale. — L'interessante studio è del colonnello Camillo Favre.

Studio per un riordinamento dell'istruzione della fanteria.

Comprende tre capi; ossia, dell'istruzione delle reclute, dell'istruzione dei quadri, e dell'istruzione delle truppe.

Le colonne da parco attuali e dell'avvenire.

Lo studio proponesi di rendere l'assoluta indipendenza ai parchi divisionali svizzeri, considerando la divisione un ente perfettamente autonomo, una piccola armata.

Il Gran Condè e la sua campagna del 1874.

Lo studio è adorno di una bella carta del Brabante olandese e spagnuolo: di questi giorni, la campagna fu magistralmente trattata in un ricco volume del duca d'Aumale, e precisamente nel tomo VII.

L'articolo della rivista svizzera non è adunque che un riassunto della detta opera. — Guglielmo d'Orange, con 70 mila olandesi e spa-

gnuoli, rincalzati da 40 mila imperiali, fronteggia 25 mila uomini del gran Condè, accampati a Thimêon. Gli alleati si raccolgono attorno a Bruxelles; Condè eseguisce alcuni movimenti di traslocazione, ed altrettanto, nella loro zona, fanno gli avversari.

Il 10 agosto, i due campi sono alle viste. La narrazione della battaglia avrà luogo nel prossimo numero.

Revue d'artillerie.

Tomo 47, 4 liv. — gennaio 1896. — *Tiro curvo o granate dirompenti.*

Con vero compiacimento vediamo qui riassunti i principali articoli di uno studio del maggiore MARIANI, già pubblicato in questa *Rivista militare*, nel numero del 1° agosto 1895.

La traduzione è del capitano BÉNOIT, abbastanza noto in Francia per buoni e bei lavori di tecnica.

A proposito di questo articolo, la *Rivista di fanteria*, nei fascicoli di ottobre e novembre ultimo scorso, con molto garbo, fece talune osservazioni ed interpretò qualche punto di esso; però in modo non completamente consono con le idee dell'autore.

Ora, questi, da noi avvisato della recente traduzione della *Revue d'artillerie*, ebbe la cortesia d'inviarci la seguente nota, a fine di meglio integrare quella parte delle idee sue che forse, per amor di brevità e di concisione, parvero oscure nell'articolo del *Tiro curvo o proiettili dirompenti*:

« Disse la *Rivista di fanteria*, ci scrive il maggiore Mariani, *che io « non mi nascondo gli inconvenienti, di questa novità e accenno alla spesa « ingente e alle complicazioni di materiali e di munizioni.*

« Qualunque innovazione nel materiale d'artiglieria non può a meno « di condurre a spese, ed è perciò, oltrechè per le ragioni logistiche « e tattiche che spingono l'artigliere verso l'unità del calibro, che molti « hanno cercato di risolvere la questione colle granate dirompenti, piuttostochè coll'aggiunta di un nuovo tipo di bocca da fuoco. Io non « mi sono quindi preoccupato della spesa; ma prima ancora di entrare « nel vivo della tesi, dissi che se la questione di cercar l'uomo dietro « spalleggiamenti si potesse risolvere indipendentemente da qualunque « preconcetto finanziario, converrebbe di optare per la bocca da fuoco « a tiro curvo.

« Quanto alle complicazioni di materiali e di munizioni, credo basti « riprodurre il brano del mio scritto per dimostrare che la *Rivista di* « *fanteria* ha preso abbaglio, attribuendomi l'intenzione di lamentare « tale inconveniente. Ecco infatti come mi esprimeva a pag. 14:

« Del resto a coloro che osteggiassero l'idea, mettendo in campo le « complicazioni di materiali e di munizioni a cui darebbe origine la « adozione dell'obice, si potrebbe far osservare, innanzi tutto, che col- « l'abolizione di uno dei cannoni nulla si muterebbe riguardo agli « equivoci possibili procedenti dalla diversità delle munizioni; in se- « condo luogo che l'artiglieria piemontese, la quale raccolse tanti al- « lori nelle prime campagne dell'indipendenza, era pure provvista di « cannoni e di obici, e questi non riuniti in batterie speciali, ma in- « corporati coi primi in batterie miste ».

« La *Rivista di fanteria* aggiungeva: « L'inconveniente principale sa- « rebbe quello di rendere impossibile l'unità d'impiego delle bocche « da fuoco. Il cannone e l'obice hanno tiro ed effetti così diversi, che « non posson utilmente concorrere ad un medesimo scopo nelle mede- « sime condizioni; *dov'è efficace l'uno deve tacere l'altro*. Perciò una « batteria che avesse 4 cannoni e 4 obici, agirebbe in generale con « sole 4 bocche da fuoco ».

« Premetto che l'idea di riunire in una batteria le due specie di « bocche da fuoco non fu da me nemmeno adombrata, come potrebbe « credere chi leggesse soltanto la *Rivista di fanteria*. Se questo era « tollerabile al tempo delle artiglierie liscie, oggi sarebbe gravissimo « errore; nè ad un artigliere passerebbe per la mente un simile con- « nubio, quando da anni è abituato a veder applicato il principio del- « l'uniformità non per batterie, ma per intere brigate.

« Dato però e non concesso che si costituissero batterie miste, io non « vedrei in esse, all'infuori della questione delle munizioni e se vo- « gliamo dei comandi, i guai che il mio recensore vi trova. Dice egli « che il cannone e l'obice hanno tiro ed effetti così diversi che dov'è « efficace l'uno, l'altro deve tacere.

« Ecco, che il tiro dell'obice sia diverso da quello del cannone è « un fatto; ma che ne siano diversi gli effetti non posso ammetterlo, « perchè con ciò dovrei ammettere che diverso ne fosse lo scopo. Lo « scopo di qualsivoglia artiglieria da campagna, fosse anche un mor- « taio, è quello di battere bersagli animati e per battere bersagli ani- « mati poco importa che il proiettile giunga con traiettoria radente, o « sotto forte angolo di caduta.

« Ciò che importa si è di toccare l'avversario e di toccarlo anche a « malgrado dei ripari dietro cui può defilarsi; al che il cannone non « s'addice, mentre egregiamente risponde la bocca da fuoco a tiro curvo. « E siccome al primo non si può rinunciare, e la seconda agisce in- « differentemente contro oggetti coperti e scoperti, così non *dove uno è « efficace l'altro deve tacere*, ma entrambi, di conserva, potranno agire « in qualunque contingenza, salvo là dove un riparo neutralizzi l'azione « del cannone.

« Ripeto però: lungi da me l'idea di comporre batterie miste; come « lungi da me l'idea che l'adozione di artiglierie a tiro curvo dovesse im- « plicare la soppressione di un solo cannone.

« Da ultimo, lo scrittore della *Rivista di fanteria* non accetta l'esem- « pio di Porto Arturo, da me addotto in appoggio della mia tesi, pa- « rendogli che l'aiuto prestato dagli obici nell'assalto dei giapponesi « non sia causa determinante, ma concomitante, e allegando che sulla « base di tali calcoli molte riforme furono suggerite dagli eventi guer- « reschi, che poi si dimostrarono inutili, o perniciose.

« In questo siamo perfettamente d'accordo; anzi io vado più in là « e dico che nulla mi pare più meschino di coloro che in questioni « di armamenti vorrebbero rimettersi all'esito di una guerra per de- « cidere; non tenendo conto precisamente delle cause concomitanti che « possono dare la vittoria a chi scende in campo coll'armamento peg- « giore. Ma quando alla previsione, dedotta a fil di logica, corrispon- « dono i fatti, siano pure solo concomitanti, allora siamo in diritto di « accettarli e di addurli in appoggio.

« Comunque sia, amo dichiarare al mio cortese critico che, dopo la « pubblicazione del mio articolo, ebbi modo di sapere, che da qualche « tempo si è ripreso in Austria lo studio di una bocca da fuoco da cam- « pagna a tiro curvo; che in Francia la si è adottata; e che in Prussia non « solo si è proceduto all'adozione di consimile artiglieria, ma se ne sono « già allestite molte centinaia; e queste, come in Russia, in aggiunta, non « in sostituzione dei cannoni. »

La fotocronografia dei signori Crehore e Squier, fondata sull'impiego della polarizzazione rotatoria magnetica.

È una memoria riassuntiva di un articolo pubblicato già da tempo nel *Journal of the United states artillery*.

Il corpo dell'artiglieria in Francia. — Studio storico.

Questo studio si è iniziato fino dal marzo 1895. — Acquista mole sempre più considerevole e può fare il paio con quello del Weil, sulla

cavalleria degli alleati nel 1814, che occupa da gran tempo il *Journal des sciences militaires*.

Distribuzione delle deformazioni nei metalli sottoposti a sforzi.

Anche questo è uno studio che ebbe principio nel novembre 1894, ed ora vede finalmente la fine.

Esamina le deformazioni per torsione, la distribuzione delle forze elastiche nell'acciaio temprato, e conclude che ogni sistema di forze esterne la cui risultante è nulla, determina nei corpi sottoposti alla sua influenza una specie di polarizzazione molecolare. Il maggior Hartmann, con la sua bella serie d'esperienze, *il lungo studio ed il grande amore*, ha contribuito a dimostrare, all'evidenza, che la resistenza dei metalli è un vero e proprio ramo delle scienze fisiche, fornendole una bella e preziosa messe di dati sperimentali.

Studio sulla bicicletta — Sua storia — Periodo iniziale — Il celerifero. — (1790-1855).

Punto di partenza delle odierne biciclette, è appunto il *celerifero*, costrutto nel 1790 dal signor De Sivrac. — Consisteva in un cavallo di legno, poggiante sovra una coppia di ruote, poste in moto puntando a terra co' piedi del cavalcatore. Poi vennero le *draisienne*, i primi *pedali* nel 1855, ed infine il velocipede nel 1867. D'allora il progresso continuò costante: s'abbassano le ruote anteriori, s'applicano metodi di moltiplicazione e n'esce infine la bicicletta odierna. — L'autore esaminerà l'impiego della bicicletta negli usi militari — dà intanto una minuta nomenclatura del nuovo apparecchio di locomozione.

Revue du génie militaire.

Tomo XI, 1 livr. — gennaio 1896. — *Progetto d'ordinamento del servizio interno in una compagnia del genio in campagna.* — Masselin, capitano del genio.

Manovra sulla carta per la guerra di fortezza. — Recensione dell'opera olandese, dei signori De Mesquita, Seijders, van Buuren e Pop, sulla detta manovra. Il campo delle operazioni contempla la piazza di Breda e contorni.

Stadia logaritmica Tichy — Tachimetria di precisione.

Areostati e paracadute. — Deburaux, capitano del genio.

Estudios militares.

Anno XV. N. 1. — 5 gennaio 1896. — *Le ferrovie militari in Galizia.*
La scuola superiore di guerra, e le armi generali.
Varietà — Il socialismo della cattedra. — Continuazione.

Rivista mensile del Club alpino-italiano.

La Bessanese (3632 m). — *Monte Luvot — Teraggiolo — Castello Gavala.*
Rimboschimento sulle Alpi e sull'Appennino.
Cronaca alpina — Gite ed ascensioni — Alpi Pennine Occidentali — Corno Bianco — Alpi Leponzie — Alpi Retiche.

Spectateur militaire.

La scuola nel reggimento.
Conferma gli scarsi risultati dati dalle scuole reggimentali in Francia.
Le grandi manovre di gruppo d'armate nel 1895. — Continuazione.
Le decorazioni, croci e medaglie. — Continuazione.
Cronaca — Recensioni.

Kongl Krigsvetenskaps Akademiens Tidskrift.

Decembre 1895. — *Le forze tedesche secondo i nuovi organici.*

È un nuovo documento circa la portata della recente legge militare in Germania, il quale, attesa la grande gelosia ch'ebbe la Germania nel divulgarla, rende piuttosto esitanti nell'accettarne le fonti ed i risultati. Lo studio è corredato da numerose tavole.

Letteratura militare — Von der Goltz — Kriegführung — *Selander* — Fültkokbok.
Disposizioni e nomine nel personale.

Revue du Cercle militaire.

N. 4. — 25 gennaio 1896. — *Il reclutamento della marina inglese.*
Gli ufficiali di complemento. — Continuazione.
La bussola-guida pantometrica. —Continuazione.
Quadro d'avanzamento degli ufficiali d'ogni grado ed assimilati per l'anno 1896.
N. 5. — 1° febbraio 1896. — *Un'ode al generale Duchesne.*

È composto da una giovane poetessa che si cela sotto il pseudonimo di *Francia;* è calda d'affetti, di passione e di patriottismo — ne stralciamo qualche verso che ricorda i caduti nelle regioni lontane:

Toi qui ne verras plus ceux que tu chérissais,
D'un glorieux sommeil, dors, ô soldat français!
Par delà l'océan, la Patrie entraînée,
Saura bien découvrir ta tombe abandonnée,
Au pied des vacoas au feuillage éploré,
Sous le manguier sauvage en la plaine égaré,
La France ira cueillir, la-bas, où tu reposes,
Toutes les fleurs de pourpre au champ d'honneur écloses.
Dors, ò soldat français, d'un glorieux sommeil,
Jusqu'au puissant signal du suprême réveil.

Gli italiani nell'Eritrea. — Con una carta geogr., scala di 1 - 1,500,000.
Il quadriciclo-pompa da incendio Schoedelin.
Gli ufficiali di complemento. — Continuazione.

Organ der militär-wissenschaftlichen Vereine.

LII. Band. 1 Heft. — 1896. — *Sull'influenza delle combinazioni del quartier generale e dei servizi interni, rispetto al decorso degli avvenimenti guerreschi.*

Conferenza tenuta al Circolo militare di Vienna, il 10 gennaio 1896, alla presenza di S. M. l'Imperatore, dal maggiore di stato maggiore Giovanni Schirmbeck.

Esamina la condotta dell'esercito francese nel 1870, sotto il comando dell'imperatore Napoleone, e quella dell'armata del Reno, sotto il comando del maresciallo Bazaine.

Il lavoro ha il suo fondamento nelle *Mémoires* del generale Jarras.

L'efficacia della guerra navale, e le variazioni del suo carattere nello sviluppo dei tempi. — Conferenza tenuta il 20 dicembre 1895, al Circolo militare di Vienna, dal tenente di vascello Federico Schwickert.

Il Museo d'artiglieria di Parigi.

Militär-Wochenblatt.

N. 6. — 22 gennaio 1896. — *Circolo militare di Berlino — Dell'epoca di Federico — Esperienze con oggetti d'equipaggiamento militare nell'Africa centrale — Suwarof in Italia e Svizzera nella campagna del 1799 — Operazioni degli italiani per la difesa della colonia Eritrea.*

N. 8. — 27 gennaio 1896. — *L'impero tedesco dal 1871 al 1895 — Il fucile Krag-Jörgensen negli Stati-Uniti d'America — Sull'impiego a massa dell'artiglieria da campo.*

Rivista di fanteria.

Anno V, fascicolo 1. — 31 gennaio 1896.

Fra le ultime riviste ci giunge quella di *Fanteria;* e ce ne duole, perchè avremmo voluto intrattenerci a lungo sulle *Rimembranze di guerra* del tenente generale Carlo Corsi, che ci parlano del 1859 e del 1860.

Ci limitiamo dunque a dire di quest'ultima campagna, e dell'*anno aureo* della nuova Italia, dal quale datano indipendenza ed unità nazionale.

L'autore, allora capitano di stato maggiore della divisione di riserva (V corpo), condusse, con piena autorità di comando due battaglioni di bersaglieri (23° e 25°) all'assalto delle posizioni di Altavilla, dominanti le ridotte avanzate di Monte Pelago e Monte Pulito, il 25 settembre. Il di seguente, la brigata Bologna, rinforzata dai due nominati battaglioni di bersaglieri, conquistò di viva forza, le due ridotte pontificie, con slancio, valore ed ardimento mirabile — due compagnie che erano in avamposto, dinanzi la linea d'Altavilla (7ª del 39° e 7ª del 40°) trascinarono a quell'atto l'intera brigata ed i bersaglieri, con bella iniziativa ed intuizione del favore del momento. Furono i capitani *De Asarta* e *Perroni*, la cui condotta, in quel giorno, attende sempre un capitolo di storia reggimentale.

Quest'attacco, scrive il tenente generale Corsi, fu uno dei più memorandi fatti d'armi, *forse il più brillante*, delle guerre nostre dal 1848 in poi. — I bersaglieri avevano combattuto per 48 ore di continuo, la brigata Bologna per 10 — le bandiere dei due reggimenti furono proposte per la medaglia d'oro.

Belle evocazioni di patriottismo e di valore che entusiasmano — e la campagna del 1860 nelle Marche, Umbria ed Italia meridionale, è molto ricca di così fatti episodi guerreschi; ciò che ne acuisce il dederio di una relazione ufficiale compilata su documenti del tempo.

Note sul tiro di fucileria — La deviazione angolare verticale — Le qualità balistiche delle armi e delle cartucce — La visibilità del bersaglio — Conclusione.

Le ragioni dell'ordinamento nazionale.

Note ed appunti — La leggenda di Fontenoy.

Armi e progresso — *Rivista sociale militare.*

Abbiamo ricevuta la prima dispensa di questa nuova *Rivista* della quale ci occuperemo nel prossimo numero.

Roma, 10 febbraio 1896.

E. B.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
tenente colonnello M. T. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

ANNO XLI

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

DISPENSA V. — 1° MARZO 1896

ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE

SOMMARIO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA PRESENTE DISPENSA

Forza e ferma. — Felice de Chaurand de Saint Eustache. — (*Continuazione*) . . . . . *Pag.* 383

Il problema organico, la ferma e la chiamata delle classi in cavalleria. — F. D'Ottone, comandante il reggimento cavalleria Piacenza (19°) . . . . . » 392

Le nuove armi e la fanteria nel combattimento. — Giuseppe Busu, maggiore 68° fanteria. — (*Continuazione e fine*) » 406

Sull'impiego tattico delle tre armi nel primo periodo della campagna del 1870-71. — Agostino Ravelli, capitano di stato maggiore. — (*Continuazione e fine*) . . . . . » 416

Attorno Vei-Hai-Vei. — E. B. — (*Continuazione e fine*) . . » 430

Notizie politico-militari. — X. . . . . » 452

Notizie militari estere:

Inghilterra: *La marina nel* 1895 . . . . . » 459

Romania: *Il nuovo capo di stato maggiore. — Promozione del principe ereditario. — Istituzione di depositi del genio. — Le scuole d'artiglieria e genio. — Personale dei consigli, comitati e commissioni consultive. — Liste d'avanzamento pel* 1896. *— Modificazione al regolamento per la scuola dei figli di militari. — Commissione permanente mista delle comunicazioni e trasporti* » 462

Russia: *Risultati della leva* 1895. *— Uniforme dell'Opolcenie della Polonia. — Passeggiate invernali. — Nuove strade ferrate. — Strada ferrata della Mandciuria. — Quattro nuovi vapori per la flotta volontaria. — 10 nuove torpediniere. — Nuova nave-trasporto. — Aumento della flotta di commercio* . . . . . » 466

Stati Uniti: *Un reggimento di ciclisti. — Gli effettivi della marina* . . . . . » 468

Rivista dei periodici militari (E. B.) . . . . . » 470

Proprietà letteraria.

FORZA E FERMA

II.

Con la legge 18 luglio 1893 la Germania si propose essenzialmente di ringiovanire il proprio esercito e di approfittare della prevalenza numerica della sua popolazione, superiore di un quarto a quella della Francia. Il fatto passò quasi inosservato e non se ne fece gran caso; il pubblico militare era in quel momento impressionato dalle conseguenze tattiche dell' impiego delle nuove armi da fuoco e dei più recenti esplosivi, a capo dei quali gigantéggia la polvere senza fumo. Gli scrittori di cose militari si occuparono della nuova legge tedesca, quasi unicamente sotto il riguardo degli enormi effettivi che metteva a disposizione del governo.

L'opinione pubblica non disconobbe l'importanza dell'avvenuta adozione della ferma di due anni per le truppe a piedi, ma la considerò soltanto alla stregua degli effetti immediati: l'aumento nel contingente annuo e nella forza bilanciata della Germania. Si disse perfino che la legge tedesca del 1893 doveva servire di contrapposto a quella francese del 1889, che aumentava la forza dell'esercito; mentre era notorio che, già nel 1890, veniva promulgata in Germania una legge per accrescere gli effettivi ed i quadri.

La legge tedesca del 1893 mira a distanziare la Francia con la superiorità del numero dei combattenti. Con l'adozione della ferma di due anni, l'esercito germanico incorpora annualmente 260,000 uomini compresi i raffermati, mentre in Francia la forza complessiva media di ciascuna classe raggiunge appena 310,000 uo-

mini tra abili ed inabili. Con le *ventiquattro* classi ascritte al servizio militare, l'impero tedesco potrà mettere sotto le armi 4,950,000 uomini, con due anni almeno di effettivo servizio per ciascuno.

Questi sono i soli risultati che colpirono le menti allorchè venne promulgata la legge militare tedesca del 1893; nessuno si occupò di esaminare il concetto recondito delle disposizioni in essa contenute, lo spirito che la informava e le modificazioni profonde introdotte negli obblighi militari, nelle ripercussioni sociali ed economiche della mobilitazione, nel compito e nella costituzione organica e morale dei singoli elementi della nazione armata; progresso immenso, il quale tocca uno dei fattori essenziali di guerra: l'uomo, e che venne definito dal Sovrano stesso: *ringiovanimento dell'esercito*.

L'errore d'apprezzamento proviene dall'impressione rimasta nelle menti dopo gli eventi del 1870-71. Si attribuì la sconfitta dei Francesi alla massa dell'esercito tedesco, e, da quel giorno, la preoccupazione del numero ha attratto gli organizzatori militari. Siamo rimasti sotto l'influenza di un'ottica speciale, che ci impedisce di scorgere che l'esercito di 1ª linea solo è fatto per dare il colpo decisivo in guerra, e che la 2ª e la 3ª linea servono per completare la disfatta. Tutti gli sforzi devono quindi essere diretti a creare un esercito di 1ª linea forte e numeroso.

La Germania ha perfettamente compreso tale assioma, e la legge del 1893 è appunto destinata a raggiungere simile intento. Sarebbe proprio stato necessario per disporre di qualche centinaio di migliaia d'uomini in più, quando già se ne avevano quattro milioni circa con leggi del 1888 e del 1890, di sconvolgere tutto l'ordinamento militare, di spendere ottanta milioni di lire di più all'anno nel solo bilancio passivo ordinario e di adottare la tanto combattuta e già ripudiata ferma di due anni?

Doveva certamente esservi un pensiero d'ordine più elevato: e questo non poteva trovarsi che nel ringiovanimento dell'esercito; in modo da costituire la parte attiva destinata alle operazioni di campagna con il minimo di riserve ed averla così sotto mano per una rapida e pronta offensiva: si è conservata la quantità senza perdere nella qualità! I Tedeschi hanno compreso che, per avere nelle

unità di 1ª linea coesione e tempra, occorrevano forti nuclei permanenti e ricordavano la migliore prova fatta nel 1870 dalle compagnie prussiane con 130 uomini costantemente sotto le armi, di fronte ai 60 delle compagnie bavaresi. Wörth e Coulmiers appresero loro ciò che poteva aspettarsi da unità a debole nocciuolo.

I Tedeschi constatarono la prova fatta da unità improvvisate: Beaumont e Sedan mostrarono loro che le formazioni eventuali hanno bisogno di tempo per prender corpo e non possono sopportare le prove immediate di operazioni attive. Più tardi, sulla Loira, si persuasero che la resistenza degli eserciti improvvisati francesi era facilitata dalla diminuzione delle qualità guerriere dello loro truppe, che contavano due terzi di riservisti e pochissimi ufficiali permanenti (1). Tali truppe non erano fatte per azioni decisive. Da questo passato i Tedeschi hanno veduto delinearsi il compito dei futuri eserciti e vi hanno proporzionati i mezzi attuali.

La legge del 1893 permette alla Germania, con le classi sotto armi e con le due più giovani richiamate dal congedo, di portare i reggimenti attivi sul piede di guerra; la terza classe costituisce un primo complemento e con le rimanenti due classi ascritte all'esercito attivo è possibile formare un reggimento in più per ciascuna brigata, ossia una divisione per corpo d'armata, da sostituire alla landwehr di 1° bando.

Nel 1905, con uomini di età inferiore ai 32 anni, sarà possibile, in Germania, costituire l'esercito attivo, le divisioni di landwehr di 1° e di 2° bando ed i depositi; la mobilitazione che da noi oggi tocca gli uomini fino a 41 anno di età ed in Francia fino a 45, in Germania non farà che sfiorare i primi strati, lasciando sussistere la vita sociale, risparmiando le classi di landwehr più anziane.

Per completare i reggimenti permanenti, già sul piede di pace di 2,100 uomini, non si dovranno incorporare uomini oltre i 24 od i 25 anni, da poco congedati, i quali saranno senza difficoltà alcuna subito pronti alla partenza.

---

(1) Von der Goltz. — *Les armées de province.*

L'esercito tedesco ricorda, per la sua costituzione numerica e morale, le antiche milizie permanenti.

Ciascuna compagnia si mobilita con i propri uomini in congedo. Da noi ed in Francia, il reggimento, meno omogeneo nella sua composizione primordiale, prendendo molto dalle riserve e da riserve di qualità variabile, dove gli uomini avranno difficoltà a staccarsi dalla vita civile, potrà divenire eccellente mercè il patriottismo e le virtù guerriere, ma per ottenere una fusione completa occorrerà tempo. Questo reggimento potrà forse essere mobilitato e trasportato al luogo di radunata altrettanto rapidamente del tedesco, però non sarà pronto per combattere alla stessa ora.

La Germania, posta tra le due alleate: la Francia e la Russia, ha la sua linea di condotta ben definita. Ha bisogno di agire presto contro la Francia, che si offre immediatamente ai suoi colpi, ottenere nel primo mese con il suo esercito attivo risultati abbastanza decisivi, perchè le sue truppe di 2ª linea non abbiano più che a disgregare un avversario battuto: a questa condizione, utilizzando le strade ferrate e la sua situazione centrale, giungerà ancora ad opporre i suoi migliori battaglioni all'urto delle masse russe che possono sfuggirle indefinitamente.

All' attuazione di questo concetto, si presta la configurazione della frontiera tedesca verso la Francia.

L'Alsazia-Lorena è una piazza d'armi preparata offensivamente, assicurata da una fortissima linea di difesa retrostante: il Reno: appoggiata ad una fortezza, Metz, che Moltke dichiarò valere da sola un'armata. Questa regione trovasi in mirabili condizioni strategiche di manovrabilità per l'azione concentrica ed avviluppante lungo la linea. Verdun-Toul-Epinal, e mediante una sviluppatissima rete ferroviaria vi può in brevissimo tempo essere concentrato l'esercito tedesco.

Sulla frontiera orientale, il pericolo d'un attacco a fondo è meno immediato per la Germania. Si calcola che occorreranno non meno di sei settimane, perchè l'esercito russo possa mobilitarsi e radunarsi dietro la Vistola: e, per la minaccia di fianco esercitata dall'Austria-Ungheria, l'offensiva russa non potrà rag-

giungere la frontiera tedesca prima di due mesi e mezzo dalla dichiarazione di guerra.

Durante tutto questo periodo il colosso slavo dovrà limitarsi a coprire la propria radunata con l'armata del governo di Varsavia, appoggiandosi al quadrilatero polacco e valendosi delle proprietà strategiche difensive della rete fluviale Vistola-Narew-Burg-Wieprz, per sorvegliare la Prussia orientale e la Galizia.

L'offensiva immediata dalla parte della Francia, senza riposo e senza ritardo, s'impone ai Tedeschi, come condizione vitale e penetra in tutte le loro istituzioni esaltate dalle tradizioni. Legge storica nel passato, è necessità contingente nel presente. Il *forwärts* del vecchio Blücher rimane il motto d'ordine delle invasioni germaniche. Soltanto delle vedute offensive possono spiegare la prematura denuncia del settennato del 1887.

Lo strumento per l'offensiva tedesca — la spada d'Arminio — è un esercito di un milione d'uomini, d'età inferiore ai 25 anni, esenti per la massima parte da vincoli sociali e di famiglia, i tre quinti sotto le armi, gli altri da poco congedati; il fiore di una nazione robusta, ottenuto con una selezione rigorosa (1). In tali condizioni una guerra può certamente essere accettata o provocata a cuore più leggero.

A rincalzo dell'esercito di 1ª linea la Germania potrà disporre, a rotazione completa della legge del 1893, cioè nel 1913, di 400 circa battaglioni di riserva di fanteria con adeguati reparti delle altre armi, costituiti con uomini sotto ai 28 anni d'età, ed infine di 900 circa battaglioni di landwehr di 1° e di 2° bando per l'invasione del suolo nemico. In totale, saranno dunque 1900 battaglioni, che avrà disponibile la Germania nel 1913; e se si rifletta che tutti gl'individui costituenti tali unità avranno, senza notevoli eccezioni, passati due anni interi sotto le armi, è da domandarsi se è possibile giungere a risultati più completi nell'utilizzare militarmente le forze di un paese.

(1) Su 475,000 uomini in media che conta ciascuna classe di leva in Germania, se ne incorporano 260,000. In Francia, su 340,000 iscritti di ciascuna classe, se ne incorporano 210 000 idonei. In Italia su 350,000 iscritti, si hanno approssimativamente 183,000 validi e se ne incorporano meno di 100,000.

L'impugnatura della — spada — sono i quadri permanenti: 58000 sottufficiali, che si reclutano con grandi spese, moltiplicando le scuole e si allettano con premi di rafferma e 20,000 ufficiali, giovani, capaci e con il morale elevatissimo.

La punta della — spada — sono le truppe d'Alsazia-Lorena ad effettivi rinforzati, e quelle del Palatinato, del Baden e dell'VIII corpo d'armata ad effettivi semirinforzati. In ventiquattro ore, due forti divisioni, due corpi d'armata quasi al completo e tre divisioni mobilitate per due terzi, possono essere spinte verso la frontiera francese.

Dopo quattro giorni, necessari per la radunata dei servizi, è un'armata di tre corpi e mezzo sul piede di guerra, cioè 100,000 uomini, pronta ad appoggiare tutta la cavalleria tedesca. Il giuoco di questa punta minacciosa, è il giuoco stesso dell'esercito di 1ª linea, di questo meraviglioso strumento per l'offensiva immediata.

Le spese militari che in Germania raggiungevano nel 1886-87 i 496 milioni di lire, oggi ascendono a 760; e non è certamente senza una ragione positiva e per semplice gloria militare, che una nazione, la quale ha imparato l'economia alla scuola del gran Federico, aumenta in sette anni il suo bilancio passivo di 264 milioni di lire. Per quanto la Germania sia un paese ricco, vitale, industrioso e commerciante, e conti la guerra tra le sue industrie e come un impiego di denaro, spese così enormi debbono avere una scadenza determinata, e bisogna inferirne l'idea che l'offensiva si prepari ad un termine relativamente prossimo.

III.

Mentre i Tedeschi si sforzano di ottenere un esercito di 1ª linea giovane e fortemente inquadrato, sviluppandone le qualità dinamiche ed offensive accentuando la separazione, da noi mal conosciuta, tra le truppe d'operazione e quelle d'invasione, ciò che è in armonia al principio della divisione del lavoro e ad una saggia concezione della guerra odierna, dall'altra parte i Francesi seguono il miraggio degli effettivi colossali, si entusiasmano della massa e delle sue proprietà statiche, cercano d'allineare le formazioni per-

manenti con quelle eventuali, impoverendo le une a beneficio illusorio delle altre, per costituire unità grosse, ma mediocri.

La legge Freycinet del 1889, su di una classe media di leva di 310 mila iscritti e di 210 mila abili, stabilisce l'incorporazione di 154 mila uomini, per un tempo variabile da due a tre anni; i rimanenti sono incorporati per un anno, che si riduce poi effettivamente a dieci mesi. Gli assegnati alla fanteria sono 134,000, compresi però 43,000 con la ferma di un anno.

Per costituire l'esercito di 1ª linea francese occorre una forza approssimativa di 965,000 uomini di truppa (1); quindi, dato il contingente annuo incorporato e gli elementi permanenti, attualmente la Francia dovrebbe, in caso di mobilitazione, assegnare all'esercito attivo, oltre le *tre* classi sotto le armi, *sei* classi almeno richiamate dal congedo, ossia uomini fino a 29 anni di età. Con la legge 19 luglio 1892, Freycinet fece fare ancora un passo indietro, prevedendo la costituzione di un reggimento di riserva, detto *bis*, da mobilitarsi accanto ad ogni reggimento attivo e destinato a prendere parte alle stesse operazioni. Si dovettero raddoppiare di un colpo le risorse delle truppe di 1ª linea, assegnandovi, non più sole *nove* classi, ma bensì *dodici*, con uomini di 32 anni.

Un tale aumento nella massa deve necessariamente riuscire a scapito delle facoltà di movimento e della velocità. È senza dubbio un'illusione il supporre che unità, ove trovansi amalgamati uomini di 21 anni di età e di 32, abbiano la stessa energia dinamica di altre ove nessuno supera i 25 anni. Queste, formate con un grosso nocciuolo permanente o con richiamati giovani, legati alla società da limitati vincoli e da poco tempo congedati, sono realmente atte alla guerra di movimento, alle operazioni del periodo decisivo o strategico. Oltre un certo limite d'età, i maggiori legami famigliari e la minore assuetudine alle armi rendono il soldato poco battagliero: quindi i reggimenti si appesantiscono e divengono adatti soltanto alla guerra per la conquista o per la protezione del suolo. S'invecchia il reggimento attivo accoppiandolo ad uno di riserva!

---

(1) Corticelli. — *Manuale di organica militare*, 1892.

Occorre per altro considerare il rovescio della medaglia. Il numero annuo degli iscritti di leva — 310,000 — rappresenta in Francia il 0,81 per °/₀ della popolazione, mentre in Germania raggiunge il 0,90 °/₀. Dedotti i renitenti, i riformati ed i rivedibili, la Francia non dispone di iscritti abili che il 0,54 °/₀ della popolazione, ossia 210,000 uomini circa, che si riducono a 154,000, quando non si tenga conto degli assegnati a servizi ausiliari (idoneità limitata), dei dispensati per motivi di famiglia o professionali, mentre in Germania gli arrolati ascendono al 0,79 per °/₀.

In Francia le popolazione è quasi stazionaria; già nel 1843 il generale Preval, relatore della legge di reclutamento di quell'anno, diceva nella sua relazione: sopra 315,000 a 320,000 giovani di 20 anni, soli 140,000 o 150,000 sono atti a portare le armi.

Con l'attuale ferma di tre anni per la maggior parte del contingente e con gli elementi permanenti, rappresentati in media da 110,000 uomini, la forza normale dell'esercito francese sul piede di pace ascende a 650,000 uomini circa; qualora la ferma venisse ridotta a due anni per tutti, non si potrebbe oltrepassare i 481,000 individui.

Ridotta la ferma, la categoria degli arrolati volontari diminuirebbe senza dubbio e l'effettivo sotto le armi, si può prevere facilmente, discenderebbe a non più di 450,000 uomini.

Queste cifre sono positive e non ammettono la discussione. La soppressione delle dispense in Francia non basterebbe a colmare le deficienze nella forza rispetto all'organico attuale; di guisa che la riduzione della ferma a due anni si tradurrebbe per l'esercito francese in una reale diminuzione degli effettivi sotto le armi.

Tale soluzione non è possibile; la Francia ha appunto bisogno di numerosi elementi stanziali per inquadrare il proprio esercito attivo, già calcolato ed organizzato per uno sforzo superiore alla sua potenzialità sostanziale. In questo caso occorre necessariamente sacrificare in parte la qualità alla quantità, per tenere, all'evenienza, testa contemporaneamente alla Germania ed all'Italia.

Lo squilibrio tra le aspirazioni militari della Repubblica francese e la sua popolazione, non soltanto logora la vigoria economica — per quanto straordinaria — della nazione, ma si ripercuote sulla interna costituzione dell'esercito attivo mobilitato, stante il

numeroso complemento di classi richiamate dal congedo che dovrebbe inglobare e per le nuove unità da formare al momento del bisogno, il che rappresenta un più scarso coefficiente di rendimento in guerra.

La Francia cerca di compensare la deficenza numerica della sua popolazione rispetto alla Germania e la ognora decrescente natalità con la larghezza dei mezzi materiali d'ogni specie di cui ha dotato il proprio esercito, e si affida alle qualità essenziali della razza ed alle brillanti tradizioni del genio francese. Ma i difetti statici intrinseci di un tale sistema appaiono palesi a chi indaga l'intima organizzazione militare della Francia, e simile difetto non può a meno di appesantire l'esercito di 1ª linea e di renderlo meno pronto ed adatto a rapidi movimenti, appena iniziato il primo periodo delle operazioni di campagna.

FELICE DE CHAURAND DE SAINT EUSTACHE.

(*Continua*)

IL PROBLEMA ORGANICO

la ferma e la chiamata delle classi in cavalleria

Il tenente colonnello (in allora maggiore) Pugi, in due suoi importanti articoli, pubblicati nelle dispense XVIII del 1893 e VI del 1895, di questa *Rivista militare*, prendendo argomento dalla riduzione della ferma a tre anni per la cavalleria, cercò dimostrare la necessità di ricorrere al sistema delle chiamate semestrali, anzichè annuali, pel contingente da assegnarsi ad essa.

A sua volta il capitano Guerrini, nell'VIII fascicolo della *Rivista di fanteria* dell'anno 1894, mettendo in discussione il problema organico della cavalleria, affermava risolutamente che dovesse essere giunto anche per quest'arma il momento di tuffarla nel Giordano degli eserciti moderni, onde trasformarla in un organismo che durante la pace istruisse le reclute per mandarle poscia a casa ad aspettare che capiti la guerra.

Per ultimo, il tenente di complemento Salaris, appassionato cultore di cose riflettenti la nostra arma, in un suo opuscolo, pubblicato pure due anni or sono, facendosi interprete della voce generale, faceva toccar con mano la necessità e la possibilità di ridurre, anche per la cavalleria, la ferma a tre anni, cosa ormai passata in atto.

Ma, come si vede, tutti questi egregi ufficiali studiarono sotto un solo aspetto il quesito che ho posto a titolo di queste modeste pagine, mentre invece ognuno comprenderà facilmente come il problema organico, la ferma della cavalleria e la chiamata delle

classi, siano cose talmente connesse fra di loro, da non essere assolutamente possibile il separare l'una dall'altra.

Mi proverò pertanto di studiare il quesito sotto questo triplice punto di vista onde vedere sino a qual punto sarà concesso di risolverlo, conciliando fra loro le varie esigenze d'ordine: tecnico, economico ed organico; partendo naturalmente dalla ferma di tre anni, come dato di fatto cognito, per la determinazione degli altri due.

Anzitutto è necessario però di posare e risolvere la quistione che ne è la base, la quistione cioè di sapere se sia proprio necessario, *in modo assoluto*, che la cavalleria, anche in tempo di pace, sia costituita sul piede di guerra, anzi con una forza di alquanto superiore (per poter lasciare al deposito, all'atto della mobilitazione, gli uomini che, per qualsivoglia ragione, non fossero atti ad entrare in campagna); oppure se anche per la cavalleria, come per le altre armi, si possa avere un organico di pace molto ridotto, in attesa di completarlo allorchè sia indetta la mobilitazione.

Il capitano Guerrini nel suo fascicolo VIII, come già dissi, nega la suddetta necessità ed afferma che per tale fatto, la cavalleria ignora le due basi essenziali degli eserciti nuovi che sono: il completamento dei riparti con uomini tratti dal congedo e la costituzione delle unità di riserva. Soggiunge inoltre che, fino a quando non si riuscirà a far sì che la forza di pace della cavalleria stia a quella di guerra nello stesso rapporto come pel resto dell'esercito, ogni riduzione di ferma della cavalleria rappresenterà sempre più un danno organico per le altre armi, uno spreco maggiore di forza ed uno sciupio più grande di denaro.

Difatti, così stando le cose, egli dice, ogni riduzione di ferma porterà seco, come naturale conseguenza, un maggior contingente annuale, per mantenere a completo l'organico di pace, e ciò tornerà a danno della fanteria per la scelta che la cavalleria fa su tutto il contingente annuo. Sarà pure uno sperpero di forza sempre maggiore, perchè, non abbisognando la cavalleria, per entrare in campagna, che del contingente attuale di poco più di tre classi, è già un vero sciupio che facciamo assegnando all'arma uomini obbligati a nove anni di servizio nell'esercito per-

manente, mentre essa non può utilizzarli che per soli tre anni circa, e lo sarà anche di più colla riduzione della ferma e coll'aumentato contingente annuale. Ed è poi uno sperpero sempre più grande di denaro, perchè si tratta di un'arma dove l'addestramento del soldato è più costoso che in ogni altra, sicchè si dovrebbe sfruttarlo per quanto è possibile, mentre invece noi non lo sfruttiamo che in piccolissima parte.

Se per altro sono veri tutti gli inconvenienti succitati, il capitano Guerrini, intelligente com'è, vorrà però convenire, non essere del tutto esatto quanto egli ha affermato da principio, cioè che la cavalleria ignori: sia il completamento dei riparti con uomini tratti dal congedo, sia la costituzione delle unità di riserva. Egli infatti sa benissimo che per la cavalleria è pure considerato il caso che debba mobilitarsi con una classe di meno (per essere stata congedata), salvo a ricevere subito o poscia il complemento degli individui e successivamente il contingente per la loro conservazione a numero, dai richiamati dal congedo. Così pure egli non può ignorare che gli squadroni di riserva sono appunto costituiti con i suddetti individui, anzi egli deve certamente sapere, al pari di me, che a tal uopo sono assegnate le tre o quattro classi inviate per ultime in congedo, mentre le altre due, ascritte all'esercito permanente, vengono adibite alla costituzione sul piede di guerra delle compagnie treno.

D'altra parte il tenente sig. Salaris, in altro suo opuscolo, *Sul problema organico della cavalleria*, svolse già brillantemente le ragioni che militano in favore dei forti organici per la cavalleria, ed io non starò perciò a ripeterle qui per esteso. Basti all'uopo il seguente riassunto:

1° Necessità di avere la cavalleria sempre pronta ad essere mobilitata entro le prime 24 o 48 ore dall'ordine di mobilitazione;

2° Difficoltà di poter requisire sollecitamente quadrupedi pel servizio della cavalleria;

3° Difficoltà d'ordine tecnico ed economico disciplinare.

La prima necessità proviene naturalmente dalla missione che viene affidata alla cavalleria, tostochè è iniziata la mobilitazione, cioè di coprire la radunata e lo schieramento dell'esercito, disturbando e scoprendo invece quella e quello dell'avversario; e

fino a tantochè questa missione non le sarà tolta, in tutta od in parte, dai progressi della scienza (ad es., con la dirigibilità degli aereostati), questa missione imporrà forzatamente alla cavalleria la necessità di mobilitarsi al più presto possibile.

A sua volta questa necessità trae l'altra di avere, per quanto è possibile, negli squadroni i quadrupedi occorrenti per l'entrata in campagna, giacchè i detti quadrupedi oltrechè essere addestrati allo speciale servizio del cavallo militare, occorre pure siano già allenati per sopportare le fatiche di una guerra.

Finalmente, ciò obbliga la cavalleria ad avere i forti organici di pace, sia pel governo dei quadrupedi stessi, sia per la loro conservazione ed istruzione. A tutto ciò se si aggiunge che i forti organici si riconoscono attualmente necessari vuoi per non dovere attendere le chiamate delle classi per potersi mobilitare, vuoi per l'istruzione d'insieme dei riparti, quali debbono essere sul piede di guerra, si scorge facilmente che per risolvere il problema organico, la ferma e la chiamata delle classi per la cavalleria, in armonia colle idee degli eserciti moderni, è d'uopo tenere presente le necessità succitate per eliminarne le difficoltà, senza far perdere alla cavalleria nè il suo valore tecnico-militare, nè la sua rapida mobilitazione.

Vedremo a suo tempo come ed in quanto si possa raggiungere un tale resultato, e per intanto con questa rapida rivista del lavoro del capitano Guerrini, mi basta di aver gettate le fondamenta per la risoluzione razionale del problema, giacchè questo fu lo scopo che mi proposi nel prendere in esame lo studio del prefato capitano, col quale egli volle richiamare l'attenzione dei tecnici e dei legislatori su ciò che denomina *anacronismo organico* della cavalleria.

Prima però di accennare agli espedienti che possono, per quanto è possibile, diminuire, ma non mai far sparire tale anacronismo, che si rende naturalmente ora più accentuato colla riduzione della ferma, m'è giuocoforza esaminare se la chiamata semestrale, proposta dal tenente colonnello Pugi, sarebbe realmente la panacea che varrebbe a sanare tutti i mali derivanti dalla diminuita ferma.

Io non lo credo e nell'assumermi l'ingrato compito di dimostrarlo, l'egregio collega vorrà essere persuaso, lo spero, che non da altra mira fui mosso fuorchè dall'interesse vivo, che al pari di lui, nutro per l'arma comune.

Il tenente colonnello Pugi, come già accennai, preoccupato per le difficoltà di varia indole che si sarebbero dovute superare, conseguentemente all'aumento del contingente annuale, per la riduzione della ferma a tre anni, cercò dimostrare come gioverebbe dividere il detto contingente in due mezze classi, da chiamarsi rispettivamente di sei in sei mesi, facendovi corrispondere il congedamento della mezza classe che starebbe per compiere il suo terzo anno di servizio; e nessuno può negare che egli lo fece in modo assai brillante ed, a prima vista, dirò anche in modo assai convincente.

Confesso però francamente io non fui attratto nell'orbita dei partigiani convinti del suo sistema, sia perchè secondo il mio modo di vedere, creerebbe difficoltà d'altro genere, ma non meno gravi di quelle che derivano dalla chiamata annuale; sia infine perchè i vantaggi che esso presenta mi sembrano più apparenti che reali.

Difatti, l'egregio tenente colonnello Pugi, riassumeva così le conseguenze dannose che ne derivano dalla ferma di tre anni e che mal sarebbero appianate con la conservazione della chiamata annuale:

1° *Aumentata difficoltà per l'istruzione di un numero più considerevole di reclute.*

Ora è indubitato che se ogni comandante di squadrone dovesse instruire diciotto reclute in più che pel passato, incontrerebbe certamente una difficoltà maggiore. Ma, riserbandomi a suo tempo di proporre e dimostrare come si possa conservare, con l'aumento del contingente, la chiamata annuale, senza aggravare le difficoltà per l'istruzione delle reclute, io mi domando se, in ogni modo, l'inconveniente della maggiore difficoltà suddetta, potrebbe paragonarsi al perturbamento, inevitabile, che si avrebbe nell'andamento normale e progressivo delle istruzioni del reggimento, col sistema delle chiamate semestrali, e che apparirà chiaramente nello svolgersi di queste pagine.

Come comandante di corpo, se tale disposizione venisse attuata, non mancherei certamente d'impegnarmi affinchè fossero superate, col minor disagio possibile, tutte le difficoltà che essa creerebbe, ma non mi auguro di essere messo alla prova.

Tutti sanno del resto che durante il periodo della istruzione delle reclute questa assorbe completamente, in un coll'addestramento dei cavalli giovani, tutta l'attività dei comandanti di squadrone; ma siccome ciò suole avvenire durante la stagione invernale, ciò porta poco nocumento all'istruzione generale del corpo: sia perchè in quei mesi, per la maggior parte dei reggimenti (dislocati nell'Alta Italia), non è che raramente possibile di attivare altra istruzione a cavallo all'infuori delle cavallerizze; sia perchè le reclute giungono quando già è terminato il perfezionamento dell'equitazione per gli anziani ed in ispecie di quelli dell'ultima classe, perfezionamento che deve appunto svolgersi dopo il congedamento della classe anziana sino all'arrivo della nuova. Gli anziani possono pertanto, durante l'istruzione delle reclute, essere adibiti all'addestramento delle rimonte, nonchè dei cavalli viziati, ed essere perfezionati nel maneggio delle armi, nel volteggio ed in tante altre istruzioni di minor conto, per le quali sarebbe proprio tempo sprecato il farle durante la buona stagione, che deve riservarsi esclusivamente per l'istruzione all'aperto (individuale e di campagna), nonchè per le evoluzioni e le esercitazioni tattiche.

Perciò, durante questa stagione, *l'assegnare alle reclute anche un numero maggiore di cavalli ed un più numeroso personale istruttore, non creerebbe una così grave difficoltà*, come vorrebbe il tenente colonnello Pugi.

Ben altrimenti avverrebbe se la chiamata venisse fatta in due volte, perchè ridotta pure l'istruzione delle reclute a quattro mesi, la seconda mezza classe, comunque la si chiami alle armi, dovrebbe pur sempre svolgere la sua istruzione in un periodo in cui è consentito dappertutto di potere addestrare uomini e cavalli all'aperto, nonchè esercitarli nelle istruzioni d'insieme, ciò che non si potrebbe fare per tutti, dovendo lasciare a casa una trentina circa di cavalli per squadrone per le nuove reclute; e

mancando nelle file questi 30 cavalli ed altrettanti cavalieri gli squadroni si ridurrebbero al solito a tanti scheletri (1).

V'ha di più che, come tutti sanno, per l'istruzione di queste reclute, occorre assegnare il miglior elemento degli squadroni e non lo scarto, perchè in caso diverso tanto equivarrebbe pretendere d'insegnare ad esempio: a suonare il pianoforte con un istrumento scordato; epperciò sono appunto i migliori cavalli detratti dall'istruzione d'insieme e da quella all'aperto, in terreno vario, di campagna, ecc. Peggio poi se le seconde reclute fossero chiamate in modo da poterle portare all'aperto verso la metà di ottobre, come desidererebbe il tenente colonnello Pugi, perchè in allora vorrebbe dire che *si dovrebbero lasciare a casa i migliori cavalli durante i campi e le manovre!....* (2).

Il tenente Salaris invece, in altro suo opuscolo sulla ferma, testè dato alla luce, ridotto il periodo d'istruzione a quattro mesi, proporrebbe che la 1ª mezza classe venisse chiamata in ottobre e la 2ª in febbraio, onde avere per la fine di maggio tutte le reclute istruite od almeno in grado di poter prender parte ai campi. Ma, a parte l'inconveniente di dover chiamare alle armi in anticipazione il contingente da assegnarsi alla cavalleria, il che creerebbe inutilmente difficoltà ed odiosità, con ritorno a disposizioni *eccezionali* per quest'arma, che ne allontanerebbero i volenterosi ed i più idonei, havvi l'altro grave fatto che non se ne otterrebbe nessun vantaggio. Difatti, il primo contingente, vuoi per la cattiva stagione, vuoi per deficenza di cavalli, non potrebbe in un cogli anziani iniziare le istruzioni all'aperto, all'arrivo della seconda parte e rimarrebbe, per così dire, sempre allo stadio di recluta sintantochè questo secondo contingente non potesse esso pure intraprendere le esercitazioni d'insieme e di campagna.

---

(1) Così al 1° maggio scorso gli squadroni avevano una forza media di 125 cavalli, da cui detraendo: i 30 cavalli per le reclute, i 15 polledri, 6 o 7 cavalli ricoverati all'infermeria od esenti, più i cavalli da tiro, per gli ufficiali di complemento, di carica, nonchè quelli pei trombettieri e musicanti, *non sarebbero rimasti nelle righe, per l'istruzione d'insieme* (compresi i graduati), *più di una cinquantina di cavalli!!...* Che dire se si avessero dovuto togliere ancora i cavalli per gli allievi sergenti!

(2) Ai campi si dovrebbe allora andare anche con meno di 50 cavalli, stante il maggior numero di quadrupedi occorrenti pel tiro, per lo stato maggiore e per le guide!...

In conclusione, l'istruzione delle reclute, avrebbe una durata di 8 mesi: sicchè invece di averne ridotto il relativo periodo di due mesi, si sarebbe aumentato di altrettanto tempo!....

Ora l'istruzione delle reclute rappresenta, un *periodo di crisi* che, per avere la cavalleria pronta per la mobilitazione, conviene ridurre per quanto è possibile, quando anche l'istruzione risulti intensiva in sommo grado, ed a costo pure di sacrificare alquanto nel perfezionamento, perchè questo avremo campo di raggiungerlo in seguito; ed è appunto a questo concetto che s'inspirò il nuovo regolamento per l'istruzione delle reclute in quattro mesi. All'opposto il sistema del tenente colonnello Pugi (quand'anche modificato, come da proposta del tenente Salaris) protrae la crisi a tutto l'anno o per lo meno ad otto mesi dell'anno!.... in completo cioè disaccordo colle idee del progresso e dei bisogni moderni!!

Qui conviene inoltre osservare che, se è bensì fatta facoltà al Ministro della guerra di chiamare alle armi, qaando meglio crede il contingente stabilito e ripartirlo, se lo stima opportuno, in due parti, non può per altro trattenere in più ai corpi il secondo contingente pel tratto di tempo di cui ne ritardò la presentazione. A tal uopo occorrerebbe un'apposita legge che, come fu sovraccennato per analogo motivo, metterebbe l'arma di cavalleria in uno stato di eccezionalità, la quale non potrebbe che nuocerle.

Ritornando poi all'istruzione delle reclute, devesi aggiungere che la recluta sciupa fortemente il materiale quadrupedi, ma non nel senso di logoramento inteso dal tenente colonnello Pugi, sibbene in quello della sua attitudine al servizio cavalleristico, perchè lo disunisce, lo vizia e sopratutto perchè la cavallerizza fa perdere ai cavalli il tono delle andature e l'intrenamento; ond'è che, quando si portano poi nelle righe si hanno cavalli indietro della mano, mal piazzati, senza resistenza, che non galoppano (non potendosi chiamare così il galoppino di maneggio) e che tanto meno caricano!... La prova l'abbiamo purtroppo tutti gli anni quando, dopo il periodo invernale, trascorso forzatamente, a causa del gelo e delle nevi, nelle cavallerizze dell'Alta Italia, si traggono i cavalli all'aperto per svolgere la scuola e lo sviluppo delle andature. Quindi, colla chiamata delle

classi, in due volte, *si sarebbe costretti tutto l'anno ad un lavoro continuo di addestramento e di allenamento del materiale quadrupedi assegnato alle reclute*, e benchè il fare e disfare sia tutto lavorare, non so però quanto giovamento ritrarrebbero gli squadroni da questo lavoro.

Si noti pure che l'istruzione delle reclute rappresenta, pel personale istruttore, una intensità di lavoro non lieve, tantochè dai regolamenti è persino fissata una speciale gratificazione ai graduati di bassa forza. Ora, che questo periodo duri dai 4 ai 5 mesi pazienza, perchè al contingente maggiore si potrà supplire con un numero maggiore di istruttori, ma l'esigere che abbia una durata di 8 o 10 mesi, senza interruzione, o con interruzione breve, sarebbe il pretendere, se non l'impossibile, certo uno sforzo non necessario, a mio modo di vedere.

Non confuterò poi quanto vuol dimostrare il tenente colonnello Pugi circa il più efficace funzionamento di quella specie di scuola permanente di reclute nello squadrone, con personale fisso, perchè tutti riconosceranno con me che in allora *gli squadroni diverrebbero tante scuole di Pinerolo in miniatura* e meglio varrebbe istituire speciali depositi a parte, se non altro per non distogliere *permanentemente* una quantità enorme di personale dal suo vero ufficio di combattente, per farne dei semplici ed esclusivi istruttori, a similitudine dei maestri di equitazione e dei furieri scudieri.

Comprendo io pure che anche l'istruzione delle reclute è un'ottima scuola per l'ufficiale e pel graduato di truppa, ma in via transitoria, cioè soltanto per alcuni mesi dell'anno, cessata la quale l'uno e l'altro deve rientrare a far parte dello squadrone per assumere il comando che gli compete in campagna, pel quale è appunto nominato, e pel quale deve quindi, al paro degli altri, esercitarsi.

Nè vale il dire che a ciò si potrebbe rimediare rinnovando gradatamente questo personale, perchè il tenente colonnello Pugi sa meglio di me quanto sia difficile il trovare negli squadroni il personale adatto per l'istruzione delle reclute, e d'altra parte se è pur sempre un grave inconveniente quello di togliere per 4 o 5 mesi dell'anno un'ufficiale e dei graduati di

truppa dal proprio plotone, lo sarebbe ancor più il farlo in modo continuato, colla sostituzione semestrale del personale, inquantochè si creerebbe un maggior numero d'individui che perderebbero la conoscenza e l'interessamento pel proprio riparto.

2° La seconda conseguenza temuta dal tenente colonnello Pugi si è: *la maggior difficoltà nell'economia disciplinare dei riparti*, per conservare in buono stato i cavalli e procedere all'addestramento dei polledri, durante il periodo che va dal congedamento della classe anziana all'arrivo delle reclute, quando egli dice le esigenze del servizio, ridotte anche al minimo possibile, non permettono sempre, neppure ora, di lasciare agli individui due notti libere, come vorrebbe il regolamento.

Anzitutto dirò che, se anche con tre classi sotto le armi, durante il periodo suddetto, si dura adesso difficoltà ad accudire ai cavalli, si è perchè tuttora vige troppo la routine che vuole siano fatti due governi nella giornata ad ore determinate, con spreco di circa tre ore al giorno per quella sola operazione.

I negozianti di cavalli, che pur mantengono il proprio materiale quadrupedi in modo inappuntabile, non hanno per tale ufficio che pochi uomini, quanti forse da noi se ne destinano in guardie scuderie.

Il governo al cavallo è sufficiente sia fatto una sola volta al giorno, subito dopo il suo ritorno dal lavoro, tanto più che soltanto allora è veramente igienico in sommo grado, sia perchè impedisce che il cavallo venga abbandonato in scuderia quando è sudato, sia perchè avendo ancora aperti i pori della pelle, i residui della traspirazione (non essendo aderenti e secchi), sono più facilmente asportati, e sono appunto questi che rendono veramente sporco il cavallo e non la polvere superficiale che può essergli di poi caduta addosso; perchè l'importante si è di lasciar libere le vie alla traspirazione cutanea, essenzialissima per l'igiene dell'animale in genere.

Non parlo poi dello spreco che si suol fare di guardie scuderie, sia durante il giorno per l'aggiustamento delle lettiere, sia durante la notte coll'esigere che le guardie stiano alzate a disturbare inutilmente i quadrupedi, colla scusa di attendere all'esportazione del letame e per impedire che non succedano

accidenti. Ma, non è per poco letame che cade e che può essere calpestato durante la notte, che la lettiera si rovina, sibbene pel malvezzo ormai invalso di smuoverla per pareggiarla e portare sul dinanzi lo strato superficiale della parte posteriore, ottenendo, oltre a molti altri inconvenienti, quello di dar aria al fondo della lettiera e di facilitarne quindi la putrefazione. Se invece il letame, caduto durante la notte, fosse diligentemente raccolto al mattino e la lettiera fosse impiantata e conservata secondo le norme da me date nell'opuscolo: *Sulla lettiera permanente* si avrebbero migliori lettiere e minor spreco di uomini. Gli accidenti poi non avrebbero, o succederebbero in scala di gran lunga minore, se si permettesse ai cavalli di riposare in pace durante la notte, spengendo i lumi, e lasciando soltanto pochi uomini a dormire nelle scuderie, pronti ad accorrere là dove avvenga qualche tafferuglio o per legare qualche cavallo che si fosse sciolto. Nessuno di noi costringe al certo il suo attendente a vegliare i propri cavalli e non si comprende perchè lo si debba fare per quelli di truppa. Si dirà che i cavalli degli ufficiali sono generalmente separati da battifianchi, ma questo sarebbe un rimedio facilmente raggiungibile quando i comandanti di squadrone, ed essenzialmente quelli di plotone, conoscendo i propri quadrupedi, separassero ed isolassero nel modo suddetto i cavalli che scalciano. Del resto i cavalli che dormono non tirano calci.

Che dire poi delle guardie inutili collocate permanentemente alle porte delle caserme, mentre sarebbe dappertutto più che sufficiente un graduato, un trombettiere ed uno o due piantoni!... E nulla aggiungo per le sentinelle alle casse forti, giacchè le medesime potrebbero essere più che sufficientemente al riparo dei furti infisse al muro e guardate dai piantoni d'ufficio, posti a dormire nella camera stessa o in quella viciniore, quando l'altra fosse bene inchiavata e munita di sbarre alle finestre.

È adunque tutto un sistema che vuole essere cambiato ed allora si vedrebbe che anche con due sole classi, più numerose però delle precedenti, sparirebbero le difficoltà di governare i quadrupedi, nonchè l'aggravato servizio di guardia.

Ma, quand'anche ciò non fosse, *non comprendo la necessità di congedare anticipatamente tutta intera una classe, cioè più uomini che pel passato, quando nè la legge, nè la quistione finanziaria lo impongano, e quando pare il tenente colonnello Pugi non congederebbe anticipatamente col suo sistema che una sola mezza classe!!...*

Se adunque non si vogliono aumentare le difficoltà nell'economia disciplinare dei riparti basterà colla chiamata annuale congedare anticipatamente (per estrazione a sorte od in altro modo) parte soltanto della classe anziana. Così ad esempio congedandone la metà ci troveremo precisamente nelle identiche condizioni del sistema semestrale, vuoi quando si effettui soltanto il congedamento della prima mezza classe, vuoi che si applichino i congedi anticipati delle due mezze classi per turno; e ciò sia per quanto riflette il numero d'uomini che rimarrebbero sotto le armi, sia per quanto riguarda il lato finanziario; colla differenza che nell'ultimo caso, il congedo anticipato avverrebbe in due periodi, ciascuno dei quali di metà durata rispetto al congedamento eseguito in una volta sola.

Però, *mentre col sistema annuale si potrebbe accordare il congedo anticipato come premio ai migliori individui*, onde servisse di potente sprone al buon andamento dell'istruzione e della disciplina, ciò non si potrebbe ottenere col sistema semestrale. Inoltre, con tale sistema, *o si commetterebbe l'ingiustizia di congedare anticipatamente soltanto la 1ª mezza classe* (quella cioè che normalmente terminerebbe il suo servizio in decembre), oppure ricorrendo alla ripartizione del congedamento anticipato in due periodi, *si correbbe a perturbare enormemente l'andamento delle istruzioni*, giacchè la 2ª mezza classe (cui scadono tre anni alla fine di giugno) verrebbe congedata in aprile o maggio, quando appunto quegli individui sarebbero necessari per poter eseguire, con reparti numerosi, le istruzioni d'insieme, le evoluzioni, ecc. (1).

(1) Si suppone, in tesi generale, che le chiamate delle due mezze classi semestrali avvengano: al 1° gennaio ed al 1° luglio d'ogni anno e che perciò i tre anni di servizio terminino normalmente al 31 dicembre per la 1ª mezza classe, ed al 30 giugno per la 2ª. Analoghe riflessioni si avrebbero variando date di arrivo.

Si tenga inoltre presente, fin d'ora, che per riguardo al lato finanziario, onde ottenere cioè la stessa economia che pel passato, occorrerebbe congedare anticipatamente i tre quarti della classe appartenente alla chiamata annuale (1). Pertanto, col sistema proposto dal tenente colonnello Pugi, non basterà congedare anticipatamente, dopo le grandi manovre, la sola 1ª mezza classe, ma se ne dovrà prendere una metà anche della 2ª, la quale non farà quindi che poco più di due anni di servizio, inquantochè essendo venuta alle armi ad esempio al 1° luglio 1896 verrebbe congedata al 30 agosto 1898 (anzichè al 30 giugno 1899). Così pure non basterebbe congedare a loro turno le due mezze classi con anticipazione di metà tempo ciascuna (congedando cioè nell'esempio citato la 1ª mezza classe al 31 ottobre 1898 e la 2ª al 30 aprile 1899) ma bisognerebbe aumentare in equa proporzione il tempo relativo, che nel nostro caso sarebbe portato a tre mesi, ossia le due mezze classi verrebbero congedate: l'una al 30 settembre 1898 e l'altra al 31 marzo 1899 (2). In un modo o nell'altro, si vede che si andrebbe incontro ad inconvenienti non lievi, quali sarebbero: o quello di *congedare parte di classe con poco più di due anni di servizio*, oppure l'altro di *anticipare ancora maggiormente il congedo di una mezza classe in epoca propizia per l'istruzione d'insieme.*

— — —

(1) Vedasi lo specchio della forza inserto nello scritto del tenente colonnello Pugi. Per noi basti ricordare questi dati:

Forza della classe *anziana* colla ferma di 4 anni	N.	34	individui.		
» » » 3 »	»	44	»		
» delle due mezze classi » 3 »	»	23	»		
	»	22	»		

Ora nel nostro caso i $^3/_4$ di 44 fanno appunto 33 cioè presso a poco i 34 individui della classe anziana colla ferma di 4 anni che veniva congedata in anticipazione.

(2) Difatti, nell'esempio in parola essendosi considerato il congedo anticipato al 30 agosto 1898 (anzichè aver luogo al 31 dicembre stesso anno), così per ottenere un beneficio economico eguale a quello resultante, nella chiamata annuale, dal congedamento anticipato di quattro mesi della classe anziana di 34 individui, si dovrebbe anticipare il congedo di ciascuna mezza semestrale pel numero dei giorni risultante dalla seguente formula:

$$x = \frac{34 \times 120}{2 \times 22} \text{ giorni} = \frac{4080}{44} = 93 \text{ giorni}$$

ossia appunto tre mesi circa.

Concludendo, col sistema annuale, non solo non si avrà maggiore difficoltà nell'economia disciplinare dei riparti, pei congedi anticipati, ma all'opposto questi congedamenti si potranno meglio regolare che non nel sistema semestrale, sia sotto l'aspetto economico disciplinare, sia sotto quello finanziario, come pure per rispetto alla minore perturbazione nell'andamento generale delle istruzioni, come sarà anche meglio provato adesso.

F. D'Ottone
comand. il regg. cav. Piacenza (19°).

(Continua).

LE NUOVE ARMI E LA FANTERIA NEL COMBATTIMENTO

Continuazione e fine. — Vedi dispensa IV

V.

Dopo quanto precede, una considerazione resta ancora da farsi, che costituirà il tema di quest'ultima parte del presente lavoro, quella cioè, che, dopo tutto, nella vita di una nazione, il combattimento rappresenta l'istante, l'atto ultimo di una guerra, iniziata fin dal momento in cui, essa, comprendendo i suoi interessi, tenderà a mettere dalla parte sua, con una razionale preparazione, tutte le probabilità di vittoria. Fattori di questa, sono, nei limiti del mio studio: 1° I regolamenti; 2° Gli esercizi, d'applicazione di quei regolamenti; 3° L'educazione morale.

Il nostro regolamento d'esercizi per la fanteria, abolendo ogni norma assoluta, riducendo al minimo possibile i movimenti, proscrivendo il superfluo, tenendo a principio di servire semplicemente da guida nella condotta del combattimento, si è posto in grado di poter, con pochi mutamenti, forse più di dettaglio che di sostanza, servire alla nostra fanteria, anche allorquando essa, precedendo in questo le altre nazioni europee, sarà tutta armata di un fucile simile a quello i cui caratteri ho brevemente riassunto nell'introduzione di questo lavoro. Ad ogni modo, mi sia concesso di fare su di esso una breve corsa, per accennare a talune modificazioni, che, indipendentemente da quelle rese necessarie dalla materiale adozione della nuova arma, sembrerebbe opportuno di apportarvi.

Comincio col dire che reputerei conveniente modificarne il titolo. Bisogna famigliarizzare a soldati ed ufficiali la parola com-

battimento; intitoliamo adunque il nostro testo: « Regolamento per gli esercizi di combattimento della fanteria. » Ho già accennato alle deleterie conseguenze che, per gli eserciti, hanno i lunghi periodi di pace e, come sia necessario che il pensiero della lotta non venga mai meno nelle truppe; questo pensiero verrà in parte a far argine ai tristi effetti di quei periodi (1). Se già, il regolamento portasse il titolo proposto, non sarebbe avvenuto che, dopo aver premesso « essere scopo degli esercizi la preparazione dei capi e delle truppe al combattimento », dividesse gli esercizi stessi in « formazioni e movimenti » ed « esercizi pel combattimento ».

È norma indiscussa che sia da rigettarsi, in regolamenti consimili, tutto quanto non sarà di pratica applicazione in guerra. Se qualche cosa v'ha, che a questa non abbia attinenza, la si releghi in qualche altro regolamento. Ma v'ha di più. Con quella divisione sembrerebbe che, ad esempio, i movimenti della compagnia, gli spiegamenti del battaglione, l'assumere una formazione più che un'altra, sieno cose estranee al combattimento. Se portasse un altro titolo, probabilmente, il regolamento non sarebbe caduto in tale contraddizione.

L'ultimo regolamento francese proscrive addirittura l'uso dei sostegni. Non è per spirito di novità, non per seguire l'esempio altrui, ma, per assoluta convinzione che, da tempo, io ritengo sia conveniente limitare l'impiego di quel sostegno ai casi di assoluta necessità. Per la guerra è da escludere tutto ciò che non è semplice, ed è certo che il sostegno normale crea un elemento di complicazione. Una compagnia isolata, una compagnia d'ala, una compagnia cioè, in determinate contingenze, avranno ragione di crearsi tale speciale riparto che potranno opportunamente utilizzare. Ma, all'infuori di questi casi particolari è a chiedersi quale utile ricaveranno dal suo impiego.

Cominciamo col dire come sia già ammesso che, al limite delle medie distanze, dai 1000 metri in giù, essi debbano entrare in

(1) Leggasi nel *Militär Wochenblatt* dello scorso gennaio:

« Più si prolunga la pace, e, con maggior ardore, i capi devono fare tutti gli sforzi per animare i sentimenti guerrieri dei soldati presentando ai loro occhi, durante la pace stessa, dei veri quadri di guerra, affinchè ufficiali e soldati evitino sorprese in caso di pericolo ».

linea. A questo aggiungiamo che già i nostri trattati sul tiro, ammettono che il nocciolo di una zona dominata è all'indietro della catena che ne determina il margine anteriore, aggiungiamo che è affermato che, pel fucile Lebel, ad esempio, tale zona dominata, oscilla fra i 350 ed 400 metri anche alle distanze grandi, teniamo conto essere assolutamente provato che, in guerra, i tiri della fanteria riescono sempre alti, che, per la maggior radenza, le zone dominate andranno aumentando di profondità, e, ragionando su tutto questo, vedremo se valga proprio la spesa di creare al disopra dei 1000 metri un elemento di manovra per dar posto al quale, toglieremo ben sovente un riparo ai grossi, i quali saremo obbligati di trattenere all'indietro per assicurare ad essi la copertura necessaria. E, proposta l'abolizione del sostegno, come dovrebbe modificarsi il regolamento? Come dovrà stendersi il battaglione d'avanschiera? Invierà, da principio, in catena il numero necessario d'intere compagnie tenendo molto all'indietro le altre? Oppure ripartirà il fronte di stendimento fra le varie compagnie lasciando a queste di gettare in catena i vari plotoni man mano ne sia sentito il bisogno? Non saprei decidermi, quantunque le mie preferenze sarebbero per questo sistema, perchè, mentre il comandante di plotone è il capo reparto che nella catena avrà in massima la direzione del fuoco, è bene che, specie sul principio dell'azione, colla forza quasi completa, la compagnia tutta intera, non sia distesa, giacchè, nell'attacco, potrebbe sfuggire dalle mani del capitano e, anche nella difesa, non può da lui essere sorvegliata con eguale attenzione su tutto il fronte. Ripeto, non so decidermi, ma, in attesa d'esperienze opportune, sosterrò la proposta abolizione, ricordando, che, già, subito dopo la campagna 1877-78, il Kouropatkine, colonnello russo, scriveva: « La più grande estensione degli spazi battuti, condurrà probabilmente alla soppressione dei sostegni che, esposti al fuoco, al pari della catena, saranno invincibilmente attratti da questa. »

Proseguendo nel nostro esame osserverò essere logico che la colonna di battaglione, prenda nome dall'elemento che la costituisce, ed in cui si scinde e quindi, anzichè « per plotoni » si dica « per compagnie »; ciò, sopratutto, per affermare sempre

più la vitalità di tale reparto, la sua individualità nelle semplici manovre del campo di battaglia.

Parmi pure che sarebbe conveniente abolire, nel regolamento, tutto quanto riguarda il quadrato. Questo trova la sua condanna nella motivazione stessa che al regolamento ne consiglia l'adozione. Scarseggiano le munizioni? E qual vantaggio avremo dividendole su quattro fronti? Siamo sorpresi ed avvolti improvvisamente dalla cavalleria? Prima di tutto una compagnia non deve lasciarsi sorprendere (1); secondariamente, in tal caso, sarà meglio che il capitano sollevi la sciabola, gridi, ad esempio, *in massa*; e, che tutti già addestrati nel tempo di pace, sappiano come comportarsi. Sarebbe del resto già troppo. L'arrivare a questo, significherebbe trattarsi di una fanteria così disorientata, da perdere la convinzione che (§ 119 del Regolamento di esercizi) essa nulla ha da temere da attacchi di cavalleria per quanto numerosa, e da rinunciare alla sua tattica che consisterà sempre nella massima utilizzazione del fuoco. Lo studio dell'ultima campagna franco-tedesca non ci mostra quadrati. A Wörth l'8°, il 9° corazzieri ed il 6° lancieri francesi furono respinti da un battaglione tedesco che non formò quadrati. Una compagnia pionieri tedeschi, che nello stesso giorno si dispose in massa contro il 6° corazzieri, venne sfasciata.

La carica della brigata tedesca Bredow a Vionville, quello di un reggimento corazzieri della guardia francese nell'azione stessa, quella del generale Marguerite a Sédan, s'infransero contro fanteria, non disposta in quadrato, ma esplicante nello sviluppo della fronte, o nelle speciali condizioni del momento, il massimo dei fuochi. A Beaumont la 10ª compagnia del 27° reggimento prussiano, respinse il 5° corazzieri nemico, senza formarsi in quadrato, e senza scomporsi, malgrado che lo slancio dei cavalieri avesse portato questi sui fantaccini, e senza perdere un sol uomo (2).

---

(1) Il nostro regolamento non insiste abbastanza sulle pattuglie di combattimento, e sull'osservazione fatta, all'intorno dei reparti, da uomini opportunamente collocati su *alberi, tetti, campanili, ecc.*

(2) Le forme compatte in genere hanno fatto il loro tempo — ce lo prova il combattimento di Agordat, i cui risultati, il generale Arimondi nella sua relazione, attribuisce alle formazioni sottili adottate dalle sue truppe, formazioni ch'egli chiama elastiche e micidiali.

Anche sullo stendimento della catena parmi che si dovrebbe venire ad una modificazione. Basta ricordarci delle belle catene che, spesso, nelle nostre esercitazioni, vediamo marciare a contatto di gomiti, avanzando in presenza dell'avversario, per comprendere com' esse rappresentino un bersaglio troppo visibile e perciò troppo vulnerabile. Parrebbe a me che per rimediare a tale inconveniente converrebbe ritornare all'antico, e stabilire che lo stendimento per la marcia, avvenga per quadriglie (quelle stesse dell'ordine chiuso) intervallate di 4 passi o più o meno, secondo i casi. All'alt, nell'appostarsi, si formerebbe la catena contigua, quale è stabilita dall'odierno regolamento, e ciò beninteso, fino al limite delle piccole distanze ove, il pretendere l'avanzata più in una guisa che in un' altra, sarebbe fuori posto, e convenga limitarci ad ottenere che la catena avanzi in quel modo che saprà e potrà. Il marciare di fianco e per fila che, con quadriglie di 15 uomini almeno, al momento di venire in linea, potrebbe incagliare la pronta apertura del fuoco, dovrebbe essere mantenuto pei casi speciali, in cui, terreno e posizione relativa del nemico, fossero per consigliarlo.

Per terminare questa breve corsa sul nostro regolamento, mi si conceda ancora parlare sul rifornimento delle munizioni nel combattimento: Col nuovo fucile è assegnato ad ogni soldato un munizionamento individuale di 162 cartucce ch'egli porta seco. In Germania tale munizionamento è di 150 cartucce, in Francia di 112. Nella guerra del 1866 ogni tedesco non ha in media sparato che da 7 ad 11 cartucce; in quella del 1870: a Mars la Tour ogni battaglione consumò in media 28,819 cartucce (30 circa per individuo); il corpo bavarese, dal 10 ottobre al 16 dicembre, in ogni combattimento, non ne consumò, in media, più di 21 per soldato. Ciò posto, io mi domando se non si potrebbero abolire le carrette da cartucce al seguito dei battaglioni, i relativi 64 zaini e le due casse che, in tutto, portano l'attuale munizionamento dei reggimenti a 396,760 cartucce, e sostituire ad esse due soli quadrupedi che, in pianura, potrebbero portare 6000 cartucce per battaglione, in montagna 4000. Con questo sistema, il reggimento avrebbe immediatamente disponibili, in pianura, 522,000 cartucce, in montagna, dove, per forza, il someggio dovrebbe sostituirsi ai carri, 510,000. Per quanta parte si voglia fare alla maggior rapidità

di tiro (1) delle nuove armi, io non credo che tale quantità di munizioni, non debba bastare a risolvere il combattimento, non credo che, quella rapidità, valga a smentire quest'affermazione del Goltz: *L'esperienza delle ultime battaglie non ci ha permesso di concludere che una cosa sola, ed è che, fin qui, per quello che si riferisce al rifornimento delle munizioni, i prelevamenti fatti sulle truppe a scambievole profitto, sono sempre bastati pei maggiori bisogni che si facevano sentire sopra alcuni punti; ma una mancanza generale non si è mai avvertita.*

Se mezzo milione di cartucce, ad immediata portata, sono insufficienti allo scopo, a qual numero dovremo ascendere? Abolendo l'attuale sistema di rifornimento si raggiungerebbe anche una rilevante economia nella liquidazione e nella cessata manutenzione di un materiale che riesce oggi d'ingombro nei magazzini dei corpi, senza che, per contro, occorresse per la mobilitazione un maggior numero di quadrupedi. Ad ogni modo, per togliere ogni preoccupazione al riguardo della proposta abolizione, stabilisca bene il regolamento tutte le disposizioni che al rifornimento si riattaccano, insistendo specialmente sul servizio di raccolta delle munizioni dei caduti sulle munizioni al seguito dei battaglioni ed, all'occorrenza, su quelle di dotazione individuale, che, le truppe impiegate più tardi, debbono senz'altro dare a quelle che, prima, entrano in azione, lasciando ai parchi il pronto rifornimento della 3ª e, se occorra, anche della 2ª schiera. Credo che con tutto questo si ovvierebbe al pericolo che reparti al fuoco, si trovassero impossibilitati a combattere per deficenza di cartucce.

Ed ora passiamo agli esercizi della fanteria. Quale debba essere il loro indirizzo ci è chiaramente indicato dal carattere che va rivestendo il combattimento di quest'arma, e dalla sentenza che: *nessuna scoperta, nessun progresso renderanno possibile che si faccia a meno di soldati svelti ed agguerriti.* Lasciando a parte, per un momento, la preparazione morale, che può darci soldati veramente agguerriti; vediamo, per ora, con quali mezzi potremo averli svelti ed agguerriti fisicamente. « L'odierna fanteria, dice il

(1) Il calore sviluppato dal gran lavoro nell'interno della canna, permetterà di fare un tiro celere e molto prolungato?

principe Hohenlohoe, è un'accolta d'uomini che agiscono indipendentemente per raggiungere uno stesso scopo. Sarà migliore fanteria quella che sarà meglio istruita. » Si tratta adunque di preparare il soldato in modo che, nella indipendenza concessagli dall'odierno modo di combattere, egli sappia sempre come condursi. Di conseguenza, l'ho già detto, molta pratica e poca teoria. I soldati vogliono essere addestrati a fare non a spiegare, dice l'Istruzione sul tiro per gli armati di fucile modello 1891. Ogni cosa insegnata, deve, nella sua spiegazione, trovare la sua ragione d'essere, e, le poche cose indispensabili insegnate, trovar subito applicazione a casi concreti. I progressivi esercizi devono tendere a far sì che il soldato sia preparato a giungere a contatto del nemico nelle migliori condizioni fisiche, e capace di utilizzare, in tutta la estensione della sua bontà, l'arma che gli è affidata. In complesso, quindi, devono, essi esercizi, svilupparne le forze, metterlo, per la sua capacità di comprenderli, a piena disposizione dei capi, quando si trovi al loro comando; dargli mezzo di provvedere a sè stesso, in vista del comune scopo prefisso, quando si trovi isolato. Ginnastica quindi, marce sulle strade (e non sempre al passo di strada) e sui terreni rotti, che metteranno a prova la sua agilità; esercizi continui e ripetuti dei movimenti elementari per l'ordine sparso, di addestramento individuale per i movimenti stessi, applicati a casi determinati quanto più possibile, i quali, tutti, tendano ad ottenere che egli traendo, dalle buone condizioni fisiche, la necessaria libertà di spirito, comodamente postato per bene sparare, tragga dai suoi tiri il miglior risultato possibile. A tutto questo provvede, in gran parte, il nostro regolamento di esercizi, che però, a parer mio, dovrebbe insistere maggiormente su manovre, su movimenti disordinati dai quali ogni soldato apprenda come condursi in ogni caso, e che lo preparino al futuro campo di battaglia.

Quanto agli esercizi di riparto, è indubbio, per quanto precede, che, la maggior importanza, deve esser data a quelli della compagnia, i quali devono proporsi di far sì che, comandante, ufficiali e truppa, trovino, nell'esecuzione dei vari movimenti, quell'affiatamento che solo permetterà di trarne il massimo profitto nel momento del bisogno. Occorrerà perciò che, una volta

insegnatone il meccanismo, si faccia una continua applicazione dei movimenti al terreno svariato: molta applicazione, poca piazza d'armi. Con questo sistema, emancipandoci un pochino, dalle esigenze dei perfetti allineamenti, della precisa cadenza, di contemporaneità nei movimenti che, con soldati razionalmente istruiti ed educati al sentimento dell'affettuosa disciplina, una parola, detta a tempo, potrà ottenere quando occorrono, otterremo invece, nelle manovre, quella che deve essere loro caratteristica essenziale, spigliatezza e prontezza di esecuzione.

Gli esercizi di riparti superiori alla compagnia, hanno ancora una certa importanza per quanto riguarda il battaglione, ma, al disopra di questo, tolto lo scopo di abituare, truppe ed ufficiali, a sapersi muovere, per quel tanto che potrà occorrere, in mezzo ad altri reparti, mi pare che trovino la loro ragione di essere in questo che: per l'odierno modo di combattere, molto più spesso che in addietro, si presenteranno occasioni in cui dovrà esplicarsi la sana iniziativa del sottordine. Perchè questi si facciano di essa un'abitudine, lo si comprende, non sono necessarie evoluzioni di piazza d'armi, ma esercizi di campagna, subordinati ad uno scopo chiaramente definito, ed a tutti partecipato, nelle cui varie situazioni, possa ognuno attingere insegnamenti per abilmente prepararsi alla futura guerra.

E vengo ora alla preparazione morale delle truppe. Tutto quanto s'è, fin qui, scritto sulla preparazione morale, sembrerebbe dovesse trattenermi dal parlarne, perchè corro rischio di ripetere, fors'anche colla stessa forma, colle stesse parole, quanto venne già detto da altri e molto meglio che io non mi sappia fare. Ad ogni modo, l'argomento è tanto importante che il dirne qualche cosa credo sia mio dovere, e lo faccio tanto più volentieri in quanto che nel trattarlo, si faccia sempre, un po' troppo, astrazione dall'ambiente in cui vive, in cui si muove l'esercito, per venirne a deduzioni che non sempre sono favorevoli ad una tale istituzione.

E' certo che, se fra i termini d'una situazione di guerra qualsiasi, molti sono i materiali, all'infuori di essi, uno ve n'ha essenzialissimo, quello morale, senza di cui tutti gli altri vengono paralizzati. Giova, per contro, aver presente che la tendenza delle

popolazioni al benessere, comunque ottenuto, che le brevi ferme conseguenti allo sviluppo degli eserciti odierni, sono ostacoli al formarsi di quell'elevato sentimento morale che deve animare le attuali masse combattenti.

Dopo quanto, a varie riprese, ho accennato sulla importanza della preparazione morale, mi limiterò a dire che la sua necessità è affermata dal nostro regolamento di servizio interno, laddove dice che: « l'istruzione militare del soldato, perchè abbia sicuro fondamento, dev'essere continuamente accompagnata da una sana preparazione morale; » e dal principe Federico Carlo di Prussia quand'ebbe a dire: « . . . . . E' questa educazione che eleva il soldato al più alto grado di valor militare; io la reputo perciò importantissima; in essa risiede, a mio giudizio, la maggior garanzia di vittoria ». Con queste autorevoli affermazioni, altro non vi sarebbe a dire in materia. Aggiungerò invece, che appunto perchè la preparazione morale, per le speciali condizioni del giorno, s'è resa più difficile, è dover nostro di farne più che mai, oggetto di tutte le nostre cure, e che, il superare le difficoltà che al suo raggiungimento si oppongono, sarà per noi titolo di maggior merito. In quest'opera quanto potrebbero secondarci le varie categorie d'ufficiali in congedo! Uomini politici, professori, industriali, ricchi censiti, rivestiti di gradi militari, presso cui, per una ragione o per un'altra, vivono, studiano, si muovono, numerosi cittadini, potrebbero colla loro parola, coi loro consigli ed anche con opportune conferenze, infondere nelle masse il sentimento esatto dei nostri veri bisogni, dei nostri doveri. Se quelli ufficiali ricordino essere affermato che: « *la cognizione dell'essenza della guerra contribuisce, non in minima parte, a formare il valore militare del popolo* » son certo troveranno modo di agevolare il nostro compito e prepararci moralmente gli elementi che noi dovremo indirizzare alla guerra (1).

Non ha guari, un'augusta voce, pronunziava queste parole: « Fin da quando l'Italia ebbe unità di regno, crebbero le scuole,

(1) Gli ufficiali in congedo, dice il Goltz, stanno con un piede nell'esercito la cui importanza conoscono molto più del semplice soldato, e con l'altro nel popolo. Perciò, essi sono adatti, per eccellenza, ad estendere e tener desto, in più larga cerchia, l'amore e la conoscenza del servizio militare. Essi possono essere difensori potenti di tutti gli interessi dell'esercito.

ma, non fu abbastanza curata l'educazione civile. Occorre che esse preparino alla patria cittadini e soldati. » Se a queste parole occorra un commento, si lasci ch' io affermi come sia necessità assoluta che la scuola si faccia educatrice dei cuori, innalzi le menti ad alti ideali, e che, nella famiglia, i futuri soldati inizino la loro preparazione. Le istituzioni civili devono, in quest'ordine d'idee, spianare il cammino alle militari. L'esercito non può essere forte, la sua missione educatrice sarà vana, se il paese non è educato ad alti sensi. La denominazione straniera, i passati governi, fanno ancora sentire la snervante loro azione sulla fibra degli Italiani; è perciò necessario che, anzitutto, si venga formando il loro carattere. A ciò gioverà, nell'ordine materiale, l'osservanza delle regole igieniche, apprese nella famiglia e nelle scuole, ed un'istruzione che, facendo forte il corpo, renda contemporaneamente l'animo pronto ad ogni sacrifizio; gioveranno scuole di ginnastica ed il tiro a segno, resi al popolo ed alle classi elevate, occupazioni predilette, nelle ore d'ozio. Nell'ordine morale occorre un giusto indirizzo alla educazione ed agli studi.

Non basta che il labbro degli adolescenti balbetti il nome santo di Roma e dei nostri padri antichi: non basta, ad inspirare nobili ideali, l'apprendere a memoria i fatti per cui va grande il passato dell'Italia nostra: occorre invece che lo studio della storia costituisca un alto insegnamento morale. Esso deve riescire maestra di virtù e sprone vivissimo alle nobili azioni. Il concetto della vera libertà, della libertà che tende, non al privato, ma al comune benessere, non può venirci che dalla storia. Quando essa si sarà popolarizzata, ed il suo insegnamento avrà raggiunto un tale scopo, avremo fatto gl' Italiani. Nel lieto giorno in cui la educazione delle masse, e l'indirizzo morale e materiale della scuola avranno dato i frutti che ce ne ripromettiamo, più facile diventerà il compito nostro, nella morale preparazione alla guerra e l'attuale sogno della nazione armata vedrà il suo compimento.

GIUSEPPE BUSU
maggiore nel 68° fanteria.

SULL'IMPIEGO TATTICO DELLE TRE ARMI

nel primo periodo della campagna del 1870-71

Continuazione e fine — Vedi dispensa IV

Cavalleria.

Dopo il 1866 vive polemiche erano sorte sull'utilità di quest'arma sul campo di battaglia, e molto pure si era discusso se convenisse o no avere grossi riparti di cavalleria costituiti permanentemente, dopochè s'eran viste le divisioni prussiane rimanere costantemente in coda agli eserciti.

Mentre tutti si accalorano nelle discussioni, in Prussia si studia seriamente e si lavora con intelligenza e zelo per riformare quest'arma dietro l'esperienze fatte nella campagna di Boemia.

Napoleone I aveva nelle sue campagne più volte accennato all'avanscoperta, ma dopo di lui la cavalleria era ritornata un'arma essenzialmente tattica.

I Prussiani nel 1870 la richiamano alla sua vera missione e questa campagna segna una profonda e radicale modificazione nelle funzioni di quest'arma.

È impossibile parlare dell'impiego della cavalleria nel 1° periodo della guerra franco-germanica, se non ci si basa anzitutto sui grandi servizi da essa resi nel campo strategico.

Essa diviene l'occhio dell'esercito, precede le armate a grandi distanze, cerca il nemico, lo trova, lo osserva, ne scopre le mosse e le intenzioni, fornendo al comando supremo i dati necessari per la soluzione dei grandi problemi strategici

Così noi vediamo la 5ª e 6ª divisione di cavalleria precedere la I e II armata nella loro marcia alla Saar, e coprire questo grandioso movimento strategico.

Vi è bensì nell'impiego della cavalleria da parte della III armata un istante d'incertezza prima di Wörth, ma anche da questo lato si entra ben presto in un campo d'idee più razionali e vediamo pertanto la marcia delle tre armate tedesche verso la Mosella protetta da 4 divisioni di cavalleria, spinte molto innanzi sul fronte, che cercano il contatto col nemico che si era perduto dopo la battaglia di Spicheren e di Wörth.

Le mosse della 5ª divisione di cavalleria nel giorno 15 agosto hanno una vera importanza strategica. Queste truppe hanno l'audacia di bivaccare a Suzemont, a Puxieux, a Xanville sulla linea stessa di ritirata dell'armata francese forte di 200,000 uomini, senza avere alcun appoggio dalle fanterie, poichè la divisione di fanteria più vicina è a Thiancourt, a 15 chilometri di distanza.

È questa cavalleria audace ed intelligente, che scopre che il nemico è ancora fermo nei dintorni di Metz.

Dopo le tre battaglie di Metz, nella marcia alla ricerca dell'armata di Châlons, questa cavalleria compie prodigi di celerità ed arditezza. È ad essa soltanto che si deve ascrivere il merito se la mossa del maresciallo Mach-Mahon, prima verso Rheims, poscia verso Metz, viene in tempo a conoscenza del comando supremo, e si possono disporre le cose in modo che il progetto di liberare il maresciallo Bazaine abortisca e la 2ª armata francese sia fatalmente condotta alla catastrofe di Sedan.

Se con tanta energia, destrezza e celerità quest'arma opera nel campo strategico, con non minore slancio e bravura essa s'impegna nel campo tattico.

Tutte le battaglie di questo periodo, meno Weissemburg e Spicheren ove il terreno non si prestava assolutamente alla sua azione, presentano episodi bellissimi, e in special modo Vionville-Mars-la-Tours, che segna una pagina gloriosa nella storia della cavalleria prussiana.

Esaminiamo alcune delle più brillanti di queste azioni di cavalleria, e non solo potremo trovare le caratteristiche del suo impiego sul campo tattico, ma dedurne ciò che ci si possa atten-

dere da quest'arma nella battaglie future, quando sia impiegata scegliendo razionalmente il campo di azione, il momento e gli obbiettivi di carica.

A Wörth, non abbiamo che l'azione del 13° ussari di Hesse contro gli avanzi dell'eroica brigata Michel.

A Spicheren, abbiamo solo un tentativo di impiego di cavalleria; esso fallisce per le condizioni speciali del terreno. Però meritano di essere ricordati gli sforzi fatti dal reggimento ussari di Brunswick per riuscire a superare il Rothe-berg e venire a spiegarsi sull'altipiano di Spicheren.

La battaglia di Vionville-Mars-la-Tours, merita di essere in special modo accennata per la parte importantissima che vi prese la cavalleria.

Sono la 5ª e 6ª divisione di cavalleria che impegnano la battaglia sostenute da 5 batterie a cavallo.

Scompaginata la divisione Forton, esse resistono tenacemente dalle 8 alle 10 antimeridiane contro i movimenti offensivi delle divisioni del II corpo francese appoggiate da numerosa artiglieria e dànno tempo alle teste di colonna della 5ª e 6ª divisione di fanteria di giungere sull'altipiano e di spiegarsi arrestando col loro fuoco i progressi dei Francesi.

Compiuto così in modo ammirevole il loro mandato esse si ritraggono al coperto, ma ben presto si dovrà di nuovo ricorrere al loro valore per ristabilire le sorti della battaglia.

Sono infatti 7 cariche che si eseguiscono nel corso di questa battaglia, ed in 6 di esse prende l'offensiva la cavalleria tedesca.

La 1ª è eseguita dal 3° lancieri francesi sostenuto da un reggimento corazzieri, ed è spinta contro la fanteria prussiana, che preme troppo da vicino le due divisioni Bataille e Vergé costrette a ritirarsi.

Questi reggimenti caricano su tre linee, non riescono a rompere le ordinanze prussiane, ma ne arrestano la marcia. Alla lor volta sono però costretti a ritirarsi di fronte al contrattacco della brigata Redern, la quale, caricando sopra una sola linea, si espone, dopo un primo successo, ad essere battuta dal solo squadrone di scorta del maresciallo Bazaine, che la carica di fianco.

La 2ª carica è eseguita da 20 squadroni della 6ª divisione Granduca di Mecklemburg, collo scopo di proteggere gli avanzi della brigata Redern e di caricare le fanterie francesi.

Questa carica non può nemmeno essere spinta a fondo di fronte al potente fuoco dei Francesi.

La 3ª è con valore e slancio indicibile condotta a fondo dalla brigata Bredow contro le batterie e la fanteria francese della destra del VI corpo.

È eseguita su una linea sola, quindi, quando ha tutto rovesciato, è quasi completamente distrutta dalla carica dei 16 squadroni della divisione Forton.

La 4ª è eseguita dalla brigata dragoni delle Guardia, su sei squadroni, avendone lasciati indietro 2 a guardia degli stendardi, contro la fanteria della divisione Grenier per proteggere gli avanzi della brigata Wedel del X corpo.

Essa riesce a rompere in parecchi punti la linea del 13° reggimento fanteria francese, ma alla fine è costretta a ritirarsi dal fuoco dei Francesi dopo aver subito gravi perdite.

La 5ª carica è la più grossa fazione di cavalleria che presenti la campagna.

Sono 6 reggimenti prussiani che urtano contro 10 reggimenti francesi. Succede una mischia accanita, nella quale la vittoria rimane ai Prussiani, ed il loro scopo è raggiunto poichè la sinistra dei Tedeschi è liberata.

La 6ª carica è compiuta da 12 squadroni della 14ª brigata, per appoggiare l'attacco della 5ª e 20ª divisione di fanteria contro la divisione Lafont de Villiers.

Al principio questa carica riesce, un pezzo d'artiglieria, l'aquila del 93° reggimento di fanteria, cadono nelle mani dei Prussiani, ma contrattaccata da 16 squadroni della divisione Valabregue, la cavalleria prussiana è dispersa.

La 7ª ed ultima carica è eseguita dalla brigata Rauch, quasi, a notte fatta nella direzione di Rezonville.

Ottiene pochissimi risultati materiali.

Questa azione audace, insistente, continua della cavalleria tedesca è forse l'unica causa della lentezza e titubanza dei movimenti controffensivi dei Francesi, e certo il III e X corpo

prussiani devono alla cavalleria, che seppe così valorosamente sacrificarsi, se essi poterono far fronte per 12 ore consecutive a forze sproporzionatamente superiori, e riuscirono a chiudere ai Francesi la loro più breve linea di ritirata.

A Gravellotte-S. Privat, non abbiamo che i preparativi di una carica di fronte a Pointe du Jour da parte della 1ª divisione di cavalleria.

Il terreno poco adatto ed il violento fuoco dei Francesi costringono questa cavalleria a ritirarsi prima di aver iniziata la carica.

Nella campagna di Châlons abbiamo pochi esempi d'impiego tattico; cioè il 27 agosto la brillante fazione di Buzancy per parte del 18° ulani ed uno squadrone del 3° reggimento ed una carica di 2 squadroni del 13° ussari contro 2 squadroni corazzieri della divisione Bonnemains nella battaglia di Sedan.

Abbiamo accennato rapidamente alle azioni di cavalleria sviluppatesi nelle battaglie del 1° periodo, però se la troviamo poco adoperata nell'urto, eccetto a Vionville-Marsa-la-Tours, essa non sta inoperosa sul campo di battaglia anche quando le circostanze ed il terreno non le permettono di caricare.

Ad essa è affidato l'importante servizio di esplorazione sia sul fronte che sui fianchi.

Spinta contro le posizioni nemiche, essa le osserva e le studia ed offre ai comandi superiori dati e notizie preziose sul nemico, sulla sua forza, sulle sue disposizioni.

A Vionville, per esempio, non solo scopre il nemico e lo sorprende, ma colla sua energica azione offensiva lo costringe a spiegarsi ed a svelare le sue posizioni.

Così a Sedan tutto il grandioso movimento di accerchiamento è coperto da numerosi riparti di cavalleria esplorante.

Nè qui si arrestano i suoi còmpiti sul campo di battaglia.

Essa serve alcune volte a collegare le ali della linea di battaglia troppo separate, come il 15° ussari a Spicheren collocato nella valle dell'Ehrenthal verso le 3 pomeridiane.

Costituisce soventi l'unica riserva generale, come a Vionville-Mars-la-Tours, ove la cavalleria non impegnata è tenuta dietro alla fanteria su tutto il fronte, pronta ad entrare in azione; come a Sedan ove non è possibile trovar l'opportunità di un efficace

impiego e perciò è tenuta in riserva a Donzy, Givonne, a Fleigneux, presso Donchery, a Frenois, osservando in pari tempo ciò che succede sul rovescio del fronte di battaglia.

Alcune volte è persino impiegata a costituire l'estremità di un'ala del fronte di battaglia, come, per esempio, la brigata Redern a Vionville, la quale per 5 ore appoggiata da 4 batterie a cavallo forma l'estrema sinistra prussiana.

Assai sovente fornisce le scorte all'artiglieria, specialmente quando quest'arma precede le altre truppe e corre ad impegnarsi sul fronte, e nel corso dell'azione spesso copre i fianchi minacciate delle lunghe linee di artiglieria.

Così a S. Privat, il reggimento ussari della Guardia protegge efficacemente il fianco sinistro dell'artiglieria della Guardia in posizione fra il Bois de la Cusse ed il villaggio di S. Ail.

Dai fatti sopracitati mi pare si possano ricavare le seguenti caratteristiche per l'impiego tattico di quest'arma:

1° Più spiccata ancora è per quest'arma l'azione offensiva, energica, intelligente sia nel campo tattico che su quello strategico.

2° La cavalleria prussiana, persuasa che il suo compito tattico principale sta nell'essere l'arma ausiliare della fanteria, ne spia costantemente i bisogni, e sa coadiuvarla nel modo più efficace, ne protegge i fianchi ed il rovescio e con ardite punte e ricognizioni tiene il comando al corrente del successivo atteggiarsi della situazione tattica.

3° Dove il terreno e le circostanze non le permettono l'azione d'urto, e quando vengono a mancare le altre truppe, costituisce in tutto o in parte la riserva generale tenendosi verso l'ala più minacciata, mentre dove il terreno lo permette e le circostanze lo impongono sa intervenire a tempo opportuno nell'azione tattica e vi si impegna a fondo.

4° Completa coll'inseguimento la vittoria, per quanto le speciali circostanze, in cui avvengono le battaglie di questo periodo, non le consentano quasi mai di spingerlo a fondo ed a grande distanza.

Però nel suo impiego si possono fare i seguenti appunti:

1° Non sempre le cariche sono eseguite in quelle formazioni, che permettono ricavarne i massimi risultati colle minori perdite.

2° I grossi riparti di cavalleria sono spesso troppo frazionati sul campo di battaglia.

Per finire quanto riguarda la cavalleria mi pare che non sia inutile spendere alcune parole intorno ai due difetti accennati, i quali sono intimamente legati fra loro.

Essi provengono da un unico fatto, cioè dal non essere assegnato al corpo di armata alcun riparto di cavalleria, mentre un reggimento intero è assegnato alla divisione.

Per provvedere al corpo d'armata questo elemento che gli manca e che gli è necessario sul campo di battaglia, si frazionano le grosse unità e queste frazioni sono poi ancora indebolite da numerosi distaccamenti.

Così, per esempio, a Vionville la divisione Rheinbaben, che era forte di 36 squadroni, viene divisa in principio dell'azione in tre parti; la brigata Barby è inviata a nord di Mars-la-Tours, la brigata Redern verso Tronville e la brigata Bredow al sud di Flavigny presso il bosco di Vionville.

Di più ciascuna di queste brigate invia parecchi distaccamenti, al punto che la brigata Bredow, di 12 squadroni, non può eseguire la sua carica che con soli 6 squadroni ed è costretta per la sua poca forza a caricare sopra una linea sola, ragione per cui dopo aver tutto abbattuto avanti a sè è a sua volta disfatta dalla cavalleria francese, che l'attacca sul fianco, lasciato scoperto per la mancanza di riserva.

Certo si sarebbero ottenuti risultati molto maggiori se alle divisioni si fosse assegnata meno cavalleria, lasciandone un riparto abbastanza forte a disposizione dei comandanti di corpo d'armata, col quale mezzo si venivano a lasciare intatte le divisioni di cavalleria e ad assoluta disposizione dei comandi di armata.

Artiglieria.

Per l'artiglieria prussiana, la campagna del 1866 fu una severa lezione, ed i suoi numerosi insuccessi la spinsero ad uno studio indefesso ed ostinato per eliminarne le cause e preparare i trionfi futuri.

In tutti i combattimenti del 1866, a Trautenau, a Nacod, a Skalitz, a Konigrätz, essa non dà che un effimero appoggio alle

fanterie, non sa controbattere il fuoco delle batterie austriache, si impegna alla spicciolata, tiene in coda ai corpi di armata l'artiglieria di corpo costituendone una riserva, in una parola dimostra di non sapere operare a massa scegliendo giustamente il momento d'intervenire ed i bersagli da battere.

Quanto diversa invece questa artiglieria ci si presenta nella campagna del 1870!

Ogni nuova battaglia segna una nuova gloria, gli atti di eroismo sono frequentissimi, pare quasi che essa si inspiri ad un unico concetto, cioè alla più audace aggressività.

Non bisogna però dimenticare che questa artiglieria entra in campo con un materiale molto migliore di quello francese; ma se ciò può avere contribuito ad aumentare i suoi effetti materiali, certo è al suo razionale impiego che si debbono ascrivere i grandiosi risultati da essa ottenuti.

In questa artiglieria perfettamente istruita, provvista di ottimo materiale, desiderosa di far dimenticare gli scacchi subiti nel 1866, la fanteria prussiana trova la sua degna compagna, direi quasi la sua rivale sui campi di battaglia francesi.

Quale profonda trasformazione, nei concetti del suo impiego, si sia operata dopo il 1866, noi lo vediamo subito a Weissemburg, dove è la batteria Bauer che inizia il combattimento contro artiglieria e fanteria francese prima che i battaglioni bavaresi si sieno spiegati; e più spiccata ancora ci appare a Wörth dove è il rombo del cannone del V corpo che chiama alla battaglia i corpi laterali.

La potente batteria di 84 pezzi stabilita dal generale Kirckbach a cavallo della strada da Dieffenbach a Wörth ci richiama alla mente le poderose masse di artiglieria con cui Napoleone soleva decidere le battaglie.

È degno di ammirazione il modo con cui l'artiglieria segue ed appoggia i movimenti della fanteria a Wörth stesso.

Essa non può sboccare dal Niederwald: 8 batterie si portano innanzi ad est di Elsasshausen, sgombrano la via alle colonne di fanteria riducendo al silenzio l'artiglieria francese, concorrono all'assalto e presa di Elsasshausen, e finalmente sono un potente aiuto per respingere i contrattacchi francesi, nella quale azione,

per la vicinanza del nemico, sono più volte costrette a ricorrere al tiro a mitraglia.

Anche a Spicheren è l'artiglieria che inizia il combattimento; e da pochi istanti soltanto si combatte che già si hanno in azione 4 batterie contro l'artiglieria francese che occupa il Rothe-berg, la quale, scossa e logorata, è costretta a ritirarsi più indietro, lasciando libera la marcia delle fanterie, che procedono verso questo punto importantissimo delle posizioni francesi.

Non è possibile passare sotto silenzio la splendida condotta a Spicheren della 3ª batteria leggera e della 3ª pesante, le quali, superate tutte le difficoltà che opponevano al loro movimento la cattiva e rocciosa strada del Rothe-berg, vengono a prendere posizione sull'altura a 800 passi dalla linea dei tiratori francesi.

La relazione ufficiale scrive che una salva di applausi saluta l'apparire di quest'arma sì vivamente attesa.

Queste due batterie, benchè perdano fin dal principio dell'azione quasi la metà dei serventi e siano esposte a continui contrassalti ed al fuoco di un'artiglieria superiore in numero, si mantengono in quella posizione fino al finire della battaglia.

A Colombey-Nouilly sono le due batterie dell'avanguardia del VII corpo che alle 3 pomeridiane iniziano il combattimento.

Anche qui tutte le artiglierie divisionali sono spinte al trotto sul campo di battaglia, protette da alcuni squadroni, ed alle 4 ½ già 30 pezzi sono in azione.

Alle 6 pomeridiane già si hanno 60 pezzi in batteria, alle 7 pomeridiane 90 pezzi formano una linea formidabile, ed alcuni di essi si sono avanzati fino a prendere posizione sulla linea dei tiratori.

Alla fine della battaglia ben 132 cannoni coprono di fuoco le posizioni francesi, e la loro azione è soltanto interrotta dal cadere della notte.

A Vionville si deve in gran parte all'artiglieria se i risultati dell'azione furono favorevoli ai Prussiani.

All'inizio della battaglia vediamo un brillante impiego dell'artiglieria a cavallo addetta alla 5ª e 6ª divisione di cavalleria.

Sono 5 batterie che gettano lo scompiglio nei campi francesi e costringono il nemico a spiegare 2 corpi di armata contro poco più di 5000 cavalieri.

Nè queste batterie si ritraggono dalle posizioni occupate quando la cavalleria è costretta a ritirarsi di fronte ai poderosi attacchi della fanteria francese; esse continuano impavide la loro azione, conscie del pericolo cui si espongono, ma persuase in pari tempo dell'importanza della missione che compiono, e sicure che ben presto arriveranno i necessari rinforzi.

Infatti, alle 11 $^1/_2$ antimeridiane, 126 pezzi hanno aperto il fuoco contro le fanterie francesi, che proseguono ad avanzarsi, ed è mercè quest'efficace protezione che la 5ª e 6ª divisione di fanteria riescono a spiegarsi e a rinforzare le prime truppe, che impegnate in ostinati combattimenti già si trovavano quasi prive di munizioni.

Alle 3 tutta l'artiglieria disponibile è sul fronte, e sono 150 pezzi che concorrono a sostenere l'eroico slancio delle fanterie del III corpo.

Merita di essere ricordata l'artiglieria del X corpo che accorre al trotto sul campo di battaglia e si impegna assai prima che le sue fanterie entrino in linea, arrivando in tempo a soccorrere l'ala sinistra seriamente minacciata.

Alle 4 pomeridiane 210 cannoni sono in azione e verso la fine della battaglia questa linea già così potente è ancora rinforzata da altre batterie della 25ª divisione.

In questi ultimi momenti gran parte di questa linea di artiglieria compie con audacia e bravura indicibili un vigoroso movimento offensivo per meglio concorrrere all'attacco di Rezonville.

Nella grandiosa battaglia di Gravelotte-S. Privat, l'impiego a massa dell'artiglieria è più spiccato ancora.

Il IX corpo all'una pomeridiana ha già in azione 138 pezzi, poichè in aiuto della sua artiglieria sono accorse ad impegnarsi gran parte delle batterie della guardia e le batterie della divisione di cavalleria di Hesse.

Sulla destra di questa enorme batteria di fronte a Gravelotte il VII ed VIII corpo concorrono all'azione con 18 batterie.

Efficacissimo è l'appoggio dato dall'artiglieria alle fanterie sassoni nell'attacco di S. Marie-aux-Chêne.

Questo assalto è preparato da 13 batterie sassoni e da 10 pezzi dell'artiglieria della guardia.

Alle 3 pomeridiane la linea di battaglia è completa e vediamo l'artiglieria ripartita in tre grandi masse.

La massa di destra a Gravelotte, che opera contro Pointe du Jour consta di 162 pezzi.

La massa del centro, diretta contro Amanvillers, comprende 78 pezzi.

La massa di sinistra, che batte S. Privat, conta ben 180 pezzi.

Sono in tutto 70 batterie, che agiscono simultaneamente sul fronte alla fine della battaglia.

Anche qui vediamo l'artiglieria seguire ed appoggiare efficacemente le mosse della fanteria.

Negli assalti di S. Privat, del casale Champenois, vi sono batterie, che si spingono fino a prendere posizione sulla linea dei tiratori.

Ma il vero trionfo dell'artiglieria prussiana l'abbiamo a Sedan.

Là una nebbia che incombe sul campo di battaglia nelle prime ore del mattino, impedisce che il combattimento sia da essa iniziato.

Solo dopo le 6 qualche batteria è impiegata verso Bazeille, e merita menzione speciale l'ardire di una sezione, che penetra colla fanteria dentro il villaggio, che partecipa al combattimento nelle vie a pochi passi dal nemico, finchè tutti i suoi serventi sono uccisi o feriti.

Dalle 8 e mezzo alle 9 tutte le batterie del XII corpo entrano in azione contro il fronte est delle fortezze, ed alla destra, questa lunga linea è poco dopo rinforzata e prolungata verso nord da 90 cannoni della Guardia.

Giova notare che a quest'ora su questo fronte la fanteria non è ancora seriamente impegnata.

Alle 11 ant. le 14 batterie dell'XI corpo sono in posizione sulle alture di S. Menges, mentre quasi tutta la fanteria è ancora impegnata nel passaggio della stretta di S. Albert.

Questa enorme batteria è pel momento priva dell'appoggio delle altre armi.

A prolungarla sulla sinistra giungono poco dopo le 11 ant. 10 batterie del V corpo, che prendono posizione di fronte ad Illy.

Unica protezione di questa linea di 24 batterie sono 3 reggimenti di cavalleria ammassati a Sleigneux.

L'ala sinistra di questa linea di 114 pezzi incrocia già i suoi fuochi con quelli delle batterie della Guardia.

Poco appresso l'artiglieria del IV corpo e del II bavarese completano il cerchio di fuoco, che stringe l'armata francese.

Sul finire della battaglia 540 cannoni tedeschi sono in azione divisi in 5 grandi gruppi:

1° A Fresnois 114 pezzi appartenenti alla divisione wurthemburghese ed al II bavarese.

2° A Pont Mangy 36 pezzi del IV corpo.

3° Sulle alture ad ovest della valle di Givonne 144 cannoni appartenenti al I bavarese, al IV e XII corpo.

4° Più a nord sulla stessa linea 90 pezzi della Guardia.

5° A nord-ovest di Sedan 162 cannoni del V e XI corpo.

Questi 540 pezzi costituiscono i $^{5}/_{6}$ dell'artiglieria presente sul campo di battaglia, e quella parte che non è impegnata, non è già tenuta in riserva, essa non è sul fronte perchè non vi è più spazio per poterla spiegare.

Le caratteristiche d'impiego di quest'arma mi pare si possano così riassumere:

1° All'artiglieria è affidato l'inizio della battaglia, e s'impiegano fin dal principio tutti i pezzi disponibili.

2° È scomparsa l'artiglieria di riserva persino di nome, e nelle colonne di marcia si colloca l'artiglieria di corpo in testa dei grossi.

3° Al primo tuonare del cannone, i reparti arretrati si avanzano al trotto sul campo di battaglia, lasciando indietro le proprie fanterie.

4° Non si fa sentire di soverchio la necessità di scorte delle altre armi ed essa non teme di esporsi al pericolo di perdere dei pezzi, purchè si ottengano gli effetti desiderati.

5° È di continuo appoggio alla fanteria concentrando il fuoco delle sue potenti masse sopra quei reparti nemici che arrecano maggior danno alla fanteria.

6° Oltre all'appoggio materiale, essa dà alla fanteria il suo efficacissimo appoggio morale seguendone i movimenti e portandosi in posizione fino sulla linea dei tiratori.

7° Sia nel prendere le prime posizioni, sia nel cambiarle col progredire dell'azione essa usa le più celeri andature.

* * *

Abbiamo così riassunto, appoggiandoci sui fatti, le principali caratteristiche d'impiego delle tre armi. vedemmo come esse operino egregiamente prese una per una, ci rimane ora ad accennare in poche parole al modo con cui queste armi operino riunite, ossia all'armonia del loro impiego sul campo di battaglia.

Da quanto sopra ho detto appare di già chiaramente come esse operino armonicamente concordi sul campo, e come in ogni contingenza esse sappiano darsi un reciproco e valido appoggio.

Così vediamo un velo di cavalleria precedere i grossi riparti nelle marcie contro le posizioni nemiche, proteggendoli dalle sorprese, raccogliendo dati sul nemico, studiandone le posizioni.

Stabilito il contatto, la cavalleria scompare dal fronte e si reca verso le ali proseguendo il suo servizio di esplorazione, mentre il cannone dell'avanguardia inizia il combattimento.

Le artiglierie arretrate accorrono e si spiegano anche esse, mentre la fanteria, protetta dal loro fuoco si schiera ed avanza.

Entrata in azione la fanteria, è compito delle altre due armi il proteggerla, l'aiutarla nella sua faticosa avanzata, concorrendo ai suoi sforzi nel modo migliore e con tutti i mezzi disponibili.

L'artiglieria col suo fuoco a massa le sgombra il cammino, annientando l'artiglieria avversaria, coprendo di ferro e di fuoco le posizioni occupate dalle fanterie nemiche.

La cavalleria ne protegge i fianchi, e quando la vede troppo premuta dall'avversario, col suo valore, sagrificandosi ove occorra, la libera dalla pressione del nemico, le concede il tempo per respirare e prendere nuova lena.

L'artiglieria ne segue da vicino i progressi, corona le posizioni faticosamente conquistate, col suo fuoco arresta e disperde i contrattacchi nemici e le dà tempo di riordinarsi e di rafforzarsi.

Quando poi il nemico disorganizzato e vinto, inizia la ritirata, allora il cannone e la lancia concentrano ed accordano la loro azione sull'avversario che fugge e completano i risultati e la vittoria ottenuta dal fucile.

Quale grandioso ed armonico quadro ci presenta questo primo periodo della campagna!

Quali immensi risultati, quante vittorie ottenute, quanti allori raccolti sui sanguinosi campi francesi!

Volgiamo un istante lo sguardo alla grande Germania. Là, succede ora su vasta scala lo stesso fatto che succedeva in minori proporzioni durante la campagna.

Il 29 gennaio 1871, dopo la resa di Parigi, sulle due rive della Senna, da S. Cloud a Parigi, i soldati tedeschi stanno eseguendo l'istruzione individuale.

Un Francese a questo strano spettacolo non può fare a meno di esclamare, colpito da stupore e da ammirazione: Eccoli che fanno gli esercizi dopo la vittoria? I nostri si ubbriacherebbero e si darebbero alla pazza gioia. Non vi è più speranza, noi siamo perduti.

Nel campo tattico questa grandiosa campagna ci dimostra come conducano alla vittoria le saggie applicazioni dei principii dell'arte della guerra; nel campo morale ci insegna i grandi risultati che un esercito può attendersi dalla coscienziosa preparazione in tempo di pace, dall'intelligente e continuo studio dei problemi guerreschi.

A spronarci in questa via valgano le seguenti parole del Borbstaedt:

« Le vittorie prussiane del 66 erano per la maggior parte spiegate ed ascritte unicamente all'uso del fucile ad ago; ma adesso la guerra del 70 ha dimostrato ad evidenza che anche truppe provviste d'armi inferiori possono battere un avversario armato a perfezione. Non è la migliore o peggiore qualità dell'arma, sono i principii e la qualità del soldato che decidono la vittoria. Ed è questa una fiera lezione che le truppe tedesche hanno dato al mondo ».

AGOSTINO RAVELLI
Capitano di stato maggiore.

ATTORNO VEI-HAI-VEI

Operazioni della III Armata e della flotta giapponese

GENNAIO-FEBBRAIO 1895

Continuazione e fine — Vedi dispensa IV

Il 13, alle 7 pomeridiane, Ciang-Pung, nuovo Tao-Tai della provincia mosse dall'isola di Liucung, accompagnato dal comandante Ciang. Venne a bordo della *Matshushima*, sovra una lancia che battea bandiera bianca, e si presentò all'ammiraglio Ito quale comandante in capo delle forze navali e terrestri di Vei-Hai-Vei e successore del defunto ammiraglio Ting.

Seguirono allora le trattative per la reddizione della piazza, per la consegna delle navi, dei forti e per la scorta dei prigionieri, dibattute in un consiglio di guerra durato alquante ore. Le medesime si prolungarono il giorno seguente (14), con lo stesso cerimoniale: il nuovo Tao-Tai parlava in lingua cinese, il comandante Ciang traduceva in inglese, ed il consigliere dell'Impero, Ariga, voltava il discorso in giapponese per l'ammiraglio Ito. Inversamente, quest'ultimo comunicava con il plenipotenziario cinese per mezzo del consigliere Ariga e del comandante Ciang.

Il capitano Ishi, dell'artiglieria giapponese, buon conoscitore della lingua cinese, essendo presente al colloquio, correggeva gli errori d'interpretazione del comandante Ciang (1).

(1) Il capitano Ishi, ben noto nell'esercito italiano, compì il corso superiore di studi alla scuola di guerra di Torino, nel 1893.

Alla fine, dopo molte discussioni, furono accettati i seguenti articoli della capitolazione, ratificati dall'ammiraglio Ito e dal nuovo Tao-Tai:

ARTICOLO 1.

Sarà compilata una lista di nomi, indicante le funzioni ed il grado degli ufficiali di terra e di mare, cinesi e stranieri, i quali debbono essere condotti salvi in patria. Per gli ufficiali stranieri devesi palesare altresì la nazionalità cui appartengono. Per i soldati non è necessaria questa indicazione, essendo sufficente la loro cifra complessiva.

ARTICOLO 2.

Gli ufficiali, di cui è cenno nell'articolo 1 debbono obbligarsi, per iscritto, di non più servire nel tempo che durerà la presente guerra fra la Cina ed il Giappone.

ARTICOLO 3.

Tutte le armi, le polveri e le munizioni, che per uso delle truppe di terra furono raccolte nell'isola di Liucung, saranno trasferite in una località prescelta e la medesima notificata ai giapponesi. Le truppe di terra sbarcheranno a Cin-Tao, d'onde, sotto scorta giapponese, saranno accompagnate oltre la linea della III Armata in un luogo da determinarsi, sempre però nei contorni di Vei-Hai-Vei.

Lo sbarco delle milizie cinesi avrà principio alle 5 pomeridiane del 14 febbraio 1895 (20 gennaio del calendario cinese) e dovrà essere ultimato il 15 febbraio 1895 (21 gennaio del calendario cinese) al mezzodì.

ARTICOLO 4.

Il nuovo Tao-Tai, rappresentante delle forze navali e terrestri di Cina nella piazza di Vei-Hai-Vei, sotto la sua responsabilità personale, dovrà nominare una commissione per la consegna del naviglio e dei forti.

Questa commissione, a mezzodì del 15 febbraio 1895, dovrà riunirsi per iniziare i lavori di raccolta e di reddizione dei materiali, munizioni, cannoni e fucili esistenti nei forti e sulle navi.

ARTICOLO 5.

Gli ufficiali e truppa di terra e di mare al servizio cinese, indigeni o forestieri, dovranno abbandonare la piazza di Vei-Hai-Vei, dopo il mezzodì del 16 febbraio 1895 (22 gennaio del calendario cinese) prendendo imbarco sul *Cvang-Tsi*. Saranno condotti fuori del porto secondo il prescritto dell'articolo 10.

ARTICOLO 6.

È fatta facoltà agli ufficiali dell'esercito e dell'armata cinese, sia indigeni che stranieri, di portar seco gli effetti di loro personale proprietà, escluse le armi, abbenchè vengano dichiarate di possesso privato. Qualora lo credano necessario, le autorità giapponesi si riserbano il diritto di perquisizione.

ARTICOLO 7.

Gli abitanti dell'isola di Liucung, e quelli che normalmente vi risiedono, possono continuare a dimorarvi liberamente.

ARTICOLO 8.

Gli ufficiali e le truppe giapponesi destinati all'occupazione dell'isola e dei forti, cominceranno a sbarcare a Liucung, alle 9 antimeridiane del 16 febbraio 1895 (22 gennaio del calendario cinese). Ciò nondimeno, l'ammiraglio Ito, si riserba la facoltà d'inviare un certo numero di legni da guerra dentro il porto di Vei-Hai-Vei, qualora le circostanze lo richieggano e subito dopo la ratifica della capitolazione presente.

Gli ufficiali dell'armata e dell'esercito cinese, unitamente alle ciurme, potranno trattenersi ancora a bordo delle loro navi fino alle 9 antimeridiane del 16 febbraio.

Gli equipaggi che desiderano invece uscir del porto per via di terra, dovranno imbarcarsi simultaneamente, e sotto la scorta di truppe giapponesi, radunarsi in una località prestabilita il 15 febbraio a mezzodì.

ARTICOLO 9.

Le donne, i fanciulli, i vecchi, e gli incapaci a combattere, i quali pure desiderano lasciar l'isola di Liucung, potranno uscire dai due passaggi del porto, sovra giunchi cinesi, a qualunque ora loro aggradi, a datare dal mattino del 15 febbraio 1895.

Queste barche, però, come sempre dovrà esserlo ogni trasporto che esca al largo, saranno perquisite dagli ufficiali della marina giapponese, e dalle torpediniere disposte agli sbocchi dei due canali, onde assicurarsi che niuna infrazione agli accordi presenti sia perpetrato dai fuggiaschi.

ARTICOLO 10.

La salma del compianto ammiraglio Ting, e quella degli ufficiali cinesi che con lui si diedero la morte, potranno essere portate fuori del porto nel tempo che passa dal mezzogiorno del 16 febbraio 1895 a quello del 23 febbraio 1895, valendosi della nave *Cvang-Tsi*. L'ammiraglio Ito rinunzia al possesso di questa nave, e la cede al nuovo Tao-Tai, ed ai rappresentanti della flotta e dell'esercito cinese di Vei-Hai-Vei, in omaggio alla gran anima dell'ammiraglio Ting, che morì per compiere il dover suo verso la patria.

La predetta nave sarà ispezionata da ufficiali della marina giapponese, al mattino del 16 febbraio 1895, allo scopo d'assicurarsi che nel suo carico non porti alcun materiale da guerra.

ARTICOLO 11.

Resta convenuto che qualora le forze cinesi navali o terrestri muovessero alle offese contro le forze terrestri o marittime dei giapponesi, la presente convenzione non avrà più effetto, e queste ultime riprenderanno le ostilità.

Dato il 14 febbraio 1895 (20 gennaio del calendario cinese) *a bordo della nave da guerra di S. M. il Matsushima.*

Segnato. — TAO-TAI.
ITO. (1)

(1) *Japan-China War*, pag. 23-25. *Marina Rundschau*. Juni 1895, pag. 307-309.

Così fu segnata la caduta dell'ultimo baluardo del Celeste Impero.

Il 16, alle 9 antimeridiane, il piroscafo *Cvang-Tsi* recossi, secondo il convenuto, alla rada di Insciancù, là dove ancorava la flotta giapponese.

Fu subito visitato a senso della convenzione di resa. Sebbene avesse l'apparenza di una nave armata in guerra, il *Cvang-Tsi* serviva da nave scuola torpedinieri; stazzava più di nove centinaia di tonnellate, ed era fornito di alcuni tubi per il lancio dei siluri. La sua provvista di piccole armi per uso di bordo venne ridotta da 20 a 10 pistole e rivoltelle; dopo di che la nave cinese ebbe facoltà di far rotta, ed apprestarsi al trasporto della salma dell'ammiraglio Ting e di quella degli altri ufficiali morti con lui.

Nel pomeriggio del medesimo giorno furono lasciati liberi, sulla parola d'onore, tutti i forestieri trovati nell'isola di Liucung, eccezione fatta di un tal Howie (Harwey) americano, il quale era già stato fatto prigioniero dai giapponesi a Cobe e poscia rilasciato sulla parola.

Andarono liberi l'assistente dell'ammiraglio Ting, Mac Clure, e con lui, i campioni dell'eroica resistenza di Liucung, Mellows, Hastings, Clarkson, Graves, Nelsen, Wood, Walpole e Tyler; più due borghesi, ed il corrispondente dell'agenzia Reuter.

Tutti costoro imbarcarono a bordo del piroscafo *Cvang-Tsi*, che salpò l'ancora il 17, per Cefù, con le salme dell'ammiraglio Ting e degli ufficiali suicidi, a cui i giapponesi resero speciali onoranze. Quando la nave uscì dal porto di Vei-Hai-Vei, le navi della squadra vittoriosa abbassarono le loro bandiere, e le artiglierie eseguirono salve in onore del defunto ammiraglio. (1).

---

(1) « Nè la pertinacia chiarita a Jalu, scrive il Vecchi, nè l'ostinatezza di Vei-Hai-Vei, « nè il valore, nè l'energia, nè il sentimento vivo del retto dovere, nè il rifiuto di lusinghiere proposte giapponesi all'ammiraglio condannato a morte, e che pur mantenevasi fedele alla causa dei suoi giudici inesorabili, trovarono grazia innanzi alla « fatua superbia del governo imperiale. La *Gazzetta Ufficiale* di Pechino (10 aprile 1895) « dopo aver ammirati i meriti civili e militari dei commodori Liu, Ciang, e Yang, ed « ordinati per loro gli onori postumi e per le famiglie la pensione, aggiunse: Quanto « al già degradato Ting, ammiraglio rimosso dal comando della squadra di Pei-Hang, « la sua condotta fu una serie di errori. Prima che morisse, avevamo già decretato

I soldati cinesi, i borghesi, le donne, i vecchi ed i ragazzi, sbarcarono sulla spiaggia di Peiscenzei, nella giornata del 16. Il di seguente furono internati.

La forza complessiva delle truppe che si arresero, ascese a 5124 uomini, ripartiti nell'ordine seguente: (1)

Armata cinese:	
Ufficiali.	183
Alfieri	30
Sottufficiali e marinai	2871
Totale. . .	3084
Esercito cinese:	
Ufficiali.	40
Sottufficiali e soldati.	2000
Totale. . .	2040
Totale generale. . .	5124

Il 17 febbraio, le panne, sui due passaggi del porto furono completamente rimosse, e pescati i gimnoti, tutta la squadra giapponese entrò nella rada di Vei-Hai-Vei. Era il mezzogiorno.

Un'ora appresso, la bandiera del *Sole Levante*, fu issata sulle navi cinesi conquistate.

V'erano il *Ceng-Yuen*, il *Tsi-Yuen*, il *Cvang-ping*, il *Ping-Yuen* e sei cannoniere (2). Quattro navi erano affondate, ossia il *Ting-Yuen*, *Lai-Yuen*, *Sceng-Yuen* e *Vei-Yuen*. Il valore complessivo del naviglio conquistato dai giapponesi poteva ascendere a settantacinque milioni di lire. Il materiale da guerra, gli approvvigionamenti, i forti, a circa un miliardo.

La resa della piazza di Vei-Hai-Vei, aprì ai vincitori la strada di Pechino e segnò l'inizio delle trattative di pace.

Il *Cen-Yuen*, entrò in bacino di carenaggio a Porto Arturo.

Il 27 febbraio, l'ammiraglio Ito lasciò Vei-Hai-Vei e pervenne ad Ujina (porto di Hiroshima) il 3 marzo, a bordo del *Tsi-Yuen*.

« fosse scortato sino a Pechino in arresto e la punizione meritata sarebbe stata la più « severa. Allo stato degli atti, quantunque si vociferi che egli sia morto nell'istante « della disfatta e del disonore, la considerazione delle sue colpe toglie via la necessità « di accordare gli onori postumi e l'aiuto alla famiglia superstite. » (*Rivista Marittima*. Loc. cit., pag. 128-129.

(1) *Japan-China War — The Fall of Wei-Hai-Wei*, pag. 26.

(2) *Cen-pe*, *Cen-nan*, *Cen-si*. *Cen-lung*, *Cen-chung*, *Cen-pien*, loc. cit. idem.

Le perdite complessive della flotta giapponese, durante l'assedio di Vei-Hai-Vei, e delle isole del porto, furono le seguenti:

	Morti	Feriti
Ufficiali.	4	4
Sottufficiali e marinai. . .	23	34
	27	38

Ossia, 65 uomini in totale (1).

VIII.

L'autore del volumetto *Japan-China War — The fall of Wei-Hai-Wei*, in una raccolta di tavole fotografiche che allegò alla narrazione sua, dà facilmente a comprendere, per via di quelle, l'importanza dell'opera compiuta della III Armata nella penisola di Santung.

Nè miglior suffragio potea infatti trovare alle affermazioni del testo, di quel corredo diligente e bello di tavole, che riportano la mente alla realtà dei fatti, li abbelliscono e vivificano (2).

Le arti decorative e la storia, come sempre, hanno qui fatto mirabile connubio fra bellezza e verità.

Da lunge, in Europa, molti scrittori egregi vollero tramandar memoria dell'assedio di Vei Hai-Vei, ricercando ammaestramenti per l'attacco e la difesa delle piazze marittime.

Da taluni, lo studio fu spinto di soverchio all'astratto od al convenzionale, adducendo per ragione l'insufficenza de' documenti, da altri ebbe invece veste e costrutto d'opera dottrinaria o scolastica.

Poche quindi debbono essere le osservazioni nostre, ma fondate sovra dati di fatto, ed utili alla buona pratica di guerra.

Anzitutto, debbono riflettere l'ordinamento dei trasporti marittimi della III Armata, nel passaggio che fece da Porto Arturo alla baia di Junzeng.

I notevoli errori, già rilevati nel trasporto della II Armata, poterono ora ovviarsi dallo stesso comandante che conducea la III a Vei-Hai-Vei. Perciò le disposizioni date dal maresciallo Oyama,

(1) *Japan-China War*, loc. cit.

(2) Il testo è dettato dal giapponese signor Jukichi Inouye, le collotipie sono opera del signor Ogawa, celebrato fotografo di Tochio.

meritano lo studio che sempre si concede alle imprese che sono doppiamente sperimentate e provate dalla pratica.

Dovevano trasportarsi circa 22,000 uomini da Talienvan a Junzeng, ossia traversare più di 200 chilometri di mare, non molto sicuro da incursioni, crocere e sorprese da parte della flotta nemica.

Nel verno, le spiagge del golfo di Pe-ci-li, sono rese difficili pel grande gelo, e le comunicazioni tra esse e l'interno sono interrotte.

La III Armata (2ª e 6ª divisione) fu divisa in tre scaglioni e trasportata sovra cinquantasette navi onerarie.

Gli scaglioni erano composti come segue:

1°) Stato maggiore della 2ª divisione
4° reggimento fanteria (3ª brigata)
servizi della divisione. . . . . *19 navi*

2°) Stato maggiore della III Armata
Parte della 3ª brigata di fanteria.
4ª brigata di fanteria. . . . . *19 navi*

3°) Stato-maggiore della 6ª divisione.
11ª brigata di fanteria.
Cavalleria. Artiglieria. . . . . *19 navi*

Gli scaglioni partirono da Talienvan in un tempo molto breve, vale a dire dal mezzodì del 19 gennaio, alla sera del 20. Un convoglio supplettivo fu poscia formato con nove bastimenti, di quelli che fecero ritorno da Junzeng; e trasportarono un parco d'artiglieria d'assedio composto di mortai da centimetri 9, molto carreggio e munizioni (27-29 gennaio).

Ogni scaglione suddividevasi in quattro o cinque squadre; composte, di solito, di quattro navi da trasporto guidate da un vascello da guerra.

Così si ottenne la completa articolazione del convoglio marittimo.

Intorno alla scelta del sito d'approdo, l'esperienza della spedizione di Porto Arturo fu maestra.

La III Armata volle evitare questa volta l'errore commesso dalla II, di sbarcare a soverchia distanza dal suo obbiettivo (1).

(1) Sbarcò sulla spiaggia di Chincau, che dista 230 chilometri da Porto Arturo.

Ne ricavò così sensibile vantaggio nelle marce, che se più prolungate, per l'intemperie della stagione si sarebbero rese perniciosissime al corpo giapponese.

Lo sbarco di entrambe le divisioni fu compiuto in 40 ore. La buona scelta del luogo d'approdo, la molteplicità dei mezzi di sbarco ed il loro regolare servizio fra navi e spiaggia, lo resero possibile in così breve lasso di tempo. Durante la traversata erano stati diramati gli ordini per l'arrivo e composti i reparti di sbarco — 19 lance a vapore rimorchiavano 275 *sampan*, destinati al trasbordo delle truppe.

Ogni nave oneraria affondò l'ancora presso talune boe, opportunamente disposte contro la spiaggia, e per cadauna nave indicata da marinai della flotta.

Furono costrutti diciannove ponti, uno per ogni nave, cui si accostavano le lance, trascinando una fila di *sampan* carichi di materiali e di truppe; un ponte per cadauna lancia, e dieci *sampan* rimorchiati per ogni viaggio.

Dalla baia di Junzeng al campo trincerato di Poscieisu, ben poco di notevole presenta la marcia della III Armata: brevi tappe, come d'altronde lo furono quelle della campagna di Corea e di Manciuria, in causa dell'inclemenza della stagione e della necessità di ordinare le retrovie.

Le due divisioni marciarono sempre a breve intervallo, e sempre a portata tattica sul campo di battaglia, la loro fronte non superò giammai gli otto chilometri: il giorno 29, essendosi verificato un notevole allungamento nelle colonne fu impiegato nel serrar sulla testa.

Maggior studio meritano invece le operazioni attorno Poscieisu.

I forti della costa orientale di Vei-Hai-Vei furono costrutti per parar gli attacchi provenienti dal mare; avevano parapetti in muratura e calcestruzzo, ed erano armati con cannoni Krupp, da centimetri 15, 21, 24 e 28, incavalcati sovra affusti a perno centrale, a scomparsa o ecclisse (1).

Le batterie delle isole di Liucung e Ji formavano sistema con i forti costieri.

(1) Vedi tavola N. I, pag. 439-440.

Oltre a ciò, alle spalle dei forti che comandano il *Passaggio Orientale*, furono innalzate opere improvvisate e batterie.

Ma queste, mal presidiate e difese, come la batteria di Motienling e delle Cime altissime, caddero in mano dei giapponesi; sicchè questi non ebbero che ad attaccar fronti di gola. La flotta guardò i passaggi ed attrasse sovra di sè il fuoco delle opere insulari, mentre l'esercito, padrone dei forti di Poscieisu, divenne in breve anche padrone dei forti costieri di settentrione, battuti di rovescio dai primi.

Allora, secondo il concetto del maresciallo Oyama, la flotta avrebbe dovuto limitare alquanto l'azione sua, e le isole, accerchiate da mezzodì e da settentrione, non avrebbero tardato a cadere. Le grosse navi dovevano così cedere il passo alle torpediniere per risparmiarle.

Una sola giornata bastò a espugnare il campo di Poscieisu, ossia cinque opere e cinquantatre pezzi. Nuovo esempio d'infelice resistenza dei forti da aggiungersi a quello della piazza di Porto Arturo.

Buon uso d'iniziativa fecero in quella giornata i giapponesi.

Le tre colonne nelle quali fu suddivisa la 6ª divisione, Curochi, agirono quasi indipendentemente; eppure cooperarono con unità e simultaneità alla conquista dei forti orientali di Vei Hai-Vei.

Il maggiore Watanab, udendo rumor di battaglia sulle creste di Motienling, dimentico del còmpito assegnato alla sua colonna, che era quello di dimostrare sulla fronte e sul fianco del campo trincerato nemico, attaccò, di sua iniziativa, le posizioni di Ianfunling e minacciò dal tergo i difensori della ridotta Motienling.

Il generale Odera, comandante della colonna di sinistra, dovea impadronirsi di quella ridotta — un ufficiale del genio, che avea già riconosciute le posizioni, serviva da guida alla colonna; ma sbagliò strada.

Le truppe del generale Odera si divisero allora in due scaglioni, e le più avanzate urtarono contro i parapetti di Motienling. Il generale, nulladimeno, attaccò risolutamente con appena sei compagnie e vinse. Due batterie, al comando del capitano Ishi, da una posizione ben scelta le sostennero, e rintracciarono la

via perduta al rumore del cannone dei cinesi. Il generale Odera pagò quel giorno con la vita la sua ardimentosa iniziativa (1).

Fra le truppe della 2ª divisione, Sacuma, eguale slancio ed intrepidezza.

Un battaglione del 5° reggimento fanteria traversò inseguendo un battaglione cinese le falde delle colline di Funlinzi, tutte minate; e non s'arrestò che sulla spiaggia, fulminato dai cannoni a tiro rapido delle colle del *Ting-Yuen* e del *Cen-Yuen*.

I forti settentrionali di Vei-Hai-Vei non apposero alcuna resistenza. Il disegno del maresciallo Oyama non potea avere adunque più bella e completa sanzione dai fatti — i forti di Pieting, Chiufunting, Lunvangmieu, Peiscenzei e Vangtuiai, furono distrutti il 1° febbraio dall'americano Howie, per 100,000 lire, d'ordine dell'ammiraglio Ting. I giapponesi non vi trovarono che cannoni rovinati, parapetti demoliti ed opere abbandonate.

La distruzione fu sì grande e completa, che nessun partito fu possibile ritrarne da esse, sia pure in materiale da lavoro, munizioni o viveri, a vantaggio delle armi giapponesi (2).

Dal 1° febbraio sino alla resa, la lotta intorno a Vei-Hai-Vei si limitò all'azione della flotta giapponese — la situazione dell'ammiraglio Ting, fu in quei giorni paragonata a quella di Sebastopoli nel 1854-55.

Il disegno di guerra dell'ammiraglio Ito opponevasi a qualsiasi uscita della squadra cinese, proponendosi di farla cadere per estenuatezza: che se il primitivo piano del maresciallo Oyama, che fidava sull'effetto di un accerchiamento da mezzodì e da settentrione andò in parte fallito per la rovina dei forti di quest'ultima costa, fu nondimeno possibile rimediarvi in parte, costruendo batterie improvvisate con mortai da centimetri 9, e moltiplicando gli assalti torpedinieri.

(1) Il generale Odera, quando fu colpito a morte, stava osservando il combattimento da un poggio nelle adiacenze di Poscieisu. Il gruppo d'ufficiali che l'attorniavano fu tosto preso a bersaglio dalle navi cinesi — un aiutante prego il generale di ritrarsi da una posizione tanto pericolosa: Non importa, egli rispose, la morte guarda due volte in faccia ai valorosi prima di colpirli!... Poco dopo una scheggia di granata lo uccise.

(2) L'autore del libro *Japan-China War*, ha ritratto gli avanzi del forte di Lunvangmieu, con una bella fotografia di due pezzi da centimetri 21, rovinati con la dinamite.

Così che l'essenza del piano del comandante della III Armata rimase, e l'ammiraglio Ito lo seguì nelle sue linee maestre.

Non badando a questa circostanza, taluno giudicò scarsa l'azione della flotta giapponese nelle acque di Vei-Hai-Vei. Eppure, a miglior tattica non poteva nè doveva apprendersi l'ammiraglio Ito; ossia a quella dello stretto blocco.

Gli incrociatori che aveano scritta di sè gloriosa pagina alla battaglia di Jalu, per eccellenza di manovra, non aveano ora qualità d'offesa e di resistenza tali da assicurar loro la superiorità sulle corazzate cinesi e sulle batterie terrestri delle isole di Liucung e di Ji.

Il combattimento del 7 febbraio provò all'evidenza tal fatto — la *Matsushima* ed altre navi riportarono sensibili danni.

Solo gli attacchi delle torpediniere poteano colpire al cuore gli avanzi della flotta nemica e li colpirono il 5, il 6 ed il 7 febbraio.

Equipaggi torpedinieri più eroici, più audaci e devoti, non poteva aver per questo l'impero del Sole Levante — noncuranti del gelo, del fuoco e della morte, essi simboleggiano l'onore ed il valore della giovane nazione asiatica.

In conseguenza, le osservazioni e gli ammaestramenti che si possono ritrarre dall'azione della flotta giapponese, nell'investimento di Vei-Hai-Vei, riflettono specialmente all'esame degli attacchi torpedinieri.

Per le squadre, fu osservata qual danno arrechi l'ineguale velocità delle navi componenti uno stesso riparto tattico, rispetto la unità delle forze e della manovra: il 7 febbraio, il solo *Joshino* potè dar utile caccia alle torpediniere cinesi.

La necessità di cannoni a tiro rapido si fece ben sentire, malgrado dessero luogo a replicati accidenti — se alla battaglia navale di Jalù scoppiarono nell'anima di quei pezzi quattro spolette, nell'investimento di Vei-Hai-Vei ne scoppiarono sette. La media dei colpi sparati per cadaun pezzo, a tiro rapido, durante l'intera campagna, salì a più di trecento.

Il rumore dell'azione a fuoco sulla tolda delle navi giapponesi, cagionò numerosi casi di sordità, ossia cinque dell'equipaggio dell'*Joshino* ed altrettanti dell'*Itsucushima*: sul primo di questi vascelli, nel bombardamento del 7 febbraio, non correano che ordini scritti, non valendo più nè la voce nè i portavoce.

Più largo campo d'osservazione offersero le torpediniere.

Tutta la campagna, ma specialmente le operazioni di Vei-Hai-Vei, dimostrarono all'evidenza il grande valore dei siluri, allorquando sono lanciati da ufficiali o da marinai ardimentosi e sperimentati — gli equipaggi torpedinieri dell'attacco manifestarono doti straordinarie — piccolo, indurito alle fatiche ed agli stenti, il marinaio giapponese è torpediniere nato.

Scendendo ai particolari dell'azione, fu osservato che i tubi lancia-siluri da fronte, sono più utili e precisi che quelli da fianco — difficilmente si porse l'occasione di lanciar due proiettili, ed in ogni caso, la torpediniera dovette per ciò accostarsi di soverchio alla nave attaccata. Così avvenne alla torpediniera N. 23, nel suo assalto notturno del 6 febbraio, contro la nave-scuola cinese *Vei-Yuen*.

Migliori risultati s'ottennero invece dai tubi di lancio allogati sovra affusti — il tenente Oda, comandante della torpediniera n. 23, affermò che senza l'affusto non sarebbe stato in grado di manovrare efficacemente.

Altri particolari potrebbero spigolarsi ancora: sul maggiore o minore valore della specie dei siluri adottati (1), sulle precauzioni tolte dagli equipaggi giapponesi in combattimento, onde evitare errori, nottetempo; sugli espedienti atti a mitigar gli effetti del rigore invernale e dell'intemperie della stagione; ma tutto ciò pervade lo special dominio delle riviste tecniche navali (2). E qui ci arrestiamo.

Ma prima di finire, è giusto e doveroso porre a degno riscontro del valore e dell'eroismo dimostrato dalla giovane marina giapponese, la pertinacia e la costanza dei difensori di Vei-Hai-Vei. La virtù militare dei cinesi, trovò il suo simbolo nella figura dell'ammiraglio Ting: egli fu il fondatore morale della marina del Celeste Impero.

Roma, gennaio 1896.

---

(1) Erano di composizione Schwartzkoff e non siluri alla Witchead.

(2) Un breve e completo riassunto in materia, pubblicò la *Revue Maritime et Coloniale*, nel fascicolo del decembre 1895. (Tom. CXXVII, 411 livraison), pag. 466-470.

Tavola I. — Le difese di Vei-Hai-Vei.

I dati ufficiali cinesi dell'anno 1893, relativi all'armamento della piazza di Vei-Hai-Vei, dell'isola di Liucung, ed Jì, sono i seguenti: (1)

Località	Forti	Specie dei cannoni	Numero dei cannoni
Peiscenzei	N. 1	Cm. 24. - Lungo 35 calibri. - Affusto a perno centrale.	2
»	N. 2	Cm 24. - Lungo 35 calibri. - Affusto a perno centrale.	2
»	N. 3	Cm. 24. - Lungo 35 calibri. - Affusto a perno centrale.	2
Vangtuiai	—	Cm. 21. - Lungo 35 calibri. - Affusto a perno centrale.	2
Tseszètai	N. 1	Cm. 21. - Lungo 35 calibri. - Affusto a perno centrale.	2
»	N. 2	Cm. 15. - Lungo 35 calibri. - Affusto a perno centrale	1
»	N. 3	Cm. 15. - Lungo 35 calibri. - Affusto a perno centrale.	1
Costa settentrionale.			
Opere di Niufuntang .	—	Cm. 15. - Affusto a perno centrale.	2
»	—	Cm. 12. - A tiro rapido.	2
Forte di Peiting . . .	—	Cm. 15. - Lungo 35 calibri. - Affusto a perno centrale.	2
Costa meridionale.			
Forte di Lonmiozù . .	—	Cm. 21. - Lungo 35 calibri. - Affusto a perno centrale.	2
» . .	—	Cm. 15. - Lungo 35 calibri. - Affusto a perno centrale.	2
		Da riportarsi . . .	22

(1) In questa tabella sono compresi soltanto i cannoni d'attacco e difesa di costruzione moderna, Krupp, senza tener conto dei pezzi ad avancarica, nè di quelli da campagna.

Segue TAVOLA I.

Località	Forti	Specie dei cannoni	Numero dei cannoni
		Riporto . . .	22
Forte di Lucheuzù . .	—	Cm. 24. - Lungo 35 calibri. - Affusto a perno centrale.	4
Forte di Sciopizù. . .	—	Cm. 24. - Lungo 35 calibri. - Affusto a perno centrale.	3
» . . .	—	Cm. 28. - Lungo 35 calibri. - Affusto a perno centrale.	2
Forte di Sceihisu. . .	—	Cm. 15. - Lungo 35 calibri. - Affusto a perno centrale.	4
» . . .	—	Cm. 12. - A tiro rapido - Affusto a perno centrale.	2
Forte di Jufunling . .	—	Cm. 12. - Lungo 35 calibri. - Affusto a perno centrale.	4
» . . .	—	Cm. 12. - A tiro rapido.	2
Isola di Ji	—	Arsenale di Nankin. - A scomparsa.	2
Isola di Liucung. . .	—	Fabbrica inglese. - A scomparsa.	2
Isola di Veng. . . .	—	Cm. 24. - Lungo 35 calibri. - Affusto a perno centrale.	6
		TOTALE DEI CANNONI , .	53

Tavola II. — Squadra cinese del Nord.

(*Squadra del Pei-Jang*).

Nome	Specie della nave	Cavalli a vapore	Velocità nodi	Tunnellaggio	Cannoni	*Osservazioni*
Ting-Yuen	Corazzata a torri	6,000	14 ½	7,350	14	Affondata, 5 febbraio 1895.
Cen-Yuen	—	6,000	14 ½	7,350	14	Arresasi, 17 febbraio 1895.
Ching-Yuen	Incrociatore corazzato	5,000	15 ½	2,900	12	Affondata, 17 febbraio 1895.
Lai-Yuen	—	7,500	15 ½	2,900	12	Affondata, 6 febbraio 1895.
Chii-Yuen	Incrociatore	7,500	18	2,300	17	Affondata, 17 settemb, 1894.
Cing-Yuen	—	7,500	15	2,300	17	Affondata, 8 febbraio 1895.
Tsi-Yuen	—	2,800	18	2,355	12	Arresasi, 17 febbraio 1895.
Chao-Yung	—	2,400	15	1,350	18	Affondata, 17 settemb. 1895.
Yang-vei	—	2 400	15 ½	1,350	18	Affondata, 17 settemb. 1895.
Tai-an	Avviso	600	10	1,258	10	—
Mei-yun	—	400	8	570	8	Catturato, 6 marzo 1895.
Tsao-chiang	Cannoniera	360	9	950	9	Catturato, 25 luglio 1894.
Min-tse	—	—	—	750	—	Catturato, 21 novemb. 1894.
Cen-hai	—	480	9	950	9	—
Cen-tung	—	350	8	440	8	Arresasi, 17 febbraio 1895.
Chen-tsi	—	350	8	440	8	Arresasi, 17 febbraio 1895.
Chen-nan	—	350	8	440	8	Arresasi, 17 febbraio 1895.
Cen-pei	—	350	8	440	8	Arresasi, 17 febbraio 1895.
Cen-chung	—	440	8	440	8	Arresasi, 17 febbraio 1895.
Chen-pien	—	440	8	440	8	Arresasi, 17 febbraio 1895.
Hai-Ching	Nave scuola	—	—	1,450	—	Catturato, 21 novem. 1894.
Cvang-chio	—	—	15	1,296	—	Arenato e distr., 25 sett. 1894.
Cvang-yi	—	—	17	1,101	7	Arenato e distr., 25 luglio 1894.
Cvang-ping	—	—	17	1,101	7	Arresosi, 17 febbraio 1895.

TAVOLA III. — Specchio dell'Ar

(*Ricavata dalla Statistica ufficiale*

Squadre	Servizio	Nome	Materiale	Specie della nave
Squadra	In armamento	Matsushima (stazionaria a Sasebo)	Acciaio	Guardacoste
	»	Itsuchushima (stazionaria a Kure)	»	»
	»	Naniwa (stazion. a Yokosura)	»	Incrociatore
	»	Tachachiho (stazionario a Sasebo)	»	»
	»	Chiyoda (stazionario a Kure)	»	»
	»	Takao (stazion. a Yokosura)	Acciaio e ferro	»
	TOTALE . . .	6	—	—
Iokosura	In disponibilità	Hashidate	Acciaio	Guardacoste
	»	Fuso	Ferro	Corvetta
	Nave-scuola	Tsukuba	—	»
	In riserva	Yayeyama	Acciaio	Avviso
	—	Musashi	—	—
	Nave-scuola	Amagi	—	—
	—	Atago	Acciaio e ferro	Cannoniera
	Nave-scuola	Kanju	—	—
	TOTALE . . .	8	—	—
Kure	In disponibilità	Yoshino	Acciaio	Incrociatore
	Nave-scuola	Kongo	—	Corvetta
	In disponibilità	Iiyei	Acciaio	»
	Nave-scuola	Tenryu	—	—
	—	Yamato	—	—
	—	Tsuchushi	Acciaio	Incrociatore
	In riserva	Maya	Ferro	Cannoniera
	—	Akagi	Acciaio	»
	Nave-scuola	Hosho	—	»
	—	Tateyama	Acciaio	—
	TOTALE . . .	10	—	—

ata imperiale giapponese.

blicata il 30 ottobre 1894).

Stazza in tonnellate	Cavalli a vapore	armamento in pezzi	Velocità in nodi	Stato magg. generale	Ufficiali e cadetti	Sottufficiali e marinai	Totale	Costruzione delle navi
4278	5400	28	16	5	35	361	401	Francia, varata nel 1890.
4278	5400	30	16	3	33	316	352	Francia, 1889.
3709	7604	10	19	2	32	327	361	Inghilterra, 1885.
3709	7604	10	19	3	29	305	337	Inghilterra, 1885.
2439	5678	24	19	2	26	278	306	Inghilterra, 1890.
1778	2332	5	—	2	22	202	226	Iokosura, 1888.
20,191	34,018	107	—	17	177	1789	1983	
4278	5400	30	16	1	14	164	179	Iokosura, 1891.
3777	3650	10	13	—	—	—	—	Inghilterra, 1877.
1978	526	8	—	1	23	227	251	Indie orientali, 1851.
1609	5400	11	—	1	8	117	126	Iokosura, 1889.
1502	1622	7	—	2	19	209	230	Iokosura, 1886.
926	720	10	—	1	15	132	148	Iokosura, 1877.
622	963	2	—	1	10	92	103	Iokosura, 1887.
877	—	4	—	1	11	91	103	Onohama, 1887.
15,569	18,281	82	—	8	99	1033	1140	
4216	15968	34	22½	3	17	184	204	Inghilterra, 1893.
2284	2535	9	12	2	39	270	321	Inghilterra, 1877.
2284	2535	11	12	—	—	—	—	Inghilterra, 1887.
1547	1267	6	—	1	19	188	208	Iokosura, 1883.
1502	1622	7	—	7	20	207	229	Onohama, 1885.
2372	2433	8	—	1	21	155	177	Inghilterra, 1880
622	963	4	—	1	5	54	60	Onohama, 1886.
622	963	10	12	1	8	117	126	Onohama, 1888.
321	217	5	—	1	8	87	96	Inghilterra, 1868.
543	—	2	—	—	6	45	51	Kawasaki-Yd, 1880.
5,313	28,403	96	—	12	153	1307	1452	

TAVOLA IV. — Armata im

Squadre	Servizio	N o m e	Materiale	Specie della nave
Sasebo	In disponibilità	Achitsushima	Acciaio	Incrociatore
	»	Chatzuragi	—	—
	Nave scuola	Caimon	—	—
	—	Banjo	—	Cannoniera
	—	Oshima	Acciaio	»
	—	Chochai	Ferro	»
	—	Casuga	—	Avviso
	—	Manju	Ferro	—
	TOTALE . . .	10	—	—
Classificate in ordine di servizio	Attività di serv.	6	—	—
	—	8	—	—
	Navi scuola	9	—	—
	—	1	—	—
	In riserva	2	—	—
	In disponibilità	6	—	—
Totale dell'armata dal 1888 al 1893	Totale 1893	32 navi	—	—
	» 1892	35 »	—	—
	» 1891	35 »	—	—
	» 1890	34 »	—	—
	» 1889	31 »	—	—
	» 1888	30 »	—	—

eriale giapponese. (*Seguito*).

Stazzamento in tonnellate	Cavalli a vapore	armamento in pezzi	Velocità in nodi	Stato magg. generale	Ufficiali e cadetti	Sottufficiali e marinai	Totale	Costruzione delle navi
3150	8516	18	19	1	11	20	31	Iokosura, 1892.
1502	1622	7	—	1	10	103	114	Iokosura, 1885.
1367	1267	7	—	1	19	161	181	Iokosura, 1882.
667	659	4	—	1	8	100	109	Iokosura, 1878.
640	1217	9	—	1	9	120	130	Onohama, 1891.
622	863	2	—	1	8	80	89	Ishikawajima, 1887.
289	1217	5	—	1	11	185	197	Inghilterra, 1863.
377	—	4	—	1	11	87	99	Onohama. 1887.
10,114	15461	56	—	8	87	856	951	
20191	34018	107	—	17	177	1786	1983	
8171	11000	50	—	10	106	1165	1281	
10720	6532	55	—	9	161	1288	1458	
667	659	4	—	1	8	100	109	
2231	6363	15	—	2	13	171	186	
9207	37691	110	—	6	52	471	529	
1187	96263	341	—	45	517	4984	5546	
5526	95251	392	—	46	531	5403	5980	
1763	76665	324	—	51	553	5122	5726	
3290	70065	283	—	46	573	5372	5991	
2451	51504	—	—	43	496	5360	5899	
4777	42279	—	—	46	406	4912	5363	

Tavola V. — Specchio delle torpediniere dell'armata imperiale giapponese dal 1890 al 1893.

Anno	Numero delle torpediniere	Materiale	Stazzamento in tonnellate	Cavalli a vapore
1893	23	Acciaio	1,395	13,308
1892	23	»	1,395	13'308
1891	13	»	795	6,297
1890	5	»	363	2,097

Navi in costruzione.

	Materiale	Stazzamento	Cavalli a vapore	Cannoni	Cantiere	
Torpediniere e cannoniere.	Acciaio	864	5,069	6	Inghilterra	Aprile 1894.
Incrociatori B .	»	2,700	8,500	20	Iokosura	» 1894.
Incrociatori C .	»	2,800	—	20	»	Ottobre 1895.
Avvisi. . . .	»	1,800	6,130	8	Kure	» 1895.

Personale dell'armata giapponese.

Grado	Personale navale				Marinai	Totale	Impiegati vari	Totale
	Stato magg. generale	Ufficiali cadetti	Sottufficiali	Allievi				
Amministrazione centrale	50	87	11	5	—	153	318	471
Scuole navali	13	54	45	170	91	373	80	453
Ammiragliato di Iokosura.	26	179	479	—	1,759	2,443	271	2,714
Ammiragliato di Kure .	16	75	200	—	1,300	1,591	202	1,793
Ammiragliato di Sasebo	15	78	179	—	1,031	1,303	142	1,445
Equipaggi	45	517	1,041	—	3,943	5,546	—	5,546
1ª riserva navale. . .	82	63	153	—	1'558	1,856	—	1,856
2ª riserva navale. . .	27	61	35	—	451	574	—	574
Totale nel 1893.	274	1,114	2143	175	10.133	13,839	1,013	14,852

TAVOLA VI. — Flottiglia delle torpediniere che parteciparono agli attacchi notturni del porto di Vei-Hai-Vei.

Prima flottiglia di torpediniere. — Comandante MOCHIKARA.

Numero	Comandante	Equipaggio	Lunghezza in metri	Stazzamento in tonnellate
23	Tenente Oda	20	39	85
Chotaca	» Nagai	28	50	203
13	» Saiki	16	35	54
12	» Tsuchiya	16	35	54
7	» Hidejima	16	35	54
11	» Kasama	16	35	54

Seconda flottiglia di torpediniere. — Comandante FUJITA.

Numero	Comandante	Equipaggio	Lunghezza in metri	Stazzamento in tonnellate
21	Tenente Yoshioka	16	36	79,5
8	» Hagui	16	35	54
9	» Mano	16	35	54
14	» Kijima	16	35	54
19	» Iwamura	16	35	54
18	» Isobe	16	35	54

Terza flottiglia di torpediniere. — Comandante, tenente di vascello IMAI.

Numero	Comandante	Equipaggio	Lunghezza in metri	Stazzamento in tonnellate
22	Tenente Fukushima	20	39	85
5	» Ishida	16	35	54
6	» Suzuki	16	35	54
10	» Nakamura	16	35	54

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

La guerra d'Africa ha continuato e continua ad essere oggetto di tutte le discussioni nella stampa pubblica e nei crocchi privati, causa di tutte le preoccupazioni del paese.

Nell'ultima puntata, a mezzo febbraio, abbiamo lasciato i due campi di fronte; il nostro in buona posizione fra Entisciò ed Adigrat, a cavallo della strada Adigrat-Adua; quello nemico in buona posizione anch'esso fra Entisciò ed Adua.

Noi avevamo agli avamposti la brigata Albertone composta dei battaglioni indigeni colle due batterie indigene e le due batterie di cannoni a tiro rapido; subito appresso la brigata Dabormida composta di tre battaglioni bersaglieri, il battaglione alpino e il battaglione cacciatori con sei batterie da montagna. Dietro ad esse la brigata Arimondi, col rimanente delle truppe; il quartier generale del governatore era dapprima ad Entisciò, poi fu portato ad Addibichi.

Gli avamposti nemici stavano in vista; innanzi i corpi di Maconnen e di Alula; poi, sopra un'estensione grandissima, nella valle di Sca quelli degli altri ras; al centro la tenda di Menelik e di Taitù; più lontano parecchi chilometri, un altro campo, capace di trentamila uomini, che ancora adesso non sappiamo se fossero nuovi rinforzi venuti o truppe del campo principale per qualche motivo distaccate.

Il generale Baratieri aveva in linea (oltre i presidi dei forti) ventidue mila uomini e sessanta pezzi; molti rinforzi erano in viaggio, altri sul punto di partire. Le forze del nemico venivano calcolate, su per giù, un centinaio di mila uomini.

Le previsioni erano incertissime. I più si aspettavano prossima una battaglia. Si comprendeva che il generale Baratieri, tanto inferiore in forze stesse sulla difensiva; non si comprendeva l'inazione di Menelik che nè attaccava sul fronte nè tentava girarci sul fianco, nè profittava almeno del tempo disponibile per farsi incoronare in Axum.

Il 15 febbraio venne comunicato il seguente dispaccio.

« Autorizzato dal Consiglio dei ministri, il generale Baratieri, aderendo alla domanda di Menelik, mandò il maggiore Salsa al campo nemico.

« Il maggiore Salsa fu ricevuto con tutti gli onori e vide il Negus, il quale pose per condizioni per la pace l'abbandono dei nuovi territori occupati ed una radicale modificazione del trattato di Uccialli.

« Il generale Baratieri, avutane comunicazione dal maggiore Salsa, rispose a Menelik che il governo italiano aveva acconsentito a trattare per la pace nella fiducia che si sarebbe potuto far cosa giusta ed utile per noi e per Menelik; ma che le sue proposte non potevano essere accettate nè prese come base di discussione e che ognuno restava libero delle sue azioni. »

Questo dispaccio spiegò molte cose che prima non si capivano, specialmente l'inazione del nemico; la rottura delle trattative avvenute il giorno 12, fu il principio di una situazione nuova.

* * *

Da quel momento il nemico non stette più fermo, ma le sue mosse furono lente, indecise, ora in una direzione ed ora nell'altra, senza allontanarsi molto dalle posizioni primitive.

La mattina del 13 uscì dai suoi accampamenti, come se volesse attaccare. Menelik ed i ras avevano spiegato le insegne di battaglia.

Nel nostro campo le trombe suonarono all'armi; in pochi minuti ciascuno fu al suo posto; per respingere meglio il nemico, si prese posizione avanzata su alcune alture che sorgevano davanti al nostro fronte.

Il nemico venne quasi a tiro di fucile; poi improvvisamente si arrestò, indi a poco spari nelle sinuosità del terreno.

All'indomani (14), il generale Baratieri inviò una ricognizione, la quale avanzatasi sulle posizioni già occupate dal nemico, vide da lontano gli scioani che toglievano le ultime tende protetti dalla cavalleria Galla e si spostavano in direzione di Adua.

Ma poco appresso si fermarono, e nei giorni seguenti li troviamo quasi nelle antiche posizioni.

Un'altra ricognizione dei nostri il 20 corrente li trovò dopo pochi chilometri e ne seguì uno scambio di fucilate con parecchi feriti da una parte e dall'altra.

Il 21 si notò nei campi nemici un gran movimento. Dapprima si credette che parte dell'esercito scioano si muovesse verso sud, poi si seppe che i corpi di Menelik e di altri ras si erano spostati in modo da presentare una fronte più estesa.

A questi piccoli spostamenti non si potè assegnare altra causa, fuorchè la necessità di trovare nuovi pascoli alla grande quantità di muli che sono nel campo scioano.

Nel pomeriggio del 22 finalmente l'esercito scioano prese davvero una posizione nuova: tutti i corpi si riunirono nella conca di Adua, scostandosi così dal nostro immediato contatto, e tenendo occupato il passo di Mariam verso il fronte ed il passo di Gusciorki verso il Mareb.

Il nostro campo in questo frattempo non si era mosso e non crediamo che abbia a muoversi per ora. La posizione è ben provvista di acqua e tatticamente fortissima. Strategicamente fa sentire la sua influenza su Adua nuova base del nemico e centro politico del Tigrè.

Le forze mobili agli ordini del generale Baratieri, che erano 22 mila uomini a metà di febbraio, sono ora 25 mila.

Questo nucleo ben appoggiato ad ostacoli naturali e coperto sul fronte da fortificazioni e da numerosa artiglieria, non teme attacchi di nemico per quanto superiore in numero; l'unico punto debole sono le linee di comunicazione, minacciate da bande ribelli, da popolazioni insorte e forse da qualche corpo nemico.

***

Il 14 corrente, ras Sebath e degiac Agos nostri capi-banda defezionarono e nei giorni seguenti attaccarono all'improvviso il colle di Seeta a sud di Adigrat e il passo di Alequa. L'inaspettato attacco produsse un poco di sconcerto nelle nostre truppe da quella parte e diede luogo a vari combattimenti isolati che finirono colla dispersione dei ribelli.

Ecco una succinta narrazione:

Nel pomeriggio del 14 giunse ad Adigrat il piccolo posto del colle di Seeta, dando notizie della ribellione. Il colonnello Ferrari inviò subito verso Seeta il tenente Cisterni con 60 Italiani, per riconoscere meglio che cosa fosse avvenuto. Giunto questi in vista del colle al cadere della sera fu accolto da fucilate, prese posizione ed aspettò il mattino.

Quelle fucilate, udite da Adigrat, indussero il colonnello Ferrari a spedire il tenente De Conciliis con altri 35 uomini a rinforzare il Cisterni. Il De Conciliis fu colto dalla notte prima di raggiungere il collega; si fermò anch'egli ed attese l'alba. Ma all'alba si trovò attaccato e circondato. Il suo plotone parte fu massacrato, parte si disperse. Il De Conciliis ferito, cadde prigioniero o, come altri dice morì. Il tenente Cisterni, attaccato e quasi circondato anch'esso, potè a stento salvarsi colla maggior parte de' suoi.

Questo avveniva la mattina del 15. La sera dello stesso giorno il capitano Moccagatta ch'era in posizione ad Atabei presso Alequà, mandò il tenente Cimino con 100 uomini del *Chitet* a rinforzare la guardia

di questo passo in previsione di un attacco, e nella notte spedì allo allo stesso scopo il tenente Negretti con 60 bianchi.

Infatti all'alba seguente (16) i ribelli coronarono le alture circostanti al colle e s'impegnò un vivo combattimento, nel quale trovossi involto anche il tenente Caputo che tornava ad Adigrat con una carovana di cammelli.

I nostri cento furono sopraffatti dalle centinaia del nemico. I tenenti Cimino e Negretti perdettero la vita.

Frattanto il capitano Moccagatta, che aveva ricevuto un biglietto del tenente Negretti chiedente soccorso, si era mosso col resto del suo riparto (140 bianchi); ma avvicinandosi al colle e non sentendo più il rumore delle fucilate, credette che il nemico fosse stato respinto, sicchè pare avanzasse senza misure di sicurezza ed anzi, ingannato da false apparenze, prendesse i nemici per amici.

A 200 metri dal colle il pelottone di avanguardia, accolta da una viva improvvisa scarica e minacciato da vari gruppi sui fianchi, ripiegò prima di poter essere sostenuto dal capitano Moccagatta che veniva col resto e che dovette limitarsi a coprire la ritirata combattendo contro il nemico soverchiante.

Il generale Baratieri avuta notizia di questi fatti inviò il capitano Oddone con una colonna composta della compagnia del medesimo e frazioni di altre compagnie. La colonna partì nella notte dal 16 al 17 e giunse verso mezzogiorno ad Atabei dove si fermò per raccogliere i dispersi della compagnia Moccagatta; quindi il mattino del 18, unito a questi, attaccò il colle di Alequà occupato da 500 ribelli, e costrinse il nemico ad abbandonarlo dopo vivo combattimento. L'affare era pressochè finito quando giunse il 7° battaglione indigeni comandato dal maggiore Valli.

Nel complesso di questi combattimenti, noi abbiamo avuto 97 morti, 30 feriti e 40 prigionieri. Le perdite del nemico pare che non sieno minori.

***

I ribelli battuti a sud di Adigrat girarono ad est del forte e si portarono a nord, nell'Agamè, sulle nostre linee di comunicazione.

Quivi regnava già nella popolazione grande fermento contro di noi; l'arrivo di questi ribelli comandati da capi del paese diede all'insurrezione una gran spinta. Le nostre linee telegrafiche furono più volte interrotte; le linee di vettovagliamento minacciate. Importanti misure

di sicurezza e di repressione dovettero essere prese. Fu posta guarnigione in Debra-Damo e Mai-Marat. Il colonnello Stevani con tre battaglioni ed una batteria dovette più volte percorrere questa o quella strada per mantenerla sgombra; vi furono pure tra i nostri ed i ribelli vari piccoli scontri.

Questo stato di cose richiedeva energici provvedimenti anche da parte del governo, importando sommamente che il corpo del generale Baratieri, raccolto nelle posizioni che abbiamo indicato, non corrà pericolo per le sue retrovie e non sia costretto ad indebolirsi dall'invio di distaccamenti per guardarle.

Fino dalla metà di febbraio, su richiesta del generale Baratieri, era stato disposto per l'invio in Africa di rilevanti rinforzi come abbiamo detto nella precedente puntata. Una parte di questi (il 4° bersaglieri d'Africa, il 23°, 24° e 25 fanteria d'Africa) partirono il 14 febbraio; gli altri nella corrente quindicina. Il 17 salparono da Napoli due batterie da montagna e tre battaglioni (26°, 27° e 28° fanteria d'Africa); il 19 gli ultimi tre del gruppo (29° e 30° fanteria d'Africa e 5° bersaglieri). Queste spedizioni di truppe furono intramezzate con corrispondenti spedizioni di materiale.

Il primo dei suddetti scaglioni, rimasto fermo quasi due giorni nel canale di Suez per ostruzione prodotta da un arrenamento, è giunto a Massaua il 25 corrente; gli altri stanno per giungere

Si credette per un momento che questi rinforzi bastassero; ma la defezione dei capi-banda e l'insurrezione nell'Agamè e sintomi non troppo rassicuranti dalla parte dei Dervisci mostrarono la necessità di nuove e non piccole spedizioni di materiale e di uomini.

***

Venne pertanto disposto che tra il 26 febbraio e il 1° marzo partano da Napoli per Massaua altri dodici battaglioni e quattro batterie.

Di questi dodici battaglioni quattro saranno dati dai reggimenti alpini. Avranno tutti la forza di 800 uomini, oltre 80 conducenti, e saranno armati del nuovo fucile.

Le truppe ultime partite e quelle che stanno per partire hanno specialmente il còmpito di assicurare le retrovie ed, eventualmente, una parte di esse sarà forse destinata a fare fronte alle minaccie dal confine occidentale.

Questo còmpito essendo essenzialmente diverso e, fino ad un certo segno, indipendente da quello del corpo raccolto nel campo del generale

Baratieri, dette truppe verranno riunite sotto un comando speciale al quale fu preposto il generale Heusch. Esse formeranno una divisione; quelle del generale Baratieri un'altra.

Si parla di mandare in Africa un comandante di corpo d'armata che abbia la direzione suprema.

Al momento in cui scriviamo (26 febbraio) le cose sono a questo punto.

Gli Scioani raccolti nella conca di Adua spingono ricognizioni fino oltre il Mareb, mirando a Godofelassi; l'insurrezione protegge il loro fianco destro. I Dervisci hanno fatto una piccola escursione contro i posti militari che sorvegliano le nostre coltivazioni nei dintorni di Cassala. Accorsa una nostra compagnia indigena, dopo breve combattimento, costrinse il nemico a ritirarsi. Le perdite nostre sono dieci morti e 6 feriti. Il nemico ebbe circa ottanta fra morti e feriti.

Si calcola che le forze nemiche attaccanti fossero 600 fanti e 500 cavalieri. Essi farebbero parte del corpo che si trova ad El Fascer il quale ammonterebbe a cinquemila uomini.

Non è da esagerarsi, ma neppure da trascurarsi questa nuova minaccia. Certo i Dervisci sono male armati, alcuni solo di lancia, gli altri di pessimi fucili; Cassala è al sicuro da ogni attacco di questa gente. Ma bisogna impedir loro di fare escursioni sul nostro territorio, materialmente e moralmente dannosissime, specie in questo momento.

***

Ecco le principali disposizioni d'interesse militare emanate nella quindicina:

Venne dato preavviso che nell'anno scolastico 1896-97 potranno essere ammessi al corso speciale dei sottufficiali presso la scuola militare 100 nuovi allievi, dei quali 80 aspiranti alla carriera delle armi combattenti e 20 a quella nel corpo di commissariato militare e nel corpo contabile militare.

I posti disponibili per gli aspiranti alla carriera nelle armi combattenti sono così ripartiti fra le varie armi:

56 per l'arma di fanteria,
12 per l'arma di artiglieria,
6 per l'arma di cavalleria,
6 per l'arma del genio.

I 20 posti a disposizione per gli aspiranti commissari e contabili sono così ripartiti:

4 per gli aspiranti commissari,
16 per gli aspiranti contabili.

I posti disponibili in ciascuna arma e corpo potranno essere concessi, fino a concorrenza della metà, a sottufficiali provvisti di licenza liceale o di istituto tecnico con dispensa da tutti gli esami.

— Saranno pure fatte ammissioni di allievi alla scuola militare e all'accademia militare, con le seguenti norme:

Tenuto conto di ciò che si è verificato negli anni decorsi nei quali il numero dei concorrenti per titoli superò di gran lunga quello dei posti disponibili, e per evitare che le esclusioni avvengano unicamente per sorteggio, si limita il concorso esclusivamente fra i giovani provvisti di licenza di liceo o d'istituto tecnico e si sottopongano tutti, sia che concorrano per l'una o per l'altra di dette ammissioni, ad un esame speciale da servir di base alla classificazione loro e poscia all'ammissione, fermo rimanendo l'obbligo dell'esame complementare pei concorrenti alla ammissione all'accademia militare.

Il tempo utile per presentare le domande e documenti relativi è:

dal 1° maggio al 5 agosto.

Il numero di allievi da ammettersi in ciascuna delle accennate scuole sarà di: 170 nella scuola militare; 70 nell'accademia militare.

— Venne dato preavviso dei cambi di guarnigione che avranno luogo nel corrente anno, riservandosi il Ministero di emanare ulteriori disposizioni per la loro esecuzione.

— Un R. Decreto ha stabilito che la somma da pagarsi al tesoro dello Stato per contrarre l'arrolamento volontario di un anno nel regio esercito, per l'anno 1896, è stabilita in lire *milleseicento* per l'arrolamento nell'arma di cavalleria ed in lire *milleduecento* per l'arrolamento nelle altre armi.

Roma, 29 febbraio 1896.

X.

NOTIZIE MILITARI ESTERE

INGHILTERRA.

La marina nel 1895. — L'Inghilterra ha ben ragione di essere soddisfatta dei progressi introdotti nella marina da guerra durante l'anno decorso. Per ciò che riguarda il materiale ed il personale s'introdussero aumenti non indifferenti ed è per la prima volta in questo secolo che il bilancio della marina ha superato quello della guerra. Si temeva in principio dell'anno che il governo passato, sotto l'influenza diretta del cancelliere dello Scacchiere che mirava alle economie, non avrebbe messo ad effetto le innovazioni progettate, ma ciò non avvenne. Più di 6,000,000 di sterline furono votate per le nuove costruzioni, 1,000,000 circa di più della somma votata l'anno precedente. Il personale ammontò ad 88,550 ufficiali e soldati verificandosi così un aumento di 5450 sull'effettivo dell'anno precedente. Molto materiale da guerra fu acquistato pel rifornimento delle piazze di Portsmouth, Portland, Gibilterra, Dover e Hongkong, cosicchè si è provveduto largamente alle esigenze della marina. In quanto poi al modo col quale funziona l'amministrazione dell'ammiragliato basterà notare che la riorganizzazione del Ministero della guerra è stata modellata con quella dello ammiragliato. Il numero delle navi varate, comprendendovi anche l'utilissima classe di navi denominata *arieti-torpedinieri*, fu rilevante davvero.

Tutte le navi da guerra comprese nel programma *Spencer*, ad eccezione di *Mars*, che però è molto avanti nella costruzione, sono gia al mare. La costruzione della *Majestic* e della *Magnificent* compiutasi in 24 mesi è un esempio abbastanza eloquente e che dimostra con quale sollecitudine si è intrapresa l'opera. La *Prince George*, la *Victorious* e la *Renowh* saranno terminate in quest'anno e la costruzione dello *Il-*

Ilustrious, *Ceasar*, *Hannibal* e *Jupiter* sono pure avanti. Per quanto riguarda la costruzione degli incrociatori, questa non lascia nulla a desiderare. Il *Terrible* ed il *Powerful* furono pure varati. Si è messo pure mano alla costruzione degli incrociatori di prima classe progettati nel programma. L'incrociatore di terza classe *Pelorus* sarà fra breve varato a Sheerners.

Per ciò che riguarda il personale, a cagione del forte incremento dato alla costruzione delle navi da guerra, si cominciava a sentire la scarsezza di ufficiali inferiori, ma si è provveduto prontamente ed abbastanza bene coll'ammettere nella marina un centinaio di ufficiali scelti dalla marina mercantile e dalla riserva navale. Questo provvedimento che era d'altra parte indispensabile incontrò qualche opposizione, ma dopo avere esperimentato questi ufficiali sembra che le autorità navali non sbagliarono nello ammetterli. Si promulgarono pure nuove regole per l'ammissione e l'istruzione del personale sia nella riserva che nelle forze regolari della marina e sembra che queste rispondano allo scopo desiderato. In ultimo, per quanto riguarda il materiale ed il personale fa duopo accennare che la squadra del canale colla aggiunta delle navi ammiraglie *Majestic* e *Magnificent* e coll'avere sostituito l'*Endymion* colla *Blak* è divenuta la più bella squadra del mondo. Prima che il corrente anno termini anche quella del Mediterraneo verrà rinforzata.

È vero che la marina non è ancora potente per quanto richiederebbero gl'interessi dell'impero, però si attende con fiducia che tra non molto che il governo provveda ad un più notevole aumento della medesima. Tuttavia attualmente essa trovasi più in quello stato d'impreparazione che caratterizzava la posizione difensiva dell'Inghilterra di dieci anni fa. Al presente essa non avrebbe nulla a temere qualora la sua flotta fosse chiamata a rispondere allo scopo per cui essa esiste.

Promozioni avvenute nell'esercito (

GRADI	Arma				Tempo			
					Fanteria			
					Minimo		Massimo	
	Fanteria	Cavalleria	Artiglieria	Genio	anni	mesi	anni	mesi
Comandanti di corpo di armata	2	»	»	»	2	1	3	»
Generale di divisione .	3	»	1	»	4	5	6	»
Generale di brigata . .	5	»	1	1	4	5	6	5
Colonnello	21	2	14	3	3	»	4	»
Tenente colonnello . .	28	4	15	3	7	»	8	3
Maggiore . { scelta . .	42	9	15	4	8	»	10	8
Maggiore . { anzianità .	42	9	16	3	14	4	14	6
Capitano . { scelta . .	81	13	19	7	4	3	6	7
Capitano . { anzianità .	162	28	37	16	7	1	7	5

francese durante il 4° trimestre 1895.

po minimo e massimo percorso nel grado

Cavalleria				Artiglieria				Genio				Tempo minimo percorso dagli ufficiali promossi, nel grado precedente, fra tutte le armi
Minimo		Massimo		Minimo		Massimo		Minimo		Massimo		
anni	mesi	anni	mesi	anni	mesi	anni	mesi	anni	mesi			
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	»	4	9	»	»	»	»	»	»	Fanteria 4 anni 5 mesi.
»	»	»	»	4	5	»	»	4	5		»	Fanteria, artiglieria, genio, uguali 4 anni 5 mesi.
3	»	»	»	4	»	6	»	2	»	5	»	Genio 2 anni.
7	»	7	2	6	6	7	5	6	6	10	9	Artiglieria e genio 6 anni 6 mesi.
5	1	11	2	9	10	14	6	16	»	16	2	Cavalleria 5 anni 1 mese.
12	9	13	»	16	9	16	3	17	2	17	2	Cavalleria 12 anni 9 mesi.
4	1	7	3	6	»	7	»	15	»	16	»	Cavalleria 4 anni 1 mese.
7	7	7	10	7	»	7	2	15	»	16	»	Artiglieria 7 anni.

ROMANIA.

Il nuovo capo di stato maggiore. — Con decreto del 30 novembre il generale di divisione Barozzi Costantino, comandante il III corpo d'armata, è stato nominato capo di stato maggiore dell'esercito (*Monit. Ostei*, N. 51).

Promozione del principe ereditario. — Con decreto del 27 dicembre il principe Ferdinando, comandante il 4° reggimento *Rosciori*, è promosso colonnello e nominato comandante del reggimento stesso (*Monit. Ostei*, N. 52).

Promozioni e nomine di generali. — Il generale di brigata Pilat Costantino, comandante il IV corpo d'armata, è stato promosso generale di divisione e nominato comandante del III corpo d'armata (*Monit. Ostei*, N. 52).

Istituzione di depositi del genio. — Allo scopo di provvedere di strumenti da zappatori i reggimenti di fanteria e di cavalleria sono istituiti due *depositi regionali*. Il 1° deposito (presso il 1° reggimento del genio) fornisce i corpi d'armata I e II e le brigate di cavalleria 1ª e 2ª; il 2° deposito i corpi d'armata III e IV, la divisione della Dobroja, le brigate di cavalleria 3ª e 4ª e la divisione autonoma *Rosciori*. Presso i depositi stessi viene conservato il carreggio componente i parchi di corpo d'armata, e cioè: presso il deposito regionale del 1° reggimento del genio il carreggio dei corpi d'armata I e II, e presso il deposito del 2° reggimento genio il carreggio dei corpi d'armata III e IV. Il carreggio con esplosivi delle brigate di cavalleria I e II è conservato presso il deposito regionale del 1° reggimento genio, e quello delle brigate di cavalleria III e IV e della divisione autonoma *Rosciori* presso il deposito del 2° reggimento genio.

Per la conservazione degli strumenti da zappatori come pure del materiale necessario ai diversi lavori di difesa e al mantenimento dei lavori di fortificazione sono istituiti *depositi del genio da fortezza*, uno per la piazza di Bucarest e uno per ogni fronte fortificata della regione difensiva di Focsani-Namalosa e Galatz (*Monit Ostei*, N. 48, parte supplementare N. 26).

Le scuole d'artiglieria e genio. — Il *Monit. Ostei*, N. 48, dà la trascrizione del nuovo regolamento provvisorio delle « scuole d'artiglieria e genio ».

Queste scuole, hanno sede a Bucarest e sono:

a) scuola militare d'artiglieria e genio;
b) » d'applicazione d'artiglieria e genio;
c) » superiore d'artiglieria e genio;
d) » militare di « guardie » (capitecnici, ragionieri, assistenti) d'artiglieria e genio.

La *scuola militare d'artiglieria e genio* è destinata al reclutamento degli ufficiali di queste armi. L'effettivo degli allievi è fissato dal bilancio. Il corso degli studi è di 2 anni. Al fine del primo anno di studi gli allievi sono ripartiti fra le due armi, a norma delle esigenze, destinandone per regola $^3/_4$ all'artiglieria, $^1/_4$ al genio, probabilmente dietro spontanea domanda.

Compiuti i due anni di corso, gli allievi sono promossi sottotenenti nei reggimenti d'artiglieria o del genio, dove prestano un servizio effettivo di un anno e quindi sono ammessi alla scuola d'applicazione.

Alla scuola militare d'artiglieria e genio sono ammessi per concorso:

a) gli allievi di scuole di figli di militari, i quali durante il corso quadriennale hanno riportato nelle matematiche una media generale di 13 punti almeno;

b) i sottufficiali di ogni arma, che hanno prestato lodevole servizio di 2 anni presso le truppe;

c) gli allievi con attestato della 7ª o 6ª classe dei licei dello Stato che hanno da 18 a 21 anno di età.

Ogni allievo ammesso alla scuola militare d'artiglieria e genio contrae l'obbligo di servire come ufficiale fino all'età di 50 anni.

La *scuola d'applicazione d'artiglieria e genio* ha per iscopo di completare l'istruzione teorica e pratica degli ufficiali d'artiglieria e genio. L'effettivo degli ufficiali allievi è fissato dal bilancio. Il corso degli studi è di 2 anni, compiuto il quale gli ufficiali allievi, a norma delle vacanze e della classificazione sono assegnati ai vari reggimenti d'artiglieria e del genio e della flottiglia (come ufficiali d'artiglieria), a non vengono destinati ad altri servizi se non dopo 2 anni di servizio effettivo presso le truppe.

Alla scuola d'applicazione d'artiglieria e genio sono ammessi soltanto gli ufficiali di queste due armi che hanno terminato i corsi della scuola militare d'artiglieria e genio che hanno prestato un servizio effettivo di un anno presso la truppa.

La *scuola superiore d'artiglieria e genio* ha lo scopo di formare gli ufficiali tecnici di queste due armi. Il corso degli studi è di un anno, compiuto il quale gli ufficiali sono mandati negli stabilimenti e fabbriche estere per la durata di 6 mesi ad un anno.

Alla scuola superiore sono ammessi, dietro domanda volontaria, soltanto gli ufficiali:

a) che nei corsi di matematica della scuola militare d'artiglieria e genio hanno ottenuto una media generale di 15 punti ed in nessuna materia mai meno di 12 punti;

b) che nella scuola d'applicazione d'artiglieria e genio hanno ottenuto la media generale di 15 punti ed in nessuna materia mai meno di 12 punti;

c) gli ufficiali che a tale effetto sono raccomandati in modo speciale al comandante la scuola, il quale a questo riguardo si regola dietro il consiglio dei professori e l'approvazione della commissione d'esami.

La *scuola militare di guardie d'artiglieria e genio* è destinata a fornire gli ufficiali guardie (capitecnici, assistenti, ragionieri) necessari all'artiglieria e al genio.

L'effettivo degli allievi è fissato dal bilancio. Il corso degli studi è di 2 anni, compiuto il quale gli allievi sono promossi guardie di 3ª classe l'artiglieria e del genio, a norma della classificazione fatta alla fine dell'anno di corso (per regola $^3/_4$ all'artiglieria e $^1/_4$ nel genio).

A questa scuola sono ammessi senza concorso:

a) gli allievi che hanno compiuto i corsi delle scuole dei figli di militari;

b) i giovani con licenza liceale che hanno da 18 a 21 anni d'età.

Vi sono ammessi senza concorso:

a) i sottufficiali che hanno compiuto i corsi della scuola preparatoria dei sottufficiali a Bistriza;

b) i sottufficiali d'ogni arma (o assimilati di ogni servizio) che hanno 2 anni almeno di grado;

c) gli allievi di una scuola di commercio di 2° grado almeno, o del 6° corso almeno dei licei dello Stato, che hanno dai 18 ai 21 anni di età.

Il personale delle scuole (comune a tutte) è il seguente:

1 colonnello (o tenente colonnello) d'artiglieria o del genio, comandante delle scuole;

1 tenente colonnello (o maggiore) d'artiglieria o del genio, aggiunto del comandante e direttore degli studi delle scuole;

4 capitani, ispettori degli studi, 1 per ogni scuola;

1 capitano, comandante la compagnia degli allievi;

9 capitani, professori o aggiunti;

5 tenenti (2 per la scuola militare d'artiglieria e genio, 2 per la scuola militare di « guardie », 1 comandante del plotone di truppa);

4 « guardie » (1ª e 2ª classe) d'artiglieria o genio;

1 medico;

1 veterinario;

2 contabili (d'artiglieria e del genio);

21 professori titolari;

12 » aggiunti;

12 individui del personale civile;

163 » del personale militare di truppa.

Personale dei consigli, comitati e commissioni consultive. — Secondo il *Monitorul Ostei* N. 55 (23 dicembre 1895) il personale sottoindicato componesi come segue:

Consiglio supremo di guerra: generale di divisione C. Pilat, comandante del III corpo d'armata; generale di brigata L. Iarca, comandante del IV corpo d'armata; generale di brigata M. Pastia comandante la regione fortificata Focsani-Galatz.

Comitato tecnico consultivo di stato maggiore: generale di divisione C. Barozzi, capo di stato maggiore dell'esercito; maggiore L. Mavrocordat, direttore degli studi della scuola superiore di guerra.

Comitato tecnico consultivo di fanteria: colonnello A. Angelescu, comandante la scuola degli ufficiali.

Comitato tecnico consultivo d'artiglieria: colonnello G. Maresh, direttore dell'arsenale dell'esercito.

Commissione delle scuole: generale di divisione C. Barozzi capo di stato maggiore dell'esercito.

Commissione mista delle comunicazioni: generale di divisione C. Barozzi, capo di stato maggiore dell'esercito; D. Saligny direttore generale delle strade ferrate.

Liste d'avanzamento pel 1896. — Vi sono inscritti:

Fanteria: 33 sottotenenti, 37 tenenti, 26 capitani, 18 maggiori, 7 tenenti-colonnelli, per l'avanzamento a scelta, e 81 sottotenenti e 32 tenenti, per l'avanzamento ad anzianità.

Cavalleria: 17 sottotenenti, 14 tenenti, 6 capitani, 4 maggiori e un tenente-colonnello per l'avanzamento a scelta, e 30 sottotenenti e 15 tenenti per l'avanzamento ad anzianità.

Artiglieria: 15 sottotenenti, 24 tenenti, 10 capitani, 7 maggiori, 3 tenenti-colonnelli per la promozione a scelta, e 21 sottotenenti e 8 tenenti per l'avanzamento ad anzianità.

Genio: 1 sottotenente, 4 tenenti, 5 capitani e 3 maggiori per l'avanzamento a scelta, e 2 sottotenenti e 4 tenenti per l'avanzamento ad anzianità (*Monitorul Ostei*, 23 dicembre, N. 55).

Modificazione al regolamento per la scuola dei figli di militari. — Secondo il nuovo regolamento (*Monitorul Ostei*, N. 1, 1896) le « Scuole dei figli di militari » sono destinate all'istruzione ed educazione dei figli di militari di ogni grado, e servono pure ad impartire, a tutti quelli che desiderano di abbracciare la carriera militare, una istruzione generale e nello stesso tempo preparatoria per l'ammissione alle scuole di fanteria e cavalleria, d'artiglieria e genio, d'amministrazione e di medicina.

Il corso d'istruzione (della durata di 4 anni), interamente uniformato a quello stabilito dai programmi d'insegnamento pei licei dello Stato,

comprende: religione; lingua romana, francese e tedesca; geografia; storia; facoltà giuridiche (diritto amministrativo e costituzionale, economia politica e nozioni di finanza); filosofia; matematiche; applicazioni relative all'aritmetica, geometria, algebra e trigonometria; fisica, zoologia e botanica, chimica, geologia e mineralogia; calligrafia; disegno; esercizi corporali (scherma, ginnastica, ballo e canto).

Commissione permanente mista delle comunicazioni e trasporti. — Il *Monitorul Ostei* N. 4 pubblica il nuovo regolamento sull'organizzazione e funzionamento della « Commissione permanente mista della comunicazioni e trasporti ».

La commissione in tempo di pace si compone come segue:

Capo dello stato maggiore dell'esercito;
Ispettore del genio;
Ispettore d'artiglieria:
Comandandante della flottiglia;
Intendente generale;
Capo del servizio sanitario dell'esercito;
Capo della 2ª sezione dello stato maggiore;
Direttore generale delle ferrovie dello Stato;
Un ingegnere, delegato dal Ministero dei lavori pubblici;
Un ispettore amministrativo, delegato dal Ministero dell'interno;
Un delegato della direzione generale dei telegrafi e poste.

La commissione sopra detta si occupa della compilazione e determinazione di tutte le leggi e di tutti i regolamenti relativi ai mezzi necessari pei grandi trasporti dell'esercito in tempo di pace e di guerra, sia per la mobilitazione, sia pel concentramento dell'esercito in date zone del territorio. Essa studia e propone quindi al Ministero della guerra tutte le riforme e migliorie relative al mantenimento, all'organamento ed alla creazione dei mezzi necessari di trasporto e di comunicazione necessari dal punto di vista militare, e cioè: 1° costruzione di strade ferrate; 2° organizzazione delle stazioni ferroviarie e strade d'accesso necessarie agli imbarchi e sbarchi delle truppe; 3° costruzione di stazioni da eseguirsi secondo i bisogni dell'esercito; 4° costruzione e conservazione dei lavori d'arginatura; 5° lavori per regolare i corsi d'acqua navigabili; 6° lavori necessari ai porti fluviali e marittimi; 7° mantenimento dei valichi di montagna.

RUSSIA.

Risultati della leva 1895. — Secondo le indicazioni del Ministero degli interni, 982,227 individui avevano raggiunto l'età prescritta per la leva (oltre a 25,318 indigeni del Caucaso). Di questo totale furono ammessi

in servizio 272,992 individui (oltre 2749 indigeni del Cancaso). I renitenti furono in numero di 30,498, dei quali 7524 israeliti.

Uniforme dell'Opolcenie della Polonia. — L'uniforme (e l'equipaggiamento) degli individui appartenenti alle *drusgine* a piedi della milizia (*battaglioni*) è eguale a quella prescritta pei 4° reggimenti della fanteria di linea (1), colla variante dei seguenti distintivi di milizia: *a*) controspalline rosse (letteralmente vermiglie) (per gli ufficiali, in oro su fondo rosso) col numero della *drusgina*; *b*) cinturino rosso di cashmir per gli ufficiali e feldwebel, di tela « kumasc » pei militi; *c*) copri-capo con visiera e croce (pei non cristiani placca) superiormente alla fascia, per gli ufficiali con coccarda sopra la fascia (*Prikas* N. 297, 1895).

Passeggiate invernali. — Il 16 gennaio (u. s.) le truppe della circoscrizione militare di Pietroburgo iniziarono la serie delle « passeggiate militari invernali » accompagnate da manovre con tiro a bersaglio, costruzione di trinceramenti di neve, applicazione di telegrafi da campagna e di sistemi di segnalazione. Nella seconda passeggiata militare (23 gennaio) si eseguirono manovre a partiti contrapposti. Durante tali esercitazioni gli esploratori dei due partiti fecero largo uso di rachette, essendo queste il solo mezzo per eseguire ricognizioni sopra spazi coperti di un grosso strato di neve, nel quale i cavalli affondano fino al petto.

Nuove strade ferrate. — Dal mese di dicembre ultimo scorso vennero aperte all'esercizio le seguenti linee ferroviarie:

Seienzani-Postavi (ferrovia Pietroburgo-Varsavia) (n. 236) (2)	km.	126
Vorosba (ferrovia Mosca-Kiev) a *Seredina-Buda*, a scartamento ridotto (n. 248)	»	150
Ekaterinburg-Celiabinsk (versante orientale degli Urali) (n. 255)	»	242
Ob (destra del fiume Ob). *Bolotnaia* (Siberia centrale) (n. 3-1896)	»	126
Balasciovo-Kharkov (n. 4)	»	665
Buzaievo Penza (n. 1)	»	138
Talavaia-Butirlinovka (ferrovia Kharkov-Balasciov) (n. 28)	»	39
Tammersfors-Bierneborg (Finlandia) (n. 5) . . .	»	144
	Totale km.	1630

(1) Cioè fascia del berretto e mostrine del colletto di color verde.
(2) N. della circolare.

Strada ferrata della Mandciuria. — Il *Novoie Vremia* (6-18 febbraio) informa che il ministro delle comunicazioni intraprese in viaggio per Krasnoiarsk (Siberia) per trattare cogli ingegneri la costruzione di una ferrovia a traverso la Mandciuria. Questa ferrovia staccandosi a Stretiensk dalla grande linea della Siberia, toccherebbe Zizikar, dove bipartendosi, da una parte condurrebbe verso est a Vladivostok, e dall'altra verso sud a Port-Artur. La ferrovia sarebbe costruita da una compagnia francese d'accordo probabilmente col nuovo banco russo-cinese.

Quattro nuovi vapori per la flotta volontaria. — Viene riferito che il nuovo vapore oceanico *Kherson* della flotta volontaria russa (Mar Nero) arriverà dall'Inghilterra ad Odessa nella primavera prossima. Questo vapore è del tipo degli incrociatori militari. Tre altri vapori della flotta volontaria l'*Ekaterinoslav*, il *Voronesg* ed il *Kiev* in costruzione in Inghilterra, saranno pronti e potranno cominciare il servizio nel prossimo autunno (*Journal de St. Petersbourg*, 23 gennaio, n. 21).

10 nuove torpediniere. — Secondo il *Kronstadski Viestnik* (Messaggero di Crestadt) attualmente sono in costruzione 10 nuove torpediniere del tipo *Pernau* nello stabilimento della Neva. Due di queste sono già state varate e munite d'una parte delle loro macchine. Due altre, ancora in cantiere, sono pronte ad essere messe in acqua. Le altre sei sono in via di costruzione. Tutte dovranno esser pronte pel 15 maggio.

Nuova nave-trasporto. — Lo stabilimento stesso (della Neva) ha inoltre ricevuto l'ordine d'una nave-trasporto (di 1000 tonnellate con macchine della forza di 1000 cavalli) del tipo della cannoniera *Otvashni*, e ne ha già intrapresa la costruzione.

Aumento della flotta di commercio. — Risulta (*Journal de St. Petersbourg*, n. 8) che la flotta di commercio russa impiegata pel servizio delle comunicazioni coll'Estremo Oriente, nella prossima primavera sarà aumentata di cinque nuovi vapori oceanici: *Volga*, *Uragan*, *Kiev Bogatir* e *Koreietz*. Uno di questi vaperi si costruisce in Russia, due in Svezia uno in Francia ed uno in America.

STATI UNITI.

Un reggimento di ciclisti. — Come era da aspettarsi, il generale Miles, nuovo comandante in capo dell'esercito, ed autore del regolamento di manovra sulla bicicletta, insiste nel suo rapporto annuale sui vantaggi della bicicletta. Nel suo rapporto egli dice:

« Raccomando che un reparto della forza di un reggimento su 12 compagnie sia provvisto di biciclette e di vetture auto-mobili e che l'utilità

venga addimostrata da un servizio realmente eseguito. Vi sono nell'esercito più di 4000 ufficiali e soldati che sanno valersi della bicicletta come mezzo di trasporto. Gli ufficiali e gli uomini del reggimento in quistione dovrebbero essere accuratamente scelti tra i più abili a servirsi di questa macchina moderna, ed io raccomando di autorizzare i trasferimenti necessari all'uopo, nel più breve tempo possibile. La bicicletta ha dato ottimi risultati nelle ricognizioni delle diverse regioni del paese ed io ho l'intenzione d'impiegare su larga misura le truppe stazionate nei differenti posti militari alla pratica di marcie e ricognizioni così eseguite, in modo da far loro conoscere intieramente il paese da essi presidiato, in ispecial modo il carattere topografico, la condizione delle strade, le risorse di ogni genere e tutti i dati importanti dal punto di vista militare ».

Gli effettivi della marina. — Dal rapporto del ministro della marina per l'anno 1895 si rileva, come sempre, che la marina degli Stati Uniti è deficente di marinai. Il ministro dichiarò con ragione che non vi è nessuna nazione così ricca in materiali da guerra, la quale sia così poco capace, per mancanza d'uomini, di armare facilmente le sue navi. In conclusione domanda l'autorizzazione di reclutare 1000 marinai in più, misura che sarà appena sufficiente. S'impiegheranno d'ora innanzi i « Marines » (fanteria di marina) al servizio dei pezzi: ufficiali e soldati faranno così il servizio da cannonieri a bordo, cosa che permetterà di poter disporre dell'equipaggio al servizio « marino » propriamente detto.

Il sopracitato rapporto fa rilevare la necessità di un pronto aumento della flotta, specialmente in corazzate e torpediniere. Il numero assolutamente scarso di questi ultimi, paragonato a quello delle altre nazioni, dimostra come sia assolutamente indispensabile di costruirne almeno una dozzina al più presto. Il ministro chiede perciò i crediti necessari per intraprendere la costruzione di 2 nuove corazzate e di 12 torpediniere.

RIVISTA DEI PERIODICI MILITARI

Army Navy Gazette.

N. 1879. — 25 gennaio 1896. — *Woolwich e Sandhurst.* — Appunti di visite al collegio militare ed alla Real Accademia inglese.
Il costo delle difese navali. — Sguardo sui bilanci della marina delle primarie potenze d'Europa, Asia ed America.
Il colonnello principe Enrico di Battenberg.
Le feste per l'unità germanica.

N. 1880. — 1 febbraio. — *L'istruzione e l'addestramento della cavalleria.*

Anche l'Inghilterra, come la Germania e l'Italia, ha sentito il bisogno di un nuovo regolamento per la cavalleria. Il maggior generale Giorgio Luck, ispettore generale dell'arma, nella redazione del nuovo regolamento ha riscosso unanime plauso — esso è concepito secondo criteri nuovissimi, e si differenzia sostanzialmente dall'antico, che era rifacimento di un altro più remoto ed antiquato. Abbandonato oramai il sistema del soverchio frazionamento della cavalleria inglese, le nuove istruzioni sanzionano il principio della massa. Le brigate avranno per loro campo di manovra le lande di *Alderhost*, di *Lauterbourg* e di *Colchester*. Lo squadrone è designato come unità tattica e di manovra.

Lo sviluppo della marina.
Il reggimento Gordon Highlanders.
N. 1881. — 8 febbraio. — *La storia navale moderna.*

È un breve e concettoso riassunto del libro del capitano *Mahan*, sul quale il dottor Manfroni compilò un dotto suo studio, pubblicato nella

Rivista marittima, 1895.

La moschetteria nell'India.
In memoria del principe Enrico di Battenberg.
N. 1882. — 16 febbraio. — *La difesa dell'impero delle Indie.*
Il servizio delle truppe locali — Regolamento relativo ai volontari.

Streffleurs Osterreichische militärische Zeitschrift.

2° fascicolo. — Febbraio 1896. — *Della vita di Loudon.*

Il prode generale di Maria Teresa è degnamente illustrato dal colonnello Carlo di Duncker. Lo studio abbraccia l'intero fascicolo di febbraio ed avrà seguito. Esso narra delle prime armi di Loudon nell'esercito russo, del suo passaggio nell'imperiale, della guerra dei *Sette anni*, della campagna del 1758 e dello scontro di Peitz.

Neue militärische Blätter.

2° fascicolo. — Febbraio 1896. — *Il maresciallo Benedek, come soldato, generale e condottiero.*

La narrazione continua, intrattenendoci della guerra d'insurrezione ungherese e del combattimento di Uj-Szegedin, sedata la quale, il maresciallo Benedek fu nominato capo dello stato maggiore della 2ª armata in Italia. Poscia, nel 1854, fece ritorno in patria, e nel 1859 nuovamente in Italia, presso l'8° corpo a Padova: l'esercito austriaco, sconfitto, s'era ritirato dietro la linea del Chiese e riformato in 4 armate — il corpo del maresciallo Benedek guarnì il 23 giugno il terreno fra Ponti e Pozzolengo — il 24 sostenne l'urto degli alleati sulla ala destra del proprio esercito.

Seguono, bellamente descritte le operazioni della giornata di San Martino, la tenace difesa delle posizioni di Presca, Contracania, Colombare, l'arrivo della brigata Aosta, e la ritirata degli austriaci, alla sera.

La spedizione francese al Madagascar. — Seguito e fine.
La pianura nord africana dei Barca e la regione di Tripoli.
Il reclutamento e l'ordinamento dell'esercito russo. — Fine.
Il valore delle manovre d'autunno.

Jarbücher für die deutsche Armee und Marine.

N. 293, vol. 98. — Febbraio 1896. — *In memoria degli ufficiali e cadetti della cavalleria tedesca, perduti e morti nella campagna del 1870-71.*

Comprende, fra le biografie più notevoli, quella del maggior generale Krug di Nidda, del maggiore d'Alvensleben e del colonnello Auerswald.

Il partigiano Federico di Hellwig. — Seguito del numero di gennaio.
Dove è il posto dell'ammiraglio comandante nella battaglia navale?
Gli ufficiali pensionati.
La vita soldatesca durante la guerra dei Trent'anni. — Seguito.

Revue de cavalerie.

Il nuovo regolamento d'esercizi della cavalleria tedesca, in confronto al regolamento francese.

La nuova traduzione del regolamento tedesco per la cavalleria, pubblicato dal maggior Silvestre, ha suscitato in Francia una sequela di studi e di raffronti di molto rilievo. La *Revue de cavalerie*, entra in lizza con uno notevole, pel minuto esame di confronto fra i due regolamenti.

Une division de cavalerie légère en 1805.

La narrazione riprende le mosse dalle operazioni di Massena dietro la Piave e dell'arciduca Carlo, dietro il Tagliamento. È la fase della campagna che segna l'inseguimento tattico, frutto oramai maturo, dopo tre giorni di battaglia. L'11 novembre, l'esercito francese è sul Tagliamento, gli Austriaci schierati fra Valvasone e Madrisio ripiegano. I cacciatori del generale Espagne occupano Palmanova, e si slanciano, subito dopo, all'inseguimento del nemico per le gole di Vippach.

Istruzione e condotta della cavalleria rispetto la manovra delle altre armi in terreno vario.
I spahis. — Appunti e ricordi.
Gli ufficiali di riserva della cavalleria e le scuole d'istruzione.
La ferratura nell'esercito. — Ferratura meccanica.

Spectateur militaire.

Tomo XXII. — Fascicolo 129. — 1° febbraio 1896. — *L'istruzione sul tiro secondo il nuovo regolamento.*

Si rilevano le differenze fra il nuovo regolamento del maggio 1895 e l'antico del marzo 1888, traendo argomento dalle osservazioni formulate in merito alla questione dal *Comitato tecnico di fanteria.*

La questione dei sottufficiali.

S'occupa del tema tanto discusso oggidì, per le stampe di Francia, a proposito della riaffermata dei quadri di truppa.

La relazione Cavaignac e le sue conseguenze.

Riflette la proposta della nuova armata delle colonie, e le sue conseguenze rispetto la forza e l'organico dell'esercito francese.

Decorazioni, croci e medaglie.

Revue maritime et coloniale.

Fascicolo 412. — Gennaio 1896. — *Geometria dei diagrammi.* — Continuazione.

Le collisioni in mare. — Modo di evitarle o di attenuarne almeno le conseguenze.

L'influenza della potenza navale e la storia.

Lo studio riassuntivo dell'opera del capitano Mahan, fu principiato in questa rivista fino dal maggio dell'anno 1894 e poscia seguitato saltuariamente. I cenni contenuti in questo fascicolo toccano della politica navale di Francia, nella prima metà del secolo XVIII, della presa di Louisbourg (1758), della conquista del Canadà, fino all'avvento al trono di Carlo III.

Bollettino delle pesche marittime.

Rivista d'artiglieria e genio.

Vol. I. — Gennaio 1896. — *Sulla resistenza dell'aria al moto dei proietti.*

Lo studio è del colonnello Siacci, per cui puossi ben dire che: *Tanto nomini nullum par elogium.*

Le esercitazioni tattiche di tiro della fanteria e dell'artiglieria.

Il generale H. Rohne, comandante dell'8ª brigata di artiglieria da campagna tedesca, ha pubblicato, di recente, questo suo studio nel *Beiheft zum Militär-Wochenblatt.* — Il tenente Roberto Segre, l'ha tradotto liberamente, aggiungendo a maggior schiarimento dell'originale, alcune sue note di molto interesse. Esse valgano a toglier via ogni equivoco ed ogni dubbio circa il valore dei tiri tattici dell'artiglieria e della fanteria, ed a dimostrare l'impossibilità di un esatto confronto fra di essi. Questi confronti, dice il tenente Segre, peccano doppiamente, perchè le premesse, in generale, sono troppo artificiose, e perchè, ad ogni modo, difficilmente le condizioni di un tiro reale sarebbero tutte quelle supposte.

Fotografia dei proietti in moto. — Preliminari. — Risultati. — Onda anteriore. — Velocità calcolata per mezzo dell'onda anteriore. — Onda posteriore. — Striscia anteriore al proiettile. — Velocità rotatoria.

L'esplorazione commerciale e l'esploratore.

Fascicolo II. — Febbraio 1896. — *Gibuti e le strade allo Scioa ed all'Harrar.*

Il definitivo stabilimento della Francia a Gibuti, sulla costa meridionale del golfo di Tagiura, ha un interesse ragguardevole per ciò che riflette la via commerciale all'Harrar ed allo Scioa. Lo studio presente enumera cinque strade che dal mare mettono capo all'interno; esso descrive i prodotti delle due regioni africane, ed ammonisce circa le conseguenze dello scemarsi colà dell'influenza italiana.

Il piano del sale.

Note di viaggio di Enrico Salt (1809-1810) e di Werner Munzinger (1867) nell'Etiopia, tendente a dimostrare l'importanza del commercio del sale, nel Tigrè. Anche il Massaia, nei suoi *Trentacinque anni in Etiopia*, scrisse abbastanza in proposito; ma quel libro è troppo ingiustamente dimenticato ai giorni nostri.

Il despotismo del califa nel Sudan.

Riassunto parziale delle vicende del padre Ohrwalder, esposte nel volume del Wingate: *Dieci anni di prigionia sotto i Madhisti.*

Il trattato di Simonosaki. — Le sue clausole commerciali. — La concorrenza giapponese.

Le clausole commerciali di questo trattato (17 aprile 1895) favoriscono in proporzioni fino ad ora ignorate l'apertura dell'immenso mercato cinese. I giapponesi, s'accingono a ricavare il maggior profitto da queste stipulazioni, a danno delle altre nazioni, qualora queste non s'affrettino ad invocare un trattamento d'eguaglianza nei commerci dello Estremo Oriente.

Bangkok. — Note di viaggio al Siam.
Il canale di Nicaragua.

Internationale Revue über die gesammten Armeen und Flotten

5° fascicolo. — Febbraio 1896. — *I Meldereiter*. — Impiego, ordinamento ed uniforme dei nuovi squadroni d'informatori, da aggiungersi a cadaun corpo d'armata tedesco.

Memorie per l'artiglieria, riguardo al sistema fortificatorio del generale Brialmont.

Dei forti e del metodo di fortificazione. — Continuazione dello studio iniziato del colonnello Schieve nel numero di gennaio.

Quali differenze manifestano i fasci di traiettorie in altezza, larghezza e profondità riguardo al loro crescere; qual valore pratico ha la loro conoscenza, e quale influenza hanno le medesime, circa i punti colpiti dai nostri fucili?

Errori ed imbarazzi nell'esercito italiano.

« I moderni eserciti a massa, dice l'autore, capitano Graevenitz, rasso-
« migliano alle macchine articolate finamente e sensibili: esse influiscono
« su tutti gli interessi vitali delle nazioni e dei popoli, e da parte loro,
« immediatamente si risentono di tutte le manifestazioni della vita pub-
« blica. Ammesso che la condizione principale per il retto e proficuo fun-
« zionamento di un meccanismo cotanto artificioso sia la *stabilità* e la
« tranquilla azione sua, che prenda regola da interne forze; dobbiamo con-
« fessare sinceramente, e nostro malgrado, che questa dote ben rara nel-
« l'esercito italiano, fin dalle sue origini, a nostro avviso non è ancora
« sorta fra di esso ».

E premessi alcuni cenni organici nello sviluppo del nostro esercito, dal 1848 ai giorni nostri, l'autore critica le conseguenze degli attuali decreti-legge e conchiude con le parole della relazione Blaserna: « Fin-
« tantochè le condizioni dell'esercito saranno critiche ed anormali, è bene
« finire con progetti di legge di interesse così capitale ». E noi, dice il capitano Graevenitz, aderiamo di buon cuore a questo voto.

Revue d'artillerie.

Tomo 47, 5° fascicolo. — Febbraio 1896. — *Nota sulle formazioni e sullo sviluppo del combattimento delle fanterie straniere.*

Il parallelo s'inizia col regolamento d'esercizi per la fanteria tedesca, col regolamento sul tiro e con quello sui lavori da zappatore. — L'autore

ne esamina le forme da combattimento offensive e difensive e seguiterà nei prossimi numeri il confronto con le altre fanterie d'Europa.

Misura della velocità iniziale dei fucili mediante interruttori elettro-acustici. Considerazioni sulla natura del rumore dei proiettili.

Lo studio dei fenomeni sonori dei proiettili fu sempre molto fruttuoso per l'arte militare, per il calcolo delle distanze di tiro e per segnalarne la provenienza. Lo studio presente si vale di numerose esperienze eseguite con interruttori elettro-acustici, de Gâvre.

Studio sulla bicicletta. — Allenamento. — Equilibrio della bicicletta. — Marcia teorica. — Marcia senza mani. — Risultati varî.

Condizione presente dell'armamento delle artiglierie da campagna straniere, rispetto ai cannoni a tiro curvo ed alle granate dirompenti.

È un ottimo commento allo studio del maggiore MARIANI, specie all'ultima sua lettera, pubblicata in questa *Rivista* nel numero del 15 febbraio. Lo studio di una bocca da campagna a tiro curvo, è molto innanzi fra le artiglierie d'Europa.

Notizie varie. — Esercitazioni di marcia di una batteria. — La forza perforante e la giustezza del fucile di fanteria tra il 1777 e il 1889.

Revue du Cercle militaire.

N. 7-15 febbraio 1896. — *Le conserve di carne.*

L'avanzamento ed il regolamento austriaco del 29 decembre 1895. — Commento e traduzione del detto regolamento.

Il cannone automatico Colt. — Cronaca francese. — Cronaca estera.

Kongl-Krigsvetenskaps Akademiens Handlingar och Tidskrift.

Le marine ed i bilanci navali europei. — Inghilterra. — Russia. — Olanda. — Spagna. — Portogallo. — Austria-Ungheria. — Norvegia.

I combattimenti navali di Wei-Hai-Wei. — I combattimenti torpedinieri.

Bilancio svedese per l'anno 1896.

Rivista marittima.

Fascicolo 2°. — febbraio 1896. — *Le correnti elettriche alternative ed il loro studio generale con i procedimenti geometrici.*

La navigazione da diporto. — Continuazione. — Lo *yachting* nell'Europa continentale. — Lo *yachting* inglese dal 1851 al 1886.

Le caldaie Belleville e le caldaie Lagrafel-D'Allest. — Continuazione.

La questione dell'Armenia. — Le riforme ed i trattati. — La Turchia e le potenze. — La risurrezione dell'Armenia.

Lettere al Direttore. — Circolazione nelle caldaie a tubi d'acqua subverticali. — La futura legge sulla marina mercantile. — Sull'impiego dei siluri.

Supplemento della Rivista-marittima. — Cenno sugli ordinamenti navali delle principali nazioni. — Danimarca.

Estudios militares.

Fascicolo 2°. — 20 gennaio 1896 — *Notizie sulla guerra di Cuba.* — Norme di logistica. — Marce e considerazioni generali. — Frazionamento delle truppe. — Grafici di marcia di una colonna composta delle tre armi.

La scuola superiore di guerra e le armi generali. — Continuazione e fine.

Il socialismo da cattedra. — Valore delle dottrine sociali rispetto alla risoluzione dei problemi sociali ed economici più importanti dei tempi nostri.

Revista tecnica de infanteria y caballeria.

N. 4. — Febbraio 1896. — *Le istituzioni militari svizzere.* — Continuazione. — Forza delle singole unità organiche. — Fanteria. — Cavalleria. — Artiglieria. — Genio.

Le spedizioni militari a Cuba. — Ordinamento dei servizi. — Brigata di sanità. — Giustizia militare. — Battaglione misto del genio. — Guerrille locali. — Battaglioni peninsulari. — Terzi battaglioni di fanteria. — Sorteggio dei reggimenti di cavalleria e del genio. — Ordinamento del primo battaglione del terzo reggimento di zappatori-minatori. — Ordinamento delle forze di spedizione di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio.

L'esercito delle Filippine. — Il soldato indigeno.

Revista militar.

N. 2. — 31 gennaio 1896. — *Note relative alla storia della campagna al Mozambico* nel 1895-1896.

Revue militaire suisse.

N. 2. — 15 febbraio 1896. — *Il grande Condè e la sua campagna del 1674.* — Continuazione. — Combattimento di Seneffè. — Distruzione della retroguardia degli alleati. — Combattimento di Courre-aux Bois. — L'esercito spagnuolo battuto. — Combattimento di Prieurè Saint-Nicolas. — Morte di Fourilles. — Disfatta degli Olandesi. — I tedeschi ritornano a Fayt. — Battaglia di la Fayt. — Condè nella mischia.

La campagna d'Alsazia del 1675, fu l'ultima di Condè e con questa, che può dirsi la magistrale del genio suo, il grande capitano chiuse la sua carriera.

Riflessioni sul nostro stato militare. — La revisone della legge organica. — Le armi speciali. — La fanteria di linea. — La fanteria della landwehr.

Le colonne da parco attuali e le future. — Continuazione e fine.

Riunione annuale degli ufficiali di cavalleria.

La guerra nell' Eritrea. — Atti ufficiali.

Supplemento della Revue militaire suisse, N. 2. — Scuole militari federali nel 1896. — Elenco delle scuole decretato dal Consiglio federale il 25 gennaio 1896.

Roma, 25 febbraio 1896.

E. B.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
tenente colonnello M. T. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

ANNO XLI

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

DISPENSA VI. — 15 MARZO 1896



ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE

SOMMARIO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA PRESENTE DISPENSA

—

Le condizioni odierne dell'arte della difesa — E. Rocchi, maggiore nel 3° reggimento genio . . . . . *Pag.* 479

Il casermaggio per le truppe. — Gustavo Caroncini . . » 495

Forza e ferma. — Felice de Chaurand de Saint Eustache. — (*Continuazione e fine*) . . . . . » 518

Il problema organico, la ferma e la chiamata delle classi in cavalleria. — F. D'Ottone, comandante il reggimento cavalleria Piacenza (18°). — (*Continuazione*) . . . . . » 528

Tra i libri (F):

Un *nuovo libro del* Còrsi *sulla storia contemporanea*. — Il pessimismo e la mancanza d'ideali. — Fede nell'avvenire. — Il nuovo periodico *Armi e progresso*. — Alcuni opuscoli. — Proposte e studi militari . . . . . » 541

Notizie politico-militari. — X. . . . . » 552

Notizie militari estere:

Spagna: *Le spedizioni militari a Cuba* . . . . . » 562

Rivista dei periodici militari (E. B) . . . . . » 564

Proprietà letteraria.

LE CONDIZIONI ODIERNE DELL'ARTE DELLA DIFESA[1]

Il conflitto delle idee nella fortificazione tecnica ed in quella applicata.
Carattere degli scritti pubblicati nell'ultimo decennio. — Maturità delle questioni fondamentali dell'arte difensiva e conseguente indirizzo degli studî fortificatori. — Loro importanza nell'arte della guerra.
La fortificazione permanente dopo l'introduzione delle artiglierie rigate. — Le esperienze degli assedî di Parigi e di Plewna. — Il tiro arcato e le granate-torpedine.
Gli odierni mezzi di protezione diretta ed indiretta. — Le costruzioni corazzate: il calcestruzzo cementizio. — La mobilità e la dispersione delle artiglierie: il tiro preparato: la polvere senza fumo.

Un atlante odierno di fortificazione descrittiva presenta le manifestazioni di quest'arte sotto forme le più disparate.

Da una parte, grandi opere corazzate che richiamano alla memoria le gigantesche moli di muratura a doppio ordine di casamatte sovrapposte, ideate (e giammai costruite) dal Montalembert: dall'altra, linee sottili di minuscole batterie, con pochissime torri corazzate leggere, appena emergenti dal suolo: all'apparenza, piuttosto elementi di un afforzamento improvvisato di carattere campale, anzichè opere *permanenti*, almeno nel senso che, fino a pochi anni addietro, si attribuiva a tale parola. Gli odierni scritti sulla materia rivelano i concetti dai quali emanano forme difensive cotanto diverse. Negli uni si propugna l'idea di ostare all'azione eminentemente distruttiva dei moderni proietti coll'ingrossamento indefinito delle masse di resistenza e col largo impiego di materiali metallici e cementizî: negli altri primeggia il proposito di sottrarre la fortificazione alla minacciata rovina col-

(1) Sotto questo titolo si presenta il primo di una serie di *studi* relativi a questioni fondamentali della fortificazione odierna. Il carattere particolare di ciascuno li rende autonomi ed indipendenti uno dall'altro, come altrettanti quadri di ritratto. Per l'affinità degli argomenti presi in esame, riguardati insieme mostreranno, per ordine, l'aspetto delle più importanti questioni che oggidì interessano l'arte della difesa.

l'occultamento, colla dispersione e colla mobilità degli elementi difensivi, che verrebbero resi, in tal modo, pressochè invisibili con grande delusione dell'assalitore.

Ma, frattanto, quali sono le vere forme della fortificazione odierna?

L'incertezza si manifesta anche maggiore quando dalle questioni relative alle forme « *tipiche* » d'afforzamento si passa a quelle di fortificazione applicata. Qui il conflitto delle idee è assai più complesso poichè, alle divergenze di carattere tecnico se ne aggiungono altre d'ordine militare. La storia degli assedi, chiamata dai propugnatori dei principî opposti a risolvere l'arduo problema dell'impiego della fortificazione, presenta i fatti i quali, esaminati con criteri unilaterali, si prestano in appoggio alle opinioni le più disparate e, non infrequentemente, dal medesimo fatto si è tentato di trarre conclusioni opposte.

« Le piazze forti non hanno giammai impedito veruna inva-
« sione (osservano gli uni). Esempi: la Francia nel 1814, nel
« 1815 e nel 1870: la Germania, l'Italia, la Spagna, il Belgio,
« l'Olanda dal 1792 al 1813. A che hanno servito all'Austria,
« dopo Sadowa, le piazze di Königratz e di Oltmüz, poste sulla
« strada che doveva percorrere l'esercito prussiano per arrivare
« a Vienna?

« Bonaparte (rilevano gli altri) dovette bloccare Mantova du-
« rante sette mesi e, malgrado tutte le vittorie in aperta cam-
« pagna, non potè iniziare la marcia offensiva su Vienna se non
« dopo caduta quella piazza. Senza la resistenza di Schoumla,
« il generale russo Diebitsch avrebbe potuto marciare su Co-
« stantinopoli il 1828, mentre ne fu trattenuto fino all'anno
« successivo. Se i Russi fossero riesciti nel 1854 ad impadro-
« nirsi di Silistria, probabilmente la guerra d'Oriente, anzichè
« condurre all'espugnazione di Sebastopoli, si sarebbe sviluppata
« sul Danubio ».

Alle capitolazioni di Alesia, di Pirna, di Ulma, di Metz, si contrappongono: la resistenza di Praga (che produsse Kollin): l'azione efficacissima del campo di Bunzelwitz: la difesa di Genova che condusse a Marengo: i servizi resi nel 1848 e nel 1866 dal quadrilatero veneto: i trinceramenti di Plewna ove

60,000 uomini immobilizzarono, per oltre sei mesi, 150,000 russi. Alla « *morte strategica* », riservata alle truppe che si lasciano racchiudere nello « *spazio anulare* », compreso tra il nucleo centrale e la linea di cintura di un campo trincerato odierno, si contrappone il fatto che i soldati bloccati in una fortezza sono dei « morti che bisogna far guardare dai vivi » (1). Circa la triste sorte riservata a quei generali i quali, come Bazaine, « avessero assorbito il veleno delle dottrine del generale Brialmont » (2), si osserva che il cattivo impiego di una piazza forte per parte di un generale inesperto (il quale troverà modo di farsi battere in aperta campagna, come dentro un recinto fortificato) non può rendere responsobili del disastro i propugnatori dei campi trincerati, nè condurre razionalmente alla condanna del sistema (3).

Questo quadro poco confortante è una prova eloquente che la fortificazione tecnica e quella applicata, attraversano un periodo di crisi. Dei concetti opposti per la soluzione delle molteplici questioni si può dire che:

« *ambigui certant, et adhuc sub judice lis est* ».

Si comprende come in siffatto periodo gli avversari sistematici della fortificazione, i quali hanno esistito in tutte le epoche (4) alzino la testa e ne proclamino ancora una volta l'inutilità. Si comprende parimenti come lo studio della storia militare, intrapreso con criterî unilaterali e parziali, dia luogo ad apprezzamenti inesatti e contradittorî. Ma si manifesta perciò la necessità di un esame sereno e di un giudizio ponderato delle diverse questioni. E poichè elementi nuovi devono adattarsi alle antiche regole ai « *principî immanenti* » dell'arte, poichè nuovi dati introdotti nel problema della difesa, fanno cambiare il valore delle

(1) Millard. — *Études sur le rôle des places fortes dans la défense des États.* — 1895, Bruxelles.

(2) A. G. — *La perte des États et les camps rétranchés.* — 1888, Paris.

(3) Brialmont. — *La défense des États et la fortification à la fin du XIX siècle.* — 1895, Bruxelles.

(4) La storia antica ricorda tra i più celebri avversarî della fortificazione Licurgo, Platone, Agesilao.

incognite, conviene discutere a fondo le opposte teorie e seguire con spirito imparziale la lotta delle idee, perchè da questa possono emergere le soluzioni le più razionali delle questioni non ancora definite.

*
* *

I numerosi scritti pubblicati sulla fortificazione nell'ultimo decennio (1886-95), dopo che i giganteschi progressi delle artiglierie dimostrarono la necessità di sostanziali innovazioni nelle forme difensive, hanno generalmente carattere polemico, e tendono a sostenere, in modo esclusivo, la convenienza di un determinato sistema d'afforzamento (1). La sopra accennata condizione di cose richiede, invece, studi i quali, dato il bando alle teorie esclusiviste, si propongono: di coordinare le dottrine attualmente in discussione; di dimostrare ciò che vi è di vero e di fallace in ciascuna di esse; d'indicare dentro quali limiti, ed in quali circostanze, sono applicabili; di ricercare, infine, se tra i partiti estremi, che tuttora si dividono il campo, sia possibile ed opportuna qualche soluzione intermedia.

Studî informati a siffatto indirizzo non erano possibili qualche anno indietro. Lo sono ora che il giudizio sulle questioni fondamentali dell'arte difensiva, dapprima oscuro ed incerto è divenuto più facile e più sicuro. In ciò che segue si è voluto presentare semplicemente un saggio di quanto si può fare nell'accennato ordine d'idee, senza entrare nei particolari tecnici i quali non interesserebbero gli ufficiali delle diverse armi, ma soltanto gli ingegneri militari.

Se le sorti di una guerra si risolvono in aperta campagna, non può tuttavia non avere qualche peso sulla bilancia dei risultati finali l'intervento della fortificazione. Epperò le odierne con-

(1) Appartengono all'accennata categoria le opere che il generale Brialmont ha pubblicato nel lungo periodo di 40 anni, nelle quali l'illustre scrittore sostiene l'organizzazione delle piazze a campo trincerato con grandi forti staccati e con impiego sempre crescente (in relazione ai progressi dell'artiglieria) delle costruzioni corazzate e delle grandi masse di calcestruzzo cementizio.

dizioni dell'arte difensiva devono essere conosciute dall'ufficiale combattente, al quale incombe di rendersi conto del modo e del tempo in cui le forze mobili potranno venire impegnate a sostegno della fortificazione nella difensiva, ed a rincalzo dei procedimenti tecnici d'attacco nell'offensiva.

Nel 1807, sotto le mura di Danzica, il maresciallo Lefebvre, ritenendo superfluo il concorso degli ingegneri, voleva, a tutti i momenti, sostituire alle normali operazioni d'assedio il petto dei suoi granatieri, e porre termine all'assedio stesso con un assalto generale, sebbene non preparato. Napoleone, per calmare gli ardori del bravo soldato gli scrisse le seguenti parole che riassumono principi immutabili nel continuo variare delle modalità dell'arte difensiva: « La poitrine de vos grénadiers, cette poitrine « que vous voulez mettre partout, ne renversera pas des mu- « railles. Il faut laisser faire vos ingénieurs et écouter les avis « du général Chasseloup, qui est un savant homme, et auquel « vous ne devez pas ôter votre confiance, sur le dire du premier « critiqueur se mêlant de juger ce qu'il est incapable de com- « prendre. Réservez le courage de vos grénadiers pour le mo- « ment où la science dira qu'on peut employer utilement, et, en « attendant, sachez avoir de la patience ».

* * *

L'introduzione delle artiglierie rigate mantenne nell'espugnazione delle piazze il predominio assoluto del cannone, la cui gittata, cresciuta da 2000 a 7000 metri, permetteva di prendere le opere di rovescio o d'infilata e di bombardare l'interno delle città fortificate. Si affermò perciò la necessità dell'organizzazione delle piazze a campo trincerato, la cui linea esterna, o di cintura, aveva per iscopo di porre il nucleo centrale al sicuro da un bombardamento. Il tiro naturale del cannone essendo di *lancio o radente*, si seguitò a mantenere installato allo scoperto il grosso armamento delle opere, protetto, frontalmente dal parapetto, lateralmente dalle traverse. La scarsa efficacia dei tiri arcati permise di conservare l'avversione ereditata dalle scuole francesi del secolo XVIII contro l'ordinamento casamattato.

La linea di cintura, da 3 a 6 chilometri avanti la cinta, colle opere ad intervalli di 3 a 5 chilometri; le opere, a tracciato poligonale, con alti parapetti e pianta assai estesa, con potente armamento (da 40 a 50 bocche da fuoco, in massima parte sulla fronte anteriore) disposto su i tratti del terrapieno lasciati liberi dalle numerose ed ingombranti traverse (vere batterie chiuse alla gola, anzichè forti): gli intervalli tra le opere, o imperfettamente afforzati, o anche completamente indifesi: la cinta del nucleo centrale rappresentata dalle vecchia mura, lasciate in abbandono nelle piazze preesistenti, o, generalmente, mancante in quelle di nuova costruzione: tale era la costituzione dei campi trincerati che tennero dietro all' introduzione delle artiglierie rigate.

L'accennata organizzazione difensiva cominciò a cadere in discredito dopo appena un decennio di vita, in seguito all'esperienza della guerra franco-germanica. In quella campagna si videro i grandi forti di Parigi ridotti, dopo poche ore di fuoco, al silenzio dalle batterie tedesche, delle quali facevano parte alcuni pezzi a tiro arcato. Si riconobbe che gli ampi ed indifesi intervalli potevano venire forzati e che si sarebbe potuto tentare, con probabilità di successo, l'espugnazione di una piazza così organizzata mediante un procedimento d'assedio speditivo od abbreviato.

Si affacciò fin d'allora il partito di togliere dalle opere di cintura il grosso armamento, e di disseminarlo negli intervalli, sostituendo al concentramento di un grande numero di bocche da fuoco nei forti l'ordine *sottile* o *lineare*. Ciò per altro suscitò viva opposizione, massime in Francia, dove, nè gli ufficiali d' artiglieria, nè quelli del genio, erano ancora convinti dell'impossibilità di mantenere le grosse bocche da fuoco allo scoperto sugli alti rampari. L'esperienza degli assedi del 1870-71 non era considerata come decisiva, ed i sensibili perfezionamenti che si andavano apportando, dopo il 1870, alle bocche da fuoco a tiro arcato, non venivano apprezzati al loro giusto valore, del pari che gli effetti del tiro arcato a shrapnel, eseguito coi mortai leggeri, quantunque con questi si pervenisse a battere sin quasi il piede della scarpa interna dei parapetti ed il piede della scarpa delle traverse, opposta alla parte del tiro, rendendo in tal modo illusorio qualsiasi defilamento.

Epperò, malgrado, tali notevoli progressi delle artiglierie, posti *in rilievo nelle esperienze di poligono* ed in quelle *più concludenti* della guerra russa-turca del 1877-78 (1), la fortificazione permanente, seguitò a mantenere, come elementi principali della difesa, opere delle quali il migliore impiego che si potesse fare era di sgombrarle del grosso armamento al principio di un assedio.

Ma l'inattesa (sebbene logicamente prevedibile) comparsa di un nuovo potentissimo mezzo di distruzione doveva segnare la caduta delle forme difensive esistenti, ed apportare nell'arte fortificatoria una crisi, che non trova riscontro se non in quella avvenuta al principio dell'epoca moderna, in seguito alla introduzione delle bocche da fuoco (2).

I perfezionamenti introdotti nella preparazione degli esplosivi dirompenti e nella costruzione del materiale d'artiglieria hanno permesso di raggiungere due risultati della massima importanza:

1° Le predette sostanze sono state rese inerti al punto da non esplodere, nè all'urto di partenza dentro la bocca da fuoco, nè all'urto d'arrivo al bersaglio, di terra o di muratura. Lo scoppio ha luogo soltanto sotto l'influenza dell'esplosione di un innesco di fulminato di mercurio, messo in azione da una spoletta, e si produce, o, immediatamente, all'urto del proietto (spoletta od *azione istantanea*) o quando il proietto ha raggiunto un

(1) Osman pascià, che ebbe a sperimentare a Plewna i primi saggi del tiro arcato a shrapnel, tentò di riparare i difensori delle opere dalla pioggia delle pallette, costruendo ripari coperti, addossati, ed, in parte, incassati nei parapetti, facendo, forse istintivamente, una felice applicazione del defilamento, non alla vista, ma ai proietti.

(2) La comparsa, nel campo della guerra d'assedio, delle granate-torpedine non poteva costituire una sorpresa per chiunque avesse seguito lo svolgimento naturale che i progressi della tecnica andavano preparando ai concetti espressi dai sommi precursori della radicale trasformazione delle artiglierie, quali furono Robins, Paxhaus, Cavalli. Il problema dell'impiego delle granate-torpedine si può ritenere risoluto per quanto riguarda la parte *balistica*, da circa quaranta anni, da quando cioè il generale Cavalli *dimostrò praticamente che i suoi cannoni rigati erano adatti per lanciare, con soddisfacente regolarità*, proietti lunghi dieci calibri; e, per quanto riguarda la parte *dinamica*, la sua soluzione venne preparata da circa venti anni, da quando l'artiglieria italiana, per la prima, iniziò gli studi e le esperienze per costituire cogli esplosivi dirompenti la carica interna delle granate allungate. — Studi ed esperienze che condussero alle prove eseguite, con granate cariche di fulmicotone, a Palmanova nel 1885, contemporaneamente alle esperienze germaniche di Kummersdorf.

certo grado di penetrazione (spoletta ad *azione ritardata*: ritardo variabile da 0 a 2 secondi);

2° Le pareti dei proietti (d'acciaio) sono state ridotte talmente sottili (fino a 0,005 metri) da rendere massima la capacità interna. L'allungamento dei proietti stessi, fino a 5 o 6 calibri, ha reso formidabili, per la grandezza della carica interna, gli effetti di scoppio, senza menomare la precisione del tiro eseguito cogli obici e coi mortai rigati (1).

Gli accennati perfezionamenti permisero di portare i proietti fino al limite di penetrazione nei diversi materiali costituenti le opere e di provocare, in seguito, lo scoppio di una carica di esplosivo dirompente, i cui effetti possono ritenersi prossimamente eguali a quelli di un peso pari di dinamite (2).

È facile rendersi conto degli effetti distruttivi dovuti allo scoppio della carica interna di questi terribili proietti, costituita da più diecine di chilogrammi di esplosivo dirompente (3); mentre la precisione di tiro raggiunta dalle bocche da fuoco rigate a tiro arcato permette di coprire di colpi un bersaglio che ha la estensione di un forte di cintura (4).

(1) Tale risultato è dovuto alla *rigatura ad elica progressiva* che rende stabile l'asse di rotazione dei proietti allungati.

(2) Gli effetti distruttivi degli esplosivi dirompenti, che costituiscono la carica interna dei proietti allungati (melenite, fulmicotone umido in dischi, ecrasite ecc.) sono in massima, identici: ed, a pesi eguali, sono simili a quelli, ben noti, della dinamite a 75 % di nitroglicerina.

(3) La granata-torpedine da 21 centimetri *lunga* (circa 5 calibri) lanciata dal nostro obice rigato da 21 centimetri, ha una carica interna di fulmicotone umido in dischi di 30,500 chilogrammi. Il peso totale del proietto, pronto per lo sparo, è di 128,000 chilogrammi. La granata torpedine da 21 *corta*, (circa 3 calibri) con peso totale di 94,42 chilogrammi, ha la carica interna di 19,200 chilogrammi.

La granata-torpedine da 153 millimetri, lunga calibri 4,50 (lanciata dal cannone corto, *obice*; francese da 155 millimetri), ha la carica interna di 12 chilogrammi di melenite ed il peso totale di chilogrammi 43,38. Quella da 220 millimetri, lunga calibri 4,50, (lanciata dal mortaio rigato francese da 220 millimetri) ha la carica interna di 32 chilogrammi di melenite ed il peso totale di 112,50 chilogrammi. La granata-torpedine da 270 millimetri (lanciata dal mortaio rigato francese di eguale calibro) ha la carica interna di 65 chilogrammi di melenite ed il peso totale di 228 chilogrammi.

(4) Pel mortaio rigato tedesco da 21 centimetri e pel francese da 22 centimetri, i cui effetti non differiscono sostanzialmente da quelli del primo, tutti i colpi, alla distanza di 4000 metri, sono compresi in un rettangolo di 180 metri, (lato parallelo alla direzione del tiro) per 40 metri, e la buona metà in un rettangolo di 45 per 10 metri.

Un forte di cintura può ritenersi inscritto in un rettangolo di 80 per 250 metri.

Il bombardamento con granate-torpedine di un forte, o anche di una parte determinata della sua superficie, è pertanto un' operazione che l'attaccante potrà intraprendere fino alla distanza di 4000 metri, ed è da ritenersi che raramente qualcuna di tali granate andrebbe sprecata, riescendo esse efficaci dovunque cadano, sia rovinando i muri di scarpa, e di controscarpa e gli organi di fiancheggiamento del fosso: sia sconvolgendo il parapetto, le piazzuole, il terrapieno e le comunicazioni, paralizzando il servizio delle artiglierie e demoralizzando i difensori: sia infine, distruggendo i ricoveri del presidio ed i magazzini delle munizioni. Le numerose esperienze di tiro, eseguite recentemente in Francia, in Germania, nel Belgio in Olanda, hanno confermato completamente le accennate previsioni.

Dopo le prime tra le suindicate esperienze (1), fu unanime l'avviso che i manufatti di terra, o di sabbia, e di muratura ordinaria (di pietrame, o laterizia) non sono in condizione da resistere all'azione di scoppio dei nuovi formidabili proietti e che sarebbe perciò impossibile conservare allo scoperto su i terrapieni delle opere bocche da fuoco in posizione, o in riserva. Si manifestò invece una grande disformità di pareri sul modo di ovviare alla crisi dalla quale veniva colpita la fortificazione. Di fronte a coloro i quali, senz'altro, proclamarono, ancora una volta, l'inutilità dell'arte difensiva, ed agli altri che, ritenendo la fortificazione permanente inetta a risolvere il gravissimo problema, proponevano di ricorrere a quella occasionale o provvisoria: comparvero numerosi propugnatori di forme e di sistemi di difesa i più svariati, quali fondati sull'impiego esclusivo del ferro (2), quali sulla immobilità assoluta delle artiglierie (3), quali sull'impiego di locali sotterranei o *caverne*, ricavate dentro masse di calcestruzzo cementizio (4). Tale condizione di cose ri-

---

(1) Le esperienze tedesche di Kummersdorf furono eseguite nel 1885: le francesi, del forte della Malmaison, nel 1886.

(2) *La fortification de l'avenir* del colonnello CAMBRELIN dello stato maggior belga. — Bruxelles, 1885.

(3) *Le fort et la mélénite* — Un Pionnier — Paris, Limoges, 1888.

(4) *Les nouveaux explosifs et la fortification* del maggiore MAUGIN — Parigi 1887 e *Le fort de l'avenir*, pubblicazione autografata del medesimo.

tardò la discussione calma e serena su i nuovi bisogni della fortificazione e, come era da prevedersi, nessuna delle tante, più o meno stravaganti proposte, che si elaborarono sulla carta nel periodo (1886-1890), che seguì immediatamente la comparsa delle granate-torpedine, venne tradotta in atto. Gli Stati, anche i più ricchi, anzichè rinunciare, d'un tratto, agli ordinamenti difensivi esistenti, si limitarono a rafforzarli mediante parziali provvedimenti, consistenti, essenzialmente, nella gittata di mantelli di calcestruzzo sulle volte di muratura ordinaria e d'insufficiente grandezza, che ricoprivano i locali casamattati delle opere (ricoveri e magazzini di munizioni) (1) e nell'impianto di qualche bocca da fuoco installata in torri corazzate.

Soltanto dopo che fu sgombrato il campo da quelle singolari proposte, la fortificazione potè entrare nella via delle razionali trasformazioni (1890-95) e venne iniziato un periodo di transizione nel quale si contendono il primato le scuole ed i sistemi d'afforzamento originati dai nuovi bisogni della difesa. Questo periodo, di cui non si potrebbe presagire la durata, preparerà il predominio di una scuola o di un sistema difensivo, la cui affermazione perdurerà fino a quando ulteriori sostanziali progressi nei mezzi d'attacco daranno origine a nuovi bisogni della fortificazione, proseguendosi così la successione, non interrotta, delle forme difensive che costituisce, fino dalle più remote origini, la storia di quest'arte.

*
* *

Per sottrarre gli elementi attivi della difesa (le artiglierie) all'azione distruttiva degli odierni mezzi d'attacco, si presentano due partiti:

1° L'impiego di masse di protezione di tale natura e robustezza che, senza inceppare o menomare l'azione dei predetti

(1) Dalle commesse date dal genio militare tedesco per forniture di cemento si rileva che, nel solo anno 1887, vennero impiegati, pel rafforzamento delle fortezze esistenti nell'impero germanico, non meno di 4,250,000 metri cubi di calcestruzzo di cemento e metri cubi 550,000 di calcestruzzo a base di *trass* (pozzolana).

elementi, valgano a tutelarli, se non indefinitamente, per un tempo abbastanza lungo, da consentire che sia raggiunto lo scopo della fortificazione;

2° La dispersione, l'occultamento e la mobilità degli elementi stessi, in modo che non possa su di essi avere presa l'azione dei nuovi mezzi d'attacco.

Parimenti, la tutela degli elementi passivi della fortificazione (ricoveri, magazzini, ecc.) potrà conseguirsi, direttamente, colla costruzione di robusti manifatti, o, indirettamente, disseminandoli su larghe zone e rendendoli poco visibili.

Gli studi degli ingegneri militari vennero perciò rivolti alla ricerca dei mezzi di protezione, *diretta*, o *indiretta*, degli elementi difensivi.

Per realizzare il concetto della protezione diretta, non potevasi fare assegnamento sui materiali che avevano, per circa quattro secoli, (dopo l'introduzione delle artiglierie) costituito il nucleo delle opere fortificatorie: la terra e la muratura. I parapetti di terra, o di sabbia, vengono prontamente sconvolti dallo scoppio delle granate-torpedine, le quali, penetrandovi a sensibili profondità, agiscono a modo di mine. Non meno sfavorevoli condizioni presentano le murature ordinarie, (di pietrame, o laterizie), nelle quali gli effetti di scoppio dei nuovi proietti si propagano a grandi distanze, producendo la rovina di estese porzioni di tali manufatti. L'industria moderna ha, invece, reso possibile lo impiego, su larga scala, di altri materiali atti a presentare efficace resitenza ai nuovi mezzi di distruzione. Questi materiali sono:

Le piastre metalliche di corazzatura;

Il calcestruzzo di cemento.

L'impiego delle piastre metalliche di corazzatura nelle opere di difesa non era sconosciuto all'antichità (1); ma affatto moderna è l'applicazione del ferro e delle materie affini (ghisa in-

(1) Filone di Bisanzio, nel suo trattato di *poliorcetica*, suggerisce di rivestire di piastre metalliche, alcune parti delle torri che sorgono lungo le cinte fortificate. Dione Cassio (in Severo) fa egualmente menzione di piastre di corazzature che ricoprivano il paramento delle mura di Bisanzio. Vegezio (*Institutiones rei militaires*) suggerisce l'uso del ferro per il blindamento delle porte della città («... *portae sunt... ferro tegendae*»).

durita, acciaio dolce, ecc.) alla costruzione delle torri girevoli, destinate a proteggere le bocche da fuoco installate nel loro interno, senza incepparne la libertà di puntamento e di tiro. Tralasciando l'esposizione degli svariatissimi sistemi di torri corazzate costruite, nell'ultimo decennio, presso i grandi stabilimenti metallurgici della Germania, della Francia, del Belgio, basterà accennare che i notevoli progressi della tecnica hanno permesso d'introdurre recentemente, in questo nuovo materiale da guerra, sostanziali perfezionamenti, mercè i quali è stato possibile stabilire le modalità della sua introduzione nelle forme organiche della fortificazione permanente.

Il calcestruzzo di cemento appartiene alla categoria delle murature, costituite da piccoli materiali conglomerati, in uso fin dalla più remota antichità (1). Nelle prove comparative di tiro, eseguite sulle due torri corazzate girevoli di costruzione tedesca e francese, nel 1886, al poligono di Kotroceni, presso Bucarest, si riconobbe che tale conglomerato, il quale, dopo alcune settimane, raggiungeva la durezza del granito, resiste assai bene all'urto dei proietti. Le successive esperienze di Kummersdorf, di Bourges, di Châlons, di Brasschaet, di Schoorl, hanno posto in evidenza le speciali doti di resistenza del calcestruzzo cementizio all'azione delle granate-torpedine (2) e lo hanno additato

(1) Plinio nella *Historia naturalis*, accenna la composizione del calcestruzzo in uso ai suoi tempi — « Per le volte degli edifici e, particolarmente, delle cisterne, occorre mettere in opera un mescuglio così composto: cinque parti di sabbia pura e rugosa, due parti di calce assai viva e frammenti di pietra silicea, del peso, al massimo, di una libbra (*Et cisternas avenae purae et asperae quinque partibus, calcis quam vehementissimae duabus construi convenit, fragmentis silicis non excedentibus libras*). — Si ottiene un'eccellente malta, aggiungendo alla sabbia un terzo di frantumi di porcellana. Il calcestruzzo deve essere fortemente battuto a colpi di maglio (*Si et testae fusae tertia pars addatur, melior materia erit... Ita ferratis reelibus calcari solam parietesque similiter* — Liber XXXVI, LII, LIV »).

Il calcestruzzo, attualmente impiegato nelle opere di fortificazione, è costituito da un mescuglio di quattro parti (in volume) di ghiaia, o pietrisco; di due parti di sabbia silicea, o fluviatile, e di una parte di cemento Portland. Tale composizione, che presenta la massima compattezza, è detta del calcestruzzo *al quarto*. La quantità, in peso, di *cemento Portland*, occorrente in un metro cubo del predotto calcestruzzo, risulta di chilogrammi 325.

(2) Le suindicate doti di resistenza del calcestruzzo cementizio (*al quarto*) si riassumono nella scarsa profondità degli imbuti, prodotti dallo scoppio delle più potenti granate-torpedine, e nella localizzazione degli effetti di urto e di scoppio.

come il materiale più adatto per costruire le parti delle opere, esposte all'urto diretto dei suaccennati proietti.

La protezione indiretta si ottiene, invece, colla dispersione e colla mobilità dei bersagli, ridotti alle minime dimensioni. Se, nell'ultimo decennio, furono raggiunti notevoli progressi per dotare le artiglierie della difesa della massima mobilità, il concetto non è nuovo e, nella storia degli assedi, se ne rinvengono, di tratto in tratto, tentativi di attuazione. I primi, per rendere mobili le artiglierie di grosso calibro, oltre gli angusti limiti delle facce d'un'opera o d'una fronte bastionata (come era stato proposto dallo Choumara, ed eseguito nella difesa di Roma, 1849, e di Sebastopoli 1855-56) furono fatti nel corso della guerra di Secessione d'America e durante l'assedio di Parigi. Prima del 1885 (ultimo rivolgimento dell'arte fortificatoria) il Mougin aveva ideato un tipo di *batteria corazzata mobile* su rotaie di ferrovia, poco pratico per l'eccessivo peso e pel costo troppo elevato (1). Ma soltanto dopo la riconosciuta impossibilità di mantenere il grosso armamento allo scoperto su i rampari dei forti, il problema della dispersione delle artiglierie riceveva una pratica risoluzione colla disposizione delle medesime in piccole, e poco appariscenti (batterie simili a quelle d'assedio) negli intervalli tra le opere; e l'altro della mobilità la riceveva egualmente coll'impianto delle *batterie circolanti* su di un binario continuo di ferrovia, che si sviluppa lungo il perimetro esterno di un campo trincerato, dietro la linea dei forti di cintura (2).

Il tiro preparato, a puntamento indiretto (3), col quale si possono colpire bersagli invisibili alla batteria, costituisce per sè stesso un mezzo efficacissimo di protezione delle bocche da fuoco. L'impiego del tiro preindicato permette infatti di disseminare le arti-

(1) Brialmont. — *La fortification du temps présent*, Bruxelles, 1885.
Il maggiore di stato maggiore italiano, cav. Coda Canati, presentava, pure fino dal 1862, un progetto di *batteria corazzata locomobile*.

(2) I particolari dell'ordinamento delle *batterie circolanti* vennero esposti, per la prima volta, dall'inventore del sistema, il Mougin, nel già citato opuscolo: *Les nouveaux explosifs et la fortification*, 1887.

(3) Si chiama *tiro preparato* quello che si eseguisce mercè una speciale organizzazione preventiva, la quale permette alla batteria di ricevere indicazioni precise sulla natura e sulla posizione del bersaglio a lei invisibile, nonchè sulla posizione relativa (rispetto a questo) dei punti di caduta dei proietti.

glierie su larga distesa di terreno, nei punti i più favorevoli pel loro occultamento, pur ottenendo, mediante l'organizzazione ed il concentramento del tiro, la convergenza dei fuochi su bersagli determinati, assai meglio che non si potrebbe puntando direttamente coll'alzo.

L'organizzazione del tiro nelle piazze forti, da prepararsi fino dal tempo di pace coll'eseguimento di molteplici lavori, fra i quali la *quadrettazione* del terreno circostante (1), dà modo di dirigere rapidamente il fuoco di un grandissimo numero di pezzi su di un punto qualunque del loro campo di tiro, e di rettificare questo con grande speditezza, in base ai risultati dell'osservazione dei *punti di caduta*.

La direzione generale del tiro è affidata al comandante dell'artiglieria della piazza. I particolari di esecuzione, compresa la rettificazione del tiro, sono riservati ai comandanti delle batterie, o dei gruppi di batterie.

L'organizzazione preventiva del tiro, la quale ha essenzialmente per scopo di ottenere un'azione concorde di artiglierie di differente natura e calibro, poste anche a notevoli distanze tra loro, assicurando la *convergenza dei fuochi* mediante una sola direzione centrale, costituisce un vantaggio quasi esclusivamente riservato alla difesa.

I risultati che si possono conseguire col tiro preparato, furono posti in evidenza, per la prima volta, nella difesa di Belfort (1870-71), dove il colonnello Denfert-Rochereau applicandolo, in modo rudimentale, coi mezzi limitati ed imperfetti dei quali disponeva, a circa 40 pezzi, potè con questi tirare nelle direzioni le più differenti, al disopra delle masse di terra e delle altre costruzioni che impedivano di vedere il bersaglio dalle batterie, mentre riesciva assai difficile all'assalitore di colpire bocche da fuoco disseminate e sottratte alla vista (2).

---

(1) Nel *Regolamento francese del 1893 sul servizio delle bocche da fuoco d'assedio e di piazza* sono enumerati i lavori da eseguirsi, fino dal tempo di pace, per l'*organizzazione del tiro* nelle fortezze.

(2) *La défense de Belfort, écrite sous le contrôle de M. le colonel Denfert-Rochereau*, par Thiers et Laurentie, Paris, 1873.

L'impiego delle polveri a debole fumo costituisce un nuovo elemento favorevole per la protezione indiretta delle bocche da fuoco della difesa, concorrendo efficacemente, insieme colla mobilità e colla dispersione di quelle, al loro occultamento (1).

All'apparire di ogni nuova invenzione se ne esagerano ordinariamente gli effetti e se ne traggono talvolta inesatte conclusioni. Appena i primi risultati delle polveri a debole fumo furono noti, non si mancò di annunziare, ancora una volta, la prossima fine della fortificazione permanente, soprafatta, dalla schiacciante superiorità che le predette polveri assicurerebbero all'attacco.

Conclusioni meno affrettate, ed un più maturo esame della questione, hanno posto in chiaro l'inesattezza di quelle asserzioni. Oltre ad essere fuori di discussione che l'impiego delle polveri a debole fumo favorisce notevolmente il difensore di una posizione di qualsiasi carattere (campale o permanente) a spese dell'attaccante; non è difficile porre in rilievo il partito che si può trarre dal nuovo trovato nella difesa delle piazze forti. Il generale von Wiebe, antico ispettore dell'artiglieria da fortezza in Germania, è d'avviso che l'impiego delle polveri a debole fumo darà alle piazze, costruite, o trasformate, in relazione ai nuovi *bisogni*, un valore di *resistenza straordinario*, pel fatto che le disposizioni difensive delle predette piazze favoriscono immensamente il movimento ed il tiro al coperto delle bocche da fuoco, mentre non potrà approfittare dell'assenza del fumo l'assalitore, il quale difficilmente rinverrà posizioni coperte nella zona del tiro efficace dell'artiglieria della piazza (2).

È vero, peraltro, prosegue ad osservare il prefato generale, che l'impiego delle polveri a debole fumo potrà forse permettere all'assediante l'occultamento delle batterie più lontane, de-

(1) È detto, con ciò, implicitamente che non potrebbero approfittare dei vantaggi della polvere a debole fumo le bocche da fuoco poste su i rampari delle opere del vecchio tipo. E bene osserva a questo riguardo il capitano Meger (*Il campo trincerato di Metz e la fortificazione corazzata moderna*, 1895): « qual avantaggio « potrebbe risultare alla difesa dall'assenza del fumo, dal momento che i cigli « dei parapetti e le traverse indicano già a sufficienza la giacitura delle bocche « da fuoco ? »

(2) V. WIEBE, generale. — *La polvere senza fumo e la sua importanza nella guerra di fortezza.*

stinate ad agire contro le posizioni avanzate della difesa. Se non che tale occultamento non gioverà, crediamo, quanto potrebbe sembrare a primo aspetto, all'incolumità delle suddette batterie, pel fatto che, coll'aiuto del tiro preparato, il difensore sarà sempre in grado di coprire di proietti una zona di terreno anche completamente sottrata alla vista, appena dagli appositi osservatorî venga segnalata l'occupazione in quella zona per parte dell'assalitore (1).

In conseguenza la polvere a debole fumo è potente sussidiaria della difesa, poichè associata all'impiego del tiro preparato aumenta l'occultamento delle bocche da fuoco. La fiamma, o il lampo, che si produce all'atto dello sparo, assai più visibile di quanto era nella polvere ordinaria, e non più nascosto dal fumo, costituisce un altro elemento favorevole alla difesa, la quale ha sempre modo di sottrarre le proprie bocche da fuoco alla vista dell'assalitore. Questi che non potrà sempre, e così facilmente, nella zona di terreno circostante alla piazza, raggiungere lo stesso risultato, non sarà in grado d'impedire alla difesa di scoprire esattamente, all'atto dello sparo, il piano di tiro delle proprie artiglierie e di determinare la loro distanza per mezzo d'intersezioni.

(*Continua*).

E. Rocchi
maggiore nel 3° regg. genio.

(1) Di fronte a tale condizione di cose, non sembra che, in via generale, possa ammettersi col Meger (op. cit.) « l'importanza inestimabile della polvere a debole fumo « per le batterie d'assedio le quali, mancando di spalleggiamento, sono intieramente « sottratte alla vista dell'avversario in virtù del ciglio dietro cui sono stabilite ».

IL CASERMAGGIO PER LE TRUPPE

I.

Introduzione.

L'argomento è modesto. Forse per questo non invogliò alcuno ad occuparsene con qualche ampiezza. Ma ha esso pure la sua importanza, e merita di essere studiato con amore, perocchè ha stretti rapporti vuoi coll'igiene e col benessere della truppa, vuoi con quell'insieme di vedute e di cure che s'indirizzano alla buona educazione militare. Spero che ciò apparirà dalle cose che modestamente verrò dicendo. V'è poi un lato della questione, e non di poco momento, ed è il finanziario. Stretto com'è il bilancio della guerra entro gli angusti confini impostigli dalle condizioni finanziarie poco liete dello Stato, all'amministrazione è d'uopo applicare indefessamente la legge economica del minimo mezzo, farè, cioè, con assidue cure ed utili accorgimenti corrispondere a stanziamenti limitati massimi risultati. Così solamente non si mostrerà impari al suo còmpito.

Ecco le considerazioni che mi inducono a dettare queste pagine. Mi parve che se tutti i servizi tecnici ed amministrativi attinenti all'esercito ebbero studi e monografie, quello di cui mi occupo sia stato lasciato in un immeritato abbandono, spiegabile del resto fino ad un certo punto colla maggiore importanza delle altre materie. Quella delle sussistenze, a mo' d'esempio, ha in sè, oltre che qualche cosa di piacevole e di attraente, intimo legame coi bisogni delle truppe in pace ed in guerra, dà occasione a ricordare i detti dei grandi capitani ed i precetti delle scienze ausiliarie.

Non è lo stesso di una branca dell'amministrazione militare, come il casermaggio, che, se ben si considera, ci fa vedere il

soldato in uno stato diverso da quello in cui la fantasia suole più di frequente immaginarlo. Ma il soldato non può far continuamente la guerra, nè essere sempre accampato sotto la tenda o sotto la volta del cielo. La guerra, come crisi della società umana, è naturalmente passeggera. Anche gli esercizi campali hanno limiti, e sono dati dall'alternarsi delle stagioni e da altre cause. Non si possono imporre al soldato privazioni e disagi maggiori di quel che richiede l'addestramento alle armi e la preparazione alla guerra, nè si può segregarlo dal consorzio umano se non pel tempo strettamente necessario all'adempimento dei suoi obblighi verso la patria.

Quando non si avevano forti eserciti permanenti la vita della caserma non doveva preoccupare l'amministratore. Allora il buon Goffredo

> Impon che sian le tende indi munite
> E di fosse profonde e di trincee
> Che d'una parte a cittadine uscite,
> Dall'altra oppone a correrie straniere.

La vita è al campo; finita la guerra, si ritorna al focolare domestico. Ora la guerra si fa di rado; ma il cittadino deve rimanere per qualche tempo sotto le bandiere per essere pronto a farla. È giusto che l'amministrazione provveda ad alloggiarlo in modo che non gli faccia troppo rimpiangere le pareti domestiche, fra le quali avrà goduto forse una modesta agiatezza od almeno il conforto di tenere cure, che gli avranno abbellito anche la povertà.

Ecco perchè gli ambienti delle caserme ben tenuti e forniti dello stretto bisognevole sì, ma di mobili puliti e rassettati, possono molto influire sul morale della truppa. Per ciò non mi pare superfluo lo studio cui m'accingo coll'amore che tutti dobbiamo al nostro esercito, e col desiderio che possa produrre se non positivi vantaggi — non posso presumer ciò — almeno qualche idea che, raccolta e sviluppata da altri, fruttifichi poi pel bene del nostro soldato.

*
* *

Prima di entrare nell'argomento è d'uopo esaminarne sinteticamente il contenuto. Si cercherebbe indarno nei lessici la parola *casermaggio*. Dura sempre il dissidio fra la lingua ch'essi consacrano e quella che si parla e si usa. Molte professioni, arti ed industrie hanno i loro termini al bando dai dizionari (1), e nondimeno camminano ugualmente. Peggio pei linguisti se non vollero far buon viso alla proposta del Settembrini e di altri, ed accogliere la lingua viva e parlata d'ogni paese d'Italia, mercè la quale i suoi cittadini lavorano e si agitano! Non è cosa che mi riguarda. Da molti anni più non attendo agli studi letterari, certo più grati di questi. A me basta il dire che la parola *casermaggio* deriva da *caserma* ch' è voce prettamente nostra e, secondo me, migliore di *quartiere*, e praticamente significa quell'insieme modestissimo di mobili onde le caserme sono arredate per provvedere ai bisogni delle truppe, cioè i letti col loro corredo, le tavole, le panche da camerata ed altri oggetti di minore importanza. Sotto la voce casermaggio, o materiale di casermaggio che dir si voglia, vanno poi anche i mobili per le camere, che occupano gli ufficiali, quando, secondo i regolamenti, devono alloggiare nelle caserme, o trovansi nei forti od in simili condizioni, e si creda di obbligarli a stare colla truppa, o vi si debbano alloggiare, per la lontananza di ogni centro abitato.

II.

IL CASERMAGGIO PRESSO I PRINCIPALI ESERCITI ESTERI.

Alla trattazione del mio obbietto in rapporto al nostro esercito, mi pare opportuno far precedere alcuni cenni sul modo con cui si provvede presso gli eserciti stranieri al servizio del casermaggio. Mi limito per altro agli eserciti austro-ungarico, ger-

(1) Lo dico anche a scusa della terminologia, che sarò costretto ad usare in questo scritto.

manico e francese. Essi possono dare occasione ad utili considerazioni e raffronti, poichè presentano i due tipi principali di gestione del casermaggio, cioè di quella diretta condotta dall'amministrazione militare e di quella ad impresa, con accenni ad alcune ingerenze dei corpi dell'esercito, ch'è il terzo modo da alcuni vagheggiato per l'amministrazione del casermaggio. Vedrò di cogliere le linee salienti, poichè non mi pare opportuno addentrarmi nei particolari delle assegnazioni, delle tariffe e dell'esecuzione su per giù sostanzialmente uguali in tutti gli eserciti, ed in tutti noiosetti, se vogliamo dire schiettamente il vero.

Austria-Ungheria (1).

L'esercito austro-ungarico non ha imprese di casermaggio. Questo ramo di amministrazione vi si svolge in correlazione al modo di acquartieramento, e perciò occorre un cenno in proposito.

V'è l'acquartieramento stabile ed il provvisorio. Corrisponde il primo alla dislocazione delle truppe in tempo di pace; avviene il secondo durante le manovre, le esercitazioni e gli altri movimenti della truppa.

Ciò quanto alla durata. Riguardo alla specie, si ha l'acquartieramento comune (gemeinsam), quando un edificio raccoglie più riparti di truppa, e l'acquartieramento individuale (einzeln-Einquartierung), cioè presso gli abitanti, al quale si ricorre solo quando gli enti amministrativi locali obbligati, come vedremo, ad alloggiare le truppe, sono nell'assoluta impossibilità di farlo.

Le truppe sono alloggiate in caserme erariali o in locali a disposizione dello Stato, ovvero in caserme provvisorie (Noth Kasernen), e sono queste le caserme che gli enti amministrativi locali, cioè le regioni, i distretti (Bezirke), i comitati in Un-

(1) Fonti. — *Einquartierungs Gesetz*, 11 giugno 1879. — *Bestimmungen zur Durchführung des Einquartierungs Gesetz*, Circular Verordnung von 5 juli 1879, pubblicata col *Normal Verblatt* 27ª dispensa 1879. *Vorschrift für die Sicherstellung und Verwartung der Militar Unterkunft* (Dientsbuch, 14-5). — *Vorschrift für das Bettenwesen-Gebüren Vorschrift für Bettenwesen in k. k. Heere.*

gheria ed i comuni, secondo la legge di acquartieramento, sono obbligati a mettere a disposizione della truppa quando non bastano le caserme ordinarie. In questo caso le regioni, i comuni ecc. devono provvedere, nella circoscrizione rispettiva, anche gli oggetti per l'arredamento dei locali, ma ne conservano la proprietà. L'amministrazione paga loro per questa somministrazione determinati compensi, anzi essa, ad ottenere robe soddisfacenti e adatte all'uso, ne garantisce loro il pagamento per 25 anni se trattasi di materiale per arredare caserme, che abbiano dovuto fabbricare appositamente, o per 15 se si tratta di locali semplicemente adattati per l'alloggiamento provvisorio delle truppe (*Noth kasernen*). La legge d'acquartieramento e le disposizioni esecutive regolano i rapporti di diritto fra l'amministrazione militare e quelle locali per l'accettazione e collaudazione del materiale, come pure per la precedenza che devono avere le richieste di locali o di casermaggio.

L'amministrare il materiale delle caserme ed anche il casermaggio, meno i letti, come si vedrà, è compito delle direzioni del genio, trattisi di caserme erariali o di locali di altri enti. Vi concorre però la commissione amministrativa del corpo.

L'amministrazione militare provvede ai bisogni delle caserme erariali, cioè al materiale, agli oggetti per le cucine, ai mezzi pel riscaldamento e l'illuminazione, come pure alla loro manutenzione e pulizia, ecc.

Riguardo alle caserme messe a disposizione delle truppe, dalle amministrazioni locali, se a tutti i bisogni ora detti non provvedono esse mediante i corrispettivi stabiliti (1), ne resta la cura all'amministrazione militare. È questione d'accordi.

L'amministrazione della guerra per provvedere ai bisogni della truppa acquista i letti e pensa alla loro manutenzione. Ha all'uopo appositi magazzini (*Militär-Betten-Magazinen*), o autonomi, come a Vienna, Praga, Lemberg, Krakau e Buda-Pest (2), od annessi agli stabilimenti delle sussistenze. Questi magazzini hanno poi delle filiali dirette da un sottufficiale.

---

(1) Questi compensi sono: un kreuzer pel letto e due per l'uso degli altri oggetti, per ogni uomo e giornata.

(2) Il personale e l'amministrazione di questi cinque magazzini autonomi costano annualmente 43,000 fiorini.

In tempo di pace pei magazzini dei letti bastano 15 impiegati ed 88 uomini per il servizio. La spesa complessiva è di fiorini 40,785 ed altri fiorini 22,036 per le spese di amministrazione, cancelleria, trasporti, ecc., in tutto fiorini 62,821 (bilancio 1896).

I magazzini devono essere sempre forniti di letti per le truppe sul piede di pace, per gli uomini richiamati all'istruzione ed anche per taluni prestiti ad enti o persone, autorizzati a servirsene, e devono avere coperte da distribuire alle truppe in viaggio. Non amministrano per altro i letti degli ospedali, nè ciò che occorre in caso di mobilitazione.

I corpi dell'esercito non hanno magazzini di letti ed in nulla s'ingeriscono nell'amministrazione del casermaggio. Affar loro è solamente il rilasciare ricevuta dei letti, il custodirli, il chiedere il cambio delle robe; e queste piccole cure spettano al consiglio d'amministrazione (*Verwaltungs-Commission*).

I magazzini dei letti sono sottoposti all'autorità del comandante del corpo d'armata, che l'esercita per mezzo dell'intendente militare. Il loro personale è soggetto alla disciplina militare, ed a questo riguardo dipende dal comando di piazza.

Per l'amministrazione i magazzini dei letti sono pareggiati ai corpi, ed hanno una commissione amministrativa e la cassa.

La direzione, il sindacato e la responsabilità dei magazzini suddetti spettano alle intendenze militari. Esse fanno rigorose ispezioni presso i corpi per sorvegliare l'uso e la conservazione dei letti, ed esercitano un vero controllo. La revisione dei conti dei magazzini dei letti è fatta da un riparto del ministero della guerra.

Poichè, come si è veduto, i corpi non hanno alcuna ingerenza nell'amministrazione del casermaggio, essi ricevono dai magazzini dei letti le robe di bucato e riparate, e quelle nuove in luogo degli oggetti divenuti inservibili.

Presso i magazzini il lavoro manuale è fatto dai militari delle sussistenze; in mancanza di questi si affida alle case di pena militari od anche civili, ed anche ad operai liberi, ma soltanto allorchè non si può provvedere negli altri modi. Anche la manutenzione dei letti è fatta talora ad economia col mezzo dei condannati.

Per la pulizia e le riparazioni si fanno piccoli contratti. Scorrendo le disposizioni in materia, si vede che l'amministrazione ha adottato minutissime norme per ogni bisogno, nonchè tariffe per ogni lavoro anche di poco momento, e proposti esempi di contratti per le riparazioni degli oggetti di ferro e di legno, pel bucato e per la vendita delle robe inservibili (1). Insomma anche l'esercito austro-ungarico ha un'amministrazione bene armata di prospetti, moduli, ecc., e nulla ha da invidiare alla nostra.

I letti sono di ferro, con elastico per gli ufficiali e per i militari di truppa ammalati; a pagliericcio pei militari sani, ed esso è riempito con 23 chilogrammi di paglia, e si aggiungono chilogrammi 11 ogni quattro mesi.

I magazzini dei letti non amministrano il rimanente del materiale del casermaggio, cioè le tavole, le panche, le assi pel pane ecc., cioè quel complesso di oggetti che va sotto il nome di *Einrichtung*. Questo è affare delle direzioni del genio. Esse provvedono all'amministrazione di questi oggetti, alla loro manutenzione, ne hanno il deposito e ritirano quelli che eccedono il bisogno dei corpi, come amministrano anche i mobili per gli uffici.

Ed ora della spesa. Per la manutenzione, la pulizia ed il bucato, nonchè per la riparazione degli oggetti del letto di ogni persona, che ha diritto ad usarne, la spesa annua è di fiorini 1,33. Ad essa va aggiunta quella per la rinnovazione degli oggetti inservibili ecc. ch'è la seguente:

Letti per gli ufficiali		
per un letto da ufficiale sano	fiorini	3,39
per un letto da ufficiale ammalato . . .	»	4,21
Letti per la truppa		
per un militare sano	»	1,96
per un militare ammalato	»	3,05

(1) Di questi oggetti si cerca di trarre il maggior partito: la vendita è l'*ultima ratio*.

In complesso la spesa annua di manutenzione e rinnovazione dei letti militari è di fiorini 800,000, oltre fiorini 200,000 per gli altri oggetti di casermaggio amministrati dal genio militare; in totale fiorini 1,000,000.

Notisi infine come cosa affine al nostro argomento che nell'esercito austro-ungarico vi sono norme minute per l'illuminazione delle caserme ecc. Essa fa parte della piccola manutenzione dei fabbricati, e vi si provvede con un assegno apposito (pauschale), ed è regolato anche il consumo di combustibile pel riscaldamento e per le cucine, secondo la varietà dei bisogni, e, per la cottura dei cibi, anche secondo i recipienti in uso.

Prussia (1).

In Prussia ogni militare ha diritto ad avere gratuitamente dallo Stato l'alloggio, il mobilio, il riscaldamento ed il lume. Perciò il servizio del casermaggio non è che una parte di quello più ampio riguardante la manutenzione e l'arredamento degli immobili, e s'impernia nelle indennità d'alloggio, che spettano ai militari od a chi fornisce loro l'occorrente.

L'amministrazione del diritto del militare all'alloggio completo assume praticamente varie forme secondo le posizioni della truppa. Tuttavia si mantiene una, accentrata come è nelle intendenze di armata e raccolta poscia in una sola divisione del Ministero (*Servis-Abtheilung*), allo stesso modo che alla soddisfazione di tutti i bisogni inerenti provvede un solo capitolo, quello 27: *Garnisonverwaltung und Serviswesen*,

Alla gestione del servizio della manutenzione e del casermaggio in particolare può attendere direttamente l'intendenza per mezzo di un personale, quello dei *Garnisonverwaltungs Beamtem*. Può anche esserne affidata la cura alle autorità civili, oppure è condotta dai corpi dell'esercito. La diversità del metodo per l'esecu-

---

(1) Fonti. — *Garnisonverwaltungs Ordnung. — Reglement über die Servis-Kompetenz der Truppen in Frieden. — Servis-Tarif für das Selbstenmiether. — Ez Natural-Quartier. — Garnison Gebäudeordung.* I Theil, *Einrichtung der Kasernen*; II Theil *Vorschrift über Einrichtung und Anstattung-Mil. Wachen etc.*; III. Theil, *Vorschrift etc. der Militar Pferdeställe ecc.*

zione del servizio dipende dalle circostanze locali, perocchè se l'unità dell'amministrazione e del fondo ad essa destinato in bilancio assicura l'unità d'indirizzo, i particolari del servizio sono variabili.

Il personale d'impiegati per l'amministrazione delle caserme ha una propria carriera, aperta nei gradi superiori agli ufficiali combattenti, che lasciano il servizio attivo in età da potere ancor rendersi utili.

Sfogliando le disposizioni che disciplinano la materia si vede che i locali per gli alloggi delle truppe sono curati con grande amore, e che i soldati godono di molte comodità ignote al nostro esercito, fra le quali è notevole quella delle sale da pranzo. Assai minuziosa è la descrizione dei mobili, ed ai soldati è accordato l'uso di armadi.

Riguardo alla spesa tanto per la Prussia, quanto per la Francia, di cui mi occuperò or ora, non mi estendo in minuti particolari. Ne discorrerò verso la fine del lavoro trattando della parte finanziaria.

Francia (1).

Ed eccoci per ultimo a parlare dell'amministrazione del casermaggio presso l'esercito francese. La Francia ha due imprese dei letti militari, una per l'interno e l'altra pei possedimenti in Africa.

I contratti hanno la durata di un ventennio (1887-1906), e l'impresa principale data dal 1854. Il materiale è di proprietà dell'impresario, però non tutto. Una parte, la minore, cioè quella di riserva, è dello Stato.

L'impresa riceve un interesse annuo pel capitale che impiega, in ragione del numero dei letti che possiede.

L'impresario provvede alla manutenzione ed alla sostituzione degli oggetti, e naturalmente ne cura la distribuzione. Pei letti degli ufficiali i suoi obblighi si limitano alla conservazione ed alla distribuzione.

---

(1) Beaugé. — *Manuel de la législation et administration militaire.* — Paris, 1891, vol. II, pag. 763 e seguenti.

In corrispettivo delle sue prestazioni l'impresa percepisce un compenso o nolo, e pel materiale dei corpi di guardia una retribuzione detta di occupazione. È però pagata a parte la conservazione e la manutenzione dei letti nei magazzini. Il compenso di manutenzione comprende, come si è detto, l'interesse del capitale impiegato, ed inoltre le spese fisse, sia il materiale usato o no. Il così detto nolo di occupazione abbraccia tutte le spese di manutenzione, di riparazione e di sostituzione delle robe divenute inservibili, ed è pagato solo in ragione del mobilio quotidianamente distribuito.

Quando poi gli oggetti di casermaggio sono usati per la giacitura a terra l'impresario ha diritto ad un indennizzo di centesimi 50 il giorno per ogni soldato, e così è compensato del maggiore consumo del materiale.

Notevole è fra gli obblighi degli appaltatori quello di occupare come propri agenti i sottufficiali in congedo, riservando loro metà dei posti.

Alla truppa s'impone di tenere le robe con molta cura; e l'amministrazione d'altra parte ispeziona ogni anno rigorosamente il materiale. All'esame degli oggetti concorrono gli ufficiali medici e quelli di caserma.

I letti non occupati vengono restituiti all'impresa, quando non devono più servire per un mese.

Alla truppa accampata od accantonata la paglia è fornita dall'amministrazione (cinque chilogrammi per ogni uomo) per mezzo degli ufficiali delle sussistenze, quando naturalmente non sia requisita.

Oltre il materiale, che l'amministrazione militare consegna all'impresa del casermaggio, essa ne ha dell'altro che utilizza principalmente per gli uomini della riserva e dell'esercito territoriale, ed anche per quello permanente ai campi, sotto le tende ecc. e perfino nelle caserme, quando non basti quello dell'imprenditore.

Cade in acconcio il notare che, mentre da noi i comuni anelano ad avere una guarnigione per impinguare il reddito del dazio consumo, in Francia concorrono alle spese per le caserme, abbandonando allo Stato una parte dei benefici che loro derivano dal consumo delle derrate per la truppa, cioè fino a 7 lire per

uomo e 3 per cavallo, eccettuato il caso che provvedano essi le caserme quando non lo può fare lo Stato. N'ho voluto far cenno, perchè è un sollievo pel bilancio militare, che così può spendere di più pel casermaggio.

Prima di por termine a queste brevi note aggiungerò alcunchè sul combustibile.

Il servizio del combustibile fa parte di quello delle sussistenze, e vi provvede l'intendenza militare. Esso comprende il combustibile per le cucine, per il riscaldamento delle camere, delle sale, delle biblioteche, pei bagni caldi e pel riscaldamento e l'illuminazione dei corpi di guardia. Tutto il bisognevole è provveduto da un'impresa mediante contratto preceduto dai pubblici incanti, e le somministrazioni relative sono vigilate dall'intendenza militare.

Alla spesa del combustibile si provvede colla massa del riscaldamento. Sono a suo carico la provvista del combustibile per la cottura degli alimenti e pel riscaldamento delle caserme durante l'inverno.

Gli assegni onde si alimenta questa massa sono tratti dal bilancio della guerra, e rappresentano, sotto il nome d'indennità di riscaldamento, il prezzo delle razioni di combustibile dovute ai corpi di truppa secondo il diritto accertato dai documenti contabili, diritto la cui misura varia col variare del clima.

V'è la razione individuale e quella collettiva. Questa è stabilita in ragione del numero e della capacità delle marmitte, che si usano colle cucine economiche.

L'assegnazione pel combustibile si estende ad un numero maggiore o minore di giorni secondo il clima del presidio (1).

III.

IL CASERMAGGIO NELL'ESERCITO ITALIANO ED I MODI DI ESECUZIONE

Cenno sul passato.

Da noi al servizio del casermaggio e del combustibile per le truppe si è fino ad ora provveduto mediante apposite imprese, una per ogni corpo d'armata, eccettuata la Sardegna, che prima

(1) BEAUGÉ, op. cit., pag. 537.

del servizio ad economia condotto dal commissariato militare aveva un'impresa a sè, indipendente da quella del IX corpo d'armata.

Alla regola dell'appalto pel servizio del casermaggio e del combustibile non si fecero che rare e brevi eccezioni col provvedervi a gestione diretta. E vi diedero luogo o la deserzione delle aste pel deliberamento delle forniture ovvero l'abbandono di queste da parte degli appaltatori. Vanno ricordate le prove del servizio ad economia fatte nelle provincie di Parma e Piacenza nel 1869, e nell'Emilia, Romagne, Marche ed Umbria, pure nello stesso anno, in seguito al fallimento dell'impresa da cui derivò gran danno all'amministrazione. Precaria del pari fu la gestione ad economia nel Veneto durata soltanto dal novembre 1876 al 30 giugno 1877 e adottata, credo, per isventare le mene degli impresari per avere l'appalto a migliori condizioni di quelle che erano state proposte dall'amministrazione.

La brevità di quelle prove e l'essersi tosto preferito il tornare all'appalto farebbe credere si fosse questo ritenuto più pratico, profittevole ed economico per l'erario. Notevole è però che fra coloro che allora ebbero mano in quelle prove o ne furono testimoni si hanno ardenti fautori della gestione diretta ed acerrimi oppositori. Ne vantano i primi la bontà ed il risparmio: gli altri negano l'uno e l'altro, anzi affermano che se si fosse persistito qualche tempo in quel metodo di amministrazione, ben presto si sarebbero avuti i magazzini sprovvisti di materiale. Il fatto si è che, per quanto so, i tentativi non ebbero un giudizio sintetico confortato da notizie e dati positivi. Pare che all'amministrazione tardasse di uscire da quegli impicci, mettendosi nelle mani degli impresari, e non vi fu probabilmente estranea la preoccupazione di conoscere la spesa totale che occorreva per provvedere ai bisogni della truppa, evitando l'ignoto.

Volendo indagare le cause probabili della preferenza data al metodo dell'appalto, e senza soffermarsi sull'argomento notissimo, che si adduce in suo favore, cioè la scarsa attitudine dell'amministrazione pubblica a gestire i servizi industriali, nei quali si ritiene meglio riesca la privata attività — argomento troppo assoluto se si voglia estendere a tutti i servizi onde lo Stato sod-

disfa i propri bisogni — è a ritenersi che ad attuare permanentemente la gestione diretta del casermaggio siansi opposte varie considerazioni. Benchè all'amministrazione giovasse liberarsi dal grave cumulo di cure e responsabilità, che trae seco la gestione diretta, sarebbe farle un'ingiuria immeritata il credere che questo sia stato il motivo determinante dei suoi atti. Impensierivanla piuttosto le gravi spese e le difficoltà dell'organizzazione della gestione diretta, e molto più la possibilità delle gravi conseguenze finanziarie di essa. Le condizioni della finanza pubblica nei primi lustri, che susseguirono la costituzione del regno, giustificarono quelle dubbiezze. Cattive, come vedremo, erano le condizioni del materiale di casermaggio, e le imprese costituivano un aiuto a ridurre, trasformare, adattare robe, che altrimenti non avrebbero potuto utilizzarsi, ed anche un mezzo per imporre, a dir così, l'uso di oggetti, che, buoni o cattivi che fossero, graditi o no, avevano in consegna, e dovevano nel loro interesse fare accettare dalla truppa. L'appaltare poi congiuntamente il casermaggio ed il combustibile parve fosse vantaggioso per avere prezzi favorevoli, poichè una cosa doveva compensare l'altra, e così si faceva in guisa di smussare le asperità che aveva il casermaggio considerato di per sè stesso.

Il materiale.

Il lettore, che ha la pazienza di seguirmi in questo studio, avrà già compreso l'importanza che nel servizio del casermaggio ha il materiale che vi è destinato. Di esso dovrò parlare un po' estesamente.

E comincio da un'affermazione, che potrà sembrare troppo assoluta ed è semplicemente vera, ed è che le dotazioni di casermaggio non sono in tutti i corpi d'armata, neppure in quelli meglio provveduti, nelle condizioni desiderabili per appagare le giuste aspirazioni delle autorità militari e della truppa che se ne serve.

Molteplici le cause, e le accennerò di volo.

La grande massa degli oggetti, che furono in uso presso le truppe dalla costituzione dell'esercito italiano, era costituita dal-

l'eredità avuta dagli eserciti che in esso si fusero. Trattavasi di robe delle foggie più disparate — e sarebbe stato il male minore — e generalmente parlando in cattivo stato. Il materiale era inoltre insufficiente al bisogno. Doveva provvedersi ad un esercito che veniva mano mano assumendo grandi proporzioni. Si fece il meglio possibile. Si trasse il massimo partito dagli scarsi mezzi disponibili. Maggiori era impossibile averne. Incalzavano necessità più gravi, e le strettezze finanziarie costringevano a trascurare le cose meno essenziali.

Miracoli però non erano possibili. Le dotazioni che un tempo bastavano all'effettivo di pace di 140,000 uomini mal potevano soddisfare ai bisogni di 215,000 uomini, quanti se n'ebbero sotto le armi dal 1885 in poi, per quanto l'amministrazione facesse ogni sforzo per migliorare lo stato delle cose con acquisti, trasformazioni di robe ai tipi adottati ed altri provvedimenti consimili. Si vide ben presto affacciarsi il pericolo della mancanza di coperte, lenzuola e fodere da pagliericcio, e naturalmente dei letti stessi, per cui era forza ricorrere, come lo è ancora qualche volta, alle coperte da campo, Era pure un penoso espediente il far dormire le reclute od i richiamati per l'istruzione sulla paglia a terra oppure sul pagliericcio a terra.

Ognun vede quanto ciò doveva essere pericoloso per l'igiene, tanto più che gli alloggi erano spesso dati in locali umidi ed in cattivo stato. Non parlo dell'impressione sfavorevole che dovevano ricevere i giovani soldati da un tale trattamento.

Il solo mezzo che per parecchi anni restò all'amministrazione per migliorare i letti e gli altri oggetti di casermaggio, aumentarne il numero in relazione allo sviluppo dell'esercito e sostituire robe nuove a quelle che il consumo logorava e rendeva inservibili, erano gli oggetti che gli impresari avevano l'obbligo di fornire, impiegandovi il 25 od il 30 % di ciò che ricevevano per la manutenzione del materiale. Questo cespite avrebbe forse potuto bastare a colmare i vuoti del consumo, se le dotazioni fossero state consegnate agli impresari più abbondanti ed in buone condizioni; ma era naturalmente insufficiente a riparare al consumo di un materiale, che rapidamente spariva o doveva essere

messo in disparte perchè eccessivamente logoro ed indecente (1). Era poi impossibile provvedere con quelle scarse risorse anche a portare le dotazioni di oggetti alla stregua dei bisogni di una forza di tanto cresciuta.

Le cose erano giunte al punto che urgeva un provvedimento efficace. Sarebbe stato necessaria un'assegnazione straordinaria di fondi nella misura richiesta dalla gravità del bisogno. Essa avrebbe permesso di sistemare il materiale, eliminando quello inservibile e che nondimeno si era costretti ad usare, di acquistare una rilevante quantità di oggetti nuovi. e di migliorare quelli ancora utilizzabili. Se si fosse potuto far ciò, sarebbe stato poi facile il tenere le dotazioni in istato soddisfacente coi soli mezzi ordinari provenienti dall'obbligo degli impresari d'impiegare annualmente determinate somme nell'acquisto di materiale nuovo. E per un momento parve che un raggio benefico cadesse anche sulle caserme dei soldati per migliorarne l'arredamento.

Se non venne una legge che accordasse all'uopo, sia pure ripartiti in più esercizi, fondi sufficienti a raggiungere lo scopo, il bilancio del 1885-86 parve fosse foriero di un avvenire migliore. Con esso venne accordata per migliorare il materiale di casermaggio una somma abbastanza elevata; ma pur troppo fu cosa passeggiera, poichè in seguito lo stanziamento andò mano mano assottigliandosi, come può vedersi dalle cifre che seguono, desunte dai bilanci:

Esercizo finanziario	Somme assegnate
1885-86	L. 1,100,000
1886-87	» 750,000
1887-88	» 750,000
1888 89	» 700,000
1889-90	» 500,000
1890-91	» 300,000
1891-92	» 100,000
1892-93	» 100,000
1893-94	» 100,000
1894-95	» 160,000
1895-96	» 160,000

(1) È pure da tener conto della perdita di robe avuta in occasione di inondazioni, epidemie, ecc. Dal 1880 in poi può calcolarsi a circa lire 100,000.

Queste cifre seguono, come vedesi, le vicende della pubblica fortuna.

Racchiuso mano mano il bilancio della guerra in confini sempre più angusti, se ne risentono più o meno fortemente tutti i servizi ai quali esso provvede; ma i primi e più gravemente sagrificati sono quelli ritenuti meno essenziali, e niuno vorrà negare che per un esercito vengono in prima linea i fucili e le artiglierie, e che le sussistenze ed il vestiario non ammettano facilmente riduzione di stanziamenti

A rendere più comoda la vita al soldato si può rinunciare, tanto più ch'egli deve assuefarsi ai disagi della milizia. E si spiega perchè al servizio del casermaggio si siano rifilati, e non poco, i mezzi che pure gli occorrono per procedere a dovere, ed i tagli caddero su quella parte di fondi, che servire doveva al rinnovamento del materiale, cosa dolorosa anche perchè n'è rimandata a tempo indeterminato l'adozione generale del letto a brande.

Tutti convengono essere il letto a cavalletto sotto ogni aspetto detestabile, e desiderano che gli si sostituisca la branda più pulita, comoda ed igienica. Ma i mezzi? Molto, a dir vero, si è fatto. In alcuni corpi d'armata il letto a branda è in prevalenza, ma in altri n'è appena cominciata l'introduzione, nè v' è speranza che possa estendersene presto l' uso. Si lotta sempre colla difficoltà della cattiva costituzione delle dotazioni iniziali.

Ad ogni modo si procede gradatamente ad aumentare il numero dei letti a branda, e se la via è lunga e spinosa, sarà tanto più meritorio il percorrerla tutta con isforzi perseveranti, valendosi di tutti i mezzi possibili per superare gli ostacoli consistenti nella scarsità dei mezzi.

Le considerazioni che precedono non tolgono per altro che il valore delle dotazioni dei letti e degli altri oggetti di casermaggio non sia vennto in questi ultimi anni notevolmente aumentando. Dal 1887 al 1895 esso crebbe di quattro milioni circa di lire, come lo provano i dati seguenti:

Consistenza del materiale di casermaggio al 30 giugno di ciascuno degli anni.

1887.	L.	15,217,920 00
1888.	»	15,982,957 00
1889.	»	17,388,973 00
1890.	»	18,205,913 00
1891.	»	18,407,110 00
1892.	»	18,737,027 00
1893.	»	18,757,416 00
1894.	»	19,063,399 00
1895.	»	19,145,817 00

Sarebbe inutile dire in quali proporzioni questo materiale è ripartito fra i corpi d'armata. Ben intendesi che il criterio è quello del bisogno di ciascuno. Sarebbero cifre di scarso interesse pel lettore. Mi limiterò ad indicare, in cifre arrotondate, la quantità dei principali oggetti di casermaggio. Abbiamo:

Lenzuola	N.	1,100,000
Fodere per pagliericci	»	314,000
Id. materassi	»	170,000
Id. capezzali	»	361,000
Porta-materassi	»	155,000
Coperte di lana	»	546,000
Lana	Kg.	1,792,000
Cappotti da sentinelle	N.	4,500
Cavalletti di ferro (2 per letto) . . .	»	360,000
Assicelle da letto	»	514,000
Fusti da branda.	»	363,000
Tavole da camerata	»	40,000
Panche id.	»	70,000

Mi corre obbligo per altro d'illustrare un po' questi dati per ridurli al loro vero valore. Potrebbero far credere ad una condizione di cose più rosea del vero. La roba è molta; ma non tutta è nuova — e sarebbe troppo il pretenderlo. Il male è che una

parte è appena passabile. Praticamente le dotazioni hanno oggetti di sei classi. La prima è quella degli oggetti nuovi o quasi, cioè che non hanno ancora perduto un decimo del loro valore. Scendendo poi d'un decimo all'altro, si arriva alla quinta ed alla sesta classe. Giunte a queste classi, le robe sono poco più di stracci. Toppe, rammendature, ecc., le rendono bene o male servibili. Certo alcune imprese fanno di tutto perchè le riparazioni serbino agli oggetti un aspetto decente, ma miracoli non ne possono fare.

La grande massa degli oggetti è delle classi medie. Tutto sommato, il materiale di casermaggio, numericamente abbondante, non è certo quale dovrebbe essere. Specialmente nelle coperte è il guaio. Molte, per il lungo uso, hanno perduto il peso di chilogrammi 2,800, sicchè è d'uopo distribuirne ad ogni soldato due o tre, affinchè possa ripararsi dal freddo.

In sostanza il materiale va senza dubbio migliorando, ma non con quella rapidità che si potrebbe desiderare. Oltre che gli impresari resistono perchè si metta in disparte quello ridotto male, perchè il loro interesse è di averne il più possibile, l'amministrazione stessa non può fare quello che vorrebbe, perchè non ha i magazzini sempre ben forniti di robe nuove.

Considerazioni tecniche.

Dalle cose discorse parmi potersi ragionevolmente dedurre che il servizio del casermaggio ha molti e svariati bisogni. A soddisfarli occorrerebbero mezzi pecuniari, che nelle attuali condizioni del bilancio è follia sperare. Ad ogni modo debbo soffermarmi a dimostrarli, provando sia la necessità di attribuire al casermaggio l'importanza che veramente ha, sia il modo migliore perchè venga adeguatamente provveduto al benessere della truppa. E qui mi giova ricordare che questo scritto ha per obbietto solo quanto si attiene ai mobili che arredano le caserme. Di queste non si occupa, benchè ognun veda il nesso ch'esiste fra le due cose Ma il discorrere delle caserme mi porterebbe assai lontano dal mio còmpito modesto, dato pure che fosse da me il farlo. Posso unicamente far voti che le nostre caserme rispondano tutte ai precetti dell'igiene — il che forse non è — ed alle esigenze più

elementari della convivenza, e da questo siamo ben lontani. Non vi sono nelle nostre caserme delle sale ove i soldati possano raccogliersi a mangiare, a leggere ed a conversare a similitudine delle *wohnräumer* dei tedeschi e delle *day-rooms* degli inglesi, nè abbiamo, come le truppe inglesi, le *ablutions rooms*. Troppo lusso! dirà qualcuno, e non è vero, perchè non si farebbe che aumentare lo spazio libero delle camerate e quindi l'aereazione, allontanando specialmente un letto dall'altro con grande vantaggio della salute del soldato, poichè pur troppo gli igienisti ci dicono che l'uomo è per l'altro uomo un veleno, anche semplicemente per le esalazioni cutanee; non parlo poi delle malattie contagiose!

Anche il letto su cui riposa il soldato ha sotto l'aspetto igienico importanza non piccola. Mi limiterò — anche per non entrare in un campo non mio (1) — a qualche cenno. La natura impone a tutti gli esseri viventi l'intermittenza delle loro funzioni; alla fatica ed al consumo di forze, che le è inseparabile compagno, deve succedere il riposo. Le marcie ed in generale gli esercizi militari producono certamente un grande sciupio di forza vitale, ed occorre il riposo per ripararvi.

Ora, questo riposo deve godersi nelle più favorevoli condizioni non solo di ambiente, ma eziandio del letto ove l'uomo si distende seminudo, e ricoperto di stoffe, che devono mantenere al corpo il necessario grado di calore, o meglio conservare maggiormente il calore animale.

Il letto non dev'essere nè troppo soffice e molle, nè troppo duro. Deve permettere di riposare davvero; non intormentire le membra pel troppo calore, nè produrre ammaccature e dolori.

Inoltre — ed è intuitivo — il letto dev'essere pulito, e perciò le lenzuola ed il resto del corredo vanno cambiati di frequente, ed a ciò è abbastanza provveduto per la nostra truppa. Ogni giorno conviene poi che gli oggetti siano bene ventilati. Molto accurata dev'essere la manutenzione degli oggetti costituenti il così detto fusto del letto. Il letto a branda si presta meglio all'uopo: ma anche per quello di vecchia foggia, cioè coi cavalletti, periodiche verniciature provvedono ora convenientemente alla bisogna, finchè non sia dato di generalizzare, come

(1) Confr. Rossi, *Conferenze d'igiene per gli ufficiali*, Torino 1879.

è desiderabile avvenga presto, il letto collo scheletro formato interamente di ferro, il quale permette di bandire il pagliericcio, ricettacolo di polvere e focolaio di fermentazioni putride (1), malgrado il rinnovamento trimestrale che sarà d'ora innanzi obbligatorio, oltre quello prescritto ad ogni cambiamento di corpo.

Il pagliericcio delle nostre truppe contiene 15 chilogrammi di paglia; in Francia ne ha solo dieci, forse perchè là vi è sempre l'aggiunta del materasso riempito con otto chilogrammi di lana, povera cosa, se vogliamo, cui però aggiungono due chilogrammi di crine, espediente cui potrebbe ricorrersi anche da noi a risparmio di spesa.

Invece il letto a branda ha nel nostro esercito il materasso ripieno di dieci chilogrammi di lana, e null'altro (2). Ognun vede l'insufficienza di questa riempitura, che si era tentato di aumentare di due chilogrammi, ma solo idealmente per la mancanza di mezzi per renderla pratica. Forse sarebbe bene che il nostro soldato avesse, come in Prussia, un copripiedi, e come là si potrebbe trar partito per darglielo delle coperte logore. Potendo poi aumentare notevolmente il contenuto del materasso, e specialmente sottoporvi il pagliericcio, sarebbe giovevole sostituire alla tela del porta-materasso delle aste di ferro: nè sarebbe gran male, a mio modo di vedere, il rinunciare a chiudere il letto durante il giorno per addossarlo ai muri, sempre che naturalmente l'angustia delle camerate non obblighi a farlo. Il letto sarebbe abbastanza ventilato, nè perderebbe gran fatto dal lato del calore, cosicchè risponderebbe ai precetti dell'igiene.

Confortante è per noi il sapere che non può farsi ai nostri regolamenti e contratti il rimprovero che faceva in Francia nel 1886 il Morache che non fosse abbastanza provveduto alla disinfezione dei letti che abbiano servito ad ammalati di malattie contagiose. Da noi devono essere lavati e spurgati a parte sotto la direzione e la sorveglianza di un ufficiale medico. Prima però vengono disinfettati presso i corpi secondo le disposizioni dell' istruzione

(1) MORACHE, *Traité d'hygiène militaire*, 2ª édition, Paris, Baillière et fils, 1886, pag. 273.

(2) In Prussia la truppa non ha pagliericci che il solo materasso ripieno di crine.

sull'igiene per l'esercito e le altre che per la gravità delle circostanze siano dettate dalle autorità militari o civili. E non si lesina a pagare agli impresari i danni che loro derivano da queste accurate disinfezioni, perocchè la questione pecuniaria perde ogni importanza quando si tratta della tutela di tante giovani esistenze preziose per le famiglie e per la patria, di cui sono il presidio ed il decoro.

Non si aspetti il lettore ch' io gli parli per esteso di tutti i progetti di letto pei soldati, e meno ancora di tutte le sostanze che, secondo alcuni, dovrebbero usarsi od almeno esperimentarsi per la riempitura degli oggetti imbottiti.

Fra le proposte vi fu anche quella di adottare l'amaca, che si usa per la marina militare. Essa permetterebbe, dicesi, di lasciare libero molto spazio nelle camerate per gli usi diversi ai quali devono servire. Inoltre si vanta nell'amaca la facilità con cui le robe possono esporsi all'aria. Ma a me sembra che quel dormire così per aria non sia nè molto comodo nè molto piacevole; si discosta poi dagli usi famigliari, dai quali non vedo perchè debba di molto differire il modo di giacitura dei nostri soldati.

Insomma a me pare che la branda, forse con qualche miglioramento, risponda all'uso, e le autorità militari, come pure le truppe, ne sono paghe. Anche in Francia il letto proposto dal luogotenente Bertillon è di ferro col fondo di tela: ma con questo di speciale, che, appoggiato al muro, può formare una tavoletta per iscrivere, mentre il cavalletto che lo sostiene fa le veci di sedile.

Qualche cosa di questo doppio uso immaginò il capitano Reghini, ma valendosi della nostra branda, però modificata nella costruzione, introducendovi delle innovazioni sulle quali non mi fermo, bastandomi notare che la principale consisterebbe nell'utilizzarla il giorno come tavolo mediante un' asse collocata fra le due aste laterali della branda, quando è chiusa. Per sedere il soldato avrebbe uno sgabello di legno solidamente costrutto.

Altre novità consisterebbero nel sopprimere il lenzuolo inferiore. Ne farebbe le veci un lenzuolo-fodera, che involgerebbe il materasso. Questo poi sarebbe riempito di kapok, cioè di una

specie di cotone che si trae dal Criodendrum, pianta coltivata nell'India, in Africa ed anche in America (1).

Questo nuovo letto si sta esperimentando in Sardegna, ed ogni mio giudizio sarebbe perciò fuori di proposito.

Noi dobbiamo tendere ad eliminare il letto coi cavalletti per sostituirvi in tutte le caserme la branda. Pare un obbiettivo molto modesto, eppure non è di facile realizzazione a cagione della spesa. Se si rifletta che la forza massima possibile sotto le armi può calcolarsi in 225,000 uomini, e non abbiamo che 120,000 brande, ce ne occorrono 105,000.

La spesa approssimativa di una branda è la seguente:

Fusto di ferro	L. 15,00
Porta-materasso	» 4,50
Fodera pel materasso	» 4,50
Lana (chilogrammi 12 a L. 2,60) . . .	» 31,20
Quota pel materasso ecc. pei cambi (in complesso per ogni letto)	» 5,00
	L. 60,00

Per 105,000 letti a branda occorrerebbero L. 6,300,000.

Resterebbero disponibili oltre 170,000 letti a cavalletto. Parte dovrebbero conservarsi pei bisogni eventuali (richiami di classi di leva ecc.), e parte potrebbe vendersi, ma se ne ricaverebbe un aiuto molto debole per sostenere la spesa delle brande, poco più di L. 300,000, giacchè sarebbe gran mercè se le assicelle potessero vendersi a L. 0,25 l'una ed i cavalletti di ferro a L. 0,08 il chilogramma. Basterebbe gettare sul mercato una sì grande quantità di ferro usato per farne scendere subito il prezzo medio, ch'è appunto quello indicato.

Due parole ora delle tavole e delle panche. I capitoli d'oneri assegnano una tavola e due panche ogni sei uomini, se ve n'ha a sufficienza, come soggiungono necessariamente, perchè le dotazioni sono scarse per la solita mancanza di mezzi. Quelli disponibili — in ispecie le sostituzioni — hanno da essere pre-

(1) Se ne esperimenterà la coltivazione anche nella Colonia Eritrea.

feribilmente destinati a migliorare i letti, e poco si può fare pel resto. Anche in Francia si lamenta che il numero di panche e tavole che vien distribuito non basti al bisogno, come pure che il soldato non abbia il suo posto numerato ove leggere e scrivere tranquillo in una stanza diversa dalla camerata, ma qualche cosa colà si è fatto per accrescere le comodità della convivenza. Esse si traducono in sostanza in un mezzo di educazione. È ben lungi da me l'idea che si diano al soldato degli agi che non lasciò molte volte nella casa paterna, e non vi ritroverà. Pure l'abituarlo ad un certo bisogno di ordine e di benessere nella vita non è male. Non è conculcando l'aspirazione al più elementare ben essere che si eccita nel cittadino l'abito alla vita ordinata, parsimoniosa, all'attività che deve procurare una modesta agiatezza. In Inghilterra anche le classi operaie hanno bisogni ignoti alla nostra piccola borghesia, e lavorano per soddisfarli con grande alacrità. È di qui che nasce il progresso, il perfezionamento dell'uomo, la ricchezza privata, e con essa quella pubblica.

Limitiamoci per ora a far voti che in un avvenire non molto lontano i soldati abbiano delle sale di ritrovo con dei sedili di ferro da una sola persona, con dei tiretti personali in cui riporre le proprie cose. Cesserà così quella promiscuità permanente di ogni cosa, che non è necessaria al cameratismo, e si rispetterà, come si fa in Prussia, l'individualità di ognuno, e credo avvedutamente, poichè certi sentimenti non vanno trascurati nei nostri tempi nei quali vi sono nell'esercito tanti giovani colti, e non v'è ragione di contrariarne le tendenze elevate derivanti dagli studi e dai godimenti spirituali.

(*Continua*)

GUSTAVO CARONCINI

FORZA E FERMA

Continuazione e fine. — Vedi dispensa V

IV.

In Italia, su di una media annua di 350,000 iscritti nelle liste di leva (1), si hanno approssimativamente 183,000 validi, ma, con le larghe esenzioni per ragioni di famiglia, non rimangono disponibili che 100,000 uomini circa. Di questi, per necessità di bilancio e per non ridurre la ferma nominale al disotto dei tre anni, non si incorporano effettivamente che dai 60 ai 90,000 iscritti, con ferme variabili, o per effetto di disposizioni speciali o per congedi anticipati, da un anno a trentadue mesi.

Per costituire, all'atto della mobilitazione, un'esercito di 1ª linea di 524,000 uomini effettivi, ossia quanti ne risultano dalla completa mobilitazione della unità dell'esercito permanente (1) nella presente sua formazione, occorrono 655,000 uomini a ruolo. Per mettere insieme questa forza con individui istruiti, data la vigente legge di reclutamento, si deve ricorrere a nove classi di leva almeno, compresi gli elementi permanenti; ciò che equivale ad incorporare, frammischiandoli, uomini dai 21 ai 29 anni d'età, nell'esercito attivo. Nè ciò basta ancora: la limitata forza dei contingenti annui di leva incorporati prima del 1891, rende necessario, per mobilitare la forza prevista, di versare nell'esercito permanente elementi di 2ª categoria in gran parte non istruiti, ciò che significa un aggravamento all'inconveniente dell' invecchiamento dell'esercito attivo.

Per avere i 250,000 uomini a ruolo istruiti necessari per la milizia mobile, bisogna valersi di classi dal trentesimo al trentacin-

(1) Conticelli. — *Op. cit.*

quesimo anno, e per la milizia territoriale si giunge a comprendervi uomini di 39 anni ed ora, transitoriamente, si arriva sino al quarantunesimo anno d'età.

S'intende che ci riferiamo alla fanteria, come al nerbo principale dell'esercito.

Limiti d'età così elevati sono naturalmente a scapito della omogeneità e di un efficace rendimento. Inoltre un troppo lungo vincolo al servizio militare, non può riuscire che di detrimento agli interessi degli individui e quindi della società.

Per eliminare in parte gli avvenuti inconvenienti, sarebbe forse opportuno mutare indirizzo e cercare di risolvere per altra via il problema della forza e della ferma.

Accettato come dato di fatto — e non sarebbe qui il caso di discuterlo — che per le esigenze delle probabili guerre, il nostro paese abbia bisogno di un esercito di 1ª linea pari a quello attuale permanente mobilitato, vale a dire un effettivo di 524,000 uomini (1), per costituirlo omogeneamente e con elementi giovani, occorre assegnarvi il minor numero possibile di classi di leva. Perciò esse devono avere la massima forza compatibile con la popolazione.

Il contingente annuo medio di 350,000 inscritti di leva si ripartе oggi così, approssimativamente:

Nati nell'anno	273,000
Rimandati da leve anteriori (omessi sulle liste, ecc.)	2,525
Rivedibili della leva precedente	47,440
Rivedibili di due leve precedenti. . . .	27,220
	350,165

Le perdite che subisce questo contingente sono in media:

Per cancellazione dalle liste	6,250
Per renitenza	15,000
Per rimando a venture leve (omessi, ecc.) .	2,500
	23,750

(1) Corticelli. — *Op. cit.*

Quindi il contingente medio depurato risulta di 326,415 uomini.

Alla visita presso i consigli di leva, il contingente diminuisce ancora:

Per riforma di.	65,000	
Per dichiarazione di rivedibità:		
Dopo un anno.	47,000	
Dopo due anni	27,200	
In totale . .	139,200	uomini

Supponendo di riformare senz'altro tutti i richiamati oggi rivedibili una seconda volta, considerato il poco affidamento che può aversi sulla loro idoneità fisica, i riformati ascenderebbero in ciascun anno a 92,200 individui in media, ossia al 26 % del contingente totale.

In Germania, il % dei riformati ammonta invece al 35 circa, e riteniamo sarebbe opportuno che anche da noi, con una maggiori rigidità di criteri, si raggiungesse l'accennato coefficiente nelle riforme, per avere efficace garanzia di un ottimo elemento. In tale caso i riformati diverrebbero 122,500 circa; quindi gli arrolabili resterebbero in ultima analisi, dedotti i 47,000 rivedibili ed i 122,500 riformati, 156,915.

Riducendo le esenzioni per interessi privati a pochissimi casi realmente eccezionali, fondati sulla situazione di famiglia, desunta non solo dal numero ed età dei suoi componenti, ma anche dalle loro condizioni finanziarie, si può ammettere che il numero dei dispensati dal servizio militare non supererebbe il 3 % del contingente totale annuo, ossia sarebbero 10,500 individui circa; quindi gli arrolabili resterebbero definitivamente, in cifra tonda, 146,000.

Qualora questi venissero tutti incorporati, fissando a 44,761 uomini circa gli elementi permanenti, a rotazione compiuta del sistema, supposto attuato a cominciare dalla classe 1876 e per quindici anni consecutivi, si avrebbe, alla fine del 1911, i seguenti risultati, applicando i coefficienti di riduzione usuali per passare dalla forza nominale alla effettiva (1).

---

(1) I coefficienti sarebbero il 5 % nel 1° anno, il 4 % nel 2°, il 3 % nel 3° ed in seguito sempre il 2 %.

Elementi permanenti	uomini	37,000
Esercito permanente (cinque classi)		
Classe nati nel 1890	»	138,700
» » 1889	»	133,152
» » 1888	»	128,828
» » 1887	»	126,252
» » 1886	»	127,727
Totale . .	uomini	687.659

(formazione di guerra adottata 526,906 uomini).

Riserva dell'esercito permanente (due classi)

Classe nati nel 1885	uomini	121,253
» » 1884	»	118,828
Totale . .	uomini	240,081

Milizia mobile (tre classi)

Classe nati nel 1883	uomini	116,452
» » 1882	»	114,123
» » 1881	»	111,841
Totale . .	uomini	342,416

(formazione di guerra adottata 220,311 uomini).

Milizia territoriale (cinque classi)

Classe nati nel 1880	uomini	109.605
» » 1879	»	107,413
» » 1878	»	105,265
» » 1877	»	103,160
» » 1876	»	101,097
Totale . .	uomini	526,540

(formazione di guerra adottata 401,614 uomini).

Ammessa questa soluzione del problema, sarebbe sufficiente limitare il vincolo al servizio militare al compimento del 35° anno di età, e si costituirebbe allora l'esercito permanente mediante sole cinque classi, ossia con giovani di 25 anni al massimo; le due

classi successive resterebbero come riserva di complemento e rappresenterebbero appunto poco più del quarto della forza combattente, calcolata necessaria per colmare i vuoti nell'esercito di 1ª linea durante una campagna di guerra (1).

Nella milizia mobile si assegnerebbero uomini dai 28 ai 30 anni, nel pieno vigore delle forze e di temperamento omogeneo tra di loro, al pari di quelli ascritti alla milizia territoriale dai 31 ai 35 anni di età.

Stabilito il contingente annuo da incorporarsi a 146,000 uomini, si impone la riduzione della ferma, per non eccedere in tempo di pace la forza bilanciata consentita dalle condizioni economiche del nostro paese. Fissando per il momento tale forza a 140,000 uomini in media, quale era approssimativamente fino al 1891, la soluzione più conveniente circa la durata della ferma sarebbe d'incorporare 80,000 uomini per *due anni* e 66,000 per *un anno*.

Avrebbero la ferma di due anni la cavalleria, l'artiglieria ed il genio; invece la fanteria, le truppe di sanità e di sussistenza si troverebbero parte con la ferma di due anni, parte con quella di un solo anno, lasciando alla sorte la designazione di questi ultimi dopo fatta l'assegnazione. Siccome ciò non basterebbe ancora per mantenersi nei limiti della forza media bilanciata, si dovrebbe, come misura transitoria, in attesa di tempi più propizi, congedare con tre mesi circa di anticipazione gli individui con due anni di ferma ascritti alla fanteria, alla sanità ed alla sussistenza, tenendo sotto le armi, fino a compimento della ferma, i 25,000 uomini circa di ciascuna classe appartenenti alle altre armi.

In tali condizioni la ferma sotto le armi, in ciascun mese dell'anno, sarebbe:

(1) Blaserna. — *Relazione cit.*

DATE successive	Elementi permanenti	Classe 1876	Classe 1877	Classe 1878	Totale
	(*uomini*)	(*uomini*)	(*uomini*)	(*uomini*)	(*uomini*)
1° gennaio 1898	38,000	76,000	146,000	—	260,000
1° febbraio »	37,925	75,747	145,392	—	259,064
1° marzo »	37,850	75,494	144,786	—	258,130
1° aprile »	37,775	75,241	143,570	—	257,194
1° maggio »	37,700	74,987	142,962	—	256,257
1° giugno »	37,625	74,734	142,354	—	255.321
1° luglio »	37,550	74,491	141,746	—	254,395
1° agosto »	37,475	74 247	141,138	—	253.468
1° settembre »	37,400	74.004	140,530	—	252,542
1° ottobre »	30.225	25,000	139,922	—	195,755
1° novembre »	30,250	24,938	139,914	—	195,110
1° dicembre »	30,175	24,876	139,314	—	194,365
1° gennaio 1889	38,000	—	76,000	146,000	260,000
			Media mensile uomini . . .		240,967

La forza sotto le armi che risulta dall'attuazione supposta del metodo di reclutamento accennato, permetterebbe di avere le compagnie di fanteria per nove mesi dell'anno con un effettivo di 100 a 110 uomini e per tre mesi con non meno di 70 uomini. Non è certo ancora tutto il desiderabile, ma bisogna tenere conto delle esigenze finanziarie.

L'elasticità del sistema poi permetterebbe di mutare a seconda del bisogno il numero degli ascritti alla ferma di un anno, e di giungere perfino, portando per tutti la ferma a due anni, ad avere le compagnie di 160 uomini cadauna.

La forza bilanciata media, nel caso sviluppato, ascenderebbe a 240,967 uomini per un anno, ossia sarebbe alquanto superiore a quella oggi prevista. Occorre però riflettere che il marasma attuale non può continuare, se non si vuole di troppo indebolire l'organismo militare. D'altra parte, la maggiore spesa apparente

potrebbe essere compensata dal bisogno meno impellente dei richiami periodici per istruzione delle classi in congedo, stante il minore tempo che esse rimarrebbero in tale posizione e non essendovi individui in congedo illimitato privi assolutamente d'istruzione militare.

Il tiro a segno nazionale, inteso militarmente e non come un esercizio sportivo, dovrebbe a sua volta servire di preparazione e di complemento al servizio sotto le armi; e non essere ridotto, come pur troppo si tenderebbe da taluno, un semplice mezzo offerto a pochi più favoriti della fortuna per abbreviare la ferma.

Gli appunti che possono farsi qui al sistema di reclutamento da noi propugnato, relativamente alla brevità del tempo trascorso sotto le armi, cadono da per sè, quando si consideri che il maggiore contingente annuo permetterebbe d'incorporare anche quei giovani più colti che ora sfuggono al servizio comune, per mezzo dell'asssegnazione alla 3ª categoria, e servirebbe a rialzare il livello medio della coltura intellettuale degli uomini sotto le armi. Gli attuali volontari di un anno sarebbero fusi nella massa delle compagnie, senza bisogno di un trattamento eccezionale.

Per le armi speciali, il maggior contingente faciliterebbe la scelta dei più idonei ai singoli servizi. Ad evitare l'inconveniente di avere in cavalleria un troppo grande numero di reclute da istruire contemporaneamente, rendendo per un certo periodo di tempo gli squadroni impossibilitati a prestare servizio, si potrebbe applicare il temperamento di chiamare il contingente annuo assegnato a questa arma in due volte, ad intervallo di sei mesi circa, ritardando di altrettanto il congedamento dell'aliquota giunta più tardi sotto le armi. Si stabilirebbe così una rotazione negli uomini degli squadroni e questi sarebbero sempre pronti a muovere. L'eccedenza della forza in congedo, che necessariamente risulterebbe per la cavalleria, dovrebbe impiegersi nella costituzione di squadroni del treno per il caso di mobilitazione.

Se poi si ritenesse la ferma di due anni assolutamente insufficiente per formare abili ed arditi cavalieri, malgrado la cernita degli elementi di leva più idonei, non vedremmo difficoltà di fissare per essi una ferma speciale di tre anni, riducendo gli ulteriori obblighi di servizio militare.

La proposta soluzione del problema organico concernente il reclutamento dell'esercito, oltre il beneficio indiscutibile cui già si è accennato, del ringiovanimento e della maggiore omogeneità dell'esercito di campagna e delle sue riserve, avrebbe per conseguenza immediata una più accurata selezione fra coloro ai quali è affidata la difesa della patria.

Le più numerose cause di riforma permetterebbero di fare assegnamento su di un elemento maggiormente scelto.

Con l'odierno arrolamento si provvede ad un esercito ove i coefficienti di riduzione nella forza hanno troppo largo valore, senza riflettere che facendo marciare un mezzo uomo, si ha bensì un nome di più sui ruoli, ma, al momento d'usarne, si trova un fucile di meno disponibile in linea ed una branda di meno disponibile all'ambulanza. Si fa ciò per coscienza, temendo di ledere i diritti d'un terzo, che marcierebbe per conto del meno idoneo. Ma che questi paghi una tassa, e l'altro marci pure se sta bene od anche semplicemente se può giovare meglio! L'ideale non è la sola idoneità ma la scelta, cioè il classico *deletto*.

L'esercito di 1ª linea, costituito in caso di guerra con due classi sotto le armi e con tre altre da poco tempo congedate, le quali ancora risentirebbero dell'istruzione e dell'educazione ricevuta nella milizia, rappresenterebbe il vero *elite* della nazione.

Sotto il punto di vista famigliare e sociale, la riduzione della ferma e del periodo di tempo in cui il cittadino è soggetto al vincolo militare, costituisce un notevole vantaggio del sistema proposto sull'attuale ed un progresso, per quanto il maggior numero di individui colpiti e l'abolizione d'ogni sorta d'esenzioni possa sembrare un aggravamento della situazione.

La maggior parte delle esenzioni attuali vanno a profitto delle classi agiate, ove sono più frequenti i casi di figli unici e di genitori vecchi. Infatti, nel determinare le assegnazioni alla 3ª categoria, non si è tenuto conto alcuno della situazione economica delle famiglie.

L'eliminazione d'ogni dispensa, oltre al beneficio di ripartire più equamente su tutti i cittadini gli oneri richiesti dalla nazione ai suoi figli, arreca un altro vantaggio.

Tutto il complesso ricettario di esenzioni e di esonerazioni dal militare servizio proviene da un astratto concetto di equità e dal desiderio di pareggiare ciò che in natura non può esistere di uguale, cioè le condizioni peculiari a ciascun individuo. L'attuale nostra legge di reclutamento si direbbe che è stata fatta per ripartire uniformemente su tutti degli ingrati pesi e per assicurare il trionfo di una chimera d'uguaglianza, contraria alla realtà delle cose e ad una sana economia delle forze, anzi che per dare un esercito.

Lo studio di un progetto di ordinamento militare, al pari di quello di una macchina guerresca qualsiasi, deve fondarsi invece sul risultato da conseguirsi, ossia sul massimo rendimento; e per questo occorre assoggettare precisamente i diversi organi a sforzi differenti.

Nello stabilire le risorse da domandarsi al reclutamento, ovvero nella ripartizione degli oneri militari, la regola deve essere di mettere ciascuno a suo posto, secondo le attitudini: *the right man in the right place*. Come tutti gli elementi di una macchina non sono destinati agli stessi sforzi, similmente nel meccanismo militare, ogni individuo deve essere usufruito secondo le sue qualità fisiche e morali. Al principio astratto dell' uguaglianza che non esiste, bisogna sostituire quello utilitario dell'equivalenza individuale ed usufruire ciascuno secondo può o vale.

Le energie militari del nostro paese, rimaste latenti per tanti anni, appena eccitate hanno dimostrato che l'antica virtù guerriera non è spenta nei petti italici. Ma l'organizzazione di tali energie, ad onta di molti sacrifici e di molte operosità, non appare per ora potenziale come sarebbe dispensabile. Troppe e continue scosse ha subito il nostro organismo militare per riuscire sano.

Le ragioni finanziarie hanno inoltre impedito finora di dare all'organismo militare dell'Italia lo sviluppo richiesto dalla capacità nazionale e dalla densità della popolazione. In tale condizioni occorre cercare anzitutto nell'esercito la tempra e la qualità, quindi la massa: a questa è necessario di supplire in parte con quelle. Nella vigoria delle prime operazioni guerresche, l'Italia deve trovare il mezzo ed il tempo per mettere in armi le sue riserve eventuali; all'esercito permanente essa deve volgere tutte le sue

cure e le sue risorse e non fare soverchio affidamento su formazioni improvvisate.

Le strettezze finanziarie: ecco il punto nero della nostra situazione militare. Occorre del denaro? Bella notizia si dirà! E facile costituire un grosso esercito, ben equipaggiato, con molto denaro. Ma dove trovarlo? Si chiederà forse ai contribuenti già smunti dalle ognora più gravose tasse e si confermerà che gli oneri rovinosi accumulantisi sull'Italia sono causati dalle esigenze militari, le quali sfibrano il paese!

Certamente no. Bisogna togliere questo denaro ove se ne è troppo prodighi; l'esercito non deve un giorno essere il capro espiatorio per difetto di condotta e di misura in quelle spese superflue, che il nostro paese fa per il solo desiderio di non essere da meno degli altri stati più di noi progrediti. La difesa dello stato, ossia il suo principio di conservazione, importa avanti tutto; è l'istinto della conservazione che deve prevalere nelle spese militari.

Il minore gettito delle imposte, le difficoltà finanziarie oggi lamentate, non sono un male nostro peculiare, ma generale in Europa: dipendono da cattive misure economiche prevalse e da un aumento di spesa dove le istituzioni militari sono minima parte. Gli altri paesi guardano in faccia la burrasca e si adoperano per superarla: noi non dobbiamo essere da meno degli altri, volgendo tutte le cure a procacciarci un esercito forte ed una marina potente, che ci affermino nel consesso delle grandi potenze e ci facciano tenere in quella considerazione richiesta dal numero degli abitanti e dalla postura geografica dell'Italia.

FELICE DE CHAURAND DE St EUSTACHE.

IL PROBLEMA ORGANICO

la ferma e la chiamata delle classi in cavalleria

Continuazione. — Vedi dispensa V

3° Difatti il tenente colonnello Pugi, come terza conseguenza della riduzione della ferma, accenna alla *maggiore difficoltà di dare sviluppo alle istruzioni d'insieme.* Queste però colla ferma di tre anni non saranno evidentemente perturbate in grado maggiore che pel passato, se i congedi anticipati verranno regolati (nel tempo e nel numero degli individui) come negli anni precedenti, congedando cioè non tutta la classe ma soltanto tre quarti di essa.

Considerando poi, che durante il periodo del parziale congedamento della classe anziana, sino all'arrivo delle nuove reclute, il regolamento fissa che si deve essenzialmente attendere al perfezionamento dell'equitazione degli anziani ed in ispecie di quelli ultimi venuti sotto le armi, (onde lasciar poi libero il materiale quadrupedi occorrente alle reclute al loro giungere al corpo), si scorge facilmente come i congedi anticipati, eseguiti in una volta sola, dopo i campi o le manovre, poco o nulla perturbino lo sviluppo delle istruzioni d'insieme.

Ben diversamente invece avverrà coi congedi anticipati delle mezze classi semestrali per turno, inquantochè, come già venne fatto rilevare, uno di essi dovendo forzatamente avverarsi nell'epoca dello sviluppo delle istruzioni d'insieme, queste dovranno pertanto svolgersi con reparti di forza minore.

Si noti inoltre che, sino al termine delle grandi manovre, non facendosi la grande riforma dei quadrupedi, occorre appunto avere fino a quell'epoca i grandi effettivi d'uomini pel governo e le istruzioni d'insieme; mentre dopo la riforma suddetta ne abbisognano un numero minore, come appunto avviene colle chiamate annuali e coi congedi anticipati in una sol volta. Nelle chiamate semestrali e coi congedi anticipati per entrambe le mezze classi per turno, invece non vi sarebbe distinzione di sorta fra un periodo e l'altro.

È vero però, mi si potrebbe rispondere, che anche col sistema delle chiamate semestrali si può adottare il congedo anticipato in una volta sola, ma non si possono però evitare allora gli altri inconvenienti accennati al N. 2.

Ma ciò che più monta per me si è, torno a ripeterlo, il perturbamento che la chiamata semestrale porterebbe all'andamento generale dell'istruzione del reggimento, perchè *in nessuna epoca dell'anno si potrebbe attuare una vera progressione*. Difatti, essa sarebbe inevitabilmente interrotta, come già si disse, per deficenza di quadrupedi, all'arrivo della seconda parte del contingente e l'istruzione d'insieme si dovrebbe poscia ricominciare da capo quando si incorporerebbe questa seconda mezza classe cogli anziani.

Per ottenere invece un graduale sviluppo è importante che, a partire dall'istruzione di plotone, le reclute possano essere fuse cogli anziani, perchè il perfezionare questi nelle evoluzioni e nelle altre istruzioni d'insieme a nulla vale quando, versandovi poscia dentro delle reclute, si crei di nuovo l'incertezza ed il disordine.

Con un solo contingente annuo invece, quando questo abbia compiuto la sua istruzione sul cavalcare (specie ora che venne ridotta a 4 mesi), si potrà colla buona stagione incorporare subito cogli anziani e procedere con essi nelle evoluzioni, nelle istruzioni tattiche e di campagna, nonchè intervenire ai campi, ciò che sarebbe negato alla seconda parte del contingente semestrale.

Il tenente colonnello Pugi, il ricominciare da capo due volte all'anno le istruzioni, non lo chiama perdere del tempo, perchè egli dice che la *continuità* del sistema semestrale viene com-

pensata dall'*intensità* richiesta da quello annuale; ma queste sono belle parole e null'altro, giacchè egli non potrà mai impedire che la ripetizione della stessa cosa, non porti via del tempo inutilmente.

Da quanto sopra risulta pertanto come conservando la chiamata annuale, sia insussistente la maggiore difficoltà, accennata dal prefato ufficiale superiore, per dare sviluppo alle istruzioni d'insieme, e come invece questa difficoltà si renderebbe *enormemente* manifesta col sistema semestrale.

4° Come quarta conseguenza della ferma a tre anni il tenente colonnello Pugi mette poi *la meno efficace proporzione fra il numero di anziani inquadranti e di reclute inquadrate*, nonchè le conseguenze morali e materiali che si faranno sentire allorquando si entri in campagna con una classe sempre più numerosa di individui, soldati e cavalieri appena abbozzati, a cui non si potrà chiedere nulla d'individuale e che dopo alcune pattuglie di soldati provetti, che si siano dovuti distaccare, verranno a costituire la maggioranza rimasta nelle righe.

Ora, a parte l'esagerazione, che salta all'occhio anche del più profano (perchè per ottenere la maggioranza suaccennata sarebbe necessario inviare in pattuglie più del terzo dello squadrone o del reggimento), basti ricordare, col sistema delle chiamate semestrali, quale perfetta istruzione avrebbe l'ultima mezza classe istruita, che terminando (per quanto celeremente si faccia) quella individuale verso la metà di ottobre non avrebbe potuto prendere parte a nessuna istruzione d'insieme, tattica o di campagna.

Si noti poi che i reggimenti dislocati nell'alta Italia sarebbero quelli che meno avrebbero potuto praticare le dette istruzioni all'aperto coll'inoltrarsi della stagione rigida mentre appunto sarebbero essi che, in massima, dovrebbero mobilitarsi pei primi.

Oltre a ciò mi occorre qui di parlare anche di un'altra necessità che, tosto o tardi, colle ferme brevi, s'imporrà nostro malgrado ed è: *la separazione netta degli individui che dovranno rimanere sempre inquadrati da quelli che dovranno essere destinati nei servizi individuali.*

Difatti, il voler pretendere, anche oggidì, che tutti gli individui siano capaci di fare il servizio di guida, di esplorazione ecc. è

un volersi illudere, e ce ne capaciteremo disgraziatamente soltanto se dovremo fare una campagna all'estero, quando l'individuo, per orientarsi, non ha più il mezzo comodo di rivolgersi agli abitanti, per averne tutte le informazioni che desidera. Allora vedremo a che cosa avrà servito il perdere un tempo prezioso nella nomenclatura del terreno e nella cosidetta scuola d'orientamento, fatta a bella posta per far perdere la bussola alla maggioranza dei nostri soldati (1).

Individui intelligenti, arditi ed abilissimi cavalieri ci vogliono per questo speciale servizio, epperciò o facendo la voluta scelta ci creeremo questo personale apposito o se no avremo fatto un buco nell'acqua (2). Per questa considerazione poco ci dovremo preoccupare se di una classe, non sufficientemente istrutta, non potremo valersene pel servizio individuale, giacchè neanche di quelli che sono sotto le armi da otto o dieci mesi ne avremmo potuti fare cavalieri *specialisti*, questa distinzione *non dovendo e non potendo* ottenerla, tutto al più, che dopo il primo anno di servizio.

Certamente nessuno disconosce che sarebbe meglio avere all'entrata in campagna, tutte le classi composte di soldati anziani, ed io nel mio studio mi preoccuperò di tal cosa, ora ho voluto soltanto far rilevare, come non si possa attribuire troppa importanza all'inconveniente lamentato dal tenente colonnello Pugi.

D'altre parte vedremo che *anche col sistema delle chiamate semestrali, non si ha sempre una maggiore efficace proporzione di anziani inquadranti, ma solo nei mesi che meno occorrerebbe.*

5° Il prefato tenente colonnello Pugi, dimostra poi che: *mobilitandosi la cavalleria prima che le reclute sieno nelle righe, ciascun squadrone, pel fatto della chiamata semestrale potrebbe avere disponibile una trentina d'uomini in più per l'entrata in campagna.*

Questo avrebbe un certo valore se effettivamente, durante il

---

(1) Ne abbiamo già un esempio all'epoca delle grandi manovre nei numerosi avvisi smarriti o giunti in ritardo.

(2) Il tenente colonnello Pugi vorrebbe che a tal uopo si facesse un'apposita cernita nel contingente generale per mandarlo in cavalleria; ma è d'uopo pensare che non si possono depauperare le altre armi degli elementi migliori di cui ne hanno anch'esse bisogno per farne caporali, scritturali, ecc.

periodo che corre fra l'arrivo delle reclute e la loro fusione cogli anziani si potessero mobilitare tutti i 128 uomini (1) disponibili per la mobilitazione, secondo il sistema Pugi; ma dimostreremo adesso che durante questo periodo *la situazione dei quadrupedi rende illusorio tale vantaggio*. Infatti, oltre a mancare in allora il centinaio circa di cavalli perduti durante l'anno (per riforma, morti, abbattimenti ecc.), abbiamo che i cavalli di nuova rimonta (essendo giunti appena da uno o due mesi) non sono in condizione di potere entrare nelle righe. Nè vale il dire che si potrebbero inviare i polledri con più sollecitudine ai reggimenti, perchè non si potrebbero egualmente sottoporre al lavoro, prima di aver compiuto i 5 anni a maggio.

Si aggiunga che dal numero dei cavalli disponibili si debbono sottrarre tutti quelli occorrenti pel tiro, quelli non atti ad entrare in campagna, quelli di carica, per gli ufficiali veterinari e medici, nonchè per l'aiutante di sanità, per tutto il personale dei sottufficiali, volontari d'un anno ecc. (non compresi nei 128 uomini disponibili pel fatto di leva) e si vedrà quanti cavalli rimarranno a disposizione per la sella!...

A titolo di semplice curiosità, facciamo questo calcolo e per attenermi a dati positivi prenderò lo stato delle cose come risultava ultimamento presso il reggimento cavalleria Piacenza, di cui ho l'onore di reggere il comando.

Quadrupedi in forza al 1° decembre 1895 . . .		N. 705
Cavalli di carica attualmente assegnati agli ufficiali del reggimento	N. 6	
Cavalli da assegnarsi agli ufficiali medici e veterinari	» 5	
Cavalli montati dai sottufficiali che entrerebbero in campagna	» 43	
Cavalli da tiro pel reggimento	» 64	
Cavalli per la brigata	» 2	
Totale quadrupedi da difalcarsi. . .		120
Rimangono . . .		N. 585

(1) Vedi specchio della forza sotto le armi, già accennato, del tenente colonnello Pugi.

Da questi detraendo almeno 10 cavalli per squadrone per quelli che da ora sino all'epoca della mobilitazione saranno morti, abbattuti, riformati, resi non atti ad entrare in campagna o che si trovino ammalati (e ritengo di calcolare poco), si avrà un totale di . . . . . » 60

Quindi rimarranno disponibili per la sella . . . . N. 525 cavalli che saranno montati da altrettanti uomini di truppa.

A questi dobbiamo però aggiungere i seguenti altri individui che montano sul carreggio, o sui cavalli dei signori ufficiali, cioè:

Conducenti	N.	32
Attendenti	»	37
Sellai	»	6
Allievi armaiuoli	»	2
Ordinanze	»	3
In complesso da aggiungersi. . .		80

e si avrebbe un totale di. . . . . N. 605 individui che occorrerebbero per mobilitare il reggimento in base alla forza dei quadrupedi disponibili.

Ora, siccome col sistema delle chiamate semestrali il tenente colonnello Pugi ne calcolerebbe mobilitabili in numero di 128 per squadrone ossia 768 pel reggimento, si avrebbero quindi 163 uomini che dovrebbero rimanere a casa per deficienza di quadrupedi; e supposto pure che di questi taluni non siano subito mobilitabili per essere ricoverati agli ospedali, alle infermerie, nè che si possa attendere il ritorno di quelli in licenza, ciò nullameno si vede come *non sia esatto che col sistema suddetto si*

potrebbero inquadrare e portare in campagna N. 32 individui in più per squadrone (1).

Dunque sotto questo primo punto di vista il vantaggio accennato dal tenente colonnello Pugi è più apparente che reale, ma vedremo pure che in talune epoche, il sistema delle mezze classi ha un vero svantaggio su quello delle chiamate annuali.

Taluni però diranno che i quadrupedi occorrenti pel tiro e per gli ufficiali, si avranno col mezzo della precettazione entro le prime 24 o 48 ore dall'ordine della mobilitazione; ed io risponderò che *colla mobilitazione a base territoriale si potranno ricevere allora nello stesso periodo di tempo pur anco gli uomini che possono occorrere per completare l'organico di guerra, precettandoli anticipatamente*; ed in tal modo quale sarebbe il vantaggio del sistema semestrale che si vorrebbe introdurre?

Si potrà obbiettare che il personale così chiamato, per precettazione, non sarà più addestrato, e che varrà meglio una mezza classe che abbia già avuti sei o pochi mesi d'istruzione; ma io non sono dello stesso parere, considerato specialmente il fatto che la mezza classe suddetta non avrebbe potuto ancora avere completata la sua istruzione tattica e di campagna, e *che d'altra parte cinque mezze classi non sono inoltre sufficenti a completare il piede di guerra !!!* (2).

Fin qui abbiamo poi esaminato soltanto il caso che conveniva presentare in favore della sua tesi dal tenente colonnello Pugi.

Egli stesso afferma però nei suoi scritti, che una guerra in oggi

---

(1) Il reggimento attualmente avrebbe:

N. 28 individui all'ospedale ed infermeria;
» 17 » in licenza straordinaria ed ordinaria;
» 6 » in piccola licenza.

Sicchè in totale sarebbero 51 individui da sottrarsi dai 163, con una rimanenza quindi di 112 che darebbe all'incirca 19 individui per squadrone che non potrebbero essere mobilitati.

Si noti poi che nel calcolo non vennero compresi nè i cavalli per gli ufficiali di complemento, nè quelli che si dovrebbero dare agli ufficiali effettivi, i quali fossero costretti a lasciare a casa qualche cavallo ammalato o comunque non mobilitabile. Dopo ciò domando io se, per pochi uomini (forse una diecina) che si potrebbero mobilitare in più, per due o tre mesi dell'anno e con istruzione molto limitata, meriterebbe di sconvolgere tutto il sistema attuale?!....

(2) Difatti, pel piede di guerra ne occorrono 129 mentre dai 128 disponibili bisognerebbe detrarre tutti quelli indicati nella nota precedente, più quelli occorrenti per gli stati maggiori ed i ritardatari dell'ultima mezza classe instruita.

può scoppiare in qualsiasi epoca dell'anno, ed è vero, ma è pur vero, *che le probabilità maggiori saranno pur sempre per la buona stagione*, perchè nessuna potenza vorrà affidare i propri destini all'imprevisto, cioè alle intemperie che possono sconvolgere completamente il miglior studiato piano di mobilitazione. Difatti, può bastare una forte nevicata per interrompere, in tutto od in parte, le comunicazioni per un paese e lasciarle libere o quasi per quello del nemico. Si aggiungano inoltre le difficoltà per gli approvvigionamenti, per gli spostamenti delle truppe, ecc., e si vede che sarà ben raro che un paese si getti a cuor leggero in una lotta nel più crudo dell'inverno, per aumentare senza confronto e senza misura le già enormi difficoltà delle guerre moderne. D'altra parte, non v'è nessuno esempio finora di una guerra iniziata nell'inverno, mentre è naturale che continui anche nella cattiva stagione per non perdere il vincitore i già conseguiti vantaggi o quelli che sta per raggiungere. Dunque, tutto concorre a farci ritenere, specialmente se si tien conto delle potenze colle quali si potrebbe entrare in lotta ed essere alleati, che prima della fine di aprile non vi saranno probabilità di scoppio di ostilità, ossia che *queste probabilità saranno appunto minori quando col sistema proposto dal tenente colonnello Pugi si potrebbe avere un leggero vantaggio.*

Dal maggio poi fino all'epoca dell'arrivo della 2ª mezza classe, se non avranno luogo congedi anticipati, *tanto col sistema semestrale quanto coll'annuale ci troveremo presso a poco nelle stesse condizioni di forza mobilitabile.*

Per contrapposto, coll'arrivo della 2ª mezza classe, *il sistema semestrale si troverebbe al disotto di quello annuale, perchè, quando havvi ancora la probabilità di una mobilitazione, non avrebbe che sole due classi e mezzo istruite (non sufficienti a completare il piede di guerra), mentre l'altro ne avrebbe tre.*

Se poi si effettueranno i congedi anticipati e se col sistema del tenente colonnello Pugi si adotteranno quelli di ciascuna mezza classe per turno (congedata tre mesi prima), allora le condizioni in cui verranno a trovarsi, nelle varie epoche, i due sistemi, semestrale ed annuale, saranno quelle indicate dal seguente.

Dall'esame di questo specchio tutti potranno pertanto rilevare quale dei due sistemi risponda meglio alle esigenze, non teoriche ma pratiche, rispetto ai casi più probabili di guerra. Per me riterrei che non dovesse esservi dubbio nella scelta, perchè *quello annuale*, tolto il 4° trimestre, *risulta sempre superiore a quello semestrale*, e in ispecie quando è più facile e prevedibile uno scoppio di ostilità.

Si noti poi che fino ad ora ho sempre supposto che il congedamento della classe anziana colla chiamata annuale, abbia luogo col 1° settembre, ma se, com'è avvenuto quest'anno per la quasi totalità dei corpi, le manovre di campagna terminassero ai primi di agosto, coll'immediato congedamento della classe anziana, allora per conservare la stessa economia bisognerebbe anticipare di circa un'altra ventina di giorni (1) il congedo di ciascuna mezza classe, epperciò *sempre più limitato sarebbe, colle chiamate semestrali, il tempo durante il quale si avrebbe un maggior numero d'uomini disponibili per entrare in campagna*.

Se col sistema del tenente colonnello Pugi si volesse poi adottare il congedamento anticipato di una sola mezza classe dopo le manovre, allora fino a quell'epoca le condizioni non sarebbero variate da quanto già fu detto pel caso che non avvenisse anticipatamente nessun licenziamento di individui; ma poscia fino all'arrivo delle nuove reclute, non si avrebbero sotto le armi che 4 mezze classi di anziani ed una mezza di reclute, mentre *col sistema annuale se ne avrebbero due e mezza di tutti anziani* (2). Inoltre in questo caso ne soffrirebbe pure l'erario, perchè non si congederebbe anticipatamente il numero di individui che vengono in oggi mandati a casa, e come già dissi altra volta per ottenere ciò bisognerebbe nel sistema semestrale congedare un'altra metà della mezza classe che segue (che avrebbe poco più di due anni di servizio), mentre con quello annuale basterebbe estendere il congedamento sino a tre quarti di classe, pur rimanendo

(1) 34 uomini inviati in congedo 25 giorni prima danno un beneficio di 650 giornate, come appunto danno presso a poco due mezze classi di 22 individui congedati con 19 giorni circa di anticipazione.

(2) Congedando coll'uno e l'altro sistema soltanto mezza classe.

SPECCHIO *della forza alle*

MESI	CHIAMATE E CONGEDI semestrali	CHIAMATE E C annuali
Gennaio. . .	5 mezze classi istruite (1)	2 classi istrui
Febbraio . .	1 mezza classe reclute	1 classe reclu
Marzo . . .		
Aprile . . .	4 mezze classi istruite	2 classi istrui
Maggio . . .	1 classe ancora reclute pressochè istruite (2)	1 classe ancor pressochè is
Giugno . . .		
Luglio . . .	5 mezze classi istruite (4)	3 classi istruit
Agosto . . .	1 classe nuove reclute	2 classi ed un istruite (6)
Settembre . .		
Ottobre . . .	4 mezze classi istruite	2 classi ed ur istruite (6)
Novembre . .	1 classe ancora reclute (2)	
Dicembre . .		

Nota. - Si suppone che la chiamata sotto le armi avvenga: con qu favorevole ancora sarebbe pel sistema annuale se la chiamata venisse i specchio. I congedi anticipati, quando quello dei $^3/_5$ della classe anzian tembre, i due del sistema semestrale, dovendosi anticipare di 3 mesi, a

e armi coi congedi anticipati.

CONGEDI ili	PROBABILITÀ di guerra	*ANNOTAZIONI*
iite lute	Nessuna	(1) In questi mesi non vi sono però cavalli sufficienti per le 5 mezze classi. (2) Cioè con *neppure il numero d' uomini sufficiente per entrare in campagna pur comprendendovi gli arretrati delle reclute* che logicamente dovrebbero lasciarsi a casa. (3) Personale sotto le armi *sufficiente per entrare in campagna senza richiami dal congedo* con facoltà di cernita nelle reclute per incorporare quelle più istruite cogli anziani. (4) Le *mezze classi istruite non sarebbero perciò sufficienti a completare i quadri.* (5) Personale *tutto istruito bastante a completare i quadri.* (6) Personale istruito presso a poco nel quantitativo vantato dal sistema del tenente colonnello Pugi nel 4° trimestre ed in relazione al numero dei cavalli che si potrebbero mobilitare.
iite)ra reclute istruite (3)	Molta	
iite (5) in quarto	Molta	
	Minore	
in quarto	Poca	

quella annuale in gennaio, e con quella semestrale in gennaio e luglio. Più
: iniziata in dicembre, come tutti possono capacitarsi facendo un analogo
ana colla chiamata annuale venga anticipato di 4 mesi, ossia fissato in set-
avvengono in aprile ed ottobre.

lo stesso numero di individui sotto le armi, ma col vantaggio per quest'ultimo di avere tutti anziani, mentre in quello semestrale una mezza classe sarebbe di reclute. È dunque bensì vero che col sistema del tenente colonnello Pugi, durante tutto o parte del tempo in cui le reclute non sono ancora fuse cogli anziani, si avrebbero disponibili una trentina d'uomini in più per l'entrata in campagna, ma *oltrechè questi uomini non potrebbero essere tutti utilizzati per difetto di cavalli, è minore di molto la probabilità che appunto in quell'epoca disadatta scoppi la guerra*; mentre invece a partire da quell'epoca, quando cioè è più facile lo scoppio delle ostilità il sistema attuale è superiore all'altro (1). Dunque non a torto dissi e ripeto ancora che *il tanto esaltato vantaggio accennato dal tenente colonnello Pugi è più apparente che reale*, anzi in alcuni casi si riduce ad un *reale svantaggio*.

Il tenente colonnello Pugi soggiunge che il sistema semestrale farebbe finalmente sentire qualche vantaggio anche sul partito a trarsi dai richiamati, perchè l'ultima mezza classe si troverebbe in congedo da così breve tempo da non aver quasi perduto l'abitudine del cavallo; e questo lo dico anch'io, come accennai più sopra, ma colla differenza che ciò avverrà pure colla intera classe ultima congedata, perchè o la mobilitazione avverrà dopo pochi mesi dal completo congedamento della classe anziana, od altrimenti gli squadroni partirebbero colle reclute che hanno sotto le armi e che sarebbero già sufficientemente istruite.

Infine il tenente colonnello Pugi appoggia la sua tesi sostenendo che col sistema della chiamata annuale, noi veniamo abitualmente ad una cernita arbitraria nella classe di reclute per portare ai campi quelle che ci sembrano più sufficientemente, benchè incompletamente istruite (2). Per mio conto invece trovo che *il sistema*

---

(1) In conclusione, si facciano o no i congedi anticipati, il sistema semestrale avrebbe degli uomini mobilitabili in più quando meno havvi pericolo di guerra e quando difettano i cavalli; mentre quando si hanno i quadrupedi (perchè potrebbero entrare in campagna anche i polledri), allora non ha il numero d'uomini sufficiente per completare il piede di guerra. L'*opposto invece avviene col sistema annuale.*

(2) Ciò del resto non sarà più vero perchè ridotta l'istruzione sul cavalcare a quattro mesi le reclute potranno recarsi ai campi dopo avere svolta tutta la loro istruzione.

semestrale ha il grave inconveniente di congedare una mezza classe senza che abbia preso parte un anno alle manovre di campagna, perchè queste non si possono certamente fare due volte all'anno, epperciò è evidente che tutta una mezza classe non potrà prendere parte che due volte soltanto ai campi ed alle grandi manovre. Difatti, quella che, ad esempio, arriva il 1° luglio, (essendo in allora composta di reclute) non si trova nel caso di poter prender parte alle manovre del successivo agosto e, quand'anche non avvengano congedi anticipati, dovendo essere congedata al 31 giugno del 3° anno non può nemmeno prendere parte alle esercitazioni di quell'anno.

Peggio poi se la detta mezza classe venisse congedata in anticipazione. Ora tutto ciò mi sembra assai più grave che non il lasciare a casa alcuni arretrati, perchè questi si troveranno pur anco nell'ultimo mezzo contingente semestrale incorporato cogli anziani, coll'aggravante di scegliere su di una mezza classe anzichè su di una intera come col sistema della chiamata annuale. Senza considerare che dovendo lasciare alla sede i cavalli migliori per l'istruzione delle reclute e provvedere al carreggio, ai vari servizi di guida, ecc... si finirebbe col partire con squadroni microscopici, per difetto di quadrupedi (1), specie che avvicinandosi l'epoca della riforma in grande, molti cavalli saranno spariti dall'organico per morti, abbattimenti, riforme anticipate ecc.

Dal complesso si scorge pertanto che, anzichè avere una vita organica non interrotta ed una continua ginnastica funzionale, come si esprime con belle frasi il tenente colonnello Pugi, si avrebbe invece proprio un'esistenza a sbalzi e più propriamente una continua febbre, anzichè una vita calma che permetta di dedicarsi con maggiore intensità: ora al perfezionamento degli anziani, ora all'istruzione delle reclute ed al completo addestramento dei cavalli giovani, ed infine al lavoro d'insieme, preparando cioè dapprima i materiali e poscia riunendoli in un tutto armonico.

Col sistema del tenente colonnello Pugi, il quale vorrebbe persino il rinnovamento semestrale delle rimonte si avrebbe peren-

(1) Come già fu dimostrato a pag. 6.

nemente in un reggimento: l'istruzione degli anziani propriamente detti, il perfezionamento degli individui della penultima mezza classe, l'istruzione delle reclute, l'addestramento dei cavalli della prima parte dell'ultima rimonta e l'ammaestramento di quelli della seconda parte; e se a ciò si aggiunge l'istruzione agli allievi caporali, e quelle speciali agli allievi trombettieri, agli zappatori, ecc... *coll'aggravante di doverle intraprendere anch'esse due volte all'anno*, si vedrà che razza di babilonia ne avverrebbe!... Si noti poi che trascuro i volontari di un anno e gli allievi sergenti, e mi domando, dove si prenderebbe il personale istruttore, nonchè come si potrebbe fare a concedere le licenze agli ufficiali in qualsiasi epoca dell'anno?!

I capitani poi col dovere permanentemente attendere a tutto, finirebbero collo stancarsi e a non sorvegliare con passione nulla, perchè sfido io come potrebbero attendere di persona all'istruzione dei cavalli giovani, ed a quella di una mezza classe di reclute, quando contemporaneamente dovessero recarsi, tutti i giorni, alle istruzioni evolutive, di campagna, tattiche, ecc.

Così pure l'inviare ai corpi le rimonte in due volte sarebbe anche un grave errore, perchè normalmente nascendo i cavalli a primavera, o si dovrebbe sottoporre la 1ª metà al lavoro anticipato di sei mesi, con danno del loro sviluppo, oppure si dovrebbe ritardare di altrettanti mesi l'addestramento della 2ª metà, con un danno inutile per l'erario, perchè durante questo tempo mangerebbero senza dare alcun frutto.

(*Continua*).

F. D'OTTONE
comand. il regg. cav. Piacenza (18°).

TRA I LIBRI (*)

Un nuovo libro del Còrsi *sulla storia contemporanea. — Il pessimismo e la mancanza d'ideali — Fede nell'avvenire. — Il nuovo periodico* Armi e progresso. — *Alcuni opuscoli. — Proposte e studi militari.*

Nel 1869, il generale Còrsi, allora ufficiale superiore, pubblicava per le stampe i suoi *Venticinque anni in Italia*, un paio di volumi in cui egli, entrato nel 1844 nell'esercito piemontese, raccontava quanto aveva veduto da allora in poi e gli aveva lasciato durevole impressione. Quel libro era il risultato di appunti presi lì per lì, o come si direbbe a botta calda, e di ricordi lasciati in lui dai fatti e dagli uomini. La mente dello scrittore si manifestava abituata ad osservare, la penna abile e precisa.

Da quell'epoca in poi corsero altri venticinque anni. Il giovinetto che aveva già nel 1844, con presago intendimento, avuta fede nell'esercito piemontese, e successivamente partecipato all'eroica lotta di Curtatone, accompagnato sul Mincio il V corpo francese sbarcato nel 1859 in Toscana, veduto da vicino assai quella fatal giornata di Custoza che pesò tanto e pesa ancora sui destini nostri, osservata la reazione austro-granducale in Toscana nel 1850, lo scoppio di vittorie italiane del 1860, quel giovinetto del 1844 era divenuto uomo maturo, aveva già ricoperto posti di gran fiducia e guardava con occhio sicuro innanzi a sè il compimento dei destini italiani. Dopo la pubblicazione di quel lavoro crebbe via via di grado come lo portarono le vicende di una carriera assecondata dai tempi e più dai meriti suoi generalmente conosciuti, finchè si trovò a dirigere il primario istituto di educazione militare del Regno e poi a governare due importanti regioni militari italiane, e mentre ciò avveniva egli continuava ad osservare ed a raccogliere le sue osservazioni colla stessa penna con cui aveva scritto i *Venticinque anni in Italia*.

(*) Sarà fatto cenno di tutti i libri di cui sia mandato esemplare alla Direzione.

Ne venne un nuovo libro testè pubblicato dal Roux di Torino ed intitolato *Italia.*

Il titolo conviene al libro. Lo scrittore si alzava nei gradi militari, la sua vita si svolgeva in un campo sempre più ampio. Il nostro paese già obbligato a vita piccola e ristretta nei sette Stati in cui era diviso, segregato affatto, commercialmente ed intellettualmente, dal resto dell'Europa: poi impacciato per l'imminenza della guerra che gli doveva dare la Venezia, e per le spinte e controspinte che lo tenevano or più ed or meno vicino alla capitale definitiva, era dopo il 1870 chiamato improvvisamente a vivere in mezzo ad una corrente di fatti e di idee larghissima ed impetuosa, a raccapezzarvisi in modo da non rimanerne travolto e perfino a rappresentare un parte importante in mezzo ad avvenimenti che segneranno certamente un momento essenziale nella storia dell'Europa e degli uomini.

E questa è l'epoca cui riflettono le pagine del nuovo libro del Còrsi: s'aprono col trasporto della capitale del Regno da Firenze a Roma, si chiudono coi moti della Sicilia e della Lunigiana.

Diciamolo subito. Lo sguardo dato dallo scrittore sugli ultimi venticinque anni, a quanto sembra, non lo soddisfa. Ritiene che non vi manchi il buono: può anche dubitare, che questo buono sia cresciuto. Ma la Babele c'è sempre. Cotesti uomini che avevano assistito e partecipato agli sforzi voluti dal nostro Risorgimento, ne avevano concepito speranze maggiori dei risultati che se ne sono avuti. La pace, la scienza, il lavoro, il benessere eran punti capitali di un bel prospetto di progresso *civile,* intellettuale e morale sul quale contavano fiduciosi. Invece videro, o stimarono che fossero cancellati quei punti da un caos di contraddizioni e d'insidie onde ora li vedono ricoperti.

E nel buio dell'ora presente, nel dubbio profondo che generano le illusioni sfumate, il libro, manifestazione dei sentimenti di uno di questi uomini, si chiude con una proposizione amara che corrisponde ad un gran punto interrogativo. Colui che lo verga sembra richiamare ognuno ad attingere in sè e nelle proprie forze la vigoria per affrontare il futuro poichè non si attenta a cercarla all'infuori di sè ed in quanto lo circonda.

Quanto grandi eran dunque le speranze concepite da questi uomini che tanto oprarono, se ora si lasciano soverchiare in tal modo dall'onda del pessimismo?

*
* *

Rileggiamo il libro, chè ne vale la spesa. Un esame rigoroso e sagace degli ultimi venticinque anni di storia italiana non l'avevamo ancora veduto in mezzo al profluvio librario che da ogni parte ci assiepa. Questo è il ritorno su di sè di un uomo che vide, osserva e riflette.

Con dispiacere dobbiam saltare le pagine che descrivono la spedizione di Roma del 1870. Rimandiamo ad esse il lettore, poichè del Corsi, storico militare egli sa quale conto debba farsi dopo il suo *Sommario di storia militare*, e la sua narrazione della *Guerra del 1866 in Italia*, capolavoro di stile militare e di racconto scientifico di operazioni guerresche.

Tuttavia cogliamovi qualche fina osservazione gettata qua e là.

Siamo alla vigilia della spedizione di Roma, e « dalla titubanza del governo e dall'agitazione del partito d'azione derivava *una febbre sempre crescente nella stampa, una grande incertezza nel paese e nella sfera delle autorità politiche* ».

Nel leggere queste righe ci avvediamo che ci portano davanti ad inconvenienti, i quali si ripeterono di frequente nella storia più vicina a noi.

Vi sono nella storia dei popoli fenomeni i quali paiono così intimamente legati colla loro indole e colle loro tradizioni da non creder possibile che essi possano mai sottrarvisi. Incertezza nel governo e tendenza a sostituirlo nella direzione della cosa pubblica eran stati causa principale della confusione del 1848 e della ruina del 1849. Per un breve tempo la concordia degli animi e la disciplina dei partiti durarono e si ebbero gli splendidi risultati del 1859 e del 1860. Poi ripresero le dubbiezze nei governanti e le inopportune intemperanze dei partiti che eran fuori del governo e ne vennero i tempi dal 1862 al 1870 accompagnati dalla febbre sempre crescente della stampa, dalla grande incertezza nel paese e nella sfera delle autorità pubbliche, difetti che ebbero la loro manifestazione culminante nel 1866 durante le peripezie dell'invasione militare del Veneto e dei contrasti tra le aspirazioni grandiose di un piano di guerra ineffettuabile e l'imminenza di una pace pericolosa se non disastrosa.

Male sarebbe l'accasciarsi sotto quel dannoso fatalismo che collega i guai che ci perseguitano colle qualità inerenti alla nostra razza. Contro i difetti della razza e della tradizione deve reagire l'impulso educativo. Lo spirito delle nazioni si trasforma anche esso, ed alla Prussia di Iena,

quale ci vien descritta, con un governo incerto, con un popolo che avevo dimenticato sotto le tendenze cosmopolite i doveri nazionali mezzo secolo più tardi era sostituita la Prussia del 1866 e del 1870.

Torniamo al libro.

Siamo ai preparativi per l'impresa di Roma. « Delle interne condizioni dei paesi tuttora soggetti al Pontefice il governo italiano *avea notizie* dagli emigrati e dai liberali di quei paesi, *naturalmente portati alla esagerazione nel senso dei loro desideri*. Quanto ai dati più necessari per le operazioni militari, lo stato maggiore italiano, divagato da altre cure » (ricordiamoci che era scoppiata improvvisa e svolgevasi tragicamente rapida la guerra franco-germanica) « ne era povero. Quelli intorno alla quantità, qualità, partizione e posizione delle truppe da combattere non erano recenti e non bene accertati. Non si avevano carte topografiche di fresca data . . . . . » E queste parole destano in noi dolorosi pensieri per lo strano destino che ci pone sempre in presenza di avvenimenti imprevisti ed improvvisi. Non fa maraviglia che poco si curasse il nemico che stavasi per fronteggiare; la questione di Roma capitale e quelle che vi si connettevano parevano ed erano tutte d'indole morale: minore a tutte e in poco conto tenevasi quella della forza materiale che avrebbesi incontrato, e tuttavia non era dispregevole nè trascurabile soprattutto quando si pensi non alle difese attive degli uomini, ma a quelle passive del terreno che circonda Roma ad un paio di tappe di distanza dal centro cui dovevasi arrivare, terreno scarso di quanto occorre ai soldati per vivere e mal confacente alla loro salute.

Fatto il gran passo « sepolto il papato temporale sotto il trono d'Italia, rimanevano secondo lo scrittore del libro che abbiamo tra mani, tre grossi e scuri problemi da risolvere, tutti tre derivanti dall'acquisto di Roma. Primo: assicurar l'Italia, così come veniva a trovarsi costituita in unità di nazione, con Roma capitale verso o contro la Francia.. Secondo: regolare le relazioni colla chiesa e col papato. Terzo: provvedere ad un nuovo e grande obbiettivo nazionale per dirigere gli sforzi degli Italiani al suo raggiungimento e per rendere nulli altri obbiettivi politici e sociali, che con signacoli di discordia e disordine ».

Ne scaturirono l'accelerameuto, *zoppicando*, nel riordinare su più larghe basi il nostro stato militare e la famosa legge sulle guarentigie; ma circa alla scoperta del nuovo ideale, efficace e fecondo, intorno a cui raggruppare le menti italiane, ecco quanto avvenne. « Col suo magro, floscio sbiadito, gretto programma delle quattro e quattro otto, arieggiante un positivismo anglo-americano, nato sotto l'invocazione della *lente dell'avaro* e dell'*economia sino all'osso*, che sembrava dettato dal camerlengo

di un comunello, il Ministero di destra spense il plauso generale, riassopì gli spiriti ravvivati, ridestò uggie e malumori, si lasciò sguicciare dalle mani il paese ».

E sta bene: anzi non si poteva dir meglio tutto questo.

Il paese sguisciato dalle mani dei ministri di destra, in cui non avevasi più fiducia, passò nel 1876 in quelli di sinistra. Questi presero un nome e fu quello di progressista, ebbero un programma, e la scrittura ne enumera i punti principali, ma non gli sembra tale che quei di destra, se non li avesse rattenuti un puntiglio, non avrebbero potuto soscriverlo. « L'abisso tra destra e sinistra si riduceva in sostanza ad un fosso di non molta larghezza che facilmente si poteva colmare e molto più passare. Fortuna questa per molti ». E così di bel nuovo a quel grande ideale in cui la nazione risorta dover trovar ragione del suo risorgimento non se ne seppe più nulla.

E questo ci sembra il punto culminante del libro, benchè nel descrivere e nel considerare quanto avvenne, lo scrittore non aggiunge verbo su quanto avrebbe dovuto avvenire. Tuttavia pochi avrebbero nel 1870 potuto prevedere quale importanza dovesse avere per l'Italia quel fatto mondiale che fu il taglio dell'istmo di Suez, con cui fu riportato al Mediterraneo il centro di gravità della storia futura. Oh sì certamente: grandi obblighi venivano all'Italia da questo suo trovarsi nel mezzo del Mediterraneo in un momento così solenne, e alcuni lo compresero. Tra questi « l'anima fiera e generosa di Nino Bixio, fremente di un resto di giovinezza tra gli stanchi e i soddisfatti. Ma fu opera isolata e faticosa, e la morte la troncò sul principio. E bastò a mostrare in qual rapporto stessero in Italia il volere e il potere alla dimane del compimento del programma d'indipendenza e di unità nazionale; e fu come un rimprovero agli eredi delle tradizioni pisane, genovesi e veneziane. Povero Bixio! era troppo più facile piangerti che imitarti ». E realmente Bixio intravide il fremito di vita che sollevavasi nell'estremo oriente, le incerte relazioni che cominciavansi ad annodare tra europei ed asiatici dei mari indiani e cinesi, le vie aperte a traverso il Mediterraneo e il mar Rosso, gli scali italiani. Questa confusa visione lo trasse al viaggio miserevolmente finito. Ma noi eravamo impreparati all'attuazione della grande idea balenata al fiero genovese; e dopo allora Dio sa qual guerra ci fecero i sovrani del commercio mondiale tutte le volte che timidamente cercammo di porci in qualche modo sulla via dal Bixio segnataci. Ma pochi avrebbero potuto additarci il modo di vincere la somma di lavoro che dovevamo fare per metterci a paro nelle vie del pensiero e dell'azione con le altre nazioni

europee da cui per tanti anni fummo separati. Raggiungerle, camminare a passo con esse, cercar quali delle nostre attitudini ci avrebbe resi capaci di sopravanzarle sovra alcuni sentieri della civiltà, questo era il complesso problema che ci era imposto nel 1870. Non vogliam proprio dire che nulla si sia fatto per attuarlo. Facemmo invece ben poco e il fare quel poco ci fu assai contrastato

In questo però ha ragione il libro, che quanto fu fatto era guidato da un istinto incosciente e ci mancò la netta comprensione del futuro. Ma dove esiste essa mai in mezzo ai grandi problemi politici, intellettuali, economici e sociali tra i quali si agita oggi la società europea? Quante cose non mutarono o non si trasformarono dal 1870 in poi, perchè possa esser rimasta questa chiara visione dell'avvenire da regolar sovr'essa la nostra condotta? Le relazioni politiche abbracciano un orizzonte sproporzionatamente più vasto che nel 1870, dopochè il Giappone da una parte e l'Africa, allora quasi sconosciuta, esercitano una grande influenza sulle decisioni dei governi europei. La scienza spostò decisamente l'indirizzo delle sue ricerche e la base della sistemazione delle cognizioni umane: i concetti economici fondati sulla libera concorrenza subirono grave offesa: le relazioni tra gli uomini tendono a perder fede in alcuni principii che fino a ieri ci parvero inconcussi ed ora ci si vorrebbero far passare per convenzionali. In mezzo a questo sconquasso, avvenuto proprio quando noi ci riaffacciammo alla vita, non è proprio spiegabile se gli uomini di governo non abbiano trovato il *punctum quo sistent?*

* * *

Lasciamo questi fatti più generali che interessano la nostra storia recente e veniamo a quelli che ci riguardano più direttamente, e formano una buona parte del libro considerato.

Vogliam dire della trasformazione avvenuta dopo il 1870 negli ordini militari.

La iniziava il Ricotti. L'assunzione di questo personaggio militare al Ministero della guerra « fu salutata da plauso generale. L'esercito e il paese avevano infatti grandissima fiducia nell'ingegno, nella operosità e nell'ardimento di lui, e già da alcuni anni il suo nome correva per le bocche di tutti; ed allora si disse: ecco l'uomo. » Enumerati i servigi da lui prestati, e notato che non era uomo politico, così continua il libro « uomo si da menar asciate senza troppi riguardi, dicevano coloro che desideravano o temevano un Ministro cosifatto: ardito no-

vatore, sussurravano i conservatori: assai più ricco di spedienti che di convinzioni, osservavano taluni che pretendevano di conoscerlo *intus et in cute*, e qualcuno aggiungeva: spinto ambizioso e dispotico. Certo egli era tale da dover superare nell'esercizio di quell'alto uffizio tutti i suoi predecessori e per larghezza di vedute e per prontezza nel risolvere e per energia nell'operare. Fidente in sè, avvezzo a prendere il sopravvento nelle discussioni e vedere gli altri abbassare le vele, a primeggiare per consenso di inferiori, uguali e superiori, egli aveva tale coscienza ed esperienza di autorità che non l'ebbe maggiore il La Marmora: che è tutto dire! Egli era insomma molto adatto e ben preparato a far la parte cui fu chiamato nel 1870. »

E questa parte non era nè facile nè poco importante. La trasformazione cui, cogli altri eserciti europei, era soggetto il nostro, rendeva necessario di toccarlo tutto.

I concetti fin allora prevalenti mutavano. La qualità subordinavasi alla quantità: la mobilitazione dovea soddisfare ad uno sforzo subitaneo da farsi appena scoppiata la guerra. Questi erano i punti principali: quale sia stata l'opera del Ricotti è assai ben descritta nel libro. A titolo di riassunto e giudizio finale vi è notato che quando nel 1876 venne un nuovo partito al governo, tra le sole cose buone lasciate da quello che lo abbandonava erano la situazione finanziaria, e lo stato militare bene impostato, così che potesse compiersi, svolgersi ed assodarsi assai bene. Il che non è piccola lode in un libro non uso a profonderne.

Al Ricotti seguì il generale Luigi Mezzacapo nel dirigere le cose militari. « Era uomo di vasto, alto ed acuto ingegno, nudrito di svariati e profondi studi, specialmente storici e filosofici, di costumi modesti, severi, riservati così da apparire disdegnoso e sospettoso a chi nol praticasse. » E dopo di averne notato la lunga carriera e descritti i punti capitali dell'opera prestata fin allora, aggiunge: « era notato come un *frondeur*, avverso ai *piemontesi*, sprezzante delle cose e delle idee loro, di spiriti non borbonici, no, ma molto *napoletani*, pieno di belle teorie, ma privo di esperienza e di attitudine pratica e portato per natura e per abitudine alla tranquillità contemplativa piuttostochè alla operosità. Pover'uomo! Egli si lagnava, e non a torto, di non essere inteso, nè tenuto in conto a misura giusta di merito, di essere trastullato e trascurato. Era un critico di gran polso e parlava schietto e franco. Ma se non era proprio quello che si dice uomo di azione, non era però tale da rimanere estatico dinnanzi a lontani obbiettivi teorici o da perdersi in opere spicciole attorno ai mille e mille piccoli appigli del proscenio. Attraverso al brulicame di questi minimi o mal noti,

la sua mente acuta e pronta si fissò presto nel grande scopo pratico della preparazione intera e sollecita dei mezzi di difesa mobili e stabili del Regno. » L'opera dell'amministrazione della guerra nel decennio 76-86 fu nello insieme quale essere doveva, sviluppo e perfezionamento progressivo del sistema iniziato dal ministro Ricotti, conclude lo scrittore, ma accenna al miglioramento dei quadri ed all'assetto della difesa stabile del Regno voluta dal Mezzacapo, e attestata dalle fortificazioni di Roma.

*
* *

Questi brevi accenni dieno un'idea del libro di 445 pagine stipate di succoso scritto. Le cento questioni principali tra cui si dibattè la storia nostra negli ultimi venticinque anni vi sono largamente discusse. Così vuole essere il libro che efficacemente racconta quella storia.

Nella vicenda degli avvenimenti giornalieri, e più ancora nel balzellante leggiucchio dei giornali che via via ne parlano coll'ansia del proto che sospinge lo scrittore, va perduta la logica di quelli avvenimenti, e noi assistiamo al loro svolgersi colla stanca indifferenza o colla tremebonda aspettazione di chi si trova innanzi ad uno spettacolo ora drammatico ed ora noioso, ma sempre estraneo a noi. Ci manca la ragione dei legami tra quelli avvenimenti e noi. Un pericoloso strappo si è manifestato dopo il 1870, quando si disse ora la nazione è unita, il programma è compiuto, e non si aggiunse il perchè essa era unita ed i nuovi incarichi cui essa era chiamata. Di qui la vita spicciola, e quel trascinarsi giorno per giorno che ci è proprio senza curarsi dei ricordi di ieri e senza pensare al domani. È necessario di ricollegare i nostri pensieri, di riunire quelli d'oggi al nostro passato, di sapere qual sia la nostra forza, di conoscere le nostre attitudini se vogliamo misurarci col presente che via via si rinnova e ci sorprende.

Ci mancava un libro che studi la nostra coscienza, che frughi nell'intimo dei nostri sentimenti, che sorprenda le nostre intenzioni, che misuri la nostra capacità. Questo del Còrsi vi soddisfa. Le sue idee non saranno a volte consone colle nostre, perchè ogni generazione ha le sue, ma le intenzioni sono rette e lo spirito è giusto, quindi il libro è buono ed utile. Questa è la ragione, per cui ci siam fermati un pezzo sovra esso. Vi spira doloroso un soffio di pessimismo, e dolorosa è pure l'ora che stiamo traversando. Vi risponda la fede in noi, quella stessa cui fa appello lo scrittore, e nella quale egli ha traversato la sua lunga ed ono-

rata carriera. Quei repentagli medesimi cui il nostro paese si è esposto per il desiderio di fare e per un confuso e mal compreso sentimento della sua posizione rispetto all'Europa ed al mondo, son pur essi segno di vigoria e di fede. Per coglierne un profitto gli occorre una più ampia conoscenza di sè ed altrui. A questo lo conducano le parole serie ed esperimentate di coloro che misero sull'attivo della vita loro molto di buono e di utile.

* * *

Nè questa fede manca nei giovani, di cui mi pare, e lo è forse, un programma il nuovo periodico pervenutoci ed intitolato *Armi e Progresso*.

Esso alza arditamente la sua bandiera e si chiede se essendosi allargati gli ordinamenti militari in modo da abbracciare gran parte della società, ed in certi momenti da coinvolgerla tutta, sia possibile agli studi militari di rimanere nella cerchia professionale in cui si son mantenuti in passato, o se non debbono comprendere più largo orizzonte e studiare le relazioni che corrono tra esercito e nazione. Dall'esercito si deve diffondere lo spirito militare e metter salde radici nel cuore del popolo ed all'esercito debbono affluire le correnti di entusiasmo che lo condurranno ad affrontare i grandi cimenti.

Postosi così sul limitare tra esercito e nazione egli chiama a raccolta gli ufficiali di tutte le categorie, quelli che anche in pace stanno coll'esercito, e quelli che durante la pace attendono abitualmente ad altre funzioni sociali diverse dalle militari, e chiede agli uni ed agli altri il concorso per assecondare e render più viva la doppia corrente che si scambia tra esercito e nazione.

Con questo concetto il periodico ha un posto bene designato. Anche in altri paesi, con forma varia, pullula questo desiderio di comprendere nettamente quali sieno le condizioni reciproche dell'esercito e della società, ora che l'uno e l'altra son molto mutati da quello che erano qualche anno fa, di rivelare quali benefici influssi di ordine e di rispetto al dovere spirino dall'esercito verso la società sconvolta dal dubbio o dalla negazione dei principii che finora si credevano inconcussi, e di valutare le forze veramente utili che la nazione può destinare a vantaggio dell'esercito. È bene che questo desiderio abbia forma anche tra noi, purchè tenga per fine l'asseverare alcuni veri su cui non deve cader dubbio, e non abbia da sfumare in astruse generalità che provocherebbero

nuovi dubbi ed ancor più nocivi. Noi crediamo che l'esercito sia un organismo speciale il quale ha scopi ben designati da cui ritrae le ragioni del suo modo di essere: a queste ragioni deve piegarsi necessariamente chiunque vi appartiene a costo di qualunque sacrificio personale. Il soldato deve essere anzitutto soldato e pienamente soldato. Sappiamo che colle proficue si sollevano dalla società anche le correnti che sarebbero deleterie per l'esercito, e che si nascondono frequentemente sotto artificiose parvenze. È oggi più che mai necessario il discernerle e porvi argine perchè non abbiano da corrompere quella che deve essere la parte più sana della società per mantenersi la più forte. E sappiamo pure che anche nell'esercito possono svilupparsi passioni e pregiudizi nocivi alla sua compagine. Combattiamo quelle ed opponiamo la chiara verità agli altri.

A questi principii, a quanto leggemmo, ci par che s'informi il periodico il quale mostra di voler raccogliere tutti gli elementi fecondi del passato prima di procedere oltre sulla via su cui si è messo. È via nuova, ma fondandosi su quei concetti può riuscire a gran bene.

La voglia e da noi abbia il benvenuto, dall'opera sua la ricompensa dovuta da coloro che desiderano il bene dell'esercito.

*
* *

Ed ora un gruppo di libri ed opuscoli che si ammonticchiano sul tavolino e reclamano a buon diritto un ricordo.

Prima degli altri mi viene a mano un libretto inviato dal Benevento col titolo *Sui trampoli*, e con una graziosa dedica al padre che ritempra alla fede l'animo del figlio sorpreso dallo scetticismo o peggio ancora dal pessimismo prevalente. E ancora e sempre la generazione che cade richiama alla sicurezza di sè quella che sorge.

Il libro comprende reminiscenze di studi passati, paralleli di versioni d'autori tedeschi, e dubbi sul metro poetico che deve informare la manifestazione del pensiero. Potevano rimanere cara memoria intima delle veglie dello scrittore, ed egli le volle rese di pubblica ragione; valgano a richiamarlo alla osservazione ed allo studio del mondo reale che muove intorno a lui, e ci verrà speranza d'averne opera più proficua.

Il Salaris scrive nella *Rassegna nazionale* alcuni concetti *Sulla ferma della cavalleria* raccostandosi al concetto della chiamata semestrale, e proponendo che l'istruzione delle reclute sia ridotta a quattro mesi, ma le reclute sieno scelte tra gli adatti all'arma di cavalleria. Su di ciò la *Rivista militare* pubblica un lungo ed accurato lavoro al quale rimandiamo il lettore.

Al Salaris è pure dovuta la pubblicazione di alcuni documenti sulla *Difesa d'Arezzo del 1849* che fu piuttosto un accenno a difesa voluta da Garibaldi che allora si ritirava da Roma. Non ha gran valore per la storia italiana il sapere perchè gli Aretini, animati dal poeta Guadagnoli, fecero il viso delle armi ai desideri di Garibaldi.

Un L. D. P. con facile e scorrevole scritto *A sbalzi* raccoglie le parole dette da un comandante del corpo ai nuovi giovani ufficiali, rammentando come esempio il passato che lasciò in noi care e feconde memorie e non è conosciuto come dovrebbe esserlo. I detti raccolti ci piacquero perchè finiscono facendo appello al cuore, donde sgorgano i più elevati sentimenti che animano l'ufficiale, salda disciplina, spirito di abnegazione e rispetto al dovere.

Il L. Cognetti de Martus, medico capo nella R. marina con molta competenza tratta del *Marinaio epilettico e la delinquenza militare* (fratelli Bocca 1896): un contributo agli studi di scienza sociale ed a quelli di patologia medica i quali oramai vanno toccandosi più di quanto lo si sarebbe supposto. Il lavoro interessa gli ordinamenti militari, poichè lo scrittore dimostra che vi sieno nell'epilessia in ispecie e nella degenerazione in genere elementi di pericolo per la milizia. Benchè l'attuale legislazione militare tenda ad allontanare dalle file dell'esercito qualunque epilettico, il chiarissimo scrittore crede che essi vi si possano insinuare ed anche rimanervi per qualche tempo. Chiede dunque che vi si provveda, introducendo nell'elenco delle imperfezioni fisiche ed infermità nuove restrizioni per la idoneità al servizio militare, le quali abbiano per base l'elemento della degenerazione, concretato nel *tipo degenerativo*.

E su ciò *videant consules:* per oggi facciamo punto.

F.

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

Una grave notizia è giunta dall'Africa mettendo in lutto e in convulsioni il paese. Il 1° marzo, improvvisamente, inaspettatamente, il generale Baratieri attaccò il campo scioano nelle sue posizioni e fu respinto con enormi perdite.

Cerchiamo di ordinare per quanto è possibile il racconto dei fatti nell'incertezza e nell'oscurità delle notizie finora pervenute.

Abbiamo lasciato, sulla fine di febbraio, il campo nemico nella conca di Adua ed il nostro non molto lontano fronte ad Adua, col centro a Sauriat.

Dicevasi che le posizioni scioane erano fortissime ed altrettanto le nostre, sicchè nessuno dei due si attentava di assalire il nemico, ma ambedue cercavano di trarlo fuori delle sue posizioni.

Si sapeva che le nostre retrovie erano minacciate dalle bande ribelli e dalle popolazioni insorte dell'Agamè, ma non pochi sospettavano che per questa ragione o per insufficenza dei servizii i viveri al nostro campo mancassero; si era poi certi che, nella peggiore ipotesi il generale Baratieri avrebbe potuto ritirarsi, colla probabilità di incontrare bensì sulla sua via ribelli od insorti, ma non l'esercito nemico.

Quest'ultima eventualità pareva lontana, perchè i dispacci continuavano ad essere rosei, come quelli che precedettero la sorpresa di Amba Alagi. Si parlava della fame scioana e non della propria.

Invece la ritirata era necessaria e ci si era anche nostra.

Si afferma che fino dal 23 febbraio il generale Baratieri aveva deciso di ritirarsi ad Adi-Caiè; che la stessa sera pubblicava a questo proposito un ordine del giorno; che nella notte faceva partire le salmerie; che l'intiero corpo doveva mettersi in marcia la mattina del 24.

Senonchè, mentre tutto era pronto, il movimento venne arrestato. Perchè? Perchè frattanto era giunto notizia che il nemico con dieci o quindici mila uomini si era avviato sul ciglione di Gundet; e si voleva pertanto, prima di muovere, conoscere quali fossero le sue intenzioni.

Si avviò in tutta fretta a quella volta il maggiore Ameglio col suo battaglione e 500 uomini delle bande più una sezione d'artiglieria, e nello stesso tempo si decise di fare una grossa ricognizione fino presso alle posizioni occupate dal nemico, allo scopo di fargli credere ad un attacco, per distoglierlo in tal modo dalla marcia su Gundet e mascherare la propria ritirata su Adi-Caiè.

La ricognizione ebbe luogo realmente; vi presero parte 14 battaglioni e sei batterie. Le truppe partite a mezzodì giunsero verso le 4 pom. in vista degli avamposti nemici. non trovando se non piccole guardie che subito si ritirarono.

Rimasero i nostri sul luogo fino alle 7 pom. quindi accesi grandi fuochi di bivacco, per far credere alla loro permanenza, si ritirarono.

All'indomani (25) giunse notizia che le truppe nemiche già avanzatesi verso il Mareb ritornavano nel campo di Adua, e naturalmente si attribuì questo fatto alla nostra dimostrazione.

Per il giorno 26 gl' informatori annunziavano un attacco da parte del nemico. Le truppe passarono tutta la giornata in posizione attendendo; e così il giorno appresso; ma il nemico non venne.

Frattanto la penuria dei viveri si faceva ogni giorno più crudamente sentire.

Agli ascari invece della farina si cominciò a distribuire un pugno d'orzo con qualche poco di danaro che non trovavano a spendere. Gli ufficiali furono messi alla razione del soldato. Il tenente colonnello di Stato Maggiore Ripamonti incaricato delle funzioni di Intendente avvertì che non poteva più assicurare il servizio.

Non sappiamo fino a qual punto questa situazione fosse nota al Governo; certo il pubblico in Italia non la conosceva; perciò da molti credevasi che la posizione sarebbe stata ancora mantenuta, ma nessuno si aspettava che sarebbesi attaccato nelle sue posizioni il nemico.

Invece il 29 febbraio, per quanto si afferma, il generale Baratieri telegrafava al tenente colonnello Ripamonti facendo appello alla sua energia per un ultimo sforzo onde impedire un'umiliante ritirata.

Egli si era improvvisamente deciso per l'attacco.

***

Dicesi che, in questa occasione, il comandante in capo consultasse tutti i generali e parecchi ufficiali superiori ed inferiori, ottenendo, come è naturale, risposte molto differenti l'una dall'altra; notiamo la cosa, perchè questo consulto se è vero è caratteristico.

Sorvoliamo sulle cause che si adducono per spiegare la risoluzione di attaccare il nemico. È questione molto controversa. Il fatto sta che questa malaugurata disposizione, fu presa e che la stessa sera del 29 le relative disposizioni furono date e messe ad effetto.

Le nostre truppe si avanzarono nel terreno montagnoso che le separava dall'accampamento nemico per tre strade differenti, su tre colonne ed una riserva generale che marciava dietro la colonna del centro.

La colonna di destra (Da Bormida) era composta di sei battaglioni bianchi, tre batterie da montagna ed un battaglione di milizia mobile indigena. La colonna del centro (Arimondi) era composta di cinque battaglioni bianchi, un riparto d'indigeni e due batterie. La colonna di sinistra (Albertone) aveva quattro battaglioni indigeni e tre batterie e mezza da montagna. La riserva (Ellena) aveva sei battaglioni bianchi, un battaglione indigeno e due batterie a tiro rapido.

La partenza ebbe luogo alle 9 pom. profittando del chiaro di luna.

Obbiettivo immediato era l'occupazione a destra del colle Rebbi Arienne; a sinistra del colle Chidane Meret. Questi colli pei quali passano le due strade quasi parallele, sono separati da una roccia a picco, il monte Rajo, ma le comunicazioni sono relativamente facili oltre esso, cioè ad ovest.

Le prime operazioni si svolsero come era prescritto; all'alba i colli, trovati sgombri, furono occupati quasi contemporaneamente, ed il governatore che si era avanzato fino al colle Rebbi Arienne ne riceveva avviso. Frattanto alle ore 7 essendosi sentito verso sinistra, oltre il colle Chidane Meret, uno schioppettio piuttosto vivace in direzione di Adua, fu fatta avanzare di poco la colonna Da Bormida e prendere posizione verso Marian Sciavità per essere meglio in grado di appoggiare la brigata Albertone e cooperare con essa.

Nello stesso tempo fu chiamata la brigata Arimondi sul colle Rebbi Arienne. Poco dopo le ore 7,30 si intese il cannone che tirava in direzione di Abba Carima ad una distanza dal comando di forse 5 chilometri. La colonna di sinistra era impegnata, ma prima dell'ora stabilita. Infatti un biglietto di Albertone poneva subito il governatore al corrente della situazione col dire che il battaglione Turitto, inviato dal colle in direzione

verso Adua, si era fortemente impegnato e che egli impiegava tutte le sue forze per disimpegnarlo.

Allora il governatore ordinò alla brigata Arimondi di coronare, prima coi bersaglieri, poi col resto, un'altura antistante al colle di Chidane Meret per sostenere il generale Albertone, e furono pure fatte avanzare sulla posizione le due batterie a tiro rapido. Frattanto il combattimento continuava sulla cresta verso Adua assai intenso.

Le truppe di Albertone avevano impegnato il fuoco con grande vivacità, le sue batterie fulminavano il nemico; ma corpi nuovi e numerosissimi si precipitarono su quel lato, talchè, malgrado il valore e la perseveranza degli ascari, il generale Albertone fu sopraffatto.

Prima di ripiegarsi mandò un altro biglietto chiedendo rinforzi: frattanto riordinò i suoi ed eseguì un contrattacco ammirabile, secondato dall'artiglieria.

Ma i rinforzi tardavano. La riserva generale per tre colonne in paesi di montagna, era naturalmente impossibilitata di accorrere in sostegno sia di un'ala sia dell'altra, ed immobilizzata dietro il centro, finchè il nemico arrivasse fino ad essa. Perciò a fare avanzare la riserva non ci si è neppure pensato.

L'ordine dato dal governatore alla brigata Arimondi di coronare coi bersaglieri l'altura antistante al colle Chidane (ordine difficile ad eseguirsi stante la natura del terreno) non bastando a disimpegnare nè sostenere la brigata Albertone, s'inviò ordine al generale Da Bormida, più avanzato di Arimondi, di appoggiare a sinistra per aiutare esso questa brigata.

Non sappiamo (non lo sa neppure il governatore) se tal ordine sia giunto o non giunto a destinazione; ad ogni modo era tardi. Da Bormida appoggiò realmente un poco a sinistra, ma si trovò subito impegnato per conto proprio contro forze preponderanti.

Frattanto la brigata Albertone aveva fatto gli ultimi sforzi: ferito il generale, morti o feriti quasi tutti gli ufficiali, gli avanzi della brigata, quasi distrutta, si ripiegarono sulla brigata Arimondi e dietro loro la fiumana degli Scioani contro la testa della colonna in marcia, mentre altre masse le cadevano sui fianchi dalle ripide alture. Si disposero alla meglio alcuni battaglioni della brigata Arimondi, si fece avanzare il battaglione indigeno del tenente colonnello Galliano ed il battaglione alpino ch'erano in riserva, ma tutto fu inutile.

In sostanza il nemico, rotta la sinistra piombava sul centro cogliendo le due brigate Arimondi ed Ellena non preparate al combattimento, quasi

ammassate in una specie di corridoio tra roccie e montagne, nell'impossibilità di disporsi per una valida resistenza.

I due battaglioni di bersaglieri, il battaglione alpino, qualche battaglione dei regg. Romero, Nava e Brusati riusciti a spiegarsi alla meglio, tennero testa per qualche tempo al nemico che invadeva da tutte le parti; poi tutto fu travolto. Delle batterie della brigata Arimondi pare che una sola abbia potuto prendere posizione, quelle a tiro rapido che erano nella riserva hanno aperto il fuoco contro il nemico, postate lì dove si trovavano, ma con poco frutto. I nemici, avanzandosi per la strada e scendendo dalle alture, penetravano audacemente nelle nostre file, sparando sugli ufficiali.

La mischia in questa stretta fu aspra e difficile e la ritirata non potè procedere con calma.

Il generale Arimondi, mentre tentava di ordinarla cadde ferito e s'ignora ancora se sia prigioniero o morto.

Una parte della truppa coi colonnelli Brusati e Stevani volse verso Mai-Haine, altri col governatore, il generale Ellena e il colonnello Valenzano marciarono su Adi-Caiè.

***

E la brigata Da Bormida?

Tagliata fuori, poichè il nemico aveva sfondato il centro, rimase sola sul campo di battaglia e combattè fino a sera, valorosamente, eroicamente.

Verso le 7 del mattino Da Bormida aveva inviato sopra un'altura a sinistra, forse per sostenere Albertone, il battaglione di milizia mobile, che combattè più di mezz'ora contro forze soverchianti, poi dovette ritirarsi con gravi perdite; due battaglioni, inviati di rincalzo, non poterono far fuoco efficace per non colpire i nostri.

Allora il generale Da Bormida vedendo che grosse torme di nemici s'avanzavano contro lui dalla parte di destra, mosse loro incontro offensivamente con forze spiegate; le respinse e giunse fin presso gli accampamenti di Maconnen e di Mangascià Atichin.

Per un momento i nostri credettero alla vittoria, ma il nemico sempre ingrossando, Da Bormida ordinò la ritirata in direzione divergente dal centro, e l'effettuò a scaglioni, con ritorni offensivi ed attacchi alla baionetta. L'artiglieria aveva sparato tutti i suoi colpi, la fanteria quasi esaurite le sue munizioni.

In questa ritirata il generale Da Bormida cadde crivellato di palle. Il colonnello Airaghi, comandante di uno dei reggimenti, ebbe la stessa sorte. Il colonnello Ragni assunse il comando e condusse la ritirata fino a Sauriat, dove respinse un altro attacco di fronte e di fianco, ma quivi dovette lasciare le artiglierie.

In quest'intiera giornata di combattimento la brigata aveva subito perdite gravissime; pure verso sera gli avanzi erano ancora uniti, ordinati, ed ogni soldato col suo fucile. Nell'oscurità sembra che una parte abbia smarrito la via; l'altra col colonnello Ragni giunse ad Adi Caiè in condizioni relativamente buone.

***

Questa fu nel suo complesso la battaglia di Adua; una battaglia perduta, un disastro; ma non una dispersione, un macello senza combattimento come avevano fatto supporre i primi telegrammi.

Le nostre truppe bianche e nere combatterono eroicamente. La brigata Albertone composta quasi intieramente di neri e la brigata Dabormida composta quasi intieramente di bianchi, non potevano fare di più. Altrettanto avrebbero fatto la brigata Arimondi e la riserva se non fossero state sorprese e soffocate in un avvallamento prima di potersi spiegare.

Non è il valore che è mancato alla truppa, è la direzione.

Si aggiunga che assalire un nemico sestuplo per numero, valoroso, bene armato e in ottime posizioni, più che ardimento è temerità; assalirlo con truppe che da più giorni soffrivano per mancanza di viveri e che non potevano giungere sul luogo del combattimento se non dopo aver marciato tutta la notte per strade di montagna, in terreno poco conosciuto, (dove uno sviamento, un'anticipazione, un ritardo, sono eventualità su cui bisogna contare) attaccare, diciamo, in queste condizioni, più che temerità è pazzia.

Pure dicesi che, il piano era ben concepito e che senza l'anticipazione della colonna di sinistra e il ritardo di quella del centro, avrebbe potuto riuscire. Riuscire forse a sfondare il centro nemico; ma poi? Ad ogni modo, Dio ci liberi da piani di battaglia che per mezz'ora di anticipazione o di ritardo di una brigata possono darci un disastro.

Ma non è compito nostro trattare delle responsabilità; abbiamo accennato a queste circostanze solo per dimostrare come il disastro è

avvenuto e per concludere che in questa battaglia, come nei combattimenti che l'hanno preceduta, l'onore dell'esercito, sotto il rapporto del valore, è pienamente salvo; non è salva la fama del comando.

*
* *

Mentre il generale Baratieri con quindici mila uomini assaliva gli ottanta o cento mila dell'esercito scioano, dieci battaglioni di rinforzo sbarcati a Massaua s'avviavano verso l'altipiano. Un'intiera divisione s'imbarcava a Napoli.

Il 29 febbraio S. M. recatosi appositamente in quella città vi passava in rivista quattro battaglioni ed una batteria da montagna, ultimo scaglione della divisione stessa, che, appunto nella notte dal 29 febbraio al 1° marzo, salpava per l'Africa coi generali Heusch comandante di divisione, Gazzurelli e Valles comandanti di brigata.

In quest'occasione il popolo di Napoli faceva al Re ed alle truppe partenti una splendidissima ovazione, ed il Re dopo la rivista rivolgeva alle truppe stesse le seguenti parole:

« Ufficiali, sottufficiali e soldati!

« Ho voluto portarvi io stesso il saluto della patria, il Mio saluto di soldato.

« La terra ove vi recate, consacrata dal sangue dei nostri fratelli, non è più straniera per voi. In essa troverete ancor viva l'eco di nostre vittorie, vivi i ricordi di virtù, di valore, di sacrificio. A voi l'emulare i gloriosi esempi.

« Soldati! Recate ai compagni d'arme i voti dell'Italia, che, nella difesa della sua bandiera, ha concordi tutti i suoi figli ».

Ironia della sorte! In quello stesso momento il generale Baratieri dava le disposizioni per la fatale marcia notturna su Abba-Carima!

E non solo erano in viaggio grandi rinforzi, ma pure chi doveva sostituire Baratieri nel supremo comando: il generale Baldissera.

Egli giunse a Massaua il 4 marzo, assunse il Governo della colonia ed il comando delle truppe ed all'indomani partì per l'Asmara, dove sua prima cura fu ed è raccogliere e ordinare i dispersi della battaglia di Adua ed i rinforzi man mano che arrivavano. Da Massaua furono spediti all'Asmara anche le truppe che si trovano a presidio della città, la cui eventuale difesa fu assunta dai marinai della squadra con parte delle artiglierie, sotto gli ordini dell'ammiraglio Turi.

*
* *

L'arrivo del generale Baldissera ha rialzato il morale di tutti; il riordinamento procede con celerità. Ma la situazione non tralascia ancora di essere grave ma migliora ogni giorno.

Fino dalla precedente puntata abbiamo detto che l'Agamè era tutto in rivolta, che due capi banda ai nostri servizi si erano ribellati, che piccoli combattimenti con essi avevano avuto luogo nella prima quindicina di febbraio. Altri ne avvennero negli ultimi del mese: il 25 il colonnello Stevani che comandava il punto importante di Mai-Marat, con un buon nucleo di truppe, riuscì in seguito ad una ricognizione, di venire a contatto colla banda di Sebat forte di mille uomini, l'attaccò e la disperse, cagionandole una perdita di circa sessanta morti e un centinaio di feriti; da parte nostra abbiamo avuto: bianchi, morti cinque e feriti dodici; indigeni, morti quattro e feriti sedici.

Questo fatto, aggiunto ad alcuni esempi di repressione contro i villaggi insorti aveva ottenuto qualche effetto e lasciava sperare che presto la rivolta sarebbe stata domata, quando il disastro di Adua le diede nuovo e grande incremento. Carovane di viveri furono saccheggiate, convogli di feriti e gruppi di dispersi furono attaccati e massacrati.

Adigrat in poco tempo si trovò circondata da ribelli, quindi anche da riparti di truppa scioana.

Ad aggravare non poco la situazione scesero in campo i dervisci dalla parte di Cassala. Diecimila di costoro scorrazzano nel territorio fra Cassala e l'antico nostro confine.

Tanto Adigrat quanto Cassala sono abbastanza forti, ben munite di artiglieria, ben provviste di munizioni da guerra e difese da guarnigioni sufficienti per numero ed ottime per qualità. Non sappiamo come stieno a munizioni da bocca. È certo (specialmente per Cassala) che possono respingere qualunque attacco di viva forza. È difficile dire quanto tempo potrebbero resistere ad un assedio od investimento.

Il maggiore Prestinari, comandante di Adigrat, autorizzato di abbandonare il forte, ha risposto non essere più in tempo, stante il gran numero di nemici che lo circondano; non potersi d'altronde abbandonare alcune centinaia di ammalati e di feriti che si trovano rifugiati nel forte stesso; essere quindi risoluto di difendersi fino all'estremo.

Crediamo che nella stessa condizione di non poter lasciare il forte e percorrere un grande spazio di territorio battuto da migliaia di nemici, si trovi il comandante del forte di Cassala.

***

Questa è la situazione al momento in cui scriviamo. Essa potrà variare in seguito all'arrivo dei rinforzi.

L'intiera divisione Heusch è oramai giunta a Massaua, la maggior parte di essa è in marcia verso l'altipiano.

Fino dal suo arrivo sull'altipiano il generale Baldissera, pure restringendosi per ora alla difesa del territorio compreso fra Massaua-Keren-Asmara-Amba-Saganeiti, ha chiesto il rinforzo di altri sei battaglioni e sei batterie da montagna. Una parte di queste truppe si è imbarcata a Napoli l'11. Ora però, in questi ultimi giorni, disposte le truppe ad ordinata e valida difesa, e ricostituiti alcuni battaglioni indigeni, il Baldissera stesso rinunciò all'invio degli ultimi tre battaglioni e tre batterie.

Gli Scioani si avanzano molto lentamente e ci lasciano un tempo prezioso. Le difficoltà di vettovagliamento sono probabilmente la causa della loro lentezza; le perdite subite nella battaglia di Adua (non meno di 10 mila tra morti e feriti) li rendono guardinghi.

Il maggiore Salsa fu inviato a Menelik per ottenere di poter seppellire i morti e raccogliere i feriti; di lui nè della sua missione si hanno ancora notizie precise, ma pare che qualche cosa abbia ottenuto. Infatti i nostri medici sono partiti per Adiqualà, con permesso di proseguire il viaggio.

Piccoli nuclei di feriti e dispersi arrivano quasi ogni giorno, ma il loro numero è ancora molto esiguo rispetto alle forze impegnate. Dicesi che circa seicento dei nostri siano prigionieri in mano al nemico.

Mentre scriviamo, si annunziano trattative di pace.

***

L'annunzio del disastro d'Adua pose, come abbiamo detto, in lutto ed in convulsioni il paese. Dimostrazioni incomposte, inconsulte ed antipatriottiche, di cui non vogliamo occuparci, ebbero luogo in varie città.

Il 5 marzo si riaprì il Parlamento, com'era stato prestabilito, e il Presidente del Consiglio dichiarò che il Gabinetto aveva dato le sue dimissioni, le quali erano state accettate.

S. M. il Re incaricò l'onorevole generale senatore Ricotti della composizione di un nuovo Gabinetto. Questi abboccatosi con l'on. Rudinì e stabilito l'accordo sul programma per l'Africa, offrì allo stesso ono-

revole Rudinì la presidenza del Consiglio ch'egli accettò. Dopo questo il nuovo Gabinetto si trovò costituito il giorno 15 coi seguenti nomi:

Presidenza del Consiglio e Ministero dell'interno, onorevole Antonio Di Rudinì.

Guerra, onorevole generale Cesare Ricotti-Magnani.

Marina, onorevole Benedetto Brin.

Esteri, onorevole Onorato Caetani, duca di Sermoneta.

Grazia, Giustizia e Culti, onorevole senatore Giacomo Giuseppe Costa.

Finanze, onorevole Ascanio Branca.

Tesoro, onorevole Giuseppe Colombo.

Lavori pubblici, onorevole Costantino Perazzi.

Istruzione pubblica, onorevole Emanuele Gianturco.

Agricoltura, Industria e Commercio, onorevole conte Francesco Guicciardini.

Poste e Telegrafi, onorevole Pietro Carmine.

Lo stesso giorno i nuovi Ministri prestarono giuramento nelle mani di S. M. il Re.

Per il giorno 17 si riapre il Parlamento ed il nuovo Ministero farà le sue dichiarazioni.

Roma, 15 marzo 1896.

x.

NOTIZIE MILITARI ESTERE

SPAGNA.

Le spedizioni militari a Cuba. — Pochi mesi dopo lo scoppio della insurrezione fu sentito il bisogno di aumentare la forza della cavalleria nell'isola. A tale uopo si ordinò, il 18 maggio, che ciascuno dei 10 reggimenti di cavalleria designati dalla sorte, procedesse ad organizzare uno squadrone autonomo su 120 cavalli, il quale si sarebbe intitolato: Squadrone di.... (segue nome e numero del reggimento corrispondente).

Le carabine Mauser ed i quadrupedi, avrebbe ciascun squadrone trovato pronti al suo arrivo all'isola di Cuba.

I reggimenti designati dalla sorte, sui 28 dell'arma, furono i seguenti:

Dragoni di Lusitania N. 12.
Cacciatori di Villarobledo N. 23.
Id. di Tetrian N. 17.
Ussari di Pavia N. 20.
Lanceri del Principe N. 3.
Id. di Villaviciosa N. 6.
Cacciatori di Alfonso XII N. 21.
Id. di Talavera N. 15.
Dragoni di Numanzia N. 11.
Lancieri di Spagna N. 7.

Compiuta l'organizzazione di questi squadroni di cavalleria e dati, d'accordo con la compagnia Transatlantica, gli ordini opportuni per il loro imbarco, unitamente ad un battaglione di fanteria di marina, preparato con grande attività del generale Beronger e ad altri contingenti che unitamente alla cavalleria e alla fanteria di marina costituirono la 4ª spedizione, questa partì nei giorni, nei porti e coi vapori indicati dallo specchio seguente:

VAPORI	PORTI di partenza	DATA		
		Giorno	Mese	A.
Alfonso XIII (postale) . .	Santander	20	maggio	18
Ciudad de Cadiz (postale)	Cadice	31	id.	i
Buenos Aires (straordinario)	Cadice	31	id.	i
Cataluna (postale)	Cadice	10	giugno	i

dizione a Cuba.

Anno	UNITA' PARTENTI	CONTINGENTE da trasportare					TOTALE
		Generali	Ufficiali superiori	Ufficiali inferiori	Sottufficiali	Caporali e soldati	
1895	Diversi	»	2	22	»	47	71
id.	Diversi	1	9	87	»	144	917
	4 Squadroni di cavalleria	»	4	32	20	620	
id.	Diversi	1	1	21	»	17	1,074
	6 Squadroni di cavalleria	»	6	48	30	930	
id.	Diversi	»	»	20	»	»	920
	Battaglione fant. marina .	»	3	37	37	823	
	TOTALE . . .	2	25	267	87	2,581	2,962

RIVISTA DEI PERIODICI MILITARI

Revue du génie militaire.

2° fascicolo, febbraio 1896. — *Distribuzione elettrica della luce e della forza a Briançon.*

È uno studio importante del capitano Schweitzer, del genio francese, che descrive l'installazione dell'energia elettrica ed il suo funzionamento nella piazza forte di Briançon.

Esso serve d'ammaestramento e guida per quanto non si è fatto ancora, ed è urgente che si faccia, in analoghe condizioni locali nelle nostre fortezze di sbarramento, ad esempio a Bardonecchia, Borgo San Dalmazzo e Tenda. La forza motrice elettrica, per la piazza di Briançon, deriva dalla Cerveyrette, la presa d'acqua e la condottura ne dimostra la grande potenza dinamica. La distribuzione della forza è ottenuta per mezzo di turbine e di dinamo, a correnti alternative: ne riescono illuminati tutti gli stabilimenti militari normalmente occupati nella piazza di Briançon ed i forti. Sono perciò sufficienti due motori, l'uno di 12 cavalli al forte Randouillet, l'altro di 6 all'Arsenale d'artiglieria.

Lo studio è corredato da numerose fotografie e da una tavola topografica della piazza di Briançon.

Fortificazioni. — Il regolamento tedesco del pioniere in campagna per uso della fanteria. — Fortificazione campale. — Passaggio di corsi d'acqua. — Conclusione. — La ferrovia del Sudan. — Relazione circa le operazioni degli zappatori telegrafisti russi nel Pamir nel 1892.
Formula di cubatura de Woolley

Estudios militares.

N. 3, 5 febbraio 1896. — *L'articolo 10° del trattato d'Utrecht.* — Commento alla cessione sancita per quell'articolo della piazza di Gibilterra all'Inghilterra.

Le ferrovie strategiche e la regione galiziana. — Continuazione.
Il socialismo da cattedra. — Continuazione.
Rivista straniera. — Germania — Austria-Ungheria — Stati Uniti — Francia — Portogallo — Romania — Russia. — *Bibliografia.*

Revista tecnica de infanteria y caballeria.

N. 4, 15 febbraio 1896. — *Le istituzioni militari in Svizzera.*
Le spedizioni militari a Cuba. — Continuazione.
Sulla guerra cubana. — La Trocha.
L'esercito coloniale delle Filippine. — Il soldato indigeno.

Revista cientifico militar.

N. 3, 1° febbraio 1896. — *Il nuovo regolamento d'esercizi ed evoluzioni per la cavalleria tedesca. — Il carico del soldato. — L'ospizio Furtado-Heine, donato all'esercito francese. — Particolari sulle comunicazioni del corpo di spedizione al Madagascar.*
Note di un veterano. — Sul problema militare. — Nota prima.
Gli esami d'ammissione e concorso alla scuola di stato maggiore in Inghilterra. — Varietà.
Biblioteca militar, fascicolo 13°. — Vocabolario militare scientifico. — Lettere AL - AM.

Belgique militaire.

N. 1292, 2 febbraio 1896. — *Condizioni del corpo di stato maggiore.* Risposta ad un'articolo pubblicato dall'*Internationale Revue über die gesammten Armeen und Flotten,* di Dresda, sulle condizioni d'avanzamento degli ufficiali dello stato maggiore belga. — Lo studio è firmato, *un ufficiale generale.*
Vincitore ed accusato. — Il sergente De Bruyne. — Patriê.
Cronaca militare. — Cronaca estera. — Italia. — La promozione per merito di guerra del tenente-colonnello Galliano. — *La Repubblica Sud-Africana. Transwal.*
Bibliografia. — *Saggio sul sistema difensivo del Belgio.* — F. Sagaigneur. — *Il Congo belga.*

Journal des sciences militaires.

Gennaio 1896. — *Strategia da combattimento. — L'attacco d'ala.* — Esempi in campagna aperta. — Iena. — Eylau. — Magenta. — Champigny. — Saint-Privat. — Esecuzione del movimento avvolgente. — Operazioni a perno fisso. — Pericoli dei movimenti avvolgenti. — Continuazione dell'importante studio del generale Lewal già iniziato fino dal 1895.

Osservazioni sommarie circa il combattimento del battaglione. — Della vulnerabilità relativa delle varie formazioni. — Delle formazioni in generale. — Combattimento contro la cavalleria. — Allo studio sono annessi sette diagrammi, relativi alle curve di vulnerabilità delle varie formazioni del battaglione soggetto a tiro di fanteria ed artiglieria. — I diagrammi sono fondati sulle note tabelle del maggiore Brogniart.

Le frontiere e piazze forti delle principali fortezze. — Organizzazione difensiva della Spagna. — Sezione orientale. — Linea dei Pirenei oceanici.

Studio critico sulle operazioni del 14° corpo d'armata tedesco nei Vosgi e nella alta valle della Saône. — Ottobre 1870.

Preposto un cenno conciso circa la situazione degli eserciti belligeranti, l'autore, capitano De Cissey, narra le marce del 14° corpo tedesco dal 6 al 29 ottobre 1870, a fine di sboccare dai Vosgi nella vallata della Saône.

L'impresa di Epinal, la sua occupazione, il passaggio della zona montagnosa, sono largamente descritti dall'autore, che volle aggiungere al testo numerosi schizzi topografici. Lo studio avrà seguito.

Risposta all'inchiesta ministeriale circa il buon impiego militare dei quadri d'istruzione nella fanteria, ed in particolare dei sottufficiali raffermati.

Il generale Alexis Dubois.

Le cavallerie delle armate del Nord e della Sambra e Mosa nelle campagne del 1794-1795. Seguito dello studio iniziato saltuariamente dal 1891 ad oggi.

Wissembourg-Froeschwiller-Chalons-Sedan-Chatillon-La Malmaison. — Studio storico-militare.

Journal des Sciences Militaires. — Febbraio 1896.

Strategia da combattimento. — La cavalleria prima del combattimento. — L'esplorazione. — La carica. Il *raid.*

La campagna del 1813 e le linee interne. — Uno studio analogo e profondo, di questi giorni, fu pubblicato nel *Jarbücher* N. 292.

L'armata coloniale e la colonizzazione.

Del reclutamento regionale degli ufficiali.

Studio critico delle operazioni del 14° corpo d'armata tedesco nei Vosgi e nell'alta valle della Saône. — Sbocco nella valle della Saône. — Attorno Vesoul. — La marcia su Besançon ed i combattimenti sull'Ognon. — Continua.

Wissembourg-Froeschwiller-Sedan.

Le operazioni militari sulla frontiera della Savoia e dell'Alto Delfinato nel XVIII *secolo.* — Guerre per la successione di Spagna. — Campagna del 1709.

Il maresciallo Villars non era fortunato a capo del suo esercito delle Alpi — nella campagna del 1708 erano cadute le ultime piazze che i francesi ritenevano ancora oltre il crine alpino — e perciò fu surrogato nel comando dal maresciallo Berwick.

La missione del nuovo comandante potea dirsi delle più difficili.

Dopo una serie di sfortunate campagne per le armi francesi, queste aveano perduto, fra il 1706 ed il 1708, le cittadelle di Perosa Argentina, di Exilles e di Fenestrelle: l'antica frontiera era sguarnita e gli austro-piemontesi poteano liberamente sboccare a Briançon. Il maresciallo Berwick volle qui fissare il perno della sua difesa e la base delle sue *navettes.* Il concetto di questo piano è poi diventato classico. Esso è caratterizzato dalla scelta di una forte posizione centrale, dove il maresciallo accumulava « un réservoir à troupes » e d'onde ricavava i mezzi necessari per rinforzare i punti più minacciati della linea. Il punto d'appoggio centrale fu Briançon, la linea di manovra la strada del passo del *Galibier,* prolungata dalla strada dell'alta valle della Duranza e poscia ancora pei colli *de Vars,* a *Tournoux.* L'importanza che assunse allora il colle di *Galibier* parve una rivelazione. Su questa linea furono disposte le truppe, 84 battaglioni e 16 squadroni; fortificata la piazza di Briançon, sui ponti della Clairée e della Duranza-Dora. E le operazioni ebbero subito principio. Furono le ricognizioni offensive del colonnello Béranger al Piccolo San Bernardo, che precedettero l'invasione della Savoja. Frattanto, gli austro-piemontesi operavano una diversione su Briançon; ma furono ributtati negli altipiani di San Sicario.

Lo studio avrà seguito nei prossimi fascicoli. Ne è autore il capitano Valot.

Revue du Cercle militaire.

N. 8, 22 febbraio 1896. — *La settimana militare.*
Boeri ed Uitlanderi.
La campagna al Dahomey; compito e valore militare degli Haoussas.
L'avanzamento ed il nuovo regolamento austriaco del 29 dicembre 1895. — Continuazione. — L'avanzamento in tempo di pace. — Disposizioni relative alle truppe. — Avanzamento al grado di cadetto supplente-ufficiale. — L'avanzamento degli ufficiali. — Avanzamento nei gradi d'ufficiale superiore e generale.
La scuola superiore navale. — I sottufficiali raffermati. — La scuola politecnica militare.
N. 9, 29 febbraio 1896. — *La settimana militare.*
L'opinione del generale Dragomirof sul soldato francese.

È l'estratto di un articolo pubblicato dal celebre generale russo, nel *Razviédtchik* del febbraio scorso.

La seconda campagna del Dahomey; compito e valore militare degli Haoussas.
Boeri ed Uitlanderi. — Continuazione.
Cronaca francese. — Cronaca estera.

Voennii Sbornik.

N. 2, febbraio 1896. — *Le operazioni della cavalleria russa in Transcaucasia durante la guerra russo-turca del 1877-1878.*

Operazioni del generale *Loris Melikof*, sull'aprile 1877, con tavole topografiche del combattimento di Dajar e delle posizioni di Zivin, a cavallo del torrente Chani. La stampa militare russa continua così attivamente ad occuparsi della grande guerra, formando prezioso commento all'opera dello stato maggiore.

Sulle varianti del regolamento d'esercizi ed evoluzioni per la fanteria. — Continuazione.
Sull'importanza dei movimenti di maneggio delle armi.
Del nuovo regolamento sul servizio in guerra dell'esercito francese.
Il posto dell'artiglieria fra le altre armi.
Ancora della questione del riordinamento delle truppe del genio da fortezza.
Il passaggio di Sipka. — Operazioni dell'artiglieria nel passaggio di Sipka.
Bibliografia. — Notizie militari russe e straniere.

Revue militaire de l'Etranger.

N. 818, gennaio 1896. — *L'artiglieria da campagna nel combattimento, in Germania ed in Austria.* — Con una carta.
I cavi sottomarini. — Continuazione.
Il nuovo regolamento di manovre per la cavalleria tedesca.
Notizie militari. — *Austria-Ungheria.* — *Germania.* — *Rumenia.* — *Russia.*

Kongl-Krigsvetenskaps Akademiens Handligar och Tidskrift.

3° fascicolo, febbraio 1896. — *L'assedio di Vei-Hai-Vei.* — Continuazione degli avvenimenti militari marittimi, fra il 1° ed il 14 febbraio 1895.

Le fonti cui attinse lo scrittore non sono affatto nuove; quindi lo studio è piuttosto una ricompilazione che un lavoro originale. Vi sono annessi due piani topografici, l'uno degli attacchi torpedinieri del 5 febbraio, l'altro di quelli del giorno successivo.

Dello svolgimento del combattimento odierno.
Devesi aumentare la forza?
Bibbliografia e recensioni. — La seconda guerra di Slesia nel 1744-1745.

Al presente fascicolo va annesso un supplemento, contenente l'indice delle materie e degli articoli pubblicati nel periodico svedese durante l'anno 1895.

Romania Militara.

N. 59, febbraio 1896. — *Il progetto di legge sull'avanzamento nell'esercito.*

Premessi alcuni cenni circa il valore di una legge d'avanzamento nell'esercito, l'autore, esamina i pregi della legge del 1874, con le successive modificazioni del 1880-1893. Espone quindi il nuovo progetto ministeriale, commentandone partitamente gli articoli.

Conclude sulla necessità d'andar cauti nelle radicali riforme, in materia di interesse così alto ed elevato per qualunque esercito. L'Italia, aggiunge l'articolista, osserva ancora la sua vecchia legge del 1853.

La nostra cavalleria.

Commenti al regolamento per la fanteria. — Il regolamento tattico — Necessità ed utilità di un commento.

Rivista militare e politica. — La questione d'Oriente.

Armi e progresso.

N. 1, gennaio 1896. — Del nuovo periodico militare, largamente si parla in altro luogo di questa Rivista.

Il nostro programma. — Lo spirito moderno delle istituzioni militari — Compito sociale dell'ufficiale — Esercito e Paese.

Lo spirito moderno delle istituzioni militari.

L'Albo delle medaglie d'oro al valor militare.

Il XX settembre 1895 e l'esercito.

Per l'uniforme degli ufficiali in congedo.

L'artiglieria di Menelik. — Con una fotografia.

Commemorazione del maggiore Pietro Toselli al Circolo militare di Roma.

Il tiro a segno — Note e recensioni — La brigata areostieri — Tor di Quinto.

Rivista mensile del Club alpino-italiano.

N. 2, febbraio 1896. — *Nei monti di Livigno.*

Due nuove vie al Boucier.

Cronaca alpina. — Gite ed ascensioni — Ascensioni principali compiute durante l'anno 1894 — Gruppo delle Pale — Dolomiti di Gardena — Dolomiti di Prags ed Ampezzo — Alpi Friulane — Alpi Giulie — Ascensioni di soci — Ascensioni invernali — Escursioni sezionali — Sezione di Roma.

Bibliografia alpina.

Militär-Wochenblatt.

N. 12, 8 febbraio 1896. — *Scopi e compiti del servizio sanitario presso gli eserciti.*

Circa il rapporto annuale del segretario della guerra e marina degli Stati Uniti d'America.

Notizie e cronaca.

Ancora degli obici da campagna francesi.

N. 13, 12 febbraio 1896. — *Le batterie campali nell'avvenire dovranno essere formate su sei o su cinque cannoni?*
Il generale barone di Kottwitz alla battaglia di Loigny.

Schiarimento e commento ad un importante studio del maggiore Kunz, sulla stessa battaglia, e sulla parte presavi dal generale di Kottwitz.

I sottufficiali nell'esercito francese.

N. 14, 15 febbraio 1896. — *L'istruzione sul tiro, studio applicato al materiale da campagna tedesco.*
Sul nuovo regolamento d'avanzamento nell'esercito austro-ungarico.

N. 15, 19 febbraio 1896. — *Il generale di fanteria Meerscheies-Hüllessem.*
Il valore delle truppe addette ai lavori ferroviari in guerra.
Il servizio invernale della cavalleria francese.
L'esercito e la marina imperiale russa nell'anno 1896.

N. 16, 22 febbraio 1896. — *Risposta ai critici dello studio circa i mezzi d'istruzione dell'artiglieria sul servizio in guerra.*
Supplemento letterario militare. — N. 2, febbraio 1896.

Spectateur militaire.

Fascicolo 130, 15 febbraio 1896. — *Il compito della cavalleria divisionaria.*

Commento al capo 4° del regolamento sul servizio in guerra, dove si assegnano i compiti del riparto di cavalleria aggregato alla divisione, cioè quello dell'immediata protezione delle truppe. Lo studio è del colonnello Chabert.

L'istruzione sul tiro secondo il nuovo regolamento. — Istruzione preparatoria. — Stima delle distanze. — Tiri d'istruzione individuali. — Istruzione del tiratore per il combattimento. — Norme per la condotta dei fuochi.
Il rapporto di M. Cavaignac e le sue conseguenze. — Continuazione.

L'articolista si diffonde sulla questione molto complessa del decentramento in materia d'amministrazione militare.

Decorazioni, croci e medaglie. — Continuazione.
Cronaca della quindicina. — Il monumento di Chatou.

Revue militaire de l'étranger.

N. 819, febbraio 1896. — *L'artiglieria da campagna nel combattimento in Germania ed Austria-Ungheria.* — Continuazione e fine. — Procedimenti tattici. — Presa di posizione. — Sicurezza dell'artiglieria. — Scorte. — Concentramento dei fuochi e rapidità di tiro. — Rifornimento delle munizioni e del personale.

La Spagna e l'insurrezione Cubana. — Con una carta dell'isola.

I cavi sottomarini. — Continuazione e fine. — Parte storica. — Notizie tecniche sui cavi sottomarini.

Esercizi di passaggio di corsi d'acqua compiuti dalla cavalleria austriaca nell'anno 1895. — Le manovre speciali di cavalleria nei dintorni di Buda-Pesth. — Il passaggio della Theiss a Zenta.

Bollettino bibliografico militare.

Journal illustré de la campagne de Russie. — Faber du Faur.

L'originalità di questo libro sta nei disegni eseguiti giornalmente dall'autore, ufficiale d'artiglieria della 25ª divisione. Armando Dayot ne ha dettata la prefazione. — *Librairie Flammarion.* L. 12.

L'Imperatrice Joséphine. — Joseph Turquan.

Questo libro è il proseguimento alla *Générale Bonaparte*, pubblicato quattro mesi or sono dallo stesso autore.

Récréations mathématiques. — Eduard Lucas.

De l'initiative des chefs en sous-ordre à la guerre. — Tenente-generale de Voyde.

La traduzione dal russo è del capitano Richert. — Ch. Lavauzelle. L. 1.

Almanach Annuaire de l'Armée Française pour 1896. — Ch. Lavauzelle. L. 1.

Mittheilung des K. und K. Kriegs Archivs. Neu Folge. IX. — Band mi fünf Tafeln und einem Koertchen. — Wien-Seidel.

Buona parte del volume comprende il notevole studio del colonnello Hausenblas con il titolo: *Oesterreich im Kriege gegen die französische Revolution 1792.* Vi sono compresi due altri studi storico-militari su Federico II e sull'amministrazione austriaca in Baviera dal 1743 al 1745.

L'escrime dans les universités allemandes. — L. Cæsar Roux. — Baudoin editore, L. 10.

Waterloo. — A narrative und a criticism. — By. E. L. S. Horsburgh. London, Melhuen.

Unter general v. der Tann. — Feldzugserinnerung 1870-71 von haupt Hugo Arnald. (Volume primo). — Dalla dichiarazione della guerra al primo combattimento di Orléans (11 ottobre 1870). — München-Becksche, 1896, 2,50 M.

Attaque et défense des places, par le major d'état-major Liebrecht et le lieutenant adjont d'état-major Cabra. — Brüssel, 1896. — Gustavo Deprez, editore.

Le Maroc inconnu. — Augusto Moulieras.

Essai sur la tactique. — Exercices sur la carte. Discussione e soluzione di 16 temi di tattica, preposti ai candidati all'esame d'ammissione alla scuola di guerra di Parigi. — Baudoin, editore, L. 3,50.

Règlement sur les manoeuvres de la cavalerie allemande. Traduzione francese del capitano Sylvestre. — Paris, Lavauzelle, 1896, L. 2.

Anche l'editore Berger-Levrault, ne ha curata un'altra edizione, nitida ed elegantissima, al medesimo prezzo.

Choses politique d'Egypte. — Ottavio Borelli.

Raccolta d'articoli pubblicati nel *Bosphore Egyptien.* — Per l'autore, l'Egitto degli egiziani significa il Nilo; per gl'inglesi il canale di Suez. — Paris, Flammarion, L. 6.

De la puissance des feux. — Général Schneegans — Baudoin, editore. L. 2,50. 1896.

I vari titoli dei capitoli di questo volume: *Il reggimento — Il corpo d'armata — L'armata — La battaglia,* — ecc.; non sono altro che il proemio di un'ipotesi d'attacco di un'armata tedesca contro la frontiera nord-est della Francia.

Allocution et proclamation militaires de Napoléon. — Georges Barral. — Flammarion, L. 1. Paris, 1896.

L'autore, ben noto per il suo libro *L'Epopée de Waterloo,* ha raccolto in questo volumetto una completa serie di discorsi militari di Napoleone I, valendosi, in ispecial maniera, delle opere del Thiers e del Charras.

Les premiers combats de 1814. — Prologue de la campagne de France dans les Vosges. FELIX BOUVIER. — L. Cerf, editore. Paris, 1896. L. 3,50.

L'opera è adorna di un ritratto del maresciallo Victor e da una tavola topografica del Cassini.

De la cryptographie. — VALERIO, capitaine d'artillerie. — Baudoin, Paris, 1896.

Roma, 10 marzo 1896.

E. B.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
tenente colonnello M. T. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente.*



ANNO XLI

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

pag. 1

DISPENSA VII. — 1° APRILE 1896

aprile maggio giugno - Vol. II



ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE

SOMMARIO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA PRESENTE DISPENSA

La 12ª compagnia dell'11° fanteria a S. Martino. — GIOVANNI ROMERO, colonnello . . . . . *Pag.* 575

Il casermaggio per le truppe. — GUSTAVO CARONCINI. — (*Continuazione*) . . . . . » 616

Il problema organico, la ferma e la chiamata delle classi in cavalleria. — F. D'OTTONE, comandante il reggimento cavalleria Piacenza (18°). — (*Continuazione e fine*) . . . . . » 629

Tra i libri (F):

Le pubblicazioni dell'Ufficio storico del Corpo di stato maggiore austriaco. — La *fucileria e i nuovi effetti sull'impiego delle truppe* studiati dal generale MASSA. — **Programmi e risposte ai programmi; candidati ed esaminatori.** — **Cominciano o continuano gli scritti sull'Africa** . . . . . » 642

Notizie politico-militari. — X. . . . . » 649

Notizie militari estere:

Francia: *Le manovre d'autunno per l'anno 1896.* — *Manovre di cavalleria.* — *Le perdite del corpo del Madagascar* . . . . » 658

Belgio: *Il fucile Mauser.* — *L'esposizione d'Anversa e le armi portatili* . . . . . » 659

Brasile: *Nuove spolette per l'artiglieria, modello Simas Enéas* » 661

Russia: *I reggimenti di mortai da montagna.* — *Un nuovo porto sulla Vistola* . . . . . » 661

Spagna: *Mutamenti organici nell'artiglieria* . . . . . » 663

Rivista dei periodici militari . . . . . » 564

PROPRIETÀ LETTERARIA.

LA 12ª COMPAGNIA DELL'11° FANTERIA
A S. MARTINO

Fra i lavori conservati nel nostro ufficio per essere a suo tempo pubblicati era compreso questo inviatoci dal colonnello Giovanni Romero, il quale, com'è noto, comandava un reggimento alla battaglia di Adua e probabilmente vi cadde da valoroso In questo lavoro, che ha notevole interesse per la tradizione dei corpi sia nel rispetto storico, sia nel rispetto dei più elevati sentimenti militari, è descritto soltanto un piccolo episodio di una grande battaglia, con colori così vivi che pare di assistere allo svolgersi de' suoi minimi particolari. La 12ª compagnia dell' 11° fanteria a San Martino, come ce la presenta il Romero, la si vede, la si segue nella sua azione bella ed eroica, e si prova la più viva emozione; non poteva essere descritta così se non da chi era testimone e attore nei fatti; il colonnello Romero nel 1859 era appunto soldato volontario in quel reggimento e in quella compagnia.

La Direzione.

Il desiderio di ricordare ufficiali, che alle più belle qualità militari univano le migliori doti di mente e di cuore per acquistare l'ascendente sui propri dipendenti, col quale soltanto si riesce a superare le dure prove nei momenti critici dell'esercizio dei doveri militari, e per le quali sapevano instillare nelle loro menti principî di virtù militare senza cui a poco valgono in guerra numero d'uomini, perfezionamento di armi, ricchezza e dottrina di quadri, mi

spinge a scrivere queste poche note sulla modesta parte presa dalla 12ª compagnia dell'11° reggimento fanteria alla battaglia di S. Martino.

Parrà certo strana pretesa quella di voler mettere in evidenza l'azione particolare di una compagnia, che facilmente si confonde coll'azione generale in una battaglia a cui prese parte grande quantità di truppe. Ma, come in un bel quadro tra le figure principali spiccano figure secondarie, che il pittore abbia saputo porre in luce e che, in luogo di turbare, rendono più completa l'armonia delle sue linee, così anche in una grande battaglia l'azione di un piccolo riparto può emergere nell'azione generale per l'illuminata iniziativa del suo comandante, l'intelligente cooperazione dei graduati, la disciplina e l'abnegazione dei soldati: azione che, certamente, vuole essere contenuta in giusti limiti, oltre i quali il combattimento degenera in una confusa lotta di piccole unità, operanti ciascuna per proprio conto, il cui esito si risolve, spesso, in una vana dispersione di forze, anzichè nello armonico indirizzo di queste verso il conseguimento dello scopo a cui si mira.

Non si può porre in rilievo la parte presa da un riparto, per quanto piccola, senza accennare all'andamento generale di un fatto d'armi che, dopo trentaquattro anni e dopo successivi campagne di altri eserciti, ha bensì perduto della sua importanza pei cultori dell'arte della guerra, ma deve sempre interessare gli Italiani, non foss'altro come ricordo storico di un grande atto della loro vita politica, alla cui buona riuscita erano legate le sorti della patria.

Un'altra considerazione vale a renderci interessante non solo il ricordo, ma anche lo studio della campagna del 1859.

I principali Stati militari d'Europa, dopo le vittorie delle armi tedesche sulle francesi, modellarono i loro eserciti sull'esercito vincitore nel sistema di reclutamento, di ordinamento e nell'adozione di tutti i perfezionamenti alla tecnica delle armi consigliati dai progressi della scienza. Ogni singolo esercito ha però un'impronta speciale, come diverso è il carattere delle varie nazioni, per cui non è lecito trapiantare le istituzioni e gli ordinamenti di un paese e di un esercito, in un altro paese e in un altro esercito, senza adattarle al temperamento e all'indole del popolo che se ne deve valere, se si vuole che attecchiscano e crescano rigogliose.

È risaputo oramai che, a differenza dei tempi passati, gli eserciti, comprendendo nel loro seno tutti gli uomini validi della nazione, sono il riflesso di questa; ne rispecchiano le virtù ed anche i vizi.

Ora, i miglioramenti, i perfezionamenti, le innovazioni importate negli eserciti devono rispondere allo scopo per cui sono introdotte, tanto in tempo di pace quanto in tempo di guerra. Ed affinchè rispondano a tale scopo devono essere adattate al carattere degli uomini, elemento principale costitutivo degli eserciti.

La conoscenza del carattere militare di una nazione si ottiene, specialmente collo studio delle campagne di guerra combattute dal suo esercito. Le ultime nostre sono quelle del 1859 e del 1866. Non sarebbe adunque vano lo studio di tali due campagne, sotto questo rispetto, per quanto sia già trascorso un periodo di tempo abbastanza lungo.

Nella prima, l'esercito era costituito in gran parte da soldati di una sola regione d'Italia, e comprendeva nei volontari rappresentanti di quasi tutte le altre regioni. Era esercito vecchio, già provato nelle campagne del 1848-49 e in quella d'Oriente.

Nella seconda, era composto di uomini di tutte le provincie d'Italia, in numero proporzionale alla loro popolazione. Era esercito giovane, od almeno ringiovanito, sebbene constasse di vecchi elementi degli antichi eserciti dei vari Stati italiani.

Alla prima delle suddette campagne successe così presto la seconda, che l'esercito rimase colto in flagrante riorganizzazione, mentre mancava ancora di coesione, di affiatamento fra i vari elementi che lo componevano, di saldezza nella sua compagine.

Nella campagna del 1859 prevalsero pertanto le sue qualità positive, in quella del 1866 le negative.

Coltivare le prime e renderle rigogliose; correggere e, se è possibile, distruggere le seconde: ecco le condizioni essenziali per avere un esercito rispondente alle esigenze dei tempi.

L'esercito austriaco dopo Magenta si era ritirato sul Mincio, abbandonando una dopo l'altra le linee dell'Adda, dell'Oglio e del Chiese.

Gli eserciti alleati lo seguivano ma non molto dappresso. E per la precipitosa ritirata dell'uno, e per il lento progredire degli

altri, trattenuti forse dalle difficoltà del passaggio del Ticino, dal bisogno di orientarsi nella nuova fase della campagna ed anche un po' dalla festosa accoglienza delle popolazioni lombarde, s'interpose distanza tale fra di loro che il contatto andò perduto, e con esso la conoscenza precisa delle rispettive situazioni.

E in tal modo potè verificarsi il caso che, mentre gli alleati credevano di dover forzare la linea del Mincio, gli Austriaci, dopo essere passati sulla riva sinistra di quel fiume, ritornavano sui loro passi, sperando di sorprendere gli avversari al passaggio del Chiese.

Tutto tendeva a far credere all'imperatore francese, e, segnatamente l'affrettata ritirata, un concentramento degli Austriaci al di là del Mincio, sotto la protezione del quadrilatero, per riorganizzarsi e rimettersi dalle perdite sofferte. E quivi riteneva di doverli vincere definitivamente per porre termine alla guerra.

L'ultima grande battaglia fu data infatti, ma in circostanze di tempo e di luogo differenti da quelle prevedute. Fu una sorpresa reciproca, che non depone troppo favorevolmente sull'abilità nel servizio di informazioni e di esplorazione dei due eserciti, e sul modo di adoperare la loro buona, per quanto poca numerosa cavalleria.

Convinto di dover passare il Mincio in presenza dell'esercito nemico l'imperatore Napoleone, volendo procedere con circospezione come il caso richiedeva, reputò conveniente di occupare la linea di colline che si stendono da Lonato a Volta Mantovana.

Il 23 a sera emanava gli ordini opportuni, in base ai quali le truppe imperiali dovevano occupare Medole e Guidizzolo a destra, Cavriana e Solferino al centro; e quelle del re, Pozzolengo a sinistra.

Il movimento doveva iniziarsi alle ore 2 antimeridiane, del 24; e la dislocazione dei vari corpi avrebbe dovuto essere la seguente:

il IV corpo (Niel) proveniente da Carpenedolo, a Guidizzolo;

il III corpo (Canrobert) da Mezzane a Medole;

il II corpo (Mac-Mahon) da Castiglione a Cavriana;

il I corpo (Baraguay-d'Hilliers) da Esenta a Solferino;

il corpo della guardia col quartiere generale, da Montichiari a Castiglione;

le quattro divisioni sarde, da Lonato e Desenzano a Pozzolengo.

L'esercito austriaco per attuare il disegno di riprendere l'offensiva e battere gli avversari sul Chiese, ripassava il Mincio il 23, e la sera dello stesso giorno risultava così dislocato:

Armata di destra (2ª) comandante conte Schlik:

VIII corpo (Benedek) a Pozzolengo;

V corpo (Stadion) a est di Solferino;

I corpo (Clam Gallas) a Cavriana, a rincalzo del V;

VII corpo (Zobel) a Foresto;

Divisione di cavalleria di riserva (Mensdorff) a Tezze.

Armata di sinistra (1ª) comandante conte Wimpffen:

III corpo (Di Schwarzemberg) a Guidizzolo;

IX corpo (Schaffgotsche) a Guidizzolo;

XI corpo (De Veigl) in riserva a Castel-Grimaldo;

Divisione di cavalleria di riserva (Zedtwitz) verso Medole.

Occupava un fronte di 20 chilometri circa, da Pozzolengo a Guidizzolo, con evidente intendimento di avviluppare le ali degli eserciti alleati. E questi, senza alcun sospetto di trovare già occupati gli accampamenti che dovevano prendere in giornata, avanzarono in ordine così largo, da essere obbligati a tentare un qualsiasi concentramento sotto il fuoco del nemico.

Per maggiore intelligenza si riporta qui un brano dei bollettini della battaglia di Solferino dei due eserciti: bollettino francese: « . . . . I due eserciti in marcia l'uno contro l'altro, si incontrarono *inopinatamente* »; — bollettino austriaco: « . . . Mentre il grosso dell'esercito austriaco aveva così preso posizione, durante la giornata del 23, da Pozzolengo a Guidizzolo per operare, in seguito, concentricamente nella direzione del Chiese e attaccare l'esercito nemico nelle sue posizioni principali di Carpenedolo e di Montichiari, il nemico, o perchè informato nel frattempo dei nostri disegni, o perchè eseguisse un piano preconcetto, fece ugualmente un movimento in avanti... I due eserciti si incontrarono ». E fu per entrambi un cattivo incontro, perchè nessuno dei due vi era prepatato!

Ne risultò una grande battaglia o, per meglio dire, un complesso di piccole battaglie, di combattimenti parziali, isolati, privi di nesso tattico.

All'ala destra, il III corpo francese (Canrobert) a Castel-Goffredo, è trattenuto dalla minaccia dell'arrivo di un corpo austriaco

da Mantova per cui, soltanto sul tardi, può appoggiare il IV corpo (Niel) che combatte a Rebecco e a Guidizzolo contro il IX, III e XI corpo austriaco, e che, alla sua volta, non può dare la mano a Mac-Mahon, a causa del ritardato concorso del III corpo.

Al centro, il II corpo (Mac-Mahon) che combatte a S. Cassiano e a Cavriana contro il I e VII corpo austriaco, e il I corpo (Baraguay d'Hilliers) e il corpo della Guardia (Regnaud de Saint-Jean d'Angely), a Solferino, contro il I e V corpo.

All'ala sinistra, la 1ª divisione sarda (Durando) e parte della 2ª (Fanti) che combattono a Madonna della Scoperta, contro la brigata Reichlin del VI e parte del V corpo; la 3ª divisione (Mollard), la 5ª (Cucchiari) e l'altra parte della 2ª (Fanti), a S. Martino, contro l'VIII corpo.

Come si vede, fu una battaglia combattuta in cinque punti differenti, con intervallo più o meno grande l'uno dall'altro, ma tale sempre da rendere difficile, se non impossibile, il mutuo appoggio fra i diversi gruppi di corpi d'armata, costituenti una fronte di circa 20 chilometri, cioè a Guidizzolo, Cavriana, Solferino, Madonna della Scoperta e S. Martino.

Le quattro divisioni dell'esercito del re di Sardegna che presero parte alla battaglia, erano così composte:

Quartiere generale.

Comandante supremo: il re Vittorio Emanuele.

Capo di stato maggiore: luogotenente generale Morozzo della Rocca.

Comandante superiore dell'artiglieria: maggior generale Pastore;

Capo di stato maggiore dell'artiglieria: maggiore Maraldi;

Comandante superiore del genio: maggior generale Menabrea;

Capo di stato maggiore del genio: luogotenente colonnello Rocci;

Intendente generale: colonnello d'artiglieria Della Rovere;

Medico capo: dott. Comissetti;

Comandante superiore dei carabinieri reali: colonnello Martin di Montù Beccaria;

Comandante superiore del treno: maggiore Aribaldi Ghilini.

1ª Divisione.

Comandante: luogotenente generale Durando Giovanni;
Capo di stato maggiore: colonnello Avogadro di Casanova;
Comandante dell'artiglieria: maggiore Cugia Carlo.

Brigata granatieri di Sardegna.

Comandante: maggior generale Scozia di Calliano;
Capitano di stato maggiore addetto: Balario Pilade;
1° reggimento, comandante: colonnello Massa di S. Biagio;
2° reggimento, comandante: tenente colonnello Isasca Carlo;
3° battaglione bersaglieri: comandante: maggiore Bonardelli.

Brigata Savoia.

Comandante: maggior generale Perrier;
Capitano di stato maggiore addetto: Charvet Giovanni;
1° reggimento, comandante: luogotenente colonnello Pernot;
2° reggimento, comandante: colonnello De Rolland;
4° battaglione bersaglieri, comandante maggiore Bossolo;
Reggimento cavalleggeri d'Alessandria, comandante: colonnello Reccagni Solone;
Artiglieria: 10ª, 11ª e 12ª batteria da battaglia;
Genio: una compagnia.

2ª Divisione.

Comandante: luogotenente generale Fanti Manfredo;
Capo di stato maggiore: luogotenente colonnello Porrino;
Comandante dell'artiglieria: maggiore Salino.

Brigata Piemonte.

Comandante: maggior generale Camerana;
Maggiore di stato maggiore addetto: Escoffier Pietro;
3° reggimento, comandante: colonnello Gastinelli;
4° reggimento, comandante: colonnello Morand Giovanni;
1° battaglione bersaglieri, comandante: maggiore Angelino Giuseppe.

Brigata Aosta.

Comandante: maggior generale Cerale;

Capitano di stato maggiore addetto: Lombardini Camillo;

5° reggimento, comandante: colonnello Vialardi di Verrone;

6° reggimento, comandante: colonnello Plocchini Alessandro;

1° battaglione bersaglieri, comandante: maggiore Radicati di Primeglio;

Reggimento cavalleggeri d'Aosta, comandante: colonnello Angelini Achille;

Artiglieria: 13ª, 14ª e 15ª batteria da battaglia;

Genio: una compagnia.

3ª DIVISIONE.

Comandante: maggiore generale Mollard;

Capo di stato maggiore: luogotenente colonnello Ricotti;

Comandante dell'artiglieria: maggiore Thaon di Revel Genova.

Brigata Cuneo.

Comandante: colonnello brigadiere Arnaldi;

Capitano di stato maggiore addetto: Albini Giulio;

7° reggimento, comandante: colonnello Berretta Luigi;

8° reggimento, comandante: tenente colonnello Gibbone Carlo;

10° battaglione bersaglieri: comandante Vivaldi Vittorio.

Brigata Pinerolo.

Comandante, maggior generale Morozzo della Rocca Roberto;

Capitano di stato maggiore addetto: Baulina Giovanni;

13° reggimento comandante: colonnello Caminati;

14° reggimento, comandante: luogotenente colonnello Balegno di Carpeneto;

2° battaglione bersaglieri, comandante: maggiore N. N.;

Reggimento cavalleggeri di Monferrato, comandante: luogotenente colonnello De la Forest Alberto;

Artiglieria, 4ª, 5ª e 6ª batteria da battaglia;

Genio: una compagnia.

5ª DIVISIONE.

Comandante: maggior generale Cucchiari Domenico;
Capo di stato maggiore: luogotenente colonnello Cadorna;
Comandante dell'artiglieria: maggiore Avogadro di Valdengo.

Brigata Casale.

Comandante: maggior generale De Genova di Pettinengo Ignazio;
Capitano di stato maggiore addetto: Maineri Carlo;
11° reggimento, comandante: colonnello Leotardi di Bojon Alberto;
12° reggimento, comandante: colonnello Avenati Giacinto;
8° battaglione bersaglieri, comandante: maggiore Volpe Landi.

Brigata Acqui.

Comandante: maggior generale Gozzani di Treville Luigi;
Capitano di stato maggiore addetto: Avogadro di Quaregna conte Luigi;
17° reggimento, comandante: colonnello Bozzoli Enrico;
18° reggimento, comandante: colonnello Porro Luigi;
5° battaglione bersaglieri, comandante: luogotenente colonnello Bertaldi;
Reggimento cavalleggeri di Saluzzo, comandante: colonnello Griffini;
Artiglieria, 7ª, 8ª e 9ª batteria da battaglia;
Genio: una compagnia.

DIVISIONE DI CAVALLERIA.

Comandante: luogotenente generale Bertone di Sambuy;
Capo di stato maggiore: capitano Gerbaix de Sonnaz cav. Giuseppe;
Comandante dell'artiglieria: maggiore Seyssel d'Aix.

1ª Brigata.

Comandante: maggior generale Gerbaix de Sonnaz Maurizio;
Reggimento Nizza, comandante: colonnello Quadro di Ceresole;
Reggimento Piemonte Reale, comandante: luogotenente colonnello Cusani Confalonieri.

2ª Brigata.

Comandante: colonnello Bracorens de Savoiroux;

Reggimento Savoia, comandante: colonnello Brunetta d'Usseaux;

Reggimento Genova, comandante: colonnello Signoris di Buronzo;

Artiglieria. Due batterie a cavallo.

Ciascuna divisione di fanteria si componeva di 16 battaglioni di fanteria di linea (i reggimenti erano su quattro battaglioni a quattro compagnie l'uno), di due battaglioni bersaglieri a quattro compagnie, (uno per brigata), di quattro squadroni di cavalleria, di diciotto pezzi d'artiglieria (le batterie erano su sei pezzi) e di una compagnia del genio. In totale erano: 72 battaglioni, 16 squadroni, 12 batterie (72 pezzi) e 4 compagnie del genio. La divisione di cavalleria si componeva di 16 squadroni, 12 pezzi d'artiglieria a cavallo.

La forza delle divisioni di fanteria oscillava fra un massimo di 15000 e un minimo di 10000 uomini; ma non si sarà molto lontani dal vero calcolando, in media la parte combattente a 13000 in principio della campagna, e a 10000 nella giornata di S. Martino. Si ha così una forza media di 125 uomini per compagnia, data dai contingenti di dieci classi di leva, delle classi cioè dal 1828 al 1837 incluso ed a un contigente di volontari, accorsi dalle varie parti d'Italia, che si può calcolare a 25 uomini in media per compagnia.

Le compagnie componevansi di individui compresi fra i 17 anni, i più giovani, e i 31 anni, i più vecchi (classe del 1828); di individui che si trovavano sotto le armi da uno a cinque anni, appartenenti alle classi del 1837-36-35-34 e 33; di individui richiamati dal congedo, rimasti a casa da uno a cinque anni, appartenenti alle classi del 1832-31-30-29-28 e di individui (volontari) con non più di due mesi di servizio.

Alcuni, i più vecchi, avevano preso parte alla breve campagna del 1849; parte a quelli di Crimea, ed erano i più agguerriti; gli altri era la prima volta che facevano la guerra, ma, meno i volontari, erano stati educati al sentimento del dovere,

in quel periodo d'intensa attività militare che intercesse fra la prima e la seconda guerra d'indipendenza, e a cui aveva dato sì efficace impulso il generale Alfonso La Marmora.

I volontari supplivano alla mancanza di pratica col buon volere e col patriottismo; e recavano la nota entusiastica nelle file, per cui, tutti codesti elementi si erano potuti fondere insieme e formare un tutto omogeneo, saldo, consistente e capace di sostenere le più dure prove.

Come l'esercito, per reclutamento ed ordinamento, era quale i tempi richiedevano, così i quadri erano adatti all'esercito.

Gli ufficiali, generalmente, non avevano una grande coltura, ma possedevano in grado elevato il sentimento del dovere e, sopratutto, un carattere eminentemente militare.

Per essi la carriera delle armi non era una professione lucrosa qualsiasi, ma un mezzo per seguire la loro inclinazione e sviluppare la loro attitudine militare.

E consideravano la guerra quale nobile scopo della loro vita militare, e la desideravano come unico mezzo per conseguire gli alti fini cui essa doveva mirare: la rivendicazione dei diritti conculcati della patria.

I sottufficiali avevano cognizioni anche più limitate; la loro istruzione militare si restringeva alla semplice conoscenza letterale dei regolamenti, ma la sapevano trasfondere così bene nei loro dipendenti, che questi, in tempo relativamente breve, ne divenivano padroni.

Rigidi osservatori della disciplina, la inculcavano, sopratutto coll'esempio, compiendo così il loro vero ufficio di elementi di ordine nelle compagnie.

Ufficiali e sottufficiali incorniciavano dunque a meraviglia i loro reparti e, in generale, ciascuno nella sua posizione gerarchica esercitava convenientemente la propria azione.

Questo giudizio non può essere infirmato dalla poco buona prova che alcuni di essi fecero in seguito, portati dagli eventi ad un'altezza della scala gerarchica alla quale non aspiravano certo, e non avrebbero mai sperato di pervenire.

Bisogna avere presente che i tempi mutarono repentinamente, come repentinamente erano mutate le sorti d'Italia, che richiedevano altro esercito a cui convenivano altri uomini.

Il 23 giugno, le quattro divisioni sarde: 1ª, 2ª, 3ª e 5ª e la divisione di cavalleria, occupavano Lonato e Desenzano.

Verso le 3 pomeridiane l'imperatore Napoleone III e il re Vittorio Emanuele II, preceduti da uno squadrone e da una batteria di truppe sarde e seguiti da un drappello delle cento guardie, eseguivano una ricognizione sulla strada di Desenzano, verso Peschiera.

Com'era ben naturale, le truppe accampate nelle adiacenze accorrevano al loro passaggio. Molti vedevano per la prima volta, e forse per l'ultima, il nostro grande alleato. Lo contemplavano con ammirazione in quel fugace momento, ed erano spinti non da semplice curiosità, ma dal bisogno di dimostrare, con tutto il rispetto, la loro somma gratitudine a chi sosteneva, con tanta efficacia, l'opera perseverante del nostro re, rivolta a scacciare lo straniero dal suolo della patria.

Fin dal mattino si era notato un insolito movimento negli accampamenti; una certa agitazione animava le truppe; tutto faceva presagire l'approssimarsi di qualche grave avvenimento. Il fatto della ricognizione eseguita dai due sovrani in persona, concorreva a confermarlo. Solo un grave motivo aveva dovuto indurli a visitare insieme il terreno, quello cioè di coordinare le masse dei due eserciti per un'azione decisiva.

L'11° fanteria era accampato a est di Lonato, sulla sinistra della strada per Desenzano.

Lo comandava il colonnello barone Alberto Leotardi — comandava il 3° battaglione, il maggiore cav. Ignazio Garneri.

La 12ª compagnia era così composta:

capitano cav. Gio. Galeazzo Bianchi di Lavagna comandante;

luogotenente Luigi Noris, comandante il 1° plotone;

sottotenente Francesco Pintor, comandante il 2° plotone;

sergente Giuseppe Nigra, facente funzione da furiere (1).

Spuntata appena l'alba del 24, il reggimento riceve l'ordine di levare il campo.

---

(1) Nel 1893, epoca del presente scritto, tenente colonnello comandante il distretto militare di Novara.

Il 2° battaglione è destinato a far parte di una ricognizione guidata dal capo di S. M della divisione, colonnello Cadorna, coll'8° battaglione bersaglieri, una sezione d'artiglieria ed uno squadrone di cavalleria. Gli altri tre battaglioni rimangono in attesa di ordini colle armi al fascio.

Attesa che durava già da due buone ore, quando, erano circa le 7, si cominciò a sentire il rombo del cannone.

La giornata era bellissima, il sole splendido; non eravi indizio di variazioni atmosferiche. Non vi poteva essere dubbio, era veramente il cannone che tuonava di lontano.

I colpi di cannone che realmente si udivano erano dessi prodromi di un grande combattimento, od erano, semplicemente, colpi sparati da Peschiera contro qualche nostro distaccamento in ricognizione? Poteva anche darsi questo secondo caso; ognuno però tenevasi parato ad ogni evento ed affrettava col desiderio il momento di misurarsi col nostro secolare nemico.

Ad un tratto, i soldati si affollano sulla strada e circondano il carro-ufficio dell'ufficiale pagatore, diventato provvisoriamente l'albo pretorio del reggimento.

Era stato affisso l'elenco delle ricompense accordate ai militari che si erano distinti a Palestro.

Non si poteva scegliere momento più opportuno per comunicare ai soldati il nome dei valorosi che soltanto venticinque giorni innanzi si erano segnalati combattendo contro le medesime truppe che essi erano in procinto di affrontare. E fu questo pensiero squisito del colonnello Leotardi e vero modo di destare l'emulazione nei soldati del suo reggimento.

Leggendo i nomi dei premiati e gli atti di valore compiuti, ciascuno si sentiva ridestare in petto i più nobili sensi e, mentre aumentava il cannoneggiamento e insieme la probabilità di un prossimo combattimento si proponeva di guadagnarsi una medaglia.

Il vecchio e burbero colonnello aveva saputo far vibrare la corda sensibile.

Mentre si sta aspettando l'ordine di marciare, la 12ª è riunita e formata in un circolo dal suo comandante il quale, con acconcie parole ricordando ai soldati i fasti del reggimento li pre-

viene che con tutta probabilità, in quello stesso giorno si deciderano le sorti della patria; che ad essi toccherà forse l'ambito onore e il gravissimo còmpito di concorrere al coronamento dell'opera, oggetto delle secolari aspirazioni degli Italiani; che il sacrificio di tanti martiri, i quali si immolarono per mantenere sempre viva nei loro concittadini l'idea della rigenerazione, sarà alfine degnamento compensato.

E concludeva: « forse tra poco saremo al fuoco.

« Rammentatevi essere meno pericoloso, quando si è penetrati nella zona del fuoco, seguitare la marcia avanti, che ritornare indietro. Se il nemico si accorge che non ci lasciamo imporre dal suo fuoco, che seguitiamo, nonostante, ad avvicinarsi, si smarrisce e non mira più. I suoi proietti passano sopra le nostre teste. Se invece, non appena il pericolo diventa un po' serio, gli volgiamo le spalle si rimette dalla sorpresa che cagiona sempre un primo attacco, fa fuoco con calma, mira e ci colpisce.

« Non perdete mai di vista i vostri ufficiali, siate sempre pronti ad eseguirne gli ordini e siate certi che essi vi guideranno sulla via del dovere e dell'onore ».

I soldati, trattenendo il respiro, coll'orecchio teso e gli occhi fissi sul loro capitano, non ne hanno perduta una parola.

Commossi, si allontanano dal circolo; che più ci vuole?

La lettura dell'elenco dei decorati di Palestro, le parole incoraggianti del capitano, la voce del cannone che si fa sempre più grossa, tutto concorre a scuotere le fibre.

L'entusiasmo è giunto al colmo; la dodicesima farà miracoli.

I tamburini battono l'assemblea. Finalmente!

In un batter d'occhio, i tre battaglioni sono incolonnati per quattro sulla strada di Desenzano.

Prima di seguire la marcia del reggimento udiamo che cosa era avvenuto, nel frattempo, sul fronte degli eserciti alleati, verso il Mincio.

Come si è detto più sopra, gli eserciti alleati il 24, di buonissima ora, dovevano occupare le località principali sulla linea di colline fra Chiese e Mincio, per eseguire in seguito il passaggio di quest'ultimo fiume.

Ritenevano di dover fare un semplice movimento di translazione, senza incontrare ostacoli di qualche entità da parte del nemico; e questo giustifica i grandi intervalli frapposti fra i vari corpi d'armata francesi, e fra questi e le truppe del re di Sardegna.

Le due armate austriache, le quali erano ripassate al di qua del Mincio nella giornata 23, contavano di sorprendere gli alleati al passaggio del Chiese, ma per un ingiustificabile ritardo nella partenza, la mattina del 24, in luogo di sorprendere furono sorprese; motivo per cui non poterono eseguire l'offensiva tattica, come avevano iniziata quella strategica, e dovettero limitarsi alla difensiva presentando al nemico, almeno nella prima fase della giornata, le varie brigate successivamente, in modo da farle battere le une dopo le altre.

Poche ore dopo la partenza dai rispettivi accampamenti, i corpi d'armata francesi s'imbattono negli avamposti o nelle avanguardie del nemico, e si può dire che, quasi contemporaneamente, sono tutti impegnati sulla estesa fronte meno il corpo della Guardia che doveva partire più tardi, perchè destinato in riserva.

E questo perchè l'esercito austriaco, dopo avere compiuto il passaggio del Mincio la sera del 23, si era avanzato sulla riva destra del fiume ed aveva occupato:

all'ala destra, l'VIII corpo (Benedek) rinforzato dalla brigata (Reichlin) Pozzolengo con avamposti a Casa Zapaglia e a Ponticello;

al centro, il V corpo (Stadion), Solferino, comunicando coll'XIII corpo colle brigate Gaàl e Koller, accampate sul monte Croce ed alla Cascina Possessione, con un distaccamento a Madonna della Scoperta. Questo corpo aveva in seconda linea il I corpo (Clam-Gallas) a S. Cassiano e a Cavriana, sostenuto dal VII (Zobel) a Foresto e a Volta.

Questi corpi erano coperti da una linea d'avamposti che aveva per punti estremi Le Fontane e Casa Zapaglia, e per punti intermedi: le Grole, Barche di Castiglione, Madonna della Scoperta, Contrada Mescolaro e Ponticello;

all'ala sinistra il III e il IX corpo, Guidizzolo, a cavallo della strada di Mantova, sostenuti in seconda linea dall'XI corpo a Cerlungo e a Castel Grimaldo;

Dell'esercito alleato: il IV corpo (Niel), partito alle 3 del mattino, giunto a Medole, lo trova occupato dal nemico; il III corpo (Canrobert), partito da Mezzane alle 2 e mezza antimeridiane si dirige su Medole per Acquafredda e Castel Goffredo. La sua avanguardia, giunta verso le 7 in vista di quest'ultimo villaggio, lo trova occupato da truppe di cavalleria nemica; il II corpo (Mac-Mahon), partito da Castiglione alle 3 del mattino, diretto su Cavriana, incontra il nemico a Casa Morino, sulla strada di Mantova, e impegna il combattimento verso le 5;

il I corpo (Baraguay-d'Hilliers), che da Esenta deve recarsi a Solferino, parte allo spuntar del giorno, e verso le 6, scopre il nemico in posizione sulle alture che si elevano, gradatamente, fino al villaggio di Solferino.

Della 1ª divisione sarda (Durando), che doveva trasferirsi a Pozzolengo, passando per Castelvenzago e Madonna della Scoperta, la brigata granatieri parte alle 4 antimeridiane preceduta da un distaccamento composto di un battaglione granatieri, un battaglione bersaglieri (3°) ed una sezione d'artiglieria, condotta dal capo di stato maggiore della divisione colonnello Di Casanova il quale, giungendo a Madonna della Scoperta verso le 6 antimeridiane, trova questa località occupata dal nemico.

La brigata lo raggiunge poco dopo, e sostiene un combattimento ineguale fin verso il mezzogiorno, contro truppe dell'estrema sinistra dell'VIII corpo e dell'estrema destra del V corpo austriaco.

La 5ª divisione (Cucchiari) spedisce un distaccamento in ricognizione, composto, come si è già detto, di un battaglione dell'11° fanteria (2°), un battaglione bersaglieri (8°), uno squadrone di cavalleggeri, ed una sezione di artiglieria, sotto gli ordini del colonnello Cadorna, verso Pozzolengo, per la strada Lugana.

Questo distaccamento, giunto a Ponticello, in vista di Pozzolengo, verso le 7 antimeridiane, assale gli avamposti del VIII corpo, ma, sopraffatto da forze imponenti, deve ritirarsi, per quanto lentamente e in ordine, su S. Martino.

La 3ª divisione (Mollard) che doveva percorrere la parte piana compresa tra la ferrovia e il lago di Garda, si fa pure precedere da ricognizioni consistenti in piccole colonne della brigata Cuneo, con reparti di artiglieria e cavalleria.

Il generale Mollard che seguiva la ricognizione di destra sulla ferrovia, udito il cannone verso S. Martino, vi accorre, e richiamata a sè la brigata Cuneo, sostiene la ritirata del distaccamento della 5ª divisione, e con un brillante assalto, scaccia il nemico dalle sue posizioni, ma non vi si può sostenere ed è, presto, obbligato a cedere.

Urge, oramai, che i grossi delle divisioni si muovano per disimpegnare i loro corpi avanzati; ed urge farlo con celerità, per non dare tempo all'avversario di concentrarsi e di raffermarsi sulle posizioni che gli è riuscito di rioccupare.

La 5ª divisione, coll'11° in testa, parte da Lonato alle ore 8 circa.

Fin quasi a Desenzano, la marcia procede regolarmente; ma, a poca distanza dal paese, forse in seguito a nuove sollecitazioni, la testa della colonna comincia ad accelerare l'andatura in modo che la coda è obbligata ad alternare la corsa col passo per non rimanere troppo indietro.

Sotto il sole cocente e avvolte in una nube di polvere che rende l'aria soffocante, le truppe, ansanti e trafelate, seguitano la loro marcia forzata, non un soldato rimane indietro. Traversano Desenzano fra gli applausi e gli evviva incoraggianti della popolazione dei due sessi, di cui sono assiepate le strade e gremiti i balconi e le finestre delle case, da cui sventolano mille bandiere dai colori nazionali.

Con quanta cura, con quale segretezza erano state preparate quelle bandiere; con quanta gioia, con quale entusiasmo, la popolazione di quella piccola città le faceva sventolare all'aria libera, salutando il giorno della redenzione.

In brevissimo tempo, la colonna giunge a Rivoltella, quivi pure accolta dai frenetici applausi dalla popolazione festante, che aveva ornati i balconi colla bandiera tricolore. Le popolane offrono acqua e rinfreschi ai soldati.

Oltrepassata di poco Rivoltella, è fatta volgere a destra per la strada Lugana, ed è arrestata per pochi istanti per caricare le armi e prendere un po' di fiato.

Oltrepassato il viadotto della ferrovia, incontra i primi feriti, appartenenti all'8° bersaglieri e al 2° battaglione dell'11° fanteria, che erano trasportati all'ambulanza.

Quest'incontro non era certo fatto per infondere coraggio. La vista di quegli infelici, sdraiati o seduti sui *cacolets*, facentisi contrappeso l'uno all'altro sul dorso dei muli, sbottonati, senza cravatta, laceri, col capo bendato, colla camicia e i pantaloni insanguinati; alcuni gementi ad ogni scossa prodotta dal movimento della cavalcatura, altri boccheggianti, produce un effetto deprimente sul morale delle truppe che sfilano loro accanto.

I soldati provano una dolorosa impressione alla vista dei compagni ridotti in quello stato miserando, mentre poche ore prima avevano, forse, percorsa quella medesima strada, pieni di vita e di speranza.

E il loro turbamento aumenta sempre più, perchè pensano che, forse, tra pochi minuti, potranno trovarsi nelle identiche condizioni.

Restano commossi a quel doloroso spettacolo e, maggiormente i più vecchi i quali, in quel momento volgono la mente ai loro cari, ai figli che, forse, non rivedranno più; e i più giovani i quali non hanno assistito mai a tanta miseria, a nulla di più raccapricciante.

La natura, in quell'istante, riacquista il predominio, l'istinto di conservazione vince i più nobili sentimenti; il pallore si dipinge sul volto dei più e molti si sentono tremare le gambe. E questi effetti sono tanto visibili, che i comandanti di plotone raccomandano di guardare altrove.

La colonna, intanto, continua la sua rapida marcia, il cannone tuona lì sopra, sul colle, il fuoco di fucileria si fa sempre più intenso.

Abbandonata la strada per entrare in un prato a destra, che a leggero piano inclinato sale verso la collina, ogni plotone è chiamato in linea a sinistra e, di mano in mano che i battaglioni sono formati in battaglia i maggiori comandano l'attacco alla baionetta.

La musica, ferma allo sbocco nel prato, suona, o meglio stuona una marcia, mentre il reggimento sfila; i tamburini battono la carica e i battaglioni, al grido di Savoia, si lanciano all'assalto!

I feriti incontrati poco prima, sono tosto dimenticati, la triste impressione è già svanita; i più nobili sentimenti hanno già ripreso il loro posto nell'animo dei soldati, i quali si battono col più grande ardore.

Alla 12ª toccò di eseguire l'attacco di fronte alla cappella di San Martino, e precisamente sul suo sagrato e ai suoi lati, si dispone in ginocchio, cominciando il fuoco di fila contro i pezzi d'artiglieria del nemico che sono in batteria a non più di 200 metri di distanza e i quali, naturalmente, al suo primo apparire, l'accolgono a colpi di mitraglia.

Il comandante del 1° plotone, luogotenente Luigi Noris, cade colpito da una palla, mentre anima i soldati ad avanzare.

Nativo di Bergamo ed ufficiale dell'esercito austriaco, nel 1848 prendeva servizio nei corpi lombardi e più tardi nell'esercito piemontese. Si era ammogliato soltanto da pochi mesi, ed incontrava la morte dei prodi appunto nel giorno in cui la sua terra natia cessava di essere calpestata dallo straniero.

Come si presentava diverso il combattimento reale da quello che si era figurato leggendo le campagne di Federico e di Napoleone, a chi riceveva allora soltanto il battesimo del fuoco! Dove si vedevano più le marce tattiche e gli spiegamenti eseguiti sotto gli occhi del nemico; i movimenti ordinati degli scaglioni, i passaggi di linea ecc.? I movimenti, invece, si succedono ai movimenti, le truppe si succedono alle truppe, queste si appoggiano, si rafforzano; s'ingrossano, si assottigliano; si affollano dove non occorre, mancano dove è più necessaria la loro presenza; si avanzano dove sono maggiori l'entusiasmo, l'iniziativa dei capi e la costanza dei gregari, ma tumultuariamente e, come per incanto, si trovano riunite, si riconoscono nella posizione conquistata; o retrocedono dove è minore l'entusiasmo, dove manca l'iniziativa dei capi e la fede dei gregari nella causa per cui combattono; ed anche qui, disordinatamente, tumultuariamente; senza sapere dove fermarsi o, il più delle volte, senza un'assoluta necessità di cedere così presto.

La manovra non ha luogo in uno scacchiere piano, sgombro e proporzionato alla quantità delle forze, ma in terreno esageratamente esteso, coltivato, rotto, intersecato, frastagliato, coperto. Le truppe si sentono, s'indovinano, ma non si scorgono le une con le altre.

L'avanguardia o la prima linea combatte a S. Martino o a Madonna della Scoperta, e il grosso sta aspettando a Desenzano

o a Lonato, colle armi al fascio, strologando se in quel giorno si decideranno le sorti d'Italia in una grande battaglia, o si eseguirà una semplice marcia per accampare a Pozzolengo.

I movimenti di raccordamento fra un momento tattico e l'altro sono eseguiti disordinatamente, sulle strade a stormi, o in linea rada, tra i filari delle vigne o a traverso ai fossi.

E allora la tecnica delle armi non aveva ancora raggiunto l'odierno perfezionamento; per cui è da ritenersi che, oggigiorno, succederebbe anche peggio, perchè il frammischiamento e il disordine aumenteranno in proporzione dello aumento della distanza da cui comincia l'azione dissolvente delle nuove armi.

Ma, per quanto, le armi d'allora, non avessero una grande gittata, è tuttavia notevole che la brigata Casale sia pervenuta sulla posizione occupata dal nemico, senza sparare un colpo.

Soltanto dopo aver posto piede, l'11° a S. Martino e il 12° al Roccolo e alla Contracania, ha incominciato a rispondere al fuoco del nemico, il quale abbandonava i pezzi posti di fronte alla 12ª, talchè non occorreva che un ultimo slancio per prenderne materialmente possesso. Ma un sì agognato trofeo sarebbe stato conquistato a troppo buon mercato; ben altre prove erano riservate alla costanza delle truppe.

Durava appena da una mezz'ora il fuoco, quando le compagnie che si trovavano sulla sinistra della 12ª, cominciano a ritirarsi, incalzate da presso dagli Austriaci i quali, rinforzati da truppe fresche, tentavano di avviluppare la nostra ala sinistra a Corbù di sotto.

In questo mezzo, un *boulet* (granata) colpisce il cavallo montato dal generale di Pettinengo, comandante la brigata, a un palmo di distanza dalla gamba destra del cavaliere.

La ritirata è eseguita successivamente da sinistra verso destra, ordinatamente e senza precipitazione.

Il 3° battaglione, giunto a metà declivio, è fatto mettere a terra, per ismascherare una sezione d'artiglieria in batteria a un centinaio di metri più indietro, la quale apre il fuoco contro il nemico, che sempre più ingrossando, si avanza in senso obliquo alla nostra fronte; e col concorso del fuoco di fila di un battaglione del 18° che, allora giunto, si era schierato in battaglia sulla sua sinistra, riesce a trattenerlo alquanto sul ciglio dello spianato.

In tal modo l'ala sinistra rimane disimpegnata e il 3° battaglione, approfittando di un momento di sospensione del fuoco della nostra sezione, si ritrae più indietro, in una stradicciuola che costeggia il piede del pendìo.

Quivi è posto al riparo dai tiri del nemico, dietro un'alta ripa. Il solo suo comandante, maggiore Ignazio Garneri, rimane allo scoperto, esposto al tiro. Mentre i soldati prendono un po' di riposo di cui hanno estremo bisogno, egli passeggia lungo la fronte, a cavallo (allora non era ancora prescritto di smontare appena entrati nella zona del fuoco) sorpassando, per l'alta statura, colla testa il ciglio della ripa.

Di aspetto marziale, sotto la ruvida scorza di un brusco tratto militare, s'indovinava l'esistenza di una squisita educazione e di una coltura non comune. Era un po' balbuziente, e questo difetto, anzichè pesante, rendeva il suo discorrere più efficace.

In quel momento si leggeva sul suo volto di bravo soldato, il dispiacere ch'egli provava per la cattiva piega che prendevano le cose.

Arrestatosi ad un tratto, rivolge al battaglione queste parole: « Souldats, ricourdève chi souma piemonteiss (e guardando l'o- « rologio), à l'è ancoura nen mesdì, i l'ouma ancoura temp à « vinci. Pitost che vedde de cose parei, i l'avria pi car che una « bala am pieissa » (1).

E col massimo sangue freddo seguita a passeggiare in su e in giù, senza darsi il più piccolo pensiero del pericolo a cui, senza alcuna utilità, rimaneva esposto.

Ma è inutile farsi illusioni; le truppe sono troppo spossate, estenuate pel caldo eccessivo, per la marcia forzata eseguita per raggiungere il campo di battaglia; sono disanimate per la scossa morale ricevuta; non è possibile raccoglierle in luogo così prossimo al nemico, sotto il fuoco delle sue armi rigate, sempre più fitto, sempre più micidiale; e tanto meno ricondurle all'assalto senza farle appoggiare da truppe fresche.

---

(1) Soldati, ricordatevi che siamo piemontesi; non è ancora mezzogiorno, abbiamo ancora tempo a vincere. Piuttosto che vedere simili cose, amerei meglio che una palla mi colpisse.

Conviene rinunciare, almeno per il momento, all'idea della riscossa e avviare invece le truppe dietro la ferrovia che, per essere molto in rialzo, si prestava, se non a raccoglierle e a riordinarle, a farle, almeno, riposare al coperto.

Il movimento di ritirata è iniziato in tal senso; i battaglioni si riparano dietro la ferrovia, ognuno per proprio conto, per poi proseguire fino a Rivoltella, dove viene raccolta e riformata la divisione.

È opinione oramai generalizzata, che i soldati dei paesi meridionali i quali, pel loro carattere eccitabile, sono impetuosi nell'attacco, irrompono sulle posizioni occupate dall'avversario, senza averne prima preparato l'attacco col fuoco, senza avere la pazienza di attendere il momento più opportuno, sieno anche facili agli scoramenti, quando per poco sieno obbligati alla ritirata, dopo aver dato di cozzo in forze preponderanti e non ancora scosse; che una volta in fuga, non si fermino più che a grande distanza dal nemico e sia ben difficile volgergli nuovamente contro.

Il movimento di ritirata testè descritto, se non si voglia considerarlo come un caso isolato, smentirebbe questa inveterata opinione.

Ad ogni modo, esso servè a confermare sempre più che una truppa, sia essa composta di individui compassati e freddi o di individui disinvolti e facile all'entusiasmo, quando è disciplinata e ben comandata, sa combattere con ordine e perseveranza anche nei casi in cui, come in questo, il cattivo andamento dell'azione può influire sfavorevolmente sul suo morale.

Gli Austriaci ingrossavano sulla loro estrema destra e tentavano di avviluppare la nostra sinistra: erano giunti a un centinaio di metri dal 3° battaglione dell'11°, e questo, che era tutto disteso in una specie di catena fitta, perchè montando all'assalto, la linea di battaglia si era alquanto allargata, si riunisce ad una cinquantina di metri indietro e si mette a terra, per dare campo, come si è detto più sopra, all'artiglieria di aprire il fuoco.

Il battaglione del 18° si schiera, colla massima calma, a sinistra dell'artiglieria ed apre il fuoco; il 3° battaglione dell'11° si ritira anche più indietro, sotto il ciglione: e il combattimento

dura ancora una buona mezz'ora, fintantochè i vari reparti si riparano, tranquillamente, dietro la ferrovia.

E tutto ciò è eseguito con ordine, con calma.

Ed erano le stesse truppe che poco tempo prima avevano pigliato l'abbrivo a Lonato per arrestarsi sulla posizione conquistata, in faccia ai cannoni del nemico.

E tuttociò, si chiederà, è ancora possibile adesso, colle armi perfezionate, a tiro rapidissimo? I due battaglioni testè menzionati e gli altri riparti che si dirigevano verso la ferrovia, non sarebbero stati distrutti prima di giungervi? Probabilmente, nonchè essere respinti, non sarebbero neanche arrivati a toccare la posizione nemica, nel modo almeno, come vi erano pervenuti allora, senza avere preparato l'attacco col fuoco, senza avere manovrato. Sappiamo, infatti, che l'offensiva diretta, contro i nuovi fucili bene adoperati, non ha efficacia; e la campagna franco-tedesca offre molti esempi di attacchi diretti a cui si abbandonavano i Francesi e che malgrado il loro slancio ed il loro coraggio, non sono mai riusciti.

Colle armi attuali, i Piemontesi avrebbero dovuto cominciare l'attacco a maggior distanza; dalla ferrovia per esempio. Avrebbero impiegato maggior tempo nella sua preparazione e nella sua esecuzione, ma esso sarebbe riuscito più efficace e insieme più duraturo, perchè la brigata Pinerolo avrebbe fatto in tempo a concorrervi o, quanto meno, al suo giungere sul campo di battaglia, avrebbe trovata la 5ª divisione ancora in possesso dello spianato di S. Martino e, unitamente a questa, avrebbe potuto, forse impedire agli Austriaci di ritornare all'attacco. E questi, maggiormente scossi della gravità delle perdite sofferte, obbligati a scegliere un punto di raccolta più lontano, fuori del dominio del fuoco inseguente dei nostri, non avrebbero più ricorso al contrattacco, a vi avrebbero ricorso, non come fecero, subito dopo perduta la posizione, ma, più tardi, quando i loro conati sarebbero riusciti vani contro la resistenza della difesa rafforzata e consolidata nella posizione conquistata.

Il primo attacco delle truppe sarde, quello eseguito della 5ª divisione, non potendo chiamarsi tale quello della brigata Cuneo, accorsa in aiuto della ricognizione della 5ª divisione, sarebbe

stato bensì eseguito più tardi, non certo prima di mezzogiorno, ma, probabilmente, sarebbe terminata parecchie ore prima.

Da ciò si deduce che, colle armi antiche, una fanteria di morale elevato, animata da un po' d'entusiasmo, poteva pervenire sulla posizione occupata dal nemico, quasi senza colpo ferire, di sorpresa; essendole concesso, per la corta gittata delle armi, di avvicinarlesi tanto, da potere correre tosto all'assalto, senza pericolo di essere distrutta.

Ma appunto la troppa facilità della conquista, il più delle volte, la rendeva vana, perchè il difensore, presto riavutosi dalla sorpresa, riusciva a ricuperare la posizione perduta, prima ancora che l'assalitore vi si fosse orientato ed avesse potuta apprestare i mezzi acconci a contendergliela seriamente.

Colle armi moderne, l'attaccante è obbligato ad iniziare l'azione da lungi, a preparare l'attacco, ad eseguirlo con forze proporzionate all'entità dell'obbiettivo, a manovrare e, per conseguenza, a lasciare trascorrere un certo tempo fra la preparazione e l'atto risolutivo dell'attacco. Tempo che è compensato ad usura, dalla regolarità di manovra, dalla maggiore quantità di forze che ha modo di entrare in azione e concorrere, se non sempre all'atto risolutivo, a rafforzare e a consolidare la posizione conquistata, epperò da una maggiore probabilità di riuscita.

Il 3° battaglione aveva seguito il movimento di ritirata, meno la 12ª che, trovandosi in coda, era rimasta ferma collo scopo evidente di proteggerlo.

Vistolo al sicuro dietro la ferrovia, il capitano, invece di raggiungerlo, fa appoggiare la compagnia a destra fin sulla strada del Roccolo, il quale si trova a circa 300 metri dal bivio, sul ciglio dello spianato che da S. Martino si stende verso la Contracania.

Il fuoco è ormai cessato perchè la maggior parte delle nostre truppe, avendo oltrepassato la ferrovia, non è più in vista.

Al tuonare del cannone, allo scoppiettare della moschetteria, al frastuono del combattimento, è subentrata la calma ed il silenzio, non interrotti che da qualche colpo isolato di fucile o da qualche sibilo di racchetta, lanciata di quando in quando, per molestare la ritirata ai reparti delle nostre truppe ancora scoperti.

Era una calma apparente, che non poteva durare; era troppo presto per ritenere che il nostro esercito volesse diggià rinunziare alla lotta.

Accadeva precisamente come dopo lo scoppio di un uragano, che il rumore cupo del tuono, il guizzo dei lampi, il crepitio della grandine cessano come per incanto, per ricominciare poco dopo con più veemenza di prima.

Il capitano Bianchi non si può persuadere di dovere abbandonare quelle posizioni conquistate a sì caro prezzo; al suo cuore di valoroso soldato ripugna di dovervi rinunciare senza più oltre combattere. Le ritirate si sa come cominciano e non come e dove vadano a finire. Chissà che con maggiore costanza, con un poco più d'audacia, non si fosse potuto e non si potesse ancora affermarsi in quelle posizioni.

Giacchè le condizioni del momento glielo permettono, egli vuole, almeno, assicurarsi del vero stato delle cose epperò, in testa alla sua compagnia, ritorna verso le posizioni abbandonate.

Erano scorsi appena pochi minuti, e la testa della compagnia poteva essere giunta a mezzo cammino fra il bivio e il Roccolo, quando si ode sulla destra qualche colpo di fucile. Il terreno, da quella parte della strada scendeva leggermente, era coltivato a prato per un centinaio di metri e quindi a grano.

Le messi, che avevano raggiunta la loro massima altezza, potevano coprire uomini alla vista di chi percorreva la strada.

Il capitano e il sottotenente Piator si erano già troppo inoltrati per potersi accorgere del pericolo a cui era esposta la compagnia. Dalle alte messi apparivano soltanto, in qua e in là, piumetti di penne di capone. Lì per lì, potevano essere presi per piumetti da bersaglieri, ma fissando bene lo sguardo si rilevava una certa differenza nella forma del cappello in cui erano infissi. Non erano bersaglieri; erano invece Tirolesi della più bell'acqua; Kaiserjägers! i quali, per togliere ogni dubbio, riprendono a far fuoco con maggiore intensità.

La 3ª squadra della compagnia giungeva in quel punto, alla loro altezza; non v'era tempo da perdere. O fermarsi a rispondere al loro fuoco o caricarli. Prevale il secondo partito. Un vo-

lontario, certo Giuseppe Icardi, (1) propone l'attacco alla baionetta e pel primo salta giù nel prato, con altri quattro o cinque volontari (Romani Attilio, avvocato di Mantova; Marsani, maestro di musica di Bergamo; Almici, studente di Bergamo; Gandini, cappellaio di Venezia) e seguiti dalla 3ª e 4ª squadra, una cinquantina d'uomini circa, in un batter d'occhio traversarono il prato e, al grido di Savoia, piombano sui Tirolesi. I primi incontrati sono circondati e fatti prigionieri; quelli che si trovano più indietro, se la danno a gambe. Il capitano che ha udito i colpi di fucile e i ripetuti gridi di Savoia, ritorna indietro col resto della compagnia e, presa conoscenza dell'accaduto, si congratula vivamente colla sua 12ª.

Nel frattempo, alcuni drappelli dell'11°, dopo essere sfilati per la stessa via percorsa dalla 12ª, erano sbucati sulla strada del Roccolo e girando a destra, si dirigevano verso la ferrovia. Era con essi la bandiera del reggimento. L'ufficiale che la portava, attratto dalle grida della 12ª, vi accorre, ed, in pochi minuti, si trova in mezzo ad essa.

Caldi ancora dell'attacco eseguito, i soldati, alla vista della bandiera, non si possono più frenare e, dando libero sfogo alla gioia, prorompono in unanime grido di viva il Re, viva l'Italia!

E il portabandiera facendo sventolare i colori nazionali, e il capitano levando in alto la sciabola, confondono il loro entusiasmo con quello di tutta la compagnia. I volontari, in ispecial modo, non possono capire in sè dalla gioia. Era la bandiera tricolore che sventolava, era la stessa bandiera che un mese prima avevano portata in giro per le strade di Torino quando, sbarcando a frotte dalla stazione ferroviaria, si avviavano al luogo d'arruolamento cantando:

la bandiera tricolore
sempre è stata la più bella,
noi vogliamo sempre quella
noi vogliam la libertà.

Erano gli stessi colori, non portati per le vie di una benemerita città, ammiratrice dello slancio patriottico dei fratelli ita-

(1) Nel 1893 maggiore di fanteria in servizio ausiliario.

liani, ma sfolgoranti al sole di una gloriosa giornata. Era la bandiera del reggimento, l'emblema d'onore che ricordava S. Lucia, Goito, Sforzesca, Novara, e, fra poche ore, S. Martino, che sventolava sul campo di battaglia! Momento solenne, momento indescrivibile, indimenticabile!

I prigionieri, intanto, muti ed estatici contemplano quella scena senza potersi persuadere come mai truppe così entusiaste, così calde di amor patrio, si fossero piegate a battere in ritirata prima di avere esauriti tutti i mezzi offensivi di cui disponevano.

Ma non poteva essere altrimenti in una battaglia d'incontro come quella che si combatteva in quel giorno, a cui le truppe prendevano parte successivamente e su una fronte molto estesa; pel qual motivo, venendo meno le riserve nei momenti più critici, la sottile linea era facilmente rotta in qualche punto ed obbligata a cedere.

Fatti condurre i prigionieri verso la linea di ritirata del reggimento, il capitano, seguito dalla sua compagnia e dalla bandiera, si avvia verso il Roccolo.

Regnava all'intorno la più grande tranquillità e il silenzio era rotto soltanto dal passo poco cadenzato dei soldati e dal tintinnio delle tazze di latta che battevano sulle borracce portate a tracolla.

Non si vedeva anima viva; era l'ora più calda della giornata estiva, l'ora in cui gli abitatori della campagna meriggiano, in cui tutto tace. E tutt'altro si sarebbe detto che poco prima, le truppe di due valenti eserciti si erano disputato quel terreno con raro accanimento, se qualche morto in qua e in là, fra cui un caporale maggiore dei cavalleggeri di Saluzzo, disteso accanto al suo cavallo pure morto, ed un Austriaco carponi, mezzo fuori e mezzo dentro del foro di una siepe, praticato presso l'angolo del muro di cinta del Roccolo, che doveva essere stato colpito mentre tentava sottrarsi alla vista dei nostri, non avesse provato il contrario.

Giunta la 12ª sul ciglio dello spianato, si offre alla sua vista lo spettacolo di parecchi battaglioni austriaci i quali si avanzavano in colonna, collo scopo evidente di rioccupare il Roccolo e le sue adiacenze, come già altri battaglioni avevano rioccupato S. Martino.

Ne distano appena due o trecento metri. Non vi è un minuto da perdere. Si tratta di guadagnare l'argine della ferrovia, distante tra mille e millecinquecento metri, prima che il nemico sia in grado di aprire il fuoco, che riuscirebbe assai pericoloso, essendo il terreno perfettamente scoperto e inclinato leggermente, epperò favorevole al tiro.

Il capitano che, d'altronde, aveva già soddisfatta la sua curiosità, ordina la ritirata.

La compagnia prende la corsa veloce; andatura non ancora consacrata dal regolamento d'esercizi, ma istintivamente messa in pratica a perfezione.

I primi nemici affacciatisi all'orlo del ciglione, aprono il fuoco, quando i nostri sono appena giunti a 300 metri circa di distanza, parte ritirandosi per la strada e parte pel campo soprastante a destra.

Ognuno si stringe nelle spalle al sibilo delle palle, le quali strisciano sul massicciato della strada sollevando fianchi di polvere, si schiacciano contro gli alberi o ne schiantano i rami.

La vergogna di essere colpiti da tergo, più che l'imminenza del pericolo, mette ai soldati le ali al piede; e quantunque sieno spossati dalla fatica e dal caldo, conservano il vigore necessario per togliersi, al più presto, da quel brutto impiccio. Per soldati che fino a quel momento, si erano comportati con tanta bravura, non sarebbe stato un grande disonore quello di essere colpiti da una palla nella schiena. Ma allora, più che mai, esisteva il pregiudizio di considerare meno onorevoli tali ferite, che si possono ricevere, non solo quando si è costretti a mostrare le spalle al nemico, ma bene spesso, specie dai graduati, nel volgersi indietro, marciando verso il nemico, per sorvegliare il proprio reparto o per eccitarlo.

Pochi però furono i colpiti, perchè il nemico tirava alto, sebbene i tiratori non dovessero essere in grande orgasmo, non correndo pericolo di sorta, poichè nessuno rispondeva al loro fuoco. Fra i pochi, il portabandiera fu colpito in una gamba e la bandiera fu rilevata dall'aiutante maggiore in 2° Aprosio, che la portò in salvo al reggimento.

Fortuna volle che, in quel momento, il nemico non disponesse di cavalleria, pochi cavalieri sarebbero bastati a porre a soqquadro la 12ª.

Questa, dopo pochi minuti di sosta dietro la ferrovia, saputo che il reggimento si era ritirato a Rivoltella, s'incamminava per quella volta.

Il fuoco di fucileria è cessato; solo qualche racchetta e qualche granata accompagnano la marcia della 12ª senza recarle danno.

E così ha termine la prima parte del dramma sanguinoso.

Per quanta poca influenza abbia potuto avere, in quel momento di pausa della battaglia, la ripresa offensiva della 12ª porge tuttavia un bell'esempio d'iniziativa da parte del suo bravo comandante che l'aveva ordinata, e da parte dei soldati che iniziarono l'attacco alla baionetta contro i Kaiserjaegers, i quali rischiaravano la marcia delle colonne che si avanzavano sulla spianata. Esempio da imitarsi, oggigiorno, in cui l'iniziativa individuale, contenuta in giusti limiti, è considerata tra i fattori più importanti pel conseguimento della vittoria; e che dimostra come, già fin d'allora, o per meglio dire anche allora, i comandanti in sottordine e perfino i semplici gregari sapessero, quando l'opportunità lo consigliava, approfittare delle circostanze favorevoli per agire, anche senza ordini, senza lasciarsi imporre dal peso della responsabilità.

In quella prima fase della battaglia, avevano combattuto a San Martino una e mezzo divisioni di truppe sarde cioè: la brigata Cuneo della 3ª divisione (Mollard) (1) e tutta la 5ª divisione (Cucchiari) (tre brigate di fanteria) le quali divise per armi e corpi dànno:

24 battaglioni di fanteria di linea;
4 battaglioni bersaglieri;
5 batterie d'artiglieria su 6 pezzi;
2 reggimenti di cavalleria su 4 squadroni.

In totale:

28 battaglioni di fanteria (112 compagnie);
30 pezzi d'artiglieria;
8 squadroni di cavalleria;

(1) La brigata Pinerolo era giunta sul campo di battaglia quando le nostre truppe avevano già abbandonate le posizioni.

contro l'VIII corpo (Benedek) così composto:

Fel-Maréchal De Benedek, comandante.

1ª divisione De Berger.

Brigata Watervliet	2° battaglione del reggimento cacciatori dell'Imperatore			battag.	1
	7° reggimento fanteria (Barone Probaska) . . .			»	4
	2ª batteria a piedi da 6 dell'8° reggimento . .	pezzi	8		
Brigata Kuln	2° battaglione frontiera N. 4 (De Szluin)			»	1
	11° reggimento fanteria (Principe di Sassonia). . .			»	4
	10ª batteria a cavallo dell'8° reggimento	»	8		

2ª divisione De Langer.

Brigata Philippovich	5° battaglione cacciatori dell'imperatore			»	1
	17° reggim. fanteria (Principe Hohenlohe). . .			»	4
	1ª batteria a piedi da 6 dell'8° reggimento . .	»	8		
Brigata Dauber	3° battaglione cacciatori .			»	1
	39° reggimento fanteria (Don Miguel)			»	4
	9ª batteria a cavallo dell'8° reggimento	»	8		
Brigata Lippert	9° battaglione cacciatori .			»	1
	59° reggimento fanteria (Arciduca Ranieri) . . .			»	4
	11ª batteria a cavallo dell'8° reggimento	»	8		
	Totale . . .	pezzi	40	battag.	25
Riserva d'artiglieria del corpo		»	32		
3ª e 4ª div. del 1° regg. usseri	squadroni	4			
Totale generale . .	squadroni	4	pezzi 72	battag.	25

Uomini combattenti 21,300, cavalli 1669.

Alla 1ª divisione era stata aggregata la brigata Reichlin, distaccata dal 6° corpo e composta dei quarti battaglioni del 9°, 12°, 18° e 19° reggimenti fanteria e della 10ª batteria a cavallo del 3° reggimento, 4 battaglioni e 8 pezzi. In tutto: 3800 combattenti e 130 cavalli.

Questa brigata aveva combattuto, in gran parte, a Madonna della Scoperta contro la 1ª divisione (Durando), costituendo la estrema sinistra dell'VIII corpo.

Non tenendo conto di questa brigata, e se soltanto quattro brigate dell'VIII corpo hanno preso parte al combattimento, come sembra, per essere la 5ª brigata rimasta a Pozzolengo come riserva generale, e per proteggere le spalle del corpo d'armata, si hanno: 16 battaglioni di fanteria e 4 di cacciatori, tutti su 6 compagnie (120 compagnie); 4 batterie d'artiglieria su 8 pezzi (32 pezzi) e 4 squadroni di cavalleria.

I due partiti erano pressochè di uguale forza. Ed oltrecciò l'VIII corpo, essendo riunito a Pozzolengo fin dalla sera antecedente, a soli 6 o 7 chilometri da S. Martino, era sotto mano del proprio comandante, il quale poteva dirigere opportunamente le truppe e rinforzare, di mano in mano che occorreva, i punti più minacciati della linea di difesa, costituita da posizioni fortissime e conosciute: Corbù, Presca e Casette a destra; S. Martino al centro; il Roccolo e la Contracania a sinistra.

Dalla parte degli Austriaci esistevano perciò due condizioni essenziali per vincere: unità di comando e concentramento di forze.

Le truppe piemontesi, invece, devono percorrere, in media, dodici chilometri per giungere sul luogo del combattimento. Vi sono dirette a spizzico e vi arrivano successivamente in modo da farsi battere le une dopo le altre.

I distaccamenti spediti dalle divisioni sull'albeggiare, nelle relazioni ufficiali sono chiamati avanguardie piuttostochè ricognizioni, come erano realmente, perchè non si saprebbe spiegare come mai i grossi delle divisioni abbiano tardato tanto a raggiungerli, dando così agio all'avversario di batterli partitamente e di affermarsi nelle posizioni che poi costarono tanta fatica e tanto sangue per riprenderle.

O si riteneva il nemico ancora al di là del Mincio, come del resto facevano supporre le disposizioni date dal comando supremo dell'esercito alleato, e, in tal caso, ciascuna divisione eseguendo il suo movimento di traslazione al luogo di tappa, coll'osservanza delle norme di sicurezza date dai regolamenti, si sarebbe trovata riunita, in mano al suo capo e pronta allo spiegamento in un incontro col nemico; o si era in dubbio che avesse ripassato il fiume, e allora, la più elementare prudenza voleva che si fossero prese le necessarie precauzioni per accertarsi del vero stato delle cose, prima di avventurare le truppe in un fronte così esteso e in deboli distaccamenti, incapaci di prestarsi mutuo appoggio, in caso di uno scontro serio col nemico.

Si è scelta la via di mezzo: quella di credere e di non credere che gli Austriaci fossero ripassati al di qua del fiume, e in conseguenza si sono adottate mezze misure che, generalmente, sono nocive.

E infatti la 5ª divisione era partita troppo tardi da Lonato, perchè in dubbio se il suo distaccamento fosse impegnato seriamente; e per lo stesso motivo, la brigata Pinerolo della 3ª, faceva la sua apparizione sul campo di battaglia dopo la 5ª divisione, e dopo che la brigata Cuneo, era stata obbligata a cedere il terreno conquistato.

Mancarono quindi dalla parte delle truppe sarde: unità di comando e concentramento di forze.

Non difettavano però di coesione e di solidità, e a queste due condizioni e alla bontà dei quadri si deve, se la battaglia abbia potuto avere una seconda parte, se la prima cioè, sia terminata con un semplice insuccesso anzichè con una sconfitta.

La divisione Mollard, infatti, con una brigata intatta, si era arrestata sulla ferrovia, minacciosa ancora e pronta a riprendere il combattimento.

La divisione Cucchiari si era allontanata un poco troppo dal terreno contrastato, ma la maggiore distanza dal nemico le doveva dare agio di rimettersi, di rifarsi e di apparecchiarsi a ritentare l'attacco.

Al tocco, la situazione era press'a poco la seguente: la 3ª divisione dietro la ferrovia, a cavallo della strada Lugana; la 5ª divisione a Rivoltella.

L'VIII corpo austriaco occupava l'altipiano di S. Martino e le sue adiacenze.

Potevano essere le 3 pomeridiane quando la 12ª raggiunse il reggimento. La divisione era disposta parte sulla strada a sud di Rivoltella, e parte su quella ad est dello stesso villaggio, la brigata Casale a cavallo della prima i reggimenti in colonna di battaglioni, colla testa della colonna all'altezza di C. Barbellino (Vedi carta al 21600).

Si erano formati i fasci d'armi. I soldati riposavano stando seduti o sdraiati presso gli zaini o riuniti in capannelli; rammentavano i compagni morti e feriti; commentavano, a modo loro, gli avvenimenti di cui poco prima erano stati testimoni. Alcuni traevano speranza ed affrettavano col desiderio, la riscossa; altri più pessimisti, pessimismo almeno in apparenza giustificato, intravedevano già certa la ritirata. I più sfiduciati erano i volontari lombardi i quali, trepidanti, pensavano alla sorte riservata alla loro contrada se ricadesse in potere degli Austriaci. Le sue condizioni diverrebbero anche peggiori di prima per l'inasprimento con cui sarebbero ribadite le sue catene.

A rendere più tristi gli animi, s'aggiungeva lo squallore in cui era caduta la vicina Rivoltella.

Un silenzio sepolcrale regnava nelle sue vie; le porte delle case erano sbarrate, come pure le finestre e i balconi; gli abitanti fuggiti o rintanati in casa.

Tutto ciò faceva un doloroso contrasto coll'allegria e il baccano di poche ore prima, quando le truppe l'attraversavano per accorrere al combattimento.

Non era più la cittadina di cinque o sei ore prima.

All'entusiasmo era subentrato il panico; le bandiere erano scomparse, forse distrutte o riposte nei primitivi nascondigli.

*
* *

Verso le cinque si leva un fresco venticello di tramontana, che riuscirebbe di refrigerio, se non fosse precursore di un forte uragano che, dopo poco, si scatena sulla zona compresa fra Chiese e Mincio.

Il vento soffia sempre più forte ; l'acqua cade a catinelle ; i chicchi di grandine, grossi come nocciuole, rimbalzano per terra o battono in testa ai soldati, i quali non sanno dove ripararsi. È una rinfrescata troppo violenta. Qualche tempo prima l'avrebbero accolta ben volentieri, anche se venuta con così cattivo garbo; ma in quel momento in cui, essendo oramai vicino a sera, il calore estenuante è temperato dalla brezza vespertina, giunge proprio inopportuna.

Non è durato più di mezz'ora. ma è stato sufficiente per rendere tutti molli zuppi. E la prospettiva di mutar abiti, era assai lontana in quel momento.

È volgare credenza che il temporale abbia giovato ai Piemontesi nel senso che gli Austriaci, pel vento contrario, ricevendo la pioggia in faccia, sieno rimasti impotenti ad impedire loro di afferrare il pendio ed il ciglio dello spianato. Quasi che un Dio invisibile li assistesse, come ai tempi eroici o per simpatia verso la giusta causa per cui combattevano, o perchè imbronciato cogli Austriaci, addensando su questi i suoi nembi e scatenandogli contro i suoi fulmini.

Il temporale, veramente, ha giovato a nessuno, ed è riuscito molesto a tutti, e tutti ne avrebbero fatto a meno volentieri.

La 5ª divisione era ancora a Rivoltella quando si scatenò la tempesta; e la brigata Aosta della 2ª divisione che, secondo la relazione ufficiale, era giunta verso le 4 in vicinanza di S. Martino, e, d'ordine del generale Mollard, si spiegava sulla sinistra della brigata Pinerolo, cominciò soltanto allora a marciare avanti, cioè verso le 5. Al più, il temporale può avere favorito il suo avvicinamento al nemico, può avere agevolato una sorpresa, per quanto la marcia abbia dovuto essere faticosa, stentata e disturbata dalla bufera, che impediva di camminare e perfino di tenersi in piedi. Ed è già titolo di merito per queste truppe, che abbiano potuto vincere la forza degli elementi, ben più potenti, in quel momento, degli stutzens e dei cannoni degli Austriaci.

Diminuita alquanto la pioggia, la 5ª divisione ritornava verso il campo di battaglia. Meno male; tutte le speranze non erano perdute!

Datasi una stirata alle gambe e una scrollatina agli abiti, i soldati s'incamminano a rifare la strada, pronti all'estremo sacrificio per l'altissimo scopo a cui miravano.

Le brigate della divisione formano due colonne separate.

La brigata Acqui percorre la strada Lugana, la brigata Casale, coll'11° in testa, sfila sulla ferrovia.

Da questa si domina collo sguardo il piano sottostante e il pendio dello spianato, il cui ciglio è coronato dai pezzi del nemico i quali vomitano il loro fuoco sui battaglioni delle brigate Aosta e Pinerolo, che sóno alle prese coi difensori della Contracania e di S. Martino.

Si vedevano gli zaini della brigata Aosta nel piano, a terra, allineati in colonne di battaglione.

La nostra artiglieria, in batteria a mezza distanza circa tra la ferrovia e la collina, sostiene l'attacco della fanteria.

La pioggia e il vento sono cessati, ma il cielo è sempre oscurissimo; il tuono seguita a brontolare cupamente e i lampi guizzano senza interruzione. E l'uno e gli altri si confondono coi colpi e colla vampa dei cannoni.

Gli uomini procedono silenziosi e a capo chino; quel brutto tempo ne ha intiepidito l'entusiasmo e li ha resi tristi e melanconici. È molto meglio combattere sotto un cielo sereno e rischiarato da uno splendido sole, che sotto la cappa plumbea di un cielo annuvolato!

L'11° reggimento, oltrepassata l'altezza di S. Martino, scende dalla ferrovia e si spiega sul terreno che dal colle va via via digradando fino al lago di Garda.

Ha ordine di spuntare l'ala destra del nemico per agevolare agli altri reggimenti della divisione l'avvolgimento del fianco destro della posizione di S. Martino.

Ma la linea nemica prolungandosi verso il lago, il 3° battaglione, ordinato in battaglia, viene a trovarsi appunto di fronte, e in senso parallelo, alla sua estrema destra.

Il maggiore fa eseguire una marcia in battaglia, che riesce abbastanza ordinata, se si tiene conto della natura del terreno, un vigneto; i cui filari sono di ostacolo alla marcia, che viene resa anche meno spedita dalla terra inzuppata che si appiccica alla calzatura dei soldati.

Giunta in vista della linea nemica, e quando le prime palle cominciando a fischiare sopra il battaglione, battono sugli alberi e ne sfrondano i rami, ciò che prova come, anche allora, sotto l'incubo del pericolo, non si mirava o si puntava troppo alto, il maggiore lo arresta e comanda i fuochi di fila a volontà.

E qui pareva d'essere, realmente, in piazza d'armi.

Il fuoco procede calmo, misurato e senza interruzione, per quanto la carica constasse ancora di ventiquattro tempi, ridotti a quattordici dopo la campagna.

Trascorsi appena pochi minuti, il nemico si ritira e il maggiore Garneri ordina alla 12ª, che stava all'ala sinistra, di avanzarsi in cacciatori.

Prima di seguire l'azione della 12ª in questa ultima fase della giornata, giova accennare alla situazione generale.

La 1ª e la 2ª armata, meno l'VIII corpo, si sono ritirate di fronte ai replicati attacchi dei Francesi, abbandonando loro Cavriana e Solferino.

La brigata Reichlin del VI corpo, aggregata all'VIII, ha ceduto Madonna della Scoperta alla 1ª divisione piemontese appoggiata dalla brigata Piemonte della 2ª, e si ritira su Pozzolengo.

Il combattimento è ridotto a S. Martino e sue adiacenze, che l'VIII corpo austriaco, con ostinazione più unica che rara, contende alle divisioni sarde le quali, fin da prima mattina, hanno attaccato e seguitano ad attaccare con una perseveranza ed un valore degni delle migliori truppe.

Il re Vittorio Emanuele, informato che i francesi avevano respinto il nemico sulla destra, e reputando, ormai, inutile rinforzare il I corpo d'armata francese, come era stato richiesto dall'imperatore, colla 2ª divisione, che già si era avviata verso Solferino, ordina alla brigata Aosta, che si trovava in coda alla divisione, di retrocedere su S. Martino, e alla brigata Piemonte di recarsi a sostenere la 1ª divisione verso Pozzolengo.

Come si è detto più sopra, la brigata Aosta giungeva alle 4 pomeridiane sul luogo del combattimento, ed era posta sotto gli ordini del generale Mollard, che la faceva disporre a sinistra della brigata Pinerolo.

Le colonne d'attacco risultavano così disposte:

la brigata Pinerolo a destra, di fronte alla Contracania;

la brigata Aosta a sinistra, in direzione di S. Martino;

la brigata Cuneo, indietro, in riserva;

la 5ª divisione in marcia, verso il fianco destro della posizione nemica

Quando le due brigate di questa divisione si riunivano nel punto in cui la ferrovia taglia la strada Lugana, la brigata Pinerolo era alle prese coi difensori della Contracania, e la brigata Aosta aveva diggià tolto al nemico le Cascine Canova, Arnia e Monata e rivolgeva il suo attacco contro il Roccolo e S. Martino.

Collo spiegamento della 5ª divisione sulla sinistra, il fronte d'attacco è al completo. Tutte le truppe disponibili, due divisioni e mezzo, sono in linea.

Ma oltreciò, il re, vista l'ostinazione con cui gli Austriaci difendono le loro posizioni, e premendogli, come era ben naturale, che vi sieno scacciati prima di notte, ordina al generale La Marmora, il quale aveva preso il comando della 1ª e 2ª divisione a Madonna della Scoperta, di appoggiare le truppe combattenti a S. Martino.

La Marmora vi avvia la 1ª divisione che ha la fortuna d'incontrare e respingere su Pozzolengo una colonna nemica. Questa colonna era composta del reggimento Probaska e di altre truppe della brigata Wattervliet, riserva dell'VIII corpo, e cercava di avviluppare la destra delle nostre truppe a S. Martino.

Stretto nel cerchio di fuoco formato dalla brigata Aosta, della 3ª e 5ª divisione; minacciato nella sua linea di ritirata sul Mincio dalla brigata Piemonte e dalla 1ª divisione, in marcia su Pozzolengo, l'VIII corpo non può fare a meno di ritirarsi.

E la ritirata compie senza precipitazione, contrastando il terreno ai nostri palmo a palmo, con frequenti ritorni offensivi, e seguitando a combattere col grande valore spiegato durante tutta la giornata.

Alle sapienti disposizioni del re, frutto del suo intuito tattico, che seppe riunire tutte le forze disponibili e farle concorrere, simultaneamente, al conseguimento di un solo obbiettivo; alla sua presenza sul campo di battaglia, ai suoi incoraggiamenti alle

truppe, al valore e alla costanza di queste si deve se, finalmente, le nostre armi riuscirono vittoriose.

Non appena ricevuto l'ordine di avanzarsi in cacciatori, il capitano Bianchi di Lavagna faceva stendere la sua compagnia, e marciando innanzi al centro della catena la conduceva al nemico.

Quest'ordine era stato accolto con vero entusiasmo dal valoroso capitano, al quale si presentava di nuovo la favorevole occasione di spiegare liberamente il suo spirito d'iniziativa, essendo ovvio prevedere che, in quel terreno coperto, difficilmente avrebbe potuto mantenere il nesso tattico col grosso del battaglione, come questo non lo aveva potuto mantenere col reggimento.

Non già che egli, egoisticamente, pure di emergere, volesse sfuggire alla dipendenza diretta del suo comandante anche a scapito dell'andamento generale dell'azione, ma perchè, senza allontanarsi dal modo di combattere adottato in quella campagna, inspirandosi anzi ad esso, poteva meglio esplicare le sue ottime qualità militari.

Il nemico, obbligato a retrocedere dal fuoco di fila del battaglione, si era arrestato all'altezza della Cascina Chiodino. Era stato valutato della forza di un battaglione.

La nostra catena, allora, si avanza facendo fuoco, che riesce poco efficace perchè mal nudrito. E questo perchè secondo il regolamento in vigore in quel tempo, questa specie di fuoco si eseguisce senza sospendere la marcia della catena. In ogni quadriglia, gli uomini si portavano avanti di corsa, uno alla volta, si arrestavano per far fuoco, ricaricavano l'arme e si rimettevano in marcia colla quadriglia dalla quale, frattanto, venivano raggiunti.

Si comprende facilmente che, con tale sistema il soldato preferisse marciare avanti senza sparare, anzichè perdere un tempo prezioso per fare fuoco in quel modo.

D'altra parte, il desiderio di giungere sul nemico, di farla finita una buona volta, era prepotente in lui.

Il capitano se ne accorge e vuole approfittare di questa buona disposizione; egli è anche quasi certo di non essere seguito dal battaglione; capisce che colle sue deboli forze non potrà lottare a lungo e sarà schiacciato, non appena il nemico si avveda della poca entità delle forze che ha di fronte; che fra le varie solu-

zioni cui può dar luogo il problema, quella di limitarsi a stare fermo e fare fuoco sarebbe la peggiore; che nell'alternativa di ritirarsi o di avanzarsi. date le buone disposizioni della truppa. questa può meglio giovare, perciò, alza la sciabola, e gridando Savoia! seguito da tutta la compagnia e secondato dal sottotenente Pinton e dal sergente Nigra, si spinge fin sotto la cascina Chiodino.

I Croati, che tali li aveva battezzati un disertore ungherese, certo Scheneider, che aveva preso arruolamento nella 12ª, e che li riconosceva della tunica color caffè, di fronte a tanto impeto, non possono resistere e si ritirano a tutta corsa.

Percorsi circa 300 metri si arrestano e rispondono al fuoco della compagnia la quale appostatasi nelle adiacenze della Cascina, li aveva presi ad inseguire con un fuoco relativamente accelerato.

Non passa molto tempo però, che il nemico, ripreso ardire, perchè rincalzato da truppe di sostegno che si vedevano avanzare in ordine chiuso e perchè avvedutosi della pochezza delle forze che gli stanno di fronte minaccia un ritorno offensivo.

Si ode. infatti, un segnale di tromba, il segnale di « attacco alla baionetta. » E tutta la falange croata al grido di Kaiser, Kaiser, si slancia avanti alla corsa.

Il suono di quella tromba, più che rauca, era cupo: cupo come il brontolio del tuono che di quando in quando, si faceva sentire sempre più lontano. E il grido dei Croati era stentato, come di gente impaurita o indifferente, spinta dalla forza della disciplina, anzichè dall'entusiasmo destato da una santa causa, o dalla disperazione prodotta dal timore di vederla perduta.

Il capitano Bianchi che, ad una grande audacia, sapeva accoppiare, all'occorrenza una ragionevole prudenza ordina la ritirata. E la 12ª, senza farselo ripetere, se la dà a gambe per tre o quattrocento metri, e si ferma lungo un filare di viti per trattenere il nemico col fuoco.

La compagnia nel ritirarsi. aveva seguita una linea obliqua alla ferrovia, eppertanto alla linea segnata dal battaglione, nel momento in cui se ne era distaccata, e in direzione al fianco di S. Martino, suo punto di attrazione.

Quivi doveva già trovarsi ammassata la maggior parte delle nostre forze, e quivi doveva pure avere appoggiato il grosso del battaglione.

Le nubi che oscuravano il cielo, si erano intanto diradate e il sole, oramai volto al tramonto, penetrando obliquamente coi suoi raggi fra le nubi, illuminava quella scena di sangue su cui due eserciti, mossi da principî diametralmente opposti si disputavano con tanto accanimento la vittoria.

Il combattimento era quasi cessato sulla destra. La Contracania e S. Martino erano già occupati dai nostri; solo all'estrema sinistra, dove la 12ª seguitava a far fuoco, durava ancora la lotta.

È ciò si spiega facilmente dacchè gli Austriaci, scacciati da Madonna della Scoperta e minacciati, come si è detto più sopra, nella loro linea naturale di ritirata, dalla 1ª divisione e dalla brigata Piemonte; stretti da forze preponderanti sulla loro sinistra, alla Contracania, dovettero sgomberare dapprima questa, e successivamente, andando verso destra, le loro posizioni.

Talchè, verso le 8 pomeridiane, soltanto la loro estrema destra, fronteggiata dalla 12ª, resisteva ancora.

Non andò guari però che essa pure dovette seguire la sorte delle altre truppe.

Mentre la 12ª seguitava a far fuoco, si sente un rumore di carri che sempre più si avvicinava; era artiglieria che si avanzava al galoppo sulla ferrovia.

La compagnia si rianima alla vista dell'arma ausiliaria, che in quel momento diventava protettrice, e preceduta dal suo comandante, corre sul nemico il quale si ritira.

L'artiglieria giunge sulla destra della compagnia; era una sezione della 9ª batteria di battaglia, comandata dal tenente Roberto Perrone di S. Martino.

Questi, scambiate alcune parole col capitano Bianchi, che gli fornisce le necessarie indicazioni, si mette in batteria ed apre il fuoco a mitraglia sul nemico, il quale non si ferma più che a Pozzolengo.

E qui è veramente il caso di dire che il cannone ha pronunciata l'ultima parola.

Il biondo e valoroso ufficiale d'artiglieria non capiva in sè dalla gioia per la fortuna che gli era toccata, d'essere giunto ancora in tempo a sparare gli ultimi colpi, i quali furono degna chiusa di sì glorioso fatto d'armi, incominciato all'alba e terminato alle 9 di sera.

La 12ª riunita intorno al suo capitano, dopo avere girovagato per qualche tempo in cerca del reggimento, si adagiava sull'aia di una cascina.

Ben presto i soldati furono vinti dal sonno, stanchi e spossati per tante fatiche sopportate in una giornata piena di tante emozioni.

La calma e il silenzio sono subentrati al frastuono del combattimento, rotti solo in qua e in là dai gemiti e dai lamenti di qualche ferito dimenticato.

La pallida luna riflette i suoi raggi sulle placide acque del Benàco.

Il sole di domani saluterà l'Italia risorta.

GIOVANNI ROMERO
colonnello

IL CASERMAGGIO PER LE TRUPPE

Continuazione. — Vedi dispensa VI

IV.

I MODI DI ESECUZIONE DEL SERVIZIO DEL CASERMAGGIO.

Ed eccomi a parlare delle maniere onde può provvedersi al casermaggio per le truppe. Essi consistono nel valersi di apposite imprese aventi materiale, di loro proprietà o ricevuto dallo Stato, per distribuirlo alle truppe; oppure nell'eseguire direttamente il servizio per mezzo di un organo amministrativo adatto; od infine nel mettere ogni corpo dell'esercito in grado di provvedere da sè alla bisogna. Ognuno di questi modi ha pregi e difetti, perchè nulla v'è di assoluto nel mondo, e tanto meno nelle cose amministrative. È da vedersi quale dei tre metodi abbia in sè maggior copia di pregi e minori inconvenienti, per iscegliere. Non si scordi però che la teoria non è tutto, e che all'atto pratico le cose migliori possono fare cattiva prova o perchè le circostanze sono sfavorevoli, o perchè manca il concorso degli uomini che dovrebbero assicurarne la riuscita.

Le imprese.

Dirò prima di tutto delle imprese, sia perchè esse hanno disimpegnato fin qui il servizio del casermaggio, sia perchè le considerazioni speciali, alle quali esse mi daranno occasione, possono applicarsi anche agli altri modi di gestione. Mi affretto a notare non esser mio proposito di trattare *ex professo* la questione se pei servizi pubblici di carattere commerciale od

industriale sia preferibile la gestione o regia diretta, o, come più comunemente dicesi secondo l'espressione usata dalla legge e dal regolamento di contabilità generale, il servizio ad economia, oppure l'impresa od appalto, in cui consiste la gestione indiretta. La questione involge tutto l'andamento dell'amministrazione dello Stato, poichè in sostanza l'azione di questo, in quanto non è meramente politica, ha d'uopo di molti mezzi materiali, ed esso deve procurarseli dalle fonti cui ricorrono i privati, e per un verso o per l'altro venire a contatto col produttore diretto della ricchezza. La questione interessa poi molto da vicino l'esercito pei molti suoi bisogni.

Ragionando, così di sfuggita, della gestione diretta non è dubbio teoricamente su questi punti: l'amministratore tende al suo scopo: il bene pubblico; cerca di trar profitto di tutto perchè la spesa sia contenuta nei più stretti limiti; il servizio è meglio condotto; le spese sono regolari e provate; non si temono scosse, perchè l'agente si può sempre sostituire o mutare: il Governo conserva libertà d'azione. Però la meticolosità delle forme amministrative e contabili impedisce sovente miglioramenti e riforme, e rende anche più costosi i servizi. Non sempre gli amministratori sono per ingegno, cognizioni pratiche, attività, zelo ed energia all'altezza del loro còmpito.

D'altra parte le imprese, se liberano lo Stato da molte cure moleste, gli creano però talora imbarazzi, sono propense ai litigi e non sempre scrupolose nei mezzi e non è facile liberarsene quando pare più opportuno. Occorre spesso modificare l'azione amministrativa per non uscire dai limiti del contratto, che l'imprenditore rispetta quel tanto che basta per non incorrere nelle sue sanzioni, intento, com'è, principalmente al lucro. Non si ha neppure il conforto di sapere con certezza che un servizio costa tanto e non più, perchè essendo naturalmente i contratti della pubblica amministrazione importanti e complessi, e svolgendosi in svariati casi e contingenze, nulla è più facile all'impresario che il discutere intorno all'estensione dei patti per averne compensi ed indennizzi, che spostano ogni ragionevole previsione.

Questi rapidi cenni non bastano a dimostrare se debba preferirsi la regia diretta o l'appalto. Provano però che scevro d'inconve-

nienti non è nè l'uno nè l'altro metodo. Ad ogni modo se in tesi generale può dirsi, e specialmente riguardo ai servizi amministrativi dell'esercito, che hanno un nesso così stretto colla salute e col bene del soldato, che la gestione diretta è quella che può dare risultati soddisfacenti, è anche vero che molto dipende dall'impegno che vi mettono amministratori ed agenti.

Venendo ora alle imprese del casermaggio, io non dirò gli argomenti che possono addursi in loro favore. Non ho che a riferirmi a questo riguardo alle considerazioni, colle quali mi sono ingegnato di spiegare perchè da noi dalla costituzione del regno, ed anche prima, e non solo nelle antiche provincie, ma anche nel regno delle due Sicilie ed in altri degli Stati caduti, il servizio del casermaggio fu appaltato, e solo per eccezione e per breve tempo amministrato ad economia.

Qui non mi resta che la parte più ingrata, cioè degli inconvenienti e dei mali degli appalti riguardanti il casermaggio ed il combustibile per le truppe.

Dirò forse cose ostiche ad alcuno. ma:

> Io parlo per ver dire,
> Non per odio d'altrui, nè per disprezzo.

E lo dico, benchè possa sembrare superfluo. Posso errare in qualche giudizio, ma involontariamente, e non si potrà farmene una colpa, perchè nello studio della verità non è tanto il trovare che importa, ma il cercare, ed il farlo è un dovere per ognuno.

*
* *

Se anche le imprese del casermaggio hanno in sè alcun che di buono ed utile per gli interessi dello Stato, non tutte le regioni del nostro paese permettono di conseguirne in ugual misura i vantaggi. Il commercio e l'industria non sono ovunque in pari condizioni di floridezza, a tacere d'altro; per cui le imprese che qui fanno buona prova, od almeno non cattiva, là riescono dannose; alcune, pur badando ai propri interessi, non trascurano totalmente i loro obblighi e li compiono con corret-

tezza, talchè i bisogni della truppa sono abbastanza soddisfatti; altre invece, dominate dall'avidità di lucro, poco si curano di quei bisogni e studiano di continuo il modo di suscitare controversie e litigi.

Noi non abbiamo imprese della durata di un ventennio, come la Francia, e dubito forte se sarebbe utile l'averle. La cessazione di un'impresa è praticamente, a mio modo di vedere, il mezzo migliore per constatare le vere condizioni del materiale di casermaggio, ed anche l'occasione per avere quel poco di robe, che corrisponde all'ammontare del debito che si riesce a stabilire a loro carico. Ma colle nostre imprese, che scadono ogni nove anni, è forza rinnovare spesso la consegna del materiale — operazione che dura in ogni corpo d'armata un anno ed anche più — e si deve distogliere un certo numero di ufficiali commissari dalle normali loro attribuzioni. Passo sotto silenzio la spesa che ne deriva per le indennità di trasferta, modesto compenso alle fatiche, alle cure e, dirò anche, alle amarezze che sono inerenti ad un incarico si grave e delicato com'è quello degli inventari del materiale del casermaggio.

E ciò mi conduce a parlare appunto del loro svolgimento. Fin qui ad un'impresa ne succedeva un'altra. In questo caso cozzavano naturalmente fra loro interessi opposti, e quelli dell'amministrazione n'erano indirettamente tutelati. Il nuovo assuntore vigilava perchè i prezzi degli oggetti fossero in istretta relazione con quelli commerciali, come stabiliscono i capitoli d'oneri, e la classificazione delle robe in esatto rapporto col loro stato. Assumendo egli l'obbligo di rispondere verso lo stato dell'ammontare del materiale che riceveva, doveva mirare a far valutare il materiale nuovo il meno possibile, opponendosi all'impresario cessante, che aveva mire ed interessi opposti, giunto com'era al *redde rationem*. Lo stesso doveva avvenire per la classificazione delle robe. Fatta con criteri ristrettivi, aumenta naturalmente il debito dell'impresario che cessa, cosa a lui poco gradita, ma accetta per contro a quello che subentra, che riceve una massa di roba a prezzi limitati.

Questi benefici non si ebbero allorquando non furono di fronte due impresari, ma continuò la stessa impresa, che così figura-

tivamente restituiva il materiale e lo riprendeva. Ne vennero risultati poco vantaggiosi all'amministrazione militare. Tuttavia la cosa era inevitabile. Infatti è intuitivo che al rinnovarsi delle aste l'impresario cessante si trova in condizioni migliori di tutti gli altri concorrenti. Egli ha il servizio organizzato in tutti i presidi con personale esperto di stipendiati ovvero di subappaltatori; conosce ormai tutti i segreti del mestiere, ne ha attutite le asperità; ha magazzini convenienti con lavanderie ed altri comodi; si è assicurata vantaggiosamente l'incetta della paglia, del combustibile, ecc., ed anche la mano d'opera. Ciò gli permette di lottare con vantaggio contro i concorrenti all'appalto. D'altra parte a lottare lo spinge un grave motivo. S'egli resta confermato nell'appalto, eviterà il molesto contradditorio di un altro impresario, cui ho accennato sopra.

La roba sarà tutta buona e da valutarsi ad alto prezzo: sarà poi classificata con suo vantaggio. Nelle classi infime entrerà il minor numero di oggetti; invece se ne impingueranno le classi superiori. Durante il novennio scaduto l'impresario avrà probabilmente impiegato nelle sostituzioni meno danaro che avrà potuto; inoltre tenuto la maggior parte delle robe che ne provenivano nei magazzini, appunto in vista della restituzione apparente della dotazione. Non gli saranno mancati i lucri sulle somministrazioni, ed egli naturalmente si dispone a procurarsegli per un altro novennio. Per ora si limiterà a dare materiale per estinguere quel debito che, non ostante la mancanza di un forte contradditore, l'amministrazione ha assodato, ed anche questo debito sarà da lui pagato impiegandovi quel tanto di pecunia, ch'è assolutamente necessario, rialzando quant'è possibile il prezzo delle robe.

Ecco come gli inventari novennali, che sarebbero stati una occasione propizia per rinsanguare le dotazioni di materiale, e migliorare il servizio, si sono spesso convertiti in un'amara irrisione! Il giuoco può continuare per due, tre ed anche più novenni. Poi viene, è vero, il giorno del giudizio, cioè un inventario serio e concludente. L'impresario forse va in rovina; ma l'amministrazione ci rimette spesso una bella somma, perchè la cauzione non basta a coprire il debito dell'appaltatore, oppure

chiude le pendenze dopo qualche decina d'anni con espedienti e transazioni imposti dalla necessità, sempre poco vantaggiosi, talora addirittura rovinosi.

***

Un altro problema, che si collega a quello delle imprese del casermaggio, consiste nelle cauzioni da esigersi a garanzia del forte capitale che l'amministrazione consegna loro. Se essa pretendesse una cauzione pari al valore del materiale, forse non troverebbe impresari. Deve dunque limitarsi a fare prestare dagli impresari una cauzione pari al quarto di quel valore; ma è sempre un obbligo assai grave, e; non ostante si ammetta la prima ipoteca su beni stabili, riesce malagevole l'assicurare anche questa cauzione, tutt'altro che sufficente a garantire l'erario, e l'esperienza lo ha dimostrato in taluni casi di fallimento e simili. È vero che alla cauzione si aggiunge la fideiussione; mi si permetta però di dubitare dell'efficacia di questa cautela. In sostanza l'amministrazione corre pericolo di perdere parte del suo capitale e qualche volta — raro per fortuna — lo ha realmente perduto.

***

Le autorità militari, ed il commissariato militare, in ispecie, esercitano attiva sorveglianza sulle imprese del casermaggio. Però chi può assicurare che queste non si valgano del materiale per usi estranei a quelli pei quali è loro affidato? Chi garantisce l'amministrazione contro l'intromissione di tanti subappaltatori e rappresentanti, che molte volte hanno interessi contrari a quelli dell'impresa? Non è nuovo che il materiale faccia le spese di tali conflitti. L'appaltatore ne risponde, è vero; ma però intanto ne soffre il servizio, particolarmente ne' presidi piccoli e remoti ove non può giungere efficace l'azione degli agenti dell'amministrazione per impedire che le robe siano prestate a Tizio ed a Caio collo scopo di lucro, e fors'anche sottoposte a pegno, non ostante il divieto contenuto nei contratti, ed anche vendute,

in ispecie la lana. Non è nuovo neppure il caso che gli oggetti siano trasportati da un magazzino ad un altro per ingannare l'amministrazione sulla vera quantità del materiale, e neppure che a robe buone se ne sostituiscano di cattive. In ogni caso quelle in buono stato e le nuove non si distribuiscono: alle imprese giova tenerle in magazzino per l'inventario finale.

Che dire poi della pulizia e deceuza del materiale e del rifacimento degli oggetti imbottiti? Non sono da mettere alla stessa stregua tutti gli impresari. Ma qualcuno non appaga le legittime aspettative della truppa, nè bastano a tenerlo nella via del dovere le misure coercitive. L'ingordigia del lucro vince ogni altra considerazione. Donde le lagnanze giuste in sè, poichè l'igiene ed il ben essere del soldato sono cosa di troppo grave momento da potersi trascurare; ma non imputabili all'amministrazione che pel casermaggio spende somme ingenti, e solamente pel malvolere delle imprese non vede soddisfatti pienamente i desideri della truppa.

Nè i lamenti si limitano a questo, poichè anche la paglia ed i combustibili spesso non rispondono ai patti ed ai bisogni dei quali si volle assicurato il soddisfacimento.

*
* *

A tutto ciò si aggiunge la frequenza e la molteplicità delle contestazioni che ad ogni piè sospinto sollevano gli impresari, ora sull'obbligo o no di quella prestazione, ora sulla durata maggiore o minore di alcune somministrazioni.

Di qui domande di compensi speciali non contemplati dal contratto, che obbliga in termini generali l'impresa a provvedere ai bisogni della truppa. Ed essa invece di ogni innovazione trae partito per nuovi lucri; ogni nuovo presidio le è occasione a volere compensi pel trasporto del materiale; ogni movimento di truppe ad affacciare pretese, dimentica che il contratto presuppone tutte le contingenze straordinarie ed imprevedibili connesse all'esercito ed alla sua indole essenzialmente mobile, dimentica del pari che l'amministrazione militare, perchè viene a contatto cogli impresari per i bisogni dell'esercito, non cessa di essere parte dello

Stato, con fini essenzialmente politici, che devono essere presupposti come sostrato delle convenzioni. Se le imprese poco patriotticamente non dimenticassero questo, non si vedrebbero contendere persino del ritardo nelle chiamate delle classi di leva, che possa per avventura obbligarle a tenere per qualche tempo il materiale nei magazzini, o della creduta soppressione dei distretti per la cessazione delle rimunerazioni speciali connesse alla breve fermata delle reclute presso di essi. Insomma la intenzione dell'amministrazione di provvedere all'esercito, com'è ordinato nell'interesse pubblico, non esiste per le imprese.

Il difetto, dice taluno, sta nei capitoli d'oneri. Ed è per avventura un'affermazione comoda per chi giudichi le cose da lontano. Ma chi è addentro nelle cose amministrative sa che le più solerti cure che possano dedicarsi al miglioramento dei contratti non varranno mai ad eliminare le questioni derivanti dalla natura del servizio del casermaggio, che presenta molti particolari d'esecuzione difficilmente prevedibili nei capitoli d'oneri, per quanto escano da una lunga elaborazione accompagnata da studi e pareri delle autorità militari. Nel corso d'un novennio nascono circostanze ed eventi che permettono indubbiamente agli appaltatori di torcere per ogni verso i patti e trarne interpretazioni e corollari a loro vantaggio, cosa per essi importantissima, perchè talvolta una sfrenata concorrenza li trascina ad assumere le imprese con ribassi esagerati, donde anche dissesti economici, che creano all'amministrazione inciampi ed imbarazzi per l'intromissione di creditori con atti giudiziari e convenzionali, che complicano il piano andamento dei pagamenti, ond'essa è fatta tutrice di privati interessi, e ch'io mi sappia non è certo questa la sua missione.

*
* *

Per istudiare in tutti i particolari la gestione del casermaggio mediante l'appalto, mi è d'uopo intrattenermi del modo, con cui si svolgono le sostituzioni, che, come ho accennato, sono il cespite principale su cui si può contare pel rifornimento del materiale, cioè per mantenere la dotazione nella proporzione e nel valore risultante dall'inventario di consegna e dagli aumenti

successivi. Queste sostituzioni devono in massima essere ragguagliate al consumo degli oggetti, nè mai inferiori al 25 % dell'importo dei pagamenti che l'imprenditore riceve trimestralmente per la manutenzione. Non v'è da illudersi che un impresario proponga di aumentare questa quota; ma passi, prendiamo gli uomini come sono. Il peggio si è che gli impresari procedono molto a rilento nella bisogna; prima di tutto presentano le proposte per le provviste a tutto loro comodo; cercano poi di dare le robe che a loro più torna, e tardano quanto più possono a farne la consegna, sicchè è d'uopo all'amministrazione eccitarli; e quelle fornite tengono, per quanto è possibile, intatte nei magazzini perchè non si consumino, invece di distribuirle per migliorare gli oggetti di cui si serve il soldato. E se ve n' ha bisogno, lo dicono le cose che ho esposte sullo stato delle dotazioni. I nuovi capitoli d'oneri porranno riparo, sperasi, a questi guai. Invero essi prescrivono che entro quindici giorni successivi ad ogni trimestre gli impresari debbano proporre come intendono impiegare i mezzi per le sostituzioni, e nel trimestre successivo, a quello cui esse riflettono, la consegna delle robe dovrà essere un fatto compiuto, e le robe dovranno essere quelle più necessarie, e non quelle che loro garbino.

Le sostituzioni dànno poi luogo ad un inconveniente d'altra natura — e questo gravissimo perchè riguarda l'uso coscienzioso del fondo pecuniario, che vi dev'essere destinato.

Se l'amministrazione acquista ai pubblici incanti 1000 brande, 3000 lenzuola o 2000 coperte da letto, le pagherà, ad esempio, rispettivamente lire 14, 4 e 14,50. Questa medesima roba, quand'è periziata inconto delle sostituzioni, costerà lire 16,50 o 17 — 4,70 o 4,80 — 16 o 16,50 o giù di lì. Perchè? A sentire gli impresarî ed altri tiepidi amici dell'amministrazione una cosa è la provvista fatta all'asta pubblica, ed un'altra quella che vien fatta da un impresario del casermaggio. No, perchè in ambedue si tratta di quantità non grandi, ed il fornitore ha per di più tutte le spese di contratto Nè si può presumere che egli possa fornire roba di cattiva qualità e male lavorata, perchè i magazzini centrali militari non l'accetterebbero. Ammesso anche che qualche impresario dia oggetti alcun che migliori, avendo interesse alla

loro durata, egli, dovendo lungo il suo appalto, ch'è di nove anni, far sempre le stesse provviste, ha tutto l'agio di farle fabbricare in guisa che siano buone e gli costino il giusto prezzo.

La ragione del fatto anormale — la cui gravità va scemando, ma non quanto occorrerebbe — deve cercarsi nell'opinione infiltratasi, e quasi dirò radicata, che si debba essere corrivi nello stabilire i prezzi delle sostituzioni, perchè se per effetto di essi l'imprenditore dà una minor quantità di robe — ed è già un grave danno pel servizio, poichè in nove anni si perde del bel materiale — se ne troverà tanto di meno alla fine dell'appalto, e dovrà darne di più per saldare il suo debito. A tacere che in quest'occasione l'appaltatore vedrà di limitare questo debito, giova, pare a me, che il contratto sia strettamente applicato in ogni circostanza. Soltanto in questo modo si possono ottenerne buoni risultati.

È d'uopo adunque che si abbandonino i prezzi di molti anni fa, quando l'industria ed il commercio avevano minori risorse, e tenendosi sempre al corrente dei prezzi correnti, si attribuiscano alla roba proveniente dalle sostituzioni i veri prezzi. E nel far ciò si fa anche l'interesse dell'impresario, che vedrà crescere i suoi depositi, potrà distribuire una maggiore quantità di oggetti in buono stato, e si preparerà un inventario più favorevole, ed allora non si dorrà del piccolo sagrificio a lui imposto dall'energia degli ufficiali commissari, doveroso d'altra parte per lui, perchè, se non presenta la nota pel pagamento delle provviste, non lo riceve meno per questo conglobato nei compensi per la manutenzione.

Non affliggerò il lettore con una lunga serie di cifre per dimostrare che queste considerazioni hanno una reale importanza. Può calcolarsi che gli impresari del casermaggio abbiano dovuto impiegare negli ultimi dieci esercizi finanziari, per colmare i vuoti fatti nelle dotazioni di casermaggio e migliorarle, circa sette milioni e mezzo di lire. Questa cifra suggerisce alcune considerazioni. Quanto avrebbe proceduto meglio il servizio, se questo fondo destinato alle sostituzioni, mercè una sorveglianza più energica, fosse stato impiegato più utilmente, cioè se i prezzi delle robe fossero stati calcolati più giustamente, non creando

così il precedente, poi abilmente sfruttato dagli impresari negli inventari, di prezzi non in relazione a quelli commerciali!

D'altra parte queste sostituzioni imposte come obbligo agli appaltatori, comprendendone l'equivalente nei compensi per la manutenzione delle robe del casermaggio, forse hanno salvato questo servizio da mali peggiori. Coll'instabilità del bilancio chi potrebbe assicurare che vi sarebbero sempre state inscritte somme equivalenti? Provveduto alla manutenzione, il rinnovamento del materiale sarebbe forse, sotto l'aculeo delle necessità finanziarie, passato in seconda, se non in ultima linea!

* * *

Il lettore, dopo aver letta questa specie di requisitoria contro le imprese, potrà osservare: Molti dei difetti e dei mali che si lamentano non potrebbero per avventura scomparire se invece di più impresari se ne avesse uno generale per tutto il regno?

Abbiamo veduto che ciò si fa in Francia, ma però soltanto pei letti. Da noi invece la manutenzione del materiale di casermaggio e la provvista dei generi, cioè della paglia, che vi è inerente, e dei combustibili sono sempre andate di conserva. Quindi si deve vedere se converrebbe avere un appalto unico pel casermaggio ed uno pel combustile o scindere questo fra più imprenditori. L'addurre la pratica del passato non è certo un argomento. Però non può a meno di colpire il fatto che casermaggio e combustibile siano andati sempre congiunti. Forse è sembrato fin qui che la somministrazione del solo combustibile non sarebbe stato un cespite bastante di lucro per gli impresari, che pure hanno d'uopo di avere in ogni presidio rappresentanti, agenti, magazzini, ed hanno spese generali, che loro giova ripartire sopra una quantità maggiore di prestazioni alle truppe. L'unicità dell'impresa dovette sembrare preferibile anche per la maggiore speditezza, trattandosi di somministrazioni affini.

Se si volesse adunque appaltare per tutto il regno congiuntamente il casermaggio ed il combustibile, si avrebbe un'impresa assai importante

In primo luogo si presenterebbe la questione del deposito cauzionale. Se è grave attualmente colle imprese per corpo d'ar-

mata, di quanto non crescerebbe la sua gravità con un appalto generale! Si cadrebbe quasi senza fallo nelle mani di una società anonima, certo molto meno maneggevole di un privato assuntore. Essa per la sua medesima organizzazione creerebbe forse all'amministrazione molti impacci. Mirando ad accentrare l'indirizzo degli affari, ben poche sarebbero le facoltà che lascierebbe ai rappresentanti locali, cosa contraria alla libertà di azione ed alla rapidità dei provvedimenti tanto necessaria nei servizi amministrativi inerenti all'esercito.

Nè credasi che l'avere un'impresa unica sia per facilitare di molto all'amministrazione la disponibilità del materiale per mandarlo ovunque occorra. Questo si fa anche colle attuali imprese, avendo il Governo il diritto di togliere materiale ad un'impresa e di aumentarlo ad un'altra, dividendo fra loro le spese di trasporto. Sono unicamente queste che danno origine a questioni. Ma si crede forse che un appaltatore generale non coglierebbe ogni occasione propizia per sottrarsi a queste spese, discutendo sullo scopo della spedizione, e sulla maggiore o minore durata del servizio cui dovrebbe provvedere, e sulle circostanze insomma dei singoli casi?

Alla necessità di spostare il materiale si dà del resto un peso soverchio. Se si concentrano truppe in un punto del territorio per pochi giorni, non converrà mai mandare dietro ad esse i letti ed il resto. Dovrà sempre provvedersi colla paglia a terra, perocchè la spesa del trasporto sarebbe troppo grave, ed imposta o no all'impresario, è sempre l'amministrazione militare che in definitiva deve sostenerla.

Che se si volesse fare due appalti generali, uno pei letti e l'altro pel combustibile, chi non vede come probabilmente cadrebbero nelle stesse mani! E la cosa gioverebbe alla stessa amministrazione, perchè il moltiplicarsi dei rappresentanti, degli agenti, ecc., non potrebbe che aumentare il prezzo delle prestazioni (1).

---

(1) La provvista del combustibile si potrebbe anche lasciare ai corpi, ma i più utili non sono sempre, per esperienza, i piccoli contratti, ed è vano sperare che il produttore corra ad offrire la sua merce. V'è nel commercio una divisione di lavoro innegabile, e che conviene accettare.

Ma giova allo Stato limitare in tal modo la concorrenza alle provviste, e non piuttosto favorirla mediante un giusto frazionamento, tale, cioè, che possa eccitare l'operosità ed i capitali privati?

Del resto l'impresa generale ha un altro inconveniente. Richiederebbe naturalmente un ufficio centrale che ne liquidasse i conti per incarico del Governo. Ora quale utilità presenterebbe questo accentramento, dal momento che il contratto si svolge in così svariate circostanze di fatto, sia nelle guarnigioni, sia — e tanto più — nelle esercitazioni campali, che soltanto sul luogo possono completamente chiarirsi per non pagare nè più nè meno del dovuto secondo i patti?

Potrebbe anche discutersi l'utilità di avere imprese — o per corpo d'armata od una generale — che questa si presterebbe di più all'ipotesi — con materiale proprio, e non dello Stato, come ora. Ma converrebbe allo Stato privarsi di un rilevante patrimonio, che serve all'esercito? Io ne dubito. Svantaggiosissimo riuscirebbe il venderlo.

Gli oggetti anche nuovi o quasi non si venderebbero che per metà e forse meno del loro valore. Non parlo poi degli altri, che pure servono. Se l'impresa rilevasse essa medesima le dotazioni, probabilmente, per non dire certamente, le vorrebbe calcolate alla medesima stregua. Sarebbe un'operazione finanziaria disastrosa, di quelle che si prestano sì bene alle imprecazioni di certa gente. Per l'uso di questo materiale e di quello che l'imprenditore provvederebbe in seguito converrebbe poi pagargli, o sotto una forma o l'altra, l'interesse del capitale. È ciò conveniente, posto che ora l'amministrazione o bene o male può provvedere ai bisogni della truppa, qualunque sia il modo come voglia gestire il casermaggio? La domanda stessa ha in sè implicita la risposta, nè mi dilungo di più su questo punto.

(*Continua*)

GUSTAVO CARONCINI.

IL PROBLEMA ORGANICO

la ferma e la chiamata delle classi in cavalleria

Continuazione e fine — Vedi dispensa VI

Riassumendo potremo adunque concludere:

1° Non esser esatto che col sistema delle chiamate semestrali, *ammenochè si voglia rinunciare definitivamente ad ogni congedo anticipato* (1), si abbia perennemente cinque sesti della forza pronta ad entrare in campagna; ed in tutti i modi quando ciò sarebbe di qualche piccolo reale vantaggio del sistema suddetto, non si avrebbero i cavalli per mobilizzare tutti gli individui. Viceversa, quando si potrebbero incorporare i polledri, allora non si avrebbero, come colla chiamata annuale, tutti gli uomini istruiti occorrenti. D'altra parte è d'uopo pensare, come già si disse, che dovendo ricevere i cavalli colla precettazione, non si troverà difficoltà ad avere nello stesso spazio di tempo col sistema del reclutamento territoriale, anche gli uomini delle ultime classi congedate dimoranti nella sede stessa dei corpi e precettati collo stesso mezzo dei quadrupedi.

Che all'opposto, verificandosi i congedi anticipati, in molti casi il sistema delle chiamate annuali si troverà in migliori condizioni di quello con le chiamate semestrali ed in ispecial modo tenuto conto delle epoche in cui potrebbe scoppiare una guerra.

2° Non essere vero che coi congedi anticipati si possano incontrare colla ferma di tre anni maggiori difficoltà nell'economia

(1) Ora non so se ciò sarebbe attuabile adesso o quanto prima, quando si vanno escogitando dappertutto economie e quando ci si grida contro, che la cavalleria costa troppo!!

disciplinare dei riparti; e non essere pure vero che il sistema delle chiamate semestrali risponderebbe meglio allo scopo, *sempre quando ben inteso si congedasse l'egual numero di individui per entrambi i sistemi.*

3° Che, contrariamente a quanto afferma il tenente colonnello Pugi, sia che si avverino i congedi anticipati, sia che si aboliscano, è il sistema delle chiamate semestrali quello che presenta maggiori difficoltà per dare sviluppo alle istruzioni d'insieme, ed inoltre *è quello che non permetterebbe di portare alle manovre di campagna più di due classi e mezza.* In questo caso però non si potrebbero lasciare a casa i cavalli per le nuove reclute, giacchè quando ciò si facesse gli squadroni partirebbero con una forza microscopica. Inoltre una mezza classe d'ogni contingente non prenderebbe parte alle manovre che due sole volte. Questi mi paiono pertanto inconvenienti di tal gravità da bastare essi soli a tagliare, come suol dirsi, la testa al toro, senza contare quello di dovere attendere contemporaneamente ad istruzioni d'insieme ed a quelle delle reclute, ecc.

4° Che i congedi anticipati più facilmente si regolano e portano meno perturbazione nel sistema delle chiamate annuali anzichè con quelle semestrali.

5° Che il vantaggio del maggior numero di anziani inquadrati colle sopradette ultime chiamate è illusorio, perchè gli individui della 2ª metà del contingente non potendo svolgere la loro istruzione d'insieme durante la rigida stagione si potrebbero pur sempre considerare poco più di reclute.

6° Che il sistema delle mezze classi semestrali perturba tutto l'andamento generale del reggimento, stanca maggiormente il personale istruttore, guasta di più i quadrupedi, richiede spreco di tempo, impianta nei reggimenti tante piccole scuole permanenti di equitazione, e sopratutto si fonda su *artificiosità* e su *eccezionalità* di chiamate per la cavalleria non compatibili in un organismo che deve vivere, per quanto è possibile, della stessa vita del rimanente dell'esercito, e che deve poter funzionare senza perturbazioni, non a data fissa, ma in qualunque epoca venga stabilita la chiamata alle armi. Crea inoltre odiosità ed ingiustizie nel caso di congedamenti anticipati limitati ad una sola mezza classe.

Per contro il sistema del tenente colonnello Pugi, si dice, risolve la difficoltà d'istruire un maggior numero di reclute. Io non credo alla necessità (come proverò in seguito) di dovere aumentare il contingente nel quantitativo calcolato dal prefato ufficiale superiore; ma quand'anche ciò fosse, ritengo che, senza ricorrere all'espediente di dovere perturbare tutto l'andamento normale dei reggimenti, si potrebbe vincere egualmente tale difficoltà nei seguenti modi:

Anzitutto col separare dalle reclute, dopo i primi giorni, tutto il personale dal quale si volesse, in seguito, ricavarne i caporali, scegliendo quello più istruito, più prestante della persona e che meglio d'ogni altro dà affidamento di produrre buoni graduati. Tutto questo personale lo passerei aggregato al deposito e lo affiderei per l'istruzione al comandante del medesimo od al capitano a disposizione, coadiuvato naturalmente dai relativi graduati del deposito stesso e da altri appositamente comandati. Ora, siccome il numero dei caporali e dei caporali maggiori in un reggimento ascende ad 88, così in media occorreranno annualmente 30 caporali, ed aggiungendovi almeno un'altra metà in più per quelli che facessero cattiva prova e che non potessero essere promossi, per quelli che venissero congedati anzi tempo, retrocessi, ecc. nonchè per unapiccola scorta di riserva, si avrà un totale di 48 individui circa che sarebbe sottratto dal contingente delle reclute da istruirsi dagli squadroni, ossia 8 per ciascuno di essi.

Ora se si pensa che appunto in tal modo viene preparato il riparto degli allievi sergenti, non mi pare che tale proposta possa incontrare difficoltà, tanto più se si considera che i comandanti di squadrone saranno quelli che rimarranno più soddisfatti, sia per avere da istruire un minor numero di reclute, sia perchè non si vedranno togliere il personale migliore dopo averlo istruito, sia infine perchè mettendo le mani addosso subito agli individui che meglio promettono, si sopprime l'abuso ch'essi vengano presi come attendenti, piantoni, scritturali, ecc.

Inoltre, con tale sistema si guadagnerà tempo, giacchè non si dovrà ricominciare da capo l'istruzione di questi individui, come adesso avviene, nel passarli a far parte del plotone allievi caporali,

e l'istruzione verrà meglio impartita, giacchè, trattandosi d'un personale scelto, potrà procedere in modo più spedito, scartando subito quei pochi che dimostrassero non attitudine al cavalcare, ecc. (1).

Dirò anzi ch'io vorrei spingere la cosa anche più in là, e mentre abolirei i reparti degli allievi sergenti che, è giuocoforza ammetterlo, non dànno buoni risultati, disporrei che il riparto stesso degli allievi caporali adeguatamente aumentato per sopperire ai crescenti bisogni, fornisse dopo il primo anno i caporali, traendo poscia da questi passati agli squadroni, dopo il secondo anno, i caporali maggiori ed all'atto del congedamento, permetterei che gli uni e gli altri potessero contrarre una nuova ferma di due anni, conseguendo contemporaneamente il grado di sergente. In tal modo si potrebbero escludere quelli che nei tre anni ebbero cattiva condotta o dimostrarono incapacità, e non si forzerebbero a restare sotto le armi individui che non hanno vocazione e che si pentirono dell'arruolamento contratto, individui che è meglio perdere subito perchè guastano gli altri ed ai tempi che corrono, fanno temere che possano, considerandosi come spostati, prestare facile orecchio alle idee sovversive.

Qualcuno potrà obbiettare che difficilmente si potrà avere in tal modo il relativo *fa bisogno*, ma io non credo, perchè la ferma breve di due anni sarà facilmente contratta anche per l'ambizione di conseguire il grado di sergente, nonchè per volontà di proseguire nella carriera; e col sistema territoriale, trovandosi gl'individui più prossimi alle case loro, meno sentiranno il prepotente bisogno di lasciare il servizio o per lo meno lo riprenderanno con più facilità andandosi ben inteso ad arruolare nel corpo stanziato nelle vicinanze del loro paese. Ma, quand'anche si avesse una deficenza di sergenti, questi si potranno sostituire con altrettanti caporali maggiori, ed in un modo o nell'altro il riparto allievi

(1) Taluni non divideranno questa mia idea perchè essendo (come del resto lo sono io pure) partigiani dell'autonomia degli squadroni, preferiranno che ogni riparto si formi da sè i graduati; ma colla riduzione della ferma, ciò non sarà attuabile, perchè dovremo di necessità sottrarre agli squadroni tutto ciò che fa parte d'istruzioni speciali, non potendo essi, per l'avvenire, avere nè il tempo, nè i mezzi per potervi attendere.

caporali salirà certamente alla cifra di 60 individui, ossia a 10 in media per ogni squadrone. Dal canto suo il deposito non avrà difficoltà ad istruirli, perchè non avrebbe altro da fare, ed in tutti i modi si potrebbe utilizzare il capitano a disposizione.

Questo però non è il tutto, giacchè più d'ogni altra cosa noi dobbiamo preoccuparci di non istruire un numero di individui maggiore di quanto possa occorrere. Ciò è richiesto, sia per eliminare, per quanto è possibile, l'*anacronismo organico* accennato dal capitano Guerrini, sia per non perdere inutilmente del tempo nell'istruzione di individui che sono in più del bisogno, sia perchè questi individui costano assai più di quelli delle altre armi (1) e sono altrettanti individui scelti tolti ad esse.

Lungi però da me l'idea del prefato capitano di ridurre a 60 o 70 individui l'organico di pace degli squadroni, io baserei il fa bisogno sul principio razionale che *la forza organica degli uomini in tempo di pace deve essere proporzionata, nè più nè meno, a quella dei quadrupedi*, perchè, come già feci rilevare, è inutile, col sistema di reclutamento misto, di tenere sotto le armi un numero più grande d'individui, quando questi non si possono mobilitare *subito* per deficenza di cavalli (2).

Nel calcolare pertanto il quantitativo di individui mobilitabili occorrenti, noi dobbiamo essenzialmente basarci sulla *forza massima* dei quadrupedi che potremo avere disponibile nei reggimenti all'atto della mobilitazione, forza che evidentemente coinciderà con quella risultante dal poter portare in campagna anche i puledri dell'ultima rimonta.

Calcolando pertanto che questi si debbono forzatamente mobilitare, quantunque imperfettamente istruiti, verso il maggio o

---

(1) Avendo un supplemento di primo corredo di L. 45 e centesimi 5 in più nell'assegno giornaliero.

(2) Sino a quando il sistema di mobilitazione fu nazionale era naturale che si dovessero chiamare sotto le armi, per la cavalleria, un numero enorme di uomini (un contingente cioè di 184 individui in 4 anni, per poterne avere mobilitabili 129, per squadrone), perchè non sarebbe stato possibile ricevere nessun individuo prima della partenza. Ora però che il sistema di mobilitazione sarà territoriale, sarebbe un disconoscere i vantaggi che esso presenta, se non se ne traesse partito, sarebbe dar ragione al capitano Guerrini, perchè la cavalleria *dimostrerebbe realmente* che *ignorerebbe* una delle basi degli eserciti moderni, cioè il completamento delle unità cogli uomini tratti dal congedo.

giugno, si scorge facilmente che in quell'epoca, saranno pure mobilitabili le reclute dell'ultima classe (specie se come in quest'anno verranno chiamate alle armi in dicembre e dopo che fu raccorciato il periodo della loro istruzione individuale); epperciò la forza degli uomini corrispondenti ai quadrupedi, dovrà calcolarsi sulle intere tre classi.

Ora prendendo la forza organica di 870 quadrupedi, quale venne fissata con Regio decreto 23 dicembre 1874, e defalcandovi i 60 cavalli da ritenersi non mobilitabili (come fu calcolato altrove), nonchè altre tre perdite presumibili, si hanno appunto gli 807 cavalli occorrenti per la mobilitazione, stabiliti dalla formazione di guerra, di cui però 114 pel tiro e pei sottufficiali; sicchè ne rimangono 693 che possono essere montati da individui di truppa. A questi aggiungendo gli 80 uomini trasportati col carreggio ed una sessantina non mobilitabili, il fa bisogno delle tre classi, sarà rappresentato da 833 individui ossia circa 140 per squadrone con un margine di altri 7 individui sul totale del reggimento.

Notisi però che io ho preso la forza organica stabilita sulla carta e *non quella che realmente hanno i corpi*, perchè ad esempio, quella del reggimento Piacenza al 1° maggio non era che di 803 quadrupedi, cioè si trovava al disotto di quella fissata dall'organico, di circa 70 cavalli; epperciò la forza così calcolata sarebbe anche sufficiente qualora essendo l'organico di pace dei quadrupedi ridotto, si dovessero all'atto della mobilitazione requisire cavalli pel tiro (1).

Se pertanto ci varremo dei coefficenti stessi usati dal tenente colonnello Pugi, per avere disponibili i 140 uomini per la mobilitazione, occorrerà che il contingente annuo sia ridotto da 64 (com'egli fissa) a 55 perchè con tre classi si avrebbe appunto:

$$55 + 45 + 40 = 140 \text{ individui,}$$

coi quali possiamo provvedere ai bisogni della mobilitazione colla forza massima dei quadrupedi, mentre sino ad ora ne avevamo con 4 classi, circa 160, cioè 20 uomini in più per squadrone.

(1) Oppure si avrebbe un margine di altri 35 uomini in più disponibili.

Inoltre, tenendo sotto le armi 20 uomini in meno per squadrone, *si potrà senza aggravio alcuno del bilancio*, anzi ricavandone ancora un beneficio (1), *tenere sotto le armi l'intera classe anziana sino all'arrivo delle reclute*, ed avere sempre 140 individui per le istruzioni d'insieme, pel governo dei quadrupedi e per la mobilitazione, mentre col sistema del tenente colonnello Pugi, congedando anticipatamente una mezza classe si rimarrebbe con soli 128 uomini, di cui una mezza classe ancora di reclute.

Se però l'economia s'imponesse maggiormente si potrebbe ottenere un nuovo beneficio, non consentito colle mezze classi, congedando tanti individui quante sono le perdite annuali dei quadrupedi (cioè in media 90 ossia 15 per squadrone) e rimarrebbero per ogni unità 125 individui disponibili, ovvero presso a poco quanti il tenente colonnello Pugi ne avrebbe nel suo sistema col congedamento anticipato della mezza classe, e la cui economia, si disse, è già minore di quella conseguita colla riduzione del contingente chiamato alle armi (2).

Naturalmente a compensare il congedamento anticipato si dovrebbe nel tempo istesso, per essere pronti a qualunque evento, precettare altrettanti individui che dovrebbero presentarsi nello stesso limite di tempo, concesso per la precettazione dei quadrupedi.

Analogamente poi si dovrebbe fare col congedamento della classe intera pei mesi durante i quali le nuove reclute non si potessero considerare come atte ad entrare in campagna.

---

(1) Perchè il congedamento di circa 40 individui sarebbe anticipato *tutto* al più di 4 o 5 mesi, mentre i 20 individui sono in meno tutto l'anno. Inoltre devesi considerare il risparmio per l'assegno in meno di primo corredo ai nove individui non chiamati alle armi per squadrone, portando il contingente da 61 a 55.

(2) Con questa enorme differenza, che mentre nel sistema del tenente colonnello Pugi si avrebbe ora un eccesso di uomini rispetto ai quadrupedi, ed ora l'opposto, nel sistema invece da me proposto non si avrebbero mai sbalzi, *essendo sempre gli uomini in proporzione dei quadrupedi*, sia per la mobilitazione, sia per le istruzioni d'insieme, pel governo, ecc. Perciò, tale sistema oltre a permettere un'esistenza uniforme, avrebbe anche l'altro grande vantaggio che, se il reggimento dovesse partire immediatamente, porterebbe seco tutto quanto è mobilitabile, non lasciando a casa nè cavalli per difetto di uomini, nè questi per mancanza di quadrupedi Se poi ha tempo di precettare i cavalli mancanti o in sostituzione di quelli non addestrati, allora avrà campo pure di ricevere dal congedo gli uomini per completare l'organico di guerra o sostituire le reclute non sufficentemente istruite. In somma *si avrebbe un tutto razionale ed armonico*.

In tal modo:

1° Si avrebbe anzitutto sempre a disposizione il quantitativo di uomini occorrenti per entrare in campagna o per le istruzioni d'insieme, in relazione ai quadrupedi disponibili e mobilitabili.

2° Non si avrebbe la meno efficace proporzione fra il numero di anziani inquadranti e di reclute inquadrate, perchè o si partirebbe colle tre classi sotto le armi, stimando l'ultima sufficientemente istruita, oppure si incorporerebbero gli individui richiamati ed avuti dal congedo colla precettazione.

3° Durante i mesi invernali, in cui le reclute non fossero sufficientemente istruite, si avrebbe é vero sotto le armi un minor numero d'individui atti ad entrare in campagna, ma per compenso se ne avrebbero di più sia durante l'istruzione della seconda mezza classe di reclute, sia durante il congedo anticipato della mezza classe col sistema Pugi, congedamento che coll'organico portato a 140 individui disponibili, non sarebbe necessario. Questi ultimi vantaggi mi pare pertanto che compensino largamente quello resultante dalla chiamata semestrale; sia perchè durante i mesi invernali ben difficilmente si aprirà una guerra, mentre altrettanto non può dirsi da maggio in poi, quando già le reclute si possono considerare come istruite; sia perchè durante l'inverno difettano i cavalli ed a partire dalla buona stagione, occorrendo, si possono incorporare anche i puledri dell'ultima rimonta.

4° Non vi sarebbe maggiore difficoltà nell'economia disciplinare dei riparti, perchè all'opposto durante il congedo anticipato della seconda mezza classe il sistema della chiamata semestrale porterebbe ad avere un minor numero di uomini (128) di quello colla chiamata annuale (140).

5° Per conseguenza con quest'ultimo sistema vi sarebbe pur anco minor difficoltà di dare sviluppo alle istruzioni d'insieme; sia perchè vi sarebbe minore perturbazione, ed una volta istruite le reclute, si potrebbe iniziare una vera progressione, non mai interrotta dall'arrivo di nuove reclute; sia perchè si potrebbero portare al campo un maggior numero d'uomini e cavalli; sia infine perchè dopo le manovre, non dovendo congedare individui, si rimarrebbe con un quantitativo più grande di uomini disponibili pel perfezionamento delle dette istruzioni.

6° Inoltre, con questo sistema, si rispetterebbero, per quanto è possibile anche le esigenze dei tempi moderni, e si farebbe sparire in parte il lamentato *anacronismo organico* della cavalleria, valendosi, in certe epoche almeno, delle classi congedate. Col sistema del tenente colonnello Pugi, invece, più che mai si accentuerebbe il suddetto anacronismo, giacchè in primo luogo egli non trarrebbe profitto alcuno dagli individui in congedo, dimostrando così di non tenere in nessun calcolo, il principale dei vantaggi che fornisce il sistema territoriale di mobilitazione, quello cioè di permettere ai corpi di avere sottomano gli individui che possono loro occorrere per completare l'organico di guerra.

In secondo luogo poi richiedendo un contingente annuo maggiore di 9 individui per squadrone, sarebbero 1300 uomini di più all'anno che si dovrebbero asseguare ed istruire inutilmente nella cavalleria, ossia *in nove anni 11.700 individui che sarebbero stati sottratti alle altri armi come individui scelti e che sarebbero inutilizzabili*, perchè già col contingente attuale se ne ha in congedo una vera pletora.

Si aggiunga inoltre che quei 1300 individui all'anno *rappresenterebbero una maggiore spesa per l'erario di circa 550 mila lire annue!!* (1). Ora io non so se possiamo permetterci questo lusso, quando nazioni più ricche di noi, e di noi maggiormente esposte agli eventi di una improvvisa mobilitazione, come la Francia e la Germania, ci danno l'esempio di tenere un'organico di pace inferiore a quello di guerra, mentre noi con i 140 uomini disponibili si avrebbe pur sempre superiore (essendo esso di 129 individui, esclusi i sottufficiali, non compresi pure nei 140) (2).

(1) Computando per ciascuno di essi L. 135 per la prima vestizione e L. 1,03 per assegno giornaliero.

(2) Ecco difatti gli organici degli eserciti francese e germanico:

	Pace	Guerra
Germanico	138	162
Francese	150	165

Si dirà, è vero, che queste due nazioni avendo i reggimenti su 5 squadroni, li mobilitano poi su 4; ma se ciò costituisse la grande differenza, non vi sarebbe anche per noi difficoltà alcuna a far si, che lo squadrone deposito venisse esso pure costituito in unità effettiva, salvo a scioglierla all'atto della mobilitazione per rinforzare gli altri squadroni. In tal modo il contingente verrebbe pure ripartito su sette unità anzichè su sei, e sparirebbe egualmente l'enorme aumento annuale di reclute, con vantaggio anche del personale addetto al deposito che sarebbe esercitato nel comando di una vera unità.

Per me adunque, il sistema delle chiamate semestrali e dei forti contingenti, senza tenere calcolo alcuno dei possibili richiamabili dal congedo, in virtù del sistema di reclutamento misto, *anzichè un progresso rappresenterebbe un vero e proprio regresso.*

7° Per ultimo non sarebbero affatto aumentate le difficoltà per l'istruzione di un maggior numero di reclute, perchè ridotto il contingente annuo a 55 e detrattivi da esso gli 8 o 9 individui da assegnarsi al plotone allievi caporali *rimarrebbe nè più nè meno di quello che è attualmente*, e si potrebbe diminuire ancora se si pensasse a liberare i corpi di cavalleria di tutti gli individui che, per la loro posizione speciale non sono mobilitabili. Difatti, è inutile assegnare ad un'arma a cavallo e fare a lei perdere del tempo e sciupare materiale, per istruire nel cavalcare individui che non debbono poi entrare in campagna, tanto più che oltre al maggior dispendio per l'erario (a causa del supplemento di primo corredo e del maggior assegno giornaliero), quando vengono richiamati dal congedo non si sa come utilizzarli, avendo perduto ogni abilità nel cavalcare, inquantochè generalmente montano solamente nei primi sei mesi di servizio. Tali sono ad esempio gli attendenti degli ufficiali contabili, degli ufficiali veterinari e degli ufficiali subalterni medici, pei quali non v'è nessuna ragione perchè appartengano alla cavalleria, dovendo essi andare sempre appiedati.

Analogamente si dica di tutti gli scritturali non mobilitabili, tanto più che essendo questi in massima graduati, non si sa poi che farne se non meritano più di essere conservati al loro posto.

Se invece questi individui fossero forniti dalla fanteria, aumentandole il relativo contingente annuo, la medesima per un certo tempo avrebbe disponibile un numero maggiore di individui, e sia che dovessero cessare dal loro ufficio, sia che fossero richiamati dal congedo ritornerebbero alla loro arma d'origine.

Concludendo e riepilogando e ponendo a base il sistema nazionale di reclutamento e territoriale per la mobilitazione io proporrei quanto segue:

a) Conservazione della chiamata annuale come quella che non reca perturbazione all'andamento generale dei corpi, mentre

altrettanto non può dirsi di quella semestrale, ed i cui vantaggi sono più apparenti che reali e spesso veri svantaggi.

b) Contingente annuo fissato a 55 reclute per squadrone, più che sufficente a fornire con tre classi il quantitativo occorrente sul piede di guerra in relazione al numero dei cavalli disponibili in qualsiasi momento.

c) Chiamata delle classi non più tardi della fine di dicembre ed istruzione delle reclute in 4 o cinque mesi onde averle pronte ad entrare in campagna al principio della buona stagione.

d) Invio ai corpi, non più tardi di gennaio, delle rimonte, onde per la suddetta epoca averle già ammansite ed ubbidienti a portare l'uomo, nonchè a farsi guidare isolatamente (1), pel caso dovessero anch'esse forzatamente entrare nelle righe.

e) Soppressione dei congedamenti anticipati, perchè anch'essi rappresentano (come l'istruzione delle reclute) una crisi che conviene evitare o per lo meno ridurre per quanto è possibile, e perchè l'economia verrebbe già esuberantemente fatta col minore contingente. Tutto al più quando ciò fosse assolutamente necessario ridurre i congedi in proporzione alle perdite annuali dei quadrupedi (cioè circa 15 per squadrone), rimanendo così sotto le armi in un numero pressochè eguale a quello di 5 mezze classi, con un'economia maggiore. Inoltre i 125 uomini disponibili sarebbero più che sufficienti pei cavalli in forza, perchè ricorderò ancora che il calcolo venne fatto sull'organico scritto e non su quello reale, assai minore in pratica da quello stabilito.

f) Scelta immediata del personale da assegnarsi al plotone degli allievi caporali e passaggio dei medesimi al deposito, cui dovrebbe spettare la loro istruzione, con vantaggio anche del personale fisso al deposito stesso il quale generalmente non ha adesso che incombenze amministrative.

g) Precettazione degli individui occorrenti per sostituire o gli individui congedati in anticipazione o le reclute non sufficientemente istruite. Basterebbe all'uopo fare per un anno la precettazione al massimo numero di individui che possono occorrere.

(1) Ma non di più per non dovere sciupare i quadrupedi col sottoporli ad un lavoro intenso, prima del loro completo sviluppo.

h) Soppressione dal contingente di cavalleria di tutti gli individui non mobilitabili e degli attendenti degli ufficiali non montati, con sostituzione di altrettanti forniti dalla fanteria.

i) Infine, incoraggiamento, specie agli individui con impiego speciale (sellai, trombettieri, attendenti di ufficiali montati, graduati di contabilità di squadrone e di maggiorità e graduati in genere) a contrarre successive rafferme di un anno, allettandoli con qualche piccolo premio, che si potrebbe ricavare, sia dall'economia che si potrebbe fare dal congedamento anticipato dei 15 uomini per squadrone, sia dal minore assegno di prima vestizione, perchè tutti questi arruolati farebbero diminuire di un terzo del loro numero il contingente annuo da assegnarsi alla cavalleria, facilitando sempre più la soluzione del problema organico, nonchè dell'istruzione, ecc.

Questi arruolamenti fatti a breve scadenza, io credo che darebbero un buon resultato, tanto più quando col sistema territoriale gli arruolandi potessero andare a prestar servizio nel corpo a cui dovrebbero presentarsi nel caso di una mobilitazione.

Queste sono le proposte che, per sommi capi, io farei per risolvere il problema della quistione organica, della ferma e della chiamata delle classi per la cavalleria, non intendendo però con ciò di avere voluto dare norme tassative, sibbene di avere tracciato le basi e le linee generali secondo cui si dovrebbe, a mio credere, studiare la quistione per la sua definitiva e più razionale soluzione. Così per esempio: si potrebbe pure assegnare un contingente maggiore di individui ed un organico di quadrupedi superiore, a quei reggimenti che debbono tenersi pronti a partire entro le prime 48 ore dall'ordine di mobilitazione, come del resto presso a poco praticasi in Germania, dove i 12 reggimenti della frontiera occidentale sono rinforzati, avendo essi 750 quadrupedi, mentre la media degli altri non è che di 680.

Quale che sia però la soluzione a cui si crederà conveniente di ricorrere, torno a ripeterlo, essa non dovrà riposare su *artificiosità* o su *eccezionalità* di chiamate, ma sua base razionale e naturale dovrà essere il principio: *di avere sempre sotto armi, in qualsiasi momento il numero d'uomini corrispondente a quello dei quadrupedi*, onde non si abbia, ora pletora degli uni, ed ora

degli altri, in modo tale cioè che, sia per l'istruzione, sia per la mobilitazione, non si debbano lasciare a casa individui per deficenza di quadrupedi, o cavalli per mancanza di uomini.

Pertanto, piuttostochè eccedere nel quantitativo di individui da chiamarsi annualmente alle armi, come abbiamo fatto sinora, converrà invece utilizzare la somma a tal uopo occorrente, per mantenere a numero l'organico di pace dei quadrupedi, organico attualmente di non poco inferiore a quello che dovrebbe essere realmente, e pel quale ultimo fu calcolato in 55 reclute per squadrone il contingente annuo necessario.

F. D'Ottone
comand. il regg. cav. Piacenza (18°).

TRA I LIBRI (*)

Le pubblicazioni dell'Ufficio storico del Corpo di stato maggiore austriaco. — La fucileria e i nuovi effetti sull'impiego delle truppe studiati dal generale MASSA. *— Programmi e risposte ai programmi; candidati ed esaminatori. — Cominciano o continuano gli scritti sull'Africa.*

La direzione degli imperiali regi archivi della guerra austriaci, continuando la serie delle opere storiche pubblicate finora, ha cominciato a dar in luce la collana delle guerre avvenute sotto il governo della imperatrice Maria Teresa (*Kriege unter der Regierung der Kaiserin-Königin Maria Theresia*). Il 1° volume, diviso in due parti, contiene quanto riguarda l'avviamento alla guerra di successione austriaca dal 1740 al 1748, e per il riparto della materia, e per l'indirizzo della sua esposizione, questo primo volume corrisponde a quello rispettivo delle *Campagne del principe Eugenio*. Comprende cioè una vasta e particolareggiata descrizione delle condizioni della monarchia austriaca e degli Stati europei quando scoppiò quella guerra.

La parte che riguarda le forze del regno di Sardegna è tolta dal libro del Buffa di Perrero su Carlo Emanuele III; circa alla situazione di quel regno rispetto alla politica europea non vi sono che poche linee dalle quali si desume l'importanza di quello Stato, il quale contava sovra una rendita di 5 milioni di talleri, sovra un esercito di 30 mila uomini ed aveva le chiavi dei passaggi alpini. Importante è la descrizione del teatro di guerra italiano, per il punto di vista secondo il quale è compilata in corrispondenza al periodo storico cui si riferisce.

A suo tempo, questa pubblicazione comprenderà la parte presa dai reggimenti austriaci nella guerra alpina dell'epoca di re Carlo Emanuele III e sarà utile complemento alle opere già conosciute del Pajol e del Moris le quali mettono in luce i documenti di origine francese e piemontese.

(*) Sara fatto cenno di tutti i libri di cui sia mandato esemplare alla Direzione.

*
* *

Il desiderio di tener dietro ai progressi fatti dalle armi da tiro portatili negli ultimi tempi e di porvi in corrispondenza i dettami delle dottrine muove il generale A. Massa a parlarne nel libro *La Fucileria colle armi nuove*, ora venuto in luce per cura dell'editore Voghera. Egli si propone di studiare gli effetti di quelle armi e dei cannoni da campo, per dare la massima efficacia all'azione della fanteria: la quale arma riescirà ancora a conseguire splendidi successi, senza essere sorpresa da inutili ed immani sacrifici, allora solo che i suoi condottieri sapranno attraversare, manovrando con accortezza pari all'ardimento, le profonde zone tanto intensamente battute dai fucili di piccolo calibro e dai proietti scoppianti delle artiglierie.

Una breve esposizione del contenuto del libro può ricavarsi dall'indice: Tiro individuale e tiri collettivi — Direzione e condotta del fuoco — Vulnerabilità delle formazioni — Zone battute e zone pericolose — Impiego della forza combattente — Il terreno — Artiglieria e fucileria nell'attacco e nella difesa.

Partire dai dati positivi raccolti nelle esperienze e giungere ai criteri che debbono regolare l'impiego delle truppe nel combattimento, è dunque lo scopo dello scrittore, e come tale il libro contiene dati non comuni. Generalmente infatti simili libri sono pensati e compilati da ufficiali tecnici ovvero da ufficiali combattenti. Quelli si lasciano trascinare troppo dai risultati del bersaglio e dimenticano l'uomo, questi invece non tengono sufficiente conto dello strumento e dei suoi effetti. Il generale, che fu comandante in 2° della scuola centrale di tiro di fanteria, e per lungo tempo comandante di truppe, all'infuori delle sue qualità personali, ebbe agio di congiungere i due indirizzi che dovevansi accoppiare per riuscire nello studio che egli si è proposto.

Forti avanguardie e colonne formate in modo che possano rapidamente spiegarsi, paiono allo scrittore necessarie oggi che l'impiego delle forze tende ad essere più vigoroso e simultaneo che in passato « e l'attitudine dell'avversario può manifestarsi repentinamente dannosa, turbando ogni preconcetto e piegando la situazione nostra alle intenzioni dell'avversario ». Marcia risoluta ed incalzante quando siasi stabilito di prendere una attitudine offensiva, ed in generale portare il peso del combattimento in avanti in modo che l'azione abbia da procedere decisa, è concetto cardinale, e combina collo spirito offensivo dei nostri regolamenti. Le ragioni che conducono a questa conclusione, ed il modo di attuare tale suggeri-

mento ci indurrebbero a riprodurre il libro di cui annunziamo la pubblicazione. Le numerose questioni su cui quel libro si ferma abbracciano il compito dell'istruttore e quello dell'educatore: nettamente posate rispondono ai più importanti problemi che oggi presenta l'addestramento e l'impiego delle truppe. Per la quantità dei dati positivi tolti da recenti esperienze e per il rigore delle deduzioni questo libro formerà certamente oggetto di studio e di discussione per i nostri ufficiali, ed i criteri che ne ricaveranno saranno i più adatti a guidarli nelle future manovre in modo che esse rispondano allo spirito dei regolamenti e per esso all'immagine ed alle esigenze della realtà.

*
* *

Poichè c'è un programma di arte militare per gli allievi ufficiali, è naturale che vi sieno delle risposte a quel programma. Così almeno succede tra noi in tutti i pubblici uffici e in tutte le carriere dello Stato, che in un determinato giorno i candidati debbono presentarsi agli esaminatori: questi hanno le domande, quelli hanno le risposte. Son come gli stacchi di un registro a madre e figlia. Si confrontano le domande colle risposte e si vede quali riscontran meglio. La commissione giudica, dispone per ordine di merito i giudizi, e si tira via. Il libro del signor tenente Fajella, *Nozioni di arte militare ad uso degli allievi ufficiali*, pubblicato dal tipografo Voghera, anch'esso è uno di quelli che rispondono ad un programma. Non conta che 53 pagine, non costa che 80 centesimi, ed invero in complesso non c'è male. Risponde alle domande. Se le risposte tolte qua e là a qualche libro magistrale e passate via via fino a questa raccolta di *nozioni*, sono monche e dànno idee tanto inesatte da creder più opportuno che non vi fossero nemmeno accennate, questo mi par difetto più dell'indirizzo a base di esami su domanda e risposta che del compilatore del libro. Del resto agli stesso lo dice.

Ma intanto che cosa vi troviamo che possa tornar utile al futuro sottotenente di complemento?

Delle definizioni di strategia nelle quali l'allievo ufficiale impara che per far la guerra è meglio portarsi sul territorio del nemico, ossia prendere la offensiva strategica, che non combattere sul proprio territorio o tener la difensiva, non so proprio che cosa egli possa farsene. Se quand'è sottotenente di complemento lo chiamano a prender parte di operazioni di difensiva strategica, naturalmente trarrà fuori il suo libriccino e protesterà. E quando gli verrà dubbio che i mali patiti in Africa sian dovuti all'offensiva strategica, che cosa dovrà dire? Ricorderà che in quel li-

briccino leggeva che i caratteri della difensiva sono gli *opposti* di quelli notati per la offensiva, e che per *brevità si eran taciuti*. E quando saprà che tra i principii fondamentali della strategia è detto esservi quello di *operare per le linee interne*, come potrà capacitarsi che i tedeschi nel 1870, e se si vuole, anche gli Etiopi oggi abbian fatto il rovescio e non la li sia andata male.

E dunque? O il compilatore deve limitarsi a poche definizioni secche secche come lo chiede il programma, o noi desiderare che questo affare della strategia sia raschiato dal programma. Tanto la strategia è una di quelle cose che tutti la sanno, almeno se lo si vuol dedurre da tutto quello che se ne è detto e scritto da un tre mesi a questa parte.

Poi vien la tattica, dalla quale imparo che un'azione tattica è una serie di atti coordinati compiuti collo scopo di ottenere il debellamento delle forze nemiche. E mi viene in testa di una retroguardia, che si fa decimare, o se si vuole, sterminare per sostenere la ritirata del corpo principale, e non mi so capacitare che quella retroguardia, la quale vien debellata invece di debellare, non abbia da compiere un'azione tattica. Più basso leggo che il terreno favorisce l'offensiva o la difensiva, e fin qui ci sto, ma quando vi si aggiunge che i combattimenti vi si piegano in modo da prendere carattere offensivo o difensivo indipendentemente dallo scopo finale della battaglia, mi trovo impicciato, perchè mi pare di sentir rivivere Turenna e Montecuccoli, buon' anime loro. Ecco! che il terreno spezzi l'offensiva noi lo vedemmo disgraziatamente ora in Africa: ma che l'offensiva e la difensiva non debbano anche nel campo strettamente tattico, e coi grossi eserciti moderni dipendere esclusivamente dallo scopo finale della battaglia, questo non lo vorrei sospettare. Ad ogni modo, anche qui concludo come per la strategia, e non mi dispiace nemmeno di sacrificare le due ricette finali che sono il fondamento della tattica: cioè sviare l'avversario dall'obbiettivo tattico decisivo e puntare su questo col grosso disponibile: colpire per quanto è possibile la linea di ritirata dell'avversario e tener sicura la nostra. Oh se le cose fossero così semplici, chi si rassegnerebbe ancora a farsi battere?

Sicchè verremmo senza altro alla tattica formale, alla descrizione dei caratteri essenziali delle tre armi al terreno, ed alla piccola tattica. Per un ufficiale di complemento ce n'è anche di troppo, perchè scorrendo così di volo il volumetto vi trovo tante notize che potrebbero proprio essere lasciate da parte. Certamente poi vi sono alcune asserzioni che meriterebbero di essere schiarite. Che l'aumentata precisione di tiro e

il rapido caricamento abbiano reso eccezionale il cozzo con la baionetta (pagina 15), non saprei come intenderlo. Se si è alluso all'atto effettivo della puntata colla baionetta, all'infuori di alcune mischie in locali assai stretti e chiusi, esso è stato sempre una rara eccezione: se invece vi è indicato l'assalto alla baionetta, non saprei come i fautori delle teorie del Dragomirow, che riproducono i concetti del nostro Garibaldi, si potrebbero adattare a quella asserzione.

La zona del fuoco *decisivo* sta tra i 300 ed i 150 metri, è detto, e perchè non lo può essere anche più vicino al nemico? Che la condotta del fuoco e l'abilità del tiratore sieno proprietà intrinseche dell'arma pare un po' difficile (pagina 15). Non è nemmeno facile di comprendere l'utilità della distinzione fatta circa l'impegnarsi di ciascuna arme nel combattimento. Perchè l'artiglieria combattendo, alle grandi distanze, si impegna meno di tutte le altre armi e più la cavalleria? Che quando per cambiare attitudine tattica ad una truppa essa cambia di forma compia perciò una evoluzione, è certo, ma che il cambiamento di forma voluto da un cambiamento di attitudine tattica si chiami evoluzione, non pare esatto, e sel sanno le piazze d'armi, che d'evoluzioni ne hanno veduto parecchie e tutte senza scopo tattico.

Tronchiamo e concludiamo. Il compilatore merita lode per la cura con cui raccolse quanto scrisse, e non è tutta colpa sua se il libro rimase inorganico e frammentario. Ma siccome lo è, può darsi che esso non sia che una traccia di quanto lo scrittore spiega nelle sue lezioni agli allievi ufficiali: ed allora ci sia permesso di chiedere perchè il libro non fu lasciato manoscritto? Questa recensione è severa: ma ci sembra importante che l'insegnamento resti efficace, e quindi non dovrebbe mai sorpassare lo scopo che si propone. Val meglio dar poche idee e ben precise, che un nuvolo di definizioni e di brani stralciati dagli scrittori militari che andavano per la maggiore fin'ora colle loro divisioni e suddivisioni analitiche, definizione e brani passati nelle sinossi scolastiche e colate in questi sunti che devono servirsene come puntello memnonico. Di un libro chiaro, preciso, sobrio ed adatto allo scopo è bel modello quello del nostro De Cristoforis, fresco oggi come trentacinque anni fa, quando comparve. A ciò provvedano i programmi e l'indirizzo dell'insegnamento nei reggimenti ove si raccolgono a sentirci ed a giudicarci i giovani che escono dalle scuole superiori, e per effetto della legge di reclutamento passano a traverso l'esercito col proposito di divenire ufficiali di complemento. La loro permanenza nei reggimenti, le lezioni che vi sentono, sono il legame massimo e più duraturo tra eser-

cito e paese; facciamo in modo che sia proficuo all'interesse dell'uno e dell'altro.

Il compilatore è qui fuori di causa affatto, e perciò vorremmo alla fine di queste nostre considerazioni citare le riserve che egli fece: e i suoi sforzi sieno pur degni di lode, se, come egli desidera, sproneranno altri a riempire il vuoto di un libro facile, chiaro ed efficace che risponda alla necessità di apprendere quelle conoscenze militari, che oramai ciascun uomo di mondo deve avere, specialmente se aspira ai più elevati uffici pubblici, od anche se vuol sfuggire ai giudizi strampalati di cui fu preda l'opinione pubblica negli ultimi mesi.

*
* *

I recenti avvenimenti d'Africa cominciano già a dar la stura alle considerazioni militari, ed agli opuscoli.

Citiamo tra le prime un paio di appendici scritte a punta di penna dal Malo nel *Journal des Débats* del 13 e del 20 scorso col proposito di descrivere colla scorta dei varii articoli della stampa militare italiana, e specialmente di questa *Rivista*, quale sia il modo di combattere usato dagli Abissini.

Ne deduce che essi si affidano più all'arma bianca che al fucile, e chiude il suo scritto colla domanda: se l'urto di uomini decisi non avrà sempre ragione sulle nazioni armate europee, anche se fornite delle migliori armi, e se un gruppo di vecchi soldati non avrebbe potuto resistere ove non vi riuscirono i combattenti di Adua. Ma, e il numero, il soverchiante e sproporzionato numero assecondato dalla facilità di muovere in un terreno, ove gli europei muovono difficilmente, questo signore non lo conta?

Dalla tipografia Voghera vede la luce un libro: — *La colonia italiana in Africa e Francesco Crispi, il Parlamento ed il paese*, il cui autore si cela sotto l'epiteto *Un Italiano*. Cerca di raddrizzare molti giudizi superficialmente espressi negli scorsi giorni, di paragonare parecchie date la cui confusione è causa di mali apprezzamenti, di raccontare, coi documenti, fatti svisati nel pubblico dalle passioni di coloro che in vario modo avevano interesse a vederli alterati. Quel signore *Italiano* si è preso un bell'impegno se vuol correggere quel nostro ragionare a casaccio e superficialmente su fatti mal conosciuti per mezzo della stampa giornaliera. Ad ogni modo, e non ostante il carattere del libro decisamente favorevole al Ministero passato, esso raccoglie molti fatti ricorrendo a fonti più certe di quelle di cui generalmente si serve

la stampa fuggevole. Però dirigendosi ai più, sarebbe stato più efficace se fosse stato più succinto, tralasciando alcune pagine di inutile e non rara erudizione, cui fu sedotto lo scrittore.

*
* *

Il PARENTI continuando la sua utile pubblicazione nella *Rivista marittima* sugli *Ordinamenti navali delle principali nazioni*, dopo l'Austria-Ungheria, ora è passato alla Danimarca ed alla Francia.

F.

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

Il 17 corrente si riaprì il Parlamento e il nuovo Ministero, composto come abbiamo detto nella precedente puntata, fece, prima alla Camera e poi al Senato, importanti dichiarazioni delle quali ecco un breve sunto.

Prima di ricercare il passato (disse l'onorevole di Rudinì) è necessario provvedere al presente ed all'avvenire.

Fino dall'8 marzo il generale Baldissera, nuovo comandante in Africa, fu autorizzato dal cessato Gabinetto a trattare la pace col Negus in quelle condizioni migliori che egli credesse stabilire per la salute della colonia e il decoro d'Italia. Il nuovo Ministero non credette d'interrompere le trattative.

Quanto alle disposizioni che già erano state date per rinforzare l'esercito in Africa dopo la battaglia di Adua, il nuovo Gabinetto avrebbe voluto darvi piena ed intiera esecuzione, senonchè il generale Baldissera, riferendo come le condizioni fossero migliorate, aggiungeva non occorrere più la seconda metà dei rinforzi non ancora partita e così fu sospeso l'invio degli ultimi tre battaglioni e tre batterie, che però si tengono pronti al primo cenno.

I negoziati per la pace saranno condotti con prudenza, con fierezza e sopratutto con la ferma risoluzione di respingere qualunque proposta non confacente al nostro decoro. Frattanto saranno continuate le ostilità e, quali che sieno gli eventi, non verranno sospese fino a che non avremo ottenuto una situazione tale che consenta di soddisfare agli interessi della colonia e al sentimento del pubblico italiano.

Non si farà però mai una politica di espansione. Quale che sia la fortuna delle nostre armi, la situazione politico-militare che ne risulterà, l'attuale Gabinetto non aspira a riconquistare il Tigrè.

E se gli eventi ci conducessero a firmare un trattato di pace, non vorremmo assolutamente inscrivervi come condizione il nostro protettorato sull'Abissinia.

Si vuole la pace, ma non si ha fretta di stipularne una qualsiasi, e, per conseguirla quale il nostro decoro e il nostro prestigio c'impongono, ci prepariamo a continuare la guerra. Perciò il governo ha pre-

sentato un disegno di legge col quale si chiede la somma di 140 milioni per provvedere alle spese che potrebbero essere necessarie fino a tutto dicembre.

Intende procurarsi i 140 milioni con una operazione di credito; non occorrono quindi provvedimenti per l'esercizio 1895-96.

Nell'ora presente tutta l' attenzione essendo rivolta all' Africa e all'esercito, la politica coloniale e la politica militare, essendo gli affari del giorno, ad essi specialmente saranno rivolte tutte le cure del governo, per assicurare in Africa una situazione durevole che restauri il nostro prestigio, e migliorare nel Regno le condizioni dell'esercito, mettendone gli ordinamenti in rapporto con le somme inscritte in bilancio.

*
* *

Queste furono in sostanza le dichiarazioni del presidente del Consiglio, a cui seguirono altre, che per brevità omettiamo, sulla politica interna e la politica estera, quindi l'onorevole Colombo, ministro del tesoro, presentò l' annunziato disegno di legge per un credito di 140 milioni.

Sulle dichiarazioni del presidente del Consiglio s' aprì alla Camera una discussione che durò due giorni e non conchiuse nulla, benchè piena di rumorosi incidenti. Altra consimile fu quella che si fece poi sul progetto di legge dei 140 milioni; la quale però finì con un voto politico e con l'approvazione del progetto stesso.

Il 21 marzo, dopo ch' ebbero parlato in tutti i sensi oratori da tutte le parti della Camera, svolgendo alcuni ordini del giorno diametralmente opposti, riprese la parola il presidente del Consiglio che spiegò e completò varie delle dichiarazioni fatte nella seduta del 17, e, senza domandare esplicitamente un voto di fiducia, chiese che al voto sul credito di 140 milioni fosse dato il carattere di approvazione delle dichiarazioni del governo, affinchè questo sapesse se poteva o no continuare nell'indirizzo di cui aveva esposto il programma; pregò quindi che tutti gli ordini del giorno fossero ritirati.

Mantenne il suo l'on. Sonnino che aveva proposto l'ordine del giorno puro e semplice, e l'on. Rudinì dichiarò di respingerlo, equivalendo esso ad un silenzio di tolleranza e di commiserazione.

Così la questione politica si trovò naturalmente posta e la votazione si fece per appello nominale sull'ordine del giorno Sonnino, il quale venne respinto con 219 voti contro 119 e 72 astensioni.

Quindi a grandissima maggioranza si approvò il progetto pel credito di 140 milioni, e la Camera venne prorogata al 28 aprile.

***

Lo stesso progetto di legge venne in discussione al Senato il giorno 24 e diede luogo ad un dibattito vivo e interessantissimo, in cui la politica africana e la questione delle responsabilità nella preparazione e nella condotta della guerra furono, se non sviscerate, almeno posate in termini molto recisi dagli amici e dagli oppositori dell'attuale Gabinetto.

Noi ci limitiamo a notare che la nota patriottica vibrò in Senato più forte che nella Camera dei deputati, e l'opinione che non si debba far pace se non onorevolissima si manifestò con molta accentuazione.

L'on. Rudinì, presidente del Consiglio, ripetè in Senato le dichiarazioni fatte alla Camera ed assicurò, nel modo più esplicito che, pur rinunziando nell'interesse nostro a riconquistare il Tigrè e a ristabilire un protettorato nominale sull'Abissinia, nessuna condizione di pace che non fosse onorevolissima sarebbe stata accettata.

La discussione si chiuse il 25 coll'approvazione del seguente ordine del giorno accettato dal Governo:

« Il Senato udite le dichiarazioni del Governo, convinto che esso saprà regolare la sua politica nella colonia Eritrea per modo di ottenere una soluzione conforme alla dignità e all'interesse della nazione, passa all'ordine del giorno. »

Quindi a grandissima maggioranza fu approvato il credito dei 140 milioni.

***

Tanto al Senato quanto alla Camera, prima di cominciare le discussioni, un pietoso pensiero fu rivolto ai prodi caduti nella battaglia di Adua; splendide commemorazioni fecero di essi i presidenti dei due rami del Parlamento e vari senatori e deputati, alle cui parole si associò il Governo, per bocca del presidente del Consiglio e del Ministro della guerra.

Tanto il Senato quanto la Camera incaricarono i rispettivi presidenti di esprimere alla vedova del generale Dabormida, morto sul campo, i sentimenti della più viva ammirazione e compianto.

Altrettanto sarebbesi fatto verso la famiglia del generale Arimondi, se la morte di lui, probabilissima, fosse stata certa come quella di Dabormida.

Omettiamo per brevità le lettere scambiatesi in questa occasione, ma dobbiamo riportare come documento quella che, alla vedova del generale Dabormida, scrisse S. M. il Re:

« Ho partecipato alle sue speranze, alle sue ansie sulla sorte del generale Dabormida; ma attesi per manifestarle i miei sentimenti verso quel prode soldato che giungessero sicure notizie. Ora che, purtroppo, sembra accertata la morte, mi associo con tutta l'anima al di lei dolore, sinceramente diviso dall'intera nazione.

« Dalla grandezza, dalla gloria del sacrificio, Ella attinga, come sposa e come madre, forza per sopportare la perdita crudele. Essa è un lutto per l'esercito che scriveva il nome del generale Dabormida con quello del padre suo fra i più cari e venerati. La Regina si unisce alle condoglianze e alle espressioni di inalterabile affetto per lei ed i suoi figli, che saprà crescere degni del loro genitore. »

E prima di lasciare questo argomento riprodurremo un sunto delle nobilissime parole che, a rivendicare l'onore dell'esercito, pronunziò alla Camera, nella seduta del 21, l'on. ministro della guerra, generale Ricotti.

« Ho sentito parlare della necessità di rialzare l'onore ed il prestigio dell'esercito.

« Dichiaro che l'onore e il prestigio del nostro esercito non furono mai così poco compromessi come oggi: l'onore militare è salvo quando le truppe si battono fino all'ultima cartuccia.

« Ora, a questo proposito, le prime notizie della battaglia di Adua, le quali fecero sorgere il dubbio che i nostri non si fossero valorosamente battuti, erano assolutamente false: esse venivano dai pochi fuggiti e che primi giunsero ad Adi Caiè.

« Si attende in proposito un rapporto del generale Baldissera. Ma intanto è certo che di cinque generali due sono morti e due feriti; la metà degli ufficiali e dei soldati morirono eroicamente sul campo.

« Pochi eserciti possono vantare una pugna così gloriosa.

« Quindi la mia fiducia nell'esercito è aumentata dopo i recenti fatti, e sarei orgoglioso di poter avere l'onore di condurre ancora al fuoco i soldati italiani. »

Queste parole furono coperte da vivissimi e generali applausi.

*
* *

L'esito della battaglia di Adua ebbe il suo contraccolpo non solo in Italia, ma in tutta l'Europa; perchè tutte le potenze sono, quale in un modo e quale nell'altro, interessate in Africa, e non è indifferente a nessuna la sorte di quella parte d'Africa che più o meno direttamente domina la grande strada pel canale di Suez e il Mare Eritreo.

Non diremo delle nazioni che, con la loro stampa, mostrarono di gioire della nostra sconfitta e volerne profittare; diremo di quelle che vivamente se ne dolsero e che, pur facendo gl'interessi propri, cercarono in qualche modo di poterci giovare. La stampa austro-ungherese e quella germanica furono unanimi nel deplorare la disgrazia toccata al nostro paese e nel rivolgergli parole di conforto e di incoraggiamento. La stampa inglese, più interessata nella questione, non solo si dolse della nostra sconfitta, ma si allarmò delle conseguenze che la vittoria dei barbari poteva avere nei vasti possedimenti dell'Inghilterra in Africa e sopratutto in quelli attigui ai nostri.

Fino dal principio della guerra nel Tigrè un movimento si era osservato fra i dervisci sull'Atbara e nell'alta valle del Nilo; in questi ultimi tempi essi avevano passato a gruppi la nostra frontiera e cominciate le loro scorrerie nel territorio di Cassala.

Quali effetti potrebbe avere la caduta di Cassala sul possedimento anglo-egiziano di Suachim? Quali sullo stesso Egitto il ridestarsi del *mahadismo* ed il ritorno delle tribù disperse negli antichi territori? E se qualche gente europea, come ha fornito armi e denari agli scioani per spingerli contro di noi, facesse altrettanto coi dervisci per spingerli contro gl'inglesi?

Queste considerazioni commossero l'opinione pubblica in Inghilterra e indussero quel governo a decidere una spedizione anglo-egiziana su Dongola.

La discussione che, a questo proposito, ebbe luogo nel Parlamento inglese fu interessantissima e lusinghiera per noi.

Il sottosegretario di Stato agli affari esteri, Curzon, dopo avere accennato alla situazione nella valle del Nilo, disse: « ciò è tanto più serio in quanto che gl'italiani si trovano in presenza di grandi difficoltà sulla costa occidentale del Mar Rosso. L'infausto avvenimento di Adua fu inteso con dolore nel Parlamento inglese e in tutta l'Inghilterra, per la sventura toccata ad una nazione di valorosi soldati e nostra vera alleata.

« Abbiamo tutti fiducia nella forza riparatrice dell'Italia e nel coraggio delle sue truppe; nutriamo speranza che si rialzeranno e vendicheranno l'onore della bandiera; ma la sconfitta degli Italiani è oggi accompagnata da un doppio pericolo. Essi non soltanto sono impegnati in una guerra cogli Abissini, ma Cassala è minacciata, se non assediata, da diecimila dervisci. Ognuno sa che le influenze esistenti e le forze scatenate nell'Africa Centrale, così eccitate dalla vittoria e favorite da una combinazione qualunque, possono costituire un pericolo molto

grave non soltanto per l'Italia e per la posizione dell'Inghilterra in Egitto, ma eziandio per la causa della civiltà sul continente africano.

« Le forze dei dervisci che non sono attorno a Cassala, possono discendere verso Tokar, o Suakim, o nella vallata del Nilo. Fra poco tempo la frontiera dell'Egitto può essere minacciata da un gravissimo pericolo. Le autorità militari in Egitto ed in Inghilterra credono che un'azione immediata sia necessaria.

« Fu quindi deciso, nell'interesse attuale e permanente dell' Egitto, di avanzare nella valle del Nilo fino ad Ahishen, che si trova sul Nilo ad un terzo di distanza tra Wady-Halfa e Dongola e possibilmente di proseguire quindi fino a Dongola. Ma non si possono dire altri particolari, perchè non si devono pubblicare i piani di una campagna. »

Di questa spedizione sono ora in corso i preparativi, anzi le prime truppe sono già mosse. I fondi saranno tratti da una cassa egiziana posta sotto il controllo delle Potenze. Tre di queste, Germania, Austria-Ungheria ed Italia si affrettarono a dare il consenso; lo negarono Francia e Russia; ma ciò non costituì ostacolo, perchè basta il consenso della maggioranza.

L'imperatore di Germania fece qualche cosa di più; appena ebbe notizia della battaglia di Adua, appianò tutte le sue divergenze coll'Inghilterra, onde lasciarla affatto libera in un'impresa che, mentre giova direttamente all'Egitto e alla civiltà, riesce indirettamente utile a noi.

***

Dopo la battaglia di Adua si temette per un momento che il nemico vincitore facesse irruzione contro la nostra nuova linea di difesa (che appoggia la destra all'Asmara e stende la sinistra verso il mare) sulla quale da una parte si ritraevano i posti più avanzati e si andavano raccogliendo feriti e dispersi, dall'altra si disponevano i nuovi rinforzi a misura che arrivavano. Si riteneva poi per sicuro che il nemico non avrebbe ritardato gli attacchi contro Adigrat.

Ma il Negus, che aveva pagata la vittoria molto più cara di quanto avrebbero potuto far supporre i nostri primi dispacci, fu lentissimo nelle sue mosse; nulla tentò per trarre profitto della vittoria e probabilmente era nell'impossibilità di tentarlo; solo verso il 19 o il 20 si trovò col grosso dell'esercito ad Adagamus, ed invece di attaccare Adigrat, si contentò d'investirlo alla larga, sperando di prenderlo per fame o per sete come Macallè.

Ma secondo le ultime notizie questa eventualità non è prossima a realizzarsi; Adigrat avrebbe ancora per molto tempo viveri ed acqua; le munizioni poi vi sono in abbondanza.

È inutile dire che di questo tempo di respiro ha opportunamente profittato il generale Baldissera per rendere forte e sicura la sua linea di difesa, tantò che adesso non solo è svanito ogni pericolo, ma un attacco sarebbe più desiderato che temuto.

Frattanto continuarono e continuano ancora le trattative di pace che iniziate dal cessato gabinetto, non furono mai interrotte. A qual punto si trovino e quali probabilità presentino di riuscita, non sappiamo. È certo che malgrado le trattative, furone mandati in Africa i complementi necessari d'uomini e di materiale per riempire i vuoti nei corpi e nei servizi; ed è altrettanto certo che le condizioni di pace o saranno onorevolissime o non si accetteranno.

Da vari giorni i dispacci hanno questa frase: «sul fronte Sud nulla di nuovo»; ma tale situazione non può durare a lungo.

L'avvicinarsi della stagione delle pioggie nell'Harrar e nello Scioa, e la penuria di viveri in un paese oramai razziato e strarazziato, impongono al Negus una pronta decisione: o attaccare, o conchiudere la pace, o ritirarsi senza averla conchiusa.

*
* *

Sul fronte ovest abbiamo parecchie migliaia di Dervisci, la maggior parte a cavallo, che scorazzano intorno a Cassala, ma non ardiscono attaccarla, nè possono star fermi intorno ad essa per mancanza di foraggi. Contro siffatti nemici la fortezza è sicura da qualunque attacco di viva forza. L'unico pericolo che si temesse era la deficienza di viveri, ma, verso la metà del mese giunse ad entrare in Cassala una grossa carovana di 400 camelli, sicchè per qualche tempo il timore è svanito.

Frattanto il colonnello Stevani, nuovo comandante delle truppe indigene, fu inviato con due battaglioni indigeni e una batteria verso le strette di Sabderat, per impedire al nemico il passaggio di quell'importante nodo di strada e chiudergli il passo a scorrerie nel territorio di Agordat e di Cheren.

Intorno a quelle strette, tenute da un nostro distaccamento rinforzato da genti del luogo, sono avvenuti durante il mese alcuni piccoli scontri colla peggio dei Dervisci.

*
* *

Lasciando finalmente l'Africa, chiuderemo questa rassegna notando che il Senato, dopo breve discussione, nelle sedute del 23 e 26 corrente, approvò il progetto di legge sull'avanzamento nel Regio esercito.

La discussione, consenziente l'onorevole Ministro della guerra, si fece sul progetto modificato dall'uffizio centrale del Senato, ed i singoli articoli passarono rapidamente con lievissimo contrasto.

All'articolo 4, ov'è fissato a quattro mesi il tempo di servizio effettivo necessario per gli aspiranti al grado di ufficiali di complemento, il senatore San Marzano osservò che gli sembravano pochi e propose di portarlo a sei; ma non insistette nella sua proposta, avendogli l'onorevole Ministro della guerra risposto che occorrono moltissimi ufficiali di complemento per il caso di mobilitazione e che perciò bisogna facilitare l'accesso a questo grado; che d'altronde, per diventare ufficiali di complemento, bisogna sottostare ad un esame facile e che, infine, quattro mesi di servizio effettivo, per giovani intelligenti, devono bastare.

All'art. 8, che stabilisce i limiti d'età, parlò contro soltanto il senatore Mezzacapo, il quale disse che per questo articolo, respinto dal Senato altra volta, egli avrebbe votato contro il progetto volendo essere conseguente; ma l'articolo fu questa volta approvato a maggioranza grandissima.

I limiti d'età da esso stabiliti sono i seguenti:

GRADO	Stato magg. generale Stato magg. car. reali fanteria, cavalleria artiglieria, genio	Corpo sanitario Corpo contabili Commissariato Corpo veterin.
Ten. generali	65	—
Magg. generali	62	65
Colonnelli	58	62
Ten. colonnelli	56	58
Maggiori	53	56
Capitani	50	53
Tenenti	48	50
Sottotenenti	48	50

All'articolo 23, il quale tratta delle promozioni a scelta, propose un emendamento il senatore Bocca, chiedendo che ogni promozione a scelta fosse completamente abolita.

Ma quest'emendamento fu respinto, in seguito alle parole del Ministro della guerra, il quale disse che la base dell'avanzamento dev'essere bensì l'anzianità con l'idoneità ben constatata, ma non si deve escludere in modo assoluto la scelta. L'avanzamento a scelta, com'è regolato dal nuovo progetto, non darà luogo agli inconvenienti fin qui lamentati. Coi metodi precedenti non si ottenne buon risultato, perchè

i promossi a scelta erano troppi; col nuovo si tutelano i diritti dell'anzianità, ma in pari tempo si lascia aperta la via per cui possano salire, ancora giovani, ai primi gradi, coloro che emergono in modo veramente eccezionale.

Nella seduta del 27 l'intiero progetto fu votato a scrutinio segreto ed approvato con 76 voti favorevoli contro 19 contrari.

L'approvazione di questo progetto, che si spera di veder presto confermata dalla Camera, fu accolta con grande soddisfazione dell'esercito, dov'è vivo il desiderio che cessi una buona volta l'incertezza dei criteri e delle norme con cui da molto tempo si procede sia negli avanzamenti, sia nei collocamenti in posizione ausiliaria e a riposo.

***

Le più importanti disposizioni d'interesse militare, emanate nella quindicina sono le seguenti:

Venne abolito il corso preparatorio alla scuola di guerra.

Venne determinato che nell'anno corrente non abbiano luogo i cambi di guarnigione, salvo qualche eccezione che fosse consigliata da esigenze di servizio.

Venne chiuso a datare dal 1° aprile p. v. il panificio militare di Forlì.

Nell'intendimento di provvedere alle vacanze esistenti nei quadri degli ufficiali subalterni dell'arma d'artiglieria, si è determinato di ammettere in servizio temporaneo gli ufficiali di complemento di detta arma che ne facciano regolare domanda.

Il servizio di cui sopra non potrà avere la durata inferiore a due mesi, e gli ufficiali dovranno indicare esplicitamente nella loro domanda la data colla quale intenderebbero di iniziare il servizio.

Roma, 29 marzo 1896.

x.

NOTIZIE MILITARI ESTERE

FRANCIA.

Le manovre d'autunno per l'anno 1896. — Le manovre per l'autunno dell'anno in corso sono fissate come in appresso:

Il 12° e 17° corpo d'armata, eseguiranno manovre d'armata, sotto la direzione del generale Cailliot, membro del Consiglio superiore di guerra. Gli altri corpi d'armata, eseguiranno manovre di divisione e di brigata. Le manovre di divisione saranno di 16 giorni, al massimo, comprese le marce di traslocazione, per la 2ª, 10ª, 11ª, 13ª, 15ª e 18ª regione. Esse saranno di 15 giorni nella 1ª, 3ª, 4ª e 14ª regione.

Le manovre di brigata saranno di 14 giorni al massimo, comprese le marce di traslocazione, nella 5ª, 6ª, 7ª, 8ª, 9ª e 16ª regione.

Nella 14ª e 15ª regione le manovre di divisione potranno trasformarsi in manovre di brigata.

Non si eseguiranno manovre di fortezza.

L'organizzazione delle manovre per l'Algeria e la Tunisia formerà argomento di istruzioni particolari.

Manovre di cavalleria. — La 1ª, 2ª, 3ª, 4ª, 6 *bis*, 9ª, 10ª, 11ª, 13ª, 14ª, 15ª, 16ª e 18ª brigata di cavalleria, come le brigate della 2ª, 5ª e 6ª divisione di cavalleria, e la 3ª brigata dei cacciatori (Dôle-Auxonne) eseguiranno evoluzioni di brigata per la durata di 8 giorni, non compresi i movimenti di traslocazione.

Tutte le brigate di cavalleria di corpo d'armata, eccezione fatta per la 6ª, 7ª ed 8ª, prenderanno parte alle manovre delle divisioni e delle brigate di fanteria che avranno luogo nella rispettiva regione.

Parteciperanno egualmente a queste manovre le brigate, formanti divisioni sotto-descritte:

2ª divisione di cavalleria: le 3 brigate, manovre della 6ª regione;

5ª divisione: la 4ª brigata di corazzieri, manovre della 1ª regione, la 2ª brigata di ussari, manovre della 2ª regione, la 3ª brigata di dragoni, 6ª regione;

6ª divisione: la 5ª brigata di corazzieri, manovre della 7ª regione, la 1ª brigata di ussari, medesima regione, la 6ª brigata di dragoni, 13ª regione;

7ª divisione: la 3ª brigata di cacciatori, manovre della 8ª regione;

la 1ª e la 3ª divisione di cavalleria, come la 7ª nella formazione della quale la 3ª brigata di cacciatori sarà surrogata dalla 3ª brigata di cavalleria, eseguiranno delle manovre d'assieme, per la durata di 12 giorni, al massimo, non compresi i movimenti di traslocazione, sotto la direzione del generale di divisione, presidente del comitato tecnico di cavalleria;

l'11ª divisione di cavalleria, ed una divisione provvisoria che sarà destinata dal generale di divisione, ispettore del 3° circondario di ispezione permanente di cavalleria, e che comprenderà la 6ª, 7ª ed 8ª brigata di cavalleria, con due batterie a cavallo, da designarsi ulteriormente, eseguiranno sotto la direzione del generale comandante la 4ª divisione delle manovre d'assieme, per la durata di 12 giorni, al massimo, non compresi i movimenti di traslocazione.

Tutti i reggimenti territoriali ed i battaglioni di cacciatori territoriali, richiamati in ottobre, manovreranno nelle adiacenze delle rispettive guarnigioni, per 2 giorni, al termine del loro periodo d'istruzione.

Le perdite del corpo del Madagascar. — La statistica delle perdite del corpo di spedizione al Madagascar, durante l'ultima campagna di guerra, annovera la morte di 3 ufficiali superiori, di 20 ufficiali subalterni, di 8 assimilati (medici, veterinari, ufficiali d'amministrazione, interpreti) di 3 cappellani e di un commesso di tesoreria.

Circa alla truppa, la cifra totale delle perdite sembra fissata a 4,326 uomini, più 828 dei portatori cabili, senegalesi e somali.

BELGIO.

Il fucile Mauser. — Il Ministro per gli affari interni, con una sua circolare di data recentissima, rende noto ai comandanti dei corpi speciali della guardia civica, che i fucili Comblain, modello 1871, saranno

prossimamente sostituiti con fucili Mauser, a ripetizione, modello 1889. I capi di corpo sono stati invitati a far pervenire al Ministero della guerra, nel corso della 1ª quindicina di marzo, le richieste relative all'armamento ed equipaggiamento, secondo il numero di fucili Mauser che è strettamente necessario per il servizio della guardia civica durante l'anno in corso.

L'Esposizione d'Anversa e le armi portatili. — Nell'occasione dell'esposizione d'Anversa, il Ministro della guerra del Belgio avea prescritto alcune esperienze comparative fra le diverse armi portatili in uso presso la fanteria belga, da un secolo a questa parte.

Queste armi erano:

1° Il fucile a selce modello 1777.
2° Il fucile a percussione, modello 1841.
3° Il fucile rigato, modello 1853.
4° Il fucile Albini, modello 1853-1867.
5° La carabina Terssen, modello 1848-1868.
6° Il fucile modello 1889.

Il calibro delle tre prime armi era di millimetri 17,5; il calibro dei due seguenti di millimetri 11; quello dell'ultima di millimetri 7,65.

La carica pesava grammi 9,5, per le due prime armi; grammi 5,5 per la terza; grammi 5 per la quarta e la quinta; grammi 2,5 per la sesta.

Il peso della pallottola era di grammi 27 per le due prime armi, di grammi 48 per la terza, di grammi 25 per la quarta e quinta, di grammi 14 per la sesta.

Quanto alla giustezza dell'arma, a 100 metri, si trovò che la deviazione media, in altezza, per le tre prime armi era rappresentata da centimetri 17, 26 e 31; e da centimetri 6, 4 e 4 per le tre ultime.

La precisione del tiro presentò, da sua parte, le deviazioni medie di centimetri 37, 30 e 34 per le tre prime armi, e di centimetri 8, 4 e 3 per le tre ultime.

Ciò che sarebbe stato ancor più interessante di conoscere, si è la zona battuta da queste diverse armi, da 100 a 400 metri dapprima, e di 400 metri a 1000 di poi, in guisa da poter paragonare gli effetti micidiali delle armi impiegate in ciascuna delle guerre passate con quelli delle armi moderne.

BRASILE.

Nuove spolette per l'artiglieria, modello Simas Enéas. — Il maggiore Simas Enéas, dello stato maggiore dell'artiglieria brasilena, membro della Commissione tecnica per le armi portatili e le artiglierie, inviata dal governo del Brasile in Europa, ha presentato tre modelli di spolette, la prima a percussione, la seconda a tempo e la terza a doppio effetto.

Loro caratteristica principale è la semplicità estrema del congegno: oltre a ciò, queste spolette possono essere costrutte da tutti gli armaiuoli, con macchine molto semplici.

Ciò diminuirebbe di gran lunga la mano d'opera ed il costo delle spolette attualmente in uso presso le artiglierie.

La spoletta a percussione, sperimentata durante la guerra civile brasilena dell'anno 1894, ha dato risultati eccellenti.

Consta di quattro pezzi ed è perfettamente cilindrica.

Possiede, nell'interno, un alloggiamento per il fulminato di mercurio, un percotitoio vuoto, ed un anello di piombo dove esso s'alloga.

Il funzionamento della spoletta sembra del tutto originale — provvede agli accidenti occasionali nel trasporto e nel maneggio del meccanismo, mediante un apparato di sicurezza.

La spoletta a tempo, consta di sei parti: un cappello, un corpo di spoletta, un anello di graduazione, un percotitoio, una fibbia di sicurezza ed un filo di rame per raccomandare il percotitoio.

Il cappello è avvitato nella parte superiore del corpo della spoletta e serve, nello stesso tempo, a fissar l'anello di graduazione.

La spoletta a doppio effetto, consta di sei parti, molto simili a quelle della spoletta a tempo. Essa funziona con lo stesso percotitoio usato per l'impiego a percussione.

Il maggiore Simas Enéas, ha presentato i disegni relativi alle sue spolette, al capo della Commissione brasilena, colonnello A. de Medeiros, a fine di esser sottoposti all'approvazione del Governo della repubblica.

RUSSIA.

I reggimenti di mortai da montagna. — L'artiglieria pesante comprende oggidì 22 batterie, delle quali due sono distaccate in Siberia.

Un'*ukase* del 17 febbraio, ordina la formazione a Caraclis, nel dipartimento militare del Caucaso, del 7° reggimento di mortai da cam-

pagna. Questa nuova formazione completa il gruppo dei reggimenti di mortai nell'artiglieria da campo russa.

Il 4° reggimento a Novgorod, dipartimento militare di Pietroburgo; il 5° a Colomna, dipartimento militare di Mosca, il 6° a Cherson, dipartimento di Odessa ed il 7°, hanno presentemente due batterie montate a sei pezzi ognuna.

Questi quattro reggimenti saranno successivamente ordinati su quattro batterie.

I tre primi reggimenti di mortai da campagna hanno attualmente sede il 1° a Dvinsk (Vilna), il 2° a Bielaïa-Tsercov (Kiev) ed il 3° a Varsavia.

Tutti e tre sono formati su quattro batterie, a sei pezzi.

Un nuovo porto sulla Vistola. — Con Prikas N. 32 dello scorso anno il Ministero della guerra ha stabilito la costruzione di un porto militare fluviale a Novogheorghievsk sulla Vistola.

Tale porto dovrà essenzialmente servire:

a) alla conservazione del materiale dei pontieri;

b) al ricovero e conservazione delle flottiglie fluviali;

c) alla conservazione del materiale occorrente per i passaggi dei corsi d'acqua e dei depositi delle vettovaglie indispensabili quando le truppe debbono effettuare i passaggi stessi;

d) alla conservazione del materiale necessario per la costruzione e riparazione delle flottiglie.

Verranno pertanto costruite nel suddetto porto alcune stazioni d'imbarco e vari magazzeni, depositi ed officine.

Il comando del porto militare fluviale è scelto dal comandante generale del genio tra gli ufficiali superiori dell'arma; ha per aggiunto un tenente colonnello oppure un capitano. Vi è poi un personale borghese addetto al porto composto di un capomastro, parecchi falegnami, fabbri, fuochisti, operai vari, nonchè di un sorvegliante superiore e di sei inferiori scelti tra i sottufficiali in congedo. Tutto tale personale, per contratto stipulato, deve rimanere in servizio in caso di mobilitazione.

SPAGNA.

Mutamenti organici nell'artiglieria. — Secondo un ordine della regina reggente, saranno introdotte le seguenti modificazioni organiche nell'arma d'artiglieria:

Il reggimento leggero (4° di campagna) sarà composto di quattro batterie, delle quali due a cavallo e due montate.

Il 3° reggimento da montagna sarà formato su due batterie.

L'organico dei detti reggimenti, sarà composto come in appresso:

Reggimento leggero. — Stato-maggiore, 1 colonnello, 1 tenente-colonnello, 3 maggiori, 1 medico, 1 cappellano, 2 veterinari, 1 maestro d'equitazione, 1 sergente trombettiere.

Operai. — 4 sottufficiali maniscalchi, 1 capo fucina, 4 aiutanti, 1 sellaio.

Batterie. — 1 capitano, 3 luogotenenti, 3 sergenti, 8 caporali, 2 trombettieri, 2 cannonieri di 1ª classe, 90 cannonieri per le batterie a cavallo ed 80 per le batterie montate.

Reggimento da montagna. — Stato maggiore, 1 maggiore, 1 capo trombettiere, 1 caporale, 2 sottufficiali maniscalchi.

Batterie. — 2 cannonieri di 1ª classe, 90 cannonieri per batteria.

RIVISTA DEI PERIODICI MILITARI

Revue militaire Suisse.

N. 3, marzo 1896. — *Riflessioni sul nostro stato militare. Treno e materiale per la fanteria.*

Vi si nota l'assenza, nei reggimenti di linea svizzeri, di ufficiali e di sottufficiali addetti al servizio del carreggio, mentre le armi speciali ne sono dotate largamente.

Si tacciano di uso poco pratico le cucine di campagna e si caldeggiano tipi di cucine mobili.

La Landsturm armata. — All'articolista sembra che questa istituzione, in Isvizzera, corrisponda più ad un simbolo che ad un fatto compiuto: la *Landsturm* oggidì, conta 96 battaglioni, vale a dire, circa 61,000 uomini. Sarebbe però necessario procedere ad alquante eliminazioni di personale non idoneo ne' rispetti della prestanza fisica, e diminuire, di conseguenza, la forza dei battaglioni armati. Soltanto allora, la *Landsturm* potrà agire ed operare indipendentemente.

Propone adunque la riduzione dei 96 battaglioni a 180 uomini caduno, eliminando così circa 40,000 uomini disadatti al servizio di guerra.

Le colonne da parco attuali e le future. — L'ordinamento odierno dei parchi assicura un rapido rifornimento? Quali sono le modificazioni desiderabili?

La guerra nell'Eritrea. — Con una carta. Riassunto degli avvenimenti precedenti la battaglia di Adua.

Vi è aggiunto un cenno complessivo sulla cronologia della Colonia, estratta dallo studio del tenente Nicoletti Altimari, e pubblicato nella *Rivista militare italiana* del 1° gennaio 1896.

Atti ufficiali. — Notizie e cronaca. — Bibliografia.

Revista militar.

N. 5, 15 marzo 1896. — *Belligeranti. — La questione cubana.*

Questioni di diritto internazionale circa la costituzione delle colonie, suffragate da citazioni di Ugo Grozio, di Vattel e di Bluntschli.

N. 2. — *Storia del reggimento Cazadores da Rainha.* — Storia reggimentale dal 1829 al 1847. — Continuazione.

Le istituzioni militari all' estero. — Reclutamento ed avanzamento degli ufficiali.

Confronti con l'ordinamento militare portoghese.

La fabbricazione della polvere nel Portogallo. — Note e documenti. — Alvaro Peres, Alfonso Martius, Manuel de Padiana, Mice de Torres.

Revista Cientifico militar.

N. 5, 1° marzo 1896. — *Cronaca generale.* — Momenti difficili. — La situazione della Spagna e degli Stati-Uniti.

Gli aneddoti del generale Dragomirof sulla vita del soldato francese, desunti dalla *Revue du Cercle Militaire.*

Note di un veterano. — Ancora sul problema militare.

Le milizie inglesi. — Composizione e durata del servizio. — Istruzione delle reclute. — Fanteria e cavalleria. — Soldo. — Riafferme ordinarie e speciali.

La ferma biennale secondo le idee del generale Lewal. — Estratti dallo studio pubblicato da quel generale sul *Journal des sciences militaires,* e confutazioni del *Progrès Militaire.*

Le ferite in guerra. — Effetti dei proiettili a piccolo calibro sul corpo umano.

Documenti per l'istoria della guerra cino-giapponese. — Marcia della 1ª divisione del 2° corpo su Gaiping. — Battaglia di Gaiping. — Battaglia di Haitscheng.

Revista tecnica de infanteria y caballeria.

N. 5, 1° marzo 1896. — *Le istituzioni militari svizzere.* — Continuazione.

Stati Uniti d' America. — Note ed appunti sulle sue istituzioni militari. — La conquista del Canadà. — Guerra d' indipendenza di Lee.

Un'operazione di guerra. — Combattimenti a Cuba.

Un'opinione sul combattimento a piedi della cavalleria.

Episodi dell'insurrezione a Cuba. — Lo spirito di patria.

Escursioni all'Armeria Reale. — L'armatura alla romana dell'imperatore Carlo V.

Revue d'artillerie.

N. 6, marzo 1896. — *Monografia degli esplosivi.* — Calorico sviluppato. — Temperatura. — Pressioni. — Deflagrazione e detonazione. — Impiego degli esplosivi. — Continua.

Opinioni tedesche su diverse questioni relative all'artiglieria da campagna.

Nel corso dell'anno passato, il *Militär Wochenblatt* ha pubblicato un certo numero di notevoli articoli sull'artiglieria da campagna, trattando della mobilità, dell'armamento, dell'ordinamento ed impiego al presente e nell'avvenire.

Questi articoli sono ora riassunti ed analizzati dal capitano Meyer.

Gribeauval primo ispettore generale del corpo d'artiglieria.

Sono alcune pagine inedite relative al suo soggiorno in Austria, pubblicate per cura del tenente colonnello Hennebert, ed estratte dall'opera recentissima dello stesso autore: *Gribeauval lieutenant général des armées du Roy, premier inspecteur genéral du Corps Royal de l'artillerie* (1715-1789).

Segnaliamo in questa primizia storica e letteraria l'assedio di Glatz, il rapporto di Gribeauval circa le condizioni dell'artiglieria austriaca, nel 1762, e la presa di Schweidenitz, che Napoleone disse: « esser una delle più belle operazioni di guerra compiute da Federico. »

Studio sulla bicicletta. — Continuazione. — Il lavoro del ciclista, e confronto tra il lavoro del ciclista e quello del pedone. — Un uomo che cammini con la velocità di 6 chilometri all'ora, in terreno orizzontale, consuma 5 chilogrammetri per passo di centimetri 75, cioè a dire 6,67 chilogrammetri per metro corrente. — Un ciclista, con la medesima velocità, non ne consuma che 0,70 per metro, cioè a dire da 9 a 10 volte di meno.

Ciclismo militare. — In Francia, Germania, Inghilterra, Austria-Ungheria, Belgio, Danimarca, Spagna, Stati-Uniti, Olanda, Italia, ecc.

Notizie diverse. — Germania. Grandi manovre. — Russia. Otturatore a vite per i cannoni da campagna.

Revue de cavalerie.

N. 131, febbraio 1896. — *Nota sul gran comando della cavalleria in Germania ed in Francia.*

In Germania, l'età media dei comandanti di brigata di cavalleria è di 53 anni, in Francia, oltrepassa i 57 anni. Ne consegue, per l'articolista, la necessità di un ringiovanimento de'quadri negli alti comandi della cavalleria francese. Questo studio è acerbamente confutato nel *Progrès militaire* del 21 marzo ultimo scorso. « Che si cessi, una buona « volta, esso dice, d'importunarne le orecchie con questioni attinenti « l'età dei generali. Si ricordi, che nel 1870 noi fummo battuti per parte « di generali notoriamente più vecchi dei nostri, ma più vigorosi di « corpo e di mente, sovra tutto. »

Il nuovo regolamento d'esercizi per la cavalleria tedesca, in confronto al regolamento francese. — La brigata. — Esercizi ed evoluzioni della brigata di cavalleria. — La divisione. — Sua formazione. — Istruzione circa l'impiego della cavalleria in guerra. — Combattimento contro cavalleria. — Combattimento contro fanteria. — L'impiego a massa. — Combattimento a piedi. — L'artiglieria a cavallo. — Inseguimento.

Una divisione di cavalleria leggera nel 1805.

Giunto sull'Isonzo, Massena parve immobilizzarsi, mentre l'arciduca Carlo manovrava sempre attorno a Prewald. L'armata austriaca si concentrava intanto nell'alta valle della Drava, ed aveva quindi libertà di manovra per Belluno o Tarvis, contro il fianco della linea francese prolungata nel Friuli. — Fu dunque saggio il consiglio di Massena di non addentrarsi per entro la Carniola, alla ricerca dell'esercito nemico, che eguagliava tuttavia in forze l'esercito francese. Il maresciallo Massena, pensò invece di raccogliersi nella piana tra Udine e Gorizia, e di attendere colà il frutto delle riconoscenze della sua cavalleria. Le guidò il generale Espagne. Questi aveva ai suoi ordini quattro reggimenti di cacciatori, dodici compagnie di volteggiatori ed un battaglione di granatieri. Con questo corpo di truppe leggere, il generale Espagne s' in-

ternò nella Carniola e nella Carinzia, fin oltre Lubiana, a più di 100 chilometri dal grosso dell'esercito francese, in contrade aspre e difficili ed in presenza di un nemico manovriero ed audace.

Il 22 novembre, Massena ebbe avviso della ritirata degli Austriaci: Espagne occupò allora Lubiana e scalò le sue truppe, da Lubiana ad Adelsberg, in modo da servir da modello.

Il 2 dicembre, la giornata d'Austerlitz, chiuse la campagna sui campi moravi.

Istruzione ed impiego della cavalleria, in unione alle altre armi, in terreno vario. — Il testamento di un cavaliere, del tenente generale Pelet Narbonne.

Una ricognizione ufficiali nelle manovre d'armata del 1895.

Revue maritime et coloniale.

N. 413, febbraio 1896. — *Studio sulle contro torpediniere inglesi.* — La contro torpediniera *Destroyers.*

L'influenza della potenza marittima sulla storia. — Seguito dell'esame critico ed analitico dell'opera del capitano Mahan: *The influence of sea power upon history* (1660-1783). — Scadimento della potenza francese nell'India. — Dichiarazione di guerra dell'Inghilterra alla Spagna. — Invasione del Portogallo da parte degli alleati. — Presa di Manilla. — Prosperità del commercio inglese. — Trionfo dell'Inghilterra. — Pace di Parigi. — Conseguenze della guerra dei sette anni sulla politica inglese. — La guerra d'America. — Battaglia di Ouessant.

Le manovre navali inglesi nel 1895. — Tema delle operazioni. — Squadre di evoluzione. — Ordini. — Mobilitazione. — Squadra di riserva. Operazioni.

Le malattie dei marinai ed epidemie nautiche. — Mezzi di prevenzione delle malattie e metodo di cura. — Continuazione.

Cronaca navale. — Bollettino delle pesche marittime.

Revue du cercle militaire.

N. 10, 7 marzo 1896. — *La settimana militare.* — Opinione di Dragomirof sulla condotta del soldato francese. — La chiesa di Mars-la-Tour.

La seconda campagna nel Dahomey. — Compito e valor militare degli Haussas.

La legge d'avanzamento austriaca del 29 decembre 1895. — L'avanzamento nei gradi d'ufficiale della riserva.

Boeri ed Uitlanderi.

Cronaca francese. — Le manovre per l'anno 1896. — Modificazioni alla legge sul reclutamento. — Cronaca estera.

N. 11, 14 marzo 1896. — *La settimana militare.* — A Tolone, sulla *Formidable.* — La scuola superiore di guerra per la marina. — Il centenario dell'annessione di Nizza.

La « Sociable militaire ». — Bicicletta appaiata proposta da Carlo Morel, secondo il metodo del capitano Gérard.

La legge d'avanzamento austriaca del 29 decembre 1895. — Continuazione.

La seconda campagna nel Dahomey. — Continuazione.

Cronaca francese. — Il bilancio della guerra per l'anno 1897. — Corso pratico di tiro di Poitiers. — Cronaca estera.

N. 12, 21 marzo 1896. — *La settimana militare.* — Il rapporto ufficiale del generale Dragomirof, sulle grandi manovre francesi nel 1895, pubblicato nell'*Invalido Russo.*

Gli italiani nella Colonia Eritrea. — Riassunto degli avvenimenti di guerra, dalla reddizione di Macallè, alla battaglia di Abba-Carima.

La legge d'avanzamento austriaca del 29 decembre 1895. — Continuazione.

Cronaca francese. — Gli archivi del ministero della guerra. — La formazione della classe del 1895. — La riafferma dei sottufficiali. — Cronaca estera.

Army and Navy Gazette.

N. 1886, 7 marzo 1896. — *Le leggi di guerra.*

La battaglia di Adua. — Con uno schizzo topografico.

Il reggimento Queen's Own Cameron Highlanders.

Ancora della battaglia di Adua.

N. 1887, 14 marzo 1896. — *Il reclutamento dell'esercito.*

Storia navale e biografie.

Il bilancio della guerra.

Il segretariato generale ha pubblicato il bilancio per l'anno 1895-96. Esso importa una diminuzione di 22,000 lire sterline, laddove il bilancio del 1897 s'accresce di 2,800 lire.

N. 1888, 21 marzo 1896. — *Le spese per l'esercito.*
Amministrazione navale.
La battaglia di Jalù.
L'inghilterra in Egitto.

La spedizione di Dongola attira l'attenzione della stampa militare britannica. Vi sono descritte le precedenti vicende di guerra contro i dervisci, la necessità dell'occupazione di Dongola, a fine d'arrestare il dilagarsi del Madhismo nelle province dell'Alto Egitto.

I nemici del Sudan nelle nuove condizioni di guerra.
Il corpo d'occupazione dell'Egitto.

Le Spectateur militaire.

N. 132, 15 marzo 1896. — *Lo scudo e l'assalto.*

La battaglia d'Adua, dice il capitano Brun, autore di quest'articolo, è pieno d'insegnamenti tattici di molto rilievo. La sconfitta degli italiani è una prova irrefragabile dell'impossibilità materiale e morale di ben condurre, oggidì, sotto il fuoco dei fucili moderni, l'assalto classico de' tempi passati. Lo slancio e l'impeto a nulla approdano.

La brigata Dabormida ha tentato, con l'audacia della disperazione, tre assalti consecutivi, e per tre volte è stata respinta dal fuoco degli scioani.

Ed il rimedio?.... L'autore, avrebbe voluto che i soldati della brigata Dabormida fossero stati provvisti di uno scudo d'acciaio cromato, di quattro millimetri di grossezza, capace di rintuzzar il proiettile modello 1886.

La cavalleria nella battaglia.
Il tenente generale barone Pelet.
Cronaca della quindicina. — Rivista della stampa militare straniera.

Internationale Revue über die gesammten Armeen und Flotten

N. 6, marzo 1896. — *L'imperatore Guglielmo I ed il gran quartier generale nella guerra del 1870-71.*

Interessante studio del capitano Gebbard Zernin, sulla diramazione degli ordini dai grandi comandi e dal comando in capo, durante la guerra franco tedesca.

Prima e dopo Amba-Alagi. — Capitano von Graevenitz.

Inghilterra. — Il secreto della prosperità delle colonie britanniche — Riparto organico ed amministrativo delle colonie inglesi.

Il potere supremo appartiene alla regina Vittoria, la quale delega ad esercitarlo i suoi ministri che sono a capo del dipartimento ministeriale del regno, ed al governo dell'amministrazione coloniale. Il decentramento è ottenuto mediante gli organi seguenti: il segretario di Stato per l'India, è delegato al governo dell'India e delle dipendenze: cioè Aden, Perim, Nicobar, e Socotora. Il segretario di Stato per le colonie, è preposto al governo di 41 dipartimenti distinti ed indipendenti l'uno dall'altro. L'ammiragliato regge l'isola dell'Ascensione. Il segretario di Stato per gli affari esteri ha alle sue dipendenze il Borneo settentrionale, la Compagnia Est Africana, quella del Niger e la costa dei Somali. La forma di governo delle varie colonie inglesi, risponde adunque, in tesi generale, alle speciali condizioni nelle quali si trova ognuna di esse, sia in rapporto alla loro popolazione, che alla loro postura ed interesse militare e politico.

L'esercito e la marina inglese. — Russia. — Le critiche del generale Dragomirof. — Belgio ed Olanda. — Manovre di fortezza.

Neue militärische Blätter.

N. 3, marzo 1896. — *Fu dato un piano d'operazione nel 1870 all'esercito francese?* — Contributo allo studio della campagna del 1870-71.

Pregevole memoria compilata sulle opere dei generali Jarras, Lebrun, e sulla rinomata del Sybel.

Il feldzeugmeister von Benedek, come soldato, generale e condottiero. — Le operazioni in Boemia durante la campagna del 1866 contro la Prussia. — Sadowa.

La presa di Schlettstadt e di Neu-Breisach per parte della Landwher e delle truppe di riserva.

I cavi sottomarini come strumento di guerra.

Tecnico e tattico. — Sguardo alle condizioni dell'arte fortificatoria del maggiore Scheibert.

Una manovra di cavalleria presso Varsavia.

Corrispondenze. — Notizie estere. — Bibliografia.

Rivista d'artiglieria e genio.

Febbraio 1896. — *Sulla resistenza dell'aria al moto dei proiettili.* — Continuazione dello studio del colonnello Siacci.
Il planimetro-scure del capitano Prytz.
Calcolo e misura delle azioni degli esplosivi.

Pressione svolta da una materia esplosiva. — Calcolo della forza esplosiva. — Determinazione sperimentale delle caratteristiche di un esplosivo. — Calcolo abbreviato della forza esplosiva. — Misurazione delle azioni degli esplosivi in una capacità invariabile. — Misuratore Noble o crusher.

L'interessante e dotto studio del tenente d'artiglieria Alfonso Mattei, è corredato da due tavole dimostrative: esso avanza di gran lunga, in profondità e precisione di dottrina, lo studio pubblicato sulla stessa materia nella *Revue d'artillerie* dal maggiore Brogniart.

Miscellanea e notizie. — Il nuovo regolamento d'esercizio francese per l'artiglieria da campagna. — Telefonia militare con filo unico non isolato, sistema Charollois. — Affusto a scomparsa, sistema Gordon. — Alzo a canocchiale. — Studio del movimento di un'arma da fuoco dopo lo sparo.

Bollettino bibliografico militare.

Général Pierron. — *Stratégie et grande tactique d'après l'expérience des derniers guerres.* — Tomo IV. — Comandanti di tappa e di piazza. Ordinamento municipale delle principali potenze d'Europa. — Difesa dei posti e delle piazze forti. — Governo dei territori occupati. — Utilizzazione delle risorse del paese, — Governo delle provincie annesse o conquistate. — Pacificazione d'un paese ostile. — Governatori delle colonie. — Ordinamento speciale delle colonie delle grandi potenze d'Europa. — Berger-Levrault ed., Parigi, 1896, L. 10.

Le colonel Hennebert. — *Guibeauval, Lieutenant-général des armées du Roy. — Premier inspecteur général du Corps Royal de l'artillerie.* — (1715-1789) — Berger-Levrault ed., Parigi, 1896, L. 2,50.

Boado y Castro. — *El fusil Mauser espanol modelo de 1893.* — Madrid, 1896.

Il volumetto offre una particolareggiata descrizione del fucile di millimetri 7 adottato dalla fanteria spagnuola. Più che 70 disegni e due

tavole colorate, adornano la pregevole opera. Il Mauser spagnuolo accoppia ad una grande semplicità di meccanismo qualità balistiche eccellenti.

BOISTEL. — *Les constructions en fer et ciment.* — Berger-Levrault ed. — Parigi, 1896.

LEPORTIER. — *État-Major des troupes de la Marine.* — Landerneau. — Finistère.

A spese dell'autore.

DAVOUT. — *Opérations du 3e corps en 1806-1807.* — Calman Levy ed. — Parigi, 1896. L. 7,50.

Gli *Archivi di Guerra* di Francia sono davvero inesauribili riguardo la storia napoleonica. Oggi è il rapporto del duca d'Auestaedt che si pubblica, per cura del nipote generale. Il rapporto è indirizzato al ministro Clarke, duca di Feltre, e comprende le operazioni eseguite dal corpo d'armata del maresciallo Davout (3°), durante le campagne del 1806-1807. Il rapporto, cui pose mano il colonnello Legrand, del genio, fa parte dell'importante raccolta delle carte del maresciallo, le quali sono custodite in apposita sezione degli archivi storici presso il Ministero della guerra. L'opera è adorna da una grande carta di Germania, dai ritratti del maresciallo Davout e dei divisionari del 3° corpo, Morand, Friant e Gudin, e da un bel disegno di Meissonier.

MARTINIEN. — *Garde Nationale Mobilisée.* — E. Dubois ed. — Parigi, 1896.

Mémoire du général comte de Saint-Chamans. — Plon-Nourrit. Ed. — Parigi, 1896. L. 7,50.

L'autore di queste memorie fu aiutante di campo del maresciallo Soult.

Manuel du soldat d'infanterie. — Baudoin ed. — Paris, 1896. L. 2.

La guerre du Japon contre la Chine. — Baudoin, ed. — Paris, 1896.

Carte de la répartition des troupes pour 1896. — Soudier. — Paris.

Pubblicazione annuale della stanza dei corpi dell'esercito francese, corredata da una grande carta dimostrativa per la dislocazione delle truppe.

Journal du lieutenant Woodberry. — Campagne del Portogallo, Spagna, Francia, Belgio. — Traduzione dall'inglese di Georges Helie. — Plon Nourrit. — Parigi, 1896. L. 3,50.

Französisches Soldatenleben vor Ausbruchw und ärend des Krieges 1870-71. — Leipzig, 1895. M. 1.

Lehnerts Handbuch für den Truppenführer. — Berlin. — Mittler. N. Aufg., 1896.

Die Sclacht bei Sedan. — Berlin. — Militärische Verlags. Anstalt, 1896.

Roma, 28 marzo 1896.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
tenente colonnello M. T. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

ANNO XLI

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

DISPENSA VIII. — 15 APRILE 1896

ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE

SOMMARIO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA PRESENTE DISPENSA

Documenti della guerra d'Africa (con quattro carte):

AMBA ALAGI:

I. — *Rapporto del generale Baratieri (31 dicembre 1895) intorno alla situazione politico-militare precedente al combattimento di Amba Alagi* . . . . . *Pag.* 675

Allegati N. 35 . . . . . » 693

II. — *Relazione del generale Arimondi sulle operazioni militari eseguite nel Tigrè dal 24 novembre al 10 dicembre 1895* . » 732

Annessi A, B, C . . . . . » 741

MACALLÈ:

Rapporto sulla difesa di Macallè . . . . . » 753

Annessi N. 4 . . . . . » 769

In memoria . . . . . » 771

Notizie politico-militari. — X. . . . . » 780

Notizie militari estere:

Francia: *I crediti per il Madagascar. — Dislocazione del corpo di occupazione al Madagascar. — Annuario militare per l'anno 1896* » 786

Germania: *Cenni sul bilancio militare. — Scuola d'applicazione d'artiglieria e genio in Berlino. — Una disposizione relativa alle parate. — Pubblicazioni non regolamentari* . . . . . » 787

MARINA: *Viaggi di esercitazione. — Bilancio* . . . . . » 789

Egitto: *L'esercito egiziano. — La spedizione di Dongola. — Sudan orientale. — Sudan settentrionale* . . . . . » 789

Rivista dei periodici militari . . . . . » 792

PROPRIETÀ LETTERARIA.

DOCUMENTI DELLA GUERRA D'AFRICA

AMBA ALAGI

A S. E. il Ministro della guerra — Roma.

Adigrat, 6 gennaio 1896.

Trasmetto alla E. V. la Relazione pervenutami dal generale Arimondi intorno al combattimento di Amba Alagi ed allo scontro di Aderà.

Ho creduto opportuno di accompagnarla con un mio rapporto per rendere più chiara la situazione politica e militare.

Il tenente generale
O. Baratieri

I.

Rapporto del generale Baratieri (31 dicembre 1895) intorno alla situazione politico-militare precedente al combattimento di Amba Alagi.

Al Ministro della guerra. — Roma.

Adigrat, 31 dicembre 1895.

Dalle mie relazioni inviate a V. E. da Antalo, da Adua e da Massaua, Ella avrà potuto vedere i motivi che mi hanno indotto ad affidare il 16 ottobre al generale Arimondi il Governo del territorio al sud del Mareb-Belesa-Muna ed il comando delle truppe e dei servizi in esso dislocati. Unisco (*Allegato N. 1*) copia delle istruzioni rilasciategli.

In esse io determino che « perno della difesa della Colonia rimane il forte di Adigrat colle sue adiacenze; ma più a sud occorre stabilire un centro da cui emani più gagliarda la nostra azione, sia per completare la dissoluzione delle truppe di ras Mangascià, sia per resistere a nuove imprese offensive del ras, anche in unione con qualche altro capo dell'Abissinia del nord, sia per assicurare il regolare ordinamento delle nuove provincie e sia ancora per dar nuovo impulso al servizio d'informazione: in caso avanzassero e premessero da vicino forze preponderanti dello Scioa si dovrà senz'altro abbandonare la posizione ripiegando su Adigrat, distruggendo le risorse di qualsiasi specie che potrebbero servire al nemico. »

A disposizione del generale Arimondi lasciava tre battaglioni indigeni, un battaglione italiano e le bande di Ad[illegible] e di Adigrat. In complesso senza contare i servizi, 600 fucili italiani, 3750 fucili regolari indigeni, 2000 fucili di bande e 1 batteria su sei pezzi.

V. E. avrà pure veduto i motivi che consigliarono a scegliere la posizione di Enda Jesus, dominanti il piano di Macallè per costruirvi un forte avanzato, ove, secondo le istruzioni un piccolo presidio potesse rimanere al sicuro. A me urgeva tornare nel centro della Colonia ed a Massaua donde da oltre tre mesi mancava, per provvedere alla costituzione di due nuovi battaglioni, ai servizi delle retrovie ed ai molteplici affari civili che erano rimasti in sospeso.

Notizie concordi dei nostri informatori, rese sempre più attendibili dalla situazione generale politica, dalle nostre relazioni coi Galla e coi Mussulmani, dal contegno amico del Re del Goggiam, dal movimento a nostro vantaggio che si andava manifestando nelle popolazioni oltre il Tacazzè, ci facevano supporre che gli armamenti degli Etiopi, da me segnalati fino dall'estate scorsa, fossero più rivolti a difesa che ad offesa, tanto più che colla fuga di Debra Ailà e coll'abbandono generale pareva liquidata la causa di ras Mangascià. E da questo modo di vedere le cose d'allora, non mi discosto neppur ora, visto il contegno anche attuale del

negus Menelik e vista la premura manifestata in ogni incontro da ras Maconnen di trattare per la pace *sulle basi indicate in un rapporto del cav. Felter* e che sarebbero forse parse accettabili perchè avrebbero compreso nei nostri possedimenti tutto l'Enderta.

Ciò malgrado ogni precauzione era stata presa per fronteggiare un possibile attacco scioano.

Le forze nell'Enderta e nell'Agamè erano sufficenti alla missione loro affidata di tenere sicuramente il forte di Adigrat, i cui lavori e il cui armamento cominciati fino dai primi di aprile erano spinti colla massima alacrità ed erano fino dall'ottobre ad ottimo punto, e di avere a Macallè in ottima posizione che si andava fortificando, una guardia avanzata.

Il brigantaggio conseguenza naturale della dissoluzione del corpo di Mangascià veniva alacremente combattuto: i capi nuovi nominati nell'Agamè, nell'Enderta, in Enda Moeni venivano acquistando la loro autorità, l'ordinamento civile grazia al tatto, all'instancabile operosità, alla conoscenza dei paesi onde era distinto il maggiore Toselli, andava guadagnando in intensità ed estensione.

D'altro lato si accrescevano notevolmente le nostre forze regolari indigene, e a poco a poco prendevano migliore assetto le bande. Sempre nell'idea che qualche burrasca potesse minacciare da sud, la dislocazione ordinaria dei nuovi reparti gravitava verso il Belesà, come V. E. può vedere dalla situazione inviata, appunto per potere in tempo fare la concentrazione sia nella forte posizione di Adigrat, sia in quella più avanzata di Macallè quando il tempo e le circostanze si fossero palesate favorevoli.

Le istruzioni mie precise e determinate circa l'importanza di Adigrat nella difesa della Colonia e i limiti dell'azione entro i confini dell'antico regno tigrino venivano ribaditi con telegrammi del 23, del 28 e 29 ottobre, dell'8 novembre dei quali unisco copia (*Allegati N. 2, 3, 4, 5*).

Il generale Arimondi, secondo le istruzioni ricevute, dopo aver passato alcuni giorni ad Antalo, ad Afgol ed a Macallè per tenere in rispetto il paese, poneva sua sede in

Adigrat, donde ordinava colonne mobili e distaccamenti per sopprimere il brigantaggio e far valere la nostra autorità. Come per telegramma ho annunziato a V. E., il 20 novembre, genetliaco di S. M. la Regina, alla presenza dei capi dell'Enderta e del Vuogerat, fu issata nel forte di Macallè, allora allora chiuso dal maggiore Toselli, la bandiera italiana.

Ma frattanto si facevano piu insistenti le notizie di concentramenti amara e scioani lungo la più consueta linea di operazione fra il nord ed il sud dell'Etiopia. Fino dal 25 novembre io segnalavo alla E. V. il movimento e la riunione dei capi ras Alula, ras Micael e ras Oliè nel Jeggiù e la pulitura della strada al sud del lago di Ascianghi: e tre giorni dopo confermai la notizia insieme ad altri particolari, i quali tuttavia ponevano in dubbio l'avanzata di Menelik, che ancor oggi non si è verificata. E si aggiungeva allora e si è confermato poi che il Re del Goggiam era contrario a Menelik, insieme coi capi delle provincie ad ovest del lago di Tsana, mentre ras Agos ci offriva i suoi servigi sulla riva destra del Tacazzè senza chiedere assicurazioni e compenso.

Oltre alle istruzioni generali circa il servizio di informazioni fino dal 9 di novembre telegrafava (*Allegato N. 6*) al generale Arimondi quanto segue: « Ora che alcuni capi d'oltre frontiera sono o si dichiarano uniti a noi contro comune nemico, bisogna trarne partito per dar loro un indirizzo ed unirli nell'intento comune. A ciò potranno giovare le relazioni assidue e seguite e magari un distaccamento volante ad Amba Alagi con un ufficiale destro ed intelligente. Ciò potrà determinare altri ad accostarsi a noi, prevenire discordie fra i nostri e tenere in freno e sorvegliare gli incerti ». Ed allora il generale Arimondi — dal 13 al 16 novembre — vi inviava la compagnia Persico (*Allegati N. 7 e 8*).

Più tardi il generale Arimondi consentiva al maggiore Toselli di partire (24 novembre) da Macallè con tre compagnie, la batteria da montagna e le bande di ras Sebath, « coll'idea di fare una escursione in Seloa, Enda Moeni

affine di studiare le ragioni di certi interessi ed appianare alcune difficoltà insorte nel progetto di sistemazione territoriale » come risulta dalla relazione del comandante le truppe unita alla presente.

In seguito a questa autorizzazione, il maggiore Toselli partì da Macallè il 24 novembre ed avanzò fino a Belegò, estremo confine meridionale di Enda Moeni al sud di Debra Ailà, e colla sua consueta abilità e sagacia corrispondeva perfettamente al còmpito suo, e mandava notizie molto attendibili giunte successivamente per trasmissione del generale Arimondi che qui riassumo ed unisco agli allegati.

Giorno 28. — Toselli da Atzalà data 26 sera scrive: (*Allegato N. 9*) « Capo Tafari informa data 23 che i ras Oliè ed Alula erano all'acqua di Cobbò e il 27 dovevano oltrepassare Alomata; ras Maconnen e Micael sono in Jeggiù. Il movimento facevasi celeremente.

« Scek Thala informa: gli Amahara voler occupare Ascianghi — consiglia prevenirli. Dice ras Maconnen esserne il comandante. Ras Alula, Oliè, Mangascià, Micael essere con lui. »

Il capitano lasciato da Toselli al comando del forte di Macallè riferisce le notizie inviate da uagscium Burù: (*Allegato N. 10*) « Menelik non muoverà da Entotto, però ha ordinato ai Ras di muovere verso nord per trattenere gli Italiani. Dopo lunga opposizione hanno obbedito. Negus Tecla-Imanot sarebbe ribelle a Menelik e vorrebbe mettersi in relazione diretta con noi ».

Giorno 29. — Toselli da Belegò data 27 scrive: « Parecchi informatori assicurano ras Mangascià, presso Ascianghi; Oliè, Alula, Micael, Barghiè a Mai Sciambucò con fitaurari del Negus: tutti affermano Negus e Maconnen rimasti Uoro-zelù; qualcuno assicura che i ras cominciano giungere ad Uoflà ».

Toselli aggiunge ritenere sua missione osservare il nemico e manovrare sui monti per ostacolare avanzata; se si presenterà occasione tenterà colpo di mano.

Il generale Arimondi comunicandomi nello stesso giorno le precedenti notizie, mi chiedeva istruzioni ed io le inviai il 30 col telegramma riservatissimo (*Allegato N. 11*) col quale gli annunciava un rinforzo immediato di tre compagnie, gli dava un indirizzo nella dislocazione mercè la quale il generale « in due marcie avrebbe potuto avere a Macallè in ot- « tima posizione, appoggiata al forte con linea di opera- « zione guardata 16 compagnie regolari e la batteria, cioè « circa 4500 regolari, più le bande Agamè, Tigrè, Seraè, « Oculè Cusai, Enderta, Enda Moeni. Questa forza parmi « sufficiente a fronteggiare vittoriosamente qualsiasi attacco, « anche se cercassero avanzare tutte le bande di Alula, Mi- « cael, Oliè, Mangascià, Mangascià Atichim, Guangul e qual- « che altro partigiano. Salvo casi di imprescindibile neces- « sità per sicurezza parmi ora indispensabile tenere al pos- « sibile riunite sottomano, in grossi gruppi, le forze ».

Giorno 30. — Toselli da Belegò data 28 scrive (*Allegato N. 12*): « Sciqani 27 a nord Alomatà con avanguardia Uoflà, dove devono concentrarsi il 28. Alula insiste per accelerare marcia. Mangascià malcontento non venuta Negus, inviò Tesfai Antalo per sollecitarlo. Si fa insistente la voce che ras Maconnen sia comandante in capo ».

Le forze secondo informatori sarebbero:

Hagscium Guangul e ras Mangascià insieme, 1500 fucili; ras Alula, dai 300 a 500 fucili; ras Oliè, circa 3000 fucili; Mangascià Atichim, dai 1000 ai 1500 fucili; ras Micael, molta gente, ma con molte lancie; ras Maconnen il più forte di tutti.

Toselli aggiunge che per coprire linea principale, dopo visto impossibile colpo di mano, e assunte più esatte informazioni, si stabilirà ad Aiba o Atzala.

Lo stesso giorno 30, ore 12, il generale Arimondi in un telegramma al maggiore Toselli accennando alle direttive del Governatore concludeva: « Lascio in facoltà V. S. mantenersi ancora Belegò o ripiegare ai piedi di Amba Alagi, o, secondo circostanze, più indietro ancora ». Questo è il

testo del telegramma che il generale Arimondi presenta a corredo della sua relazione; ma il testo effettivamente comunicato all'ufficio telegrafico di Adigrat (*Allegato N. 13*) finisce con queste semplici parole: « ai piedi di Amba Alagi secondo circostanze ». E naturalmente come del resto asserisce il tenente Bodrero, in questa forma fu ricevuto dal maggiore Toselli, il quale perciò senza ulteriori ordini era in pieno diritto di credere di doversi mantenere (a qualunque costo) ad Amba Alagi.

Frattanto io rinforzava i presidî meridionali e ne dava avviso al generale Arimondi colla lettera (*Allegato N. 14*); mobilitava le truppe coloniali, chiamava in servizio la milizia e le bande ed emanava le necessarie disposizioni per viveri e trasporti. Il 6°, 7° e 8° battaglione, la 2ª batteria da montagna, un battaglione di milizia mobile da Cheren e da Asmara; il 1° battaglione indigeni da Cheren dovevano concentrarsi in Adigrat.

Già da Massaua aveva telegrafato al comandante le truppe di ritenere conveniente una azione energica oltre il Tacazzè raccogliendo tutte le forze ora sparpagliate dello Scirè, del Tembien e dei nostri partigiani oltre Tacazzè. Tale compito potrebbe essere affidato colonna composta una compagnia e bande Mulazzani. Colonna compiuta operazione piega verso Macallè ecc. (*Allegato N. 15*).

Emanate le quali disposizioni io mi recava il giorno 3 all'Asmara, dove io riceveva una lettera di ras Maconnen datata il 26 novembre da Balomata. (*Allegato N. 16*).

V. E. sa come Maconnen fino dal 25 ottobre avesse scritto che veniva in Tigrè per conferire col Governatore. Questa notizia io non l'ho avuta che il 26 novembre ed in quello stesso giorno io la telegrafava al generale Arimondi ad Adigrat colle istruzioni del caso. (*Allegato N. 17*).

Nella lettera del 26 novembre ras Maconnen mi chiedeva un colloquio personale allo scopo di prevenire lo spargimento di sangue cristiano. Io ne avvertiva con telegramma urgentissimo dall'Asmara il generale Arimondi e gli dava istruzioni: « Inutile dire che le trattative devono spingere

tutti a usare massima vigilanza ed affrettare preparazione guerra sia perchè offerta convegno può nascondere inganno, sia perchè le trattative eventuali riusciranno tanto meglio quanto saremo più forti ». (*Allegati N.ri 18 e 19*).

Subito io rispondeva con corriere speciale (*Allegato N. 20*) dimostrandomi lieto del colloquio ed incaricando il maggiore Toselli di prestabilire i particolari d'accordo collo stesso ras Maconnen. Esso giungeva al campo la sera medesima del fatto di Amba Alagi e vi fu trattenuto.

Frattanto il maggiore Toselli continuava ad inviare notizie e ripiegava da Belegò ad Atzalà mentre il generale Arimondi ordinava il concentramento a Macallè, dove contava avere pel giorno 5 quattordici compagnie, bande ed una batteria.

In data del 1° da Atzalà, Toselli segnala il grande numero degli Scioani (*Allegato N. 21*); in data del 2 informa grosso scioano non avere mosso; in data del 3 dicembre che in complesso il grosso del corpo nemico può essersi spostato innanzi di qualche ora; in data del 4 (*Allegato N. 22*) informa che nella sera vi fu scambio di fucilate nella pianura di Atzalà.

Maconnen scrive altra lettera al maggiore Toselli dicendo di aver mandato a pregare Menelik di fermarsi ad Ascianghi e chiedendo che il, Governatore fissi il colloquio. Messo esprime il desiderio del Ras di trasferire il campo ad Ascianghi. Toselli risponde che attende proposte concrete circa convegno che frattanto il Ras non doveva avanzare ma retrocedere fino ad Ascianghi.

Il generale Arimondi nel telegrafarmi il giorno 5 tali notizie soggiunge che all'indomani sarebbe partito con sei compagnie ed una sezione per sostenere Toselli dovendosi prevedere un attacco: io rispondeva subito con telegramma urgentissimo (*Allegato N. 23*) dicendo: « non conveniva allontanarsi da Macallè perchè non essendo compiuto il concentramento si avrebbe divisione forze e gravi difficoltà per approvvigionamento. Maggiore Toselli tenga contatto fino che può; poscia ripieghi colla maggior lentezza possibile. Collo spingersi innanzi noi ci potremo trovare in aria e divisi. Se Scioani avanzano per vie laterali converrà la-

sciarli sfilare e poi scegliere punto e momento per attaccarli con forze riunite. Bisogna essere preparati eventualità attacco, ma in posizione buona per noi, non troppo avanzata, da noi conosciuta ed atta a darci appoggio verso qualsiasi fronte: e magari attaccare il nemico in marcia, diviso, e magari colla linea di operazione compromessa ».

Nel medesimo giorno Arimondi accusa ricevuta dell'ordine, dichiara attenersi mie istruzioni e comunicarle anche al maggiore Toselli.

Ma come risulta dalla lettera del generale Arimondi 20 dicembre (*Allegato N. 24*) e dalla comunicazione del mio telegramma al maggiore Toselli (*Annesso G all'Allegato N. 24*) quantunque il mio telegramma fosse giunto alle 19 del giorno 5, la lettera fu scritta alle 7 del mattino del successivo 6 dicembre, e secondo le informazioni del superstite tenente Bodrero, aiutante maggiore del maggiore Toselli, non arrivò mai a destinazione.

Il giorno 6 a Saganeiti vi aveva notizie in data 5 sera da Amba Alagi (*Allegato N. 25*): Maconnen scrive a Toselli che Menelik è arrivato ad Ascianghi. Egli è costretto avanzare; se nella sera non avrà una parola del Governatore avanzerà il 6 mattina. Toselli risponde che la parola del Governatore l'aveva già avuta: se avanzava avrebbe combattuto ecc.

Toselli informa pure vedersi verso Dubbar molti ed estesi fuochi: prevede il contatto per l'indomani, l'attacco pel giorno 7.

Nel comunicarmi tali notizie (ore 16 dello stesso giorno) il generale Arimondi soggiungeva ritenere necessario avanzare col disponibile fino Afgol per sostenere la colonna Toselli se durante la ritirata fosse incalzata; credere sua avanzata corrispondere concetto concentramento anzichè divisione forze; calcola poter riunire fra regolari e bande 5000 uomini coi quali farà valida difesa avanzata di Macallè; annunzia che partirà nella notte lasciando due compagnie nel forte.

Rispondo la sera stessa (ore 19) che autorizzava avanzata per appoggiare il ripiegamento di Toselli, che deve farsi

appena veda non poter da solo contrastare avanzata, o, sia minacciato da aggiramenti. Arimondi tenga presente dover tenersi in condizione di tenere sicuramente Macallè almeno per qualche giorno per terminare concentramento truppe colà: se non vi è questa sicurezza, concentramento deve farsi Adigrat, abbandonando assolutamente Macallè, come era stabilito quando si decise l'occupazione (*Allegato N. 26*).

Giorno 7 viaggio da Saganeiti ad Adi Caiè e per interruzione telegrafica mancano notizie.

Giorno 8 viaggio da Adi Cajè a Barachit. Al mattino giunge notizia che Arimondi alle 10 del 7 è giunto a Mai-Mesghi, dove si fermerà in attesa degli avvenimenti; ed intanto manda notizie avute da Toselli da Amba Alagi: « Notte tranquilla. Grandi campi in vista: parlasi aggiramento da est per parte di ras Alula. Toselli non se preoccupa, avviserà in tempo. Posizione Amba Alagi estesa, ma forte al centro. Necessaria presenza Arimondi pel 6 mattina a Mai-Mesghi per accorrere al combattimento o manovrare agli sbocchi » (*Allegato N. 27*).

In data 6 sera pure da Amba Alagi: « Campo sistemato nel vallone di Aiba e colle Bootà. Molta gente arrivatavi nella giornata. Nessun indizio aggiramenti. Il Negus non può essere Ascianghi, nè può avere presa altra via. Conferma precedente lettera; consiglia Arimondi avanzare Amba Alagi » (*Allegato N. 28*).

Verso le 2, in via da Senafè a Barachit, giunge la notizia del combattimento ad Amba Alagi, dell'arrivo di Arimondi a Macallè, del suo ripiegamento su Adigrat lasciando occupato Macallè. Io chiedo ragione di quest'ultima decisione di Arimondi (*Allegati N. 29 e 30*).

Dalle notizie intorno al combattimento di Amba Alagi e dalla ritirata di una parte delle forze del generale Arimondi sopra Adagamus ed Adigrat apparivano fino d'allora chiare le gravissime conseguenze di quel fatto sulla nostra azione militare e politica a difesa della Colonia.

Delle ventotto compagnie regolari indigene disponibili per la difesa sulla frontiera meridionale, ne venivano a man-

care, cinque, e quattro rimanevano probabilmente isolate o bloccate nel forte di Macallè. Una batteria era perduta; gran parte delle bande o perdute o disperse. Era interamente mancato il concentramento già iniziato a Macallè in grazia dell'ottima posizione, avvalorata dal forte Enda Jesus, con truppe riunite con linea di operazione sicura, colle spalle appoggiate al forte di Adigrat; concentramento col quale io contava di fronteggiare vittoriosamente l'invasione amhara ed hararina a cavallo delle vie che menano ad Adua e ad Adigrat. In caso di ritardi o di insuccesso mi rimaneva sempre possibile il concentramento ad Adigrat, forte posizione, preparata con mirabile attività dal maggiore Toselli, in provincia ricca e ben provvista a viveri. La fermata di tutte le orde nemiche per un mese presso il forte di Macallè senza osare nè affrontare nè girare la posizione di Adigrat o di avanzare per le vie aperte su Adua, dimostrano abbastanza come la fiducia mia fosse fondata.

Oltre la sensibile diminuzione di truppe che in complesso si poteva valutare a più di 2000 combattenti (senza comprendere i 1200 uomini di presidio a Macallè), vi era il danno morale incalcolabile dell'ardimento che dalla vittoria avrebbe tratto il nemico, ardente ed entusiasta, il quale aveva iniziato le ostilità, colla conquista di una posizione, sopra soldati fino allora da molti riputati invincibili. Le perdite, che tuttavia non poterono essere neppure approssimativamente calcolate, devono avere raffreddato questo entusiasmo, quantunque le perdite non si contino troppo da chi avanzi in numero stragrande, e, per valore personale, suole non curare la vita.

Altro gravissimo danno era il politico che riverberava le sue tristi conseguenze sulle operazione militari. Le nuove provincie di Enda Moeni-Enderta-Seloa-Avergalè-Tembien-Vogerat non ancora ben liberate dal brigantaggio, non ancora ben determinate in nostro favore, si volgevano al nemico, a favore del quale militavano il timore per le razzie scioane, l'antica affezione per il re Giovanni e la voce diffusa che gli Italiani avrebbero lasciato il paese. Era da prevedersi,

ed è avvenuto, che parecchi dei capi, i quali sarebbero stati con noi contro gli Scioani se ci avessero veduti in buona posizione ed in grado di difendere i loro averi, sorpresi dal caso di Amba Alagi e della nostra ritirata, sono passati al campo nemico ed altri, per loro conto, hanno preso la montagna ed ancora adesso aspettano ad unirsi a chi avrà la preponderanza.

Schek Thala, il capo dello Asciantò, che per lo Zabul aveva raggiunto il maggiore Toselli a Belegò, era scomparso colla sua banda dal combattimento: lo si diceva, e lo si dice ancora, morto. La banda di lui non era gran cosa, nè i Dancali armati di fucile costituivano come truppa combattente un valore notevole; ma da un lato Schek Thala era riverito ed amato da tutti i Mussulmani scaglionati lungo la cresta etiopica dall'Azubò fino ad Ancober, ed aveva principalmente grande influenza sopra i Dancali e sopra l'Aussa; e d'altro lato la sparizione di Schek Thala mandava all'aria la piccola spedizione di Abdulrahaman dall'Aussa contro il Jeggiù sul fianco e sul di dietro degli Scioani e rendeva incerto il contegno di Mohamet Anfari, sempre pauroso di una invasione scioana.

E come pareva che sfumasse l'edificio politico penosamente costrutto a poco a poco nel corso di più di un anno ad oriente, così, vista l'indole ed il costume abissino, pareva che crollasse ad occidente, perchè si aveva motivo di credere Tecla-Imanot re del Goggiam, (il quale aveva assunto un contegno se non di aperta ribellione contro il Negus Neghesti, certo di aspettazione e di resistenza) si ponesse ora dalla parte di lui. Anche vi era motivo di dubitare di ras Agos, il quale dopo la sottomissione del Tembien si era dichiarato apertamente in favore del Governo italiano e teneva la campagna con qualche centinaio di armati nello Tselemti.

Allo scopo di parare a tutte queste eventualità ed arrestare per il momento l'invasione disposi subito da Barachit di concentrare tutto il possibile delle forze disponibili ad Adigrat, ordinai alla colonna Miani di retrocedere dalla via

presa per lo Tselemti al Tacazzè sopra Adigrat, feci abbandonare Adua e chiamai il chitet, cioè tutti gli atti al servizio nella colonia (*Allegato N. 31*).

I telegrammi successivamente inviati al Governo di S. M. dimostrano come tutte queste operazioni sieno state eseguite ordinatamente tanto da raccogliere in pochi giorni ad Adigrat forze sufficenti (poco meno di 10,000 uomini) per presidiare il forte e costituire un campo mobile da parare sia di fronte, sia di fianco all'eventuale avanzata del nemico.

Nella notte partii da Barachit e giunti il mattino del 9 ad Adigrat, dove erano già il 7° ed 8° battaglione indigeni con batteria da montagna, col battaglione cacciatori, e dove stava per giungere il 1° battaglione ed il battaglione milizia mobile. All'indomani mi recai al colle di Adagamus, tre ore circa al sud di Adigrat, dove mi avevano preceduto la maggior parte di queste truppe e dove pur allora giungeva il generale Arimondi col 5° e col 6° battaglione, colle varie bande e coi residui del 4° battaglione e della compagnia Persico, che avevano eroicamente combattuto ad Amba Alagi.

Visitata la posizione del colle di Adagamus, al sud del monte dello stesso nome, e trovatala troppo estesa al piccolo nucleo delle forze di fronte a nemico così preponderante in numero, con linea di ritirata non abbastanza sicura troppo lontana dal forte per averne appoggio immediato e valido, e studiata altra posizione sulla linea stessa del forte, mi risolsi per questa, anche allo scopo di avere la truppa più riunita e più sottomano. Bensì occupai con un battaglione e colle bande il monte stesso di Adagamus più arretrato, difensivamente fortissimo ed in comunicazione col forte mediante linea telegrafica e telegrafo ottico.

Le bande sotto il comando del capitano Barbanti, guidate fra gli altri, da due capi, ras Sebath nominato da noi capo dell'Enderta, e da degiac Agos, capo dell'Agamè, curavano al servizio di esplorazione ed a guardare le strade verso Macallè e verso Haussen (Ausien). Tutta la posizione nel caso offensivo nostro protegge lo sbocco della conca di Adigrat; nel caso difensivo affronta dall'alto l'avanzata del

nemico contro Adigrat e lo piglia di fianco mantenendosi sempre nel raggio d'azione del forte e delle truppe schierate attorno al medesimo.

Queste truppe a sinistra occupano col 1° battaglione una forte posizione, elevata e dominante, inaccessibile pel fianco esterno; il centro vicino al forte, è tenuto dal 7° e dall'8° battaglione; nel forte stesso vi è il battaglione cacciatori, le tre compagnie del battaglione Africa che giunsero successivamente: più indietro vi è il battaglione di milizia mobile e il chitet: ed a destra incaricato della guardia ai passi montani il 6° battaglione. (*Vedi* Adigrat *carta annessa*).

Come ho successivamente telegrafato la salute dei bianchi e dei neri si mantenne sempre buona, malgrado il freddo intenso della notte ed i cocenti raggi del sole, ed ottimo lo spirito militare.

Il generale Arimondi il giorno 14 dicembre partì per Massaua coll'incarico specificato nella lettera della quale unisco copia (*Allegato N. 32*)..

Fino dal giorno 6 dicembre il tenente Gambi, in seguito a telegramma del generale Arimondi, era partito con 70 irregolari da Adigrat per raggiungere verso Scichet degiac Agos Tafari ad assumere il comando delle bande. Ma il giorno 8 dicembre, mentre si ritirava da Dessa sopra Agulà senza essere riuscito a congiungersi con degiac Agos, fu circondato e dopo molte ore di combattimento, fatto prigioniero da degiac Tedda Abaguben, disertato dal nostro servizio ancora prima del fatto di Debra Ailà.

Il tenente Miani colla sua compagnia e con bande dello Scirè comandate dal tenente Mulazzani, avea già passato il Tacazzè e si era avanzato nello Tselemti per muovere su Macallè a traverso il Tembien coll'incarico che ho già indicato. Nello Tselemti trovò buona accoglienza nelle popolazioni. Ras Agos si pose subito a disposizione dei nostri ufficiali; i quali avendo allora allora ricevuto l'ordine di ritirarsi verso Adigrat, lasciarono all'antico capo dello Scirè la guardia di Amba Ambarà al sud dell'Ueri nella ferma

fiducia che non avrebbe tradito. Infatti ras Agos è ora in comunicazione col comandante del forte di Macallè.

I telegrammi giornalieri che ho inviato a V. E. ed a S. E. il Ministro degli esteri rendono superfluo lo entrare nei particolari politici e militari che susseguirono fino al giorno d'oggi.

Mio scopo assoluto era difendere la Colonia dalla immediata invasione con forze preponderanti, guadagnando tempo in attesa dei rinforzi provenienti dall'Italia, e quindi tenere la posizione di Adigrat nella maniera più sicura. Il nemico difficilmente si sarebbe diviso per tradizione sua, per bisogno di avere uniti i capi, per forza di circostanze. Io potevo fare assegnamento sulla resistenza del forte di Macallè, perchè il comandante e gli ufficiali mi inspirarono intera fiducia; perchè era provvisto a viveri sino al cadere di febbraio ed aveva buon numero di munizioni; perchè aveva alacremente afforzato le sue difese e si era assicurato l'acqua; perchè il nemico mancava di mezzi sufficienti a sopraffarlo.

Se il nemico investendo il forte si fosse avanzato contro la posizione di Adigrat, mi trovavo in grado di respingerlo vittoriosamente. Se avanzava per Haussen e per il Tembien verso Adua ed il Mareb, contava di poterlo pigliare in movimento: ed allora in una massa come quella che porta seco, la sua base di operazione con donne ragazzi ed infinita coorte di quadrupedi, anche una piccola forza ben comandata e disciplinata poteva avere il dissopra e magari determinare un disastro. Se si divideva io poteva *a fortiori* ritenere di aver ragione di una o dell'altra colonna in marcia e la sconfitta dell'una avrebbe indubbiamente determinata per lo meno la ritirata dell'altra.

Il nemico avanzò molto riguardosamente e si fermò a Dolò, ad est-nord-est ed a un'ora e mezza dal forte di Macallè. Come ho telegrafato aveva ed ha al momento in cui io scrivo circa 32,000 fucili e forse 40,000 persone al campo. Non poche sono le donne ed i fanciulli ed anche i servi disarmati od al più muniti di lancia, i quali nel com-

battimento sogliono pigliare fucili e munizioni dei caduti. Queste cifre sono fondate sulle osservazioni dirette dai tenenti Scala e Partini e confermate da molteplici notizie, informazioni, confronti ecc. e possono ritenersi approssimativamente vicine al vero.

Il numero è stabilito fino al giorno di oggi sopra alcune alture che sorgono sulla riva meridionale del torrente Dolò. L'avanguardia composta di Tigrini è suppergiù nel posto dell'antico campo inglese e del campo italiano dell'ottobre scorso. Il grosso copre una vasta estensione di forse otto chilometri su quattro; le orde dei vari capi sono separate da intervalli dove pascolano i numerosi quadrupedi; sul versante sud, fuori del tiro eventuale delle nostre artiglierie, vi sono le tende dei capi. Ras Maconnen, Oliè, Micael, Mangascià Atichim, Alula, Mangascià del Tigrè ecc.

Il paese ricco offriva da prima sufficenti provvigioni ai pochi bisogni degli Etiopici, più tardi si consumarono le provvigioni recate cogli innumerevoli muletti; infine si adottò il sistema delle razzie, dapprima disordinate, poscia armate e regolate da ordini superiori. L'Enderta è ridotta ad un deserto; ma restano ancora paesi che hanno avuto testè abbondanti raccolti. Ogni tanto gli informatori segnalano penuria di viveri e probabilmente ogni tanto si manifesta; ma una razzia organizzata per gente che vive di orzo, dura od altre granaglie bollite od abbrustolite pur che sia, basta alla sussistenza parziale o totale di due o tre giorni.

Al campo gli umori sono vari. Parecchi nostri soldati rimasti prigionieri ad Amba Alagi e poscia fuggiti a noi, riferiscono le solite spavalderie dei soldati di ventura; gli uomini del *chitet* invece pare che pensino con desiderio alla pace ed al ritorno ai campi ed alle famiglie tanto più che non di rado nelle razzie sono accolti a fucilate dai contadini nelle gole dei monti e vedono le difficoltà e la fame affacciarsi in un' eventuale ritirata per paesi già spogli. Come è naturale ras Alula e Tedla Abaguben si rafforzarono con qualche centinaio di fucili dell'Enderta e dei paesi finitimi.

La lunga fermata a Dolò, che sembra certo dovrà prolungarsi fin dopo il 7 gennaio, si spiega con un complesso di circostanze delle quali la prevalente è l'attesa di Menelik con tutti i suoi Scioani. Ogni tanto si cercò di elettrizzare il campo colla notizia data per sicura dai capi dell' arrivo a scadenza fissa del Negus Neghesti; e per via degli informatori o di ascari fuggiti, l' eco veniva fino a noi. Il ritardo si spiegava colla ribellione di Tecla-Imanot, coi presagi nefasti dei preti che avevano scosso l'anima della regina Taitù e, dai più accorti, coll' indecisione di Menelik timoroso di mettersi allo sbaraglio con una potenza come l'Italia.

Altri motivi per mantenere il campo a Dolò possono essere il timore di avanzare lasciandosi un forte alle spalle come Macallè e di avanzare per paese mezzo deserto sia di fronte sia di fianco alla temuta posizione di Adigrat. Fu segnalata discordia fra i capi volendo Mangascià ed Alula che fossero al possibile rispettate le popolazioni, volendo gli altri che si spostassero con razzie pel mantenimento di soldati. Ma frattanto alcuni capi del Tigrè, del Gheraltà, del Tembien, dello Scirè, si davano per loro conto alla montagna mentre pastori e contadini ritiravano le mandrie in luoghi riputati sicuri. Degiac Alì, da me riconosciuto capo di Enda Moeni verso la metà di ottobre, dopo aver combattuto con una banda sotto gli ordini del maggiore Toselli ad Amba Alagi, si ritirò nei monti dell'Hogerat, dove, dice, di conservarsi fedele agli Italiani, probabilmente nella speranza di una prossima rivincita.

In questo lungo soggiorno nella posizione di Dolò, favorita da pascoli ubertosi e da acque sufficienti, ras Maconnen cercò ogni mezzo di avere relazioni con noi a scopo, come egli afferma, di trattare la pace: e di ciò ho abbastanza intrattenuto S. E il Ministro degli esteri con telegrammi, e intorno a ciò finita la missione Felter, dovrò scrivere una speciale Relazione.

Forse Maconnen voleva effettivamente trattare la pace ed è venuto con questo scopo verso il Tigrè; e forse è vero

che i Ras per l'attacco di Amba Alagi gli sono sfuggiti di mano; forse egli che conosce (come dice) l'Italia teme assai per la sua posizione avvenire e per l'Harar; forse cerca di guadagnar tempo e di addormentarci.

Ad ogni modo la posizione difensiva presa dai nemici è troppo forte, troppo lontana da Adigrat, troppo guernita e guardata per poterla attaccare con truppe per quanto disciplinate ed agguerrite, per numero meno del terzo delle truppe nemiche, anche ponendo nella bilancia da parte nostra, il forte di Macallè. Sarebbe follìa prendere una posizione più innanzi o più vicina a Dolò (Haussen, per esempio, ovvero Dongolo) lasciando presidiata la posizione di Adigrat, perchè si avrebbero le ali in aria e si sarebbe esposti agli attacchi di nemici tripli e quadrupli per numero di fucili. E neppure da Adigrat, a tre marcie buone di distanza per truppe indigene, non sarebbe possibile una sorpresa tanto più che il nemico fa sempre buona guardia sulla linea Dongolo-Asbi: e senza possibilità di sorpresa, sarebbe grave imprudenza tentare una punta od un aggiramento, per esempio, pel fianco orientale della posizione di Dolò ponendo le truppe impiegate a rischio di uno scacco. In ogni caso un successo parziale che non avrebbe permesso nessun sviluppo all'azione, non compensava certo il pericolo di un insuccesso e che poteva condurre a gravi conseguenze per la riunione delle forze provenienti d'Italia.

Nelle contingenze attuali bisogna evitare ogni pericolo di scacco e contentarci per ora di arrestare l'invasione, di assicurare l'arrivo dei rinforzi sull'altipiano, di stancare il nemico, di aspettare il momento ed il posto opportuno per passare all'offensiva con un attacco.

Unisco in Allegati N. 33, 34 e 35 i dati principali circa la forza, il munizionamento e l'approvvigionamento di Adigrat alla fine dell'anno.

Il Tenente Generale
O. Baratieri.

ALLEGATI

ALLEGATO N. 1.

Al generale Edoardo Arimondi.

Antalo, 16 ottobre 1895.

Ella assume da domani il governo del territorio a sud del Mareb-Belesa-Muna ed il comando delle truppe e dei servizi in esso dislocati. Le truppe direttamente dipendenti dalla S. V. sono il battaglione cacciatori, i battaglioni indigeni 3.° 4.° e 5.° la 1ª batteria da montagna, i distaccamenti di artiglieria, genio, sussistenze, sanità che attualmente si trovano a sud della linea sopra accennata e le bande locali.

Nella regione di Antalo o in altra prossima che più accurato studio indicasse adatta, resteranno per ora due battaglioni indigeni con due sezioni da montagna e relativi servizi.

Perno della difesa della Colonia rimane il forte di Adigrat con le sue adiacenze; ma più a sud occorre stabilire un centro da cui emani più gagliarda la nostra azione sia per completare la dissoluzione delle truppe di ras Mangascià, sia per resistere a nuove imprese offensive del Ras anche in unione a qualche capo dell'Abissinia del nord, sia per assicurare il regolare ordinamento delle nuove provincie e sia ancora per dare nuovo impulso al servizio d'informazione.

In caso avanzassero e premessero da vicino forze preponderanti dello Scioa si dovrà senz'altro abbandonare la posizione ripiegando su Adigrat, distruggendo le risorse di qualsiasi specie che potrebbero servire al nemico.

In relazione a questo concetto la S. V. sceglierà una posizione e la farà fortificare in modo che un piccolo presidio vi rimanga sicuro mentre la massima parte delle truppe può essere disponibile per osservazioni campali. La S. V. darà man mano alle truppe da Lei dipendenti la dislocazione che meglio corrisponde alla situazione e provvederà per la costituzione della base d'operazione di Adigrat e delle dotazioni del nuovo forte, e per lo stendimento della linea telegrafica fino a questo.

La S. V. avrà le attribuzioni con mio decreto fissate pei comandanti di zona del Tigrè e dell'Agamè con facoltà di delegarle, ove occorra, ai comandanti di Adigrat, Adua ed Antalo.

Per tutti i provvedimenti d'indole politico-militare Ella vorrà tenermi continuamente informato e quando trattisi di decisione di qualche importanza, Ella vorrà prima chiederne a me la autorizzazione.

Con ras Sebat sono state iniziate trattative nel senso di riconoscerlo Capo dell'Enderta, dargli qualche aiuto di armi e danaro, concedergli supremazia sui capi delle provincie non ancora conquistate che per opera sua si presentino e risolvere la questione del sale tenendo conto delle sue aspirazioni. Con degiac Ali si rimase d'accordo che il Governo gli concede i paesi che aveva suo padre da dividersi con degiac Negussiè qualora questi facesse atto di sottomissione.

BARATIERI.

ALLEGATO N. 2.

Generale Arimondi — Macallè.

Adi Ugri, 23 ottobre 1895.

M'interessa che sia fatto al più presto lo studio delle comunicazioni fra Macallè e i due presidi di Adua e Adigrat e che appena compiuti questi, si dia mano al completamento di una buona carovaniera che in tre giorni unisca Macallè a Adigrat, che dobbiamo considerare come nostra base di operazioni, e di altra adatta a movimento di truppa, con relativa colonna salmerie, tra Adua e Macallè.

BARATIERI.

ALLEGATO N. 3.

Comandante truppe — Macallè.

Asmara, 28 ottobre 1895.

Sospendo partenza Ameglio ed Ella sospenda quella delle due compagnie spedite da Afgol verso Lasta o le richiami. Non intendo assolutamente avanzarmi oltre antichi stati Mangascià. Lasta

lontano parecchie giornate, informazioni vaghe, obbiettivo incerto, impossibile azione comune. Ripeto ordine non imprendere nessuna azione importante senza preavvisarmi. Parmi sua presenza necessaria dove sia stazione telegrafica, a Macallè od Adigrat.

BARATIERI.

Governatore — Asmara-Ghinda.

Afgol, 29 ottobre 1895, ore 10.

Ho presente ordine non intraprendere alcuna importante azione senza ottenere autorizzazione V. E.

Dei movimenti ordinati sinora non ebbi altro scopo che quello di battere il terreno in modo da tenere a freno numerosi partigiani ras Mangasciá, favorire presentazione capi dubbi oppure a noi ostili cui debbano considerarsi come movimenti ordinari. Maggiore Ameglio avesse telegrafato a me che non era sufficiente lasciare una compagnia ad Adua avrei io stesso sospeso movimento o date altre disposizioni. L'escursione combinata verso la frontiera del Lasta non aveva ordine di spingersi oltre la frontiera se le truppe non battono il terreno continuamente Mangasciá tornerá avanzarsi e farà vivere i suoi soldati col nuovo raccolto che andrà perciò interamente perduto per noi. Tanto che forte di Macallè non sia portato ad un punto tale da permettere di lasciare colà una sola compagnia, è necessario che compagnie di Afgol e di Adua siano sempre in mossa. In seguito potrà bastare quarto battaglione. Pregherei V. E. telegrafarmi se posso ritenermi autorizzato eseguire movimenti negli antichi Stati di Mangasciá in caso diverso azione di questo comando rimarrebbe interamente paralizzata.

ARIMONDI.

ALLEGATO N. 4.

Comandante truppe — Macallè.

Massaua, 29 ottobre 1895.

Dal testo telegramma inviato Ameglio rilevai che Egli doveva partire per Lasta ad inseguirvi Mangasciá mentre giorno 30 due compagnie da Afgol si sarebbero dirette al Lasta. Da Adua al Lasta corrono circa sette od otto giorni. Da Afgol al Lasta circa

metà e il Lasta è fuori dagli antichi domini di ras Mangascià, mentre notizie erano tuttora incerte circa forze e direzione costui. Perciò sospesi operazioni. Credo io pure che truppe devono battere il terreno entro il raggio delle operazioni già eseguite massime nel Tembien, nel Saloa, nel territorio Antalo per pigliare quelle ambe che si possano facilmente attaccare, per disperdere i briganti, per stabilire nostro dominio per assicurare comunicazioni, per mostrare nostre forze. Ma necessita evitare rischio qualsiasi scacco parziale che comprometterebbe nostri successi. Perciò Ella muova le truppe come crede entro limiti indicati riferendomi per mia norma intorno principali movimenti.

BARATIERI.

ALLEGATO N. 5.

Comandante truppe — Macallè.

Massaua, 8 novembre 1895.

Importa avere le maggiori informazioni circa forze Menelik, circa località di concentramento, circa risorse viveri nei vari paesi oltre frontiera per noi e per nemico. Informatori possono raccogliere indizi positivi e questi interessano più che non opinioni generiche circa spirito pubblico che possono essere individuali. Importano i fatti che se classificati e comparati con diligenza ed accorgimento e confrontati con date ben determinate possono far luce. Conviene al possibile accertare modo sussistenza orde tigrine in territorio vicino frontiera nello scorcio novembre.

Eventuali trattative civili o politiche circa presentazione Mangascià o relazioni con Menelik devono trattarsi in cifra e col massimo segreto.

BARATIERI.

ALLEGATO N. 6.

Comandante truppe — Macallè.

Massaua, 9 novembre 1895.

Ora che alcuni capi d'oltre frontiera sono o si dichiarano uniti a noi contro comune nemico bisogna trarne partito per dare loro indirizzo ed unirli nello intento comune. A ciò potranno giovare

le relazioni assidue e seguite e magari un distaccamento volante ad Amba Alagi con un ufficiale destro ed intelligente. Ciò potrà determinare altri ad accostarsi a noi, prevenire discordie fra i nostri e tenere in freno e sorvegliati gli incerti. È necessario avere sottomano persone ragguardevoli che possano occorrendo essere inviate oltre frontiera con missione fiducia delle quali bramerei presto conoscere nome. Bramerei pure essere informato circa raccolto in corso nelle zone frontiere e le risorse che può presentare il paese.

BARATIERI.

ALLEGATO N. 7.

Governatore — Massaua.

Macallè, 11 novembre 1895, ore 12,50.

Era già mia intenzione proporre un distaccamento ad Amba Alagi. Propongo ora inviare colà compagnia Persico. Questi dovrebbe dipendere dal comando della zona di Macallè ma gli sarebbe riservata una certa indipendenza di azione e sarebbe incaricato del servizio informazioni in direzione sud-est e dovrebbe avere soltanto quindici giorni viveri. Ad Asbi manderei una centuria di altra compagnia del terzo battaglione e siccome fra Ghemat ed Asbi sonvi poche ore di strada credo che una centuria sia forza sufficente. Attendo ordini.

ARIMONDI.

ALLEGATO N. 8.

Governatore — Massaua.

Macallè, 13 novembre 1895, ore 10,40.

In seguito ad autorizzazione Governatore determino che compagnia Persico si rechi in distaccamento ad Amba Alagi. Essa sarà sostituita nel giorno 15 corrente da una centuria della compagnia Benucci comandata da un ufficiale italiano e partirà il giorno 16 per Amba Alagi. Comandante distaccamento Amba Alagi dipenderà dal comando zona di Macallè. Distaccamento Amba Alagi

non dovrà avere più di 15 giorni viveri. Capitano Persico sceglierà località conveniente per accamparvi la compagnia e tale che permetta ad un piccolo distaccamento di essere al sicuro da ogni attacco, mentre il grosso della compagnia dovrà battere frequentemente il terreno per rassicurare nostri aderenti e tenere in freno i ribelli.

ARIMONDI.

ALLEGATO N. 9.

Comandante — Adua.

Adigrat, 28 novembre 1895.

Maggiore Toselli telegrafa da Atzalà (campo inglese nell'itinerario inglese) in data 26 ore 17 queste informazioni giunte ora: « Fitaurari Iman Uod Tafarì partito ieri sera da Alomotà venne incontrarmi per dirmi che sabato sera ras Oliè e ras Alula arrivarono a Cormal, acqua di Cobbò e che domani debbono spostarsi su Ciambucò nord Alomotà; soggiunge che ras Maconnen e ras Micael sono in Jeggiù a Oidù poco a nord di Bascià Cefì. Dice il Fitaurari che questo spostamento improvviso fecesi con marcia celere il che spiegherebbe possibilità che informatore partito giovedì 14 da Addis Abebà e giunto ier mattina Macallè abbia trovato strada sgombra ed a Cabbò soltanto i Fitaurari di ras Oliè che di fatti vi stavano dal sabato 16 mentre ras Oliè e ras Alula giunsero Cobbò sabato sera 23 dopo passaggio informatore, dunque alla stregua successione informazioni la cosa è possibile.

« Scek Thala poi mi scrive data pomeriggio ieri dicendomi che gli Amhara vogliono occupare Ascianghi e che dobbiamo noi accorrere presto a stabilirci colà, se vogliamo faccio in tempo. Soggiunge Scek Thala che ras Maconnen è comandante e gli altri sono ras Micael, ras Mangascià Atichin, ras Oliè, ras Alula. Qui in paese Mangascià fa spargere voce che Russi sbarcano Massaua e corrono dicerie varie. Enda Moeni però tranquilla. Ho irradiato ascari e borghesi per servizio informazioni ».

ARIMONDI.

ALLEGATO N. 10.

Governatore — Massaua.

Adigrat, 29 novembre 1895.

Comandante Macallè telegrafa in data 28 ore 18 seguenti informazioni:

« Uagscium Burrù da Magdala manda suo messo fidato già conosciuto da questo comando con informazioni circa movimento grandi capi scioani. Riferisce che Menelik non mosse da Antoto nè si muoverà, distolto dal partire dai preti e donne sua casa, non che dalla ribellione di Emmà Abbagefarsi re di una regione al sud: ha però ordinato a ras Micael, Alula, Atichin Mangascià di unirsi e muovere verso nord per trattenere invasione Italiani.

« Dopo molti sforzi i Ras hanno obbedito e ras Micael, Alula muovendo il 18, il primo da Tautà, il secondo da Borumieda, sono arrivati colle loro truppe all'Aloà (affluente del Gualimà). Ras Oliè si è riunito a loro nella stessa località; ras Atichin Mangascià mosse invece dal Beghemeder e per via Uadellà giunse il 17 ad Amba Telaseferri (a sud di Lalibela) fermandosi. Egli non deve proseguire per Lalibela e Socota, ma raggiungere l'Aloà dove sarebbe atteso dagli altri Ras. Taclè Aimanot fece dire ad Uagscium Burrù che egli è con Governo, che non rispose chiamata Menelik, che vuole mettersi diretta relazione con Italiani, ai quali si presenterà appena giungeranno Ascianghi. Uagscium Burrù è certo della amicizia Taclè Aimanot per Italiani. Informa che russi non diedero fucili nè cannoni Menelik, ma croci e paramenti sacerdotali, per cui Menelik dicesi disgustato. Ras Maconnen sarebbe andato conferire con dei francesi in località non ben nota della spedizione.

« Uagscium Burrù crede che se Italiani occuperanno Ascianghi essi non avanzeranno a nord Gualimà; ma se non avanzeremo essi verranno ad occupare l'Uoflà chiamati da uagscium Guangul. Coi Ras nessun cannone molti fucili Gras. L'anfari Aussa è schierato contro Menelik. Guangul Zegheitè sul Gualimà si propone molestare avanzata Scioa. Uagscium Burrù si protesta nostro amico e dice manderà continue notizie. Sono degne di fede. »

ARIMONDI.

ALLEGATO N. 11.

Comandante Tigrè — Adigrat.

Massaua, 30 novembre 1895.

Rispondo suo telegramma di ieri senza numero speciale. V. S. avrà sua disposizione nel Tigrè anche sesto battaglione salvo una compagnia che servirà per retrovia nella Scimenzana. In previsione qualsiasi avvenimento Ella può fare avanzare forze regolari di Adua nel Gheralta con linea approvvigionamento Adigrat; riunire forze di Adigrat in località adatta forse verso Asbi; raccogliere forze irregolari Tigrè, suppergiù nel Tembien, le altre nuove provincie con ras Sebat a sud di Antalo. Così Ella in due marce potrebbe avere a Macallè in ottima posizione appoggiata al forte con linea d'operazione guardata, 16 compagnie regolari e *la batteria cioè circa 4500 regolari più le bande* Agamè, Tigrè, Serae, Oculè-Cusai, Enderta, Enda Moeni. Questa forza parmi sufficente a fronteggiare vittoriosamente qualsiasi attacco anche se osassero avanzare tutte le bande di Alula, Micael, Oliè, Mangascià, Mangascià Atichin, Guangul e qualche altro partigiano. Salvo casi imprescindibile necessità di sicurezza parmi ora indispensabile tenere al possibile riunite sottomano, in grossi gruppi, le forze. Sarà opportuno provvedere con ogni maggior cura ai viveri comperandoli in paese per risparmiare nostri approvvigionamenti.

BARATIERI.

Governatore — Massaua.

Adigrat, 30 novembre 1895, ore 16.

Accuso ricevuta 3928. Fino questo momento nessuna altra notizia. Comunicherò misure che circostanze mi consigliano.

ARIMONDI.

ALLEGATO N. 12.

Governatore — Massaua.

Adigrat, 29 novembre 1895.

Maggiore Toselli da Belegò giorno 28 ore 9,30 manda seguenti notizie:

« In attesa arrivo notizie mando le seguenti: Scioani ieri a nord di Alamatà con avanguardia giunti in Uoflà. Oggi dovrebbero accentrarsi in Uoflà. Pare che primo obbiettivo sia veramente occupazione regione Ascianghi con riserva decidere sul posto: però si dice che Alula informato non esservi oltre Adigrat concentramento truppe italiane insista perchè marcia sia accelerata. Se non che più voci mi dicono che Mangascià sia poco lusingato di questo arrivo soccorso senza presenza Negus ed abbia detto agli alleati che non bastavano per combattere a fondo ed abbia mandato Tesfai Antalo celeremente dal Negus per dimostrargli necessità sua avanzata personale. Sinora nessun convegno avvenne fra ras Mangascià ed i Ras scioani e neppure con Alula. Nessuno mi parla di ras Darghiè ed a domanda mi si dice che stante vecchiaia è poco credibile sua partecipazione. Invece si insiste circa presenza effettiva ras Maconnen con comando in capo.

« Circa entità forze finora non mi fu possibile trarne costrutto. Da martedì in poi con arrivo Uagscium Guangul e riunione aderenti prima sparsi, il campo di ras Mangascià si è aumentato e mi si dice forza presso a poco simile quella miei ordini, dunque sarà un massimo 1500 fucili fra ras Mangascià e Uagscium Guangul. Quanto agli altri ecco quanto potei raccogliere: Alula ha poca gente e in verità risulterebbe avesse meno di 500 fucili che aveva in Scioa il che può essere inesatto salvo si tratti di gente che deve raggiungere.

« Ras Oliè ha chiamato al chitet che non rispose tutto, e tiene tuttora gente in Zabul ed in Jeggiù. Egli può mobilitare 5000 fucili e non potrei sin da oggi assegnargliene meno di 3000, ed ho motivo credere cifra approssimativa.

« Atichim Mangascià ha poca gente propria giacchè non mi risultò mai quotato per più di 1500 fucili; d'altra parte di lui si parla poco e sino prova contraria non credo abbia secondato più di 1000 armati. Di ras Micael si dice ha molta gente, ma anche

molte lancie. Di ras Maconnen si dice che non può a meno di avere molta gente perchè è ras Maconnen. Però è un fatto che a cagione della marcia rapida molti devono raggiungere. Cobbò fu razziato ed anche Alomatà. Vennero presi campi per vivere; ossia se ciò è esatto non sarebbero giunti trasporti di viveri il che dovrebbe ritardare avanzata.

« Spero stassera poter telegrafare altre notizie; ma servizio informazioni non facile e non ostante si profondano elargizioni tuttavia trovo esitazione negli stessi ascari e debbo riunire molti piccoli dettagli incompleti per dedurne costrutto.

« Sciek Thala mi scrive che se siamo molti ed avanziamo egli è pronto a combattere. Spero vederlo in giornata. La posizione di Belegò è fortissima; senonchè stamane trovai girabile il Dubbar per strada ovest che da Ascianghi mette Aibà. Ove tagliato da Amba Alagi dovrei gettarmi per gli Azubò sulla via Vogerat o Sciechet. Sembrandomi importante invece conservare posizione sicura sopra nodo montano e che sia posizione arrocamento manovra, così una volta appurate notizie situazione e constatato che non potrei permettermi azzardo colpo di mano su campo nemico ritengo che mi metterò o su Aibà o su Atzabà ai piedi di Amba Alagi in osservazione avvenimenti. »

ARIMONDI.

ALLEGATO N. 13.

Maggiore Toselli — Macallè per Belegò.

Adigrat, 30 novembre 1895.

Alla mia richiesta di direttive Governatore risponde mettendo a mia disposizione tre compagnie sesto battaglione. Non accenna istruzione mobilitare ma suggerisce avvicinare truppe e bande del Tigrè a Macallè per avere occorrendo in Macallè sedici compagnie regolari e batteria oltre bande. Governatore accenna a fronteggiare nemico se ossassero avanzare ma salvo casuali imprescindibili necessità non mi autorizza tentare offensiva suggerisce acquisto viveri in paese. Comunicherò movimenti truppe appena eseguiti. Intanto lascio in facoltà di V. S. mantenersi in posizione Belegò oppure ripiegare ai piedi di Amba Alagi secondo circostanze.

ARIMONDI.

ALLEGATO N. 14.

Comandante truppe — Ghemat.

Massaua, 2 dicembre 1895.

Ho dato seguenti ordini movimento oltre quelli conosciuti da V. S.:

Comando 7° battaglione con 2ª, 3ª e 4ª compagnia; 2ª batteria; comando 8° battaglione con 3ª e 4ª compagnia; 3ª compagnia del 6° battaglione dalle attuali sedi si trasferiscono Adigrat;

1ª compagnia 7° battaglione sostituisce 3ª compagnia del 6°;

1ª compagnia del 1° battaglione va Asmara con distaccamenti Az-Teclesan, Saganeiti, Ghinda;

1ª compagnia dell'8° battaglione va Adua con bande Arresa.

BARATIERI.

ALLEGATO N. 15.

Comandante truppe — Ghemat.

Massaua, 3 dicembre 1895.

Complesso notizie mi fanno ritenere conveniente una azione energica oltre Tacazzè raccogliendo tutte le forze ora sparpagliate dello Sciré, del Tembien e dei nostri partigiani oltre Tacazzè. Compito potrebbe essere affidato colonna composta una compagnia e bande Mulazzani. Operazione avrebbe per iscopo decidere ras Agos che parmi più che dubbio, sospetto, e assicurarci da minaccia sul fianco destro o contro Adua. A ras Agos potrebbe essere promesso governo Sellemti e Semien se li conquista. Colonna compiuta operazione piega verso Macallè o in quella località che sarà indicata situazione. Operazione deve essere condotta con prontezza ed energia.

BARATIERI.

ALLEGATO N. 16.

Che arrivi all'illustre amico mio generale Baratieri Governatore dell'Eritrea e di tutti dipendenti paesi (provincie).

Balomata, 26 novembre 1895.

Sia a voi pace e salute!

Mandata da ras Maconnen governatore di Harar e di tutti i dipendenti paesi. Se domandate della mia salute fino a quest'ora sto bene. Quando ero in Harar io e monsieur Felter abbiamo conferito a quanto riguarda il bene (utilità) che sarà per il vostro Governo e per il nostro. Egli mi disse che queste parole sono del vostro Governo.

Ora se questo affare (oggetto) può essere conchiuso facendo io e voi un colloquio personalmente sarebbe un beneficio per non versare il sangue cristiano senza un motivo.

S M. mi ha mandato verso il Tigrai, prima di tutto per conferire con Voi e definire.

Ora ho la speranza che farete sapere subito quello che vi fa comodo. Monsieur Felter se assente sarebbe bene di chiamarlo.

Auguro che il Dio dia salute a voi ed al vostro Governo.

MACONNEN.

ALLEGATO N. 17.

Comandante Tigrè — Adigrat.

Massaua, 26 novembre 1895.

Nerazzini telegrafa da Aden 25 novembre quanto segue: « Ras Maconnen scrive da Debbec (ovest di Magdala) data 25 ottobre avuto ordine di andare nel Tigrè per conferire con Governatore. Menelik intanto resta con esercito nei Vollo Galla senza ostilità per aspettare esito trattative. Raccomanda Governo italiano di non tentare ostilità dalla parte di Zeila e desidera Felter accompagni generale ».

In seguito a questo avviso V. S. vorrà prevenire avamposti maggiore Toselli e Ameglio che presentandosi qualche parlamentario sia ricevuto come si conviene allo scopo agevolare eventuali trattative assicurando che mentre esse durano, e salvo movimenti

loro, noi non passeremo con ostilità antico confine regno Tigrè. È necessario aver sottomano persona pronta a portare mia risposta, eventuali proposte od offerte Maconnen, per quanto mi sembrino troppo arretrata la data della lettera a Nerazzini e dettata forse dall'impressione del combattimento di Debra Ailà e della nostra avanzata su Amba Alagi.

BARATIERI.

ALLEGATO N. 18.

Comandante truppe — Macallè.

Massaua, 2 dicembre 1895.

Ricevuto suo telegramma di ieri da Azula. Faccia sapere ras Maconnen che con lui sono disposto entrare trattative; che Felter che ho mandato chiamare Zeila mi raggiungerà al più presto Adigrat. Ras Maconnen mi faccia conoscere luogo dove possa avvenire convegno, intanto sue e nostre truppe devono stare dove si trovano e non fare atti ostilità, nel qual caso darei ordini per combattere.

BARATIERI.

ALLEGATO N. 19.

Comandante Tigrè — Macallè.

Asmara, 3 dicembre 1895.

Ricevo lettera Maconnen. Sarà opportuno che Toselli gli scriva «come io l'abbia ricevuta ad Adigrat e come risponda che accetto per prevenire spargimento sangue cristiano avendo io da re Umberto tutti i poteri come avrà lui dall'Imperatore. Intanto incarico Toselli a preparare tutte le modalità del convegno. Faccia Maconnen altrettanto incaricando persona sua fiducia. Felter giungerà domani Massaua con una nave da guerra della squadra italiana che ora è nel golfo di Aden. Ma Maconnen non tema pei suoi paesi». Toselli non si lascierà certo sfuggire l'occasione per penetrare negli intendimenti dei capi scioani e per guardare meglio il nemico. Lascio al di lui accorgimento condursi nel modo più

conforme nostri interessi. Inutile dire che le trattative devono spingere tutti a usare massima vigilanza ed affrettare preparazione guerra, sia perchè offerta convegno può nascondere inganno, sia perchè le trattative eventuali riusciranno tanto meglio quanto saranno più forti.

BARATIERI.

ALLEGATO N. 20.

Mandata dal generale Baratieri, governatore dell'Eritrea al caro e illustre amico ras Maconnen governatore di Harar.

Asmara, 3 dicembre 1895.

La pace e la salute sia con Lei!

Sono contento che Ella goda ottima salute, Io pure grazie a Dio sto bene.

Quando si versa sangue cristiano, anche se mi arride la vittoria, è un gran dolore per me. Perciò sarò molto lieto se un colloquio fra noi due potrà evitare lo spargimento di sangue. Anche S. M. il Nostro re Umberto lo desidera ed ho avuto da Lui pieni poteri. Anche Lei sono certo verrà al colloquio munito di pieni poteri di S. M. negus Menelik.

Per tutti i particolari del colloquio ho dato incarico al maggiore Toselli. Anche Lei invii una persona che possa trattare col maggiore Toselli.

Il signor Felter mi ha riferito tutti i colloqui che ha avuto con Lei, e siccome siete veri amici l'ho mandato a prendere a Zeila.

Arriverà domani a Massaua con una delle navi della nostra squadra da guerra che ora sta fra Aden e Zeila.

Ella non abbia alcun timore per i suoi paesi.

Auguro che Dio conceda salute a Lei ed a tutta l'Etiopia.

BARATIERI.

ALLEGATO N. 21.

Comandante Tigrè — Chemat.

Macallè, 2 dicembre 1895.

Informatori degiac Berè che visitarono tutti i campi nemici parlarono con ras Mangascià, ras Micael, ras Maconnen riferiscono: Stamane esercito nemico, numeroso quasi come quando Imperatore scese a Saati, trovasi scaglionato fra Aia e Ascianghi ed Uar. Ras Mangascià, Micael, Oliè, Mangascià Atichim, Alula, Maconnen, degiac Uoldiè, Abba Scium del Negus, fitaurari Gabeiù del Negus molte munizioni: in maggioranza due cartuccere, viveri in abbondanza ma completati da razzia giornaliera. Intenzione di avanzata e crederei Amba Alagi. Dicesi che ieri 30 dovevano accamparsi sul Uoggià nord Cobbò. Fitaurari Taclè Balè Mual e bigerondi Balcià con 15 cannoni. Nel campo ras Micael 13 camelli e qualche elefante con carichi cartucce e dicesi Negus avanzerà celeramente e che Tesfai Antalo ed Agos Azzazerà mossero per incontrarlo. Ricevo lettere di ras Maconnen dirette Governatore e Felter di cui spedisco traduzione con telegramma a parte. Gli informatori ritengono che avanzata da Ascianghi incomincierà domani. Io ritengo esagerato apprezzamento forze, ma credo ritenere confermato che sono molto numerosi.

TOSELLI.

ALLEGATO N. 22.

Comandante Adigrat — Adua.

Macallè, 5 dicembre 1895.

Riassumo informazioni avute da Atzalà in data 4, ore 13.

« Dalle 9 alle 12 ¼ viva fucilata nella pianura di Atzalà. Un grosso nucleo di ras Mangascià occupò il colle Bootà dal quale si ripiegò nostro posto d'avviso, ferma tale occupazione scesero nella piana ottantina uomini a far fantasia, sparando colpi a grande distanza ma senza riuscire muovere piccoli posti nostri che risposero

moderatamente. Alle 12 ¼ piccolo posto della prima compagnia comandato da jus basci Alì aga Ebrè respinse nemici che ripresero la salita di Bootà. Alle 16 giunse blata Tesaurnià di Seiptà con lettera Maconnen al maggiore nella quale annunzia avere mandato pregare Menelik fermarsi Ascianghi, dice inoltre che Governatore fissi colloquio; esprime fiducia in accordo. Il messaggero aggiunse che attacco del mattino fu colpo di testa di Mangascià, deplorato da Maconnen; chiese però a nome del Ras di trasferire suo campo nella piana di Aibà; infine domandò che persona di fiducia fosse mandata a trattare col Ras. Il maggiore rispose che si attendeva proposte concrete circa luogo e giorno convegno e modalità; che frattanto non doveva avanzare un passo ma meglio ripiegare Ascianghi; accennando attacco mattina dissegli averne riferito al generale dal quale attendeva ordini dapoichè i primi ad attaccare erano stati loro. Quanto a trattative con maggiore. mandasse lui persona che spiegasse sua intenzione. A voce poi maggiore fece notare al messo la longanimità Governo che attendeva paziente fin dove sarebbero arrivati intendimenti pacifici di Maconnen. Messaggero fu bene trattato come pure il Ras fece buona accoglienza al nostro. Questi rientrando riferì che campo vasto è in Dubbar, ma non vide campo Oliè e Micael. Si dice Negus ad Alomatà ma non è cosa certa. Servizio informazioni è difficile. Sempre incertezza sulle intenzioni nemiche, ma nessun avviso di movimenti iniziati o verso Azubò, Uogerat, Sechet o per Bora ».

Mando corriere al maggiore Toselli con istruzioni di V. E. N. 4106.

Parto domattina con sei compagnie ed una sezione artiglieria; percorrerò strada inglese spingendomi avanti quanto più è possibile per trovarmi in misura di accorrere in sostegno di Toselli o spostarmi verso Azubo, Uogeret, Scechet o in Bora secondo che si pronunciasse dall'una o dall'altra parte lo sfilamento delle colonne nemiche. Dopo l'accaduto di ieri mattina credo convenga essere preparati alla eventualità attacco. Stasera bande Agamè saranno a Sechet per guardare ed interrompere comunicazioni che la convergono. Della colonna volante che opererà Tacazzè ne avrò notizia soltanto fra qualche giorno.

ARIMONDI.

ALLEGATO N. 23.

Comandante Tigrè — Macallè.

Asmara, 5 dicembre 1895.

4131. Non conviene allontanarsi da Macallè perchè non essendo compiuto concentramento si avrebbe divisione forze e gravi difficoltà per approvvigionamento. Maggiore Toselli tenga contatto fino che può; poscia ripieghi colla maggiore lentezza possibile. Collo spingerci innanzi noi ci potremo trovare in aria e divisi. Se Scioani avanzano per vie laterali converrà lasciarli sfilare e poi scegliere punto e momento per attaccarli con forze riunite. Bisogna essere preparati eventualità attacco; ma in posizione buona per noi, non troppo avanzata, da noi conosciuta ed atta a darci appoggio verso qualsiasi fronte e magari ad attaccare il nemico in marcia, diviso, e magari colla linea d'operazione compromessa.

BARATIERI.

Governatore — Saganeiti.

Macallè, 6 dicembre 1895, ore 8,45.

Accuso ricevuta 4131 e mi attengo istruzioni V. E. comunicandola anche maggiore Toselli.

ARIMONDI.

ALLEGATO N. 24.

Comandante truppe — Massaua.

Adigrat, 19 dicembre 1895, ore 9.

3444. Per mia relazione intorno agli ultimi avvenimenti prego inviarmi al più presto possibile copia di tutti gli ordini dati al maggiore Toselli, delle eventuali istruzioni scritte o verbali lasciate al maggiore Galliano, e delle essenziali disposizioni da V. S. emanate come capo civile del Tigrè non essendovene tracce nell'archivio locale.

BARATIERI.

A. S E. il Governatore — Adigrat.

(N. 641 riservato. Risposta al telegramma N. 3444).

Documenti annessi: 8.

Massaua, addì 20 dicembre 1895.

Prima che gli avvenimenti incalzassero non ebbi occasione nè bisogno di dare al maggiore Toselli speciali istruzioni. Fin da quando mi trovavo ad Afgol si stabilì assieme ch'egli avrebbe

eseguite frequenti escursioni, giustificate dai motivi che ho accennati nella relazione sulle operazioni in Tigrè.

Al 29 novembre il maggiore mi chiese col telegramma N. 336 (*Annesso A*) se potevo rischiararlo sulle intenzioni del Governo. Fu allora che avendo io ricevuto in risposta al mio telegramma 254 del 28 novembre le direttive comunicatemi da V. E. con telegramma 3928 del 30 stesso mese, le trasmisi in sunto al maggiore col N. 263 (*Annesso B*).

La sera del 30 novembre emanai disposizioni preliminari pel concentramento delle truppe del Tigrè a Macallè; ed in comunicazione le trasmisi anche al maggiore Toselli per mezzo del comando di Macallè col telegramma 270 (*Annesso C*).

Comunicai al maggiore Toselli il telegramma N. 3943 di V. E. circa la partenza dall'Aussa di Abd-El-Rahmàa.

Al 1° dicembre diedi ordine pel concentramento delle truppe con telegramma N. 289, comunicato pure al maggiore Toselli ad Atzalà (*Annesso D*).

Col telegramma N. 300 trasmisi testualmente le istruzioni di V. E. circa le trattative con ras Maconnen.

Affine di mantenere il maggiore al corrente della situazione gli comunicai (*Annesso E*) quanto si riferiva alla costituzione ed al còmpito della colonna Miani oltre il Tacazzè, e dell'invio della banda di Agos Tafari a Sechèt per guardare le provenienze da Azubò e dal Uogerat, nonchè la situazione delle truppe nel Tigrè al mattino del 5.

Da Macallè nel mattino del 5 assieme alla lettera di cui sopra inviai copia del telegramma 4106 di V. E. ancora relativo a ras Maconnen.

Nella giornata del 5, ore 15, spedii al maggiore copia dell'ordine del giorno comunicato ai reparti relativo alla partenza decisa in seguito alle informazioni gravi giunte dopo il mezzogiorno da Alagè (*Annesso F*).

Quando alle 19 del giorno 5 dicembre mi pervenne il telegramma 4131 di V. E. che sospendeva la mia partenza, lo trasmisi per copia al maggiore Toselli, facendolo partire per mancanza di messi disponibili, soltanto alle 7 del mattino successivo (giorno 6), colla lettera 330 (*Annesso G*).

Dopo le notizie ancora più gravi, di attacco imminente, giuntemi nel giorno 6, ore 13, che mi decisero a partire, comunicai al maggiore Toselli la decisione presa e l'autorizzazione avuta (*Annesso H*).

Dopo questo documento nessun'altra comunicazione ebbi col maggiore Toselli perchè i biglietti spediti nel mattino del 7 da Afgòl e da Aderà appena dopo il mio arrivo, prima di conoscere il disastro avvenuto, mi ritornarono tutti; essi contenevano brevi istruzioni per ottenere il collegamento delle due colonne.

Al maggiore Galliano non lasciai istruzioni scritte. Il suo compito è abbastanza determinato da quanto gli dissi verbalmente: circa l'importanza della missione affidatagli, e la fiducia che riponevo nella sua energia, nella sua oculatezza ed anche nella sua abnegazione, per mantenere a qualunque costo quel nostro posto avanzato. E da quanto mi rispose rimasi convinto ch'egli si è reso perfettamente conto della situazione.

Ad Adigrat rimase troppo poco tempo per dare disposizioni di carattere civile. Feci iniziare studi per una migliore sistemazione territoriale delle zone di Adigrat e di quella di Macallè specie per quanto rifletteva spostamenti di capi, successioni a comandi di provincia, e passaggio delle provincie di Derà e Tzorà dalla zona di Adigrat a quella di Macallè.

Tutte le pratiche relative sono conservate nell'archivio dal comando del Tigrè che trasportai meco, non avendo alcun ordine in contrario.

Il maggior generale comandante delle R. truppe
ARIMONDI.

Annesso A all'ALLEGATO N. 24.

Comandante Tigrè — Adigrat.

(Telegramma da Macallè ricevuto Adigrat alle ore 11 del 30 novembre).

Belegò, 29 novembre 1895.

336. Per quanto sia persuaso dirle cosa non necessaria dappoichè parmi cosa tanto ovvia, tuttavia La prego consentire di esporle mio desiderio; di avere espressa parola che mi rischiari in seguito sulle intenzioni Governo. Da quando situazione entrò nell'orbita attuale, ossia da domenica, io mi regolo come dettami riflessione, ma avrei desiderio intenso sapere se altro mi resta da fare o se fare meglio altrimenti. D'altra parte il conoscere se Governo mobilita e dove si stabilisce concentramento renderebbe più sicura mia condotta verso regioni e capi.

TOSELLI.

Annesso B all'ALLEGATO N. 24.

Al maggior Toselli — Belegò.

(Per telegrafo da Adigrat a Macalle).

Adigrat, 30 novembre 1895, ore 12.

263. Risposta al 336. Alla mia richiesta di direttive e di rinforzi di truppa, Governatore risponde mettendo mia disposizione 3 compagnie 6° battaglione. — Non accenna intenzione mobilitare, ma suggerisce avvicinare truppe e bande del Tigrè a Macallè per avere occorrendo in Macallè 16 compagnie regolari e batterie oltre bande. Governatore accenna a fronteggiare nemici se osassero avanzare, ma salvo casi imprescindibili necessità non autorizza tentare offensiva.

V. S. veda dunque regolarsi in conseguenza.

Suggerisce acquisto viveri in paese.

Comunicherò movimenti truppe appena eseguiti; intanto lascio in facoltà V. S. mantenersi ancora Belegò o ripiegare ai piedi Amba Alagi, o secondo circostanze più indietro ancora.

ARIMONDI.

Annesso C all'ALLEGATO N. 24.

Al maggior Toselli — Belegò.

(Per telegrafo da Adigrat a Macallè).

Adigrat, 30 novembre 1895, ore 17.

270. In previsione possibile concentramento comunico seguenti disposizioni di massima:

a) Debbono tenersi pronti trasferirsi Macallè al primo avviso telegrafico:

Comando e 1ª compagnia III indigeni;
» e due compagnie V indigeni da Adua;
» e due centurie del distaccamento Hausèn;
Sezione artiglieria della 1ª batteria da Adua.

b) Rimarranno rispettive sedi in attesa ordini:

Comando e due compagnie cacciatori;
2ª compagnia del III indigeni distaccata Asbì;
3ª » » » Ghemàt;

Una compagnia indigeni Adua;
Una centuria distaccata Hausèn.
2ª compagnia VIII indigeni Adigrât.

c) Le truppe trasporteranno al seguito 10 razioni di farina e 6 razioni orzo.

d) Bande dipendenti comando Adua seguiranno V battaglione.

Bande Serabè seguiranno pure V battaglione salvo che tenente Mulazzani sia già partito per Adi-Abe.

e) Linea di rifornimento per tutte le truppe sarà Adigrat-Macallè.

Consegnatari magazzino vettovagliamento e comandante tappa riceveranno istruzioni in riguardo.

f) Sezione sanità si trasferirà colle truppe a Macallè.

ARIMONDI.

Annesso D all'ALLEGATO N. 24.

Al maggior Toselli — Belegò.

(Per telegrafo da Adigrat a Macallè).

Adigrat, 1° dicembre 1895, ore 14.

289. Domattina truppe inizieranno concentramento Macallè, secondo norme telegramma 270.

Riparti provvederanno con requisizione se mezzi trasporto non furono ancora portati al nuovo organico; nello stesso modo provvederanno pei basti.

Comando Tigrè si trasferisce Macallè facendo tappa domani sera Ghemàt, dopo domani Macallè.

ARIMONDI.

Annesso E all'ALLEGATO N. 24.

Al Sig. Comandante il IV battaglione indigeni — Alagi.

Macallè, addì 5 dicembre 1895.

317. Oggi le bande dell'Agamè agli ordini di degiacc' Agòs Tafari si concentrano a Sechèt con mandato di tenere guardate ed interrotte le comunicazioni pel Uogerat ed Azubò.

Appena pronti partiranno altri 100 gregari della stessa banda e con essi il sottotenente Gambi che prenderà il comando di tutte a Sechèt. Informazioni saranno dal tenente trasmesse a Macallè, ma V. S. dovrà essere con lui collegata direttamente.

Governatore ha ordinato una scorreria oltre Tacazzè allo scopo decidere ras Agòs e suoi seguaci ad essere decisamente nostri amici e coordinare con la loro azione alla sicurezza del nostro fianco destro. Si è promesso ad Agòs il governo di Semièn e Tsellemti se saprà conquistarseli. La colonna incaricata della scorreria è composta della compagnia Miani e delle bande tenente Mulazzani. Compiuta l'operazione ripiegherà su Macallè e su quell'altro punto che sarà indicato dalla situazione. Ieri partì una carovana con carico corrispondente alla 1ª richiesta da V. S., ossia quintali 30 di farina e 4000 cartucce polvere nera. In seguito alla nuova richiesta fattami con biglietto ricevuto da me ieri sera, oggi farò partire altra carovana con 30 quintali farina e 12000 cartucce a balistite.

A tutto ieri qui sono giunte le compagnie sottomenzionate:

VI	battaglione	indigeni	— compagnia	Vignola;
VI	id.	id.	id.	Oddone;
V	id.	id.	id.	Corapi(meno una centuria)
V	id.	id.	id.	Alferazzi;
V	id.	id.	id.	Pavesi;
III	id.	id.	id.	Benucci (una centuria);
III	id.	id.	id.	Castellazzi;

Comandi del 3° e 5° battaglione.

Domani sera giungerà il comando VI battaglione con la compagnia Martini.

Indipendentemente dalla guarnigione del forte potrò quindi disporre di circa 2 battaglioni.

Oggi proseguono per Macallè due cannoni da montagna per l'armamento del forte i cui lavori procedono alacremente: per ultimarli più presto ho chiamato a Macallè dai lavori stradali che stava compiendo la sezione del genio del tenente Paoletti.

Ad Adigràt è iniziato il concentramento di quasi tutte le truppe regolari già dislocate a nord della linea Belesa-Mareb; la milizia mobile si forma nei vari centri e 3 compagnie di essa sono raggruppate in battaglione comandato dal maggiore De Vito.

Il maggior generale comandante nel Tigrè

ARIMONDI.

Annesso F all'ALLEGATO N. 24.

Ordine del giorno 5 dicembre (ore 14).

(Spedito al maggiore Toselli alle ore 15 da Macallè ad Alagè).

Domani mattina partiranno con me:

Comando III indigeni con 1ª e 4ª compagnia;

Id. V id. 1ª, 2ª e 4ª id.;

1ª compagnia del VI indigeni;

Sezione artiglieria.

I reparti trasporteranno al seguito numero 10 razioni farina e 6 di orzo; la sezione 4 razioni orzo invece di 6.

Rimarrà a Macallè la 4ª compagnia del VI battaglione la quale si trasferirà al forte ove domani sera si trasferirà pure il comando del VI indigeni colla 2ª compagnia.

Partenza alle ore 7.

Il maggiore generale
ARIMONDI.

Annesso G all'ALLEGATO N. 24.

Al signor maggiore Toselli comandante il IV battaglione indigeni — Atzabi.

Macallè, 6 dicembre 1895, ore 7.

330. Ho sospeso partenza in seguito telegramma del Governatore che trascrivo perchè V. S. sappia a quale linea di condotta deve informare la propria azione in caso di attacco. (*Segue telegramma* N. 4131, *Allegato* N. 21).

Questa linea di condotta di difensiva passiva che ci viene tracciata ed alla quale bisogna attenersi e che non lascia presupporre l'eventualità di passaggio all'offensiva se non da posizioni molto arretrate, forse da Macallè o più indietro ancora, suggerisce una certa parsimonia anche nei rifornimenti per non essere costretti ad abbandonare nella posizione avanzata quanto eccede i bisogni di pochi giorni di marcia.

Perciò riferendomi a quanto V. S. mi comunicò, d'avere, cioè, viveri fino a tutto domenica, calcolo che colla spedizione ultima fatta di farina vi siano disponibili altre 5 razioni, ossia il fabbisogno fino a giovedì o venerdì della settimana entrante. E su questa base di 5 razioni sempre disponibili regolerò i rifornimenti.

Credo anche non più necessaria grande riserva di munizioni, ma solo quel quantitativo che può sopperire ai bisogni e può essere trasportato coi limitati mezzi di cui V. S. dispone.

Qui vi è penuria di orzo e si incontrano serie difficoltà ad incettarne; ad Adigrat la cosa è identica; sarebbe perciò necessario ch'ella ne facesse affluire a Macallè quanto più è possibile servendosi, come già fece, della carovana di ritorno.

Governatore parte oggi da Asmara; sarà Saganeiti questa sera; domani Adi-Caiè, poi Barachit ed il giorno 9 ad Adigrat.

Non ho ancora notizie sul come intende fare concentramento.

Il maggiore generale comandante nel Tigrè
ARIMONDI.

Annesso H all'ALLEGATO N. 24.

Maggiore Toselli comandante IV indigeni — Alagi.

Macallè, 6 dicembre 1895, ore 9 pom.).

337. In seguito notizie ultime di V. S. ricevute ore 13, ho deciso di partire per portarmi ad Afgòl od in posizione più adattata per poterla sostenere.

Ho informato Governatore della decisione presa adducendo ancora le ragioni che mi consigliavano a non rimanere inoperoso.

Ebbi stassera autorizzazione di muovere; ma S. E. nel suo telegramma insiste perchè V. S. ripieghi non appena vede di non potere da solo contrastare avanzata per Amba Alagè, o di correre pericolo d'essere tagliato fuori da colonna aggirante.

Le comunico per conseguenza queste sue direttive che sono del resto la ripetizione delle altre trasmessele anteriormente.

A me si dà l'ordine di mantenermi sempre in condizioni di tenere Macallè sicuramente almeno per qualche giorno per dare tempo compiere qui il concentramento che altrimenti dovrebbe farsi Adigrat abbandonando assolutamente Macallè come già era nelle intenzioni del Governatore fin da quando se ne decise l'occupazione.

Parto alle 23 con 6 compagnie ed una sezione artiglieria.

Il maggiore generale comandante nel Tigrè
ARIMONDI.

La prego d'informarmi frequentemente della situazione e quando sarà costretto iniziare la ritirata indicarmi per quale strada la compierà.

ARIMONDI.

ALLEGATO N. 25.

Al comandante di Adigrat — Saganeiti.

Macallè 6 dicembre 1895.

Maggiore Toselli comunica da Amba Alagi data cinque, ore diciotto.

« Ras Maconnen mi scrive, nella sostanza dice che il Negus è giunto ad Ascianghi e che per domani non avrebbe libera la via alla marcia se egli ras Maconnen non prosegue. Dice che egli è venuto in Tigrè per far la guerra ma che per l'amicizia personale col generale Baratieri ha tentato trattative. Che però non ha avuto la risposta e mentre non può trattenere nè rimandare indietro quelli che furono comandati per la guerra così è costretto ad avanzare per fare posto al Negus. Dice che avanzerà domani sei, se stasera non avrà una parola del generale Baratieri. — Risposi che la parola del generale gli era stata scritta colla mia lettera del due della quale egli mi ha ringraziato colla sua del quattro, che tale parola gli venne ripetuta nella mia lettera di ieri ma che egli non rispose nè formulò punto una proposta circa l'incontro ed il convegno, ed anzichè sostare ha continuato ad avanzare. Dissi che se avanzava era la guerra; che la partenza dipendeva dall'uomo, ma l'arrivo era nelle mani di Dio; che la guerra avrebbe avuto conseguenze serie; che a Magdala e Saati si era deciso del destino di due Imperatori e se l'Italia ne aveva aiutata l'esaltazione di un altro avrebbe potuto anche disfare oggi l'opera di sette anni fa. — Mentre scrivo vedo sulle pendici del Dubbar una serie di fuochi ordinati come una colonna di campi. È movimento iniziato. Sono molti. Domani saremo a contatto; forse non avverrà ancora l'attacco a fondo ma lo riterrei inevitabile per posdomani. Credo anche a qualche aggiramento che io non potrò impedire dappoichè certamente impegnato gravemente di fronte. Spero ricevere cartucce molte e l ancora un po' di farina. E le sottopongo questa situazione precisa; se tutti ed a massa attaccano Alagè

sarebbe provvidenziale la presenza della S. V. in Alagi, se avviene un aggiramento di importanza e fuori del campo tattico del colle allora, come, le dissi in altra mia, vedrei l'opportunità della sua manovra libera agli sbocchi. Ma il nodo della questione sta nelle disposizioni attuali od in corso di attuazione per la difesa della Colonia anzitutto e poi per la guerra a fondo.

« Se il Governatore concentra le forze a Macallè? Ed allora sulla base ella sarebbe sostituito agli sbocchi del corpo riunito in Macallè da S. E. il Governatore e non saprei vedere di meglio che il suo pronto e celere accorrere ad Amba Alagi con molti viveri e munizioni. Il Governatore concentra ad Adigrat? Allora non posso che rimettermi all'apprezzamento già esposto in altra mia circa l'azione della colonna agli ordini di V. S. In ogni modo io la pregherei di farmi raggiungere almeno dalle altre due centurie della compagnia Oddone con venti mila cartucce a balistite e quarantacinque quintali di farina, che uniti ai trenta recati dal tenente Bodrero danno i settantacinque richiesti ultimamente. Questa colonna a mio credere partendo subito e viaggiando sollecita giungerà a combattimento per lo meno iniziato.

« Momento di firmare vedo e rifletto che sono molti e che il combattimento è imminente od almeno inevitabile. Veda S. V. al da farsi. Ma mi mandi qualche soccorso. Se pure non crede meglio venire lei in persona con tutto il disponibile dopo dato il presidio di sicurezza a Macallè. »

Altra comunicazione di Toselli:

« Oggi ho fatto una ricognizione nella conca di Aiba giungendo sulla catena e colle del Bootà per la strada di Berà. Il nemico vi teneva un posto d'osservazione che si ritirò sparando pochi colpi ma nel campo di Dubbar l'allarme richiamò sul colle forze numerose che accennarono ad un attacco immediato. Da poichè il mio intento era soltanto di vedere, mi ritirai e raggiunsi le nostre linee quando il nemico spuntava sul colle di Bootà e faceva degli spari resi inutili dalla distanza.

« Le informazioni della giornata dànno unanimi tutti i Ras fra Macran e Dubar, quanto a Menelik non si ha la notizia certa ma si parla di Alamatà e di Ascianghi. Gli informatori su Cobbò non sono peranco tornati. Stamane degiac Berrè mi mandò ras Sebat a dire che la storia delle trattative non aveva serietà ma che occorre essere pronti a guerra seria; secondo il Berrè ras Maconnen ha tergiversato o per cercare un passo ed attendere questo da Alagè oppure per dar tempo all'arrivo del Negus in rincalzo ».

Dati questi nuovi elementi che delineano nettamente la situazione e sempre attenendomi al concetto di non arrischiarmi troppo in avanti, reputo necessario di portarmi con tutto il disponibile (meno due compagnie di presidio al forte) in una posizione più avanzata, forse Afgol; nodo stradale conosciuto e che mi consentirà di sostenere la colonna Toselli in ritirata qualora fosse troppo vivamente incalzata, manovrare con essa per ritardare al più possibile l'avanzata nemica e parare a spostamenti. Macallè mi sembra troppo lontano dal posto avanzato di Amba Alagè ed inopportuno quindi l'assistere passivamente ad una ritirata, che potrebbe diventare disastrosa, della colonna Toselli. Reputo dall'altra parte che il portarmi a distanza tattica dalla truppa impegnata risponda ad un concentramento anzichè ad una divisione di forze. Avrò la possibilità di riunire circa cinquemila uomini fra compagnie e bande; gruppo tale da consentire una attiva difesa avanzata del forte di Macallè sulla quale ultima posizione sarebbe possibile raccoglierci tutti. E intanto può compiersi il concentramento delle truppe retrostanti da portare qui o in quell'altra località che a V. E. indicherà la situazione.

Parto questa notte con sei compagnie ed una sezione, conto essere domattina ad Afgol. Ho con me viveri per dieci giorni. Rimane nel forte maggiore Cossu con compagnie Martini e Vignola.

Per domani si attendono compagnie Olivari e Debailon che rimarranno qui attesa ordini.

ARIMONDI.

ALLEGATO N. 26.

Comandante truppe — Macallè.

Saganeiti, 6 dicembre 1895, ore 19.

Ricevuto suo 331 d'oggi. Autorizzo sua avanzata per sostenere ripiegamento Toselli il quale deve aver luogo appena veda di non poter da solo contrastare avanzata su Amba Alagi o di correre pericolo di essere tagliato fuori da colonne giranti. V. S. terrà presente di mantenersi sempre in condizioni di tenere Macallè sicuramente, almeno per qualche giorno, per dar tempo compiere colà concentra-

mento il quale altrimenti dovrebbe farsi Adigrat abbandonando assolutamente Macallè come era nelle mie intenzioni quando se ne decise occupazione. V. S. disponga che truppe che arrivano in Adigrat vi si concentrino senza proseguire oltre.

BARATIERI.

ALLEGATO N. 27.

Governatore — Barachit.

Macallè, 7 dicembre 1895.

Comandante truppe mi comunica che alle 10 di stamane è giunto verso Mai Mesghi dove si fermerà in attesa avvenimenti. Primo posto di comunicazione è a Celiquot. secondo ad Afgol sulla strada Macallè-Celiquot-Afgol (strada del Negus). Contemporaneamente mi trasmette seguenti notizie comunicategli maggiore Toselli:

« Alagi, 6-12-95. N. 63. — Notte senza incidenti. Tranquillità perfetta nei due campi. Quello nemico presentava imponente colpo d'occhio come di larga colonna di tre scaglioni in discesa del Dubbar con fuochi frontali delle osservazioni di Bootà. A destra, verso Taca Mariam pochi fuochi che rappresentano o gente la quale cercherà salire al colle che conduce al Togorà o gente intenzionata di girare pel Borà. Saranno tenuti d'occhio e riferirò. Ad est ossia sulla mia sinistra ho informazione, a mezzo di gente di Deg Oliè che ras Alula dovrebbe girare per Felegà-Aiconci-Vogerat-Mai Mesghi; ma se ras Alula solo, si tratta di poca gente (300 fucili e forse meno) se fa da guida ad altri, allora saranno tanti di meno di fronte ad Alagi e la separazione anche momentanea delle forze nemiche ci gioverà. Del resto a Felega ho un posto d'avviso e sarò avvertito delle novità che segnalerò a V. S. affinchè al caso possa agire allo sbocco. Per quanto riguarda l'Amba confermo quello che del resto V. S. sa perfettamente, che cioè la posizione è formidabile e che se la fronte occupabile dipende dalla forza disponibile, la resistenza al centro invece dipende da viveri e dalle cartucce. Ciò premesso e vista la situazione di stamane io Le proporrei, sig. generale, di avanzare su Mai Mesghi, dove potrebbe giungere domattina in poche ore, riceverebbe ogni novità e potrebbe a seconda degli

eventi o salire e giungere sempre in tempo al combattimento sull'Amba od accorrere a quello sbocco laterale dove io le segnalassi un aggiramento di importanza. Naturalmente, se Ella in base al concetto sopra espresso si arresta sul Mai Mesghi io la pregherei pur sempre di far subito proseguire per l'Amba cartucce e qualche rinforzo.

« Se sono chiamati in servizio Blata Ailù di Sectà (Agamè) e degiac Tesfai di Agoddi (Agamè) proporrei mandarli a ras Sebat di cui sono molti amici. Coi viveri portati da Bodrero ne ho sino a tutto martedì: ho anche molto orzo. Riassumendo mi pare che sarebbe necessaria sua presenza domattina a Mai Mesghi: per istrada e sul posto riceverà mie notizie e potrà o proseguire per l'Amba od attendere, in base alle informazioni che avrà e che le daranno mezzo di prendere una decisione. TOSELLI ».

Comandante Macallè
Maggiore COSSU.

ALLEGATO N. 28.

Comandante Tigrè sulla Alagi monti di Afgol, strada Inglese.

Alagi, 6 dicembre 1895, ore 18.

Oggi campo nemico si è andato sistemando sugli spianati della pendice nord del Dubbar nel vallone di Aiba e sul colle di Bootà. Molta gente seguitò a giungere. Grande l'estensione e l'animazione del campo, molte tende. Non è segnalato alcun inizio di aggiramenti. Sulla nostra destra incendii nel Tacà Mariam (strada di Borà), ma semplici posti nemici e nessun campo d'importanza. Da sinistra le informazioni avvertono che Alula si dirigerà sulla strada Felegà-Ainconci-Mai Mesghi, ma il movimento non è per anco iniziato. Informatore partito martedì da Cobbò e che giunse stamani passando per Uolfà ed Ascianghi riferisce che il Negus non vi era per anco giunto. L'informatore fu mercoledì in Uolfà. Adunque ras Maconnen avrebbe detto il falso nella sua lettera di ieri, forse per intimorire — nè crederei che il Negus abbia potuto avanzare per gli Azubò evitando Wofla ed Ascianghi, perchè ne sarei stato avvertito dagli informatori dell'Azubò: ad ogni modo sarebbe sempre falsa la notizia data da Maconnen che dichiarava

ieri il Negus ad Ascianghi. Due informatori di ras Sebat riferiscono che nel campo nemico fra i soldati corre voce essere il Negus ora ad Ascianghi, ma che è probabile sia tuttora più indietro. Non potrei fare previsioni sul futuro, prossimo, nè quindi escludere l'avvicinamento per questa notte e l'attacco per domani. Confido che Le sia pervenuta la mia di stamani colla quale esponevo l'opinione che sarebbe stata opportuna la sua avanzata e là speranza di saperlo per domattina in arrivo a Mai Mesghi. Al punto in cui si trovano le cose soggiungerei ora l'opinione che Ella colla sua colonna avanzasse sull'Amba.

TOSELLI.

ALLEGATO N. 29.

Comandante truppe — Macallè.

Barachit, 8 dicembre 1895.

Telegrafi considerazioni che l'hanno indotta lasciare Macallè presidiato anzichè abbandonarlo dopo aver distrutto quanto non si poteva trasportare e poteva essere utile al nemico. Nuova separazione nostre forze se non assicura corrispondente separazione quelle nemiche o molta probabilità distorglierlo dal puntare su Adigrat o Adua mi pare non consentanea situazione la quale sembra richiedere massima unione per poter fronteggiare vantaggiosamente nemico tanto superiore in numero.

Interessa conoscere se avanzata Scioani continua e quali perdite approssimativamente possono aver avuto e se corpo del Negus prese parte combattimento e tutte quelle altre notizie che possono rischiarare situazione.

BARATIERI.

ALLEGATO N. 30.

Governatore — Barachit

Macallè, 8 dicembre 1895.

Non ho creduto abbandonare forte per questi motivi: 1° perchè effetto morale sarebbe stato disastroso nelle truppe stesse; 2° perchè l'approvvigionamento del forte in viveri e munizioni è tale che il trasporto avrebbe richiesto molti mezzi e la distruzione molto tempo;

3° perchè forte presidiato potrà servire e servirà di perno e di base alle nostre possibili operazioni future; 4° perchè non volevo togliere base ad un eventuale concentramento in Macallè qualora Scioani non intendessero o non sapessero approfittare dei successi ottenuti.

Non risulta confermato che forze Menelik abbiano preso parte operazioni. Perdite nemiche sembrano rilevantissime a quanto descrisse il sig. Schimper da ragguagli avuti.

ARIMONDI.

ALLEGATO N. 31.

Disposizioni date l'8 dicembre 1895.

Comandante — Adi Ugri.

Se possibile mantenere corrispondenza telegrafica diretta fra Barachit e Adi Ugri, mandi ordine che tutto distaccamento Mai Aini lasciati locali consegna capo si trasferisca Adigrat portando seco materiali più importanti. In caso diverso dia cambio con due buluc milizia.

BARATIERI.

Comandante — Adua.

Mandi ordine colonna Miani di piegare su Adigrat e V. S. riunisca tutte le forze regolari e irregolari che può, e con esse parta per Adigrat via Entisciò portando seco viveri e munizioni costà esistenti e distruggendo materiali che non può trasportare e possono servire nemici. Faccia bando per *chitet* per gente valida pena confisca beni mobili ed immobili. Uomini *chitet* armati si presentino Adigrat quelli non armati Asmara dove riceveranno armi.

BARATIERI.

Comandante — Adiqualà.

Mandi avviso capitano Cantoni ritornare Adi Ugri subito colla truppa.

BARATIERI.

Comandante locale artiglieria — Massaua.
Comandanti — Archico, Adigrat, Saganeiti, Massaua, Asmara, Adi Ugri.

V. S. faccia bando per chiamare *chitet* atti alle armi pena confisca beni mobili ed immobili quelli che non si presentano subito. Centri di armamento Asmara, Cheren, Massaua tenuto conto delle distanze. Gli uomini già provvisti di armi si presenteranno Adigrat forniti dieci giorni viveri. Coi provenienti dal *chitet* saranno formati nuclei da due a trecento uomini sotto un ufficiale italiano, e saranno più presto e meglio possibile organizzati.

Il comandante locale artiglieria invierà di tutta urgenza armi e munizioni Asmara e Cheren.

BARATIERI.

Comandante — Asmara.

Mandi Adi Ugri una compagnia fanteria Africa e disponga perchè quel forte occorrendo sia ben fornito viveri e munizioni.

BARATIERI.

Comandante — Adi Ugri.

Ho dato ordine capitano Cantoni ritornare con la truppa Adi Ugri, dove sarà pure mandata una compagnia italiana da Asmara.

V. S. senza allarmare coloni organizzi difesa forte e raccolga tutti gli armati delle regioni vicine organizzandoli in bande.

BARATIERI.

Comandanti — Adi Ugri, Saganeiti, Adigrat.

Occorre provvedere per raccogliere nei forti derrate e bestiame acquistando o requisendo.

BARATIERI.

Comandante — Adigrat.

V. S. provveda perchè oltre distaccamenti Hausen e Ghemat anche banda degiac Agos ripieghi su Adigrat appena non possa sostenersi Asbi cercando però tenere contatto.

BARATIERI.

Comandante — Adigrat.

Autorizzo capitano Fabbri formare terza sezione batteria con uomini, quadrupedi e materiale presidio.

BARATIERI.

Comandante — Adi Ugri.

Occorre attivare anche da Adi Ugri con tutta sollecitudine numeroso servizio informazioni per Tigrè, Gheralta, Tembien, Scirè verso esercito scioano affine di sorvegliarne movimenti, distaccamenti, forza, ecc. ecc.

Tutte le notizie saranno poi riferite qui.

SALSA.

Comandanti presidio — Massaua, Asmara.

Disponga perchè una compagnia di fanteria del 2° battaglione parta per Asmara.

SALSA.

ALLEGATO N. 32.

Al signor maggior generale Arimondi, comandante le truppe d'Africa.

Adigrat, 11 dicembre 1895.

Credo necessario che Ella si rechi all'Asmara, ovvero dove meglio crederà, per assumere il comando e la direzione della difesa del rimanente della Colonia e preparare alla riscossa le forze che ora sono in formazione e che giungono dall'Italia.

L'invasione può pronunciarsi in diverse direzioni, ed anche, come risulta da qualche informazione e dal costume degli indigeni, prendere la via di Adua o dello Scirè per puntare più direttamente al cuore della Colonia evitando Macallè ed Adigrat. E per questo caso è indispensabile un uomo fornito di alta autorità e di alto grado per far fronte ad ogni eventualità.

Ho chiamato alle armi, e già molte centinaia di uomini si sono presentati in vari centri.

Conviene dar loro un organizzazione e fornirli d'armi, avviarli dove è più opportuno. — Fra breve sbarcheranno a Massaua tre battaglioni di fanteria ed una o due batterie da montagna. È necessario che un comando organizzato ne prepari il ricevimento e li invii poi dove richiederà il bisogno. Abbiamo i forti di Adi Ugri, Saganeiti e di Asmara la cui difesa ad oltranza va assicurata e coordinata. Vi sono tutti i servizi di retrovia al cui rapido funzionamento si deve provvedere con ordine, con energia, con direzione sicura e superiore. E dietro a noi non vi è un ufficiale superiore, non un comando che possa bastare all'ardua e complicata bisogna. E si deve provvedere alla sicurezza interna mentre ci sta sopra una grossa invasione. Il telegrafo può essere rotto ed allora la Colonia rimarrebbe senza Governo e senza comando militare.

Queste ed altre considerazioni che V. S. vedrà al pari di me, mi inducono a privarmi qui, per ora, della sua opera e del suo consiglio che incomparabilmente meglio possono avere campo di azione e giovare altrove.

Onde La prego di venire domattina ad Adigrat per concretare le modalità degli incarichi che le vengono affidati ed ai quali Ella certamente dedicherà tutto il suo zelo, tutto il suo animo e tutta la sua abnegazione.

Il tenente generale governatore
O. Baratieri.

ALLEGATO N. 33

RIEPILOGO

DELLA FORZA DEI VARI REPARTI

AL MATTINO DEL 31 DICEMBRE 1895

REPARTI	TRUPPA ITALIANA				INDIGENA		Bande	M. M.	Q
	Ufficiali	Marescialli	Sottufficiali	Truppa	Ufficiali	Truppa			
Quartiere generale.	6	»	3	1	»	3	»	»	
Battaglione cacciatori . . .	14	»	23	435	»	»	»	»	
Distaccamento cannonieri . .	1	»	3	42	»	53	»	»	
2° battaglione fanteria Africa.	7	»	20	318	»	»	»	»	
Compagnia treno	3	»	1	27	»	155	»	»	
Sussistenza	1	»	3	25	»	»	»	»	
Compagnia carabinieri . . .	1	2	1	9	»	22	»	»	
Posto medicazione.	1	»	»	5	»	37	»	»	
Genio	1	»	2	42	»	4	»	»	
Croce Rossa.	1	»	»	2	»	»	»	»	
1° battaglione indigeno . . .	16	»	6	2	11	1072	»	»	
5° id. . . .	18	»	6	2	»	1122	20	»	
6° id. . . .	15	»	6	3	8	1135	»	»	
7° id. . . .	16	»	7	3	10	1197	»	»	
8° id. . . .	16	»	7	3	5	1351	»	»	
1ª batteria da montagna . .	3	»	6	3	»	133	»	»	
2ª id. . .	3	»	7	4	»	135	»	15	
Battaglione milizia mobile . .	17	»	8	»	»	»	»	15	
Centuria Spreafico.	1	»	»	»	1	150	»	784	
Bande Adigrat	5	»	»	»	»	»	1514	»	
	146	2	109	926	35	6569	1534	814	
						10,626			

QUADRUPEDI EFFETTIVI ED AGGREGATI AI REPARTI				Quadrupedi di ufficiali	QUADRUPEDI REQUISITI				Annotazioni
Muli italiani	Muletti	Camelli	Asini		Camelli	Cavalli	Muletti	Asini	
»	13	»	»	5	»	»	»	»	
»	48	»	»	6	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	20	»	»	4	»	»	»	»	
10	316	20	»	2	»	5	134	135	
»	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	15	»	»	2	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	75	»	»	32	»	»	»	»	
»	81	»	»	18	»	»	»	»	
»	74	»	»	15	»	»	»	»	
»	82	»	»	17	»	»	»	»	
»	71	»	»	17	»	»	»	»	
17	100	»	»	3	»	»	»	»	
21	103	»	»	6	»	»	»	»	
»	49	»	»	16	»	»	21	»	
»	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	»	»	»	»	
48	1047	20	»	143	»	5	155	135	

1553

Il tenente
BODRERO

ALLEGATO N. 34.

Ufficio di Commissariato militare

SITUAZIONE *delle derrate esistenti nel magazzino di vettovagliamento di Adigrat al mattino del 1° gennaio 1896.*

DESCRIZIONE DELLE DERRATE		Quantità	Corrispondente a razioni	*Annotazioni*
Pasta	Quint.	110	55,075	
Riso	»	30	15,250	
Rhum	Ett.	26	63,600	
Vino	»	24	13,500	
Olio	Quint.	10	66,500	
Formaggio	»	8,60	86,000	
Caffè	»	7,80	52,000	
Zucchero	»	8,80	40,000	
Sale	»	25	12,500	
Conserva	»	7,30	14,600	
Pepe	»	3,90	390,000	
Cipolle	»	0,20	»	
Aglio	»	0,40	20,000	
Fagioli	»	8,60	21,000	
Farina	»	1155	231,000	
Orzo	»	1245	41,500	
Scatole carne in conserva	N.	12,900	12,900	
Galetta	Quint.	6,75	1.687	
Dura	»	500	100,000	
Legna	»	850	141,660	
Buoi	N.	98	24,500	

Il capitano commissario
GHERARDI.

ALLEGATO N. 35.

Laboratorio di Adigrat

SITUAZIONE *al mattino del 31 dicembre 1895.*

Munizioni esistenti nel forte.

Granate da 7	N.	1,093
Shrapnels da 7 Montagna (a carica centrale)	»	65
» » » (a diaframma)	»	1,480
» » Campagna (a carica centrale)	»	920
Metraglie da 7	»	370
Cartocci da 7 Montagna	»	2,950
» » Campagna	»	1,850
Inneschi	»	2,896
Cannelli	»	8,000
Cartucce a polvere nera	»	92,800
» a balistite	»	498,736
» per mitragliere	»	180,000
» Remington italiano	»	5,800
» » egiziano	»	46,000
» per pistola	»	5,840

Armi da fuoco distribuibili in carico al laboratorio.

Moschetti modello 70 a polvere nera	N.	18
» » 70/87 a balistite	»	33
Fucili polvere modello 70/87	»	3
» balistite » 70	»	134
Pistole modello 89	»	6
» » 74	»	20

Il direttore del laboratorio
LUCCHESI.

II.

Relazione del generale Arimondi sulle operazioni militari eseguite nel Tigrè dal 24 novembre al 10 dicembre 1895.

A S. E. il Governatore — Adigrât.

Adigrât, 13 dicembre 1895.

Fin da quando si trattò di sistemare le province ultime annesse del Tigrè, venne al maggiore Toselli l'idea di fare un'escursione colle proprie compagnie in Seloà, Borà, Enda-Maconi, affine di studiare le ragioni di certi interessi ed appianare alcune difficoltà sorte nel progetto di sistemazione territoriale. Ed io acconsentii, tanto più che il battere la campagna con forza armata, per frenare le gesta dei ribelli fattisi arditi, per dare alle popolazioni fiducia nella nostra occupazione, ed infine per rendere attivo il servizio d'informazioni, non era che l'attuazione del mio concetto per ritornare al più presto nell'ordine turbato negli ultimi tempi.

E così, il 24 dello scorso novembre, il maggiore partì da Macallè con tre compagnie, la prima batteria da montagna e la banda di ras Sebàt.

Ma subito dopo cominciarono a farsi insistenti le voci degli informatori nell'accennare non solo ai soliti propositi di guerra dei capi scioani, ma a probabile ed imminente avanzata di essi verso la regione del lago Ascianghi, per fare massa laggiù e puntare quindi alla Colonia.

Da pochissimo tempo erasi impiantato il distaccamento di Amba Alagi colla compagnia Persico, che funzionava da sentinella avanzata dei nostri possedimenti a sud.

Il maggiore colla sua colonna si diresse là come al punto migliore per rischiarare la situazione; anzi giudicò conveniente una punta più a sud, e la eseguì aggregandosi la

compagnia Persico; e stazionò per alcun tempo nella forte posizione di Belegò, opportuna per vigilare su tutto il massiccio al nord dell'Ascianghi.

Da Belegò pervennero tutte le informazioni successive e con tale precisione da segnalare la comparsa di tutte le teste di colonna ed il loro successivo schieramento, dapprima a sud del lago poi nell'incanalamento attraverso il massiccio montano.

E fu soltanto col mezzo dell'azione della colonna mobile Toselli che si potè veder chiaro nella situazione togliendo tutte le contraddizioni fornite dai soliti informatori assoldati. Tutte le informazioni così pervenutemi furono trasmesse regolarmente a V. E. coi telegrammi dal 27 scorso novembre in poi.

Col maggiore ero continuamente in corrispondenza, ed egli, per mezzo mio, conosceva le intenzioni del Governo circa la necessità di non spingersi oltre la nostra frontiera; perciò fino che potè dalla posizione di Belegò costituire un semplice centro d'irradiazione per le informazioni, fino che potè tenere per così dire un contatto virtuale col nemico, rimase; quando non potè rimanere oltre senza il pericolo di essere urtato, specie pel dubbio che dal passo di Dubbàr la sua posizione potesse essere aggirata, si ritirò su Atzalà per continuare di là la sua missione di vigilanza.

E ad Atzalà rimase ancora in aspettativa, ripiegando su Amba Alagi soltanto nel giorno 4 corrente.

Allorchè le notizie dell'avanzata degli Scioani mi furono accertate per tal modo dal maggiore Toselli, credetti necessario operare un concentramento delle truppe a mia disposizione nel Tigrè; coll'intenzione di avere sotto mano un gruppo di 8 a 10 compagnie colle quali presidiare Macallè, accelerare i lavori di quel forte e contemporaneamente potere ad ogni evenienza essere d'aiuto alla colonna Toselli.

V. E. me ne diede l'autorizzazione acconsentendo anche ad aumentare il disponibile con qualche compagnia inviatami dalle guarnigioni a nord della linea Marèb-Belesa-Muna.

Le direttive che nell'occasione mi furono date da V. E. e che mettevano in chiaro la necessità di non avventurarsi ma di tenersi invece sulla difensiva in attesa che la preparazione ed il concentramento fossero completati, furono da me integralmente comunicate al maggiore Toselli, aggiungendovi di mio la necessità di non oltrepassare d'una linea l'indirizzo che gli veniva dato dall'autorità superiore.

Il 2 dicembre partii da Adigràt con la compagnia Castellazzi, del 3° battaglione indigeni; il 3 partii da Ghemàt dove trovai e condussi con me il comando del detto battaglione, giungendo a Macallè la sera stessa.

Notizie gravi ed accennanti ad un attacco imminente mi pervennero dal maggiore Toselli nel giorno 5.

Chiedeva aiuto. Credetti necessario avvicinarmi a lui e predisposi per la partenza nel mattino del 6; ne avvertii V. E. e mandai un messo al maggiore annunciandogli che sarei avanzato per trovarmi la sera del 6 presso a poco all'altezza di Afgòl, e gli ripetevo l'ordine testuale di V. E. che, se attaccato, ripiegasse lentamente mantenendo il contatto col nemico.

Giunse il telegramma di V. E. che mi vietava l'avanzata, ed in obbedienza ad esso rimasi, mandando nuovo avviso al maggiore Toselli che non poteva contare su di me; ciò che doveva a mio avviso indurlo ad affrettare il suo ripiegamento su Macallè.

Qui mi è necessario mettere in chiaro una circostanza: la possibilità che negli ultimi giorni queste mie comunicazioni non siano pervenute al maggiore, come alcuno ha asserito.

Seguendo la norma abituale i biglietti pel maggiore erano sempre compilati e trasmessi in duplice copia; li portavano generalmente gl'individui dei quali abitualmente si serviva il comandante del presidio di Macallè, oppure individui di truppa. Siccome la strada rimase sgombra fino alle prime ore del 7, tanto che nel pomeriggio ebbi ancora biglietti speditimi dal maggiore nel mattino allorquando si pronunciò l'attacco, non saprei rendermi ragione del perchè potesse

essere chiusa per le sole comunicazioni provenienti da Macallè. Avevo quindi la ferma convinzione che il maggiore Toselli fosse edotto delle intenzioni delle autorità superiori e che fosse convinto che anche avvicinandomi molto ad Alagè, io non l'avrei fatto che per aiutarlo a proseguire con me una ritirata.

Notizie ancora più gravi giunsero nel mattino del 6; pareva anzi che per quel giorno fosse inevitabile un formidabile attacco perchè alle intimazioni di ras Maconnen di avere sgombro il passo per fare strada all'esercito del Negus che doveva avanzare, il maggiore diede la fiera risposta che egli non ripiegava, ma che Maconnen doveva ritornare ad Ascianghi se non voleva la guerra.

La comunicazione di Toselli aggiungeva che l'urto sarebbe stato inevitabile, perchè ormai egli era convinto che le trattative di pace non erano state che stratagemmi per guadagnare tempo, e che gli speciosi cavilli messi innanzi per ritardo nell'arrivo della lettera di V. E. erano semplici pretesti per giustificare l'avanzata.

Non potevo assolutamente rimanere inattivo a quindici ore di marcia da quel nucleo di forza, al quale ormai veniva forse a mancare la facoltà di scegliere il momento opportuno per ritirarsi; epperciò decisi di affrettare la partenza prorogata nel mattino, avvertendone V. E. che, certo per le nuove ragioni addotte, vi acconsentì.

Alla sera del 6 si trovavano ad Amba Alagi le truppe sottomenzionate:

intero quarto battaglione indigeni;

compagnia Persico del 3° indigeni;

una centuria della 1ª compagnia del 6° indigeni (tenente Pagella), andata di scorta ad un convoglio viveri e munizioni;

due sezioni col comando della prima batteria da montagna;

bande di ras Sebàt e bande dell'Oculè-Cusai.

Totale circa 1800 uomini, e si trovavano a Macallè sotto i miei ordini diretti i reparti sottoindicati:

Comando del 3° battaglione indigeni

con le compagnie { Castellazzi
Benucci.

Comando del 5° battaglione indigeni

con le compagnie { Corapi
Pavesi
Alferazzi.

Comando del 6° battaglione indigeni

con le compagnie { Oddone
Vignola
Martini.

una sezione della prima batteria da montagna;
banda di degiacc' Fanta.

Partii da Macallè alle ore 23 del giorno 6 e con marcia abbastanza celere mi portai nella pianura a sud di Afgòl ove giunsi alle ore 10 del successivo giorno 7.

La colonna era costituita dai seguenti reparti:

Comando del 3° battaglione indigeni

con le compagnie { Castellazzi
Benucci.

Comando del 5° battaglione indigeni

con le compagnie { Corapi
Pavesi
Alferazzi.

1ª compagnia del 6° battaglione indigeni (capitano Oddone);

una sezione della 1ª batteria da montagna;

banda di degiacc' Fanta.

Totale circa 1500 uomini.

Naturalmente, nella stessa giornata del 6, prima della partenza mandai il solito avviso in duplicato al maggiore per preavvisarlo della mia mossa ed avvertirlo in pari tempo che nel mattino del 7 mi sarei trovato nella località ove avrei voluto trovarmi fin dalla sera antecedente.

Ad Afgòl non mi pervennero notizie direttamente dal maggiore, ma correvano già voci vaghe d'un attacco avvenuto; ogni tanto sembrava a qualcuno di udire il cannone da Alagè; si vedevano colonne di fumo attorno all'amba. Dopo riposo abbastanza breve relativamente alla faticosa marcia compiuta, la colonna si rimise in marcia alle 14 verso Aderà, ove doveva fermarsi; perchè quella forte posizione di difficile accesso da sud con dominio su tutta la piana di Mai-Mesghì, dove convergono le comunicazioni di Alagè e quelle che aggirano da ovest e da est il massiccio montano, permetteva di offrire valida resistenza all'avanzata scioana dopo aver raccolto le forze del maggiore Toselli che speravo avessero in qualche modo potuto disimpegnarsi.

Alle ore 16 la colonna aveva oltrepassato l'altura di Aderà ed avevo appena dato le prime disposizioni per l'occupazione quando gli eventi precipitarono.

A brevissima distanza l'uno dall'altro mi pervennero due biglietti del maggiore Toselli (scritti alle 8 ½ e 9 del mattino) che m'annunciavano l'avvenuto attacco giudicandolo molto grave. Per mezzo degli stessi uomini tentai di mandargli in duplicato un mio avviso per dirgli che mi trovavo ad Aderà e l'attendevo.

Nella piana di Mai-Mesghì apparivano e s'ingrossavano nuclei nemici sbucati tanto dal vallone di Alagè come da quelli laterali.

Il maggiore Galliano che col suo battaglione era in avamposti sul ciglione del ripiano che dall'alto della posizione di Aderà forma gradino verso il piano di Mai-Mesghì, stabilì immediatamente posti speciali d'osservazione e spinse reparti in avanti a riconoscere di che cosa si trattava. Intanto il grosso si disponeva sull'alto della posizione.

La fucilata s'impegnò subito e nella valle e dai piccoli posti; i gruppi nemici ingrossavano; si era perfettamente a contatto; ore 16 ½.

Dal vallone di Alagi spuntava intanto una piccola colonna serrata che subito si disegnò nettamente nella vallata dirigendosi alla nostra posizione; la si ritenne per una colonna dei nostri ed infatti poco dopo ne avemmo la conferma.

Alle 17 mi raggiunse sul davanti della posizione, fra gli avamposti ed il grosso, il tenente Bodrero aiutante maggiore del 4° battaglione indigeni e seppi da lui la catastrofe avvenuta ad Alagè.

Le unite relazioni dei tenenti Bodrero, Bazzani e Pagella possono fornire elementi per ricostruire lo svolgimento di quell'azione.

Alle 6 ½ ebbero le prime avvisaglie d'attacco dallo scorazzare di pattuglie che di mano in mano ingrossavano; alle 7 ½ un accenno di attacco frontale fatto da poche forze; alle 10 il nemico rotta l'ala sinistra si gettò sul rovescio della posizione; dopo le 10 ½ fu attaccata anche l'ala destra e contemporaneamente fu attaccato di nuovo il fronte. Pare che a quest'ora l'azione abbia raggiunto la massima intensità poichè l'attacco avvolgente stringeva da ogni parte; e l'addensarsi dei nemici paralizzando i sovrumani sforzi della difesa determinò ed affrettò la catastrofe.

Alle 11 ½ le artiglierie erano ridotte al silenzio, le salmerie riunite all'accesso nord della posizione pronte a ritirarsi; e la ritirata infatti si iniziò ma per pochi combattenti, chè i più perdettero la vita sul luogo stesso del combattimento.

Messo rapidamente al corrente di quanto era avvenuto, compresi che, raccolti gli avanzi di Alagi, non mi rimaneva altro che ripiegare lentamente su Macallè disimpegnandomi dal fuoco.

La cosa però non fu nè facile nè breve. Il maggiore Galliano continuava alle ore 17 a resistere dalla sua posizione di avamposti; ma dopo poco dall'alto di Aderà dove

mi trovavo furono visibili movimenti accennanti ad un avvolgimento della nostra destra. Conveniva perciò trattenere l'avversario per impedire che la linea di ritirata fosse minacciata.

Il maggiore Galliano ripiegava intanto sulla sinistra della posizione; la destra era occupata dal grosso; tre compagnie del maggiore Ameglio e la compagnia Oddone. La sezione era in batteria sulla destra ma ebbe ordine di non aprire il fuoco perchè non si presentava opportunità di bersaglio.

Alle ore 17 ½ l'attacco frontale e l'attacco avvolgente sulla destra sono spinti simultanei ed abbastanza vigorosi. Sulla destra un gruppo comandato da ras Alula giunse in parte a coronare il ciglio dello spianato dove mi trovavo cogli ufficiali del comando, che bersagliò con vivo fuoco a distanza di poco più di 100 metri. Il vigoroso contrattacco della compagnia Oddone li ricacciò; ed allora parve subentrare un momento di sosta, della quale approfittai senz'altro, per iniziare la ritirata, che fu sostenuta dal battaglione Ameglio.

Alle 18 ¼ il fuoco cessò completamente d'ambo le parti e la colonna procedette per la strada Afgòl-Celiquòt. Erano in testa i superstiti della colonna Toselli e le salmerie con una compagnia di scorta.

Continuarono le mie preoccupazioni sia per nuove molestie durante la marcia, sia per la possibilità d'essere prevenuto dal nemico al ciglione di Celiquòt; ciò che sarebbe stato di grave difficoltà specialmente in causa della stanchezza delle truppe. Fortuna volle invece che nessuna di queste previsioni si avverasse; e la colonna, serrata, ordinatissima, nel massimo silenzio, sfilò per la piana di Afgòl a poca distanza dai fuochi di bivacco di gruppi nemici, tenuta d'occhio soltanto da riparti di cavalleria muniti di fanali a riflettore che gettavano deboli fasci luminosi sul suo percorso.

A Macallè si giunse alle 4 ½ del mattino dopo avere fatto una breve sosta a Celiquòt mentre l'avanguardia saliva il ciglione per accertarsi che non fosse occupato.

Durante l'intera giornata si ebbe un morto del 5° battaglione ed una quindicina di feriti che furono tutti ritirati dal campo.

Al mattino dell'8, non reputando più possibile effettuare il concentramento di tutte le forze a Macallè, decisi condurre le truppe ad Eddaga Amùs, lasciando nel forte di Enda-Jesùs quattro compagnie sotto il comando del maggiore cav. Galliano, il cui elevatissimo sentimento militare m'inspira la maggiore fiducia nell'arduo compito affidatogli.

Mi parve indispensabile tenere occupato il forte, anzitutto perchè l'abbandonarlo avrebbe prodotto un effetto morale disastroso nel paese e nelle truppe; perchè poteva mancare il tempo di distruggere e mancavano i mezzi per trasportare gli approvvigionamenti ed il munizionamento colà raccolti in quantità abbondante; perchè il forte nelle nostre mani poteva avere un grande valore nella ripresa delle operazioni offensive, servendo come punto d'appoggio all'avanzata; perchè si sarebbe dovuto affrontare la difficoltà gravissima di eseguire marce celeri e senza mezzi di trasporto con il numeroso contingente di militari italiani colà rinchiusi, dei quali la maggior parte operai d'artiglieria e del genio non abituati a lunghe marce. Finalmente mi parve che se il mantenere presidiato il forte costituiva per noi una diminuzione di forza nel punto prescelto per il concentramento, tale diminuzione era compensata dalla divisione che l'esistenza di un forte armato alle spalle dell'invasore avrebbe dovuto determinare nelle forze di quest'ultimo.

La partenza da Macallè si effettò alle 16 del giorno 8. La marcia fino a Ghemàt fu assai penosa, sia perchè era la terza notte che si passava marciando e le truppe erano eccessivamente stanche, sia per le ostilità alle quali cominciò ad essere fatta segno la colonna in ritirata.

Era di avanguardia il 6° battaglione con tutte le salmerie.

Appena superato il ciglione sovrastante alla conca di Macallè la compagnia d'estrema avanguardia (Martini) dovette disperdere gruppi di armati; ad Agulà nuove fucilate sul

fianco destro della colonna; altre prima di giungere a Dongolò; altre e più insistenti nella salita verso Ghemàt e durante la permanenza in quella località per riposare.

Si ebbero un ascari morto, 3 feriti, e parecchie donne di ascari assassinate lungo la via.

Contro queste ostilità presi energiche misure di repressione, facendo incendiare alcuni villaggi, sequestrare bestiame, fucilare ribelli presi colle armi alla mano: ciò che fruttò maggiore tranquillità pel giorno successivo.

A Ghemàt la colonna non potè arrivare che alle 10 del giorno 9, ossia dopo una marcia continuata di 18 ore con un solo riposo di mezz'ora ad Agulà.

La necessità di qualche ora di riposo s'imponeva, ed ordinai che a Ghemàt si rimanesse fino alle 16 dello stesso giorno, affidando il servizio di vigilanza alla banda di degiacc' Fanta, il quale con piccoli posti coronò tutte le alture sovrastanti alla piccola conca dove eravamo fermi.

Nulla di notevole alla ripresa della marcia e fino a Mai-Meghetta dove si giunse alle ore 23 dello stesso giorno 9 e si pernottò.

Alle 7 del giorno 10 la colonna ripreso la marcia e giunse finalmente alla posizione di Eddaga-Amus alle ore 9 ½.

Il maggior generale comandante nel Tigrè
G. Arimondi.

(*Annesso* A)

Al sig. comandante delle Regie truppe d'Africa — Adigràt.

Adigràt, 12, 12, 95.

Ho l'onore di riferire alla S. V. quanto successe nella giornata del 7 dicembre ad Amba Alagi, dove il quarto battaglione indigeni, la compagnia Persico, la batteria Angherà, una centuria del 6° e bande furono attaccati in posizione da un esercito scioano condotto da ras Maconnen e forte di più che venticinque mila fucili.

Riferisco quanto ho potuto vedere e tutto quanto ho saputo nella mia qualità di aiutante maggiore del maggiore Pietro Toselli, comandante la colonna italiana.

La posizione di Amba Alagi fortissima sbarra la strada Asciangli Antalo che è costretta a lambire il fianco orientale dell'Amba. Due strade la girano; quella che pel colle di Felagà ad est di Alagi scende difficile a Bet Mariam, e quella che pel colle di Togorà ad ovest porta per Togorà a Muggià e quindi ad Antalo.

Il giorno 6 dicembre il campo scioano stendevasi fra il colle Bootà ed il colle Dubbar nella piana di Aià con avanzate nella piana fin presso la chiesa di Atzalà.

Lettere e messaggi correvano fra i due campi ma era certo l'inganno e l'attacco diveniva imminente.

Il maggiore Toselli si apprestava a difendere Amba Alagi.

È da notarsi che la sera del 6 (ore 16) il maggiore riceveva una lettera dal comando del Tigrè, nella quale si annunciava la partenza per la mattina del 6 di una colonna della forza di sei compagnie e di due pezzi agli ordini del generale Arimondi, la quale sarebbe avanzata sulla strada Macallè Amba Alagi in modo da poter accorrere in caso la colonna Toselli fosse seriamente impegnata.

In base a tale avviso il maggiore alla sera del 6 emanava le disposizioni seguenti, con ordine a tutti di afforzare alla meglio le posizioni.

« Le bande di ras Sebàt e Degiacc' Alì (350 fucili) occupino le alture che sovrastano al difficile sentiero di Felegà (estrema sinistra). La compagnia Issel si tenga sulla destra di ras Sebàt per sostenerlo. La compagnia Canovetti si spinga innanzi con una centuria fin verso Atzalà e con due più indietro con ordine tassativo ripiegarsi sulla destra, compagnia Issel, appena attaccata da forze preponderanti. Al centro e sullo spianato sotto l'amba, la batteria scortata dalla compagnia Persico. A destra Seeck Thala (350 fucili) tenga la fortissima posizione del colle di Togorà (ovest amba). Il tenente Volpicelli colle bande Oculè Cusai (300 fucili) si spinga sulle propagini dell'amba che sovrastano il sentiero che a mezza costa si inerpica al colle per Togorà per prevenire e trattenere un attacco da quella parte.

Le compagnie Ricci, Bruzzi e la centuria Pagella stiano in riserva ad est e sotto l'amba presso la chiesa ove è stabilito il posto di medicazione. Il comando sta colla batteria ».

(*7 dicembre*). — Verso le sette i piccoli posti segnalano piccoli gruppi di fanteria e cavalleria nemica che si spingono verso Atzalà. La centuria Canovetti li respinge. Subito dopo si nota movimento al colle di Bootà e nostri informatori segnalano movimento di una colonna grossa di ras Oliè che si dirige verso Felagà.

La colonna avanza celere verso la nostra sinistra, la impegna con attacco frontale ed avvolgente, ras Sebat ha gravi perdite e temendo essere girato si piega su Issel. Canovetti intanto manovrando si porta al suo posto non senza avere inflitte gravissime perdite agli scioani che erano battuti anche dalla batteria.

Ma la massa era imponente. Issel e Canovetti la fronteggiavano da oltre un'ora senza perdere un palmo di terreno.

Intanto dal colle Bootà sbucava imponente colonna ras Micael e ras Maconnen, forte circa quindici mila fucili che puntava direttamente verso il centro della posizione.

La sinistra teneva fermo, ma aveva subito gravi perdite, era morto il tenente Molinari, ferito il tenente Mazzei.

Al maggiore Toselli premeva tenere ancora quella posizione che proteggeva la strada diretta da Macallè ad Amba Alagi donde sperava veder giungere da un momento all'altro la testa della colonna Arimondi. Vedendo la sinistra stremata slanciò da quella parte la prima compagnia di riserva Ricci. Erano le nove circa.

Ricci avanza arditamente, si impegna a fondo, obbliga il nemico a ripiegare. Sul fronte la batteria apriva squarci nella colonna pesante scioana. Ma questa riordinata continuava ad avanzare lentamente. Giungeva allora (ore 9,45) avviso da Volpicelli che altra colonna comandata da Alula e Mangascià tendeva girare la nostra destra puntando al colle di Togorà; anche da quella parte cominciava viva la fucilata.

Il maggiore decide allora di restringere la difesa e tenersi addossato all'amba. Manda ordine a Ricci, Canovetti e Issel di fare un ultimo contrattacco e ritirarsi sotto l'amba, sarebbero stati protetti dalla sezione Manfredini spostata da quella parte.

Intanto la colonna principale avanzava su Persico e la batteria che non potevano più sostenersi.

Il maggiore ordina che le salmerie si incolonnino sulla strada di Togorà ed il movimento comincia lentamente e poco ordinato per il frammischiarsi di donne della compagnia Persico e per l'affollarsi sul sentiero difficile e strettissimo.

A proteggerlo vien mandata la centuria Pagella che ha anche ordine sostenere dal colle le bande Oculè Cusai che si vedono ripiegare. Anche la sezione Manfredini si deve portare al colle.

Le truppe erano sempre alla mano dei loro comandanti, gli spostamenti si facevano ancora nel massimo ordine. Il ripiegamento della sinistra era avvenuto.

Alle 12,40 perduta ogni speranza di soccorso il maggiore Toselli ordina la ritirata generale a scaglioni. A proteggerla fu distesa la compagnia Bruzzi ad est dell'amba. Non appena gli Scioani che avanzavano guardinghi si accorsero del cessare del fuoco d'artiglieria, irruppero sullo spianato dell'Amba. Bruzzi Mulazzani cadono alla testa della loro compagnia.

Il momento era grave. La strada strettissima sovrastante a un precipizio di 400 metri era ingombra di muletti, di carichi, di feriti. Manfredini riesce a mettersi in batteria. Pagella si distende a protezione della colonna che si affolla, ma Sceck Thala aveva ripiegato in disordine. Il colle era occupato dalla gente di Alula; le bande di Volpicelli sono disfatte. La altura sulla quale correva a mezza costa la strada è invasa dal nemico che a meno cinquanta passi infligge perdite enormi. Gli ascari di Pagella cercano trattenere l'onda incalzante e fanno fuoco ritirandosi, ma la compagnia Bruzzi non può far argine e la grossa colonna di ras Maconnen ci prende alle spalle.

La ritirata comincia ad essere disordinata.

Manfredini tira a metraglia su una massa grossissima ma è sopraffatto. La sezione cade in mano al nemico. I sudanesi del tenente Scala e capitano Angherà che aveano ancora i pezzi montati piuttosto che cedere la sezione rovesciano muli e cannoni nel precipizio. Sono travolti soldati e bagagli.

Numero degli Scioani aumenta sempre. Non si può pensare ad ulteriore difesa. Tutti si precipitano alla strada di Togorà oramai occupata per tentare di raggiungere la valle profonda di Bèt Mariàm. Di là si spera poter raggiungere la colonna Arimondi che il maggiore Toselli, non avendo avuto nessun contrordine, crede ritardata da qualche colonna girata al largo.

Ultimo a scendere lentamente dal colle fu il maggiore Toselli incalzato da presso, e bersagliato da ogni parte. Sembra si rispetti il suo dolore. Sempre calmo ed energico dà ordini perchè il disastro riesca minore.

Sono rimasti con lui pochi ufficiali oltre il sottoscritto. Capitani Canovetti, Angherà, Persico (ferito), tenente Pagella ed i più fidi soldati.

Tutti erano esausti. Durante la difesa la piccola schiera andò assottigliandosi. Caddero Angherà, Persico.

Giunti presso la chiesa di Bet Mariàm il maggiore ordinò al sottoscritto di portarsi alla testa della colonna cercare il generale Arimondi, pregarlo prender posizione a nord della stretta riunire gli Ascari ed impedire una ulteriore avanzata.

Il maggiore Toselli era ancor vivo, ma stremato di forze fu udito ripetere da me: « Non ne posso più, ora mi volto e lascio che facciano ». E così fece.

Il sottoscritto adoperando ogni mezzo cercò e riuscì a riordinare la colonna insieme col tenente Pagella che avea raggiunto. La fermò a Mai Mesghì sempre inseguito dalla cavalleria scioana, e portossi quindi cogli avanzi di tutti i reparti dal generale Arimondi che ignaro del disastro prendeva posizione in Aderà da dove raccolse fino a sera dispersi e feriti.

A complemento di quanto ho avuto l'onore di esporre a V. S. informo che nessun avviso pervenne al maggiore Toselli, in cui si ordinava il ripiegamento della sua colonna, nè tampoco l'informazione che il soccorso annunziato non era partito la mattina del sei.

Sento quindi il dovere di segnalare a V. S. il furiere maggiore Garibaldi, che rimasto solo alla compagnia ne prese il comando, attaccò e contrattaccò più volte gli Scioani, con fermezza e valore senza pari, esempio continuo a tutti i suoi soldati.

Egli è superstite dal disastro di Amba Alagi, in cui come ad Agordat, e Coatit rifulsero ancora nella disfatta le qualità militari dei nostri ascari, le virtù dei nostri ufficiali.

Il tenente aiutante maggiore
Firmato: BODRERO ALESSANDRO.

(*Annesso* B)

Al sig. comandante delle Regie truppe d'Africa — Eddaga-Amùs.

Eddaga-Amùs, 11 dicembre 1895.

Ho l'onore di riferire alla S. V. quanto segue:

Il mattino del giorno 24 del mese di novembre u. s. partiva da Macallè alla volta di Amba Alagè una colonna comandata dal maggiore cav. Toselli composta di 3 compagnie del 4° battaglione

indigeni 1ª, 2ª, 3ª, della 1ª batteria su due sezioni delle bande dell'Oculè Cusài, comandate dal tenente cav. Volpicelli e dalle bande di ras Sebàt, coll'obbiettivo non solo di riaffermare meglio il nuovo presidio di Amba Alagi comandato dal capitano cav. Persico, ma ancora per assicurare le popolazioni dello Sloa e di Enda Moeni circa l'occupazione per parte degli italiani delle nuove provincie.

Il giorno 25 novembre la colonna giunse su Amba Alagi e tornò a muoversi l'indomani trasferendosi a Belagò in quel di Enda Moeni. Il giorno 27 la colonna bivaccò a Belagò: quivi incominciarono a giungere notizie circa l'arrivo di truppe scioane comandate da molti Ras, notizie confermatesi al secondo giorno (28), pel fatto che tra Ajà ed Ascianghi si scorsero nella notte una quantità di fuochi che si seppe poi da informatori appartenere all'estrema avanguardia dell'esercito etiopico comandata da ras Micaèl. Il comandante della colonna dispose subito che la mezza compagnia del capitano cav. Persico, la quale erasi unita alla colonna Toselli al suo passaggio per Amba Alagi, si trasferisse sul colle di Dubbar allo scopo di impedire che il nemico con mossa di fianco e coperto tentasse di tagliare la ritirata alla colonna su Amba Alagi.

La notte del 28 il maggiore Toselli invia diversi ascari travestiti al campo dei Ras ed all'arrivo dei primi colla notizia che realmente tra Ajà Ascianghi e Tobbò trovavansi i ras Mangascià, Alula, Oliè, Micael, ordina che sia levato il campo e ripiega coll'intero corpo su Amba Alagi.

Giunta la colonna sull'Amba (ore 12 del giorno 29) il comandante inizia subito delle ricognizioni all'ingiro, ed all'indomani accompagnato dalla compagnia Ricci si spinge fino alla strada del Vogerà nell'intento di studiare quella strada poichè non credeva che l'Amba dovesse essere attaccata dallo intiero esercito scioano bensì attaccata simulatamente sulla frontale ed in pari tempo girata per le due strade Vogerà (est) Borà (ovest).

Dal giorno che si prese posizione sull'Amba sino al mattino del giorno 5 corrente, il comandante della colonna si occupò febbrilmente a disporre le sue truppe per la difesa, difesa per lui resa sicura sia dalla speranza di ricevere rinforzi, sia perchè come si è detto, poco credeva che tutto il corpo scioano venisse impiegato sulle due ali e sul fronte. Nella giornata del 5 operò un'ardita ricognizione mettendo sossopra il campo nemico. Mosse alle ore 10 dal campo con due compagnie e le bande dell'Oculè Cusai, discese

nella sottoposta valle del Bootà, girò verso Tacà Mariàm e portò la sua marcia su per la cresta del Bootà allo scopo di osservare il campo nemico più da vicino e per vedere se nella valle del Dubbàr fosse accampato qualche reparto nemico. Sul colle Bootà stazionava un piccolo posto nemico che all'apparire delle truppe italiane fece fuoco e si ritirò in fretta.

Il giorno sei trascorse nei preparativi diversi, ed eccomi al giorno 7. Amba Alagi di forma piramidale quadrata presentava un vero spettacolo, da ricercarsi maggiormente nell'ammirazione degli ufficiali e soldati sicuri della vittoria perchè il maggiore cav. Toselli aveva la sera del 6 dato per cosa sicura l'arrivo al mattino o meglio nella notte del generale Arimondi con due battaglioni ed una sezione di artiglieria. La disposizione delle truppe per la difesa preparata fin da prima e fino dal giorno precedente in parte eseguita era la seguente:

Sul fronte sud dell'Amba la 1ª batteria teneva una posizione formidabile sostenuta dalla compagnia del capitano cav. Persico. Ala sinistra, guardava l'estrema ala sinistra la banda di degiacc' Ali comandata da suo figlio coronandone l'altura, veniva quindi la banda di ras Sebàt forte di 300 fucili e per ultimo la compagnia del capitano Issel la quale si teneva collegata col centro ove rimanevano di riserva le compagnie Ricci e Bruzzi pronte ad accorrere all'evenienza. Ala destra, Sceck Thala con 300 fucili il quale sostenne per poco tempo il fuoco e poi scomparve coi suoi armati giù per i burroni. Sopra due catene ondulate e frastagliate che dipartonsi dal fondo della valle del Bootà e salgono restringendosi fino ai fianchi est ed ovest dell'Amba in maniera da dare l'idea di un cuneo molto largo alla base e che si restringe man mano che si avvicina alla cima, erano state disposte le seguenti truppe per attendere il nemico sul fianco. Compagnia del capitano Canovetti catena d'ala sinistra; tenente cav. Volpicelli catena d'ala destra.

Alle ore 6 ½ giù in fondo alla valle del Bootà incominciansi a scorgere alcune pattuglie aggirantesi nei dintorni e ripiegare poscia oltre Bet Mariàm. Verso le ore 7 le pattuglie ingrossano e si incominciano a sentire i primi colpi di fucile; alle 7 ½ una colonna di circa 200 pedoni entra nella valle e simula un attacco frontale, ma due colpi ben aggiustati della batteria Angherà la respingono e la costringono a ripiegare sul fianco sinistro, dove inizia l'attacco contro la centuria del tenente Mazzei. Le fucilate si fanno

sempre più spesse; ed ecco che dal colle Bootà scende giù nella valle una grossa colonna che raggiunto il piano si rovescia furente e spaventosa su per il fianco sinistro. Il tenente Mazzei rimane ferito ad una gamba e viene dalla pietà del suo capitano (Canovetti) ricoverato nella vicina chiesa. Il capitano Canovetti con aggiustate scariche offende il fianco della massa nemica e ripiega come da ordini ricevuti dal comandante sull'altura di sinistra non senza avere riportato gravi perdite. Alle ore 10 circa il nemico rompe l'estrema ala sinistra e si getta sul rovescio del fronte. Il capitano Angherà manda la sezione Manfredini a battere il rovescio dell'ala sinistra già pericolante e vi riesce momentaneamente. La compagnia Ricci accorre per appoggiare la compagnia Issel, va alla baionetta, respinge la falange nemica, ma le forze esuberanti del nemico dovevano prevalere, poiché se l'attacco alla baionetta respinse la valanga che veniva dal rovescio dell'ala sinistra, non potè fare altrettanto con la valanga che si avanzò subito dal fronte d'attacco. Alle ore 10 ½ il tenente cav. Volpicelli manda avviso al maggiore cav. Toselli che le colonne Mangascià ed Alula hanno attaccato l'ala destra; contemporaneamente si manifesta l'attacco frontale; in questo momento l'attacco è serio e tremendo su tutti tre i punti: il maggiore mi manda sul rovescio dell'Amba per ivi poter scorgere la colonna del generale: il momento è supremo; se la colonna non arriva, anzi non è in vista, anzi non si trova a pochi minuti dalla sommità del colle, tutto è perduto; ritorno con un diniego, mi capisce prima che io parli, china il capo e segue il sentiero che conduce alla batteria. Lo seguo: arrivati sul fronte si asside sopra un sasso e scrive un biglietto al capitano Persico, poscia mi ordina di avvertire i reparti di portare il loro bagaglio sul lato nord dell'Amba per potere a tempo essere pronti alla ritirata. Pochi minuti dopo l'ala destra è rotta, l'ala sinistra non ha più difensori, il centro è costretto a cedere, le artiglierie tacciono. la ritirata si inizia precipitosa giù per i burroni del lato nord. La compagnia del tenente Bruzzi rimasta di riserva ha l'incarico di proteggere la ritirata, ma la ritirata per effetto delle enormi difficoltà che presenta il terreno viene fatta con lentezza per cui la compagnia subisce perdite enormi e muore il comandante con l'ultimo ufficiale (Mulazzani).

N. B. Il giorno prima giunsero la compagnia Issel e la centuria del tenente Pagella.

Il tenente
Firmato: BAZZANI.

(*Annesso* C).

Signor comandante delle Regie truppe d'Africa — Adigrat.

Adigrat, 12 dicembre 1895.

Mi onoro riferire alla S. V. quanto segue:

La mattina del giorno 7 dicembre la posizione di Amba Alagi trovavasi sistemata a difesa come vengo a dire.

Le due sezioni d'artiglieria, comandate dal capitano Angherà, in batteria sul piazzale a sud dell'Amba. A protezione di esse, la compagnia del capitano Persico. — A destra le bande di Sceck Thala (340 fucili). — Sull'altura immediatamente ad est del colle principale, la compagnia del capitano Issel. All'estrema sinistra, le bande di ras Sebàt (350 fucili). Avanti alla compagnia del capitano Issel, sopra un poggio, a circa un chilometro di distanza, quale posto avanzato, la compagnia del capitano Canovetti, con una centuria (Mazzei) distaccata verso la chiesa di Atzalà. — Davanti le bande di Sceck Thala, su uno sprone protendentesi verso la pianura che separava le nostre dalle posizioni nemiche, le bande del tenente Volpicelli (350 fucili). — In riserva, sul pianoro ad est dell'Amba le compagnie del capitano Ricci, del tenente Bruzzi e la mia centuria.

Gli accampamenti nemici, situati sulle alture a sud dell'Amba, ed a cavallo dei colli per cui passa la strada di Ascianghi, distavano dalle nostre posizioni dai sei agli otto chilometri.

Verso le ore 7 e mezzo il capitano Angherà venne in persona a riferire che un gruppo di circa 300 nemici, sceso dal colle principale, erasi messo al coperto dietro una piccola altura presso e ad occidente della chiesa di Atzalà. — Volevasi dapprincipio credere ad una semplice ricognizione, avuto anche riguardo all'ora già relativamente tarda. Ma qualche tempo dopo altre piccole colonne furono vedute discendere da diverse parti delle posizioni nemiche e dirigersi verso la nostra ala sinistra. Non vi fu allora più alcun dubbio sulle intenzioni del nemico: era l'inizio dell'attacco. Alle 8 e un quarto tutti prendemmo il nostro posto di combattimento.

La compagnia del capitano Canovetti fu la prima ad iniziare il fuoco, e, adempiendo fedelmente al suo còmpito, ch'era di resistere il più a lungo all'avanzarsi del nemico, e di ritirarsi sulle alture retrostanti, quando il sostenersi non fosse più possibile, impegnò un accanito combattimento contro le schiere ingrossantisi di Ras Oliè; combattimento che sostenne valorosamente retrocedendo verso la destra della posizione occupata dal capitano Issel.

Altri forti e numerosi gruppi avversari frattanto, girando in largo e verso la nostra sinistra, avevano quasi guadagnate le posizioni occupate dalle bande di Ras Sebàt ed impegnato con queste un fuoco lento dapprincipio, fattosi di poi più vivo col sopraggiungere di nuove forze nemiche.

Così il fuoco era impegnato su tutta la nostra ala sinistra, essendo entrata in azione anche la compagnia del capitano Issel. Il nemico subiva fortissime perdite, ma le sue file erano bentosto raddoppiate e triplicate. — Successe una serie di attacchi e contrattacchi, in cui il valore e la disciplina dei nostri furono coronati dal più felice esito. Ma venne il momento in cui, sopraffatti dal numero, cominciarono a ripiegare. — Fu allora che il maggiore Toselli, chiamata la compagnia del capitano Ricci, la lanciò in soccorso della nostra ala sinistra. E qui è d'uopo ch'io dica non essere bastevoli le mie parole a descrivere gli atti di valore di questa compagnia. Tre volte il capitano la condusse all'assalto di un cucuzzolo quasi inaccessibile, riuscendo a scacciarne il nemico, e tre volte fu costretto a ripiegare dal continuo ingrossare di questo.

Un altro ordine del maggiore chiamò la sezione del tenente Manfredini sul pianoro ove erano tuttora in riserva la compagnia Bruzzi e la mia centuria. Di là il tenente con tiri a shrapnel aggiustatissimi riuscì a tener a bada le orde nemiche per altri tre quarti d'ora.

Nel frattempo grosse colonne comandate da ras Maconnen e ras Micael, scendevano dalle loro posizioni e avvicinavansi al nostro fronte percorrendo la via principale. Non vi era più dubbio; l'avversario aveva procurato di distrarre le nostre forze a sinistra, per attaccare poi il centro con l'impeto delle sue masse. Erano circa le 11 e tutti noi ancora speravamo nel soccorso delle truppe da Macallè, soccorso che per gli avvisi mandati il giorno e la notte precedenti dal maggiore Toselli, ritenevamo per certi.

Il nemico spuntata la nostra ala sinistra, inviate le nostre colonne verso il centro, aveva inoltre attaccate a destra le bande Volpicelli; e procurava aggirarci anche da questa parte con la gente di ras Alula e ras Mangasciá. Fu allora che il maggiore mandò ordine ch'io con la mia centuria, girando a nord dell'Amba, andassi ad occupare il colle di Togorà-Mugià ad ovest dell'Amba stessa per oppormi all'iniziato aggiramento da quella parte. Partii immediatamente ma giunsi sul colle che già le bande di Sceck Thala erano in ritirata. Iniziai tosto il fuoco contro il nemico incalzante, diedi tempo alle bande dell'Oculè-Cusai ed a circa 70 od 80 ascari delle compagnie che avevano combattuto in avanti e che erano stati raccolti dal tenente Messina, di ripiegare su uno sprone che, a nord dell'Amba, protendesi per circa 250 metri. — Sopraffatto anch'io dal numero ed attaccato inoltre da altre forze che provenivano dalla strada del Togorà-Mugià sulla mia destra mi ritrassi combattendo, e con circa metà della mia forza, sullo sprone ora accennato. Da questa parte, non essendo da altra ormai possibile, era stato dato l'ordine di ritirata; e, quando circa 250 ascari superstiti e due pezzi d'artiglieria furono scesi dal precipizio sottostante allo sprone, anch'io col residuo della mia centuria, che aveva combattuto a proteggere la ritirata, fui respinto in basso. Dal primo gradino da cui era interrotto il precipizio, raccolsi ancora otto o dieci de' mie ascari e feci fuoco per altri tre o quattro minuti. In seguito tutti si fu travolti nella ripida discesa, inseguiti dal fuoco e dai massi che il nemico faceva rotolare su noi. — Nel discendere vidi e salutai il maggiore Toselli, il capitano Canovetti ed il capitano Angherá, quest'ultimo ferito in una spalla e sorretto a cavallo da due ascari per parte. — Accompagnai per un buon tratto col tenente Bodrero, il maggiore Toselli: quindi il terreno a precipizio ci separò. Feci di tutto allora per raggiungere la testa della colonna che, ritirandosi, era già entrata nella gola; e fermarla per opporla alla cavalleria galla che inseguiva: ma ciò non mi riuscì, se non allo sbocco della gola, al quale punto era cessato l'inseguimento. Rividi allora il tenente Bodrero, col quale riordinata la colonna, proseguii la ritirata su Macallé. Giunti che fummo sulle alture di Aderá, vi trovammo in posizione le truppe comandate dal generale Arimondi che nulla ancora sapeva del disastro avvenuto. Fra i superstiti era il furier maggiore Garibaldi che contribuì al riordinamento della colonna in ritirata.

In seguito mi unii alla mia compagnia, con la quale presi parte allo scontro avvenuto su quelle alture contro la gente di ras Alula.

Circa mille furono gli ascari che, seguendo l'esempio dei loro eroici ufficiali, caddero sul campo di Amba Alagi. Della mia centuria ricondussi 24 di 76 che erano. Le perdite avversarie si fanno risalire a tre o quattro mila uomini.

Si unisce lo schizzo delle posizioni occupate dai nostri prima del combattimento.

Il tenente
PAGELLA VITTORIO.

MACALLÈ

Rapporto sulla difesa di Macallè.

A S. E. il Ministro della guerra — Roma.

Asmara, addì 22 marzo 1896.

Mi fo dovere di trasmettere a V. E. il rapporto sulla difesa di Macallè, compilato in base a ricordi personali proprî e di pochi altri ufficiali e graduati superstiti del 3° battaglione indigeni, dal tenente signor Partini Umberto, aiutante maggiore del battaglione, che già aveva redatto il primitivo rapporto. Questo era già pronto per la spedizione a cotesto Ministero, e non si attendeva che il giornale di assedio promesso dal tenente colonnello Galliano pel 2 corrente; ma andò perduto insieme agli altri documenti di questo archivio in seguito agli avvenimenti del 1° marzo.

Il tenente generale
BALDISSERA.

A S. E. il governatore della colonia Eritrea — Asmara.

Asmara, 20 marzo 1896.

Mi onoro riferire alla S. V. quanto mi è stato possibile ricordare, e raccogliere dai pochi ufficiali e dai graduati di truppa superstiti dei reduci da Macallè circa la difesa di quel forte.

Il giorno 8 dicembre 1895 alle ore 4 e mezza la 1ª compagnia (completa) e la 4ª (su due centurie) del 3° battaglione, agli ordini del maggiore Galliano cav. Giuseppe,

che aveva costituito la retroguardia della colonna del generale Arimondi, nella ritirata dal combattimento di Mai Mesghi (Adua) su Macallè, rientrarono nel forte di Enda Jesus.

Ivi si unì al battaglione la 2ª compagnia (meno una centuria, rimasta ad Asbì) giunta ivi sin dal giorno precedente (7 dicembre). Alle ore 14 del giorno 8 la colonna del generale Arimondi si ritirò verso Adigrat, lasciando a presidio del forte i suindicati reparti del 3° battaglione indigeni, rinforzati dalla 2ª compagnia dell'8° battaglione indigeni, più 4 pezzi da montagna, due sezioni genio, un distaccamento della tappa, ed una stazione dei reali carabinieri. Forza complessiva 20 ufficiali, 13 sottufficiali, circa 1000 indigeni e 150 italiani di truppa; 2 italiani, 3 greci borghesi, ed alcuni prigionieri indigeni.

Il signor maggiore Galliano assunse il comando. Il forte aveva uno sviluppo di fuoco di circa 700 metri nella cinta bassa, e di 300 nel ridotto (2 ordini di fuochi). I 4 pezzi erano collocati su piazzuole nella parte più elevata del ridotto.

Della cinta non era ancora completata la chiusura. Per circa 70 metri sul fronte ovest mancava completamente il muro, e dovevasi terminare nei tratti vicini alle due poterne nord-est, ed all'ingresso sud. Le banchine non esistevano ancora per circa $^2/_3$ dello sviluppo della cinta, e le rampe d'accesso mancavano affatto. Nessun traversone od opera accessoria era stata iniziata per difendere il presidio dai tiri d'infilata e di rovescio, che avrebbero battuto il terrapieno ed i parapetti delle alture ad est e nord-est, e dal villaggio di Enda Jesus a sud, se tali posizioni fossero cadute in possesso del nemico.

Un'opera staccata era stata iniziata nelle alture nord-est per rendere più lunga la difesa esterna del forte, e per contrastare al nemico il possesso di esse alture; ma di detta opera, che nel concetto primitivo doveva essere una caserma difensiva, non erano stati fatti che i lavori di sterro e la raccolta di parte dei materiali occorrenti alla costruzione.

I magazzini del forte erano provvisti di viveri e farina per circa 3 mesi; di orzo per un mese; mancavano nell'interno depositi di legna e foraggi; non esistevano pozzi, nè cisterne. L'acqua dovevasi attingere in due sorgenti; una di poca produzione giornaliera a sud subito avanti all'ingresso principale, l'altra più abbondante ad est, a circa 400 metri di distanza dalla cinta. Tutte e due le sorgenti trovavansi in burroni scendenti dall'altipiano di Enda Jesus, verso la pianura di Macallè, entrambi facilmente accessibili da detta pianura, ed al coperto dai tiri del forte, causa il sentito angolo morto.

Poche ore dopo la partenza della colonna Arimondi furono interrotte le comunicazioni telegrafiche. Inviato un buluk coi guardafili a riconoscere la causa di detta interruzione, fu constatato che per più chilometri presso il ciglione di Massabò era stata tagliata ed asportata la linea. Il buluc aveva dovuto sostenere e respingere attacchi di paesani ribelli e di cavalieri di Tedla Abaguben che volevano impedire il riattamento della linea stessa. Si rinunziò per mancanza di materiale a qualunque tentativo in tal senso. Si fece anzi nei seguenti giorni ritirare quella parte di linea più sicura al forte per adoperarne il filo nella costruzione delle difese accessorie.

Nella notte dalle 8 alle 9 grosse pattuglie di cavalleria che tentavano avanzarsi al forte, urtavano negli avamposti, causando un primo allarme. Un secondo fu dato poco dopo l'alba del 9 dicembre, essendosi viste colonne di cavalleria sfilare ad est in direzione nord. Durante tale allarme fu issata la bandiera che rimase poi inalberata giornalmente dall'alba al tramonto, sino al 21 gennaio.

Il mattino del 9 furono iniziati i lavori per il completamento della cinta e della banchina, più la costruzione delle rampe d'accesso, di traversoni provvisorî in legnami e sacchi a terra (sostituiti poi in gran parte con muri in pietra) della ridotta staccata da sostituirsi alla progettata caserma, per costruire la quale non eranvi più nè mezzi, nè tempo.

Nei giorni successivi si iniziò la distruzione dei campi indigeni (tucul) e delle case in muratura che limitavano il

tiro di fucileria dai parapetti, e si cominciò a raccogliere legna, foraggio ed acqua per creare nel forte una provvista di riserva. Le corvè comandate a detto servizio dovettero spesso sostenere degli scontri con gli abitanti dei paesi vicini, che tentavano impedire l'introduzione di detti materiali nel forte.

Di maggiore importanza furono quelli sostenuti da una centuria agli ordini del tenente contabile Giusto che aveva assunto il comando del distaccamento Tappa, e l'altro impegnatosi fra il nemico ed una grossa pattuglia comandata dal brigadiere Arca dei RR. carabinieri. In entrambi detti scontri si riuscì ad introdurre nel forte i materiali raccolti.

Per rendere meno esposto l'accesso all'acqua si costituì un tratto di strada coperto. Si fecero delle chiuse a valle della sorgente sud, in modo da poter in una notte raccogliere, in tre vasche, acqua sufficiente per i bisogni del giorno successivo. Furono costrutte due piazzole d'artiglieria nella cinta bassa, presso il saliente nord-est, per poter battere, in parte, l'angolo morto in tal zona assai sentita e distante dal piede della scarpa esterna meno di 100 metri. Tutti i giorni ascari reduci da combattimento di Amba Alagi, molti dei quali feriti si presentavano al forte. In principio eravene qualcuno, riuscito a salvarsi combattendo cogli abitanti dei paesi intorno a Macallè, ostili agl'Italiani, poi vennero quasi tutti disarmati; molti fuggiti dal nemico, dal quale erano stati fatti prigionieri. Da essi si raccoglievano notizie abbastanza esatte, che venivano trasmesse al comando del corpo d'operazione, giornalmente, in duplice o triplice copia. Dopo la metà di dicembre fu dal signor comandante del forte ordinato che, non feriti e disarmati fossero dagli avamposti fatti proseguire per Adigrat, e ciò per non introdurre nel forte elementi demoralizzatori e bocche inutili, e perchè l'inviarli al corpo d'operazione principale poteva per esso costituire buona fonte d'informazione.

Il 13 dicembre giunsero due preti dal campo nemico situato ancora oltre Scelicot. Erano latori di una lettera pel generale Arimondi. Un d'essi fu fatto proseguire su Adigrat, per recapitare la lettera, e l'altro rinviato al campo nemico.

Dal 13 al 16 ras Maconnen inviò ripetutamente messi al comandante del forte per porsi con lui in relazione e trattare la pace. In detta corrispondenza il Ras richiedeva insistentemente di sollecitare l'invio della risposta alla prima lettera inviata al generale Arimondi. Intanto da informazioni risultava che le truppe nemiche si avanzavano sempre, ed eran già accampate fra Afgol e Scelicot.

La sera del 16 giunse di ritorno da Adigrat il Casci inviato al generale Arimondi; aveva una lettera di risposta del governatore al Ras che fu fatta proseguire subito per mezzo dello stesso latore. Consegnò anche al comandante del forte una corrispondenza d'ufficio contenente direttive, la situazione e dislocazione delle truppe del corpo d'operazione ed un foglio riservato, nel quale si autorizzava il comandante ad avviare, dietro richiesta del Ras, un ufficiale nel campo nemico, come parlamentario. Detto ufficiale avrebbe dovuto tentare di mandare in lungo le trattative per guadagnare il tempo necessario al concentramento del corpo d'operazione. Doveva però assolutamente astenersi dall'entrare in discussioni vaghe col nemico, e cercare se possibile, in via affatto privata e riservatissima, di richiamare ras Maconnen alle trattative già in corso tra lui ed il Governo (intermediario il cav. Felter) per un suo avvicinamento all'Italia.

La mattina del 17 dagli avamposti fu notato grande movimento di armati, che dispersisi nei campi a sud si ritirarono senza avvicinarsi ai piccoli posti. Erano certamente razziatori venuti ad approvigionarsi.

Il 17 sera giunse un altro messo di Maconnen, richiedendo una risposta, non avendo ancora ricevuta quella portata dal Casci la sera precedente. Era latore di una lettera in cui richiedeva un ufficiale fidato al quale il Ras avesse potuto aprire l'animo suo, e mandare la sua parola al governo. Il comandante del forte rispose che avrebbe inviato l'ufficiale richiesto, purchè il Ras avesse mandato a prenderlo da un suo capo di fiducia che potesse garantire di lui lungo la strada.

La mattina del 18 si ripeterono le scorrerie dei razziatori notate nel mattino precedente. Alle ore 12 giunse il Blata Eucheda Tesamma per ricevere e scortare l'ufficiale richiesto. Il signor comandante del forte inviò alle 13 il tenente Partini come parlamentario, facendolo accompagnare dall'interprete muntaz Hamed Mohamet (2ª compagnia dell'8° battaglione) e dall'ascari Jusuf Gaio (2ª del 3°) entrambi disarmati.

Al mattino del 19 l'avanzarsi in numero assai maggiore dei razziatori segnalati nei giorni precedenti produsse un all'armi che fece interrompere i lavori solo per pochi minuti.

Alle ore 17 il tenente andato parlamentario tornò al forte, riferì che Maconnen lo aveva trattenuto la sera del 18 per presentarlo alla mattina seguente ai Ras, dai quali avrebbe inteso la parola da portarsi al governo; che era stato ricevuto con gran pompa e gli si erano usate molte cortesie; permettendogli anche di intrattenersi a lungo col tenente Scala, prigioniero, e di mangiare e dormire con lui: chè la mattina avendo l'esercito nemico seguito uno spostamento su Felic Daro aveva dovuto seguirlo, ed aveva potuto constatare avere il nemico circa 25 mila armati di buoni fucili, molte donne, servi e quadrupedi al seguito; due cannoni presi ad Amba Alagi manovrati dagli abissini, e chè, secondo le affermazioni del tenente Scala, avrebbero avuto da 8 a 10 colpi per pezzo, che udita la parola dei Ras da portarsi al governo aveva chiesto, e gli era stato accordato, di rientrare al forte, per riferire al suo superiore diretto, prima di proseguire nella sua missione.

La mattina del 20 all'alba il tenente Partini riparti per campo del Ras, per continuare poi su Adigrat. Alle 10 numerosa cavalleria venuta in vicinanza dei piccoli posti fu respinta a colpi di cannone (N. 15), e da fucileria degli avamposti. Il comandante del forte mandò una lettera al Ras per protestare contro gli avvenuti atti di ostilità, non ammessi durante le trattative in corso. Il Ras rispose che avrebbe punito chi s'era abusivamente avvicinato. Il giorno 21 passò tranquillo.

Giunse un messo dal Governo con una lettera d'ufficio in cui era data la situazione e dislocazione del corpo d'operazione, e si parlava di nuove forze inviate dall'Italia, per fare una campagna a fondo. Si avvisava anche correr voce che Menelik fosse già al di qua di Amba Alagi, ma che tale notizia meritava conferma.

Anche il 22 la giornata fu tranquilla.

Il 23 si notò aumentato il movimento prodotto dai razziatori nemici, ed il numero dei quadrupedi accompagnati al pascolo fuori tiro del forte.

La sera del 24 tornò nel forte il tenente Partini reduce da Adigrat e dal campo nemico.

Portava la corrispondenza d'ufficio e privata e medicinali per 100 feriti. Riferì al comandante del forte delle raccomandazioni di S. E. il Governatore circa la difesa. Riferì anche che il Ras, udite le parole del Governo, e la richiesta che le trattative fossero fatte in nome di Menelik, aveva risposto che si sarebbe a lui scritto in proposito, e che appena giunta la sua risposta si sarebbe inviata ad Adigrat. A tal uopo avrebbero voluto trattenere il parlamentario, ma dietro le sue insistenze per tornare al suo posto di combattimento era stato fatto riaccompagnare al forte, per richiamarlo non appena arrivata la risposta del Negus.

Il comandante degli avamposti (tenente Raimondo) notò che il capo della scorta che aveva accompagnato il tenente, e che pernottò alla gran guardia, era armato di un fucile a piccolo calibro, marcato Henry 1886, sistema di chiusura: Henry Martini; non a ripetizione.

Dal 25 al 31 notaronsi i soli movimenti di armati, sparsi nei campi a raccogliere ceci, e di quadrupedi al pascolo. Talvolta avvennero dei piccoli scontri tra le pattuglie e tra i piccoli posti e gruppi che si avvicinavano troppo.

Il giorno 29 ras Maconnen richiese un medico per curare ras Atichin Mangascià caduto da cavallo. Il signor comandante del forte inviò il tenente medico cav. Mozzetti, il quale fece alla sera ritorno al forte. Il dì dopo furono anche inviati al Ras i medicinali occorrenti per la cura.

Il 1° gennaio vi fu vivo scambio di fucilate tra gli avamposti e grosse pattuglie nemiche che lasciarono due morti sul terreno. Nei giorni successivi gli scontri si fecero sempre più frequenti e di maggiore importanza. I nostri subirono qualche perdita.

Il giorno 3 il Ras scrisse al signor comandante il forte che inviasse a lui il tenente Partini od un altro ufficiale. Non diceva il motivo della richiesta, e la lettera era scritta con intonazione assai altera. Il comandante rispose che prima di inviare l'ufficiale doveva conoscere il motivo della richiesta ed essere necessario che il Ras mandasse a prenderlo da qualche capo di importanza, che fosse garante di lui lungo il percorso.

Il latore della lettera del Ras, nostro ascaro, attendente del tenente Scala, riferiva intanto che nel campo eravi gran baldanza pel prossimo arrivo del Negus, che trovavasi già accampato a Scelicot. Il Ras rispose la sera stessa in modo minaccioso e poco rispettoso; ed il comandante scrisse una lettera in tono corretto ma inspirata a sentimenti di giusta fierezza. Con ciò fu posto termine alla corrispondenza col nemico. Tutte le lettere suindicate furono comunicate al quartiere generale del corpo d'operazione in duplice copia insieme alla giornaliera corrispondenza.

Dal 3 al 6 non si ebbero altre notizie avendo il nemico aumentato la vigilanza tutt'intorno al forte. Nulla avvenne di nuovo oltre il solito movimento di razziatori, e il solito scambio di fucilate che ne eran conseguenza.

Il 7 gennaio alle ore 10 la pianura a sud del forte, presso Sciaffa, venne occupata da numeroso nemico. Poco dopo sorse un esteso accampamento, e si vide piantare la tenda rossa del Negus.

Alle 10 $^1/_4$ si impegnò vivo fuoco di fucileria tra nemici spintisi verso il forte e la gran guardia sud, collocata al villaggio di Enda Jesus. Questa fu costretta a ritirarsi, ma poco dopo potè ritornare ad occupare il villaggio, sostenuta dai tiri del forte. Alle 11 la ridotta staccata della altura nord-est fu attaccata; mentre anche i piccoli posti sud scam-

biavan fucilate col nemico. Alle 11 ¼ gli avamposti dovettero nuovamente ritirarsi. Il presidio della ridotta (2 boluch), non potendovisi mantenere, l'abbandonò.

Il comandante di esso jus-basci Selecca Agurgia, prima di ritirarsi, diede fuoco alla miccia a tempo della mina preparata, e pochi minuti dopo abbandonata, l'opera, già occupata dal nemico, saltò in aria.

Alle 13 il nemico pose in batteria dell'artiglieria su di una collinetta verso Gargambessa. Il suo tiro non giunse a battere il forte. Si raccolsero scheggie di proiettili a tiro rapido caduti poco avanti alle difese accessorie est del forte. Alle 14 ¼ fu rioccupata la ridotta staccata dallo stesso presidio che l'aveva dovuto sgombrare al mattino; poco dopo però la dovette abbandonare di nuovo.

Il nemico occupò quindi le alture est e nord-est, e girando dietro esse, tentò anche un attacco contro il fronte nord, spingendosi nell'angolo morto. La artiglierie nemiche si portarono in batteria sulle alture ad est a circa un chilometro e mezzo dal forte, e batterono il terrapieno producendo in esso delle perdite. Si raccolsero nel forte delle scheggie e delle spolette di proiettile da 7 BR da montagna.

La nostra artiglieria seguitò sino a sera a far fuoco contro il nemico che tentò più volte di avanzare contro i fronti sud sud-est, est e nord, e riuscì a controbattere le artiglierie nemiche. Il fuoco di fucileria seguì sino all'imbrunire. Il nemico si ritirò a sera nei suoi accampamenti lasciando guardie nelle posizioni conquistate. Si disposero nuovamente nella notte gli avamposti molto più ravvicinati al forte.

Al mattino dell'8 il nemico che occupava le alture ad est costruì su di esse una trincea; alle ore 8 ¼ iniziò il tiro di cannoni a tiro rapido da dette posizioni. Alle 8 ¾ il fronte sud fu attaccato. La gran guardia sud dovette ritirarsi, perchè battuta dall'artiglieria nemica occupante le alture, e minacciata da aggiramenti di fanteria e cavalleria. Le acque furono occupate dal nemico che si stabilì nell'angolo morto dei due burroni, da dove non fu più possibile sloggiarlo. Il fuoco della nostra artiglieria e quello

di fucileria dal fronte sud respinsero la fanteria attaccante. Il nemico circondò allora il forte con l'artiglieria posta in batteria in 5 posizioni e continuò tutto il giorno a far fuoco infliggendo rilevanti perdite, e battendo la polveriera che fu necessario sgombrare, poichè i proiettili penetravano e scoppiavano nell'interno di essa.

Non fu possibile controbattere alcune delle batterie nemiche non giungendo il tiro dei nostri pezzi da montagna alla distanza dalla quale sparavano i cannoni a tiro rapido del nemico.

Fuochi di fucileria nemica appostata a distanza di 700 a 1000 metri; e mitragliere situate nel villaggio di Enda Jesus, molestarono per tutto il giorno i movimenti del terrapieno e nel ridotto dell'Enda. Nella notte dell'8 al 9 si respinsero due tentativi di attacco, il 1° alle 21 $^1/_2$, nel quale il nemico giunse alle difese accessorie e fu fatta brillare una fogata; il 2° all'1 $^1/_2$. Nella notte non fu più possibile disporre il servizio d'avamposti, e si dovette limitare la difesa esterna a posti collocati subito avanti ai reticolati di fili di ferro.

All'alba del 9 videsi il nemico costruire altre trincee sulle alture nord est.

Dalle 8 alle 12 $^1/_2$ si ripeterono varî tentativi di attacco che furono respinti.

Alle 13 $^1/_4$ l'artiglieria nemica sparò alcuni colpi dalle alture est, la nostra artiglieria alle 14 $^1/_4$ aprì il fuoco, sul paese di Macallè, ove si andava radunando il nemico, che fu costretto a sgombrare, poi con 4 colpi a percussione aprì una breccia nella trincea costruita dal nemico sulle alture N. E. e ne determinò l'abbandono. Alla sera come nei giorni precedenti e successivi si notò il movimento di colonne nemiche giranti al coperto per recarsi nei burroni a dare il cambio alla guardia delle due acque.

Non essendo più possibile dal giorno 8 inviare ad attingere acqua alle due sorgenti, la sera del 9 si cominciò a distribuire quella raccolta nel forte. Il signor capitano Benucci fu incaricato di sorvegliare detto servizio.

La riserva generale, che nei giorni precedenti era stata costituita con la truppa che si ritirava dagli avamposti, fu

dal giorno 10 costituita da 4 buluc (1 per compagnia) cambiati giornalmente. Detta riserva era comandata dal sottoscritto.

Nella notte dal 9 ai 10 alle 24 ½ fu tentato un attacco sul fronte sud. Altri 4 attacchi furono tentati e respinti alle 1 ½, alle 2 ½, alle 4 ½, alle 5 ½.

In una di essi la batteria nemica, situata ad Enda Jesus, sparò 2 colpi; uno dei quali imboccò una cannoniera e produsse danni in batteria.

Alle ore 8 ½ del 10 il fuoco di fucileria nemica rallentò. Verso le 10 si eseguì un tentativo per riconquistare l'acqua sud. Fu inviata a tal uopo una pattuglia di ricognizione, mentre una centuria agli ordini del tenente Raimondo si teneva pronta a partire per sostenerla. Ma il nemico appostato nel burrone, in forza di 500 armati circa, respinse la pattuglia uccidendo il muntaz che la comandava, e ferendo 2 ascari; avanzò poi verso il fronte sud da cui si aprì vivo fuoco di fucileria, sostenuto dall'artiglieria del ridotto.

Il nemico fu respinto nel burrone con forti perdite. Causa l'esiguità del presidio del forte, e pel parere concorde di tutti i comandanti di compagnia e capi servizio, si rinunziò ad ulteriori tentativi per riconquistare l'acqua, sinchè non fossero resi necessari dall'assoluta mancanza di quella raccolta nella riserva.

Durante la notte del 10 all'11 furono continuamente scambiate fucilate tra le vedette delle banchine, ed armati che tentarono la distruzione delle difese accessorie.

Riuscì al nemico di tagliare i fili conduttori delle fogate. All'alba si pronunziò un attacco vivissimo contro il saliente nord-est. Il nemico pose in azione mitragliere, che dalla trincea a nord-est e dal paese di Enda Jesus battevano d'infilata il fronte ovest, arrecando sentite perdite ai difensori di esso. L'attacco durò insistente sino alle ore 11. Alle ore 7 ½ entrò in linea nel saliente nord-est più minacciato dal nemico, il 1° buluc della riserva (1ª compagnia); alle ore 8 il 2° (2ª compagnia). L'artiglieria nemica dal paese di Enda Jesus battè con vivo fuoco la batteria del ridotto dell'Enda, tenendo a lungo impegnata per controbatterla una sezione. Forti colonne sfilavano intanto a sud con direzione

ovest verso la pianura di Macallè. Due pezzi chiamati alla piazzola bassa per battere nell'angolo morto gli attaccanti del saliente nord-est, incontrarono molte difficoltà per tornare in batteria, essendo la rampa d'accesso ad essa efficacemente battuta dal fuoco vivissimo delle mitragliere poste in trincee sulle alture nord-est. I pezzi furono smontati, ed uno di essi fu trasportato a spalla dal carabiniere Bianchi, che superò la rampa sotto il tiro del nemico, riuscendo a riportare il cannone in batteria. Il materiale della nostra artiglieria soffrì in questa giornata rilevanti avarie, alle quali fu possibile ripiegare. Un alzo ed un mirino si ruppero, una sala si spezzò, e fu necessario eseguire sotto il fuoco la manovra di cambio dell'affusto. L'attacco momentaneamente scemato d'intensità ricominciò vivissimo alle 12; alle ore 13 il nemico respinto si ritirò. Non fu possibile eseguire una sortita per l'inseguimento vicino, causa l'esiguità del presidio del forte. Il resto della giornata e nei giorni successivi non vi furono più attacchi a fondo.

Seguitaronsi a scambiar fucilate col nemico, che appostato nelle posizioni dominanti il forte, continuò a molestare con tiri di fucileria, d'artiglieria e di mitragliere tutti i movimenti che scorgeva nel terrapieno, prendendo di mira specialmente gli ufficiali e la truppa italiana.

Il nemico nella giornata dell' 11 subite perdite rilevantissime lasciò molti cadaveri al saliente nord-est ed ardite pattuglie dei nostri, scese nella notte successiva dai parapetti, tolsero ai morti più vicini 72 fucili, molte cartucce ed armi bianche.

Il giorno 13 giunse nel forte una lettera firmata dal cavalier Felter in cui si chiedeva di trattare un armistizio per seppellire i morti. Il signor comandante del forte rispose essere pronto ad aprire le richieste trattative, purchè fossero corse a seconda dei regolamenti italiani, tra il comandante del forte ed il comandante dell'esercito nemico, e questi ritirasse le truppe nei suoi campi.

Il cav. Felter scrisse di nuovo, dicendo ciò non essere possibile, e chiedendo una cessazione di ostilità di poche ore; non fu accordata.

La sera del 19 giunse una lettera del cav. Felter dal campo nemico nella quale si annunciava al sig. comandante che d'ordine del Governatore si doveva procedere all'evacuazione del forte, e che all'indomani il predetto sig. Felter sarebbe venuto a combinare le modalità per la uscita del presidio, dei feriti e dei materiali da trasportarsi.

Al mattino del 20 giunse infatti. Riunitosi il consiglio della difesa, riconosciuti i poteri del sig. Felter, il consiglio ad unanimità decise non potere il sig. comandante regolarsi altrimenti che obbedendo agli ordini superiori (1). Alle

(1) Quali fossero le condizioni stipulate per l'evacuazione del forte rilevasi dai seguenti telegrammi:

Il Governatore dell'Eritrea al Ministro della guerra.

Adagamus 18 (Massaua 19) gennaio 1896.

Felter nome Menelik, garante ras Maconen, offerta al presidio di Macallè uscita libera con armi, munizioni da guerra, donne, bagagli per raggiungere nostre truppe Adigrat. Considerando essere imminente caduta forte per mancanza acqua, essere impossibile al presidio, circondato da fitte schiere scioane, aprirsi strada, essere impossibile avanzare ora con truppe soccorso a tempo senza gravi rischi scacco, giudico condizioni accettabili, onorevoli per presidio che ha sostenuti tanti attacchi da forze tanto preponderanti. Felter crede buona fede Menelich, ras Maconen; asserisce impossibile vi manchino se giurano. Tuttavia per maggior guarentigia egli medesimo tornerà stamane da Menelich e recherà mio ordine a Galliano, solamente quando abbia ogni sicurezza che i patti siano rispettati. Ordine a Galliano poi dice: Ella abbandonerà il forte quando ravvisi nelle trattative, nella esecuzione tutte le garanzie più assolute che tali condizioni siano scrupolosamente osservate; in caso diverso le lascio piena facoltà regolarsi come Ella crede, avendo governo piena fiducia suo sperimentato valore, sagacia.

Trattando con abissini sembrano necessarie queste precauzioni. Così cessione forte salverebbe onorevolmente nostro presidio, aumentando nostre forze, e renderebbe libera nostra azione nelle prossime operazioni, naturalmente quando Menelich non muti parere e si guadagni tempo.

Felter ebbe buone accoglienze da tutti i capi; giudica forze nemiche superiori a cifre nostri informatori; arriverebbero oltre 65,000 buoni fucili, circa 10,000 lancie; nessun valore artiglieria. Crede Menelich impensierito situazione, vorrebbe seriamente trattare pace; Taitù spingeli guerra, ma presto farebbesi sentire mancanza viveri.

Maconen pare poco impensierito per Harar. Menelich, ras Maconen offrirebbero ottimi patti presidio Macallè, perchè massacro costituirebbe impossibilità trattare con noi.

Prego comunicare Esteri.

BARATIERI.

Il Governatore dell'Eritrea al Ministro della guerra.

Massaua, 26 gennaio 1896.

Mai Meghellah, 26. — Felter reca lettera 24 gennaio di Menelich per S. M. nella quale, dopo formalità dice: « Per dare prova fede cristiana, come era nostro desiderio, facemmo uscire con tutte loro robe accompagnati da ras Maconen in buona salute, quelli che erano nel forte Enda Jesus, assetati, stretti, circondati e quasi erano calpe-

ore 13 del giorno 21 fu ammainata la bandiera nazionale ed issata la bandiera bianca, segnale questo convenuto tra il cav. Felter ed il Negus che gli accordi preventivamente presi erano stati riconosciuti dal sig. comandante del forte.

L'acqua della riserva cominciata a distribuire dal giorno 9, era ridotta a due razioni di $^1/_4$ di litro per ogni presente. I quadrupedi non avevano più bevuto dal giorno 8. Era quindi convenuto che all'issarsi della bandiera bianca il nemico avrebbe sgombrato l'acqua; ciò non avvenne. Il Negus inviò invece l'autorizzazione di attingere 30 barili e di lasciar bere i quadrupedi. Queste convenzioni, come tutte le precedenti e successive, corsero direttamente tra il cav. Felter ed il nemico.

Non essendo i quadrupedi superstiti del forte in caso da servire pel trasporto dei feriti e materiali, il Negus aveva promesso di inviare i muletti e cammelli a ciò necessari. Ma il 20 nulla fu inviato. La mattina del 21 ras Maconnen invitò ad un convegno il sig. comandante per trattare delle modalità di consegna dei suddetti quadrupedi.

---

stati dai nostri piedi. Sarebbe bene ci facesse sapere quale persona desidera designare per trattare pace. Per me è anche utile terminare vertenza, destinando mio ambasciatore. » In lettera a me, oltre darmi notizia della cosa, mi incarica telegrafare lettera a Sua Maestà. Felter. ieri sera ore 18 lasciò colonna Galliano in buone condizioni, accompagnata da Maconen ed Alula, a ore 9 da qui sulla strada da Agula ad Haussien con armi e cannoni.

BARATIERI.

Il Governatore dell'Eritrea al Ministro degli affari esteri.

Adagamus, 26 gennaio 1896.

Felter riferisce: domenica visitai Menelich; lunedì mattina entrai nel forte; acqua esaurita; tornai da Menelich; ottenni acqua per giornata; quadrupedi senz'acqua da 11 giorni; soldati ridotti razione con quarto di litro pessima. Galliano riunì consiglio difesa che determinò guarentigia sicurezza. Martedì ebbi da Menelich prima lettera autorizzante uscita presidio con armi, bagaglio, donne, feriti, per recarsi Adigrat; seconda lettera ras Maconen accettante essere garante. Mercoledì presidio uscì dal forte. Per trasporto salmerie affittai alcuni cammelli e 250 muli, ne comprai 250. Giovedì Galliano trasferì accampamento presso a ras Maconen. Venerdì andammo fino a Mai Macden, sabato fino a Uogherò. Tappa breve per trasportare una dozzina feriti e artiglierie. Ufficiali e sottufficiali bianchi tutti bene: soldati bianchi feriti tre. Grasmacc Joseph e Menelich fecero ogni agevolezza. Convoglio oggi domenica doveva riposare Uogherò. Io partii per Adagamus consegnare lettera Menelich.

BARATIERI.

In seguito alle insistenze del Ras ed alla intromissione del cav. Felter perchè il signor comandante annuisse alle sue richieste, fu convenuto che nel pomeriggio il presidio avrebbe evacuato il forte, per accampare nella pianura a sud di esso, dove si sarebbero deposti i feriti e i materiali da portarsi al seguito. Ras Maconnen avrebbe al mattino del 22 consegnati in detta località i quadrupedi promessi. Alle ore 16 fu iniziata l'uscita della truppa e dei materiali. Alle ore 19 ne usciva ultimo il comandante, seguito dallo stato maggiore del 3° battaglione. Un bigerman del Negus, dopo aver reso al comandante gli onori militari, entrava coi suoi armati nel forte, di cui prese poi il giorno dopo regolare consegna dal tenente del genio signor Paoletti, a tal uopo inviato.

Il signor comandante appena raggiunto il corpo di operazione, compilò un rapporto riassuntivo sulla difesa, gli stati dei morti, feriti, delle cartucce sparate e delle proposte a ricompensa e l'inviò subito a S. E. il Governatore. Compilò e presentò poi un rapporto sulla marcia da Macallè ad Adagamus, i rendiconti del presidio e gli elenchi dei materiali smarriti e distrutti (1).

---

(1) Quale sia stata la condotta degli ufficiali e delle truppe nella mirabile difesa di Macallè è confermata dal seguente documento ufficiale:

Il Governatore dell'Eritrea al Ministro della guerra.

Massaua, 31 gennaio 1896.

Galliano non può distinguere tra meriti degli ufficiali, tanto condotta di tutti fu, a gara, esemplare durante difesa. Capitano Benucci provvide zelo infaticabile distribuzione acqua, tende; Giusti, contabile, oltre parte sua, fece sortite con ardimento e profittò per provviste di foraggio; tenenti Molteno, Franconi diressero mirabilmente artiglierie. Tutti sempre conservarono serenità, allegria militare, dormendo con freddo intenso 14 notti lungo banchine. Contegno truppe bianche superiore ogni elogio; soldati lavorarono alacremente opere difesa, affatto incompiute, spiegarono combattendo molto valore e sopportarono disagi e marcie con indifferenza. Morirono per le ferite nel forte: caporale maggiore Fecchini Felice, treno; caporale Giovannini Emilio, genio; soldati Sanselli Vincenzo, Ghiglieri Domenico, Darando Gaspare, Massimo Carlo, tutti del genio. Feriti: caporale maggiore Costa Giuseppe, genio; soldati: Bordoga Sapienza Benedetto guariti: Gennari Giovanni, Bottoni Domenico, Zaretti Luigi, tutti del genio, in cura. Galliano loda tutti, specialmente furiere Coronet che eseguì fuori forte utili ricognizioni; brigadiere carabiniere Arca che con grandissimo pericolo recò biglietti fuori forte e seppe cavarsela da contadino; carabiniere Bianchi che sotto tiro intenso nemico per l'erta terrapieno portò sulle spalle un cannone da montagna alla parte superiore del forte. Ammirevole contegno indigeni, respinsero sempre con ingiurie in-

Rimasero presso il comandante il 3° battaglione indigeni il protocollo, la corrispondenza d'ufficio, il giornale d'assedio, il registro delle deliberazioni del consiglio della difesa, ed il registro degli ordini che si sarebbero consegnati, su richiesta del quartiere generale, il 2 marzo, non essendo stato possibile farlo prima a causa dei continui movimenti nel battaglione che avevano sempre impedito di raccoglierli e di riordinarli.

Tanto le relazioni presentate quanto i documenti rimasti presso il comando del 3° battaglione indigeni, sono stati smarriti con l'archivio comando e le cassette di cancelleria nella ritirata dopo il combattimento del 1° marzo. I dati su cui è stata compilata la presente relazione e gli stati annessi sono stati raccolti dagli ufficiali e graduati di truppa ancora superstiti dei reduci di Macallè.

Il tenente aiutante maggiore
UMBERTO PARTINI.

---

viti scioani trovare scampo presso compaesani, vantando abbondanza nel forte mostrando non aver bisogno acqua. Nessuna diserzione: qualche soldato mancò nelle uscite per pigliare acqua. Erano nel forte un centinaio di donne indigene che non diedero nessuna noia. Morti indigeni nel combattimento 33, feriti 75, dei quali 49 in cura, dispersi 9.

Vennero trasportati con barelle 3 bianchi e 12 indigeni. Galliano riportò soldati con munizioni complete e 59 colpi per pezzo. Nemico usò bene contro forte suoi 12 pezzi, ma non avendo abbattuto muro, perdette fiducia nelle sue artiglierie. Scioani attaccarono sempre con molta audacia; nostri raccolsero 78 fucili lungo reticolato; perdite gravissime massime nei capi. Tornarono seguenti ufficiali: tenente colonnello Galliano, capitani Castellazzi, Olivari, De Bailu, Benucci, tenente Lucio, Toselli, Cavazzini, Riguzzi, Ragusin, Franconi, Giusti; restarono ieri col Negus: tenenti Partini, Basile, Amendolagine, De Feo, Paoletti, Raimondi, Moltedo; sottotenenti Fagnani, Galvagno; furiere maggiore Magno. Tornarono ufficiali 12, truppa bianca 170, indigeni 1081.

BARATIERI.

(*Annesso* N. 1).

Forte di Macallè. — Comando della difesa

ELENCO *dei militari di truppa italiana feriti durante i combattimenti.*

GRADO	CASATO E NOME	CORPO	*Annotazioni*
Soldato	Bottoni Domenico . .	Genio	
Soldato	Zoratti Luigi	Cacciatori	
Soldato	Gennari Giovanni . .	Tappa	
Caporale maggiore	Costa Giuseppe . . .	?	
Soldato	Bordogna Carlo . .	Genio	
Soldato	Sapienza Benedetto .	Genio	
Soldato	Curti Giovanni . . .	Genio	
Brigadiere	Arca Francesco . .	R.R. carabinieri	

(*Annesso* N. 2).

ELENCO *dei militari di truppa italiana morti durante l'assedio.*

GRADO	COGNOME E NOME	CORPO	Circostanza in cui avvenne il decesso	*Annotazioni*
Furiere maggiore	Conti	Tappa	Meningite	
Caporale maggiore	Fichini	Tappa	In combattimento	
Caporale	Giovannini Emidio.	Genio	In combattimento	
Soldato	Durante Gaspare .	Genio	In combattimento	
Soldato	Ghiglieri Domenico	Cacciatori	In seguito a ferite	
Soldato	Massimo Carlo. .	Cacciatori	In seguito a ferite	
Soldato	Sanetti	Cacciatori	In seguito a ferite	

(*Annesso* N. 3).

DIMOSTRAZIONE NUMERICA *dei militari indigeni morti e feriti durante i combattimenti.*

DESIGNAZIONE	Numero	*Annotazioni*
Morti in combattimento	17	
Morti in seguito a ferite	6	
Feriti nei combattimenti	62	
Feriti reduci da Amba Alagi ricoverati e curati nel forte	130	Due morti per ferite.

(*Annesso* N. 4).

DIMOSTRAZIONE *approssimativa delle munizioni consumate durante l'assedio.*

DESIGNAZIONE DELLE MUNIZIONI		Numero	*Annotazioni*
Cartucce a balistite M. 1870/87 esistenti in polveriera il 7 dicembre 1895 . .	circa	200,000	
Cartuccie a polvere nera M. 1870 esistenti in polveriera.	»	20,000	
Cartucce remington esistenti in polveriera	»	30,000	
Colpi di artiglieria esistenti in polveriera	»	800	
Cartocci in più esistenti in polveriera	»	60	
Cartucce a balistite distribuite . . .	»	152,000	
Cartuccie a polvere nera distribuite .	»	8,000	
Cartucce remington distribuite . . .	»	3,000	
Colpi d'artiglieria sparati	»	600	

N.B. — Le truppe entrate o rimaste di presidio nel forte, reduci del combattimento di Mai Mesghì, non avevano il munizionamento completo. Si può ritenere che il 7 dicembre fossero in distribuzione circa 50,000 cartuccie a balistite. All'uscita del orte tutti gli armati eran muniti di 120 cartuccie (totale circa 120 mila). Risulterebbero effettivamente consumate circa 83,000 cartuccie a balistite (M. 1870/87), 9000 a polvere nera e 3000 da remington.

IN MEMORIA

Sulle dirupate montagne dell'Entisciò poche migliaia di Italiani cercarono e non poterono vincere le asperità del suolo montagnoso e confuso, nè la soverchianza numerica del nemico con disperato ardire assalito. La battaglia durò un giorno intero sminuzzata su quell' alpestre terreno: e non cessò il combattimento nei dì seguenti. Poche più sanguinose di quella. Un buon terzo dei nostri rimasto sul campo, dei cinque generali due morti ed uno ferito, gli ufficiali nella massima parte perduti. Il funesto risultato dell'audace impresa non ci può nascondere il valore di coloro che vi presero parte, nè soffocare l'affetto e l'ammirazione per i caduti.

Tra essi che in tutti i gradi ed in circostanze insolite aggiunsero nuove pagine all'albo del valore, la *Rivista militare* alcuni ne rammenta che ebbe a collaboratori, e più vorrebbe citarne, i cui nomi saran tutti stampati nei ricordi dell'esercito nostro.

***

Il conte Vittorio Dabormida (1) uscito nel dicembre 1861 dall'accademia di Torino come sottotenente di artiglieria,

(1) Vittorio conte Dabormida era figlio del ministro degli affari esteri, il quale ai tempi del Cavour trattò l'alleanza per cui l'esercito piemontese fece la spedizione di Crimea. Era nato a Torino il 22 novembre 1842. Allievo nella R. accademia il 29 agosto 1859, ne uscì sottotenente di artiglieria il 15 dicembre 1861, luogotenente il 31 dicembre 1863: passò nel corpo di stato maggiore il 24 ottobre 1866, capitano il 26 marzo 1868. Insegnante di storia militare alla scuola di guerra tra il 1870 e il 1876 e di nuovo tra il 1879 e l'80. Maggiore il 30 maggio 1878, tenente colonnello il 19 luglio 1883, comandante del 3° fanteria il 6 giugno 1887, colonnello l'8 aprile 1888, maggior generale comandante della brigata Cagliari il 4 luglio 1895, e di una brigata in Africa, il 12 gennaio 1896. Oltre ai libri citati scrisse anche rivendicando l'opera del padre suo nelle trattative per l'alleanza del 1855.

e passato nel 1866 nello stato maggiore, dopo la guerra di quell'anno, cui aveva preso parte, percorse, men rapida che non si potrebbe credere, la sua carriera sicchè fu generale solo nel luglio dello scorso anno. Avea alternato il servizio tra le truppe, i delicati uffici presso il comando del corpo di stato maggiore e l'insegnamento nella scuola di guerra. Dell'esperienza dei suoi studi e delle sue meditazioni raccolse un concetto supremo e in quello profondamente si radicò. Applicandolo alla difesa dello Stato lo riassumette nell'idea di portarla sulla linea delle Alpi, quando ancora gli animi, dubitosi per la recente formazione del Regno, volevano limitarla ad una posizione centrale di fronte agli sbocchi alpini nella vallata del Po.

Concretò le sue proposte in un libro che fu accolto con gran favore da quanti avevano fiducia nelle forze del paese, e le illustrò colla narrazione della battaglia dell' Assietta, esempio luminoso dell'importanza che per uomini tenaci ed animosi può avere la cresta montana.

Applicato alle truppe quello stesso principio mirava a coordinare la loro educazione, la loro istruzione, le norme del loro impiego in modo da trarre tutto il vantaggio possibile dall'iniziativa individuale, senza rompere la catena che deve riunire gli sforzi di ognuno per ottenerne il massimo effetto complessivo.

L'influenza del Dabormida fu grandissima nella compilazione dei nuovi regolamenti per la fanteria, e alle sue idee risponde pienamente l'energico contegno della sua brigata nel giorno supremo della battaglia d'Adua.

L'uomo ed il superiore sotto un aspetto contegnoso e un po' burbero copriva un gran cuore ed uno spirito ardente. La sua morte è raccontata in vario modo dai superstiti che lo videro tra l'ansie di una terribile battaglia durata già da un giorno intero, ma le parole e gli atti che gli sono attribuiti corrispondono pienamente al giusto concetto che essi eransi fatti del cuore e della mente del loro generale.

Separata dall'ispido dirupo del Rayo, sulla destra del corpo principale, la brigata Dabormida puntava anch'essa sul nemico, ne raggiungeva le tende, affrontava la soverchianza del numero, si dibatteva tra le alterne sorti di un combattimento smisuratamente impari. Più volte i valorosi, che faceano corona al loro generale, trascinati da lui si fecero largo colla baionetta per frenare la ressa umana da cui venivan stretti. Una volta li allietò il bagliore della vittoria ed essi lo credettero giusto compenso agli sforzi sovrumani compiuti. Quando il comandante non ebbe più nuove di ciò che avveniva sulla sua sinistra, e non ne sperò più appoggio ne rimase più maravigliato che dubbioso per la solitudine in cui trovavansi là, tra quelle gole, in mezzo a quei morti, di fronte a quell'inimico sempre rinascente, lui e i suoi. È grave, fu sentito mormorare, è grave; e non potendo contar che sulle sue sole forze, decimate dal lungo ed ostinato combattimento, ordinò ancora un assalto. Quell'impulso, quello spirito d'iniziativa, che il generale Dabormida aveva ritratto dai suoi studi e dal bollore dell'animo suo, e cercato di trasfondere nei suoi insegnamenti circa l'impiego delle truppe, non si smentirono in lui nel giorno della prova, e quando credette smarrita ogni speranza di vittoria gli suggerirono i modi per cui si prepara ed assicura la ritirata.

Infatti, per la foga dell'assalto avvenuto parve men pericoloso il rompere il combattimento, ed il generale Dabormida, calmo, incolonnò a scaglioni i suoi reggimenti, e li seguì nella ritirata, sostando per combattere, riprendendo la marcia quando poteasi. In uno di quei contrattacchi la morte dell'eroe colse il generale in mezzo ai suoi soldati, nel posto che gli segnavano il dovere e l'onore, e i battaglioni continuarono, come l'avea iniziata il comandante, ordinati, lenti, la terribile marcia, si volgevano di tempo in tempo per tenere in rispetto i nemici che puntavano alle spalle e sui fianchi e decimavano le file ma non riuscendo a scompaginarle, riprendevano il cammino quando aveano comprato col sangue il dritto di riprenderlo.

Passato il primo sgomento per le notizie della dolorosa rotta di Adua, dai racconti di quanto era avvenuto grandeggiò la figura del Dabormida, che per sette ore aveva posto in opera quanto poteva esser dato dalla intelligenza, dalla tenacità dell'animo e dalla fiducia dei soldati nel loro generale per strappare una vittoria, che la soverchia sproporzione del numero non poteva concedere. Gli animi trassero qualche conforto dall'esempio di quella fede inconcussa: possa codesto ricordo lenire il dolore alla desolata famiglia dello spento generale.

***

Gentile e delicato d'animo e di modi era Arimondi (1). Usciva dai bersaglieri, e ne aveva conservato in fondo all'anima il ricordo e la vivacità. Sottotenente e giovane ancora, frequentò la scuola di guerra quando essa fu istituita per infondere nell'esercito unità di vedute e sistemare ed aumentare le cognizioni militari esistenti. Diligente ed intelligente uscì dei primi e passò nel corpo di stato maggiore, ove, aiutato dalle circostanze, ebbe carriera favorevolmente rapida. Andato in Africa come colonnello e comandante delle truppe, una fortunata occasione ed un difficile momento lo posero di fronte ai Dervisci presso Agordat. L'adunata delle truppe, quasi sorprese dalla invasione madista, fu

(1) Giuseppe Arimondi di Savigliano era nato il 26 aprile 1846, ed uscì dalla scuola militare di Modena sottotenente nel 2° bersaglieri 7 settembre 1865. Luogotenente nel 7 bersaglieri il 19 dicembre 1872, passò nello stato maggiore il 28 maggio 1874: capitano il 26 agosto 1877; maggiore nel 6° bersaglieri il 29 giugno 1884, ritornò nel corpo di stato maggiore il 12 giugno 1887: tenente colonnello l'11 ottobre 1888. Era stato nominato comandante delle truppe d'Africa il 28 febbraio 1892, colonnello il 2 aprile 1893, e maggior generale per merito di guerra dopo la battaglia d'Agordat il 1° febbraio 1894. Aveva fatto le campagne del 1866 e del 1870, prese parte alla spedizione d'Africa nell'ottobre 1887. Ebbe la croce di Savoia per la sua condotta commendevolissima come comandante in 2° del corpo d'operazione in Africa, dopo la presa di Cassala, e la medaglia d'argento per la parte presa nelle operazioni di guerra da Adi-Ugri ad Adua, a Coatit e a Senafè.

tanto rapida quanto fu possibile: l'urto violento, la lotta insistente, la vittoria disputata. Pure essa arrise al giovine comandante e fu giusto premio alla sua tenacità. Uno dei suoi ufficiali, e gli era stato vecchio amico e collega, comandava sotto di lui un dei reparti che quel giorno ebbero viva parte nel combattimento e nell' inseguimento. Finita la battaglia i due compagni si rividero, non seppero dire parola, si gettarono nella braccia un dell'altro, e senza saperlo spiegare, diedero in uno scoppio di pianto. La tensione degli animi durata a lungo voleva una crisi, la insperata vittoria gonfiava i petti di quei due generosi che avevano affrontata serenamente responsabilità gravissime. Anche il pianto può esser manifestazione di un cuore nobile e forte.

Della battaglia avemmo una relazione chiara, modesta, e precisa, il cui stile e la cui forma richiamarono l'attenzione di quanti la lessero. Per noi che conoscevamo Arimondi da gran tempo, essa rispecchiava l'uomo.

Di lui dopo la battaglia non si ebbero più nuove: alcuni che lo videro lo descrivono alla vigilia di quella, più che pensieroso, tristemente presago delle conseguenze di una decisione che affrontava per un elevato sentimento militare e senza poter nascondersene la gravità. Durante la battaglia rimase di lui come una visione ove più essa ferveva. Fu udito rammentarsi di essere stato bersagliere per incoraggiare i bersaglieri a difesa: fu poi veduto stringer la mano al comandante supremo, gettarsi in mezzo alle fucilate e trascinarvi i suoi. Incerte immagini del vero traviste in mezzo alle eccitazioni di momenti supremi e accoppiate ai ricordi del passato. Esse stan sulla soglia tra il reale ed il fantastico, e dan vita alla leggenda. Dopo quello slancio estremo mancan notizie certe su di lui: scomparve sopraffatto dal numero nella confusa mischia che si agitò intorno a lui e lo strinse colla sua cerchia mortale.

*
* *

L'Airaghi (1) era milanese, e lo si sentiva ancor oggi dopo trentacinque anni di vita randagia a traverso l'Italia quanto lo poteva essere nel 1859 quando lasciò gli studi universitari per combattere la guerra d'indipendenza. Aveva la bonomia leggermente maliziosa di un ambrosiano di razza pura, e la sua gioconda finezza ricordava il Porta ed il Manzoni.

Fu a Palestro, e nel 1866 a Borgo e Levico: le vicende del 1859 gli diedero le spalline e lo consacrarono alla vita militare, ed egli seppe accoppiare alle abitudini dell'ufficiale diligente ed energico le aspirazioni ed i pensieri dell'artista e del poeta. Sottile indagatore della ragion delle cose non potea adattarsi alle spiegazioni comuni e spesso erronee quali l'opportunità o l'ignoranza le fa accettare. Risaliva volentieri oltr'esse e ne avea preso abitudine a una logica serrata, e compiacenza per le nuove e imprevedute conseguenze. Tra gli amici si divertiva talora a presentarle sotto forma paradossale e sollevava curiose discussioni ed elevati pensieri, che il frizzo, facile in lui, rendeva piacevoli. La mente versatile era nudrita da una vasta coltura, cui aveva giovato la conoscenza delle principali lingue vive da lui parlate correntemente e con gusto. Artista nell'anima sentiva il bello, e una lunga educazione dello spirito gli suggeriva facile il modo di esprimere le impressioni: la mano era abituata ad un disegno netto e sicuro con cui il

(1) Cesare Airaghi nacque a Milano il 4 ottobre 1840, fu soldato volontario nel 32° fanteria l'11 marzo 1859, sottotenente nel 17° l'11 dicembre 1859, luogotenente nel 28° il 27 giugno 1861, capitano il 14 luglio 1866, maggiore il 30 maggio 1878, tenente colonnello il 13 aprile 1884, colonnello comandante del 77° l'11 ottobre 1888. Poi fu in Africa una prima volta il 16 settembre 1889, e quando ne tornò fu messo al comando del 36° reggimento fanteria il 2 novembre 1890. Il 17 luglio 1893 in posizione ausiliaria, da cui chiese con molta insistenza di esser tolto per andare in Africa, ove ebbe il comando del 4° reggimento. Scrisse sopra varie questioni sulla *Rivista Militare*, sulla *Rivista Marittima*, sulla *Vita Italiana* sempre con molta originalità di pensiero e stringatezza di logica, ponendo in rilievo punti nuovi delle questioni cui applicavasi. Era stato all'insegnamento alla scuola di guerra tra il 1884 e il 1888.

suo sottile ingegno studiavasi di riprodurre la fisonomia umana nei più strani atteggiamenti e di cercare in essi la ragione della loro apparenza. Tutto questo tra amici, sul canto di un giornale, su un foglietto del conto del trattore. Il poeta, nei giorni in cui fu posto in posizione ausiliaria, tradusse e pubblicò i versi con cui la poetessa viennese Lippert, amica dell'Italia e degli Italiani, inneggia a noi e divide le nostre speranze di vita gloriosa. Col suo spirito generoso l'Airaghi ritenne di avere in tal modo soddisfatto ad un sacro dovere verso la cortese straniera e si doleva che gl'Italiani, suscettibili per qualunque botolo ringhi contro di loro, dimentichino troppo facilmente le voci dell'affetto di coloro che li amano e li stimano.

L'ufficiale voleva colle sue varie cognizioni, colla versatilità del suo ingegno e col suo spirito sintetico far concorrere quanti più elementi fossero possibili all'addestramento delle truppe ed alla preparazione per il loro impiego in guerra. Nessuna forza era da trascurare nel giorno della prova, le morali come le materiali; perciò doveano essere tutte guidate in modo da rendere i maggiori risultati possibili. Donde sgorgava un larghissimo concetto di ciò che noi chiamiamo tattica, e quel concetto l'Airaghi studiò sotto moltissimi aspetti, svolse tanto ampiamente quanto gli fu possibile nel suo insegnamento alla scuola di guerra, cercò di applicare quando ebbe un comando, e lo guidò nell'impiego delle truppe che gli erano confidate, quando con tanto slancio e con tanta intelligenza, quanto ne rammentano i superstiti, contese fino all'ultimo momento della sua vita la vittoria al numero dei nemici.

Aveva atteso col cuore di soldato e colla mente di scienziato quel giorno in cui egli avrebbe potuto mettere alla prova della realtà le sue lunghe meditazioni e le sue esperienze. Chiese insistentemente di avere un comando in Africa. Il richiamo dalla posizione ausiliaria, gli parve, come egli disse, una risurrezione. Assecondò nobilmente il suo comandante di brigata, che era il Dabormida; e l'immagine sua nella giornata d'Adua rimase profondamente scolpita

nella mente dei soldati che lo videro, combatterono l'intero giorno con lui, e trascinati dal suo slancio mossero entusiasti più volte all'assalto e confidarono nella vittoria. Si racconta che montato su un cavallo bianco si aggirasse lungo la linea dei suoi inspirando in loro la calma colla frase confortante, col frizzo bonario, coll'osservazione imprevista ed elevata che gli erano propri e rendevano interessante il suo conversare ordinario. Nel momento opportuno regolava il fuoco, raccoglieva i tiratori più capaci per appostarli, ove potevano aver risultati migliori dei loro colpi, e forse col suo spirito indagatore in quei gravi momenti osservava e notava le terribili esperienze della realtà. Quando cominciò la ritirata, volle tentare un'ultima riscossa: una palla gli spezzò il petto, mormorò qualche parola d'incoraggiamento ai soldati, cadde ed ebbe finalmente pace quell'animo, irrequieto tra noi per la ricerca del vero e del buono.

* * *

Giovanni Romero (1) aveva combattuto nelle guerre di indipendenza del 1859, 60, 61, e 66, ed aveva segnato il ricordo d'ognuna colla onorificenza al valore militare. Nel 1866 fu a quell'attacco del Belvedere di Custoza, che segnò il momento culminante della battaglia, e vi ebbe la croce di Savoia per la sua condotta valorosa e intelligente. Era allora capitano. Poi seguì la carriera presso le truppe, nei bersaglieri e negli alpini: nè se ne staccò se non quando

(1) Giovanni Romero di Mortara, nacque l'8 marzo 1841. Soldato nell'11 reggimento fanteria il 28 aprile 1859 e sottotenente del 13° dopo la guerra del 1859 l'11 dicembre 1859: luogotenente il 24 marzo 1861, passò nel 1° bersaglieri il 21 aprile 1866, capitano nel 51° il 7 giugno 1866 si trovò pochi giorni dopo alla battaglia di Custoza: nelle compagnie alpine il 17 febbraio 1873, maggiore del 42° il 19 luglio 1883. Tenente colonnello nella scuola sottufficiali il 4 novembre 1889, colonnello comandante del 29° fanteria l'8 marzo 1894. Il 19 dicembre 1895 fu destinato al comando di un reggimento nelle truppe d'Africa. Aveva avuto come soldato la medaglia d'argento a S. Martino nel 1859, una menzione onorevole all'assedio di Gaeta il 13 febbraio 1861, la croce di Savoia per il fatto del Belvedere. Era stato all'insegnamento dal 1889 al 1894.

fu per qualche anno addetto come ufficiale superiore alla scuola dei sottufficiali in Caserta. La *Rivista* ha la fortuna di pubblicare alcuni suoi ricordi personali sulla parte presa alla battaglia di S. Martino. Erano i ricordi della gioventù, scritti col senno e coll'esperienza della posizione elevata da lui raggiunta, e vi si legge intero l'animo suo. Nella funesta giornata d'Adua il reggimento del colonnello Romero faceva parte della brigata di riserva. Sovr'essa si rovesciò l'onda frammista dei perseguitatori e degli inseguiti che rifluiva dalla stretta del Chidana Maret. Nella distretta alcuni battaglioni vollero far argine: alcune compagnie favorite dal terreno o da adatte decisioni si serrarono e resistettero, isole umane ferme, in mezzo ai fiotti pur essi umani che vi si avventavano contro tra il lampeggiare dei larghi coltelli o le bersagliavano coi tiri. Il colonnello Romero fu visto cadere. Poi non se ne seppe più nulla. Lasciò tra gli ufficiali del suo reggimento in Italia il desiderio di un capo amato e di un militare provato nella esperienza della vita e pien di cuore.

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

L'Africa è sempre in prima linea; ma la situazione va gradatamente mutando. Verso sud Menelik si ritira incalzato dalla fame e dall'imminenza delle pioggie; verso ovest le nostre truppe hanno messo in fuga i Dervisci.

Cominciamo da questa parte.

Negli ultimi del mese scorso il colonnello Stevani era in marcia verso la stretta di Sabderat con due battaglioni indigeni e due batterie da montagna.

Davanti a questa stretta, sempre tenuta da un nostro distaccamento, avevano già avuto luogo piccoli scontri colla peggio del nemico. Al di là della medesima, nel territorio di Cassala scorrazzavano parecchie migliaia di Dervisci. Costoro il 25 di marzo avevano aperto il fuoco contro la fortezza con due cannoni messi in batteria sul monte Mocram, ma senza alcun effetto; il 28 si erano maggiormente avvicinati ed avevano ingaggiato combattimento con forti masse, ma erano stati respinti, con perdite minime da parte nostra (un morto e qualche ferito), abbastanza gravi da parte loro.

Il colonnello Stevani avvertito di questo combattimento per mezzo del telegrafo ottico, aveva affrettato la marcia, raccomandando al maggiore Hidalgo, comandante del forte, di non impegnarsi fuori del medesimo.

Giunto a Sabderat gli ultimi di marzo, detto colonnello n'era ripartito il 1° aprile per Cassala, lasciando a Sabderat il 6° battaglione indigeni. Strada facendo, avea respinto vari reparti di Dervisci ed era entrato in Cassala la mattina del due.

Frattanto il 6° battaglione indigeni, secondo gli ordini ricevuti, si era recato ad occupare le falde meridionali del monte Mocram per agevolare e proteggere l'uscita da Cassala di una grossa carovana, da molti giorni entrata con provvigioni e non più potuta uscire.

Senonchè verso le quattro pom. del detto giorno (2 marzo) questo battaglione fu attaccato da oltre cinquemila nemici, fra fanteria e cavalleria, condotti da vari emiri.

Avvertitone il colonnello Stevani partì immediatamente da Cassala, con tutte le forze disponibili (due battaglioni indigeni, una batteria da montagna, un plotone di cavalleria e forse una parte del battaglione di presidio), sorprese l'attaccante che fu colto tra due fuochi e dopo breve e vivace combattimento lo respinse.

Ritornò il nemico all'assalto, rinforzato da riparti giunti allora da Tucruf, ma fu nuovamente battuto e messo in fuga. Il combattimento avea durato quasi cinque ore terminando a notte scura.

Le nostre perdite furono da cento a centocinquanta uomini tra morti e feriti; quelle del nemico sono date in 900 uomini.

La condotta degli ufficiali e dei soldati nostri in questo combattimento è stata ammirabile, cosa rimarchevolissima sotto il rapporto morale, perchè erano quasi tutti reduci dalla battaglia di Adua.

***

La vittoria di monte Mocram fu intesa con grande soddisfazione da tutto il paese e sollevò gli spiriti in Italia e in Africa. ma la faccenda non era finita.

La sera del 2 il colonnello Stevani era rientrato in Cassala, e nelle prime ore del giorno appresso avea fatto uscire la carovana. Frattanto, sia a scopo di ricognizione, sia per compire la rotta del nemico, o forse meglio, per trattenerlo mentre la carovana si allontanava, egli si spinse con molto ardire nel bosco di Tucruf dove i Dervisci s'erano rifugiati la sera prima e li attaccò risolutamente; ma la resistenza incontrata fu maggiore di quanto si aspettava. Il nemico trincerato nelle boscaglie si difese con accanimento; ai nostri riuscì di sloggiarlo da alcune posizioni, impadronendosi di parte dei suoi trinceramenti ma non a metterlo subito in fuga.

Durante il combattimento di Tucruf la carovana di ritorno s'era posta in salvo.

Il colonnello Stevani, non riuscito a sloggiare il nemico, si ritirò ordinatamente in Cassala e di là, annunziando al generale Baldissera l'esito del combattimento, aggiungeva essere sua intenzione di rinnovare l'attacco nella mattina successiva, sentendosi forte abbastanza e sapendo che il nemico era molto scosso; ma il generale Baldissera non credette opportuno di ritentare la prova e gli ordinò di ritirarsi verso Agordat.

Il presidio di Cassala approvvigionato era ormai in grado di respingere qualunque assalto, nè pareva utile spingersi più oltre in campo aperto, nè conveniente che le forze del colonnello Stevani restassero a Cassala, consumando le provvigioni del presidio.

L'ordine di ritirata era in via di esecuzione, quando al colonnello Stevani giunse notizia che i dervisci per le perdite subite nei sovraccennati combattimenti e per le successive continue molestie del presidio di Cassala avevano abbandonato Tucruf ritirandosi ad Osobri.

Telegrafata questa notizia al generale Baldissera, egli ordinò al colonnello Stevani di accertarsene meglio, riavanzando con la massima precauzione. La fuga del nemico fu così posta fuori dubbio; erasi allontanato verso ed oltre l'Atbara, abbandonando nel bosco di Tucruf feriti, muletti e molta dura. Anche il combattimento di Tucruf, benchè i primi dispacci non lo facessero presumere, era stato una vittoria.

Il 4 i dervisci aspettandosi appunto il riattacco avevano levato il campo. Il maggiore Hidalgo, comandante del presidio di Cassala, intesa la ritirata del nemico, l'aveva attaccato in coda sforzandolo ad abbandonare feriti, muli e provvigioni.

Nel combattimento del giorno 3 i dervisci avevano avuto circa 800 morti; la loro ritirata fu precipitosa. Il colonnello Stevani, inseguendoli senza più raggiungerli, incendiò i loro campi di Tucruf e di Gulusit estesissimi e muniti di trincee, completando così la vittoria ed allontanando il pericolo che il nemico per ora ritorni.

Le nostre forze impegnate nel combattimento di Tucruf furono 2500 fucili e 4 pezzi; il nemico aveva 5000 fucili e 600 uomini a cavallo.

Le nostre perdite furono di trecento soldati indigeni tra morti e feriti, sei ufficiali feriti e quattro morti; fra questi notiamo il tenente Partini che, dopo essere stato tra i difensori di Macallè e tra i combattenti di Abba Carima, dove avea contratto una non lieve ferita, avea voluto, non ancora guarito intieramente, seguire a Cassala il suo riparto.

Il Ministro della guerra inviò al generale Baldissera un telegramma con cui lo incaricava di esprimere, a nome di S. M. il Re, un vivo encomio al colonnello Stevani ed alle sue truppe. Il generale Baldissera rispose: « l'encomio di S. M. il Re, mentre è il più ambito compenso per le truppe che sotto gli ordini del colonnello Stevani combatterono presso Cassala, sarà stimolo per tutti a compiere il proprio dovere in ogni circostanza. »

*
* *

Volgiamoci ora al fronte sud.

Negli ultimi dello scorso mese, il generale Baldissera con due ufficiali e centoquaranta armati dell'Hamasen e dell'Oculè-Cusai ha riconosciute le strade ed i luoghi d'acqua da Saganeiti a Toconda, ritornando all'Asmara per la via di Gura. Strada facendo raccolse alcuni nostri feriti gravi e non incontrò il nemico.

Questi era già in ritirata verso sud con tutti i ras, eccettuati Alula e Mangascià coi loro tigrini.

Il maggiore Salsa, inviato, com'è noto, a Menelik per trattare della pace col Negus, sentendo che questi era già molto lontano dal luogo del convegno, s'era fermato in Adigrat e di là avea scritto a Maconnen, chiedendogli un altro appuntamento.

All'istante in cui scriviamo non è noto se questo appuntamento sia stato dato, nè a qual punto sieno le trattative. È noto soltanto che le prime proposte del Negus non vennero accettate dal nostro Governo, il quale fece alcune controproposte.

Gli ultimi dispacci, anzichè delle trattative di Menelik con noi, ci parlano delle trattative sue con i dervisci; ci dicono, cioè, aver egli mandato a costoro Mesciascià Uorchiè, sui confini del Beghemeder, con molti doni, per stringere accordi più precisi contro di noi.

Questo fatto, se vero, dimostrerebbe che le intenzioni di Menelik o di chi lo guida non sono troppo pacifiche; ma quali che siano, ci consola il sapere che la nostra situazione in Africa migliora ogni giorno. La linea di difesa, che Menelik non osò attaccare all'indomani della battaglia di Adua, è ora assolutamente inattaccabile; anzi ogni probabilità di attacco è svanita, dal momento che Menelik col grosso dell'esercito si ritira, nè Mangascià, nè Alula coi loro piccoli corpi, nè i ribelli colle loro bande sono in grado di assalirci; infatti si limitano ad investire Adigrat senza osare accostarglisi, sperando di prenderlo per fame o per sete come Macallè; ma, secondo le ultime notizie, Adigrat può resistere ancora per oltre un mese, e quando non fosse più in grado di resistere, è certo che, nell'attuale situazione, il generale Baldissera saprebbe liberarne il presidio.

Un dispaccio giunto, del 13 aprile, mentre ci dà notizia della ritirata di Menelik che prosegue penosamente fra le molestie e gli attacchi delle popolazioni insorte che si vendicano delle subìte razzie, ci annunzia pure che il generale Baldissera sta concentrando forze considerevoli a Gura, Saganeiti, Halay ed Adi-Cajè.

È il principio della riscossa.

*
* *

Il 25 dello scorso mese l'Imperatore di Germania, coll'Imperatrice e i due figli maggiori, partendo da Berlino era giunto a Genova, dove imbarcatosi sull'yacht imperiale *Hohenzollern*, per un viaggio di diporto in alcune provincie d'Italia, si era fermato a Napoli fino all'ultimo di marzo visitando la città e i dintorni. Il 1° aprile si recò a Palermo, donde riparti il 5 e, costeggiando l'isola, ne visitò le principali città e i monumenti.

L'accoglienza delle popolazioni italiane all'Imperatore di Germania, fu quale doveva essere verso l'amico del nostro Re, l'alleato del nostro paese, il capo di una potente nazione, alla quale ci legano ricordi del passato e interessi del presente e del futuro grandissimi.

Il 9 aprile la famiglia imperiale lasciando la Sicilia, partì per Venezia, ov'era fissato un convegno colla famiglia reale d'Italia.

Le LL. MM. il Re e la Regina partirono da Roma il mattino del 10 e, passando per Firenze, si aggiunse loro S. A. R. il Principe di Napoli. Accompagnavano i Sovrani l'on. Rudini, presidente del Consiglio; li avevano preceduti a Venezia l'on. Caetani ministro degli affari esteri e l'onorevole Brin ministro della marina.

La stessa sera le LL. MM. giunsero a Venezia, accolte entusiasticamente, come sempre da quella popolazione. Il giorno appresso (11) poco dopo le 3 pom. giunse nel bacino di S. Marco l'*Hohenzollern* colla famiglia imperiale di Germania, seguito e circondato da numerosissimo stuolo di vaporini e di gondole aventi a bordo i senatori e deputati della regione veneta, le autorità militari, civili, municipali e gran popolo plaudente.

Il Re, la Regina e il Principe di Napoli, accompagnati dai Ministri Di Rudini, Caetani e Brin si recarono a bordo dell'yacht imperiale fra generali e calorose ovazioni. L'incontro dei Sovrani fu affettuosissimo e le cordiali conversazioni durarono tre quarti d'ora, quindi la famiglia reale d'Italia, sempre acclamatissima, tornò a palazzo. Più tardi gli Imperiali di Germania assistettero al pranzo di famiglia a corte.

Il 12 ed il 13 continuarono fra la famiglia reale d'Italia e gli augusti ospiti le visite e le cortesie; nella popolazione le feste e gli entusiasmi.

La sera del 13 le LL. MM. il Re e la Regina e il principe di Napoli lasciarono Venezia; gl'Imperiali di Germania partirono per Vienna.

Oggi non sappiamo se dal convegno dei sovrani di Germania e d'Italia debbano risultarne nuovi accordi politici o proroga di quelli esistenti. Non sappiamo neppure se la politica abbia avuto la sua parte nel viaggio dell'imperatore. Sappiamo bensì ch'egli giunse fra noi in una

ora di lutto e di sconforto e che nel vederlo il popolo italiano sentì istintivamente la riconoscenza che fanno nascere le prove dell'amicizia costante negli infortunii e tenne a dimostrarlo dovunque passò la famiglia imperiale, con un entusiasmo ed una spontaneità che nessuno può mettere in dubbio.

Quand'anche tal viaggio non avesse avuto altro scopo e non dovesse avere altro risultato che la conferma in faccia al mondo dei sentimenti di cordiale simpatia fra le due dinastie e le due nazioni, ci sarebbe da rallegrarsene altamente come se ne rallegrano tutti i buoni italiani e gli amici sinceri dell'Italia.

14 aprile 1896.

x

NOTIZIE MILITARI ESTERE

FRANCIA.

I crediti per il Madagascar. — La commissione del bilancio tenne il 30 marzo u. s. un'importante seduta per la questione dei crediti addizionali per il Madagascar. La cifra di questi fu fissata in 14,648,000 franchi, per coprire spese unicamente incontrate per necessità militari. In questa somma sono compresi 2,600,000 franchi, costo dei trasporti marittimi da effettuarsi nel maggio e giugno venturo, per cambio di truppe.

Durante i sei mesi della campagna, il ministro della guerra spese 41,920,000 franchi, per mantenere un effettivo medio di 14,000 combattenti, vale a dire 3000 franchi per uomo, e 500 per uomo e per mese.

Compiutasi la campagna, dal 1° dicembre 1895 al 30 aprile 1896, furono stanziati 9,500,000 franchi, per mantenere un effettivo medio di 6,000 uomini; vale a dire 1,580 franchi per uomo, e 263 franchi per uomo e per mese. La spesa mensile ed individuale fu così ridotta, in confronto al primo periodo delle operazioni di campagna, perchè le truppe nazionali francesi furono surrogate, per metà, con truppe indigene.

Allorquando le disposizioni relative al nuovo ordinamento militare dell'isola avranno completa attuazione, il corpo di truppe nazionali distaccato al Madagascar non supererà i 3,000 uomini. Le rimanenti truppe del corpo d'occupazione saranno costituite con contingenti di milizie indigene Hovas e Sudanesi. In totale, il detto corpo avrà la forza media di 7,000 combattenti. Esso non sarà frazionato soverchiamente, ma bensì raccolto in campi e presidi stabili, a Tananariva, Majunga, Tamatava e Diego-Suarez. Tananariva avrà la maggior guarnigione.

Un capitolo dei crediti sopra menzionati riflette lo stendimento di una linea telegrafica destinata a collegare Tananariva a Majunga. Quest'ultima, essendo di già in comunicazione con l'Europa, per la via del Mozambico, la capitale dell'isola, fra breve, sarà direttamente collegata con la capitale della repubblica.

Centomila franchi sono destinati ai lavori geografici e topografici per iniziare la costruzione di una carta completa dell'isola. Altre somme sono dedicate a lavori d'accasermamento ed a lavori stradali. A quest'ultimi, concorrerà, in massima parte, il dicastero dei lavori pubblici.

In complesso, qualora si aggiunga la somma di questi crediti addizionali a quelli già in precedenza votati dalle Camere per il Madagascar, si otterrà la somma complessiva di 93,800,000 franchi, impegnati, a cagione della spedizione, a tutto 31 dicembre 1896.

Dislocazione del corpo d'occupazione al Madagascar. — Il riparto delle milizie del corpo d'occupazione al Madagascar è fissato come in appresso:

A Tananariva, 2 battaglioni di fanteria marina, 6 compagnie di tiragliatori algerini, 6 compagnie indigene malgasce, artiglieria, servizi vari. Totale 4000 uomini.

A Diego-Suarez, 1 compagnia di fanteria marina, 1 battaglione indigeno malgascio, due compagnie di disciplina.

A Tamatava, 1 compagnia di fanteria marina, 1 compagnia di tiragliatori Houssas, 1 compagnia indigena malgascia.

A Majunga, 1 compagnia di fanteria marina, 1 compagnia indigena malgascia, 1 compagnia di tiragliatori Houssas.

Annuari militari per l'anno 1896. — In conseguenza della convenzione stipulata con gli editori dell'*Annuaire de l'armée française*, il prezzo di vendita del volume fu fissato, per l'anno 1896, ad 8 lire, per i militari di ogni grado ed arma, in attività, nella riserva e nell'esercito territoriale.

Si è pubblicato, ai primi di aprile, l'*Annuaire de l'état-major général de l'armée*. Oltre ai generali Ladmirault, d'Exea e Forgemol, i quali contano respettivamente 88, 89 e 75 anni d'età, e messi fuori lista, i quadri attivi dello stato maggiore generale dell'esercito contano 108 generali di divisione e 214 di brigata. La lista dei generali della riserva conta 81 generali di divisione e 108 generali di brigata.

Oltre a ciò, si debbono annoverare 58 generali di divisione e 144 generali di brigata, a riposo.

I generali in attività di servizio sono adunque, attualmente, 325, quelli nella riserva ed a riposo 391: in totale 716 generali.

GERMANIA.

Cenni sul bilancio militare. — Il bilancio militare dell'impero (esclusa la Baviera), stato approvato in terza lettera dal Reichstag il 23 marzo corrente anno, presenta un totale di spese ordinarie ammontante a lire italiane 458,713,840 ed un totale di spese straordinarie di lire 78,186,144.

Tra le ordinarie figura una maggiore spesa di lire 78,169 nel servizio sanitario, per la creazione dei 33 medici speciali divisionali dei quali si parlò nella dispensa I^a^ di questa *Rivista*. Durante la 2ª lettura del bilancio in seno al Reichstag, era stato proposto di migliorare il rancio della truppa adottando la distribuzione di un alimento caldo per la sera; la detta proposta importava però un aumento di circa 9 milioni di marchi sul bilancio ordinario e fu respinta.

Nelle epese straordinarie ha larga parte la continuazione di spese per costruzione, ampliamento, miglioramento di caserme e di altri edifici militari, di campi d'esercitazione ecc...

Il totale delle dette spese straordinarie, quale era proposto, ammontava a lire 80,921,144, ma il Reichstag, concordando col parere espresso dalla commissione esaminatrice, fece una notevole riduzione, rifiutando in parte le spese per nuove costruzioni ed in parte diminuendo le rate richieste per i lavori in corso; così la somma fu ridotta alla cifra sopra indicata economizzando lire 2,735,000.

Uno stanziamento di lire 2.062,500 per aumento riserve di vettovaglie fu vivamente contrastato ed infine passò in terza lettura.

Rimase ancora insoluta la questione dei quarti (mezzi) battaglioni che non fu messa in discussione, ma sarà, a quanto la stampa assicura, oggetto di un supplemento al bilancio militare.

Scuola d'applicazione d'artiglieria e genio in Berlino. — A questa scuola, destinata ad impartire la necessaria istruzione tecnico-scientifica agli ufficiali d'artiglieria a piedi e del genio, prendevano parte prima del 1893 anche i nuovi ufficiali d'artiglieria da campagna, ma dal detto anno in poi, per effetto di apposita disposizione, questi dovevano fare invece di detto corso, quattro mesi d'esercitazione alla scuola di tiro d'artiglieria in Juterbog. Ora, ritornando all'antico, è stato determinato con ordine di gabinetto 29 marzo corrente anno, che i medesimi a datare dal 1° ottobre frequentino per nove mesi e mezzo il corso inferiore della scuola d'applicazione d'artiglieria e genio, onde perfezionarsi nella partita tecnico-scientifica; ciò in via d'esperimento.

Una disposizione relativa alle parate. — Un ordine imperiale del marzo scorso determina che i comandanti di compagnia delle truppe a piedi debbono comparire a cavallo anche nelle parate.

Pubblicazioni non regolamentari. — In principio del corrente aprile la sezione storico-militare del grande stato maggiore germanico pubblicò la corrispondenza militare del generale Moltke 1866. È edita dalla casa libraria Mittler und Sohn, Berlino.

MARINA.

Viaggi di esercitazione. — Due divisioni della squadra di manovra partiranno da Kiel alla fine di aprile per un viaggio di quattro settimane lungo le coste della Norvegia e dell'Olanda.

Bilancio. — Secondo i dati pubblicati dalla stampa il bilancio della imperiale marina, stato discusso in terza lettura negli ultimi giorni di marzo, presenta come richiesta le seguenti cifre complessive:

Spese ordinarie	lire it.	69,744,655
» straordinarie dell'ordinario. .	»	31,284,135
» straordinarie	»	8,778,250

Nel totale delle spese ordinarie è compreso:

1° il proseguimento di costruzioni navali precedentemente iniziate, ossia: 3ª rata per la corazzata di 1ª classe *Preussen* (sostituzione di altra corazzata del medesimo nome); seconde rate per quattro incrociatori (due in sostituzione); ultima rata pel rinnovamento di macchine e caldaie di due navi del tipo *Sachsen*;

2° nuove costruzioni: 1ª rata per la corazzata di 1ª classe *Friedrich der Grosse* (sostituzione) (1); prime rate per tre incrociatori; 1ª rata per una torpediniera divisionale; 1ª rata per nuove torpediniere ordinarie; 350,000 marchi per una nave di stazione presso Costantinopoli; 1ª rata per rinnovare macchine e caldaie ed altre due navi del tipo *Sachsen*; costruzione d'un grande bacino di raddobbo capace di grandi navi a Kiel e lavori accessori nel porto stesso.

La parte ordinaria fu approvata dal Reichstag con un leggero diffalco di marchi 3060 (lire it. 3825). Nella parte straordinaria passarono immutate, sebbene tra vive opposizioni, le somme richieste per le costruzioni di navi sopramenzionate e fu respinta la costruzione del bacino di raddobbo di Kiel che per la quarta volta veniva presentata in bilancio, nonchè la somma per i lavori accessori del porto; le due somme cassate importavano, la 1ª marchi 1,000,000, la 2ª marchi 191,800.

EGITTO.

L'esercito egiziano. — La spedizione di Dongola. — L'esercito egiziano, agli ordini di sir Herbert Kitchner, conta attualmente otto battaglioni nazionali, cinque battaglioni sudanesi, dieci squadroni e cinque batterie

(1) Il definitivo ammontare è valutato a marchi 14,120,000.

campali. I presidi ordinari delle truppe sono il Cairo, Wady-Halfa, Korosko ed Assouan. La recente chiamata delle classi del 1885 e del 1888, eleverà l'effettivo delle truppe mobili egiziane a 12,000 combattenti.

Il corpo d'occupazione inglese annovera 4,200 uomini. Esso consta del 1° battaglione Glocestershire, del 1° battaglione North-Straffordshire, del 2° battaglione Connaught-Rangers, del 1° squadrone dei Dragoon-Guards, di una batteria da campagna e di una compagnia di zappatori del genio.

Questo corpo è agli ordini del generale C. B. Knowles. Da questi dipendono il maggior generale Henderson, comandante della piazza di Suakim, il colonnello brigadiere Lloyd-Pascià, comandante del circondario di Wadi-Halfa ed il colonnello Hunter, comandante della zona di frontiera sudanese.

Circa alle forze dei Mahdisti, si stimano salire a 40,000 fanti; dei quali la metà armati di fucili, a 70,000 cavalieri, 75 cannoni e 30,000 ausiliari.

Abdoullah, il califfo successore politico e religioso del Madhi, ha la sua residenza in Omdurman. Da lui dipendono i grandi comandi militari divisi come in appresso:

Sudan occidentale. — Le province del Kordofan, del Darfour, di Schekka, con capoluogo El-Ober, obbediscono all'emiro Mahmoud.

Sudan orientale. — Le province di Berber, d'Adarama e del Ghedaref, sono divise in due comandi militari, delle quali una alla dipendenza di Amed Fedèl, l'altra di Osman-Digma.

Sudan settentrionale. — La provincia di Dongola, sottoposta all'emiro Yunès-ed-Deghem. Le notizie militari riferentesi a questa provincia affermano che l'emiro Yunès dispone di 12,000 uomini, di 500 cavalieri e di 8 cannoni.

Queste ultime sarebbero dunque le truppe di copertura dei Dervisch, contro le quali, è presumibile, avranno ad incontrarsi fra breve le teste delle colonne del corpo di spedizione anglo-egiziano che marcia su Dongola.

Queste sono intanto scalate nelle località e nel modo che segue:

Collyson Bey, comandante la testa d'avanguardia del corpo, occupa attualmente il forte d'Akasheh, stazione termine della strada ferrata, che è proseguita con grande attività. Il maggiore Macdonald, è incaricato di stabilire attorno ad Akasheh nuove e più poderose difese.

Fra Akasheh e Sarras, sono disposti taluni posti di muta da camelli, per le operazioni di stendimento di una linea telegrafica.

A Sarras, ha preso stanza il quartier generale del colonnello Hunter, comandante del grosso dell'avanguardia del corpo.

A Wady-Halfa stanno raccogliendosi il 6° e 9° battaglione egiziano ed il battaglione inglese North-Straffordshire.

Il Sirdar, lasciò il 22 marzo il Cairo. Attualmente è a Assuan. E con lui Slatin-Bey, l'evaso dalla cattività dei Dervisch, che ora copre la carica di capo del servizio d'informazioni presso il corpo anglo-egiziano.

La distanza dal Cairo a Dongola è di 1650 chilometri.

Dal Cairo a Girgeh si percorrono circa 544 chilometri per ferrovia, di qui, a Wady-Halfa, circa 770 per il Nilo; il rimanente, per terra e per via fluviale, da Wady-Halfa a Dongola, è difficile a percorrersi per le difficoltà topografiche che vi sono interposte.

RIVISTA DEI PERIODICI MILITARI

Rivista marittima.

N. 3, marzo 1896. — *Impiego strategico delle torpediniere.*

Gli avvenimenti della recente guerra fra la Cina e il Giappone, hanno dato argomento ad una considerevole serie di studî e di riflessioni circa l'impiego delle torpediniere nella tattica marinaresca.

Il tenente di vascello Arturo Resio, volle aggrandire i termini del problema navale, trattando dell'impiego strategico delle torpediniere. Egli le vorrebbe lanciate in operazioni che fossero indipendenti, non molto diverse da quelle che, nella strategia terrestre, sono di spettanza della cavalleria d'avanscoperta; che poscia, al momento opportuno, le torpediniere formassero massa ed attaccassero le squadre nemiche.

Così posto il problema, a parte l'esame ed il valore dei fattori tecnici che lo determinano, esso merita grande e profondo studio.

La caldaja Niclausse.

Studio sopra la caldaia multitubolare omonima attualmente in servizio sulle navi della marina da guerra francese. Esso completa l'esame ed il giudizio già portato sugli altri modelli di caldaie in uso, cioè le Lagrafel-d'Allest e le Belleville. Lo studio è dell'ingegnere navale V. Malfatti.

La marina da guerra del granducato Mediceo. — Primi anni di Cosimo II.

L'irrequieta armatetta toscana potea dirsi squadra sussidiaria della flotta spagnuola. Accompagnava i nuovi vicerè, per scorta d'onore, dalla Spagna a Napoli, riceveva ordini dal vicerè di Sardegna per far crocera ne' mari dell'isola. Ma in tutte queste imprese, e nelle più lontane ch'essa faceva per dar la corsa ai legni barbareschi, vi poneva tanto valore e tanta fede, da esser citata ad esempio. Nel 1616, l'ammiraglio Inghirami, guidò i vascelli toscani, sotto l'Eubea, all'assalto delle galere di Rodi condotte dal pirata Amurat-rais e n'ebbe ragione, dopo una zuffa stretta ed acerba.

All'Inghirami, successe, Giulio Barbolani da Montauto. Seguirono le imprese contro i barbareschi, ma l'armata diminuì di numero ed intisichì. Senza abolirla, s'era fatta proposta nel Consiglio toscano di fare un trattato con la Turchia e con gli stati d'Africa, come già l'avevano fatto Francia ed Inghilterra, e di porre le galere toscane alle dipendenze di Spagna, per il servizio di trasporti fra questo regno e le provincie italiane.

La proposta fallì, grazie l'intervento dei Genovesi. Tuttavia, la marina da guerra toscana ebbe ancora scarsa vita, povera e languente.

Le correnti elettriche alternative ed il loro studio generale con i procedimenti geometrici. — Continuazione e fine.

Trasformatori. Altri problemi sulle correnti alternative. Sistema di distribuzione automatica. Fenomeni di capacità nei cavi percorsi da correnti alternative.

Informazioni e notizie:

Argentina. L'incrociatore *Buenos-Aires*,

Austria. La torpediniera *Viper*.

Chili. L'incrociatore *Ministro Zenteno*, la contro-torpediniera *Capitan Orella*.

Francia. La cannoniera *Surprise*, gli incrociatori *Bugeaud* e *Casabianca*.

Inghilterra. Nuove costruzioni navali.

Notizie varie. — Due problemi di navigazione costiera.

Supplemento al fascicolo 3. — Cenni sugli ordinamenti navali delle principali nazioni.

L'eccellente serie di questi studî porta ora un nuovo fascicolo sull'armata francese. È preceduto da un conciso ed esatto sommario circa lo sviluppo della marina di Francia, sotto i re, all'epoca dell'impero e della repubblica. Poscia vi sono ampiamente descritti gli ordinamenti navali odierni.

Streffleurs Osterreichische Militärische Zeitschrift.

N. 3, marzo 1896. — *Una lacuna nello sviluppo naturale della fortificazione permanente.*

Ne è autore il capitano Paul von Rehm, già noto per il suo studio grandemente pregiato, *Taktische Betrachtungen über den Festungs-Angriff und die permanente Fortification der Gegenwart*. Dopo un breve esame circa

lo sviluppo storico della fortificazione bastionata e poligonale, il capitano von Rehm, tratta dell'odierna fortificazione corazzata, del sistema dei fronti e dei forti alla Brialmont, accennando all'incompleto sviluppo dell'artiglieria dell'attacco, ed all'uso degli obici e dei mortai.

Dell'iniziativa militare. — Esempi tratti dalla storia e metodi di educazione opportuni.

Vi traspaiono quelle doti di saldo valore ed incrollabile devozione alle istituzioni che rendono grande l'esercito austriaco. L'autore così le riassume in fondo al suo studio: « Beni e sangue per il nostro imperatore, beni e sangue per la nostra patria ».

Corrispondono le prescrizioni sul combattimento, nel regolamento d'esercizi per le truppe a piedi, alle moderne esigenze della tattica?

Studio sul detto regolamento di Gustavo Wolff, tenente del genio, corredato da raffronti con il regolamento corrispondente, in uso presso l'esercito russo, secondo la critica pubblicata nel *Voennii Sbornik* del gennaio decorso.

Della vita di Loudon. Continuazione. — Battaglia di Zorndorf. — Battaglia di Hochkirch. — Perdite dell'esercito imperiale alla battaglia di Hochkirch. — I quartieri d'inverno per l'anno 1758.

The United Service Magazine.

N. 4, aprile 1896. — *La difesa nazionale.* — Hilliard Alteridge.
L'educazione degli ufficiali della riserva navale.
Il maresciallato britannico prima del 1800. — Il primo maresciallo inglese. — Gilberto de Clare. — Il maresciallato durante le guerre fra Scozia ed Inghilterra. — James Keith. — Il duca di York.
Riforma dell'artiglieria.
Gli esami di tattica per la promozione a comandante di reggimento.
La colonna volante del generale Nicholson nel Punjaub.

Revue militaire de l'Etranger.

N. 820, marzo 1896. — *Considerazioni sulla cavalleria tedesca.*
La Spagna e l'insurrezione cubana. — Continuazione.
Il servizio biennale ed i quarti battaglioni in Germania.

Condizione attuale dei lavori della ferrovia transiberiana.

Il compilatore delle notizie relative al gigantesco lavoro della ferrovia transiberiana prevede che esso sarà compiuto prima del 1904, data fissata per termine alle costruzioni, e molto probabilmente per la fine del secolo.

Notizie militari. — Germania. — Serbia.

Le Spectateur militaire.

N. 113, 1 marzo 1896. — *Il ritiro d'autorità ed i quadri della riserva.*

Commento alle nuove disposizioni di legge del ministro Cavaignac, relative al passaggio anticipato nei quadri della riserva, anzi il limite d'età prescritto, degli ufficiali generali ed assimilati, ed al collocamento a riposo d'autorità, egualmente in anticipo, degli ufficiali superiori e subalterni che hanno compito almeno trent'anni d'effettivo servizio, e non posseggono più i necessari requisiti per continuare nell'attività.

La cavalleria d'armata e l'esplorazione. — Colonnello Chabert.
Il tenente generale barone Pelet.
Cronaca quindicinale.

Militaert Tidsskrift.

N. 2, febbraio 1896. — *Le manovre del 1895.*

Il periodico danese, comprende in questo fascicolo un riassunto particolareggiato e completo delle manovre eseguite, durante lo scorso settembre, dalla divisione di manovra, nei contorni di Roskilde, sotto la direzione del tenente generale Bahnson. Le truppe che vi hanno partecipato sommavano a 15,220 combattenti. Le manovre si divisero in tre periodi — dal 12 al 24 settembre, dal 25 al 29 e dal 4 all'8 ottobre. Furono esercitazioni coscienziose insieme e brillanti, che diedero motivo ad ampi e particolari studi sull'impiego delle truppe ed il funzionamento dei servizi presso l'esercito di Danimarca. La relazione è abbellita da due carte topografiche delle zone di manovra, edite dall'ufficio topografico del corpo di stato maggiore di Copenhaghen.

Rivista d'artiglieria e genio.

N. 3, marzo 1896. — *Della resistenza dell'aria al moto dei proiettili.* — Continuazione e fine dello studio del colonnello F. Siacci.
L'assedio di Rodi e la meccanica militare.

Il maggiore Rocchi, prendendo argomento dall'esagerazione della tesi di coloro che affermano esser la guerra d'assedio un caso particolare e quasi un momento della guerra di campagna, si propone di dimostrare come la prima non può giammai perdere i caratteri che le sono propri, a cagione dell'indole essenzialmente tecnica delle relative operazioni. Egli suffraga il suo studio con ammaestramenti ricavati dalla storia degli assedi, i quali manifestano l'invariabilità delle norme direttive, anche nel continuo trasformarsi dei procedimenti poliorcetici. E narra l'assedio di Rodi, intrapreso da Demetrio, figlio di Antigono, durante gli anni 305-304 A. G. C. valendosi specialmente della biblioteca storica di Diodoro Siculo, di Agira.

Grafici di convergenza. — Capitano Giuliano Ricci.
Della costruzione dei carri militari di Giorgio Kaiser.

Per cura del comitato tecnico militare di Vienna, venne, di questi giorni, pubblicata l'opera del prof. Kaiser, sulla costruzione dei carri militari, la quale completa la serie delle altre già tanto favorevolmente note. Lo studio presente, del tenente Mattei, ne offre un riassunto, tale da invogliar chiunque de' nostri ufficiali che sono preposti ai lavori d'arsenale, d'approfondirlo convenientemente.

Tiro contro palloni frenati. — Capitano Pagano.
Miscellanea e notizie. — Tavole balistiche del metodo Siacci. — Il cannone francese da 120 corto. — Ponti galleggianti articolati — Il numero dei pezzi delle batterie da campagna. — Gli impianti elettrici nella piazza di Briançon. — Giuoco di tiro d'artiglieria. — Cerchiatura a freddo delle ruote. — Fabbricazione elettrolitica dei tubi di rame.

Revue du génie.

N. 3, marzo 1896. — *Una memoria sulla fortificazione di Carnot e una critica di Chasseloup.*

Notevoli differenze contraddistinguono la 2ª dalla 3ª edizione dell'opera di Carnot, sulla *Difesa delle piazze*, le quali riflettono particolarmente il fronte di difesa e le costruzioni accessorie. Ma di simili proposte non rimase traccia concreta che in un rapporto inedito, indirizzato dal Carnot all'imperatore Napoleone. Questi lo diede poscia in esame, al Chasseloup, che, a sua volta, lo criticò ed annotò. Il complesso di questi studi, tolti dagli Archivi della sezione storica del corpo di stato maggiore, veggono ora la luce per opera del maggiore MARGUERON. La memoria è corredata da un disegno del nuovo fronte, a *ritorni offensivi.*

Esperienze circa la forza di penetrazione del fucile Mauser, da mm. 7,5.
Spostamento di un muro di facciata.
Una compagnia regionale del genio spagnuolo.
Costruzione di ponti di circostanza nell'India inglese. Ponti sospesi. — Ponti provvisori su fiumi poco profondi. Metodi di passaggio di fossi acquei.

Revue du service dell'Intendence Militaire.

N. 5, settembre-ottobre 1895.

Da questa eccellente Rivista spigoliamo alcune notizie a fascio. Da uno studio intorno alla composizione del riso che s'importa in Francia risulta, che i due terzi della massa del prodotto importato provengono dall'Indo-Cina francese, il resto da varie regioni, e non ultima, dal Piemonte. Il riso italiano si manifesta il più ricco di materie azotate, subito dopo quello di Saïgon.

L'autore conclude affermando che il riso è alimento più nutriente di quanto generalmente si crede, e negli usi militari, di singolare importanza per la sua conservazione e facilità di trasporto. E noi, da parte nostra, a questi pregi del riso nei riguardi militari, aggiungiamo quelli che furono riscontrati dai Giapponesi nell'ultima loro guerra contro la Cina, durante la quale, quasi unico alimento della truppa fu il riso, trasportato da convogli leggeri di sussistenze, tanto adatti alla guerra da montagna sulle Alpi di Manciuria, quanto al rifornimento dei corpi che sbarcarono sul littorale delle penisole di Ljao-Tong e di Santung.

I neutri. — Studio di diritto marittimo internazionale. — Del contrabbando di guerra. — Del diritto di visita delle navi sospette. — Del blocco.

N. 6, novembre-decembre 1895. — *In materia di bilancio.* CAMILLO LYON.

La commissione per le farine. — Rapporto al Ministro d'agricoltura, industria e commercio.

Composizione delle farine e macina a cilindri dei grani.

N. 1, gennaio-febbraio 1896. *Le stoffe per vestiario militare e loro valore.* — Condizioni igieniche delle stoffe impiegate. — Esame critico dei processi di fabbricazione delle stoffe per uso militare. — I colori. — Impermeabilità.

Il bestiame nei paesi caldi.

L'Esplorazione commerciale e L'Esploratore.

N. 3°, marzo 1896. — *Commemorazione di Cristoforo Negri.*

Colonia Eritrea. — I proventi e le spese durante l'esercizio 1894-95. — Le perle e la madreperla nel Mar Rosso.

Il valore commerciale dell'Africa.

L'Africa degli europei. — ANTONIO ANNONI.

Esplorazione al lago Rodolfo. — (Basso Narok).

Scopo e valore delle esplorazioni antiche. — Generale GREELY.

La scoperta del polo Nord.

Uruguay. — Commercio estero nell'anno 1894.

Journal des sciences militaires.

Marzo 1896. — *Strategia da combattimento.* — Lo sforzo decisivo. — Il soverchiamento della difesa. — La convergenza dei fuochi. — Avvicinamento delle truppe d'attacco. — L'assalto concentrico.

Studio critico sulle operazioni del 14° corpo d'armata tedesco nei Vosgi e nell'alta Saône. — Marcia retrograda del 14° corpo verso Seveux e Savoyeux. — Continuazione.

Le frontiere e le piazze forti delle principali potenze. — Ordinamento difensivo dell'Italia.

È una breve descrizione geografica e militare dell'Italia continentale e peninsulare, delle linee di difesa e delle piazze forti che le guarniscono — lo studio, che è dovuto all'AMPHOUX, avrà seguito.

Troppi quadri militari.
A proposito della missione sociale dell'ufficiale.

Al problema, che adesca ad una trattazione larga ed adeguata, l'anonimo autore di questo studio risponde con poche pagine. E così conchiude: L'ufficiale, anzitutto, deve pagar d'esempio e di pertinacia di volontà — in campagna, specialmente i suoi uomini lo seguiranno, ed egli « vincerà perchè sarà amato ».

Operazioni militari sulle frontiere della Savoia e dell'alto Delfinato nel 18° secolo.
La difesa del maresciallo di Berwick. — Campagna del 1710.

Brevi operazioni attorno al campo di Tournoux, che si chiudono con la ritirata degli imperiali nell'autunno del 1810 — fazioni non differenti attorno Briançon, di dove Rhebinder si ritirò sulla spianata di S. Sicario. La campagna dell'anno seguente s'aprì con migliori auspici d'azioni risolutive — l'avvento al trono imperiale dell'arciduca Carlo le faceano sperare dai collegati. Re Vittorio Amedeo II mise in armi 24 battaglioni, gli imperiali spedirono 20,000 uomini: gli alleati si raccolsero nelle posizioni di Orbassano, Pinerolo, Vigone. Di là, ai primi di luglio, mossero con la fanteria verso Susa, con la cavalleria verso Aosta — la prima tendeva al Cenisio, l'altra al Piccolo San Bernardo. Il maresciallo di Berwick, che stava sulle guardie, corse in fretta a Valloire, nella Savoia, per parare il colpo, lasciando poche vedette sul crine delle Alpi, dalla Roue al Piccolo S. Bernardo. Con il grosso, di 21 battaglioni aspettò a Valloire. I collegati stavano per ripetere le manovre del 1709. Il duca di Savoia puntò dritto verso Annecy, e Berwick si raccolse a Montmelian — guernitolo, a fine di apporre qualche resistenza, con il grosso delle sue truppe si ritirò a Barraux, seguito soltanto da piccola avanguardia piemontese. Ma il duca di Savoia fu costretto, per malattia, a lasciar l'armata. Il generale Della Rocca gli era successo nel comando, e le operazioni languirono. Il maresciallo di Berwick, rapidamente, mandò il duca di Broglie, con 11 battaglioni, a sorprendere il Moncenisio — vi riescì, e Della Rocca fu costretto a retrocedere per proteggersi le retrovie. La Savoia così fu sgombrata del tutto dalle milizie austro-piemontesi. Nel 1712, il trattato d'Utrecht, chiuse la guerra.

Decreto del 13 gennaio 1895. — Le ispezioni generali.
Vie di comunicazione in Africa.
Wissembourg. — Froeschwiller. — Châlons. — Sedan, etc.

Revue du cercle militaire.

N. 13, 28 marzo 1896. — *Le truppe indigene e l'esercito coloniale.* — Continuazione.
La campagna contro gli Ascianti.
La torpediniera sottomarina « Holland ».
N. 14, 4 aprile 1896. — *I Dervisci ed il Sudan egiziano.*
Le truppe indigene e l'esercito coloniale. — Fine.

Militär-Wochenblatt.

N. 29, 1° aprile 1896. — *Circolo militare di Berlino.*

Conferenza intorno all'ordinamento delle truppe imperiali nell'Africa orientale e sulle loro operazioni di guerra, durante la campagna del 1893-94.

Presso St. Ubert. — Dal diario del colonnello Gnügge.

Appendice al mese di marzo. — Rivista della letteratura militare N. 4. Vi notiamo tre lusinghiere recensioni di libri italiani: quella del Moltke, del colonnello Severino Zanelli, quella per la traduzione del tenente Luzzatti del volumetto sulle pattuglie indipendenti di fanteria del maggiore Giorgio von der Goltz, e quella del libro del generale Rogier Accademia militare di Torino.

Bollettino bibliografico militare.

Oesterreichischer Erbfolge Krieg (1740-1748) *nach den Feld-Acten und anderen authentischen Quellen, bearbeitet in der Kriegsgeschichtlichen Abtheilung des K. K. Kriegs-Archivs* — 1 vol. 2 th. — Vienna — Seidel ed. 1895.

Aide mémoire de manoeuvres et de campagne, à l'usage des officiers des toutes armes et de tous services. — Lieutenant H. C. Fix — Bruxelles — Muquardt ed. 1896.

De l'occupation des positions dans la défensive. — Capitaine commandant d'état-major belge A. di Sellières de Moranville — Bruxelles — Spineux, 1895.

Leitfaden zum Studium der elementaren Ballistik — Capitano Hans Mandry — Vienna — Seidel, 1896.

L'armée et la flotte en 1895. — Grandes manoeuvres des Vosges. — Manoeuvres navales — Expédition de Madagascar. — Ardouin-Dumazet — Berger-Levrault, 1896. L. 5.

Pattuglie indipendenti. — Giorgio von der Goltz. — Traduzione dal tedesco di Arturo Luzzatto, tenente di fanteria — Parma — Battei ed. 1895.

Moritz von Angeli. — *Erzherzog Carl von Osterreich, als Feldherr und Heeresorganisator.* — Im Auftrage seiner Söhne, der Herren Erzherzoge Albrecht und Wilhelm etc. — 1 vol. — Vienna e Lipsia — Braumüller, 1896.

Alfred von Domaszewski. — *Die Religion des Römischen Heeres* — Treveri. — Lintz, 1896.

Gen. Philibert. — *L'instruction du tir.* — Ch. Lavauzelle, ed. 1896 — L. 1,25.

Les contemporains. — Études et portraits militaires. — Sixième série — Lecene Oudin, ed. — Paris, 1896.

Instruction du 1 Mars 1896 sur les inspection générales. — Dispositions communes à toutes les armes et à tous les services. — Lavauzelle, ed. — 1896.

Memento militaire. — Résumé analytique alphabétique des lois, décrets etc., concernants l'armée. — Vol. 4° — Lavauzelle, ed. 1896.

De Saint Louis à Tripoli par le lac Tschad. — Tenente colonnello Mouteil. — F. Alcan, ed. — Paris, 1896. — Serie di fascicoli ad una lira l'uno.

L'Europe politique. — M. Sentupery. — Lecene et Oudin, ed. — Paris, 1896.

Annuaire illustré de l'Armée française pour l'année 1896. — Roger de Beauvoir, disegni di Pierre Comba. — Plon et Nourrit, ed. — Paris, 1896.

Guide pratique du colon et du soldat à Madagascar — Gautier e Rouire, etc. — J. Andrè, ed. — Paris, 1896.

Essai sur la tactique. — Exercices sur la carte. — Rédaction des ordres. — Discussione e soluzione di sedici temi di tattica preposti ai candidati alla scuola di guerra, fino al 1895. — Paris — Baudoin, ed. 1896.

Liste des officiers généreux tués ou blessés sous le Premier Empire de 1805 a 1815. — Martinien. — Ch. Lavauzelle ed. — 1896.

Souvenirs de la Révolutions et de l'Empire — Gaston Cerfberr — Jouvet ed. — Paris, 1896.

Mémoires de madame de Chastenay. — (1771-1815) — Pubblicato per cura di Alfonso Roserot. — Plon et Nourrit — Paris, 1896.

Konnte Mareschall Bazaine im Jahre 1870 Frankreich retten? — Hermann Kunz. — Eisenschmidt — Berlino, 1896.

Die Schiessvorschiften der Europoeischen Moechte. — Leipzig, 1896.

Résumé de geographie physique et historique. — Gen. Niox. — Delagrave ed. 1896.

Règlement sur les manoeuvres de la cavalerie allemande. — Traduzione del capitano Sylvestre. — Berger Levrault. Ed. Paris. — L. 3.

Per la Direzione
Lodovico Cisotti
tenente colonnello M. T. A., incaricato

Demarchi Carlo, *gerente.*





Laboratorio foto litografico del Ministero della Guerra



AMBA ALAGI

7 Dicembre 1895

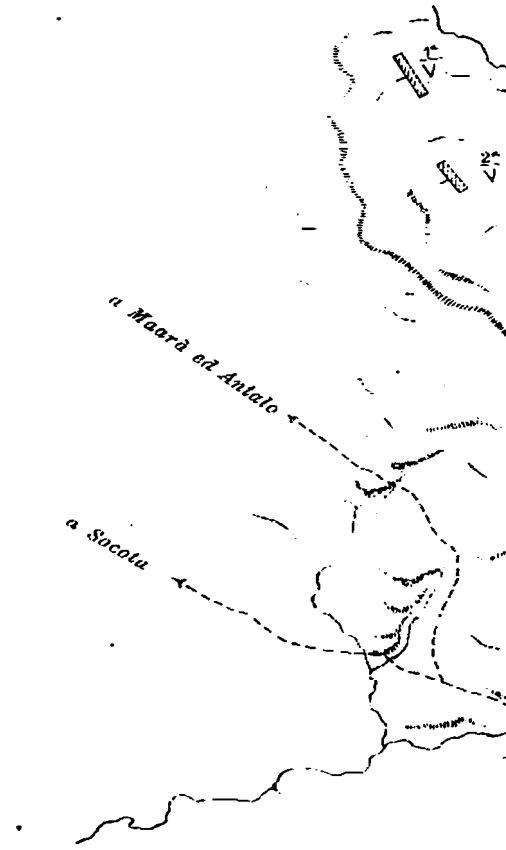
Schieramento della colonna Toselli.

N. 1 Ras Sobat e Degiac Alì.
» 2 Comp. Issel.
» 3 » Canovetti.
» 4 » Persico.
» 5 » Ricci.
» 6 » Bruzzi.
» 7 Centuria Pagella.
» 8 Batteria Angherà.
» 9 Seek Thala.
» 10 Bande Volpicelli.

COMBATTIMEN

7 Dicem

Scala approssim



Laboratorio foto-litografico del Ministero della Guerra

NTO DI ADERÀ

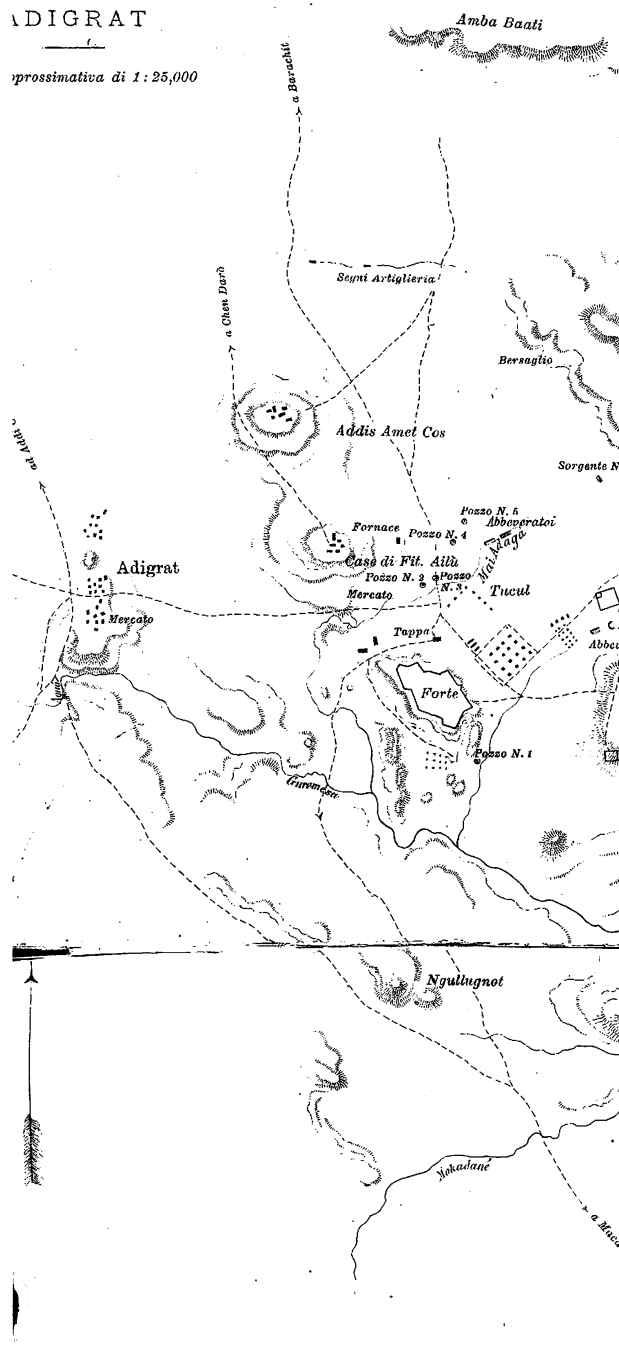
nbre 1895

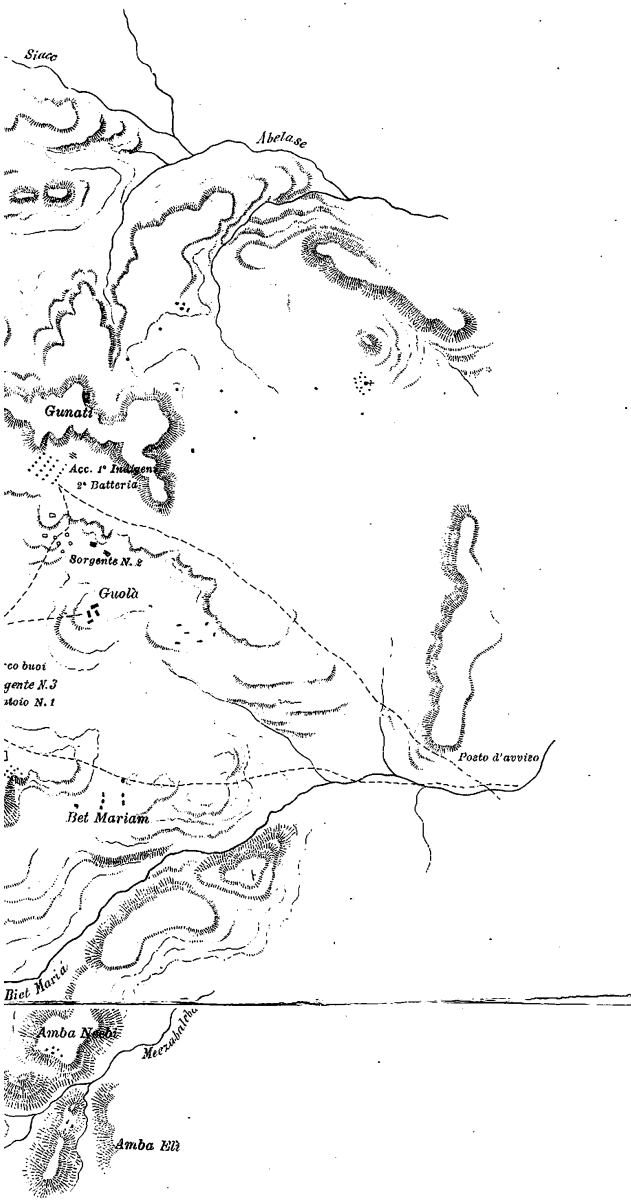
mativa di 1 : 25000



ADIGRAT

Approssimativa di 1 : 25,000





Laboratorio fito litografico del Ministero della Guerra.

ANNO XLI

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

DISPENSA IX. — 1° MAGGIO 1896

ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE

SOMMARIO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA PRESENTE DISPENSA

La constatazione della morte dei feriti in guerra. — M. CARCANI, maggiore nella riserva . . . . . *Pag.* 803

Lo studio della storia militare considerato quale fattore dell'istruzione ed educazione dell'ufficiale. — SOMALE FRANCESCO, colonnello comandante il 92° regg. fanteria . . » 811

Il dualismo nella risoluzione dell'odierno problema difensivo. — E. ROCCHI, maggiore nel 3° reggimento genio » 831

Il casermaggio per le truppe. — GUSTAVO CARONCINI. — (*Continuazione*) . . . . . » 853

Tra i libri (F):

Una pubblicazione che onora il nostro corpo sanitario. — Statistica militare austriaca e statistica italiana. — Il *generale* DRAGOMIROW ed il *romanziere* TOLSTOI. — Spirito e materia. — L'unità del pensiero nell'esercito. — Un *interessante studio sulla funzione civile dell'esercito.* — I *ricordi di un illustre veterano* . . » 863

Notizie politico-militari. — *x.* . . . . . » 872

Notizie militari estere:

Francia: *Scuola di telegrafia militare.* — *Manovre alpine nel* 1896 » 880
Germania: *Mutamenti negli alti comandi.* — *Modificazioni ed aumenti nei quadri dell'esercito.* . . . . . » 881
Svizzera: *L'elettricità ed i proietti di piccolo calibro* . . . » 882
Spagna: *Effettivo dell'esercito spagnuolo diviso per armi.* — *Bilancio della guerra* . . . . . » 883
Inghilterra: *Situazione della marina da guerra britannica rispetto alle flotte delle altre marine d'Europa al principio dell'anno* 1896 » 884

Rivista dei periodici militari . . . . . » 885

PROPRIETÀ LETTERARIA.

LA CONSTATAZIONE DELLA MORTE

DEI FERITI IN GUERRA

Tre sono gli atti dello stato civile che costituiscono la base della umana società e dai quali derivano i diritti e i doveri dei cittadini che sono regolati dalle leggi civili: nascite, matrimoni e morte. Disposizioni speciali regolano, in tempo di guerra, questi atti pei militari in campagna; ma quello che più specialmente riguarda i militari è l'atto di morte, come il più frequente, perchè è una ineluttabile conseguenza della guerra: gli altri due non possono verificarsi che fra persone estranee alla milizia, le quali si trovino al seguito degli eserciti o addette al servizio delle truppe in campagna, essendo il matrimonio vietato ai militari in tempo di guerra. Esamineremo per ciò lo stato della legislazione attuale soltanto pei decessi, parlando prima della morte vera e reale, poi di quella presunta, ossia dell'assenza.

*
* *

La constatazione di un decesso è della massima importanza, nei rapporti non solo fra lo Stato e i cittadini, ma anche dei cittadini fra loro. Interessa allo Stato l'accertare la morte e quale ne fu la causa, per gli effetti politici e finanziari, per la scienza delle malattie, per verificare se fu prodotta da reato, ecc, ecc. ed è necessaria ai cittadini la prova della morte pei diritti ereditari e di famiglia e per tutte le relazioni della vita civile. Dal che la necessità di circondare la prova di quest'atto di tutte le cautele possibili per eliminare gli errori e le frodi.

Una volta, la prova dei decessi, come quella delle nascite e dei matrimoni, era affidata unicamente ai parrochi, ai quali il potere civile non imponeva regola nè disciplina per conto pro-

prio; ed essi non avendo in effetto alcuna responsabilità definita, erano più o meno diligenti secondo le idee di ordine che ciascuno aveva, secondo l'indole personale, ed anche secondo il grado di civiltà propria e del luogo in cui vivevano. Lo Stato era costretto di chiedere a ministri che non erano i suoi e dei quali non poteva sindacare nè il sistema nè l'operato, i dati essenziali delle nascite e delle morti dei cittadini, annotate in libri senza alcuna autenticità e senza alcuna garanzia, all'infuori della probità del ministro ecclesiastico che li compilava.

Tale sistema continuò sino ad un secolo indietro. L'assemblea costituente francese, che proclamò la libertà dei culti, nella sua costituzione del 3 settembre 1791, ingiunse al potere legislativo di stabilire un metodo unico e generale a comprovare in pubblici atti le nascite, i matrimoni e le morti, e a designare gli ufficiali pubblici che avessero la missione di ricevere questi atti e conservarli. Così cessò nello stato civile ogni ingerenza ecclesiastica.

In Italia, per effetto della restaurazione che seguì alla rivoluzione francese, i registri delle nascite, dei matrimoni e delle morti continuarono ed essere tenuti dai parrochi; ad eccezione del regno di Napoli, in cui furono mantenuti i registri dello stato civile introdotti dalla legislazione francese.

Il codice civile italiano, promulgato il 25 giugno 1865 ed entrato in vigore il 1° gennaio 1866, rivendicò allo Stato i diritti per regolare i matrimoni e per la constatazione delle nascite e delle morti. Il regolamento concernente l'ordinamento dello stato civile, che seguì la pubblicazione del codice, il 15 novembre 1865, designa gli ufficiali dello stato civile e stabilisce le norme per la formazione degli atti da essi ricevuti, e per la tenuta e conservazione dei relativi registri.

*
* *

Non si può dare sepoltura a un cadavere senza l'autorizzazione dell'ufficiale dello stato civile, il quale non può accordarla se la morte non sia stata accertata da un medico necroscopo o da altro delegato sanitario; e dove ciò non sia possibile, se egli stesso non se ne sia personalmente accertato o per mezzo, di un suo delegato.

Devono inoltre essere trascorse ventiquattro ore dalla morte, salvo i casi espressi nei regolamenti speciali.

Accertata la morte e dato l'ordine di sepoltura, l'uffiziale dello stato civile stende l'atto di decesso sulla dichiarazione di due testimoni, i quali devono deporre sulla identità personale dell'individuo deceduto.

L'atto di morte deve enunciare il luogo, il giorno e l'ora della morte, il nome e cognome, l'età, la professione e il domicilio o la residenza del defunto; il nome e cognome del coniuge superstite, se la persona defunta era congiunta in matrimonio, o del predefunto coniuge se era vedova; il nome e cognome, l'età, la professione e il domicilio dei dichiaranti. Inoltre l'atto deve enunciare, per quanto si possano sapere, il nome e cognome, la professione e il domicilio del padre e della madre del defunto ed il luogo della sua nascita.

Nel caso di morte senza che sia possibile di rinvenire o di riconoscere il cadavere, il sindaco od altro pubblico uffiziale deve stenderne processo verbale e trasmetterlo al procuratore del Re, per cura del quale, dopo ottenuta l'autorizzazione del tribunale, lo stesso verbale è annesso al registro dello stato civile.

Quando si fosse data sepoltura ad un cadavere senza l'autorizzazione del pubblico uffiziale, non può essere ricevuto l'atto di morte se non dopo sentenza del tribunale, la quale viene inserita nei registri.

Per gli atti concernenti i militari in campagna e le persone al seguito degli eserciti, dice il codice che le funzioni di uffiziale dello stato civile sono adempiute *dagli impiegati designati nei regolamenti*. Le dichiarazioni di nascita, come quelle di morte, devono contenere le indicazioni di sopra espresse.

L'*Istruzione* intorno agli atti di stato civile, che fa seguito al regolamento di servizio in guerra approvato con R. decreto 26 novembre 1882, determina da chi devono essere tenuti i registri di stato civile ed il modo di compilare gli atti di nascita e di morte dei militari in campagna e delle persone addette all'esercito.

Nessuna difficoltà per constatare le morti non avvenute sul campo di battaglia. Pei decessi avvenuti negli ospedali, nelle sezioni di sanità o nei depositi di convalescenza o in altri luoghi del

territorio occupato dalle truppe in campagna, le norme dettate dalla citata istruzione sono chiare e di facile esecuzione. L'atto di decesso è sottoscritto dall'ufficiale contabile che lo ha compilato, dall'ufficiale medico che aveva in cura il defunto, o da quello che ha proceduto alla ricognizione del cadavere, nonchè da due testimoni stati presenti al decesso, che attestino la morte e, per quanto possibile, l'identità dell'individuo deceduto. Le formalità sono insomma quelle stesse che si osservano per tutti i cittadini dagli ufficiali dello stato civile. Ma le stesse formalità non possono sempre essere osservate per le morti avvenute sul campo di battaglia, non tanto per l'accertamento della morte, quanto per la constatazione della identità personale del militare deceduto.

La constatazione di morte sul campo di battaglia, dice l'*Istruzione*, è indubbia ogni qualvolta il cadavere è stato visitato da un ufficiale medico od altro perito sanitario alla presenza di almeno due testimoni, o quando il cadavere presenti ferite o lesioni tali che anche persone estranee all'arte medica possano giudicare che la vita è interamente cessata. Accertata la morte, sorge la difficoltà per la constatazione della identità personale. Se i militari sono provvisti di un gettone o medaglia di riconoscimento e questa si trovi addosso al cadavere, cessa ogni difficoltà. In mancanza di questa, si potrà osservare il numero di matricola su qualche capo del corredo; ma se il cadavere fosse nudo affatto e non riconosciuto o irriconoscibile da coloro che ne constatano la morte o procedono alla tumulazione, si raccolgono i contrassegni personali più importanti (colorito dei capelli, degli occhi, segni particolari sul volto o sulla persona, ecc.) che possono servire d'indizio per fare riconoscere in seguito col confronto di altri documenti l'identità personale del tumulato.

Dopo un fatto d'armi, riordinate le truppe, i comandanti di reparto o di qualunque frazione di truppa isolata sono tenuti di farsi rendere esatto conto dai rispettivi ufficiali, sottufficiali e caporali, del nome degli individui mancanti; e quindi ciascun comandante, chiamando a sè per ogni mancante almeno tre testimoni, se possibile, dalla deposizione di questi accerterà la causa dell'assenza, cioè, se per morte, o perchè prigioniero, o in altro modo mancante.

Per gli individui mancanti dei quali verrà attestata la morte nei modi di sopra indicati, ciascun comandante deve redigere analogo verbale, in base al quale viene trascritto l'atto di morte sul registro dello stato civile dall'ufficiale incaricato Queste formalità, se non sono di difficile esecuzione quando si tratti di pochi mancanti, o quando almeno il numero dei presenti sia maggiore di quelli mancanti, divengono assai difficili quando i mancanti superino i presenti, ed assolutamente impossibili quando intieri reparti siano rimasti quasi del tutto distrutti. Ed è precisamente questo il caso in cui noi ci troviamo dopo la infausta battaglia di Adua. Ciò ci induce a parlare della morte presunta, ossia dell'assenza.

*
* *

Quando dopo una battaglia o un fatto d'armi un militare non sia più comparso, non ne sia stato rinvenuto il cadavere e nessuno possa attestare della sua morte, quali norme dovranno seguirsi per regolare i diritti ereditari, per la liquidazione della pensione o assegni spettanti alla famiglia, per tutti i rapporti d'interessi derivanti dalle leggi civili?

Diciamo subito che la nostra legislazione, sia civile che militare, nulla dispone riguardo ai militari scomparsi in guerra. È una lacuna inqualificabile, che l'ultimo nostro disastro africano ha messo maggiormente in evidenza.

Le disposizioni del codice civile circa la presunzione e dichiarazione di assenza e la immissione in possesso dei beni dell'assente, riguardano unicamente i cittadini in genere, ed indarno si cercherebbe una disposizione che si riferisce ai militari scomparsi in tempo di guerra e dopo una battaglia o un fatto d'armi.

Il codice civile si occupa, come abbiamo veduto, degli atti dello stato civile dei militari in guerra, parla degli obblighi del servizio militare relativamente alla cittadinanza, detta norme speciali pei testamenti dei militari e contiene varie altre disposizioni relative ai militari; ma tace affatto di essi quando tratta della *assenza* e de' suoi effetti. Eppure, se v'era caso in cui il codice avesse dovuto occuparsi dei militari, era precisamente quello della

morte o della scomparsa dopo un combattimento, che sono le inevitabili conseguenze della guerra!

In mancanza dunque di speciali disposizioni pei militari non ci resta che esaminare brevemente quelle stabilite dal codice per ogni cittadino.

* * *

La persona che ha cessato di comparire nel luogo del suo ultimo domicilio o dell'ultima sua residenza, senza che se ne abbia notizie, si presume assente.

Finchè l'assenza è soltanto presunta, se non vi è alcun procuratore, il tribunale può nominare chi rappresenti l'assente e dare tutti i provvedimenti necessari alla conservazione del suo patrimonio. Se vi è un procuratore, il tribunale provvede soltanto per gli atti che non potessero farsi dal procuratore in forza del mandato o della legge.

Dopo tre anni continui di assenza presunta, o dopo sei, ove l'assente abbia lasciato un procuratore per amministrare, i presunti eredi e chiunque creda di avere sui beni dell'assente diritti dipendenti dalla morte di lui, possono domandare al tribunale che l'assenza sia dichiarata.

Il tribunale ordina che siano assunte informazioni. Questo provvedimento, oltre le solite notificazioni, è pubblicato due volte, coll'intervallo di un mese, nel giornale degli annunzi giudiziari del distretto e nel giornale uffiziale del regno. Assunte le informazioni e trascorsi almeno sei mesi dalla seconda pubblicazione, il tribunale si pronunzia sulla domanda di dichiarazione dell'assenza. La sentenza che dichiara l'assenza è notificata e pubblicata due volte nello stesso modo.

Trascorsi altri sei mesi dalla seconda pubblicazione della sentenza che dichiara l'assenza, il tribunale, sull'istanza di chiunque creda avervi interesse, ordina l'apertura degli atti di ultima volontà dell'assente, se ve ne sono. Gli eredi testamentari, o gli eredi legittimi possono domandare al tribunale la immissione nel possesso temporaneo dei beni dell'assente, mediante cauzione nella somma da determinarsi dal tribunale, e colle altre cautele e formalità stabilite dalla legge.

Se l'assenza fu continuata per lo spazio di trent'anni dopo la immissione nel possesso temporaneo, o se sono trascorsi cento anni dalla nascita dell'assente il tribunale, sull'istanza delle parti interessate, pronunzia la immissione nel possesso definitivo, e dichiara sciolte le cauzioni e cessate le altre cautele che fossero state imposte.

*
* *

Basta l'avere accennato queste disposizioni del codice, senza parlare delle questioni legali cui possono dar luogo e delle spese non lievi che importano, per dimostrare la necessità di una legge speciale per regolare i diritti spettanti alle famiglie dei militari scomparsi nei nostri disastri africani. Le disposizioni del codice civile regolano i rapporti fra i cittadini, ma non provvedono ai rapporti del militare scomparso e della sua famiglia collo Stato per i diritti derivanti dai servizi prestati. È vero che colla denominazione di *beni dell'assente* si possono anche intendere i diritti alla pensione od assegno, anzi crediamo che sia così; ma è ammissibile che le mogli e i figli dei numerosi militari scomparsi in Africa debbano attendere i tre o i sei anni, duplicati dalle formalità necessarie, per ottenere dal tribunale la dichiarazione di assenza ed essere ammessi a far valere *temporaneamente* i loro diritti? È giusto che debbano prestare cauzione per conseguire quella pensione o quell'assegno cui hanno incontestabilmente diritto e che niun altri può loro contendere?

Il codice fa una giustissima distinzione circa il godimento delle rendite durante il possesso temporaneo, stabilendo che il conjuge, i discendenti e gli ascendenti le percepiscano per intiero, mentre gli altri parenti debbono rilasciarne una parte, cioè o il terzo o il quinto o il sesto o il decimo, secondo il grado di parentela e gli anni del possesso temporaneo (articoli 30 e 31); ma nessuna distinzione è fatta per la cauzione: tutti devono prestarla, anche i figli e la moglie; il tribunale ha solo facoltà di determinarne la somma (articolo 26).

Di più, la immissione nel possesso *definitivo* dei beni dell'assente non può aver luogo che trascorsi trent'anni dopo la

immissione nel possesso temporaneo, cioè dopo quasi quarant'anni dall'assenza presunta. È chiaro che durante questo tempo tutti i figli saranno usciti di minorità perdendo ogni diritto a pensione, e la moglie, i fratelli, le sorelle, i genitori saranno forse tutti morti. Il possesso definitivo dunque, quanto alla pensione o all'assegno pei servizi prestati dal militare scomparso, non è che una illusione!

Ma non basta. La legge sulle pensioni civili e militari stabilisce che chiunque pretenda aver diritto a pensione o ad assegno, se lascia trascorrere più di un anno dal giorno in cui dovrebbe cominciare il godimento senza farne domanda o senza presentare i titoli giustificativi del suo diritto, non sarà ammesso a goderne che dal primo giorno del mese successivo a quello della fattane domanda o della presentazione dei titoli. Ciò equivale a dire che gli aventi diritto a pensione o assegno dei militari assenti ne perderebbero il godimento per tutto il lunghissimo tempo necessario ad ottenere dal tribunale la dichiarazione di assenza e la immissione nel possesso temporaneo dei beni. È necessario dunque che una legge speciale ponga anche in armonia la legge sulle pensioni colle disposizioni del codice civile circa gli assenti.

Il doloroso fatto a cui noi oggi ci troviamo di fronte non ha precedenti nella nostra legislazione; ed anche presso gli altri Stati non può essersi verificato che in qualche raro caso, perchè nelle guerre che si combattono fra le nazioni civili, specialmente dopo la benefica convenzione di Ginevra pei feriti in guerra, non è difficile l'accertare i morti e i prigionieri; ma ciò che è a noi accaduto in Africa dimostra che le leggi vigenti non provvedono ai casi che possono accadere quando si combatte con popoli barbari che mutilano i feriti e i prigionieri e non hanno alcun rispetto pei caduti sul campo di battaglia.

M. CARCANI
maggiore nella riserva.

LO STUDIO DELLA STORIA MILITARE

CONSIDERATO QUALE FATTORE DELL'ISTRUZIONE ED EDUCAZIONE

DELL'UFFICIALE

I.

Non dirò cose nuove od ignorate, almeno dalla maggior parte degli ufficiali studiosi; il mio compito è più modesto.

Convinto dell'altissima importanza che ha per l'ufficiale lo studio della storia militare, procurerò di trasfondere in quelli che già non l'avessero questa mia convinzione, traendo gli argomenti da quel poco d'esperienza che mi è venuta dallo studio dei principali fatti di guerra che successero nei secoli passati e nel nostro.

Sarò ben lieto, e riputerò tutt'altro che perduto il frutto di questa conferenza, se le mie parole avranno potuto invogliare anche un solo ufficiale a rivolgere con amore e con serietà d'intento le forze del suo ingegno a tale studio.

II.

Qualunque sia la carriera cui si dedica un individuo, è necessario, per potere in essa emergere, oltre ad un buon corredo di cognizioni teoriche, una buona pratica.

Che direste d'un medico che avesse consumato la vita sui libri, e non mai visitato un ammalato? D'un ingegnere meccanico che non avesse mai cooperato alla costruzione ovvero all'allestimento d'una macchina? d'un chimico che, limitandosi alla pura teoria, non avesse mai fatto alcun esperimento? Eppure, ciò che sarebbe un paradosso per altri, soventi volte per noi militari è un fatto reale.

Le guerre succedono ad intervalli più o meno lunghi. Qualche volta, in pochi anni, si prende parte a varie campagne; altre volte s'invecchia in servizio senza avere la fortuna d'impugnare le armi in difesa del proprio paese.

Durante le lunghe paci si fanno sempre più rari gli ufficiali che conoscono la guerra, non solo teoricamente, ma anche per pratica; il complesso di quella gran macchina che si chiama esercito diventa più pesante; gli spiriti infiacchiscono; la molla dell'ambizione non è più messa in giuoco; si perdono di vista i grandi ideali, e guai per quella nazione che non cercasse di porre argine a questi gravi inconvenienti. Al momento della prova i disastri succederebbero ai disastri, e ben presto ogni cosa precipiterebbe a rovina.

III.

Fra i rimedi che valgono a far si che il gran meccanismo dell'esercito durante una lunga pace non abbia a guastarsi, e si mantenga vigoroso lo spirito militare, uno dei più efficaci è lo studio della storia, quando ad esso si dedichi la pluralità degli ufficiali.

La coltura militare che si acquista col solo studio delle teorie e dei trattati è molto superficiale. Chi basa i propri studi su quanto pensano e dicono gli altri, e non sui fatti realmente successi, non potrà mai avere convinzioni proprie e profonde, perchè mai non potrà giudicare con vera cognizione di causa.

Nel lungo periodo di pace successo alle guerre napoleoniche sorsero gran numero di scrittori di cose militari; lo stesso caso vediamo ripetersi dopo le guerre del 1859 e del 1866 e specialmente dopo quella del 1870-71. Ebbene io ho la convinzione che un ufficiale il quale con assidua applicazione fosse riuscito a studiare tutte le opere di tattica, di logistica, di strategia ecc. scritte in queste differenti epoche, avrebbe imparato assai meno di chi lasciando a parte qualunque trattato si fosse limitato a studiare con cura i fatti di guerra che in esse epoche ebbero il loro svolgimento.

Esaminando le cause, si viene logicamente da esse a dedurre gli effetti, mentre invece dagli effetti più difficilmente si rimonta alle cause.

Nè vuolsi con ciò dare l'ostracismo ai trattati, che anzi, se buoni, nessuno mette in dubbio la loro utilità, ma a condizione che servano essenzialmente per essere consultati onde vedere se le questioni in essi svolte vanno o no d'accordo col nostro modo di giudicare. Con questo parallelo tra le opinioni altrui e le nostre si riesce a chiarire meglio le idee e si dà maggior fondamento a quanto collo studio della storia si è imparato.

IV.

Il segreto delle vittorie di Napoleone non si può mettere in chiaro nè colla manovra per linee interne, nè col concentramento dell'artiglieria sui punti decisivi, nè con il buon accordo delle tre armi, nè con alcuna altra teoria.

Esso sta riposto in un complesso tale di cose, di fatti e di persone che tutte assieme bisogna esaminare con attenzione e profondamente studiare. La situazione politica sociale ed economica dei vari Stati d'Europa di quei tempi, l'organizzazione e forza degli eserciti belligeranti, il valore intrinseco del soldato, il talento dei generali, i differenti teatri di guerra, ed altri fattori ancora che possono avere influito sui fatti successi, non si possono restringere in un solo tutto e giudicare complessivamente che col mezzo della storia.

Ad esempio, nella campagna del 1796, abbiamo da una parte un esercito non molto numeroso, mancante delle cose alla vita più necessarie epperciò vivente di requisizioni, mobilissimo a causa della sua stessa povertà, composto di truppe agguerrite, infaticabili, cui il sentimento della patria tiene luogo di disciplina e che una specie di fatalismo spinge a diffondere tra gli altri popoli le idee di libertà ed uguaglianza, comandato da valenti e giovani generali con a capo il più gran genio di guerra che rammenti la storia; dall'altra parte eserciti più numerosi, provvisti di tutto il necessario, assuefatti a guerra lenta e compassata, epperciò poco mobili, composti di truppe agguerrite e

disciplinate, ma cui nessun grande ideale fa battere il cuore, comandati da vecchi generali che non possono agire di propria iniziativa, ma devono uniformarsi agli ordini del Consiglio aulico, che pretende da Vienna dirigere la guerra.

Queste differenze nel valore intrinseco dei due eserciti sono quelle che portano le differenze nel modo di manovrare e combattere e spiegano i brillanti successi ottenuti da Napoleone colla manovra per linee interne, colle sue battaglie strategiche, colla meravigliosa costanza di cui diede prova per mesi e mesi nel tener fronte ai tuttora rinnovantisi eserciti nemici.

Dallo studio di questi fatti si deducono principî che in essi trovano il loro fondamento, e che quindi nulla hanno di assoluto nella loro applicazione, ed è appunto il sapere piegare e modificare i principî a seconda delle differenti circostanze ciò che distingue un ufficiale conoscitore delle cose di guerra da un altro che non lo sia.

Se i generali austriaci avessero voluto adottare il modo di manovrare e di combattere di Napoleone sarebbero stati più fortunati? Non mi pare, anzi sono più inclinato a credere che loro sarebbe toccata la sorte del maresciallo di Soubise alla battaglia di Rosbach, in cui volle mettere in pratica la tattica di Federico.

Non si può pretendere di poter conseguire un fine superiore ai mezzi disponibili, e le truppe austriache, al posto delle francesi, dopo il combattimento di Caldiero del 12 novembre, o si sarebbero sfasciate, o per lo meno non avrebbero potuto combattere la battaglia d'Arcole del 15, 16 e 17 stesso mese. Le medesime truppe pure non avrebbero potuto dare prova di tanta costanza e resistenza alle fatiche, quanta ne diede la divisione Massena, la quale dopo avere nei giorni 14 e 15 gennaio 1797, in cui successe la battaglia di Rivoli, marciato o combattuto per 36 ore consecutive, concorreva nel giorno successivo presso Mantova alla presa del corpo del generale Provera.

V.

Le poche riflessioni fatte sulla campagna del 1796 si potrebbero ripetere per tutte le campagne successive, e così si riescirebbe ad esaminare l'immensa parabola descritta dalla fortuna di Napoleone. Ma questo studio ci porterebbe troppo oltre i limiti d'una sem-

plice conferenza. Avendo esaminato il punto di partenza della parabola, ci limiteremo ad esaminarne brevemente il punto di arrivo.

Nel 1814 Napoleone impiega lo stesso modo di guerreggiare che nel 1796, cioè la manovra per linee interne a cui si presta assai bene il nuovo teatro di guerra. Il suo genio non ha forse mai brillato d'una luce così viva come in questa campagna, eppure alla fine deve soccombere.

Perchè questa differenza nel risultato delle due campagne, mentre, almeno in apparenza, quasi identici sono i mezzi adoperati?

Solo la storia ci potrà guidare nell'indagarne le cause, poichè essa sola ci potrà fare conoscere come sono modificate le condizioni reciproche delle parti combattenti.

La Francia è esausta, i vecchi generali stanchi di guerra, il fiore dei soldati periti sui campi di Spagna, Russia, Germania ed Italia, quelli che ha seco Napoleone pieni d'entusiasmo, intrepidi, ma giovani e pochi. Gli alleati hanno numerosi eserciti e forti riserve, i generali, traendo partito dalle loro stesse sconfitte, hanno imparato il modo di guerreggiare di Napoleone, e se non riescono ancora a metterlo bene in pratica, ne ponderano però bene gli effetti e procurano di schivarli, i soldati sono animati dal sentimento della patria, e la memoria delle campagne del 1812 e 1813 tiene alti gli spiriti.

L'esito finale non può essere dubbio e su questo punto è impossibile che Napoleone abbia potuto illudersi. Il genio non invecchia, non tramonta, ma seguita anch'esso la linea fatale tracciatagli dalla Provvidenza.

Chi fa appunto a Napoleone di non essersi fermato a tempo non capisce la storia.

Era provvidenziale che i grandi principii dell'89 si dovessero propagare per tutta l'Europa; strumento di questa propaganda fu l'esercito francese, l'anima Napoleone.

Nello stesso modo che un grave cadendo dall'alto non può fermarsi da per sè prima d'avere toccato terra, l'esercito francese non poteva deporre le armi prima d'avere compiuta la sua missione, e questa missione la chiuse con un'aureola di gloria immortale nella campagna del 1814.

VI.

Dopo il periodo napoleonico non v'ha guerra che possa essere così ricca d'insegnamenti come quella del 1870-71.

Una guerra da giganti, in cui stanno di fronte l'una contro l'altra le due più forti nazioni d'Europa, in cui combattono i più agguerriti eserciti dei nostri tempi, in cui si ottengono risultati così colossali, quali per il passato non ha mai registrato la storia. Pari l'ardire, lo spirito militare, la memoria delle gloriose tradizioni nei combattenti, ma non pari la disciplina, la perizia dei capi, l'unità delle idee, l'autorità del comando, la preparazione.

I francesi dichiarano la guerra al grido di, *a Berlino,* ed i tedeschi dopo le prime vittorie mirano al cuore della Francia, a Parigi. Fra le due nazioni è un duello a morte. Soccombe la Francia, ma è grande anche nella sua caduta, grande se non per senno, per spirito di sacrificio e d'abnegazione, per il valore ed il patriottismo dei suoi figli.

Le vittorie tedesche riempiono il mondo di meraviglia.

Quasi tutte le nazioni vanno a gara nello studiare gli ordinamenti prussiani e nell'adattarli più o meno bene ai propri eserciti.

Chi vuole il merito del successo sia essenzialmente dovuto alla pronta mobilitazione, chi alla coltura superiore dell'ufficiale prussiano, chi all'iniziativa dei capi, chi al modo di combattere della fanteria ed alla sua solidità, chi ai formidabili concentramenti dell'artiglieria ed al servizio d'avanscoperta, chi ai piani strategici del grande stato maggiore.

Ma, come succede nei primi momenti in cui i fatti non sono ancora sufficentemente appurati e l'animo è ancora sotto il fascino dei grandi eventi, si va nell'esagerazione. Alcuni proclamano a dirittura la cavalleria inutile come arma da combattimento, altri mettono in dubbio l'utilità dei campi trincierati, altri vorrebbero dei reggimenti fare altrettante scuole di lettura e scrittura.

Intanto sopravviene la calma, i fatti si chiariscono meglio, i giudizi sono più spassionati, sorgono valenti scrittori che prendono in esame le cose successe e cercano di trarne le conse-

guenze; ed ecco vedere la luce nuovi trattati sulla tattica della fanteria, sulla tattica combinata delle tre armi; sul servizio d'avanscoperta, sui combattimenti di località, sull'attacco e difesa delle piazze forti ecc. Certo che in essi vi sono molte ottime cose da meritare lo studio e la meditazione dell'ufficiale colto, ma è pur sempre di gran lunga da preferirsi, perchè li abbraccia in un solo tutto, la storia più esatta che sinora si abbia di questa guerra, cioè la relazione ufficiale tedesca.

VII.

In questa relazione dai più vasti concetti strategici ai più minuti particolari dei combattimenti ogni cosa è descritta con mano maestra.

La sobrietà della forma e dei giudizi, l'ordine e la chiarezza della descrizione, la veridicità della narrazione, la competenza e l'autorità dei compilatori, le belle carte corografiche e topografiche che le vanno a corredo, tutto concorre a far sì che al lettore non paia di leggere il racconto dei fatti successi, ma di trovarsi proprio sul posto in cui successero e di prendervi parte attiva.

Volete conoscere una mossa strategica in grande? Quell'immensa conversione a destra marciando fatta dalle tre armate tedesche prima delle battaglie combattute sotto Metz sono quanto di più grandioso si conosca nel genere.

Volete conoscere in tutti i suoi particolari l'assedio d'una piazza forte o d'un campo trincerato? Strasburgo, Metz, Parigi, Belfort ve ne offrono luminosi esempi.

Volete conoscere la differenza che passa tra la solidità d'un esercito regolare ed istruito e quella d'un esercito formato con truppe raccogliticce? Confrontati gli eserciti francesi prima e dopo la battaglia di Sedan.

In una parola, non v'ha parte dello scibile militare che in questa campagna non abbia larga applicazione, per cui non è esagerato, l'asserire che lo studio di essa comprende l'intero studio della guerra considerata sia come arte che come scienza. Essa è alla portata di tutti ed utile a tutti, da chi è destinato a guidare una

armata al semplice comandante di plotone. Col tempo si potranno dimenticare i particolari dei fatti in essa narrati, ma gli ammaestramenti che se ne deducono resteranno profondamente impressi e ci serviranno di guida al momento del bisogno.

Gli attacchi di cavalleria contro fanteria successi a Wörth, sotto Metz, a Sedan ci convinceranno come una buona fanteria, il più delle volte, senza aver bisogno di formare i quadrati, e nemmeno di serrarsi, se in ordine sparso, possa riuscire a fermare la cavalleria colla sola potenza del fuoco, e quando la cavalleria riesca a sorpassare la linea dei cacciatori ed avanzare sui sostegni e sulle riserve come vada essa sempre più incontro ad una certa rovina.

Quella massa compatta imponente che nel primo impeto della carica fa tremare sotto di sè il terreno, noi la vediamo poco a poco rallentare la sua vertiginosa corsa, rompersi, sciogliersi in piccoli drappelli che senza direzione senza comando cercano ovunque uno scampo che il più delle volte non è loro dato di trovare, ed è fortuna se dopo una carica a fondo si riesce d'un reggimento a formare uno o al più due squadroni.

Eppure non diremo che queste cariche abbiano portato ad un inutile sacrificio, perchè conoscendo la situazione del momento in cui successero avremo visto che riuscirono a fermare l'avanzare troppo incalzante del nemico ovvero a disimpegnare l'artiglieria troppo esposta, ovvero ancora a dar tempo alla propria fanteria di giungere in posizione.

Nei combattimenti avvenuti a Sedan, invece, noi vediamo la cavalleria tedesca tenere testa da sola con buon successo alla fanteria francese, e, cercandone la causa, non si dura fatica a trovarla nei nuovi soldati francesi non rotti alla guerra, poco disciplinati e poco istruiti, e si può da questi fatti trarre argomento per utilissime considerazioni.

I regolamenti che trattano degli attacchi e della difesa contro la cavalleria ci daranno delle norme per la manovra; la storia ci farà conoscere lo spirito che deve animare queste manovre, ci servirà di guida per ben preparare il soldato in tempo di pace onde renderlo forte contro la cavalleria, e c'insegnerà come dovremo regolarci all'atto pratico a seconda del terreno, delle qualità dei soldati di cui si dispone, e delle circostanze del momento.

Le varie fasi dei combattimenti successi in ogni singolo punto del campo di battaglia ci faranno conoscere quanto sia necessario avanzare con cautela, approfittando di tutti gli ostacoli del terreno, che questo anche allorchè piano e scoperto difficilmente non presenta qualche ondulazione qualche piega di cui può utilmente trarre partito una catena od un sostegno; quanto sia necessario essere convenientemente sostenuti; come rapide succedono le perdite; come facilmente si rompono gli ordini, si frammischiano le truppe; quanto sia necessario per la buona riuscita finale che quando una truppa è nell'impossibilità di avanzare approfitti anche del più piccolo appiglio tattico, si attacchi per così dire al terreno guadagnato a costo di gravi sacrifici e procuri di non indietreggiare, passando dall'offensiva alla più tenace difensiva, insino che nuove truppe non siano giunte in rincalzo; quanto sia necessario, ogniqualvolta succeda una sosta nel combattimento, di riordinare la truppa; quanto sia indispensabile che gli attacchi siano convenientemente preparati col fuoco, come si occupa come si difende un bosco, un'altura, un caseggiato ecc.

Questi ammaestramenti creano in noi delle convinzioni chiare e profonde che quasi a nostra insaputa ci serviranno poi di guida nella direzione delle truppe.

VIII.

Perchè, non di rado, si vede un ufficiale che gode fama d'essere istruito guidare nelle manovre poco bene il suo reparto, mentre altro di coltura in apparenza più modesta lo guida assai meglio? Perchè uno applica la lettera del regolamento e l'altro ne applica lo spirito; uno agisce troppo materialmente secondo la teoria e l'altro è guidato dal buon senso e dalla pratica, la quale pratica, se non è dato a tutti di acquistare sui campi di battaglia, tutti la possono acquistare sino ad un certo punto con l'esame di quanto è stato fatto da altri nelle guerre passate.

Chi di noi, dopo la campagna del 1870-71, non avrà sentito più volte discutere sulla convenienza di sostituire la compagnia al battaglione come unità tattica di combattimento, sull'opportunità maggiore o minore del fuoco a comando, a volontà od acce-

lerato, ovvero portare a cielo l'iniziativa dei generali prussiani? Ponderiamo bene i fatti successi e non dureremo fatica a convincerci meglio che non si possa fare con la lettura di qualunque trattato, che le compagnie troppo abbandonate a se stesse sono causa di soverchio disperdimento di forze e non hanno consistenza sufficiente; che i tiri a salve specialmente per l'attacco difficilmente si possono eseguire quando una truppa si trova nella zona efficace del fuoco, ed i tiri a pause si convertono naturalmente in tiri accelerati a distanze minori di 300 metri; che l'iniziativa dei generali prussiani fu qualche volta troppo spinta e, come a Spicheren, ed il 14 agosto sotto Metz, poco mancò non fosse causa di seri inconvenienti.

Quando un esercito è fortunato, le cose non si guardano tanto per il sottile e soventi anche i suoi difetti vengono considerati come pregi, epperciò dobbiamo tenerci molto in guardia ed essere cauti nel giudicare e non permettere che l'entusiasmo si sostituisca alla ragione. Così non incorreremo nel difetto d'essere parziali, e nello indagare le cause delle sconfitte francesi nel 1870-71, cause in cui ha pure gran parte la politica, non troveremo tutto male quello che i Francesi hanno fatto, come è il vezzo dei più, e non disconosceremo le loro buone qualità militari.

Uno dei fatti caratteristici delle principali battaglie di questa campagna si è l'azione dell'artiglieria per grandi masse. Nessun trattato sui grandi concentramenti dell'artiglieria servirà a farne conoscere l'utilità quanto lo studio delle battaglie del 16 e 18 agosto e di quelle di Sedan.

Quale imponente spettacolo quello di 150 pezzi d'artiglieria concentrati sopra una stessa linea! Prima sono poche batterie che iniziano il combattimento e tasteggiano per così dire il nemico; poi l'obbiettivo o gli obbiettivi principali cominciano ad intravedersi e quindi a designarsi nettamente; allora alle batterie in azione si aggiungono altre batterie, e poi altre ed altre ancora; il fuoco diventa terribile; il terreno sul fronte è solcato da proiettili in tutte le direzioni. A questo punto la fanteria, che sinora si è occupata a proteggere l'artiglieria, s'avanza a sua volta protetta; il nemico che aveva rallentato il fuoco lo

riprende con tutta la sua forza; s'avvicina... giunge il momento supremo dell'attacco... Se questo riesce, la massa dell'artiglieria, di cui qualche batteria avrà già seguito la fanteria nel suo avanzare, si precipita anch'essa in avanti per coronare le nuove posizioni; se fallisce sta ferma al suo posto e coadiuvata dalla cavalleria protegge le retrocedenti colonne, pronta se occorre a sacrificarsi.

Le gravi perdite dei tedeschi, e specialmente del corpo della guardia, il 18 agosto, furono causate dall'avere la fanteria tentato d'avanzare prima che l'artiglieria concentrata avesse sufficientemente preparato l'attacco; le perdite relativamente molto minori subite a Sedan sono essenzialmente dovute al non essere più i tedeschi caduti in un simile errore.

E nello stesso tempo che ci dimostrano l'utilità del concentramento dell'artiglieria, i fatti accennati ci provano pure come l'artiglieria non abbia nemico più temibile della fanteria avanzantesi in ordine rado per sfuggire all'efficacia della sua azione, e per conseguenza la necessità che sia protetta da catene di fanteria che si spingano avanti coprendola e tengano lontano, ovvero cerchino di paralizzare il fuoco delle catene nemiche.

IX.

Non mi dilungo maggiormente nel dimostrare quanto la storia contribuisca ad accrescere il patrimonio delle nostre cognizioni militari. Un altro vantaggio però che non si può tralasciare di accennare si è come essa giovi a farci conoscere il nostro valore intrinseco, allorchè tratta di guerre cui noi si abbia preso parte. Ed a tal fine poco servono le guerre successe nei secoli passati, ma è necessario venire alle guerre a noi più vicine. In queste le nostre virtù, i nostri difetti, gli errori stessi emergeranno chiaramente e ci serviranno di guida per spiegare tanto le vittorie che le sconfitte.

Nel 1866, con l'Italia già quasi tutta riunita in uno Stato solo, con un esercito forte per numero, con un nemico costretto a tenere su altro teatro di guerra la parte principale delle sue truppe, l'insuccesso di Custoza non era al certo preveduto. Di

chi la colpa, se i fatti non corrisposero alle previsioni? Se più dignitosi nella sventura, invece di dare al mondo il poco edificante spettacolo d'ingiuste e sterili accuse personali, ci fossimo concentrati in noi stessi ed avessimo esaminato attentamente le condizioni militari in cui ci trovavamo allora, ci saremmo di leggieri convinti che la colpa fu di tutti o di nessuno.

L'esercito aveva conservato lo spirito, ma non poteva più avere l'istruzione, la solidità del 59. Quadruplicato in pochi anni, composto d'elementi che non avevano ancora avuto tempo d'amalgamarsi bene insieme, con parte degli ufficiali saliti in pochissimo tempo ai gradi superiori a causa dell'aumento dei quadri, e non per lunghi servizi o per merito di guerra, con la piaga del brigantaggio che tanto danno aveva recato allo sviluppo dell'istruzione e della disciplina, con tutti i servizi sofferenti per le molte economie che si erano introdotte alla vigilia della campagna, era come una macchina pesante che funzionava poco bene, e di non facile governo.

Abbondava è vero il patriottismo, il valore e la baldanza giovanile, ma se abbiamo peccato è appunto per troppa baldanza. Se avessimo meglio ponderate le condizioni in cui ci trovavamo e tenuto maggior conto dell'avversario e della sua forte posizione entro il quadrilatero, ci saremmo persuasi che per avere probabilità di vincere era necessario portare sul campo di battaglia una quantità di truppe superiore a quelle del nemico e l'avanzata oltre il Mincio si sarebbe eseguita con maggior cautela e con le forze più riunite.

Questa è la mia convinzione che manifesto francamente e senza tema con essa di ledere in alcun modo il nostro amor proprio, poichè v'ha nessuno che possa supporre che un esercito molto giovine e non ancora consolidato su buone basi, abbia ad avere ragione a parità di numero d'un vecchio esercito solidamente costituito da secoli.

E la battaglia di Custoza, se fu per noi onorata per il valore dei capi e delle truppe, lasciò però vedere in noi mancanza d'unità d'azione, poca coesione, iniziativa da parte di pochi ed altri difetti causati appunto dall'essere il nostro esercito molto giovane.

Esaminiamo questa battaglia in tutti i suoi particolari, anatomizziamola, confrontiamola con altre combattute su altri teatri di guerra ed impareremo a conoscere quali sono stati i nostri errori e quanto valevamo allora, e questo studio non sarà per noi meno proficuo, meno ricco di buoni risultati di quello sovra accennato della campagna del 1870-71.

X.

Il cuore ed il cervello sono i due organi che agiscono sulla volontà e determinano l'uomo ad operare; nei capi prodomina la ragione, nelle masse il sentimento; questo in sommo grado volubile e soggetto a mutare per minime cause. Per saper bene indovinare i sentimenti che agitano le masse, approfittarne, all'occorrenza, quando mancano, farli nascere, ci vuole una grande conoscenza del cuore umano. Ma l'acquistare questa conoscenza richiede molto spirito d'osservazione, molta esperienza ed un'intelligenza non comune, e se il riuscirvi bene è difficile, riesce poi difficilissimo l'approfittarne convenientemente. Oltre al contatto diretto ed allo studio continuo degli altri uomini, anche in questa bisogna ci servirà d'aiuto grandissimo la storia. Infatti nelle guerre di tutti i tempi l'elemento primo è sempre stato l'uomo e questo non ha mai cambiato gran che. Indagando come di questo elemento principale di qualunque guerra siansi serviti i generali più illustri che ricordi la storia, ne ricaveremo degli esempi utili che potranno servirci di guida.

Milziade, alla battaglia di Maratona, fa conoscere alle sue truppe il piano di battaglia che è di simulare di cedere al centro e, quando i Persiani colle loro numerose masse siensi spinti avanti, serrarsi loro addosso colle ali in modo che il numero, anzichè di vantaggio, abbia loro a rendere impossibile qualunque manovra. Questa saggia precauzione fece sì che i Greci, alla vista della ritirata del proprio centro, invece di sgomentarsi, ne trassero maggiore baldanza e con tanto valore si fecero sopra i Persiani da ridurli all'estrema rovina.

Nella famosa ritirata dei diecimila i Greci, già affranti dalle fatiche delle lunghe marce, decimati dai continui combattimenti

e privi delle cose più necessarie, si svegliano un mattino assiderati dal freddo e vedendo una grande quantità di neve caduta durante la notte, si perdono di coraggio e non hanno più la forza d'animo di prepararsi alla partenza. Che fa in quel frangente il loro duce supremo Senofonte? Corre in mezzo al campo e dato mano ad una scure si mette a spaccar legna, esempio che ben tosto imitato dai suoi ridona il vigore alle membra e la fiducia agli spiriti, e con questo mezzo ingegnoso salva l'esercito da un serio pericolo.

Alessandro in Asia colla generosità dimostrata verso la famiglia di Dario, con la severità usata verso i satrapi che furono la causa della morte di quel Re, con gli onori fatti al medesimo rendere dopo la morte si cattiva la benevolenza dei popoli vinti. E quel giorno in cui, trovandosi il suo esercito sfinito per la fatica ed il grande calore, egli rifiuta l'acqua che un soldato gli porta dentro l'elmo dicendo che avrebbe bevuto quando se ne fosse trovata in quantità sufficiente per tutti, riesce con quest'atto in apparenza tanto semplice ad imprimere novello vigore nelle sue truppe.

Annibale in Italia procura sempre di dar battaglia ai Romani nel giorno in cui ha il supremo comando delle truppe quello dei consoli, il quale più che dalla ragione si lascia guidare dal sentimento e dagli impeti dell'animo. A queste sono in parte dovute le sue vittorie della Trebbia e di Canne.

Dopo la battaglia di Canne il Senato romano rende pubbliche grazie al console che la perdette, per non avere disperato della repubblica. In tutt'altra occasione Varrone, sarebbe per lo meno stato cacciato in bando, ma in quel momento critico in cui si aveva bisogno della massima fermezza per reggere contro ai sempre rinnovantisi disastri, quell'atto saggiamente politico del Senato contribuì a rendere la fiducia anche ai più timidi.

I fatti sopra enumerati ripetono tutti la loro causa dalla profonda conoscenza del cuore umano e dal sapere trarne il massimo profitto.

E fatti consimili se ne potrebbero citare altri e molti, essendochè in tutti i tempi ed in tutti i paesi i buoni generali furono buoni conoscitori del cuore umano. Ci limiteremo a dire ancora due parole del più grande di essi, di Napoleone. I suoi proclami,

le ricompense, i felici motti che raccolti avidamente dai soldati quasi in un baleno facevano il giro del campo, il suo passare in rassegna le truppe alla vigilia d'una grande battaglia, il nascondere gelosamente le sue ferite quasi i soldati avessero a crederlo invulnerabile, fanno vedere come egli non trascurasse cosa alcuna atta ad influire sull'immaginazione e sul cuore delle masse. E la prova più eloquente dei grandi risultati che ne ritraeva sta nel fatto che nessun uomo di guerra più di lui è stato prodigo del sangue dei suoi soldati e nessuno forse quanto lui è stato da essi amato.

Trascurare di mantenerci padroni di quella molla potente sotto il cui impulso agiscono sia gli individui che le masse, sarebbe un volerci privare d'uno degli elementi principali del comando.

Questo non sia detto solo per i generali in capo e per gli alti gradi della gerarchia militare, ma anche per i gradi inferiori.

XI.

Qualcuno disse che le vittorie tedesche nella campagna del 1870-71 le si devono ai comandanti di compagnia. Se v'ha dell'esagerazione in questa asserzione, v'è però un fondo di vero.

L'ufficiale tedesco nell'educare il soldato aveva imparato a conoscere l'indole e se n'era guadagnato l'affetto e la stima, per il che il soldato aveva per i propri ufficiali e specialmente per i comandanti di compagnia una specie di ammirazione che rendeva assai meno difficile il comando. In battaglia, allorchè il comandare riesciva impossibile, i soldati si raggruppavano attorno agli ufficiali come intorno ad una bandiera e questi nuclei di combattenti composti soventi volte d'individui di vari corpi resistevano tenacemente, si consumavano ben anche sotto il fuoco nemico, ma assai di rado si sbandavano.

I sentimenti che dominano le masse, già l'abbiamo veduto, possono modificarsi, talvolta mutare per cause in apparenza anche di pochissima importanza. Altrimenti come si spiegherebbero tanti fatti che registra la storia di truppe agguerrite che pur avendo mirato più e più volte in faccia la morte senza impallidire, si lasciarono invadere dal panico per un pericolo immaginario e volsero

le spalle al nemico come imbelli femmine? Come si spiegherebbe che combatta male oggi chi ieri si portò da valoroso? Che oggi si mostri sfiduciato chi ieri fu pieno d'ardire e di speranza? Misteri del cuore umano sentenzierebbero i più, per non darsi la briga di riflettere. Ma non si danno effetti senza cause, e chi esamina attentamente la storia queste cause le trova, e vede che si sarebbero forse potuto prevenire o eliminare in tempo, o almeno che il più delle volte sarebbesi potuto neutralizzare gli effetti.

Una truppa entra in campagna animata dai migliori sentimenti e prende parte con onore a vari combattimenti. Dopo un paio di mesi di guerra succede un armistizio ed essa viene accantonata in una grossa borgata. Durante l'armistizio gli ufficiali, per rifarsi in certo qual modo delle fatiche e delle privazioni sostenute, si danno al buon tempo e trascurano il soldato, il quale, abbandonato a se stesso, comincia a stringere relazione con borghesi, nelle lunghe ore d'ozio ripensa al paese nativo ed alla famiglia lontana, calcola i vuoti lasciati dalla guerra nel proprio corpo, ne conta i morti, e così l'istinto della conservazione, che prima era fatto tacere in lui da sentimenti più elevati, riprende il predominio, si smorza in lui l'entusiasmo, ed il giorno in cui l'armistizio ha termine, non è più il soldato di prima. Peggio poi ancora se in questo frattempo si fossero sparse notizie di rinforzi giunti al nemico, di perdite toccate ai nostri su altre parti del teatro della guerra, se il servizio viveri fosse qualche volta mancato, od altro.

In queste condizioni d'animo della truppa, dovendosi sostenere un combattimento, non sarebbe improbabile un rovescio, di cui la responsabilità ricadrebbe sugli ufficiali tutti, i quali non si accorsero per tempo, o non diedero l'importanza che si meritava al cambiamento che stavasi operando nel cuore dei loro subordinati, e per conseguenza non adottarono i mezzi che sarebbero stati necessari per impedirlo.

Se la truppa invece di essere accantonata fosse stata accampata, ovvero, se per altre considerazioni, fosse stato preferibile l'accantonamento, non si fosse per lo meno lasciata in ozio; se gli ufficiali, e specialmente i comandanti di compagnia, tenendosi continuamente a contatto col soldato, avessero procurato di te-

nerne alti gli spiriti, in caso di combattimento, esso sarebbesi portato con lo stesso slancio, con lo stesso ardore dimostrato prima dell'armistizio e forse avrebbe vinto.

Ripeto, in tutti i gradi della gerarchia militare è necessario, per esercitare bene il comando, una giusta conoscenza del cuore umano ed il sapere trarre da questa conoscenza il maggiore utile possibile. La prima cosa si ottiene non solo studiando gli uomini coi quali ci troviamo a contatto, ma anche quelli che furono, ricorrendo per questo alla storia; la seconda sapendosi fare amare e stimare dalle masse, e l'amore e la stima degli inferiori nessuno la potrà ottenere per quanto intelligente ed istruito esso sia, se non è dotato d'un elevato carattere.

XII.

Massimo d'Azeglio, dopochè le sparse membra d'Italia furono riunite in uno Stato solo, pronunciò quelle memorabili parole che nessun buon patriota dovrebbe mai dimenticare: « Ora che l'Italia è fatta bisogna fare gli italiani », alludendo con esse specialmente al nostro carattere.

Noi, per tanti secoli divisi, per secoli e secoli più meno direttamente sottomessi alla dominazione straniera, siamo in gran parte ciò che ci fecero i nostri antenati e la ragione del presente sta in un passato che non può cambiarsi tanto presto nè tanto facilmente. Se per l'acquisto dell'unità e dell'indipendenza, che, per un fortunato concorso di circostanze, si ebbe forse troppo a buon mercato, avessimo dovuto più lungamente lottare ed andare incontro a maggiori sacrifici, il nostro carattere in mezzo alle lunghe lotte ed alle più dure ed aspre prove sarebbesi maggiormente fortificato.

Le condizioni morali del paese si riflettono naturalmente sull'esercito che non può a meno di risentirsi dello stato in cui esso si trova. Il lungo periodo di pace che attraversiamo, le tendenze del secolo ai subiti guadagni ed ai godimenti della vita materiale, la religione che nel cuore dei più tende ad affievolirsi ed altre cause ancora, creano un ambiente poco favorevole al costituirsi dei forti caratteri.

A raggiungere questo fine è di molto aiuto la storia. Studiando quanto di buono, quanto di grande hanno operato le altre nazioni, gli uomini che tali opere diressero o che ne ebbero per altri titoli il merito principale, confrontando quanto hanno fatto gli altri popoli con quello che abbiamo fatto noi, saremo meglio in grado di giudicare la storia del nostro paese, e nascerà in noi vivo il desiderio d'emulare quanto di lodevole i nostri padri hanno operato e di far dimenticare con generose azioni, con nobili imprese le vicende loro tristi o sfortunate.

Ed i fatti successi ci proveranno ancora luminosamente che prima condizione di buona riuscita in tutte le cose si è quella di volere, fortemente volere, di non indietreggiare davanti ad alcun ostacolo, ma tentare colla costanza, colla fermezza di carattere di vincerli. Educati a questa scuola noi ci renderemo superiori alle influenze dell'ambiente in cui viviamo, anzi troveremo in noi tanta forza da tentare di modificarlo e renderlo migliore.

La nazione ci chiama con orgoglio la miglior parte di se stessa; procuriamo questo titolo di pienamente meritarlo. Come le Vestali ai tempi di Roma antica avevano l'incarico di conservare vivo il fuoco sacro alla Divinità, noi ispirandoci alla storia procuriamo di conservare vivi e propagare i più elevati sentimenti che rendono gloriose le nazioni.

La Grecia durante le sue lotte contro i Persiani, Roma sino ai tempi di Cesare, le nostre repubbliche del medio evo, la Svizzera; i Paesi Bassi durante le lotte per la propria indipendenza, la Svezia sotto Gustavo Adolfo, l'impero austriaco nelle guerre contro i Turchi, il Piemonte sotto i migliori dei suoi principi, la Prussia sotto Federico, gli Stati Uniti al tempo della guerra d'indipendenza, la Francia sotto Napoleone I, e poi le guerre del 1848-49, del 59, del 66, del 70-71 ci schiereranno innanzi alla mente una serie d'uomini e di fatti insigni che serviranno appunto ad alimentare in noi il fuoco sacro dell'amore della patria e della gloria. E questa serie d'uomini e di fatti servirà eziandio a farci giustamente valutare quale sia l'eredità che la generazione che tramonta lascia a quella che sorge. L'una ha fatto l'Italia, l'altra

la deve conservare e rendere prospera all'interno, rispettata e temuta all'estero.

Buone leggi economiche e sociali, saggia politica e buone armi, ecco dunque quanto è necessario. Ma, prescindendo dalle leggi e dalla politica, le buone armi si ottengono essenzialmente con buoni quadri, cioè con ufficiali intelligenti, istruiti, dotati di forte carattere, che mettano in cima dei loro pensieri la prosperità e la grandezza della patria.

Il nostro apostolato lo dobbiamo compiere sino alla fine. Se nel 1866 la sorte ci fosse stata amica l'Italia avrebbe sino d'allora come potenza militare fatto un gran passo nell'opinione delle altre nazioni; non lo fu, ed è nostro dovere, non potendo cancellare dal gran libro della storia le battaglie di Custoza e di Lissa, di provare al mondo colle nostre virtù che siamo degni di sorti migliori.

Non faccio allusioni, non invoco la guerra, ma dobbiamo alla guerra prepararci in modo di non avere a temerla. Federico il Grande deve non poca parte del merito delle sue vittorie al buon esercito lasciatogli dal padre. Se non sarà a noi dato di lasciare a quelli che ci succederanno una ricca eredità di gloria, lasciamo però loro i mezzi per ottenerla, educhiamoci ed educhiamo.

La storia mentre ci porge luminosi esempi a seguire, c'insegna eziandio come la rigenerazione dei popoli sia opera lenta e difficile. Noi seguiremo, se l'occasione ci si presenterà propizia, le traccie gloriose che essa ci addita, ma intanto lavoriamo indefessamente alla rigenerazione nostra morale.

Ottanta mila uomini che annualmente incorporiamo nell'esercito ed altrettanti o poco meno che congediamo ci porgono un mezzo potente per educare fortemente la nazione, e l'ufficiale che incanutisce nell'istruire ed educare a nobili sentimenti i suoi dipendenti ha ben meritato della patria, come quello che lascia la vita sul campo di battaglia.

In questo continuo ed indefesso lavoro non sempre le nostre fatiche saranno giustamente apprezzate, avremo a provare qualche volta dei disinganni, dei momenti di scoraggiamento, ed in allora nulla servirà meglio a rincorarci, a darci nuova lena per seguitare coraggiosamente la nostra missione, come l'esempio di quei ma-

gnanimi che ci addita la storia, i quali dopo avere molto operato per la patria, ne furono dalla medesima ricompensati col sospetto e coll'ingratitudine, ma non cessarono per questo di servirla con affetto e con tutte le loro forze.

XIII.

Da quanto abbiamo detto sin qui circa l'utilità dello studio della storia, possiamo venire a conchiudere che per mezzo di esso l'ufficiale:

1° Acquista una solida coltura militare che gli serve a ben interpretare i regolamenti ed a metterli in pratica con giusto criterio sia nelle varie istruzioni ed esercitazioni del tempo di pace, sia nelle molteplici operazioni cui è chiamato a prendere parte ovvero a dirigere in tempo di guerra.

2° Acquista una giusta conoscenza del cuore umano che lo rende padrone della molla più potente sotto il cui impulso agiscono le masse.

3° Rinvigorisce il proprio carattere, e gli riesce in tal modo agevolato, qualunque sia il grado che occupa nella gerarchia militare, l'esercizio del comando.

4° Conserva vivo nell'animo il culto dei grandi ideali la patria e la gloria, culto, che mercè sua diffondendosi nella truppa, contribuisce potentemente alla rigenerazione morale della nazione e rende possibile i grandi fatti.

SOMALE FRANCESCO
Colonn. comand. il 92° regg. fanteria.

IL DUALISMO

NELLA RISOLUZIONE DELL'ODIERNO PROBLEMA DIFENSIVO

Il sistema dei forti corazzati. — Concetti ai quali è informato. — Proprietà caratteristiche dei forti corazzati. — La difesa degli intervalli. — Applicazione del sistema all'afforzamento di alcune grandi piazze. — Considerazioni d'ordine economico.

La fortificazione sottile o lineare ed il sistema delle fronti corazzate. — Caratteri fondamentali del sistema, concepito dal v. Sauer e rivestito di forme organiche dallo Schumann. — La fronte corazzata del Meyer. — Recente applicazione del sistema all'ordinamento di una grande linea difensiva.

Gli ulteriori progressi della tecnica e la fortificazione mobile o volante. — Idee esagerate dei suoi propugnatori e condizioni reali del problema.

Stante il dualismo dei mezzi di protezione (*diretta* od *indiretta*) dei quali lo sviluppo raggiunto dalle arti e dalle industrie consente l'impiego, non può evitarsi, nella risoluzione dell'odierno problema difensivo, una doppia corrente d'idee secondo che prevale il concetto dell'afforzamento colle potenti masse di protezione, ovvero quello della dispersione, dell'occultamento e della mobilità degli elementi attivi della difesa.

La prevalenza del primo concetto ha dato origine al sistema dei *forti corazzati*, così designato perchè i *capisaldi* della linea di resistenza sono costituiti da opere robustamente munite, mercè l'impiego su larga scala del calcestruzzo cementizio e del ferro. I forti corazzati, ai quali spetta di soddisfare a doppio compito, di punti d'appoggio per la difesa vicina, e di batterie per l'azione lontana, non devono sorgere ad intervalli superiori alla gittata efficace del tiro a shrapnel, ovvero a 3000 metri, perchè i fuochi possano incrociarsi negli intervalli stessi (1);

(1) Brialmont. — *La défense des Etats et la fortification à la fin du XIX siècle.* Chap. V, pag. 116. Contro truppe in massa, la gittata efficace massima del tiro a shrapnel può ritenersi di 3000 metri (*nota* alla pag. suindicata).

e poichè l'esigenza di stabilire i forti su i punti di maggiore importanza tattica porta a variare gl' intervalli tra 3000 e 6000 metri, occorrerà, nel caso che questi risultino superiori a 3500 metri, erigere, sulle fronti di più probabile attacco, dei *fortini*, destinati essenzialmente a battere il terreno anteriore ai forti collaterali (1). Dietro la linea dei forti, in modo da potere ricevere da questi un appoggio efficace, si disporranno le *batterie provvisorie* ed i trinceramenti pei posti di sostegno.

Il general Brialmont è il più autorevole propugnatore di questo sistema di afforzamento, il quale, nei suoi caratteri generali, non differisce sostanzialmente da quello preesistente alla comparsa delle granate-torpedini.

A 2000 o 3000 metri dietro la linea delle posizioni avanzate (che ha per scopo di ritardare l'investimento della piazza) si sviluppa la linea di cintura dei forti (2). E poichè la gittata efficace del bombardamento, per mezzo di cannoni e di obici d'assedio, non oltrepassa 500 metri e le batterie di bombardamento non possono essere stabilite a meno di 2000 metri dalla linea di cintura, questa dovrà trovarsi ad una distanza superiore di 6000 metri dalla cinta del nucleo (3).

Notevoli differenze si rinvengono nella struttura e nell'armamento dei forti. Alle grandi opere di terra e di muratura ordinaria, colle numerose artiglierie installate a cielo scoperto, colle frequenti ed ingombranti traverse, colle molteplici serie di locali affiancati, ricavati sotto, i terrapieni, colle grosse capponiere di fiancheggiamento esposte ad una prematura distruzione; vengono sostituiti i forti coll'armamento installato in torri corazzate girevoli, coi ricoveri e coi magazzini protetti da coperture di calcestruzzo cementizio alla prova delle più potenti granate-torpedini, cogli organi di fiancheggiamento indistruggibili da lungi.

(1) Brialmont. — *Op. cit.* Chap. VII, pag. 193.

(2) La linea avanzata si trova sotto l'efficace gittata del tiro a shrapnel delle bocche da fuoco dei forti di cintura. — Brialmont. — *Op. cit.*, pag. 140.

(3) Brialmont. — *Op. cit.*, id. id.

Nell'ordinamento della linea di resistenza, si parte dal concetto che questa si sviluppi intorno ad un nucleo abitato, che si tratta di proteggere dal bombardamento ed attorno ai quali viene costituita una grande piazza a campo trincerato.

Nelle tre ultime grandi pubblicazioni del generale belga (1) sono descritti i numerosi tipi di forti corazzati, da lui proposti nell'ultimo quinquennio, costituiti essenzialmente da un massiccio di calcestruzzo, dal quale emergono le torri corazzate girevoli, disposte in gruppo, in numero da 8 a 10, secondo l'importanza dell'opera (2). Nell'interno del masso sono ricavati, a modo di caverne, aereati, la più parte, ed illuminati artificialmente, i locali alla prova (ricoveri, magazzini, laboratori, ecc.) protetti da volte di calcestruzzo, la cui grossezza arriva talvolta a 5 metri. Questo nucleo, che contiene il grosso armamento ed i locali, è circondato da un parapetto di terra a tracciato triangolare, o trapezio, predisposto per la fucileria e l'artiglieria leggera (da condursi sulla posizione di combattimento all'atto di respingere un assalto), con torrette a scomparsa per cannoncini a tiro rapido ai vertici, e con antistante fosso, fiancheggiato, in massima, da cofani di controscarpa (3).

I forti corazzati godono, secondo il generale Brialmont, delle seguenti proprietà caratteristiche:

1° I terrapieni venendo occupati dalla fucileria e dall'artiglieria leggera soltanto al momento di respingere un assalto, non avranno azione su tali opere, nè i tiri di lancio delle grosse artiglierie, nè quelli d'infilata. Potendo perciò il loro tracciato venire determinato indipendentemente dalle esigenze alle quali erano vincolate le vecchie opere colle artiglierie a cielo scoperto, niente

(1) *L'influence du tir plongeant et des obus torpilles sur la fortification.* 1888. — *Les régions fortifiées.* 1890. — *La défense des États et la fortifications à la fin du XIX siècle.* 1895.

(2) Secondo il generale Brialmont, l'armamento di un forte deve comprendere: cannoni da 15 e da 12 centimetri; obici da 21 centimetri; obici da 12 centimetri a tiro rapido; mortai da 21 centimetri; cannoni a tiro rapido da 57 millimetri. Tutte le accennate bocche da fuoco devono essere protette da cupole, ad eccezione dei cannoni a tiro rapido, incavalcati su affusti a ruote e dei mortai da 21 centimetri, disposti in speciali installazioni corazzate (*La défense des États*, ecc. ecc., Cap. VI).

Le torri corazzate girevoli sono organizzate per due cannoni (da 12 o da 15) ovvero per un solo obice. Alle torri corazzate si aggiunge, in ciascun forte, un *osservatorio corazzato*.

Dipendentemente dal numero delle costruzioni corazzate che costituiscono l'armamento di un forte di un campo trincerato, l'ammontare complessivo delle medesime può ritenersi compreso tra 1,200,000 ed 1,500,000 lire.

(3) I principali tipi di forti corazzati proposti dal generale Brialmont sono altresì riportati nell'*Atlante* annesso alla: *Fortificazione permanente e la guerra di fortezza* del tenente colonnello v. Leithner — (Traduzione italiana, 1895).

più si oppone a che venga adottato anche il *tracciato triangolare*, già bandito (perchè espostissimo all'infilata) dalla fortificazione.

2° La sostituzione delle artiglierie corazzate e quelle in barbetta, che permette di ridurne il numero alla metà, o al terzo (1), e la completa eliminazione delle traverse, che sottraevano tanta parte del terrapieno alla difesa attiva, danno modo di diminuire notevolmente l'estensione dei forti, senza menomare l'intensità della loro azione (2).

Per ciò che riguarda l'ordinamento degli intervalli, la costruzione delle *batterie provvisorie* dovrà venire intrapresa appena si abbiano sicure indicazioni sulla fronte d'attacco, e sarà condotta colla massima celerità, avendo la difesa il più grande interesse che le predette batterie siano terminate ed armate prima che l'assalitore apra il fuoco colle proprie nell'intento di impedire l'eseguimento dei lavori occorrenti negli intervalli tra i forti (3).

L'armamento delle batterie provvisorie sarà costituito principalmente da obici e da mortai (4).

La superiorità del tiro arcato su quello di lancio era già riconosciuta da Vauban il quale diceva che: « Les bombes, les « obus, pierres et grenades font un grand désordre, et blessent « beaucoup de monde en peu de temps, et abrégent considéra-

---

(1) Se si può ammettere che una bocca da fuoco corazzata equivalga a due o tre bocche da fuoco installate allo scoperto nei riguardi della sicurezza, tale *ragguaglio* non sembra invece rigorosamente accettabile nel senso dell'azione (che sarà determinata dal numero *effettivo* dei pezzi dei quali può, ad esempio, concentrarsi il tiro contro un determinato bersaglio), anche tenuto conto della maggiore precisione e celerità di tiro, delle quali si presumono dotate le bocche da fuoco installate in torri girevoli.

(2) BRIALMONT. — *Op. cit.*, chap. V.

Malgrado tale indiscutibile proprietà dei forti corazzati, quelli progettati dal generale Brialmont (massime se muniti di ridotto interno) posseggono notevole estensione (fino a 100,000 metri quadrati di area occupata e 250 metri di profondità) in modo da potere essere, non difficilmente colpiti, tenuto conto della precisione raggiunta dai tiri arcati.

(3) BRIALMONT. — *Op. cit.*, chap. VII, pag. 194.

(4) Secondo il generale BRIALMONT (*Op. cit.*) comprenderà il cinquanta per cento di obici da 12 centimetri; il trentacinque per cento di mortai da 12 centimetri; ed una piccola quantità (quindici per cento) di cannoni da 12 e da 15 centimetri; ed a tiro rapido da 57 millimetri su affusti corazzati carreggiabili.

« blement la prise des places..... » (1). Ed ai tempi di Vauban il tiro arcato era nell'infanzia.

Il generale Todleben proponeva, fino dal 1815, di difendere gl'intervalli dei campi trincerati, mediante batterie a forte profilo, di carattere permanente, collegate tra loro da una strada coperta (preceduta da uno spalto) tracciata secondo la linea di cintura, lungo la quale avrebbero dovuto sorgere batterie provvisorie all'atto dell'apprestamento a difesa della piazza.

Il Mougin, associando al concetto dello spalto continuo del Todleben, quello, reclamato dalle odierne esigenze, della mobilità delle artiglierie, giunse all'impianto di una ferrovia di cintura, lungo la quale avrebbero potuto spostarsi le bocche da fuoco (obici da 155 millimetri, incavalcati su affusti a scomparsa collocati sopra piattaforme scorrevoli) in modo da concentrare in poche ore una gigantesca batteria di qualche centinaio di pezzi, lungo la fronte di attacco.

Il generale Brialmont (2) non si dimostra favorevole a questo partito, sia per ragioni economiche (avuto riguardo alle ingenti spese che occorrerebbero per le espropriazioni dei terreni), sia per l'impossibilità di costruire, nella maggior parte dei casi, una ferrovia che permetta alle bocche da fuoco, mobili lungo la medesima, di battere direttamente i lavori di attacco. E poichè lungo la maggior parte della linea si dovrebbe eseguire il tiro a puntamento indiretto, gli sembra superfluo il vantaggio della mobilità, ottenuto con grave spesa, presentando già una sufficiente sicurezza per le bocche da fuoco il terreno coperto o accidentato.

D'altra parte è quasi inevitabile che in un sistema d'afforzamento, nel quale i grossi forti di cintura, dotati di un ragguardevole nucleo di potenti bocche da fuoco corazzate, di un abbastanza largo sviluppo di linea di fuoco, e di numerosi locali alla prova, costituiscono gli elementi principali di resistenza, la difesa degli intervalli (malgrado la grande, ed universalmente riconosciuta, importanza delle batterie intermedie, nel combatti-

(1) *Traité de la défense des places.*
(2) BRIALMONT. — *Op. cit.*, chap. VII, pag. 208.

mento d'artiglieria) debba venire organizzata esclusivamente con batterie e con trinceramenti di carattere campale, da erigersi al l'atto della preparazione a difesa della piazza.

Il generale Brialmont ha potuto applicare quasi integralmente il sistema dei *forti corazzati* in due fra i più grandiosi modelli della fortificazione contemporanea: le teste di ponte di Liegi e di Namur sulla Mosa (1); ed il campo trincerato di Bucarest (2).

La testa di ponte di Liegi è costituita da 6 forti e da 6 fortini, situati ad intervalli di 2500 a 3000 metri e distanti da 7000 a 9500 metri dal centro della città. Quella di Namur, da 5 forti e da 4 fortini, ad intervalli di 3000 a 3500 metri e distanti da 7000 a 7500 metri dal centro della città. L'armamento di un forte comprende: 2 cannoni da 15 centimetri: 4 cannoni da 12 centimetri, 2 obici da 21 centimetri e 4 cannoni a tiro rapido da 57 millimetri: totale 12 bocche da fuoco destinate ad agire sul terreno esterno ed installate in torri corazzate: inoltre

---

(1) Il tratto della vallata della Mosa tra Liegi e Namur ha grande importanza strategica, trovandosi sulla strada più diretta fra Colonia e Parigi. Da lungo tempo le due città, che dominano questo tronco di vallata, erano fortificate, ma gli afforzamenti di carattere e di forme antiquate, non soddisfacevano alle nuove esigenze della difesa. Epperò il governo belga presentò nel 1887 alla Camera dei rappresentanti una domanda di credito di 25 milioni di lire; per riordinare quelle fortificazioni secondo i progetti del generale Brialmont, allora ispettore generale del genio.

(2) Il generale Brialmont, scelto nel 1884 dal governo rumeno quale arbitro inappellabile nella questione dell'afforzamento del territorio, pose in prima linea la fortificazione della capitale. Per questa venne studiato dal predetto generale un progetto di un gigantesco campo trincerato, con un raggio di cintura di 11 chilometri ed una periferia di quasi 70 chilometri; con 18 forti ed altrettante opere intermedie a tracciato triangolare. La superficie occupata dal predetto campo trincerato, il più vasto d'Europa, dopo quello di Parigi, è di 68 chilometri quadrati.

I forti sono spinti da 7 a 8 chilometri avanti la cinta; ad intervalli di 3800 a 4000 metri. Il loro armamento è costituito da 5 a 7 torri corazzate girevoli per cannoni da 12 e da 15 centimetri e per obici da 21 centimetri (analogamente a quello dei forti della Mosa) e da 3 a 4 torrette a scomparsa per cannoni a tiro rapido. La spesa per la provvista delle costruzioni corazzate supera 20 milioni di lire.

I forti costruiti prima del rivolgimento dell'arte, appartengono al tipo (proposto nella *Fortification du temps présent*) a doppio ramparo. I più recenti (dopo l'introduzione delle granate-torpedine) ai tipi del *Tir plongeant* e dei forti della Mosa, ed hanno i locali alla prova protetti da coperture di calcestruzzo cementizio, grosse da 2,50 a 3 metri. I forti di maggiore importanza sono muniti di un ridotto, nel quale è installata una torre corazzata per 2 cannoni da 15 centimetri.

Nel sessennio 1883-88 vennero stanziati dal governo rumeno, per la costruzione del campo trincerato di Bucarest, 40 milioni di lire. I lavori che, secondo le primitive previsioni, dovevano venire ultimati nel 1893, non potranno essere compiuti che fra 5 o 6 anni.

da 9 a 12 cannoni a tiro rapido da 57 millimetri, stabiliti nei cofani di controscarpa per la difesa dei fossi. L'armamento di un fortino comprende: 2 cannoni da 15 centimetri, 2 cannoni da 12 centimetri, un obice da 21 centimetri e da 3 a 4 cannoni a tiro rapido da 57 millimetri: totale da 8 a 9 bocche da fuoco per l'azione esterna, installate in torri; inoltre da 7 a 9 cannoni a tiro rapido da 57 millimetri nei cofani di controscarpa. Complessivamente 212 pezzi, per agire sul terreno esterno (dei quali 77 di piccolo calibro a tiro rapido) e 185 pel fiancheggiamento dei fossi: in totale 397. I forti della Mosa non differiscono sostanzialmente dai tipi dei forti corazzati descritti nelle pubblicazioni più recenti del generale Brialmont, per la disposizione generale e pel tracciato: per l'ordinamento interno; per l'armamento, per la struttura e per le dimensioni delle parti di resistenza (1).

L'ammontare complessivo dei forti della Mosa, compreso il costo delle costruzioni metalliche (torri corazzate girevoli, osservatorî corazzati, cofani di controscarpa ecc.) ebbe a risultare di 70,600,000 lire (2): in media generale, di L. 3,360,000 per opera, ovvero (riferendo l'importo all'armamento) di L. 6,000,000 pei forti e di L. 2,560,000 pei fortini. Non sembra possa questo giudicarsi davvero un sistema di fortificazione a buon mercato, sebbene il tenente colonnello del genio Wagner, antico professore di fortificazione all'accademia di guerra di Berlino, facendo il raffronto tra il costo dei 21 forti corazzati di Liegi e di Namur e quello di altrettanti forti coll'armamento a cielo scoperto, che occupassero lo stesso sedime, avessero i rivestimenti di controscarpa dello stesso profilo, i locali casamattati egualmente resistenti, ed un armamento che compensasse, colla maggior quantità di bocche da fuoco, il minor grado di protezione (3), giunga

(1) La maggior parte dei forti della Mosa appartengono, all'infuori di taluni particolari di costruzione e di ordinamento interno, al tipo di *forte triangolare* rappresentato nella Fig.ª 1 della Tav. IV dell'*Atlante* delle *Régions fortifiées*.

(2) BRIALMONT — *La défense des Etats*, ecc. pag. 187. — L'ammontare totale dei forti della Mosa ebbe perciò a risultare quasi il triplo della somma stanziata.

(3) 562 bocche da fuoco in luogo di 212 per l'azione lontana. — Il tenente colonnello Wagner ha calcolato che per ottenere a suo giudizio la stessa potenza d'armamento, impiegando artiglierie a cielo scoperto, occorrerebbero 32 pezzi pei forti e 22 pei fortini. Epperciò $32 \times 10 + 22 \times 11 = 562$.

a conclusioni favorevolissime, non soltanto nei riguardi della spesa, ma anche in quelli degli effettivi della truppa necessari per la difesa (1). E sebbene, d'altra parte, come ebbe già ad osservare il cav. Deville (2), in materia di difesa degli Stati convenga rassegnarsi *ad aprire la borsa e chiudere gli occhi*, troverà scarsi seguaci un sistema d'afforzamento, il cui primo effetto sarebbe quello di esaurire i bilanci di uno Stato. La questione della spesa finirà coll'imporsi inevitabilmente a colore che devono applicare i progetti degli ingegneri e se questi, nello studio dei nuovi trovati, avranno perduto di vista il lato economico, ne vedranno l'attuazione imperfetta, o sospesa dopo appena iniziata, come la storia della fortificazione c'insegna essere avvenuto in tutte le epoche (3), se pure i trovati stessi non saranno condannati ad andarsene irremissibilmente agli archivi.

*
* *

Favorito potentemente dalla reazione contro il concetto esclusivo della *protezione diretta*, ottenuta coll'ingrossamento delle masse coprenti e coll'impiego su larga scala di materiali costosissimi, per quanto resistenti; si manifestò, nell'ultimo decennio, la tendenza alle forme di fortificazione *sottili*, che presentano poca presa agli effetti di scoppio delle granate-torpedini e con-

(1) La spesa pei 21 forti non corazzati si sarebbe elevata a L. 93,885,000 (circa 23 milioni di più del costo dei forti della Mosa), oltre a 4 milioni di più pel maggiore armamento.

Stante il più ristretto numero di bocche da fuoco contenuto nei forti corazzati, occorrono, per questi soltanto 4200 artiglieri in luogo di 4400, ed il presidio di ciascun forte, o fortino, tenuto conto del minor sviluppo di linea di fuoco (400 metri in luogo di 700 metri pei forti, e 300 metri in luogo di 550 metri pei fortini) potrà essere ridotto di circa la metà.

(2) *Devoirs des gouverneurs.*

(3) Il classico progetto per l'afforzamento di Roma con una cinta bastionata a fianchi doppi, di Antonio De Gordiani da Sangallo, fu abbandonato poco dopo iniziatone l'eseguimento (1534-37) in causa principalmente delle ingenti spese che richiedeva. Lo stesso avvenne nel 1841 del progetto di campo trincerato, da eseguire attorno alla piazza federale di Rastadt (della quale la Dieta Germanica aveva divisato di fare un grande perno di operazioni per un esercito di 100 mila uomini) che fu sospeso, dopo avervi impiegato soltanto 380 mila fiorini. Il sistema di Coehorn non potevano, per ragioni economiche, venire eseguiti se non imperfettamente in Olanda, e quelli di Montalembert, applicati in Germania dopo il 1814, ebbero la stessa sorte.

sentono la massima dispersione e mobilità delle bocche da fuoco e del presidio. Per resistere ai nuovi proietti (si disse), la difesa deve disseminare le sue opere ed adottare le forme *lineari* della tattica odierna. Il modo di combattere della fanteria deve essere la sua guida, in base al concetto di disperdere i propri bersagli e di ottenere il concentramento dei fuochi.

Dapprincipio gli studi e le proposte coordinate a tali tendenze si moltiplicarono stranamente. Un grande numero di sistemi difensivi di carattere semi-campale, ed anche improvvisato, fondati sull'applicazione delle forme sottili d'afforzamento e sull'impiego, in larga scala, di binari di ferrovia, tentò, di sostituirsi alle tradizioni classiche dell'arte (1). La riflessione e l'esame critico di tali sistemi i quali, pur presentando taluni particolari di pratico ed opportuno impiego, non avrebbero potuto venire, nella generalità dei casi, integralmente applicati, preparavano alla maggior parte dei medesimi la sorte riservata alle multiformi proposte che, nei periodi di transizioni, hanno sempre invaso momentaneamente il campo dell'ingegneria militare, per tramontare senza avere avuto neppure un principio di attuazione.

Sopravisse agli altri, e riescì a rivestire forme organiche, determinate dagli incessanti progressi delle industrie metallurgiche e della meccanica, il sistema delle *fronti corazzate*, fondato sull'occultamento e sulla dispersione massima dei bersagli della difesa, ed insieme sul concentramento di numerosi e potenti fuochi nel terreno esterno, ciò che è possibile di ottenere coll'impiego, in larghissima scala, degli *affusti corazzati* (specie di torri corazzate girevoli per una sola bocca da fuoco), i quali posseggano un settore orizzontale di tiro di 360°, e dei cannoni a tiro rapido.

Secondo il sistema delle fronti corazzate, quale fu originariamente concepito dal suo inventore il generale von Sauer (2), la

(1) Vedi, ad esempio, il progetto d'afforzamento, secondo una linea quasi continua, costituita da un parapetto campale, del capitano W. Cout. del genio olandese, pubblicato nello studio: *La fortificazione moderna di fronte ai recenti progressi dell'attacco.* — (*Spelateur, Militaire* 1887-88).

(2) *Ricerche tattiche sulle nuove forme da dare all'arte della fortificazione.* — Berlino, 1885.

linea di resistenza verrebbe costituita da un grandissimo numero (molte centinaie) di torri corazzate isolate, disposte su due o tre linee a scacchiere. La distanza tra le linee è fissata di circa 500 metri; gli intervalli tra le torri di una stessa linea sono ragguagliati a 1000 metri. L'assalitore si troverebbe perciò costretto ad espugnare successivamente ciascuna linea, rimanendo inoltre esposto ai fuochi della seconda, mentre è ancora alle prese colla prima. Pel fatto che questo sistema d'afforzamento presenta l'immagine di una serie di fronti, e che la difesa *frontale* predomina sulla *fiancheggiante*, è stato designato: *il sistema delle fronti corazzate.*

Tale sistema, che esclude qualsiasi transazione cogli ordinamenti difensivi preesistenti, è fondato, secondo gl'intendimenti del suo autore, sul principio della *massima resistenza col minimo impiego di forze.* Si tratta di rendere pressochè nulli i risultati dell'attacco lontano, vale a dire dell'azione delle più potenti artiglierie di cui può disporre l'assalitore, facendo assegnamento, più che sulla resistenza specifica delle torri isolate, sulla loro dispersione e sulla piccolezza del bersaglio che presentano, e, conseguentemente, sulla difficoltà di colpirle e di renderle inservibili.

Il concetto delle torri corazzate isolate ed autonome del generale bavarese, esercitò potente influenza sull'ingegno originale dello Schumann, fino a dare un nuovo corso alle sue idee intorno alla fortificazione ed ai criteri, relativi alla tecnica delle installazioni corazzate, che aveva fino allora seguito.

Rinunziando al sistema d'afforzamento per mezzo delle grandi opere corazzate a tracciato circolare o semicircolare (armate da un considerevole numero di torri girevoli assai pesanti, per due od, anche, per quattro cannoni) da lui sviluppato in un primo progetto di *riforma della fortificazione permanente*, nel quale non rinunciava al concetto classico del forte (1), l'ingegnere prussiano si pone sulla via tracciata dal v. Sauer, e costituisce la linea di

(1) *Le torri corazzate girevoli e la loro importanza in relazione ad una radicale riforma della fortificazione permanente.* — Pubblicazione annessa al grande *Atlante di costruzioni corazzate* edito nel 1885.

resistenza con due, o più, ordini di piccole batterie corazzate, schierate in modo simile alle torri autonome del generale bavarese. Per rendere realizzabile e pratico tale ordinamento difensivo nei riguardi militari, tecnici ed economici, s'imponeva la necessità dell'impiego di costruzioni corazzate leggere, di semplice maneggio e di costo limitato. Tali sono gli *affusti corazzati* per una sola bocca da fuoco, girevole su perno centrale, colla cupola, e le altre parti di protezione, di moderate grossezze, con meccanismi semplici, mossi a braccia d'uomo: che dovevano venire sostituiti alle pesanti e complesse torri corazzate per 2 cannoni, con meccanismi messi in movimento dalla forza idraulica, del tipo di quelle sperimentate nel 1886 al poligono di Kotroceni. Lo Schumann ebbe la fortuna di trovare un valente interprete delle nuove idee nel Gruson, il quale portò il concorso della sua esperienza e delle sue conoscenze tecniche nell'eseguimento dei molteplici progetti di costruzioni corazzate leggere (*affusti corazzati*) studiati dall'ingegnere prussiano negli ultimi quattro anni della sua vita (1886-89). L'opera attiva ed intelligente del predetto industriale si può riassumere nel nome col quale le nuove costruzioni vennero distinte tra le tante congeneri, comparse nell'odierno periodo: il *sistema Schumann-Gruson*.

Gli elementi difensivi ideati dallo Schumann per l'attuazione pratica del concetto del v. Sauer sono: *l'affusto corazzato a scomparsa per un cannone da 12 centimetri*: *l'impianto corazzato a sfera*: *per un mortaio da 12 centimetri*: *l'affusto corazzato a scomparsa per un cannoncino da 53* (o da 57 millimetri) *a tiro rapido*: ai quali riconobbe opportuno di aggiungere: *l'affusto corazzato per un obice da centimetri a tiro rapido e l'affusto corazzato carreggiabile per un cannoncino da 37 millimetri a tiro rapido* (1).

Le batterie della linea principale (la più avanzata) sono disposte ad intervalli di 1000 a 1500 metri, nei punti del terreno di maggiore importanza tattica e sono armate con un cannone

(1) La descrizione particolareggiata, ed i disegni delle accennate costruzioni corazzate, si trovano nelle pubblicazioni di Julius von Schütz: *Gli affusti corazzati* — (1ª e 2ª parte) Magdeburg — Buckan Ed., 1889 e 1890.

da 12 centimetri, con due mortai dello stesso calibro, e con 6 cannoncini a tiro rapido da 53 o 57 millimetri. Le prime tre bocche da fuoco (installate sotto corazza nel modo sopra accennato) sono incaricate, principalmente, dell'azione lontana; le altre dell'azione approssimata (1). Circa 500 metri dietro la prima linea di batterie sorgono le batterie della seconda linea (disposte a scacchiere rispetto a quelle della prima), armate con un obice da 12 centimetri a tiro rapido e con quattro a 6 cannoncini da 53 millimetri a tiro rapido. I cannoncini da 37 millimetri su affusti corazzati carreggiabili) verrebbero generalmente collocati alle ali delle batterie della prima linea (2).

Sebbene i cannoni, i mortai e gli obici da 12 centimetri siano principalmente destinati all'azione lontana, concorreranno, coi pezzi leggeri a respingere un attacco di viva forza, per mezzo del tiro arcato a shrapnel. A tale scopo si dovrebbe fare grande assegnamento sull'impiego dell'obice da 12 centimetri a tiro rapido, il quale è stato scelto per costituire il nucleo delle batterie di 2ª linea, perchè si trova in grado di prendere parte, da questa posizione arretrata, al combattimento d'artiglieria e di concorrere, col tiro arcato a shrapnel, alla difesa contro gli assalti, della linea antistante.

I precedenti cenni bastano per mettere in chiaro che l'ingegnere prussiano, coll'impiego di un materiale tecnico speciale da lui ideato e costruito, è riescito a rivestire di forme organiche il concetto della torre corazzata *autonoma* del v. Sauer. E poichè il merito di un invenzione, non spetta soltanto a chi seppe concepirne l'idea embrionale, ma anche a colui che riesciva a renderla attuabile con mezzi pratici, lo Schumann divide

---

(1) Le batterie sono organizzate a spalto, col ciglio pochissimo sollevato sul terreno naturale, in modo da costituire bersagli quasi invisibili. Il tracciato raffigura un ventaglio. Nel nocciolo centrale sono disposti, il cannone da 12 ed i due mortai, i magazzini di munizioni ed i ricoveri. Avanti al nucleo sono collocati, su di un arco di circolo, i cannoni a tiro rapido.

(2) Si aprono delle trincee-ricovero colla zappa ordinaria, vi si conducono gli affusti corazzati carreggiabili e si coprono, il più che è possibile, scavando il terreno nel punto nel quale vengono collocati.

Ciascuna batteria di 1ª linea dovrebbe essere provvista di 15 a 20 di tali affusti, destinati a sostituire, in qualche modo, l'azione della fucileria.

col generale bavarese il merito dell'invenzione delle *fronti corazzate*. Sotto questo riguardo, la pubblicazione originale dello Schumann (1), nella quale questi, riferendosi al concetto del v. Sauer, stabilisce gli elementi organici della fronte corazzata, e fissa i criteri in base ai quali devono essere costruiti i materiali corazzati, destinati a costituirne l'armamento, rappresenta uno dei documenti più importanti della fortificazione contemporanea.

Come tutti i capiscuola, l'ingegnere prussiano non mancò di seguaci, i quali si proposero di divulgare e di generalizzare il concetto della *fronte corazzata*, compito reso, d'altronde, sempre più facile dall'incessante progresso dell'industria metallurgica, sulla quale essenzialmente, si fonda l'applicazione del predetto sistema difensivo. Il suo più valente e più convinto propugnatore, il capitano Giulio Meyer dell'esercito svizzero, ha recentemente presentato in due originali pubblicazioni (2) l'organizzazione completa della *fronte corazzata* concepita come un sistema di difesa indipendente, introducendovi, su larga scala, l'impiego delle costruzioni metalliche mobili e trasportabili.

L'orditura dell'armamento è costituita dall'obice corazzato da 12 centimetri a tiro rapido, smontabile e trasportabile, e dal cannone da 57 millimetri a tiro rapido su affusto corazzato carreggiabile (3). Secondo il Meyer, l'ideale che l'arte fortificatoria

---

(1) *Gli affusti corazzati e il loro ulteriore sviluppo.* — (Dall'*Internationale Revue*). — Giugno 1886.

(2) *L'attacco e la difesa delle fortificazioni corazzate moderne.* — 1893.

Il campo trincerato di Metz e la fortificazione corazzata moderna. — 1895.

In quest'ultima pubblicazione il Meyer ripresenta un progetto completo della *fronte corazzata*, modificato là dove la critica ha suggerito una migliore soluzione, massime nei riguardi di un maggiore concentramento delle bocche da fuoco e di una più razionale organizzazione del tiro, e ne ha fatto un'applicazione pratica in una proposta di rafforzamento dell'attuale campo trincerato di Metz.

(3) Il principio della mobilità, già applicato dallo Schumann agli affusti corazzati per un cannone a tiro rapido da 37 millimetri, nel 1890 è stato esteso dal Gruson ai calibri da 53 a 57 millimetri, mediante la costruzione di un affusto corazzato carreggiabile per cannoni de' suddetti calibri. L'affusto corazzato per un obice da 12 centimetri a tiro rapido, del peso complessivo di 18.000 chilogrammi, è stato ridotto scomponibile, in modo da potere essere, nel più breve tempo, smontato e rimontato. Delle 19 parti, in cui si scompone, la più leggera pesa 85 chilogrammi, e la più pesante (la cupola) 4900 chilogrammi. In buone condizioni, e su terreno favorevole, la montatura può eseguirsi in 24 ore: in situazioni difficili si richiedono due o tre giorni (Vedi gli *affusti corazzati* di Iv. Schutz, 2ª parte, 1890).

si proponeva di raggiungere nei riguardi della mobilità, mezzo il più efficace di *protezione indiretta*, ha potuto essere conseguito mercè l'impiego degli affusti corazzati mobili. Egli perciò ha dato a questi la preferenza sugli affusti corazzati a scomparsa (applicati dallo Schumann) sebbene gli ultimi presentino il vantaggio di proteggere meglio il cannone nella posizione di riposo (1). Per gli stessi motivi ha ritenuto opportuno di sostituire al cannone ed ai mortai da 12 centimetri l'obice dello stesso calibro, che è la più grossa bocca da fuoco a tiro rapido stata finora costruita, un affusto corazzato trasportabile (2). Il Meyer è d'avviso che colle due suaccennate bocche da fuoco si possa provvedere alle esigenze della fortificazione odierna. Le altre (le artiglierie da posizione destinate essenzialmente al combattimento d'artiglieria) costituiranno un eccellente appoggio alla difesa, ma non è necessario corazzarle e basterà disporle in batteria allo scoperto, dove se ne manifesta il bisogno (3).

Le batterie corazzate di 1ª linea (che il Meyer chiama *batterie centrali corazzate*, perchè contengono un gruppo d'artiglierie che costituisce il nucleo del sistema) da stabilirsi, normalmente, ad intervalli di 1500 metri (all'atto pratico, come nel progetto d'afforzamento di Metz, anche da 1500 a 2000 metri, per scegliere il più opportuno appostamento sul terreno), sono armate con 2 obici corazzati da 12 centimetri a tiro rapido per l'azione lontana, e con 3 cannoni da 57 millimetri a tiro rapido su affusti corazzati carreggiabili per la difesa approssimata. Le batterie corazzate di 2ª linea (*batterie corazzate di riserva* (costituiscono nel concetto dell'autore, posizioni di ritirata. Sono armate con un

---

(1) Inoltre gli affusti corazzati carreggiabili risultano, come rileva il Meyer, vantaggiosi anche dal lato economico. L'affusto corazzato carreggiabile per un cannone da 57 millimetri a tiro rapido, costa 14,000 marchi (L. 17,500), mentre l'affusto corazzato a scomparsa per la stessa bocca da fuoco costa 18,000 marchi (L. 22,500).

(2) L'obice corazzato da 12 centimetri a tiro rapido costa 44,000 marchi (L. 55,000), mentre il cannone dello stesso calibro su affusto corazzato a scomparsa costa 68,000 marchi (L. 65,000).

(3) L'artiglieria di posizione, per soddisfare convenientemente al suo ufficio, dovrebbe comprendere, secondo il Meyer, la seguente proporzione di bocche da fuoco, obici da campagna da 12 centimetri: 20 °/₀ obici da campagna da 15 centimetri: 40 °/₀; batterie di mortai da 21 centimetri: 20 °/₀; cannoni da posizione da 12 centimetri: 10 °/₀ cannoni; da posizione da 15 centimetri 10 °/₀.

obice da 12 centimetri e con due cannoni da 57 millimetri. Ad ogni batteria centrale corrisponde una batteria di riserva, posta circa 1000 metri indietro. È scopo di queste ultime batterie, come nel progetto dello Schumann, di partecipare al combattimento di artiglieria e di dirigere, al momento dell'assalto, il fuoco sulla batteria corazzata antistante, nel caso che il nemico sia riescito a penetrarvi.

Il Meyer ha recentemente riconosciuta l'opportunità di stabilire avanti la 1ª linea, negli intervalli tra le batterie centrali alcune batterie corazzate speciali, che egli chiama d'*infilata*, destinate a battere le zone di terreno che non sono sufficientemente viste dalle prime, a disturbare l'avanzarsi delle batterie nemiche nei settori vicini, a segnalare l'avvicinarsi delle colonne d'assalto ad impedire col loro fuoco il forzamento della linea. Sono armate con 2 cannoni da 57 millimetri. Le predette batterie corazzate, che servono anche a chiudere gli intervalli della linea, costituiscono, quasi, le *gran guardie* della fronte corazzata A partire da queste batterie, le pattuglie di fanteria esercitano il servizio di sicurezza dinanzi la fronte (1).

Parimenti negli intervalli tra le batterie centrali, ma un po' indietro, vengono organizzate le posizioni per la fanteria, costituite da speciali ridotti, da occuparsi con una compagnia (250 uomini). Il Meyer, seguendo le tracce dello Schumann, divide, nell'ordinamento della linea di resistenza, l'artiglieria dalla fanteria, nell'intento di conservare a ciascuna arma la propria libertà d'azione, e di regolare esattamente le relazioni di comando (2).

---

(1) Nel concetto del Meyer le batterie corazzate d'infilata, destinate a fiancheggiare il terreno esterno davanti la fronte, sostituiscono, in qualche modo, le capponiere pel fiancheggiamento dei fossi.

(2) La rappresentazione grafica della linea di resistenza costituita cogli elementi difensivi sopra indicati, ed i particolari d'organizzazione dei singoli elementi, formano il contenuto delle tavole I, II e III dell'ultima pubblicazione del capitano Meyer la quale potrà venire utilmente consultata da chi voglia rendersi conto esatto delle forma organiche, che in corrispondenza agli odierni progressi della tecnica, può assumere le fortificazione *sottile o lineare*. Basterà qui accennare: 1° che tanto le batterie corazzate quanto i ridotti per fanteria, possono essere organizzati in modo permanente, (nel qual caso, tanto le prime, che quest'ultime, saranno provvisti di ricoveri casamattati di calcestruzzo cementizio, pei rispettivi presidi) ovvero colle sole risorse della fortificazione improvvisata, in corrispondenza il concetto del trasporto dell'artiglieria corazzata da una posizione ad un'altra; 2° che la protezione contro gli attacchi di viva forza si otterrebbe, (secondo le proposte fatte dallo Schumann) recingendo le opere di zone coperte da reticolati di filo di ferro.

L'artiglieria di posizione verrà ad intercalarsi nell'ossatura del sistema difensivo, costituito dalle batterie corazzate, e si disporrà di preferenza, alle altezze delle batterie di riserva, per trasformare la parte della 2ª linea, corrispondente al settore attaccato, in una fronte impenetrabile. Le condizioni del terreno potranno talvolta suggerire di portare le bocche da fuoco di posizione sulla linea delle batterie d'infilata. Per ciascuna batteria centrale il Meyer calcola possano occorrere circa 8 bocche da fuoco di posizione, facendo assegnamento sulla loro mobilità per trasportarle rapidamente nel settore attaccato.

Per costruire una linea di resistenza dello sviluppo di 60 chilometri (1) occorreranno, in media secondo il Meyer, circa 40 batterie centrali corazzate: epperciò all'incirca altrettante batterie di riserva, e d'infilata, ed altrettanti ridotti per fanteria. Circa 100 chilometri di ferrovia con 1200 carri, assicureranno la mobilità dell'armamento corazzato (2).

Una applicazione, su larga scala, delle forme di fortificazione sottile si ha nell'afforzamento della linea Sereth-Milkow, appoggiata alle ali dal Danubio e dai Carpazi, e destinata ad arrestare eventualmente la marcia offensiva dei russi da nord-est. Vennero fortificati, su detta linea, Galatz e Fockschani alle ali e Nemoloassa al centro. La fronte difensiva ha lo sviluppo di 22 chilometri dinanzi a Fockschani, di 12 avanti Nemoloassa e di 13 avanti a Galatz, e l'afforzamento è costituito da 3 linee di piccole batterie corazzate (gruppi di torrette) davanti a Fock-

---

(1) Nel caso che la linea di resistenza costituisse la cintura esterna di una piazza, assegnando a questa un raggio di 7500 metri (che il Meyer ritiene sufficiente per l'estensione che si richiede) si avrebbe lo sviluppo di circa 45,000 metri. Il Meyer ha assunto invece, come dato, lo sviluppo di 60,000 metri di linea, in seguito all'applicazione della *fronte corazzata* al terreno di Metz.

(2) Secondo i calcoli riportati dal Meger nell'ultima pubblicazione, l'organizzazione completa di una *fronte corazzata*, dello sviluppo di 60000 metri, importerebbe una spesa di 25,000,000 di marchi (L. 31,250,000) ovvero di 20,980,000 marchi (L. 25,146,000), secondo che si adattano, per le batterie corazzate e pei ridotti, le forme della fortificazione permanente o di quella provvisoria. Nel primo caso l'importo sarebbe ragguagliato a 56,000 marchi (L. 70,000) per bocca da fuoco corazzata: nel secondo a 47,000 marchi (L. 58,750). Devesi peraltro notare che alcuni dei prezzi unitari, assunti dal Meyer a base dei suoi calcoli, sono eccessivamente tenui. Ad esempio, fissa a 20 marchi (L. 25), per metro cubo, il prezzo del calcestruzzo cementizio, il quale effettivamente, non potrà risultare inferiore a marchi 32 (L. 40).

schani e Galatz e da 2 linee davanti a Nemoloassa. La distanza tra le linee è di circa 500 metri.

La prima linea è costituita da una serie di affusti corazzati trasportabili per cannoni a tiro rapido da 37 o da 53 millimetri, raggruppati in batterie da 3 a 5 pezzi, con intervalli, tra le batterie, da 300 a 500 metri. La seconda linea, da una serie di affusti corazzati a scomparsa per cannoni a tiro rapido da 53 millimetri, raggruppati in batterie di 6 pezzi, con intervalli da 500 a 800 metri. La terza linea è costituita, a Galatz, da batterie di due affusti corazzati per 1 obice da 12 a tiro rapido ed, a Fockschani, da batterie di due dei suindicati affusti e di un affusto corazzato a scomparsa per un cannone da 12. Il numero totale degli affusti corazzati risulta di 611 (1).

Le batterie, in numero di 132 (71 a Fockschani; 30 a Nemoloassa; 51 a Galatz) sono protette contro gli attacchi di viva forza da fossi larghi 15 metri e profondi 1 metro, muniti anteriormente e sul fondo di difese accessorie. Le cupole si elevano soltanto di 2 metri sul terreno. Le valli del Byrlat, del Sereth e del Butna, costituiscono una linea avanzata di difesa. I lavori furono ultimati nel mese di marzo 1893.

L'ordinamento difensivo della linea del Sereth corrisponde integralmente alle esigenze dei propugnatori delle fronti corazzate, e lo Schumann ha potuto vedere, prima della sua morte, applicato l'insieme del suo sistema nelle fortificazioni rumene. Un ufficiale superiore del genio rumeno esprimeva l'avviso che le fronti corazzate di Galatz e di Fockschani sono incensurabili come fortificazioni *semi-permanenti* e come conseguimento dello scopo imposto alle medesime, di afforzare le posizioni designate in modo da resistere ai pezzi più pesanti da campagna, per obbligare il nemico a ricorrere al materiale d'assedio (2).

(1) LEITHNER — *La fortificazione permanente e la guerra di fortezza.* Vol. I.

(2) Calcolando, in media di lire 30,000 il prezzo di ciascuno degli affusti corazzati, con accessori e munizionamento (costosissimo), circa 600 affusti importano 18 milioni di lire. Occorrendo almeno altrettanto per la costruzione delle batterie coi locali casamattati di calcestruzzo cementizio (120,000 lire per batteria) si avra un totale di

*
* *

Lo Schumann aveva iniziato l'impiego degli affusti corazzati carreggiabili (per cannoni a tiro rapido da 37 millimetri) nell'intento d'offrire alla difesa un mezzo speditivo per sviluppare un sistema di contrapprocci, di efficacia pari a quella che seppe raggiungere Todleben a Sebastopoli, ove cacciatori russi, male armati, appostati in buche, o in tratti di trinceramento, diedero maggior molestia all'assalitore, che non facessero le artiglierie di posizione. A tale scopo lo Schumann, pur non fissando posizioni invariabili, preferiva collocare detti affusti sulle ali delle batterie di prima linea, ove non arrecherebbero mai impaccio e potrebbero eseguire con sicurezza i propri tiri. Ne aveva anche suggerita una parziale applicazione nell'afforzamento della linea del Sereth, dove venne attuato integralmente il suo sistema di difesa. Ma, soltanto nella generalizzazione dell'impiego di questi speciali materiali tecnici, l'ingegnere prussiano vedeva assicurata l'esplicazione completa del concetto che si era formato della fortificazione corazzata nella quale i termini: *permanente* e *provvisorio* non dovevano, a suo avviso, differire essenzialmente tra loro (1).

I progressi ulteriori della tecnica ha permesso ai seguaci dello Schumann di pervenire ad ordinamenti difensivi fondati sull'impiego esclusivo delle *costruzioni corazzate mobili e trasportabili*, e di rivestire di forme organiche il concetto di una fortificazione

---

36 milioni di lire, che, tenuto conto di altre costruzioni accessorie (strade, impianti di ferrovie, linee telegrafiche e telefoniche) potrà superare 40 milioni di lire.

Un economista non tralascerebbe di domandarsi se la non disprezzabile spesa che ha richiesto questo afforzamento è compensata dal possesso di tre teste di ponte semplici delle quali una (Fockschani) è situata su di un fiume assai piccolo; mentre, senza il concorso di numerose forze mobili, le suddette opere, le quali possono venire facilmente girate ed assalite alla gola non fortificata, non sono in grado di presentare per loro stesse, efficace resistenza, la quale, anche nelle più favorevoli condizioni, è commisurata soltanto all'azione delle grosse artiglierie da campagna.

(1) *Gli affusti corazzati ed il loro ulteriore sviluppo.*

mobile o *volante* (1), colle *fronti corazzate provvisorie* (vera antitesi delle monumentali opere di calcestruzzo, pietra e ferro propugnate dalla scuola opposta), che si possono, a loro avviso, trasportare dall'una all'altra frontiera di uno Stato, dall'una all'altra posizione strategica, come si fa per gli equipaggi d'assedio. Con tali proposte, i voti dell'ingegnere prussiano hanno avuto la più larga soddisfazione, poichè, in grazia della mobilità e della trasportabilità, che si presume raggiunta dal materiale tecnico perfezionato la fortificazione corazzata diviene, secondo le esigenze della difesa, non soltanto permanente o provvisoria, ma anche campale e improvvisata.

Indipendentemente dalle esagerazioni inevitabili nei promotori di un'idea, non è senza interesse esaminare quale giudizio debba portarsi, nelle attuali condizioni, di questa *fortificazione volante* che si presenta in opposizione colle tradizioni secolari dell'arte della difesa.

Il concetto di una fortificazione mobile e trasportabile sorride indubbiamente a coloro che non hanno mai fatto oggetto di predilezione le grandi piazze permanenti, costruite con enormi spese, che richiedono numerosi presidî sottratti alle forze mobili. Sembra certamente un meraviglioso trovato quello di mettere su, in poche settimane, e finanche in qualche giorno, una piazza forte, che può sfidare, con un piccolo presidio, un nemico superiore di numero, e più meraviglioso ancora l'altro di trasportare altrove la piazza, se il corso degli avvenimenti lo renda utile. Chi potrà valutare (osservano) i vantaggi che potrà conseguire quell'esercito il quale sarà in grado di creare, quasi sul momento, estesi or-

---

(1) Il maggiore Scheibert, del genio tedesco, ebbe già a sostenere l'opportunità di creare un *materiale mobile* di fortificazione. (*Die Befestigungs-Kunst und die Lehre von Kämpfe*).

Questo scrittore militare, vivamente impressionato di quanto vide in America durante la guerra di secessione, dove i generali Americani seppero realizzare l'alleanza intima della tattica e della scienza, si è fatto di tale alleanza ardente propugnatore. Ciò che occorre sopratutto alla fortificazione, egli osserva, è la mobilità, e questa le sarà assicurata dai nuovi trovati della tecnica. La scienza moderna, che ha inventato il veleno, saprà trovare anche il contraveleno, e l'*antidoto* della granata-torpedine è il vapore.

Peraltro, malgrado questo inappuntabile ragionamento l'idea della fortificazione mobile non poteva avere un principio di attuazione se non quando si fosse riescito a determinare i tipi degli elementi che avrebbero dovuto costituire il relativo materiale.

ganismi fortificati? Quanto avrebbero dato i francesi nel 1870, perchè Orleans fosse stata una piazza, che non si avesse potuto prendere di viva forza, o che si avesse potuto ridurla tale in fretta? Quanto volentieri non avrebbe Napoleone, nel 1812, convertita Smolensko in un grande campo trincerato? (1) E tutto questo non potrà, per l'avvenire, diventare realtà, se, in vista di creare sistemi di fortificazioni provvisorie o improvvisate, si tenga pronto in acconci depositi (come, un tempo, nei magazzini delle piazze forti si conservava uno svariato e complesso materiale d'armamento) tutto il materiale corazzato mobile e trasportabile, in modo da dovere eseguire, in caso di bisogno, soltanto pochi lavori di terra? Ammassando sulle linee di tappa la quantità necessaria del suddetto materiale, si potranno rapidamente fortificare posizioni estese, come quelle di Danimarca nel 1864.

Tutto ciò è inoppugnabile. Ma, interrogata la tecnica, se, nelle odierne condizioni dell'arte (poichè non si potrebbe, fin d'ora, determinare dove arriverà l'incessante progresso delle industrie), si potrà effettivamente realizzare, pei materiali corazzati di difesa, la mobilità e la trasportabilità nei termini vagheggiati dai fautori della *fortificazione volante*, vengono a dissiparsi parecchie illusioni. I propugnatori del sistema pretendono d'impiegare i *corazzamenti mobili* allo stesso modo delle bocche da fuoco ordinarie da posizione, e, con acconci calcoli, e rapporti di pesi tra i primi ed i secondi, si propongono di distruggere l'effetto della parola *torre corazzata*, che implica di per sè stessa l'idea di un pezzo pesante e di difficile maneggio (2). Ma, in realtà, l'affusto

(1) Von der Goltz. — *Influenza delle fortificazioni.* — (*La nazione armata*, 15).

(2) Meyer. — *Attacco e difesa delle fortificazioni corazzate moderne* (pag. 12).

Il predetto scrittore ritiene che si possa fare muovere con 6 o 8 cavalli i 3000 chilogrammi circa che costituiscono il peso del cannone corazzato, da 53 o da 57 millimetri e dell'avantreno, in quasi tutti i terreni, ragguagliando il traino da 375 a 500 chilogrammi per cavallo. Qualora un tal peso fosse soverchio su di una strada breve, ma difficile, bisognerebbe ridurre della metà il carico dei cavalli, attaccando 30 uomini ad un freno. Su rampe eccezionalmente ripide occorrerebbe sostituire ai cavalli 60 uomini (50 chilogrammi per uomo). Nel caso di passaggi particolarmente difficili sarebbe necessario smontare la corazza e trasportarla isolatamente (id. id., pag. 11 e 12).

Da queste indicazioni è facile riconoscere che, all'infuori del caso di strade eccezionalmente favorevoli, il trasporto del cannone corazzato da 53 o 57 millimetri presenterà ben altre difficoltà e richiederà assai maggior tempo di quanto occorre pel trasporto di una bocca da fuoco ordinaria.

corazzato carreggiabile, pel cannone da 53 o da 57 millimetri, possiede una facilità di trasporto *inferiore* a quella delle bocche da fuoco ordinarie. La sua mobilità sarebbe gravemente compromessa su strade in cattivo stato e su suolo melmoso o sabbioso fino a grandi profondità e rappresenta perciò un vantaggio che non può estendersi a tutti i terreni. Non minori difficoltà s'incontreranno pel trasporto dell'obice corazzato da 12 centimetri, malgrado venga scomposto in molte parti, del peso complessivo di 18,000 chilogrammi (fra le quali la cupola che pesa da sola 1900 chilogrammi) a meno di condizioni eccezionalmente favorevoli di terreno, o di una, non normale, abbondanza di mezzi di trasporto. Del resto, gli stessi propugnatori della fortificazione mobile riconoscono la necessità, per l'attuazione del loro concetto, di perfezionare l'organizzazione militare delle ferrovie, mediante la formazione di corpi tecnici, ancora più numerosi di quelli esistenti.

È pertanto assai fondato il dubbio che possa alle costruzioni corazzate carreggiabili o trasportabili mancare, in molti casi, quella mobilità che dovrebbe costituire la proprietà caratteristica del loro impiego. Il fatto stesso che i propugnatori della fortificazione mobile domandano un aumento di truppe tecniche ed un miglioramento del regime delle ferrovie, avvalora quel dubbio e dimostra che non è ancora giunta l'epoca in cui si vedranno sorgere, come per incanto, dal terreno, queste piazze improvvisate, i cui elementi sono immagazzinati sotto tettoie, al pari dei materiali d'assedio e dei ponti metallici. Epperò darebbe prova di scarsa previdenza uno Stato che, per la difesa del territorio, facesse assegnamento sull'impiego normale della *fortificazione mobile o volante*, la quale, sia per l'insufficiente ordinamento stradale, sia per la deficenza di mezzi di trasporto o di personale tecnico-militare, potrebbe, o non giungere giammai sul posto designato, ovvero pervenirvi con irreparabile ritardo.

Se non come impiego universale ed esclusivo, gli affusti corazzati carreggiabili (per cannoni a tiro rapido da 37, 53 e 57 millimetri) presenteranno, come impiego parziale e condizionato, una indiscutibile convenienza e talvolta permetteranno di conseguire rilevanti vantaggi. La loro azione risulterà generalmente utile a

rincalzo di fortificazioni permanenti o a rafforzamento di opere improvvisate. Qualche esperienza, sotto quest'ultimo aspetto, venne fatta (1) ed il generale Brialmont, nel suo ultimo libro (2) rileva che « oramai la torre corazzata carreggiabile, rafforzata e « provvista di un cannone più potente (da 53 e 57 millimetri, in « luogo di quello da 37 millimetri) troverà utilissima applicazione « nella fortificazione permanente. I rumeni ne hanno impiantate « nelle batterie della linea del Sereth, tra Galatz e Fockshani, ed « i bulgari nei fortini che circondano Sofia ».

Eppertanto l'arte della guerra non può rifiutare il diritto di cittadinanza a questo nuovo strumento di lotta, al *cannone corazzato mobile*, il quale, per quanto sia ancora capace, anzi bisognevole, di perfezionamento, costituisce tuttavia un elemento non trascurabile della fortificazione permanente ed improvvisata. Spetterà a più sviluppate esperienze e, sopratutto, alle prove reali di guerra il decidere fino a qual punto sia meritevole dell'accennato diritto.

E. Rocchi
maggiore nel 3° reggimento genio.

---

(1) Otto affusti corazzati carreggiabili (4 per cannone da 37 millimetri e 4 per cannone da 53 millimetri) presero parte alle manovre imperiali di Vestfalia del 1889 (21 settembre). Erano stati collocati in una posizione destinata a coprire la via ferrata ed organizzata col sussidio della fortificazione improvvisata. Sembra che il risultato sia stato trovato soddisfacentissimo da tutte le autorità competenti. (Generale Schroder, *Vita e opere di Massimiliano Schumann*).

(2) *La défense des États et a fortification à la fin du XIX siècle.* Chap. VI, pag. 185.

IL CASERMAGGIO PER LE TRUPPE

Continuazione. — Vedi dispensa VII

La gestione diretta a cura degli agenti dell'amministrazione.

I difetti delle imprese del casermaggio, dei quali ciascuna ha la sua parte, fecero venire qualche anno fa sul tappeto la questione del cangiamento di sistema; anzi nell'esercito si manifestò una forte corrente in tal senso. E fu quando si cominciò a parlare di tagli nel bilancio della guerra, propizia occasione ad innovazioni, quasi che il mutare i metodi amministrativi fosse sempre un mezzo sicuro per realizzare risparmi; il che non è vero, ed anzi spesso è vero il contrario, specialmente in sulle prime.

Comunque sia, poichè ai nostri tempi la pubblica opinione ha tanto peso negli affari pubblici, a forza di sentir dire che il casermaggio costava troppo, e gli impresari facevano i quattrini colle robe dello Stato, fu d'uopo all'amministrazione occuparsi per innovare anche in questa parte dell'azienda militare. Però essa era persuasa che non si avesse a mutare se non a ragion veduta, cioè dopo prove acconce; e ne venne nel 1893 l'esperimento del casermaggio condotto sotto la direzione del commissariato militare nell'isola di Sardegna.

Perchè si cominciò dalla Sardegna? Forse vi contribuì la non grande estensione del territorio, il ristretto numero dei presidi e la loro limitata importanza. Pareva che il primo saggio dovesse farsi con ogni prudenza e su piccola scala, prima di avventurarsi alla gestione diretta in un intero corpo d'armata. Però vuolsi riconoscere che l'esperimento s'iniziava finanziariamente in condizioni non molto favorevoli: presidi discosti gli uni dagli altri con comunicazioni difficili; scarsità d'acqua; mancanza quasi assoluta di risorse commerciali ed industriali.

Non deve quindi sorprendere se si dovettero superare non pochi ostacoli per provvedere bene e non senza grave spesa al bucato ed alle riparazioni, ai magazzini e ad ogni altra occorrenza.

È naturale quindi che nei due primi esercizi, tenuto conto delle spese d'impianto, la gestione non abbia dato risultati economici molto rosei. V'è però il conforto di sapere che le autorità militari sono soddisfatte dell'andamento delle cose: è questo uno degli obbiettivi che doveva raggiungersi, poichè la salute e l'appagamento dei bisogni della truppa dev'essere uno, anzi il principale movente degli atti dell'amministrazione.

Iniziata sotto l'influsso di tali circostanze, la prova di Sardegna non poteva naturalmente essere esauriente e decisiva. Aveva però mostrato i miglioramenti che potevano introdursi nelle disposizioni amministrative e contabili, che provvisoriamente avevano regolata la gestione diretta, e permesso di procedere con mano più sicura altrove. E venne il servizio ad economia nel V corpo d'armata, ancora ai suoi inizî, sicchè non è dato di trarne alcuna deduzione o confronto, e tanto meno una conclusione favorevole o no.

Ma prima di procedere mi conviene dare un'idea del cangiamento attuato.

Il servizio ad economia consiste nella manutenzione del materiale per cura diretta dell'amministrazione militare sotto la direzione, la sorveglianza ed il sindacato del commissariato.

Ogni capoluogo di divisione ha un magazzino principale, e n'è a capo un ufficiale contabile, che risponde del materiale; nei presidi principali sonvi magazzini succursali, ed in quelli minori il materiale è in custodia al comandante del presidio. Tutti però agiscono, in linea contabile, per conto del consegnatario del magazzino principale, perchè egli ha la gestione per tutto il territorio della divisione, rende il conto giudiziale di essa, e riceve delle anticipazioni pecuniarie per provvedere a tutte le spese e pagare gli operai, i lavori ecc.

I corpi pagano i guasti, che si riscontrano nelle robe; ma ne versano l'importare nelle casse dello Stato, e mandano le quietanze al consegnatario del magazzino principale.

La provvista e la distribuzione della paglia occorrente per la giacitura della truppa e quelle del combustibile sono fatte da un' impresa.

Ogni anno si visita il materiale, ne viene fatta la classificazione per constatare il suo vero stato, e si fa di tutto risultare per iscritto, tenendone conto nei risultati della gestione dell'esercizio finanziario.

Nei presidi, in cui il materiale è custodito dal comandante rispettivo, si procede alla ricognizione del materiale in occasione di cambiamento della truppa per assodare la responsabilità del comandante di presidio che cessa, a tutela di quello che subentra.

La riparazione degli oggetti, il rifacimento dei materassi ecc., lo spurgo delle coperte e della lana si fanno di regola nei magazzini principali e succursali, e solo eccezionalmente anche nei presidi secondari, quando convenga; al bucato si provvede mediante contratti o direttamente.

Il commissariato militare interviene a comporre le divergenze fra i corpi ed il consegnatario del magazzino principale riguardo agli addebiti per la mancanza di oggetti o per guasti. Può decidere, in mancanza del commissariato militare, il comandante del presidio, purchè non sia interessato nella questione, che in questo caso va decisa assolutamente dal commissariato militare.

La direzione di commissariato raccoglie e studia sinteticamente i risultati della gestione in confronto di quella fatta ad impresa non soltanto nei rapporti della spesa effettiva, ma eziandio del consumo del materiale.

Questo per sommi capi e prescindendo dal meccanismo amministrativo e contabile e dalle sue forme e cautele (1), il servizio del casermaggio direttamente fatto dall' amministrazione. L'intento è di liberarsi dagli impresari, che non secondano abbastanza gli intendimenti dell'autorità militare, anzi non di rado li intralciano e ne traggono occasione a contestazioni. E questo scopo pare raggiunto in Sardegna (a parte il risparmio, che per

(1) Vedansi il regio decreto 17 febbraio 1895, il regolamento con esso approvato e l'istruzione 27 marzo 1895 pubblicati in opuscolo.

ora è limitato), com'ebbi occasione di sentire anche da ufficiali che vi furono. E conviene rallegrarsene, benchè là, a dir vero, l'esperimento sia cominciato, riguardo al materiale, sotto buoni auspici, essendosi dato materiale buono, escluso, cioè, quello delle ultime classi, cosa che non potrà avvenire altrove. Quindi il consumo del materiale è per ora limitato. Converrà vedere da qui a qualche anno se la conservazione di esso è bene curata, con quella industria da buona massaia ch'è necessaria in codeste cose, e di cui dà prova qualche impresa.

Riguardo ai risultati finanziari, i primi esercizi lasciano qualche dubbio, poichè vi sono alcune spese d'impianto, ed una certa quale incertezza nell' esecuzione non permette di raggiungere tutto il risparmio possibile. Ma se negli esercizi finanziari successivi l'amministrazione procederà più franca e spedita, è anche vero che potrà affacciarsi il problema del rinnovamento del materiale, ch'è il punto vero della gestione diretta. In essa manca il valido aiuto delle sostituzioni e quella risorsa che viene dalla consegna di robe, che, in quantità più o meno grande, fanno gli impresari allorchè, cessato il loro appalto, si passa in rivista la dotazione per vedere se abbia il valore accertato quando fu loro consegnata. Ed è questo un mezzo non ispregevole per migliorare periodicamente il materiale.

Solamente una vigile cura ed un' amministrazione accuratissima delle dotazioni può salvare da sorprese poco piacevoli e dalla necessità dell'impiego di somme rilevanti nel loro rinnovamento. E, diciamolo francamente, la cosa è ben lungi dall'essere sicura. L'esperienza soltanto potrà ammaestrare, e non una esperienza di pochi mesi, di uno o due anni, ma di una diecina d'anni almeno.

Rimanendo per ora insoluto il problema, è d'uopo procedere con prudenza, e non precipitare nelle decisioni in favore della gestione diretta. Ed è necessario anche per altri motivi.

L'amministrazione per condurre direttamente il casermaggio ha da sostenere delle forti spese d'impianto per adattamento di locali, lavanderie, stenditoi e laboratorii per le riparazioni degli oggetti di ferro, di legno, di lana, di tela, ecc. Può calcolarsi che per un corpo di armata occorra una spesa di circa lire 100,000,

E se si aggiunga che non ovunque i magazzini ed i laboratorii, ecc., possono stabilirsi nei fabbricati demaniali, ed è d'uopo prenderli in affitto spendendo annualmente qualche diecina di migliaia di lire, si scorge di leggieri quali sforzi conviene poi ch'essa faccia per contenere le altre spese in modo da raggiungere qualche risparmio. Grande, intelligente ed assidua vuole essere la sorveglianza per evitare incertezze dannose, spese inconsulte e sperpero anche minimo di danaro.

Saranno sempre e dovunque gli agenti dell'amministrazione pari al grave còmpito? Non dubito del loro zelo; ma v'è zelo e zelo, quello illuminato, esperto ed assiduo, che tutto sa volgere a pro dell'amministrazione; e v'è quello che, dandosi un gran da fare, non vede gli scogli, o, se li vede, non sa evitarli con sicurezza, non indovina la via, e, pur mosso dal dovere, non sa escogitare i mezzi più acconci pel raggiungimento del fine.

Nè si creda ch'io esageri. Vi sono da superare non lievi difficoltà, perchè tutto proceda bene e con risparmio ragionevole nella spesa. Si verificano talora i fenomeni economici più curiosi. Avviene, ad esempio, che regioni industri e progredite presentino grandi difficoltà ad ottenere a buone condizioni certi servigi. Parrebbe che per l'indole laboriosa degli abitanti, contenti il più delle volte di modesti guadagni, l'amministrazione non avesse che a fare un cenno per raccogliere intorno a sè una folla di persone disposte ad assumersi l'incarico del bucato, delle riparazioni degli oggetti e via dicendo. Ed invece succede tutto il contrario. L'operaio, che forse assedierà la vostra casa per soppiantare nel servirvi il suo collega, quando si tratta dell'amministrazione pubblica fugge e si nasconde. Nè solo nè associato con altri si dà gran pena di assicurarsi direttamente un lavoro sicuro e sempre rimunerativo, E difetta talmente d'iniziativa ed anche di qualche piccolo capitale da non esitare a mettere fra sè e l'amministrazione il solito imprenditore, lasciandogli naturalmente una parte del guadagno. Cosicchè l'amministrazione, che vuol fare da sè valendosi soltanto della mano d'opera, che spera trovare sul luogo a mite prezzo, si vede costretta ad accettare un imprenditore generale, spezzando così in più appalti quello complessivo, da cui si è liberata, persuasa che non le fosse vantaggioso. È bene ri-

cordare che la gestione diretta del casermaggio non esclude l'impresa per la somministrazione dei generi (paglia e combustibile), così prescrivendo la legge di contabilità generale, poichè qui si tratta di acquisti che non possono sfuggire alle norme generali dei contratti dello Stato.

Tutto quello che ho detto non è parto della mia fantasia; ma è avvenuto nel V corpo di armata, talchè si pagano 59 millesimi pel bucato di un lenzuolo, di una fodera da pagliericcio, o da materasso, centesimi 16 per far lavare una coperta, centesimi 65 pel rifacimento di un materasso. E non dico dei lavori minori. Sono quasi i prezzi, che si pagano dalle famiglie, e scompigliano ogni previsione naturale nell'impianto di un servizio fatto in grande, com'è quello di cui discorro.

Il peggio è che questi risultati si hanno dove meno si crederebbe, cioè, come ho detto, in una regione industre, com'è il V corpo d'armata. Che sarebbe altrove? Non parlo della Sardegna. Ho già accennato alle sue condizioni speciali, le quali sinistramente riverberano sull'amministrazione in modo da far dubitare che se ne possano mai avere risultati finanziariamente eccellenti.

Ma si dirà: Perchè non s'impianta ovunque presso i magazzini una lavanderia ed un laboratorio? Si dimentica però che alcuni presidii non avrebbero lavoro sufficiente da occupare gli operai, sicchè, a tacere degli inconvenienti ben noti del lavoro a giornata, che non sia fatto per un privato, che bada da sè a renderlo produttivo, si correrebbe il rischio di spendere ancora di più che mettendosi nelle mani dell'imprenditore.

*
* *

La gestione diretta dei corpi.

Amano alcuni paragonare il reggimento ad una grande famiglia. Il colonnello n'è il capo ed il padre. E se si bada agli scopi elevati ch'egli deve proporsi rispetto ai soldati, il paragone calza pienamente.

Non solo ei deve dirigere tutti i suoi sforzi alla buona istruzione e più all'educazione del soldato, indirizzando questa e quella

con grande amore, energia ed insieme amorevolezza in modo che egli comprenda l'importanza dello scopo per cui il paese gli domanda il sagrificio di una parte della sua libertà e fors'anche della vita; ma deve pur anche fare ogni sua possa perchè il soldato non abbia a lagnarsi di sacrifici e di privazioni non necessari al conseguimento dell'obbiettivo per cui è chiamato sotto le bandiere. Alla missione educatrice si aggiunge adunque quella amministrativa, questa pure di grande importanza. Trattasi in sostanza di far si che il soldato pel vitto, per l'alloggio, pei mobili dei quali si serve, pel vestiario e per ogni altra cosa cui provvede, benchè modestamente, lo Stato, trovi nell'esercito la giusta soddisfazione dei suoi bisogni.

Questo dell'amministrazione oculata, provvida, e nel tempo stesso parsimoniosa del reggimento, è problema grave. Io lo toccherò appena. Com'è noto, riguardo alle cure amministrative per soddisfare i bisogni della truppa si contendono il campo due ordini d'idee. Gli uni vorrebbero il reggimento pienamente libero di amministrarsi a sua posta provvedendo da sè a tutti i propri bisogni.

Altri dubita che il corpo, aggravato di tanti incarichi amministrativi, finisca per appesantirsi e perdere di vista lo scopo principale per cui esiste. Lo stesso generale Marselli, nel suo bel libro sulla vita del reggimento, pure propugnando le idee di autonomia del reggimento e di discentramento, teme che le brighe burocratiche abbiano a produrre effetti dannosi sull'indirizzo militare.

Io mi guarderò bene dall'addentrarmi nell'esame delle due opinioni, perchè ciò non occorre al mio tema. Io devo esaminare soltanto se all'azione amministrativa, che si vorrebbe affidata nel modo più lato al reggimento, si possano fare serie obbiezioni riguardo alla gestione del casermaggio e del combustibile. E mi affretto a dire che se v'ha ramo di amministrazione semplice e spedito è appunto questo.

L'unica difficoltà possibile è ch'esso verrebbe ad aggiungersi alla soma non lieve degli altri rami d'amministrazione. Pel combustibile è palese che si tratta di fare nient'altro che dei contratti di durata maggiore o minore per assicurarsene la prov-

vista. Ma questa non è cosa di tanto momento da richiedere cognizioni speciali. V'è poi la sorveglianza sulla qualità e sul peso della merce; ma di ciò già si occupano gli ufficiali, e quindi non è una cosa nuova che si aggiunga al loro fardello.

Più grave senza dubbio è la gestione del casermaggio. Ma non è a credersi che l'esservi un'impresa dispensi il reggimento da scritturazioni, brighe e conflitti. Tutti lo sanno, e basti ricordare le contestazioni sui guasti degli oggetti. Al reggimento converrà curare il bucato, la riparazione e la manutenzione in genere delle robe. Non mi nascondo che qui forse è il punto oscuro. Come per l'amministrazione del corredo non si ottengono risultati pari in tutti i corpi, così forse succederà pel casermaggio, non ostante tutto il buon volere.

Dove non sia abbastanza oculata, provvida ed anche giustamente severa l'azione dei comandanti di corpo, di battaglione e di compagnia, potrà avvenire che il corredo dei letti deperisca sensibilmente in breve tempo. Allora i mezzi dei quali disporrà il corpo pel rinnovamento del materiale saranno insufficienti. La è questione però d'inculcare a tutti la convinzione che le cure amministrative non la cedono in importanza ad alcuna, e non avviliscono l'ufficiale; ma sono il complemento della benefica azione ch'egli ha sul soldato intellettualmente, moralmente ed anche materialmente. Dovrà essere una nobile ambizione del comandante di compagnia che le camerate abbiano i letti e le altre robe ben tenute, pulite, conservate con ogni cura, come si fa nelle famiglie. Dovrà egli punire chi fa mal governo degli oggetti affidatigli. Così facendo l'amministrazione riuscirà poco costosa e darà ottimi risultati. Anche qui tutto sta nel modo, ma poichè grande diversità di criteri non ritengo possibile nella gestione del casermaggio, come invece lo è forse in altri rami d'amministrazione pure commessi al reggimento, parmi che non siano a temersene gravi conseguenze, purchè tutti facciano il dover loro.

Com'è noto, nell'VIII corpo d'armata il provvedere al casermaggio ed al combustibile è già rimesso alle amministrazioni reggimentali. L'esperimento in corso dirà se all'atto pratico i concetti da me sfiorati possano realizzarsi. Intanto dirò come svolgesi per loro cura la cosa.

I corpi dell'esercito provvedono da sè, ciascuno pei propri bisogni, alla custodia e distribuzione delle robe di casermaggio, non che della paglia e del combustibile, che acquistano direttamente. E fanno tutto ciò sotto l'autorità del comandante del corpo d'armata, che può riservarsi l'approvazione dei contratti e degli atti deliberativi. All'uopo, ogni corpo ha una quantità di materiale proporzionato al suo organico di pace, e pensa a rinnovarlo e, possibilmente, ad aumentarlo: però al collaudo ed alle stime il commissariato porta il concorso delle sue cognizioni speciali, come del pari concorre a constatare il consumo annuale ed a dichiarare quale sia il materiale divenuto inservibile.

I magazzini sono nelle caserme, e gli oggetti devono essere accuratamente tenuti, secondo apposite norme consigliate dall'esperienza.

Il bucato, le riparazioni ed altri consimili lavori sono fatti per mezzo di persone idonee, in caserma o fuori, secondo le deliberazioni del consiglio amministrativo, ed i corpi possono mettersi d'accordo per provvedere in comune alla bisogna, traendo naturalmente il massimo partito delle robe vecchie.

È stabilita la responsabilità dei comandanti di compagnia verso il consiglio amministrativo; ma naturalmente le mancanze ed il deterioramento di oggetti sono pagati dai soldati responsabili, secondo apposita tariffa; se sorge disaccordo fra una compagnia e l'ufficiale di magazzino, decide il relatore del consiglio, e dopo di lui lo stesso consiglio.

Nel caso di cambiamento di guarnigione, il corpo che parte cede il materiale a quello che gli subentra; ma precede la visita del materiale e la sua classificazione fatte da un ufficiale commissario. Il corpo che arriva paga all'altro i generi che lascia, e succede nei contratti in corso pel loro acquisto.

Per sopperire a tutte le spese del casermaggio e del combustibile i corpi si portano in entrata, nei conti, l'assegno pel letto di lire 0,035 e quello per legna di lire 0,027, ossia in tutto lire 0,062, da cui però si deducono, a beneficio del bilancio, lire 0,010, per modo che l'assegno diponibile rimane di lire 0,052 per ogni giornata di presenza dei soldati; ma naturalmente i corpi profittano

pure del ricavato dalla vendita del materiale inservibile, della paglia usata e di altri proventi consimili.

Questo per sommi capi l'ordinamento del servizio. Si sono vedute le difficoltà che devono superare il commissariato militare ed i consegnatari dei magazzini incaricati del casermaggio per conto dell'amministrazione. L'amministrazione del reggimento ne trova davanti a sè di uguali, benchè in minori proporzioni per la minore vastità della gestione. Ciò per altro non sempre sarà un vantaggio, essendo risaputo che l'importanza di un'amministrazione è spesso sorgente di risparmio nelle spese, anche pei mezzi che permette. Ma questo svantaggio potrà facilmente eliminarsi nei presidi più considerevoli. Più reggimenti potranno infatti associarsi per avere una lavanderia a vapore, che potrà servire anche pel bucato della biancheria dei soldati.

E così le spese, pel minore impiego di personale direttivo ed esecutivo e di altri mezzi, saranno minori. La manutenzione degli oggetti bene curata, coi criteri d'una buona massaia, farà il resto.

Sono cure che nelle nostre case lasciamo alle donne, sdegnando di parteciparvi, ed a nostra scusa adduciamo la divisione del lavoro da applicarsi anche nella società famigliare. Questo potrà essere lo scoglio principale per la riuscita della gestione diretta dei corpi. Speriamo però che il sentimento del dovere trasformi i nostri ufficiali e sottufficiali in buone massaie, e sarà un'altra prova dei miracoli ch'esso può fare quando va congiunto coll'affettuoso interessamento pel bene del soldato.

(*Continua*)

GUSTAVO CARONCINI.

TRA I LIBRI (*)

Una pubblicazione che onora il nostro corpo sanitario militare. — Statistica militare austriaca e statistica italiana. — Il generale Dragomirow *ed il romanziere* Tolstoi. *— Spirito e materia. — L'unità del pensiero nell'esercito. — Un interessante studio sulla funzione civile dell'esercito. — I ricordi di un illustre veterano.*

Ci facciamo un vero piacere coll'annunciare la pubblicazione di un'opera che fa onore al nostro corpo sanitario militare: *Antropometria militare. — Risultati ottenuti dallo spoglio dei fogli sanitarii dei militari delle classi 1859-63, eseguito dall'ispettorato di sanità militare per ordine del Ministero della guerra, sotto la direzione del dott.* Ridolfo Livi *capitano medico. — Parte I. — Dati antropologici ed etnologici.* (Testo e tavole statistiche). — Roma, presso il *Giornale medico del R. esercito*, coi tipi Voghera.

Gli etnologi e gli scienziati accolsero con unanime plauso la importante ed accurata opera. I professori Lombroso, Wirchow, il distinto antropologo americano Boas, Collignon, Chervin, Beddoe, Ranke, Rawson, Kolmann, Galton, Chantré, oltre ai nostri Zampa, Raseri, il distinto etnologo Otto Ammoni ed altri, che riassumono quanto di più notevole ha oggi la scienza, furono larghi di elogi. La novità e l'ampiezza delle ricerche, il rigore del metodo e la esattezza dell'esposizione formano l'oggetto di quelli elogi. È un monumento antropologico, scrive il De Laponge: l'Italia ha riportato una vittoria scientifica: nessun paese esiste nel mondo che possa dare sulle sue popolazioni informazioni comparabili a quelle contenute in questo libro, aggiunge l'insigne antropologo Ammon, e il venerando Wirchow desidera che le altre nazioni seguano l'esempio contenuto in questo studio.

La maggior parte tra noi rammenta la diligenza con cui per un certo numero di anni i nostri soldati erano pesati, misurati, esaminati per rispondere circa ciascuno d'essi alle domande inserite in un foglietto sanitario. Ora questo libro è il risultato di tutte le osservazioni

(*) Sarà fatto cenno di tutti i libri di cui sia mandato esemplare alla Direzione.

fatte in quel periodo di tempo; esso riassume 299,355 schede, ossia una per ogni 10,000 abitanti, od un quarto circa del numero cui ammonta la popolazione maschile italiana tra i 20 ed i 25 anni. Questo genere di lavoro non ha esempio che in un altro consimile fatto in America nell'epoca della guerra di Secessione, e come chiaro appare dalla natura delle domande relative ad ogni individuo visitato porta un larghissimo contributo per lo studio della natura fisica della popolazione italiana.

Spetta al dottor Guida, ora tenente colonnello, il merito di aver promossa una così grande inchiesta fino dal 1879; egli formulò il *foglio sanitario,* e non era piccola difficoltà il concepirlo in modo che rispondesse alle ricerche della scienza ed alla facilità e precisione delle risposte. Il Ministero della guerra accolse la proposta del dottor Guida e prescrisse la compilazione del foglio sanitario a datare dalla classe dei nati nel 1859.

I risultati chiaramente esposti per via di numeri, e per mezzo di tavole grafiche a colori, sono preceduti da una larga esposizione del dottor Livi, la quale in questa prima parte riguarda specialmente quanto ha tratto alla distribuzione della popolazione rispetto ai suoi caratteri fisici, ed accenna ad alcune questioni assai dibattute sulle stirpi italiane.

Contiamo di tornar sopra questo lavoro che merita un largo riassunto per le relazioni coi caratteri etnici e colla storia degli italiani, e per essi col nostro esercito e colle sue attitudini, in attesa della seconda parte, la quale riguarderà più da vicino i risultati antropometrici in relazione cogli interessi militari, e sopratutto la dibattuta questione dei rapporti tra la misura del torace e la statura, che interessa tanto il reclutamento e la vigoria dell'esercito.

Questo anzitutto è lo scopo della pubblicazione: il cercare dai fatti sicuri criteri per la scelta degli individui i quali debbono essere accettati al servizio militare, e questa storia particolareggiata e continuata della vita di parecchie migliaia d'individui i quali hanno attraversato con attitudine diversa e con risultati diversi la vita dei reggimenti sarà sicura scuola per il legislatore futuro.

***

In tal modo si spiega l'abbondanza delle statistiche, e ci arriva colla solita diligenza il *Militär-Statistisches Jahrbuch für das Jahr 1894* pubblicato dall'I. R. ministero della guerra in Austria (*Wien-K. K. Hof-*

und Staatsdruckerei). Risultati della leva; dati relativi ai pensionati ed agl'invalidi tra il 1877 ed il 1894; condizioni sanitarie dell'esercito nel 1894: osservazioni climatologiche; questi sono i titoli delle materie contenute in questo libro di 407 pagine, oltre ai fascicoli segnati coi numeri romani.

Volete qualche cifra? Ne scelgo taluna, a caso, in questo ginepraio di numeri in cui, per l'ordine con cui essi son sistemati, è, a gran merito dei compilatori assai facile l'aggirarci. Tra il 1877 ed il 1894 il numero dei pensionati, invalidi o comunque provvisti di assegno dallo Stato senza obbligo di servizio è scemato del 144 ‰ tra gli ufficiali e altrettanto tra gl'impiegati militari, e di una metà all'incirca tra gl'invalidi: invece sono aumentati del 40 per cento i generali, del 21 gli ufficiali degli stati maggiori, e scemato del 31 per cento il numero degli ufficiali inferiori. Nel 1894 vi erano 5767 vedove di militari e 4499 orfani. — Ripartendo sulla forza media di 278,203 nel 1894 il numero delle giornate di malattia ad ogni uomo ne sarebbero spettate 14: dei malati il 4,4 per mille lasciò questo mondo, e considerata la mortalità degli ultimi venti anni la media minima è di 3,9 per mille nell'anno scorso, e salì al 12,5 nel 1879. Infine nel 1894 avvennero 288 suicidi e 69 infortuni seguiti da esito letale.

E per non uscire dal campo statistico anche per debito verso un libro che riassume tutte le manifestazioni della nostra vita sociale, noto l'*Annuario Statistico Italiano* del 1895 (Roma — Tip. Nazionale di G. Bertero, 1896).

Lodi o cenni illustrativi sarebbero inutili per questa pubblicazione della nostra Direzione generale di statistica e per essa dell'esimio direttore Bodio il cui nome ed i cui lavori sono ampiamente conosciuti.

Solo sarebbe desiderabile che queste raccolte di dati certi e sicuri potessero trovar modo di penetrare, assai più che non facciano, nella nostra vita pratica educandoci a muovere dalla realtà più che dalla immaginazione per procedere ai nostri usuali ragionamenti. Non vi è mezzo per riuscirvi? Giro la domanda ai competenti ed attendo non solo una risposta ma anche un principio di esecuzione ai miei desideri.

*
* *

Quando il Tolstoi pubblicò il suo romanzo: *La guerra e la pace* il generale Dragomirow ne fece una larga analisi dal punto di vista militare. I risultati allora vennero in luce sotto forma di articolo, ed oggi furono raccolti da un editore russo (*Oglobine Kiew*, 1895), e rias-

sunti nella *Nouvelle Revûe*, che li comincia a pubblicare nel suo numero del 1° aprile corrente.

Giova parlarne, premettendo che giudichiamo conosciutissimo, com'è, e letto dai più il romanzo del Tolstoi, e giudichiamo pure che sia risaputo quanta maggiore fiducia abbia il generale Dragomirow sul cuore dell'uomo e sulla sua educazione, che non sugli istrumenti di guerra e sulla materialità delle disposizioni di combattimento. Rimarrebbe a vedere come il Dragomirow possa conciliare le sue persuasioni sull'efficacia della volontà individuale, senza di che le sue teorie non reggerebbero, colle convinzioni prevalenti nel romanzo del Tolstoi, in cui gli uomini travolti da una forza sconosciuta e superiore a loro non possono in nessun modo lottare contro essa.

Ma di ciò non è il caso. In questo primo articolo il Dragomirow si contenta di studiare le situazioni militari e i personaggi appartenenti all'esercito russo, descritti dal Tolstoi per sapere se corrispondono al vero. E veri e vivi li trova. Li vede agitarsi, tormentarsi, sparire, ricomparire come ciò avviene sulla scena del mondo, passando impreveduta mente dalle azioni onorevoli alle miserie più penose. Perciò li giudica meritevoli di essere considerati come tipi, e degni di studio per cercare in essi le ragioni ed i danni dei pregiudizi che nella vita effettiva ci troviamo.

***

Perchè, all'infuori di quei tipi, il generale Dragomirow trova troppo trascurato lo studio psicologico del mondo militare. I psicologi non se ne interessano o non hanno mezzi per studiarlo: i militari non gliene forniscono i documenti. Eppoi il soldato non gli sembra studiato dal punto di vista giusto. Generalmente in lui non si considera che l'eroe e l'uomo si dimentica sempre. Ora il soldato è anzitutto un uomo, e a quella stregua va considerato non a quelle degli Agamennoni e degli Achilli che sono la eccezione. Unito ad altri uomini con legami lungamente studiati e preparati è trasportato sul campo di battaglia in mezzo alle molteplici impressioni delle bufere che sovr'esso si destano. Questo è il punto di vista da cui dovrebbersi raccogliere i documenti utili per educare il cuore e la mente del soldato.

Ma i documenti si raccolgono con grandissima difficoltà. I capi rifuggono dal narrare i dubbi che tempestano in loro sul punto in cui stanno per prendere risoluzioni gravissime, e preferiscono di lasciar credere che esse sieno lampi di genio, gli altri non rammentano o non

sanno ricostituire nè descrivere gli stati d'animo a traverso i quali son passati durante la mischia. E che il Dragomirow abbia ragione, lo potremmo affermare colla ricca epistolografia raccolta, con opportunità molto dubbia, dai giornali odierni a proposito della giornata d'Adua.

Quindi se il Dragomirow trova tanto difficile la raccolta di documenti che possano servire di base alle considerazioni psicologiche militari, è ragionevole che egli cerchi di surrogarli nelle descrizioni del Tolstoi, che secondo la sua esperienza rispondono alla realtà.

*
* *

Tra le scene ed i tipi del Tolstoi, il Dragomirow si ferma ad alcune solamente.

Una di quelle rappresenta l'orgasmo che invade tutta la gerarchia di un reggimento, all'annunzio che sarà passato in rivista dal comandante supremo. Ha un bel mandare a dire, codesto comandante, che lo vedrà così come si trova, mentre marcia. L'orgasmo non vien meno. La rivista che doveva corrispondere ad un saluto di ben arrivato del comandante supremo, si muta in una serie di piccole angosce che si propagano dall'alto al basso, ed il Dragomirow si chiede, se uomini educati in tale modo sapranno affrontare responsabilità assai più gravi che incontreranno sopra altri campi ed altre congiunture. Però ha cura di aggiungere che quella scuola è ben morta, e gli dispiacerebbe solamente se risorgesse.

Un altro insegnamento lo raccoglie in quell'episodio in cui gli ufficiali di un reggimento, per conservarne la fama ed evitare gli scandali, s'inducono ad eliminare tacitamente i colpevoli di qualche indelicatezza invece di svergognarli e respingerli manifestamente sciogliendosi da qualunque connivenza morale con loro.

Poi il Dragomirow ci fa notare il bozzetto del generale Bagration il quale ascolta calmo e quasi indifferente tutti i rapporti che gli arrivano sul campo di battaglia, come se volesse dire che aveva preveduto tutto e tutto andava secondo l'aveva ordinato: poi al momento opportuno, scende da cavallo, ed alla testa di due battaglioni dà l'assalto. Ordinariamente la calma, e nei momenti opportuni la decisione, sono, secondo il Dragomirow, le doti del generale segnato dal genio della vittoria.

E di riscontro rammenta la modesta figura del capitano Touchine di artiglieria, il quale dopo di aver compiuto prodigi di valore per lo adempimento del suo dovere, si vede chiamato in colpa per aver perduto due pezzi che in verità non avrebbe potuto condur via da quella

altura coperta da un fuoco infernale, su cui aveva reso un grandissimo servizio all'esercito. Se non fosse aiutato dall'intervento del principe Andrea, avrebbe finito sotto processo, mentre altri immeritevoli bevevano ampiamente alla fonte delle ricompense. Il Dragomirow a questo riguardo cita il famoso capitolo sulla *exploitation de la victoire* di un libro men letto oggi di quanto occorrerebbe.

Ma assai più importante è l'esame delle opinioni del Tolstoi sulla esistenza di un'arte della guerra. Qui veniamo al sodo delle teorie tolstoiane, come appaiono nelle espressioni del principe Andrea, il quale nega la possibilità di quell'arte e di un genio militare. Il grido di un soldato decide la fuga o lo sforzo innanzi di qualche migliaio di compagni; ed allora?

Il principe Andrea, risponde il Dragomirow, è uno di quei personaggi che a grandi pretese non uniscono forza bastante per sostenerle: è un galantuomo, vorrebbe esser un grand'uomo, ma non riesce a nulla: capace a tutto conclude niente. Doloroso tipo di molti tra questi squilibrati che finiscono col negare ciò cui non possono arrivare. Se il principe Andrea voleva conservare la fede in sè doveva necessariamente ascrivere al caso la riuscita altrui, e la propria impotenza. Dunque era il meno atto a risolvere la questione che egli si era posta circa l'esistenza di un'arte di guerra.

Ora vi è una teoria dell'arte della guerra, come vi è una teoria dell'arte della poesia, della pittura, della musica. Ma quella teoria non può creare i Napoleoni, nè i Bagration, come l'altra non crea nè i Byron, nè i Raffaello, nè i Rossini. Tutte si limitano a facilitare il cammino a coloro che ebbero dalla natura doti opportune a percorrerlo: l'arte della guerra lo fa sviluppando le cognizioni sulle proprietà del terreno e della truppa, e indicano i grandi fatti avvenuti nel dominio della guerra.

È chiaro il concetto del Dragomirow: prendere come reali alcuni tipi descritti con molta verità da quel grande realista che è il Tolstoi e valersene per correggere alcuni mali, che se non esistono, facilmente si generano nell'esercito. Ma in qual modo potrà egli, tanto ottimista e fiducioso degli uomini, rimediare al pessimismo latente del Tolstoi? Attendiamo nel nuovo numero della *Nouvelle Revue* la risposta.

*
* *

Intanto però il problema umano si fa sempre più vivo negli studi militari in Francia, ed è un risultato dei contatti colla letteratura russa. Bisogna tenerne conto per reagire contro la corrente materialista o scettica, che ci assorbe e ci soffoca persino a nostra insaputa. Ancora

la *Nouvelle Revue* pubblica una serie di articoli col titolo di *Unité de doctrine. Unité dans l'action militaire.* Titolo alquanto nebuloso di una lunga chiacchierata più dottrinaria, più affetta di simbolismo e meno spiccia che ciò non avvenga generalmente negli scritti francesi semplici, chiari ed efficaci.

In fondo questa serie di articoli, la quale continua, dice: il pretendere di guidare gli uomini oggi sul campo di battaglia, come si faceva dugento anni fa per mezzo dell'azione personale di un solo comandante supremo è impossibile. I campi di battaglia son divenuti troppo vasti per riuscirvi. Bisogna che l'armonia tra le vedute del comandante e lo spirito di tutto l'esercito esista già preventivamente, perchè nel giorno della battaglia si ottenga la concorrenza degli sforzi. Perciò bisogna educare l'uomo. Su lui, sull'animo suo, sulla sua volontà, far convergere tutta l'azione. D'altronde per quanto si perfezionino gli strumenti, è sempre l'uomo che deve usarli sul campo di battaglia, e se egli non è calmo od abituato alla ripetizione automatica di un movimento assai semplice sarà la stessa cosa che egli abbia tra le mani il fucile più perfetto ovvero un vecchio catenaccio dei tempi napoleonici, a parte la fiducia che può ricavare il soldato dal sapersi possessore di un'arme assai buona.

E riguardando da un punto di veduta assai più ampio il problema della vittoria, lo scrittore si chiede fino a qual punto le elucubrate concezioni dello stratega v'influiscano, mentre la sconfitta dipende da un fatto supremo, che è la perdita della fiducia nella resistenza, l'annichilamento della volontà, terribile fatto il quale può manifestarsi nella mente del generale come nelle file dei soldati più coraggiosi e nel momento in cui vanno all'assalto, ma sparge la sua malefica influenza, assai largamente e rapidamente tutto all'intorno.

E sta bene, e noi torniamo ai concetti del Dragomirow.

Esercitate la vostra azione sovratutto sull'uomo, stabilite un unico modo di vedere e di considerare le cose in tutto l'esercito, rendete solidari fra loro tutti quelli che li compongono, disciplinate gli animi, avviateli tutti collo stesso indirizzo per quanto sia diversa la lunghezza della marcia ideale che ciascuno di essi secondo il suo grado nella gerarchia militare tende, e voi avrete il concorso degli sforzi, la devozione intera ad una sola volontà ed un risultato finale favorevole.

Ma come si ottiene questo? per quali vie? con quali mezzi? Ciò è assai più interessante. Andare d'accordo, è presto detto; che sia utile l'andar d'accordo è presto capito: ma come si faccia ad ottener l'accordo delle idee in un sistema di educazione e di addestramento che

comprende tante persone, e di condizioni tanto diverse, quante ne conta un esercito odierno, e che deve far fronte a condizioni tanto varie e difficili quante son quelle in cui si trova un esercito, questo è ciò che dovremmo attenderci nei futuri articoli della *Nouvelle Revue*.

Intanto a noi giova il sapere quale indirizzo prenda oggi la mente militare in Francia, salvo lo studiare se esso non si combini con altri sintomi i quali lascierebbero credere che noi assistiamo ad una lenta ma importante trasformazione nella tendenza del pensiero francese.

*
* *

Le nuove condizioni dell'esercito rispetto al paese, dacchè esso assorbe intere generazioni tra le sue file e le educa all'ordine ed alla guerra, e rispetto alle idee nuove che perturbano in ogni senso la nostra mente ponendo in dubbio quanto fino ad ieri abbiamo creduto che fosse inconcusso, attirano la attenzione dei giovani. Ieri compariva un periodico nuovo e si chiedeva se nel turbinio di queste idee che per ogni verso ci agitano conveniva il limitarne il discorso ad un chiacchierìo nei colloqui ordinari entro ristretto crocchio, o non era forse opportuno di affrontarle, dibatterle, esaminarle, criticarle, combattere le nocive, assecondare lo sviluppo delle favorevoli all'esercito.

Oggi compare un fascicolo del G. Rosmini, un volontario di un anno, che nudrito di buoni studi, ed esortato dal padre all'osservazione ed alla riflessione, entrò nell'esercito, lo studiò con affetto e con calma, e pubblicò il risultato delle sue considerazioni in un libro *La funzione civile dell'esercito* (Roma Casa editrice italiana, 1896). Perduta la fede nella necessità della guerra quale è il còmpito dell'esercito? Questo è il grave dubbio che non appare in niun luogo, ma sommuove la coscienza della nostra giovane generazione. È còmpito di educazione morale, risponde il Rosmini ed aggiunge colle parole del Marselli, che « l'esercito è il crogiuolo in cui il paese si fonde, si forma, si tempra ed è.... », ma chiede pure se l'esercito è preparato a così alta e vasta missione. In complesso i regolamenti vi corrispondono, ma la sopravvivenza di parecchie idee passate contrariano l'indirizzo dato dai regolamenti. Queste mi paiono le idee esposte dal Rosmini con molta calma nel suo opuscolo di una sessantina di pagine, scritte con stile succoso, e queste sono le sue impressioni, e spesso anche la generalizzazione delle impressioni da lui ricevute.

Vale la spesa di leggere e di analizzare questo libretto, e giacchè raccogliamo nelle nostre compagnie i rappresentanti di tutte le classi sociali, è bene che sappiamo ciò che essi vi trovano e vi giudicano, specialmente se i giudizi sono fatti colla calma obbiettiva di cui dà prova questo scritto.

***

Non avevano certamente turbinio di pensieri che venissero ad incrociarsi nella loro mente gli uomini che ci precedettero e che combatterono per l'unità e per l'indipendenzo italiana. La patria sfolgorava dinnanzi all'animo loro e lo comprendeva tutto. Così ci si presenta nei suo ricordi sul principio della carriera militare il Ricci, che, dopo averne toccato l'apogeo, oggi col titolo di *Un volontario del 1848-49* (ed. Roux, Torino) dà alla stampa una sua conferenza che raccoglieva quei ricordi. Al 1848 colle incertezze dei suoi programmi, coi suoi slanci eroici e colle sue mire funeste, succede il periodo di raccoglimento che prepara i trionfi del 1859 e del 1860, ed il giovane volontario, che nel 1848 parte da Genova con un sol nome nel cuore, quello della patria, ma impreparato ai grandi doveri che impone, nel 1849 dopo Novara istruito delle tristi esperienze comprendeva che la grande impresa nazionale esigeva un lavoro serio, paziente e perseverante e ad esso concorreva da parte sua trasformandosi da volontario in soldato per adempiere a dovere gli obblighi suoi. E dal racconto che trae vita dalla realtà esce interamente una preziosa sentenza morale, non inopportuna certamente quest'oggi. Grazie a coloro che dopo averla predicata coll'esempio, oggi ce la ricordano di nuovo collo scritto.

F.

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

La ritirata dei Dervisci oltre l'Atbara e quella di Menelik e de' suoi ras (salvo i tigrini), ciascuno per le rispettive province, hanno modificato radicalmente la situazione militare in Africa.

Sul fronte ovest vi fu durante tutta la quindicina tranquillità perfetta e non pare che per ora possa essere turbata.

Il colonnello Stevani si spinse oltre Cassala fino all'Atbara, incendiò gli accampamenti abbandonati dai Dervisci, raccolse armi, munizioni e viveri, lasciò un forte presidio in Cassala e poi tornò indietro col resto delle sue truppe, scaglionandole in buone posizioni fra Cassala e Cheren.

I Dervisci, anzichè riavanzarsi, nei giorni successivi proseguirono la ritirata. Il 15 del mese era giunta notizia che Ahmed Fadil loro comandante, non ritenendosi sicuro ad Osobri, dove s'era raccolto dopo il combattimento del bosco Tucruf, aveva chiesto autorizzazione al Califa di proseguire verso il Ghedaref, e pare che questa autorizzazione sia venuta, perchè un dispaccio del 25 dice: Ahmed Fadil ha abbandonato Osobri e si è ritirato verso El Fascer.

Il benefizio della nostra vittoria sui Dervisci si fece sentire anche agli anglo-egiziani, che non furono attaccati se non da piccoli riparti di Osman Digma e facilmente li respinsero in lievissimi scontri. Sicchè tutta quella messa in scena di Dervisci che pareva dovessero invadere l'Eritrea e l'Egitto è sfumata al primo soffio, mostrando chiaramente che la potenza del Califa ha fatto il suo tempo e che le istigazioni abissine e i sussidi europei non bastano a riaccendere nei Dervisci l'antico fanatismo.

Su questo fronte adunque per ora e per noi è questione finita; ma non così sull'altro; quantunque Menèlik e la maggior parte dei ras siano partiti, molto ci resta da fare dalla parte di Sud.

***

Abbiamo lasciato nella precedente puntata le trattative in corso per conchiudere col negus una pace onorevole. Egli stesso aveva chiesto, fino dal mese di marzo, che gli s'inviasse un ufficiale autorizzato a trattare e gli si era inviato il maggiore Salsa, che dopo qualche tempo era tornato con lettere del negus contenenti le di lui proposte.

Quali fossero non è noto; è certo solo che non parvero accettabili e il maggiore Salsa fu rinviato al campo scioano con le contro proposte del nostro governo, delle quali pure il tenore è sconosciuto.

Passarono molti giorni senza che nulla si sapesse nè del maggiore Salsa nè dell'esito della sua missione. Il pubblico era impaziente e correvano le notizie più strane, quando un dispaccio del 21 da Massaua venne ad annunziare che due contadini avevano recato al generale Baldissera una lettera di Menelik ed una di Mangascià le quali dovevano considerarsi come la rottura delle trattative.

Il Negus diceva che, non essendo stati accettati i preliminari da lui proposti, chiedeva la restituzione delle due lettere in cui si contenevano e tratteneva il maggiore Salsa per ostaggio finchè non gli venissero restituite.

Il generale Baldissera, non avendo alcun interesse a conservare quei documenti, glieli mandò senz'altro; ma il maggiore Salsa, al momento in cui scriviamo, non è ancora tornato; il che però si spiega colla grande distanza a cui già trovasi Menelik dal nostro campo.

L'altra lettera, quella di Mangascià, ha poca importanza; dice che l'imperatore partendo gli raccomandò di fare amicizia col generale Baldissera e ch'egli per proprio conto amava la pace. Il generale Baldissera gli rispose ch'egli pure amava la pace, nè v'era altro a rispondere. Non diremo l'indignazione che la condotta del Negus suscitò in tutta l'Italia.

***

Anche mentre duravano le trattative, a molti in Italia pareva che l'onore delle armi imponesse la liberazione del presidio di Adigrat indipendentemente dalle medesime.

Questa liberazione colle armi divenne una necessità, rotte le trattative.

Il generale Baldissera, che non era mai rimasto colle mani alla cintola, ma cessata la probabilità di un attacco da parte del nemico, aveva

impiegato il suo tempo a riconoscere il terreno che gli stava d'innanzi e s'era già spinto in forze fino ad Adi Caiè, raddoppiò d'attività dopo la rottura; onde, se le condizioni logistiche del terreno e dei vari servizi non avessero frapposto ostacoli, forse a quest'ora sarebbe già sotto Adigrat.

Ma la difficoltà delle strade e la mortalità delle bestie da soma rendono difficilissimo il servizio dei viveri e lento in conseguenza l'avanzarsi delle truppe. S'aggiunga una siccità straordinaria che obbliga a portarsi appresso anche l'acqua, aumentando così enormemente le salmerie.

Per fortuna, niente impone di precipitare. Le condizioni di Adigrat finora sono buone; non mancano nel forte nè i viveri, nè l'acqua; e si è perfino riusciti a farvi entrare i medicinali onde si difettava per i numerosi ammalati e feriti che ivi si trovano ricoverati. D'altra parte il governo ha preso disposizioni perchè al più presto siano spediti in Africa i mezzi di trasporto ed i materiali occorrenti.

È possibile, ma difficile, che la liberazione di Adigrat avvenga senza qualche grande combattimento; perchè, secondo le ultime notizie, ras Alula e ras Mangascià, con tutte le loro forze (circa una dozzina di mila uomini) stanno presso Adigrat e sembrano intenzionati di contrastare l'avanzata del generale Baldissera.

*
* *

Alla spicciolata, con quasi tutti i piroscafi che salpano per l'Africa, partono ufficiali e truppa per riempire i vuoti nei varii reparti, ed in numero anche maggiore tornano da Massaua feriti, ammalati e convalescenti. Quelli che hanno ancora bisogno di cura vengono ricoverati negli ospedali di Napoli e di Messina, gli altri sono avviati alle case loro in licenza.

Continuano a giungere ai nostri campi in Africa italiani dispersi dopo la battaglia di Adua, quasi tutti feriti in via di guarigione. Questi ritorni dimostrano che non tutte le popolazioni dei paesi già da noi occupati ci sono avverse, come da qualche corrispondenza il mese scorso appariva; avvegnachè tali feriti non avrebbero potuto giungere fino a noi un mese e mezzo dopo la battaglia, se non fossero stati raccolti e aiutati da famiglie indigene. Pare anzi che, al di qua del Mareb, dove il nostro dominio è più antico, le popolazioni abbiano mostrato in questa circostanza molte simpatie per noi; sono avverse quelle al di là.

Continuano pure a giungere ascari barbaramente mutilati per ordine di Menelik o di qualche ras. Quest'infamia ha suscitato un

senso d'orrore in tutto il mondo civile e specialmente in Italia, dove all'orrore pei carnefici s'aggiunse la compassione per i poveri mutilati. Già il governo ha posto a disposizione del generale Baldissera, per soccorrere costoro e le loro famiglie, nonchè quelle dei feriti e morti in battaglia, la somma di lire 100 mila e pubbliche sottoscrizioni vennero iniziate per essi, affinchè, indipendentemente da quanto fece e farà il governo, la carità privata loro dimostri che in Italia si sentono vivamente i legami di umana fratellanza suggellati dal sangue per noi versato.

***

Simili sottoscrizioni vennero iniziate a favore degli italiani feriti e delle famiglie dei morti e proseguono con risultati splendidissimi specialmente nelle colonie, dove il contatto cogli stranieri pare che renda più vivo l'amore della patria lontana.

Anche il governo, coi fondi votati dal Parlamento, concorre largamente a quest'opera di beneficenza.

Una delle forme sotto cui specialmente si manifestò la carità italiana è quella delle offerte alla Croce Rossa, benefica istituzione che in questa circostanza mostrò tutta la sua efficacia e fu di grande aiuto al servizio sanitario militare tanto in Africa, quanto in Italia; perchè così nella colonia come in patria, con materiale e personale proprio, impiantò ambulanze ed ospedali, dove i nostri ammalati e feriti ricevono tutte le cure e l'assistenza desiderabile.

Dopo il pensiero degli ammalati, dei feriti e dei morti, un altro angustia il cuore di tutti, ed è quello dei nostri prigionieri di cui non si conosce il numero nè la sorte.

Pare che alcune centinaia sieno già internati allo Scioa ed altri sieno per via; un centinaio, quasi tutti feriti, erano ancora recentemente in Adua; alcuni *ras* ne hanno dei propri e non mancano neppure i prigionieri degl'insorti e dei ribelli. Sul loro trattamento corrono le voci più contradditorie; probabilmente non è lo stesso per tutti e dipende da chi li tiene nelle mani; sicchè vi sono dei trattati bene e dei trattati barbaramente.

È un pensiero penoso; è un incubo per tutta la nazione; ma s'inganna chi crede che per questo pensiero l'Italia si piegherà ad accettare condizioni di pace le quali non sieno pienamente onorevoli.

***

Fra le più importanti disposizioni d'interesse militare emanate nel mese dobbiamo mettere anzitutto quelle che riguardano le manovre ed esercitazioni per il corrente anno.

Tali disposizioni fecero ottima impressione in tutto l'esercito, perchè appunto nell'anno in cui le gravi e impreviste spese per l'Africa impongono la maggiore parsimonia nei bilanci militari, si è saputo trovar modo di dare all'istruzione pratica delle truppe e specialmente a quella dei quadri uno sviluppo finora non mai raggiunto.

Infatti, è bensì vero che non si faranno quest'anno le grandi manovre (di molto problematica utilità quando sieno eseguite con elementi tanto incompleti come quelli che presero parte alle grandi manovre dell'anno scorso) ma in compenso venne disposto che in ogni corpo d'armata si facciano manovre di campagna le quali potranno durare anche un mese intiero, che si eseguiscano esercitazioni di cavalleria, che si dia ampio sviluppo alle manovre coi quadri, le quali comprenderanno manovre coi quadri di corpo d'armata, manovre coi quadri di cavalleria, manovre d'assedio. A complemento di queste misure fu disposto che avranno luogo due viaggi d'istruzione, uno per ufficiali di cavalleria ed uno per ufficiali di stato maggiore.

Vennero inoltre emanate disposizioni per le scuole di tiro dei reggimenti d'artiglieria da campagna ed a cavallo, delle brigate d'artiglieria da montagna e da costa.

Analogamente a quanto si è già altra volta praticato, il Ministero, allo scopo di perfezionare l'istruzione degli ufficiali d'artiglieria in congedo appartenenti alle specialità da fortezza e da costa, ha determinato d'indire alcuni corsi speciali d'istruzione, durante le scuole di tiro che si svolgeranno nel corrente anno, ai quali detti ufficiali possono prendere parte.

Chiuderemo questo cenno sulle istruzioni notando avere il Ministero stabilito, che al corso di istruzione per gli aspiranti di sanità delle infermerie di corpo, sia fatto intervenire un aspirante aiutante di sanità per ciascuna brigata dal reggimento d'artiglieria da montagna.

Ad ottenere poi che, dopo tre anni, risulti impartita l'istruzione ad un aiutante per batteria, sarà mandato al corso, negli anni successivi, un aspirante tratto da altre batterie delle stesse brigate.

*
* *

Il 20 aprile corrente vennero inviati in congedo illimitato i militari di 1ª categoria della classe 1873 stati richiamati sotto le armi per effetto del regio decreto 13 dicembre 1895, numero 692, qualunque fosse l'arma, il corpo o la specialità cui appartengono, fatta però eccezione per quelli che trovansi attualmente in Africa.

Venne determinato che a cominciare dal 1° maggio 1896 l'ufficio affari generali presso la direzione fanteria e cavalleria sia costituito in sezione.

La divisione stato maggiore presso il segretariato generale sarà pure costituita in due sezioni.

1ª sezione — Istruzioni, movimenti e servizio delle truppe. — Personale e servizio del corpo di stato maggiore e dell'istituto geografico militare. — Scuola di guerra. — Scuola centrale di tiro di fanteria. — Questioni di fortificazioni e di viabilità. — Truppe d'Africa. — Compilazione e revisione dei regolamenti. — *Bollettino* e *Giornale militare*.

2ª sezione. — Difesa dello Stato. — Ordinamento dell'esercito. — Mobilitazione. — Bilancio. — Servizio tecnico sanitario. — Equipaggiamento. — Dotazioni varie.

Venne aperto un concorso per la nomina a farmacista militare di 3ª classe; venne estesa ai sottufficiali ammogliati la concessione di prelevare medicinali dalle farmacie militari; vennero riaperti gli arruolamenti e i passaggi di categoria per l'arma dei carabinieri reali; venne instituito un distintivo pei telegrafisti del genio

Tralasciamo altre disposizioni di minor conto.

***

A queste misure d'indole generale facciamo seguire quelle a favore dei militari che si trovano in Africa e delle loro famiglie.

Un R. Decreto ha determinato che tutti i militari i quali dal 7 ottobre 1895 al 15 dello stesso mese si trovarono in Africa dislocati a sud della linea Mareb-Belesa-Muna e presero parte al fatto d'arme di Debra Ailà ed alle operazioni relative che lo precedettero e lo seguirono, sono considerati per quel periodo di tempo sul piede di guerra.

Tutti i militari, che trovansi nell'Eritrea e nei territori che ne dipendono sono considerati sul piede di guerra a datare dal giorno 7 dicembre 1895.

Con disposizione ministeriale venne determinato che per gli ufficiali delle truppe di Africa rimpatriati in conseguenza di ferite riportate in combattimento e ricoverati in ospedali militari del regno, sia seguito il principio sancito nel paragrafo 40 delle Norme pel trattamento di guerra, stabilito dal R. Decreto 17 febbraio 1887 pei casi di mobilitazione dell'esercito in Italia, e cioè, che la retta di ricovero sia posta a carico dello Stato.

Il Ministero ha pure determinato che alle famiglie (moglie e figli) dei militari in Africa, che dopo gli ultimi combattimenti non risultano rientrati e sono perciò ritenuti morti, prigionieri di guerra o dispersi, sia provvisoriamente corrisposta, ove ne facciano domanda, ed a titolo di anticipazione sui diritti che potranno essere dovuti:

a) per le famiglie degli ufficiali, una somma pari ad un mese dello stipendio netto da tassa, di cui questi erano provvisti in Italia;

b) per le famiglie degli uomini di truppa la somma fissa di lire 50.

*
* *

Il 5 corrente venne firmato da S. M. un decreto col quale, per la durata di un anno, è istituito un regio commissario civile in Sicilia, per esercitare, sotto la dipendenza del Ministro dell'interno, nelle provincie di Caltanissetta, Catania, Girgenti, Messina, Palermo, Siracusa e Trapani, le funzioni politiche e amministrative. Questo regio commissario avrà sede in Palermo e reggerà anche quella prefettura.

Con decreto dello stesso giorno S. M. il Re nominò il senatore Giovanni Codronchi ministro segretario di Stato senza portafoglio e commissario civile per la Sicilia.

Egli prese possesso della sua carica il 23 corrente indirizzando ai Siciliani il seguente proclama:

« Il mio primo saluto all'Isola gloriosa si accompagna al ricordo che essa è la terra dove il programma di Salemi del 14 maggio 1860 affermò per primo l'unità della patria e che gli istituti liberi parlamentari hanno in questa parte d'Italia le più antiche e nobili tradizioni.

« Il Governo proseguendo negli intendimenti che lo indussero a proporre al Re il grande atto di pacificazione, mi affida l'incarico di provvedere a proporre riforme dirette a rimuovere le cause di malessere e di perturbazione colla maggiore sollecitudine. I vostri interessi economici e amministrativi e la legislazione che li difende fortificheranno l'ordine pubblico in maniera durevole e sicura.

« Chieggo pertanto consiglio ed aiuto a tutti i cittadini perchè l'accordo fra il popolo ed il Governo restituisca la pubblica fiducia e all'amministrazione libertà e giustizia e assicuri al paese prosperità e pace.

« Con questi sentimenti e propositi assumo l'ufficio al cui adempimento occorre reciproca fede. Come l'ho in voi, così invoco la vostra in nome dell'Italia e del Re. »

Venne firmato un regio decreto col quale la Direzione centrale del Tiro a segno nazionale, recentemente passata al Ministero dell'interno, viene restituita al Ministero della guerra. La somma stanziata in bilancio per il tiro a segno, sarà quindi assegnata al bilancio della guerra.

*
* *

Il 21 corrente si è aperta in Italia la pubblica sottoscrizione ai 66 milioni di lire rappresentanti quella parte del prestito di 140 milioni per le spese d'Africa che il comitato assuntore ha lasciato al pubblico.

Per questa parte furono offerti complessivamente più di mille duecento milioni, sicchè, tenuto conto delle quote minime irreducibili, i sottoscrittori riceveranno meno del quattro per cento della quota richiesta.

Un tale risultato splendidissimo, per quante considerazioni vogliano farsi onde attenuarne il significato, proverà sempre che denaro in paese ce n'è più di quello che si crede e che la fiducia degl'italiani nelle forze finanziarie della nazione è maggiore di quella che taluni vorrebbero far credere.

Il 28 corrente si riaprì il Parlamento.

L'on. Rudinì, presidente del Consiglio e vari altri ministri presentarono alla Camera diversi progetti di legge. L'on. Ricotti presentò il progetto di legge sulla leva pel 1877, quello sull'avanzamento nell'esercito, quello sullo stato dei sottufficiali.

Quindi si passò alle interrogazioni e risposte fra cui notiamo le seguenti.

L'on. Ricotti, Ministro della guerra, rispose affermativamente all'onorevole Gemma, il quale volea sapere se il ministro creda che coloro i quali esauriscono l'anno di volontariato, ai sensi dell'articolo 111 e seguenti della legge sul reclutamento dell'esercito, possano essere legittimamente richiamati in servizio prima che spiri il triennio degli arruolati dalla classe di leva cui essi appartengono.

L'on. Brin, Ministro della marina, rispose negativamente all'on. Santini il quale, cogliendo occasione dalle condizioni sanitarie in cui ebbe a trovarsi la regia nave *Lombardia* nelle acque del Brasile, chiedeva se il Ministro non creda « urgente necessità di aumentare di un secondo medico la tabella di armamento delle regie navi, che hanno un equipaggio superiore ai 100 uomini, specialmente se abbiano missione di navigare e stazionare in paraggi lontani dalla patria, infestati da malattia endemico-contagiosa. »

L'on. Brin, pure riconoscendo che, nel caso citato, le dolorose circostanze verificatesi abbiano reso necessario un secondo medico, il quale difatti fu inviato, ritiene che tale misura non debba acquistare carattere generale e permanente.

La discussione della questione africana, su proposta del presidente del Consiglio, venne fissata per il 5 maggio.

Roma, 29 aprile 1896.

x.

NOTIZIE MILITARI ESTERE

FRANCIA.

Scuola di telegrafia militare. — Il ministro della guerra ha emanate le seguenti disposizioni, circa il funzionamento delle scuole di telegrafia militare durante l'anno 1896.

1°. Scuola del campo di St. Maur, dipartimento militare di Parigi, (1ª, 2ª, 3ª, 4ª, 5ª e 6ª regione).

La direzione della detta scuola sarà convocata, per studi ed esperienze, dal 16 aprile al 20 giugno. Il corso sarà diviso in tre periodi.

2°. Scuola del campo di Sathonay (7ª, 8ª, 13ª, 14ª e 16ª regione). La direzione della scuola sarà convocata dal 1° aprile al 15 giugno; la serie delle esperienze sarà egualmente divisa in tre periodi.

3°. Scuola di Limoges (9ª, 10ª, 11ª, 12ª, 17ª e 18ª regione). La direzione della scuola sarà convocata dal 1° aprile al 13 luglio. I corsi saranno divisi in cinque periodi.

Manovre alpine nel 1896. — Le manovre alpine avranno principio quest'anno il 20 aprile e finiranno il 24 ottobre. Vi parteciperanno le seguenti unità:

57ª Brigata. 12° gruppo alpino. 27° battaglione di cacciatori, 18ª batteria alpina, 1 distaccamento del genio. Gli accantonamenti di questa brigata saranno fra Sospello ed Escarena, cioè fra Bevera e Paglione.

58ª Brigata. 10° gruppo alpino, 24° battaglione di cacciatori, 16ª batteria alpina, 1 distaccamento del genio. Gli accantonamenti di questo gruppo saranno nell'alta valle della Roja.

11° gruppo alpino. 6° battaglione di cacciatori, 17ª batteria alpina, 1 distaccamento del genio. Gli accantonamenti di questo gruppo saranno nell'alta valle della Vesubia (St. Martin).

59ª brigata. 8° gruppo alpino, 23° battaglione di cacciatori, 14ª batteria alpina, 1 distaccamento del genio. Gli accantonamenti di questa brigata saranno nelle valli del Varo e della Tinea. Una parte delle truppe sarà occupata nell'inseguimento di lavori militari sulla strada del colle des Champs.

60ª Brigata. 9° gruppo alpino. 7° battaglione di cacciatori, 15ª batteria alpina, 1 distaccamento del genio. Gli accantonamenti della brigata saranno nella media valle della Vesubia (la Bollène).

Queste quattro brigate eseguiranno manovre a nemico contrapposto:

la 57ª brigata dal 29 giugno al 6 luglio, la 58ª dal 16 al 23 luglio, la 59ª e 60ª dal 26 agosto al 2 settembre.

I riparti di complemento delle dette brigate saranno i seguenti:

Per la 57ª brigata, il 1° battaglione del 112° ed il 2° battaglione del 58° reggimento di fanteria, due batterie del 19° reggimento artiglieria (1ª e 2ª) e la 15ª compagnia del 7° reggimento del genio.

Per la 58ª brigata, il 1° battaglione del 141° reggimento fanteria ed il 2° battaglione del 111°: la 7ª ed 8ª batteria montata del 19° reggimento artiglieria.

Per la 59ª brigata, due battaglioni, l'uno del 58°, l'altro del 163° reggimento di fanteria, di guarnigione a Digne.

Per la 60ª brigata, due battaglioni, l'uno del 3° l'altro del 61° reggimento di fanteria, con la 9ª batteria montata del 19° reggimento artiglieria.

GERMANIA.

Mutamenti negli alti comandi. — Il nuovo comandante del 15° corpo d'armata (Strassbourg) è il barone von Falkenstein, wurtemberghese di origine e di educazione. Uscì dalla scuola militare di Ludwisburg e militò nel genio — fu ammesso nel corpo di stato-maggiore, poco tempo avanti la guerra del 1866. Fece la campagna del 1870 come aggregato di stato maggiore — fu promosso maggiore nel 1873. Nominato aiutante di campo del Re del Würtemberg, nel 1874, fu promosso tenente-colonnello nel 1879, colonnello nel 1884 e maggior generale nel 1888. Due anni dopo, con il grado di tenente-generale, fu nuovamente addetto alla casa reale del Re del Würtemberg.

Modificazioni ed aumenti nei quadri dell'esercito. — Il bilancio militare per l'anno 1896-97, importa una serie di mutamenti e di aumenti di quadri, in dipendenza dei quali l'Imperatore ha fatto le seguenti nomine:

Il ministero della guerra è accresciuto di un maggior generale, ispettore degli stabilimenti tecnici, d'un ufficiale superiore capo-sezione, di due capitani ed i alcuni subalterni per il servizio del materiale. L'ispettorato degli stabilimenti tecnici e la sezione per le armi portatili, provvisoriamente istituita il 16 gennaio scorso, si è adunque definitivamente costituita — di conseguenza, è abolito l'attuale ispettorato per la manifattura delle armi e delle munizioni.

I comandi dei distretti di reclutamento sono accresciuti di 30 ufficiali, non in attività di servizio, fra capitani e tenenti in 1ª, complessivamente.

Anche il personale della scuola superiore d'artiglieria viene aumentato — analogamente, il personale della scuola preparatoria per i sottufficiali di Bartenstein.

Una nuova scuola preparatoria per i sottufficiali sarà istituita il 1° aprile 1897 a Greifenberg, in Pomerania. Gli allievi di questa scuola avranno identica uniforme a quelli della scuola di Weilburg, ma con bottoni bianchi.

Notevoli aumenti di personale saranno introdotti nel servizio sanitario e del commissariato militare.

La scuola di guerra istituita, in via d'esperimento, a Hersfeld, con ordine del 28 marzo u. s. sarà definitivamente mantenuta.

SVIZZERA.

L'elettricità ed i proiettili di piccolo calibro. — Il comitato del tiro federale di Winterthour ha fatto una singolare scoperta, che merita d'essere suffragata da una più larga serie di esperienze. Esso ha osservato che la maggior parte dei colpi che toccarono i bersagli di parte destra della linea dei medesimi, si erano raggruppati sulla destra del cartellone, mentre a sinistra, i proiettili erano entrati a sinistra del centro del cartellone. Oltre a ciò, fu osservato che tutti i proiettili costrutti totalmente o parzialmente di acciaio, erano diventati magnetici. La commissione federale ha tosto rinnovata la serie delle esperienze, ponendo questi fenomeni in relazione alla presenza di numerosi fili per trasmissione elettrica, che erano distesi a destra ed a sinistra del campo di tiro di Winterthour.

Analoghe esperienze furono eseguite nel poligono di Thun ed in quello di Wylerfeld.

Nel primo fu disposta, in senso parallelo alla linea di tiro, ed a 40 metri dalla linea mediana, una corrente elettrica di 8000 volts, traverso quattro fili d'acciaio, a fascio, di 18 millimetri cadauno. Allo scopo d'ottenere il valore grafico delle derivazioni, furono collocati alcuni diaframmi di carta all'intervallo di dieci metri l'uno dall'altro. Le prime esperienze furono eseguite con il fucile Modello 1889.

L'influsso della corrente elettrica si è immediatamente manifestata: a 260 metri dalla stazione di tiro la derivazione laterale raggiunse i 24 metri.

Una seconda esperienza di grande rilievo fu compiuta con il fucile giapponese Yamagata di millimetri 3,3. La piccola palla corse lungo i fili elettrici, spezzò due isolatori e si consumò per sfregamento.

Furono, in seguito, eseguite esperienze con proiettili d'artiglieria ed i risultati che se ne ottennero non furono meno persuasivi.

Fu compiuta una serie di tiri a 3,000 metri, collocando una corrente elettrica a partire da 2,800 metri, vale a dire a 200 metri dai bersagli.

La derivazione laterale delle granate fu di 14 gradi. Gli shrapnels presentarono dei fenomeni ancora più curiosi. La sommità dell'ogiva portante la spoletta, fatta di metallo non magnetico, fu spostata; per lo scoppio. Il fascio dei proiettili presentò tanta irregolarità da sopprimere ogni precisione nel tiro.

Queste esperienze hanno dimostrato che la forza d'attrazione elettrica aumenta in ordine geometrico, in funzione al peso ed alla velocità iniziale del proiettile.

Un plotone di fanteria soggetto a 300 metri al fuoco di un riparto di fanteria nemica, non avrebbe nulla a temere dai colpi di quest'ultimo, se dispone sui fianchi una corrente elettrica (dinamo od accumulatori).

SPAGNA.

Effettivo dell'esercito spagnuolo diviso per armi. — Il *Correo Militar* reca la situazione generale dell'esercito spagnuolo, escluse le guarnigioni nelle isole Baleari, nelle Canarie e nei possedimenti settentrionali dell'Africa. Le cifre seguenti si riferiscono al piede di guerra:

Fanteria. — 56 secondi battaglioni dei reggimenti di fanteria (i primi sono attualmente distaccati a Cuba) a 1000 uomini ognuno	56,000
56 terzi battaglioni	56,000
12 battaglioni cacciatori (gli altri 12 sono a Cuba) a 1200 uomini ognuno	12,000
Cavalleria. — 28 reggimenti permanenti a 700 cavalli ognuno	19,600
Artiglieria. — 14 reggimenti montati a 8 batterie di 6 pezzi	28,606
3 reggimenti da montagna	7,254
7 battaglioni da fortezza (a 4 o 6 compagnie)	8,175
Genio. — 4 reggimenti di zappatori minatori a 2000 uomini ognuno	8,000
1 reggimento pontieri	3,442
1 battaglione ferrovieri.	1,040
1 battaglione telegrafisti	1,272
Totale. . .	198,389

Esercito di riserva:

Fanteria. — 112 battaglioni di riserva (56 reggimenti a 2 battaglioni di 1000 uomini ognuno). . . .	112,000
Cavalleria. — 14 reggimenti a 700 uomini ognuno . . .	9,828
Artiglieria. — 17 reggimenti da campagna	14,140
Genio	6,000
Totale. . .	141,968

Bilancio della guerra. — Il bilancio per l'anno 1896-97 s'eleverà alla somma complessiva di 120,083,613 lire. Ai relativi capitoli sono inscritti i crediti occorrenti per aumentare la forza dei varî riparti, in guisa da portare ad 800 uomini i battaglioni di fanteria ed a 400 i reggimenti di cavalleria e d'artiglieria da campagna.

Il ministro, generale Azcarraga, ha realizzati circa 5 milioni di economie, i quali saranno impiegati negli aumenti di forza sovra detti. È prevista, oltre a ciò, l'eventuale formazione di un ottavo corpo d'armata. Le spese straordinarie per la guerra cubana non sono comprese nel bilancio ordinario della guerra, ma sono invece sostenute dal tesoro dell'isola.

INGHILTERRA.

Situazione della marina da guerra britannica rispetto alle flotte delle altre marine d'Europa al principio dell'anno 1896.

NAZIONI	In armamento				In riserva				In costruzione			
	Corazzate di squadra	Guardacoste	Incrociatori	Altre navi	Corazzate di squadra	Guardacoste	Incrociatori	Altre navi	Corazzate di squadra	Guardacoste	Incrociatori	Altre navi
Gran Bretagna . . .	26	4	64	79	16	10	56	44	10	—	11	43
Indie	—	1	—	1	—	1	—	1	—	—	—	—
Colonie	—	—	4	1	—	1	2	5	—	—	—	—
Totale per la Gran Bretagna	26	5	68	81	16	12	58	50	10	—	11	43
Francia	16	3	29	29	9	11	22	10	9	—	18	4
Russia	4	2	6	12	6	12	8	20	7	4	3	6
Germania	12	2	15	6	8	11	12	6	3	—	6	—
Italia	8	—	8	11	5	—	9	22	2	—	6	5
Spagna	1	—	10	45	—	1	2	5	1	—	5	4
Austria-Ungheria . .	3	—	4	7	5	—	8	14	—	3	—	—
Olanda	—	9	5	36	1	10	5	24	—	3	3	1
Portogallo	1	—	2	23	—	—	—	6	—	—	—	—

Sono escluse le torpediniere.

RIVISTA DEI PERIODICI MILITARI

Rivista di fanteria.

N. 3, marzo 1896. — *L'ora presente.*

Bella, alta e fortemente sentita è la prosa con la quale la *R. di F.* commemora i caduti alla battaglia del 1° marzo. V' è tutta una fede inconcussa che esalta e dà affidamento di fortuna nella tristezza dell'ora presente. E che Dio aiuti tutti, a compier la promessa d'esser, comunque, degni dei caduti ad Adua.

La battaglia narrata da un combattente.

È una lettera, relativa all'azione del 4° battaglione di fanteria d'Africa, nella giornata d'Adua. Lo scrittore, con singolare modestia pari alla moderazione de' giudizi, narra gli avvenimenti della gloriosa giornata. Il 4° battaglione, come è noto, ebbe parte importantissima nel proteggere la ritirata della brigata Dabormida — mercè l'opera efficace di esso, i resti della brigata poterono salir l'erta ed uscire, senza troppo danno, dalla valle che era stata teatro della loro pertinace e gloriosa resistenza.

La bandiera. — Il culto della bandiera nella regolamentazione attuale.
Il libro di lettura pei soldati.
Note ed appunti. — Rispettiamo i morti. — L'avanzamento dei capitani di stato maggiore.
Varietà. — I medici militari nell'antichità. — Cronaca. — Rassegna della stampa militare.

Rivista marittima.

N. 6, aprile 1896. — *Caldaie marine miste.* — Riassunto di una memoria letta nell'adunanza dell' « *Institution of Naval Architects* » di Londra.
La navigazione da diporto. — Continuazione. — Lo *Jachting* in America dal 1851 al 1859.
Dei cavi telegrafici sottomarini in tempo di guerra.

Uno studio teoretico in materia vide la luce, di questi giorni, sul *Neue Militärische Blätter*. Ci compiacciamo ora di vederlo esteso ed appro-

fondito da un periodico militare italiano, con raffronti relativi ai nostri cavi telegrafici sottomarini. L'autore ci dice che molte delle nostre isole sono già provviste di telegrafo; ma ve ne sono ancora molte che non lo hanno, e sarebbe urgente che l'avessero. Seguono alcuni particolari ed interessanti dettagli di tecnica relativi al riattamento ed allo stendimento delle linee telegrafiche sottomarine, i quali rendono molto prezioso lo studio suddetto. Ne è autore il tenente di vascello PIETRO ORSINI.

Il commercio italiano nel 1895. — Riassunto e commenti al fascicolo della « *Statistica del commercio speciale di importazione ed esportazione.* — (1 gennaio-31 dicembre 1895). — Materie gregge necessarie all'industria. — Materie lavorate necessarie all'industria. — Prodotti fabbricati. — Generi alimentari.

Informazioni e notizie. — *Chilì.* — Varo della controtorpediniera « *Capitan Muniz Gamero.* » — *Francia.* — Prove del guardacosta « *Tréhouart.* » — *Giappone.* — Varo e descrizione della corazzata « *Yashima.* » — *Inghilterra.* — Bilanci. — Naviglio ausiliario. — *Italia.* — Prove del « *Marco Polo.* »

Notizie varie. — *Bibliografia.*

Supplemento. — *Fascicolo IV.* — Cenni sugli ordinamenti navali delle principali nazioni. — La marina germanica.

Journal des sciences militaires.

Aprile, 1896. — *Strategia da combattimento.* — Attacchi inopinati. — Il combattimento notturno. — Esecuzione delle operazioni notturne. — Condizioni particolari dei combattimenti notturni. — Impiego della cavalleria. — Fanteria montata. — Attacco dei trinceramenti. — Imboscate. — Proiezioni luminose. — Studio delle operazioni notturne.

La guerra e la pace di Tolstoi, dal punto di vista militare.

Lo studio è del generale DRAGOMIROF, ed è voltato dalla lingua originale in francese dal maggiore Moulin, addetto all'ambasciata di Francia a Pietroburgo. L'autore esamina il valore dei fattori morali e psicologici che determinano la guerra. Poscia s'accinge a giudicar l'opera di due scrittori che del fenomeno della guerra si sono specialmente occupati, ai tempi nostri, cioè il Tolstoi ed il Trochu. Entrambi hanno considerati gli intimi fenomeni dei fatti guerreschi — l'ultimo, però, puossi dire un correttivo ed un complemento agli studi del primo. — Ciò che il romanziere non ha finito di dire, il soldato sviscera fino

all'ultimo. Ma del Tolstoi, specialmente, si occupa il DRAGOMIROF, come romanziere e come descrittore insuperabile delle vita militare moscovita. Le sue narrazioni sono grandemente istruttive e degne di lunga meditazione. L'autore ne disegna alcune, riassumendo nelle sue linee maestre l'opera del Tolstoi. Lo studio del generale DRAGOMIROF sarà continuato.

Tattica generale da combattimento. — Combattimento d'incontro. — Attacco delle posizioni fortificate. — Difesa delle posizioni fortificate. — È una breve memoria del generale PRUDHOMME.

La campagna d'autunno del 1813. — Le linee interne. — Continuazione.

Wissembourg, Froeschwiller, Chalons, Sédan, ecc. — Continuazione e fine.

La marina e la difesa di Parigi nel 1870.

Revista tecnica de infanteria y caballeria.

N. 8, 15 aprile 1896. — *Le istituzioni militari svizzere.* Continuazione.

Guerra delle Fiandre. — Assedio e resa della città di Breda, 1624-25. — Operazioni d'attacco e difesa della piazza condotte dal marchese Spinola. — Morte del marchese di Nassau. — Onori al marchese Spinola per la reddizione della cittadella di Breda.

Lo studio, dovuto a FRANCESCO BARADO, sarà continuato.

Le spedizioni militari a Cuba. — Ordinamento di una compagnia del genio per telegrafia ottica. — Ordinamento di un reggimento di artiglieria da montagna. — Ordinamento di 10 squadroni di cavalleria. — Ottava spedizione.

Gli Stati Uniti d'America. — Note ed appunti intorno alle istituzioni militari dello Stato. — La guerra contro l'Inghilterra dal 1812 al 1815.

Episodi dell'insurrezione a Cuba. — DARIO GIL.

Revue d'artillerie.

Aprile 1896. — *Le manovre a fuoco dell'artiglieria da campagna.*

L'autore dell'articolo, capitano MATHAREL, dice che il suo lavoro non è che un riassunto dei principi esposti dal colonnello Langlois nella sua opera, *L'Artillerie en liason avec les autres armes*; e che egli non ha cercato che di porre in rilievo i vantaggi risultanti dalla pratica di quelle dottrine.

Così, modestamente, il capitano MATHAREL: se egli non ha detto nulla di nuovo, egli ha fatto nondimeno opera utile nel rammentare gli effettivi

vantaggi di un'istruzione che spesso si trascura, o non si compie con quella larghezza di intendimenti, copia di mezzi ed elementi che sarebbe desiderabile.

Monografia degli esplosivi. — *Rassegna degli esplosivi.* — Prima classe: Esplosivi detonanti. — Esplosivi di cotone nitrato o pirossili. — Esplosivi composti con prodotti nitrati tolti dal carbon fossile. — Panclastiti. — Seconda classe: Esplosivi deflagranti. — La polvece nera. — Polveri nitrate. — Polveri picrate. — Polveri a cotone nitrato. — Artifizi diversi.

Questioni tedesche intorno a varie questioni relative all'artiglieria da campagna. — Seguito della critica degli articoli pubblicati in materia dal *Militär Wochenblatt.*

Le batterie campali dell'avvenire hanno ad avere sei pezzi oppure quattro? La questione è oggidì viva più che mai e merita il lungo studio ed il grande amore che vi dedica il periodico tedesco.

Le corazze da blindaggio e l'artiglieria nell'aprile 1896. — Esperienze Krupp. — Esperienze delle officine di Carnegie in America.

Notizie varie. — Carichi di polvere senza fumo di un sol blocco. — Esperienze Maxim. — Esperienze Armstrong relative a bocche da fuoco per la marina. — L'artiglieria da montagna nel Giappone.

Revue militaire Suisse.

N. 4, aprile 1896. — *Le colonne da parco attuali e le future.* Continuazione. — Il personale delle colonne da parco. — Scelta del personale e sua composizione, secondo la nuova legge 1895. — Il personale di truppa. — Compagnie da posizione, compagnie da parco, convogli da montagna e treno. — Le munizioni per la fanteria. — Composizione di una colonna di munizioni per fanteria. — Materiale di una colonna munizioni.

Un tiro a 2000 metri sulla neve.

Esperienze di tiro eseguite dalla sezione d'istruzione di St. Croix, nel febbraio dell'anno in corso. La relazione è del capitano Jaccard Lenoird.

La guerra nell'Eritrea. — Riassunto degli avvenimenti successivi alla battaglia di Adua. — Ordine di battaglia del corpo d'operazione italiano.

Ordinamento dell'esercito abissino.

È il riassunto di una conferenza tenuta dall' ingegnere Ilg, a Zurigo. Vi si delineano gli ordinamenti feudali vigenti nell' impero etiopico ed il valore dell'esercito abissino. Le riserve dell'armata sono larghe, secondo il conferenziere, in uomini e materiale. La landsturm (*Je-ager-tor*) è chiamata alle armi solo in caso di pericolo imminente — la compongono tutti gli idonei al servizio militare. Seguono alcune particolari notizie di molto rilievo relative alla mobilitazione dell'esercito, agli « uag », ed alla vita della corte etiopica.

Notizie militari e cronaca. — Bibliografia.

Revue maritime et coloniale.

N. 414, marzo 1896. — *Viaggio della cannoniera « La Grandière » da Vien-Tian a Luang-Prabang.*

In seguito agli avvenimenti del Siam si rese necessaria una particolare ricognizione delle terre di riva sinistra del Mechong. Il governo francese, affidò questa missione alle scialuppe-connoniere *La Grandière* e *Massie*.

Lo studio presente comprende la relazione del viaggio della prima nave. Vi è aggiunta una carta itineraria sul fiume Mechong, tra Vieu-Tian e Luang Prabang.

Indicatore e registratore a distanza del numero delle evoluziani delle macchine.

Nota circa uno strumento destinato a facilitare la soluzione dei ploblemi di rotta degli incrociatori di squadra.

Nella navigazione di squadra, gli incrociatori sono, talvolta, obbligati a prendere, rispetto all'ammiraglio, un numero rilevante di varie posizioni. Queste sono invece limitate per le navi corazzate: Il capitano di vascello Willemsen, in un lavoro riservato, si è proposta la soluzione grafica degli ordinari problemi di rotta.

Il tenente di vascello Kergrohen, ha imaginato una tavoletta, d'uso assai semplice, a fine di tradurre in pratica i principî esposti dal capitano Willemsen. La relazione sull' importante studio è redatta dal tenente Jacquet.

Revue du cercle militaire.

N. 15, 11 aprile 1896. — *La difesa di Belfort nel 1870. — Le operazioni del colonnello Denfert.*

La campagna del Chitral nel 1895.

Riassunto di una conferenza del capitano Younghusband, dello stato maggiore dell'esercito delle Indie, pubblicata dal *Journal of the Royal United Institution*. Notiamo che i servizi di rifornimento del corpo d'ope-

razione al Chitral impiegarono ventimila animali da soma, necessari al sostentamento di due brigate, per trentasette giorni.

L'arte del comando. — Riflessioni ed osservazioni.

N. 16, 18 aprile 1896. — *I comandi di stazione nell'esercito italiano.*

Vi si riassumono le nuove disposizioni relative, contenute nell'istruzione del 1° aprile 1896.

L'arte del comando. — Continuazione.

La campagna del Chitral nel 1895.

Dopo la preparazione organica e logistica, descritta nel fascicolo precedente, l'autore narra gli scontri ed i combattimenti accaduti nell'aprile 1895, fino all'occupazione del castello di Chitral, che segnò la fine della campagna anglo-indiana.

Cronaca francese. — Il 161° reggimento di fanteria francese, giudicato da un ufficiale russo. — Nota sovra una marcia compiuta dal detto reggimento durante le grandi manovre del passato settembre.

I trasporti marittimi nell'antichità greca. — *I Spahi del Sahara.*

Notizie militari estere.

La missione scientifica del « Caudan » nel golfo di Guascogna.

La missione scientifica avea per iscopo lo studio del bassofondo marino del golfo di Biscaglia. Ne riportò grande quantità di elementi, ciò che rese giustamente memorando il lavoro della missione suddetta. La componevano cinque professori di scienze fisiche e naturali.

La provenienza delle navi da guerra inglesi.

L'influenza della potenza marittima nella storia, (1660-1783). — Seguito del riassunto dell'opera del capitano MAHAN *The influence of sea power upon history.* — La guerra marittima nell'America del Nord e nelle Indie occidentali, (1778-1781). — Sua influenza rispetto al corso della rivoluzione americana. — Combattimenti di squadra a Grenada, Dominica e nella baia di Chesapeake.

Le malattie dei marinai e le epidemie nautiche. — Continuazione.

Cronaca navale. — *Bibliografia.*

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
tenente colonnello M. T. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

ANNO XLI

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

DISPENSA X. — 16 MAGGIO 1896

ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE

SOMMARIO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA PRESENTE DISPENSA

I fenomeni morbosi nell'esercito. — LUIGI NASI, capitano 1° bersaglieri . . . . . *Pag.* 891

La quistione del sistema d'ordinamento dell'esercito in Italia. — CARLO CORTICELLI . . . . . » 899

Il casermaggio per le truppe. — GUSTAVO CARONCINI. — (*Continuazione e fine*) . . . . . » 943

Notizie politico-militari. — *x*. . . . . » 962

Notizie militari estere:

Austria-Ungheria: *Aumento dell'artiglieria da campagna. — Nuovo comando d'ispezione delle batterie da montagna a Seraievo* . » 972
Francia: *Il nuovo zaino. — I nuovi utensili di alluminio. — Biciclette accoppiate* . . . . . » 973
Inghilterra: *La campagna contro gli Ashanti. — La spedizione al Matabele* . . . . . » 974
Svezia: *Il nuovo fucile*. . . . . » 976

Rivista dei periodici militari . . . . . » 977

PROPRIETÀ LETTERARIA.

I FENOMENI MORBOSI NELL' ESERCITO

Il seguente scritto mette a posto coloro che caratterizzano i fatti simili a quello di Misdea come *drammi di caserma*, mentre invece sono *drammi sociali che avvengono in caserma*. Lo pubblichiamo, perchè l'argomento vi è svolto seriamente e razionalmente, sebbene da un punto di vista esclusivo militare. Si potrebbe aggiungere che l'*educazione* della così detta *caserma* modifica molte delle tendenze che condurrebbero a fatti simili a quelli e, per uno studio più largo, converrebbe tener più conto anche di questo.

La Direzione.

Alcune fucilate, tristamente echeggianti nella semioscurità di una caserma a Palermo, hanno di bel nuovo ridestato una penosa impressione ripercuotentesi in tutti gli ambienti, in tutti i ceti sociali.

L'esercito — questo nostro esercito così caro — (specialmente in questi giorni) per l'opera malvagia di un assassino vestito con l'uniforme — il soldato Fagioli — è stato ancora una volta oggetto di discussione, in particolar modo da coloro i quali si compiacciono di ogni manifestazione che possa in qualche maniera preludiare al decadimento di quella disciplina che è la principale virtù d'ogni esercito.

Rimanere indifferenti innanzi a queste discussioni non è possibile. Non basta che noi soldati ci sbarazziamo di questi assassini troncandone l'esistenza col piombo nella schiena.

Dal momento che i tristissimi fatti che di tanto in tanto turbano la pace delle nostre caserme furono definiti i *fenomeni morbosi nell'esercito*, bisogna pur bene occuparcene, tanto più che la definizione contiene una vaga accusa a tutto il nostro organismo quasichè la morbosità fosse un prodotto della disciplina militare. È nostro dovere, anzitutto, difenderla questa disciplina

e rispondere a coloro che ci attaccano che non è all'indomani delle gloriose sconfitte di Amba Alagi e di Adua che si possa discutere in Italia la disciplina dell'esercito italiano! Ciò suonerebbe insulto alla memoria degli eroi caduti!

Ciò non per tanto è utile, che quanto sta in noi, di vedere quali possano essere le cause del ripetersi di tali fenomeni e fino a qual punto si potrebbero evitare. Questo breve esame preceduto da una premessa ce lo impone la nostra nobile missione di educatori.

Come mai nel silenzio della notte un soldato armatosi del fucile spara all'impazzata contro i compagni o i superiori? È uno spirito di rivolta che s'infiltra nella truppa? È un fenomeno riservato all'esercito e di cui l'esercito preso nel suo complesso ne sia la causa? A quelli che senza dircelo direttamente lo fanno capire si può rispondere francamente di no. Cento fatti noi potremmo narrare dimostranti la devozione sincera e la sottomissione volenterosa al superiore, ma ci limitiamo a dire a coloro che chiamano le gesta degli assassini vestiti da soldati *fenomeni morbosi dell'esercito*, quasi, ripeto, che l'esercito ne fosse la causa, che i *nostri* fenomeni altro non sono che fenomeni morbosi della società.

Perchè, secondo noi, il fatto di un soldato che si arma di notte e spara contro tutti senza causa determinata o proporzionale è un fatto identico a quello d'un padre o d'un marito che tutto d'un tratto diventa il carnefice della moglie o dei figli! Il fatto d'un soldato che spara ad un caporale perchè lo crede autore d'un rapporto a suo carico non è identico a quello d'un infermiere che sgozza una povera monaca per lo stesso motivo?

Fenomeno è il primo caso, fenomeno è il secondo perchè tanto nell'un caso come nell'altro manca la cosidetta proporzionale. E la causa? Non la sanno dire i psicologici e pretendono che la sappiamo dire noi soldati!

Forse i Misdea, con tutta la triste sequela dei suoi imitatori, non portavano in sè i germi della pazzia fulminea e della delinquenza? Fuori dell'esercito, diventando mariti e padri non avrebbero forse commesso una di quelle stragi di cui pur troppo le cronache dei giornali raccontano spesso gli orribili particolari?

La causa adunque di questi fenomeni, più che nell'esercito, va ricercata nella società! Pensi adunque la società a rimuovere le cause dei *fenomeni morbosi* e a combattere quello spirito di rivolta che s'infiltra fin dai primi anni contro tutto ciò che è principio d'autorità e pensi, la società, che l'esercito è bensì scuola della nazione, ma più che altro è scuola di perfezionamento. Prima di venire a noi i soldati devono essere stati fucinati dai genitori e dai maestri. Noi li potremo modificare, i cattivi, ma correggerli del tutto nei loro istinti malvagi innati o acquisiti è difficile, difficile assai!

II.

Dopo questo entriamo nella parte pratica, per dir così, e vediamo un po' le cause materiali di tali fenomeni e come potremmo in certo qual modo prevenirli.

É fuor di dubbio che tutti i tristi eroi dei *drammi delle caserme* prima di venire sotto le armi erano pessimi soggetti. Chi più chi meno avevano tutti quanti bazzicato con la polizia e negli stabilimenti di pena.

Ora io mi domando: perchè questi soggetti, che noi sappiamo già che sono pericolosi, ce li dobbiamo prendere e incorporarli nei nostri bei reggimenti? Cosa c'è da sperare? Forse che essi a contatto dei buoni migliorano?

Il racconto delle pere guaste messe in mezzo alle buone informi... Ma d'altra parte si obbietterà che se si scartassero tutti quelli che hanno riportato condanne il numero degli esenti sarebbe troppo grande.

Non dico questo; dico semplicemente che i cattivi soggetti si dovrebbero mandare in reparti speciali dove la sorveglianza fosse continua ed evitato assolutamente il pericolo di improvvise manifestazioni d'odio o di rivolta.

Siamo logici: la nostra legge penale stabilisce che il militare il quale durante il servizio riporta una condanna di reclusione ordinaria — anche per il minimo del tempo — sia degradato perchè non più degno di appartenere all'esercito. Ora, la condanna alla reclusione ordinaria si ha per reati comuni, quale il furto, l'omicidio, la prevaricazione, ecc. ecc. Perchè adunque dal

momento che non si ritiene più degno di continuare il servizio militare chi si è macchiato di tali colpe, ammettiamo nelle nostre file chi se ne è macchiato prima d'entrarvi?

In ciò non vi è qualcosa di irrazionale? Forse il ladro entrando nelle file dell'esercito perde l'istinto del furto? E il sanguinario la mania omicida?

Non mandiamo noi alle compagnie di disciplina i militari che *riteniamo* pericolosi? Perchè dunque non mandiamo fin dal principio coloro che *siamo certi* che lo sono?

Nulla di più inquietante per un comandante di compagnia che avere dei soldati con la fedina penale sporca. Si fa presto a dire che il capitano deve sorvegliarli, ma santo Dio! dove e quando può sorvegliarli? I pregiudicati ed i sorvegliati speciali e gli ammoniti e compagnia bella venendo sotto le armi sfuggono precisamente dagli artigli della polizia, e come può un capitano sostituirsi all'agente di pubblica sicurezza e sapere dove bazzicano codesti tipi durante le ore di libera uscita? Chi viene sotto le armi col sangue inquinato dal germe della delinquenza, e dopo d'aver trascorso un certo tempo nei reclusori del Regno, racchiude nel suo animo uno spirito di rivolta contro il principio d'autorità ed è intollerante verso la disciplina; un nonnulla basta a sconvolgerlo; l'istinto bellicoso non tarderà ad avere il sopravvento e per una di quelle questioni piccolissime che sorgono spesso nelle caserme nelle ore di ozio tra soldati e caporali, per una fetta di pane non ben divisa, per una secchia d'acqua non portata a tempo, per un lume, per una boraccia, per una *corvè* leggerissima ritenuta ingiusta, sorgono alle volte tali contrasti tra i quali il delinquente nato non tarda a manifestarsi diventando d'un tratto l'eroe d'uno di quei drammi che gettano la costernazione nelle caserme! E il capitano? Il capitano ha un bel aver curato il sentimento della disciplina e dedicato tutto sè stesso all'educazione dei soldati, ma la sua parte di responsabilità non gliela leva neppure il Padre Eterno, quantunque l'autore del dramma sia un reduce dei patrii reclusori!

Via dunque dalle nostre file i cattivi soggetti: chi indossa la divisa militare non deve aver indossato prima neppure per un giorno il giubbone del recluso.

Pur non esentando costoro dal servizio militare, si trovi il modo di isolarli dai reggimenti ed indubbiamente la statistica dei reati militari subirà una non lieve diminuzione nella percentuale.

Con questo sistema si concorrerebbe anche a migliorare la società perchè, se una condanna riportata prima della leva fosse susseguita dalla disposizione di far servire il reo in una compagnia speciale di sorveglianza, probabilmente la delinquenza precoce avrebbe un freno di più.

III.

Un' altra delle questioni che si è sempre riaccesa — anche nell'ambiente militare — dopo uno di quei tristissimi fatti — riguardo la più o meno convenienza di togliere le cartucce ai soldati sostituendola con un peso equivalente.

Qoesta disposizione non potrebbe che suonare offesa a tutti i nostri soldati; non è quindi, sotto questo punto di vista, conveniente.

Ve ne sarebbe un'altra che credo sortirebbe buoni effetti.

Trovo cioè che ogni reggimento o per lo meno ogni compagnia dovrebbe avere la sua *armeria*.

Che necessità di lasciare i fucili nelle camerate a portata della mano dei soldati?

L'armeria dovrebbe essere attigua ai locali della compagnia ed in essa i fucili dovrebbero sempre essere rinchiusi nelle ore in cui non sono adoperati.

La chiave dell'armeria la terrebbe il furiere od un altro graduato qualsiasi che fosse responsabile. Con ciò forse si eviterebbero molte disgrazie.

Mi ricordo ciò che mi disse il soldato Radice — uno dei tanti Misdea — quando gli chiesi:

— Ma perchè avete sparato sui vostri compagni?

— Che vuole! Dopo il silenzio sentendomi agitato mi posi a sedere sul letto; era quasi buio, mi vennero dei brutti pensieri..... trovandomi all'estremità della camerata avevo vicino una rastrelliera..... allungai il braccio ed afferrai un fucile.....

Probabilmente se in quella notte i fucili si fossero trovati rinchiusi nell'armeria, il Radice non avrebbe commesso il delitto.

IV.

Finalmente vediamo le cause occasionali che determinano spesso le più gravi reazioni nei soldati.

È fuor di dubbio che esse avvennero sempre contro ai primi graduati della gerarchia militare, cioè contro i caporali, sulle cui spalle si accumulano tante piccole responsabilità e le cui mansioni sono tutt'altro che facili.

I caporali furono — come lo sono tutt'ora — le prime vittime dei rivoltosi. Si può quindi stabilire che le rivolte dei soldati più che contro *ai superiori* furono contro *alle persone dei superiori* e precisamente contro quelli che vivendo più a contatto dei soldati hanno dato luogo a risentimenti più o meno personali.

Il fatto che tutti i reati prettamente militari cioè *rifiuti d'obbedienza ed insubordinazioni* avvengono contro i caporali e quasi mai contro i sottufficiali e mai (o rarissimamente) contro ufficiali dimostra chiaramente come sia salda la nostra disciplina.

Si acquetino dunque gli allarmati: abbiamo avuto, è vero, nel nostro esercito una dozzina di Misdea ma abbiamo avuto un solo Barsanti.

Se il fatto suaccennato ci lascia sicuri, ripeto, intorno allo spirito di disciplina della nostra truppa ci lascia però adito a credere che non sempre dai graduati di truppa vi sia quell'esatta interpretazione del regolamento di disciplina il quale — se bene inteso ed applicato — toglie tutte quelle piccole asprezze alla vita militare, asprezze che nei caratteri violenti non mancano alle volte di produrre le più gravi perturbazioni.

Occhio adunque nella scelta dei caporali; chi più vive a contatto dei soldati meno bisogno ha del tecnicismo e più che l'interpretazione *ad litteram* dei regolamenti bisogna che ne sappia interpretare lo spirito. Per esercitare bene il comando la conoscenza del cuore umano è qualità indispensabile tanto a chi occupa i gradi più elevati della gerarchia come a chi ne occupa gli inferiori. I caporali come i capitani, come i colonnelli, debbono, relativamente al loro grado, possedere almeno un pizzico di questa grande virtù militare: sono i caporali che vivendo a contatto dei soldati ne odono i primi brontolii, i primi rancori, i primi sfoghi contro la

vita militare! Sono i caporali i quali debbono nelle più critiche circostanze, come dopo una marcia, od un lungo e faticoso servizio, comandare le corvé e cozzare continuamente contro le violenze dei caratteri e delle nature! È sui caporali che si accumulano le prime ire Guai se in certe contingenze essi non sanno frenarsi e mostrare tutta la calma che è richiesta dai regolamenti: inconsapevolmente accendono la miccia della rivolta!

Che i caporali adunque sappiano sempre più d'ogni altro il regolamento di disciplina e sappiano inspirarsi a quel senso di amorevolezza che spira da tutti i suoi paragrafi.

Questo è il concetto che deve guidarci nel *fabbricare* i caporali a cui delle lunghe e continuate istruzioni sui *doveri dei superiori* non sono mai troppe.

V.

I caporali si debbono fare per compagnia? Io mi schiero dalla parte di coloro che dicono no, ed ecco la ragione: Durante il periodo della istruzione delle reclute i futuri caporali vivono in continuo contatto coi soldati che saranno poi loro dipendenti; fra essi si stabilisce od una grande relazione d'intimità oppure una indifferenza dovuta a divergenze nei gusti oppure una corrente di antipatia dovuta alle differenze dei caratteri. È evidente che qualunque sia questa relazione non potrà a meno, a suo tempo, di produrre degli effetti contrari allo spirito del regolamento di disciplina. Per gli stessi motivi non si è forse stabilito che nessun tenente sia promosso capitano nel reggimento dove fu subalterno? E se non si è creduto di tener conto dell'educazione degli ufficiali e del sentimento grandissimo di disciplina che essi debbono avere come si può pretendere che tra i nuovi caporali ed i soldati della compagnia si stabilisca quella reciprocità di riguardi disciplinari che dopo tutto ha il suo fondamento nell'educazione?

I futuri caporali vanno coi futuri dipendenti insieme all'osteria, dividono le ore d'ozio, le scappatelle; spesso questionano dando origine a piccole invidiuzze od a battibecchi. Come si può pretendere, ripeto, che all'indomani di un esame teorico pratico tra l'allievo istruttore Tizio ed il camerata Caio col quale fino dalla ora precedente vi era la più grande intimità o la più grande in-

differenza o la più grande antipatia, si stabilisca nientemeno che il codice penale ed il regolamento di disciplina con tutta la rigidezza dei loro articoli e paragrafi? I galloni di lana rossa basteranno a stabilire d'ora innanzi i doveri ed i diritti tra Tizio e Caio? È possibile che questi due abbiano tanto tatto, tanta delicatezza, tanto spirito di disciplina di ricordarsi sempre l'uno d'essere superiore e l'altro inferiore? Se ciò fosse noi ammetteremmo nei semplici soldati ciò che dubitiamo vi possa essere qualche volta tra gli ufficiali tanto è vero, ripeto, che si è stabilito che il subalterno passando capitano cambi di reggimento.

Questo fatto sarebbe più che sufficiente a farci abbandonare il sistema di fabbricare i caporali in compagnia.

Per imprimere poi un rispetto maggiore ai caporali per parte dei soldati occorrerebbe, in modo energico e senza transazione, richiamare in vigore la prescrizione del saluto. Questa violazione flagrante e continua del regolamento di disciplina che pur troppo è diventata abitudine nel nostro esercito è d'una gravità eccezionale.

Sentii dire da un egregio personaggio militare — durante uno di quei processi militari che hanno origine dalle questioni tra caporali e soldati — che se questi ultimi salutassero — come è loro stretto dovere — i caporali, si verificherebbero meno rifiuti d'obbedienza, meno insubordinazioni.

VI.

Concludo che l'eliminazione dalle file dell'esercito dell'elemento già guasto unitamente ad una più accurata scelta dei graduati di truppa costituirebbe un eccellente rimedio alle fatali morbosità.

LUIGI NASI
capitano 1° bersaglieri.

LA QUISTIONE
DEL SISTEMA D'ORDINAMENTO DELL'ESERCITO
IN ITALIA[1]

Da qualche tempo nel mondo militare e nella stampa si agita vivissima la discussione intorno al miglior modo di costituzione o di ordinamento dei corpi del nostro esercito, sostenendo alcuni che base essenziale di tale ordinamento esser debba il sistema finora praticato che suolsi chiamare nazionale, altri invece propugnando una radicale riforma secondo il sistema regionale o territoriale.

La quistione, sollevatasi già da parecchi anni, si tenne da principio nel campo puramente teoretico, limitandosi i patrocinatori del sistema regionale ad esporre i vantaggi che esso presenta e ad augurarne presto l'adozione; mentre i sostenitori del sistema in atto, o almeno quelli di essi che interloquirono nella disputa, respingevano la mutazione come non adatta all' Italia o quanto meno prematura e politicamente inopportuna. Anche in Parlamento vi fu ad intervalli un'eco di queste diverse opinioni, ma fino alla recente discussione avvenuta alla Camera intorno al grave argomento non se ne era mai parlato di proposito: solo di quando in quando qualcuno vi aveva accennato, traendo a ciò occasione per lo più dall'esame dei bilanci e considerando piuttosto la quistione sotto l'aspetto dell'economia.

---

(1) Questo lavoro fu redatto e consegnato alla Direzione prima degli ultimi avvenimenti politico militari, in seguito ai quali, mutato il Gabinetto, alla guerra successe al generale Mocenni il generale Ricotti.

La questione dell'ordinamento dell'esercito viene quindi a trovarsi su alcuni termini modificata; specialmente per il fermo intendimento dell'attuale ministro della guerra di arrestarsi, e forse di fare qualche passo indietro, rispetto all'applicazione del sistema territoriale.

Ciò tuttavia rende anche più opportuno lo scritto presente, che decisamente combatte il sistema territoriale.

Nota della Direzione.

Promulgati il 6 novembre 1894 i decreti-legge riguardanti l'ordinamento dell'esercito e la circoscrizione militare territoriale, si incominciò a spandere voce che con essi il Ministero volesse preludere alla riforma nel senso regionale, ed infatti, gli scrittori che la vagheggiano, fattisi più loquaci, si diedero con insuitato calore e con nuovissimi argomenti a proclamarne l'eccellenza, la convenienza, l'urgenza. D'altro lato, i sostenitori del sistema nazionale, convinti che la riforma sarebbe cattiva, sorsero ad oppugnarla in tutti i modi, fino al punto da profetare che un ordinamento a base regionale nel nostro paese sarebbe la iattura delle istituzioni militari e della patria.

È noto l'esito della lunga interessante discussione fattasi non è molto alla Camera, per cui a grandissima maggioranza, consenziente il Ministero, venne sancito per legge il principio del reclutamento nazionale in tempo di pace. Ma, se la quistione ha potuto per tal modo politicamente risolversi, non sarà certo il voto del Parlamento che avrà virtù di far ricredere gli avversari del sistema; i quali, considerando la cosa tutt'altro che definita, insisteranno più che mai per il trionfo della loro causa.

Come si disse, la quistione venne ampiamente trattata alla Camera, dal 4 al 18 dicembre u. s., discutendosi il progetto per la conversione in legge dei regi decreti 6 novembre 1894. Presero parte a tale discussione moltissimi oratori, fra cui gli onorevoli Grandi, Dal Verme, Fortunato, Sani, Afan de Rivera, Prinetti, Cerutti, Carenzi, Di Lenna, Fanti, tutti favorevoli al reclutamento nazionale; Marazzi e Colaianni sostenitori del sistema regionale, e il Ministro della guerra che espose considerazioni in merito ai due sistemi, dichiarando infine di accettare l'ordine di idee dei fautori dell'ordinamento nazionale. Il quale ordine di idee venne concretato in apposito articolo di legge proposto dai deputati Grandi, Torraca e Cerutti, così concepito: *il reclutamento dell'esercito in tempo di pace sarà a base nazionale secondo le norme eseguite fino alla leva del 1874.*

Chiunque voglia acquistare un chiaro e completo concetto della vitalissima questione, deve necessariamente avere conoscenza dei sopracitati discorsi, ma più ancora deve rendersi conto dei vari scritti in cui furono di proposito trattate le ragioni pro e contro

all'uno e all'altro sistema. E poichè in quanto noi diremo in appresso dovremo spesso riferirci con citazioni appunto a ciò che in vario senso è stato pubblicato in argomento, diamo qui l'elenco dei principali scritti in riguardo che sono a nostra notizia, disponendoli in ordine cronologico di pubblicazione.

1. G. V. M. — *Essere o non essere.* — Rivista militare italiana, febbraio 1887.
2. Morra Roberto. — *Reclutamento nazionale. Temperamenti atti a scemarne gli inconvenienti.* — Rivista militare italiana, maggio 1887.
3. Bompiani Giorgio. — *Massimo contingente e ordinamento semiterritoriale.* — Rivista militare italiana, febbraio-marzo 1891.
4. Guerrini Domenico. — *Il sistema di reclutamento.* — Rivista militare italiana, febbraio 1891.
5. *Esercito e paese.* — Firenze, Barbera, 1892.
6. Marazzi Fortunato. — *Il contingente unico e le sue conseguenze.* — Roma, Civelli, 1892.
7. Goiran Giovanni. — *Del rinnovamento militare in Italia.* — Nuova antologia. 15 marzo 1893.
8. Y. — *Esercito nazionale ed economico.* — Nuova antologia, 1 dicembre 1894.
9. Guerrini Domenico. — *Il criterio regionale nell'ordinamento dell'esercito.* — Rivista di fanteria, maggio 1895.
10. Nasalli Rocca Saverio. — *L'ordinamento regionale dell'esercito.* — Rivista militare italiana, 16 agosto 1895.
11. Guerrini Domenico. — *Per l'ordinamento regionale dell'esercito.* — Rivista di fanteria, settembre 1895.
12. S. F. — *Reclutamento regionale e guarnigioni fisse.* — Giornale l'*Esercito italiano*, N. 121 del 9 ottobre 1895.
13. Guerrini Domenico. — *L'ordinamento regionale.* — Giornale l'*Esercito italiano*, N. 129 del 27 ottobre 1895.
14. *Per l'ordinamento nazionale* — Giornale l'*Esercito italiano*, N. 135 del 10 novembre 1895.
15. Guerrini Domenico. — *Le ragioni dell'ordinamento nazionale.* — Rivista di fanteria, novembre 1875.
16. *Le ragioni dell'ordinamento nazionale.* — Rivista di fanteria, gennaio 1896.

I.

Tutti sappiamo quali siano le caratteristiche dei due sistemi, quali i vantaggi e gli inconvenienti che sotto vari aspetti l'uno presenta sull'altro. Ma sulla quantità di questi vantaggi ed inconvenienti, e sopratutto sulla valutazione della loro entità e portata, corrono dispareri assai rilevanti. L'autore per esempio del *Rinnovamento militare in Italia*, attribuendo tutti i vantaggi desiderabili e neppure l'ombra di un difetto al sistema regionale, proclama essere la riforma organica del nostro esercito necessaria ed urgente e per eliminare tutti gli inconvenienti che si lamentano occorrere che abbia a base il sistema territoriale.

E prima di lui, l'autore dell'*Essere e non essere* aveva scritto nientemeno che queste parole: La questione dell'ordinamento territoriale del nostro esercito s'impone come questione di vita e di morte.

Dalla soluzione di essa dipende se l'Italia sarà annoverata fra le grandi nazioni, oppure se dovrà rassegnarsi a far parte della nazioni minori.

Da un altro canto invece altri asserisce che tale sistema rovinerebbe esercito e paese (1).

Queste opinioni, come troppo spinte, non possono essere altro che opinioni; ma esse ci rivelano a quale stadio acuto sia giunto il dibattito. Ora, noi, senza arrivare ad un troppo esagerato pessimismo in odio dell'ordinamento regionale, ci permettiamo di rivolgere una domanda ai suoi valorosi sostenitori.

Perchè la Germania presenta la più potente organizzazione militare odierna, basata, per la grande massa del suo esercito, vale a dire, salvo eccezioni, sul sistema regionale-territoriale; perchè l'Austria-Ungheria ci offre un forte assetto militare a reclutamento regionale; perchè la Francia da qualche anno è venuta man mano modificando il suo ordinamento, che ora pare trasformato in senso regionale quasi puro, si dovrà inferire che anche l'Italia debba

(1) Giornale l'*Esercito italiano* — N. 125 del 17 ottobre 1895.

attuare una riforma del suo stato militare nel medesimo senso? Ecco il nocciolo della quistione.

Sembra a noi che per deciderci ad una simile riforma non bastino le convinzioni per quanto profonde di alcuni, siano pure competentissimi in materia, nè le ragioni d'ordine puramente tecnico e meccanico per quanto impellenti ed apprezzabili; occorre qualche altra cosa.

Occorre cioè che l'idea e la convenienza della riforma siano penetrate nella coscienza dei più e non lascino dubbiezze e tanto meno timori sulla riuscita e sulle conseguenze: occorre non solo che non siano non contrastate, ma che abbiano consenzienti i capi dell'esercito e la massa degli studiosi di cose militari; occorre insomma l'adesione generale, l'approvazione degli uomini che interessandosi ai grandi problemi della vita pubblica del paese hanno qualche *diritto di pronunciarsi in merito ad una quistione, che è non solo* d'ordine militare, ma sociale.

Allo stato delle cose i novatori non hanno certo in favore la maggioranza: eppure nessuno loro contesta la competenza e l'abilità nel presentare le ragioni che suffragano la loro tesi, nè disconosce o scema valore a tali ragioni.

Dunque qualche motivo vi deve essere e ben grave perchè una idea, che, considerata in sè stessa e non solo in apparenza, si può dir buona, abbia fatto finora pochi proseliti e generi tante avversioni e repugnanze. E il motivo è questo: le milizie sono, e non possono essere altro che l'espressione genuina del paese del quale integrano virtù, sentimenti, aspirazioni, difetti. E un paese non cambia modo di vedere e di pensare e tanto meno natura da un momento all'altro, non disconosce in un giorno la propria storia e le proprie tradizioni, non butta all'aria d'un tratto le proprie istituzioni, per amore di novità o per seguire l'altrui esempio: giacchè in molte cose, ma principalmente in fatto di ordinamenti politici e militari, non è niente vero che ciò che va bene in un sito debba fare egualmente buona prova in altro. Per noi sta anche oggi ciò che 32 anni or sono scriveva uno dei più colti intelletti del nostro esercito: *le istituzioni militari sottostanno alla legge generale di tutte le istituzioni sociali, la cui prima condizione è che esse debbano essere appropriate all'indole della nazione alla quale*

sono applicate (1). Nè, ciò affermando, intendiamo disconoscere uno dei criteri fondamentali delle odierne organizzazioni militari, quello cioè che consiglia e porta alla imitazione di quanto si opera negli eserciti più potenti e più progrediti; il qual concetto noi stessi abbiamo già avuto occasione di enunciare in altro scritto (2). Ma se un ragionato spirito di imitazione sospinge a modellarsi su quello che appare migliore, se la tema di rimanere indietro eccita giustamente a fare come gli altri in molte cose di legislazione, di organica, di tattica, in quistioni di metodo e sopratutto in fatto di materiali, sarebbe imperdonabile errore spingere una tale imitazione fino a copiare nelle loro forme esterne ordini ed istituzioni il cui perfetto funzionamento esige proprietà intrinseche ed attitudini particolari diverse affatto da quelle che il nostro paese e quindi il nostro esercito è suscettibile di poter dare.

Senonchè i propugnatori del sistema regionale giudicano l'Italia perfettamente acconcia ad accogliere la riforma da essi vagheggiata. Ed è appunto del merito e del valore degli argomenti in appoggio di tale tesi che noi dobbiamo discorrere in questo scritto.

II.

La quistione del sistema d'ordinamento, che in ultima analisi si riassume nel modo di composizione dei corpi, o dirò meglio delle varie unità combattenti, rispetto agli elementi di reclutamento forniti dal paese, è sempre stata considerata e studiata sotto due aspetti principali, uno di carattere più particolarmente tecnico, l'altro d'ordine essenzialmente morale; aspetti secondari di studio possono essere quello politico o di opportunità e quello finanziario.

Sotto l'aspetto tecnico, l'esame delle differenti condizioni di fatto create per la mobilitazione dall'ordinamento regionale e da quello nazionale porta a concludere in favore del primo, in quanto

(1) Agostino Ricci. — *Introduzione allo studio dell'arte militare.* — Torino, Cassone, 1863.

(2) *L'esercito italiano. — Vicende del suo sviluppo organico. — Rivista militare italiana*, giugno-luglio 1895.

riguarda la semplicità, regolarità e celerità delle operazioni per il completamento degli effettivi di guerra ed in parte anche per l'effettuazione dei trasporti ferroviari di adunata. Questo in tesi generale e considerati i due sistemi nelle loro forme genuine, vale a dire, ammettendo col sistema regionale il piede mobile e le guarnigioni fisse e col sistema nazionale il piede di guarnigione e le stanze mobili dei corpi, e supponendo, nei due casi ben s'intende, che i riservisti all'atto della chiamata debbano essere incorporati nel reggimento di cui fecero parte durante la ferma.

Le ora dette due forme tipiche però non si trovano rigorosamente applicate in nessun grande Stato, riscontrandosi dappertutto eccezioni più o meno notevoli, le quali, nel sistema regionale hanno per effetto di scemare alquanto i tanto decantati vantaggi che esso presenta riguardo la celerità della mobilitazione, mentre nel sistema nazionale offrono modo di attenuare in grado anche rilevante gli svantaggi che sotto quel punto di vista gli sono attribuiti. È questa una considerazione di grande momento.

Il sistema regionale puro è applicato nella sola Svizzera e si capisce che così sia in uno Stato federale, composto di tre distinte nazionalità, senza esercito permanente e le cui velleità guerresche sono dalle ragioni politica e militare limitate alla tutela della propria neutralità ed indipendenza.

La Germania ha il sistema regionale; ma ammette alcune eccezioni degne di grande rimarco:

1° Il corpo d'armata della guardia, corpo scelto per eccellenza, tanto caro all'imperatore, dotato di privilegi insigni fra cui quello di tener guarnigione a Berlino e quello di godere i maggiori assegni dell'esercito, è composto nazionalmente con elementi tratti da tutto il territorio della Prussia;

2° Analogamente, il reggimento fanteria bavarese del corpo, di stanza a Monaco, il 1° reggimento granatieri del corpo sassone (N. 100), di stanza a Dresda, il reggimento badese granatieri del corpo (N. 109), di stanza a Karlsruhe e il reggimento N. 115 assiano (Darmstadt), traggono il rispettivo contingente di reclute e di riservisti dal complesso di tutto il territorio dei rispettivi Stati;

3° Gli uomini dei territori del XV e XVI corpo d'armata (Alsazia e Lorena) non costituiscono unità regionali, ma sono *fusi* in tutti i corpi prussiani, e nelle dette provincie tengono presidio truppe tolte da altri territori dell'impero;

4° Siccome per gli aumenti apportati nell'esercito negli ultimi anni, e segnatamente per la creazione dei due corpi d'armata XVI e XVII, non si è creduto indispensabile addivenire ad un rimaneggiamento di tutta la circoscrizione territoriale preesistente, venne in alcuni corpi ad alterarsi quel conveniente rapporto che col sistema regionale è logico esista fra la quantità delle truppe stanziate in un dato territorio e la relativa popolazione, o meglio e la quantità di elementi di reclutamento che quel territorio stesso deve poter fornire. Da ciò la necessità che alcuni distretti assegnino uomini a truppe di altra regione.

Accenniamo a queste eccezioni per far notare come le operazioni di mobilitazione riguardanti, per esempio, tutti gli elementi indicati ai numeri 1 e 2 (ben 13 reggimenti di fanteria, 8 di cavalleria e 2 d'artiglieria da campo, oltre minori reparti e tutte le corrispondenti unità di Landwehr) debbano forzatamente svolgersi secondo le esigenze del sistema nazionale puro e in conseguenza non possano a meno di presentare tutti gli inconvenienti ad esso inerenti.

E quanto ai due corpi d'armata dell'Alsazia-Lorena vuolsi parimente osservare che, non traendo essi soldati da quei territori, devono ricevere i loro completamenti in caso di mobilitazione dai rispettivi circoli di reclutamento, venendo così a trovarsi per tale particolare nelle stesse condizioni sfavorevoli dipendenti dal sistema nazionale. E dire che quei due corpi stanno proprio alla frontiera francese! Simile inconveniente si verifica per tutte le unità in genere che ricevono uomini da altri territori all'infuori del proprio.

Di questi fatti dovrebbero essere non poco scandolezzati i nostri propugnatori dell'ordinamento regionale, giacchè, se il sistema nazionale è *pessimo*, come taluno ha scritto (1), riesce

(1) D. Guerrini. — Giornale *L'Esercito italiano*. — N. 129, 27 ottobre 1895.

incomprensibile se ne conservi così notevole traccia in quello Stato che primo ha bandito alle genti il verbo dell'*ottimo* e ne ha dato l'esempio. Ma siccome gli organizzatori tedeschi hanno le loro buone ragioni d'ordine morale, storico e politico per permettersi questo strappo al sistema loro prediletto, passano sopra agevolmente a qualche svantaggio tecnico di mobilitazione e non concepiscono neppure l'idea di cambiare uno stato di cose oramai consacrato dalla tradizione e così accetto al loro cuore. Torneremo su questo punto, per meglio valutarlo in relazione alle condizioni del nostro ordinamento, allorchè ci faremo a discorrere del secondo aspetto sotto il quale la quistione dei due sistemi vuol essere considerata.

In Austria-Ungheria vige il sistema di composizione regionale dei corpi, e vige senza eccezioni d'ordine organico del genere di quelle accennate per l'esercito germanico; onde sotto questo riguardo potrebbe dirsi più perfetto. Come è noto, ivi, ciascuno dei 102 reggimenti fanteria si alimenta in pace e si completa in guerra cogli elementi permanentemente fornitigli dal proprio corrispondente circolo di reclutamento. Senonchè in quello stato si hanno le guarnigioni mobili, per cui nel circolo ha sede stabile soltanto il deposito del reggimento, mentre questo ne è talvolta assai lontano e spesso suddiviso coi suoi 4 battaglioni in distaccamenti. Il deposito deve quindi raccogliere ed istruire le nuove leve in pace, chiamare i completamenti in caso di guerra, provvedere loro il necessario, ed avviare il tutto ai battaglioni attivi o nel sito di guarnigione o nel sito di adunata.

Ciò significa che in Austria deliberatamente si rinuncia ad una delle principali e più importanti caratteristiche del sistema regionale e non si dà peso alcuno agli inconvenienti inseparabili dalla periodica mutabilità delle Stanze dei corpi per quanto riflette gli apparecchi e le operazioni di mobilitazione e i trasporti nella zona di primo schieramento.

Significa del pari che molto probabilmente si dà ad altri ordini di idee quel medesimo valore che si è dato fin qui in Italia e che ora la novissima scuola sorta fra noi disconosce non solo ma apertamente condanna. Ma di ciò a suo tempo.

Vediamo intanto cosa avviene in Francia. Il fondo dell'attuale organizzazione militare francese è prettamente regionale, come in Germania, salvo eccezioni. Diciotto circoscrizioni regionali alimentano ciascuna un corpo d'armata, ed in ogni corpo d'armata ciascuno degli 8 reggimenti fanteria che ne fan parte si recluta e si completa da una delle otto suddivisioni di regioni in che questa è ripartita. Ma oltre i 144 reggimenti in tal modo costituiti, i quali sono denominati suddivisionali ed hanno normalmente sede nella rispettiva regione, (1) la Francia possiede i 18 reggimenti regionali, numerati dal 145° al 162°, così chiamati perchè fin dall'origine si reclutano uno per regione, mentre gli altri fino a pochi anni or sono erano in pace composti nazionalmente. Questi reggimenti regionali, in luogo di restare nella propria regione, sono dislocati nel territorio di alcuni corpi d'armata di frontiera, allo scopo di poter colà disporre di un maggior nerbo di truppa in ogni evento; onde per essi, o così pure per altri elementi delle varie armi e specialità in analoghe condizioni e che qui è inutile precisare, si devono forzatamente verificare, in caso di chiamata e di mobilitazione, almeno in parte, gli inconvenienti di cui è fonte il sistema delle guarnigioni mobili. Anche in questo caso abbiamo dunque reggimenti di frontiera che devono ricevere i completamenti dai più lontani territori dello Stato.

Visto così come negli eserciti modello e più progrediti vi siano e si conservino, senza preoccupazione di alcuno, in iscala più o meno grande, gli stessi guai che secondo il coro dei nostri novatori fanno da noi inciampo insuperabile alla regolarità e celerità della mobilitazione, esaminiamo brevemente come in realtà stiano da noi le cose sotto questo riguardo e quale attendibilità meritino certe censure.

È un fatto che fino al 1870 in Italia, come del resto in Francia, il problema della mobilitazione non era stato quasi studiato. Epperò nessuna meraviglia se, dato l'ordinamento nazionale a base larghissima quale allora si aveva, siansi dovute lamentare nel 1866 le cose più inverosimili ed assurde. Ma non appena il ge-

(1) Veramente i reggimenti suddivisionali sono 145, essendovene uno in più per la Corsica: l'ultimo di essi porta però il N. 163°.

nerale Ricotti ebbe iniziata la salutare opera di rinnovamento militare che gli avvenimenti del 1870 avevano resa urgente, venne dato il maggior impulso a tutti gli studi per la preparazione alla guerra, cominciando dalla ricerca dei mezzi per rendere il più possibile semplice, pronta e sicura la mobilitazione.

E il primo provvedimento concreto fu la creazione dei distretti. Mediante questi organi, destinati a fungere da depositi di leva ed amministrativi per conto dei corpi delle varie armi, col ricevere i nuovi contingenti, farne l'assegnazione, vestire ed armare i coscritti e le classi anziane quando richiamate, effettuare i congedamenti, ecc., si toglievano parecchie complicazioni ed inconvenienti fino allora lamentati, ma sopratutto si eliminava il difetto capitale del sistema nazionale quello cioè che in caso di guerra i riservisti dovessero dalle loro case recarsi alla sede fors'anche molto lontana del proprio reggimento, per esservi equipaggiati e quindi avviati al sito di radunata, con perdita di tempo, inutile spesa, lunghi viaggi e perfino inevitabili andirivieni. Altro importante provvedimento fu quello di raccogliere in apposite *istruzioni per la mobilitazione* tutto quanto era necessario fosse a conoscenza e dovesse predisporsi dalle varie autorità militari e dalle singole unità di truppa per il passaggio dal piede di pace al piede di guerra, ordinando altresì che tutti i comandi, corpi, distaccamenti ed uffici dovessero compilare e tenere costantemente al corrente i progetti particolareggiati di tutte le operazioni da compiersi da ciascuno al momento opportuno. Riordinato poi il comando del corpo di stato maggiore, si dava un nuovo indirizzo agli studi ed ai lavori di preparazione alla guerra da attuarsi nei suoi vari uffici, istituendo la carica di presidente del comitato di stato maggiore generale, che si cambiò poi in quella di capo di stato maggiore dell'esercito, e creando la direzione trasporti, alla quale fu affidata la compilazione fin dal tempo di pace di tutti i progetti di movimenti necessari in caso di mobilitazione per i completamenti dei corpi e per la loro traslazione nella zona di adunata.

Per effetto degli accennati provvedimenti e di non pochi altri con questi concomitanti, che qui è inutile ricordare, si usciva per così dire dall'ignoto, e si guadagnava non poco in regolarità

e sollecitudine; ma le misure adottate non erano tali da appagare completamente. Alcuni, sedotti dalla attraente semplicità del sistema regionale puro, guardavano a quello come a miraggio promettitore d'ogni buona fortuna, e avrebbero voluto una risoluta riforma dei nostri ordinamenti in quel senso; altri si limitavano a patrocinare la fissità delle guarnigioni, nel concetto di rendere sempre più rapida la mobilitazione col diminuire i trasporti ferroviari e dare stabilità ai progetti e agli ordini di movimento per il concentramento; altri infine propugnavano l'adozione del sistema così detto misto inaugurato in Francia dopo il 1870-71, per il quale i reggimenti, composti in pace di reclute tratte da varie parti dello Stato, completano in caso di guerra gli effettivi incorporando gli elementi che trovansi in congedo nella località di loro guarnigione.

Il Ministero, o meglio i Ministri della guerra che si succedettero negli scorsi anni, entrarono gradatamente in quest'ultimo ordine di idee. E così nel 1888 (*Atto* 203 del *Giornale militare*) si adottò la detta forma di completamento regionale per l'artiglieria da campagna e da fortezza, finchè nel 1892 (*Atto* 50) si estese lo stesso provvedimento anche alla fanteria e ai bersaglieri, ossia a tutta la grande massa dell'esercito.

La sistemazione di cose così ottenuta poteva dirsi abbastanza soddisfacente. Infatti i conservatori del sistema nazionale puro non avevano ragione di dolersi, inquantochè, come composizione nazionale il reggimento in guerra ci guadagnava, risultandovi incorporati, oltrechè i soldati dei distretti d'origine anche quelli di altri distretti di nuovo acquisto appartenenti spesso a più regioni.

Unico difetto dell'innovazione agli occhi loro poteva essere il fatto che i riservisti non tornavano al reggimento in cui erano stati educati e istruiti durante la pace. Ma se si considera che questo è un danno molto discutibile (come vedremo poi) e che ad ogni modo viene largamente compensato da un grande guadagno di tempo per la chiamata dei riservisti, si può subirlo in buona pace.

I fautori del sistema regionale vedevano reso omaggio alle loro idee in quella parte che interessa il celere completamento degli

effettivi ed anche perchè i reggimenti in guerra risultavano per tre quarti circa composti regionalmente, e quindi potevano dirsi a mezzo paghi. Paghi del tutto erano poi coloro (e sono la grande maggioranza) che, sostenitori convinti della bontà dell'ordinamento nazionale come scuola militare e sociale del paese, ne vedevano perpetuati i frutti durante la pace, salvaguardando in pari tempo nel miglior modo le esigenze d'ordine tecnico per una rapida mobilitazione e radunata, con che restava assicurato il più pronto impiego della grande massa delle nostre forze armate al subito inizio delle operazioni campali.

Raggiunta colle accennate riforme codesta mèta, nulla per noi più restava da desiderare, salvo lo studio di quegli ulteriori perfezionamenti che potevano giovare a far meglio funzionare tutto il sistema, dandogli stabilità e completezza. A tale intento sarebbe occorsa una nuova circoscrizione territoriale, la quale, estendendo la superficie di 6 corpi d'armata dell'alta Italia, dove vi sono più truppe, a scapito s'intende degli altri 6, dove nel complesso ve ne sono meno, avrebbe permesso di sfollare, diremo così, la soverchia quantità di corpi ivi normalmente stanziati per ben note ragioni, di guisachè si stabilisse un più conveniente rapporto organico fra la densità delle truppe e la densità della popolazione, o meglio degli elementi in congedo che in caso di guerra devono a questa fornire i complementi, si sarebbero così posti in grado i singoli corpi d'armata di bastare a se stessi colle risorse locali, guadagnando in ordine e in tempo.

In altri termini si sarebbe eliminato o di molto attenuato l'inconveniente che ora si verifica di dover ricorrere al territorio di altri corpi d'armata per trarne riservisti con cui completare i reggimenti più avanzati, depauperando d'uomini questi stessi corpi, che alla loro volta devono trarre i loro completamenti più da lontano. Per tal maniera la mutazione del 1892, che come fu fatta ebbe piuttosto carattere di ripiego, cosicchè vi fu chi la considerò quale provvedimento transitorio destinato ben presto a cessare, (1) sarebbe divenuta una vera riforma organica, definitiva, inoppugnabile.

(1) Gorban. — *Del rinnovamento militare in Italia.*

I tempi procellosi per la finanza fecero mettere da parte ciò che per noi sarebbe stato il coronamento dell'edificio, e davanti alla minaccia di soppressioni di corpi d'armata e di riduzioni di forze vive, il Ministero della guerra si diede anima e corpo alla ricerca dei mezzi che fossero i meno esiziali per ottenere economie. Nacque così il progetto di modificazioni alla legge sullo ordinamento del regio esercito presentato dal ministro Pelloux alla Camera il 7 luglio 1893, progetto che per le vicende parlamentari non ebbe corso, ma che fu poi quasi letteralmente applicato coi decreti-legge del ministro Mocenni in data 6 novembre 1894. In quel progetto, ed ora nel fatto, base sostanziale delle modificazioni si presentava la trasformazione dei distretti, coonestata con buoni argomenti quale utile riforma organica *ritenendosi da taluni che i distretti mal rispondessero ai compiti loro affidati, da altri proponendosi la loro totale soppressione colla contemporanea adozione del sistema di reclutamento regionale* (1).

Noi non sappiamo se in altre circostanze politico-finanziarie questo progetto sarebbe venuto innanzi e questa riforma sarebbe stata attuata; potremmo dire di non crederlo, perchè in linea tecnica nessuna impellente ragione la esigeva, dopo l'adozione del sistema misto. Comprendiamo però benissimo come dovesse riscuotere molti suffragi, avendo a propulsori gli inneggianti all'ordinamento regionale cui davano aiuto diretto o indiretto i fautori in genere delle economie. Ed anche noi, data la necessità e l'urgenza di queste ultime, soprafatti dalla marea, *pro bono pacis*, la accettammo, persuasi in buona fede che se pure si dava più facile adito alla introduzione del regionalismo, si sarebbe tuttavia dovuto discorrere un pezzo prima che questo divenisse fatto compiuto.

Accettammo adunque la trasformazione dei distretti e l'istituzione dei nuovi depositi dei corpi, sebbene tali riforme non fossero gli idoli del nostro cuore, e non ci interessammo guari alla ricerca della soluzione che si sarebbe prescelta per quanto riguarda il

(1) Relazione del Ministro proponente.

completamento degli effettivi di guerra, facendo buon viso anche a quella ora adottata, di assegnare cioè per ogni reggimento fanteria, un unico distretto di completamento fisso per sempre. Premeva a noi che il nuovo sistema non infirmasse il criterio del reclutamento nazionale in tempo di pace, e questo è: anzi, siccome i distretti trasformati non sono più enti amministrativi, e non tengono più ruoli di classi in servizio, diviene con essi possibile allargare anche di più quel criterio, assegnando ad ogni leva quanti distretti di reclutamento si vogliano per ogni reggimento, senza che ciò sia causa di complicazioni burocratiche ed amministrative. Però il ministero può anche fare tutto il contrario, ordinando volta per volta che il reclutamento avvenga per ogni corpo da quell'unico distretto che gli è attribuito, e in tal caso si entrerebbe in pieno ordinamento regionale.

Ammesso che di quest'ultima facoltà non si sia mai per usare, noi crediamo che la sistemazione di cose a cui si è giunti risponda appieno alle esigenze della nostra mobilitazione in qualsiasi ipotesi di guerra. Non sapremmo infatti quali altri provvedimenti si potrebbero invocare, quali altre condizioni restino a desiderarsi. La semplicità è raggiunta coll'afflluenza diretta dei richiamati ai reggimenti, ossia ai loro depositi, i quali, se nella sede stessa del corpo, non devono pensare che all'equipaggiamento degli uomini, se lontani, devono altresì provvedere al loro invio a destinazione, fungendo in questo caso nè più nè meno come fungevano in passato i distretti a cui furono sostituiti. L'ordine e la regolarità delle operazioni di incorporamento, equipaggiamento, ecc., degli uomini e di distribuzioni in genere dei materiali sono avvantaggiati dal concorso immediato e diretto in tali operazioni dagli enti stessi destinati a mobilitarsi e da una migliore e più efficace distribuzione di lavoro fra le singole unità organiche ed amministrative (1). La celerità infine degli atti di completamento e dei movimenti di adunata è resa quanto più rapida possibile da un sensibile guadagno di tempo per più corti tragitti degli uomini nelle chiamate e dal minore sbocconcellamento in reparti e drappelli con cui avvengono i trasporti.

(1) Questo però per i soli corpi e reparti che hanno il deposito o il magazzino di mobilitazione nel sito stesso di guarnigione.

Inoltre le misure adottate conducono ad un altro risultato, il quale senza costituire una condizione superlativa come danno ad intendere i propugnatori dell'ordinamento regionale, ha però il suo buono.

Nella esposizione teorica delle differenze che offrono i due sistemi, si suole accennare ad una certa rigidità che quello nazionale presenta di contro all'altro, ritenuto più elastico, più facilmente pieghevole all'applicazione di metodi diversi rispondenti a diverse esigenze, mentre il primo non ammette in generale altro che una soluzione delle diverse quistioni in cui s'imbatte (1).

Questo concetto, che è poi una semplice affermazione, tradotto in moneta spicciola, si riduce a questo. Col sistema regionale puro, indetta la mobilitazione, si effettua subito il completamento degli effettivi, e siccome questa operazione avviene relativamente assai presto e contemporaneamente per tutto l'esercito, l'intero esercito si trova così in grado di muovere a beneplacito per uno qualunque dei quattro punti cardinali, cambiando magari di direzione dopo avere incominciato il movimento. Ecco l'elasticità del sistema che permette le soluzioni più improvvise ed estemporanee! Col sistema nazionale invece (e l'esempio di solito si concreta nel caso particolare dell'Italia) il completamento degli effettivi di guerra richiede un tempo lunghissimo; se si dovesse aspettare ad iniziare i movimenti di adunata gli arriverebbe chi sa quando. Occorre quindi cominciare tali movimenti fin dal principio, avviando alla frontiera sul piede di pace i reggimenti che saranno poi là raggiunti dai complementi. E questo non è neppure un male perchè consente l'utilizzazione delle ferrovie fin da quelle prime 24 o 48 ore in cui i reggimenti del sistema regionale devono forzatamente restare ancora nelle loro guarnigioni per mobilitarsi. Senonchè, una volta iniziato in tal maniera il concentramento verso uno dei punti cardinali, non è più possibile ricredersi e cambiare programma. Ecco la pericolosa rigidità del sistema! Lettor benigno, lo vedi l'esercito germanico che sta per avviarsi o è già avviato alla frontiera francese e che, attratto improvvisamente da strepito di Marte sulla Vistola o sull'alta Elba, si volge ad un tratto ad affrontare la

(1) D. Guerrini. — *Il criterio regionale*, ecc.

Russia o l'Austria? e viceversa la vedi questa povera Italia che, imbavagliata nei movimenti di radunata nord-ovest, non ha più modo di districarsene davanti ad un'imprevista aggressione dalla frontiera nord-est? Francamente, con simili ragionamenti..... non si ragiona.

Comunque sia, fra gli avversari dell'ordinamento nazionale qualcuno v'ha che fa plauso agli adottati provvedimenti per quanto riguarda questo guaio, compiacendosi che si fosse già usciti fuori dal pelago alla riva anche colla semplice mutazione del 1892. L'autore, p. es., del *Criterio regionale nell'ordinamento dell'esercito*, a questo proposito dice: « Se vorremo, o dovremo, potremo « completare le unità grandi e piccole dove ci piacerà, o con- « verrà, o tutte nella zona di radunata, o tutte nei territori delle « loro sedi ordinarie, o parte qui o parte là: ci siamo finalmente « tolta di dosso la camicia di Nesso, che non ci lasciava libertà « di muoverci secondo che le circostanze consigliavano o impo- « nevano: non siamo più tormentosamente distesi sul letto di Pro- « custe di un sistema rigido, tutto d'un pezzo, dottrinariamente « assoluto ». A parte la rettorica, noi pure sottoscriviamo a questa conclusione; ma i novatori non sono ancora contenti e si domandano: la mobilitazione col sistema misto e col regionale, è proprio la stessa cosa? il sistema schiettamente regionale non può darci l'utile di qualche pregio suo che il misto non abbia, e toglierci il danno di qualche difetto del misto? Alle quali inchieste rispondono col ribadire i ben noti argomenti a favore del regionalismo, quali il prontissimo accorrere dei riservisti alle bandiere, per il fatto che il reggimento è proprio sulla soglia di casa loro, l'essere la caserma luogo già conosciuto e praticato, il sapere ciascuno dove andare e cosa fare senza bisogno di chi lo indichi, ecc., per concludere che sempre e dappertutto le operazioni iniziali della mobilitazione coll'ordinamento regionale saranno assai più spiccie e ordinate.

C'è chi crede di aver dati così positivi alla mano da poter calcolare i giorni e le ore necessarie alla mobilitazione dei vari eserciti, per sostenere che l'Italia sarà l'ultima a scendere in campo. Confessiamo che quand'anche vera una tal cosa, ci commoverebbe soltanto mediocremente, e questo per la ragione che, sebbene la

celerità di mobilitazione sia primo essenziale fattore per il conseguente più utile impiego delle truppe, non racchiude però in sè la chiave del successo; e in questo concetto abbiamo consenziente l'autore del *Criterio regionale*, che lo ribadisce anche col recentissimo suo scritto: *Le ragioni dell'ordinamento nazionale*. Sappiamo anche noi quanto importi l'esser pronti e prevenire il nemico; ma il nemico va sopratutto prevenuto in campo, ed a ciò occorre quell'ardita iniziativa strategica che dipende non tanto dalla celerità degli apparecchi materiali, quanto dal modo con cui sarà stata condotta tutta l'opera di preparazione morale e politica alla guerra e dal genio del conducente supremo. Perchè, se, malgrado la pronta mobilitazione, avremo l'ingenuità di non voler parere provocatori o di mandare il cartello di sfida al nemico dichiarando che le ostilità *comincieranno*, p. es., dopo 3 giorni dall'ora tale, come si fece nel 1866, o se ce ne staremo inattivi nella zona di radunata, tentennanti sul da farsi, aspettando consigli dagli eventi, sarà un po' difficile che la vittoria si lasci aggiogare al nostro carro. Non sono adunque per noi nè 2, nè 3, nè 4 giorni di ritardo (dato che ritardo vi sia rispetto ai nostri probabili avversari, *quod est demonstrandum*), che ci torran fede nel successo delle nostre armi. E del resto, ammesso anche tale ritardo cerziorato dai calcoli di tavolino per la completa mobilitazione di tutto l'esercito, occorre forse a noi d'aver tutto l'esercito alla mano per una valida difesa attiva ed anche per una risoluta offensiva di là dalle Alpi? No certamente. « Il massiccio « alpino non si presta a grandi spiegamenti; ne avviene che, oltre « certi limiti, la forza vi diventa un impaccio, non foss'altro per « le preoccupazioni del mantenimento, difficile nella povertà dei « luoghi. Un'offensiva attraverso le Alpi esige sicurezza di sbocco « nel versante opposto prima d'essere iniziata a massa, epperò « esige che il più celeramente possibile s'invada il territorio ne- « mico per non lasciar tempo all'avversario di accorrere ed affor- « zarsi. Poca forza che prevenga il nemico alle posizioni di sbocco « e saldamente, per la forza dei luoghi, le occupi, ottiene colla « celerità della mossa un risultato che forse non si otterrebbe più « tardi agendo a massa, se la montagna lo consentisse. Per ciò per « noi più che l'aver presto tutto l'esercito operante alla frontiera

« è necessario l'avervi prestissimo una discreta parte di esso ». Questo concetto del già citato autore del *Criterio regionale* è la difesa più eloquente del nostro sistema. Lasciamo da parte se sia possibile prevenire il nemico alle posizioni di sbocco; gli sbarramenti elevati sulle creste e sui due versanti alpini, fanno sì che l'impresa resterà probabilmente allo stato di pio desiderio, e questa condizione è reciproca per i due avversari. Ma se per le giustissime considerazioni sopra espresse e sopratutto per l'esistenza dei fortilizi (che hanno appunto per iscopo d'impedire l'avanzata al nemico almeno fino a quando le proprie grandi masse siano pronte), ci basterà avere da principio disponibile una parte soltanto dell'esercito, questa condizione è col nostro sistema perfettamente adempiuta; onde possiamo dormire i nostri sonni tranquilli.

E qui poniamo fine a questa prima parte del nostro studio, parendoci di avere assodato come nell'assetto presente dell'ordinamento militare italiano nessuna preoccupazione si possa nutrire intorno al problema della mobilitazione in quanto valga ad assicurarci la più pronta impiegabilità delle forze necessarie a vigorosamente operare. Nulla quindi abbiamo sotto questo riguardo da invidiare o chiedere agli altri, salvo quella stabilità, quella sicurezza di noi stessi e quella fede di cui pur troppo difettiamo e che sono tanto necessarie ad assodare le istituzioni e ad accrescere il prestigio. Grave torto è il nostro di cercare continui rimedi anche davanti a mali immaginari, simili in ciò a quella inferma di Dante:

> che non può trovar posa in su le piume
> e con dar volta suo dolore scherma.

III.

Per felice innesto sul piccolo ma vigoroso e promettente tronco dell'esercito piemontese nacque nel 1859 l'esercito italiano, il quale (possiamo dirlo con vivo compiacimento) crebbe in breve ordinatissimo, disciplinato e valoroso. Modellato sulle forme organiche di quello, erede delle sue maschie virtù e delle sue gloriose tradizioni, il nuovo esercito parve tosto a tutto il paese e fu in effetto il mezzo più acconcio ed efficace di nazionalizzazione

degli italiani, di educazione morale e militare, di fusione dei cuori e delle menti nel grande concetto dell'unità della patria. Nessuno allora avrebbe osato invocare altra forma d'ordinamento che nazionale non fosse, convinti tutti, non solamente per istintiva vocazione, ma altresì per l'esempio e l'esperienza di un doloroso ancor recente passato, che solo in tal maniera la nostra milizia sarebbe andata ogni dì più acquistando quella omogeneità che è necessaria a saldo esercito. Quali fossero le speranze d'allora, quali i convincimenti ed i propositi che gli organizzatori delle nostre forze militari, dei nostri uomini di Stato e di quanti nell'esercito auspicavano la fortuna, salute e grandezza dell'Italia risorta, ce lo diceva eloquentemente un valoroso soldato e scrittore, salito poi ai più alti gradi, e che oggi in onorato riposo, seguita coi forti studi e coi dotti scritti ad illustrare la patria e l'esercito. Ecco ciò che egli dettava nel 1863 e pubblicava nel 1869 (1):

« Non v'è certo paese ove possano vedersi più meravigliosi « effetti della educazione che dà la milizia di quelli che vediamo « noi, ove in sostanza la milizia soddisfi più che tra noi a quel « grande compito sociale che le incombe, d'essere cioè ad un tempo « istrumento di potenza e di civiltà nello Stato. Perchè le nostre « cure non si restringono a sviluppare nel soldato la robustezza « e l'agilità delle membra e addestrarlo alle armi, a piegare « l'animo alle militari discipline, a suscitarne l'amor patrio e « darle i primi rudimenti del sapere volgare; ma intendono al- « tresì a dirozzare il suo cuore, a infondervi l'amore della patria « e il sentimento della dignità del nome italiano, ad iniziarlo alla « vita civile, ad assuefarlo al rispetto delle autorità e delle leggi, « a prepararlo insomma al saggio uso delle libertà cittadine. In « nessun paese la milizia può vantarsi di fare opera maggiore di « quella che oggi fa in Italia.

« Potenti aiuti alla educazione morale e patriottica sono per « noi il mandare i coscritti di una provincia ai corpi stanziati in « un'altra, e i frequenti mutamenti dei presidi da un capo al-

(1) Carlo Corsi. — *Del carattere delle milizie italiane.* — *Nuova Antologia*, maggio 1869.

« l'altro d'Italia. Per tal modo i nostri soldati vengono in breve « tempo a conoscere la loro gran patria nazionale meglio che non « la conoscano parecchi di coloro stessi che ne regolano le sorti. « Così molti pregiudizi cadono, molte idee storte si raddrizzano: « il piemontese e il lombardo veggono che i loro fratelli del « mezzogiorno hanno preziose qualità; il toscano si persuade che « la civiltà non è tutta sulle sponde dell'Arno; il napoletano e « il siciliano imparano il secolo decimonono a Firenze, a Genova, « a Milano, a Torino, e capiscono che non fu bisogno di pane « quel sentimento che trasse gli altri italiani a redimerli dalla « servitù borbonica. Il giovane abruzzese, pugliese e calabrese, « venuto alle bandiere rozzo e inculto come un vassallo o un « servo del secolo decimosettimo, tornerà al suo casolare con quel « cumulo d'idee, di desideri, di bisogni e di abitudini, che è il « portato della odierna civiltà, e sarà un apostolo e un artefice « di progresso civile in mezzo ai suoi attoniti compagni. E il « campagnuolo della Lombardia e del Piemonte reduce dalle Ca- « labrie e dalla Sicilia, posate le armi, insegnerà ai suoi fami- « gliari, ai compagni, ai figli che la patria si estende ben oltre « il Ticino ed il Po e che la libertà congiunta all'ordine, cioè « all'osservanza delle leggi, non è nome vano, ma efficacissimo « fomite di incivilimento. »

A raggiungere così nobili intenti, a far salda massa delle nostre forze, massa che non si sciolga per mutar di fortune, l'egregio scrittore invocava, come validi e sicuri argomenti fra altri, fusione perfetta degli elementi diversi della nostra milizia, buoni quadri e tempo.

E della fusione avemmo finora, in poco più di 30 anni, ottimi, insperati gli effetti, nulla essendovi di più manifesto del benefico influsso intellettuale e morale prodotto su tutti quelli che fecero il soldato dall'ampliamento di vita sociale e dallo scambio dei contratti loro procurato dal servizio militare. Il qual risultato sarebbe stato, se non proprio nullo, assai manchevole in qualsiasi altra forma d'ordinamento che non fosse nazionale e non favorisse i lunghi viaggi attaverso la penisola e i frequenti cambi di sede dei corpi.

Nè i buoni quadri hanno fatto difetto, se si considera l'azione loro specialmente nel campo educativo della italianizzazione della

grande massa di rozzi incolti elementi forniti dal paese, senza alcuna idea di patria, di bandiera, di spirito militare. Ai nostri quadri nei 30 anni decorsi saranno talvolta mancati alcuni pregi d'indole professionale, che forse meglio rifulgono in altri eserciti più provati, ma non sono certamente mancate le qualità necessarie a trasfondere nell'animo del soldato l'entusiasmo patriottico e il sentimento nazionale unitario. La loro opera però in questo senso sarebbe stata impossibile, o quanto meno contrastata da gravi difficoltà, con un ordinamento di carattere regionale.

Quanto al tempo, tutto ciò che era umanamente possibile in 30 o 35 anni si è fatto e con copiosi frutti. Ma cosa sono mai 30 anni nella vita di un popolo? e di un popolo risorto pur ieri? Ben altro ci vuole che il lasso di una generazione per dare piena efficace coscienza di sè ad un paese come l'Italia, dove tutti, sì, sono italiani, « perchè nati tra le Alpi, il Tirreno e l'Adriatico « e parlanti italico linguaggio, ma pur diversi tanto per prime « origini, temperamento, carattere, costumi, memorie e perfino « aspetto e favella! Per riconoscerli una gente sola fa duopo ri- « correre ai tempi dell'antica romana possanza, quando Greci, « Sanniti, ecc., furono battezzati italiani col sangue e col fuoco, « appoggiarsi sulle larghe ragioni della topografia e della etno- « grafia, rammentare i voti concordi, le consenzienti congiure e « la costante comunanza degli sforzi e dei sacrifici degli animi « più nobili e dei più chiari ingegni nel solo nome d'Italia, tante « volte rinnovati e tanto tempo durati mentre Italia fu divisa e « serva, guardare ai grandi interessi del commercio, dell'agri- « coltura, della civiltà ben oltre la sfera intricata dai tanti in- « teressi delle persone e dei piccoli consorzi e schiuder l'anima « a quei generosi sensi di libertà, di potenza e di gloria che « non si adattano a piccolo Stato. In queste memorie, in queste « idee, in questi sensi stanno appunto le ragioni sacrosante della « nostra nazionalità; ma queste memorie, queste ideo, questi « sensi troppo soverchiano la portata delle menti e degli animi « volgari, pei quali il tempo sta nei confini dell'ieri e del do- « mani e il mondo nel girone del comune e della provincia (1). »

(1) C. Corsi. — *Del carattere delle milizie italiane.*

Se tutto questo è vero, come non pare dubbio, è alla reintegrazione del pensiero italiano che anche oggi conviene intendere; e lo Stato, cui spettano tanti doveri nell'opera di consolidamento nazionale, deve per tale intento usufruire di tutte le forze che sono a sua disposizione, fra le quali primissima è l'esercito. L'esercito, per i grandi interessi che rappresenta, per la quantità di uomini che accomuna, per le discipline onde è retto, le quali, meglio assai che nelle scuole e negli altri organismi civili, agevolano la diffusione delle idee e portano a risultati sicuri, potrà riuscire tanto più efficacemente allo scopo, quanto meglio la sua forma costitutiva e il suo modo d'essere tenderanno a favorirlo. Ora, « un esercito levato nazionalmente mescola uo-« mini di paesi diversi, e così mette a contatto interessi, ten-« denze, sentimenti disformi: ne avviene che interessi, tendenze « e sentimenti si elidono nella massima parte loro e ne risulta « un organismo nuovo, staticamente equilibrato, epperò obbe-« diente ad ogni impulso da chi lo guida. Pel reclutamento na-« zionale il potere centrale può levar uomini anche nelle pro-« vincie a lui ribelli, o restie, senza pericoli di dar armi alla « ribellione: quegli elementi che riuniti fra di loro costituirebbero « un pericolo permanente ed immanente allo Stato, dispersi nello « spazio e tra altri elementi superiori per numero, diversi per « carattere, perdono ogni loro forza come le cannucce dopo sciolto « il fascio, nella favola. Invece gli stessi elementi legati in altri « fasci danno forza a questi, volenti o nolenti. È il caso della « Germania odierna che ha reclutamento regionale e nonostante « sparpaglia nei suoi corpi d'armata le reclute levate nei paesi « della nuovissima sua conquista. Ragioni di varia indole fanno « gli abitanti di una provincia più inclini ed atti alle armi che « non quelli di un'altra provincia; il reclutamento nazionale con-« sente di tener conto di questo diverso genio od attitudine: è « una superiorità sua sul regionale (1). »

La giustezza di questi concetti, già così chiara e inoppugnata per il passato, è dalla nuova scuola regionalista, non solo posta

(1) D. Guerrini. — *Il sistema di reclutamento.* — *Rivista militare italiana*, febbraio 1894.

in dubbio, ma condannata, a cominciare dall'autore stesso dello squarcio ora citato. Il quale, dicendo gli eserciti d'oggi diversi assai da quelli di ieri, ritiene le cose siffattamente mutate da non lasciare più alcuna preminenza al reclutamento nazionale sul regionale. Ora, gli eserciti sono mutati, è vero, e di molto, nelle forme esterne, negli organismi, nei mezzi di offesa e difesa; diverso è lo spirito che li anima, diverso il loro valore intrinseco; ma non è mutato l'elemento uomo che li compone, il quale permane ancora oggi coi suoi istinti, colle sue passioni, coi suoi mezzi fisici e morali, come ai tempi di Saul, di Cesare e di Carlo VII. Epperò se razionale e necessaria è l'applicazione di nuovi criteri e di nuovi metodi a quelle parti degli ordini militari che si risentono delle innovazioni e dei progressi dei tempi, inefficace non solo ma dannoso sarebbe estendere la stessa norma al campo morale, in cui da Adamo in poi sono sempre le stesse molle che fanno agire l'uomo, singolarmente e collettivamente considerato. Data la bontà dei concetti surriferiti a proposito di sistemi d'ordinamento, nessuna ragione di spazio o di tempo vale a infirmarla. E se ieri, o ai tempi di Saul, era vero che il reclutamento nazionale fosse da preferirsi per tenere insieme soldati di varia indole, di varie tendenze e di sentimenti disformi, ciò deve essere parimente vero anche oggi là dove si verifichino queste disformità. È il caso dell'Italia nostra, diversissima in ciò dalla Germania e da altri paesi, dove il reclutamento regionale trova tutte le condizioni necessarie alla sua prosperità, mentre in Italia non ne troverebbe alcuna. Il popolo tedesco costituisce un tutto omogeneo, anzi uniforme; sono sue doti la calma, la riflessione, il senso pratico, la disciplinatezza, la tenacia dei propositi: un tedesco della Vestfalia presenta le stesse caratteristiche, lo stesso tipo fisico e morale di uno di Pomerania. L'arte tedesca, la filosofia tedesca, il genio tedesco hanno manifestazioni unitarie; nè le divergenze di religione creano separazioni di sentimenti e di intenti, perchè ivi tutti sono sinceramente credenti.

Siamo noi in condizioni non diremo uguali, ma che si avvicinino in qualche modo a queste? No, davvero. Quali disuguaglianze infatti fra Italiani e Italiani! Che diversità di coltura, di gusti, di costumi, di modo di vedere, di attitudini! C'è forse una fi-

losofia italiana? Ci sono filosofi insigni, ciascuno dei quali ha metodi e sistemi suoi propri; non c'è una scuola filosofica nazionale. L'Italia vanta dei secoli di splendida letteratura, ma la lingua italiana è lingua scritta e non parlata, tuttora ignorata dai quattro quinti degli Italiani, che nella grande varietà dei loro dialetti offrono la prova più evidente del loro disforme modo di pensare e di agire e della necessità che essi vengano accomunati con tutti i mezzi adoperabili. E in fatto d'arte cosa osserviamo? La scuola lombarda, la scuola veneta, quella bolognese, quella toscana, la romana, la napoletana, ecc., espressioni multiforme del genio delle nostre popolazioni: si cercherebbe invano una scuola italiana. Di religione non è neppure il caso di parlarne: malgrado l'unità cattolica, i veri credenti in Italia si contano sulle dita.

Dato questo stato di cose, che noi, intendiamoci bene, reputiamo tutt'altro che sfavorevole e che anzi sotto certi riguardi è una vera fortuna per il nostro paese, l'ordinamento nazionale dell'esercito è il solo rispondente ai nostri bisogni e ai nostri interessi. Epperò noi non potremmo condividere neppure l'opinione di quei nostri aderenti, che si limitano ad invocare il mantenimento del sistema in atto fino a tanto che il paese diventi suscettivo della riforma regionale, da essi considerata come un ideale di là da venire.

Tanto meno possiamo accogliere le opinioni in materia dei novatori, le quali per quanto rispettabili, si risolvono in generale in semplici affermazioni od apprezzamenti personali di molto valore, è vero, ma anche assai discutibili. L'autore per esempio del *Rinnovamento militare in Italia* ci dice: « La tendenza verso questa « soluzione (il sistema regionale) è palese ed irresistibile presso « di noi, come in tutti i paesi, che ancora non hanno adottato « il sistema territoriale; e se una buona volta un Ministro della « guerra si decidesse ad adottarlo da noi, si raggiungerebbe una « tal somma di vantaggi materiali e morali, da sorpassare di gran « lunga i pochi svantaggi politici e disciplinari, che hanno finora « fatto rinunziare all'unico ordinamento militare, nel quale si in- « tegrino in maggior quantità quei vantaggi di coesione, di istru- « zione, di mobilitabilità e di tornaconto finanziario, che rendono « un ordinamento militare sovra tutto eccellente. Questa è cosa

« risaputa e non occorre qui dimostrarla. » Per vero dire a noi non parrebbe superflua la denegata dimostrazione di tante belle cose; ma a parte ciò, confessiamo di non esserci in passato mai accorti dell'irresistibile tendenza presso di noi alla riforma regionale e di non accorgercene neppure ora, malgrado l'artificiale agitazione con cui si cerca in tutti i modi di farla prevalere. Il recentissimo voto della Camera è del resto una luminosa prova del contrario. Quanto ai decantati vantaggi, già si è visto a che si riduca quello della maggiore mobilitabilità e si vedrà poi in che consista il tornaconto finanziario; discorriamo intanto brevemente dei creduti maggiori vantaggi d'ordine morale.

Prima di tali vantaggi, secondo i fautori del sistema è quello di rendere il servizio militare più accetto e meno gravoso alla popolazione, perchè, dicono essi, è molto meglio fare il soldato sulla soglia del domestico focolare che a 500 o a 1000 chilometri di distanza, e perchè stando nella propria terra natale si seguita a vivere fra parenti e conoscenti, i quali, testimoni assidui della condotta dei giovani soldati, servono loro non solo di freno al mal fare ma di incitamento a distinguersi per buona condotta e progresso nelle istruzioni. « Dalla vicinanza poi e dallo scambio « continuo di rapporti tra famiglia e reggimento questi due ele- « menti si confondono nello scopo comune di dare buoni cittadini « alla patria. »

Di contro a questo, com'è diverso e desolante il quadro presentato dall'ordinamento nazionale! « Giunto al reggimento il « nostro soldato, a meno di pochi conterranei non sempre da lui « conosciuti, si trova fra gente nuova, in mezzo ad una cittadi- « nanza di consuetudini e spesso di un modo di esprimersi che « egli non comprende e dalla quale si tiene estraneo. In mezzo « a questa cittadinanza egli sa di dover rimanere non meno del « tempo necessario al compimento del suo primo anno di istru- « zione, prima che gli sia dato di rivedere la sua famiglia, a « meno che la più grave delle sciagure non lo colpisca, la morte « del padre o della madre (1). Alla famiglia non rimane che l'at-

(1) L'autore dello scritto da cui è tolto questo brano mette a questo punto la seguente nota: *Durante il primo corso d'istruzione non può il nostro soldato godere di alcuna licenza, se non è motivata dalla morte del padre o della madre.* Osserviamo che il primo corso d'istruzione dura da 8 a 12 settimane, non altro. Del resto il nostro soldato può sempre avere piccole licenze fino a 15 giorni oltre i giorni di viaggio.

« tesa del ritorno e la vista del deserto e malinconico distretto « dal quale lo vide partire un giorno per la sua lontana guar- « nigione (1). »

Se quanto sopra è detto fosse vero, ossia se vere fossero le conseguenze dolorose che dal sopraddetto si vogliono far scaturire, sarebbe proprio il caso di adottare fino da oggi il sistema regionale per non sentire nemmeno più a discorrere di quello nazionale. Ma, per la buona pace dei lettori, il demonio non è poi così brutto come lo si dipinge. Ed anzitutto, come si può mai asserire che si faccia meglio il soldato a casa propria che altrove? Chi si è mai accorto d'un fatto simile? A questa stregua il nostro esercito, così come fu nei decorsi 36 anni, dovrebbe essere riuscito meno buono di quello che sarebbe stato coll'ordinamento regionale. E dire che noi siamo convinti proprio del contrario! Inoltre, chi dice che la vicinanza dei parenti sia una garanzia per la buona condotta del soldato? noi incliniamo piuttosto a crederla in molti casi un imbarazzo per il regolare andamento disciplinare, e di questa opinione ci sembra anche l'autore del *Rinnovamento militare*. Ad ogni modo, per poter dire una tal cosa, converrebbe dimostrare che nel sistema nazionale avvengano speciali mancanze dovute al fatto dell'allontanamento dei soldati dalle loro case. Saremo grati ai regionalisti se vorranno procurarci una statistica che illustri questo punto. Circa il gravame cagionato dal dovere i poveri coscritti abbandonare le madri piangenti e recarsi in terre estranee, ci consentano i nostri oppositori che noi non abbiamo a vederci il male che vedono loro. Sempre disposti a molto concedere in argomenti di cuore, di domestici affetti e di legami di famiglia, non crediamo però che l'esercito debba educarsi con metodi che sarebbero tutt'al più tollerabili per la guardia nazionale, e davvero non sappiamo quanto sia per giovare allo spirito militare del paese il proclamare mal fatto mandare le reclute in una regione d'Italia diversa da quella di loro origine. Ma come? si grida da tutti che l'esercito deve essere fatto per la guerra, e chi grida di più in questo senso

(1) Y. — *Esercito nazionale ed economico.* — *Nuova antologia*, 1 dicembre 1894.

sono appunto i novatori (i quali non vorrebbero il sistema misto perchè ci dà le unità composte in guerra diversamente che in pace) e poi faremo in modo che il soldato alle armi non debba mai perdere di vista il campanile del villaggio, affinchè non prenda in uggia il servizio militare? Ma, e chi dice che il servizio militare, lontani di casa propria, riesca così pesante ed ostico, da indurci anche per questo alla riforma regionale? Possibile che la nostra cecità sia stata tale finora da non farci scorgere questo guaio, e da lasciarci anzi credere proprio il contrario? Perchè noi riteniamo che ad educare e istruire militarmente e civilmente il nostro soldato occorra scuoterlo anzitutto da quel torpore in che di solito, colle abitudini da seminario, prevalenti nel nostro popolo, vivono i giovani in famiglia, infondergli salutari desideri di novità, spostarlo da uno ad altro ambiente, tenerlo mobilitato fin dal tempo di pace, dargli insomma per quanto possibile un'idea pratica delle esigenze della vera vita militare e della guerra. Che questo si ottenga e che da questo derivino al nostro soldato non pochi benefici fisici, intellettuali e morali, ce lo dice abbastanza la breve storia della nostra milizia, essendosi fatti in soli 30 anni, sotto questo rispetto, mercè il nostro sistema di avvicendamento degli uomini alle bandiere, incredibili progressi. Nei quali noi crediamo non vi sia soldato congedato che non professi la maggior gratitudine, come non v'ha soldato che non serbi altresì il più soddisfacente ricordo della giocondità e serenità di vita del reggimento italiano, il quale non ha proprio nulla da invidiare al reggimento tedesco, malgrado la contraria sentenza dell'egregio autore dell'*Esercito economico e nazionale*.

Altro dei vantaggi attribuiti all'ordinamento regionale consiste nella maggior forza di coesione e compattezza che acquistano i singoli reggimenti per effetto del loro modo di composizione e nei maggiori legami materiali e morali che vengono naturalmente a stabilirsi fra il reggimento di 1ª linea e il corrispondente di 2ª, con che si genera un benefico spirito di reciproca solidarietà ed emulazione. Succede così che « la maggior parte degli abitanti « ha servito di padre in figlio nello stesso reggimento e fa ora « parte della sua riserva o della sua landwehr. Tutti quindi sono « portati a prendere interesse a quello che essi dicono il *loro*

« *reggimento*, e a venirgli in aiuto in ogni circostanza. La mag-« gior parte della truppa, e spessissimo i tenenti, sono del terri-« torio della città; indossando l'uniforme non ruppero nessuno « dei legami che ve li uniscono, non rinunciarono a nessun in-« teresse che ve li rendono affezionati (1). » E tutto questo è vero; ma non vuol dire che in un esercito costituito differentemente, appunto perchè manchevole delle condizioni di base richieste per una logica applicazione del reclutamento regionale, debbano verificarsi gli inconvenienti opposti ai surriferiti vantaggi. I quali non ci paiono ad ogni modo di natura tale da deciderci per sè stessi a cambiare sistema, anche perchè abbiamo una mediocre fiducia che nel nostro paese si potrebbero realizzare interi come in Germania. Prendiamo atto intanto di una cosa. vale a dire che, secondo l'autore del brano testè citato, un pregio del sistema sta nell'avere nei corpi molti ufficiali della città e del territorio; il che è invece ripudiato da altri, i quali pongono a condizione *sine qua non* della invocata riforma il mantenimento dei quadri nazionali; e taluno arriva perfino a proclamare il bando assoluto dai corpi regionali degli ufficiali nati e cresciuti nelle località di reclutamento dei corpi stessi (2).

Ma di altre prerogative ancora si abbella l'ordinamento regionale. Con soldati di una medesima terra, di carattere, di gusti, di costumi uniformi, parlanti un medesimo linguaggio, più agevole, più sollecita, più proficua riesce l'opera dell'educatore; minori difficoltà si incontrano nell'impartire le varie istruzioni, più facile si spiega l'azione disciplinare, avendo da fare con gente, diremo così, di una medesima pasta. Rispondiamo. Tutto questo sta bene, sempre però in quell'esercito che offra le accennate condizioni uniformemente in tutta la massa; ma se noi costituiamo i corpi regionali in un paese che presenti notevoli differenze fra gente e gente, l'opera dell'educatore sarà facile là dove la popolazione è intelligente, docile, animata da buoni sentimenti, in una parola, più progredita intellettualmente e moralmente: non sarà certo lo stesso là dove si abbiano opposte

(1) Y. — *Esercito nazionale ed economico.*
(2) D. Guerrini. — *Esercito* del 27 ottobre 1895.

condizioni. E in tal caso, poveri quegli educatori che si trovassero alle prese con soldati torpidi di corpo, o tardi di mente, o riottosi, o meno pieghevoli, o peggio! Abbiamo provincie in Italia le quali più che contadini e braccianti alla leva non dànno, con un grado d'istruzione limitatissimo: costituite reggimenti con simili elementi e poi diteci, di grazia, in qual modo, p. es., provvederete ai graduati di truppa. E qui cade acconcio di rilevare come un grande beneficio della composizione nazionale dei corpi, sia la diffusione della lingua, operata, non tanto dagli educatori, quanto dai compagni fra loro nel continuato contatto della vita quotidiana, di giorno e di notte, in quartiere e al passeggio, durante i servizi e in mezzo ai passatempi. Fu in questo modo che a tutt'oggi alcuni milioni d'italiani hanno imparato a parlare italiano, il che non sarebbe certamente avvenuto, p. es., pei valdostani, se, chiusi nella loro valle in un reggimento locale, non avessero avuto occasione di doversi esprimere altrimenti che nel loro *patois* francese, salvo quel po' di italiano che avrebbero potuto apprendere, chi sa con quali stenti, dalla sola parola degli ufficiali. Lo stesso dicasi degli italiani di tante altre regioni, che, non conoscendo altro che i loro dialetti, passano la vita al tutto digiuni di qualsiasi rudimento della madre lingua.

Ma qui salterà qualcuno dei nostri avversari biasimare l'idea che nell'esercito si debba far altro che imparare gli esercizi per la guerra, trovando strano che ufficiali e graduati di truppa abbiano a convertirsi in pedagoghi per insegnare a leggere, mentre poi nelle scuole si richiede dai maestri la ginnastica o il tiro a segno. Ognuno faccia il mestiere proprio (1). E noi ci associamo pienamente a questo concetto, avendo un mediocre entusiasmo per certe istituzioni che hanno per effetto sicuro di accrescere i carichi del bilancio, senza poter dare quel corrispettivo che qualcuno si ripromette. Per parte nostra, noi reclamiamo che il soldato non debba essere trattenuto alle armi neppure un giorno di più dello stretto necessario per renderlo atto alla guerra, e vogliamo che i metodi educativi militari siano i più razionali, pra-

(1) D. Guerrini. — Giornale l'*Esercito*, 27 ottobre 1895.

tici e solleciti per ottenere un tale scopo. Ma se, durante questo minimo di tempo e per effetto dei desiderati metodi, noi avremo modo di insegnare al soldato qualche cosa di più della roba esclusivamente di mestiere, parlandogli sia pure di galateo, di amor patrio, e dei doveri del cittadino, dovremo noi astenercene? dovremo noi ripudiare quella parte di pedagogo di cui siamo naturalmente investiti nelle nostre funzioni educative, anche quando possiamo esercitarla senza scapito alcuno di ciò che più preme — istruire per la guerra — anzi avvalorando meglio la nostra azione essenzialmente militare? No davvero! e tanto meno rinunciamo a questa parte, perchè siamo convinti che nessun insegnamento popolare possa uguagliare in efficacia quello che si dà a giovani di 20 anni, nel pieno sviluppo, cioè, di tutte le facoltà intellettive e volitive, coll'interessamento e coll'affetto da cui sono mossi ufficiali e sott'ufficiali, e nelle condizioni di speciale praticismo create dall'ambiente militare e dai copiosi mezzi d'ogni specie indirettamente forniti dal mondo esteriore, col quale il soldato viene a trovarsi a contatto nelle svariatissime circostanze della vita di guarnigione, di campo, di guerra.

Per questa ragione e per altre, ma principalmente per questa, vogliamo le guarnigioni mobili, nulla essendovi di più utile ad arricchire la mente del soldato di belle e buone cognizioni quanto i frequenti viaggi e cambi di residenza. Nè ci pare abbia valore l'obiezione che, date le ferme brevi, sono pochi i soldati che possono sentire i benefici di tali cambi, in quanto accadrà spesso che nei due o tre anni in cui uno rimane in servizio, il reggimento non muova. Questo caso non può infirmare la bontà del principio, che permane intatta, sebbene il presente modo d'essere degli eserciti limiti la portata di questa come di tante altre cose, che idealmente sarebbe meglio potessero ancora conservarsi come una volta. Noi crediamo più saggio accontentarci del poco tuttora ottenibile, studiandoci di volgerlo al meglio, che dare un frego sul passato e cambiare sistemi.

Le guarnigioni mobili sono oppugnate dai nostri novatori per vari motivi: 1° perchè recano intralcio nella preparazione degli studi dei movimenti di mobilitazione e di adunata; 2° perchè il sistema regionale senza guarnigioni fisse, non dà i vantaggi che deve dare: 3° per economia.

Ma la prima ragione è orami sfatata. Finora, grazie al cielo, noi conserviamo le guarnigioni mobili, avendo, mercè la riforma del 1892, trovato modo di eliminare gli inconvenienti loro inerenti. Stabilito infatti che i riservisti debbano completare non già determinati corpi, ma i corpi che si trovano di sede in quella data località, ed ammesso che per i singoli corpi sia stabilito il sito di adunata non in relazione al corpo stesso, ma bensì alla località di residenza da cui deve muovere, sono finiti i guai che davano tanto da fare all'ufficio trasporti, rassomigliando il suo lavoro alla tela di Penelope. E se si credesse di poter ancora di più semplificare i progetti di movimento coll'adottare quella dislocazione di reggimenti per linee di armata di cui si è inteso non è guari discorrere, lo si faccia pure senz'altro. Purchè rimanga impregiudicato il sistema, a noi poco importa che i cambi siano regolati con uno o con altro criterio: basta che i reggimenti abbiano modo di muoversi da nord a sud e viceversa.

Riguardo alla seconda ragione, sebbene si possa avere il reclutamento regionale senza le guarnigioni fisse (esempio l'Austria-Ungheria), è un fatto però che per chi tiene al sistema, questa condizione diventa imprescindibile. I nostri oppositori sostengono che per dare saldezza e coesione agli uomini nelle unità e per soddisfare bene alle molteplici esigenze d'ordine morale e materiale non facili ad aversi oggi colle brevi ferme, è necessario fare precipuo assegnamento sulle forze e sui legami naturali che tengono uniti gli uomini; trovano che queste forze e questi legami sono egregiamente favoriti dal sentimento locale o regionale prevalente di gran lunga nell'animo dei soldati sul sentimento nazionale che sfugge alla comprensività della massa; giudicano dannoso ed inumano trasportare violentemente i giovani dal loro ambiente domestico ad altro lontano, diverso, ignorato, incomprensibile: epperò hanno in tutto questo buoni appigli per invocare la fissità delle guarnigioni. Ma noi, convinti proprio del contrario, e sopratutto, considerando niente desiderabile per l'Italia qualsiasi maggiore accentuazione nella vita pubblica di idee e di sensi regionalisti, respingiamo un sistema che ci appare scarso di vantaggi e pieno di pericoli.

Non accogliendo il concetto delle guarnigioni fisse perchè, secondo noi, viziato fin dalle basi, potrebbe parere superfluo intrattenerci più oltre a discorrerne; ma non possiamo a meno di aggiungere due parole in merito ad un punto della quistione tanto variamente apprezzato.

Fatto inevitabilmente inerente alle guarnigioni fisse è quello di dover assegnare ad alcuni corpi bellissime residenze, mentre altri le avranno soltanto buone, o mediocri, od anche cattive. I sostenitori del sistema non vedono in ciò nè ingiustizie, nè inconvenienti, trovando che gli ufficiali cambiano di corpo abbastanza di frequente per promozioni od altro, onde non possono restare a lungo in località ingrate, « che ora le singole città si « trasformano, si abbelliscono tutte, e nella società civile è assai « piccola la diversità di vita da una città all'altra » (1), e che la facilità degli scambi e delle comunicazioni attenuano d'assai gli incomodi e le preoccupazioni dello stare in certe residenze. E così, con quattro affermazioni, tutto è a posto, e chi si contenta gode. Un ufficiale subalterno starà 13 o 14 anni a Sassari o a Lecce, un capitano ne starà 12 a Roma o a Firenze, un colonnello ne starà 8 a Belluno o a Napoli, e tutti saranno soddisfatti lo stesso: oggigiorno la civiltà e il progresso uguagliano tutto e tutti, e basta!

Resta da esaminare la terza ragione a sostegno del concetto delle guarnigioni fisse, quella dell'economia; ma di essa ci occuperemo poi.

Giova intanto discorrere un istante di un particolare importantissimo di ordinamento, sulla cui soluzione non paiono molto d'accordo i fautori del regionalismo. In passato noi avevamo sempre creduto che l'adozione del sistema regionale lasciasse affatto impregiudicata la quistione dei quadri, i quali, senza escludere che potessero anche diventare poco alla volta regionali (specie nelle residenze più ambite per la ressa dei più interessati), avrebbero però in massima continuato a funzionare come ora in senso nazionale. E questo non tanto per prevalenza di uno o di altro

(1) G. Goiran. — *Del rinnovamento*, ecc.

criterio a cui informare la cosa, quanto per la condizione permanente, creata dalle necessità organiche di dover provvedere con opportune destinazioni a coprire le vacanze nei vari gradi e nelle varie cariche man mano che il bisogno si manifesta. Insomma, poichè la desiderata innovazione altro non sarebbe che una copiatura della Germania, sembrava logico se ne dovessero seguire i metodi anche in questo. Ma nossignori! La novissima scuola esige tassativamente i quadri nazionali, e ciò perchè nessuna delle ragioni per cui s'invoca la compilazione regionale delle unità, in quanto riguarda i gregari, vale per gli ufficiali. Ma sentiamone gli apostoli. « Non si tratta solo di dar coesione agli « uomini nei reggimenti. ma sì ancora alle unità minori nelle « maggiori: onde è necessario che vi sia un cemento il quale « saldamente unisca i reggimenti nell'esercito come i mattoni « nell'edificio, e questo cemento non può essere altro che il ca- « rattere nazionale dei quadri permanenti » (1). Pare a noi che tutto questo, ridotto in lingua povera, venga a dire press' a poco così: dopo magnificata tanto la forza del sentimento regionalista, spunta il timore che esso trasmodi a danno del sentimento nazionale (quello che il soldato non ha e non capisce, ma che pure si riconosce utile e necessario): a tale intento bisogna anzitutto contenere il primo e poi infondere il secondo, e siccome a condur bene questa faccenda poco ci affidano ufficiali della stessa origine regionale, ne prenderemo altri di altra origine cui non faccia ombra lo spirito gretto ed egoistico dell'interesse locale e che siano quindi meglio in grado di educare gli animi ad italianamente pensare ed operare. E che tale sia veramente il concetto dei novatori lo dimostra anche di più l'autore dello squarcio sopracitato, aggiungendo com'egli vorrebbe perfino che gli ufficiali non potessero appartenere ai reggimenti delle loro regioni.

Per quanto poco entusiasti del sistema regionale, confessiamo che non avremmo mai creduto che a formare per esempio un buon reggimento di Ravennati, occorresse mandar loro, poniamo, un colonnello comasco a preferenza di uno di Lugo o di Bagnacavallo, ed anzi occorresse escludere in modo assoluto quest'ultimo.

(1) D. Guerrini. — Giornale l'*Esercito*, 27 ottobre 1895.

Ma portata la questione a simili conseguenze, ci pare davvero inutile cercare argomenti per combattere la riforma: gli argomenti ce li forniscono gli stessi suoi sostenitori.

Fra le obiezioni dei regionalisti al nostro ordinamento vi è anche la seguente. Che ordinamento nazionale è mai il vostro, se vi accontentate di comporre i reggimenti tutto al più con soldati di 5 o 6 distretti? Ben altro modo di costituzione occorrerebbe perchè quell'appellativo di nazionale non fosse un'usurpazione! Rispondiamo: Per verità, all'appellativo teniamo assai poco: datecene un altro che esprima meglio la cosa e l'adotteremo. Certo saremmo ben lieti di potere allargare di più la base di reclutamento dei reggimenti, incorporandovi giovani di tutte le provincie. Ma siccome ciò sarebbe poco meno che impossibile, e per gli scopi che noi ci proponiamo non è neppur necessario, memori di quelle sentenze che *il troppo stroppia* e che *il meglio è nemico del bene*, ci accontentiamo di una soluzione più pratica e per noi sufficientemente soddisfacente. Così in fatto di elezioni politiche ci guardiamo bene da richiedere lo scrutinio di lista fondato sul concetto di un unico collegio per tutto il Regno, non già perchè quel sistema non sia giusto e desiderabile, ma per le insuperabili difficoltà di applicazione.

I nostri oppositori osservano anche che avere l'esercito nazionale in pace perchè diventi quasi regionale in guerra è una potente contraddizione, e che il sistema misto ha il grande svantaggio di mandare i richiamati in caso di mobilitazione a far parte di reggimenti che non sono quelli dove trascorsero la ferma. I due fatti sono veri: noi li subiamo per quelle tali ragioni già svolte che li rendono inevitabili; ma non bisogna esagerarne la portata.

Certamente un esercito regionale schietto (*italiano*, intendiamoci bene) non ci piacerebbe neppure in guerra. L'idea sola di un confronto fra un corpo d'armata per esempio della regione A che subisse uno scacco davanti al nemico e uno della regione Z che ottenesse un trionfo, ci terrebbe in grave apprensione. E coll'esercito regionale saremmo del pari impensieriti ogni qualvolta dure necessità politiche esigessero in qualche provincia repressioni per le quali non si credesse prudente adoperare le truppe

locali. Ma, dato l'esercito di guerra risultante dall'attuale nostro sistema, quel 75 per cento di *regionalismo relativo* che contiene, non ci disturba affatto, inquantochè gli uomini sono già tutti passati per l'esercito nazionale del tempo di pace, ricevendovi quella educazione militare e civile che è appunto nei nostri voti. Siffatti uomini ci affidano pienamente, qualunque sia il corpo col quale dovranno affrontare il nemico.

Quanto al secondo fatto (che i soldati cioè entrino nuovi in un reggimento dove non conoscono alcuno e dove sono sconosciuti a tutti), ci consentano i nostri egregi avversari di non vedervi alcun male. Al giorno d'oggi, qualunque sia il sistema d'ordinamento, indetta la mobilitazione, saranno tali e tanti i cambi e gli spostamenti nei vari personali per promozioni e destinazioni altrove, che ben pochi corpi potranno conservare sotto questo riguardo la loro fisonomia.

Nè ci preoccupa l'idea che il riservista entrando in un reggimento nuovo, al quale peraltro egli sa di appartenere fin dall'invio in congedo, debba sentirsi malcontento e tanto meno demoralizzato. Quel bene inteso spiritto di corpo, (o di famiglia, o d'arma o d'esercito come più vi aggrada) che noi gli avremo insinuato nella *scuola nazionale* durante la ferma, quello spirito che gli avrà fatto apprezzare nella bandiera del suo primo reggimento la bandiera della patria, lo sorreggerà più che mai anche nel nuovo reggimento; perchè il nostro soldato così educato non avrà il pregiudizio di credere che un corpo debba valere più di un altro, o che i doveri militari abbiano esigenze diverse a seconda dei compagni che si hanno a fianco o dei superiori che guidano alla battaglia. E se la combinazione voglia che la bandiera del nuovo reggimento brilli più di quella del vecchio per segni di valore, saprà ben egli mostrarsi compreso di nuovo orgoglio e soddisfarvi; come del pari saprà trarre potente stimolo dal ricordo dei segni d'onore che per avventura avessero adornata la vecchia bandiera, ben sapendo come ora dipenda anche da lui acquistare alla nuova eguale ambita gloria.

E qui è tempo di riassumere e concludere anche in ordine alla quistione d'ordine morale quale si presenta nei due sistemi, parendoci abbastanza dilucidata da quanto abbiamo esposto, senza

ulteriormente intrattenerci sopra altri argomenti che pure si avrebbero in copia.

D'accordo coi nostri oppositori nel riconoscere che la forza del sistema regionale deriva essenzialmente dallo spirito particolarista che anima gli uomini delle diverse provincie e giova a dare ai singoli reggimenti e corpi una particolare impronta e personalità; d'accordo altresì nell'ammettere che l'unione in un solo esercito di corpi siffatti possa riuscire quanto mai salda in uno Stato politicamente potente e moralmente consolidato da stretta comunanza di indole, di costumi, di tradizioni, di lingua; non crediamo che l'Italia nostra offra le necessarie condizioni per dare prosperità ad un ordinamento militare di tale genere. Pare a noi che ciò che altrove costituisce una forza qui sia piuttosto causa di debolezza, ciò che altrove porta all'aggregazione tenda invece dà noi al disgregamento. E quand'anche ciò non fosse, riteniamo che nella migliore ipotesi nessun vantaggio reale ci recherebbe una semplice sostituzione di sistema. Tutto invece consiglia a conservare quello che abbiamo e sopratutto a non rinunciare in nessun modo a quei mezzi di propaganda civile che, mercè l'ordinamento attuale delle nostre milizie, ci è dato usufruire con sicuro vantaggio della pubblica istruzione e della educazione nazionale.

IV.

Dal fin qui detto chiaro apparisce come noi, sostenitori fidenti dell'ordinamento nazionale in Italia, riteniamo questa forma la sola connaturata alle condizioni storico-sociali del nostro paese, epperò la vorremmo mantenuta quale forma organica, stabile e definitiva dell'assetto militare che ci siamo proposti. Per noi sta che se l'ordinamento nazionale va bene oggi, deve andar bene anche domani: nè la sua ragione d'essere verrà meno in avvenire per quanti progressi e miglioramenti possano verificarsi nella costituzione politica e sociale dell'Italia e nelle condizioni materiali e morali degli italiani. Così però non pensano tutti i nostri aderenti, qualcuno dei quali riconosce ed ammette una decisa superiorità nel sistema regionale, che ritiene debba essere l'obbiettivo da conquistare, ma reputa inopportuna per il momento la sua attuazione, giudicando

paese ed esercito non ancora maturi per abbandonare l'attuale sistema misto e adottare l'ordinamento totalmente regionale in pace e in guerra (1). È questo un concetto condiviso da molti, specie nel mondo politico, e più volte espresso anche in Parlamento, ma è concetto piccino, incompleto, unilaterale. Nell'ampia, interessante discussione fattasi in proposito alla Camera lo scorso dicembre vari furono gli oratori che trattarono di quest'argomento, respingendo il sistema regionale appunto per considerazioni d'ordine politico. Chi pensa in tal maniera parte necessariamente dall'idea, o che il sistema nazionale sia più difettoso che savio, o che manchi di virtù propria intrinseca per potersi prendere a base di un forte assetto militare, o che non soddisfi a tutti i requisiti che dovrebbe avere una forma razionale e veramente organica di costituzione di un grande esercito odierno. Riconoscendosi tuttavia in questa forma d'ordinamento i vantaggi della fusione degli animi e della diffusione delle idee e dei sentimenti che l'istruzione e l'educazione militare procurano, la si ammette transitoriamente fino a tanto che sia perduta ogni traccia e memoria delle antiche divisioni politiche e le nostre popolazioni, moralmente e civilmente livellate, abbiano acquistato un così chiaro concetto della patria da farci sicuri che nulla più mai potrebbe minacciarne le istituzioni e comprometterne l'unità e la libertà. Malgrado il valore di questa tesi e l'appoggio che per essa viene temporaneamente accordato alle nostre idee, confessiamo di non potercene appagare.

Adottando nel 1860-61 il sistema nazionale per l'esercito, come pure istituendo le provincie in luogo delle regioni proposte dal Minghetti, noi abbiamo voluto far prevalere, tanto nel campo militare quanto in quello amministrativo, un criterio non solo di carattere politico del momento o di convenienza opportunista, ma di carattere sociale assai più largo e deciso, convinti che a distruggere il passato e a creare l'avvenire quale noi volevamo che fosse, occorressero organismi ed istituzioni atti a favorire quei sentimenti di italianità che fino allora erano stati compressi e soffocati. Gli effetti furono buoni e tali saranno anche in seguito: appunto per questi i

(1) Saverio Nasalli Rocca. — *L'ordinamento regionale dell'esercito.*

nostri temporanei aderenti vogliono la continuazione del sistema in atto. Ma ecco che essi si riservano, un bel giorno, di gettarlo come limone spremuto per sostituirlo col regionale.

Non sappiamo a quale scadenza, nella mente dei trasformisti, sarà per verificarsi il cambiamento, ma ci permettiamo di osservare che, se dovessero ancora passare p. es. un centinaio d'anni o poco meno, sarebbe il caso di non darcene affatto pensiero, lasciando

. . . . ai posteri
L'ardua sentenza.

Ma se invece si ritenesse la mutazione attuabile fra 15 e 20 anni, tanto varrebbe e sarebbe assai meglio farla subito, per uscire una buona volta da uno stato di incertezza e di diffidenza pericoloso, irrazionale, assolutamente inorganico. In tal caso pregheremmo i regionalisti di metterci fra i loro più strenui ed efficaci cooperatori.

Qualcuno, trattando appunto del lato politico della quistione, ebbe a dire che alla riforma regionale dell'esercito dovrebbe logicamente precedere la riforma amministrativa parimente in senso regionale del paese, basata sopra un largo concetto di decentramento (1). Altri invece ha detto che la riforma regionale militare sarebbe stata buon preludio a tale decentramento (2). Per verità, di decentramento si è parlato molto e si seguita a parlare ancora, ma crediamo sia il caso di dire: *tot capita, tot sententiae.* Due anni or sono il ministro Rudinì è venuto fuori con un progetto di decentramento regionale così poco persuasivo che nessuno certamente deve rimpiangere l'oblio in che fu tosto sepolto. Noi crediamo del resto che un gran bisogno di decentrarsi, fino a costituire delle diete o dei parlamenti regionali, il paese non senta; diversamente cominceremmo anche noi a temere la possibilità dello sbocconcellamento nei 10 o 12 eserciti di cui si è parlato non è guari a proposito di un articolo della *Perseveranza.* Che se si vuole decentrare l'azione della burocrazia, oh!

(1) Saverio Nasalli Rocca. — *L'ordinamento regionale*, ecc.
(2) G. V. M. — *Essere o non essere.*

allora è un altro affare; potrebbe bastare un po' di buona volontà là dove si puote ciò che si vuole.

Riformare l'amministrazione, ossia renderla più semplice, più provvida e meno costosa e togliere al governo funzioni che non gli spettano, non deve significare aumenti di ingranaggi, e la regione non sarebbe altro che una ruota di più nella già pesante macchina dello Stato. Ma in ordine a questa quistione noi ci troviamo d'accordo coll'autore del *Criterio regionale* nel non vedere legame necessario fra il decentramento amministrativo e l'ordinamento dell'esercito (1).

Si è anche parlato dell'azione che i partiti estremi, rivoluzionario e clericale, possono esercitare tra le file dei soldati, discutendo se tale azione sia più temibile nel sistema nazionale o in quello regionale. Volendo anche noi dire schietta la nostra opinione al riguardo, osserviamo anzitutto come in massima di niun effetto ci sembri la propaganda politica dei clericali, per le ragioni assai bene esposte dall'autore del *Criterio regionale*. E così pure ci sembra che poca presa possano avere sull'animo del nostro soldato le teorie delle altre più ardite sètte avverse alle istituzioni e alle leggi che ci governano, per mancanza specialmente di mezzi e di occasioni propizie allo scopo. Sta però in noi la persuasione che quel tanto di propaganda che può essere possibile, sia nell'uno, sia nell'altro campo, si avvantaggerebbe e non poco coll'ordinamento regionale, per tutto quello sviluppo di interessi, di relazioni, di aderenze, di legami già esistenti e più facili a stabilirsi con tale ordinamento fra soldati e cittadini.

V.

Resta a parlare del quarto aspetto della quistione, quello finanziario.

L'autore del *Criterio regionale*, nella sua lettera al direttore dell'*Esercito* pubblicata nel N. 129 del 27 ottobre ultimo scorso, dichiara molto esplicitamente di non avere mai per proprio conto allegato la ragione dell'economia a sostegno della riforma ch'egli

(1) D. Guerrini. — *Per l'ordinamento regionale dell'esercito.*

vagheggia, sebbene ne scrivesse anche in tempi in cui era una gara furiosa a chi proponesse risparmi ed ogni cosa pareva buona purchè costasse qualche lira di meno. Di ciò ci compiacciamo vivamente con lui, parendoci che in ogni caso per una riforma organica di tanta importanza non dovrebbero farsi strada che considerazioni serene, elevatissime, di convenienza tecnica e morale, non altro. Nulla infatti vi può essere di più rovinoso per un paese che il toccarne le istituzioni e specialmente le militari sotto l'incubo della distretta finanziaria: *male suada fames!* come noi ben sappiamo per la dura esperienza del doloroso periodo dal 1866 al 1870.

Comunque sia lo stesso nostro autore dice indiscutibile che l'ordinamento regionale costi un po' meno dell'altro, e tutti quanti i fautori di quel sistema ne avvalorano la bontà, dicendolo meno dispendioso. Così la pensano l'autore del *Contingente unico*, quello dell'*Esercito nazionale ed economico*, quello del *Rinnovamento militare*. Quest'ultimo è il solo che azzardi la cifra dell'economia realizzabile, secondo lui, coll'adozione del nuovo sistema, enunciandola in oltre 3 milioni di lire, dovuti al fatto che mentre ora coi viaggi di andata e ritorno delle reclute dalle loro case ai corpi si spendono 20 franchi per uomo, dopo se ne spenderebbero meno di 5. Non sappiamo su quali dati l'egregio autore fondi i suoi computi: noi li crediamo alquanto esagerati. Per raggiungere infatti la cifra di 3 milioni, occorrerebbe un movimento di 200,000 reclute all'anno, perchè 200,000 moltiplicato 15 (differenza di spesa fra l'attuale e il sistema proposto) fa appuno 3 milioni. Senonchè le reclute sono a mala pena 90,000 e neppure, onde il risparmio sarebbe inferiore ad 1 milione e mezzo. Forse nel computo vuolsi includere l'economia derivante dalla soppressione dei cambi di guarnigione, sebbene l'autore di cui si parla vi accenni in seguito come a cosa che dovrebbe invece andare in aggiunta, senza però indicare alcuna cifra. Ma la spesa media annua per questi cambi, secondo i calcoli di persona che se ne intende (1), non è che di 400,000 lire e il corrispondente risparmio potrebbe salire a 750,000 lire (cifra che ci pare però esagerata) per effetto

(1) Deputato Domenico Grandi. — Camera, seduta del 4 dicembre 1895.

delle minori spese di manutenzione e di adattamento di locali, di deterioramento di suppellettili e di mobili, ecc. derivanti dalla fissità dei corpi. Sarà dunque grazia se si otterrà un guadagno complessivo di 2 milioni su quanto si spende ora.

Abbiamo detto guadagno, per adoperare la parola che esprime il concetto dei novatori, ma noi, nel nostro animo diciamo perdita, perchè persistiamo a ritenere che le spese di viaggi e di cambi di guarnigione siano delle più produttive, come istruzione per il soldato, come esercitazioni logistiche, come parziali saggi utilissimi di mobilitazione. Sopprimetele pure: a questa stregua potete anche sopprimere le grandi manovre e le manovre di campagna e buona parte delle esercitazioni di tiro e i fondi riservati dei capi di corpo e i soprassoldi alla truppa nelle quattro solennità e molte altre cose: economia a quattrini ci sarà certo; ma l'istruzione? ma la parte morale?

Ammessa in ogni modo la minore spesa di 2 milioni, a questo e a non altro si riducono le tanto strombazzate economie che i fautori del sistema regionale sono in grado di procurarci. I 7 milioni e mezzo infatti di risparmio, che giusta i calcoli del Ministero, si dovrebbero raggiungere colla completa attuazione delle modificazioni stabilite dai decreti legge 6 novembre 1894, non hanno nulla a che vedere colla forma d'ordinamento. Essi dipendono in parte da soppressioni di uffici e di istituti, da riduzioni d'organici e da piccoli ritocchi, in parte dalla trasformazione dei distretti, la quale per gli effetti finanziari, entra nella categoria pura e semplice delle riduzioni d'organici, giacchè essa è indipendente affatto dalla quistione d'ordinamento, sebbene, una volta compiuta, consenta anche se si vuole l'attuazione del sistema territoriale. Resta però a vedere a quanto ammontino le spese causate da questa trasformazione, per adattamenti di locali e sistemazioni di magazzini, spese che nel caso nostro non si appalesano direttamente perchè assorbite in una minor economia sui 7 milioni e mezzo che è già inteso non potersi realizzare nei primi anni, ma che nei calcoli dei novatori avrebbero dovuto comparire in pura perdita. E qui si noti che mentre la trasformazione dei distretti, non intesa come trapasso al reclutamento regionale, non dà luogo a nuove costruzioni per magazzini od altro,

ma richiede semplici adattamenti, l'impianto del nuovo sistema, qualora dovesse farsi a dovere, esigerebbe tali e tanti ampliamenti e novità nelle caserme e negli altri fabbricati da profondervi chi sa quanti milioni. Perchè non basta inneggiare ai vantaggi di una data cosa; bisogna anche guardare agli oneri. In Germania ogni unità elementare (compagnia, squadrone, batteria) ha i propri magazzini di mobilitazione: si capisce così come tutto colà debba provvedere alla perfezione. Provatevi a creare da noi consimili magazzini, fate il calcolo delle spese e poi diteci quando potreste annunciare al paese la buona novella del quanto il nuovo ordinamento verrebbe a costare di meno dell'attuale.

Togliamoci dunque una buona volta l'illusione che il sistema regionale possa recare sollievo al bilancio.

VI.

È tempo di raccoglier le vele.

Concordi coi nostri oppositori nel pensiero di dare alle istituzioni militari del nostro paese l'assetto che meglio integri tutte le virtù necessarie ad assicurare la vittoria, dissentiamo profondamente circa l'adozione di alcuni mezzi, da noi e da loro variamente apprezzati.

Noi abbiamo tentato un esame imparziale delle condizioni create al nostro e ad altri eserciti dalle soluzioni pratiche adottate in ordine ad uno dei più importanti problemi d'organica, quello della composizione dei corpi. E abbiamo riconosciuta la supremazia del sistema tedesco, così semplice, razionale e perfettamente connaturato all'indole e al modo d'essere di quel popolo, la cui storia è tutta una riprova della bontà del suo potente organismo militare. Ma, fattici a ragionare circa l'applicazione all'Italia dei metodi e delle forme della Germania, non ne trovammo la convenienza, non solo, ma ci parve che essa sarebbe gravissimo errore.

Abbiamo dimostrato infondate le preoccupazioni d'ordine tecnico, in quanto riguarda la mobilitazione, ed infondate del pari le speranze di chi crede la riforma giovevole alla finanza. Sotto l'aspetto morale vedemmo come ragioni storiche, etnografiche,

geografiche, sociali facciano ritenere il mutamento assolutamente inadatto per noi. Infine considerazioni politiche e di opportunità sconsigliano più che mai una innovazione che racchiuderebbe in sè chi sa quante incognite, che sarebbe un vero salto nel buio. A che dunque una riforma militarmente inutile, moralmente dannosa, politicamente temeraria? una riforma che, sconvolgendo le basi dei nostri ordinamenti e rompendo le nostre tradizioni, sarebbe tanto contraria a quel principio di stabilità organica riconosciuto fattore indispensabile di forza e di prestigio degli eserciti?

Ma i nostri oppositori non si appagano delle nostre ragioni, e noi non diremo che il loro torto stia in ciò. Giacchè, per vero dire, qui ci troviamo in un campo dove ragioni obbiettive non mancano, ma acquistano prevalenza gli argomenti soggettivi ed induttivi: e certi argomenti si sentono, non si dimostrano. A che vale il raziocinio dove non risponde il cuore? diceva benissimo il deputato Sani parlando su tale proposito alla Camera nella tornata del 5 dicembre u. s.

Cortesi avversari, volete in sintesi le ragioni per cui non ci piace il vostro esercito regionale? Il vostro esercito non è bello!

Fateci pure sfilare dinanzi reggimenti lombardi, marchigiani, o calabresi. L'occhio li segue . . . Sono baldi e fidenti; eppure ci lasciano freddi e muti. Ma ecco che passano i nostri reggimenti, i reggimenti dell'Italia una; un giubilo ci assale ed un grido erompe dal petto: *sursum corda! viva Italia, viva il Re!*

CARLO CORTICELLI.

IL CASERMAGGIO PER LE TRUPPE

Continuazione e fine — Vedi dispensa IX

V.

I CAPITOLI D'ONERI DEL 1895.

Le imprese del casermaggio sono ancora regolate dal capitolato d'oneri del 1886, e mano mano che scadranno, in quei corpi d'armata ove non si adotti un altro metodo di gestione, avranno a loro guida i capitoli d'oneri del 1895. Per questi, come per quelli, i principali obblighi degli impresari consistono nel ricevere in consegna i letti e gli altri oggetti di casermaggio, distribuirli alle truppe, sostituire il materiale che si consuma, nella proporzione convenuta, e restituire all'amministrazione, alla fine dell'appalto, che dura nove anni, tanto materiale che uguagli nel valore commerciale l'ammontare di quello loro consegnato al principio dell'appalto. Altri obblighi degli impresari sono il provvedere i generi di consumo e distribuirli alle truppe ed il trasportare questi, come pure il materiale.

Ma se comune è lo scopo fondamentale dei capitoli d'oneri del 1886 e di quelli del 1895, segnano questi, se mal non m'appongo, un notevole pregresso sui primi. Mi sembra utile farne qui una breve disamina. E comincio dall'indagine sulla natura del contratto, e non paia superfluo. Nell'applicazione d'un contratto giova aver presente la figura giuridica a cui esso più si accosta: si procede più sicuri nel trarne le deduzioni esatte che occorrono nei singoli casi.

Siamo davanti ad un contratto misto e complesso di carattere commerciale. Invero sono atti di commercio la compra di derrate o di merci per rivenderle, le imprese di somministrazioni e di tra-

sporti (Cod. di comm., art. 3), e tutto ciò si riscontra nel nostro contratto, e la legge commerciale ci darà spesso lume e consiglio; ma più di frequente forse sarà d'uopo ricorrere alla legge civile sia pei principî generali sui contratti che accadrà spesso d'invocare (1), sia per le figure giuridiche, che più si avvicinano al contratto, di cui ci occupiamo, o che possono venire invocate a torto od a ragione, come la compra-vendita, la locazione di cose e di opere, il mandato, il deposito, ecc., potendo venire talora in discussione anche le regole sulla società, sui privilegi e simili (2), non che sulla fideiussione (3).

A questo proposito però giova procedere con grande ponderazione. Come si sa, il materiale del casermaggio è dello Stato. Non per questo convien credere che siano applicabili esclusivamente le regole del deposito. Certo l'impresario riceve la cosa altrui coll'obbligo di custodirla e di restituirla in natura. Siamo quindi nel caso dell'art. 1835 del codice civile; ma non nei precisi termini, perchè l'impresario non è obbligato a restituire le stesse e tante lenzuola ecc., quante ne ha ricevuto: basta che restituisca materiale per un valore uguale a quello che ebbe in consegna. Vi saranno certo lenzuola, coperte ecc; ma non importa che siano precisamente tante quante ne furono date. Inoltre non si tratta di un vero deposito, perchè non v'è la gratuità, che n' è un estremo, secondo l'art. 1837 del codice civile. Quindi si cade, anche da questo lato, nella locazione d'opera, com' è locazione d'opera la manutenzione e distribuzione, pure insite nel contratto d'appalto del casermaggio. Certo l'impresario è tenuto a conservare con fedeltà e cura le cose ricevute e deve restituirle allo Stato proprietario quando ne lo richieda. Lo dice il contratto, ed il patto è in correlazione coll'art. 1843 del codice civile, anzi l' obbligo è tanto più rigoroso in quanto v'è il corrispettivo (art. 1845), benchè, come pensa il Troplong, ciò basti a snaturare il contratto di deposito. Anche pei nostri contratti l'impresario non risponde della forza maggiore (incendi, sommersioni, guerra guerreggiata ecc.).

(1) Libro III. tit. IV.
(2) Libro III, tit. VI, IX, X, XI, XVIII, XXIII.
(3) Libro III, tit. XXI.

ed ecco un'altra caratteristica del deposito (art. 1845); come lo è quella che l'appaltatore non possa servirsi delle robe dell'amministrazione se non per gli usi ch'essa gli indica (art. 1846).

Ma poichè il materiale dev'essere usato pei bisogni della truppa, si consuma — ed è cosa fungibile, come dice il diritto — quindi non è l'imprenditore obbligato a restituirlo *in individuo*, cioè non deve gli stessi precisi oggetti. L'amministrazione, ripeto, conserva la proprietà del materiale; ma l'appaltatore ha l'obbligo di usarne pei bisogni della truppa; di qui il consumo, e il dover suo di mantenere ed anche aumentare la dotazione colle sostituzioni, per restituire allo Stato un valore uguale a quello che gli ha consegnato. Ora ben vedesi che il consumo è a carico dell'impresario. L'analogia del contratto di casermaggio con quel contratto agricolo, ch'è detto locazione a soccida o soccio, è evidente. In questo una delle parti dà all'altra una quantità di bestiame, perchè lo custodisca, lo nutrisca, e ne abbia cura secondo il convenuto (Cod. Civ., art. 1665). Il bestiame è stimato, ma la stima non ne trasferisce la proprietà al conduttore, proprio come nel caso nostro (Cod. Civ., art. 1670). Più veramente siamo nel caso della così detta soccida di ferro, ch'è quella fatta coll'affittuario del fondo di proprietà di chi dà il bestiame. Egli deve, al terminare della locazione, lasciare degli animali di valore uguale al prezzo di stima di quelli che ha ricevuto (Cod. Civ., art. 1687), benchè non n'abbia mai acquistata la proprietà, pur ritraendone il guadagno (art. 1688 e 1689) tanto che non è autorizzato a pagarne l'importare, ma deve tanto bestiame, e sopporta ogni deficienza (art. 1692). Questi obblighi incombono anche all'impresario del casermaggio per la truppa, come altri ne ha dipendenti dai singoli patti. Ma nelle cose dette sta l'essenza del contratto. Nè scenderò ad un esame più minuto di esso per non dilungarmi di troppo, tardandomi di notare i punti più salienti nei quali il nuovo capitolato differisce da quello del 1886 e la maggior perfezione di esso sia dal lato giuridico che da quello tecnico.

Ai capitoli d'oneri del 1886 si rimproverava il poco ordine, lo sparpagliamento delle disposizioni riguardanti le stesse materie, non collegate sempre fra loro, donde la difficoltà delle ricerche. Ciò per la forma. Riguardo alla sostanza si criticava la latitudine

d'interpretazione, cui si prestavano alcuni passi, e la mitezza dei patti, per la quale non era sempre possibile imporre agli appaltatori di esercitare meglio il servizio, senza impelagarsi in controversie interminabili e di dubbio esito. Ora la materia è più ordinata; sono tolte le ripetizioni contrarie alla chiarezza; è migliorata la forma, e nel suo complesso il capitolato del 1895 permette al lettore di formarsi agevolmente un concetto preciso della cosa.

Come si è già veduto, l'impresario è obbligato a ricevere, mantenere, sostituire il materiale ed a distribuire questo come pure i generi (paglia e combustibili) che provvede, in tutte le posizioni così di pace come di guerra in cui può trovarsi la truppa.

L'appaltatore riceve dallo Stato una determinata quantità di robe, ma è messo in chiaro fino dai primi articoli dei Capitolati (art. 3) che gli è data pel complesso della circoscrizione cui l'impresa riguarda, e non per presidii, cosicchè i trasporti fra questi, qualora siano necessari durante l'esecuzione del contratto, devono farsi dall'imprenditore a sue spese.

Questo materiale dev'essere distribuito a tutte le truppe del corpo d'armata, meno a quelle degli istituti e stabilimenti militari, che abbiano letti di loro spettanza.

Il nuovo capitolato d'oneri segna una notevole diminuzione dei prezzi per la manutenzione del materiale, ch'erano portati dai capitoli del 1886, e per contro un aumento d'oneri per le imprese, ed è naturale che sia così dal momento che in questi ultimi anni si ebbero ribassi persino del 32 %.

Invero, riguardo ai prezzi, l'impresa riceverà per ogni giornata d'uso di letto da truppa — compreso il materasso per quello a branda e la paglia per quello a cavalletto — centesimi tre, mentre fin qui le si pagavano millesimi 35 pel letto a cavalletto e 40 per quello a branda, maggior compenso poco giustificato, perchè la manutenzione del letto a branda costa meno di quella dei letti a cavalletto.

Sono parimente diminuiti tutti gli altri compensi, come può vedersi dal confronto dell'articolo 7 dei capitoli d'oneri del 1886 coll'articolo 12 di quello del 1895.

E qui non potranno mancare le critiche, specialmente se andranno deserte le aste. Forse a taluno potrà anche sembrare che il rifilare i compensi produca diminuzione di concorrenti da un lato e probabilità maggiore di questioni. M'affretto a dire che sarà un bene se non si avranno che appaltatori seri, cioè pochi a concorrere alle aste, e che gli alti prezzi dell'appalto non hanno mai impedito le controversie, e l'esperienza lo prova.

Vanno ricordati fra i maggiori oneri imposti, come ho accennato, e ragionevolmente, alle imprese, quello di lasciare all'amministrazione la paglia usata, anche perchè scompaia fino il dubbio che possa insieme a poca fresca essere rimessa nei pagliericci; l'obbligo di eseguire tutti i trasporti tanto del materiale quanto del combustibile, esonerandone totalmente la truppa; l'abbreviamento del termine dei cambi e spurghi degli oggetti, cosicchè il cambio delle lenzuola sarà fatto ogni 15 giorni, e non più ogni 20 nell'estate, ogni 20, anzichè 30 nell'inverno, e quello del pagliericcio ogni tre mesi, e non più ogni quattro. Si passano sotto silenzio altri miglioramenti consimili utilissimi a far sì che l'andamento del casermaggio non dia più luogo ai lamenti giustificati di chi ha la responsabilità della salute della truppa.

Non van taciute però le cautele adottate per evitare frodi nel servizio, aggravando le penalità per le trasgressioni del contratto, e l'esclusione dei periti troppo proclivi ai danni dell'amministrazione pubblica, che non ha e non può avere per sua essenza e per la correttezza del suo procedere schermo efficace contro di essi.

Il lettore avrà già compreso che non è mio proposito di addentrarmi in tutti i particolari dei contratti. A farsene un'idea completa è d'uopo dare uno sguardo al capitolato d'oneri. Ad ogni modo non mi pare da tacere di un provvedimento che, s'io mal non mi appongo, varrà a limitare le pretese degli imprenditori riguardo ai guasti del materiale in distribuzione alla truppa, e darà ai comandanti di essa un mezzo per difendersene. Era finora generale il lamento che le compagnie fossero costrette a pagare agli impresari forti indennizzi per i guasti degli oggetti. Gli imprenditori erano tacciati di volerne fare uno dei principali cespiti del loro guadagno. E che per taluno questo fosse vero non può mettersi in dubbio. Anche qui però le cose, ad onor del vero, vanno considerate sotto

un punto di vista obbiettivo. Non di rado a produrre guasti più o meno frequenti e più o meno gravi può contribuire certamente la cattiva qualità della materia prima, come la più o meno perfetta lavorazione. Mi limiterò a parlare del fusto del letto a branda. Parrebbe l'oggetto meno suscettibile di rotture e di guasti, eppur non è. La maggior parte delle brande, com'è noto, ha dei ganci che servono per tenere avvinto il così detto telo o porta-materasso alla branda. Se il soldato non usa del letto con garbo — e per quanto il nostro soldato sia disciplinato ed educato si vorrà ammettere che fra tanta gioventù molti non abbiano delle robe loro la cura necessaria — quei ganci si rompono. È naturale che l'impresario, a torto od a ragione, non intenda di rinnovarli a sue spese. Quella piccola parte del letto è anche soggetta a staccarsi facilmente ed a cadere. Se il soldato non raccatta il gancio, ovvero lo applica poi come gli vien fatto, forando il porta-materasso invece di farlo passare negli occhielli appositi, è per naturale che l'impresa vi scorga un danno non dipendente dall'uso naturale. E così dicasi di altri guasti, rotture, perdite di oggetti. Il letto serve a troppe cose. Il soldato vi si siede più di quel che dovrebbe, anche per mangiare, ed è facile comprendere che macchie, bruciature ed altri guasti ne sono la conseguenza non imputabile per certo all'impresario.

Conveniva però impedire che questi desse corpo alle ombre, e per un nonnulla pretendesse indennizzi esagerati. Di qui la necessità di una tariffa che mettesse un limite alla sua avidità. Già esperimentata come semplice guida ai corpi (il capitolato del 1886 non l'imponeva) nei rapporti cogli impresari, è divenuta anche per questi obbligatoria pei capitoli d' oneri che regoleranno gli appalti futuri. Essa considera i tagli, gli strappi, le bruciature e gli altri guasti nelle varie specie d'oggetti, li distingue in piccoli, medi e grandi, secondo i dettami dell'esperienza, ed attribuisce loro un' importanza pecuniaria proporzionata allo stato dell'oggetto cui il guasto si riferisce, secondo cioè che esso sia ottimo, buono o semplicemente mediocre.

Sarebbe presumere troppo il dire che la tariffa abbia potuto prevedere tutta la grande varietà dei casi contingibili, e tanto più che mercè sua abbiano a cessare tutti i motivi di contendere fra corpi ed impresari. Ma l'esperienza dimostrerà anche in ciò i

miglioramenti possibili, come dirà il da farsi per rendere il materiale più solido e resistente, e quindi meno soggetto a rompersi ed a guastarsi. Intanto però deve riconoscersi un miglioramento notevole dei patti anche a questo proposito. Se delle leggi furono dette ottime quelle che minor arbitrio lasciano al giudice, come non si dirà ciò a maggior ragione di un contratto, che cerca di precisare diritti ed obblighi, posto che questi sono da eseguirsi dai contraenti, i cui interessi, i criteri e gli umori stessi sono tanto diversi?

Così possa l'amministrazione imbattersi in impresari che, pure traendo un onesto guadagno dalla loro attività, non tendano a sfruttarla per avidità di lucro! In questo caso le cose possono procedere bene; altrimenti non v'è accorgimento di patti che valga!

Dai nuovi capitoli d'oneri è anche meglio regolata la materia delle contestazioni intorno al contratto. Mantenuto il giudizio arbitrale, entrato già nelle abitudini delle nostre amministrazioni pubbliche, sebbene combattuto da taluno, ma pure utile in alcuni casi agli interessi dell'erario, poichè non li sagrifica interamente, si è tenuto conto, riguardo alla composizione del collegio arbitrale della necessità di contemperarvi l'elemento giuridico ed il tecnico, disputandovisi appunto di controversie giuridiche su contenuto tecnico: di qui la facoltà delle parti di nominare ciascuna due arbitri.

La scelta del quinto arbitro, che ha la parte preponderante nella decisione, è affidata al primo presidente della Corte di Cassazione di Roma, e per tal modo furono eliminate difficoltà sorte per la scelta ogni qualvolta si è dovuto convocare un collegio arbitrale, e, poichè il prescelto dev'essere un alto magistrato, le parti hanno tutte le garanzie morali ed intellettuali che possano desiderare, ma nello stesso tempo v'è un ritegno per le imprese a sollevare questioni infondate, e l'amministrazione ha la sicurezza di non vedere accolte pretese ingiuste.

A regolare in modo positivo i rapporti fra l'amministrazione e l'impresa è stabilito che ogniqualvolta questa fornisca materiale o generi o restituisca il primo, l'amministrazione non s'intende contrattualmente obbligata a riceverli se non previa accettazione

della competente autorità militare. Poichè è questa che nell'interesse della truppa ha da giudicare, conveniva far bene rilevare che il suo giudizio serve di base all'amministrazione nei rapporti contrattuali.

Riguardo alle contestazioni merita di essere rilevata la maggiore ingerenza data al comandante del corpo d'armata. Prima essa era puramente amministrativa. Ora assume carattere giurisdizionale. Invero, quando si abbiano contestazioni sulla qualità e sul valore del materiale in occasione di consegna o di restituzione o di provviste inerenti alle sostituzioni, e non abbia potuto essere composta dai periti delle parti, queste ricorrono al comandante di corpo di armata, presentandogli le relazioni dei periti, ed egli decide, sentito, se crede, un altro perito di sua fiducia.

Che se le parti non si acquietano al giudizio del comandante del corpo d'armata, pel materiale decide in ultima istanza, e come amichevole compositrice, la commissione istituita col regio decreto 6 ottobre 1886 per l'esame delle robe da consegnarsi ai magazzini centrali.

Le questioni sui generi sono decise dal direttore di commissariato, sentito un perito, se lo crede necessario, ed in definitiva dal comandante del corpo d'armata, anche qui come amichevole compositore.

Il nuovo capitolato d'oneri mira anche all'utile delle masse dei corpi. Questi, che sostengono alcune spese pei combustibili, sono sempre pronti a valersi delle imprese quando i prezzi del commercio sono più elevati; ma si ribellano poi all'obbligo di valersi delle somministrazioni delle imprese quando possono avere altrove i generi a prezzo minore. Dimenticano per altro che se viene imposto agli impresarî di soddisfare a tutti i bisogni della truppa, hanno diritto che i corpi non si rivolgano ad altri. Così esige la reciprocità dei contratti. La condizione di valersi o no delle provviste delle imprese non regge, perchè non è giusta. I corpi sono così lasciati liberi nella loro azione amministrativa. Non sarà raro il caso in cui se ne lamenteranno; ma d'altra parte è così tolta l'obbiezione che non possano liberamente amministrarsi per l'impaccio dei contratti cogli impresari.

E qui, procedendo oltre in questo studio dei nuovi capitoli d'oneri, si potrebbero ricordare varî provvedimenti amministrativi, tecnici e giuridici, come quello che stabilisce termini sacramentali per l'esperimento delle ragioni che l'imprenditore creda di far valere, ed altre garanzie consimili, ma sembrami aver detto abbastanza per provare che i nuovi contratti per le imprese del casermaggio e del combustibile saranno informati al concetto della rigorosa osservanza dei patti, della tutela efficace degli interessi dell'amministrazione e della truppa, senza violazione di quei principî di giusta reciprocità, ch'è doveroso il rispettare in tutte le convenzioni. I nuovi contratti potranno essere un mezzo per far procedere bene le cose. Occorrerà sempre una volontà energica che li faccia rispettare.

VI.

CONSIDERAZIONI FINANZIARIE.

Ogni gestione amministrativa deve proporsi due intenti principali: conseguire completamente l'utilità, che costituisce la sua ragione d'essere, ed ottenere ciò colla minor spesa possibile. È naturale perciò che, avvicinandomi al termine di questo studio, debba rivolgere la mia attenzione alla parte finanziaria del servizio del casermaggio e del combustibile per le truppe.

Esporrò alcune considerazioni sul capitolo del bilancio della guerra che riguarda il *casermaggio per le truppe, retribuzioni ai comuni per alloggi militari ed arredi di alloggi ed uffici militari.* (Capitolo 29 del bilancio 1895-96).

Prima però esaminerò, in questa parte, i bilanci delle principali potenze, valendomi di taluni dati, ch'ebbi occasione di aver sott'occhio, per dedurne alcuni raffronti riferendo la spesa ad un uomo bilanciato.

Avverto che i risultati di questi confronti non possono riuscire molto conchiudenti per la poca omogeneità degli elementi. Variano i titoli delle spese. V'è la diversità di clima, che pure influisce notevolmente. Non sono neppure uguali i criteri dell'imputazione

di talune spese più o meno attinenti al ramo d'amministrazione in discorso. Influisce a togliere al rapporto parte della sua pratica utilità anche il modo più o meno comprensivo con cui le spese sono impostate. Ma più di tutto è causa della poca utilità concreta del paragone la diversità dei metodi d'amministrazione in uso pel casermaggio, mentre d'altro canto la spesa maggiore o minore dell'uno o dell'altro non è, per le ragioni accennate e per altre peculiari a ciascun esercito, argomento decisivo per la scelta.

Ad ogni modo lo studio della spesa che sostengono pel casermaggio i grandi Stati militari non è da trascurarsi, anche se per la difficoltà di addentrarsi negli ingranaggi amministrativi di ognuno, i dati vadano considerati con ogni circospezione e non ciecamente accettati. Infatti, parlando della spesa presso di noi, come si possono ragionevolmente comprendere fra le spese del casermaggio quelle di L. 80,000 pei mobili degli uffici, di L. 22,000 per la pulizia delle fortezze, e di L. 170,000 pei corpi di guardia (riscaldamento), ed anche l'altra di L. 22,000 per i letti che usano gli ufficiali distaccati nei forti, pei quali l'impresa riceve un compenso maggiore di quello che pei letti della truppa?

È vero che probabilmente queste spese, dirò così eterogenee, si troveranno comprese anche nei bilanci esteri, ma converrebbe che la proporzione fosse sempre uguale, chè allora solamente non se ne risentirebbe il confronto. Ad ogni modo ecco i dati relativi agli eserciti stranieri.

L'Austria-Ungheria spende:

Per l'esercito comune:

Servizio delle caserme e dei letti, dell'illuminazione e del riscaldamento . .	Fiorini	1,051,904
Paglia pei letti	»	261,294
Pei magazzini, compreso il personale .	»	22,036
	Fiorini	1,335,281
	pari a lire	3,004,281
Sui bilanci delle due difese cis e trans-leitana	Lire	1,905,719
Spesa totale	»	4,910,000

La manutenzione di un letto costa, come si è veduto, ogni anno fiorini 1 kr. 33, il rinnovamento 1,96, cioè fiorini 3,29 in tutto.

Calcolando il fiorino a L. 2,30 circa di nostra moneta, un posto letto costa al giorno . . . . . Lire 0,0207

Da noi invece al lordo . . . . » 0,0350

cioè in più . . . . . » 0,0143

E non si tiene conto del personale amministrativo e contabile, la cui spesa riguarda altri capitoli del nostro bilancio.

La spesa annua per ogni uomo bilanciato è in Austria-Ungheria di . . . Lire 14,40

ed in Italia di . . . . . » 16,64

cioè in più . . . . . » 2,24

senza tener conto delle spese pei corpi di guardia e per la pulizia delle fortezze che fa salire la nostra spesa a L. 17,66, ma computata la somma di L. 40,000 stanziata in un altro capitolo pei trasporti degli oggetti di casermaggio.

Vediamo ora quello che costa il casermaggio in Prussia. Colà si spendono le somme seguenti:

Conservazione e rinnovazione degli oggetti di casermaggio.	Marchi	3,700,000
Amministrazione.	»	251,550
	Marchi	3,951,550
pari a.	L. (*A*)	4,939,437
Illuminazione, riscaldamento e pulizia	Marchi	8,531,524
Amministrazione.	»	580.009
complessivamente	»	9,111,533
cioè	L. (*B*)	11,389,416
Spesa annua (*A*)	L.	11,18
» » (*B*)	»	25,76
» » generale per ogni uomo bilanciato	L.	36,94
mentre in Italia la spesa annua è di	»	17,66
cioè in meno	L.	19.28

In Francia le spese del casermaggio per le truppe sono le seguenti:

Compenso di manutenzione del materiale di proprietà dell'impresa. .	L.	6,827,511
Compenso d'uso per lo stesso materiale	»	3,010,063
Abbonamento per la manutenzione e conservazione del materiale dello Stato	»	103,520
Mobili per le camere dei sottufficiali.	»	50,000
Perdite, guasti ecc.	»	100,000
Acquisto di paglericci ecc. e manutenzione	»	327,300
Alloggi presso gli abitanti	»	55,000
Trasporto di materiale	»	45,000
Manutenzione dei mobili per gli uffici	»	16,000
Abbuoni alle pubbliche amministrazioni	»	1,000
In complesso	»	10,535,394
Spese pel riscaldamento e l'illuminazione	»	296,400
TOTALE . . .	L.	10,831,794
E così la spesa annua del casermaggio per ogni uomo bilanciato è di	L.	20,64
e pel riscaldamento e l'illuminazione . .	»	0,58
	»	21,22
sempre maggiore della nostra ch'è di . .	»	17,66
cosicchè noi spendiamo in meno. . . .	»	3,56

È notevole per altro come in Francia il riscaldamento e l'illuminazione costano una somma assai modesta; invece è maggiore il rimanente della spesa, ma ciò deve attribuirsi ai maggiori comodi dei quali gode il soldato.

Il mezzo usato per l'illuminazione è il gas, e pel riscaldamento le assegnazioni sono fatte in rapporto al clima del paese,

distinguendosi le regioni calde, fredde e temperate, e la durata del riscaldamento va da tre a cinque mesi. Si usano caminetti e stufe in modo da utilizzare più ch'è possibile il calore. Assidua è poi la cura di ridurre il consumo del combustibile per la cottura degli alimenti. Dai fornelli Chaumare, poco economici per la specie di marmitte che richiedevano, si passò a quelli François-Vaillant, essi pure poco vantaggiosi. Si usa anche la marmitta tubulare de Bernard, e con buoni risultati, come si sperimentò il sistema di cottura a vapore coll'apparecchio Egrot, la cui adozione pare trovi ostacolo nell'elevatezza del prezzo.

Si sono fatti anche da noi accurati studi per ridurre il consumo di combustibile per le cucine. Ebbero luogo esperimenti coi fornelli Pedrone, Rizzi ed altri, e col fornello a calore concentrato sistema Balsamello. Questo fornello, costrutto interamente con lamiera di ferro, è solido, leggiero in confronto agli altri, non molto soggetto a guastarsi, e ad ogni modo facile a ripararsi, per cui può utilmente usarsi anche negli accampamenti. Ma è specialmente notevole l'economia di combustibile, ch'esso procura. Invero, mentre coi fornelli Pedrone occorrono rispettivamente in media per i due ranci (uno di pasta e l'altro di carne) grammi 167 e 187 di legna per ogni convivente, ne basta metà col fornello Balsamello, ed è per tale riguardo, come per gli altri, preferibile agli altri sistemi.

Facciasi pure larga parte al dubbio che sempre ed ovunque non possa economizzarsi nella stessa misura, resterà sempre che nell'amministrazione del capitolo di cui discorro dovrà un giorno tenersi conto del risparmio di spesa, modificando fors'anche la razione legna ed il suo ammontare ora considerato in bilancio, a vantaggio delle altre spese.

E qui, proseguendo, dirò di alcune cause perturbatrici, che hanno fatto sì che il capitolo del bilancio, che provvede alle spese del casermaggio per le truppe ed ai compensi ai comuni per gli alloggi militari, siasi da alcuni anni dibattuto fra le angustie della scarsità dei mezzi. Parrà strana a qualcuno quest'affermazione. Egli ragionerà forse così: Data la forza bilanciata, si portano nell'articolo 29 del bilancio le razioni di legna ed i posti di letto corrispondenti, nel loro ammontare integrale come risulta dalla

scomposizione dell'assegno del soldato. Ora, dal momento che a parecchie imprese (non a tutte), in seguito ai ribassi d'asta, si paga pel letto meno dei 35 millesimi, dei quali gode il soldato, e per la razione legna qualche cosa meno dei millesimi 27 stabiliti (qui però il caso è più raro e più frequente il contrario), il conto dovrebbe tornare. Ed il ragionamento sembra correre liscio e spedito; ma parte da un presupposto inesatto. Ed è che il capitolo non debba sopperire che ai bisogni normali delle truppe nelle guarnigioni. Se così fosse, certo il bilancio sarebbe l'indice sicuro della spesa totale. Però non conviene trascurare lo svolgimento reale dei fatti.

Le somministrazioni che gli impresari fanno alle truppe in guarnigione e nei distaccamenti non escono dalla regola comune quanto ai compensi. Non è così di quelle agli accantonamenti ed agli accampamenti. La retribuzione delle imprese per la paglia ed il pagliericcio a terra, che danno in queste occasioni, è maggiore, perchè maggiori sono gli oneri che sostengono, ed il compenso cresce naturalmente quando si richiedano loro anche le lenzuola e la coperta, fino a duplicare e in qualche caso a triplicare quasi quello che si paga pel letto.

Ciò si verifica più di frequente di quello che non si creda, e vi è questo di notevole che tali compensi più elevati spettano alle imprese anche se danno il letto per pochi giorni, come avviene nell'occasione della chiamata della leva ai distretti, ovvero nella fermata presso questi ultimi delle classi congedate, o quando si richiamano le classi per l'istruzione, come pure nei numerosi distaccamenti per la tutela dell'ordine pubblico, precari di lor natura, ma talora duraturi per anni.

Se considerazioni d'igiene e d'ordine morale consigliano a non ricorrere alla giacitura a terra se non nel caso di assoluta necessità, non sarebbe ragionevole che la grave spesa, che fanno gli impresari per preparare il letto e per ripulirlo poi, fosse pagata col semplice compenso dell'uso del letto per pochi giorni.

Ed ecco una fonte di spese, che non hanno il loro completo equivalente nella quota portata in bilancio per la manutenzione giornaliera del letto.

E non si creda per avventura che si tratti di poca cosa. Conviene tener conto che talvolta per la somministrazione dei generi

si ricorre al commercio, quando non si creda di valersi degli impresari, o questi non siano obbligati alla provvista di essi. Sovente i generi costano molto, ad esempio la paglia per gli alpini nelle loro escursioni. Nell'esercizio 1893-94 la paglia per la giacitura delle truppe a terra costò la bella somma di oltre 45,000 lire, alla quale sono da aggiungersi più di lire 68,000 pel compenso degli oggetti (lenzuola, coperte, ecc.) distribuiti con essa.

E qui, poichè parlo di somministrazioni che non hanno corrispondente assegno in bilancio, oppure non l'hanno adeguato, ricordo anche la spesa per le lenzuola, che servono pei bagni. Nell'esercizio finanziario predetto le imprese percepirono per essi lire 45,000 circa, ed altre lire 48,000 per la lettiera dei cavalli. Insomma si tratta di una spesa complessiva di mezzo milione di lire (1).

A proposito di codeste spese, non sarà inutile un'osservazione, a chiarirne le cause e la gravità. Anche se la paglia ed il combustibile, che occorrono alle truppe, in occasione delle grandi manovre, delle manovre di campagna e di altre esercitazioni, sono forniti dagli impresari soliti, non si può certo pretendere che si accontentino dei prezzi normali. Trattasi di concentrare grandi quantità di derrate, di somministrarle ovunque occorra, mandando al seguito delle truppe rappresentanti ed agenti. Vi ha di più: le somministrazioni sono fatte in condizioni difficili, nè v'è sempre da fare assegnamento sulla produzione locale, che o scarseggia od eleva eccezionalmente le pretese; sicchè il più delle volte neppure i corpi troverebbero il modo di provvedere bene ed economicamente ai loro bisogni. Insomma è d'uopo sottostare alle conseguenze della domanda di merce in forti quantità, ch'eleva i prezzi, e, se trattasi dei soliti impresari, pagare loro un di più sui prezzi normali, com'è del resto convenuto.

V'è anche da tener conto delle spese pei corpi di guardia. Lo stanziamento di L. 170,000 non è sufficiente, perocchè i corpi di guardia sono molto numerosi, avendosi non solo quelli d'interesse militare, ma anche quelli agli stabilimenti carcerari ed

(1) La spesa è di sua natura variabile, e dipende dalle circostanze. Così nell'esercizio 1891-92 si spese poco più di lire 350.000, e nel 1892-93 invece lire 670.000 circa.

alle casse dello Stato (1). Inoltre vi sono le spese pei locali occupati dagli ufficiali e dalla truppa nei forti di sbarramento, e quelle pei comandi di stazione, compreso il consumo del gas. Non si va lontano dal vero affermando che tutto ciò costa annualmente non meno di L. 240,000.

Nè è da tacersi di un'altra scaturigine di spesa ed è quella dei compensi dovuti ai comuni per gli alloggi militari. Le L. 160,000 stanziate non bastano sempre, a prescindere che buona parte ne assorbono gli alloggi degli ufficiali, spesa anche questa che poco ha da vedere col casermaggio. Nell'esercizio 1893-94 per queste spese fu superata di molto la somma suddetta a cagione dei moti di Sicilia e della Lunigiana. Essa, in ogni modo, non dà mai alcun avanzo, dovendosi ciò che non si è pagato nell'esercizio portare nei residui per soddisfare i crediti dei comuni talora anche a distanza di alcuni anni per la mancanza di un precetto di legge che li obblighi a presentare i conti entro un termine stabilito, inconveniente cui forse sarà ovviato fra breve con un acconcio provvedimento inteso a rendere immediato il pagamento degli alloggi, che sono dati dai comuni e dagli abitanti.

Ed ora quali sono le previsioni per l'avvenire?

Prima di tutto del combustibile. Ritengo che non siano a sperarsi grandi risparmi, e che forse converrà piuttosto aumentare che diminuire la somma di L. 35,000 assegnata pel maggior conto della razione legna. I prossimi appalti daranno norma all'uopo; ma l'intonazione è questa.

Invece potrà scemare sia coi nuovi contratti sia pel servizio a gestione diretta la spesa pei letti, e, scadute le imprese attuali, sarebbe possibile volgere ad altro scopo, in ispecie al miglioramento dei letti la somma di L. 187,000 ora impostata per la maggiore spesa che costa il letto a branda in confronto di quello coi cavalletti.

(1) Il bilancio della guerra sostiene per questi corpi di guardia una spesa di oltre L. 40,000. Ora non dovrebbe essa sostenersi dai Ministeri dell'interno e da quello del tesoro?

Diminuirà anche d'ora innanzi la spesa pei mobili degli uffici, ed il risparmio derivante dalle ultime disposizioni che li riguardano, gioverà anch'esso ad introdurre altri miglioramenti, specialmente all'acquisto di letti.

Devesi però in queste previsioni far la debita parte all'impreveduto, che alle volte impedisce la realizzazione di ogni disegno anche lungamente studiato ed accarezzato.

VIII.

CONCHIUSIONE.

Ed ora lo scrittore, dopo sì lungo discorso, dovrebbe finalmente conchiudere. Egli non può lasciarne la cura a chi ebbe la cortesia di seguirlo, dicendogli col poeta:

Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba;

perocchè gli è d'uopo riconoscere che a conchiudere mancano molti elementi, e principalmente un corredo di cifre attendibili, che dimostrino in modo irrefutabile che uno dei metodi di gestione studiati è agli altri preferibile. Si può parteggiare per la gestione diretta condotta dal commissariato; ma non possono addursi dati positivi che la dimostrino feconda di risparmio ed atta a garantire la conservazione ed il miglioramento del materiale ch'è pure un elemento sì importante. Altri può sentirsi portato a lasciare ai corpi anche la cura del casermaggio; ma non potrà, fino a questo momento, provare ch'essi riescano a superare le molte difficoltà, che ho cercato di dimostrare. Riesciranno i comandanti di reggimento e di compagnia ad essere non solo buoni padri, ma eziandio a trasformarsi in ottime massaie? Dei dubbi sono possibili, perocchè nelle nostre famiglie la cura del bucato e di far vivere alla biancheria lunghissima vita non è affare del capo della famiglia, che si occupa soltanto nelle grandi linee dell'amministrazione domestica, se pur sempre se ne occupa, e non ne lascia intera la responsabilità alla sua compagna.

Non mancano poi, e non sono pochi, i fautori della gestione del casermaggio ad impresa. S'intende che vogliono appaltatori

buoni ed onesti; contratti chiari ed espliciti; rigorosa osservanza dei patti; e via dicendo.

Delle imprese io ho detto molto male. Non ostante devo pur riconoscere che non sono tutte uguali, e che, vigilate senza debolezze e riguardi, potrebbero far buona prova, e liberare l'amministrazione da molte molestie.

Ora se al lettore non è forse dato di trarre un'affermazione schietta e franca a favore di uno piuttosto che di un altro sistema, salvo non voglia dare per un giudizio fondato un'opinione aprioristica non avvalorata dai fatti, e perciò frutto più che altro del sentimento; neppure a me lice il bandire in modo assoluto il verbo della verità. Siamo in un secolo positivo, e tutti i suoi figli, anche i più portati all'idealismo, puzzano lontano un miglio di statistiche e di prove sperimentali. Un'idea non ha probabilità di essere accolta se non è sorretta da elementi persuasivi. Accanto alla scienza dell'amministrazione, che proclama per veri certi principii, i quali a chi ben guardi appaiono spesso informati ad alcun che di contengibile e relativo, v'è l'arte dell'amministratore, che non giura sui principi, ma vuole la certezza matematica, e solo colla scorta di essa si muove ed opera.

Laonde neppur io giurerò per alcun sistema. Vi sono in corso delle prove in paesi ed in condizioni diverse.

Il commissariato militare farà — non è a dubitarne — ogni sua possa. I corpi dal canto loro vorranno mostrare l'efficacia dell'opera propria anche nell'amministrare il casermaggio e provvedere da sè al combustibile. Fra pochi anni questi modi di gestione ci daranno dati e termini di confronto.

I rendiconti annuali, non di uno o di due, ma di parecchi anni, ci diranno non solo la spesa reale — sarebbe il meno — ma anche quanto danaro potrà occorrere per rinnovare il materiale. E ciò darà la misura della cura maggiore o minore che i consegnatari dell'amministrazione o dei corpi avranno posto per conservarlo, per ripararlo, per farlo insomma durare in istato servibile il più possibile.

Frattanto sarebbe forse imprudente generalizzare l'uno o l'altro metodo di gestione. Ciò potrebbe obbligare troppo presto a tornare indietro. Contenuti invece gli esperimenti entro certi limiti,

saranno meno temibili le sorprese, e si potrà fare uno studio più calmo delle innovazioni adottate. Si avrà inoltre l'agio di utili raffronti colla gestione mediante le imprese rette da contratti diligentemente compilati, perchè esse procurino alla truppa un buon servizio, ed arrivino *in* sostanza a quel punto che si propone di raggiungere l'amministrazione diretta del casermaggio, ed il nuovo capitolato d'oneri ha fatto, se mal non m'appongo, un gran passo su questa via.

Se è vero che le buone leggi non giovano ad un popolo senza i buoni costumi; se è vero del pari che le istituzioni politiche ritenute teoricamente eccellenti e che fioriscono in una nazione, intisichiscono in un'altra, non dobbiamo correre dietro a frasi fatte. Domandare dobbiamo invece, tornando al modesto mio obbietto, in alto ed in basso uomini che col sapere, colla costanza nei propositi, coll'energia schiva dai mezzi termini sappiano bene amministrare. La questione del modo allora scompare, e diventa poco più di una questione di parole. Non contano che i risultati.

GUSTAVO CARONCINI.

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

Negli ultimi giorni della precedente quindicina il generale Baldissera col grosso del corpo di operazione si trovava ad Adi Caiè. Ras Mangascià e Ras Alula stringevano davvicino Adigrat; i ribelli Sebat e Tafarì guardavano i passi delle strade che adducono a questa fortezza.

La liberazione del presidio di Adigrat era l'obbiettivo del generale Baldissera, ma l'insufficienza dei mezzi di trasporto e la straordinaria siccità obbligavano alla lentezza; le forze del nemico, non disprezzabili anche dopo la partenza di Menelik, e la natura dei luoghi obbligavano alla prudenza.

Durante il mese di aprile erano partite a varie riprese per l'Africa spedizioni di materiale e di quadrupedi; fra gli ultimi di aprile e il primo di maggio il generale Baldissera trasferì il suo campo a Senafè senza incontrare il nemico; la notizia giuntane in Italia fu causa di molta gioia perchè si comprese che, con o senza combattimento, la liberazione di Adigrat era vicina.

Difatti il generale Baldissera non fermossi a Senafè, ma il 2 maggio cominciò la sua marcia offensiva su Adigrat. La colonna principale, formata dalle divisioni Heusch e del Mayno e da quattro battaglioni indigeni, mosse per Barachit; una seconda colonna, agli ordini del colonnello Paganini, formata da due battaglioni di bersaglieri e dalle bande del Serac passò il Mareb ad Adiqualà, accennando ad Adua per far divergere le forze nemiche. Una terza colonna intermedia, composta delle bande agli ordini del tenente Sapelli, fiancheggiava a destra il corpo principale movendo da Coatit collo stesso obbiettivo.

Corpi nemici in posizione a nord di Adigrat parevano intenzionati di contrastare il passo; ma la resistenza fu quasi nulla; la sera del 2 maggio il grosso del corpo di operazione si trovava raccolto a Barachit L'avan-

guardia, composta di due battaglioni indigeni agli ordini del colonnello Stevani, rinforzata da due battaglioni alpini, s'era impadronita della gola di Guna Guna dopo breve combattimento con gli uomini di Sebat, i quali si erano ritirati lasciando sul terreno sei morti e parecchi feriti; i nostri ebbero un morto e sei feriti.

I giorni appresso proseguì la marcia. Nel pomeriggio del 4 il corpo di operazione si accampò a Cherseber, tre quarti d'ora da Adigrat. Il nemico avea molestato sui fianchi la nostra marcia, ma senza opporsi di fronte e senza presentarsi in forze su nessun punto; occupava però fortemente posizioni dominanti nei dintorni di Adigrat e pareva intenzionato di opporsi allo sgombro.

Lo stesso giorno 4 si stabilirono comunicazioni dirette col presidio; il comandante dello stesso, maggiore Prestinari, si recò al quartier generale, e le prime truppe liberatrici entrarono in Adigrat.

Nella notte dal 4 al 5 i tigrini si allontanarono; Tafari prese posizione a nord est del forte; Mangascià battè in ritirata verso Hausen; di Alula si seppe che, ingannato dalla dimostrazione del colonnello Paganini, era corso fino dai giorni precedenti a difesa di Adua; Sebat dicevasi all'Amba Matzò a sud di Adigrat.

Cominciò subito lo sgombro degli ammalati e dei feriti che, in numero di circa trecento vennero diretti su Adi Caiè. Il nemico non si fece vedere.

*
* *

Così le abili mosse del generale Baldissera avevano ottenuto lo scopo liberando quel presidio e i rifugiati nel forte da una resa inevitabile e l'Italia da un grande incubo, ma non bastava; occorreva fare il possibile per ottenere la liberazione dei nostri prigionieri che si trovavano nell'Agamè e nel Tigrè.

Da Adigrat il generale Baldissera inviò messi a Mangascià, Sebat e Tafari intimando loro di consegnargli i prigionieri che avevano nelle mani e minacciando tutti e tre di gravi rappresaglie in caso di rifiuto.

Tafari, dopo qualche tergiversazione, restituì il tenente Cimino e i quattordici soldati che teneva con sè; Mangascià, cercando di guadagnar tempo, scrisse ch'era incaricato da Menelik di trattare e firmare la pace, e ch'era pronto a rilasciare i prigionieri appena si fosse abbandonato Adigrat. Sebat, mentendo, rispose di non avere prigionieri; che d'altronde non gl'importava affatto delle rappresaglie, si mettesse pure fuoco a tutto il paese.

Il colonnello Stevani, incaricato di punire Sebat, si diresse con tre battaglioni contro l'amba di Debra Matzò, solito suo nascondiglio, ma la trovò abbandonata; lo inseguì allora di amba in amba, e lo raggiunse in coda uccidendogli dodici uomini e togliendogli 300 capi di bestiame.

Al momento in cui scriviamo le cose sono a questo punto. Le trattative per la liberazione dei prigionieri, che si trovano nel Tigrè e nell'Agamè, continuano. Ci si è messo di mezzo il priore del convento di Debra Damo, amico dei ras, il quale teme rappresaglie sul convento, ma le speranze di riuscita non sono molte, vista la piena indifferenza dei capi tigrini sulla sorte delle popolazioni soggette al loro dominio.

*
* *

Negli ultimi di aprile furono pubblicati quattro *libri verdi* sull'Africa, contenenti la corrispondenza tra i ministri del Re e i governatori dell'Eritrea, più gli altri documenti relativi alla politica coloniale ed alle operazioni militari in Africa dal gennaio 1895 all'aprile 1896.

Le discussioni e le polemiche a cui diede luogo questa pubblicazione interessantissima, durarono tutta la quindicina e non sono finite. Noi ci limiteremo a trarre da essa un cenno del come si svolsero le trattative di pace e perchè fallirono.

Le prime proposte di pace fatte da Menelik e sulle quali, per mezzo del maggiore Salsa, si aprirono le trattative erano le seguenti: 1° confine fra l'Eritrea e l'Etiopia segnato dal Mareb-Belesa-Muna; 2° trattato di alleanza fra l'Italia e l'Etiopia, esclusa qualunque forma di protettorato; 3° nomina di capi accetti all'Italia nelle provincie confinanti; 4° sgombro di Adigrat.

Queste proposte furono accettate in massima dal governo italiano, il quale però aggiunse due altre condizioni: 1° restituzione in breve tempo dei prigionieri; 2° impegno del negus di non accettare il protettorato di qualsiasi altra potenza.

Queste due condizioni semplicissime, il negus non volle accettarle e ciò fu la causa della rottura delle trattative; il qual fatto dimostra quanta ragione avesse il governo italiano di proporle ed esigerle.

La restituzione dei prigionieri che, presso tutte le nazioni civili, è conseguenza naturale e diretta del trattato di pace, Menelik voleva che fosse oggetto di una convenzione speciale, certo perchè i prigionieri fossero ricomprati a danaro. Ma a che ci servirebbe, nella presente situazione, il trattato di pace senza la restituzione dei prigionieri? La linea Mareb-Belesa-Muna possiamo prenderla anche senza trattato di pace.

Nè meno significativo è il rifiuto di non sottomettersi al protettorato di altra potenza. Dunque qualche protettorato era in progetto! Anzi era forse lo scopo di chi ha spinto e sostenuto Menelik nella guerra. E si noti che il negus non respinse subito questa condizione, ma solo quando gli fu detto che il trattato non poteva rimanere segreto; sicchè pare che egli sarebbe stato ben lieto di accettarla, ma non voleva compromettersi cogli amici e coi creditori.

Di più, la brusca rottura, la sconvenienza del modo con cui fu comunicata e la tenuta in ostaggio del maggiore Salsa, contraria al diritto delle genti civili e barbare, dimostrano un pentimento delle prime proposte che il negus avea fatto forse avanti di ascoltare consigli, e il deliberato proposito di ritirarle.

***

Il 5 corrente cominciò alla Camera la discussione sulle cose d'Africa e durò molti giorni svolgendosi abbastanza tranquilla.

Le aberrazioni di qualche onorevole dell'estrema sinistra che disse « meritamente gli Italiani essere stati vinti perchè erano andati a portare in Africa il brigantaggio » passarono liscie, quasi inosservate, forse perchè oramai la Camera e il pubblico ci sono avvezzi.

Fra le opinioni sostenute, tre specialmente emersero e meritano di essere notate: 1ª quella più o meno esplicitamente contenuta in molti ordini del giorno dell'estrema sinistra, con cui s'invitava il governo a ritirare le truppe dall'Africa abbandonando la colonia; 2ª quella accennata nel seguente ordine del giorno svolto dall'onorevole Sonnino: « La Camera convinta della necessità di continuare la guerra in Africa *fintantochè non si siano assicurate, con l'onore della bandiera*, la difesa della colonia e la liberazione di tutti i prigionieri, passa alla discussione dell'articolo »: 3ª quella del governo che apparisce dalle dichiarazioni dei ministri e specialmente dal discorso pronunciato nella seduta dell'8 corrente dal generale Ricotti, ministro della guerra.

« Nessuno vuole la guerra a fondo (disse l'onorevole Ricotti) perchè occorrerebbero 1500 milioni, 150 mila uomini e due anni di preparazione.

« Noi vogliamo quindi essere padroni assoluti al nord del Mareb e, se attaccati nelle nostre posizioni, non solo dobbiamo respingere i nemici, ma inseguirli. Il generale Baldissera è completamente autorizzato.

« Fu posta la doppia questione della linea Adua-Adigrat e di quella Mareb-Belesa-Muna.

« È bene tenere la prima? Non lo credo, perchè essa richiede 5000 uomini di più e 6 milioni di più all'anno. Noi quindi, anche senza la pace, vogliamo tenere il confine alla linea Mareb-Belesa-Muna.

« In quanto ad Adigrat, avendo il generale Baldissera chiesto se doveva tenerlo gli fu risposto così: se nell'aprirsi la via ad Adigrat avesse sconfitto il nemico, si sarebbe potuto discutere se convenga o meno tenerlo, ma siccome le forze del nemico sono intatte, le ordiniamo di ripiegare al confine Belesa-Muna.

« La ragione è chiara. Se Baldissera avesse scompaginato le truppe tigrine, basterebbe a tenere il forte un battaglione — ma siccome il nemico ha sfuggito il combattimento, ci vorrebbe un corpo d'armata, difficile a vettovagliare, tantochè per assicurarsi i viveri per 6 giorni, il generale Baldissera ha dovuto impiegarne 15. »

Ciò premesso, l'onorevole Ricotti assicurò che rientrare nella linea Mareb-Belesa-Muna, non significa, come vorrebbe l'estrema sinistra, un primo passo per venire al ritiro graduale delle truppe dall'Africa; i provvedimenti che prenderà il governo per fortificare validamente questa linea di confine proveranno che s'intende restare ed assicurare la colonia meglio di quanto siasi fatto finora.

Quanto all'ordine del giorno Sonnino, l'onorevole Ricotti dichiarò di non poterlo accettare, perchè ci obbligherebbe a far guerra se non si potesse ottenere il riscatto dei prigionieri che sono allo Scioa, e ripetè quanto aveva detto in altra occasione, non essere cioè il caso che si parli di rialzare il prestigio della nostra bandiera perchè esso non fu mai così alto. L'onore dell'esercito è intatto, quando ufficiali e soldati hanno mostrato di sapersi battere e morire.

***

Queste furono le dichiarazioni dell'onorevole Ricotti rispetto alla guerra sull'altipiano abissino, nè meno esplicite furono quelle riguardanti Cassala.

Disse che per ragioni politiche, quando altre non ve ne fossero, bisognava tenerla, e aggiunse che, negli ultimi dello scorso mese, in seguito a notizie di un probabile ritorno dei dervisci, avendo il generale Baldissera chiesto istruzioni al Ministero ed accennato all'eventualità di una ritirata su Agordat, stante le difficoltà di approvvigionare quel forte, gli fu risposto di fare il possibile per rifornirlo sollecitamente con tutti i mezzi di cui poteva disporre, e poi, « malgrado il pericolo cui si troverebbe esposto il presidio, se fosse investito ed assediato da nu-

merose forze nemiche, affrontare quest'eventualità e dar ordini a quel comandante di tener fermo al suo posto fino agli estremi del possibile ».

A queste parole dell'on. Ricotti poco aggiunse, in sostanza, il presidente del Consiglio che parlò il giorno appresso; disse che la linea di confine Adigrat-Adua, voluta da alcuni, sarebbe la continuazione della guerra e la causa di nuovi disastri, mentre ha fiducia che la linea Mareb-Belesa-Muna sia la pace; mandò un saluto al generale Baldissera, al colonnello Stevani, al maggiore Prestinari, a tutto l'esercito d'Africa che hanno compiuto così onorevolmente il loro dovere e conchiuse che sarebbe stato pago se la Camera badando più alle cose che alle persone, avesse semplicemente preso atto delle dichiarazioni del Governo.

Un ordine del giorno in questo senso venne presentato dall'onorevole Suardi ed approvato con 278 voti contro 183 e 5 astensioni.

Così la questione africana può dirsi finita, o almeno entrata in un periodo di sosta; e siccome a difendere la nuova linea bastano esuberantemente le forze che si trovano sull'altipiano, furono date disposizioni per il rimpatrio di quelle che si trovano nella regione marittima (dieci o dodici battaglioni) che non conviene assolutamente lasciare su quelle sabbie infuocate durante la stagione estiva.

***

Continuano con splendidi risultati le sottoscrizioni per i feriti e mutilati in Africa e per le famiglie dei morti; nè torneremmo su questo argomento se non fosse necessario notare la generosa offerta di lire quattrocentomila fatta dalle LL. MM. il Re e la Regina e dai Reali Principi, e riportare la nobile lettera al generale Mezzacapo, presidente della commissione governativa per la distribuzione dei soccorsi, con cui il Ministro della Real Casa, generale Ponzio Vaglia, accompagnò l'offerta:

« Sua Maestà il Re e la Reale famiglia, che sempre vivamente partecipano alle ansie e alle trepidazioni destate nel paese per le vicende della guerra africana, seguono pure con profondo interesse l'ammirevole gara di carità in cui sono gli italiani animati per il fine altamente patriottico di recare conforto e soccorso ai dolori sofferti.

« Giustamente orgogliosa delle eroiche gesta compiute da quanti strenuamente pugnarono per l'onore della patria bandiera e per la causa della civiltà, la Nazione intera con mesto pensiero rivolge la sua sollecitudine ai feriti ed alle famiglie dei caduti sui campi cruenti, e l'Au-

gusta Casa rende anche in questa occasione il suo tributo di reverente compianto verso coloro che fecero di sè alto e generoso sacrificio.

« Con questi pietosi sentimenti S. M. il Re porge a V. E. ed agli illustri componenti la Commissione governativa per la distribuzione dei soccorsi alle famiglie dei morti e dei feriti nella guerra d'Africa, le più sentite grazie per l'opera altamente umanitaria cui attendono con tanto amore, e nel tempo stesso l'Augusto Sovrano a nome proprio ed a nome di S. M. la Regina e dei RR. Principi mette a Lei disposizione l'offerta di lire quattrocentomila da aggiungersi ai fondi che si raccolgono per lodevole iniziativa di cotesta Commissione e per gli stessi fini di civile carità esercitati indistintamente verso italiani ed indigeni assieme combattenti nelle truppe coloniali ».

Contemporaneamente altre centomila lire, accompagnate da simile lettera, furono da S. M. il Re e dalla Reale famiglia offerte all'Associazione della Croce Rossa.

*
* *

Il 4 corrente venne pubblicato un R. Decreto col quale la direzione e l'amministrazione del tiro a segno nazionale, che con decreto precedente erano passate dal ministero della guerra a quello dell'interno, ritornano al ministero della guerra.

Questo decreto è accompagnato da una relazione in cui sono accennate le ragioni tecniche, finanziarie, d'ordine pubblico, ecc. ecc., per le quali la detta istituzione dev'essere affidata al ministero della guerra, cioè:

« Per ragioni tecniche, perchè soltanto il ministero della guerra ha vera competenza nella risoluzione delle varie questioni che al tiro a segno si riferiscono (poligoni, armi, munizioni, istruzioni militari, esercitazioni al bersaglio, gare, ufficiali in congedo, ecc.).

« Per ragioni finanziarie, perchè il ministero della guerra può valersi delle dipendenti autorità locali, mentre quello dell'interno o deve, per tutte le questioni inerenti al servizio, rivolgersi al ministero della guerra con maggiore perdita di tempo e con minore efficacia, oppure, e questo principalmente per tutto ciò che riflette la costruzione dei campi di tiro, deve ricorrere all'opera di un personale civile, sostenendo maggiori spese senza ottenere uniformità di indirizzo e sollecitudine di risultati.

« Per ragione di ordine pubblico, perchè, trattandosi di somministrare armi e munizioni ai cittadini, è necessario avere tutte le maggiori garanzie

di disciplina e di controllo, garanzie che nessuno meglio e più largamente può offrire delle autorità militari.

« Vi è poi una importantissima ragione, che sta innanzi a tutte le altre enumerate, quella cioè dello scopo cui mira l'istituzione del tiro a segno, ossia la preparazione della gioventù al servizio militare e la conservazione della pratica delle armi nei militari in congedo.

« La legge organica concede dispense da determinate istruzioni militari e non poche altre facilitazioni ai giovani che frequentano le società di tiro. Quelle dispense e facilitazioni non possono, anzi non debbono accordarsi dal Ministero della guerra, senza che esso abbia diretta ingerenza sull'andamento delle società, senza che esiga tutte le garanzie, che la istruzione tecnica impartita può tener luogo di quella militare, della quale i giovani chiedono di essere dispensati. »

Continua la relazione dicendo che a miglior tempo, Governo e Parlamento potranno, con pacato esame, occuparsi di tutte quelle sostanziali riforme, i cui criteri e concetti si collegano alle importanti questioni dell'educazione fisica dei giovani ed all'organizzazione militare del paese. Ora nell'attesa e nei limiti del possibile, conviene provvedere affinchè l'istituzione del Tiro a segno non volga in rovina.

A questo obbiettivo mira il ritorno del Tiro a segno alla dipendenza del Ministero della guerra, dove, coordinato colle leggi militari e segnatamente con quella del reclutamento, saviamente diretto col concorso delle locali autorità militari, e colla cooperazione preziosa della benemerita classe degli ufficiali in congedo, potrà presto riacquistare maggior prestigio, riuscendo, come deve essere, preparatoria e complementare istituzione dell'esercito.

*
* *

Fino dalla prima seduta della Camera, l'on. Ministro della guerra presentò il progetto per la leva sui nati nel 1876.

Le principali disposizioni di questo progetto sono:

a) fissare a 98.000 uomini il contingente, di 1ª categoria della leva sui nati del 1876, dei quali metà con ferma nominale di 3 anni e metà con ferma, parimenti nominale, di 2 anni;

b) mantenere la ferma di 3 anni nominali per gli inscritti assegnati alla cavalleria;

c) costituire coi rimanenti inscritti idonei alle armi una 2ª categoria, ossia una riserva di complemento dell'esercito permanente, che potrà inquadrare dai 7000 agli 8000 inscritti circa.

La relazione ministeriale che accompagna il progetto prevede che questa riserva, per ora molto limitata per adempiere al proprio ufficio, crescerà notevolmente in avvenire per effetto di modificazioni alla legge sul reclutamento, che saranno quanto prima presentate.

Un altro progetto di legge importantissimo che pende davanti alla Camera ed andrà presto in discussione è quello sull'avanzamento nel regio esercito già approvato dal Senato.

La commissione parlamentare che l'ebbe in esame negli uffizi gli è completamente favorevole, come apparisce dalla relazione già distribuita dell'on. Marazzi; onde può ritenersi che l'approvazione di esso, salvo qualche modificazione lievissima, sia certa; così verrà finalmente colmata quella lacuna che da tanto tempo esiste e fa sentire i suoi effetti nel nostro ordinamento militare.

Anche di prossima e, probabilmente, tranquilla discussione e approvazione è il progetto di legge sul bilancio della guerra, intorno al quale già fu distribuita la relazione favorevole dell'on. Grandi.

***

Fra le più importanti disposizioni d'interesse militare pubblicate nella quindicina notiamo quelle che riguardano le istruzioni degli ufficiali in congedo.

Il Ministero ha determinato che, invece dei corsi liberi festivi come negli anni scorsi, abbiano luogo quest'anno, quale esperimento, corsi di istruzione continuativi della durata di 15 giorni, per gli ufficiali inferiori dell'arma di fanteria (fanteria di linea, bersaglieri ed alpini) di complemento all'esercito permanente ed alla milizia mobile, e di milizia territoriale.

Detti corsi, che avranno principio il giorno 15 settembre e termineranno col giorno 30 dello stesso mese, procederanno sotto la direzione di un ufficiale superiore dell'arma di fanteria dell'esercito permanente, delegato dal comandante del presidio e, nelle località sedi di battaglione, sotto la direzione del comandante stesso; tuttavia nei presidi, nei quali intervenissero al corso soltanto ufficiali subalterni, potrà essere direttore del corso un capitano dell'arma di fanteria dell'esercito permanente.

L'insegnamento verrà impartito da ufficiali inferiori dell'arma di fanteria dell'esercito permanente, all'uopo destinati dai comandanti di presidio.

In questo insegnamento si dovrà dare la maggiore importanza alla parte pratica, affinchè gli ufficiali acquistino l'attitudine, la energia e la

prestanza militare necessarie per l'esercizio del comando e pel prestigio del grado.

La parte teorica relativa ai regolamenti sarà svolta in modo sommario, trattenendosi sulle parti principali e dando per le altre un razionale indirizzo, onde gli ufficiali possano poi compiere da loro la propria istruzione.

Sono ammessi a frequentare il corso gli ufficiali in congedo che ne facciano domanda. Ad essi non compete alcuna indennità od assegno.

Roma, 15 maggio 1896.

x.

NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

Aumento dell'artiglieria da campagna. — Dalla *Allgemeine Militär-Zeitung* rileviamo che è progettato in Austria-Ungheria un aumento molto considerevole dell'artiglieria da campagna: si vogliono cioè formare 15 nuovi reggimenti di quest'arma, dei quali 7 per l'Ungheria ed 8 per le province cisleitane.

Presentemente l'artiglieria da campagna austriaca è costituita da 42 reggimenti divisionali su 4 batterie ed un quadro di deposito, e 14 reggimenti di corpo d'armata colla stessa formazione.

Ad 8 di questi ultimi reggimenti è assegnato inoltre un gruppo di 2 batterie a cavallo, e a 11 dei medesimi è assegnata una delle batterie da montagna dislocate nel territorio di occupazione (Bosnia ed Erzegovina).

Nel Tirolo vi è infine un gruppo di 3 batterie da montagna che alla mobilitazione si sdoppiano e formano inoltre anche 4 batterie da campagna a carreggiata ristretta.

Fino ad ora, 14 dei suddetti 42 reggimenti divisionali erano assegnati ad altrettante divisioni della *Landwehr*.

Il corpo d'armata su due divisioni di linea ed una della *Landwehr*, dispone presentemente in totale di 128 bocche da fuoco.

Nuovo comando d'ispezione delle batterie da montagna a Seraievo. — Le batterie da montagna e le compagnie d'artiglieria da fortezza, dislocate nel territorio d'occupazione (Bosnia ed Erzegovina), non sono riunite in gruppi, corrispondenti alle nostre brigate, ma sono poste alla dipendenza dei così detti comandi di ispezione d'artiglieria, dei quali finora esistevano 3, due per le batterie da montagna ed uno per le compagnie da fortezza.

Ora, secondo quanto afferma l'*Armeeblatt*, fu ordinata la formazione di un terzo comando d'ispezione delle batterie da montagna a Seraievo. Gli altri due comandi d'ispezione di queste batterie risiedono uno pure a Seraievo l'altro a Mostar. Quest'ultimo ha alla sua dipendenza 5 batterie, mentre i due comandi di Seraievo ne hanno 3 per ciascuno.

FRANCIA.

Il nuovo zaino. — È incominciata alle truppe dislocate alla frontiera alpina ed a quella dell'Est la distribuzione dello zaino nuovo modello.

Questo pesa solo chilogrammi 1,820, a differenza dell'antico che pesava chilogrammi 2,370, con una riduzione di peso di chilogrammi 0,550.

Le dimensioni del nuovo zaino sono di 28 centimetri d'altezza, su 36 di larghezza.

La riduzione del peso e delle dimensioni è dovuta alla soppressione del tiretto per le cartucce (portandosi ora queste tutte nelle cartuccere attaccate al centurino) all'assottigliamento dell'ossatura del legno ed allo alleggerimento delle fibbie e dell'armatura metallica essendosi sostituito l'alluminio al ferro.

I nuovi utensili di alluminio. — I materiali di accampamento costrutti in alluminio hanno fatto un nuovo passo decisivo verso la definitiva loro adozione nell'esercito.

Secondo la stampa militare francese, tutti gli sperimenti fatti prima nei laboratorî, indi nei corpi di truppa della 14ª e 15ª regione, e da ultimo durante la campagna nel Madagascar, hanno dimostrato che gli utensili di alluminio sono stati molto resistenti, malgrado la loro leggerezza.

In seguito a queste esperienze, il ministro della guerra ha stabilito che nei corpi sia successivamente rimpiazzato l'attuale materiale con quello nuovo di alluminio. Un primo credito di 3 milioni di lire è stato concesso per l'anno in corso.

Biciclette accoppiate. — Il velocipedismo militare ha fatto in Francia un nuovo e considerevole progresso:

Il capitano Richard, con il concorso del signor Morel, ha trovato la maniera di associare due biciclette pieghevoli in modo da ottenere un quadriciclo solido e molto maneggevole. I vantaggi che gli inventori si ripromettono da questo accoppiamento di biciclette sono i seguenti:

a) I reparti velocipedisti possono marciare in una formazione più compatta, sopprimendo, in gran parte, l'allungamento delle colonne;

b) maggiore sicurezza di viaggio, specialmente sulle strade rese sdrucciolevoli da piogge o nevi;

c) possibilità di trasportare i velocipedisti feriti;

d) maggior facilità di sostituire nel corso di una campagna le perdite avvenute nei velocipedisti non essendo necessaria molta perizia per adoperare il quadriciclo;

e) possibilità di trasportare, in caso di bisogno, nel quadriciclo l'equipaggiamento dei velocipedisti o strumenti di distruzione, in caso di speciali missioni, senza dover ricorrere ad animali o vetture di requisizione, ciò che scemerebbe la velocità di marcia;

f) viene così data alle compagnie di velocipedisti l'autonomia di cui esse hanno bisogno.

L'accoppiamento è fatto in maniera che in meno di un minuto le due biciclette possono essere disgiunte, e queste non perdono nulla della loro proprietà così vantaggiosamente note.

INGHILTERRA.

La campagna contro gli Ashanti. — Le operazioni contro gli Ashanti furono condotte con sorprendente rapidità. È da notarsi però che non fu tirato un solo colpo di fucile e che l'unico nemico del corpo di spedizione fu la febbre.

Comandante di questa spedizione fu il colonnello sir Francis Scott.

Il corpo principale sbarcò a Cape Coast-Castle il 13-14 decembre 1895. Sir Francis Scott giunse a Prashu il 3 gennaio e con un battaglione passò il fiume Prah il 5.

Il 17 dello stesso mese entrò a Coumassie capitale dell'Ashantiland.

Per questa spedizione, come del resto avviene in tutte le campagne coloniali, la grande difficoltà si presentava nella questione dei portatori. Per questa spedizione che non contava più di 1500 uomini, sir Francis Scott valutava a circa 10,000 il numero dei portatori necessario. Il governatore civile della Costa d'Oro ebbe l'ordine telegrafico di reclutarli. Mercè sforzi intelligenti egli riuscì a costituire un corpo di 6000 portatori che si trovarono pronti all'arrivo della spedizione. Il governatore civile fece inoltre prolungar la linea telegrafica fino a Mauso, che trovasi a mezza strada dalla costa a Prashu, dove aveva fatto incominciare la costruzione di un ponte sul fiume Prah, prendendo in pari tempo tutte le disposizioni per il trasporto di 20 giorni di viveri a Prashu, ed organizzando stupendamente il servizio di tappa.

La distanza da Cape-Coast a Coumassie è di 150 miglia inglesi.

Prashu, situata sul fiume Prah, dista 75 miglia dalla costa. Questo fiume delimita la frontiera settentrionale della colonia inglese della Costa d'Oro; la strada che dalla costa porta a Prashu era in condizioni sufficientemente buone e venne pure riattata. Oltrepassata però la frontiera, le fitte foreste che cuoprono questa regione sono solcate da stretti sentieri, talvolta appena tracciati.

La distanza fra Cape-Coast-Castle e Prashu venne divisa in sette tappe, ad ogni tappa si costruirono baracche di bambù fornite di letti da campo.

Il genio provvide queste tappe di acqua potabile, facendovela trasportare per via di portatori. Là si faceva bollire e filtrare l'acqua e si conservava poscia in appositi recipienti, I riparti di truppa che dovettero spostarsi prima dell'impianto dei depositi d'acqua potabile, avevano ordine di far uso dell'acqua bollita.

A Prashu si stabilì un ospitale, oltre quello della base d'operazione e si stabilirono pure posti di medicazione a tre stazioni di tappa.

Si organizzò quindi un servizio di *hamacs* e di portatori per l'evacuazione dei malati. Il genio sopportò molte fatiche ed ebbe il contingente maggiore di ammalati, come del resto avviene in tutte le campagne coloniali.

Effettuato il passaggio del fiume Prah, si stabilirono in avanti depositi mobili di vettovaglie, man mano che le esigenze lo richiedevano.

Il corpo di spedizione si componeva come in appresso:

Di un corpo speciale della forza di 350 uomini proveniente dai reggimenti metropolitani, di un distaccamento del genio, di uno d'artiglieria, di un distaccamento delle Indie Occidentali di Sierra Leone, di 600 Haoussa della Costa d'Oro, di 100 di Lagos e di 300 indigeni di Kroomen.

Il corpo principale ed il quartier generale giunsero a Prashu il 3 gennaio.

L'avanguardia, composta di 2 compagnie di Haoussa della Costa d'Oro e di una frazione del corpo di Kroomen, era intanto ad una giornata di marcia da Bekwai. Il rimanente dei Kroomen venne impiegato nel servizio di esplorazione e di sicurezza, quello degli Haoussa, con l'artiglieria, seguivano scaglionati tra l'avanguardin e Prashu. Le rimanenti truppe furono impiegate a guardia delle comunicazioni.

Il Re di Bekwai domandò protezione all'Inghilterra ed offrì dei portatori alla spedizione. Il 5 gennaio si effettuò dal corpo speciale il passaggio del Prah, e nello stesso giorno ebbe luogo l'occupazione di Bekwai, dove venne inalberata la bandiera britannica.

Nei giorni seguenti il corpo di spedizione operò il suo concentramento.

Al 15 dello stesso mese Sir Francis Scott rifiutò di ricevere i messi del re Prempeh al quale fece sapere che inizierebbe le trattative nella capitale del suo regno. Il 17 entrò a Coumassiè — il 20 ebbe luogo la sottomissione del re Prempeh. Le condizioni imposte furono la di lui completa sottomissione od il pagamento di 50,000 once d'oro.

Ma non potendo il re negro pagare questo tributo, venne arrestato, unitamente alla famiglia reale, e condotto alla costa.

La spedizione al Matabele. — Il corpo di spedizione destinato al Matabele, sarà comandato dal maggior-generale F. Carrington, comandante di una brigata di fanteria a Gibilterra.

Egli partì da Plymouth il 25 aprile. Le truppe del corpo saranno le seguenti:

Il 1° battaglione del reggimento Middlesex — la 9ª compagnia di fanteria montata attualmente a Aldershot.

Oltre a queste truppe, hanno preso imbarco, il 5 maggio, due distaccamenti del 2° e 4° battaglione della Rifle Brigade, ed uno dei due battaglioni del reggimento di Norfolk. Altri riparti di truppe seguiranno in spedizioni supplettive entro il corrente mese di maggio.

A tutt'oggi, i rinforzi inviati al Natal per la campagna di Matabele sommano 450 uomini, 20 ufficiali e 500 cavalli.

SVEZIA.

Il nuovo fucile. — È stato adottato un fucile del calibro di mm. 6,5 e se ne conoscono i seguenti dati di giustezza in confronto coi corrispondenti del precedente fucile (calibro di mm. 8).

Distanza	Striscia orizzontale del 50 %		Striscia verticale del 50 %		Diametro del circolo del 50 %	
	Calibro 8	Calibro 6,5	Calibro 8	Calibro 6,5	Calibro 8	Calibro 6,5
300m . .	0,19	0,11	0,11	0,09	0,26	0,22
500m . .	0,35	0,21	0,19	0,14	0,47	0,40
1000m . .	0,84	0,80	0,43	0,42	1,11	1,20
1500m . .	1,53	2,12	0,73	1,24	1,98	2,80
2000m . .	2,95	4,09	1,18	3,20	3,61	5,38

RIVISTA DEI PERIODICI MILITARI

Revue du génie.

N. 4, aprile 1896. — *I lavori di costruzione nell'estrema Algeria meridionale.*

Lavori di fortificazione nel territorio meridionale algerino, compiuti fra il 1892 ed il 1894, a Inifel: erezione del forte Mac-Mahon (El-Homeur) e del forte Miribel (Chebbabba). La principal conclusione che se ne può detrarre è il grande impiego fatto delle risorse locali, considerato come regola, ciò che rese assai meno costosa l'opera dei forti suddetti, in confronto ad altri lavori da difesa, costrutti in precedenza, sul limite settentrionale dei deserti del Sahara.

Opinioni russe sulle cupole corazzate. — Estratto dall'*Ingenernii Journal. Note sull'ordinamento del servizio dei bagni caldi alla scuola di Saint-Cyr. Nota relativa ad una installazione elettrica. — Notizie varie.*

Revue de cavalerie.

N. 132, marzo 1896. — *Da Lützen a Bautzen. — (Maggio 1813).*

Le operazioni che hanno seguita la battaglia di Lützen, sono, in generale, poco note nei loro particolari. Lo studio che ora si presenta, è compilato in base ai documenti ufficiali degli archivi imperiali. È corredato da una carta del paese tra Lützen e Bautzen.

La cavalleria alla battaglia di Marengo.

I francesi passarono la Scrivia, la mattina del 13 giugno, ed accamparono nella piana di San Giuliano. Il primo Console, sorpreso dalla completa assenza del nemico dubitava di un attorniamento sul suo fianco. si portò adunque a Castelnuovo di Scrivia, e lanciò la sua cavalleria leggera tra Scrivia e Bormida. Questa ricognizione fruttò il convincimento

erroneo, che il villaggio di Marengo era occupato solamente da una retroguardia austriaca. Fu allora inviata la divisione Dessaix a Novi.

Melas, invece, avea concentrato il suo esercito attorno Alessandria. Ne derivò una battaglia d'incontro, a cagione dell'insufficiente servizio della cavalleria.

Ma essa pagò largamente, quel giorno, sul campo di battaglia di Marengo.

Trotto e galoppo. — *Discorsi sulla cavalleria.* — *Notizie ed informazioni varie.*

Spectateur militaire.

15 aprile 1896. — *L'artiglieria nel combattimento.*

Se l'azione dell'artiglieria, a cagione dei progressi compiuti di recente, ha ricevuto una maggiore estensione nel campo di battaglia, l'essenza del suo impiego non è però modificato. L'artiglieria non opererà giammai da sola; essa non è che un elemento e complemento indispensabile degli eserciti che sono a base di fanteria. Tuttavia, a fine d'agire utilmente in combattimento, l'artiglieria ha bisogno di una intelligente iniziativa. E l'autore si diffonde sulle varie circostanze del combattimento d'oggidì, toccando i punti più salienti relativi all'impiego dell'arma, all'attacco, alla difesa, alla scelta delle posizioni ed all'uso dei fuochi. Lo studio è del colonnello Chabert.

Ordinamento degli alti comandi.
Il riposo d'autorità e le sue guarentigie.
Decorazioni, croci e medaglie. — Continuazione.
Cronaca quindicinale. — Le difese di Belfort. — Riordinamento degli archivi del Ministero della guerra.

Revue du cercle militaire.

N. 17, 25 aprile 1896. — *La settimana militare.* — Il presidente della repubblica ed il Ministro della guerra all'Est. — Una visita inopinata. — Al circolo militare di Toul. — Il generale Saussier e le operazioni militari.
La guerra di Spagna dal 1808 al 1814.

È un riassunto della recente opera di S. Blaze: « *Mémoires d'une aide-major sous le Premier Empire* ».

L'arte del comando. — Riflessioni ed osservazioni. — Continuazione.
La rivista di St. Germain. — Note ed appunti.
Notizie militari francesi ed estere. — La campagna topografica al Madagascar. — Le scuole d'istruzione di fanteria.

N. 18, 2 maggio 1896. — *La settimana militare.*
Gli olandesi a Atchin.

Avvenimenti coloniali nella regione settentrionale dell'isola di Sumatra. — Con una carta topografica.

La guerra di Spagna dal 1808 al 1814. — Continuazione.
Al Circolo militare di Pietroburgo.

Riassunti relativi ai nuovi lavori del Circolo militare di Pietroburgo, ricavati dall'*Invalido Russo*.

Cronaca francese ed estera.

Rivista d'artiglieria e genio.

Aprile 1896. — *Sopra un contributo alla soluzione razionale del problema balistico.*

Il contributo riassume alcuni capitoli del trattato di balistica del tenente di vascello Ronca e del professor Bassani. Esso si divide in due parti, cioè: le *Condizioni attuali della questione* ed il *Nuovo metodo — Ricerca delle nuove formole di tiro.* — Lo studio, che è del colonnello Siacci, critica i metodi d'insegnamento del trattato di balistica e l'esposizione della materia, rilevandone alcuni errori.

Bossoli shrapnels da 57.

Processi di fabbricazione in uso nella fonderia di Genova. Taglio dei cilindri. — Porta coltelli. — Centramento dei cilindri. — Morsa di concentramento. — Camera a polvere, ecc.

Fotocronografo Crehore e Squier.

I migliori apparecchi registratori destinati allo studio dei fenomeni estremamente rapidi, quali sono quelli che accadono nella balistica sperimentale, operano impiegando, di solito, le azioni elettro-magnetiche direttamente applicate alla materia ponderabile. Però, in tutti questi apparati, non solo la forza d'inerzia impedisce l'istantaneità dei movimenti

delle parti materiali che si spostano; ma ancora il magnetizzarsi e lo smagnetizzarsi degli elettro-magneti è visibilmente posteriore alla chiusura e all'apertura dei circuiti induttori. Ne deriva quindi un ritardo nella registrazione dei fenomeni. Per evitare questo doppio inconveniente, il Crehore, insegnante nel collegio di Dartmouth, e lo Squier, tenente d'artiglieria degli Stati-Uniti d'America, hanno avuto l'ingegnosa idea di impiegare il fenomeno della *polarizzazione rotatoria magnetica,* scoperto dal Faraday.

Svincolo automatico a frizione.

L'artiglieria da campagna nel combattimento secondo le norme vigenti in Germania ed in Austria.

La *Revue militaire de l'étranger,* ha pubblicato nelle dispense di gennaio e febbraio dell'anno in corso, uno studio relativo all'impiego dell'artiglieria da campo in Germania ed Austria. Attesa l'importanza dell'argomento, la *Rivista d'artiglieria e genio* reputò conveniente riassumere quello studio e divulgarlo.

Miscellanea e notizie. — Dati relativi ad alcune bocche da fuoco da campagna a tiro curvo. — Ponti d'avanguardia sistema Pfund. — Il regolamento tedesco sui lavori da zappatore per la fanteria.

Rivista mensile del Club alpino-italiano.

N. 4, aprile 1896. — *Visolotto. — Nuova via per la parete e per la cresta orientale.*

In val Grosina. — Prima ascensione del Sasso di Conca.

Cronaca alpina. — Gite ed ascensioni. — Catena del Monte Bianco. — Pointe de Lanchettes. — Col des Fourches. — Colle superiore des Essettes. — Le Buet. — *Alpi Pennine.* — Monte Morion. — Amianthe. — Bec d'Aget. — Monte Collon. — Ruonette. — *Ascensioni invernali.* — Monte Mucrone. Prealpi Biellesi. — *Ricoveri e sentieri. — Varietà.*

Organ der militär-wissenschaftlichen Vereine.

N. 4, aprile 1896. — *Sulle vicende delle armi.*

Conferenza relativa allo sviluppo ed ai mutamenti degli ordini attuali del combattimento, tenuta al circolo militare di Lemberg, dal maggior generale Ratzenhofer.

Comunicazioni su recenti lavori relativi alla fotografia e sui moderni processi di riproduzione.

Conferenza tenuta in Vienna, dal tenente colonnello nella riserva VOLKMER, relativa ai moderni raggi Röntgen. — Lo studio è adorno di alcuni saggi di riproduzione fotografica, traverso corpi opachi, e da una fotografia del prof. W. C. Röntgen.

Sui periodici di letteratura militare rumena nell'anno 1895.

Giustamente, il periodico militare austriaco rileva il notevole impulso che, da qualche tempo, segnala la letteratura militare rumena. Esso riepiloga il lavoro e gli studi pubblicati nel decorso anno dalla *Romania militara*, fra i quali sono degni di speciale menzione quello del generale FALCOIANU, sulla guerra d'Oriente nel 1877-78.

Bollettino della Società Geografica Italiana.

N. 4, aprile 1896. — *Commemorazione dell'ammiraglio C. A. Racchia.*

Atti della società. — Adunanze del consiglio direttivo. — Estratto dei processi verbali.

Notizie ed appunti. — Le sfere cosmografiche del professore FIORINI. — Le maggiori profondità oceaniche conosciute. — La geografia dell'Italia del FISCHER « *Das Halbsinselland Italien.* » — Una nuova carta delle regioni polari antartiche. — La spedizione antartica belga.

Sommario di articoli geografici nelle riviste italiane ed estere.

N. 5, maggio 1896. — *Comunicazioni della presidenza.*

Notizie riflettenti la spedizione Bòttego, a tutto gennaio 1896.

Notizie ed appunti. — Il congresso svizzero di geografia. — L'annuario statistico italiano per l'anno 1895. — Trasparenza e colore dell'acqua nella laguna di Venezia e nel golfo di Gaeta. — Africa. — Sulle coordinate di Lugh. — America. — L'esplorazione del Canadà. — Il grande banco di Terranova. — Densità e temperatura dell'acqua nel golfo del Messico.

L'Esplorazione commerciale e L'Esploratore.

N. 4, aprile 1896. — *L'Abissinia e l'Algeria.*

Per molti rispetti, l'azione italiana in Abissinia, è di frequente, comparata con quella dei Francesi in Algeria. Fece adunque opera opportuna l'*Esplorazione commerciale* nel porre a raffronto cronologico gli avve-

nimenti delle due imprese coloniali. Riassumiamo le seguenti date principali:

I Francesi sbarcarono a Sidi Ferruch il 14 giugno 1830, Algeri si arrese il 5 luglio, Orano fu occupato ai primi del 1831, la Casba di Bona nel 1832, Arvez nel 1833, Uenerceu nel 1836. In quest'ultimo anno fu tentata la prima spedizione contro Costantina, sortita ad esito infelice — l'anno seguente la città capitolò il 13 ottobre. Nel 1838 fu occupato Blidah, due anni appresso Medea e Miliana. Nel 1843, il maresciallo Bugeaud vinse i sollevati della provincia d'Orano ad Isly — nel 1847, Abd-el-Kader s'arrese al generale La Moricière. Nel 1856-57 fu compiuta la spedizione di Calibia.

In complesso, la conquista ha durato una trentina di anni.

La spedizione inglese a Dongola. — Le forze dei Madhisti. — Il credito nelle colonie.

Revue maritime et coloniale.

N. 15, aprile 1896. — *Al Madagascar. — Nossi-Vè ed il commercio del litorale sud-ovest.*

Fra i punti della costa orientale dell'isola di Madagascar, chiamati per certo ad uno sviluppo commerciale di grande rilievo, dopo Majunga è per certo la baia di S. Agostino, al cui sbocco trovasi l'isolotto di Nossi-Vè. L'autore di questo studio, commissario di marina Landrieu, ha compilata una vera monografia di quelle regioni, descrivendone le popolazioni, i commerci e le risorse paesane.

Il Lansquenet. « Torpediniera d'alto mare. »

Fu costrutta a Nantes. Ha due macchine a tripla espansione e notevoli innovazioni di costruzione nella carena e nei compartimenti stagni.

L'influsso della potenza marittima nella storia.

Seguito dell'analisi del libro del capitano Mahan *The influence of sea upon history — (1660-1783).*

Le guerre marittime in Europa dal 1779 al 1782. Guerre fra Olanda ed Inghilterra. Avvenimenti nelle indie orientali — 1873-1781 — Suffren.

Il contrammiraglio Fleuriais. — Notizie sulla sua vita ed opere. — Marine straniere. — Il blocco navale. — La squadra inglese nella Manica — Cronaca francese ed estera.

Revista Cientifico Militar.

N. 7, 1 aprile 1896. — *Cronaca generale.* — Importanza crescente delle ferrovie. — Le grandi vie dell'Africa e dell'Asia. — Situazione della Spagna nelle prossime lotte. — Sull'invenzione delle mine militari.

In quest'ultimo capo v'è un cenno circa il recente studio del tenente colonnello MARZOCCHI, sui minatori italiani, pubblicato dalla *Rivista d'artiglieria e genio*, in quanto rivoca la gloria della prima applicazione delle mine militari al Martini, anzichè a Pietro Navarro.

Il nuovo libro del generale Brialmont sulla difesa delle coste marittime.
Documenti da servire alla storia della guerra cino-giapponese.
Un ricordo della battaglia di Sadowa.

Internationale Revue über die gesammten Armeen und Flotten

N. 7, aprile 1896. *Le impedimenta in guerra.* — Divisione delle colonne di carreggio in guerra, loro servizio presso le truppe. — Colonne da munizioni. — (Lo studio avrà seguito).
Le coperture da campo portatili. — Esperienze eseguite con le tende.
Manovre d'artiglieria. — Continuazione e fine.
Italia. — La situazione militare in Abissinia.

Lo studio è del capitano GRAEVENITZ, che dimostra occuparsi particolarmente delle cose nostre. Già abbiamo segnalato, nei passati numeri, un suo articolo che richiamava l'attenzione degli studiosi sui pericolosi mutamenti organici accaduti nell'esercito nostro. Ora il capitano GRAEVENITZ disegna la battaglia di Adua, dopo d'aver narrate le precedenti vicende di guerra dell'impero etiopico.

Inghilterra. — La flotta di prima linea e la riserva navale in principio dell'anno 1896.
Russia. — Francia. — Belgio. — La politica coloniale del Belgio.
Il Sudan francese. — Bibliografia.

Le Spectateur militaire.

N. 133, aprile 1896. — *Le lezioni della disfatta.*

Lo studio che s'annunzia vorrebbe essere un esame soggettivo degli avvenimenti militari della battaglia d'Adua. L'autore, signor Samion dice: In materia di guerra, ognuno seguita il personal concetto che ha intorno ad essa, il suo temperamento, e spesse volte anche la propria credenza politica. Dopo questa professione di fede lo scrittore entra in materia. Parla degli eserciti stanziali odierni, e dice che l'abissino incarna completamente il principio della nazione armata — poscia delinea le operazioni militari che hanno portato gli italiani dal ciglione etiopico alle rive del Tacazzè. A questo punto osserva: la nazione armata europea trionfa della nazione armata africana. Poscia, d'un subito, le sorti si mutano. Le cagioni del mutamento debbonsi rintracciare nelle lacune degli ordinamenti militari contemporanei. Seguono i particolari della battaglia, la marcia e lo schieramento delle brigate Dabormida, Arimondi ed Albertone; gli ammaestramenti tattici che si possono ricavare dalla lotta, nella quale il maggior coefficente della vittoria fu dato dal numero soverchiante dell'esercito opposto.

L'ordinamento dei grandi comandi. — Continuazione.
Decorazioni, croci e medaglie. — Continuazione.

L'Europe Militaire.

N. 1, 15 marzo 1896. — *Le truppe francesi alle manovre d'autunno del 1895.*

Il tema è trito e ritrito. — ma è vellicato alquanto, di questi giorni, dalla stampa militare moscovita, e la francese torna a far eco. L'*Europe Militaire* pubblica un estratto del rapporto del generale Dragomirof sulle dette manovre. Il generale conclude: nell'esercito francese non trovai nè strombazzature nè scoramenti, ma sangue freddo..... il soldato, giovane, buono, obbediente e pieno di zelo, ci sembra un tipo affatto nuovo. I quadri superiori dell'esercito annoverano un grande numero di personalità spiccate. Gli ufficiali subalterni sono tutti laboriosi, intelligenti, istruiti ed entusiasti del loro mestiere.

La ferrovia Transibériana. — La linea della Siberia occidentale. — La linea della Siberia centrale. — La ferrovia del lago di Baical. — La linea Transbaicalia e dell'Oussouri. — La diramazione di Towsk.

Cronaca della quindicina. — *Notizie militari.*

Bollettino bibliografico militare.

La poudre sans fumée, les nouvelles armes et la tactique. — Considérations par U. Allason, lieutenant-colonel d'artillerie de l'armée royale italienne. — Traduzione del capitano A. De Cassagnac. — Paris, Lavauzelle. — L. 2.

La flotte nécessaire, ses avantages stratégiques, tactiques ed économiques. — Contrammiraglio F. E. Fournier. — Paris, Berger-Levrault. — L. 3.

Le chef d'escadre Marquis de la Jonquière et le Canadà, 1849-1752. — Paris, Garnier, editore. — L. 2,50.

Instruction du 28 decembre 1895 sur l'administration des hommes des différentes catégories de réserve dans leurs foyers. — Paris, Lavauzelle, 1896. — L. 2,50.

Guide pratique des exercices de combat et de service en campagne. — Paris, Lavauzelle, 1896. — L. 0,75.

Etude théorique et pratique sur l'occupation comme mode d'acquerir les territoires en droit international. — Gastow Jezè. — Paris, 1896, Girard et Brière, editore.

Madagascar. — L'expédition au point de vue médical et hygiénique, l'acclimatation et la colonisation. — Jean Lémure. — Baillière, éditeur, Paris, 1896. — L. 3.

Historique du 15e régiment d'infanterie. — Tenente Tarragon. — Paris, Lavauzelle, éditeur, 1896. — L. 0,75.

Guide pratique pour la lecture et le mode d'emploi de la carte d'état-major. Capitano Espérandieu. — Paris, Lavauzelle, éditeur, 1896. — L. 0,75.

L'Armée Italienne en 1895. — Perrier, deputato della Savoia. — Paris, Lavauzelle, éditeur, 1896. — L. 1.

Les requisitions militaires. — Commento alla legge del 3 luglio 1877 ed al regolamento del 2 agosto 1877 di Enrico Morgaud. — 3 édition. Berger-Levrault, éditeur, Paris. — L. 10.

Défense des frontières de la France. — Jasta. — Berger-Levrault, éditeur. Paris, 1896. — L. 2.

L'Europe politique. — Léon Sentupery. — 3° fascicolo. — Bulgaria. — Danimarca. — Penisola Iberica. — Lecène-Oudin, Paris, 1896. — L. 3.

Voyage en France. — Ardouin Dumazet. — 5ª serie. — Le isole della Manica. — La Bretagna peninsulare. — Berger-Levraut, éditeur, Paris, 1896. — L. 3,50.

Indo-Chine. — Souvenir de voyage et de campagne. — Colonnello Ponchalon. — Mauce, éditeur, Tours.

Les trois sièges d'Huningue. — (1796-1814-1815). — Carlo Lenoir. — Berger-Levrault, éditeur, Paris, 1896.

Précis de l'histoire du 28 de ligne. — Capitano E. Simond. — Paris, Lavauzelle, éditeur, 1896.

Das leben des General-Feldmarschalls Hermann von Boyen. — Federico Meinecke. — Stuttgarda, Cotta, éditeur. — M. 8.

Die Schlachte bei Villiers und Champigny am 30 november und 2 dezember 1870. — G. von Schmid. — Berlin, 1896.

Die bayerische Reiterei in Kriege 1870-1871. — Estratto dal « *Deutschen Reiterzeitung.* » — München 1895, Th. Aekermann, éditeur.

Waffenlehre. — R. Wille. — Berlino, 1896, Eisenschmidt, éditeur. — M. 12.

Konstruktion der Kriegsfuhrwerke. — Georg Kaiser. — Wien, 1895, Verlag des K. u. K. Technischen Militär-Komité. — Fl. 3,50.

Erlebuisse eines Soldaten des 4° bad. Infant-Regiments « Prinz-Friedrich Wilhelm » in Feldzuge 1870-71. — E. Haussler. — Karlsruhe 1896, Reiff, éditeur. — M. 1,20.

Selbstfpanner. — (*Armi portatili automatiche*) — R. Wille. — Berlin, Eisenschmidt, éditeur, 1896. — Con 67 disegni e 7 tavole.

Militär-Statistiches Jahrbuch für das Jahr 1894. — Wien, K. u. K. Hof-u. Staatsdruckerei, 1896.

Per la Direzione
Lodovico Cisotti
tenente colonnello H. T. A., incaricato

Demarchi Carlo, *gerente.*

ANNO XLI

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

DISPENSA XI. — 1° GIUGNO 1896

ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE

SOMMARIO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA PRESENTE DISPENSA

Il matrimonio degli ufficiali ed il relativo disegno di legge presentato al Parlamento. — C. E. . . . *Pag.* 987

Il tiro curvo dell'artiglieria da campagna. — E. Morandotti, colonnello . . . . . » 1010

Il regolamento d'esercizi per la cavalleria. — Carlo De Margherita, tenente nei cavalleggeri di Caserta . . . . » 1016

Servizio sanitario notturno in guerra e gaz acetilene. — Giuseppe Mendini, capitano medico . . . . . » 1026

Tra i libri (F.):

Ancora *le relazioni tra la forza materiale e la mente che la governa sui campi di battaglia.* — Guerra di notte a tutto andare. — Pattuglie indipendenti alla ricerca del nemico. — Studi *sopra un importante punto di storia-militare italiana.* — Un *saggio di descrizione della battaglia di Abba-Garima* . . . . . » 1040

Notizie politico-militari. — *x*. . . . . » 1046

Luigi Federico Menabrea . . . . . » 1057

Notizie militari estere:

Francia: *Cambi di guarnigione.* — *Le perdite al Madagascar* » 1067
Romania: *Ripartizione e dislocazione della fanteria.* — *Bilancio* 1896-97. — *Effettivi bilanciati* (1896-97). — *Corpi di truppa secondo il bilancio* 1896-97 . . . . . » 1069
Russia: *Regolamento di esercizi per la cavalleria* . . . . . » 1073

Rivista dei periodici militari . . . . . » 1074

Proprietà letteraria.

IL MATRIMONIO DEGLI UFFICIALI

ED IL RELATIVO DISEGNO DI LEGGE PRESENTATO AL PARLAMENTO

Molto si è detto e scritto intorno al delicato problema del matrimonio degli ufficiali, sicchè può affermarsi che una speciale letteratura esista in proposito. É quesito sociale e militare ad un tempo, dove non poche sono le condizioni fra loro sconcordanti, e che, pure, esigono tutte un equo soddisfacimento.

Sarebbe lungo qui riassumere le tesi prodotte in materia dagli scrittori di cose militari o giuridiche: da quelle inspirate a restrizioni rigorose, alle altre che invocano piena libertà, anche per gli ufficiali, nell'atto, che, fra gli atti tutti della vita, è il più importante.

Si esamineranno qui soltanto le fasi per cui, presso di noi, passò la questione, prima che per essa venisse ora sottoposta al Parlamento una nuova soluzione. Di questa si dirà, sia considerata in sè stessa, sia rispetto alla legge vigente nell'esercito nostro, sia, e brevemente, in rapporto alla corrispondente legislazione di altri Stati.

I.

Le lettere patenti di re Carlo Alberto, in data 29 aprile 1834, regolarono, nell'esercito sardo, i matrimoni degli ufficiali, e, con la costituzione del regno d'Italia, rimasero in vigore per l'esercito nazionale sino a tutto l'anno 1871, quando furono sostituite dalla

legge 31 luglio di quell'anno, controfirmata dallo stesso attuale ministro della guerra.

Esse stabilirono, per la prima volta, norme fisse per la *permissione* sovrana al matrimonio degli ufficiali, come si desume dalla seguente premessa: « Il divieto di contrarre matrimonio senza la « permissione sovrana, che li regolamenti militari impongono agli « Uffiziali, oltre che ha per oggetto di impedire quelle unioni, per « le quali la considerazione dovuta al loro carattere possa essere « alterata, o dal cui soverchio numero possa tornare danno al mi- « litare servizio, tende altresì a provvedere a che abbiano li con- « iugi in vita un qualche mezzo di esistenza, il quale appunto « perchè loro proprio, ed indipendente dalla eventualità degli « stipendi annessi all'impiego, possa assicurare alla famiglia su- « perstite almeno il necessario preciso al suo sostentamento.

« Tuttavolta non trovandosi a questo fine prescritta alcuna regola « certa, Ci siamo determinati di stabilire le condizioni sotto le quali « la Sovrana Nostra permissione di contrarre matrimonio sarà d'ora « innanzi conceduta agli Ufficiali. Epperciò di Nostra certa scienza « e Regia autorità, avuto il parere del Nostro consiglio di Stato, ab- « biamo ordinato, ecc. ».

Sostanzialmente, le regie patenti del 1834 prescrivevano che qualsiasi ufficiale, che intendeva contrarre matrimonio, dovesse chiederne il permesso sovrano e giustificasse: o che la sposa aveva una dote non minore di ottomila *lire nuove di Piemonte* e lo sposo un reddito libero di lire ottocento almeno, oltre i beni sui quali veniva assicurata la dote; o che lo sposo aveva un reddito libero di lire milleduecento, da vincolarsi a favore della sposa o della prole nascitura.

Consentivano, poi, che la dote fosse semplicemente costituita, o promessa; e che ne fosse il pagamento differito, purchè, nella mora se ne corrispondesse l'interesse legale.

Il reddito annuo predetto era dichiarato insequestrabile per due terzi.

Gli ufficiali che avessero contratto matrimonio senza il debito permesso incorrevano nella destituzione, comminatoria molto più grave di quella sancita dalla legge vigente.

Coteste disposizioni ebbero una pacifica e tranquilla vita legislativa di trentasette anni, « senza aver ricevuto la benchè minima offesa o il benchè minimo attacco » come venne detto nella Camera dei deputati, allorchè, nel 1871, fu presentato il disegno della legge vigente, alla quale non mancarono in Parlamento valentissimi contradditori, e, fuori, critiche acerbe e prolungate.

In sostanza, la legge del 1871, ebbe in mira gli stessi precipui scopi delle regie patenti del 1834: guarentire l'onorabilità del matrimonio, sottomettendolo al conseguimento dell'assenso sovrano; assicurare la vita decorosa della famiglia dell'ufficiale, coll'imposizione dell'accertamento del possesso di una rendita annua e determinata, oltre lo stipendio dell'ufficiale; e provvedere, in qualche misura, alla sorte della vedova e degli orfani dell'ufficiale.

La rendita annua, nel maggior numero dei casi costituita con la così detta *dote militare*, venne fissata secondo una graduatoria, che scende col progredire della carriera dell'ufficiale; cosicchè ad ogni grado della gerarchia corrisponde una rendita determinata, eccetto che per i gradi di generale: per gli ufficiali con tali gradi non vi è alcuna imposizione di tal natura.

L'esplicita graduatoria della rendita ebbe fieri avversari: fra l'altro, si disse che non giovava all'omogeneità del corpo degli ufficiali; che non era consona a quella *entente* militare che pure è bene si stabilisca fra le famiglie degli ufficiali.

Benchè, nel fatto, tali inconvenienti non abbiano avuto effetti perturbatori, in linea generale, sarebbe agevole dimostrare come sia preferibile il criterio dell'imposizione di una rendita unica, commisurata alle esigenze ordinarie di una famiglia di civil condizione.

Come è noto, attualmente per poter ottenere il sovrano assentimento al matrimonio: gli ufficiali subalterni debbono assicurare la rendita di L. 2000; i capitani quella di L. 1600; gli ufficiali superiori e gli inferiori, che hanno compiuti i 40 anni di età, quella di L. 1200.

Tale rendita, costituita su titoli del consolidato pubblico o su beni stabili, gli uni o gli altri anche di proprietà di terze per-

sone, diviene liberamente disponibile quando l'ufficiale cessa dal servizio attivo e quando il matrimonio è sciolto, per la morte di uno dei coniugi, senza discendenti superstiti in età minore.

L'ufficiale che contrae matrimonio senza aver ottenuto il regio assentimento incorre, come è risaputo, nella revocazione dall'impiego.

Confrontata con le regie patenti del 1834, la legge del 1871 sembrerebbe assai più efficacemente intesa a procacciare alla famiglia dell'ufficiale una vita decorosa; ma, nel fatto, essa non mirò che a ripristinare nella famiglia dell'ufficiale i rapporti relativi fra capitale e reddito, già esistenti all'epoca in cui andarono in vigore le regie patenti del 1834, e andatisi man mano alterando.

Lo dimostra il seguente brano della relazione con cui, nella seduta del 23 gennaio 1871 fu presentata al Senato del regno la vigente legge:

« Niuno è che guardando alla data di quelle patenti non ri-
« corra col pensiero alle presenti condizioni economiche e non
« riconosca la manifesta insufficienza d'un reddito, che allora sop-
« periva, più che alla sussistenza, all'agiatezza di una famiglia.
« Le lire 1200 di annua entrata, che allora si esigevano per
« annuire al matrimonio di un ufficiale, hanno oggi indubbia-
« mente un valore che di poco ne supera la metà ».

E alla diminuzione del valore del contante, corrispondeva un altrettanto sensibile rinvilio dei capitali, sotto qualsiasi forma essi fossero; cosicchè con lo stesso patrimonio avevasi, press'a poco, nel 1871 un reddito doppio di quello, che, potevasene trarre all'epoca delle regie patenti.

Fu dunque un concetto essenzialmente economico quello, che presiedette alla prima riforma della legislazione sui matrimoni militari, piuttosto che alcun altro d'ordine giuridico, che tendesse ad attenuare i vincoli imposti all'ufficiale ed alla sua famiglia.

Ed invero la legge del 1871 si preoccupa anch'essa, in caso della di lui morte, della sorte della prole dell'ufficiale, sostituendosi di pianta al giure comune, ed ha talune disposizioni in proposito più restrittive delle regie patenti del 1834.

Questa tutela, che non solo accompagna per tutta la sua durata la carriera dell'ufficiale, qual che sia il grado a cui egli pervenga, ma che si continua con un vincolo sulla privata fortuna de' suoi orfani e della vedova, questa tutela non risponde ad un concetto sufficientemente giustificato.

Forse che lo Stato altrettanto si occupa delle famiglie de' suoi funzionari civili dopo la loro morte?

Forse che per essi, almeno, è più sentita, che non per gli ufficiali, la sua ingerenza sulla costituzione e sulla economia della famiglia?

Nulla invece di tutto questo.

Perchè dunque questa disparità di trattamento per una famiglia la quale, dopo la morte del proprio capo, ha essenzialmente perduto quel carattere, che prima le conferivano i suoi rapporti con l'esercito?

Non sono per essa sufficienti le disposizioni del codice civile sulle successioni e sulla tutela dei minorenni?

Se lo comportasse la brevità, si potrebbero qui citare taluni fatti che dimostrarono la inopportunità, anzi il danno, del prolungarsi di un vincolo che non ha più ragione d'essere; per i quali lo stesso magistrato supremo militare ebbe a constatare doversi desiderare una minore restrittività della legge.

Si farà, tuttavia, un solo esempio ipotetico: la vedova di un ufficiale, con numerosa prole minorenne, e senza diritto a pensione, allo scopo di migliorare le condizioni economiche fattele dalla sola rendita della propria *dote militare*, invoca, e potrebbe ottenere, la concessione di una rivendita di generi di privativa.

Occorre però un deposito per garanzia, e la vedova muove ricorso per potervi provvedere mediante lo svincolo di una piccola parte della dote propria. In simili casi il ricorso non è respinto dai tribunali ordinari. Ma il tribunale supremo di guerra e marina, di fronte alle tassative disposizioni della legge del 1871 non può accogliere la domanda della vedova.

Vuolsi però far rilevare che la opportunità e l'equità di rilasciare al giure comune la famiglia, che più non ha a proprio capo l'ufficiale, erano state già chiaramente delineate nella relazione dell'ufficio centrale del Senato, che il 25 febbraio 1871 riferì sul

progetto dell'attuale legge sui matrimoni. Ma l'idea che allora non trionfò, non doveva, giova sperarlo, rimanersi sterile (1).

In quella guisa che per le famiglie degli altri funzionari dello Stato, provvede, in determinate circostanze, lo Stato stesso con la legge sulle pensioni, non si vede adeguata ragione per cui questa non possa ritenersi sufficientemente provvida, quando si tratti di

(1) Ecco come la relazione dell'ufficio centrale, esponeva la questione:

« Sciolto che sia il matrimonio per la morte di uno degli sposi, non sa vedersi una buona ragione per mantenere codesto vincolo, e peggio poi aggiudicare in alcuni casi il godimento della rendita al coniuge superstite, vita sua naturale durante, od ai figli minori in esclusione dei maggiori.

« Ricordiamo che la legge presente mira unicamente a provvedere al decoro dell'ufficiale nello stato di matrimonio con assicurare sufficienti mezzi di sussistenza a lui, alla moglie e alla prole. Quando il matrimonio si discioglie, oltreché diminuiscono le spese pel mantenimento della famiglia, viene a mancare la causa della creazione del vincolo, e non vi è luogo a stabilire un gius eccezionale a favore di uno dei coniugi o di alcuno dei figli a danno degli altri. Ciò poteva ammettersi nel 1834, quando vigevano in Piemonte, e dirò anche in altri Stati d'Italia, principii di diritto civile poco equi verso il coniuge superstite, e verso una parte della figliuolanza; poichè allora la continuazione del vincolo ristabiliva in certo modo la eguaglianza.

« Ma sotto l'impero dell'odierno Codice civile una durata così protratta produrrebbe l'effetto opposto di alterare la eguaglianza civile senza proporzionati motivi.

« Supponiamo infatti il caso più frequente della costituzione della rendita fatta dalla moglie. Perchè dopo la morte di essa, la rendita dovrebbe rimaner vincolata a favore dell'ufficiale, vita sua natural durante, a pregiudizio dei diritti dei figli; che pur sono gli eredi legittimi della madre? Eppure il Codice civile ammette ad una specie di successione il coniuge superstite, concede idogli una parte di usufrutto sui beni dell'altro, più o meno larga, secondo la natura della successione ed in concorso coi figli stessi! Non vi è quindi ragione di dare all'ufficiale più di quel che la legge comune non da agli altri padri.

« E se invece della madre che ha costituito la rendita, morisse l'ufficiale; perchè privare la vedova del diritto di recuperare la piena disponibilità di quella, perdurante la minore età dei figli? Non ha ella la patria potestà sui medesimi e non è obbligata ad alimentarli?

« E se volesse contrar nuove nozze, perchè dev'esserle impedito di costituirsi in dote la rendita stessa? Lo Stato non ha più interesse a tutelare con mezzi eccezionali il decoro della famiglia di un ufficiale già morto; deve quindi lasciare che il diritto comune ripigli la sua piena osservanza.

« Figuriamo il caso inverso della rendita costituita dall'ufficiale sui beni proprii. Se egli muore, non vi è ragione che la vedova lucri, vita sua natural durante, (purchè non si rimariti) i frutti di un assegnamento che appartiene alla eredità dei proprii figli; ciò sembra esorbitante. Non si può neppur ammettere che morta ancor essa, il vincolo perseveri a benefizio dei figli minori ed in esclusione degli altri. Le rendite del patrimonio paterno devono distribuirsi in egual porzione tra i figli superstiti, non facendo la legge civile distinzione alcuna tra figli minori e figli maggiori. A favore dei primi basta il benefizio della pensione che la legge conserva a ciascuno di essi, per fino a che non siano giunti all'età maggiore; non è d'uopo aggiungere favori che diminuiscano i diritti degli altri sul patrimonio paterno. »

quelle degli ufficiali, fino a quando, almeno, un altro istituto, più consono allo spirito dei tempi, si sostituisca, in quest'opera di giustizia, all'ente che ora, con sensibile aggravio, vi provvede.

La legge del 1871 portò in sè medesima l'origine di gravi inconvenienti economici, morali e disciplinari, per l'inevitabile conflitto fra i sentimenti individuali e le prescrizioni della medesima. Si mirò ad uno scopo con disposizioni rigorose, ma non si riuscì, e difficile assai era ottenerlo, a dare sempre reale efficacia alla legge. Per la richiesta di un elevato censo, non fu impossibile fare apparire capitali e rendite non esistenti, e, fra quelli che ciò non poterono, molti s'indussero ad unioni clandestine che, se anche apparentemente sanzionate da un vincolo inteso ad acquetare le coscienze, sono fonte inesauribili di disagi materiali e di morali traviamenti. Qual ambiente andava così svolgendosi per la disciplina, per il decoro dell'esercito?

Pel dilagarsi dell'abuso, per le gravi conseguenze a cui avrebbe condotto la severità, e per l'attenuante, spesso invocata alla mancanza, quasi sempre provocata dall'impossibilità di procurarsi la dote prescritta, s'insinuava, in favore dei contravventori alla legge, una tolleranza che pur rispondeva, nella maggioranza dei casi, ad un sentimento altamente umano.

Lo stesso potere esecutivo credette opportuno accordare un indulto, nella speranza che, dopo la concessione, valesse la repressione, che prima erasi riscontrata inefficace.

Tale indulto, accordato l'anno scorso, con legge del 4 agosto, pose in luce una condizione di cose, che non avrebbe potuto a lungo protrarsi senza grave iattura per l'esercito. Furono ben 1018 gli ufficiali che ne approfittarono (1), e da raffronti istituiti in proposito è risultato che il % delle unioni religiose rispetto agli ufficiali in servizio attivo permanente al 1° gennaio 1896 era circa il 7; ed il %

(1) Circa 400 ufficiali contrassero unione religiosa fra il 15 giugno 1894, epoca in cui alla Camera dei deputati si espresse il voto che il Governo provocasse l'indulto per gli ufficiali che avevano contravvenuto alla legge sui matrimoni, ed il 4 agosto 1895, data della promulgazione della legge d'indulto.

delle stesse unioni religiose rispetto a quelli ammogliati fra i predetti ufficiali era si accostava a 19.

Questi dati sono eloquenti di per sè stessi!

E quando si consideri che nel 1891, con regio decreto del 7 ottobre, veniva stabilito, che l'ufficiale che contrae il solo matrimonio religioso è da considerarsi come colpevole di gravissima mancanza, da sottoporsi a consiglio di disciplina, ritorna alla mente come riesca inefficace, o quasi, ogni provvedimento quando, esso non miri opportunamente a rimuovere la causa intima del fatto che si vuole evitato.

Vi si provò il ministro della guerra generale Mocenni, quando nell'aprile del 1894, presentava alla Camera dei deputati un progetto di legge sui matrimoni degli ufficiali. Quel progetto di legge, inteso « ad una esatta osservanza delle grandi leggi naturali e sociali, dalle quali deriva il diritto di libertà di costituzione della famiglia » faceva un passo ardito sulla strada opposta a quella finora seguita; ma, per le vicissitudini parlamentari, e, forse più ancora, per proposito dello stesso ministro della guerra, che non riteneva per certa l'approvazione del Parlamento alle sue proposte, la discussione di quel disegno di legge, iniziata soltanto, e poscia sospesa, a nulla approdava (1).

Per esso veniva conservato il regio assentimento al matrimonio, e si stabilivano, per poterlo conseguire, le sole condizioni di aver compiuto il 25° anno di età e di comprovare, se l'ufficiale non aveva raggiunto il 33° anno, che in caso di sua morte era assicurato alla vedova ed alla prole un capitale di lire 10,000.

Mantenevasi la revocazione dall'impiego per gli ufficiali che avessero contratto matrimonio senza aver ottenuto il regio assentimento.

Di fronte a così ampia larghezza accordata per la costituzione della famiglia dell'ufficiale, pare si sentisse perplessa la commissione della Camera che ebbe ad esaminarlo, e contrappose a quello

(1) In quell'epoca parlavasi di un disegno di legge per la precedenza del matrimonio civile sul religioso. Nella previsione ch'esso venisse tradotto in legge, si rendeva forse opportuno soprassedere e sostituire con altra la vigente legislazione sui matrimoni degli ufficiali.

del ministro un progetto proprio, il quale dal primo essenzialmente si scostava nel prescrivere che, per ottenere il regio assentimento al matrimonio, gli ufficiali inferiori dovevano prima assicurare, a favore della futura sposa e della prole nascitura, la rendita annua di lire 1200 se capitani, e di lire 1500 se tenenti o sottotenenti. Si esentavano da qualunque costituzione di rendita gli ufficiali generali e superiori, nonchè gli ufficiali inferiori, che, all'epoca del matrimonio, avessero compiuto il 35° anno di età.

La commissione parlamentare rimaneva, in sostanza, sulla via tracciata dalla legge del 1871, limitandosi a diminuire l'altezza del censo da questa voluto.

Ma tanto il progetto Mocenni, che delle condizioni economiche dell'ufficiale in servizio attivo con famiglia propria per nulla si preoccupava, tacitamente ammettendo che a sufficienza vi provvede lo stipendio in ogni grado, quanto quello ora esaminato, non avevano saputo svincolarsi dal vecchio concetto, che, per la famiglia dell'ufficiale, allo stato incomba di occuparsi della sorte della vedova e degli orfani dell'ufficiale stesso.

Nel progetto Mocenni, poi, era fissato il limite minimo di 25 anni d'età, prima del quale l'ufficiale non poteva ottenere il regio assentimento al matrimonio. Tale disposizione si riferisce ad una quistione che già aveva richiamato su di sè ampie discussioni, fin da quando nel 1871, esaminandosi alla Camera la legge attuale, vi fu chi sostenne non potersi, sotto l'aspetto sociale e giuridico, nè convenire dal punto di vista militare, stabilire restrizione di sorta in proposito, rispetto alle disposizioni della legislazione comune.

Nè qui si intende confutare, o suffragare, gli argomenti che si connettono alla quistione stessa; ma sta il fatto, che le gravezze della vita militare, maggiormente ripercuotendosi nei primi gradi della gerarchia, e poichè questi si conseguono, generalmente, poco dopo i venti anni, allora appunto, assai meno, che più tardi, si presentano favorevoli le circostanze alla costituzione ed al regime della famiglia dell'ufficiale.

Preoccupato per essa, si renderà per questi più difficile dedicarsi, con serenità, alle molteplici cure del servizio, e la spiegabile preponderanza dei sentimenti familiari sulla mente e sull'animo del giovane ufficiale, vi lascierà troppo poca parte a quei sensi di

solidarietà, di *camaraderie*, che sono efficacissimo mezzo per radicare, tener viva e sviluppare ogni virtù militare, naturale od acquisita.

E passiamo oltre.

Nella discussione, che venne fatta alla Camera dei deputati, della legge d'indulto 4 agosto 1895, si toccò, anche, alla necessità di modificare quella organica sui matrimoni degli ufficiali.

La commissione della Camera, che riferiva sul disegno di quella legge d'indulto, accennava ampiamente a tale necessità, ed inspirandosi a criteri, che già avevano avuta eco fuori e dentro di quell'assemblea, mentre si pronunciava favorevolmente alle proposte del Ministero della guerra, traeva occasione per presentare una sostanziale modificazione alla legge 31 luglio 1871, nel senso di ridurre la dote militare.

Soppressa l'esplicita graduatoria della dote stessa, la commissione la ragguagliava ad una media rendita annua di lire quattromila, la quale si ritenne rappresenti oggidì una modestissima agiatezza, per modo che completasse, per così dire, automaticamente la cifra dello stipendio, nella misura occorrente perchè questo raggiungesse il limite di lire quattromila, oltre il quale non sarebbe stato più richiesto il vincolo della dote militare.

La commissione proponeva, inoltre, che col 35° anno di età dell'ufficiale, cessasse l'obbligo del vincolo dotale per poter conseguire l'assentimento al matrimonio.

Tali proposte non rappresentavano, per altro, l'ideale della commissione, la quale avrebbe desiderato poter addirittura proporre alla Camera l'abolizione di ogni vincolo; « ma il pensiero « delle vedove e dei figliuoli senza risorse, (così si legge nella « relazione della commissione) delle famiglie di bravi ufficiali, « costrette a trascinare una vita indecorosa, se ci fanno deplo- « rare che il nostro bilancio vieti di compensare in più larga « misura i servigi resi dagli ufficiali dei gradi inferiori, ci im- « pone tuttavia l'obbligo di riconoscere la necessità della tutela « di situazioni che rivestono ad ogni modo, data l'indole che « conserva l'esercito, un carattere speciale, cercando di at- « tenuarne il contrasto colla dignità e colla libertà, che sono il « diritto di ogni cittadino ».

Ed inoltre, per secondare sempre più i fini cui il legislatore mirava, la commissione proponeva che, senza turbare gli effetti civili della legge 31 luglio 1871, per favorire la costituzione delle doti militari si dichiarassero esenti da tasse i documenti prescritti dall'articolo 4 del Regio decreto per l'esecuzione della legge anzidetta.

In poche parole, i criteri che avevano prevalso nella commissione, relativamente ad una legge organica per i matrimoni degli ufficiali sono:

nessuna restrizione sull'età per poter contrarre matrimonio;

obbligo di accertamento di una rendita, per gli ufficiali con stipendio inferiore a lire 4000;

nessun vincolo dotale, se il matrimonio è contratto dall'ufficiale che ha compito il 35° anno di età.

Nei due rami del Parlamento la discussione del disegno di legge procedette spedita.

Ciò che al ministro della guerra premeva, era di rimediare senza indugio, alla situazione anormale esposta nella relazione con cui aveva accompagnato il suo disegno di legge; e, se già prima aveva rivolto il pensiero a sostituire a quella vigente una nuova legge organica pei matrimoni militari, ora, egli diceva, si era astenuto dal presentare, nell'occasione di quella dell'indulto, una proposta di tal natura, ben ricordando che gli era stato impossibile avere con sè la maggioranza del Parlamento, quando, nell'anno precedente, gli aveva sottoposto un disegno di legge in proposito; cosicchè non sarebbe stato da escludere che, anche ora, l'opposizione, che vi avesse di nuovo incontrato avrebbe fatto mancare, od almeno ritardare lo scopo che il ministro stesso aveva in mira di raggiungere sollecitamente.

Ma la commissione della Camera, che aveva esaminate le proposte del ministro, s'era, in parte almeno, indotta a quanto da questi non era stato giudicato opportuno.

Intervenne, però, un accordo fra ministro e commissione, e mentre questa vedeva accettato dal ministro, ed approvato un ordine del giorno invitante il ministro a presentare, alla prossima ripresa dei lavori parlamentari, un disegno di legge per

modificare quella 31 luglio 1871, si stabiliva di procedere alla discussione del semplice progetto del ministro.

Ciò non pertanto, parecchi membri della Camera, dalla discussione generale presero occasione per esporre le loro idee sulla complessa quistione del matrimonio degli ufficiali, e dalle idee dell'onorevole Marazzi, che si dichiarò per lasciare, in proposito, agli ufficiali la più ampia libertà, a quelle dell'onorevole Imbriani, che qualificò per cattiva la legge vigente, si ebbe una gradazione di giudizi variamente informati, e più che l'attuale legislazione non sia, al concetto di giusta temperanza fra i diritti civili e quelle limitazioni, strettamente necessarie, ed indispensabilmente richieste dalle speciali esigenze della vita militare. In Senato, ed in occasione della discussione della stessa legge, il generale Carlo Mezzacapo propugnò calorosamente l'abolizione di qualsiasi obbligo di costituzione di rendita.

La legge d'indulto veniva approvata quasi tal quale era stata presentata dal ministro della guerra, generale Mocenni, e questi, accogliendo il voto espresso dalla Camera dei deputati, poneva mano a far iniziare gli studi relativi alle modificazioni che si dovessero eventualmente apportare alla legge 31 luglio 1871 sui matrimoni degli ufficiali.

Una commissione di quattro generali e tre alti funzionari civili dello Stato (1) fu all'uopo istituita, in Roma, con regio decreto del 5 gennaio di quest'anno, ed ebbe dal ministro della guerra

(1) La commissione fu composta così:

Asinari di San Marzano cav. Alessandro, tenente generale, comandante del IX corpo d'armata, *presidente*.

Gloria comm. Francesco, avvocato generale militare,

Costa comm. Giacomo Giuseppe, avvocato generale erariale,

Tondi comm. Nicola, presidente di sezione della Corte di Cassazione di Roma,

Adami cav. Luigi, tenente generale, ispettore delle costruzioni d'artiglieria, } *Membri*.

Heusch cav. Nicola, tenente generale, ispettore degli alpini.

Sismondo cav. Felice, maggiore generale, addetto al comando del corpo di stato maggiore,

Si noti che dei componenti la Commissione tre sono senatori ed uno deputato. Quest'ultimo, l'onorevole Tondi, era stato presidente della commissione della Camera, che aveva esaminato e riferito sul disegno di legge d'indulto.

invito di porsi tosto allo studio, così da poter sollecitamente presentare le sue proposte.

Poco dopo, caduto il Gabinetto Crispi, il ministro Mocenni era sostituito nell'ufficio dal generale Ricotti, ed i lavori della commissione, nominata dal suo predecessore, e già diminuita di due dei suoi membri, (1) stati chiamati ad altri uffici che loro più non consentirono di partecipare ai suoi studi, continuarono alacremente sino a compimento.

II.

Non sono di pubblica ragione le proposte originali della Commissione anzidetta, ma poichè il Ministro della guerra, nella relazione che accompagna il suo disegno di legge, disse che si era valso de' suoi accurati e competenti studi, è a ritenersi che a quelle proposte siano ispirati i criteri fondamentali del disegno di legge.

Eccone le principali disposizioni:

Gli ufficiali in servizio attivo permanente, in disponibilità od in aspettativa debbono impetrare il regio assentimento al matrimonio.

Non può ottenerlo l'ufficiale, che non abbia prima efficacemente provato di possedere un reddito annuo di L. 4000, cumulativamente fra lo stipendio lordo, del proprio grado, computati i sessenni, ed una rendita di sua proprietà, o di proprietà della futura sposa, assicurata sul debito pubblico consolidato, o su titoli guarentiti dallo Stato, o costituita sopra beni stabili.

Per gli ufficiali inferiori che hanno compiuto il 40° anno di età, allorquando contrarranno matrimonio, tale reddito complessivo di L. 4000 è ridotto a 3000.

La dote della futura sposa può tener luogo della rendita, se costituita nel fine e nella misura voluti dalla legge.

È ammessa la costituzione della rendita, di proprietà dell'ufficiale o della futura sposa, su beni appartenenti a terze persone.

(1) L'avvocato generale erariale Costa assunse il portafoglio di grazia e giustizia e dei culti nell'attuale Gabinetto; al tenente generale Heusch venne affidato il comando di una divisione nell'Eritrea.

Nel caso di separazione dei coniugi, si applicheranno le disposizioni del codice civile.

La rendita, anche quando costituita con la dote, è inalienabile; e le annualità non possono cedersi nè pignorarsi se non per causa di alimenti dovuti per legge e soltanto nella misura di un terzo.

La rendita diviene liberamente disponibile in questi casi: quando lo stipendio lordo dell'ufficiali, computati i sessenni, raggiunge, o supera le L. 4000; quando l'ufficiale cessa definitivamente dal servizio permanente; quando il matrimonio è sciolto, o per la morte dell'ufficiale, o per quella della moglie, la quale non lasci discendenti superstiti maschi in età minore, o femmine in età minore, non maritate.

Al tribunale supremo di guerra e marina è attribuita piena competenza per dichiarare la idoneità e la validità della rendita, ed a conoscere della sostituzione di altra garanzia a quella primitiva prestata per la rendita medesima, non che delle altre modificazioni che non abbiano relazione col suo svincolo.

Per ogni altro provvedimento sono competenti i tribunali ordinari.

L'ufficiale che contrae matrimonio, non avendo ottenuto il regio assentimento, incorre nella revocazione dall'impiego, senza che occorra il parere di un consiglio di disciplina, ma in seguito a dichiarazione del tribunale supremo di guerra e marina, la quale affermi che il matrimonio fu contratto in contravvenzione alla legge.

Le rendite costituite per i matrimoni contratti sotto l'impero della attuale legge del 1871, potranno essere svincolate quando siano accertate le condizioni volute dalla legge nuova.

Alle norme per la esecuzione della legge si provvederà con decreto reale.

L'esame sintetico di tali disposizioni mette in luce il concetto fondamentale, a cui s'informa il disegno di legge: restringere, cioè, l'ingerenza dello Stato sulla costituzione e sulla economia della famiglia dell'ufficiale al solo indispensabile per assicurare, *durante il tempo in cui egli è in servizio attivo permanente*, il decoro della famiglia stessa, ed il soddisfacimento delle esigenze richieste dall'interesse generale dell'esercito.

Ecco, adunque, per la prima volta sanzionato quel principio di benintesa liberalità, che più sopra si è sostenuto, il quale non ammette che alcun vincolo sopravviva alla cessazione dal servizio permanente, qualunque sia la causa a cui essa è dovuta.

Che se si considera il grande sviluppo delle relazioni fra le istituzioni militari odierne e l'intero paese; che gli ufficiali permanentemente in servizio non sono che poca parte, rispetto al numero di ufficiali in congedo, accorrenti alle armi in caso di guerra, e per i quali non vi ha condizione di sorta al matrimonio, appare, ora più che mai, meno opportuna, nella cerchia di quella comune, l'istituzione di una legislazione, come l'attuale, eccessivamente restrittiva nel principio, non sempre sicura, nè facile nell'applicazione, nè sempre vantaggiosa negli effetti, per attribuire allo Stato una tutela che risente di una vera disparità di trattamento.

E qui torna a proposito considerare, che, mentre la legge 1871 erasi informata ad un concetto, prevalentemente economico, le proposte del nuovo disegno di legge attribuiscono, invece, la preponderanza ad un principio essenzialmente sociale e giuridico, senza tener conto che continuano tuttora, ed anzi n'è aumentata l'importanza, quelle ragioni, che come avevano fatto nel 1871 ritenere insufficiente la rendita stabilita dalle lettere patenti del 1834, potevano ora far apprezzare non esuberanti quelle prescritte dalla legge vigente.

Si fa quindi plauso a così sana innovazione, nella quale, chiamate a largo contributo la coscienza e la responsabilità individuale, pare si rispecchi l'augurio espresso l'anno scorso dalla commissione parlamentare, che aveva riferito sulla legge d'indulto « che un concetto più largo, ed in certo modo più civile, « presiedesse a legge così delicata (quella per i matrimoni), di « cui, non meno la morale, che l'interesse dell'esercito debbono « tracciare i confini, in armonia con i progressi civili e sociali e « con i rinnovati ordinamenti militari ».

Il principio da cui sembra emanino le proposte del Ministro della guerra, trova razionale sviluppo nelle singole disposizioni del suo disegno di legge.

Conservata la guarentigia dell'onorabilità del matrimonio, sottomettendolo, come ora, al conseguimento del regio assentimento, fu stabilito, come dice la relazione del Ministro, « a condizione « essenziale per la costituzione della famiglia dell'ufficiale, l'ac« certamento di un reddito annuo di lire quattromila, che oggidì « rappresenta una modestissima agiatezza ». Qui ritornano alla mente le proposte della commissione della Camera, che esaminò l'anno scorso la legge d'indulto: quella commissione, per l'appunto, ragguagliava la rendita da possedersi dall'ufficiale, o dalla futura sposa allo stesso reddito complessivo di lire quattromila annue.

È sufficiente la cifra? sarebbe il caso di rispondere: agli ammogliati il giudizio! Ma poichè eccessiva certamente non è, vuolsi ritenere, che, tanto la commissione parlamentare, quanto il Ministro, abbiano fatto assegnamento, oltre che su dati pratici relativi al regime familiare, anche sulla saggezza e sullo spirito di economia dell'ufficiale e della futura sua sposa! Ma non pare del tutto ingiustificato il dubbio, che, quando la famiglia crescesse numerosa, e le esigenze dell'educazione dei figli non rimanessero soddisfatte dai sacrifici che potessero imporsi i genitori, e quando sull'economia della famiglia gravassero imprevedute e frequenti spese per malattie, per trasferimenti, per cambi di guarnigione, ecc., quella modestissima agiatezza potrebbe risultare insufficiente. Ed allora? aumentare la cifra? non parrà neppure opportuno, se si pensi che le condizioni fatte agli ufficiali subalterni dalla nuova legge, sono più gravi per i sottotenenti, e poco dissimili per i tenenti, di quelle volute dalla legge del 1871, già imputata di gravezza eccessiva. Che di tali ufficiali non troppi prendano moglie, non sarà male, osservando, beninteso, la cosa dal solo punto di vista militare; ma ogni aumento di quella cifra si ritorcerebbe troppo duramente su di loro, a cui, d'altra parte il legislatore non credette condizionare, con un limite minimo di età, la possibilità di ottenere il sovrano assentimento al matrimonio.

Sarebbe piuttosto il caso di accostarsi allo scopo con provvedimenti di altra indole, e che, naturalmente, non avrebbero trovato luogo in una legge come quella che si esamina.

E qui, per l'appunto, torna acconcio di esprimere il voto, che, a somiglianza di quanto vien fatto per altri funzionari dello Stato, anche agli ufficiali sia tenuto conto delle spese causate da mutamenti di residenza per causa di servizio, sia col rimborsar loro quelle di assoluta necessità, sia con l'agevolare, più che ora non facciasi, i trasporti.

E tutto ciò risponderebbe, semplicemente, ad un criterio di equità verso gli ufficiali, più di altri molti funzionarii dello Stato, sottoposti per le vicende della speciale loro carriera, a viaggi e trasferimenti, loro imposti per ragioni del servizio.

Ma, frattanto, non si può non lamentare che gli ufficiali, da cui si attendono spirito di sacrificio e prove d'abnegazione, forse senza riscontro nelle carriere civili, siano ingiustificatamente esclusi, per rapporto alle loro famiglie, da quanto altre, con titoli non maggiori di benemerenza, da molto tempo hanno conseguito.

Proseguiamo rapidamente l'esame incominciato. La riduzione a lire 3000 del reddito annuo, da accertarsi dagli ufficiali con almeno 40 anni di età, è, in senso relativo, giustificabile, se si pone mente che non puossi, in certo qual modo, imporre il celibato ad ufficiali, i quali, oltre che con minor probabilità potranno trovarsi a capo di numerosa famiglia prima di lasciare, per legge, o per diritto, il servizio attivo, raggiungeranno soltanto tardi, o forse non raggiungeranno il grado di maggiore, il quale, per lo stipendio che vi è annesso, è il primo della gerarchia che darà mezzo di non dover costituire rendita alcuna per il matrimonio. D'altra parte, tra gli ufficiali, a cui si riferisce l'agevolazione, non pochi anche ve ne saranno prossimi al grado di maggiore, che raggiungeranno prima che le esigenze particolari della famiglia si facciano molto sensibili.

Nel computo del reddito annuo prescritto, fu tenuto conto dei sessenni, ed è cosa equa, in quanto essi siano sicuro complemento, stabilito per legge, agli assegni inerenti al grado.

La legge, per contro, ha preso a base lo stipendio ed i sessenni, non diminuiti dalle tasse di ricchezza mobile, in analogia ad altre disposizioni legislative, comprese quelle dell'attuale legge sui matrimoni degli ufficiali, che si riferiscono esclusivamente al reddito nominale.

Della legge del 1871 sono conservate, nelle proposte del ministro della guerra Ricotti, le disposizioni relative alla costituzione della rendita con la dote della futura sposa; al diritto dell'ufficiale di riscuotere le annualità durante il matrimonio; alla inalienabilità, cessione e pignoramento della rendita stessa; e alla sanzione punitiva per l'ufficiale, che contrae matrimonio senza avere ottenuto il sovrano assentimento.

E autorizzata la costituzione della rendita su beni di proprietà di terze persone, ciò che la legge del 1871 ammetteva, meno esplicitamente, nell'ultimo capoverso dell'articolo 6, ed ammesso che la rendita stessa sia costituita, oltre che sul consolidato pubblico, anche su titoli guarentiti dallo Stato. Tale agevolazione è semplice quanto proficua.

La nuova legge ha, invece, creduto di poter deferire alla legislazione comune i casi di separazione dei coniugi, per i quali casi la legge del 1871 dava norme esplicite.

L'argomento è così specialmente giuridico da non trattarne qui. Le discussioni cui esso, probabilmente, darà luogo nelle assemblee legislative, chiariranno se la semplificazione proposta può, nel caso particolare, reggere pienamente.

Le disposizioni relative allo svincolo della rendita sono molto importanti.

Ammessa la sufficienza del reddito annuo di lire 4000, si è reso logico lo svincolo quando, per il progredire della carriera, le condizioni economiche dell'ufficiale vanno facendosi tali da guarentire, per sè stesse, ciò che la legge vuole assicurato nei primi gradi della gerarchia.

Cosicchè, non tenendo conto dei sessenni, pervenuto al grado di maggiore, l'ufficiale avrà disponibile la rendita già sottoposta a vincolo.

Qui nasce spontanea un'osservazione: poichè il vincolo stesso è temporaneo, e di non lunga durata, non si renderanno troppo facili gli spedienti per procurarsi di che costituire la rendita prescritta, salvo a fare penitenza della propria leggerezza durante il matrimonio, e fin che la provvida promozione a maggiore non verrà a sollevare dell'aggravio impostosi? è umano il crederlo; e, specialmente, quando si tratti di giovani ufficiali, ancora nel pe-

riodo della vita in cui più vivaci ed ardenti sono le passioni, e la ragione assai meno intensamente sa far sentire l'azione della sua moderatrice sugli impulsi del cuore. Ed è anche per questo che, a conti fatti, avremmo dato il voto ad una disposizione che fosse intesa a non consentire il matrimonio agli ufficiali prima di una determinata età, per esempio 25 anni. Taluno invocherà, per opporvisi, il codice civile; ma, a prescindere dalla discutibile opportunità della citazione, potrebbesi osservare che il Codice stesso subordina, fino al venticinquesimo anno, il matrimonio al consenso dei genitori.

Ci siamo arrestati al primo dei casi in cui è concesso lo svincolo della rendita.

Gli altri, pure contemplati dalla legge del 1871, si riferiscono all'uscita dell'ufficiale dal servizio permanente, ed allo scioglimento del matrimonio, per la morte di uno dei coniugi.

Però, mentre la legge vigente accorda, in quest'ultimo caso, lo svincolo, subordinandolo al fatto che non vi siano discendenti in età minore, la legge in progetto, invece, non stabilisce restrizione di sorta se il coniuge sopravvivente è la moglie; ma, per l'opposto, non concede lo svincolo se l'ufficiale sopravvive alla moglie e vi sono maschi in età minore, o femmine, pure minorenni e non maritate. Qui, per tal modo, ritorna in evidenza il concetto di assicurare il decoro della famiglia che continua ad avere per suo capo l'ufficiale.

Secondo il disegno di legge, la attuale competenza del tribunale supremo di guerra e marina in materia verrebbe estesa a conoscere della sostituzione di altra garanzia a quella primitiva prestata per la rendita, e delle modificazioni che non abbiano relazione col suo svincolo. Per quest'ultimo, da quanto si deduce dal testo della legge, sarebbero competenti i tribunali ordinari, ai quali, naturalmente, dovranno prodursi i documenti giustificativi della domanda di svincolo.

Con carattere di disposizione transitoria, è contemplata nel disegno di legge la facoltà di svincolo delle rendite costituite per i matrimoni contratti sotto l'impero della legge del 1871, quando, ben inteso, sussistano le condizioni volute dalle nuove disposizioni. Su siffatta agevolazione, per quanto giustificabile, probabilmente

vivaci saranno le discussioni, siccome quella che si connette ad interessi, o diritti, istituiti sulla base della legge presente. Fra gli svariatissimi casi a cui dovrebbesi applicare, molti forse, saran quelli in cui il magistrato non giudicherà riferibile la concessione del legislatore. epperò fioccheranno i quesiti giuridici. Certo è, nulla meno, che, trattandosi di coniugi senza prole, o quando siano dimostrate talune speciali condizioni di famiglia, e dichiarati gli scopi per cui chiedesi lo svincolo, la facoltà accordata dalla legge non sarà in opposizione a diritti *naturali* od *acquisiti*, e potrà giovare all'economia del patrimonio dell'ufficiale. Si fa un caso solo: un ufficiale, con una figliuola da marito, potrà, mediante lo svincolo, dotarla di un capitale libero, anzichè esser costretto, come ora, ad obbligarsi a corrispondere al futuro genero le annualità della dote costituita.

Esaminate, così, singolarmente le principali disposizioni del disegno di legge, emerge sempre più evidente l'alto principio che lo informa, il quale, pur rimanendo ossequente al concetto di salvaguardare in modo assoluto il decoro dell'esercito, ha abbandonato quanto nella vigente legislazione dei matrimoni degli ufficiali era o non pienamente giustificato, o soverchio, o non consono all'indole degli ordinamenti militari e dei tempi attuali.

III.

Studiata la legge in sè stessa, presentatosi opportuno esaminarla in rapporto a quelle corrispondenti in vigore presso gli eserciti esteri, per modo che, dal raffronto, abbia a risultare se, dove, ed in quale misura, i criteri che imprimono nuovo carattere alla nostra, si riscontrino nelle legislazioni straniere.

L'esame sarà breve e tutt'affatto espositivo, lasciando, per la maggior parte, a chi legge le conseguenti considerazioni.

In Germania si esige una rendita pei soli matrimoni degli ufficiali inferiori, compreso il capitano di 2ª classe; per i gradi superiori non vi è alcun vincolo. Si richiedono: per gli ufficiali subalterni da 1800 a 2500 marchi di rendita annua; per il capitano di 2ª classe marchi 1550. Non è permesso contrarre il matrimonio senza averne ottenuta autorizzazione.

In Austria-Ungheria la legislazione è piuttosto complessa. Il matrimonio è sottoposto al conseguimento dell'autorizzazione sovrana. Nell'esercito permanente e nella landwher ungherese occorre la costituzione di una rendita: di mille fiorini per gli ufficiali inferiori (tranne i contabili); di 800 per gli ufficiali superiori; di 400 a 500 per gli ufficiali della gendarmeria ungherese; di 300 per quelli della landwehr austriaca.

Se l'ufficiale non ha compiuto i 30 anni, tali rendite debbono essere superiori della metà alle cifre anzidette. Nei corpi combattenti non può esservi più di un quarto degli ufficiali, con grado inferiore a colonnello, ammogliati; nè più della metà, degli stessi gradi, negli altri corpi.

In Ungheria, poi, dal 1895 è fatto obbligo agli ufficiali, come a tutti gli altri militari, di celebrare il matrimonio civile.

Nell'esercito francese, gli ufficiali di qualunque grado, esclusi quelli in riforma, o in ritiro, e quelli di riserva, non possono contrarre matrimonio se non hanno ottenuto il permesso dal Ministro della guerra. Gli ufficiali, che si ammogliano senza tale autorizzazione, incorrono nella destituzione e nella perdita dei diritti, tanto per essi quanto per le loro vedove e per la prole, a qualunque pensione o ricompensa militare.

Per poter ottenere il permesso al matrimonio, l'ufficiale dell'esercito permanente deve dimostrare che la futura sposa ha in dote una rendita personale (e non vitalizia) di lire 1200 annue almeno. Tale condizione non è richiesta per gli ufficiali il cui stipendio è di lire 5000 almeno.

L'autorizzazione al matrimonio è subordinata alla condizione di onorabilità della sposa e della sua famiglia.

In Russia non è permesso agli ufficiali di contrarre matrimonio senza autorizzazione, e prima dell'età di 23 anni; gli ufficiali che non hanno compiuti i 28, se intendono prender moglie, non possono ottenerne l'autorizzazione senza aver dimostrato di possedere, essi, o la sposa, un capitale di circa lire 13000.

Sono contemplati i casi, nei quali, in considerazione di circostanze locali, si può derogare alla disposizione che prescrive una garanzia di fortuna. Oltre i 28 anni, non si esige più alcuna garanzia economica.

In Inghilterra non vi è alcuna legge che imponga restrizioni al matrimonio degli ufficiali; in Turchia neppure, salvo che per i giannizzeri, i quali non possono contrarre matrimonio.

Negli eserciti europei, in conclusione, in fatto di legislazione sui matrimoni militari, vi sono esempi dei vari sistemi; dalla libertà incondizionata, o assai ampia (che, vuolsi notare, si riscontra nello Stato da maggior tempo uso al regime costituzionale, l'Inghilterra, ed in quello ove ogni potere si accentra nella corona, la Russia) alle forti restrizioni, in vigore nell'Austria Ungheria.

Come le altre leggi, anche quelle di cui si è discorso, rispondono, naturalmente, al carattere, alle aspirazioni del paese, od particolari scopi del legislatore.

La speciale educazione della donna inglese, i lauti stipendi degli ufficiali inglesi, la prevalenza dell'individualismo, lo sviluppato spirito di previdenza del popolo britannico, non sarebbero fattori che potrebbero suffragare pienamente una libertà assoluta per i matrimoni degli ufficiali presso di noi, che male, pure, ci adatteremmo ad una classificata limitazione nel numero dei matrimoni degli ufficiali, come, su vasta scala succede per quelli dell'esercito austro-ungarico.

Nella legislazione francese, alla quale si accostano le R. patenti del 1834 di re Carlo Alberto, si nota una disposizione, che, in certo qual modo, fa riscontro a quella d'indole economica del disegno di legge che si è esaminato, e con la quale, per gli ufficiali con stipendio non inferiore a lire 5000, l'autorizzazione al matrimonio non è subordinata ad alcuna costituzione di rendita.

In nessuna legislazione, però, emerge il concetto che forma il carattere predominante della legge che ora, presso di noi, è stata presentata al Parlamento; e del quale a lungo si è discorso.

Ed ora rimane ad augurare che il nuovo disegno di legge, il quale, come è detto nella relazione che l'accompagna, « risponde « ai voti espressi dal Parlamento, nella circostanza appunto in « cui esso accoglieva le proposte del Ministro della guerra, per « riparare alla men che buona condizione di cose andata for- « mandosi sotto il regime della vigente legge sui matrimoni

« degli ufficiali » trovi sollecitamente, nella sapienza e nel senno delle assemblee legislative, quel patrocinio e quell'approvazione, che saranno degno risconto all'intelligente e proficua opera del Ministro della guerra, e segneranno, in materia, il principio di un nuovo indirizzo, che, come confidiamo, tornerà a vantaggio del decoro e della disciplina dell'esercito (1).

Nota. — Il presente studio era già composto e pronto per la stampa, quando venne distribuita la relazione dell'on. senatore Gloria, membro dell'ufficio centrale del Senato, che esaminò il disegno di legge sui matrimoni degli ufficiali.

Da tale relazione, in data 29 maggio u. s., si rileva che l'ufficio centrale ha proposto alcuni emendamenti al disegno di legge del Ministro della guerra.

Per essi:

a) sarebbe stabilito il limite minimo di età di 25 anni, al disotto del quale è vietato il matrimonio;

b) sarebbe soppressa la disposizione con cui si ammetteva la costituzione della rendita di proprietà dell'ufficiale o della futura sposa, con beni di terze persone;

c) sarebbe accordato lo svincolo della rendita all'ufficiale che ha oltrepassato quarant'anni, quando il suo stipendio, compresi i sessenni, raggiunga le lire tremila;

d) verrebbe esteso il beneficio dello svincolo anche alle rendite costituite sotto lo impero delle regie patenti del 1831;

e) si attribuirebbe al tribunale supremo di guerra e marina anche la competenza di pronunciare la definitiva liberazione della rendita.

Si propongono poi talune leggere modificazioni di forma, intese a meglio precisare il concetto della legge.

C. E.

---

(1) È senza dubbio da desiderarsi, che, come ora, si continui per l'avvenire ad avere, in massima, per l'esercito e per la marina, un'unica legislazione sui matrimoni degli ufficiali. Non consta che il Ministro della marina abbia, per ora, intendimento di associarsi alle proposte testè presentate da quello della guerra al Parlamento.

IL TIRO CURVO DELL'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA

Il maggiore Mariani, di artiglieria, in un notevole articolo pubblicato in questa Rivista nel mese di agosto 1895 ha dimostrato la grande efficacia difensiva dei trinceramenti da campagna, il cui impiego va sempre estendendosi, e il valore pure rimarchevole dei ripari naturali utilizzabili in luogo dei trinceramenti, quando non si abbia avuto il tempo di prepararli.

L'argomento trattato in quell'articolo è di somma importanza perchè il caso di dover battere una truppa coperta da trinceramenti o da ostacoli naturali è diventato, ai nostri giorni, assai frequente, e l'artiglieria ha dovuto pensare ai mezzi di risolvere efficacemente il problema.

Il maggiore Mariani discute con molta competenza i due mezzi stati escogitati per colpire le truppe difese da trinceramenti, quello cioè delle granate cariche di un potente esplosivo, e quello del tiro curvo cogli shrapnels ordinari.

Il primo mezzo è un tentativo affatto moderno; ma se queste granate possono produrre effetti potentissimi di mina, è stato omai riconosciuto che hanno assai di rado buon effetto contro le truppe coperte, richiedendosi a tal uopo una troppo grande precisione nella posizione del punto di scoppio, e nessuno più si illude a questo riguardo.

Non resta adunque che attenersi al secondo mezzo, molto antico, cioè al tiro curvo. Fin qui il ragionamento corre liscio e persuadente e non si può che approvarlo.

Il tiro curvo può farsi o cogli stessi cannoni, adottando cariche ridotte, ovvero con bocche da fuoco speciali atte all'esecuzione del tiro curvo: obici o mortai. Il maggiore Mariani preferisce questa seconda soluzione, portando l'esempio dell'artiglieria piemontese, e

delle altre artiglierie all'epoca dei cannoni lisci, ma qui non posso più essere del suo parere, sembrandomi assai preferibile un tiro curvo a carica ridotta per le ragioni che mi studierò di esporre con chiarezza e brevità.

Non approvo certamente il tiro curvo fatto eseguire dai cannoni coi maggiori angoli permessi dai rispettivi affusti e con diverse cariche ridotte e variabili, tiro che era stato introdotto presso di noi coll'adozione del cannone rigato ad avancarica mod. 1863. Troppo difficile è la complicazione che si produce nel servizio colle cariche variabili, e troppo grande la lentezza del fuoco non più conciliabile col carattere del tiro da campagna. È mia opinione però che si può ammettere con vantaggio il tiro con una sola ed unica carica ridotta.

Al tiro con piccole cariche del cannone mod. 1863 veniva pure mosso l'appunto che i cannoni sono fatti pel tiro di lancio, nel quale il cartoccio occupa presso che completamente la camera destinata a contenerlo, mentre la combustione di una piccola carica in uno spazio troppo ampio è tutt'altro che uniforme, produce irregolarità nei risultati del tiro. Mi riserbo però di dimostrare in qual modo coi nuovi materiali a caricamento rapido si potrebbe tentare di ovviare a questo inconveniente con legittima presunzione di buona riuscita.

Vero è che qualche artiglieria, come la russa, la spagnuola, la bulgara e la turca hanno adottato obici o mortai destinati esclusivamente al tiro curvo da campagna, ma le altre artiglierie europee studiano..... e alcune hanno anzi già deciso di non adottare tali bocche da fuoco. L'esempio dell'antica artiglieria piemontese mi sembra di poco valore nel caso presente, essendochè in quell'epoca gli obici erano stati adottati essenzialmente per poter lanciare una granata di sufficente diametro ed efficacia, il che non si poteva pretendere dal piccolo calibro dei cannoni.

Non è inutile di far qui notare, per incidenza, che intorno alla tattica dell'artiglieria v'ha chi sostiene che essa non deve combattere a troppo breve distanza e che sopratutto deve astenersi dai troppo frequenti cambiamenti di posizione, ognuno dei quali esige la ricerca di un nuovo alzo e una nuova regolazione del tiro: ma v'hanno anche coloro che pretendono dovere l'artiglieria mettersi

in riga colla fanteria eziandio negli ultimi assalti. Con molta probabilità di non errare possiamo ritenere che applicando sempre ed esclusivamente una sola delle due norme suddette, non si potrà ottenere il massimo effetto dall'artiglieria, il quale invece si conseguirà applicando accortamente ora l'una, ora l'altra norma, secondo le circostanze. Ma farò vedere in seguito che la soluzione del problema del tiro curvo che io propongo porge mezzo alla artiglieria di concorrere agli assalti senza gareggiare colla cavalleria nelle cariche al galoppo.

È indubitato che i mortai non potranno mai fare un tiro efficace alle brevi distanze.

Per gli obici il giudizio è alquanto più incerto, perchè essi sono un *quid medium* fra i mortai e i cannoni, e rappresentano una mezza misura che a taluni può parere opportuna. Se per altro si considera che l'obice da campagna deve avere un calibro maggiore del cannone, e che perciò il suo munizionamento servirà soltanto per esso, che oltre di ciò il suo tiro non avrà efficacia per abbattere ostacoli, come l'aveva quello del cannone da 12 da campagna mod. 1863, si riconoscerà che la sua adozione ha veramente tutti i difetti delle mezze misure, e anche i più convinti dell'utilità dell'obice cominceranno a dubitare della convenienza della sua adozione.

Non si può credere che l'introduzione in servizio di queste speciali bocche da fuoco debba intendersi limitata al solo materiale coll'intenzione di consegnarlo a momento opportuno alle batterie, le quali lasciati da parte i loro cannoni si servirebbero di queste speciali bocche da fuoco. Ognun vede che per trascinare questo materiale al seguito dell'esercito, occorrerà carreggio, quadrupedi e conducenti con non lieve ingombro delle colonne in marcia, e con utilità non corrispondente al disagio e alla spesa. Converrebbe in ogni caso a queste batterie, già quasi completamente organizzate, aggiungere anche il personale dei serventi, creando così un vero aumento di artiglieria, con bocche da fuoco di un uso limitato a circostanze speciali. Questo hanno appunto fatto quelle artiglierie che adottarono obici o mortai da campagna, sieno poi state organizzate delle batterie speciali, o delle batterie ad armamento misto.

Francamente, io credo che volendo aumentare l'artiglieria sia molto meglio aumentare i cannoni, e cercare la soluzione del tiro curvo nei cannoni stessi.

È già stato assodato che il tiro curvo a shrapnel non può essere efficace contro bersagli collocati dietro trinceramenti da campagna se non quando l'angolo di caduta riesce almeno di 20°. Gli studî avviati presso varie artiglierie, e i materiali a caricamento rapido, già proposti da vari industriali privati designano tutti come calibro più conveniente per una bocca da fuoco unica da campagna quello di 80 millimetri, e assegnano al proietto il peso di 7 chilogrammi da lanciarsi con una velocità da 450 a 500 metri, vale a dire in media di 470 metri. Con questi dati l'angolo di caduta di 20° si avrebbe soltanto alla gittata di 5440 metri, la quale oltrepassa di troppo i limiti delle distanze di combattimento e lascia invulnerati tutti i bersagli collocati alle distanze minori, che sono le più usuali nel tiro di campagna.

Se però si riducesse la velocità iniziale a soli 200 metri si avrebbero i seguenti risultati:

gettata	$X =$ m. 1000	m. 2050	m. 3254
angolo di proiezione	$\varphi = 7°\,34'\,9''$	$17°\,38'\,46''$	45°
angolo di caduta .	$\omega = 8°\,2'\,52''$	20°	$50°\,47'\,28''$
altezza del tiro .	$Y =$ m. 34	m. 175	m. 905
velocità finale . .	$U =$ m. 181	m. 166	m. 162

Da questo specchietto si rileva subito:

1° che la velocità finale è sempre più che sufficente per colpire efficacemente i bersagli animati;

2° che già il tiro a 1000 metri può farsi con tutta sicurezza al disopra delle nostre fanterie, il che permetterà di concorrere davvero alla riuscita di un assalto combattendo unicamente col fuoco, come è consentaneo all'indole dell'artiglieria;

3° che si ottiene l'angolo di caduta di 20° già alla distanza di poco più che 2000 metri, vale a dire alla distanza considerata come la più utile, commoda e frequente nel tiro di campagna;

4° che avendo un affusto che permetta l'elevazione di 45° si potrà spingere il tiro curvo utilissimo un buon tratto oltre i 3000 metri.

Si può anche avere affidamento che adottando la velocità di 200 metri non sarà più un problema troppo difficile il determinare un affusto che nel tiro arcato possa ben resistere alla concussione dello sparo, senza riuscire troppo pesante; in altri termini che lo stesso affusto potrà servire pel tiro arcato e pel tiro teso.

Un altro vantaggio che risulterà dalla adozione di un tiro a carica ridotta, che imprima allo shrapnel la velocità di 200 metri sarà la assicurata abolizione della scatola a metraglia. Se colla velocità iniziale di 470 metri la variazione di $^1/_{10}$ di minuto secondo nella combustione della spoletta produrrà una differenza di 47 metri nella posizione del punto di scoppio del proietto, colla velocità di 200 metri la stessa variazione di $^1/_{10}$ di secondo nella durata della spoletta produrrà soltanto la differenza di 20 metri nella posizione del punto di scoppio; il che significa che tenendo sempre i proietti nei cofani colle spolette graduate alla distanza minima (p. e. 100 metri), si avrà la certezza di far sempre scoppiare lo shrapnel al di qua del bersaglio, per quanto si voglia supporre cattivo il funzionamento della spoletta. E ciò permette di abolire la scatola a metraglia senza esitazione.

Nei cannoni moderni, a caricamento rapido il bossolo metallico contenente la carica è sempre unito al proietto, di modo che si deve prendere in considerazione il cartoccio a proietto e non già il cartoccio e il proietto separatamente. Pertanto colla mia proposta si avranno nel munizionamento due soli proietti, la granata e lo shrapnel, benchè i cartocci a proietto saranno tre. Non si avrà ancora il proietto unico tanto sospirato, ma in ogni caso è meglio avere tre cartocci a proietto che due bocche da fuoco con diverso munizionamento.

E ora dirò in qual modo si possa con molta probabilità di successo fare il tentativo di render regolare la combustione della carica ridotta. L'effetto sarà conseguito qualora si restringa quanto è necessario lo spazio destinato a contenere la carica, e ciò si può ottenere ingrossando semplicemente il fondello del bossolo senza alterare nè l'altezza totale del bossolo nè le sue forme e dimensioni esterne.

Rammento a questo proposito che gli antichi obici lisci avevano non di rado una camera per la carica, di diametro assai minore del calibro del proietto, e questa camera risponde allo stesso concetto a cui è informata la mia proposta.

Non scendo ai particolari di costruzione, che d'altra parte sono facili a imaginare, e che in ogni caso bisognerebbe determinare sperimentalmente; dirò soltanto che per distinguere le due specie di cartocci a proietto, pel tiro teso e pel tiro arcato sarà opportuno di tingere in nero uno dei due lasciando l'altro del color naturale o applicandovi una tinta spiccatamente diversa.

Il cartoccio a proietto pel tiro curvo avendo le stesse forme e dimensioni esterne di quello destinato al tiro teso il caricamento dei cofani riuscirà omogeneo e regolare.

Potrei completare questo scritto esponendo alcune mie idee e proposte relative al puntamento da campagna, ma l'argomento troppo tecnico può parere meno adatto all'indole di questa Rivista, e perciò faccio punto, augurandomi soltanto che nelle decisioni che si vorranno prendere da noi sul tiro curvo venga tenuto calcolo anche dell'opinione da me qui espressa.

E. MORANDOTTI
colonnello.

IL REGOLAMENTO D'ESERCIZI PER LA CAVALLERIA

16 GENNAIO 1896

Colla data del 16 gennaio fu pubblicato il tomo I del regolamento d'esercizi per la cavalleria, che sostituisce quello del 1° gennaio 1891 e poco dopo venne pubblicato anche il tomo II. La pubblicazione di un nuovo regolamento, dopo appena cinque anni di vita dell'antico, per un'arma che è per natura sua stessa poco atta a subire delle trasformazioni, è cosa che interessa quanti all'arma stessa appartengono: mentre attendiamo che venga in luce il tomo III mi sia concesso di esporre qualche osservazione fatta sfogliando il tomo I e II.

Le differenze più importanti, e che spiegano la pubblicazione di un nuovo regolamento, sono la riduzione di tempo dell'istruzione delle reclute, per poterle avere nelle righe all'inizio della primavera, e l'acceleramento dell'addestramento dei poledri, per averli mobilitabili anch'essi in primavera.

Le altre modificazioni, che rendono più regolare lo sviluppo dell'istruzione e più uniformi i vari comandi nell'istruzione a piedi ed in quella a cavallo, vennero introdotte a quanto sembra, approfittando della ristampa del regolamento, ma non ne furono la causa.

Esse sono in appresso succintamente ricordate.

Il tomo I tratta dell'istruzione individuale del cavaliere e nella parte I svolge l'istruzione a piedi: abolita la divisione di istruzione senz'armi e di istruzione colle armi, questa viene ripartita in esercizi individuali e di ginnastica: nel primo periodo di quelli individuali agli esercizi senz'armi vennero aggiunti quelli

elementari con la sciabola e con la lancia, diverso raggruppamento di lieve importanza, ma più razionale. Negli esercizi individuali senz'armi, venne soppressa nel regolamento la divisione in tempi dei movimenti, lasciandola al criterio dell'istruttore; le spiegazioni vennero liberate da frasi inutili.

Per la posizione delle palme delle mani sull'*attenti* (§ 20) si è giustamente ritornato all'antico, tenendole nuovamente *rivolte verso le coscie*, inveee di portarle *rivolte alquanto in avanti*: il portamento della testa deve essere *marziale* piuttosto che *naturale*.

Si prescrive che il saluto (§ 22) venga fatto *sempre colla mano destra*.

L'avvertimento che il dare la cadenza contando ad alta voce *uno, due* è ammessibile solo negli esercizi delle reclute (§ 31) gioverà a far sparire il malvezzo, che si andava estendendo, di vociare la cadenza ogni movimento, fuor di proposito, agli anziani riuniti.

Per fermare (§ 33) venne abolito il comando di avvertimento *attenti*: per infondere al cavaliere, anche appiedato, l'importanza che nella conservazione delle estremità del cavallo ha la fermata data gradatamente, era forse meglio lasciare il comando come prima *attenti*-ALT, ed anzi sarebbe stato desiderabile che questo *attenti* di prevenzione fosse stato premesso al comando per fermare nell'istruzione a cavallo.

La nomenclatura della sciabola (§ 39, e della lancia (§ 48) desunte dall'istruzione sulle armi e sul tiro (1 febbraio 1886) viene opportunamente messa in testa agli esercizi elementari colle dette armi.

Nel saluto per gli ufficiali (§ 46) si è conservato nel 2° tempo il tenere la guardia della sciabola contro la costura dei pantaloni: questa posizione, facile a tenere a piedi, è difficile mantenerla a cavallo, giacchè le gambe, allargandosi per abbracciare il cavallo, obbligano il braccio destro per tenere la sciabola colla guardia contro la costura laterale dei calzoni e il taglio a sinistra, a stare colla lama in direzione molto obliqua, posizione incommoda, specialmente per gli ufficiali, che debbono in occasione di riviste restarvi molto tempo.

A cavallo riesce quasi spontaneo, abbassando la sciabola nel 2° tempo del saluto, lo scostare la guardia di una certa distanza dal fianco, 25 centimetri, come prescriveva il regolamento del 1885, ed in questa posizione si può restare molto tempo senza un grande sforzo. Il ripristinare questa disposizione avrebbe forse incontrato il favore di tutti.

Nel 3° periodo, maneggio del moschetto e della pistola, si prescrive (§ 88) che i movimenti da *fianc'arm* a *presentat'arm* e viceversa, *debbano essere appresi con somma precisione, ed essere eseguiti con perfetta simultaneità.*.

Tutti sanno a prezzo di quante ore di esercizio e di quanta insistenza le armi a piedi acquistano in questo movimento di *presentat'arm* (benedetto movimento, oggetto di preoccupazione, che viene fatto in cento modi svariati a seconda della volontà del superiore per non essere abbastanza definito dalla spiegazione regolamentare) la somma precisione e la perfetta simultaneità. È innegabile che per ottenerle occorre una pratica nel maneggio dell'arme, che specialmente da cavalieri non può aversi, se non accordando a questa istruzione parecchio tempo, che più utilmente potrebbe impiegarsi negli esercizi a cavallo.

Questo distogliere il cavaliere dal suo compito e volere da lui quanto si richiede da fantaccini provetti, non sembra fatto a vantaggio dello spirito cavalleristico.

D'altra parte, ora che anche in cavalleria il soldato compie soli tre anni di servizio, la necessità di diminuire le istruzioni, essendo ridotta la permanenza del soldato sotto le armi, si impone e quindi occorre sopprimere decisamente tutto quanto non è strettamente attinente all'arma nostra, il cavallo, tutto quanto è movimento di parata, per lasciare alle istruzioni d'equitazione il massimo tempo.

Il movimento d'inastare e levare la baionetta, nonchè quelli per la carica ed i fuochi, sono stati modificati secondo il moschetto modello 1891 e l'Istruzione sulle armi da fuoco e sul tiro per la cavalleria (26 maggio 1894).

Per caricare il moschetto si è lasciato il comando (§ 109) di CARICAT, introdotto a luogo del *caricat*-ARM del regolamento 1885, forse per ragioni di uniformità. Se pel fante e per l'artigliere il

momento solenne, preludio dell'azione, è il breve ed incisivo *caricat*, pel cavaliere è allora quando con l'arma in pugno si slancia di carriera sul nemico: per questo istante supremo riserbiamo esclusivamente il comando di *caricat*, consacrato dalla stessa nostra terminologia militare nella parola *carica*.

Anche per radicare nell'animo del cavaliere la convinzione, senza la quale non può esistere il soldato di cavalleria, che la vera ed unica arma sua è il cavallo, sarebbe stato conveniente ritornare a distinguere con diverso comando questo movimento di una posizione di ripiego.

Nei fuochi vengono prescritte le salve di squadra: anche quando una squadra abbia tutti i suoi cavalieri in cacciatori è sempre un riparto così debole, che le salve di esso daranno risultati poco considerevoli.

Dopo l'assalto alla baionetta, che ritengo di problematica applicazione in campagna per parte di cavalieri appiedati, malgrado l'esempio, strombazzato da tutti gli scrittori di tattica, dei dragoni che (non ricordo in qual episodio) sloggiarono la fanteria dalle trincee impadronendosene dopo l'assalto, venne aggiunto il modo di rinforzare la catena.

La parte II sviluppa l'istruzione a cavallo delle reclute, degli anziani e dei graduati.

Anche in questa parte i cambiamenti non sono molti.

Il più importante come è già stato osservato è che allo scopo di avere le reclute mobilitabili al principio della primavera la durata complessiva della loro istruzione a cavallo è stata ridotta da sei a quattro mesi, assegnando circa 15 giorni all'istruzione in coperta e filetto, circa 1 mese all'istruzione in sella e filetto, 1 mese e mezzo circa all'istruzione in sella e briglia ed 1 mese a quella colle armi.

Questa riduzione di tempo, imposta dal ritardo della chiamata alle armi delle classi per ragioni di bilancio, e basata sulla convinzione che, applicando rigorosamente i criteri contenuti nel nuovo capo V dell'istruzione complementare sul reclutamento (*Atto* 217 del 1893). Assegnazione delle reclute ai corpi — si fosse fornita la cavalleria di un elemento scelto e già per inclinazione o per mestiere pratico di cavalli, forse all'attuazione

risulterà troppo forte, giacchè il numero delle reclute pratiche di cavalli non è cresciuta in quella proporzione elevata che si sarebbe indotti a credere, se esattamente venissero applicate le norme contenute nel capo V sopra citato. Senza tema di cadere in errore si può asserire che abbondantemente il 75 per 100 delle reclute avute dall'ultima assegnazione non hanno pratica di cavalli, e, trattandosi di reclutamento nazionale, con 25 o 30 distretti, che forniscono il contingente (260 reclute circa) ad un reggimento, si è ottenuto un risultato ben meschino, giacchè con un calcolo molto all'ingrosso mettendo 80 distretti, che abbiano in leva 1000 uomini ciascuno e che debbano dare ai 24 reggimenti di cavalleria il contingente di 260 reclute ognuno, si ha un totale di 6000 uomini, che diviso per 80 distretti darebbe 80 uomini per distretto.

Ora su 1000 uomini anche nei distretti di zone ove gli animali equini non siano in grande numero — non è difficile trovare individui idonei che siano pratici nel maneggiare cavalli.

Come conseguenza della riduzione per usufruire di tutto il tempo assegnato per l'istruzione pratica in maneggio si raccomanda di far prima un'istruzione teorica — a fine di poter subito eseguire praticamente gli esercizi in moto.

Ottima cosa le passeggiate all'aperto non appena le reclute siano abbastanza salde in sella; mentre si interrompe piacevolmente la monotonia della ripresa in maneggio, l'essere privati di prendervi parte per i meno abili, sarà incentivo a mettersi presto alla pari degli altri.

Sebbene la durata parziale di ciascun periodo non debba intendersi come tassativa, soli 15 giorni in coperta e filetto, fissati come norma, sono pochi; questo periodo, che sarebbe utile fare annualmente ripetere anche agli anziani al principio del periodo invernale, costituisce, a parere di molti, il fondamento dell'istruzione a cavallo, facendo prendere confidenza ed equilibrio al cavaliere, ed avrebbe dovuto perciò essere conservato nei limiti precedenti, cioè un mese circa.

Un particolare che sarà bene accolto è la abolizione delle fascie, che usavansi per fissare la coperta, sostituendole col cuscinetto soprasella.

Il 2° periodo (sella e filetto) ridotto da 2 mesi ad 1 ed il 3° (sella e briglia) da 2 mesi ad 1 e ½ possono ancora essere sviluppati sufficientemente nei limiti di tempo segnati; la durata del 4° periodo (colle armi 1 mese) non fu diminuita.

Vennero levati dal 4° periodo l'esercizio delle andature e lo sviluppo progressivo del galoppo e della carriera, collocandoli entrambi nell'istruzione degli anziani. Da qualunque andatura, per fermare, il comando prescritto (§ 154, 166, 170, 207) è ALT.

Per quanto sia dato con voce prolungata, questo comando d'esecuzione giunge sempre improvviso al cavaliere, e si ripercuote dolorosamente sul cavallo, che viene arrestato di colpo da un strappone della mano senza la necessaria preparazione colle gambe: certamente le estremità del cavallo non ci guadagnano in questa fermata, mentre se fosse preceduto dal comando d'avvertimento: *attenti*, come nel regolamento 13 aprile 1885, si potrebbe esigere dal cavaliere prevenuto una migliore preparazione e ne guadagnerebbe la conservazione del cavallo. Inoltre vi sono i due comandi di *al*-LUNGATE e *ral*-LENTATE che generano confusione, perchè la parte d'avvertimento *al* e *ral* di entrambi ha molta analogia col comando d'esecuzione ALT, ed è frequente il caso che i cavalieri si arrestino o rimangano indecisi quando l'istruttore dà questi comandi, che vengono facilmente scambiati l'uno per l'altro. Sarebbe opportuno quindi rimettere il comando *attenti*-ALT, o quanto meno modificare i comandi *al*-LUNGATE e *ral*-LENTATE in *allun*-GATE e *rallen*-TATE. Qualche lieve cambiamento venne introdotto negli esercizi in cavallerizza degli anziani, ove furono soppresse le piccole volte al galoppo, il cambiamento di galoppo in aria, ed il dietro-fronte sulla groppa. Avendo tolto dall'istruzione delle reclute l'esercizio delle andature e lo sviluppo del galoppo e della carriera, venne prescritto d'incominciarli tosto che le reclute siano entrate in riga cogli anziani, precedendo gli esercizi dei riparti. Invece nell'addestramento dei cavalli di rimonta si riscontra la variante essenziale, che il cavallo deve essere mobilitabile alla fine del maggio, cioè al compire dei 5 anni.

L'addestramento anzichè in tre fu diviso in 4 periodi ed una interruzione, impiegando complessivamente 18 mesi per compierlo, in luogo di 16 mesi voluti dal regolamento precedente.

L'ammansimento fu ridotto di due mesi, e dura per dicembre e gennaio, posto che le nuove rimonte giungono dai depositi ai reggimenti in novembre a 4 anni e $^1/_2$ compiuti, cosa che da parecchi anni, cioè dal 1891, non si verifica più, giacchè nel 1892 non vi fu invio di rimonte ai corpi, nel 1893 le rimonte giunsero ai corpi verso il 20 febbraio, nel 1894 verso il 30 gennaio, nel 1895 verso il 5 di marzo e nel corrente anno verso l'11 gennaio. Il 2° periodo, ridotto a 4 mesi, svolge tutto il lavoro in filetto, in modo da potere al termine del periodo mettere i puledri, salvo poche eccezioni, in briglia, e quindi renderli mobilitabili.

Vennero quindi aggiunte una, o due esercitazioni di marcia settimanali, con distanze progressivamente da 10 a 25 chilometri e progressivamente aumentando il carico fino ad eseguirle in bardatura completa coi cavalieri in uniforme di marcia.

Il lavoro in briglia è conservato nella durata di 6 mesi, e termina in novembre, ai 5 anni e $^1/_2$ compiuti, epoca in cui si fanno passare i puledri nelle righe. Dal regolamento vengono meglio precisati gli esercizi da eseguire in cavallerizza e soprattutto quali debbano eseguirsi all'aperto e si insiste sull'esercitazioni di marcia, raggiungendo i 35 chilometri. L'addestramento dei puledri viene poscia interrotto per 3 mesi, da dicembre a tutto febbraio, essi vengono però esercitati in maneggio formando una speciale ripresa. Il periodo di perfezionamento di 3 mesi (marzo a maggio) da svolgersi appena comincia la primavera dà il cavallo completamente addestrato a 6 anni compiti. In conclusione il fatto di avere il puledro mobilitabile, cioè ammansito ed istruito in filetto, ai 5 anni compiuti, mentre prima non lo si aveva che ammansito, produrrà nei puledri meno robusti detrimento alle estremità ed alla loro durata; il compimento dell'addestramento è ritardato di due mesi (dal marzo al maggio); l'interruzione di 3 mesi dell'addestramento, prescrivendo però di esercitare i puledri in ripresa speciale, è una distinzione formale che poteva essere omessa. L'istruzione dei graduati rimasta invariata pone fine al I tomo.

Tomo II.

Anche in questo Tomo II le varianti e le aggiunte non sono di grande entità: la soppressione di dodici figure e di parecchie spiegazioni ed avvertenze ha permesso di ridurre di 35 pagine il volume.

Alla marcia in obliquo (§ 57) viene tolta la speciale importanza per gli spiegamenti avanti della colonna di plotoni e la raccomandazione di esercitare i plotoni ad aumentare l'andatura subito dopo aver incominciata la marcia obliqua e nel § 82 — movimenti della colonna di plotoni — si insiste nella restrizione di usare la marcia obliqua solo quando lo squadrone debba spostarsi avanzando per breve tratto.

Nel Capo II — Esercizi dello squadrone — ai §§ 67 e 60 sono stati tolti gli avvertimenti tattici e sono stati riuniti in uno speciale paragrafo (79) — Impiego dei vari ordini.

Nella marcia in diagonale (§ 85) venne abolita la prescrizione che i capi di plotone debbono tenere la testa del cavallo sulla linea delle groppe dei cavalli di seconda riga del plotone precedente.

Negli spiegamenti eventuali della colonna di via e dalla colonna di plotoni vennero abolite le spiegazioni, lasciando libera la modalità di eseguire lo spiegamento.

Venne tolto dal § 93 — Carica — il caso di distrarre dallo squadrone caricante un reparto per minacciare od attaccare un fianco dell'avversario, in considerazione della esigua forza che ha uno squadrone, la quale non permette di impiegarne una parte per eventuali diversioni.

Per gli esercizi del reggimento nel capitolo delle — Formazioni — vennero raggruppati le principali formazioni ed i principali movimenti contenuti nei capi — Delle Colonne — e — Delle Linee — del vecchio regolamento.

Nelle formazioni venne abolita la colonna doppia, di cui venne anche abolito il segnale (§ 17; però l'impiego di essa è mantenuto in certi speciali casi e si forma per mezzo di ordini dati

dal comandante del reggimento: aboliti per conseguenza tutti i movimenti ad essa relativi.

Dal disposto del § 148 appare che la colonna di via anzichè formarsi da ognuno degli ordini in linea, si debba solamente formare dalla colonna di plotoni.

Fu abolita la formazione della massa dalla colonna di via, tolta la formazione della linea di colonne dalla colonna di plotoni per mezzi reggimenti. Inoltre nella formazione della colonna di plotoni dalla linea di colonne non è più prescritto (§ 146) il cambiamento di direzione ad angolo retto per gli squadroni, che si vanno ad incolonnare dietro quello di testa.

Venne abolita la formazione della linea di colonne avanti per mezzi reggimenti, la formazione della linea spiegata dalla colonna di plotoni, il cambiamento di fronte della linea spiegata eseguito per squadroni (*squadrone diagonale a destra o sinistra*).

Il tutto venne semplificato molto, omettendo delle spiegazioni utili o ripetute, e le figure

È notevole però una omissione, quella cioè del comando per richiamare su di una sola linea il reggimento ogni volta che si trovi su due linee, come eseguendo alcuni dei movimenti dell'ultimo comma del § 150 e dell'alinea *b* del § 151. Questa omissione dovrà probabilmente essere riparata coll'aggiungere il comando *in linea* (*trotto o galoppo*).

La marcia obliqua è stata tolta dai movimenti in linea, come quella che è di difficile esecuzione in tutti gli ordini in linea.

Parimenti è stata tolta la marcia diagonale in linea spiegata per mezzo di conversioni diagonali per plotone, movimento che riesciva difficile alle celeri andature e che non favoriva la conservazione della linea di fronte.

Nulla fu variato nelle Evoluzioni della brigata (Capo III) e della divisione.

Nell'impiego dei grandi riparti (Parte IV Capo II) fu portata una variante al — Modo di operare della prima schiera (§ 187). Essa non deve più impiegare gli squadroni d'ala per affrontare riparti staccati del nemico che tentassero aggiramenti, se non quando l'attacco viene eseguito operando in una schiera sola. Ma negli attacchi eseguiti da grandi reparti operanti su più schiere, questo compito spetta non già agli squadroni d'ala della

prima schiera, i quali debbono con tutta la schiera compatta precipitarsi senz'altro sul nemico, ma alle schiere retrostanti alla prima, le ali della quale inoltre sono protette dall'avanzare con rapidità.

Venne aggiunta nel combattimento a piedi (Parte V § 201) la prescrizione che gli ufficiali ed i graduati di truppa armati di pistola, appiedando debbono impugnare la sciabola e ne appendono il fodero al cinturino.

L'operazione dell'appiedamento (§ 204) venne fatta precedere dall'utilissimo avvertimento che non si appieda quando il nemico minaccia da presso, e che il combattimento a piedi occorre sia iniziato con calma, perchè si svolga con ordine.

Il § 207 dà le modalità dell'attacco alla baionetta.

Sull'attuazione pratica di questa estrema fase del combattimento a piedi mi sono già occupato nell'esame della Scuola in cacciatori (Tomo I).

Il rimontare a cavallo dei cacciatori (§ 209) si deve fare, non più alla suoneria *a cavallo*, ma per plotoni, secondo gli ordini dati ai capi di questi dal comandante dello squadrone; si ingiunge ai cacciatori che, ritirandosi di corsa, all'arrivo presso i cavalli si rimettano al passo per non spaventarli. Il Capo V (interamente aggiunto) condensa in pochi paragrafi le norme per l'impiego del fuoco, perchè da questo si ottenga il maggior vantaggio.

CARLO DE MARGHERITA
tenente nei cavalleggeri di Caserta.

SERVIZIO SANITARIO NOTTURNO IN GUERRA

E GAZ ACETILENE

È tuttora vivo il dibattito fra gli studiosi di cose sanitarie militari, intorno al modo per rendere più efficace il servizio di sanità in 1ª linea. Alcuni vorrebbero abolire i *posti di medicazione* perchè non si persuadono come si possa compiere utilmente una delicata operazione chirurgica, sotto l'azione micidiale delle armi moderne; altri vorrebbero sopprimere la *sezione di sanità* sembrando che complichi il servizio e sia insufficiente all'attuazione di uno sgombero adeguato ai bisogni, dopo una giornata di serio combattimento.

Vi è chi battendo la via di mezzo (Tosi), reputa miglior consiglio, conservare l'ordinamento odierno, modificandolo, là dove si mostra perfettibile.

Certo, l'ordinamento attuale del servizio sanitario in guerra, ha molti inconvenienti.

Essi si possono così riassumere (Bernardo):

1° I feriti in breve tempo passano per le mani di parecchi chirurgi.

2° Se le sezioni di sanità stabiliscono il posto principale di medicazione in principio o nella prima metà della giornata di battaglia, per gli spostamenti delle truppe durante l'offesa o la difesa, si troveranno molto lontane dalle file dei combattenti, verso la fine del combattimento. Si verificherà così l'inconveniente riscontrato presso le truppe bavaresi nel 1870, dove i posti principali di medicazione erano da 3 a 6 chilometri alle spalle delle soldatesche che si battevano.

3° Durante l'azione, il trasporto dei feriti all'indietro sarà insignificante o quasi impossibile ed avremo d'altra parte degli stabilimenti fissati in lontananza che aspettano inoperosi.

4° I feriti che si avranno alla fine della battaglia verranno abbandonati a se stessi, perchè i medici dei corpi saranno costretti a seguire le truppe combattenti che muoveranno alla conquista delle posizioni più disputate.

5° Gli ospedali da campo non potranno rilevare in tempo le sezioni di sanità in causa dell'ingombro delle strade.

E non sono tutti.

Con recenti disposizioni si è cercato, di rimediare in parte, a cosiffatti inconvenienti. Furono creati dei piccoli ospedali da campo, i quali per essere assai più mobili degli ospedali da campo da 200 letti, possono seguire le truppe in tutti i loro spostamenti.

Non si può negare che questo debba essere un valido sussidio nelle guerre future.

Lo sdoppiamento in molteplici reparti, della sezione di sanità, giusta le proposte del generale medico Tosi, verrebbe senza dubbio a migliorare il servizio moltiplicando la potenzialità di questi organi di soccorso sanitario.

Alla deficienza di soccorso in 1ª linea si rimedierebbe anche esponendo meno il personale sanitario a inutili perdite.

I medici e gli infermieri di prima linea, abbiano o no il bracciale con la croce rossa, quando sono nel raggio più battuto dal fuoco, perdono anch'essi il 20 o 25 %. Ciò nella ipotesi di guerra in paese civile, perchè nelle guerre coloniali, sappiamo pur troppo, che avviene di peggio. Ora, questa proporzione di perdite del personale sanitario, aumenta il fabisogno di soccorsi mentre diminuisce il numero dei soccorritori.

È questa una delle ragioni per cui gli Svizzeri, hanno adottato, nel trasporto dei feriti dalla linea del combattimento, quel sistema a catena di cui tanto si lodano, affermando che in nessun altro modo si riesce a portar via dal campo così sollecitamente un maggior numero di colpiti. Essi dividono i portaferiti in gruppi di due a due e gli scaglionano lungo la via dal posto di soccorso alla linea del fuoco. Poniamo che siano dodici por-

taferiti in sei coppie: con questo sistema hanno due soli nomini o quattro nel raggio di maggiore efficacia dei proiettili. La proporzione delle loro perdite in personale sanitario, evidentemente, deve essere la metà o un terzo delle nostre, senza contare che una coppia di portaferiti non fa mai più di trecento metri con barella carica e quindi eseguisce il suo mandato con minore dispendio di forze, ciò che equivale a dire con maggiore esattezza e sollecitudine. La coppia svizzera in contatto coi combattenti è esposta ai proiettili per un tempo più lungo e quindi avrà maggiori perdite delle altre coppie, ma le perdite complessive non ragguaglieranno mai le nostre, perchè noi abbiamo in principio di combattimento, tutti i portaferiti esposti e quando è venuta una buona grandinata di pallottole, una parte di essi è certo fuori combattimento.

Farà quindi opera saggia, chi cercherà di ridurre al minimum le perdite del personale sanitario, sempre rispettando le esigenze morali ed umanitarie, che vogliono il medico e l'infermiere accanto al ferito.

*
* *

Ma comunque si perfezioni l'ordinamento del servizio sul campo di battaglia, la sua deficienza sarà sempre enorme. Quando in una giornata sola, vi sono giacenti da dieci a ventimila feriti — 10 a 20 per cento delle truppe impegnate — si deve pensare che i due terzi, nella notte, resteranno sul campo. Contemporaneamente vi saranno almeno cento medici per ogni corpo d'armata inattivi o quasi, per mancanza di adatti apparecchi illuminanti.

Sulla utilità di impiegare opportuni mezzi per illuminare il campo di battaglia, ho avuto occasione di fare un breve studio nel 1891 (1) e allora dimostrai come fossero da escludere gli apparecchi elettrici, per ragioni economiche e tecniche e fossero invece da accettare gli apparecchi Wells ad olio di catrame.

Più tardi nel 1892 a cura del Comando del corpo di stato maggiore, sotto la direzione dei generali Gonnet e Pistoja furono fatte

(1) *Giornale medico del R. Esercito e della R. Marina*, 1891.

delle esperienze (1) tendenti a dimostrare l'utilità pratica delle lampade Wells impiegate a questo scopo.

L'esperimento diede buoni risultati; infatti nella relazione, è detto, che sebbene in condizioni atmosferiche pessime — notte oscura, vento, pioggia dirotta — i supposti feriti leggieri e i gravi che potevano camminare, sono accorsi al faro luminoso da un raggio di circa 1 chilometro e i feriti impotenti a muoversi sono stati raccolti nella proporzione del 50 %.

Ma nel 1894, quando si riunì il Congresso medico internazionale a Roma (2) dovemmo rilevare che in Italia, Germania e Austria-Ungheria, le dotazioni sanitarie mancavano ancora quasi completamente di mezzi adatti per rischiarare delle grandi superfici di terreno. In Francia era stata adottata la lampada a magnesio Kratz-Daussac, più adatta al rischiarimento degli ambienti che delle grandi superfici scoperte.

Nella stessa occasione del Congresso, fu fatta la proposta che il servizio sanitario fosse dotato di un fanale o faro di sanità, di colore uniforme — rosso — per tutti gli Stati sottoscrittori della convenzione di Ginevra, il quale durante la notte, fosse come la stella polare del ferito, e la sua guida alla ricerca del soccorso.

I feriti che possono camminare sono molti, ma se manca il faro, essi vagano nelle tenebre alla ventura, esaurendo quel residuo di forze, che talvolta basterebbe a mantenerli in vita. E bene spesso anzichè avvicinarsi al medico se ne allontanano.

Ho appena il coraggio di evocare il ricordo di Adua e le perigliose vicende dei numerosi feriti, che hanno raggiunto i fratelli dopo tre o quattro notti di marcia. Qui naturalmente, non era il caso più opportuno per utilizzare il faro sanitario per la raccolta dei feriti, ma forse qualche segnale notturno, qualche razzo colorato, avrebbe contribuito a riunire i nostri e risparmiato qualche vita. Alcuni reduci riferiscono, che esauriti dalla fame e dalla sete, avendo visto di notte dei fuochi lontani, si sono indirizzati

(1) *Giornale medico del R. Esercito e della R. Marina*, 1892.
(2) *Atti del Congresso* — vol. VI — Medicina e chirurgia militare, pag. 38.

a quella parte, ancorchè vi fosse il grave pericolo di cadere nelle mani di un nemico selvaggio e feroce.

La segnalazione sanitaria notturna fatta con appositi apparecchi luminosi o con razzi colorati, parrebbe dunque utile anche nelle guerre coloniali. Senza voler attenuare le colpe di lesa umanità, di cui si sono macchiati gli Abissini nella guerra recente, noi siamo d'avviso, che essi hanno ucciso parecchi medici, solo perchè li hanno ritenuti ufficiali aventi comando di truppe combattenti. Anche presso di loro, chi esercita l'arte sanitaria, si reputa investito, come di una alta missione, indipendente dai moventi di guerra e quindi fino ad un certo punto è rispettato.

Fissato bene il concetto della neutralità e fatto conoscere il fanale rosso, come segnale esclusivo del soccorso sanitario, non solo i popoli semi barbari lo rispetteranno, ma saranno i primi ad accorrervi, in ragione appunto della mancanza di cure che si verifica presso di loro.

Ras Mangascià chiede per se l'opera del medico chiuso in Macallè e il Negus, dopo la battaglia, accetta l'invio al suo campo dei nostri reparti di sanità. Essi non hanno sottoscritto la convenzione di Ginevra, ma effettivamente la riconoscono.

*
* *

Accettata la opportunità di servirsi di mezzi rischiaranti per agevolare il servizio di sanità in campagna, è del maggiore interesse la conoscenza di tutti i progressi della scienza e dell'industria che valgono a rendere più facile l'attuazione dello scopo.

*
* *

Dopo il 1894 la tecnica della illuminazione ha fatto dei passi giganteschi.

Accennerò soltanto ad una lampada a gaz di L. Denayrouse, collaboratore del noto Auer, la quale si fonda sulla proprietà di determinare la combustione del gaz, in presenza della quantità di aria, che giusta il calcolo teorico, occorre per ottenere il massimo effetto luminoso. Con questa lampada il potere illuminante

sarebbe doppio di quello che si ottiene con la reticella Auer e paragonabile per lo splendore e per il costo alla luce delle lampade ad arco voltaico.

Ma l'apparecchio è complicato e perciò poco adatto a ricevere applicazioni presso le truppe in campagna.

Una nuova lampada intensiva a petrolio è stata anche ideata, la quale sarebbe dotata di grande potere illuminante e per la sua costruzione potrebbe essere trasportata da un luogo ad un altro. Questa lampada arde senza lucignolo e gazifica il petrolio prima di accenderlo. Un litro di petrolio dà con essa una intensità luminosa di 140 candele per 6 ore, e con la sua carica può durare accesa 24 ore.

Ma anche questa non è destinata a rendere grandi servizi alle truppe mobili, perchè il petrolio ha ora un rivale dal quale sarà messo senza dubbio in seconda linea. Vogliamo alludere al gaz acetilene.

*
* *

L'acetilene, che ha la formula chimica $C_2 H_2$ è un gaz noto fino dal 1836. Lo conobbero Davy e Berzelius e Berthelot nel 1866 ne diede uno studio completo. Si vide che era un prodotto di combustione incompleta, cioè di combustione effettuata in presenza di poca quantità di ossigeno. Nessuno pensò mai ad utilizzarlo come luce perchè la sua produzione era assai difficile e costosa.

Fu il caso che insegnò a produrlo economicamente. William Wilson, chimico americano, direttore di una fabbrica metallurgica, studiando la produzione di leghe metalliche di alluminio, e forse avendo in animo di produrre il calcio metallico, alla stessa guisa che oggi si produce l'alluminio, mise in un forno elettrico riscaldato a oltre 2000° una miscela di carbone e di calce. Invece di ottenere il metallo, cavò dal forno un prodotto di colore grigio sporco, e lo gettò come cosa inutile in un recipiente di acqua. Meravigliandosi però nel vedere svilupparsi dall'acqua una forte effervescenza, analizzò il gaz che si andava svolgendo e lo riconobbe per acetilene. La materia con-

siderata come inutile era carburo di calcio, che a contatto dell'acqua formava gaz acetilene, depositando dell' idrato di calcio.

Il Wilson trasse subito partito da questo fatto e formò una società industriale *electro-gas company*, la quale si accaparrò 5000 cavalli della cascata del Niagara, per attuare la fabbricazione del carburo di calcio destinato alla produzione dell'acetilene.

L' importanza della scoperta è stata apprezzata in tutti i paesi, e dappertutto vi fu una gara, sia per la produzione della materia prima, carburo di calcio, sia per la costruzione di apparecchi adatti al suo consumo.

Le principali fabbriche donde viene ora il carburo di calcio sono:

la gesellschaft alluminium di Neuhausen;
la carbide gesellschaft di Bitterfild;
la reduction company di Pittsburg.

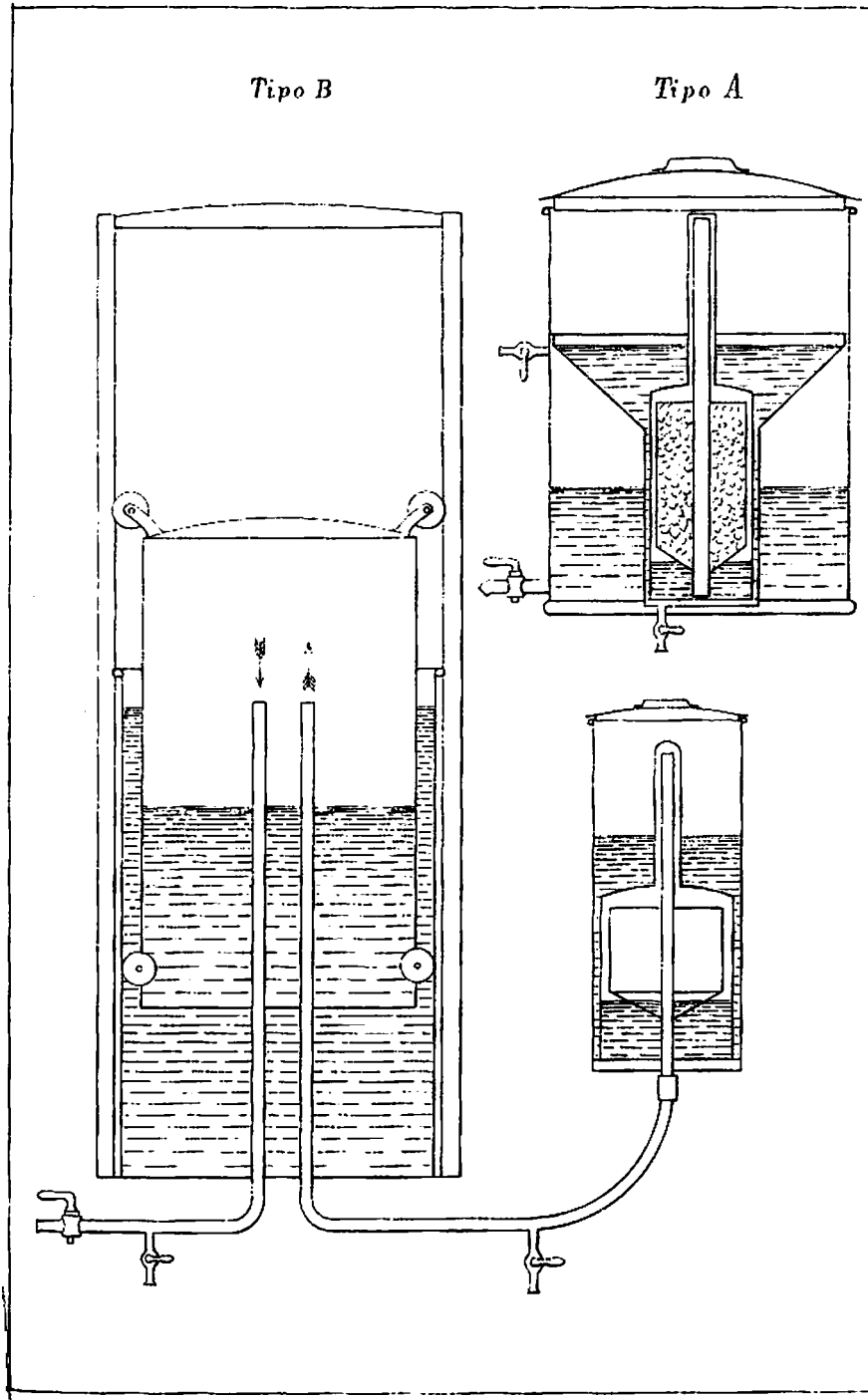
In Italia, poche sono le località dove è possibile l' industria del carburo, perchè occorrono delle ingenti forze elettriche, ma non mancano a Tivoli, a Terni, sull'Adda e in altri siti, degli impianti utilizzabili, cosicchè è a sperare, in un avvenire non molto lontano, che anche da noi si abbiano fabbriche di questo prodotto, così ricco di promesse.

Gli italiani si sono dati per ora alla costruzione dei gazogeni destinati allo sviluppo e alla utilizzazione dell'acetilene e noi potremmo segnare qui una lista di una trentina almeno di industriali, che hanno ottenuto dei brevetti.

Il numero di tali concessioni, indica di per sè che questi apparati, sono di costruzione facile e che possono presentarsi con molteplici forme e varietà.

In genere, il loro meccanismo d'azione è basato sui noti apparecchi di Kipp e di Wolff, che servono a produrre automaticamente dei gaz e che si vedono funzionare in ogni laboratorio di chimica.

Diamo qui la figura schematica di due fra i tanti apparecchi acetilenogeni. Uno, tipo A, serve come produttore e raccoglitore del gaz, e l'altro, tipo B, mostrasi costituito di due parti distinte: una per la reazione chimica, l'altra per la raccolta del gaz.



Laboratorio igto-bromatologico del Ministero della Guerra.

Gli altri apparecchi sebbene tutti brevettati per qualche particolarità sono nella sostanza simili a questi tipi schematici.

*
* *

Diciamo subito che per gli usi militari in genere ed in ispecie per gli usi della sanità in guerra, noi non conosciamo ancora un apparecchio che possa essere adottato, ragione per cui, siamo d'avviso, che si debba procedere col massimo rigore nell'esame dei modelli che possono essere per avventura proposti.

Perchè un acetilenogeno risponda a tutti i nostri bisogni, deve avere, oltre la proprietà di sviluppare convenientemente il gaz, anche i seguenti requisiti:

1° La solidità, la leggierezza e la trasportabilità a dorso di mulo.

2° La facilità dell'impiego da parte di un personale non tecnico.

3° La possibilità di alimentare ora pochissime fiamme, ora un numero rilevante di esse.

4° La possibilità di alimentare un grande faro per illuminazione, di una vasta superficie aperta, anche in condizioni meteoriche svantaggiose.

La riunione di cosiffatti requisiti in un apparecchio, è cosa davvero difficile e fintantochè i meccanici studiano l'argomento, noi dobbiamo rivolgere lo nostra attenzione da un altro lato, dove forse troveremo più facilmente la soluzione del problema. Vogliamo alludere alla forma liquida dell'acetilene.

L'acetilene si liquefa secondo Cailletet alle seguenti pressioni e temperature:

a	+ 1°	2°,5	10°	25°	31
sotto	48	50	63	94	103 atmosfere

Tutti gli autori non sono perfettamente d'accordo su queste cifre, ma per il nostro obbietto, ciò poco importa. L'essenziale è questo, che la liquefazione industriale dell'acetilene è un fatto compiuto. L'operazione è alquanto difficile e richiede l'impiego di apparecchi complicati, come si può di leggieri convincersi, gettando uno sguardo su quello di cui hanno preso il brevetto

(19 marzo 1895) i signori Dicherson e Suchert. ma le difficoltà tecniche hanno per noi un valore relativo, perchè possiamo saltarle di piè pari, acquistando dal commercio l'acetilene liquido.

Sarà solo desiderabile, trattandosi di materiale da guerra, che troviamo le officine fornitrici in Italia, anzichè all'estero, ciò che oggi ancora è un pio desiderio.

L'acetilene liquido fornito in recipienti, detti *gargousses*, è facilmente trasportabile e può essere usato per illuminazione e riscaldamento, colla interposizione di una semplice valvola atta a ridurre la pressione tra il serbatoio e la lampada.

Le dimensioni dei tubi variano secondo le fabbriche: la *gesellschaft für die chemische Industrie* di Mannheim mette in commercio dei tubi di metri 1,30 di altezza e del diametro di centimetri 17 col peso carico di chilogrammi 25, contenenti circa duemila litri di acetilene gazoso; la fabbrica di Neuhausen offre dei tubi di centimetri 30 di altezza. millimetri 92 di diametro del peso di grammi 450, capaci di litri 140 di acetilene e si capisce facilmente che possiamo avere anche dei tubetti della dimensione di una candela stearica, alla portata di chiunque e coi quali un medico potrà lavorare una notte intiera ad una luce quasi abbagliante.

L'esperienza ulteriore dovrà però dirci con quali precauzioni dobbiamo servirci di tali tubi, sottoposti a così alte pressioni. In commercio si usano da tanto tempo i tubi di acido carbonico liquido, e si conoscono sotto il nome di *bombe*: bisognerà vedere se questi di acetilene non siano *bombe* per davvero e se con l'urto o con la temperatura di 50 gradi C come possiamo avere al sole, essi non possano anche scoppiare. Sotto questo punto di vista bisognerà fare degli studii e speriamo che i risultati siano favorevoli alla nostra tesi; notiamo intanto, che le esperienze di laboratorio fatte dal prof. Del Torre di Roma dimostrano che non sussistono altri difetti già addebitati all'acetilene come quello di formare prodotti esplosivi a contatto col rame, argento, ottone e bronzo, e ciò oltre che dall'esperienza di gabinetto, pare altresì contraddetto dalla pratica giacchè l'officina Luder e la drogheria Arquinti di Firenze sono da mesi

illuminate con acetilene puro, scorrente in tubature di ottone senza che si sia verificato il minimo inconveniente.

*
* *

Circa alle proprietà dell'acetilene, basterà appena accennarle per dimostrare, che è un vero agente prezioso per i bisogni di guerra.

La sua fiamma è bianca splendente e vince in luminosità il petrolio, il gas comune e la luce elettrica ad incandescenza. Si può solo paragonare alla luce prodotta dall'arco voltaico.

Il tono della luce, si avvicina molto a quello della luce solare e quindi è il più omogeneo per l'occhio.

La fiamma è fissa ed in ciò sta uno dei suoi maggiori pregi nei riguardi della chirurgia. Qualunque fiamma si adopri a parità di condizioni rispetto al movimento dell'aria, dà delle oscillazioni dovute agli ostacoli che si frappongono al passaggio della corrente elettrica o alle circostanze che influiscono sulla gazificazione delle sostanze solide e liquide illuminanti, ma la fiamma dell'acetilene è fissa, quasi immobile, come se fosse un corpo solido in incandescenza: essa quindi permette al chirurgo di compiere gli atti più delicati dell'opera sua, come la ricerca e la legatura di una arteria o la sutura di sottilissimi strati senza stancare la vista e con la stessa sicurezza come se operasse in pieno giorno.

*
* *

Il peso che noi dobbiamo trasportarci appresso per i bisogni della illuminazione si può arguire dai seguenti confronti. Tenendo per unità di misura la *Carcel-ora* abbiamo, che occorrono per fornire questa unità, di olio vegetale grammi 45, di olio minerale grammi 30, e di gaz acetilene litri 5 e mezzo. Ora siccome l'acetilene pesa meno dell'aria (1) e un litro di aria a 0°

(1) Il peso specifico dell'acetilene fu indicato da Ansdell come segue:

0,460 a	— 7° C. di temperatura.
0,456 a	0° id.
0,420 a	+ 16° 4 id.
0.364 a	+ 35,8 id.

pesa grammi 1,293 così è chiaro che la Carcel-ora d'acetilene, peserà circa grammi 5, ossia in cifre rotonde nove volte meno dell'olio vegetale e sei volte meno dell'olio minerale.

A questo peso naturalmente va aggiunto quello dei recipienti e degli apparecchi, ma ciò vale per tutti i mezzi di illuminazione. L'olio bruciato nei lumini ordinari non fa luce e perchè ne faccia, bisogna adoperare lampade complicate; il petrolio egualmente, e per di più ha bisogno di tubi di vetro; la stearina per dare una luce sufficiente deve essere bruciata in un numero grande di candele ed ogni candela ha bisogno di un supporto. Non parliamo poi delle forti sorgenti di luce ad olio carburo e ad elettricità, che noi abbiamo altra volta descritto (1) e che pesano dei quintali e richiedono dei carri pel traino.

In conclusione l'acetilene ci farà economizzare tanto in trasporti, da rendere praticamente possibile il nostro lavoro notturno, mentre ora per le difficoltà di portarci appresso le sorgenti luminose, durante la notte dobbiamo restare inerti, accanto ai feriti, cui abbisogna d'urgenza l'opera nostra.

*
* *

Noi non vogliamo, di proposito occuparci dei servizi che l'acetilene può rendere in guerra come agente di riscaldamento, perchè ciò riguarda più che il servizio sanitario altri servizii d'intendenza, ma non possiamo esimerci dall'accennare, che la moderna chirurgia, per sviluppare tutte le sue risorse, richiede del calore assai più dell'antica. Si devono oggi sterilizzare prima di adoprarli tutti gli istrumenti e tutti i materiali da medicatura e la sterilizzazione si ottiene meglio col calore che con gli agenti chimici: inoltre noi abbiamo bisogno, nelle operazioni che si praticano sulla cavità addominale di una grande quantità di acqua bollita e tiepida e di un numero rilevante di pannilini bolliti per mantenere tiepide le anse intestinali e gli altri visceri quando si opera sull'addome: infine noi dobbiamo riscaldare sia pure

(1) Lavori citati.

alla meglio l'ambiente dove si opera. Senza queste precauzioni, chi ha ricevuto una palla di fucile nel ventre è condannato a morire.

Anche a questo riguardo, non si può mettere in dubbio che il gaz acetilene, possa renderci segnalati servizi.

*
* *

Chi entra per la prima volta in un ambiente dove si impieghi l'acetilene, prova una sensazione disgustosa. Il suo olfatto lo avverte subito che ivi l'aria è inquinata da una sostanza irrespirabile. Ciò a prima vista fa nascere il dubbio, che questo nuovo agente abbia da recar danno alle persone che ne fanno uso. Ma così non è: l'odore penetrante, come di aglio, è veramente una caratteristica di questo gaz, ma è appunto quello che ci avverte che vi è una fuga e che è d'uopo provvedere. Anche il gaz carbone, ha un odore penetrante, ben noto, e questo odore è dovuto a quantità minime di acetilene in esso contenute. Essendo così le cose, succede, che noi avvertiamo l'acetilene puro quando ve ne sia mescolata una piccola quantità nell'aria che respiriamo, mentre ci accorgiamo del gaz carbone quando di esso ve ne è già una quantità rilevante. Ecco quindi che l'odore disgustoso dell'acetilene, va messo più sulla sua partita attiva di bilancio che non sulla passiva. E ciò non solo nei riguardi del pericolo che vi è a respirarlo, ma anche in relazione col pericolo di esplosione.

L'acetilene forma miscuglio esplosivo quando è mescolato all'aria in proporzione di un volume e un quarto di aria e uno di gaz; la violenza esplosiva diventa massima quando la miscela contiene 12 volumi d'aria e poi diminuisce gradatamente, aumentando la quantità d'aria, per diventare nulla quando ad un volume di acetilene si uniscono 20 volumi di aria. Dunque in una camera quadrata di 5 metri di lato e 5 di altezza non vi è pericolo anche quando vi siano sparsi nell'aria 5 metri cubi di acetilene, mentre noi ci accorgiamo della sua presenza anche quando ve ne sia una decina di litri. È bene però di notare che la mescolanza del gaz con l'aria non si fa sempre in modo uniforme e si può avere mi-

scuglio inesplosivo vicino alla porta e miscuglio detonante nell'angolo dove funziona l'apparecchio: bisogna quindi avere l'avvertenza di non penetrare mai con lumi nè accendere fiammiferi vicino ai generatori, perchè il pericolo vi è, e pericolo grave.

All'infuori di questo, noi non abbiamo altro a temere. La tossicità del gaz sul nostro organismo è minima, perchè esso sviluppa nella combustione una quantità di acido carbonico cinque o sei volte minore di quella del gaz illuminante comune e non sviluppa quasi affatto ossido di carbonio — C O — il quale è il vero prototipo dei gaz tossici, come quello che si combina colla più grande avidità all'emoglobina del sangue, mettendo in breve ora i globuli rossi nella assoluta impossibilità di compiere i loro atti vitali.

Questo ossido di carbonio — C O — si trova nel gaz illuminante nella proporzione del 77 °/₀ e per quanto la vostra fiamma bruci bene, lo vedete sempre sfuggire dai suoi margini sotto forma di aureola azzurrognola, ma tale aureola azzurrognola non vedrete mai attorno alla fiamma d'acetilene, che è tutta intera di un colore bianco splendente, quando la combustione avvenga nei comuni beccucci Bray del numero adatto al caso speciale.

Anche gli esperimenti sugli animali confermano la superiorità igienica dell'acetilene sul gaz carbone: i conigli e i cani messi a respirare in miscele di uno e dell'altro gaz con l'aria hanno mostrato di soffrire meno col primo e più col secondo: aumentando gradatamente la proporzione di gaz, muore prima l'animale che respira gaz-carbone e dopo quello che respira acetilene.

*
* *

Del costo di questa luce non è il caso di parlare perchè dipenderà da molte circostanze non ancora determinate, cioè dalla possibilità di avere il carburo fabbricato in Italia, dalla convenienza di liquefarlo, dalle tasse di cui sarà gravato, ecc.

Una cosa però è fuori di dubbio, anche oggi, e cioè che l'acetilene mescolato con un 30 °/₀ di aria, a parità di potere illuminante, costa meno dell'olio vegetale e meno della stearina. Il petrolio costerebbe meno ma tassato nel modo che tutti conosciamo. viene anch'esso a costare di più.

*
* *

Tornando al nostro punto di partenza ripetiamo questo: date le circostanze attuali in cui si svolgono i combattimenti, è impossibile provvedere col servizio sanitario in misura adeguata al bisogno.

Lo sgombro completo del campo di battaglia richiederà più giorni e molti morranno di quelli che dovrebbero salvarsi, solo perchè durante la notte si sono sbandati o hanno esaurito, vagando alla ventura, il residuo di forze. Se il servizio sanitario, anche rimanendo nella misura odierna, potrà disporre di mezzi rischiaranti adeguati allo scopo, aumenterà la sua potenzialità, ciò che equivale a dire, risparmierà molti cittadini al paese e molte lagrime alle famiglie.

Dott. Giuseppe Mendini
capitano medico.

TRA I LIBRI (*)

Ancora le relazioni tra la forza materiale e la mente che la governa sui campi di battaglia. — Guerra di notte a tutto andare. — Pattuglie indipendenti alla ricerca del nemico. — Studi sopra un importante punto di storia-militare italiana. — Un saggio di descrizione della battaglia di Abba-Garima.

Ripigliamo, se lo permettete, l'esame dello scritto del Dragomirow sulle teorie del Tolstoi circa la guerra tanto più che siamo al punto culminante. Finora l'esame dei tipi militari in relazione alla gran famiglia dell'esercito, ora l'importanza dell'azione individuale sui fatti della storia.

Dice il Tolstoi: gli antichi ci lasciarono modelli di poemi eroici in cui gli eroi costituiscono tutto l'interesse della storia: oggi non possiamo abituarci al pensiero che, nei tempi nostri, la storia considerata in tale modo non abbia più senso.

Quali sono le conseguenze rispetto alla guerra, alla condotta delle truppe, alla battaglia pensando che il generale non eserciti alcuna influenza sul combattimento e sul suo esito, quale il risultato? che non c'è arte di guerra, che i principii sono inutili, che il caso regna sovrano, rappresentato da parecchie migliaia di atomi che si urtano inconscii essi medesimi del perchè si urtano. Bagration ascolta disattento e sonnacchioso i rapporti dei suoi dipendenti sul campo di battaglia, e lascia credere di aver disposto lui le cose nel modo come andarono, di aver già previsto quello che avvenne e che in realtà egli viene a conoscere per la prima volta. Napoleone non nuoce all'andamento della battaglia di Borodino, ascolta i consigli dei più calmi, non imbroglia, non si contraddice, insomma col suo tatto e colla sua esperienza di guerra fa bene la sua parte di rap-

(*) Sarà fatto cenno di tutti i libri di cui sia mandato esemplare alla Direzione.

presentante del comando, e apparentemente comanda la guerra? che cosa è dunque la guerra? Essa è ben altro che il giuoco degli scacchi; è un giuoco anch'essa ma altrimenti complicato perchè subisce l'influenza dalle condizioni del mezzo in cui si agita, e lungi dall'essere diretta da un'unica volontà, è il prodotto dell'attrito e dell'urto delle mille volontà e delle mille passioni individuali che vi prendono parte.

No, no, esclama Dragomirow. Nessuno oggi considererà, Napoleone e meno ancora Kutusof, come Omero raffigurava i suoi eroi dietro ai quali spariscono i guerrieri che li accompagnavano. Il figurarsi che l'ambizione del principe od i capricci di un ministro, o l'avidità di un intrigante bastino a trascinare un popolo in una guerra ed in una grande guerra è ormai da lasciarsi ai superficiali osservatori delle azioni umane. Ma di qui al ritenere che quello che chiamiamo decisioni degli uomini i quali si levano sul comune degli altri, siano atti involontari od assurdi e sempre inconcludenti ed inefficaci, c'è che ire. Non si tratta già nello studio della storia di investigare se l'importanza di Napoleone sia uguale a quella di qualunque altro soldato, anche del primo venuto, ma bensì di discernere le relazioni che corrono tra l'impulso delle masse e quello degli individui che glielo imprimono. Infatti il Dragomirow crede che i popoli siano animati da certe tendenze loro peculiari, e dotati di una individualità loro propria, e quindi che per trarne vantaggio a seconda delle circostanze occorra *un uomo*, che dia forma tangibile e concreta a quelle tendenze, e segni loro uno scopo: e crede anche che certe tendenze non si diffondano nella massa se prima non hanno preso forma concreta in una sola mente.

Ed applicando questi suoi concetti alla guerra ed all'atto risolutivo della guerra che corrisponde alla battaglia, il Dragomirow ammette che vi sia un momento nel corso di essa dopo del quale ciascuno fa del suo meglio per quanto è capace di farlo. e che da quel momento in poi il combattimento continui e si risolva in un cumulo di azioni individuali, ma ritiene pure che quel momento sia preceduto da un altro periodo durante il quale i soldati subiscono interamente l'influenza dei loro comandanti. Ora questo periodo è interamente trascurato dal Tolstoi. Egli non considera che una sola parte del fenomeno, e riesce a quelle stesse conclusioni cui arriverebbe colui il quale, tenendo conto delle influenze che perturbano il cammino del proiettile dopo uscito dall'arme, volesse negare la influenza del tiratore che ha puntato il fucile sui risultati del colpo sparato.

Cancellata l'efficacia dell'uomo di mente e di cuore sugli altri in ragione della poderosità della intelligenza e della elevatezza dei sentimenti,

vengono meno la utilità della educazione militare, la importanza della disciplina, la necessità della gerarchia, la possibilità della subordinazione, tutto ciò insomma che stabilisce e conserva la coesione di un esercito. I concetti del Tolstoi non sono che la applicazione di quelle teorie che, prevalendo, distruggono affatto la responsabilità personale e concorrono al trionfo del materialismo e della ignoranza. Ed il Tolstoi stesso ad ogni passo si contraddice, quando descrive il principe Andrea uomo sensato ed istruito, ammaliato dal prestigio che esercita sopra di lui il Bagration: il Ney, che inviperito per i risultati della battaglia di Borodino, esprime con imprecazioni da soldataccio il dubbio che Napoleone non sappia più fare il suo mestiere: il Rostoff, l'ufficiale di cavalleria che *vede* i dragoni francesi alle prese cogli ulani russi, *giudica* che gettandosi co' suoi usseri decisamente e rapidamente sui dragoni li disperderebbe, *decide* la carica e la *eseguisce* alla testa dei suoi, benchè il Tolstoi, dopo di avere così ben descritto le fasi del lavoro sensitivo ed intellettuale che precedono l'azione, si corregga, aggiungendo che Rostoff non sapeva bene perchè avesse fatto così, e che l'avesse fatto senza riflettervi, come a caccia.

Ma il Tostoi è un gran pittore della realtà, e la riflette in tutta la sua interezza all'infuori dei suoi apprezzamenti personali e delle sue teorie preconcette. Da ciò dipendono queste contraddizioni tra il romanziere che confina collo storico fino a confondersi con lui, ed il pensatore, che al sistema sacrifica i giudizi.

Tronchiamo l'esame del Dragomirow, e veniamo ad alcune conclusioni.

Notiamo anzitutto la reazione manifesta delle tendenze spirituali contro le teorie materialiste prevalenti finora nello studio della guerra, in cui non si vedevano che linee geometriche col Jomini, forze dinamiche col Clausewitz, perfezionamenti di strumenti coi progressi delle industrie e delle scienze. Ma notiamo pure una reazione contro una nuova corrente, la quale, considerando l'importanza della folla finora trascurata dagli studi della guerra, le assegna ora una parte capitale ed esclusiva, negando quella dovuta alla influenza degli individui che superano gli altri per cuore o per ingegno, e rinnegando quindi l'educazione ed il sapere.

Prevalendo questa corrente, le mediocrità inconcludenti trionferebbero, liete di nascondere sotto i postulati della nuova scuola i suggerimenti del loro egoismo e della loro ignavia.

Notiamo ancora l'influenza che può esercitare in Francia, in questo momento di affascinamento per la letteratura russa, il pensiero elevato e calmo di un uomo come il generale Dragomirow, che gode d'altra parte gran-

dissima reputazione nell'esercito russo. Gli studi tattici possono averne un indirizzo che non conviene trascurare.

Perciò la *Rivista* richiama l'attenzione dei suoi lettori sovra questi articoli contenuti nella *Nouvelle Revue.*

***

Nella stessa *Nouvelle revue* del 1° maggio, la quale chiude lo studio del generale Dragomirow sul Tolstoi è citato ampiamente uno studio del generale Lewal, che colla sua consueta ampiezza e verbosità tratta sul *Journal des sciences militaires* della *guerra di notte.* Il *clou* della tattica presente. Federico II, Napoleone e Clausewitz non vi avevano gran fiducia; il generale Dragomirow dice che la marcia di notte permette di avvicinarsi segretamente all'avversario, che le azioni notturne sorprendono l'avversario e riducono a nulla l'effetto del suo fuoco; che perciò si può far di notte molto con poche forze, più si perfezioneranno le armi da fuoco e più le truppe si abitueranno a muovere nella notte. E così la pensa anche il Lewall. Intanto la *Nouvelle Revue* trova naturale che anche la marina studi quale sviluppo possa darsi alle operazioni militari notturne, tanto più nell'ipotesi, sempre più verosimile, di una lotta contro l'Inghilterra.

Lasciando a sè tale apprezzamento che pur merita qualche attenzione, è anche da considerare la larga parte che in Francia nelle Riviste ordinarie prendono gli studi militari.

Non avverrebbe certamente così presso di noi, ove le Riviste e le Rassegne sono ancora troppo occupate a decidere qualche gran questione sull'autenticità di un codice di poesie del Dugento e hanno poco tempo per pensare all'oggi. Vi arriveranno nei secoli venturi, e pace all'anima loro; intanto il mondo cammina e loro rigirano su questioni accademiche e su disquisizioni superflue.

***

Intanto come si sa lo stesso argomento della *Guerra di notte* noi dobbiamo rammentare il libro del Siracusa venuto in luce un anno fa (Torino, libreria Lattes) il quale riassume con molta larghezza lo stato presente della questione, e rispecchia anche la grande fiducia che la sua soluzione ricava dalla bontà degli strumenti di guerra che oggi si adope-

rano e dagli altri che potrebbero adoperarsi, e sarà utile di adoperare quando saranno più perfezionati.

Rimane sempre un'incognita in cotesti combattimenti e in coteste operazioni notturne: l'influenza delle tenebre incertamente rotte sovra le sensazioni e gli apprezzamenti dei soldati. Su questo vorrei vedere una serie di studi pratici, dedotti da esperienze fatte replicatamente nei reggimenti coi metodi che indicano i psicologi: e quasi prenderei per punto di partenza la famosa descrizione della marcia di notte dovuta al De Amicis, per chiedere schiarimenti precisi sovra le impressioni dal chiaro scrittore tanto bene enumerate. Torniamo all'uomo per studiare il suo impiego in guerra, e poi potremo parlare del modo nel quale impiegherà i buoni strumenti di guerra di cui possiamo ampiamente fornirlo.

*
* *

Una traduzione del libro *Le pattuglie indipendenti del maggiore prussiano Von der Goltz*. La traduzione è dovuta al tenente Luzzatti Arturo (Parma. — Luigi Battei, 1895). Il combattimento contro le armi moderne è cosa assai seria: la truppa che vi si espone è colpita talmente da non poterla durare fino a raggiungere lo scopo prefisso: conviene proceder cauti, sapere dov'è il nemico e dove prevale: a tale scopo valgono meglio di ogni altra cosa alcuni gruppi di soldati intelligenti spinti innanzi alla scoperta di quello che si vuol sapere sul nemico. Cioè la dissoluzione prima dell'azione Non ostante le ampie dilucidazioni, e divagazioni con cui è sostenuta la tesi, non pare che il libro meritasse la fatica di una traduzione italiana: nemmeno col panegirico della vanghetta che per certuni sembra una specie di segreto per assicurare la vittoria.

*
* *

Il maggiore G. Bourelly ha riassunto con molta calma di giudizio le informazioni più autorevoli circa alla *Battaglia di Abba Garima* e le ha consegnate in un opuscolo edito dalla *Casa Editrice Italiana di Roma*. Le conclusioni a cui egli viene naturalmente dopo la lettura dei documenti del Libro Verde, trovano nel loro complesso inaspettata conferma nel giudizio del perito tecnico del processo Baratieri, come esso è riferito nel periodico l'*Esercito Italiano* del 29 maggio. Il piano illustra lo scritto ed è il primo complessivo che veda la luce, ed in esso è tratto profitto degli schizzi e degli elementi che si avevano in qualche modo sottomano. È desiderabile di vedere la carta dimostrativa che va annessa

alla relazione ufficiale della battaglia, e come speriamo sarà pubblicata appena chiuso il processo, perchè in essa sarà con maggior precisione designato il gruppo montagnoso del Rajo, Semaiata, Esciasciò, Marian Sciavitu nel quale deve stare la spiegazione delle troppo rapide avanzate delle due brigate Albertone e Dabormida.

***

Citiamo con compiacenza le belle ricerche dell'avvocato Celli, *Sulle fortificazioni militari di Urbino, Pesaro e Sinigallia nel secolo* XVI *costruite dai Rovereschi* (Castelplanio. — Tip. Romagnoli, 1896). Oltre essere un contributo alla storia di un'arte militare essenzialmente italiana, tien conto della situazione del paese percorso dalle soldatesche, degli ordinamenti militari, e dello spirito guerresco del ducato di Pesaro sulla metà del secolo XVI. Questo ci preme di rilevare per la larghezza di vedute con cui furono fatte ed ordinate le ricerche. È sempre importante, e disgraziatamente poco studiato, quel momento del secolo XVI in cui la vita nazionale si addormentò in Italia. Gli italiani cercarono nella fortificazione un riparo contro l'invasione straniera, quando questa soverchiò e si assise sulla penisola sotto forma di dominio spagnuolo, essi esularono e comunicarono le loro conoscenze militari all'Europa intera in cerca di armi per restaurare la indipendenza nazionale. Tutto questo risulta chiaro dallo scritto del Celli che nello stesso tempo illustra con moltissimi particolari biografici e tecnici, poco conosciuti, la tesi generale del suo libro.

F.

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

In questa quindicina fu chiusa la fase della campagna d'Africa cominciata ad Amba Alagi.

Abbiamo lasciato il generale Baldissera, che, liberato il presidio di Adigrat, stava trattando coi capi tigrini per la restituzione dei prigionieri che tenevano nelle mani; Agos Tafari li aveva già restituiti; Sebat non voleva lasciare il tenente Poggi credendolo un medico, e negava di averlo; Mangascià tergiversava.

I nostri occupavano sempre Adigrat; Alula con 2000 fucili era presso Adua, Mangascià con 6000 era nell'Hausien; i ribelli scorazzavano ad est e ad ovest di Adigrat.

Il generale Baldissera mise fuori un bando che diceva: « sono ve- « nuto per riprendermi i prigionieri e stringere la pace; se non mi si « rendono sono costretto a fare la guerra e distruggere il paese. Por- « tatemi i prigionieri, tornate alle vostre case e coltivate i vostri campi, « chè la pioggia è vicina. Non voglio le armi, voglio i miei soldati. Chi « seguita a sparare contro gli Italiani avrà la casa e tutta la roba bru- « ciata e morirà di fame. I prigionieri li rivoglio entro tre giorni, non « ricevendoli, continuerò la guerra e comincierò l'opera di sterminio di « tutto l'Agamè. »

A queste parole corrisposero i fatti. Contro il figlio di Sebat, che aveva fatto dell'amba Debra un centro di brigantaggio, d'onde infestava le nostre carovane, fu inviato il tenente Sapelli colle bande del Serae, che lo attaccò di notte e di sorpresa, s'impadronì dell'amba e disperse i briganti facendo subire loro gravi perdite; contro i villaggi che avevano fatto atti di ostilità, operò e diede esempi il colonnello Stevani.

Si ottenne l'effetto desiderato: Sebat mandò subito il tenente Poggi e Mangascià, dopo avere inutilmente battuto il *chitet* per chiamare a raccolta, si decise anch'egli a rendere ciò che gli si domandava.

Tra il 17 e il 18 giunsero al nostro campo 6 ufficiali e 97 uomini di truppa, cioè tutti i prigionieri che si trovavano nel Tigrè, salvo pochi ammalati e feriti per il momento non trasportabili. Si aspettano

da un giorno all'altro una cinquantina di prigionieri che si trovavano nel Lasta e sono in viaggio di ritorno.

Dopo ciò il forte di Adigrat è stato completamente disarmato, sgombrato e consegnato a Scium Tesfai che secondo le intelligenze, era stato destinato ad occuparlo; quindi il corpo di operazione per scaglioni ed a piccole tappe, si portò successivamente a Dongolo a Barachit e a Senafè.

*
* *

Tra i prigionieri restituiti vi è il maggiore Salsa, già tenuto, com'è noto, in ostaggio. Egli erasi spinto fino a sud del lago di Ascianghi per trattare col Negus che non lo aspettò premuroso di recarsi a sottomettere varie tribù amhara e galla ribelli, colle quali ebbe luogo una lotta sanguinosa in cui Menelik subì gravi perdite e chiese aiuto a Mangascià. Questi si apprestava a partire, quando, saputo del nostro concentramento ad Adi Caiè, decise fermarsi.

Il maggiore Salsa tornando da Ascianghi fu trattenuto da Mangascià per ordine del Negus, onde impedire che egli recasse al generale Baldissera notizie delle cattive condizioni dell'Abissinia. La restituzione delle famose lettere non era stato che un pretesto.

Il Salsa venne sempre trattato bene e con deferenza. I prigionieri in genere, salvo quelli dei ribelli, non si lagnano di maltrattamenti. La loro condizione era misera specialmente per mancanza di nutrimento, di vestimenta e d'acqua; cosa che il nemico non aveva neppure per sè. I feriti che erano in Adua si lodano del modo con cui furono trattati dagli abitanti e specialmente dalle donne.

*
* *

Dopo la restituzione dei prigionieri e la ritirata delle nostre truppe dietro la linea Mareb-Belesa-Muna, il governo ordinò al generale Baldissera di rinviare in Italia tutte le truppe che a suo giudizio fossero esuberanti alla sicurezza interna o esterna della colonia. Era già cominciato il ritorno di quelle che si trovavano nella zona marittima; si prosegue col ritorno della maggior parte di quelle che si trovavano sull'altipiano.

In complesso, delle truppe inviate in Africa dal dicembre 1895, sono destinati a rimpatriare trentacinque battaglioni, sette batterie e quattro compagnie del genio. Rimarranno temporaneamente nella colonia, oltre le truppe coloniali permanenti, due battaglioni di fanteria, un battaglione di bersaglieri, un battaglione di alpini, due batterie da montagna e una compagnia del genio.

A misura che ritornano, queste unità costituite per la guerra d'Africa vengono sciolte. Gli ufficiali hanno un mese di licenza dopo il quale rientrano ai rispettivi reggimenti di provenienza. Gli ufficiali di complemento sono congedati con diritto a due mesi di stipendio.

Tutti i militari di truppa della classe 1873, quelli della classe 1872 colla ferma di quattro anni e quelli della classe 1874 colla ferma di due anni sono avviati in congedo. Agli altri è concessa una licenza di trenta giorni e contemporaneamente vengono ripresi in forza dai reggimenti di provenienza, ai quali faranno ritorno ultimata la licenza.

*
* *

Nella seduta del 15 corrente l'on. Ricotti, Ministro della guerra, presentò al Senato due importanti progetti di legge: l'uno sulla requisizione dei quadrupedi e carreggio in servizio dell'esercito, l'altro sul matrimonio degli ufficiali.

Nel primo di questi progetti è stabilito che, in caso di mobilitazione di tutto o di parte dell'esercito, i quadrupedi atti al servizio militare in proprietà di cittadini e degli stranieri residenti nel regno (salvo alcune specificate eccezioni) dello Stato sono a disposizione, che può prelevarli in tre modi: con la precettazione, con la requisizione, con l'espropriazione. Perciò in tutti gli uffizi comunali del regno dovrà essere tenuto un registro dei cavalli e dei muli esistenti nel territorio del comune, coll'indicazione dei rispettivi proprietari. Seguono poi disposizioni sul modo di attuare la legge.

Quando si consideri l'imbarazzo in cui si è trovata l'amministrazione militare per sopperire alla mancanza di mezzi di trasporto nella recente guerra d'Africa, e il prezzo a cui si dovettero pagare i muli acquistati dal commercio, risulta evidente che le disposizioni vigenti non bastano all'uopo e che una nuova legge è indispensabile.

L'altro progetto, quello sul matrimonio degli ufficiali, risponde ad una necessità che non abbisogna di essere dimostrata, perchè sono troppo noti e recenti i guai verificatisi sotto la legge vigente.

Nel nuovo progetto è stabilito che l'ufficiale del regio esercito in servizio attivo, in disponibilità ed in aspettativa, per ottenere il regio assentimento a contrarre matrimonio, debba aver provato di possedere un reddito annuo di lire quattromila, cumulativamente fra lo stipendio lordo del propio grado, computati i sessenni, ed una rendita di sua proprietà o di proprietà della futura sposa. Questo reddito annuo è ridotto a lire tremila per gli ufficiali inferiori che abbiano compiuto il quarantesimo anno di età.

Seguono disposizioni riguardanti la costituzione della rendita, lo svincolo della medesima e la sanzione penale per gli ufficiali che contraessero matrimonio senza il regio assentimento.

Basta questo breve cenno per dimostrare essere questo il progetto più liberale di quanti ne furono presentati sulla materia. Il principio di tener calcolo della differenza di stipendio nello esigere una data rendita per la costituzione della famiglia dell'ufficiale, ossia il principio di fare entrare lo stipendio nel calcolo di tale rendita, è giusto ed opportuno. Anche l'applicazione che si fa di questo principio fissando a lire quattromila la somma richiesta cumulativamente, ci sembra razionale. Lire quattromila rappresentano oggidì una modestissima agiatezza; scendere al disotto limite sarebbe andare incontro alla costituzione di famiglie nell'impossibilità di mantenere il decoro necessario a famiglie di ufficiali.

Nè d'altra parte, questa somma è difficile a raggiungersi, perchè, dato lo stipendio di capitano e computati i sessenni, poche centinaia di lire bastano a completare la somma. Al disopra del grado di capitano, basta lo stipendio.

Per gli ufficiali poi che abbiano raggiunto il quarantesimo anno, giustamente si è ribassata fino a lire tremila la somma richiesta, perchè come ben dice la relazione che accompagna il progetto, siffatte famiglie si costituiscono « in condizioni speciali » che rendono razionale questo ribasso.

Non resta dunque se non esprimere il voto che tale progetto venga approvato il più presto possibile.

*
* *

Il 21 corrente cominciò alla Camera la discussione del bilancio della guerra, la quale si svolse rapidamente senza notevoli incidenti, e non ebbe importanza se non per le dichiarazioni che fece in essa l'on. Ministro della guerra circa le modificazioni ch'egli intende introdurre nell'ordinamento dell'esercito, e relativamente ad altre questioni militari che si agitavano e si agitano ancora nel Parlamento e negli organi della pubblica opinione.

In ordine alle modificazioni da introdursi nell'ordinamento dell'esercito, cominciò l'on. Ministro col dichiarare che tutti oramai riconoscono la forza delle nostre unità tattiche essere troppo debole, e il rimedio a questo stato di cose non poter essere che la diminuzione delle unità stesse, oppure l'aumento del bilancio.

Ora l'aumento del bilancio della guerra nella somma di 20 o 25 milioni, quanti ne occorrerebbero, per conservare le presenti unità

tattiche, è impossibile; quindi non resta che diminuirne il numero il che può farsi senza diminuire il numero dei corpi d'armata.

Accetta come un ripiego che la chiamata della leva si faccia in marzo per la fanteria, purchè sia compiuta sempre in novembre per la cavalleria e l'artiglieria da campagna. Appena però le condizioni finanziarie lo permetteranno converrà chiamare anche la fanteria in novembre.

Venendo poi alla questione dello stato maggiore dice:

Allo stato maggiore sono stati da alcuni imputati i disastri d'Africa e recenti pubblicazioni, non opportune, hanno messo in luce i dissidi avvenuti in questo corpo. Or siffatti dissidi non avvengono se non quando il comando è debole; col generale Baldissera non si ripeteranno.

È vero poi che dal grado di colonnello in giù le qualità del carattere giovano più che l'intelligenza a dare l'attitudine al comando; e siccome queste qualità si sviluppano col contatto continuo colle truppe, così la nuova legge di avanzamento prescrive che gli ufficiali di stato maggiore passino un maggior numero di anni nelle armi combattenti.

Riguardo a queste è da osservare che i nostri ufficiali hanno mostrato in Africa non solo valore, ma anche grande attitudine a condurre al fuoco la truppa.

Quanto al capo di stato maggiore egli si è dimesso, e le sue dimissioni furono accettate; trattandosi di un ufficiale di grado elevato ed anziano non gli furono chiesti i motivi delle dimissioni. Riguardo alla responsabilità del capo di stato maggiore è da osservare che egli non comanda, come qualcuno crede, l'esercito; questo è comandato dal Re ed il Ministro della guerra ne ha la responsabilità. In contatto poi del nemico la responsabilità spetta al generale che ha il comando; e non è a credere che il Ministro della guerra o il capo di stato maggiore possano dargli consigli.

Il dovere del capo di stato maggiore è di studiare il piano di una futura guerra possibile; e ciò non soltanto nell'ipotesi di una guerra europea, ma anche nell'ipotesi di una guerra africana. E questo studio il capo di stato maggiore lo fa, o per ordine del Ministro o per iniziativa propria. Ora lo studio preventivo di una guerra grossa coll'Abissinia, che si poteva prevedere, non era ancor fatto.

Non è vero che nella guerra d'Africa si sia manifestata deficienza di materiale da guerra; si è avuto soltanto deficienza di muli; ma ciò dipende da difetto della legge che regola le requisizioni e che sarà modificata.

A chi avea parlato dell'umiliazione di aver consegnato Adigrat senza distruggere le fortificazioni ed abbassando la bandiera, l'onorevole Ministro rispose che le fortificazioni non si sono distrutte perchè non potrebbero resistere un'ora al cannone e che, rispetto alla bandiera si è fatto quanto prescrive il regolamento.

*
* *

Chiusa la discussione generale si approvarono sollecitamente tutti gli articoli del bilancio fino all'articolo 39 (*Contributo dello Stato per le spese d'Africa*) che restò sospeso e si discusse nella seduta del 26.

A questo contributo dello Stato, portato in bilancio per 51 milioni e 500 mila lire, era stata proposta dall'onorevole Imbriani una diminuzione di 500 mila lire, come espressione del desiderio di procedere gradatamente all'abbandono della colonia. Ciò diede occasione all'onorevole ministro Ricotti di ripetere alcune importanti dichiarazioni già fatte in altra seduta.

« L'onorevole Imbriani mi ha poi chiesto (disse il Ministro della guerra) se il richiamo di 35 battaglioni dall'Africa sia l'avviamento al ritiro completo delle truppe. Il Ministero si è già espresso molto chiaramente a questo proposito. Il nostro concetto è questo: nessun avviamento a ritirarsi, ma proponimento deciso di restar là, rinforzandoci e consolidandoci militarmente e civilmente.

« L'abbiamo già detto: noi ci fortificheremo al di qua del confine Mareb-Belesa-Muna.

« Quanto a Cassala, noi abbiamo già detto che per considerazioni politiche intendiamo di conservarla per ora. Fra sei mesi si vedrà poi il da farsi.

« L'onorevole Imbriani ha chiesto la diminuzione di 500 mila lire a questo capitolo; non posso accettare la proposta diminuzione, non per la questione di mezzo milione di più o di meno, ma perchè egli vi ha dato una significazione contraria alle nostre dichiarazioni. »

Dopo ciò la mozione Imbriani venne respinta ed il bilancio della guerra integralmente approvato.

*
* *

Rapidamente discussa in due sedute mattutine venne approvata dalla Camera il giorno 27 la nuova legge di avanzamento già approvata dal Senato, senz'altra variazione fuorchè l'aggiunta di un articolo proposto dall'onorevole Ricotti, in cui si stabilisce che le promozioni a generali

d'esercito possano farsi soltanto in tempo di guerra e l'aggiunta di un altro proposto dall'onorevole Grandi e così concepito:

« Per quattro anni dalla data della promulgazione della presente legge, i sottufficiali potranno essere promossi sottotenenti contabili, anche quando superino l'età prescritta dall'articolo 4 e purchè non oltrepassino il trentaduesimo anno. »

Coll'approvazione di questa legge da tanto tempo invocata, venne colmata una grave lacuna che esisteva nell'ordinamento dell'esercito.

* * *

Ma fra tutti i progetti militari discussi e non discussi in questi ultimi tempi, il più importante è quello per modificazioni all'ordinamento dell'esercito, che pende davanti al Senato.

Lo spazio non ci consente che di darne un brevissimo cenno, e non troviamo miglior modo di farlo che riportando alcuni brani della relazione che accompagna il progetto:

« Da più anni e da più parti (dice l'onorevole ministro) si è rilevata la sproporzione fra la vastità dei nostri ordinamenti militari e la scarsezza dei mezzi per essi assegnati.

« Sforzi coraggiosi si sono compiuti per attenuare quel contrasto, sia riducendo le spese che meno direttamente contribuivano all'aumento della forza effettiva dell'esercito, sia ripartendo la forza presente sotto le armi nelle varie parti dell'anno, in modo che, almeno nel periodo più intensivo delle esercitazioni campali apparisse una forza sufficiente.

« Ma, siccome le condizioni generali dello Stato hanno imposto una diminuzione costante, progressiva, negli stanziamenti dei fondi per le spese militari, era fatale che quegli sforzi s'infrangessero contro un ostacolo insormontabile.

« Mentre in tutti gli Stati militari maggiori si poneva ogni studio a dare maggiore consistenza alle unità organiche esistenti, aumentando la forza bilanciata, noi siamo andati continuamente diminuendola per riuscire, con mezzi sempre minori, a mantenere in vita quegli organici che avevamo accettati, fidenti in una prosperità economica che ci mancò.

« ... Questo stato di cose costituisce una tale inferiorità relativa rispetto agli altri eserciti moderni europei, che mi recherebbe spavento se dovessi assumere la responsabilità di continuare in queste condizioni.

« Per uscire da così triste situazione non vedo che due mezzi:

« 1° Conservare l'ordinamento del 1887, con o senza i decreti-legge del novembre 1894, rinforzando il bilancio di almeno 30 milioni, meglio 40, per reintegrare altrettante diminuzioni fatte dopo il 1890. Questo au-

mento sarebbe nella maggior parte impiegato nell'accrescere la forza bilanciata;

« 2° Conservare la spesa bilanciata nel limite previsto per il 1896-97, o di poco superiore (da 3 a 5 milioni), e ridurre l'ordinamento dell'esercito di pace a proporzioni più modeste, diminuendo le unità elementari (compagnie, squadroni, batterie).

« Siccome non è possibile nelle nostre attuali condizioni finanziarie aspirare alla prima soluzione, sono di necessità obbligato ad attenermi alla seconda.

« ... Le principali proposte, che ho l'onore di presentare sotto forma di modificazioni al disegno di legge del ministro Mocenni, hanno appunto per scopo di rafforzare le unità elementari, col ridurne il numero in misura più proporzionata alla forza sotto le armi che è consentita dall'attuale bilancio.

« Con le proposte stesse miro a conservare inalterato il numero delle grandi unità, che è commisurato ai bisogni della nostra difesa, ed a renderne la composizione meglio rispondente alle esigenze logistiche e tattiche.

« Mantengo nello stesso tempo la possibilità di aumentare gradatamente il numero delle unità minori, man mano che le migliorate condizioni finanziarie permetteranno di accrescere la forza bilanciata, tanto che, se un giorno sarà possibile d'ingrossare di almeno 30 o 40 milioni il bilancio della spesa del Ministero della guerra, sarà pure agevole ricostituire l'intero numero di compagnie, squadroni e batterie dell'attuale ordinamento.

* * *

« ... Sarebbe mio divisamento di mantenere il riparto territoriale del Regno, *come è oggi*, in 12 corpi d'armata e in 25 divisioni. Accetterei l'aumento di un distretto, portandone il numero ad 88, come era nell'intenzione del ministro Mocenni, ma abbandonerei il concetto di sostituire ai distretti militari attuali i depositi reggimentali ed i distretti di reclutamento.

« I depositi, *quali furono ideati*, avrebbero potuto funzionare bene, se prima si fosse passati al sistema territoriale per la pace e per la guerra. Ma, siccome la Camera ha escluso il reclutamento territoriale in pace, e converrà rinunziare al completamento territoriale anche in guerra, per ottener che in massima i richiamati dal congedo ritornino al proprio reggimento, così *sono d'avviso* che lo sciogliere i distretti per costituire i depositi sarebbe un gravissimo errore.

« Si distruggerebbero enti oramai entrati nelle consuetudini delle nostre popolazioni e abituati dall'esperienza di un quarto di secolo alle funzioni cui sarebbero chiamati in caso di mobilitazione, per costituirne altri la cui azione riuscirebbe certamente difettosa, inceppata e inceppante, specialmente pel fatto che almeno una metà dei depositi sarebbero distaccati dai corpi corrispondenti.

« I vantaggi di economia, di più facile costituzione della milizia mobile, di una maggiore divisione del lavoro di mobilitazione, che si volevano raggiungere con la trasformazione dei distretti, si potranno meglio ottenere coll'alleggerire i compiti dei distretti stessi.

« Manterrei gli attuali 96 reggimenti di fanteria formati su 3 battaglioni ciascuno, ma ogni battaglione sarebbe di sole 3 compagnie, invece di 4. Con questo, verrebbe ad essere ridotto di 1/4 il numero totale delle compagnie di fanteria di linea, e quindi, a parità di forza bilanciata, verrebbe ad essere aumentato di 1/3 l'effettivo medio di ciascuna delle rimanenti. La compagnia raggiungerà così la forza media di circa 100 uomini, che anzi spero possa essere superata. Chè se il Parlamento approverà, come propongo con altro disegno di legge, di chiamare il contingente annuo di fanteria nel mese di marzo, le compagnie avranno una forza di almeno 80 uomini nei sei mesi invernali, e di almeno 135 nei sei mesi estivi.

« I 96 reggimenti di fanteria sarebbero raggruppati in 32 brigate di 3 reggimenti ciascuna, e, per la formazione di guerra, la brigata, completata dai corrispondenti reparti delle altre armi e servizi, entrerebbe direttamente a far parte del corpo d'armata, venendo a costituire una piccola divisione. Ciò permetterebbe di costituire normalmente i corpi d'armata su 3 divisioni, raggiungendo il vantaggio di rendere più elastica l'azione del comando di corpo d'armata senza dare ad esso una mole soverchia che ne avrebbe reso difficile il funzionamento logistico.

« Così il corpo d'armata in guerra risulterebbe di 3 divisioni di 3 reggimenti; ciascun reggimento di 3 battaglioni di 3 compagnie, e si avrebbe il completo sistema ternario, che è tecnicamente raccomandato da molti autorevoli scrittori, e, quel che più importa, da molti pratici di cose di guerra.

« Per quanto riguarda i bersaglieri, proporrei di costituirli in brigate in unione agli alpini per la prima difesa della frontiera. In relazione a tale impiego, le compagnie dei bersaglieri e degli alpini dovranno avere un effettivo non minore di 150 uomini per sei mesi dell'anno e di 100 negli altri sei mesi.

« Tenuto conto di ciò e del fatto che nel nostro esercito le fanterie scelte sono in proporzione sensibilmente superiore a quella degli altri eserciti, con danno del reclutamento della fanteria di linea, propongo di ridurre il numero complessivo dei reggimenti bersaglieri ed alpini da 19 a 16, divisi in numero eguale fra le due specialità, e composti ciascuno in modo uniforme di 3 battaglioni di 3 compagnie. Così il numero totale delle compagnie viene a ridursi di 75, un poco più del terzo del totale. L'effettivo bilanciato che avranno tali compagnie compenserà sufficientemente la diminuzione di numero.

« Le nuove 8 brigate alpine potrebbero, in tempo di guerra, essere incorporate nei corpi d'armata di frontiera, od operare anche come brigate indipendenti.

« Per la cavalleria conserverei l'attuale numero di reggimenti, riducendo però il numero di squadroni in 12 reggimenti a 4, e negli altri 12 a 5 squadroni; di modo che la riduzione sarebbe di 36 squadroni, vale a dire di un quarto degli altri squadroni attuali; diminuzione proporzionata a quella applicata alla fanteria di linea.

« Per quanto ha tratto all'artiglieria da campagna, propongo di ridurre il numero dei reggimenti da 24 a 18, cioè nella proporzione di un quarto, come per le unità elementari di fanteria e cavalleria. E le ragioni di questa proposta sono analoghe a quelle accennate per le predette due armi.

« Io propongo, è vero, una seconda riduzione, diminuendo il numero delle batterie per ogni reggimento da 8 a 6; ma questa non costituirebbe alcuna perdita, sarebbe una riduzione solo apparente, inquantochè è mio divisamento di organizzare le batterie di pace in guisa che si possano mobilitare su 8 pezzi.

« A due dei 18 reggimenti darei due batterie in più per compensare le batterie distaccate in Sardegna e rinforzare il reggimento di stanza in Sicilia.

« L'artiglieria a cavallo non cambierebbe la formazione attuale.

« L'artiglieria da montagna passerebbe da 1 a 2 reggimenti, con un lieve aumento nel numero delle batterie, che sarebbero sempre conservate su 6 pezzi anche nella formazione di guerra.

« Per l'artiglieria da fortezza si ritornerebbe alla formazione prescritta dalla legge 1887, ricostituendo i 5 reggimenti; come pure si ritornerebbe alle direzioni territoriali, quali erano stabilite dalla legge citata. Ritengo che in tal modo si provvederà meglio all'istruzione delle compagnie da fortezza ed al servizio del materiale di artiglieria, l'esperienza dei mesi scorsi avendo provato che i comandi locali di artiglieria sono enti complessi di poco agevole funzionamento.

« Infine, per il genio, conserverei i 5 reggimenti stabiliti dai decreti-legge del 1894, facendo però rientrare la brigata ferrovieri in uno dei reggimenti ».

*
* *

Queste sono succintamente le principali proposte contenute nel progetto, alle quali l'on. ministro aggiunge:

« Propongo di istituire il nuovo grado di generale di corpo d'armata per colmare una vera lacuna esistente nella progressione dei gradi degli ufficiali generali.

« Propongo inoltre di ripristinare il grado di maggiore generale commissario, per giusta considerazione di un corpo chiamato a disimpegnare elevate attribuzioni amministrative.

« ... Propongo di sopprimere l'ispettorato degli alpini che i decreti-legge conservavano. La soppressione è una conseguenza logica dell'istituzione dei nuovi comandi di brigata alpina.

« Si ripristina l'ispettorato generale d'artiglieria; con ciò, tutte le svariate questioni tecniche dell'artiglieria, che hanno tanta influenza sulla difesa dello Stato e sul bilancio, saranno risolute con criteri uniformi da un'autorità d'incontestata competenza.

« ... Si ripristina l'ispettorato generale del genio per ragioni analoghe. »

Si propone pure il ripristinamento dei collegi militari e la restituzione del cavallo ai capitani di fanteria, togliendolo però agli aiutanti maggiori in 2°.

Avremo tempo di esaminare questo progetto nelle seguenti puntate.

Roma, il 29 maggio 1895

x.

LUIGI FEDERICO MENABREA

NATO A CHAMBERY 4 SETTEMBRE 1809, MORTO PRESSO CHAMBERY 25 MAGGIO 1896

Era di famiglia italiana della valle d'Aosta; la sua vita cominciò ad intrecciarsi colla storia del nostro paese e del nostro risorgimento nel 1848 e da quell'epoca fino al 1892 ebbe parte alla cosa pubblica nei più considerevoli uffici dello Stato. Prima di allora era conosciuto per la sua inclinazione agli studi matematici, e per la sua sagacia in essi, sicchè il Plana l'aveva carissimo. Il re Carlo Alberto gli diede il grado di tenente nel genio militare e una cattedra nell'università di Torino.

Quel fremito dei tempi nuovi che corse in Piemonte dopo il 1840 per effetto delle idee manifestate da uomini autorevoli per elevatezza di mente e per importanza di posizione, come il Balbo ed il Gioberti tra i primi, coinvolse anche il Menabrea che spiccava nella falange dei valentuomini, i quali da Torino riflettevano il pensiero italiano. Nel periodo che precorse lo scoppio della guerra d'indipendenza e provocò le riforme statutarie, il Menabrea, allora trentenne, condivise le idee del Valerio, direttore della *Concordia*, uno dei più vivaci tra i giornali liberali d'allora. Era un periodo di giovanili speranze: nella coscienza degl'italiani agitavansi confusamente i ricordi di tutta la loro storia passata ed il sentimento di esser chiamati a nuovi destini dalla importanza loro e da quella che loro veniva per la posizione del loro paese. La parte presa dal Sommo Pon-

tefice Pio IX negli avvenimenti di quei giorni dava impulso a larghe speranze ed indirizzo alle idee. Ma mentre per tutta l'Italia manifestavasi un indeterminato sussulto, la mente calma e precisa degli uomini piemontesi richiamava gli Italiani alla vera interpretazione del problema nazionale: riforme statutarie, governo largo e liberale, o governo indipendente e con indirizzo moderno, tale insomma da riaprire le porte alla civiltà in Italia, non sarebbero stati possibili senza prima affrontare la guerra contro lo straniero. Ma la guerra scoppiò rapida, improvvisa, irruente prima che fossero approntati i mezzi per sostenerla e prima che gli Italiani, dissueti da lunghi secoli alle armi ed ai doveri che per esse incombono ad ogni cittadino verso la patria, fossero educati a parteciparvi in modo utile ed efficace.

La sommossa del Lombardo-Veneto, eccitata dalle voci della rivoluzione avvenuta a Vienna e più ancora dal cambiamento di governo in Vienna avvenuto, il contraccolpo di questo cambiamento sulle autorità austriache le quali avevano in mano il governo del regno Lombardo-Veneto e per esso degli altri Stati italiani, la sorpresa prodottasi nel presidio austriaco per la contemporanea commozione rivoluzionaria manifestatasi in ogni città, e la fede grandissima in un prossimo mutamento nei cittadini del Lombardo-Veneto provocarono la guerra del 1848.

L'esercito piemontese scese rapido ed impreparato al campo, e parve tardo alle impazienze di un popolo infiammabile, eccitato, e ignaro di quello che fosse la guerra e delle esigenze che l'accompagnavano; gl'Italiani accorsero in minor numero di quanto fosse necessario e male apparecchiati intellettualmente e materialmente alla grande impresa, cui si accingevano. Gli eserciti italiani, all'infuori del piemontese, erano larve d'esercito, comandati da uomini incapaci, i quali dovettero essere suppliti all'inizio della guerra. Allora il Durando, piemontese educato alle guerre di Spagna e di Portogallo, era stato chiamato al comando dell'esercito pontificio.

In queste circostanze, ed era sulla fine di marzo del 1848, il Menabrea ebbe una missione nei ducati di Parma e di Modena, i cui principi si erano allontanati, ed i cui popoli avevano proclamato un governo provvisorio in attesa che fossero chiarite le idee circa le forme politiche definitive da dare al paese in seguito ai nuovi avvenimenti, ed avevano inviato le forze militari regolari e volontarie oltre Po per partecipare alla guerra d'indipendenza iniziata contro l'esercito austriaco. Un istinto profondo faceva nel primo momento intravedere agli Italiani la necessità di unirsi in un sol fascio attorno al Piemonte, l'unico Stato militare, e veramente forte ed indipendente della penisola; lo stesso istinto che da Balbo era stato riassunto ed espresso nella sua formola politica. Il Menabrea ebbe incarico di porsi d'accordo colle autorità dei nuovi governi stabiliti provvisoriamente nei Ducati, per ottenere il passaggio per essi di un corpo di truppe piemontesi destinato a servire come nucleo alle forze locali ed a cooperare alla guerra nazionale. In altre parole volevasi la libertà di agire militarmente contro i nemici anche per la sponda destra del Po. Le vicende in mezzo alle quali era scoppiata la guerra fecero invece che si svolgesse a traverso la Lombardia: il concetto che aveva ispirato la missione del Menabrea fu mal tradotto dai governanti in mezzo alla rettorica che offuscava le menti loro ignare della vita pratica e piene di teorie sovr'essa: le passioni impedirono che durasse quel momento di concordia prodotta dalla chiara e momentanea visione di un grande interesse comune. La missione del Menabrea avvenuta nei primi giorni di aprile raggiunse lo scopo, ma quando si trattò di averne un risultato, essa non giovò che a facilitare l'invio di un battaglione dei granatieri piemontesi a Modena, giuntovi il 23 di aprile col proposito di dare forza al governo provvisorio contro le passioni degli esagerati che già vi si agitavano.

Le vicende italiane del 1848 sistemate in una specie di rigido quadro nel quale furono incastrate da una specie di transazione avvenuta trà i varii partiti, sono ancora mal

note e peggio comprese, e siccome presso di noi le passioni politiche esercitano una influenza gravissima sulla condotta della guerra e ne hanno sempre dannosamente perturbato il regolare andamento, sarà necessario che una buona volta si venga a studiare di nuovo nella loro interezza quelle vicende. Sarà quella la più grande riparazione agli uomini che dedicarono la vita e l'animo loro alla guerra per l'indipendenza nazionale.

*
* *

L'ultimo atto nella vita pubblica fu per il Menabrea, oramai maturo di anni, l'ambasceria di Francia affidatagli l'11 novembre 1882, per sostituire il generale Cialdini, dopo gli affari di Tunisi. Egli la tenne per dieci anni fino al 28 aprile 1892 cercando di calmare le passioni che tengono divisi gli animi tra i due paesi.

Tra la prima e ultima missione affidata al Menabrea corre un periodo di storia memoranda per l'Italia. In essa il Menabrea occupò di tempo in tempo uno dei posti principali. Deputato alla 1ª legislatura del Parlamento subalpino, i suoi elettori gli furono fedeli finchè per la cessione della Savoia alla Francia, avvenuta nel 1860, avendo il Menabrea preferito la nazionalità italiana alla francese egli passò dalla Camera elettiva alla vitalizia il 26 febbraio 1860. Dopo i primi slanci del 1848 egli erasi equilibrato sugli scanni di destra con tendenze conservative, sia che gli eccessi avvenuti sul cadere del 1848 l'avessero fatto concepire il timore che la licenza non prendesse il sopravvento sulla vera libertà, sia che il carattere, il temperamento e le relazioni sociali lo rattenessero dall'approvare la larghezza di discussione e le demolizioni del passato sopravvivente. Quando il Parlamento subalpino cancellò il privilegio mantenuto per gli ecclesiastici di essere giudicati da un loro tribunale speciale, come avveniva fino dal Medio evo, il Menabrea, diede manifestamente il voto contrario alla abolizione, ponendo qualche ostentazione nel votare. Questo contegno lo

rese incompatibile colla carica di primo ufficiale nel ministero degli esteri che egli teneva dal 23 settembre 1848 e lo indusse a dimettersi da quell'ufficio il 14 marzo 1850. Di quell'epoca gli rimase la nomea di retrivo alle libertà, ma ciò non gli impedì dall'essere ministro della marina del regno d'Italia il 12 gennaio 1861 nel gabinetto formato dal Ricasoli alla morte del Cavour e durato fino al marzo 1862, e dei lavori pubblici in quello formato dal Minghetti l'8 dicembre 1862 e caduto in seguito alle dimostrazioni avvenute in Torino per contraccolpo della Convenzione detta di settembre, e conclusa colla Francia per il ritiro delle truppe francesi da Roma e per il trasloco della capitale a Firenze. Infine al Menabrea fu affidato il Governo, come presidente del consiglio dei ministri e ministro degli affari esteri il 27 ottobre 1867, quando il tentativo rivoluzionario per entrare in Roma finiva colla tragedia di Mentana; ed egli lo tenne fino al 7 maggio 1869 trascinandolo in mezzo a grandi difficoltà di ordinamento interno, rese ancora più gravi dalla acrimonia con cui si assalivano i partiti, i quali negli atti loro rasentavano la tragedia.

Tanto la parte politica quanto la diplomatica avuta dal Menabrea negli alti uffici da lui tenuti, sfuggono alle nostre considerazioni, e un solo obbligo ce ne viene, quello di citare la notevole influenza esercitata quando si trattò della grande opera che fu il traforo del Cenisio, assunta con coraggio grandissimo e fede nei suoi futuri destini dal piccolo Stato del Piemonte, e condotta a fine con mezzi nuovi nella meccanica e nella scienza. Con quella del Paleocapa l'autorevole parola del Menabrea e la sua reputazione nella scienza delle matematiche e dell'ingegneria, valsero assai a raccogliere nel Parlamento subalpino i voti per il compimento del gigantesco lavoro.

***

Nel paese in cui ebbe fama di ingegnere militare cospicuo il Bertola non maravigliò che il Menabrea venendo dai banchi dell'Università avesse le spalline di tenente del genio dal re Carlo Alberto il 26 marzo 1833, per suggerimento del

celebre matematico Plana, che lo ebbe, più che scolaro, collaboratore intelligentissimo. Percorse la carriera militare, durata per 59 anni fino al 28 aprile 1892. quando fu collocato in disponibilità, tutta nel genio: capitano il 13 marzo 1839, maggiore il 26 agosto 1848, colonnello il 10 agosto 1849, maggior generale il 22 aprile 1859, luogotenente generale il 7 settembre 1860. Era stato professore di costruzioni e di geometria applicata nella R. Università di Torino dal 30 maggio 1846. Appartenne sempre dal 5 gennaio 1849 al consiglio superiore del genio, comunque sia cambiato il nome, e siano state modificate le funzioni di questo supremo corpo consultivo dell'esercito, e ne ebbe la presidenza fino dal 21 febbraio 1861. Nelle campagne di guerra del 1859, del 1860 e 61 e del 1866 tenne il comando superiore del genio presso l'esercito combattente la direzione dei lavori d'assedio che si resero necessari.

Per un momento, qualche tempo prima del 1848, il re Carlo Alberto aveva pensato di far riattare le fortificazioni di Alessandria. Deve coincidere con quel divisamento un piano del Menabrea corrispondente a quello scopo. Poi non se ne fece più nulla, sia per scarsità di mezzi, sia per impedimenti che vi sollevarono gli aderenti alla politica austriaca.

Il Menabrea concorse a perfezionare il sistema difensivo del Piemonte basato sulle colline di Valenza ed avendo sui lati le fortezze di Alessandria e Casale. In quella posizione di fianco l'esercito piemontese poteva vantaggiosamente radunarsi coperto dal Po e dal Tanaro ed attendervi rinforzi stranieri. Il primo periodo della campagna del 1859, e le esitazioni del generale Giulay, comandante dell'esercito austriaco che aveva invaso il Piemonte, giustificarono la bontà della posizione scelta. Essa però rendeva pericolosa, ma non impediva, una sorpresa della capitale: d'altra parte il difendere la lunga linea della Sesia o della Dora Baltea era impresa superiore alle forze piemontesi. Tuttavia si poteva approfittare e giovarsi anzi del terreno interposto ai due fiumi e soggetto alle inondazioni per rendere lenta ed imbrogliata la marcia dell'avversario su Torino, la quale avrebbe dovuto essere ful-

minea se voleva raggiungere lo scopo della guerra. Vi provvide un esteso sistema di fortificazioni improvvisate lungo il ciglione destro della Dora Baltea ed appoggiate da una parte all'anfiteatro morenico d'Ivrea e dall'altra al Po. Fu merito del Menabrea l'averle studiate, per una distesa di 40 chilometri e fatte eseguire in pochi giorni sul finire dell'aprile 1859. Rotti gli argini dei canali che si staccano dalla Dora, fu procacciata un'ampia innondazione per 450 chilometri di terreno ad ostacolo degli afforzamenti, e col taglio delle strade fu reso mal praticabile il territorio fra la Sesia e la Dora. Erano tempi in cui il sacrificio per la grandezza della patria pareva cosa lieve: gli abitanti concorsero con febbrile entusiasmo all'ingente lavorio che ridondava a nocumento dei loro interessi. Alcune ricognizioni austriache mandate innanzi per accertarsi dello stato in cui erano le strade le trovarono tagliate per 110 volte tra Vercelli e S. Germano, e una trentina di volte tra S. Germano e Santhià. ed altrettante tra S. Germano a Tronzano. Lo zelo dei funzionari e dei soldati, i sacrifici dei cittadini furono compensati, Torino fu salva. Essa era considerata dagli Italiani come il santuario del pensiero nazionale.

Parecchi anni dopo il re Vittorio Emanuele per rimeritare l'ufficiale del genio per i servizi resi alla patria ed alla dinastia, volle ricordare quei bei giorni del 59 pieni di speranze e di entusiasmo, e nominò il Menabrea marchese di Valdora, cioè dei luoghi in cui le difese da lui apprestate avevano potentemente concorso, in una col fermo volere dei cittadini, ad arrestare il nemico.

*
* *

La convenzione di Villafranca non interrompeva l'impulso del movimento unitario sviluppatosi gigantesco in Italia tra il 1859 ed il 1860, ma lasciava mal regolato il confine tra il nuovo regno e la monarchia austriaca. Esso era segnato dal Mincio e dal Po e gli Austriaci tenevano un piede oltre questo fiume colla testa di ponte di Borgo-

forte. Vi fu provvisto alla meglio costruendo sotto la direzione del Menabrea le fortificazioni di Bologna ed aumentando quelle di Piacenza. Così pareva di avere assicurato le spalle all'esercito italiano che passando sopra ai soldati raccolti dal Papa nelle Marche e nell'Umbria accorrevano sotto Capua a completare ed assodare la vittoria dei volontari di Garibaldi. Sforzo di artiglierie e slancio dei soldati vennero rapidamente a capo dei forti ond'era cinta Ancona, senza rendere necessario troppo studio da parte della direzione dell'assedio. Invece a Capua il Menabrea, già generale, fu insignito della medaglia d'oro al valor militare per essersi aggirato nei punti più pericolosi e più battuti, e la presa di Gaeta fu in gran parte dovuta alla intelligente opera di quel generale.

Rimanevano due gravi impegni: la sistemazione militare del nuovo regno e la guerra per l'occupazione del Veneto.

Il Piemonte, raccogliendo il pensiero napoleonico, aveva per impulso speciale del Cavour, gettate le basi di un grande centro di potenza militare nel golfo della Spezia. Gli uomini di allora provvedevano alle esigenze dei tempi loro cogli sguardi fisi nell'avvenire che si levava luminoso e preciso innanzi a loro. Perciò i rappresentanti del Piemonte, ispirati dal Cavour, concepirono la sistemazione del porto di Spezia come se dovesse già divenire quello che fu piùtardi il punto di appoggio ed il luogo di riparo di una flotta italiana. Il nuovo regno d'Italia continuò l'opera cominciata dal Piemonte, e il Menabrea ministro della marina si propose come còmpito principale quello di creare un arsenale marittimo, che è quello esistente oggi alla Spezia.

La campagna del 1866 chiuse la vita prettamente militare del Menabrea; poi ne fu distolto dalla politica e dalla diplomazia. Alla vigilia delle ostilità furono eretti alcuni forti intorno a Cremona ed a Pizzighettone in modo da assicurare la base delle operazioni contro il Mincio, e da proteggere in caso di rovescio la ritirata. Per poco non fu necessario di adoperare queste fortificazioni, e forse è il caso di chiedere se il pensiero troppo cauteloso non abbia fin

d'allora dato un appiglio alla inesplicabile ritirata dell'esercito italiano dal Mincio all'Oglio dopo la giornata di Custoza.

Rientra nell'ordine degli studî speciali l'opera prestata dal genio durante la campagna del 1866 sotto la direzione del Menabrea, per assicurare i passaggi del Mincio, per riattare le strade, ovunque rotte del Veneto, per afforzare il Polesine. Chiusa quella campagna, il Menabrea ebbe incarico di recarsi a Vienna per ultimare le trattative sovra alcuni punti assai delicati e venire alla conclusione definitiva della pace. Il 4 novembre 1866 al generale Menabrea toccò l'alto onore di presentare al Re Vittorio Emanuele la storica corona ferrea, che gli austriaci avevano portato a Vienna, e che come un fatidico simbolo da mille anni e più indica il dominio sull'Italia.

*
* *

Il Menabrea è così descritto riferendosi al 1859: era allora un elegante cavaliere, di modi garbati, di parola accorta e gentile, pieno di vivace ingegnosità nella conversazione, di squisita galanteria colle dame, di ossequenza dignitosa verso i potenti, di superba indifferenza per i meno di lui. Pallido, anzi terreo di carnagione, occhi scuri, miopi che teneva abitualmente socchiusi, labbro sarcastico, voce bassa, portamento più da diplomatico che da militare, ingegno più accorto che potente, carattere ambizioso, il Menabrea toccò i più alti onori e distinzioni, coprì le più alte cariche, ma negli avvenimenti politici non giunse mai a sostenere la parte principale (1). Questo ritratto alquanto severo, dovuto all'esimio raccoglitore dei ricordi di tempi sacri per la nostra storia, descrive l'uomo di Stato, il diplomatico e l'uomo di governo, e forse rammenta le antipatie troppo vivaci dei partiti politici. Altro era il militare, e così lo descrive con ornata parola il presidente del Senato,

(1) Bersezio. — *Vita di Vittorio Emanuele II.*

Farini, che l'ebbe superiore immediato nei suoi anni giovanili, quando apparteneva all'esercito: nessun sussiego, nessuna alterigia a qualsiasi altezza poggiasse, mai superbo o men cortese: i suoi allievi, i suoi ufficiali di una volta trattò sempre da amici. Le sottigliezze, le astruserie scientifiche non lo dilungarono mai dalla chiara visione della realtà: i preconcetti che a volte offuscano i tecnici e sviano gli specialisti, non gli fecero mai ombra. La serietà, il retto criterio, l'opinare temperato, l'eccellente ingegno, dalla squisita affabilità, dalla dolcezza nativa erano completati ed abbelliti. Come ufficiale, fra i rigori del verno, sul suolo coperto di neve, fu veduto a Bologna indicare la postura delle difese, stabilire i tracciati e i profili, calcolarne il costo e il tempo.

Non paia temerità se allo scultorio ritratto fatto da così egregio personaggio aggiungonsi poche righe. Per la versatilità dell'ingegno il Menabrea, e per la molteplicità e varietà dei servigi resi alla patria, rammenta gli uomini del nostro Cinquecento e porta l'impronta del genio italiano.

Nell'arte dell'ingegneria militare non segnò alcun nuovo progresso, non intravide nuove vie: non è da tutti l'arrivare alle cime della vera grandezza, e nelle rapide trasformazioni dei mezzi di guerra che allora cominciavano a designarsi, non era facile il vedere orizzonti che ancora adesso sono assai indecisi e confusi. Tuttavia dei mezzi che erano allora a disposizione dell'arte militare, il Menabrea seppe servirsi assai bene per lasciare una bella pagina di storia poliorcetica, quando essa descrive il contrastato assedio di Gaeta.

NOTIZIE MILITARI ESTERE

FRANCIA.

Cambi di guarnigione. — Dopo le grandi manovre d'autunno avverranno i seguenti cambi di guarnigione e mutamenti organici fra le truppe dislocate nella 6ª regione:

1°) Lo stato maggiore della 5ª brigata di fanteria ed il grosso del 120° e 128° reggimento di fanteria, si recheranno a Verdun.

2°) Il grosso del 148° reggimento fanteria si trasferirà a Sedan, il grosso del 147° reggimento a Givet. Questi due reggimenti saranno aggregati alla 12ª divisione di fanteria e formeranno la 24ª brigata, con stanza a Sedan.

3°) I reggimenti di fanteria dislocati a Châlons ed a Bar-le-Duc, faranno parte della 40ª divisione e formeranno la 79ª brigata, il cui comando risiederà a Châlons.

4°) Dal 1° ottobre, il 19° battaglione di cacciatori a piedi sarà aggregato alla 83ª brigata di fanteria, invece che alla 81ª, dove trovasi attualmente.

Le perdite al Madagascar. — Sono state pubblicate nuove tabelle aggiuntive e riepilogative circa le perdite del corpo di spedizione al Madagascar, per cura del generale Billot. Vi si fa menzione della morte di 1038 conducenti di quella di 347 rimpatriati, avvenuta in seguito a malattie contratte durante la campagna. Il complesso delle cifre comunicate in precedenza dal ministro Cavaignac resta così modificato:

CORPO O SERVIZIO	MORTI			Dispersi	Totale
	Al Madagascar	In mare	In patria		
Corpo di spedizione					
Ufficiali o assimilati	29	4	2	—	35
220° reggimento fanteria	789	118	82	29	1018
40° battaglione cacciatori	430	48	27	1	506
Reggimento d'Algeria	492	35	26	38	591
Cacciatori d'Africa	28	6	5	—	39
38° reggimento artiglieria	298	28	20	5	351
Operai d'artiglieria	14	4	8	—	26
Artifizieri	5	—	—	—	5
Compagnia del genio	309	50	25	3	387
30° squadrone treno	203	31	14	2	250
Aiutanti di stato-maggiore	2	1	—	—	3
30ª sezione commissariato	67	18	6	1	92
30ª sezione fanteria	92	6	5	1	104
Gendarmeria	9	1	—	—	10
	2767	350	220	80	5417
Truppe della marina					
13° reggimento fanteria marina	509	35	25	8	577
2° reggimento artiglieria	134	2	5	1	148
Corpo equipaggi	41	4	2	—	47
	684	47	32	9	772
Corpi e truppe indigene					
Reggimento coloniale	287	10	10	2	309
Conducenti cabili	806	147	85	—	1038
Conducenti indigeni	56	—	—	—	56
	1149	157	95	2	1403
Totale generale delle perdite	4600	554	347	91	5592

ROMANIA.

Ripartizione e dislocazione della fanteria. — Il *Monitorul Ostei*, n. 18, 1896, dà il riparto dei corpi d'armata e la dislocazione delle truppe di fanteria nel modo seguente:

I Corpo d'armata a *Craiova.*

1ª Divisione *Severin.*

1ª brigata — *Severin.* { Regg. 1° Mehedinzi, n. 17, a *Severin.* / Regg. Calafat, n. 31, a *Calafat.*

2ª brigata — *Tirgu Jin.* { Regg. Gori, n. 18, a *Tirgu Jin.* / Regg. Rovine, n. 26, a *Craiova.*

2ª Divisione *Craiova.*

3ª brigata — *Craiova.* { Regg. Doli, n. 1, a *Craiova.* / Regg. 2° Romanazi, n. 19, a *Caracal.*

4ª brigata — *Slatina.* { Regg. Olt, n. 3, a *Slatina.* / Regg. Valcea, n. 2, a *Valcea.*

II Corpo d'armata a *Bucarest.*

3ª Divisione *Tirgoviste.*

5ª brigata — *Pitesci.* { Regg. Arges, n. 4, a *Pitesci.* / Regg. Muscel, n. 30, a *C. Lung.*

6ª brigata — *Tirgoviste.* { Regg. 3° Domboritza, n. 22, a *Tirgoviste.* / Regg. Radu Negru, n. 28 a *Pitesci.*

4ª Divisione *Bucarest.*

7ª brigata — *Giurgiu.* { Regg. Vlasca, n. 5, a *Giurgiu.* / Regg. Tleocman, n. 20, a *Turnu-Magurele.*

8ª brigata — *Bucarest* { Regg. 4° Hgor, n. 21, *Bucarest.* / Regg. Mihain-Vitezu, n. 6, a *Bucarest.*

III Corpo d'armata a *Galaz.*

5ª Divisione *Buzeu.*

9ª brigata — *Ploiesci.* { Regg. Prahova, n. 7, a *Ploiesci.* / Regg. Mircea, n. 32, a *Ploiesci.*

10ª brigata — *Buzeu* { Regg. Buzeu, n. 8, a *Buzeu.* / Regg. 5° Jalomiza, n. 23, a *Calarasci.*

6ª Divisione *Focsani*.

11ª brigata — *Focsani*. { Regg. Putna, n. 10, a *Focsani*. / Regg. Ramnicu-Sarat, n. 9, a *Ramnicu-Sarat*.

12ª brigata — *Galaz*. { Regg. Siret, n. 11, a *Galaz*. / Regg. 6° Tecuciu, n. 24, a *Tecuciu*.

IV Corpo d'armata a *Jassi*.

7ª Divisione *Roman*.

13ª brigata — *Berlad*. { Regg. Cantemir, n. 12, a *Berlad*. / Regg. 7° Racova, n. 25, a *Vasluin*.

14ª brigata — *Roman*. { Regg. Roman, n. 14, a *Roman*. / Regg. Stefan-cel-Mare, n. 13, a *Jassi*.

8ª Divisione *Balosciam*.

15ª brigata — *Bacau*. { Regg. Bacau, n. 27, a *Bacau*. / Regg. Resboieni, n. 15, a *Piatra*.

16ª brigata — *Falticeni*. { Regg. Suceava, n. 16, a *Falticeni*. / Regg. VIII Dragos, n. 29, a *Dorohoin*.

Divisione attiva a *Constanza*.

Regg. Tulcea, n. 33, ... a *Tulcea*
Regg. Constanza, n. 34, ... a *Constanza*.

Bilancio 1896-97. — Il *Monitorul Ostei*, n. 19, del corrente anno pubblica il seguente riparto delle somme stanziate pel bilancio della guerra per l'esercizio 1896-97:

Amministrazione centrale	L.	855,560
Stato maggiore dell'esercito e stato maggiore del Re . .	»	475,288
Giustizia militare	»	262,530
Scuole	»	1,154,400
Stati maggiori dei corpi d'armata e delle divisioni . . .	»	1,954,000
Corpi di truppa	»	21,070,900
Stabilimenti e operai d'artiglieria	»	678,700
Stabilimenti e truppe d'amministrazione	»	479,400
Servizi e truppe sanitarie	»	1,095,582
Flottiglia	»	1,455,800
Equipaggiamento delle truppe	»	5,551,000
Materiale d'artiglieria, del genio e da pompieri	»	1,355,000
Riscaldamento e illuminazioni	»	860,000
Rimonta e foraggi	»	4,041,000
A riportarsi . . .	L.	41,289,160

	Riporto . . .	L. 41,289,160
Missioni, ricognizioni e viaggi	»	400,000
Soldo di disponibilità e di riforma	»	40,000
Concentramenti di truppa	»	30,000
Processi, ecc.	»	150,000
Trasporti militari	»	500,000
	Totale . . .	L. 42,409,160

Effettivi bilanciati (1896-97). — Dallo stesso giornale militare si tolgono i seguenti dati sugli effettivi organici stabiliti dal bilancio 1896-97.

SERVIZI	UOMINI					CAVALLI		
	Ufficiali	Funzionari civili	Allievi delle scuole	Truppa	Totale	di ufficiali	di truppa	Totale
Amministraz. centrale .	58	99	—	8	165	53	—	53
Stato maggiore dell'esercito.	25	11	—	7	43	15	—	15
Stato maggiore del Re .	6	—	—	—	6	11	—	11
Giustizia militare. . .	21	13	—	13	47	3	—	3
Stabilimenti di pena. .	11	—	—	45	56	—	—	—
Scuole	92	21	835	655	1,603	40	276	316
Stati maggiori dei corpi d'armata e della divisione	268	68	—	159	495	193	—	193
Genio.	100	1	—	2,719	2,820	40	60	100
Fanteria.	1533	9	—	85,232	86,774	168	—	168
Cavalleria	469	—	—	14,805	15,274	498	12,637	13,135
Artiglieria	432	5	—	9,066	9,503	427	3,764	4,191
Pompieri.	23	2	—	960	985	23	444	467
Truppe d'amministraz.	56	3	—	1,135	1,194	—	—	—
Servizio d'ospedale . .	88	64	52	810	1,014	10	—	10
Flottiglia	115	76	—	1,974	2,165	—	—	—
Totale . .	3,297	372	887	117,588	122,144	1,481	17,181	18,662

Corpi di truppa secondo il bilancio 1896-97. — Il riparto della forza bilanciata (esercizio 1896-97) è il seguente (*Monitorul Ostei*, n. 19):

Fanteria: 34 reggimenti fanteria di linea (*dorobanzi*) su 3 battaglioni (1 permanente e 2 a scambi) e 1 plotone fuori rango;

6 battaglioni cacciatori su 4 compagnie e 1 plotone fuori rango;

2 compagnie gendarmi ai piedi (di Bucarest e Iassi).

Cavalleria: 6 reggimenti di « *rosciori* » (*cavalleria permanente*) ciascuno su 4 squadroni permanenti;

2 reggimenti *calarasci* detti permanenti ciascuno su 4 squadroni permanenti e 1 squadrone a scambi e 1 plotone fuori rango;

8 reggimenti *calarasci* ciascuno su 4 squadroni a scambi (uno dei quali col quadro permanente) e 1 plotone fuori rango;

1 reggimento *calarasci* della Dobrogia su 2 squadroni permanenti e 2 a scambi e 1 plotone fuori rango;

Cavalleria semi permanente

3 squadroni gendarmi a cavallo (una divisione di Bucarest di 2 squadroni e 1 squadrone di Iassi;

4 squadroni del treno (1° Craiova, 2° Bucarest, 3° Galaz-Costanza, 4° Iassi).

Artiglieria: 4 reggimenti d'artiglieria di corpo d'armata (1°, 2°, 3° e 4°), ciascuno su una batteria a cavallo e 4 a piedi (al 2° reggimento è inoltre addetta una batteria da montagna);

8 reggimenti d'artiglieria divisionale, 4 su 5 batterie a piedi e 1 plotone fuori rango (5°, 6°, 7° e 11°), e 4 su 6 batterie a piedi e 1 plotone fuori rango (8°, 9°, 10° e 12°);

2 reggimenti d'artiglieria da fortezza ciascuno di 10 compagnie ed 1 plotone fuori rango. (1° reggimento per le piazze Focsani, Galaz, Namoleasa, 2° reggimento Chilia);

21 sezioni pompieri;

1 compagnia operai della direzione pirotecnica;

1 » » dell'arsenale di costruzione;

1 » dei depositi di munizione;

2 drappelli dei polverifici di Laculette e Dudesci.

Genio: 2 reggimenti, ciascuno di tre battaglioni (su 4 compagnie) e 1 compagnia fuori rango.

Truppe d'amministrazione: 5 compagnie d'amministrazione;

5 compagnie di sussistenza.

Truppe di sanità: 4 compagnie di sanità.

Flottiglia: 1 divisione di equipaggi marittimi;

1 divisione di equipaggi del Danubio;

Deposito e scuola della flottiglia.

RUSSIA.

Regolamento di esercizi per la cavalleria. — Il regolamento di manovra per la cavalleria russa è diventato argomento di una serie di modificazioni numerose e di grande rilievo. I principali punti raccomandati all'attenzione della commissione incaricata della revisione dei precedenti regolamenti erano:

Adottare per la cavalleria un'andatura speciale da combattimento, detta *galoppo di campagna.* Procedimenti per assicurare la raccolta dei cavalieri dopo la carica. Comando di movimento a mezzo di segni convenzionali e sull'esempio del capo. Adozione di un nuovo tipo di formazione per la carica contro fanteria ed artiglieria. Perfezionamento dell'istruzione per il maneggio dell'arme.

Le andature adottate dal nuovo regolamento sono:

Il *passo* che resta regolato da cinque a sei *werste* all'ora (una wersta è eguale a 1,067 m. in 10 o 12 minuti).

Il *trotto* senza cambiamento — 12 werste all'ora.

Il *galoppo di maneggio* — 12 werste all'ora per l'istruzione del cavaliere e del suo cavallo.

Il *galoppo* — 16 werste all'ora per effettuare cambiamenti di formazione.

Il *goloppo di campagna* (nuova andatura) — 24 werste all'ora (1,067 m. in 2 minuti e mezzo) per manovrare in presenza del nemico e percorrere, prima della carica, degli spazi battuti dal fuoco di fanteria e artiglieria.

Questa andatura, dice il regolamento, permette di trarre sicuro partito dalla principale virtù della cavalleria che è la velocità. Essa le assicura un notevole vantaggio di tempo, tuttavia permettendo, malgrado la sua grande velocità, di serbar la truppa ordinata e compatta nelle mani del proprio comandante.

RIVISTA DEI PERIODICI MILITARI

Rivista di fanteria.

N. 4, 30 aprile 1896. — *La milizia a' dì nostri.*

Dopo le *Rimembranze di guerra* che ci avevano fatto rivivere nella bellezza d'altri tempi, ravvivando alte e forti speranze, il tenente generale Carlo Còrsi pubblica nella *R. di F.* questo suo studio sulla milizia de' giorni nostri. L'argomento è bello e variamente dibattuto: perciò la parola dell'illustre scrittore serve d'analisi, di sintesi e di giudizio insieme, atteso con animo riverente, intorno a materia così fresca di vita nova.

La milizia dei giorni nostri deve agevolare il trapasso dal passato all'avvenire, ed esser presidio a che la libertà non trasmodi in licenza. Essa deve essere strumento di conservazione e di progresso, ed in così fatto ambito d'idee milizia significa non solamente ordine, ma necessità e provvidenza. Così prelude l'autore all'alto argomento e si richiede: Quali servizi potrà rendere la milizia nell'avvenire ai singoli Stati, alle singole nazioni, alla società? Quali nuove fortune, buone o cattive, potrà ella procurare a questa od a quella potenza? Come sopporterà le prove dell'avvenire questa odierna milizia, così gigantesca e così poco compatta? L'autore vi risponde singolarmente: dalle risposte ricaviamo alcuni aforismi che stanno là come il succo dell'intera discussione.

Uno dei caratteri singolari della milizia odierna, è lavorare e faticare per anni, a fine di preparar bene un'opera brevissima che si decide in pochi giorni.

Educare alla guerra è il nostro compito, di quanti siamo capi militari, maestri e guida della gioventù che si raccoglie sotto le bandiere.

Nello svolgere l'educazione dell'intelletto intendiamo innanzi tutto a temprare il *carattere*, cioè ad ingrandire lo spirito, supremo bisogno di questa nostra professione, sempre, ed ora più che mai. Lo studio sarà continuato.

La guerra terrestre e la navale. — Appunti.
Il 4° battaglione di fanteria d'Affrica.
Note ed appunti. — La forza media dei reggimenti italiani nel 1894.
Varietà. — Le prime armi di Napoleone. — Cronaca. — Rassegna della stampa.

La marine française.

N. 37, 10 maggio 1896. — *Le flotte militari.*

È l'argomento continuo che affatica e divide i due campi degli scrittori marinareschi: grosse navi corazzate, o incrociatori veloci, provvisti di artiglierie a tiro celere ed a possenti esplosivi.

L'Ammiraglio Aube fu il primo che, sull'esempio squadra di Boulogne, contro la quale dovette cedere lo stesso Nelson, abbia tentato di ricondurre la marina da guerra francese sulla via che le era stata tracciata dall'ammiraglio Jurien de la Gravière.

Questi scriveva: Con tutte le forze nostre, dobbiamo tendere a due scopi paralleli e convergenti: accrescere il raggio d'azione efficace della flotta e diminuire, per quanto è possibile, la sua pescagione. Ogni scoperta che ci avvicini a questi scopi, ogni novità che minacci i colossi e tenda ad emancipar gli insetti, è un progresso del quale la marina francese non se ne impadronirà mai abbastanza presto..... Il *Gabriel Charmes*, fu il primo campione della specie. Dopo dieci anni dalla sua costruzione, la Francia marinaresca d'oggidì segna un ritorno all'applicazione dei principi dei quali fu fervente e dotto apostolo l'Aube. La recente guerra fra Giappone e Cina ha permesso al suo partito di risollevare il capo, e di agire in nome delle predicate teorie, battezzate dalla fortunata pratica di guerra.

La squadra tedesca all'Helder. — Commandant Z.
L'ordinamento del gran comando.

È un breve e succinto disegno della gerarchia del comando militare in Germania ed in Francia: ne è autore il deputato conte di Trèveneuc. La vita parlamentare francese ha possenti attrattive per l'esercito, e non mancano estrinsecazioni di quegli studi che fra noi sembrano monopolio della sola classe militare. Si pensi che in talune università di Francia e di Svizzera esistono cattedre per l'insegnamento generale delle materie militari, e persino delle speciali per l'organica, la tattica, la strategia, la campagna franco-prussiana del 1870-71.

Corrispondenza dell'ammiraglio Coubert. — Cronaca francese ed estera. — Navigazione e commerci esteri. — Note da servire alla preparazione della guerra da corsa. — Sviluppo dei commerci tedeschi nell'Estremo Oriente.

Revue du Cercle Militaire.

N. 19, 9 maggio 1896. — *Settimana militare.*

Il nuovo ministro della guerra, generale Billot. — Un motto arguto di un colonnello giapponese.

Gli italiani nell'Eritrea. — Il libro Verde.

Riassunto dei rapporti ed informazioni relativi agli avvenimenti della Colonia, dal combattimento di Amba Alagi a tutto aprile 1896.

L'arte del comando. — Riflessioni ed osservazioni.
La guerra di Spagna dal 1808 al 1814.

Riassunto delle *Mémoires d'un aide-major sous le Premier Empire.*

Cronaca militare francese ed estera. — Il movimento delle pensioni militari dal 1854 al 1896. — Conferenze al circolo militare di Parigi. — *Austria Ungheria.* — Biciclette pieghevoli.

N. 20, 16 maggio 1896. — *La settimana militare.* — La festa annuale per Giovanna d'Arco a Orléans. — L'armatura della *Pulcelle.*

La prima campagna inglese al Matabeleland.

Campagna del 1893, contro il re Lobeugula, allo scopo d'assicurare e proteggere i possedimenti della *Chartered Company* dell'Africa del Sud.

L'arte del comando. — Riflessioni ed osservazioni.

Cronaca militare francese ed estera. — La medaglia per la campagna del Madagascar. — *Germania.* — Il progetto di trasformazione dei quarti mezzi-battaglioni di fanteria.

Rivista Marittima.

N. 5, maggio 1896. — *I provvedimenti per la marina mercantile.*

La legge 6 dicembre 1885, che favoriva la nostra marina mercantile, concedendo compensi alle costruzioni navali e premi alla navigazione, cessava d'avere effetto con l'anno 1895. Una nuova legge doveva succederle, che fu tolta in esame da apposita commissione, la cui relazione è di già resa di pubblica ragione. La *R. M.* ne esamina i termini, richiamando l'attenzione sovra un problema d'interesse tanto capitale per l'avvenire della nostra flottiglia mercantile.

Frattanto la vecchia legge 1885 è tuttora prorogata.

I misuratori di combustione applicati alle caldaie marine.

Determinazione del tempo mediante l'osservazione delle stelle orarie nel verticale della Polare.

Metodo per determinare il tempo o la correzione assoluta dell'orologio in una stazione volante servendosi del teodolite astronomico, rispetto la positura delle stelle orarie nel verticale della Polare.

Sull'impiego delle artiglierie in un'azione navale. — Impiego tattico. — Puntamento e fuoco.

La marina da guerra nel granducato Mediceo. — Continuazione e fine.

L'ammiraglio Verrazzano. — Fine della marina medicèa. — Conclusione.

L'importante studio del dottor Camillo Manfroni è così terminato. Con la scorta di più importanti documenti di molti archivi, egli ha cercato di ricostrurre l'istoria della marina granducale toscana, di dimostrare come essa fosse sorta per necessità di difesa e come venisse, a grado, scemando e consolidandosi, mercè l'energia e la perseveranza di Cosimo I, che se ne servì come di strumento per acquistar potenza e per soddisfare ai suoi desideri. Sotto l'indegno e fiacco suo successore Francesco essa decadde, ma Ferdinando I la trasse dalla vita neghittosa, traendo partito di tempi propizi al risveglio delle cose marinaresche. Egli rivolse la flotta toscana a nobili e generosi scopi, pur non obliando giammai gli interessi commerciali dello Stato. Alla fine, dopo di lui, essendosi mutate le condizioni del Mediterraneo, la marina medicea dovette a forza scadere, tanto che, nello scorcio del XVII secolo, essa più non era che un arnese di lusso. L'autore ha dimostrato tutto questo con accurata selezione di documenti e con giudizioso lavoro di critica. Generalmente l'istoria della marina militare è stata sempre considerata quasi un ramo distaccato ed estraneo alla storia generale: il lavoro del professor Manfroni si distacca da questa traccia, ricollocandola al suo vero posto ne' fattori integrali della politica e della storia italiana del tempo.

Lettere al direttore. — La marina mercantile in Francia. — *Informazioni e notizie.* — *Marina mercantile.* — Industrie, commerci e traffici marittimi.

Notizie varie. — Le macchine delle navi da guerra inglesi.

Supplemento alla rivista marittima. — Maggio 1896. — Gli ordinamenti navali della Grecia. — Ordinamento politico. — Fondazione della marina. — Bilanci. — Naviglio. — Reclutamento. — Scuole. — Stato degli ufficiali.

Journal of the Royal United Service Institution.

N. 218, aprile 1896.

Saggio giudicato meritevole della medaglia d'oro al concorso navale indetto nello scorso aprile. È la conferenza del capitano J. Honner svolta nel tema seguente: In considerazione dei mutamenti che hanno contribuito alla composizione delle squadre nel secolo nostro, quale sistema di formazione e distribuzione varrà meglio allo scopo di formare un corpo proveto di ufficiali e truppa, in tutti i rami del servizio, sia nello stato di guerra come in quello di pace.

La tattica dell'avvenire.

Riassunto del tenente colonnello W. A. H. Hare intorno all'opera del capitano Hoenig « *Untersuchungen über die Taktik der Zukunft* ».

Note navali. — Descrizione e costruzione del nuovo incrociatore argentino *Buenos-Aires.* — *Note militari.* La mitragliera automatica Colt.

Le recenti modificazioni al meccanismo della mitragliera Colt hanno realizzati notevoli vantaggi di celerità e precisione di tiro. Gli ultimi esperimenti hanno infatti conseguito un mirabile successo nel principio del rinculo utilizzato. La leggerezza della mitragliera la rendono specialmente adatta al servizio della cavalleria. La mitragliera, montata su treppiede, può essere trasportata da un soldato e può usarsi quale arma da ramparo. — Gli Stati Uniti d'America hanno di recente acquistati 50 cannoni Colt.

N. 219, maggio 1896. — *I volontari del giorno.* — Statuti, doveri ed istruzione. Lettura del maggiore A. G. Rickards.

La tattica dell'avvenire. — Continuazione del riassunto del tenente-colonnello W. A. H. Hare.

Ventilatori elettrici. — Traduzione dello studio pubblicato dal dottor Pasqualini nella *Rivista marittima* del dicembre 1893, dovuta all'ingegnere navale T. J. Haddy.

Note navali. — *Note militari.*

Revue de cavalerie.

N. 133, aprile 1896. — *Giuoco da ufficiali.*

Il regolamento di servizio in guerra per l'esercito tedesco, prescrive che l'istruzione teorica degli ufficiali debba essere sviluppata dai giuochi di guerra, dalle conferenze, dai corsi invernali e dai viaggi d'istruzione.

Sembra all'articolista che tale metodo di studio mal si convenga al carattere dell'esercito francese, e che trapiantarlo in esso sia opera vana. Richiama piuttosto l'attenzione dei camerati all'efficacia di un metodo razionale di tattica, applicata alla carta, proponendosi lo svolgimento di un tema di manovra.

Da Lützen a Bautzen. — Maggio 1813. — Continuazione del carteggio inedito relativo alla campagna fra l'Imperatore, il maresciallo Berthier, il duca di Reggio, il generale Bertrand, Lauriston, ecc.

Studio sulla cavalleria avanti delle armate. — La guerra russo-turca del 1877-78.

I nostri usseri. — I vecchi reggimenti. — Richelieu e la cavalleria straniera. — Usseri polacchi. — Usseri ungheresi. — Loro fama. — Il *Mercurio francese.* — Il marchese di Lassay. — Louvois. — Etimologia della parola ussero — Moreri. — Compendio di vocabolario militare. — Il padre Daniel. — Istituzione della carica di colonnello-generale. — Ordine d'anzianità dei reggimenti.

Chi può risolvere la questione delle rimonte?

Una nuova opinione sul puro sangue.

Notizie militari francesi ed estere. — *Germania.* — Manovre dell'esercito bavarese. — *Stati Uniti.* — Aumento dell'esercito. — *Russia.* — La rimonta per l'anno 1895. — *Svizzera.* — Il colonnello Wille.

Journal des sciences militaires.

Maggio 1896. — *Strategia da combattimento.*

Il generale Lewal continua il suo prolisso studio trattando delle battaglie di più giorni. Egli crede che l'azione decisiva di una grossa giornata campale non si potrà ottenere al primo urto con l'avversario, ma la lotta dovrà continuare nei giorni successivi, valendosi della notte e dei lavori d'espugnazione, non altrimenti che in una regolare guerra d'assedio.

In questa ipotesi, suffragata da taluni esempi ricavati dalle guerre dell'Impero, il generale Lewal disegna lo sviluppo di tridue battaglie, con combattimenti notturni ed assalti di posizioni fortificate.

Guerra e pace di Tolstoi, dal punto di vista militare.

Dopo il disegno delle note scene sulla vita militare russa, l'autore nominato s'eleva alla discussione di alcuni principi relativi all'arte della guerra: Quest'arte ammette una teoria qualunque? Quale è il còmpito

del comandante in capo? A quali cause è d'uopo ascrivere un avvenimento storico di così grande importanza come quello del 1812? Il romanziere, disegnando persone ricavate dalla grande tela della sua opera, fa rispondere da quelle. Il principe Andrea, che offre una mescolanza di eccessive pretese congiunte a facoltà insufficenti per soddisfarle, dottrinario fervente che non ammette che sia possibile lo sbagliarsi, negherebbe il genio della guerra, e con essa si farebbe esclusione di ogni teoria e sapienza militare. Poscia, togliendo in esame le cause della guerra del 1812, il Tolstoi trova che sono insufficenti, e di conseguenza erronee.

Il Dragomirof, osservando e riassumendo le dottrine esposte dal Tolstoi, così conclude: È infinitamente aggradevole il leggere un autore di grido che, allorquando s'ingolfa in una strada falsa, non s'arresta davanti alle conseguenze; ma sviluppa interamente la sua tesi, sino a che l'errore non si sia fatto manifesto per tutti.

Tattica da combattimento della fanteria.

È un riassunto pregevole del maggiore Barrès: egli fonda l'intera azione da combattimento della fanteria sulla tattica del battaglione. In questa ipotesi, l'autore sviluppa le fasi del combattimento del riparto nell'offensiva, nella difensiva, nella controffesa e nei combattimenti notturni; eterno vaso di Pandora che alletta tanto la mente degli scrittori militari di Francia.

Prepararsi a ben combattere di notte, secondo l'autore, risponde ad un ignoto pieno di minacce e di pericoli: e minacce e pericoli conviene prevenire accuratamente e fortemente in tempo di pace, con una lunga e diligente istruzione delle truppe.

Ordinamento degli esploratori di fanteria. — Utilità dell'istruzione. — Scelta ed incarichi degli esploratori. — Necessità di sviluppare in modo affatto speciale la loro istruzione. — Metodi. — Utilizzazione dell'arma. — Utilizzazione del terreno. — Ricognizioni, orientamento, indizi, ricerche e trasmissione delle notizie. — Apprezzamento delle distanze.

In complesso è lo studio del maggiore von der Goltz, sulle pattuglie indipendenti, che di questi giorni fu divulgato dal tenente Luzzatto. — Il capitano Schmitt, autore dell'articolo sopra citato, ha fatto altrettanto per i suoi colleghi di Francia.

L'esercito moralizzatore. — Il militare di professione. — Difetti nei quali è solito a cadere. — La vita del reggimento. — Conclusione.

Frontiere e piazze forti delle primarie potenze. — Ordinamento difensivo dell'impero di Russia. — Fronte europea. — Posizione centrale. — Ivangorod. — Piazze di sbarramento. — Littorale del Baltico. — Littorale del Mar Nero. — Fronte del Caucaso. — Littorale orientale del Mar Nero. — Littorale occidentale del Mar Caspio. — Fronte d'Asia. — Piazze forti del Turchestan. — Littorale orientale del Caspio. — Littorale dell'Oceano Pacifico. — Le coste del Mar del Giappone.

Note sulle marce e combattimenti in montagna.

I principii generali della tattica non cessano d'essere adottabili tanto in pianura che in montagna, ma i mezzi da impiegarsi sono piuttosto differenti: le guerre della lega d'Asburgo, delle successioni di Spagna ed Austria, hanno fornito mirabili ammaestramenti dei quali conviene trarre partito.

La scienza militare in montagna è essenzialmente una scienza d'osservazione, fondata sulla conoscenza del terreno e sullo studio delle operazioni da compiersi.

L'arte militare in montagna esige la formazione di truppe speciali, particolari norme per le marce ed il combattimento, per il servizio di sicurezza, per l'esplorazione ed il vettovagliamento.

Cronaca bibliografica.

Bollettino bibliografico.

Plan-Relief de Toul et Nancy. — A l'échelle du 50,000 en couleurs. — Dimensions 87 × 55 cm. — Paris, Baudoin, 1896.

Plan-Relief de Tunis et Carthage. — A l'échelle du 40,000 idem. — Dimensions 84 × 77 cm. — Paris, Baudoin, 1896.

Darstellungen aus dem Bayerischen Kriegs-und Heeresgeschichte. — Herausgegeben von K. B. Kriegsarchiv. — Munich, Lindauer. — 4 parti.

F. Z. Anthon Scudier. — *Betrachtungen über den Feldzug 1866 in Italien.* — Wien, Kreisel, ed., 1896. — 2ª edizione, accresciuta, con tavole topografiche.

Mechanisme of Men of War. — By R. C. Oldknow. R. N.

Fire and Sword in the Soudan. A personal narrative of Fighting and Serving the Dervisches 1879-95. — By Rudolf C. Slatin Pascia. — Traduzione del maggiore F. R. Wingate. — London, Edward Arnold, ed., 1896.

Souvenirs militaires d'un officier française 1848-1887. — Par le colonel Ch. Dubau. — Plon-Nourrit, Paris, 1896.

L'Europe politique. — Léon Sentupéry. — Lecène Oudin ed., Paris, 1896.

Hartmann. — *Distribution des déformation dans le metaux soumis à des efforts.* — Berger-Levrault, ed. 1896.

Traité d'ygiène militaire, par A. Laveran, médecin principal de 1re classe, directeur du service de santé du 11° corps d'armée, membre de l'Académie de médecine, etc. — 1 volume in 8° de 892 pages avec figures. — Paris, Masson, 1896.

Organisation du matériel d'artillerie, par E. Girardon, capitaine d'artillerie, professeur à l'ecole militaire de l'artillerie et du génie. — 1 vol., Berger-Levrault, 5, rue des Beaux-Arts, Paris, 1896.

Modifications apportées dans l'armée allemande, par le capitaine Pernot du 10e bataillon de chasseurs. — Librairie Charles Lavauzelle, Paris et Limoges.

Le mécanisme des allures du cheval. — Notions élémentaires, avec 59 chromophotographie et croquis, par Maxime Guérin-Catelain. — 1 vol., Berger-Levrault, 5, rue des Beaux-Arts, Paris, 1896.

Guide militaire franco-russe, H.-C. Lavauzelle. Prix: 2 fr. 50.

Ecole de l'Eclaireur et instruction pratique sur le service des armées en campagne et dans troupes au combat, (2e édition). — Volume in-32 de 160 pages, cartonné, prix: 0 fr. 75. — Lavauzelle, éditeur.

La situation en Extrême-Orient. L'occupation des Pescadores et de Formose. — 39 pages in-8. Baudoin, éditeur, 30, rue Dauphine.

Les milices des Etats-Unis d'Amérique, par George Tricoche. Brochure in 8, de 54 pages, prix: 1 fr. 25. — Paris, 1896, H.-Ch. Lavauzelle éditeur, 11, place Saint-André-des-Arts.

Leitfaden für den Unterricht in der beständigen Befestigung. Général major von Brunner. — 5a edizione, 1 fascicolo. — Vienna, Seidel, 1896.

Per la Direzione
Lodovico Cisotti
tenente colonnello M. T. A., incaricato

Demarchi Carlo, *gerente.*

ANNO XLI

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

DISPENSA XII. — 15 GIUGNO 1896



ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE

SOMMARIO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA PRESENTE DISPENSA

Documenti della guerra d'Africa (con sette schizzi):

BATTAGLIA DI ADUA:

Relazione del comando delle Regie truppe coloniali a S. E. il Ministro della guerra . . . . . *Pag.* 1083

CASSALA:

Rapporto sulla operazione per la liberazione di Cassala . . » 1115
Allegati N. 3 . . . . . » 1124

Le costruzioni corazzate ed i particolari di un ordinamento difensivo secondo la nuova scuola. — E. ROCCHI, maggiore 3° genio . . . . . » 1127

La guerra secondo un evoluzionista. — C. F. . . . . » 1141

Notizie politico-militari. — *x*. . . . . » 1151

Notizie militari estere:

Francia: *La spedizione a Tombouctou* . . . . . » 1160
Germania: *Esercitazioni autunnali del corrente anno.* — *Baviera.* — *Il progetto di legge sui quarti battaglioni* . . . . . » 1161
Giappone: *L'occupazione dell'isola Formosa* . . . . . » 1163
Svizzera: *Progetto di riordinamento dell'esercito.* — *Forza dell'esercito svizzero al 1° gennaio 1896* . . . . . » 1164

Rivista dei periodici militari . . . . . » 1166

PROPRIETÀ LETTERARIA.

DOCUMENTI DELLA GUERRA D'AFRICA

BATTAGLIA DI ADUA

1° Marzo 1896

Relazione del Comando delle Regie truppe coloniali a S. E. il Ministro della guerra.

S. E. il tenente generale Baldissera, governatore dell'Eritrea e comandante in capo delle truppe coloniali, diede incarico al vice-governatore, maggior generale Lamberti, di raccogliere i rapporti relativi alla battaglia di Adua del 1° marzo e di compilarne la relazione.

Questa relazione, corredata di schizzi, fu trasmessa dal maggior generale Lamberti, al Ministero della guerra il 10 maggio, avvertendo che, sebbene non sia stata omessa alcuna diligenza nel raccogliere, coordinare e vagliare i dati di fatto, pure una narrazione più esatta e particolareggiata non sarà possibile mettere insieme se non quando si potranno possedere i rapporti e le testimonianze degli ufficiali che sono prigionieri.

Massaua, 10 maggio 1896.

I.

Posizioni occupate dalle truppe italiane la sera del 29 febbraio.

Il corpo di operazione la sera del 29 febbraio accampava sulle alture di Sauria Zalà con avamposti nella pianura antistante e sullo sperone protendentesi verso Addi-Cheras, nel seguente ordine di schieramento:

a destra, a cavaliere del colle Zalà { 2ª brigata di fanteria, 2ª brigata di batterie,
al centro, sulle alture di Addi-Dicchi 1ª brigata di fanteria,
a sinistra, sulle alture di Sauria { brigata indigeni, 1ª brigata di batterie,
dietro al centro, al rovescio delle alture di Addi-Dicchi, 3ª brigata di fanteria.

Erano in totale 14500 fucili (non compresi quelli dei riparti che trovavansi con la colonna salmerie e parco di artiglieria) e 56 pezzi.

Del nemico (80000 fucili, secondo le informazioni) si sapeva che trovavasi in gran parte riunito nella conca di Adua e che i campi di Maconnen, di Mangascià e di Gabejù erano distaccati nella conca di Mariam-Sciavitù.

II.

Ordine della marcia verso il nemico.

L'ordine del giorno emanato dal comandante in capo del corpo di operazione la sera del 29 febbraio fu il seguente:

« *Ordine del giorno 29 febbraio, N. 87.*

« Stasera il corpo d'operazione muove dalla posizione di « Sauria in direzione di Adua formato nelle colonne sotto- « indicate:

« *Colonna di destra.* — (Generale DABORMIDA): 2ª brigata « fanteria — battaglione di milizia mobile — comando 2ª bri- « gata di batterie colle batterie 5ª, 6ª e 7ª.

« *Colonna del centro.* — (Generale ARIMONDI): 1ª brigata « fanteria — 1ª compagnia del 5° battaglione indigeni — « batterie 8ª ed 11ª.

« *Colonna di sinistra.* — (Generale ALBERTONE): quattro « battaglioni indigeni — comando della 1ª brigata di bat- « terie e batterie 1ª, 2ª, 3ª e 4ª.

« *Riserva.* — (Generale ELLENA): 3ª brigata fanteria — « 3° battaglione indigeni — 2 batterie a tiro rapido e com- « pagnia genio.

« Le colonne Dabormida, Arimondi ed Albertone alle « ore 21 muoveranno dai rispettivi accampamenti; la ri- « serva muoverà un'ora dopo la coda della colonna cen- « trale.

« La colonna di destra segue la strada colle Zalà, Colle « Guldam, colle Rebbi Arienni; la colonna centrale e la « riserva la strada Addi-Dicchi, Gandapta, colle Rebbi « Arienni; la colonna di sinistra la strada Sauria, Addi- « Cheras, colle Chidane Meret; il quartier generale marcia « in testa alla riserva.

« Primo obbiettivo; la posizione formata dai colli Mai- « Meret e Rebbi Arienni tra monte Semaiata e monte Escia- « sciò, la cui occupazione verrà fatta dalla colonna Alber- « tone a sinistra, dalla colonna Arimondi al centro e dalla « colonna Dabormida a destra. La colonna Arimondi però, « ove sieno sufficienti le colonne Albertone e Dabormida, « prenderà posizione di aspetto dietro le due brigate pre- « dette.

« *Avvertenze.*

« Ogni militare di truppa italiano porterà seco la propria « dotazione di cartucce (112), due giornate viveri di riserva, « la mantellina, borraccia e tascapane. Per ogni battaglione « italiano marceranno al seguito delle truppe, riuniti in

« coda alle singole colonne, due quadrupedi da soma con « materiali sanitari e otto con le munizioni di riserva. « Tutti i rimanenti quadrupedi da salmerie, con un sol- « dato ogni cinque quadrupedi oltre ai conducenti, un gra- « duato per battaglione o batteria, un ufficiale subalterno « per reggimento fanteria, un capitano per tutte le salmerie « (fornito dalla 2ª brigata fanteria) si raccoglieranno a En- « tisciò con la razione viveri prelevata oggi per domani, « le trenta cartucce per ogni soldato prelevate oggi dal « parco, le tende, le coperte e gli altri materiali non tra- « sportati dai corpi. Tanto le suddette salmerie, quanto la « sezione sussistenze, i vari servizi di tappa ed il parco di « artiglieria resteranno fermi ad Entisciò, pronti a muovere « quando ne riceveranno l'ordine da questo comando, sotto « la protezione di un presidio del 7° reggimento fanteria « che giungerà stasera da Mai Gabetà. Le brigate di arti- « glieria ed i battaglioni indigeni si regoleranno per le loro « salmerie in modo analogo a quanto è detto per i batta- « glioni italiani.

« Nessuno oltrepassi le punte ed i fiancheggiatori delle « colonne.

« Tutte le persone fermate dai drappelli di sicurezza « siano inviate al più presto al comando.

« Il direttore dei servizi del genio provvederà per lo « stendimento della linea telegrafica al seguito del quartier « generale e perchè, appena possibile, questo sia messo in « comunicazione colle colonne laterali o antistanti mediante « telegrafia ottica.

« I comandanti delle varie colonne mandino frequenti « avvisi al quartier generale ed alle colonne vicine.

« *Il tenente generale*
« Firm. O. Baratieri (1). »

---

(1) Si unisce a parte copia dello schizzo comunicato unitamente all'ordine del giorno ai comandanti di brigata.

III.

Descrizione sommaria del terreno compreso tra Sauria-Zattà ed Adua (1).

Da Sauria per Zattà ad Adua sono circa 25 chilometri in linea retta. È una regione elevata che forma in parte lo spartiacque tra il bacino del Mareb e quello del Ueri (Tacazzè) e da esso hanno origine diversi torrenti che affluiscono poi nei corsi d'acqua oradetti; tra questi principali, verso nord, l'Unguia (Mai-Cherbara) affluente del Mareb; verso sud, il Mai Farras affluente dell'Ueri; verso ovest, il Mai Currar che per Adua e sotto altri nomi affluisce pure nell'Ueri: le origini di questi torrenti sono generalmente in terreni paludosi. Ma questa zona non presenta in nessun modo una ossatura ben definita; le masse montuose che la intersecano hanno generalmente direzione da nord a sud in senso quasi perpendicolare allo spartiacque su accennato.

I sollevamenti si potrebbero raggruppare nel seguente modo, procedendo da est verso ovest:

1°) Alture di Sauria-Addi-Dicchi Zalà.

2°) Monti di Zattà-Addi Cheras-Gandapta.

3°) Monti Semajata-Rajo-Esciasciò.

4°) Monti Abba Garima-Scellodà e di Mariam Sciavitù. — Tra queste masse montuose se ne interpongono qua e là altre minori, ed in senso trasversale alle prime, specie fra Sauria ed Addi Cheras, Esciasciò e monti di Mariam Sciavitù.

Le vette di questi monti hanno spesso forma di amba, con fianchi ripidi, pieni di anfrattuosità, spogli di vegetazione arborea, ma ricoperti invece sovente da cespugli spinosi.

Le comunicazioni sui pendii sono quanto mai difficili, specie per truppe europee; la loro natura favorisce le sor-

(1) Vedi schizzo generale.

prese ed il muovere a sbalzi ed al coperto delle agili truppe abissine.

Tra le alture di Sauria-Zattà ed i monti di Gandapta trovasi il piano di Gandapta abbastanza vasto, coltivato, a tratti paludoso; tra i monti di Gandapta e monte Rajo si apre una zona pianeggiante, alquanto ristretta, da cui origina il Mai Farras; tra monte Rajo ed Abba Garima la regione è tutta a stretti valloncelli, qua e là dirupati, di percorso non facile ed acquitrinosi nel fondo.

Due strade, o meglio comunicazioni, conducono dalla regione di Saurìa-Zattà nella conca di Adua. L'una parte dal colle di Zalà e per la regione Gandapta, il colle di Rebbi Arienni (tra monte Esciasciò e Rajo) ed il vallone di Mariam Sciavitù conduce ad Adi Abun; l'altra da Saurìa per Zattà, l'insellatura tra monte Rajo e monte Semaiata (denominata colle di Chidane Meret sullo schizzo del quartier generale) e l'Abba Garima conduce direttamente ad Adua.

Le comunicazioni trasversali tra una strada e l'altra sono frequenti, eccetto però là ove s'incontrano le masse montuose quasi impervie del Gandapta, Addi Cheras, monte Rajo e di amba Scellodà.

La posizione tra i due colli di Rebbi Arienni e di Chidane Meret, (1) distanti fra loro più di tre chilometri in linea retta, ha fianchi bene appoggiati ai monti Esciasciò e Semaiata; però la posizione medesima ed il suo rovescio si prestano male a movimenti di truppa, specie europea, mentre il terreno antistante favorisce l'avanzata al coperto di un nemico che avanzi a gruppi come lo scioano.

La giacitura irregolare dei tratti pianeggianti che qua e là si incontrano nella regione; gli stretti sentieri appena segnati tra e su per i monti; le alture minori che sorgono quasi ovunque; sopratutto poi la impossibilità di avere un

(1) Per maggiore chiarezza viene chiamato col nome di colle di Chidane Meret quello indicato dallo schizzo del quartier generale, e con quello di Enda Chidane Meret l'altro verso cui andò a combattere la colonna Albertone.

largo campo di vista, favoriscono gli aggiramenti e le sorprese da parte del nemico tanto nell'avanzata quanto è più nella ritirata, specialmente se esso è superiore di numero e possiede cavalleria.

IV.

Forza e composizione delle colonne.

a) Brigata indigeni (Albertone).

	Fucili	Cannoni
1° battaglione indigeni (maggiore Turitto) .	950	—
6° » » (» Cossù) . .	850	—
7° » » (» Valli) . .	950	—
8° » » (» Gamerra) .	950	—
Bande dell'Oculè Cusai (tenente Sapelli . .	376	—
1ª batteria da montagna indigeni (Henry) .	—	4
2ª sezione della 2ª batteria id. (Vibi) . .	—	2
3ª batteria da montagna (Bianchini) . . .	—	4
4ª » » (Masotto) . . .	—	4
Totali (approssimativo pei fucili) .	4076	14

b) 1ª Brigata fanteria (Arimondi).

		Fucili	Cannoni
1° reggimento (Stevani)	1° battagl. bers. (De Stefano) .	423	—
	2° » » (Compiano) . .	350	—
2° reggimento (Brusati)	2° » fant. (Viancini) . .	450	—
	4° » » (De Amicis) .	500	—
	9° » » (Baudoin) . .	550	—
1ª compagnia del 5° battaglione indigeni (Pavesi)		220	—
8ª batteria da montagna (Loffredo)		—	6
11ª » » (Franzini)		—	6
Totali (approssimativo pei fucili) .		2493	12

c) 2ª Brigata fanteria (Dabormida).

		Fucili	Cannoni
3° reggimento (Ragni)	5° battagl. fant. (Giordano)	430	—
	6° » » (Prato)	430	—
	10° » » (De Fonseca)	450	—
6° reggimento (Airaghi)	3° » » (Branchi)	430	—
	13° » » (Rayneri)	450	—
	14° » » (Solaro)	450	—
Battaglione di milizia mobile (De Vito)		950	—
Compagnia del chitet di Asmara		210	—
2ª brigata di batterie (Zola)	5ª batt. da mont. (Mottino)	—	6
	6ª » » (Regazzi)	—	6
	7ª » » (Gisla)	—	6
Totali (approssimativo pei fucili)		3800	18

d) 3ª Brigata fanteria (Ellena).

		Fucili	Cannoni
4° reggimento (Romero)	7° battagl. fant. (Montecchi)	450	—
	8° » » (Violante)	450	—
	11° » » (Manfredi)	480	—
5° reggimento (Nava)	Battaglione alpini	550	—
	15° battagl. fant (Ferraro)	500	—
	16° » » (Vandiol)	500	—
3° battaglione indigeni (Galliano)		1150	—
Brigata di batterie a tiro rapido (De Rosa)	1ª batt. a tiro rapido (Aragno)	—	6
	2ª » » (Mangia)	—	6
Mezza compagnia genio		70	—
Totali (approssimativo pei fucili)		4150	12
Totali generali		14519	56

Colla colonna salmerie e parco di artiglieria tra Zalà ed Entisciò, si trovavano inoltre una compagnia del 12° battaglione fanteria (120 uomini), 115 uomini del battaglione bersaglieri, circa 1400 conducenti armati di fucile di cui

metà italiani e metà indigeni, 200 conducenti italiani armati di pistola a rotazione, più una cinquantina circa di ufficiali. Altri 900 indigeni, la massima parte non armati di fucile, erano per servizi varii addetti ai corpi e riparti.

V.

Marcia di avvicinamento verso i colli Rebbi-Arienni e Chidane Meret.

Le tre brigate Dabormida, Albertone e Arimondi mossero dai rispettivi accampamenti tra le ore 21 e 21 ½ del 29 febbraio; la brigata Ellena partì alle ore 23, dietro alla brigata Arimondi.

La luna che splendeva favoriva la marcia delle colonne.

Da Zalà-Sauria fino a Gandapta ed Addi-Cheras non accaddero inconvenienti di rilievo; ma presso al massiccio di Addi Cheras la brigata Albertone, invece di procedere direttamente verso est (Chidane Meret) appoggiò a nord verso il colle di Rebbi Arienni venendo così a tagliare la marcia alla brigata Arimondi. L'incontro avvenne circa le ore 2 ½-3 in località chiusa tra alcuni dirupi che rendevano impossibile di uscire dall'unico sentiero quivi esistente; dimodochè la brigata Arimondi dovette sostare per oltre un'ora e mezza finchè tutta la brigata Albertone fosse sfilata ed avesse poi ripreso la marcia verso il colle di Chidane Meret (Schizzo del quartier generale) — Anche la brigata Ellena dovè sostare alquanto in coda alla brigata Arimondi.

La brigata Dabormida senza inconvenienti di sorta giungeva al colle di Rebbi Arienni alle ore 5 ¼ e quivi si fermava.

La brigata Albertone, continuando rapidamente la marcia verso il colle Chidane Meret (Schizzo quartier generale) vi giungeva verso le 3 ½-3 ¾ e quivi sostava per un'ora all'incirca.

La brigata Arimondi, dopo la sosta forzata presso Addi Cheras, riprendeva la marcia alle 4 ½ ed alle 6 arrivava

ad un chilometro e mezzo circa dal colle di Rebbi-Arienni ove trovavasi ancora la brigata Dabormida. Quivi si fermò di nuovo, d'ordine del comandante in capo, in attesa degli eventi.

La brigata Ellena giungeva verso le ore 7 due chilometri circa dietro la brigata Arimondi, tutt'ora ferma, ed ebbe essa pure l'ordine di fermarsi.

Ambedue i colli erano sgombri dal nemico; della qual cosa era già stato edotto il comandante in capo parecchie ore prima, dagli informatori.

VI.

Primo momento della battaglia.

Incontro col nemico della brigata Albertone - marcia in avanti della brigata Dabormida - spiegamento della brigata Arimondi su amba Raio, (dalle ore 6 alle 9 1/2).

a) Brigata Albertone.

Il generale Albertone, fidandosi probabilmente delle guide del paese che accompagnavano la colonna, ritenne che il colle di Chidane Meret indicato nell'ordine del giorno fosse quello di Enda Chidane Meret (il quale trovavasi tra l'amba Scellodà e l'Abba Garima, 7 chilometri circa al di là di ciò che è segnato nello schizzo compilato dal quartier generale, quindi nelle immediate vicinanze di Adua e degli accampamenti degli Scioani).

Forse fu questo equivoco che portò le peggiori conseguenze per l'esito della battaglia.

Tra le 4 e 4 1/2 la brigata Albertone ripigliava la marcia dal punto ove era sostata, verso Enda Chidane Meret facendosi precedere dal 1° battaglione indigeni in avanguardia, col mandato di occupare l'insellatura tra Amba Scellodà e Abba Garima, in attesa del grosso della brigata.

La formazione di marcia del grosso era la seguente:

1ª compagnia del 6° battaglione indigeni e bande dell'Oculè-Cusai;

1ª batteria indigeni ed 1 sezione della 2ª batteria;

3ª compagnia del 6° indigeni ed un del 7°;

3ª e 4ª batteria (italiane) da montagna;

Tre compagnie del 7° ed 8° battaglione indigeni.

Il 1° battaglione indigeni giungeva al colle di Enda Chidane Meret verso le ore 5 ½, ed anzichè sostare, si lanciava contro gli avamposti scioani che si trovavano forse ad un chilometro o due al di là del colle. Era dato così l'allarme nel campo nemico, che in breve ora si destava tutto, prendeva le armi, ed una massa, valutata da 5000 a 6000 scioani si avventava contro il 1° battaglione indigeni (ore 6-6 ½). Questo, ritirandosi a mano a mano, riusciva a resistere per più di un'ora; ma poi veniva rovesciato e costretto a ripassare l'insellatura di Enda Chidane Meret inseguito alle calcagna.

Nel frattempo il grosso della brigata giungeva nella conca antistante ad Amba Scellodà-Amba Garima. Il generale Albertone, sorpreso di non vedere in posizione il 1° battaglione, ne mandava alla ricerca, ed intanto faceva ammassare le truppe inviando parte del 6° battaglione verso destra sulle alture di Addi-Vecci perchè si collegasse colla brigata Dabormida, che egli riteneva non dover tardare a giungere da quella parte.

Ma il fuoco vivissimo che poco dopo si udì lo fece avvertito che il 1° battaglione doveva essersi imbattuto contro rilevanti forze nemiche; ed infatti, quasi contemporaneamente, attraverso l'insenatura di Enda Chidane Meret si vide in movimento tutto il vastissimo campo nemico.

Ritenendo forse temerario l'avventurarsi a di là di Abba Garima-Amba Scellodà senza aver prima preso collegamento colle altre brigate, il generale Albertone decise di mantenersi nella discreta posizione in cui allora si trovava ed aspettare quivi il nemico, ove questi fosse avanzato.

Questa posizione (1) era costituita da una serie di piccole alture disposte ad arco dominate ovunque da Abba Garima-Amba Scellodà ed Addi Vecci, ad una distanza media di 2000 metri all'incirca; esse permettevano perciò un fuoco molto efficace di artiglieria e di fucileria.

Il terreno degradante alle spalle verso Amba Rajo permetteva una ritirata abbastanza facile. La posizione poteva essere aggirata da ambedue i fianchi; ma la natura difficilissima del terreno verso destra e la certezza del prossimo arrivo della brigata Dabormida fecero ritenere poco probabile un aggiramento da quella parte; più facile poteva essere l'aggiramento a sinistra, ma anche ivi la natura del terreno era tale che solo un grosso corpo nemico avrebbe potuto tentarlo con speranza di risultato.

In ogni modo, date le poche forze delle quali poteva disporre, il comandante della brigata indigeni decise di fronteggiare colla massa delle sue forze l'insellatura di Enda Chidane Meret, lasciando sulla destra una sola compagnia, e sulla sinistra le bande dell'Oculè-Cusai; alcune altre centurie furono spinte verso Amba Scellodà ed Abba Garima e sui fianchi. (Vedi schizzo parziale N. 1).

Le truppe erano appena schierate, quando (ore 8 e mezzo) si vide volgere in ritirata precipitosa il 1° battaglione indigeni e nello stesso tempo coronarsi di numerosissimi stormi nemici l'Abba Garima e anche l'Amba Scellodà, ritenuta quasi inaccessibile.

Tutti i 14 pezzi di artiglieria aprirono il fuoco con un tiro molto efficace, cui in breve si aggiunse quello dei battaglioni più vicini al nemico: per quattro volte questo tentò di scendere per l'insellatura di Enda Chidane Meret ed altrettante volte dovè ritirarsi.

Il generale Albertone stava quasi per prendere l'offensiva, quando una grossa colonna nemica (giudicata di 15000 uomini e con la quale si credette di vedere la tenda rossa del Negus) spuntò sulla sinistra della posizione per le falde me-

(1) Vedi schizzo parziale n. 1.

ridionali di Abba Garima, muovendo celeremente contro il fianco sinistro del 7° battaglione. Altri grossi stormi nemici apparvero nello stesso tempo a destra verso Amba Scellodà ed Addì Vecci, mentre alcuni pezzi di artiglieria a tiro rapido prendevano posizione e facevano fuoco dall'insellatura di Enda Chidane Meret.

Le batterie furono allora obbligate a dirigere il loro fuoco in varie direzioni; la compagnia rimasta ad Addi Vecci venne presto dispersa; il 6° ed 8° battaglione cominciavano a soffrire moltissimo del fuoco nemico che li colpiva nel fianco destro e di fronte.

Così tutte le truppe del generale Albertone erano impegnate ed il nemico avanzando sulla fronte e premendo sui fianchi con forze ovunque rilevantissime, andava rinserrando ed avviluppando col fuoco la brigata indigeni, la situazione della quale, senza il pronto accorrere di grossi rinforzi, poteva omai considerarsi come disperata (ore 9 $^1/_2$).

Gli avanzi del 1° battaglione, perduti quasi tutti gli ufficiali, non poterono più essere trattenuti dopo la ritirata dal colle di Enda Chidane Meret. Furono questi che, uniti a qualche drappello di altri riparti, apparvero verso le ore 9 $^1/_2$ dinanzi a monte Rajo sui cui declivi allora trovavasi schierata la brigata Arimondi, producendo la prima scossa su quelle truppe.

Il fatto che questi ascari in ritirata erano inseguiti da truppe abissine, e che allà stessa ora (9 $^1/_2$) la brigata Arimondi veniva attaccata quasi dovunque, mentre pure perdurava il combattimento della brigata Albertone, fa ritenere (ed il fatto è poi confermato da tutto il rimanente svolgersi del combattimento) che le due grosse colonne nemiche le quali aggirarono i fianchi della brigata indigeni, tentando forse di avvolgerla completamente al largo, lasciando contro di essa nuclei minori, s'imbatterono nei fuggittivi del 1° battaglione e poi nelle truppe di Arimondi.

Giova fin d'ora notare come abbia avuto grande importanza sull'esito del combattimento la colonna scioana che, sfilando sul fianco destro degli indigeni si diresse verso il

colle di Rebbi Arienni. Questa colonna, rinforzata molto probabilmente da truppe di Maconnen e Mangascià, dovè all'ultimo avere forza rilevantissima; fu essa che, penetrata a cuneo fra le nostre truppe, rese più tardi impossibile ogni collegamento tra le brigate Arimondi e Dabormida, tormentò il fianco sinistro di questa, travolse l'ala destra di quella, rendendo insostenibile la posizione di monte Rajo, e fece impegnare contro di sè buona parte della riserva (Ellena), paralizzandola quasi completamente.

b) Brigata Dabormida.

La brigata Dabormida giunse alle 5 ¼ al colle di Rebbi Arienni, ed il suo comandante fu molto sorpreso di non trovare alcun contatto colla brigata Albertone, che, secondo l'ordine, avrebbe dovuto essere sulla sinistra. Mentre egli riconosceva il terreno nei dintorni del colle, arrivava quivi il comandante in capo col quartier generale. Pochi istanti dopo (6 ¼-6 ½) fu incominciato ad udire rumore di fucileria abbastanza vivo in direzione sud-ovest cioè avanti ed a sinistra (attacco del 1° battaglione indigeni).

Il comandante in capo comprese forse che l'avanguardia della brigata Albertone doveva essersi spinta troppo innanzi, ad ogni modo diede ordine alla brigata Dabormida di prender posizione su alcune alture 700 ad 800 metri al di là del colle, pronta a sostenere i battaglioni indigeni, ed alla brigata Arimondi di venire ad ammassarsi sul colle stesso. Questi movimenti non si poterono compiere se non lentamente, tanto che soltanto verso le 8 la brigata Arimondi giunse al colle di Rebbi Arienni.

Trascorse così più di un'ora e mezza di incertezza; quando poco dopo le otto, la fucilata non troppo intensa e lontana che udivasi, diventò improvvisamente intensissima, unendosi ad essa il rombo del cannone.

Il comandante in capo da un'altura delle falde meridionali del monte Esciasciò ove stava potè vedere distintamente la brigata Albertone seriamente impegnata col nemico ed allora

mandò ordine (ore 8 ¼) alla brigata Arimondi di appoggiare verso sinistra in direzione di monte Rajo, mentre qualche momento prima aveva mandato pure ordine alla brigata Dabormida di procedere avanti allo scopo di sostenere la destra della brigata indigeni.

La brigata Dabormida era avanzata oltre il colle di Rebbi Arienni pel vallone di Mariam Sciavitù nella seguente formazione:

Battaglione di milizia mobile e compagnia del chitet di Asmara in avanguardia;

6° e 10° battaglione,
5ª, 6ª e 7ª batteria da montagna, } grosso.
5° battaglione e 6° reggimento fanteria,

Dopo circa un'ora e mezza di marcia il generale Dabormida, vedendo dinanzi a sè i vasti accampamenti scioani e sentendo rumoreggiare il combattimento della brigata Albertone direttamente sulla sinistra, faceva fermare le truppe ordinandone l'ammassamento e spingeva verso sud il battaglione di milizia mobile. Trasmetteva poi al comandante in il capo seguente avviso: « Ore 9,15. -- Estesi accampamenti « scioani si scorgono a nord di Adua: una forte colonna si « dirige da essi verso la brigata indigeni; tendo la mano a « questa pur tenendo un forte nucleo di truppa ammassata « presso la strada che dal colle di Rebbi Arienni tende ad « Adua e sorvegliando le alture della destra ».

Mentre il battaglione di milizia, per la sinistra del vallone di Mariam Sciavitù muoveva verso lo sbocco della vallata, il generale Dabormida si recava a riconoscere il terreno da quel lato e la brigata terminava di ammassarsi in fondo alla valle.

Il battaglione di milizia mobile poco dopo le 9 giungeva allo sbocco della valle e si accingeva a volgere verso sud in direzione della brigata indigeni; ma allora appunto, dietro le alture che gli impedivano di esser visto e forse soccorso dal resto della brigata, veniva furiosamente ed a brevissima distanza attaccato all'improvviso di fronte e sul fianco destro da numerosissimi nemici. Dopo 20 minuti di fuoco il batta-

glione era costretto ad una precipitosa ritirata, inseguito da presso.

Questo repentino indietreggiare obbligò la brigata di batterie, che era in marcia per prendere posizione verso lo sbocco della valle, a ritirarsi pur essa celeremente verso il grosso delle truppe. Ciò avveniva verso le ore 9 ½ 9 ¾.

c) Brigate Arimondi ed Ellena.

La brigata Arimondi era giunta al colle di Rebbi Arienni nella seguente formazione di marcia:

1ª compagnia del 5° battaglione indigeni;
2° reggimento fanteria;
8ª batteria da montagna;
1° reggimento bersaglieri.

Il 4° battaglione fanteria e la 1ª compagnia del 5° battaglione indigeni vennero mandati a protezione del fianco destro verso i monti Esciasciò e per collegamento colla brigata Dabormida. Questi riparti per le vicende del combattimento non si poterono più ricongiungere col resto della brigata; ma ebbero, come si vedrà, una azione importante sia nell'impedire l'avvolgimento a tergo della brigata Dabormida, sia nel proteggerne la ritirata.

Già fu detto che alle ore 8 ¼ il comandante in capo dava ordine alla brigata Arimondi di recarsi colla massima sollecitudine verso monte Rajo e di prendervi posizione.

Egli riteneva che spingere queste truppe oltre quel punto, obbligandole poi a nuova salita per potere accorrere in sostegno della brigata indigeni che appariva già compromessa in un combattimento troppo lontano, sarebbe stata forse grave imprudenza.

---

(1) La 11ª batteria (Franzini) era partita da Mai Maret il giorno precedente e dopo una faticosissima marcia di 60 chilometri non potè giungere al colle di Rebbi Arienni che verso mezzogiorno.

La posizione sulla quale venne diretta la brigata Arimondi era formata da una linea di alture a dorso strettissimo, talora coltelliforme, stendentisi quasi ad arco colla convessità rivolta a sud-ovest tra il vallone che scende dal colle di Rebbi Arienni ed il Chidane Meret. Il punto più elevato di questa linea di alture è l'amba Rajo. Verso la insellatura *A*, larga 300-400 metri, e che costituisce la parte più depressa della posizione, si dirige da Rebbi Arienni un sentiero piuttosto difficile che poi scende nel vallone di Mai-Avollà per risalire nuovamente in direzione di Enda Chidane Meret. All'estrema destra della posizione è un ripido sperone *C* (vedi schizzo N. 3) diretto in senso quasi normale alla posizione stessa lungo il vallone scendente da Rebbi-Arienni.

La stretta e lunga dorsale immediatamente a nord-ovest della insellatura *A* impedisce di vedere da *A* l'altura *C*. Ad est di monte Rajo è una lieve depressione *E*, verso la quale sale un difficile sentiero con fortissime pendenze.

L'intero declivio verso Mai Avollà è ripido, rotto, coperto da massi detritici e da fitti cespugli, favorevole in sommo grado all'avanzata di truppe agilissime e che sanno farsi schermo delle minime accidentalità come le abissine.

La ripidezza poi del versante dà luogo a molti angoli morti. Il poggio *B* (poco a sud-est di *A*) può costituire un discreto appostamento per artiglieria, la cui efficacia di tiro viene però ad essere assai limitata dagli angoli morti, dalle alture, dagli avvallamenti e burroncelli sparsi ovunque.

Le falde meridionali di monte Rajo e del cucuzzolo *G* verso Chidane Meret sono, relativamente, di facile praticabilità e favorevoli ad aggiramenti.

Tutta questa linea di ripide alture rocciose e di difficile percorso cinge una piccola conca ad imbuto col punto di concorrenza in *H*; dimodochè chi perde la linea delle alture stesse non trova più in basso alcuno appiglio ad arrestarsi; e la forma del terreno poi è tale che truppe in ritirata ben difficilmente possono evitare il frammischiamento e la conseguente perdita dei legami organici.

Alle ore 9 circa la testa del 2° reggimento arrivò all'insellatura *A* (vedi schizzo N. 2); il 2° battaglione venne dallo stesso comandante in capo disposto a mezza costa dell'altura a nord-ovest dell'insellatura oradetta; il 9° battaglione occupò le falde del dosso *B*; l'8ª batteria prese posizione presso la insellatura: seguiva il 1° reggimento bersaglieri.

Appena il 2° battaglione ebbe oltrepassata l'insellatura *A*, apparvero sul dinanzi, specialmente verso sinistra, frotte numerose di nostri soldati indigeni in fuga disordinata, inseguiti alle reni da grossi stormi di fanti abissini e da cavalleria galla. Nè valeva a trattenere quella massa di fuggenti il segnale di « *fanfara reale-all* » che ripetutamente si udiva suonare.

Era tale il frammischiamento tra inseguiti ed inseguenti che l'8ª batteria non stimò dapprima di cominciare il fuoco per timore di colpire i nostri

Per tal modo grossi nuclei di Abissini poterono spingersi senza essere molestati fin sotto alla posizione della brigata Arimondi, appiattandosi entro burroncelli ed avvallamenti al coperto di ogni offesa e pronti ad irrompere sulle nostre truppe.

Dopo che l'8ª batteria ed i due battaglioni del 2° reggimento ebbero aperto il fuoco, il nemico sostò alquanto dando così agio ai nostri indigeni fuggenti di ritirarsi, non inseguiti, pel colle di Chidane Meret verso Sauria (ore 9 ½).

In questo frattempo la brigata Ellena si trovava verso il colle di Rebbi Arienni preceduta dal 3° battaglione indigeni e dalle due batterie a tiro rapido.

Il comandante in capo, col quartier generale, fino dalle ore 9 si era recato presso l'insellatura *A* sopra un gradino roccioso tra l'insellatura stessa e l'amba Rajo, e là rimase durante quasi tutto il tempo in cui combattè la brigata Arimondi. Verso le 9 ¼ egli ricevè il seguente avviso dal generale Albertone:

« Al colle Chidane Meret sembra seriamente impegnato « il 1° battaglione; ho tutte le altre truppe in posizione « dietro e procuro disimpegnarlo. Nemico grandi forze di « contro. Rinforzi sarebbero bene accetti — ore 8 ¼ ».

Ma oramai la brigata Arimondi era costretta a difendere sè stessa contro il nemico irrompente; e la grossa massa scioana che minacciava la sinistra della posizione, aveva già indotto il comandante in capo a chiamare da quella parte il 3° battaglione indigeni (brigata Ellena) e le due batterie a tiro rapido, mentre il 1° reggimento bersaglieri veniva diretto verso la destra della posizione stessa contro cui già cominciava a delinearsi altro attacco del nemico.

VII.

Secondo momento della battaglia.

Ritirata della brigata Albertone - Attacco degli Scioani contro le brigate Arimondi ed Ellena - Ritirata di queste brigate - Combattimento della brigata Dabormida lungo il vallone di Mariam Sciavitù, (dalle ore 9 ½ alle 12 ½).

a) Brigata Albertone (9 ½ - 11 ¼).

Verso le ore 10 una parte della grossa colonna scioana scesa per le falde meridionali di Abba Garima attaccava furiosamente il 7° battaglione indigeni e le bande dell'Oculè Kusai che poterono tuttavia resistere alquanto.

Per un'ora circa (dalle 10 alle 11) le truppe della brigata Albertone si opposero ancora validamente all'avanzata degli amhara contrattaccando da varie parti alla baionetta; ma frattanto l'avvolgimento era divenuto quasi completo, ed i riparti venivano colpiti dal fuoco nemico sulla fronte, sui fianchi e fino di rovescio.

Dopo avere subito perdite gravissime, dopo avere perduto la maggior parte degli ufficiali, le truppe indigene cominciarono a ritirarsi prima alla spicciolata, poi a interi riparti.

Questo movimento di ritirata incominciò dall'8° battaglione, si propagò quindi al 7° ed al 6°. Rimasero ultime in posizione le batterie, le quali alle 11 ¼ avevano consumato tutte le loro munizioni (90 colpi per pezzo). Ma già il nemico era penetrato in mezzo alle medesime, quasi prive ormai di ufficiali, di serventi e di quadrupedi.

Mercè opportuno contrattacco alla baionetta di una compagnia del 7° battaglione si poterono ancora salvare 3 pezzi; ma anche questi dopo mezz'ora di ritirata cadevano in mano degli scioani.

Le nostre truppe indigene, estremamente logore e scosse, prive di molti dei loro ufficiali, rimaste senza comandante (del generale Albertone dalle 11 in poi non si ebbe notizia) non poterono più in nessun modo riordinarsi. Per sentieri diversi ed alla spicciolata esse si diressero in massima parte verso Sauria e di là verso nord.

b) — Brigate Arimondi ed Ellena.

Mentre il 2° e 9° battaglione e la 8ª batteria combattevano contro gli scioani che attaccavano di fronte e pel fianco sinistro, il 1° battaglione bersaglieri entrava in linea esso pure collocandosi a destra ed alquanto più in alto del 2° battaglione fanteria

Due plotoni del 1° battaglione e poco dopo una compagnia del 2° battaglione bersaglieri, per ordine del comandante in capo, si recavano sulla sinistra della batteria, a protezione della medesima: il 2° battaglione bersaglieri (ridotto a poco più di due compagnie, giacchè oltre 100 uomini erano stati destinati a scorta delle salmerie) rimaneva ancora in riserva dietro l'ala destra.

Nel tempo che i tre battaglioni suindicati (2°, 9° fanteria e 1° bersaglieri) e la 8ª batteria stavano bravamente lottando, accadevano sulla fronte di combattimento (tra le 10 e le 10 ½) due fatti d'importanza tale da decidere della sorte delle due brigate Arimondi ed Ellena.

La testa della grossa colonna scioana che, come sopra fu accennato, era sfilata sul fianco destro della brigata indigeni dirigendosi verso il colle di Rebbi Arienni, e contro la quale invano si opposero dalle alture sulla destra del vallone adducente al detto colle, il 4° battaglione fanteria e la 1ª compagnia del 5° battaglione indigeni, cominciò ad arrampicarsi sullo sperone *C*. Era questo punto di capitale importanza, perchè dal medesimo, oltre ad interrompere qualsiasi possibile comunicazione colla brigata Dabormida,

si operava in modo efficacissimo contro il fianco destro dei difensori da *C* verso *A* e si poteva avere azione anche sulla loro linea di ritirata per *H*. — La direzione nella quale speravasi di sostenere o almeno raccogliere la brigata Albertone, l'attacco e le minaccie degli scioani dal lato sinistro, aveano fatto si che la massima parte delle truppe erano state messe in linea (anzi in qualche punto, come su monte Rajo, ammucchiate) al centro ed alla sinistra; d'altra parte poi la intera posizione, da *C* ad *E*, avea fronte troppo ampia (quasi 3000 metri) perchè si potesse provvedere a buona difesa ovunque. Fu anche per le suddette ragioni che il 3° battaglione indigeni, fatto avanzare dalla riserva, e che circa le 10 avea raggiunto la insellatura *A*, venne mandato sulla sinistra delle batterie lungo le falde dell'amba Rajo, cioè là ove più temibile appariva l'attacco degli amhara in quel momento.

Dimodochè, contro i nemici che verso le ore 10 incominciavano ad inerpicarsi verso *C* dal fondo del vallone, non rimaneva altra truppa a portata da opporre che due compagnie del 2° battaglione bersaglieri. D'altra parte l'apparire degli scioani da quel lato accadde così improvvisamente che non fu possibile nemmeno mandarne avviso al comandante in capo, e la riserva stessa era troppo lontana da *C* perchè potesse accorrere in tempo.

Il colonnello Stevani diede immediatamente ordine alle due compagnie disponibili di occupare lo sperone *C*; ma per l'asprezza dei dirupi adducentivi poterono giungervi solo una quarantina di bersaglieri col tenente colonnello Compiano ed il capitano Fabbroni alla testa; se non che, tosto assaliti e circondati dagli scioani che numerosi li avevano preceduti sulla vetta, i due ufficiali e quasi tutto il piccolo drappello vi lasciavano valorosamente la vita. Alle 10 ¼ circa questo importantissimo punto della linea di combattimento cadeva in mano del nemico che di là cominciava subito a battere con spessi e ben aggiustati tiri il 1° battaglione bersaglieri.

Mentre ciò accadeva sulla destra, entrava in azione sulla estrema sinistra, disponendosi a gradini lungo le falde del

monte Rajo, il 3° battaglione indigeni, che non resse contro l'impeto nemico, e dopo forse nemmeno 20 minuti di fuoco cominciò a ritirarsi da tutte le parti lasciando metà degli ufficiali sul terreno: nulla valse a trattenerlo e riannodarlo in seguito.

Così tra le 10 ¼ e le 10 ½ ambedue i fianchi della posizione erano stati spuntati dalle truppe del Negus.

Nel tempo che ritiravasi il 3° battaglione indigeni, riuscivano a mettersi in posizione le due batterie a tiro rapido che, postesi a sinistra dell'8°, incominciavano subito il fuoco; a loro scorta restavano ancora in basso il 2° battaglione fanteria e sulla sinistra una compagnia e mezzo di bersaglieri.

Ma le cose della brigata ormai precipitavano.

Mentre il centro si sosteneva ancora tenacemente, sulla destra il 1° battaglione bersaglieri, battuto di fronte e di fianco non poteva più resistere: tentò ritirarsi alquanto a scaglioni di compagnia; ma sin dagli scaglioni che iniziarono il movimento questo non potè mantenersi ordinato ed incominciò allora la disgregazione dei primi riparti (ore 10 ¾).

Giova qui ricordare ciò che accadeva alla riserva (brigata Ellena) ridotta a 2 soli reggimenti. Essa doveva tutta riunirsi al sicomoro (700-800 metri al di qua del colle di Rebbi Arienni verso *B*); ma il 4° reggimento che marciava in coda, sino dalle ore 10 trovavasi impegnato contro il nemico, nè più potè unirsi al 5°. Infatti la colonna scioana che nel frattempo era penetrata pel vallone presso Rebbi Arienni e che accingevasi ad occupare la posizione *C*, avea spinto avanti una massa rilevante che si teneva prudentemente celata pronta ad irrompere sul tergo delle nostre truppe. Fu contro questa massa che, scoperta dall'alto del colle Rebbi Arienni, aperse il fuoco dal nord del colle stesso l'8° battaglione (ore 10), mentre il 7° e l'11°, alquanto più in basso, ed innanzi ai quali si erano presentati drappelli numerosi dei superstiti del 1° battaglione indigeni, dovevano tenere a bada grossi stormi di cavalleria galla scorazzanti pel piano a sud-est del colle e pattuglie nemiche che qua e là percorrevano i monti Esciasciò.

Il 5° reggimento arrivava invece circa le 10 ½ presso il sicomoro; ma giungeva appunto in tempo per vedere la conquista delle alture da parte degli amhara e la ritirata precipitosa del 3° battaglione indigeni sull'estrema sinistra. Il comandante della brigata dava allora ordine che, per parare in qualche modo a tali gravi minacce di aggiramento, il 15° battaglione si recasse sulla destra verso il vallone e la 3ª e 4ª compagnia alpini si spingessero ad est di monte Rajo. Mandava intanto a sollecitare il 4° reggimento perchè si riunisse al 5°; ma stante le condizioni nelle quali il reggimento si trovava, non potè ottenere se non l'invio di due compagnie dell'11° battaglione che si trovarono poi impegnate a loro volta in combattimento, nè poterono più raggiungere il comando di brigata.

Le condizioni delle brigate Ellena ed Arimondi alle 10 ¾ per effetto specialmente delle due masse nemiche che premevano sui fianchi e a tergo della linea di combattimento, assumevano carattere di estrema gravità. Anche buona parte delle due ultime compagnie del 1° battaglione bersaglieri erano state costrette alla ritirata; solo si resisteva strenuamente al centro ed a sinistra (2° e 9° battaglione fanteria e batterie).

Il comandante in capo mandò allora ordine al 5° reggimento di avanzare a rincalzo della brigata Arimondi, ed il reggimento (ridotto al solo 16° battaglione e alla 1ª compagnia alpini, poichè la 2ª dovette rimanere presso il sicomoro col comando di brigata contro a stormi nemici che tentavano di irrompere alle spalle) muoveva innanzi alle ore 11 procedendo lentamente su per l'erto sentiero.

Ma intanto il nemico avea quasi distrutto a destra il 15° battaglione fanteria ed una compagnia del 2° battaglione bersaglieri che da un pezzo trovavasi colà impegnata, ed avea anche inflitto gravissime perdite alla 3ª e 4ª compagnia alpina sulla sinistra; inseguendo da ambo le parti i pochi superstiti, esso già irrompeva in direzione del colle di Rebbi Arienni, a tergo della nostra posizione. Le cinque compagnie del 5° reggimento, nell'impossibilità di procedere oltre, dovettero allora fermarsi a mezza costa, separate le

une dalle altre, facendo l'ultimo tentativo per arrestare l'onda degli amhara inseguenti.

Alle 11 ½ la situazione apparve quasi disperata. Risuonò allora qua e là il segnale di ritirata, segnale che pel frastuono del cannone e della fucileria, non venne udito che da pochi. — Il quartier generale, verso le ore 11 ½, si ripiegò giù per la china di monte Rajo. Però la massima parte del 9° battaglione, in lotta, si può dire, corpo a corpo col nemico, il 2° battaglione, staccato dal resto sul declivio del vallone di Mai Avollà, frazioni del 1° e 2° battaglione bersaglieri e le artiglierie, rimasero ancora per qualche tempo impegnati, difendendosi colla massima tenacia, finchè le perdite rilevantissime e l'irrompere da tutte le parti del nemico non obbligarono anche gli avanzi di quelle truppe a ritirarsi (ore 12-12 ½). Gli scioani coronavano allora in pochi momenti tutte le alture, conquistando le artiglierie, sulle quali cadevano gli ultimi serventi. La 11ª batteria, proveniente direttamente da Mai-Maret, che dalla riserva, dopo fatiche e sforzi inauditi, era riuscita a trascinarsi verso l'insellatura *A*, poteva mettere in posizione un solo pezzo e fare un sol colpo; poi rimaneva travolta e presa dal nemico. Alcuni drappelli di alpini, bersaglieri e fanteria seguirono ancora il colonnello Brusati verso il piccolo passo *E*, su cui premeva trattenere in qualche modo il nemico; ma dopo inutili conati anche quei nuclei dovettero ritirarsi dalla linea di combattimento.

Nel basso del declivio nord di monte Rajo le cinque compagnie del 5° reggimento, malgrado le condizioni sommamente difficili nelle quali vennero a trovarsi, sostennero bravamente per una ventina di minuti il combattimento, riuscendo a trattenere per un poco la fiumana degli scioani; ma poi, esse pure annientate, dovettere ripiegare.

Il 4° reggimento, cui erasi unita una mezza compagnia del genio, costituiva l'ultima riserva Ma, come è stato innanzi detto, esso era già impegnato contro il nemico annidato nel vallone ad ovest di Rebbi Arienni e scorazzante nella pianura a sud-est. Il 7° battaglione, due compagnie dell'11° insieme all'8° battaglione, stavano presso il colle

Rebbi, ove da due ore tenevano a bada l'avversario, che, altrimenti, forse avrebbe totalmente circondato le due brigate.

Le due compagnie dell'11° battaglione (quelle che dovevano raggiungere il comando di brigata) spintesi arditamente innanzi per proteggere la ritirata, rimanevano quasi distrutte.

Così il 4° reggimento tenne saldo fin verso le 12 ½; dopo fu costretto di volgere indietro.

Protetta lungo le alture a nord della strada da alcuni riparti dell'ora indicato reggimento, ed in seguito da nuclei di tutti i corpi, la ritirata potè effettuarsi con qualche ordine per tre o quattro chilometri oltre il colle di Rebbi Arienni; ma poi, giunte le truppe in una valle paludosa, tempestate sui fianchi, fino in mezzo alle file da cavalieri galla, stanche per sedici ore di marcia e di combattimento, quasi senza avere mangiato, avendo perduto la maggior parte degli ufficiali, non furono in grado di prestare ulteriore resistenza. Scomparsi gli ultimi vincoli organici, quella massa di dispersi non potè far altro che cercare di sottrarsi al più presto all'inseguimento, dirigendosi per differenti vie verso l'Unguia e quindi in direzione di Adi-Caiè od Adi Ugri, a caso, o colla guida di indigeni, o come un orientamento rudimentale consigliava.

c) Brigata Dabormida.

Il tratto del vallone di Mariam Sciavitù dove la brigata Dabormida giunse alle ore 9 ½ e rimase combattendo fin verso sera, trovasi circa 5 chilometri ad ovest del colle di Rebbi Arienni ed a 3-4 chilometri a nord della località ove accadde lo scontro della brigata Albertone. Questo vallone si apre per circa 3 chilometri quasi direttamente da est ad ovest, fiancheggiato a destra ed a sinistra da alture di non difficile percorso, largo da 700 ad 800 metri; poi, volgendo verso sud-ovest, si allarga e mette nella zona pianeggiante che precede Adi Abun; da est vien limitato dalle aspre pendici occidentali di monte Esciasciò, interposte

tra le strade che adducono al colle Rebbi Arienni e ad Aluma Muzzaite.

L'avvallamento essendo chiuso da tutte le parti fuori che verso Adua, ne risulta che il collegamento, anche semplicemente a vista, colle località ove combatterono le brigate Albertone ed Arimondi doveva riuscire sommamente difficile, specie se si considera l'azione della grossa colonna nemica, che si era interposta prima tra i battaglioni indigeni e la 2ª brigata e dopo tra questa e la 1ª.

Alla precipitosa ritirata del battaglione di milizia mobile sulla sinistra, succedette subito quella della compagnia del chitét di Asmara sulla destra. Questo riparto, spinto poco tempo innanzi in ricognizione da quel lato, si trovò attaccato di fronte e sul fianco destro da numerose forze nemiche e dovè in parte ripiegare sul grosso, in parte errò sulle alture di destra del vallone fin oltre mezzodì.

Si andavano così accentuando gli attacchi sui due fianchi, più intensamente a sinistra, meno a destra; ma non tardò a pronunciarsi vivissimo anche l'attacco frontale. Erano probabilmente buona parte dei corpi di ras Maconnen e ras Mangascià che avevano i loro campi allo sbocco del vallone di Mariam Sciavitù.

A queste truppe si aggiunse più tardi, a minaccia maggiore del fianco sinistro e delle spalle della brigata Dabormida, porzione della grossa colonna scioana che era penetrata fin verso Rebbi Arienni.

L'artiglieria addetta alla 2ª brigata, costretta repentinamente a ripiegare pel rovescio del battaglione di milizia, si portò un chilometro indietro e prese posizione nel fondo della valle aprendo subito il fuoco con tutti i pezzi, protetta a destra dal 14° battaglione, a sinistra dal 5°. Il 6° battaglione e parte del 10° agli ordini diretti del colonnello Ragni per la sinistra del vallone si erano già recati sull'altura A (vedi schizzo N. 3) da cui poterono in qualche modo trattenere il nemico e salvare gli avanzi del battaglione di milizia mobile.

Il 13° battaglione e parte del 3° erano in riserva più indietro.

Tale rimase la disposizione delle truppe fino circa alle 10 ½. A tale ora il combattimento era divenuto generale, ed il nemico, quasi contemporaneamente, oltre che di fronte, cominciava il suo fuoco dalle alture *H* e *B* sul fianco sinistro, ed anche sul rovescio ove già si presentavano alcuni stormi di cavalleria galla e di fanti abissini.

Ciò non ostante la calma trá le nostre truppe si mantenne perfetta

Frattanto il 6° battaglione e parte del 10°, battuti in *A* da fuoco micidialissimo, dovettero ripiegare sull'altura retrostante *L*.

Le batterie, dopo avere appoggiato alquanto a destra e presa nuova posizione più favorevole sulle alture, continuavano a battere con molta efficacia il nemico sulla fronte ed obbligavano al silenzio alcuni pezzi nemici a tiro rapido che si erano collocati in *H*.

Parte del 14° battaglione ed i resti della compagnia del chitét tenevano a bada il nemico stormeggiante a destra.

Le minacce da tergo, facendosi però sempre più grosse, venivano inviati sull'altura *I* il 13° battaglione ed una compagnia del 5°. Questi riparti giunsero a destinazione verso le ore 12, e si congiunsero col 4° battaglione e la 1ª compagnia del 5° indigeni della brigata Arimondi: furono essi che, dopo la disfatta della 1ª brigata e di quella di riserva, poterono salvare da un completo aggiramento la 2ª, proteggendone molto efficacemente la ritirata verso sera.

L'azione efficace dell'artiglieria sulla fronte, cui si aggiunse il fuoco ben diretto del 5° battaglione e di parte del 14° e del 3°, riparti che avevano potuto avanzare alquanto offensivamente, la difesa non meno forte sulle due ali e da tergo, fecero sì che verso le 12 ½ il nemico si arrestò quasi da ogni lato e venne costretto in qualche punto a retrocedere.

Del buon successo il generale Dabormida non indugiava a mandare avviso al comandante in capo; ma già a quell'ora le brigate Arimondi ed Ellena avevano abbandonate le loro posizioni in completa dirotta e la 2ª brigata rimaneva ormai totalmente abbandonata, nè poteva far calcolo che sulle proprie forze.

VIII.

Terzo momento della battaglia.

Atti controffensivi della brigata Dabormida, dalle 12 ½ alle 16, e sua ritirata, dalle 16 alle 19.

a) Atti controffensivi della brigata Dabormida (ore 12 ½ - 16).

Dalle 12 ½ alle 13 ½ il combattimento continuò su tutta la fronte della brigata senza che si addivenisse ad alcun atto decisivo; solo a sinistra per parte del 6° e 10° battaglione mediante alcuni contrattacchi fu patuto impedire che il nemico si stabilisse in *A*.

Ma, incalzando gli scioani ed aumentando in forza, mancando ogni notizia delle altre truppe, apparve evidente la necessità di chiarire la situazione ed arrestare il nemico, operando offensivamente.

Le 5 compagnie del 6° e 10° battaglione che si trovavano in *L*, con successivi attacchi alla baionetta (forse sette od otto) respinsero continuamente il nemico giungendo fin presso allo sbocco della valle in *B* (ore 14 ½).

Al centro il 14° e 5° battaglione, parte del 3° e 6° agli ordini del colonnello Airaghi, sotto la immediata direzione del generale Dabormida (che quivi si trovò durante tutto il combattimento) furono per ben sei volte, il colonnello sempre alla testa, condotti all'assalto; assalti preparati da fuoco intenso, eseguiti con slancio dagli ufficiali tutti e dalla truppa, quantunque la stanchezza per la lunga marcia notturna, la mancanza di cibo e di acqua e le difficoltà del terreno, qua e là acquitrinoso, fossero elementi tutt'altro che propizi ad una azione offensiva ed obbligassero sovente i riparti estenuati ad interrompere il movimento per prendere fiato.

Il nemico, alquanto scosso ed impressionato da questi attacchi, avvenuti lungo la linea di combattimento, parve sostare per qualche tempo; ma ben tosto il suo fuoco e la sua avanzata ricominciarono vivissimi da tutte le parti, specialmente sul fianco sinistro ed alle spalle.

Parve gli fossero giunti allora dei grossi rinforzi (ore 15 ½).

Il centro delle nostre truppe fu costretto a fermarsi, poi a retrocedere alquanto; l'ala sinistra dovette pure ritirarsi verso la primitiva posizione in *L*.

Fu allora che il generale Dabormida tentò un ultimo sforzo per arrestare almeno il nemico sulla fronte. Riunite quante truppe potè e messosi alla loro testa, seguito dal colonnello Airaghi e da molti ufficiali, riuscì a trascinare seco all'ultimo assalto gli avanzi logori ed esausti del 6° reggimento e di parte del 3°. Se questo movimento innanzi non potè avere che breve durata, valse tuttavia a far ritirare alquanto gli amhara e diè modo di potere iniziare la ritirata, la quale oramai s'imponeva in modo assoluto (ore 16).

b) La ritirata (ore 16 - 19).

Erano più di sei ore che le truppe della 2ª brigata pugnavano contro un nemico assai superiore di forze, senza nessun soccorso. Nondimeno, malgrado le tristi condizioni nelle quali quei riparti erano ridotti, poterono ritirarsi abbastanza ordinatamente, continuando a combattere lungo la vallata, protetti a tergo dalle 3 batterie, che consumate quasi tutte le munizioni, riuscirono ancora, sacrificandosi in parte, a prendere una posizione retrostante in *E*.

I pezzi che poterono salvarsi dagli assalti furiosi degli scioani presero ancora posizioni successive sulle alture *F* e *G*, contrastando sino all'ultimo l'avanzata al nemico. A questa energica azione dell'artiglieria si aggiunse dalle alture, come già fu accennato, il fuoco del 4° e 13° battaglione, di una compagnia del 5° e della 1ª compagnia del 5° indigeni, ed anche la tenace resistenza dei vari reparti chè bravamente opposero difese scalate.

Dimodochè fino al cadere della notte (ore 19) la ritirata proseguì attraverso i monti Esciasciò con ordine sufficiente, malgrado il tempestare di numerosi stormi nemici. Fatto buio, in mezzo a quel terreno quanto mai difficile, le minacce dei cavalieri galla inseguenti fecero sì che gli ordini si ruppero quasi totalmente, nè più fu possibile riannodarli.

I superstiti della 2ª brigata guidati dal colonnello Ragni (essendo caduti valorosamente nelle prime ore della ritirata il generale Dabormida ed il colonnello Airaghi) pei monti Esciasciò proseguirono verso il colle di Zalà, dove durante la notte scontratisi in una banda di ribelli, si divisero in due colonne, delle quali una col colonnello Ragni proseguì per Entisciò verso Mai Maret ad Adi Caiè, l'altra, col capitano Pavesi della 1ª compagnia del 5° indigeni, pel Belesa, si diresse verso Adi-Ugri.

IX.

Cenni sulla ritirata e sugli avvenimenti svoltisi lungo le retrovie.

Gli scioani non inseguirono a lungo e nemmeno la cavalleria galla spinse l'inseguimento al di là di 10-15 chilometri dal luogo del combattimento. Subito dopo però agli amhara si sostituirono nell' inseguimento stormi di contadini ribelli i quali dietro alle roccie ed ai cespugli, dall'alto dei monti e col favore dell'oscurità, recarono grave danno ai superstiti delle varie colonne fin oltre al Belesa. Quella parte poi dei superstiti della brigata Dabormida che seguì la strada di Entisciò-Mai Maret-Barachit ebbe a soffrire ancora maggiormente degli attacchi di numerose bande dei partigiani di Ras-Sebat, specialmente nei pressi di Debra Damo e di Mai Maret.

Furono questi agguati ed attacchi continui che, uniti alla mancanza di riposo, di cibo e di acqua resero veramente penosa la ritirata, e causarono dolorosi sacrifici, quantunque l'energica condotta di qualche capo e la resistenza opposta qua e là da alcuni drappelli abbia sempre tenuto in qualche rispetto le bande ribelli.

I superstiti delle varie colonne giungevano ad Adi-Ugri ed Adi-Caiè verso la sera del 3 e del 4 marzo.

Gioverà ora accennare ciò che accadde della colonna salmerie e del reggimento Di Boccard (12°) che durante il combattimento trovavansi la prima tra il colle di Zalà ed

Entisciò, il secondo tra Mai Maret (12°, 19° e 20° battaglione) e Barachit (17°).

Tra il colle di Zalà ed Entisciò erano state fatte riunire tutte le salmerie del corpo di operazione; ad Entisciò stavano pure il parco di artiglieria ed il magazzino avanzato di vettovagliamento; ogni cosa sotto la direzione del maggiore Angelotti del 15° battaglione fanteria.

Verso le ore 13 del 1° marzo giunsero quivi le prime notizie del combattimento e contemporaneamente si seppe che stormi nemici comparivano verso il colle di Zalà.

Riuniti gli armati disponibili (tra i quali una compagnia del 12° battaglione fanteria e un centinaio di bersaglieri del 2° battaglione) il maggiore Angelotti si recò al colle di Zalà ove tra le ore 15 e le 19 riuscì a respingere due attacchi del nemico. Intanto a tergo, verso Entisciò, bande di ribelli gettavano il disordine tra le salmerie.

Però, mentre tutte le notizie confermavano l'esito della battaglia, nessun ordine od avviso era pervenuto al comandante la colonna salmerie, nè potevasi arguire quale linea di ritirata fosse stata seguita dalle nostre truppe.

Ritornato ad Entisciò il maggiore Angelotti faceva partire gli ultimi drappelli del parco di artiglieria e del magazzeno avanzato di vettovagliamento e le salmerie dei corpi alle ore 0,30 del 2 marzo. Ma nella notte questa colonna, già poco in ordine all'atto della partenza, si trovò attaccata nella difficile marcia dai ribelli che inseguirono fino a Mai Maret; la massima parte dei conducenti, tratti dal chitét, gettarono il carico e fuggirono valendosi dei muli delle salmerie stesse.

Quando i rimasti giunsero a Mai-Maret (ore 14-15 del 3 marzo il reggimento Di Boccard che quivi speravano di raggiungere, aveva già iniziato la ritirata da due ore e gran parte del carico era perduto; il rimanente lo fu quasi totalmente tra Mai-Maret e Barachit in altri scontri successivi avuto cogli insorti.

Il reggimento Di Boccard, il quale certo avrebbe potuto esercitare la sua azione efficacemente per la salvezza di parte delle salmerie e dei superstiti della brigata Dabormida, tro-

vavasi a Mai-Maret sin dal 27 febbraio in posizione discreta, rafforzata da alcuni trinceramenti costrutti nei giorni 28 e 29.

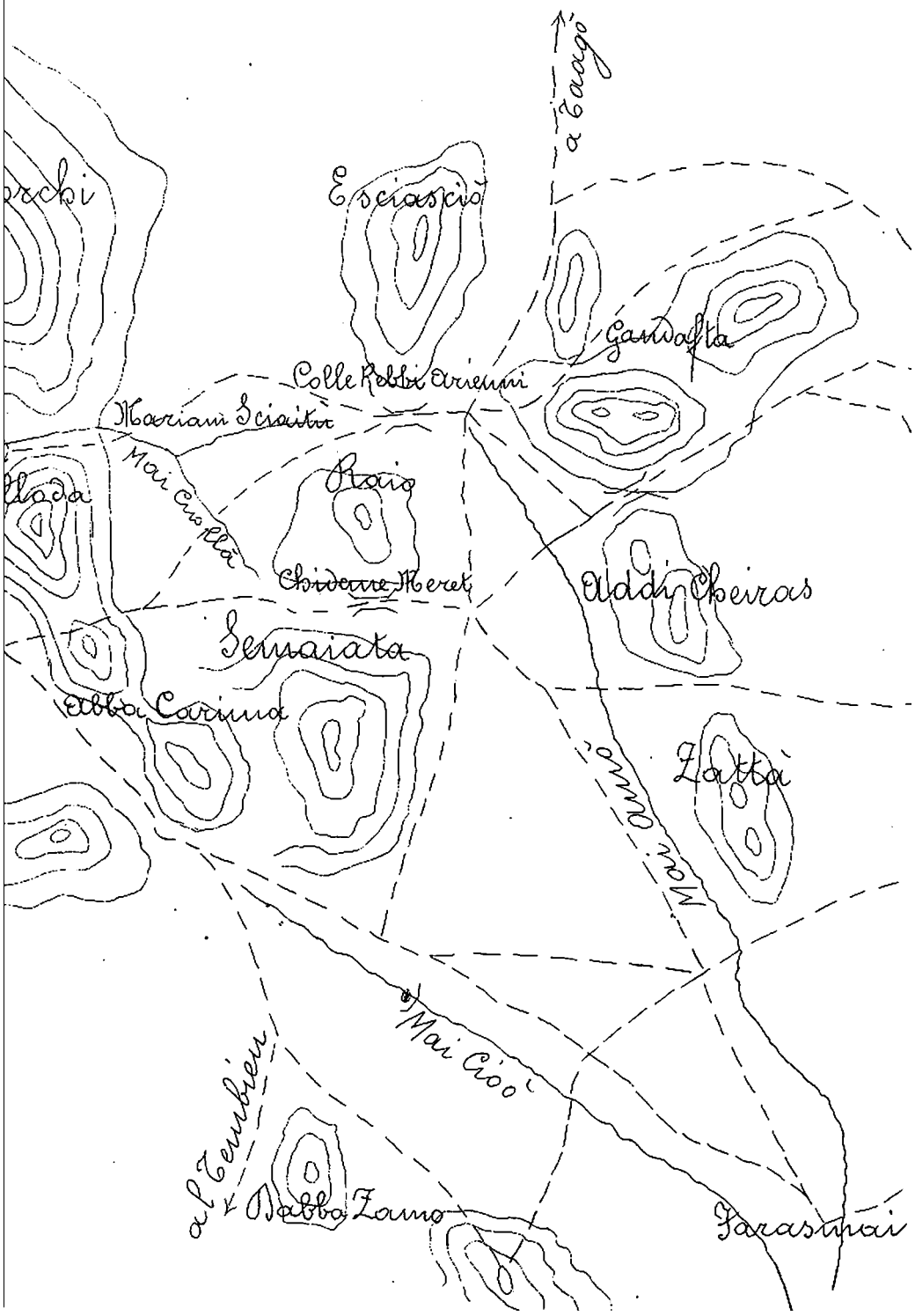
Questo reggimento (12°, 18° e 20° battaglione) avendo distaccate 2 compagnie, ed altre 2 compagnie servendo di scorta alle carovane, poteva disporre di 8 compagnie a Mai-Maret. — Un altro battaglione (il 17°) trovavasi di una tappa più indietro a Barachit.

Durante tutta la giornata del 1° marzo nessuna notizia pervenne al colonnello Di Boccard sul combattimento; solo verso le ore 22 di detto giorno ne ebbe le prime vaghe informazioni dal comandante il distaccamento di Debra Damo.

Mentre si confermava nella notte la notizia della nostra rotta, egli ne telegrafava al comandante il presidio di Adigrat, che rispose non essere più in tempo di ritirarsi.

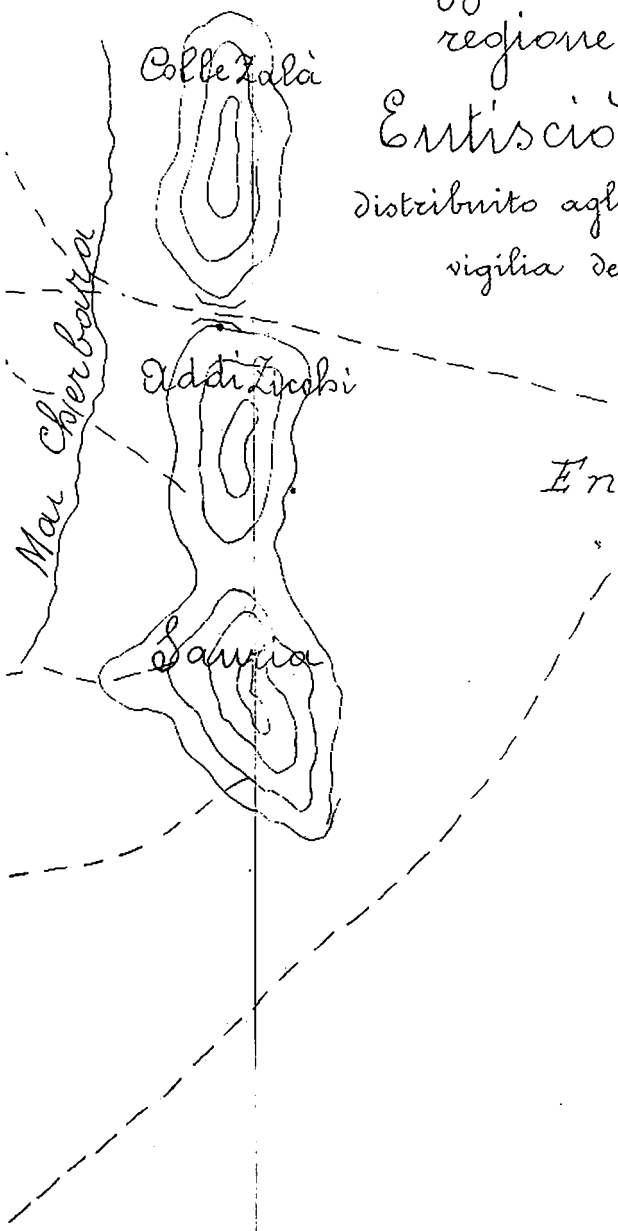
Tutte le informazioni confermando che le bande di Ras Sebath ed Agos Tafari (2000-3000 fucili) si trovavano tra Adigrat e Mai-Maret pronte ad operare contro la nostra linea di comunicazione; non indicando le notizie avute sulla colonna salmerie partita da Entisciò quale strada avesse seguita; ignorando completamente quale linea di ritirata avessero tenuto i riparti del corpo d'operazione; nessun ordine od avviso essendo pervenuto dal comandante in capo; e correndo voci sull'incalzare di grosse colonne nemiche, il colonnello Di Boccard giudicò imprudente più oltre rimanere a Mai-Maret e dopo avere atteso tutta la mattina, iniziò la marcia in ritirata su Barachit alle ore 12,30 del 2 marzo; ivi gli si unì il 17° battaglione col quale arrivò ad Adi Caiè tra le ore 11 e 12 del 3 marzo. Colà trovò il comandante in capo, giunto la mattina dello stesso giorno circa alle 9, insieme al generale Ellena e a parte del quartier generale.

IL VICE GOVERNATORE
Maggior generale
LAMBERTI.


a Tàago
Esciasciò
Gantaltà
Colle Rebbi Arienni
Maeriani Sciaitta
Mai Cuolla
Rasia
Chivenne Meret
Addi Cheiras
Sensaiata
Abba Carinna
Zattai
Mai Anniò
Mai Cioò
a l'Ennbien
Abba Zanno
Farastinai

Schizzo dimostrativo della regione fra Entisciò e Adua

distribuito agli ufficiali alla vigilia della battaglia.



Laboratorio foto-litografico del Ministero della Guerra

RAPPORTO
sulla operazione per la liberazione di Cassala

COMANDO DEGLI INDIGENI

Cheren, 26 aprile 1896.

A S. E. il Governatore della Colonia Eritrea — ADI-CAIÈ.

Fino dal 22 dello scorso mese di febbraio le condizioni del presidio di Cassala si erano fatte un poco difficili per l'avvicinarsi di un corpo dervisci la cui avanguardia in detto giorno attaccava e respingeva il distaccamento di Gulusit messo a guardia delle numerose piantagioni di dura fatte eseguire per conto del governo.

Ottenuto questo primo successo i dervisci scavavano numerosi pozzi e preparavano il campo pel corpo principale che vi giungeva il 25 febbraio, forte di circa 5000 uomini fra fanti e cavalieri, e mentre con una parte attendeva al raccolto della dura dei nostri tenimenti, coll'altra procedeva alla costruzione di estesi trinceramenti e robuste palizzate attorno al campo di Gulusit e poi a quello di Tucruf, distante quest'ultimo tre quarti d'ora circa dal forte di Cassala.

Nel successivo mese di marzo il nemico eseguiva razzìe nella regione dei Beni-Amer e imbaldanzito per la notizia avuta della nostra sconfitta di Adua, tentava inutilmente di occupare la gola di Sabderat ove trovavasi una stazione telegrafica.

Subito dopo iniziava i lavori per l'investimento del forte costruendo varie trincee attorno ad esso. Più tardi occupava permanentemente la gola di monte Mocram e per la fine di marzo aveva completato l'investimento del forte con trincee regolari stabilite a circa 1000 metri da esso rendendo

così difficile l'uscita della carovana che era andata a rifornire quel presidio.

In seguito a tale situazione venne dall'E. V. ordinato la costituzione di un corpo di operazione ai miei ordini composto dei battaglioni indigeni 3°, 6°, 7° ed 8° e di una sezione d'artiglieria da montagna. Queste truppe non erano nelle condizioni più favorevoli per intraprendere una nuova campagna, essendo già scosse moralmente dall'esito dei combattimenti sfortunati nei quali si erano trovate; ed inoltre fisicamente logorate e decimate dalle fatiche e dai disagi cui erano state sottoposte durante le operazioni svoltesi nello scacchiere sud.

Oltre a ciò l'impresa presentava ben altre difficoltà, prima di tutto quelle logistiche e del concentramento verso Cassala.

Tali difficoltà dipendevano:

1. dalla scarsità dell'acqua che rendeva necessaria la marcia per scaglioni di battaglioni a distanza di una giornata fra di loro.

2. Dai calori eccessivi della stagione e conseguente necessità di far marciare le truppe sempre di notte.

3. Dalle vettovaglie che, data l'improvvisa partenza delle truppe, si trovavano in troppa scarsa misura lungo la linea d'operazione.

4. Dalla distanza considerevole alla quale si trovavano fra loro, nella zona Cheren-Cassala, i pozzi d'acqua e conseguente necessità di lunghe marce.

L'urgenza di soccorrere prontamente il presidio del forte e di poter aver presto disponibili le truppe ai miei ordini per le eventuali operazioni nello scacchiere sud, m'indussero ad accelerare la marcia ed il concentramento dei reparti verso Cassala.

Causa le esigenze e le difficoltà suaccennate, i disagi e le fatiche delle marce furono grandi e cagionarono la perdita lungo la strada di quasi un terzo della forza.

Concentramento del corpo d'operazione a Sabderat.

Data la necessità di doversi presentare innanzi a Cassala colle forze riunite, conveniva concentrare i battaglioni in marcia per scaglioni in luoghi opportuni. Avevo scelto prima Ela-Dal, ma dovetti rinunziarvi perchè in causa della siccità eccezionale della stagione questa località poteva a stento fornire acqua ad un battaglione; ordinai quindi il concentramento delle truppe a Sabderat ove furono a tal uopo scavati venti pozzi.

Giunsero prima l'8° battaglione e successivamente il 3° colla sezione d'artiglieria ed il mattino del 31 marzo il 7°. Il 6° battaglione che era partito per ultimo da Cheren arrivava la mattina dello stesso giorno a Matanè-Sabderat.

Situazione di Cassala al 31 marzo.

Fino dal giorno 30 il comandante del forte di Cassala aveva, nelle sue informazioni, messo in evidenza le critiche condizioni di quel presidio e la necessità di pronti soccorsi. Tale richiesta veniva ripetuta il giorno successivo, per cui mi decisi di marciare su Cassala la sera del 1° aprile senza attendere l'arrivo del 6° battaglione.

Lasciai a difesa della stretta di Sabderat la compagnia di milizia mobile del capitano Heusch e mandai ordine al 6° battaglione di giungere la sera del 1° aprile alla stretta e di proseguire immediatamente su monte Mocram ove doveva prendere posizione sulle falde meridionali.

Marcia su Cassala.

Da Sabderat si può giungere a Cassala passando o per la gola di monte Mocram, o girando a nord di questo monte, o a sud dei monti di Cassala. Decisi di passare a nord di monte Mocram presentando tale direzione di marcia questi vantaggi:

1° di evitare la gola del monte ove erano possibili sorprese da parte nemica;

2° di mettersi fra i campi di Tucruf e le truppe nemiche che si fossero trovate nelle trincee, attorno al forte di Cassala.

La colonna composta del 3°, 7° ed 8° battaglione della compagnia Bramanti del 2° e della sezione d'artiglieria, partì da Sabderat la sera del 1° aprile alle ore 17 ed avanzò assai lentamente essendo il terreno ingombro di acacie spinose e rotto da crepacci.

Durante la marcia incontrò pattuglie di cavalleria dalle quali il nemico potè prontamente essere informato della nostra avanzata.

In seguito a tale informazione i dervisci, lasciati i trinceramenti che occupavano ad est del forte, si disposero nella gola di monte Mocram, a cavaliere della strada per attaccarci di sorpresa. La colonna invece, evitando la stretta e girando a nord del monte, potè, inosservata — verso le ore 3 del 2 aprile — entrare in Cassala.

Il nemico, ritenendo che la colonna avesse sostato per riposare, era rimasto fermo, nella gola, ad attenderla.

Il 6° battaglione, come da ordini ricevuti, giunto la sera del 1° aprile a Sabderat proseguiva verso monte Mocram e giunto, verso le ore 3 ½ del 2 aprile, vicino alla stretta si spostava verso destra per andare ad occupare le falde meridionali del monte, evitando così, esso pure, di urtare contro il nemico.

In vicinanza di monte Mocram il battaglione essendo stato preso a fucilate da pochi dervisci ivi appostati, si spinse rapidamente innanzi per occupare le falde ove il nemico, eseguito un cambiamento di fronte, lo attaccò immediatamente. Incominciò allora un vivissimo fuoco di fucileria, che sentito subito dal forte fece comprendere che il nemico aveva attaccato il 6° battaglione. Riunite subito le truppe dei quattro battaglioni che si trovavano allora nel forte e le due sezioni da montagna, avanzai rapidamente verso la gola di monte Mocram. Giunsi vicino al luogo

del combattimento un poco prima dell'alba e non potendo perciò vedere se le falde del monte erano (come logicamente si doveva supporre, occupate dal nemico o (come lo facevano credere le salve che di là si facevano), dal 6° battaglione, fui costretto a sostare ed a mandare delle pattuglie in ricognizione. Queste riferirono che il monte Mocram era occupato dai nostri. Essendo intanto fattosi giorno disposi allora che il 3° ed il 7° battaglione collegatisi a sinistra col 6°, avanzassero contro il nemico appostato nella gola; che le due sezioni d'artiglieria appoggiassero il movimento; che l'8° battaglione si mettesse in riserva per garentire le spalle da possibili attacchi di truppa nemica proveniente da Tucruf; che il 2° battaglione infine si disponesse a cavaliere della strada per assicurare la linea di ritirata e per concorrere con parte delle sue forze all'azione dei battaglioni di prima linea.

Entrati tosto in azione il 3° ed il 7° battaglione, già collegatisi a sinistra col 6°, aprivano un vivacissimo fuoco contro l'avversario che dopo circa un'ora, per le perdite subite, cominciò ad indietreggiare; incalzato vivamente dai nostri, si diede poi a precipitosa fuga verso Tucruf inseguito sempre dal fuoco dell'artiglieria e dei reparti appostati sulla cresta di monte Mocram (1).

Finito l'inseguimento e raccolti i feriti, le truppe rientrarono nel forte ove disposi subito per l'uscita della carovana composta di oltre 500 cammelli scortati da 500 uomini del chitet. Venne pure immediatamente riattivata la linea telegrafica con materiale volante preparato in precedenza e potè funzionare la sera stessa.

Battuti i dervisci ed uscita la carovana dal forte (che giungeva senza alcun incidente la sera del 2 a Sabderat) la missione affidatami poteva sembrare compiuta, senonchè, nel determinare le disposizioni necessarie per la partenza della colonna e pel trasporto dei feriti, risultò in modo evi-

(1) Vedi *Allegato* n. 1.

dente che, malgrado la vittoria riportata il 2 aprile, tali operazioni avrebbero presentate difficoltà e pericoli non inferiori a quelli già superati.

Mancavano infatti i mezzi per trasportare i feriti ed il nemico sebbene battuto a monte Mocram occupava pur sempre i suoi campi trincerati con posti d'osservazione a meno di mezz'ora dal forte. Data una tale situazione i dervisci prontamente informati della nostra marcia in ritirata ci avrebbero certamente inseguiti e molestati per lo meno colla loro numerosa ed ardita cavalleria.

Tale eventualità non poteva destare apprensione di sorta nella marcia da Cassala a Sabderat poichè si poteva eseguire con tutte le truppe riunite, ma avrebbe potuto avere serie conseguenze nelle successive dovendosi eseguire, come per l'andata, a scaglioni di battaglioni distanti fra loro una giornata di marcia.

Perciò era necessario sloggiare ad ogni costo il nemico da Tucruf, quindi decisi di muovere contro di esso il mattino successivo con tutte le forze disponibili.

Combattimento di Tucruf. — *3 aprile.*

Le truppe a mia disposizione 2°, 6°, 3°, 7° e 8° battaglione e i 4 pezzi da montagna mossero alle ore 6 del 3 aprile dal forte, e, disposti in quadrato, giunsero verso le ore 7 ½ di fronte a 2 chilometri dal campo nemico contro il quale la artiglieria aprì subito il fuoco (1).

Nuclei di cavalieri nemici comparvero allora sulla nostra destra, ma vennero tosto dispersi con qualche colpo di cannone. Si sentiva in distanza fra Tucruf e Gulusit battere il *negarit*, ma nulla accennava ad un movimento offensivo del nemico. Feci quindi continuare la marcia al quadrato sostando, ogni 200 metri, per scuotere col tiro d'artiglieria le truppe nemiche ferme nel campo.

---

(1) Vedi *Allegato* n. 2.

A mille metri da Tucruf il fuoco sempre più vivo dell'artiglieria costrinse due Emiri ad uscire dal campo coi loro rubs per tentare di girare la nostra destra, ma l'azione efficace del nostro fuoco bastò a farli ripiegare verso Gulusit. L'uscita dai trinceramenti di tanta truppa nemica fece credere che il campo di Tucruf fosse stato abbandonato; nulla infatti accennava alla presenza di altra truppa in quel luogo. Tuttavia prima di avanzare ancora furono spedite in quella direzione due battuglie di cavalleria comandate dai tenenti De Dominicis e Ferrari, le quali si spinsero fino a pochi passi dal campo nemico senza che nessuno sparasse loro contro e senza aver potuto vedere alcuno causa la profondità delle trincee e della palizzata che le coronava.

Detti ufficiali portarono quindi la notizia che il campo nemico era sgombro.

Allora ordinai ad una compagnia del lato di testa del quadrato di precedere la colonna e di riconoscere il campo nemico; ma appena essa ebbe percorso un trecento metri fu arrestata da un vivissimo fuoco di fucileria eseguito dai dervisci appostati dietro i trinceramenti creduti sgombri

Essendo difficile disimpegnarla decisi di muovere risolutamente all'attacco impiegandovi tutte le forze; ma ben presto, per le gravi perdite subite in pochi minuti e pel sopraggiungere alle spalle di oltre trecento cavalieri (reduci da una razzia) e per la difficoltà di superare la palizzata, compresi che spingendo l'azione a fondo avrei subito perdite gravissime. Allora decisi di sottrarre la truppa dal fuoco dei trinceramenti nemici raccogliendola in una posizione retrostante dalla quale feci eseguire dei tiri d'artiglieria e delle salve di fucileria mettendo così facilmente in fuga la cavalleria che ci minacciava alle spalle.

Dopo di ciò le truppe rientrarono nel forte senza molestia alcuna da parte del nemico il quale, in parte era già in ritirata verso Gulusit ed il resto molto scosso per le perdite subite.

Tali perdite gravissime inflitte al nemico nei giorni 2 e 3 aprile non erano state sufficenti per raggiungere l'obbiettivo che mi ero proposto, di sloggiarlo cioè dai suoi accampamenti; ma essendo però sempre convinto della necessità di raggiungere tale scopo nella notte del 4 inviai pattuglie a gettare l'allarme nel suo campo e nella successiva del 5 aprile, lo feci battere con vivissimo fuoco per ben 4 ore coi pezzi da 9, mentre grosse pattuglie avvicinatesi ai trinceramenti lo tormentavano con vivo fuoco di fucileria.

Ciò bastò a far credere al nemico che fossimo per iniziare un nuovo e generale attacco, quindi si ritirò precipitosamente verso Osobrio sull'Atbara lasciando dietro di sè feriti, armi, quadrupedi e vettovaglie.

Più tardi, dai disertori, si seppe che molti soldati durante la ritirata morirono di sete e che la cavalleria rimasta in retroguardia per impedire le diserzioni, fu costretta a spingere innanzi i soldati a frustate e sciabolate.

Il giorno stesso mi recai colle truppe a Tucruf e a Gulusit ove feci chiudere i pozzi e bruciare i baraccamenti e le palizzate.

Le perdite subite dalle nostre truppe nei vari combattimenti furono: 4 ufficiali morti e 7 feriti; 2 sottufficiali e 2 caporali feriti; 123 indigeni morti e 266 feriti. Quelle subite dal nemico, secondo le informazioni dei disertori, sarebbero state di oltre 1000 morti e moltissimi feriti.

Allontanati i dervisci dal Gasch provvidi allo sgombro dei feriti facendo venire appositi mezzi di trasporto. Tale sgombro si effettuò con due carovane la prima dei feriti leggieri, la seconda di quelli gravi. Dette carovane giunsero senza inconvenienti di sorta in Cheren ove tutti i feriti rimasero in cura.

Nulla del materiale, delle munizioni e delle vettovaglie esistenti nel forte di Cassala fu distrutto.

In seguito agli ordini di V. E. disposi pel rifornimento del forte, pel ritorno dei due battaglioni 2° e 7° e di una sezione di artiglieria verso lo scacchiere sud per la dislo-

cazione dei tre battaglioni 3°, 6° e 8° destinati a restare sulla linea Cheren-Cassala.

Sono lieto di poter segnalare a V. E. il lodevole contegno delle truppe ai miei ordini che fu veramente superiore ad ogni elogio e sebbene condotte da ufficiali per la maggior parte nuovi, combatterono valorosamente. A tale risultato credo abbia in parte contribuito il fatto di avere dei reparti piccoli e quindi più nella mano degli ufficiali Ciò m' induce a ritenere che siano da preferirsi le compagnie della forza di 200 uomini a quelle troppo numerose e pesanti di 300 nell'organico attualmente in vigore.

Tale riduzione di forza mi sembra preferibile anche per il fatto che gli ufficiali dovendo esprimere i proprî sentimenti agli ascari per mezzo di un interprete, con reparti poco numerosi è più facile che ciò avvenga in modo più pronto ed efficace.

Meritano uno speciale elogio le due sezioni di artiglieria, le quali, sebbene avessero perduto molti uomini e quadrupedi continuarono senza interruzione il fuoco e seguirono sempre la truppa nei successivi appostamenti.

Giova per ultimo notare come i dervisci abbiano in questa circostanza radicalmente modificato il loro modo di combattere; poichè mentre prima era loro costume attaccare in massa il nemico, ora invece cercano di farsi attaccare nei loro campi trincerati e che rinforzano con robustissime palizzate. Da ciò emerge che il miglior modo per combatterli è quello di tenersi a distanza valendosi esclusivamente del fuoco dell'artiglieria.

Unisco alla presente i due schizzi dei combattimenti del giorno 2 e 3 aprile.

IL COLONNELLO
Comandante delle truppe d'operazione
STEVANI.

ALLEGATO N. 1

Fatto d'armi di Monte Mocram

RIEPILOGO *della forza dei vari reparti al mattino del 2 aprile 1896.*

REPARTI	Ufficiali	Graduati italiani	Truppe indigene	*Annotazioni*
Comando delle truppe . .	5	2	14	
2° battaglione indigeni. .	16	7	992	
3° id. . .	12	4	365	
6° id. . .	10	5	566	
7° id. . .	10	6	515	
8° id. . .	10	4	412	
Batteria da montagna . .	2	4	110	
Plotone di cavalleria . .	1	1	24	
	66	33	2998	
TOTALE . . .	3097			

ALLEGATO N. 2

Fatto d'armi di Tucruf

RIEPILOGO *della forza dei vari riparti al mattino del 3 aprile 1896.*

REPARTI	Ufficiali	Graduati italiani	Truppe indigene	*Annotazioni*
Comando delle truppe . .	4	2	14	
2° battaglione indigeni. .	15	6	814	
3° id. . .	12	3	351	
6° id. . .	10	5	482	
7° id. . .	10	6	407	
8° id. . .	8	4	398	
Batteria da montagna . .	2	4	110	
Plotone di cavalleria . .	1	1	24	
	62	31	2,600	
TOTALE . . .		2,693		

ALLEGATO N. 3

SPECCHIO dei morti e feriti nei combattimenti di Monte Mocram e Tucruf

	UFFICIALI		TRUPPA			
			BIANCHI		INDIGENI	
	Morti	Feriti	Morti	Feriti	Morti	Feriti
Comando.	—	1	—	—	—	3
2° battaglione indigeni . .	1	2	—	2	32	102
3° id. . .	1	—	—	—	13	26
6° id. . .	1	1	—	—	41	37
7° id. . .	—	3	—	—	28	60
8° id. . .	1	1	—	1	8	27
Sezioni artiglieria	—	—	—	—	1	10
Plotone cavalleria	—	—	—	—	—	4
	4	8	—	4	123	269

TOTALE (1) { Morti 127
Feriti 281

UFFICIALI

Feriti a Monte Mocram.

Maggiore di fanteria. . . . . AMADASI Luigi.
Capitano id. . . . . BRUNELLI Giacomo.

Morti a Tucruf.

Tenente di fanteria . . . . . PARTINI Umberto.
Id. id. . . . . BENETTI Augusto.
Id. id. . . . . STELLA Giuseppe.
Id. id. . . . . DI SALVIO Gaetano.

Feriti.

Tenente di fanteria . . . . . BELLOTTI-BON Luigi.
Id. id. . . . . BERNARDIS Vittorio.
Id. id. . . . . CANTÙ Giuseppe.
Id. id. . . . . PAGELLA Vittorio.
Id. id. . . . . DE ROSSI Giuseppe.
Id. di cavalleria . . . . . FERRARI Sallustio.

(1) Circa un centinaio delle perdite avvennero nel combattimento del 2 aprile.

L E G G E N D A.

Linea di marcia seguita dalla colonna Stevani per entrare in Cassala.

Posizioni dei vari battaglioni durante il combattimento.

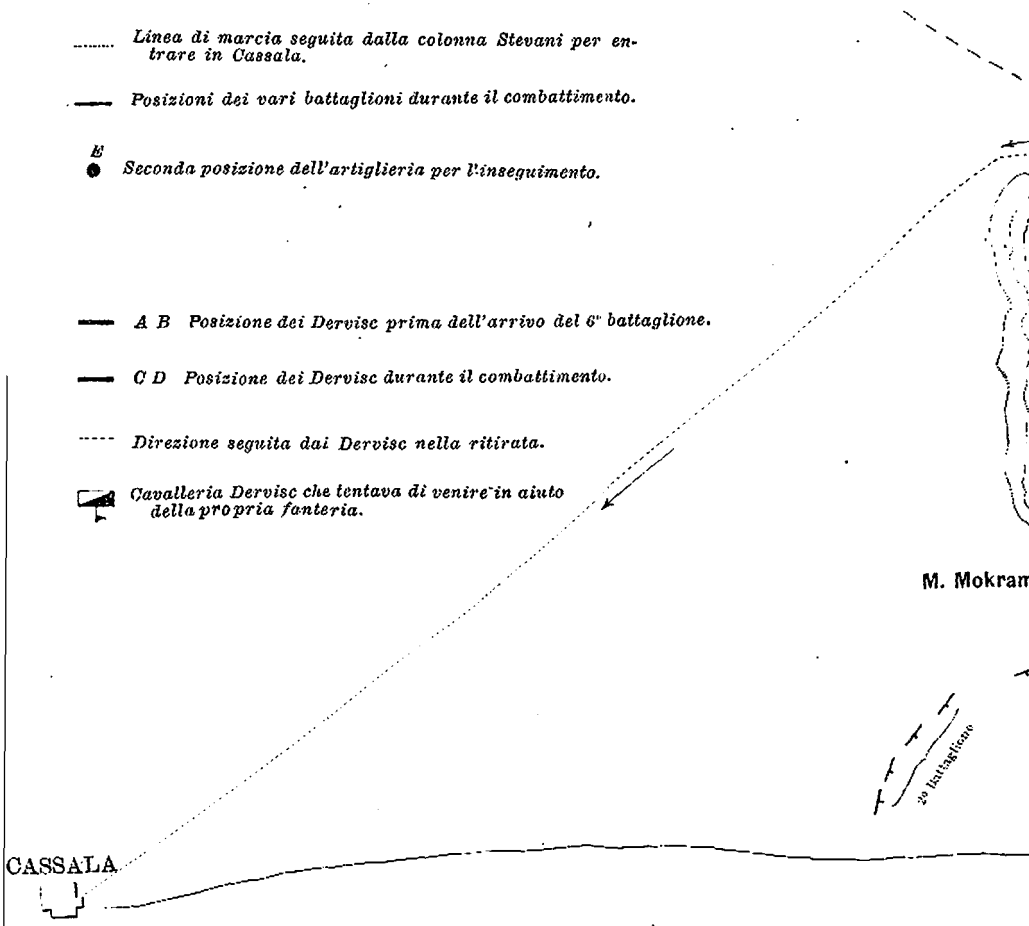
E
Seconda posizione dell'artiglieria per l'inseguimento.

A B Posizione dei Dervisc prima dell'arrivo del 6° battaglione.

C D Posizione dei Dervisc durante il combattimento.

Direzione seguita dai Dervisc nella ritirata.

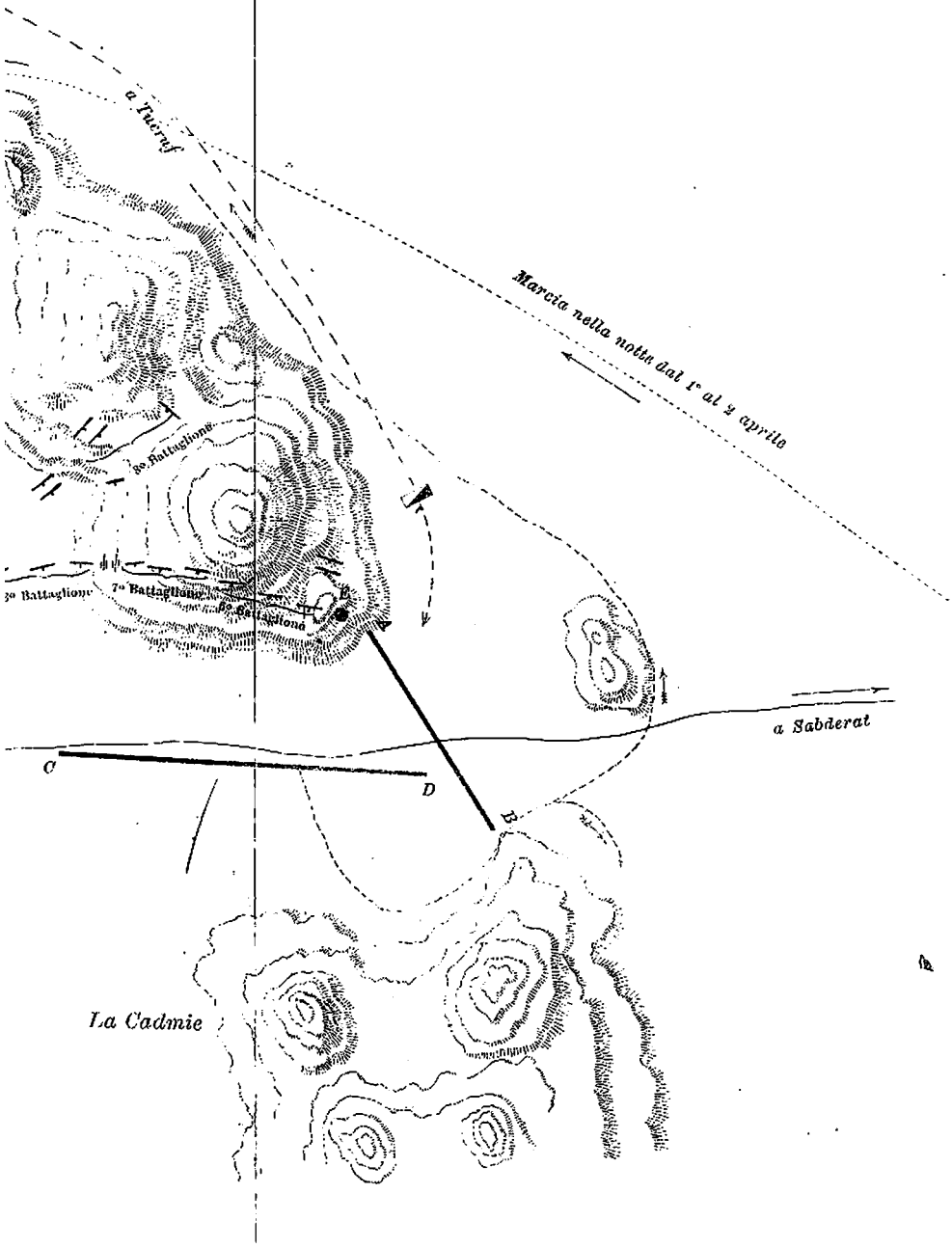
Cavalleria Dervisc che tentava di venire in aiuto della propria fanteria.



Laboratorio foto litografico del Ministero della Guerra

COMBATTIMENTO DEL 2 APRILE — M. MORIAH

Scala approssimativa 1 : 35000



LEGGENDA.

Posizione da cui fu iniziato il fuoco d'artiglieria.

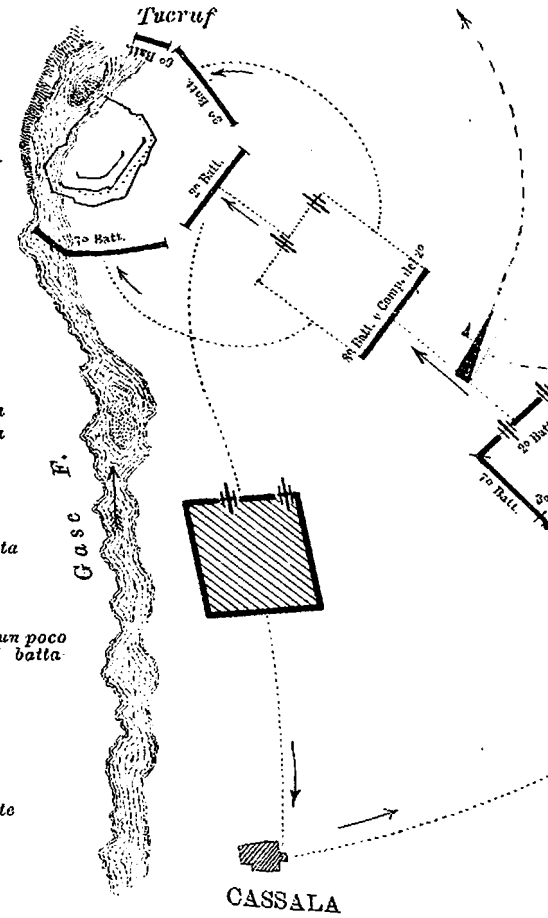
Posizione da cui fu eseguito lo spiegamento; il lato di coda rimane in riserva e fa fronte alla cavalleria.

Posizione ove si riformò il quadrato e da cui si aprì il fuoco a salve e d'artiglieria

Direzione di marcia seguita nell'andata e nel ritorno.

N.B. Le dimensioni del quadrato sono un poco esagerate per poter indicare i vari battaglioni.

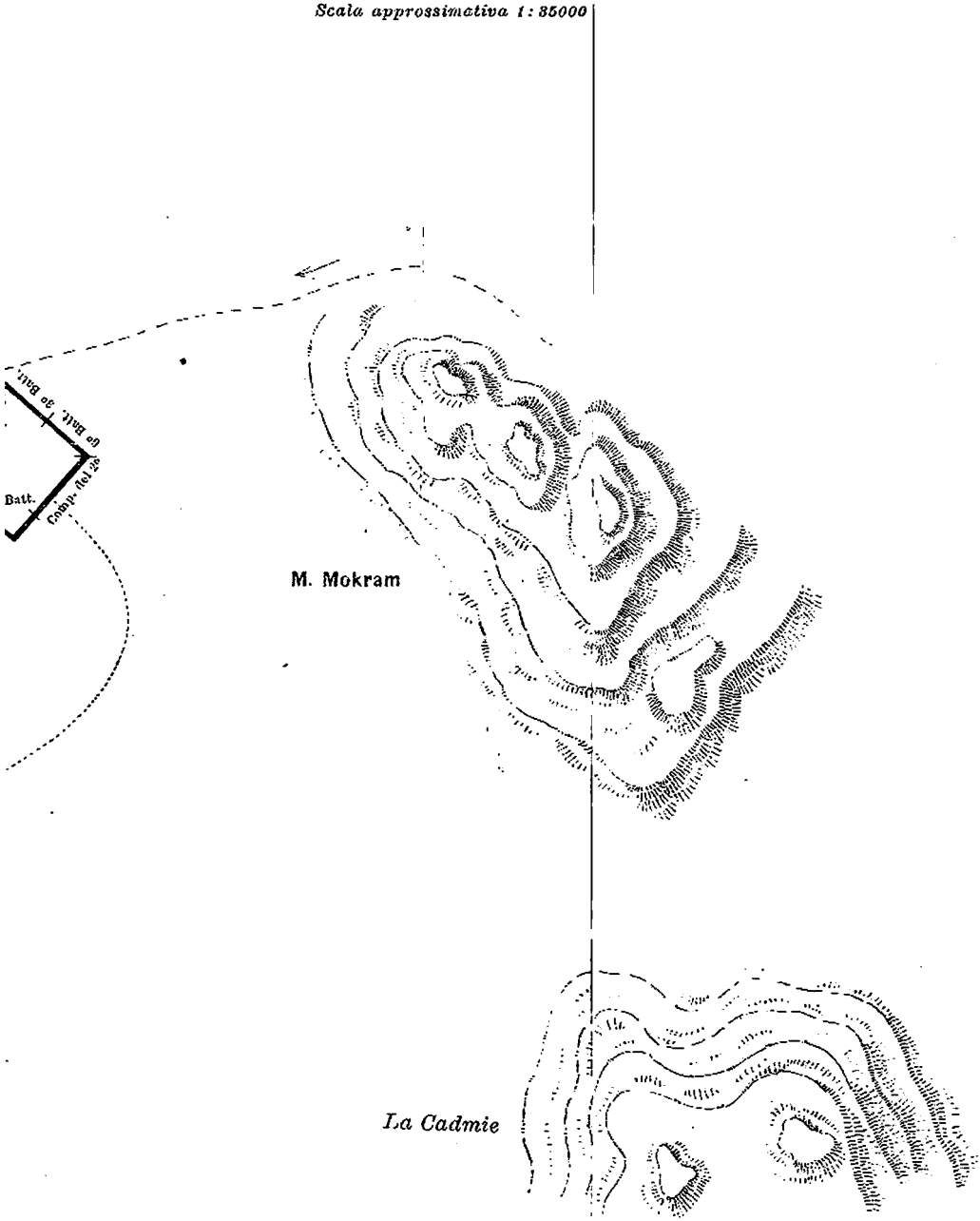
Cavalleria Dervisc proveniente dal monte Mokram.



Laboratorio foto-litografico del Ministero della Guerra

COMBATTIMENTO DEL 3 APRILE - TUCRUF

Scala approssimativa 1 : 35000



LE COSTRUZIONI CORAZZATE

ED

I PARTICOLARI DI UN ORDINAMENTO DIFENSIVO

SECONDO LA NUOVA SCUOLA

Concorrenza dei due sistemi opposti nell'impiego delle costruzioni corazzate e disformità dei criteri direttivi d'ordine tattico e tecnico. Differenze sostanziali dei tipi impiegati nei riguardi: della resistenza: del movimento: della struttura: del numero e del calibro delle bocche da fuoco: dell'economia.

Diversità di vedute delle due scuole nella soluzione di talune questioni relative ad un ordinamento difensivo. — La sicurezza delle opere contro gli attacchi di viva forza. — L'impiego della fucileria nella difesa approssimata. — Il principio della difesa reciproca delle opere e la sua applicazione.

I sistemi di fortificazione coi quali i propugnatori delle due scuole opposte tentano di risolvere l'odierno problema difensivo, sono fondati sull'impiego delle costruzioni corazzate. Differiscono peraltro essenzialmente i criteri direttivi. La scuola propugnatrice dei grandi forti adotta bensì la torre corazzata girevole come elemento di difesa, ma questa non rappresenta altro che un *rinforzo tecnico* delle opere, una semplice modalità d'installazione delle bocche da fuoco che ne costituiscono l'armamento. Epperò le grandi opere corazzate non differiscono nella loro disposizione generale e nei particolari di ordinamento interno dai tipi di forti preesistenti alle ultime innovazioni. Per i sostenitori della fortificazione sottile o lineare, invece, la torre corazzata girevole è l'elemento costitutivo, l'organismo fondamentale del sistema: è un tutto affatto indipendente ed autonomo. « Non v'è salute al-« l'infuori della torre corazzata (dichiara il generale v. Sauer) « ma non già applicandola quale costruzione accessoria o com-« plementare in un forte, sibbene isolata ed autonoma ». Di qui le critiche sollevate dall'artigliere bavarese contro i grandi forti

corazzati proposti dal generale Brialmont e contro l'impiego delle torri, che ne costituiscono l'armamento, agglomerate in spazî ristretti. Dette torri, coinvolte nell'attacco diretto contro i forti, che presentano bersagli ampî e visibili, cadranno, egli osserva, con questi senza avere potuto arrecare alla difesa i vantaggi che da siffatti organi è in diritto di attendere.

I seguaci del v. Sauer, pur sostituendo, in omaggio alla critica, alla catena di semplici torri autonome, quella di piccole batterie corazzate (1) perseverano nella condanna delle opere gigantesche del generale Brialmont. Il Meyer osserva che questi, nelle recenti fortificazioni della Mosa, non è riescito a svincolarsi dalle tradizioni del precedente periodo. I forti corazzati non rappresenterebbero, a suo avviso, se non il transito, (ammesso che ve ne fosse stato bisogno) dalle forme, preesistenti alla comparsa delle granate-torpedine, al sistema delle torri autonome o delle piccole batterie corazzate e sono, rispetto a queste ultime, nelle stesse condizioni delle grosse navi corazzate di fronte alle torpediniere, della colonna profonda alla sottile catena di tiratori.

« L'arte fortificatoria non può percorrere una via propria (pro-
« segue il Meyer) (2). E poichè le truppe combattenti in campo
« aperto hanno dovuto rinunciare alla formazione in colonna di-
« nanzi al fuoco del nemico, per quali ragioni la fortificazione
« adotterebbe altri criteri? Non è la stessa artiglieria che si pro-
« pone di distruggere colla stessa precisione le sue opere? E quale
« vantaggio potrebbe derivare alla difesa col parare semplice-
« mente i colpi senza rispondere colla medesima violenza al fuoco
« dell'assalitore? Non verrebbe in tal modo costretta, da ultimo,
« a rinunciare alla lotta?

« Se in una prossima guerra l'assalitore di una cintura di
« forti corazzati opererà razionalmente, vale a dire: se inizierà pel
« primo, il combattimento d'artiglieria; se dirigerà contro ciascuna
« serie di 2 o 3 forti corazzati il fuoco di 100 pezzi a tiro

(1) La critica (rileva il capitano Meyer nel suo ultimo libro: *Il campo trincerato di Metz e la fortificazione corazzata moderna*, 1895) avendo combattuto la possibilità della condotta del fuoco nel nostro sistema primitivo (quello delle semplici torri disseminate lungo la linea di difesa) abbiamo ritenuto opportuna una parziale concentrazione delle artiglierie corazzate in piccole batterie.

(2) Op. cit.

« arcato, coperti dalle ondulazioni del terreno; se impiegherà lo « stesso numero di artiglierie per battere gli intervalli, e se lan- « cerà col tiro rapido una grandine di proietti contro i forti e le « batterie intermedie; è incontestabile che i forti corazzati saranno « posti fuori di combattimento dopo 12 ore, con grande sorpresa « del difensore il quale ravvisava, in quelli, organi difensivi atti « a presentare una lunga resistenza » (1).

*
* *

Alla differenza sostanziale dei concetti tattici ai quali s'informa l'impiego delle torri corazzate nei due sistemi opposti d'afforzamento, deve fare necessariamente riscontro una non meno sostanziale differenza nei criteri d'ordine tecnico che devono servire di guida nella loro costruzione e nell'ordinamento dei diversi particolari di servizio.

La comparsa della torre corazzata in fortificazione doveva segnare (come per la corazzatura delle navi da guerra) il primo termine della lotta tra la grossezza delle corazze ed il calibro delle bocche da fuoco. Ed infatti le prime torri corazzate girevoli vennero coordinate a questo concetto, che potrebbe chiamarsi della *resistenza*, in opposizione all'altro che si limita ad ottenere una protezione indiretta contro la crescente potenza delle artiglierie colla piccolezza e coll'occultamento del bersaglio, riducendo così la probabilità di colpirlo, fino a renderla quasi trascurabile. Mentre l'impiego delle torri predette era necessariamente riservato ai sistemi d'afforzamento fondati sulla robustezza delle masse coprenti,

(1) La convenienza di risalire all'unità dei principî che devono servir di guida per resistere all'azione delle odierne artiglierie, sia nella guerra di campagna che in quella d'assedio, è stata altresì posta in rilievo in un recente studio del capitano Vallernaud *Forts détachés et cuirassements* pubblicato nella *Revue du génie militaire* (novembre 1895).

L'osservanza degli stessi principî nelle diverse manifestazioni dell'arte militare (tra le quali è compresa la fortificazione) risponde, in astratto, ai criteri di una logica rigorosa, e deve perciò essere tenuta presente dall'ingegnere militare non meno che dal condottiere di truppe. In pratica peraltro è da esaminare con quale approssimazione le esigenze dell'arte della difesa, in relazione al terreno ed alle speciali disposizioni d'ordine tecnico, alle quali non si potrebbe rinunciare senza venire meno a compiti ben designati, consentano di seguire l'accennato criterio. Dalla conciliazione delle diverse esigenze potranno emergere forme difensive le quali rivestano un carattere intermedio tra il sistema delle grosse opere e quello delle sottili catene di torri o di minuscole batterie.

era da prevedersi che il concetto opposto avrebbe dovuto prevalere nelle installazioni corazzate della fortificazione coordinata al principio della protezione indiretta.

Lo Schumann, il quale dapprima si era avviato allo studio delle torri pesanti, dotate di grande robustezza, per 2, od anche per 4 cannoni (1), stimolato dagli scritti del v. Sauer, e propostosi di rivestire di forme organiche i concetti della nuova tattica fortificatoria, formulati dal generale bavarese, giunse alla convinzione che, per la corazza, come pel cannone, lo scopo principale è non la grossezza delle dimensioni, bastando, sotto questo riguardo, adottare grossezze che si stimano sufficienti, senza oltrepassare i limiti di peso (ed anche di costo) compatibili coll'impiego pratico e diffuso di un dato materiale tecnico. « Non « v' ha corazza (egli osserva) che sia assolutamente invulnerabile « contro tutti i proietti ed in tutti i casi. Bisognerà perciò ap« pagarsi di quel grado di robustezza che assicura protezione « contro tutte le artiglierie da campagna, contro i mortai e gli « obici di calibro non superiore a 15 centimetri. Contro i proietti « più pesanti occorre rinvenire una protezione indiretta nella mi« nore superficie delle costruzioni corazzate e nell'aumento del « numero dei bersagli ».

Le precedenti parole comprendono tutto un programma e riassumono, con mirabile chiarezza, il concetto degli *affusti corazzati*. Rinunciando all'idea di preservarli contro i più grossi proietti, carichi di sostanze esplosive, egli ha assicurato a questi apparecchi una certa vitalità per l'avvenire; li ha affrancati dalla lotta incessante tra la corazza ed il proietto, nella quale non è alla prima che resterà la vittoria. Ha aumentato indirettamente la loro resistenza, restringendo la superficie del bersaglio ed impiegando tutti gli espedienti possibili per sottrarli alla vista dell'assalitore.

Le differenze sostanziali tra le due categorie di costruzioni corazzate, informate ad opposti principii, ed impiegate, le prime, nei grossi forti; create, le seconde, per rendere praticamente applicabili le nuove forme tattiche d'afforzamento (le linee di torri autonome o di piccole batterie corazzate) riguardano:

(1) *Atlante* annesso alla prima pubblicazione (1885).

a) *la resistenza*: ragguagliata, in massima, all'azione delle più potenti artiglierie d'assedio nelle prime, limitata, secondo il suesposto principio, nelle seconde. Dei proietti dell'attacco quali sono i più temibili? I più piccoli, perchè i più numerosi. Per conseguenza, ne ha concluso lo Schumann, basterà assegnare alla membratura di resistenza (alla cupola) la grossezza di 12 centimetri al più, che la pone in grado di resistere alle schegge dei proietti d'assedio ed all'urto di quelli da campagna;

b) *il movimento*: il movimento rotatorio che, nelle grosse torri corazzate, può avere luogo, o su di una corona di rotelle (disposte sul margine della muratura che riveste il pozzo) o su di un perno centrale, è, in ogni caso, prodotto da un agente meccanico (l'acqua, il vapore, o gli accumulatori); mentre negli affusti corazzati ha sempre luogo su di un perno centrale e coll'impiego esclusivo di organi semplici (viti e leve) manovrati a braccia (1);

c) *la struttura*: le grosse torri corazzate della fortificazione terrestre risentono tuttora (malgrado i notevoli perfezionamenti dovuti al progresso delle industrie) della loro origine, dell'epoca cioè nella quale erano in uso soltanto per la grossa artiglieria da mare e da costa: sono sempre delle macchine pesanti, difficili ad essere mosse e che richiedono un numeroso personale tecnico pel loro servizio. La struttura degli affusti corazzati è invece notevolmente più semplice, dipendentemente dall'assenza dei motori e dalla leggerezza delle parti resistenti, ed il loro maneggio può essere affidato ad un personale assai ristretto (2);

d) *il numero ed il calibro delle bocche da fuoco*. — Le torri corazzate sono generalmente costituite per due cannoni. I risultati poco soddisfacenti del tiro eseguito dalla torre tedesca nelle

(1) La velocità di rotazione ottenuta a braccia negli affusti corazzati fu di 36 secondi per un giro completo nelle esperienze di Kummersdorf, mentre per le grosse torri, messe in azione da agenti meccanici, fu nelle esperienze di Bukarest di 3 minuti. In seguito a perfezionamenti introdotti nei primi, la rotazione completa dell'affusto corazzato per un cannone da 12 centimetri si ottiene da un uomo in 30 secondi, adoperando la ruota a mano; in 15 secondi da due uomini impiegando la manovella. (J. V. Schutz. — *Gli affusti corazzati*).

(2) La manovra dell'affusto corazzato per un cannone da 12 centimetri richiede in tutto da 3 a 4 uomini. (Id. id. id.).

esperienze di Bukarest, furono dallo Schumann attribuiti al fatto che il rinculo di un cannone modifica il puntamento dell'altro. Così egli fu condotto al principio del *cannone unico*: condizione caratteristica degli affusti corazzati, d'onde la loro affinità cogli affusti ordinari, dai quali differiscono principalmente per l'aggiunta della cupola di protezione.

Mentre le grosse *torri binate* contengono cannoni da 15 centimetri, la leggerezza di struttura degli affusti corazzati non comporta l'impiego di calibri superiori a 12 centimetri. Ora è necessario installare il cannone da 15 centimetri sotto corazza?

Il v. Sauer non è di questo avviso. Egli ritiene che il cannone da 12 centimetri possiede una gittata sufficente ed un proietto abbastanza potente per agire efficacemente contro i bersagli dell'assalitore: bocche da fuoco disposte dietro spalleggiamenti di terra e bersagli animati. Che anzi la maggiore semplicità di manovra e la celerità di tiro ne rendono l'impiego assai più vantaggioso.

e) *l'economia*: notevolissima per gli affusti corazzati dipendentemente dalla leggerezza, dalla semplicità di struttura e dalla assenza del motore meccanico (1). Il costo limitato permette di aumentarne considerevolmente il numero, e di avere maggiore efficacia di fuochi. Nel caso che un proietto nemico ponga fuori di servizio uno di questi affusti corazzati, le sorti della difesa non risulteranno compromesse, mentre, avendo soltanto pochi pezzi di maggior potenza sotto corazzature pesanti e costose, un solo proietto può ridurre la difesa in cattive condizioni.

Sebbene il generale Brialmont ritenga, in molti casi, preferibile l'impiego delle pesanti e costosissime torri corazzate per due cannoni, i vantaggi d'ordine *militare*, *tecnico* ed *economico*, che

(1) Ad esempio, mentre l'affusto corazzato per un cannone da 12 centimetri (del peso approssimativo di chilogrammi 70,000) costa marchi 77,000 (lire 96,250) la torre corazzata Gruson per due cannoni da 12 centimetri (del peso approssimativo di 186,000 chilogrammi) costa marchi 212,000 (lire 265,000) e la torre per due cannoni da 15 centimetri (Gruson), con affusti idraulici (del peso approssimativo di chilogrammi 225,000, costa marchi 236,000 (lire 295,000).

Parimenti elevatissimo è il costo delle torri corazzate per due cannoni, costruite presso altri stabilimenti metallurgici. Ad esempio, la torre corazzata a scomparsa per due cannoni da 155 millimetri, ideata dal capitano Galopin, e costruita nelle officine di Fives-Lille, costa all'incirca lire 500,000.

presentano gli affusti corazzati, sono talmente rilevanti che il loro impiego, nell'ultimo decennio, è divenuto generale. A tale risultato ha principalmente contribuito la semplicità e la robustezza del meccanismo a braccia, che non richiede una delicata manutenzione e che può essere manovrato da soldati, mentre, d'altra parte, il prezzo relativamente tenue di tali costruzioni leggiere, di fronte al costo esorbitante delle grosse torri binate (1), ha reso meno difficile la risoluzione del problema della corazzatura anche presso gli Stati che non possono disporre di somme ingenti per la difesa del territorio. Epperciò, quantunque gli affusti corazzati fossero stati creati dallo Schumann per rendere pratiche le riforme tattiche dell'arte fortificatoria (delle quali, detti materiali costituiscono la sintesi) ebbero poi larghissima applicazione anche là dove le accennate riforme non vennero adottate.

*
* *

I seguaci della nuova scuola si propongono d'indirizzare l'arte fortificatoria secondo speciali criterî, non soltanto in ciò che riguarda l'impiego e la struttura delle torri corazzate girevoli, ma anche nei diversî particolari dell'ordinamento difensivo di una piazza.

Le questioni che la fortificazione classica considerava stabilmente risolute e che i *novatori* riportano in campo, adottando una soluzione opposta, riguardano:

a) La sicurezza delle opere contro le sorprese e gli attacchi di viva forza.

b) L'impiego della fucileria nella difesa approssimata delle opere.

c) L'applicazione, su larga scala, del principio della difesa reciproca.

Sebbene il fosso sia, forse, l'unico elemento della fortificazione, il cui valore, attraverso i secoli, non si è mai alterato, la nuova

(1) La spesa assolutamente eccessiva richiesta dall'impiego delle grosse torri corazzate ed il dubbio che i meccanismi, occorrenti per porre in movimento questi complessi e pesanti apparecchi, non possano soddisfare in ogni caso alle esigenze di una azione pronta e decisiva, costituiscono argomenti d'indiscutibile valore contro l'adozione delle predette costruzioni corazzate.

scuola, distaccandosi da tutte le tradizioni, rinuncia al fosso fiancheggiato ed organizza la *difesa frontale*. La sicurezza delle opere è affidata all'azione delle artiglierie a tiro rapido (cannoni di piccolo calibro e mitragliere) collocate su i rampari, e destinate a battere larghe zone di difese accessorie (reticolati di filo di ferro) disposte sul fondo dei fossetti del tipo Schumann (di piccolissima profondità, colla scarpa e controscarpa di terra), lungo il pendio dello spalto, e sul terreno circostante all'opera.

Questa radicale trasformazione dell'ordinamento della *difesa immediata* delle opere si ritiene giustificata dai promotori, pel fatto che, colle odierne artiglierie a tiro rapido, si riesce, in pochi minuti, a coprire di proietti i dintorni di un'opera, rendendo impossibili i tentativi di un attacco violento.

Si consideri, ad esempio, la *batteria centrale corazzata* del Meyer, il cui armamento comprende 3 cannoni da 57 millimetri e 2 obici da 12 centimetri a tiro rapido. I primi darebbero, in un minuto primo, da 90 a 135 shrapnel con un totale di 6300 a 9450 pallette: i secondi da 20 a 30 shrapnel con un totale di 9000 a 13,500 pallette (1). In tutto, da 15,305 a 22,500 pallette, in modo che, se l'opera venisse, ad esempio, attaccata da 1000 uomini (un battaglione), toccherebbero ad ogni uomo da 15 a 22 pallette per minuto. (Ciò che sembra sufficente).

Senza dire che siffatti calcoli rassomigliana troppo da vicino a quelli, rimasti celebri, del Carnot, relativi alle batterie di mortai, importa tenere presenti le ragioni e gli apprezzamenti dei sostenitori del partito opposto. Ecco come si esprime il più illustre di questi, il generale Brialmont: (2)

« Les fossé est l'obstacle principal de la fortification et le plus « difficile à vaincre lorsqu'il est bien flanqué et qu' il ne peut être « franchi avec des ponts volants. On a proposé de le remplacer par

(1) La rapidità di tiro del cannone a tiro rapido da 57 millimetri, lungo 25 calibri, è (stando alle indicazioni date dagli autori) di 30 a 45 colpi per minuto. Lo shrapnel, del peso di 2,720 chilogrammi, contiene 70 pallette di piombo indurito, del diametro di 13,5 millimetri. La rapidità di tiro dell'obice da 12 centimetri a tiro rapido è di 10 a 15 colpi per minuto. Lo shrapnel, del peso di 16,400 chilogrammi, contiene 450 pallette di piombo indurito, del diametro di 14,5 millimetri (Gli *affusti coruzzati* di Julius v. Schütz — 2ª parte).

(2) *Influence du tir plongeant*, ecc. ecc.

« un glacis prolongé sous le terrain naturel, revêtu au pied, pour-
« vu de défenses accessoires, et battu par les feux du rempart;
« mais cette proposition est inadmissible. Les feux du rempart, en
« effet, pouvant être eteints par les batteries éloignées de l'attaque,
« offrent moins de garanties, que les feux des coffres, lorsque ceux-
« ci sont disposés de manière qu'il soit impossible de les contre-
« battre d'aucun point du terrain extérieur; ils en offrent moins
« aussi que les feux des caponnières, lorsque celles-ci se compo-
« sent d'épaisses masses de béton, presque au niveau de l'eau et
« de petites coupoles à eclipse, armées de canons à tir rapide, qui,
« n'entrant en action qu'au moment du passage du fossé, ne peu-
« vent être détruites de loin.

« Les coffres et les caponnières ont, sur les batteries à feux
« directs du rempart, cette autre supériorité que leurs bouches
« à feu peuvent fonctionner la nuit et en temps de brouillard.
« Il suffit de les placer dans la direction du fossé et de tirer le
« plus rapidement possible, sans modifier le pointage, aussitôt
« qu' on est averti de la presence de l'assaillant au pied de la
« controscarpe. L'obstacle du fossé a donc cette importante pro-
« priété, qu'il ne perd rien de sa valeur par l'effet des condi-
« tions atmosphériques et autres qui influencent défavorablement
« l'action des feux du rempart. »

Dopo di che, pur tenendo grandissimo conto dell'odierna efficacia delle armi a tiro rapido (il cui impiego, associato a quello delle difese accessorie, risulterà opportunissimo per la difesa del *terreno antistante* ad una posizione fortificata), sembra che, nella questione sulla sicurezza delle opere di carattere permanente contro le sorprese e gli attacchi di viva forza, la bilancia non debba propendere a favore di coloro che sostengono la soppressione del fosso fiancheggiato (1).

(1) Effettivamente, anche i propugnatori delle nuovissime forme fortificatorie riconoscono che « il fosso, considerato per se stesso, costituisce un eccellente ostacolo per « respingere un attacco di viva forza ». (MEYER: *Attacco e difesa delle fortificazioni corazzate*, pag. 34). — Tuttavia (aggiungono) è opportuno rinunciarvi, nell'ordinamento della fronte corazzata, per l'inconveniente inseparabile dal suo impiego, vale a dire per la demarcazione nettissima che produce all'orizzonte e che basta, da sola, a rivelare l'esistenza del forte (MEYER: *Attacco e difesa delle fortificazioni corazzate*, pag. 35).

Sembra peraltro più attendibile che la *soppressione del fosso attorno alle batterie* della fronte corazzata, debba attribuirsi, anzi che alla suindicata ragione, alquanto speciosa, all'eccessivo frazionamento delle opere, che renderebbe notevolmente costoso cingere ciascuna di esse di un fosso fiancheggiato.

I propugnatori delle fronti corazzate, informati al concetto di fare delle artiglierie la chiave di volta della lotta difensiva, escludono completamente la fanteria dalle opere, limitandone l'impiego negli intervalli, pei servizi di esplorazione e di sicurezza davanti alla fronte ed assegnandole il compito di elemento di riserva (1). Coerentemente a tale principio le piccole batterie corazzate, che costituiscono la linea di resistenza, sono prive di presidio di fanteria ed è affidato esclusivamente alle artiglierie a tiro rapido l'ufficio di lottare fino all'ultimo momento, per il possesso del terreno esterno.

Questa soluzione del problema della difesa ravvicinata delle opere, in opposizione ai precetti della fortificazione classica, la quale ritiene necessario di affidare il compito suindicato alla fucileria, presenta fuori di dubbio il vantaggio dell'economia, permettendo la soppressione della fanteria nelle opere di ridurne al minimo il presidio, che comprenderà soltanto uno scarso manipolo di artiglieri e di meccanici (2). Ma, quando si passa ad un altro ordine d'idee, l'accennato vantaggio si converte in uno svantaggio che a molti sembrerà assai più grande: la mancanza, nella difesa vicina di un'opera, della *forza animata* (3) e, conseguentemente, l'impossibilità di correggere i difetti che sono inseparabili dalle costruzioni corazzate, non ostante le loro buone proprietà tecniche.

L'irrazionalità d'immaginare una guerra condotta colle sole macchine, sostituite all'uomo combattente, è stata posta in rilievo dal generale Brialmont nelle sue ultime pubblicazioni: « Nous

---

(1) Il Meyer (nell'ultimo suo progetto di fronte corazzata) dispone la fanteria negli intervalli, in appositi ridotti, collocati dietro la linea delle batterie centrali, ovvero sul versante opposto a quello dell'attacco, quando le predette batterie occupano il ciglio di un'altura.

(2) Il presidio della batteria corazzata centrale del Meyer è costituito da 18 uomini.

(3) . . . « In mezzo a tanto furore di studi per la ricerca di una fortificazione *idealmente* perfetta, si fa troppa astrazione dall'elemento principale di ogni difesa; l'elemento *uomo*, considerato tanto fisicamente, quanto moralmente. Si va in traccia di fortificazioni che riparino, *in modo assoluto*, uomini e materiali e si dimenticano le condizioni più elementari, perché dall'uomo possa trarsi tutto ciò che può dare la vigoria delle sue forze, lo slancio del suo animo, l'acume della sua intelligenza. » (*Ancora il ferro nella fortificazione.* Ten. colonnello Lo Forte — *Rivista d'artiglieria e genio*, anno 1888, Vol. III).

« craignons, osserva l'illustre generale (1), que le remplacement « de l'homme par la force mécanique, excellent dans l'industrie, « ne donne lieu à de frequentes déceptions, si on l'applique trop « largement à la défense des places. Des hommes, mis hors de « combat, se remplacent en effet plus vite et plus facilement « qu'on ne remplace, on ou repare des machines detraquées. »

Ed altrove, trattando delle condizioni alle quali deve soddisfare un forte di cintura, dimostra di quanto resterebbe attenuata la resistenza di un'opera *contro gli* attacchi violenti, qualora la difesa vicina non fosse affidata alla fucileria. « Il faut ménager « à l'infanterie le moyen d'entrer in action, au moment critique, « sur les banquettes et le terraplein intérieur, pour tâcher de « repousser les assaillant par son feu et à coups de bajonette. « Cette défense active, si utile pour ébranler le moral de l'en- « nemi, et augmenter la confiance de la garnison, *rien ne la « remplacera jamais* (2).

Sembra pertanto fuori di contestazione che, se l'effetto dinamico di un cannone a tiro rapido equivale a quello prodotto da 50 a 60 uomini armati di fucile, non ne risulta perciò la convenienza di affidare esclusivamente alle artiglierie corazzate di un'opera l'ufficio di respingere gli attacchi di viva forza.

D'altra parte, il vantaggio dell'economia e, (aggiungiamo noi) della *riduzione* del bersaglio presentato da un'opera, conseguente dalla proposta soppressione del presidio di fanteria, potrà essere ottenuto egualmente, almeno nella massima parte anche senza rinunciare all'intervento così prezioso di quest'arma nella difesa vicina dell'opera stessa.

Ed invero, posto per base il principio che negli odierni ordinamenti difensivi, il forte deve essere esclusivamente il *teatro dell'azione* e non un vasto *centro di ricoveri e di magazzini* (eminentemente vulnerabile pel grande bersaglio che in tal caso presenterebbe), ne risulta la necessità di alloggiare, permanentemente, fuori delle opere la maggior parte delle truppe, che devono concorrere alla sua difesa. A questo partito ebbe già

(1) *Influence du tir plongeant*, ecc. ecc.
(2) *Les régions fortifiées.*

ad aderire, almeno parzialmente, il generale Brialmont, il quale osservava: « qu' il n'est pas nécessaire qu'un fort détaché ait « des locaux à l'épreuve de la bombe pour *toute* l'infanterie qui « doit concourir à sa défense. Une *partie* en sera tirée de la « réserve de secteur. Elle viendrà *au dernier moment* occuper « les poternes et les locaux du fort d'où elle s'élancera sur le « terre-plein du combat, des que l'assaillant sera à bonne por- « tée (1).

Sembra peraltro che il partito di tenere una parte del presidio fuori delle opere si possa applicare in senso più largo di quanto sia stato fatto dal generale Brialmont (2), sistemando permanentemente nell'interno dei forti soltanto un piccolo riparto di truppa, incaricato del servizio di guardia e di vigilanza (un plotone al massimo) e disponendo il rimanente nei ricoveri esterni, in posizione riparata ed a buona portata dall'opera. In tal modo non potranno venire pregiudicate le buone condizioni della difesa vicina: poichè nell'imminenza di un attacco violento, le truppe verranno prontamente raccolte nell'interno dell'opera minacciata e precariamente ricoverate nei diversi locali casamattati di cui è provvista (androni, gallerie, locali d'attesa ecc).

Da ultimo, intorno a tale questione, giova osservare che, coll'odierna costituzione di una linea di resistenza, la riunione, nel limitato recinto di un'opera, dell'artiglieria e della fucileria non può dar luogo a inconvenienti Quando anche un forte, pel suo parziale intervento nel combattimento d'artiglieria, attirasse il fuoco dei pezzi dell'attacco (i quali peraltro avranno per principale obbiettivo le batterie intermedie della difesa) contro i parapetti di terra; su questi, per quanto sconvolti dallo scoppio dei proietti, la fanteria potrà sempre disporsi al momento di respingere un assalto.

L'eccessivo frazionamento delle batterie lungo la linea di resistenza e la soppressione del solo ostacolo di sicura efficacia contro le sorprese e gli attacchi di viva forza (il fosso fiancheggiato),

(1) *Situation actuelle de la fortification* (studio pubblicato nella *Revue de l'armée belge*, anno 1890).

(2) Secondo il generale belga i ricoveri alla prova, ricavati nell'interno di un forte, dovrebbero contenere la *metà* delle truppe di fanteria necessario alla sua difesa contro gli attacchi di viva forza.

hanno posto gli inventori delle fronti corazzate nella necessità di applicare su larga scala, nel loro sistema, il principio della *difesa reciproca.*

L'estesissimo settore orizzontale di tiro delle torri corazzate, che permette la rapida concentrazione del fuoco di numerose batterie su di un punto determinato, rende possibile l'applicazione del suaccennato principio, in modo che, segnalato l'attacco su di una batteria od un'opera della linea, le altre concorreranno immediatamente, col fuoco a massa dei propri cannoni a tiro rapido, alla sua difesa.

Tutto questo sta bene in teoria. Ma all'atto pratico molti e gravissimi dubbi sorgono intorno alla buona riescita del partito adottato nelle fronti corazzate moderne.

Anzitutto è condizione indispensabile, per la possibilità della difesa reciproca, che le corazze delle batterie, che si tratta di soccorrere, siano completamente intatte, senza di che il fuoco delle altre batterie rischierebbe di risultare più dannoso agli amici che ai nemici. In secondo luogo anche ammesso che si verifichi l'accennata condizione, non si può fare a meno di considerare l'effetto che questo singolare intervento delle batterie amiche eserciterà sul morale di uomini (rinchiusi dentro gli affusti corazzati) i quali devono sopportare, non soltanto la grandine dei proietti nemici, ma anche di quelli dell'artiglieria della difesa. Si avrà inoltre dalle singole batterie, chiamate improvvisamente a concorrere ad un'operazione di difesa reciproca, la sicurezza, di aiutare efficacemente (massime di notte, o in tempi nebbiosi) l'opera o la batteria minacciata e non potrà invece avvenire che, in mancanza d'indicazioni precise, siano le predette batterie costrette a rinunciare al fuoco, ovvero a tirare nell'incertezza? Si aggiunga l'eventualità che talune batterie, per una cattiva direzione del fuoco, sbaglino di bersaglio; che altre, per possibili guasti ai meccanismi, non siano in grado di tirare; che altre in fine non concorrano allo scopo, perchè il personale di servizio, isolato o poco sorvegliato, mancherà al suo dovere(1), e non si avrà fatica

(1) La molteplicità dei minuscoli presidi, abbandonati a loro stessi, costituisce uno dei lati deboli del sistema delle fronti corazzate. Non sarà facile trovare un così forte

a convincersi della precarietà del soccorso riservato alle opere attaccate.

Ma l'artificioso congegno della difesa reciproca fallirà del tutto allorquando più batterie della linea verranno assalite simultaneamente. In tal caso, massime di notte, ciascuna opera non penserà che a provvedere alla propria difesa, e qualsiasi disposizione, per quanto sapiente ed elaborata, s'infrangerà contro lo scoglio dell'egoismo umano, il quale non si manifesta giammai con maggiore intensità che allorquando è in giuoco la vita. Sotto l'imminente minaccia di un attacco, i piccoli presidi delle opere coinvolte nella crisi, s'interesseranno infinitamente meno alla sicurezza dei loro vicini che alla propria. Vauban, il quale possedeva una grande esperienza di guerra e conosceva a fondo il cuore umano, ha lasciato scritto in una delle sue memorie:

« *On compte beaucoup plus d la guerre sur ce qui se fait près de* « *soi, que sur l'aide d'un voisin qui agit à distance* ».

E. Rocchi
maggiore 3° genio.

nucleo di comandanti, dotati di carattere e di energia non comuni, quali si richiedono perchè i piccoli riparti di artiglieri e di meccanici, che costituiscono il presidio delle batterie corazzate, posti in condizioni fisiche e morali veramente anormali, non vengano meno, nei periodi di crisi, al loro dovere.

NOTA. — *Si sono qui appresso indicate le correzioni di taluni errori di maggiore importanza incorsi nella stampa dei due studi precedenti:*

Pagina:	486	*linea:*	12 (note)	*errore:*	153	*correzione:*	155
»	832	»	18	»	550	»	7500
»	835	»	3	»	4815	»	1865
»	841	»	28	»	da centimetri	»	da 12 centimetri
»	844	»	7 (nota)	»	65000	»	85000
»	846	»	11	»	costruire	»	costituire

LA GUERRA SECONDO UN EVOLUZIONISTA [1]

Il signor Carlo Letourneau è uno dei grandi pontefici dell'evoluzionismo, e sta alla scienza evoluzionista come il Flammarion alla astronomica. Non occorreva forse presentarlo, perchè non è facile che vi sia chi non conosce questo fabbricatore di libri sulla evoluzione. L'evoluzione del matrimonio e della famiglia, l'evoluzione della proprietà, l'evoluzione politica, la giuridica, la religiosa, la letteraria, la morale... Egli ha un metodo e l'applica alle diverse manifestazioni umane: intraprende un viaggio di esplorazione attraverso il genere umano, e cominciando dalle inferiori, interroga razza per razza circa un determinato argomento. Cioè, egli si limita a consultare i libri che hanno parlato di quelle razze in relazione a quell'argomento, si contenta di tirarli giù dalla libreria, di aprir l'indice, di esaminare ciò che vi è scritto circa a quanto gli occorre, di copiarlo, di riunire le copie fatte e concludere. Circa alla critica delle fonti non se ne cura. Viaggiatori intelligenti e scienziati si accompagnano con viaggiatori spavaldi ed ignoranti, sociologhi con scrittori alieni da qualunque preconcetto, ognuno dà il suo contributo: il contributo è unito insieme secondo un ordinamento già prefissato di gerarchia di razze, e il libro è fatto.

Oggi si tratta della guerra. Avanti signori: lo scrittore applica il suo « metodo ordinario »: il viaggio d'esplorazione sta per cominciare, l'inchiesta sarà interessante: c'incontreremo in parecchie questioni: vi risponderemo coi fatti: nessun inganno, nessun preconcetto, vogliamo la verità e null'altro che la verità.

Così egli dice nell'introduzione, e il viaggio comincia. La bandiera è issata e porta per divisa: *Il ladroneccio per mezzo*

(1) Ch. Letourneau. *La guerre dans les diverses races humaines.* — Paris, Battaille.

dell'assassinio; la sentenza breve, ma espressiva. Essa è composta per l'occasione dallo stesso scrittore del libro.

Dunque andiamo alla ricerca dei ladronecci e degli assassini e chiudiamo gli occhi al rimanente: colla nostra divisa in cuore e colla scorta dello scrittore leggiamo i racconti dei viaggiatori e dei naturalisti e teniam nota di quello che via via può interessarci. Se c'è un indice alfabetico, ne approfitteremo per fare più presto ed evitare fatiche.

***

Anzitutto un'occhiata agli animali per ricercare l'origine biologica della guerra, e si trova che nello scambio universale di materie tra gli esseri organici sta la ragione prima della lotta per la vita e *per conseguenza* della guerra. Notiamo il *per conseguenza*. E nello stesso tempo si trova che questa lotta è così provvida che, senza essa, le specie si moltiplicherebbero tanto da non poterci più vivere dopo breve tempo su questo globo sublunare. Solamente una coppia di elefanti in sette secoli e mezzo si propagherebbe in modo da dar vita a diciannove milioni di individui, e si tratta di bestioni che non cominciano ad aver figliuoli prima dei 30 anni e sono unipari. Arrivederci trattandosi di conigli!

Che cosa se ne dedurrebbe? Che la lotta per la vita è legata a due delle grandi leggi che reggono le sorti degli esseri organici sulla Terra, e che bisognerebbe prendersela col Fato nel cercar le ragioni « dell'impenetrabile mistero della vita » ma disperare di veder finita la lotta per la vita e *per conseguenza* la guerra ed allora il viaggio non condurrebbe ove spera lo scrittore.

Non affanniamocene; c'è rimedio a tutto.

Nella pagina seguente la cosa è bello ed aggiustata. Tutte queste sono cose sante ed incontestabili, ma non riguardano il genere umano: l'uomo non è schiavo delle forze naturali, anzi le domina; e poi bisogna distinguere tra la caccia e la guerra, tra la lotta di specie diverse e quella di individui della stessa specie e dopo tutte queste distinzioni sarà chiaro che la guerra umana è indipendente affatto da quei grandi principii che governano la vita sulla terra, è indipendente pure dalle passioni umane, e quindi un

fenomeno avventizio collegato a certe condizioni sociali, e soggetto a scomparire con esse.

Ma allora addio evoluzione! Addio serie continua! Niente, niente. Il viaggio prosegue: teniamoci stretti al mantello dello scrittore, egli ci farà ben superare altri salti più arrischiati di questo, e forse ognuno d'essi rappresenta uno di quei gravi problemi che incontreremo lungo la via secondo le promesse fatteci.

Un nuovo quadro: le api e le formiche, bestie socievoli e guerriere. Tanto le une che le altre fanno delle vere *razzie*, indizio probabile di un grado poco avanzato di civiltà, o di una ricaduta nel selvaticume. Stabilito questo concetto generale, si passa agli uomini Per primi i Melanesii e le razze nere, tra cui gli Etiopi, poi le razze gialle, infine le bianche, dalle più antiche alle Merovingie ed alle medievali, e lì il viaggio finisce in mezzo ai crociati, alle milizie comunali, alle maglie di ferro ed agli arbalestri: ai tempi moderni un rapido sguardo e nulla più.

Supponiamoci arrivati, e fermiamoci a questa stazione che è l'ultima, perchè il seguire l'intero libro ci condurrebbe troppo per le lunghe. Com'è combinato il capitolo dei tempi moderni, lo sono gli altri, e a noi per ora basta.

*
* *

Se si possa dire che gli Europei hanno impiegato fino al secolo XVIII proietti avvelenati, o se sia più esatto il dire che in quel secolo vi furono esempi di tale uso, lascio all'erudito lettore il giudicarne, come dicevasi nei vecchi libri. Fu già accennato che non bisogna essere troppo esigenti nella precisione delle notizie trattandosi di un'opera tanto vasta quanto lo è questa che tratta della guerra in tutti i tempi e presso tutti i popoli. Il metodo non deve essere troppo complicato, in caso diverso come si farebbe a tener dietro alle evoluzioni di tante manifestazioni umane? si prende l'utile ove si trova, basta che la notizia si adatti al pensiero e si tira via; e questo si chiama rispondere coi fatti alle questioni.

Possiamo piuttosto arrenderci alla evidenza dei fatti quando è detto che si tende a rendere le armi sempre più distruggitrici, tanto più che lo vediamo avvenire sotto i nostri occhi.

Invece non crederemmo all'altra asserzione che le armi da fuoco complicate e costose, abbian favorito la sostituzione degli eserciti permanenti alle milizie feudali e quindi l'accentramento del potere regio che divenne a poco a poco assoluto. Qui vi è concomitanza di fenomeni senza che vi sia il nesso di causa ed effetto tale quale lo vede lo scrittore. Se dietro alla parola noi guardiamo alla sostanza delle cose, bisogna convenire che sulla formazione del potere assoluto ci ebbero assai poco da fare le armi da fuoco. Esso si formò colla sua brava guardia personale ai tempi di Pisistrato in Grecia, come a quelli dei signori e dei principi italiani che dispersero le milizie comunali e le feudali per formarsi una guardia permanente comperandola quando non la potevano educare. Ora, così nei tempi di Pisistrato, come in quelli dei Visconti di Milano o dei Malatesta da Rimini non c'erano armi da fuoco. E non basta. La disistima per le armi da fuoco viveva ancora ai tempi di Luigi XIV; all'inizio del suo regno fu proclamata dal Montecuccoli che vantava la picca come regina delle battaglie, ed alla fine parve gran fortuna il piantare la picca nel fucile e fabbricarne una baionetta senza curarsi se essa era combinata in modo che impedisse dal far fuoco. Questo fu ripiego per rendere meno sgradito l'uso dei fucili alle fanterie Che cosa importava il tiro dei fucili che non pigliavano fuoco in caso di pioggia, o rimanevano inutili se era perduta la selce dell'acciarino, o colla massima buona volontà non arrivavano a fare che un colpo ogni cinque minuti ed era caso quando il colpo, pure pigliando l'avversario, lo poneva fuori di combattimento?

Prima di Federico II alla fucileria si dètte sempre poco valore nel combattimento, ed ai tempi di Federico di Prussia il potere monarchico assoluto esisteva da un pezzo. Almeno da due secoli, se si rimonta a Filippo II di Spagna.

Sicchè armi da fuoco da una parte, eserciti permanenti e monarchie dall'altra camminano paralleli ma non hanno nulla da fare insieme.

Qualunque sia poi la causa o l'effetto tra esercito permanente e governo monarchico, sta il fatto che intendendo largamente questa parola nel senso di governo accentrato nel volere di una sola persona, regolato dalla legge o capriccioso, essi van sempre di pari passo. Tut-

tavia dovendo parlarne, così ad occhio e croce, senza troppo addentrarvici, dobbiamo anche dire che l'accentramento del potere in una persona sola abbraccia un numero di fatti assai più largo che non sia quello compreso puramente dal raggio militare, e per conseguenza è più facile che l'esercito prenda la forma permanente per effetto dell'avvenimento del governo monarchico, anzichè avvenga il rovescio. Infatti l'esercito permanente è manifestazione della forza materiale di un governo che ha posto fine all' anarchia spadroneggiata delle aristocrazie feudali o comunali, ne ha disperse le schiere armate ed impedisce che risorgano: è il rappresentante materiale della forza di un governo che ha fede in sè e vita sicura.

La parola poi di permanente è stata presa in corrispondenza agli obblighi feudali e comunali, ovvero alle milizie mercenarie raccolte allo scoppiare della guerra e licenziate a guerra finita, e l'adozione degli eserciti permanenti dovette essere, come fu, un vantaggio per le finanze dello Stato, come è un vantaggio per il proprietario il pagare una tassa annua di assicurazione contro la grandine piuttosto che affrontare i rischi delle ruine da essa prodotte colla incerta speranza di potervi sfuggire.

Non ammetteremmo nemmeno che coll'assodarsi del potere regio la guerra sia divenuta di più in più un mestiere. Non lo era forse anche nei tempi feudali, quando niun altro esercizio tenevasi in onore che non fosse a similitudine degli esercizi guerreschi, e gli uomini più considerati erano i meglio esercitati nel menare le mani? Sicchè per quanto lo scrittore si appoggi al Bukle, ed anzi perchè si appoggia al Bukle, non è esatto il dire che dopo la costituzione del potere monarchico, essendo la professione militare più rispettabile di ogni altra, il coraggio militare abbia finito col tener luogo di tutte le virtù. Sarebbe forse più esatta la reciproca considerando che il Medio Evo sia stata l'epoca della guerra sfrenata ed universale, e che la monarchia abbia cooperato a rialzare il rispetto per la legge e con esso a condurre qualche periodo di tranquillità tra i popoli.

Una curiosa confusione d' idee, dovuta all' influenza delle passioni politiche, impedisce, agli scrittori che ne sono pregiudicati, di considerare la formazione dei governi monarchici nei tempi moderni, come causa di un miglioramento nelle istituzioni sociali rispetto ai tempi anteriori che erano quelli del Medio Evo e dell'a-

narchia feudale e comunale. Alla guerra perpetua fu sostituita la guerra intermittente: e la licenza concessa ad ognuno di brandire le armi fu tolta ed il muover guerra considerato come supremo ed esclusivo diritto dello Stato. Non fu piccolo vantaggio cotesto, ma il sociologo, il quale generalmente fa astrazione dal tempo, dalla successione dei fatti e quindi dalla conoscenza della storia, accetta senza beneficio d'inventario gli apprezzamenti degli storici e purchè gli facciano comodo, li raccoglie tanto più volentieri, quanto meglio riesce a riassumerne le conclusioni in una frase come questa che leggiamo nel libro del Letourneau: dalla fine del Medio Evo ad oggi, *questa virtù dell'omicidio ordinato* fu moltissimo posta in pratica, ed anzi fino alla Rivoluzione, le guerre dell'Europa monarchica furono incessanti, e dettero occasione agli eccessi più spaventevoli.

Via! siamo un po' giusti una buona volta col passato. Come il Letourneau consideri il periodo della Rivoluzione rispetto alla guerra, non lo so, ma se nel secolo XVIII vi furono guerre frequenti, non furono incessanti, e quando furono combattute lo erano appena per tre mesi dell'anno: e i soldati d'allora non erano fior di farina, ma non erano nemmeno quel *ramassis de brigands* che è detto. E par che lo provi lo stesso scrittore che per dirne male cita fatti i quali avvennero durante il periodo della Fronda in Francia, delle rivoluzioni fiamminghe, e della guerra di trent'anni. Non poteva pescare in mezzo a periodi più tristi per l'Umanità: ma che per ascendere a considerazioni generali non basta il limitarsi a pochi fatti, ed anzi a sceglierli tra gli eccessivi in un senso qualsiasi; bisogna invece raccoglierne moltissimi ed indifferentemente su tutto il periodo del quale si parla.

Veduto in qual modo sia interpretata la storia per dedurne i caratteri sociologici della guerra, conviene anche esaminare con quanta scioltezza sia trattata la statistica in relazione alla guerra, o siano di questa investigati i caratteri morali. Ci addentreremo sempre più nella conoscenza del metodo con cui è costruito questo libro sociologico.

Al proposito troviamo questa curiosa statistica. Prima del 1870 sei milioni d'uomini furono uccisi in guerra in due secoli; i cinque sesti (ossia cinque milioni) negli ultimi 70 anni di quel periodo:

000 mila circa nella guerra dei sette anni; sicchè si viene a questo risultato, che le guerre combattute negli altri 123 anni non hanno costato che 100 mila uomini soli; e si comprende che se ne possa dedurre che le guerre odierne e contemporanee siano state più mortali ancora delle passate. Alla grazia! direbbe un romano, si vede proprio che la statistica è il più bello stromento per provare tutto quello che si vuole.

Collo stesso metodo è qualificata la guerra rispetto alla morale: gli Spagnuoli in America, l'avventuriero Cortez che mette arrosto Guatimozin per strappargli i quattrini; i seguaci di Cortez che *sterminano* (?) la popolazione dell'America centrale: un generale che all'assedio di Cochin in Asia fa impiccare un soldato per aver raccolto un ragazzo che la madre affamata aveva calato dalle mura: un chirurgo olandese che dissecava un prigioniero cinese (a che proposito questo esempio di vivisezione cade anche esso sulla coscienza della guerra?) i cani lanciati da Cristoforo Colombo alla caccia degli Indiani e dei negri (?).

Anche qui alcuni esempi scelti tra gli eccessivi, tra essi certi di una fede un po' dubbia volendoli sottoporre alla critica, e tutti rilettenti guerre tra Europei e razze reputate meno civili. A parer nostro bisogna estendere assai di più la ricerca, esaminare la storia delle guerre avvenute tra noi; e se lo scrittore l'avesse fatto si sarebbe accorto che se il campo di battaglia è teatro a brutali violenze ed a dolorosi episodi, vi rifulgono pure esempi inimitabili di virtù e di eroica abnegazione.

Col principio del nostro secolo lo scrittore vede un indizio di miglioramento nei trattatisti di diritto pubblico. Parrebbe evoluzione con un passaggio ad uno stato di cose meno crudele che in passato. Ma la guerra non ha evoluzione, questa è la massima cardinale del libro: essa è un ritorno irregolarmente periodico allo stato selvaggio. Quindi lo scrittore, dopo aver riscontrato il leggero miglioramento nelle prescrizioni, annuncia seccamente che in pratica non vi è atrocità che non si commetta anche oggi nella guerra, sebbene con minor frequenza e maggior *rispetto umano* (?) che in passato. Quale differenza vi sia tra una guerra combattuta coi metodi del passato e le norme con cui si combatterebbe in Europa, l'han saputo per prova i nostri sciagurati ed eroici soldati in Africa.

*
* *

E basti a giudicare delle rimanenti questa dozzina di pagine così esaminate: esse ci spiegano che cosa sia questo « metodo ordinario » con cui son condotte nell' intero libro le ricerche sociologiche. Lo si può così riassumere: enumerare alcuni fatti scelti in modo da rispondere ad un concetto prestabilito, dare la preferenza agli apprezzamenti opportuni sui ponderati e ritenerli come prove sufficienti agli asserti: tutto questo in omaggio al metodo positivo. Considerare unilateralmente o parzialmente un fatto assai complesso e complicato e generalizzare le deduzioni ottenute, e in ciò consiste il gran metodo. Confessiamo che in complesso questo metodo lascia molto da desiderare se vuol arrivare alla verità: non è il *provando e riprovando* di Galileo, e nemmeno qualche cosa che gli si avvicini.

Veniamo alle conclusioni ottenute.

La tesi del libro sembra questa: non vi maravigliate se leggendo il titolo del libro non vi trovate la parola *evoluzione*: la guerra non ha evoluzione in quello che ne costituisce il fondo; in realtà non è che una ricaduta nello stato selvaggio col risveglio di tutte le tendenze della fiera, un ritorno atavistico, la triste eredità di un passato sanguinario e mal spento nei nostri cuori.

Potremmo giustamente chiedere perchè abbiamo da cercare sul frontespizio del libro la parola *evoluzione*. Ma non perdiamo tempo ad attendere la risposta. Sarà per simmetria! Tiriamo innanzi: data la tesi, le conclusioni riguardano la possibilità che la guerra debba sparire. Il diagnostico è invero confortante. Essa sparirà: questi ritorni al selvaggiume, dato un regime confortante, finiranno collo sparire. Son spariti tanti altri guai dall'Umanità: il cannibalismo dei nostri avi, la schiavitù, o perchè non ha da sparire anche questo della guerra? Certo, sarà un affare lungo: la guerra fu provocata dal bisogno di far razzie, e fu causa che il governo si accentrasse in una persona sola facendosi monarchico: esso ebbe interesse a mantenere la tendenza alle ricadute nello stato selvaggio, sicchè l'istinto guerriero si piantò nel cervello della maggior parte degli uomini, ma verrà un'epoca in cui i

grandi Stati attuali si spezzeranno in numerose città democratiche più o meno comunitarie (?) raggruppate in federazioni libere. Allora il patriottismo cambierà natura, le rivalità internazionali non troveranno altro campo che quello dell'intelligenza, e vi sarà gara per avere la migliore legislazione, la più elevata morale, la scienza più profonda, la letteratura più bella e più ricca... tutte cose che non hanno per necessaria conseguenza la guerra.

Lo scrittore, arrivato al fastigio di questo mal connesso edificio, teme che gli si domandi *quando* lo si vedrà attuato, poichè non sarà cosa tanto presto fatta. Non è questa la domanda che gli rivolgeremo. Gli chiederemo invece se l'avvenire cui egli allude, non somigli assai ad un passato che fu vero ed effettivo nella nostra storia italiana quando fiorivano le repubbliche comunali, intelligenti e colte?

Ebbene, quelle città, ognuna delle quali disponeva liberamente del proprio destino e gareggiava colle altre nella ricerca delle leggi, delle istituzioni politiche migliori e nel culto del bello, segnano nella nostra storia un periodo di guerra continua ed implacabile.

E allora?

*
* *

Chiudiamo il libro e raccogliamo le idee.

A differenza di altri sociologhi che pongono da un capo della storia umana la guerra continua ed incessante di una società militare, e dall'altro la bonarietà pacifica di una società industriale e riassumono la storia umana in due serie convergenti a quei due stati, un dei quali sta all'origine delle stirpi umane e l'altro al fondo, a differenza di essi il Letourneau ritiene che la tendenza alla guerra non sia innata nell'uomo, e tanto è vero che alcune stirpi umane non fanno guerra: e questo stacco di lui da moltissimi i quali legano la questione della guerra coi due stati sociali, il militare e l'industriale, o dagli altri che lo legano colla legge cosmica della lotta per la vita, è notevole. È uno stacco dalle teorie dello Spencer e del Darwin, probabilmente in omaggio al sentimento democratico.

Bisogna però spiegare a che cosa sia dovuto l'impulso che ha spinto gli uomini alla guerra, perchè l'idea di farlo sorgere dal bisogno di far prigionieri o di razzie, e di mantenerlo come causa ed effetto del governo monarchico non soddisfa in modo alcuno e non risponde alla storia.

La guerra è un fenomeno assai più profondamente legato colla natura umana: è la manifestazione di un profondo convincimento che non ammette altra realtà intorno a sè fuori di quella concepita, e ricorre alla violenza per vederla attuata. Questa è la più generale definizione della guerra e abbraccia qualunque urto tra uomini, da quello personale provocato da nobili aspirazioni, dall'orgoglio o dall'avidità, a quello delle nazioni, provocato da cause politiche od economiche o sociali. Il tener conto esclusivamente dei danni che la violenza produce, corrisponde ad esaminare solo una parte del fenomeno trascurando i vantaggi che quella violenza crea in ragione del convincimento che la provoca.

Tale manifestazione in parte riflette la natura umana che è sempre uguale a sè medesima ovvero assai lentamente modificabile nel seguito delle generazioni, ed in parte si adatta ai tempi ed ai costumi degli uomini tra cui appare. In quanto riflette la natura umana il fenomeno ha caratteri sensibilmente identici comunque ed ovunque si riveli, e ciò deve aiutare lo studio della parte psichica della guerra. In quanto si adatta ai tempi ed agli uomini dà luogo allo svolgimento dell'arte della guerra e delle forme che essa prende. La sociologia ha largo campo innanzi a sè e potrà, col raggruppamento dei fatti umani per categorie e col confronto di quelli compresi sotto ogni categoria, giungere alla scoperta di taluna delle leggi che la storia intuisce piuttosto di dimostrare. Ma per ottenere qualche risultato deve camminare col piede di piombo e non lasciarsi trasportare nè dai preconcetti nè dalle facili e paradossali proposizioni, come ci sembra che sia avvenuto nel libro finora esaminato.

C. F.

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

Dall'Africa continuarono a giungere, durante tutta la quindicina, militari rimpatrianti e corrispondenze piene di notizie retrospettive; poco di importante ci recò il telegrafo su cose di attualità, salvo il processo Baratieri di cui diciamo più innanzi.

Le nostre truppe hanno compito la loro ritirata dietro la linea Mareb-Belesa. Il generale Baldissera ha nominato il maggiore Prestinari, comandante della zona dell'Oculè-Cusai, con sede ad Adì Caiè, ed egli portò il suo quartier generale all'Asmara.

Negli ultimi dello scorso maggio, dietro opportuni accordi presi con Mangascià, partì da Barachit una colonna di due compagnie del genio coi loro ufficiali, comandata dal tenente colonnello Arimondi e accompagnata da due cappuccini, per recarsi sul campo di battaglia di Adua affine di seppellire i morti e porre segni sulle loro tombe.

La marcia non presentò incidenti; giunte le truppe sul luogo cominciarono il lavoro e seppellirono il primo giorno (2 maggio) mille settandue cadaveri bianchi e 40 indigeni; molte centinaia degli uni e degli altri seppellirono nei giorni appresso. Il numero totale di cadaveri seppelliti fu di 3029 italiani e 507 indigeni. A queste cifre devonsi aggiungere altri 50 cadaveri di italiani seppelliti dal corpo di operazione nella sua avanzata su Adigrat e alcuni seppelliti prima dalle popolazioni del luogo.

Il 4 di maggio sul colle di Maio venne celebrata una messa in suffragio dei caduti; quindi la colonna del tenente colonnello Arimondi ritornò sui suoi passi e strada facendo raccolse e condusse al di qua del Mareb una dozzina di nostri soldati dispersi, quasi tutti feriti; una ventina di prigionieri che ancora si trovavano in mano a diversi capi, furono da essi rilasciati.

Oramai nel Tigrè e nell'Agamè non si trovano più nè prigionieri nostri, nè dispersi; qualcheduno potrebbe essere ancora nel Lastà. Il grosso fu internato allo Scioa.

Dicesi che questi sieno da 1700 a 1800 uomini di truppa con una cinquantina di ufficiali.

Si fecero pratiche attivissime e da molte parti per riuscire a liberarli. È partito, a questo scopo per Zeila e lo Scioa, inviato dal governo il dottor Nerazzini, pratico dei luoghi e delle persone.

Allo stesso scopo, inviati dal Pontefice e muniti di mezzi dalla carità cittadina, sono partiti parecchi missionari. Dicesi che alcune potenze abbiano interposto presso Menelik i loro buoni uffizi. Ad ogni modo, nel momento in cui scriviamo, la liberazione dei prigionieri si ritiene certa ed imminente.

*
* *

Negli ultimi dello scorso mese fu sollevata alla Camera la questione se il generale Baratieri, come deputato, potesse venire sottoposto a processo senza il consenso della Camera, e dopo viva discussione fu approvato un ordine del giorno nel senso che le immunità concesse dallo statuto ai membri del Parlamento siano applicabili anche al caso del generale Baratieri.

In seguito a ciò, l'avvocato generale militare presentò subito la domanda di autorizzazione a procedere, corredata dall'atto di accusa. Tale domanda, dopo un rapido esame negli uffizi, venne in discussione alla Camera il primo giugno e fu accolta da grande maggioranza, respingendo un ordine del giorno dell'estrema sinistra che tendeva ad allargare la questione conglobando, nel processo militare contro il generale Baratieri, un processo politico contro il cessato Gabinetto.

Siccome poi la massima stabilita dalla Camera (che cioè il deputato, anche se comandante di truppe in tempo di guerra goda delle immunità parlamentari) sconvolgerebbe le disposizioni e lo spirito del codice penale militare, così il Governo presentò subito un progetto sulle incompatibilità parlamentari, nel quale è stabilito che i militari aventi comando di truppa in tempo di guerra non possano essere eletti deputati alla Camera e decadano dal loro mandato se già lo fossero.

Questo progetto fa attualmente il suo corso negli uffizi della Camera e non v'ha dubbio che sarà approvato.

*
* *

Abbiamo parlato nella precedente puntata di due importanti progetti di legge presentati al Senato dall'onorevole Ministro della guerra, l'uno sulla requisizione dei quadrupedi per colmare lacune esistenti sulla legge in vigore, venute in luce specialmente nella campagna d'Africa, l'altro sul matrimonio degli ufficiali, per dare all'esercito, in questa materia, una legge conforme più della vigente allo spirito e alle condizioni dei tempi.

Ambedue questi progetti vennero approvati dal Senato nelle seduta del 5 corrente, il primo con semplici modificazioni di forma e il secondo (oltrechè con modificazioni di forma) anche con un emendamento di sostanza proposto dallo stesso on. Ricotti, in forza del quale viene ridotta da L. 4000 a L. 3000 la rendita necessaria per contrarre matrimonio, in qualsiasi età, ai sottotenenti e tenenti dell'arma dei carabinieri provenienti dai sottufiziali della medesima.

Un altro importante progetto di legge tornò in discussione al Senato e fu quello che riguarda l'avanzamento nel regio esercito; vi tornò per lievi emendamenti introdottivi dalla Camera come abbiamo detto altra volta e fu rapidamente approvato. L'11 corrente questa legge, che da tanti anni l'esercito aspetta, fu sanzionata dal Re.

*
* *

Il 2 corrente cominciò in Senato la discussione del nuovo progetto di ordinamento dell'esercito proposto dall'on. Ricotti, o meglio dei decreti-legge del 6 novembre 1894, già approvati dalla Camera e pendenti davanti al Senato, ai quali l'on. Ricotti, Ministro della guerra, aveva portato importanti modificazioni concordate coll'uffizio centrale del Senato stesso; modificazioni di cui abbiamo dato un cenno nella precedente puntata.

Si dichiararono immediatamente contrari al progetto di legge nel suo complesso, e pronunciarono notevoli discorsi i generali senatori Primerano, Mezzacapo e Morra; difese il progetto l'on. Taverna, relatore dell'uffizio centrale.

All'on. Saracco che aveva opposto la questione pregiudiziale per asserta irregolarità di procedura, essendosi presentato, egli diceva, un progetto nuovo e importantissimo come semplice emendamento ad un progetto preesistente, rispose efficacemente l'on. Ricotti, Ministro della guerra.

Però nella seduta del 4, dopo due giorni di discussione, lo stesso onorevole Ministro, dopo di avere con un notevole discorso spiegate tutte le ragioni del progetto, pregò il Senato che ne sospendesse la discussione, onde vedere se convenisse ritirarlo o ridurlo a proporzioni minori.

Ecco un sunto del discorso dell'on. Ministro:

« Col bilancio consolidato in 246 milioni, già si vedeva l'impossibilità di mantenere l'attuale ordinamento. Si tolsero al bilancio altri dodici milioni e si conservò l'ordinamento stesso.

« Credo che poter ricuperare quei dodici milioni sia una illusione e che sia grave debolezza conservare l'ordinamento attuale. Le compagnie e più ancora le batterie sono in istato di debolezza enorme: non è possibile istruirle; non può, su di esse, esplicarsi l'azione del capitano. Riparare a tale stato di cose è urgentissimo, prescindendo da ogni altra riflessione finanziaria o tecnica ».

Continuò l'on. Ricotti dimostrando che l'ordinamento attuale, per tenerlo in buone condizioni, ha bisogno di altri 38 milioni in più; altrimenti abbiamo un esercito debole, debolissimo.

Se non passa il progetto attuale la dimostrazione della debolezza sarà di una evidenza luminosa; in pace scenderemo a 38 uomini per compagnia; in guerra avremo una compagnia di 150 soli uomini, e purtroppo pagheremo cari i nostri errori: l'Africa ha già detto qualcosa; uno dei fatti essenziali che cagionarono i disastri fu il modo onde furono composte le unità tattiche.

Ora questo modo di formare le compagnie era inevitabile, dato lo scheletrimento di esse.

E lo scheletrimento ci costrinse pure a fare le compagnie di 150 uomini, cioè 100 meno del necessario. Immaginiamo che cosa accadrebbe in una guerra in Europa.

Consentirebbe col senatore Primerano se potesse avere 30 milioni, non 12, dei quali il senatore Primerano si appaga.

La differenza tra l'uno e l'altro è di 18 milioni, non di idee.

E come si può non consentire nella necessità di trentotto o almeno trenta milioni in più, dato *lo statu quo* che richiede un contingente annuo di 130 o 135 mila uomini?

Riassumendo: aumenti in bilancio sono impossibili; economie amministrative sono illusioni; riduzioni organiche sono dunque una necessità. Ora, fra le riduzioni, quella proposta è la migliore: sopprimere più di 40 reggimenti (come si farebbe col sopprimer corpi d'armata) crea difficoltà economiche e politiche veramente gravi.

Le riforme proposte non pregiudicano un eventuale ritorno allo *statu quo*; si avvantaggia la carriera agli ufficiali superiori; agli ufficiali inferiori si dà il compenso dei limiti d'età, si ottiene la saldezza nella compagnia, si conserva e si ripristina ciò che, meno razionalmente, si voleva abolire.

Ma un vantaggio massimo del sistema sarà quello di far sì che si possano avere capitani a trent'anni, requisito di grandissima utilità, e gli ufficiali di complemento faranno un servizio molto più utile.

Il progetto attuale provvede poi con cura speciale agli ufficiali per non danneggiarli, e ciò con utile dell'individuo non meno che del servizio.

Infine l'onorevole ministro dimostra come il progetto miri ad occupare l'ufficiale, ed allenarlo per la guerra. Come che nei preparativi della mobilitazione non vi saranno difficoltà; sibbene semplificazioni ecc., ma conchiude che si sospenda la discussione per vedere, fra uno o due giorni, il da farsi.

Il giorno 6, mentre si stavano concordando nell'ufficio centrale del Senato nuovi ed importanti emendamenti, l'onorevole Ricotti dichiarò essere suo desiderio che la discussione del progetto si riprendesse il più presto possibile.

Si riprese infatti il giorno 10.

Le più importanti modificazioni concordate erano le seguenti:

Per la fanteria, invece di dire l'arma consta di *trentadue* brigate, si dise di *quarantotto*; invece di *otto* reggimenti bersaglieri, si disse *dodici*.

Per la cavalleria, invece di dire che ogni reggimento si compone di *quattro o cinque* squadroni e di un deposito, si disse di *cinque* squadroni ed un deposito.

Per l'artiglieria invece di dire che ogni reggimento si compone di brigate *di due o tre* batterie, compagnie treno e di un deposito, in totale; sessantotto brigate, *centododici batterie* e *trentasei* compagnie treno, si disse: ogni reggimento si compone di brigate di *due o più* batterie, compagnie treno e un deposito; in totale *cento quarantaquattro* batterie, *trenta* compagnie treno.

Riapertasi la discussione l'onorevole ministro dichiarò che i pochi giorni nei quali era rimasta sospesa non erano andati perduti perchè l'uffizio centrale, tenuto conto delle cose dette, aveva concretato emendamenti ch'egli in sostanz, accettava.

Il minisro è fermo nel bilancio attuale e non vuole le attuali compagnie scheletrite.

Per averle idonee si può ridurre l'esercito da dodici a nove i corpi di armata; ma questo sistema è meno buono di quello proposto, che pure ha gli stessi risultati.

Quanto agli ufficiali l'on. ministro ripete che il suo progetto ne accresce il numero e ne migliora la qualità. In proporzione delle unità il numero degli ufficiali è aumentato; la diminuzione assoluta di 283 ufficiali è compensata dalle riforme nella carriera.

Gli ufficiali superiori attuali ed i capitani non hanno nulla da perdere, anzi godranno un po' di vantaggio per la legge d'avanzamento.

Gli ufficiali subalterni attuali avranno un po' di scapito perchè si perde qualche posto di capitano; ma non è il caso di parlare di sfiducia; è dolore ma nell'interesse del servizio non si possono creare capitani senza impiego utile.

Si accusò il sistema proposto di danneggiare la formazione della milizia mobile, avendosi un numero scarso di ufficiali disponibili per essa. Ma l'accusa parte da un calcolo errato poichè il progetto Ricotti darà 600 ufficiali disponibili più del progetto Mocenni.

Cogli ultimi emendamenti si ristabiliscono quattro reggimenti bersaglieri e così crescono trentasei unità; si aumentano dodici squadroni di cavalleria e trentasei batterie.

Questo aumento, se fosse compagno all'incremento negli uomini per compagnia, esigerebbe 6 o 7 milioni. Nonostante per facilitare l'esito finale della legge, accetta l'aumento, e per sopperire al difetto di denaro, scema di alquanto la forza delle compagnie: saranno di 100 a 102, anzichè 108 o 110 uomini.

Accetta lo squadrone a 140 cavalli, la batteria a 60 cavalli, tenendone parte in congedo presso i privati col sistema austro-ungarico. Accetta l'aumento delle batterie. Accetta la brigata di fanteria a due reggimenti, ma preferirebbe quella di tre.

Faccia il Senato (conchiuse l'on. ministro) ciò che gli pare meglio; ciò che urge è una decisione che tronchi lo *statu quo*: noi abbiamo un sistema che ci pone in una vera crisi.

Lo stesso giorno, dopo alcune vivaci repliche, fu chiusa la discussione generale e cominciò il giorno undici quella degli articoli, su cui non ci fermeremo. Basti dire che vi presero parte attivissima i generali senatori Primerano, Mezzacapo, Morra e San Marzano; l'onorevole ministro fu condiscendente e vari emendamenti da essi proposti vennero accettati dal ministro e dal Senato approvati.

Il 13, esaurita la discussione, si pose ai voti l'intiero progetto che fu approvato con 70 voti favorevoli e 30 contrari.

***

Stante la difficoltà di accertare nei modi stabiliti dalla legge civile la morte dei caduti nelle campagne d'Africa, urgendo provvedere alle pensioni delle vedove e degli orfani, fu presentato alla Camera dei deputati il seguente progetto di legge:

« Art. 1. Agli effetti della legge sulle pensioni civili e militari testo unico approvato con Regio decreto del 21 febbraio 1895, n. 70, gli uffi-

ciali e militari di truppa, impiegati civili ed operai in servizio nella Colonia Eritrea, dei quali, dopo scorsi due mesi da un fatto d'armi, non si abbiano più notizie, sono considerati come morti in combattimento.

« Art. 2. Gli aventi diritto, a termini del testo unico predetto, all'assegno di pensione, che potrebbe loro spettare se la morte fosse accertata, saranno ammessi a far valere le loro ragioni, producendo in luogo dell'atto di morte del loro congiunto, una dichiarazione di irreperibilità rilasciata dall'autorità militare della Colonia dalla quale risulti il giorno della presunta morte.

« Art. 3. Nel caso che, dopo liquidata la pensione, venisse in vita, cesserà la pensione, e le rate già pagate verranno imputate sugli assegni arretrati spettanti al militare od impiegato medesimo.

« Così pure tale imputazione verrà fatta quando, liquidata la pensione, fosse accertato che la morte del militare od impiegato ha avuto luogo in giorno posteriore a quella della presunta morte.

« Art. 4. Rimangono immutate le disposizioni del testo unico sulle pensioni civili e militari, approvate con Regio decreto 21 febbraio 1895, n. 70, in quanto non siano derogate dalla presente legge ».

La commissione, incaricata di esaminarlo, fu unanime nel proporne l'approvazione e la Camera l'approvò nella seduta del 13 corrente, apportandovi però qualche lieve cambiamento più di forma che di sostanza.

Fra le più importanti disposizioni d'interesse militare, notiamo anzitutto quelle riguardanti la chiamata alle armi per istruzioni durante il 1896.

Un R. decreto prescrive:

« Art. 1. Nel corrente anno 1896 saranno chiamati alle armi per istruzione per un periodo di 45 giorni i militari di 2ª categoria non ancora istruiti di tutti i distretti del regno ed appartenenti a tutte le classi, ascritti all'esercito permanente.

« Art. 2. La chiamata dei predetti militari avrà luogo nel tempo e nei modi che saranno, d'ordine Nostro, stabiliti dal Ministro della guerra ».

In esecuzione di quanto prescrive il presente decreto saranno chiamati alle armi per istruzione per un periodo di 45 giorni, a cominciare dal 15 settembre venturo, i militari di 2ª categoria:

a) stati arruolati nella leva sulla classe 1871;

b) stati arruolati rispettivamente nelle leve sulle classi 1867, 1868 1869, 1870, i quali per qualsiasi causa non risposero alla chiamata alle armi delle classi stesse per istruzione, eccettuati, bene inteso, coloro che ottennero la dispensa;

c) che per il numero avuto in sorte nella leva della rispettiva classe, furono arruolati in 2ª categoria in una delle leve sulle classi 1872, 1873, 1874, 1875, quali provenienti da leve anteriori.

Con decreto reale del 9 aprile scorso è stato approvato il regolamento per il servizio del materiale d'artiglieria da aver effetto dal 1° luglio prossimo ed al quale è annessa apposita istruzione che ne fa parte integrante.

È pubblicato il tomo III del regolamento di esercizi per la cavalleria.

Un regio decreto stabilì gli assegni per alcune cariche e posizioni nella colonia eritrea, non previste dal regolamento organico.

Altri due regi decreti apportarono modificazioni al regolamento di disciplina ed a quello sul servizio territoriale.

Nuove norme furono date per l'amministrazione interna dei corpi, la libertà d'azione dei consigli di disciplina e dei comandanti di corpo.

Si emanarono opportune disposizioni provvisorie per gli assegni alle famiglie dei presunti prigionieri di guerra.

***

Il 5 corrente è cominciato all'Asmara il dibattimento del processo contro il generale Baratieri. Letto l'atto di accusa fondato sugli articoli 74 ed 88 del codice penale militare, la difesa ha opposte varie eccezioni di nullità dell'istruttoria; l'accusa però le ha dimostrate insussistenti e il generale Baratieri le ha poi ritirate.

L'accusa si è opposta pure a che fosse udito, come teste, il generale Baldissera, e il tribunale, ascoltati i motivi in contrario esposti dalla difesa, ha deciso non doversi udire.

Esauriti tali incidenti è stata letta la relazione del Comando superiore sul combattimento del 1° marzo e lo stato di servizio del generale Baratieri. Questi ha poi cominciato ad esporre minutamente tutta la sua condotta durante la campagna ed a far presenti i motivi che lo indussero ad effettuare il movimento offensivo verso Adua. Ha difeso pure la sua condotta durante la battaglia e la ritirata.

Nell'udienza del 6 si esaminò il testimone colonnello Valenzano, già capo di stato maggiore; si lessero ad istanza dell'accusa e della difesa vari documenti del *Libro verde* e la relazione sull'inchiesta tecnico-militare fatta dal colonnello Corticelli.

Nell'udienza del 7 e dell'8 si esaminarono gli altri testimoni: quasi tutti gli ufficiali superiori e molti ufficiali inferiori reduci dalla battaglia di Adua. Non possiamo riassumere le loro deposizioni; diciamo solo che nel

complesso furono tali da porgere al tribunale tutti gli elementi necessari per un fondato giudizio.

Dopo due giorni di riposo, si riprese il processo nella seduta dell'11, in cui fu letta la relazione del generale Ellena ed ebbe la parola il sostituto avvocato generale, Bacci, perchè esponesse le sue conclusioni.

Egli ritenne provato il primo capo di imputazione, il quale, secondo l'atto d'accusa, è così formulato:

« Per motivi inescusabili decise il 1° marzo 1896 un attacco contro « l'esercito nemico in condizioni tali da rendere inevitabile, come pur « troppo avvenne, la sconfitta delle truppe affidate al suo comando. »

Relativamente al secondo capo d'imputazione, il sostituto avvocato generale escluse a carico del generale Baratieri l'abbandono del comando.

Ritenne invece che vi fossero gli estremi dell'altro reato previsto dall'art. 74 del codice penale militare.

Infine chiese la condanna dell' imputato a dieci anni di reclusione militare ed alle pene accessorie, conchiudendo con queste parole:

« Nel chiedere la condanna del generale Baratieri adempio ad un sacro dovere. Se voi, giudici, nella vostra coscienza riconoscerete non trattarsi di un delitto, ma di un errore, sarò io il primo ad inchinarmi al vostro verdetto, anzi a godere nella sventura. Pel paese e per l'esercito è minore il danno di avere un generale sfortunato ed incapace che di averlo colpevole ».

Il 15 venne letta la sentenza che fu di assolutoria.

Roma, il 15 giugno 1896.

x.

NOTIZIE MILITARI ESTERE

FRANCIA.

La spedizione a Tombouctou. — Dal *Journal Officiel* (25 maggio 1896) ricaviamo queste notizie circa gli avvenimenti accaduti nei contorni di Tombouctou, dal 10 gennaio 1894 al 17 dello stesso mese:

La colonna del tenente colonnello Bonnier componevasi delle truppe seguenti:

Fanteria — 5ª e 9ª ed 11ª compagnia del reggimento tiragliatori sudanesi.

Artiglieria — Una sezione da 80 millimetri da campagna. — Una sezione da 80 millimetri da montagna. — Una sezione da 4 da montagna.

La spedizione seguì la via fluviale del Niger, trasportata da 300 piroghe. L'11 gennaio il grosso della colonna giunse a Tombouctou. I giorni seguenti furono impiegati in ricognizioni di varia natura — il 12 l'intero corpo, meno l'artiglieria, si trasferì sulla riva del lago di Tinguilà, a 21 chilometri ad occidente della città. Il 13 gli esploratori sudanesi scoprirono un primo campo dei Touareg, e vi razziarono circa 600 capi di bestiame — il giorno seguente alcuni prigionieri affermarono che il grosso dei Touareg era raccolto in posizione difensiva presso il villaggio di Dongoï. Malgrado l'ora tarda, il tenente colonnello Bonnier decise d'attaccarlo subito. Ne successe una breve avvisaglia con il nemico che troncò il calare della notte. Il 15, i Touareg attaccarono la colonna francese alla punta del giorno — una pioggia di giavellotti l'investì di sorpresa, talchè le fu impossibile d'ordinarsi. Quivi trovarono la morte tutti gli ufficiali e sottufficiali europei. I superstiti furono raccolti dal capitano Nigote, del 2º reggimento straniero, addetto allo stato maggiore del tenente colonnello Bonnier.

Il 17 la colonna decimata riparò nuovamente in Tombouctou, molestata dappresso dai cavalieri Touareg. Nel combattimento e nella ritirata, la colonna Bonnier aveva perduti 11 ufficiali e 2 sottufficiali europei, 67

indigeni, 3 guide e 12 conducenti; in totale 95 uomini. Il corpo dei Touareg che operò la sorpresa, fu valutato dal capitano Nigote forte di 110-130 cavalieri e di 200-250 fantaccini. Il capitano Nigote, morì il 12 ottobre 1894 a Kita, in seguito a ferite riportate nella spedizione di Tombouctou.

GERMANIA.

Esercitazioni autunnali del corrente anno. — I dispositivi generali e particolari per le grandi esercitazioni autunnali furono pubblicati nella dispensa IV di questa *Rivista*. Occorre però fare una variante apportata dall'*Armee Verordnungs-Blatt* nello scorso maggio. Dapprima era ordinato che si formasse una divisione cavalleria presso il V ed una presso il XV corpo d'armata, per eseguire le esercitazioni speciali dell'arma; ora la seconda delle menzionate divisioni si formerà invece presso il XVI corpo e farà le sue esercitazioni nei pressi di Maiweiler.

La ripartizione del tempo per le parate o le manovre imperiali è stata determinata come appresso:

2 Settembre — arrivo di S. M. l'imperatore in Dresda;
3 » — Rivista del XII corpo d'armata sul campo di esercitazione di Zeithain;
4 » — partenza dell'imperatore da Dresda per Breslau;
5 » — rivista del VI corpo d'armata presso Breslau;
6 » — partenza dell'imperatore da Breslau per Görlitz;
7 » — rivista del IV corpo d'armata presso Görlitz;
8 » — marcia d'avvicinamento del V e VI corpo d'armata e della 1ª divisione covalleria di manovra;
9 » — marcia d'avvicinamento per il XII corpo d'armata, per l'8ª divisione fanteria e per la 2ª divisione cavalleria di manovra;
10 » — manovre a partiti contrapposti;
11 » — id. id. id.
12 » — id. id. id.
13 » — ritorno dell'imperatore a Berlino.

N. B. Prima delle manovre imperiali o precisamente il 1° settembre l'imperatore passerà in rivista a Berlino tutto il corpo d'armata delle Guardie il quale verrà ivi appositamente concentrato.

Le manovre imperiali saranno eseguite nella zona di terreno tra Görlitz e Baùtzen; le truppe raggiungeranno il terreno di manovra parte per ferrovia e parte a piedi. Si assicura che l'imperatore pose a

fondamento delle grandi manovre una situazione di guerra simile a quella precedente la battaglia di Baùtzen, 21 maggio 1813, con analoghi còmpiti ai partiti contrapposti.

Saranno anche oggetto di studio speciale per le menzionate grandi manovre i provvedimenti circa l'igiene militare in generale, circa il servizio degli ospedali da campo, circa il trasporto dei malati per ferrovia dagli accampamenti agli ospedali dei presidii.

Baviera. — I due corpi d'armata bavaresi faranno grandi esercitazioni in settembre per dieci giorni, portando al completo le loro truppe da campo. Il periodo di tempo è ripartito così: quattro giorni per manovre di brigate contrapposte, quattro giorni per manovre di divisione e due giorni per manovre di divisione contro nemico segnato, oppure di corpo d'armata parimente contro nemico segnato.

La zona di manovra per il I corpo d'armata sarà in massima tra Mindel e Ammer. Il fiume Lech percorrente detta zona darà vario appiglio ad esercitazioni di passaggio.

Il II corpo farà muovere le sue tre divisioni nella zona presso il Meno limitata da Würzbùrg, Schweinfùrt e Bamberg; tale terreno è tutto cerchiato da linee ferroviarie; il Meno ne segna il confine a Nord e ad Ovest; il canale Lùdwig lo delimita ad Est.

Presso il II corpo d'armata verrà formata una divisione cavalleria per le esercitazioni speciali dell'arma.

A seguito delle grandi manovre del I corpo d'armata saranno eseguite grandi esercitazioni tecniche di pionieri a Landsberg sul Lech.

Inoltre tutta l'artiglieria a cavallo dell'esercito bavarese farà esercitazioni per 14 giorni sul campo di Hammelbùrg.

Il progetto di legge sui quarti battaglioni. — La *Deutsche Heeres Zeitung*, pubblica il testo del progetto di legge relativo all'ordinamento dei quarti battaglioni di fanteria.

« Art. 1. Il paragrafo 2° della legge, 3 agosto 1893, il quale regola l'effettivo di pace dell'esercito tedesco sarebbe modificato come in appresso:

Dal 1° aprile 1897 si conteranno:

Per la fanteria 624 battaglioni — per la cavalleria 465 squadroni — per l'artiglieria da campagna 494 batterie — per l'artiglieria a piedi 37 battaglioni — per i zappatori del genio 23 battaglioni — per i ferrovieri 7 battaglioni — per il treno 21 battaglioni.

La nuova legge dovrà essere applicabile anche alla Baviera, in virtù della convenzione del 23 novembre 1870.

In conseguenza della nuova legge si formeranno:

19 stati-maggiori di brigata di fanteria (16 prussiani, 2 bavaresi, 1 sassone);

42 stati-maggiori di reggimento (33 prussiani, 4 bavaresi, 3 sassoni, 2 vurtemberghesi);

86 battaglioni di fanteria (66 prussiani, 10 bavaresi, 6 sassoni, 4 vurtemberghesi);

La spesa relativa sarà suddivisa nella ragione seguente:

Prussia	472,000 M.
Sassonia	42,000 »
Vurtemberg	5,000 »
Baviera	66,400 »
Totale . . .	586,000 M.

Le spese d'accasermamento, abbigliamento e primo impianto delle nuove unità sarà suddivisa nella misura seguente:

Prussia	2,680,000 M.
Sassonia	230,000 »
Vurtemberg	65,000 »
Baviera	380,000 »
Totale . . .	3,335,000 M.

Il progetto fu rinviato alla commissione del bilancio per l'esame delle sue conseguenze finanziarie.

GIAPPONE.

L'occupazione dell'isola Formosa. — Si hanno i seguenti particolari circa l'occupazione dell'isola di Formosa da parte delle truppe imperiali giapponesi:

Nel secondo semestre dell'anno 1895 vi furono inviati 95,000 uomini. La statistica del servizio sanitario annovera il rimpatrio di 21,748 militari, cagionato da malattie di varia specie.

Alla fine dell'anno 1895, gli ospitali e le ambulanze da campo stabilite nell'isola, contavano 5245 infermi. In questo numero sono compresi taluni pochi prigionieri cinesi feriti.

Durante la spedizione 7162 ammalati o feriti ripresero servizio, 4447 morirono in seguito a malattie infettive o ferite. In totale, si calcola che non meno di 38,000 uomini, durante sette mesi di campagna, e sovra un effettivo di 100,000 uomini, siano stati ricoverati negli ospedali giapponesi.

SVIZZERA.

Progetto di riordinamento dell'esercito. — Il 3 novembre 1895 fu respinto dall'assemblea federale un progetto di modificazione degli articoli della costituzione militare.

D'allora in poi gli studi relativi non cessarono: di recente fu sottoposto all'assemblea un nuovo disegno di legge, cioè l'ordinamento della fanteria della landwehr, l'aumento della cavalleria addetta alle divisioni e dell'artiglieria.

Questo disegno che non importa verun aumento generale del bilancio, provvederebbe ad un miglior aggruppamento degli effettivi delle seconde linee svizzere.

Secondo gli attuali regolamenti, la landwehr può essere impiegata sia a rincalzo dei corpi d'armata d'operazione, sia nella formazione di truppe presidiarie per scopi territoriali. Il suo effettivo, al 1° gennaio 1895, saliva a 57,500 uomini di fanteria, a 3136 uomini di cavalleria, a 12,500 uomini d'artiglieria, a 3500 uomini del genio, ed a 3900 delle truppe di sanità e di amministrazione. Fra queste milizie evvi una separazione ben netta fra le 7 più giovani classi e le altre: le prime sono armate di fucile mod. '89 le altre hanno armamento vario. Il nuovo progetto di legge tende ad eliminare queste differenze.

In luogo di 104 battaglioni, non si avrebbero più che 74 battaglioni di landwehr, dei quali 37 di *riserva*, formati dalle sette classi più giovani, ed altrettanti di landwehr propriamente detta, formati con le classi rimanenti.

La *riserva* fornirebbe il completamento necessario ai quattro corpi di armata mobilitati i quali comprendono ognuno quattro brigate (23-24 battaglioni di fanteria e 2 di cacciatori).

Ogni corpo d'armata avrebbe quindi una brigata di riserva, su due reggimenti, a 2 o 4 battaglioni. Le compagnie di guide sarebbero, quindi innanzi, suddivise in ragione di due e mezza per cadaun corpo d'armata (una compagnia per cadauna delle due divisioni e mezza aggregata al comando del corpo). L'effettivo delle compagnie dovrebbe salire da 48 uomini a 120. Oltre a ciò, ogni corpo d'armata avrebbe a sua disposizione una brigata di cavalleria su sei squadroni.

Circa l'artiglieria, il numero delle batterie montate è attualmente per ogni corpo d'armata, di 12, a 6 pezzi cadauna. Evvi inoltre un reggimento da montagna, su due batterie. Secondo il nuovo progetto, il numero delle batterie montate, s'eleverebbe a 56; di guisa che ogni corpo d'armata ver-

rebbe a disporre di 14 batterie montate, cioè di 84 pezzi: il reggimento d'artiglieria da montagna verrebbe raddoppiato.

L'artiglieria da posizione dell'*Eletta* e della landweher conta 5 gruppi, di 2 compagnie cadauna, con 32 pezzi. La forza delle compagnie da posizione, secondo il menzionato progetto, salirebbe all'effettivo di 170 uomini.

Forza dell'esercito svizzero al 1° gennaio 1896. — Secondo le tabelle inserte nel *Rapport du départements militaire fédéral* la forza dell'esercito permanente, al 1° gennaio 1896, sarebbe la seguente:

Eletta.

Stato-maggiore generale	69
Fanteria	102,507
Cavalleria	3,758
Artiglieria	21,632
Genio	6,356
Sanità	4,980
Amministrazione	1,580
Servizi vari	472
TOTALE	141,354

RIVISTA DEI PERIODICI MILITARI

Rivista d'artiglieria e genio.

Maggio 1896. — *Sopra un contributo alla soluzione razionale del problema balistico.*

Il tenente di vascello Ronca ed il professore Bassani, si difendono da alcune censure mosse dal colonnello Siacci, a proposito del loro libro: *Contributo alla soluzione razionale del problema balistico.* Promettono di discutere ampiamente la materia in uno dei prossimi fascicoli della *Rivista Marittima*, dappoichè essendo la loro Memoria comparsa in quel periodico, per ragion di riguardo, si compete ad esso ogni difesa relativa.

Il genio militare in Africa.

È la prima parentesi di una polemica con la *Rivista di fanteria*, che non giudicò con sufficente giustizia l'opera del genio nella difesa di Macallè. La difesa di Macallè, dice il capitano Traniello, segna una rivendicazione dell'importanza dell'arma del genio, cui oggigiorno, come per il passato, spettano principalmente i pericoli e gli onori della guerra d'assedio, confermando quanto errino coloro che, disconoscendo i luminosi fatti storici e dimenticando quanto scrissero i più eminenti uomini di guerra, credono che a preparare e vincere battaglie, sempre basti far marciare due masse armate l'una contro l'altra, senza alcuna preparazione del terreno e senza alcun altro sussidio.

Calcolo di traiettorie per punti. — Carlo Parodi, capitano d'artiglieria.
Armi da fuoco portatili automatiche.

Il generale R. Wille, svolge ampiamente nel suo nuovo volume sulle armi portatili automatiche quella parte di materia che già trattò bre-

vemente nel suo opuscolo intorno ai progressi e regressi del fucile di fanteria. Lasciando indiscussa l'opinione da lui espressa, che il fucile automatico sarà il fucile di guerra dell'avvenire, è certo che l'opera nuova ha il pregio di una chiara e completa esposizione della materia che tanto interessa alla tecnica delle armi da fuoco. Ciò considerando, il maggiore De Feo ha riassunto i principali capitoli del volume del generale Wille.

L'artiglieria da campagna nel combattimento secondo le norme vigenti in Germania ed in Austria. — Continuazione degli studi riassuntivi pubblicati dal *Militär Wochenblatt.* — Occupazione delle posizioni. — Sicurezza dell'artiglieria. — Concentramento del fuoco. — Celerità di tiro. — Rifornimento delle munizioni e del personale. — Metodi d'istruzione. — Conclusioni.

Miscellanea e notizie. — La preparazione al tiro degli ufficiali d'artiglieria da campagna in Germania. — Otturatore Canet, per cannoni a tiro rapido.

Le Spectateur militaire.

1 maggio 1896. — *I nostri scudi. — Risposta al colonnello R...* — Polemica relativa all'adozione di uno scudo per la fanteria, allo scopo di ripararla dai proiettili della fanteria nemica.

Studi di tattica applicata. — Il combattimento di Bourget, 30 ottobre 1870.

Alla fine di ottobre 1870, Saint-Denis e dintorni erano occupati da tre brigate di fanteria agli ordini del generale Carrè de Bellemare: gli avamposti francesi erano spinti fin contro la linea Pierrefitte-Bolligny-Noisy-le-Sec. Il IV corpo e la Guardia prussiana occupavano i contorni di Pierrefitte e Le Bourget: quest'ultimo villaggio, formato da una sola strada longitudinale, è traversato dalla strada da Lilla a Parigi. Una sola compagnia lo presidiava, che fu sorpresa nella notte dal 27 al 28: il generale Bellamare provvide tosto ad un rapido assetto difensivo della località conquistata. Seguirono brevi fazioni d'avamposti, sino al 30 ottobre, giorno prefisso all'attacco generale dei prussiani. La direzione delle operazioni fu affidata al generale Budritzki, comandante della 2ª divisione della Guardia. La mattina del 30 egli raccolse 8 battaglioni e 5 batterie in tre colonne, delle quali la principale (4 battaglioni e 3 batterie) doveva eseguire l'attacco diretto del villaggio per la via di Lilla, le altre due erano incaricate dei movimenti laterali. Alle

10 antimeridiane il villaggio di Bourget cadde nelle mani dei prussiani dopo aspro conflitto. Quest' attacco, è generalmente considerato quale archetipo di azione contro i villaggi, disposti perpendicolarmente alla fronte del nemico.

Ordinamento degli alti comandi. — Continuazione.
Decorazioni, croci e medaglie. — L'ordine di Santo Spirito. — Cordone Bleu. — 1579.
15 maggio 1896. — *L'introduzione del cannone a tiro rapido nell'artiglieria da campagna.*

Lo studio è del colonnello Chabert: egli afferma che la trasformazione del materiale di artiglieria s'impone a tutti i grandi eserciti, dappoichè in nessuno di essi il perfezionamento del materiale, dal 1870 ad oggi, marciò alla pari con il perfezionamento delle armi portatili. L'adozione di una bocca da fuoco di calibro ridotto, a tiro rapido, che imprima ai proiettili una velocità iniziale superiore a quella che oggidì posseggono, darà modo di ottenere un doppio risultato: accrescere cioè la rapidità e la giustezza di tiro, ridurre approvvigionamento delle munizioni riducendo, di conseguenza, il carico del carreggio.

I nostri scudi. — Risposta al colonnello R... — Continuazione.
Decorazioni, croci e medaglie. — Continuazione.
Passeggiata militare al Salone dei Campi Elisi.

Revue maritime.

Maggio 1896. — *Nota sulle deviazioni, regolazione e compenso dei compassi.*
Nuovo telemetro per il calcolo della distanza e dell'altezza dell'alberatura. — Descrizione dello strumento. — Graduazione isometrica del cilindro registratore. — Nota complementare. — Condotta del tiro per le navi che non possiedono che porta-voce.
Malattie dei marinai ed epidemie nautiche. — Malattie delle orecchie. — Malattie cutanee. — Malattie veneree. — Morbidità e mortalità nella marina. — Le basi per una statistica. — La statistica nella flotta francese. — Morbidità a seconda del tipo delle navi. — Morbidità a seconda delle epoche. — Marina italiana.
Marine estere. — Il bilancio della marina inglese. — Notizie relative all'ordinamento delle marine estere. — Danimarca. — L'arsenale di Spezia. — Cronaca marittima.

Revista Cientifico Militar.

15 maggio 1896. — *Cronaca generale.* — Il blocco marittimo. — Motivi del blocco commerciale e militare. — Situazione strategica della Spagna in una guerra navale. — Mutazione di ministri della guerra in Italia, Portogallo e Francia. — I generali Ricotti e Billot ed il colonnello Pimentel Pinto.

Un problema di balistica applicata allo studio di una questione di fortificazione.

Studio sulle opere difensive improvvisate.

L'illuminazione mediante il gaz acetilene.

Bollettino della Società Geografica Italiana.

Fascicolo VI, maggio 1896. — *Atti della società.* — *Adunanze del Consiglio direttivo.*

Notizie ed appunti. — *Geografia generale.* — Sulla carta più antica d'America. — Giovanni Florin e Giovanni Verrazzano. — Gli elementi di geografia fisica e di geologia del prof. Tuccimei. — *Europa.* — Ricerche antropometriche in Italia. — L'*Antropometria militare* pubblicata a cura del tenente colonnello medico Salvatore Guida. — Le acque dolci nel Friuli. — *Asia.* — L'apertura del fiume di Canton alla navigazione estera. — *Africa.* — La spedizione del dottore Moloney all'ovest del Njassa. — *America.* — L'Inambari.

Revue du Cercle militaire.

N. 22, 30 maggio 1896. — *La settimana militare.* — In Russia. — Il ricevimento della missione francese. — Un dispaccio dell'*Invalido Russo.* — Il generale Boisdeffre portato a braccia. — Il viaggio del presidente della repubblica a Tours.

L'istruzione pratica d'artiglieria in Francia e Germania.

L'Annuario dell'esercito spagnolo pel 1896. — Continuazione. — Divisione territoriale militare. — Il territorio della penisola è diviso in sette regioni di corpo d'armata. — 1ª Nuova Castiglia ed Estremadura. — 2ª Siviglia e Granata. — 3ª Valenza. — 4ª Catalogna. —

5ª Aragona. — 6ª Burgos, Navarra e Vascougadas. — 7ª Vecchia Castiglia e Galizia. — Reclutamento e mobilitazione dell'esercito. — Effetti dell'esercito peninsulare e riserve. — Al 1° gennaio le forze peninsulari contavano 9,274 ufficiali, 1,628 assimilati e 124,453 uomini di truppa. — Colonie spagnuole. — Cuba. — Avana. — Porto-Rico. — Filippine. — Manilla. — Riassumendo, l'esercito spagnuolo della penisola e delle colonie, il 1° gennaio 1896, contava 15,330 ufficiali e 227,644 uomini di truppa nell'esercito attivo e 5,665 ufficiali e 611,946 uomini nella riserva.

L'istruzione degli ufficiali di complemento della fanteria italiana. — Circolare 7 maggio 1896.

N. 23, 6 giugno 1896. — *La settimana militare.* — Le cerimonie dell'incoronazione dello Czar. — A Parigi ed a Mosca. — Un telegramma del generale Saussier. — Dono di un ufficiale russo al Circolo militare.

L'esercito italiano ed i progetti di riforma del generale Ricotti. — Riassunto del progetto sull'ordinamento dell'esercito, presentato dal ministro della guerra al Senato, ricavato dal giornale *L'Esercito Italiano.*

L'istruzione pratica dell'artiglieria in Francia e in Germania. — Continuazione e fine.

Armi e progresso. — Rivista militare sociale.

N. 2, febbraio 1896. — *Adua!...*

Il nostro programma. — Compito sociale dell'ufficiale. — Seguito della discussione relativa alla funzione civile dell'esercito ed al compito sociale dei suoi comandanti.

Le istituzioni militari odierne e il loro avvenire. — Osservazioni sopra il libro omonimo pubblicato in Roma sullo scorcio del passato anno.

L'esercito e lo spirito pubblico.

L'albo delle medaglie d'oro ed al valor militare. — Ettore Perrone di San Martino. — Roberto Perrone. — Roberto Lavezzeri. — Gaetano Fuggetto. — Federico Nedbal.

Alcune considerazioni sull'avanzamento degli ufficiali.

L'esercito giapponese e le relazioni sociali. — E. Barbarich.

Variazione su témi d'arte. — Pittura greca. — Ugo Fleres.

Note e Recensioni. — *Gita di piacere.* — Olivieri Sangiacomo. — *Sport Militare.*

Revue d'artillerie.

Maggio, 1896. — *Il shrapnel da campagna ed il cannone dell'avvenire.*

Sotto il titolo: *Studie über den Schrapnelschuss der Feld artillerie*, il generale Rohne, comandante della 8ª brigata d'artiglieria da campagna tedesca, ha pubblicato, da qualche tempo, un lavoro assai importante sullo shrapnel dell'artiglieria campale. Egli esamina i diversi fattori che influiscono sugli effetti di questo proiettile, e cerca di dedurne conclusioni pratiche. Il maggiore Jeanuel, ne dà un riassunto assai completo nella *Revue d'artillerie*. Principali argomenti di studio relativi al tiro a tempo sarebbero: Il numero delle pallottole da chiudersi nel proiettile. — La forza di penetrazione di queste pallottole. — La dispersione di esse o piuttosto l'angolo di dispersione del fascio. — Le dimensioni del bersaglio contro il quale lo shrapnel è destinato ad agire. — L'inclinazione della trajettoria al punto di scoppio. — Le idee del generale Rohne a questo proposito ed a quello del *cannone dell'avvenire*, sono molto moderate; talvolta possono sembrare timide, rispetto a quelle del generale Wille, ma in compenso hanno il grande pregio di discendere nel campo di una sana pratica e d'appoggiarsi a basi del tutto razionali.

Impiego di projettori elettrici in guerra. — Conferenza tenuta a Mont-Valerien dal sottotenente Bochet, del 16° battaglione d'artiglieria a piedi della riserva. — Con due tavole.

Le nuove istruzioni russe relative alla manovra ed ai tiri di gruppi di batterie.

La batteria russa, come si sa, è su 8 cannoni nell'artiglieria montata e su 6 nell'artiglieria a cavallo: essa è comandata da un tenente colonnello o colonnello, il gruppo di batterie (2 o 3 batterie) è comandato da un colonnello, la brigata (6 batterie) da un maggior generale.

Un nuovo studio di balistica esteriore di Siacci.

Riassunto degli studi pubblicati dalla *Rivista d'artiglieria e genio*, nei fascicoli di gennaio, febbraio e marzo 1896, con il titolo: *Sulla resistenza dell'aria al moto dei proiettili.*

Notizie varie. — *Germania* — Petardi per le distruzioni da campagna. — *Spagna* — Modificazioni all'ordinamento dell'artiglieria. — Notizie bibliografiche.

Revue du service de l'Intendance Militaire.

2° fascicolo, marzo-aprile, 1896. — *In materia di bilanci.* — Conferenze tenute agli ufficiali aggiunti d'intendenza da Camillo Lyon. — Continuazione.

Analisi delle avene francesi ed estere.

Le stoffe da vestiario militare e loro apprezzamenti. — Continuazione. — Valutazione della resistenza e del valore delle stoffe d'uso militare. — Prova per uso semplice. — Valutazione del tessuto secondo la sua capacità di lavoro. — Dinamometro di Kraft. — Altre considerazioni.

Il bestiame nei paesi caldi. — Saggio dall'opera *Manuel pratique des cultures tropicales* di Sagot, medico della marina.

Recenti pubblicazioni relative all'amministrazione militare. — Il sacco completo. — Il *Memento Militaire* di J. Saumur, archivista di stato maggiore.

Revue militaire Suisse.

N. 5, maggio 1896. — *Schieramento strategico delle forze francesi nella frontiera orientale.*

Lo studio segna un piccolo ritorno a quella che già sembrava sopita, questione della neutralità della Svizzera. L'articolista s'ispira a questo proposito agli scritti del generale Serè de Riveres, che servirono di base ai lavori di fortificazione in Francia, dopo il 1875.

La guerra nell'Eritrea. — La liberazione del presidio di Adigrat.

Le manovre del I corpo d'armata nel 1895.

Atti ufficiali. — *Notizie e cronaca.* — *Società della Rivista Militare Svizzera.*

Supplemento. — Rapporto del dipartimento militare federale sulla gestione dell'anno 1895. — Ordinamento militare. — Leggi, ordinanze, decreti e regolamenti adottati. — Circolari varie. — Statistica militare svizzera.

Revue de cavalerie.

Maggio 1896. — *Saggio d'istruzione pratica dei quadri di cavalleria.* — Considerazioni preliminari. — Necessità dell'istruzione dei quadri.

Il regolamento, 31 maggio 1882, determina le basi dell'istruzione pratica dei quadri dell'arma; ma i mezzi relativi sono piuttosto indefiniti, inquantochè non differenziano gli esercizi propri dell'istruttore da quelli che sono destinati ad accrescere la sua istruzione personale. Ciò posto, l'autore dell'articolo propone un corso di studi teorici per i graduati di cavalleria, i quali dovrebbero comprendere l'orientamento, la lettura delle carte, la conoscenza del terreno, la valutazione delle distanze, le ricognizioni, la redazione dei rapporti, ecc.

Da Lützen a Bautzen. — Maggio 1813. — Continuazione del carteggio fra i marescialli e l'imperatore Napoleone. — Esso comprende le disposizioni e gli ordini dati per le giornate dell'8 e del 9 maggio.

La cavalleria divisionaria. — Cavalleria da fanteria. — Proposta d'aumento della cavalleria addetta alle divisioni formando drappelli di fanti montati.

Studio sulla cavalleria avanti le armate. — La cavalleria durante la guerra del 1870-71. — Forbach e Reichshoffen. — Intorno a Metz. — Considerazioni tattiche.

I nostri usseri. — I vecchi reggimenti. — Origine dei reggimenti in Francia. — L'*Ecole de Mars.* — Il maresciallo di Lussemburgo. — I disertori ungheresi a Versailles. — La duchessa d'Orléans. — *Il cavallo puro sangue.* — Risposta al *Progrès Militaire.*

Notizie militari francesi ed estere.

Revue du Génie Militaire.

Maggio 1896. — *Relazione su tre ascensioni in pallone libero compiute nel 1895.*

Le ascensioni libere eseguite nel corso dell'anno 1895 dagli ufficiali della compagnia areostieri del 1° reggimento del genio hanno dato modo d'osservare alcuni particolari interessanti. Nell'ascensione del 6-7 maggio, eseguita dal capitano Bouttieaux e dai tenenti Lindecker e Le Gavriau, furono percorsi 392 chilometri in 11 ore, con velocità varia da 20 a 63 chilometri all'ora. Fu notata la grande stabilità dell'areostato durante

la notte, con tempo chiaro e secco, la possibilità d'eseguire rilievi con la sola luce della luna, ed infine la presenza di strati aerei, relativamente sottili, animati da velocità spesse volte doppia degli strati inferiori e superiori.

Fortificazione. — Leggi sulle zone di servitù militare in Serbia. — La fortezza russa di Oust-Dvinsk.

Una esplosione di 1750 chilogrammi di dinamite nel forte di Larmont inferiore nel 1877.

Operazioni sotterranee di salvataggio eseguite dalle truppe del genio. — Salvataggio di Saint-Nicolas (Passo di Calais) dal 16 al 20 febbraio 1885. — Salvataggio di Crèvecoeur (Nord) dal 9 al 14 gennaio 1889. — Salvataggio d'Heilly (Somme), giugno 1892. — Salvataggio di Louvroil (Nord), ottobre 1893. — Riflessioni generali.

Unità elettriche internazionali. — Unità di resistenza elettrica. — *Ohm.* — Unità di intensità di corrente. — *Ampère internazionale.* — Unità di forza elettromotrice. — *Volf internazionale.* — Unità di quantità elettrica. — *Coulomb internazionale.* — Unità di capacità elettrica. — *Farad internazionale.* — Unità di lavoro e d'energia. — *Joule.* — Unità di potenza. — *Watt.* — Unità di coefficiente d'induzione. — *Henry.*

Ventilazione elettrica di una galleria.

Telegrafia ottica mediante la luce polarizzata.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
tenente colonnello M. T. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

ANNO XLI

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

pag. 1

DISPENSA XIII. — 1° LUGLIO 1896

luglio agosto settembre - Vol. III

ROMA

VOGHERA ENRICO

TIPOGRAFO-EDITORE

SOMMARIO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA PRESENTE DISPENSA

La brigata Dabormida alla battaglia d'Adua. — *Narrazione di un testimonio oculare.* — G. MENARINI, aiutante di campo della brigata Re, ex aiutante maggiore in 1° del 6° reggimento fanteria d'Africa. — Con due schizzi . . . . . *Pag.* 1175

Dell'iniziativa. — *Tema per una conferenza.* — A. MAZZOLENI, maggiore nel 50° fanteria . . . . . » 1199

La riunione delle tre specialità zappatori, minatori e pontieri in una. — GIUSEPPE NATALE, maggiore nel 5° genio » 1212

L'esperimento di una escursione ciclistica-militare, eseguita da un drappello del 39° reggimento fanteria. — X. . . . . » 1225

Tra i libri (F):

Il principe Eugenio di Savoia e l'assedio di Torino. — Volontari inglesi alla difesa del suolo nazionale. — Il socialismo e l'esercito. — L'Abissinia venuta in moda . . . . . » 1232

Notizie politico-militari. — *x.* . . . . . » 1238

Notizie militari estere:

Austria-Ungheria: *Le grandi manovre per l'anno* 1896. — *Le truppe di Bosnia ed Erzegovina.* — *Bilancio della guerra e marina per l'anno* 1896-97 . . . . . » 1248

Francia: *Distintivi delle truppe alpine.* — *Caloni per la fanteria.* — *Cambi di guarnigione.* — *Riparti dell'esercito territoriale alla rivista del* 14 *luglio.* — *I quadri della marina.* — *Annuario della marina.* . . . . . » 1246

Germania: *Effettivi dell'esercito tedesco* . . . . . » 1251

Rumenia: *Riordinamento dell'artiglieria* . . . . . » 1251

Rivista dei periodici militari . . . . . » 1253

Bollettino bibliografico militare . . . . . » 1261

PROPRIETÀ LETTERARIA.

LA BRIGATA DABORMIDA ALLA BATTAGLIA D'ADUA

(NARRAZIONE DI UN TESTIMONIO OCULARE)

AGLI EROI
DELLA 2ª BRIGATA FANTERIA D'AFRICA
PRIMI
FRA TUTTI
IL GENERALE DABORMIDA
IL COLONNELLO AIRAGHI
IL MAGGIORE DE AMICIS (*).

S'agita ancora viva dinanzi ai miei occhi l'orribile eppur gloriosa tragedia e nelle mie orecchie si ripercote ancora l'eco confusa e lontana dell'alte nostre grida d'assalto, dell'urla feroci dei nemici, commiste ai lamenti dei feriti, al crepitio dei fucili, al rombo dei cannoni.

Davanti al ricordo di tanto valore spiegato, dinnanzi all'immagine sacra di *coloro* che ci guidarono per tante volte all'assalto e lasciarono da ultimo la vita sul campo di battaglia, l'animo si solleva in un'atmosfera pura e serena, assurge ad ideali generosi e sublimi: non recriminazioni quindi od accuse, ma il solo tentativo per parte d'uno che si gloria di aver appartenuto alla brigata Dabormida di ricostrurne e di esporne alla meglio l'intera azione, nella fatale giornata del 1° marzo.

Dovendosi basare unicamente su ricordi propri e di qualche amico, senza aiuto di documenti, di memorie, di carte o di schizzi, alcuna volta il lettore dovrà perdonare qualche inesattezza involontaria, tal'altra qualche ommissione, sicuro però che per quanto fu possibile cercò di riuscire coscienzioso e veritiero.

(*) Quantunque l'eroico maggiore appartenesse di fatto alla brigata Arimondi, nondimeno avendo egli strenuamente combattuto col suo 4° battaglione e per tutta la giornata insieme a noi, meritò di legare la sua memoria a quella del generale Dabormida e della sua brigata.

I.

Un rapido sguardo retrospettivo.

Sarebbe necessario anzitutto, che il lettore potesse formarsi un'idea concreta, giusta, compiuta delle condizioni materiali e morali del *Corpo di operazione*, allorchè ebbe l'ordine improvviso d'interrompere una ritirata per avanzare contro il nemico.

Ma ciò mi obbligherebbe ad un esame minuto e complesso, pel quale mi mancano elementi e che, del resto, mi farebbe non solo uscire dai modesti limiti tracciatimi dal titolo di queste poche pagine, ma anche contravvenire a quanto ho formalmente dichiarato in principio; cercherò supplirvi — pur mantenendomi sulle generali — con un rapido sguardo retrospettivo.

La marcia degli Scioani, dai dintorni di Haussen verso Adua, fu una marcia strategicamente ardita, indovinata e riuscita; su tre direttrici, col fianco destro validamente coperto dai reduci di Makallé e dalla numerosa scorta di cui vollero onorarli, finì con l'obbligare il *Corpo di operazione* al rapido spostamento Enda Hagamùs-Adigrat-Alequà-Mai Gabetà-Entisciò, e col fargli perdere l'intravvista occasione di piombare sul fianco dell'avversario durante la marcia.

E noi, obbligati a ripiegare in fretta, lasciando una posizione, storica nelle guerre abissine e dalla quale non avevamo saputo, voluto o potuto trarre i molteplici vantaggi che ci offriva malgrado i suoi difetti; obbligati ad opporci alla nuova fronte che il nemico aveva creduto di prendere, senza potere a nostra volta minacciarlo in alcun modo o quandocchessia, perchè già si trovava fortemente in posizione allorquando con esso riprendemmo il contatto.

Qualcuno giudicò mal riuscita la nostra contromarcia inaspettata, la quale però dovette riconoscere rapida e difficile; ma molti — ed anch'io sono fra questi — non condivisero tale giudizio nè dal punto di vista generale, nè da quello puramente logistico.

Va infatti tenuto conto degli organici, delle difficoltà presentate dall'unica direttrice di marcia possibile, delle numerose salmerie

necessarie al seguito, nonchè del conseguente spostamento di tutti i servizi di rifornimento da tergo, eseguito con muletti (capaci di poco carico) e dromedari (poco adatti all'alpestre zona) unici mezzi disponibili utilmente: nè va dimenticato, che il nostro apparire a Mai Gabetà, paralizzò pel momento la minaccia del Negus.

Ad ogni modo, non si può negare che, a noi ufficiali specialmente, questa inattesa ed imposta marcia di spostamento, svelò due dolorose verità: 1° che il nemico non era poi così pesante e lento nelle sue mosse come ci s'era voluto far credere; 2° che le nostre decisioni, i nostri movimenti erano purtroppo subordinati alle operazioni del nemico.

Due verità queste, le quali sfatavano parecchio una grande illusione, che l'entusiasmo giovanile e la lettura dei giornali in Italia, i discorsi dei compagni da tempo in Africa, avevano in noi fatto nascere e cementare; che la lunga retrovia Massaua-Ilalia-Màhio-Adi Kajè-Senafè-Barakit-Adigudèn-Adigrat-Enda Hagamùs, affatto indifesa, sempre corsa e ricorsa da carovane, tranquilla e sicura, aveva confermato e consolidato al nostro primo giungere sulla zona d'operazione.

Illusione, che solleticava anche non poco il nostro amor proprio e portava più in alto — s'era possibile — il nostro morale, col renderci affatto sicuri di essere superiori al nemico, malgrado l'inferiorità numerica in cui ci trovavamo a suo confronto, poichè — noi — la superiorità incontrastata del popolo civile sul barbaro, l'applicavamo, e senza restrizione di sorta, anco alle operazioni di guerra.

Frattanto erano gli Scioani — il *popolo barbaro*, corso a difendere le sue province — che avevano saputo imporci lo spostamento Enda Hagamùs-Mai Gabetà, e noi *popolo civile* e conquistatore, eravamo già fin d'allora obbligati ad una guerra che aveva molti punti di contatto con una difensiva, o quasi.

L'esercito del Negus aveva occupato la posizione Sauriat-Tzalà, quando noi giungemmo a Mai Gabetà; ma tale occupazione non era già fatta col grosso: era come una densa e forte cortina, dietro la quale continuava la marcia di spostamento degli Scioani

verso Adua e Gandapta, fra cui andavano, a tutto loro agio, concentrandosi.

Noi, da Mai Gabetà, abbiamo ripreso — è vero — il contatto: qualche fucilata fra le nostre truppe indigene avanzate (1) e le nemiche si è scambiata e dalla dorsale d'una altura abbiamo finalmente veduto biancheggiare le tende nemiche, che ad Enda Hagamùs ci erano solo indicate dai rossastri bagliori dei fuochi durante la notte: ma ricognizioni non se ne fanno, nè da noi, nè dal nemico e notizie molte e sicure non abbiamo per conseguenza.

Una guerra strana, nella quale noi imbevuti *teoricamente* di iniziativa e di offensiva, non sappiamo raccapezzarci: qualcosa che, frugando nei nostri ricordi storici più o meno sfumati, ci fa risovvenire dei *campeggiamenti* e delle *guerre di posizione* di qualche secolo fa.

Fra noi ed il nemico però, è una gran differenza.

Questi conosce perfettamente il terreno ed ha — a quanto risultò di poi — un servizio splendido d'informatori intelligenti e fedeli, agevolato dal nostro mal costituito e non molto rigoroso servizio di avamposti, per cui nei nostri campi è un via vai continuo di paesani, dall'apparenza sottomessa ed indifferente, ma più o meno autentici; mentre noi senza carte, senza schizzi, ci basiamo esclusivamente sulle notizie d'informatori indigeni non bene organizzati, poco o nulla conosciuti o male, i quali — a parere dei più — non erano che spie abissine, lautamente pagate da noi.

Generali e colonnelli, coi rispettivi ufficiali addetti, fanno per proprio conto tentativi di ricognizioni isolate, ma di poco o nessun risultato pratico, perchè non possono spingersi oltre la linea dei gruppi avanzati delle *Bande*; pure molti di essi concordano nell'opportunità di un pronto attacco, dimostrativo dalla fronte e dalla destra nostre, a fondo dalla sinistra, scendendo per le alture che da Enda Anghèr, digradano a Sauriat e si deprimono a Tzalà.

---

(1) Le *Bande* comandate dal capitano Barbanti e forse qualche *battaglione indigeno*.

Non so se la conclusione di queste ricognizioni *a forzato scartamento ridotto*, venne rappresentata al Comando supremo: quello che ne avvenne, fu che non se ne fece nulla.

Nel frattempo, compiuto il concentramento dell'esercito, il Negus ritirò, senza molestia di sorta, l'occupazione avanzata Sauriat-Tzalà, e ne accampò le truppe tra il Kerbara, l'Angujà, il colle del Duc Dubò e di Guldam.

Il corpo di operazione, in allora, segue il movimento e con la brigata Dabormida avanza fino al Mercato di Entisciò, distaccando le *Bande* e parte delle truppe indigene sulle alture antistanti di Sauriat-Tzalà-Enda Gabriel, di dove distintamente si contano ad occhio nudo, le tende di un grande accampamento nemico, a cavallo della grande strada per Adua e proprio sotto il colle già nominato di Guldam.

Le nostre truppe avanzate potevano distare dall'accampamento ora detto un quattro o cinque chilometri al massimo, onde noi tutti se ne trasse il lieto augurio che presto ci saremmo lanciati sul nemico.

Fu un'illusione.

Ci eravamo appena messi a posto che, con grande sorpresa, e senza poterne trovare la ragione, ci si fece ritirare in tutta fretta.... per un paio di chilometri! Ci si ordinò di dar mano ad elevare trincee, ed eseguire abbattute, a sgombrare campi di tiro, il più che era possibile e nel minor tempo possibile.

Che il nemico volesse assalirci? Evvia, non potevamo credere che il nemico venisse proprio a gettarsi in un vero *cul de sac* e che noi — dataci l'occasione — lo si volesse aspettare lì, rinunciando ad una bella posizione come quella Sauriat-Tzalà-Enda Gabriel, sulla quale mantenevamo pur sempre le nostre truppe indigene avanzate.

Ed in quest'ordine di idee dovette finalmente entrare anche il comando supremo, perchè non avevamo nemmeno terminati i molteplici lavori di castrametazione e trincea, con tanta ansia iniziati e proseguiti, che d'un tratto venne l'ordine di avanzare novellamente, per occupare le alture più volte sopra ricordate, ponendo verso l'Anguja gruppi indigeni di osservazione; in tutto questo tempo, il nemico, stabilitosi fra noi, Adua e la città santa

d'Acsùm, protetto da un corpo accampato oltre il colle di Guldam e da un altro più piccolo dietro il colle del Duc Dubò, non aveva dato segno di vita come se non si fosse trovato di fronte e vicinissimo ad un esercito avversario.

Il movimento in avanti, fece tacere i molti scontenti dell'inspiegabile ritirata di pochi giorni prima e balenare in tutti la speranza che il comando supremo, si fosse una buona volta deciso per un attacco; ma pur troppo fu una nuova illusione.

Rimanemmo accampati sulla nuova posizione fino alla vigilia della battaglia, affatto inattivi, a costrurre sempre trincee sopra trincee, a sgombrare campi di tiro, a fare abbattute, a sistemare sentieri, a costrurre capanne, mentre i viveri e l'equipaggiamento si consumavano e — diciamo tutta la verità — il morale si affievoliva, la disciplina si andava, pur troppo, rallentando.

Chi di noi, in quei giorni, avrebbe mai supposto di essere in guerra vera, di fronte al nemico? Lo si vedeva di giorno formicolare per suo conto fra le tende dell'accampamento di fronte e pacificamente condurre i suoi muletti ad abbeverare nel Kerbara: vedevamo di notte i suoi fuochi vicini ed i bagliori più lontani di altri accampamenti a ridosso delle ambe; qualcosa che, visto da Tzalà, faceva l'effetto di assistere ad una imponente rappresentazione coreografica, alla stranezza artistica della quale, non mancava il più bizzarro scenario nella cerchia maestosa delle ambe accavallantesi l'una sull'altra con le forme più capricciose, sulle quali dal cielo sempre terso, profondevano le tinte e le ombre più svariate, il sole splendido o morente durante il giorno, la luna e le miriadi di stelle fulgidissime durante la notte.

Ci eravamo abituati allo spettacolo — che per qualche tempo fu quotidiano — di messi bendati che ci inviava il Negus ed alle gite dei nostri parlamentarii — per solito il maggiore Salsa col capitano, allora tenente, Angherà — che partivano per il campo nemico; ed era, questo spettacolo, un altro diversivo alla monotonia della giornata, il quale impressionò la prima volta, poi servì a promuovere, forse a torto, l'ilarità di noi *reclute dell'Eritrea* e non addentro alle segrete cose.

Insomma s'era finito col crederci nè più nè meno che alle manovre di campagna, ben s'intende fatte in un paese assai più inospitale e deserto del più inospitale e deserto cantone d'Italia: fatte in un paese dove non solo mancavano abitati, campi e praterie, ma dove l'erba era inaridita dal sole, dove tutt'intorno erano rocce e spini ed in alto stormi crocchianti di corvi; solo qua e là qualche oasi verde ci ricordava l'Italia, ma erano pochi e rachitici ceci, con qualche cipolla tisica ed un'esile corrente d'acqua, la quale usciva qui dalla roccia e laggiù sembrava morire tra l'arido terreno.

Che brutte manovre di campagna: ma manovre di campagna però, tanto è vero che per far variare alquanto le occupazioni del soldato, si era anche messo assieme una specie d'orario con le relative istruzioni di scherma col fucile e dei trombettieri, obbligati a studiare marce e canzonette invece dei segnali che non sapevano, per non produrre allarmi....

Ma tralascio il comico, poichè sento la necessità di comprovare con qualche dato di fatto le due asserzioni cui più sopra ho dovuto accennare per dire tutta la verità e che certo non possono suonare molto gradite all'orecchio di un soldato e di un cittadino italiano, così crudamente come sono espresse.

*
* *

Le varie unità in genere (escluse quelle indigene) non erano di molto amalgamate: costituite da poco e con elementi affatto nuovi l'uno all'altro (1), mancavano ancora di tutto quell'affiatamento così necessario — anzi indispensabile — tra ufficiali, graduati e truppa; non di meno era in genere così alto il morale (specie la sera precedente l'occupazione del Sauriat-Tzalà-Enda Gabriel), era così profondo il sentimento del dovere di fronte ad uno scopo che tutti comprendevano e s'illudevano di potere tosto raggiungere, da rendere quasi insensibile la poca

(1) Ai comandi di brigata, di reggimento, di battaglione, di compagnia non si conoscevano nè le *Note caratteristiche* degli ufficiali dipendenti, nè i *Pogli caratteristici* e i *Mod. 59* del personale di truppa; nessuno aveva avuto comunicazioni di note o di appunti al riguardo.

solidità dei legami disciplinari, derivanti dall'ibrido accozzamento organico.

Ufficiali e truppa avevano insomma cercato ogni mezzo per rimediare alla meglio lo strappo pericoloso, che l'organizzatore aveva fatto o dovuto fare, ad una delle massime fondamentali dell'arte militare: *condurre al fuoco unità omogenee e, per quanto possibile, guidate dai propri graduati e dai propri ufficiali.*

La vita in comune del campo, l'uguaglianza sotto la tenda, le fatiche e le privazioni sopportate allegramente da tutti senza distinzione, avevano — è vero — facilitato di molto l'opera del *buon volere individuale*, ma la compiuta fusione dei varii elementi nelle unità e di queste fra loro, per le ragioni già dette e per altre ancora non si era potuta del tutto raggiungere (1).

*
* *

Le innumerevoli e strane fogge di vestiario e specie della copertura del capo (2), distribuite a vari battaglioni e che rendevano

---

(1) Altra ragione era — ad esempio — la costituzione stessa del corpo d'operazione a base *di volontarii*, la quale se aveva moltissimi pregi, aveva anco difetti. Per quanto riguarda la truppa, dopo poco s'era facilmente rilevato come alla *gran massa di volontarii*, pieni di entusiasmo (elemento ottimo e che fortunatamente prevaleva) andassero uniti:

1° *Molti spostati*, emigrati volontariamente dai reggimenti d'Italia, per sottrarsi ad un ambiente dove erano forse troppo conosciuti (elemento dubbio).

2° *Parecchi scarti*, di cui i reggimenti d'Italia si erano liberati avviandoli al corpo di operazione fra i *volontarii* o fra i *comandati* (elemento quasi sempre cattivo); qualche reggimento mandò persino individui sottoposti a processo *per insubordinazione* poco prima del loro imbarco, tanto è vero che giunse, per essi, il mandato di cattura quando si accampava a Tzalà.

3° *Alquanti comandati* (elemento incerto e che rappresentava l'eccezione, ma che in gran parte però finiva col diventare buono).

Come era naturale, l'influenza di questi varii tipi di soldato, in quella specie di manovre di campagna, gravava più o meno fortemente sulla massa, a seconda delle condizioni del momento e delle conseguenti variazioni del morale.

(2) Era tanto comica la disformità dei copricapi, distribuiti ai vari battaglioni, che suscitò l'ilarità dei nostri *ascari* stessi, i quali avevano finito col chiamare le truppe bianche nuove arrivate, il *Chilèl d'Italia*.

Dal berretto a *fetz*, senza fiocco azzurro e dal cappello di paglia della Regia Marina: da quello di feltro bigio alla Lobbia, più o meno sformati dai soldati a seconda dei loro gusti paesani, s'arrivava alle più strane e talvolta ridicole forme di elmetto; a tutto ciò s'aggiungevano le indicazioni che i vari comandanti avevano dovuto far disegnare in inchiostro sui varii copricapi, per facilitare il riconoscimento del reparto cui era ef-

affatto *disforme* ciò che avrebbe dovuto essere *uniforme*; il sacco d'equipaggiamento (uso marina) che distribuito in Italia, i battaglioni avevano dovuto lasciare a Massaua, per cui giubbe e pantaloni di tela — per non parlare d'altro — in causa delle marcie, dei vari servizi e lavori, assai presto si logorarono ed assai spesso si dovevano tollerare sporchi, per la scarsezza dell'acqua e più ancora del tempo disponibile a lavarli.... e tante e tante altre cose, di poca importanza apparentemente, ma che in fondo costituivano altrettanti piccoli strappi alla disciplina.

*
* *

Il servizio d'intendenza, aveva lodevolmente superata la crisi difficile costituita dall'inopinato e rapido spostamento da Enda Hagamus a Mai Gabetà e di qui al Sauriat-Tzalà-Enda Gabriel; anzi allorchè la brigata Dabormida si ritrasse dal Mercato di Entisciò, le sue truppe — oltre alla razione consueta per la giornata — avevano sulle salmerie cinque razioni di riserva complete, meno la carne che sarebbe stata distribuita coi buoi requisiti ed una razione viveri di riserva, come dotazione personale presso gli individui; *in totale sei razioni, oltre quella da consumare giornalmente.*

Ma la produttività della nuova linea di rifornimento era di molto inferiore a quella per Adigrat ad Enda Hagamus, quindi ogni giorno passato inattivo, segnava una forte perdita pel servizio d'intendenza, il quale si trovava materialmente impossibilitato a mantenere il numero delle razioni che aveva potuto raggiungere.

E quando col succedersi dei giorni inattivi, ci si accorse di avere consumato pressochè tutte le razioni che si avevano non solo, ma che l'intendenza a volte non poteva assolutamente bastare nem-

---

fettivo il soldato, visto che pochi erano arrivati ad imparare il battaglione ed il reggimento d'Africa cui appartenevano e quasi tutti — interrogati — rispondevano indicando il reggimento ed il battaglione d'Italia da cui provenivano.

Anche in ciò, dal logico e semplice numero del reggimento d'Africa segnato sotto il trofeo, l'iniziativa o la balordaggine e talvolta la scempiaggine individuale, aveva raggiunto cabale ridicole come questa, vista sull'elmetto di un graduato « $\frac{2.\ 3.\ 100.}{20\ V}$ » che voleva dire: 2° plotone, 3ª compagnia, 100° battaglione, 20° reggimento, V brigata — *escusez du peu!...*

meno ai bisogni giornalieri, si ricorse al metodo di diminuire la razione, senza pensare forse che il soldato, come si era adattato allegramente alla *borgutta*, non si sarebbe potuto adattare ad una razione che andava sempre più assottigliandosi, senza intaccare *almeno una* delle due razioni viveri di riserva (1), che aveva qual dotazione personale.

Difatti nella seconda quindicina di febbraio — epoca in cui si inaugurarono le razioni ridotte — aumentarono d'assai le punizioni per viveri di riserva consumati arbitrariamente, senza che perciò venisse posto un argine a tale grave e pericolosa mancanza.

Al soldato che in quei giorni qualche volta brontolava ricevendo l'insufficente razione di farina (2), gli ufficiali avevano un bel dire che anche essi erano all'ordinario con la truppa: le parole e le repressioni non aumentavano già la razione. E la cosa era peggiore quando — e non successe una volta sola — dal Comando supremo veniva stabilita una razione piuttosto discreta ed i battaglioni che l'andavano allegri a prelevare, se la vedevano ridotta a due terzi od a metà dal comando di tappa.

E dire che il Comando supremo, prima di fissare la razione giornaliera, prendeva accordi col comando di tappa!

*
* *

Ma i lunghi e tediosi giorni passati quasi inattivi a Tzalà, furono causa di ben altri inconvenienti.

L'equipaggiamento in genere, deperito per le marce ed i lavori dei giorni precedenti, finì di logorarsi: gran parte dei soldati si trovava ormai con una tenuta impresentabile e quello che era peggio quasi senza scarpe, mentre d'altra parte le compagnie non avevano più materiale per ripararle, nè per sostituirle entro i colli da calzolaio.

---

(1) Alla diminuzione delle razioni viveri sulle salmerie, si contrappose a Tzalà, la dotazione di una seconda razione viveri di riserva presso la truppa.

(2) Alcune volte la razione individuale di farina superò di poco la capacità di una *tazza di latta*, provocando reclami anco dal personale indigeno in servizio presso i comandi di reggimento; ciò rappresenta un colmo per chi conosce quei bravi indigeni, dallo stomaco così elastico che non risente il passaggio da un lautissimo pasto ad una semplice borgutta al giorno.

Parecchi fucili, quasi tutte le sciabole baionette e tutti gli strumenti da zappatore, o avevano bisogno di riparazioni o di essere sostituiti: per le prime erano insufficienti i pochi armaiuoli sul luogo con i pochi mezzi che avevano seco (1), per le sostituzioni, l'intendenza non poteva che con troppo danno del rifornimento viveri, impiegare a ciò parte delle proprie carovane, spesso preavvisate, ma che ormai raramente giungevano (2).

E noi ufficiali si doveva passare sopra a tutto ciò, quantunque convinti che era male e dannoso; d'altra parte bisognava rassegnarsi, poichè avevamo finito col persuaderci che i rapporti ed i reclami inoltrati al Comando supremo, o non provocavano alcun provvedimento o questi non potevano avere attuazione alcuna.

*
* *

Agli accennati inconvenienti — non se ne ricordarono che alcuni ed a caso — altri se ne aggiungevano e che rivestivano un carattere più pericoloso per la disciplina e per il morale poichè venivano, dagli ufficiali e dai soldati, rilevati nelle varie esplicazioni del Comando supremo.

Si notava, ad esempio, che non si erano mai dati ordini precisi per la disposizione degli accampamenti durante le marce, percui reparti di truppa erano rimasti incerti sul dove piantare le tende arrivando alla tappa od appena accampati avevano ricevuto ordine di recarsi altrove, epperò ne erano derivati confusione, inutili ritardi e malcontenti per coloro che dovevano muoversi mentre gli altri riposavano.

*
* *

Si notava che quantunque in guerra, non si sapeva mai chi fornisse il servizio di sicurezza in marcia, o da fermi, la qual cosa naturalmente induceva a credere che ordini all'uopo non venissero dati.

---

(1) La 2ª brigata, per le riparazioni all'armamento ed all'attrezzamento, dovette rivolgersi — naturalmente invano — al 4° reggimento (Romero) della brigata Ellena, perchè nè 6°, nè 3° reggimento avevano armaiuoli.

(2) Mancavano altre cose più necessarie: materiale sanitario e medicinali; il 14° battaglione del 6° reggimento — e non fu il solo, credo — andò contro il nemico per anco sprovvisto dei cofani di sanità e quelli esistenti presso gli altri battaglioni avevano un'assai scarsa dotazione.

Alla sicurezza durante la marcia, alla sorveglianza appena giunti alla tappa e poscia agli avamposti, ci pensano le bande e gli indigeni — ci si assicurava, ma queste due truppe erano per noi come l'araba fenice, e del resto, specie il soldato, non andava tant'oltre: constatava semplicemente che al servizio di sicurezza in marcia ed al servizio di avamposti egli non era mai comandato e non se ne capacitava, dopo tante istruzioni fatte e rifatte in Italia.

Ed allorchè si incominciò a mettere in avamposti i battaglioni bianchi, forse in omaggio ai nostri regolamenti, gli ordini non venivano mai comunicati prima di sera, i reparti di servizio si recavano per conseguenza a notte sul sito e la linea dei nostri piccoli posti si stendeva dietro le gran guardie degli indigeni e delle bande.

Da tuttociò resultava un cattivo collocamento d'avamposti sul terreno, un'ibrida sovrapposizione di due sistemi d'avamposti con pericolo di allarmi e di disgrazie non solo, ma con la certezza che fidando reciprocamente sulla sorveglianza l'uno dell'altro, nessuno dei due sistemi avrebbe fatto un servizio molto rigoroso e vigilante (1).

E queste cose dovettero certo essere rilevate dal comando supremo, poichè finì col prescrivere il cambio degli avamposti alle sedici e collegò anzichè sovrapporre, il servizio dato dagli indigeni con quello dato dai reparti bianchi.

***

Non era sfuggito che il Comando supremo aveva quasi sempre dimenticato di regolare il servizio dell'acqua nei campi, con pericolo forte per l'igiene della truppa, poichè una brigata finiva col bere l'acqua in cui, più a monte, si era lavata, od aveva fatto l'abbeverata un'altra; si notava anche, la mania — forse eccessiva — di fortificarsi ovunque, il più possibile, quasi a radicare nel soldato bianco l'idea che se non fosse stato dietro una trincera, non avrebbe potuto sostenere l'urto del nemico nero.

---

(1) Si sparse la voce, accreditata di poi, che abissini dell'accampamento di fronte a Tzalà venissero di notte ad abbeverare i propri muletti nell'Anguja, cioè fra i due sistemi di avamposti; del resto, anche di giorno, come distinguere i nemici dagli uomini delle bande?

Il soldato, nell'innalzare qua e là tratti di muricciuoli a secco, nell'abbattere cespugli, o dar fuoco ad estesi campi di erba secca, finiva quasi col divertircisi, ma l'ufficiale che vedeva come tutti questi lavori fossero slegati e non eseguiti secondo un piano generale, per cui il terzo giorno si sentiva ordinare di distruggere il lavoro degli altri due giorni e ricominciare da capo, finiva col comprendere che dall'alto non si erano dati ordini precisi e si faceva tanto per non tenere oziosi i soldati.

Con questo sistema, ufficiali e soldati cominciarono a stancarsi di rimuovere terra e portare sassi inutilmente.

La mania di fortificare tutto, dovunque e senza un indirizzo generale: di rinforzare e completare all'infinito il lavoro già fatto, raggiunse il parossismo durante la lunga permanenza sulla posizione Sauriat-Tzalà-Enda Gabriel, la quale si sarebbe potuta definire un *brutto trattato di fortificazione* tanti, svariati e sovrapposti apparivano i lavori d'afforzamento che si erano andati accumulando sulla sua fronte ed a tergo (1).

Senza aver voluto tutto e minutamente ricordare, chè troppo ci vorrebbe, i dati qua e là a casaccio rintracciati nella memoria ed esposti, mi paion sufficienti per persuadere il lettore del come la *disciplina andasse rallentandosi* per una quantità di piccole trasgressioni, di ommissioni apparentemente innocue, di leggiere noncuranze e di forzate concessioni; come il *morale andasse affievolendo* in un ambiente dove il lavoro giornaliero era un ripiego all'inazione quasi assoluta e non diretto con intelligenza ad uno scopo: dove gli ordini ed i contrordini spesso e volentieri si susseguivano, dove a pochi chilometri dal nemico non ci si sapeva decidere a nulla, che a prepararci a sostenere continui assalti ipotetici, ideati dalla troppo fervida ed interessata immaginazione degli informatori, finchè la scomparsa dell'accampamento in vista, non ebbe del tutto frustrata la speranza di una battaglia, con tanto entusiasmo e da tanto tempo nutrita.

A produrre una scossa nelle condizioni morali e disciplinari più sopra accennate, giunse inaspettata la notizia che le nostre comu-

(1) Vedi lo *Schizzo Itinerario*, per la fronte della sola brigata Dabormida.

nicazioni erano minacciate: *Ras Sebath* e suo figlio *Degiac Agos*, i due fieri capi dell'Agamè che stavano con le bande del capitano Barbanti, avevano defezionato passando al nemico con molti seguaci, coi fucili e le munizioni; notizia poco dopo seguita da quella della disfatta del capitano Moccagatta, accorso da Adigrat per vendicare i sorpresi di Alequà.

Due notizie le quali — specie l'ultima — portata da soldati o da carovanieri scampati all'eccidio venivano, come suol dirsi, *gonfiate* da chi narrava, ma che accennavano a prendere proporzioni allarmanti nella fervida fantasia dei nostri soldati, tanto che si credette necessario ufficialmente smentire le cifre dei morti, dei feriti e l'entità della disfatta subita dagli inviati da Adigrat, riducendo tutto anche al disotto del vero.

Fortuna volle però, che la colonna del colonnello Stevani, scompaginasse — almeno pel momento — la banda di *Ras Sebath* sulla piana di Mai Meret: questo fatto distrusse in parte l'effetto prodotto dall'eccidio e dalla disfatta d'Alequà; ma l'annuncio ufficiale della vittoria e la lettura del telegramma del colonnello Stevani, in cui era detto come *i suoi bersaglieri si fossero dimostrati degni delle splendide loro tradizioni*, non produssero nella truppa tutto quel successo che si credeva e si sperava.

Con questo non intendo approvare esagerazioni come quelle narrate al riguardo in qualche giornale e cioè che — *il corpo di spedizione era stato trasportato sull'altipiano dalla sola forza dell'entusiasmo* — e gli ufficiali — *giunti pieni di fede e di ardore finissero con lo stare al loro posto per amore del dovere e per spirito di sacrificio, sempre pronti a dare la vita — come l'hanno data — ma sfiduciati del resultato finale* (1).

La faticosa e rapida marcia Enda-Hagamus-Entisciò, lo spirito elevatissimo in tutti all'annuncio dell'avanzata la sera del 29 febbraio, la difficile e rapida marcia notturna, nonchè la eroica battaglia che ne seguì, sono là a dimostrare che se le condizioni generali del corpo di operazione *non erano liete*, non offrivano affatto lo spettacolo triste presentato da giornali a tinte così scure; il morale e la disciplina, se avevano avuto delle scosse, degli

(1) N. 90 della *Tribuna* quotidiana — 30 marzo.

alto e basso, avevano però conservata tutta la loro elasticità, tutta la loro potenzialità, e non era poco.

È certo però che così com'era, l'ambiente monotono ed indeciso in cui trascinava la sua esistenza il corpo d'operazione riusciva poco adatto a sviluppare tutto quello spirito militare necessario a sopportare una campagna eccezionalmente difficile e faticosa, in condizioni ben diverse e molto peggiori d'una campagna in Europa.

Compresi di ciò, infatti, i comandanti di brigata più a contatto con le truppe e specialmente il generale Dabormida, non cessavano di spingere il Comando supremo a fare almeno eseguire delle ricognizioni più o meno offensive le quali sarebbero riuscite a mantenere alto il morale, ad assumere informazioni sul nemico, a far conoscere il terreno di fronte e concretare qualche schizzo.

Scomparse, come accennai più sopra, le ultime vestigia del nemico nell'accampamento che avevamo di fronte, il Comando supremo finì con l'accontentare i generali di brigata ed inaugurò un breve periodo di *spedizioncelle* oltre la linea dei piccoli posti, le quali avrebbero dovuto e potuto essere *vere ed utili ricognizioni* e non riuscirono per contro che semplici *passeggiate* più o meno di piacere.

La seconda, se non erro, fu affidata al generale *Dabormida*, mettendo il colonnello *Airaghi* al comando delle truppe seguenti:

13° battaglione (*Rayneri*) del 6° reggimento;

6° battaglione (*Prato*) del 3° reggimento;

una batteria d'artiglieria (*Mottino*) della 2ª brigata da montagna;

una compagnia (*Cattaneo*), del battaglione milizia mobile indigena (*De Vito*).

Quale l'obbiettivo della ricognizione? Quale lo scopo? Non so, ma ho ragione di credere che il generale Dabormida non ne avesse avuto alcuno e solo gli fosse stato raccomandato di non allontanarsi troppo, di non impegnarsi seriamente e sopra tutto di non impegnare le truppe bianche; i discorsi del generale e la sua condotta durante tutta la ricognizione, confermarono infatti l'apprezzamento più sopra esposto (1).

---

(1) Ricordo perfettamente che giunti sullo sprone Tililé ed occupatolo, il generale Dabormida si volse al colonnello Airaghi e gli disse ridendo: *E adesso che cosa facciamo? Tornare subito mi pare troppo presto... Basta, andiamo ancora un po' avanti per vedere se arriviamo a scorgere, almeno da lontano, il nemico!*

Ci si incolonnò all'accampamento del battaglione De Vito (1) e si prese il sentiero che di là scende all'Anguia e rimonta poi sulla piana del Kerbara: giunti allo sprone di Amba Tililè, la colonna vi si ammassò a ridosso in posizione di aspetto e ne occupò la dorsale con due compagnie del 13° battaglione.

La compagnia indigena fu poco dopo spinta innanzi con direzione il colle del Duc-Dubò, seguita a distanza dal generale, dal colonnello Airaghi, dal maggiore De Vito — venuto *en amateur* — dagli ufficiali addetti e dai pochi ascari, dei due comandi di brigata e del 6° reggimento.

Si discuteva su quale punto recarsi per iscoprire qualche accampamento nemico e si finì col dirigerci all'insellatura del Barak-Duc-Dubò, preceduti dai soli ascari dei due comandi, mentre la compagnia indigeni proseguiva nella direzione assegnatale: il grosso della colonna aveva avuto ordine di seguire lentamente a distanza la compagnia indigeni, col 13° battaglione in avanguardia.

Non passò molto tempo, chè la compagnia Cattaneo, raggiunto il colle del Duc-Dubò, fu accolta a fucilate da mezzo migliaio o poco più di nemici, accorsi dietro l'avviso di vedette intelligentemente poste sulla cima delle ambe più alte, ove rimanevano giorno e notte.

Così andò impegnandosi la fazione.

Al rumore delle prime fucilate però, il generale si affrettò a mandare ordine ai reparti bianchi di dirigersi tosto verso la strada grande di Adua, per cui abbandonata la primitiva direzione, vennero ad ammassarsi a ridosso del Barak-Duc-Dubò, ed allora il generale fece ordinare alla compagnia Cattaneo d'iniziare lentamente la ritirata; mezz' ora dopo la colonna si dirigeva verso Tzalà per la strada grande di Adua, nell'ordine inverso a quello in cui era partita, e rientrava ai propri accampamenti.

Una fazione d'una ventina di minuti, poco più; un morto e pochi feriti dei nostri indigeni, qualche perdita di più — come dissero — da parte del nemico: e pei reparti bianchi, i quali si erano animati sperando di combattere e dovevano ritornarsene senza avere sparato un colpo, il generale trovò una frase felice: — *Questa volta vi*

(1) Vedi lo *Schizzo itinerario*.

ho portati a sentire da vicino le fucilate, la volta ventura ve le farò fare davvero! —

Questa fu l'unica delle poche ricognizioni con reparti bianchi, in cui si venisse a contatto del nemico, che avesse un risultato positivo (1) e cioè:

1° Una scossa, con relativo rialzo nel morale in genere della truppa;

2° la certezza che dietro le prime ambe oltre il Kerbara, era un piccolo corpo d'osservazione;

3° La possibilità di farsi un'idea esatta del terreno percorso, il quale in realtà trovammo assai diverso da quello che si era giudicato da Tzalà. Il colonnello Airaghi potè inoltre concretare quanto si era visto, notato e saputo, in uno schizzo di quelli che lui solo — disegnatore esimio — poteva fare con quattro intelligentissimi tratti: schizzo di cui il Comando supremo chiese ed ebbe copia.

Ma le altre ricognizioni, furono vere marce più o meno brevi, senza scopo e quindi forzatamente senza effetti, tanto più poi quando — come successe, se ben mi rammento, in quella di cui fu incaricato il colonnello Nava del 5° reggimento — chi dirigeva la ricognizione non aveva con sè neanche una squadra del suo reggimento non solo, ma nemmeno della propria brigata, epperò non aveva conoscenza alcuna del personale in sottordine.

Una specie di ricognizione, un pò più grossa, si fece il 24 febbraio; si partì verso le 12 dagli accampamenti, s'accennò alla presa d'una posizione, quindi ci ritirammo sull'imbrunire.

Le truppe della nostra brigata, oltrepassaron di qualche chilometro il colle del Duc Dubò verso Gandapta, ma non videro ombra di nemico; gli indigeni, verso le 19 — accesi grandi fuochi

(1) Questo risultato non fu merito però di chi aveva disposto per la ricognizione, perchè — fra l'altro — affidava missione o direzione ad un generale, e comando delle truppe ad un colonnello.

Come il primo avrebbe potuto agire senza invadere il campo dell'altro, anzi senza renderne affatto inutile la presenza? E difatti il generale aveva per forza dovuto fare il colonnello, e questi a sua volta aveva dovuto limitarsi a trasmettere ordini e raccogliere dati per uno schizzo, che gli saltò in testa di fare.

— si ritirarono al Sauriat, senza aver veduto che « un piccolo posto di 60 o 70 scioani, almeno a 5 chilometri di distanza » (1).

Fu una ricognizione, che volle parere una minaccia d'avanzata e non riuscì forse ad essere nè l'una, nè l'altra; destinata — come si seppe — a distogliere l'attenzione del nemico dal Marèb, non riuscì nemmeno a preoccuparla con la nostra comparsa.

Qualcosa dunque di ibrido in tutto l'insieme, che nessuno sapeva concepire nemmeno teoricamente e che con molto spirito venne definito dal generale Arimondi *l'onanismo dell'arte militare* (2).

Mancando affatto gli elementi che ci facessero credere di essere in guerra vera e tenessero desto lo spirito delle truppe, si cercò un antidoto, che evitasse il pericolo di un qualsiasi contatto col nemico e vincesse quella specie di anemia che da tutti — non escluso, credo, il Comando supremo — si sentiva invadere il corpo di operazione, man mano passavano i giorni inattivi: ed ecco in che cosa consisteva.

Si fecero tenere sovente di gran rapporti dai comandanti di brigata e di reggimento (quasi sempre per ordine del Comando supremo) ed in questi si parlava agli ufficiali di un probabile combattimento, di un urto prossimo col nemico, epperò si davano norme e consigli: i principali erano di *non fare mai fuoco a grandi distanze, di avvezzare la truppa a stare sempre unita agli ufficiali, di avanzare sempre arditamente ed una volta vicini alle grosse masse nemiche, fuoco accelerato, fuoco a ripetizione, un vigoroso assalto alla baionetta e si sarebbe indubbiamente avuta la vittoria; non preoccuparsi della superiorità numerica del nemico, perchè il nostro morale e le nostre armi la rendevano illusoria.*

« Finchè agirete offensivamente e compatti, finchè marcerete « all'assalto, il nemico vi fuggirà davanti — ci si ripeteva ad ogni « istante — ma se voltate le spalle e la truppa non istà riunita « agli ufficiali, sarete irrimissibilmente perduti e dispersi ».

Come Maometto ed i Califfi ripetevano alle proprie orde fanatiche nei primi tempi dell'espansione mussulmana *davanti a voi*

(1) Dal diario politico-militare del capitano di stato maggiore Mario Bassi.

(2) Parole testuali dette dall'eroico generale al colonnello Airaghi, che col suo aiutante maggiore si era recato a visitarlo e lo incontrò, a Sauriat, insieme al colonnello Brusati.

il paradiso, alle vostre spalle l'inferno; solo che a noi ci si confermava la massima col farci trincerare sempre e dappertutto.

E siccome dall'espressione di qualche volto più intelligente si leggeva un'accettazione con beneficio d'inventario per le teorie esposte, in contrasto con ciò che si vedeva nel fatto, i discorsi finivano sempre con un caldo appello al sentimento d'onore italiano di fronte ad un'accozzaglia di barbari, senza ordini e male armata; all'amore per la patria lontana che ansiosa attendeva da noi la vittoria; alla devozione pel Re che aveva brillato a Villafranca e che rappresenta una Dinastia di eroi, tutti votati per la grandezza italiana; e questi appelli e questi ricordi commovevano tutti e cancellavano i dubbi appena sorti, sulle informazioni del nemico e sulla tattica da seguire per combatterlo.

Ad ogni modo però i continui discorsi tenuti in questo senso a soldati che mai erano stati al fuoco e mai avevano visto in faccia il nemico, radicavano nell'animo loro una convinzione pericolosa e che poteva dare frutti ben dolorosi al caso vero.

« *Finchè si va avanti, va bene; ma al primo accenno di ri-* « *tirata siamo irremissibilmente perduti...* » e qui forse il pensiero del nostro soldato riandava ai terribili e talvolta fantastici racconti che aveva udito narrare dagli ascari superstiti di Amba Alagi; una convinzione ottima solo per metà, pessima nel resto e che va tenuta presente chè pur troppo ne vedremo gli effetti nella giornata del 1° marzo e dopo.

Frattanto, come si accennò, il nemico non si spostava verso nord, ma si ritirava su Adua ed Acsùm: forse ci sfuggiva o si portava su posizioni più forti e noi restavamo lì, a Tzalà, sempre fermi, sempre inattivi, aspettando che gli informatori, i quali per farci piacere finivano sempre le loro comunicazioni col dire che il nemico era senza viveri e senza munizioni, venissero a portarci il Negus con tutti i suoi Ras, affamati e chiedenti la carità di una cartuccia e di un tozzo di pane. La qual cosa del resto in quegli ultimi giorni — almeno pel pane — ci avrebbe messo in ben critica posizione, perchè anche noi non si nuotava nell'abbondanza: tutt'altro.

Eppure il denso polverone che scorgevamo innalzarsi dietro le ambe, indicava chiaramente la marcia in ritirata del nemico,

per due direttrici di marcia abbastanza distanti l'una dall'altra; sembrava ricordare la marcia di fianco del Negus fatta sotto i nostri occhi ad Enda Hagamus, invitandoci, questa volta almeno, a tentare un assalto alla coda delle sue colonne, dato si volesse evitare il lungo giro per colpirle sul fianco.

Il popolo barbaro, corso a difesa delle sue province, era riuscito ormai a vincerci logisticamente e noi, popolo civile e conquistatore, che lo vedevamo ritirarsi placidamente contento del risultato ottenuto, non ci sentivamo capaci di ardire l'offensiva per una rivincita sul campo strategico o tattico.

* * *

Si disse — dopo il disastro — che tutti i generali ed i colonnelli nostri e molti altri ufficiali superiori, *erano venuti dall'Italia piena la mente di battaglie e di vittorie* (1) e che più audace di tutti fosse il generale Dabormida.

Quest'ultimo, discendente di un'antica ed illustre famiglia, questo intelligente, erudito e simpatico tipo di soldato, severo nella disciplina, tutto cuore per i suoi subordinati, attivissimo e scrupoloso nell'adempimento del suo dovere, giunse — è vero — sul campo di operazioni pieno di entusiasmo ed illuso anche lui sulle vere condizioni del nemico che era venuto a combattere.

Ad Enda Hagamus avrebbe voluto fare un punta ardita e rapida sul fianco delle colonne nemiche in marcia su Adua, e mordeva il freno, a dover restare inattivo mentre scorgeva la lunga e densa nuvola di polvere innalzarsi laggiù, a pochi chilometri da noi.

Egli che ogni giorno andava a riconoscere a cavallo il terreno sulla fronte, ci tracciava i contorni dell'ardita offensiva, ce ne additava i vantaggi e le probabilità di successo, accalorandosi nel discuterne col colonnello Airaghi, per il quale aveva una stima grandissima, e contento poi se l'uditorio finiva nel convenire con le sue idee.

A Mai Gabetà, dopo molte ricognizioni fatte col colonnello Airaghi e col colonnello Ragni, era lui il più caldo fautore dell'attacco al nemico, in posizione a Sauriat-Tzalà. « Un attacco a

(1) Vedi il giornale *La Tribuna*, id.

fondo che muovesse da Enda Anghèr, avrebbe il vantaggio del dominio e riuscirebbe a farci padroni della posizione che il nemico occupa soltanto con un corpo secondario, prima che il grosso tuttora in marcia, avesse potuto riaversi della sorpresa, riordinarsi e venire in aiuto del proprio distaccamento; il tempo necessario per poter piazzare le nostre artiglierie su Sauriat ed occupare noi, con la fanteria, l'intera posizione. Una volta lassù, il grosso del nemico o non avrebbe osato attaccarci, o lo si avrebbe potuto facilmente respingere ».

E discuteva come al solito il progetto coi due nostri colonnelli: una discussione dotta, senza pretensioni, che innamorava noi ufficiali inferiori che si stava ad ascoltarli, e si imparava.

E quando dalla seconda posizione di Entisciò, ci movemmo per occupare la posizione Sauriat-Tzalà-Enda Gabriel, abbandonata dal nemico, un altro piano di attacco aveva formulato la mente fervida del nostro generale e lo riattaccava logicamente a quello da Enda Angher. « Fare una punta offensiva oltre Mafelassò, per attrarre le truppe dell'accampamento nemico di fronte, sotto le nostre posizioni, finchè giunto a tiro utile delle nostre artiglierie non lo si fosse potuto scompaginare e magari anche inseguirlo ».

Allorchè, giunti a Tzalà, si vide levare il campo scioano ed il nemico prendere le armi e spingere verso noi due profonde colonne, il nostro generale che si trovava sullo spianato di Mafelassò, e che aveva veduto sfumare ad uno ad uno tutti i suoi progetti di attacco, non potè a meno di voltarsi verso noi ufficiali e di dire con un amaro sorriso al colonnello Airaghi: — Vedi? la sola nostra presenza quassù li fa muovere e li attira verso la posizione!

E quella mattina mancò poco che contrariamente alla volontà del Comando supremo non si provocasse, in altro modo da quello ideato dal nostro generale, un attacco per parte del nemico.

Una falsa interpretazione, data dal 14° battaglione ad un ordine, fece avanzare fino verso l'Angujà, l'intera 2ª brigata d'artiglieria (Zola) incolonnata sulla strada di Adua e che seguiva l'anzidetto battaglione. L'ordine era di fermarsi al colle di Tzalà, ma quale era precisamente questo colle? Lo si era veduto tante volte da Mai Gabetà e da Entisciò, ma lì, in mezzo a quello

strano terreno, come orientarsi? Chi aveva mai visto carte o schizzi?...

Fu vera fortuna che il comandante del battaglione sostasse di propria iniziativa mettendosi in fermata protetta, mentre le batterie sgombravano la strada e prendevano alla meglio la formazione in battaglia, poichè altrimenti un'ardita offensiva del nemico avrebbe facilmente potuto sorprendere batterie e fanteria, nel periodo critico di tanti reparti in cerca del dove collocarsi, per mancanza di dati e conoscenza del terreno.

Non voglio quindi negare che il Dabormida fosse realmente e si dimostrasse il generale più audace e più proclive ad un attacco forse di quanti erano al campo: ma è anche vero che essendo conoscitore profondo dell'arte militare, e di un carattere fermo, riflessivo, calmo, non avrebbe al certo ceduto ad un impeto subitaneo, ma solo avrebbe agito quando, ponderato il pro ed il contro di un'azione offensiva, si fosse convinto che essa riuniva le maggiori probabilità di successo. Era quindi uno *spirito d'offensiva* intelligente e calcolata, non un'*audacia* impetuosa e cieca (1).

Per questo il nostro generale avrebbe attaccato il nemico da Enda Hagamus, da Mai Gabetà e da Sauriat-Tzalà nel mattino in cui venne da noi occupato e nel modo che si accennò più sopra; per questo il nostro generale rimaneva sconcertato dal freddo parere contrario espresso sempre dal maggiore *Salsa* per un attacco e rimase meravigliato quando seppe che nella stessa guisa la pensava il capitano *Bassi*, aiutante di campo della brigata indigeni.

---

(1) E che il general Dabormida non fosse il tipo di generale caratterizzato dalla famosa frase che avrebbe detta parlando del nemico e fu riportata da qualche giornale: *Ai buttuma quatt granate, e l'è faita!* lo dimostrano i due seguenti brani d'una lettera ch'egli scriveva ad un suo amico il 15 febbraio e pubblicata di poi nell'*Opinione*:

« ... A noi non conviene andare ad attaccare il nemico in una regione intricatissima. Le montagne di Adua, che non ci permetterebbero l'impiego dei nostri cannoni, ci esporrebbero ad essere schiacciati dalla sua enorme superiorità numerica.

« Tra due avversari che aspettano ambedue l'attacco del nemico, la situazione può durare a lungo. Forse la difficoltà dei viveri la risolverà ».

« ... Qui si ha bisogno di molta calma e molta serenità. La partita che si gioca è molto seria, e *ne usciremo bene soltanto con la concordia e la disciplina e il sacrifizio delle opinioni individuali.*

« Quello che pare straordinario è il buon accordo che, almeno in apparenza, regna nel campo nemico, in cui pure sono vivi tante rivalità e tanti odii ».

La tenacia di questi due (specie del primo), nel dissentire sempre da un attacco contro il nemico, anche quando sembrava logico, pareva al generale un partito preso: non sapeva capacitarsene e molte volte ne parlava a lungo e ne discuteva con noi durante la mensa.

Nella seconda quindicina di febbraio però, lo spirito battagliero del nostro generale andò calmandosi: le condizioni del corpo di spedizione, come accennai, s'erano andate lentamente mutando, talchè la notizia degli informatori, che il nemico accennasse a continuare il suo spostamento verso nord su Belesa, fu accolta con gioia dal generale.

Un giorno, dopo la mensa, distese sulla tavola la carta De Chaurand, ci fece vedere le direttrici di marcia che avremmo potuto prendere e quelle probabili del nemico: il nostro minor percorso per arrivare a Belesa, il doppio vantaggio di portarci sopra una più vicina e sicura base di operazione, con l'opportunità forse di poter piombare sul fianco destro del nemico durante la marcia.

Il movimento che ne sarebbe venuto, nella mente del generale, era uno *spostamento* e non una *ritirata*, come pareva si volesse eseguire in quei giorni; uno spostamento o provocato dal nemico o liberamente deciso da noi per questioni logistiche, ma che avrebbe potuto presentarci sempre l'opportunità d'un'offensiva, con molta probabilità di successo.

Ma anco questo piano, caldeggiato dal Dabormida, fu presto abbandonato: il grosso movimento che il nemico accennava verso nord, si ridusse in realtà ad « una trentina di cavalieri spediti a riconoscere la strada di Adiqualà e tornati indietro senza nemmeno rubare un bue e sparare un colpo (1) ».

Il Negus invece si ritira su Adua: lo dicono gli informatori e lo si vede distintamente dagli accampamenti della brigata indigeni, ed al Comando supremo s'immagina tosto un movimento del nemico pel Farasmai allo scopo d'aggirare la nostra sinistra; la marcia di avvicinamento la notte, l'attacco all'alba seguente.

Ricordo che i generali e qualche colonnello andarono a studiare i monti all'estrema sinistra e che durante quelle ricognizioni si scorge-

(1) Dal diario politico-militare del capitano di stato maggiore Mario Bassi.

vano distinte due lunghe colonne scioane, procedenti in disordine verso ovest: il generale Dabormida, indicandole diceva: « *Ecco il momento opportuno, per attaccare in coda quella folla che si ritira, che marcia confusa e che, sorpresa, sarebbe presto dispersa* ».

Ma il Comando supremo, nemmeno la notte seguente sa decidersi: « la ritirata fa paura, per l'avanzata manca l'audacia necessaria, pel movimento su Addis-Adi, il migliore, nessuno vuole prendere la responsabilità (1) ».

Frattanto il 23 mattina esce il famoso ordine di ritirata, che comincia con queste parole: « *Il nemico ieri si è trasferto ad Adua rompendo il contatto con le nostre truppe. In seguito a questa mossa ho deciso di spostare il corpo d'operazione su Debra Damo* (2) ».

Il generale Dabormida, rileggendo quell'ordine, crollava melanconicamente il capo come volesse dire: « *Il nemico si ritira e noi facciamo altrettanto!* » Il solo pensiero della ritirata in quelle condizioni l'irritava.

*
* *

Dall'insieme di questi fatti staccati e dalle poche deduzioni che se ne trassero, mi pare che il lettore abbia potuto formarsi un concetto sufficientemente approssimativo dell'ambiente e delle condizioni in cui trovavasi il corpo di operazione verso la fine di febbraio, nonchè del come la pensasse l'eroico generale, che mantenne a ua la promessa fatta ai suoi soldati nella ricognizione sul Duc-Oubò; allora sentimmo le fucilate da vicino: ad Adua le facemmo per l'intera giornata ed il nostro bel generale tante volte ci guidò serenamente all'assalto.

(*Continua*)

G. MENARINI
aiutante di campo della brigata Re
ex aiutante maggiore in 1° del 6° reggimento fanteria d'Africa.

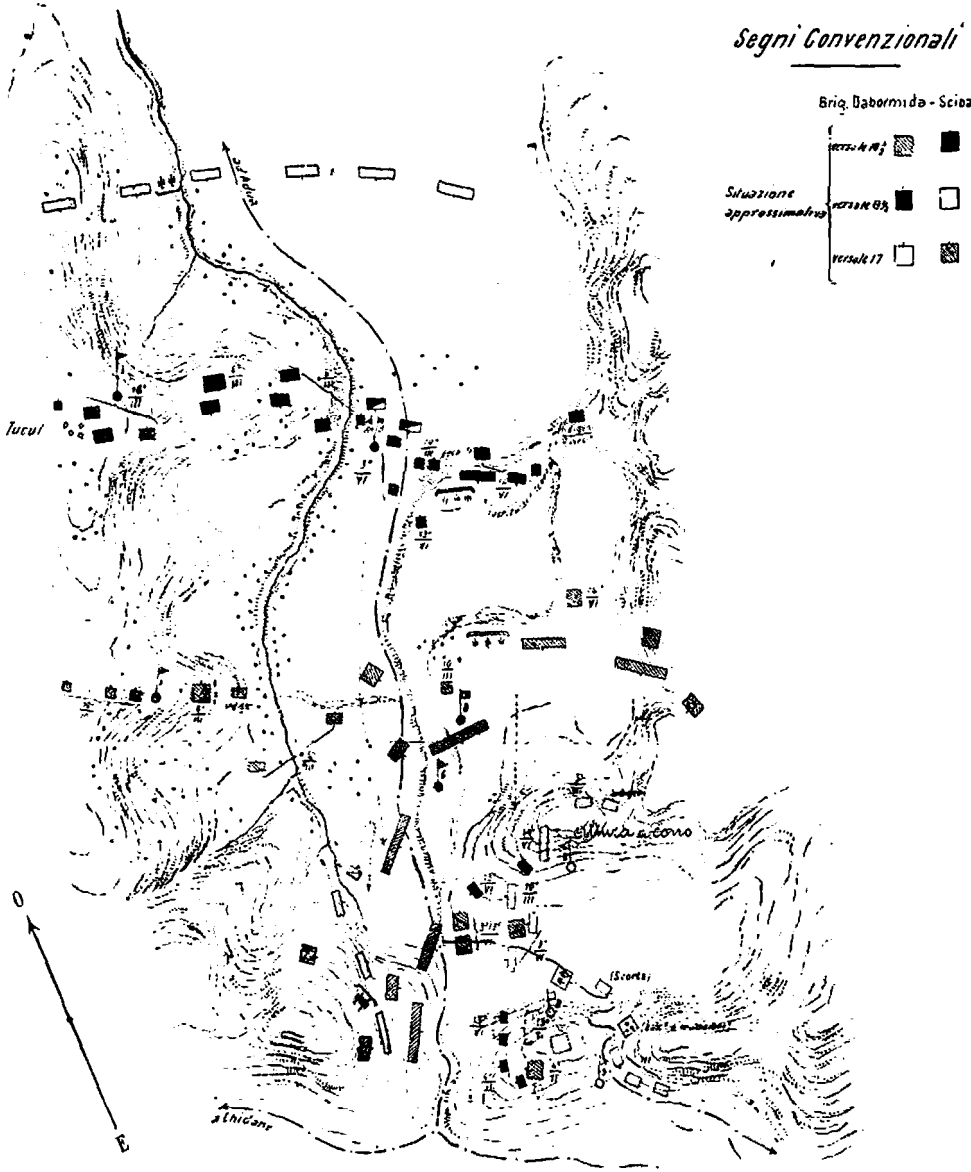
(1) Dal diario politico-militare del capitano di stato maggiore Mario Bassi.

(2) Dal diario politico-militare del capitano di stato maggiore Mario Bassi. « Da Amba Alagi a Makallè (60 chilometri), da Makallè ad Enda Hagamus (100 chilometri), da Enda Hagamus ad Adigrat, a quest'ora gia isolato (20 chilometri), da Adigrat a Debra Damo (30 chilometri) sono in totale 210 chilometri di ritirata degli Italiani: riconquistato l'Agamè, ripresa Adua e la difesa della vecchia colonia compromessa ».

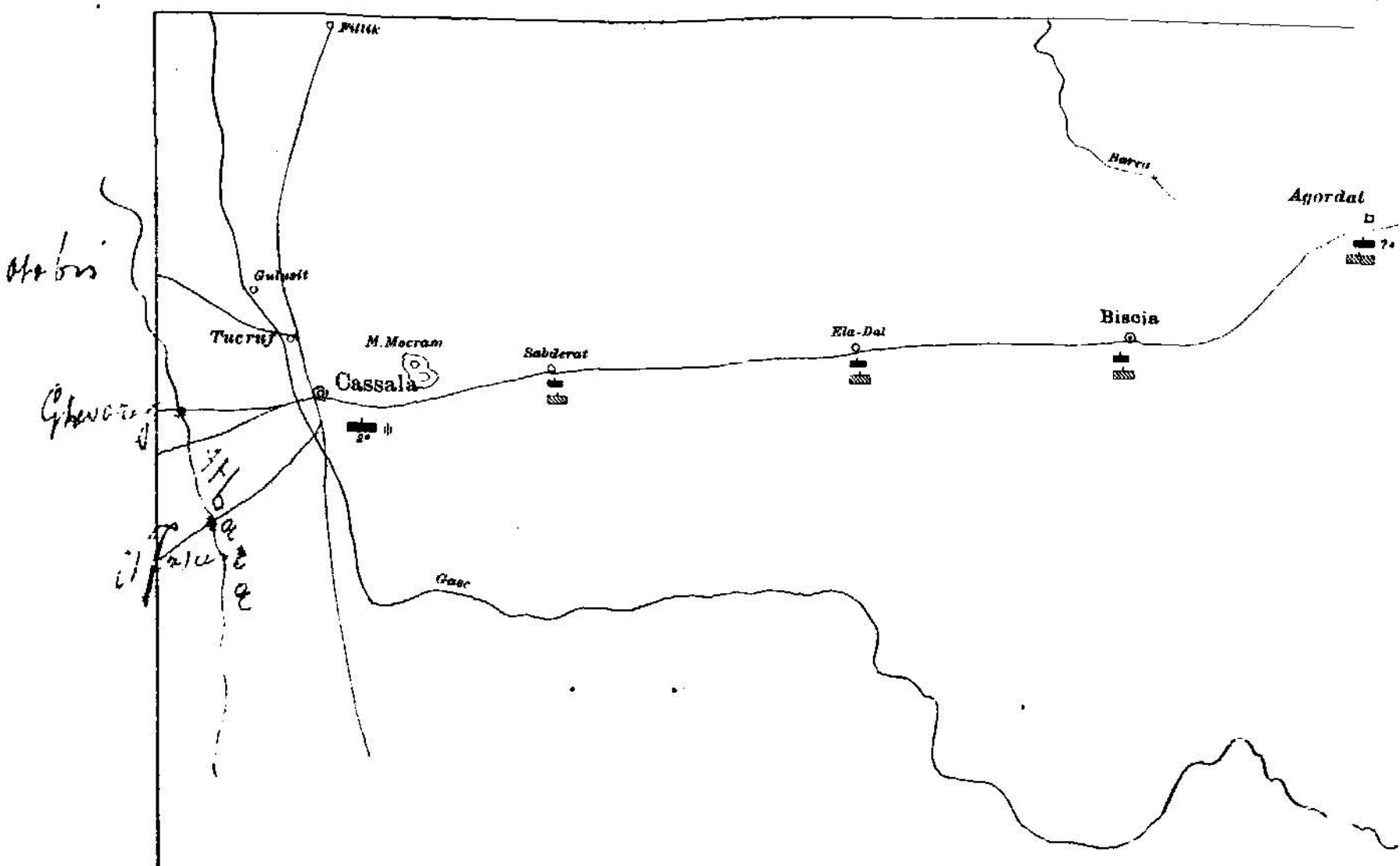
Accampamento Scioani

(settore della Brigata Dabormida

Scala approssimativa
1:2500



SITUAZIONE GENERA



FORZE ITALIANE

- Battaglioni regolari indigeni (1°, 2°, 3°, 5°, 6°, 7°, 8°).
- Compagnie indigene di M. M. (1ª, 2ª, 7ª)
- Gruppi di Chilet e bande indigene.
- Battaglioni italiani di fanteria, bersaglieri (*b.*), alpini (*alp.*)
- Compagnie del genio.
- Batterie da montagna italiane.
- Batteria, sezione da montagna indigena.
- Plotone cavalleria indigena.

7 battaglioni indigeni 1°, 3°, 6°, 7°, 8°, la batteria indigena i battaglioni italiani 13°, 14°, 15°, 16°, il 2° batt. bersaglieri, sono in formazione coi reduci dalla battaglia del 1° marzo.

Il battaglione di M. M. indigena comprendeva le compagnie 3ª, 4ª, 5ª e 6ª, e fu disciolto dopo raccolti ad Asmara i superstiti.

Il tenente Sapelli riordina le bande dall'Hamasen e dell'Oculè-Cusai.

FORZE NEMICHE

- Gruppi di forze scioane e tigrine

Con Agos Tafari sul Belesa erano circa 1000 fucili.

Con Ras Sebath a Mamaret erano circa 400 fucili.

Con Degiace Area a Darò Taclè erano circa 300 fucili.

Con Ras Maconnen a Entisciò erano circa 20000 fucili

Col Negus a Mai Cioò erano circa 40000 fucili.

Gruppi nemici attorniavano Adigrat.

Altre forze nemiche accompagnavano i prigionieri italiani verso lo Scioa.

Posti avanzati fino al Mareb, al Belesa a Gullahà

Scala

RALE AL 6 MARZO 1896

Tav. I

MAR ROSSO

Cheren

Ad Taclesan

Saberguma

30°

Ghinda

Barcua

Asmara

Bande Sap.

Saati

Moncullo

MASSAUA

Archico

Uà

Zula

Halai

Mahio

Saganeiti

Gargarà

Adi Chieti

Decamerè

Brichet

Debaroa

Gurò

Disga

Adi Ugri

Godofalassi

Mai Aini

Coatit

Adicaiè

Senafè

Efcà

Barachit

Adigaua

Adiqualà

Bande Serè

Gundat

Mehuquam

Mareb

Belesa (Agos Tafari)

Gullabà

(Ras Sebath)

D. Matco

M. Sebeà

Mai Muna

Maimaret

Debra Damo

(Deg. Area)

Darò Taclè

(Ras Maconnen)

Cherseber

P. Alequà

Adigrat

Entisciò

Cecciabari

P. Santo

P. Gasciorchi

(Negus)

Axum

Adua

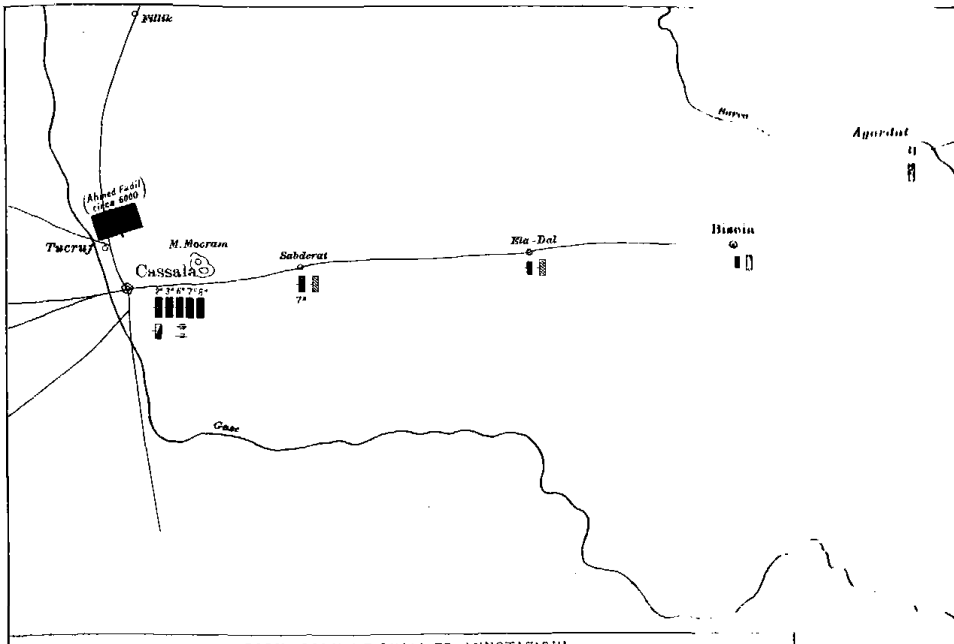
Hausen

Adi Andai

la di 1 : 1 250 000

Litografia del Ministero della Guerra

SITUAZIONE GENERALE AL 4 APRIL



SEGNI CONVENZIONALI ED ANNOTAZIONI

- Comando in capo.
- Comandi di Divisione.
- Comandi di Brigata di fanteria
- Battaglioni indigeni.
- Compagnie e minori reparti indigeni di M. M.
- Bande e gruppi di chitet.
- Battaglioni ital. di fant., bersaglieri (*b*). alpini (*alp.*)
- Batterie da montagna italiane.
- Batteria indigena.
- Sezione da montagna indigena.
- Compagnie del genio.
- *R.F.* Reggimento di fanteria.
- *R.B.* Reggimento di bersaglieri.
- *R.A.* Reggimento alpini.
- Plotone di cavalleria.
- Tigrini.
- Scioani
- Dervisc

A Cheren vi sono 900 uomini del Chitet ed un reparto presidiario

A Agordat vi sono 150 uomini del Chitet di Cheren.

A Biscia, un bulue della 7ª comp. M. M. e la banda Ad Omar.

A Ela Dal, una centuria del 2° indigeni e la banda Alghedem.

A Sabderat, la 7ª comp, M. M., un reparto Chitet di Agordat.

Fra Aradib ed Ela Dal, il cap. Speck con 500 uomini del Chitet di Agordat, in accompagnamento della carovana uscita da Cassala.

Con Ras Sebath sono circa 500 fucili.

Con Agos Tafari, tra Chorsober e Sassaie, circa 600 fucili.

Con Ras Mangascià, a Ucaot e sull'Alequà, circa 5000 fucili; sta inoltre riunendo il Chitet.

Con Ras Maconnen, nella piana di Hausen circa 10000 armati.

Col nuovo Negraid sciano Uncide-Ghiorghis e col Degiace Emberè di Nadir sono circa 400 armati a Adua.

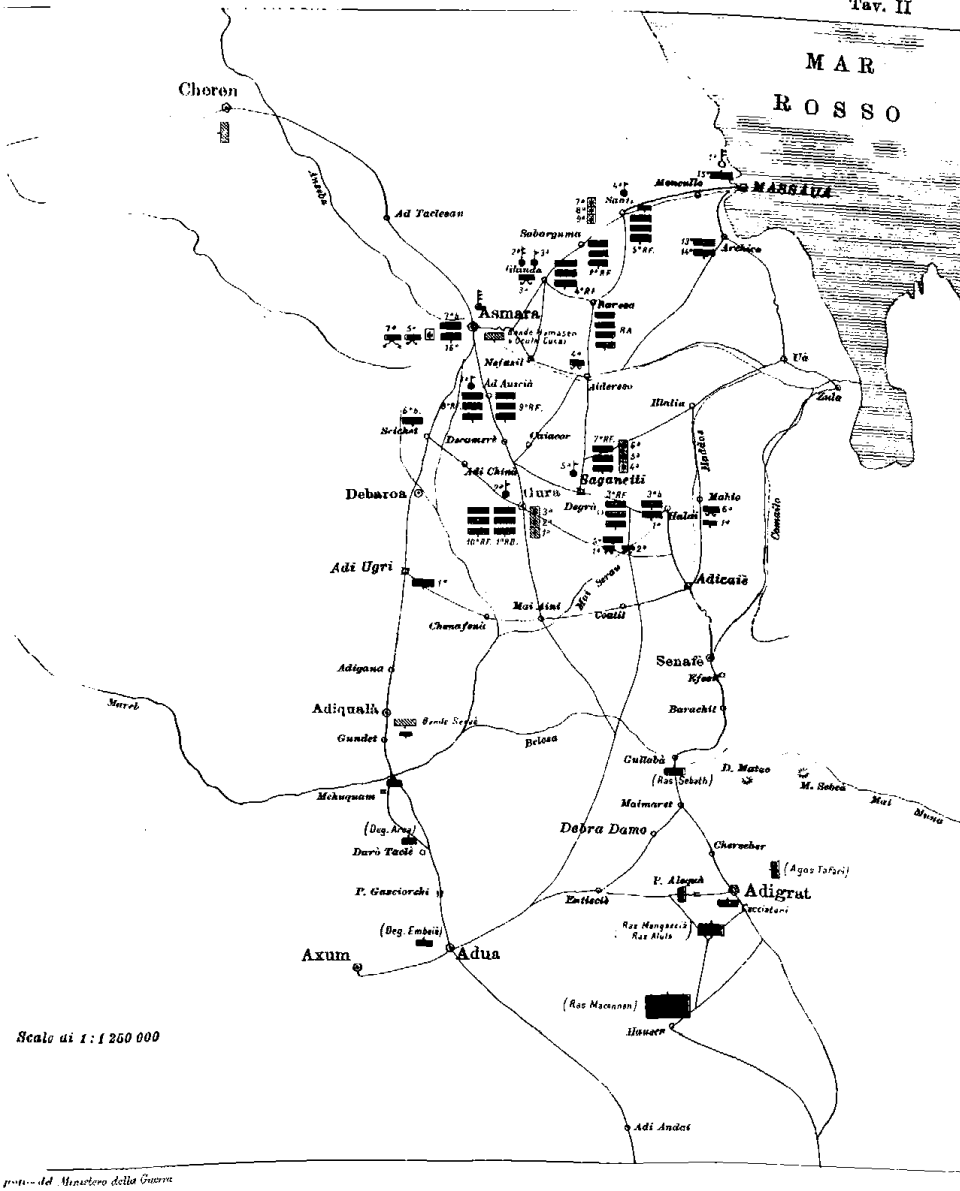
Con Degiac Area a Daro Taclè e Mohuquam, circa 200 fucili.

Il Negus Menelick col grosso dei Scioani, presso Macallè, diretto ad Ascianghi.

Laboratorio foto litografico

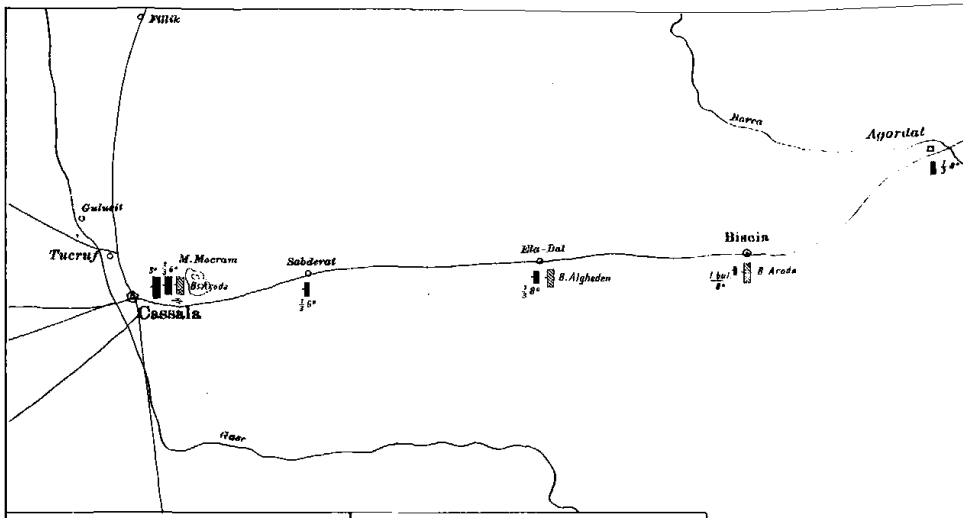
ILE 1896 **(Marcia del corpo d'operazione verso Adicaiè)**

Tav. II



...del Ministero della Guerra

SITUAZIONE GENERALE AL 4 MAG



TRUPPE

- Comando in capo.
- Comandi di Divisione.
- Comandi di Brigata di fanteria.
- Battaglioni indigeni.
- Bande, Chitet.
- Minori reparti.
- Battaglioni italiani di fanteria.
- " " di bersaglieri.
- " " di alpini.
- Compagnie genio.
- Plotone di cavalleria.
- Batterie da montagna italiane.
- Batteria da montagna indigena.
- Sezione da montagna indigena.
- Sezioni di sanità.
- Sezione sussistenze.

Tigrini.

Con Ras Mangascià a Adi Andai nel Gheralta sono circa 6000 fucili.

Con Ras Alula a Adua, circa 2000 fucili.

Con Scium Agamè Rouà sull'Alequà, circa 500 armati

Con Belatà Ailù al colle di Seetà, circa 250 armati,

Con Agos Tafarì a Endellò, circa 500 armati.

Con Ras Sebath presso Sebeà, circa 300 armati.

SERVIZI

Magazzini principali di vettovagliamento: Massaua, Asmara Saganeiti, Adicaiè, Cheren.

Magazzini secondari di vettovagliamento: Barachit, Senafè, Illalia, Archico, Saati, Ghinda, Agordat, Cassala, Adi Ugri, Dalai, Decamerè.

Magazzini principali di equipaggiamento: Massaua, Asmara.

Magazzini secondari di equipaggiamento: Cassala, Cheren Adi Ugri, Saganeiti, Adicaiè.

Pontifici: Massaua, Asmara, Cassala, Cheren, Adi Ugri, Saganeiti, Adicaiè. (Forno portatile Peroni presso la sezione Susinlente).

Ospedali: Massaua, Asmara (Croce rossa).

Infermerie: Asmara, Adicaiè, Cassala, Cheren, Saganeiti. Ghinda.

Posti di medicazione: Senafè, Barachit, Mahio, Illalia, Uà, Archico.

Infermerie quadrupedi: Massaua, Ghinda, Asmara, Halai.

Parchi buoi: Massaua, Ghinda, Asmara, Saganeiti, Adi Ugri, Adicaiè, Barachit, Cherseber.

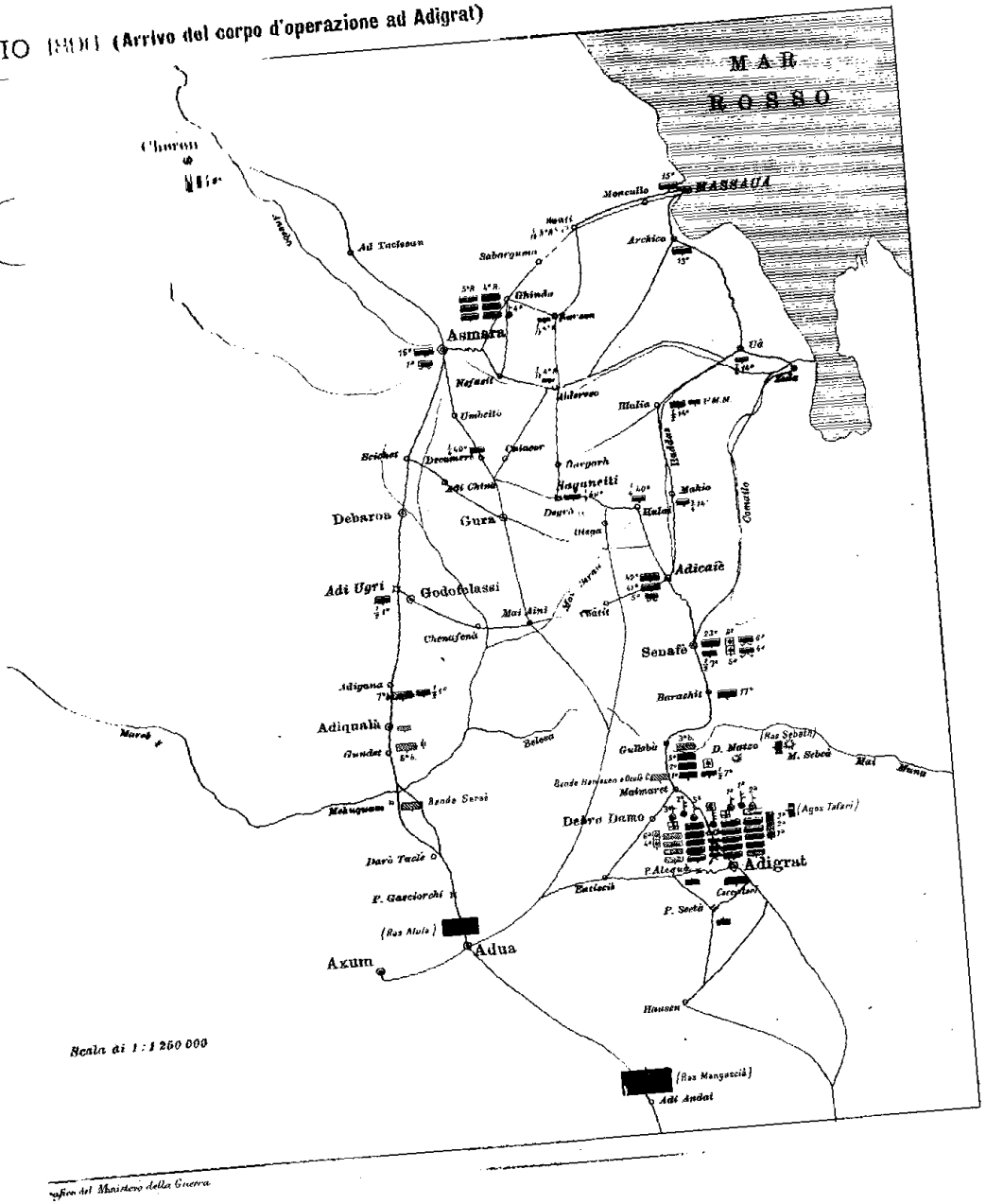
Comandi di tappa: Massaua, Saati, Ghinda, Asmara, Cheren, Agordat, Cassala, Adi Ugri, Saganeiti, Archico, Uà, Illalia, Mahio, Adicaiè, Senafè, Barachit, Cherseber, Halai.

Servizio postale militare: fra Adicaiè e Cherseber.

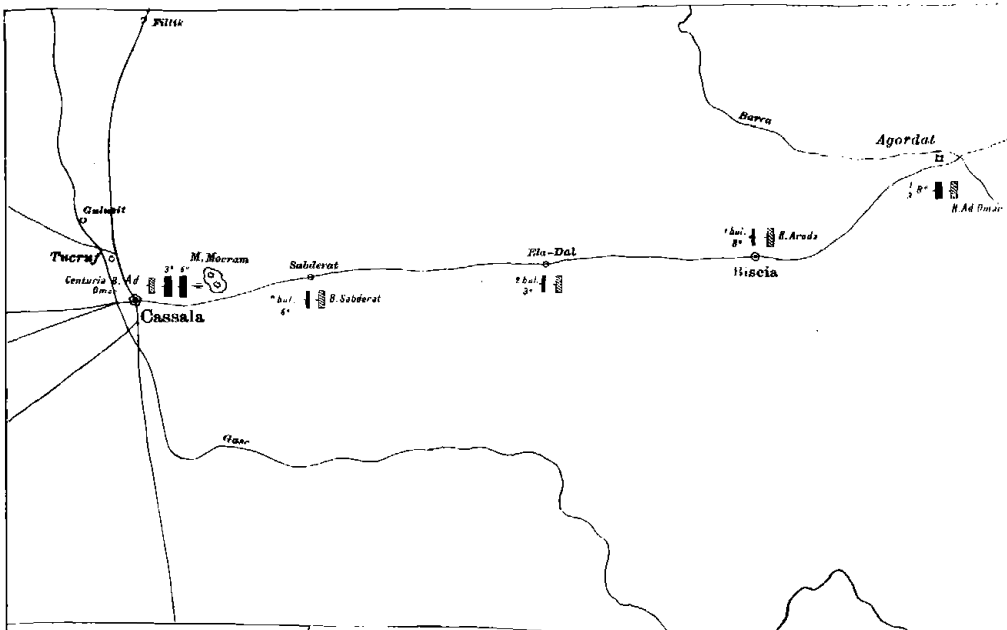
Servizio telegrafico militare: linee: Massaua-Mahio-Adicaiè-Cherseber; Massaua-Asmara-Cassala; Asmara-Saganeiti-Adicaiè; Asmara-Adiqualà. (Segnalazione ottica fra Cherseber e Adigrat).

Laboratorio foto litografico

GGIO [illegible] (Arrivo del corpo d'operazione ad Adigrat)



SITUAZIONE GENERALE AL 1° GIUGNO 1896 (Scioglimento del cor



SEGNI CONVENZIONALI

- Comando in capo.
- Battaglioni indigeni.
- Bande Chitet.
- Battaglioni italiani di fanteria.
- Battaglioni bersaglieri.
- Battaglioni alpini.
- Minori reparti indigeni.
- Compagnie genio
- Plotone di cavalleria.
- Batterie da montagna italiane
- Batteria da montagna indigena
- Sezione da montagna indigena.

La 4ª Brigata fu sciolta il 9 maggio.

I comandi di Divisione e delle rimanenti brigate furono sciolti il 27 maggio.

Il Comando in capo fu sciolto il 21 giugno.

Le compagnie genio 2ª e 3ª sono ad Abba Garima pel seppellimento dei caduti nella battaglia del 1° marzo.

ORDINE DEGLI IMBARCHI

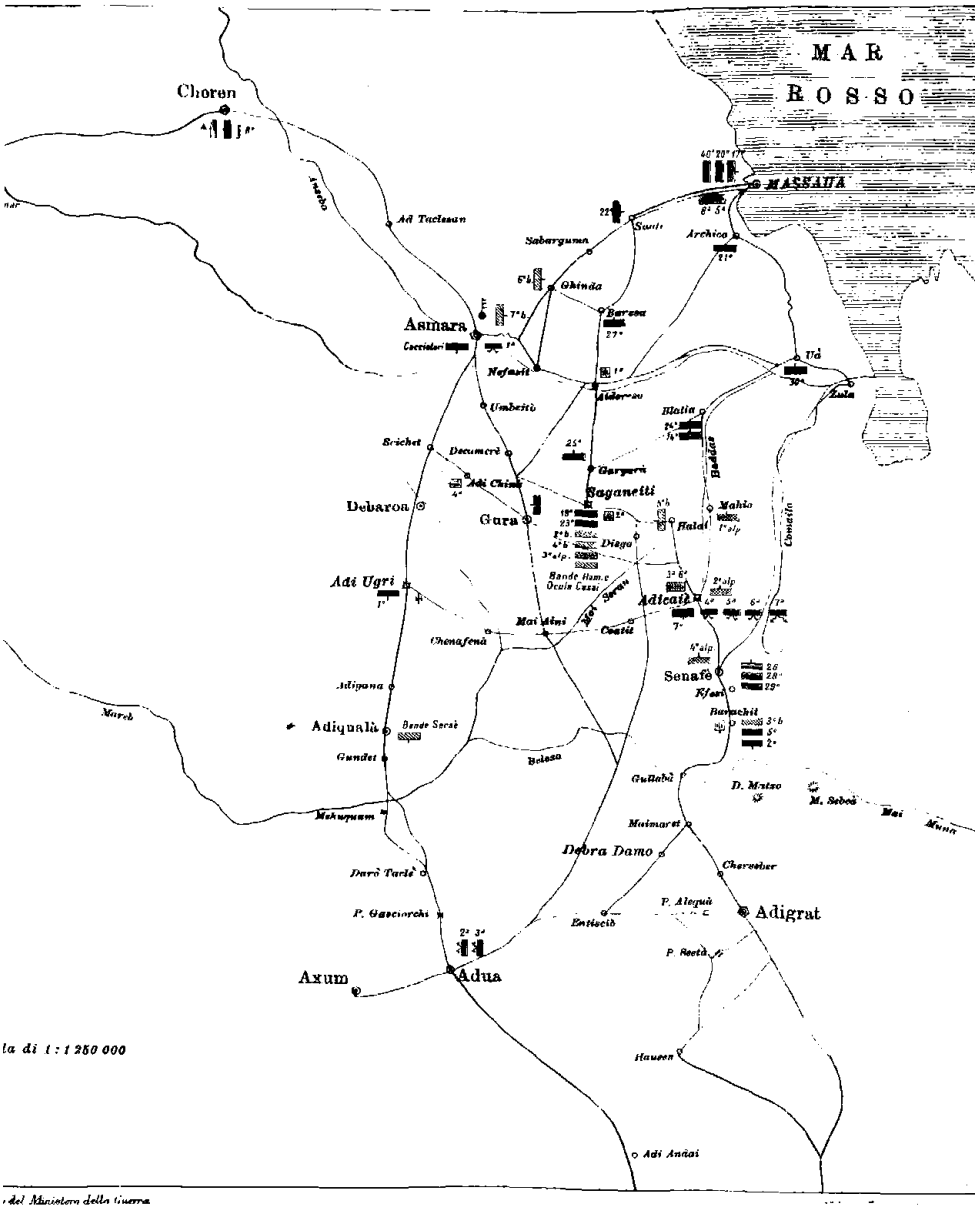
DATA		BATTAGLIONI			Batterie	Compagn. Genio	PIROSCAFI
		Fanteria	Bersaglieri	Alpini			
11	Maggio	15°	—	—	—	—	Archimede
13	"	83°, 35°	—	—	—	—	Gottardo
16	"	13°, 32°, 35°	—	—	—	—	Montebello
18	"	31°	—	—	—	—	Iniziativa
21	"	34°	—	—	—	—	Umberto 1°
29	"	41°	—	—	—	—	Manilla
30	"	1/2 12°, 42°	—	—	—	—	Adriatico
31	"	1/2 12°, 16°	—	—	—	—	Adria
2	Giugno	17°, 20°, 40°	—	—	—	—	Sempione
4	"	——	—	—	—	—	Bormida
5	"	21°	—	—	5ª, 8ª	—	Birmania
5	"	22°, 27°, 30°	—	—	—	—	Gottardo
6	"	14°, 25°	—	—	—	—	Archimede
7	"	——	—	1°	—	—	Baldissimo
8	"	23°	7°	2°	—	—	Paraguay
9	"	1°, 26°	—	4°	—	—	Raffaele Rubattino
11	"	——	—	—	—	—	Nilo
13	"	——	2°	—	1ª, 2ª	—	Iniziativa
14	"	28°	—	—	—	—	Plata
18	"	29°	—	—	3ª	—	Montebello
18	"	——	—	—	—	—	Entella
19	"	——	6°	—	—	—	Arabia
20	"	24°	—	—	—	—	Manilla
					—	2ª,3ª,5ª,6ª	Sempione

Scala

Laboratorio foto-litografico del

corpo d'operazione - Movimento a scaglioni verso Massaua dei reparti destinati a rimpatriare.

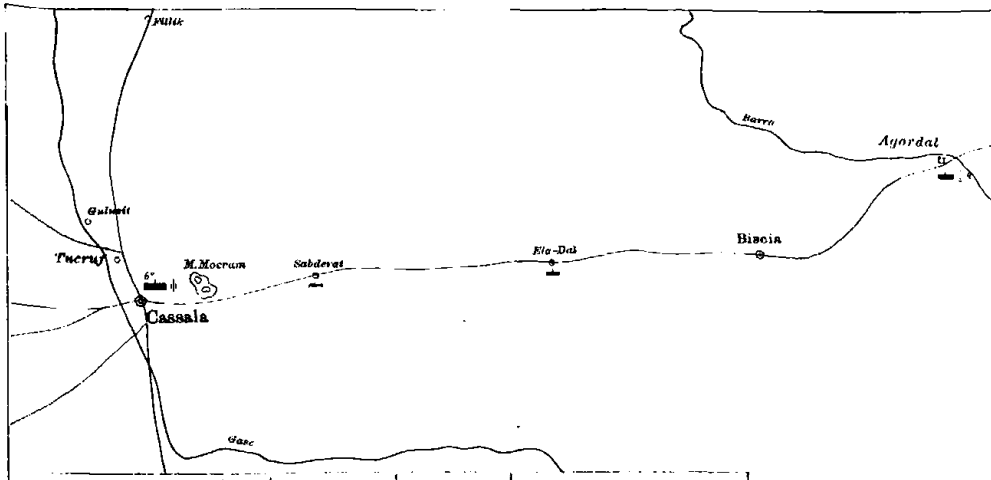
Tav. IV



la di 1 : 1 250 000

del Ministero della Guerra

DISLOCAZIONE DELLE TRUPPE RIUNITE A PR



CORPI E REPARTI	SEGNO convenzionale	COMANDANTE	SEDE	DISTACCAMENTI
1° battaglione indigeni		Magg. Cisterni	Adi Ugri	
2° " "		" Hidalgo	Asmara	1 comp. Ghinda.
3° " "		Cap. Zoli (int.)	Cheren	1 comp. Ad Teclesan.
4° " "		" Grossi (int.)	Cheren	1 plot. Ela-Dai; 2 plot. Agordat.
5° " "		Magg. Ameglio.	Archico	1 plotone Sciati; 1/2 plotone Monculio; 1/2 plot. Mahio; 1/2 plot. Assab.
6° " "		" Cossu	Cassala	1/2 plot. Sabderat.
7° " "		" Prestinari	Adicaiè	2 plot. Mai Alù; 1 pl. Senafè; 1 pl. Coatit
Battaglione cacciatori		" Poli Guerini	Asmara	
" fanteria		" Zuccotti	Massaua	1 compagnia Ghinda.
" bersaglieri		" Siotto Pintor	Cheren	1 compagnia Adi Ugri.
" alpini		" Locatelli	Saganeiti	1 compagnia Adicaiè.
Batteria indigena		Cap. Costantino	Cheren (3 sezioni)	1 sezione Cassala.
1ª batteria da montagna		" Valesi	Asmara (2 sezioni)	1 " Adi Ugri.
2ª " " "		" Martinez	Adicaiè (2 sezioni)	1 " Saganeiti.
Compagnia cannonieri		" Cicco-Ricole	Asmara	Cassala, Cheren, Adi Ugri, Saganeiti.
1ª compagnia genio		" Sermasi	Asmara	Cheren, Cassala, Adi Ugri.
2ª " "		" Fabrocini	Asmara	Cheren, Massaua.
3ª " "		" D' Ercole	Adicaiè	
Plotone cavalleria		Ten. Ferrari	Cheren	
Compagnie, plotoni e 1/2 plotoni indigeni				
Compagnia cacciatori				
" fanteria				
" bersaglieri				
" alpini				
Sezione da montagna				

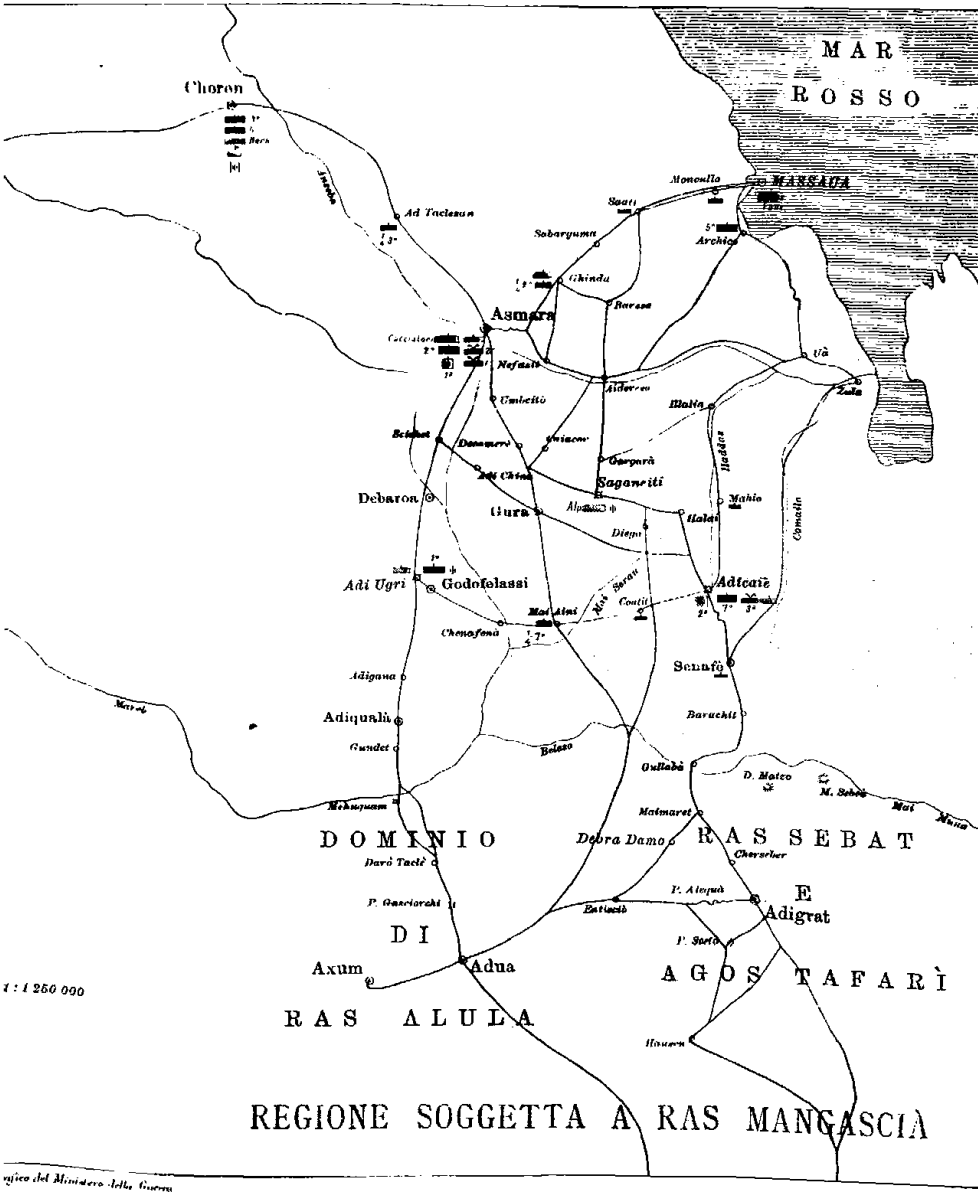
Col 1° luglio l'8° battaglione indigeni fu numerato 4°. Si hanno così 7 battaglioni indigeni, ciascuno su 4 compagnie di 200 ascari; ogni comp. si divide in 2 plotoni: ogni plotone in 2 buluc.

Scala di 1 : 1

Lit. Stab. Topografico

PRESIDIO DELLA COLONIA AL 1° LUGLIO 1896

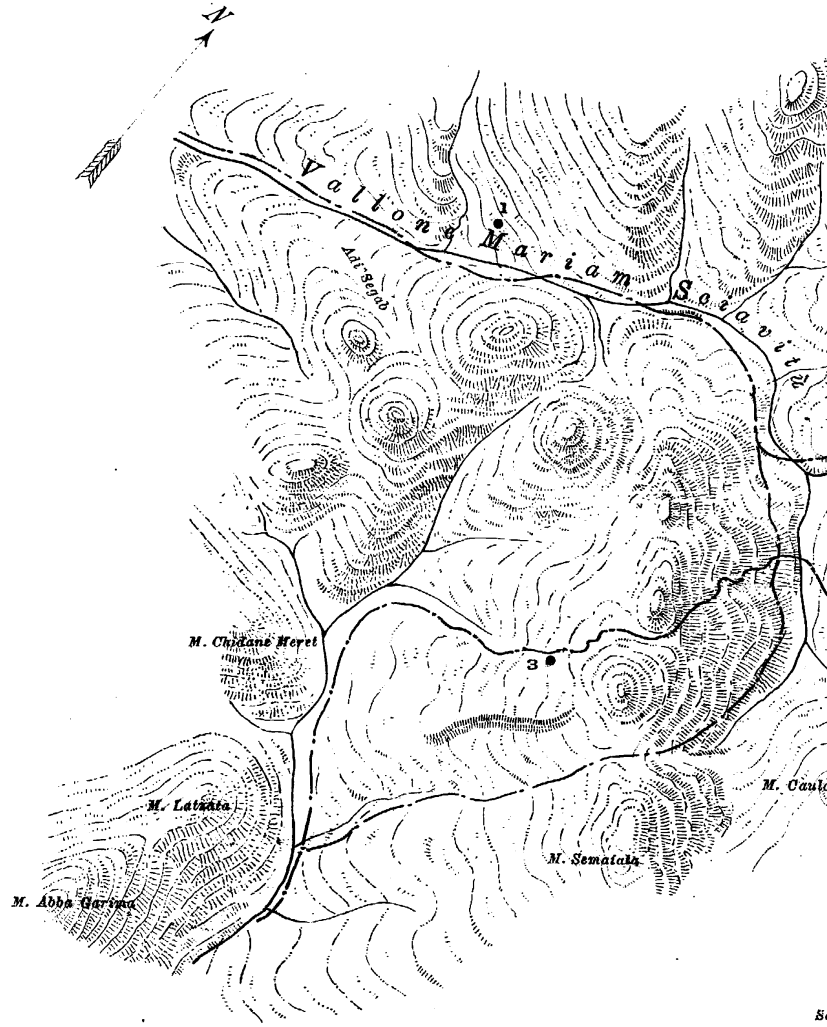
Tav. V



1 : 1 250 000

grafico del Ministero della Guerra

CAMPO DELLA BA



Sca

BATTAGLIA DEL 1° MARZO 1896

Tav. VI

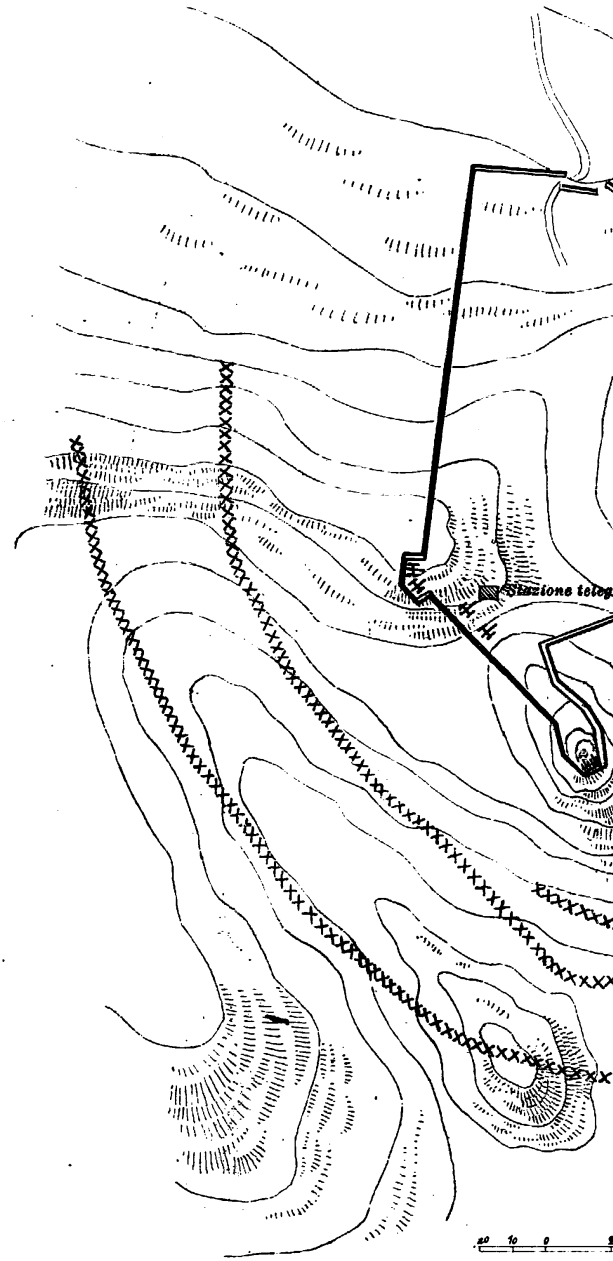
(Schizzo a vista)



Scala di 1:5000

Laboratorio Topografico del Ministero della Guerra

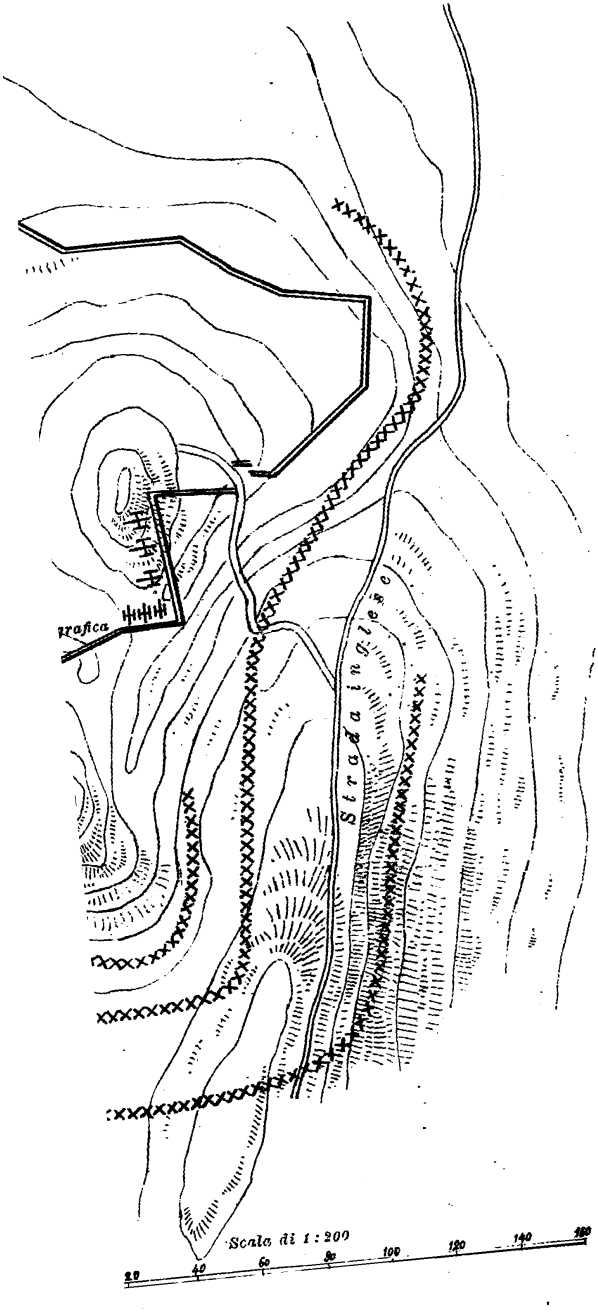
RIDOTTA DI



Laboratorio foto litografico del Ministero della Guerra

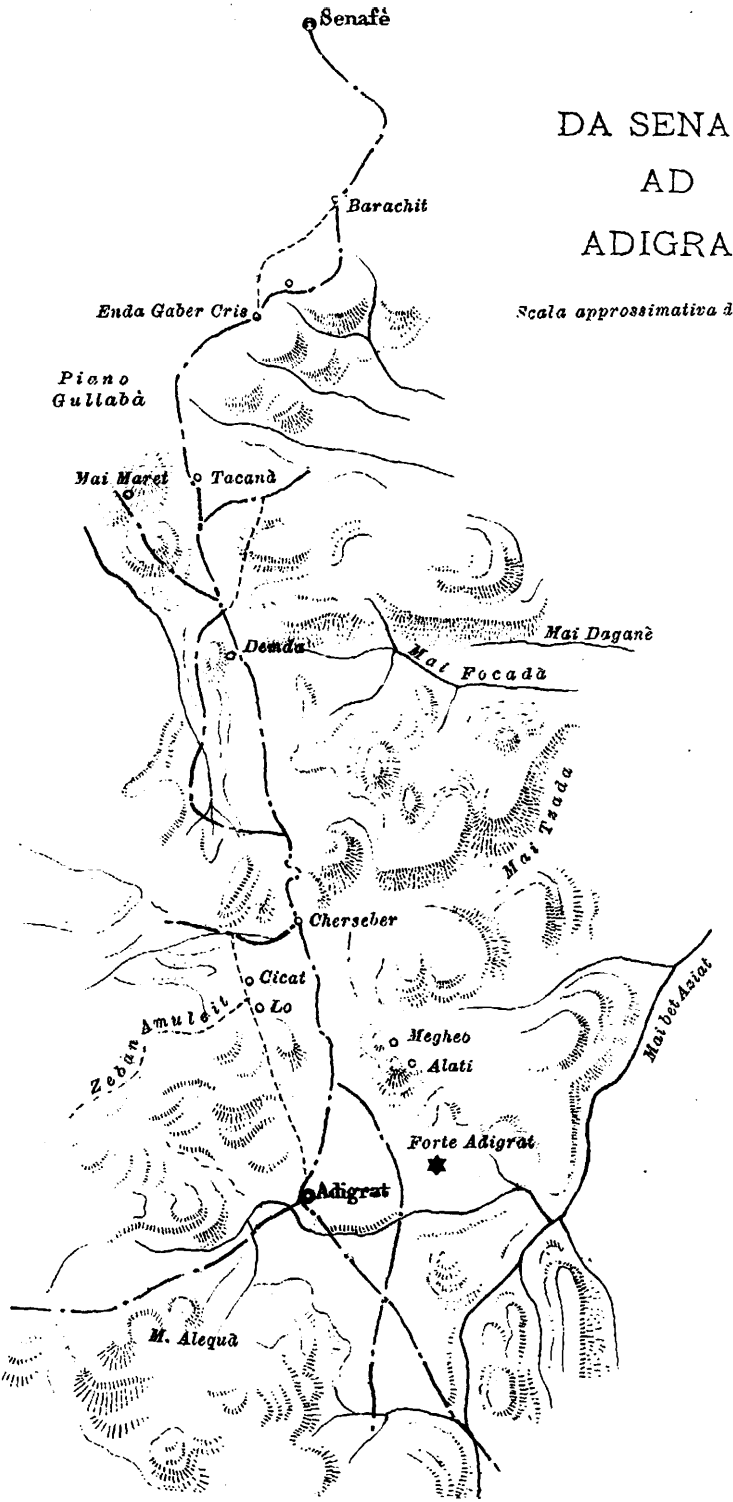
I SENAFÈ

Tav. VII



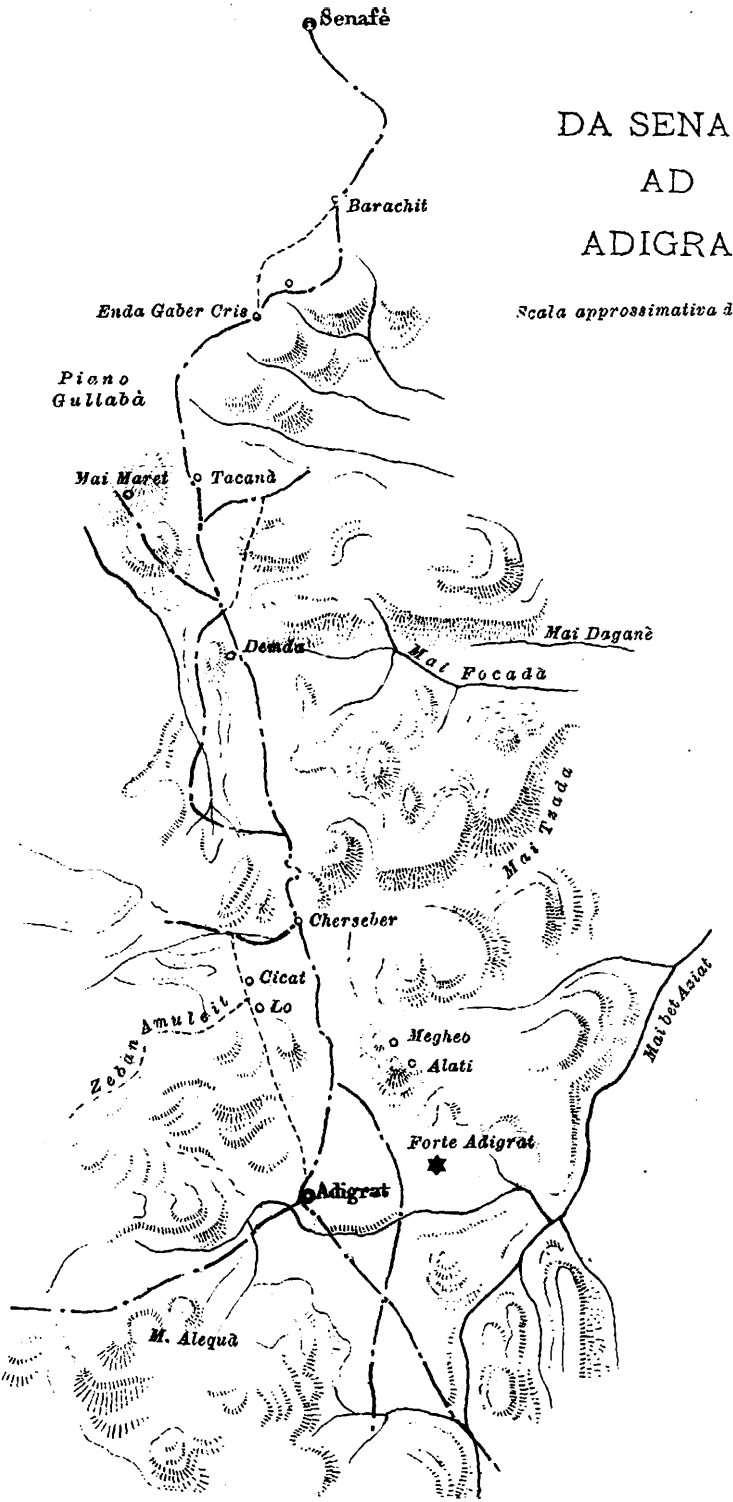
DA SENAFÈ AD ADIGRAT

Scala approssimativa di 1:280 000



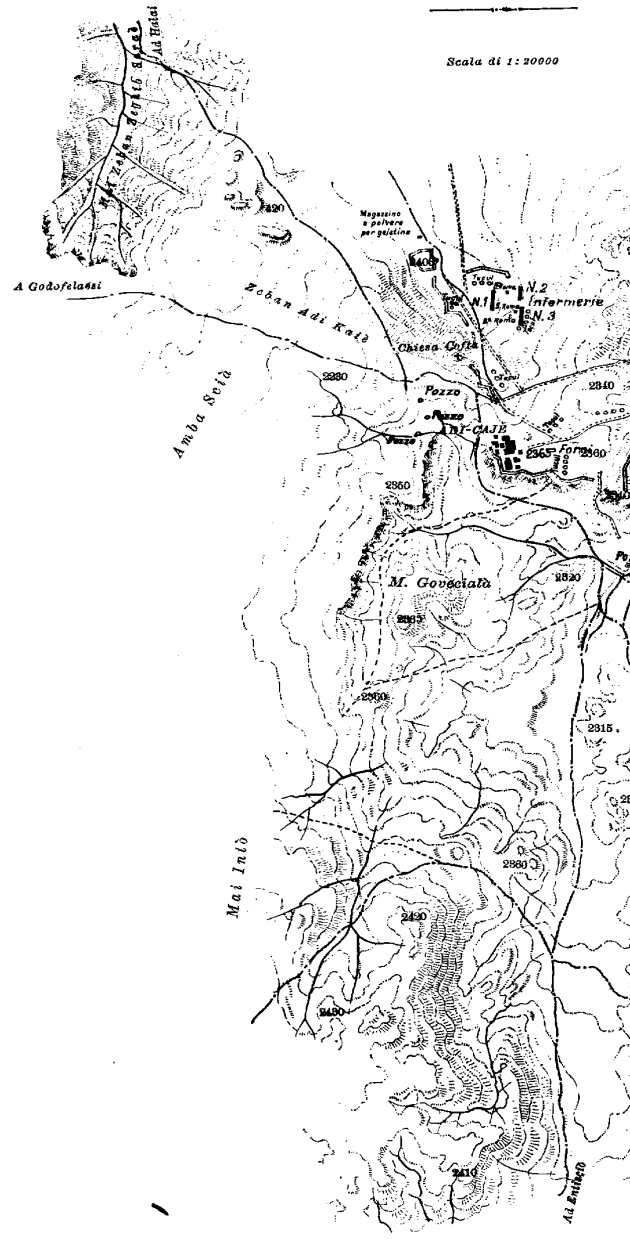
DA SENAFÈ AD ADIGRAT

Scala approssimativa di 1:280 000

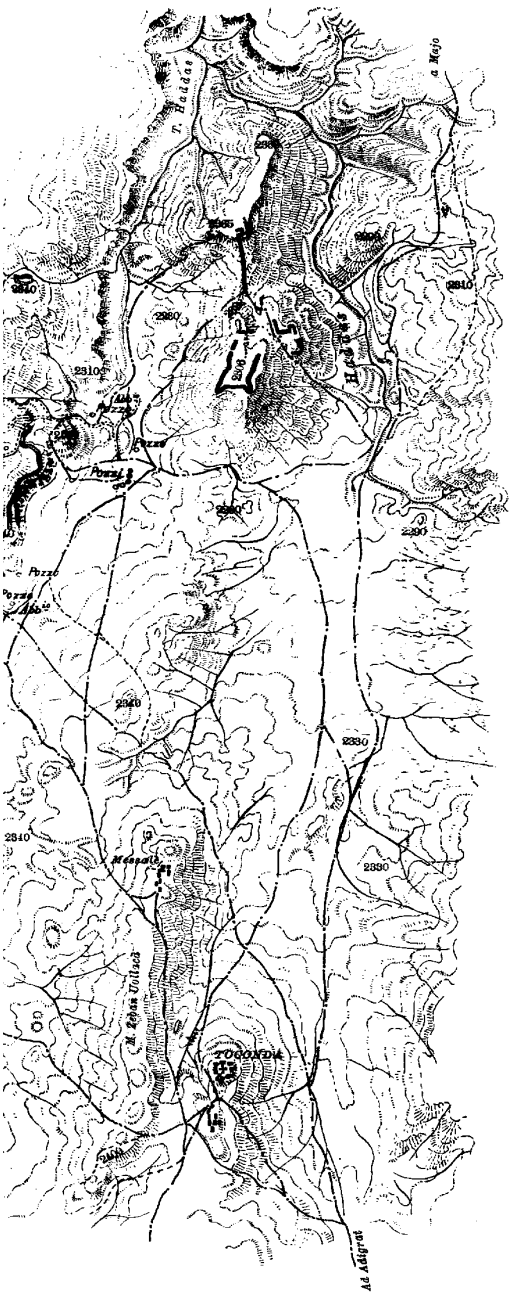


CAMPO TRINCERATO
DI ADI-CAJÈ

Scala di 1: 20000



Laboratorio foto litografico del Ministero della Guerra


T. Baddas
a Mejo
2365
2360
2310
Pozzo
2340
2330
2340
M. Lobas Tollaca
TOGGOMIA
Ad Adigrat

DELL'INIZIATIVA

TEMA PER UNA CONFERENZA

> Il sentimento di sicurezza, che dà il sapere, e la facoltà di potere in circostanze straordinarie trarsi d'impaccio abilmente e prontamente, finiscono per mettere gli stessi caratteri deboli in condizione di prendere in una difficile congiuntura una decisione precisa e di eseguirla. Al contrario chi sente la sua ignoranza vaga irresoluto e facilmente si lascia cadere d'animo.
>
> (Dall'*Istruzione ed ordinamento degli studi alla Kriegsakademie di Berlino*).

La costituzione degli eserciti moderni, basate sul principio dell'obbligo generale e personale al servizio militare; la loro mole smisurata, colla conseguente vastità dei futuri campi di battaglia, la breve permanenza dei soldati in servizio attivo; la perfezione delle armi attuali; la natura accidentale del terreno sul quale generalmente si cerca e si deve combattere, hanno resa oggidì necessaria una maggiore istruzione ed educazione delle truppe, che prima non fosse.

Questo bisogno di un più elevato grado di istruzione e di educazione, che si fa oggi sentire anche nei gradi meno elevati della gerarchia militare e nel soldato stesso, si fa poi manifesto in modo assoluto, in quella parte di essa che ha l'incarico di preparare il soldato in tempo di pace per poi condurlo in guerra e guidarlo durante il combattimento.

La classe degli ufficiali di un esercito, pel fatto solo che occupa una posizione più onorevole ed esercita un'autorità sui soldati e graduati di truppa, deve farne valere il prestigio colla maggiore istruzione, di cui vuolsi sia fornito.

È solo a questo patto che si può sperare di avere un esercito solido e formidabile; che cioè ad una massa generalmente buona

ed istruita, corrisponda un corpo di ufficiali ottimi e valorosi e che traggano la loro autorità, oltre che dal grado che occupano, dalla somma delle cognizioni e dalla quantità d'intelligenza che ve li hanno portati e che costituiscono il titolo principale per esercitare un comando.

Non è mio intendimento di trattare qui la vastissima questione che riflette l'educazione e l'istruzione militare, nè tanto meno di dimostrarne la necessità, che è per se stessa evidente.

Gli avvenimenti militari di questa seconda metà del secolo credo non abbiano lasciato alcun dubbio sulla verità di questo, che si può chiamare assioma, che cioè: a parità di tutte le altre condizioni, la vittoria sta per la massa più istrutta.

Ho accennato all'importanza dell'istruzione e dell'educazione militare perchè è su queste che si basa e da queste che si origina un'altra qualità militare, ormai indispensabile ai nostri giorni, e che chiamasi iniziativa.

È su tale argomento che io tenterò di esprimere qualche idea, toccando i seguenti punti:

1° Che cosa sia l'iniziativa — modi di manifestarsi di essa;
2° L'iniziativa è una qualità o virtù militare;
3° In quali limiti debba contenersi;
4° Mezzi per svilupparla;
5° I nostri principali regolamenti in relazione all'iniziativa.

Credo conveniente di premettere che, se oggigiorno un certo grado di iniziativa individuale si è reso necessario anche nel semplice soldato, pure essa deve considerarsi come una virtù militare degli ufficiali e di quelli specialmente che sono chiamati ad esercitare un comando importante. Essa è una qualità innata e trovasi in tutti in uno stato più o meno latente, può essere sviluppata ed indirizzata bene o male, ma è sempre in generale il risultato di un sistema d'istruzione e di educazione più o meno perfetto e del valore personale di chi è chiamato a manifestarla.

Quanto verrò esponendo intorno all'iniziativa riguarda adunque in special modo e quasi esclusivamente la classe degli ufficiali.

Che cosa è l'iniziativa? Non è tanto facile darne una definizione adeguata e precisa, tale cioè che abbracci i casi molteplici in cui essa può manifestarsi.

È invece più facile riscontrare nella storia i fatti in cui ebbe una giusta applicazione e da questi consano criterio formarsi un esatto concetto della sua essenza.

Lo studio quindi dell'arte e della storia militare è il mezzo più adatto per riconoscerla, per svilupparla e farla convenientemente apprezzare. Anzichè dar io una tale definizione, mi accontenterò di riportare quelle che ho potuto attingere dal labbro o dagli scritti di coloro che furono miei maestri.

L'iniziativa è *l'esecuzione intelligente dell'ordine ricevuto, spinta al punto di violarne la lettera per interpretarne lo spirito.*

L'iniziativa consiste nel *saper prevenire le disposizioni del superiore ed i bisogni degli inferiori senza uscir mai dalla sfera delle proprie attribuzioni.*

Una terza definizione infine, che ho trovato in un pregevolissimo opuscolo del già capitano di stato maggiore ed ora maggiore generale Gazzurelli, così definisce l'iniziativa:

« L'iniziativa in potenza è quel dovere e quel diritto che emana « dalla responsabilità di cui è rivestito un tal grado.

« L'iniziativa in atto è la decisione presa da un comandante « di truppa al sorgere di date circostanze, decisione presa in « mancanza di ordini od anche a modificazione di ordini del capo « superiore assente; decisione che ha per iscopo di scongiurare « danni impreveduti o di raccogliere vantaggi insperati ».

Io non aggiungo commenti alle citate definizioni; solo parmi si possa da esse dedurre ed affermare che la iniziativa è un diritto ed un dovere ad un tempo, e non altro infine che l'emanazione della responsabilità, che, in una misura più o meno grande, è compagna a ciascun grado.

Importa però segnare i limiti entro i quali essa deve aggirarsi e mantenersi perchè non degeneri in danno ed abuso; ma il fissare tali limiti non è opera tanto facile.

Il buon senso, il retto criterio possono solo essere guidati in questa ricerca; il grado d'istruzione e di valore individuale può, fino ad un certo punto, essere la misura della quantità d'iniziativa da accordarsi e da esigersi da ciascuno che ha l'esercizio di un comando.

Vi è chi condanna senz'altro ogni iniziativa nei gradi secondari. Questi proclamano che l'iniziativa individuale è la negazione della disciplina, della subordinazione, le quali vogliono che le singole volontà obbediscano a quell'unica volontà che è investita del comando; l'iniziativa, secondo essi, tende a sostituire la volontà e forse il capriccio dei singoli comandanti a quella del comandante superiore; per essa si dimentica facilmente lo scopo unico di un'operazione per scopi secondari; s'incaglia l'unità d'azione e di comando, tanto necessarie in guerra, si tende insomma a rendere più difficile la collettività degli sforzi, a far divergere quelle forze che hanno più che mai bisogno di conservare la loro concorrenza in quel punto o su quei pochi punti, dall'occupazione dei quali dipenderà la vittoria.

Altri invece hanno dell'iniziativa un concetto affatto opposto.

Per questi nulla vi dev'essere di determinato, di positivo; tutto deve lasciarsi all'iniziativa individuale, all'ispirazione del momento, all'esigenza delle circostanze.

Un comandante in capo, essi dicono, non può, non deve veder tutto e provvedere a tutto; ei deve lasciare a ciascuno la sua parte nell'azione (e ciò sta bene); egli può dare degli ordini, ma questi non hanno valore se non in quanto entrano nel modo di vedere e di giudicare di colui che ha l'incarico di eseguirli, se non in quanto gli sembrano opportuni, necessari, tendenti al fine. Per costoro dunque l'iniziativa individuale è tutto, mentre pei primi dev'essere ridotta a nulla. Tra queste due opposte scuole ha da essere un giusto mezzo, nel quale l'iniziativa deve assidersi come vera virtù militare senza toccare nessuno dei due estremi citati.

Ora questo giusto mezzo è quello segnato dalle attribuzioni di ciascuno; ne consegue che il grado d'iniziativa d'accordarsi e da pretendersi da un comandante è quello segnato dalla rispettiva responsabilità.

Intesa in questo senso l'iniziativa non è già una qualità eccezionale, ma piuttosto un dovere militare a cui si deve, nella propria sfera, saper soddisfare.

L'esercito è una macchina complessa e complicata; la gerarchia militare è il motore intelligente che trasmette il movimento a tutte le sue parti.

Ciascun gradino di essa è una ruota che riceve il movimento da quella che le sta sopra e deve trasmetterlo alle inferiori e per far ciò deve avere in sè la potenza, la capacità d'azione.

Ma la macchina, a cui io ho paragonato l'esercito, non è mossa da agenti puramente fisici e da leggi in tutto costanti ed immutabili, che anzi essa è già per sè stessa composta di elementi in gran parte morali ed intellettuali e mossa pure da agenti della stessa natura.

Gli agenti, ossia le leggi che regolano l'esistenza e l'azione dell'esercito sono bensì in gran parte fisse e determinate, ma non costanti ed immutabili; una parte però, che diventa principale in tempo di guerra, di questi agenti o motori sta tutta nella capacità e nel valore personale dei vari gradi; è infine tutta morale ed intellettuale.

Dunque l'iniziativa, considerata come emanazione della capacità e della corrispondente responsabilità che spetta a ciascuno nella gerarchia militare, ben lungi dall'essere negazione della disciplina e della subordinazione, è un dovere militare inerente alla gerarchia stessa.

Quanto più si sale nella scala gerarchica tanto più si manifesta il bisogno di essa e tanto più si fa sentire quello di promuoverla e di esigerla.

L'iniziativa, guidata dall'intelligenza e mantenuta nei giusti suoi confini, nobilita le azioni umane, crea le personalità, sviluppa l'attività individuale, apre un maggior campo all'intelligenza, la quale si abitua a concepire ed a provvedere da se stessa nelle varie contingenze della vita.

Per essa l'uomo si rende solo e vero responsabile delle proprie azioni, meritevole delle più grandi ricompense come dei più severi castighi a seconda che, per l'intervento o per la mancanza d'intelligenza, di riflessione od anche solo di circostanze fortuite, questa iniziativa ha prodotto buoni o tristi risultati.

È raro il caso in cui questa qualità militare dell'iniziativa trovi occasione di palesarsi in tempo di pace.

E solo durante le perigliose ed incerte vicissitudini della guerra che essa trova opportunità di manifestarsi in modo segnalato. E sul campo di battaglia, dove l'ignoto, l'impreveduto superano di

gran lunga il noto; dove i principi teorici debbono il più delle volte soggiacere all'ineluttabile esigenza dei fatti, alla necessità delle cose; dove le passioni e gli istinti umani si palesano nella loro nudità e tendono a far velo alla ragione ed al pacato giudizio; è sul campo di battaglia, dico, dove un'abile ed intelligente iniziativa può portare frutti segnalati completando un successo, convertendo una prossima disfatta in una splendida vittoria o riparando ad un disastro.

In due modi specialmente può manifestarsi l'iniziativa, od in altre parole vi è un'iniziativa che modifica il dettato di un ordine adattandolo allo scopo per cui fu dettato, e vi è un'iniziativa, la quale consiste nel trovare in sè un impulso, il quale determina ad operare anche quando non si hanno ordini.

Il primo modo d'iniziativa è forse il più facile, ma anche il più grave di responsabilità. Esso può condurre a modificare affatto il dettato dell'ordine ricevuto e talvolta anche ad agire in senso contrario. Si vede quindi come in generale il solo successo possa giustificare e rendere commendevole l'infrazione o la modificazione di un ordine positivo. In questo genere d'iniziativa la conoscenza dello scopo generale di un'operazione, accompagnata da sufficiente intelligenza per rendersi conto di una nuova ed impreveduta situazione, può servire di guida ad un comandante per determinarlo ad eseguire l'ordine ricevuto oppure a modificarlo.

E qui trova il suo posto la questione che riflette il modo di dare gli ordini e di interpretarli. Nella condotta degli eserciti e delle operazioni militari bisogna necessariamente ammettere l'unità di comando e di direzione all'intento di ottenere la concorrenza di tutti ad uno scopo comune. Ma l'unità di comando non vuol essere intesa nel senso che il comandante in capo di un esercito debba, lui solo e personalmente, dirigere le mosse dei vari corpi e frazioni che lo costituiscono. Se ciò fosse, quasi tanto varrebbero sopprimere tutti i comandi secondari e far senza dell'attività e dell'intelligenza, di cui pure devono essere forniti i comandanti di 2° e 3° ordine; tanto varrebbe insomma sopprimere la gerarchia, accontentandosi di mantenerne i due estremi.

Ma, come è facile comprendere, in queste condizioni, il comando e più ancora l'esistenza stessa di un esercito, per quanto piccolo, sarebbe assolutamente impossibile.

Il comandante in capo quindi non può altrimenti conseguire questa unità di direzione se non servendosi dei comandanti secondari coll'indicar loro, mediante ordini, istruzioni o norme direttive, lo scopo generale a cui tende una data operazione e coll'assegnare a ciascuno, entro limiti nè troppo larghi nè troppo ristretti, la parte che deve avere nell'azione generale e nel conseguimento dello scopo comune.

In guerra ciò che è assolutamente necessario di sapersi dai singoli capi in sott'ordine si è lo scopo generale a cui si tende e gli obbiettivi particolari che si assegnano a ciascun corpo pel fine suddetto; senza una tale conoscenza manca ai capi la bussola per orientarsi e mantenersi nella giusta direzione.

Determinare quindi lo scopo generale di una operazione, assegnare a ciascun corpo una direttrice e la propria azione speciale, stabilire le norme generali per la condotta di essa, conservandosi sempre la possibilità di modificarle a seconda delle circostanze, ecco l'ufficio del comandante supremo rispetto ai comandanti secondari e quello di questi rispetto ai loro sottocapi.

Durante una battaglia od un combattimento di qualche importanza i due terzi circa del tempo, che vi si impiega, sono destinati a rendersi conto della situazione, della forza del nemico, delle sue probabili intenzioni; a trarre in lungo l'azione allo scopo di lasciar tempo al comandante in capo, che osserva, di concepire un'idea e di prepararne l'attuazione per poi tradurla in atto mediante le riserve, che da lui immediatamente dipendono e sempre col concorso dei comandanti secondari. E solo in quest'ultima fase del combattimento, la quale dicesi risolutiva, che l'azione del comandante in capo deve farsi direttamente sentire; in tutto il resto egli non deve avere che una direzione lontana, tendente più a far armonizzare le mosse dei suoi dipendenti immediati, che a dirigerle personalmente.

Si vede quindi come certi ordini troppo particolareggiati, emanati alla vigilia di una battaglia, basati su notizie non bene accertate o su previsioni che possono non avverarsi o solo in parte od

in modo affatto diverso da quello supposto, o dati prima di avere una esatta conoscenza delle forze ed intenzioni del nemico, siano fatti piuttosto per incagliare che per agevolare l'azione militare e per mettere nell'imbarazzo coloro che sono chiamati ad eseguirli.

Appare dunque evidente quanto sia in questo caso la necessità di saper bene interpretare gli ordini per adattarli allo scopo e quanta la necessità di conoscere questo scopo affinchè esso sia di guida all'intelligenza nell'interpretazione dell'ordine stesso.

E questa interpretazione di un ordine, che è tutta questione di intelligenza e di retto apprezzamento, lascia il più vasto campo all'iniziativa individuale.

Un ordine, che era opportunissimo quando fu dato, può cessare di esserlo, per mutate circostanze, quando è il momento di metterlo in esecuzione; può diventare anche dannoso, assurdo quando, basandosi su di una supposizione, questa non si verifica.

E poichè sono su questo argomento parmi conveniente far notare con quanta chiarezza, concisione e dirò anche sobrietà, il comando supremo prussiano comunicava i suoi ordini nelle due ultime campagne combattute da quell'esercito. Il generale Moltke nel 1866 da Berlino il 22 giugno ordinava l'invasione della Boemia con questo semplice e chiaro telegramma: « S. M. ordina che i due eserciti entrino in Boemia e cerchino di riunirsi dirigendosi su Gicin. »

Con ciò il comando in capo ha indicato ai comandanti delle armate il faro lontano su cui devono dirigersi, lasciando a ciascuno la cura di tutti i particolari per raggiungerlo. Appena fu raggiunto questo primo obbiettivo dalla 1ª armata, senza che la 2ª lo potesse egualmente raggiungere, il generale provvedeva a questa modificata situazione mandando ancora da Berlino il 26 giugno al Principe Federico Carlo le seguenti istruzioni: « S. M. attende che il 1° esercito avanzi sollecitamente per disimpegnare il 2° esercito, il quale ad onta di una serie di vittoriosi combattimenti, trovasi tuttora in una difficile situazione. »

Questi due ordini del comando supremo prussiano riassumono, a mio avviso, tutto il piano d'invasione della Boemia, fino alla vigilia di Sadowa.

Egualmente ammirabili per brevità e chiarezza sono gli ordini emanati dal comando supremo germanico nella guerra del 1870.

Essi in generale si limitano a segnalare le linee, che dovevano fissare alle singole armate le rispettive zone d'operazione, indicando a ciascuno la direzione generale e gli intendimenti del comando supremo.

Essi erano del tenore seguente:

« Cercare la massa principale del nemico ed attaccarla ovunque si trovi. »

« La 3ª armata cerchi ed assalti il nemico; vuolsi offensiva « generale ».

« Il nemico dev'essere respinto ovunque s'incontri. Tutte le « colonne devono aiutarsi reciprocamente ».

In base a siffatti ordini che erano la manifestazione netta, chiara, recisa della volontà suprema, ciascun comandante di armata dava le disposizioni per far muovere la sua armata, assegnando a ciascun comandante di corpo la via da seguirsi e l'obbiettivo da toccarsi in ciascun giorno. In modo analogo si regolavano i comandanti dei corpi d'armata rispetto alle proprie divisioni, cosicchè, con parsimonia di ordini ed abbondanza di informazioni e con sapiente operazione dei varî comandanti, il colossale esercito tedesco marciava avanti con mirabile accordo e senza che si verificassero quegli attriti o quegli sconcerti così difficili ad evitarsi nella condotta di una tanta mole di armati.

La storia poi è ricca di molti esempi in cui fu conseguita la vittoria od almeno furono attenuate le conseguenze di una sconfitta per l'iniziativa dei generali in sott'ordine, iniziativa che si palesò sempre o colla modificazione di un ordine ricevuto o col determinarsi ad operare anche senza un ordine positivo.

Dessaix, durante la giornata di Marengo, era stato da Bonaparte inviato verso Novi per tener dietro agli Austriaci nella supposizione che una parte di essi si fosse ritirata in quella direzione. Intanto si impegna la battaglia nella pianura di Marengo e la sorte delle armi volge decisamente contraria ai Francesi, che sono costretti a battere in ritirata. Ma Dessaix, che dal tuonar del cannone, ha potuto accorgersi che il nemico trovasi in direzione diversa da quella in cui egli lo cercava, ritorna rapidamente indietro e giunge in tempo a far guadagnare a Napoleone la giornata, mentre la battaglia era perduta.

Stupendo esempio di iniziativa intelligente e feconda e di saggia interpretazione di un ordine.

Mac-Mahon a Magenta aveva ordine di girare in largo attorno all'ala destra austriaca allo scopo di caderle alle spalle e sulla linea di ritirata. Tale ordine era basato evidentemente sulla supposizione che il grosso dell'esercito francese bastasse a superare la resistenza opposta dagli Austriaci sul fronte davanti a Magenta.

Ma il comandante del 2° corpo francese, accortosi che le colonne, poste sotto gli ordini dell'Imperatore trovavano seria difficoltà a sboccare e fors' anco erano nell'impossibilità di riuscirvi di fronte alle numerose forze austriache, modificò di propria iniziativa l'ordine ricevuto ed invece di portarsi alle spalle del nemico, piombò senz' altro sul suo fianco destro e decise così della battaglia, che pendeva molto incerta, guadagnandosi il bastone di maresciallo e il titolo di duca di Magenta.

Il 24 giugno 1866 il comandante della 2ª divisione del 1° corpo italiano, tenente generale Pianell, ebbe ordine di tenersi sulla destra del Mincio allo scopo di opporsi ad una probabile sortita degli Austriaci da Peschiera. Impegnatasi la battaglia sulla sinistra del fiume ed accortosi dal rilevante numero dei fuggiaschi, che si affollavano al ponte di Monzambano, che le cose andavano alla peggio per le nostre armi, non esitò, modificando l'ordine ricevuto, a mandare sull'altra sponda del fiume molta parte della sua divisione e riuscì ad arrestare gli Austriaci che si avanzavano, fece loro buon numero di prigionieri e salvò l'ala sinistra dell'esercito da un completo disastro.

Se poi dai campi delle battaglie combattutesi sul nostro suolo, in tempi più o meno lontani, ci trasportiamo su quelli dell'ultima guerra franco-prussiana noi troviamo a iosa gli esempi di un'iniziativa illuminata da parte dei comandanti di ogni grado della gerarchia. Si scorge in quella guerra da parte dei Tedeschi come una specie di febbre nei loro duci, che li stimola ad operare per proprio impulso, divinando sempre le intenzioni dei comandanti superiori, cosicchè quando un ordine giungeva a destinazione, esso era quasi sempre o già eseguito od in via di esecuzione.

Quasi tutte le splendide vittorie dei Germani si devono alla saggia iniziativa dei loro comandanti in sott'ordine ed all'esemplare accordo e cooperazione loro nei singoli fatti d'armi.

A Wörth è il generale von Kirchbach, comandante del 5° corpo, che di propria iniziativa impegna il combattimento e col fascino del cannone attira a sè tutta la 3ª armata. La sua iniziativa è suggerita dalla giusta considerazione di non lasciar tempo al nemico di ricevere rinforzi e di riordinarsi nel caso che fosse sua intenzione di dare o di accettare battaglia all'indomani, o di trattenerlo o quanto meno rendergli difficile la ritirata, se era sua intenzione di ritirarsi dietro i Vosgi.

Il combattimento impegnato da Kirchbach si converte ben presto in battaglia generale pel pronto accorrere dei corpi vicini.

Il comandante della 3ª armata, recatosi sul campo di battaglia, accetta il fatto iniziato dal suo subordinato, benchè non voluto, e prende la direzione della battaglia, che finisce colla completa disfatta di Mac-Mahon e segna la prima grande vittoria dei Tedeschi.

Egualmente e nello stesso giorno a Spicheren è il generale di divisione Kameke, che guidato dal solo suo criterio, si impegna col nemico. Egli non ha un ordine positivo di far ciò; ma per lui sussiste sempre l'ordine generale e sottinteso di *assaltare il nemico ovunque si trovi*. Le sole sue forze sono di molto inferiori a quelle del nemico; ma ciò non lo distoglie dall'assalirlo poichè si sente sicuro che non gli mancherà l'appoggio dei corpi vicini, i quali accorreranno al cannone. Infatti a Spicheren come a Wörth è una gara dei varî corpi e frazioni di corpo nel correre in sostegno delle truppe impegnate e il risultato è lo stesso sui due campi di battaglia, cioè la vittoria dei Tedeschi e la ritirata dei Francesi verso la Mosella.

Il 14 agosto è il generale di brigata Goltz, che impegna la battaglia e chiama il concorso dei corpi vicini, dandone contemporaneamente avviso al comandante della 1ª armata. Anche questa iniziativa fu determinata dal pensiero di ritardare la ritirata dei Francesi, che accennavano a passare sulla sinistra della Mosella. La battaglia del 14 agosto rimaneva indecisa nel campo tattico, ma doveva poi dare immensi risultati nel campo strategico. Essa

fu il primo atto di quel grande dramma che si svolse poi il 16 agosto ed ebbe la sua soluzione il 18 coll'investimento di Metz e lo accerchiamento di tutto l'esercito francese di Bazaine.

Se poi prendiamo ad analizzare, colla scorta della relazione prussiana, i singoli fatti d'armi di questa campagna, noi vi troviamo innumerevoli esempi di iniziativa in quasi tutti i gradi della gerarchia, cosicchè ad essa si deve se questa parola iniziativa d'allora in poi corre sulle labbra di tutti i militari e forma oggetto di serie ed incessanti discussioni, le quali in generale ne ammettono l'importanza, la necessità.

Se esaminiamo invece la condotta dei Francesi in questa stessa guerra, noi vi riscontriamo un altro genere di iniziativa, che io chiamerò *passiva*. Essa consiste nell'accettar sempre ciò che è voluto dal nemico; ciò avvenne a Weissenburg, a Wörth, a Spicheren ed a Borny.

A Borny, il 14 agosto, anche le truppe che erano già vicine a passare la Mosella retrocedono per non rifiutare il combattimento, mentre era del loro interesse di scansarlo, dal momento che era stata decisa la ritirata. Tanto era sfavorevole la situazione strategica dei Francesi in detto giorno, che anche un successo parziale non avrebbe fatto altro che sempre più comprometterla.

E la causa principale delle patite disfatte si deve cercare, a mio avviso, in questo, che il comando supremo francese fu sorpreso dall'iniziativa tedesca senza sufficiente preparazione nè materiale nè intellettuale.

Si attribuisce bensì all'imperatore Napoleone III un piano di invasione della Germania, secondo il quale l'esercito francese avrebbe dovuto gettarsi a furia nella valle del Meno, separare le forze della Germania del sud da quelle della Germania del nord e mandarle a rifascio ancor prima che avessero superato quel periodo di crisi, in cui si trova un esercito durante la mobilitazione. Ma a questo piano mancò la condizione prima di riuscita, che consisteva nel procacciarsi la possibilità di un'energica iniziativa col prevenire il nemico colla rapidità delle mosse, colla subitaneità delle offese; che anzi non ebbe neanco un principio di attuazione e fu tosto sventato dalla pronta offensiva dei Te-

deschi. Inoltre questo comando supremo francese non fu mai veramente costituito o, se lo fu, non fece abbastanza efficacemente sentire la sua azione direttiva sulle due masse principali, in cui trovavasi spartito l'esercito. Ne venne che queste agirono senza accordo, senza avere esatta conoscenza degli intendimenti del comandante in capo, senza un concetto prestabilito, che servisse di norma di condotta ai comandanti in sott'ordine nei casi, che furono assai frequenti in questa guerra, in cui essi erano abbandonati a se stessi ed affatto al buio della situazione generale del proprio esercito, oltre che di quella del nemico.

Così vediamo il maresciallo Mac-Mahon, dopo aver lasciato sacrificare la divisione Douai a Weissenburg, accettare egli stesso il combattimento a Wörth in condizioni sfavorevoli contro la 3ª armata e protrarlo fino all'esaurimento, fino ad essere completamente disfatto. Questa di Mac-Mahon fu dunque un'iniziativa poco illuminata e non giustificabile, il cui risultato contribuì assai a facilitare il compito dei Tedeschi nella loro marcia attraverso ai Vosgi e verso la Mosella e la Mosa ed a rendere molto più critica la situazione dell'esercito francese che gravitava intorno a Metz. Ho creduto conveniente di abbondare nella citazione di fatti storici, in cui il successo fu dovuto in gran parte all'iniziativa individuale, perchè questa parola iniziativa si presta a troppe svariate interpretazioni, ha un significato piuttosto elastico e in pratica può arrecare immensi vantaggi come anche danni irreparabili, per il che io (ripeto ciò che ho detto in principio) credo che lo studio della storia militare e specialmente quello della classica guerra franco-germanica del 1870-71 sia il miglior mezzo per farne conoscere la vera essenza e la giusta applicazione.

Gli esempi ricordati abbracciano indistintamente i due modi di iniziativa da me accennati, ossia quello che porta a modificare un ordine ricevuto e quello che determina ad operare quando non si hanno ordini positivi.

Ora, ritornando più strettamente all'argomento, dirò qualche cosa di questo secondo modo d'iniziativa, che è quello che abbiamo visto praticato in si vasta scala nella guerra franco-germanica.

(*Continua*)

A. Mazzoleni
maggiore nel 50° fanteria.

LA RIUNIONE DELLE TRE SPECIALITÀ

ZAPPATORI, MINATORI E PONTIERI

IN UNA

Complessa molto è la tesi che imprendo a trattare; il suo svolgimento implicando molteplici considerazioni sull'attuale ordinamento dell'arma del genio, in rapporto al reclutamento, istruzioni e sua missione in guerra. Disadorno di quella aureola di pratica competenza tecnica, che a molti miei colleghi invidio, mi sono domandato se non fosse presunzione la mia il trattare argomento di tanto rilievo, propugnante idea ribelle all'attuale ordinamento delle nostre truppe tecniche. Nel vivo desiderio della maggiore prosperità dell'arma a cui appartengo e, più specialmente, nel compatimento dei miei lettori attingo coraggio. Esporrò quindi, come meglio posso e so, le idee mie; lontano dal voler presentare con esse un concreto programma di riforme, non stimandomi da tanto; ma solo svolgere una serie di considerazioni militanti in favore della riunione delle tre specialità, zappatori, minatori e pontieri in una.

Se i miei concetti saranno giudicati utopistici o falsi, siano messi all'*indice*: se però alcuni di essi, per avventura, meriteranno la pena di essere presi in considerazione, mi reputerò ben compensato di provocare in proposito la discussione fra colleghi dell'arma, la quale, se non altro, ridonderà certo a mia maggiore istruzione.

Entro in argomento.

Le specialità nell'arma del genio.

Il principio generale che determinò la suddivisione delle specialità tecniche nell'arma del genio è noto: « l'uomo, di comune capacità intellettuale e di ordinarie condizioni fisiche, non può essere ottimo che nello esercizio di una sola professione, arte o mestiere; più professioni, arti o mestieri egli esercisce, minore sarà l'abilità sua in ciascuna di essi ».

Molti sono i servizi tecnici che l'arma del genio è chiamata a disimpegnare presso gli eserciti; abbiamo: le fortificazioni — le strade — i ponti — i telegrafi — le ferrovie — gli areostati — l'illuminazione elettrica. Da ciò la creazione delle esistenti specialità, intese ad ottenere riparti di truppe tecniche provetti nel disimpegno dei suaccennati servizi.

Altra ragione ci ha portati all'attuale suddivisione delle nostre specialità, la quale è insita non tanto nella loro natura tecnica, quanto nel modo col quale le esigenze di guerra impongono che esse specialità si esplichino, in rapporto alla convenienza d'avere reparti di truppa destinati a compiere una speciale missione tecnica solo in date circostanze e sotto l'immediato comando di capi supremi.

Abbiamo oggi nella nostra arma sette specialità: zappatori, minatori, pontieri, telegrafisti, ferrovieri, areostieri ed elettricisti.

Non sono poche!

Non considero qui la specialità lagunare, perchè la sua azione si svolge in difesa locale di speciale regione, all'infuori di truppe manovranti in campagna.

Considerazioni in ordine alle evoluzioni generali di guerra.

Sappiamo tutti come i rapidi perfezionamenti delle armi da fuoco, le invenzioni dei moderni esplosivi, ed i reclutamenti su larga base per costituire gli eserciti moderni, abbiano prodotto da un trentennio in qua, una vera rivoluzione nell'arte di condurre la guerra.

Molto ed estesamente impegnati oggi sono gl'interessi vitali dei popoli civili nelle vicende di guerra, perchè queste non possano

a lungo durare, senza che vivo sia, nei belligeranti, il desiderio di presto finirla, sia per fatto d'armi, sia per azione diplomatica. Di breve durata perciò, saranno le guerre future: il carattere loro non sarà più passivo come ai tempi degli eserciti stanziali: l'azione guerresca sarà aggressiva, rapida, decisiva. Non più gli eterni assedi, ma gli accerchiamenti, l'isolamento delle piazze forti. Cercare le masse nemiche, presentarsi a loro col massimo delle proprie forze al momento opportuno, provocare una grande, sterminata battaglia, risolutiva per le sorti della campagna, sarà in massima, a mio parere, il concetto direttivo dello stratega moderno. A tale obbiettivo d'ordine generale, ai vertiginosi progressi delle armi da fuoco, sono informati gli odierni ordinamenti militari, nonchè il modo di operare in guerra delle varie armi combattenti.

La fanteria non più in masse serrate affronta il nemico, ma in estese e sottili catene avanzanti grado a grado al coperto, incalzanti man mano finchè si lanciano all'assalto. La cavalleria più non carica, ma in massima esplora. L'artiglieria più non si agglomera in grandi masse, ma viceversa, profittando delle aumentate gittate, concentra i suoi fuochi, stando pur suddivisa in discoste posizioni con i pezzi diradati per sottrarsi agli effetti del tiro rettificato ecc.

Le truppe del genio e le loro specialità.

In tanto rivolgimento verificatosi nel carattere delle guerre e nell'arte di combattere delle varie armi, esaminiamo che cosa è avvenuto nell'arma del genio.

In quest'arma, se, da una parte si sono compresi i nuovi bisogni tecnici, col creare successivamente le specialità telegrafisti, ferrovieri, areostieri ed elettricisti, dall'altra, non pare siasi tenuto conto che, in conseguenza delle evoluzioni avvenute e della progredita coltura negli ufficiali di tutte le armi, buona parte dei servizi tecnici che essa disimpegnava, e che anzi essenzialmente, originarono la sua stessa esistenza presso gli eserciti, oggi più non si richieggono, o se richiesti, lo sono molto limitatamente ed

in circostanze affatto eccezionali. Abbiamo perciò ancora delle specialità, che se un tempo ebbero la loro ragione di essere, oggi più non l'avrebbero.

M'ingannerò: ma a me sembra (e proverò di dimostrarlo) che la maggioranza delle nostre truppe del genio (zappatori e minatori) sia ora istruita ed ordinata così come se dovesse operare all'epoca napoleonica. Molte sono le istruzioni non necessarie che alle dette truppe del genio s'impartiscono, a discapito di quelle che più efficacemente importerebbe che fossero da loro conosciute, siccome quelle dirette a conseguire il disimpegno di computi tecnici più sovente, in via normale, richiesti dalle contingenze delle moderne guerre (e qui intendo riferirmi alle guerre, da combattersi in regioni incivilite e fra nazioni civili, escludendo quelle di carattere coloniale, bandite contro barbari popoli, nelle quali il ritorno all'antico, per alcuni servizi tecnici potrebbe forse essere ancora consigliato, l'ultima guerra russo-asiatica informi).

Delle sette specialità dianzi enumerate, quattro soltanto ritengo abbiano ragione d'esistere, esse sono: i telegrafisti, i ferrovieri, gli areostieri e gli elettricisti.

Queste quattro specialità infatti, ognuna per sè, richiede conoscenze di speciali precetti tecnici e speciali materiali fra i quali non esiste correlazione tecnica. Durante le operazioni di guerra, esse specialità esplicano la rispettiva missione quasi sempre indipendentemente l'una dall'altra, con nessuna comunanza d'intento tecnico. Inoltre; nello svolgimento della campagna, i reparti di truppa destinati ai quattro suindicati servizi, per ragione d'ordine militare, sono e debbono essere ad immediata portata dei superiori comandi, agire al cenno e secondo le vedute di chi solo regola e determina le grandi dislocazioni, il collegamento delle grandi unità strategiche e l'esplorazione a grande distanza delle zone nemiche. Altrettanto, parmi, non possa dirsi delle tre specialità zappatori, minatori e pontieri. I loro compiti infatti, così come oggi si richiedono, hanno grande affinità tecnica fra loro; i materiali che esse specialità adoperano in massima poco fra di loro sostanzialmente si differiscono, ed infine le

rispettive loro missioni in campagna, hanno stretta analogia, non soltanto nello scopo tecnico, ma anche nel militare (1).

Mi spiego. Mentre i servizi telegrafici (2) ferrovieri (esercizio di linea) ed areostati, conseguono per così dire, da concetti più strategici che tattici, riferendosi essi, come dianzi dissi, ai collegamenti, alle dislocazioni delle unità strategiche ed alla grande esplorazione con potenti mezzi ottici da eseguirsi dai grandi quartieri generali (3); i servizi, invece, degli zappatori, minatori e pontieri, conseguono in massima da un'azione strettamente tattica, voglio dire che essi si volgono a più diretto contatto delle unità tattiche manovranti e in modo da soddisfare direttamente ai bisogni sentiti dalle unità stesse. Ancorchè trattisi di un passaggio di grande fiume, determinato da una massa strategica, saranno sempre i reparti avanzati della divisione, i primi a sentire il bisogno del ponte, i primi a proteggerne la costruzione, i primi ad avvalersene.

Quanto sin qua ho detto valga come considerazione d'ordine generale intesa a far rilevare la differenza che esiste fra il carattere delle missioni tecniche complessivamente disimpegnate dalle tre specialità zappatori, minatori e pontieri, e quella delle missioni rispettivamente disimpegnate dalle altre quattro specialità.

---

(1) Il servizio dei pontieri, infatti, non è che parte integrante di uno dei principali e importanti compiti tecnici che in guerra zappatori e minatori dovranno disimpegnare; cioè *la viabilità militare*.

(2) In massima, le comunicazioni telegrafiche occorreranno fra i comandi di divisione e quelli di corpo d'armata, fra questi e quelli d'armata, fra i comandi d'armata e il comando supremo dell'esercito. Il servizio telegrafico quindi si esplicherà sempre a contatto dei supremi comandi, e non ad *intermittenze*, come avverrebbe pel servizio dei pontieri, ma *costantemente* e perciò i reparti incaricati non potrebbero essere distolti dalla loro missione da altre incombenze. Questa, e non altra è la considerazione che, secondo me, consiglia la conservazione delle specialità *telegrafisti*, perocchè di ragioni tecniche non ve ne sarebbero, essendo evidente, che lo stendimento di linea, l'impianto e il collegamento di stazioni non sono di tale difficoltà tecnica da escludere che una stessa compagnia telegrafisti possa disimpegnare compiti tecnici di altra specie.

(3) Ritengo che gli areostati militari in guerra manovrata potranno avere utile applicazione solo nella grande esplorazione, se si troverà però modo di ridurre al minimo i movimenti oscillatorii e rotatorii onde collimare con cannocchiali di gran portata a grandi distanze (30 a 50 chilometri): il genere del loro materiale, l'operazione del librarsi in aria e l'assoluta condizione che gli areostati stiano totalmente fuori dell'azione delle artiglierie nemiche, esclude a mio parere, l'idea che ad essi possa affidarsi l'esplorazione tattica operando nelle prime linee.

Esaminerò ora, separatamente, ciascuna delle suindicate specialità, cioè, zappatori, minatori e pontieri in rapporto alla loro origine e missione tecnica in guerra.

Specialità zappatori.

Non mi dilungherò esponendo cose già note, cioè, come, quando e perchè negli eserciti antichi si manifestasse il bisogno di avere truppe che disimpegnassero servizi tecnici inerenti ai bisogni della guerra. Solo ricorderò che in passato presso gli eserciti di tutte le nazioni, esisteva il corpo degli ingegneri militari, del quale si sentì forte il bisogno e se ne apprezzò altamente l'opera, in conseguenza dell'immenso sviluppo e dell'importanza che le fortificazioni ebbero nelle guerre d'allora. La compilazione dei piani di attacco e di difesa, esigeva allora, cognizioni tecniche, non possedutenè - forse comprese - dagli stessi condottieri. La scarsissima o quasi nessuna coltura degli ufficiali combattenti, in genere, fece sì che cotesti ingegneri militari, già entrati nella categoria degli ufficiali, disimpegnassero missioni tecniche, non solo, ma anche incarichi militari. Non era raro perciò il caso in cui ufficiali del genio eseguissero le missioni stesse degli attuali ufficiali di stato maggiore.

Le lunghe permanenze di truppe in bivacchi esigevano talora negli accampamenti lavori di castrametazione di molta entità, i quali, non potendo essere eseguiti dalle unità guerreggianti, se ne affidava l'esecuzione agli stessi ingegneri militari alla cui dipendenza perciò si misero dei reparti di truppa. Successivamente per l'aumentato sviluppo delle artiglierie e per i cresciuti bisogni logistici, gli eserciti ebbero a trainare al loro seguito molto carreggio, più vivo quindi si sentì il bisogno delle strade e dei ponti. Si finì allora per creare l'arma del genio (specialità-zappatori) alla quale si affidò l'eseguimento di tutti i sopraccennati compiti tecnici, cioè; fortificazioni, lavori d'assedio, lavori di castrametazione e strade.

Le fortificazioni.

Fortificazioni ne abbiamo di tre specie: permanenti, passeggere od occasionali, speditive od anche improvvisate, come taluni oggi l'hanno voluta chiamare. Delle prime, da noi, le truppe non si occupano. Le seconde, da costruirsi durante una campagna in ausilio di opere permanenti od anche a rinforzo di speciali posizioni tattiche, sono quelle che nelle future guerre, più che nelle passate, avranno sviluppo ed importanza molta, offrendo esse ad uno Stato, il mezzo di ridurre ad un minimum indispensabile le fortificazioni permanenti e nel tempo stesso sviluppare in caso di guerra, la massima potenza difensiva sia in aperta campagna, che attorno a piazze fortificate. Questo genere di fortificazione a mio parere, sarà quello che costituirà il principale compito degli zappatori del genio, compito questo che non potrà essere disimpegnato che da truppe tecniche. Le ultime, cioè le fortificazioni modernamente chiamate speditive, od improvvisate, si ritiene generalmente oggidì, che pure debbano essere eseguite dalle truppe del genio, e talora con ausilio di truppe di fanteria. Quando però si pensa alla rapidità colla quale tale genere di fortificazioni debbono sorgere (quasi contemporaneamente, si può dire, alla azione di combattimento), alla rilevante loro estensione frontale; alla nessuna difficoltà tecnica che la loro costruzione, presenta, e che oggi l'ufficiale di fanteria, senza essere punto un tecnico, ha però tale cultura, da potere intraprendere con i suoi stessi soldati, la costruzione di trincee di battaglia buche da tiratore, ridotte a basso profilo, ripari da campagna ecc. senza che abbia accanto l'ufficiale del genio, quando si tiene infine presente che, in vista di tali considerazioni, in un avvenire prossimo, si finirà (alleggerendone opportunamente l'equipaggiamento) di dotare buona parte dei soldati di fanteria di apposita vanghetta o zappa, da servire da gravina e badile ad un tempo, quando si considera tutto ciò, appare evidente la convenienza che simili fortificazioni siano affidate alle stesse truppe manovranti, anzichè a delle truppe tecniche, il cui contingente, per quanto forte sia, in rapporto alle altre armi, non potrà mai ba-

stare al bisogno. Le truppe tecniche, così esonerate, in massima, da un compito al quale, per difetto d'uomini e strumenti, incompletamente potrebbero soddisfare, sarebbero in grado di convergere più efficacemente la loro energia ed attitudine, allo esegui mento delle opere campali ed occasionali di maggiore importanza e difficoltà tecnica.

Gli assedii.

Nelle guerre d'un tempo, qualunque condottiero si credeva nella necessità e nell'obbligo di assediare ed espugnare qualsiasi piazza o posizione fortificata che si presentasse sul suo cammino; ad essa dedicava tempo lunghissimo e tutte le sue risorse di guerra. Oggi, (lo si è osservato spiccatamente nella guerra del 1870) il principio che un nemico si rinchiude in una zona fortificata solo quando in aperta campagna non è più in condizioni di lottare con probabilità di buon successo, e che per lo più, fa assegnamento su rinforzi, per riprendere l'offensiva, consiglia in massima di lasciare avanti la piazza o posizione fortificata, un corpo d'osservazione, e proseguire avanti col rimanente delle forze, per affrontare il corpo di soccorso. Oggi le fortificazioni non tutte si espugnano, molte se ne paralizzano col mettere il nemico in condizioni tali da non potersene avvalere. E qualora si trattasse di città capitale o posizione fortificata, il cui possesso costituisse obbiettivo principale della campagna od anche lo scopo di una importante azione campale, in allora, quando pur non si reputasse di agire per bombardamento, ma bensì col mezzo di regolare attacco, sappiamo che le moderne artiglierie, pur tenute alle medie distanze, hanno tal potenza distruttiva e precisione di tiro da non far punto sentire la necessità di portarsi con esse a vicinissima distanza delle opere, mercè il lento e difficoltoso avanzare degli approcci. La cosidetta guerra di zappa ed il coronamento degli spalti, ritengo che abbiano fatto il loro tempo o quanto meno saranno nell'avvenire applicati in rarissime occasioni. Due sono le ipotesi: o l'assediato dispone di buone artiglierie, e munizioni, ed allora è da ritenersi follia avanzare dalle brevi distanze (da 500 a 1000 metri) con ripari di terra fino agli spalti; poichè

poche granate che colpiscano la testata di una zappa, bastano per rendere nullo il lavoro d'intere giornate. Nemmeno è da fare più assegnamento sul lavoro notturno, come in passato, oggi, che con proiettori elettrici, dei quali non è più permesso supporne l'assenza in piazze forti, s'illumina il terreno vicino e lontano al punto da rendere, meglio che di giorno, visibile il bersaglio: o l'assediato non dispone più d'artiglierie buone ed in quantità sufficienti, ed allora, senza ricorrere agli approcci vicini, ci si potrà accostare a tale distanza da aprire tutte le breccie che si vorranno ed in tempo molto più breve di quello che occorrerebbe avanzando colle zappe, doppie, fino ai cigli degli spalti. Nè si venga a citare il caso dell'assedio di Strasburgo, ove i tedeschi fecero persino la discesa nel fosso.

L'episodio avvenne 25 anni fa, e le qualità balistiche e gli esplosivi delle odierne artiglierie, non sono quelle d'allora. Se i Prussiani a Strasburgo poterono aprire la prima parallela ad 800 metri dagli spalti, coronare la strada coperta e quindi scendere nel fosso per eseguire, di pieno giorno, delle passerelle attraverso fossi inondati, senza essere disturbati dall'assediato, ciò significa che la difesa nell'ultimo periodo dell'attacco o dovette essere molto fiacca, o che le artiglierie dei bastioni di Strasburgo rassomigliavano molto a quelle di Gustavo Adolfo (1). Ridotte al silenzio le opere esterne (ridotte N. 44, 52 e 53) del fronte attaccato, la piazza, che già resisteva più per opera della moschetteria che del cannone, non poteva essere più temibile l'averla alle spalle e nemmeno ritengo potesse impedire l'esercizio del nodo ferroviario situato all'esterno della fortificazione

---

(1) La brèche obtenue fut élargie de 12 pieds *et rendue praticable, mais les débris* du mur ne comblaient pas suffisamment le fossé pour permettre le passage des troupes. L'on remédia à cet inconvénient: le travail fut *exécuté en plein jour, sans qu'on fût incommodé par le feu de la place.* On lança des sacs a terre, des fascines et des gabions remplis de terre, et, vers 5 heures de l'aprésmidi, le travail était terminé . . . . . .

. . . . . L'artillerie de la défense ne réussit pas une seule fois à réduire au silence le feu des batteries ennemies. elle démonta a peine une douzaine de canons. C'est ce qui nous amène à dire que la défense par l'artillerie a été très-faible . . . . .

(*Le siége de Strasbourg en 1870* par G. BODENHORST, capitaine du artillerie belge).

e circa due chilometri dalla medesima. I Prussiani, forse, per sentimento d'onore di guerra, ed anche un poco per l'amor dell'arte (da parte degli ufficiali del genio) più che per una impellente necessità militare, vollero spingere l'attacco vicino sino alle ultimissime sue fasi ed avere così occasione di applicare in pratica ciò che avevano appreso nei corsi di fortificazione. Cosa consimile fece un capitano dei pionieri al passaggio della Mosella. Mentre il ponte che costruiva la sua compagnia trovavasi per metà allestito, gli pervenne l'ordine di ripiegarlo; il capitano non disturbato da alcun nemico, desideroso di toccare l'altra sponda ed a scopo di istruzione contrariamente all'ordine avuto, proseguì la manovra completando il passaggio; si accingeva a ripiegare il ponte, allorquando un contrordine gli ingiungeva di ristabilirlo. Il ponte trovossi allora gettato e le colonne divisionali ne poterono profittare subito con grande vantaggio nelle successive operazioni contro i Francesi (1). Il Dio della guerra era tutto in favore delle armi tedesche!

In tesi generale, io penso che il possesso materiale di una piazza fortificata o di un'opera isolata di fortificazione, implicante l'assalto, come epilogo dell'attacco vicino, sia solo indispensabile allorquando l'una o l'altra costituiscono sbarramento non suscettibile d'essere aggirato, oppure obbiettivo principale della campagna, e che in ogni altro caso, il blocco o il bombardamento sarà sufficiente per annullarne l'azione strategica e l'attacco regolare, spinto con soverchianza di fuochi d'artiglieria, sino alle distanze di 600 a 400 metri, basterà per distruggerne il valore tattico e tecnico. Consegue da quest'ultima considerazione che allorquando non stimasi essere di maggiore convenienza accerchiare una piazza forte ed agire su di essa con azione di bombardamento, il lungo processo degli antichi piani d'assedio potrà essere ridotto all'apertura di una prima e seconda parallela collegantì batterie d'assedio. Ora, tali batterie sappiamo che vengono costruite dalla stessa artiglieria; alle truppe del genio quindi, non rimarrebbe che la esecuzione delle zappe volanti, inizio dell'apertura di parallele e di qualche approccio. Dico

(1) *Opération de génie allemand.*

inizio, per rilevare come nella costruzione delle stesse parallele, la parte tecnica che essenzialmente occorre sia eseguita da truppe del genio, è quella del tracciamento, e della costruzione e posizione in opera dei rivestimenti; il rimanente lavoro, consistendo in semplice movimento di terra potrebbe essere eseguito da truppe di fanteria e sotto la direzione di ufficiali di fanteria.

Altra considerazione che consiglierebbe a non inoltrarsi in troppa prossimità delle fortificazioni a mezzo di approcci è la seguente: l'assediante contro il tiro curvo, oggi molto progredito, trova miglior riparo disseminando i suoi pezzi dietro maschere naturali (ondulazioni di terreno, alberi, siepi, ecc.) che non tenendoli raggruppati dietro masse di rilevati artificiali, le quali, per quanto a basso profilo e cosparsi di ramaglie, costituiscono sempre bersagli bene appariscenti e su di esse è facile rettificare il tiro. Tale concetto della suddivisione di tanti piccoli bersagli *naturalmente* invisibili, che viene oggi applicato nello studio dei moderni campi trincerati per gli appostamenti delle artiglierie, l'assediante, più che l'assediato, ha opportunità e convenienza pratica d'attuare.

Se non erro, quest'ordine di vedute per i lavori di zappa, comincia a farsi strada fra gli ufficiali del genio, giacchè in alcuni dei nostri poligoni i lavori d'assedio sono ora limitati alle costruzioni di sole zappe volanti, e per converso molto sviluppo viene dato ai lavori per opere di fortificazione occasionale.

Quanto precede valga per l'attacco. In quanto alla difesa delle piazze forti, la maggior parte dei lavori per la loro messa in difesa, vengono eseguiti nel periodo della mobilitazione dalle direzioni del genio con truppe territoriali o in mancanza di queste, con lavoranti borghesi requisiti. Alle truppe tecniche dell'esercito di prima linea, dunque spetterebbe soltanto l'esecuzione di opere occasionali a complemento delle permanenti. cioè difese accessorie, riservette e magazzini blindati, lavori questi, che nel dettaglio rientrano nelle loro mansioni ordinarie per il servizio di campagna (fortificazioni occasionali) e per i quali, in conseguenza, non occorrerebbe alcuno speciale addestramento per operare nella guerra d'assedio o di fortezza.

La castrametazione.

Poco ho da dire. Accennai già, che in via normale nei nostri tempi breve è il soggiorno di truppe combattenti in accampamenti; non si richiedono quindi come in antico lavori di forte entità tecnica. Trattasi di latrine, cucine, casotti, forni, qualche piccola baracca, qualche tratto di strada, un piccolo ponte ecc., tutte cose a cui le stesse truppe manovranti provvedono senza aiuto od assistenza delle truppe del genio. Nel manuale degli zappatori di fanteria infatti, trovasi condensato tutto quanto una volta, al riguardo di tali lavori, era d'esclusiva pertinenza dello zappatore del genio; vi sono accennati pure i lavori di fortificazione improvvisata, quelli per l'interruzioni stradali, quelli per i passaggi dei piccoli corsi d'acqua tutto ciò insomma che è necessario sappia lo zappatore di fanteria per i bisogni occorrenti in campagna. In esso manuale tutti i citati precetti tecnici sono succintamente riuniti, e tanto bene lo sono, da farlo quasi quasi preferire ai nostri prolissi e numerosi manuali trattanti tutte quelle istruzioni.

Accadendo l'eventualità di dover costruire grandi baracche o tettoie, condotture d'acqua, serbatoi o qualsiasi altro lavoro di rilevante entità tecnica, l'ufficiale zappatore con la sua istruzione tecnica, con la sua pratica, con la scorta di tipo regolamentari, può facilmente e prontamente provvedere a qualunque richiesta. È d'augurarsi quindi che nei poligoni del genio più non si perda tempo a far costruire baracche, gourbis, architettonici casotti, monumentali fumaiuoli, nonchè tutta la varietà di cucine e forni prescritti nei nostri manuali.

Le strade.

Oggi, come in passato, se ne sente forte il bisogno durante lo svolgimento d'una campagna, anzi, ora, più che una volta, attesa la rapidità con la quale avvengono le dislocazioni tattiche e strategiche. I lavori stradali hanno acquistato perciò importanza gran-

dissima; strade e ponti costituiscono e costituiranno sempre il computo essenziale della specialità zappatori nel servizio di campagna.

Risulta adunque da quanto fin qua ho esposto, che in armonia ai bisogni delle moderne guerre, la specialità zappatori sarebbe chiamata ad eseguire; in via normale tre soli principali computi tecnici, cioè, fortificazioni occasionali — strade — ponti.

(*Continua*).

GIUSEPPE NATALE
maggiore nel 5° genio.

L'ESPERIMENTO

DI UNA ESCURSIONE CICLISTICA-MILITARE

ESEGUITA

DA UN DRAPPELLO DEL 39° REGGIMENTO FANTERA

La nostra *Rivista* ha pubblicato, in varie circostanze, alcuni studi sull'applicazione del *ciclismo* alle operazioni di guerra, i quali riuscirono interessantissimi.

Certamente i lettori rammentano le puntate sui *velocipedi nel campo strategico e tattico* del colonnello Massaglia come quelle sulla *Questione ciclo-militare* del tenente Natali.

È noto come il bicicletto sia riuscito a guadagnarsi grande favore nelle alte sfere militari, specialmente in Francia dove, nelle manovre dello scorso anno, dettero ottima prova alcune sezioni di fantaccini montati su tale mezzo di trasporto; è noto pure come il nostro Ministero della guerra intenda istituire i plotoni ciclisti, e come abbia già ordinato alle officine del genio di Pavia la fabbricazione mensile di 60 macchine pneumatiche.

Giunge quindi perfettamente a proposito la notizia di un esperimento tentato dal 39° fanteria, per impulso del suo comandante, colonnello Ferrari, e per l'intelligente operosità dello stesso tenente Natali.

Già da molti anni a questa parte furono eseguiti in tutti gli eserciti, e specialmente in Austria, nel Belgio ed in Inghilterra, lunghi viaggi per tappe da squadre di ciclisti militari; anche il suddetto ufficiale ha voluto sottoporre ad una prova consimile un intero drappello del suo reggimento.

Scopo del viaggio era di acquistare cognizioni generali sul gruppo del Monferrato, e certamente nessun mezzo di locomozione è più atto del bicicletto per un simile intento, giacchè permette appunto di percorrere realmente tutta una regione, lasciando atto a formarsi, sulle condizioni stradali e sulle risorse della stessa, un esatto concetto, il quale resta molto più impresso ed indimenticabile di qualunque studio fatto sui libri.

Coll'esperimento invece si doveva constatare quale attitudine avessero i ciclisti, senza un allenamento speciale, a sostenere lunghe marce raggruppati, sopperendo da sè stessi agli incidenti del viaggio; in altri termini, si doveva vedere quale conto potesse fare un reggimento sugl'individui variamente abili nel ciclismo, qualora per una missione qualsiasi fosse stato necessario riunirli ed inviarli a grandi distanze. Inoltre, siccome militarmente è necessario condurre a destinazione gli effettivi al completo, tutti dovevano marciare il più possibilmente compatti, e ciò naturalmente a scapito della velocità individuale, ma con vantaggio della resistenza come drappello.

Direttore dell'esercitazione era il maggiore Ricard. Sette ufficiali subalterni presero parte alla gita *en amateur*.

Il drappello, della forza di 20 individui, era comandato dallo stesso tenente Natali; e composto di sottufficiali, caporali e soldati, diversi come abilità ed allenamento, tanto che, dal principiante al corridore, dal debole al robusto, ogni categoria di ciclisti vi era assolutamente rappresentata.

La tenuta era quella di marcia senza zaino, con fucile, sciabola-baionetta, chepi coperto, giubba e pantaloni di panno, con tascapane e borraccia.

Anche gli ufficiali erano in tenuta di marcia, con binoccolo e pistola, senza mantellina nè borsa a zaino.

Ciascuno aveva provveduto alla meglio per trasportare sulla macchina quel po' di biancheria che riteneva necessaria pel viaggio.

L'itinerario era il seguente:

Sabato 30 giugno (dalle *4* alle *10*). — Milano, Abbiategrasso, Vigevano, Mortara, Candia, Casale Monferrato;

(dalle *14* alle *19*). — Casale, Moncalvo, Asti (*chilometri 125* circa).

Domenica 31 giugno (dalle *5 30'* alle *10 15'*). — Asti, Villanova, Poirino, Moncalieri, Torino (*chilometri 57* circa).

Lunedì 1° luglio (dalle *4* alle *10*). — Torino, Chivasso, Crescentino, Trino, Vercelli;

(dalle *14* alle *19 ½*). — Vercelli, Novara, Magenta, Milano (*chilometri 145* circa).

Le tappe, i grandi *alt* e le fermate erano stabilite dall'itinerario, di cui ogni ciclista aveva una copia per saper raggiungere facilmente la colonna, qualora qualche incidente di viaggio l'avesse obbligato a fermarsi temporaneamente.

Come si vede tutto era disposto in maniera che la truppa si fermasse e pernottasse in città sedi di guarnigione, approfittando dei locali concessi nelle caserme per dormire e pulirsi, dei vivandieri, degli armaiuoli, ecc.

L'andatura doveva essere moderata e regolata sui meno allenati e sui meno resistenti, in modo che quelli che momentaneamente dovevano arrestarsi, potessero facilmente raggiungere il drappello.

Era assolutamente proibito di fermarsi durante le marce, salvo cause di malattia o guasti irrimediabili alle macchine. In questo ultimo caso però ciascuno, qualunque grado avesse, doveva pensare per proprio conto al trasporto od alla riparazione del bicicletto, senza trattenere altri individui in suo aiuto.

***

L'esperimento dette ottimi risultati e servì a formare i seguenti criteri circa l'attitudine dei ciclisti a marciare indrappellati.

Tutti i teoristi militari hanno fino ad ora ritenuto e scritto sulle conseguenze dello allungamento delle colonne ciclistiche; inconveniente che nella generalità dei casi sembra in pratica non avvenire.

Il drappello del 39°, quantunque formato di elementi di varia abilità ed allenamento, pure tendeva a raggrupparsi ed a disporsi

su tre righe, di cui una marciava al centro della via e le altre due ai lati. Nei casi in cui le condizioni stradali erano pessime, la colonna si disponeva su due od anche su di una sola riga, ma naturalmente questo avveniva per tratti, la cui lunghezza era insignificante confrontata con l'intero percorso.

La distanza fra macchina e macchina, nel piano e nelle medie pendenze, variava dai due ai tre passi fra ruota e ruota di due bicicletti consecutivi, ma naturalmente subiva aumenti nelle andature accelerate e nelle forti discese, in cui conveniva disporre i ciclisti a 10 passi l'uno dall'altro. Questi allungamenti però non hanno grande importanza, se si considera con quale rapidità, in simili casi, si può riottenere la colonna serrata.

Riuscendo ad impedire che gl'individui in testa gareggino di celerità, e mantenendo un'andatura costante dai 15 ai 17 chilometri all'ora, si ottiene una velocità convenientissima, e colla quale si fa molta strada senza il menomo sforzo. In tal modo nessuno si avvilisce nè si riconosce inferiore agli altri, e chi deve fermarsi può in breve ed agevolmente riprendere il proprio posto.

Si può ritenere però che con elementi più allenati, omogenei ed affiatati, si otterrebbe qualche cosa di più, ma in ogni modo, colla suddetta velocità ed in condizioni medie di pendenza e di fondo stradale, il drappello su tre righe aveva una profondità di circa 28 passi, lunghezza quasi uguale a quella di un plotone di cavalleria della stessa forza, il quale regolamentarmente misura 27 passi in *colonna di via per quattro*.

L'andatura si ridusse ai 12 chilometri all'ora solo nelle ascensioni più faticose del percorso, come fra Casale e Moncalvo, e fra Asti e Villanova: però il ritardo fu sempre compensato nelle successive discese, in modo da raggiungere una media di 15 chilometri.

Anche pei ciclisti le ore più atte alle marce in questa stagione, sono naturalmente quelle del mattino fino alle 10. Col fresco la truppa, perchè non parta a digiuno, può fare i primi 50 chilometri senza mai fermarsi, e proseguire poi per altri trenta comodamente, subito dopo un breve *alt*.

Dalle 10 alle 15, specialmente i ciclisti principianti, non resistono al caldo ed al sudore, che molestano in ragione inversa del-

l'abilità e dell'allenamento. Forse con un drappello d'individui tutti provetti, si potranno raggiungere quegli stessi risultati che si ottengono individualmente.

Inoltre quelli che partono digiuni o che tracannano senza moderazione alcuna, specialmente birra o liquori, vanno soggetti a malori improvvisi ed anche a svenimenti; i più resistenti sono coloro che riescono a non bere mai.

Un fenomeno strano fu il fatto che nella terza marcia tutti, anche i meno pratici, sostennero minor fatica, di maniera che non vi fu un solo ritardatario per esaurimento di forze, mentre per logica sarebbe dovuto avvenire perfettamente al contrario.

Riassumendo, si può concludere che, in condizioni normali, un drappello può percorrere senza stancarsi un 150 chilometri al giorno, di cui 80 al mattino ed il resto nelle ore più fresche del pomeriggio.

Alle tappe i ciclisti giunsero sempre freschissimi, tanto che, in luogo di abbandonarsi al sonno, procurarono divertirsi ed alcuni gareggiarono di abilità e velocità coi colleghi degli altri reggimenti.

In caso di pioggia violenta le difficoltà divengono grandissime, talvolta invincibili, e nella maggior parte dei casi superabili ma solo da individui provetti, tenaci e non preoccupati della conservazione della propria macchina

In queste circostanze sarebbe utilissima per la truppa la mantellina da alpini, possibilmente con cappuccio.

Le macchine sembrano il *termometro* dell'andatura, giacchè non appena questa veniva aumentata, gl'individui essendo costretti a correre sbadatamente, producevano subito qualche guasto, ed erano costretti ad arrestarsi.

Questo fatto aggiunto al conseguente rallentamento dei più deboli, e quindi allo allungamento della colonna, porta alla deduzione che: *quanto più la velocità individualmente è moderata, tanto più quella collettiva come drappello è maggiore.*

Per un viaggio che dovè servire di esperimento, e pel quale si erano utilizzati bicicletti di ogni genere, non è da meravigliarsi se si produssero vari guasti; però furono tutti di poca entità e generalmente rimediati durante il percorso.

Gli stessi avvennero, per la maggior parte dei casi, quando gl'individui in testa aumentavauo eccessivamente l'andatura.

La miglior riuscita la fece l'unica macchina di ordinanza *tubolare* la quale, malgrado qualche caduta subita nel viaggio, ha dimostrato, una volta di più, che militarmente è sempre da preferirsi alle *pneumatiche*.

Per i guasti non riparabili sul momento, e per gl'individui stanchi, venne ideato e messo in pratica un espediente, che dette ottimi risultati, sia nelle salite come nelle discese. Al ciclista, impossibilitato a proseguire, veniva legata la macchina a due altre precedenti, e così si rimorchiava l'uno e l'altra fino alla tappa o al grand'*alt*.

Ma si sa che in fatto di espedienti i soldati sono maestri, e l'abitudine a simili viaggi fornirebbe un corredo di ripieghi, vantaggiosissimo per la buona riuscita delle marce ciclistiche.

*
* *

Il 2° genio, il 6° bersaglieri, il 71° ed il 74° fanteria gareggiarono in accoglienze entusiastiche ed affettuose. Ovunque gli escursionisti trovarono velocipedisti militari di vario grado che vennero ad incontrarli, e nei presidii dove si fermarono ricevettero, tanto gli ufficiali come la truppa, rinfreschi, colazioni, pranzi ed attenzioni di ogni genere.

A Poirino, il colonnello Arpino, del distretto militare di Milano colà in licenza, invitò tutti i gitanti nella sua casa, dove con cavalleresca cura era stato imbandito un sontuosissimo *Buffet*.

Superiore ad ogni descrizione fu l'accoglienza avuta a Torino: cinquanta ciclisti di quella guarnigione attendevano il drappello a Moncalieri, e tutti insieme entrarono in città dalla barriera di Nizza in bell'ordine militare.

Nel cortile della Cernaja ufficiali e truppa della brigata Puglie accolsero con vero entusiasmo i loro colleghi del 39°, mentre la musica del 71° suonava varie marce militari.

Al ritorno in Milano attendevano il drappello tutti i camerati del reggimento, gran parte dei quali, a piedi od in bicicletto,

andarono ad incontrarlo fuori della città. In quartiere, il colonnello Ferrari offrì un vermouth d'onore.

Tutti questi ricevimenti, se da un canto provano che nel nostro esercito si conservano sempre la poesia del mestiere ed il tradizionale cameratismo, dimostrano ancor più chiaramente che l'iniziativa presa dal 39° fanteria fu dovunque compresa ed apprezzata.

X.

TRA I LIBRI (*)

Il principe Eugenio di Savoia e l'assedio di Torino. — Volontari inglesi alla difesa del suolo nazionale. — Il socialismo e l'esercito. — L'Abissinia venuta in moda.

Continua con passo lento e sicuro la traduzione della storia delle *Campagne del principe Eugenio*, pubblicata originariamente in tedesco dalla divisione storica militare dell'imperiale reale archivio di guerra austriaco. L'VIII volume della 2ª serie, testè venuto in luce in Italia, apparve nel 1882 nella edizione tedesca ed è frutto delle ricerche dei tenenti colonnelli di stato maggiore austriaco barone v. Grünbühl e barone v. Lindenbach. La traduzione è dovuta alla paziente cura del maggiore Marselli ed alla elegante penna del generale Còrsi.

Questo volume è doppiamente importante per noi a causa della narrazione dell'assedio di Torino in esso contenuta e della liberazione di quella città avvenuta come risultato della bellissima marcia di fianco ideata dal principe Eugenio e compiuta colla protezione del Po, e della battaglia del 7 settembre 1706.

L'economia con cui sono distribuite le materie nel volume è la solita. Una introduzione preliminare descrive la situazione dell'Europa nel 1706. Tre fomiti di guerra: nel settentrione la contesa di prevalenza tra Russia e la Svezia, nell'Ungheria la insurrezione nazionale dei Magiari, in occidente la lotta contro l'ambizione soverchiante di Luigi XIV: tra questi tre incendi l'impero barcamenavasi per evitare di essere travolto nel settentrionale, per soffocare l'orientale che poneva a repentaglio l'integrità dei possedimenti imperiali e provocava l'intervento della Turchia in Ungheria, e per partecipare alle guerre occidentali solo per quel tanto che glielo permettevano gli scarsi mezzi pecuniari.

Un breve cenno di confronto tra le spese di guerra e i contributi dimostra in quali tristi condizioni dovesse versare l'erario imperiale. Il con-

(*) Sarà fatto cenno di tutti i libri di cui sia mandato esemplare alla Direzione.

tributo delle diete provinciali ascendeva a 9 milioni di fiorini in cifra tonda, e le spese previste a 28 milioni. Vivevasi quindi sul credito che aprivano i banchieri a patti assai onerosi; avveniva che talora erano anticipati i danari con garanzia dei comandanti imperiali, e tuttavia il principe Eugenio nel giugno del 1706 lagnavasi che alcuni valenti ufficiali morirono per pura povertà e di fame, ovvero si trovavano in caso di seguire presto quelli che erano già morti.

Alla enumerazione delle condizioni politiche ed economiche in cui si trovava l'Impero seguono quelle degli apparecchi di guerra dell'imperatore e dei suoi alleati, ed il racconto delle operazioni militari in Baviera, in Italia, sui confini nord-orientali della Francia, in Germania, nei Paesi Bassi, in Ungheria e Transilvania e nella penisola iberica, vasto teatro di guerra che comprende l'Europa occidentale e centrale, ed è illustrato con alcune tavole in cui sono riportati i disegni dell'epoca in cui avvennero i fatti. Il volume si chiude con una ricca appendice di documenti, e colla collezione delle lettere scritte dal principe Eugenio durante il corso di quell'anno di guerra. Dobbiamo accennare ad un'aggiunta fatta tra le altre nella traduzione italiana e riguardante il racconto del fatto di Pietro Micca.

Sarebbe opportuno che tanto materiale storico quanto è contenuto in questo volume di più che 800 pagine, tutto compreso, fosse riassunto con mano leggera e scrupolosa ad un tempo in modo da condurci a rivivere in un'epoca in cui lo spirito essenzialmente militare era grandissimo, e non minore il coraggio nell'affrontare i sacrifici di una guerra disagevole e lunga. Il trionfo di Torino, e le conseguenze immediate della battaglia combattuta sotto le mura di quella città proverebbero come anche sul terreno della storia sia certo il compenso per i deboli purchè tenaci nei loro propositi.

* * *

La scintillante corazza dell'impero inglese è essa invulnerabile? Se avesse da scoppiare la guerra a fondo contro qualche grande potenza europea non sarebbe decisa sulle coste inglesi? Questo pensiero manifestamente espresso da qualche scrittore di cose militari, e specialmente in Francia, muove il capitano inglese Wilkinson a formulare una grande inchiesta sull'impiego dei volontari nella difesa nazionale in un libretto col titolo di *The volunteers and the national defence.* (Westminster, A. Constable 1896).

L'autore dell'*Impero del mare* (*The command of the Sea*) e del *Cervello dell'esercito* (*The brair of an Army*) di cui ebbe già ad occuparsi la *Rivista militare*, espone con la consueta chiarezza le condizioni in cui si trovano i volontari rispetto alla difesa del suolo nazionale che è loro affidata. Egli viene a questa conclusione che ci sembra utile di riassumere: non si tratta di regolare i particolari di servizio dei volontari con rigide prescrizioni, ma bensì di preporre loro uomini autorevoli e capaci di guidarli nello studio e nell'addestramento di quanto occorre loro. A far ciò non occorrono nè danari nè nuovi provvedimenti legislativi: basta la conoscenza dello scopo cui mira l'istituzione dei volontari ed il criterio per guidarli a raggiungerlo. Si stimolino gli ufficiali allo studio, ma non si dimentichi che esso non è il fine, ma un mezzo solamente, ed il fine è quello di farne dei buoni condottieri di truppe ed uomini capaci di un elevato contegno in presenza dei soldati. Non deve esser trascurato lo studio, ma piuttosto che insaccare fatti e notizie esso deve insegnare a coordinare gli uni e le altre nella mente, ed a formulare netti e sicuri giudizi.

Questo largo programma applicato alla educazione intellettuale degli ufficiali dei volontari inglesi, non sarebbe fuor di luogo nemmeno per quelli delle truppe regolari presso di noi.

***

Alcuni titoli paiono cercati apposta per invogliare alla lettura di un libro cui poi non corrispondono che poco o nulla. Il Chialvo ha pubblicato coi tipi della Casa editrice italiana un libretto sotto questo nome: *Il Socialismo e l'Esercito*. Quali legami diretti vi abbiano da essere tra questi due termini non lo si concepisce, ma nemmeno nel libro è detto. Questo forma una raccolta slegata di pensieri e frasi che hanno lasciato qualche impressione nella mente del compilatore. Noi vi troviamo di frequente delle frasi le quali non brillano nè per chiarezza nè per esattezza.

Citiamone alcune.

« Il socialismo, prima di Carlo Marx era appena la *minima* (?) espressione sentimentale di un amore fortissimo per l'umanità (pag. 13); dopo (dopo di Marx s'intende) il *problema sociale* fu posto *su basi più stabili*; si studiò la formola *capitale*, quella più importante di *moralità*, i fattori molteplici che avevano concorso a tale nascimento (quale?) di ideali alti e nobili informati da sentimenti ancor più alti e nobili: si fece comprendere che se il volgo talora eccede non ne ha colpa (pag. 15). E con ciò il problema ebbe forma nuova e voleva soluzione pratica e positiva ».

Fortuna! perchè altrimenti quel problema che era una *espressione sentimentale* e poi *fu posto* su basi più stabili pericolava di rimanere assai indeterminato ed incomprensibile.

Altre: « *le epopee nazionali* in alcune nazioni *hanno riacquistato* l'unità e l'indipendenza (pag. 16) » — « il patriottismo ha raggiunto una fase che ora subisce una evoluzione » — « l'amarci tra uomini *veramente e non da caini*, sarà un avanzamento all'ottimo morale e sociale » Infatti, perchè l'amore da Caini dev'essere un amore da coltello.

Troviamo anche questa osservazione: « negli attuali ordinamenti sociali la *funzione militare* s'impone e *chiede* una soluzione pronta: perciò bisogna darle (alla soluzione?) una *apparente* prevalenza (pag. 17) ». — (Preferiremmo quasi che gliene fosse data una reale ed effettiva per amore di quella *funzione* che gira alla ricerca della soluzione).

E questa è di genere storico: « di fronte alle nazionalità risorgenti al papato mancò il modo di piegarsi alla evoluzione sociale, vi cadde sotto (pag. 20) » (a che cosa?) — Lo è anche quest'altra; che l'assunzione del grande elettore di Brandenburgo a Imperatore di Germania fu dovuta alle conseguenze della nazione armata (pag. 38). Tra le ragioni per le quali fu proclamata la obligatorietà del servizio militare vi è questa: « qualora l'indice della potenza della forza morale e materiale fosse salito ad un alto grado, per l'offesa, o come volete, per la conquista di colonie, per aumentare vieppiù il reddito nazionale, per isviluppare maggiormente l'attività industriale e commerciale di altre classi (pag. 23 »..... Davvero che in tutto questo seguito di *per* vi è da perdere il filo, ed allora si finirebbe col credere che il servizio obbligatorio possa essere adottato per aumentare il reddito nazionale, e sarebbe un bel caso da proporsi allo studio dei legislatori che si arrovellano per cercare di diminuire l'esercito a favore dei bilanci. È vero che ciò non accade se non quando l'indice della potenza sale ad un grado ben alto: ed è pure vero che tra gli altri desideri il compilatore esterna quello di veder procedere di comune accordo la ragione economica e la militare, e cessato tra esse ogni dissidio. E così fosse, aggiungeremo noi, ma mi pare un correr dietro alla quadratura del cerchio il proporsi un desiderio simile. Non sapremmo nemmeno spiegare l'altro desiderio dello scrittore di una educazione sana da darsi ai nostri soldati, « la quale debba consistere nel prepararli alle *funzioni* diverse civili che li attendono alla loro uscita dal reggimento (pag. 26) » e possiamo pensare quale sovraccarico dovrebbe venirne ai nostri ufficiali se questo si avverasse....

Non abbiamo voluto arrestarci alla prima frase, per non incorrere nel biasimo fatto a colui che da una frase coglieva occasione per rovinare

un uomo, nè siamo andati alla ricerca delle frasi poco precise per un maligno gusto di critica. Vorremmo solamente concludere che argomenti di molta importanza come quelli affrontati in questo libretto, vanno molto rimuginati per riuscire a qualche cosa di organico, e l'interesse del titolo non può compensare la mancanza d'impasto nella esposizione e la inesattezza della parola; i quali sono peccati inevitabili quando manchi la necessaria preparazione. Una sola cosa ci piacque e vogliamo dirlo: l'affettuosa lettera che dedica. Vi si rispecchia un animo gentile ed elevato, ed esso ci porge promesse che questo primo tentativo non ha potuto mantenere per l'arditezza e l'indeterminatezza dell'assunto.

***

L'Abissinia è all'ordine del giorno. Nella *Revue des deux monde* l'Hans valendosi di vari elementi pubblicati riassume in un articolo la descrizione dell'*Armée de Ménélik*. Tra quelli elementi anche alcuni articoli della *Rivista militare* che non si dimentica di citare. L'articolo è benevolo per il nostro avversario senza esserci apertamente contrario. Rammenta la tattica abissina dell'aggiramento che precede l'assalto finale, ma al solito dimentica la straordinaria sproporzione numerica senza di che la manovra non avrebbe avuto il risultato efficace che ebbe. Alcune cifre riguardanti l'artiglieria perduta dovrebbero essere corrette colla relazione ufficiale e potevano essere citate con maggior esattezza, anche limitandosi ai telegrammi del Libro Verde o dei corrispondenti dal campo.

Il Maindron poi si fa addirittura panegirista del Menelik nella *Revue de Paris* (fascicolo del 15 giugno). Si radunino tutte le virtù politiche e militari dei re di Francia, da S. Luigi che amministra la giustizia sotto un albero a Napoleone imperatore che dà un nuovo indirizzo all'amministrazione del paese, non esclusi Francesco I e Enrico IV, e si fondino nella descrizione morale di un solo uomo; voi avrete il Menelik descritto dal Maindron. Senza togliere nessun merito nè al panegirista, nè al panegiricizzato, tutto questo lusso di qualità guerriere, politiche, e morali mi pare un po' soverchio.

Agli altri articoli accennati dobbiamo aggiungerne uno del D'Avril sulla *Revue bleue* del 20 giugno e riguarda le relazioni tra il re Luigi Filippo ed il nonno di Menelik, ed un'altro nella *Nuova Antologia* del Guidi sull'*Abissinia antica*.

Il primo richiama alla memoria l'esistenza di un trattato commerciale concluso tra la Francia e lo Scioa nel 1829, il secondo non sarà affatto inutile.... agli eruditi della storia antichissima.

*
* *

Il Meomartino ci dà la traduzione del nuovo lavoro del Colmar von der Goltz, *La condotta della guerra.* (Benevento 1896). Vi trovammo la precisione di frase di cui aveva data larga caparra nella traduzione dell'altra opera del Von der Goltz, *La nazione armata.* Perciò raccomandiamo questo nuovo lavoro ai nostri lettori.

F.

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

Il nuovo progetto di ordinamento dell'esercito, già approvato dal Senato e pendente davanti alla Camera, fu il tema delle più vive discussioni negli uffici della Camera stessa, nei circoli militari e nella stampa militare e politica durante tutta la quindicina.

È notevole la relazione con cui l'onorevole ministro della guerra ha accompagnato il progetto presentandolo alla Camera.

« Torna a voi, modificato dall'altro ramo del Parlamento, il disegno di legge per conversione in legge dei Regi decreti 6 novembre 1894 sull'ordinamento e sugli stipendi ed assegni fissi dell'esercito.

« L'opportunità di far cenno soltanto delle questioni più gravi e controverse; la conoscenza oramai generale delle questioni stesse, dopo le numerose relazioni presentate e le discussioni avvenute nella Camera e nel Senato; l'esposizione fattavi pochi giorni or sono dei criteri da cui sono partito nel concretare le modificazioni che il Senato si è compiaciuto di approvare; l'urgenza infine di definire una buona volta questioni di vitale importanza per la difesa nazionale, e pure connesse a molteplici e legittimi interessi particolari; tutto mi consiglia ad essere brevissimo nello esporvi i motivi delle modificazioni apportate. Noto che per alcune questioni l'urgenza è immediata, pel motivo che è prossimo a scadere il termine ultimo fissato dai decreti-legge per la completa attuazione delle relative disposizioni.

« Uno è il punto da decidere. Volete voi, continuando nel sistema dei ripieghi, che solo una sperata provvisorietà poteva rassegnarci a tollerare, mantenere il disquilibrio esistente fra fine e mezzi, fra organici e bilancio? Oppure riconoscete la necessità di chiudere alfine quelle discussioni sull'esercito, che tutti giudicano sommamente deleterie, e restituirgli stabilmente la necessaria consistenza e solidità, studio assiduo dell'ordinamento negli altri eserciti?

« Per avere l'esercito solido, non potendo aumentare il bilancio di 30 milioni che coll'ordinamento attuale reputo indispensabili, l'unico mezzo è ridurre le unità restringendo gli organici ».

Prosegue l'onorevole ministro dicendo che, scelto quest'ultimo partito, restava a determinare il modo e la misura delle riduzioni.

I modi sono due: *a*) ridurre un certo numero di corpi d'armata con i corrispondenti reparti delle varie armi; *b*) ridurre in ciascun reggimento le unità elementari (compagnie, squadroni e batterie), lasciando inalterato il numero delle grandi unità ed, in massima, anche quelle dei reggimenti.

Si è preferito il secondo perchè non altera la circoscrizione attuale, si presta alla costituzione dell'esercito mobilitato e turba il meno possibile gl'interessi delle città sedi di guarnigioni; perchè inoltre « con esso resta facile, quando, migliorate le condizioni finanziarie, si potesse aumentare il bilancio, ricostituire gradualmente le unità soppresse ».

Quanto alla misura, si è fissata la riduzione in un quarto circa delle formazioni attuali, per poter riportare la forza media della compagnia da 72 uomini, quale è oggi, a 100 almeno. Con questo, la nostra compagnia verrà a trovarsi in condizioni intermedie fra la compagnia austriaca e quella francese, ma ancora di molto discosta dalla compagnia tedesca. Un corrispondente miglioramento nella forza, in uomini e in cavalli, avranno pure le batterie.

In totale si diminuiscono: 327 compagnie di fanteria su 1371; 24 squadroni su 144; 47 batterie su 213; 14 compagnie da fortezza su 76; 1 compagnia del genio su 66; 1 compagnia treno su 50. Nel complesso, la diminuzione è del 22 per cento per le unità delle armi a piedi e per le batterie; del 16,67 per cento, cioè precisamente di un sesto, per gli squadroni. Come media generale, la riduzione del numero delle unità elementari è del 21,56 per cento.

In compenso le compagnie avranno una vera forza maggiore e complessivamente, quantunque le unità sieno minori di numero, si avrà sotto le armi una forza di 10 mila uomini in più dell'attuale.

***

Oggi la forza media della compagnia è ridotta a soli 72 uomini, il che vuol dire che per una parte dell'anno, detratti gli uomini occorrenti pei varii servizi di quartiere e di presidio, gli ammalati, i convalescenti ecc., la compagnia si riduce a un piccolo plotone, e per

svolgere qualche istruzione d'insieme occorre riunire tutte le compagnie del battaglione e spesso del reggimento.

In questo modo gli ufficiali non prendono amore al loro còmpito, non si stabilisce un perfetto affiatamento fra superiori ed inferiori, nessuno risponde in modo particolare dell'istruzione dei soldati.

Per effetto delle riduzioni proposte, non si può dire che si raggiungerà uno stato di cose ottimo, quale può considerarsi ottenuto in Germania, dove le compagnie hanno la forza media di 150 uomini, cioè i tre quinti della forza di guerra; ma verremo a trovarci in condizioni quali non abbiamo avute da molti anni, con una compagnia leggermente superiore a 100 uomini. Adottando poi il temperamento della chiamata della classe di leva a marzo per le armi a piedi, la detta forza media si ripartisce nell'anno in guisa che, nei mesi più adatti all'efficace svolgimento delle istruzioni, la compagnia verrà ad avere da 130 a 140 uomini, tale cioè da potere attendere col massimo profitto al proprio addestramento e da costituire un buon nucleo per lo incorporamento dei richiamati in caso di mobilitazione.

Senza di questo, la compagnia dell'esercito mobilitato sarebbe assai piccola, perchè in esso i richiamati dal congedo costituirebbero la parte maggiore, più dei due terzi del totale, ed il nucleo di pace oltre ad essere piccolo, avrebbe per le ragioni già dette, scarsa solidità e scarsa istruzione.

Ma un altro elemento concorre a stabilire una considerevole differenza fra la solidità della compagnia di guerra, quale risulterà con l'ordinamento proposto, e quella attuale.

L'ordinamento in vigore, mantenendo un numero di unità sproporzionato alle risorse del bilancio, non permette d'incorporare annualmente un contingente di leva numeroso, quanto il numero delle unità richiederebbe.

Contingenti piccoli e unità numerose fanno sì che, per la formazione dell'esercito di guerra, occorrono molte classi, e la solidità dell'esercito riesce tanto minore, quante più sono le classi incorporate, perchè vi entrano in maggior numero uomini che hanno perduto in istruzione ed in spirito militare, più ammogliati, più padri di famiglia, più attaccati alle abitudini della vita civile.

Nel caso concreto, con l'ordinamento attuale, per mobilitare l'esercito permanente potrebbero bastare otto classi, se il contingente annuale fosse di 100,000, quale lo voleva il Pelloux; ma il bilancio ora non lo permette. Due anni fa fu di 80,000 uomini; quest'anno sarebbe stato di 65,000 se non fossero intervenuti i fatti eccezionali d'Africa, e per la

classe 1876, secondo risulta dal bilancio 1896-97, la chiamata sarebbe ristretta a 70,000 uomini.

Segue l'onorevole Ministro della guerra esponendo le ragioni speciali delle altre riforme proposte nel progetto, di quelle cioè riguardanti l'ordinamento degli alpini e dei bersaglieri, quello dei distretti, la creazione del nuovo grado di generale d'armata, la ricostituzione degli ispettorati generali d'artiglieria e del genio, il mantenimento dei collegi militari ancora esistenti e la ricostituzione dei soppressi, il mantenimento e la trasformazione delle fabbriche d'armi, la composizione delle milizie, le modificazioni alla legge sugli stipendi ed assegni fissi pel regio esercito, la principale delle quali si riferisce alla concessione del cavallo ai capitani di fanteria ecc.

Dopo ciò l'onorevole Ministro conchiude:

« *Onorevoli deputati!* Come vi è noto, il disegno di legge che ho l'onore di presentarvi è il risultato di un accordo fra le mie proposte primitive ed i voti espressi dal Senato. Coll'accettare di conservare inalterato il numero dei reggimenti bersaglieri, di costituire tutti i reggimenti di cavalleria su cinque squadroni, e di tenere 144 batterie invece di 112, io ho inteso mostrare la mia grande deferenza verso quell'alto consesso, ma nello stesso tempo ho mirato ad agevolare l'approvazione di una legge che, per mia profonda convinzione, è destinata a togliere l'esercito da una condizione che io giudico non sopportabile e piena di pericoli.

« Gli aumenti apportati rappresentano, a mio parere, l'estremo limite delle concessioni possibili, per avere nelle compagnie, negli squadroni, nelle batterie una forza di pace tale, che dia loro il mezzo di potere quandochessia essere uno strumento di forza e di coesione, non di debolezza o di disordine.

* * *

Il progetto in parola fu presentato alla Camera il 15 corrente e chiesta ed accordata l'urgenza, fu trasmesso agli uffizi.

Rare volte si videro le sale degli uffizi così affollate come il giorno in cui si trattò di nominare la commissione per questo progetto e subito apparve che il medesimo incontrava il favore della maggioranza.

Nominata la commissione con grande prevalenza di membri favorevoli, cominciò subito l'esame del progetto e la relativa discussione fu lunga e vivacissima, com'era da aspettarsi e come l'importanza dell'argomento richiedeva. L'onorevole Ministro della guerra intervenne più volte in seno alla commissione per dare gli schiarimenti che gli furono richiesti.

Tutte le riforme principali furono dai commissari approvate. Su qualche-duna di secondaria importanza l'onorevole Ministro si mostrò arrendevole.

L'esame a la discussione terminarono il 27 e lo stesso giorno fu nominato relatore l'onorevole Sani Giacomo con mandato di approvazione.

Si crede che la relazione possa essere pronta fra qualche giorno.

*
* *

Le questioni sull'Africa si chiusero colla sentenza nel processo Baratieri. Abbiamo già detto che fu di assolutoria; ora ne diamo un sunto perchè i lettori ne vedano la motivazione.

La sentenza espone anzitutto la situazione degli eserciti nostro e scioano nella seconda quindicina di febbraio, descrive le caratteristiche dei rispettivi comandi, accenna all'alternarsi dei propositi nel generale Baratieri dal 23 al 28 febbraio prima di decidere l'avanzata il 1° marzo e le ragioni che ve lo spinsero.

Descrive sommariamente il combattimento e le peripezie della ritirata.

Ritiene che il generale Baratieri, sebbene sempre incerto, propendeva fino al 28 febbraio a ritirarsi; che poscia dietro unanime parere dei generali di brigata decideva di avanzare; che le ragioni inducenti a tal passo non erano guari giustificabili; che iniziato il combattimento non seppe padroneggiare l'avvenimento, nè dare un indirizzo meno disastroso alla battaglia, malgrado il valore delle truppe che combatterono eroicamente dovunque vennero bene impiegate: che, quando l'esito impari alla lotta era evidente, non seppe dare disposizioni per la ritirata, alfine di attenuare le conseguenze della disfatta; che si ritirò per una via priva di truppe di sostegno e di telegrafo, cosicchè non potè dare ordini ai presidii, alle salmerie, ai reparti restanti, nè alle truppe che si ritiravano.

Considera non provato l'addebito di aver attaccato il nemico per motivi estranei a considerazioni d'ordine militare; aggiunge che il generale Baratieri, rimasto al fuoco in prima linea e ritiratosi fra gli ultimi dal campo, tralasciò bensì momentaneamente l'esercizio delle sue funzioni, ma non abbandonò volontariamente il comando; che l'omissione dei provvedimenti occorrenti alla ritirata avvenne perchè fu sopraffatto da avvenimenti che non aveva saputo prevedere nè regolare.

Non ebbe nè energia nè capacità di far meglio. E, se sino alle ore nove del 3 marzo non diede disposizioni che affermassero l'esercizio del comando, ciò avvenne involontariamente solo perchè non seppe prescegliere la migliore linea di ritirata.

Il generale Baratieri si trovò così fatalmente nelle condizioni di non potere esercitare il comando e l'ascrittagli omissione può aver avuto la parvenza di reato, ma le risultanze del dibattimento esclusero il dolo e la volontaria negligenza.

Perciò il tribunale esclude la responsabilità penale del generale Baratieri; ma non può astenersi dal deplorare che la somma delle cose in lotta così disuguale, in circostanze così difficili, fosse affidata ad un generale che si dimostrò tanto al disotto delle esigenze della situazione, e dichiara non farsi luogo a procedere per inesistenza di reato.

***

Esaurito il processo Baratieri e partita per l'Italia la maggior parte delle truppe, fecero ritorno quasi tutti i generali (Del Mayno, Heusch, Valles, Bisesti, Barbieri, Gazzurelli, Mazza) i quali in massima riprenderanno i comandi che reggevano prima della partenza per l'Eritrea. Anche il generale Baldissera torna in Italia avendo ottenuto una licenza rer motivi di salute.

Resta per ora in Africa il generale Lamberti vicegovernatore; si assicura che vi resterà pure, come comandante delle truppe, il colonnello Stevani.

Le condizioni della colonia, ristretta negli antichi confini al di quà della linea Mareb-Belesa, sono tornate nello stato normale, cioè pacifiche com'erano prima della guerra e sicure quanto possono esserlo avendo per vicini ras Alula, ras Mangascià, Sebat ed Agos Tafari. Si ritiene però che le nostre truppe indigene e le poche truppe nazionali rimaste nell'Africa sieno piucchè sufficienti per guardare i confini. È cominciata la stagione delle pioggie.

Anche dalla parte di Cassala tutto è tranquillo. I dervisci, attaccati e battuti in più scontri dagl'inglesi, si sono sempre più allontanati dalla nostra frontiera. Al di quà dell'Atbara non ve n'è più uno e questo fiume gonfio per le pioggie è oramai inguadabile e lo sarà per vari mesi.

In questa condizione, un R Decreto ha determinato che col 18 giugno il territorio dell'Eritrea cessi di essere considerato in stato di guerra, e perciò le truppe e gl' impiegati che vi si trovano rientrino nelle condizioni normali previste dalle leggi e dai regolamenti per lo stato di pace.

La questione dei prigionieri di Menelik è sempre allo stesso punto, almeno per quanto ne conosce il pubblico. Si dice ancora che il Negus

abbia promesso di liberarli mediante il solo rimborso delle spese di mantenimento, si aggiunge anzi che parecchi furono già liberati, ma è certo che finora, di liberati non è giunto alcuno; sono giunti due o tre fuggiti.

Si trova in viaggio per lo Scioa il dottor Nerazzini inviato appunto dal nostro governo per trattare il modo della restituzione dei prigionieri; viaggiano alla stessa volta e collo stesso scopo parecchi missionari, non sappiamo se per conto proprio o come messi del papa.

Pare oramai accertato che questi prigionieri non siano in tutto più di 1700; hanno cominciato a giungere da essi alcune lettere, brevi e quasi senza notizie; sono evidentemente lettere passate sotto revisione.

Questa dei prigionieri è l'ultima e la più grave pendenza politica e militare della guerra d'Africa; è quella che più importa liquidare con celerità e con onore.

***

Raramente durante una sessione parlamentare si discussero ed approvarono tanti progetti militari come in questo scorcio di sessione. Alcuni, già sanzionati e promulgati, sono da qualche tempo leggi in vigore, come quella sull'avanzamento, quella per le pensioni ai presunti morti nella guerra d'Africa e quella sulla requisizione dei quadrupedi.

Altri sono ancora allo stato di progetti, già approvati dal Senato e pendenti avanti alla Camera.

Fra questi, oltre il progetto di riordinamento dell'esercito di cui abbiamo sopra parlato, deve notarsi un progetto di modificazioni alle leggi sul reclutamento e quello importantissimo sul matrimonio degli ufficiali.

Quest'ultimo venne già discusso dalla commissione della Camera, la quale propone vari emendamenti; primo e principale quello di sottoporre al giudizio del tribunale supremo di guerra e marina i motivi per cui talora si credesse di rifiutare il consenso al matrimonio; mentre secondo il progetto ministeriale questi motivi sono insindacabili e non fa d'uopo esporli.

Il secondo emendamento riguarda l'età per la quale possono bastare lire 3000 di rendita invece di 4000. Quest'età nel progetto ministeriale approvato dal Senato è stabilita al 40° anno; la commissione della Camera l'ha ridotta al 35°.

Il terzo emendamento consiste nell' estendere ai medici il trattamento speciale fatto agli ufficiali dei carabinieri provenienti dai sottufficiali dell'arma, in forza del quale basta loro per contrarre matrimonio a qualunque età la rendita di lire 3000.

Si dice che l'onorevole ministro della guerra non abbia molta difficoltà ad accettare gli ultimi due emendamenti, non si opponga risolutamente al primo.

A relatore di questo progetto di legge fu nominato l'onorevole Afan De Rivera. La relazione si aspetta fra giorni.

*
* *

Fra le più importanti disposizioni d'interesse militare emanate nella quindicina, notiamo anzitutto un decreto ministeriale che stabilisce un nuovo scompartimento del Ministero della guerra.

Al reparto in uffici della Direzione generale artiglieria e genio sono apportate le seguenti modificazioni:

L'Ufficio Personali prenderà la denominazione di Ufficio Personali d'artiglieria e genio, sarà retto da un colonnello o tenente colonnello di artiglieria o del genio, e sarà composto di tre sezioni.

La Divisione artiglieria, e la Divisione genio, che erano suddivise in quattro sezioni ciascuna, saranno composte di tre sezioni ciascuna.

Fu notificato che nel mese di ottobre e novembre prossimi saranno chiamati a sostenere l'esame d'idoneità all'avanzamento i capitani ed i tenenti medici i quali, non essendo nelle condizioni di esclusione, si trovino ad avere l'anzianità, se capitani a tutto il 22 ottobre 1884, se tenenti a tuto il 19 dicembre 1889.

Fu pubblicato un elenco, anche più lungo che quello degli anni scorsi, di sottufficiali proposti al corso speciale per ottenere l'abilitazione alla nomina ad ufficiale. L'esperimento avrà luogo il 9 luglio.

Un R. decreto ha istituito una nuova fascetta per la medaglia d'Africa, a ricordo della campagna 1895-96, e fu stabilito che l'ultima campagna d'Africa venga inscritta a matricola colla formola:

Campagna d'Africa 1895-96, sia per coloro che dal 3 al 15 ottobre 1895 si trovarono dislocati a sud della linea Mareb-Belesa-Muna e presero parte al fatto d'arme di Debra Aila ed alle operazioni relative che lo precedettero e lo seguirono, sia per tutti i militari che si sono trovati nella Eritrea e territori dipendenti durante lo stato di guerra dal 7 dicembre 1895 al 18 giugno 1896.

Furono abrogate le disposizioni esecutive per l'applicazione del R. decreto 3 novembre 1894 col quale fu istituita una medaglia per le campagne d'Africa. A quelle disposizioni sono sostituite le seguenti:

1° I militari di qualsiasi grado del R. esercito, sia sotto le armi che in congedo, i quali si trovino nelle condizioni previste dall'articolo 5 del citato decreto, modificato dai successivi R. decreti 20 giugno 1895 e 21 giugno 1896, saranno proposti al Ministero della guerra per l'autorizzazione a fregiarsi della medaglia d'Africa, senza che occorra per parte di essi alcuna domanda, salvo per coloro i quali abbiano diritto alla medaglia per campagne o fatti d'armi anteriori a quella 1895-96 e siano in congedo illimitato i quali dovranno farne domanda in *carta semplice*.

2° A tale effetto:

il comando delle Regie truppe d'Africa, pei militari in servizio nell'Eritrea;

i comandi dei corpi in cui prestano servizio, pei militari già rientrati in Italia ed ancora sotto le armi;

i comandi di distretto cui rispettivamente appartengono, pei militari in congedo illimitato, dall'ultima campagna in poi, formuleranno, di propria iniziativa, dette proposte in appositi elenchi individuali o collettivi, da trasmettersi al comando del deposito della Colonia Eritrea, per l'ulteriore corso.

Eguali elenchi formuleranno ed inoltreranno tutte le volte in cui ricevano domande di militari in congedo aventi diritto alla medaglia per fatti anteriori all'ultima campagna.

Roma, 29 giugno 1896.

x.

NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

Le grandi manovre per l'anno 1896. — Una recente disposizione ministeriale ordina che per le prossime grandi manovre i reggimenti e battaglioni di fanteria e cacciatori dipendenti dalle regioni di corpo d'armata N. 3 (Gratz), N. 10 (Pirzempe), N. 11 (Lemberg) e N. 13 (Agram), sia che vi mantengano presidii, sia che abbiano da ritrarvi i loro riservisti, dovranno chiamare alle armi durante le manovre, e per un periodo di 20 giorni, un numero di riservisti tale da portare l'effettivo delle compagnie alla forza di 130 uomini caduna. I reggimenti d'artiglieria da fortezza N. 1, 2 e 3, il 12° battaglione di pionieri e due compagnie del 10° ed 11° battaglione di pionieri, dovranno provvedere, nel detto periodo di tempo, all'istruzione di tanti riservisti, quanti sono necessari a portare la forza delle rispettive compagnie a 150 uomini cadauna. Negli altri corpi d'armata, i riservisti dei reggimenti di fanteria e dei battaglioni dei cacciatori saranno chiamati alle armi all'epoca delle manovre autunnali, per due periodi d'istruzione distinti, i quali si succederanno immediatamente. Il primo periodo avrà una durata di 13 giorni, il secondo di 16; quest'ultimo terminerà il giorno stesso in cui avranno termine le grandi manovre. Di conseguenza, le grandi manovre imperiali di quest'anno avranno due fasi e due distinti teatri d'operazione: l'uno nella Galizia, l'altro sulle frontiere tra la Cisleitana e la Transleitana.

Le truppe di Bosnia ed Erzegovina. — Le truppe di Bosnia ed Erzegovina avranno, fra non molto, una costituzione ed un ordinamento identico a quello degli altri corpi di fanteria imperiale. I quarti battaglioni dei quattro reggimenti di fanteria bosniaca saranno costituiti nell'autunno prossimo e le spese relative ripartite negli esercizi di cinque bilanci. Alla fine dell'anno in corso, i quattro reggimenti suddetti avranno adunque tre battaglioni completi, tre compagnie del quarto

battaglione ed i quadri delle sedicesime compagnie. Queste ultime saranno definitivamente costituite nella primavera dell'anno 1897.

Bilancio della guerra e marina per l'anno 1896-97. — Il complesso dei crediti domandati per il prossimo bilancio della guerra e marina, ammontano, in cifra tonda, a 142 milioni di fiorini, a titolo di spesa ordinaria, ed a 18 milioni di fiorini per spese straordinarie. La marina vi concorre, per parte ordinaria, in 14 milioni di fiorini, ed in 3 milioni e mezzo di fiorini, per parte straordinaria.

Per l'esercito, adunque, i crediti domandati si riducono a 140 milioni di fiorini, dei quali 125 si debbono inscrivere al bilancio ordinario, e poco meno di 15 allo straordinario. Gli aumenti complessivi in rapporto al bilancio 95-96, salgono a 3 milioni e mezzo di fiorini per l'esercito, ed a mezzo milione di fiorini per la marina.

I principali capi di maggiore spesa comprendono l'aumento dell'effettivo degli ufficiali, cavalli ed uomini di truppa; nonchè il miglioramento del vitto del soldato.

I crediti straordinari per l'esercito comprendono, fra gli altri capitoli, una prima annualità di 2,100,000 fiorini per l'acquisto di fucili di nuovo modello, ed un'altra annualità, di 4 milioni di fiorini, per bocche da fuoco da fortezza e lavori di fortificazione.

Il bilancio della marina reca la spesa straordinaria per la costruzione di un incrociatore torpediniere e per rinnovamenti di materiale.

L'aumento di ufficiali, di cui è cenno sopra, comprendono un accrescimento reale in tutti i quadri in servizio attivo, specie nei reggimenti di fanteria di linea e nei battaglioni di cacciatori. Questo aumento fu ottenuto mediante l'ammissione al servizio attivo di ufficiali della riserva. Infine, 20 battaglioni di fanteria sono portati all'effettivo di guerra, ciò che importa una spesa annua di circa 439,000 fiorini.

FRANCIA.

Distintivi delle truppe alpine. — Il ministro della guerra, in data 10 giugno, ha emanato alcune disposizioni relative all'adozione di un distintivo per i berretti delle truppe alpine. Questo distintivo sarà di panno per i brigadieri, caporali e soldati; guarnito di fili d'oro o d'argento per i sottufficiali ed intessuto di cannotiglia d'oro o d'argento per gli ufficiali.

Distintivo delle truppe di fanteria di linea sarà una granata, a fiamma diritta; quello dei cacciatori a piedi un corno da caccia; quello delle truppe del genio una corazza sormontata da un elmo.

Caloni per la fanteria. — In seguito a decisione ministeriale in data 17 giugno u. s. il generale Billot autorizza i corpi di fanteria a far uso, durante la cattiva stagione, di un modello di caloni (scarpe di legno scavato-galosce) con borzacchini di lana, da servire come scarpe da riposo nell'interno delle caserme.

La spesa necessaria per l'acquisto delle nuove calzature da truppa sarà sostenuta dalle masse vestiario dei corpi, e non dovrà eccedere i limiti prescritti dalle tabelle per il servizio di vestiario e d'accampamento.

La scelta del modello della nuova calzatura da riposo è interamente lasciata ai comandanti di corpo, i quali dovranno tener conto delle circostanze locali e climatiche della regione in cui sono stanziati i reggimenti dipendenti.

Cambi di guarnigione. — Al termine delle prossime manovre autunnali, la 61ª e la 62ª brigata di fanteria di linea scambieranno, fra di loro, le rispettive sedi di guarnigione. A cambio ultimato le due brigate saranno così dislocate:

61ª brigata fanteria di linea. — Stato maggiore, Montpellier — 17° reggimento fanteria, stato maggiore e due battaglioni a Béziers — 1 battaglione a Agde — 122° reggimento di fanteria, stato maggiore e due battaglioni a Montpellier — 1 battaglione a Cette.

62ª brigata di fanteria di linea. — Stato maggiore a Rodez — 81° reggimento, stato maggiore e due battaglioni a Rodez — 1 battaglione nelle piazze dei Pirenei — 142° reggimento, stato maggiore e due battaglioni a Lodève — 1 battaglione a Meude.

Riparti dell'esercito territoriale alla rivista del 14 luglio. — Quest'anno, d'ordine del ministro Billot, alla solita rivista per la festa nazionale interverranno alcuni riparti dell'esercito territoriale, vale a dire un reggimento di fanteria, su due battaglioni, e due batterie a piedi.

I territoriali, già da tre anni, non avevano più preso parte alla grande rivista del 14 luglio.

Per la fanteria, il reggimento designato a far mostra di sè, a Parigi, è il n. 36, territoriale (Coulommiers). I due battaglioni dovranno avere una forza approssimativa di 500 uomini. I richiamati della classe del 1880-81 appartenenti a questo reggimento, dovranno presentarsi alle armi il 6 luglio p. v., per precetto personale. I territoriali che eccederanno alla formazione di guerra dei due battaglioni anzidetti, rimarranno in Coulommiers a compiervi il prescritto periodo d'istruzione.

Per l'artiglieria, il 19° reggimento territoriale a piedi formerà due batterie a Rueil; esse avranno una forza effettiva di 100 uomini cadauna.

I quadri della marina. — Secondo la nuova legge sull'ordinamento della marina, in data 10 giugno 1896, destinato a surrogare l'antica del 13 marzo 1875, i quadri degli ufficiali di stato maggiore di marina comprendono la forza seguente:

15 vice-ammiragli, 30 contrammiragli, 125 capitani di vascello, 215 capitani di fregata, 377 luogotenenti di vascello di 1ª classe, 377 luogotenenti di vascello di 2ª classe, 420 alfieri di vascello, 170 aspiranti di 1ª classe, un numero indeterminato di aspiranti di 2ª classe.

La nuova legge non fa alcuna menzione del grado di ammiraglio. Restano immutati in essa i limiti di età prescritti dalla legge 13 marzo 1873.

Ma la nuova legge sulla marina, oltre che una legge di riordinamento, è una legge d'avanzamento, ed in questo riguardo surroga l'antica sull'avanzamento della flotta, in data 14 aprile 1832.

Gli aspiranti di 2ª classe continuano a reclutarsi, esclusivamente, fra gli allievi della Scuola navale. Gli aspiranti di 1ª classe sono prescelti fra gli aspiranti di 2ª che contano un anno di servizio a bordo, e per un quarto fra gli allievi della Scuola politecnica. Gli alfieri di vascello provengono da quattro categorie distinte: 1° dagli aspiranti di 1ª classe; 2° dai primi maestri; 3° dai primi maestri allievi ufficiali; 4° dagli allievi di riserva.

L'avanzamento al grado di luogotenente di vascello si effettua per due terzi per anzianità ed un terzo a scelta; l'avanzamento al grado di capitano di fregata è fissato per metà ad anzianità e per metà a scelta. I rimanenti gradi spettano interamente alla scelta.

Annuario della marina. — L'annuario della marina, per l'anno 1896 (a tutto 10 febbraio) comprende per lo stato-maggiore della flotta, 15 vice-ammiragli, 30 contrammiragli, 116 capitani di vascello, 217 capitani di fregata: in complesso adunque 378 ufficiali superiori di marina in attività di servizio. Seguono 719 luogotenenti di vascello, 566 alfieri di vascello, 162 aspiranti di 1ª classe e 74 aspiranti di 2ª classe.

Il corpo della gendarmeria marittima comprende 3 maggiori, 5 capitani, 7 luogotenenti, 1 sottotenente. L'artiglieria marina conta 5 generali, 14 colonnelli, 19 tenenti colonnelli, 52 maggiori: in totale 90 ufficiali superiori d'artiglieria marina. Inoltre, 252 capitani, 107 tenenti, 75 sottotenenti: in totale 434 ufficiali inferiori, e 524 per il complesso degli ufficiali dell'arma.

Il corpo di fanteria marina conta 11 generali, 20 colonnelli, 40 tenenti colonnelli, 128 maggiori: in totale 199 ufficiali superiori. Inoltre, 506 capitani, 581 tenenti, 253 sottotenenti. In totale 1340 ufficiali su-

balterni, e 1539 per il complesso degli ufficiali del corpo di fanteria marina.

Il corpo della gendarmeria coloniale, aggregato alla marina, conta 4 maggiori, 6 capitani, 14 tenenti, 1 sottotenente. Inoltre i quadri degli *spahis* senegalesi e sudanesi, in numero indeterminato.

GERMANIA.

Effettivi dell'esercito tedesco. — Secondo il bilancio dell'Impero, per l'anno 1896-1897, la forza effettiva dell'esercito è fissata come in appresso:

Prussia. — Ufficiali 17,715 — sottufficiali, musicanti, infermieri ecc., 60,489 — soldati, tamburri e pifferi 371,178. — Medici militari 1617 — pagatori, veterinari, armaioli, impiegati vari, 2209 — cavalli di truppa 78,808.

Baviera. — Ufficiali 2257 — sottufficiali 8840 — soldati 54,246 — medici militari 243 — pagatori, armaioli, ecc., 305 — cavalli di truppa 10,128.

Sassonia. — Ufficiali 1503 — sottufficiali 5461 — soldati 33,960 — medici militari 141 — impiegati militari 202 — cavalli di truppa 6252.

Würtemberg. — Ufficiali 912 — sottufficiali 3264 — soldati 19,745 — medici militari 86 — impiegati militari 118 — cavalli di truppa 1190.

In complesso, la forza effettiva dell'esercito imperiale sale a 22,685 ufficiali, a 78,074 sottufficiali, a 479,229 soldati, a 2090 medici militari, a 1102 pagatori, a 578 veterinari, a 1061 armaioli, ecc., ed a 97,378 cavalli di truppa.

RUMENIA.

Riordinamento dell'artiglieria. — La *Revista artileriei*, riassume il recente ordinamento dell'arma come segue:

L'artiglieria di ciascun corpo d'armata mobilizzato comprende:

1° Un comandante d'artiglieria di corpo d'armata. — Stato maggiore dell'artiglieria di corpo d'armata. — Un comandante di reggimento d'artiglieria di corpo d'armata, dai cui ordini dipendono due comandanti di gruppo di cinque batterie montate ed una a cavallo, complessiva-

mente. — Una colonna per munizioni d'artiglieria. — Un comandante di parco di corpo d'armata. Il parco si compone di cinque colonne da munizioni e di una colonna sussidiaria;

2° Ogni divisione di fanteria conta: Un comandante dell'artiglieria divisionale. — Due comandanti di gruppo di batterie. — Sei batterie montate formanti due gruppi di batterie divisionali. — Un comandante delle colonne munizioni. — Una colonna munizioni per artiglieria. — Una colonna munizioni per fanteria.

Adunque, ciascuno dei quattro corpi d'armata rumeni conta 18 batterie (6 di corpo d'armata e 12 divisionali), fornite, rispettivamente, da tre reggimenti d'artiglieria.

Di questi 8 sono detti divisionali e 4 di corpo d'armata.

Le batterie da centimetri 8,7 (divisionali) contano, sul piede di guerra, 5 ufficiali e 166 cannonieri, conducenti o serventi; 10 cavalli per ufficiali, 140 per truppa; 6 cannoni, 8 cassoni, 1 carro da batteria, 1 carro viveri, 1 carro foraggi.

Le batterie da centimetri 7,5 (di corpo d'armata) contano, sul piede di guerra, 5 ufficiali, 147 cannonieri, 10 cavalli per ufficiali, 126 per truppa; 6 cannoni, 6 cassoni, 1 carro da batteria, 1 carro viveri, 1 carro foraggi.

La batteria a cavallo da centimetri 7,5, conta 5 ufficiali, 180 cannonieri, 10 cavalli per ufficiali, 196 per truppa; 6 cannoni, 6 cassoni, 1 cassone esplosivi, 1 carro da batteria, 1 carro viveri, 2 carri foraggi.

L'artiglieria di una divisione di cavalleria indipendente consta di due o tre batterie a cavallo, tolte dalle batterie a cavallo di corpo d'armata.

RIVISTA DEI PERIODICI MILITARI

Rivista del Club alpino-italiano.

N. 5, maggio 1896. — *Il 28° congresso degli alpinisti italiani presso la sezione ligure di Genova.*

Note su vecchi sentieri. — Le Alpi bergamasche.

Col titolo di *Notes on old tracks* il signor Freshfield, dell'*Alpine Club*, autore delle ammirabili *Italian Alps*, ha pubblicato nel periodico alpino inglese due articoli sulle Alpi bergamasche. Essi fanno fede dell'amore e dell'interessamento che gli inglesi, in generale, e l'autore delle *Italian Alps* in particolare, nutrono sempre per le nostre belle montagne. La *Rivista del Club alpino* ha riassunti e tradotti questi studi con gentile ed opportuno pensiero.

Sull'approvvigionamento dei rifugi alpini col sistema Pott.

Arredamento ed abbigliamento degli alpinisti. — Indumenti a contatto della pelle. — Guanti e guantoni. — Cappuccio. — Maschera. — Paramalleoli. — Gambali, uose e bende. — Cappello. — Abiti. — Mantellina. — Scarpe.

Cronaca alpina. — Gite ed ascensioni. — Ascensioni invernali. — Escursioni sezionali.

L'Esplorazione commerciale e L'Esploratore.

N. 6, giugno 1896. — *Eritrea.*

L'articolista accenna alla necessità urgente della ripresa dei lavori e delle trattative commerciali nella colonia già da gran tempo interrotte. Quindi soggiunge: Quando avremo nell'Eritrea un governatore energico che dimostri chiaramente quanto gli abbisogna per dar sviluppo alla Colonia sotto ogni rapporto; quando avremo là un governatore che preferi-

sca il dimettersi al sottomettersi alle esigenze od alle intimidazioni, accorgendosi che sottomettendosi ad esse ne verrebbe danno alla Colonia e scorno all'Italia, quando infine sarà cessata questa discordia nelle idee e negli uomini, discordia che conduce all'incertezza delle responsabilità, allora potremo sperare utile materiale e morale dalla nostra Colonia, continuamente accrescentesi col correre degli anni. Se no, no.

Agenzia di Bengasi.
Un banco coloniale per i nostri emigrati.
Nel Brasile. — Corrispondenze dal Piahuy.

Revue militaire de l'étranger.

N. 822, maggio 1896. — *Le attuali tendenze della fanteria tedesca.*

Questo vorrebbe essere uno studio di filosofia dell'arte militare germanica che l'autore divide in due parti: Principii generali della battaglia in Germania. — Metodi da combattimento della fanteria. Egli afferma che il pensiero militare d'ogni esercito sta scritto ne' rispettivi regolamenti, perciò tesse lo sviluppo della regolamentazione germanica, la cui caratteristica riposa in una singolar larghezza di prescrizioni; e nello sviluppo dello spirito d'offensiva che trova sua radice nell'indirizzo politico e militare della nazione tedesca. — All'offensiva strategica, disse il von der Goltz, deve corrispondere l'offensiva tattica, perciò mira costante di tutti i regolamenti si è quella di svilupparli al possibile.

Quindi brevi colonne, elastiche e malleabili; ciascuna però in condizione da accettare combattimento ed essere a tempo soccorsa dalle collaterali, forti vanguardie, munite d'artiglieria. Nel combattimento, accorto coordinamento degli atti dell'attacco frontale con quello avvolgente e mira costante di ottenere, fin da principio dell'azione, una grande superiorità di fuoco di fanteria e d'artiglieria. Quest'ultima ottiensi mercè una accurata istruzione sul tiro, ed una severa condotta e direzione del fuoco. Scendendo ai particolari dell'azione, i tedeschi stimano che nelle ricognoscenze in prossimità del nemico l'azione della cavalleria non sia più tanto efficace come un tempo: occorrono quindi alcuni nuclei di fantaccini addestrati allo speciale servizio, ossia delle pattuglie indipendenti. Circa la ripartizione delle forze nel combattimento, debbono dar norma il terreno, il tempo e l'avversario.

La tattica della fanteria, oggigiorno, si riassume in una sola parola: *tirare*. Ne risulta che la forma in cacciatori deve essere base dell'istruzione tattica.

Gli Italiani in Africa.

È uno studio retrospettivo degli avvenimenti della Colonia Eritrea, cioè principia dalle origini, con l'acquisto della baia d'Assab, con l'occupazione di Massaua e con le prime relazioni della politica scioana. Seguita la narrazione con la sorpresa di Dogali, la spedizione del generale San Marzano e l'occupazione di Cheren. Lo studio sarà continuato sino agli ultimi avvenimenti: è adorno d'una carta dell'Abissinia e delle regioni limitrofe.

L'ordinamento militare della Grecia. — Quadri superiori ed inferiori. — Scuole militari. — Statistica degli ufficiali. — Sottufficiali.

Revue du Cercle militaire.

N. 25, 20 giugno 1896. — *La settimana militare.* — Ritorno dalla Russia della missione militare francese. — Il Grande Premio. — I *jockeys* ed i cavalli da corsa. — Arreau e Champaubert. — Nessun cavallo inglese.

L'Armata delle Indie.

L'esercito indigeno indiano tende sempre più a pesare sulla bilancia della potenza militare inglese anche all'infuori dell'impero delle colonie. Ciò fu ottenuto mercè un accurato ed intelligente lavoro, pieno di riguardi per la storia e l'etnografia dei componenti dell'esercito « hindù » in guisa da ottenerne un nucleo compatto ed omogeneo sotto ogni rapporto. Di recente, i reggimenti *misti* sono stati trasformati in reggimenti composti per *caste*. L'esercito anglo-indiano conta oggidì 18,710 uomini.

La questione dei quarti battaglioni al Reichstag. — Il discorso del generale Bronsart von Schellendorf, ministro della guerra di Prussia. — Osservazioni.

Soldati cinesi e giapponesi.

In una corrispondenza della *Kölnische Zeitung*, si pongono a confronto le qualità militari degli eserciti della Cina e del Giappone: l'articolista stima molto deficenti quelle dei cinesi, all'incontro, superiori in sommo grado, quelle dei giapponesi. La disciplina calma e veramente militare delle truppe giapponesi è oggetto di meraviglia per tutti gli ufficiali stranieri: i reggimenti formano un tutto omogeneo moralmente e fisicamente. A titolo di curiosità, l'articolista della *Kölnische Zeitung*, afferma che nei

reggimenti di linea dell'Impero del Sole Levante, gli uomini non variano fra di loro in altezza più di 5 centimetri, in età più di 7 anni, in peso più di 7 chilogrammi!... Il soldato è resistente alle marce e porta con disinvoltura lo zaino. In complesso un esercito modello che lascia molto e molto a sperare di sè.

Cronaca francese. — Un dizionario cinese. — Il canale di Suez. — Scuole d'istruzione di fanteria.

Notizie estere. — *Austria-Ungheria.* — Le truppe bosniache. — *Bulgaria.* — Le popolazioni mussulmane del principato. — *Spagna.* — L'esercito delle Filippine. — *Stati Uniti.* — Il nuovo brigadiere-generale. — *Italia.* — L'Annuario Militare per l'anno 1896. — *Rumenia.* — Riordinamento dell'artiglieria sul piede di guerra. — *Russia.* — Suonerie per la cavalleria secondo il nuovo regolamento d'esercizi dell'arma.

Journal des sciences militaires.

Giugno 1896.

Dopo i combattimenti di più giorni, trattati nel precedente fascicolo, il generale Lewal parla delle armate combinate del secolo nostro. Esse non sono una novità nella storia delle guerre napoleoniche e nella storia di guerre più recenti, come in quella di Crimea, del 1859 e del 1866. — L'autore conchiude, alla fine, la serie dei suoi lunghi studi. Da 25 anni, egli dice, mi sono sforzato di spingermi al progresso: ho cercato la verità, all'infuori d'ogni spirito di sistema e d'ogni idea preconcetta. . . . In ordine ai perfezionamenti della tecnica ed allo enorme sviluppo delle forze combattenti, mi sono sforzato d'attingere dalle forme scientifiche i procedimenti di deduzione, di analisi o di metodo positivo.... Ho percorso qualche tappa sulla via dell'avvenire, dismacchiando sentieri, convinto che la legione degli studiosi odierni continuerà l'opera colmando le lacune numerose della scienza militare.

La campagna d'autunno del 1813 e le linee interne. — Dal 1° e 25 settembre. — Riassunto delle operazioni militari. — Osservazioni critiche.

Guerra e pace di Tolstoï dal punto di vista militare. — Continuazione.

Studio critico sulle operazioni dal 4° corpo tedesco nei Vosgi e nell'alta valle della Saône. — Marce e combattimenti del 14° corpo dal 29 ottobre al 15 novembre 1870. — Ordini del 23 ottobre.

Questioni d'organica. — Il progetto di legge relativo all'esercito delle colonie.

Tattica da combattimento dell'artiglieria. — L'offensiva doppia. — La seconda fase della battaglia. — La terza fase della battaglia. — Offensiva semplice. — Difensiva. — Avanlince di artiglieria. — Riparto dell'artiglieria sulla posizione principale. — Combattimenti notturni. — Combattimenti di notte non preceduti da una azione di giorno. — Combattimenti di notte preceduti da una azione di giorno. — Attacco. — Difesa.

Ordinamento ed istruzione dei pattugliatori di fanteria. — Perfezionamento dell'istruzione. — Regole generali. — Considerazioni sul servizio di sicurezza in marcia. — Istruzione pratica sul servizio di marcia.

La questione dei quadri della riserva.

I libri militari.

Revista Militâr.

N. 11, 15 giugno 1896. — *Il nuovo codice penale militare.* — Gli emendamenti del Parlamento.

Istoria reggimentale del 2° cacciatori della Regina. — Continuazione.

Appunti. — Le armi portatili dell'esercito portoghese.

Ciclismo militare nel Portogallo. — Continuazione.

La fabbricazione della polvere nel Portogallo. — Note e documenti storici.

Revue militaire suisse.

N. 6, giugno 1896. — *Schieramento strategico delle forze francesi sulla frontiera orientale.*

Continua il riassunto degli studi del generale Pierron, circa la frontiera italiana. L'esercito italiano, esso dice, appoggiato dalla Germania, mirerà a Parigi. Ora conviene ai francesi sbarrarne la più breve via di accesso, opporsi al congiungimento delle forze italo-tedesche, sia in Isvizzera che in Francia, riservandosi sempre la facoltà di manovra a massa, in Lorena. Di conseguenza, il grosso delle forze francesi destinato ad operare contro l'esercito italiano dovrà prender posizione sulla fronte Grenoble-Montmélian-Albertville. Questo disegno si fonda sul principio del rispetto alla neutralità svizzera e sul concetto che le vie d'invasione, a partire dal colle del Monginevra sono eccentriche a Parigi. Nel caso poi che l'esercito italiano violasse la neutralità della Svizzera, sboccando per il San Gottardo, il Sempione ed il Gran San Ber-

nardo, l'esercito francese, dalla fronte anzidetta, dovrebbe spostarsi tra Ginevra e Losanna impadronendosi dei primari nodi stradali e ferroviari.

La difesa della Svizzera. — Inondazione delle paludi grandi del Giura in caso di guerra.

I ciclisti in Francia.

Le manovre del I corpo d'armata nel 1895. — La giornata del 9 settembre — Ordini delle divisioni — La giornata del 10 settembre.

L'esposizione nazionale svizzera di Ginevra nell'anno 1896.

Estudios militares.

N. 9, maggio 1896. — *Prima del pericolo.*

Necessità di aumentare la squadra da combattimento. In previsione di un eventuale conflitto fra Spagna e Stati Uniti d'America, gli spagnuoli misurano le rispettive armi: questi stimano necessario un credito di duecento milioni per accrescere la flotta da combattimento di quattro corazzate da battaglia, di quattro incrociatori e di un buon numero di torpediniere d'alto mare.

Note militari sopra l'impero giapponese. — Continuazione.

Il generale Dragomirof ed Ant. Roë, nella *Revue des deux mondes.*

La scoperta dell'India di Vasco di Gama nel 1497. — Lettera aperta al signor Luciano Cordeiro, segretario a vita della Società geografica di Lisbona.

Rivista militare straniera. — *Germania* — Osservazioni circa le passate manovre. — *Francia* — Effettivi dell'esercito — Esperienze con cannoni a tiro rapido — Esercitazioni di marcia notturna. — *Inghilterra* — Gl'inglesi in Egitto.

Revue d'artillerie.

Giugno 1896. — *L'artiglieria da campagna del domani.*

Lo studio s'ispira a quello di già pubblicato dal *Voennii Sbornik* nel gennaio dell'anno in corso. Il materiale odierno dell'artiglieria da campagna è antiquato di più che 20 anni: esso, oggidì, non è più in misura da padroneggiare la crescente influenza del fuoco della fucileria e sarà destinato a soccombervi, se rinunzia a marciare alla pari con i progressi delle armi portatili.

Il cannone dell'avvenire dovrà lanciare almeno 8 colpi al minuto; ossia 64 colpi per minuto e per batteria, di otto pezzi: il peso del proiettile deve essere di 5 a 6 chilogrammi, vale a dire corrrispondente ad un calibro di 75 millimetri all'incirca.

Questo materiale potrà rispondere alle esigenze della tattica avvenire, cioè sviluppare periodicamente un fuoco intenso, e tale da battere, ad intervalli, una zona profonda quanto mai.

Verificatori delle canne da fucile. — Principî generali dello strumento di verificazione. — Disposizioni generali dell'apparecchio. — Valore ed importanza delle curve. — Tracciato delle curve della canna.

L'artiglieria al principio delle guerre della rivoluzione. — Seconda parte. — Del personale. — Costituzione ed ordinamento del corpo d'artiglieria nel 1789. — I sette reggimenti d'artiglieria, La Fére, Metz, Strasburgo, Grenoble, Besançon, Auxonne e Toul. — Manifatture d'armi. — Fonderie. — Scuole d'artiglieria. — Arsenale di Parigi. — Avanzamento. — Gerarchia. — Appendice. — La reale scuola militare di Parigi.

Il materiale dell'artiglieria da campagna tedesca. — Sguardo generale. — Bocche da fuoco — Affusto. — Avantreno. — Cassoni. — Vetture di rifornimento. — Cannone da campagna pesante Mod. 1873. — Cannone da campagna Mod. 1873-88. — Cannone da campagna Mod. 1873-91. — Affusti da campagna. — Avantreni.

Notizie varie. — *Germania.* — Il bilancio della guerra per l'anno 1896-97. — Riordinamento dell'arma d'artiglieria — Polvere ed esplosivi. — *Stati-Uniti.* — Adozione definitiva del fucile Krag-Jorgensen per l'artiglieria americana. — *Italia.* — Regolamento per il tiro d'assedio contro palloni frenati. — *Portogallo.* — L'ordinamento attuale dell'artiglieria. — *Russia.* — Scuole di tiro a massa e tiri tattici di guerra per l'artiglieria da campagna.

Nota relativa all'articolo intitolato: Un nuovo studio di balistica esteriore di M. Siacci.

Voennii Sbornik.

N. 6, giugno 1896. — *Sguardo circa le operazioni dei montanari ribelli del Terek nel 1877.* — Continuazione e seguito degli articoli pubblicati nei fascicoli N. 4 e 5, aprile, maggio u. s.

A proposito dell'articolo: Sguardo circa le operazioni dei montanari ribelli del Terek nel 1887. — Rettifiche ed osservazioni circa il valore delle operazioni di montagna sovra descritte.

Le questioni di strategia. — È un'esposizione dottrinaria, politico-militare della materia: Comincia con il *Principe* di NICCOLÒ MACCHIAVELLI.

Importanza reale dell'autonomia del sistema di comando in guerra. — C. VOIDE. — Esempi tratti dalla guerra franco-tedesca del 1870-71. — Continuazione.

L'elemento morale sotto Sebastopoli. — Continuazione. — Il corpo russo assediato in Sebastopoli. — Aneddoti. — Gli assalti alla torre di Malakoff.

Tiro tattico di guerra. — Con una tavola descrittiva circa la struttura e la disposizione dei bersagli elettrici.

L'acquartieramento delle truppe russe.

Lo studio dell'AGAPIEF tende a migliorare le condizioni generali dei quartieri russi in ordine alle speciali esigenze dei luoghi.

Operazioni del distaccamento d'avanguardia del generale Gurko nella guerra del 1877-78. — Continuazione. — Il passaggio di Sipka. — Operazioni intorno a Kazanlink. — Le operazioni del 5-6-7 luglio.

Bibliografia estera. — *Notizie militari estere.*

Le Spectateur militaire.

1° giugno 1896. — *La piaga delle masse nere.* — NOEL DESMAYSONS.

Le nostre scuole militari ed i loro esami.

Il colonnello CHABERT richiama l'attenzione sul valore delle prove dei candidati alla scuola militare di Saint-Cyr e sul metodo generale d'insegnamento che vi si pratica.

Decorazioni, croci e medaglie. — L'ordine di Santo Spirito. — I giustacuori azzurri.

Passeggiata militare al Salone dei Campi Elisi. — Le opere che vi sono esposte. — Germanico dinanzi il disastro di Varo. — La ripresa di Flavigny. — La battaglia di Mars-la-Tour. — Il generale Causse a Dego.

Cronaca della quindicina. — Cronaca francese. — Cronaca estera.

Rivista della stampa militare straniera.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO MILITARE

Geschichte des Infanterie regiments Prinz Louis Ferdinand von Preussen (2 Magdeburghese) N. 27, 1815-1895. — Tenente Blomberg. — Berlino, 1896, Eisenschmidt.

Amba Alagi e Macallè. — F. Paronelli. — Una pagina di storia coloniale colle biografie del maggiore Toselli e del tenente colonnello Galliano. — Como, 1896.

Stratégie et grande tactique d'après l'expérience des dernières guerres. Par le général Pierron. — Tome quatrième. — Paris, 1896, Berger-Levrault et Cie.

Handbuch der Uniformkunde. — Richard Knötel. — Lipsia, Weber Ed., 1896.

Mémoires du Colonel Combe sur les Campagnes de Russie 1812, de Saxe 1813, de France 1814 et 1815. — Nouvelle édition. — Paris, 1896, Plon, Nourrit et Cie.

Geschichte des k. und k. Feldjäger-Bataillons N. 7. — Zusammengestellt von Karl Kandelsdorfer, k. und k. Hauptmann im Präsidial Büreau der Reichs-Kriegsministeriums etc. Mit 1 Titelbilde, 3 Adjustirungstafeln, 1 Orientirungsskizze und 20 Porträts. — Druck a. d. Mur. Verlag des Bataillons.

The british army and the business of war 1896. — By Colonel T. Sturmy Gave 1st Vol. Batt. Hants Regiment and Captain Louis Tebbut, 3rd Vol. Batt. Suffolk Regiment. — London, 1896, Gale et Polden.

Das Nachrichten-Detachement N. 2 der Ost-Partei (3 Escadron des k. und k. Husaren-Regiments Graf Nàdasdy N. 9) während der Cavallerie-Aufklärungs-Uebung im September 1895, von Rittmeister Anton Burka. — Nebst einer Skizze mit der Uebersicht über die entsendeten Nachrichten-Patrouillen. — Wien, 1896, L. W. Seidel et Sohn, k. und k. Hofbuchhändler.

Gedenkblätter der im Kriege 1870/71 gefallenen und gestorbenen Offiziere und Offiziersaspiranten der Deutschen Kavallerie. — Zusammengestellet von Junk, Rittmeister a. D. — Berlin, 1896, A. Bath.

Der Parteigänger Friedrich von Hellwig und seine Streifzüge im kriegsgeschichtlichen Zusammenhange betrachtet. — Ein Beitrag zur Geschichte des kleinen Krieges in den Jahren 1792 bis 1815, unter Benutzung archivalischer Quellen bearbeitet von Hans Fabricius, Oberstlieutenant a. D. Mit zwei Uebersichts-Skizzen. — Berlin, 1896, A. Bath.

The volunteers and the national defence. — By SPENCER WILKINSON. — Westminster, 1896, Archibald Constable.

The Naval Pocket-Book by W. LAIRD CLOWES, Fellow of King's College London etc. With plans Corrected to Jan. 1. 1896. Addenda to Feb. 1. 1896. — Tower Publishing Co. London, E. 95, Minories, 1896.

Etude sur la cavalerie des Etats-Unis d'Amérique, par le lieutenant-colonel DUPUY, du 4e régiment de dragons. — Chambéry, Imprimerie Savoisienne, rue du Château.

Bonaparte et Hoche en 1797, par ALBERT SOREL, de l'Académie française. Prix, 7 fr. 50. — Plon, éditeur, 10, rue Garancière.

Neuere Distanzmesser und Fernrohre für Handgebrauch. — Von D. RÖKSANDIC'. K. u. k. Major-Druck von Bruno Bartelt. — Wien, 1896.

Manuel des candidats à l'avancement. — Paris, 1869, H.-Ch.-Lavauzelle, éditeur, 11, place Saint-André-des-Arts.

Le sage empereur, poème légendaire, par LÉON RIOTOR. — Librairie du *Mercure de France*, 15, rue de l'Echaudé Saint-Germain.

Argos.

Bibliographie universelle des Armées de Terre et de Mer.

Cette revue des revues militaires et navales (100-120 pages), redigée en langue française et méthodiquement ordonné par Nations en 3 parties (1e études - 2e informations - 3e cartes et livres récemment parus) donne l'idée d'ensemble du mouvement scientifique qui se produit, mois par mois, dans les différentes armées et flottes, et elle facilite, à l'aide d'une *table analytique*, les recherches aux étudieux. L'ARGOS devient nécessaire en particulier dans les bibliothéques des cercles, des régiments et des navires. Prix d'abonnement 20 fr. par an seulement. VIA PASTINI 127, ROME.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
tenente colonnello M. T. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

ANNO XLI

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

DISPENSA XIV. — 15 LUGLIO 1896



ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE

SOMMARIO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA PRESENTE DISPENSA

Sul seppellimento dei caduti nella battaglia di Adua. (1° marzo 1896). — *Relazione del tenente colonnello di stato maggiore F. Arimondi a S. E. il Governatore della Colonia Eritrea* . . . . . *Pag.* 1263

La brigata Dabormida alla battaglia d'Adua. — *Narrazione di un testimonio oculare.* — G. MENARINI, aiutante di campo della brigata Re, ex aiutante maggiore in 1ª del 6° reggimento fanteria d'Africa. — (*Continuazione*) . . . . . » 1275

Dell'iniziativa. — *Tema per una conferenza.* — A. MAZZOLENI, maggiore nel 50° fanteria. — (*Continuazione e fine*) . . . » 1299

Lo studio del soldato nella scuola militare. — G. LO MONACO-APRILE . . . . . » 1315

La riunione delle tre specialità zappatori, minatori e pontieri in una. — GIUSEPPE NATALE, maggiore nel 5° genio. — (*Continuazione*) . . . . . » 1321

Nota sugli studi e ricerche dell'avv. Luigi Celli intorno alle fortificazioni di Urbino, Pesaro e Sinigallia costruite dai Rovereschi nel secolo XVI. — R. . . . » 1332

Notizie politico-militari. — *x.* . . . . . » 1338

Notizie militari estere:

Francia: *La questione dell'alto comando. — Cambi di guarnigione nel governo militare di Parigi. — Le manovre navali nel 1896* » 1346

Germania: *Pubblicazioni non regolamentari. — Ufficiali tedeschi di servizio in China* . . . . . » 1355

MARINA: *Varo d'una corazzata. — Sostituzione della « Friedrich der Grosse »* . . . . . » 1351

Spagna: *I nuovi rinforzi a Cuba* . . . . . » 1352

Rivista dei periodici militari . . . . . » 1354

PROPRIETÀ LETTERARIA.

SUL SEPPELLIMENTO
DEI CADUTI NELLA BATTAGLIA DI ADUA

1° MARZO 1896

Relazione del tenente colonnello di stato maggiore F. Arimondi a S. E. il Governatore della Colonia Eritrea.

Asmara, addì 12 giugno 1896.

La colonna incaricata del seppellimento dei caduti nella battaglia del 1° marzo 1896, di cui V. E. mi affidò il comando, era così composta:

Capitano Angherà cav. Annibale, addetto al comando;

2ª Comp. genio:
- capitano Montanari cav. Giuseppe;
- tenente Rescaldani sig. Elia;
- tenente Ricci sig. Carlo;
- tenente Guarini sig. Saverio;

3ª Comp. genio:
- capitano Bonelli cav. Carlo;
- tenente Zicavo sig. Ferruccio;
- tenente Abate-Daga sig. Angelo;

Sottotenente medico Basili dott. Andrea;

Farmacista militare Martini sig. Giovanni;

Capuccini:
- padre Vincenzo da Monteleone Sabina;
- padre Lorenzo da Collepardo;

Interprete Gabrè Sghear.

Il cav. Edoardo Ximenes si era aggregato alla colonna col consenso dell'E. V.

La forza della truppa ammontava a 240 uomini fra lavoratori e conducenti.

Accompagnava la colonna un sottocapo di ras Mangascià, Assellafi Ailù, con pochi fucili.

La spedizione si riunì la sera del giorno 26 scorso maggio a Barachit, per mettersi in marcia l'indomani.

I particolari delle marce eseguite ed il lavoro fatto sono riassunti nei telegrammi spediti giornalmente all'E. V. e che qui trascrivo progressivamente:

N. 1. — Mai Memen, 28 maggio, ore 5.

Partito ieri da Barachit ho fatto grand'alt alle acque di Tocanà. Alle ore 14 mi sono rimesso in marcia in direzione di Debra Damo, percorrendo la strada più breve, che scende ad ovest di Mai Meret (cattiva mulattiera). Al principio della seconda discesa si sono trovate sparse molte carte private e stampati, fogli di libro d'ordine con la firma del colonnello Airaghi.

Evidentemente appartenevano ad una salmeria manomessa dai paesani ribelli. Un'ora prima di arrivare a Mai Memen fu rinvenuto nella valle il cadavere di un soldato bianco, mummificato, morto da ferita d'arma da fuoco al petto, in condizioni da poter essere identificato da chi lo avesse conosciuto in vita. Venne sepolto. Conto giungere in giornata ad Entisciò, esplorando bene il terreno. Tutto procede regolarmente. Il paese è tranquillo e gli abitanti sono avvisati della nostra missione.

N. 2. — Mai Gabetà, 28 maggio, ore 20.

Sono partito stamane alle 6.30′ da Mai Memen; alquanto tardi, perchè truppe e quadrupedi erano stanchi della lunga e difficile marcia di ieri. Ho fatto grand'alt alle acque di Ninc, al piede occidentale del Debra Damo (convento). Ripartito alle ore 13, sono giunto qui ad ore 16.30′. Lungo la discesa ovest di Debra Damo assicurano che vi fossero alcuni cadaveri di bianchi. Nel fatto se ne trovò uno solo, carbonizzato, e mi fu detto che gli altri vennero asportati

quando si ebbe notizia dell'avanzata del corpo di operazioni su Adigrat.

A circa un'ora dalle acque di Ninc si rinvennero e seppellirono due scheletri di soldati bianchi ed uno di un nero. Non si poterono identificare, però nelle vicinanze si trovarono due libretti personali, uno del soldato Lussazzo Luigi del 36° reggimento fanteria, N. 2631 di matricola, distretto di Bergamo; l'altro del soldato Sorzio Giacomo del reggimento artiglieria da montagna, N. 6740 di matricola, nativo di Boccioletto Novara). Nel piano di Mai Gabetà si trovò e si fece seppellire un terzo scheletro di bianco, non identificabile. Si trovò pure e si fece seppellire un cadavere di un indigeno.

Poco dopo al nostro arrivo qui, venne a presentarmisi accompagnato da Assellafi Ailù il barambaras Ghezzai capo del Serirò, nominato da ras Alula. Questi trovasi a Gurrè presso Adua.

La marcia procede senza inconvenienti.

N. 3. — Mai Cherbara. ovest del colle Tzalà, 29 maggio, ore 12.

Partito stamani alle ore 5.30′ da Mai Gabetà, sono giunto qui alle ore 10. Faccio grand'alt in attesa di proseguire verso il campo di Jehà. Durante la marcia si sono seppelliti 24 cadaveri di bianchi e 2 di neri. Si poterono identificare:

il soldato Salvadori Pietro, del 4° reggimento bersaglieri, 9ª compagnia, al N. 2900 di matricola, da San Miniato (Pistoia), seppellito al colle di Tzalà. I connotati del libretto personale trovatogli vicino corrispondono al cadavere;

il caporale telegrafista del 3° reggimento genio Usai Antonio, identificato da lettere private trovategli indosso, provenienti da Terrù (Sardegna), dal distintivo del grado sulla giubba e dal trofeo dell'elmetto. È sepolto ad Entisciò.

Addosso ad un soldato bianco sepolto ad Entisciò si trovò una lettera senza busta, proveniente da Collesano.

A Tucuz trovavasi con Ligg Abrahà, fratello di Debeb, il soldato Orrico Rosario del 1° reggimento bersaglieri,

6ª compagnia, al N. 2212 di matricola, da Guincano, distretto di Campagna, ferito da arma da fuoco al braccio sinistro, in condizioni da poter essere trasportato su muletto. Egli è piuttosto denutrito. Ci venne fatto consegnare da Assellafi Ailù; e probabilmente, ne saranno consegnati altri due.

N. 4. — Adi Cocmà (vicino al campo di Jehà), 29 maggio, ore 20.

Sono giunto qui alle ore 15 e ci siamo accampati.

Durante questo secondo tratto della marcia si sono sepolti a Decairas 6 cadaveri di bianchi e 2 d'indigeni. Nessuno identificabile.

È giunto al campo uno dei due prigionieri annunziati nel telegramma precedente in persona di Quattroni Cosimo, caporal maggiore del 6° battaglione fanteria d'Africa, da Reggio Calabria, ferito d'arma da fuoco al piede destro, prigioniero di Asmacc Merid, in buone condizioni di nutrizione. Appena messo il campo, mi sono recato col capitano Angherà, Assellafi Ailù e due squadre di lavoratori verso il campo di Jehà, e nell'approssimarci al villaggio di Cocmà trovammo resistenza negli armati di fitaurari Fanta, resistenza che fu vinta coll'intromissione di Assellafi Ailù. Questi spiega il fatto col dire che forse gli ordini di Ras Mangascià sono pervenuti solamente a Ras Alula e non al clero, da cui dipendono questi paesi, e che si reputa indipendente da Ras Alula. Assellafi scrive domattina ai Ras Mangascià ed Alula, per metterli al corrente dell'accaduto, assicurandoci che ha ordini da Ras Mangascià di garantire in tutti i modi l'esecuzione del compito nostro.

Ad Adi Cocmà trovammo prigioniero il soldato Chiovetta Francesco, da Troina (Catania), del 13° battaglione fanteria Africa, ferito d'arma da fuoco alla gamba sinistra, che il fitaurari Fanta non volle consegnare per mancanza di ordini.

Mi si dice che qui vicino sianvi altri 5 nostri prigionieri.

Mentre ho dichiarato ad Assellafi Ailù che il mio compito riflette solamente la sepultura dei nostri morti, l'ho avvertito che avrei scritto in proposito a V. E.

Egli mi ha risposto che, nella lettera, che avrebbe scritto l'indomani, avrebbe provocati gli ordini desiderati. Intanto fitaurari Fanta ha permesso a noi di mandare al prigioniero medico e viveri. Da informazioni avute, mi risulta che il campo di Jehà è coperto di cadaveri. Perciò domani mi fermo qui e provvederò al loro seppellimento.

D'ora innanzi manderò le informazioni per la via di Adiqualà.

N. 5 — Adi Cocmà, 30 maggio, ore 20.

Oggi abbiamo percorso la linea di ritirata seguita dal quartier generale e dalla maggior parte delle truppe il giorno 1° marzo 1896, da Adi Cocmà fino ad Adi Chilitè, ove, secondo quanto afferma il capitano Angherà, il quartier generale arrivò in quel giorno verso le ore 16.

Furono sepolti 340 cadaveri di bianchi e 6 indigeni. Dei bianchi due possono essere identificati, avendo indosso l'uno un giornale all'indirizzo di Guarini Carlo soldato alpino, l'altro gli scontrini del libretto ferroviario col N. 9234.

Per la maggior parte i cadaveri erano abbruciati, pochi mummificati e spogliati completamente. Si trovarono lungo la valle molte carte e telegrammi del quartier generale.

Domani trasporto l'accampamento a Gandapta alle acque di Mai Emò.

La giornata passò senza incidenti; Assellafi Ailù ottenne di far venire con noi il prigioniero Chiovetta di cui nel telegramma precedente. In giornata ci fu consegnato dall'ex ascari Mohamet Amer del 1° battaglione indigeni, l'altro prigioniero annunziato nel mio telegramma N. 3: egli è il caporale maggiore Florio Achille del 59° reggimento fanteria, da Desenzano (Brescia) incolume.

Sono informato che i cinque prigionieri che erano nelle vicinanze di Adi Cocmà (vedi telegramma precedente) di

cui uno dicesi furier maggiore, furono ieri condotti ad Adua.

Mi si riferisce pure che stamattina partirono da Adua per Adiqualà, accompagnati da un sotto capo di ras Alula, 11 o 12 nostri prigionieri, e mi si assicura che tutti i paesi di questi dintorni sono stati informati della nostra missione.

Il paese mostrasi desideroso di pace.

N. 6. — Mai Emò, 31 maggio 1896, ore 20.

Stamattina le compagnie ripresero il lavoro alle ore 5,30'. Nelle testate del vallone Jehà, dalle quali si comunica colla piana di Gandapta, furono seppelliti 732 cadaveri di bianchi e 33 di indigeni.

Furono identificati:

Il sottotenente medico Zarich Alfredo (1); il soldato Faurè Pietro del 3° battaglione alpini 32ª compagnia; il soldato La Rocca Raffaele del distretto di Nola; il soldato Crema Vittorio del distretto di Vicenza; il capitano Grossi Giuseppe del 13° battaglione fanteria Africa (2).

Un altro cadavere creduto di ufficiale, perchè aveva ancora i guanti calzati, portava sulle mutande di lana le iniziali B. T.

I cadaveri sono quasi tutti completamente spogli; gran parte di essi abbruciati.

E giunto oggi al campo Bigirondi-Burrù mandato da ras Mangascià con 24 fucili. Ha condotto al campo i seguenti 3 prigionieri: caporale Bonzano Luigi del 64° reggimento fanteria da Terruggia (Alessandria) guarito da ferita d'arma da fuoco, in buone condizioni, proveniente da Ambara; soldato Morandi Giuseppè, richiamato della classe 1873, appartenente al 14° battaglione fanteria Africa, 3ª compagnia, ferito d'arma da fuoco, in discrete condizioni di sa-

(1) Il sottotenente medico Zarich risulta invece prigioniero del Negus.
(2) Il capitano Grossi è vivo e presente all'8° battaglione indigeni.

lute, proveniente da Ambara; soldato Farina Cesare, del battaglione cacciatori, da Aquine (Caserta), quegli che si riteneva disertato dal forte di Adigrat e che ora assicura di essere stato preso dal nemico mentre andava all'acqua.

Ras Mangascià nel restituirlo, mi fa dire che effettivamente fu preso dai suoi. Mi fa anche informare di aver ordinato a ras Alula di consegnarmi 8 prigionieri, fra cui il tenente Lori, se pure non sono già partiti per Adiqualà. Del resto nessuna novità: soltanto dal numero dei cadaveri tutt'ora insepolti, giudico che non potrò giungere al Mareb il giorno 5 come era stabilito.

N. 7. — Mai Emò, 1° giugno 1896, ore 20.

Oggi le compagnie hanno sepolti 900 cadaveri di bianchi e 144 di neri.

Domani non muoverò il campo e continuerò il lavoro lungo la linea di combattimento della brigata Dabormida e verso Chidane Meret.

Tutto procede senza incidenti. Soggiungo che i cadaveri si trovano quasi tutti completamente spogliati e che la loro identificazione è quasi sempre impossibile.

N. 8. — Mai Emo, 2 giugno 1896, ore 20.

Oggi furono sepolti 393 cadaveri di bianchi e 207 di neri. Percorrendo la linea di ritirata del generale Dabormida fu da me riconosciuto il cadavere del generale sebbene completamente spogliato. Lo ritengo identificato per la conoscenza personale che ne avevo e per esplicita conferma dell'interprete Gabrè Sghear, che pure lo conosceva. Di più concorrono a farmene certo le asserzioni dei contadini del paese e di una donna a cui egli chiese acqua dicendole che era il generale. Fu sepolto sul luogo, che è nelle immediate vicinanze di Adi Scium Cohenà, e gli fu eretto un modesto monumentino, di cui Ximenes fece la fotografia. Sulla posizione delle batterie del generale Albertone, fu

dal capitano Angherà riconosciuto il cadavere del capitano Masotto, completamente spogliato.

Venne precisato il luogo della sepoltura.

Nessun'altra novità. Domani resto ancora accampato qui.

N. 9. — Mai Emo, 3 giugno 1896, ore 20

Questa mane è giunto Ligg Hagos, zio di Baianè, col fratello di quest'ultimo, mandato da ras Mangascià per dare il cambio a Bigirondi Burrù, che si è congedato.

Domani innanzi ad un modesto monumento fatto erigere oggi sul colle di Rajò, farò celebrare una messa funebre in suffragio di tutti i caduti nell'infausta giornata del 1° marzo, e sposterò il campo alle acque di Enda Mariam Sciavitù.

Il giorno 5 mi trasporterò alle acque di Daro Taclè. Riferiscono che ras Mangascià ha mandato un bando, col quale ordina di rispettare e lasciare intatte le tombe da noi fatte, comminando pene severissime pei trasgressori.

Oggi furono seppelliti 445 cadaveri di bianchi e 155 di neri. Furono identificati i seguenti: soldato Violante Francesco del 14° battaglione fanteria Africa, 4ª compagnia; maggiore Giordano Luigi, sepolto vicino al paese di Eror e riconosciuto da documenti trovati sul cadavere. Un capitano le cui calze portano le iniziali P. E.

Nessun'altra novità.

N. 10. — Enda Mariam Sciavitù, 4 giugno 1896, ore 20.

Oggi furono sepolti 177 cadaveri di bianchi e 56 di neri. Sull'ultima posizione sostenuta dal generale Dabormida e sulla posizione d'artiglieria del generale Albertone vennero eretti due cumuli di grossi massi, con scritta a ricordo del combattimento.

Il monumento al Colle Rajò consta di un tronco di piramide irregolare eretto con grossi massi su di un grande piedistallo naturale sormontato da una grande croce.

Alle ore 8 ebbe luogo la messa funebre, di cui nel mio precedente telegramma, alla quale assistettero tutti gli ufficiali, la truppa e molti paesani. Abbiamo fatto diligenti ricerche sul colle Rajò ed adiacenze, per rintracciare il cadavere del generale Arimondi, ma non lo si trovò. L'interprete Gabrè Sghear mi indicò con certezza il luogo ove il generale giacque ferito al ginocchio destro, ed ove con tutta probabilità deve essere morto in seguito ad altre ferite successive. L'interprete stesso mi ripete il racconto fatto da Degiacc Tedla Abaguben, in sua presenza, a ras Mangascià, secondo il quale il generale Arimondi era stato fatto seppellire il giorno dopo la battaglia dallo stesso Tedla Abaguben che gli era amico.

Nell'impossibilità di riconoscerne la tomba, ho lasciato un ricordo in quel sito dove io credo che sia morto.

Nessuno è identificato con certezza. Si trovarono su di un cadavere di bianco, sulla posizione più avanzata del generale Dabormida, vicino ad Adi Segalà due biglietti diretti al tenente Bianchieri e firmati l'uno da De Vito e l'altro da Ferrero; in un dito due anelli che potrebbero servire ad accertare l'identificazione.

Nessun'altra novità. Domattina parto per Daro Taclè. Il capitano Angherà sarà il 6 ad Adiqualà.

N. 11. — Dal Mareb, 6 giugno 1896, ore 12.

Sono giunto qui con la colonna ed accampo.

Nella marcia da Enda Mariam Sciavitù a Daro Taclè si seppellirono tre cadaveri di bianchi sulla strada che conduce ad Adua. Arguisco si tratti di prigionieri morti durante il tragitto all'accampamento nemico.

Ieri sera, giunti a Daro Taclè, Ligg Hagos ci indicò una località in fondo ad una valle vicina, ove trovammo acqua buona ed abbondante.

Questa mane partimmo alle ore 5 accompagnati da Ligg Hagos per due ore di strada. Egli si congedò poscia da noi. Sono rimasto soddisfatto del servizio da lui prestato.

Il capitano Angherà procede ora per Adiqualà.

La salute della truppa si mantiene sempre buona malgrado il lavoro gravoso. Ho soltanto un caporal maggiore affetto di laringite infettiva, che debbo far trasportare in barella. Gli ufficiali stanno tutti perfettamente.

Dei prigionieri feriti che ci seguono, i più migliorano; anche l'ascari ferito, stato restituito a noi come da precedente telegramma, migliora.

Domani proseguo per Adiqualà.

N. 12. — Adiqualà, 7 giugno 1896, ore 16.

Sono giunto qui alle ore 12.

Il caporal maggiore Sansone che si trasporta in barella continua nello stesso stato. Domani lo lascierò all'infermeria di Adi Ugrì.

N. 13. — Adi Ugri, 8 giugno 1896, ore 17.

Sono giunto qui colla colonna alle ore 15,30'. Poca pioggia e tempo coperto hanno favorito la marcia. Il caporale maggiore Sansone è entrato all'infermeria.

Nessun'altra novità.

In seguito ad ordini dell'E. V. le compagnie del genio partirono il giorno 10 per Adi Caiè, ed io mi staccai da esse e raggiunsi in giornata Asmara.

Qui debbo, con grande mia soddisfazione, segnalare all'E. V. che la condotta di tutto il personale componente la colonna fu, durante questi quindici giorni, veramente ammirevole. Ufficiali e soldati gareggiarono in attività, animati dal più elevato sentimento di pietà per i fratelli caduti, nulla risparmiando di fatiche, e senza dimostrare la menoma ripugnanza.

Meritano in ciò speciale encomio i comandanti di compagnia, capitano Montanari cav. Giuseppe e Bonelli cav. Carlo.

I capuccini padri Vincenzo e Lorenzo ci seguirono dappertutto ed, assegnati come furono uno per compagnia, adempirono sempre con cristiana carità il loro ministero.

Debbo pur lodarmi della cooperazione prestatami dal capitano cav. Angherà, che mi fu utilissimo specialmente nelle relazioni con i capi mandati da Ras Mangascià ed Alula.

L'interprete Gabrè Sghear merita encomio perchè non ha trascurato nulla, anzi si è moltiplicato nell'adempimento dei suoi doveri.

Come ho già accennato nei telegrammi, sono stato soddisfattissimo dell'opera prestata da Assellafi Ailù e dagli altri capi e sottocapi inviati a noi dai Ras Mangascià ed Alula, opera che ha valso a permetterci di condurre a compimento la nostra missione senza incidenti d'importanza.

Credo opportuno ed utile riepilogare nel seguente specchio i morti, raggruppati secondo le varie zone di combattimento, ove si trovarono giacenti ed ove vennero seppelliti.

LUOGO OVE SI RINVENNERO GIACENTI	CADAVERI		TOTALE
	bianchi	neri	
Nell'Entisciò	4	2	6
Sulla linea di ritirata del colle Tzalà.	30	2	32
Nella valle di Jehà	1223	50	1273
Dagli sbocchi del Jehà nella piana di Gandapta, fino al colle di Rebbi Arienni.	282	71	353
Sul colle di Rajò ed immediate adiacenze . . .	657	119	776
Sulla posizione più avanzata della brigata Dabormida.	217	58	275
Sulla posizione intermedia della linea di ritirata di Dabormida.	321	38	359
Sull'ultima parte della linea di ritirata Dabormida.	147	19	166
Sulla posizione avanzata e lungo la ritirata del battaglione Turitto.	7	74	81
Sulla posizione dell'artiglieria del generale Albertone e adiacenze	53	57	110
Sulla ritirata del generale Albertone	67	128	195
Sparsi altrove	17	»	17
Totali . . .	3025	618 (a)	3643

F. ARIMONDI
tenente colonnello di stato maggiore
comandante la colonna.

(a) È da notarsi che la maggior parte dei morti indigeni, quelli di religione cristiana, erano gia stati seppelliti dagli stessi abissini.

LA BRIGATA DABORMIDA ALLA BATTAGLIA D'ADUA

(NARRAZIONE DI UN TESTIMONIO OCULARE)

Continuazione. — Vedi dispensa XIII

II.

La marcia notturna, da Tzalà al Rebbi Arienni.

La formazione e la forza della 2ª *brigata d'Africa* e delle truppe addettevi risulta dall'Allegato *A*: la dislocazione di accampamento a Tzalà, *Schizzo Itinerario* (1).

Come si vide, il 23 febbraio, fu abbandonata qualunque idea di spostamento su Belesa o su Addis-Adi, che ci avrebbe ravvicinato alla naturale nostra base di operazione e messi in condizioni strategiche migliori: il solo battaglione indigeni Ameglio era stato avviato, a marce forzate, sul ciglione di Gundet.

La ritirata, iniziata la mattina stessa del 23, nel mattino seguente veniva sospesa e dopo molte esitanze rimandata, per sostituirla col progetto di una dimostrazione verso il nemico.

Anco questo progetto però fu ben presto abbandonato, per tornare di nuovo all'idea della ritirata su Adi Kajè, il 25.

(1) In esso è indicata soltanto la dislocazione qual'era al 29 febbraio, perchè prima d'allora aveva subito molti mutamenti. Da principio, ad esempio, sullo sprone di Mafelasso, assieme all'artiglieria, erano le *Bande* del capitano Barbanti ed il 3° battaglione; poi vi si aggiunse il 13°, il quale dopo pochi giorni, fu ritirato nella località segnata dallo *Schizzo*.

Ma sì, ci voleva altro a tener dietro alla fervida immaginazione dei nostri informatori: appena iniziato il movimento in ritirata, eccoti la notizia di un attacco che il nemico avrebbe divisato ed il Comando supremo il 26 sospende un'altra volta la ritirata in attesa del tanto desiderato attacco..... mentre ormai più nessuno avrebbe dovuto illudersi sulla probabilità che il nemico pensasse, benchè lontanamente, ad attaccarci in posizione fortificata. Difatti l'attacco, come al solito, non venne: ma nessuno se ne meravigliò, tanto eravamo abituati alle false previsioni dei nostri famosi informatori, i quali non ne avevano mai imbroccata una buona e dei quali noi tutti si diffidava, meno forse al Comando supremo.

Così la ritirata per Mai Gabetà-Mai Meret fu ripresa il 28 febbraio ed il comando di tappa ne iniziò tosto il movimento.

Ogni corpo dovette somministrare un dato numero di muletti guidati da uomini del chitet ed una certa scorta di truppa bianca, (almeno 10 uomini ed un ufficiale per battaglione oltre ad un capitano per brigata) all'intendenza; il parco d'artiglieria (capitano Negri) rimase in quella occasione senza un quadrupede da trasporto.

Le truppe di 1ª linea avevano dovuto somministrare i mezzi di trasporto ai servizi di 2ª linea: qualcosa di strano non solo, ma di assai dannoso pei corpi, perchè — come era successo altre volte — i muletti prestati si rivedevano si e no a servizio compiuto e quelli che tornavano erano fiaccati, avevano mangiato poco e lavorato molto, e le bardature o rovinate od incomplete.

« *L'intendenza si era arrangiata* » dicevano i conducenti bianchi e gli uomini del chitet, che mal volentieri facevano quel servizio: certo la difficoltà dei sentieri, la pesantezza e la quantità dei trasporti, erano la vera causa per cui conducenti, quadrupedi, e bardature tornavano tanto malconci.

La conclusione però era che aiutanti maggiori ed ufficiali di vettovagliamento vedevano andare in fumo il risultato delle loro fatiche, delle loro cure assidue per avere in perfetto ordine le proprie salmerie, in un servizio che a loro non sarebbe spettato, mentre i corpi rimanevano più o meno privati degli elementi più necessari alla loro mobilità.

Il 29 febbraio parte dei muli delle salmerie reggimentali e di battaglione e tutti i quadrupedi del parco di artiglieria, agli ordini del comando di tappa erano in marcia su Mai Meret, scortati come si disse da nuclei di truppe bianche; alcuni reparti si erano dovuti distaccare a proteggere le retrovie sempre attivamente minacciate da *ras Sebath* e da suo figlio; molti rinforzi già annunciati pomposamente con un ordine del giorno, (1) erano in marcia per l'altipiano od in viaggio per Massaua.

Eravamo in queste condizioni certo non fatte per eccitare un rialzo nel morale di tutti, quando la sera del 29 febbraio, verso le 19,30, tromba di guardia al comando del 6° reggimento annunciava il ritorno del generale Dabormida dal Comando supremo, presso cui era stato chiamato d'urgenza.

Poco dopo il generale, seguito dal tenente *Piva* suo ufficiale di ordinanza, entrò nella capanna della mensa, ove l'aspettavano il colonnello *Airaghi*, l'aiutante di campo capitano *Bellavita* (2), il capitano *Menarini* aiutante maggiore in 1ª del 6° reggimento, il tenente addetto allo stesso reggimento signor *Di Giorgio* ed il sottotenente medico di complemento dottor *Lombi*, pure addetto al comando del 6° reggimento.

Il generale entrò — contrariamente al suo solito — scuro in viso e rispose appena al nostro consueto saluto: sembrava alquanto preoccupato, tanto che noi tutti ci guardammo silenziosi dubitando una ricaduta nel passeggero malessere, da lui sofferto qualche giorno prima. Toltosi il berretto e sedutosi — lo ricordo come fosse ora — appoggiò i gomiti sul tavolo e passatasi la destra sulla fronte si rivolse al colonnello dicendogli secco secco: « *Airaghi,*

---

(1) Nell'ordine del giorno erasi sottolineato come i rinforzi fossero tutti armati del nuovo fucile modello 91: o perchè a reparti che l'avevano, lo si era sostituito con quello modello 87-90, quando si imbarcarono per l'Africa?

(2) Il capitano aiutante di campo sig. *Bellavita*, era appena convalescente da un serio disturbo viscerale, accompagnato da febbre, che per parecchi giorni l'aveva obbligato a rimanersene coricato sotto la tenda; la mancanza assoluta di laudano, di bismuto e di tante altre cose, gli avevan reso acuto il male e prostrate le forze.

Ricordo che, quella sera, il Generale tentò con ogni mezzo di persuaderlo a rimaner con le salmerie, ma non ci fu verso; il capitano *Bellavita* volle ad ogni costo seguir la sua brigata e durante la lunga marcia notturna, durante tutto il combattimento, durante la tragica ritirata, fu sempre al suo posto e brillantemente, con coscienza e con valore fece il suo dovere.

non ci ritiriamo più, avanziamo: il movimento si comincia questa sera stessa alle 21 » e prese a dettare gli ordini relativi al capitano Bellavita ed al tenente Piva, consultando un foglio di carta che aveva fra mano (1).

Fu mandato a chiamare l'aiutante maggiore in 1ª del 3° reggimento tenente *Vecchio*, ed il colonnello *Ragni* ed il maggior *De Vito* furono avvisati di recarsi tosto al comando della brigata.

L'aiutante maggiore in 1° del 6° aveva mandato — d'ordine del colonnello Airaghi — un semplice preavviso ai battaglioni del reggimento, perchè non venissero colti all'improvviso dall'ordine imminente.

La sorpresa e la gioia della notizia, divulgatasi in un lampo da Enda Gabriel a Mafelassò, non la descrivo: la si può immaginare soltanto quando si pensi che erano ormai due mesi che si marciava alla ricerca del nemico e che quando ne rintracciavamo le piste e si giungeva a vederlo, ci si fermava; la notizia dell'inaspettata marcia in avanti, come al solito faceva lavorare tutti di fantasia: un fremito agitava i nostri nervi ed il sangue più veloce rifluiva al nostro cuore — era il desiderio intenso, recondito in tutti, di provarci col nemico, che ci esaltava e non ci faceva riflettere. « *Si marcia contro gli Scioani! Se si potesse finalmente attaccarli e riportare una vittoria!* » ed il pensiero volava lontano ed all'orecchie di noi entusiasmati ed avvezzi a disprezzare gli Scioani, già misteriosamente risuonava l'applauso della lontana nostra patria e dei nostri cari al ritorno.

Nulla vi era di certo nel preavviso al battaglione del 6° reggimento. « *Pare che questa sera si debba levare il campo e muovere incolonnati da Tzalà verso Adua alle ore 21. Di ciò preavviso V. S. facendole notare che nel caso, riceverà per tempo gli ordini opportuni* », ma tutti, dal soldato al colonnello preparavano allegramente le loro robe, come già fosse uscito l'ordine ufficiale.

Quella sera mi accorsi e mi convinsi che la tempra dell'ufficiale e del soldato italiano, potevano alterarsi per le condizioni instabili di un ambiente infelice, ma perdersi, difficilmente.

---

(1) L'ordine del giorno N. 87 del comando supremo, fu pubblicato in questa *Rivista* nel fascicolo N. 12, 15 giugno u. s. pag. 1084.

Alle 20 circa i reparti della brigata avevano gli ordini e li trasmettevano ai comandanti in sottordine: alle 21 precise, si iniziava l'incolonnamento al Colle di Tzalà nell'ordine seguente:

Battaglione indigeno M. M. (De Vito).

6° battaglione fanteria (Prato)
Comando del reggimento (1)
10° battaglione fanteria (De Fonseca) (2).
} 3° regg. fanteria (Ragni)

Comando della II brigata fanteria d'Africa.

5ª, 6ª e 7ª batteria (Mottino-Gisla-Regazzi) (3)
Colonna munizioni.
} 2ª brigata artiglieria da montagna (Zola)

5ª battaglione fanteria (Giordano) | 3° reggimento

Comando del reggimento (4)
14° batt. fanteria (Solaro)
3° id. id. (Branchi)
13° id. id. (Rayneri).
} 6° reggimento (Airaghi)

La notte era chiara, la luna risplendeva mollemente sopra le ambe lontane, e ci avviammo silenziosi, ordinati e pieni di speranza per la *strada grande* di Adua.

Verso l'amba Barak-Duc Dubò, un piccolo sviamento — tosto riparato — di parte della nostra artiglieria, tratta in errore da un primo contatto della nostra con la colonna Arimondi, (reggimento Stevani) indusse parte del 5° battaglione (Giordano) epperò tutto il 6° reggimento che lo seguiva, ad abbandonare

---

(1) Al comando di brigata ed a quelli di reggimento erano state assegnate all'atto della partenza, delle *guide abissine*; chi erano quei contadini dalle faccie sinistre, neri come il carbone, coperti da un lurido sciamma sulle spalle? Fin dove potevamo fidarci di costoro? .....

Alle prime fucilate infatti, erano tutte quante scomparse!

(2) Smontato alle 16 del 29, dal servizio di avamposti.

(3) Per la 8ª batteria (Loffredo) vedi la nota all'Allegato *A*.

(4) Aveva preso il servizio di avamposti alle 16 del 29, rilevando il 10° battaglione, e si accodò riunito, al reggimento allorchè questo ebbe oltrepassata la linea dei piccoli posti presso l'Anguja.

il sentiero fino allora percorso e prendere quello assegnato alla brigata Arimondi.

Il comando del 6° reggimento, intravvisto l'errore, mandò innanzi l'aiutante maggiore in 1ª e questi si imbattè nel Comando supremo, che poco oltre il punto obbligato delle due direttrici di marcia, assisteva al passaggio delle due colonne.

S. E. il Governatore fece chiamare il colonnello Airaghi per sapere la ragione dell'incidente, il maggiore Salsa diede all'aiutante maggiore in 1ª le necessarie indicazioni e la direzione di marcia fu presto rettificata senza altro inconveniente che la perdita di qualche distanza fra i nostri reparti.

La colonna Arimondi seguitava a sfilare e si perdeva nel buio diretta a Gandapta, quando noi si fiancheggiava il pendio brullo e roccioso del Duc Dubò, rivedendo il teatro del minuscolo combattimento avuto nella ricognizione di pochi giorni prima.

Oltrepassato il vasto ripiano, ove tante volte avevamo contemplato da Tzalà le tende del campo scioano, e valicato il colle di Guldam (oltre il quale si fece un piccolo *alt* alla poca acqua che gli scorre ai piedi e credo si chiami Mai Maucit) la marcia proseguì attraverso una zona che noi andavamo man mano ammirando in tutta la sua natura selvaggia e primitiva, cui l'ombre della notte davano una tinta quasi di mistero.

Tutto taceva intorno a noi, che continuavamo silenziosi e di buon passo la marcia attraverso una serie di vallate rincorrentisi l'una all'altra, taluna breve e tozza, tal'altra lunga e contorta strette tutte e fiancheggiate dagli erti e ripidi pendii a roccie nerastre e nude d'una specie di catena ininterrotta, imponente ed aspra verso sud, più bassa e ad ambe spesso tondeggianti ed isolate, verso nord.

E nel fondo disuguale di questo susseguirsi di valli, si disegnava, più o meno tortuoso e visibile, tra vasti campi di sassi, tra l'erba secca, alta ed ondeggiante, la traccia del sentiero conosciuto col nome di *strada grande* di Adua.

La colonna marciava: marciava sempre in ordine, compatta, in un profondo silenzio..... Era forse il presentimento della sorte che ci era serbata l'indomani, la quale gravava misteriosamente sugli animi nostri?

E le vestigia dei vari campi nemici abbandonati, che di tanto in tanto attraversavamo — campi immensi e numerosi, con le traccie dei fuochi di cui noi avevamo visto da Tzalà i lontani bagliori — non erano capaci di strapparci una parola di bocca; pensavamo muti, rinchiusi in noi stessi e si continuava a marciare.

Verso le 3 del mattino (1° marzo) la colonna si fermò ed era tempo: senza saper quasi dove si andasse, di notte, partiti all'improvviso, mal calzati, erano sei ore che si marciava, meno un piccolo *alt* di pochi minuti dopo il colle di Guldam.

La colonna si fermò; dove eravamo? Come saperlo senza una carta topografica, senza uno schizzo?

La guida abissina, che ci precedeva come un'ombra avvolta nel suo sciamma, fatta interrogare ci aveva brontolato un nome: ma poteva forse quel nome orientarci in una zona affatto sconosciuta?

Ci eravamo ammassati (1) alla testata di un'ampia vallata, ai piedi di un colle elevato, sul quale dalla tersa volta celeste scintillava splendida ed immota la bella *Croce del Sud*: poco giù nella piana pareva come sorgesse dalla roccia a frantumi, una piccola corrente, che per un tratto avevamo costeggiato nella marcia.

La colonna si era fermata coi due battaglioni di testa (6° e 10°) e le batterie, proprio sull'insellatura e poco più oltre il ciglio orientale del colle, ai cui piedi erano la colonna munizioni ed il resto della brigata; il colonnello Airaghi aveva disposto i battaglioni in colonna per compagnia nel modo indicato dallo *Schizzo* ed ordinato che grosse pattuglie fossero spinte a destra ed a sinistra, a sicurezza dei fianchi che non si sapeva se o no guardati.

Il battaglione indigeno di M. M. (De Vito) distanziatosi fin dal principio, fungeva da vera cavalleria esplorante: la veloce andatura di quella truppa, una certa maggior pratica — sempre relativa — dei luoghi e dei sentieri, l'intelligenza del suo comandante, permetteva a quel superbo battaglione d'oltre un mi-

(1) Vedi lo *Schizzo Itinerario*.

gliaio di uomini in gran parte reduci e decorati delle passate campagne, di compiere brillantemente sulla fronte della colonna, quel servizio speciale e a distanza.

Gli ascari addetti al comando del 6° reggimento, all'*alt*, avevano dovuto dichiarare con una certa sorpresa, che anche i bianchi, quando volevano, sapevano marciare molto bene: difatti in sei ore soltanto, di notte, per un sentiero come quello che avevamo seguito, si erano percorsi dai 18 ai 20 chilometri, nel massimo ordine, senza un ritardatario e senza che la truppa apparisse soverchiamente affaticata.

Non di meno le truppe ai piedi di quello strano colle, ben presto si addormentarono saporitamente, così allineate come erano; qua e là qualche crocchio di ufficiali che parlavano a bassa voce, il colonnello Airaghi avvolto nell'ampio mantello, che discuteva col suo aiutante maggiore in 1ª passeggiando su e giù in uno stretto ripiano davanti alla fronte dei battaglioni: più lontano i quadrupedi a circolo che squassavano le bardature e mangiavano la poca ed arida erba a loro portata, ecco i soli che vegliassero oltre alle pattuglie distaccate sui fianchi.

Ad un tratto, potevano essere le 3,30, dalla testa della brigata, venne la voce, che all'alba il maggiore De Vito avrebbe sorpreso ed attaccato gli accampamenti nemici, di cui già da lontano vedeva in confuso le tende; la notizia, recata a quanto si diceva dal tenente Piva ufficiale d'ordinanza del generale, in un baleno si sparse: un fremito di gioia scosse quelle masse biancheggianti, poco innanzi assopite ed immote.

Soldati ed ufficiali si interrogavano sottovoce, parlavano, discutevano..... — « *Finalmente potremo gettarci su questo benedetto nemico! Il nemico non immagina mai più di essere svegliato dalle nostre batterie e dai nostri fucili! Che musica eh? La sorpresa non vuol dire forse la quasi sicurezza della vittoria? Ma sarà vero? Sarebbe la prima volta che gl'informatori hanno detto sul serio!* —

E le conversazioni benchè fatte sottovoce si animavano, diventavano vivaci, perdendosi confuse come il mormorio sommesso d'una preghiera, nel silenzio alto della vallata che ci si apriva da tergo.

Verso le 4 si riprende la marcia: lenta per la salita assai ripida al colle e le difficoltà del sentiero, poi più lesta attraverso un largo ripiano, percorrendo il quale, sappiamo che la nostra brigata ha avuto un nuovo contatto con quella Arimondi.

Contatto anche questo che non avrebbe dovuto succedere e non sarebbe successo, se la marcia fosse stata predisposta su schizzi o su carte di qualche valore e se si fosse meglio conosciuta la percorribilità del terreno per evitare gli inconvenienti dei punti obbligati.

Frattanto l'attacco del battaglione De Vito era sfumato, e molti andavano predicendo che avremmo finito col puntare nel vuoto dopo una marcia inutile e faticosa.

Potevano essere le $5\,^1/_2$-6 quando la testa della brigata si fermò all'altro ciglio ripido della larga insellatura su cui eravamo saliti circa due ore prima e che ci dissero chiamarsi *Rebbi Arienni*; realmente la nostra brigata si trovava incastrata come un cuneo, fra l'avanguardia ed il grosso di quella Arimondi.

Il generale Dabormida — dopo aver mandato avviso al Comando supremo, che occupava il colle anzidetto senza però aver potuto trovare il collegamento con la brigata Albertone — aveva proseguito oltre, col capitano Bellavita ed il tenente Piva: sono scesi nella vallata che si apre davanti al colle, e per la quale ha già preceduto il battaglione De Vito; forse il generale vuol formarsi un'idea del terreno attraverso il quale dovrà in seguito fare avanzare la sua brigata.

Una specie di ricognizione personale, utile, anzi indispensabile, per un generale che si trova nell'infelice condizione di dovere operare attraverso un terreno che punto conosce e con la semplice scorta di uno schizzo in cui, molto probabilmente non ha fede.

La brigata frattanto si è ammassata ai lati del sentiero e riposa sul Rebbi Arienni, in attesa di riprendere la marcia.

Da poco eravamo fermi, che qualcuno accorse dicendo di sentire rumore lontano di fucileria: poco dopo qualche altro avvertì dalla stessa parte il cannone; ma in realtà — almeno per allora — tutto ciò sembra più effetto di immaginazione che di altro.

Solo più tardi dalla insellatura del colle, bassa rispetto alle alture che la recingono, si avverte per qualche tempo ed abbastanza distinto un crepitio lontano di fucileria, davanti a noi e un po' verso sinistra.

— Che sia il battaglione De Vito? Certamente no, perchè allora non istaremmo qui senza far nulla.

— Che sia la brigata Albertone? — Bah! per chi aveva veduto lo schizzo distribuito ai comandi di brigata e ricordava per sommi capi, l'ultimo ordine del giorno del Comando supremo (1), un fuoco così lontano non era spiegabile: in 1ª linea non potevano essere che la brigata Dabormida a destra, sul Rebbi Arienni, e c'era; la brigata Albertone all'estrema sinistra, ma non troppo lontana, sul Chindane Meret: la brigata Arimondi era accanto a noi e la vedevamo, quella Ellena — di riserva — non poteva essere che ad oltre un'ora di marcia, essendo partita un'ora più tardi da Tzalà.

Il primo obbiettivo della nostra marcia notturna, cioè l'occupazione della fronte Rebbi Arienni e Chindane Meret, doveva essere stata in quell'ora raggiunta senza incontro col nemico, altrimenti se ne avrebbe saputo qualcosa.

Che poteva dunque essere quel fuoco di fucileria?

Ben presto però non si sentì più nulla all'intorno e non ci si pensò più, distratti anche dall'arrivo sul Rebbi Arienni del Comando supremo, con la Guardia speciale di cavalleria indigena dal caschetto giallognolo e dalla lunga penna nera di corvo.

Appiedaron tutti presso il ciglio occidentale del colle.

S. E. chiese tosto del generale Dabormida col quale — di lì a poco rientrato dalla sua ricognizione — rimase lungamente a parlare: erano quivi i capitani *Angherà* ed *Amenduni*, i tenenti *Pavoni*, *Fioccardi*, *Chigi*, ed altri di cui non mi sovviene.

Alquanto più indietro e dall'altra parte del sentiero, spiccava la simpatica e slanciata figura del generale Arimondi attorno a cui ben presto si raccolsero i colonnelli Airaghi e Ragni coi rispettivi aiutanti maggiori in 1ª e gli ufficiali addetti.

---

(1) Vedi lo *Schizzo Itinerario*.

Corse nel frattempo la voce, che il nemico era sfuggito abilmente e che la nostra progettata sorpresa era pur troppo fallita del tutto: il nemico, aveva solo seminato per via un gran numero di putride carogne di animali, con le quali aveva inquinate tutte le acque, ed appestata l'aria.

Ecco il nemico che avremmo avuto di fronte: un bel resultato davvero; e la notizia si sparse rapida fra i battaglioni, destando infiniti e svariati commenti, fatti a bassa voce e col volto scuro, e concludendo col dire che sarebbe stato impossibile i nostri informatori avessero detta la verità almeno una volta.

Frattanto più tardi, potevano essere le 7 $^1/_2$-8, la brigata riprese pian piano e nell'ordine di prima la marcia in avanti.

Scese per il disagevole sentiero, l'unico il quale mettesse giù nella vallata di fronte: una vallata profonda, stretta, contorta e solcata da un corso d'acqua e dal sentiero ora detto.

Il Comando supremo non si mosse dal luogo ove era stato fino allora.

La testa della brigata aveva appena raggiunto il fondo della vallata, quando il colonnello *Stevani* dei bersaglieri, sceso da un'altura di destra, si avvicinò frettoloso al crocchio formato attorno al generale Arimondi e chiese: — « *Ma sono occupate quelle alture?* » — ed indicò quelle aspre e nereggianti, che cingevano a destra la valle per cui si era avviata la nostra brigata; — « *per mio conto ho fatto occupare da un reparto quel cucuzzolo* » — e ne indicò uno più elevato e vicino.

Gli ufficiali del crocchio (quelli del 3° reggimento se ne erano già allontanati) puntarono i loro binocoli da quella parte e dopo poco il generale Arimondi con un sorriso amaro e scrollando il capo disse al colonnello Airaghi: — « *Caro Airaghi, pare impossibile, si continua sempre con lo stesso sistema!* » —

— *Se credi*, interruppe il colonnello Airaghi, *posso mandare lassù uno dei miei battaglioni per fiancheggiare l'avanzata.* » —

— « *Si, si, ripara tu alla dimenticanza e fallo subito* » — rispose il generale e si misero a discutere dei serii inconvenienti che avrebbero potuto produrre quell'avanzata senza protezioni sul fianco esposto.

L'aiutante maggiore in 1ª del 6° reggimento si recò a dare gli ordini necessari al maggiore *Solaro*, che — mentre ancor lentamente sfilava l'artiglieria — si mise col suo battaglione (14°) in marcia.

Siccome però il battaglione era ammassato sulla sinistra del sentiero per anco ingombro dall'artiglieria, e l'obbiettivo suo trovavasi sulla destra, così il maggiore Solaro credette miglior cosa scendere prima nella vallata sottostante, poi attraversata la marcia dell'artiglieria, dirigersi sulle alture di cui doveva percorrere la cresta.

Ma fu male, chè l'angusta discesa dal Rebbi Arienni percorsa da due reparti diversi, ritardò la marcia del battaglione incagliando quella delle batterie e rese necessario un giro più lungo con perdita inutile di molto tempo.

Mentre osservavamo l'inconveniente, l'ascaro *Sebath Gullò*, interprete al comando del 6° reggimento, fece osservare che le alture di cui ci eravamo poco prima occupati, erano percorse da gruppi di nostre truppe indigene: si osservò attentamente di nuovo coi binocoli e difatti l'ascaro aveva ragione.

A chi appartenevano quelle truppe? Chi le aveva mandate lassù? (1)

---

(1) Non mi consta a qual reparto appartenessero tali truppe indigene, nè da chi fossero state avviate lassù: chi li disse della compagnia Sermasi, chi della compagnia Pavesi, chi d'altra compagnia; ciò che importa è di *sapere indubbiamente che l'avanzata della brigata Dabormida, aveva il fianco esposto protetto.*

Anzi — come si vedrà in seguito nel racconto dell'azione — la detta compagnia indigena, non limitò il suo compito a durante la marcia soltanto, ma lo continuò durante tutto il combattimento, fino alle ultime ore della sera.

Difatti la brigata se ebbe minaccie d'aggiramento sul fianco destro, non furono di sorpresa e non riuscirono mai; a provar questo, sta il fatto che la brigata potè ritirarsi dal fondo della vallata — ove combattè tutto il giorno — secondo una direzione (valletta ad imbuto) parallela alla fronte di combattimento verso Adua, dall'ala sinistra verso la destra.

Quanto al *collegamento* con la brigata Arimondi (cioè sulla nostra sinistra), anzitutto non era ammissibile in principio, perchè questa doveva *seguire la stessa* (era l'unica) *direttrice di marcia percorsa da noi*; non fu possibile di poi, perchè la brigata Arimondi non potè occupare le posizioni cui forse mirava, non ostante gli eroici sforzi, specie dei bersaglieri e degli alpini.

E del resto il battaglione De Amicis (4°) mandato sulle alture, e per *fiancheggiare* durante la marcia il fianco esposto della 1ª brigata, e per *collegarla* con la nostra, già spinta innanzi, diventava *il naturale loro collegamento*, quando la 1ª brigata fosse pervenuta all'altezza della 2ª; non potè giungervi — come si disse — e quell'eroico battaglione, per l'intelligente e generosa iniziativa del suo comandante, divenne una provvidenziale *protezione* delle nostre spalle.

Il colonnello Airaghi però, credette necessario far raggiungere dal proprio aiutante maggiore il battaglione Solaro per indirizzarlo sur un obbiettivo più lontano della cresta, pur mantenendo ferma per esso la missione del fiancheggiamento.

Allorchè l'aiutante maggiore in 1ª potè raggiungere il battaglione Solaro, questo era appena arrivato al piede delle alture alla cui sommità avrebbe dovuto salire.

Ma visto di là il terreno, calcolato ad un dipresso il tempo necessario per guadagnare la vetta, tenuto conto del riparto della brigata che sfilava allora in quel punto della valle, era facile dedurre che il battaglione non avrebbe potuto raggiungere la cresta scoscesa, che con molta fatica, con lunghi giri e certamente dopo il completo sfilamento dell'intera brigata.

D'altra parte la cresta di quelle alture era percorsa da nostri reparti indigeni ed un battaglione distaccato in quei terreni rotti e difficili, chissà dopo quanto tempo avrebbe potuto raggiungere il reggimento: per cui l'aiutante maggiore credette suo dovere far fermare il battaglione dove era e d'ordine del colonnello comunicargli che, le alture essendo guardate da truppe indigene, riprendesse il suo posto di marcia al passare del reggimento.

Così fu fatto ed il colonnello Airaghi approvò pienamente l'iniziativa del contrordine (1).

Per un'ora circa o poco più, percorriamo il fondo piatto della valle accanto al putrido corso d'acqua: poi il sentiero lentamente se ne allontanava per innalzarsi alquanto sul fianco delle alture di destra fattosi un pò meno scosceso di prima.

Scorgiamo qua e là le tracce ed i resti assai recenti di un campo abbandonato dal nemico: piccoli *tucul* di frasche sfasciati e disposti a circolo, giacigli di paglia, avanzi di fuochi . . . . un vero putridume « *che ci obbliga a camminare col fazzoletto al naso!* » (2)

---

(1) Tanto dell'aver distaccato un battaglione sulle alture a fiancheggiamento della destra, che del contrordine indicato, il comando del 6° reggimento mandò avviso al comando di brigata; il primo fu *verbalmente comunicato* dal tenente *Di Giorgio*, il secondo trasmesso per mezzo di un ascaro. Al battaglione Solaro, il contrordine fu comunicato per mezzo del tenente dei bersaglieri sig. *Gentilini*, aiutante maggiore in 2ª del battaglione stesso.

(2) Vedi *Rivista di fanteria*, fascicolo III, anno corrente.

Finalmente la colonna abbandona il sentiero fin lì percorso, per prendere il primo che se ne distacca a destra e pel quale scendiamo in un'altra valle, lunga più che larga, al cui sbocco lontano, ai piedi di un'amba isolata nel piano, si scorge un grosso accampamento nemico: verso le 9-9,15 la brigata si trova ammassata in posizione di aspetto in fondo alla valle ora detta, ai piedi del colle per cui vi è discesa.

La brigata, così corre la voce, *ha il solo compito di guardare il fianco destro del corpo di operazione, per cui — a quanto sembra — difficilmente dovrà combattere.*

E tanto era lontana da noi l'idea della probabilità, peggio, dell'imminenza di un attacco e della importante parte che ci era riserbata nella tragedia che già si svolgeva ad Abba-Carima e Chindane Meret, che i soldati si sdraiano tutti per terra e chi non lo aveva fatto al Rebbi Arienni, mangia qualcosa di quel poco che si era potuto portare seco: gli ufficiali seduti a gruppi sul ciglio di un ripiano fanno allegramente, alla meglio, un pò di colazione anch'essi (1).

Il colonnello Airaghi aveva ispezionato un piccolo corso d'acqua che scorreva lì vicino ed aveva fatto constatare agli ufficiali come fosse limaccioso ed anch'esso inquinato da putride carogne, per cui si cercò impedire che alcuno vi andasse a bere.

Ma sì, i soldati correndo da una parte o dall'altra empivano le loro borraccie di nascosto e via, mentre il colonnello andava in furia e gridava — « *Figliuoli non bevete di quell'acqua; vi farà male, vi verrà il tifo!* » — Fiato sprecato; si ricorse a collocarvi delle sentinelle, ma poco dopo ci si accorse che esse erano . . . . le rifornitrici di acqua dei loro compagni.

E lungo quel torrentello puzzolente, tutti i mille episodi che succedono sempre nelle marcie, quando polvere e caldo diseccano la gola e si vede il luccichio dell'acqua: pareva insomma, a noi tutti, di essere al *grand'alt* durante una manovra di presidio in Italia, tanto l'animo nostro era calmo, tanto il nostro pensiero

(1) Era con noi il corrispondente di un giornale milanese il sig. *Luigi Rocconi*: giovane simpaticissimo e che prese viva parte al combattimento, facendo fuoco insieme ai soldati e portandosi brillantemente.

era lontano da ciò che avveniva di terribile a pochi chilometri da noi.

Il battaglione De Vito, durante la marcia della brigata dal Rebbi Arienni, aveva informato il generale Dabormida che *una forte colonna nemica, si dirigeva a sinistra*, verso la posizione che si supponeva occupata dalla brigata Albertone.

Il generale trasmise tosto l'informazione al Comando supremo e contemporaneamente spinse innanzi il battaglione De Vito, allo scopo e con l'ordine di trovare il contatto con le truppe operanti da quella parte. Come avvenne che il battaglione, invece di trovare il desiderato contatto, fu assalito e travolto dal nemico mentre percorreva le alture dei *tucul*? Non mi consta.

C'eravamo appena seduti però, che al di là delle alture dei *tucul*, si sentì un vivo crepitio di fucileria, il quale, se non fece in noi molta impressione, seppe provocare qualche motto di occasione accolto da gioconde risate.

Il generale, il colonnello Ragni ed il maggiore Zola di artiglieria, stavano salendo sulle alture suddette coi propri ufficiali; una palla persa, non si sa come e donde venuta, venne a ferire nel gomito destro il povero maggiore Bolla, da poco promosso e che aveva continuato nel comando della propria compagnia, una del battaglione Solaro.

III.

Il combattimento, fino circa le 12.

Saranno state le $9\,^1/_2$-$9\,^3/_4$ quando il 3° reggimento, meno due compagnie del 10° battaglione (1) ebbe ordine di avanzare e dirigersi sulle alture dei *tucul*.

Portò l'ordine il tenente *Frassinetti*, ufficiale addetto al comando di quel reggimento e che comunicò all'aiutante maggiore in 1° del 6° reggimento accorso per informazioni — come *il resto della colonna sotto gli ordini del colonnello Airaghi dovesse rimanere fermo a protezione del fianco destro.*

(1) 2ª e 3ª compagnia erano di scorta alle batterie.

— *Guardi che con questa comunicazione*, obbiettò l'aiutante maggiore, *il mio colonnello dovrà certamente occupare qualche posizione vicina: non rimarrà qui tutto ammassato in fondo alla valle; è così l'intenzione del generale, che ella sappia?*

— *Nossignore: nessuna occupazione con distaccamenti di truppa: il generale ha detto che il resto della brigata rimanga dove è.*

Ed il 3° reggimento con parte delle sue truppe (6° B. e $\frac{4^a \text{ e } 1^a \text{ c.}}{10° \text{ B.}}$) lo vedemmo dirigersi ai *tucul*, mentre il resto (5° battaglione) costeggiava il piede di quelle alture, presso il corso d'acqua; poco dopo sentimmo che su in alto si era aperto il fuoco (1).

Noi, sempre fermi, riordinatici e pronti a muovere, si suppose di avere di fronte qualche piccolo reparto distaccato dal nemico sul suo fianco sinistro.

La vallata in cui ci eravamo ammassati, come alla meglio si può rilevare dallo *Schizzo a memoria* era più lunga che larga (2): con alte ed aspre alture, a fianchi rocciosi e coperti qua e là da gruppi di alti cespugli spinosi a sinistra, con una cintura più bassa, più tondeggiante e più coperta a destra. Il fondo, piatto e coperto quasi dappertutto d'erbaccia secca, bruciata dal sole, alta in media quanto un uomo e forse più, era come diviso in due zone ben distinte; l'una più vasta, costituita da tre gradini sovrapposti l'uno all'altro e limitati all'intorno da ciglioni scoscesi che finivano col raccordarsi alle pieghe meno aspre dell'alture di destra; l'altra, più stretta e più bassa, solcata da un corso d'acqua esile e tortuoso dalle sponde coperte di macchie in certi punti assai folte, che lambiva il piede delle alture di sinistra; diagonalmente a quest'ultima zona, si svolgeva il sentiero per cui eravamo scesi nella valle e che si dirigeva, credo, a Mariam Sciavitù e ad Adua.

Verso lo sbocco della piana di Adua però, il fondo ora detto, divenuto piano ed unito, si restringeva alquanto per uno sprone

(1) Vedi lo *Schizzo del combattimento*.

(2) « Questo vallone si apre per circa 3 chilometri quasi direttamente da est ad ovest, « fiancheggiato a destra ed a sinistra da alture di non difficile percorso, largo da 700 « ad 800 metri..... » — *Relazione ufficiale* del vice-governatore generale Lamberti.

che dalle alture dei *tucul* si spingeva tozzo e nerastro traversalmente e fin quasi a metà della vallata.

Vista dal colle e nell' insieme, la vallata poteva sembrare un esteso campo di grano ondeggiante, maturo per la falciatura.

Ai piedi del colle, pressapoco all' altezza della località, ove la brigata si ammassò, fra due alture foggiate a cono si apriva sulla destra una stretta valle ad imbuto, fra pareti erte, a gradoni coperti di folti ed alti virgulti di spine: il fondo, a metà pantanoso fino quasi ad una stretta costituita dal ravvicinarsi delle ora dette pareti, superava quivi una specie di gradino, oltre il quale si allungava a leggiero pendio verso nord.

In complesso, terreno percorribilissimo e sgombro nel fondo, meno percorribile e facile sulle alture dei fianchi; massima visibilità su queste, un po' meno nella piana per l'alta erba da cui era coperta, eccettuata la zona foggiata a gradini, dalla quale era dato scoprir meglio il terreno di fronte.

Il campo di battaglia riservato alla brigata Dabormida, veniva quindi per sua natura a dividersi in tre parti ben distinte: alture di sinistra, fondo della vallata, alture di destra; su quest'ultime si diresse poi la compagnia indigeni di milizia mobile (Pavesi?) i di cui ascari forse eran quelli che vedemmo fiancheggiare la nostra marcia dal colle Rebbi Arienni e che incontrò più tardi il battaglione De Amicis.

E veniamo alla ragione per cui fu richiesta sull'altura dei *tucul* l'avanzata del 3° reggimento.

Ricorderò come il battaglione indigeno di milizia mobile, comandato dal maggiore *De Vito*, avesse preceduto, quale cavalleria esplorante, la marcia della brigata da Tzalà in poi. Giunto al Rebbi Arienni, il battaglione aveva poco dopo proseguito (vedemmo con quali ordini poi), e per la dorsale dei *tucul* si era spinto verso la piana Mariam Sciavitù-Adua.

Il battaglione Turitto, a parecchi chilometri di distanza, lo aveva di qualche ora preceduto pel Chindane Meret su Abba Garima.

Il nemico sorpreso — *o per nulla sorpreso, come molti credono* — oppose forze assai preponderanti all'uno ed all'altro; il battaglione De Vito si vide quindi ben presto seriamente impegnato e quantunque non abbia dati per asserirlo, dovette resistere a lungo e tenacemente

prima di cedere al numero: perchè ben pochi se ne ritirarono e si seppe della sua disfatta quando già eravamo ammassati in fondo alla vallata; il suo bel maggiore e molti ufficiali erano caduti morti o feriti e questo era stato forse il segnale dello sbandamento per il battaglione indigeno, secondo l'uso di tali truppe in simili casi.

Il battaglione De Vito dovette andare a rifascio, ma inseguito vivamente dal nemico si ritirò combattendo alla rinfusa e così apparve alle due compagnie del 10° ed al 6° battaglione quando giunsero sulle alture — inviatevi all'uopo dal generale — e non poterono aprire tosto il fuoco per non colpire gli avanzi dei valorosi indigeni.

Appena però fu sgombrata la fronte, si vide il nemico a distanza d'assalto e quel battaglione emmezzo, per ben due volte, si lanciò su di esso col colonnello Ragni alla testa; prima con la baionetta, poi col fuoco, lo ridusse ad occupare la dorsale dello sprone che da quelle alture si spinge nell'interno della vallata (1).

Dalla nostra brigata, il nemico era forse stato veramente sorpreso; non aveva supposto che un grosso corpo di truppe sarebbe da noi avviato da quella parte e cercò tosto paralizzarne la seria minaccia, inviandovi forti reparti; difatti il generale si accorse poco dopo, che nuclei di fanteria scioana e di cavalleria galla accennavano ad avanzarsi, imboccando la vallata (2).

---

(1) In questo primo contatto col nemico caddero fra gli altri il capitano *Sini*, e l'aiutante maggiore in 2° del 6° battaglione; furono feriti il capitano *Ademollo* ed il tenente *Niri*, i quali coraggiosamente continuarono a combattere per tutta la giornata.

(2) La brigata Dabormida quindi, non sembra fosse distratta dagli obbiettivi forse assegnatile, nè attratta dal desiderio di piombare su accampamenti nemici in vista. Uno se ne vedeva, ma lontano e nella piana e se a quello avesse deciso puntare fin da principio, il generale non avrebbe ammassate le sue truppe in posizione d'aspetto, non le avrebbe dapprima dirette sulle alture dei *tucul*; avrebbe arditamente proceduto per il fondo piano della vallata che gli s'apriva dinanzi, avrebbe insomma agito *offensivamente per l'offensiva*.

Invece dall'inizio alla fine del combattimento, il Dabormida impiegò le sue truppe *offensivamente*, è vero, *ma per difendersi*; si può affermare in conclusione, che la nostra brigata *svolse un'azione difensiva con un combattimento offensivo*.

La brigata Dabormida *non fu poi mai sorpresa nè di fianco nè di fronte; lo fu da tergo*, ma per la ritirata del restante corpo d'operazione e per non avere avuto nè ordini, nè avvisi; del resto potè parar la minaccia e conservarsi una via di ritirata, pur continuando a combattere fino a sera.

Tra le 10 ½ e le 10 ¾ giunse ordine che l'artiglieria e parte del 6° reggimento avanzassero e prendessero posizione nel piano all'altezza circa del 3° reggimento, le di cui truppe nettamente si vedevano delineate sulle roccie nerastre delle alture a sinistra; la 1ª e la 4ª compagnia del 10° battaglione, con un reparto distaccato a protezione del fianco sinistro ed il 6° battaglione disteso alla loro destra, formavano come una linea che dalla cresta scendeva fin quasi a metà del fianco interno delle alture: nel fondo della vallata il 5° battaglione con due compagnie distese dietro un arginello e con le altre due, più indietro ed ammassate al riparo di un piccolo sprone roccioso, tra il corso d'acqua ed il piede delle alture stesse.

Poco prima che avanzasse il resto della brigata queste due ultime compagnie, per iniziativa del capitano *Manassero*, raggiunsero le altre presso l'arginello.

Nel frattempo il colonnello Airaghi avanzava calmo ed ordinato, con le batterie in battaglia seguite dalla scorta e col 14° battaglione che si stendeva alquanto più a destra, sotto il fuoco di un nemico invisibile: la fanteria nemica che avanzava per il piano, mascherata dall'erba alta e folta, chè il nemico sulle alture di sinistra, era seriamente impegnato a trattenere l'ardore delle compagnie guidate dal colonnello Ragni.

Il 3° ed il 13° battaglione, del 6° reggimento, rimasero, per allora, come riserva, con la colonna munizioni, sul luogo di ammassamento.

Si erano messi appena in batteria i pezzi, e le due compagnie dirette dal capitano Manassero si erano appena portate in linea sull'arginello, che il nemico si lanciò con urla feroci all'assalto e qualche centinaio di cavalieri galla caricarono in direzione delle batterie.

Le nostre truppe non si mossero: levatesi in piedi, quasi in ordine chiuso, aprirono il fuoco a ripetizione e l'artiglieria quello a mitraglia; un fuoco vicinissimo e micidiale: l'ardita carica è rovesciata, il nemico si ritira in disordine e decimato.

Come era bella e superba quella carica di Galla, dalle bizzarre e ricche bardature luccicanti sotto il sole, chini sui loro piccoli cavalli lanciati a carriera, che vennero a farsi stoicamente mas-

sacrare dai nostri cannoni! Ma quanto più belli i nostri battaglioni e le nostre batterie, che al battesimo del fuoco, sicuri dei loro ufficiali, di loro stessi, delle proprie armi, non mossero ciglio e muti, risoluti, calmi, come fossero in piazza d'armi o al poligono, seppero respingere un nemico due volte più numeroso!

Poco dopo il fuoco degli scioani rallentò ed il combattimento parve languire fino verso le 12, quando il generale ed il colonnello Airaghi, vista l'inazione del nemico decisero di prendere l'offensiva per iscacciarlo dalle sue posizioni (1): l'aiutante maggiore in 1ª del 6° reggimento fu perciò mandato a chiamare il 3° battaglione, con l'ordine di rafforzare la fronte fra l'artiglieria ed il 5° battaglione.

La brigata, fin da questo momento, si trovò disposta con la regolarità di un'esercitazione in tempo di pace: le truppe sulle alture di sinistra agli ordini del colonnello *Ragni*, quelle nella piana sotto il comando del colonnello *Airaghi*: tutte con le catene ed i sostegni, più indietro la riserva; l'artiglieria al centro, comandata dal maggiore *Zola*, nel massimo ordine, che eseguiva e rettificava i suoi tiri: i muli porta-cofani di munizioni delle batterie e dei battaglioni, al loro posto di combattimento.

Non una parola di più, non un disguido: ordine e calma. Il generale sorridente, presso il colonnello Airaghi, che più non lasciò fino a sera, dirigeva e mandava ordini: i sottoposti eseguivano e riferivano.

Una nube leggera turbava solo di tanto in tanto la serenità del suo volto: non aveva avuto per anco nuove nè della brigata Arimondi, nè del Comando supremo, che a quanto sembrava doveva avergli promesso rinforzi, all'occorrenza.

Si fece più tardi, qualche sbalzo inanzi per tastare il nemico, ma questo non si mosse: raddoppiò soltanto il suo fuoco e riuscì a mettere in batteria, sullo sprone delle alture dei *tucul* un paio di pezzi d'artiglieria, i quali cominciarono un fuoco assai lento con molto fumo ad ogni sparo, ma con effetti nulli a quanto si poteva giudicare.

---

(1) Le quali, specie dallo sprone trasversale delle alture dei *tucul*, avevano forte dominio sul fondo della vallata.

*
* *

Mentre nel modo narrato procedeva il combattimento della brigata Dabormida sulla fronte verso Adua, alle sue spalle nella vallata proveniente dal Rebbi Arienni, avveniva l'esodo triste della colonna Arimondi.

Come questa brigata venisse decimata e travolta prima quasi che potesse spiegarsi, non so; di dove noi si combatteva nulla si avverti, o si seppe e certamente al battaglione De Amicis (4° del reggimento Brusati) che dalle 10-10 ½ (1) circa vedevamo sull' altura dominante il colle d'accesso alla nostra vallata, la non comparsa della propria brigata non dovette sembrare, qual'era, indizio di disastro: altrimenti non si sarebbe limitato a rimanere sulla posizione che occupava, per proteggere le nostre spalle, ma ne avrebbe anche dato sollecito avviso al generale Dabormida.

Al Rebbi Arienni, terminava — a quanto pare — la problematica indipendenza delle due direttrici di marcia, assegnate alla nostra brigata ed a quella Arimondi: gli è perciò che questa avrebbe dovuto seguire quella, nell'avanzata dal colle anzidetto.

Difatti la brigata era ancora sul Rebbi Arienni, quando il maggiore De Amicis ebbe ordine dal colonnello *Brusati* del proprio reggimento (2° fanteria d'Africa), di portarsi ad occupare un'altura in avanti e sulla destra della direttrice di marcia non solo per proteggere il fianco esposto della brigata da possibili sorprese in caso d'avanzata, ma anco per cercare il collegamento con la brigata Dabormida, ch'era già andata innanzi.

Attraversata la vallata da noi poco prima percorsa, il 4° battaglione, che dovette dunque precedere alquanto la propria brigata, *dopo una faticosa salita* (2) giunse sull'altura designatagli e la trovò occupata, da una compagnia indigeni (Pavesi ?); questa però, all'arrivo del 4° battaglione, si ritrasse dall'altura, do-

(1) Fu visto un battaglione lassù, ma non si sapeva da chi comandato ed a quale reggimento appartenesse.

(2) *R. di F.* ibid.

vette scendere nella sottoposta valletta ad imbuto per risalire i fianchi ripidi dell'altura a cono e dirigersi per le alture che di là si spingono verso ovest, perchè più tardi riuscì all'estrema destra della nostra fronte di battaglia verso Adua.

Il 4° battaglione, nell'occupare la posizione designatagli si accorse d'avere innanzi a sè nella sottoposta vallata, la brigata Dabormida, la quale incominciava allora la sua avanzata verso il nemico e stava per iniziare il combattimento.

Rumori di battaglia però e cannoneggiamento si sentivano di lassù in direzione di sud, tanto che verso quella parte si giudicò seriamente impegnata l'azione; nel frattempo la brigata Arimondi, avrebbe forse dovuto avanzare per il sentiero proveniente dal Rebbi Arienni e che passava ai piedi dell'altura occupata dal suo 4° battaglione.

Ma il maggiore De Amicis aveva dovuto persuadersi che la sua presenza lassù non aveva più il primo degli scopi che doveva raggiungere, perchè sulla destra della direttrice di marcia un'altra brigata aveva da poco iniziato il combattimento; epperò dopo un'ora circa d'aspettativa senza che giungessero ordini, non vedendo per anco arrivare nè il proprio reggimento, nè altri reparti della propria colonna decise abbandonare l'altura occupata e concorrere all'azione della 2ª brigata.

Scese infatti col battaglione nella vallata antistante e si dispose in riserva dietro la brigata Dabormida.

Diede, il maggiore De Amicis, avviso di tutto ciò al nostro generale ed al proprio reggimento? Aveva disposto, per mantenersi in comunicazione con questo? — Non mi consta.

Ben presto però la comparsa di pochi cavalieri galla provenienti dal colle per cui la brigata Dabormida era venuta nella vallata, fece sì che il 4° battaglione ripiegasse sulla primitiva posizione.

Da quelle poche avvisaglie nemiche, il maggiore De Amicis aveva forse intravvista la necessità che un nucleo di forze fosse sull'altura da lui poco prima abbandonata, per proteggere le truppe che erano impegnate nel fondo della valle e sulle alture a sinistra di questa.

Il battaglione riprese quindi lentamente a risalire l'altura quando dalla sommità di essa si sentì accolto all'improvviso da una ben nutrita fucilata (1).

Di corsa e con molte perdite (2), il battaglione — attraverso alla fitta boscaglia di spini — tenta rioccupare la cima dell'altura, ma tale era il fuoco nemico, che dovette obbliquare lateralmente fino a raggiungere un recinto quadrangolare in muro a secco, ove potè trincerarsi dopo averlo fatto adattare alla meglio.

Sono pressochè le 10 e mezzo ed il 4° battaglione nulla ancor vede e sa della propria brigata, mentre il nemico che ha di fronte cresce ed accenna ad aggirarlo a sinistra, cercando di guadagnare un'altura retrostante più elevata.

Il maggiore De Amicis ha già avviato — è vero — un plotone ad occupare quella posizione importante, ma vede che ben presto dovrà ritirarsi: per cui manda il proprio aiutante maggiore a chiedere rinforzi al 13° battaglione che, tuttora fermo, è ammassato in riserva nella vallata sottostante.

Nel frattempo il generale Dabormida che si trovava a passare presso la riserva, allora per anco costituita dal 3° e dal 13° battaglione, avendo osservato qualche gruppo nemico e sentito fuoco di fucileria sull'altura occupata dal maggiore De Amicis (3) ordinò al maggiore *Rayneri* d'avviare la sua 1ª compagnia (*Marcenaro*) a scorta dell'artiglieria e col resto del battaglione di portarsi a rinforzare le truppe che si vedevano sull'altura retrostante, per iscacciarne il nemico e liberare la brigata da qualsiasi minaccia da tergo.

Il battaglione Rayneri, iniziò tosto il movimento e potè raggiungere combattendo il 4° battaglione, che per le gravi perdite subite nella lotta ineguale poco innanzi sostenuta, trovavasi alquanto scosso.

---

(1) Il maggiore in riposo *Bourelly*, in un recentissimo opuscolo, che da chi ha preso parte alla battaglia d'Adua non può esser preso sul serio, accenna ad un corpo scioano in agguato, il quale avrebbe sorpreso il 4° battaglione.. .. bisogna proprio non avere idea alcuna del terreno dell'azione per pensare soltanto ad una cosa simile.

(2) Fra le primo, quelle dei tenenti *Coppetta* ed *Izzo*.

(3) Per quanto mi consta, nemmeno il generale sapere allora chi fosse il comandante ed a qual brigata appartenessero le truppe (valutate un battaglione) che si vedevano sull'altura indicata.

L'aiuto giunse a tempo: gli animi si rinfrancarono; il nemico potè essere respinto nella sottostante vallata (quella che proveniva dal Rebbi Arienni) e 4° e 13° battaglione valendosi anche quest'ultimo di un forte recinto in muro a secco, poterono solidamente occupare le due alture a tergo della brigata Dabormida e resistervi — come vedremo — fino a sera; il nemico d'altra parte, lasciò anche quivi languire il fuoco fino oltre le 12, permettendo ai due battaglioni di riordinarsi e di riposare alquanto.

E fu fortuna poichè se quei due eroici battaglioni avessero ceduto, la brigata Dabormida avrebbe forse visto precipitarsi alle spalle la maggior parte del grosso nemico, che ritornava dall'avere pienamente disorganizzate le altre brigate, e dal quale avrebbe avuto preclusa ogni via di ritirata.

(*Continua*)

G. MENARINI
aiutante di campo della brigata Re
ex aiutante maggiore in 1° del 6° reggimento fanteria d'Africa.

DELL'INIZIATIVA

TEMA PER UNA CONFERENZA

Continuazione e fine — Vedi dispensa XIII

In presenza del nemico un comandante deve sempre trovare nella propria coscienza, nel sentimento della propria responsabilità e nei principi supremi dell'arte della guerra, che il più delle volte sono anche i più elementari, i criteri per determinarsi a prendere un partito, quando trovasi, per così dire, abbandonato a se stesso. Un' intelligenza vasta e pronta, che sa d'un subito abbracciare la situazione propria ed indovinare quella del nemico, può solo illuminare in tale contingenza, in cui è suprema necessità di prendere una risoluzione qualsiasi, poichè la peggiore risoluzione, in presenza del nemico, è quella di non prenderne nessuna.

In massima generale (ha detto il generale Ricci a pag. 427 del suo prezioso libro dell'arte militare fin da quando era semplice capitano di stato maggiore) l'inazione di un corpo qualunque in una giornata campale, pel solo fatto della mancanza di ordini per operare, è la più grave accusa che si possa muovere ad un generale, perchè non ha scusa di sorta.

Napoleone dettava il più alto principio di arte militare quando prescriveva ai suoi luogotenenti che, in mancanza d'ordini, accorressero al cannone. Queste parole sono la più bella conferma del principio che bisogna concentrarsi per combattere ed il tuonare del cannone è quello che deve additare la direzione da seguirsi.

Nessuno sul campo di battaglia deve tenersi in disparte; tutti devono cooperare nell'azione. Anche quel generale che si trovasse lontano dal campo di battaglia, appena sa essere questa impegnata deve cercare, se non ha ordini strettissimi in contrario con uno scopo ben determinato, di portarsi al più presto sul luogo dell'azione per cooperarvi.

E si osservi che questa cooperazione non è necessario che sia sempre effettiva, voglio dire fatta col fuoco o coll'urto; assai spesso in un fatto d'armi la sola presenza di una truppa anche lontana, l'avviso del suo avvicinarsi, i suoi movimenti, le minaccie producono lo stesso effetto dell'azione reale del combattimento. Chi infatti potrebbe negare che la battaglia di Custoza del 1866 avrebbe quasi certo avuto un risultato assai diverso per le nostre armi di quello che ebbe, se le due divisioni di fanteria e quella di cavalleria, che occupavano la pianura di Villafranca, si fossero spinte arditamente verso Sommacampagna e Verona, anzichè starsene inoperose e paghe di avere nelle prime ore del mattino respinti gli audaci attacchi della cavalleria austriaca?

Dunque l'inazione è il peccato più grave che si possa commettere sul campo di battaglia e quando si sia anche solo entro la portata di esso. Quando il cannone tuona non è più permesso ad alcun comandante di addurre la mancanza di ordini per starsene inoperoso. Corra al cannone e là assai probabilmente troverà gli ordini e se non altro il nemico, il quale gli darà lui stesso le regole di condotta e lo illuminerà sul da farsi.

Riconosciuto quindi che la quantità d'iniziativa da lasciarsi e da pretendersi dev'essere proporzionata al grado che ciascuno occupa nella gerarchia, importa di ben stabilire, come norma nella sua giusta manifestazione, questa: che cioè tutte le iniziative individuali devono tendere allo scopo unico, che è quello della vittoria la più decisiva possibile. Spetta al comandante supremo di conseguire questo intento col tenere nei giusti limiti le iniziative individuali e farle cospirare al conseguimento del fine.

In ogni combattimento di una certa importanza debbonsi ravvisare due fasi: una generale che si svolge presso a poco egualmente in tutte le battaglie e chiamasi preparatoria o temporeggiante ed una speciale, che consiste nell'atto risolutivo pel quale una battaglia si differenzia da un'altra.

La condotta generale di una battaglia deve presentare questo fatto che cioè, mentre l'iniziativa dei capi secondari è massima al cominciare dell'azione, essa deve gradatamente scemare fino a che nel momento risolutivo tutta l'iniziativa e la direzione devono trovarsi nel comandante in capo. In questo istante tutte le menti

devono essere guidate da un solo pensiero e tutti gli sforzi diretti allo scopo comune.

Larghissima è dunque la parte assegnata all'iniziativa individuale dei comandanti in sott'ordine durante una giornata di combattimento.

Quest'iniziativa però non deve mai condurre a far dimenticare l'obbiettivo unico e la concorrenza delle forze; e da fare di una battaglia una serie di combattimenti parziali, isolati, senza reciproco accordo.

Procedendo in tal maniera si avrà sempre la peggio contro un nemico, che operi concentrato e che riduce in uno od in pochi punti, ma decisivi, la somma dei suoi sforzi.

Da ciò consegue che ogni comandante deve prontamente rendersi ragione della situazione generale delle truppe che combattono sui propri fianchi, riconoscere dal terreno, dalle disposizioni del nemico, dall'andamento generale della battaglia quale sia la parte che gli spetta nella cooperazione, se cioè la parte principale è decisiva o piuttosto una secondaria. Da ciò ne viene anche la necessità del vicendevole appoggio tra i varî corpi, onde ottenere la preponderanza delle forze sul punto decisivo, punto che non sarà difficile a riconoscersi perchè è sempre dato dal terreno o dalla disposizione delle truppe nemiche.

Si può quindi dire che in molti casi l'iniziativa di un comandante di un corpo qualunque si ridurrà nell'accorrere prontamente a sostegno di un altro, che per la sua posizione nell'ordine di battaglia, trovasi a dover sostenere la parte principale ed aver quindi bisogno del concorso dei corpi vicini.

Sarebbe assai falsamente interpretata quell'iniziativa che portasse i singoli comandanti in sott'ordine ad operare, come si suol dire, ciascuno per conto suo, senza pensare al legame costante che deve mantenersi nelle operazioni parziali, il cui complesso costituisce la battaglia. A mantenere questo legame è indispensabile la buona armonia tra i capi in modo che ciascuno, più che a conseguire la gloria di un successo isolato, pensi ad assicurare il conseguimento dello scopo generale. A questo fine poi dev'essere, come ho detto, in particolar modo indirizzata l'azione direttiva del comandante in capo, il quale deve sempre tenersi in mano il filo che guida le operazioni dei suoi subordinati.

Ma non meno importante dell'accordo tra i grandi reparti dell'esercito, come sono i corpi d'armata, le divisioni, ecc., è quello delle varie armi che entrano a costituirli. A raggiungere questo scopo di suprema importanza si richiede non solo la conoscenza da parte di tutti gli ufficiali della tattica delle tre armi, ma forse più la fratellanza, l'intimità delle armi stesse, le quali, benchè distinte di necessità per il differente loro modo di azione e per le loro proprietà tattiche, pure sono tutte destinate a completarsi a vicenda, a prestarsi mutuo appoggio, sicchè dal loro funzionare concorde nasca quella armonia di mezzi, che abbatte qualunque ostacolo, supera qualsiasi resistenza ed ha per risultato quasi sempre la vittoria.

Ciascun' arma ha la sua qualità tattica caratteristica, nessuna basta da sola a tutte le modalità del combattimento; insieme combinate e fatte agire con accordo, le tre armi acquistano una potenza che è ben maggiore della somma della potenza di ciascuna di esse presa isolatamente.

Ma perchè una tale moltiplicazione di forze sia reale, non basta che questa combinazione delle tre armi sia puramente materiale; vuolsi anche l'unione degli spiriti; quell'unione che porta le varie armi a considerarsi come un tutto solidale, che ha comuni le aspirazioni, i sentimenti, lo scopo; che fa di un intiero esercito come un corpo solo sano e robusto, di cui esse sono gli organi principali.

Nel vicendevole, pronto e volenteroso appoggio che le tre armi combattenti devono prestarsi sul campo di battaglia, sta una fonte, direi quasi inesauribile, di forze, che conduce gli eserciti a compiere grandi cose.

L'ultima guerra franco-germanica è tutta un esempio da parte dei Tedeschi dell'ammirabile accordo delle tre armi e del buon impiego loro sia nelle missioni strategiche che nelle tattiche ed i successi riportati dall'esercito vittorioso sorpassarono ogni previsione.

Ora se vi è ramo dell'arte della guerra che possa essere convenientemente sviluppato in tempo di pace, perchè dia buoni e copiosi frutti in tempo di guerra, credo sia questo di preparare cioè il buon accordo delle tre armi. Per far ciò basta che esse

siano poste continuamente a contatto, che agiscano insieme e vivano per così dire di una vita comune e con quegli stessi vincoli tattici, da cui dovranno essere strette sul campo di battaglia.

Per ottenere questo intento molti sarebbero i mezzi; a me basti il citare quelli che in misura più o meno grande, si impiegano da noi cioè le esercitazioni tattiche fatte col concorso delle tre armi e le riunioni degli ufficiali delle varie armi allo scopo di discutere, anche in modo famigliare, sulle questioni od argomenti militari che interessano le varie armi. Le prime servono mirabilmente ad affratellare i soldati tutti, sviluppando in essi quella nobile gara, la sola ammissibile tra soldati di uno stesso esercito, dell'emulazione nel far bene; le seconde tendono allo stesso scopo nella classe degli ufficiali, producono lo scambio delle idee, quindi accrescimento delle cognizioni di ciascuno ed un indirizzo più uniforme più armonico di tutto quanto si riferisce sia alla parte pratica che a quella morale ed intellettuale dell'arte militare.

Fin qui ho parlato dell'iniziativa in grande, ossia di quella che spetta ai comandanti delle grosse unità tattiche, come i corpi d'armata, le divisioni ed anche le brigate. Ma forse che l'iniziativa sia inutile nei gradi meno elevati e nella condotta delle minori unità tattiche?

Al contrario ai giorni nostri, coll'attuale modo di combattere, una certa dose d'iniziativa è necessaria e deve richiedersi in tutti i gradi della gerarchia militare. Ben anco il semplice soldato può trovarsi nel caso di dimostrarlo od almeno di far desiderare che la possegga.

Per la natura del terreno assai frastagliato su cui generalmente si combatte e più ancora per quella delle armi in uso, che esercitano un'azione molto dissolvente sulle truppe, avviene che queste, appena impegnate nel combattimento, troppo facilmente sfuggono al comando ed alla direzione del loro capo immediato. Succede quindi spesso che frazioni anche piccole di truppa si trovino per un certo tempo separate dal grosso e come abbandonate a sè stesse. In tal caso se una di queste frazioni non trova in chi ha l'obbligo di comandarlo od in sè stesso l'e-

nergia di operare, tenderà sempre più a sciogliersi a smarrirsi; se invece essa trovasi comandata da un superiore qualsiasi che alla fermezza unisca una certa iniziativa non si smarrirà, saprà ben tosto orientarsi, continuare nel combattimento e ritrovare il perduto collegamento.

Non è poi raro il caso che anche un soldato semplice più intelligente o più coraggioso di altri suoi eguali, acquisti su di essi un ascendente momentaneo ed irresistibile da trascinarseli dietro coll'iniziativa, di tutte la più meritevole, cioè quella dell'esempio.

Nelle operazioni di piccola guerra, nelle avvisaglie d'avamposti, nella condotta di una avanguardia, di una ricognizione, di una pattuglia ed in moltissime altre circostanze possono presentarsi occasioni favorevolissime di dar prova d'iniziativa anche nei gradi meno elevati della gerarchia militare.

Insomma l'iniziativa, quale noi l'intendiamo, deve tendere a far spiegare convenevolmente tutte le facoltà umane onde siano utilmente adoperate nell'interesse dell'azione militare. È per questo che ai nostri giorni essa vuolsi considerare come una qualità militare, che richiede di essere sviluppata dove fa difetto, saggiamente indirizzata e corretta dove già esiste in potenza, giammai compressa, sivvero contenuta entro giusti confini.

Ho detto già come un certo spirito d'iniziativa sia proprio della natura umana come manifestazione di quella tendenza, innata nell'uomo, che lo porta a sottrarsi all'altrui autorità, a voler agire per conto proprio, a rendersi insomma responsabile delle proprie azioni.

Questo grado d'iniziativa naturale (sinonimo di intraprendenza) varia negli individui come nei popoli. È innegabile che quanto è maggiore quest'iniziativa nell'individuo tanto più si accentua la sua personalità, tanto più esso si sente portato ad affrontare imprese anche arrischiate, a dilatare la cerchia delle proprie aspirazioni ed a spiegare quindi maggiore attività al fine di appagarle. E la fortuna, amica degli audaci, suole in generale essere propizia alle imprese di questi che usasi chiamare spiriti intraprendenti.

Il clima, le abitudini, l'educazione, il grado di coltura, le condizioni sociali e politiche influiscono sul grado d'iniziativa di cia-

scun popolo. Nei climi caldi, dove l'intelligenza è in generale più svegliata, dove gli affetti ed i sentimenti pigliano facilmente il sopravvento sulla fredda ragione, pare debba essere più marcata la tendenza alla libertà d'azione, all'iniziativa individuale, per quanto però, nella mitezza stessa del clima si debba ravvisare una causa deprimente dell'operosità e come una specie di invito, se non al dolce far niente, al fare il meno possibile. Per i popoli meridionali questa qualità ha bisogno di essere tenuta desta, poichè tenderebbe a manifestarsi, dirò così, a scatti, a languire od infiammarsi improvvisamente; e sopratutto saggiamente indirizzata.

Il contrario avviene nei climi meno clementi, ossia per i popoli del nord, presso i quali il freddo calcolo in generale predomina sugli affetti e sulle passioni; essi sono quindi meno facili ai subiti entusiasmi, coi quali si compiono o si guastano le più grandi imprese, ma sono invece dotati di quella fredda e ponderata costanza e tenacità di volere che finisce quasi sempre a far superare o cadere qualsiasi ostacolo, che si frapponga al raggiungimento di uno scopo.

Nei popoli avvezzi per educazione al rispetto dell'autorità, dove il cittadino acquista nella famiglia l'abitudine all'obbedienza, alla sobrietà, dove il governo è solidamente basato sul principio di autorità opportunamente temperata, dove le istituzioni politiche sono stabili e le tradizioni militari antiche, quivi trovano anche più solido fondamento le istituzioni militari; lo spirito militare e la disciplina vi hanno più profonde radici; quivi l'iniziativa militare vuole e può essere sviluppata ed accordata su più larga scala senza pericolo che si converta in danno.

Lo stesso non è dei popoli in cui l'educazione civile e morale è scarsa o di quelli nei quali, per troppo frequenti e convulse mutazioni politiche, sia scemato il rispetto all'autorità, la fede nei principî d'ordine, il sentimento del dovere e forse anco il vero amor di patria. Presso questi l'iniziativa potrebbe assai facilmente accostarsi all'indisciplina; da ciò il bisogno di ben indirizzarla, di correggerla perchè non degeneri.

Ciò che importa però di fissare in modo positivo si è che l'iniziativa è una qualità militare indispensabile negli eserciti attuali

e che quindi dev'essere coltivata e sviluppata più o meno a seconda che essa trovasi in germe più o meno abbondantemente nell'indole e nel carattere di ciascun popolo, di cui ogni esercito non è che l'emanazione.

Lo sviluppare e l'indirizzare convenientemente l'iniziativa individuale non può essere l'opera di un momento; non basta il raccomandarla per mezzo di un ordine del giorno per aver diritto di pretenderla.

Bisogna invece renderla abituale promuovendola lungamente, pazientemente ed in tutto.

Perchè lo spirito d'iniziativa attecchisca in un esercito è necessario:

1° precisare esattamente le attribuzioni e la responsabilità di ciascun grado della gerarchia;

2° rispettare sempre in pratica le attribuzioni di ciascuno.

Chiunque è rivestito di un grado o di un comando deve possedere la capacità ed i requisiti tutti per adempierne le funzioni. Ne consegue che in massima chi ha un grado ha diritto di godere la fiducia del proprio superiore e sarebbe un disconoscere il principio su cui basa l'autorità, il non voler accordare questa fiducia e il voler restringere, invadendo, le attribuzioni altrui.

Nella gerarchia militare ciascun grado deve avere nettamente fissate le proprie attribuzioni in modo che nel limite di esse possa convenientemente sviluppare la propria attività. I regolamenti e le leggi tutte che reggono l'esercito provvedono a questo scopo, ma per quanto gli uni e le altre possano essere perfetti, non bastano al fine se manca la giusta applicazione e l'interpretazione vivente di esse, che spetta appunto ai varî gradi della gerarchia.

Inoltre nessun regolamento può dar norme per tutti i casi possibili, nè tutto precisare nei suoi paragrafi. Quanta parte non resta adunque, per così dire, abbandonata al giusto criterio, all'intelligenza di ciascuno.

Nell'arte militare, presa nel suo significato più vasto, la parte assolutamente precisabile è la minima e la meno importante; la parte maggiore riposa su pochi principî assoluti, costanti e semplici ad un tempo, ma che presentano un'infinità di applicazioni

e quindi di differenti soluzioni. Il difficile di essa sta nella retta ed opportuna applicazione di quei pochi principî ed è in ciò che ha il vero suo campo l'intelligenza ed il genio militare. Dal che si vede come qualsiasi regolamento, anche buono, perchè dia buoni risultati, abbia bisogno di essere intelligentemente interpretato ed applicato.

Riconosciuta la necessità dell'iniziativa è assolutamente indispensabile che tutti i regolamenti tendano a riconoscerla e svilupparla. Inoltre è necessario che esista una giusta armonia tra di essi circa il modo di promoverla. Così sarebbe assurdo, per esempio, che al capitano si accordasse molta libertà d'azione nell'istruzione ed amministrazione della propria compagnia e gli si legassero troppo le mani per ciò che riguarda il governo disciplinare. Deve dunque esistere una certa relazione tra il fine ed i mezzi. Quanto più quello è vasto ed elevato, tanta maggior larghezza si deve lasciare nella scelta dei mezzi per conseguirlo. Così quanto più si sale nella gerarchia, il fine diventa più vasto ed i mezzi meno determinabili, finchè nel capo supremo di un esercito essi sono lasciati del tutto in sua balia.

In Europa abbiamo visto fino alla guerra del 1870-71 attuati due opposti sistemi, che chiameremo dell'accentramento e del decentramento e che esprimono, l'uno la negazione, l'altro il riconoscimento dell'iniziativa individuale, ossia della responsabilità, parole che sotto molti aspetti si equivalgono.

I Francesi ed i Prussiani furono i rappresentanti più avanzati delle due opposte scuole, che ormai non hanno più motivo di essere richiamate, se non come ricordo storico, poichè in tutti gli eserciti è riconosciuta la necessità e l'importanza di questa iniziativa.

Col sistema francese l'autorità e la responsabilità erano accentrate e quindi eccessive, in alcuni gradi elevati della gerarchia, quasi nulle nei gradi secondari. Ne venne da questo fatto la mancanza di energia e di iniziativa nei capi in sott'ordine, l'abitudine di aspettare sempre dall'alto l'ispirazione e la norma di condotta anche quando l'aspettare era vano e dannoso; ne venne insomma l'inferiorità delle armi francesi quando si trovarono di fronte alle prussiane sul campo di battaglia.

Nel sistema prussiano invece la responsabilità è molto più equamente distribuita, ciascun grado ha la sua parte che viene sempre rispettata; in tutti quindi maggior stimolo all'operosità non solo materiale ma anche del pensiero, d'onde quella maggiore istruzione che abilita l'ufficiale a trarsi d'impaccio, a risolvere prontamente anche nelle più difficili circostanze, come è splendidamente detto nell'epigrafe che ho posto in testa a questo mio lavoro.

Noi fino al 1866 e si può dire fino al 1870 fummo seguaci fedeli della scuola francese; mutossi d'allora in poi indirizzo per accostarsi alla scuola germanica adottando il principio della divisione del lavoro, che rende così spedito e facile il funzionamento di qualsiasi azienda tanto civile che militare.

Infatti gli attuali nostri regolamenti di disciplina e d'istruzione e di servizio interno per la fanteria determinano nettamente le attribuzioni, l'autorità e responsabilità di ciascun grado e provvedono a che nell'adempimento del proprio dovere sia accordata a ciascuno la necessaria libertà d'azione e vi apporti una certa dose d'iniziativa.

Così ad esempio l'autorità del capitano si è accresciuta di molto essendo in modo più preciso fissate le sue attribuzioni e la sua responsabilità, ed avendo quindi una conoscenza esatta di tutto quanto gli è imposto dal suo grado, possiede la norma più sicura per adempire la propria missione e in questa dar prova di tutta la sua capacità ed attività. E in vero in tutte le cose umane, ma sopratutto nelle militari, nessuna condizione è tanto essenziale pel loro buon esito, quanto questa di sapere nettamente ciò che si vuole, ciò che si deve fare.

Anche la posizione dell'ufficiale subalterno trovasi meglio definita e di molto sollevata dai nuovi regolamenti. Esso entra nella compagnia come un' individualità distinta, avente la sua parte di responsabilità nel governo della frazione che gli è specialmente affidata e che è il suo plotone, cosicchè a questo si sente naturalmente portato a rivolgere le sue cure ed anche le sue affezioni. Con ciò i rapporti che corrono tra l'ufficiale ed i suoi dipendenti sono forse più ristretti, ma altrettanto più intensi ed indissolubili.

Voglio poi qui avvertire il fatto, che parmi importante per la buona istruzione della truppa, che mentre la compagnia, anche

nel momento più favorevole dell'anno, è sempre ben lontana dall'avere la forza che dovrebbe avere per svolgere da sola e con profitto la sua istruzione tattica, i due plotoni invece che la costituiscono in tempo di pace hanno per molta parte dell'anno un effettivo tale da soddisfare l'amor proprio del rispettivo comandante e da eccitarlo quindi a dedicare alla sua istruzione tutto se stesso.

Per ciò che riflette poi la missione dell'ufficiale come educatore ed istruttore, essa è resa più efficace e proficua perchè si svolge dietro l'impulso della propria responsabilità eccitata di molto dall' amor proprio individuale, da un certo spirito d' emulazione non che dalla fiducia riposta dal superiore nell'inferiore.

L'ufficiale che nella compagnia, nel battaglione o nel reggimento ha l'incarico di una determinata istruzione, trova nei regolamenti, nelle istruzioni e nei programmi le regole o le norme a cui informarsi, ma queste non sono mai così assolute e positive da non lasciargli il modo di innestare in ogni istruzione la impronta della propria individualità, di far più o meno palesi le proprie qualità intellettuali, di dar prova insomma di una certa quale iniziativa.

Ma passando dalle considerazioni generali ed astratte al dettato dei nostri regolamenti, si legga quanto prescrivono i §§ 231-267 e 402 del regolamento di disciplina e si vedrà quanta libertà d'azione con adeguata responsabilità si vuole accordata dai comandanti di corpo, di battaglione e di compagnia ai rispettivi subordinati.

Apriamo del pari il regolamento d'istruzione e di servizio interno e vediamo che cosa vi sta scritto nelle prime pagine, dove si parla dell'istruzione e dell'indirizzo generale da darsi alla medesima.

« La libertà d'azione lasciata ai comandanti di corpo include « per essi lo stretto dovere, a senso del regolamento di disci- « plina, di lasciarne a lor volta, nella debita proporzione, ai loro « dipendenti in ragione del grado di questi ; giacchè in guerra l'i- « niziativa, che per le odierne condizioni del combattimento è di- « venuta più che mai necessaria in tutti i gradi, non può manife- « starsi se nel tempo di pace si è contratta l'abitudine di non far

« nulla senza averne ricevuto l'ordine dal superiore e di operar « sempre secondo minute prescrizioni intese a regolare ogni atto.

« Siano agli inferiori ben definiti gli scopi da conseguire e si « prenda norma dai risultati per giudicare della loro capacità e del « buon uso fatto della libertà d'azione concessa.

« La libertà d'azione e il sentimento della responsabilità che ne « consegue, sono di grande incitamento a far porre tutta l'attività « di cui si è capaci nell'adempimento dei propri doveri e per ciò « anche nell'istruzione e nell'educazione delle truppe conducono « certamente a buoni risultati.

« Il superiore deve esercitare una continua vigilanza, ma inter- « venire sol quando nota errori, omissioni o violazioni ai regola- « menti, o quando sia necessaria a reprimere la mala voglia o la « negligenza.

« L'iniziativa è virtù di coloro che hanno fiducia in sè stessi. « Perchè tale fiducia prenda salde radici è necessario non sol- « tanto lasciare che gli inferiori, nei limiti delle loro attribu- « zioni e dello scopo loro prefisso, si regolino secondo il loro « proprio criterio, ma ancora che gli errori e gli inconvenienti, « i quali non provengono da mancanza di buona volontà, diano « luogo a correzioni ed a ammaestramento bensì, ma non a « rimprovero od a biasimo.

« Uno stesso compito si può eseguire egualmente bene in modi « assai differenti. E per ciò quello prescelto dall'inferiore non « dev'essere censurato, purchè sia razionale, quand'anche non sia « conforme al modo che si sarebbe preferito. »

Potrei continuare nella trascrizione di altri periodi del regolamento preso ad esame, ma preferisco senz'altro saltare alle ultime pagine del medesimo, dove si parla degli orari, per far notare quanta latitudine sia concessa ai comandanti di reggimento, di battaglione e di compagnia nel compilare i rispettivi orari ed impiegare il personale, il tempo ed i luoghi che hanno a disposizione per l'istruzione e l'educazione della truppa.

Se poi gettiamo lo sguardo sul nostro regolamento di servizio in guerra (Parte I) nel capitolo che tratta dei combattimenti, noi troviamo al N. 103 proclamato nel modo più assoluto il principio di lasciare e di esigere in tutti i gradi in pari tempo la mas-

sima iniziativa e sotto tutte le forme in cui essa può manifestarsi. Esso così si esprime:

« La vittoria non si strappa al nemico che con l'azione coordinata di tutti gli sforzi individuali verso lo scopo generale ed ultimo al quale si mira e con la persistenza sino agli estremi.

« Virtù indispensabili per vincere sono il fermo proponimento di vincere, la salda fiducia reciproca fra i capi e le truppe e quel sentimento che trascina tutti ove tuona il cannone.

« Nel combattimento i capi di grado elevato non hanno così immediato contatto con le truppe da poterne regolare anche i minimi atti; essi devono fare assegnamento sull'azione spontanea dei comandanti sottoposti. E per ciò il principio dell'iniziativa, che è tra i più potenti fattori di vittoria, si applica a tutti i gradi in ragione della responsabilità che a ciascuno compete.

« Tutti devono essere ben convinti che quando manchino gli ordini, ovvero quelli precedentemente ricevuti, per il mutarsi della situazione, non corrispondono più a questa, è virtù il saper concorrere all'esecuzione dei disegni dei superiori, operando secondo il proprio giudizio e affrontando coraggiosamente la responsabilità dei propri atti; che la mancanza d'iniziativa è sempre più dannosa di un errore nell'apprezzamento della situazione o nella scelta dei mezzi; che in tali casi la maggior colpa nella quale possa incorrere un militare è l'inazione. Le sorti del combattimento sono decise dalle truppe che effettivamente prendono parte all'azione. L'accorrere in soccorso dei combattenti, sia pure con forze poco numerose, può in molti casi avere un gran peso sull'esito della lotta. Il solo annunzio dell'avvicinarsi di soccorsi può fare cambiare le sorti del combattimento, perchè nella certezza di essere sostenuti, si rinfrancano gli animi, i capi possono più liberamente disporre delle loro riserve e le truppe sono stimolate a perseverare nella pugna. E per ciò un comandante isolato, quand'anche abbia una speciale missione da compiere fuori del campo di battaglia, deve di sua iniziativa accorrere al cannone, sempre che dal complesso della situazione giudichi non indispensabile di attenersi agli ordini precedentemente ricevuti. Accorrendo al cannone se ne manda celere avviso alle truppe combattenti ».

Del successivo N. 104, che tratta del contegno e doveri nel combattimento, trascrivo questo periodo:

« Fa legittimo uso d'autorità, anche se non gli compete per « ragione di grado e si rende altamente benemerito, il militare « che negli scompigli talora inevitabili nella lotta, fa opera per « raccozzare individui o drappelli sbanditi o dispersi, riordinarli « e ricondurli al combattimento, collegandosi appena sia possibile « con altri nuclei di forza o con un comando superiore ».

Al N. 105 leggesi quanto segue:

« I capi dei grandi riparti, riconosciuto il nemico ed il terreno « e dati gli ordini per lo schieramento e per l'inizio del com- « battimento, devono lasciare che l'azione si sviluppi, astenendosi « dall'intervenire nei suoi particolari per poter conservare più li- « bero il proprio giudizio e rivolgere tutta la loro attenzione a « seguire l'andamento dell'insieme di essa per decidere del mo- « mento e della direzione in cui sia più opportuno di lanciare le « riserve nel combattimento.

« Nuoce di massima alla condotta delle operazioni la tendenza « dei capi a stabilirsi anzi tempo sulla linea di fuoco, perchè li- « mita la facoltà di operare in chi pel suo grado vi è designato, « confonde le attribuzioni e sposta le responsabilità rispettive.

« Per l'azione concorde di tutte le truppe verso lo scopo comune, « è necessario che tutti, dai comandanti dei grandi riparti a « quelli delle più piccole unità, operino costantemente d'accordo « con le truppe che stanno loro ai lati e davanti.

« Nelle presenti condizioni del combattimento gravi difficoltà « incontrano i capi ad abbracciare lo svolgersi dell'azione. Ancor « più che non per il passato è perciò necessario che tutti i co- « mandanti, e più specialmente quelli delle truppe impegnate, man- « dino frequenti informazioni ai capi da cui dipendono.

« I comandanti delle truppe che non si trovano in prima schiera, « sgombrate che abbiano le strade ed ammassati i loro riparti nei « terreni adiacenti devono tenersi continuamente informati delle « vicende del combattimento, studiare e preparare il terreno, aver « le truppe alla mano tenendone alti gli spiriti, mantenerle di « propria iniziativa convenientemente vicine a quelle impegnate per « essere sempre pronti ad entrare in tempo nell'azione ».

Tutto quanto ho qui trascritto dal regolamento di servizio in guerra è troppo chiaro perchè abbia bisogno di commenti. Solo mi importa di far notare che i paragrafi sopracitati sono riportati anche nel regolamento d'esercizi per la fanteria affinchè « *siano tenuti sempre presenti nell'addestramento e nell'educazione* « *della truppa* ».

Sono dunque precetti che riguardano non solamente i comandanti di grossi riparti di truppe, ma anche quelli dei riparti minori e dirò anche minimi, come sarebbero le pattuglie condotte da graduati di truppa, le quali se per necessità si trovano distaccate dal grosso per scopi speciali di esplorazione sul fronte, sui fianchi ed alle spalle, non devono per questo esimersi dal prender parte all'azione, quando questa è incominciata.

Quest'ultimo inconveniente, che si verifica pur troppo nelle esercitazioni del tempo di pace per sottrarsi a maggiori fatiche ed evitare sopratutto la pulitura dell'arma, nelle esercitazioni a fuoco accadrà in guerra per motivi anche più gravi e colpevolissimi. Ecco perchè io sono in massima poco propenso al sistema, da alcuni vagheggiato, di voler ad ogni passo distaccare numerose pattuglie o drappelli per guardarsi da tutte le parti, pattuglie o drappelli che poi, anche volendolo, ben di raro si ricondurranno al rispettivo riparto quando il combattimento lo esigerebbe.

Non posso però abbandonare l'esame dei nostri regolamenti senza citare anche un solo periodo, che si trova nella prima pagina delle Norme generali per l'impiego delle tre armi nel combattimento.

Eccolo: « Il comandante di un corpo di truppe, non essendo « vincolato da regole tassative, ha tutta quella libertà d'azione che « è inseparabile dalla responsabilità che gli incombe, ed ha così il « mezzo di esplicare la propria iniziativa, dati essenziali per « chiunque eserciti un comando in guerra ».

Se tutto induce a sviluppare e tener desto questo vitale spirito d'iniziativa nell'esercito, ne viene di conseguenza che bisogna attentamente astenersi da tutto quanto possa menomarlo e soffocarlo; per cui io sono d'avviso che si debba piuttosto eccedere nel richiamare chi dimostra di mancare d'iniziativa, che non chi cadesse nel difetto opposto.

Importa inoltre di ben stabilire e ricordare che il far atto di iniziativa include sempre il concetto di fare sotto la propria responsabilità qualche cosa di più o di diverso e talvolta perfino contrario a ciò che è previsto o prescritto dai regolamenti o dagli ordini positivi ricevuti.

Il fare puramente e semplicemente ciò che è voluto o dichiarato dai regolamenti, o dalle istruzioni o dagli ordini superiori non è che adempire al puro e semplice dovere.

Vuolsi quindi molto tatto e criterio nel distinguere tra gli atti d'iniziativa, che hanno per sè la giustificazione del buon senso e del retto giudizio da parte di chi li ha compiuti, da altri atti che dell'iniziativa non hanno che l'apparenza e che quindi non hanno scusa di sorta; questi sono sempre da reprimersi; mentre i primi sono da lodarsi o tutt'al più da discutersi, giammai da biasimarsi, anche se l'atto per avventura non ha conseguito quell'esito favorevole, che il suo autore si riprometteva.

Aggiungo per ultimo che le ricompense e gli onori debbono essere ad un tempo lo stimolo per promuovere l'iniziativa ed il premio per compensarla quando ha dato buoni frutti.

Ed ora che parmi di aver svolto, come meglio ho potuto, l'argomento propostomi, come conclusioni al mio modesto lavoro pongo queste:

1° La più accurata istruzione tattica che oggidì si impartisce e si esige dal soldato è basata sul principio che anche dal soldato si deve pretendere qualche cosa di più, di quello che possa dare una semplice macchina, si esige cioè in tutto e da tutti il concorso dell'intelligenza e della riflessione, le quali, rischiarando la volontà abituano in generale l'uomo a risolvere e fare presto e bene;

2° Il promuovere l'iniziativa in un esercito vuol dire infondere in esso maggior vitalità, maggior spirito d'energia e d'azione e nessuno potrà mettere in dubbio l'influenza benefica che tali qualità, generalmente possedute, possono avere sul campo di battaglia.

A. Mazzoleni
maggiore nel 50° fanteria.

LO STUDIO DEL SOLDATO NELLA SCUOLA MILITARE

Ogni anno all'arrivo degli ufficiali nuovi promossi, provenienti dagli allievi della Scuola militare di Modena, nei reggimenti di fanteria si mormora, ed i capitani gridano contro l'indirizzo che nel nostro principale istituto militare si dà all'insegnamento.

Forse nei mormorî dei primi giorni, e nei giudizi sui nuovi promossi c'è un po' di esagerazione. Ma la verità è questa: i giovani sottotenenti di fanteria, per varî mesi, non sono in grado di rendere utile servizio nelle compagnie.

Riflettendo intensamente su tale fatto, che periodicamente si ripete in tutti i corpi di fanteria all'apparire del *Bollettino delle nomine*, mi è nata l'idea di approfondire un po' il fenomeno, di sviscerarne le cause e di manifestare il mio pensiero che è frutto di discreta esperienza e di diligente osservazione. Ed ecco la ragione di questo scritto.

Io credo che gli ordinatori degli studi della Scuola di Modena oggi, come ieri, si lasciano guidare da una sola preoccupazione: che la Scuola militare cioè, mantenga sempre alta la sua reputazione d'istituto scientifico. Cioè, si dimentica che una scuola militare è istituzione specialmente soldatesca e che perciò, per giustificare il suo nome, l'indirizzo di essa dev'essere informato specialmente ad un concetto pratico: lo studio dello strumento che gli allievi dovranno poi adoperare, cioè del soldato.

Qual'è infatti la ragione d'essere d'una scuola militare che prepara ufficiali di fanteria? Trasformare tanti giovani gagliardi di mente e di membra in altrettanti capi atti ad educare, istruire e condurre sul campo di battaglia centinaia di uomini armati.

Per ottenere ciò due attitudini bisogna sviluppare negli allievi: l'attitudine di guidare al fuoco il soldato, e l'altra — certo non trascurabile — di saperlo convenientemente preparare in pace.

Per sviluppare la prima tutto si fa a Modena, dai programmi e dagli insegnanti. L'allievo apprende l'arte della guerra e la sua evoluzione attraverso i tempi e lo spazio; impara il modo di utilizzare le armi, le invenzioni e le scoperte; studia il terreno su

cui si può e si deve combattere, e riesce ad apprezzare le difficoltà naturali ed artificiali che esso offre.

E per sviluppare la seconda attitudine? Nulla o quasi. L'insegnante di tattica, che in una materia sola ha quattro rami di insegnamento capace ognuno di occupare un professore, è il solo che dà una pallida idea del soldato, limitandosi però a brevi cenni sul suo reclutamento e sulle esigenze « materiali » a cui egli deve soddisfare. E basta.

Nessuno parla all'allievo della vita di caserma: nessuno alza un lembo del velo che nasconde agli occhi dei profani i misteri del reggimento; nessuno spiega agli allievi che lo strumento delicato e sensibile che essi dovranno adoperare non è un affusto su cui appoggiare il fucile, ma un uomo composto di sangue, di passioni e di pensiero.

Eppure oggi è necessario che ciò si dica subito al futuro ufficiale. Oggi il soldato non è più, come forse una volta, un essere istruito nel Codice penale e nel Regolamento di disciplina, buono solo a partire col piede sinistro al comando di « marc' » e di saltare dal letto alle note squillanti della sveglia.

La società odierna è assai diversa di quella di ieri. Ondate nuove di luce e di sentimento illuminano oggi e commuovono il popolo che evolve sulla via del progresso. Alla fede, alla rassegnazione che un tempo acquetava, il pensiero emancipato è venuto sostituendo l'indagine, la critica, la ribellione dell'animo, che prelude con fremiti manifesti forse ad altre ribellioni.

È naturale quindi che il soldato, il quale è un valido cittadino che si allontana temporaneamente dalla società, porti seco nell'esercito lo spirito indagatore del paese, e le passioni tempestose dei cittadini. Oggi l'azione individuale ha maggiore valore; l'ufficiale ha un uomo sciente fra le mani e deve saperlo adoperare.

Ciò, è chiaro, rende più difficile l'opera dell'ufficiale che, aspettando la guerra, deve educare i suoi uomini, è perciò indispensabile che sin dal primo giorno, chi avrà poi l'onore di comandare, volga lo sguardo a coloro che gli dovranno ubbidienza, li studi con amore e cerchi di penetrare nelle più profonde latebre del loro animo; indagando la ragione d'essere degli eserciti odierni e come bisogna prepararli perchè la massa di armati si dia tutta a noi, cioè al paese, che a noi l'affida per la sua integrità.

Tutto ciò dovrebbe essere fatto nella scuola militare, e tutto ciò invece non si fa, per la persuasione che a Modena solo vasta coltura bisogna infondere agli allievi perchè in essi germogli l'amore allo studio di tutte le discipline guerresche; e che la pratica e la conoscenza del soldato solo nelle caserme è possibile acquistare, vivendo fra' soldati.

Quindi i nuovi sottotenenti ci vengono ai reggimenti con la testa piena di medie, di esami e di ricordi strategici, ma senza alcuna idea, o con idee completamente sbagliate sulla vita militare.

Sanno essi forse, profondi nella storia militare e nella tattica, qual'è il grado di resistenza del nostro soldato al momento in cui egli entra a far parte dell'esercito? Hanno essi un punto di partenza per fare la cernita dei mezzi acconci per correggere i difetti naturali del soldato e le sue abitudini?

Ecco perchè giunti al reggimento i nuovi ufficiali di fanteria non sono in grado di prestare subito utile servizio: sconoscono la loro arma, che non è il fucile, ma l'uomo; ecco perchè i capitani mormorano contro la scuola militare.

Come riparare a tale deficenza?

Uno sarebbe il rimedio radicale, quello che apparve alla mente di un Ministro della guerra — non ignoto — nel 1885: istituire la scuola di applicazione per la fanteria, nella quale gli allievi, già profondi nello scibile militare scientifico, avrebbero mezzo di acquistare ciò di cui oggi difettano: l'attitudine militare pratica. Perchè è curioso, ma è così: gli ufficiali di cavalleria pria di presentarsi al corpo studiano la loro arma, il cavallo; quelli d'artiglieria pria di assumere il comando della sezione studiano anch'essi l'arma loro, il cannone. E gli uni e gli altri appena giunti al reggimento prestano subito utile servizio. Noi soli, senza conoscerla, anzi sconoscendola, dobbiamo dai banchi della scuola adoperare subito la nostra arma, che ha nervi che vibrano e sangue che impettuoso martella nelle vene.

Esigenze finanziarie uccisero sul nascere la scuola d'applicazione per la fanteria e i rimpianti postumi non hanno mai avuto virtù di risuscitare i morti. In ogni modo, l'ordinamento degli studi nella scuola militare sia quel che si voglia, ed in attesa

che un giorno o l'altro sorga la scuola di applicazione anche pei nostri sottotenenti, qualche cosa sin da ora potrebbe essere tentato a Modena per far conoscere, per tempo, agli allievi l'arma loro: il soldato. A Modena è stanziato un reggimento di fanteria: è cosa non trascurabile. Si utilizzi a vantaggio dei futuri ufficiali, cioè dell'esercito.

Nella scuola militare il regolamento d'esercizi viene praticamente insegnato dagli ufficiali agli allievi, i quali poi a turno comandano plotoni e compagnie d'allievi. È vero: l'allievo è soldato, ma non è « il » soldato. Avviciniamo i primi ai secondi. L'allievo imparerà a comandare davvero e avendo ai suoi ordini il soldato, istintivamente sarà portato ad osservarlo, dapprima con curiosità, poscia con interesse. È un mezzo per conoscerlo. Non basta. I vari regolamenti sul tiro, sulle armi, ecc. imparati nel 1° anno di corso dagli allievi, perchè non vengono insegnati nel secondo ai soldati della guarnigione che potrebbero essere riuniti, due o tre volte per settimana, nei vasti locali dell'antica reggia degli Estensi? È un espediente semplice, non costa quattrini e non occorrono leggi nè discussioni parlamentari per attuarlo. L'allievo che è giovane colto ed intelligente avendo contatto coi soldati imparerebbe a conoscerne l'indole, a scoprirne i difetti più evidenti; li studierebbe infine.

Ma ciò non è sufficiente per raggiungere l'intento. Già si sa; la pratica reale del servizio, la conoscenza effettiva del soldato, si acquista vivendo lungo tempo in caserma, occupandosi di tutti i dettagli, fin dei più umili. Tale pratica non mi lusingo che l'allievo possa acquistare a Modena, dove egli non può certo vivere sempre, o spesso, accanto al soldato. È chiaro però che mettendo a contatto, dentro alla scuola, il soldato con l'allievo, questi gradatamente perderà la naturale timidezza che oggi lo accompagna sino al corpo cui viene destinato, e di conseguenza, appena promosso sottotenente, anzichè riuscire d'impaccio — come avviene ora — ai capitani, con danno del servizio e svantaggio della disciplina, sarà in grado, per la disinvoltura acquistata, di esercitare « subito » l'effettivo comando del reparto che gli viene affidato.

Ma non basta: ricorriamo ad un altro mezzo per studiare, sempre più e per tempo, l'arma nostra. L'ufficiale nuovo pro-

mosso dovrebbe avere già un'idea abbastanza concreta del modo di educare il soldato; e l'educazione, ai nostri giorni, è la base dell'istruzione. Ebbene, un'altra materia dovrebbe trovare degno posto fra i vari insegnamenti della scuola militare; materia che potrebbe avere per nome: « Studio del soldato e sua educazione ». Ad un capitano affidiamo l'alta e simpatica missione. Egli dovrebbe avere questo programma: la fanteria è il nerbo dell'esercito; l'arma della fanteria è il soldato: ecco cos'è il soldato, ecco come bisogna educarlo per averlo pronto ed intero nel giorno del cimento.

Qualcuno obbietterà che i metodi per educare il soldato sono tanti quanto sono i temperamenti; che tutti i metodi sono buoni purchè raggiungano il fine, che è quello di rendere valoroso l'esercito; che d'altra parte l'ufficiale nuovo promosso dev'essere libero da qualunque pastoia, lasciando al tempo il còmpito di suggerirgli la scelta del metodo.

A me non sembra seria l'obbiezione. Anzitutto fra i diversi metodi che raggiungono il medesimo fine, con mezzi diversi, uno è da preferirsi: quello che pesa meno sull'uomo.

Io dico: se voi con le punizioni e i rimproveri, per qualsiasi mancanza; ed io con gli avvertimenti, col prevenire, per non dovere poi reprimere, facendo appello ai buoni sentimenti del soldato, otteniamo tutti e due lo stesso scopo: quello di avere i nostri reparti intelligentemente disciplinati, educati ed istruiti, non è forse preferibile il mio al vostro metodo?

Ciò è tanto naturale, tanto logico, tanto umano che mi dispenso dallo aggiungere sillaba. Il metodo esiste adunque per educare il soldato, e tale metodo, cioè quello che considera il soldato come uomo e non come macchina, dovrebbe formare il caposaldo del nuovo insegnamento che io propongo. Così in breve tempo i subalterni di fanteria agirebbero di perfetto accordo nella scelta dei mezzi educativi e li applicherebbero con criteri quasi identici; cosa questa vantaggiosa assai.

Circa poi all'altra parte dell'obbiezione, poco ho da dire. I giovani ufficiali che giungono ora nei reggimenti di fanteria nulla possono chiedere alla propria esperienza di cose militari che non hanno. Debbono perciò, per non breve tempo, brancolare nel

buio dell'ignoranza non colpevole; ed in tale lavoro d'orientamento spesso ne scapita la disciplina e il prestigio dello stesso ufficiale.

Si dirà: i capitani debbono guidare nei primi passi il giovane sottotenente e formarlo a loro immagine e somiglianza: così sarà poi possibile l'esercizio della iniziativa. In teoria ciò è vero, in pratica no.

Lasciamo da parte le inutili ipocrisie e diciamo le cose come sono e non come dovrebbero essere.

Arrivato al reggimento il nuovo promosso, non dico che sia lasciato in balia di sè stesso, ma non ha sufficente assistenza. Il servizio, i distaccamenti, tutto influisce per neutralizzare l'opera dei capitani.

Perciò io credo indispensabile che il lavoro d'orientamento incominci a Modena. L'insegnante che ha il prestigio del grado e della esperienza, è l'oracolo per l'allievo che, privo di esperienza propria, lo segue con la mente e col cuore; e gradatamente, per processo lento e naturale finisce col crearsi nella fantasia l'immagine netta e precisa del soldato, così come l'esperto insegnante avrà avuto cura di rappresentarla. Nel contempo l'allievo avendo contatto coi soldati della guarnigione, messi spesso a disposizione della Scuola, inizierà lo studio di essi e finirà per conoscere, quel che oggi non conosce: l'arma sua.

Giunto poi al reggimento, non digiuno, ma anzi avendo conoscenza del soldato, metterà in opera tutto il buon volere per applicare quanto l'esperienza dell'insegnante di Modena gli ha suggerito di fare.

Col tempo, con l'anzianità, con la pratica potrà modificare la sua azione di educatore, cambiare magari il metodo. Ma tale fatto non costituisce pericolo di sorta; mentre il non conoscere alcun metodo, il lanciarsi nel buio del metodo, produce il grave inconveniente dell'ignoranza dell'arma che l'ufficiale di fanteria deve maneggiare: *il soldato*.

G. Lo Monaco-Aprile
capitano.

LA RIUNIONE DELLE TRE SPECIALITÀ
ZAPPATORI, MINATORI E PONTIERI
IN UNA

Continuazione. — Vedi dispensa XIII

Specialità minatori.

In base al nostro ordinamento, i minatori sono soldati zappatori che debbono anche sapere far mine, cioè costruire pozzi e gallerie, conoscere l'impiego di armature, degli apparecchi di aereamento, di illuminazione, d'accensione, maneggio di esplosivi, avere attitudine e resistenza per lavorare in ambienti ristretti, umidi ecc., tutto un complesso di cognizioni e cose, da giustificare benissimo l'addestramento a siffatti lavori, di alcuni riparti di truppa tecnica; d'onde, la creazione dell'attuale specialità minatori, che a rigore dovrebbe essere denominata zappatori-minatori.

A tutti è noto come l'applicazione della mina sotterranea ebbe luogo essenzialmente ed esclusivamente nelle guerre d'assedio. Ma abbiamo anche visto, come più non convenga procedere ad espugnazione di piazze o di punti fortificati, col vecchio procedimento dell'attacco regolare, spingendo cioè, le batterie d'assedio fino agli spalti dell'opera man mano avanzando, protetti da fisse reti di approcci e parallele. Se le zappe doppie, le zappe Brünner, i coronamenti, le discese nei fossi e la scalata ai bastioni, fecero il loro tempo, si può decisamente affermare, che gli attacchi e i contro attacchi sotterranei, la così detta guerra sotterranea è passata all'archeologia militare.

A Plewna si vollero eseguire gallerie da mina contro parapetti di taluna ridotta; ma le mine non brillarono perchè le opere cedettero anzi tempo per effetto dell'artiglieria e della fucileria.

In una pubblicazione del colonnello del genio cav. Caveglia (*Rivista d'artiglieria e genio*), riflettente l'esposizione di quanto

in Austria è stato fatto per la riorganizzazione dell'arma del genio, si legge che il barone von Bauer, Ministro della guerra austriaco, in una sua relazione letta alla delegazione ungherese, relativa al riordinamento delle truppe del genio, così si esprimeva:

«..... le grandi unità tattiche dovranno essere capaci di ope-
« rare indipendentemente in guerra. Bisogna perciò che ciascuna
« di quelle grandi unità sia provveduta di proprie truppe tecniche.

« *D'altra parte, non è più da prevedersi un largo impiego di*
« *truppe tecniche, nella guerra di fortezza, poichè con i proietti*
« *dirompenti che colpiscono a 5000 passi non sono più i lavori di*
« *zappa e di mina, ma le artiglierie che devono decidere.....*»

La mina d'assedio è dunque scomparsa. Ma taluni dicono: abbiamo la mina sotterranea preparata per le interruzioni stradali.

Premetto subito che, parlando di mine per interruzioni stradali, sono da escludersi a tutta prima quelle preparate fin dal tempo di pace in prestabilite località di frontiera, le quali per il loro stesso carattere permanente, li ritengo di esclusiva competenza delle direzioni del genio; alle truppe tecniche non aspetta solo che conoscerne l'ubicazione e di eseguirne il brillamento, operazione non difficile in confronto a quella della loro istruzione.

Rimangono quindi le interruzioni stradali di carattere campale, quelle, cioè, da praticarsi in conseguenza di date situazioni tattiche. Ma tali interruzioni debbono evidentemente essere preparate il più celeremente possibile, la loro opportunità rivelandosi in un dato momento; e tutti sappiamo con quale lentezza procede lo scavo nei pozzi e gallerie. L'azione campale sarà già stata decisa ed il genio avrebbe ancora da porre in opera non pochi telai o quadri uniti. Dunque, non è certo in guerra manovrata che potranno aver impiego le mine sotterranee per eseguire delle interruzioni stradali, tanto più oggi, che la forza dilaniatrice dei moderni esplosivi ci dispensa da ogni intasamento e che per conseguenza le interruzioni stradali, da ottenersi con la distruzione di manufatti in muratura, in legno o ferro, richiedono solo l'impiego della gelatina, impiego questo conosciuto non solamente dai minatori, ma anche dagli zappatori del genio e di cavalleria. Ma vi è un caso in cui la gelatina è impotente, ed è quello in cui trattasi di far saltare corpi stradali costituiti da masse terrose, ma

sappiamo, che in tale eventualità senza ricorrere a pozzi o gallerie, le mine trivellate o volanti, come sogliono essere chiamate, ci dànno la possibilità di collocare a qualunque profondità, in brevissimo tempo, una data carica di polvere. Ora, l'eseguimento di tal genere di mine non esige speciali cognizioni; il tutto si riduce al maneggio di una trivella ed all'innescamento di una carica.

Resta ancora da considerare la rimozione degli ostacoli, segnatamente la demolizione di masse rocciose: il solo lavoro questo, che costituisce oggi la caratteristica della specialità minatori. Tanto vero ciò, che è invalso l'uso d'affidare, in massima, alle compagnie della detta specialità, le costruzioni di strade militari in alta montagna, perchè colà, dicesi, vi è molta roccia da rompere. Ma le mine in roccia non si riducono che a semplici petardi, per i quali non si esige che il maneggio del pistoletto e della mazza, maneggio non molto difficoltoso, facile ad apprendersi dai soldati dopo breve esercizio.

Ne porge la prova il fatto seguente: Nella estate del 1893, non essendovi compagnie minatori disponibili, venne inviata in alta montagna, (Val di Stura) per eseguirvi lavori stradali, una compagnia zappatori, la quale lavorò contemporaneamente in vicina località in cui eseguiva analogo lavoro una compagnia minatori. Tutte due le compagnie ruppero la roccia, la compagnia minatori ne ruppe in molto maggior quantità perchè trovavasi in terreno quasi tutto roccioso, ma ciò non impedì che la compagnia zappatori, senza che alcuno dei suoi soldati avesse mai visto il pistoletto, facesse brillare un rilevantissimo numero di petardi in roccia dura e compatta. Due soli soldati di mestiere minatori mostrarono a molti altri il modo di adoperare il pistoletto e la mazza; e sotto la direzione degli ufficiali, dopo tre giorni, molti soldati della compagnia erano già divenuti provetti nel mestiere.

Reclutando dunque dei minatori, o meglio dei petardieri, ed assegnandone cinque o sei a ciascuna delle compagnie zappatori, queste sarebbero tutte in grado di disimpegnare egualmente bene il compito oggi affidato di massima ai minatori.

Si conservano i bersaglieri nelle truppe di linea solo in omaggio alla loro gloriosa tradizione; non so se nella nostra arma si voglia analogamente conservare la specialità minatori in omaggio all'eroe

biellese, od in ricordanza delle gesta gloriose che la mina ebbe negli antichi assedî.

Se così è, nulla avrei da obiettare ma continuerei ad affermare sempre, che nè ragione tecnica nè esigenza di guerra d'assedio, richiede oggi l'esistenza della specialità in parola.

Credo che gli stessi miei egregi colleghi della specialità, siano più di me convinti di tale verità, poichè essi sanno benissimo che, nell'ambito delle loro legittime aspirazioni, potranno bensì sognare la gloria di Totleben (che io loro auguro) ma non quella di Pietro Micca.

Eppure, non so darmi ragione perchè nei poligoni del genio tanto tempo ancora si dedichi ai lavori di mina.

Si è creato oggi un reggimento minatori, raggruppando in esso le compagnie della specialità che facevano parte dei due reggimenti zappatori.

Che un quinto reggimento del genio fosse necessario creare per diminuire la mole dei due detti reggimenti; d'accordo; che un tale reggimento, per ragioni militari, dovesse risiedere in località prossima alla frontiera alpina, onde essere più a portata degli altri per operare prontamente sulle Alpi, con piena conoscenza del terreno ed attitudine di mezzi, e sia pure; ma che esso dovesse portare il titolo di *minatori* non lo comprendo.

Nemmeno è da tenersi in serio conto l'osservazione di alcuni che cioè, le compagnie del nuovo reggimento a similitudine delle truppe alpine e dell'artiglieria da montagna, dovessero costituire egualmente una specialità, anche pel fatto che essendo esse destinate ad operare in regione montuosa, dovrebbero avere soldati di adeguata costituzione fisica, diversamente equipaggiati e vestiti. Dato, e non concesso, che siffatte esigenze di speciale attitudine fossero di tal peso da giustificare la creazione di una nuova specialità nell'arma del genio, essa avrebbe dovuto essere quella del *genio alpino* oppure quella degli *zappatori di montagna*, non già quella dei minatori. Ma secondo me l'osservazione non ha valore. Le truppe del genio in montagna non sono destinate a manovrare come gli alpini; in esse, più che la celerità delle mosse e l'attitudine di superare difficili passi, si deve richiedere essenzialmente la celerità nella esecuzione dei lavori, e questa,

deve essere requisito primo non solo in montagna, ma anche in collina ed in pianura. Se un più rispondente, equipaggiamento e vestiario dovesse darsi a truppe destinate essenzialmente a lavorare e non a manovrare, è da far voti che un siffatto provvedimento, non per una, ma per tutte le specialità del genio sia preso.

Dal fin qui detto si desume che:

1° La specialità minatori non avrebbe più motivo di esistere e che essa nel fatto e virtualmente rientra in quella della specialità di zappatori semplici.

2° Che in conseguenza di ciò, e delle mutate esigenze tecniche in guerra, il complesso delle istruzioni da impartirsi agli zappatori del genio dovrebbe essere informato al concetto fondamentale di eliminare tutto ciò che si riferisce ai compiti tecnici oggi più non richiesti in campagna.

Cosicchè, mettendo decisamente da parte, i lavori castrametazione, la mina d'assedio, i lavori di zappa (eccezione fatta per la zappa volante) nonchè i lavori di fortificazione improvvisata; la specialità zappatori, nella quale sarebbe rientrata quella dei minatori, non dovrebbe occuparsi, essenzialmente che di tre soli principali servizi tecnici, cioè:

a) fortificazioni occasionali;

b) strade e ponti;

c) interruzioni stradali.

Per l'esplicazione di questi tre servizi le istruzioni pratiche da impartirsi alle truppe (soldati) nei poligoni potrebbe essere ridotte a sole sei, cioè:

1° Confezionamento ed impiego di materiali di rivestimento;

2° Difese accessorie;

3° Riattamento di binari di ferrovia;

4° Scuola pratica di nodi (macchine di circostanza);

5° Ponti di circostanza;

6° Petardi, mine trivellate, fogate.

E di queste stesse istruzioni dovrebbero essere impartite al soldato solo quelle parti che si riferiscono alla vera e pratica esecuzione del dettaglio elementare. Gli intenti delle istruzioni, le definizioni, i tracciamenti, le dimensioni, i comandi, i con-

cetti delle norme direttive d'esecuzione, dovrebbero formare oggetto di teorie per i graduati, ed allievi graduati, poichè lo spiegarle e farli ripetere al soldato è tempo perduto, chè tanto il soldato non le capisce e nemmeno è necessario che le capisca.

Specialità pontieri.

In passato, e non è molto, da noi e presso taluni eserciti esteri, i pontieri facevano parte dell'arma d'artiglieria.

In origine, forse, stimavasi più rispondente alle esigenze di guerra, che l'arma d'artiglieria avesse in se stessa il mezzo per far passare al proprio carreggio, fiumi di qualunque ampiezza e corrente. Innegabile perciò, allora, la necessità di avere reparti di truppe di artiglieria appositamente addestrati al gittamento di ponti. Tra il cannone, l'affusto, le munizioni ed i cavalli, da una parte; la barca e le correnti, dall'altra, eravi tanta eterogenità, differenza d'impiego e di cognizioni, da non essere possibile avere nel soldato d'artiglieria, un buon cannoniere ed un esperto pontiere ad un tempo, d'onde la convenienza di creare la specialità che denominossi *pontieri*.

In seguito, si riconobbe la opportunità di affidare all'arma del genio la costruzione di ogni specie di ponti; ed i pontieri vennero a far parte della nostra arma.

Posta così la specialità in parola, a contatto di truppe tecniche la cui missione in parte aveva molta correlazione di scopi con quella dei pontieri, (la viabilità militare); sin d'allora forse, se spirito di gloriosa tradizione non vi si fosse opposto, sarebbe stato il caso di riunire in unica specialità, pontieri e zappatori. Ma all'epoca in cui l'incorporazione dei pontieri avvenne, si credeva ancora doversi guerreggiare come ai tempi di Napoleone la difesa passiva prolungata di località e piazze forti era allora nel concetto dei più; molteplici e gravosi si riteneva dovessero ancora essere i compiti tecnici agli zappatori del genio affidati. Senza parlare delle mine, dei lavori di assedio, della telegrafia (1)

(1) Non erasi ancora creata la specialità dei telegrafisti staccandola dagli zappatori.

non una trincea, non un casotto di sentinella, non un ponticiuolo potevasi costruire senza richiedere l'opera dei nostri zappatori; i quali per conseguenza dovevano moltiplicarsi e trovarsi da pertutto.

Con tali vedute, il timore di pregiudicare la bontà degli svariati servizi tecnici, non consigliò allora che al soldato del genio, oltre la zappa e la miccia, gli si fosse messo in mano anche il remo, e la specialità dei pontieri continuò a sussistere.

Oggi, lo abbiamo ridetto, le cose sono mutate; per gli zappatori non vi è più la guerra sotterranea, non complicati lavori d'approccio, non telegrafia, non lavori di castrametazione, non costruzioni di batterie d'assedio, non fortificazioni improvvisate, (in un non lontano avvenire) la missione tecnica quindi dello zappatore del genio trovasi di molto ridotta. Questa odierna condizione di cose mi spiega come un egregio collega, in una sua conferenza reggimentale proponesse l'abolizione della specialità zappatori.

Non conosco in dettaglio l'esposizione delle sue considerazioni al riguardo, ma forse egli si sarà detto: se i ponti di primaria importanza debbono essere costruiti dai pontieri, se le strade di montagna, le interruzioni stradali, dovranno essere speciale computo delle compagnie minatori; se ai lavori di castrametazione provvedono le stesse unità combattenti, se i lavori d'assedio si riducono all'apertura di una prima e seconda parallela; se le batterie d'assedio li costruisce l'artiglieria; se la telegrafia è di esclusiva pertinenza delle compagnie telegrafisti; le ferrovie e loro esercizio, delle compagnie ferrovieri, gli areostati e l'illuminazione elettrica, delle compagnie specialisti, se, infine la fanteria in un prossimo avvenire finirà essa stessa a provvedere al rafforzamento delle posizioni che occupa; o che cosa rimarrà a fare alla specialità zappatori? Qualche gabbione, qualche facile tratto di strada, qualche ponticello di circostanza? Troppo esiguo e modesto compito sarebbe questo, che a taluni, non a torto, forse, farebbe ravvisare nella compagnia del genio, messa alla testa dell'avanguardia divisionale, più un incaglio che un reale bisogno. Il ragionamento, se tale è stato, obbiettivamente considerato, in gran parte, sarebbe nel vero; non se ne potrebbero però accettare le conclusioni; cioè l'abolizione della specialità zappatori.

Finchè gli eserciti si muoveranno sulla crosta terrestre, cioè fra monti e valli, i lavori dello zappatore intesi a fortificare posizioni e creare e distruggere comunicazioni stradali, avranno sempre principalissima importanza ed allorquando essi saranno di rilevante entità tecnica non potranno mai costituire compito di truppe combattenti senza rinunziare alla garanzia della loro buona riuscita e senza paralizzare la mobilità delle truppe stesse.

Il minatore della mina d'assedio è scomparso, ma lo zappatore c'è, e vi sarà sempre, meno il caso di guerre combattute in *zone aeree* (di là da venire).

La diminuzione dei compiti tecnici avvenuta per la specialità zappatori, in conseguenza delle moderne evoluzioni militari, non conduce già alla soppressione della specialità stessa, ma bensì alla sua riorganizzazione intesa ad esonerarla da tutti quei servizi non più ad essa richiesti e ad affidarle invece, altri servizi dei quali più intenso si sente il bisogno. Fra tali servizi quello che più essenzialmente e più sovente sarà richiesto nelle future guerre e che ha più diretta correlazione tecnica con ciò che costituisce buona parte della missione degli zappatori (strade e ponti) è appunto la costruzione di ponti con materiale regolamentare su fiumi di qualunque ampiezza e corrente, compito questo oggi esclusivamente disimpegnato dalla specialità pontieri.

Non mi nascondo che la proposta provocherà aspra critica e criticheranno maggiormente i più pratici ed i più saputi.

Diranno quest'ultimi, che la non conoscenza del mestiere fa sembrare possibili cose, che all'atto pratico possibili non sono.

Ho enunciata la proposta, mi proverò a dimostrarne prima, la possibilità tecnica di attuarla, poi i vantaggi che se ne potranno trarre attuandola.

A tal uopo, prego il lettore di seguire lo svolgimento delle mie considerazioni in proposito, lasciando per un momento, qualunque preconcetto di consuetudini e di tradizioni; liberarsi pure da quello spirito conservatore, che, pur troppo, domina nelle nostre caste tecnico-militari; di aver presente, infine, il principio che, *nell'essere stato*, non sempre sta la buona ragione dell'*essere*. Particolare preghiera rivolgo poi ai colleghi pontieri di non attribuire, cioè, alle considerazioni mie il pensiero di volere

menomare la meritata importanza tecnica della loro specialità, non essendo mio proposito volerne la soppressione; tutt'altro; anzi, perchè compreso dell'alta importanza sua in guerra, io intenderei non che fosse demolita, ma bensì riorganizzata ed ampliata nel tempo stesso. Comprendo benissimo che le mie ragioni ancorchè fondate, non saranno molto accette, contrastando esse con quel nobilissimo sentimento di tradizione e di spirito di corpo che formò la fama di bravura e valore dei vecchi pontieri. Ma tant'è, taluna volta cotesti sentimenti debbono cedere il posto ad altri interessi generali ai quali dichiaro di ispirarmi sostenendo la mia tesi.

Oggi, tutti lo sanno, è principale fattore di vittoria, la possibilità delle celeri e simultanee dislocazioni delle grandi unità: grandemente accresciuta è quindi l'importanza delle comunicazioni stradali da improvviarssi e perciò dei passaggi da crearsi attraverso i fiumi e canali. Compenetrati di tale aumentato bisogno tecnico, convinti che le compagnie pontieri, tenuti alla portata dei grandi quartieri generali, non sarebbero state sempre in grado di gettare ponti di piccola entità tutte le volte che si fosse rivelato il bisogno alla linea delle avanguardie divisionali, e, conoscendosi d'altra parte, con quanta maggiore celerità viene costruito un ponte impiegando materiale regolamentare, anzichè materiale di circostanza, la cui requisizione e preparazione esige talora tempo doppio o triplo di quello occorrente pel suo gittamento, si addivenne al provvedimento di assegnare a ciascuna compagnia zappatori il materiale di una sezione da ponte, affidando ad essa il gittamento di ponti con barche e cavalletti regolamentari in corsi d'acqua di piccola portata e lenta corrente. Ecco già compiuto un passo, anzi, dico io, un grandissimo passo verso la meta a raggiungersi.

Gli zappatori dunque, per tale nuovo servizio ad essi affidato, conoscono e debbono conoscere, nomenclatura, manovra ed impiego di un materiale identico — nella sostanza — a quello adoperato dai pontieri. Nel manuale della sezione da ponte abbiamo infatti identiche norme e gli stessi comandi che nel manuale dei pontieri. Ma gli zappatori, dicesi, debbono adoperare il materiale regolamentare nei canali o fiumi di lenta corrente e di piccola

ampiezza (non più larghi di 40 metri), ai pontieri invece rimane riservato il gittamento di lunghi ponti attraverso fiumi ampi o di rapida corrente. Mi si conceda intanto, che, in rapporto alla maggiore o minore ampiezza del corso d'acqua da passarsi, nell'ipotesi di lenta corrente, nessuna ragione d'indole tecnica, consiglierebbe affidare il gittamento di un ponte ai pontieri piuttosto che agli zappatori. Chi è riuscito a gettare 40 metri di ponte, può gettarne anche 80, 160, ecc.; è questione di tempo e materiale: nè l'esteso ancoraggio, che in tal caso s'imporrà, presenterebbe difficoltà avendo da fare, come si è detto, con lenta corrente.

Tutto quindi riducesi alla difficoltà presentata dalla rapidità della corrente.

Senza avere avuto l'onore di appartenere alla specialità pontieri, ebbi occasione di compiere un viaggio fluviale da Casale a Venezia, in epoca di fortissima piena (autunno 1879) usufruendo di una barca di mare, cioè conchiglia e non a fondo piatto (1). Compresi allora essere cosa non facile guidar bene una barca in fiumi di rapida corrente, e potei pure apprezzare quanta conoscenza pratica di correnti, gorghi, secche ecc., occorra in un esperto pilota di fiume. Durante il tempo di prestato servizio al 2° reggimento, nelle compiute esercitazioni di gittamento di ponti, con materiale Birago, attraverso il Tanaro, ad Asti, e sul Po, a Casale, durante le forti piene autunnali, mi sono pure convinto che senza l'energia, il colpo d'occhio pratico, rapido, sicuro, da parte di chi comanda alla testa del ponte, non è possibile approntare, con celerità e bene, passaggi su corsi d'acqua di rapida corrente. Egli è perciò, che non mi dissimulo punto la difficoltà che s'incontra dell'addestramento di reparti destinati a disimpegnare tale importante servizio. Ma mi sono altresì convinto, che, stando le cose così come attualmente sono organizzate nell'arma del genio, il mestiere del pontiere debba apparire più difficile di quello che esso realmente non sia.

Tutti, credo, riconosceranno come nel gittamento d'un ponte in fiume a rapida corrente la manovra più difficile ad eseguirsi,

(1) Le vicissitudini di quel viaggio, che furono pubblicate nel giornale *Il Fanfulla* di quello stesso anno, ci costrinsero a rimontare non pochi affluenti di sinistra affrontando fortissime correnti.

quella in cui, per così dire, si impernia l'essenza del mestiere, è una sola: il collocamento a sito del corpo di sostegno galleggiante; (la barca, in via normale). Le altre operazioni, cioè spinta della barca al largo, formazione delle impalcate, del tavolato, ghindamento, maneggio delle funi, alaggio, pure ammettendo rapida corrente, non sono molto difficoltose, trattandosi sempre dello stesso materiale, costantemente alla stessa maniera manovrato. I nostri zappatori (alludo a quelli del 2° genio all'epoca in cui prestai servizio alla sede di quel reggimento) ancorchè distratti da molteplici servizi di presidio e di reggimento, dai campi, da grandi manovre, da lavori di montagna, diedero ottimo saggio nell'esecuzione in tal genere d'operazioni nelle esercitazioni autunnali di gettamento di ponti eseguite sul Po. Difficile ed eccezionale dunque — nel caso di rapida corrente — non vi è, come dissi, che la collocazione a posto del corpo di sostegno galleggiante, manovra costituita da due distinte operazioni: l'ancoraggio prima, la condotta e la presentazione della barca alla testa del ponte, dopo. L'ancoraggio è diretto da un ufficiale, coadiuvato da piloti, la condotta della barca è affidata esclusivamente al pilota.

Il pilota è tutto, i barcaiuoli non eseguono che un materiale lavoro di remeggio. Per pilota qui intendo il graduato *capo barca*, il quale dovrebbe essere pilota e comandante della barca nel tempo stesso, essendo, secondo me, molto vantaggioso, anzi necessario, per la manovra e per la disciplina, che l'azione di comando e quella di esecuzione siano riunite in una sola persona.

Due sole sono quindi le condizioni da soddisfare, perchè una qualsiasi delle attuali compagnie zappatori possa essere in grado di gettare ponti con materiale regolamentare su fiumi di rapida corrente: 1° conoscenza pratica per parte degli ufficiali, di quanto ha tratto al regime delle forti correnti ed all'arte di governare una barca sotto l'azione delle correnti stesse; 2° presenza in ciascuna compagnia di 8 o 10 esperti e pratici piloti, tra graduati e soldati, nonchè di buon numero di zappatori (la metà circa della forza della compagnia) che sappiano vogare e puntare.

(*Continua*).

GIUSEPPE NATALE
maggiore nel 5° genio.

NOTA
SUGLI STUDI E RICERCHE DELL'AVV. LUIGI CELLI
INTORNO ALLE FORTIFICAZIONI
DI
URBINO, PESARO E SINIGALLIA
COSTRUITE DAI ROVERESCHI NEL SECOLO XVI

(Castelplanio, tip. Romagnoli, 1896)

Sono sempre accolte con interesse dagli studiosi di storia militare le pubblicazioni che si riferiscono al periodo nel quale la nuova arte fortificatoria, nata e cresciuta in Italia, fu dai nostri architetti militari propagata per tutto il mondo.

Importantissimo, pei suoi pregi intrinseci, si manifesta il recente lavoro dell'avvocato Celli (già accennato assai opportunamente nel fascicolo XI di questa *Rivista*) sulle fortificazioni del ducato di Urbino, dove è ricostruito, con ricchezza di particolari, lo sviluppo dell'arte in uno dei più floridi centri di attività intellettuale che sorsero nella nostra penisola in quello splendido Cinquecento, quando il ritorno alle fonti della coltura greco-romana fecondò l'ingegno italiano nelle sue molteplici manifestazioni.

Il piccolo Stato di Urbino, che dava all'Italia il principe dei pittori, brillò di viva luce nelle origini e nello sviluppo della nuova arte fortificatoria. Colà Francesco di Giorgio Martini, accorso al servizio di Federico II Feltrio, uno dei migliori generali del tempo ed intendentissimo d'architettura militare, erigeva, dal 1478 al 1480, per la sistemazione a difesa di quel territorio, classici modelli di fortificazione a torrioni, forme di trapasso dal vecchio al nuovo, che mezzo secolo dopo (1527) venivano propugnate da Alberto Dürer e sono tuttora presentate nei trattati come un trovato dello scrittore tedesco. Colà Francesco Maria della Rovere, uno dei più eletti ingegni del Cinquecento, pro-

muoveva l'erezione dei baluardi di Pesaro e di Urbino, i quali, destinati a premunire i suoi Stati dal pericolo d'invasioni simili a quelle avvenute nel periodo mediceo (1516-21), manifestano l'eccellenza alla quale era pervenuta, per opera degli italiani, la moderna arte fortificatoria nella prima metà del secolo XVI.

Ma, nel ricostruire lo sviluppo di un'arte o di una scienza in un determinato centro di attività, occorre riferirsi al movimento generale di quell'arte o scienza. Le condizioni intellettuali, politiche e sociali del periodo storico nel quale nacque e si sviluppò la nuova architettura militare non potevano consentire un unico centro di sviluppo e di attività. In Italia, dove si manifestò primamente, nella seconda metà del secolo XV, il risveglio del pensiero umano, doveva sorgere la nuova architettura militare, resa necessaria dalla trasformazione dei mezzi d'offesa. Le condizioni politiche e sociali della penisola, divisa in piccoli Stati retti a comune o a monarchia, favorirono lo sviluppo parallelo di questa arte nei singoli centri di attività locale, sedi di coltura e di progresso, ove uomini di elevato intelletto si studiarono di provvedere, con nuovi trovati ai nuovi bisogni. Mentre Francesco di Giorgio Martini segnava nelle tavole del classico *trattato* e nelle rocche da lui erette nello Stato d'Urbino, il trapasso dal vecchio al nuovo, Giuliano Giamberti da Sangallo lasciò impresse tracce non meno decise d'avviamento verso l'arte nuova, nei disegni del *Taccuino Senese* e nella Rocca d'Ostia, monumento imperituro dell'architettura militare del Quattrocento e manifestazione imponente della fortificazione a torrioni. Quando, sullo scorcio del secolo XV, il Martini riesciva, dopo ripetuti tentativi, ad afferrare le forme della magistrale bastionata che disegnava nelle ultime tavole del suo trattato, Antonio Giamberti, pervenuto al termine della via percorsa col fratello Giuliano e facendosi interprete dei concetti maturati da quell'insigne architetto, fissava sul terreno la fortificazione a baluardi, colle incertezze di un primo saggio nel pentagono di Civita Castellana (1494), con mano sicura nel quadrato di Nettuno (1502).

Nel primo quarto del XVI secolo vediamo le forme della nuova arte difensiva, determinate da quei primi grandi architetti, diffondersi in tutti gli Stati della penisola, dove le contingenze

politiche reclamavano robusti afforzamenti e dove, per la progredita coltura, sorgevano in copia uomini atti a risolvere il difficile problema. Tanti centri di civiltà e di dominio ed altrettante manifestazioni parallele della nuova arte fortificatoria. Così nel 1509 sorgeva con forme moderne, per opera di Giuliano, la cittadella di Pisa, il cui progetto completo, quale è rappresentato nel *Taccuino Senese*, non venne peraltro eseguito. Nello stesso anno Basilio della Scola, il quale fino dal 1501 aveva presentato alla Signoria di Venezia un modello di fortezza secondo le nuove forme (1), provvedeva all'afforzamento di Padova, le cui nuove e scientifiche opere, come le qualifica il Promis (2), coordinate al principio del fiancheggiamento e della difesa radente prostrarono lo sforzo della lega di Cambrai. Lo stesso ingegnere chiamato a Rodi nel 1520 dal gran maestro Fabrizio del Carretto iniziò la costruzione dei nuovi baluardi, che condotti poi a termine da Gabriele Tadini di Martinengo, furono resi memorabili dalla eroica difesa del 1522.

Nel 1515 la cinta di Civitavecchia veniva afforzata da Antonio de' Gordiani da Sangallo, nipote di Giuliano ed Antonio Giambuti, con fronti bastionate a fianchi duplicati, tracciato memorabile nella storia dell'arte, i cui studi esistono tuttora nella Galleria degli Uffizi in Firenze e la cui magistrale poteva fino a pochi anni indietro rinvenirsi sul terreno. Il predetto Antonio e Michele Sammicheli cingevano di bastioni Piacenza nel 1525. La nuova fortificazione si propagò inoltre fino nei centri più remoti della superiore e della bassa Italia. Nel 1519 il duca Carlo III di Savoia faceva dall'architetto Andrea Bergante da Verrua (Monferrato) munire di baluardi il castello di Nizza, ed Isabella Sforza d'Aragona faceva erigere quattro baluardi nelle mura della città sua di Bari.

Sul finire di questo periodo di rigoglioso sviluppo delle nuove forme difensive nei diversi Stati della penisola, vennero disegnate e costruite, sotto il sapiente impulso del principe roveresco,

(1) Lettera di Bartolomeo Cartari, oratore di Ferrara a Venezia, al duca Ercole I, data del 7 febbraio 1501, pubblicata dal marchese Campori. *Lettere artistiche inedite*. — Modena.

(2) Memoria Storia IV.

le cinte bastionate di Urbino e di Pesaro (quella di Sinigallia sorgeva assai più tardi dopo il 1540). Esse, e sopratutto le mura di Pesaro, attestano bensì l'eccellenza raggiunta, in quell'epoca, dai nuovi sistemi difensivi, ideati dagli Italiani, ma l'asserire la priorità di quelle opere e porre in Urbino e Pesaro le origini della moderna arte fortificatoria, sarebbe, a nostro avviso, meno conforme alla verità storica. Eppoichè non può infirmarsi l'autenticità delle Tavole del Martini, dei disegni del Taccuino Senese, delle cartelle autografe di Antonio de' Gordiani, ed ancora meno il valore storico di monumenti di *data certa*, di *autore noto*, di cui molti in *stato di perenne conservazione*, l'origine dell'arte nuova si manifesta anteriore di quasi mezzo secolo al periodo illustrato dall'autore, nel quale venne iniziata l'espansione dell'arte stessa fuori della penisola.

Moltiplicatisi gl'ingegneri militari italiani, ebbe luogo allora le prime relazioni di questi cogli stranieri, massime cogli Spagnuoli o coi Fiamminghi, favorite dai contatti politici dell'epoca. Lo spagnuolo Scriba, o Escriva, se non pure allievo, come asserisce il Promis, fu gr[illegible]e ammiratore del principe roveresco, al quale dedicò un'opera, or[illegible]data perduta (1) ed apprese i principi dell'arte nuova (che p[illegible] applicò alle fabbriche militari del regno di Napoli e sopratutto alla cittadella di Aquila), informandosi ai concetti dei grandi maestri italiani e visitando le piazze di Pesaro, di Piacenza, ecc. (2).

Michele Sammicheli, non avendo aderito all'invito di seguire Carlo V quando nel 1540 intraprese il suo viaggio nei Paesi Bassi, mandò invece presso quel potente monarca il suo allievo Donato Buono Pellizzuoli da Bergamo, conosciuto poi nel Belgio sotto il nome di *maître Donat* o Donatien de Bong, costruttore delle cittadelle di Gand e di Cambrai, ed autore del progetto della grande cinta di Anversa, di cui eseguì il tracciato sul terreno

---

(1) G. Rodriguez nella sua *Biblioteca Valentina* (Valenza 1747) la descrive così:
Don Luis Escriva Natural de Valencia, caballero de nobleza antiqua y calificada escribio *Tribunal de Venus* in Venecia por Aurelio Pincio 1537 ai 8°. Dedicòle al Sr. D. Francisco Maria Feltrio de la Rovere duque de Urbino.

(2) Vedi i *Dialoghi dell'Escriva*, riprodotti sul manoscritto originale del secolo XVI dal colonnello spagnolo E. Mariasegui — Madrid — *Memorial de ingenieros*, 1878.

e diresse i lavori iniziati nel 1540 (1). Colla scorta di documenti recentemente scoperti, e riprodotti in Italia ed all'estero, si potrebbero moltiplicare esempi siffatti dai quali si rende manifesto che la fortificazione moderna nel 2° quarto del XVI secolo (quando sorsero le cinte bastionate di Urbino e di Pesaro) non era arte nascente, che si rivelava per la prima volta nei baluardi di una o di un'altra città italiana, ma bensì arte pervenuta a maturità di concetti e di forme.

La brevità imposta alla presente *nota* non ci consente di prendere in più minuto esame gli argomenti coi quali l'egregio autore si è proposto di dimostrare la priorità, nella storia dell'arte, dei baluardi di Urbino e di Pesaro condotti a termine nel 2° quarto del secolo XVI. Ci limitiamo ad osservare:

1° Che le conclusioni a cui perviene l'autore riporterebbero la storia della moderna fortificazione al punto in cui fu presentata da Scipione Maffei e, non tenendo egli verun conto di quanto ci lasciarono gli architetti militari del quattrocento, retrocede, dopo tanto progresso di studi critici, di quasi mezzo secolo col Marini e cogli altri eruditi, i quali, nelle loro ricerche sulle origini dell'arte nuova, non oltrepassarono l'età del Marchi.

2° Che la testimonianza addotta dall'autore, a comprova delle sue asserzioni, del pesarese Giangiacomo Leonardi, del Marchi, del Maggi, del Bellucci e di quanti altri si vogliano ingegneri militari del secolo XVI, è destituita di qualunque valore storico essendo ben noto che « nessun lume può trarsi per tali ricerche dagli in- « gegneri del XVI secolo, i quali coevi o di poco posteriori alla « invenzione dei baluardi non la conobbero o, come è destino « di pressochè tutte le grandi scoperte, non si curarono di esporne « i primordi e gli incrementi (2) ».

Nè ciò deve sorprendere avuto riguardo alle condizioni caratteristiche di quel periodo storico in cui, per la difficoltà delle comunicazioni, per la mancanza di comuni scuole, per la segretezza tenuta da qualsivoglia ingegnere che fosse pervenuto a scio-

(1) Generale WAMVERMANS. *Les architectes militaires Flamand des XVI siècle* — Anvers, 1878. — *Les fortifications d'Anvers au XVI siècle* — Anvers, 1894.

(2) PROMIS. — *Premessa al trattato di Francesco di Giorgio Martini.*

gliere reali od immaginarie difficoltà, uno ignorava le scoperte dell'altro, nè alcuna conoscenza avevasi di quanto erasi operato dalle generazioni precedenti. Così, ad esempio, il Marchi, quando compose la sua opera colossale, ignorava gli scritti del duca di Urbino morto nel 1538; i dialoghi dettati nello stesso anno dallo Scriba; i trattati del Bellucci, i libri contemporanei del Leonardi e dell'Orologi; gli scritti del Tartaglia; gli studi dello Zanchi, del Lanteri, del Barbaro, ecc.

Ci perdonerà l'egregio illustratore delle fortificazioni roveresche queste brevi considerazioni critiche che, informate esclusivamente al culto della verità, base incrollabile di tutti gli studi storici, non infirmano menomamente il valore reale delle ricerche che con tanta cura e competenza ha condotto a termine. Ci auguriamo che l'esempio dato dal dotto scrittore suoni risveglio di studî storici della stessa natura che, illustrando lo sviluppo della fortificazione bastionata in altri centri di attività politica, artistica e letteraria, i quali vissero di vita rigogliosa sotto le aure vivificanti del rinascimento, forniscano i materiali per la ricostruzione di una storia completa dello sviluppo della fortificazione moderna; di quest'arte, nata in Italia, cresciuta in Italia, propagata in tutto il mondo per opera di architetti italiani e condotta da questi a tale perfezione di forme e di disposizioni difensive, che altro partito non si presentò al nostro vicino di oltrealpe, bramoso di assicurare ai suoi ingegneri militari il primato dell'arte, se non quello di nascondere col silenzio le opere e la memoria dei nostri grandi fortificatori dei secoli XV e XVI. I libri francesi (osserva a questo riguardo un dotto ingegnere militare straniero) non presentano che sotto forme indecise e quasi come un importante ricordo, la storia della fortificazione in Italia, per attribuire ai loro connazionali tutto il merito delle invenzioni moderne.

R.

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

Il giorno 11 corrente l'on. Rudinì, presidente del consiglio dei ministri, fece in Parlamento le seguenti dichiarazioni:

« Il Consiglio dei ministri deliberò ieri sera di rinviare a novembre la discussione dei provvedimenti militari.

« In seguito a questa deliberazione il ministro della guerra stimò opportuno di presentare le sue dimissioni. L'intero gabinetto offrì quindi le proprie dimissioni a Sua Maestà il Re, che mi ha dato l'incarico di comporre un nuovo Ministero.

« Fino alla composizione del nuovo ministero, tutti i ministri provvederanno agli affari correnti.

« Prego quindi la Camera di sospendere le sue sedute ».

Così ebbe termine, con una crisi ministeriale, l'incertezza durata tutto il mese sulla sorte dei progettati provvedimenti militari.

La soluzione non giunse del tutto inaspettata, perchè, da una parte l'on. Ricotti aveva più volte dichiarato di ritenere necessario, anche per il prestigio della propria autorità, che i detti provvedimenti si discutessero nella corrente sessione parlamentare, dall'altra parte erano note le avversioni che essi incontravano in moltissimi deputati e si sapeva del pari che vari colleghi dell'on. Ricotti nel Consiglio dei ministri, o per effetto di queste avversioni, temendo il rigetto del progetto ministeriale, o per avversione propria, desideravano il rinvio della discussione a novembre.

Frattanto sul progetto era stata chiesta ed accordata l'urgenza. Gli uffizi della Camera avevano nominato una commissione quasi unanimemente favorevole al medesimo ed essa avea scelto a relatore l'on. Sani favorevolissimo, il quale si era affrettato a presentare la sua relazione che cominciava così:

« Non è con lieto animo che ci siamo accinti allo studio minuto e coscienzioso del presente disegno di legge. È però con la profonda convinzione di fare opera utile alla patria nostra — date le presenti distrette finanziarie ed economiche in cui si dibatte il paese — che ve ne proponiamo l'approvazione. Nulla abbiamo risparmiato perchè il nostro esame

fosse serio e profondo, come richiedeva l'importanza grandissima dell'argomento, così vasto e complicato e, se le nostre fatiche possono meritare qualche ricompensa, la più gradita per noi sarà quella che, esponendovi le ragioni per le quali fummo tratti alla conclusione di accettare questa legge con voto quasi unanime, voi queste ragioni vogliate discutere con serenità di apprezzamenti ».

Esposte quindi largamente le ragioni per cui si proponeva il progetto all'approvazione della Camera, l'onorevole relatore conchiudeva:

« La patria nostra attraversa un periodo ben doloroso; ma il dolore, voi lo sapete, è *il consigliere antico d'ogni umana grandezza.*

« L'uomo debole, di fronte al dolore, si accascia, l'uomo forte gli apre le porte del cuore e lo considera come un amico.

« E così avviene dei popoli.

« Se gli italiani avranno la percezione esatta di questo momento storico, se dagli errori commessi in passato sapranno trarre ammaestramento per l'avvenire, questa d'oggi non sarà che una sosta, che ci consentirà di riprendere più baldi e vigorosi la via della futura grandezza.

« Suona dovunque la parola *raccoglimento.*

« Questa legge mira appunto a raccogliere i nostri mezzi, perchè sia più efficace la nostra difesa, mentre aspettiamo i tempi migliori.

« Per un popolo, raccoglimento non vuol dire abdicazione. Si raccolsero l'Austria dopo le battaglie del primo e secondo impero e dopo Sadova. Si raccolse la Russia dopo Sebastopoli. Si raccolse la Prussia dopo Jena, Eylau, Friedland, ed oggi quelle nazioni sono ritornate potenti e vigorose ».

Ma nè l'assicurazione di studio profondo fatto nell'esordio, nè l'esempio dei popoli citato nella conclusione, nè i ragionamenti e i confronti fatti nel testo della relazione, valsero ad affrettare la discussione del progetto, che è oggidì più incerta che mai, tutto dipendendo dalle opinioni del nuovo ministro della guerra.

*
* *

Fra le discussioni ch'ebbero luogo alla camera in quest'ultimo scorcio di sessione, due specialmente meritano di essere notate per la loro importanza: quella sul bilancio degli affari esteri e quella per la conversione in legge del decreto-legge pel R. Commissariato in Sicilia.

La discussione del bilancio degli esteri prese un ampio sviluppo e si mantenne elevatissimo. Vari oratori espressero il timore di un nuovo orientamento della nostra politica estera e parlarono della necessità di prendere saggie ed energiche misure per parare ai pericoli e alle mi-

naccie di fatto, che ci vengono dalla Francia, dopo l'occupazione della Tunisia e la costruzione del porto militare di Biserta. Altri chiesero al governo che cosa intende di fare alla prossima scadenza del trattato italo-tunisiaco che assicura all'Italia particolari vantaggi in Tunisia.

Altri chiesero spiegazioni sull'attitudine dell'Italia nella questione d'Oriente Qualcheduno rimise in campo la questione coloniale (l'Eritrea dipende dal bilancio degli esteri) e mostrò grande fiducia nell'istituzione di un governatore civile, anzichè militare, per guarire i mali della colonia.

Le dichiarazioni del governo, fatte per bocca dell'on. Rudinì, presidente del Consiglio, e dell'on. Caetani, ministro degli affari esteri, possono riassumersi così:

Il nostro orientamento politico rispetto all'estero è sempre lo stesso. In omaggio ai nostri interessi abbiamo fatto adesione alla triplice alleanza e vi restiamo fedeli; il solo dubbio su questo punto ci offende; ma la triplice alleanza non esclude i buoni rapporti colle altre potenze e li abbiamo buoni con tutte. Quanto all'Inghilterra, il governo crede che la sua amicizia sia il complemento della triplice alleanza; quest'amicizia non è mancata mai; restò inalterata dopo la pubblicazione dei libri verdi, ed è oggi cordialissima.

Siamo pure in buone relazioni colla Russia. Nella questione d'Oriente, l'Italia coopera colle potenze che tendono alla pacificazione. Nel mediterraneo, il mantenimento dello *statu quo* è scopo della nostra politica.

Il trattato italo-tunisino scade il 3 settembre prossimo. Se a quell'epoca non si sarà trovato un mezzo di comune accordo, si chiederà con fermezza il ristabilimento delle antiche capitolazioni.

Colla Francia sono migliorati i nostri rapporti e siamo lieti di dargliene prova accettando di concorrere alla sua esposizione nel 1900.

Per quanto riguarda il governatore civile nell'Eritrea, si può convenire in massima con chi ne predica i vantaggi, ma non è all'indomani di una guerra sanguinosa, seguita da una pace non consolidata, anzi neanche firmata, non è in questo momento che si possa pensare a sostituire il governatore militare con un governatore civile.

Dopo queste dichiarazioni fu votato ed approvato a grande maggioranza un ordine del giorno, accettato dal governo con cui si prendeva atto delle medesime.

Venne notato che una parte dell'estrema sinistra, votando quest'ordine del giorno, accettava la triplice alleanza base della nostra politica estera, sempre stata combattuta da quella parte della Camera.

*
* *

La discussione per il commissariato civile in Sicilia s' accalorò e andò per le lunghe assai più di quello che si credeva.

Gli oppositori si appoggiarono specialmente sull'insufficienza di questa istituzione a guarire i mali della Sicilia che sono di natura economica, e sulla cattiva influenza che questa specie di governo regionale potrebbe esercitare sulla compagine unitaria della nazione. I difensori esposero i benefizi che l'istituzione può recare all'isola, s'anco non riuscirà a guarirne tutti i mali e si sforzarono di mostrare infondato il timore che questo precedente possa avere cattiva influenza sull' unità nazionale.

Taluni dissero infine che il commissariato in Sicilia è uno strumento buono o cattivo secondo chi lo maneggia, e che perciò chi ha fiducia nel governo deve approvarlo.

La discussione in generale fu elevata e notevole per molti discorsi improntati al più schietto patriottismo, nonchè per altri, che potrebbero dirsi sintomatici, in cui furtivamente facevano capo idee ed aspirazioni regionalistiche.

Si era finito lo svolgimento degli ordini del giorno coll'approvazione a grande maggioranza di uno fra essi esprimente fiducia nel ministero e si stava per passare alla discussione degli articoli, quando intervenne la crisi ministeriale che tutto sospese.

*
* *

Dei progetti militari dell' onorevole Ricotti, oltre quello principalissimo sull'ordinamento dell'esercito restarono in sospeso per effetto della crisi; quello sulla requisizione dei quadrupedi per servizio militare e quello sul matrimonio degli ufficiali, da tanto tempo aspettato e invocato; ma non è piccola cosa nè poco merito per l' onorevole ex ministro l'aver condotto in porto la legge di avanzamento i cui benefici effetti non tarderanno a farsi sentire, ed è giustizia notare anche la parte da lui avuta nella legge sulle pensioni alle famiglie dei presunti morti nella guerra d'Africa.

Se poi dal campo delle leggi passiamo in quello delle disposizioni tecniche ed amministrative pubblicate dal *Giornale militare*, troviamo che l'onorevole Ricotti ha lasciato ampie traccie del suo passaggio.

Limitandoci alle disposizioni emanate nella quindicina, emergono per importanza ed opportunità quelle relative all'istituzione del tiro a segno.

In esse venne stabilito che l'alta vigilanza e direzione delle esercitazioni regolamentari delle società di tiro, affidata ai comandanti di

corpo d'armata, sarà esercitata da essi per mezzo dei comandanti di divisione, degli ispettori provinciali e dei direttori del tiro presso le società.

L'ufficiale delegato dall'autorità militare a far parte delle direzioni provinciali assume la denominazione *d'ispettore provinciale* ed ha le seguenti attribuzioni:

a) di esaminare gli statuti delle società per quanto riguarda in genere l'esecuzione del tiro, tanto regolamentare quanto libero e di riferirne alle direzioni provinciali, alle quali spetta di approvarli;

b) di vigilare la esecuzione delle esercitazioni regolamentari delle Società;

c) di ricevere dai direttori del tiro le relazioni che essi dovranno trasmettere, ultimato ogni periodo di tiro, di esaminarle e farle completare se irregolari o incomplete;

d) di dar parere alle direzioni provinciali sull'ammontare del sussidio governativo, il quale per l'avvenire non sarà più concesso in ragione dei numero dei soci, ma bensì tenendo conto del numero di quelli che hanno eseguite le esercitazioni regolamentari riportandone la prescritta idoneità;

e) di riferire alla direzione provinciale sui campi di tiro che non rispondono allo scopo, come pure intorno a tutte le irregolarità che essi abbiano a rilevare;

f) di eseguire le ispezioni che dal Ministero verranno volta per volta ordinate;

g) di trasmettere annualmente al comando della divisione una relazione sul modo col quale dalle società dipendenti si sono eseguite le esercitazioni regolamentari di tiro e sul modo onde i direttori e vice direttori ed i commissari del tiro hanno atteso al servizio loro affidato.

All'ufficiale delegato dall'autorità militare a far parte della presidenza delle società è affidato l'incarico di *Direttore del tiro* e delle esercitazioni militari. In tale qualità e solo per quanto riguarda l'esecuzione delle esercitazioni predette, egli dipende dal rispettivo ispettore provinciale.

Il direttore di tiro risponde personalmente alle superiori autorità, militare e civile, della regolarità dell'esecuzione delle lezioni di tiro, della scrupolosa osservanza delle relative prescrizioni in vigore, specialmente di quelle relative alla sicurezza pubblica e alla esatta registrazione sulle tabellette giornaliere, e sui libretti di tiro dei risultati dell'esercitazioni.

Il vice direttore coadiuva e sostituisce il direttore nelle esercitazioni regolamentari di tiro. Lo sostituisce e lo rappresenta anche nelle adunanze dell'ufficio di presidenza quando egli non vi possa intervenire per impedimento od assenza.

Questi ufficiali tranne casi eccezionali, verranno scelti fra gli ufficiali in congedo residenti nel comune ove ha sede la società, oppure in un comune viciniore.

Gli ispettori dovranno essere ufficiali superiori; i direttori, ufficiali superiori o inferiori; i vice direttori, ufficiali inferiori subalterni.

In mancanza di ufficiali in congedo, saranno incaricati delle funzioni di ispettori e direttori ufficiali del Regio esercito in attività di servizio.

Gli ufficiali in congedo nel disimpegno delle funzioni di ispettore, direttore, vice direttore e commissario, durante l'esecuzione delle esercitazioni regolamentari di tiro, dovranno vestire la divisa ed essere considerati come in servizio.

Del servizio prestato dagli ufficiali in congedo nel disimpegno delle funzioni di ispettore, direttore, vice direttore o commissario del tiro sarà sempre fatta menzione nelle note caratteristiche ed i comandanti di corpo d'armata, in base ai rapporti ed alle informazioni delle dipendenti autorità militari, provvederanno annualmente per la iscrizione delle occorrenti note di merito o di biasimo.

Delle note di merito sarà tenuto speciale conto in occasione della compilazione delle liste d'avanzamento.

***

Fra le altre disposizioni più importanti emanate nella quindicina notiamo: la pubblicazione di aggiunte e varianti ad alcune Istruzioni pratiche dell'artiglieria e le pubblicazione di una nuova Istruzione sulle colombaie militari, la quale sostituisce quella del 1894 che pertanto rimane abolita.

Venne inoltre pubblicato un R. Decreto in forza del quale, visto il R. Decreto 19 aprile 1896 N. 100 con cui il servizio del tiro a segno nazionale passa dal Ministero dell'interno a quello della guerra, il personale dell'amministrazione centrale della guerra è aumentato di: 1 capo sezione di 2ª classe a L. 4500 — 1 segretario di 1ª classe a L. 4000 — 1 segretario di 2ª classe a L. 3500 — 1 vice segretario di 1ª classe a L. 2500 — 1 ufficiale d'ordine di 1ª classe a L. 2200.

Un altro R. Decreto reca modificazioni all'ordinamento generale del Ministero della guerra.

La modificazione consiste nello stabilire che d'ora in poi i posti vacanti nel grado di segretario saranno conferiti ai vice segretari di 1ª classe per esame di concorso, su programmi determinati dal Ministro della guerra.

La promozione avrà luogo con tale norma che di ogni quattro posti vacanti, il primo spetti alla scelta, e gli altri tre all'anzianità, accompagnata da idoneità.

Saranno pertanto stabilite due liste di avanzamento: una nella quale saranno inscritti, per ordine di merito, solamente quei vice segretari che negli esami raggiunsero i punti per la scelta, l'altra nella quale saranno inscritti, per ordine d'anzianità, tutti indistintamente i candidati dichiarati idonei negli esami. Il candidato promovibile a scelta, trovandosi così inscritto in ambedue le liste, otterrà l'avanzamento secondo la classificazione per lui più vantaggiosa.

Esaurita la lista di avanzamento a scelta, si aprirà un nuovo concorso per esami.

Venne finalmente pubblicato un Regio decreto per la *graduale* applicazione del disposto della nuova legge sull'avanzamento rispetto ai limiti di età, cioè il biennio di tempo lasciato per la piena applicazione di detta legge venne ripartito in cinque periodi, in ciascuno dei quali gli ufficiali giunti ad una certa età (segnata in apposita tabella per anni e per mesi, secondo i vari gradi) dovranno cessare dal servizio attivo.

*
* *

Sull'Africa, in questa quindicina, c' è poco da dire. La tranquillità nell'interno della colonia non fu punto turbata.

Di ras Mangascià, di ras Alula, di Sebat, di Agos Tafari non si è sentito parlare; il che significa che la tranquillità non fu turbata neppure sul confine.

Dalla parte di Cassala giunse notizia di un piccolo e quasi insignificante scontro dei dervisci con una nostra pattuglia che erasi recata ad esplorare a grandissima distanza.

Tutte le truppe che dovevano tornare in Italia sono partite. Salvo il vice-governatore, generale Lamberti, hanno lasciato l'Africa tutti i generali, compreso l'ex governatore Baratieri e il governatore Baldissera. Abbiamo dunque la pace di fatto (non di diritto perchè non fu ancora conchiusa, anzi neppure trattata) e il disarmo.

L'unica pendenza urgente è quella dei prigionieri, la quale è sempre allo stesso punto. Il pubblico non sa nè quanti sieno, nè che cosa richieda il negus per liberarli. Nel mese scorso si è parlato molto dell'effetto che avevano avuto sull'animo del negus le istanze del Papa, ma gli effetti di quest'effetto non si sono ancora veduti.

Di Nerazzini, inviato per trattare (dicevasi) il *modo* della restituzione e la strada che dovrebbero tenere i prigionieri, non si dice più nulla. Forse è fermo a Zeila.

Siccome a lungo andare il nostro pubblico si assuefa a tutto, così si è assuefatto anche all'idea di avere da 1500 a 2000 prigionieri in mano al negus, e non ci pensa più, o almeno non ne parla più.

Se ne è parlato alquanto in questi ultimi giorni, ma incidentalmente.

Il sacerdote Wersowitz ed un suo compagno inviati, com' è noto, da un comitato di signore italiane per recare soccorsi di danaro ed oggetti di vestiario ai detti prigionieri, riunita una grande carovana e messisi in viaggio, morirono d'insolazione alla prima tappa.

La carovana, diretta da altri due preti, prosegue la sua via.

I nostri giornali di tutti i partiti pagarono il loro tributo di compianto e di ammirazione ai due martiri della carità cristiana; se ne fece commemorazione in Parlamento, e così di rimbalzo, per un istante, l'attenzione si rivolse anche ai prigionieri, poi se ne scacciò forse il pensiero, perchè troppo molesto.

Parliamo, s'intende, del pubblico; chè del governo non sappiamo.

***

La sera del 14 venne annunziato al pubblico il nuovo ministero così costituito;

Presidenza e Interno: Marchese Antonio Di Rudinì.

Esteri: Marchese Visconti Venosta.

Marina: Benedetto Brin.

Guerra: Luigi Pelloux.

Grazia e Giustizia: Giacomo Giuseppe Costa.

Finanze: Ascanio Branca.

Tesoro: Luigi Luzzatti.

Lavori pubblici: Giulio Prinetti.

Istruzione pubblica: Emanuele Gianturco.

Agricoltura, industria e commercio: Conte Francesco Guicciardini.

Poste e telegrafi: Emilio Sineo.

Ministro senza portafogli: Conte Giovanni Codronchi.

L'onorevole Di Rudinì assume, fino all'arrivo dell'onorevole Visconti Venosta, l'*interim* degli esteri.

Con R. decreto del 13 il nuovo ministro della guerra, generale Pelloux, è stato nominato senatore.

I sottosegretari di Stato restano tutti, meno l'onorevole Dal Verme alla guerra, che viene sostituito dall'onorevole Afan de Rivera.

Il Parlamento è convocato per martedì, 21.

Roma, li 13 luglio 1896.

x.

NOTIZIE MILITARI ESTERE

FRANCIA.

La questione dell'alto comando. — La stampa militare di Francia con grande varietà di scopi e di intendimenti tratta della questione dell'alto comando che si vuol disciplinare, grazie al recente disegno di legge presentato dal generale Billot alla Camera. Le principali obbiezioni che suscita quel progetto si riferiscono al ringiovanimento dei quadri, che si dice illusorio alla base ed al molto problematico ed incerto alla sommità della gerarchia militare. Infatti viene diminuito il numero dei generali di brigata e si concede facoltà al consiglio dei ministri di prorogare il servizio degli ufficiali investiti dell'alto grado, determinando un ristagno immediato nella carriera dei generali.

Un'altra parte della stampa militare di Francia è favorevole all'adozione del disegno di legge, per dar ascolto ad un leggero senso di vanità: il generale Boisdeffre, nei rispetti gerarchici, si è trovato alle feste di Mosca in una situazione d'inferiorità rispetto ai generalissimi dell'esercito russo. Ma si ribatte che ogni esercito ha le sue consuetudini e le sue tradizioni, e che per identificare l'esercito francese, nella forma, all'alleato moscovita, converrebbe altresì abolire in Francia il grado di *commandant*, poichè colà i battaglioni di fanteria sono condotti da tenenti-colonnelli. Oltre a ciò, i reggimenti sono comandati da generali di brigata e le batterie di otto pezzi sottoposte al comando di tenenti-colonnelli.

Si teme, inoltre, che sotto la veste del nuovo grado, faccia capolino in Francia l'antico di maresciallo, con tutte le diffidenze ed i timori che esso inspira ad una nazione democratica e repubblicana: si ricordano, a questo proposito, i marescialli del primo impero e gli imbarazzi che essi hanno creato a Napoleone I, nonchè quelli del secondo durante la guerra del 1870-71.

Siffattamente, come bene spesso accade in Francia delle cose militari, la questione così dilaga nel più vasto campo della politica prendendo proporzioni ognora più vaste e complesse. Il progetto di legge dell'alto

comando proposto dal generale Billot, ora alla discussione della commissione dello esercito, si può riassumere nei seguenti capi:

Art. 1. È istituito presso il Ministero della guerra un *Consiglio Superiore di guerra*, allo scopo di esercitare l'alta direzione dell'esercito.

Art. 2. Il consiglio superiore di guerra è organo puramente consultivo: il Presidente della repubblica ha la facoltà di convocarlo e di presiederlo, ogni qual volta lo stimi necessario — il presidente del consiglio dei ministri ed il ministro della marina vi debbono essere presenti.

Art. 3. Il consiglio superiore di guerra è composto del ministro della guerra, presidente, del capo di stato-maggiore dello esercito, relatore, e degli ufficiali designati ad esercitare, in tempo di guerra, il comando dei gruppi d'armate e delle armate, il cui numero non sarà superiore a dodici.

Art. 4. I presidenti dei comitati tecnici, allorquando non sono membri del consiglio, possono essere chiamati a deliberare in seno al consiglio medesimo.

Art. 5. Parimenti, debbono essere aggregati allo stesso consiglio i comandanti di corpo d'armata, il capo di stato-maggiore della marina, l'ispettore generale dell'artiglieria marina, ed anche i prefetti marittimi dipartimentali allorquando nel consiglio superiore di guerra siano trattate questioni che si riferiscono alla creazione ed all'abolizione di una fortezza situata nel respettivo territorio, od abbiano tratto con la difesa delle coste.

Art. 6. Gli ufficiali generali membri del consiglio superiore di guerra sono incaricati, sotto l'autorità del ministro, di ispezionare i corpi d'armata e gli stabilimenti militari, di dirigere ricognizioni e lavori e di esercitare quegli alti comandi che il ministro crederà opportuno di affidare ad essi.

Art. 7. La gerarchia degli ufficiali generali comprende i seguenti gradi:

generale di brigata,
generale di divisione,
generale d'armata.

Art. 8. I generali d'armata e di divisione sono scelti sulle liste di avanzamento annualmente redatte dal consiglio superiore di guerra, fra gli ufficiali generali che contano almeno due anni d'anzianità nel grado immediatamente inferiore.

Art. 9. Il numero degli ufficiali generali della prima classe dello stato maggiore generale dello esercito è fissato come in appresso:

generali d'armata: 12,
generali di divisione: 100,
generali di brigata: 210.

Art. 10. Gli ufficiali generali sono inscritti, d'autorità, nei ruoli della seconda classe dello stato maggiore generale dello esercito quando raggiungono i limiti di età sotto descritti:

Generali d'armata: 66 anni,
Generali di divisione: 64 anni,
Generali di brigata: 61 anni.

Art. 11. Possono essere mantenuti in servizio, fino al 68° anno di età, i generali della prima classe dello stato maggiore generale membri del consiglio superiore di guerra, in virtù di un decreto presidenziale, i cui servizi d'attività ridondano ad effettivo vantaggio dello esercito e della nazione.

Art. 12. I limiti d'età prescritti dalla legge 13 marzo 1875, continueranno ad essere applicati agli ufficiali generali trasferiti nei quadri della riserva con i gradi che posseggono al momento della promulgazione della presente legge.

Art. 13. Le disposizioni dell'articolo 10 della legge presente sono altresì applicabili ai controllori generali di prima classe dell'amministrazione della guerra, agli intendenti militari, ai medici ispettori e farmacisti ispettori.

Art. 14. Sarà provvisto alla costituzione dei quadri dei generale d'armata, secondo il prescritto dell'articolo 9, mediante promozioni successive entro un periodo di tre anni, a datare dalla promulgazione della presente legge.

Cambi di guarnigione nel governo militare di Parigi. — Al termine delle manovre autunnali, la 5ª divisione di fanteria sarà surrogata, a Parigi, dalle truppe della 6ª divisione. Le future sedi dei corpi che le compongono sono designate come in appresso:

5ª *Divisione di fanteria.* — Quartier generale, da Parigi a Rouen;
9ª brigata. — Comando e stato maggiore, da Parigi a Rouen;
39° reggimento fanteria. — Comando, da Parigi a Rouen;
74° reggimento fanteria. — Comando, da Parigi a Rouen;
10ª brigata. — Comando e stato maggiore, da Parigi a Caen;
36° reggimento fanteria. — Comando, da Parigi a Caen;
129° reggimento fanteria. — Comando, da Parigi a Le Havre.
6ª *Divisione di fanteria.* — Quartier generale, da Rouen a Parigi;
11 brigata. — Comando e stato maggiore, da Rouen a Parigi;
24° reggimento fanteria, da Rouen a Parigi;
28° reggimento fanteria, da Rouen a Parigi;
12ª brigata. — Comando e stato maggiore, da Caen a Parigi;
5° reggimento fanteria, da Caen a Parigi;
119° reggimento fanteria, da Le Havre a Parigi.

Le manovre navali nel 1896. — Le forze che parteciperanno alle prossime manovre navali del Nord saranno costituite come segue:

1° La squadra del Nord. 2° Quattro torpediniere d'alto mare mobilitate a Brest e a Cherbourg. 3° Le difese mobili dei quattro dipartimenti marittimi, essendo stati rinforzati quelli di Lorient e di Rochefort con alcune torpediniere appositamente armate.

Ogni divisione della squadra, dal 9 al 15 luglio prossimo venturo, eseguirà nelle baje di Brest e Cherbourg una serie di evoluzioni e di esercitazioni di tiro, combinate con le difese mobili. Il 15 luglio, le due divisioni di manovre effettueranno il loro congiungimento in alto mare, ciò che darà luogo ad esercizi di illuminazione alle grandi distanze. Il comandante in capo dirigerà poscia la squadra all'ancoraggio di Quiberon, là dove avranno luogo alcuni esercizi combinati come le difese mobili di Rochefort e di Lorient.

Da Quiberon, la squadra di manovra si dividerà in tre divisioni che raggiungeranno la prima Dunkerque, il 22 luglio, la seconda Cherbourg e la terza Brest, il mattino del 23 luglio. Queste tre divisioni non avranno seco torpediniere.

Nove torpediniere d'alto mare o di 1ª classe, si raccoglieranno, intanto, il 16 luglio, al comando del comandante dell'*Epervier*, parte in Calais e parte a Boulogne. Infine, tra il 25 ed il 30 luglio prossimo venturo, avrà luogo l'ultimo periodo delle manovre navali, durante il quale, sotto la direzione del vice-ammiraglio comandante in capo, daranno svolgimento all'apposito tema di esercitazioni le tre divisioni di manovra, i due gruppi di torpediniere di alto mare e le difese mobili di Cherbourg e di Brest. Il tema consiste nel sorvegliare le operazioni di una squadra nemica, entrata nel canale della Manica, onde opporsi alla sua uscita. Il 1° agosto la squadra di manovra del Nord sarà sciolta.

Le forze navali che parteciperanno alle manovre navali del Mediterraneo sono le seguenti:

1° La squadra attiva del Mediterraneo. 2° La divisione della scuola di guerra. 3° La squadra di riserva del Mediterraneo. 4° Tre torpediniere di alto mare mobilitate a Tolone. 5° Le difese mobili del quinto dipartimento marittimo, della Corsica, Tunisia ed Algeria.

Il primo periodo delle manovre del Mediterraneo, dal 9 al 15 luglio, sarà occupato, esclusivamente, dagli esercizi preparatorî e dal tiro. Le due squadre di manovra, pur rimanendo al comando dei rispettivi capi, avranno per centro d'azione l'una le isole d'Hyères, l'altra le coste occidentali dell'isola di Corsica e celebreranno la festa nazionale del 14 luglio l'una a Tolone, l'altra ad Ajaccio.

Il secondo periodo delle manovre navali del Mediterraneo comincerà il 16 luglio ed avrà termine il 21 dello stesso mese. Comprenderà esercitazioni combinate con le difese mobili di Tolone e della costa côrsa; seguirà, il 18, una manovra di concentramento delle due divisioni in alto mare e poscia una serie di manovre d'armata navale.

Al termine di questo secondo periodo le navi della squadra si riforniranno di carbone e di vittovaglie nei porti di Algeri, Philippeville e Bona.

Nel terzo periodo delle manovre, tra il 25 ed il 30 luglio, i due vice-ammiragli, di persona, faranno eseguire alcune manovre di crocera e di inseguimento, il cui teatro dovrà essere la parte del Mediterraneo compresa fra le isole Baleari e la costa di Algeri. Le manovre navali del Mediterraneo avranno termine il 1° agosto prossimo venturo. A Tolone saranno congedati i riservisti di marina chiamati alle armi in occasione delle dette manovre.

Come si vede, le manovre navali di quest'anno, combinate fra la squadra del Nord e quella del Mediterraneo, rispondono ad un esatto concetto pratico di situazione di guerra, vale a dire all'immobilizzazione nelle acque della Manica della flotta tedesca o di quella parte della flotta inglese che potrà recarle aiuto, ed alla custodia delle coste algerine e delle acque dello stretto di Gibilterra, a fine di agevolare il trasporto delle truppe del 19° corpo d'esercito e di opporsi ad eventuali rinforzi che provenissero da quella parte alla flotta italiana che campeggi nello specchio d'acque fra Tolone e la Corsica.

Fra le esperienze di tiro, da eseguirsi nelle prossime manovre navali, saranno degne di speciale attenzione quelle che si compiranno a Cherbourg con cannoni da centimetri 19, sparando proiettili carichi di un nuovo possente esplosivo contro piastre di acciaio speciali fissate contro ai fianchi della vecchia corazzata di linea *La Galissonnière*.

GERMANIA.

Pubblicazioni non regolamentari. — Il tenente generale a disposizione v Boguslawski ha pubblicato di recente un libro intitolato: *L'onore ed il duello* (edito da Schall. ü. Gründ, Berlino). L'autore espone in quest'opera una grande quantità di osservazioni nate dall'esperienza da lui fatta in molti anni; svolge accuratamente la storia del duello colle sue particolari fasi e circostanze in Germania ed in Francia; esamina minutamente il duello in rapporto all'effetto morale ed alle varie classi della società moderna, intendendo dimostrare nel complesso dello scritto

che la soppressione del duello peggiorerebbe, in linea di educazione, le condizioni della società. Aggiunge che il duello ha un suo speciale valore per chi segue la professione delle armi, inspirando energia ed elevando il sentimento della responsabilità individuale, il che ha una certa importanza in armonia colla attività necessaria in guerra.

Ufficiali tedeschi di servizio in China. — Durante la visita del vicerè dell'impero chinese in Germania era stata diffusa la diceria che un centinaio d'ufficiali tedeschi fossero stati impegnati per recarsi in China a concorrere coll'opera loro alla riforma dell'esercito chinese. Tale voce è in gran parte infondata; per ora il vicerè impegnò soltanto due ufficiali tedeschi, ossia un capitano ed un tenente di fanteria per istituire una scuola militare su modello prussiano. I due ufficiali incaricati furono congedati dall'esercito prussiano colla clausola di successiva facoltativa riammissione, analogamente al trattamento fatto agli ufficiali tedeschi istruttori al Chilì.

MARINA.

Varo d'una corazzata. — Il 1° corrente luglio fu varata a Wilhelmshaven una nuova corazzata di 1ª classe in sostituzione della *Preussen* (la quale era di 3ª) e venne battezzata dall'imperatore col nome di *Kaiser Friedrich III*. È la più grande nave sinora costrutta nei cantieri della imperiale marina; è modellata sul tipo della classe Brandenburg, con miglioramenti intesi ad evitare i difetti di quest'ultima nave ed a trarre partito di tutta l'odierna esperienza in fatto di costruzioni navali. Ne erano stati progettati i piani sin dal 1894, ma successivamente questi subirono molteplici modificazioni; l'imperatore ne seguì con vivo interessamento lo sviluppo.

La nuova corazzata differisce dal tipo sopramenzionato particolarmente in fatto di dimensioni, di armamento e di macchinario.

Alcuni dati di confronto:

spostamento tonnellate	11050	contro	10000	della	classe	Brandenburg
lunghezza	»	125	»	108	»	»	»
larghezza	»	20,4	»	20	»	»	»
celerità in rapporto a forza di 13000 cavalli . . .	nodi	18	»	16	»	»	»

carico di carbone a bordo tonnellate 700.

Altri dati vari:

La *Kaiser Friedrich III* ha tre eliche le di cui macchine e caldaie stanno separate tra di loro, cosicchè all'atto di qualche avaria ne consegue soltanto diminuzione di velocità.

Riguardo all'armamento, la corazzata in questione presenta prevalenza di pezzi a tiro rapido. Secondo la *Kölnische Zeitung* dalla quale sono tolti questi dati, tale armamento veramente straordinario consiste in 4 pezzi da centimetri 28 impostati in torri corazzate girevoli; 18 pezzi a tiro rapido da centimetri 15, 12 pezzi a tiro rapido da centimetri 8,8 e 24 da centimetri 5, più 12 mitragliatrici delle quali una parte ha calibro centimetri 3,7 e l'altra millimetri 8.

L'apparecchio torpediniero consiste in 6 lanciasiluri per torpedini da centimetri 45.

La corazza principale ha millimetri 300 di spessore e copre i quattro quinti della lunghezza della nave; è d'acciaio indurito Siemens-Martini.

I fornimenti in legno sono quasi del tutto banditi; quei pochi che esistono guarniscono soltanto l'interno della nave.

L'organico dell'equipaggio ammonta a circa 650 uomini.

La spesa totale ammonta in cifra tonda a 20 milioni di marchi, dei quali, M. 14,120,000 per il complesso della nave; M. 5,000,000 per armamento d'artiglieria e M. 900,000 in armamento torpediniero.

Sostituzione della « Friedrich der Grosse ». — Sul sito stesso lasciato sgombro dalla *Kaiser Friedrich III* venne posto mano alla costruzione della corazzata compagna della medesima, la quale deve sostituire la *Friedrich der Grosse*.

SPAGNA.

I nuovi rinforzi a Cuba. — Con attività mirabile il governo spagnuolo ha pressochè ordinata una nuova spedizione di circa 40,000 uomini, da inviarsi a Cuba, mercè la quale il numero delle compagnie di cadaun battaglione di fanteria del corpo d'operazione spagnuolo nell'isola salirà ad otto.

Ognuno dei 56 secondi battaglioni dei reggimenti di fanteria peninsulari formerà due compagnie di spedizione, della forza di 1 capitano comandante, 4 luogotenenti o sottotenenti, 5 sergenti, 10 caporali 5 trombettieri, 230 soldati. I 10 battaglioni di cacciatori di Cuba, Figueras, Alba de Tormes, Sagorbe, Ciudad Rodrigo, Madrid, Estella, Alfonso XII, La Avana e Manillà, procederanno ad un'analoga formazione di due compagnie di spedizione per cadauno.

Le due compagnie di rinforzo dei secondi battaglioni dei reggimenti di fanteria formeranno la 7ª ed 8ª del 1° battaglione già distaccato da ciascun corpo nell'isola: i reggimenti regionali delle Baleari e delle Canarie prov-

vederanno alla costituzione di riparti corrispondenti. Il numero complessivo delle compagnie del nuovo corpo di spedizione sarà il seguente:

Per i 56 secondi battaglioni di fanteria	112
Per i 10 battaglioni di cacciatori	20
Per i 2 reggimenti regionali delle Baleari	4
Per i 2 battaglioni delle Canarie	2
TOTALE . .	138

La forza effettiva combattente sarà di 138 capitani, 552 subalterni, 690 sergenti, 1380 capitani, 690 trombettieri, e 31,740 soldati. In totale per la fanteria, 35,190 uomini. La cavalleria fornirà due squadroni di 456 cavalli, complessivamente; l'artiglieria otto compagnie da fortezza ed una da montagna, in totale 1252 uomini; il genio due battaglioni di 1500 uomini, complessivamente.

Aggiungendo al corpo di spedizione le reclute ed i battaglioni volontari di Oviedo e di Madrid, la forza di esso sorpasserà i 40,000 combattenti.

La fanteria salperà dal 15 al 20 agosto p. v. su 20 vapori, da Cadice, Santander, Barcellona e la Corogna: le altre armi seguiranno nei primi giorni di settembre, valendosi dei convogli di ritorno da Cuba.

RIVISTA DEI PERIODICI MILITARI

Rivista Marittima.

N. 6, giugno 1896. — *Le navi romane nel lago di Nemi.*

L'argomento cotanto interessante dal lato archeologico e militare ha trovato nella *R. M.* un degno illustratore. Il professore Vittorio Malfatti, incaricato dal Ministero della pubblica istruzione di dirigere i lavori per il ricupero delle barche romane sommerse nel lago di Nemi, ha redatto questa memoria, valendosi del relativo largo patrimonio scientifico-storico e delle tradizioni locali. Queste hanno, in ogni tempo, mantenuto vivo il ricordo di una grande nave esistente nel fondo del lago e dei tentativi compiuti, nei secoli scorsi, per sollevarla: la nave attribuivasi a Tiberio. La voce pervenne a Leon Battista Alberti che eseguì alquante ricerche fruttuose; poscia all'architetto Francesco De Marchi, che nel luglio 1535 scese sul fondo del lago, valendosi di un rudimentale strumento da palombaro ora bravamente ricostrutto nello studio del Malfatti.

Il De Marchi, servendosi di quello strumento, potè discendere parecchie volte nel lago, esaminarvi le navi, e descriverle nel suo libro dell'*Architettura militare*, là dove parla della *barca di Traiano*. Con la scorta di queste indicazioni, specialmente, fu identificato il luogo preciso d'affondamento di una nave romana, e su questa traccia, nel 1827, il Fusconi rinnovò i tentativi degli uomini del *Cinquecento*. Frutto delle escavazioni furono dei capitelli di colonne, di bronzo, chiodi, marmi, tavole, tubi di piombo con iscrizioni ecc. Le ricerche oggidì continuano nelle amene acque del lago di Nemi: le barche romane furono riconosciute dai palombari in numero di due ed appartenenti ai tempi di Caligola. L'architetto Arcaini ne ricostrusse idealmente una, sul tipo degli antichi galleggianti destinati al traffico de' templi, al servizio sacro, od al soggiorno sui laghi. Così Roma, in un tempo non lontano, potrà vantarsi di possedere gli unici esemplari delle antiche costruzioni navali romane.

Note sull' impiego delle torpediniere. — Osservazioni allo studio del luogotenente di vascello Resio, circa l'impiego strategico delle torpediniere.

Milizia coloniale.

Il contrammiraglio Grillo, propugna la costituzione di un corpo volontario coloniale, con speciali obblighi e speciali retribuzioni, in guisa ad assuefarlo di lunga mano al clima, alle esigenze dei luoghi ed alla natura della guerra che si combatte nelle colonie. Secondo l'autore, per la colonia Eritrea, detto corpo dovrebbe ascendere a circa 10-12,000 uomini.

La navigazione da diporto. — Continuazione e fine.

Il porto Pisano.

Le istorie antiche ricordano più volte un porto di cui non rimane, oggidì, vestigio alcuno: quello di Pisa, per mezzo del quale questa città potè venir celebrata nell'evo antico e nel medio come insigne potenza marittima. Varie furono le opinioni circa la postura dell'antico porto: la celebre tavola Peutingeriana lo collocherebbe presso Turrita, altri dotti in altro luogo fra la detta località e Livorno, e la lite è ancora *sub judice*. Il professore P. Vigo richiama, in questo suo studio, l'attenzione degli studiosi di cose marinaresche sull' importante questione, a fine di compiere l'accennata lacuna.

Lettere al direttore. — *Impiego strategico delle torpediniere.* — *Sui misuratori di combustione nelle caldaie marine.*

Informazioni e notizie. — *Argentina*: Varo dell'incrociatore corazzato *General S. Martin.* — *Francia*: Le corazzate *Carnot* e *Jauréguiberry.* — Varo della corazzata *Bouvet.* — Prove della corazzata *A. Trébouart.* — Varo dell'incrociatore *Cassard.* — Esplosione di una carica a bordo dell'*A. Duperré.* — *Inghilterra*: Varo della corazzata *Hannibal.* — Montamento dei grossi cannoni a bordo delle navi tipo *Majestic.* — L'incrociatore di terza classe *Pactolus.* — Prove dell'incrociatore *Talbot.* — *Russia*: Varo dell'incrociatore *Rossya.*

Marina mercantile. — Il piroscafo italiano *Regina margherita.* — Tariffe doganali in Australia. — Il gas acetilene. — Regate internazionali nel golfo di Genova.

Bibliografia. — Caffaro ed i suoi tempi, di Cesare Imperiale di Sant'Angelo.

Armi e Progresso.

Aprile 1896. — *Le tristi verità africane.*
Modificazioni all'ordinamento dell'esercito.
Il potere regio e l'esercito.
Ieri ed oggi. — Considerazioni sulla storia attuale.

Lo studio che si annunzia avrà seguito nelle prossime puntate. È un esame storico critico esatto e sereno delle attuali condizioni della politica italiana rispetto ai mutati obiettivi della politica europea. Prelude con uno sguardo, in generale, all'istoria critica del principio del secolo nostro, segue parlando del *Vecchio continente* e delle relazioni politiche in Europa. I fascicoli venturi parleranno dei fattori della politica contemporanea: Africa ed Estremo Oriente.

La legge d'avanzamento austriaca. — 29 dicembre 1895.
La cooperazione nell'esercito.
Il diritto militare e la nuova legge sul matrimonio degli ufficiali.
L'albo delle medaglie d'oro al valore. — Il generale Menabrea. — Ferdinando di Savoia, duca di Genova. — Il principe Umberto di Savoia. — Il principe Amedeo di Savoia. — Il colonnello Luigi Brunetta d'Usseaux. — Il marchese Starabba di Rudinì.
Marce d'Armata. — Il bello e profondo studio del maggiore di stato maggiore Enrico Barone serve da continuazione e commento alla pregevole scrittura dello stesso autore che ha per titolo: *Come operano i grandi eserciti.*
Il negus Menelik. — Riassunto del recente volume di I. G. Vanderheim.
Tell el Kebîr.
Studi giovanili di Napoleone. — Eugenio Barbarich.
I bersaglieri in Africa. — D. Mazzoli.
Intendiamoci. — Un pedante.

Revue militaire de l'étranger.

Giugno, 1896. — *Il bilancio della guerra tedesco per l'anno 1896-97.*

Il riordinamento dei quarti mezzi-battaglioni fu il principal incidente di voto relativo all'approvazione del recente bilancio per l'esercito tedesco. Questo riordinamento, importando un leggero sforzo finanziario, sovra di esso fu portata l'attenzione della Camera tedesca, più presto che sull'evoluzione delle idee manifestate dal provvedimento medesimo.

Ne risulta infatti, per esso, un'eventuale ritorno al servizio triennale. Il nuovo bilancio della guerra importa la spesa di circa 676,884,478 franchi, fra ordinario e straordinario, con un aumento di circa 19,000,000 sul bilancio precedente. Tale sovra carico di spesa è cagionato dagli accresciuti quadri degli ufficiali e sottufficiali, e dai nuovi impieghi istituiti nei distretti della Landwehr e nei magazzini regionali d'abbigliamento. — Un'altra innovazione consiste nella creazione di nuovi impieghi di medici divisionali, in ragione di uno per ogni divisione attiva. — Al capitolo *Artiglieria* sono inscritti 40 milioni di lire per spese di materiale; ciò che rivela l'intenzione di rinnovare prossimamente le artiglierie al presente in uso presso l'esercito tedesco.

Le tendenze attuali della fanteria tedesca. — Continuazione. — *Condotta del combattimento dimostrativo.*

Il regolamento tedesco, a proposito, s'astiene dal dettar norme circa questa specie di combattimento. Ed è un grande bene: è stata tanto dogmatizzata, che ognuno presume di saperne abbastanza. Spetta al comandante prendere una decisione opportuna, in relazione alla forza, al nemico ed al terreno: il regolamento ricorda soltanto quale debba essere la densità della fronte di combattimento, a fine di ottenere un'efficace impiego del fuoco. Questa densità dovrebbe essere di cinque uomini per metro corrente. I movimenti delle linee dei cacciatori debbono ispirarsi alla più grande semplicità di obbiettivi: all'infuori della portata della fucileria avversaria precipuo scopo deve essere l'ordine e la coesione, nella zona di fuoco raggiungere il nemico nel minor tempo possibile. A questo indirizzo di marcia continuo e costante impulso debbono dare le riserve. Per l'attacco, il regolamento consiglia la marcia d'avvicinamento durante la notte, a fine di sorprendere il nemico alla prima aurora.

L'attacco decisivo.

Scopo precipuo dell'attacco decisivo deve essere l'avviluppamento della linea avversaria: esso deve essere apparecchiato nel primo schieramento, sia mercè l'impiego di truppe su più linee, sia mercè l'azione degli scaglioni di rincalzo.

Il generale von der Goltz, a questo proposito, si dichiarava apertamente seguace dello avviluppamento mediante linee di marcia. All'artiglieria incombe la missione di preparare l'attacco decisivo, che continuerà a fianco della fanteria, fin contro alla posizione nemica: la distanza di fuoco decisivo della fucileria si stima a 300 metri. Ultimo atto l'assalto.

Gli italiani in Africa. — Continuazione. — Il trattato di Uccialli. — Occupazione di Cheren e dell'Asmara. — Nuova espansione della Colonia. — Convenzione addizionale. — Ricognizioni di Adua, condotta dal generale Orero. — Occupazione di Agordat. — La contesa scioana. — I documenti relativi.

Marcia delle truppe russe inviate nel 1895 nell'Estremo Oriente.

Allo scopo di bilanciare la crescente influenza delle armi vittoriose del Giappone nelle province settentrionali della Corea, il governo russo, nella primavera dell'anno 1895, accrebbe le forze militari dislocate nel dipartimento militare dell'Amour.

Sei batterie d'artiglieria compirono, in seguito a quest'ordine, una straordinaria marcia di 6,000 a 7,000 chilometri, trasferendosi alle nuove sedi dalla Siberia occidentale. — I particolari di queste marce pongono in splendida luce l'attitudine speciale delle truppe che le compirono alle marce ed alle fatiche; e meritano di essere segnalate quale massimo sforzo raggiunto nella mobilità dei riparti d'artiglieria.

Notizie militari estere. — *Germania.* Trasformazione dei quarti-mezzi battaglioni di fanteria. — *Italia.* Chiamate sotto le armi per istruzione. — Segni esteriori di rispetto. — Aggiunte e varianti al regolamento di disciplina militare. — *Russia.* La bandiera nazionale russa. — Costruzione e diramazione della ferrovia Trancaspiana. — *Serbia.* Modificazioni alla legge militare.

Rivista del Club alpino-italiano.

N. 6, giugno 1896. — *Il 28° Congresso degli alpinisti italiani a Genova.*

Programma delle feste da compiersi in occasione del Congresso.

Il Monte Dronaz ed il suo panorama.

La pittura d'alta montagna all'esposizione triennale di Belle Arti in Torino.

Gli effetti della neve e dei ghiacciai nelle rappresentazioni artistiche: i pittori Vinaj d'Ovrano, Cressini e Bortoluzzi.

Colombi viaggiatori. — *La colombaia di Assergi istituita dalla sezione di Roma.* — *Cronaca alpina.* — *Gite ed ascensioni alpine.* — *Ascensioni invernali.* — *Ascensioni sezionali.* — *Ricoveri e sentieri.* —

Inaugurazione della cappella di Madonna della Neve sul Monte Cuccio di Palermo. — La capanna Regina Margherita sulla Punta Giufetti. — Strade e ferrovie. — La ferrovia di Valsugana.

Questa ferrovia, a scartamento normale, progettata dall'ingegnere Rodolfo Stummer di Vienna, venne incominciata nel 1893 ed inaugurata il 26 aprile u. s. La spesa complessiva fu di 5,500,000 fiorini. La lunghezza totale della linea da Trento fino al confine italiano è di chilometri 65.

Estudios militares.

20 giugno 1896. — *Uno scritto del conte Moltke.* — La questione della frontiera occidentale. — La linea di divisione, per idioma, fra il popolo francese ed il popolo tedesco. — Carlo il Temerario, duca di Borgogna. — La Francia e la riforma religiosa in Germania. — La Francia e la guerra dei Trent'anni.

Appunti militari intorno al Giappone. — Continuazione.

Il generale Dragomirof e la Revue des deux Mondes. — Continuazione.

Rivista militare estera. — *Francia*: Opinioni in favore dello stabilimento dei grandi campi di tiro. — *Inghilterra*: Esercizi di artiglieria della milizia. — *Italia*: Ordinamento dei servizi dipendenti dal ministero della guerra.

Revista Cientifico Militar.

N. 12, 15 giugno 1896. — *Cronaca generale.* — *Il carattere cronico delle guerre civili.*

L'articolista s'ispira all'imagine di A. Manzoni, quando descrive l'infierire della peste a Milano, nei suoi *Promessi Sposi.* Invocò l'antica tenacia dei propositi dei maggiori, allorquando combattevano le guerre di Fiandra: ed in verità, nè patriottismo nè tenacia di volontà fanno difetto agli spagnuoli d'oggi, nella difficile guerra cui si sono impegnati a Cuba; e ne fanno fede i prossimi invii già decretati di altri 40,000 combattenti nell'agosto e settembre prossimo.

Le attuali tendenze della fanteria tedesca. — Riassunto degli studi pubblicati nella *Revue Militaire dell'Étranger.*

L'ordinamento dello esercito abissino. — Riassunto dello studio relativo pubblicato nella *Revue Militaire Suisse*, e di altri comparsi nella *Gazzetta di Losanna* per opera dell'ing. Ilg.

Effetto dei proiettili dirompenti contro le fortificazioni. — Esperienze di tiro eseguite dalle navi francesi *Amiral Duperrè* e *Sfax.*

Rivista della stampa e dei periodici militari. — Telegrafia ottica col mezzo della luce polarizzata. — Dati relativi ai bilanci degli eserciti europei.

Revue du génie.

N. 6, giugno 1896. — *Notizie pratiche circa le proprietà del ferro e dell'acciaio.* — Produzione del ferro. — Proprietà del ferro. — Influenza della composizione chimica nel ferro e relative proprietà. — Varie qualità di ferro. — Ferro del commercio. — Impiego del ferro. — Lo studio avrà seguito.

Fortificazione. — La difesa delle coste e le teste di ponte permanenti del generale BRIALMONT.

La penetrazione dei proiettili del nuovo fucile rumeno

Il personale di costruzione dei forti in Germania.

Lanciamento di ponti permanenti metallici.

Il planimetro di Petersen.

Documenti ufficiali ed amministrativi per il mese di aprile, maggio, 1896.

The United service Magazine.

Luglio 1896. — *Gli equipaggi navali.*

Studio dell'ammiraglio sir VESEY HAMILTON circa le attuali condizioni della ciurma inglese e metodi per trarre vantaggio per la marineria militare dell'enorme contingente utile degli equipaggi delle navi mercantili.

Cabul nel 1879-80.

La ribellione dell'emiro Sher Ali, e la campagna di Cabul, nell'anno 1879-80. Studio del colonnello G. T. PRETYMAN. — Sarà continuato.

La prima invasione del Sudan.

Il nuovo regolamento e l'attacco della fanteria.

La sorpresa di Bergen-op-Zoom dell'8 marzo 1814.

La storia della baia di Bantry — Il capitano Mahan o l'ammiraglio Colomb?

La ribellione Nord-Est Canadese nel 1885.

I difensori dello Stato del Congo.

Giornale Medico del Regio esercito italiano.

N. 6, giugno 1896. — *Sulla puntura lombare.* — Maggiore medico E. MANGIANTI.

Sulle ferite di armi da fuoco penetranti nell'addome e loro cura. — Fisiopatologia delle ferite intestinali per arma da fuoco. — Ferite dell'*omentum majus.* — Ferite del fegato, della milza e del pancreas. — Emorragia interna.

Rivista dei giornali medici italiani ed esteri. — Sulla patogenesi della reazione diazo-benzoica. — Sulla terapia elettrica nel trattamento delle malattie mentali.

Rivista terapeutica. — Anestesia locale colla cocaina. — Statistica sanitaria nell'esercito inglese.

Revue du Cercle militaire.

N. 26, 27 giugno 1896. — *La settimana militare.* — Il marchese di Morès. — Lo scioglimento tragico della sua spedizione. — I Touareg ed i Chambaas. — La conquista del deserto. — A quando la linea Transhariana.

Gli italiani nell'Eritrea. — Il processo del generale Baratieri.

La questione dei quarti-mezzi battaglioni davanti al Reichstag. — Continuazione del discorso del Ministro della guerra, generale BRONZART VON SCHELLENDORF.

Cronaca francese. — L'alto comando. — Gli esami di ammissione alla scuola politecnica. — La rivista del 14 luglio.

Notizie estere. — Germania: Fortificazioni di campagna. — Olanda: Gli olandesi a Atchin.

N. 27, 4 luglio 1896. — *La settimana militare.* — La festa annuale dell'associazione delle società ginnastiche della Senna. — La festa di Jeanne Hachette a Beauvais. — L'anniversario della nascita di Hoche a Versailles. — L'inaugurazione del monumento a Carnot a Nancy e della statua del generale Lamarque a Saint-Serer. — La squadra francese alla Corogna ed a Ferrol. — Vincoli d'amicizia fra Francia e Spagna.

Il rischio in guerra. — Continuazione.

La scuola di cavalleria. — Riassunto del libro *Les écoles de cavalerie et l'équitation en France de 1860 à nos jours.* — La scuola di Versailles.

L'iniziativa ed il regolamento.

Cronaca francese. — *Il quinto concorso nazionale di tiro.* — *Il cambio delle divisioni di fanteria del governo militare di Parigi.* — La chiamata degli ufficiali dell'esercito territoriale per l'anno 1896.

Cronaca estera. — *Germania*: La fanteria ciclistica. — *Austria-Ungheria*: Trombettieri di fanteria a cavallo. — *Spagna*: L'insurrezione a Cuba. — *Stati-Uniti*: Munizioni, torpedini e cannoni. — *Italia*: Riordinamento dell'esercito. — *Portogallo*: Gli effettivi dell'esercito portoghese.

Jarbücher für die deutsche Armee und Marine.

N. 298, luglio 1896 — *Le manovre e combattimenti delle armate tedesche nell'agosto del 1870.* — *Da rapporti e documenti di fonte francese e da notizie personali.* — Continuazione dello studio del capitano H. Granier. Parte terza — Saarbrücken.

Radetzky nella campagna d'inverno dell'anno 1813.

Una pattuglia nel Caucaso.

Schizzi del diario del tenente generale von Gersdorff durante la sua spedizione nel Caucaso, nell'anno 1842-43.

Lo sviluppo odierno della fortificazione corazzata negli Stati europei.

La vita soldatesca durante la guerra dei Trent'anni. — Continuazione dello studio del capitano J. Baumann.

Notizie militari estere. — Il nuovo regolamento di esercizi per la cavalleria russa.

Per la Direzione
Lodovico Cisotti
tenente colonnello M. T. A., incaricato

Demarchi Carlo, *gerente.*

ANNO XLI

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

DISPENSA XV. — 1° AGOSTO 1896



ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE

SOMMARIO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA PRESENTE DISPENSA

La brigata Dabormida alla battaglia d'Adua. — *Narrazione di un testimonio oculare.* — G. MENARINI, aiutante di campo della brigata Re, ex aiutante maggiore in 1ª del 6° reggimento fanteria d'Africa. — (*Continuazione e fine*) . . . *Pag.* 1363

La fortificazione senza corazzature e la separazione completa della difesa lontana dalla vicina. — E. ROCCHI, maggiore 3° genio . . . . . » 1384

La riunione delle tre specialità zappatori, minatori e pontieri in una. — GIUSEPPE NATALE, maggiore nel 5° genio. — (*Continuazione*) . . . . . » 1392

Civitella del Tronto. — VITTORIO PITTALUGA, capitano A. C. brigata Pistoia . . . . . » 1402

Tra i libri (F):

Gli avvenimenti d'Africa descritti dal senatore NISCO. — **Una** *buona guida igienica di Roma compilata da un medico militare.* — **Di** *nuovo la questione dell'equipaggiamento di fanteria* . . » 1423

Notizie politico-militari. — *x*. . . . . » 1427

Notizie militari estere:

Francia: *Questione dell'esercito coloniale* . . . . . » 1436
Turchia: *Le forze dell'impero ottomano* . . . . . » 1437

Rivista dei periodici militari . . . . . » 1439

Bollettino bibliografico militare . . . . . » 1447

PROPRIETÀ LETTERARIA.

LA BRIGATA DABORMIDA ALLA BATTAGLIA D'ADUA

(NARRAZIONE DI UN TESTIMONIO OCULARE)

Continuazione e fine — Vedi dispensa XIV

IV.

IL COMBATTIMENTO DALLE 12 ALLE 16,30.

Poco dopo mezzodì, la fucilata si ravviva da ambo le parti sulla fronte verso Adua: la nostra artiglieria ha diretto la maggior parte dei suoi pezzi sullo sprone delle alture dei *tucul*.

Il bersaglio è ben distinto, il tiro giusto ed efficace e ad ogni colpo di *shrapnel*, si scorge distintamente come un rapido sbandarsi di scioani attraverso le rocce ed i rovi; i tiri diretti verso lo sbocco della vallata fanno invece solchi profondi nell'erba alta che ondeggia ed in mezzo a cui è postato il nemico, ma non se ne può, che raramente, controllare l'effetto.

Il colonnello Airaghi frattanto rompe l'indugio: alla testa del suo reggimento lancia le truppe che combattono nel piano ad un primo, poi ad un secondo assalto ed il colonnello Ragni — che dal mattino vediamo sempre sulla linea di fuoco — seconda ed appoggia assai opportunamente gli sforzi fatti da noi.

Ma lassù il nemico non si muove e quantunque nel fondo della valle si ritiri alquanto, pure ben presto riapre un fuoco micidialissimo su tutta la fronte, per cui dobbiamo ritirarci, appostandoci

poco innanzi alla posizione di prima; il nemico che ci segue a distanza riprende presso a poco le proprie.

Qualche compagnia rinnova per conto suo l'assalto, ma è obbligata a ritirarsi: sono sforzi isolati, senza insieme, dovuti all'ardore di qualche comandante e che si risolvono in inutili perdite.

Fin qui le perdite non molto gravi nella truppa, lo sono assai negli ufficiali più specialmente presi di mira dal nemico e che per un *malinteso amor proprio* si ostinano a restare in piedi anco quando la truppa è a terra; fra gli altri sono già caduti il maggiore *Solaro* del 14° mentre conduceva all'assalto il suo battaglione, il maggiore *Giordano* del 5° ed — a quanto mi dissero — il suo aiutante maggiore tenente *Patti*, il sottotenente medico *Lombi* e molti altri (1).

A destra della nostra fronte e sulle alture è giunta una compagnia indigeni (Pavesi ?) forse quella di cui abbiamo già parlato ed alla quale s'erano uniti i resti del battaglione *De Vito* (un'ottantina d'uomini); il 3° battaglione (Branchi) è venuto a rinforzare la linea di fuoco a destra del 5° battaglione.

L'artiglieria si è portata anch'essa più innanzi in una seconda posizione di dove le è dato di battere meglio l'avversario nel fondo della valle, senza che perciò debba rinunciare all'ottimo bersaglio sulle alture dei *tucul*: la 2ª e 3ª compagnia del 10° battaglione si sono portate sulla linea di fuoco ed a sostituirle — come scorta presso l'artiglieria — è giunta la 1ª compagnia (Marcenaro) del 13° battaglione; presso il sicomoro ove prima eran situate le batterie, si è ora collocato una specie di *posto di medicazione* (senza medici e senza medicinali però) dove cominciano ad affluire numerosi feriti, che si fasciano alla meglio l'un l'altro con quello che loro capita tra mano.

Il nemico non sembra granchè scosso dai nostri assalti e molto meno da quelli parziali di qualche compagnia: ci ha visto, dopo tutto, ritornare alle nostre posizioni ed ha ripreso ardire.

---

(1) Il tenente *Vecchio*, aiutante maggiore in 1ª del 3° reggimento, ferito alla spalla sinistra, coraggiosamente volle rimanere accanto al suo colonnello, insieme al quale poi iniziò a sera la ritirata e giunse ad Adi Kaiè il 4 marzo.

Epperò i battaglioni che hanno avuto un primo rifornimento di munizioni, hanno ordine di accelerare il fuoco: le batterie mirabilmente ci secondano; si fanno due sbalzi di una trentina di metri ciascuno e notiamo che il colonnello Ragni, di sua iniziativa (1) segue come sempre e validamente appoggia la nostra avanzata.

Ma il nemico, questa volta non muove nè sulle alture nè sul fondo della vallata.

Un centinaio di metri poco più, ci divide ormai dalla fronte nemica che fa un fuoco d'inferno, per fortuna poco micidiale: i sostegni hanno raffittito le nostre catene, le artiglierie rombano con fragore incessante.

Chi pensa alla vita in quel momento solenne? La tensione di tutti i nostri nervi, di tutte le nostre facoltà è rivolta verso il nemico e ciascuno di noi sente e prova nell'animo quell'istinto, che da un teorico venne chiamato con frase felice: *la fuga in avanti*.

Sì, noi tutti sentiamo un'attrazione immensa e misteriosa verso la morte che il nemico ci minaccia coi suoi mille e mille fucili che vomitano piombo; sì meglio la morte, purchè si vada avanti e ci si tolga da quei momenti, che per lo spasimo naturale della vita in pericolo e per l'avidità della vittoria vicina, ci paiono secoli.

E finalmente la tromba squilla acuta e stridula il *pronti per l'assalto*; il nostro bel generale ed il colonnello Airaghi oltrepassano a cavallo la linea di fuoco seguiti dagli ufficiali del comando di brigata e del 6° reggimento; per la lunga e bianca fronte dei battaglioni distesi da un'altura all'altra, passa un fremito, poi un urlo tremendo si leva, *Savoia, Savoia!* poi le grida incessanti di: *Viva il nostro generale! Viva il colonnello Airaghi!* e tutti tutti, sublimi nella foga dell'assalto, con l'occhio feroce, a denti stretti, con l'armi impugnate convulsamente, ci lanciammo sul nemico.

Dovette essere terribile lo spettacolo di quell'assalto, poichè il nemico volse le spalle confusamente e si dette alla fuga.

---

(1) Dal fondo della valle si ordinavano i movimenti di *avanti*, *alt* e *fuoco*, coi segnali di tromba, sperando e credendo per fermo fossero uditi sulle alture; a combattimento finito invece, si constatò che gli opportuni movimenti del colonnello Ragni eran dovuti essenzialmente alla sua iniziativa: lassù *non si* udivano i segnali nostri.

Subito dopo le trombe suonarono *alt* e *fuoco*: la bianca linea ondeggiante tra l'alta erba, si ferma ansante e riprende il fuoco; il nemico cerca di riordinarsi a far fronte.

Cinque minuti di sosta: poi avanti di corsa, di nuovo alla baionetta, e questa volta in qualche punto della linea, il nemico fu raggiunto e massacrato.

Era questa la vittoria? — Si; avevamo vinto ed i soldati correndo e sparando gridavano: *Vittoria! Vittoria! Viva il Re! Viva l'Italia!* e quando suonò di nuovo l'*alt*, occupavamo tutte le posizioni del nemico, e questi fuggiva decimato ed alla rinfusa, verso l'amba solitaria che dal mattino avevamo visto torreggiare nella pianura lontana ed ai cui piedi biancheggiavano pur sempre le tende del grosso accampamento.

Momenti sublimi, che non sarà mai dato ad alcuno di descrivere al vivo, al cui ricordo s'inumidiscono gli occhi ed il cuore batte più forte.....

Ad un tratto, potevano essere le 13 o poco più, un rumore maldistinto di fucileria da tergo, ci fa volgere il capo; l'ascaro *Tallà Vairù*, stringendo costernato il mio braccio ed indicandomi il colle pel quale al mattino eravamo scesi nella vallata, mi susurra: « *Guaitàna, Guaitàna! Là venire nemico, vedere!* »; e stormi di cavalieri galla si scorgevano scendere dal colle maledetto, e più in alto, nuclei di fanteria.

Il generale più volte, da che eravamo impegnati, aveva mandato l'aiutante di campo e l'ufficiale d'ordinanza in cerca del Comando supremo e della brigata Arimondi, ma senza poter mai avere notizie nè dell'uno, nè dell'altra; il Comando supremo non dovette certo mai raggiungere la posizione sulla quale aveva detto si sarebbe portato, e la brigata Arimondi non deve certo aver potuto raggiungere i suoi obbiettivi.

All'annuncio d'un serio attacco da tergo, il nostro generale non perdette la sua ammirabile calma: non poteva certo supporre già scompaginato e lontano tutto il resto del corpo d'operazione ed egli lasciato solo, come dimenticato, sul campo di battaglia.

Del resto l'attacco nemico, appoggiato da due o tre pezzi di artiglieria si vedeva per allora minacciato sul fianco destro dalle

truppe sovrastanti il colle (maggiori De Amicis e Rayneri); *dunque mandar tosto rinforzi alle spalle e tener fermo sulla urgeva fronte verso Adua conquistata con tanti sforzi, provvedendo a che il nemico non ne aggirasse la destra, come sembrava accennare.*

Il succedersi degli assalti, le conseguenti perdite specialmente d'ufficiali (1) e le necessità improvvise d'avviar qualche sostegno a raffittire qua e là le catene, avevano prodotto un certo frammischiamento fra i battaglioni, che combattevano sul fondo della vallata e che — meno uno — eran per di più rimasti privi del proprio comandante.

Frammischiamento però e non *confusione*, giacchè la truppa combatteva pur sempre divisa per compagnia o per plotone e nel massimo ordine.

I reparti, rimasti senza ufficiali, si aggregavano da soli, come per istinto, a quello vicino e così i nostri soldati, benchè stanchi, con la gola arsa e lo stomaco vuoto, rimanevano calmi e fiduciosi in mano agli ufficiali superstiti.

Per tal modo, quando il generale ordinò che si rafforzasse a destra la linea di battaglia e si mandassero soccorsi alle spalle, una compagnia del 5° battaglione, si recò di corsa fra l'artiglieria e la compagnia indigena, mentre il 3° battaglione si diresse in gran parte verso l'altura a cono, seguita poco dopo da due batterie.

I nostri soldati non si commossero punto a quello strano *dietro-front*, che li portava, da un assalto, ad un altro diametralmente opposto: eppure qualcuno affermò che non s'eran battuti!.....

Poco dopo il comando della brigata e del 6° reggimento, recatisi sull'altura a cono (2), poteron constatare che nelle ultime

(1) Tra i feriti ricordo il tenente *Piva*, ufficiale d'ordinanza del generale Dabormida, colpito di proietto ad una gamba mentre portava un ordine alla colonna munizioni, il tenente *Gammarelli* del 13° battaglione e che continuò arditamente a combattere fino a sera, il capitano *Varaldo* del 3° battaglione.

(2) Lassù ritrovai, steso a terra e gravemente ferito alla fronte, il povero capitano Nobis, assistito da quattro ascari della sua centuria: l'avevo incontrato poco prima nel fondo della valle e m' aveva chiesto da bere. Fatto prigioniero morì ad Adua..... povero Guglielmo!

pendici di questa e nella piana, aveva già aperto il fuoco il 3° battaglione e che in un piccolo ripiano più alto e ritratto avevan già preso posizione le due nostre batterie; sull'altura di fronte, rimanevan pur sempre salde le truppe dei maggiori De Amicis e Rayneri.

Appena le due batterie aprirono il fuoco, i pezzi avversari dovettero ritirarsi ed il nemico subì anche da quella parte gli effetti tremendi dei nostri *shrapnels* ben aggiustati.

Come spiegare questo serio attacco da tergo? Nessuno precisamente lo seppe là sul posto e nemmeno adesso, credo, sia dato avere elementi sufficenti e sicuri per ispiegarlo con coscienza ed esattezza.

Può darsi, e forse è la più logica fra le molte spiegazioni possibili, che il grosso nemico — battuta ad Abba Garima e Chidane Meret la colonna Albertone — seguendo le traccie dei nostri indigeni in fuga, si sia precipitato su quella Arimondi; questa che stava per recarsi sulle posizioni assegnategli, fu presto scompaginata, decimata, prima quasi che potesse spiegarsi e per la rapidità della sorpresa e per l'angustia del terreno in cui si trovava.

Mentre si compie lo sbaraglio della brigata Arimondi, avviene l'episodio narrato del battaglione De Amicis, nemmeno quasi rilevato dalla brigata Dabormida che combatteva più in basso: ma quell'episodio, pel nemico, è poca cosa; fa guardare l'eroico battaglione da poche truppe e non se ne preoccupa: lo ritroverà al ritorno ed intanto prosegue l'inseguimento delle due colonne disfatte.

La tenace resistenza opposta da queste due colonne, a distanza di tempo e di luogo, hanno frattanto permesso alla brigata di riserva di potersi avvicinare al campo di battaglia, per modo che anch'essa dovette essere assalita e coinvolta nella rovinosa ritirata di quelle, prima forse di potersi orientare e di potere compiere veramente la propria missione.

Allorchè le tre colonne sono totalmente disorganizzate, il grosso nemico lascia agli insorti del paese, attraverso il quale dovranno ritirarsi, l'assalirle d'ogni parte; lancia alle loro calcagna piccoli

ed arditi distaccamenti e qualche po' di cavalleria galla, ed esso retrocede.

Rumori di battaglia però lo attraggono verso la nostra vallata: le prime sue truppe che giungono, tentano l'assalto da tergo cui più sopra accennai; ma minacciate sul fianco, controattaccate di fronte sono obbligate a ritrarsi sul colle, per cui le altre che man mano giungono trovan più facile stendersi verso ovest lungo la cresta delle alture dei *tucul*, fino ad accennare sul tardi un avvolgimento all'ala destra della nostra brigata.

L'ardita condotta del maggiore De Amicis e del maggiore Rayneri permise, come si vide, ai rinforzi di giungere sulla nuova fronte e di render vano l'attacco nemico: talchè non v'è dubbio che in quel momento critico, l'azione di quei due battaglioni, fu per la brigata Dabormida veramente provvidenziale.

Nondimeno il nemico, da quella parte, si mantiene fermo sul colle e va rafforzandosi a vista d'occhio: poco per volta la cresta delle alture dei *tucul* si va tutta coronando di scioani, per cui il colonnello Ragni che fa sforzi eroici con le sue belle sei compagnie, agli ordini dei maggiori *Prato* e *De Fonseca*, è finalmente obbligato a ritrarre l'ala sinistra; una posizione orribile fra le rocce di cresta ed il ripido pendio da tergo: pure, di là, quei prodi non muovono e tengono a rispetto il nemico.

E questo aumenta sempre: i gruppi mobilissimi ed arditi divengono catena fitta, e la catena si raddoppia, si stende, fino a rinforzare la fronte che il nemico occupa nel fondo della vallata.

Possono essere le 14 e da questo momento una descrizione particolareggiata della lotta sulle tre fronti di battaglia, dalle quali il nemico ci stringe come in una cerchia di ferro, non è più possibile.

Da quest'ora e fino oltre le 15 il colonnello Ragni sulle alture, il colonnello Airaghi sulla piana ora sulla fronte verso Adua, or su quella verso il colle, incuorano le truppe, con l'esempio e la parola, alla resistenza, alla lotta e sulle alture da tergo il maggiore De Amicis ed il maggiore Rayneri non retrocedono di un palmo.

Tutte le munizioni dei cofani si sono potute distribuire ai sol-

dati (1) e questi raccolgono per conto proprio quelle dei morti e dei feriti gravi (2): la truppa è stanca per la lotta lunga ed accanita, ha sete e fame, pure è salda in mano agli ufficiali superstiti e più volte si elettrizza alla voce del generale e più volte i due bravi colonnelli la sanno trascinare all'assalto.

Oh! il nostro generale e i nostri due colonnelli sempre calmi, sempre primi all'assalto, e i nostri bravi soldati sempre pronti a seguirli!

Ma il nemico ad ogni assalto ci copre di piombo ed ormai dubitiamo di poterci più oltre mantenere sulle posizioni conquistate con tanti stenti e che dobbiamo lentamente abbandonare.

Il nemico, a quanto sembra, va ora gravitando con le sue forze nel fondo della vallata verso Adua ed accentua il suo movimento girante sulla nostra destra: un aggiramento immediato però e che fortunatamente potremo forse impedire, poichè uno dei nostri capi saldi per la ritirata, sarà l'altura a cono, che domina le altre da cui giunge la minaccia.

Che ora poteva essere? Non ricordo.

Mi pare però ancora di vedere il nostro generale, che cammina su e giù presso il sicomòro ove l'artiglieria si era messa in posizione al mattino; è la prima volta che ci sembra preoccupato e nervoso: « *È grave, è grave!* — mormora fra sè — *Non una notizia, non un ordine, non un rinforzo, nulla!.....* » e mentre la gragnuola dei proietti turbina intorno con mille suoni e miagolii diversi, il generale ritornato calmo e col suo solito sorriso, si volgeva di tanto in tanto al colonnello Airaghi ed a noi ufficiali del comando di brigata e del 6° reggimento, dicendoci come fin dal mattino avesse mandato in cerca del Comando supremo, senza mai averlo potuto trovare: « *Sembra scomparso: fino ad ora non si è fatto mai vivo!* » Ed il maschio volto si rabbuiava di nuovo per un istante fuggevole, poichè *Egli* — come

(1) Pel 6° reggimento, salvo uno del 3° battaglione, nel quale si trovarono cartucce per fucile *Remington* e che perciò furono fatte sotterrare dall'aiutante maggiore tenente sig. Supino.

(2) Molti soldati non raccolgono solo le cartucce dai compagni morti, ma tolgono loro le scarpe per sostituirle alle proprie rese assolutamente inservibili.

tutti noi — non poteva ormai più illudersi sulla disperata situazione in cui trovavasi la brigata.

E davvero sentivamo che si avvicinava il *principio della fine*: stanchi, assetati, affamati, laceri e senza scarpe sur un terreno roccioso, fra macchie di spini, con un nemico tre o quattro volte più numeroso di fronte.

Sull'altura dei *tucul*, la lotta è più difficile per la natura scoscesa del terreno e per le poche truppe che vi sono; non ostante un rinforzo avviatovi dal maggior Branchi, la nostra fronte lassù è costretta a ritirarsi lentamente, ma combatte sempre con calma esemplare agli ordini del colonnello Ragni e dei maggiori Prato e De Fonseca.

Anche in fondo alla valle, la superiorità schiacciante del nemico, il lento ripiegare delle truppe sull'alture di sinistra e la minaccia sempre maggiore sulla destra, hanno obbligato la fronte nostra di battaglia a ritirarsi presso a poco fino alle posizioni, dalle quali avevamo la prima volta aperto il fuoco, con tante speranze.

La compagnia indigeni, rafforzata come si disse, aveva seguito il movimento retrogado, mantenendosi pur sempre sulle alture di destra e l'artiglieria, decimata forse più di tutti, ma sempre splendida nella sua condotta e nel suo fuoco, ha rioccupato, con tutte le batterie, (1) la posizione del mattino; le truppe sulla fronte a tergo si mantengono salde sui fianchi delle due alture, allo sbocco della valletta ad imbuto e nella piana di fronte al colle.

Era press'a poco questa la situazione, quando ad un tratto il generale, data una lenta occhiata all'ingiro, e chiamato il colonnello Airaghi: *Voglio* — gli disse — *tentare un ultimo attacco generale; chissà nel frattempo non mi giungano i rinforzi!...* e siccome il colonnello Airaghi sorrideva con aria incredula, il generale continuò: *E se i rinforzi non giungeranno, l'assalto mi permetterà d'iniziare la ritirata!*

---

(1) Per un ordine del generale, mal compreso o mal trasmesso da un ufficiale subalterno, non addetto al comando di brigata, le due batterie sulla fronte verso il colle, si ritrassero e s'unirono all'altra rimasta sulla fronte verso Adua.

La voce di un prossimo assalto generale, si spande in un baleno lungo tutta la linea di battaglia: giunge perfino sulle alture; il fuoco si accelera di nuovo, le nostre belle batterie ci assecondano sparando forse gli ultimi colpi e poco dopo l'eroica brigata si lancia all'assalto dalle tre fronti.

Il generale, a cavallo, con l'elmetto nella mano destra, come un generale della Rivoluzione, si lancia avanti la linea del 6° reggimento: il colonnello Airaghi lo segue, con la sciabola in alto: un urlo, uno sforzo disperato e le truppe si precipitano sul nemico, che non muove d'un passo e continua il suo fuoco: è la lotta corpo a corpo, feroce, accanita, ma per pochi istanti, poichè la massa nera anco questa volta è obbligata a ritrarsi ondeggiante e confusa.

Abbiamo guadagnato lo spazio necessario per iniziare la ritirata attraverso la valletta ad imbuto: ma quanti caduti abbiam lasciati per via e come il nemico è fitto attorno a noi! Ah, se fossero giunti rinforzi anco in quell'estremo istante, forse il combattimento non si sarebbe perduto! Ma ormai più nessuna speranza; tutto intorno, dalle alture al fondo della vallata, è coperto di nemici: un'onda rumorosa di scioani, che fatalmente ci avvolge: un turbinio assordante di proietti che si rovescia con violenza sempre maggiore e d'ogni parte, su noi.

Tutto sta per finire, eppure nessuno di noi ha lo sconforto sul volto, nessuno di noi vuol pensare a ritirarsi.

Pel prode generale, dovette essere un ben triste e doloroso momento, quello in cui piegando al dovere, si rivolse al colonnello Airaghi e gli disse: *Airaghi, bisogna iniziare la ritirata: tu la coprirai col tuo reggimento!*

— *Va bene, generale* — rispose il colonnello del 6° reggimento e i due eroi si separarono senza aggiungere una parola e forse per non rivedersi più mai...

Dabormida si diresse all'imbocco dell'angusta valletta per cui avrebber dovuto sfilare le truppe ed Airaghi ritornò sulla fronte di battaglia verso Adua, per dare gli ordini necessari.

« Non c'era bisogno d'altra indicazione per ordinarci la ritirata: una, stretta e disagevole era la via che con isforzi sovrumani

— efficacemente aiutati dal battaglione De Amicis — avevamo potuto mantenere sgombra dall'onda avvolgente del nemico.

« Un vero *imbuto*, in parte acquitrinoso, poi un ripidissimo pendio foggiato ad alti gradoni e coperto di folti cespugli spinosi: quindi il colle, presso cui aveva combattuto fin dal mattino il battaglione De Amicis e di là un sentiero difficilissimo, che si svolgeva tortuosamente a mezzo d'una costa erta, brulla, rocciosa e che ci avrebbe poi condotto sul sentiero diretto al Colle di Tzalà » (1).

Sulle nostre tre fronti di battaglia, non v'è ormai più distinzione di reparto: compagnie e plotoni si sono ormai fusi in una linea compatta, mossa dall' istinto di vender cara la propria esistenza; una linea in cui i soldati di vari reparti si sono casualmente raggruppati attorno ad un ufficiale o ad un graduato qualunque: non è più un *combattimento* è una *lotta* disperata, più che per la vita, per l'onore (2).

Il generale da Bormida, appena lasciato il colonnello Airaghi, s'era diretto — come dissi — allo sbocco della valletta ad imbuto; ma preocupato della sua sinistra, insieme al suo aiutante di campo, capitano *Bellavita*, aveva cominciato ad ascendere l'aspra altura ove combattevano il battaglione De Amicis e quello Rayneri. Era di lassù infatti, che solo era possibile di coprire la ritirata dei combattenti nella valle.

Ben presto però il cavallo si rifiuta di più oltre salire ed il generale, troppo stanco per proseguire a piedi, incaricò Bellavita di recarsi dal maggiore Rayneri e d'ordinargli di *tener fermo per quanto possibile nell'altura che occupava*, mentre egli sarebbe ridisceso per dirigere l'incolonnamento della brigata.

Il generale infatti, tornò di bel nuovo verso lo sbocco della valletta ed imbuto, mentre il capitano Bellavita continuò l'ascesa; giunto quasi in cima all'altura, l'aiutante di campo s'imbattè, nel maggiore De Amicis che là trovavasi coi resti del 4° battaglione; gli comunicò l'ordine del generale e lo pregò a volerlo trasmettere anco al maggiore Rayneri, che combatteva più a sinistra.

---

(1) G. M. *Il 4° battaglione fanteria d'Africa*. *R. di F.* fasc. IV, anno corrente.

(2) D'ora innanzi quindi, allorchè s'indica un reparto, va inteso un nucleo più o meno grosso di soldati di vari reparti, comandato però da ufficiali del reparto indicato.

Subito dopo il capitano Bellavita, ritornò sui suoi passi dirigendosi allo sbocco della valletta ad imbuto, ma per quanto lo ricercasse e ne richiedesse, non potè più ritrovare il generale Dabormida.

Il 3° reggimento (Ragni) frattanto, inizia la ritirata dalle alture dei *tucul*: una ritirata che pel dominio forte ed immediato, offre buon gioco al nemico e durante la quale i resti del 6° battaglione (Prato) e le due compagnie del 10° (De Fonseca) hanno fortissime perdite.

Scendono, non pertanto, nella vallata, l'attraversano abbastanza in ordine e facendo di quando in quando fronte al nemico, si dirigono verso la valletta ad imbuto seguiti dal 5° battaglione e dall'artiglieria, cui son rimasti pochi soldati e pochissimi ufficiali.

Ad un tratto il nemico con grida feroci, dalla cresta delle alture dei *tucul*, si getta impetuosamente giù pel brullo pendio, quasi minacciando di piombar come cuneo tra la nostra difesa verso il colle e quella verso Adua.

La brusca avanzata degli scioani al centro, fa precipitosamente ritrarre la fronte verso Adua e quella verso il colle: l'ala sinistra di quella e l'ala destra di questa si ripiegano e vengono come a riunirsi dietro la coda del 3° reggimento.

Si è iniziata la ritirata, siamo irremissibilmente perduti ed il ricordo di questa massima tante volte ripetuta alla truppa, comincia forse ora a produrre i suoi tristi effetti.

Il movimento all'indietro è alquanto disordinato e piuttosto precipitoso: l'energia sola degli ufficiali, potè ricondurre la calma per modo che il 6° reggimento presenta ora come un forte sbarramento attraverso lo sbocco della valletta ad imbuto, appoggiato a sinistra dal 4° e 13° battaglione, a destra dai resti del 14° battaglione, di una compagnia del 5° e della compagnia indigeni fermi sull'altura a cono: la maggior parte del 3° battaglione e qualche reparto del 10° sono al centro, nella piana e sul pendio delle alture laterali.

Il nemico da una parte occupa il colle, al centro s'addensa nel fondo della vallata, di contro all'altura a cono tenta attuare l'agognato aggiramento del nostro fianco destro; più lontano e dietro

questa prima linea, vediamo qua e là grosse masse che stanno per giungere.

È finito il *periodo epico* del combattimento e ne incomincia il *periodo tragico*: sono le 14 e 30 all'incirca.

V.

L'inizio della ritirata.

I primi reparti del 3° reggimento, sono già arrivati sul colle a ridosso dell'altura occupata dal maggiore De Amicis e dal maggiore Rayneri, mentre la coda appena incomincia la ripida e faticosa salita: la colonna, qua e là intramezzata da reparti e da materiali d'artiglieria, va rompendosi ed allargandosi tra i cespugli spinosi.

Man mano salgono, gruppi di soldati si fermano sui successivi gradoni e fanno fuoco sul nemico di fronte, al di là della valletta sottostante, il quale sta per occupare la sommità dell'altura a cono; quivi i resti del 14°, della compagnia del 5° e della compagnia indigena, hanno resistito tenacemente finchè hanno potuto, ma ormai debbono cedere anch'esse: lentamente combattendo si vedono discendere in obliquo dall'erto pendio verso il fondo della valletta.

Nel frattempo il 6° reggimento, ha seguito alla meglio il 3° reggimento e parte dell'artiglieria che salgono al colle, ma la truppa in ritirata, non è più calma e risoluta come quando si lanciava all'assalto: gli ufficiali, con l'esempio, riescono a stento a dominarla e trattenerla; la *ritirata*, questa parola funesta, influisce sul morale dei soldati, forse più che il numero schiacciante del nemico che incalza.

E questo che vede gradatamente ritrarci, e qua e là disordinarci, avanza arditamente in massa, raddoppia il suo fuoco, giunge a contatto degli ultimi nostri reparti ai piedi dell'erta salita; un inseguimento violentissimo, un fuoco *non più a distanza di metri ma di passi* (1) e qua e là lotta feroce, ad arma

(1) *Rivista di fanteria*, fascicolo III, id.

bianca. Il nemico è talmente entusiasmato dalla vittoria e più dal bottino che ne spera, da non curar più le perdite che subisce dalle nostre successive e parziali difese: avanza urlando il suo grido di guerra, facendo un fuoco d'inferno e forse sta per travolgerci.

« Fu allora che il colonnello Airaghi inviò il suo aiutante maggiore in 1° ad un reparto d'artiglieria (1), che saliva poco innanzi e sulla destra l'erta ascesa del colle, con l'ordine di *mettere qualche pezzo in batteria, a qualunque costo*; e l'artiglieria splendida in tutta la giornata, rispose all'appello e con isforzi inauditi potè aprire ben tosto il fuoco con due pezzi.

« Eravamo a metà circa dell'orrenda salita al colle.

« Il nemico all'inaspettata riapparizione dell'artiglieria, ebbe un momento di sosta: i nostri rinfrancarono gli animi; il bravo colonnello Airaghi, ne prese argomento per mandare il proprio aiutante maggiore in 1° a disporre per una resistenza sul ciglio del colle; gli disse: — *Capitano, corra su ed ordini al primo battaglione che trova, di prender posizione sul colle e protegger la ritirata del nostro reggimento: corra!*

« L'aiutante maggiore corre a portar l'ordine: poco dopo, ferito piuttosto gravemente alla spalla destra, cade bocconi: un minuto di stordimento. .... ma si rialza e giunge faticosamente sul colle.

« Nel ripiano, pochi passi discosto, era il maggiore De Amicis a cavallo del suo muletto, fermo, calmo, sereno, fronte al nemico, col suo battaglione che combattendo, pareva andasse riordinandosi (2).

« Comunicatogli l'ordine del colonnello Airaghi, l'aiutante maggiore in 1ª del 6° fanteria, sentì venirsi meno e fu raccolto dal maggiore Rayneri, che con reparti del suo battaglione passava di là e gli cedette generosamente il muletto. » (3).

(1) Credo fosse della batteria *Mottino*.

(2) Per effetto dell'ordine del generale Dabormida che poco prima eragli stato comunicato — come si vide — dal capitano Bellavita e di cui quello del colonnello Airaghi, comunicatogli poi dal capitano Menarini, non era che una conferma.

(3) *Rivista di fanteria*, fascicolo IV anno corrente. — G. M. *Il 4° battaglione fanteria d'Africa*. — Non vedendo ritornare il proprio aiutante maggiore in 1ª, nè avendone

Il battaglione De Amicis e quello Rayneri, avevano a lungo e strenuamente sostenuto l'urto d'un nemico più che triplo, il quale anco da quella parte aveva tentato l'eterno movimento aggirante: allorquando videro che il 6° reggimento si ritraeva dallo sbocco della valletta ad imbuto, anch'essi avevano abbandonate le trincee fino allora difese ed avevan cominciato a risalire l'altura per ridursi al colle.

Ciò veaendo il nemico accelera tosto il suo fuoco e poco dopo irrompe nelle trincee con urla feroci, si getta furioso sui feriti rimastivi e barbaramente li finisce a colpi di lancia e di sciabola.

Una carneficina orrenda, quasi a sfogare l'impazienza dell'inseguire e dell'incalzare, resa lenta e circospetta dalle gravissime perdite in causa dell'immediato dominio e delle frequenti soste della truppa in ritirata.

I nostri, anco da quella parte stanno per giungere al colle; e sulla stretta insellatura di questo, si svolge l'esodo triste d'una gloriosa brigata sopraffatta dal numero, sfinita dalla fatica, dalla sete, dalla fame, lacera, semiscalza, dopo un'intera giornata senza tregua.

Una sfilata confusa, lenta ma continua d'uomini, di muli, di materiali, sotto una fitta gragnuola di piombo da ogni parte, fra mille voci e mille urla, attraverso i corpi inanimati che ricoprono il suolo.

Quale scena d'orrore lassù, mentre il sole va morendo all'orizzonte, e come la tinta sanguigna de' suoi estremi bagliori attraverso le nubi che s'adunano fosche, sinistramente rischiara gli ultimi conati della lotta ineguale!....

Frattanto il nemico si era riavuto della prima sorpresa cagionatagli dall'improvvisa ricomparsa della nostra artiglieria e ripren-

---

nuova, forse preoccupato se avesse o no potuto recar l'ordine sul colle, il colonnello Airaghi poco più tardi ordinò al tenente *Di Giorgio* (addetto — come si disse — al 6° reggimento) d'affrettarsi anch'egli lassù e veder quivi di disporre una difesa qualunque. Il *Di Giorgio* lasciò il prode Colonnello, che più non gli fu dato rintracciare: giunto sul colle però, vide il maggiore *De Amicis* che aveva iniziata l'accanita resistenza a protezione degli ultimi reparti del 6° reggimento e dell'artiglieria.

deva con accanimento maggiore la salita dell'erta: ormai non è più *un inseguimento* è una propria e vera *caccia all'uomo*.

I nostri due pezzi sono rimasti senza muli, non hanno più munizioni, ma attorno ad essi stanno risoluti e fermi i bravi artiglieri: corpo a corpo li difendono disperatamente, finchè soverchiati dal numero non gittano giù per la china pezzi ed affusti. Nel solco sanguinoso prodotto dalla loro caduta, sono trascinati vincitori e vinti!

Ormai la lotta si avvicina al ciglio del colle: il colonnello Airaghi affranto dal lungo combattimento, ansante per la faticosa salita dovuta fare quasi sempre a piedi, aveva finito di rimanere con gli ultimi reparti.

Lassù, l'eroe che la fortuna aveva voluto serbare fino allora illeso, potè rimontare a cavallo ed impassibile fu visto dirigersi di nuovo verso il nemico: al ciglio del colle il maggiore De Amicis opponeva coi suoi una resistenza accanita all'avversario, che cercava impadronirsi di alcuni pezzi d'artiglieria penosamente arrivati fin là.

— « *Salviamo la nostra artiglieria, ce la prendono tutta* (1) » fu inteso gridare dal colonnello del 6° reggimento, ma era troppo tardi!

« Il nemico sotto i nostri colpi micidiali, si nasconde sempre sparando: ogni cespuglio, ogni pietra è per lui un riparo: i più arditi si cacciano fra i muli delle batterie e protetti dall'artiglieria stessa, contro la quale non possiamo far fuoco, sparando a bruciapelo, con le lance e con le sciabole, cominciano una carneficina di quelle povere bestie che ad una ad una cadono e si ammucchiano in un ammasso informe ai piedi della salita dell'altura sovrastante il colle. Non se ne salvano che due con i cofani da munizioni » (1).

Sono poco più delle 18 ed ormai gli avanzi della brigata sono pressochè tutti sfilati sul colle fatale, dove il bravo colonnello Ragni è rimasto muto ed intrepido ad incolonnarli alla meglio; l'estrema difesa del colle non è più oltre possibile senza un inutile sacrificio e l'estrema schiera, ripiega anch'essa lentamente per l'angusto sentiero, il solo che sia rimasto libero.

---

(1) *Rivista di fanteria.* — Fascicolo III, anno corrente, *ibid.*

La lotta non è però cessata: lo scoppiettio assordante dei fucili si confonde ora col brontolio cupo del tuono e lo scrosciare della pioggia: un temporale benefico, ci inzuppa fino al midollo delle ossa, ma ci rianima alquanto e persuade il nemico a sospendere l'inseguimento vicino.

« Intanto cade la sera, sera tetra quanto mai, e benchè il temporale non sia durato che mezz'ora, le tenebre che ci avvolgono rapidamente, crescono l'orrore della nostra situazione rendendo quasi impossibile il camminare » (1).

Pur tuttavia i superstiti della colonna Dabormida proseguono la marcia sullo scosceso sentiero a mezza costa: vanno perdendosi nella profonda oscurità della notte silenziosi, accasciati, sotto i colpi incessanti del nemico che ci bersaglia ancora da un'ultima posizione, su alcune alture più innanzi e sul fianco destro.

Anco per noi « *tutto è perduto fuorchè l'onore!* »

E il nostro generale Dabormida? Cadde forse nell'ascendere il colle? Arrivò fin lassù ed assistette alla triste sfilata della colonna?

E il colonnello Airaghi e il maggiore De Amicis, che ultimi rimasero a difesa del colle quando cadeva la notte rapida e buia?

Le notizie che si poterono raccogliere sulla loro sorte, sono incerte, svariate, contradditorie: molti — forse i più — dal fondo della valletta ad imbuto hanno perduto di vista il generale; qualcuno lo scorse ancora sul colle maledetto, con l'occhio triste, ma averlo calmo e risoluto come ad aspettare la morte; altri racconta di averlo incontrato lassù, d'averlo pregato invano a ritirarsi, poi di averlo veduto cadere colpito da una palla mentre montava a cavallo... ma poi si disdisse; i più rammentano il colonnello Airaghi ed il maggiore De Amicis, quando i difensori del colle cominciarono a ripiegare dietro i resti della brigata: dopo quel momento si smarriscono le traccie; a taluno pare di averli visti cadere mentre si erano arrestati a trattenere la foga dell'inseguimento nemico..... Il vero è che dei momenti terribili trascorsi durante lo sfilare della brigata pel colle — nella mente di chi tenta ricordare di poi, uo-

(1) *Rivista di fanteria.* — Fascicolo III, anno corrente, *ibid.*

mini, fatti e cose — passa come una fantasmagoria orrenda, assordante, e confusa di morte. Chi ci si è trovato, non può in coscienza che dubitare di quei racconti che l'allucinazione o l'autosuggestione debbono avere stranamente creato.

Del resto a che rintracciare i palpiti estremi di quelle nobili e fiere esistenze? A che ricercare dove, come, e quando s'infransero quelle tempre d'acciaio?

I tre nostri eroi principali di quel giorno fatale, sono scomparsi fra i rumori della battaglia, in mezzo ai superstiti combattenti della bella brigata, mentre cadeva oscura e triste la notte: sono scomparsi come tanti altri di cui ricorda la leggenda sacra dei popoli, come Cavalcante a Campaldino, come Sandor Petöfi a Tegeswar.....

La loro dipartita, circonfusa di mistero, meglio si accorda con la tragedia, di cui furono *essi* i piu fulgidi eroi.

Napoli 1° giugno 1896.

G. MENARINI
aiutante di campo della brigata Re
ex aiutante maggiore in 1ª del 6° reggimento fanteria d'Africa

ALLEGATO A

Reparti della Brigata Dabormida (II)

che presero parte alla battaglia di Adua

(3800 fucili e 18 pezzi)

Comandante: Maggior generale DABORMIDA.
Aiutante di campo: Capitano di fanteria BELLAVITA.
Ufficiale d'ordinanza: Tenente di fanteria PIVA.

6° reggimento fanteria d'Africa.

Comandante: Colonnello AIRAGHI.
Aiutante maggiore in 1°: Capitano dei bersaglieri MENARINI.
Ufficiale addetto: Tenente di fanteria DI GIORGIO.

3° battaglione fanteria d'Africa (Maggiore BRANCHI).
13ª id. id. id. (Id. RAYNERI).
14° id. id. id. (Id. SOLARO).

3° reggimento fanteria d'Africa.

Comandante: Colonnello RAGNI.
Aiutante maggiore in 1°: Tenente dei granatieri VECCHIO.
Ufficiale addetto: Tenente di fanteria FRASSINETTI.

5° battaglione fanteria d'Africa (Maggiore GIORDANO).
6° id. id. id. (Id. PRATO).
10° id. id. id. (Id. DE FONSECA).

2ª brigata batterie da montagna.

Comandante: Maggiore ZOLA.

5ª batteria da montagna (Capitano MOTTINO).
6ª id. id. (Id. REGAZZI).
7ª id. id. (Id. GISLA).
8ª id. id. (Id. LOFFREDO). *

Battaglione indigeni di milizia mobile.

Comandante: Maggiore DE VITO.

1ª compagnia (Capitano CATTANEO).
2ª id. (Id. ?).
3ª id. (Id. ?).
4ª id. (Id. SERMASI).

* La batteria *Loffredo*, venne assegnata alla *brigata Arimondi* dall'ordine del giorno N. 87 del 29 sera.

ALLEGATO B.

Dislocazione delle forze nella Colonia

il 29 febbraio 1896.

BRIGATE	REGGIMENTI	BATTAGLIONI E REPARTI				BATTERIE				DISLOCAZIONE
Fanteria d'Africa		Fanteria	Bersaglieri	Alpini	Indigeni	bianche da montagna	indigene da montagna	a tiro rapido	di mortai	
		26° 27° 28° 29° 30°	5°	—	—	12ª 13ª	—	—	—	Massaua
		22° 23°	—	—	—	—	—	—	—	Saati
		24° 25°	4°	—	—	—	—	—	—	Ghinda
		19°	—	—	—	—	—	—	—	Asmara
		—	—	—	2° (Hidalgo)	—	—	—	—	Cassala
		—	3°	—	—	—	—	—	1/2	Saganeiti
		—	—	—	5° (Folchi)	—	—	—	—	Adi-Ugri
		21°	—	—	—	—	—	—	—	Adi-Cajè
		—	—	—	Batt.e Ameglio	—	—	—	—	Adi-Cualà
		—	—	—	—	1/2 (Fabbri) in marcia da Adi-Cualà su Entisciò				
		—	—	—	Cent.a M. M.	—	—	—	1/2	Barachit
		7° (2 battaglioni)	7° 8° 20°	—	2 cent.e del 7°	—	—	—	—	Mai Meret
		—	—	—	Comando e 2 cent.e del 7°	—	—	—	—	Entisciò
Corpo d'operazione.										
I (ARIMONDI)	1° (STEVANI)	—	1° 2°	—	—	—	—	—	—	Sauriat-Tzalà
		17°	—	—	—	—	—	—	—	Barachit (1)
	2° (BRUSATI)	2° 4°	—	—	—	—	—	—	—	
		9°	—	—	—	—	—	—	—	
II (DA BORMIDA)	3° (RAGNI)	5° 6°	—	—	Batt.e M. M. (De Vito)	5ª 6ª	—	—	—	
		10°	—	—			—	—	—	
	6° (AIRAGHI)	3° 13°	—	—		7ª 8ª	—	—	—	
		14°	—	—			—	—	—	
III (ELLENA)	4° (ROMERO)	7° 8°	—	—	—		—	—	—	Sauriat-Tzalà
		11°	—	—	—	3ª 4ª	—	—	—	
	5° (NAVA)	15° 16°	—	1°	—		—	—	—	
					—		—	—	—	
Brigata ALBERTONE	—	—	—	—	1° 3°, 2 comp.ie del 4°, 1 comp.ia del 5°, 6° 8° Bande	—	1ª 2ª	9ª 10ª	—	

I reparti segnati in numero nero eran destinati all'altipiano.

(1) In distaccamento.

LA FORTIFICAZIONE SENZA CORAZZATURE

E

LA SEPARAZIONE COMPLETA DELLA DIFESA LONTANA DALLA VICINA

Gli avversari sistematici dell'impiego delle corazzature nella fortificazione terrestre. — Le proposte per la risoluzione del problema difensivo odierno senza il sussidio delle installazioni corazzate.

I sistemi d'afforzamento fondati sul concetto della separazione completa della difesa lontana dalla vicina. — Possibilità e convenienza pratica della loro applicazione. — Caso della trasformazione delle vecchie piazze in relazione ai nuovi bisogni della difesa.

Le esagerazioni dei propugnatori dell'applicazione tattica delle costruzioni corazzate e delle conseguenti nuovissime forme d'afforzamento; e, d'altra parte, gli inconvenienti indiscutibili che, nei riguardi militari, tecnici, ed economici presentano i grossi forti corazzati, ove molte torri sono affollate in piccoli spazi; hanno dato origine, nell'ultimo decennio, ad una corrente di reazione contro l'impiego delle corazzo.

Non sembra invero difficile, risalendo agli uffici riservati alle artiglierie nelle opere di fortificazione, rinvenire argomenti di qualche peso, almeno a primo aspetto, per dimostrare la poca convenienza di ricorrere alle installazioni corazzate.

L'artiglieria da fortezza è un'arma eminentemente tattica (si osserva dagli oppositori) e le coperture, che si vogliono creare per essa, devono, non soltanto proteggerla, ma favorire altresì il suo impiego e la sua azione offensiva. Ora, tale intento non verrà raggiunto, costringendo le bocche da fuoco a starsene sotto corazzature, le quali, mentre le proteggono soltanto in modo

imperfetto, loro impediscono di esplicare pienamente la propria azione (1).

Gli argomenti di maggiore rilievo contro l'impiego delle torri corazzate furono riassunti dal tenente colonnello Welitschko, del genio russo (2), come segue:

1° La storia della fortificazione insegna che la difesa non deve essere fondata sulla resistenza assoluta degli organi di protezione;

2° I sistemi di torri corazzate, proposti fino ad ora, lasciano molto a desiderare dal punto di vista tecnico e da quello militare;

3° Il prezzo delle torri, di già enorme, non fa che aumentare.

È, in primo luogo, indiscutibile che la difesa non deve proporsi la resistenza assoluta delle masse di protezione, la quale finirebbe col condurla ad adottare ripari di dimensioni fantastiche, come lo hanno provato i tentativi di questo genere fatti nel secolo XV, quando, ingrossando enormemente le costruzioni murali, si voleva resistere, con queste, all'azione delle artiglierie da fuoco. Ciò peraltro non ha impedito che in tutte le epoche storiche siasi fatto uso dalla difesa (ed anche dall'attacco) di ripari più o meno perfezionati per le armi da getto. Lo attestano gli svariati congegni di protezione, applicati alle antiche macchine nevrobalistiche (ed anche alle primordiali bocche da fuoco) conosciuti

---

(1) Ad eliminare, o, almeno, ad attenuare taluni inconvenienti relativi all'osservazione del terreno esterno e del puntamento delle bocche da fuoco, installate in torri corazzate, gli artiglieri, secondo osserva il Müller (*Storia della guerra d'assedio*) non mostrarono premura e tennero un contegno molto scettico, cio che fece dire al Brialmont:

« L'uso generale delle torri corazzate trova in molti paesi opposizione nei pregiudizi degli artiglieri » (*Les régions fortifiées*).

Il Müller ritiene questo giudizio molto sommario, e sembragli sarebbe stato più conforme alla verità storica il dire: L'artiglieria ricordando il bastione, nel quale per tanti anni rappresentò una parte tanto meschina, ritiene necessario, prima di emettere un giudizio favorevole, di provare a fondo quale utilità potrà spiegare nell'angusto campo d'azione che ora le viene offerto.

(2) *Esame dei mezzi moderni per l'attacco e per la difesa delle piazze forti terrestri. — Tipo di un moderno sistema di fortificazione* — 1890.

Quantunque le torri corazzate non siano mai state simpatiche al corpo del genio russo, sarebbe inesatto ritenere che tutti gli ufficiali di quell'arma dividano in Russia l'avversione sistematica del Welitschko, relativamente alle installazioni corazzate, e ne respingano, in massima, l'applicazione nella fortificazione delle piazze. Il Papkevitch (*Questioni attuali della guerra di fortezza. Voienni Sbornik*, 1895) esprime l'avviso che, all'infuori di qualche eccezione, gli ingegneri militari russi non hanno ancora pronunciato un giudizio definitivo sulla questione delle torri corazzate.

sotto il nome di *mantelli* o *mantelletti* (1): i numerosi sistemi di casamatte difensive, costruite fino dal 1483 da Giuliano di Sangallo nella rocca d'Ostia (2) e successivamente propugnate da molte scuole fortificatorie fino al Montalembert. L'odierno problema della corazzatura non è se non la continuazione di quello delle casamatte (3) e non può ritenersi in opposizione cogli intenti della difesa, quando, conformemente alle sane tradizioni dell'arte, si proponga di assicurare una protezione sufficente contro i mezzi impiegati dall'assalitore.

Intorno alla seconda osservazione, importa anzitutto ricordare che le esperienze di Bukarest (1886) ebbero già a dimostrare la difficoltà di colpire una torre corazzata, anche in favorevoli condizioni. Le due torri, francese e tedesca, erano ancora in buono stato, e lontane dall'essere ridotte inservibili, dopo che furono lanciati contro di loro tanti proietti, che sommati ne pareggiavano il peso. Le successive esperienze di Chalons, di Felixdorf, di Brasschaet, permettono di considerare la questione ormai risoluta in senso favorevole alle installazioni corazzate e di ritenere, in massima, attendibili le seguenti conclusioni:

a) La resistenza delle torri è abbastanza soddisfacente, quando sono battute con tiro indiretto;

b) L'assalitore otterrà più vantaggiosi risultati, tirando contro le torri a salve, anzichè a colpi isolati;

c) Le cupole sono in grado di resistere al fuoco dei mortai;

d) Il tiro eseguito con bocche da fuoco installate sotto corazza è più sicuro di quello dei pezzi a cielo scoperto.

Infine non è esatto, almeno in via generale, che il costo delle installazioni corazzate vada continuamente aumentando. Potrà forse

(1) Disegni che rimontano (a giudicarne dalle iscrizioni) al 1430 rappresentano mantelletti, aventi forma di spazza-neve, che proteggono, sia l'ariete, sia la bombarda, colle pareti concorrenti formate da un triplice strato di travi. Un riparo che, senza esagerazione, potrebbe chiamarsi un *affusto corazzato*.

In un disegno di Leonardo da Vinci (*codice atlantico*) è rappresentato un cannone leggero su affusto da campagna (una spingarda) sotto un tetto di protezione che Leonardo chiama *mantelletto*.

(2) Guglielmotti: *Le fortificazioni nella spiaggia romana*.

(3) In questo senso lo Schumann, il Brialmont, il Mougin, i quali hanno trattato, in differenti luoghi, e sotto differenti punti di vista, il problema della corazzatura, rappresentano, nella storia della fortificazione, i continuatori dei grandi architetti italiani, che primi affrontarono il problema delle costruzioni casamattate.

questa asserzione non venire smentita per le grosse torri binate, delle quali si moltiplicano ogni giorno i tipi ed i sistemi mercè le applicazioni le più svariate delle industrie meccaniche e metallurgiche. È peraltro affatto destituita di fondamento per talune categorie di installazioni corazzate leggiere, ad esempio per gli affusti corazzati Gruson-Schumann (1).

Quantunque gli argomenti addotti contro l'impiego delle installazioni corazzate possano combattersi con successo, un gruppo d'ingegneri propone di risolvere l'odierno problema difensivo rinunciando completamente alla corazzatura.

Riconosciuta impossibile, contro gli effetti delle moderne artiglierie, la difesa di opere appariscenti, *con bocche da fuoco allo scoperto su i rampari*, si è imposto il partito (la cui opportunità ebbe già da lungo tempo a manifestarsi di fronte ai primi miglioramenti del tiro a shrapnel e del tiro arcato) di togliere dalle opere le grosse artiglierie e di disporle negli intervalli, rendendole, per quanto è possibile, mobili e mascherandole alla vista dell'assalitore. Con tale disposizione risulta radicalmente modificato il concetto del forte. Sprovvisto di bocche da fuoco a lunga gittata, epperciò non più in grado di esercitare l'*azione frontale a distanza*, non potrà prendere parte al combattimento d'artiglieria, ma costituirà, essenzialmente, un punto d'appoggio per la difesa vicina. Di qui l'origine di un nuovo sistema di fortificazione, o di una scuola, che, dalla rinuncia all'impiego delle costruzioni corazzate, è stata condotta al concetto della *separazione della difesa lontana dalla vicina*.

*
* *

Nel sistema di afforzamento che il Welitschko presenta, organizzato in tutti i diversi particolari, su i punti di maggiore im-

(1) Circa la questione economica, si è voluto, dai propugnatori delle costruzioni corazzate, stravincere, osservando che il loro impiego in fortificazione conduce ad un risparmio di spesa. Il tenente colonnello Wagner del genio prussiano ha pubblicato, nel 1892, in una rivista tecnico-militare, uno studio nel quale conchiude che le fortificazioni della Mosa avrebbero costato oltre 20 milioni di lire di più, se, in luogo delle costruzioni metalliche, si fosse adottato l'armamento a cielo scoperto. Questa strana conclusione si basa sull'*assioma* che un cannone corazzato equivale a 3, 4, 6 cannoni scoperti: assioma assai discutibile in relazione all'impiego simultaneo (quale sovente è richiesto dalle esigenze della difesa) e non successivo delle artiglierie di un'opera.

portanza tattica sorgono i forti, ai quali, oltre la difesa approssimata, è affidata anche l'*azione laterale*, ossia il fiancheggiamento degli intervalli. Il forte del Welitschko ha semplicemente i terrapieni per la fanteria, e per le bocche da fuoco leggiere da condursi in posizione al momento di respingere un attacco, con sottostanti locali casamattati pel presidio, ed una *capponiera d'intervallo*, organo speciale, mascherato alla vista del terreno esterno da un terrapieno alla gola dell'opera, per battere gl'intervalli. Vale a dire: *azione frontale ravvicinata ed azione laterale*. Non ritenendo il Welitschko che bastino i fuochi frontali per trattenere un attacco, circonda il forte di un fosso fiancheggiato.

Negli intervalli tra i forti, ragguagliati alla gittata utile del tiro a shrapnel delle bocche da fuoco della predetta capponiera (1) (da 2500 a 3000 metri) ed un poco indietro, sono disposte le artiglierie per l'*azione frontale lontana*, da impiegarsi nella lotta contro le batterie d'assedio. Le posizioni delle predette artiglierie sono semplici batterie: delle quali tre per ciascun intervallo (una di cannoni e due di mortai), di carattere permanente, costituiscono l'*armamento di sicurezza*, pronto ad entrare in azione, appena segnalati i primi movimenti dell'assalitore: le altre, di carattere campale, verranno erette all'atto dell'apprestamento a difesa, in numero eccedente all'armamento disponibile ed in comunicazione tra loro, in modo da potere essere effettuato, con facilità e speditezza, il trasporto dei pezzi da una posizione ad un'altra.

A tale scopo, dietro la linea di resistenza ricorre una ferrovia con diramazioni verso le batterie. Queste, e la ferrovia, sono sottratte alla vista del terreno esterno da uno spalto di cintura e da maschere, costituite da filari di alberi e da vegetazioni minori.

---

(1) I pezzi che costituiscono l'armamento della capponiera d'intervallo, o di qualsiasi altro organo destinato allo stesso scopo, sogliono chiamarsi *pezzi traditori* dal loro ufficio, analogo a quello della bocca da fuoco che gl'ingegneri italiani, primi inventori delle forme bastionate, ponevano, fino dal termine del secolo XV (ad esempio, nel fortino di Nettuno presso Roma), nel fianchetto ritirato, dissimulata e coperta dall'orecchione, per battere di fianco e di rovescio il fosso della cortina. Quei primi maestri dell'arte moderna chiamarono *traditori* cotali pezzi.

Non occorre insistere sugli altri particolari dell'ordinamento difensivo proposto dall'ingegnere russo (1). La sua orditura rende manifesto che (coerentemente ai principî, ai quali s'informa la scuola della separazione della difesa lontana dalla vicina) i mezzi impiegati per la protezione (indiretta) delle artiglierie sono la mobilità e l'occultamento (2). La prima è ottenuta coll'impianto della ferrovia di cintura e colla estesa rete di comunicazioni radiali e periferiche (3); la seconda col largo impiego delle *maschere* che il Welitschko ritiene proteggano assai più efficacemente di un coprimento diretto, perchè lasciano l'assalitore nell'incertezza relativamente all'opera, sulla quale deve dirigere il tiro (4).

Le caratteristiche dell'ordinamento difensivo sopraindicato bastano a designare i casi nei quali risulta possibile (indipendentemente dalla convenienza nei riguardi militari, tecnici ed economici), la sua applicazione. L'impianto, su larghissima scala, delle ferrovie (nelle quali risiede gran parte dell'efficacia del predetto ordinamento), non può effettuarsi su tutti i terreni. Lo

(1) Per colpire l'aggressore con fuochi frontali, quando si accinge a forzare gl'intervalli, e per offenderlo sui fianchi, quando persista ad avanzare verso il nucleo, il Welitschko reputa opportuna l'esistenza di opere di 2ª linea, che ritiene possibile costruire in così favorevoli condizioni di occultamento, da rendere difficilissimo all'attaccante di conoscerne la posizione. Per la loro organizzazione a scopo di agguato, tali opere sono state designate dal Welitschko col nome di *trappole*.

(2) La *mobilità delle artiglierie* è tutt'altra cosa della *mobilità della fortificazione*. Le due cose, differentissime, divengono una cosa sola, soltanto allorchè, in base al concetto tattico del v. Sauer, relativo all'impiego delle corazzature, le artiglierie, installate su affusti corazzati, costituiscono esse stesse la fortificazione.

(3) Come sintesi delle idee che hanno guidato il Welitschko alla rinuncia di qualsiasi costruzione corazzata ed all'impiego, su larga scala, delle comunicazioni mediante linee ferroviarie, basta citare il raffronto che egli istituisce a giustificazione del suo sistema. Colla stessa spesa, egli osserva, che occorre per acquistare da 8 a 10 torri corazzate si possono costruire da 8 a 10 chilometri di ferrovia, i quali, dipendentemente dalla mobilità che vengono ad acquistare le artiglierie e tutti gli elementi attivi della difesa, renderanno a questa servizi incomparabilmente più importanti.

(4) Il generale d'artiglieria Favé, il quale prese parte alla difesa di Parigi, ebbe ad osservare che i tedeschi, per impedire al difensore di regolare il tiro delle artiglierie, mascheravano normalmente i loro lavori dietro gli alberi e le case e li disponevano abbastanza lontani dai suddetti diaframmi per impedire che i colpi, diretti su questi, potessero raggiungere gli assedianti dietro le masse coprenti.

Talvolta delle terre smosse ad un centinaio di metri avanti alle batterie bastavano ad indurre in errore gli ufficiali d'artiglieria della piazza, i quali credevano i loro proietti efficaci, quando li vedevano cadere in mezzo alle terre smosse, che da lungi si confondevano cogli spalleggiamenti delle batterie stesse.

potrà soltanto in terreni pianeggianti, o leggermente accidentati (1). Ed in cosiffatti terreni aumenta anche il valore delle maschere, non potendo ivi l'assalitore disporre di punti di vista elevati ed essendo, di conseguenza, costretto all'impiego dei palloni frenati, non applicabili in tutte le circostanze, nè sempre di sicuro risultato nelle osservazioni.

Il sistema della separazione della difesa lontana dalla vicina non ha per caratteristica l'assoluta rinunzia alle costruzioni corazzate (2), ma non rende necessario l'impiego delle medesime. Si presenta per ciò sotto vari aspetti conveniente quando si vogliano organizzare le nuove piazze secondo i principî dell'odierna fortificazione, senza ricorrere alle corazzature (3), ed anche quando si vogliano conformare ai nuovi bisogni piazze forti preesistenti all' introduzione delle granate-torpedine.

Intorno a quest'ultimo caso, importa tenere presenti le difficoltà d'ordine tecnico, alle quali si andrebbe incontro, quando si volessero applicare le torri corazzate girevoli su i terrapieni o nell'interno dei grossi forti di cintura, progettati e costruiti prima dell' introduzione delle granate-torpedine. Non potendosi, d'altra parte, conservare su i rampari delle dette opere le pesanti artiglierie a cielo scoperto, s'impone il partito di *sopprimere il grosso armamento*, lasciandovi soltanto l'armamento leggero, da condursi in batteria su i terrapieni al momento di respingere

(1) Tale è la configurazione del terreno in Russia, dove perciò l'applicazione del sistema d'afforzamento del Welitschko è possibile.

(2) L'impiego delle corazzature permetterebbe di collocare qualche pezzo leggero in posizione permanente di combattimento su i rampari, per essere pronto a respingere attacchi improvvisi, con manifesto vantaggio della difesa. Se, inoltre, si tiene presente che i pezzi leggeri hanno per scopo di tirare contro masse di truppe in movimento, anche alle maggiori distanze, e che perciò potranno entrare in azione quando l'opera si trova tuttora sotto il fuoco delle batterie nemiche (quando cioè sarebbe impossibile mantenere bocche da fuoco in posizione a cielo scoperto), appare evidente, anche sotto questo riguardo, l'opportunità di avere qualche pezzo leggero installato sotto corazza nei punti d'appoggio della difesa vicina.

(3) Questo partito trova favore nei paesi, come la Russia, nei quali, per l'insufficente sviluppo delle industrie metallurgiche, la fabbricazione delle installazioni corazzate si presenta in circostanze poco propizie. D'altra parte, la condizione, inevitabile per la sistemazione di una piazza secondo i principî della separazione della difesa lontana dalla vicina, di occupare larghe distese di terreno per la costruzione degli ampi spalti di cintura e per l'impianto della ricca rete di comunicazioni stradali e ferroviarie, non riesce gravosa in un paese come la Russia, dove l'espropriazione dei terreni risulta di poca o minima spesa per lo Stato.

un assalto, ed aggiungendovi quello destinato al fiancheggiamento degli intervalli, che deve essere disposto in opere chiuse, vale a dire al sicuro da un colpo di mano. Tale armamento verrà rappresentato da alcuni pezzi *traditori*, da installarsi in casamatte collocate alla gola dell'opera, epperciò sottratte al pericolo di distruzione dai tiri lontani dell'attacco.

Dopo le accennate trasformazioni dell'armamento e le corrispondenti nell'ordinamento interno (soppressione delle grosse traverse, consolidamento dei ricoveri e dei magazzini, ecc.) i vecchi forti di cintura soddisfanno alle condizioni richieste dai punti d'appoggio per la difesa vicina, e non risulterà, d'altra parte, nella generalità dei casi (all'infuori di terreni eccessivamente rotti ed accidentati) difficile il provvedere alle esigenze della difesa lontana, coll'organizzazione delle batterie degli intervalli e coll'impianto di un'abbondante rete stradale. Risulta di qui evidente la relativa facilità colla quale, adottando il sistema della *separazione della difesa lontana dalla vicina*, si possono rafforzare i vecchi ordinamenti difensivi e trasformarli in conformità ai nuovi bisogni, senza ricorrere all'impiego delle costruzioni corazzate.

Per tale condizione di cose il predetto sistema riveste una speciale importanza nell'odierno periodo dell'arte fortificatoria. Molte sono le piazze che vennero costruite avanti gli ultimi sostanziali progressi delle artiglierie (perfezionamento del tiro arcato e introduzione delle granate-torpedine). A queste piazze non sarebbe possibile rinunziare sostituendovi di sana pianta nuovi ordinamenti difensivi, nè sarebbe, d'altra parte, prudente per la sicurezza di uno Stato, fare assegnamento sulla forza di resistenza delle piazze stesse senza avere introdotto nel loro armamento e nelle diverse disposizioni interne ed esterne le modificazioni richieste dalle odierne esigenze della difesa.

E. Rocchi
maggiore 3° genio.

LA RIUNIONE DELLE TRE SPECIALITÀ
ZAPPATORI, MINATORI E PONTIERI
IN UNA

Continuazione. — Vedi dispensa XIV

Parlerò prima degli ufficiali, indi della truppa cioè dei piloti e barcaiuoli.

Gli ufficiali. — Tante volte mi sono domandato come e perchè avvenga che durante i corsi della accademia e della scuola d'applicazione, istituti dai quali proviene la maggior parte degli ufficiali del genio, non sia mostrato praticamente come si fa a condurre una barca, come si maneggia un remo, come si nuota in fiume. Mi riferisco ai tempi in cui frequentai l'accademia e la scuola d'applicazione, ma a quanto ne so, le cose oggi, come allora, hanno il medesimo andazzo. Al campo di S. Maurizio si costruiscono le solite palizzate, palancate, pozzi e gallerie da mina, cavalli di Frisia ecc.; tutte cose di altri tempi (1) e che tutto al più, a scopo di erudizione storica, si potrebbero far conoscere agli ufficiali colla lettura dei manuali, analogamente a quanto si pratica, nei reggimenti, per le teorie che si impartiscono ai sottufficiali.

Il tempo trascorso dagli ufficiali allievi del genio al campo di S. Maurizio per l'esecuzione di simili lavori, potrebbe, secondo me, con vantaggio ed utilità molta, essere dedicato alla scuola pratica di barca, ponti e nuoto sul Po restando essi nella stessa Torino.

(1) Per i pozzi e gallerie da mina ho detto abbastanza. In quanto alle palizzate ed alle palancate non credo che in guerra manovrata ed anche in guerra d'assedio possano oggi avere utile ed estesa applicazione. Esse sono ripari troppo visibili e deboli contro le artiglierie: e contro fucileria, meglio, e molto più rapidamente, ci si ripara con delle trincee.

All'ufficiale allievo del genio ogni sorta d'istruzione pratica viene impartita: lo si mette materialmente a costruire gabbioni e fascine, quadri e telai da mina, a stendere linee telegrafiche, gli si insegna la scherma, l'equitazione, il ballo, la manovra e caricamento del pezzo d'artiglieria, ma nulla, nulla, di quanto si riferisce alla manovra di barca e al gettamento di ponti di barche attraverso fiumi. Così è. L'ufficiale giunge al reggimento perfettamente digiuno di ogni precetto teorico e pratico riguardante una istruzione (fra le più importanti, si noti) che egli, sia che vada nella specialità zappatori, sia che venga assegnato alla specialità pontieri, deve impartire alla truppa. L'ufficiale nuovo giunto dovrà fare il noviziato; un ufficiale anziano, od anche un sottufficiale, dovrà essere quello che lo dovrà iniziare alla manovra della barca e del remo, con quanto scapito della dignità del grado suo non saprei dire.

È bensì vero che da alcuni anni in qua si adotta il ripiego d'inviare gli ufficiali allievi del genio a Piacenza, sede del reggimento pontieri, ove restano 8 o 10 giorni per acquistare conoscenza del materiale da ponte e del modo d'impiegarlo; ma il provvedimento non colma la lacuna per il risultato che se ne ottiene, giacchè attesa la brevità del tempo i detti ufficiali-allievi finiscono per acquistare soltanto superficiale conoscenza del mestiere. E ciò spiega come al campo S. Maurizio si ricorse al ripiego, — non è molti anni fa di riempire con acqua una delle depressioni di quella landa per avere qualche cosa che assomigliasse ad un fiume onde eseguire delle esercitazioni di gittamento di ponti galleggianti. Ripiego questo, che se da una parte fa ammirare la forza di buona volontà da parte di quell'egregio ufficiale-istruttore, che l'ideò, dall'altra fa domandare ad ognuno per quale ragione non si sia ancora pensato di stabilire sul Po, a Torino, uno scalo dove accademisti ed ufficiali-allievi della scuola d'applicazione potessero esercitarsi sul nuoto, nella scuola di barca, e nel gettamento di ponti, senza dover creare fiumi artificiali al campo di S. Maurizio.

Fra i servizi varii dell'arma del genio quello dei pontieri è il più brillante, — o almeno tale si appalesa alla generalità delle persone — effettuandosi esso in mezzo a difficoltà apprezzabili

ed anche talora capite benissimo da chiunque assista al gettamento di un ponte attraverso un grande fiume di rapida corrente; la manovra ha della teatralità; l'opera, per la rapidità in cui si compie, e per l'estetica che viene ad assumere allorquando è compiuta, è meglio ammirata ed applaudita che non la costruzione di un ponte di circostanza, che non le trincee e le opere occasionali d'afforzamento di una data posizione, che non una strada militare costruita in difficile terreno, che non una linea telegrafica impiantata ecc., non ostante che per tutti questi lavori, quasi sempre, occorra superare difficoltà di concezione e di esecuzione tecnica, ben maggiori di quelle che si riscontrano nel gettamento di un ponte com materiale già approntato ed atto, e con manovre di dettaglio le quali, a nessun soldato, riescono nuove, per averle fatte, o visto fare, in tutto l'anno. Questo particolare e seducente carattere tecnico delle specialità pontieri, fa sì che chi vi appartiene, o vi appartenne, vuole per sè, tutta per sè la specialità stessa; gelosamente incontaminata vuole conservarla ad essa soltanto si affeziona, solo ad essa intende dedicarsi, non ostante che nella coscienza propria vi sia la convinzione che il consacrarsi a quell'unico mestiere non sia troppa tale grave e difficile fardello, perchè ufficiali e truppe non possano disimpegnare, egualmente bene altri servizi oltre quello del gittamento dei ponti regolamentari (1).

È nella natura dell'uomo l'ambizione di emergere nel proprio mestiere od arte; e talvolta questo sentimento lo conduce ad esagerare le difficoltà che il mestiere o l'arte stessa presenta, affinchè altri, in lui pregi maggiormente le virtù sue: e così avviene che agli ufficiali nuovi giunti alle compagnie pontieri, per quello che avanti dissi in riguardo alle istruzioni tecniche ad essi impartite, il mestiere del pontiere si presenta a tutta prima con l'aureola di cosa difficile, non di comune cognizione, e come, altresì, dopo un anno o due di pratico tirocinio, resisi provetti del mestiere, sia per istinto d'amor proprio, sia per spirito di tradizione del mestiere stesso, se ne facciano priva-

(1) È noto che quando i pontieri facevano parte dell'artiglieria essi attendevano anche alle istruzioni di batterie ed intervenivano pure ai poligoni di tiro.

tiva; un *vero segreto di alchimia*, al quale, solo alla minoranza degli ufficiali del genio è dato accedere — quelli soltanto assegnati alla specialità pontieri. In tutto ciò, e non in altra ragione tecnica o militare, trovo la spiegazione principale del perchè in generale da parte degli ufficiali pontieri non sia stata mai consigliata la fusione della propria specialità con quella degli zappatori.

E giacchè sono a parlare degli ufficiali, qualcuno potrà osservare: come sarà possibile avere quadri del genio provetti nel disimpegno degli svariati computi tecnici della nuova specialità proposta, atteso il poco tempo in cui essi prestano servizio ai reggimenti dovendo disimpegnare anche il servizio delle direzioni?

E qui, si presenta una quistione certamente non nuova ed ardua ad un tempo; quistione, che nè le mie forze e nè i limiti del presente scritto consentirebbero trattare a fondo, essendo essa collegata, essenzialmente ed intimamente, ad alte considerazioni organiche, tecniche, morali e finanziarie; le quali ultime specialmente, ritengo, saranno sempre quelle, che si opporranno alla radicale soluzione del difficile problema, così come, a mio convincimento, sarebbe dai più vagheggiata, cioè; *separazione dei servizi dei reggimenti da quelli delle direzioni.*

Ma anche date le attuali condizioni della promiscuità dei due cennati servizi, quando si consideri il nuovo reparto organico dei quadri nell'arma del genio, e la loro presumibile permanenza nei gradi inferiori, mi pare essere possibile, regolando per tutti gli ufficiali del genio (quelli s'intende, provenienti dalla scuola d'applicazione) un equo e costante avvicendarsi nei due servizi, sarà sempre possibile, ripeto, che i subalterni prestino servizio per quattro anni nei reggimenti e per tre anni nelle direzioni e che i capitani prestino servizio sei anni nei reggimenti e sei nelle direzioni. Dati tali periodi di tirocinio nell'uno e nell'altro ramo di servizio, ritengo che le cognizioni tecniche e militari, nonchè il grado d'intelligenza e cultura dei nostri ufficiali del genio, associati al loro buon volere, siano sufficienti perchè ognuno di essi possa disimpegnare bene il servizio, sia nella nuova specialità proposta, sia nelle direzioni.

Le eccezioni confermate dal fatto, taluno obbietterà, contraddiscono questa previsione. — Lo so — sono però sempre delle

eccezioni, il cui numero si renderebbe minimo ed insignificante allorquando, come ho già detto, venisse osservato un regolare alternarsi dei due servizi per parte di tutti gli ufficiali (nessuno eccettuato), perocchè la così detta *mancanza d'attitudine* si determina solo in conseguenza del perdurare a lungo ed esageratamente nell'uno o nell'altro servizio. E se eccezioni vi saranno perchè non applicare ad esse per l'avanzamento il principio della selezione di molto più opportuna e pratica attuazione che non il principio della scelta? Nessuno nega però che possa esservi predilizione più per l'uno anzichè per l'altro servizio, ma l'attitudine — quella — vi deve essere per tutti, in diverso grado, se si vuole, ma essa non potrà mai del tutto mancare, quando il programma di studi e di militari discipline degli istituti superiori di reclutamento siano (o debbono esserlo) tali, da garentire che la duplice attitudine tecnica e militare si rinvenga nella quasi totalità degli ufficiali del genio.

I piloti. — La prima condizione per averli buoni, con breve tirocinio d'istruzione, è quella di reclutarli fra i barcaiuoli di fiume ed anche di mare. — Di fiumi e di coste in Italia ne abbiamo sufficiente sviluppo da non temere che di barcaiuoli non se ne possano reclutare tanti quanti ne occorrano per assegnarne annualmente dodici o quindici a ciascuna delle compagnie del genio appartenenti alle tre specialità di cui ci occupiamo.

La seconda condizione è quella che tali piloti siano formati in un'apposita scuola pratica stabilita permanentemente in località dove si abbia un fiume a rapidissima corrente, di sufficiente e perenne portata onde permettere le esercitazioni nella maggior parte dell'anno. Il corso per gli *allievi piloti* basterebbe che fosse della durata di due o tre mesi. Questa scuola pratica dovrebbe essere unica e fornirebbe i piloti a tutte le compagnie zappatori-pontieri.

In quanto ai barcaiuoli, o meglio, soldati che sappiano vogare e puntare, ammesso in tutti gli ufficiali la conoscenza pratica del maneggio della barca, il sistema attuale di formarli alla sede dei reggimenti, potrebbe dare ottimi risultati a condizione però che a tale speciale istruzione siano preposti sottufficiali piloti e sia essa estesa ad un maggior numero di individui di

truppa; preferibilmente, a quelli di mestiere barcaiuoli, sia di fiume che di mare. Ma non basta: occorrono uomini di alta statura, dicono i pontieri, lo esige il genere di manovra che essi devono eseguire, tali ad esempio, lo scarico e carico delle barche, il gettamento e la levata delle àncore *a corpo* in rapida corrente, ecc.

Questi benedetti uomini alti e robusti sono desiderati da tutte le armi. La fanteria li vorrebbe per sè perchè dice: l'uomo alto, più del basso, è atto a camminare celeremente potendo fare il passo più lungo, e la maggiore robustezza, che in generale in esso si riscontra, lo rende più resistente alle marce. La cavalleria osserva che l'uomo alto avendo le gambe lunghe inforca meglio il cavallo e sta più saldo in sella. L'artiglieria — quella di montagna — trova che l'uomo alto meglio risponde per la operazioni di caricare e scaricare i pezzi dai muli, in terreno montuoso e perciò quasi sempre ineguale, — quella da fortezza e da costa sostengono tutte e due che per manovrare e trasportare per i rampari, le grosse artiglierie occorrono uomini alti e robusti. E tutte quante le dette armi, a sentirle, hanno delle buone ragioni; e però, a contentarle tutte ci vorrebbero i soldati di Federico il Grande. Ma pur troppo oggi le moderne generazioni — le latine specialmente — sono in deperimento fisico, scarsissimo contingente di uomini alti e robusti esse possono fornire all'esercito; bisognerà perciò rassegnarsi a rinunciare ad essi, e trovare modo di fare le cose egualmente bene anche con gli uomini non alti.

L'alta statura, d'altronde, che si richiede come indispensabile requisito nei soldati pontieri, secondo me, è l'effetto di semplice pregiudizio e di consuetudine, più che il portato di un bisogno vero. Nella manovra delle barche e nell'ancoraggio non è solo quistione d'intensità eccezionale di sforzi muscolari, ma bensì di sforzi esercitati essenzialmente con opportunità di direzione e di tempo. All'alta statura molte volte non corrisponde gran forza muscolare e quasi sempre poi, l'individuo alto non è agile, e secondo me, l'agilità nel pontiere, più che l'alta statura, dovrebbe essere requisito principalissimo. Chi osservi d'altronde i barcaiuoli dell'alto Adige, dell'Adda e di tanti altri fiumi di

rapida corrente troverà che essi non sono punto dei giganti, ma bensì degl'individui di comune statura. Nei reggimenti stessi in massima, i migliori soldati pontieri si trovano appunto fra tale classe di barcaiuoli. Le barche militari, è vero, sono molto più pesanti che quelle borghesi, ma con tutto ciò ho sempre constatato che la manovra dello scarico, carico e trasporto di barca, quando è bene diretta e bene comandata, non offre alcuna difficoltà ancorchè eseguita con uomini di comune statura. Del resto all'inconveniente della pesantezza delle nostre barche piuttosto che col reclutamento di individui alti e robusti, non sempre possibile, nella misura che sarebbe richiesto, si dovrebbe rimediare piuttosto coll'addivenire ad un alleggerimento delle barche stesse, e col trovare modo di caricarle, scaricarle e trasportarle senza richiedere molta forza.

Eccelse intelligenze accoglie ed accolse sempre la specialità pontieri, nè io, di comunissimo intelletto e non appartenente ad essa specialità, potrei osare di additare la soluzione tanto desiderata dell'alleggerimento della barca mod. 1860. So che essa è stata studiata, e probabilmente più che contro la possibilità e convenienza tecnica, le soluzioni, che certamente saranno state proposte, si sono infrante contro il solito scoglio della spesa (1). Non ho potuto però darmi ragione — e sarà forse per l'incompetenza mia — del perchè non siasi trovato modo di applicare sotto il fondo delle barche due rulli amovibili onde potere caricare e scaricare le barche stesse, servendosi di due o tre travicelli disposti a piano inclinato contro la parte posteriore del carro e con lo stesso mezzo poi, a guisa di slitte, trainarle dal luogo dello scarico alla sponda del fiume e viceversa, evitando così il trasporto a spalle per il quale si richiedono molti uomini e considerevoli sforzi.

Riguardo al modo di addestrare ufficiali e truppa nei reggimenti per formare presto dei buoni pontieri, non è certo di mia competenza dar suggerimenti, e facendolo uscirei dai limiti del

(1) Se così non fosse si dovrebbe ammettere che per la prima volta, nello scibile tecnico, siasi creata di primo impulso, cosa tanto perfetta da non essere più suscettibile di ulteriore miglioramento.

presente scritto; solo mi permetto di accennare, come a mio parere, l'unico, il migliore metodo d'avvezzare, truppe ed ufficiali, a superare le difficoltà di corrente, sia quello di eseguire viaggi fluviali in epoche di grandi piene. Probabilmente il materiale subirà delle avarie, ed il bagno di qualche soldato non si potrà evitare, ma il vantaggio che se ne ritrarrebbe in riguardo al perfezionamento del mestiere sarebbe immenso. Mi sbaglierò, ma a me pare che un viaggio fluviale anche della durata di tre o quattro giorni, scendendo e rimontando fiumi, in epoca di forti piene, equivarrebbe ad un mese d'esercitazioni negli scali in rapporto al rendimento utile dell'istruzione per la scuola di barca.

Da quanto precede risulta dunque, che con adeguata istruzione pratica di nuoto, barche e ponti, da impartirsi agli ufficiali-allievi del genio sin da quando essi frequentano i superiori Istituti; collo stabilire un'apposita scuola di piloti, con allargare maggiormente il reclutamento dei soldati del genio, fra i barcaiuoli di fiume e di mare, e coll'introdurre opportune modificazioni al nostro materiale di ponte, nessuna difficoltà tecnica vi sarebbe per trasformare le attuali compagnie zappatori in zappatori-pontieri e viceversa.

Alcuni continueranno ad obbiettare che la perfettibilità del mestiere non potrebbe conseguirsi col riunire le tre specialità in questione, atteso la brevità delle ferme odierne; essi soggiungeranno che il giorno in cui la proposta fusione fosse un fatto, la tradizionale bravura dei pontieri scomparirebbe.

Dicevasi altrettanto quando i pontieri si staccarono dall'artiglieria. Il fatto ha dimostrato infondato il presagio d'allora, ed infondato egualmente, ritengo, sarebbe il presagio di adesso.

Anzitutto la brevità delle ferme è oggi compensata dalla maggiore istruzione e svegliatezza della recluta moderna in confronto a quella dei tempi passati (1).

---

(1) A condizione però che non si scenda oltre il limite di tempo stabilito per l'attuale ferma.

Quando agli zappatori del genio saranno impartite soltanto quelle istruzioni che realmente loro occorre che conoscano per disimpegnare i varii compiti tecnici, nella specie e misura in cui oggi vengono richiesti; quando da tutti sarà riconosciuto il principio che, il soldato in mano all'ufficiale è macchina, e che, per conseguenza, il tempo non breve impiegato a fargli apprendere, nel dettaglio, dimensioni, nomenclature e definizioni, sarebbe meglio utilizzato nella materiale esecuzione dei particolari concernenti opere e manovre; quando si comprenderà che l'entità dei lavori o istruzioni svoltesi durante una stagione estiva nei poligoni, non deve solo commisurarsi dalla quantità dei movimenti di terra, eseguiti essendo, secondo me, illusione credere che il cosidetto *allenamento* delle truppe ai lavori di terra, si ottenga facendo loro scavare e paleggiare molto, giacchè chi, per genere di mestiere, o per effetto di robustezza, sapeva già maneggiare badile e gravina prima di essere soldato, lo saprà anche dopo, e viceversa; chi non fu mai abituato a scavare e paleggiare, non diventa certo bravo scavatore e paleggiatore, nel periodo del servizio militare; che d'altronde la celere esecuzione dei movimenti di terra più che nella destrezza individuale, risiede essenzialmente nel numero dei lavoratori e più di tutto nella loro savia disposizione sul lavoro (1); quando il modo di guidare una barca, gettare un'àncora, maneggiare un remo, non sarà più un segreto per la maggioranza degli ufficiali del genio; quando si potrà disporre di esperti e pratici piloti di fiume fra graduati e soldati; quando verrà riconosciuto il principio che per il sottufficiale del genio, specialmente il reggimento, non deve essere scuola preparatoria per conseguire le spalline, ma il corpo in cui egli deve rimanervi buono, paziente e provetto istruttore del

(1) Non si disconosce del tutto il fatto che alla fine di un periodo estivo d'istruzione di lavori di zappa una compagnia abbia già acquistato un certo allenamento nel gravinare nel paleggiare, ma quello è un allenamento temporaneo che viene perduto dal soldato non contadino (la maggioranza per le truppe del genio) allorquando ha gia lasciato il servizio militare. E noi dobbiamo tenere presente che in guerra avremo da impiegare compagnie la cui forza, per i due terzi sarà costituita da richiamati, e che perciò non è il caso allora di fare affidamento nell'allenamento che essi acquistarono all'epoca del loro servizio militare.

soldato, intelligente ed attivo coadiuvatore dell'ufficiale; quando, infine, verrà riconosciuto del pari, il principio che truppe tecniche debbono essere esonerate, almeno per buona parte dell'anno, dai servizi presidiari; quando tuttociò avverrà, nonostante la brevità delle ferme, avremo sempre tempo e mezzi sufficienti per ottenere nelle compagnie del genio buoni zappatori ed abili pontieri ad un tempo e le nuove compagnie trasformate si terranno certo all'altezza del buon nome dei vecchi pontieri.

(*Continua*).

GIUSEPPE NATALE
maggiore nel 5° genio.

CIVITELLA DEL TRONTO[1]

Il tratto di catena appenninica che dal gruppo dei monti Sibillini, pei monti della Laga, va con direzione generale verso sud-est, fino al Gran Sasso d'Italia, fa parte della grande catena orientale e più elevata di quella regione montana che costituisce il così detto Rialto Abruzzese.

Parallela a detta catena, e fra questa ed il mare Adriatico, si protende, nel territorio delle province ascolana e teramana, una regione collinosa, la quale, quasi montana in vicinanza del Rialto abruzzeze, va gradatamente abbassandosi verso il mare, fino a terminare, con pendii spesso ripidi, sulla striscia di terreno piana, sabbiosa del littorale.

Brusche ripiegature del suolo danno luogo, in qualche punto di questa zona collinosa, a repentini sollevamenti paralleli al mare, a cui seguono immediatamente sensibili abbassamenti, rotti questi e quelli, da valli e burroni, sul cui fondo piatto scorrono, ad intervalli di tempo irregolari, fiumi e rigagnoli, sempre incassati tra alte rive, spesso scoscese o verticali.

All'attacco colla zona delle montagne la regione collinosa è marnosa, e tale struttura appare anche negli strati bassi dei colli più elevati di detta zona.

Procedendo verso il mare, le colline divengono argillose, per terminare poi a sabbie sciolte lungo la regione littoranea. Sui culmini delle alture più elevate s'incontrano massi di conglomerati durissimi ed anche di travertino.

Su uno di tali culmini si erge, pittoresca in mezzo alle sue ruine, la piccola Civitella del Tronto.

---

(1) I nomi delle varie località alle quali si accenna in questo scritto si trovano tutti nel foglio 133 della carta d'Italia. — Scala 1 a 50000.

Situata nell'Abbruzzo ulteriore I, al confine della provincia di Teramo con quella di Ascoli Piceno, la Civitella moderna è un paesetto rincantucciato fra i monti, a 586 metri sul livello del mare, a 19 chilometri da Teramo e 21 da Ascoli, capoluogo di comune e di mandamento, con 8000 abitanti circa, compresi quelli dei sobborghi.

A nord di Civitella scorrono il Vibrata ed il Salinello, piccoli fiumi dell'Adriatico, dei quali, l'ultimo, ha quasi in tutto il suo percorso un letto racchiuso fra rive incassate e scoscese, di natura marnosa.

Tra i detti due fiumi scorgonsi le tracce dell'antica via romana, la Metella, la quale dalla costa adriatica, passando per vari punti, corrispondenti agli odierni paesi di Tortoreto, S. Omero, la Lempa ed Amatrice, si riuniva presso l'Appennino, alle altre due grandi vie romane la Flaminia e la Salaria.

E quasi contrasto colle tracce dell'antica Metella, ad occidente di Civitella, oggi vedesi serpeggiare in larghe svolte la nuova strada teramana, bella e spaziosa, la quale mette in comunicazione fino dal 1868 Teramo con Ascoli.

Gli edifici di Civitella, tutti di colore oscuro, come la roccia di travertino sulla quale sorgono, sono la maggior parte disposti verso mezzogiorno ed a chi da Teramo cammini verso Ascoli, appunto per la via teramana, si presentano come altrettanti gradini di un antico anfiteatro.

Civitella ha tre porte: porta Napoli ad oriente, porta Vigna o di Teramo a mezzogiorno e porta Vena, oggi di Roma, ad occidente. Queste porte, ai giorni nostri, sono ancora riunite dai resti di antiche mura, un tempo alte e solide.

I fabbricati e le case sono irregolari, più ancora le strade. I successivi tratti di cinta e le numerose feritoje che ancora oggi si scorgono, in più punti del paese, dicono subito che Civitella fu costruita fino dagli antichi tempi esclusivamente per la difesa, e per la difesa più ostinata, anche nel caso che il nemico fosse riuscito ad impadronirsi della cinta esterna delle mura.

Il tratto di via detto il Corso, che va da porta Napoli a porta Roma, venne in questi ultimi anni regolato: esso divide quasi per metà il paese ed è fiancheggiato da diversi negozi: a porta Roma

diviene via di circonvallazione e cingendo al nord i piedi della rocca ritorna a porta Napoli.

Ad ogni porta v'ha una fontana: un'altra poi ve n'ha sulla via di circonvallazione, d'acque fresche e limpidissime detta Fontana degli Amanti.

A 643 metri di altitudine, sul ripiano dello scoglio formidabile che si innalza di molto sulla zona del terreno circostante e che protegge il paese dai venti nordici, si ergeva in passato un forte quasi inespugnabile. Di questo oggi non rimangono che pochi ruderi ed un cumulo di macerie, rotolanti verso il Salinella, che quale fosso naturale alla cinta del forte, scorre profondamente incassato, dapprima ad ovest e poi a nord di Civitella.

Questa rocca conta due momenti importantissimi nella storia: quello della resistenza presentata alle armi francesi del duca di Guisa nel secolo XVI, e l'altro, meno fortunato, ma non meno glorioso, della resistenza contro il blocco francese del 1806. Questa ultima doveva immortalare il nome di Matteo Wade, governatore di Civitella in quel tempo.

Le origini di Civitella, come quelle di altre città e di altri paesi importanti, si perde nell'oscurità dei tempi.

Alcuni la fanno derivare dall'antica città romana Bellegra. Il suo nome di piccola città del Tronto, più che dal fiume omonimo che non scorre lontano, come parrebbe naturale, è fatto derivare dalla battaglia data dai Romani contro i Truentini, abitanti di una antica città alle foci del Tronto. I Truentini vinti o costretti ad emigrare, si sarebbero appunto ritirati a Bellegra, in una posizione naturalmente sicura e forte.

Certo, Civitella del Tronto, già prima del 1053, era fortezza, poichè nei suoi pressi, in quell'anno, i Normanni vinsero e fecero prigioniero il papa Leone IX.

Risulta inoltre che, qualche tempo dopo, certo nobile Gualdieri, essendo incorso nell'ira di certo Loretello, annidato nella vicina marca d'Ancona e di Fermo, fu da quest'ultimo fatto chiudere in un oscuro ed orrido carcere della fortezza.

È fatto pur cenno nelle storie, che Civitella, verso la metà del secolo XV, passò, con regolare investitura, da Ardizzone da Car-

rara a Giovanni Termes, civitellese, il quale considerò il forte come castello feudale. Morto costui, ultimo rampollo della famiglia, i Civitellesi si proclamarono indipendenti.

Nel 1476 però Leone Gaczul, comandante del forte, spadroneggiò da tiranno, ed indarno, dopo varie sommosse soffocate nel sangue, i Civitellesi inviarono, nel 1481, oratori a Castelnuovo, per perorare la loro causa presso il Re Ferdinando d'Aragona contro la tirannide del Gaczul. Il Re non volle ascoltare le lagnanze degli oratori ed i Civitellesi, memori di tanto rifiuto, nel 1495, si vendicarono contro la prepotenza della casa d'Aragona demolendo le mura di cinta e le cinque torri della fortezza.

Successo nel regno di Napoli, a Ferdinando, il nipote Manfredi, detto conte di Altamura, Civitella ebbe privilegi regi e si senti chiamata a novella vita.

Rinnovate le sue mura, e più forti delle preesistenti, fortificata da Filippo II di Spagna, in poco tempo Civitella diveniva una fortezza importante del Regno e già verso la fine del secolo xvi il suo nome era conosciuto non solo in Italia, ma anche in Francia ed in Spagna.

Rispetto al Regno di Napoli, Civitella, rappresentava una sentinella avanzata verso gli Stati della Chiesa, dai quali la divideva il Tronto, distante dalla fortezza otto chilometri circa in linea retta.

In forza della sua posizione la fortezza signoreggiava la vallata del Salinello e le diverse strade che da Ascoli ad Ancarano tendono a Civitella e che poi si diramano verso Campli e verso la costa.

Molto avanzata e non collegata ad altri punti fortificati della frontiera napoletana, tale fortezza non poteva riguardarsi come punto strategico nel sistema generale della difesa del Regno. Tutta la sua importanza poteva ridursi alla copertura ed alla protezione di un corpo di truppe, che distaccato innanzi da quello principale, stabilito a difesa degli Abruzzi, dovesse manovrare alle spalle o sul fianco del nemico che avesse tentata un'invasione del Regno per la valle Castellana o per la via lungo il litorale adriatico.

Data quindi l'importanza alquanto relativa della posizione, le fortificazioni della città, dopo l'epoca di Filippo II di Spagna (secolo xvi), non subirono sensibili modificazioni; nel forte invece

vennero introdotti sensibili miglioramenti, specialmente verso il 1801.

Sulla vetta del colle di Civitella esiste anche ai giorni nostri un piano inclinato, con direzione generale ovest-sud-ovest ed est-nord-est, di 300 metri circa di lunghezza, e di 45 di larghezza. Tale piano era racchiuso dalla cinta di un forte di forma pressochè quadrilatera coi suoi due lati lunghi spezzati a denti di sega.

Nel suolo sottostante al vasto spianato, che costituiva la piazza d'armi, esistevano ed esistono tuttora, ampie cisterne, alimentate in parte da acque sorgive, cisterne che occupano quasi interamente il perimetro dell'antico forte. La fonte degli Amanti che sgorga sul Viale di circonvallazione pare riceva le sue acque da tali cisterne.

Il forte si ergea sulla città senza poter essere dominato da nessuna delle circostanti posizioni per artiglieria di quel tempo.

I pendii del colle verso il Salinello sono molto ripidi, quello invece che si protende verso sud-sud-est è più dolce, e, dopo un leggero avvallamento, va a congiungersi al gruppo delle colline di Campli. Su quest'ultimo pendio, al disotto del forte, era fabbricata la città che era separata dalla cinta di quello da una cresta di roccie di travertino, che anche oggi è visibile, la quale nella sua parte orientale diviene quasi piana ed accessibile senza grandi difficoltà.

La città aveva la figura di un quadrilatero allungato irregolare: dei due lati più lunghi l'uno era addossato alla cinta del forte e l'altro aveva di fronte, alla distanza di 400 metri, una serie di alture che anch'oggi dominano il paese. In questo lato e negli altri due più corti vennero aperte le porte per le quali, anche ai giorni nostri, si entra in Civitella.

Varii sentieri, in passato più difficili, conducono dalla valle del Salinello all'alto del colle: quelli che tendono ai pressi di porta Vena (Roma) sono più difficilmente percorribili di quelli che conducono a porta Napoli, alla quale oggi mette pure la strada comunale che si stacca dalla provinciale teramana a circa tre chilometri a sud di Civitella.

Il perimetro della città era chiuso, ed è anche oggi in gran parte, da una cinta irregolare di mura guernite di torri. Pare

che detta cinta non abbia mai avuto fossato, nè strada coperta, nè spalto.

Nella parte più bassa della cinta si scorgono talvolta tratti di mura molto antiche, fatto che dimostra come la cinta non sia tutta dello stesso tempo e che conferma come le mura venissero distrutte e ricostruite poi sulle rovine delle preesistenti.

Il forte, del quale oggi non rimane che un ammasso di rovine, si ergeva nella parte più elevata del colle. Nel 1860 era ancora circondato da un'antica cinta irregolare e male fiancheggiata, oggi a mezzo diroccata, consistente per la maggior parte del suo sviluppo in una semplice muraglia priva di terrapieno.

Tale cinta, che si svolgea seguendo l'andamento della cresta della montagna, presentava una figura molto irregolare che poteva paragonarsi ad un quadrilatero con lati di 300 metri circa di lunghezza e 40 di larghezza. Le difese del forte, più che in opere artificiali, consistevano tutte nella natura specialissima del luogo sul quale esso era eretto e nello speciale sviluppo della sua cinta.

Il lato lungo, opposto alla città, e quello minore sud-occidentale, erano inattaccabili per l'elevazione di ciascuno sulla valle del Salinello e per l'inaccessibile cresta di roccie sulla quale s'innalzavano. Quello invece ch'era rivolto alla città poggiava su elevate rocce verso occidente e verso oriente andava ad unirsi al suolo della città, i cui caseggiati si appoggiavano alle stesse mura. Questo lato poteva essere visto e battuto in breccia dalle alture di fronte. Il piccolo lato orientale, nel quale era fabbricato un angusto bastione, era di difficile accesso per la soa elevazione sul terreno circostante.

Anche il forte non aveva fossato, nè strada coperta, nè spalto. Soltanto verso la parte ovest del lato corrispondente sulla città, v'era una doppia cinta la quale poi si protendeva verso oriente, con una specie di opera avanzata, quale seconda difesa nel caso che il nemico fosse riuscito a superare la cinta esterna delle mura della città.

In conclusione, mentre il piccolo fiume Salinello rendeva la piazza inattaccabile dalla parte settentrionale, e due cinte di mura, addossate l'una all'altra, ne proteggevano il lato verso la città, verso occidente una roccia a picco, di un'altezza di oltre 60 metri, ren-

deva vano qualunque tentativo d'attacco da quella parte. Il solo lato orientale, quello verso mare, avrebbe presentato qualche facilità d'accesso, ma questo era stato protetto da una doppia cinta e da un'opera avanzata che ne rendevano difficile ogni sorpresa.

La parte più debole della piazza veniva quindi ad essere quella rivolta verso la città, specialmente là dove le abitazioni si attaccavano alla cinta, tanto più che in tale tratto veniva a mancare anche lo spazio per una vigorosa difesa.

La durata della resistenza del forte era perciò da ritenersi subordinata a quella della città e, caduta questa, il forte non avrebbe potuto resistere che qualche giorno (1).

Resistenza presentata dalla fortezza all'assedio dei francesi del 1557.

Nel 1557 papa Paolo IV desideroso di liberare coll'aiuto dei francesi l'Italia dagli spagnuoli forniva loro aiuti di uomini e di denaro e prometteva al loro Re, a campagna finita, il regalo del Milanese e del Napoletano per i suoi due figli.

Perciò il duca di Guisa con un esercito francese e papalino per Bologna, Fermo e Teramo giungeva a Giulianova.

In quel tempo era governatore degli Abruzzi il marchese di Trivico che nulla risparmiò per preparare a difesa le provincie affidategli.

A Civitella spedì il figlio suo Carlo Loffredo che col conte Sforza di Santafiore, inviato del duca d'Alba, dovevano preparare la fortezza alla più ostinata resistenza.

---

(1) L'ispiratore delle fortificazioni principali di Civitella non è ben conosciuto: v'ha soltanto qualche autore che lo attribuisce a Bernardo Buontalenti del secolo XVI. Però dall'iscrizione abbreviata latina, MESU P PSILVA, che si trova in una piccola lapide circolare di un angolo del forte, iscrizione che cogli stessi caratteri, e su una lapide identica, è ripetuta in più luoghi delle fortificazioni della piazza di Pescara, sorge il dubbio che possa esserne autore, certo P. Silva, il quale avrebbe così presieduto tanto alle fortificazioni di Pescara, quanto a quelle di Civitella, preludendo al sistema bastionato.

Si giungerebbe a tale conclusione interpretando l'iscrizione così: ME SUBSTRUXIT P. SILVA.

Di questo signore però la storia non dice nulla.

Ma è ormai tempo di accennare ai due momenti più gloriosi della storia della fortezza e di dare anche un cenno dell'assedio del 1860.

Chi in quei giorni avesse potuto vedere la vetta del colle di Civitella sarebbe rimasto sorpreso al continuo formicolio di guastatori, di zappatori, di minatori, di muratori, di soldati, di cittadini, di donne, di contadini, di bestie da soma, tutti portanti sacchi di terra, botti, travi, fascine, per chiudere porte e far ripari, mentre altri innalzavano bastioni, custodivano viveri di riserva e munizioni e preparavano letti pei futuri feriti.

L'armamento della piazza consisteva in pochi cannoni: la resistenza dipendeva tutta dalla posizione naturale della fortezza e più ancora dall'animo e dal cuore dei suoi difensori.

Tentarono più volte i Francesi, già padroni di Teramo, di sorprendere Civitella, ma invano!

Il figlio del marchese di Trivico, Carlo Loffredo, destreggiandosi con pochi cavalieri, per mezzo di abili e leggere scaramucce, seppe sempre tenerli lontani.

Il 22 aprile però giungevano alle foci del Tronto le aspettate artiglierie, le quali, a dir di molti, dovevano essere il terrore del Regno. Due giorni dopo arrivava tutto l'esercito a Fermo, alla cui testa era il duca di Guisa, reduce da Roma, accompagnato dal marchese di Montorio, Antonio Carafa, altro nipote del papa Paolo IV.

Il 25 aprile Civitella veniva regolarmente cinta d'assedio.

All'inverno mite del 1556-57 seguiva una primavera piovosa che doveva arrecare molti disturbi al corpo assediante e mettere per un momento i difensori della fortezza in grave pericolo. Questi infatti, causa le infiltrazioni delle pioggie nel suolo retrostante delle mura, dovettero verso la fine d'aprile, assistere alla rovina di un tratto di cinta e di una parte di bastione dalla parte di mezzogiorno. Così rimaneva, tutto ad un tratto, quasi aperta una larga via alle armi francesi per impadronirsi della fortezza. Ma il cuore e l'animo dei difensori doveva supplire alle ruinanti mura del tratto di cinta franato.

Il conte di Santafiore, senza mai perdersi d'animo, predisponeva tutto per ogni sorpresa e quando alcuni reparti francesi si avanzarono baldanzosi per impadronirsi della fortezza, li faceva attaccare, da pochi ma arditi e valorosi soldati, all'esterno delle mura, e ricacciare lontani, dopo un'accanita scaramuccia di circa tre ore.

Morirono in questo piccolo fatto d'armi otto francesi, tra cui un capitano: vari furono feriti e due rimasero prigionieri. Degli assediati rimase ferito soltanto un capitano.

Il 1° maggio furono iniziati da parte francese i lavori di approccio.

Vennero stabilite quattro batterie le quali incominciarono a bombardare Civitella da oriente e da mezzogiorno.

Il marchesino Carlo Loffredo Trivico dallo interno provvedèva intanto, colle maggiori difese possibili e coi ripari d'ogni genere, a rafforzare la parte più debole della fortezza, quella di porta Vigna, verso mezzogiorno.

Il Guisa fece tentare varii assalti dai suoi, qualcuno anche poderoso, ma senza risultati, di fronte alla resistenza ed al valore del presidio, dei cittadini e perfino delle donne.

L'assedio si fece più accanito dopo il 4 maggio: dopo tal giorno il fuoco divenne continuo, ora lento e monotono, ora vivo e terribile: più d'una volta i francesi credettero la breccia aperta.

La calma e l'ardire del conte di Santafiore si erano però trasfusi in tutti gli animi dei Civitellesi, i quali, anzichè sgomentarsi, ogni notte rifacevano quanto il cannone aveva rovinato o distrutto di giorno. Così ogni mattina il nemico era costretto a ricominciare quasi da capo.

Per far credere maggiore il numero dei difensori non poche donne si presentavano sulle mura, armate di archibugio, coperte le trecce del *morione;* e la storia dice che non furono da meno dei migliori soldati: qualcuna anzi trovò valorosa morte.

Col protrarsi dell'assedio il cannone dell'esercito assediante doveva finire per trionfare! La breccia era aperta in più punti: l'artiglieria del Guisa aveva tuonato tanto che incominciavano ad essere scarse le munizioni: toccava ormai ai fanti impadronirsi del colle.

Non era però facile salirne l'erta, causa la pioggia ed il fango, e, peggio ancora, causa le pietre che i difensori lanciavano sul nemico, risparmiando così, con risultati forse maggiori, le munizioni.

Dopo vari tentativi, riusciti senza esito felice, il duca di Guisa, indignato per le perdite dei suoi e per l'ostinata resistenza degli

assediati, volle ricorrere all'astuzia per potere utilizzare il terreno nelle condizioni in cui era e per premunirsi contro l'azione vicina dei moschetti e dei cannoni, nonchè delle pietre. Richiamò in uso le vecchie *vinee*, impiegando certe macchine dette *gatti* composte di travi e di tavole sopra ruote, che dovevano essere avvicinate alla fortezza, cariche di soldati, spinte da uomini, coperti da grosse balle di lana, contro le quali si smorzava l'azione dei fucili e della mitraglia.

Verso sera il Guisa, accennato ad un falso attacco, finse ritirarsi, abbandonando i *gatti* verso porta Vigna, dov'era di guardia certo capitano Tullio di Civitella, valoroso ufficiale.

Di buon mattino, verso le tre, i *gatti* carichi di 200 soldati vennero diretti verso l'erta prossima alla porta. All'improvviso assalto il capitano Tullio rispondeva col fuoco dei pochi uomini che aveva sottomano. Nel frattempo, al rumore degli spari, accorrevano 60 soldati archibusieri che senza esitare attaccavano il nemico già prossimo alle mura.

Mentre ferveva la lotta, alcuni cittadini civitellesi pensarono opporre l'inganno all'astuzia ed al numero maggiore del nemico.

Afferrata una lunga trave ed adattatevi ad una delle estremità due macine da trappeto, la legarono opportunamente sulle mura con delle lunghe corde. Lasciati avvicinare i *gatti* fin sotto alla cinta tagliarono d'un colpo le corde e quella grande mole precipitava sopra i *gatti* fracassandoli ed uccidendo e ferendo un numero straordinario di Francesi. Dopo tale colpo morale il duca di Guisa credè opportuno non insistere pel momento nell'impresa e si ritirò lungi dal tiro della fortezza.

Nella ritirata rimase sul terreno un partigiano del Guisa con una gamba rotta. Raccolto dai soldati del capitano Tullio veniva condotto in città, alloggiato e pietosamente curato. Un chirurgo francese veniva poi autorizzato a recarsi a visitarlo.

Poco tempo dopo l'ardito conte di Santafiore discendeva dal rotto delle mura con un pugno di valorosi ed improvvisamente tentava un'azione notturna.

Giunto ai primi cannoni mise in sbaraglio le due compagnie che vi erano a guardia uccidendo e ferendo molti nemici e resi

inservibili i pezzi se ne ritornò in Civitella con fucili, martelli e picconi, quali trofei di vittoria.

Tale ardita impresa giovò molto al morale degli assediati.

Per poco che la resistenza si fosse protratta, il Regno di Napoli sarebbe rimasto salvo dall'invasione!

Il Santafiore lo aveva compreso e nulla trascurava per riuscire nell'intento: l'aiutavano nell'impresa i suoi soldati ed i cittadini civitellesi, tutti concordi in un sol volere: resistere!

Già un nuovo pericolo sovrastava alla fortezza: l'arrivo del duca di Galliano e di Pietro Strozzi, alleati del duca di Guisa, che giungevano proprio in tempo per accelerarne la resa!

Per buona sorte il duca d'Alba, in quei giorni, dalla Calabria era passato nell'Abruzzo con un forte esercito di 3000 Spagnoli, 11,000 Italiani, 6000 Tedeschi e 1500 cavalli.

In seguito a questa notizia il 16 giugno di quell'anno il duca di Guisa abbandonava il blocco di Civitella e per Nereto, Corropoli, Controguerra si dirigeva seguendo il littorale adriatico ad Ancona.

Il conte di Santafiore ed il marchesino Carlo Loffredo Trivico avevano così reso un segnalato servizio al loro Re ed alla patria! furono perciò largamente ricompensati dal Re e con loro lo furono pure tutti i cittadini civitellesi.

Così terminava questo memorabile e glorioso assedio, incominciato il 24 aprile 1557 e durato ben cinquantadue giorni, senza che 13,000 Francesi fossero riusciti a costringere un pugno d'Italiani, rinchiusi in una piccola fortezza, alla resa.

Ed Italiani erano davvero tutti i soldati e tutti i cittadini di Civitella! Non vi fu neppure un disertore in tutto il tempo dell'assedio.

Difesa della fortezza contro l'assedio dei Francesi nel 1806.

Fuggito per mare il vecchio Re di Napoli e Sicilia, Ferdinando IV di Borbone, colla regina e la famiglia, i principi Francesco e Leopoldo in ritirata coll'esercito per le Calabrie, una reggenza timida ed inesperta in Napoli, il regno aperto alle invasioni straniere, le città indifese, i sudditi fedeli al Re, fuggi-

tivi o nascosti, il popolo timoroso ed incerto, gli onesti armati per difesa personale e per la tutela degli ordini cittadini: tale era lo stato del Regno di Napoli ai primi del 1806.

In questo tempo 50,000 Francesi varcavano i confini del napoletano guidati dal maresciallo Massena per installare sul trono partenopeo Giuseppe Bonaparte col nome di luogotenente dell'Imperatore Napoleone, suo fratello.

Oltrepassati i confini senz'incontrare resistenza alcuna, il Massena avanzò per le vie di Aquila, Ceprano e Fondi, intimando la resa ai comandanti delle fortezze di Civitella, Pescara, Capua e Gaeta, le quali, sebbene non pronte a sostenere un assedio, a causa della trascuratezza del governo e delle infondate speranze di pace, nutrite fino allora dal Re Ferdinando, non vollero tuttavia arrendersi.

Lasciate poche forze a bloccare le fortezze, il Massena procedeva col grosso dell'esercito verso Napoli.

La paurosa reggenza del Regno, priva, dopo la pace di Presburgo, dell'aiuto dei Russi, si affrettava ad inviare ambasciatori al Massena, dicendosi pronta a rimettergli le fortezze, i castelli ed i luoghi fortificati, quasi dimentica dell'ordine tassativo del re Ferdinando che non si dovesse cedere alcuna fortezza, a costo di qualunque sacrifizio.

Il giorno 14 di febbraio le prime schiere francesi occupavano Napoli ed il 15 dello stesso vi entrava Giuseppe Bonaparte accolto favorevolmente dalle popolazioni.

In quei giorni in tutti gli Abruzzi non si sarebbe potuto trovare un sol soldato del Re fuggitivo: soltanto la piccola fortezza di Civitella del Tronto, con un pugno di prodi, resisteva!

Il suo governatore, maggiore D. Matteo Wade, irlandese al servizio dei Borboni, fedele al giuramento prestato al suo Re ed ossequiente al suo ultimo ordine, era deciso a sacrificare sè ed i suoi piuttosto che cedere la fortezza!

Egli comprendeva benissimo che la resistenza di Civitella, isolata, non poteva, in quei momenti, avere alcun'importanza per la difesa del Regno, ma i suoi sentimenti di soldato ed il concetto ch'egli aveva, elevatissimo, dell'onore militare, si ribellavano, in lui, al pensiero di dover cedere debolmente al nemico

quella fortezza che per la sua struttura naturale era da ritenersi quasi inespugnabile.

Un'ostinata resistenza, a suo parere, sarebbe riuscita, se non altro, a distogliere una piccola parte delle forze nemiche dal teatro principale delle operazioni, quello delle Calabrie: era quindi un sacro dovere il resistere!

Autorevole ed affabile, energico e generoso ad un tempo, il maggiore Wade era riuscito, anche prima dell'assedio, a cattivarsi l'affetto della guarnigione e le simpatie di tutta la cittadinanza: era naturale quindi che nel giorno del pericolo la sua volontà dovesse suonare comando, e così fu! Tutti, soldati e cittadini, approvarono la sua risoluzione di non cedere la fortezza e di resistere fino agli estremi.

Il generale Saint-Cyr, comandante in capo del corpo di operazioni degli Abruzzi verso la metà del gennaio 1806 da Chieti, dove aveva stabilito il suo quartier generale, emanava gli opportuni ordini perchè Civitella, solo punto che ancora resistesse, venisse bloccata e costretta alla resa.

A quel tempo la guarnigione della piccola piazza contava uno stato maggiore, un piccolo nucleo d'artiglieria ed un battaglione di milizie provinciali.

Erano all'incirca 350 uomini in totale, tra ufficiali, graduati e soldati, dei quali non meno di 300 appartenevano alle milizie provinciali.

Le batterie del castello erano armate con 19 cannoni di diverso calibro, montati quasi tutti su affusti da marina e da 1 mortaio.

Le munizioni da guerra consistevano in 880 chilogrammi, circa, di polvere, in alcune piramidi di palle di diversi calibri, in un piccolissimo numero di scatole a mitraglia ed in 12 bombe. I viveri, se parcamente usati, potevano bastare per tre mesi all'intiera guarnigione. Le cisterne abbondavano d'acqua.

Tale era la situazione delle cose ai 22 del gennaio 1806, giorno in cui si presentò al governatore di Civitella un aiutante di campo del generale Miollis, comandante delle truppe dislocate nell'Abruzzo Ulteriore I, quale parlamentario per intimare la resa alla fortezza. Inutile dire che l'intimazione venne quasi accolta con sprezzo e che l'aiutante dovette ritornarsene al campo francese con una risposta recisamente negativa del maggiore Vade.

Anche di poi furono tentati maneggi d'ogni genere per indurre il governatore ad arrendersi, ma inutilmente Il generale Lecchi, successo verso la fine del febbraio nel comando delle truppe degli Abruzzi, al generale Miollis, propose al governatore un'onorata capitolazione, basata su quella stabilita fra la reggenza di Napoli ed i Commissari francesi per la resa delle altre piazze del regno: ma i suoi passi non ebbero risultati migliori dei precedenti.

Alle trattative infruttuose seguirono le minacce, ma anche queste nulla dovevano ottenere. Uguale sorte era poi riserbata al generale Friesville — incaricato dal Saint-Cyr della direzione dell'assedio —, quando faceva informare il comandante di Civitella dei rovesci dell'esercito napoletano nelle Calabrie e della sua conseguente ritirata in Sicilia.

Il maggiore D. Matteo Wade non prese consiglio che dal punto d'onore e dalla gloria militare e respingendo ogni proposta di resa si mantenne sulla difesa ad oltranza.

Privo d'ogni comunicazione coll'esterno, ignaro di quant'era accaduto nel regno dopo ch'era stato stretto dai nemici, incominciò a dubitare che l'importanza della fortezza di Civitella fosse divenuta maggiore di quant'egli aveva potuto supporre ed una volta più si ostinò nel non voler accettare le vantaggiose offerte del nemico.

Il 23 gennaio, al suo primo rifiuto, avanzò un corpo di truppe francesi per investire il forte e la città. Ritenendo inutile un assedio regolare i Francesi decisero di bloccare strettamente la fortezza, di intercettarle ogni comunicazione coll'esterno e di tentare la breccia nella cinta del forte per mezzo di batterie opportunamente stabilite sulle alture situate a mezzogiorno della città.

Furono occupate tutte le posizioni circostanti alla città e le più vicine, quali quelle che potevano essere maggiormente molestate dal fuoco dei difensori, furono protette con opportuni trinceramenti. Venivano poi iniziati i lavori per due batterie, una da cannoni ed una da mortai che venivano armate quella con 6 pezzi e questa con 3 mortai spediti da Pescara: a queste due se ne aggiunse in seguito una terza di altri 3 pezzi stati conquistati dai Francesi ai Civitellesi sulle posizioni avanzate prossime al fiume Tronto fin dal momento del loro ingresso nel Regno.

Il 17 febbraio tutti i lavori erano terminati e le tre batterie si trovavano disposte nel modo seguente:

quella di 6 pezzi sull'altura opposta alla fronte della città;

quella dei mortai sulla posizione a sud del convento di S. Maria;

quella di 3 pezzi sull'altra posizione a nord del predetto convento.

Nel successivo mattino del 18, sul far dell'alba, le tre batterie aprirono un vivo fuoco contro il forte, fuoco che continuò anche nei giorni successivi.

I colpi vennero dapprima diretti sugli edifizi più in vista, che rimasero interamente distrutti dopo poco, poi contro le artiglierie dell'assediato e contro i parapetti: la batteria di calibro maggiore, quella a 6 pezzi, battè in breccia le mura.

Il governatore, conscio che colla sua debole guarnigione non avrebbe potuto interdire al nemico l'investimento della città e del forte, prima ancora che il blocco incominciasse, aveva persuasi i contadini che abitavano nei dintorni della piazza a difendere le loro capanne ed all'uopo li aveva provvisti di fucili e di munizioni.

I detti contadini corrisposero alla fiducia in loro riposta e per più giorni contrastarono al nemico le posizioni meridionali dominanti la città e lo obbligarono a protrarre i lavori d'assedio.

Intanto un gentiluomo civitellese, certo Vasches, che avea militato in Spagna, si metteva al servizio del governatore con molti altri coraggiosi cittadini: veniva così un poco alleggerito il servizio della piccola guarnigione e maggiormente assicurata la difesa della città. Le artiglierie della piazza furono dirette dapprima a proteggere coi loro tiri le operazioni dei contadini e poi a ritardare i lavori d'assedio. E furono sì bene impiegate in questo ultimo cómpito che il nemico fu costretto a lavorare soltanto di notte alla costruzione delle batterie.

Alfine però i Francesi poterono riuscire a mettere in posizione i loro pezzi ed allora incominciò un vero duello d'artiglieria nel quale finì per prevalere l'artiglieria assediante.

Ogni colpo di palla dei cannoni o dei mortai assedianti che colpisse le mura od i parapetti, costrutti a travertino, produ-

ceva, a danno dei difensori, effetti uguali a quelli di una mitraglia. Dopo qualche giorno molti dei rivestimenti del forte erano crollanti.

E quasi ciò non bastasse le batterie della piazza venivano seriamente danneggiate, alcuni pezzi erano smontati ed i pochi illesi dovevano esser trasportati nei siti meno minacciati.

Il fuoco d'artiglieria della difesa veniva così a diminuire, ma, diceva il Wade, era quasi un bene perchè le munizioni eran ridotte agli estremi ed era necessario non sprecarle, se si volevano poi impiegare con risultati certi al momento dell'attacco vicino.

La guarnigione, in mezzo a tutte le difficoltà, operò veri miracoli, e costretta a bivaccare per la stagione ancora fredda, non esitò a valersi delle travi, delle porte e delle intelaiature delle finestre dei rovinati edifici per potersi scaldare.

Il servizio di sicurezza non era mai venuto meno e, giorno e notte, soldati e cittadini gareggiavano nel creare ostacoli d'ogni genere al nemico pel caso che avesse tentato impadronirsi della città.

I pochi artiglieri facevano miracoli e senza tema di troppo esporsi non abbandonavano mai i pochi pezzi rimasti, dai quali, a rari intervalli partiva qualche colpo, quasi volesse dire al nemico di star lontano.

Ma ai Francesi non era sfuggito che le difese del forte erano state molto danneggiate e che il numero delle bocche a fuoco era diminuito: decisero quindi di stringere più da vicino il forte e di accelerarne la resa impadronendosi della città.

L'avvicinarsi a questa non era però cosa facile, specialmente a causa dell'assoluta mancanza di trincee, dato il carattere improvvisato dell'assedio: le truppe destinate a raggiungere la cinta della città sarebbero quindi state costrette a percorrere un buon tratto di terreno sotto il fuoco della mitraglia del forte e della fucileria delle mura.

Si tentò di rimediare a tale inconveniente col tentare un attacco improvviso con piccole colonne mobilissime su più punti della cinta, ma l'attacco non riuscì.

I posti di sicurezza avevano dato l'allarme in tempo ed in un momento tutte le milizie e tutti gli abitanti si erano trovati sulle

mura di dove avevano aperto un vivissimo fuoco sul nemico, mentre dall'alto del forte tuonava il cannone.

Quantunque però l'assalto non fosse riuscito, i Francesi avevano potuto riconoscere meglio le fortificazioni nemiche, le vie di accesso alla città e le disposizioni della difesa: era sempre un risultato. Ne approfittarono perciò pochi giorni dopo, per tentare un assalto notturno.

Il generale Frégeville affidò l'impresa al reggimento Latour-d'Auvergne. Il reggimento, col favore di una notte buia, poco prima della mezzanotte, avanzò i silenzio verso in punti più accessibili della città, frazionato in più distaccamenti: giunti questi presso la cinta, senza essere scoperti, impetuosamente assaltarono la città. Le sentinelle ed i posti di guardia, sebbene sorpresi, fecero qualche resistenza, ma sopraffatti dal numero furono costretti a ritirarsi verso il forte.

I più animosi abitanti, chè quasi tutti erano desti, disputarono palmo a palmo il terreno, facendo fuoco dalle strade più alte e dalle finestre, ma alfine anch'essi dovettero ritirarsi verso il forte.

Il maggiore Wade, anche in quel momento, non aveva perso il suo sangue freddo: per non compromettere la sorte della guarnigione all'azzardo delle tenebre, l'aveva tenuta tutta sottomano all'ingresso del forte e si era limitato a spedire poche pattuglie in città perchè animassero ed aiutassero gli abitanti alla difesa. Il fuoco di fucileria continuò dalle due parti tutta la notte, diminuì soltanto verso l'alba quando i Francesi, forzate le abitazioni, si sbandarono in varii gruppi per darsi al saccheggio.

Accortosi dello sparpagliamento dei nemici il Wade pensò approfittarne.

Avanzatosi in ordine col nucleo principale dei suoi, per le vie più spaziose della città, attaccò improvvisamente gli sbandati nemici alla baionetta, mentre gli abitanti li attaccavano sui fianchi per le tortuose strade laterali.

Il nemico, che nella notte aveva creduto d'aver vinta anche la guarnigione, sorpreso e spaventato da quell'apparizione di nuove forze e più ancora dall'assalto impetuoso, fuggì disordinatamente ed in un momento nemmeno più un francese era in città.

Il comandante del reggimento che fuori della cinta cercava di riunire i suoi per tentare un contrassalto rimaneva morto sul terreno, colpito in pieno petto da una palla di fucile.

In seguito a proposta dello stesso governatore della piazza il cadavere del predetto comandante veniva ritirato dai Francesi e sepolto con tutti gli onori dovuti al suo grado.

L'eroica difesa della guarnigione e dei cittadini aveva convinti i nemici che le truppe assediate dovevano essere in numero maggiore di quanto da tutti si credeva e che qualunque altro tentativo d'assalto alla città sarebbe riuscito del pari inutile se prima non fosse stata aperta una breccia. In tale intento fu ripreso il fuoco contro la cinta, diretto verso la parte più accessibile della città.

Continuando l'assedio, ed essendo perciò sempre intercette le comunicazioni coll'esterno, incominciarono a scarseggiare i viveri: fu necessario quindi far uscire le bocche inutili e gli abitanti atti alle armi che ne mostrarono desiderio, ma a piccoli gruppi e di notte.

Rimasero in città i pochi abitanti animosi e quegli altri che tenendosi in disparte dalle cose dell'assedio speravano nella clemenza francese, data la resa della piazza.

L'assedio però si protraeva, i viveri diminuivano di giorno in giorno, le rovine del forte si facevano sempre maggiori: tutto diceva prossima la fine.

Privi d'ogni speranza di soccorso alcuni soldati delle milizie provinciali pensarono di sottrarsi colla fuga agli imminenti pericoli. Il triste esempio fu eseguito da altri di quelle milizie, che non erano soldati di professione, ed in breve tempo le diserzioni divennero numerose: neppure l'autorità e la severità del Wade potè impedirle!

Verso la metà del maggio la guarnigione contava soltanto una settantina di uomini circa, dei quali una trentina erano feriti ed infermi. Gli strenui campioni dell'onor militare in quella fortezza erano quindi ridotti a poco più di quaranta: di questi nove erano ufficiali.

Gli abitanti e le milizie, quasi tutti, fuggendo, avevano saputo, col favore della notte, eludere la vigilanza dei Francesi, di

guisa che questi credevano di aver da fare sempre colle stesse forze, tanto più che i pochi valorosi difensori rimasti nella piazza, raddoppiando la loro attività e continuando il fuoco come al solito dal forte, nulla avevano dato a vedere della diminuzione del numero degli assediati.

Fino al giorno 21 di maggio il nemico continuò a battere le mura: in detto giorno decise assaltare di nuovo la città, ma con forze maggiori che negli altri due assalti per non subire lo stesso smacco.

Inutile previdenza, perchè non più necessaria!

I pochi abitanti di Civitella, visto avvicinarsi il nemico, credettero opportuno ritirarsi nelle proprie case serbando un contegno affatto pacifico, mentre la guarnigione si riduceva tutta nel forte di dove iniziava un vivissimo fuoco contro gli assalitori.

La città, senza grandi sforzi, cadeva in mano dei Francesi, i quali, e per vendetta, e pel fuoco che partiva dal forte, non esitavano un momento a saccheggiarla, quasi che fosse stata presa d'assalto.

Non mancarono neppure le vittime, tra cui il generoso Vasches, quel civitellese che non poco aiuto aveva arrecato coll'opera sua al governatore Wade.

Per quanto i difensori del forte si moltiplicassero tutta la giornata per attività, ardire e bravura e nulla trascurassero per tenere lontano con un fuoco continuo il nemico già padrone della città, tuttavia la situazione era gravissima ed un nonnulla avrebbe potuto imporre la resa.

In tale deplorevole stato di cose, considerato che stava per essere inevitabile ed imminente la perdita dei pochi compagni che fino all'ultimo gli erano stati fedeli, il governatore Wade credè giunto il momento di convocare a consiglio di guerra i nove ufficiali superstiti della difesa.

Espressa la sua piena soddisfazione e fatti i più elevati elogi a tutti per la imperturbabilità dimostrata da ciascuno nei pericoli trascorsi, il governatore propose agli ufficiali un'ultima prova sublime di eroismo:

« Raddoppiamo pure contro i nostri nemici, egli disse, i no-
« stri mezzi di distruzione, e battiamoci da disperati. Al mo-

« mento in cui si avanzeranno per opprimerci, rendiamo la no-
« stra tomba comune ad una buona porzione di essi. La polvere
« che ci avanza, situata in barili sotto la breccia, è sufficiente per
« far saltare in aria una parte del forte, e seppellire noi ed i ne-
« mici insieme, sotto le stesse ruine » (1).

E certamente alle parole avrebbero corrisposto i fatti, se il consiglio non avesse trovata troppo violenta e disperata la risoluzione del governatore.

Compreso questi che quello non era più il momento d'imporre la propria autorità, si arrese al volere dei più.

Venne deciso di tentare tutto per ottenere un'onorata capitolazione prima di far saltare il forte coi difensori.

La capitolazione fu trattata e conchiusa nel successivo giorno 22 di maggio alle condizioni che la guarnigione sarebbe uscita dal forte con tutti gli onori militari, che avrebbe conservati i suoi equipaggiamenti e che sarebbe stata libera di trasferirsi in Sicilia.

Il generale Frégeville, ignaro delle poche forze nemiche, non aveva esitato un momento ad accordare i patti della capitolazione, desideroso di finirla e di non andare incontro ad una disperata resistenza, ed a gravi perdite, dando l'assalto al forte.

Avvicinatosi però a questo durante le trattative e vistone il deplorevole stato delle mura, non volle accordare a quei pochi superstiti che gli onori militari.

La guarnigione, impotente ormai a resistere al nemico, che sempre più si era avvicinato alle ruine del forte, dovè soggiacere al suo destino.

I pochi superstiti dell'eroica difesa, lo stesso giorno, a suon di tamburo ed a bandiera spiegata, uscirono dal forte col loro comandante maggiore D. Matteo Wade alla testa.

Il drappello non oltrepassava i 30 uomini; gli altri erano rimasti nel forte, ammalati gravemente o feriti.

Così finì quest'assedio, a proposito del quale si legge nelle *Mémoires* de Massena, del generale Koch che il Frégeville coi suoi « *déboucha, par un sape double, de la partie droite et supérieure* « *de la ville sur la forteresse, arriva ainsi au pied du rempart, y*

(1) Foglio periodico militare del deposito della guerra di Napoli N. IV.

« *attacha le mineur, fit sauter une partie du mur et entra dans le* « *fort par la brèche, l'épée a la main* » (1).

È lecito dubitarne, perchè, mentre tutti gli storici e cronisti del tempo accennano all'onorata capitolazione del presidio, nessuno parla della presa di viva forza del forte.

Gli illustri difensori di Civitella furono condotti prigionieri in Pescara di dove gli ufficiali furono spediti in Francia ed i sottufficiali e soldati vennero obbligati a prendere servizio tra le file nemiche, parte in Ancona e parte in Alessandria.

Il valoroso Matteo Wade, trattenuto dapprima a Torino per essere giudicato da una commissione militare circa il suo operato, veniva poi spedito al deposito generale dei prigionieri in Parigi, ove rimase otto anni, trattato però sempre con tutto il rispetto che era dovuto alla sua gloriosa condotta nella difesa di Civitella del Tronto dal 22 gennaio al 22 maggio 1806 (2).

Ferdinando II di Napoli, verso la metà del secolo, aveva fatto innalzare nella piazza del Cavaliere di Civitella, un magnifico monumento in marmo, in onore e memoria del Wade: oggi quel monumento giace vicino a quella piazza, dimenticato in un corridoio di un ex-convento di frati e forse pochi in Italia sanno chi fosse l'irlandese che soltanto novant'anni addietro era disposto ad immolare sè ed i suoi, tutti italiani, sull'altare della gloria e dell'onore piuttosto che arrendersi allo straniero.

(*Continua*)

VITTORIO PITTALUGA
capitano A. C. brigata Pistoia.

(1) Paris. PAULIN et LECHEVALIER. 1850. Tomo V, pag. 180.

(2) A chi oggi entra in Civitella dalla porta Napoli, alla sinistra si presenta una modesta lapide, troppo modesta, decretata dal Re di Napoli il 19 giugno 1819, sulla quale è scritto:

Memoriae posteritatis — Lapis hic commendat — Fortitudinem virtutemque bellicam — Civium Truentinorum — Qui anno MDCCCVI — Cum parva manu militum praesidiariorum — Duce Matteo Wade Arcis praefecto — Patriae propugnatione suscepta — Impetum Gallorum — Magnis copiis gravique obsidione — Castrum prementium — Per IV mensens — Singulari fidelitatis exemplo — Sustinuerunt.

TRA I LIBRI (*)

Gli avvenimenti d'Africa descritti dal senatore Nisco. — *Una buona guida igienica di Roma compilata da un medico militare.* — *Di nuovo la questione dell'equipaggiamento di fanteria.*

Il senatore Nicola Nisco, continuando nella sua opera di narratore delle vicende italiane di questo secolo, ha aggiunto all'opera sua un fascicolo nel quale, col titolo *L'Italia in Africa — 25 febbraio 1885-1 marzo 1896* (Napoli, tip. Morano) descrive gli ultimi avvenimenti, la cui fama ancor risuona. Noi vi troviamo qua e là i segni di una mente larga, abituata per lungo studio a guardare lontano nei veri della storia, ma la fermezza e la sicurezza dello sguardo lontano diminuiscono quando lo scrittore riferisce e giudica il presente. È gran merito per lui l'avere cercato di scegliere bene tra i copiosi materiali che gazzettieri conscenziosi e fantastici gli offrivano; ma non è fargli torto l'aggiungere che la fretta di compilare la memoria storica gl'impedì la precisione dei particolari. Giacchè è proposito del venerando scrittore di completare la narrazione quando la serenità sia tornata negli animi, lo preghiamo di riprendere allora il racconto fatto della battaglia di Monte Raio e porlo a raffronto con i nuovi materiali che sono stati pubblicati dai testimoni e dal governo. Forse gli verrà desiderio di ritoccare e di riprendere il racconto, renderlo più chiaro ed evidente, purgarlo dalle inesattezze, sottrarlo alla incertezza dei giudizi. Eviterà pure frasi come la seguente: « il Baratieri, attenendosi costantemente durante il febbraio al sistema di azione tattica (?), cominciò una guerra di posizione e quella corrispondenza ufficiale telegrafica, dalla quale si rilevava che gli mancava ai suoi movimenti l'obbiettività » (pag. 72). Queste frasi non hanno la chiarezza che siam soliti a trovare nell'autore, e sotto un aspetto sibillescamente scientifico finiscono coll'essere vuote di significato.

(*) Sarà fatto cenno di tutti i libri di cui sia mandato esemplare alla Direzione.

È bene che anche i nostri scrittori storici, ed il Nisco può essere posto tra i migliori, vengano una buona volta nel proposito di considerare i fatti militari come degni di un racconto esatto e rigoroso, invece di essere ritenuti come un ludo rettorico. Su di ciò gli storici tedeschi non lasciano mai nulla da pretendere.

La fretta nocque anche ai giudizi, e non saprei come conciliare le lodi fatte alle disposizioni date dal Baratieri per la marcia affensiva, tanto che « se gli ordini dati fossero stati eseguiti, forse la vittoria non sarebbe mancata » (pag. 77), col biasimo che poche righe sotto gli è dato per l'ignoranza topografica dei luoghi. Ricordi lo scrittore che il conoscere il terreno su cui seguirà la battaglia è raramente concesso al comandante del partito che assale; le carte topografiche, ove esistono, aiutano; in passato valeva il colpo d'occhio, ma al presente come in passato non è stato mai concesso da uno dei partiti all'altro di studiare il terreno della battaglia.

I fatti d'Africa vogliono essere tutti ripresi in esame quando le passioni saranno alquanto più chete, ed allora dopo una larga disamina intrapresa da un pensatore che alle altre doti unisca quella del psicologo, molti dei giudizi troppo frettolosi ed appassionati saranno modificati, e sparirà l'incertezza che essi hanno in tutto lo scritto del Nisco.

E dopo ciò ancora per l'insieme del racconto, per l'esposizione degli avvenimenti che precedettero la catastrofe e di lunga mano la prepararono, e per la larghezza delle vedute ci sembra che questo del Nisco sia il migliore e più completo libro tra quelli che la fretta di conoscere le cose, fece vedere la luce in questi tempi.

***

Per opera e per cura di un ufficiale appartenente al corpo sanitario militare apparve testè in luce un elegante volumetto, il quale col titolo di *Guida igienica di Roma* (editore Loescher) tratta di quanto riguarda l'ambiente igienico e sanitario della capitale, ed, ove occorre, lo pone a riscontro con le analoghe notizie riguardanti le altre grandi città italiane, o le capitali straniere.

Un riassunto del libro ci è dato dall'indice dei capitoli. Essi trattano *del clima, dell'aria, dell'acqua, del suolo, delle condizioni di abitabilità, degli alimenti e bevande, dei servigi igienici e della assistenza sanitaria, dei servizi di beneficenza, degli estremi uffici funebri*, ecc. Chiude il libro l'elenco degli uffici e del personale sanitario.

Dalla lettura si ricava la confortante notizia, sostenuta da cifre statistiche di diversa indole, che *Roma è la più salubre fra le grandi città ita-*

liane. Ma, e la malaria? Comunque ciò avvenga, Roma è un'oasi immune in mezzo a un territorio malarico. Questa è la conclusione e la deduzione fatta in seguito a molti dati di fatto, circa alle condizioni della città che sotto tutti gli altri punti di vista sono le migliori possibili.

Se a questo solo tendesse il libro la sua utilità sarebbe grande, e ne dà prova quanto ci fu detto, che dall'Inghilterra fu chiesto il permesso di tradurlo. Ma il libro aggiunge qua e là, senza pretesa ma con molta opportunità, alcune osservazioni pratiche assai utili per coloro che vivono in Roma o ne vogliono conoscere la vita e questa parte è quella che ce ne raccomanda la lettura, e più ancora, la meditazione.

Elegante nella sua legatura, utile nel contenuto, pubblicato a titolo di beneficenza, scritto briosamente e chiaramente, il libro ha troppe doti per non incontrare il favore dei lettori.

***

Un altro medico militare, il capitano Mazzei del distretto di Forlì, ci fa tenere una sua conferenza sull'*Equipaggiamento e vestiario del soldato di fanteria* (Pistoia, tip. Flori e Biagini). Un problema di soluzione molto difficile. Si tratta del carico? Ripartirne il peso è precisamente come cercare la quadratura del circolo. Equilibrare quel peso impossibile senza prendere per punto d'appoggio le spalle, e quindi nuocendo alla respirazione. Alleggerirlo? non c'è mezzo di farlo in modo utile e valevole. Senza rinunciare a quanto è possibile di provvedere con i tre metodi indicati, bisogna ricorrere ampiamente ad un quarto che consiste nell'adattare razionalmente il peso sulla persona. Con questo indirizzo il conferenziere è persuaso che il fantaccino *possa* portar seco quanto gli è necessario.

Ma badiamo: quanto gli è necessario. Ed è molto, perchè il conferenziere non è di quelli che si scalmanano per alleggerire il soldato. L'uomo ed il giovinotto hanno molti mezzi, più assai di quelli che noi crediamo, ed impieghiamo, e potrebbero essere utilizzati purchè sieno adoperati in modo razionale e secondo i dettami della scienza che studia e conosce la struttura umana.

Tuttavia egli si schiera tra gli abolizionisti della tenda, e ne dà le ragioni, ed invece vorrebbe che i soldati fossero provvisti di un telo impermeabile per dormirvi sopra specie sul terreno umido; desidera che il copricapo abbia una visiera orizzontale, e sarebbe più contento che non ne avesse perchè non fosse impedita la evaporazione del copioso sudore: desidera pure una divisa comoda, con molte tasche e pochi fronzoli, una giubba

alla cacciatora, di color marrone cioè del colore fulvo naturale della lana, un ampio cappotto col cappuccio da levare e mettere, oppure una mantellina somigliante al *praticissimo scapolare siciliano*, e non crede alla necessità della tenuta in tela. Circa le scarpe non sarebbe alieno dal volerne in tempo di guerra un buon paio nei piedi e i *sandali* o *ciocie* nello zaino.

E così invece di accennarvi, fu riassunta la conferenza del capitano medico Mazzei, e speriamo di averlo fatto il più fedelmente che ci sia stato possibile, chè tale era il nostro desiderio, lasciando ad ognuno il ragionare su queste considerazioni, nelle quali si trovano i risultati di una lunga pratica coi soldati.

Ed ora una semplice osservazione che non influisce sulle proposte fatte, ma riguarda una cifra citata nella conferenza. Vi è detto che, secondo la relazione ufficiale del Cortese, 54 mila combattenti fossero assenti dai corpi il 24 giugno 1866, come ammalati. Realmente le situazioni del 15 giugno portano semplicemente 14,355 uomini all'ospedale e quelle del 1° luglio ne portano 20,206. A sua volta la relazione del Cortese a pagina 62 dice che durante *tutta* la campagna *entrarono* all'ospedale 53,095 uomini, e nel mese di giugno ne entrarono 17,115 (pag. 22 e 31): perciò deve essere corso equivoco nel citare 54 mila assenti per malattia nella giornata in cui avvenne la battaglia di Custoza.

C. F.

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

Nella precedente puntata abbiamo accennato alla crisi ministeriale e dato il nome dei nuovi ministri. Il 21 corrente fu convocato il Parlamento e l'onorevole Rudini, presidente del consiglio, dopo aver comunicato i decreti relativi alla costituzione del nuovo ministero fece le seguenti dichiarazioni.

« Annunziando, nell'ultima seduta, le dimissioni del precedente Gabinetto da me presieduto, io ne esposi senza reticenze il motivo.

« La ragione della crisi indica quindi il solo punto nel quale l'indirizzo del Governo verrà ora modificato.

« Considerata la situazione, noi ci siamo persuasi che non si sono potuti e non si possono eseguire i decreti-legislativi intesi a riordinare l'esercito, e che non sia del resto opportuno introdurvi altre radicali innovazioni.

« Conviene adunque restituire le cose allo Stato in cui esse sostanzialmente si trovavano per le leggi del 1887 e 1882.

« Crediamo di conseguenza indispensabile inscrivere per l'esercito negli estimativi del 1897-98 la somma di 239 milioni, oltre le spese d'Africa che confidiamo possano, quando continui lo stato di pace, ricondursi nei limiti in cui si trovavano nel 1893.

« Alla ripresa dei lavori parlamentari ci riserviamo presentare, ove occorrano i provvedimenti intesi a consolidare il bilancio, assicurandone l'equilibrio.

« Il Ministero invita ora la Camera a continuare i suoi lavori riprendendo senz'altro la discussione dei provvedimenti sulla Sicilia che sono i primi ascritti all'ordine del giorno, e che non potrebbero ormai essere lasciati in sospeso senza danno della pubblica cosa.

« Per questa opera imprescindibile, e sopra ogni altra urgente, noi facciamo appello al vostro patriottismo ed abbiamo fede che non vorrete perciò lasciare interrotti i vostri lavori. »

Apertasi quindi la discussione sulle comunicazioni del Governo prese la parola l'on. Imbriani, il quale fece un violento attacco contro il nuovo Gabinetto per il modo con cui s'era svolta e risoluta la crisi.

Nessuno essendosi aggiunto a lui, nè avendo risposto e non essendo stata presentata alcuna mozione, restò esaurita la discussione su questo argomento e si riprese quella per l'istituzione del commissariato civile in Sicilia stata sospesa per la crisi.

La Camera tenne seduta mattutina e pomeridiana anche il giorno appresso (22) ed ultimò non solo la discussione del progetto pel commissariato in Sicilia, ma pure di vari altri, che non enumeriamo perchè estranei affatto alle cose militari, e li approvò tutti, quindi prese le ferie. Il Senato protrasse ancora qualche giorno le sue sedute per discutere i progetti approvati dalla Camera.

*
* *

L'ultima seduta della Camera, più che per la discussione ed approvazione dei sopra accennati progetti di legge, fu interessante per le comunicazioni fatte dall'on. Ministro della guerra e dal presidente del consiglio sulla questione dei nostri prigionieri allo Scioa, la più grossa che resti da risolvere in Africa.

Dei prigionieri fatti dagli Abissini alla battaglia di Adua e nei fatti d'armi di Seetà ed Alequà (disse l'on. Ministro) una parte rimase nel Tigrè, e il grosso fu avviato allo Scioa.

Quelli rimasti nel Tigrè presso i vari capi tigrini vennero restituiti dietro l'intimazione del generale Baldissera dopo la liberazione del presidio di Adigrat, in totale 7 ufficiali e 153 sottufficiali e soldati. Sei erano riusciti a fuggire.

Se ne attende ancora un piccol numero che erano stati internati nel Lasta, una regione immediatamente al sud del Tigrè.

E sappiamo che sono per via, meno due ammalati.

Ma il grosso dei nostri prigionieri venne avviato allo Scioa, e giunse ad Addi Abeba residenza dell'imperatore Menelik presso Entotto, in varie riprese nel corso del mese di maggio.

Per quanti informatori indigeni sieno stati mandati sin dall'aprile per aver notizie, al governo non giunse nulla sino a quando ebbe comunicazione della lettera del maggiore Salsa (1° maggio) nella quale era detto che Menelik di sua iniziativa gli aveva dichiarato che avrebbe permesso ad una nostra carovana di portare abiti, conforti, ecc. ai nostri prigionieri allo Scioa.

Immediatamente il 6 maggio si telegrafò dal Governo centrale ad Aden perchè fosse mandato a re Menelik un corriere per richiedere l'invio d'un capo carovaniere che accompagnasse la carovana di soccorso, e ciò in seguito a concorde dichiarazione dei nostri antichi residenti

allo Scioa e all'Harar, che, senza una tale garanzia, la carovana non avrebbe potuto procedere sicura allo Scioa.

Il corriere partì da Aden il giorno successivo cioè il 7 maggio.

Ma un corriere non impiega meno di un mese da Zeila ad Addi-Abeba, e aggiungendo il tragitto per mare Aden-Zeila e il tempo necessario per organizzare i mezzi di trasporto si può calcolare non meno di 40 giorni impiegati dal corriere da Aden allo Scioa. Potrà quindi essere arrivato intorno al 18 o 20 giugno.

È necessario calcolare una diecina di giorni per trovare il capo carovana, dare le disposizioni, ecc. e poi altri 40 giorni a giungere a Zeila, senza incidenti (perchè un carovaniere viaggia più lentamente di un corriere) e si avrà che non potrà giungere a Zeila prima della fine del mese corrente.

Ciò sia detto per i soccorsi, i quali furono preparati a Napoli in numero di un migliaio di colli, in modo da poter essere someggiati dai cammelli. Questi colli giunsero a Massaua ai primi di giugno.

Contemporaneamente si pensava a far pervenire del denaro ai prigionieri. E come ciò era urgente e non conveniva attendere l'invio del carovaniere di re Menelik, e d'altra parte siccome era pericoloso l'affidare a questo l'invio di una ingente somma di denaro, il Governo dispose per l'invio di 20,000 talleri Maria Teresa per mezzo di una Casa bancaria di Aden in corrispondenza con commercianti europei stabiliti allo Scioa.

Si calcola con fondamento che questa somma se già non è in mano ai prigionieri, lo sarà prima che finisca il mese corrente.

Ma il Governo aveva intanto pensato altresì alla liberazione dei prigionieri, e manifestava i suoi intendimenti all'uopo al governatore dell'Eritrea con telegramma dell'11 maggio. E dopo uno scambio di telegrammi e dopo conosciuta la situazione in seguito alla liberazione del maggiore Salsa, il Governo telegrafò al generale Baldissera, il 25 maggio, di avere affidato al maggiore Nerazzini le trattative per la liberazione dei prigionieri.

Prima d'allora era impossibile prendere una determinazione, essendo il maggiore Salsa in ostaggio e non potendosi contare sulla autenticità delle sue comunicazioni. Venne posta a disposizione del maggiore Nerazzini la Regia cannoniera *Provana* sulla quale si trova da oltre un mese nel golfo di Aden, esclusivamente impegnato in tutto ciò che ha riguardo ai prigionieri.

Il maggiore Nerazzini ha all'uopo inviato allo Scioa altro corriere per l'inizio delle trattative per la liberazione dei prigionieri, il 26 giugno.

Egli ha accettato, non appena giunto il salvacondotto di Menelik, di andare egli stesso allo Scioa per condurre a termine le trattative.

La situazione, al giorno d'oggi, è questa.

Non si può ancora materialmente avere avuto notizie dirette delle trattative.

In quanto alla situazione dei prigionieri, al loro stato, al loro morale, il Governo non ha avuto notizie: potrà averne, molto probabilmente, per due vie dirette, fra pochi giorni. Appena le avrà, si farà un dovere di comunicarle subito al pubblico.

Ma, intanto, dalle poche informazioni che si hanno, da quanto risulta per lettere private, sulle quali bisogna fare una certa tara (perchè naturalmente non è permesso ai nostri prigionieri di dire tutto quello che sentono e che pensano), dal confronto di ciò che scrivono con le dichiarazioni fatte dai nostri prigionieri liberati nel Tigrè e che sono tornati, risulta che di sevizie e maltrattamenti, come non ne hanno avuti quelli del Tigrè, salvo il primo giorno dopo il combattimento, c'è luogo a sperare che neanche quelli dello Scioa ne abbiano avuti e siano trattati bene, come ammettono di essere stati trattati quelli del Tigrè.

« Del resto (conchiuse l'on. Ministro), la questione dei prigionieri interessa in sommo grado tutto il Ministero e, per conto mio dichiaro che questa è la spina più dolorosa che ci sia in tutta la questione africana. »

Queste chiare ed esplicite comunicazioni furono accolte con molto favore dalla Camera. Esse dimostrano che, se la questione dei prigionieri ha progredito poco in questi ultimi tempi, non è colpa del Governo, ma delle enormi distanze e mancanza delle garanzie necessarie per inviare messi e carovane. Dimostrano che la sorte di quei nostri fratelli e colleghi è una spina al cuore del Governo come a quello della nazione, sicchè nulla sarà trascurato di quanto è umanamente possibile per soccorrerli e liberarli.

*
* *

Alle parole dell'on. Ministro della guerra riguardanti specialmente i prigionieri, tennero dietro altre del Presidente del consiglio, riflettenti in modo più generale la questione africana, le quali giova riportare perchè dimostrano che le idee del governo in tale questione sono sempre le stesse cosicchè l'ultima crisi non ha mutato l'indirizzo del governo se non nella questione militare.

« Il Governo, (disse l'on. Rudini), ha fatto finora tutto quanto era possibile, primo, per essere informato del numero, delle qualità e dello

stato dei prigionieri; secondo per far giungere ai medesimi tutti i soccorsi che era possibile di far loro arrivare per mezzo della carovana alla quale accennò il mio collega della guerra. In terzo luogo il Governo ha fatto tutto quello che era possibile per riprendere i contatti coll'imperatore Menelik il quale essendosi allontanato dal Tigrè, non era più in comunicazione con il generale comandante della nostra colonia; ed è perciò che è stato inviato il maggiore Nerazzini a Zeila il quale ha questo scopo precipuo: di mettersi in rapporto coll'imperatore Menelik, di conoscere le sue intenzioni relative ai prigionieri, e di fare le trattative opportune perchè essi siano liberati.

« Quali sono le istruzioni date dal Governo del Re al maggiore Nerazzini, non posso, nè debbo dire in questo momento; ma mi preme di fare due dichiarazioni.

« La prima è questa: che il governo non intende di rifare una guerra a fondo per ottenere la liberazione dei prigionieri; non si crede per questo interamente disarmato e quindi obbligato a piegare il capo a qualsiasi esigenza.

« Il Governo del Re conosce i suoi doveri e sa che può molto nuocere a Menelik e molte cose gli può imporre, alla condizione di non fare una politica pazza, ma una politica savia.

« Perchè non è con la punta della nostra spada che si colpisce efficacemente Menelik, ma colla punta della spada di altri, e chi conosce le cose d'Africa m'intende.

« Un'altra dichiarazione voglio fare. Il Governo non è alieno in modo assoluto dallo stipulare un trattato di pace. Io non credo all'efficacia grande nei trattati di pace coi potentati d'Africa; lo dichiarai fin dal primo giorno in cui assunsi il potere. Ma comprendo dall'altro lato che vi sono circostanze e ragioni che ci possono condurre a stipulare un trattato di pace e dirò schietto che la liberazione dei prigionieri può essere una ragione predominante.

« Ma io non stipulerò paci se non a quelle condizioni stesse, che spontaneamente esposi alla Camera, il primo giorno che mi presentai a questo banco.

« Quelle erano condizioni giuste, equanimi, oneste; condizioni che scaturivano dal mio cuore e dalla mia mente, ed a quelle condizioni sono disposto a sottoscrivere un trattato di pace; ma io non consentirò mai ad una pace che mi sia imposta da altri; ad una pace che mi costringa a quello che in passato non ho voluto e credo che alcuno nel cuore suo di soldato e di patriota, non potrà rimproverarmi se io, trattando in nome dell'Italia e cercando di ottenere la liberazione dei nostri prigionieri, avrò cara la dignità ed il decoro del nostro paese. »

*
* *

Il 25 ebbe luogo in Senato un'interpellanza del senatore Vitelleschi sul modo con cui si svolse la crisi, interpellanza che diede occasione all'onorevole Presidente del Consiglio di spiegare più ampiamente che non avesse fatto alla Camera le ragioni per cui è uscito dal Gabinetto l'on. Ricotti ed è entrato in sua vece l'on. Pelloux.

Costituitosi il Ministero coll'on. Ricotti (disse il Presidente del Consiglio) esso si presentò alla Camera, affermandosi come Ministero di minoranza che non poteva chiedere un pronto attestato di fiducia.

Quest'affermazione fu la guida della sua politica, il criterio per risolvere le più urgenti questioni.

Erano in discussione al Senato i decreti-legge militari dell'ex Ministro Mocenni. L'on. Ricotti ne colse l'occasione per presentare, come emendamento ai medesimi, il suo progetto che il Senato approvò.

Ma tale approvazione annullava il progetto Mocenni già votato dalla Camera. Il progetto Ricotti fu presentato alla Camera. In tali condizioni — a parte il tempo — si poteva affrontare alla Camera una discussione in cui le si chiedeva di contraddirsi?

Non era meglio presentare un nuovo progetto più liberamente discutibile, per evitare un conflitto?

La maggioranza dei Ministri pensò che convenisse rinviare a novembre l'esame della questione.

Nè si dica che la Camera fece buon viso al progetto Ricotti: ebbe solo dimostrazioni benevoli dirette a evitare una crisi politica, dimostrazioni che valevano meno del voto dato ai decreti Mocenni.

Insistere era condannare al naufragio i progetti Ricotti.

Di qui la crisi poco desiderata ma inevitabile.

Riconfermata all'on. Rudinì la fiducia della Corona, a molte questioni egli doveva volgere la mente che tutte gravavano su di lui, nè poteva, senza rimprovero di debolezza, abbandonare un posto di responsabilità.

Gli si rimproverò di essere passato dall'on. Ricotti all'on. Pelloux, cioè dal bianco al nero o viceversa. Ma dove trovare un Ministro della guerra che avesse il coraggio di ridurre una parte dell'esercito? Questo coraggio l'ha solo il generale Ricotti. Uscito il generale Ricotti, non c'era che ricorrere al generale Pelloux.

Queste furono su-per giù le parole del Presidente del Consiglio, alle quali replicò brevemente l'on. Ricotti esprimendo la convinzione che il suo progetto di ordinamento, se fosse stato presentato alla Camera, sarebbe stato approvato.

Così fu esaurita l'interpellanza e così finirono, fino a novembre o dicembre venturo, le discussioni militari in Parlamento.

*
* *

Ieri (28) dallo Scioa giunsero all'accampamento di Rambouti, a poca distanza da Gibuti, quarantasette dei cinquanta prigionieri rilasciati da Menelik dei quali si è parlato tanto; gli altri tre seguono a breve distanza.

Il dottor Nerazzini, andato loro incontro, telegrafa di aver veduti i quarantasette e manda i loro nomi. Costoro sono in buone condizioni ed inviano saluti alle loro famiglie, alla patria, al Re ed all'esercito.

Ecco la storia di questa liberazione: il 22 maggio ebbe luogo l'ingresso solenne di Menelik in Entotto alla testa delle sue truppe.

Facevano parte del corteo (dice il russo Leontieff) « elefanti, leoni e prigionieri italiani. » In quest'occasione Menelik si fece nuovamente incoronare, e in memoria della festa, ed affinchè fossero note in Europa la sua generosità e la sua grandezza, liberò cinquanta prigionieri italiani, consegnandoli al nominato Leontief perchè li conducesse alla spiaggia. Hanno viaggiato tutto giugno e quasi tutto luglio; oggi sono giunti al mare. Il piroscafo *Egitto* trovasi a disposizione del dottor Nerazzini per riceverli.

Leontief, in una lettera pubblicata dal giornale russo *Novoie Wremya*, parlando di questi e degli altri nostri prigionieri allo Scioa dice:

« Tutti i prigionieri italiani feriti gravemente, a quest'ora sono morti. Gli altri sono guariti.

« Io parto da Entotto il 26 maggio (7 giugno) con 50 italiani, in compagnia di ras Makonnen fino all'Arrar. Gli italiani li consegnerò ad una nave militare proveniente da Massaua.

« Il resto dei prigionieri italiani, in particolare gli ufficiali, hanno bisogno di un immediato invio di abiti, di biancheria e di calzatura.

« Gli abissini non possono dar loro ciò che essi non hanno.

« Menelik tratta cordialmente i prigionieri, e diede a ciascuno di essi quattro talleri per gli abiti.

« Il generale Albertone va in costume abissino in sciamma, egli gode buona salute ed incoraggia gli altri ».

Altro di nuovo e d'importante non v'ha dall'Africa. La nostra colonia, ne' suoi ristretti confini e lungo i medesimi gode tranquillità perfetta. A Ras Mangascià si attribuiscono buone intenzioni di amicizia con noi, ad Alula intenzioni ostili; ma nè l'uno nè l'altro si fecero vivi. Di Sebat e di Agos Tafari non si sente parlare, il che significa che, se fanno il brigante lo fanno a casa propria.

Anche dalla parte di Cassala tutto è tranquillo. Dopo l'ultima piccola scaramuccia di Osobri, i dervisci hanno abbandonato anche la riva sinistra dell'Atbara di fronte al forte. Osobri, Corasi, El Fasher, El Habsat, Macaragat sono completamente liberi, e solo si segnala un piccolo distaccamento a Gos Regeb, considerato come un posto avanzato di osservazione.

Non vi è — stando agli informatori — nessun grosso corpo di nemici prima di Ondurman. Pare che i dervisci sieno tutt'intenti a prepararsi contro l'aspettata spedizione inglese su Cartum.

In questi ultimi giorni, qualche giornale estero annunziò *imminente* la cessione di Cassala all'Inghilterra e conseguentemente anche lo sgombro delle truppe italiane. Ma questa *imminenza* venne ufficiosamente smentita.

Le nostre truppe indigene sono completamente riordinate; le truppe nazionali sono quasi tutte ritornate in patria.

Complessivamente restano nell'Eritrea 11 battaglioni di fanteria (dei quali 8 appartenenti alle truppe coloniali); 1 squadrone di cavalleria; 3 batterie di artiglieria (una indigena); 1 compagnia di cannonieri (indigena); 3 compagnie del genio ed 1 compagnia treno.

Il servizio di polizia e pubblica sicurezza per parte dei carabinieri indigeni (*zaptié*) è stato completamente riorganizzato in tutta la colonia.

I pochi predoni che ancora molestavano qua e là le popolazioni dell'Eritrea sono stati distrutti o dispersi.

Il vice-governatore, generale Lamberti, fa un giro d'ispezione nei territori della colonia.

A tutto questo si riducono le notizie dall'Eritrea.

***

In conseguenza della specie d'interregno portato dalla crisi, poche disposizioni d'importanza militare si emanarono nella quindicina.

Noteremo fra queste la pubblicazione della legge per la leva sui nati nel 1876 e modificazioni alla legge sul reclutamento. Eccone le principali disposizioni.

Il contingente di 1ª categoria che dovrà essere somministrato dalla leva militare da eseguirsi sui giovani nati nell'anno 1876 è fissato a 98,000 uomini.

Dei predetti 98,000 uomini, 49,000 contrarranno la ferma di anni 3 e gli altri 49,000 la ferma di anni 2 prevista dall'articolo 124 del testo unico delle leggi sul reclutamento del Regio esercito.

Gl'inscritti che furono rimandati dalle leve precedenti come rivedibili, se saranno dichiarati idonei ed arruolati nella 1ª categoria nella leva sulla

classe 1876, assumeranno, quelli nati nel 1874 la ferma di anni 1, e quelli nati nel 1875 la ferma di anni 2.

I detti rivedibili saranno tutti calcolati nella parte del contingente che deve assumere la ferma di anni 2.

La ferma stabilita per gl'inscritti da assegnarsi all'arma di cavalleria dall'articolo 124 del testo unico delle leggi sul reclutamento è ridotta ad anni 3.

Venne dato un preavviso per i cambi di guarnigione che avranno luogo nel corrente anno; detto preavviso è così concepito:

« Giusta la riserva contenuta nella Circolare N. 49 del corrente anno, il Ministero ha determinato che nel prossimo mese di settembre abbiano luogo i seguenti cambi di guarnigione:

« 81° reggimento fanteria da Caserta a Potenza.

« Reggimento cavalleria Piemonte Reale (2°) da Torino a Vercelli.

« Reggimento cavalleria Roma (20°) da Vercelli a Torino. »

Allo scopo di porre in armonia i limiti di anzianità di grado degli ufficiali in congedo da chiamarsi all'esame od all'esperimento, giusta la Circolare N. 75 del corrente anno, con le disposizioni degli articoli 16 e 17 della legge 2 luglio 1896, riguardanti l'avanzamento, lo specchio annesso al N. 1 della citata Circolare è sostituito da un altro pubblicato dal *Giornale militare*, in cui sono indicati, per gli ufficiali di complemento, di milizia mobile e territoriale, d'ogni grado e di tutte le armi e corpi, le date di anzianità necessarie per presentarsi al detto esame od esperimento.

Vennero pubblicate disposizioni relative a corrispondenze e pacchi postali diretti ad ufficiali e militari di truppa, relative all'impiego dei segnalatori pei tiri al bersaglio, alla provvista di paglia per la lettiera dei cavalli e ad alcuni oggetti di vestiario, ecc., ecc.

Si sa che vennero firmati i R. Decreti per la prima applicazione dei limiti d'età stabiliti dalla nuova legge di avanzamento, secondo le norme fissate dal R. Decreto per l'esecuzione della legge stessa, ma il relativo *Bollettino*, al momento in cui scriviamo, non venne ancora pubblicato.

Roma, il 29 luglio 1896.

x.

NOTIZIE MILITARI ESTERE

FRANCIA.

La questione dell'esercito coloniale. — Fino dall'ottobre 1895, il deputato Cavaignac, poscia ministro della guerra, per iniziativa parlamentare, aveva presentato un progetto relativo all'esercito coloniale allo scopo di ovviare ai numerosi inconvenienti verificatisi all'epoca della campagna del Madagascar.

Concetto fondamentale di questa legge si era quello di formare un nucleo di truppe volontarie specialmente addestrato ed istrutte per le guerre coloniali.

Al 1° luglio 1895, le truppe della marina contavano 31,000 uomini circa; dei quali, la maggior parte volontari, gli altri riassoldati e ricavati dagli altri corpi per nuova ammissione: questo nucleo poteva formare ottimo centro pel progettato nuovo esercito delle colonie.

Il deputato Cavaignac, richiamava altresì l'attenzione sulle forze del 19° corpo d'armata (Algeria e Tunisia), veramente superiori al semplice còmpito della difesa del territorio, e proponeva lo si richiamasse in patria, cedendo quelle sedi al novello esercito che ivi avrebbe trovato sua scuola adatta e campo d'istruzione adeguato.

Siffattamente si avrebbero conseguite considerevoli economie, e dotato l'esercito di un corpo coloniale immediatamente utilizzabile nelle imprese di guerra oltre mare, ed al caso, in misura di prestare efficace aiuto anche in una guerra in Francia.

Il deputato Cavaignac, divenuto ministro della guerra, ripresentò l'antico suo disegno, modificato, nel febbraio dell'anno in corso. In esso non si sopprimevano, che 2 reggimenti ai cacciatori d'Africa, in luogo di 4, e si conservavano, per intero, i reggimenti di zuavi.

Il corpo d'armata delle colonie sarebbe quindi stato composto di 8 reggimenti di fanteria, a 4 battaglioni ognuno, di 2 reggimenti di artiglieria su 10 batterie montate, di 2 battaglioni di artiglieria, con 6 batterie a piedi e 2 da montagna.

Le truppe coloniali presidiarie di Algeri e Tunisia, dovevano comprendere 1 reggimento straniero coloniale, su 6 battaglioni, 1 reggimento di tiragliatori algerini, su 4 battaglioni, 4 battaglioni di fanteria-leggera coloniale e 3 compagnie di disciplina.

Il corpo d'armata di Algeria e Tunisia doveva inoltre essere rinforzato, all'occorrenza, dalle seguenti truppe, le quali però continuerebbero a far parte dell'esercito metropolitano, cioè:

4 reggimenti di zuavi, a 4 battaglioni (dei quali 2 distaccati in Francia), 3 reggimenti di tiragliatori algerini. a 3 battaglioni, 1 reggimento di tiragliatori tunisini, a 4 battaglioni, 1 reggimento straniero, a 4 battaglioni, i battaglioni di tiragliatori del Sahara, 4 reggimenti di cacciatori d'Africa, a 5 squadroni, 4 reggimenti di spahis, a 4 squadroni, gli squadroni di spahis del Sahara, 16 batterie (2 montate, 8 da montagna, 6 a piedi, distaccate dai reggimenti di Francia), 4 compagnie del genio, ed 8 compagnie miste del treno.

Oltre a ciò, era convenuto che i 4 reggimenti di tiragliatori algerini e tunisini, ed il reggimento straniero, pur facendo parte dell'esercito metropolitano, poteva essere impiegato come riserva dell'esercito coloniale.

Gli otto reggimenti di fanteria ed i due reggimenti d'artiglieria coloniale doveano formar nòcciolo di un nuovo corpo d'armata, il 20°.

Il progetto orami caduto, alla caduta del gabinetto Bourgeois, sarà quanto prima, nelle sue linee generali anzi descritte, ripreso dal generale Billot.

TURCHIA.

Le forze dell'impero ottomano al principio dell'anno 1896. — Il riordinamento dell'esercito turco e la formazione del nuovo corpo d'armata di Salonicco merita speciale cenno in relazione ai recenti avvenimenti politici dell'isola di Creta.

L'esercito permanente, riordinato al principio dell'anno in corso, conta le seguenti truppe:

Fanteria. — 17 divisioni, 33 brigate, 66 reggimenti, 285 battaglioni.

Cavalleria. — 6 divisioni, 19 brigate, 39 reggimenti, 197 squadroni.

Artiglieria da campagna. — 15 brigate, 33 reggimenti, 80 divisioni (brigate di batteria), 231 batterie. Di queste, 169 sono montate. 18 a cavallo, 44 da montagna e 12 di mortai.

Genio militare. — 4 battaglioni, 19 compagnie da campagna, 17 compagnie da fortezza, 4 compagnie di telegrafisti.

Artiglieria da fortezza. — 103 compagnie, 15 squadroni del treno, 63 compagnie operai di artiglieria.

Forma altresì parte dell'esercito permanente la *Gendarmeria Imperiale*, attualmente ordinata su 430 compagnie a piedi e 234 a cavallo.

I quadri della riserva ascendono a 352 battaglioni, dei quali una parte si mobilita; inoltre devesi aggiungere la milizia e la cavalleria Curda, che ascende a 56 *reggimenti* e 237 squadroni.

Il complesso delle forze inquadrate si calcola pari a 360,000 uomini, suddivisi nella maniera seguente:

Esercito permanente, 220,000 uomini. Riservisti con 3 o 4 anni di servizio, 15,000 uomini. Reclute 50,000 uomini. Linee della *Redif* 75,000 uomini. Cadaun corpo d'armata consta di due divisioni di fanteria (26-34 battaglioni, 72 pezzi), di una divisione di cavalleria (24-30 squadroni, 18 pezzi), della divisione d'artiglieria di corpo (36 pezzi) della compagnia zappatori e telegrafisti, di 3 compagnie del treno, di tre compagnie da parco, e dei riparti di sussistenze di sanità e di amministrazione.

La forza effettiva di cadaun corpo d'armata, di nuovo organico, sarà da 1150 ufficiali, 32,000 soldati, e 6600 cavalli, a 1600 ufficiali, 40,300 uomini ed 8000 cavalli; secondo che sono di frontiera europea o asiatica.

La forza combattente però si riduce rispettivamente, per cadaun corpo d'armata, alle cifre seguenti:

Da 21,880 a 29.220 fucili e da 3366 a 4194 sciabole con 126 pezzi.

Le sedi degli attuali corpi d'armata europei (*Ordù*) sono cinque: Ianina, Scutari, Uskub, Salonicco e Adrianopoli.

L'intero esercito ottomano è sempre diviso in 7 corpi d'armata.

RIVISTA DEI PERIODICI MILITARI

Rivista Marittima.

N. 7, luglio 1896. — *Note ed appunti sulla ventilazione delle navi.*

Lo studio è dell'ingegnere elettricista della R. Marina, D. Civita. La ventilazione artificiale delle navi ha per iscopo di provvedere al ricambio dell'aria per espellere quella viziata e quello più interessante di mantenere la temperatura dei locali entro limiti prestabiliti, laddove in consimili impianti, in terra, è soltanto necessaria la rinnovazione dell'aria.

Quindi il problema della ventilazione sulle navi diventa più complesso ed ha attinenza con una serie di problemi di fisica matematica che, considerata sotto un aspetto generale presentano difficoltà grandi e pei procedimenti analitici che richieggono, e per la mancanza, o almeno, per l'imperfetta conoscenza in cui si è dei valori numerici delle grandezze che in essi figurano.

L'empia alleanza.

Con questo nome si suole designare la lega stretta nella prima metà del XVI secolo fra Francia ed Impero Ottomano contro la Casa d'Asburgo che minacciava di stendere il suo dominio sull'intera Europa. Il dottor Manfroni ne tesse l'istoria, nei rispetti commerciali, militari e marinareschi.

Ricerca grafica della linea di galleggiamento di una nave qualunque sia la disposizione dei pesi a bordo di essa. — Giuseppe Rota, ingegnere del genio navale.

I generatori di vapore Niclausse del « Friant ». — Vittorio Malfatti.

Lettere al direttore. — Sulle comunicazioni elettriche fra il continente e le isole in tempo di guerra. — L'assalto dei francesi all'Isola della Maddalena nel 1793.

Informazioni e notizie. — *Chilì:* Varo della controtorpediniera *Guardiamarina Riquelme.* — *Danimarca:* Varo del guardacoste *Skjold.* — *Francia:* La corazzata *Henry IV, Carnot, ecc.* — *Germania:* L'avviso *Loreley.*

Marina mercantile, industrie, commercio, traffici marittimi, ecc.

Bibliografia. — *Il blocco strategico,* del capitano MAHAN.

Supplemento al N. 6 della *R. M.* — *Cenni sugli ordinamenti navali delle principali nazioni.* — I. *La marina olandese:* Ordinamento politico. — Bilancio. — Coste. — Colonie. — Amministrazione. — Scuole. — Naviglio. — Ufficiali. — II. *La marina portoghese.*

Rivista di fanteria.

N. 6, giugno 1896. — *Le cose a posto.*

La questione dell'ordinamento regionale.

Obiezioni ad uno studio del colonnello CORTICELLI, pubblicato nella *Rivista militare italiana,* circa un articolo che propugna la bontà intrinsica dell'ordinamento nazionale in tempo di pace e ne sostiene l'eccellenza sul regionale.

La stabilità del comando in Italia.

Il capitano, il maggiore ed il colonnello, secondo Dragomirof. — Riassunto del *Manuale per la preparazione delle truppe al combattimento.*

Note ed appunti. — Le carte topografiche a grande scala. — Una degna zia d'America.

Varietà. — *La libertà e la responsabilità del generale secondo il Machiavelli.*

Cronaca. — Belgio. — Germania. — Portogallo. — Russia. — Stati Uniti.

Revista Militâr.

N. 13, 15 luglio 1896. — *Noblesse oblige.*

Lettera aperta al ministro della guerra portoghese, relativa ad un proposto ordinamento dell'artiglieria.

Velocipedistica militare in Portogallo. — I primi esperimenti di velocipedistica militare nell'anno 1891. — Esperimenti, esercizi tattici e di resistenza nel 1894.

Supplemento al N. 13. — Ordinamento dell'esercito.

Estudios militares.

Luglio 1896. — *Uno scritto del conte di Moltke.* — *La questione della frontiera occidentale.* — Luigi XIV. — La politica di conquista. — Luigi XIV ed i principi tedeschi. — Dietrich Ameistre di Strasburgo. — Un patriotta tedesco.

Note militari relative al Giappone. — Divisione territoriale dell'impero.

La partenza di Vasco da Gama per la scoperta delle Indie. — Lettera aperta al segretario perpetuo della Società geografica di Lisbona.

Rivista straniera. — *Germania:* Modificazioni nell'ordinamento dell'esercito. — *Cina:* Progetto di riordinamento militare. — *Egitto:* Le operazioni del Sudan. — *Stati Uniti:* Lavori di difesa. — *Francia:* Voci relative al cambio di armamento della fanteria. — *Svizzera:* La Landwehr.

Bibliografia. — Ordinamento militare spagnuolo. — Carta d'Avana e di Pinar del Rio.

Neue militärische Blätter.

Luglio-agosto 1896. — *L'avanguardia del generale-aiutante Gurko durante la guerra del 1877-78.*

La letteratura militare russa ha oramai moderata la sua foga storico-monografica intorno all'ultima guerra russo-turca: frammezzo a tanta dovizia di particolari, di dati e di aneddoti, è oramai tempo di procedere ad un lavoro di sintesi larga ed esatta. Informandosi a questo principio il tenente Schmitt ha redatto, su fonti russe, e specialmente valendosi dello studio del colonnello Jepantschin, lo studio nominato intorno alle operazioni dell'avanguardia del generale Gurko. Questa prima parte tratta della situazione generale di guerra al tempo del passaggio del Danubio, della formazione della divisione d'avanguardia, dello scontro di Tirnova, degli apparecchi per il passaggio dei Balcani, della marcia verso Hainkoi e del combattimento di Konars. Lo studio è corredato da una tavola relativa al combattimento di Tirnova, il 25 giugno 1877.

La marina inglese, suo sviluppo e stato attuale.

Il basso Danubio. — Saggio di monografia descrittiva di Otto Vachs.

Considerazioni del generale russo Woide sulle operazioni della cavalleria tedesca durante la guerra del 1870-71.

Italia ed Inghilterra nell'Africa Nord-orientale. — Generalità. — Situazione degli italiani dopo la battaglia di Adua. — La campagna inglese nel Sudan e nell'Egitto. — Dongola.

Informazioni e notizie militari. — *Russia*: Intorno al regolamento sul tiro.

Bibliografia. — Anno 1895.

Voennii Sbornik.

N. 7, luglio 1896. — *Breve cenno intorno alle condizioni dell'esercito russo durante l'impero di Niccolò I.*

Dal medesimo risulta l'importanza delle forze ordinate dal grande Tzar le quali, nel 1850, salivano a 724 generali, 18 mila uffiziali ed 839 mila uomini, mercè l'abrogazione dell'antica legge sul reclutamento del 1831.

La ribellione dei montanari del Terek nell'anno 1877. — Continuazione.

Efficace funzione dell'indipendenza dei comandi nel sistema di guerra. — Wörth. — Reicshoffen. — Operazioni della III armata tedesca.

Principî di equitazione. — Della briglia. — Dell'istruzione cavalleristica del soldato e del cavallo. — Requisiti del cavallo. — Dell'equipaggiamento. — Del riparto dell'istruzione.

L'artiglieria a cavallo e la cavalleria nel combattimento. — Dell'artiglieria a cavallo russa. — Le origini. — Pietro il Grande. — Sviluppo dell'artiglieria a cavallo in unione alla cavalleria. — Ordini da combattimento.

Il compito dell'artiglieria nel combattimento dell'avvenire. — L'artiglieria prima del combattimento. — L'artiglieria prima dell'attacco. — Protezione dell'artiglieria.

I battaglioni di ferrovieri. — III. Francia. — Ordinamento delle truppe del genio addette alla costruzione delle ferrovie militari. — Mobilitazione. — Servizio. — IV. Conclusione.

Le razze equine nel Caucaso. — Con tabelle numeriche relative alle risorse equine nelle province di Tiflis, Cutaisca, Kars, Cuban, Terek, ecc.

Alcune parole a proposito dell'alto comando.

Bibliografia. — Il servizio d'informazioni nella cavalleria tedesca.

Riassunto di studi pubblicati nella *Revue militaire de l'Ètranger*, e considerazioni sulle note memorie del generale PELET NARBONNE.

Notizie militari estere. — Le forze militari dell'Impero Turco al principio dell'anno 1896.

Revue militaire suisse.

N. 7, luglio 1896. — *Le manovre del I corpo d'armata nel 1895.* — Fine. — Le operazioni dell'11 settembre. — Ordini del giorno relativi. — Considerazioni generali e conclusione.

Delle ferite del cavallo, loro cause e metodo di guarigione. — Studio dei mezzi preventivi da impiegarsi, sia per i cavalli da sella, come per i cavalli da tiro. — Introduzione generale, — La sella. — Addestramento. — Razze. — Individui. — Mantello. — Appiombi. — Della specialità delle selle: inglese, francese, americana, danese. — Cinghie. — Andatura del cavallo. — Il cavaliere. — Stato delle strade. — La temperatura.

Atti ufficiali. — L'ordinario della truppa. — Equipaggiamento della fanteria.

L'esercito alle Camere federali. — Il progetto relativo ai battaglioni della Landwehr. — Batterie da montagna. — I lavori del Gottardo.

Revue d'artillerie.

N. 7, luglio 1896. — *Nota relativa alle formazioni ed ordini di combattimento della fanteria straniera.*

Russia. — Largo e caloroso è il dibattito che, di questi tempi, si va sollevando in Russia, a proposito della tattica formale ed applicata dalla fanteria: i periodici militari russi sono ricchissimi di studi e di monografie relative al regolamento d'esercizi, al tiro, ed all'impiego dei fuochi nel combattimento. Basti citare le quasi ordinarie pubblicazioni mensili in materia del *Voiennji Sbornik* e le frequenti del *Russkji Invalid*, per formarsi un concetto adeguato nell'importanza della materia: il Lossovski, il Grebiancicov e lo Skugarevski stanno alla testa degli studiosi in quest'ordine di ricerche e di discussioni. — Gli uni fondano i loro postulati sull'antico principio di Suvarof, *che la palla è pazza e la baionetta è saggia*; gli altri, pur non trascurando le naturali inclinazioni del soldato russo e della sua tattica tradizionale, vorrebbero che

l'impiego del fuoco avesse quella parte che naturalmente gli si compete nell'odierno combattimento. E mentre la lite è tuttora *sub judice*, gli ordini da manovra e da combattimento della fanteria russa risentono ancora, in grande parte, l'antica pesantezza degli ordini da urto e da assalto, e si dimostrano poco inclini alla moderna tattica spicciola delle catene e dell'uso dei fuochi individuali. Vale a dire, alle grandi e medie distanze, offrono buon giuoco al tiro ed all'impiego dei fuochi dell'artiglieria nemica.

Materiali d'artiglieria da campagna tedesco. — Continuazione. — Cassoni, — Carri da batteria. — Carri fucine. — Carri da trasporto. — Proiettili. — Spolette. — Polvere. — Esplosivi. — Sistemi di punteria. — Tavole di tiro.

Esposizione dei metodi di tiro dell'artiglieria da campagna tedesca.

Notizie militari diverse. — *Francia*: Apparecchi di freno. — *Italia*: Scuole di tiro a massa dell' artiglieria. — *Portogallo*: Carabina a ripetizione di cavalleria.

Revue du Cercle militaire.

N. 29, luglio 1896. — *La settimana militare.* — *La rivista del 14 luglio.* — *I decani dell'esercito francese.* — *Il nono concorso dell'Unione della società per l'istruzione militare in Francia.*

La guerra e gli economisti. — Jean de Bloch.

Le scuole di cavalleria. — Continuazione. — La scuola di Saint-Germain.

L'iniziativa ed il regolamento.

Cranaca militare francese. — La rivista del 14 luglio. — L'alto comando. — Le scuole d' istruzione per la fanteria. — Corso di topografia. — Il quinto concorso nazionale di tiro. — *Cronaca militare estera.* — *Germania*: Ordinamento dei trasporti militari. —*Austria-Ungheria*: Badile accetta per la fanteria.

Le Spectateur Militaire.

1 luglio, 1896. — Il rapporto del capitano Nigote, relativo alla spedizione del tenente colonnello Bonnier a Tumbuctù.

Di questo rapporto fu fatto un largo riassunto nella *Rivista militare* del mese di giugno.

L'Inghilterra e la Triplice alleanza.

Riassunto delle tendenze politiche e commerciali delle potenze d'Europa, dal 1880 ai giorni nostri — formazione di due gruppi distinti d'interessi coloniali: Francia e Russia, Inghilterra e potenze centrali. — L'equilibrio del mare Mediterraneo, l'accordo italo-inglese e l'odierna questione egiziana.

Controversie tedesche.

Decorazioni, croci e medaglie.

Cronaca della quindicina. — La questione dell'alto comando. — La scuola di S.t Cyr al campo di Châlons.

Revue maritime.

Giugno 1896. — *Piastre da blindaggio ed artiglieria.* — Stato della questione in aprile 1896. — Saggi di piastre Krupp. — Sistemi delle officine di Carnegie.

Riassunto degli studi pubblicati sull'argomento dalla *Revue d'artillerie*.

Le malattie dei marinai e le epidemie nautiche. — Continuazione.

Influenza della potenza marittima sulla storia. — Riassunto dell'opera del capitano T. Mahan *The influence of sea power upon history.* — Primo combattimento fra gli ammiragli Hughes e Suffren. — Doveri del comandante in secondo della squadra. — Richiami di Suffren ai propri ufficiali. — Movimenti delle due squadre. — Seconda battaglia fra Hughes e Suffren. — Tattica di Suffren. — Avarie delle due squadre. — Critica della condotta di Hughes. — Terzo combattimento. — 6 luglio 1782.

Marine straniere.

Riassunto degli studi pubblicati a più riprese dalla nostra *Rivista marittima*, a proposito dell'impiego strategico delle torpediniere.

Le forze navali delle potenze europee.

Riassunto dello studio pubblicato nella *Rivista marittima* dal Bonamico, con il titolo: *La situazione militare nel Mediterraneo.* — *Cronaca.* — Notizie nella marina straniera e loro naviglio. — La *Renown.* — Le manovre nel Mar Nero.

Kongl-Krigs-Vetenskaps Akademiens Handlingar och Tidskrift.

N. 11-12 giugno 1896. — *La spedizione francese al Madagascar negli anni 1894-95.*

È un largo riassunto relativo all'indirizzo delle imprese coloniali militari dei tempi nostri. Affermando che nessun pratico insegnamento di strategia e di tattica si può ricavare dalle medesime, l'articolista segnala come ogni spedizione coloniale accresca il patrimonio dell'esperienza pratica per così fatte imprese; esperienza che va raccolta in tutti i suoi particolari. Premesso quindi un cenno relativo alle precedenti relazioni dell'isola del Madagascar con la Francia, l'autore parla della costituzione delle due brigate del corpo di spedizione francese, Metzinger e Voyron, della composizione e forza rispettiva, dilungandosi sulla costituzione del 200° di linea. Seguono le prime operazioni, l'adattamento delle retrovie, il servizio di rifornimento e di sanità, narrate con molta cura e critica. Infine è narrata la caduta di Tananariva, che pose fine alla campagna, il 30 settembre 1895.

Del ministro della guerra in Svezia.

Parte ufficiale. — Disposizioni generali relative al personale dell'esercito svedese.

Militaert Tidsskrift.

Luglio 1896. — *Il servizio di rifornimento delle munizioni nei principali Stati d'Europa.*

Lo studio è del tenente Christensen, che bravamente prende ispirazione dal motto di Moltke: *In kurzen Zeit werden Patronen das gesuchteste Wert papier sein,* cioè fra breve tempo le cartucce saranno la carta moneta più ricercata.

Dopo un rapido sguardo al consumo delle munizioni di fucileria fatto nelle ultime guerre, l'autore parla delle varie dotazioni di cartucce delle fanterie europee, accennando ai vantaggi dei più piccoli calibri in uso.

I mezzi di segnalazione delle truppe in campagna. — Dei palloni frenati, del telegrafo da campo e dei sistemi di segnalazione ottica. — Capitano del genio, Edoard Rambusch.

Notizie militari estere. — Norvegia, sua situazione politico-militare.
Riassunti di studi pubblicati dai giornali militari svedesi, francesi e tedeschi.
Rivista dei periodici militari esteri.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO MILITARE

Otto Cristof o Sparr. — Unterbefhelshaber Melanders au Niederrehein und Westfalen 1646-47. — Ein Betrag zur Geschichte des ersten Brandeburgischen Feldmarschalls. — Von R. Schmidt, Berlin, 1896.

Mémoires du colonel Combe sur les campagnes de Russie 1812, de Saxe 1813, de France 1814 et 1815. — Nouvelle èdition. — Paris 1896, librairie Plon.

Die philosophie des Krieges. — Von dott. Michel Revon. — Traduzione sull'ultima edizione francese di A. Hermann. — A. Schiepp ed., Lipsia, 1896.

Philosophie des militärrechtes. Colonnello Dangelmajer, Wien, 1896.

La défense de côtes et les têtes de pont permanentes. — Général Brialmont. — Bruxelles, Guyot ed., 1896.

Cours des ponts de l'École des ponts et chaussées. — Ponts en maçonnerie Resal. — Baudry ed., Paris, 1896.

Normen für die Feld-Ausrüstung der K. K. Eisenbahn-Kompagnien. — Parte III, Wien, 1896.

Cours d'exploitation des mines. — Haton de la Goupillière. — Paris, Dumond et Vicq ed., 1896.

Quelques réflexions sur la guerre navale sino-japonaise. — Huet. — Paris, Berger-Levrault, 1896.

Guide militaire et vocabolaire franco-russe avec la pronunciation figurée. — Kauner. — Paris, C. Lavauzelle ed., 1896.

Journal du maréchal de Castellane. — Volume 4° 1847-1853. — Paris, Plon-Nourrit, 1896.

Les racines de la langue russe. — L. Léger e Bardonnaut. — Paris, Maisonneuve ed., 1896.

Moltkes Militärische Korrespondenz — Aus den Dienstschriften des Krieges 1866. — Relazione della sezione-storica del grande stato maggiore dell'esercito tedesco. — Berlino, Mittler, ed., 1896.

Stratégie et grande tactique, d'après l'expérience des dernières guerres par le général PIERRON. — Volume 4°. — Parigi, Berger-Levrault ed., 1896.

L'unité italienne. — Periode 1860-61. — Aperçus d'histoire politique et diplomatique par G. GIACOMETTI. — Paris, Plon-Nourrit ed., 1896.

Eritrea, Abessinien and der östlicher Sudan, bearbeitet von A. HERRICH. — Verlags Anstalt von Carl Flemming, in Glogau.

Südafrikanische (Transvaal) Republick. — Oranje-Freistaat und angrenzende Gebrete, bearbeitet von A. HERRICH. — Verlags Anstalt von Carl Flemming, in Glogau.

La Turquie et les Ottoman par P. BAUDIN D'ALLAUCH. — Un volume in-8° de 257 pag. — Paris, imprimerie Jourdan, 36, rue de la Goutte-d'Or.

Le général Kilmaine (1751-1799), par LÉONCE GRASILIER. — 32 pag. in-12. — Savine, éditeur, 14, rue des Pyramides.

Ueber Kunst und Reitkunst, von OTTO VON MONTERON. — 44 pag. in-8°, 1 mark. — Berlin Militær Verlag Felix.

Observations critiques sur les grandes manœuvres, par le général LUZEUX. — Brochure in-8° en 48 pag., 1 fr. — Paris, 1896. H.-C. Lavauzelle, éditeur, 11, place St-André-des-Arts.

De la conduite de la guerre, exposé succint de ses principes et moyens d'exécution, par le général COLMAR baron von der GOLTZ, maréchal et aide de camp général impérial ottoman, auteur de *La Nation Armée*. Traduit de l'allemand avec l'autorisation de l'auteur. — Un vol. in-18. Prix fr. 3,50. — Louis Westhausser éditeur, 4, rue de Lille, Paris.

Leben und Wirken des generals der infanterie und kommandirenden generals des V armee-korps CARL von GROLAMNN. Ein Beitrag zur Zeitgeschichte der Könige Friedrich Wilhelm III und Friedrich Wilhelm IV. Nach archivalischen und handschriftlichen Quellen verfasst von E. von CONRADY, general der infanterie z. D. Zweiter Theil: Die Befreiungskriege 1813 bis 1815. — Berlin 1895. Ernst Siegfried Mittler und Sohn.

Organisation des colonies françaises et des pays de protectorat par EDOUARD PETIT, sous-chef de bureau au Ministére des colonies. — Berger Levrault et Cie. Paris, 1895.

Guida igienica di Roma. — Roma, 1896. — Loescher Ed.

Il Cavallo. — CARLO VOLPINI. — 2ª edizione riveduta ed ampliata. Con 8 tavole. — Milano, Hoepli, 1896.

516 Proverbi nel cavallo, raccolti ed annotati dal colonnello CARLO VOLPINI. — Milano, Hoepli, 1896.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
tenente colonnello M. T. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

ANNO XLI

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

DISPENSA XVI-XVII — 16 AGOSTO E 1° SETTEMBRE 1896

ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE

SOMMARIO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA PRESENTE DISPENSA

Documenti della guerra d'Africa (con nove tavole). . *Pag.* 1451

RELAZIONE di S. E. il tenente generale Antonio Baldissera, governatore della Colonia Eritrea a S. E. il Ministro della guerra, relativa alle operazioni militari nel secondo periodo della campagna d'Africa 1895-1896 . . . . . » 1452

ALLEGATI:

ALLEGATO N. 1. — Formazione, forza e dislocazione delle truppe nella Colonia Eritrea al 6 marzo 1896 . . . . . » 1482

» N. 2. — Formazione, forza, armamento e dislocazione delle truppe nella Colonia Eritrea al 4 aprile 1896 . . . . . » 1485

» N. 3. — Note sull'ordinamento dei servizi . . . » 1489

» N. 4. — Formazione, forza e dislocazione, al 4 maggio 1896. Corpo di operazione nell'Agamè e della colonna incaricata della dimostrazione su Adua . . . . . » 1493

» N. 5. — T[illegible] . . . . . » 1495

» N. 6. — R[illegible] perazioni di Cassala . . » 1498

[illegible]messo N. 1. — Lette[illegible] ied Fadil al tenente Pajola » 1510

» N. 2. — Chitet di Cheren . . . . . » 1511

» N. 3. — Specchio indicante le persone ricoverate nel forte durante l'assedio (18 aprile 1896) . . . . . » 1514

» N 4. — Specchio dimostrante le perdite subite nei combattimenti di Gulusit, Sabderat ed in Cassala, dal 22 febbraio al mattino del 2 aprile 1896. . . . . » 1515

» N. 5. — Relazione circa il funzionamento del magazzino di vettovagliamento durante l'assedio di Cassala e le successive operazioni di guerra. . . . . » 1016

» N. 6. — Rapporto circa lo stato sanitario del presidio di Cassala durante il tempo trascorso dal 22 febbraio al 2 aprile 1896 » 1517

» N. 7. — Telegrammi riservati. — Informazioni in partenza . . . . . » 1519

DOCUMENTI DELLA GUERRA D'AFRICA

La relazione inviata da S. E. il tenente generale Antonio Baldissera a S. E. il Ministro della guerra, sul secondo periodo delle operazioni nella Colonia Eritrea (marzo-giugno 1896) è un lavoro completo in ogni sua parte e comprende:

La relazione complessiva delle operazioni militari,

N. 13 Allegati alla relazione,

Carte, piani e tabelle di dislocazione.

Nel presente fascicolo della *Rivista militare italiana* si pubblica la Relazione generale e quella parte dei documenti che hanno interesse di ordine generale, strategico, logistico e tattico.

I documenti, piani, rilievi e rapporti di carattere tecnico saranno, rispettivamente, pubblicati per quanto a ciascun periodico si riferisce, dalla *Rivista di artiglieria e genio* e dal *Giornale medico del R. Esercito.*

LA DIREZIONE

RELAZIONE

di S. E. il tenente generale Antonio Baldissera, governatore della Colonia Eritrea, a S. E. il Ministro della guerra, relativa alle operazioni militari nel secondo periodo della campagna d'Africa 1895-1896.

Massaua, addì 30 giugno 1896.

Le operazioni militari svoltesi nel secondo periodo della campagna di guerra testè ultimata, dal momento, cioè, in cui, subito dopo la battaglia di Adua, assunsi il comando in capo delle forze militari ed i poteri civili e politici della colonia, fino allo scioglimento e rimpatrio del corpo d'operazione, possono considerarsi divise in quattro fasi:

1ª *Fase* (mese di marzo). Raccoglimento e riordinamento delle forze mobili intorno all'Asmara e Ghinda in posizione difensiva; preparazione di avanzata del corpo d'operazione: invio di truppe in soccorso di Cassala.

2ª *Fase* (mese di aprile) Spostamento lento, a scaglioni, per mancanza di acqua e per difficoltà di rifornimento viveri, dalla linea Asmara-Ghinda alla linea, più avanzata, Mai Serau-Adi Cajè; sosta su questo fronte per dar tempo che si costituisse una forte riserva di viveri in Adi Cajè.

3ª *Fase* (dagli ultimi di aprile al 20 maggio). Avanzata del corpo di operazione da Adi Cajè alla conca di Adigrat, per liberare il presidio di quel forte, e contemporanea dimostrazione verso Adua; sosta nella conca di Adigrat, per imporre la consegna dei prigionieri rimasti nel Tigrè.

4ª *Fase* (dal 20 maggio ai primi di giugno). Ripiegamento del corpo d'operazione verso Adi Cajè; movimenti per il rimpatrio del grosso del corpo stesso.

I.

Allorchè, ai primi di marzo u. s., giunsi qui, la situazione, come ebbi a rappresentare all'E. V. col mio telegramma del giorno 5. era, militarmente e politicamente, piuttosto grave.

Gli avanzi del corpo d'operazione, che aveva combattuto ad Adua, venivano raccogliendosi in Asmara e Massaua.

Di truppe intatte, ma in parte anch'esse più o meno scosse, non si avevano nella colonia che i seguenti riparti:

5 battaglioni, ripiegati da Mai Maret, ad Adi Cajè;

1 battaglione, a Saganeiti;

1 battaglione ad Adi Ugri;

11 battaglioni e 2 batterie, ad Asmara;

2 battaglioni fra Asmara e Massaua;

1 battaglione ed una sezione indigeni, a Chenafenà;

Bande del Seraè, ad Adi Qualà;

1 battaglione ed 1 sezione indigeni, a Cassala;

Pochi nuclei di milizia mobile, del chitet e di cavalleria, sparsi in diversi punti della colonia;

il battaglione cacciatori, con oltre 300 ammalati e viveri limitati ad un solo mese, accerchiato dai ribelli in Adigrat.

Altre truppe di rinforzo erano in viaggio o stavano per partire dall'Italia.

Gli annessi schizzi ed allegati rappresentano la dislocazione, formazione e forza delle truppe in quei primi giorni.

Quanto all'esercito nemico, dall'insieme delle notizie pervenute e pienamente confermate in seguito, risultava evidente che esso accingevasi ad avanzare su Gura, onde approfittare della ottenuta vittoria e della difficile nostra situazione del momento, per tentare di penetrare nel cuore della colonia.

Sapevasi, infatti, che in un consiglio tenuto dal Negus in Adua era stata decisa l'avanzata verso il Seraè e l'Oculè Cusai; che Ligg Agos Abbadanà, sottocapo di Baianè, defezionato da noi fin dal 1891, era stato incaricato di recarsi al Mareb per accertarsi se vi fosse acqua e per far preparare la strada sulla direttrice di Gundet; che asmac Singal, fratello di Bata Agos,

il 3 marzo era partito da Adua, con ordine di spingersi verso il Belesa, per assumere informazioni sulle condizioni della strada così detta del Negus, la quale, da Gandapta ed Entisciò, per Addis-Adi conduce su Gura; che il giorno 5 tutto l'esercito scioano si era avanzato, dirigendosi verso Entisciò su due colonne, la principale col Negus per Mai Cioò, l'altra con ras Maconnen per Gandapta; che la prima di dette colonne erasi poi fermata a Mai Cioò, mentre l'altra, forte di circa 20,000 armati, giungeva il giorno 8 ad Entisciò.

Sapevasi inoltre che il giorno 6 degiac Area di Essaà aveva occupato Darotaclè, spingendo punte verso il Mareb; e che la linea del Belesa era stata occupata da asmac Abarrà, da Agos Tafari e da un fitaurari del Negus, mentre ras Sebath, col grosso della sua gente, aveva occupato Mai Marèt, spingendo punte a Dongollo e Gullabà ed intercettando così ogni comunicazione con Adigrat.

Frattanto, nell'interno dell'Oculè Cusai manifestavansi sintomi di ribellione, fomentata dai nostri avversari allo scopo di favorire l'avanzata del Negus.

Oltre a ciò, anche verso la frontiera occidentale, fin dai mesi di gennaio e febbraio, come risulta dalla relazione del comandante del presidio di Cassala (Allegato N. 6), andavano addensandosi minacce; ad Osobri e a Gos Regeb, sull'Atbara, si erano riunite bandiere dei Dervisci; un grosso corpo del Ghedaref, forte di oltre 5000 fucili e mille lancie, capitanato da Ahmed Fadil, che erasi diretto al Gasc, aveva, colla propria avanguardia, attaccato e respinto il 22 febbraio il nostro distaccamento di Gullusit e a Tucruf, erigendovi trinceramenti; Osman Digma riuniva gente ad Adaramà; razzie di cavalieri Dervisci erano segnalate verso l'alto Ombol; Cassala era minacciata.

In tale situazione, estremamente delicata ed irta di difficoltà, le necessità, alle quali urgeva sovratutto provvedere, erano:

a) Liberare il presidio di Adigrat;

b) Riordinare gli avanzi del corpo d'operazione che aveva combattuto ad Adua;

c) Coprire la colonia minacciata nel punto più vitale dall'avanzata del Negus;

d) Iniziare trattative di pace col nemico, allo scopo essenzialmente di guadagnar tempo, e di tentare di ottenere la liberazione dei nostri prigionieri e il seppellimento dei nostri morti;

e) soccorrere Cassala.

Pensai di tentare la liberazione del presidio di Adigrat con una operazione ardita, da eseguirsi da poche truppe indigene, seguite ed appoggiate dai 5 battaglioni di fanteria che trovavansi ad Adi Cajè, sotto il comando del colonnello Di Boccard.

Avrei voluto affidare l'incarico di tale operazione al 5° battaglione, l'unico riparto indigeni che, non avendo preso parte alla battaglia di Adua, era disponibile e trovavasi in quei giorni a Chenafenà. Ma il comandante di esso, avendo le truppe molto stanche, non era in grado di immediatamente impiegarle in azione così risolutiva. Perciò ne diedi incarico al capitano De Bernardis, che trovavasi allora con una compagnia di milizia mobile e gente delle bande e del chitet (circa 700 fucili in totale) a guardia del passo di Cascassè fra Adi Cajè e Senafè. Impartii gli ordini necessari, indicando quale carattere doveva avere l'operazione. Ma anche queste truppe si riconobbero disadatte al compimento della progettata impresa.

Cogli avanzi delle truppe italiane che avevano combattuto ad Adua e che venivano man mano raccogliendosi, si poterono costituire 5 battaglioni, 4 di fanteria, coi quali venne formato il 6° reggimento, e 1 di bersaglieri, che venne destinato a far parte del 1 reggimento bersaglieri. In uno dei battaglioni di fanteria vennero incorporati anche i superstiti del battaglione alpini.

Questi 5 battaglioni raggiunsero in pochi giorni la forza complessiva di circa 3260 uomini.

I superstiti d'artiglieria furono invece, pel momento, adibiti al servizio nei forti e più tardi incorporati nelle nuove batterie giunte dall'Italia.

Quanto alle truppe indigene, coi superstiti dei battaglioni che avevano combattuto ad Adua, si ricostituirono i battaglioni stessi, tranne quello di milizia mobile, il quale venne sciolto, ripartendone i superstiti fra gli altri battaglioni; mentre coi super-

stiti delle batterie, colla sezione di queste che non prese parte al combattimento e col materiale esistente nel forte di Saganeiti, si potè costituire una nuova batteria indigeni su 6 pezzi.

L'avanzata dell'esercito scioano verso Gura, che, come ho poc'anzi accennato, non solo era stata confermata da molteplici e concordi informazioni, ma aveva già avuto un principio di esecuzione, era certamente il maggior pericolo che potesse, in quel momento, minacciare la colonia.

In quella località, infatti, il nemico avrebbe trovato, più che altrove, acqua e viveri relativamente abbondanti, e quindi modo di stabilirsi per qualche tempo, anche con forze considerevoli; da quella località avrebbe potuto, più direttamente e più facilmente, minacciare la nostra base di operazione Massaua-Asmara, base, già per sè stessa, assai debole.

Di fronte a tali minacce, urgeva anzitutto guadagnare tempo.

Perciò, ed anche per tentare la liberazione dei nostri prigionieri ed il seppellimento dei nostri morti sul campo di battaglia e recare conforti e mezzi di assistenza a quelli dei nostri prigionieri che erano feriti, appena giunto a Massaua, inviai il maggiore Salsa al campo nemico, colle necessarie istruzioni per aprire trattative di pace. Inviai pure medici e medicinali e, qualche giorno dopo, anche oggetti di vestiario.

Credo superfluo esporre qui l'andamento di tali trattative, avendone minutamente informata l'E. V. di mano in mano che esse andavano svolgendosi. Accennerò soltanto: come esse non abbiano approdato ad alcuna conclusione; come, durante il lento loro svolgimento, quasi tutti i nostri prigionieri siano stati internati e diretti allo Scioa; e come non siasi potuto provvedere fino da allora al seppellimento dei nostri morti, sia per la continuazione delle ostilità, sia per lo stato dei cadaveri in quei primi giorni dopo il combattimento.

Non ritenendo sufficenti le poche forze che guernivano allora il nostro fronte Adi Cajè-Saganeiti-Adi Ugri ad opporsi all'avanzata del nemico su Gura, nè essendo possibile in quel momento rinforzarle con altre, venni nella determinazione di dislocare una parte del corpo d'operazione fra Ghinda e Baresa, con posti avanzati ai passi ad Est e ad Ovest del massiccio del Bizen, con

una forte riserva fra Ghinda e Saati, vale a dire a cavallo della direttrice di marcia Gura-Saati, onde coprire direttamente ed efficacemente la linea Asmara-Massaua; e scaglionare le forze rimanenti fra Gura ed Asmara onde coprire quest'ultima località e minacciare, nel tempo stesso, il fianco sinistro del nemico se si fosse spinto verso nord.

In base a questo concetto feci anzitutto ripiegare su Asmara, donde avviai poscia a Sabarguma, 4 dei 5 battaglioni che trovavansi ancora ad Adi Cajè, abbandonando così questa località, che sarebbe stata troppo esposta alle minacce del nemico, e mantenendo quali posti avanzati soltanto Saganeiti ed Adi Ugri. L'altro battaglione proveniente da Adi Cajè veniva invece lasciato a Decamerè, punto che conveniva tenere guardato.

Contemporaneamente spingevo innanzi, a Marahano ed a Scichet, le brigate di fanteria 1ª e 2ª, che già trovavansi concentrate all'Asmara. Più tardi, la 1ª si trasferì da Marahano a Ad Auscià. Questi spostamenti, mentre rispondevano al concetto più sopra accennato, erano anche consigliati dalle necessità, in vista della penuria d'acqua e di legna, di diradare le truppe raccolte attorno ad Asmara.

Intanto, colle truppe ultime sbarcate e con quelle che giungevano, si veniva occupando e rafforzando la linea di difesa Ghinda-Baresa, coi posti avanzati di Nefasit, Mogat e Mamba; mentre il 6° reggimento fanteria, che, come fu accennato, era stato costituito coi superstiti del primo corpo d'operazione, e che da Asmara era già stato trasferito a Saati, veniva destinato di presidio a Massaua ed Archico.

Nel tempo stesso si ricostruirono e si armarono i forti abbandonati di Archico, Vittorio Emmanuele e di Saati, si rafforzarono le difese di Asmara, si completò l'ordinamento delle truppe e dei diversi servizi e l'assetto difensivo delle posizioni occupate; e, appena fu possibile, si costituirono i comandi delle divisioni, assegnando, alla prima, le truppe scaglionate fra Asmara, Marahano e Scichet e la 1ª brigata di 3 batterie; alla 2ª, le truppe scaglionate fra Saati, Ghinda e Saganeiti e le altre due brigate di batterie. Frattanto il nemico, che il giorno 8 marzo era giunto con 20,000 uomini ad Entisciò e col grosso delle sue forze tro-

vavasi a Mai Cioò, non aveva spinto oltre l'iniziato movimento offensivo; anzi, verso il 12, tutto l'esercito concentravasi in Faras Mai, donde poi, verso il 20, iniziava lentamente la propria ritirata in direzione dello Scioa, lasciando nel Tigrè, oltre a ras Sebath e Agos Tafari, ras Mangascià, ras Alula, e tutti i capi tigrini che trovavansi nello Scioa prima della guerra (complessivamente da 10 a 12,000 armati).

Circa le ragioni che possono avere indotto il Negus ad arrestare la iniziata marcia offensiva ed a ritirarsi col grosso del suo esercito, consta, da attendibili informazioni pervenute, che avrebbero anzitutto influito sul suo animo le notizie avute, e forse anco ampliate, dei nuovi rinforzi giunti, e di altri prossimi a giungere, dall'Italia.

Consta inoltre, in modo positivo, che i capi mandati innanzi per assumere informazioni sulle condizioni delle acque e delle strade, o perchè essi stessi mal disposti alla continuazione della guerra, o per corrispondere ai voti della popolazione i cui paesi avrebbero dovuto subire le conseguenze della invasione scioana, o fors'anco per secondare un'intimo desiderio del Negus, gli abbiano riferito in modo da sconsigliare l'avanzata.

A conferma di ciò, si seppe da fonte certa, in questi ultimi giorni, che il Negus nel passare, verso la metà dello scorso mese di maggio, presso l'importante santuario di Ambasel (poco a nord di Borumieda) al priore Memer Uoldenchiel, nativo del Seraè, che eragli mosso incontro con tutto il clero per presentargli omaggio, rivolse queste testuali parole: « Eravamo molto vicini « al tuo paese e volevamo andarvi; non lo potei, prima di tutto « per la mancanza d'acqua, e poi perchè erano venuti molti ne- « mici nuovi, e, come tu sai, io non amo lo spargimento di « sangue. »

Possono, infine, avere anche influito sulle decisioni di Menelik le condizioni materiali e morali del suo esercito, nel quale cominciavano oramai a manifestarsi sintomi di stanchezza e di malcontento, e desiderio di far ritorno ai propri paesi.

Visto che il pericolo di serie minacce da parte dell'esercito scioano andava mano mano allontanandosi, ritenni opportuno dare alle truppe una dislocazione che, meglio della primitiva, la

quale era stata essenzialmente informata a criteri d'ordine militare, rispondesse alle esigenze dell'igiene e del benessere delle truppe stesse.

Fu percorsa e riconosciuta in ogni senso la vasta zona fra Asmara, Scichet, Gura, Saganeiti, Baresa, Ghinda, per trovare località adatte ad accampamenti. L'acqua, sovratutto, faceva difetto, tanto più in seguito alla eccezionale siccità di quest'annata.

Tuttavia, mercè l'impegno posto da tutti i comandanti di truppe nel secondarmi in tali ricerche, e col concorso intelligente ed operoso delle compagnie del genio, si riuscì a trovare ed a sistemare buoni accampamenti, con acqua sufficente e, in talune località, persino abbondante per gli uomini e per le numerose salmerie. Naturalmente, l'aver dovuto subordinare la scelta degli accampamenti alle condizioni delle acque, ebbe per conseguenza di diradare le truppe e quindi di allontanarle dai rispettivi magazzini di rifornimento. Ma quella era una necessità imprescindibile, mentre alle maggiori difficoltà pel rifornimento dei viveri potevasi provvedere, come si provvide, con un corrispondente aumento di quadrupedi.

Gli ultimi riparti destinati a rinforzare il corpo d'operazione erano ormai tutti arrivati; i comandi ed i vari servizi pressocchè costituiti, le truppe allenate; d'altra parte, l'esercito nemico accennava sempre più ad allontanarsi. Mi parve giunto il momento di studiare l'avanzata del corpo d'operazione verso Adi Cajè, allo scopo di iniziare poi di là una marcia offensiva su Adigrat, per liberarne il presidio, le cui condizioni andavano facendosi sempre più difficili, qualora le trattative col Negus non fossero riuscite alla conclusione della pace. Poichè era evidente, come è risultato poi anche in seguito dall'atteggiamento apertamente ostile dimostratoci all'ultimo momento dai capi tigrini, che non sarebbe stato possibile venire con essi a trattative ed ottenere, altrimenti che con la forza, la liberazione di quel presidio.

Per preparare e facilitare tale movimento, ordinai anzitutto al comandante la 2ª divisione d'inviare da Sabarguma a Saganeiti i 4 battaglioni comandati dal colonnello Di Boccard, preceduti dal 1° battaglione indigeni, e di far riattare, valendosi delle tre compagnie del genio e degli zappatori delle truppe dipendenti, la strada

così detta egiziana, Saati-Baresa-Aidereso-Caiacor-Saganeiti, per attivarvi una linea di rifornimento. Nel tempo stesso mandai ordine all'intendenza di predisporre ogni cosa onde effettuare il rifornimento del corpo d'operazione per le due linee Saati-Aidereso-Saganeiti e Archico-Maio-Adi Cajè.

Poscia, il 24 di marzo, partii da Asmara con due ufficiali e 140 armati delle bande dell'Hamasen e dell'Oculè Cusai. Seguii l'itinenario Saganeiti-Adi Cajè-Toconda e di là, per Mai Serau e Gura, feci ritorno in Asmara, ove giunsi il 28, dopo aver riconosciute le strade ed i luoghi d'acqua di tutta quella regione. Ma ebbi a convincermi che l'acqua era assai scarsa anche in quella zona, che anche la legna difettava quasi dovunque e che, senza lavori preparatori, non sarebbe stato possibile stabilirvi accampamenti per grosse unità di truppa.

Le località, che, previ opportuni lavori stradali, sistemazione di acque e raccolta di legna, mi parvero le più adatte, furono Saganeiti, Gura, Adi Cajè e Mai Serau.

Dalla parte di Cassala, intanto, la situazione era andata sempre più aggravandosi. I Dervisci, imbaldanziti per la vittoria riportata dagli Scioani sulle nostre truppe, avevano ai primi di marzo circondato più dappresso il forte.

Le nostre truppe dislocate fra Cassala e Cheren in quei giorni erano le seguenti: 2° battaglione indigeni con una sezione da montagna e un distaccamento di cannonieri, in Cassala; un distaccamento di 70 irregolari e 30 ascari di cavalleria, a Sabderat; un distaccamento di 120 uomini, fra regolari e chitet, ad Ela Dal; una compagnia di milizia mobile con un distaccamento di cannonieri e 100 irregolari, ad Agordat; un presidio di circa 600 uomini, fra compagnia presidiaria, milizia mobile, chitet e plotone di cavalleria, a Cheren.

Non avendo in quel momento truppe indigene disponibili da inviare in quella direzione, nè essendo possibile per la mancanza di acqua e l'alta temperatura dovuta alla stagione già avanzata, impiegare in quella zona truppe italiane, disposi che la carovana mensile di 400 cammelli destinata a rifornire il forte, e già pronta ad Agordat, fosse accresciuta di altri quadrupedi carichi di vettovaglie, ed anche di scarichi, e proseguisse su Cassala scortata

da quasi tutte le forze mobili scaglionate lungo la linea Cheren-Cassala.

Questa carovana aveva il doppio scopo, di rifornire abbondantemente il forte e di farne escire i malati, le famiglie degli ascari e tutto ciò, insomma, che costituiva elemento di debolezza. E poichè il comandante di Cassala aveva dichiarato che, mediante tali provvedimenti, riteneva di poter resistere fino alla piena dell'Atbara, e questa, secondo l'opinione generale, avrebbe indotto i Dervisci alla ritirata, ne conseguiva che, riuscendo la spedizione di detta carovana, potevasi rimandare all'epoca delle piogge ogni decisione in merito all'abbandono del forte ed evitare così tutte le difficoltà e tutti i pericoli che una tale operazione avrebbe presentato se si avesse dovuto eseguirla sotto l'immediata pressione dei Dervisci.

Ma, data la situazione di quel momento, non era cosa agevole il fare entrare in Cassala una così lunga carovana e il farnela poi uscire con malati, donne, ecc.

Infatti, mentre essa si andava costituendo e completando, l'8 marzo, alcuni cavalieri dervisci, tentavano d'incendiare monte Mocram, e la sera dello stesso giorno, circa 600 Dervisci, attaccavano Sabderat e tagliavano la linea telegrafica per Sabderat ed El Dal.

L'attacco di Sabderat fu respinto dagli ascari di cavalleria e dagli armati della banda di Ali Nurin, diretti dai telegrafisti del genio di quella stazione.

Succedettero alcuni giorni di calma. Bisognava approfittarne, accelerando il movimento della carovana. Questa, costituita da 600 cammelli e debitamente scortata, partiva l'11 da Agordat e nella notte dal 15 al 16 entrava in Cassala.

Si trattava di prepararne l'uscita. A tal uopo, già fin dal giorno 14, avevo ordinato al comandante il presidio di Agordat di trasferirsi, con tutte le forze mobili di cui poteva disporre, a Sabderat, soggiungendogli di accordarsi col comandante di Cassala per l'uscita della carovana, che avrebbe dovuto effettuarsi il 18 o il 19.

I Dervisci, che in questo frattempo, fatta eccezione per qualche piccola dimostrazione intorno a Cassala, non avevano più dato segno di vita, nel pomeriggio del 17 vanno con una colonna ad

occupare monte Mocram e la Cadmia, con una seconda s'avviano per la strada Cassala-Sabderat, e con una terza, forte di 1800 uomini, girando a nord di monte Mocram e di Sabderat per minacciare quest'ultima posizione dalla parte di Matanè; ed infatti, detta colonna, nella notte dal 18 al 19, attacca Sabderat. Ma, anche questa volta, i telegrafisti del genio con 20 ascari di cavalleria, 50 armati della banda di Ali Nurin e 50 del chitet, presa posizione sul monte che sovrasta i pozzi e domina la strada, respingono l'attacco dei Dervisci infliggendo loro molte perdite.

Il giorno dopo, il comandante di Cassala, vista la strada sgombra, manda una delle proprie compagnie, con viveri e munizioni per qualche giorno, a rinforzo del posto di Sabderat, poichè tutte le informazioni concordavano nell'assicurare che i Dervisci ne avrebbero ritentato l'attacco.

Prevedendo queste difficoltà e ritenendo della massima importanza lo assicurare l'uscita della carovana dal forte, già da alcuni giorni, non appena ricostituiti alla meglio i battaglioni indigeni cha avevano combattuto ad Adua, avevo affidato il comando di quattro di essi (3°, 6°, 7° e 8°) e di una sezione di artiglieria da montagna al colonnello Stevani (1) con ordine di marciare celeremente verso Cassala per facilitare e proteggere l'uscita in questione.

Le operazioni compiute da questa colonna, la quale, non solo raggiunse pienamente lo scopo della missione affidatale, ma, nei combattimenti del 2 aprile a monte Mocram e del 3 aprile a Tucruf, sconfisse il nemico, obbligandolo a ritirarsi al di là dell'Atbara, sono esposte nella relativa relazione, che mi sono fatto premura di trasmettere a suo tempo all'E. V. (2).

---

(1) Il colonnello Stevani, che comandava allora il 10° reggimento fanteria, veniva sostituito in tale comando dal colonnello Ragni e nominato comandante delle truppe indigene.

(2) Vedi *Sulle operazioni per la liberazione di Cassala, a S. E. il Governatore della Colonia, del colonnello Stevani* nella *Rivista militare italiana*, dispensa XII, 15 giugno 1896, pag. 1115, 1199. Con due tavole.

II.

Allontanato, almeno per qualche tempo, il pericolo di serie minacce da parte dei Dervisci, si potè, ai primi di aprile, iniziare l'avanzata del corpo d'operazione e il ritorno da Cassala di parte delle truppe indigene che erano state colà avviate.

Le strade che conducono dall'Hamasen ad Adi Caiè, che potevano esserci utili sono due: quella più a nord, lunga circa 110 chilometri, parte da Asmara e passa per Decamerè, Saganeiti ed Halai, mantenendosi presso che costantemente sull'orlo dell'altipiano; l'altra verso sud, lunga circa 100 chilometri, parte da Scichet e passa per Adi Chenà, Gura e Mai Seraù, attraversando le alti valli dei tributari del Mareb.

Esse sono collegate fra loro dalle: Decamerè-Gura, Saganeiti-Gura, Saganeiti-Mai Serau, Halai-Mai Serau.

Come è noto, però, tutte queste vie di comunicazione, in molti punti non sono che pessime mulattiere, sicchè fu necessario riattarle e, per lunghi tratti, anche cambiarne il tracciato.

Oltre a ciò, in tutti i luoghi di tappa, si dovettero sistemare le acque, coll'approfondire ed allargare i pozzi esistenti e collo scavarne dei nuovi.

Malgrado questi lavori, la piccola portata logistica delle strade e la scarsa quantità d'acqua disponibile non permettevano la riunione del corpo d'operazione in una sola località.

In conseguenza, appena tornato dall'escursione nell'Oculè-Cusai, disposi:

1° Pel riattamento della strada Asmara-Saganeiti-Halai-Adi Caiè e per la sistemazione delle acque nei luoghi di tappa, dandone l'incarico, pel tratto Asmara-Decamerè, alla 1ª brigata fanteria, allora dislocata ad Embeitò; pel tratto Decamerè-Saganeiti, ai battaglioni della colonna Di Boccard, allora giunti a Saganeiti; da Saganeiti verso Adi Caiè, al 3° battaglione bersaglieri, protetto sul fronte dal 1° indigeni;

2° Per la sistemazione delle acque a Gura e Mai Serau e pel riattamento della strada Mai Serau-Adi Caiè, dandone l'incarico alla 2ª brigata fanteria, trasferita a tal uopo da Scichet a Gura, e

alle compagnie del genio 1ª e 2ª, protette sul fronte dal 5° battaglione indigeni e da una compagnia di milizia mobile;

3° Pel riattamento della strada Archico-Maio-Adi Caiè, impiegandovi la 6ª compagnia genio, protetta da una compagnia di milizia mobile:

4° Perchè venisse sospeso il rifornimento dalla linea di Asmara e fosse data invece la massima attività alla linea Saati-Saganeiti ed iniziato il rifornimento per la linea Archico-Maio, in modo che la prima carovana potesse giungere ad Adi Caiè, il 9 aprile.

Il corpo d'operazione che doveva avanzare su Mai Serau-Adi Caiè e poscia su Adigrat, venne costituito in due divisioni, la cui formazione, forza e dislocazione, il 4 aprile, al momento, cioè, di iniziare il movimento, risultano dalla Tavola N. 2 e dall'Allegato N. 2.

Vennero in seguito richiamati da Cassala, e destinati a far parte del corpo di operazione, anche due dei cinque battaglioni indigeni che trovavansi su quella frontiera, non che la batteria indigeni.

Dovevano inoltre concorrere all'operazione, come verrà detto in appresso, due battaglioni bersaglieri (il 6° e il 7°), il 1° battaglione fanteria e le bande.

Con tutte le altre truppe non riunite in divisioni, si provvide ai molteplici servizi di presidio nei forti o sulle retrovie.

Non appena fu assicurato il servizio dell'acqua a Mai Serau, venne ordinato alla 2ª brigata di fanteria e alla 1ª brigata di artiglieria di trasferirvisi. Queste truppe vi giunsero l'8 aprile, precedute, verso Adi-Caiè, da una compagnia del genio e dal 5° battaglione indigeni.

Nello stesso tempo, le truppe della 2ª divisione andavano riunendosi a Saganeiti ed Halai, donde, precedute da una compagnia del genio e dal 1° battaglione indigeni, avanzarono su Adi Caiè.

Il giorno 9, questa località veniva occupata da una parte delle truppe di detta divisione (1° battaglioni indigeni, 3° battaglione bersaglieri, 3° reggimento fanteria e 4ª compagnia genio), col concorso di una compagnia di milizia mobile e della 6ª compagnia

genio, dalla via di Maio, e del 5° battaglioni indigeni e 2ª compagnia genio, dalla via di Mai Serau.

Tutte queste truppe ponevano tosto mano ai lavori necessari per assicurare il servizio dell'acqua e della legna e per la sistemazione difensiva della posizione, protette dal 5° battaglione indigeni, che stabilivasi in avamposti sulle alture antistanti, da Toconda a Zebaù-Zighib.

Dopo pochi giorni, non appena la produttività dei pozzi fu giudicata sufficente, anche le rimanenti truppe della 2ª divisione trasferironsi ad Adi Caiè, ove, il giorno 12 aprile, trasferivasi pure il comando in capo, mentre la 1ª divisione concentravasi a Mai Serau.

Tutti i comandi e servizi erano oramai completamente costituiti; gli ostacoli opposti dalla mancanza d'acqua e dal cattivo stato delle strade erano stati superati, mercè una larga dislocazione delle truppe ed assidui lavori; verso la metà di aprile sarebbesi quindi potuto iniziare la marcia su Adigrat, se impreveduta difficoltà nel rifornimento dei viveri non si fossero opposte, obbligando il corpo d'operazione ad una sosta di parecchi giorni.

I quadrupedi impiegati nel precedente faticoso periodo della campagna erano giunti ad un grado tale di esaurimento, che le epidemie poterono svilupparsi tra essi con rapido effetto. Si dovette ridurne il carico e diminuire la lunghezza delle marce, ed il rendimento di ogni quadrupede venne così ridotto a circa una metà del normale.

Oltre a ciò, i cammelli ed i muli, che, in previsione dei nuovi bisogni, erano stati commissionati, furono consegnati a Massaua assai più tardi dell'epoca prestabilita.

Infine, il passaggio successivo della linea principale di rifornimento dalla linea Saati-Asmara a quella Saati-Saganeiti e poi a quelli di Archico-Adi Caiè, fu pure causa di perdita di tempo.

Per tutti questi motivi, il corpo di operazione dovette sostare nella dislocazione che aveva alla metà d'aprile, fino alla fine dello stesso mese, vivendo, si può dire, alla giornata; riducendo la razione dei quadrupedi, valendosi di tutte le risorse locali, impiegando le proprie salmerie e tutti i muli ed asini che si poterono

requisire sul luogo per venire in aiuto delle carovane dell'intendenza, ricorrendo, in una parola, a tutti i ripieghi possibili.

Per dare un'idea della penosa nostra situazione in quei giorni, credo opportuno allegare in copia alcuni dei molti telegrammi che formarono oggetto di corrispondenza, in quel periodo di tempo, fra il comando, il vice governo e l'intendenza (Allegato N. 5).

In questo frattempo si venne rafforzando, con trinceramenti, la posizione di Adi Caiè, si continuarono i lavori per assicurare ed aumentare la produttività dei pozzi e per migliorare le strade, si provvide all'impianto di una infermeria capace di 300 a 400 malati, alla costruzione di forni, al taglio e raccolta di legna ed a quanto altro era necessario per la sistemazione di quella località.

Approfittai di quei giorni di sosta forzata per fare gite in diverse direzioni, allo scopo essenzialmente di riconoscere le condizioni delle strade e delle acque.

Così, mi recai a Mai Serau per visitare gli accampamenti della 1ª divisione e per riconoscere personalmente la nuova strada Mai Serau-Adi Caiè che avevo fatto costruire dalle compagnie del genio, ed i pozzi che avevo fatto scavare a Gazò, punto d'incontro della strada oradetta con l'altra Adi Caiè-Halai.

In previsione dell'avanzata del corpo d'operazione, mi recai inoltre, con ufficiali del genio, a Senafè per riconoscere le condizioni delle acque in quella località. Ed avendo constatato come l'acqua vi fosse scarsa, inviai colà truppe del genio per scavarvi pozzi.

Finalmente, anche il servizio del rifornimento viveri, dopo alcuni giorni di crisi, potè riprendere regolare avviamento; sicchè, verso gli ultimi di aprile, essendosi potuta costituire in Adi Cajè una riserva di viveri per alcune giornate, mi parve giunto il momento di effettuare l'avanzata su Adigrat.

III.

La situazione alla fine di aprile era la seguente:

La 1ª divisione trovavasi riunita intorno a Mai Serau; la 2ª intorno ad Adi Cajè, ove era pure giunta la batteria indigeni; coprivano il fronte, verso il Cascassè, due battaglioni indigeni, verso

Coatit, le bande dell'Hamasen e dell'Oculè Cusai; due battaglioni bersaglieri e un battaglione fanteria erano tra Asmara ed Adi Ugri, coperti verso il Mareb dalle bande del Seraè; il 2° reggimento fanteria da Baresa erasi trasferito ad Halai, lasciando un battaglione a Saganeiti; due battaglioni indigeni (il 1° ed il 7°), con una sezione della batteria indigeni, provenienti da Cassala, erano in marcia per raggiungere il corpo d'operazione; le rimanenti truppe dislocate fra Asmara, Ghinda, Massaua e valle dell'Haddas. Erano però state sciolte, a causa della moria nei quadrupedi, per tifo climatico ed esaurimento, le batterie 7ª e 9ª facenti parte della 3ª brigata, e l'8ª batteria, completata coi quadrupedi delle altre due, era passata a far parte della 1ª brigata.

Le trattative col Negus potevano considerarsi come fallite; non solo, ma il maggiore Salsa, che, dopo d'essere stato inutilmente due volte al campo nemico durante il mese di marzo per stabilire i preliminari di pace o di una convenzione militare, vi era ritornato ai primi d'aprile in seguito ad insistenze di ras Maconnen e dello stesso Negus, onde addivenire ad una conclusione, era stato invece trattenuto in ostaggio e, come tale, dovette dapprima seguire per alcuni giorni il Negus, che continuava frattanto a ritirarsi col suo esercito verso lo Scioa, poscia raggiungere il campo di ras Mangascià in Ausien.

Nel Tigrè la nostra avanzata su Adi Cajè aveva grandemente impressionato. Ras Mangascià con circa 8000 fucili erasi spostato da Ausien fin sotto l'amba Sion, aveva fatto il bando per la chiamata del chitèt e ordinato di fare altrettante al nevraid di Axum.

Ras Alula, fra Bezet e Debra Damo, guardava con un migliaio di fucili le provenienze dell'Oculè Cusai ed era nel tempo stesso a portata di accorrere anche verso Adua, qualora fosse stata minacciata.

Ras Sebat e degiacc Agos Tafari stringevano dappresso Adigrat ed occupavano, il primo la forte posizione di Dongollo, l'amba Debra-Matzò e Gullabà, il secondo le adiacenze di Adigrat, guardando tutti gli sbocchi nella conca dell'Agamè.

Per sorprendere e sconcertare questi capi era necessario agire rapidamente, eseguendo, in pari tempo, dimostrazioni in altre direzioni con una parte delle truppe, che la limitata portata logi-

stica della linea di operazione Adi Cajè-Adigrat non avrebbe assolutamente consentito di impiegare in tale direzione.

Ordinai quindi al colonnello Paganini, che avevo a tal uopo lasciato in Asmara, di effettuare una dimostrazione su Adua con i battaglioni 6° e 7° bersaglieri e 1° fanteria, una sezione di artiglieria e le bande del Seraè. La dimostrazione, preceduta da voci insistenti e minacciose, e preparata come una operazione da doversi spingere a fondo, fu iniziata in modo che il 1° maggio le bande del Seraè passassero il Mareb.

Questa operazione, il cui svolgimento è descritto nella relazione del colonnello Paganini (allegato n. 7), raggiunse pienamente lo scopo, di richiamare, cioè, verso Adua ras Alula e di trattenervelo per tutta la durata della sosta fatta dal corpo d'operazione nella conca di Adigràt.

Nel tempo stesso, e sempre allo scopo di lasciare in dubbio il nemico circa la strada prescelta per l'avanzata del corpo principale, ordinai al tenente Sapelli di avanzare, il giorno 28 aprile, colle bande dell'Hamasen e dell'Oculè-Cusai, in direzione di Coatit e Debra Damo, ed ivi pubblicare un bando invitando i capi dei villaggi circostanti a pulire le strade, preparare le acque e raccogliere legna per truppe che dovevano avanzare in quella direzione. Anche questa dimostrazione otteneva per effetto di richiamare una parte delle forze dei capi dell'Agamè verso Debra Damo; sicchè le bande, avendo raggiunto il loro scopo, si ritiravano il 30 aprile a Latzat.

In quello stesso giorno il corpo di operazione iniziava la sua avanzata: il comando in capo e la 2ª divisione si trasferivano a Senafè, la 1ª divisione ad Adi Cajè.

A preparare i pozzi in Senafè, come venne più sopra accennato, erano state in precedenza inviate truppe del genio, protette sul fronte dai battaglioni indigeni 1° e 5° e appoggiate da un battaglione bersaglieri. I due battaglioni indigeni trasferivansi poi, il giorno 30, ad Efes't, spingendo distaccamenti a guardia dei passi che, da Amba Debra, da Barachit e dal bacino del Belesa, mettono nella conca di Senafè.

Ma la produzione d'acqua dei pozzi di Senafè, quantunque se ne fossero scavati una diecina e assai profondi, non era sufficente

per tutto il corpo d'operazione; sicchè il 1° maggio, mentre la 1ª divisione trasferivasi da Adi Cajè a Senafè, la 2ª dovette spostarsi ad Efesit e ad Adi-Ceffà, spingendo gli avamposti dei battaglioni indigeni fino a Barachit, mentre le bande, destinate a fiancheggiare sulla destra il corpo d'operazione, portavansi da Latzat ad Assadur.

Ma se ad Efesit e ad Adi-Ceffà non difettava l'acqua per la 2ª divisione, vi mancava invece, in modo assoluto, la legna, fatto del resto che, dal più al meno, si verifica quasi dovunque sull'altipiano; cosicchè si dovette provvedere a farvela trasportare da lontano.

Nello stesso giorno 30, trasferivansi da Halai ad Adi Cajè, per rimanervi di presidio, due battaglioni col comando del 2° reggimento fanteria; e contemporaneamente giungeva a Senafè il 7° battaglione indigeni. Rimaneva pure in Adi Cajè, per continuare i lavori di sistemazione delle acque e per tutti gli altri lavori in corso, una compagnia del genio.

Veniva, infine, disposto per l'impianto in Senafè di un magazzino viveri, protetto da un trinceramento, alla cui costruzione si pose tosto mano e alla difesa del quale furono destinate due batterie (la 5ª e l'8ª) con un battaglione (il 23°). Ed anche qui, per la manutenzione e per il miglioramento dei pozzi, pel taglio della legna e per tutti gli altri lavori necessari, venivano lasciate due compagnie del genio.

Mia intenzione era che il 1° maggio l'intiero corpo di operazione si portasse a Barachit, spingendo avamposti sul ciglione di Guna Guna. Ma ciò dipendeva dalla maggiore o minore quantità di acqua che si sarebbe trovata in quella località. Perciò diedi ordine a due compagnie del genio, scortate da due compagnie del 1° indigeni, di portarsi a Barachit nella notte del 1° al 2 per prepararvi le acque; alla 2ª divisione di mettersi in marcia a quella volta, all'alba del giorno 2, facendosi precedere dalle truppe indigene che erano in avamposti; e alla 1ª divisione di levare il campo alle ore 7 del giorno stesso, porsi in marcia per Efesit ed ivi ammassarsi in attesa di ordini.

Giunto, colla 2ª divisione, a Barachit e accertatomi che l'acqua vi era sufficente per tutto il corpo d'operazione, mandai ordine

alla 1ª divisione, che era allora giunta ad Efesit, di proseguire la marcia e di venire ad accamparsi anch'essa presso Barachit. Al 7° battaglione indigeni, che era rimasto a Senafè, mandai ordine di lasciare colà 2 compagnie, coll'incarico di sorvegliare le provenienze da amba Debra, e di seguire col resto la 2ª divisione; e al 2°, che era giunto il giorno avanti ad Adi Cajè, di trasferirsi pure a Barachit in giornata.

Questi ultimi movimenti erano, sul meriggio, in corso di esecuzione, quando si udì verso Guna Guna una fucilata non viva, ma continua: il 5° battaglione indigeni, recatosi in avamposti, era riuscito ad occupare il ciglione di Guna Guna, senza essere molestato, ma poco dopo era stato attaccato dalla gente di ras Sebath e di Agos Tafari, presso il villaggio di Aga-a.

Il 1° battaglione indigeni, che costituiva la riserva d'avamposti, accorse a rincalzo del 5°, e vi accorse pure il tenente Sapelli colle sue bande; ma quando giunsero sul luogo dell'azione, i ribelli erano già in fuga, inseguiti dal 5° battaglione. I particolari di questo fatto d'armi trovansi esposti nella relativa relazione (allegato n. 8).

La strada che da Barachit conduce al piano di Gullabà, donde prosegue poi verso Adigràt, segue il fondo della stretta valle di Guna Guna fino alla sua testata. Ivi giunta, trova un ciglione che la domina per lungo tratto e che essa raggiunge serpeggiando lungo il pendio. Questo ciglione ha molta importanza tattica, potendosi da esso, con pochi fucili, impedire a forze anche molto superiori, incolonnate nel Guna Guna, di salire sul piano di Gullabà. Ma può essere girato per un sentiero che, dalla conca di Barachit, si inerpica sopra un altipiano, il quale segue parallelamente la sinistra della valle di Guna Guna, fino alla sua testata, presso Enda Gaber Cocobai.

Questo sentiero, assai aspro e difficile nel suo primo tratto, potrebbe dirsi la vera via tattica per chi da Barachit voglia raggiungere Gullabà, mentre la mulattiera del Guna Guna sarebbe la via logistica.

Data l'importanza del ciglione di Guna Guna, era supponibile che i capi dell'Agamè sarebbero tornati prima di sera all'attacco. Perciò, e allo scopo di assicurare per l'indomani la marcia del

corpo di operazione su Gullabà, appena giunte a Barachit le due compagnie del 7° indigeni che marciavano in coda alla 1ª divisione, le avviai, colla batteria indigeni, pel Guna Guna, a rinforzare i due battaglioni che trovavansi in avamposti. Quale riserva d'avamposti, inviai, inoltre, due battaglioni alpini (il 1° ed il 4°) sul pianoro che fa capo ad Enda Gaber Cocobai, affidando il comando di tutte queste truppe avanzate al generale Gazzurelli.

Nel giorno stesso emanai le disposizioni per la marcia da effettuarsi l'indomani, 3 maggio.

Il corpo d'operazione, colla 2ª divisione in testa, doveva, per la valle del Guna Guna, raggiungere la piana di Gullabà ed ivi ammassarsi, la 1ª divisione a destra, la 2ª a sinistra della strada che conduce a Mai Maret, per avanzare poscia, secondo gli ordini che mi riservavo di dare sul luogo, contro la forte posizione di Dongollo, che domina tutto il piano di Gullabà e che sapevasi occupata dai ribelli.

Le truppe in avamposti dovevano spingersi innanzi per acquistare lo spazio sufficente a permettere l'ammassamento delle divisioni; le bande avanzare su Gullabà e di là su Mai Maret; il 2° battaglione indigeni doveva seguire in coda la 1ª divisione; il 17° battaglione fanteria rimanere di presidio a Barachit, dove veniva pure costituito un magazzino viveri.

La marcia fu iniziata alle ore 4; e alle ore 11 le due divisioni trovavansi ammassate nei luoghi prestabiliti. Alle 12 fu ripreso il movimento in avanti, preceduto a sinistra dai battaglioni indigeni 1°, 5° e 7°, a destra dalle bande. Numerose pattuglie spinte innanzi sul fronte, esploravano i valloni che solcano il piano di Gullabà, spingendosi fino al Dongollo.

La marcia del corpo d'operazione si effettuò in linea di colonne di battaglioni, ad intervalli di spiegamento; la 1ª divisione a destra, sopra una sola linea; la 2ª a sinistra, su due linee, non consentendo il terreno da quella parte lo spiegamento e la marcia di tutta la divisione sopra una linea sola. Dietro le linee di fanteria di ciascuna divisione, marciavano, in battaglia, le batterie.

La 2ª divisione doveva puntare direttamente contro l'altura del Dongollo ed attaccarla di fronte; la 1ª divisione avvolgerne il

fianco sinistro (occidentale), ai piedi del quale corre la strada seguita dal corpo di operazione.

Questa imponente avanzata ebbe per effetto di fare rapidamente sgombrare i villaggi di Aga-a, Terechè, Tocasà e Tocanà, e, per ultimo, anche il Dongollo, dalla gente di ras Sebath e di Agos Tafari che li occupavano. Fuvvi soltanto qualche scambio di fucilate con le pattuglie dei battaglioni indigeni.

Alle ore 16, tutte le truppe erano accampate lungo il Mai Musreb, che scorre ai piedi del Dongollo stesso, con posti avanzati verso il monte Focadà; le bande sulla destra, con posti avanzati verso Mai Marat.

Con la marcia da effettuarsi il giorno successivo (4 maggio) il corpo d'operazione doveva giungere in prossimità di Adigrat e mettersi in comunicazione con quel presidio.

Occorreva garantirsi sulla sinistra contro le molestie che avrebbe potuto recarci ras Sebath da Debra Matzò, abituale suo nido. Disposi, perciò, che i battaglioni 1°, 2° e 5° indigeni e 3° bersaglieri e la batteria indigeni, sotto gli ordini del colonnello Stevani, occupassero il fianco orientale dei monti Dongollo e Focadà e guardassero le provenienze da quella parte.

Per l'avanzata del corpo d'operazione, disposi: che il reggimento alpini, le due compagnie del 7° battaglione indigeni e una batteria della 2ª brigata, sotto gli ordini del generale Gazzurelli, muovessero prima dell'alba, occupassero per le ore 5 le falde meridionali del Dongollo ed avanzassero poscia nella stessa direzione, occupando successive posizioni in modo da proteggere il fianco sinistro della colonna principale; che questa, composta della 1ª divisione e delle rimanenti truppe della 2ª, muovesse alle 4 ½ dagli accampamenti e, girando ad occidente il Dongollo, marciasse nella formazione più larga possibile, per Mai Marat, su Adigràt; che le bande occupassero il ciglio di Mai Marat, sorvegliando le provenienze da Debra Damo; che le compagnie del genio e le salmerie rimanessero negli accampamenti, pronte a muovere, in attesa di ordini.

In principio della marcia vi fu qualche scambio di fucilate sulla destra. Essendo poi stati segnalati grossi nuclei di armati verso Debra Damo, diedi ordine alla brigata Mazza di prendere posi-

zione a Mai Marat, a difesa della linea di operazione, ed ivi attendere ordini.

Da quel punto, non consentendo più il terreno di procedere su due colonne nè su larga formazione, tutte le truppe dovettero incolonnarsi sopra l'unica strada che percorre quella zona in direzione di Adigràt. Poco prima di mezzogiorno la testa della colonna giungeva a Cherseber, in vista di Adigràt. Ivi accampavano il comando in capo e la 2ª divisione, mentre la 1ª divisione, per scarsità di acque a Cherseber, proseguiva poco più oltre e andava ad accamparsi attorno alle acque di Legat, occupando le alture a destra e sinistra di quelle acque. In questa occupazione vi fu qualche scambio di fucilate fra il 25° battaglione e un centinaio di ribelli, i quali furono facilmente posti in fuga.

Subito dopo venivano stabilite comunicazioni col forte di Adigrat.

Appena giunto a Cherseber, mandai ordine alle compagnie del genio ed alle salmerie di raggiungere i propri riparti; ed analogo ordine mandai pure alla brigata Mazza. Cosicchè, prima di sera, tutto il corpo d'operazione (tranne le truppe rimaste col colonnello Stevani al Dongollo, le due compagnie del 7° indigeni lasciate, l'una ad Ambaset, l'altra a monte Demàt, per collegare le truppe oradette col corpo d'operazione, e le bande rimaste col tenente Sapelli a Mai Marat, per guardare le provenienze da Debra Damo) trovavasi accampato nella conca di Adigràt, fra Legat e Cherseber, con avamposti sulle alture circostanti.

La nostra situazione militare in quel momento trovasi riassunta nel telegramma che trasmettevo all'E. V. il giorno 5, e che credo opportuno riportare qui testualmente:

« Durante notte dal 4 al 5, Tigrini sonosi allontanati dai luoghi « occupati dal corpo d'operazione. Noi occupiamo fortemente, « da Dongollo ad Adigrat, tutti punti importanti. Uscita e ac- « cesso al forte sono ormai perfettamente liberi. Stamane usci- « rono dal forte circa 300 feriti e malati, fra quali 40 su ba- « relle; domani usciranno rimanenti, diretti tutti Adi Caiè. Capi « tigrini sembrano pel momento disorientati e sconcertati. Se- « bath e Agos Tafari errano disuniti sul nostro fianco sinistro. « Mangascià, sulla nostra destra, pare tutt'ora incerto sul da « farsi. Alula, ingannato dalla dimostrazione del colonnello Pa-

« ganini, accorse in Adua, ove trovasi tuttora con duemila fu-
« cili. Nostre forze, al contrario, trovansi compatte e pronte ad
« ogni evenienza. Viveri non mancano, scarseggia invece sem-
« pre più acqua. Salute truppa buona così pure lo spirito.

« Moria nei quadrupedi pressocchè cessata. Questa è la si-
« tuazione d'oggi. Come devo regolarmi? Debbo ultimare lo
« sgombro e quindi retrocedere? In tutti i modi, ritengo neces-
« sario iniziare senz'altro rimpatrio presidi Massaua, Archico,
« Ghinda, dieci dodici battaglioni, all'incirca. Nessuna notizia
« Salsa nè degli Scioani ».

Rispondendo a questo telegramma il Governo, con telegramma del 6, mi significava che: se le circostanze avessero obbligato il corpo di operazione ad aprirsi la strada per Adigrat sconfiggendo dapprima le forze riunite del nemico, si sarebbe potuto prendere in esame la convenienza o meno di conservare Adigrat; ma che, nelle condizioni di fatto in cui le forze nemiche restavano intatte, non eravi dubbio sulla scelta; e quindi preparassi le cose coll'intento di abbandonare completamente l'Agamè, ripiegando al nord della linea Belesa-Muna.

Fatti uscire ed avviati ad Adi-Cajè gli ammalati ed i convalescenti che trovavansi nel forte, nulla più opponevasi all'uscita del presidio e all'abbandono del forte, previa distruzione di quanto non fosse stato possibile asportare; ma mi parve opportuno di approfittare della vantaggiosa nostra posizione per indurre i capi tigrini a restituirci i nostri prigionieri rimasti presso di loro (1).

Per conseguire lo scopo propostomi, scrissi a Mangascià e feci intendere agli altri che avrei ricorso a severe rappresaglie se non avessero consegnato i nostri prigionieri rimasti nel Tigrè, e se non veniva tosto lasciato in libertà il maggiore Salsa.

Per dare poi un principio di esecuzione a tali minacce e punire nel tempo stesso ras Sebath, il quale, mentendo, come al solito, aveva dichiarato di non avere prigionieri, mentre sapevasi che aveva un nostro ufficiale, ordinai al colonnello Stevani di muovere il giorno 7 con tre battaglioni indigeni, uno di bersaglieri e una

(1) Ciò corrispondeva agli intendimenti del governo manifestati al governatore con telegrammi del 7 e 23 aprille.

N. della R.

batteria, contro Debra Matzò. Ma ras Sebath, avendo già abbandonato quel suo nascondiglio, la colonna Stevani lo inseguì di amba in amba, uccidendogli dodici uomini, togliendogli 300 capi di bestiame e facendo incendiare quattro villaggi dai quali era stato tirato contro i nostri (Allegato N. 8).

Altra analoga operazione ordinavo, due giorni dopo, contro il convento di Debra Damo, affidandone l'incarico allo stesso colonnello Stevani, facendo rinforzare i suoi battaglioni dalle bande del tenente Sapelli, e facendoli inoltre sostenere dalla brigata Mazza e da una batteria, che, a tal uopo, avviavo a Mai Marat il giorno 9. Questa operazione indusse il priore di quel convento a venire a trattative con noi, a darci un tributo di orzo ed a spedire messi a Mangascià per indurlo a restituirci i prigionieri.

Intanto Agos_Tafari ci consegnava i prigionieri più vicini, e successivamente tutti gli altri rimasti in Agamè (in totale 2 ufficiali, compreso quello che teneva ras Sebath e 19 uomini di truppa.

Ras Mangascià, tergiversando, come è sua abitudine, inviava messi e lettere, assicurando che era pronto a consegnarci tutti i prigionieri rimasti nel Tigrè e nel Lasta, appena fosse stato da noi abbandonato l'Agamè, ma senza nulla concludere.

Approfittai di questo frattempo per tentare un colpo di mano contro Amba Debra, montagna dello Scimenzana, dominante sui paesi assaortini, della quale ras Sebath erasi impossessato a tradimento nel mese precedente e che io sapeva essere occupata dal figlio dello stesso Ras. Ne affidai l'incarico al tenente Sapelli, il quale, con parte delle sue bande, nella notte dal 16 al 17, riuscì ad impossessarsi di viva forza dell'amba, ritenuta inespugnabile, infliggendo al nemico rilevanti perdite. Però il figlio di ras Sebath e gran parte del presidio, favoriti dall'oscurità, riuscirono a porsi in salvo (Allegato N. 9).

Finalmente, dopo lunghe trattative, si potè venire ad un accordo con ras Mangascià. In seguito a che, il giorno 18, ci venivano consegnati, contro restituzione da parte nostra di tre prigionieri abissini che erano in nostra mano, tutti i nostri prigionieri rimasti in Tigrè, (in totale 6 ufficiali, tra cui il colonnello Nava, e 90 uomini di truppa) tranne pochi feriti o malati, temporaneamente non trasportabili, i quali ci vennero poi restituiti alcuni giorni

dopo: ed il maggiore Salsa veniva rilasciato in libertà. Mangascià prometteva inoltre che avrebbe consegnati anche tutti i nostri prigionieri rimasti nel Lasta, i quali però, dovendo venire da lontano, non avrebbero potuto giungere prima di un certo lasso di tempo.

La consegna dei prigionieri avrebbe dovuto effettuarsi il giorno 17, se, all'ultimo momento non fossero sorte difficoltà, motivate dal timore che inspiravano le nostre posizioni avanzate, dominanti Adigrat, alle poche centinaia di abissini che scortavano i nostri prigionieri.

Questo inconveniente avrebbe potuto essere evitato, se chi era incaricato di regolare le cose avesse agito con maggiore prudenza e tatto ma, per non ritardare più oltre la liberazione dei nostri prigionieri, non credetti di dovere insistere su questo punto, e troncai la quistione col far retrocedere di qualche chilometro la divisione Del Mayno, spostandola da Legat a Cherseber.

Nello stesso giorno 18 il presidio di Adigràt abbandonava il forte, dal quale, nei giorni precedenti, era già stato asportato tutto quanto, in fatto di armi, munizioni e materiali vari, non era stata distrutto e poteva ancora esserci utile. Subito dopo, il forte veniva occupato dall'incaricato di Mangascià e il giorno dopo, per ordine dello stesso Ras, veniva distrutto (1).

Anche nell'avanzata da Adi Caiè a Chersaber, come pure durante la lunga fermata in quest'ultima località, il corpo d'operazione dovette rifornirsi di viveri dai magazzini retrostanti, quasi esclusivamente con mezzi propri, valendosi, cioè, delle salmerie dei corpi e di circa un migliaio di asini di requisizione; poichè i mezzi dell'intendenza continuavano ad essere insufficenti.

Erano bensì giunti a Massaua, ai primi di maggio, i 1500 camelli che si aspettavano da vari giorni, ma non essendo ancora pronti i loro conducenti, si dovettero tenere inoperosi per parecchi giorni.

Frattanto, per il ripiegare del corpo d'operazione, veniva quasi a cessare il bisogno di questo aumento di mezzi di trasporto.

---

(1) Mangascià avrebbe desiderato che il forte fosse stato da noi distrutto, affinchè non cadesse intatto nelle mani di ras Sebath; ma ho preferito lasciare che a ciò provvedesse egli stesso.

IV.

Colla liberazione del presidio di Adigrat e dei prigionieri rimasti in Tigrè, mi pareva raggiunto lo scopo della nostra avanzata e cessata ogni ragione di ulteriore permanenza del corpo d'operazione nell'Agamè.

L'unica ragione che avrebbe potuto indurci a continuare le operazioni, sarebbe stata la probabilità di poter raggiungere il nemico e dargli battaglia. Sapevasi, invece, da fonte certa, che, in seguito alla nostra avanzata, avendo ras Mangascià chiesto istruzioni a Menelik, questi gli aveva risposto: Non impegnatevi, non combattete e ritiratevi qua e là, a seconda delle circostanze. Ed infatti, ad ogni nostro movimento in avanti, seguiva sempre un suo spostamento indietro.

Non era dunque sperabile, specialmente con truppe non indigene e, in un paese tanto intricato e difficile, che si potesse raggiungere un nemico agile come l'abissino, il quale, avendoci dimostrato di non volere assolutamente accettare combattimento, si sarebbe dileguato dinanzi a noi o rifugiato in località per noi inaccessibili.

D'altra parte, la stagione già avanzata, i forti calori che incominciavano a farsi sentire verso la costa, l'imminenza del periodo delle piogge sull'altipiano e le condizioni generali del paese, esaurito oramai di ogni risorsa, consigliavano a ripiegare il corpo d'operazione dietro la linea Belesa-Muna, in conformità delle istruzioni impartitemi dal Governo, e provvedere quindi al rimpatrio della maggior parte delle truppe.

Il movimento di ripiegamento del corpo d'operzione si effettuò a scaglioni di divisione, e fu iniziato, la sera stessa del giorno 18 maggio, dalla 1ª divisione, la quale si trasferì da Cherseber alle acque di Focadà, dove era stata preceduta dalla compagnia genio per la sistemazione degli accampamenti.

Il giorno successivo, detta divisione andò ad accamparsi a Mai Musreb, dove si trasferì pure il comando in capo; mentre la 2ª divisione, lasciati due battaglioni ed una batteria, agli ordini

del colonnello Di Boccard, sulle alture che dominano Cherseber, trasferivasi alle acque di Focadà, ed i riparti indigeni col 3° battaglione bersaglieri, si riunivano al Dongollo, tranne le due compagnie del 7° battaglione, le quali rimasero a monte Demat presso le truppe del colonnello Di Boccard.

Il giorno 20, la 2ª divisione andò a Barachit e le truppe che erano rimaste presso Cherseber portarono gli accampamenti presso la 1ª divisione a Mai Musreb.

Il 21, la 1ª divisione, marciando su due colonne, una per Guna Guna, l'altra per Enda Gaber Cocobai, andò ad accamparsi ad Efesit e Adi Ceffà; il comando in capo si trasferì a Senafè; le truppe del colonnello Di Boccard raggiunsero la propria divisione a Barachit. In quello stesso giorno le bande del tenente Sapelli, reduci dall'Amba Debra, a guardia della quale avevano lasciati alcuni uomini, giungevano ad ovest di Barachit.

Il 22 le truppe indigene si riunivano tutte a Barachit, d'onde, il giorno successivo, partiva la 2ª divisione per trasferirsi a Senafè.

In questa dislocazione, il corpo d'operazione rimase alcuni giorni continuando a lottare contro le difficoltà derivanti dalla penuria d'acqua. Intanto, venivano emanati gli ordini per lo scioglimento dei vari comandi e pel rimpatrio della truppa. Una parte di queste, però, e cioè i reggimenti 4° e 5°, e due battaglioni del 6°, allo scopo di sgombrare le retrovie e di guadagnare tempo, erano già state avviate in Italia, fra l'11 e il 21 maggio.

In questo frattempo, in seguito alle trattative che erano state iniziate con ras Mangascià, fin da quando il corpo d'operazione trovavasi dinanzi ad Adigràt, giungeva a Senafè un sottocapo di detto Ras (Asselafà Ailù) con l'adesione all'invio di due compagnie del genio sul campo di battaglia del 1° marzo, per procedere al seppellimento dei nostri morti, e con la scorta per accompagnarvele. La colonna a ciò destinata, e della quale affidavo la direzione al tenente colonnello Arimondi, riunivasi la sera del giorno 26 maggio a Barachit, d'onde ponevasi in marcia il mattino successivo; ed era di ritorno in Adi Qualà il 7 giugno.

Credo superfluo accennare qui l'itinerario seguito e le operazioni compiute dalle oradette compagnie del genio, per l'adempi-

mento della pietosa missione loro affidata, avendo già trasmesso all'E. V. la relativa relazione del prefato ufficiale superiore (1).

Essendo stato stabilito che, per la sicurezza della colonia durante la stagione estiva, fossero qui trattenuti alcuni riparti di truppe italiane; e cioè tre battaglioni, due batterie da montagna e una compagnia del genio, vennero, in seguito a sorteggio, designati i battaglioni 19° fanteria, 3° bersaglieri e 3° alpini, le batterie 4ª e 6ª e la 4ª compagnia genio.

Per l'avviamento a Massaua delle truppe destinate a rimpatriare, furono utilizzate le tre strade: Adi Cajè-Maio-Illalìa-Ua-à-Archico Saganciti-Gargarà-Aidereso, Baresa-Saati-Asmara-Ghinda-Sabarguma-Saati.

I movimenti furono effettuati per scaglioni di battaglione e regolati in modo che i riparti, di mano in mano che giungevano a Massaua, trovassero pronti i mezzi d'imbarco (Tavola N. 4).

Si scavarono nuovi pozzi in quei luoghi di tappa ove l'acqua difettava, e per quelle località dove, malgrado tali lavori, l'acqua era insufficente, si provvide a mandarvene, organizzando un apposito servizio di carovane.

Si provvide, inoltre, per l'invio di ghiaccio a Saati, ad Archico ed a Ua-à.

Si costruirono frascate pel ricovero della truppa, in quei luoghi di tappa dove ciò era necessario.

Mediante tali provvedimenti e tutte quelle altre misure di precauzione che la natura del paese e la stagione già avanzata consigliavano, il movimento potè compiersi senza notevoli inconvenienti.

A corredo della presente relazione credo opportuno unire:

a) Tre fascicoli indicanti la dislocazione dei vari comandi e riparti di truppe nella colonia, dal 1° marzo al 21 giugno (Allegato n. 1);

b) Schizzo (Tavola N. 5) indicante la dislocazione delle truppe rimaste nella colonia alla data del 1° luglio;

---

(1) *Rivista militare* 15 luglio 1896, dispensa XIV, pag. 1236. — *Rapporto del tenente colonnello Arimondi sul seppellimento dei caduti alla battaglia di Adua.*

c) La relazione sulle vicende del forte di Adigrat, durante il periodo del suo isolamento (dal 2 marzo al 4 maggio (Allegato n. 10);

d) La relazione sui lavori compiuti dalle truppe del genio (Allegato n. 11);

e) La relazione sul servizio d'intendenza (Allegato n. 12);

f) La relazione sul servizio sanitario (Allegato n. 13).

Il tenente generale
BALDISSERA.

ALLEGATI

ALLEGATO N. 1

Formazione, forza e dislocazione delle truppe nella Colonia Eritrea al 6 marzo 1896. (*Vedi Tavola N. 1*).

(Il presente quadro non comprende che i comandi e reparti combattenti mobili)

COMANDI, CORPI E REPARTI	FORZA			COMANDANTI	Dislocazione
	Ufficiali	Truppa	Quadrupedi		
Comando in capo (1)	9	30	20	T. G. Baldissera	Asmara
Comando 1ª brigata fanteria	»	»	»	Col. Pittaluga	»
Comando 8° reggimento	4	2	9	Col. Pittaluga	»
19° battaglione	19	568	33	Mag. Zuccotti	»
24° »	20	590	35	Mag. Amadasi	»
25° »	15	580	34	Mag. Garassino	»
Comando 9° reggimento	3	2	7	Col. Vacquer	»
22° battaglione	22	540	34	Mag. Stazza	»
23° »	20	560	37	Mag. Tirinnanzi	»
4° » bersaglieri	15	570	33	Mag. Lavallea	»
Comando 2ª brigata fanteria	3	7	10	M. G. Barbieri	»
Comando 10° reggimento	4	6	9	Col. Clericetti	»
27° battaglione	16	560	33	T. Col. Ferioli	»
29° »	19	560	34	Mag. Carpi	»
5° » bersaglieri	23	551	43	Mag. Simonetti	»
Comando 11° reggimento fanteria	4	2	11	Col. De Paolis	»
26° battaglione	17	561	30	Mag. Montanari	»
28° »	15	544	33	Mag. Mangot	»
30° »	20	520	32	Mag. Poli-Guerini	Sabarguma
6° reggimento fanteria (2)	33	520	36	Col. Brusati	Asmara
12° battaglione (3)	16	532	53	Mag. Amatucci	Adi Cajè
17° » (3)	13	456	53	Mag. Dalmazzi	»
18° » (3)	21	540	52	Mag. Olivero	»

(1) Vedi note a pagina 1484.

COMANDI, CORPI E REPARTI	FORZA			COMANDANTI	Dislocazione
	Ufficiali	Truppa	Quadrupedi		
20° battaglione (3)	20	494	52	Mag. Toscani	Adi Cajé
21° » (3)	17	521	53	Mag. Bandini	»
4° »	15	504	90	Mag. Folchi	Adi Ugri
Presidio di Adigrat (4)	44	2060	113	Mag. Prestinari	Adigrat
2° battaglione bersaglieri (5)	7	189	31	Mag. De Stefano	Asmara
3° » »	14	533	39	Mag. Siotto Pintor	Saganeiti
3° » alpini (6)	19	590	47	Mag. Locatelli	Massaua
4° » » (6)	21	602	49	Mag. Favre	»
2° » indigeni (7)	17	1220	89	Mag. Hidalgo	Cassala
5° » »	16	940	93	Mag. Ameglio	Chenafenà
1°, 3°, 6°, 7° e 8° battag. indigeni (8)	25	3031	300	Mag. Cossù	Asmara
1ª compagnia M. M. indigeni (3)	3	180	12	Cap. De Pazzi	Cascassè(Senafé)
2ª » » »	4	347	20	Cap. Cantoni	Mai Haini
7ª » » » (9)	4	259	12	Cap. Heusch	Agordat
Centuria di M. M. indigeni	1	108	9	Sottot Streva	Saati
Bande del Serae	1	501	6	Ten. Mulazzani	Adiquala
» Hamasen e Oculè Cusai (10)	1	895	2	Ten. Sapelli	Asmara
» ad Omar, Algheden, Sabderat	4	400	10	(11)	(11)
Ghitet	10	2500	25	(12)	(12)
Plotone di cavalleria	1	30	35	Ten. De Dominicis	Cheren
1ª compagnia genio	4	131	20	Cap. Sermasi	Asmara
2ª » »	3	100	31	Cap. Montanari	Saganeiti
3ª » »	4	179	39	Cap. Bonelli	Asmara
1ª batteria da montagna italiana	5	150	81	Cap. Casana	»
2ª » » »	5	162	89	Cap. Diliberto	»
Batteria indigena (13)	4	188	135	Ten. Baldi	»
TOTALE	600	25582	2153		

NOTE all'allegato n. 1.

(1) Il comando in capo era così costituito:
Tenente generale Baldissera comm. Antonio, comandante in capo.
Colonnello di S. M. Valenzano cav. Gioachino, capo di S. M.
Maggiore fanteria Salsa cav. Tommaso, sottocapo di S. M. e capo ufficio politico-militare.
Capitano di S. M. Caviglia Enrico, servizio di S. M.
Tenente bersaglieri Malladra Adolfo, id.
Capitano fanteria Angherà cav. Annibale, ufficio politico-militare.
Tenente fanteria Bodrero cav. Alessandro, id.
Tenente cavalleria Fioccardi Alberto, comandante del quartier generale.
Tenente fanteria Viora Giuseppe, ufficiale d'ordinanza.

(2) In via di formazione coi reduci di fanteria e alpini dalla battaglia di Adua. In pochi giorni se ne formarono 4 battaglioni (13°, 14°, 15° e 16°) con una forza complessiva di circa 2800 uomini.

(3) Tutti questi reparti erano sotto il comando del colonnello di S. M. Di Boccard, nobile Giulio. Trovavasi pure al Cascassè e vicinanze la colonna del cap. Debernardis composta di circa 500 uomini del chitet d'Oculè-Cusai, una centuria del 1° indigeni e la banda del Cagnasmacc' Maharai.

(4) Questa forza comprende le 6 compagnie del battaglione cacciatori, la compagnia cannonieri, il distaccamento genio, il distaccamento sussistenze, 2 centurie di ascari, la stazione dei carabinieri, e l'infermeria presidiaria con 12 medici, 1 farmacista e 170 ammalati, di cui 185 bianchi.

(5) In via di formazione coi reduci dei due battaglioni bersaglieri che combatterono ad Adua; dopo qualche giorno raggiunse la forza di circa 460 uomini.

(6) Appena sbarcati.

(7) Aveva 2 buluc a Ela Dal, ed 1 a Sabderat.

(8) In via di ricostituzione coi superstiti della battaglia di Adua e con quelli del disciolto battaglione di M. M. che desiderarono far passaggio nei regolari.

(9) Aveva 2 buluc a Cheren, ed 1 a Biscia.

(10) In via di ricostituzione coi superstiti della battaglia di Adua.

(11) Circa 100 fucili degli Ad Omar a Biscia, 50 degli Algheden a Ela Dal, 100 dei Sabderat sotto il capo Alì Numin, a Sabderat, 150 a Cassala.

(12) Circa 160 a Cassala, 500 ad Agordat, 500 a Cheren, 500 ad Udi Ugri, 125 a Adiqualà, 170 ad Asmara, 150 a Saganeiti, 500 col capitano Debernardis al Cascassè (Senafè).

ALLEGATO N. 2

Formazione, forza, armamento e dislocazione delle truppe nella Colonia Eritrea al 4 aprile 1896. (*Vedi Tavola N. 2*).

COMANDI CORPI, REPARTI, SERVIZI	FORZA Ufficiali	 Truppa	 Quadrupedi	COMANDANTI	Armamento	Dislocazione
Comando in capo (1) .	10	69	86	T. G. Baldissera .	—	Asmara
1ª Divisione.						
Comando 1ª divisione (2) .	7	33	34	T. G. Del Mayno .	—	Massaua
1ª Brigata fanteria.						
Comando 1ª brigata fanteria	—	—	—	M. G. Bisesti . .	—	(3)
Comando 8° regg. fanteria.	4	4	14	Col. Pittaluga . .	70/87	Ad Auscià
19° battaglione » .	20	541	72	Magg. Zuccotti .	70/87	»
24° » » .	20	539	68	Magg. Vita . . .	70/87	»
25° » » .	15	529	71	Magg. Garassino .	70/87	»
Comando 9° regg. » .	3	2	13	Col. Yacquer . .	70/87	»
22° battaglione » . .	21	574	72	Magg. Stazza . .	70/87	»
23° » » .	24	529	67	Magg. Tirinnanzi.	70/87	»
27° » » .	19	543	68	T. Col. Ferioli. .	70/87	»
2ª Brigata fanteria.						
Comando 2ª brigata fanteria	3	12	14	M. G. Barbieri. .	—	Gura
Comando 10° regg. fanteria.	4	8	16	Col. Ragni . . .	70/87	»
26° battaglione » .	20	530	69	Magg. Montanari.	70/87	»
28° » » .	17	518	68	Magg. Mangot . .	70/87	»
29° » » .	19	548	69	Magg. Carpi . .	70/87	»
Comando 1° regg. bersagl.	4	4	16	Col. Clericetti . .	70/87	»
2° battaglione » .	13	460	67	Magg. De Stefano	70/87	»
4° » » .	15	554	65	Magg. Lavallea .	70/87	»
5° » » .	21	543	70	Magg. Simonetti .	70/87	»
1ª Brigata artiglieria.						
Comando 1ª brigata artigl.	4	3	7	Magg. Isetta . .	—	Gura
1ª batteria da montagna	5	212	106	Cap. Casana . .	—	»
2ª »	5	202	106	Cap. Diliberto . .	—	»
3ª »	5	240	119	Cap Caorsi . . .	—	»
5° battaglione indigeni . .	17	900	88	Magg. Ameglio .	70/87	Mai Serau
2ª compagnia genio . . .	5	134	36	Cap. Montanari .	70/87	»
5ª » » . . .	4	149	42	Cap. D'Ercole . .	91	Asmara
1ª sezione di sanità . . .	4	39	18	Cap. M. Iorio . .	—	
TOTALE 1ª Divisione	299	8320	1485			

(1) Vedi Note a pag. 1488.

COMANDI Corpi, reparti, servizi	FORZA Ufficiali	 Truppa	 Quadrupedi	COMANDANTI	Armamento	Dislocazione
2ª Divisione.						
Comando 2ª divisione (4) .	8	48	40	T. G. Heusch . .	—	Ghinda
3ª Brigata fanteria.						
Comando 3ª brigata fanteria	4	16	15	M. G. Gazzurelli .	—	Ghinda
Comando reggimento alpini	3	17	13	Col. Troya . . .	91	Baresa
1° battaglione »	21	668	70	Magg. Carlino . .	91	»
2° » »	21	651	69	Magg. Falco . .	91	»
3° » »	17	576	68	Magg. Locatelli .	91	»
4° » »	20	657	68	Magg. Favre . .	91	»
3° battaglione bersaglieri .	12	500	60	M. Siotto Pintor .	70/87	Halai
5ª Brigata fanteria.						
Comando 5ª brigata fanteria	4	13	14	M. G. Mazza . .	—	Saganeiti
Comando 3° regg. fanteria.	4	17	14	Col. Brusati. . .	70/87	Degrà
17° battaglione fanteria .	14	440	67	Magg. Dalmazzi .	70/87	»
21° » » .	18	526	69	Magg. Bandini . .	70/87	»
30° » » .	20	459	65	Magg. Poli Guerini	70/87	»
Comando 7° regg. » .	7	17	11	Col. Di Boccard .	70/87	Saganeiti
12° battaglione » .	15	554	67	Magg. Amatucci .	70/87	»
18° » » .	19	531	66	Magg. Olivero . .	70/87	»
20° » » .	18	509	64	Magg. Toscani . .	70/87	»
2ª Brigata artiglieria.						
Comando 2ª brigata artigl.	2	3	7	Magg. Tettoni . .	—	Saganeiti
4ª batteria da montagna	6	141	117	Cap. Valesi . . .	—	»
5ª »	4	153	117	Cap. Fassini Camossi.	—	»
6ª »	5	155	114	Cap. Martinez . .	—	»
1ª battaglione indigeni . .	14	778	70	Magg. Cisterni (5)	70/87	Halai
3ª compagnia genio . . .	4	178	39	Cap. Bonelli . .	70/87	Ghinda
4ª » » . . .	5	135	52	Cap. Abruzzese .	70/87	Aidereso
6ª » » . . .	4	120	43	Cap. Pecco . . .	91	Mahio
2ª sezione sanità	4	65	55	Cap. M. Boccia .	—	Ghinda
Totale 2ª divisione	273	7925	1454			
Totale Comando in capo, 1ª e 2ª divisione. . .	572	16245	2939			

COMANDI Corpi, reparti, servizi	FORZA Ufficiali	 Truppa	 Quadrupedi	COMANDANTI	Armamento	Dislocazione
Truppe non indivisionate.						
Corpo indigeno (6).						
Comando indigeni	4	27	40	Col. Stevani. . .	—	Cassala
2° battaglione indigeni .	17	1220	85	Magg. Hidalgo. .	70/87	»
3° » » .	13	495	63	Cap. Zoli. . . .	70/87	»
6° » » .	15	807	66	Magg. Cossu . .	70/87	»
7° » » .	12	675	73	Cap. Debernardis.	70/87	»
8° » » . .	10	548	47	Magg. Amadasi .	70/87	»
Bande Mulazzani . . .	1	501	6	Ten. Mulazzani .	70/87	Adiqualà
» Sapelli.	2	770	7	Ten. Sapelli . .	e Remiagt	Asmara
Batteria indigena . . .	5	242	274	Cap. Costantino .	—	Asmara (2 sez. a Cassala)
2° Reggimento bersaglieri.						
Comando 2° regg. bersagl.	3	19	14	Col. Paganini . .	94	Asmara
6° battaglione bersaglieri	19	570	68	Magg. Pullè. . .	94	Scichet
7° » »	21	604	68	Magg. Testori . .	94	Asmara
4ª Brigata fanteria.						
Comando 4ª brigata fanteria	3	18	13	M. G. Valles . .	—	Saati
Comando 2° regg. »	3	17	13	Col. Cortese. . .	94	Sabarguma
40° battaglione »	21	614	57	Magg. Coen . . .	94	»
41° » »	18	602	52	Magg. Francioni .	94	»
42° » »	22	583	57	Magg. Defonseca .	94	»
Comando 4° regg. »	3	18	13	Col. Aliprindi . .	94	Ghinda
31° battaglione »	20	586	64	Magg. Minucci. .	94	»
33° » »	21	605	64	Magg. Ivaldi . .	94	»
36° » »	21	553	62	Magg Campanini.	94	»
Comando 5° regg. »	3	20	13	Col. Ubaudi. . .	94	Saati
32° battaglione »	21	599	68	Magg. Segù. . .	94	»
34° » »	21	572	67	Magg. Rivera . .	94	»
35° » »	17	632	67	Magg. Marozzo della Rocca	94	»
6° Reggimento fanteria.						
Comando 6° regg. fanteria	3	18	13	Col. Corticelli . .	70/87	Archico
13° battaglione »	10	582	66	Magg. Mayneri. .	70/87	»
14° » »	12	598	68	T. Col. Violante .	70/87	»
16° » »	19	612	64	Magg. Angelotti .	70/87	Massaua
16° » »	13	595	68	Magg. Giordana .	70/87	Asmara
A riportarsi . .	373	14302	1700			

COMANDI Corpi, reparti, servizi	FORZA Ufficiali	 Truppa	 Quadrupedi	COMANDANTI	Armamento	Dislocazione
Riporto . .	373	14302	700			
3ª Brigata artiglieria						
Comando 3ª brig. artigl. (7)	4	8	15	Magg. Morin . .	—	Sabarguma
7ª batteria da montagna	5	160	90	Cap. Mottura . .	—	»
8ª »	5	186	100	Cap. Michelini. .	—	»
4ª »	5	160	90	Cap. Bertolè . .	—	»
1° battaglione fanteria . .	15	504	89	Magg. Folchi . .	70/87	Adi Ugri
Presidio di Adigrât . . .	43	2000	113	Magg. Prestinari .	70/87	Adigrât
Altri reparti, presidî, servizi, ecc.	279	7980	5107			
Totale truppe non indivisionate	729	25300	7309			
Totale generale .	1101	41545	10248			

NOTE all'allegato N 2.

(1) Compreso il drappello carabinieri e zaptiè, al comando del capitano Amenduni.

(2) Il quartier generale della 1ª divisione era così composto:
Tenente generale . Del Mayno Luchino, comandante.
Ten. col. di S. M. Arimondi Francesco, capo di S. M.
Capitano di S. M. Sailer Emilio.
Tenente dei granat. Galluppi Vincenzo, a disposizione.
Tenente di cavall. Emo Capodilista Lionello, ufficiale d'ordinanza.
» » Padulli Giulio, ufficiale d'ordinanza.
Tenente di fanteria Roppa Alessandro, comandante del quartier generale

(3) Sbarcò il 7 aprile.

(4) Il quartier generale della 2ª divisione era così composto:
Tenente generale . Heusch Nicola, comandante.
Maggiore di S. M. Angelotti Cleto, capo di S. M.
Capitano di S. M. Mossolin Evaristo.
Capitano alpini. . Cattaneo Ernesto, a disposizione.
» » . . Rubiolo Ernesto, comandante del quartier generale.
Tenente » . . Francesetti Pio, ufficiale d'ordinanza.
» » . . Miravalle Achille, addetto alle salmerie.
» contabile. Bernardi Rinaldo.

(5) Vi fu trasferito il 10 aprile.

(6) Gli ascari dei battaglioni indigeni erano armati di moschetto 70/87, ma non facevano uso del caricatore. Gli uomini delle bande erano per la maggior parte armati di fucile mod. 70, ed in piccol numero di moschetti 70/87 e di Remington egiziani ed italiani.

(7) La 7ª e la 9ª batteria furono disciolte il 22 aprile in causa della moria nei quadrupedi per tifo climatico ed esaurimento; l'8ª, completata coi quadrupedi delle altre due, passò a far parte della 1ª brigata d'artiglieria.

(8) Sono in tutto: 40 battaglioni italiani, 7 battaglioni indigeni, 9 batterie da montagna italiane (54 cannoni), una batteria da montagna indigena (8 cannoni), 7 compagnie genio (6 zappatori, 1 telegrafisti), più i minori reparti, i presidî dei forti ed i servizi.

ALLEGATO N. 3

Note sull'ordinamento dei servizi.

Salmerie. — Con ordine del 15 marzo fu stabilita la dotazione di 10 muli per ciascun comando di brigata e di reggimento, e di 60 per ogni battaglione italiano. Con tali quadrupedi, i comandi e reparti dovevano trasportare al seguito parte delle munizioni, due giornate di viveri ordinari meno la carne, due di orzo per quadrupedi, e due barili per compagnia pel servizio dell'acqua.

Munizionamento. — Pei corpi italiani di fanteria armati di fucile o moschetto mod. 70/87, fu stabilito che 96 cartucce fossero portate dal soldato e altre 30, per ogni fucile o moschetto, sulle salmerie. Pei corpi armati di fucile mod. 91, la dotazione presso il soldato fu fissata a 162, e quella sulle salmerie a 36.

Per le batterie da montagna italiane fu stabilito, il 25 marzo, un organico di 190 uomini di truppa e di 110 quadrupedi. Con tali mezzi ogni batteria doveva costituire una sezione da parco pel trasporto di 50 colpi per pezzo, e trasportare al seguito due giornate di viveri ordinari meno la carne, due di orzo pei quadrupedi, e 2 barili pel servizio dell'acqua. Per tal modo ogni batteria aveva un munizionamento di 180 colpi e 6 scatole a mitraglia per pezzo. In ogni brigata di batterie le sezioni da parco potevano riunirsi sotto il comando di un capitano e di un ufficiale subalterno a ciò espressamente assegnati nel quadro del comando di brigata.

Non furono costituiti parchi d'artiglieria divisionali o di corpo d'armata, sia in causa delle forti perdite di quadrupedi per tifo climatico ed esaurimento, per cui era già molto difficile mantenere al completo gli organici delle batterie e delle salmerie dei corpi, sia per non formare troppo lunghe e pesanti colonne destinate a muoversi, per lo più, per soli sentieri di montagna.

Vettovagliamento. — Ciascun militare italiano di truppa portava con sè due razioni di viveri di riserva (galletta e scatole). Sulle salmerie dei reparti di truppa italiana si trasportavano due ra-

zioni di viveri ordinari, meno la carne, per gli uomini, e due di orzo pei quadrupedi. Ciascuna di tali razioni era così composta:

farina	kg.	0	800
pasta o riso	»	0	150
sale	»	0	30
caffè	»	0	15
zucchero	»	0	22
formaggio	»	0	25
conserva	»	0	25
orzo per quadrupedi italiani	»	4	—
» » indigeni	»	2	—

La carne occorrente alle distribuzioni giornaliere affluiva *in piedi*, al seguito delle truppe, in piccoli parchi proporzionati al bisogno. Si distribuiva *in piedi* ai reparti, i quali provvedevano direttamente alla macellazione, provveduti all'uopo di appositi attrezzi.

Il pane era per lo più direttamente confezionato dalle truppe all'uso indigeno (*burgutta*).

Pel funzionamento del servizio di sussistenza, al seguito immediato delle truppe, fu costituita una sola sezione sussistenza, divisibile però in riparti, da distaccarsi presso divisioni o brigate isolate, secondo i bisogni.

Servizio sanitario. — Furono costituite tre sezioni di sanità. La 1ª e la 2ª furono rispettivamente assegnate alla 1ª ed alla 2ª divisione, di cui seguirono le mosse; la 3ª rimase di riserva all'Asmara, nè mai ebbe occasione di muovere.

Per ciascuna sezione di sanità fu stabilito il seguente organico:

Personale:

1 capitano medico, capo.
2 subalterni medici, addetti.
12 del personale di truppa sanitario italiano.
30 conducenti.
32 portatori indigeni.
38 muli o muletti (oltre quelli degli ufficiali).

Materiale:

2 coppie cofani di sanità.
1 coppia cofanetti per acqua.
8 barelle pieghevoli.

Il personale sanitario di truppa era provvisto di tasche di sanità e di borracce per portaferiti.

La Croce Rossa costituì a sua volta tre ambulanze di sanità, con personale e materiari proprii, e con quadrupedi e conducenti som-

ministrati dal comando in capo. Tali ambulanze furono denominate 6ª, 9ª e 10ª; la 6ª fu assegnata alla 1ª sezione di sanità, la 9ª alla 2ª, la 10ª alla 3ª.

Guide. — A ciascun comando di divisione e ad ogni comando di brigata di fanteria furono assegnati, pel servizio di guida, 2 ascari di cavalleria e 4 ascari del 5° battaglione indigeni, pratici dell'Oculè Cusai e dello Scimenzana.

Truppe indigene. — Ogni battaglione indigeno aveva 60 muletti pel trasporto dei bagagli e di 4 razioni di farina per gli indigeni e 4 di riserva per gli ufficiali e graduati italiani.

Il munizionamento degli ascari regolari era in media di 128 cartucce per ognuno, 40 delle quali portate in una cartuccera adattata ai fianchi, e 88 nel tascapane.

Gli uomini delle bande avevano in media 40 cartucce ciascuno.

La batteria indigena aveva lo stesso munizionamento delle batterie italiane.

La razione giornaliera degli indigeni era di 600 gr. di farina. Inoltre, facevansi loro spesso distribuzioni di sale (50 gr.) e di carne *in piedi* (800 gr.).

ALLEGATO N. 4.

Formazione, forza e dislocazione, al 4 maggio 1896, Corpo di operazione nell'Agamè e della colonna incaricata della dimostrazione su Adua (*Vedi Tavola N. 3*).

COMANDI, CORPI, REPARTI	FORZA			DISLOCAZIONE
	Ufficiali	Truppa	Quadr.	
***a*) Corpo di operazione dell'Agamè.**				
Comando in capo	10	71	113	Cherseber.
1ª Divisione.				
Comando 1ª divisione	7	33	34	Legat (Adigrat)
Comando 1ª brigata fanteria	3	18	17	»
8° regg. fanteria (battag. 19°, 24°, 25°)	57	1446	222	»
9° regg. fanteria (battag. 22°, 27°) .	45	1008	151	»
Comando 2ª brigata fanteria	2	13	15	»
10° regg. fanteria (battag. 26°, 28°, 29)	63	1535	225	»
1° regg. bersaglieri (battag. 2°, 4°, 5°)	39	1478	219	»
1ª brigata artiglieria (batterie 1ª, 2ª, 3ª)	21	616	376	»
1ª sezione di sanità	3	39	48	»
TOTALE 1ª Divisione . . .	260	6186	1307	
2ª Divisione.				
Comando 2ª divisione	8	30	43	Cherseber
Comando 3ª brigata fanteria	5	25	19	»
Reggimento alpini (batt. 1°, 2°, 3°, 4°)	78	2343	287	»
Comando 5ª brigata fanteria	4	17	21	»
3° regg. fanteria (battag. 21°, 30°) .	41	910	151	»
7° regg. fanteria (battag. 12°, 18° 20°)	54	1440	218	»
2ª brigata artiglieria (batterie 4ª, 6ª) .	14	402	248	»
2ª sezione sanità.	4	65	55	»
TOTALE 2ª Divisione . . .	208	5252	1042	

COMANDI, CORPI, REPARTI	FORZA			DISLOCAZIONE
	Ufficiali	Truppa	Quadr.	
Truppe non indivisionate.				
Col. Stevani — 3° battaglione bersaglieri	15	498	71	Mai Musreb
Col. Stevani — 1°, 2°, 3°, 1/2 7° battaglione indigeni	58	2642	322	»
Col. Stevani — Batteria indigena (2 sezioni)	4	151	152	»
Battaglione cacciatori	21	622	66	Adigrat
Bande Hamasen e Oculè Cusai	2	682	8	Maimarat
Compagnie genio 2ª, 3ª, 7ª	13	421	129	Cherseber
Sussistenze, cassa, tappa	9	60	27	»
TOTALE Corpo di operaz. dell'Agamè	600	16585	3237	

b) **Colonna per la dimostrazione nel Tigrè.**

Comando della colonna (col. Paganini)	3	20	14	Gundet
6° e 7° battaglione bersaglieri	42	1145	135	Guda Guddi, Adigana
2 compagnie del 1° battaglione fanteria	7	210	45	Adigana
Bande del Seraè	1	598	6	Mehuquan
Chitet di Adi Ugri	1	97	—	Guda Guddi
Banda di Degiacc Tesfai	—	45	1	Adiqualà
Sezione da montagna	1	40	35	Guda Guddi
TOTALE	55	2455	236	

Totale generale:

Ufficiali . . . 655
Truppa. . . . 18740 } 19395
Quadrupedi . . 3473

Dei 19395 uomini, 15015 sono italiani, e 4380 indigeni.

Il Corpo di operazione dell'Agamè comprende:

battaglioni 24 ½, di cui 21 italiani, e 3 ½ indigeni;
batterie italiane 5 (30 pezzi);
batteria indigena (4 pezzi);
bande, genio, servizi.

La colonna Paganini comprende:

2 battaglioni e ½;
1 sezione (2 pezzi);
bande, chitet, servizi.

In complesso: 27 battaglioni, 36 cannoni, bande, chitet, genio, servizi.

ALLEGATO N. 5

TELEGRAMMI [1]

Telegramma del Comando in capo al Vice Governatore (*15 aprile*).

La nostra situazione, che potrebbe essere militarmente buona, è invece assai grave, causa mancanza inattesa di viveri. Non abbiamo più nè farina, nè orzo, nè galletta. — Finora per Maio non sono arrivate che poche diecine di cammelli; si va decisamente di male in peggio. Prego fare ogni sforzo per porvi rimedio. — Aggiungansi a queste difficoltà le mille altre che ci provengono dalla persistente siccità.

Telegramma dell'Intendente al Comando in capo (*16 aprile*).

Sciogliendo riserva mio odierno riferisco quanto segue circa condizioni rifornimento.

Per quanto imbarazzante presente deficenza vettovaglie Adi Cajè, deve quanto prima cessare, mediante arrivo costà successivamente sino ventidue corrente di circa duemila quintali vettovaglie partiti da Massaua nella prima quindicina mese corrente e già segnalati. A Saganeiti pure, dal sette al quindici corrente, vennero spedite più di mille settecento quintali vettovaglie, che certamente saranno tutte giunte destinazione prima del ventitrè corrente.

Sulla linea Saati-Asmara, causa rapido imprevisto esaurimento sezioni muli che avevano servizio esclusivo su linea stessa e già erano così poco produttive, rifornimento subì scossa sensibile e male rimediabile, perchè quasi tutti camelli impresa e militari trovavansi in viaggio diretti in gran parte altrove.

Ciò nonostante, mediante ripieghi, rifornimento su detta linea, per quanto stentatamente, continua. Ma esaurimento e mortalità, non solo nei muli ma anche nei camelli, se non pel momento, preoccupano alquanto per avvenire prossimo, cioè per periodo fra venticinque corrente e cinque maggio circa, epoca questa ultima per la quale, secondo affidamenti Vice Governo, sembra assicurato

(1) Si pubblica soltanto i telegrammi necessari a maggior intelligenza del testo della Relazione.

Nota della R.

un sensibile aumento cammelli. Anche impresa mostrasi insufficente impegni assunti, per cui talune previsioni falliscono.

Da oggi sino 25 corrente potranno, successivamente, venir spediti Adi Cajè-Sageneiti circa duemila cinquecento quintali vettovaglie, impiegando pel trasporto non solo linee Maio e Saganeiti con quadrupedi impresa e militari, ma anche linea Zula, secondo accordi presi oggi con impresa. — Situazione presente, quindi, se non certamente florida, non ritengo tuttavia inquietantissima, purchè mortalità quadrupedi non aumenti e non manchino per avvenire le nuove incette quadrupedi iniziate dal Vice Governo. Periodo più critico sarà probabilmente primissimi giorni maggio; potrassi limitare disagio, allora, curando sin da ora stretta economia prelevamenti. Necessiterebbe conoscere qui in tempo quando truppe recheranno si Saganeiti, per regolare in precedenza spedizione rifornimenti evitando, per quanto possibile, movimenti quadrupedi e vettovaglie non strettamente necessarie.

Desidererei inoltre, per stesso motivo, conoscere quando truppe Gura Mai Serau cesseranno rifornirsi da Asmara a Decamerè.

Per questa Intendenza soluzione migliore sarebbe cessare completamente rifornimenti per linea Asmara, avviandoli quasi esclusivamente Adi Cajè e Saganeiti. — Desidero conoscere finalmente quali proporzioni devo avviare prossimi futuri rifornimenti, più indietro accennati, ad Adi Cajè e Saganeiti.

Telegramma del Comandante in capo all'Intendente (*22 aprile 1896*).

Continua la mancanza di viveri, che ci condanna alla più crudele inazione. — La nostra posizione militare è buona. — Adigrat chiede di essere liberato al più presto e potrebbe esserlo; ma non possiamo muoverci per difetto di pane e di foraggio. — Questo stato di cose è noto a lei come al signor Vice governatore, tuttavia io glielo richiamo alla memoria per la immensa responsabilità cui andiamo incontro; ancora una volta io la prego e la scongiuro di fare ogni sforzo per toglierci da questa tremenda situazione. Io ho già, per vivere, requisito quanto il paese poteva dare, le invierò muli, asini e portatori sino alla salita di Maio e sino a Ghinda, per abbreviare il percorso alle carovane; più non potevo nè posso fare. — La salute del corpo di spedizione è oramai nelle sue mani.

Telegramma dell'Intendente al Comando in capo (*23 aprile 1896*).

Rispondo al riservato personale. — Nulla lascio intentato per sollecitare avanzata carovane, lente per spossatezza quadrupedi. — Mando ancora subito ufficiali con carabinieri sulla linea Massaua Mahio e su quella di Zula con ordini in proposito. — Malgrado tutto, ritengo crisi scongiurabile. Dal quattordici al ventuno corrente partirono da Massaua e Zula milleottocento quintali farina, milleseicento orzo, ventiduemila scatolette carne, tutto diretto Adi Cajè. — Delle vettovaglie dovranno avere finito di giungere costà ventisette, al massimo, ventotto corrente, mediante l'ultima spinta vigorosa che ora darò. — Rifornimento dovrà, però, in seguito, subire sensibile rallentamento per qualche giorno. — Ritengo, quindi, subordinatamente, sotto tale punto di vista, giorni ora accennati ventisette ventotto come meglio indicati per iniziare eventualmente azione repentina avanti; però di breve durata, basata naturalmente su salmerie dei corpi, per quindi tosto ripiegare.

ALLEGATO N. 6

R. TRUPPE D'AFRICA — COMANDO DEL PRESIDIO

A S. E. il Governatore della Colonia Eritrea — Asmara.

Cassala, 18 aprile 1896.

Ho l'onore di riferire all'E. V. quanto segue:

Quando presi il comando del presidio di Cassala, la situazione militare ai nostri confini era la seguente:

L'Atbara era occupata dai Dervisc che tenevano presidio ad Osobri e ad El Fascer:

Ad Osobri comandava l'emiro Ahmed Alì con 650 fucili, 700 lance, e circa 250 cavalli, mal ridotti.

Ad El Fascer, l'emiro Cater El Amdam, con circa 800 fucili, quasi altrettante lance e circa un centinaio di cavalli in cttime condizioni.

Al Ghedaref, l'emiro Ahmed Fadil disponeva di circa 3000 fucili, di quasi altrettante lance e circa 200 cavalli.

Ad Adaramà, con Osman Digna, trovavasi una cinquantina di fucili, un migliaio di lance e circa 200 cavalli.

Più tardi Cater El Amdam abbandonò El Fascer, e fu sostituito dall'emiro Uold El Keker, con una cinquantina di fucili.

Non si parlava di operazioni contro Cassala stante l'imminenza della piena dell'Atbara; però gli emiri avevano avuto ordine di recarsi a Cartum per conferire col Califa; tutto era tranquillo, e non si pensava che a migliorare le condizioni economiche di questa regione.

Il mercato non era in floride condizioni, i generi di prima necessità costavano molto perchè erano tratti da Massaua. Queste tribù consumavano parte della poca dura raccolta, volendone conservare l'altra parte per la seminagione, e vivevano a stento del commercio che facevano di legna, burro, latte e bestiame minuto.

Si trattava di migliorare le condizioni di Cassala, traendo profitto della feracità del suo suolo, ed attirare così le popolazioni dell'Atbara che vivevano male per scarsezza di mezzi di sussistenza.

Il Governatore perciò mi ordinò di fare delle coltivazioni su vasta scala per dare l'impulso necessario a queste popolazioni, indolenti per natura, e non curanti dell'avvenire.

Le coltivazioni ebbero il massimo sviluppo nella pianura di Cassala, gli ascari lavoravano per conto del Governo, sotto la solerte direzione del capitano Magnaghi cav. Ermenegildo, e del tenente Della Chiesa della Torre Federico; e tutti gl'indigeni di queste tribù andarono a gara a preparare terreno ed a seminare.

Questo primo tentativo andò fallito, perchè nel momento che il raccolto era più promettente, gli uccelli e le cavallette lo distrussero completamente.

Più tardi cominciarono i tentativi a Gulusit, Futa ed Adarcaiai fra i due rami del Gasc. Queste coltivazioni riuscirono completamente, e se si fosse potuto fare il raccolto, queste popolazioni avrebbero avuto dura abbondante per i loro bisogni ordinari e per vendere in mercato, ed il Governo avrebbe introitato nel magazzeno tale quantità da bastare almeno per sei mesi, pei bisogni della guarnigione, con grande vantaggio del bilancio coloniale.

Pochi mesi dopo cominciarono a correre voci vaghe di intenzione dei Dervisc di attaccare Cassala, ed era specialmente il fanatico Osman Digna che voleva fare la guerra, colla sola sua gente.

Al 25 novembre le forze Dervisc alla frontiera erano le seguenti:

Al Ghedaref sempre l'emiro Ahmed Fadil, con 4000 fucili, altrettante lance e 400 cavalli;

ad El Fascer circa 40 fucili coll'emiro Uold El Keker;

il corpo di Osobri era di circa 400 fucili, 500 lance e forse 50 cavalli;

ad Adaramà, circa 50 fucili, 1000 lance e 150 cavalli.

Verso la metà di dicembre s'incomincia ad avere notizia di rinforzi mandati da Cartum al Ghedaref.

Dapprima S. E. il Governatore con un suo telegramma del 12 dicembre m'informava che da Suachim assicuravano movimento di Dervisc su Cassala, e mi ordinava di vigilare e riferire.

Il 15 dello stesso mese ricevetti altri due telegrammi coi quali mi diceva che i Dervisc preparavano per attaccare Cassala il giorno 20.

Il giorno 18 giungono i nostri informatori spediti su camelli corridori sulla strada di Abu-Harras e mi riferiscono, che verso il 20 del mese scorso partì da Cartum certo Abesan dei Taiscia, cugino del Califa, con 70 bandiere, circa 3000 fanti, in gran parte con fucili, e 1000 cavalli, diretti a Refaa, da dove sarebbe passato nel Ghedaref e quindi a Cassala.

Questa notizia acquistava una certa importanza, poichè se il corpo di rinforzo era realmente comandato da un parente del Califa, si poteva facilmente arguire, che questi voleva un'azione vigorosa contro Cassala.

Da parte mia, ero certo che i Dervisc, istigati da Mangascià, ed approfittando della guerra che la Colonia aveva ormai impegnata con l'Abissinia, avrebbero tentato un'azione, se non direttamente contro il forte, per lo meno contro le nostre tribù protette.

Perciò non si tralasciò di lavorare per rinforzare sempre più il forte e fornirlo di tutto il necessario per opporre una lunga e vigorosa resistenza.

Si demolirono le mura e gli avanzi della città egiziana, perchè artiglieria e fucileria avessero un campo di tiro abbastanza esteso; si scavarono altri pozzi; si costruì un forno ed un mulino per macinare la dura; si segnarono le varie distanze pel tiro dell'artiglieria; si esperimentò una stazione ottica a Sabderat ed altra ad Ela-Dal e le prove riuscirono benissimo; si fecero anche degli esperimenti coi colombi viaggiatori, che non riuscirono; si esercitarono gli ascari nel maneggio delle mitragliere.

Il forte Baratieri fu costruito dal 1° battaglione indigeni, attorno al vasto edifizio dello sgranatoio del cotone di Munzinger, e perciò nella parte più bassa della pianura di Cassala; ha forma pentagonale, con saliente sul fronte, due capponiere, due piazzuole per 6 pezzi ciascuna, e tamburo all'ingresso; con uno sviluppo di 590 m. di linea di fuoco comprendente un'area di mq. 15,951; è circondato da zeriba, da un reticolato largo 8 m. e da fosso; le mura sono alte in media m. 2,58; è fornito di un pozzo in muratura e di quattro rivestiti all'indigena; è armato con quattro pezzi da 9 da campagna, da due da 7 da montagna e da quattro mitragliere a due canne. La guarnigione era composta del 2° battaglione indigeni, di una sezione artiglieria da montagna indigena, e dei distaccamenti di cannonieri, del genio e sussistenze: in totale 20 ufficiali, 82 di truppa italiana e 1225 di truppa indigena.

Dal lato Est il terreno era battuto fino al M. Mocram, dai lati Nord ed Ovest, fino alla massima gittata del cannone, perchè era tutto piano e scoperto; dalla parte Sud, fino alla Cadmia ed ai monti di Cassala, ma il terreno era coperto da una folta vegetazione; dalla parte S. O. la vista ed il campo di tiro erano limitati dagli edifizi del mercato e dai ruderi della città egiziana, i torrioni della quale dominavano il forte.

Il giorno 19 dicembre partì il nostro informatore Assaballa, con un drappello di 31 ascari, con il buluc basci Fad-El-Musa Aga Adam, e 20 uomini fra Sciucria ed Adendoa, armati di fucili con Ali-El Sciobeli, diretti ad El Fascer, per farvi una ricognizione; rientrò il 22 dopo aver attaccato di sorpresa quel campo, incendiandolo e distruggendolo, e portando con sè un bottino di 16 asini, 250 capre, 4 negarit, una figlia ed una concubina di Uold El Keker.

Si sa da queste donne che una missione del Tigrai si recò da Ahmed Fadil, e che probabilmente tutto il corpo del Ghedaref si sarebbe riunito a Ghira sul Setit, da dove si sarebbe poi mosso per un'operazione contro i Baza e i Baria.

Perciò stabilisco un posto di osservazione di sei ascari a Tessenei, località d'acqua sul Gasc ad otto ore a monte di Cassala, avvisando di ciò il R. Commissario di Cheren, perchè ne avverta il capo dei Baria, Arei Agaba, e mando le necessarie istruzioni al comandante di Ela Dal.

Invio inoltre un muntaz ed un ascari a Sagodas e Catacura perchè mi tengano al corrente di quanto potesse succedere nel Uolcait ed oltre il Setit.

Il giorno 25 dicembre, un centinaio di cavalieri Dervisc passando dietro ai monti della Cadmia assale, alla gola formata da questi monti e Monte Mocram, un drappello di 12 gregari della banda Sabderat che si recava ad Ela-Tamarat, loro sede. Accolti da un vivo fuoco anche dal posto d'osservazione della gola, e vista la carovana che si avanzava in quel momento scortata da una compagnia, fuggono verso Tocoleibab, con un cavaliere e tre cavalli feriti. Sbucando nel Gasc sorprendono una nostra pattuglia di tre ascari, i quali dopo breve lotta dovettero soccombere.

Lo stesso giorno S. E. il Governatore mi telegrafava che notizie dal Cairo assicuravano che Osman Digma era partito per Gos-Regieb con 1000 uomini, di cui parecchi armati di fucili, e 500 cavalli.

Invio perciò informatori verso quella località per assumere informazioni.

Il 29 ricevo notizia di una razzia di 300 capre fatta dai Dervisc a nord di Carcabat, presso Locaeb.

Intanto due disertori presi dai Baza di Logodas, mi riferiscono che Ahmed Fadil mandò un distaccamento ad occupare Ghira e che non erano giunte forze rilevanti da Cartum; che al Ghedaref non credevano ad un attacco contro Cassala, e confermavano la notizia della missione abissina ricevuta da Ahmed Fadil.

Il 10 gennaio si seppe che i Dervisc si erano coperti di una linea di osservazione da Ghira lungo il Setit ed Atbara, fino ad Osobri.

Altri informatori confermano la notizia dei rinforzi giunti al Ghedaref, ma non sotto gli ordini di Obesan, ma dell'emiro Mohamed Uold El Bessir; dicono essere un'accozzaglia di gente di diverse tribù, in tutto circa 5000 (compresi i ragazzi) armati di lance e 500 cavalli. Confermano ancora la notizia, che una missione abissina fu inviata al Ghedaref (1).

(1) Vedi telegrammi relativi a pag. 1520.

Dicono che Osman Digna ecciti Ahmed Fadil ad attaccare Cassala, dicendo essere quasi sguarnita, perchè tutti gli Italiani erano intenti alla guerra contro l'Abissinia; Ahmed Fadil avrebbe risposto che aspettava che la dura del Gasc (le nostre coltivazioni) fosse matura, per moversi.

Altre informazioni assicuravano, che Ahmed Fadil, Ahmed Ali (di Osobri) ed Osman Digna, erano stati chiamati ad El Boga (Cartum) per la festa del Muragg.

Intanto approfitto della carovana di ritorno per mandare a Sabderat due casse di cartucce a polvere e ad Ela-Dal due a polvere e due a balistite.

Il 13 gennaio una ventina di cavalieri Dervisc irruppero nelle nostre coltivazioni e ferirono due coltivatori Osanga; il 15 rinforzo il posto di Futa con 16 ascari che, coi 9 di prima, ascendono ora a 25, e faccio fare spesso delle escursioni di centurie, perchè gli Osanga, impressionabili come sono, non abbandonino le coltivazioni.

Si sa che Gos Regieb non è stato occupato da Osman Digna, e si aspetta che gli emiri ritornino da Cartum per sapere dai nostri informatori, già mandati a Suc-Abu-Sin ed Osobri, ciò che il Califa avrà ordinato di fare.

Il 31 gennaio un gruppo di 15 Scineria mandati da me in appostamento sulla strada Osobri-Adaramà, sorprese una piccola carovana proveniente da Osobri scortata da 9 Dervisc; ne uccisero 4, presero prigioniero un ferito, con due donne ed un ragazzo, e portarono un bottino di 7 camelli, con poca gomma, nove asini cinque buoi, un cavallo, 4 fucili, alcune lance e sciabole ed il corriere (1).

Ad Osobri fu inviato l'emiro Abdelrahim uod El Deghel in luogo di Ahmed Ali, che credesi imprigionato per estorsioni fatte ad Osobri. Nella lettera che il detto emiro invia ad Osman Digna per participargli la sua assunzione a quel comando, non accenna ad operazioni contro Cassala.

Rinforzo i posti di guardia di Gulusit in modo che oltre all'accudire alle coltivazioni, possano presentare una prima resistenza, e li avverto di fare buona guardia per impedire sorprese, ed in caso di attacco facciano una grande fumata con paglia già preparata, se di giorno; un gran fuoco, se di notte; e senza troppo impegnarsi si ritirino sul forte; ordino di cominciare il taglio della dura anche non matura; ed il giorno 22 febbraio, ne avevo già ritirati 150 sacchi di pannocchie.

---

(1) Vedi telegrammi N. 2 e 3 a pag. 1520.

Gli Alanga e le altre tribù non vollero seguire il mio esempio perchè non credevano ancora alla venuta dei Dervisc.

Intanto la situazione, all'11 febbraio era la seguente:

Ahmed Fadil sempre a Cartum.

Al corpo del Ghedaref, nessuna variazione.

Il rinforzo confermato e costituito di 5000 uomini, 200 cavalli, pochi fucili.

Ad El Ghira, Hamed el Faragg con 500 fucili e 70 cavalli.

A Mugatta, Ibrahim Iusef, detto Beghel el Cura, con 300 fucili e 50 cavalli.

Ad El Fascer, El Galiin Hamed (Taaiscia) con 250 fucili e 25 cavalli (1).

Il 16 febbraio mando a Monte Iob (Nord di Gos Regieb) un gruppo di 15 Adendoa armati di fucile, con 9 ascari, sotto la direzione del capo Mustafà Hamed, per eseguire una ricognizione ed assumere informazioni su Osman Digna e la sua gente.

Le scorrerie di cavalleria si fanno intanto più frequenti; il 17 alle ore 9 una trentina di cavalieri si appostano sul punto in cui la strada di Futa taglia il Gasc, feriscono un Alanga, ne uccidono un'altro e portano via una decina di asini che portavano l'acqua ai coltivatori. Tre ore prima era passata per lo stesso punto una centuria col tenente Bernardis Vittorio, che si recava a Futa.

Il 18 si presentano alle coltivazioni di Gulusit, provenienti da Birba, un'altra trentina di cavalieri; accortisi della presenza degli ascari, fuggirono verso Unsetteba.

Rimangono in attesa dell'informatore inviato al Ghedaref e degli altri mandati verso Mugatta ed El Fascer. Questi ultimi ritornano il giorno 21 portando informazioni incomplete, ma che lasciavano supporre che i Dervisc avevano aumentato le forze di El Fascer, abbandonando Mugatta (2).

Questo movimento verso nord mi fece sospettare che i Dervisch avessero deciso un'azione contro Cassala e cominciassero a concentrare le truppe ad El-Fascer.

L'informatore del Ghedaref non ritornò.

Il giorno 22 l'avanguardia Dervisc attacco le coltivazioni di Gulusit, ma fu respinta.

Le truppe dipendenti da Cassala erano dislocate come segue:

a Biscia un buluc di 28 ascari con un buluc basci ed un muntaz.

ad Ela Dal il tenente Pugno Armando, con 1 jus basci, 2 bu-

(1) Vedi telegramma N. 4, pag. 1521.
(2) Vedi telegramma N. 5, Pag. 1522.

luc basci, 1 muntaz e 57 ascari; la banda Algheden col sottocapo Mohamed Nur e 49 gregari.

ad Ela Tamarat la banda Sabderat con 76 gregari e due sottocapi di Alì-Nurin.

Il servizio di sicurezza attorno al forte era il seguente:

N. 13 piccoli posti della forza di un graduato e 3 ascari ciascuno;

due pattuglie giornaliere.

Vi erano inoltre tre posti d'osservazione, ciascuno della forza di un graduato ed 8 ascari, a M. Mocram, alla gola, ed a M. Afarà, ed un'altro di 6 ascari a Tessenei.

A guardia delle coltivazioni vi erano n. 119 ascari, 3 buluc basci, ed un jus-basci, divisi nei posti di Futa, Gulusit ed Adarcaiai.

Le rivelazioni fatte da un prigioniero ferito non lasciarono più alcun dubbio ai miei sospetti, ed oramai era sicuro che il corpo principale non avrebbe tardato a comparire a Gulusit; perciò concentro tutte le truppe nel forte togliendo i posti di M. Mocram, della gola, e di monte Afarà che non mi servivano più; lascio delle pattuglie d'informatori alle coltivazioni, e mando due telegrafisti con apparati ottici a Sabderat, con una scorta di 20 ascari.

Alla sera del 23 parte tutto il bestiame grosso e gran parte del piccolo e buon numero di donne e pastori di queste tribù.

Gli Alanga vanno a tagliare la dura a Futa e ne raccolgono una buona quantità.

Si stabilisce la corrispondenza ottica con Sabderat, pel caso che la linea telegrafica venga rotta, ed al comandante di Ela Dal dò le norme necessarie per la trasmissione dei telegrammi per mezzo di camelli corridori.

Il 25 mattina tutto il corpo del Ghedaref, sotto il comando dell'emiro Ahmed Fadil, composto di 4 *rub* (quarti) agli ordini rispettivamente degli emiri, Fad El Hassàna, Nur Angàra, Abdallah Falagg, e Cater El Emdam, e di una *endadia* (riserva) si stabilisce a Gulusit e comincia i lavori per la costruzione di un campo trincerato.

Da parte mia, aumento la forza dei piccoli posti, stabilisco un servizio di pattuglie notturne sulle strade del Gasc, di Tucruf, Gulusit, Adarcaiai e Debalnè.

Il 26 rientra il posto d'osservazione di Tessenei.

Il 29 rientra anche il distaccamento inviato in ricognizione a M. Job con un bottino di 186 pecore.

Il giorno 5 marzo una nostra pattuglia in appiattamento verso Tucruf sorprende un drappello di cavalleria baggàra, ne uccide il comandante e ferisce due gregari.

Da quel giorno avvengono quasi quotidianamente delle scaramucce fra le nostre e le puttuglie Dervisc, e fra i nostri piccoli posti e distaccamenti nemici che tentano sorprenderli.

Il giorno 8 marzo Ahmed Fadil, manda un corpo di 500 fanti e 100 cavalli ad attaccare Sabderat, ma viene respinto. Durante il combattimento i Dervisc distrussero tutta la riserva di farina colà esistente e gli ascari consumarono quasi tutte le cartucce. Il distaccamento si trovava perciò nella necessità di dover abbandonare quella posizione, se non veniva presto soccorso. Visto che Ela Dal non poteva inviare con sollecitudine quanto occorreva, decisi, approfittando dell'oscurità della notte, d'inviare una carovana con viveri e munizioni, scortata da 50 ascari, sotto il comando del tenente Crispi Francesco, che giunse senza incidenti alle 3 del mattino.

La gola di Sabderat è una posizione importantissima, perchè località d'acqua abbondante, e perchè ad essa concorrono tutte le strade dirette a Cassala, dall'interno della colonia.

Da Gulusit s'inviano forti nuclei di cavalleria, a razziare le nostre tribù protette.

Quando si fu ben trincerato in Gulusit, Ahmed Fadil inviò una lunga lettera al tenente Pajola Ulderico, che credeva fosse comandante del Forte, invitandolo ad uscire, ed ingiungendogli di arrendersi, o lasciare andare da lui i mussulmani (1).

Il giorno 16 giunge la carovana mensile scortata dal capitano Speck Davide, con 587 ascari del Chitet ed il plotone di cavalleria.

I 500 camelli stanno in una depressione di terreno a sud del forte, e vanno giornalmente al pascolo, scortati da 200 gregari del Chitet e 25 ascari del battaglione.

Lo stesso giorno il capitano Heusch mi telegrafa essere giunto ad Ela Dal, e che il giorno 18 sarebbe giunto a Sabderat con una compagnia di milizia mobile (2).

Qui tutto era pronto per far partire la carovana il 19, e facevo conto di farla scortare da due compagnie oltre il Chitet del capitano Speck, fino all'incontro del capitano Heusch che sarebbe partito 4 ore prima da Sabderat.

Ma il capitano Heusch non giunse ad Ela Tamarat che il giorno 23, ed allora la gola di Cassala era guardata dalla fanteria e cavalleria Dervisc, e perciò non era prudente avventurare la carovana che sarebbe certamente stata attaccata e dispersa.

Il 18 marzo l'jus-basci Serur Aga Abd-El-Radi che il tenente Crispi lasciò a Sabderat in seguito a mio ordine, con i 20 ascari

(1) Vedi allegato a pag. 1510.
(2) Vedi telegrammi N. 10-13 a pag. 1524.

di scorta ai telegrafisti, 52 gregari del Chitet e 50 della banda, validamente coadiuvata dai telegrafisti caporali maggiori Bevilacqua Isidoro, Gloria Attilio; caporale Corti Domenico e soldato Figna Ificrate, respingono quattro volte gli assalti di una colonna di 1200 fanti e 300 cavalieri Dervisc e li costringono a ritirarsi (1).

Dopo questo secondo combattimento trovandosi nuovamente quel distaccamento privo di viveri e munizioni, invio di notte la 3ª compagnia capitano (Bramanti Nazareno) con una carovana di farina e cartucce.

Intanto seguitano da parte dei Dervisc i tentativi di sorpresa, che vengono sempre respinti dai nostri piccoli posti.

Aumento le difese accessorie con buche da lupo davanti alla zeriba, fra la zeriba ed il reticolato, e fra questo ed il fosso.

Il mattino del giorno 28 si scorgono davanti al forte due striscie nere, come di terra scavata, una a nord, l'altra ad est; osservando bene col cannocchiale si vedono sporgere da esse, ogni tanto, delle teste; i piccoli posti mi avvertono che anche vicino all'antico lazzaretto egiziano, i Dervisc avevano fatti altri scavi durante la notte.

Faccio aprire il fuoco dall'artiglieria contro gli scavi di nord e di est, ma senza risultato apparente; allora invio il plotone di cavalleria sostenuto da un buluc, contro la trincea di est distante circa due chilometri; i Dervisc si lasciano avvicinare, quindi aprono un vivo fuoco, ferendo 5 cavalli; nello stesso tempo due vecchi pezzi egiziani che avevano posti in batteria, molto lontani, mandarono qualche granata che non produsse alcun danno. Invio pure dalla parte sud il tenente del genio Antonucci Astolfo, con 50 ascari a fare una ricognizione per vedere l'entità dello scavo e riempirlo, se non era occupato da truppa; ma anche da quella parte i Dervisc occupavano fortemente la trincea; s'impegnò combattimento e dovetti mandare in rinforzo una centuria per disimpegnare e far rientrare la truppa nel forte.

Il nemico intanto protetto dalle tenebre della notte progrediva negli scavi e pervenne a fare delle vere trincee d'approccio, su tre linee quasi parallele, dai lati N ed. E, delle quali le più vicine distavano dal forte circa un chilometro e mezzo. Tentarono, pure dal lato est, di farne un'altra più vicina, ma il piccolo posto della 2ª compagnia (N. 5), portata alla forza di 20 ascari, lo impedì.

Queste trincee però si vedevano e mi davano poco da pensare; la mia attenzione era rivolta specialmente alle trincee di sud, co-

(1) Vedi allegati pag. 1534-1535: Rapporti del tenente Crispi e del soldato Gallesio.

perte dalla folta vegetazione, dal mercato e dai ruderi della città egiziana.

I Dervisc, favoriti da tutti questi vantaggi, seguitavano i lavori prolungando le trincee verso il Gasc, riparando la sponda destra di questo fiume per meglio coprirsi ed aprendo un'altra trincea sulla sponda sinistra. In tal modo minacciavano sempre più i torrioni occupati dai nostri piccoli posti.

Il mio timore era che, crescendo sempre più l'audacia del nemico e favoriti dal terreno coperto, si avvicinassero tanto da occupare i torrioni stessi, da dove avrebbero potuto battere l'interno del forte. Perciò decisi di fare una serie di sortite, allo scopo di disturbare i lavori e possibilmente distruggerli, non avendo potuto abbattere i torrioni per mancanza di polvere da mina. Il 31 feci fare tre sortite che cagionarono qualche perdita al nemico.

Il giorno 1° aprile ritiro i piccoli posti N. 11 e 12, perchè troppo molestati dal fuoco dei trinceramenti, e faccio da essi occupare il grande torrione del macello da dove possono battere le trincee ed i torrioni lasciati.

Alle ore 19 il trinceramento sud apre un vivo fuoco contro il forte e le compagnie accorrono, come al solito, al parapetto, pronte a ricacciare il nemico se tentava di assalire. Si ebbero nell'interno del forte un morto e 4 feriti, fra questi il capitano Brunelli Giacomo comandante la 4ª compagnia, colpito da una palla che gli spezzava il braccio sinistro.

Secondo gli ordini ricevuti dal sig. Comandante il corpo d'operazione, mezz'ora dopo levata la luna, cominciai un vivo fuoco contro il trinceramento di sud, per attirare da quella parte l'attenzione del nemico, mentre il corpo d'operazione si avvicinava al forte, percorrendo la strada a nord di M. Mocram.

Alle ore 3 del giorno 2, il colonnello Stevani cav. Francesco, comandante il corpo di operazione, entrava nel forte con parte delle sue truppe (1).

I piccoli posti mi riferirono aver udito, quando cominciai il fuoco, gridare dalle trincee, e rumore di gente che le sgombrano in gran fretta, e s'incamminano verso la Cadmia. Erano i vari distaccamenti che abbandonavano le trincee per correre alla stretta di Cassala, ad opporsi al 6° battaglione indigeno che si avanzava da quella parte.

Le trincee attorno al forte si estendevano su quattro fronti; a nord, ad est, a sud e sud-ovest.

Al fronte nord vi erano tre linee quasi parallele distanti fra di loro circa 150 metri, e lunghe rispettivamente dalla più lontana,

(1) Vedi telegrammi N. 13-17, pag. 1521-1526 e N. 18-33, pag. 1527-1534.

335, 200 e 220 metri; lo scavo era profondo tanto da coprire un uomo in piedi, però la linea più vicina che non poterono nè completare, nè occupare, era per uomini in ginocchio, e distava metri 1000 dal forte.

Al fronte est vi erano altre tre linee, quasi parallele, distanti fra loro 150 metri e della lunghezza rispettivamente di 319, 350 e 355 metri, la più vicina distante 1300 metri dal forte, lo scavo era completo e tale da coprire un uomo in piedi.

Al fronte sud vi erano due trincee, sulla stessa linea, una a sinistra l'altra a destra dell'antico lazzaretto egiziano, a 1300 metri dal forte. Queste trincee, della lunghezza di 300 metri ciascuna, erano rivestite con foglie di palme *dum*, avevano delle feritoie nella massa coprente, ed erano profonde come le altre; dietro la trincea di destra, ed alla distanza di circa 100 metri, vi era un'altra linea della stessa lunghezza, e dietro ancora un pozzo stato riattato per la circostanza.

Sotto al torrione sul Gasc e fra questo e quello occupato dal N. 11°, fu riattata la sponda destra del fiume in modo da poter coprire un reparto di truppa per un'estensione di 200 metri.

Al fronte sud-ovest, al di là del Gasc, vi era un'altra trincea lunga circa 250 metri non ancora completata, e distante dal forte circa 900 metri.

Alla fornace scavarono una notte due piccole trincee che il giorno dopo mandai a colmare, otturando anche il pozzo vicino.

Dal forte non si vedevano che le trincee di nord e di est.

Tutte queste trincee erano scavate a scompartimenti, di 10 metri circa, e non erano in linea retta, perchè approfittavano dei cespugli e delle ondulazioni del terreno per meglio coprirsi.

Tutte le linee di trincee complete avevano dietro altre più piccole per i capi, e dietro queste, altre per i capi superiori.

Lo scavo era fatto in modo che il fondo era più ampio dell'apertura, e ciò per ripararsi dai tiri degli shrapnels.

Il disertore mi disse che le trincee venivano scavate con pali ricurvi all'estremità ed induriti col fuoco, o con punte di lance; che ogni uomo faceva un buco per sè gettando la terra scavata davanti, e quando era abbastanza profondo da coprirlo interamente lo univano ai vicini (1).

Questa operazione fu fatta durante la notte, nel massimo silenzio, in modo che i piccoli posti, che non cessarono mai la loro vigilanza, non se ne accorsero.

I campi trincerati di Gulisit e di Tucruf erano sullo stesso tipo; quest'ultimo era di forma circolare, cinto da robusta palizzata,

(1) Vedi telegramma N. 28 pag. 1531.

intrecciata con rami, contro la quale gettavano la terra che scavavano da un fosso interno che serviva di trincea, dietro questa prima difesa erano scavate alcune linee di trincee per uomini a terra; nel centro vi era un'area circolare, ricinta da sola palizzata, nella quale stava il capo supremo Ahmed Fadil.

La disposizione a pentagono delle truppe nell'interno del campo era la seguente; davanti al fronte di bandiera, il 1° *rub* (Fred El Hassàna) a destra di questo, il 2° (Nur-Angara) a sinistra il 3° (Abdallah Falagg), a sinistra di questo il 4° (Cater El Emdan), fra il 2° *rub* ed il 4° la *endadia* (riserva). Gli emiri si accampavano alla destra del proprio *rub*. Fra il ridotto interno ed il recinto esterno stava la cavalleria e gli uomini armati di lancia. Le bandiere stavano innanzi la tenda del capo.

Nelle marce, di solito, i *rub* camminano affiancati, il 2° sempre a destra ed il 3° a sinistra del 1°; il 4° a sinistra del 3°, davanti la cavalleria, dietro il comandante in capo seguito dalla riserva.

Nella formazione di combattimento il 1° *rub* sta al centro, il 2° ed il 3° a destra ed a sinistra, dietro il 2° il 4°, dietro al 1° il comandante in capo, e dietro al 3° la riserva.

Da quando furono fatte le trincee, non passava giorno che il nemico non facesse delle scariche alle piazzuole dell'artiglieria ed i proietti cadevano nell'interno del forte, ferendo sempre qualcuno e ciò non deve recar meraviglia quando si consideri che vi erano ricoverati 4047 persone e 253 quadrupedi.

Quando il nemico cominciava il fuoco, le donne ed i ragazzi erano ricoverati nello sgranatoio in muratura.

In totale, dal giorno 22 febbraio, alle ore 3 del 2 aprile, si ebbero 3 morti e 20 feriti nell'interno del forte, ed in totale, 23 morti e 55 feriti, comprendendo i combattimenti di Gulusit, di Sabderat e le varie sortite.

Il disegno dei Dervisc non era di attaccare il forte, come noi tutti si desiderava, perchè sarebbero certamente stati respinti, e la situazione sarebbe stata risolta nel miglior modo per noi; ma era quello di circondarci e di toglierci ogni speranza di soccorso.

Ma il forte era abbastanza fornito di viveri, cartucce e di tutto il necessario, la carovana del 16 marzo portò ancora altri viveri; e perciò, con un po' di economia, si avrebbero avuti viveri abbastanza fino all'epoca della piena dell'Atbara, (fine di maggio o metà di giugno) che si sapeva avrebbe segnato il termine dell'assedio.

Nell'interno del forte vi fu sempre la massima calma ed il massimo ordine, ed il morale di tutti fu sempre elevatissimo.

Tutti fecero sempre, ed in ogni circostanza, il loro dovere.

Il maggiore comandante del presidio.

I. HIDALGO.

*Annessi all'*ALLEGATO N. 6

(*Annesso* N. 1)

Lettera di Ahmed Fadil al tenente Pajola.

In nome di Dio ecc., ecc.

Dal servo del suo Dio, Ahmed Fadil, al capo degli infedeli in Cassala, tenente Pajola Ulderico.

Siamo da tempo messi nella tua vicinanza e non sei venuto da noi: questo non è quello che fa il regnante in un paese, come te che non esci a trovare chi viene nella tua vicinanza, e non sa come sia la situazione. Siccome tu sei indeciso nelle tue cose si è stancato il tuo pensiero. Se esci, per questo avremo unione di Mussulmani e di Ansar nella religione di Dio; e son venuto in questa parte con essi per demolire l'angolo del torto. Iddio ha cancellato le tracce di quelli che erano tuoi vicini indigeni ed arabi miscredenti; furono le loro case rovinate fino a lontani luoghi verso levante. Siccome tu sei rimasto in questa buca e con te ci sono dei subordinati che hai messo in brutta via e si sono uniti con te nel tuo forte, finchè sarà ucciso il loro decimo (Tribù) e confiscati i loro beni, e hai insultato le loro donne senza che loro lo sappiano, ti abbiamo scritto questa, per vedere se al suo arrivare ti sottometti e ti fai mussulmano e consegni chi hai teco dei subordinati per salvare il loro sangue. Questo è meglio per te. Se mai tu non vuoi accettare e rimarrai nell'infedeltà e nella storta via, e condurrai i subordinati nella via storta, il circuito sarà su di te, e su quelli che hai teco, col potere di Dio Alto, presto; perchè tutti gli Arabi miscredenti che tu fidi nella loro vittoria per te sono stati demoliti da Dio, e le loro case sono state rovinate per mezzo di pochi Ansar (vittoriosi) della religione mussulmana. E la tua rovina è facile, se non hai chi ti dia vittoria, nè difensore, nè chi combatta; e se non hai notizia di quello che è successo mentre che sei minacciato nella buca tua, così che si è avvicinata la tua disgrazia perchè sei accerchiato, e se esci sarai demolito.

Se il tuo carattere così tremante impedisce di far calmo il tuo paese e di difendere i tuoi dipendenti che sono sotto il tuo governo, ti basti la notizia della rovina delle case e la conquista delle famiglie e bambini e demolimento del posto di Sabderat; di questo t'informerà il latore della presente che è un prigioniero preso dal posto di Sabderat, dopo aver ucciso coloro che si sono uccisi. Questi si chiama Bascir (annunziatore) e ti annunzierà di ciò che ti dispiace e ti renderà le cose difficili, se non abbassi la testa e ti

fai mussulmano e ti sottometti e conservi il sangue dei subordinati (popolo) dopo che ti abbia informato. Se hai arditezza esci e difendi i tuoi dipendenti, o se no lasciali uscire e venire da noi musulmani; noi li accetteremo e li restituiremo alle loro famiglie del loro decimo (tribù). Tutto questo (scritto), fino all'ultimo, è per te. Saluti a chi segue la via buona e teme da Dio.

AHMED FADIL.

(*Annesso N. 2*)

Chitet di Cheren.

Ela Dal 9 aprile 1896.

Al signor comandante il presidio di Cassala.

Mi onoro riferire alla S. V. quanto segue:

Il giorno 11 marzo, in seguito ad ordine di S. E. il governatore, partii da Agordat per scortare la carovana mensile di Cassala composta di 500 cammelli.

La scorta componevasi di 250 uomini del Chitet di Cheren, 200 di quello d'Agordat; con un solo ufficiale, due graduati pel Chitet di Cheren, ed un carabiniere e qualche graduato di milizia mobile, per quello di Agordat. Vi era anche un plotone di cavalleria comandato dal tenente De Dominicis.

Feci le seguenti tappe:

11 marzo — Sciaglet;
12 » — Obel;
13 » — Ela-Dal;
14 » — Eradib;
15 » — Sabderat;
16 » — Cassala.

A Sabderat, il signor comandante il presido di Cassala mi ordinava di unire alla scorta altri 100 uomini del Chitet giuntivi prima col carabiniere Simonazzi, di ripartire nella notte, qualora i cammelli lo potessero, di marciare cauto, silenzioso e celeremente, essendo il nemico a tre quarti d'ora da Cassala. Mi avvertiva pure che mi avrebbe mandato incontro sei informatori Scineria; che altri quattro mi avrebbero atteso nella gola di Cassala, e che il tenente Crispi distaccato a Sabderat con 50 uomini, doveva rientrare in Cassala unitamente alla carovana.

Alle ore 23 del giorno 15, colla truppa disposta in quadrato coi cammelli al centro e circondato da pattuglie di cavalleria, uscivo dalla gola di Sabderat, ove poco dopo incontrai il drappello informatori, ed il capo di questo, Attaballa Recaballa, che mi riferiva aver trovato la strada libera, ma che poco dopo la sua partenza, Cassala era stata attaccata.

Ritenendo trattarsi di semplice dimostrazione per parte del nemico, decisi di continuare la marcia e giunsi in Cassala alle ore 5 del 16 marzo.

Il giorno 18, stante la partenza della 3ª compagnia per Sabderat, parte degli uomini del Chitet furono assegnati alla difesa del fronte ovest del forte, ove rimasero sino al giorno 2 aprile.

Il giorno 31 marzo agli uomini del chitet furono pure assegnati momentaneamente i fronti est e sud essendo uscite, per operazioni, le compagnie che li guarnivano.

Il mattino del 2 aprile essendo uscite dal forte tutte le truppe per disimpegnare il battaglione alle prese coi Dervisci nella gola di Cassala; come da ordini ricevuti in precedenza, gli uomini del Chitet guarnirono tutto il forte, ed il sottoscritto, rimastone comandante, inviò sul luogo del combattimento otto casse di cartucce, venti barili d'acqua, angareb, barelle e mandò subito a colmare le trincee nemiche più prossime al forte.

Nel frattempo, essendo numerose bandiere dervisce in vista, che sembrava marciassero verso Monte Mocram, e quindi numerosi gruppi di cavalleria che spingevansi verso il forte, forse allo scopo di coprire il movimento delle bandiere e vedere se il forte fosse ancora guarnito; ne avvisai il signor colonnello Stevani e con qualche colpo di cannone la cavalleria fu costretta a ritirarsi e così pure le bandiere, le quali dapprima, arrestatesi, accennarono a ritirarsi, ed appena furono in vista le truppe che rientravano nel forte si ritirarono definitivamente.

Alle ore 15 di detto giorno uscivo nuovamente dal forte colla carovana e tutte le bocche inutili (circa 2000 persone) e scortato da due compagnie, fino a due ore da Cassala, giunsi a Sabderat alle ore 21 e mezza.

Continuai così la marcia fino ad Obel, ove ricevetti ordine di far proseguire la carovana e di ritornare in Ela-Dal per regolare il servizio di carovana, sgombro, ed acqua.

Assegnato in Agordat all'organizzazione degli uomini del Chitet di Cheren, sin dal 28 decembre 1895; mi ero formato l'opinione che questa gente raccogliticcia, fornita da tribù poco bellicose, costretta a prestare un servizio contrario alla loro indole, volontà ed interessi, per la maggior parte non atta fisicamente a farlo, sia per età, troppo vecchi o troppo giovani, sia per costituzione deficente;

avrebbero formato una truppa poco solida ed appena apprezzabile per servizii di poca importanza.

Nelle operazioni che ho avuto l'onore di esporre alla S. V. maggiormente mi convinsi di ciò, stante anche la quasi completa mancanza di graduati.

Il capitano di cavalleria
comandante del Chitet di Cheren
D. SPECK.

(*Annesso* N. 3)

PRESIDIO DI CASSALA

SPECCHIO indicante le persone riooverate nel forte durante l'assedio (18 aprile 1896).

INDICAZIONI	Uomini	Donne	Ragazzi	TOTALE	Quadrupedi di ufficiali	Quadrupedi di truppa	Quadrupedi muli	Quadrupedi muletti	Quadrupedi buoi da tiro	Quadrupedi cammelli corridori
Ufficiali e truppa di guarnigione	1327	»	»	1327	18	112	»	»	3	12
Famiglie degli ascari e delle tribù dipendenti: Stato maggiore	3	24	7	34	»	»	»	»	»	»
1ª compagnia	8	126	48	182	»	»	»	»	»	»
2ª id.	14	170	17	201	»	»	»	»	»	»
3ª id.	13	187	40	240	»	»	»	»	»	»
4ª id.	4	159	33	196	»	»	»	»	»	»
Distaccamento cannonieri	4	21	11	36	»	»	»	»	»	»
Sezione da montagna	»	53	19	72	»	»	»	»	»	»
Distaccamento genio	»	1	2	3	»	»	»	»	»	»
Scineria (El Basceri)	19	8	7	34	»	»	»	»	»	»
Id. (Assaballa)	9	8	4	21	»	»	»	»	»	»
Omran	5	1	»	6	»	»	»	»	»	»
Adendoa	33	25	19	77	»	»	»	»	»	»
Allanga (Usceh)	87	105	124	316	»	»	»	»	»	»
Id. (Nur Eddin)	26	43	45	114	»	»	»	»	»	»
Id. (Abu-Baker)	52	105	109	266	»	»	»	»	»	»
Id. (Giafar)	10	7	5	22	»	»	»	»	»	»
Mercato — Arabi	48	61	39	148	»	»	»	»	»	»
Mercato — Abissini	35	15	11	61	»	»	»	»	»	»
Camellieri	7	8	»	15	»	»	»	»	»	»
Ali Nurin	1	3	1	5	»	»	»	»	»	»
Dembai (Cadi)	2	4	2	8	»	»	»	»	»	»
Mussa (interpreti)	2	2	»	4	»	»	»	»	»	»
Residenza	6	8	1	15	»	»	»	»	»	»
Negozianti del mercato	14	»	»	14	»	»	»	»	»	»
TOTALE	1729	1144	544	3417	18	112	»	»	5	12
Giorno 16 marzo Chitet	591	»	»	591	2	»	»	24	»	»
Giorno 16 marzo plotone cavalleria	39	»	»	39	»	40	»	»	»	»
TOTALE GENERALE	2359	1144	544	4047	20	152	»	24	5	12
Parco buoi	»	»	»	»	»	»	»	»	40	»
Il giorno 22 marzo partono per Sabderat	22	»	»	»	»	»	»	»	»	»

(*Annesso* N. 4)

2° BATTAGLIONE INDIGENI

SPECCHIO dimostrante le perdite subìte nei combattimenti di Gulusit, Sabderat ed in Cassala, dal 22 febbraio al mattino del 2 aprile 1896.

	Morti	Feriti	*Annotazioni*
A Gulusit il 22 aprile.			
2ª compagnia	»	2	
4ª id.	9	9	Compreso un ascaro che non accusò una ferita riportata alla coscia.
Ai piccoli posti e nelle sortite.			
1ª compagnia	2	4	
2ª id.	»	2	
4ª id.	4	3	
Nell'interno del forte.			
1ª compagnia	»	2	
2ª id.	»	3	
4ª id.	»	3	
Del Chitet	3	3	
Indigeni . . . Maschi	1	2	
Indigeni . . . Femmine	1	7	
A Sabderat l'8 marzo.			
Gregari della banda di Sabderat	3	10	
A Sabderat il 18 marzo.			
Ascari di scorta ai telegrafisti	»	1	
Gregari della banda	»	4	
Totale	23	55	

(*Annesso* N. 5)

MAGAZZINO VETTOVAGLIAMENTO DI CASSALA.

Relazione circa il funzionamento del magazzino di vettovagliamento durante l'assedio di Cassala e le successive operazioni di guerra.

Cassala, addì 16 aprile 1896.

Al signor comandante del presidio di Cassala.

Come è a conoscenza della S. V. questo magazzino vettovagliamento in febbraio u. s. doveva ricevere il rifornimento di tre mesi, ma stante le notizie sull'avvicinarsi dei Dervisc, le carovane vennero sospese e le truppe del presidio il 22 febbraio ritiraronsi nel forte con un approvvigionamento di soli mesi due. Solo di dura abbondava il deposito esistente nel forte che poteva calcolarsi bastante per cinque mesi.

Dal 22 al 29 febbraio, come precedentemente, le distribuzioni si fecero senza alcuna variante.

Dal 1° marzo cessò la distribuzione della carne in conserva che si faceva due volte la settimana, cioè il martedì e sabato, e invece nei giorni di lunedì, mercoledì e sabato si surrogò il riso alla pasta, essendovi deficenza in magazzino di quest'ultima derrata.

Dal 1° marzo furono anche modificate le razioni foraggio, diminuendo la razione di orzo pei cavalli e muli italiani e surrogando l'orzo colla dura pei muletti. Tale ordine venne emanato dalla S. V. in vista della deficenza di orzo in magazzino, e nella considerazione che il presidio giornalmente distribuiva a tutti i quadrupedi una razione di fieno.

Il 16 marzo si riprese la distribuzione della carne in conserva, continuando per tre volte la settimana la distribuzione del riso.

Colla stessa data venne pure modificata la razione foraggio pei muletti, distribuendo nei giorni pari chilogrammi 1,500 di orzo e il fieno, e nei giorni dispari solo chilogrammi 2,500 di orzo.

Il 16 marzo stesso giunse la carovana rifornendo il magazzino pei bisogni di tre mesi.

Il 28 detto venne modificata nuovamente la razione foraggio pei cavalli dello squadrone, cioè portandola al quantitativo prescritto dal tipo A.

Dal 1° aprile cessarono le distribuzioni di scatolette di carne.

Il tenente contabile consegnatario
A. MAYER.

(*Annesso N. 6*)

POSTO DI MEDICAZIONE - CASSALA.

Rapporto circa lo stato sanitario del presidio di Cassala durante il tempo trascorso dal 22 febbraio al 2 aprile 1896 (1).

Cassala, 10 aprile 1896.

Al signor comandante il 2° battaglione indigeni.

CASSALA

Dietro ordine ricevuto dalla S. V. ho l'onore di riferirle quanto ebbi occasione di osservare relativamente al servizio sanitario durante il tempo che questo presidio rimase chiuso nel forte, per respingere gli attacchi cui fu fatto segno da parte dei Dervisc.

Questo periodo di tempo corre, come è noto, dal 22 febbraio alla mattina del 2 aprile 1896.

Le malattie di spettanza medica furono poche, la loro gravità però non fu indifferente; tuttavia l'esito finale fu sempre benigno. Negli indigeni predominarono le malattie acute degli organi respiratori (bronchite, polmonite) e le diverse forme della infezione malarica; nei soldati bianchi le varie affezioni degli organi digerenti. Devo però aggiungere che spessissimo mi è accaduto di osservare soldati italiani ed indigeni, notoriamente ammalati e ricoverati all'infermeria, abbandonare il letto, per correre ad occupare il loro posto di combattimento al primo segnale d'allarme.

Più numerose furono le malattie di natura chirurgica; fra queste ebbero una predominanza assoluta le lesioni dovute ad arma da fuoco, perciò credo utile trascurare quelle d'altra specie per occuparmi esclusivamente di quelle.

I primi feriti cominciarono ad affluire a questo posto di medicazione il giorno 22 febbraio; successivamente ne furono portati altri il 5, 10, 22, 26, 28, 30, 31 marzo e 1° aprile.

Degli italiani fu ferito uno solo, e fu il signor capitano Brunelli comandante la 4ª compagnia; dei soldati indigeni, appartenenti al battaglione ne furono colpiti 26; della sezione d'artiglieria 1; del distaccamento di cavalleria 2; del Chitet 6; in totale 36. A questa cifra, però, bisogna aggiungere altre 11 ferite riportate da borghesi rinchiusi nel forte; sicchè gli individui realmente entrati per lesioni d'arma da fuoco salirono al numero di 47.

I 36 militari feriti presentarono le seguenti lesioni: 4 furono colpiti al capo; 10 negli arti superiori; 2 nel torace; 3 nell'addome; 17 negli arti inferiori.

(1) Il presente rapporto ha speciale importanza per il servizio sanitario disimpegnato dal posto di medicazione di Cassala, a favore dei feriti nei fatti d'armi del 1° e 2 aprile. *N. d. R.*

Dei borghesi, 3 furono colpiti nel capo; 4 nel torace; 1 negli arti superiori; 3 negli arti inferiori.

Dei 47 colpiti le ferite più gravi furono: 6 penetranti nel torace; 3 penetranti nell'addome e 12 fratture complicate, delle quali 5 appartenenti alle diverse ossa del cranio; 3 alle ossa dell'arto superiore e 4 a quelle dell'arto inferiore, delle quali una del femore.

I morti sommarono a 9; di questi 8 furono portati al posto di medicazione già in periodo agonico; 3 lo furono per ferite del cranio; 4 del torace ed 1 dell'addome con lesione dell'intestino; l'ultimo morì per esaurimento nervoso dopo 12 giorni dalla riportata lesione, colle ferite già quasi del tutto cicatrizzate.

Le cure cui questi feriti furono assoggettati furono quelle dettate dalle regole della moderna chirurgia di guerra: medicazione antisettica occlusiva scrupolosa, e chirurgia conservativa; a questi principi ascrivo i successi che ho ottenuto, raggiungendo sempre una rapida guarigione od un notevole miglioramento con la conservazione delle parti colpite.

È mio dovere aggiungere che nel disimpegno dei miei obblighi professionali sono stato validamente aiutato dal dipendente personale di sanità, il quale si è sempre prestato con zelo ammirabile, disimpegnando con intelligenza e diligenza somma mansioni di grande rilievo.

Il tenente medico
C. Gualdi.

(*Annesso* N. 7)

Telegrammi riservati. — Informazioni in partenza (1).

11 gennaio 1896, ore 11.

N. 1.

Governatore P. M. — Adigrat.
Comandante truppe. — Massaua.
R. Commissario. — Cheren.

Rientrato oggi informatore Scineria mandato al Ghedaref. Riferisce:

Il 5 entrò in Suc Abu Sin e si ricoverò presso Abd El Cader Uod El Corasi, suo cugino. Da questi ebbe le seguenti informazioni:

---

(1) I presenti telegrammi sono ricavati dagli annessi al rapporto del maggiore Hidalgo ed hanno un numero pregressivo, da riferirsi alla scelta fattane dalla *Rivista militare italiana*. È opportuno ricordare a questo punto che i telegrammi sopra descritti furono trasmessi da Cassala, per via di segnalazione ottica, al posto di Sabderat, e quindi agli altri luoghi della Colonia, mediante la rete telegrafica ordinaria.
N. d. R.

Al Ghedaref è giunto l'emiro Mohammed Uod El Bessir, capo degli Allanim, detto anche capo Gialin Giazira con circa 5000 uomini tutti armati di lance, meno guardia particolare che ha cinquantina fucili, 500 cavalli. Corpo conta 200 bandiere. Non è diviso in rub, constando di piccoli gruppi di Allanim. Deghen, Chenana, Cavahla, Refaa, Hameda, etc. I cavalli sono Baggara (Resegat e Homur). Forma campo a parte dal corpo del Ghedaref. Nei 5000 uomini sono compresi anche i ragazzi.

Lunedì p. p. (6) corpo Ghedaref intero ha avuto ordine preparare sandali, aggiustare armi.

Osman Digna ha continuata corrispondenza con Ahmed Fadil. Scrissegli poco fa che Italiani erano occupati Abissinia; Cassala quasi sprovveduta di forze.

Amed Fadil rispose aspettare raccolto del Gasc sia pronto. Confermata la notizia della missione abissina al Ghedaref.

Informatore soggiunge che messi portarono anche lettere e che commercio fra Abissini e Ghedaref è tanto agevole che si danno ora 10 rotoli di caffè per un tallero, e si vendono continuamente muli, cavalli abissini.

Nessuna variazione nel corpo del Ghedaref. Venne stabilita pattuglia di Ghira per prevenire occupazione italiana.

Informatore incontrò a Uod Cabò, ad 1 giorno da Suc Abu Sin, corpo di 20 bandiere con Omar Hummed el Scek (200 uomini con fucili e 25 cavalli) che devono rinforzare El Fascer.

A Mugatta pare siano 4 bandiere con un centinaio di fucili.

Uod El Keker è stato chiamato in questi giorni al Ghedaref.

Raccolto di dura incominciato, si annunzia straordinariamente abbondante.

Corre voce che d'ordine Califa, Ahmed Fadil abbia incaricato Abd El Cader Abu Sin d'informazioni su Cassala, e emiro Mohamud Uod Zaid capo Debaina; per l'Abissinia.

Al Ghedaref si conosce all'ingrosso situazione Italiani in Abissinia e si sa che molti bianchi stanno per arrivare. Per Cassala si presta fede a Osman Digna.

Informatore assicura che al Ghedaref si è convinti che raccoglieranno quest'anno la dura del Gasc.

Informatore è lo stesso di cui altro mio telegramma dicembre. Notizie molto attendibili.

HIDALGO.

N. 2. 2 febbraio 1896.

Governatore P. M. — ADAGAMUS.
Vice-governatore — MASSAUA.
R. Commissario — CHEREN.

Gruppo di Scineria mandati in appostamento sulla strada Osobri Adaramà (sinistra Atbara) il 31 u. s. sorpresero piccola carovana proveniente Osobri, diretta Adaramà, scortata da 9 Ansar armati di fucile. Dopo breve lotta carovana rimase in potere nostro.

Quattro Dervisc rimasero uccisi, quattro riuscirono fuggire, uno ferito gravemente polso destro rimase prigioniero con due donne ed un ragazzo.

Bottino 7 cammelli con poca gomma, il corriere, nove asini, cinque buoi e vitelli, un cavallo, quattro fucili, alcune lance e sciabole

Riferirò intorno interrogatorio prigionieri e spoglio lettere.

HIDALGO.

N. 3. 3 febbraio 1896.

Governatore P. M. — ADAGAMUS.
Vice-governatore — MASSAUA.
R. Commissario — CHEREN.

I prigionieri di cui mio telegramma di ieri riferiscono:

Il 25 gennaio giunto a Osobri emiro Abdelrahim Uod El Deghel, già comandante El Fascer, con seguito 7 cavalli e 50 fucili. Radunati Emiri di Osobri annunziò che Califa aveva ordinato a Ahmed Fadil di incaricare Deghel del comando provvisorio di Osobri.

Ahmed Fadil è partito per El Boga per conferire con Califa circa nuova organizzazione forze.

Dicesi che Ahmed Ali sia prigioniero a El Boga. Pare che sua disgrazia debbasi reclami Emiri di Osobri, interpreti malcontento generale per continue spogliazioni da lui fatte per offerte al Califa, cagionando miseria e dissoluzione del corpo di Osobri.

A Osobri forze come prima. Comando rub di Eldilla, Abu Sin fu assunto da Osman Duttù. Eldilla messo sotto Uod Elias. I rub esistono più di nome che di fatto.

A Goz Handel, località presso Atbara fra Meluia e Unsetteba esistono tre zeribe per ricovero cacciatori di Osobri destinati pure servizio sicurezza.

A Osobri voci contradditorie intorno nostre forze di Cassala. Alcuni credono sprovvista, altri con grosso presidio.

Notizie attendibili.

HIDALGO.

11 febbraio 1896.

N. 4.

Governatore P. M. — COLLE ENTISCIÒ.
Vice-governatore — MASSAUA.
R. Commissario — CHEREN.

Giunti ora informatori provenienti Ghedaref. Riferiscono:

Il 4 corr. sera, entrarono Suc Abu Sin.

Confermata partenza di Ahmed Fadil per El Boga.

Corpo del Ghedaref nessuna variazione. Rinforzo confermato forte 5000 uomini, 200 cavalli, pochi fucili.

A El Giira ha preso stanza emiro Hamed El Faragg con 500 fucili e 70 cavalli.

A Mugatta sta emiro Ibrahim Jusef detto Deghel El Cura, con 300 fucili e 50 cavalli.

A El Fascer venne mandato emiro El Galiin Hamed (Taascia) e distaccamento conta ora 250 fucili con 25 cavalli.

Certo emiro Saddich Uod El Nur, con 20 cavalli, è partito sabato primo latore ordini per Mugatta, El Fascer, Osobri, di fare servizio attivo di guardia. Deve poi spingersi verso Gasc per cercare fare prigionieri per avere notizie.

Confermate buone relazioni degli Abissini con Dervisc.

A Seref Said (Gallabat) è stato mandato certo Mohammed El Melihè con 400 fucili e 100 cavalli per sorveglianza dazio e corrispondenza fra Abissinia e El Boga. Dervisc però diffidano.

Nessuna bandiera sul fronte.

Dicevasi in mercato che anche per mese Ramadan vi sarà pace. Poi forse Dervisch si moveranno.

Confermata mia informazione contenuta telegramma del 15 dicembre, relativa combattimenti fra Raabeh capo insorto Darfur e Said Mohammed emiro Cordofan. Questi battuto a Dabarà perdette 4000 uomini.

Ibrahim Calil mosse in soccorso con 6000 uomini. Non si hanno ulteriori notizie.

Certo Tor el Gor Danagla mandato circa un anno fa da El Boga nel paese di Hamed e Scilluc con 10,000 uomini pare si sia ora dichiarato ribelle.

Informazioni attendibili.

HIDALGO.

21 febbraio 1896.

N. 5.

Governatore P. M. — SAURIA.
Vice-governatore — MASSAUA.
R. Commissario — CHEREN.

Informatori giunti ora provenienti El Fascer, Mugatta, riferiscono:

A Mugatta il Dem è stato tolto. Rimane solo un posto di sorveglianza con una ventina di fucili ed una diecina di cavalli.

A El Fascer la forza è aumentata e si suppone che siasi riunita quella di Mugatta. Il Dem è vasto e vi saranno non meno di 60 cavalli con circa 500 Ansar.

Fra El Fascer ed il Ghedaref le relazioni sono frequenti, ma non vi è passaggio di truppa.

Gl'informatori girarono tutt'attorno El Fascer, però furono scorti Si salvarono passando tosto l'Atbara e rifugiandosi nel bosco sulla sponda destra. Camminarono poi senza riposo. Ieri sera verso le 17 erano a Gulsa ove furono raggiunti da un nucleo di 4 cavalieri dervisch.

Poco dopo comparvero altra ventina cavalieri.

Informatori ferirono nuovamente un Dervisc e cavalieri ritiraronsi scendendo la notte.

Notizie molto attendibili.

HIDALGO.

(*Annesso* N. 8)

Copia dei telegrammi ricevuti dal 22 febbraio al 1° aprile 1896.

Da Massaua, 5 marzo.

N. 6.

Tutti i Comandi Presidio — CASSALA.

La sorte delle armi ci fu avversa ieri ad Adua.

Occorre vincere la fortuna con la calma e forza d'animo. Non si perda la fiducia. Ognuno si proponga di resistere fino agli estremi, tentando sulla propria forza ed energia di volere, non sopra soccorsi, il cui arrivo è sempre incerto. Sospenda tutte le comunicazioni telegrafiche, tranne quelle con questo Comando e presidi fra loro.

LAMBERTI.

Da Cheren, 7 marzo (ricevuto il 9 marzo).

N. 7.

Comandante — CASSALA, per comunicazione ELA DAL.

Governatore ordina proseguimento carovana mensile per Cassala, presi accordi con S. V.

Prego indicarmi se crede conveniente sua partenza e caso affermativo se debbo attenermi norme sicurezza indicate nel telegramma del 5 avvertendo scorta sarebbe fornita da 600 uomini del Chitet di Agordat comandati dal capitano Speck. Governatore avverte che non è possibile da altri presidi aver rinforzi per aumento scorta. Domattina tenente Pugno muoverà da Ela Dal per riattivare linea con Sabderat ove impianterà stazione telegrafica accanto a quella ottica, rientrando poscia egli Ela Dal.

BOARI.

Da Asmara, 12 marzo.

N. 8.

Comandante — CASSALA.

Stimo necessario abbandono forte Cassala. V. S. disponga ogni cosa per ritiro presidio a Cheren e per distruzione di quanto non si può portare. Carovana partita ieri da Agordat. Ha 100 cammelli scarichi, trasporti materiale personale e 400 cammelli per rifornimento Cassala di viveri in previsione nel caso fosse impossibile mettere in salvo il presidio a Cheren.

Accusi ricevuta e mi avvisi quando abbandonerà forte.

Comunico questa notizia: « Telegrafa a Roma la *Zeitung Francoforte Meno*, che esercito del Califa marcia verso Cassala da Omdurman forte di 30 mila uomini.

BALDISSERA.

Da Asmara, 12 marzo.

N. 9.

Comandante — CASSALA.

Oltre notizie faccia conoscere anche sua impressione sulla situazione.

BALDISSERA.

Da Asmara, 14 marzo.

N. 10.

R. Commissario — CHEREN.
Comandante — AGORDAT.
Per comunicazione — CASSALA.

Oggi partirà da Asmara un battaglione indigeno per Cheren, che giunto invierà ad Agordat due compagnie presidiare quel forte. Intanto capitano Heusch, con forze disponibili, si porterà a Sabderat che occuperà d'accordo con comandante Cassala e ciò allo scopo di proteggere uscita Cassala e ritiro a Cheren delle bocche inutili e impedimenta.

BALDISSERA.

Da Agordat, 14 marzo (Urgente).

N. 11.

Comandante — CASSALA.

Domattina parto da Agordat con 300 ascari, sarò Sabderat il 18.

HEUSCH.

Da Asmara, 14 marzo.

N. 12.

Per comunicazione — AGORDAT.
Comandante e R. Commissario — CHEREN.
Comandante — CASSALA.

Si varrà dei cammelli per allontanare immediatamente dal forte bocche inutili e impedimenti. Capitano Heusch portandosi con forze disponibili a Sabderat d'accordo con lei proteggerà questo movimento che potrà effettuarsi nei giorni 18 o 19 e li combinare insieme con Heusch che è informato di tutto. Desidero essere al corrente delle *disposizioni* prese.

BALDISSERA.

Da Az-Teclesan, 19 marzo.

N. 13.

Comandante — CASSALA, CHEREN, AGORDAT.
Capitano Heusch.

Prevengo che per ordine di S. E. il Governatore assumo comando truppe dislocate sulla linea Cheren–Cassala. In conseguenza le informazioni di qualche interesse dovranno essere comunicate, oltrechè al Governatore, al sottoscritto, il 20 a Cheren, il 21 ad

Agordat. È conveniente non sia conosciuto l'arrivo di truppa ad Agordat. Il capitano Heusch è pregato di farmi conoscere subito le informazioni della giornata sul movimento Dervisc. Comandanti Cheren, Agordat mi telegrafino forze e viveri esistenti rispettivi presidi.

STEVANI.

Da Ela Dal, 26 marzo.

N. 14.

Maggiore Hidalgo — CASSALA.

Fra tre giorni sarò Sabderat con tre battaglioni e sezione d'artiglieria colla quale forza si dovrà proteggere l'uscita della carovana da Cassala. Ella conoscendo le località ordinariamente frequentate dal nemico vorrà indicarmi dove sarebbe bene appostare queste truppe, tenendo conto dei 600 della scorta che ha la carovana e di un'altra compagnia di cui Ella potrà disporre, oltre quella di Bramanti, a Sabderat.

I battaglioni, protetta la carovana sino a Sabderat dove farà sosta, entreranno in Cassala, tenendo presente che per ora Ella non dovrà abbandonare il forte. Per sua norma, la carovana medesima dovrà essere tenuta pronta per partire di notte al primo avviso.

STEVANI.

Da Sabderat, 31 marzo.

N. 15.

Comandante — CASSALA.

Operazione diretta su Tucruf sarebbe arrischiata stante condizioni fisiche questi battaglioni ridotti alla forza circa 500 uomini.

Avrei intenzione di attaccare nemico di sorpresa, alle spalle, mentre contro forte. A tal uopo partirò con tre battaglioni, compagnia Bramanti e sezione artiglieria domani, verso sera, e approfittando oscurità mi addosserò a Monte Mocram per avanzare poi sorgere luna. Vorrei sapere da Lei precisa posizione trincee, se convenga passare per gola oppure passare a nord Mocram; allo scopo di rendere difficile loro ritirata su Tucruf, necessita assolutamente che fuoco del forte non colpisca mia colonna.

Desidero conoscere disposizione che Lei intende adottare per evitare equivoci al riguardo. Lascio al criterio di V. S. giudicare se possa convenire durante mia azione uscire dal forte colle tre

compagnie per precludere ritirata nemico, oppure unirsi a noi nell'inseguimento che secondo importanza potrebbe spingersi fino Tucruf.

Nutro fiducia che difficoltà che presenta un'operazione notturna come questa saranno superate dall'avvedutezza e intelligenza degli ufficiali.

STEVANI.

Da Sabderat, 31 marzo (Urgentissimo).

N. 16.

Comandante — CASSALA.

In seguito suo telegramma ultimo, avendo ripreso esame posizione occupata nemico, mi sono convinto che è indubbiamente vantaggioso per noi passare a nord di Monte Mocram, potendosi così, convergendo a sinistra, prendere di fianco nemico che occupa trincee e lasciare nel tempo stesso una certa azione al fuoco del forte verso sud dove la mia colonna non potrà giungere che circa un'ora dopo levar della luna, cioè dopo essersi mossa dalle falde settentrionali di Monte Mocram. Per sua norma, prima di convergere a sinistra, ci avvicineremo più che sarà possibile al forte. Non ricevendo altre mie comunicazioni resta inteso che avrà luogo l'operazione nel modo sopra indicato. Circa uscita carovana mi riserbo disporre dopo mia entrata in Cassala..

STEVANI.

Da Sabderat, 1° aprile (Urgentissimo con precedenza assoluta).

N. 17.

Comandante — CASSALA.

Capo Adendoa, Mustafà, è giunto, ci servirà di guida questa notte. Terrò conto delle notizie datemi. Prevengo per sua norma che muoverò di quà verso le 17, che alle 21 sarò Monte Mocram, che dopo un'ora di riposo, cioè al sorgere della luna, inizierò avanzata. Non si sparerà nella direzione del forte. Iniziata nostra azione V. S. non ha più nulla a temere per la sicurezza del forte, così parmi che parte sua truppa può concorrere con noi all'avanzata. Superfluo aggiungere che tutte le disposizioni prese possono al momento dell'azione subire quelle modificazioni che fossero richieste da una situazione non prevista.

STEVANI (1).

(1) Da questo punto il colonnello Stevani avendo assunto il comando *generale* del corpo d'operazione sotto Cassala, il presidio del forte cessa di agire indipendentemente, e passa alle dipendenze del corpo d'operazione suddetto. Le operazioni del 1° e 2 aprile furono descritte nella *Rivista militare* del 15 giugno 1896, dispensa XII.

N. d. R.

Copia dei telegrammi trasmessi dal 22 febbraio al 1° aprile 1896.

22 febbraio.

N. 18.

Comandante — ELA DAL.

Tutte le truppe sono concentrate dentro il forte, pattuglie d'informatori sono state inviate verso Gulusit ed oltre.

V. S. sparga la voce dell'avvicinarsi dei Dervisc, affinchè le popolazioni limitrofe Elit, Bitama, Aiesc, ecc., stiano in guardia e si ritirino a tempo.

A Sabderat ho inviato due segnalatori con venti ascari, che aggiunti alla banda formano il numero di un centinaio.

In caso che nemico minacciasse Ela Dal, V. S. segnali a Biscia l'avvicinarsi col fuoco sul monte Dublat, avvertendo Biscia che quello sarà il segnale di Ela Dal sgombro.

Queste popolazioni non credono attacco Cassala, ma che i Dervisch si fermeranno a Gulusit e che la cavalleria scorrazzerà sulle nostre comunicazioni.

Corre voce che Osman Digna si riunirà agli altri a Gulusit potrebbe darsi che puntasse verso Sabderat o più ad oriente per conseguenza avverta i posti di Cherù e Uacait di fare buona guardia.

HIDALGO.

15 febbraio — ore 17,30.

N. 19.

Vice-governatore — MASSAUA.
Comandante — CHEREN.

Gruppi fanteria segnalati piccoli posti si sono ritirati.

Informatori arrivati ore 14, riferiscono aver veduto grossi gruppi cavalleria seguiti da fanteria incendiare erbaggi intorno coltivazioni per sgombrare terreno. Vedo gran fumo a Gulusit e Futa.

Riesce difficilissimo telegrafare al Governatore perchè linea Asmara quasi sempre impedita.

HIDALGO.

27 febbraio — ore 9. (Urgente).

N. 20

Vice-governatore — MASSAUA.
R. Commissario — CHEREN.

Stamane ore 6,45 veduto forte nucleo di fanteria e cavalleria proveniente da ovest (Gulusit) direzione di Monte Mocram.

Udito colpo di cannone d'allarme si fermarono. Credo tendano a mettersi sulle nostre comunicazioni.

Ore 15, Dervisc segnalati stamane si sono allontanati non si sa in qual direzione. Da informazioni risulterebbe che tutto corpo Ghedaref siasi riunito oggi a Gulusit.

Seguitano a bruciare erbaggi per fare posto. Dura delle coltivazioni non è stata tagliata, ciò mi fa supporre che vogliano fermarsi colà per molto tempo oppure vorranno tentare attacco.

HIDALGO.

28 febbraio — ore 20. (Urgentissimo).

N. 21.

Vice-governatore — MASSAUA.
R. Commissario — CHEREN.

Un Adendoa, di cui mio telegramma del 17 corrente, giunto stasera riferisce: che da prigionieri presi risulta che Osman Digma è in marcia per unirsi con corpo Ghedaref. Riunione potrà avvenire fra due giorni.

Mandati Adendoa per avvertire ricognizione di ripiegare su Sabderat. Fronte contro Inglesi sarebbe tenuta dall'Emiro di Berber.

HIDALGO.

6 marzo — ore 6. (Risposta al telegramma N. 1636).

N. 22.

Governatore — MASSAUA.

(Telegramma giunto con molte cifre errate).

Questo presidio è forte abbastanza per poter resistere a qualunque attacco; ha viveri per circa due mesi. Ad Agordat vi è carovana pronta.

Da informazioni finora pervenute risulterebbe che forza Dervisc a Gulusit è di 5000 fucili, 1000 lance e 1060 cavalli, tutta concentrata in detta località.

Osman Digma porterebbe 2000 uomini in tutto con pochi fucili, non consta finora che siasi riunito al corpo di Gulusit. Credo che se vorranno mettersi sulle nostre comunicazioni una parte si porterà a Saddena sul Gasc, ad 1 ora e ½ a monte di Cassala, però finora non vi è nessun indizio di preparazione campo.

A Gulusit vi è gran quantità di dura delle nostre coltivazioni già tagliata da loro ed accumulata.

Il corpo del Ghedaref portò 200 cammelli carichi di bultuc macinato.

Alcuni fanti hanno 70 cartucce, la maggior parte meno.

Non credo ad un attacco del forte che risolverebbe la situazione con molto nostro vantaggio. È mio parere che continueranno scorrerie specialmente di cavalleria nelle tribù a noi soggette, finchè troveranno da razziare e quindi si ritireranno.

Disertori assicurano che ordine del Califfa è di non attaccare il forte, ma di cercare di attirarci fuori per batterci con la forza del numero, di tagliare la dura delle coltivazioni e di ritirarsi.

Nella situazione attuale impossibile abbandonare forte, in caso di assoluta necessità si distruggerebbe quanto possibile, ma bisognerebbe, per avere sicura ritirata, rinforzo di almeno tre battaglioni e 1000 cammelli per trasporto ammalati, feriti e famiglie ascari, non avendo qui che il numero dei muletti prescritti, mancanti però di 21 basti.

HIDALGO.

13 marzo — ore 16. (Risposta al N. 8. Urgente).

N. 23.

Governatore — ASMARA-MASSAUA.

Mantenendosi situazione attuale ed allontanando molte bocche inutili mi sento di tenere il forte fino alla piena dell'Atbara.

Non credo che Califfa possa mandare rinforzi nel numero annunziato da V. E. Riescirebbe difficilissimo uno sgombro del forte nelle attuali condizioni per la difficoltà di mantenere il segreto e per la gran quantità di gente e bestiame che si dovrebbe accompagnare e proteggere, poichè formerebbero un'immensa carovana difficile a difenderla.

Allontanando, se non tutti, buon numero di questi ingombri, potrei avere le mani libere e agire secondo le circostanze, prevenendo sempre V. E.

Avrei bisogno però di riunire qui i miei distaccamenti di Biscia, Ela Dal e Sabderat che potrebbero essere sostituiti da elementi di Chitet, comandati da ufficiali, e dalle bande.

Tenente Crispi inviato temporaneamente con 50 ascari a Sabderat, ha ordine di rientrare con carovana.

Per ogni evenienza tratterrei qui un dato numero di cammelli per trasporto feriti, ammalati, ecc., in caso che ingrossandosi il nemico si dovesse sgombrare.

HIDALGO.

15 marzo.

N. 24.

Comandante carovana — Comandante — SABDERAT.

Appena giunto mi avverta se cammelli sono in grado di proseguire marcia stanotte alla mezzanotte.

Il nemico è a Tucruf a $^3/_4$ d'ora di distanza da Cassala, fino ad ora non accenna a mettersi sulle nostre retrovie, ma è necessario che marcia sia eseguita di notte, per non essere veduti da lontano. Manderò di qua informatori per esplorare gola e terreno fino a Sabderat, i quali si presenteranno a V. S. riferendo la situazione. Si varrà di questi esploratori accompagnati da qualche nucleo di ascari per proteggere la marcia in avanti. Il tenente Crispi con 50 ascari si unirà alla carovana, lasciando il Jus-basci a Sabderat. I 150 ascari giunti col carabiniere rimarranno a Sabderat. Appena giunto V. S. si trincererà e prenderà tutte le misure di sicurezza per garantirsi da qualunque sorpresa, e specialmente dal rovescio del fronte, verso Tocoleibab.

HIDALGO.

28 marzo — ore 7,45.

N. 25.

Comandante corpo operazioni e comandante — SABDERAT.

Dalle 5,30 si combatte contro forti masse che si sono trincerate avanti a Monte Mocram, a nord, ad ovest ed a sud; finora abbiamo 5 feriti ed un morto e 5 cavalli feriti.

HIDALGO.

28 marzo — ore 7,40.

N. 26.

Comandante corpo operazione — SABDERAT.

Riterrei opportuno che V. S. avanzasse con tutte le truppe in modo da trovarsi prima di sera alla gola, che così potrebbe prendere di infilata o alle spalle la trincea Dervisc molto munita pa-

rallela a Monte Mocram. Poichè credo che, o questa sera o domattina avremo un attacco decisivo al forte.

Delle truppe da difenderlo ve ne sono, avanzando V. S. rimarrebbero presi fra due fuochi. Se non è possibile giungere stasera domattina prima di giorno.

HIDALGO.

28 marzo — ore 9.

N. 27.

Governatore — ASMARA — MASSAUA.
Comandante corpo operazione — ELA DAL.

Il fuoco cessò alle ore 8, le truppe inviate fuori ed i piccoli posti sono rientrati. Le trincee scavate stanotte a circa 2 km. dal forte sono piene di Dervisc e cerchiamo scacciarli col cannone. In totale abbiamo avuto 1 morto, 7 feriti e 3 dispersi del battaglione; 3 cavalli morti e 2 feriti dello squadrone.

Da quanto assicurano le truppe inviate fuori, i Dervisc hanno avuto molte perdite, specialmente quelli che attaccavano dal lato sud.

HIDALGO.

28 marzo — ore 11.

N. 28.

Governatore — ASMARA-MASSAUA.
Comandante corpo operazione — ELA DAL.

Baggara disertore del Rub di Fad-El-Hassana, riferisce:

Il corpo del Ghedaref è tutto riunito a Tucruf. Non sono giunti rinforzi, nè si aspettano. Osman Digma non sarebbe arrivato.

Hanno avuto molte diserzioni.

È intenzione di Ahmed Fadil di bloccare Cassala, in ogni caso partirà prima che l'Atbara si gonfi.

L'altro giorno (26) è partita da Tucruf colonna di 100 cavalli per razziare nel medio Barca.

Hanno avuto giorni sono 2 cannoncini da montagna, ad avancarica, che sono col rub di Fad-El-Hassana.

Ieri sera grossi drappelli per ognuno dei rub si è appostato attorno a Cassala.

Fad-El-Hassana ai piedi di monte Mocram.

Nur Angara verso nord.

Abdalla-Falagg a nord-ovest.

Cater-el-Emedan a sud-ovest (giadìa).

I giadia si sono coperti scavando delle specie di buche da bersaglieri. Questa mane al colpo di cannone dervisc, Ahmed Fadil ha fatto battere il negarit e la gente rimasta a Tucruf è partita. Sono rimasti ancora al Dem, Ahmed Fadil coll'*endadia* (300 fucili) con Uold El Bessir (300 lance) e col grosso della cavalleria. Dei rub il più potente è quello di Fad-El-Hassana.

Il disertore dice che lui ha visto circa 500 fucili, ma che sono molti uomini.

Gli altri rub sono molto più leggeri. Il più debole è quello di Nur Angara che è più ricco invece di cavalli.

Le bandiere sono ancora con Ahmed Fadil.

Abbiamo avuto un altro morto e due feriti.

HIDALGO.

30 marzo — ore 7.

N. 29.

Governatore — ASMARA-MASSAUA.
Comandante corpo d'operazione — SABDERAT.

Tutta la notte Dervisc hanno lavorato per approfondire trincee e riunirle. Una trincea si estende quasi parallela a monte Mocram a circa 2 chilometri dal forte è molto estesa, l'altra dalla gola verso la Cadmia, questa si vede poco perchè lontana; l'altra a sud all'antico lazzaretto egiziano, sarà distante 1500 metri.

Stanotte il piccolo posto N. 11, est ha sempre continuato fuoco contro dervisc che facevano trincea a circa 50 passi dal torrione da esso occupato.

Alle ore 6 vi fu scambio di fucilate fra la trincea est ed i piccoli posti.

Il disertore asserisce che Ahmed Fadil è a Tucruf, con 300 fucili e la cavalleria che ammonterebbe a 1535 cavalli; cifra che credo esagerata.

HIDALGO.

30 marzo — ore 21. (Urgentissimo).

N. 30.

Comandante corpo operazione — SABDERAT.

Alle 19,30 vi fu un vigoroso assalto da parte dei Dervisc delle trincee est e sud, i piccoli posti aprirono il fuoco e si ritirarono, quindi l'artiglieria, le mitragliere e vi fu qualche salva dal parapetto.

Il fuoco durò un'ora si ebbe un morto e due feriti nell'interno del forte, uno solo dei piccoli posti, ferito.

Se V. S. non viene presto, sarò costretto a fare una sortita per non essere oppresso.

HILDAGO.

31 marzo — ore 8,40.

N. 31.

Comandante corpo operazione — SABDERAT.

Impossibile far uscire carovana se V. S. non sloggia nemico ricoverato nelle trincee.

Elemento Chitet non vale neppure dietro al parapetto, lo ha dimostrato ieri, perciò anche se V. S. occupa Monte Mocram se nemico non si ritira, non è possibile che elemento del Chitet possa proteggere la carovana. Io poi rimarrei qui con tre compagnie non complete, e se ne faccio uscire ancora un'altra non potrei difendere il forte. Se V. S. non si riunisce a questo presidio, impossibile far uscire la carovana o fare qualunque operazione, poichè sono circondato. Dervisc non mancherebbero di assalire la carovana prima che giunga a Monte Mocram. La gente poi si rifiuterebbe di uscire.

HIDALGO.

1 aprile — ore 7,30.

N. 32.

Comandante corpo operazione — SABDERAT.

Notte tranquilla. Stamane alle 5,30 quando i piccoli posti della parte sud si avanzavano per prendere le loro posizioni, furono accolti da un vivo fuoco di fucileria, al quale risposero con fuoco a ripetizione.

Ora li ho fatti ritirare sul torrione vicino al forte e prospicente al macello.

Preso cognizione del telegramma di ieri, avverto V. S. che il rub di Nur Angara ha fatto anch'esso una trincea a 1700 metri parallela al lato nord del forte, la quale però finora non ha dato fastidio. Perciò V. S. avanzando può prendere anche quella d'infilata o di rovescio, facendo la conversione, ma in quest'ultimo caso sarà facile che dei proiettili entrino nel forte.

Metterò due fanali per indicare il lato nord dello sgranatoio.

Appena mi sarà segnalato l'avvicinarsi della colonna, aprirò un breve fuoco d'artiglieria e di mitragliere contro le trincee est.

I due cannoni credo che li abbiano messi alle falde di Monte Mocram, quasi rimpetto all'entrata del forte.

Probabilmente, durante la notte, ci sarà poca gente nelle trincee, ed il grosso delle truppe sarà agglomerato sul rovescio di Monte Mocram, o sulle falde prospicenti al forte.

Prego dirmi se giunsero costà gl'informatori inviati col capo Hadendoa, Mustafà.

Si guardi alle spalle mandando qualche informatore a Tucruf, perchè la cavalleria potrebbe in un momento attaccarla.

HIDALGO.

1 aprile — ore 16.

N. 33.

Comandante corpo operazione — SABDERAT.

Ricevuto telegramma, sta bene. Comincerò fuoco verso sud mezz'ora dopo levata la luna. Trincee maggiormente guernite sono le due ad est del forte parallele al Monte Mocram. Anche nella trincea a nord oggi vi è gran movimento, eseguito scavi a sinistra verso città egiziana e Gasc.

HIDALGO.

(*Annesso* N. 9)

3ª COMPAGNIA DEL 2° BATTAGLIONE INDIGENI.

Cassala, 18 marzo 1896

Al signor comandante il presidio di Cassala.

Mandato dalla S. V. a Sabderat per rifornire quel posto di viveri e munizioni dopo il fatto d'armi successivo, ho potuto raccogliere i seguenti particolari:

La mattina del giorno 8 del corrente mese verso le ore 5 la pattuglia della banda di Alì Nurin, posta a mezza costa del monte Tucurrit, vide avanzarsi quattro o cinquecento fanti dervisc verso i pozzi di Sabderat. Dette il prestabilito segnale d'allarmi ed immediatamente si ritirò sul villaggio. Il capo Alì Nurin fece allora suonare l'adunata. Intanto i Dervisc, girato il monte, si trovarono di fronte al trinceramento appositamente costruito per la sicurezza delle carovane e credendolo occupato da truppe vi fecero diverse scariche e quindi vi si precipitarono dentro. Rimasero per un po' sconcertati, ma quasi subito dopo si rivolsero verso il villaggio e lo attaccarono vivacemente da fronte.

Nello stesso tempo una grossa pattuglia guidata da un giovane del paese, prigioniero, per un sentiero su per il monte l'attaccò al tergo.

I gregari di Alì Nurin non potettero più resistere al doppio attacco specialmente quello delle spalle e ben presto si sparpagliarono su per il monte, che prestandosi benissimo al combattimento individuale, inflissero perdite al nemico.

Intanto il soldato telegrafista Gallesio Giuseppe, N. 4144 di matricola, che trovavasi in cima al monte Aura per il telegrafo ottico, opportunatamente accorse con 20 ascari di cavalleria, 2 ascari guardafili ed il soldato Figna Ificrate, al N. 4359 di matricola, e prendendo successive posizioni in avanti, con una assennata disciplina del fuoco, disorganizzò il nemico, il quale si ritirò ai pozzi. Riordinatisi tentarono, ma inutilmente, un altro attacco. Dopo di che si ritirarono definitivamente lungo il nord-est del monte Aura.

La cavalleria, in numero di 150, si tenne sempre lontana durante il combattimento.

Le perdite inflitte al nemico furono di 43 morti e un emiro che non si può precisare se morto o ferito, perchè immediatamente fu trasportato su di un angareb. Le nostre, tre gregari morti e dieci feriti.

Il tenente
F. CRISPI.

(*Annesso* N. 10).

STAZIONE OTTICA-SABDERAT

Sabderat, 18 marzo 1896.

Al Sig. Comandante il Presidio di Cassala,

Ho l'onore d'informare subordinatamente la S. V. del combattimento effettuatosi il giorno 8 corrente, ore 5 e 15, a Sabderat.

Allo spuntar del giorno, alle ore 5, il piccolo posto di osservazione della banda, situato a metà del monte Aurà, di rimpetto ai pozzi, vedendo avanzarsi alla sua volta una grossa pattuglia Dervisc, composta di 800 fanti, dei quali 500 armati di fucili e 300 di lance, e 150 cavalieri, sparò contro di quella un colpo di moschetto, segnale d'allarmi.

Il capo banda, Ali-Nurin, fece subito suonare adunata, e si aspettava l'attacco.

Il nemico, avanzatosi vicino al recinto ove fermasi la carovana, credendolo occupato, fece fare tre scariche senza risultati, essendo

tale posto disoccupato. Una diecina di esploratori nemici avvisarono il loro capo, trovarsi il nostro accampamento ai piedi del monte Sabderat. Allora il capo nemico fece suonare riunione e subito dopo assalì la banda, la quale fu costretta a ritirarsi sopra il monte Sabderat.

Il sottoscritto, con il soldato Figna si era intenti a chiamare Cassala per avvisarla di quanto succedeva, ma causa il poco sole fu impossibile avere una risposta.

Veduto che il nemico, salendo il monte, riusciva a guadagnar terreno sui nostri, pensai essere cosa benfatta andare in soccorso di loro. — Distribuito subito le cartucce di riserva, scesi, accompagnato dal soldato Figna, dal buluc-basci e 19 ascari di cavalleria, più due guardafili. — Alle 5 e 30 arrivai a poca distanza dal nemico, presi posizione sopra un'altura e schierai i miei uomini dietro una massa di sassi che serviva di riparo. Dopo ripetute scariche fatte con molta vivacità, il nemico dovette retrocedere. Una pattuglia di 30 e più Dervisc, passata inosservata, si diresse alle abitazioni della banda, le incendiò asportando farina e diversi altri oggetti, proprietà della banda, più due cavalli e due asinelli.

Appena veduto il nemico con la suddetta razzia, radunai gli Ascari, e tutti uniti facemmo loro contro altre due scariche, obbligando la pattuglia nemica a ritirarsi col grosso, lasciando per istrada più parte della farina razziata.

Arrivati, e riunitisi questi ultimi al loro corpo, preparavansi per un secondo attacco. Mentre stavano discutendo i capi fra loro, pensai di provare il moschetto modello 91-95, e così feci. Misi l'alzo a 600 metri, mentre i capi trovavansi in un gruppo nel fiume, al di là delle palme, dirimpetto ai pozzi. Appena sparato, con molta mia soddisfazione e degli Ascari stessi, vidi cascare un capo; che fu poi in seguito trasportato via da 8 uomini sopra un angareb. — Feci fare subito diverse scariche coll'alzo a 600 metri ed il nemico allora indietreggiò sino ai pozzi.

Le perdite subite dal nemico ammonterebbero a 45 morti, più un capo che non si sa se sia morto o ferito. Il numero dei feriti non si sa.

Le nostre perdite sono:

Tre gregari della banda morti, 11 feriti, ed un camelliere che non si sa se sia morto o prigioniero. Morale e contegno soldati ed Ascari, elevatissimo.

Soldato telegrafista
GALLESIO GIUSEPPE

ALLEGATO N. 9

2° REGGIMENTO BERSAGLIERI.

UFFICIO COMANDO.

Asmara, 1° giugno 1896.

A S. E. il Comandante in capo delle RR. truppe — ASMARA.

Con telegramma riservato personale del 15 aprile, l'Eccellenza Vostra mi informava che, verso il 25, si sarebbe resa necessaria una dimostrazione da Adi Ugri verso Adua, dimostrazione che, sebbene avesse potuto in realtà essere limitata alla occupazione del ciglione di Gundet, ed a passare con qualche frazione, ed in più punti il Mareb, avrebbe però dovuto esser preceduta da voce insistente e minacciosa, preparata come se si dovesse spingere l'operazione a fondo. Alla dimostrazione avrebbero dovuto prender parte, sotto i miei ordini, il 6° e 7° battaglione bersaglieri, le bande del Serae e una batteria d'artiglieria. Scopo della dimostrazione: distrarre dall'Agamè l'attenzione, e possibilmente le forze dei capi del Tigrè.

Con altro telegramma del 19, stesso mese, V. E. mi avvisava che, in causa della mancanza segnalatale di orzo e farina nel magazzino di Asmara, la progettata spedizione sarebbe stata ritardata ai primi di maggio, e che intanto io doveva continuare negli studi e lavori preparatori, intesi ad assicurare l'esito dell'impresa la quale avrebbe potuto anche avere per còmpito la temporanea occupazione di Adua.

In seguito alle disposizioni di V. E. ho incominciato a far affluire ad Adi Ugri pasta, riso, caffè, zuccaro e condimenti. Per il momento non ho potuto mandarvi altre derrate, ed essenzialmente orzo e farina, che come sopra ho detto, difettavano nel magazzino di Asmara; ma che in seguito vennero dal magazzino stesso regolarmente spedite, in modo che la colonna ne potè sempre essere rifornita.

A dar poi maggiore fondamento di verità alla voce, che intanto avevo cercato di far propalare sui mercati di Asmara e Adi Ugri e che già era penetrata in Adua, dove aveva provocato e provocava frequenti panici, fra cui un notevole allarme il giorno 23 aprile; ordinai al tenente Mulazzani, comandante le bande del Seraè, di far ricognizioni e lavori per migliorare le condizioni delle acque

potabili nei dintorni di Adiqualà, e per raccogliervi legna. Gli ordinai pure di far migliorare le condizioni delle strade, che da Adiqualà mettono al Mareb, e, come pratico delle persone e dei luoghi, di studiare i lavori preparatori e le operazioni necessarie per procedere verso il Mareb, ed eventualmente oltrepassarlo, spingendosi su Adua. Ordinai pure al comandante il presidio di Adi Ugri, secondo le istruzioni di V. E., di preparare la chiamata del Chitet nelle regioni da lui dipendenti e di procedere alla requisizione quadrupedi, ordine che il 27 aprile detti anche al tenente Mulazzani.

Per l'eventuale esecuzione dell'operazione, facevo conto di portarmi rapidamente al ciglione di Adiqualà e stabilirmivi, inviando di là parte delle forze a passare il Mareb, e regolandomi poi secondo le circostanze e gli ordini di V. E.

Intanto, il 7° battaglione bersaglieri aveva raggiunto il 6° a Scichet, ed il 26 aprile, in seguito alla facoltà fattamene da V. E. col telegramma dello stesso giorno, avevo ordinato al 6° battaglione di portarsi ad Adi Ugri, dove avrei potuto averlo più pronto per dirigerlo verso il Mareb.

Il 27 aprile, con altro telegramma V E. mi ordinava di recarmi il 28 stesso ad Adi Ugri per accelerare i preparativi e dar principio alla dimostrazione; alla quale avrei dovuto dare quel maggiore o minore sviluppo che avrei giudicato possibile e conveniente, per raggiungere lo scopo suaccennato. In luogo della batteria d'artiglieria, V. E. metteva a mia disposizione le sezione indigena, Racina, che avrebbe dovuto giungere da Cheren. Nel telegramma stesso V. E. soggiungeva essere utile che qualche reparto fosse spinto ad Adua per arrestarvi, fra altro, il maggior numero possibile di notabilità devote ai Ras, allo scopo di ottenere poscia, mediante scambi, la liberazione dei nostri prigionieri. I reparti prescelti avrebbero dovuto passare il Mareb il 1° maggio; il 3 o 4, V. E. sarebbe arrivato ad Adigrat, e perciò la dimostrazione avrebbe cessato di avere uno scopo, ed io avrei dovuto ripiegare a nord del Mareb stesso.

In seguito a tali ordini, e dopo avere, secondo le istruzioni di V. E. e mediante concerti coll'Intendente, assicurato il rifornimento da Ghinda, sono partito nel giorno indicato per Adi Ugri, dove ho pure ordinato al 7° battaglione di recarsi. Come poi V. E. prescriveva, partì nello stesso giorno da Asmara il 7° battaglione indigeni, seguendo, per trarre in inganno gli informatori nemici, la strada di Scichet fino a Godaif, d'onde doveva poi prendere quella di Mai Serao; ciò che, a suo tempo, avrebbe pur dovuto fare il 2° battaglione indigeni, non ancora giunto il 28 all'Asmara.

Impiegai la giornata del 29 a preparare la dimostrazione, e specialmente a concertare col comandante il presidio di Adi Ugri, il rifornimento della colonna.

Nella mattina dello stesso giorno feci partire per Adigrat il 6° battaglione bersaglieri, e nel giorno successivo sono partito io pure col 7° battaglione e due compagnie di quel presidio (1° battaglione fanteria d'Africa), i quali accamparono ad Adigana, mentre io mi recavo ad Adiqualà. Le altre due compagnie di Adi Ugri avanzarono pure, per un certo tratto, sulla strada di Adigana, poscia rientrarono nel forte. Il 6° battaglione, intanto, preceduto dalla banda di Fitaurari Uèllecâl di Gundet, si portava ad accampare ai pozzi di Guda-Guddi (1), mettendo in avamposto gli uomini della banda suddetta, verso Gundet.

Il 1° maggio, secondo gli ordini di V. E. le bande Mulazzani passano il Mareb alle ore 9,30 e vanno subito ad occupare il fortino di Mehucquam, il quale è abbandonato dalla guardia tigrina, al primo apparire delle punte. Precede la banda di Fitaurari Mangascià, che si spinge fino ai piedi della salita di Daro Taclè, avendo ordine di non impegnarsi nella salita stessa. Le bande sono seguite dal 6° battaglione bersaglieri, il quale avrebbe dovuto nella sera accampare al Mareb, ma in seguito alle informazioni di Mulazzani, che dicono come in tutta la vallata del fiume regnino febbri pericolose, gli mando ordine di rientrare la sera stessa a Guda-Guddi, dove accampa. Non poteva ritenersi pericoloso lasciare le bande isolate oltre il Mareb, perchè informazioni sicure davano che, sebbene ras Alula fosse aspettato in Adua, pure, fino a quel giorno, non vi erano che pochi armati della banda di Ligg Agos Abbadamà. Il 7° battaglione e le 2 compagnie del 1° fanteria d'Africa lasciano nel mattino l'accampamento di Adigana e si portano ad accampare a Mai Zerum, ad ovest di Adiqualà.

In giornata giungono ad Adiqualà 100 uomini del Chitet di Adi Ugri, comandati dal tenente Amendola. Arriva pure la sezione indigena Racina, che si reca ad accampare a Mai Zerum, col 7° battaglione. Il capitano del genio cav. Cantoni, giunto la sera del giorno precedente, procede al riattamento della linea telegrafica verso sud, ed impianta una stazione a Guda Guddi. Stabilisco in Adiqualà un comando di tappa, col quale dovranno ormai passare tutte le relazioni del comandante del presidio di Adi Ugri, riguardanti il rifornimento della colonna. Vi istituisco pure una

(1) Nelle carte, in generale, la posizione reciproca di Guda Guddi e Gundet è errata, essendo segnato Gundet a nord di Guda Guddi, mentre invece è tutto l'opposto, e i due villaggi di Gundet trovansi precisamente a cavallo della strada di Adua, all'incirca dove, sulla carta del De Chaurand, è segnato monte Gundet, e su quella al 400.000 sono indicati i due nomi Guda Guddi e Villaggio.

stazione provvisoria di carabinieri RR. con carabinieri e zaptiè, tratti da Adi Ugri.

Il giorno 2 le bande Mulazzani, dinanzi alle quali si ritirano sempre le guardie tigrine, si avanzano su Daro Taclè, spingendo ricognizioni verso Gasciorschi, ed appoggiate sempre dal 6° battaglione, che la sera va a bivaccare ai piedi della salita di Daro Taclè. Per colorire la dimostrazione, con 100 uomini del Chitet passo anch'io il Mareb e mi porto a Mehucquam, mentre il 7° battaglione, le due compagnie di linea e la sezione indigena, avanzano su Gundet e prendono posizione sulle colline di Adi Nocò, a sud di Gundet, andando poi la sera, a causa della mancanza d'acqua ad accampare a Guda-Guddi.

Lo scaglionamento delle forze, oltrechè richiesto da necessità logistiche, fra cui principale la scarsezza d'acqua e il pericolo di accampare al Mareb, doveva aver per effetto di far credere agli informatori nemici più numerosa di quanto fosse la colonna, e di accrescere apparenza di verità alla dimostrazione. Al che dovevano contribuire anche i frequenti movimenti.

Il 3 maggio ricevo notizia, da fonti diverse, e garantita sicura, che ras Alula, con oltre 1000 fucili, è giunto ad Adua nella giornata del 2, e vi ha fatto battere il Chitet, riuscendo a riunire la sera oltre 1500 fucili. Secondo altre informazioni sarebbe stata intenzione di Alula, col quale era anche il nuovo Nevraid di Axum, di portarsi a Gasciorschi con tutte le sue forze, ma avendo saputo che noi eravamo già arrivati a Daro Taclè, aveva cambiato pensiero e deciso di attenderci sulle forti colline che chiudono a sud la conca di Adua. Contemporaneamente Degiacc Area, con poco più di 100 fucili, si era portato ad amba Beesa, coll'intenzione di disturbarci sul fianco sinistro nell'avanzata.

Colla venuta di ras Alula in Adua, ritenendo ottenuto lo scopo della dimostrazione, e riferendomi al telegramma di V. E. del 27 aprile già sopra citato, ho ordinato il ripiegamento a nord del Mareb. Allo scopo però di mantenere la minaccia e non permettere ad Alula di allontanarsi da Adua, tenni le bande Mulazzani accampate al fiume, con 100 uomini al fortino di Mehucquam; feci accampare il rimanente delle forze a Guda Guddi, ed io, col comando della colonna ed il Chitet di Adi Ugi, accampai a Gundet.

Non ho creduto avanzare per procurare di attaccare ras Alula, perchè, anzitutto, la scarsezza d'acqua fra il Mareb ed Adua, mi impediva di valermi di tutte le mie forze, non potendo far avanzare contemporaneamente i 2 battaglioni bersaglieri e le due compagnie di linea; inoltre era probabile che, se ras Alula non si sentiva in grado di accettare il combattimento, sarebbe rimasto sulle colline a sud di Adua, o si sarebbe spostato, come effetti-

vamente si spostò il giorno successivo, verso ovest, dove io non avrei potuto seguirlo. Di più lo scopo della occupazione temporanea di Adua, di cui nel telegramma di V. E. sopracitato, era intanto venuto a mancare, perchè i nostri prigionieri ne erano stati allontanati fin dai giorni antecedenti e si erano pure allontanati, al nostro primo avanzare, i notabili che parteggiavano, o avevano parteggiato, per i Ras. Oltre a ciò, l'attacco esorbitava forse dalla mia missione, e perciò ho creduto aspettare ordini da V. E.

La venuta di Alula in Adua, oltrechè da informazioni concordi mie, del tenente Mulazzani (da fonti e vie diverse), e del maggiore Folchi, mi fu il giorno 4 confermato anche da Degiacc Tesfai di Zazarat (Tembien), il quale, giunto con la sua banda il giorno stesso ad Adiqualà, per mettersi ai nostri servizi, mi fece sapere che, nella notte dal 1° al 2, era passato presso il campo di Alula, a Mai Ciao, fra Adua e Mariam Sciavitù.

Intanto, la mancanza d'acqua a Guda Guddi mi costrinse a trasferire il 7° battaglione e le due compagnie di fanteria, in Adigana, mantenendo però sempre alle altre forze la loro dislocazione, anche per tenere in rispetto ras Alula, che continuava a raccogliere armati, le cui punte si erano avanzate fino a Gasciorschi, e che aveva munito di sentinelle anche i passi più difficili.

Senonchè, V. E. con telegrammi del giorno 4, ore 6, ricevuti a Gundet il 5 alle ore 11,30, mi ordinava di congedare il Chitet, di inviare a Scichet i due battaglioni bersaglieri, ad Adi Ugri le due compagnie del 1° fanteria, ad Adiqualà le bande Mulazzani, e di rientrare col comando ad Asmara. Iniziai, il giorno 6, il movimento; ma per non dare al ripiegamento aspetto di fuga, e per non disanimare le popolazioni, nelle quali la nostra avanzata aveva rinfrancato gli animi, circa il mantenimento del nostro dominio, diressi su Adi Ugri soltanto il 7° battaglione e le due compagnie del 1° Africa, mantenendo, come ebbi l'onore di telegrafare a V. E. il rimanente delle forze, fra Adiqualà e Adigana e rimanendo io pure in Adiqualà. Il giorno 7 anche il comando, colla centuria del Chitet, si recò ad Adi Ugri; ma, ivi giunto, ebbi il telegramma di V. E. datato da Cherserber 4-5-96 ore 19,50, ed arrivato in Adi Ugri soltanto alle ore 14 del giorno 7 suddetto, col quale mi si ordinava di procurare di trattenere Alula in Adua, minacciando con insistente tenacia ed energia, in quella direzione.

Nel dubbio che dalla partenza all'arrivo del telegramma, la situazione potesse aver subito qualche cambiamento, chiesi a V. E. se dovevo far riavanzare da Scichet il 7° battaglione; intanto però ordinai al 6° battaglione ed alla sezione, Racina, di rimanere in Adigana e sospesi il mio ritorno ad Asmara.

In seguito poi alla risposta di V. E. con la quale mi si ordinava di tenermi sempre pronto per ripetere la dimostrazione su Adua, feci retrocedere il 7° battaglione su Adiqualà e vi ritornai io pure, mentre il 6° battaglione, con la sezione Racina e le bande Mulazzani, facevano dimostrazioni da Adiqualà verso Gundet.

Impiegai i giorni successivi a muovere qua e là i battaglioni, ed a rinforzare, per qualunque eventualità, la buona posizione di Bet Mariam, ad est di Adigana, mentre io, con gli ufficiali superiori, con la maggior parte delle bande e col Chitet di Adi Ugri, percorrevo il ciglione, e lo riconoscevo, affacciandomi su vari punti di esso.

In seguito poi alle informazioni che annunciavano, prima lo spostamento di ras Alula fra Debra Sina e Adi Iesus, poi, la sua intenzione di razziare nel Cohain e nel Maragus, studiai e preparai un movimento in direzione del basso Cohain, per il che V. E. mi inviò la banda di Barambaras Caffei, giunta ad Adiqualà il 13 maggio, e mi autorizzò a chiamare la 2ª compagnia di milizia mobile.

Ma, non essendosi avverate le razzie, ed essendo intanto intervenuto l'ordine di V. E. in data 19-5-96 ore 6 e l'altro dello stesso giorno, ore 19,50, la colonna venne sciolta; il 6° battaglione bersaglieri si trasferì a Ghinda; il 7° ad Asmara; la sezione Racina ad Adi Ugri; io mi diressi ad Asmara, per riassumere il comando del presidio, e vi giunsi il giorno 22. Il Chitet venne congedato, ma la compagnia di milizia mobile venne trattenuta sotto le armi, in seguito al telegramma di V. E. in data 21-5-96, col quale mi si ordinava di farla finita con Asmacc Abarrà, che credevasi si aggirasse tra Liban ed Arresa. Presi le disposizioni fatte conoscere a V. E. con mio telegramma del 22 maggio; ma esse non vennero poste ad effetto, perchè, come nel telegramma stesso è detto, risultò, da informazioni sicure, che Asmacc Abarrà, fin dal giorno 15, era passato sulla sinistra del Mareb e si era diretto al campo di Mangascià. Cosicchè, il 24 maggio, fu congedata anche la compagnia di milizia mobile.

I servizi, durante tutta l'operazione, non furono mai in sofferenza. Per le disposizioni prese e gli accordi col comandante il presidio di Adi Ugri, oltre alle due razioni di viveri di riserva ordinarie e le due di viveri a secco, la colonna ha sempre avuto presso di sè, o al magazzino di tappa di Adiqualà, altri due giorni di viveri con carne *in piedi*. Nè la dotazione esistente nel forte di Adi Ugri ebbe ad essere menomata, perchè rifornita regolarmente, per quanto le circostanze lo permettevano, dal magazzino di Asmara. Il rifornimento da Adi Ugri ad Adiqualà procedette, pure esso, regolarmente, e venne fatto, parte, coi quadrupedi dei battaglioni, parte

con quelli della tappa di Adi Ugri, e con quelli provenienti dalla requisizione.

Lo stato sanitario si mantenne ottimo; nessun decesso; un solo ammalato di tifo del 7° battaglione bersaglieri, guarito nell'infermeria di Adi Ugri, dove fu trasportato da Adiqualà.

Il morale, sia delle truppe bianche, che delle bande, si mantenne sempre elevatissimo.

Il colonnello
A. PAGANINI.

---

*Annesso all'*ALLEGATO N. 7.

Specchio di formazione della colonna incaricata della dimostrazione su Adua

Comandante: Colonnello PAGANINI cav. Antonio.
Aiut. magg. in 1°: Capitano GALLI DELLA LOGGIA Alfonso.
Ufficiale a disposizione: Sottotenente DEI Garimeno.

6° battaglione bersaglieri.

Maggiore PULLÈ cav. Clemente.
Tenente aiutante maggiore BIASETTI Gioacchino.
Ufficiale di vettovagliamento PALESTINI Faustino.
Tenente medico CIMINO dottor Francesco.
Sottotenente medico di complemento TESIO dottor Giuseppe.

I compagnia	Capitano	MAGGIOTTO Gianni.
	Tenente	LEPRERI Pasquale.
	»	NOVARA Felice.
	Sottotenente	PAZZI Fortunato.
II compagnia	Capitano	ZIVERI Umberto.
	Tenente	TINCHI Orazio.
	Sottotenente	QUESTA Leopoldo.
	Sottot. di compl.	CHIARINI Francesco.
III compagnia	Capitano	BUTTA Giuseppe.
	Tenente	PIANEZZA Guido.
	»	CALVI Guido.
	Sottotenente	CODA Salvatore.
IV compagnia	Capitano	SERVICI Gio. Battista.
	Tenente	AGOSTI Agostino.
	»	GAMBA Quirino.
	Sottotenente	CENSI Alfredo.

7° battaglione bersaglieri.

Maggiore TESTORI cav. Giuseppe.
Tenente aiutante maggiore in 2° CHIARINI Enrico.
Ufficiale di vettovagliamento FURLANI Giuseppe.
Tenente medico IERVOLINO dottor Salvatore.
Sottotenente medico di complemento GARAU dottor Pietro.

I compagnia	Capitano	SCHIARINI Pompilio.
	Tenente	CHISINI Lamberto.
	Tenente di compl.	BOUSQUET Temistocle.
	Sottotenente	MANNOZZI Carlo.
II compagnia	Capitano	Rosso Renato.
	Tenente	DE VITA Raffaele.
	»	ANGIOLINI Alberto.
	Sottotenente	MOLLICA Antonino.
III compagnia	Capitano	GORGA Saverio.
	Tenente	LICOMATI Carmine.
	»	DI DONATO Mauro.
	Sottotenente	FIORE Basilio.
IV compagnia	Capitano	CARLINI Paolo.
	Tenente	DE FRANCESCO Enrico.
	»	BIANCHI Attilio.
	Tenente di compl.	CATTANEO Pietro.

1° battaglione fanteria Africa.

I compagnia	Capitano	BRIGNONE Enrico.
	Tenente	GRASSI Alberto.
	Sottotenente	CASALE Ugo.
	»	POLLERA Alberto.
II compagnia	Capitano	JUNG Aldo.
	Tenente	LIBERTINI Rosolino.
	»	POLLERA Lodovico.

Bande del Seraé.

Tenente MULAZZANI Arturo.

TOTALE	Ufficiali	N. 53
	Truppa bianca	» 1375
	» indigena	» 598

ALLEGATO N. 8

COMANDO DEGLI INDIGENI.

Mai-Maret, 16 maggio 1896.

A S. E. il Governatore della colonia Eritrea

Quartier generale DONGOLLO.

Il giorno 2 del corrente mese di maggio, di ritorno da Cassala, raggiungevo il quartier generale e mi veniva affidato da V. E. il comando delle truppe indigene che facevano parte del corpo d'operazione.

In detto giorno le due divisioni giungevano a Barachit ed erano coperte sul fronte dai due battaglioni 1° e 5° indigeni, i quali avevano preso posizione sul ciglione di Guna-Guna per proteggere l'avanzata dell'intero corpo d'operazione.

Però, nella mattinata, il 5° indigeni nel recarsi alla località assegnatagli veniva attaccato dai ribelli di ras Sebath ivi appostati ad attendere la nostra avanzata.

Sull'azione e sul combattimento che ebbe a sostenere detto reparto, unisco alla presente (Annesso N. 1) il rapporto di quel comandante.

Avuto avviso al quartier generale di questo attacco, ricevevo ordine di accorrere col 7° indigeni e la batteria da montagna indigena a sostenere i battaglioni impegnati; in pari tempo gli indigeni erano rinforzati da due battaglioni alpini. Di queste truppe che costituivano l'avanguardia del corpo d'operazione, ne assunse il comando il maggior generale cav. Gazzurelli, il quale dispose che i battaglioni indigeni occupassero il ciglione e gli alpini con la batteria rimanessero in riserva nell'avvallamento retrostante.

Trascorsa la notte senza incidenti, il mattino del giorno seguente il corpo d'operazione avanzava con le due divisioni, a cavaliere della strada inglese che porta ad Adigrat, e i battaglioni indigeni la fiancheggiavano a oriente percorrendo le alture occidentali del vallone di Dongollo e quivi si arrestarono, lasciando sfilare le due divisioni che mettevano campo a Mai-Maret. In questa marcia i battaglioni indigeni furono molestati da qualche fucilata dei ribelli che furono però facilmente messi in fuga.

Giunto presso la località suaccennata, ricevevo ordine da V. E. di fermarmi e di mettermi colle mie truppe, in avamposti fronte

a sud-est per impedire che i ribelli di ras Sebath e di Agos Tafari potessero eventualmente minacciare le retrovie del corpo d'operazione.

Le forze di cui potevo disporre vennero aumentate del 2° battaglione indigeni e del 3° battaglione bersaglieri, mentre il 7° indigeni riceveva ordine di recarsi più avanti, verso Ambeset, e di guardare anche da quella località gli sbocchi orientali da cui sarebbero potuti venire i ribelli.

Dopo aver riconosciuto il terreno sul quale dovevo collocare gli avamposti, disposi di far occupare da due battaglioni (il 1° e 2° indigeni) il versante meridionale del vallone di Dongollo, tenendo gli altri due battaglioni (5° indigeni e 3° bersaglieri) colla batteria sul ciglione retrostante, per formare la riserva. Tutte queste truppe nel recarsi ad occupare le posizioni assegnate, furono accolte da un vivo fuoco da parte dei paesani, e tale scambio di fucilate durò anche nei giorni seguenti, ma meno frequenti, e senza conseguenze per i nostri. Intanto, dagli informatori e dalle ricognizioni eseguite giornalmente risultava che ras Sebath, trovavasi nei pressi di Debra Matzo coi suoi armati, il bestiame e gli abitanti dei numerosi villaggi di questa regione.

Visto la possibilità di poterlo catturare, o quanto meno, sloggiarlo dalle sue posizioni, che per essere troppo vicine alle nostre linee d'operazione costituivano un pericolo per le nostre retrovie, il giorno 7 del corrente mese con tutte le mie truppe mi diressi a quella località, in varie colonne, e cioè facendo percorrere al 5° battaglione il vallone settentrionale, al 1° le alture che più a nord vanno a congiungersi a Debra Matzo: col rimanente delle truppe, cioè il 2° battaglione indigeni, il 3° battaglione bersaglieri e la batteria da montagna (meno una compagnia per battaglione rimasta con le proprie salmerie alla guardia del campo) percorsi la vecchia strada di Adigrat.

Fino dall'inizio della marcia, le tre colonne furono prese a fucilate dai numerosi ribelli che occupavano le alture, il che ci obbligò ad avanzare assai lentamente. Infatti, partiti alle 6, le tre colonne non poterono congiungersi che verso le ore 12 a sud di Debra Matzo che fu trovato abbandonato.

Durante gli scontri che le truppe ebbero a sostenere nell'avanzata il 5° indigeni trovandosi di fronte ai nuclei più forti dei ribelli ebbe a subire le perdite più forti, avendo avuto 7 feriti, di cui uno gravemente che morì nella stessa giornata; però potè fare razzia di una cinquantina di capi di bestiame, fra buoi e vitelli.

Riunite le truppe a sud di Debra Matzo per farle riposare, spinsi sul ciglione antistante la 2ª compagnia del 1° indigeni onde garantirmi da qualsiasi sorpresa.

Ma appena giunta presso la sommità fu accolta da una viva fucilata; slanciatasi risolutamente all'assalto scacciava i nemici e li inseguiva nel vallone sottostante, dove riusciva ad impossessarsi di 250 capi di bestiame (buoi, vacche, vitelli, capre e pecore) che i ribelli tentavano di porre in salvo. In questo attacco la compagnia ebbe due feriti.

Dopo quest' ultimo combattimento cessò quasi ogni fucilata, essendosi ovunque ritirati i ribelli e i paesani armati; per cui dato tempo al bestiame di precederci nella marcia, alle ore 15 cominciai il movimento per rientrare ai nostri accampamenti, ove giunsi verso le 17.

È superfluo dire che anche in questa operazione le truppe ai miei ordini si portarono con molta bravura Gli ufficiali, in ispecial modo, ebbero campo di mettere a prova il loro criterio tattico nell'occupare le successive posizioni in questo terreno difficile e che facilmente si presta alle insidie.

Le perdite del nemico furono rilevanti, avendo trovato 12 morti sul terreno, e da questo potendo argomentare che il numero dei feriti dev'essere stato di gran lunga molto superiore.

Il colonnello comandante degl'indigeni
STEVANI.

---

*Annessi all'*ALLEGATO N. 8.

(*Annesso* N. 1).

COMANDO DEL 5° BATTAGLIONE INDIGENI.

Chescheccià, 12 maggio 1896.

Al signor Comandante delle truppe indigene

CHESCHECCIÀ.

Appena saputo che la centuria della compagnia Miani aveva respinto una sessantina di ribelli, ho ordinato che le gran guardie spedissero sul fronte pattuglie in perlustrazione, per assicurarsi di qualsiasi sorpresa contro gli avamposti, e in pari tempo mi son avviato presso la sinistra della posizione. Vi giungevo quando tutta la 3ª erasi impegnata contro una linea estesa (circa 1 chilometro) di ribelli, intervallati, a gruppi da 10 a 20 ciascuno. Giudicando che bisognava assolutamente respingerla per chiarire se

dietro ad essa si nascondesse qualche azione più ardita, ho subito ordinato al capitano Corapi che, colla 4ª, facesse sostenere la 3ª, sloggiando anzitutto dalle case di Aga-à i ribelli che vi si erano afforzati; e, poichè nè sul fronte nè verso destra nessuna minaccia nemica si scorgeva all'orizzonte, ho mandato avviso alla 2ª compagnia (che aveva sostituita alla 4ª) di accorrere rapidamente sul posto del combattimento.

Occupate le case di Aga-à e sempre più incalzato da vicino dalla 3ª e dalla 4ª compagnia, il nemico cominciava a ritirarsi non tralasciando di opporre spesso una resistenza audace. Allora, per impedire che egli trascinasse le compagnie ad un'azione poco utile e le allontanasse ancora dippiù dalla linea delle gran guardie (erano distanti circa 5 chilometri), visto che la sua forza non era superiore di quella che si aveva sul fronte, ho ordinato alla 2ª compagnia che si portasse sulla linea di fuoco per obbligarlo a una precipitosa ritirata, alla quale fu costretto ad appigliarsi per scampare la vita di non pochi dei suoi.

Dopo un'azione di circa due ore contro 250 o 300 ribelli di ras Sebath, le compagnie ritornarono ai loro posti in gran guardia, e nella sera, alle ore 16, il sottoscritto rimetteva, come da ordine, il comando degli avamposti a V. S.

Il battaglione in questo fatto ebbe di perdita: 3 morti, 12 feriti e 1 prigioniero.

Il nemico lasciò sul posto 6 morti; però nei giorni seguenti da donne provenienti dal campo di ras Sebath si è confermato che questi in quel giorno ebbe 9 morti, tra cui Lig Desta e Scialacca Agdù Ambessa (suoi sottocapi) e 21 feriti.

Questi ultimi dati sono stati ancora confermati dal prigioniero che, riuscito a fuggire, è venuto a raggiungere la propria compagnia.

Il maggiore comandante degli avamposti
AMEGLIO.

(*Annesso* N. 2)

COMANDO DEL 5° BATTAGLIONE INDIGENI.

Chescheccià, 12 maggio 1896.

Al signor Comandante degli avamposti di Gunna Guna
CHESCHECCIÀ.

Mi onoro riferire alla S. V. che, dopo aver riconosciuto il ciglione di Gunna Guna e disposto — come da ordine — le gran guardie (1ª, 3ª e 4ª del 5°) sulle direttrici Barachit-Debra Damo, Barachit-Adigrat, la mia attenzione è stata richiamata a sinistra

della posizione da parecchi colpi di fucileria. Mi avviavo per questa parte, quando da un biglietto del tenente Miani venivo informato che una sua centuria aveva dovuto respingere l'attacco di circa sessanta ribelli e mi avvisava che probabilmente sarebbe stato obbligato ad impegnarsi con tutta la compagnia contro più numerosi armati nemici.

Dopo vista impegnata la 3ª compagnia (Miani) e stimato a circa trecento il numero dei ribelli, ho ordinato alla 3ª di temporeggiare nell'azione, per chiarire bene le intenzioni del nemico, ho disposto che la 4ª (tenente Carrari) si tenesse pronta a sostenere la 3ª ed ho mandato avviso a V. S. di quanto accadeva con preghiera di accorrere con la 2ª del battaglione per garantire sempre il servizio di sicurezza degli avamposti e potere, occorrendo, lanciare la 4ª contro il nemico.

Circa 15 minuti dopo giungeva V. S. sul posto ed assumeva la direzione del combattimento.

Il capitano comand. int. del 5° battaglione
COCASI.

ALLEGATO N. 9.

COMANDO DELLE BANDE DELL'OCULÈ CUSAI ED AMASEN.

Mai Tzadà, 21-5-96.

A S. E. il Governatore della Colonia Eritrea.

Avuto incarico con telegramma di V. E. di studiare la presa di Amba Debra, ed avendo, con altro mio dispaccio, espresso le difficoltà da superarsi per occuparla di viva forza, rivolsi tutta la mia attenzione sui mezzi di sussistenza di cui disponevano i difensori. Avuta la quasi certezza che i loro viveri dovevano terminare il 18 od il 19 corrente, proposi ed ottenni di compiere l'operazione tendente all'occupazione dell'Amba.

Giunto il 15, nei pressi di Gooló, seppi da informatori, da tempo già spediti in Loruxo, col solo incarico di segnalarmi ogni invio di viveri a Degiac Desta, che ras Sebath aveva spedito al figlio 9 buoi, che il 16 dovevano esser portati sull'Amba.

Inviai subito 100 uomini, guidati dal tenente Marozzi, per sequestrare il bestiame, che rappresentava quasi un mese di viveri. L'operazione condotta con arditezza e con molto criterio riuscì completamente. Lo stesso individuo che conduceva i buoi, arrestato dal tenente Marozzi, confessò che i difensori dell'Amba non avevano che uno o due giorni di viveri, per cui, giunto alle 17 del 16 ai piedi di Amba Debra, ne decisi l'attacco per l'indomani.

L'Amba si erge maestosa a picco sull' Hendè per un'altezza di circa 800 metri, ha un circuito alla base di circa 12 chilometri, e, per quanto ho potuto constatare, dodici sentieri di accesso, il meno difficile dei quali, non percorribile da muletti carichi, lo è solo a mala pena da buoi ed asinelli speciali dei Debrimele, e richiede tre ore di marcia di un buon camminatore per essere risalito. Mi proposi richiamar la massima attenzione dei difensori all'ingresso principale, mentre gruppi di uomini arditi, guidati da gente molto pratica, inerpicandosi pei sentieri più difficili, dovevano guadagnar la sommità dell'Amba, essendo probabile che, nel momento del pericolo, qualche guardia abbandonasse il posto, per accorrere dove si presentava maggiore la minaccia.

Siccome i difensori dell'Amba potevano battere col fuoco l'attaccante, sin dalle prime mosse dall' acqua di Masolai, ordinai la partenza all'imbrunire del 16, e verso le 18,15 i quattro nuclei iniziavano la marcia per portarsi, non visti, a breve distanza dal

nemico, e procedere, secondo mia intenzione, all'attacco per l'alba del 17. La testa della colonna principale potè giungere non molestata sino a circa 400 metri di distanza ed 80 di dislivello dalla prima porta dell'Amba, ed in quella località, alle ore 20,30 circa, venne dal nemico accolta con vivissima fucilata. Naturalmente i secondi incalzarono i primi arrivati, impegnandosi alla lor volta, ed io, giunto faticosamente alle ore 21 circa, sembrandomi assai diminuita l'intensità del fuoco avversario, e non possibile trattenere oltre i gregari impegnati, ordinai l'attacco che ci rese in pochi minuti padroni della posizione. La vera causa però della fiaccata resistenza all'ingresso principale, e del nessun ostacolo incontrato al momento risolutivo, si deve ad uno dei gruppi che, riuscito a salir sul piano dell'Amba per uno dei sentieri secondari, udita la fucilata vivissima, visto qualche sorvegliante in fuga, aprì il fuoco credendosi vicinissimo al gruppo maggiore, mentre, per l'estensione dell'Amba, ne distava di circa un chilometro. La gente di Agamè, praticissima dei luoghi, si diresse alla via che certo avea prescelto alla ritirata, mentre io, poco dopo, dovevo sospendere l'inseguimento per non provocare pericolosi equivoci. Al mattino ho potuto constatare le perdite, di cui il mio telegramma a V. E.

Quelle del nemico avvennero tutte dopo l'occupazione dell'Amba, perchè le casematte, nelle quali era ricoverato, rendevan quasi impossibile non che di notte, pure di giorno, l'ottener da parte nostra qualsiasi risultato dal tiro di fucileria.

L'artiglieria non potrebbe in alcun modo essere adoperata.

Con tutto ciò, ancorchè non fosse riuscito l'attacco di viva forza, il nemico, da quanto ho potuto constatare, sarebbe stato obbligato a lasciarmi libero il passo nel giorno 18, o nel successivo, perchè completamente sprovvisto di viveri.

Mi onoro accludere qualche proposta di ricompensa, che pregherei l'E. V. di prendere il considerazione.

Il tenente comandante le bande
A. SAPELLI.

ALLEGATO N. 10

COMANDO DEL FORTE DI ADIGRAT.

Adigrat, 15 maggio 1896.

Al Sig. Comandante in Capo del corpo di operazione.

CHERSEBER.

Ho l'onore di portare a conoscenza della S. V. quanto segue sulle vicende del forte di Adigrat nel periodo del suo isolamento, cioè dal 2 marzo al 4 maggio.

Le considerazioni che mi consigliarono a tenere il forte, allorchè il 2 marzo alle ore 11,40 io venni a conoscenza di tutta la gravità dei fatti accaduti al corpo d'operazione, le ho esposte nel rapporto da me inviato in duplice copia, nei giorni 3-4 detto all'autorità della Colonia, e nulla ho da aggiungere.

La situazione da me trovata assumendo il comando dell'Agamé e del forte era la seguente:

Ribellione totale degli abitanti, se si eccettuano 6 o 7 cattolici di Gualà.

Il villaggio di Adigrat e gli altri principali della regione distrutti. Intorno al forte l'ingombro di un migliaio e più di donne, bambini e servi di ascari che avevano preso dimora in capanne improvvisate presso la cinta. Il forte bene armato e sufficentemente munizionato. Già iniziati i lavori pel miglioramento della cinta e per la costruzione delle batterie, ma non traccia alcuna di difese esterne accessorie, nè mine o fogate, nessuna traversa o terrapieno di defilamento (indispensabili per l'ubicazione del forte rispetto alle alture circostanti) poco o nulla di fatto per assicurare una riserva d'acqua nel forte e per il suo rifornimento. Il magazzino di equipaggiamento spogliato quasi per intero e quello di vettovagliamento con viveri per un mese circa e carne *in piedi* per soli 10 giorni.

Costituiva il presidio:

Una compagnia presidiaria di oltre 1000 di truppa (tra bianchi ed indigeni) con un comandante e tre soli subalterni.

Una compagnia cannonieri, circa 200, con un comandante e due subalterni.

Una compagnia del genio con un ufficiale.

Una sezione sussistenza.

Una sezione sanità.

Una stazione di RR. carabinieri.

Una infermeria presidiaria con 300 degenti, circa, ricoverati sotto tende Roma con paglia a terra (i soli feriti gravi su angareb).

Gli elementi che componevano la compagnia presidiaria provenivano da individui di rifiuto di tutti i battaglioni del corpo di operazione, lasciati indietro perchè malati, pigri, od altrimenti invalidi.

Non dissimili quelli della compagnia cannonieri. Gli altri reparti minori, meglio organicamente formati, e più convenientemente scelti per i loro speciali servizi.

Lo spirito in generale alquanto depresso, come doveva necessariamente essere, in una riunione così fatta; e per di più scossa dai recenti e dolorosi fatti d'armi di Alequà e Seetà.

Mia prima cura (chiesta ed ottenuta la debita autorizzazione) fu di sciogliere la compagnia presidiaria inquadrandola nel battaglione cacciatori, portato a 6 compagnie, e costituire un reparto indigeno autonomo, usufruendo di ufficiali addetti ad uffici e di alcuni che trovavansi nel forte ammalati o convalescenti.

Questo provvedimento, per la laboriosa preparazione che richiese, non andò in vigore che al 1° marzo. Cosicchè il benefico effetto che da esso mi attendevo non era ancora conseguito, quando avvenne la ritirata del corpo di operazione e l'isolamento del forte.

Malgrado ciò, l'ambiente soverchiamente eccitabile e facile al panico, da me trovato, si trasformò quasi per incanto mercè l'opera assidua, intelligente ed amorevole dei capi reparti e di tutti gli ufficiali, ed una rigida ed equanime disciplina mantenuta in tutti i servizi ed operazioni del presidio.

Contribuì non poco ad ottenere questo soddisfacente risultato anche il richiamo al sentimento religioso, mediante l'opera di due padri cappuccini, i quali, nella celebrazione della messa, rivolgevano alla truppa calde ed opportune parole di moralità e di sentimenti patriottici.

Non egualmente pronti ed efficaci riuscirono i provvedimenti presi per riorganizzare il reparto di fanteria indigena (500 circa) e sollevare gli animi degli ascari più impressionabili e meno interessati della buona riuscita finale.

È noto che l'ascaro non rende buoni servizi se non è affezionato al suo capo immediato, e che per naturale istinto inclina a buttarsi sempre dalla parte del più forte.

Queste due tendenze — dopo la battaglia di Abba Garima — non potevano generare che effetti deleteri nell'accozzaglia di scarti che costituivano il reparto indigeni del forte posto sotto ufficiali nuovi; cinque disertarono la notte del 3 al 4 marzo, essendo agli avamposti; altrettanti ne seguirono poco dopo, e molti indizi facevano ritenere che non si sarebbe arrestato ancora lo scandaloso esodo, i cui malefici effetti si ripercuotevano anche sull'animo del nostro soldato.

Venni allora nella determinazione di allontanarne una gran parte, collo specioso pretesto di inviarli in licenza di convalescenza, misura questa che tornava utile anche dal punto di vista delle scarse vettovaglie; e poco dopo, avendo per avventura scoperto un complotto per eccitamento alla diserzione, deferii i colpevoli al Tribunale straordinario di guerra, che pronunciava due condanne di morte, subito eseguite.

La larga depurazione ottenuta colla licenza e la severa ed esemplare punizione di questi ultimi due sciagurati, fecero conseguire l'intento desiderato. Il reparto, ridotto a soli 100 ascari, non dette da allora in poi nessun fastidio; ma non prestò neanche grandi servizi. Fu sempre più di peso che di utilità, malgrado l'opera zelante dei due ufficiali che lo inquadravano e di un bravo e valoroso ius-basci, reduce questo da Amba Alagé (tenenti Ragusin e Rossi, ius-basci Osman Agà).

Scomparsa dall'animo mio la preoccupazione grave che destava l'ambiente nei primi giorni e rinata in tutti la fiducia e la reciproca stima, si potè porre mano con maggiore alacrità ai lavori del forte; la volonterosa ed intraprendente cooperazione di tutti sotto l'intelligente, instancabile, e sapiente direzione del tenente del genio sig. Paoletti — pel quale non v'è elogio ch'egli non siasi ben meritato — condussero in breve ad avere ultimate le difese accessorie esterne (di somma importanza di fronte ad un nemico audace ed astuto come l'abissino) ed a portare a buon punto i defilamenti; cosicchè, fin dalla seconda decade di marzo, si poteva, con buon fondamento, ritenere che il forte sarebbe stato in grado di opporre una valida resistenza contro qualsiasi dei probabili attacchi. E fu intorno a quell'epoca appunto che, secondo l'informazioni mie, il Negus — accampato allora ad Ausien — avrebbe fatto eseguire una prima ricognizione per studiare le disposizioni per un'eventuale attacco.

Occorreva fissare una linea di condotta generale, che servisse a tutti di orientamento uniforme per conseguire unità di azione e di scopo, da cui soltanto potevasi sperare la salvezza morale e materiale del Presidio di fronte alle molte incognite che presentava l'avvenire.

La situazione dal punto di vista militare era, come è noto, la seguente:

Un esercito nemico vittorioso ad una giornata di marcia assolutamente libero di muoversi in qualsiasi direzione; i ribelli dell'Agamè — tutti armati — che occupavano gli sbocchi della conca di Adigrat, ed apparivano, ora qua ora là, più numerosi sulle creste dei monti che circondavano la conca stessa, i due capi mandavano di quando in quando lettere con minacce e proposte di resa

e di sgombro — buio completo — una grande ed angosciosa incognita sulla sorte del nostro corpo d'operazione e sull'esistenza stessa della Colonia, dopo il *disastro completo ed irreparabile* di Abba Garima.

A me parve chiaro che il nemico più temibile per il presidio di Adigrat non dovèsse essere l'esercito scioano. L'azione di questo contro il forte doveva necessariamente — per ragioni ovvie — risolversi presto; e nel successo finale io — *confortato dall'esempio* dei gloriosi difensori di Macallè — non nutrivo alcun dubbio. Infatti, dopo completati i lavori per mettere il forte in istato di difesa ed assicurato il rifornimento dell'acqua, un attacco dell'esercito scioano avrebbe rappresentato un glorioso episodio da noi tutti bramato; ma senza conseguenze decisive.

I ribelli invece che, pur rimanendo nei loro casolari alle falde dei monti ed agli sbocchi delle comunicazioni, fuori del tiro efficace delle nostre artiglierie, potevano tenere bloccato il forte indefinitamente, senza mai venire ad un urto decisivo, costituivano pel presidio il vero nemico, poichè essi lo avrebbero senza dubbio costretto, a lungo andare — se non venivano soccorsi di fuori — al passo estremo della sortita, che pei numerosi malati che avrebbesi dovuto necessariamente abbandonare, o nel forte o per istrada, ripugnava ai più elementari sentimenti umanitari e militari.

A nemico siffatto occorreva pertanto contrapporre una tattica speciale, conforme alla sua; quella cioè che ci permettesse di resistere anche inattivi il più a lungo e col minor disagio possibile, per dar tempo all'arrivo dei soccorsi od allo svolgersi regolare delle trattative che si sapevano iniziate, senza costringere il Governo a passi precipitati a causa del forte. Una speranza ci accarezzava e sollevava gli animi, quella cioè che la nostra lunga resistenza in questo forte, che al Negus premeva di avere, e non osava attaccare, avesse potuto almeno giovare un giorno al riscatto dei nostri commilitoni prigionieri, dei quali giungeva tra noi la eco dolorosa.

In base ai su espressi criteri — i quali naturalmente assegnavano la principale cura alla questione del vettovagliamento — stabilii di:

1° Ridurre la razione della truppa a metà circa per il pane e la carne, abbondando in compenso negli altri generi, specialmente di conserve e liquori, di cui si era fatto grande deposito col sequestro dei generi alimentari trovati nelle cantine che esistevano intorno al forte.

2° Dare norme pel caso d'allarme improntate alla massima calma e tranquillità (il forte diviso in quattro settori: responsabili i rispettivi capi settori della vigilanza e manutenzione delle opere — sentinelle doppie durante la notte).

3° Mettere avamposti diurni ad un chilometro, o poco più, dal forte, colla consegna di salvaguardare da un colpo di mano il nostro bestiame al pascolo, non molestare chicchessia, lasciare liberamente transitare i disarmati, proteggere gli agricoltori, non rispondere agli spari dei ribelli (che erano frequenti) se non nel caso i ribelli stessi si fossero avvicinati a meno di 600 metri.

Il servizio di vigilanza e sicurezza completato da due osservatori sulla torretta del forte con buoni cannocchiali, un picchetto armato di cannonieri con un pezzo carico a cartoccio per dare *l'allarme* ed altro picchetto a due mitragliere puntate in direzione del pascolo del bestiame.

4° Fare un bando alle popolazioni, dichiarando in nome del Governo che la guerra era fatta al Negus ed ai capi ribelli tigrini, e non ai pacifici abitanti dell'Agamè. Questi tornassero alle loro case, ai loro campi, riprendessero i loro commerci sotto la protezione del forte, che il Governo, per aiutare il commercio, avrebbe egli stesso fatto acquisto di tutti i generi che si portassero al al forte, il pacifico agricoltore avrebbe trovato nel Governo protezione e soccorso, chi non ascoltasse la parola del Governo sarebbe punito severamente: se preso colle armi fucilato, la sua casa distrutta dal cannone, la sua roba sequestrata.

Il bando produsse nei primi giorni ottimi risultati. I contadini non conoscevano ancora i gravi fatti accaduti nella conca d'Adua, i capi ribelli stessi, non ne avevano ancora apprezzate tutte le disastrose conseguenze, il prestigio del Governo non era perciò totalmente distrutto.

Al forte affluirono subito molti generi: orzo, paglia mangiativa, buoi, capre, galline, uova, ecc., ecc. e per sette o otto giorni l'affluenza andò aumentando, anche principalmente per il fatto che i venditori vennero adescati dai generosi prezzi da me stabiliti, pagando sempre, ed esclusivamente, in talleri di Maria Teresa, unica moneta gradita in Agamè. Poco dopo però tutto cessò, quasi completamente; i contadini stessi divennero ostili, al forte non giunse più altro che qualche bue ammalato, di notte, e qualche raro venditore di tabacco indigeno e verdura. Ma il forte aveva oramai largamente profittato ed erasi ben provveduto.

I buoi della riserva erano saliti a 200, circa, e vi erano inoltre pecore, capre e persino qualche maiale. Le risorse alimentari erano aumentate notevolmente, anche nelle derrate speciali (burro, olio, paste, conserve di tutte le specie, liquori, ecc.) in seguito al sequestro dei generi posseduti dai sette o otto cantinieri greci stabilitisi intorno al forte all'epoca del grosso passaggio delle truppe.

Ma scarseggiava il genere di prima necessità, la farina per la panificazione; dal sequestro ora detto non se n'era ricavato che una quantità insignificante, tre o quattro quintali.

A ciò venne rimediato alla meglio, usufruendo dell'opera di alcune donne — rimaste intorno al forte, malgrado tutte le minacce di sfratto — per far macinare dell'orzo la cui farina venne mescolata a quella del grano per la panificazione.

Mercè i provvedimenti fin qui esposti, la resistenza, e quindi la potenzialità del forte poteva dirsi — a calcoli fatti — quasi duplicata.

Sopravvennero, purtroppo, cause dolorose che mentre diminuivano il consumo, accrescevano la durata della resistenza; intendo dire dei molti malati e dei morti, per la nota epidemia tifica; a ciò è dovuto se il 4 maggio, all'arrivo delle nostre truppe, il forte — dopo sessantacinque giorni di isolamento — possedeva ancora farina per quindici o venti altri giorni.

Alimentazione. — All'infuori dei primi dieci giorni — periodo di esperimento — in cui la razione della truppa fu ridotta ad un minimo al disotto del quale non avrebbesi potuto scendere senza imporre sofferenze, in seguito il soldato ebbe sempre tipi di ranci variati la cui composizione dava sicura garanzia di sufficente alimentazione. Alla scarsezza di pane suppliva l'abbondanza del riso o della pasta. Alla mancanza del vino e rhum supplivano i liquori distribuiti largamente.

Gli ufficiali prelevavano la stessa razione distribuita al soldato; unica differenza era un bicchiere di liquore per ogni pasto e qualche grammo in più di caffè e zucchero.

Disciplina. — Come già accennai in altra parte, la disciplina si mantenne generalmente, sempre, in modo soddisfacente, dato l'eccezionalità del caso.

I puniti di prigione dapprima numerosi, scesero mano mano ad una media giornaliera da 10 a 12. Non mancarono però le mancanze gravi in servizio deferite al Tribunale e vi furono inoltre sei retrocessioni di graduati, una sospensione dal grado e due trasferimenti alle compagnie di disciplina.

Tribunale. — Funzionò regolarmente — dopo breve sospensione nei primi giorni — il Tribunale militare ordinario di guerra che volta a volta, quando ne era il caso, convocavasi in straordinario; pronunciò 35 sentenze, cioè: N. 11 assoluzioni, N. 10 condanne a pene varie per reati diversi, N. 14 condanne a morte, di cui due sole eseguite e le altre in contumacia.

Delle condanne, dieci sole colpirono soldati italiani, di cui due capitali (in contumacia) contro i soldati Nucci Pacifico del distretto di Salerno e Farina Cesare del distretto di Frosinone, i quali abbandonarono i loro compagni d'arme per passare al nemico e offrire

l'opera loro infame ai Ras tigrini. Le indagini praticate per scoprire le cause di due fatti così strani che nessuno mai avrebbe supposto potessero verificarsi fra soldati bianchi, in terra africana, mi condussero a queste conclusioni, cioè: che il Nucci abbia agito in un momento di esaltazione mentale di cui aveva dato qualche lieve indizio anche prima; che il Farina, invece, abbia agito per mancanza di ogni sentimento di nazionalità, cedendo all'istinto rozzo della propria conservazione, minacciata in quei giorni dallo infierire del morbo epidemico (ileotifo) che già aveva mietuto parecchie vittime.

Tutte le operazioni inerenti all'amministrazione della giustizia, furono sempre improntate alla più scrupolosa regolarità e le pubbliche udienze condotte con dignità e decoro esemplare, grazie specialmente all'opera del solerte ed intelligente presidente, maggiore medico Selicorni cav. Carlo e del facente funzione di Pubblico Ministero, capitano Ciccodicola cav. Federico, non che dell'ufficiale istruttore tenente di Pompeo Francesco.

Reduci di Abba Garima. — Giunsero al forte e vennero inquadrati nel battaglione cacciatori 56 reduci dalla battaglia di Abba Garima il cui elenco ho già trasmesso a codesto comando. Giunse pure il tenente Rugusin Augusto, del 3° indigeni, il quale trovandosi distaccato colla sua centuria all'Amba Augher, venne a tradimento disarmato e catturato da Degiac Gusciù e poi, per intercessione del filaurari Gheresalassè, posto in libertà e accompagnato al forte, da quest'ultimo.

Fra i reduci di Abba Garima segnalo con grande compiacenza il caporale Baldi Stefano, del 13° battaglione 4ª compagnia, il quale, a differenza di tutti gli altri, giunse al forte colle proprie armi e qualche cartuccia, accompagnando un drappello di sei soldati pure armati. Il caporale Baldi raccontò, e i suoi compagni confermarono, che trovandosi dispersi come tanti altri, dopo essere stato nascosto la notte della battaglia, partì dal campo e si diresse al forte aggregandosi per via altri undici soldati come lui dispersi e armati; che durante il tragitto dovette combattere diverse volte contro i contadini, per farsi strada, e che in questi scontri perdette cinque compagni.

Il contegno del caporale Baldi presentandosi a me è stato correttissimo — ardito senza spavalderia — e tale in complesso da produrre la migliore impressione. Benchè non sia a me possibile oramai raccogliere le volute testimonianze per accertare la veridicità del racconto del caporale Baldi, non esito tuttavia a proporlo alla S. V. per una ricompensa al valore militare, insieme agli altri suoi compagni, sembrandomi che essi ne sarebbero merite-

voli, anche pel solo fatto del bello esempio dato al presidio, entrando nel forte colle proprie armi, mentre tutti gli altri vi entrarono non solo disarmati, ma qualche volta anche spogliati di tutti gli indumenti ed in condizioni fisiche e morali compassionevoli.

Igiene. — È noto che nell'infermeria di Adigrat erano ricoverati i feriti reduci di Amba Alagè e dei combattimenti di Alequà e Seetà e che all'infermeria stessa si avviarono tutti i malati del corpo d'operazione. I locali adibiti ad uso infermeria consistevano in sei o sette tende, *Roma*, ed in una casupola indigena di due ambienti alla quale si era fatta praticare qualche finestra per arieggiarla.

I malati giacevano a terra, su poca paglia, eccezione fatta di alcuni feriti gravi che erano su angareb.

Vi era una grande agglomerazione, scarseggiavano i medicinali ed altri mezzi di cura.

In queste condizioni è veramente da registrare a fortuna se la mortalità non ha raggiunto proporzioni maggiori. E qui lascio la parola competente al maggiore medico Selicorni cav. Carlo, trascrivendo dalla sua relazione complessiva sul servizio sanitario diretta al Comandante del Forte, quanto può qui interessare:

« Al 1° marzo erano ricoverati all'infermeria 185 italiani e 91 in-
« digeni, complessivamente 276.

« Durante il mese entrarono nell'infermeria 117 italiani e 23 in-
« digeni, complessivamente 140.

« Ne uscirono guariti 123 italiani e 79 indigeni, fra i quali 66 av-
« viati in licenza di convalescenza.

« I morti, nel mese, furono 11 italiani fra i quali 7 per febbre
« tifoidea e 3 indigeni per affezioni polmonari.

« Rimasero in cura al 1° aprile 168 italiani e 32 indigeni, com-
« plessivamente 200.

« Durante il mese di aprile ricoverarono nell'infermeria 241 ita-
« liani e 35 indigeni, uscirono guariti 222 italiani e 20 indigeni. —
« Morirono 34 italiani e 2 indigeni.

« Rimasero in cura al 1° maggio 153 italiani e 33 indigeni.

« Durante le prime due decadi del mese di marzo le condizioni
« sanitarie del presidio furono abbastanza soddisfacenti. Nella
« 3ª decade di detto mese cominciarono a manifestarsi con certa
« frequenza forme febbrili con caratteri di specificità, fatto che
« divenne più accentuato nella 1ª decade di aprile, continuando
« tale morbidità fino al 20 aprile, circa, e poscia accennando ad un
« sensibile miglioramento, tanto nel numero quanto nella gravità
« delle forme morbose specifiche.

« Tale curva nosografica la si osservò pure negli ammalati « chiedenti visita ogni mattina nei vari reparti di truppa del pre- « sidio.

« La causa principale della morbidità è dovuta al manifestarsi « di forme febbrili tipiche inerenti alle speciali condizioni del forte.

« Il miglioramento notevole avutosi tanto nelle forme morbose « comuni quanto nelle specifiche, si deve alle pronte ed efficaci « misure igieniche adottate dal sig. comandante il forte, fino dal « primo inizio dell'aggravamento delle condizioni sanitarie.

« Il numero dei morti considerevole, relativamente alla forza « del presidio, durante il mese di aprile, è dovuto appunto alle « forme febbrili specifiche manifestatesi.

« Non avendo sott'occhio i documenti statistici inviati sin dal « giorno 6 corr. ad Adi Caiè, non posso indicare il percento esatto « dei morti per febbre tifoidea; ma posso assicurare che tale per- « cento non fu superiore alla media che si ha anche nelle guar- « nigioni stabili d'Italia, quando infierisce una di tali epidemie.

« Anche fra gli ufficiali del presidio si ebbero numerosi amma- « lati. Sopra 45 ufficiali esistenti nel forte, ne ammalarono 25 e « fra essi la maggior parte di forme febbrili specifiche. Si ebbe a « lamentare la perdita di due ufficiali: il tenente Moni ed il tenente « Paoletti, entrambi per ileo-tifo gravissimo.

« Agli ufficiali medici venne pure deferito, durante l'intiero pe- « riodo suaccennato, la visita dei bovini macellati, la sorveglianza « sulla salagione delle carni e l'analisi chimica delle acque dei « pozzi esistenti nelle vicinanze del forte. Il primo ed il secondo « di tali servizi vennero disimpegnati dal sottoscritto e dal direttore « dell'infermeria, alternativamente; l'ultimo dal sottotenente far- « macista Martini Giovanni. »

Fatti d'arme. — Non ci arrise la fortuna di impiegare seriamente i nostri mezzi di offesa e di difesa; non vi furono fatti d'armi pro priamente detti, non potendo così qualificare le frequenti molestie agli avamposti alle quali, quasi mai, si rispondeva; ma piccoli scontri di cui dirò in appresso.

Le artiglierie tuonarono la prima volta per salutare la bandiera d'Italia che venne inalberata nella fausta ricorrenza del 14 marzo. Tre altre volte si spararono pochi colpi di cannone a distanza variabile, fra i 2800 e 3400 metri, la prima volta contro carovane che dirigevansi, portando derrate e bestiame, al campo del Negus in Ausien; le altre due volte contro villaggi, i cui abitanti avevano fatto fuoco contro ufficiali, che andando a diporto, gli si erano avvicinati; per ultimo il giorno 3 del mese in corso, si spararono alcuni colpi coi pezzi da campagna in direzione della via

di Cherseber per disimpegnare la banda del bravo Grasmac Tafari seriamente molestata da gruppi di nemici (forse 150) che la attaccarono mentre ritiravasi al forte dopo aver eseguito una ricognizione verso Mai Focadà allo scopo di procurare notizie del corpo d'operazione di cui si conosceva già l'avanzata. La banda ebbe un uomo e due muletti feriti.

Nella circostanza già accennata, delle carovane che portavano derrate al campo del Negus, feci uscire dal forte la banda suddetta agli ordini del tenente aiutante maggiore Mamara ed il reparto indigeni agli ordini del tenente Ragusin.

Questi due ufficiali inseguirono le carovane stesse sbandatesi in diverse direzioni, scambiando fucilate colla scorta di cui ebbero presto ragione, e ritornarono al forte recando una ventina di buoi di quelli destinati all'Imperatore scioano.

Mi corre l'obbligo di segnalare alla S. V. la lodevole condotta di tutti gli ufficiali, nei quali — in complesso — il comando del forte ha trovato non solo dei fedeli esecutori dei propri ordini, ma dei volenterosi e intelligenti cooperatori. Lo spirito fra essi fu sempre elevato, e nessuno venne mai meno a quegli eletti sentimenti di cameratismo che generano concordia e buona armonia, e rendono lieta la vita anche in mezzo alle privazioni.

Il maggiore comandante il Forte
N. PRESTINARI.

---

*Annesso all'*ALLEGATO N. 10

(*Annesso* N. 1)

COMANDO DEL FORTE DI ADIGRAT

DIARIO.

Breve cenno sui fatti avvenuti prima del 23 febbraio (1)

... *febbraio 1896.* — Ras Sebath e degiac Agos Tafari dopo aver defezionato il 13 u. s., anzichè unirsi all' esercito di Menelik, si portarono alle spalle del corpo d'operazione nell'intento di recare molestia alle carovane che rifornivano il corpo stesso. Allo scopo

(1) Riassunto dal *Diario generale* del Forte di Adigrat, annesso all'allegato N. 10.

di assicurare le retrovie, il comando in capo, la sera del 13, ordinava che da Adigrat fosse inviato il capitano Moccagatta, comandante la compagnia presidiaria, con un reparto di 400 indigeni e 100 italiani; mentre disponeva che dal campo di Saurià partissero per Mai-Mergaz il 7° indigeni, e per Mai-Maret il 1° reggimento (colonnello Stevani). Il mattino del 14 partiva per Alequà-Mai-Mergaz il capitano Moccagatta, con 370 uomini (232 italiani e 138 indigeni); vi giungeva senza incidenti. Il 14 stesso essendo stato cacciato il posto d'osservazione di Colle Saetà (21 uomini del Chilet), il comandante il forte inviava in ricognizione, alle ore 15, il tenente Cisterni con 60 soldati italiani e 5 ascari. Avuto sentore di un combattimento impegnatosi la sera stessa verso il Colle di Saetà, rinforzava il reparto inviato precedentemente, con 40 uomini comandati dal tenente De Concilis. Il tenente Cisterni, il mattino del 15, riusciva a portarsi al di là del colle, ma poco dopo le ore 10 era costretto a ritirarsi di fronte a forze preponderanti (oltre 300 uomini); il tenente De Concilis, il quale non aveva potuto riunirsi all'altro reparto, restava sul terreno con otto soldati del proprio plotone. Del plotone del tenente Cisterni rimasero morti quattro uomini e quattro feriti.

La mattina del 16 il capitano Moccagatta inviava ad Alequà per la difesa del colle 160 uomini circa (tenente Negretti e Cimino), i quali erano assaliti da forze preponderanti e circondati.

Il tenente Caputo, il quale giungeva da Barachit con una carovana, prendeva egli pure parte al combattimento restando ferito: il tenente Negretti rimaneva morto sul terreno ed il tenente Cimino era fatto prigioniero. Il capitano Moccagatta, partito più tardi da Mai-Mergaz diretto ad Alequà col resto della compagnia, dovette egli pure ripiegare con pochi superstiti. Il mattino del 17 giungevano a Mai-Mergaz due compagnie del 6° battaglione indigeni, al quale si univano i superstiti della compagnia Moccagatta. Il 7° battaglione indigeni si dirigeva il 16 verso il Colle di Saetà. Della compagnia Moccagatta rimasero morti sul terreno del combattimento 27 soldati italiani; morti non identificati, dispersi o prigionieri 93; feriti 35.

Il 18 partiva da Adigrat l'intendenza diretta a Mai Maret per la via di Alequà. Il 7° indigeni aveva già occupato questa posizione.

Il 19 giungeva in Adigrat per presidiare il forte il battaglione cacciatori.

Già dal giorno 15 il capo di stato maggiore ordinava lo sgombero dei malati da Adigrat; sospeso per qualche giorno lo sgombero, perchè la strada di Mai Maret non era sicura, fu ripreso appena riattivate le comunicazioni. Il 21 l'intendenza telegrafa

da Mai Maret chiedendo la precedenza per lo sgombero dei propri servizi qui rimasti. Si risponde dimostrando l'urgenza dello sgombero degli ammalati; ma l'intendenza insiste perchè si effettui lo sgombero dei servizi propri, domattina, colla massima intensità.

23 febbraio 1896. — Il corpo d'operazione è a Saurià. L'intendenza si trasferisce da Mai Maret a Barachit.

Degiac Agos e ras Sebath sono con 400 fucili nel Suropò.

Blata Ailù e Blata Tesfai, al Colle-Saetà, con Scium Agamè Romà con 300. Degiacc Ailù Mariam Ghentafè Scium, nascosto nei pressi di Anfò e Onomazò, dicesi abbia seco il tenente Ionni. Qualche gregario di Agos Tafari scende nella conca di Adigrat e molesta gli individui isolati ed i piccoli drappelli.

In seguito a telegramma del Governatore, da Saurià, il tenente colonnello cav. Ferrari cede il comando del forte e del presidio al maggiore cav. Prestinari.

Alle ore 9 parte per Mai Maret, col tenente colonnello Ferrari, una carovana di oltre 400 quadrupedi portante servizi d'intendenza e 40 ammalati. Si è dovuto dare la precedenza ai servizi d'intendenza e sospendere lo sgombero degli ammalati in seguito ad ordine del Governatore.

Sono presi gli accordi per la partenza, domani, di una carovana di 70 quadrupedi coi rimanenti servizi d'intendenza.

Forza nel forte:	Ufficiali	46
	Soldati italiani .	1584
	Indigeni . . .	672
Ammalati:	Ufficiali. . . .	5
	Truppa	61

24 febbraio 1896. — Il corpo d'operazione è a Saurià. L'intendenza si è trasferita ad Adi Caiè.

La situazione dei ribelli è invariata: oggi, a sud di Cherseber, un vivandiere greco è stato depredato e ferito.

Il capo di stato maggiore comunica che la notte scorsa ha defezionato degiac Uossen di Saassiè Subaà con tre remington.

Si comunica al capo di stato maggiore quanto appresso: La commissione di difesa emette il parere che per la difesa del forte occorra la seguente forza:

1 battaglione fanteria di 800 fucili. — 1 compagnia indigena di 300 fucili per le operazioni esterne, oltre i reparti d'armi speciali, i servizi vari ecc. Occorrerebbe sgomberare, data difficoltà vettovagliamento, oltre 400 italiani e 300 indigeni: 250 ascari presenti, usciti da poco da infermeria, non inquadrati, non possono servire. Si richiederebbe almeno, se non è possibile avere com-

pagnia indigena, un comandante di compagnia, una centuria e tre ufficiali subalterni per inquadrare i presenti.

Il capo di stato maggiore risponde non essere possibile inviare compagnia indigena; doversi provvedere ai bisogni con elementi disponibili.

Il Governatore ordina di fare il maggiore numero di ostaggi fra i parenti di ras Sebath e degiac Agos Tafari. Quest' ordine non può avere esecuzione perchè ormai tutti si sono allontanati.

Alle ore 10 parte una carovana di 70 quadrupedi, coi rimanenti servizi d'intendenza, eccetto la sanità.

La commissione di difesa propone di portare il munizionamento totale dei pezzi delle batterie a 10,000 colpi; il munizionamento delle 6 mitragliere a 500,000 cartucce, e la riserva per la fucileria ad 1,000,000 di cartucce.

Si inizia la verifica dei generi di vettovagliamento esistenti nel magazzino.

Presa in esame la nota dei lavori presentata dal tenente del genio Paoletti, e sentito il parere della commissione di difesa, si approva la nota stessa e si delibera che immediatamente sia messo mano ai lavori, adoperando il maggior numero possibile di uomini per completarli nel più breve tempo.

25 febbraio 1896. — Il corpo d'operazione è a Saurià. L'intendenza ad Adicaiè.

Pei ribelli la situazione è invariata.

La linea telegrafica Adigrat-Mai Maret è interrotta all'altezza di Cherseber, dalle 11 alle 17.

Riattivata, è nuovamente interrotta alle 17,40.

Muore il tenente Caputo Mario, ferito ad Alequà, per setticemia.

26 febbraio 1896. — Il corpo d'operazione è a Saurià. L'Intendenza ad Adi Caiè.

Degiac Ailù Mariam di Amba-Sion ed il ius-basci del presidio d'Amba-Sion scrivono chiedendo munizioni e viveri.

Gli informatori riferiscono che Menelik fece fare un bando nell'Agamè, *ingiungendo agli abitanti di unirsi ai ribelli, sotto pena* d'incendio ed evastazione. Il comando del forte, in causa della mancanza di un valido nucleo di truppe indigene, non può esercitare la sua pacifica e tranquillante influenza all'esterno.

27 febbraio 1896. — Il corpo d'operazione è a Saurià. L'Intendenza ad Adi Caiè. Il comando del 1° reggimento col 1° e 2° battaglioni bersaglieri e la batteria Bianchini, partono da Mai Maret diretti ad Entisciò. Giungono a Mai Maret il 12°, 18° e 20° batta-

glioni (7° reggimento colonnello Di Boccard); il 17° battaglione va a presidiare Barachit.

Gli informatori riferiscono che Ras Sebath si trova ad Adi Colqual presso Sabeà e degiac Agos nelle vicinanze del convento di Gunda Gundet.

La compagnia presidiaria è sciolta.

28 febbraio 1896. — Il corpo d'operazione è a Saurià. L'intendenza ad Adi Caiè.

Dei ribelli nulla di nuovo. Scium Agamè Romà propone il cambio d'un prigioniero italiano con Antà Aderu sotto processo per aver stracciato un piego che doveva portare a Macallè. Gli si risponde che non si tratta coi ribelli. Molti contadini di Bucot e di Gualà sono rientrati alle loro case.

29 febbraio 1896. — Il corpo d'operazione è a Saurià. L'intendenza ad Adi Caiè.

La situazione dei ribelli è invariata.

1° marzo 1896. — Non si riceve alcuna notizia dal corpo d'operazione. L'intendenza è a Adi Caiè.

Ras Sebath è ad Amba Ur, degiac Agos a Beerà.

Scium Agamè Romà chiede nuovamente il prigioniero Antà Aderù: non gli si risponde.

Alle ore 8 parte il tenente Gherardi per Mai Maret col materiale del laboratorio. Dei quadrupedi della tappa restano in Adigrat solo 13 camelli, indispensabili pel servizio dell'acqua.

2 marzo 1896. — Del corpo d'operazione si hanno le prime notizie sulla sorte toccata alla giornata di Adua.

Informatori confermano essere sorto un dissidio fra Ras Sebath e degiac Agos in seguito all'imprigionamento di Fitaurari Tesemma operato da degiac Agos. Ras Sebath si è portato stanotte a sud di Adigrat. Degiac Agos è ad Aderà.

Il mattino del 2 alle ore 1,15 giunge il seguente telegramma dal comandante di Mai-Maret, consegnato alle ore 5 ½.

« Da Debra Damo, dove Felter appartenente al Quartier Gene-
« rale è testè giunto, si avverte telegraficamente di tenersi pronti
« a conservare questa linea di comunicazione ed il ciglione, perchè
« corpo operazione sta per venire ad occupare questa zona e mi
« prega avvertire la S. V. — Le comunicazioni con Saurià sono
« rotte, non ho quindi notizia ufficiale, ma mi risulta che il pre-
« sidio di Entisciò e diversi drappelli con feriti sono in piena ri-
« tirata su Mai Maret in seguito ad un attacco sfavorevole che

« sarebbe stato eseguito la mattina del 1° marzo dei nostri contro « Adua. — Io non muoverò di qui senza ordini superiori, ma mi « preparo a poter muovere subito in qualsiasi direzione. »

Sono date disposizioni per qualsiasi eventualità e si trasmette intanto un telegramma al comandante di Mai Maret, proponendo l'incontro a mezza strada delle carovane, portando questa malati e quella generi alimentari. — Si notifica che qui si è in perfetta calma e che si crede che la popolazione e i ribelli ignorino i fatti della conca di Adua.

Il Comandante di Mai Maret risponde:

Io sono costretto ritirarmi senza indugio, V. S. non dipendendo da me, non posso darle istruzioni, si regoli come crede, avverto però che lascio Mai Maret a mezzogiorno.

Si trasmette in seguito a questa notizia il seguente telegramma (ore 11,15): « Mi sarebbe utile che Ella mi dicesse senza reticenza « vero stato delle cose. In ogni modo io non muovo. Ho viveri « per un mese. »

Alle ore 11,30 perviene la seguente risposta dal comandante di Mai Maret: « Intendenza mi ha telegrafato, capitano Caviglia, qui giunto « ora, annuncia disastro completo, irreparabile. Questa notte visto « coronato Entisciò e ciglione Mareb di fuochi. Ritiene inutile con- « servare qualunque posizione avanzata. Tale notizia dell'inten- « dente confermata da molti ufficiali sfuggiti al disastro, nonchè « da un piccolo attacco avuto questa mane. Impotenza in cui sono « di giovare alla S. V. mi determinano a ripiegare come le ho « detto. »

Essendo stata tolta, immediatamente dopo la trasmissione di questo telegramma, la stazione di Mai Maret (come asserì il telegrafista), fu riunito il consiglio di difesa al quale, dopo aver esposto la situazione, furono sottoposti i seguenti quesiti:

1) Tenuto conto delle condizioni del forte e del suo presidio, conviene abbandonare il forte stesso cercando di aprirsi la strada su Massaua, oppure tenerlo e difenderlo fino agli estremi per farlo poi saltare?

2) Nel caso prevalesse il consiglio di abbandonare il forte, si dovranno lasciare qui, o portarsi dietro gli ammalati?

3) Nel caso prevalesse il consiglio di lasciare nel forte gli ammalati, converrebbe lasciare a loro protezione un reparto di truppa?

Il consiglio emise i seguenti pareri:

A minoranza, aprirsi la strada su Massaua. A maggioraza, difendere il forte. Ad unanimità, abbandonare il forte tutti o nessuno.

Il consiglio di difesa fu sciolto. Il comandante del forte, senza pronunciarsi definitivamente, ordina di fare preparativi di partenza, per essere pronti a qualsiasi eventualità.

Tenuto il debito conto dei pareri emessi dal consiglio;

Considerato che il trasporto di 285 ammalati — di cui una trentina e più su barelle, altri su quadrupedi ed altri a piedi — rendeva la colonna oltremodo profonda, debole e lentissima;

Considerato che i ribelli i quali fino dai giorni precedenti occupavano la stretta di Cherseber ed altri punti della strada Adigrat-Mai Maret (20-25 chilometri) sarebbero certamente ingrossati, ed avrebbero molestato seriamente la colonna e reso assai difficile il giungere a Mai Maret;

Considerato che, se si fosse trovato poi Mai Maret occupato dai nemici che avevano costretto tutto il 7° reggimento a ritirarsi senza indugio, sarebbe stata follia pretendere di potersi aprire la via con una colonna nelle ora dette condizioni.

Considerato infine che l'unico indizio degli intendimenti superiori era stato quello contenuto nel primo telegramma ricevuto stamane, cioè di conservare questa linea di comunicazioni ed il ciglione del Mareb, e che mancando ogni appoggio sia morale che materiale sarebbe stato grave responsabilità abbandonare senza combattere un forte di questa importanza, per andare incontro ad un quasi certo disastro, il comando ha deciso risolutamente di restare.

La sera, ore 16, fu telegrafato al Vice Governatore ad Asmara notificando la determinazione presa di restare, ed accennando alla possibilità che si avrebbe avuta - messi prima a corrente della situazione - di ripiegare per altra via, schivando Mai Maret e mirando alla baia di Adulis (Zula od Arafali). Le munizioni si ritengono abbondanti. Riducendo subito la razione si avranno viveri per oltre un mese.

Subito dopo la trasmissione di questo telegramma, la linea telegrafica è interrotta.

Tutto il battaglione cacciatori viene ad accampare nell'interno del forte.

È nominata una commissione per la verifica dei generi esistenti nei magazzini di vettovagliamento. Si stabilisce di ridurre subito da domani la razione del soldato (pane grammi 0,500, carne grammi 0,200, pasta grammi 0,200).

Tipo di esperimento — rancio unico. Si ordina che da stasera tutti gli ufficiali del presidio convivano ad una mensa unica e si fissa la competenza viveri per ogni convivente a detta mensa.

S'invitano tutti i vivandieri che hanno le loro cantine esternamente al forte a ritirarsi nell'interno, versando tutte le derrate di loro proprietà al magazzino. Aderiscono all'invito tutti. Si toglie il servizio degli avamposti notturni e si stabiliscono soli avamposti diurni.

3 marzo 1896. — Mancano notizie certe intorno al combattimento nel quale è stato impegnato verso Adua il corpo d'operazione. Vi è un assoluto isolamento.

Si presentano feriti i soldati: Moretti Rocco della 1ª compagnia del 13° battaglione e d'Abate Antonio della 4ª compagnia dell'8° battaglione; superstiti del combattimento di Adua.

In seguito ad intromissione dei capi si è composto il dissidio fra ras Sebath e degiac Agos. Entrambi sono nei Monobat.

4 marzo 1896. — Mancano notizie certe del corpo d'operazione.

Essendosi sparsa la voce che gli Italiani abbandonavano il forte, la notte scorsa, i ribelli ed i contadini armati si sono riuniti nelle gole dei monti che circondano la conca.

La notte scorsa sono disertati colle armi cinque ascari della 1ª centuria.

5 marzo 1896. — Mancano notizie certe del combattimento di Adua e delle sue conseguenze; dai superstiti che giungono al forte si hanno notizie monche e di nessun valore.

Si presentano i soldati Rampolla Giovanni, 2ª compagnia del 3° battaglione, ed Arò Francesco, 4ª compagnia 13° battaglione, feriti; il soldato Contardo Pasquale della 2ª compagnia del 3° battaglione, illeso; l'indigeno Uoldenkiel Oldelsaber, conducente della carovana del Governatore e l'ascaro Agos Gheresellasi attendente del maggiore d'artiglieria cav. Zola, tutti superstiti del combattimento di Adua.

Ras Sebath incarica un indigeno di Gualà di proporre al comandante del forte di Adigrat di sgomberare lasciando ogni cosa nel forte stesso; egli garentirebbe libera la strada per la ritirata. Non gli si è risposto.

Il tribunale ordinario di guerra sospende da oggi le sue funzioni.

Sono lasciati in libertà provvisoria tutti i detenuti, ad eccezione di quelli imputati di spionaggio.

A mezzo di un corriere si spedisce una relazione sulla situazione del presidio e del forte.

6 marzo 1896. — Mancano notizie certe degli avvenimenti di Adua e del corpo d'operazione.

Sciùm Agamè Romà, dal Colle di Saetà, manda due soldati italiani fatti prigionieri al combattimento di Alequà, ed un messo che chiede nuovamente l'indigeno Aderù nostro prigioniero, pel quale restituirebbe altri tre soldati italiani; egli si adopererebbe inoltre con ras Sebath per fare la pace. Non gli si è risposto.

7 marzo 1896. — Mancano notizie esatte del combattimento di Adua e della situazione del corpo d'operazione. Del nemico, nessuna notizia.

Un ascaro di Ras Sebath porta una lettera del Ras ed un'altra del tenente Poggi, del 3° battaglione, e del sottotenente Acerbi dell'11°, entrambi prigionieri del Ras.

8 marzo 1896. — Da un biglietto del capitano De Bernardis, il quale si trova al Cascassè con una colonna mobile, si viene a conoscere che i nostri ripiegano su Adi Caiè ed Asmara, in seguito alla disfatta; che il generale Baldissera è giunto in Africa come Governatore e che arrivano continuamente rinforzi dall'Italia.

Gli informatori riferiscono che Menelik andrà a Debra Damo per ringraziare Iddio della vittoria; che degiac Agos e ras Sebath hanno avuto ordine di congiungersi a lui e che Scium Agamè Romà e degiac Beiran si sono congiunti a ras Sebath.

9 marzo 1896 — Mancano notizie del corpo d'operazione. I capi ribelli sono andati verso Debra Damo. Nei dintorni di Adigrat sono rimasti solo Fitaurari Ailù Mariam ed altri sotto-capi di poca importanza, i quali occupano con circa 40 fucili le alture di Zeban Sofra e Bahati.

10 marzo 1896. — Mancano notizie del nostro corpo d'operazione.

Corre voce di uno scontro avvenuto a Coatit fra le nostre truppe e quelle dei ras Mangascià ed Alula. Se ne ignora l'esito. Informatori riferiscono che il Negus si trova a Mai Ciòo, diretto a Debra Damo.

Degiac Agos lo ha raggiunto; sembra che Ras Sebath sia nel Surropò a raccogliere i fucili degli Italiani.

Questi due capi hanno fatto la pace dividendosi l'Agamè; Ras Sebath avrebbe la zona a nord di Adigrat: degiac Agos la zona a sud.

Nei dintorni di Adigrat rimangono pochi armati, contadini sparsi nei villaggi della conca; e forse Fitaurari Ciafarè con quindici fucili e Seleca Gabriet di Megheb con cinque fucili.

Fitaurari Ailù Mariam e Grasmac Asfaa si sono portati con una trentina di fucili nel Gulà Mocadà.

11 marzo 1896. — Mancano notizie del corpo d'operazione. Si conferma lo scontro a Coatit, ma non se ne conosce l'esito. A Debra Damo si stanno facendo preparativi per l'arrivo del Negus.

Allo scopo di far cessare le molestie date da pochi ribelli dei paesi vicini, i quali si spingono audacemente sino alle immediate

vicinanze del forte, tentando di razziare qualche quadrupede, od impedire che sieno portati viveri al forte stesso, sono fatti sette ostaggi dei paesi di Nebi, Bet Ariat, Adeseban, Adigrat, Condarò.

12 marzo 1896. — Mancano notizie dal corpo d'operazione. Gli informatori riferiscono che nella notte dal 13 al 14 l'esercito scioano circonderà Adigrat: ras Mangascià dal Colle Alequà, ras Alula ed il Negus da Debra Damo.

Il tribunale straordinario di guerra condanna alla fucilazione nella schiena l'ascaro Abraha Garamedin, imputato di eccitamento alla diserzione ed alla rivolta. La sentenza è eseguita alle ore 15 ½.

13 marzo 1896. — Mancano notizie dal corpo d'operazione. Gli informatori riferiscono che il Negus non è ancora giunto a Debra Damo e che una colonna dell'esercito scioano, recatasi a razziare nel Bezet, ha portato via tutto il bestiame e la dura dopo aver dovuto combattere vivamente coi contadini.

Fitaurari Ailù Mariam dal Gulà Mocadà è ritornato sulle alture di Ghenati.

14 marzo 1896. — Mancano notizie dal corpo d'operazione. Gli informatori riferiscono che il Negus non si è mosso ancora dalle vicinanze di Entisciò e che pare non si rechi più a Debra Damo.

Alle ore 7 ½ è stata inalberata la bandiera sul forte, allo sparo delle artiglierie; la truppa schierata sui parapetti ha presentato le armi. La bandiera rimarrà inalberata in permanenza.

15 marzo 1896. — Mancano notizie dal corpo d'operazione.

Pare che il Negus abbia spostato il campo verso Adua e che non intenda più portarsi a Debra Damo.

Circola la voce che si faccia la pace; il maggiore Salsa sarebbe andato al campo del Negus a parlamentare.

16 marzo 1896. — Mancano notizie dal corpo d'operazione. Il paese intorno ad Adigrat è tranquillo. Vi sono solo pochi contadini armati.

Si dice che gli Hamara, scontenti e stanchi di combattere, abbiano richiesto di ritornare al loro paese: il Negus avrebbe fatto un bando promettendo di riaccompagnarli egli stesso, perchè non si combatterà più.

17 marzo 1896. — Nessuna notizia del corpo d'operazione. Gli informatori riferiscono che l'esercito del Negus è in ritirata, e che si dice sia stata conchiusa la pace. Col Negus sono tutti i Ras e capi dell'esercito.

18 marzo 1896. — Alle ore 17 giunge un corriere latore di un biglietto datato da Saganeiti, 8 corrente, del maggiore Siotto Pintor, comandante di quel presidio.

La situazione dell'esercito scioano e dei ribelli nelle vicinanze di Adigrat è invariata.

19 marzo 1896. — Nessuna notizia del corpo d'operazione.

Sino dalle prime ore del mattino si è notato il passaggio di qualche muletto carico, al di là d'Adigrat, sulle estreme pendici dei monti. Verso mezzogiorno, continuando sempre il movimento, ed avendo ragione di credere che si trattava di vettovaglie portate al campo del Negus, sono state lanciate quattro granate coi pezzi da campagna contro la carovana. Sono usciti la compagnia indigeni e la banda di Grasmac Tafarì. Vi è stato scambio di fucilate e i nostri, dopo essersi spinti sino al limite estremo della pianura a nord-ovest d'Adigrat, sono rientrati al forte portando dodici buoi.

20 marzo 1896. — Da un biglietto ricevuto alle ore 15 risulta che le truppe italiane occupano la linea Mareb-Gura-Saganeiti, e che sono intavolate le trattative di pace.

21 marzo 1896. — Nessuna notizia dal corpo d'operazione. Nelle vicinanze del forte tranquillità assoluta.

Dalle informazioni risulta che il campo scioano si trova oggi ad Araher (Ausien) e che vi sono pochi cannoni, essendo stati mandati quasi tutti allo Scioa. Oggi sono stati ultimati i lavori per la difesa del forte, lavori nei quali sono state impiegate tutte le truppe del presidio, coi rispettivi ufficiali.

22 marzo 1896. — Nessuna notizia dal corpo d'operazione.

Dalle informazioni risulta che Menelik è accampato oggi nella pianura di Aguddi, insieme a ras Mangascià Atichin, ras Mangascià Iohannes, ras Oliè e ras Sebath. Sulla destra del campo di Menelik è accampato il Negus Taclé-Aimanot. A Zeban-Ciao, vicino ad Aguddi, vi sono ras Maconnen ed i soldati di Fitaurari Gobajé. Nel campo vi è carestia di viveri: vi sono molti ammalati. Il malcontento è generale ed avvengono perciò molte diserzioni. Il maggiore Salsa non è ancora arrivato al campo, nè si è avuta di lui alcuna notizia. I prigionieri italiani sono stati condotti nello Scioa, guidati dall'uagscium Guangul.

23 marzo 1896. — Da un biglietto del comandante il presidio di Saganeiti, il quale invia una seconda copia dei dispacci del generale Baldissera, già ricevuti, si viene a conoscere che vi sono pre-

sidi italiani a Cheren, Decaméré, Saganeiti, Sabarguma, Umbeitò, Archico, Schichet, Saati, Ghinda, Adi-Ugri ed Adiqualà; che il maggiore Salsa è già andato al campo del Negus, e che il 18 ultimo scorso, a Sabderat, vi fu un attacco coi Dervisci, respinti con forti perdite.

Dalle informazioni risulta che il Negus si trova a sud di Mai Megheltà, insieme a tutti i Ras, meno ras Maconnen il quale si trova a sud ovest.

24 marzo 1896. — Nessuna notizia dal corpo d'operazione. Ieri al campo scioano è stato tenuto consiglio: prima prevaleva il partito di attaccare Adigrat, ma poi, forse in vista del malcontento generale, della mancanza di viveri e dei molti malati di dissenteria, è stata decisa la ritirata.

25 marzo 1896. — Giunge al forte alle ore 19 ½ il maggiore Salsa, proveniente da Asmara, e diretto al campo del Negus per le trattative di pace. Egli dà notizie degli ultimi avvenimenti e della situazione presente.

26 marzo 1896. — Nessuna notizia dal corpo d'operazione. Mancano pure notizie sul nemico.

Il maggiore Salsa, il quale ieri ebbe notizia che il nemico aveva iniziata la ritirata, ha pernottato al forte, dove si è trattenuto anche tutt'oggi in attesa di avere confermata la notizia di cui sopra. Intanto manda un corriere a ras Mangascià ed un biglietto al Governatore.

Essendosi notato un sensibile aumento nel numero degli ammalati, si dà l'ordine ai comandanti di reparto di migliorare gli alloggiamenti della truppa, sollevando le tende con muretti a secco o zolle e costruendo piccoli angareb, perchè il soldato non dorma a contatto della terra.

27 marzo 1896. — Nessuna notizia del corpo d'operazione. Dalle informazioni risulta che il Negus si trova accampato vicino a Macallè, ras Mangascià e ras Alula sono ad Augher e degiac Agos a Beerà.

28 marzo 1896.
29 marzo 1896.
30 marzo 1896.
31 marzo 1896.
} Situazione invariata.

Il maggiore Salsa è partito stamane per Ucrò, dove ha dato convegno a ras Maconnen, per le trattative di pace.

Alle ore 16 giunge un biglietto del Governatore diretto al maggiore Salsa.

Siccome prevale fra i medici l'idea che l'infezione tifica, la quale comincia ad assumere proporzioni allarmanti, debba la sua origine ed il suo sviluppo all'inquinamento delle acque, sono date disposizioni perchè siano rinnovati e migliorati i filtri dei pozzi e dei serbatoi, e perchè sia provveduto ogni reparto di un filtro.

1 aprile 1896. — Nessuna notizia dal corpo d'operazione.

Dalle informazioni risulta che il Negus è accampato ad Agulà, dove è stato raggiunto da Ras Maconnen. Ras Mangascià è a Dongomirà, tre ore a sud-ovest di Alequà.

2 aprile 1896. — Nessuna notizia dal corpo d' operazione. L' ascaro Garamedin Gabrè Cristos, della 4ª compagnia dell'8° battaglione fatto prigioniero ad Adua, e riuscito a fuggire da Macallè il 27 marzo, racconta che i prigionieri italiani (un migliaio circa di soldati ed un centinaio di ufficiali) da Adua sono stati condotti nel Tembien e quindi a Macallè. I prigionieri feriti gravemente sono stati lasciati ad Acsum.

3 aprile 1896. — Alle ore 9 giunge una lettera del governatore diretta al maggiore Salsa: si fa proseguire alle ore 11 per mezzo di uno zaptiè.

Dalle informazioni risulta che il Negus è a Macallè, ras Mangascià a Tzalò insieme a ras Sebath e che degiac Agos è a Beerà, dove ha fatto raccogliere miele, taf ed altro per Ras Mangascià. Il Negus ha raccomandato la pace fra ras Sebath e degiac Agos. Ras Mangascià dispone attualmente di 2000 fucili, ras Alula di 150, ras Sebath e degiac Agos di poco più di 1000. La truppa ha avuto riposo per potere attendere alle pratiche religiose.

4 aprile 1896 — Giungono a Saganeiti due corrieri, latori di due copie del biglietto del generale Baldissera diretto al maggiore Salsa, già giunto ieri, e fatto proseguire per Ucrò.

Sul nemico si hanno le solite notizie.

In seguito a pratiche fatte, per iniziativa di questo comando, con ras Sebath, dai venti borghesi italiani e greci residenti nel forte per aver libera la strada di Saganeiti, questi ultimi sono partiti stamane scortati da soldati di ras Sebath, il quale ha voluto un compenso di 25 talleri per persona.

5 aprile 1896 — Dalle informazioni risulta che il campo del Negus è vicino ad Antalo, e che ras Mangascià è sempre a Tzalà.

Oggi, giorno di Pasqua, alle ore 9 $^1/_2$ è stata celebrata sul piaz-

zale del forte una messa, alla quale ha assistito il comandante del forte, con tutti gli ufficiali disponibili e la truppa.

6 aprile 1896 — Alle ore 11 giunge al forte un ascaro di ras Sebath latore di una lettera del tenente Poggi. Si risponde.

A ras Sebath si invia contemporaneamente una lettera.

7 aprile 1896 — Le informazioni sul nemico sono come quelle dei giorni precedenti. Solo degiac Agos è andato a raggiungere Ras Mangascià. Fitaurari Ailù Mariam è sulle alture di Bahatì.

Il soldato Farina Cesare della 2ª compagnia cacciatori, trovandosi di guardia al parco buoi, ha disertato con armi e munizioni.

8 aprile 1896 — Nessuna notizia del corpo d'operazione.

9 aprile 1896 — Nessuna notizia del corpo d'operazione.

Dalle informazioni risulta che il Negus è vicino ad Ascianghi, che Taclè Aimanot si è avviato per Socota, e che i capi tigrini sono sempre ai soliti posti.

10 aprile 1896 — Dalle informazioni risulta che gli Scioani hanno già oltrepassato Ascianghi. Ras Sebath ha mandato a dire agli abitanti di sgomberare il paese perchè non portino più roba al forte.

11 aprile 1896 — Gl'informatori riferiscono che ras Sebath ha fatto un bando invitando i suoi armati a raccolta per lunedì prossimo 13.

12 aprile 1896 — È confermato il bando di ras Sebath: la riunione dei suoi uomini, i quali debbono avere i viveri per due giorni, avverrebbe a Mai-Ciao.

13 aprile 1896 — Alle ore 6 giunge proveniente da Adi-Caiè l'indigeno Gabrè Cristos, con un pacco di medicinali e latore di un biglietto del tenente Maggioli.

Il muntaz Bilal Sudanè della 1ª compagnia dell'8° battaglione indigeni, fatto prigioniero ad Adua, e riuscito a fuggire il 6 u. s.: riferisce che lasciò il campo scioano ad una giornata di marcia a sud di Amba Alagè. Non ha visto il maggiore Salsa.

14 aprile 1896 — Dalle informazioni risulta che ras Mangascià ha trasportato il campo a Derderà (a ridosso del gruppo di Alequà).

15 aprile 1896 — Risulta dalle informazioni che ad Adagamus non vi è alcuno. Ras Sebath ha raggiunto ieri ras Mangascià. Questi, certo per rendere più attiva la vigilanza, ha inviato suoi soldati sulle strade che conducono ad Adigrat.

16 aprile 1896 — Alle ore 6 giunge al forte un corriere latore di un pacco di medicinali.

17 aprile 1896 — Per ora, nel campo di Denderà, la forza raccolta non raggiunge quella di due dei nostri battaglioni.

18 aprile 1896 — Nessuna notizia del corpo d'operazione.

19 aprile 1896 — Alle ore 8 si presentano al forte due disertori di ras Mangascià, i quali chiedono di essere arruolati come ascari. Dicono di aver disertato perchè avevano poco da mangiare e dànno parecchie notizie già conosciute sul campo nemico, il quale trovasi sin dal 17 ad Anamatzó.

20 aprile 1896 — Nessuna notizia del corpo d'operazione.

Non giunge al forte nessun informatore.

La vigilanza dei soldati di ras Mangascià, attorno al forte, si è fatta molto attiva.

21 aprile 1896 — Gl'informatori riferiscono che degiac Tesfai Aguddi si è dato al brigantaggio.

Continua attivissima la vigilanza del nemico per impedire gli approvvigionamenti al forte: giunge soltanto, alle volte, durante la notte, qualche indigeno che porta pochi buoi ammalati.

Alle ore 17 si invia ad Adi-Caiè un corriere.

22 aprile 1896 — Gl'informatori riferiscono che ras Mangascià ha sempre il campo al solito posto, e che ras Sebath ha fatto occupare Amba Debrà dal figlio degiac Destà.

23 aprile 1896 — Secondo gl'informatori la vigilanza attorno al forte è così esercitata:

Sulla strada del paese di Adigrat-Colle Alequà, ed adiacenze, vi sono Ligg Betzebè, fratello di degiac Uoldiè figlio di degiac Adgù e fitaurari Cassàc figlio di degiac Uoldiè. Centro a Bucot; circa 60 fucili.

Dal paese di Adigrat (sud) sino alla strada principale che va ad Adagamus, vi è Blata Tesfai Mariam. Centro ad Hacaè, circa 30 fucili.

Dalla strada principale che va ad Adagamus (a sud di Adigrat) sino a Nebit, vi è fitaurari Ailù Uold Scium Agamè Dessù. Centro a Saetà, circa 80 fucili.

Da Nebit a Gualà vi è fitaurari Ailù Uold Scium Agame Sebath. Centro a Bahatl Falassò, circa 20 fucili.

Da Gualà alla strada principale che va a Mai Maret vi è fitaurari Enghedè. Centro a Mai Maret, circa 15 fucili.

24 aprile 1896 — Gli informatori riferiscono che ras Mangascià è sempre ad Onamatzo.

Verso le ore 10, uno dei piccoli posti situato nel paese di Adigrat ha sparato parecchie fucilate contro un gruppo d'indigeni che si era raccolto nelle vicinanze di Bucot: sono stati scambiati parecchi colpi di fucile. Dal forte sono state lanciate otto granate che hanno fatto disperdere i nemici.

25 aprile 1896 — Il corriere partito per Adi-Caiè, il 21 ultimo scorso, ritorna latore di un biglietto del generale Baldissera.

26 aprile 1896 — Alle ore 22 giungono al forte un messo fidato di Bascià Gusciù e l'indigeno Agos, cognato di Grasmac Cassai, latori di informazioni di varia specie.

27 aprile 1896 — Dalle informazioni risulta che l'esercito scioano ha proseguito certamente sino oltre Cobò (sud di Ascianghi).

Il comandante del forte ordina al battaglione cacciatori di raccogliere legna nel villaggio di Adigrat e di portarla nel forte, per aumentare la riserva in vista del maggior consumo che si avrà per la bollitura dell'acqua, nel caso che gli eventi impediscano di servirsi dell'acqua salubre del fosso di Adigrat.

Muore il tenente Paoletti Giulio, comandante la compagnia del genio.

28 aprile 1896 — Gli informatori riferiscono che ras Mangascià è sempre ad Anamatzò e che Ligg Betzebè (fratello di degiac Uoldie) ieri sera è partito da Bucot con tutti i soldati, diretto al campo del Ras.

29 aprile 1896 — Il figlio di ras Sebath, Destà, è andato ad Amba Debrà; ras Alula è partito oggi per Debra Damo. Degiac Adgù, il quale aveva avuto dei dissensi con ras Mangascià, si è nuovamente sottomesso.

30 aprile 1896 — La provvista di legna fatta di questi giorni ha aumentato la riserva del forte di circa 400 quintali.

1 maggio 1896 — Alle 14 passa da Adigrat un corriere, proveniente dal campo nemico, e latore di una lettera di Menelik e di una di ras Mangascià pel Governatore. Riferisce che il maggiore Salsa si trova presso ras Mangascià. Prosegue subito per Adi-Caiè.

Alle ore 16 giunge un ascaro di ras Mangascià latore di una lettera del Ras e di una del maggiore Salsa.

2 maggio 1896 — Giunge alle ore 15 un biglietto del generale Baldissera, il quale annuncia che le nostre truppe partono oggi da Senafè dirette ad Adigrat.

La notizia dell'avanzata si deve essere già sparsa nel paese, perchè si nota meno attiva la vigilanza dei posti nemici attorno al forte.

Alle ore 7 si rimanda al campo di ras Mangascià un ascaro, giunto ieri, il quale porta una lettera pel ras ed una pel maggiore Salsa. È accompagnato da due ascari della centuria i quali portano oggetti di vestiario ed alcuni generi alimentari che si spediscono al Ras ed al maggiore.

Alle ore 12 si invia al comando in capo un biglietto, col quale accennando alla possibilità di nuove trattative in seguito alla lettera di Menelik al Governatore, si notifica che la resistenza del forte potrà, all'occorrenza, essere protratta sino al termine del mese in corso.

3 maggio 1896 — Gli informatori riferiscono correre voce di uno scontro avvenuto fra la punta della nostra avanguardia (banda Cagnasmac Maharai) e le bande di ras Sebath. Si dice che ras Mangascià trasporti oggi il campo a Mai-Megheltà.

Il comandante del forte ordina a Grasmac Tafari di portarsi colla sua banda, forte di 50 uomini, in ricognizione verso Mai Maret allo scopo di cercare il contatto coll'avanguardia del nostro corpo d'operazione e di recare molestia ai ribelli che tentassero di opporsi all'avanzata delle nostre truppe: se attaccata da forze superiori, la banda doveva disimpegnarsi rientrando nel forte.

Il Grasmac, partito verso le 7, ha seguito la cresta delle alture di Megheb dirigendosi verso Mai-Gheduf senza incontrare resistenza da parte degli abitanti, ai quali assicurava di non fare razzie. Oltrepassato Mai-Gheduf ha visto in distanza raccolti molti armati che un contadino gli ha detto essere soldati di degiac Agos. Ritenuto imprudente l'avanzare ancora, ha stabilito di ritirarsi. Gli abitanti dei paesi che la banda aveva attraversato, i quali certo

non ignoravano la presenza di degiac Agos nelle vicinanze, si erano intanto raccolti per attaccare alle spalle. Cosicchè, appena iniziato il movimento di ritirata, la banda si è trovata di fronte a forze superiori che l'attaccarono, cercando di accerchiarla. La banda, manovrando con mirabile compattezza, è riuscita a vincere la prima resistenza, ma l'accerchiamento sarebbe infine stato inevitabile per la grande sproporzione nel numero dei combattenti (i nemici erano certo non meno di 200), se la rapidità della manovra del Grasmac non avesse costretto il nemico a portarsi più indietro, in posizioni battute dalla nostra artiglieria.

La ritirata della banda, appoggiata dal fuoco di due pezzi della batteria da campagna, ha potuto compiersi nel massimo ordine. Il Grasmac rientrava al forte alle ore 14 circa; ebbe un ascaro e due muletti feriti.

4 maggio 1896 — Nel mattino nessuna notizia del corpo di operazione.

Ritenendo che in seguito alla lettera di Menelik ed al biglietto inviato al comando, il giorno 2, il corpo d'operazione abbia dovuto sostare nelle vicinanze di Mai-Maret, il comandante del forte non invia nessuna ricognizione. Verso le ore 12 si notano nella direzione di Cherseber colonne di fumo. Verso le ore 13, sul ciglio verso Cherseber, sul quale si trovano gli ultimi segnali d'artiglieria, compaiono quattro cavalieri che si dirigono a celerissima andatura verso il forte. Dall'osservatorio si riconosce fra di essi un ufficiale italiano. La notizia si sparge in un attimo fra la truppa. Dopo pochi minuti, il tenente Bodrero entra nel forte annunciando che la 1ª divisione (generale Del Mayno) aveva già oltrepassato Cheseber. I soldati affollati davanti la porta e nel piazzale accolgono con grida di gioia il tenente.

Il comandante del forte, accompagnato da tre ufficiali e scortato da pochi ascari e dalla banda di Grasmac Tafari, esce alle ore 14 per muovere incontro alle truppe liberatrici. Oltrepassati i segnali d'artiglieria, si sente sui monti che cingono ad ovest la conca il rumore di una viva fucilata. Si tratta di pochi ribelli che qualche battaglione spiegato riesce presto a fugare. Il comandante del forte, dopo aver conferito col governatore, rientra alle ore 17. Sulle alture di Megheb si vedono gli accampamenti dei battaglioni più avanzati della 1ª divisione.

Alle ore 8 e 10, giunge un ascaro di ras Mangasciá, latore di lettere del maggiore Salsa al comandante del forte.

Alle ore 10 lo stesso ascaro riparte con la risposta pel Ras e con un biglietto pel maggiore Salsa.

Alle ore 21 perviene un ordine del comandante del corpo d'operazione; si risponde inviando la nota del materiale esistente nel forte e chiedendo ordini circa la precedenza sullo sgombero.

Si chiede inoltre se si debbano anche fare uscire 500 militari meno atti all'operazioni della guerra.

5 maggio 1896 — Il corpo d'operazione s'accampa sulla piazza di Cherseber e sulle alture vicine.

Ras Sebath e degiac Agos, nel Surropó, sono tenuti a freno dal 2° battaglione indigeni posto alla disposizione del colonnello Stevani. Ras Mangascià da Amba Sion si è portato più a sud. Ras Alula e ras Agos sono nel Damò.

Alle ore 7 e mezzo incomincia lo sgombro degli ammalati e degli individui meno atti alle marce. Insieme a questi partono la 6ª e 4ª compagnia, come scorta, e 336 uomini, quali portatori di 42 ammalati in barella. Complessivamente, nella giornata lasciano il forte 20 ufficiali e 1169 uomini di truppa, fra italiani ed indigeni.

Verso le ore 9 giunge al forte un ufficiale d'ordinanza del generale Del Mayno, per chiedere se il forte possa essere sgombrato completamente in giornata. Il comandante risponde che garantisce lo sgombro completo se gli sono inviati i quadrupedi necessari prima di mezzogiorno.

In seguito ad ordine del comandante il corpo d'operazione, il tenente Ragusin è inviato al comando della 1ª divisione colla banda di Grasmac Tafari, ed il tenente Rossi, coi pochi ascari rimasti, passa a disposizione del comando generale.

Coi quadrupedi rimasti disponibili dopo lo sgombro degli ammalati, in seguito ad ordine del generale Del Mayno, sono trasportati al magazzino di vettovagliamento della 1ª divisione quasi tutti i viveri esistenti nel forte.

Giungono al forte, il maggiore Fusco del genio ed i due capitani comandanti la compagnia genio del corpo d' operazione, per predisporre la distruzione dei fabbricati e delle opere di difesa. Sotto la loro direzione sono preparate le camere da mina in alcuni fabbricati, ed è iniziata la distruzione di un tratto di parapetto. Il comandante del forte fa sospendere quest'ultima operazione.

Sembrando imminente l'abbandono del forte sono fatti saltare i quattro pezzi da campagna ed una mitragliera.

Giunge alle ore 15 un'ordine del comando in capo che sospende lo sgombro dei viveri, delle artiglierie e delle munizioni.

In seguito ad ordine del comandante in capo, sono ripiegati dai reticolati due chilometri e mezzo di filo telegrafico, che vengono spediti la sera a Cherseber.

6 maggio 1896 — Il comandante in capo ordina che il presidio non lasci il forte senza ordine espresso.

Alle ore 13, circa, si incendia accidentalmente una delle cataste di legna di riserva del forte. L'incendio si comunica a qualche tenda della 5ª compagnia distruggendo gli effetti di corredo dei soldati, le armi e le cartucce: è domato completamente alle ore 14 ¾ senza che sia successa disgrazia alcuna.

Verso le ore 12 sono arrestati due indigeni sorpresi a distruggere il reticolato, certo allo scopo di impadronirsi delle canne da fucile usate come paletti. Verso le ore 21, la sentinella alla poterna avverte che ha sentito distintamente nella direzione della lunetta il rumore di gente che taglia il reticolato. Nell'opera staccata, che da ieri era rimasta sguernita, si mette subito di guardia un buluc di ascari del 3° battaglione venuti, pel ritiro del bagaglio.

Nella giornata si sgombera quasi tutto il grosso bagaglio del deposito.

7 maggio 1896 — Il comandante il corpo d'operazione alle ore 8 visita il forte.

Si prendono gli accordi circa lo sgombero dei materiali esuberanti.

8 maggio 1896 — In seguito ad ordine del comando in capo, il presidio ed il forte passano alla dipendenza del generale Del Mayno comandante la 1ª divisione.

Giungono al forte la 1ª batteria da montagna per restare temporaneamente di presidio, ed una compagnia del genio per riattare il tratto di parapetto demolito il giorno 5.

9 maggio 1896 — Si sgomberano munizioni.

10 maggio 1896 — Continua lo sgombero delle munizioni.

11 maggio 1896 — La compagnia del genio, ultimato il lavoro, parte alle ore 7.

Continua lo sgombro delle munizioni.

12-13 maggio 1896 — Continua lo sgombero delle munizioni.

14 maggio 1896 — Ultimato lo sgombero delle cartucce a balistite, si incomincia la distruzione delle cartucce a polvere nera.

15 maggio 1896 — Si continua la distruzione delle cartucce a polvere nera.

16 maggio 1896 — In seguito a trattative fatte direttamente dal comando in capo con ras Mangascià, sono attesi domani i prigionieri.

Nella notte, gli uomini disponibili di tutti i reparti sono impiegati a distruggere, ed a seppellire sotto terra, o a buttare nei pozzi, le restanti munizioni.

Si completa lo sgombro dei viveri rimasti nel forte.

17 maggio 1896 — La restituzione dei prigionieri avverrà domani, anzichè oggi.

18 maggio 1896 — Il tenente Bodrero, trattenutosi la notte al forte, parte alle ore 5 e mezzo diretto al colle di Saetà per andare a ricevere i prigionieri.

Alle ore 10, la truppa riunita in armi, rende gli onori alla bandiera che viene ammainata dietro ordine dal comandante del forte.

Poco dopo, dal colle di Saetà, si vedono scendere nel piano le truppe di Tesfai-Antalo, su tre colonne. Una di queste colonne avanza sino ad un chilometro circa dalla cinta. Il comandante del forte sospende l'uscita della truppa e manda due compagnie al parapetto.

Giunge alle ore 10 $^1/_2$ un biglietto del tenente Bodrero, il quale avverte che, obbligato a trattenersi fino allora perchè non erano ancora giunti i prigionieri, li precederà accompagnato da Bascià Tuoldù, incaricato di prendere in consegna il forte. Aggiunge che ha avvertito Tesfai Antalo di richiamare la colonna che avanzava. Questa di fatti si ferma. — La truppa allora si fa uscire dal forte e prosegue sino oltre il ciglio verso Cherseber; gli ascari della compagnia cannonieri si fermano ad un centinaio di metri dalla porta.

Il tenente Bodrero entra alle ore 11, insieme a Bascià Tuoldù, accompagnato da 10 armati, ed il comandante del forte dà la consegna, della quale è rilasciata ricevuta.

Alle ore 11,10′ giunge il maggiore Salsa ed alle 12 giungono i prigionieri preceduti da Tesfai Antalo.

Dopo aver distribuito il rancio ai prigionieri e dopo averli fatti rivestire, il comandante lascia il forte alle ore 15, rilasciando ricevuta dei prigionieri.

Adigrat, 18 maggio 1896.

Il tenente
CISTERNI.

Visto: Il comandante del forte
Magg. PRESTINARI.

DOCUMENTI RELATIVI ALLA DIFESA DEL FORTE DI ADIGRAT

(*Annesso* N. 2)

Adigrat, 6 marzo 1896.

Comando in capo.

Avverto che il forte di Adigrat non sarà abbandonato. Causa principale: trasporto 300 ammalati circa. Se avvisato a tempo, forse prima si poteva abbandonare. Nazione non si preoccupi di noi. Faremo il nostro dovere.

Maggiore
PRESTINARI.

Mandato da ras Sebath agli ufficiali del Governo italiano che sono in Adigrat.

Adigrat, 7 marzo 1896.

Come state? Io sto bene grazie a Dio.

Il re mi ha mandato una lettera. Lascia i miei cannoni, i miei fucili e poi va. Se dici di non andare mandami una risposta. Voi mandatemi una risposta.

Dico così, perchè è meglio per voi altri e per noi. Se viene il Re perde il nostro paese e voi altri perdete le vostra anima. Meglio la pace.

Mandato dal maggiore Prestinari che arrivi a ras Sebath.

Come sta? Io sto molto bene grazie a Dio ed anche tutti i miei soldati.

Lei ha provato a stare in prigione sull'amba. Chi lo ha liberato sono gli italiani. Questi gli hanno sempre fatto del bene, mai del male.

Se ha cuore tratterá bene i prigionieri italiani, se no farà poi i conti con Dio.

Gli italiani hanno perduto una battaglia, ma ne vinceranno un'altra. Dio non ha ancora detta l'ultima parola.

Io so che l'Italia è grande e sto al mio posto da soldato.

Lei, se vuole trattare la pace, lo mandi a dire all'Asmara.

Scritta in Adigrat il 7 marzo 1896.

Saganeiti, 15 marzo 1896.

Il generale Baldissera telegrafa:

« Prego inviare messo fidato, promettendo larga ricompensa, al maggiore Prestinari, con biglietto del seguente tenore:

« Nostre truppe occupano linea Mareb-Gura-Saganeiti.

« Sono intavolate trattative di pace. Sorte presidio Adigrat nostro principale pensiero.

BALDISSERA ».

Al signor comandante il forte di Adigrat.

Informo V. S. che sono in corso trattative di pace fra l'Italia e l'Etiopia. L'esercito di S. M. l'Imperatore d'Etiopia si trasferirà a Addaga Hamus, ma S. M ha promesso che le sue truppe non si avvicineranno al forte. In nome di S. E. il Governatore dell'Eritrea, prego V. S. di evitare che avvengano conflitti fra le nostre truppe e quelle d'Etiopia, fino al mio arrivo, che sarà probabilmente entro domenica prossima.

Il maggiore
T. SALSA.

Adigrat, 20 marzo 1896, ore 15.

Generale Baldissera.

Ricevuto ora il suo biglietto telegrafato a Saganeiti il 15. Confermasi sempre più principio dissoluzione esercito Negus, dissidi fra questi e ras tigrini, e dissidi intimi ed ancora occulti fra gli ultimi. Certamente Negus dovrà ritirarsi prima di aver avuto ragione di Adigrat.

Se trattative pace venissero prolungate od interrotte, si sarebbe quasi sicuri di poter pervenire, fra pochi giorni, ad avere di fronte i soli ras tigrini, a rialzare sorti Colonia e prestigio esercito.

Conceda, signor generale, che — spinto da sentimenti di amor patrio — sottoponga a Lei liberamente questi modesti miei apprezzamenti. Presidio Adigrat, spurgato dagli elementi malsani è calmo e sereno, e farà certamente, fino all'ultimo, il proprio dovere.

PRESTINARI.

10 aprile 1896.

Comandante Saganeiti.

Prego comunicare Comando Generale quanto segue:

Salsa non è giunto nè mi è stato ancora segnalato. — Condizioni *sanitarie* presidio *peggiorate*. — Media giornaliera *malati* 350 fra cui, oggi, 13 *ufficiali*, quasi tutti ileo-tifo.

Dal 1° marzo ad oggi *morirono* 22 truppa, dei quali 11 negli ultimi dieci giorni.

È opinione generale siane causa *acqua inquinata* dai *detriti accampamenti* e *carogne seppellite* intorno al *forte*, *scarsità medicinali*, generi conforto ed altri mezzi di *cura*, *aggravano condizioni* sanitarie. Si presero tutti provvedimenti possibili per *attenuare* questo *stato* di cose ma, *purtroppo dubito*, riescano poco efficaci.

Resistenza forte sempre possibile *fino ai primi maggio*.

Epidemia però farà probabilmente *molte vittime* ancora. Sarebbe perciò desiderabile se *soluzione* non è prossima, inviare *medicinali* in discreta quantità per mezzo di vari corrieri. — Informatori reduci campo Negus riferiscono questi in ritirata oltre Antalo, oggi forse, nei pressi Ascianghi. — Una parte soldati abbandonarono Negus per raggiungere più presto loro paesi. — Abitanti Agamè dicono fatta la pace collo sgombro di Adigrat fra pochi giorni. Ras Mangasciá, Alula, degiac Agos a Tzalò (3 ore circa a sud-ovest Alequà) Ras Sebat a Mai-Ciò (Surropò) asmac Singal col Garamedin e Metelcà presso Acran e Ghergherá (sud sud-ovest Logò-Sarda).

P.S. Ricevuti i medicinali mandati a mezzo dal bascì Cassai e quelli mandati a mezzo del latore.

PRESTINARI.

29 aprile 1896.

Ricevuto suo 31 e 30. Giorno 2 maggio corpo spedizione muoverà da Senafè in soccorso di Adigrat. Stevani ha riportato splendida vittoria su Dervisci, ora egli marcia in testa corpo operazione. Condizioni nostre truppe ottime.

Ancora pochi giorni dunque!

BALDISSERA.

Mandata dal maggiore Prestinari comandante il forte di Adigrat.

Che arrivi a ras Mangascià, figlio di Re Giovanni re dei re di Etiopia:

Mi fa piacere sapere che Lei sta bene. Anch'io sto bene grazie a Dio.

Ho piacere che il maggiore Salsa stia con Lei e spero di incontrarlo sempre in amicizia.

Mando qualche cosa per il maggiore Salsa e per Lei.

Mando l'orologio accomodato.

Scritta ad Adigrat li 2 maggio 1896.

Adigrat, 2 maggio 1896, ore 12.

Comando in capo.

Il maggiore Salsa scrivemi dal campo del ras. Dice prevedere doversi fermare colà parecchi giorni.

Ieri attraversò questi avamposti un messo con lettere del Negus e del Ras dirette costà.

Tuttociò accennando ad una nuova fase di trattative, facciomi premura di notificare, ad ogni buon fine, che *qui si troverà modo, occorrendo, di resistere a qualunque costo fino a tutto il mese in corso.*

Dalle informazioni risulterebbe: ras Mangasciá a Maicuaià (nord est di Amba Sion 4 ore da Adigrat). Ras Alula nel Bezet, tendente al Damò. Ras Sebath e degiac Agos presso Dongollo, con intenzione *opporsi quivi avanzata italiani.*

Dissidi latenti fra questi due ultimi. Causa prima, occupazione di Amba Debrà da parte di ras Sebath.

Corre voce che nel Damò siansi visti ascari italiani con due Jus basci, i quali avrebbero accennato all'intenzione di passare al nemico.

PRESTINARI.

Mandata dal maggiore Prestinari comandante il forte d' Adigrat.

Che arrivi a ras Mangascià, figlio di Re Giovanni re dei re di Etiopia.

Ho piacere che Lei stia bene; io pure sto bene, grazie a Dio.

La ringrazio di aver consegnato la roba al maggiore Salsa.

Spero che il maggior Salsa sia libero, perchè quelli che si mandano per fare la pace non si possono arrestare; così dice il Vangelo di Cristo ed anche il Fata Neghesti.

Scritta ad Adigrat il 4 maggio 1896.

PRESTINARI.

Cherseber, 4 maggio 1896.

Sig. Comandante il forte di Adigrat.

Domattina fra le 7 e le 8, valendosi di tutti i mezzi di cui può disporre, faccia uscire dal forte tutto ciò che è possibile di personale, dirigendolo verso gli accampamenti del corpo d' operazione.

Appena potrò, e spero sarà domani, le manderò altri mezzi di trasporto.

Predisponga quindi quanto è necessario per valersi di tali mezzi, dopo lo sgombero completo del personale, se sarà possibile, sgombrare parte del materiale, dovrà darsi la precedenza alle munizioni ed armi portatili.

In conseguenza predisponga anche la distribuzione di tutto il materiale che presumibilmente non potrà essere asportato.

Nello sgombero di cui trattasi la S. V. sarà appoggiata dalle truppe della divisione del generale Del Mayno, cui ho dato a tal uopo comunicazione di quanto precede.

Voglia intanto farmi conoscere quanti quadrupedi, all'incirca, potranno occorrerle per lo sgombero del personale, quanti pel materiale su accennato e quante razioni di viveri trovansi nel forte allo scopo di poter, eventualmente, ricorrere a queste per le truppe del corpo d'operazione. Naturalmente l'operazione da effettuarsi domattina non avrà effettuazione qualora le truppe della divisione Del Mayno fossero, anche parzialmente, impegnate in combattimento.

In tal caso l'operazione stessa verrà rimandata a quando il prefato generale Le farà conoscere.

Il Tenente Generale Comandante in capo
BALDISSERA.

(*Annesso* N. 3)

Riepilogo dei lavori eseguiti per il completamento delle opere e per la messa in istato di difesa della piazza.

1° PROVVISTA D'ACQUA:

a) *Interno del forte.* — N. 2 cisterne in lamiera e latta della capacità di circa 17 mila litri ciascuna.

N. 1 cisterna in muratura e cementata, della capacità di litri 18 mila.

Furono incatramati N. 50 barili grandi, della capacità di litri 50 ciascuno.

Furono costituite docce e condotti capaci di raccogliere l'acqua piovana dei fabbricati del forte, coperti alla europea.

Escavazione di un pozzo nei pressi dell'infermeria italiana allo scopo di trovare acqua a profondità, o quanto meno a convogliarvi e raccogliervi le acque piovane.

b) *Esterni al forte.* — Fu costruita una strada coperta (o cammino difensivo) in muratura, per potere con sicurezza attingere acqua al pozzo N. 5, situato innanzi al fronte est, ed a circa 200 metri da questo.

Un nuovo serbatoio innanzi al fronte sud, a circa 250 metri, in muratura e con filtro capace di 18 mila litri.

Un serbatoio (o raccoglitore), capace di circa 12 mila litri, all'acqua innanzi al fronte ovest, distante circa 300 metri dall'ingresso principale dell'opera. Filtro in pietrame e carbone, condotte in trincea e sassaie per la purgatura delle acque. Una trincea rettilinea con doppia massa coprente e maschera con spalto antistante al raccoglitore, per la sicurezza della truppa adibita al trasporto dell'acqua alla presenza del nemico.

Cammino coperto il quale, mediante la protezione dei tiri frontali d'artiglieria, delle mitragliere e della fucileria del forte, permetterà con sicurezza le comunicazioni col serbatoio.

OPERE DI DEFILAMENTO:

1° Parapetti per fucilieri e piazzole d'artiglieria:

a) *Fronte est.* — Un traversone in muratura alto metri tre a tenaglia, con direzione generale nord-sud, parallelo al fronte est, lungo circa 80 metri.

N. 7 traverse corte in sacchi a terra, defilamento all'infilata dal piccolo altipiano di Nebit e dintorni.

Un paradosso, lungo circa 12 metri, alto 4, defilamento della poterna dai tiri di rovescio dalla piana di Amà Custoz e dintorni.

b) *Fronte sud.* — Un paradosso in sacchi a terra, alto 3 metri circa, lungo 50 metri dalla piazzuola della mitragliera alla polveriera N. 1.

Un paradosso lungo 30 metri circa fra la polveriera N. 1 e l'ingresso est del ridotto, in muratura e sacchi, alto più di 4 metri.

Una traversa in muratura, lunga 4 metri, alta metri 2,50 defilamento all'infilata dal bosco della chiesa verso Gulà.

Un traversone in muratura e sacchi, direzione nord-est, sud-est, lungo circa 60 metri, alto 4,50, defilamento dai tiri di rovescio alture davanti il forte a nord.

Altro traversone in muratura a tanaglia, direzione generale est-ovest, scopo del precedente, lungo 20 metri, alto come il precedente.

Rialzamento di metri 1,50 in muratura e sacchi di tutto il fronte ovest del muro del ridotto, lunghezza circa metri 200, defila il terrapieno alto, e dai tiri di rovescio, i difensori del parapetto.

Un paradosso, parte in muratura, parte in sacchi a terra, alto metri 4 e lungo metri 70, fra l'uscita ovest del ridotto e la piazzola del saliente.

c) *Fronte ovest.* — Una traversa in muratura alta metri 4,50 lunga 9 metri, defilamento all'infilata dalle alture nord.

Una traversa in muratura alta metri 5 e lunga metri 7 dietro gli alloggi ufficiali (parte nord tenaglia di gola), defilamento all'infilata dal paese di Adigrat.

Rialzamento in muratura e sacchi a terra di parte del parapetto al saliente dietro alla traversa, defilamento all'infilata alture nord.

Un traversone in muratura, lungo ed alto come il precedente, spessore per proiettili di artiglieria, defilamento all'infilata della piazzola grande a fianco del corpo di guardia. Vi furono ricavate due riservette per proiettili da cannone e da mitragliera.

Lato ovest tenaglia di gola N. 4 traverse in sacchi, defilamento all'infilata.

d) *Fronte nord.* — Traversone in sacchi, alto metri 5,50, lungo metri 7 dietro il panificio, defilamento all'infilata ed al rovescio dei tiri provenienti da Adigrat.

Rialzato con sacchi parte della muratura del fabbricato del panificio, scopi precedenti N. 6 traverse in sacchi per defilamento all'infilata dei dintorni di Sabaga-Adis e Amà Custoz.

2° Terrapieni. — I traversoni nell'interno del ridotto sopracitati defilano in parte anche il terrapieno alto; inoltre si costituirono:

Un paradosso in sacchi a terra, lungo metri 20, alto metri 3 per mascherare l'ingresso della mensa ufficiali dalle offese provenienti dalla piana sotto Adigrat.

Un traversone in muratura a fianco della palazzina (comando) defila parte del terrapieno alto, dalla mezza costa delle alture sottostanti al colle di Sestaz.

Inoltre si defilarono, quasi a completo, tutti i terrapieni mediante traversoni in legname, in sacchi a terra, botti ripiene di terra ed altri simili lavori di carattere semipermanente.

Con muraglioni di sacchi grandi ripieni di terra si rivestirono le mura delle case delle polveriere esposte al tiro ed alla vista.

OPERE ACCESSORIE:

1° In tutti i fronti accessibili, ed anche nelle possibili accessibilità fra le muraglie rocciose naturali del fronte sud, vennero costruiti robusti reticolati con paletti in legno, come con fucili inservibili e filo di ferro.

Lo sviluppo totale del reticolato che gira pure ad est, attorno a tutta l'opera, staccata è superiore ad un chilometro.

2° *Sperone roccioso innanzi alla piazzola del saliente.* — Per rendere inaccessibili o, per meglio dire, meno accessibili tutti gli angoli morti e nascondigli che permetterebbero al nemico di portarsi, quasi al sicuro, sin sotto alle mura; furono disseminati su tutte le roccie, tronchi di spine fissati solidamente alle roccie con rampini in ferro, caviglie in ferro, picchetti e fili di ferro Tale sistema di difesa impedisce al nemico di asportare gli ostacoli ed altresì di abbruciarli.

Inoltre, in parecchi punti ed in tutti gli angoli morti, sonvi moltissimi gruppi di mine preparate, cariche a gelatina e fulmicotone. Gruppi N. 7, mine N. 18.

3° *Spalto roccioso innanzi ai reticolati del fronte sud (terrapieno basso).* — Furono cosparse e legate zeribe come innanzi alla piazzola del saliente.

Fronte sud. — In tutti gli angoli morti ed anche sotto il taglio a picco delle batterie, sonvi mine preparate a gelatina. Gruppi N. 7, mine N. 13.

Fronte nord. — Stante la natura poco rocciosa dello spalto, si impiegarono fogate. Ve ne sono N. 3.

Fronte ovest. — Alla tenaglia di gola per la chiusura delle fortificazioni si costruì:

Un cavallo di frisa amovibile all'apertura del reticolato.

Un cavallo di frisa girevole, all'apertura del tamburo dell'ingresso principale.

Un gruppo di due mine preparate a gelatina, dietro la caserma dei carabinieri.

Fronte est. — Innanzi alla piazzola della mitragliera sud, si dispose un cavallo di frisa mobile, attraversando il reticolato, permette le comunicazioni coll'interno (strada immondizie, macello ecc.).

Attorno all'estremità del muro difensivo del pozzo si costruì una larga zona di zeribe e reticolati; obbliga il nemico a rimanere lontano dal pozzo e lo espone alle offese delle mitragliere.

Sullo sprone estremità avanzata dell'opera staccata si preparò una grossa mina e gelatina e fulmicotone; serve a cacciare i nemici che cercassero annidarsi sotto il taglio a picco, e ad esporsi così ai fuochi concentrati della fucileria.

Inoltre, su tutti i ripiegamenti della linea di fuoco, su tutti gli spigoli delle roccie prossime ai parapetti, si murarono vetri rotti, si cosparsero i piedi del muro di scarpa in tutte le località ove le rocce si mostrano a nudo con rottami di bottiglie, cerchi in ferro di barili, triboli, tavole con chiodi ecc. Allo scopo di rendere più solidi e duraturi i reticolati nei punti più praticabili, si rinforzarono con canne da fucile di armi rese inservibili.

LAVORI ESTERNI:

Furono distrutti tutti i tucul in paglia e tutte le altre baracche esistenti attorno al forte; campo compagnie cacciatori, campo ascari genio, campo sezione artiglieria da montagna, compagnie cannonieri, scuderia e locali tappa; tucul di ufficiali, baracche dei cantinieri greci e tutto quanto poteva essere dannoso alla vista ed al tiro. I legnami, la paglia, filo di ferro e qualunque altro materiale utile fu portato al forte.

Fu demolita pure la cinta intera e le case del castello di Sabagandis, ove si ricavarono molti e buoni legnami; una sola casa fu lasciata intatta ed ivi fu preparata una mina automatica. Colla esplosione di questa mina potente (gelatina e fulmicotone) si spera di incutere tale spavento al nemico, che non si trovi tentato ad utilizzare contro di noi le rovine ed i rottami ancora esistenti, per nascondere le sue armi contro di noi in una posizione sita appena a 700 metri dall'opera.

Adigrat, 21 marzo 1896.

Il tenente del genio
PAOLETTI.

COMANDO DEL GENIO.

Relazione generale riguardante il genio addetto al corpo di operazione durante il secondo periodo della campagna 1896 (1).

Proemio. — Il corpo d'operazione riorganizzatosi dopo il 1° marzo, riconosciuta la convenienza e la necessità di avere un forte nerbo di truppe del genio, andò man mano completandosi con reparti di tale arma, in modo che in breve tempo oltrepassò di gran lunga la proporzione stabilita nella formazione di guerra in Italia ed in genere presso gli eserciti europei.

Difatti, mentre avanti il 1° marzo nella Colonia esisteva una sola compagnia del genio (quella del corpo coloniale) ed una sezione telegrafisti, il 20 marzo il corpo d'operazione disponeva di sette compagnie del genio, delle quali una coloniale, cinque miste ed una di telegrafisti.

Nel primo periodo delle operazioni, e cioè dal giorno di sbarco fino al concentramento sull'altipiano del corpo mobile operante, dette compagnie furono dislocate nelle più importanti località, da Massaua ad Asmara e Saganeiti ed impiegate nel rafforzamento dei forti di seconda linea e nella sistemazione delle retrovie; poscia seguirono tutte il corpo d'operazione, eccettuata la compagnia del corpo coloniale che rimase ripartita da Asmara a Cassala.

Costituzione delle compagnie. — Ad eccezione della 6ª compagnia che fu costituita dall'11ª del 2° reggimento genio, rafforzata da uomini dello stesso reggimento, tutte le altre giunte dall'Italia furono formate con elementi del 1°, 2° e 5° reggimento ed alcune con elementi anche del 3°, e perfino con uomini dei reggimenti alpini esercitati nella trasmissione telegrafica ottica.

Gli ufficiali vennero tratti indifferentemente dai corpi ed uffici, e non pochi subalterni da quelli che erano da qualche mese soltanto usciti dalla scuola d'applicazione.

Tale costituzione rese difficile la coesione dei vari elementi componenti ciascuna compagnia, a discapito del risultato e della disciplina.

E, ad aumentare l'inconveniente, si aggiunse il fatto che nel ripartire e raggruppare gli uomini, secondo le esigenze dei primi giorni, le compagnie quando furono assegnate al corpo d'opera-

(1) Maggiori particolari sulle operazioni del genio, durante il secondo periodo della campagna 1896, saranno pubblicati, con corredo di tavole, dalla *Rivista di artiglieria e genio*.

N. della R.

zione si trovarono ricostituite con elementi diversi da quelli avuti all'atto della partenza. Sicchè anche la 6ª compagnia perdè il vantaggio della propria formazione.

La 7ª compagnia (telegrafisti) fu costituita dalla sezione telegrafisti già esistente nella colonia, rafforzata da personale del 3° reggimento.

Forza delle compagnie. — Partendo dall'Italia le compagnie avevano la forza seguente:

2ª	compagnia	ufficiali	4	truppa	180
3ª	»	»	4	»	180
4ª	»	»	5	»	201
5ª	»	»	4	»	148
6ª	»	»	4	»	151
	Totali . .		21	»	860

Allorquando si riunirono al corpo di operazione, la forza era così ridotta:

2ª	compagnia	ufficiali	4	truppa	158
3ª	»	»	4	»	162
4ª	»	»	4	»	113
5ª	»	»	4	»	105
6ª	»	»	4	»	102
	Totali . .		20	»	640

La 4ª compagnia perdè di forza un ufficiale, a causa della costituzione di questo comando.

La diminuzione degli uomini di truppa fu dovuta al rafforzamento della 1ª e 7ª compagnia, al servizio dei laboratorii del genio a Massaua ed a malattie. La forza ridotta nel modo suindicato rimase pressochè inalterata fino allo scioglimento del corpo di operazione.

Costituzione del comando. — Il 13 aprile giungeva ad Adi Cajè il sottoscritto, ed in seguito ad ordine del giorno 7 detto mese, di S. E. il comandante in capo, assumevo il comando del genio presso il quartiere generale del corpo di operazione.

Lavori. — Le compagnie del genio isolate o raggruppate, a seconda dei bisogni, eseguirono tutti i lavori che si resero necessari per rendere possibile il funzionamento di tutti i servizi delle truppe e la loro avanzata.

Fu quindi ristabilita e completata la rete telegrafica elettrica ed ottica, impiantando stazioni eventuali là dove non erano sufficenti le permanenti; furono sistemate, riattate e costruite strade mulattiere e camelliere; scavati ovunque fu possibile nelle retrovie e nelle varie località, successivamente occupate, pozzi, serbatoi, abbeveratoi, lavatoi, ecc., per il rifornimento delle acque; rafforzate le posizioni con trinceramenti, ridotte, batterie ed altre opere

campali e poste in istato di valida difesa quelle esistenti lungo la linea di operazione; nelle piazze, nei presidi, nei forti, negli accampamenti furono costruiti baracche, tucul, forni, cucine, macelli, frascate, strade, cimiteri ed eseguiti altri lavori di castrametazione.

Fu provveduto al seppellimento dei caduti ad Abba Garima e dei deceduti durante le operazioni, erigendo pietosi ricordi sul teatro della battaglia del 1° marzo, ad Adigrat e ad Adi Cajè; si attese ad abbattere piante per fornire alle truppe legna, che in genere difettava, si sotterrarono o distrussero col fuoco carogne di quadrupedi che in rilevante numero ingombravano le strade ed i passaggi, con grave pericolo dell'igiene; infine, nei presidi dell'altipiano, destinati ad aver carattere di stabilità, furono eseguite costruzioni per la maggior parte di tipi indigeni, per mettere al riparo delle imminenti piogge uomini, provvigioni, materiali e quadrupedi.

Materiali. — Le difficoltà della viabilità e la marcia dei quadrupedi resero difficile e stentato il rifornimento degli attrezzi e materiali da lavoro occorrenti ai reparti del genio, per soddisfare, colla dovuta celerità, ai bisogni delle truppe ed alle molteplici richieste. E non sempre l'attivissima operosità del personale riuscì a supplire a tale difetto.

Pur non volendo, per amor di brevità, scendere a dettagli in ordine al materiale, accenno agli ottimi risultati ottenuti nell'impiego delle pompe rotative per il servizio dell'acqua, che riuscivano di praticissimo impianto ed uso e non richiesero mai riparazioni. Per contro i pozzi Northon furono di nessun effetto, essenzialmente a causa della natura e struttura del terreno, e della conseguente distribuzione dei fili fluidi sotterranei.

Igiene. — Quantunque il personale del genio non siasi mai risparmiate fatiche e disagi, la salute di esso fu sempre ottima.

Disciplina. — Non ostante la anormale organizzazione dei reparti del genio, di cui è cenno innanzi, ed il frequente e spesso frazionamento delle compagnie, fu mantenuto da tutti, a livello altissimo, il sentimento di disciplina, di operosità e di abnegazione.

Conclusione. — Tanto mi onoro di riferire, dichiarandomi pienamente soddisfatto delle truppe avute qui ai miei ordini ed orgoglioso di averle comandate (1).

Il comandante del genio
A. Fusco.

(1) Sulle operazioni compiute dalle compagnie del genio addette al corpo di operazione, vedi le tavole N. VI, VII, VIII e IX, annesse al presente fascicolo.

ALLEGATO N. 12

Appunti e considerazioni sul servizio di intendenza (1)

Premessa. — Una relazione completa, ordinata, esatta, documentata cogli occorrenti dati statistici, intorno al servizio dell'intendenza nella recente campagna non sarebbe possibile compilarla, e ciò per parecchi motivi che ora esporrò:

1° L'intendenza assunse le proprie funzioni quando già la campagna era iniziata; senza quindi la necessaria preparazione; senza precedente affiatamento cogli organi che ne dovevano dipendere; senza conoscenza degli elementi di cui doveva disporre e sui quali doveva basarsi; coi servizi già, in un modo comunque, stabiliti ed avviati.

2° La giurisdizione dell'intendenza, nel primo periodo della campagna, venne a trovarsi limitata ad una sola parte del teatro d'operazione; senza esser quindi a conoscenza di quanto accadeva nell'altra parte.

3° Non tutti i servizi che regolarmente dovrebbero far parte dell'intendenza dipendevano da essa; ne erano cioè, per varie ragioni, sottratti il servizio del genio, quello telegrafico e quello dei carabinieri reali; dei quali servizi quindi non si potrebbe che imperfettamente, incompletamente e senza competenza, trattare.

4° Qualche altro servizio, se non per superiore disposizione, per le naturali vicende delle cose venne pure, in misura più o meno grande, per un tempo più o meno lungo, sottratto alla giurisdizione dell'intendenza. Così appunto succedeva al servizio sanitario, la cui direzione, sino dalla fine di febbraio, veniva chiusa in Adigrat e non doveva più comunicare cogli organi superiori sino alla fine della campagna, nè avere quindi, da allora, funzioni che superassero quelle di una direzione di infermeria. — Quando poi l'intendenza assumeva nel secondo periodo della campagna, in marzo, le direzioni dei servizi in tutta la Colonia, ospedali ed infermerie funzionavano già in Cheren, Asmara, Adi Ugri, Saganeiti e Ghinda alla diretta dipendenza della direzione di sanità di Massaua, ed il passaggio della giurisdizione di questa a quella dell'intendenza, non avvenne che gradatamente e, dirò anche, incompletamente.

5° A determinare il funzionamento di uno stesso servizio, con-

(1) Il presente documento, in parte è riassunto, in parte è integralmente riprodotto dall'Allegato N. 13, sul *Servizio dell'intendenza*, durante la campagna d'Africa del 1896, del tenente-colonnello di stato maggiore Ripamonti.

corsero in parecchi casi, o in modo permanente, o transitoriamente, doppie giurisdizioni. Così, in concomitanza dell'intendenza, quella del Vice-Governo pel servizio di tappa e per quelle dei trasporti nel 1° periodo della campagna; quella della rispettiva autorità civile pel servizio di cassa e per quello postale, in modo permanente.

6° E finalmente, per non dire di altri minori, la costante deficenza di personale e più ancora le frequentissime mutazioni nel personale stesso, dovute dapprincipio ad esigenze varie di servizio, e più tardi, specialmente sull'ultimo del secondo periodo della campagna, ai rimpatrii, che malattie maligne ed ostinate ebbero a rendere necessari.

È nelle sovra espresse osservazioni che trova la sua ragione il titolo posto in testa al presente lavoro anzichè quello di *relazione*.

Costituzione dell'intendenza. — Il 15 gennaio, in conseguenza dell'arrivo di numerosi battaglioni di truppe bianche sull'altipiano, si rese necessaria la costituzione dell'ufficio d'intendente. L'intendenza propriamente detta, non poteva formarsi così, all'improvviso; ma a grado, superando difficoltà di varia natura. Il personale, specie in ufficiali, si dovette ordinare alla meglio; talmente che, principal lavoro dell'ufficio nuovamente costituito, si fu quello di dare assetto sommario ai vari servizi, ricorrendo a ripieghi consentiti dalle eccezionali condizioni di fatto in cui versavano. Principal norma d'azione, in questo difficile periodo, si fu quella di creare, il meno possibile, difficoltà d'altra natura di quelle derivanti dall'angustia medesima delle circostanze, mirando più al fine che ai mezzi.

Il grosso dei servizi d'intendenza, il 15 gennaio, era raccolto in Adigrat, dove, pel momento, era eziandio stabilito il comando in capo. Giova ricordare a questo proposito, come Adigrat, essendo allora il punto più avanzato della nostra linea d'operazione, esercitasse di conseguenza uno speciale influsso sulla situazione dei servizi d'intendenza e degli stabilimenti avanzati, troppo esposti rispetto al nemico.

Il servizio di vettovagliamento era disimpegnato da una direzione di commissariato, dipendente da Massaua, quello di equipaggiamento e vestiario da un solo tenente contabile, quello di cassa da una succursale d'occasione. Pel servizio sanitario esisteva in Adigrat un'infermeria presidiaria, con tre ufficiali medici; pel servizio di polizia, presso il comando in capo, era addetto un comando di compagnia di carabinieri reali, con giurisdizione sull'intera colonia.

Il servizio di artiglieria avea in Adigrat un magazzino ed un laboratorio, quello del genio un riparto di zappatori, dipendente

dalla compagnia stabilita all'Asmara, il telegrafico una sezione telegrafisti.

Il servizio dei trasporti era affidato all'impresa dipendente dal Vice-Governo, e limitava la sua azione alle linee: Massaua-Mahio-Adigrat-Massaua-Saganeiti e Massaua-Asmara. Tale servizio era accresciuto da limitato numero di quadrupedi di requisizione. Vi era in Adigrat una compagnia del treno, forte di un paio di centinaia di ascari e di qualche centinaio di quadrupedi di varia specie, destinati a corrispondere, oltre che ai bisogni locali, a certi speciali servizi di trasporto. Il comandante della compagnia treno di Adigrat era altresì comandante di tappa.

Pel servizio dei trasporti concorrevano, finalmente, in diversa misura, due tratti di ferrovia e cioè:

1° Il tratto Massaua-Archico (12 chilometri) percorso da una Decauville.

2° Il tratto Massaua-Saati, percorso da una ferrovia a scartamento ridotto, capace di trasportare, in via normale, anche parecchi battaglioni al giorno.

Relativamente al corpo di operazione esistevano due linee di tappa:

La prima, di nuovo impianto e più diretta, Massaua-Archico-Mahio-Adi-Cajè-Barachit-Adigrat.

La seconda, Massaua-Saati-Ghinda-Asmara-Saganeiti-Adi-Cajè, dove s'allacciava alla prima.

I comandi di tappa, di massima, erano affidati a subalterni di fanteria e del treno, alle dipendenze del Vice-governo di Massaua.

Il servizio veterinario non aveva ancora ordinamento definitivo.

Gli accennati servizi comunicavano, singolarmente, con gli uffici di Massaua, senza alcun organo direttivo; perciò fu prima cura dell'ufficio dell'intendente, nuovamente costituito, di ordinare le richieste e le comunicazioni, e di disciplinare le varie potenzialità. In breve, grazie disposizioni analoghe emanate dal Vice-Governo di Massaua, i servizi vennero ad assumere uniformità e regolarità di funzionamento, cui diedero nuovo impulso gli aiuti provenienti dall'Italia. Siffattamente, nella seconda quindicina di gennaio, fu costituita la direzione di commissariato del corpo di operazione, cui si affidarono i servizi di vettovagliamento, di cassa e di equipaggiamento; indi appresso quella di sanità e del servizio veterinario.

Il comando in capo, per ragioni di opportunità, ed anche per alleviare il lavoro dell'intendenza, avocò a sè il servizio del genio, quello telegrafico e dei carabinieri reali. Si ordinò il servizio postale e quello di tappa, che dalle dipendenze del Vice-Governo passò al-

l'intendenza: il servizio dei trasporti, momentaneamente, seguitò a funzionare come pel passato.

La missione pertanto dell'intendenza, pel modo, pel tempo, e per le condizioni speciali in cui versava, venne a limitare la sfera della sua azione normale.

Vicende dell'intendenza. — L'intera campagna può ritenersi divisa in due distinti periodi: l'uno da Adigrat ad Abba Garima (gennaio-febbraio), l'altro da Abba Garima, nuovamente, ad Adigrat (marzo-aprile-maggio).

Al 15 gennaio già si trovavano raccolti in Adigrat sette battaglioni indigeni (1°, 3°, 5°, 6°, 7°, 8°) e quello di M. M. Il 4° era stato distrutto ad Amba Alagè, il 2° era a Cassala. Altre truppe stavano per giungere sull'altipiano, di guisa che, alla fine di gennaio, si sarebbero raccolti in Adigrat 11,000 indigeni e 12,000 bianchi, all'incirca. Inoltre, essendo stabilito che ogni riparto avesse seco le salmerie con 5 razioni di viveri (60 muli per battaglione) così, sul totale del corpo di operazione, si avrebbero avuti 2800 quadrupedi.

Adigrat, come si disse, era posizione troppo avanzata nei rispetti del servizio d'intendenza; sì che tutto dovea sconsigliare dall'accumularvi un'ingente quantità di risorse per l'intero corpo di operazione.

Infatti, se, per un caso qualunque, questi avesse dovuto retrocedere, anche di una sola tappa, per l'incalzare del nemico, tutte quelle risorse, chiuse dentro il forte, sarebbero rimaste inutilizzate, a causa delle difficoltà degli spostamenti sul teatro d'operazione dell'Eritrea.

Il principal centro dell'intendenza sarebbe quindi stato più opportuno e sicuro ad Adi-Cajè, a quattro tappe da Adigrat, anzichè in Adigrat stesso.

Frattanto, il 17 gennaio, il comando in capo passava ad Adagamus, a tre ore da Adigrat, con il grosso del corpo. I viveri continuavano sempre a giungere abbondanti da Massaua; difettavano però i mezzi di trasporto per proseguire oltre Adigrat: quivi s'erano intanto raccolte dalle 20 alle 25 giornate di viveri, per tutto il corpo.

Perchè questi potesse marciare su Macallè e permanervi, lo stretto necessario, erano occorrenti all'incirca 2000 cammelli, in più dei quadrupedi che si possedevano.

Ma all'infuori di queste esigenze, cui del resto potevasi far fronte con qualche ripiego straordinario, parve al comando in capo che fosse più opportuno consolidarsi in Adagamus, che procedere più oltre ancora, attendendo gli eventi.

Si era a questo punto, quando avvenne la resa di Macallè e si effettuò il movimento da fianco degli scioani verso Adua. Il nostro corpo, il 1° febbraio, fu costretto a ripiegare, all'improvviso, su Adigrat ed a spostarsi quindi verso Entisciò. L'intendenza diede tosto mano ad effettuare i suoi trasporti, sì che lo sgombro dei depositi di Adagamus potè effettuarsi nel pomeriggio del 3 febbraio. Nello stesso tempo provvedeva alle nuove linee di rifornimento verso l'Entisciò.

Ma qui il problema cominciava a farsi arduo, non tanto per la questione dei viveri, ancora abbondevoli, quanto per i mezzi di trasporto che da questo momento, sino alla giornata di Abba Garima, andarono dimostrandosi insufficenti sempre più. Non valsero un migliaio di cammelli già trattenuti in Adigrat, in vista di un'eventuale marcia su Macallè, a migliorare le sorti del servizio dei trasporti; perciò convenne ricorrere alla requisizione, misura che dovea condurre in breve ad un notevole squilibrio fra il movimento di rifornimento a tergo e quello oltre Adigrat ed Adi-Cajè, alla vigilia di Abba Garima.

Ma confortava, nella strettezza e nelle angustie del momento, la speranza che presto si sarebbe raggiunta Adua e si sarebbe dischiusa la via di rifornimento da Asmara per Adi-Ugri, diretta, più breve e molto più comoda della precedente, lunga, tortuosa e difficile.

Grande parte delle difficoltà che incontrava il rifornimento sarebbero state allora eliminate. In previsione di ciò, fino dai primi di febbraio, il sottoscritto segnalava al Vice-Governo la convenienza di costituire all'Asmara un abbondante deposito di vettoavglie.

Intanto le condizioni dell'intendenza si andavano aggravando per il sopraggiungere di nuove truppe di rinforzo, per una certa lamentata larghezza nei prelevamenti, stante la deficenza del personale e le tumultuarie vicende in cui si svolgeva il servizio, per le grandi perdite di quadrupedi, ed infine per il rallentamento provocato sui rifornimenti dagli effetti della requisizione. E da quel momento, sino ad Abba Garima, fu un continuo succedersi di ripieghi, di espedienti, di ansie, di timori, di sollecitazioni, di appelli, che tutti e tutte trovavano una ragione nella pungente penuria di viveri, e tutti e tutte una risposta nella sconfortante penuria di mezzi di trasporto.

Si continuò ad andar avanti, alla giornata, logorando non solo il fisico ma eziandio il morale del soldato.

Necessità di modificare la linea di rifornimento e di sgombrare Adigrat. — L'anormalità della posizione di Adigrat, come sede dell'intendenza rispetto allo spostamento del corpo di operazione

verso Adua, divenne quindi innanzi più evidente. Urgeva procurare lo sgombro dei magazzini, eccezion fatta della dotazione del forte di Adigrat (45 giorni di viveri per 1000 bianchi e 500 indigeni) a fine di stabilire intendenza e stabilimenti avanzati in posizione più arretrata e sicura.

A quest'uopo, l'intendente riconobbe la linea che da Mai Gabetà e Debra Damo, s'allaccia a Mai-Marat a quella Adi-Cajè-Adigrat; a fine di trarne partito per accorciare la principale, e provvide a che si sistemasse pel servizio. Temporaneamente ne risentì benefico influsso il corpo di operazione, ma lo sgombro dei magazzini di Adigrat non avanzò gran fatto. Laonde, il 12 febbraio, l'intendente stabilì che tutti i quadrupedi provenienti da tergo lasciassero materiali e derrate non di prima necessità ad Adi-Cajè, quelle di prima necessità a Mai-Marat, ed avanzassero tutti scarichi su Adigrat, per compiere il riversamento delle vettovaglie sul corpo di operazione.

Effetti delle defezioni di ras Sebath ed Agos Tafari. — Già il movimento così stabilito, o meglio così ravvivato, stava per iniziarsi, quando defezionarono le bande di ras Sebath ed Agos.

Le bande ribelli avendo poscia occupata la regione del Colle di Saetà, venne per questo fatto a rendersi pericoloso per le carovane il transito per la via di Colle Alequà. Il sottoscritto dispose allora senz'altro perchè, cogli stessi mezzi di prima, lo sgombero di Adigrat, anzichè direttamente su Entisciò per Alequà, continuasse invece su Mai Maret, per esser poscia da quivi diretto ad Entisciò, per Debra Damo.

Così fu fatto; ed in 2 o 4 giorni più di 1000 quintali di vettovaglie vennero riversati su Mai Maret, località che andò così divenendo un importante deposito.

Accadevano frattanto, il 14, il 15 ed il 16 di febbraio i fatti di Saetà e di Colle Alequà, ai quali il presidio di Adigrat assisteva, lontano spettatore, dai parapetti del forte. Il 14 sera, scambio di fucilate a Colle Saetà fra i ribelli e il drappello Cisterni, della compagnia presidiaria di Adigrat; il 15 mattina nuovo scontro dei ribelli sempre a Colle Saetà col drappello del tenente dei bersaglieri De Conciliis (appartenente all'intendenza) il quale rimaneva ferito e prigioniero; il 16 finalmente, scontri dei ribelli a Colle Alequà colla colonna Moccagatta, pure della compagnia presidiaria di Adigrat, in cui rimaneva coinvolto e ripetutamente ferito il tenente nei bersaglieri Caputo, dell'intendenza, morto pochi giorni dopo in causa di quelle ferite. Il Caputo, proveniva dal comando di tappa di Mai Mergaz, con una piccola carovana di camelli scarichi.

Sgombro dell'intendenza da Adigrat. — In seguito a tali fatti, l'intendenza venne a sentirsi sempre più a disagio in Adigrat, e ciò tanto più maggiormente, in quanto che, dopo i fatti stessi, i ribelli, girando alla larga attorno al forte, ed avvicinandosi per una parte e per l'altra alla strada di Mai Maret-Barachit, accennavano a circuire il forte stesso completamente. Non era quindi più possibile per l'intendenza, in tali condizioni, il continuare a mantenersi in Adigrat; d'altra parte, dopo la carovana partita per Mai Maret il giorno 16, non rimanevano ormai più da sgombrare che circa ancora 800 quintali di vettovaglie. La sera di detto giorno disposi pertanto perchè, il mattino del 17, coll'ultima colonna di vettovaglie, l'intendenza uscisse pure da Adigrat, muovendo per Mai Maret verso Adi Caiè. Avrebbe fatto parte della colonna anche la cassa, forte allora di circa un milione, in metallo, e pel cui solo trasporto occorrevano poco meno di 100 muli. — Colla intendenza sarebbero pure usciti da Adigrat le direzioni dei servizi di vettovagliamento, di cassa e di veterinaria. Equipaggiamento, artiglieria, posta, compagnia treno avrebbero seguito il giorno successivo. La sanità sarebbe rimasta per intanto coi trecento malati che erano ricoverati nel forte e pei quali, in quel momento, mancavano assolutamente i mezzi di trasporto.

Il telegrafo verso Barachit era interrotto, ad ogni momento; ciononostante mi era riuscito di far sapere al Vice-Governatore ed al comandante la compagnia indigeni, che era stata mandata appunto in quel giorno a Mai Maret, la mia mossa dell'indomani.

Nella notte dal 16 al 17, poco dopo le ore 24, i guardafili mandati da Adigrat a riattivare la linea telegrafica di Mai Maret, manomessa dai ribelli, venivano, a pochi chilometri dal forte, accolti a fucilate dai ribelli stessi ed obbligati a retrocedere. Ne seguiva un allarme nel forte, il quale tuttavia non ebbe seguito.

I ribelli essendo padroni del Colle di Alequà, quella linea telegrafica e quindi le comunicazioni col comando in capo, rimanevano decisamente interrotte.

La colonna sopraccennata adunque, forte di circa 600 quadrupedi, usciva così da Adigrat, la mattina del 17, quando, a 3 o 4 chilometri dal forte, a conferma di notizie precedentemente avute in mattinata, la via appariva sbarrata da masse ribelli, e dai medesimi apparivano pure occupate le alture latistanti alla strada. Proseguire in tali condizioni, con una scorta raccogliticcia e mal sicura come quella di cui disponevo, sarebbe stata cosa sommamente imprudente, tanto più che una delle masse avversarie accennava ad un largo aggiramento per la destra che avrebbe potuto benissimo avere per obiettivo l'interposizione fra la carovana ed il forte. Fu quindi giuocoforza retrocedere. Rimandai dapprima

al forte la carovana, quindi seguii lentamente col grosso della scorta, mentre qualche plotone, lanciato sulle alture ad est (dalla parte appunto dove si era visto pronunciare l'aggiramento) riusciva a scorgere di nuovo i ribelli, e, con qualche scarica a salve, ad ammazzarne qualcuno.

Alle 11, tutta la colonna era rientrata nel forte.

Intanto, da parte dei ribelli, si era andato compiendo l'accerchiamento del forte stesso, e, dalle voci che correvano fra gli indigeni, pareva da parte dei ribelli medesimi fosse progettato un attacco di viva forza per l'indomani mattina.

Il battaglione Valli si spostò allora, lateralmente verso Alequà e sconfisse i ribelli.

Così che, se si chiuse la via di Barachit, venne ora, coll'arrivo del battaglione Valli, a riaprirsi quella di Alequà, e di questa decisi di approfittar subito l'indomani mattina per vedere finalmente di togliermi da quella spinosa, e logisticamente strana situazione che già da due giorni paralizzava completamente l'azione dell'intendenza, isolandola dal corpo d'operazione e dalle retrovie nel tempo stesso.

Nel mentre davo le disposizioni per la marcia dell'indomani, venivo avvisato che un medico ed alcuni infermieri, si avvicinavano al paese di Adigrat (a 500 m. dal forte) per farvi ricerca di qualche ferito che si diceva ivi ricoverato, ed erano stati presi a fucilate da abitanti del paese. Mandai tosto a quella volta la compagnia Treno indigeni ed in breve il villaggio fu in fiamme. La notte passò tranquilla; l'indomani mattina nessun accenno d'attacco. L'arrivo del battaglione Valli aveva fatto sentire i suoi salutari effetti.

Uscii pertanto di nuovo dal forte, colla stessa carovana del giorno prima, carica però di sole vettovaglie; non mi era sembrato prudente arrischiare la cassa in una marcia, abbastanza lunga, di cui speravo la buona riuscita ma che poteva anche correre avversa vicenda.

Alle 10 giungevo colla carovana a Colle Alequà, dove rifornivo di viveri il battaglione Valli. Proseguivo quindi poco dopo per Mai Mergaz, in mezzo ai cadaveri dei nostri, caduti negli scontri di Alequà due giorni prima. Una compagnia del battaglione Valli aumentava la nostra scorta.

Verso le ore 16 si riungeva a Mai Mergaz, togliendo così col nostro arrivo quel comandante di tappa dalla critica situazione in cui da più giorni trovavasi, a guardia del deposito di vettovaglie ivi rimasto. Non eravamo ancora giunti a Mai Mergaz che le comunicazioni con Alequà erano già interrotte, come ce ne facevano fede le fucilate che venivano scambiate alla retroguardia. Pernot-

tammo in Mai Mergaz, dopo avere naturalmente prese tutte le misure di sicurezza, atte a salvare dalla ingordigia dei ribelli la grande quantità di derrate che la carovana trasportava. Malgrado il continuo scambio di fucilate durante tutta la notte ed il continuo latrare di cani a diverse distanze, indizio sicuro di movimento di gente, non avvenne alcun incidente degno di nota. Il mattino appresso, 19, la carovana, aumentata dei quadrupedi e derrate che si trovavano allora in Mai Mergaz e che in totale sommava a circa 700 fra cammelli, muletti ed asinelli, con circa 800 quintali di roba, prese la via dell'Entisciò, e l'intendenza con essa, senza più alcuna molestia. La grossa carovana arrivava nel giorno stesso a Mai Gabetà ed il successivo 20 a Saurià, dove il corpo operante aveva avanzato sino dal giorno 12 circa e quando già i viveri cominciavano a mancare. L'intendenza frattanto, col sottoscritto che il 19 sera staccandosi dalla carovana aveva fatto rapidamente una punta sino a Saurià a conferire col comando in capo, il 20 da Mai Gabetà si portava a Mai Maret, dove, dopo tre giorni di sospensione forzata, poteva finalmente riprendere le sue funzioni.

Mai Maret, largamente provvisto, come si vide, di vettovaglie, era stato in quei giorni teatro di un allarme notturno causato da un tentativo di attacco da parte dei ribelli che poi non ebbe seguito; ma intanto il deposito di viveri, impiantato all'aria aperta, n'era andato a soqquadro. Si diè subito opera a riorganizzare il magazzino stesso e dopo tre giorni l'intendenza riprendeva la sua marcia di spostamento indietro, giungendo nello stesso giorno 23 ad Adi Caiè dove stabiliva la sua nuova sede.

L'intendenza in Adi Caiè. — La sera del giorno stesso giungeva in Adi Caiè, dal comando in capo, l'avviso che il corpo di operazione, l'indomani mattina, avrebbe iniziato la sua marcia di ripiegamento sopra Adi Caiè. All'intendenza, dove non si conosceva troppo la situazione strategica e tattica, ma molto bene invece, naturalmente, quella logistica, quella comunicazione fu accolta con un vero senso di sollievo.

E non poteva essere diversamente.

I quadrupedi da trasporto mancavano sempre, mancavano più che mai, coll'aggravante ora che molti camellieri coi proprii cammelli fuggivano per sottrarsi al gravosissimo servizio ed al pericolo di cadere nelle insidie dei ribelli; i quadrupedi che ancora rimanevano erano ridotti la maggior parte in uno stato da far pietà; ed i loro proprietari e conducenti reclamavano, volta a volta, pregando e protestando energicamente, per le loro bestie un riposo che quasi mai poteva venir accordato. Non si sapeva come tirar avanti; gli arrivi da Massaua andavano sempre più illanguidendo, i magaz-

zini erano quasi vuoti; la crisi andava sempre più facendosi acuta, la situazione sempre più inquietante, sì da lasciar temere non lontana qualche scossa violenta, quando non si fosse in tempo provvisto. Ed il provvedimento appariva allora nell'ordine di ripiegamento. Ordine che però doveva poche ore dopo venire contromandato! E la situazione peggiorava sempre; il sottoscritto che già da tempo si preoccupava di tale stato di cose, non mancava di segnalarlo al comando in capo, il quale, da parte sua, invece, guidato da altri criteri ed intento ai proprii obbiettivi, continuava a chieder derrate, sollecitava, minacciava, faceva un ultimo appello agli sforzi di tutti perchè, *non fosse imposta alle truppe del corpo di operazione una umiliante ritirata!* Ma che potevasi fare se i mezzi di trasporto mancavano assolutamente? All'intendenza si aveva bensì la facoltà di domandarli, ma non già i mezzi per ottenerli, per procurarseli; dal Vice-Governo, da Massaua, solo, potevano venirle quadrupedi e derrate, poichè la regione, nulla, o quasi nulla più poteva offrire di quanto forse in tempi normali le si sarebbe potuto chiedere. Il Vice-Governo, a sua volta, doveva esso pure mancare di mezzi, anzi esso da tempo tempestava di proteste, assicurando che se non gli si fossero rimandati indietro i quadrupedi da trasporto, avrebbe finito col dover senz'altro sospendere il rifornimento. E non solo non si poteva rimandare indietro neppure un quadrupede, ma quelli che trovavansi allora, alla fine di febbraio, impiegati in Adi Caiè in avanti, non erano sufficenti; molti, anzi troppi ne mancavano il rifornimento giornaliero del corpo operante — Tenuto conto di tutti quelli provenienti della retrovia, i quali, dalla fine di gennaio in poi erano stati trattenuti e spinti verso il corpo d'operazione, dedotti pure quelli assorbiti dal corpo stesso, avrebbero dovuto trovarsi a disposizione dell'intendenza, all'atto del suo arrivo in Adi Caiè, circa 5000 camelli. Chiamate e raccolte le situazioni il giorno 25, risultavano invece a mala pena 2300. Mentre, per assicurare giornalmente il necessario, il puro, lo stretto necessario al corpo d'operazione, ne occorrevano almeno, da Adi Caiè in avanti, circa 3000!

Tre giorni dopo, i 2300 erano divenuti 1700! Dove erano andati gli altri? Morti di stenti e di fatiche, oppure fuggiti. Certo, i camellieri, visto che le loro rimostranze, le loro preghiere, le loro proteste a nulla approdavano, si erano appigliati al sistema, tacito e di più sicuro risultato, di evadere. E la cosa non tornava loro difficile dal momento che, la notte, i camelli, i quadrupedi in genere, erano lasciati in libertà; e dovevano per forza esser lasciati in libertà, perchè potessero approfittare dei pochi e magri pascoli che per via s'incontravano, salvo, in caso contrario, a morire oltrechè di stenti anche di fame; con necessità anche di sco-

starsi parecchi chilometri dal luogo di raccolta, senza mezzi adeguati per gli ufficiali carovanieri di poterli sufficentemente far sorvegliare.

Che dire poi delle derrate che, in tal modo, ed in quei giorni andarono lasciate per via, perdute, esportate, manomesse, rubate? Eppure si doveva andar avanti, si andava avanti, ma la soluzione della crisi non poteva tardare. Quale sarebbe stata?

Un altro accenno a ripiegamento del corpo d'operazione si ebbe due giorni dopo il primo, già menzionato; ma fu affare anche allora di alcune ore, ed un pronto contrordine rimetteva le cose nella condizione di poco prima.

Abba Garima. — Fu in mezzo a tali spasimi che giunsero la mattina del 2 marzo, per telegrafo, da Mai Maret le prime notizie del disastro di Abba Garima, confermate poi più tardi, verso le 10 ½ verbalmente, dal capitano Caviglia e dal tenente Bodrero, che allora allora giungevano in Adi Caiè dal campo di battaglia.

Il corpo principale era in dissoluzione. Un dispaccio da Mai Haini accennava a resti di reparti che ripiegavano su Coatit e Saganeiti.

L'intendenza poteva allora disporre in tutto di circa 800 cammelli carichi di derrate, i quali, ultimo sforzo della retrovia, stavano in quel momento, da Mahio, salendo sull'altipiano; di altri 800 circa che erano da due o tre giorni partiti da Adi Caiè, pure carichi di derrate, gli ultimi avanzi di quel magazzino, pel corpo d'operazione, e che in quel momento pure potevano trovarsi presso Mai Maret, da dove dovevano necessariamente ripiegare; altri 300 o 400 finalmente erano fermi in Adi Caiè, sfiniti, in riposo, in attesa di essere, appena possibile, a loro volta caricati e spinti avanti.

Pensai di riunire tutta quella massa di cammelli, caricando quelli scarichi con quanto si poteva ancora raggranellare di roba da portarsi indietro, e dirigerla su Hammamo, ove mi sarei trovato ugualmente in condizione di attivare, secondo le circostanze, un rifornimento, che poteva dimostrarsi urgente, tanto verso Adi Caiè quanto e più probabilmente verso Saganeiti. E disposi in tal senso.

Ripiegamento dell'intendenza verso Massaua. — La sera del 2 marzo, frattanto, l'intendenza ripiegava su Mahio. Già fino dal giorno 25 le si erano riunite, per la strada ormai resa sicura, di Chersaber, le direzioni del servizio di equipaggiamento con più di 1200 colli di roba; il servizio di cassa con quasi un milione in va-

luta metallica; di artiglieria con buona parte di materiale portato da Adigrat; e del servizio postale.

Il mattino del 3, l'intendenza riceveva avviso da Adi Caiè che il Governatore giuntovi in quel mattino stesso, il 4 sarebbe stato a Saganeiti, il 5 all'Asmara. Del corpo di operazione, dei reparti che si dicevano in ritirata su Saganeiti, nulla! Dove si trovavano? Dove erano avviati? Come vivevano? Nessuna notizia! Si sapeva però di nuovi battaglioni venuti dall'Italia e che erano concentrati o si stavano concentrando all'Asmara.

Da Mahio, posizione insignificante ed inoltre mal sicura, l'intendenza, nella notte fra il 3 ed il 4 continuava il ripiegamento su Illalia, mentre lo stesso movimento eseguiva la immensa carovana di circa 2400 cammelli che, cammin facendo, si era andata formando, e che era tutto quanto rimaneva del totale dei mezzi di trasporto che per l'addietro facevano servizio su quella linea.

I 400 o 500 cammelli che il 1° marzo dovevano trovarsi nelle vicinanze del corpo d'operazione erano naturalmente stati respinti, travolti nel disastro, dispersi.

Ad Illalia, l'intendenza riceveva partecipazione dell'arrivo in Massaua del generale Baldissera e della sua assunzione al comando in capo.

Mancando sempre di notizie intorno al disciolto corpo di operazione, e di guide, di elementi come orientare, ripigliare il servizio di rifornimento, già da 4 giorni sospeso, l'intendenza nella notte dal 4 al 5 ripiegava nuovamente su Archico, dove, dal comando in capo, riceveva ordine di stabilirsi in Massaua.

L'intendenza a Massaua. — Stabilita in Massaua, ricostituiva il proprio ufficio su nuove basi; e facendosi sentire forte il bisogno di personale, cui non si sapeva come supplire, scioglieva senza altro tutte le direzioni, assumendosene direttamente le rispettive attribuzioni.

I 2400 cammelli circa, che, come si vide, erano stati ricondotti per la via di Mahio verso Massaua, scaricate a Saati le derrate ed i materiali che portavano, venivano fra l'8 ed il 15 marzo, tutti restituiti alla impresa, alla quale appartenevano ed alla quale erano stati precedentemente e successivamente requisiti. Con nuovi acquisti, l'impresa stessa si poneva in grado di riprendere attivamente il suo servizio ed inoltre dall'Italia avevano cominciato ad affluire muli in quantità, ed altri molti se ne stavano attendendo.

Concentramento del corpo d'operazione ad Asmara. — Il nuovo corpo di operazione si andava intanto costituendo intorno ad

Asmara; Adi Ugri e Saganeiti erano tuttora in nostro potere; Adi Caiè, per ragioni probabilmente di opportunità, era stata sgombrata verso il 10 marzo; Adigrat sempre isolata.

E così si era iniziato il secondo periodo della campagna, il quale, a sua volta, si può considerare distinto in tre fasi: in marzo, il raccoglimento ad Asmara; in aprile lo spostamento verso Adi Caiè; in maggio la rapida azione su Adigrat.

Delle linee di rifornimento, dopo la ritirata del presidio di Adi Caiè, era rimasta solamente quella di Massaua-Asmara-Saganeiti, con diramazione ad Adi Ugri e Cheren.

Verso il 20 di marzo, causa movimenti di Dervisci intorno a Cassala, venivano mandati da quella parte alcuni battaglioni indigeni a sostegno di quello che già vi si trovava, e da quel momento anche quella zona veniva compresa nel teatro d'operazione e quindi nella giurisdizione della intendenza, come nell'atto del suo ristabilimento in Massaua era naturalmente passato sotto la giurisdizione dell'intendenza stessa tutto il territorio che da Massaua si stendeva verso l'Abissinia. In poche parole, l'azione dell'intendenza si stendeva ora su tutta la colonia.

Anche qui, l'intendenza si trovò nello stesso caso come in Adigrat; anche qui trovò servizi già stabiliti, avviati, che non rispondevano, o solo incompletamente rispondevano allo scopo, e che, anche per uniformità bisognò diversamente indirizzare; anche qui finalmente un certo periodo di orientamento, di incertezza, di richiami, di modificazioni prima di raggiungere la voluta regolarità nel funzionamento dei vari servizi in questione.

Il corpo d'operazione inizia lo spostamento verso Adi Caiè. — Rinfrancatasi frattanto sufficentemente la situazione generale, verso la fine di marzo, il corpo di operazione accennò ad iniziare lo spostamento del suo centro di gravità verso Saganeiti ed Adi Caiè, ed apparve subito naturalmente l'obbiettivo cui miravasi con tale movimento, l'unico che era possibile ancora di conseguire in quel momento ed in quelle condizioni; la liberazione del presidio di Adigrat. Ed infatti, le successive disposizioni del comando in capo chiarirono e confermarono tosto tale concetto.

Ai primi di aprile, mentre si dava maggiore attività al rifornimento di Saganeiti, si tornava pure a ripristinare la linea di tappa Massaua-Illalia-Adi Caiè, e si procedeva attivamente o quanto meno si stabiliva di procedere attivamente alla costituzione di forti magazzini di vettovaglie in quest'ultima località.

Senonchè, ancora la deficenza di quadrupedi da trasporto, quella deficenza che fu sempre l'inciampo contro cui dovevano finire ed urtare ed a combattere comando in capo ed intendenza,

e che questa volta era resa più acuta e manifesta dalla moria che si era manifestata e si era andata poscia rapidamente propagando fra i muli italiani, nella prima quindicina di aprile specialmente, tale deficenza, ripeto, e la conseguente penuria di viveri che ne era la conseguenza immediata, resero lentissimo il già iniziato movimento di spostamento, talchè occorse l'intero mese di aprile perchè il medesimo potesse dirsi compiuto, e tutto il corpo d'operazione (salve, ben inteso, le truppe dei presidi di 2ª linea), da Asmara, Gura e Saganeiti potesse trovarsi concentrato presso Adi Caiè.

Il numero dei quadrupedi, a disposizione dell'intendenza pei servizi di rifornimento, era notevolmente superiore a quello che nel primo periodo della campagna era impegnato pel corpo d'operazione, ma l'effettivo di questo era pure di gran lunga aumentato. Ai primi di aprile, come si sa, esso componevasi di 40 battaglioni bianchi, 6 battaglioni indigeni, 11 batterie da montagna, di cui 2 indigène, 7 compagnie del genio, 3 compagnie treno, oltre ai reparti minori, e tutte le truppe fuori quadro; presso il corpo d'operazione trovavansi poi più di 4000 quadrupedi fra quelli appartenenti agli ufficiali ed alle batterie e quelli costituenti le salmerie. Bisogna quindi tener conto del fatto che, per un rifornimento appena appena conveniente, occorreva far affluire giornalmente al corpo d'operazione da 600 a 700 quintali di derrate al giorno! E ciò senza contare i rifornimenti per tutti gli altri servizi alcuni dei quali, come ben si può immaginare, importantissimi. La deficenza di mezzi da trasporto sopraccennata, era ancora accresciuta dalla necessità di costituzione di forti depositi di vettovaglie in taluni magazzini, nonchè dagli spostamenti laterali delle grosse unità, i quali rendevano, se non inutili, certo non subito utilizzabili, rilevanti quantità di vettovaglie già in movimento verso altra direzione o già accumulate in altra località.

Ed in questa occasione, principalmente, si manifestò più che mai la nessuna convenienza di una impresa trasporti in tempo di guerra, troppo naturalmente interessata alla conservazione dei propri quadrupedi, con danno evidente della celerità dei movimenti di trasporto, dalla quale può evidentemente dipendere il successo di una operazione importante. Nell'ultima decade di aprile, specialmente, mentre la situazione militare era tale da permettere al corpo operante di spingersi decisamente verso Adigrat che chiedeva di essere liberata, il corpo stesso era costretto all'inazione, alla immobilità dalla mancanza dei viveri occorrenti; e questa si verificava pel ritardo frapposto dalle numerose carovane dell'impresa ad arrivare a destinazione. Il servizio di rifornimento sulla linea Massaua-Illalia-Adi Caiè, era allora appunto disimpegnato in

massima parte dalla impresa, come pure quello di Saganeiti e di Cheren; mentre quello di Asmara si operava stentatamente con muli militari fra i quali l'esaurimento ed il tifo facevano numerose vittime. Qualche migliaio di camelli militari completava il servizio sulle varie linee. Ora, mentre migliaia di quintali di derrate erano da Massaua state spedite verso Adi Caiè, nella prima quindicina di aprile, verso il 20 non erano arrivati a destinazione che una parte insignificante, derisoria. I capitolati, permettevano all'impresa di effettuare quel percorso in 12 giorni, mentre colle carovane militari che, appena possibile, vi furono avviate, lo stesso percorso si potè normalmente compiere in 6 giorni ed eccezionalmente in 5 ed anche in 4. I quadrupedi si sfruttavano è vero, ma il servizio correva, e questo era l'importante. Infatti, vista la situazione farsi critica nella seconda quindicina di aprile, per un ritardo che poteva compromettere l'esito finale dell'operazione, non solo, ma anche della campagna, visto che Adi Caiè, era il punto ove occorreva concentrare i maggiori sforzi, nel mentre per mezzo di ufficiali spinti sulle varie linee di rifornimento che vi convergevano (per Illalia, per Saganeiti, da Zula), si dava mano ad accelerare ad ogni costo la marcia delle carovane dell'impresa, si riversava anche, come si disse ora, da quella parte un gran numero di carovane, specialmente militari, a detrimento della linea di Asmara e degli altri presidi ai quali, si disse, di provvedere come meglio avessero potuto, per qualche giorno, in attesa che fosse risolta la questione verso Adigrat e fossero giunti altri numerosi mezzi di trasporto che già si erano chiesti, e che non potevano tardar molto ad aversi disponibili. E così avvenne infatti. In pochi giorni, nell'ultima cinquina di aprile, il magazzino di Adi Caiè riboccò di viveri; la divisione Del Mayno che, da tempo, era immobilizzata a Gura, potè tosto riunirsi a quella Heusch in Adi Caiè, ed ambedue avanzare verso Adigrat che raggiungevano insieme ai primi di maggio.

Il corpo d'operazione da Adi Caiè avanza verso Adigrat. — Ed allora cominciò ad arrivare a Massaua la massa dei quadrupedi, specialmente cammelli, che nella trepidazione dell'ora accennata crisi, e nella previsione od almeno nella possibilità che le operazioni potessero ancora tirare in lungo, si erano acquistati con tutti gli sforzi, in tutti i modi, da tutte le parti, a qualunque prezzo, pur di salvare la situazione che in quel momento appariva attaccata a quell'unico filo.

Si inizia il rimpatrio. — Dal 10 maggio raggiunto l'obbiettivo militare che per allora si poteva conseguire, cominciò il rimpatrio

pei presidi di 2ª linea, ed in seguito continuò con sempre crescente intensità pel rimanente dei reparti del corpo d'operazione (salvo i pochissimi destinati a rimanere di rinforzo nella colonia) sino verso il 20 giugno, in cui prese imbarco l'ultimo battaglione.

Il movimento di ritorno si effettuò pel corpo operante, simultaneamente, per le due linee Adi-Caiè-Illalia-Massaua ed Adi-Caiè-Saganeiti-Aidereso-Saati-Massaua; la massima affluenza al punto d'imbarco si effettuò nella prima decade di giugno.

Il giorno 22 del mese stesso il comando in capo si scioglieva e con esso veniva pure sciolta l'intendenza.

Massaua, 3 luglio 1896.

Il tenente colonnello
già intendente del corpo di operazione
RIPAMONTI.

---

*Annesso all'*ALLEGATO N. 12

Sui servizi d'artiglieria, postale e veterinario durante la campagna d'Africa 1896 (1)

Servizio d'artiglieria. — Sino dai primi di gennaio, in Adigrat, fu costituito un magazzino ed un laboratorio d'artiglieria. Era retto e continuò a reggerlo, durante l'intera durata del primo periodo della campagna, da un tenente di artiglieria che assunse l'ufficio di direttore del servizio di artiglieria.

Dopochè l'intendenza abbandonò Adigrat il 18 febbraio, la direzione del detto servizio, col magazzino relativo, la raggiunse poco appresso in Adi-Cajè, e con essa ripiegò poscia su Massaua, ai primi di marzo. Quivi giunta, la direzione del servizio d'artiglieria fu sciolta, e versò il proprio materiale al comando locale d'artiglieria: il servizio fu allora direttamente assunto dall'ufficio intendenza.

Servizio postale. — Il servizio postale, nel primo periodo della campagna funzionò sempre presso l'intendenza, con una succursale presso il comando in capo. Nel secondo periodo, la direzione del servizio postale fu sciolta, e le incumbenze relative furono as-

(1) Dall'Allegato N. 12 sopra citato.

sunte dagli uffici e dalle collettorie postali; ed all'occorrenza, eziandio, disimpegnate da speciali uffici militari, aventi mandati più o meno estesi, a seconda delle circostanze.

Servizio veterinario. — Durante il primo periodo della campagna, il servizio veterinario fu disimpegnato dalla sola *infermeria quadrupedi* di Adigrat.

Sulla fine del detto periodo, essendosi trasferita l'intendenza da Adigrat ad Adi-Cajè, fu costituito un posto di medicazione a Saurià, presso il corpo operante.

Apertosi il secondo periodo delle operazioni, il servizio veterinario disimpegnò l'ufficio suo dapprima nelle infermerie quadrupedi stabilite a Massaua ed a Ghinda, poscia in quelle di Halai, in prossimità del campo di Adi-Cajè. Da ultimo il servizio passò a Degrà ed infine all'Asmara.

ALLEGATO N. 13.

Relazione sull'organizzazione e funzionamento del servizio sanitario durante la campagna d'Africa 1895-96 (1).

Massaua, 3 luglio 1895.

I.

Giunto in Massaua il 7 gennaio del corrente anno, un mese dopo la sconfitta toccata ad Amba Alagè al battaglione Toselli, presi conoscenza dello stato del servizio e del personale sanitario della colonia ed assunsi le necessarie informazioni relative alla quantità di truppa già arrivata dall'Italia, a quella che sarebbe stata inviata in seguito, ed all'entità che avrebbero acquistato le operazioni militari. Espressi quindi, con foglio in data 10 gennaio, diretto al signor comandante le R. truppe, l'urgenza di colmare molteplici importanti lacune riferibili alla deficenza di ufficiali medici, di infermieri, di materiale d'ospedale e di materiale sanitario da guerra, all'impianto d'infermerie, di posti di medicazione e di soccorso. Posi in rilievo che l'adozione di solleciti provvedimenti si imponevano, massime considerando:

1° che gli europei, mal sopportando nei primi tempi del loro soggiorno in Africa il clima tropicale, ammalano facilmente e quindi il bisogno di prevedere i danni che molto probabilmente avrebbero subiti le nostre truppe;

2° che, avvenendo fatti d'armi, si potevano avere in poche ore numerosi feriti da soccorrere, da trasportare e successivamente curare per un non breve periodo di tempo;

3° che mancando sul luogo la carità cittadina, e gli aiuti di qualsiasi altro genere, si doveva fare assegnamento soltanto sulle risorse che, precedentemente stabilite, potevano accompagnare, seguire ed, in caso di cattiva sorte, attendere le nostre truppe fino agli ultimi baluardi della colonia. In coerenza di tali criteri formulai le seguenti proposte in ordine al personale, al materiale sanitario da guerra ed a quello d'ospedale, ai mezzi di trasporto, ed ai luoghi di cura:

1° *Personale sanitario presso i corpi di truppa.* — I battaglioni già da tempo esistenti nella colonia e quelli giuntivi da poco dall'Italia avevano un solo ufficiale medico; proposi quindi che fos-

(1) Altri e più copiosi particolari relativi all'ordinamento e funzionamento del servizio sanitario durante la campagna d'Africa 1895-96, verranno pubblicati, a suo tempo, dal *Giornale Medico del R. Esercito*. *N. della R.*

sero assegnati indistintamente a tutti i battaglioni italiani ed indigeni due ufficiali subalterni medici, un caporale aiutante di sanità e quattro portaferiti, non omettendo di segnalare che qualora si fosse effettuato il raggruppamento dei battaglioni in reggimenti, come allora correva la voce, sarebbe stato necessario destinare un capitano medico ad ogni reggimento.

2° *Materiale sanitario in dotazione ad ogni battaglione.* — Nel combattimento di Coatit del 13 gennaio 1895 i battaglioni avevano:

una coppia borse di sanità;

nove tasche di sanità, una per lo stato maggiore del battaglione e due per ogni compagnia;

diciotto boracce per portaferiti, due per lo stato maggiore e quattro per ogni compagnia;

due coperte di bavella e due barelle pieghevoli.

Essendosi però constatato in quel giorno che gli oggetti per medicatura erano stati insufficenti, approfittando dell'esistenza nei magazzini dell'ospedale di diciotto cofanetti per alpini, ottenni dal comando delle R truppe di assegnarne una coppia ad ogni battaglione, modificandoli, però, in maniera che, tolti da essi gli ingombranti cassetti e gli oggetti meno utili, potessero contenere sufficente quantità di medicinali di non dubbia utilità e medicature per circa centocinquanta feriti. Da quel momento, e con più precisione, dal febbraio 1895, al materiale sanitario suaccennato fu aggiunta una coppia cofanetti di sanità, e con tali mezzi di soccorso si iniziò la campagna di guerra ora compiuta dagli otto battaglioni indigeni e dal battaglione cacciatori. Invece, ad ogni battaglione di rinforzo, e ad ogni brigata d'artiglieria fu distribuito il seguente materiale.

Un cofanetto per alpini — una cassetta da medicazione di riserva appositamente approntata dal tenente colonnello medico Guida — una coppia borse di sanità — tre tasche di sanità e tre borracce per portaferiti.

Sezioni di sanità. — Il 10 gennaio, ponendo in relazione i mezzi di soccorso con la quantità delle truppe mobilitate, proposi la formazione di due sezioni di sanità, ma più tardi, coll'aumento del corpo d'operazione, se ne aggiunse una terza.

Si assegnò ad ogni sezione un capitano medico, quattro subalterni medici, un ufficiale contabile, due sottufficiali, tre caporali maggiori o caporali aiutanti di sanità farmacisti, tre caporali o soldati aiutanti, tre caporali infermieri, sedici portaferiti, quattordici infermieri, ottanta portatori indigeni.

L'esperienza avendo dimostrato che, per la celerità delle mosse

delle truppe coloniali, massime di quelle indigene, per le strade sassose, scoscese, spesso a scalini, non raramente incassate nella roccia e strette, per la piccola statura dei muletti abissini, i cofani della regolamentare sezione di sanità da montagna, per truppe d'Africa, non sono trasportabili sull'altipiano della Colonia, più che a causa del loro peso, per effetto del loro volume; formai fino dall'anno scorso un tipo di sezione leggera, che dopo il combattimento di Coatit fu sperimentata nelle operazioni eseguite dal colonnello Pianavia per l'occupazione dell'Agamè, ed avendo corrisposto allo scopo, se ne approntarono in seguito altre due. Ognuna è costituita da quattro cofani e da due sacchi di tela impermeabile e contiene medicinali, istrumenti chirurgici, abbondanti oggetti per medicatura e generi di conforto. Ogni cofano ha il volume dei regolamentari cofani di sanità (M. 1874) e tanto i cofani come i sacchi non raggiungono o non superano in peso i 35 chilogrammi. A ciascuna sezione vanno unite otto barelle pieghevoli, due cofanetti per acqua, quattro tasche di sanità e quattro boracce per portaferiti che potrebbero essere vantaggiosamente sostituite da altrettante ghirbe ; cioé borse di tela impermeabile, dove l'acqua si mantiene molto fresca.

È inutile dire che sull'altipiano etiopico non possono transitare carri di qualsiasi genere, quindi tanto per il trasporto del materiale della sezione, come per quello dei feriti che possono reggersi a cavallo, il muletto è un prezioso mezzo; se ne assegnarono quindi 6 pel trasporto della sezione, 80 per quello dei feriti impotenti a camminare ma non gravi; per gli ammalati e feriti gravi invece la risorsa unica è la barella. Siccome però la barella regolamentare pieghevole non resiste per lunghi tragitti si sopperisce al bisogno con barelle improvvisate, e più frequentemente con gli *angareb* che si requisiscono nei villaggi prossimi al sito del combattimento e servono di comoda giacitura all'infermo.

Dissi più sopra che ad ogni sezione di sanità erano stati assegnati ottanta portatori indigeni, che sono appunto quelli che in numero di quanto trasportano a spalla l'ammalato o ferito grave disteso su ciascuna barella od *angareb*: e siccome per disseminare gl'infermi nei siti di cura precedentemente stabiliti si devono percorrere lunghi tragitti per strade e sentieri faticosi, sono necessari per ogni barella od *angareb* quattro portatori di ricambio, è agevole dedurre che la cifra di ottanta portatori riesce molto spesso insufficente ai bisogni in un combattimento, anche di mediocre importanza. In tali incontri si aumenta il numero dei portatori con le requisizioni nei villaggi più vicini di indigeni borghesi, che essendo bene retribuiti, prestano volentieri l'opera loro ed in caso di rifiuto vi sono costretti con la forza.

Stabilimenti sanitari della Colonia. — All'aprirsi delle ostilità non esistevano nella Colonia che alcuni posti di medicazione capaci di ricoverare pochi ammalati, una infermeria di 10 letti in Adi-Ugri, l'ospedale della Croce Rossa all'Asmara pel ricovero e cura di 50 infermi, la infermeria presidiaria di Cheren capace di cinquanta letti, il deposito di convalescenza di Ghinda per 12 militari di truppa e 4 ufficiali e finalmente l'ospedale militare di Massaua con 150 letti.

Scegliendo quindi località fortificate ed al sicuro da invasione nemica da rivolte interne, proposi di aumentare i locali di ricovero nell'infermeria di Adigrat, di istituire un'infermeria di 300 letti tanto in Saganeiti come in Adi-Ugri, un'altra di 500 letti almeno all'Asmara, di ampliare la capacità dell'ospedale della Croce Rossa, quivi esistente, portandola a 150 posti, di convertire il deposito di convalescenza di Ghinda in un'infermeria di 300 letti, di ingrandire l'ospedale militare di Massaua, in maniera da potere essere pronto ad ogni evento. E siccome più tardi l'autorità militare stimò necessaria la costruzione di un campo cintato in Adi Cajè, non esitai di proporre che anche quivi fosse impiantata un'infermeria di 300 letti.

In tal maniera lo sgombro e degli ammalati e feriti dal posto avanzato di Adigrat si sarebbe potuto effettuare su Massaua per le due linee di Adi-Cajè-Mahio-Archico ed Adi-Cajè-Saganeiti-Asmara-Ghinda. Qualora poi, per possibili spostamenti delle colonne belligeranti nemiche, la Colonia fosse stata minacciata di invasione per la via di Adua-Adiqualà-Adi Ugri, anche da questo lato gli ammalati e feriti avrebbero trovato uno scampo per la via di Asmara-Ghinda fino a Massaua.

Non tutte le menzionate proposte poterono avere immediata attuazione: si stabilì tuttavia di inviare in Saganeiti un ospedaletto da montagna di 50 letti, e vista l'impossibilità di costituire nel recinto del forte locali adatti pel ricovero di 300 ammalati si pensò di valersi dei locali esistenti nel villaggio, occupando per lo stesso uso la chiesa vicina ed innalzando fra il villaggio e la chiesa 14 baracche « *Roma* » che per ordine del Vice-governatore furono colà inviate da Massaua dal genio militare. Contemporaneamente, per cura di quest'ospedale vennero forniti gli oggetti letterecci, biancheria, stoviglie, medicinali, ufficiali medici ed infermieri pel sollecito funzionamento di quel sito di cura.

All'Asmara furono assegnati alla Croce Rossa locali sufficenti per 150 infermi, e nel tempo stesso fu approntata nei locali del forte Baldissera ed in quelli della caserma di cavalleria, un'infermeria di circa 600 letti.

In Ghinda era già stata allestita un'infermeria che all'occorrenza poteva contenere più di 300 ammalati.

In Massaua l'ospedale era stato ampliato al punto da dar ricovero ad oltre 600 ammalati, e continuando nel lavoro di ampliamento se ne portò successivamente la capacità a più di 1300 posti, occupando i magazzeni e gli uffici per infermerie e costruendo per eguale uso ampie baracche. In previsione tuttavia di maggiori bisogni, il Vice-governatore affidò all'opera del maggiore del genio l'incarico di ridurre la vecchia nave *Saati* ad ospedale pel ricovero di altri 300 infermi, e di riparare le baracche del già ospedale militare di Ras Mudur in maniera da contenere per lo meno, altri 300 infermi, e così nella sola Massaua, si sarebbero all'occorrenza potuti comodamente ammassare poco meno di 2000 fra ammalati e feriti.

L'organizzazione del servizio sanitario poteva ritenersi compiuto, verso il 20 febbraio, giacchè in tale epoca, ai battaglioni mobilitati e alle brigate d'artiglieria, erano già stati assegnati due medici, ogni reggimento aveva il suo capitano medico ed il materiale sanitario precedentemente indicato.

Erano già pronte sul campo due sezioni di sanità comandate la prima dal capitano medico D'Albenzio, la seconda dal capitano medico Tavazzani, ed una terza, al cui comando era stato assegnato il capitano medico De Micheli, trovavasi in viaggio verso il corpo d'operazione. Anche le ambulanzette col relativo personale della Croce Rossa erano in viaggio per porsi alla dipendenza delle menzionate sezioni di sanità, ma per la ribellione di ras Sebath ed Agos Tafari, le retrovie essendo divenute malsicure, il materiale della terza sezione di sanità e le dieci ambulanzette della Croce Rossa non poterono giungere a destinazione.

È inutile rammentare come nella giornata del 1° marzo il servizio delle sezioni di sanità non potè svolgere tutta la sua azione, essendogli stata impedita di compierla dalla ferocia del nemico, dalla rapidità con cui i fatti sanguinosi si svolsero, dalla morte e dalla prigionia a cui andò incontro e da cui fu colpita la massima parte degli ufficiali medici dei corpi e delle sezioni di sanità, non risparmiando neppure il direttore del servizio sanitario, capitano medico Orefice, che vi lasciò con altri la vita. Nè le perdite si limitarono al personale, ma anche il materiale delle sezioni di sanità e dei battaglioni mobilitati rimase tutto in potere del nemico.

I superstiti della giornata del 1° marzo ripararono nel forte di di Adigrat, altri si diressero verso Mai-Maret ed Adi-Cajè, altri alla volta di Saganeiti, subendo le molestie delle bande ribelli; i più si riversarono su Adi-Ugri. Nelle citate località fu loro concesso di ricevere i primi conforti e le prime cure e quivi fu ini-

ziata l'opera di salvataggio, venendo inviati per mezzo di muletti e di barelle da Adi-Cajè, per la via di Mahio direttamente nell'ospedale militare di Massaua, o da Saganeiti e da Adi-Ugri negli stabilimenti funzionanti all'Asmara. Devo però segnalare ad onore del vero che anche in mezzo ai popoli barbari non è del tutto muto il sentimento della pietà, giacchè non pochi dei nostri feriti italiani ed indigeni trovarono asilo e protezione nei rari tucul che incontrarono lungo la via e taluno vi fu assistito ed alimentato fino a guarigione.

Conseguenze del disastro di Adua sulle risorse sanitarie della Colonia. — Nella supposizione che l'esercito scioano irrompesse dopo la vittoria di Adua nell'interno della colonia, fu dato ordine di abbandonare Adi-Cajè e Saganeiti e per conseguenza tutto il materiale accumulato in quest'ultima località pel funzionamento dell'infermeria venne sollecitamente trasportato all'Asmara ed i medici ed il personale della compagnia di sanità fu inviato a quella volta. Venne anche subitamente soppresso il posto di soccorso con saggio provvedimento istituito in Adi-Cajè dopo il combattimento di Adua dove appunto ebbero non solo le prime cure i profughi feriti ma vennero provvisti di mezzi di trasporto a Massaua.

II.

Ricostituzione dei servizi sanitari dopo la battaglia di Adua. — Appena giunta la notizia che nella battaglia del 1° marzo era rimasto in potere dell'esercito del Negus tutto il materiale delle due sezioni di sanità che si trovavano al seguito delle nostre truppe, posi mano alla formazione di due nuove sezioni di sanità sul tipo di quelle perdute e che ho precedentemente descritte. Sollecitato quindi da ordini di S. E. il generale Baldissera che era sul punto di ricostituire un nuovo corpo d'operazione per la liberazione di Adigrat, ne affrettai la completa organizzazione; ed il giorno 3 aprile la 1ª sezione comandata dal capitano medico Boccia partiva da Massaua per Umbeitò; la 2ª sezione sotto il comando del capitano medico Iorio raggiunse la sua destinazione in Ghinda e la 3ª sezione che trovavasi all'Asmara ed a cui fu destinato il capitano medico Schizzi (1), rimase in tale località a disposizione del comandante in capo delle regie truppe. A ciascuna sezione, giusta le proposte precedentemente fatte, furono assegnati, oltre ad un

(1) Benchè, come si è visto sopra, il materiale della 3ª sezione non giungesse in tempo sul campo di Adua, pure, il suo comandante, capitano medico De Micheli, la precedette e lasciò sul campo la vita. Perciò fu sostituito nel comando dal capitano medico Schizzi. *N. della R.*

capitano medico, due subalterni medici, un caporale ed un soldato aiutante e quattro infermieri, muniti di tasche di sanità e boracce per portaferiti. Fu inoltre stabilito dal prefato comandante in capo, che a suo tempo sarebbero state date le disposizioni opportune per provvedere ogni sezione di 30 muletti o muli portaferiti con relativi conducenti e di 32 portatori indigeni. Contemporaneamente venne stabilito che alla dipendenza di ogni sezione funzionasse una ambulanzetta con un medico e due infermieri della Croce Rossa. Le due prime sezioni seguirono le rispettive divisioni fino ad Adigrat disimpegnando il servizio di trasporto degli ammalati dei corpi ai luoghi di cura, la 3ª sezione invece, non essendosi presentato il bisogno del suo impiego fu lasciata all'Asmara. Con lo stesso ordine del giorno sovra citato venne inoltre nominato direttore del servizio sanitario presso il corpo d'operazione il maggiore medico Bocchia.

Col movimento di un intero corpo d'armata verso la frontiera nemica avente l'obiettivo di liberare i bloccati nel forte di Adigrat, era necessario di istituire luoghi di cura nel territorio che esso doveva percorrere. Giunse quindi il momento opportuno per effettuare ciò che in precedenza non era stato attuato; di istituire cioè un'infermeria di quattrocento letti in Adi-Cajè e di riorganizzare in più miti proporzioni quella di Saganeiti.

Vennero inoltre istituiti posti di soccorso a Senafè, a Mahio, ad Illalia, in Ua-à ed in Archico, e così quando il corpo di operazione potè impadronirsi di Adigrat, lo sgombro degli ammalati e feriti che si trovavano ancora nel forte potè effettuarsi con qualche agio. I menzionati posti di soccorso servirono bene, anche più tardi quando, terminate le operazioni di guerra, fu ordinata la discesa delle truppe dall'altipiano in Massaua per prendervi imbarco e rimpatriare.

L'infermeria di Adi-Cajè funzionò durante le ultime operazioni sotto gli ordini del maggiore medico Bocchia, ed ha tuttora in cura un discreto numero d'infermi affetti in massima parte da tifo e non per anco trasportabili: quanto prima però essa sarà sostituita da un semplice posto di medicazione.

Anche l'infermeria di Saganeiti ebbe a ricoverare un notevole numero di infermi e bastò con quella di Adi-Cajè a sopperire ai bisogni delle truppe operanti.

III.

Funzionamento del servizio sanitario verso la frontiera ovest della Colonia ed in Cheren. — Mentre si svolgevano le operazioni precedentemente accennate, sulla frontiera sud dell'altipiano abissino, un corpo di Dervisci attaccò improvvisamente Cas-

sala, sul cominciare di aprile, ed ebbero anche luogo sulla frontiera ovest i combattimenti di monte Mocram e di Tucruf.

In questi fatti d'armi il servizio sanitario fu disimpegnato esclusivamente dai medici dei corpi; i feriti però, avute le prime cure, vennero sollecitamente trasportati in Cheren dove il direttore della locale infermeria di presidio, tenente medico Cotelessa, coadiuvato efficacemente dal personale e dal materiale di un'ambulanzetta della Croce Rossa, approntò con saggezza i locali necessari pel loro ricovero e provvide con perspicacia alla loro cura.

Invio di ammalati e feriti in Italia. — Posso asseverare che mai, durante le operazioni di guerra, ebbero a verificarsi ingombri di ammalati e feriti nei luoghi di cura della Colonia, essendosi ciò evitato con la disseminazione frequente di essi dai posti avanzati verso Massaua, e da Massaua negli ospedali d'Italia, per mezzo di piroscafi noleggiati che le autorità superiori furono sollecite di avere sempre pronti per ovviare a qualsiasi inconveniente. Devo inoltre dichiarare che, per non esporre gli infermi rimpatrianti a sofferenze e pericoli durante il lungo viaggio di mare, si usò ogni cura nel prescegliere i convalescenti, gli affetti da malattie e da ferite non gravi e quelli che offrivano sufficenti garanzie di resistenza organica. Non si trascurò di far eseguire accurate disinfezioni ai piroscafi prima di immettervi ammalati e feriti: non si omise di far proposte per vitto speciale da somministrarsi taluna volta a tutti i rimpatrianti infermi e sempre agli abbisognevoli di alimentazione adatta allo stato di loro salute. Furono volta per volta inviate a bordo provviste di medicinali, di oggetti per medicatura e generi di conforto, non mancò mai durante il viaggio l'assistenza medica.

Perdite sofferte dall'esercito italiano e dalle truppe indigene nei vari combattimenti. — Non è fino ad oggi possibile precisare le perdite per morte ed il numero esatto dei feriti, non conoscendosi quello dei prigionieri tuttora in potere del nemico Solamente si sa con certezza che molti dei morti e feriti non furono semplicemente vittima delle armi da fuoco, di svariato calibro, e delle armi bianche usate in combattimento dall'esercito scioano, ma lo divennero per la ferocia dal nemico che inveiva sui caduti e li trucidava, per la barbarie della cavalleria Galla che li evirava, per le leggi abissine che ritenendo rei di diserzione e di tradimento quelli che di razza nera non avevano risposto al Chitet ed avevano invece combattuto con gli Europei; li condannavano con regolare procedimento giudiziario alla mutilazione della mano destra e del piede sinistro. E se trenta evirati italiani finora noti e

sei indigeni e più di quattrocento mutilati tutti indigeni poterono porsi in salvo nel territorio della Colonia, e riparare nei nostri luoghi di cura, quanti non saranno rimasti vittima sul campo o mentre profughi andavano in cerca di un asilo, per emorragia o per mancanza di alimenti e di cure?

Prendendo per tema del presente sommario resoconto solamente quanto è noto, stando alla cifra dei cadaveri a cui fu data pietosa sepoltura nei campi di Adua dalla colonna comandata dal tenente colonnello Arimondi, si può dedurre che la cifra dei morti italiani nella giornata del 1° marzo fu per lo meno di 3097 e che ponendo in raffronto questo numero con i nostri 10,450 bianchi che combatterono sulle alture e nei valloni di Adua, si ottiene in risultato che le perdite per morte furono nella proporzione del 29,4 per % (1).

Feriti. — Riassumo, numericamente, nel seguente specchietto tutti i dati che ho potuto raccogliere dai vari luoghi di cura della Colonia, non tralasciando però di porre in rilievo che non pochi feriti italiani ed indigeni guarirono durante la loro prigionia nel Tigrè o mentre erano ospitati in solitari casolari e tenuti nascosti all'ira del nemico e delle bande ribelli e per conseguenza essi sfuggono ai calcoli dalla statistica, giacchè se italiani furono fatti rimpatriare direttamente dai corpi e dall'autorità militari, se indigeni ripararono presso le rispettive famiglie.

COMBATTIMENTI	NUMERO DEI FERITI				*Annotazioni*
	ITALIANI				
	Ufficiali	Truppa	Totale	Ascaridi indigeni	
Amba Alagè	»	»	»	136	Continuando a calcolare i combattenti italiani nel numero di 10,450 la proporzione dei feriti sarebbe del 49,6 per 1000. Calcolando la forza degli indigeni di 4076 la proporzione dei feriti è del 342,5 per 1000.
Assedio di Macallè	»	6	6	42	
Alequà ed altri scontri coi ribelli	3	38	41	30	
Battaglia di Adua	31	430	461	958	
Cassala, Monte Mocram, Tucruf	8	2	10	230	
Totale	42	476	518	1396	

(1) Se all'enorme cifra della mortalità si aggiunge quella delle perdite per ferite, che sembra in media, del 20 %; ne risulta una media straordinaria di perdita totale, equivalente al 50 %. *N. della R.*

Non vi ha dubbio che pel modo con cui si sono compiute le fasi dai vari combattimenti verificatisi durante l'ultima guerra di Africa, per le forze sempre eccessivamente preponderanti del nemico e per il suo obiettivo di distruggere in tutte le maniere il proprio avversario, solo pochi feriti potevano sottrarsi alla sua opera devastatrice; è quindi da ritenersi che si siano posti in salvo unicamente i più leggeri, e quei pochi che, quantunque gravi, ebbero in aiuto fortunati eventi od un'eccezionale forza d'animo, congiunta a non comune resistenza organica. Darò di essi le principali notizie, e prima di tutto riassumerò nei seguenti quadri: 1° la qualità, il numero e l'ubicazione delle ferite; 2° il numero dei feriti avuto da ciascun reparto di truppa.

1. *Qualità, numero ed ubicazione delle ferite.*

SEDE DELLE FERITE nelle varie regioni del corpo	ESERCITO ITALIANO			TRUPPA INDIGENA		
	ferite d'arma da fuoco	ferite d'arma bianca	Totale	ferite d'arma da fuoco	ferite d'arma bianca	Totale
Capo. penetranti	3	2	5	»	»	»
Capo. superficiali	16	20	36	33	2	35
Petto penetranti	4	»	4	1	»	1
Petto superficiali	16	1	17	26	»	26
Addome penetranti	2	»	2	»	»	»
Addome superficiali	17	2	19	44	»	44
Faccia	15	9	24	37	»	37
Collo	3	3	6	20	1	21
Spalla	36	4	40	68	1	69
Braccia	56	3	59	74	»	74
Avambraccio	45	2	47	86	3	89
Mani	34	9	43	90	»	90
Cosce	74	4	78	201	1	202
Gambe	56	1	57	172	»	172
Piedi	23	2	25	46	1	47
Articolazioni	26	»	26	77	»	77
Organi genitali (evirazioni)	»	30	30	»	6	6
Mutilati di mano destra e piede sinistro	»	»	»	»	406	406*
TOTALE	426	92	518	975	421	1396

* Le mutilazioni consistono in vere disarticolazioni radio-carpee e tibio-tarsee, senza cute che ricuopra il superstite moncone. Sono praticate da appositi esecutori di giustizia.

2. *Numero dei feriti di ciascun reparto di truppa italiana.*

REPARTI DI TRUPPA	Numero dei feriti	
	ufficiali	truppa
Comando 3ª brigata di fanteria	1	»
1° battaglione fanteria.	»	1
2° » » .	1	16
3° » » .	3	26
4° » » .	3	31
5° » » .	3	45
6° » » .	1	43
7° » » .	»	20
8° » » .	1	19
9° » » .	1	6
10° » » .	2	36
11° » » .	»	8
12° » » .	»	2
13° » » .	1	30
14° » » .	3	21
15° » » .	1	21
16° » » .	»	19
18° » » .	»	1
19° » » .	»	1
22° » » .	»	1
23° » » .	»	1
28° » » .	»	1
Battaglione cacciatori .	»	5
1° battaglione alpini. .	»	19
4° » » . .	»	1
1° » bersaglieri	1	20
2° » »	1	28
3° » »	1	»
Sezione genio. . . .	»	4
1° battaglione indigeni.	»	2*
2° » » .	1	1*
3° » » .	1	»
4° » » .	1	»
5° » » .	»	
6° » » .	2	1*
7° » » .	3	»
8° » » .	2	»
Bande	1	»
1ª batteria da montagna	»	2
2ª » »	»	3
3ª » »	»	4
4ª » »	»	2
5ª » »	1	10
6ª » »	1	7
7ª » »	1	10
8ª » » .	»	2
11ª » »	»	1
13ª » »	»	1
1ª compagnia treno .	»	1
2ª » » .	»	2
Ufficiali d'ordinanza .	1	»
3° reggimento fanteria	1	»
6° » » .	1	»
Squadrone caval. Cheren	1	»
TOTALE . . .	42	476

* Italiani addetti ai battaglioni indigeni.

3. — *Numero dei feriti nella truppa indigena.*

REPARTI	Numero dei feriti	Mutilati di mano e piede	Evirati	Totale
1° Battaglione indigeni. .	119	48	2	169
2° » » . .	97	2	»	99
3° » » . .	124	59	»	183
4° » » . .	131	77	»	208
5° » » . .	46	1	»	47
6° » » . .	134	48	»	182
7° » » . .	116	48	1	165
8° » » . .	109	83	2	194
Milizia mobile.	33	15	»	48
Bande	22	8	»	30
1ª batteria	34	14	»	48
Squad. di cavall. Cheren.	19	»	»	19
Tappa	»	»	1	1
Genio	»	1	»	1
Chitet	»	2	»	2
Totale . . .	984	406	9	1396

Condizioni sanitarie della truppa durante la campagna d'Africa. — Dai rendiconti nosologici, che vanno uniti alla presente relazione si rileva che dal 1° dicembre 1895 al 1° giugno 1896 furono complessivamente curati negli stabilimenti della colonia 13 196 ammalati italiani e 3521 indigeni. Devo premettere prima di porre in relazione la forza della truppa con la morbosità, che se in aprile ed in maggio si contarono, in Africa, 25,000 armati italiani, pure la media forza nel periodo di tempo suaccennato si riduce approssimativamente alla cifra di 14,700 e quindi si ottiene la proporzione di 89 ammalati per ogni cento uomini.

Per gli indigeni la forza media approssimativa si può calcolare di 7200 e siccome gli infermi nei sei mesi furono 3521, il calcolo dà una percentuale di 49 ammalati.

Da ciò si deduce che gli italiani ammalano in Africa molto più degli indigeni, come a priori si doveva prevedere. Continuando l'esame dei menzionati rendiconti nosologici, si può constatare che relativamente alle malattie mediche ebbero predominio, per il numero, le febbri effimere e le sinoche reumatiche, i catarri gastrici ed intestinali e le febbri da malaria; per gravezza le febbri tifoidee.

Quantunque le nostre truppe abbiano dimorato solo di sfuggita in Massaua, pure, per le gravi fatiche sostenute, per la difficoltà degli approvvigionamenti, per la mancanza di riposo ristoratore, quelle che vi rimasero diedero un notevole contingente a tale malattia, che fu spesso motivo di rimpatrio.

Alla malaria furono esposte le nostre truppe per i concentramenti resi necessari dalle operazioni di guerra in Saati e Sabarguma, dove essa regna endemicamente.

Per diminuire i danni di tale infezione si sono usate largamente, e con profitto, dei preparati di chinina sotto la forma di vino o di rhum chinato, alla dose giornaliera di 30 centigrammi, ciò nondimeno l'infezione palustre fu spesso causa di ricovero d'infermi all'ospedale e di successivo rimpatrio.

La febbre tifoidea, di cui nel 1894 non si ebbe a curare neppure un caso, cominciò a manifestarsi per ignote cause nei mesi autunnali del 1895 e crebbe in seguito in modo cospicuo da rappresentare la forma morbosa più grave e più micidiale per le nostre truppe, ed anche, sebbene in minor grado, per le indigene che pareva fossero refrattarie. Il predominio delle febbri tifoidee trova spiegazione negli agglomeramenti di truppa resi necessari dalle operazioni militari, e segnatamente della considerevole moria delle bestie da soma, camelli e muli, che verificatasi in tutte le zone della colonia finì con l'infettarne il terreno e le acque. Difatti il tifo diminuì quando fu ordinato dall'autorità superiore l'abbrucia-

mento delle carogne, e cessò l'inquinamento del terreno e delle acque.

Fra le malattie chirurgiche meritano menzione le ferite riportate in guerra tanto dagli italiani come dagli indigeni. Le relative operazioni, in numero di 196, furono eseguite nelle infermerie di Adigrat, Asmara, Cheren e Ghinda e nell'ospedale militare di Massaua. La guarigione degli amputati è avvenuta costantemente per prima intenzione, ed in tal modo si è ottenuto nei mutilati del piede per opera del nemico un moncone ricoperto di cute, anzichè una cicatrice poco solida e facilmente esulcerabile, come spesso si verifica in quelli che si sono rifiutati di subire atti operativi.

Anche le malattie veneree diedero un contingente non trascurabile, e furono di frequente motivo a rimpatrio.

Il gruppo delle malattie oftalmiche, quantunque non in modo cospicuo numeroso, richiamò tuttavia spesso l'attenzione del medico e se si ottenne la guarigione nel maggior numero dei casi, reclamò anche taluna volta il rimpatrio ed il trasloccamento negli ospedali d'Italia per gli opportuni provvedimenti medico-legali.

Massaua, 3 luglio 1896.

Il Tenente Colonnello medico
MOSCI.

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

A Parlamento chiuso c'è poco o nulla a dire intorno a questioni militari, a meno che si voglia tener dietro agli articoli della stampa giornaliera, e neppure in questi si troverebbe gran cosa, perchè le discussioni militari nella stampa, vivissime ancora un mese fa, illanguidirono dopo l'ultima crisi ministeriale che portò il naufragio del progetto Ricotti sull'ordinamento dell'esercito, ed oggi possono dirsi cessate affatto.

Del nuovo ministro della guerra, generale Pelloux, si aspetta a conoscere gl'intendimenti con fiducia.

Di quest'intendimenti nulla ancora è trapelato, ma, considerando che l'onorevole Pelloux, quando ha lasciato per la prima volta il ministero della guerra aveva già preparato un completo progetto di ordinamento, il quale era noto al pubblico, si possono ben argomentare quali saranno le linee generali dell'assetto ch'egli vorrà dare all'esercito.

Frattanto è certo che della riduzione di unità organiche ogni pericolo è svanito, è certo che il bilancio della guerra fu riportato alla cifra di 246 milioni (compresi 7 per l'Africa) ed è molto probabile che in questa cifra sarà *consolidato* cioè dichiarato *intangibile* per un dato numero di anni mediante legge. Tale almeno crediamo che sia l'intenzione del Governo. E così, consolidato il bilancio, si potrà consolidare l'ordinamento.

Nel silenzio delle discussioni sull'ordinamento, l'attività militare durante la quindicina si svolse intensamente e su larga scala nei campi e nelle manovre.

In tutti i corpi d'armata, le truppe, non strettamente necessarie alle guarnigioni, presero parte alle manovre di campagna, secondo le ultime norme di cui abbiamo parlato nelle precedenti puntate. In varie città si chiamò sotto le armi la milizia comunale per sostituire in parte i presidii.

Le manovre si svolsero nel modo più soddisfacente sotto tutti i rapporti. Mancarono anche, per fortuna, quei colpi di sole che negli anni scorsi, senza colpa di alcuno, produssero disgrazie. È vero che si ebbero invece grandi acquazzoni quasi ogni giorno, ma la salute delle truppe si mantenne abbastanza soddisfacente.

Fra le manovre meritano speciale menzione quelle fatte nel territorio del IV corpo d'armata alle quali è unito un simulacro di guerra d'assedio ai forti di sbarramento del colle di Nava.

Si assicura che ad una parte dell'ultimo periodo di queste manovre assisterà l'onorevole ministro della guerra.

*
* *

L' 8 corrente un dispaccio da Perim annunziava che un piroscafo olandese *Doelwyk*, avente un carico completo di armi e di munizioni (apparentemente per Kurrachee, porto delle Indie, effettivamente per Gibuti e quindi per lo Scioa) era stato catturato da un' incrociatore italiano a undici miglia dalla costa e condotto a Massaua.

Ulteriori informazioni poi recarono i seguenti particolari:

Il contrammiraglio Turi, comandante le nostre forze navali nel Mar Rosso, da molti giorni aveva ricevuto avviso del probabile passaggio di una nave con carico d' armi per lo Scioa e ne aveva avvertito il capitano di vascello De Simone, comandante la nave *Etna* e il capitano di fregata Calì, comandante dell' *Aretusa*, incaricati specialmente del servizio di crociera.

L' *Etna*, scorto il vapore sospetto, sparò i soliti colpi a polvere per intimargli la fermata. Dapprima il piroscafo cercò di fuggire, ma poi, vistane l'impossibilità, alzò bandiera olandese e rallentò la corsa.

Allora l' *Etna* mise a mare un' imbarcazione che raggiunse il piroscafo ed un ufficiale con un picchetto di marinai salì a bordo, e constatò che il *Doelwyk* era realmente carico d'armi: circa cinquantamila fucili a ripetizione e grande quantità di munizioni. Il piroscafo fu pertanto catturato e condotto a Massaua.

Appena giuntane notizia a Roma, il governo dispose per la nomina della *Commissione delle prede*, prescritta dall'art. 225 del codice di procedura mercantile, affinchè esamini e decida se la cattura fu regolarmente eseguita.

Questo fatto sollevò molto rumore in Italia e non senza ragione, perchè mostra non solo le intenzioni poco pacifiche di Menelik, ma prova per di più esservi chi gli somministra denaro ed armi.

Ad ogni modo questa cattura è venuta molto a proposito per far capire a Menelik e a chi lo aiuta, che l'Italia, anche senza imprendere una guerra a fondo, è capace di recare allo Scioa gravi molestie, finchè dura l'attuale stato di cose che non è di pace, epperciò il nostro governo considera come stato di guerra.

*
* *

La cattura della nave carica d'armi ed una visita fatta a Roma dal generale Baldissera, il quale ebbe colloqui col presidente del Consiglio e col Ministro della guerra, sbrigliarono la fantasia di alcuni giornali che immaginarono ed annunziarono la preparazione di una nuova campagna.

Ma nulla di tutto ciò, almeno per ora.

Certo quest'ingente provvista d'armi che tenta di fare Menelik è un indizio grave, ma da solo non basta a provare le sue intenzioni *aggressive*, e finora non vi è altro indizio. La situazione in genere è ancora com'era quando Menelik lasciò il Tigrè; i negoziati si trovano al punto in cui li ha lasciati il maggiore Salsa. Il dottor Nerazzini, incaricato dal governo di riprendere questi negoziati e mandato per tale scopo a Zeila, non ha ancora ricevuto nè avuto tempo di ricevere comunicazioni da parte di Menelik. Però non può tardare a riceverne, ed il governo conoscerà allora le intenzioni del Negus. Fino a quel momento, ogni induzione è incerta, ogni allarme è ingiustificato.

Nè maggior motivo di preoccupazione porge la condotta di ras Alula e di ras Mangascià sui nostri confini, dove la tranquillità si è mantenuto finora e si mantiene perfettissima.

Ad ogni modo ove il pericolo di guerra effettivamente sorgesse, certo l'Italia non si lascierebbe cogliere alla sprovvista.

Le truppe che si trovano presentemente nell'Eritrea comprendono 11 battaglioni di fanteria (dei quali 8 appartenenti alle truppe coloniali); 1 squadrone di cavalleria; 3 batterie di artiglieria (una indigena); una compagnia cannonieri (indigena); 3 compagnie del genio ed 1 compagnia treno.

Eccone la dislocazione:

Battaglione cacciatori (maggiore Poli-Guerrini) Asmara. — 1° battaglione indigeni (maggiore Cisterni) Adi Ugri. — 2° battaglione indigeni (maggiore Hidalgo) Asmara. — 3° battaglione indigeni (capitano Zoli) Cheren. — 4° battaglione indigeni (capitano grossi) Cheren. — 5° bat-

taglione indigeni (maggiore Ameglio) Archico. — 6° battaglione indigeni (maggiore Cossu) Cassala. — 7° battaglione indigeni (maggiore Prestinari) Adi Caiè. — 1° battaglione fanteria nazionale (maggiore Zuccotti) Massana. — 1° battaglione bersaglieri (maggiore Siotto-Pintor) Cheren. — 1° battaglione alpini (maggiore Locatelli). Saganeiti. — Squadrone di cavalleria (capitano Spech) Cheren. — Batteria indigena (capitano Costantino) Cheren. — 1ª batteria da montagna nazionale (capitano Valesi) Asmara. — 2ª batteria da montagna nazionale (capitano Martinez) Adi Caiè. — Compagnia cannonieri (capitano Ciccodicola) Asmara. — 1ª compagnia del genio (capitano Sermasi) Cheren. — 2ª compagnia del genio (capitano Fabrocini) Asmara. — 3ª compagnia del genio (capitano D'Ercole) Adi Caiè. — Compagnia treno (capitano Borgnino) Asmara.

Se altro non interviene, queste forze sono sufficienti a mantenere l'ordine e la tranquillità nell'interno della colonia e sui confini; se eventi straordinari sorgessero si provvederà secondo i casi.

*
* *

Negli ultimi dello scorso mese giunsero dalla Svizzera spiacenti e gravi notizie di soprusi, maltrattamenti e percosse da parte della popolazione di Zurigo, contro gli operai italiani che colà lavorano. Ne fu pretesto un omicidio che dicesi commesso da un italiano, ma la vera causa è la concorrenza che i nostri operai, in Isvizzera, come in Francia e altrove, fanno all'elemento locale.

I disordini cominciarono il 26 agosto, si rinnovarono il 27 e continuarono anche più gravi la sera del 28 e del 29. Le case, gli alberghi, gli stabilimenti, dove si trovavano italiani furono presi d'assalto, guastati, rovinati. Ai fuggenti si diede la caccia per le vie, ebbero luogo scene selvaggie, che sembrerebbero impossibili in un paese civile come la Svizzera, se, a disdoro dell'umanità, non fossero avvenute altre volte in paesi pure civili. Molti furono i contusi e i feriti; per miracolo, nessun morto.

Alle immediate e vive rimostranze del nostro Governo, quello della Svizzera si mostrò premuroso e prese energiche misure perchè i disordini cessassero. La relativa lentezza di queste deve attribuirsi al sistema di governo e di guarnigione delle città svizzere.

Non bastando la polizia, nè avendo il Governo del cantone mezzi sufficienti, dovette intervenire il Governo federale; s'inviarono sul luogo alcuni battaglioni di fanteria e truppe di cavalleria. Il 30 agosto i disordini diminuirono; il 31 l'ordine era ristabilito.

Resta l'onta agli autori delle barbare prepotenze, resta la pena che i principali colpevoli dovrebbero subire, resta l'indennità da pagarsi alle vittime, restano le misure da prendersi perchè la sicurezza dei nostri connazionali sia tutelata in avvenire. E come il nostro Governo fu energico nei primi reclami e trovò premurosa condiscendenza nel Governo federale, così è certo che lo sarà egualmente in ciò che ancora resta da chiedere ed otterrà pure soddisfacente risultato.

Non era per anco cessata la triste impressione che avevano cagionato in Italia i fatti di Zurigo, quando una notizia dello stesso genere ma anche più grave giunse (10 agosto) dall'America.

Ad Hahneville (Stati Uniti) la folla penetrò nella prigione dov'erano tre italiani, uno accusato di assassinio e gli altri creduti suoi complici, li trasse fuori e li *linciò*.

Non è qui il caso di spendere parole per esecrare questo gusto da carnefice che ha la plebe degli Stati Uniti, la quale ruba la spada alla giustizia e punisce alla cieca rei ed innocenti; è piuttosto da far voti che tutti i Governi dell'Europa si accordino per far cessare queste infamie che spesso si ripetono a danno di europei. Si *lincino* tra loro gli americani, se vogliono; ma lascino libero alla giustizia il suo corso per quelli delle altre nazionalità.

Ad ogni modo è certo che il Governo italiano farà quanto è possibile per ottenere giustizia e riparazione.

***

Un R. Decreto ha istituito, sotto la presidenza del senatore Gloria avvocato generale militare, una commissione per la revisione del progetto di codice penale militare nel testo approvato dal Senato del regno, e per lo studio delle riforme da introdurre nella procedura e nell'ordinamento giudiziario militare.

La relazione con cui questo decreto venne sottoposto alla firma di S. M. il Re così si esprime:

« La revisione della legislazione penale militare non è ancora compiuta, mentre vie più urgente si palesa la necessità di provvedervi.

« Un disegno di codice penale militare ottenne già il voto del Senato del regno; ma è opportuno che formi oggetto di nuovi studi, tenuto conto anche delle osservazioni dei giureconsulti, ed è poi necessario che sia riveduto in quelle parti le quali possano sembrare meno appropriate all'indole di una legge penale di carattere esclusivamente militare.

« Oltre a ciò, le norme dell'attuale procedimento militare, che hanno per sè medesime maggiore ed intima affinità di rapporti con le regole del procedimento comune, sono tuttavia rimaste invariate, anche dopo l'attuazione del vigente codice comune di procedura penale promulgato con R. Decreto del 20 novembre 1865.

« Da tale fatto scaturisce una non giustificata disparità di trattamento fra i militari e le persone estranee alla milizia, ed una lentezza nell'amministrazione della giustizia che, specie nell'interesse della disciplina militare, importa al più presto rimuovere.

« A queste riforme è, per ultimo, logicamente conveniente che risponda l'ordinamento giudiziario militare, non solo per sè stesso considerato in relazione alle altre due parti della legislatura militare di cui è complemento, ma anche per raggiungere lo scopo che la carriera dei funzionari addetti alla giustizia penale nella milizia abbia svolgimento conveniente e risponda ai fini pei quali essa è ordinata.

« Per queste ragioni il Governo sollecito di tutto ciò che può riescire al giovamento della milizia, è venuto nel divisamento di proporre alla M. V. la instituzione di una commissione che abbia il mandato di compiere la revisione della legislazione penale militare, studiando le riforme suindicate e concretandole in appositi separati disegni di legge, che il Governo si propone di presentare al Parlamento nazionale ».

*
* *

In relazione a quanto era stato in precedenza stabilito per lo svolgimento delle manovre di campagna ed il successivo congedamento delle classi anziane, il ministro della guerra ha determinato quanto segue:

Colla data del 2 settembre p. v. avranno principio le operazioni per l'invio in congedo illimitato:

a) dei militari di 1ª categoria della classe 1872 con la ferma di quattro anni;

b) dei militari di 1ª categoria della classe 1873 con la ferma di tre anni;

c) dei militari di 1ª categoria della classe 1873 con la ferma di due anni e dei militari della stessa classe e categoria stati designati per l'invio in congedo illimitato per anticipazione dopo due anni di servizio;

d) dei militari ascritti alla 1ª categoria della classe 1875 con la ferma di un anno come rivedibili;

e) dei militari di 1ª categoria appartenenti alla classe 1875 di qualunque ferma quali provenienti da leve anteriori come omessi, renitenti, ecc.. che nel corrente anno abbiano compiuto o compiano il 39° anno di età.

Il congedamento dei militari predetti avrà luogo colle norme seguenti:

a) *i reggimenti di fanteria di linea, granatieri, bersaglieri e cavalleria* eseguiranno il congedamento incominciando dal 2 settembre;

b) *le compagnie permanenti dei distretti militari* potranno iniziare il congedamento sotto la stessa data, ma è lasciata facoltà ai comandi di corpo d'armata di trattenere sotto le armi i congedandi fino al 12 settembre, in relazione ai bisogni che possono verificarsi per la sistemazione dei magazzini;

c) *i reggimenti d'artiglieria da campagna ed a cavallo, le brigate d'artiglieria da costa e da fortezza ed i reggimenti del genio* effettueranno il congedamento a seconda delle disposizioni che saranno date dai rispettivi comandi di corpo d'armata, i quali cureranno che il congedamento stesso abbia luogo a mano a mano che le batterie o compagnie saranno rientrate alle loro sedi normali dopo le scuole annuali di tiro e, per il genio, le esercitazioni speciali ed i lavori alpini;

d) *i reggimenti alpini ed il reggimento artiglieria da montagna* eseguiranno il congedamento giusta gli ordini che saranno dati dai comandi di corpo d'armata, i quali lo stabiliranno appena ultimate le grandi escursioni;

e) *le compagnie di sanità e sussistenza, le scuole ed istituti militari* effettueranno il congedamento a norma delle disposizioni che saranno impartite dai comandi di corpo d'armata, i quali ne stabiliranno la data in relazione alle speciali esigenze di servizio che nei singoli casi potranno verificarsi;

f) *le compagnie operaie d'artiglieria e gli altri corpi o reparti non tassativamente indicati nella presente Circolare* lo eseguiranno il 2 settembre.

Colla stessa data 2 settembre p. v. saranno altresì inviati in congedo illimitato per anticipazione i militari della classe 1875 i quali abbiano titolo al congedamento anticipato in base alle disposizioni di cui ai §§ 692 e 693 della istruzione complementare al regolamento sul reclutamento ed alla Circolare 1° marzo 1892 numero 29, sebbene non abbiano ancora compiuto per quel giorno 8 mesi di servizio.

I comandanti dei corpi faranno subito nota questa determinazione ai loro dipendenti, affinchè quei militari, cui essa interessa, possano compiere prima di quel giorno, ove già non lo abbiano fatto, tutte le

pratiche occorrenti a comprovare il loro titolo per l'invio in anticipato congedo.

In analogia alla legge 1° agosto 1895, numero 465, che stabilì a tre anni la ferma dei militari della classe 1875 destinati alla cavalleria, il Ministero ha determinato anche che i militari di 1ª categoria della classe 1873 assegnati all'arma di cavalleria, siano inviati in congedo illimitato per anticipazione il giorno 15 dicembre p. v.

*
* *

Fra le altre disposizioni d'importanza militare, emanate dopo la pubblicazione della puntata precedente, notiamo:

Fu aperto un concorso a 15 posti di volontario nell'amministrazione centrale della guerra. Fra i candidati riusciti idonei saranno scelti quelli che avranno ottenuto maggiori voti. I candidati risultati idonei ma non scelti non acquistano alcun diritto di essere ammessi a successive vacanze. Prima di essere nominati volontari i candidati scelti dovranno subire un esperimento di sei mesi negli uffici dell'amministrazione stessa.

Coloro che nell'esperimento non facessero buona prova saranno senza altro esclusi dalla nomina a volontario, e dispensati da ulteriore servizio.

I giovani nominati volontari dopo i sei mesi di esperimento conseguiranno, nell'ordine della classificazione ottenuta nell'esame di concorso, la nomina a vice-segretario di terza classe con lo stipendio di L. 1500, man mano se ne verificheranno le vacanze.

Gli esami saranno dati in Roma a principiare dal 15 ottobre prossimo venturo ed il termine utile per la presentazione delle relative domande è fissato a tutto il 1° ottobre detto.

Venne notificato che nel prossimo mese di novembre saranno chiamati a sostenere gli esami di idoneità all'avanzamento i tenenti del genio non provenienti dalla scuola d'applicazione d'artiglieria e genio, aventi l'anzianità a tutto novembre 1889.

Gli elenchi di proposta con le indicazioni circa le specialità per le quali ciascun ufficiale intende concorrere, dovranno pervenire al Ministero non più tardi del 25 corrente.

Per l'esatta applicazione della legge che riguarda i limiti di età venne chiesta a tutti gli ufficiali in attività e in congedo una copia autentica del loro atto di nascita colle seguenti avvertenze:

a) *per gli ufficiali che saranno nominati effettivi nell'esercito permanente, per gli ufficiali attualmente in servizio effettivo e per quelli in posizione ausiliaria*, su carta bollata da L. 0,50 (anche se

rilasciata dall'autorità parrocchiale) e debitamente legalizzata, dovendo poi, a suo tempo, occorrere per la liquidazione della pensione;

b) *per tutti gli altri ufficiali di nuova nomina o già in congedo,* su carta semplice, ma legalizzata senza il pagamento di alcuna tassa.

Venne notificato che l'esame complementare di matematiche per l'ammissione all'accademia militare sarà dato nelle seguenti sedi: a *Torino* presso l'accademia militare, a *Modena* presso la scuola militare, a *Roma* ed a *Napoli* presso i locali collegi militari. L'esame medesimo si inizierà a Torino il giorno 7 settembre p. v., e quindi la commissione esaminatrice, ultimato colà il suo còmpito, si recherà successivamente nelle altre città sedi di esame nell'ordine sopra menzionato.

Venne notificato che il 1° ottobre prossimo sarà riaperto il panificio militare di Udine il quale verrà classificato di 3ª categoria.

È stato adottato un cofano da allievo armaiuolo in sostituzione della cassetta da allievo armaiuolo ora assegnata in dotazione ai battaglioni dei reggimenti alpini.

Il servizio del casermaggio militare ad economia limitato al X corpo d'armata venne esteso con R. Decreto al I ed al IX corpo d'armata.

Venne pubblicato un Atto ministeriale che fissa gli assegnamenti per le spese d'ufficio delle diverse direzioni del genio durante l'esercizio finanziario 1896-97.

Vennero pubblicate varie disposizioni amministrative riguardanti la cessazione dello stato di guerra nell'Eritrea.

Vennero inoltre pubblicate le seguenti nuove *istruzioni* o modificazioni a quelle esistenti:

a) una nuova Istruzione sul servizio del cannone da 7 BR Ret. da montagna (volume 3°, titolo 3°, delle Istruzioni pratiche d'artiglieria) destinata a sostituire quella edita nel 1885, la quale è conseguentemente abolita;

b) una nuova Istruzione per la concessione dei cavalli di agevolezza;

c) i capitoli d'oneri per la fornitura del foraggio durante il venturo anno 1897;

d) la 1ª serie di aggiunte e varianti all'Istruzione sulle munizioni;

e) la 1ª serie di aggiunte e varianti al Regolamento per la collaudazione dei manufatti di maestranza.

Roma, il 12 agosto 1896.

X.

NOTIZIE MILITARI ESTERE

GERMANIA.

Staffette di fanteria. — Sul bilancio della guerra per l'anno 1896-97 furono inscritti i crediti necessari per la definitiva costituzione dei riparti di *Meldereiter* in Baviera. Attualmente esistono dunque quattro distaccamenti di staffette di fanteria, e sono addetti al I, XV, I corpo bavarese, ed al corpo della guardia.

Manovre. — Furono apportate le seguenti modificazioni al primitivo ordine fissato per le grandi manovre imperiali. Esse si riferiscono al IV, VI e XII corpo d'armata, ed alle tre divisioni di cavalleria che vi furono aggiunte:

3 settembre, rivista del XII corpo nella piazza d'armi di Zeithain.
5 id., rivista del VI corpo, nei contorni di Breslavia.
7 id., rivista del IV corpo presso Görlitz.
8 id., marcia d'avvicinamento del IV e VI corpo e della 1ª divisione di cavalleria di manovra.
9 id., marcia d'avvicinamento del XII corpo, dell' 8ª divisione di fanteria, e della 2ª divisione di cavalleria di manovra.
10, 11, 12 id., manovre d'armate contrapposte.

Queste operazioni si svolgeranno fra Görlitz e Bautzen. Si assicura che il tema generale delle manovre, per desiderio espresso di S. M. l'Imperatore, riprodurrà una delle situazioni di guerra del maggio 1813.

In Baviera eseguiranno manovre il I e II corpo; al II corpo sarà aggiunta una divisione provvisoria di cavalleria.

Queste ultime operazioni si svolgeranno nei contorni di Magonza, fra Würzburg, Schweinfurt e Bamberga.

Manovre d'assedio. — Importanti manovre d'assedio debbono aver luogo, entro il mese in corso, sulla frontiera belga, fra Eisenborn e Malmédy.

Vi parteciperanno truppe di tutte le armi ed alte personalità dell'esercito; fra le quali il capo del grande stato maggiore generale.

Un battaglione pionieri ha costrutto all'uopo numerose opere di fortificazione, e le manovre prossime s'aggireranno sull'attacco e sulla difesa di quelle opere.

Il tiro contro di esse sarà fatto con proiettili carichi di esplosivi potenti, prolungandolo per un periodo di tempo oltre il consueto praticato nei poligoni e nei campi di tiro. Il 9° reggimento d'artiglieria a piedi dovrà, ad esempio, lanciare, in una serie di esperienze, più di 2000 granate, per lo spazio di tre giorni e tre notti, senza interruzione, contro le opere di difesa sovra menzionate.

GRECIA.

Ordinamento dell'esercito ellenico. — In vista di probabili complicazioni derivanti dall'insurrezione candiotta, è opportuno il seguente sguardo alle condizioni generali dell'esercito ellenico.

L'esercito greco è uno dei rari eserciti europei che non ha ancora adottato, sin dal tempo di pace, la formazione dei grandi riparti destinati ad operare in guerra. Il sistema predominante è adunque il territoriale, senza alcuna modificazione d'altro ordine: il territorio del regno è suddiviso in tre divisioni o comandi militari (archigeia stratou), ciascuno dei quali ha la seguente giurisdizione territoriale:

1ª divisione, capoluogo Larissa: dipartimenti di Larissa, Tricala, Fiotide, Focide.

2ª divisione, capoluogo Missolungi: dipartimenti dell'Acaia, Elide, Acarnaria, Etolia, Arta, Isole Jonie.

3ª divisione, capoluogo Atene: giurisdizione territoriale sulle restanti regioni del regno.

Le truppe sono assai irregolarmente suddivise fra questi distretti territoriali.

A capo di ciascuno di essi avvi un generale o colonnello, coadiuvato da uno speciale stato maggiore (epiteleion) composto di ufficiali delle varie armi o servizi. Il comandante in capo della 3ª divisione (Atene) è attualmente il principe ereditario Costantino.

Presentemente è allo studio un progetto di riordinamento dell'esercito ellenico, conforme alle esigenze strategiche del suo impiego in guerra; ed in vista di una sua eventuale azione a massa sulla frontiera di Macedonia. Il progetto di legge relativo sarà discusso prossimamente alla Camera. L'unità da adottarsi sarebbe la divisione, conforme a

quanto si pratica presso gli eserciti di Bulgaria e di Serbia: ogni divisione dovrebbe ordinarsi su quattro reggimenti di fanteria, corrispondenti ai reggimenti territoriali, dei quattro circoli di distretto; i quali, ognuno, in tempo di guerra, dovrebbero formare un reggimento mobilitato.

L'esercito territoriale ellenico, di conseguenza, dovrebbe ricevere un nuovo ordinamento. Frattanto, le varie armi dell'esercito ellenico sono composte come in appresso:

Fanteria. — È ordinata su 10 reggimenti di linea ed 8 battaglioni di cacciatori. I reggimenti di linea sono su tre battaglioni, a quattro compagnie ognuno. La forza sarebbe di 67 ufficiali, 86 sottufficiali e 1119 caporali e soldati. I battaglioni di cacciatori sono formati su quattro compagnie, a 25 ufficiali e 394 sottufficiali, complessivamente.

Cavalleria. — Consta di tre reggimenti soltanto, a quattro squadroni ciascuno. L'effettivo totale di un reggimento è di 32 ufficiali e 349 uomini.

Artiglieria. — Consta egualmente di tre reggimenti di composizione varia. Il 1° reggimento ha tre batterie montate e tre da montagna; gli altri due, quattro batterie montate e tre da montagna. In totale 20 batterie d'artiglieria da campagna.

Genio. — Un reggimento del genio, su due battaglioni: in totale 9 compagnie.

La forza di pace dell'esercito ellenico è attualmente di 24,877 uomini.

L'esercito di riserva conta 90,000 uomini, con uno o due anni di servizio sotto le armi.

RUSSIA.

Creazione di un corpo d'armata di cavalleria indipendente nella circoscrizione militare di Varsavia. — Con recente ordine di S. M. l'Imperatore (*Prikas*, N. 169, 1896) è indetta la costituzione di un corpo d'armata di cavalleria indipendente, forte di due divisioni di cavalleria mista (Cosacchi e Dragoni).

Lo stato maggiore del nuovo corpo d'armata di cavalleria avrà sua sede a Varsavia e sarà composto della 13ª e 14ª divisione: in seguito a questa nuova, grande formazione strategica, la circoscrizione militare di Varsavia avrà alle sue dipendenze i seguenti grandi reparti di cavalleria:

5ª divisione (Vlotslavsk), aggregata al V corpo, Varsavia;

4ª divisione (Biélostok), aggregata al VI corpo, Varsavia;

1ª divisione di cosacchi del Don (Zamostiè), aggregata al XIV corpo, Lublino;

6ª divisione (Varsavia), aggregata al XV corpo, Varsavia;

7ª divisione (Kovel), aggregata al XIX corpo, Brest-Litovski;

15ª divisione (Plotsk), indipendente;

brigata di cavalleria della Guardia (Varsavia), aggregata alla 3ª divisione della Guardia, Varsavia.

Corpo d'armata di cavalleria indipendente:

13ª divisione, Varsavia:

1ª brigata, Varsavia:

37° reggimento dragoni, Garvoline;

38° reggimento dragoni, Novo-Minsk;

2ª brigata, Varsavia:

39° reggimento dragoni, Siédlets;

2° reggimento cosacchi, Orenburg-Varsavia;

14ª divisione, Kiéltsky:

1ª brigata, Kiéltsky:

40° reggimento dragoni, Stachev;

41° reggimento dragoni, Pintchov;

2ª brigata, Tchenstokhov:

42° reggimento dragoni, Tchenstokhov;

14° reggimento cosacchi del Don, Miékhov.

RIVISTA DEI PERIODICI MILITARI

Journal des sciences militaires.

Luglio 1896. — *Guerra e pace di Tolstoï, dal punto di vista militare.* — Continua il commento del generale Dragomirof, al romanzo di Leone Tolstoi.

Ciò che caratterizza il tomo VI dell'opera, si è la parte consacrata alla sociologia: noi non possiamo partitamente esaminarla, ma accenneremo a quei tratti della dottrina sociologica del romanziere russo, che hanno speciale attinenza con la guerra e con l'esercito. Un assioma fondamentale sull'impiego della forza ne ammette l'unità e la coesione; essere più forti dell'avversario sul punto prescelto per l'attacco. Tolstoï afferma che la teoria della guerra misura la forza a seconda dell'effettivo delle truppe che sono impiegate e cita la sentenza di Napoleone: *Les gros bataillons ont toujours raison.* Questa sentenza può essere variamente interpretata. Si può concludere, ad esempio, che un battaglione di due mila uomini val più che uno di mille: che uno di dieci mila sopraffà quello di cinque mila, e via di questo passo. Ma qui fa capolino la scuola del Dragomirof, a ribattere: E la società e la morale? Anche con l'ausilio dell'analisi superiore non si è giunti, fino ad oggi, a ridurre a formole i fenomeni prodotti da forze inorganiche; come sarà mai possibile stabilire leggi di morale con l'aiuto delle sole proporzioni numeriche? Il morale dell'esercito russo del 1812 non fu meno buono, nel periodo della ritirata davanti l'invasione francese, di quello che si manifestò, indi appresso, nello inseguimento. A questo punto il Dragomirof si diffonde sull'argomento, vantaggioso al suo metodo di educazione e di istruzione militare, e conclude il suo lungo e pregevole studio. Con il solo metodo geometrico di riduzione all'assurdo, non si può andare molto avanti nello studio delle cose militari. I reattivi dello spirito sono pari a quelli della chimica; per ben impiegarli è mestieri ben conoscerne le proprietà, perchè se bene o male si riesce alla decomposizione, è più difficile opera il ricomporre.

Conferenze di tattica — Marce — Soste — Combattimenti.

L'armamento della fanteria — Il fucile della fanteria — Storia sommaria delle armi portatili, dal fucile a silice. — Fionda. — Giavellotti. — Bombarde. — Cannoni a mano. — Colubrine. — Arcobugi a ruota. — Fucili a pietra. — Archibugi da micheletti, — Il fucile rigato. — Dal fucile rigato ad avancarica al fucile a retrocarica — Le armi contemporanee. — Fucili a ripetizione e fucili a piccolo calibro.

La riforma amministrativa militare. — Progetto per una semplificazione delle formalità amministrative per i corpi, gli stabilimenti e l'amministrazione centrale militare. — Gabinetto del Ministro. — Lo stato maggiore dell'esercito — Direzione generale del controllo. — Le direzioni delle varie armi.

Studio critico sulle operazioni del 14° corpo d'armata tedesco nei Vosgi e nell'alta valle della Saône — (1870). Continuazione — Combattimento di Digione.

Ordinamento ed istruzione dei pattugliatori di fanteria — Continuazione. — Servizio generale delle pattuglie di fanteria. — Loro consegne. — Scontri col nemico. — Esercizi d'assieme. — Esercizi in terreno vario. — Ricognizioni delle pattuglie. — Le pattuglie nel combattimento. — Conclusione.

Federico il Grande. — Premessa.

Rivista di fanteria.

Luglio 1896. — *Generale.*

Nei grandi eserciti odierni, i generali si contano a centinaia, nella massima parte dei quali non manca nè il sapere nè la pratica.

Ma quanti ve ne sono in cui, sotto gli orpelli della brillante divisa, baleni la sacra fiammella? Questa è la premessa, posta dal tenente-generale Corsi ad uno studio suo intorno alle qualità morali ed intellettuali dell'odierno condottiero.

Si chiede anzitutto da lui la perfetta conoscenza del mestiere, quale esso è oggi, nel più largo senso organico, tattico, logistico e strategico; non già che sia pedante dottrinario, ma che abbia bene in pugno i ferri dell'arte. Poi mente larga, pronta, acuta, lucida, serena, rigorosa, che scenda diritta e rapida all'analisi ed egualmente risalga alla sintesi, potenza istintiva di percezione, induzione e deduzione, intuito divinatorio degli effetti dalle cause e di queste da quelli. Somigliante all'uomo di Stato nel prevedere; molto più celere ed ardito però nel ponderare e nel risolvere.

I limiti di età. — Statistica preventiva.

Lo studio, mediante specchietti e larga messe di dati statistici, conclude, che la nuova legge sui limiti di età sarà apportatrice di vantaggi di carriera piuttosto insignificanti; e può darsi, persino, che la ritardi di qualche poco. Tutto dipenderà dall'influenza che la nuova istituzione eserciterà su coloro che, prima d'ora, chiedevano di abbandonare il servizio effettivo, appena raggiunto, o poco dopo raggiunto, il minimo dell'età necessaria e che ora, forse, aspetteranno di raggiungere il massimo dell'età che la legge tollera per ciascun grado.

I generali della Rivoluzione (1792-1796) — *Le armate del mezzogiorno — Facendo l'anotomia di un chepì.*

Note ed appunti. — Per la giusta applicazione dei limiti di età. — La parola d'ordine. — L'uniforme speciale degli attendenti.

Aneddoti vecchi e nuovi. — Federico II e l'uniforme dei francesi. — Una sirena di nuovo genere. — Il grado di tenente colonnello. — I francesi a Mosca.

Revue du génie militaire.

Luglio 1896. — *Concorso d'arnesi da cucina per gli stabilimenti militari.*

Si è aperto un concorso, in Francia, per gli attrezzi da cucina ad uso degli stabilimenti militari, annunziato nel *Journal officiel* del marzo ultimo scorso. Fatto un appello agli industriali francesi, questi risposero con larga copia di campioni e di studi in proposito. Furono presentati forni completi e di vario sistema, per 500 uomini, che vengono descritti in questo studio suntuario del capitano del genio Boitel. Lo studio è corredato da otto tavole.

Costruzione di gallerie sotto un piccolo strato di terra.

Impiego di equipaggi da ponte divisionarî. — Traduzione dall'*Armeeblatt* dell'aprile u. s.

Gli organi tecnici del genio inglese.

Accumulatori elettrici e loro impiego. — Principi. — Accomulatori per elettrolisi dell'acqua. — Dei sali alcalini. — Elementi e batterie d'accumulatori moderni. — Accumulatori ad ossido di piombo. — Funzionamento e potenzialità degli accumulatori. — Carica d'intensità costante. — Scarica degli accumulatori. — Installazione e manutenzione.

Notizie varie. — Rossbach e Iéna. — Nota bibliografica al noto libro del von der Goltz. — Parte ufficiale. — Prescrizioni e disposizioni varie riflettenti l'arma del genio.

Bollettino della Società geografica italiana.

Luglio 1896. — *Notizie ed appunti.* — I lavori geografici di C. F. Casnwi di Tkury.

Gli atti del secondo congresso geografico italiano.

Fra gli importantissimi studi e relazioni che vi figurano, notiamo un lavoro del generale Biagio de Benedictis, sulla misura delle altezze mediante il barometro.

Seconda spedizione del capitano V. Bòttego. — Coordinate astronomiche di alcuni punti.

La spedizione al Polo Nord di S. Andrée.

Sommario di articoli geografici, italiani ed esteri.

Revista cientifico-militar.

15 luglio 1896. — *Cronaca generale.* — I vantaggi che derivano dall'iniziativa. — Scuole e metodi che l'ostacolano nella pratica. — Procedimenti meccanici del comando. — La corsa agli ostacoli sul velocipede. — L'associazione delle dame di Francia.

Le relazioni fra guerra e politica.

Largo riassunto dei principî generali e dei rapporti che corrono fra guerra e politica, ricavato, in ispecial modo, dall'opera del generale Nicola Marselli *La guerra e la sua storia.* Quest'opera è molto conosciuta, diffusa e studiata in Ispagna, dove conta ammiratori in grande numero nelle file di quell'esercito. L'opera del generale Marselli fu tradotta ed annotata dall'autore di questo articolo, Pedro Bereuguer.

Le strade ferrate in guerra. Continuazione. — Difesa delle linee ferroviarie. — Condizioni cui deve soddisfare. — Piazze forti. — Difesa delle opere d'arte. — Difesa dei convogli. — Distruzione delle ferrovie in guerra.

Rivista della stampa militare. — *Notizie militari estere.*

Per la Direzione
Lodovico Cisotti
tenente colonnello M. T. A., incaricato

Demarchi Carlo, *gerente.*

ANNO XLI

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

DISPENSA XVIII. — 16 SETTEMBRE 1896

ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE

SOMMARIO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA PRESENTE DISPENSA

Le soluzioni intermedie dell'odierno problema difensivo . . . . . *Pag.* 1643

Civitella del Tronto. — Vittorio Pittaluga, capitano A. C. brigata Pistoia. — (*Continuazione e fine*) . . . . . » 1659

La riunione delle tre specialità zappatori, minatori e pontieri in una. — Giuseppe Natale, maggiore nel 5° genio. — (*Continuazione*) . . . . . » 1671

Varietà. — Il soldato di cavalleria in India . . . . . » 1683

Tra i libri (F):
Come *erano formati gli eserciti della rivoluzione francese.* — I manuali *del* Volpini *sul cavallo.* — Nuovi *studi del maggiore* Rocchi *sulla difesa delle coste.* — La *telegrafia e la cavalleria.* — Il *museo del risorgimento a Milano* . . . . . » 1693

Notizie politico-militari. — *x* . . . . . » 1705

Notizie militari estere:
Austria-Ungheria: *La rivista in onore dello Tsar a Schmelz* . » 1715
Francia: *Il teatro delle manovre di armata* . . . . . » 1716
Spagna: *Riepilogo delle spedizioni militari a Cuba* . . . . » 1720

Rivista dei periodici militari . . . . . » 1724

Proprietà letteraria.

LE SOLUZIONI INTERMEDIE
DELL'ODIERNO PROBLEMA DIFENSIVO

Configurazione del terreno e condizioni militari, politiche, industriali ed economiche che si richiedono per l'applicazione dei sistemi d'afforzamento propugnati dalle diverse scuole. — Convenienza delle soluzioni intermedie nell'odierno problema difensivo. — Criteri della scuola opportunista per l'assetto generale di una linea di resistenza.

Esame delle questioni dipendenti. — Sulla convenienza che i punti d'appoggio della linea di difesa concorrano, dentro certi limiti, all'azione frontale. — L'impiego moderato delle installazioni corazzate. — Azione frontale e laterale dei forti. — Qualità delle bocche da fuoco, e calibri da preferire nei riguardi tecnici ed economici. — Numero dei pezzi corazzati in un forte.

Organizzazione generale e disposizione dei diversi elementi di una linea di resistenza, informata ai criteri della scuola opportunista. — I punti d'appoggio. — Le artiglierie degli intervalli — (Batterie annesse ed intermedie).

Dato il bando alle molteplici e talvolta contraddittorie proposte, colle quali si voleva affrontare la soluzione del problema della difesa, quando (al primo apparire delle granate-torpedine ed in seguito a giudizi troppo sommari sulla loro potenza) l'arte fortificatoria sembrò ridotta in condizioni quasi disperate, sono rimaste a contendersi il primato, nel campo degli studi e sul terreno, le soluzioni fondate su i concetti fondamentali:

a) dell'*afforzamento diretto*, mediante masse di protezione di sufficente resistenza e, conseguentemente, della conservazione delle forme organiche della fortificazione classica (il forte che accoglie nel suo interno tutti gli elementi della difesa lontana e vicina) adattate ai nuovi bisogni, mercè la diminuita estensione e la minore visibilità del bersaglio, l'aumentata resistenza specifica delle parti più vitali, e sopratutto l'impiego delle costruzioni corazzate, quale *rinforzo tecnico* dell'opera;

b) della *protezione indiretta*, dovuta alla dispersione, alla mobilità ed all'occultamento dei bersagli e conseguita mediante una

radicale riforma tattica della fortificazione, sostituendo, cioè, alle grosse opere che rappresenterebbero (secondo i novatori) la formazione in colonna, le linee di torri o di piccole batterie corazzate, che raffigurano l'ordine sottile (*la fortificazione in ordine sparso*), imposto dall'odierno modo di combattere;

c) della *completa separazione della difesa lontana dalla vicina*, che permette l'installazione di tutte le artiglierie allo scoperto e conseguentemente, la rinuncia alle torri corazzate, sulle quali l'esperienza di guerra non ha ancora pronunziato il suo giudizio.

Gli accennati sistemi difensivi sembra rispondano, volta a volta, alle diverse esigenze dell'arte fortificatoria, dipendenti dalla configurazione del terreno, dalle condizioni militari, politiche, industriali ed economiche di uno Stato, e possano perciò venire opportunamente impiegati, quando, per una determinata soluzione, le predette esigenze risultano simultaneamente soddisfatte.

I sistemi d'afforzamento, fondati sul concetto della separazione assoluta della difesa lontana dalla vicina, possono trovare applicazione opportuna in terreni di pianura o leggermente ondulati, negli Stati costituiti da vastissimi territori, che consentono l'occupazione quasi gratuita di ampie zone a scopo difensivo, dove inoltre le industrie sono poco fiorenti e le condizioni economiche non molto favorevoli.

Nei territori montuosi, o fortemente collinosi, nel caso delle dorsali perpendicolari alla linea di resistenza, ovvero della presenza di ostacoli coprenti, che possono favorire le sorprese dell'attaccante, il forte corazzato, il quale provvede a tutte le esigenze della difesa, sembra più opportuno di altri sistemi, qualora le condizioni economiche ed industriali del paese consentano l'acquisto o la costruzione di numerose torri girevoli e l'erezione di grosse e costose masse proteggitrici. L'impiego dei forti corazzati potrà inoltre essere preferito da uno Stato il quale, per le sue condizioni politiche, non può aspirare se non alla difensiva pura; alla tutela di una determinata zona di territorio (1).

(1) Tale è il caso degli Stati politicamente neutrali, come il Belgio e la Svizzera, i quali, infatti, per l'afforzamento dei punti più importanti dei rispettivi territori hanno adottato il sistema dei forti corazzati, che, pel secondo dei predetti Stati, è anche in armonia colla configurazione montuosa del terreno.

Infine, in terreni molto mossi e frastagliati dove non sarebbe possibile con opere disposte a distanza di 2 o 3 chilometri l'una dall'altra, di battere le zone antistanti agli intervalli, si affaccia l'opportunità d'impiego della fronte corazzata, vale a dire della linea di piccole batterie ravvicinate, le quali consentono di scegliere, per la protezione dei pezzi incaricati della difesa vicina, le posizioni più convenienti. L'impiego di questo sistema, che richiede risorse offensive di tutte le specie, e sopratutto numerose forze mobili per dare efficace appoggio alla difesa, può convenire a Stati ricchi e potenti.

Non è pertanto la predilezione esclusiva per un determinato sistema d'afforzamento che deve guidare nelle applicazioni pratiche dell'arte della difesa; e, poichè potrà, non infrequentemente, mancare la concomitanza delle condizioni, d'ordine assai disparato, che consigliano di adottare l'uno o l'altro dei partiti proposti, è evidente l'opportunità di un sistema d'afforzamento, il quale, non essendo informato a concetti esclusivi, si presti a risolvere nel modo più conveniente, il problema della difesa nella generalità dei casi.

Ed ecco come si manifesta nell'odierna fortificazione la convenienza delle *soluzioni intermedie* e della formazione di una scuola *opportunista* in quanto, dai moderni trovati delle industrie e dai concetti difensivi, che attualmente si contendono il primato, prenda ciò che ritiene più *opportuno* per costituire un sistema di afforzamento, il quale permetta di soddisfare ai più urgenti bisogni senza urtare in difficoltà, che ne renderebbero difficile, se non pure impossibile, l'applicazione pratica.

I criteri direttivi di questa scuola sono:

l'accettazione, in massima, del principio della *separazione* tra l'azione resistente ed i fuochi in opere distinte, trasportando negli intervalli la maggior parte dell'armamento destinato al combattimento d'artiglieria ed affidando, principalmente, ai forti l'ufficio di punti d'appoggio per la difesa vicina ed il còmpito di fiancheggiare gl'intervalli;

la conservazione parziale del concetto classico del forte; considerato quale *centro d'azione universale*. Pur riducendone notevolmente le dimensioni, l'armamento, il presidio, i forti resterebbero dotati di una limitata azione frontale;

l'impiego moderato, nella misura permessa dalle condizioni economiche ed industriali degli Stati meno ricchi e fiorenti, delle costruzioni corazzate, per la protezione di alcune bocche da fuoco da disporsi nei forti per l'azione frontale lontana, e di qualche pezzo leggero, a tiro rapido, a rincalzo della fucileria e delle artiglierie mobili, per la difesa approssimata.

* * *

Colla scorta degli accennati criteri la scuola opportunista procede alla risoluzione delle diverse questioni che interessano l'odierno problema della difesa.

Intorno alla convenienza dell'azione frontale nei forti, la predetta scuola ragiona nei seguenti termini:

Anche riconosciuta la necessità di trasportare negli intervalli la lotta principale, di assegnare ai forti essenzialmente il còmpito di fiancheggiare questi intervalli e di prendere parte alla lotta approssimata, non ne deriva che debbano i forti stessi rimanere privi d'ogni azione frontale a distanza, la quale potrà venire affidata a poche, ma ben protette, bocche da fuoco. E ciò perchè fino dal primo momento si abbia modo di contrastare all'attacco le operazioni dell'investimento e le disposizioni preliminari dell'assedio regolare.

Con quali mezzi si potrebbe altrimenti agire contro il nemico, in tutto il tempo che trascorrerà tra la sua apparizione e la scelta della fronte d'attacco, se debbonsi ancora costruire le batterie d'intervallo nel settore che sarà attaccato? ed in qual modo potrebbe essere protetta la linea avanzata di resistenza, che verrà organizzata dalla difesa col sussidio della fortificazione improvvisata, per ritardare le prime operazioni dell'assediante?

I propugnatori della completa separazione della difesa lontana dalla vicina, che vorrebbero togliere ai forti qualsiasi azione frontale lontana, riducendoli a grandi capponiere, inattaccabili di viva forza, pel fiancheggiamento della linea di resistenza (oltre ad affidare loro l'azione ravvicinata), osservano che l'assediante potrà concentrare su i forti grandi masse d'artiglieria e porre così fuori di servizio le bocche da fuoco che ne costituiscono il grosso

armamento. Non si comprende peraltro come si voglia togliere ai forti ogni azione frontale pel timore che possano venire rapidamente distrutti, e si faccia poi affidamento su i forti stessi per la lotta ravvicinata e per l'azione laterale, come se, restando inerti nel primo periodo dell'assedio, potessero sottrarsi alla temuta distruzione. Eppertanto le ragioni addotte per privare i forti di qualsiasi azione frontale condurrebbero, piuttosto, alla loro completa eliminazione nell'assetto di una linea di resistenza, e ad adottare, di preferenza, il sistema delle linee di torri autonome o di minuscole batterie corazzate.

Se invece si ritiene che i forti, malgrado i danni che inevitabilmente riporteranno durante la lotta d'artiglieria, possono dare un efficace aiuto, nel periodo dell'attacco ravvicinato, non vi sarà verun inconveniente a munirli di qualche bocca da fuoco protetta in modo da potere essere posta in breccia soltanto dalle grosse artiglierie dell'assalitore, collocate a brevi distanze.

L'azione frontale lontana dei punti d'appoggio di una linea di resistenza non sarebbe necessaria, quando la difesa degli intervalli venisse affidata a pezzi di grosso calibro, disposti su piattaforme scorrevoli lungo un binario continuo di ferrovia e protetti da uno spalto antistante. Ed infatti quale influenza sensibile potrebbe esercitare la predetta azione dei forti, forzatamente limitata ad un ristretto numero di bocche da fuoco, quando, dopo poche ore di lavoro, fosse possibile di organizzare sulla fronte d'attacco, per una lunghezza di più chilometri, una gigantesca batteria di centinaia di pezzi, atta a schiacciare rapidamente, colla superiorità del proprio fuoco, tutte le batterie che l'assalitore avrà, con grande fatica, costruito ed armato?

Ma se tale previsione può essere esatta in teoria, all'atto pratico si deve riconoscere che l'organizzazione di una *ferrovia continua di cintura* e di *batterie circolanti* presenterebbe seri ostacoli e costituiranno un caso veramente eccezionale le piazze le quali, sorgendo su terreno uniformemente pianeggiante ed unito, si prestano a cosiffatto impianto; senza dire delle difficoltà d'ordine economico, derivanti dal costo, necessariamente assai elevato, dell'impianto stesso. Eppertanto, dovendosi, nella generalità dei casi, afforzare gli intervalli con batterie provvisorie, o

quasi, da costruirsi, almeno in parte, e da armarsi, dopo avere avuto sicuri indizi sulla fronte d'attacco, non si può impugnare la necessità che *i punti di appoggio vengano provvisti di qualche bocca da fuoco a lunga gittata, per esercitare l'azione frontale in attesa che siano state costruite ed armate le batterie degli intervalli, alle quali è riservato l'ufficio principale nel combattimento d'artiglieria* (1).

Ma per assicurare un tiro pronto ed efficace alle preindicate bocche da fuoco e per conseguire una relativa indistruggibilità del materiale d'artiglieria, almeno rispetto alle batterie dell'attacco distanti più di 1000 o 1200 metri dalle opere, non si ravvisa altro partito che quello di installare le predette bocche da fuoco sotto corazza (2).

S'impone pertanto, anche per le soluzioni intermedie dell'odierno problema difensivo, la necessità dell'impiego delle costruzioni corazzate, il numero delle quali, peraltro, in relazione alle esigenze a cui devono soddisfare le artiglierie che sono destinate a proteggere, risulterà assai limitato.

Tenuto conto dell'illimitato settore orizzontale di tiro (360°), del quale godono i pezzi installati in torri girevoli, che costituiscono *l'armamento di sicurezza* dei forti, sorge il quesito se convenga affidare a codesti pezzi anche l'*azione laterale* (fiancheggiamento degli intervalli) ovvero occorrano sempre, per quest'ultimo ufficio, speciali artiglierie (pezzi traditori) installati in modo speciale.

Taluni ingegneri escludono categoricamente che l'azione late-

---

(1) Il generale Brialmont propugna la necessità di collocare nei forti le suindicate bocche da fuoco, le quali sarebbero, a suo avviso, poco sicure nelle batterie degli intervalli, che, qualunque sia la loro organizzazione, un attacco di viva forza può fare cadere in possesso dell'assalitore. Aggiunge inoltre che la principale garanzia di conservazione delle artiglierie degli intervalli risiede nella protezione che queste ricevono dalle bocche da fuoco dei forti, e disapprova conseguentemente la risoluzione presa in Francia (Istruzione del 22 luglio 1887) di disporre negli intervalli, quando l'investimento è completo, anche quel piccolo numero di pezzi a lunga gittata che erano stati dapprima mantenuti dentro le opere, per ritardare le operazioni d'investimento.

(2) Per evitare l'impiego delle costruzioni corazzate e, nello stesso tempo, il completo disarmo delle opere, alcuni artiglieri ritennero possibile di risolvere il problema della protezione delle bocche da fuoco, utilizzando le proprietà del tiro indiretto. Ma, sebbene tali proprietà risultino reali e preziose, conviene riconoscere che l'armamento a cielo scoperto dei forti, quando anche sia al riparo dai tiri di lancio (ciò che si può ottenere per le bocche da fuoco che agiscono con tiro indiretto) non tarderebbe a venire smontato dai tiri arcati eseguiti cogli shrapnel e colle granate-torpedine.

rale possa essere affidata alle artiglierie corazzate dei forti, soggette al pericolo di una prematura distruzione e propongono l'impiego di *batterie casamattate di rovescio*, le quali, protette contro i tiri diretti dell'assalitore dalle parti antistanti dell'opera, possono ritenersi indistruggibili da lungi (1).

Mancano dati sperimentali per la risoluzione della questione. È da notare soltanto che l'indistruggibilità delle *casamatte di rovescio* per parte del tiro lontano dell'attacco è relativa, poichè la loro posizione potrà essere rilevata dal nemico, il quale, coll'aiuto del tiro preparato, si porrà in grado di assoggettarle ad un tiro di demolizione. Questa operazione, non è facile, ma non si presenteranno minori difficoltà per porre fuori di servizio le torri corazzate girevoli, contro le quali l'assalitore si troverà costretto ad eseguire un tiro di *smonto* a distanze non superiori a 1000 o 1200 metri dalle opere. A queste distanze gli riuscirà oltremodo difficile di porsi in batteria, per poco che la difesa abbia saputo sgomberare in tempo il terreno antistante alla piazza, nel raggio di 1000 a 2000 metri dai forti di cintura.

Sembra che, in tali condizioni, ragioni di semplicità dell'ordinamento, e di economia, consiglino di tralasciare nelle opere, munite di alcune bocche da fuoco installate in torri corazzate girevoli, le batterie casamattate di rovescio, affidando alle prime, oltrechè *l'azione frontale a distanza*, anche *l'azione laterale*, o il fiancheggiamento degli intervalli.

In alcuni tipi di forti corazzati, recentemente proposti (2), l'ufficio di tenere lontano dalla piazza l'avversario durante il periodo preparatorio dell'assedio e di contrastargli, fin dove è possibile, l'occupazione della linea d'investimento, è affidato ad alcuni obici da 15 centimetri, installati sotto corazze.

Tale partito, motivato evidentemente da ragioni d'ordine economico, (3) non sembra accettabile. Gli obici, anche impiegando

---

(1) LAURENT. — *Étude sur les transformations de la fortification actuelle.* (*Revue du génie militaire*, 1888).

(2) Vedi ad esempio: *La fortificazione permanente e la guerra di fortezza* del tenente colonnello ERNESTO v. LEITHNER. 1894.

(3) Mentre la torre corazzata per un obice da 15 centimetri costa all'incirca L. 80,000, la torre corazzata, per un cannone dello stesso calibro, costa L. 170,000, e quella per due cannoni circa 300,000.

le cariche massime, non possono raggiungere le gittate dei cannoni di pari calibro ed, a causa degli angoli di caduta piuttosto grandi, i loro proietti hanno pochissima azione in profondità (1). Epperciò la loro sostituzione ai cannoni non sembra opportuna, e renderebbe i punti d'appoggio meno atti a soddisfare alle esigenze dell'azione lontana, le quali appunto reclamano la presenza, nei forti di cintura, di qualche bocca da fuoco corazzata.

D'altra parte la ragione economica, che sola potrebbe addursi per giustificare la sostituzione degli obici corazzati ai cannoni nell'armamento di sicurezza dei forti predetti, non esiste, quando si rinunci all'impiego dei costosi cannoni corazzati da 15 centimetri, e si pongano in opera i cannoni da 12 centimetri su affusti corazzati Schumann. Ed infatti la spesa per l'acquisto, ad esempio, di quattro dei suddetti affusti corazzati risulta di poco superiore a quella di altrettanti obici da 15 centimetri corazzati, ovvero all'importo di una sola torre per 2 cannoni da 15 centimetri (2).

È pertanto evidente che il nodo della questione si riporta alla *scelta del calibro*, il quale esercita grandissima influenza nei riguardi tecnici ed economici, quando si tratta d'installazioni corazzate.

La questione della scelta dei calibri, destinati a costituire l'armamento di un'opera di fortificazione permanente terrestre, non si può trattare in modo generale, ma deve venire risoluta, per ciascun caso, dipendentemente dalla natura e dalla distanza dei bersagli da battere, ed in relazione alle condizioni locali della difesa. Ciò peraltro non toglie che, nell'esame della questione stessa, siano da tenersi presenti le seguenti considerazioni:

Dai tiri eseguiti a grandissime distanze contro bersagli in movimento, non si devono, in massima, attendere che risultati di ordine morale. (All'assedio di Parigi le granate da 15 centimetri,

---

(1) Mentre, ad esempio, l'obice austriaco da 18 centimetri ha un angolo di caduta di 40° 10′ a 5000 metri, è di 26° 10′ a 4000 metri; gli angoli di caduta del cannone austriaco, modello 1880, da 12 centimetri sono rispettivamente, alle stesse distanze, di 18° 50′ e di 12° 53′. *Considerazioni tattiche sull'attacco delle fortezze e sulla fortificazione permanente odierna* di Paolo v. Rehm, capitano dell'artiglieria austriaca.

(2) L'affusto corazzato per un cannone da 12 centimetri costa lire 96,250 e l'affusto corazzato a scomparsa (di struttura più leggiera) per la stessa bocca da fuoco lire 85,000.

lanciate dai cannoni dei forti contro le truppe d'investimento, non raggiunsero neppure questi risultati). Al contrario nel caso di un tiro più ravvicinato contro bersagli fissi, e, conseguentemente, anche contro bersagli nascosti dietro masse coprenti, si ottengono risultati reali col tiro indiretto ed arcato, anzichè col tiro radente, indispensabile soltanto contro bersagli in movimento; e precisamente in quest'ultimo caso le bocche da fuoco di minore calibro sono preferibili a quelle di calibro maggiore.

Non mancano per altro i partigiani dei calibri di grande potenza, anche nel caso si debba operare col tiro radente, i quali adducono la superiorità del cannone da 15 centimetri su quello da 12 centimetri, sia per scomporre masse coprenti, sia anche per tirare contro truppe, e ne ritengono, ad ogni modo, necessario l'impiego per battere gli stabilimenti lontani dell'assalitore e per distruggere i ripari corazzati che questi avesse potuto erigere a protezione di una parte delle proprie bocche da fuoco (1).

Ma qui occorre fissare, in modo preciso, i diversi obbiettivi dell'armamento di una piazza.

Non è, in primo luogo, da contestare che per scomporre le masse coprenti delle batterie e per distruggere i *ripari corazzati* che l'assalitore (come presume il generale Briaimont) potrà erigere nei futuri assedi a tutela dei pezzi maggiormente esposti, occorrerà il proietto da 15 centimetri. Devesi peraltro tenere presente che le batterie dell'assalitore, le quali hanno per scopo di conseguire risultati reali, sorgeranno alla distanza media di 3000 metri dalla linea attaccata (2), e che le poche bocche da fuoco munite di ripari corazzati ed incaricate di eseguire il tiro di demolizione contro le torri girevoli collocate dentro i forti di

(1) « L'armement d'un fort d'un camp retranché devra comprendre des canons de « 15 centimètres pour tirer contre les établissements éloignés de l'attaque, et détruire les « cuirassements, dont celle-ci couvrera à l'avenir une partie de ses bouches à feu. » (Briaimont. — *Influence du tir plongeant et des obus-torpilles sur la fortification*, pag. 149).

(2) Secondo le idee che fino ad ora prevalsero nella guerra d'assedio, l'azione dell'artiglieria attaccante si svolgerebbe in tre periodi principali, rappresentati dall'impiego delle batterie *preparatorie* o d'*introduzione*, di *prima* e di *seconda posizione*. Prescindendo dalle batterie di preparazione, alle quali incombe soltanto un'*azione dimostrativa*, basta tenere presente che le batterie di prima posizione sorgeranno da 3000 a 3500 metri dalla linea principale di resistenza e che quelle di seconda posizione

cintura, dovranno essere avvicinate fino a 1500 o 1000 metri dalle opere stesse. Ora l'azione dell'obice da 15 centimetri (più di quella del cannone di pari calibro) risulterà efficace alle preindicate distanze, sia per sconvolgere, col tiro indiretto od arcato, le masse coprenti delle batterie, sia per sfondare le poche coperture corazzate delle bocche da fuoco spinte più avanti. Ricorrerà per queste l'assalitore a ripari corazzati verticali, anzichè orizzontali? ma in tal caso, mancando di qualsiasi protezione contro il tiro arcato, non riescirà a sottrarle, neppure temporaneamente, da una completa distruzione. In conseguenza lo impiego, su scala abbastanza larga, degli obici da 15 centimetri permetterà alla difesa di soddisfare alle suaccennate esigenze e le predette bocche da fuoco, dovendo entrare in azione, non nel periodo preparatorio o iniziale dell'assedio, ma durante il combattimento d'artiglieria, faranno parte delle batterie degli intervalli, alle quali spetta d'impedire all'assalitore di concentrare i suoi fuochi sulle opere e di procedere alla distruzione delle torri corazzate che ne costituiscono l'armamento.

Per ciò che riguarda il tiro alle grandi distanze, affine di operare contro le truppe d'investimento e costringere l'assalitore a tenere lontani i suoi stabilimenti (depositi, parchi, magazzini, ecc.) sembra possano bastare effettivamente alcuni cannoni da 12 centimetri, installati su affusti corazzati e posti al sicuro, dentro i forti di cintura, da un eventuale colpo di mano. Il proietto da 12 centimetri contro bersagli in movimento non ha infatti minore efficacia di quello da 15 centimetri epperò per contrastare l'impianto dei parchi e degli stabilimenti, ed anche la costruzione delle batterie di preparazione (trattandosi, come avviene d'ordinario pel tiro alle grandi distanze, di conseguire quasi esclusivamente un effetto morale) il cannone da 12 centimetri,

---

(alle quali è riservato l'eseguimento del tiro di smonto e di demolizione, ossia l'azione decisiva) verranno disposte da 4000 a 4500 metri dai forti.

Secondo i fautori della posizione unica *decisiva* delle artiglierie d'assedio (in cambio della 1ª e 2ª posizione), questa dovrebbe essere distante di 2000 a 3000 metri dalla linea di cintura.

Epperlanto, quali che siano le direttive per le operazioni d'assedio, le batterie dell'assalitore, incaricate di conseguire risultati reali, sorgeranno a distanze non maggiori di 3000 metri dalla linea di resistenza e, più probabilmente a distanze minori.

la cui gittata supera 7000 metri, risulta indubbiamente atto allo scopo.

Basti, con ciò, di avere accennato agli elementi principali della questione relativa alla designazione dei calibri. E poichè la difesa difficilmente potrebbe sottrarsi all'impiego di qualche bocca da fuoco corazzata per operare, alle grandi distanze, col tiro di lancio, è facile comprendere i vantaggi che deriveranno, pel buon assetto difensivo di una linea, dall'impiego dei cannoni da 12 centimetri su affsti corazzati leggeri, i quali, oltre ad essere di facile e sicuro maneggio, allontaneranno il pericolo di assorbire, nel solo costo delle installazioni corazzate, una parte troppo grande delle risorse finanziarie disponibili per l'afforzamento di una piazza.

L'ufficio abbastanza circoscritto che viene affidato alle bocche da fuoco corazzate dei forti e le esigenze economiche portano a contenere dentro ristretti limiti il numero dei pezzi predetti, per ciascuno dei punti d'appoggio. Senza fissare, in via normale, questo numero, che dipende dall'importanza tattica dell'opera. e dagli obbiettivi da battere, sembra che, nella generalità dei casi, con 4 a 6 cannoni da 12 centimetri, installati su affusti corazzati, si possa soddisfare ai compiti assegnati all'armamento di sicurezza di un forte di cintura: *di battere con tiri diretti ed a grande distanza il terreno esterno e di fiancheggiare gli intervalli.*

*
* *

È facile rendersi conto dell'organizzazione generale di una linea di resistenza, informata ai criteri della scuola opportunista.

Tra le soluzioni estreme delle due scuole opposte: quella dei *forti corazzati*, la quale concentra nei punti d'appoggio tutti i mezzi di combattimento; e quella delle *fronti corazzate*, la quale li dissemina in organi speciali lungo la linea di resistenza; le *soluzioni intermedie*, conformandosi alle esigenze del terreno, alla potenza ed esattezza di tiro delle odierne artiglierie, ed all'impiego moderato delle costruzioni corazzate, riducono alla massima semplicità i punti d'appoggio, rappresentati da opere di

scarsissime dimensioni (specialmente in profondità) con un ristretto armamento sotto corazza e disposte ad intervalli di 4000 metri circa (1). Negli intervalli vengono disseminate le bocche da fuoco, destinate a sostenere il combattimento d'artiglieria, affidando la loro sicurezza alla poca appariscenza del bersaglio che presentano ed alla loro mobilità. In conseguenza gli elementi vitali della linea di resistenza sono i punti d'appoggio e le artiglierie degli intervalli (batterie *annesse* ed *intermedie*).

Per la disposizione dell'armamento e per l'ordinamento dei diversi particolari, i punti d'appoggio possono ridursi a due tipi, dei quali vengono qui appresso riassunti i tratti caratteristici di maggiore importanza:

Nel primo (a tracciato tanagliato) l'azione frontale è affidata a due cannoni da 15 centimetri, disposti in una torre corazzata girevole: il fiancheggiamento degli intervalli ad una grossa *capponiera di rovescio* (di calcestruzzo e metallo), perfettamente defilata ed armata di 6 pezzi; la difesa vicina ad un trinceramento per fanteria, alto nella fronte anteriore, basso in quella di gola, colle predette fronti collegate da brevissimi fianchi a scaglioni (2).

Nel secondo tipo (di pianta trapezia) un masso di calcestruzzo, di forma allungata, costituisce la base di quattro affusti corazzati per un cannone da 12 centimetri. Detti affusti, disposti in linea retta, ad intervalli medi di 20 metri (3), sono incaricati dell'*azione frontale* e dell'*azione laterale*. Il masso cementizio è

---

(1) Dove la configurazione del terreno lo richiede, vengono avvicinate maggiormente, ovvero collegate da *opere intermedie*.

(2) È questo il tipo di forte proposto nel 1887 dal colonnello Voorduin del genio olandese, nella pubblicazione *Progetto di un forte in armonia colle odierne esigenze. L'azione laterale*, esercitata dai pezzi traditori della capponiera di rovescio, è distinta dall'azione frontale, affidata ai due cannoni da 15 centimetri, di calibro generalmente superiore al bisogno, ma insufficienti per numero a sviluppare l'azione predetta.

(3) Il tenente colonnello Leithner osserva che l'*ordine lineare* è il più naturale per l'azione del fuoco, e poichè è adottato da tutte le batterie scoperte non si comprende perchè debbano farvi eccezione quelle corazzate. Oltre che è il più opportuno per diminuire gli effetti del tiro nemico, consente un largo campo d'osservazione ed una agevole direzione del fuoco.

Il generale Brialmont ha adottato, per la prima volta, l'ordine lineare in uno dei progetti di forti, presentati nella sua ultima opera: *La défense des Etats et la fortification à la fin du XIX siècle* (*Forte di forma triangolare in luogo elevato*: Tavola XI dell'Atlante).

avviluppato, sulla fronte e su i fianchi, da un semplice parapetto di terra, il quale costituisce la posizione di combattimento per la fanteria e per l'artiglieria leggera. Agli angoli di spalla e di gola sorgono quattro affusti corazzati a scomparsa per cannoni a tiro rapido di piccolo calibro, che concorrono alla difesa approssimata dell'opera, insieme ad un buon numero di mitragliere, incavalcate su affusti a ruota ed alla fucileria (1).

In entrambi i tipi, le dimensioni assai ridotte (area poca estesa e minimo rilievo: non più di 2 a 3 metri sul terreno d'impianto) fanno dell'opera un bersaglio poco visibile, e perciò difficile ad essere colpito. Resta, in tale modo, eliminato il principale difetto che i propugnatori delle fronti corazzate attribuiscono ai forti. La semplicità dell'ordinamento interno e la limitazione dell'armamento sotto corazze ne contengono la spesa dentro termini abbastanza moderati, epperciò le predette opere non presentano l'inconveniente, inseparabile dai grossi forti corazzati, di esaurire, col loro ingente ammontare, quasi tutta la somma destinata all'afforzamento di una piazza (2).

Le artiglierie degli intervalli, le quali costituiscono la parte principale dell'armamento della linea di resistenza, e rappresentano quello che nelle vecchie piazze si chiamava *l'armamento di difesa*, sono disposte in batterie *annesse alle opere* ed in batterie *intermedie*.

Le prime che, qualora il terreno lo consente, sorgeranno a qualche centinaio di metri dai punti d'appoggio (ai quali vengono collegate mediante trincee protette da spalleggiamenti) (3)

---

(1) La descrizione particolareggiata di questo tipo di forte (nel quale, a differenza del tipo Voorduin, l'azione frontale e l'azione laterale sono affidate alle stesse bocche da fuoco corazzate) si trova nello studio intitolato: *La fortificazione attuale (Considerazioni generali: elementi principali di un ordinamento difensivo)*, pubblicato nella *Rivista d'artiglieria e genio*, anno 1891, vol. I.

(2) L'ammontare del forte, tipo Voorduin, è calcolato dall'autore di 400,000 fiorini (lire 860,000). Quello del secondo tipo di forte risulta, in via approssimativa, di lire 850,000 (di cui lire 400,000 per le opere di terra, di muratura e di metallo, e lire 450,000 per l'armamento corazzato) non compreso l'armamento mobile e le spese di espropriazione. Si tratta, in conseguenza, di un importo notevolmente inferiore a quello richiesto dai grossi forti corazzati del Brialmont che (anche pei meno costosi) supera 3 milioni di lire.

(3) Le batterie annesse alle opere costituiscono una delle più felici applicazioni del principio della *separazione degli elementi attivi della difesa dai passivi*. L'utilità delle

completano, sotto un certo aspetto, l'azione di questi durante la lotta d'artiglieria e saranno perciò armate in massima parte con obici da 15 centimetri, la cui azione risulta, alle medie distanze, efficacissima contro bersagli fissi, defilati da masse coprenti, vale a dire contro le batterie d'assedio. I lavori di terra delle predette batterie, aventi un rilievo minimo, verranno eseguiti all'atto dell'apprestamento a difesa della linea di resistenza, sulla traccia di disposizioni preventivamente stabilite. Soltanto i piccoli locali casamattati, con calcestruzzo e cemento, destinati per magazzini di munizioni e per ricoveri, devono essere costruiti fino dal tempo di pace.

Nell'ordinamento delle batterie intermedie si tratta di applicare il principio della mobilità, nella più grande misura consentita dalla configurazione del terreno e dal materiale d'armamento.

A tale intento, le predette batterie devono essere in numero notevolmente superiore a quelle che si tratta di armare colle bocche da fuoco disponibili nella piazza, perchè sia possibile un cambiamento di posizione dei pezzi, quando l'assalitore è riescito a rettificare il tiro su di una, o su di un'altra batteria (1). Dietro

---

predette batterie venne riconosciuta, prima della comparsa delle granate-torpedine quando, i progressi del tiro indiretto od arcato a shrapnel avendo reso quasi impossibile la permanenza, sugli alti rampari scoperti delle opere, delle grosse bocche da fuoco, si fece strada l'idea di toglierle dalle opere stesse e di disporle all'esterno.

(1) Con un rapido spostamento limitato anche a poche centinaia di metri, sia lungo la fronte, sia nel senso della profondità, le bocche da fuoco minacciate verranno sottratte al tiro regolato dell'assalitore e poste in azione in una nuova batteria, la quale non avrà a temere di essere colpita se non quando l'assalitore ne abbia segnalata la esistenza e regolati su di essa i suoi tiri.

Epperanto se le batterie intermedie risulteranno, per la configurazione del terreno, per la poca appariscenza del bersaglio che presentano, e per l'impiego delle polveri senza fumo, scarsamente visibili, e se gli accennati cambiamenti di posizione verranno eseguiti con relativa rapidità (condizioni alle quali non sarà, nella generalità dei casi, difficile il soddisfare) il tiro dell'assalitore non arrecherà alle bocche da fuoco delle predette batterie maggior molestia di quella che risentirebbero se fossero installate sotto corazze.

E qui giova notare che, allorquando, per la scarsa precisione del tiro, aveva luogo una grande rosa di dispersione, poteva accadere che i colpi delle batterie d'assedio raggiungessero le bocche da fuoco della difesa, se anche la loro posizione non era conosciuta che grossolanamente. Non così ora, perchè, coll'esattezza delle odierne artiglierie, se l'attaccante, per la poca visibilità e per la mobilità del bersaglio, è indotto in errore sulla posizione di questo, accumulerà i suoi colpi inoffensivi su di un'area limitata. Si può perciò asserire che la notevole precisione di tiro, raggiunta dalle artiglierie dell'attacco, può essere cagione della loro inefficacia. Inefficacia del tutto eventuale, ma di una eventualità facile a ripetersi, se la difesa saprà trarre profitto dalla poca visibilità delle proprie batterie, dalla mobilità delle artiglierie e dall'impiego di maschere e diaframmi.

la linea di resistenza, verrà organizzata, per questo scopo, una via di comunicazione, mascherata, per quanto ciò può ottenersi, alla vista del terreno esterno. Le singole batterie saranno collegate tra loro per mezzo di strade le quali partono dalla gola delle medesime.

L'armamento delle batterie degli intervalli verrà costituito da cannoni e da obici e mortai. Il nucleo principale delle bocche da fuoco è rappresentato dai cannoni da 12 centimetri e dagli obici da 15 centimetri su affusti a ruote e da mortai da 15 centimetri incavalcati su affusti disposti sopra piattaforme scorrevoli. È nota l'opportunità d'impiego, per la difesa, dei cannoni da 12 centimetri e degli obici da 15 centimetri, i quali si completano a vicenda; ed è anche superfluo dimostrare quanto sia vantaggioso l'impiego, su larga scala, dei mortai leggeri, facilmente trasportabili, il cui tiro arcato, dotato di grande precisione (a 1000 metri il mortaio rigato da 15 centimetri mette il 25 % dei colpi su di un rettangolo largo 2 metri e lungo 6 metri) risulterà efficacissimo contro i lavori d'attacco. Non si devono tuttavia escludere, in modo assoluto, dall'armamento delle batterie intermedie, i cannoni da 15 e gli obici ed i mortai da 21 centimetri, i quali potranno, talvolta, contribuire alla superiorità dell'azione della difesa, battendo i bersagli più resistenti. A tali pezzi di maggiore calibro potrà venire assicurata una mobilità relativa (notevolmente inferiore peraltro a quella delle bocche da fuoco più leggiere) incavalcandoli (come i mortai da 15 centimetri) su affusti collocati sopra piattaforme scorrevoli.

Ogni batteria sarà costituita da bocche da fuoco della stessa natura e di pari calibro, il cui numero può variare da 4 e 6. La maggior parte verranno organizzate pel puntamento indiretto.

Quando le forme del terreno lo consentano, le batterie intermedie vengono disposte su più linee a scacchiera (1). Saranno

(1) In prima linea le batterie di *protezione*, disposte sul ciglio avanzato della linea degli intervalli tra i punti d'appoggio, armate con cannoni di medio e piccolo calibro, a puntamento diretto.

In seconda linea, le batterie di *cresta* disposte poco indietro del ciglio topografico, armate con cannoni, eccezionalmente di grosso, normalmente di medio calibro (12 centimetri) a puntamento indiretto.

In terza linea le batterie *nascoste*, collocate sul rovescio della cresta, armate con

esclusivamente di terra, come quelle d'assedio, il più che è possibile interrate, e coi parapetti del minimo rilievo, affine di risultare pressochè invisibili. La loro costruzione, che richiede un lavoro di due o tre giorni al più, verrà iniziata al momento della preparazione a difesa sulle fronti di probabile attacco, nelle posizioni prefissate fino dal tempo di pace, e proseguita poi, colla massima rapidità, sulla fronte di attacco designata, dove se ne aumenterà il numero in proporzioni notevolmente superiori all'armamento disponibile.

Perchè peraltro l'erezione speditiva delle batterie intermedie conduca a soddisfacenti risultati e vengano, per quanto è possibile, attenuati gli inconvenienti inseparabili da un lavoro improvvisato, occorre siano state preventivamente costruite tutte le strade di comunicazione tra gli appostamenti designati per le predette batterie. Soltanto in un campo trincerato, ove esiste una ricca rete di strade, periferiche e radiali, che permette la facile circolazione delle truppe e del materiale ed il rapido spostamento delle bocche da fuoco da una fronte all'altra, o anche da un punto all'altro di una stessa fronte, potrà la difesa tentare, con probabilità di successo, la lotta contro l'artiglieria dell'attacco.

Epertanto l'organizzazione e l'assetto completo della rete stradale nel terreno d'azione d'una piazza moderna (compresi i molteplici passaggi su i corsi d'acqua, dai quali, generalmente, sarà attraversata) rappresentano, coll'odierna tattica della guerra d'assedio, la prima ed indispensabile preparazione della difesa. Le risorse finanziarie disponibili, nei periodi di pace, pel miglioramento delle condizioni di resistenza di una piazza, dovranno perciò venire, di preferenza, destinate all'eseguimento ed al completamento dei predetti lavori, all'acquisto di materiali per ponti metallici scomponibili e portatili e per armamento di ferrovie.

---

bocche da fuoco corte di grosso e medio calibro, a tiro arcato ed a puntamento indiretto.

Per maggiori particolari si può consultare lo studio: *La guerra di fortezza (L'azione dell'artiglieria). — Rivista d'artiglieria e genio*, 1894, vol. IV.

CIVITELLA DEL TRONTO

Continuazione e fine. — Vedi dispensa XV

Assedio della fortezza nel 1860.

La campagna delle Marche e dell'Umbria era appena finita: Ancona aveva capitolato il 29 settembre.

Il IV ed il V corpo d'armata italiani agli ordini del Re, con a lato il generale Manfredo Fanti, si dirigevano su Capua.

Il 23 di ottobre i due corpi di armata erano concentrati nei pressi di Isernia.

Le bande borboniche, di fronte all'avanzata dell'esercito italiano, riparavano nei monti o si disperdevano per le campagne. Ascoli-Piceno, Teramo e Pescara furono trovate sgombre dalle truppe borboniche: soltanto Civitella del Tronto era presidiata da poche forze fedeli a Francesco II, che parevano decise a non arrendersi.

Situata al confine fra le Marche ed il Regno delle due Sicilie, naturalmente forte, la piccola fortezza, al momento dei moti rivoluzionari, era divenuta un asilo pei numerosi gendarmi dell'Abruzzo (1) e pei contadini dei dintorni che avevano qualcosa da farsi perdonare e potevasi prevedere che sarebbe stata un caposaldo d'una certa importanza per le reazione borbonica.

Il comando in capo dell'esercito italiano non aveva creduto opportuno distogliere truppe dai due corpi d'armata in marcia attraverso l'Abruzzo, per ridurre la piccola fortezza.

(1) Al momento dei moti del 1860 negli Abruzzi le autorità civili e militari borboniche avevano creduto prudente concentrare i gendarmi delle varie brigate, dei circondarii d'allora, in Teramo: ai primi di settembre poi, quando la popolazione ne domandò il disarmo, credette opportuno confinarli in Civitella, ritirando il presidio delle due compagnie del 12° cacciatori statovi destinate in precedenza dal generale Pianell, allora al servizio del Borbone e comandante una divisione negli Abruzzi.

Civitella era quindi rimasta in balia dei borbonici che non indugiarono a farla da padroni nell'interno della piazza ed a spargere il terrore in tutto il territorio vicino.

La piazza era in quel tempo agli ordini del maggiore Luigi Ascione, uomo di nessuna cultura, di poco carattere ed in avanzata età.

Comandava in sua vece il capitano dei gendarmi Giuseppe Giovane, uomo d'una certa età, ma astuto, intelligente e colto. Questi aveva iniziata la sua carriera nell'arma di artiglieria: l'opera sua doveva quindi riuscire utile alla difesa della fortezza.

In sul finire del 1860 presidiavano la fortezza:

200 gendarmi;
91 veterani;
38 artiglieri;
35 cannonieri littorali;

ed un certo numero di contadini, la maggior parte briganti, capitanati da tale Zapito di Bonaventura (contrabbandiere di S. Egidio alla Vibrata, sopranominato Zopinone), numero, che ai primi del gennaio 1861, raggiunse la cifra di circa duecento.

L'armamento della fortezza consisteva in 23 cannoni, di diverso calibro, compresa una colubrina in bronzo della lunghezza approssimativa di cinque metri.

Il 10 settembre 1860 veniva proclamato lo stato d'assedio nella piazza.

Il capitano Giovane, concentrato nelle sue mani ogni potere si propose subito di aumentare le forze del presidio e di premunirsi contro i possibili futuri eventi. Impose perciò ad ogni famiglia di Civitella di fornire alla difesa almeno uno fra i suoi membri atti alle armi. Stabilì un posto di polizia comandato da un sottufficiale dei gendarmi, certo Messinelli. Obbligò, anche con mezzi violenti, i cittadini e gli abitanti dei dintorni a dividere le loro sostanze colle truppe del presidio ed a provvederle di viveri pel tempo dell'assedio.

Tuttavia, siccome verso la metà di ottobre giungevano gravissime notizie da ogni punto del Regno il maggiore Ascione ed il capitano Giovane incominciarono a trovare temeraria e sconsigliata ogni ulteriore resistenza, tanto più che era imminente il

giorno in cui un plebiscito di tutte le provincie meridionali avrebbe sanzionata l'unione del Regno delle due Sicilie all'Italia sotto la monarchia di Savoia (1). Ebbero quindi il pensiero di sostituire sulle mura di Civitella al vessillo del Borbone quello d'Italia e di desistere da ogni resistenza. Ma certo Leonardo Zilli, soprannominato di Campotosto, dal paese natio, frate guardiano dei Minori conventuali di S. Francesco, si oppose al progetto proclamando la maggiore delle viltà qualsiasi idea di resa.

Questo fanatico frate, il quale aveva sempre esercitato una certa influenza morale sulla plebe e sulla guarnigione, il mattino del 24 ottobre, dopo avere consultata un'indovina di Civitella ed avere arringato il popolo sulla pubblica piazza, messosi alla testa di un gruppo armato di contadini si diresse verso Campli, piccola città liberale situata a sud di Civitella, per saccheggiarla. Lo stesso capitano Giovane, alla testa di molti gendarmi e con un piccolo pezzo d'artiglieria seguì quella turba di contadini che per via andò sempre più ingrossando.

Campli era presidiata da pochi giorni soltanto da un centinaio di guardie mobili, le quali sopraffatte dal numero e spaventate dal cannone, dopo breve combattimento ripiegavano su Teramo.

I gendarmi o parte dei contadini, tenuti in freno dal Giovane, dopo richieste ed ottenute le armi, si ritirarono in Civitella, molti contadini però rimasero a saccheggiare la città.

Questo fatto non era il solo del genere: il brigantaggio che già infieriva nelle provincie di Ascoli e di Chieti incominciava a farsi sentire anche in quella di Teramo.

Sotto il manto di fedeltà al regime passato, si commettevano soprusi d'ogni genere e si vuole perfino che gli affiliati alle bande brigantesche ricevessero munizioni dalla stessa fortezza di Civitella.

Lo sgomento invadeva l'animo dei buoni cittadini della provincia teramana e le istanze alle autorità perchè quello stato di cose cessasse, si facevano di giorno in giorno più vive.

Il governo finì per convincersi ch'era necessario l'intervento di truppe regolari.

Per non distogliere delle forze dai corpi operanti nel mezzogiorno della penisola, venivano successivamente diretti sotto Ci-

(1) Un decreto dittatoriale aveva stabilito il 21 ottobre per tale plebiscito.

vitella tutti quei drappelli di soldati, provenienti dai depositi e dagli ospedali che avrebbero dovuto raggiungere i propri reggimenti.

Contemporaneamente, da Ancona, venivano spedite due compagnie del 39° reggimento fanteria e così verso i primi di novembre si riusciva a creare una piccola colonna di 600 uomini circa che si accinse subito a bloccare la piazza dalla parte orientale, mentre la legione dei volontari garibaldini, detta dei Sanniti (colonnello Tripoti), provvedeva al blocco dalla parte occidentale.

Così passava tutto il mese di novembre.

In considerazione della gravità delle cose nella provincia di Teramo, il generale Ferdinando Pinelli, in seguito ad ordine del governo, si trasferiva da Aquila, dove era rimasto fino allora per sedare il brigantaggio, sotto Civitella, e vi giungeva con dei rinforzi il 6 dicembre. Nel giorno successivo faceva subito intimare la resa alla fortezza, offrendo condizioni vantaggiosissime ai difensori.

Riuscito vano ogni tentativo di accordi, perchè gli assediati pretendevano l'immunità pei reati comuni, il generale Pinelli ordinava che venissero collocate due sezioni di obici da montagna presso il convento di S. Maria dei Lumi ed una sezione di pezzi rigati Stenhopes sul monte Sant'Antonio.

Il fuoco di queste artiglierie però doveva ottenere pochissimi risultati contro le mura di travertino del forte, e, consumate le poche munizioni, il generale si decideva di nuovo pel blocco.

Il Pinelli rimaneva in Ponzano dal 6 al 10 dicembre e dopo un'altra sosta di qualche giorno a Chieti si stabiliva definitivamente in Ascoli-Piceno.

Il 21 dicembre, di buon mattino, circa 200 assediati fecero una sortita da Civitella. Appoggiati da altrettanti briganti scesi dalle montagne di Campli e dei Fiori, assalirono il convento di Santa Maria, approfittando della circostanza che in quel posto avanzato degli assedianti vi erano soltanto 27 bersaglieri, dei quali 3 erano ammalati

Comandava il posto un sottotenente che, sorpreso mentre riposava, fece appena a tempo a fuggire dalla finestra e porsi in salvo coi suoi.

Dei tre bersaglieri ammalati uno si salvò salendo in cima alla torre, gli altri due e la vedetta, caduta ferita, furono barbaramente uccisi e bruciati.

Degli assalitori di Santa Maria parte ritornava ai monti e parte rientrava in Civitella fra gridi di gioia portando in trionfo le immagini sacre tolte dalla Chiesa.

A tale barbaro avvenimento seguì un periodo di sosta che quasi lasciava bene sperare, quando invece, nel mattino del 4 gennaio 1861, un altro piccolo nucleo degli assedianti, di appena 30 bersaglieri, ch'era alla Rocca S. Nicola, veniva attaccato dai briganti ridiscesi dai monti dei Fiori.

Al primo momento i bersaglieri si ritirarono per non esporsi ad un'inutile carneficina, ma poi, rafforzati dai posti vicini contrattaccarono i briganti alla baionetta con tale impeto che li costrinsero a precipitosa fuga.

Un giovane bersagliere ch'era in vedetta, non rilevato in tempo, pagava colla vita la fedeltà alla consegna ricevuta.

Anche questa volta parte dei briganti ritornò ai monti e parte fece a tempo a rinchiudersi in Civitella.

Fu appunto in questa circostanza che il numero dei briganti racchiusi nella fortezza salì a circa duecento.

Per questi dolorosi fatti e più ancora per la reazione ed i disordini che regnavano nelle province degli Abruzzi, il generale Pinelli domandò al governo nuove forze.

Oltre alle truppe che già vi erano furono posti ai suoi ordini il 27° reggimento fanteria il 24° battaglione bersaglieri ed una batteria di 6 obici da montagna colla 3ª compagnia del 3° reggimento artiglieria.

Il blocco attorno a Civitella veniva così a farsi sempre più stretto.

Nell'interno della fortezza intanto avvenivano fatti quasi incredibili.

Un gendarme, un frate ed un brigante erano riusciti ad imporsi a tutti, anche ai capi militari e commettevano prepotenze d'ogni genere.

Erano questi il sergente dei gendarmi Messinelli, comandante del posto di polizia durante lo stato d'assedio, padre Zilli da Campotosto guardiano del Convento di S. Francesco ed il brigante Zopito di Buonaventura detto Zopinone.

Ribelli ad ogni disciplina, desiderosi soltanto di spadroneggiare e di valersi della gravità del momento pei loro fini particolari, avevano deciso di non cedere a nessun costo la fortezza.

Pel solo dubbio che il comandante della piazza ed il capitano dei gendarmi macchinassero qualche progetto per la resa del forte non esitarono ad insultarli ed a minacciarli nella loro stessa abitazione.

Il giorno 8 del gennaio 1861 veniva conchiuso un armistizio di otto giorni tra l'esercito italiano ed il borbonico.

La notizia ufficiale giungeva al comando del blocco di Civitella il giorno 12. Ne veniva subito data comunicazione agli assediati ed anche con essi veniva stipulato un armistizio di otto giorni a datare dal 14 gennaio.

Per tale armistizio rimanevano sospese le ostilità, i soldati e borghesi borbonici erano autorizzati a visitare il campo ed ai soldati italiani veniva dato il permesso di entrare in Civitella.

Durante i giorni dell'armistizio gli ufficiali borbonici offrirono un pranzo agli ufficiali italiani, pranzo che venne accettato e durante il quale regnò la più schietta cordialità ed il maggiore brio. Per dovere di cortesia e di cameratismo il pranzo doveva essere ricambiato. Venivano perciò diramati in tempo gli opportuni inviti e già la cosa pareva un fatto compiuto, quando proprio il giorno prima che il pranzo dovesse aver luogo il comandante della piazza inviava una lettera al comando delle truppe italiane colla quale si scusava di non poter accettare l'invito per ragioni indipendenti dalla sua volontà e da quella dei suoi ufficiali.

Il famoso triumvirato, gendarme Messinelli, padre Zilli e brigante Zopinone aveva sparsa la voce nella piazza che sotto l'apparenza di quegli atti di cortesia si nascondeva un tradimento ed in un momento la ribellione si era fatta strada tra la popolazione ed il presidio.

Gli ufficiali furono insultati, minacciati ed il debole maggiore Ascioni non vide altra soluzione che quella di declinare l'invito.

Tale rifiuto fu molto commentato nel campo italiano e tanto gli ufficiali quanto i soldati non misero più piede in Civitella.

Terminato l'armistizio il blocco veniva continuato, e sempre con precauzioni maggiori.

Il Re Francesco II intanto aveva promossi tutti gli ufficiali rinchiusi nella fortezza di un grado ed aveva nominato il sergente Messinelli dei gendarmi ad ufficiale.

L'immeritato premio concesso a quest'ultimo finì col renderlo sempre più gonfio di sè e più prepotente che in passato.

All'alba del 6 febbraio gli avamposti della riva sinistra del Salinello, la maggior parte del 27° reggimento fanteria, furono improvvisamente assaliti da circa 400 briganti scesi in tre colonne dai colli dei Fiori e di Campli e si dovè all'avvedutezza di un maggiore del reggimento se il colpo tentato da quella ciurmaglia non riuscì.

I briganti furono respinti ed inseguiti fino presso il colle di Campli: ne rimasero sul terreno una trentina tra morti e feriti.

Il giorno 18 febbraio giungeva nella piazza la notizia che Gaeta aveva capitolato fin dal 13. Il maggiore Giovane, fedele alla parola data, di cedere Civitella non appena quella fortezza avesse capitolato, tentò d'indurre i caporioni di piazza ad arrendersi, ma convintosi che ogni suo sforzo al riguardo sarebbe stato inutile, il 20 febbraio, col pretesto di una ricognizione fuori di porta Vena (Roma), prese con altri pochi la via del Passo e non ritornò più. Egli si dava prigioniero al colonnello del 27° reggimento fanteria, Raffaele Sircana, e dopo qualche giorno veniva presentato in Ponzano al tenente generale Luigi Mezzacapo che nel giorno 18 febbraio aveva sostituito il generale Pinelli nel comando del blocco.

Il maggiore Giovane veniva poi diretto ad Ancona ed indi, a Napoli, dove, trattenuto prigioniero di guerra nel Castello dell'Ovo, ne usciva soltanto dopo la resa di Civitella, in seguito a giudizio pronunziato dalla Commissione d'inchiesta del Tribunale militare di Torino.

Il generale Pinelli era stato collocato in disponibilità e sostituito dal generale Mezzacapo, per un suo ordine del giorno diretto alla colonna mobile dell'ascolano, ordine tanto eloquente ed espressivo quanto irruento ed inopportuno in quei giorni (1).

---

(1) Ecco l'ordine del giorno:

Ufficiali e soldati!

La vostra marcia fra le rive del Tronto e quelle della Castellana è degna d'encomio. S. E. il Ministro della guerra se ne rallegra con voi. Selve, torrenti, balze nevose, rocce scoscese non valsero a trattenere il vostro slancio: il nemico mirando le vostre penne sulle più alte vette de' suoi monti, dove si teneva sicuro, le scambiò per quelle

Il generale Mezzacapo aveva stabilito il suo quartier generale in Ponzano e subito aveva emanate le necessarie disposizioni per restringere sempre più il blocco, nell'intento di accelerare la resa della fortezza.

Erano stati posti a sua disposizione interi reggimenti di fanteria e battaglioni di bersaglieri con le corrispondenti unità di artiglieria e del genio: i gruppi delle varie armi improvvisati sotto Civitella, sul finire del 1860, erano stati sciolti ed i militari erano stati avviati, quasi tutti, ai rispettivi reggimenti.

Verso la metà del febbraio 1861 le forze costituenti il blocco erano le seguenti e così dislocate:

27° reggimento fanteria, a Faraone, con un battaglione a Ponzano;

39° reggimento fanteria, colle forze ripartite tra Faraone, il Passo, Sant'Andrea, Santa Riparata, Ponzano e Santa Maria;

9° battaglione bersaglieri, tra Borrano e Ponzano;

21° e 27° battaglione bersaglieri, repartiti tra Rocca Santa Felicita, Rocca S. Nicola, e le successive cascine fino a Santa Maria;

battaglione dei volontari garibaldini (Sanniti), tra villa Ripa, Fucignano e Piano Risteccio;

---

dell'Aquila Savoiarda che porta sulle sue ali il genio d'Italia; le vide, impallidì e si diede alla fuga.

Ufficiali e soldati!

Voi molto opraste, ma nulla è fatto quando qualche cosa ancora rimane da fare. Un branco di quella progenie di ladroni ancor s'annida fra i monti; correte a snidarlo e siate inesorabili come il destino. Contro nemici tali la pietà è delitto; vili e genuflessi quando vi vedono in numero, proditoriamente vi assalgono alle spalle quando vi credono deboli e massacrano i feriti. Indifferenti ad ogni principio politico, avidi solo di preda e di rapina or sono i prezzolati scherani del Vicario, non di Cristo, ma di Satana; pronti a vendere ad altri il loro pugnale, quando l'oro caprito alla stupida credulità dei fedeli non basterà più a sbramar le loro voglie.

Noi li annienteremo, schiacceremo il sacerdotal vampiro, che colle sozze labbra succhia da secoli il sangue della Madre nostra, purificheremo col ferro e col fuoco le regioni infestate dall'immonda sua bava, e da quelle ceneri sorgerà più rigogliosa la libertà anche per la nobile provincia ascolana.

Il maggior generale
F. PINELLI.

battaglione guardia nazionale mobile, di Ascoli-Piceno, tra villa Lempa, colle Bigliano, S. Pietro, Monte Santo ed il Passo; compagnia di guardie nazionali mobili, nei pressi di Faraone.

Di fronte poi all'ostinazione degli assediati il generale Mezzacapo aveva deciso di ricorrere a mezzi più efficaci e dopo le necessarie ricognizioni era venuto nella determinazione di attaccare la fortezza dalla parte orientale e da quella meridionale col concorso dell'artiglieria.

Il 16 febbraio giungeva da Ancona a Sant'Egidio la 11ª compagnia del 2° reggimento zappatori che veniva subito impiegata per aprire una strada carreggiabile fra Sant'Egidio, Borrano e Santa Maria, strada che doveva essere poi percorsa dall'artiglieria al suo giungere da Ancona.

Il giorno 18 febbraio infatti sbarcava a Grottamare mezza compagnia del 2° reggimento artiglieria che per la via anzidetta nel successivo 19 giungeva nei pressi del convento di Santa Maria.

La compagnia genio intanto lavorava alacremente ed in pochi giorni, oltre alla strada già detta, riusciva a costruire cinque batterie per un complesso di 20 bocche a fuoco, tra obici, cannoni e mortai di diverso calibro, sui fronti orientale e meridionale della fortezza, mentre gli artiglieri provvedevano alla costruzione dei paioli ed alla sistemazione delle batterie e del loro armamento, con pochissimo danno.

Le truppe di fanteria si preparavano per un futuro attacco generale della fortezza.

Nei giorni 22 e 23 febbraio giungeva l'altra mezza compagnia del 2° artiglieria ed il mattino del 24 tutte le batterie erano pronte al fuoco che veniva senz'altro iniziato.

Era poi intenzione del comando dell'assedio di tentare, dopo varie ore di bombardamento, l'attacco di viva forza nel giorno successivo.

Dovevano concorrere all'attacco tre distinte colonne, composte di fanteria e bersaglieri con un drappello di truppe del genio alla testa.

Ogni colonna doveva dirigersi ad una delle tre porte della città.

Il genio aveva apprestate per inerpicarsi sulle mura 28 scale, ciascuna di 7 metri di lunghezza, che vennero ripartite fra le tre colonne d'attacco.

Quando, verso le cinque del mattino del giorno 25 febbraio venne dato il segnale dell'attacco, con raro ardimento i varii riparti superarono le difficoltà del terreno e le erte roccie, spingendosi fin sotto le mura della cittadella.

Ma riuscì vano ogni sforzo, di fronte al fuoco micidiale dei pezzi, delle granate a mano e della fucileria partente dalla piazza.

Il generale Mezzacapo stimò anzi opportuno di far cessare l'assalto, che non venne più rinnovato.

Si pensò invece di tentare di tutto per aprire una trincea nell'intento di portarsi sotto alla piazza e collocare in vicinanza di porta Napoli una batteria di breccia.

Da Ancona veniva perciò avviata sotto Civitella un'altra compagnia del 2° reggimento zappatori, la 12ª, che giungeva a Sant'Egidio il 2 marzo ed il 3 al convento di Santa Maria, quando la trincea misurava già una lunghezza di circa 100 metri.

Le due compagnie zappatori, rinforzate da alcuni fanti, con un'opera assidua di 6 ore di giorno e 4 di notte, condussero tanto alacremente i lavori di trincea che quando il 16 marzo, dopo un bombardamento di due giorni, furono iniziate trattative coi difensori della piazza, la testa della trincea non distava più di 250 metri dalle mura.

Le trattative vennero iniziate per l'intervento di una commissione di ufficiali che la sera del 14 marzo, giorno di festa pel campo (1), si fece annunziare in Ponzano al generale Mezzacapo.

Detta commissione composta del generale borbonico Della Rocca, di due ufficiali dei cacciatori, dei quali uno figlio del generale, e di un capitano dello stato maggiore francese, veniva da Roma, inviata da Francesco II, coll'incarico di consigliare la resa alla guarnigione di Civitella.

Non ostante l'arrivo della commissione le artiglierie assedianti continuarono a tuonare gagliardamente fino a tarda notte del

(1) Genetliaco di S. M. Vittorio Emanuele II, Re d'Italia.

giorno 14 : nel successivo 15 il fuoco veniva ripreso all'alba e continuato con brevi interruzioni fino alle 3 pomeridiane del giorno 16.

Fu in quest'ora che venne spiegata bandiera bianca da ambe le parti e che venne dato ai parlamentari di abboccarsi.

Si convenne che il generale Della Rocca sarebbe stato ammesso in Civitella per comunicare le istruzioni di Francesco II, alla condizione però che fosse salito sulle mura col mezzo di una scala a piuoli.

Aderì il generale e, dopo essersi trattenuto in Civitella più di quattro ore, ritornò al quartier generale assicurando che aveva persuasa la guarnigione alla resa pel dì successivo.

Il mattino del 17 marzo, quando la resa era già calcolata come un fatto certo e quando non si aspettava altro che le porte della città venissero aperte, si vide invece calare con una corda dalle mura un monello che giunto a terra presentò ad un ufficiale un biglietto, senza firma e senza indirizzo, sul quale era scritto; « *non vi avanzate perchè sarete respinti a cannonate* ».

Erano i soliti caporioni che, dopo partito il generale Della Rocca, si erano imposti un'altra volta alla popolazione ed al presidio ed avevano deciso di persistere nella resistenza.

Lo stesso tenente colonnello Ascione veniva imprigionato ed in sua vece veniva proclamato comandante il sottotenente Messinelli.

Il generale Della Rocca volle ritornare, e per la stessa via della scala a piuoli, nell'intento di persuadere quegli insensati, ma la sua gita non riuscì ad ottenere nulla.

Fu allora che il generale Mezzacapo ordinò alla musica del 27° d'intuonare la marcia reale, che fu seguita da cento colpi di cannone.

Da quel momento le bocche a fuoco, che erano state portate al numero di 24, non tacquero più, ed il bombardamento continuò tutto il 18, tutto il 19, fino al mattino del 20 marzo.

In questo giorno, mentre il sottotenente Messinelli cogli altri due caporioni e relativa ciurmaglia al seguito, erano scesi dal forte in città, i membri d'una congiura militare, alla cui testa erano alcuni ufficiali di piazza, innalzavano bandiera bianca e subito aprivano la porta Napoli.

Avvicinatesi le truppe italiane alla porta, dopo un breve colloquio tra parlamentari, veniva subito trattata e conchiusa la resa a discrezione della fortezza.

Il sottotenente Messinelli ed il brigante Zopinone furono immediatamente fucilati.

Il padre Zilli veniva trovato soltanto il giorno 24 marzo, dopo inutili ricerche, in seguito a denunzia, nascosto in un forno con abito militare sotto la tonaca.

Il 6 aprile veniva fucilato nella schiena.

Il tenente colonnello Ascione e tutti gli altri ufficiali e soldati borbonici furono condotti in Ancona, liberi di domandare il congedo o di prendere servizio sotto il Regno d'Italia.

Il 3° battaglione del 27° reggimento fanteria, agli ordini del maggiore Alessandro Vinazzi, rimaneva a presidiare Civitella fino al 12 aprile.

In questo stesso mese, in seguito ad ordine del governo italiano, il forte veniva demolito.

Tale la sorte della sentinella avanzata del Regno di Napoli, dell'ultimo baluardo del Borbone: misera sorte, dopo tanti secoli di gloriosa vita, dovuta soltanto al mal governo dei tempi ed al fanatismo, all'ignoranza ed alla prepotenza di pochi perversi, che dai mali della patria volevano trarre argomento pei loro sconsigliati fini particolari.

Or che l'Italia è libera ed una dalle Alpi al mar Jonio, la smantellata Civitella del Tronto, ridotta a modesto e tranquillo paesetto, sen vive silenziosa e quasi dimenticata, là tra i colli dell'Abruzzo e forse, nei secoli futuri, mai più farà parlare di sè per fasti di guerra.

È innegabile però, che i tre assedi da essa sostenuti, in tempi diversi ed in circostanze speciali, possono fornire allo studioso utili ammaestramenti per la difesa e per l'attacco di una piccola fortezza qualsiasi nelle guerre future.

VITTORIO PITTALUGA
capitano A. C. brigata Pistoia.

LA RIUNIONE DELLE TRE SPECIALITÀ

ZAPPATORI, MINATORI E PONTIERI

IN UNA

Continuazione. — Vedi dispensa XV

In Germania, le compagnie del genio (pionieri), disimpegnano il servizio degli zappatori e dei pontieri ad un tempo. Però competentissimi nostri ufficiali pontieri qualificano non buono il sistema e si affrettano a scônsigliarne l'imitazione in Italia, accennando al principio della suddivisione del lavoro, nel quale risiede la garanzia della buona esplicazione pratica dei mestieri. Il principio, è giusto astrattamente parlando; però regge soltanto allorquando trattisi di mestieri parecchi, e di assoluta eterogeneità tecnica fra loro, ciò che non è nel caso nostro. Ma pure inchinandomi alla competenza in materia, dei prelodati ufficiali, mi si permetta osservare, che la non bontà del sistema tedesco bisognerebbe non soltanto asserirla, ma anche praticamente provarla. E questa prova da noi non si è fatta.

E qui mi si conceda aprire una parentesi.

Taluno dirà, o almeno lo penserà; voi col vostro viaggio sul Po, e colle esercitazioni di gettamento di ponti fatti sul Tanaro e sul Po, in condizioni fluviali, forse, non difficili, e senza aver fatto un lungo tirocinio nella specialità dei pontieri, non siete al caso di mettere in dubbio ciò che esperti ed intelligenti pontieri asseriscono: se aveste fatto servizio per alcuni anni nei pontieri sareste ben lontano dal propngnare la tesi che oggi propugnate. E se questo taluno così pensasse davvero non saprei dargli torto del tutto.

Ebbene; per un momento, io, mi tolgo di mezzo e presento uno fra i più distinti ufficiali pontieri: il maggiore, oggi generale Riccardi, (parte competente e non sospetta) il quale in un suo opuscolo intitolato *Sull'ordinamento dell'arma del genio* pubblicato nel 1876 propugnava la tesi stessa che oggi io sostengo. Contro il prelodato ufficiale naturalmente non mancarono i *crocefigetur*, ed anzi, un opuscolo scritto dal tenente colonnello Molinatti, allora capitano, ne confutava le argomentazioni con quelle stesse ragioni d'ordine tecnico che ho qui discusse, le quali ragioni se allora avevano un valore, presentemente a mio parere, più non l'avrebbero, atteso la riduzione dei compiti tecnici disimpegnati oggi dai zappatori e minatori. Data simile discordia nel campo opposto è permesso ammettere che ivi da parte di qualcuno il torto sia, e che perciò il dubbio mio non è da ritenersi del tutto inammissibile (1). Chiudo la parentesi.

L'esercito tedesco può essere maestro a noi per l'esistenza sua più della nostra antica, e per l'esperienza acquisita nell'ultima grerra.

Dalla pubblicazione *Opérations du Génie Allemand* sulla guerra del 1870, risulta che, precedentemente alla campagna dello stesso anno, nell'esercito tedesco, le specialità minatori, zappatori e pontieri erano separate come ora lo sono da noi, ma che all'atto di entrare in campagna furono formate compagnie del genio miste, riunendo in esse dei gruppi o squadre appartenenti alle tre suddette specialità.

La riunione transitoria, o meglio temporanea delle tre specialità sarebbe dunque divenuta stabile posteriormente a quella guerra fra le due specialità, zappatori e pontieri. I tedeschi sono osservatori, pratici e studiosi; se essi in seguito alla campagna del 1870, pensarono di riunire permanentemente, in una, le due

(1) Perchè il lettore non abbia a ritenere che dall'opuscolo Riccardi io avessi preso le mosse per trattare il presente argomento, soggiungo che l'opuscolo stesso venne a mia cognizione quando già aveva concretate su carta le idee qui esposte. Naturalmente, non potei non provare un senso d'incoraggiamento nel constatare il completo accordo fra le vedute mie e quelle manifestate, a tanto intervallo di tempo, da si competente ufficiale. Siffatta circostanza e l'incitamento di taluni miei colleghi, mi decisero a chiedere ospitalità a questa *Rivista*, per il presente lavoro dapprima destinato ad una conferenza reggimentale.

specialità, segno evidente è che, nello svolgersi della campagna medesima, ebbero a constatare un complesso di fatti e di circostanze tali, da indurli a quella riforma. Ora se i tedeschi stimarono utile e conveniente la fusione delle due specialità in parola, perchè da noi dovrebbe essere sconsigliata?

Un'obbiezione mi si potrà fare ed è la seguente: in Germania vi sono grandi fiumi di lenta corrente, colà quindi l'addestramento nelle manovre da pontieri non offre quella difficoltà che presenta da noi pee la esistenza di molti fiumi a rapida corrente. L'obbiezione ha qualche valore, ma però sino ad un certo punto. Anzitutto dirò che parte del territorio tedesco, quello a sud specialmente (regione montana) abbonda di fiumi a rapida corrente.

Fra tanti dati tecnici pubblicati relativi ai numerosi ponti gettati dal genio tedesco nella campagna del 1870, non mi è stato possibile rinvenire quelli riferentisi alle velocità medie dei corsi di acqua sui quali i ponti stessi vennero gettati; sta il fatto però, che buona parte delle operazioni di campagna si svolsero in regioni nei quali le condizioni fluviali non sono gran che diverse dalle nostre, e che per conseguenza i tedeschi pur avendo avuto da fare con dei fiumi di forte corrente, non hanno punto esitato a trasformare le loro compagnie zappatori in zappatori-pontieri.

L'Austria-Ungheria, nella cui gran parte di territorio montano, il regime dei fiumi molto si assomiglia al nostro, ha recentemente seguito la Germania, non solo nel riunire zappatori e pontieri in una sola compagnia, ma vi ha anche aggiunto i minatori. Nell'opuscolo intitolato: *gli ufficiali del genio*, del capitano Zanotti in apposita nota si legge: « in Austria le specialità zappatori, minatori « e pontieri sono riuniti in una sola denominata, *pionieri*. In « ciascuna compagnia però una parte degli uomini di truppa è più « particolarmente istruita nel servizio dei pontieri, un'altra parte « in quella dei minatori e la restante in quella degli zappatori. « Ora, secondo la specie del lavoro che la compagnia è chiamata « ad eseguire, con gli uomini di una delle tre parti suddette si « formano le squadre principali od i nuclei delle varie squadre, « mentre gli uomini delle altre due parti disimpegnano computi « secondari. »

Precisamente così: nelle compagnie pionieri austriache sono stati messi in pratica i criteri e considerazioni stati fin qui esposti.

È logico e naturale infatti, che trattandosi di eseguire un dato lavoro o manovra, non è punto necessario che tutti gli uomini di una compagnia del genio, sappiano operare con quella speciale destrezza e cognizione solo richiesta per una parte o fase di lavoro o di manovra da eseguire, basterà che un nucleo soltanto della compagnia si occupi di tal parte o fase. agisca, per così dire, come protagonista principale nell'azione collettiva di eseguimento, mentre la rimanente forza del riparto coadiuva o completa l'opera del nucleo stesso, eseguendo lavori e manovre di comune addestramento.

Alla proposta riunione delle tre specialità in parola, alcuni osservano che si opporrebbe l'attuale dislocazione dei nostri distaccamenti del genio, alcuni dei quali risiedendo in località prive di un grande corso d'acqua, non avrebbero possibilità di esercitarsi nel gettamento dei ponti regolamentari. A questo riguardo mi si consenta che, scostandomi un poco dall'argomento, io spezzi una lancia contro il sistema dei distaccamenti per le truppe tecniche.

Non so vedere quale considerazione d'ordine militare o tecnica costringa di tenere truppe del genio distaccate. Dato il nostro ordinamento (non territoriale) in base al quale, pel caso di guerra, ogni reggimento del genio dovrà fornire, in uomini e materiali, i varii servizii alle singole grandi unità delle quali sarà costituito l'esercito mobilitato, e ritenuto, per considerazione di difesa, che la radunata di coteste grandi unità non potrà avvenire in massima in regione diversa di quella della valle del Po o della regione veneta, non si comprende bene il perchè ciascuno dei nostri reggimenti non debba risiedere in alta Italia e tutto riunito, con grande vantaggio nello indirizzo delle istruzioni, della disciplina, e delle stesse operazioni di mobilitazione. La soppressione dei distaccamenti apporterebbe un'economia non disprezzabile risparmiandosi per essa la spesa per il loro cambio biennale, e riducendosi alquanto quella annualmente occorrente per la provvista dei materiali per le istruzioni. Oltre a ciò, la gestione tecnico-amministrativa in ogni reggimento verrebbe di molto a semplificarsi,

non verificandosi più il considerevole carteggio fra sede e distaccamento per il quale non pochi individui di truppa vengono distratti dalle istruzioni per essere addetti quali scritturali, alle maggiorità ed agli uffici contabili del reggimento.

Un solo distaccamento, quello di Messina, parrebbe giustificato, potendosi intuire essere esso destinato a dare i servizi in caso di guerra al XII corpo d'armata, al quale, molto verosimilmente, verrebbe affidata la difesa dell'isola: ma allora dato tale carattere di territorialità, sarebbe consigliabile che esso distaccamento fosse reso permanente. Così facendo, nessun danno si avrebbe, se ufficiali e truppe del distaccamento stesso non fossero addestrati sufficientemente nel gettamento dei ponti regolamentari, giacchè in Sicilia grandi corsi d'acqua non vi sono, e taluno, di qualche importanza, come la Giarretta ed il Salso, per buona parte dell'anno sono quasi a fondo asciutto.

Tutti gli altri distaccamenti non avrebbero, secondo me, scopo di esistere, compresi anche quelli, presumibilmente, destinati ad operare prontamente alla frontiera, per i quali basterebbe solo che il reggimento destinato a darli, risiedesse in località prossima alla regione di confine, permettendoci la nostra rete ferroviaria d'irradiarli celeremente al momento opportuno nelle vallate dove essi dovranno agire.

Per conseguenza, purchè lo si voglia, potendosi avere i singoli reggimenti zappatori, pontieri e minatori (1) ciascuno per sè riuniti nelle rispettive sedi attuali, presso le quali esistono corsi d'acqua ragguardevoli, sarà possibile impartire in egual grado, a tutte le truppe dei reggimenti stessi l'istruzione di barca e di ponti.

Credo d'aver detto abbastanza per dimostrare come riformando opportunamente sistema di reclutamento, metodo, indirizzo e specie d'istruzioni, e sopprimendo i distaccamenti, sia organicamente e tecnicamente possibile, far da noi, quanto in Austria si è fatto, cioè, concentrare in una le tre specialità minatori, zappatori e pontieri.

(1) Da pratiche avviate fra Ministero e municipio pare che la sede del reggimento minatori debba essere Torino.

Ammessa la possibilità della riforma, proverò di dimostrare l'opportunità ed i vantaggi sotto il triplice aspetto militare, tecnico e morale dell'arma. Se ciò non facessi, potrei apparire smanioso di novità, mentre in me è intimo il convincimento, di vedere nella riunione delle tre specialità in parola, cosa buona ed utile, sia nell'interesse generale dell'esercito, sia in quello particolare dell'arma del genio.

Vantaggi militari.

Da molti e competenti ufficiali del genio si lamenta essere esiguo il numero delle nostre compagnie pontieri in rapporto ai bisogni di guerra. Ed è vero. Esse compagnie sono soltanto otto, che raggruppate in quattro brigate di due compagnie ciascuna, sarebbero assegnate alle quattro armate che costituire dovrebbero in via normale, il nostro esercito di prima linea. Migliore cosa sarebbe lo avere invece 12 compagnie onde assegnarne una per ciascun corpo d'armata. Io soggiungo che anche allora si avrebbe una sentita deficienza nel servizio della specialità e che la soluzione desiderabile sarebbe quella di avere per ogni divisione una compagnia capace di gettare ponti in fiumi di rapida corrente.

I territori, nei quali il nostro esercito si presume debba operare, sono ricchi di corsi d'acqua, e come si ebbe già occasione di più volte accennare, la rapidità delle mosse, le numerose e simultanee dislocazioni, intese a concentrare il massimo delle forze disponibili, in un dato tempo e località, costituiscono il principale fattore di vittoria.

Da ciò potentissimo il bisogno di spesso attraversare grandi e piccoli corsi d'acqua in più punti ed il più celeremente possibile, evitando lunghi incolonnamenti e conseguenti ritardi nei successivi spiegamenti. Presentandosi un corso d'acqua, sia all'avanzarsi, sia al retrocedere, od anche al dislocarsi di fianco, di uno o più corpi d'armata, l'ideale a raggiungersi sarebbe che esso corso potesse essere attraversato simultaneamente in tanti punti, quante sono le colonne divisionali occupanti il fronte di schieramento.

Consideriamo il seguente caso generico, dei più probabili a verificarsi. Una delle nostre armate in normale formazione (3 corpi d'armata) deve dislocarsi e successivamente schierarsi al di là di un fiume. In base all'attuale ordinamento ed assegnazione delle truppe del genio, si avrebbero disponibili due compagnie pontieri con 400 metri lineari di ponte e 6 compagnie zappatori divisionali con le rispettive sezioni da ponte. Suppongasi inoltre che la rapidità della corrente del corso d'acqua da passarsi sia tale, che in esso, non possano operare che compagnie pontieri; e che la sua larghezza sia di 400 metri circa (1). Per tale circostanza il passaggio non può operarsi contemporaneamente che in due soli punti avendosi due sole compagnie pontieri a disposizione.

Il primo ed il secondo corpo s'incolonnano e passano; il terzo trovasi nell'alternativa o d'incolonnarsi dietro il corpo d'armata più vicino, oppure, per non eseguire considerevoli spostamenti di fianco, aspettare che una delle compagnie pontieri, dopo compiutosi il passaggio di uno dei due primi corpi d'armata, venga a gettare il ponte all'altezza della propria direttrice di marcia.

Nell'uno e nell'altro caso avverrà, evidentemente, un considerevole ritardo nella dislocazione del terzo corpo.

Osserverà alcuno che l'ampiezza del corso d'acqua qui considerato è tale, che, col rimanente materiale disponibile (metri 100 per compagnia), è possibile gettare un terzo ponte ed anche un quarto, se si vuole, giacchè ciascuna delle due compagnie si può sdoppiare, consentendolo il modo ed il quantitativo col quale è costituito il nostro materiale da ponte. Ciò sarà vero in teoria, ma in pratica un tale ripiego lo ritengo non sempre possibile, nè conveniente. Non sempre possibile, dipendendo esso dall'ampiezza del corso d'acqua da passarsi, poichè, per poco che essa oltrepassi i 100 metri, non si avrebbe più l'occorrente materiale; non conveniente, attesochè questa suddivisione tornerebbe a discapito dell'unità di comando della compagnia, ed inoltre, dalla diminuita forza in uomini, in ciascuna delle due parti in cui la

(1) Larghezza massima normale pei fiumi di fortissima corrente nella generalità dei casi.

compagnia si suddivide, conseguirebbe un maggior tempo occorrente per la preparazione degli accessi e pel gettamento dei singoli ponti. Che se, infine, eccezionalmente, il cennato ripiego fosse possibile, saremmo ancora lontani dal raggiungere l'ideale dianzi menzionato, quello cioè, di avere su ciascuna linea di tappa delle sei divisioni un ponte a disposizione.

Giova al riguardo ricordare come nella campagna del 1870, nove corpi d'armata tedeschi, al passaggio della Mosella, usufruirono di 12 ponti, 8 gettati dalle truppe del genio e 4 permanenti, i quali ultimi, i francesi non distrussero nel ritirarsi. (Vedi *Opérations du Génie Allemand*).

I 4 ponti permanenti saranno equivalso ad 8 ponti militari, la loro larghezza permettendo il transito di doppie colonne, cosicchè in realtà si sarebbbe operato il passaggio come se si fosse usufruito di sedici ponti militari, e cioè, quasi un ponte per divisione. Questo passaggio sulla Mosella (fiume largo da 80 a 90 metri) operato in molteplici punti e perciò in tempo relativamente breve, permise ai tedeschi di portare rapidamente al di là del fiume tutte le loro forze; donde le brillanti loro vittorie avvenute successivamente all'eseguito passaggio.

Ritornando dunque al caso supposto, avremmo, da una parte due compagnie di pontieri insufficienti a soddisfare completamente al bisogno, e dall'altra sei compagnie zappatori divisionali che, colle rispettive sezioni da ponte, se ne starebbero, mi si passi la frase, *con le mani in mano*, impotenti ad operare, non ostante che avessero a loro disposizione l'occorrente materiale, quello, cioè, di sei sezioni da ponti. Nè vale rilevare che le anzidette sei compagnie, nel caso considerato, sarebbero state impiegate a fortificare le rive a protezione del passaggio, oppure a preparare gli accessi al ponte, poichè, per le ragioni che esposi parlando della missione degli zappatori, trattandosi qui di fortificazioni improvvisate (trincee e ripari per artiglieria) esse potrebbero essere eseguite più celeremente dalle truppe di fanteria che sostano; ed in quanto agli accessi, questi in massima consisteranno in rampe prossime alle rive; ed allora il framischiarsi delle due compagnie sulle rive stesse produrrebbe incaglio e confusione.

Qualora, invece, tutte le sei compagnie divisionali fossero state in grado di lavorare in fiumi di forte corrente, si avrebbe avuto, evidentemente, la possibilità di procedere, con simultaneità, alla costruzione di un maggior numero di ponti, ottenendo così più rapida la dislocazione dei tre corpi d'armata considerati.

Si osserva che volendo estendere il servizio dei pontieri alle compagnie zappatori, non potrebbesi procedere alla costruzione di molti ponti senza aumentare in proporzione gli attuali equipaggi da ponte, per il qual aumento si richiederebbe rilevante spesa, che difficilmente oggi potrebbe essere consentita. Rispondo che, trattandosi di fiumi di forte corrente, essi, in massima non hanno larghezza superiore ai 100 o 110 metri. Ora, in un'armata di normale formazione, abbiamo in complesso materiale da ponte per metri 650, cioè: 400 metri i due equipaggi d'armata (mod. 1860) e 250 metri le sei sezioni da ponte riunite (materiale Birago) in totale dunque tanto quanto, nella pluralità dei casi, potrebbe occorrere per gettare sei ponti da 100 a 110 metri, ed anche più lunghi, se si tiene conto del materiale di requisizione, quasi sempre possibile rinvenire lungo i grandi fiumi. Ad ogni modo, considerando che, a rigore, nel materiale della sezione da ponte mancherebbero i corpi di sostegno galleggiante (barche) occorrenti per il totale impiego del materiale stesso (tavole e travicelli), e che perciò occorrerebbe sempre aumentare il quantitativo delle barche e carri, tale aumento (quattro barche mod. 1860, e quattro carri per ciascuna sezione) potrebbe effettuarsi senza alcuno aggravio finanziario, potendo permettere la proposta riforma, come appresso dirò, una congrua riduzione delle nostre truppe del genio, e quindi una corrispondente economia.

Le compagnie zappatori-pontieri, al pari delle attuali compagnie zappatori, dovendo operare sulla linea delle avanguardie, svincolate, s'intende, dalle rispettive colonne traino equipaggi, le quali resterebbero col carreggio del corpo d'armata, non avrebbero più da eseguire lunghe ed affrettate marce per raggiungere il corso d'acqua d'attraversarsi. Coll'attuale ordinamento, invece, le compagnie pontieri, tenute con i loro equipaggi a disposizione dei comandi d'armata, lontane perciò dalle prime linee, avranno

da compiere a piedi lunghe tappe per raggiungere sul luogo del lavoro; si avrebbero di conseguenza, truppe stanche nel momento appunto in cui da esse si dovrà richiedere il massimo dell'energia fisica. So benissimo che talora, per evitare siffatto inconveniente, si ricorre al ripiego di far montare sui carri dell'equipaggio i soldati delle compagnie pontteri, ma ciò, se in via di tolleranza può avvenire nelle grandi manovre in date favorevoli condizioni di viabilità, e con compagnie aventi forza alquanto inferiore all'effettivo di guerra, non potrà e non dovrà avvenire in campagna vera, opponendosi a ciò i mezzi di traino delle colonne equipaggi. Il ripiego, infatti, stancherebbe molto i quadrupedi, danneggerebbe il materiale d'attacco, e perciò si finirebbe di ottenere un risultato opposto a quello che si vorrebbe raggiungere.

Quantunque in Germania gli equipaggi da ponte fossero assegnati ai corpi d'armata, anzichè, come da noi avviene, alle armate, pur non di meno, durante la campagna del 70. (Vedi *Opérations du Génie Allemand*) continuamente si ebbero a deplorare, nell'approntamento dei ponti, i ritardi essenzialmente dovuti al tempo che gli equipaggi stessi impiegavano per raggiungere la linea delle avanguardie divisionali.

Unificate le specialità zappatori con quelle dei pontieri, le attuali sezioni da ponte non avrebbero più ragione d'essere, e perciò, mentre le truppe ad esse assegnate potrebbero aumentare l'effettivo delle compagnie divisionali, il complesso del loro in materiale, unito a quello dei due equipaggi d'armata (650 metri totale per un'armata) potrebbe essere suddiviso in sei *gruppi equipaggio divisionale* uguali di metri 108 circa ciascuno, ed assegnarne due ad ogni corpo d'armata. Si verrebbe così ad aumentare l'indipendenza tecnica di tali grandi unità, giacchè avrebbero in loro stesse, nella maggior parte dei casi, il mezzo per fare avanzare o retrocedere le rispettive divisioni separatamente o riunite — a seconda le circostanze — al di là o al di qua di un corso d'acqua di media larghezza e di qualsiasi corrente. E qualora il corso di acqua avesse ampiezza molto superiore ai 100 metri, e che non fosse possibile supplire alla mancanza del materiale da ponte con quello di requisizione, in tal caso, non si avrebbe che a impiegare i due *gruppi equipaggio divisionale* riuniti nel gettamento di

un sol ponte. Che se poi si trattasse di fiume di grande ampiezza (dai 400 ai 600 metri) caso questo, a mio parere, eccezionalissimo, per poco che si pensi alle entità delle arterie fluviali dei probabili scacchieri nei quali il nostro esercito potrà essere chiamato ad operare, in allora, si potranno riunire tanti *gruppi-equipaggio divisionale* quanto ne potranno occorrere alla bisogna.

Le colonne equipaggi, svincolate dalle truppe e trainate per le diverse linee di tappe, alla testa del carreggio di corpo d'armata, sarebbero in grado di avanzare in breve tempo con andatura più celere di quelle che loro potrebbe essere consentita se seguite dalle compagnie.

Soppresse le sezioni da ponte, scomparirebbe l'inconveniente, che taluni ravvisano nell'avere, nella zona di combattimento, il carreggio del materiale da ponte il quale per la sua pesantezza, non verificandosi spesso l'opportunità d'impiegarlo, costituisce quasi sempre ingombro nelle strade. Al passaggio dei piccoli corsi d'acqua, cioè, quelli non superiori ai 25 o 30 metri di larghezza, si dovrebbe provvedere esclusivamente con l'impiego di materiale di circostanza, bastando solo che gli attuali parchi zappatori, che seguire dovrebbero sempre le compagnie zappatori-pontieri, fossero dotati di due leggere barche di tela impermeabile a somiglianza di quelle esistenti a bordo delle nostre torpediniere, oppure di due barche di pioppo e tela, a somiglianza di quelle esistenti presso i pontieri inglesi; da adoperarsi tali barche non certo come corpi di sostegno, ma come pronto e facile mezzo per transitare materiale ed uomini da una sponda all'altra, e rendere così più agevole e speditivo il collocamento dei sostegni fissi, la costruzione delle impalcate, operazioni queste, per le quali i nostri manuali prescrivono manovre lunghe, non sempre facili, appunto perchè informate al supposto che non si possa disporre di un galleggiante di manovra. Che se poi altri credessero meglio avere sempre sottomano nella prima linea il materiale della sezione da ponte perchè con esso, meglio e più celeremente, si provvederebbe al gettamento di piccoli ponti su canali in tal caso, faccia il detto materiale parte del *gruppo-equipaggio divisionale*, e, come tale, nell'approntamento dei grandi ponti, serva esso ad iniziare la co-

struzione delle prime impalcate nel frattempo che il grosso dell'equipaggio giunge.

Da quanto precede risulta che i vantaggi, nei riguardi militari, conseguenti dalla proposta trasformazione si potrebbero così riassumere:

1° Possibilità di meglio utilizzare, in pro dei bisogni di guerra, la gran maggioranza delle truppe del genio nella prima linea.

2° Maggior numero di ponti che, attraverso fiumi di rapida corrente, si avrebbe possibilità di gettare, e perciò minor tempo occorrente per le soste che sogliono precedere i passaggi delle unità strategiche, attraverso i grandi corsi d'acqua.

3° Maggior autonomia tecnica dei singoli corpi d'armata per quanto riguarda la loro dislocazione al di là od al di qua dei fiumi di grande portata.

(*Continua*).

GIUSEPPE NATALE
maggiore nel 5° genio.

VARIETÀ

IL SOLDATO DI CAVALLERIA IN INDIA.

(Da uno studio del signor R. H. Morrison pubblicato nell' *United Service Magazine* d'agosto 1896).

In onta del numero considerabile di soldati i quali, finita la piccola ferma, ritornano annualmente dall'India, ben poco sa ancora il gran pubblico della vita che ivi essi conducono e delle abitudini che vi contraggono. Non sarà perciò inutile forse, nè, crediamo, senza interesse, discorrerne in questo articolo.

Le recenti disposizioni di legge sul reclutamento della cavalleria, per le quali la recluta è destinata al corpo dei dragoni, degli ussari o dei lanceri a seconda del peso del corpo o della misura del torace, privano la recluta stessa della facoltà, altre volte concessale, di scegliersi liberamente il reggimento che meglio le convenga; in guisa che, arruolandosi nella cavalleria, essa giuoca addirittura una carta, potendosi vedere egualmente assegnata ad un reggimento che dovrà soggiornare lungamente in India, come ad altro che fra non molto debba tornare in Inghilterra o vi sia già di guarnigione.

Tutto ciò ignorano i giovani al momento in cui s'arruolano, come ignorano che l'arruolamento non dà al volontario il diritto della permanenza durante tutta la ferma, nel proprio reggimento; giacchè nulla impedisce che egli possa, quando che sia, e per ragioni di pubblico servizio, esser inviato ad un qualunque altro reggimento, purchè della medesima arma, beninteso. E così avviene che giovanotti, i quali tutto s'aspettavano fuorchè di dover lasciare la patria, si veggono un bel giorno imbarcati sopra un grosso piroscafo che fa vela per l'Oriente; e poichè al momento in cui s'arruolano molti di essi nascondono, esagerandola, la loro vera età, così accade frequentemente (e in onta della legge la quale vieta che chi non ha vent'anni sia destinato alle colonie), che nei ruoli figurino quali aventi i requisiti *ufficiali* per

poter prestare servizio all'estero dei ragazzi che hanno effettivamente appena 18 anni e anche meno.

Giova notare che i *drafts*, (così vengono soprannominati costoro anche parecchi mesi dopo il loro arrivo nella colonia) non sono considerati per nulla quali veri e propri soldati. E forse non a torto. Appena infatti il sarto ha fatto loro indossare un paio di *kharki*, calzoni di grossa tela, essi vengono condotti nel maneggio, dove il comandante li istruisce giornalmente nella sciabola, nella lancia, nella carabina e in tutte le altre esercitazioni, insomma, che si fanno fare ad una recluta qualunque di fanteria; talchè si può esser certi che anche dopo due anni di tale fatica, la recluta di cavalleria, entrando in servizio attivo, se vorrà saperne realmente qual cosa dovrà ricominciare da capo. Una volta però compiuta l'istruzione, la vita del soldato in India non può dirsi nè spiacevole, nè eccessivamente penosa. Egli appartiene ad uno degli squadroni di cui è composto il suo reggimento ed è *un numero* delle quattro compagnie che compongono lo squadrone.

Due di queste compagnie occupano un ampio locale (*bungalow*) e son suddivise in sei sezioni, ciascuna agli ordini di un sottufficiale; esse devono essere acquartierate nel medesimo casamento: i mozzi dalla parte delle stalle, i cavalieri da quella del campo.

Si immagini un fabbricato lungo ed alto, dipinto di bianco o di giallo, con scalini in pietra che conducono ad un'ampia galleria che lo circonda; internamente una vasta camerata suddivisa da alte arcate in tre scompartimenti, di cui quello di mezzo serve da sala da pranzo e gli altri due da dormitori. I letti di ferro, o di legno, sono allineati lungo le pareti e sorretti da cavalletti parimenti di ferro. Le masserizie che li compongono consistono in una materassa empiuta con le fibrille della noce del cocco, in due o tre coperte di lana scura, in un paio di lenzuola, in un guanciale e in una ruvida coperta di cotone. Parte di questa roba diventa in seguito proprietà dei soldati. Vi sono poi altri accessori che il soldato trova, dirò così, *di presidio*, nelle vecchie mobilie: sono ostinate generazioni di insetti la cui stirpe non discende forse da magnanimi lombi, ma la cui prosapia si perde certamente nella notte dei tempi.

Sopra i letti, e lungo tutte le pareti, corre un'ampia scansia di legno ove i soldati ripongono gli abiti, le scarpe e gli altri indumenti dei quali è ad essi permesso di tenere una quantità addirittura fenome-

nale: basti dire che tra scarpe, stivali e vestiti formano una trentina di capi di roba.

A' piedi del letto v'è una cassetta munita di maniglie e lucchetto, nella quale il soldato chiude gli oggetti di valore e gli altri articoli che non desidera rimangano esposti nella scansia, oltre a un catino di stagno, ogni soldato avendone uno per suo uso esclusivo.

Ai lati de' dormitori vi sono le rastrelliere per appendervi le carabine, le quali vengono assicurate a forti catene di ferro fermate da lucchetto e da chiave; quest'ultima è tenuta dal caporale di guardia.

Murata nella parete, v'è pure una cassetta di ferro dipinto in rosso con sopra la scritta: *scatola da munizioni*. Essa contiene venti rotoli di cartucce a palla ed è chiusa parimenti da chiave e lucchetto. Questa misura fu adottata, oltrechè allo scopo di avere sempre alla mano della munizione senza dover ricorrere al magazzino centrale, anche da motivi di precauzione.

Alcuni anni or sono, infatti, ciascun soldato teneva il pacco delle cartucce nel proprio zaino: ma l'aumentare dei suicidi e dei tentati omicidi, indussero lord Roberts, allora comandante in capo dell'esercito coloniale, a introdurre le accennate modificazioni al regolamento, e così impedire a qualche affamato o ubriaco, di commettere delle pazzie. La misura di mettere le carabine sotto chiave si deve inoltre alla frequenza dei furti d'arme da fuoco che si verificavano specialmente nei luoghi vicini alle frontiere, quando i *Pathans* ed altre tribù selvagge, varcando il confine, entrano in India, in apparenza per legittimi interessi, ma in sostanza per impadronirsi, mediante furto, di quanti fucili più possono; giacchè una volta oltrepassato il confine, essi diventano un oggetto preziosissimo per quelle tribù, che vivono in continue discordie tra di loro.

E poichè il soldato a cui venga rubata la carabina deve ricomprarla a spese sue, così egli vi mette a guardia de' cani meticci che incatenati alla rastrelliera delle armi, giovano assai meglio di qualunque chiave e di qualunque lucchetto.

Una notte il reggimento del signor Morrison, dal quale riassumiamo il presente articolo, entrando nel Punjab trovò che nove carabine erano state rubate; togliendone una però accadde al ladro di urtare un uomo che dormiva e che, dèstosi improvvisamente, si sollevò mentre il Pathan, ignudo, fuggiva carponi fuor della tenda. In un baleno l'allarme fu

dato, e i soldati si misero alla ricerca de' ladri ma invano, e i derubati doveron ripagare le carabine; ma da quella notte in poi, prima dell'ora del riposo, le armi da fuóco vengono accuratamente avvolte in un lenzuolo impermeabile e sepolte entro una buca sotto la tenda: e per maggior precauzione i soldati vi dormono sopra. Incredibile ma vero! In onta di tutto ciò i ladri son riusciti talora a rubarle lo stesso!....

Ma veniamo ad altro.

Accingersi a dare una perfetta idea del clima della colonia sarebbe far opera vana; esso varia secondo la vegetazione ed il popolo. A settentrione, paese di pianura poco arboreggiato, il clima v'è asciutto ed ha, tra aprile e luglio, un estate cocente: finchè giungono le pioggie che dan vita ad una ricchissima vegetazione e che son seguite da un inverno relativamente mite, salvo da novembre a febbraio, in cui il freddo, durante le notti, specie nelle prime ore del mattino, si fa intenso. Nel Bengala, a Madras, verso Bombay, l'inverno è mite, senza nebbie e senza quei venti rigidi e asciutti che soffiano dall'Himalajà; l'estate comincia presto, malinconico, piuttosto lungo, sebbene non troppo ardente.

Insomma — ripetiamo — clima vario a seconda de' vari luoghi della colonia e ciò influisce grandemente sulla salute del soldato.

A differenza della fanteria, alcuni battaglioni della quale vengono, durante l'estate, acquartierati sui colli, la cavalleria non gode di tale beneficio che assai raramente e in ogni caso mai tutto il presidio in una volta. I deboli e i convalescenti sono mandati al deposito sui colli; vi possono andare anche coloro che hanno famiglia, ma per il solito pochi approfittano di tale facilitazione a causa delle spese di trasporto delle mobilie, e ancora più per il maggiore dispendio a cui incorrono nel dover tenere due case aperte quando il marito, per ragioni di servizio, sia costretto a soggiornare nella pianura. I celibi stessi, del resto, preferiscono alla diversità della vita che si è costretti a condurre tra gli ozi del deposito, l'*home comfort* de'loro corpi, abbenchè nel primo caso potrebbero godere d'un clima delizioso, mentre vivendo in pianura affogano dal caldo.

In quanto all'ora della sveglia, essa cangia, naturalmente, a seconda del tempo e della stagione; alle 6 1/2 per solito in inverno ed alle 4 1/2 in piena estate; ora quest'ultima esageratamente mattutina, perchè

è inutile ed eccessivo destare dei giovani prima dell'alba allo scopo unico che restino rintanati nelle loro stalle o brancolino al buio nel maneggio.

Se vi son due ore in cui sia possibile prendere un po' di sonno in quelle notti afose, popolate da sciami di piccoli vampiri che non danno un istante di pace, sono appunto quelle che precedono l'aurora: nè d'altronde è a credersi che il soldato, nel suo male arieggiato stanzone, provi men vivo il bisogno di riposo di quel che lo provi l'ufficiale nella sua comoda camera spaziosa dove tutto è provveduto perchè l'aria vi circoli libera e fresca.

Di quanti suicidi sia stato cagione questo irrazionale e malaugurato sistema, niuno oserà dir mai, ed è perciò che stimiamo opportuno indugiarci su tale argomento.

Nell'inverno — che in oriente è la stagione delle esercitazioni — il soldato s'alza all'alba e avuto appena il tempo di bere una tazza di thé, si dispone per le esercitazioni della giornata.

Ora non vi può essere chi non riconosca in tutto ciò, e a prima giunta, un errore gravissimo di sistema. Come! si permette o si tollera che giovani soldati si mettano, a stomaco vuoto, ad un lavoro faticoso, mentre spesso, troppo spesso, accade che dovendosi svolgere tutto il programma delle esercitazioni nella mattinata molti soldati che speravano d'esser liberi per le 9 o giù di lì abbian dovuto rimanere invece digiuni fino a mezzogiorno? Ed hanno torto d'altronde i soldati se non vogliono provvedere a spese loro a questo pasto cui dovrebbe pensare il Governo? Quest'ultimo potrebbe benissimo rivalersi della spesa, aumentando la ritenuta sulla razione: e poichè i soldati in India godono d'una buona paga, è certo che — pur mormorando in principio — finirebbero con l'esborsare volentieri il denaro che fosse loro richiesto. È fuor di dubbio a ogni modo che un migliore regime di vita porrebbe un argine alle malaugurate febbri enteriche, le quali sono ora la piaga dell'esercito coloniale.

Un po' d'acqua e un po' di biada pel cavallo (al cavallo si pensa sempre anche quando non si pensa all'uomo), e maggior vitto al cavalliere: e se le esercitazioni avranno luogo invece delle 4,30, alle 7 o alle 7 $^1/_2$, tanto meglio: i soldati troveranno con più agio il tempo e il modo di sellare i loro cavalli e di montarli come si deve. Le manovre della cavalleria, del resto, si riducono a pure e semplici

esercitazioni in un maneggio chiuso da un muro a secco o da un girone di pietre. Vi si dà un corso di salti con ostacoli, quali: muriccioli, fossati, doppia panchina, siepi e via dicendo, e alle 9 o alle 9 ½, dissellati i cavalli e condottili sotto un filare d'alberi, i soldati ripongono le selle nella rimessa e si ritirano finalmente nei loro *bungalows* per farvi colazione. Questa consiste in una porzione di circa mezza libbra di carne e ve n'è per tutti i gusti: in guazzetto, in umido, ai ferri e via di seguito.

Il comando apre dei piccoli crediti, e provvede al pagamento anticipato dei cibi ghiotti, quali prosciutto, burro, focacce, pane in più ed ogni sorta d'alimenti che i soldati siano in grado di permettersi. L'acqua di soda, la limonata, la gazzosa e le altre acque minerali vengono somministrate in ragione di circa 10 centesimi la bottiglia.

Dopo colazione si rigovernano i cavalli: e in questa azienda il soldato viene frequentemente coadiuvato dai *syces* o indigeni impiegati in qualità di mozzi e di sorveglianti dei cavalli di riserva. I *syces* fanno inoltre la pulizia delle bardature, delle selle ecc, e tutto ciò mediante una retribuzione di 30 o 40 centesimi al giorno che passan loro i soldati stessi e con la quale, oltre al poco che percepiscono dal governo, trovan modo di mantenere una tribù di parenti, la moglie, una dozzina di figliuoli, il padre, la madre, le sorelle e via dicendo. Un altro grande aiuto trovano i soldati nei così detti: *polish wallahs*, specie di lustrascarpe indigeni, svelti, astutissimi e cresciuti in mezzo al reggimento. L'uso di questi lustrascarpe sarebbe severamente proibito: ma come accade di molte altre prescrizioni, anche questa è più rispettata in teoria che in pratica; essa del resto fa il paio con l'altra famosa prescrizione che vieta al soldato di farsi tagliare i capelli da un parrucchiere indigeno, ancorchè un indigeno possa radergli la barba. Ciò allo scopo, s'intende, che la nobile arte dell'*hair dresser* non vada tra i soldati dimenticata.

Comunque, e a dispetto forse d'ogni prescrizione, ognuno può vedere questi *polish wallahs*, nelle ore di riposo, circondati da una dozzina di paia di stivali, da una legione di speroni, di sciabole, di guaine, d'elmetti e di uniformi, accoccolati sotto la veranda e intenti nella loro opera di pulizia per una ventina di padroni.

Verso le 11 ½ i soldati ritiransi nei *bungalows*, o scendono nella cantina (*liquor bar*) a prendervi un bicchiere; o — se più morigerati — al caffè, ove si vendono anche acque minerali al ghiaccio. Nelle

sale di giuoco attigue vi son due buoni bigliardi ed altri passatempi, quali carte, domino ecc: oltre ai giornali inglesi che giungono settimanalmente coi piroscafi e che vengono provveduti dal comando militare: o ai diari indiani con le ultime notizie telegrafiche.

Poco discosto v'è una sala che serve di palestra e di teatro, e nella quale l'ingegno del reggimento si appalesa, di quando in quando, mettendo in scena commedie, tragedie e un po' di tutto; e dove quella forte gioventù ha modo di dedicare un'ora gioconda a una partita di scherma o di ginnastica.

Suona finalmente l'ora del pranzo, che ha luogo senza tante ispezioni e formalità: e in cui s'odono ben di rado quei mormorii di disapprovazione o di scontento tanto comuni nei nostri reggimenti; perocchè in India i soldati usano per la maggior parte farsi cuocere il pranzo ciascuno secondo i propri gusti separatamente, rivolgendosi, se bramano altre ghiottonerie in più, direttamente al *bobbergee* (nome del cuoco nell'Indostan) il quale le somministra loro mediante un tenuissimo aumento di spesa.

Il governo fornisce pure ai soldati vegetali, patate, riso, farina, thè, caffè e zucchero, e tutto ciò per la modesta somma di circa tre centesimi al giorno. Non si stupisca del resto di ciò il lettore, e non dimentichi che l'India è un paese dove la miglior qualità di carne non costa mai più di 30 centesimi alla libbra, e dove i vegetali si vendono ad prezzo addirittura irrisorio.

Niun dubbio dunque, che dal punto di vista del nutrimento il soldato nella colonia non ha ragione alcuna di lagnarsi; ma ogni medaglia in questo caso ha il suo rovescio e il rovescio è la noia.

Dopo il pranzo infatti, salvo qualche rara esercitazione verso le 4 e mezza e la pulizia delle stalle che ha luogo verso le 5 se non tocca loro la guardia notturna, i soldati non hanno assolutamente più nulla da fare fino alla mattina seguente.

Le sale di ricreazione, il teatro potranno certamente, e fino a un certo punto, tener desta e divagata — al chiudersi delle cantine — quella gioventù desiderosa d'attività, ma, siamo giusti, tali svaghi devono parere ben poca cosa a soldati che hanno ancor viva la memoria della patria lontana.

Alcuni, accompagnati dalle mute fedeli de' bracchi, vanno in giro per la campagna limitrofa alla caccia di sorci o di volpi, la cui pelle è

assai ricercata per la fabbricazione delle borse da tabacco. Altri fanno visita agli amici d'altre compagnie e reggimenti, avviando con essi una conversazione non meno malinconica di quella che farebbero con i compagni di camerata. Altri pochi infine, possedendo delle biciclette vanno brancolando al lume delle stelle in qua e in là, insino a tanto che il diavolo li conduce a qualche bazar indigeno, per le cui funeste tentazioni gli ospedali si riempiono e la vigoria di tanti giovanotti va in rovina per sempre. A non saperlo non si crederebbe con quanta avidità essi tracannino le bibite scellerate che ivi si spacciano e non parrebbe credibile che soldati i quali indossano l'uniforme di Sua Maestà la Regina, godano di seder a tavola fra le sudice creature che popolano quegli antri del vizio.

Ma pur troppo è così, e tale è la vita del soldato di cavalleria in India.

Non si creda tuttavia che essa non offra altri divagamenti.

Spesso, nella stagione delle manovre per esempio, il soldato monta in sella alle 7 e con la sua razione di carne nello zaino e la borraccia piena d'acqua, procede per miglia e miglia di seguito in qualche ricognizione o altri doveri militari e non rientra in quartiere prima del tramonto. Egli, del resto, si compiace di tali escursioni, come quelle che giovano a ritemprargli i muscoli e a rompere la monotonia della vita di caserma. Talora deve uscire per qualche ispezione a un campo lontano: tale altra pernottare all'aperto e senza tenda. Ciò lo rende più ardito, e — ripetiamo — gli giova in un paese ove i divertimenti sono così limitati che dell'arte della guerra bisogna fare una vera e propria occupazione.

Non vi sono *ragazze* con le quali andare a diporto la domenica; quelle che giungono in India in qualità di damigelle di compagnia, bambinaie o cameriere, si maritano ben presto con qualche grosso borghese o con qualche sottufficiale, e per conseguenza non c'è da tenerne di conto. Non vi sono sale da concerti, non pubblici ritrovi, non amici tra la borghesia del cui tempo si possa liberamente disporre.

La disciplina v'è meno rigorosa che non sia in patria: ma appunto perchè le punizioni avvengono raramente esse vi sono più temute; la condotta del soldato di cavalleria in India è, perciò, esemplare, ed è ben raro il caso che ve ne sia alcuno, il quale, dopo due anni di servizio, non sia decorato del distintivo di buona condotta.

Ciò, naturalmente, ne rialza il morale ed abitua il soldato a sostenere con minor pena la privazione di certi piaceri che gli sono concessi in Inghilterra.

La mercede giornaliera non potrebbe essere migliore; essa viene pagata in rupie indiane che, a cagione del presente calo monetario, invece di due scellini gli son valutate uno scellino e 20 centesimi; di guisa che il soldato, il quale naturalmente impiega il suo denaro nel mercato paesano, vi fa un guadagno tanto maggiore quanto la rupia v'è più disprezzata. Per questa causa e per le poche occasioni che realmente si danno di dover spendere, molti fra i giovani più economici riescono ad accumulare qualche risparmio, mentre altri aiutano amici e parenti con vera liberalità.

Fra i passatempi fuori della sua caserma, vanno annoverati il *cricket* e il giuoco del pallone. Hanno luogo inoltre delle riunioni atletiche; delle caccie nelle selve circonvicine ricche di belve e d'ogni sorta di selvaggina; e, di tempo in tempo, delle festa da ballo. In quest'ultime, per dire il vero, il bel sesso fa poca mostra di sè; ma il soldato, come il marinaio, vi s'abitua, e si diverte lo stesso ballando con i propri compagni al suono della banda militare.

Alle feste da ballo invece organizzate dai sottufficiali, e che formano una vera specialità del luogo, intervengono non soltanto gli ufficiali con le loro signore, ma spesso molti estranei, e sempre una tribù numerosissima di mogli provenienti dagli altri corpi, dallo stato maggiore, e via dicendo.

Per ultimo, il soldato in India gode non di una soltanto, ma di due feste alla settimana: il giovedì e la domenica.

Ma quanta malinconia per sì pochi divertimenti!

Vi sono le eterne, soffocanti ore dell'estate, quando, finite le esercitazioni, il soldato non sa più come passare il suo tempo eppure deve rimaner serrato nel suo triste *bungalow* non essendogli in niun modo permesso d'uscire nelle ore meridiane per tema delle insolazioni e de' colpi apopletici.

Vi sono le lunghe, dolorose ore durate in un letto d'ospedale, tra il vaneggiar della febbre, i rantoli delle agonie ne' letti vicini, lo spasimo d'un lento ricoverar della salute e l'impossibilità, in un clima come quello, di ricuperare interamente le forze.

Vi sono i viaggi ne' treni de' convalescenti, sotto un sole che brucia, e poscia le scosse d'una lettiga che sale, sale, per miglia e miglia di seguito su per una desolata viottola di montagna, in cerca d'aria più pura ove sia più rapida, o possibile almeno, la guarigione.

Vi sono... oh, quante altre tristezze vi sono ancora, cui nulla giova ricordare!

Finita che abbiano la loro ferma è ben difficile che i soldati ne prendano un'altra. Le cause son molte, ma principalissima la quasi assoluta impossibilità di rapide promozioni in un paese ove tanti sono coloro i quali serbano una condotta irreprensibile, che soltanto a pochissimi è dato emergere in modo da richiamar su di loro l'attenzione e la considerazione dei superiori.

Comunque, nulla di più naturale, che soldati i quali son rimasti da cinque a otto anni lontani dalla patria, anelino ardentemente di rivedere i parenti, gli amici, e, sopra tutto, le *care amiche*, le quali, a giudicare dagli indirizzi delle lettere che passan sotto gli occhi dell'ufficiale postale, devon essere non solamente in buon numero ma anche molto ricordate da' loro lontani corrispondenti.

Per concludere, crediamo che se ai soldati fosse concesso, ogni cinque anni un congedo di quattro o cinque mesi in patria, moltissimi fra coloro che adesso attendono la fine della ferma come la liberazione d'un grande sacrificio, ne riprenderebbero senza esitazione un'altra e forse anche due.

E qui facciamo punto.

Altro avremo da aggiungere, ma non lo permette lo spazio concesso ad una recensione, il cui scopo era soltanto quello di richiamare la attenzione dei nostri lettori sulla vita che vive in India il soldato di cavalleria di Sua Maestà la Regina d'Inghilterra.

Amos Biscontini.

TRA I LIBRI (*)

Com'erano formati gli eserciti della rivoluzione francese. — I manuali del Volpini *sul cavallo. — Nuovi studi del maggiore* Rocchi *sulla difesa delle coste. — La telegrafia e la cavalleria. — Il museo del risorgimento a Milano.*

Il Thiebault nei suoi *Mémoires* ci descrive più ampiamente di tanti altri che cosa fossero gli eserciti della rivoluzione francese, quelli stessi che invasero l'Italia, e di quali uomini fossero composti.

Le vicende rivoluzionarie fecero del Thiebault prima una guardia nazionale di quelle che sotto gli ordini del La Fayette cercarono di tener testa all'anarchia delle plebi, e poi uń granatiere nel battaglione della *Butte de Moulins*: le guerre napoleoniche lo fecero luogotenente generale e per soprappiù barone, e la distruzione rispettò grado e dignità, coi quali morì nel 1846.

Lo scrittore si lagna per la debolezza della sua memoria che fu scarsamente educata nei suoi giovani anni: invece sarebbe difficile di adunare maggior numero di ricordi e di aneddoti su persone incontrate, quante ne aduna il Thiebault. Sovra ognuno egli ha la storiella e la racconta. Questa fa sì che i *Mémoires* sieno una fonte inesauribile per la descrizione dell'esercito francese sul finire del xviii secolo. Uno storico militare od uno scrittore di tattica deplorerebbe la mancanza di connessione tra gli avvenimenti: concluderebbe che il libro corrisponde ad una lanterna magica di personaggi che traversano la scena, rimanendovi per un tempo indeterminato e imprevedibile e poi spariscono senza che se ne sappia il perchè. Questo appunto è un vantaggio per noi che dalla descrizione di molti tra i componenti dell'esercito vogliamo risalire alla conoscenza dell'esercito, in quella parte che appunto è meno conosciuta.

In complesso, il Thiebault lascia passare un giorno dopo l'altro, e prende il mondo come vien viene, cercando semplicemente di avviarsi

(*) Sarà fatto cenno di tutti i libri di cui sia mandato un esemplare alla Direzione.

per la via che gli sembra migliore, quando gli se ne affacciano due contemporaneamente. Apparteneva alla classe della borghesia sufficientemente agiata per vivere senza pensiero dell'indomani, non abbastanza ricca per competere colla nobiltà e sentirsi a disagio di fronte ad essa. Quando venne la rivoluzione del 1789 se ne lasciò travolgere senza entusiasmo e senza repugnanza. Nel fondo vide una serie di tumulti contro i quali bisognava tener forte e perciò egli adempiè al suo dovere di guardia nazionale con tutta l'energia possibile, quando gli parve che la marea anarchica rovesciasse, cercò un rifugio nell'esercito contro la nausea che gli eccitavano le stragi che avvenivano impunemente in Parigi. Sulle cause di tutto quel movimento ne capì assai poco, e l'attribuì ora alle ambizioni del principe d'Orleans, ora alle mene degli emigrati, ora alla mancanza di energia di Luigi XVI, ora alla birbanteria di coloro che avevano usurpato il diritto di governo: ma non seppe rimontare al disopra di queste cause secondarie, ed in ciò i suoi ricordi rappresentano bene le idee dei contemporanei che si sentivano sbattuti dalla bufera, si dolevano dei malanni di cui essa era causa, ma in tanto trambusto non potevano comprendere l'ampiezza. Quei ricordi sono messi insieme nel 1822, quando i sopravissuti cominciavano a riordinare le immagini di un passato tanto avventuroso da parere un sogno. Gli scritti del THIERS e del MIGNET che mossi dallo stesso impulso cercavano la logica di quelli avvenimenti, rimontano alla stessa epoca ma furono pubblicati poco dopo. Quando il THIEBAULT giudica, non risente l'influsso dell'epopea leggendaria che appunto allora intessevasi, e piuttosto lo si direbbe animato da quel sentimento d'ordine e di tranquillità che un luogotenente generale del re doveva nutrire sotto il governo costituzionale e rappresentativo di Luigi XVIII.

Ciò premesso per dipingere lo scrittore spigoliamo nell'opera sua.

*
* *

Sulle vittorie rivoluzionarie il THIEBAULT non parteggia l'opinione prevalente già ai suoi giorni. « Quante volte, fu detto e scritto che la rivoluzione senza generali, senza ufficiali e senza soldati abbia sconfitto tutti gli eserciti del mondo. Nulla di più ridicolo e di più falso; senza la lentezza sistematica degli Austriaci, sopratutto, le sorti rivoluzionarie sarebbero state perdute cento volte e non una. Essi ci salvarono col darci tempo ad educare soldati, ufficiali e generali: quanto alle fortezze nessuna causa e nessun paese furono meglio serviti di quelle perdute nel 1793. » Ed a più riprese il THIEBAULT accenna

alla sua persuasione che senza l'incapacità e la pigrizia del nemico la fanteria rivoluzionaria non si sarebbe salvata per la sola forza dei suoi eserciti.

Tra i sistemi di guerra che precedettero l'epoca rivoluzionaria francese e quelli del periodo napoleonico la differenza è grandissima. Anche nei tempi di Federico II continuarono le marce pesanti, le lunghe fermate, i frequenti ed interminabili assedi, la lentezza delle decisioni; Napoleone « comprese che la vittoria rimaneva incompleta finchè al nemico era lasciato il tempo di riparare alle perdite, di rialzare la fiducia nelle truppe, e che i risultati decisivi stanno nella occupazione delle capitali e non in quelle delle fortezze, le quali a causa dei presidii che richiedono sono causa d'indebolimento per gli eserciti.»

Tale è il concetto generale che il THIEBAULT si è formato sulle trasformazioni avvenute sotto i suoi occhi nel modo di condurre le guerre.

Effettivamente non può dirsi che gli eserciti rivoluzionari le abbiano impressa maggiore energia di quella che avesse prima: scarso il numero delle battaglie, lunghe le fermate, prevalenti lo spirito difensivo e la prudenza nelle decisioni. Dopo la giornata di Valmy dopo la quale il Dumouriez si contenta che l'esercito prussiano si ritiri a suo beneplacito, a quella di Loano in cui i battaglioni dello Schèrer si arrestano in vista della pianura piemontese, sarebbe difficile di trovare qualche esempio dell'offensiva irruente, infaticabile ed inesorabile con cui il generale Bonaparte sorprese gli Austriaci in Italia nel 1796. Il disordine amministrativo e la scarsità degli approvvigionamenti, avrebbero dovuto imprimere agli eserciti rivoluzionari molta mobilità per ricercare approvvigionamenti su paesi sempre nuovi, ma lo stesso disordine rendeva deboli e mal connessi i corpi di truppa, sicchè essi erano incapaci di lunghe e decise spedizioni. Quando le tentarono nel Belgio, non riuscirono a mantenersi nel paese occupato: era necessaria la mente ordinatrice di Napoleone, e nessuno dei generali dell'epoca rivoluzionaria mostrò di averne taluna delle doti che la distinsero.

*
* *

Lo scoppio della guerra nel 1792 trovò per il comando superiore delle truppe uomini preparati ad esercitarlo. Tra questi il Dumouriez, il Kellermann, che il THIEBAULT giudica « più ostinato che capace » e lo stesso generale di divisione O Meran da cui il THIEBAULT ebbe il grado di ufficiale ed era un « degno e venerabile vegliardo, pieno di belle maniere, e perfino ameno » una specie di fantasma sopravvissuto ai

tempi di Luigi XV; o il generale Chancel l'onorevole difensore di Condè. La ghigliottina lo travolse come Custine, come tanti altri.

« Nei primi sei mesi del 1793, continua a rammentare il THIEBAULT, di questi uomini ne rimanevano ancora; poi la ghigliottina tolse di mezzo quanti colla fuga non si erano sottratti al suo trinciante: ben presto un decreto della convenzione cacciò dall'esercito quanti erano nati nobili: poi ordinò che fossero arrestati.

« Dalle classi elevate si scese alle intermedie le quali somministrarono tante vittime da far dire che i decreti di nomina a generali erano decreti per la ghigliottina.

« Oramai non si vedevano garanzie che all'infuori della gerarchia, e sotto l'influenza delle società popolari e dei comitati rivoluzionari, onde fu inondata la Francia, i rappresentanti all'esercito, veri proconsoli, destituirono, sostituirono, fecero arrestare a capriccio ufficiali di ogni grado per supplirli con altri ufficiali, talchè semplici soldati, tamburini, si trasformarono in aggiunti agli aiutanti generali ed in generali di brigata e perfino di divisione, fastigio della carriera militare. »

Il THIEBAULT, si diverte a schizzarne parecchi di cotesti generali che trovarono il bastone del comando nelle giberne.

Eccone alcuni.

Un Balland, tamburino della guardia nazionale a Parigi, cui il Thiebauld sergente affidava i cappotti, le scarpe da pulire, uomo senza apparenze in sostanza, divenne generale di divisione; Vinternier, che era stato uno dei briganti, i quali nelle giornate di settembre avevano compiuto le stragi nelle prigioni di Parigi, ostentava il cappello rotondo a piume, le grosse spalline, l'abito pien di rabeschi che rispondevano al suo grado di generale di brigata. Saint-Just l'aveva promosso di punto in bianco a quella dignità, per essere stato salvato da lui in un difficile frangente di guerra. Dello stesso calibro erano i due generali l'uno di divisione Vachot e l'altro di brigata Argoud, due ignoranti che vivevano sempre assieme, e il primo, forse cuoco di origine, passava il suo tempo nel preparare i pranzi all'altro.

Queste sono macchiette appena abbozzate: altre son dipinte con maggiore precisione.

Il generale de Canolle che surrogò l'O Meran, usciva di famiglia nobile, ma volgendosi al nuovo astro cercava d'adattarsi allo spirito dei tempi mutati impiegando un frasario assai curioso il quale, secondo lui, lo rappresentava. Al capitano commissario ordinava che il *suolo della sua divisione fosse coperto continuamente di viveri*, ai

soldati prometteva enfaticamente, *che quando mancherebbero di pane sarebbe andato a mangiare la zuppa con loro*, e le disposizioni date alle truppe non dovevano essere dissimili da questo strano modo di parlare. Il generale Charbonnier, che successe al de Valence nel comando dell'esercito delle Ardenne, era pien di valore come soldato, ma non si occupava che di mangiare e bere e non aveva nessuna qualità di comando. Avvisato che il nemico attaccava le sue linee, rispondeva: lo facciano, sarà bene ricevuto, e chiestogli del perchè non vi raggiungesse i suoi, replicava di non aver timori perchè sapeva che i suoi soldati erano dei furbacchioni capaci di cavarsela anche meglio di quanto avrebbe saputo far lui; compensava l'inazione con relazioni reboanti al comitato di salute pubblica, annunciando di aver attaccato *ovunque i satelliti del dispotismo*, ed ovunque essi erano fuggiti davanti ai *sanculotti* quando non erano caduti sotto i loro colpi; nel qual caso i loro cadaveri seminati sul terreno attendevano quelli dei tiranni; ed il comitato assegnava a lui una menzione onorevole per ricompensa. Un generale Macquart, nell'esercito d'Italia, non sapeva leggere, si *aiutava* coll'aiutante di campo e quando questi mancava, si scusava dal firmare pretendendo di non volersi occupare di politica. Arrivatogli un corriere con una lettera di premura e non essendovi l'aiutante si lagnava che non fosse stato detto al corriere quanto era scritto nella lettera.

Naturalmente i più ignoranti erano i più veementi nel discorrere, accompagnavano di bestemmie e di sonori epiteti di cantina le loro proposizioni sconclusionate, fabbricate mediante le combinazioni sempre diverse di cinque o sei parole tra cui *dispotismo*, *fratellanza*, *sicari del tiranno* e *libertà* facevano le spese principali. Sicchè, senza dir nulla, soddisfacevano alle esigenze dei rappresentanti della Convenzione incaricati di sorvegliare l'azione dei comandanti presso i quartieri generali, e desiderosi di avere intorno gente nulla, anche meglio che mediocre per poterla meglio dominare.

***

Vi fu un periodo di tempo durante il quale il comando, in un certo modo, scomparve dagli eserciti della rivoluzione. Coloro che erano incaricati di esercitarlo lo facevano in modo da sfuggire alla responsabilità dei risultati. Nemmeno i vanesii e solo gl'incoscienti accettavano le dovute insegne del grado « ma lo stesso orgoglio cedeva al terrore che ispirava l'esercizio della minima autorità. Nessuno

voleva più comandare: tutti volevano ubbidire ». Il THIEBAULT, allora addetto allo stato maggiore della divisione Ferino, ebbe incarico di accompagnare una colonna di due reggimenti. I colonnelli ricorrevano a lui per i minimi particolari del servizio e siccome egli cercava di sottrarsi a questa esigenza inopportuna, essi gli fecero notare che rappresentando il generale avevano il segreto del suo pensiero.

Da queste incertezze nella trasmissione del comando la condotta della guerra doveva assumere carattere esitante, indeciso, lento: piccole fazioni d'avamposto, lunghi scambi di fucilate, ovvero carneficine prive di risultato militare proporzionate ai sacrifici, e non maraviglia se a metà di una di queste azioni uno dei partiti sospendesse il tiro per dar dietro ad una lepre scovata dalla confusione dei soldati e l'altro, lo sospendesse pure stupito dal caso tutto nuovo negli annali della guerra.

A tale erano giunti gli effetti del perturbamento allora avvenuto in Francia, eccesso di rivoluzione anzichè benefico mutamento di relazioni tra le classi sociali, e l'esercito se ne risentiva con la ruina della gerarchia e colla nullaggine dell'opera militare.

La lugubre farsa ebbe fine colla vittoria dei cosidetti Termidoriani, e la morte del Robespierre parve liberazione per tutta la Francia, e quando la voce pubblica rese avvisato il THIEBAULT di questo grave avvenimento, egli, che era tra i sospetti, non poteva crederlo e temeva di una trappola per comprometterlo peggio.

Colla scomparsa del Terrore sparirono molti di quei buffi generali che l'onda plebea aveva portato a galla. Parecchi di quei seri e severi ufficiali che al contatto della guerra avevano cominciato a raccogliere esperienza e conoscenze militari ne presero il posto. Alcuni tra essi, a onor del vero, erano stati distinti dagli stessi rappresentanti della Convenzione e presi a ben volere. Ciò che fece il fratello di Robespierre per il generale Bonaparte si ripetè per altri. Ma gli effetti non furono veduti subito, ed ogni cambio di partito nel governo aveva per contraccolpo la sfiducia contro un certo numero di ufficiali superiori ed inferiori, il bisogno di porli sotto giudizio o di surrogarli e quindi una remora nuova nelle operazioni militari. Il generale Bonaparte fu in prigione come sospetto di legami troppo stretti coi Robespierristi, ed i Termidoriani non furono più tolleranti con altri generali che si trovavano in condizioni analoghe a quelle del Bonaparte.

Ad ogni modo, per la epurazione avvenuta giunsero agli alti gradi Hoche, Marceau, Kléber, Desaix, Dugommier, Jourdan, Massena, oltre a Napoleone sopra indicato.

*
* *

Qualche cenno sulla vita interna dei battaglioni, spigolato qua e là, anch'esso nelle *Memorie* del THIEBAULT aiuteranno a illustrare il quadro dell'esercito rivoluzionario.

Nel settembre del 1892 il timore dell'invasione, e più ancora quello del ritorno degli emigrati pieni di livore e di vendetta era grandissimo in Parigi. Da una parte esso spinse le cose agli estremi e ne vennero le stragi compiute nelle prigioni e l'arresto del re, dall'altra costrinse a formare su tutta la Francia battaglioni di volontari per sbarrare ai Prussiani la via di Parigi. Era il vecchio ed abituale sistema di reclutamento reso più efficace dall'eccitazione degli animi in ogni modo sfruttata.

Il circo del Palazzo Reale di Parigi era centro di reclutamento di uno dei battaglioni che dovevano partire per l'esercito. Parecchi giovinotti del quartiere dei Foglianti passano ad inscriversi: l'esempio, l'amicizia, il desiderio di novità, la nausea per gli eccessi di cui era teatro Parigi ne attirano altri. Il battaglione di 1200 uomini è presto formato: un decimo scelto tra i migliori ed i più alti di corporatura costituisce la compagnia dei granatieri. Si scelgono gli ufficiali, per capitano un artista incisore di bella presenza e di voce ben intonata, il quale dopo il primo combattimento si scoprì più adatto a disegnare le scene rivoluzionarie che a comandare uomini; per tenente, un orefice, uomo ben fatto, ardente, pieno di zelo e istruito di manovre militari; partendo pose il negozio sotto la salvaguardia pubblica, vi tornò quattro mesi dopo chiamatovi dai suoi interessi. Per sottotenente un buon suonatore di violino, uomo fermo ed attivo. La scelta aveva per criterio di avere uomini di buona apparenza e di gettare sugli altri il peso e la responsabilità del comando. Al comando del battaglione fu portato, senza che ben si sapesse da chi, un certo Le Brun, che fortunatamente riuniva molte attitudini per quella posizione.

Formato il battaglione, sfilò clamorosamente davanti all'Assemblea ed uscì da Parigi: al primo *alt* i granatieri gettarono gli incomodi *bonnet à poil*: alla prima fermata gli uomini che l'avevano conservata ancora sacrificarono la coda, per rimanere rasi o come allora dicevasi alla *Titus*. A Soisson poco mancò che il battaglione non dovesse combattere le prime armi contro qualche migliaio di *federati*, feccia di tutte le provincie, che si dirigeva a Parigi col solito scopo di salvare la patria, ed intanto avrebbe voluto in nome dell'*egua-*

glianza spogliare il battaglione che si trovava di passaggio in quella città e gli pareva troppo ben vestito ed armato. Presso Châlons il battaglione ebbe notizia della vicinanza del nemico, ed il comandante fermò il battaglione, passò la rivista alle armi, fece rompere per plotoni e si rimise in marcia, e fu buona preparazione alla battaglia, sebbene non sia avvenuta che più tardi. Della vita d'accampamento è inutile il parlare, e non ha di speciale se non il modo di mangiare la zuppa che si faceva per squadre in una sola ed adatta gavetta intorno alla quale si disponevano i conviventi allo stesso ordinario ed intingevano per turno ed in cadenza il cucchiaio nel comune recipiente. Tanto peggio per colui che aveva paura di scottarsi, o l'abitudine di mangiare adagio: gli saltava il turno.

Passato il primo slancio e chiusa la prima campagna, una gran parte dei volontari chiese o si arrogò il congedo od il permesso. Da una parte la Convenzione decretava la formazione di nuovi battaglioni e di nuovi corpi d'armata, la requisizione degli uomini e tante altre misure per ingrossare l'esercito e conservare il possesso del Belgio, indispensabile alle ruinate finanze e per affrontare la guerra dichiarata alla Inghilterra ed alla Olanda: dall'altra l'esercito si scioglieva e nella grandissima confusione amministrativa non vi erano mezzi sufficienti per impedirlo. Le situazioni contavano a migliaia gli assenti ed i mancanti: più di centomila uomini delle guardie nazionali erano tornati alle case loro. Lo stato reale era ancora più grave, se ancora sulla fine del 1794 il Thiebault, prendendo il comando di una compagnia, vi trovò che la paga e le distribuzioni erano fatte a ventotto uomini di più di quelli che veramente esistevano, ossia che un quarto e forse più della compagnia figurava semplicemente sui ruoli. Quando il nuovo capitano volle rimediarvi si creò grattacapi non indifferenti, « risultati ridicoli tanto erano insignificanti, il malvolere degli altri capitani che si vedevano indirettamente criticati e quello del comandante del battaglione desideroso che non vi avvenissero guai disciplinari ».

Ma non minore doveva essere la confusione negli ufficiali i quali trovavano assai facilmente la via di andarsene. Scelti dagli inferiori, ed approvata la scelta dai superiori immediati, bastava che ottenessero una licenza qualsiasi per starsene lontani. È curioso come il Thiebault passa da un battaglione all'altro, da un quartiere generale all'altro, nei primi anni della sua carriera. Una licenza di convalescenza dava sempre il mezzo di allontanarsi dal servizio, un buon amico, un conoscente del padre offriva il mezzo di ritornarvi in condizioni possibilmente migliori di quelle lasciate. A fin d'affare si trattava solo di far riconoscere in modo definitivo il grado dal governo.

*
* *

Questi fatterelli ed altri moltissimi che si possono stralciare dai *Ricordi* del THIEBAULT possono generalizzarsi, per quanto noi dobbiamo guardarci dalle tendenze dello scrittore che in generale si mostrò poco favorevole agli uomini i quali ebbero parte nella cosa pubblica dacchè scoppiò la rivoluzione fino alla comparsa del generale Bonaparte. Le ricerche del ROUSSET e del DURUY, la pubblicazione di documenti militari sulle guerre della rivoluzione confermano le induzioni che si possono trarre dalla lettura del THIEBAULT, ed i racconti esatti e imparziali del SYBEL e del SOREL riconducono al suo posto la verità alquanto alterata in mezzo ai fronzoli di cui l'aveva coperta il THIERS.

In entrambi i campi avversi la guerra fu per diverso motivo condotta in modo assai manchevole da parte degli alleati, o coalizzati come si vollero chiamare, per la mala intelligenza che correva tra loro, per i sospetti reciproci, e sopratutto per le condizioni politiche generali, tanto bene chiarite dal SYBEL. Da parte dei Francesi, per lo sfasciamento completo della compagine militare e per la deficienza dei mezzi di cui abbisogna la guerra moderna. Il valore personale proprio ai Francesi, lo slancio provocato da circostanze speciali, la devozione di un nucleo di uomini che all'infuori delle fazioni si dedicarono alla salvezza della patria, e si può anche aggiungere il miraggio esercitato dalla conquista delle ricche province del Belgio e dell'Olanda, impedirono sul finire del XVIII secolo l'invasione della Francia, avvenuta una ventina di anni più tardi. Ma, militarmente parlando, un nuovo sistema di guerra appare colla puntata rapida e decisa del generale Bonaparte in Italia. La sua abilità ordinatrice e le condizioni del nuovo teatro di guerra, coll'esercito piemontese stanco ed esausto per quattro anni di lotta continua, col resto dell'Italia sprovvista di veri eserciti, e mal difesa dalla apparizione successiva di alcune decine di battaglioni imperiali, concorsero a rendere possibile il nuovo modo di condurre la guerra, e aprirono una nuova fase nella storia militare.

*
* *

Di due nuovi volumetti si è arricchita la collezione dei *Manuali Hoepli*, ed essi hanno una speciale importanza per noi. Sono dovuti al VOLPINI e trattano del cavallo. Un d'essi completa l'altro. Quello che riguarda direttamente il modo di essere e di vivere del cavallo,

e per conseguenza il modo di tenerlo per potersene servire è già alla seconda edizione: segno evidente che incontrò la approvazione del pubblico e che risponde allo scopo cui fu scritto. Gli auguriamo la continuazione della buona fortuna avuta finora.

L'altro contiene *516 proverbi sul cavallo* raccolti e disposti a gruppi, ed annotati con brevi commenti, i quali riescono di utile spiegazione alla sentenza contenuta per lo più troppo succosamente nel proverbio.

Poichè ogni proverbio accumula l'esperienza di parecchie generazioni con una forma dogmatica e precettiva, non si può che lodare la diligente raccolta del Volpini, la quale contiene un considerevole numero di consigli utili a coloro, che bazzicano coi cavalli o sono obbligati a tenerne e ad impiegarli.

A dare un'idea del libro giovi il trascrivere l'intitolazione dei gruppi nei quali furono riuniti i proverbi secondo l'indole loro: *alimentazione, cavallo e cavaliere, commercio, donna e cavallo, false apparenze, mantelli e segni particolari, modi di dire, piedi e ferratura, pregi e difetti, voci di paragone.* Queste rubriche corrispondono dal più al meno a quelle in cui il Volpini ha diviso l'altro suo manuale sul *cavallo*, e meglio vi corrisponderebbero se il raccoglitore avesse soppresso la rubrica settima e forse, sebbene con maggior difficoltà, anche la ultima, distribuendo il contenuto nelle altre; quindi se ne può dedurre che la collezione dei proverbi abbraccia sufficientemente quello che può dirsi scienza pratica del cavallo.

*
* *

Il signor Delli Franci, ingegnere e capitano del genio nella riserva ha studiato un grave problema che, risoluto, avrebbe resa più facile la nostra azione militare nelle ultime vicende d'Africa. Il titolo del suo opuscolo indica il contenuto: *Alcune idee circa l'immediata costruzione d'una ferrovia strategica nell'Eritrea,* aprile 1896 (Sora, tipografia Paganelli). Con un preventivo di *cinquanta milioni* sembra possibile di prolungare la esistente linea ferroviaria Massaua-Saati per modo da costruire una linee a scartamento ridotto (metri 0,75) la quale per Zighib-Gura-Digsa-Senafè-Debra-Damo arrivi ad Eutisciò, e si innesti in due tronchi, uno dei quali dirigasi all'Asmara e l'altro congiunga Adigrat con Adua. Il progetto ispirato dalle terribili difficoltà nelle quali si aggirava il problema strategico africano nei primi mesi di quest'anno, considera una ferrovia essenzialmente militare e per uso militare, capace di 18 treni per ogni ventiquattro ore. Se le

previsioni sono esatte, l'autore si propone colla ferrovia da lui studiata di avere in 19 ore da Saati a Debra Damo il carico assegnato oggi ad una caravana di 400 e più muli, ovvero un battaglione di 840 uomini, mentre oggi a percorrere lo stesso tragitto occorrono *dodici giorni*.

Data la scarsità di elementi posti a disposizione per uno studio di simile natura, è innegabile l'ingegnosità con cui l'autore seppe valersi di quelli che aveva. L'indirizzo preso dagli avvenimenti d'Africa mozzò il capo alla ferrovia ideata, arrestandola al di qua della linea Mareb-Belesa-Muna, e limita la spesa, secondo lo studioso ingegnere a soli trenta milioni (29,638.000) di lire, rimanendo ferme le altre modalità del tracciato e della costruzione, non scema l'importanza della ferrovia così diminuita. Vorremmo spingere oltre l'analisi di questo opuscolo, assai *largamente sparso*, e dettato colla forza corrispondente alle circostanze in cui fu studiato, ma nello stesso tempo studiato con calma rispetto alle difficoltà dell'argomento. Oramai in caso di guerra, la questione delle ferrovie a scartamento ridotto per essere impiegate al trasporto degli approvvigionamenti e dei materiali da guerra prenderà un posto importante tra gli studi logistici che accompagnano ogni guerra, non solo nei paesi africani, ma anche nei nostri. Nei termini posti dal Delli Franci la soluzione del problema oltre che ad essere economica è anche politica, ma non è dubbiosa la necessità di studiarla accuratamente per ogni possibile evenienza.

*
* *

Con lena infaticabile e colla competenza che gli è propria il maggiore Rocchi affronta un nuovo lato del problema difensivo: quello, cioè, dell'*Attacco e difesa delle coste* riassumendo in un centinaio di pagine lo stato odierno delle questioni che riguardano così grave argomento, ed esponendo le sue idee sul problema complessivo. « La trasformazione del problema costiero, egli dice, non dipende unicamente dalla cresciuta efficacia delle armi offensive, sibbene, ed in sommo grado, dalla capacità organica e tattica delle flotte odierne: epperò le questioni attinenti alla difesa delle coste non riguardano soltanto l'impianto delle batterie, e l'esame dei più convenienti profili e delle più adatte masse di protezione, ma eziandio l'ordinamento, nei diversi particolari di ordine tattico ed organico, di una piazza marittima in corrispondenza all'offesa consentita dalla sopra indicata capacità delle flotte. Fino a quando non sieno bene determinate le moda-

lità dell'attacco da mare e non risulti nettamente definita l'offesa navale nelle sue forme e periodi, mancheranno pertanto gli elementi occorrenti per studiare i mezzi ed i principii che devono costituire nei vari casi e regolare la difesa costiera, nè sarà possibile pervenire alla sistemazione di una completa teoria difensiva. »

Portato a tale altezza il punto di vista, nè diversamente ci potevamo attendere dal maggiore Rocchi, le considerazioni vi debbono corrispondere in ampiezza ed in novità, e siamo costretti per conseguenza a rimandare il lettore alla *Rivista di artiglieria e genio* (vol. III) di quest'anno ov'è contenuto lo studio, ovvero all'estratto che se ne fece, contentandoci di avergliene accennato l'importanza tutta speciale.

*
* *

Per finire questi cenni con cui ci studiamo di tener al corrente il lettore delle pubblicazioni di vario genere che lo possono interessare, a seconda dell'indole dei suoi studi e dei suoi uffici, citeremo anche un opuscoletto in cui il tenente Salaris ha voluto riassumere quanto riguarda *Il servizio telegrafico nella cavalleria* (Firenze, tipografia cooperativa). Al quale proposito conviene desumere che molto più fu fatto fuori d'Italia che in Italia.

E ci sia concesso di cogliere l'occasione per ringraziare la *Commissione del Museo del Risorgimento di Milano* di averci inviato la relazione sull'inaugurazione di quel museo nel castello sforzesco di Milano. Un altissimo sentimento ispirò la raccolta dei documenti di ogni genere relativi al periodo storico in cui si formò la patria nostra. Quel periodo ingigantirà nella considerazione delle venture generazioni a misura che illanguidiranno le passioni piccole e grandi le quali impedirono a noi di apprezzarlo così ampiamente come lo dovremmo e perfino di conoscerlo come sarebbe stato debito che ci fosse conosciuto e descritto.

F.

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

L'avvenimento più importante dalla metà dello scorso mese ad oggi è il fidanzamento di S. A. R. il principe di Napoli con S. A. la principessa Elena di Montenegro.

Il principe di Napoli sbarcò il 16 agosto ad Antivari ove fu ricevuto dal principe ereditario del Montenegro, e lo stesso giorno, accompagnato da lui, giunse a Cettigne. Il 18 è stato solennemente proclamato a Cettigne il fidanzamento del principe Vittorio colla principessa Elena; questa proclamazione fu accolta dal popolo montenegrino con entusiasmo indescrivibile.

Lo stesso giorno venne pubblicato a Roma un telegramma ufficiale del seguente tenore:

« S. M. il Re ha partecipato al presidente del Consiglio, on. Di Rudinì, incaricandolo di fare eguale comunicazione al consiglio dei ministri, che oggi in Cettinie è stato pubblicato il fidanzamento di S. A. R. il principe di Napoli con S. A. la principessa Elena di Montenegro.

« L'on. ministro dell'interno ha annunziato ai prefetti il lieto avvenimento che sarà fecondo di prosperità per la famiglia reale e per l'Italia, ed ha fatto loro sapere essere desiderio di Sua Maestà che le civiche amministrazioni escludano quei festeggiamenti che possano importare onere al pubblico erario.

« L'epoca del matrimonio sarà fissata più tardi ».

Il fausto avvenimento fu salutato con gioia in Italia come nel Montenegro. Da tutte le classi della nostra popolazione si elevarono verso l'augusto erede del trono voti di prosperità e di grandezza, che sono in pari tempo voti di prosperità e di grandezza per il Paese. Ma più fervidi, se è possibile, si elevarono dall'esercito e dall'armata che riconoscono nel principe di Napoli il degno rampollo di quella

dinastia italiana che sempre protesse e promosse le armi e che specialmente colle armi fece l'Italia.

Anche dall'estero giunsero lusinghieri attestati della buona impressione che fece dovunque il fausto avvenimento. L'Imperatore di Russia, la Regina d'Inghilterra, l'Imperatore d'Austria-Ungheria, l'Imperatore di Germania, il Sultano, i Re di Serbia, Rumania, Danimarca e Grecia ed il Presidente della Repubblica francese, inviarono le loro felicitazioni.

Il principe di Napoli si fermò nel Montenegro, sempre festeggiatissimo, fino ai primi di settembre; poi riparti imbarcandosi ad Antivari e sbarcò a Napoli il 6 corrente, donde riparti il giorno appresso per Firenze e di là per Monza, ove trovansi le LL. MM. il re e la regina.

L'epoca precisa del matrimonio non è ancora fissata; quanto al luogo, pare certo che si celebrerà in Roma.

*
* *

Abbiamo parlato nella precedente puntata delle scene deplorevoli ch'ebbero luogo a Zurigo, ove i nostri connazionali soffrirono maltrattamenti e danni. Ora il Consiglio federale, che fino dal principio si era mostrato bene intenzionato, ha rimesso al ministro d'Italia una nota ufficiale, nella quale gli si comunica avere il governo del cantone di Zurigo dichiarato che indennizzerà in modo equo i danni verificatisi nell'occasione dei citati tumulti. I singoli casi saranno presi in considerazione e si provvederà tosto per il risarcimento. Sicchè questa vertenza può considerarsi finita.

Anche i reclami del nostro governo per il noto *linciamento* dei tre italiani ad Haneville trovarono accoglienza presso il governo degli Stati-Uniti e tutto fa sperare che anche quest'altra vertenza sarà presto composta. Ma frattanto una terza dello stesso genere e più grave sorse col Brasile.

Il Parlamento brasiliano ha respinto una convenzione conchiusa tra il nostro governo e quello del Brasile appunto per risarcimento di danni ai nostri connazionali, nè dopo ciò il governo del Brasile fece quanto in simili casi sogliono fare i governi. Ma questo è nulla, la plebe brasiliana, forse per far plauso al voto delle Camere, rinnovò a San Paulo e altrove le scene di Zurigo.

Le notizie, dapprima molto esagerate, di questi fatti produsse in

Italia la più penosa impressione. Il governo italiano inviò tosto a Rio Janeiro, in missione speciale il commendatore De Martino, già R. ministro in quella residenza.

L'inviato del nostro governo è partito a bordo della regia nave *Piemonte*, colla precisa e ferma istruzione di ottenere dal governo brasiliano tutti i provvedimenti necessari per la dignità del nostro paese, e la sicurezza dei nostri connazionali, e di chiedere che, definiti anzitutto i reclami dipendenti dagli ultimi fatti, sieno del pari regolati in modo conclusivo quelli dipendenti da fatti anteriori, a cui si riferisce appunto la convenzione stata respinta.

Oltre all'invio del *Piemonte*, si parlò qualche tempo dell'invio di un'intiera squadra la quale venne di fatto costituita col nome di *squadra volante*; ma, o sia che probabili avvenimenti in Europa reclamino la sua presenza nel Mediterraneo, o sia che s'abbia fondata speranza di ottenere nel Brasile l'intento anche senza questa misura, fatto sta che finora la squadra volante non è partita.

*
* *

In Africa siamo sempre allo stesso punto. La questione spinosa dei prigionieri non è ancora entrata in una via di cui si vegga la prossima uscita. Il governo ha fatto e fa per i prigionieri quanto è umanamente possibile, inviando loro vesti e denaro. Allo stesso scopo concorre efficacemente la carità privata; oltre la missione o spedizione del Papa e quella delle Dame romane, di cui abbiamo altra volta parlato, è partita il 9 settembre da Napoli alla volta di Zeila una spedizione della Croce Rossa italiana, con grande quantità di materiale.

Ma quanto alla liberazione, non sappiamo ancora se, quando e a quali condizioni potrà essere ottenuta.

Per trattare di tale questione e fors'anco della pace, si è stabilito d'inviare allo Scioa una missione sotto gli ordini del generale Valles, ma la medesima non è ancora partita, nè pare che partirà molto presto, aspettandosi a tal uopo il salvacondotto del Negus, che non potrà arrivare a Massaua se non verso la metà di ottobre. Sicchè calcolato il tempo che la missione Valles dovrà impiegare per giungere allo Scioa quello indispensabile per le trattative e quello necessario per il ritorno, non c'è a sperare di rivedere i prigionieri prima del mese di marzo o di aprile; quando tutto vada bene.

In questi ultimi giorni si erano sparse voci, se non allarmanti, almeno sinistre, di movimenti minacciosi fatti dalle truppe del Negus e di conseguenti preparativi e misure prese dal nostro governo. Ma le misure da parte nostra sono affatto insussistenti; le mosse del Negus sembrano essere semplici spostamenti fatti a scopo logistico, cioè, di vettovagliamento.

L'unica misura presa dal nostro governo, molto antecedente alla notizia degli spostamenti di Menelik, è la formazione di due nuovi battaglioni di cacciatori d'Africa, da spedirsi nell'Eritrea in sostituzione de' due battaglioni di fanteria rimastivi e che devono rimpatriare.

Lo scopo di questa sostituzione è di avere in Africa un corpo di truppe nazionali omogeneo, composto possibilmente di volontari con ferma speciale e con spiccata attitudine fisica al servizio nelle colonie.

Questi due battaglioni sono oramai costituiti e partiranno nella seconda metà di questo mese.

Il 23 settembre, per quanto si assicura, partirà pure per Massaua il governatore dell'Eritrea, generale Baldissera ed è già partito il generale Viganò, che ha sostituito nella carica di vice governatore il generale Lamberti.

Sui confini della Colonia ed entro i medesimi tranquillità perfetta. Sull'Atbara notasi l'assenza quasi completa dei Dervisci occupati a guardarsi dagl'inglesi, epperciò richiamati verso Dongola.

Nel Tigrè, Alula, Mangascià, Sebat e compagnia, che un mese addietro si diceva essere in contrasto fra loro, sembrano pacificati. Ad ogni modo, in contrasto od in pace, finora non ci hanno dato disturbo.

*
* *

Il 29 agosto fu pubblicato un R. Decreto in data 19 dello stesso mese che reca importanti modificazioni all'Istruzione sulle note caratteristiche. La prima di queste modificazioni anzitutto riguarda i trasferimenti di corpo, imperocchè ai numeri 30 e 31 dell'Istruzione suddetta vengono sostituiti i seguenti:

« 30. Gli ufficiali oltrechè essere qualificati, negli ultimi tre anni *ottimi* o *buoni*, e non avere riportato nello stesso periodo di tempo note sfavorevoli riguardo alle qualità morali ed al contegno in servizio o nella vita privata dovranno trovarsi da *due* anni almeno col medesimo grado nella sede fissa da cui desiderano di essere trasferiti, ov-

vero appartenere almeno da *quattro* anni al corpo cui appartengono all'atto in cui chiedono il cambiamento.

« 34. Nessun cambiamento di reggimento sarà concesso in occasione di cambi di guarnigione o dopo che questi siano stati preavvisati e prima che sia passato almeno *un* anno dell'avvenuto cambio ».

L'altra modificazione riguarda la comunicazione delle note caratteristiche agl'interessati. In forza di essa al numero 36 della citata Istruzione viene sostituito il seguente:

« 36. Il presidente della commissione chiama innanzi ad essa quegli ufficiali che avessero riportate annotazioni spiccatamente favorevoli ovvero annotazioni sfavorevoli e li informa delle rispettive note, ad eccezione di quelle che si riferiscono a difetti fisici od a deficienze intellettuali non suscettibili di modificazioni.

« Il presidente suddetto fa poi constare delle date informazioni mediante una nota, munita della propria firma, inserita nello specchio modello *A* o nello specchietto modello *B*, che deve rimanere presso il comandante od il capo di servizio.

« I comandanti di corpo d'armata informano gli ufficiali dipendenti, per mezzo del rispettivo comandante di corpo o capo di servizio, delle note caratteristiche sfavorevoli che fossero loro attribuite concordemente dalle autorità gerarchiche superiori al presidente della commissione compilatrice ».

La prima delle accennate modificazioni risponde ad un' urgente necessità. Infatti (come ben dice la relazione ministeriale che sottopone alla firma di S. M. il detto Decreto) la esperienza di questi ultimi anni ha dimostrato che le disposizioni dei numeri 30 e 34 della Istruzione per la compilazione delle note caratteristiche non hanno raggiunto lo scopo che avevano in mira, quello cioè di conciliare possibilmente gli interessi privati degli ufficiali con le esigenze del servizio e della disciplina.

Pervenne al Ministero in questo frattempo un numero così grande di domande di ufficiali per cambiamento di corpo, fondate unicamente sopra ragioni di privato interesse o di famiglia (con danno evidente dello spirito di corpo) che di esse solamente una piccola parte potè essere assecondata. E quasi tutte dette domande erano seguite da sollecitazioni per via indiretta; ciò che è anche più grave sotto l'aspetto disciplinare.

Un tale stato di cose dipendeva da due cause principali: in primo luogo dalla troppo grande larghezza delle condizioni stabilite dalle disposizioni ora in vigore, che rendeva facile agli ufficiali di trovarsi

nei casi previsti per poter far domanda di trasferimento di corpo; ed in secondo luogo dalla soverchia indulgenza dei comandanti di corpo, o capi di servizio, e delle autorità militari superiori, nell'apprezzare le ragioni addotte dagli ufficiali dipendenti, e nel riconoscerle di tale gravità da indursi a dar corso alle domande ricevute con parere favorevole.

Ad ovviare adunque agli inconvenienti in parola si dovette modificare le condizioni su accennate, restringendole in guisa da limitare i casi in cui gli ufficiali possono fare domanda di trasferimento, ed in pari tempo stabilire che alle condizioni stesse non sia per nessun motivo ammessa deroga alcuna, poichè resta sempre in facoltà dei comandanti di corpo, o capi di servizio, cui spetta tenersi informati dei bisogni dei loro dipendenti, di fare di loro iniziativa opportune proposte a favore di coloro che venissero a trovarsi in casi ben accertati e veramente eccezionali.

Con le restrizioni suaccennate non viene tolta nè diminuita agli ufficiali la possibilità di curare i propri interessi particolari; imperocchè, per non parlare delle licenze ordinarie e straordinarie che possono ottenere a tale scopo, rimane loro il mezzo di godere, con la nuova legge di avanzamento, un anno di aspettativa per motivi di famiglia senza perdita di anzianità e quindi senza pregiudizio della loro carriera.

Ristretto in tal modo il numero delle domande di cambiamento di corpo fondate unicamente su ragioni di famiglia o di privato interesse, si farà altresì argine al lamentato inconveniente delle raccomandazioni per via indiretta; tanto più che il Ministro della guerra (così dichiara nella sua relazione) non mancherà di usare delle misure di rigore più severe contro coloro che ricorreranno al biasimevole mezzo di farsi raccomandare in via particolare.

Della seconda modificazione, nella relazione ministeriale non sono accennate le ragioni, ma esse sono non meno evidenti. È detto solo (ed è tanto che basta) essersi ravvisato opportuno di modificare anche il numero 36 dell'Istruzione in seguito a conforme parere della commissione suprema d'avanzamento, per ovviare ad alcuni inconvenienti sorti dall'applicazione del disposto dal numero ora citato.

*
* *

Furono pubblicate le norme per l'applicazione dell'*Atto* 126 sull'istituzione del tiro a segno, *Atto* di cui abbiamo parlato in una precedente puntata. Secondo queste norme, gl'ispettori provinciali, che

possono essere colonnelli, tenenti colonnelli o maggiori, dovranno essere sempre superiori in grado e a parità di grado, superiori in anzianità dei direttori di tiro, i quali nelle società più importanti possono essere anche ufficiali superiori.

Analogamente, questi ultimi dovranno essere più elevati in grado od in anzianità dei vice direttori.

L'ispettore provinciale non potrà cumulare questa carica con quella di membro eletto della direzione provinciale, nè con quella di membro di alcun ufficio di presidenza della società.

Il direttore del tiro non può essere scelto fra i membri eletti della presidenza, ma dev'essere un ufficiale nominato dall'autorità militare il quale esclusivamente in virtù di questa nomina entra di diritto a far parte dell'ufficio di presidenza con voto deliberativo.

Lo stesso dicasi del vice direttore, al quale spetta di sostituire nelle adunanze della presidenza il direttore, quando questi per assenza o impedimento non possa intervenirvi.

I commissari nominati dalla presidenza su proposta dei direttori del tiro, se ufficiali, dovranno essere di grado inferiore, e a parità di grado inferiori in anzianità dei vice direttori.

Per la carica d'istruttori verranno possibilmente preferiti i sottufficiali in servizio attivo.

Dove poi non esiste presidio, la carica d'istruttore verrà affidata ai graduati di truppa delle classi in congedo ascritti al riparto milizia.

Le ispezioni da eseguirsi dagli ispettori provinciali saranno volta per volta ordinate dal Ministero in seguito a proposta dei signori comandanti di corpo d'armata e dei signori prefetti.

L'ispettore provinciale stabilirà il proprio ufficio nella residenza della direzione provinciale, che in virtù dell'art. 9 del regolamento 15 aprile 1886 sul tiro a segno nazionale, dev'essere provveduto dall'amministrazione provinciale.

Gl'ispettori provinciali corrispondono direttamente col comandante della divisione militare dal quale dipendono e con il prefetto presidente della direzione provinciale di cui fanno parte.

Queste disposizioni ed altre minori che per brevità omettiamo unite a quelle di cui abbiamo parlato nelle precedenti puntate, rimettono su nuovi cardini l'istituzione del tiro a segno, la disciplinano dandole una gerarchia militare e le sono arra di nuova e prospera vita.

Un R. decreto ha istituito presso il Ministero della guerra una commissione centrale del tiro a segno. Essa è composta di un presi-

dente e di sette membri, dei quali, il presidente e tre membri ufficiali generali e superiori, gli altri da scegliersi fra le persone più benemerite dell' istituzione che abbiano speciale competenza nella materia.

Il presidente ed i membri sono nominati per decreto reale su proposta dei ministri della guerra, dell'interno e della pubblica istruzione.

Sono inoltre membri di diritto di questa commissione i direttori generali d'artiglieria e del genio e delle leve e truppa al Ministero della guerra, il direttore generale dell'amministrazione civile presso il ministero dell'interno e il direttore generale dell'istruzione superiore presso il Ministero dell'istruzione pubblica; ne è relatore il capo ufficio del tiro a segno al Ministero della guerra.

La commissione si radunò la prima volta il 2 settembre sotto la presidenza del suo presidente tenente generale De la Penne e inaugurò i suoi lavori coll'intervento del Ministro della guerra on. Pelloux il quale espresse le sue vive ed antiche simpatie verso un'istituzione alla quale intende dare tutto il suo appoggio nell'interesse dell'esercito e del paese.

La commissione si è quindi occupata dei criteri fondamentali della nuova legge sul tiro a segno da proporsi al Parlamento e della prossima gara nazionale che per deliberazione unanime della commissione stessa avrà luogo in Torino.

***

Venne pubblicato un Atto ministeriale pel quale ai capi III, IV e V dell' Istruzione complementare al regolamento sul reclutamento ne vennero sostituiti altri tre. Le modificazioni principali sono quelle che riguardano l'assegnazione delle reclute ai corpi, al quale riguardo nuove disposizioni sostituiscono quelle emanate per la classe del 1875.

Pare infatti che la fanteria non abbia risentito da quelle disposizioni tutto il giovamento che se ne aspettava, mentre altre armi e particolarmente talune specialità, per esempio i pontieri e l'artiglieria da montagna ne avrebbero risentito un grave danno.

Urgeva quindi porre riparo a tale stato di cose, modificando quelle misure che praticamente non avevano corrisposto allo scopo.

Le nuove disposizioni ritornano al principio già stabilito che alla fanteria di linea debbano assegnarsi tutti gl' individui aventi piena attitudine alle marcie e di statura inferiore a metri 1,65; il che porta per conseguenza che le altre armi non possano, in massima, scegliere

il loro contingente che fra gl'inscritti di statura superiore a quella ora indicata, e ciò con vantaggio della fanteria alla quale può quindi essere assegnato quanto v'è di buono fino al detto limite di statura, cioè in quel contingente che, di regola è il più adatto e resistente alle fatiche della fanteria.

La statura degl'inscritti da assegnarsi ai bersaglieri fu fissata tra metri 1,65 e metri 1,75.

Per gli alpini si ritorna al concetto che gli uomini da assegnarvisi, oltre all'appartenere alle zone di reclutamento alpine, debbano essere giudicati adatti al servizio speciale di montagna, abolendosi così il principio sancito dalle recenti disposizioni che agli alpini dovessero assegnarsi tutte le reclute appartenenti alle dette zone.

Si ristabiliscono inoltre i limiti minimi e massimi di statura per l'assegnazione degli inscritti alle varie specialità.

Una disposizione nuova e certo opportunissima è quella riflettente le qualità morali degli inscritti da assegnarsi ai *minatori* del genio; si dispone cioè che stante la speciale natura del servizio affidato alle brigate minatori, i comandanti di distretto curino, mediante attento esame degli elenchi e certificati di penalità e con qualunque altro mezzo ravviseranno opportuno, che non siano destinati alle brigate stesse uomini di cattivi precedenti in materia penale e civile.

***

Fra le altre più importanti disposizioni emanate dopo la pubblicazione dell'ultima puntata, notiamo le seguenti:

A modificazione delle norme contenute nella Circolare N. 79 del corrente anno per la esecuzione del R. Decreto N. 125 di chiamata alle armi per istruzione di militari di 2ª categoria, il Ministero ha prescritto che l'istruzione dei militari i quali, secondo il N. 4 del manifesto debbono rimanere alle armi per un periodo di soli 20 giorni, avrà luogo presso i reggimenti di fanteria, che saranno a tale scopo designati dai comandanti di corpo d'armata.

L'istruzione invece di quelli che dovranno rimanere sotto le armi durante tutto il periodo di 45 giorni, eccettuati quelli che si presenteranno ai distretti del XII corpo d'armata e della Sardegna, che la riceveranno presso i reggimenti di fanteria di Sicilia e di Sardegna, designati dai comandanti di corpo d'armata dai quali dipendono, avrà luogopresso i reggimenti di fanteria indicati in uno specchio pubblicato nel *Giornale militare*.

Il Ministero ha stabilito le località ed i corpi presso i quali possono essere costituiti i corsi di allievi ufficiali di complemento e di allievi sergenti, che dovranno aver principio col 1° gennaio 1897.

I sottufficiali che hanno subito con successo gli esami in iscritto per l'ammissione al corso speciale presso la scuola militare di Modena, vennero chiamati agli esami orali che avranno principio il 21 settembre presso la detta scuola.

Il Ministero ha determinato che i sottotenenti di complemento, i quali provengono dai militari di 1ª categoria che presero servizio colla classe del 1874 in qualità di allievi ufficiali di complemento, siano (eccezione fatta per quelli provenienti dalla scuola di applicazione di sanità militare) inviati in congedo illimitato non appena abbiano prestato tre mesi di servizio, decorrendi dal giorno della loro presentazione al corpo cui furono destinati nella qualità di sottotenenti di complemento.

Per stabilire uniformità di concetto riguardo a talune facoltà concesse ai capimusica, il Ministero ha determinato che i capimusica possano, come si praticava prima del loro passaggio alla categoria ufficiali, essere autorizzati ad accettare impegni personali per recarsi a dirigere o suonare in luoghi di pubblico spettacolo, eccettochè: nei caffè-concerti, in riunioni che possano avere un qualsiasi carattere politico, in feste o balli sulle pubbliche piazze tranne che abbiano uno scopo di beneficenza, in accompagnamenti funebri di privati o di soci di sodalizi di qualunque specie.

Fu pubblicato un R. Decreto col quale vengono approvate modificazioni ed aggiunte ai regolamenti d'istruzione e di servizio interno per la fanteria, per la cavalleria, per l'artiglieria e per il genio.

Fu pubblicato un nuovo capo XVIII dell'Istruzione complementare al regolamento sul reclutamento, capo che contiene le nuove norme per la concessione delle rafferme.

Fu pubblicato il volume secondo ed ultimo della *Raccolta* delle disposizioni in vigore inserte nel *Giornale militare* dal 1831 al 1893.

Furono inoltre pubblicate alcune Aggiunte e varianti al Regolamento sulla collaudazione, visita e matricola dell'artiglieria da campagna; Aggiunte e varianti al Regolamento per la collaudazione dei proietti oblunghi; Aggiunte e varianti all'elenco generale e tariffa dei medicinali e sostanze accessorie.

Roma, 12 settembre 1896.

x.

NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

La rivista in onore dello Tsar a Schmelz. — Il 29 agosto, S. M. l'imperatore Niccolò II, nei campi di Schmelz, passò a rassegna la guarnigione di Vienna e delle adiacenze della capitale austriaca. Le truppe erano disposte su quattro linee, con profondità complessiva di 220 metri, per una fronte di circa 400.

Le prime due linee (truppe a piedi) erano rispettivamente agli ordini del feld-maresciallo granduca d'Austria e del feld-maresciallo Sommer, la terza (artiglieria) agli ordini del maggior generale Laizner, la quarta (cavalleria) agli ordini del feld-maresciallo de Mersèbe. La forza complessiva delle truppe presenti alla rassegna era di 43 battaglioni, 32 squadroni, 19 batterie (a quattro pezzi) 2 sezioni e 5 squadroni del treno d'armata; vale a dire circa 45,000 uomini, di cui 25,000 della guarnigione di Vienna e sobborghi e 20,000 dei presidi adiacenti.

Le quattro linee erano formate nell'ordine seguente:

Prima linea. — 25ª divisione di fanteria — 49ª brigata di fanteria: 2° reggimento di cacciatori Imperatore — 3 battaglioni: 3° reggimento fanteria: 4 battaglioni: 81° reggimento fanteria: 4 battaglioni — 50ª brigata fanteria — 82° reggimento fanteria: 3 battaglioni: 49° reggimento fanteria: 1 battaglione: 1° reggimento fanteria bosniaca ed erzegovinese: 2 battaglioni: genio: 1 battaglione.

Seconda linea. — 15ª divisione di fanteria — 26ª brigata di fanteria: 2° reggimento di fanteria: 3 battaglioni: 61° reggimento fanteria: 3 battaglioni: 68° reggimento di fanteria: 3 battaglioni — 27ª brigata di fanteria — 66° reggimento di fanteria: 3 battaglioni: 4° reggimento: 1 battaglione: 77° reggimento fanteria: 3 battaglioni: 21° reggimento della Landwehr (S. Pölten) 3 battaglioni: reggimento ferrovieri e telegrafisti: 8 battaglioni.

Terza linea. — 14ª e 2ª brigata d'artiglieria — 16 pezzi del 14° reggimento artiglieria di corpo d'armata: 16 pezzi del 4° reggimento di artiglieria divisionale: 28 pezzi del 2° reggimento artiglieria di corpo d'armata — 2 sezioni di volontari di un anno del 2° reggimento treno: 5 squadroni del 2° divisione del treno.

Quarta linea. — 17ª brigata di cavalleria — 5° reggimento ulani della Landwehr: 5 squadroni: 1° reggimento ulani: 5 squadroni: 4 reggimenti dragoni: 6 squadroni — 10ª brigata di cavalleria — 7° reggimento di usseri: 6 squadroni: 6° reggimento dragoni: 5 squadroni: 11° reggimento dragoni: 5 squadroni.

L'imperatore Francesco Giuseppe, in uniforme di generale austriaco, precedette sul campo di manovra lo tsar, di venti minuti: ricevuto dal triplice *urrà* regolamentare passò rapidamente in rassegna le truppe schierate. Lo tsar vestiva l'uniforme di colonnello del 2° reggimento di fanteria austriaca.

Lo sfilamento delle truppe ebbe luogo al passo, aperto dall'imperatore Francesco Giuseppe, alla testa dell'11° reggimento dragoni.

FRANCIA.

Il teatro delle manovre di armata. — Il teatro delle manovre di armata per l'anno 1896, è limitato a mezzodì dal corso della Charente, fra Angoulême e Jarnac; ossia per un tratto di circa 30 chilometri di corso del fiume ora detto.

Angoulême, là dove la Charente cambia bruscamente di direzione, segna il punto strategico di maggior importanza del teatro: da Civray ad Angoulême la Charente corre da settentrione a mezzodì; da Angoulême a Châteauneuf da oriente ad occidente; da Châteauneuf a Jarnac da settentrione ad occidente.

Tali frequenti e pronunziate inflessioni nel corso del fiume, rendono il teatro delle operazioni militari sommamente variato ed adatto alle più complesse ed istruttive combinazioni della strategia e della grande tattica.

Dalla città di Jarnac, sino a quella di Rochefort, presso le foci della Charente, la dirittura del fiume è ancora da settentrione ad occidente: di guisa che il corso della grande linea fluviale può paragonarsi ad un arco sotteso alla corda Civray-Rochefort, inclinata di circa 15 gradi all'orizzonte.

Nell'interno di questa zona, e precisamente attorno alla linea Luxé-Jarnac, avranno luogo le prossime manovre autunnali di armate.

La città di Luxé riveste speciale carattere di importanza, poichè determina il punto d'intersezione sulla Charente della ferrovia *Paris-Angoulême*, dopo di aver costeggiato la riva destra del fiume, da Civray a Luxé, per un tratto di oltre 30 chilometri. Da Luxé ad Angoulême, per altri 30 chilometri di via, la strada ferrata rasenta la riva sinistra della Charente, e per Chalais e Coutras, mette capo a Bordeaux.

Un'altra linea strategica percorre la zona delle manovre, cioè la ferrovia Angoulême-Rochefort, che solca la valle inferiore della Charente, dapprima sulla sinistra sponda del fiume, sino a Saint-Séver (70 chilometri); da quel punto si accompagna alla grande linea *Paris-Bordeaux* per Saumur e Niort, uscendo dai limiti del tratto delle manovre di armata. Due altre ferrovie, di minor importanza e portata logistica, sono quelle da Châteauneuf a Barbezieux, e da Angoulême a Rouillac.

Delle vie ordinarie, tre sono da segnalarsi anzitutto, formanti direttrici delle comunicazioni Angoulême-Parigi, Angoulême-La Rochelle ed Angoulême-Saintes.

Altre accidentalità del teatro di operazione sono gli affluenti della Charente.

Primo fra tutti la Touvre, che vi mette foce presso Angoulême, imprimendo una nuova direzione al corso del fiume che da questo punto raggiunge la larghezza di oltre 60 metri, laddove a monte di esso ne contava una media di 35.

Indi appresso, cinque affluenti principali raggiungono la Charente a breve intervallo: l'Auguienne, Les Eaux-Claires, il Charrau, la Nouère ed infine la Boësne.

Uno soltanto di questi corsi d'acqua interessa la destra sponda della Charente ed il teatro delle manovre; vale a dire la Nouère, che da Rouillac corre in direzione di sud-est, prima di mischiare le sue acque a quelle della Charente, a quattro chilometri a valle di Angoulême.

Fra gli affluenti secondari di riva destra sono da notarsi la Guirlande (Châteauneuf) e l'Argence (Angoulême).

In generale, il teatro delle manovre d'armata è poco accidentato: la più grande altitudine è quella di Rouillac-Signal (q. 185). La maggioranza delle colline varia fra i 130 ed i 150 metri, raccordate all'orizzonte da leni e facili declivi.

La zona di manovra della Charente è passaggio obbligato fra le vallate della Loire e quella della Garonne, fra Tours e Bordeaux.

È campo ben noto per le lotte delle guerre di religione e per le civili più recenti: il 13 marzo 1569 il principe di Condé cadde ucciso nei contorni di Châteauneuf, presso Bassac.

Il programma delle manovre di armate. — L'armata sottoposta al comando del generale Cailliot, eseguirà tre specie di manovre:

1° Manovre di corpi d'armata contrapposti, a divisioni singole.

2° Manovre di corpi d'armata contrapposti, essendo i partiti alternatamente rinforzati dalla divisione mista (esperimenti di manovre di corpi d'armata su tre divisioni).

3° Manovre di armata contro nemico segnato dalla divisione mista o da una delle divisioni dei corpi operanti.

I temi generali fissati per cadauna giornata sono i seguenti:

9 settembre. — La divisione mista non partecipa alle manovre e si concentra ad Aigrè sull'Aume. Il 17° e 12° corpo d'armata eseguiranno manovre contrapposte. Il primo, concentrato in Angoulême domina, con la 33ª divisione e la rispettiva cavalleria, la regione compresa tra la riva sinistra della Charente e la selva di Braconne. Il nemico è segnalato sulla linea della Tordoire: la 17ª divisione muove per respingerlo. Il 12° corpo, concentrato sulla Bonieure, deve sostenere l'attacco del 17° corpo, prendendo posizione fra la foresta di Saint-Amand-de-Boix e quella di Braconne. Quartier generale del direttore delle manovre a Vars.

10 settembre. — Manovre d'armata contro nemico segnato: il 17° corpo ha il suo quartier generale a Saint-Amand-de-Boix; le truppe sono raccolte sulla sinistra sponda della Charente, nella zona compresa fra Vars e la foresta di Saint-Amand-de-Boix. La cavalleria osserva il corso della Charente, fra Vars e Villognon; là dove porge la mano a quella del 12° corpo d'armata: quest'ultima, concentrata a settentrione della foresta di Saint-Amand-de-Boix, osserva la regione fra Charente, la foresta nominata e la Tardoire.

La divisione mista è raccolta in Aigré, e rappresenta il nemico segnato; vale a dire un corpo d'armata incaricato di contendere il passaggio della Charente all'armata formata dal 12° e 17° corpo. A questo scopo, la divisione prenderà posizione sulle alture di riva destra del fiume, fronte ad oriente; proprio dirimpetto alle truppe del 12° corpo. E mentre a questo punto s'impegnerà un'azione da fronte, il 17° corpo cercherà di passare il corso d'acqua più a valle, all'infuori della portata del cannone nemico, minacciando la destra della divisione mista, lo quale, in presenza di forze superiori, dovrà cedere il passo sulla Charente.

11 settembre. — Attacco di un corpo d'armata su tre divisioni contro uno su due. La divisione mista rinforzerà perciò il 17° corpo, che metterà i suoi campi presso alla linea della Nouère, osservando i corsi dell'Auge e del Crachon. Il quartier generale del corpo d'armata rinforzato è a Rouillac.

Il 12° corpo si concentrerà, il 10 a sera, nella valletta all'Aume (sinistra alla Charente, destra a Chillé) con il grosso in Aigré. Nella manovra dell' 11 settembre l'offensiva sarà presa dal 17° corpo rinforzato, il 12° guarderà una posizione da difesa sulle alture che separano la vallata dell'Aume da quelle dell'Auge e del Crachon, fronte a mezzogiorno.

12 settembre. — In questa giornata i due partiti eseguiranno la manovra del giorno precedente, invertendo il tema; vale a dire la divisione mista rinforzerà il 12° corpo, ed il 17° spiegherà un'azione difensiva sulla linea Auge-Crachon-Nouère.

13 settembre. — Riposo.

14 settembre. — Manovra d'armata contro nemico segnato. La divisione mista occupa le alture di riva sinistra dell'Auge, verso Anville-Auge e Saint-Médard, con fronte ad oriente. Il 12° e 17° corpo d'armata saranno schierati sulla fronte Rouillac-Aigré, fronte ad occidente: il 17° corpo attaccherà da fronte, il 12° sul fianco sinistro della divisione mista.

Alla fine della manovra, una divisione del 12° corpo sostituirà la divisione mista nell'ufficio di nemico segnato.

15 settembre. — Manovre d'armata contro nemico segnato. Il nemico è segnalato sulle alture di riva sinistra dell'Auge, fra Mareuil e Saint-Médard. Il 12° corpo si è raccolto a Rouillac-Saint-Cybardeaux e Génac; il 17° nella vallata della Guirlande verso Fleurac. Entrambi i corpi fanno fronte ad occidente, fra Sigogne e Génac, descrivendo un saliente verso Rouillac.

Il 15 mattino, il 12° corpo attaccherà il nemico da fronte; il 17° marcerà da sud a nord, cercando di attorniare la destra del nemico.

16 settembre. — Manovre d'armata contro nemico segnato. La divisione mista occuperà la linea, già disegnata nell'attacco del giorno precedente dal 12° e 17° corpo, cioè prenderà posizione fra Foussignac-Fleurac-Eschallat-Douzat-Asnières e rappresenterà un'armata, di due corpi d'armata. Il 12° e 17° corpo, sboccando da Rouillac e Saint-Cybardeaux, attaccheranno il nemico muovendo direttamente da settentrione a mezzodì. Dopo la manovra la divisione mista metterà

campo a Jarnac, il 12° corpo presso la Charente, fra Bassac e Châteauneuf; il 17° fra Charente e Nouère.

17 settembre. — Rivista delle truppe, passata dal presidente della Repubblica.

SPAGNA.

Riepilogo delle spedizioni militari a Cuba. — A cura della *Settima Sezione* del Ministero della guerra spagnuolo, fu redatto il seguente specchio riepilogativo degli invii fatti a Cuba, dal 15 dicembre 1895 al 15 gennaio 1896.

	Generali	Ufficiali super.	Ufficiali infer.	Sottufficiali	Truppa	Totale
1ª spedizione	2	31	258	187	8,115	8,593
2ª »	4	37	184	66	7,186	7,477
3ª » (1)	1	10	166	124	3,707	4,008
4ª »	2	25	267	87	2,581	2,962
5ª »	2	41	362	304	8,892	9,601
6ª »	2	95	1,296	948	26,716	29,055
7ª » (2)	15	144	1,253	788	24,441	26,639
8ª »	7	66	263	190	8,507	9,033
9ª »	7	107	651	652	21,015	22,432
2 battagl. cacciatori del distr. di Porto Rico.	»	6	70	50	1,400	1,526
Totale . .	40	562	4,768	3,396	112,560	121,326

Ordinamento del corpo di operazione. — (15 dicembre 1895-15 gennaio 1896).

Fanteria.

Cuba.

7 battaglioni peninsulari	(a 900 uomini)	. . .	6,300
10 battaglioni spedizionari	(a 900 uomini)	. . .	9,000
40 battaglioni spedizionari	(a 1000 uomini)	. . .	40,000
16 battaglioni spedizionari	(a 1100 uomini)	. . .	17,600

(1) Nella 3ª spedizione sono compresi i battaglioni provvisori di fanteria 1 e 2, destinati originariamente a Porto Rico ed inviati quindi a Cuba.

(2) Col contingente della 7ª spedizione figurano 2017 uomini tratti dalle repubbliche dell'Argentina, Uraguay e Brasile.

1 battaglione provvisorio di Cuba	1,000	
2 battaglioni provvisori di Porto Rico (1° e 2°) .	1,800	
2 battaglioni cacciatori di Porto Rico (a 700 uomini)	1,400	
4 battaglioni di fanteria marina (a 900 uomini) .	3,600	
		80,700

Porto Rico.

1 battaglione provvisorio di Porto Rico (N 4)	1,000

Cavalleria.

Cuba.

28 squadroni (160 uomini ognuno).	4,480

Artiglieria.

Cuba.

1 battaglione da fortezza	800	
2 batterie da montagna	382	
3 batterie del 4° reggimento.	455	
3 batterie del 5° reggimento.	455	
		2,092

Genio.

Cuba.

1 battaglione del 3° reggimento zappatori . . .	1,000	
2 compagnie specialisti (*telegrafia ottica*). . . .	300	
4 compagnie battaglione zappatori-minatori. . .	670	
4 compagnie ferrovieri	336	
		2,306
Totale (1). . .		90.578

Riepilogo del materiale inviato a Cuba nelle nove spedizioni, 1895-96.

4 cannoni da centimetri 8 A con affusti.
32 cannoni da centimetri 8 B con affusti.
36 cannoni da centimetri 9 con affusti.

(1) La differenza fra la forza inquadrata nel corpo di spedizione e l'inviata nelle nove spedizioni di cui sopra, fu impiegata nel colmare le vacanze nei corpi che già si trovavano a Cuba, anteriormente al gennaio 1896. In massima parte tali vacanze furono colmate con surrogazioni e con reclute volontarie.

8 cannoni da centimetri 15.
2 cannoni da centimetri 24.
2 cannoni da centimetri 30,2, Krupp.
2 cannoni da centimetri 30,5, Ordoñez.
6 cannoni da campagna a tiro celere da millimetri 57, Nordenfelt.
1 cannone da campagna da fortezza.
1 cannone da campagna da costa.
8 obici da centimetri 21.
3 affusti da centimetri 15.
6 affusti da cannoni d'attacco e difesa.
4 affusti da costa, modello 1846.
5 affusti per cannoni da centimetri 16.
3 affusti per cannoni da fortezza.
9 batterie complete da quattro cannoni da montagna, Krupp, da millimetri 75.
162 cofani someggiabili per munizioni.
5,050 spolette a percussione, modello 1882-90.
4,400 spolette a tempo, modello 1891.
100,000 cannelli, modello 1857.
2 grù idrauliche da 60 tonnellate.
3 grù idrauliche da 30 tonnellate.
4 grù idrauliche da 10 tonnellate.
2 argani da 30 tonnellate.

Armi portatili.

64,125 fucili Mauser spagnuolo modello 1893, da millimetri 7.
1,176 fucili Mauser spagnuolo modello 1893, da millimetri 7,65.
69,639 fucili Remingthon, modello 1871-89.
10,000 fucili Remingthon; modello 1871.
5,027 carabine Mauser, modello 1893 da millimetri 7.
150 moschetti.

Munizioni per artiglieria. — Circa 18,000 colpi per granate, shrapnels e scatole a mitraglia.

Munizioni per fanteria.

34,000,000 di cartucce per fucili Mauser da millimetri 7.
7,441,000 di cartucce per fucili Mauser da centimetri 7,65.
13,725,000 di cartucce Remingthon, modello 1871-93.
7,000,000 di cartucce Remingthon, modello 1871.
55,366 chilogrammi di polvere da fucile.
15,000 chilogrammi di polvere per armi da 6 millimetri.

ANNO XLI

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

pag. 1

DISPENSA XIX. — 1° OTTOBRE 1896

ottobre novembre dicembre - Vol. IV

ROMA

VOGHERA ENRICO

TIPOGRAFO-EDITORE

SOMMARIO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA PRESENTE DISPENSA

Un nuovo libro sulla campagna del 1866 in Italia. — C. Corsi . . . . . *Pag.* 1731

La cavalleria nelle guerre future di fronte alle nuove armi da fuoco ed alla polvere senza fumo. — Colonnello F. D'Ottone, comandante il regg. cavall. Piacenza (18) » 1763

L'impiego della fortificazione nella difesa degli Stati. — E. Rocchi, maggiore del 3° genio. . . . . » 1774

La riunione delle tre specialità zappatori, minatori e pontieri in una. — Giuseppe Natale, maggiore nel 5° genio. — (*Continuazione e fine*) . . . . . » 1792

Tra i libri (F):

Un *enigma storico-militare*. — Un *nuovo scritto del* Dragomirow. — I *ricordi del generale* De Barail e quelli del *senatore* Finali. — Traduzioni olandesi . . . . . » 1799

Notizie politico-militari. — *x*. . . . . » 1807

Notizie militari estere:

Austria-Ungheria: *Le feste del reggimento Hoc-und-Deutschmeister. — Esercito e nobiltà* . . . . . » 1816
Francia: *Antiles. — Ferrovia Toul-S. Vincent. — Colonie* . . » 1816
Russia: *Promozioni in occasione della sacra dell'Imperatore* . » 1818
Spagna: *Nuova circoscrizione militare territoriale*. . . . . » 1818

Rivista dei periodici militari . . . . . » 1820

Proprietà letteraria.

UN LIBRO NUOVO

SULLA CAMPAGNA DEL 1866 IN ITALIA

Considerazioni sulla campagna del 1866 in Italia, *del barone* ANTONIO v. SCUDIER (1) *i. e r. generale d'artiglieria.* (*Betrachtungen ueber den Feldzug 1866 in Italien*, von ANTON FREIHERR v. SCUDIER *k. u. k. Feldzeugmeister*). Vienna, tipografia e libreria di Kreisel e Gröger, 1896, un volume con atlante (2).

È stato pubblicato a Vienna un libro intitolato: *Betrachtungen ueber den Feldzug 1866 in Italien.* (Considerazioni sulla campagna del 1866 in Italia), corredato di carte, piani, schizzi strategici e tattici e tavole sinottiche. L'autore è l'i. e r. Feldzeugmeister barone Antonio v. Scudier, che nel 1866 comandò, come maggior generale, una brigata del VII corpo d'armata nell'armata austriaca del sud (in Italia) e combattè a Custoza.

E un'opera di molto merito, di pura critica militare, improntata d'una grande equanimità, da raccomandarsi agli studiosi di storia ed arte militare, e singolarmente a coloro che vogliono fare uno studio proficuo della campagna di cui tratta. Per noi che prendemmo parte a quei fatti è un libro prezioso.

Con nobile schiettezza, con cavalleresco riguardo, il valoroso veterano espone i suoi giudizi intorno agli intendimenti ed agli atti delle due parti, solo tacendo delle operazioni nelle Alpi e sul mare, e narra e ragiona con calma e chiarezza ammirabili.

---

(1) Vedi nota in fine.

(2) Il lettore può consultare le carte annesse all'opera dello stato maggiore italiano *La campagna del 1866 in Italia.*

Dopo un rapido esame dell'organamento dei due eserciti austriaco ed italiano e della costituzione dell'armata imperiale del sud sotto il comando dell'arciduca Alberto e di quella che il re Vittorio Emanuele metteva in campo contro di essa, constatata la vistosa superiorità numerica della seconda, lasciando da parte ogni altro argomento di paragone, l'autore viene a ragionare del *piano di campagna* degl'Italiani. Dice che il compito dell'esercito nostro, difficilissimo, nonostante la nostra prevalenza di forze — chiudere l'armata austriaca in Verona, dopo di averla vinta in battaglia, e tagliarle le comunicazioni coll'impero mediante la occupazione del Veneto e del Trentino — non era agevolato dalla partizione di quello esercito in due per lo attacco contemporaneo dal Mincio e dal basso Po, cui lo Arciduca dalla sua posizione centrale non poteva non rispondere col gittarsi con tutte le sue forze contro l'una o l'altra delle due masse separate. Unica direzione di attacco strategicamente conveniente sarebbe stata quella da Ferrara su Padova contro le retrovie del nemico, benchè vi si opponessero grandi difficoltà topografiche, sino a rendere pericolosissime le conseguenze di una battaglia non felice. La idea del doppio attacco non poteva essere stata che un compromesso tra i generali La Marmora, fautore dello attacco dal Mincio, e Cialdini, propugnatore di quello dal basso Po.

Non dice però l'esimio generale che noi dovessimo cacciare tutti i nostri duecento e più mila uomini con tutti i loro impedimenti tra gli impacci del Polesine; e non nega, neppure in seguito, che una battaglia tra Mincio e Adige, provocata da noi, potesse e dovesse essere una vittoria per la nostra armata del Mincio, se avessimo saputo fare migliore uso della nostra soverchianza di forze, di quello che facemmo il 24 giugno. Noi ammettiamo che vi fosse errore, o meglio che vi fossero errori da parte nostra, ben altri che la bipartizione di una massa di forze più che doppia delle nemiche su due linee d'attacco convergenti. La battaglia era inevitabile, desiderata, voluta da noi — doveva esserlo, e doveva essere per noi una vittoria.

Quello peraltro su cui si ferma la nostra attenzione nelle prime pagine (pag. 32) di questo libro è il passo seguente: « Delle « conclusioni del colloquio del 17 giugno tra La Marmora e Cial-

« dini nulla si seppe nel quartier generale imperiale. Le notizie « che si ebbero circa il piano di operazioni italiano vennero dal « molto discorrere che si fece nel quartier generale italiano del « piano del generale Petitti, di marciare all'Adige direttamente « coll'armata del Mincio. » Da ciò dunque il concetto austriaco di erompere da Verona, schierarsi sulle colline tra Adige e Mincio colla fronte a sud e assalire sul fianco sinistro l'armata italiana in marcia da ovest verso est.

Io posso dire che di tale *piano* e di tale *discorrere* — di cui sarebbe giunto l'eco a Verona — non si ebbe sentore al comando del I corpo d'armata, ove più importava. Se bene mi ricordo, ne fu parlato solo accademicamente, come di cosa possibile tra le altre.

1. — *Prima della battaglia di Custoza.*

Procedendo allo studio dei fatti della campagna, il generale Scudier prende le mosse dal 20 giugno: dichiarazione di guerra, nostro avvicinamento al Mincio, passaggio di questo fiume, preliminari della battaglia di Custoza. Seguiamolo nelle sue considerazioni.

Risoluto di passare il Mincio, per attrarre a sè il nemico, e sapendo che questi poteva mettere in campo 70-80 mila uomini, il comando in capo italiano non avrebbe dovuto mettersi nel caso di affrontarlo quasi a forze pari (74,960 fucili, 5861 sciabole e 180 cannoni contro 72,000 fucili, 3500 sciabole e 160 cannoni), lasciando indietro tre delle sue dodici divisioni (2ª, 4ª e 6ª), dinanzi a Peschiera, a Mantova e a Borgoforte, e la riserva d'artiglieria a Canneto sull'Oglio.

L'attacco di Borgoforte e la conquista della linea fortificata Montanara-Curtatone (che il comando del II corpo italiano doveva sapere essere già stata abbandonata dagli Austriaci) erano atti non necessari; per osservare Peschiera e Mantova potevano bastare piccoli distaccamenti: quello che sopra tutto importava era di assicurarci per quanto possibile la vittoria nella battaglia che si andava a cercare verso l'Adige.

Verissimo. Noi però crediamo che nel nostro quartier generale predominasse assolutamente la persuasione che gli Austriaci non sarebbero venuti ad assalirci; che se lo avessero osato non avrebbero potuto farlo che con assai meno di 70,000 uomini. La importanza data alle fortezze dal nostro supremo comando si può spiegare colle rimembranze del 1848 e colla formidabile riputazione del famoso *Quadrilatero*. Del resto nessuno ignora oramai — e lo diremo sin d'ora, una volta per sempre — che v'è un'altra ragione per la quale si spiegano tutti gli errori commessi da parte nostra nella condotta di quella campagna; ed è la mancanza di un abile generale in capo, non compensata nemmeno da qualche benefico influsso d'alcun raro ingegno sott'ordine.

Dice il generale Scudier che, qualunque si fosse l'idea che il comando supremo italiano si faceva della situazione e delle intenzioni degl'imperiali, ragione voleva che nella giornata del 22 giugno tutte le truppe dell'armata italiana del Mincio, e specialmente la divisione di cavalleria, fossero avvicinate quanto più possibile alla sponda destra del fiume, perchè nel dì seguente il passaggio si facesse nelle migliori condizioni, e non con uomini e cavalli già stanchi. Aggiunge che « prender piede fermo sulla « sinistra del Mincio » non doveva significare per noi affacciarci appena su quella sponda, come facemmo a Monzambano e a Valleggio; che il meglio per noi sarebbe stato portarci addirittura il 23 sul lembo orientale delle alture di là dal Mincio, difaccia a Verona; che se ciò non pareva conveniente al nostro comando supremo, per la incertezza circa la posizione e le intenzioni dell'arciduca, avremmo almeno dovuto fare avanzare il nostro I corpo sino al Tione, colla 1ª divisione a Monte Vento, lasciando alla 2ª divisione la cura di assicurare il ponte di Monzambano; che in ogni caso la divisione di cavalleria e le brigate di cavalleria del I e III corpo avrebbero dovuto spingere le loro esplorazioni molto più innanzi, e si capisce che intende dire sino a prender contatto col nemico. Non gli pare sufficiente scusa per non averlo fatto la stanchezza dei cavalli — specie per la divisione di cavalleria — che non poteva davvero essere così eccessiva da dovere essere presa in seria considerazione in un momento come quello. Si maraviglia che il servizio di stato maggiore fosse fatto presso

di noi in modo tale, che gli indizi di movimento del nemico di qua dall'Adige, verso di noi, non giungessero oltre i comandi delle divisioni nostre più avanzate (1ª e 5ª e divisione di cavalleria). Nota come lo avere il comando del III corpo, di suo arbitrio, mandato la 9ª divisione a porsi a sud della strada Goito-Villafranca, fronte a Mantova, invece che a nord, presso Villabona, come aveva disposto il comando in capo, non corrispondesse alla direzione di marcia assegnata a quella divisione pel dì seguente (24) e alla necessità di mantenere sgombra la sopradetta strada.

Con benigno riguardo, giudica manchevoli gli ordini del comando supremo dati il 23 per l'avanzata del 24, che accennano ai comandi dei corpi d'armata i punti ove dovranno porre le loro divisioni, ma non le linee di marcia per recarvisi, nè il da farsi in caso di incontro del nemico, nè alcuno obbiettivo d'attacco, o di difesa, o di ritirata, per cui lo accordo degli atti dei corpi d'armata e delle divisioni in caso di combattimento repentino è abbandonato alla ventura e al criterio dei capi di secondo e terzo ordine. Di più in quegli ordini non è fatto cenno nè del quartier generale principale (sapevasi però che sarebbe stato posto in Valleggio), nè della riserva d'artiglieria, nè dei grandi traini, e la divisione di cavalleria e la cavalleria del III corpo, nella pianura, sono messe dietro l'ala destra della fanteria di quel corpo, contro ogni buona ragione tattica, forse soltanto per quella solita della stanchezza dei cavalli. Oltre a ciò, il comando supremo italiano lascia indietro ad osservare Peschiera e Pastrengo da Castelnovo, ecc., una delle sette divisioni di fanteria che hanno passato il Mincio (la 1ª), senza neppure esser certo del pronto arrivo delle due lontane divisioni del II corpo che debbono costituire la sua riserva (10ª e 19ª), e che poi mantiene troppo distanti da quelle di prima linea, l'una a Goito, l'altra a Roverbella. Queste osservazioni non sono certamente nuove per noi.

« La carta, dice il generale Scudier, mostra che il terreno su « cui dovevano avanzarsi gl'Italiani è diviso in due grandi par- « tite dalla bassura di Guastalla larga un chilometro e dalla valle « del Tione che le fa seguito; delle quali la occidentale era na- « turalmente da assegnarsi al I corpo, la orientale al III. » Ma se

il comando in capo non fissava le vie, poteva darsi il caso che gli Austriaci non trovassero *nessuno* sulle alture tra Sommacampagna e Custoza. Vi incontrarono la 3ª divisione perchè vi fu mandata dal comando del I corpo. Le due divisioni di sinistra del III corpo (l'8ª e la 9ª) furono incamminate per Pozzo Moretta lungo il piede esterno di quelle alture.

Venendo poi a parlare degli ordini dati pel 24 dai comandi dei tre corpi della nostra armata del Mincio, il generale nota come alla 3ª divisione, per recarsi dai pressi di Pozzuolo, ov' era accampata il 23, a Sona, avrebbe potuto essere assegnata una via più dritta e più breve di quella per Valleggio, Custoza e Sommacampagna, anche per riguardo alle « altre molte truppe ed ai « traini che dallo stesso comando erano stati incamminati per « Valleggio. » A questo si può rispondere che nessun altro corpo di truppe e nessun traino doveva per ordine del comando del I corpo seguire l'ottima strada Valleggio-Custoza-Sommacampagna e che soltanto una parte della 3ª divisione e la riserva del corpo d'armata dovevano attraversare Valleggio volgendo a nord verso Castelnuovo, per una strada diversa da quella assegnata alla 3ª divisione, per cui nessun disturbo poteva avvenire alla marcia di questa o di quella; che nessun traino doveva attraversare Valleggio, secondo le intenzioni e gli ordini scritti e verbali del I corpo — se bene compresi ed eseguiti —; e che soltanto parecchie ore dopo il passaggio della 3ª divisione sarebbero capitati a Valleggio i carri del quartier generale del III corpo, venendo per Forni, per proseguire alla volta di Custoza, ove doveva esser posto il quartier generale di quel corpo. La strada Valleggio-Custoza si offriva al comando del I corpo pel movimento della sua divisione di destra (la 3ª) come assai migliore di ogni altra per le più ovvie ragioni logistiche e tattiche, e il proseguimento per Sommacampagna era legittimato dal dubbio — che non si potè sciogliere per mancanza di tempo, stante la distanza che separava i quartieri generali nel giorno 23, e l' ora tarda in cui giunsero gli ordini del comando supremo — dal dubbio, diciamo, che la strada delle importanti alture di Sommacampagna non fosse battuta da truppe del III corpo, come di fatto avvenne. Se qualche divisione del III corpo, fu detto nel quartier

generale del I, marcerà per quella strada, tanto meglio: saremo più forti là dove più importa di esserlo.

Prosegue il generale Scudier, meravigliandosi che lo stesso comando del I corpo, dopo di avere raccomandato ai comandi delle divisioni la osservanza delle prescrizioni regolamentari in considerazione di un possibile scontro col nemico, e dato disposizioni dalle quali si poteva argomentare che i traini dovessero rimanere là dove erano il 23, ordinasse che tutti quegli impedimenti seguissero *immediatamente* la 1ª divisione su Castelnovo. Egli è stato tratto in errore da una non retta interpretazione dell'ordine di quel comando, mancandogli i dati necessari per una interpretazione più giusta. Il comando del I corpo non intendeva affatto che alcun traino si accodasse alla 1ª divisione, e aveva ordinato che i traini si raccogliessero presso Valleggio, sotto la guardia di un battaglione di bersaglieri e di uno squadrone di cavalleria, e si riserbava di dare poi l'ordine (*più tardi*) perchè quei traini raggiungessero le truppe sfilando da Valleggio per la strada di Castelnovo, conducente anche a Santa Giustina e Sona, cioè a tutte le posizioni assegnate al corpo d'armata. Intanto ordinava alla 1ª divisione che prendesse le disposizioni opportune per assicurare la strada tra Monte Vento e Castelnovo contro le possibili imprese del presidio di Peschiera, nel qual compito avrebbe dovuto poi sottentrare la Riserva.

Ma tutto ciò era complicato e non facile; eravamo al principio della campagna; comandanti, stati maggiori, truppe, non avevano esperienza di guerra, e nemmeno erano bene preparati alle grandi operazioni logistiche e tattiche. Quali fossero allora le condizioni interne del nostro esercito, composto di recente, in quel modo che a tutti è noto, nessuno lo sa meglio di noi. Io dico che facemmo miracoli!

Il III corpo si trasse dietro i suoi traini, è vero; il che fu poi cagione di grave scompiglio sulla strada Goito-Villafranca; e ciò fu conseguenza della persuasione (emanante dal Q. G. P.) che nessun serio attacco fosse da aspettarsi, almeno per quel giorno.

Allo stesso comando del III corpo lo Scudier fa pure appunto — e con ragione, secondo noi — di non avere avviato per le

alture su Sommacampagna almeno una delle sue divisioni, quella che doveva recarsi colà (l' 8ª). Tale sarebbe stata, dic' egli, la interpretazione più giusta delle istruzioni del comando supremo, trapelanti dall'ordine, troppo laconico, del 23. Anche questo è da ascriversi alla persuasione sopradetta, che fu veramente la cagione prima degli errori nostri di quei due giorni.

Eppure con quella persuasione non andavano bene d'accordo le disposizioni che si prendevano in grandi proporzioni per la sicurezza dei due fianchi dell'armata verso nord e verso sud, come se si avesse motivo di temere che il nemico potesse repentinamente sboccare con forze considerevoli da Pastrengo o da Mantova. Da ciò l'apparenza di un'incertezza che non aveva ragione di essere, ma che lo Scudier ammette, quasi come circostanza attenuante a favor nostro.

Circa il lungo ritardo del movimento delle divisioni 10ª e 19ª, che pure ebbe deplorevoli conseguenze, e circa l'anticipazione della mossa delle divisioni del III corpo (dalle 4 antimeridiane alle 1 ½ antimeridiane del 24) il critico non potè trovare nei documenti ch' ebbe sotto gli occhi spiegazioni che gli sembrassero soddisfacenti. Noi sappiamo che quel ritardo fu prodotto da un insieme di circostanze, che non sarebbero avvenute se le idee intorno al compito del II corpo si fossero staccate da Mantova almeno il 22 luglio nel concetto di aumentare almeno di due divisioni perfettamente disponibili la massa principale tra Mincio ed Adige. Riguardo poi alla anticipazione della mossa del III corpo è da ricordare che il comando di questo era a contatto col comando supremo, cosicchè v'era scambio di comunicazioni verbali. Considerata la stagione e la condizione delle strade nella pianura tra il Mincio e Villafranca, non può sembrare inopportuno lo aver voluto risparmiare alle truppe la marcia nelle ore calde, in cui allo ardore del sole e all'afa di quella campagna coperta di piante basse, s'aggiunge un polverone che accieca e soffoca. Del resto lo arrivar prima a pari di Villafranca, o più oltre, doveva essere di qualche vantaggio in quel caso, e lo fu, come lo dimostra lo andamento della battaglia da quella parte nelle ore antimeridiane.

« Alle disposizioni preparatorie di Cialdini pel passaggio del « Po non si può negare il pregio di una grande avvedutezza e « di una perfetta conoscenza del paese e delle condizioni lo- « cali ». Così scrive il coscienzioso critico.

Venendo a parlare dei suoi, il generale loda la risoluzione del comandante di Mantova di abbandonare le fortificazioni avanzate della linea Curtatone-Montanara, in considerazione della poca forza del presidio di quella fortezza (5000 uomini). Biasima invece il colonnello Pulz, comandante della brigata di cavalleria, incaricato della guardia al Mincio tra Peschiera e Mantova, che la mattina del 23 giugno troppo presto abbandonasse quella linea, in seguito a rapporti non esatti dei suoi avamposti, non verificati, e si ritirasse da Villafranca su Verona innanzi a semplici pattuglie nemiche, non bene interpretando l'ordine avuto di non impegnarsi in serio combattimento. Dice che dai rapporti di lui l'Arciduca fu indotto a credere, erroneamente, che gli Italiani marciassero dal Mincio direttamente verso l'Adige — il che sarebbe peraltro stato confermato sino ad un certo punto da un rapporto del colonnello di stato maggiore Rueber, spedito sul mezzodì dalle alture di Sommacampagna, che diceva non avere egli scòrto di là alcun nemico. Esprime pure la sua opinione che, se il Pulz fosse rimasto, come lo avrebbe potuto, a Villafranca, l'Arciduca avrebbe probabilmente fatto eseguire nella giornata stessa del 23 lo schieramento controffensivo dell'armata sulla linea Villafranca-Custoza-Oliosi, invece di protrarlo al dì seguente, e lascia al lettore lo indagare quali avrebbero potuto esserne le conseguenze. — Forse dannose agli Austriaci.

È lecito credere che i rapporti dei due colonnelli trovavano nel quartier generale dell'Arciduca un preconcetto che serviva di guida ad interpretarli, cioè che la nostra armata del Mincio non avesse altro di meglio da fare che recarsi all'Adige tra Verona e Legnago per dar mano a quella del Basso Po. Piombarle sul fianco, in marcia, fu dunque il proposito del condottiero imperiale.

Proseguono le considerazioni del generale Scudier. — L'arciduca ordina il 23 che nel pomeriggio una brigata della divisione di riserva di fanteria (ala destra) scenda da Pastrengo a Sandrà,

e il III corpo si rechi dal campo trincerato di Verona ad occupare le alture di Santa Giustina e Sona, per prender piede fermo nella regione collinosa sulla sinistra del Mincio; e pel di seguente che tutta l'armata si schieri in battaglia sulla linea Castelnovo-San Giorgio in Salice-Sona, per avanzarsi poi ad un suo cenno all'altra Oliosi-San Rocco di Palazzolo-Zerbare-Berettara-Sommacampagna. Darà poi altri ordini. Non prescrive *esplorazione strategica* (cioè lontana, con grossi drappelli di cavalleria), probabilmente per non isvelare agl'Italiani la presenza di molte forze nemiche a nord della loro supposta linea di marcia: si intende che la *esplorazione tattica* (vicina) è lasciata ai comandi dei corpi d'armata. Ma la divisione di riserva non ha cavalleria.

Qui crediamo bene di riferire una nota dello Scudier circa il modo di esplorare usato dalla cavalleria austriaca in quella campagna. « Sembra non impossibile che lo affrettare la raccolta delle « pattuglie esploranti sul grosso dello stuolo da cui erano diramate « derivasse da un certo andazzo che dopo il 1860 fu spesso osser- « vato negli esercizi di esplorazione (come un tipo raccomandato), « consistente nel risolvere tutto collo attacco, per cui i comandanti « dei due partiti, per avere in mano quanta più forza potevano, si « affrettavano a richiamare i loro drappelletti avanzati. » Ciò del resto era conforme allo spirito aggressivo di cui era stata improntata tutta la tattica austriaca dopo la guerra del 1859.

Ma il comandante del V corpo (M. G. Rodic') non si contentò di occupare Sona e S. Giustina, e si distese più innanzi da Sona per S. Giorgio in Salice a Castelnovo, mettendo così piede sulla prima linea di schieramento dell'armata sino dalla sera del 23. Lo Scudier loda anch'egli questo atto di opportuna iniziativa; fa peraltro osservare come non fosse scevro di pericoli, specialmente all'ala destra (Castelnovo), poichè non sapevasi con qualche precisione ove fossero e che cosa facessero gl'Italiani che avevano passato il Mincio a Monzambano e Valleggio. Crede poi che sarebbe stato assai meglio pel mattino seguente ordinare alla Brigata Piret, mandata a Castelnovo, di avanzarsi sino ad Oliosi e rimanervi sino all'arrivo della divisione di riserva, poscia raggiungere il grosso del V corpo a S. Rocco, piuttostochè richiamarla a S. Rocco per S. Giorgio in Salice al giungere delle prime truppe di quella Divisione a Ca-

stelnovo. In tal modo il generale Rodic' avrebbe compiuto nel miglior modo possibile l'atto iniziato così bene di proprio moto la sera del 23.

In fine di capitolo il generale ci addita alcune singolarità nella condotta della divisione di riserva, che non sono certamente da imitarsi, e nota come anche sul Basso Po la vigilanza della cavalleria austriaca cessò troppo presto, dando anche motivo a notizie inesatte di passaggio del fiume da parte di truppe italiane il 23 giugno.

Siamo alla battaglia di Custoza.

2. — *Battaglia di Custoza.*

« La mattina del 24 giugno i condottieri delle due parti trovano « la situazione dell'armata avversaria diversa da quella che, in se- « guito alla manchevole esplorazione ed alle false notizie, s'erano « figurata nel pomeriggio del 23. » Questo avviene tra le 7 e 18'. L'Arciduca vede che gl'Italiani non marciano all'Adige, ma gli vengono incontro sulle alture; il generale La Marmora si accorge che gli Austriaci sono di qua dall'Adige e vengono ad assalirlo. Subito il primo dà le disposizioni per la battaglia: far perno sulla sinistra, urtare colla destra, fronte a sud. Il secondo (che si è spinto innanzi, solo, alla sua ala destra) si ristringe « ad ordinare « la occupazione e la difesa delle alture ad ovest di Villafranca, « invece di esplicare il giusto concetto strategico trasparente dai « suoi ordini del giorno prima, prescrivendo al III corpo di pro- « cedere offensivamente verso Sommacampagna, tostochè giungano « le divisioni 8ª e 9ª, per minacciare la comunicazione degl'Im- « periali con Verona, e al I corpo di mantenersi nella sua posi- « zione. Non manda alla sua riserva (10ª e 19ª divisione) le istru- « zioni rese necessarie dalla nuova situazione, non isceglie e non « indica ai comandi delle truppe un nuovo punto di stazione del « quartier generale principale ... cosa da notarsi — dice in nota — « che tale omissione avvenne molto spesso dalle due parti in questa « campagna (con quelle conseguenze che ogni militare può figu- « rarsi)... In quel procedere dei due capitani devesi cercare la ra- « gione prima di quanto accadde nella giornata. »

La Marmora, dice lo Scudier, non poteva più trarre in tempo sul campo di battaglia la sua riserva d'artiglieria troppo lontana, ma poteva far passare la 2ª divisione sulla sinistra del Mincio, fare avanzare la divisione di cavalleria, avviare la 19ª divisione a Monte Vento. Gli ordini dovevano essere spediti subito, cioè verso le 8. La 19ª divisione avrebbe potuto giungere al Monte Vento a mezzogiorno (dice egli) preceduta di un'ora dalle sue tre batterie. Così La Marmora avrebbe assicurato le sue retrovie contro la preponderante ala destra nemica, ma l'atto capitale, decisivo, doveva essere l'avanzata offensiva dell'ala destra italiana, soverchiante di forze, verso Sommacampagna, tostochè la 3ª divisione avesse occupato le alture di Monte Croce, Monte Torre e Custoza.

Ma sta di fatto che il generale La Marmora, — portandosi troppo innanzi e troppo a destra — ignorava affatto allora ciò che avvenisse alla nostra sinistra, a S. Lucia del Tione, a Oliosi, e di tutto il numeroso personale del comando supremo non aveva seco che un ufficiale e due cavalieri d'ordinanza. Dirò di più: nessun rapporto era stato spedito indietro dal comando del I corpo, che non aveva ancora potuto farsi un'idea chiara dello stato vero delle cose. La certezza che tutta l'armata austriaca fosse di contro a noi si ebbe soltanto più tardi . . . troppo tardi, quando la battaglia, impegnatasi qua e là a poco a poco e alla spezzata, procedeva già slegata, e quasi a caso.

Prosegue il critico facendo osservare come l'armata austriaca, schierata tra Verona e Peschiera, coi passi dell'Adige assicurati alle spalle a Pescantina, Pastrengo e Ponton, aveva in ogni caso la ritirata sicura, e poteva quindi senza pericolo far punta innanzi dalla sua destra; cosicchè avrebbe potuto sfuggire alle conseguenze di un felice attacco d'ala degl'Italiani sulla sua sinistra. « Su questa libertà di operazione data all'armata impe-« riale dal quadrilatero, ma più ancora sulla energica volontà del « condottiero imperiale era basato il disegno controffensivo di « questo ». Potevano dunque gli Austriaci essere costretti alla ritirata all'Adige tra Pescantina e Ponton, ma non correvano pericolo di sconfitta decisiva..... tranne il caso, diremo noi, che mentre la loro ala destra si protendeva su Valleggio, la loro ala sinistra fosse stata battuta nei pressi di Sommacampagna in modo

da non poter disimpegnarsi, rotta e costretta ad abbandonarci le alture di Sona e Santa Giustina.

Oggi sappiamo quello che ignoravamo trent'anni sono, cioè che il comando supremo austriaco la mattina del 24, allorchè vide che l'armata italiana non marciava già verso l'Adige, come aveva supposto, ma si avanzava verso nord, abbandonò il suo primo disegno di assalirci nel fianco presso Custoza, e preferì l'altro che abbiamo accennato di sopra (trattenerci colla sua sinistra a sud di Sommacampagna e assalirci colla destra in direzione di Valleggio) e non tornò al primo se non che dopo aver veduto languire la esecuzione di quello. A noi veramente lo svolgersi della battaglia dalla parte del nemico non parlò chiaro. E di questo ci dà ora buona spiegazione il generale Scudier, dicendo che gli ordini dell'Arciduca da Sona, dati tra le 7 ½ e le 8 dell'antimeriggio del 24, furono redatti dallo stato maggiore di lui in modo che non rappresentava chiaramente le intenzioni del comandante supremo, tanto da assicurare lo accordo delle vedute e degli atti dei comandanti sott'ordine. Infatti, in quelli pei comandanti dei corpi V e IX, ch'erano in prima linea, non era fatto alcun cenno della nuova situazione risultante dallo avanzare del nemico verso nord, su cui si fondava il nuovo concetto del comando in capo, e neppure del compito assegnato alla brigata del VII corpo (comandata dallo stesso generale Scudier) ch'era stata fatta entrare in linea tra quei due corpi; al comando del VII corpo era detto che quella brigata doveva avanzarsi *per* (*über*) *Zerbare-Monte Godi*, mentre l'ordine mandato direttamente al comando della brigata medesima gli prescriveva di marciare *nella direzione di Zerbare verso o contro* (*gegen*) *Monte Godi*. « Non si può dire che gli organi cui spettava tradurre in ordini « scritti il pensiero del generale in capo si studiassero sempre « di farlo con la dovuta chiarezza ». Anche oggi, rileggendo quegli ordini, li troviamo soverchiamente concisi ed oscuri.

Oltrechè gli ordini per tutta l'ala destra (V corpo e divisione di riserva), che doveva prendere la offensiva, spediti da Sona circa le 8 ant., non giunsero al generale Rodic' che circa le 11. Invece di mandarli, come è regola per gli scritti di singolare importanza, in duplice copia, per mezzo di due ufficiali e per

due strade diverse, furono affidati ad un sottufficiale, solo, che si sperse e andò vagando per tutto quel tempo. « Del resto » osserva molto giustamente lo Scudier « è noto per antica espe- « rienza, che dopo una lunga pace il servizio dei quartieri ge- « nerali non procede da principio perfettamente ».

Era necessario il più stretto accordo tra le truppe dell'ala destra austriaca; e il comando supremo mostrò di esserne persuaso, mandando gli ordini alla divisione di riserva per mezzo del comando del V corpo, ma non sottopose quella a questo, come ragion voleva anche per la considerazione del difficilissimo cambiamento di fronte a destra che la divisione doveva eseguire combattendo, per volgersi, secondo che ordinava il comandante in capo, verso il ponte di Monzambano; tanto più che per effetto di quello spostamento verso destra sarebbe venuta a rimanere scoperta la importantissima strada Valleggio-Castelnovo, che il V corpo avrebbe dovuto cuoprire con sue truppe, come avvenne di fatto ma soltanto per le necessità derivate dallo svolgersi del combattimento. Il generale Rodic' mandò una delle sue brigate (generale Piret) da San Rocco di Palazzòlo su Oliosi in aiuto della divisione di riserva, messa a mal partito dalla nostra 1ª divisione e dall'avanguardia della 5ª; ma poichè gl'Italiani si ritirarono al Monte Vento, non avendo egli ancora ricevuto l'ordine del comando supremo, e non potendo dare ordini di suo proprio moto alla divisione di riserva, non seppe dare altra risposta al generale Piret, che gli mandava a chiedere che cosa dovesse fare, se non quella di regolarsi come credesse meglio. Non vedeva come stessero le cose là verso il Mincio e non presupponeva senza dubbio la intenzione del comando in capo che la divisione di riserva operasse verso Monzambano.

Del resto lo Scudier fa osservare come la ripartizione delle forze imperiali sul campo di battaglia, informate al concetto del pomeriggio del 23, corrispondesse anche a quello dell'antimeriggio del 24, e come il difetto della non troppo salda compagine della divisione di riserva, messa assieme in quei giorni, fosse compensato dalla presenza del V corpo sulla via San Rocco-Santa Lucia del Tione, donde poteva minacciare da rovescio tutte

le posizioni che il nemico avrebbe potuto prendere di contro a quella tra Oliosi, Salionze e Valleggio.

Qui, prima di procedere oltre, ci sembra opportuno il confronto tra le forze combattenti delle due parti presenti sul campo di battaglia, accettando la divisione che ne fa il generale Scudier in *ala occidentale* ed *ala orientale*, che veramente ha buon valore strategico. Osserviamo peraltro che i dati numerici, almeno dalla parte nostra, sono alquanto superiori al vero, perchè desunti da tabelle che comprendono un certo numero di uomini che non presero parte al combattimento per diversi motivi di servizio e di salute.

Ala occidentale: sinistra italiana, destra austriaca:

Italiani del: I corpo d'armata;

1ª divisione . . .	fucili	7714,	sciabole	212,	cannoni	12
5ª divisione . . .	»	8316,	»	208,	»	12
della 2ª divisione	»	4500,	»	210,	»	12
Riserva	»	1486,	»	717,	»	24
Totale:	fucili	21316,	sciabole	1347,	cannoni	60

Austriaci: V corpo d'armata e divisione di riserva;

Brigata Bauer . .	fucili	7049,	sciabole	—	cannoni	8
Brigata Piret . .	»	7038,	»	—	»	8
Brigata Möring .	»	6728,	»	—	»	8
Riserva V corpo	»	—	»	313,	»	24
Brigata Weimar .	»	5167,	»	—	»	8
Brigata Benko .	»	6115,	»	—	»	8
Totale:	fucili	32127,	sciabole	313,	cannoni	64

Differenza: austriaci in più fucili 10,811, cannoni 4
» » in meno sciabole 1034.

Ala orientale:

Italiani: III corpo e una divisione (3ª) del I, divisione cavalleria di linea;

16ª divisione. . .	fucili	7831,	sciabole	114,	cannoni	18
7ª divisione . . .	»	8119,	»	122,	»	18
8ª divisione . . .	»	8699,	»	109,	»	18
9ª divisione. . .	»	8670,	»	—	»	18
3ª divisione. . .	»	7814,	»	247,	»	12
Cavall. III corpo.	»	—	»	1435,	»	—
Divisione cavall.	»	—	»	2493,	»	12
Totale:	fucili	41133,	sciabole	4520,	cannoni	96

Austriaci: corpi d'armata IX e VII e riserva di cavalleria;

Brig. Weckbecker	fucili	6475,	sciabole	—	cannoni	8
Brigata Böck. . .	»	6703,	»	—	»	8
Brigata Kirchsberg	»	6339,	»	—	»	8
Riserva IX corpo	»	—	»	132,	»	24
Brigata Scudier .	»	5882,	»	—	»	8
Brigata Töply . .	»	6478,	»	—	»	8
Brig. Welsersheimb	»	6791,	»	—	»	8
Riserva VII corpo	»	—	»	142,	»	24
Riserva cavalleria	»	—	»	2337,	»	8
Totale:	fucili	38668,	sciabole	2611,	cannoni	104

Differenza: Italiani in più fucili 2465, sciabole 1909
» » in meno cannoni 8.

Se potessimo avere il culto cieco del numero, potremmo dedurre da quanto precede che dovevamo essere battuti irremissibilmente alla nostra ala sinistra, ma rimanere padroni della pianura alla destra e mantenerci con qualche vantaggio sulle alture. Ma sappiamo troppo bene che il numero non è che uno dei fattori della vittoria. Bensì lo arrivo a momento opportuno

della 19ª divisione (6616 fucili e 18 cannoni) alla nostra ala destra avrebbe potuto dare il tracollo alla bilancia a favore nostro.

Basandosi sulle relazioni pubblicate dagli stati maggiori austriaco ed italiano, sopra altri scritti e documenti e sulle sue proprie rimembranze di attore del dramma del 24 giugno 1866, il generale Scudier descrive con gran chiarezza la battaglia, prima all'ala occidentale, poi alla orientale, ed espone partitamente le sue considerazioni. Di queste solo parleremo.

All'ala occidentale: *sinistra italiana, destra austriaca.*

Esaminando le disposizioni date dal comando della divisione di riserva austriaca (M. G. Rupprecht) per la avanzata dalla 1ª alla 2ª linea di schieramento (da Castelnovo ad Oliosi) lo Scudier dice che lo avere tramutato dalla coda alla testa la brigata Benko, lo aver lasciato un battaglione in Castelnovo, forse per collegarsi colla vicina Peschiera, lo avere tenuto l'altra sua brigata (Weimar) a mezz'ora di distanza dalla prima, e lo avere conservato anche per quella come per questa la partizione in tre colonne — benchè il fianco sinistro della divisione fosse perfettamente assicurato dalla vicinanza del V corpo — « vogliono essere « notate come misure che cagionano perdita di tempo e sminuz- « zamento di forze, tanto più dannose, in quanto che quella di- « visione, come estrema ala destra nella conversione a sinistra di « tutta l'armata, aveva da percorrere il maggior cammino ed era « più esposta agli attacchi nemici ». E soggiunge che tutte le disposizioni del comando divisionale per la mossa da Pastrengo e Sandrà a Castelnovo, e poi per quella da Castelnovo a Oliosi « fanno l'effetto.... come se quel comando non avesse alcuna co- « noscenza della situazione generale. Esse contengono, a nostro « giudizio, il germe di quello sfasciamento della divisione (*rilassa- « mento del legame tattico* dice) che poscia avvenne ».

Il V corpo (M. G. Rodic') giunge alle 5 antim. a S. Rocco di Palazzolo, un'ora e mezzo prima che la divisione di riserva possa giungere per Castelnovo ad Oliosi. Cio è contrario agli ordini del comando supremo, ma è vantaggioso agli Austriaci, che pre-

vengono il nemico nella importante posizione di S. Rocco. Il comandante del V corpo però trascura di fare occupare le alture di Oliosi per assicurare il suo fianco destro e lo arrivo della divisione di riserva. Se, conforme alla intenzione dell'Arciduca, il V corpo avesse proceduto di conserva colla divisione Rupprecht dalla linea S. Giorgio in Salice-Castelnovo (alle 6 e mezza) avrebbe trovato tutta la divisione italiana in posizione a S. Rocco e avrebbe dovuto cacciarnela: ma gli sarebbe stato facile, avendo alla mano 14,000 fucili e 32 cannoni (le due brigate Bauer e Piret) contro i 7450 (1) fucili e 12 cannoni del generale Sirtori. Frattanto la divisione di riserva sarebbe giunta ad Oliosi senza incontrar nemici (poichè l'avanguardia della 1ª divisione italiana vi si appressò soltanto alle 8) e vi si sarebbe schierata. Sarebbero stati così risparmiati alla divisione di riserva austriaca gli arruffati e sanguinosi combattimento a Monte Cricol, Mongabia, Renati Burato, Campagna rossa e Monte Torcolo, ed alla brigata Piret quello di Oliosi. Il generale Scudier ne deduce che « dall'avan- « zare *a pari*, comandato dal capo dell'armata, sarebbero risul- « tati maggiori vantaggi che dalla anticipazione della mossa del « V corpo da S. Giorgio ».

La brigata Möring (del V corpo) marcia da Casazze verso S. Giorgio in Salice per riunirsi col grosso del suo corpo d'armata; ode il cannone sulla sua sinistra verso S. Rocco di Palazzòlo; si ferma, si schiera, si avanza penosamente per 3 chilometri in ordine da combattimento, senza nemico dinanzi a portata: spreco di tempo e di fatica. Giunge molto stanca nei pressi di S. Rocco; ed è forse anche questo un motivo pel generale Rodic' a non continuare l'offensiva iniziata dalla brigata Bauer contro la divisione Sirtori.

Sembra strano, dice lo Scudier, che al Rodic', nel vedere circa le 6 ½ truppe italiane in marcia da Monte Vento alla volta di Oliosi (l'avanguardia della 5ª divisione) mentre la divisione Rupprecht è ancora molto indietro, non sia venuto in mente di man-

(1) Qui v'errore in meno, di un migliaio circa di fucili, rispetto alla forza attribuita dallo autore medesimo alla nostra 5ª divisione nelle pagine precedenti (8316 fucili), ma ad ogni modo la osservazione di lui non perde valore.

dar subito colà (a 1 chilometro di distanza) un battaglione di corsa. Ad ogni modo però, ripiglia, meglio sarebbe stato che il Rodic', quando risolvè di muovere da S. Giorgio per S. Rocco, invece di richiamare a sè la sua brigata Piret da Castelnovo, l'avesse fatta avanzare a pari con lui da Castelnovo ad Oliosi, come già fu detto. Su questo punto, della occupazione di Oliosi, il generale insiste particolarmente, con ragione a nostro avviso.

Negli attacchi della divisione di riserva contro le alture di Mongabia e Monte Cricol il critico vede gli effetti delle disposizioni che ha già biasimato; accenna la brigata di coda che si schiera a 2 $^1/_2$ chilometri di distanza da quella di testa, mentre questa combatte divisa e scema, ed è respinta due volte; nota come il comandante della divisione stesse colla brigata prima detta, e quindi non vedesse coi suoi proprii occhi quello che avveniva sulla fronte; fa osservare che quando, non più la sola brigata Benko, ma la intera divisione mosse all'attacco, non fu rinforzata l'ala destra, come ragione voleva, essendo quella la parte più importante della schiera, che doveva conquistare le alture ad ovest della strada di Valleggio e minacciare la strada di Monzambano. Oltre a ciò, quell'ala staccata, composta di truppe delle due brigate, avrebbe dovuto essere sottoposta ad un comandante designato.

Il V corpo austriaco ha cavalleria, ma non l'adopera per la esplorazione; la 5ª divisione italiana ha pure cavalleria, e l'adopera a quello scopo, ma a breve distanza in avanti. Ne succede che il generale Sirtori colla sua brigata di testa passa il Tione, e comparisce sotto le alture di S. Rocco di Palazzòlo, tenute dal generale Rodic', a portata di combattimento. Come mai la cavalleria del Rodic' era indietro, a Brolino presso S. Rocco, invece di essere in avanti e a destra sulle alture a destra del Tione?... A noi quella posizione del V corpo austriaco fece lo effetto di una specie di agguato. Il generale Scudier però ci dice che uno squadrone di ussari mandato da lui a battere il terreno sul piano delle Guastalle, tra la sua linea di marcia Zerbare-Monte Godi e quella del V corpo S. Rocco-S. Lucia, non vide neppure un cavaliere, nè italiano nè austriaco. E ritornando al V corpo, nota che il Rodic' e il Sirtori, benchè avessero motivo di non indu-

giare a prendere l'offensiva, almeno per ricognizione, stettero inoperosi un paio d'ore l'uno di contro all'altro. Quanto al nostro generale, ci sembra anche oggi che sarebbe stata una grave imprudenza dal canto suo, in quelle condizioni di terreno o di momento, avendo una parte delle sue truppe (l'avanguardia) sviata in direzione ignota, lo impegnarsi in un attacco prima di sapere come stessero le cose sulla sua destra e sulla sua sinistra. Per questo mandò suoi ufficiali: la ricognizione sulla fronte era difficilissima, sotto gli occhi e il tiro del nemico padrone delle alture. Rimase là aspettando, in pessima posizione, come osserva lo Scudier, a cavallo del Tione, colle sue due brigate separate da un ostacolo (l'alto, ripido, boscoso ciglione della sponda destra del torrente) che impediva all'una la ritirata, all'altra l'avanzata. Lo Scudier dice che « avendo egli risoluto di stare sulla « difesa » meglio per lui sarebbe stato prender posizione con tutta le sue truppe sulle alture di S. Lucia. È vero, diciamo noi, ma il Sirtori non aveva risoluto di « stare sulla difesa. » Aveva incontrato inaspettatamente il nemico sulla sua strada, s'era accorto un po' tardi che non si trattava di qualche piccolo distaccamento soltanto, non voleva gittarsi innanzi alla cieca, ma sperava di potere operare offensivamente — come egli preferiva — tra non molto, tostochè altre truppe nostre gli giungessero a pari da ritta e da manca, e gli assicurassero i fianchi. Almeno voleva esser certo di non avere già sul fianco il nemico da un lato o dall'altro. Certo è però che dalla Pernisa nulla poteva vedere, mentre dal ciglione di S. Lucia avrebbe avuto ampia veduta.

Dopo di aver rilevato il ben noto errore del generale Cerale, che per recarsi da Monzambano alla strada Valleggio-Castelnovo venne con le sue truppe a Valleggio, per cui la sua marcia verso Castelnovo fu di tanto ritardata, che la divisione Rupprecht sarebbe giunta prima di lui ad Oliosi, se quello errore non fosse stato quasi corretto dall'altro dell'avanguardia della 3ª divisione (generale Di Villahermosa) che sbagliò strada, il critico rileva la solita trascuranza della buona esplorazione da parte della nostra 1ª divisione. Se la cavalleria di questa, egli dice, avesse perlustrato il paese nella direzione di marcia assegnata a quella colonna, le sue pattuglie avrebbero scòrto verso le 7 antimeridiane il movimento

della divisione Rupprecht da Castelnovo verso Oliosi, e il generale Cerale, avvisatone, non avrebbe persistito nella idea di non avere dinanzi a sè che poche forze nemiche.

Loda la pronta occupazione di Oliosi da parte del generale Di Villahermosa coll'avanguardia della 5ª divisione e il non meno pronto attacco contro le prime truppe del Rupprecht apparse sul suo fianco sinistro; gli reca però sorpresa che lo stesso generale non solleciti la rioccupazione di Oliosi con truppe della 1ª divisione che viene appressandosi, poichè anche da quella parte è da aspettarsi attacco nemico. Ne succede la disfatta che sappiamo. Ma noi dobbiamo dire che, dato quello insieme di circostanze di luogo, di momento e di fatto, la mancanza di una forte unità di comando su quel terreno, e dato pure il carattere delle persone ch'ebbero la parte maggiore in quei casi, è molto difficile farsi un concetto preciso e giusto del come procedettero le cose. Sta di fatto che il generale Cerale non comprese la sua situazione. Il Durando, che si era proposto di accompagnarlo (lo aveva detto), non era là. Quella brigata Forlì lasciata in colonna sulla strada è un indizio eloquente del funesto miraggio che abbarbagliava la vista al comandante della 1ª divisione. Al suo capo di stato maggiore, che lo scongiurava di fare schierare la brigata Forlì, il valorosissimo ma tenace Cerale rispondeva: « Io ho l'ordine di andare a Castelnovo, e Castel- « novo è là. » Non voleva perder tempo!

Sopravvenne lo attacco repentino dei tre plotoni di ulani del capitano Bechtoldsheim sulla testa della brigata Forlì, che il generale Scudier giudica, a buon diritto, « l'atto più splendido della « cavalleria imperiale in quella campagna ». L'effetto ne fu grande. La divisione Rupprecht potè formarsi per l'attacco, e quindi impadronirsi del Monte Cricol. Ma il critico osserva ch'ella avrebbe dovuto avanzarsi subito sulla linea Monte Torcolo-Oliosi e collegarsi subito a sinistra colla brigata Piret mandata su Oliosi dal comandante del V corpo, e di più prolungarsi a destra sino a Salionze, donde avrebbe potuto osservare e battere (a 3000 metri) il ponte di Monzambano. Così era stato ordinato dal comando supremo. E invece il grosso di quella divisione fu fermato sul Monte Cricol. Veramente sembra che in quella estrema parte del campo di battaglia i due avversarii non fossero bene orientati o non vedes-

sero chiaro. Vi rimediò il Piret colla sua brigata, mediante un cambiamento di fronte a sinistra dinanzi alla divisione Rupprecht, fronte a Monte Vento.

Il generale Scudier dice che il generale La Marmora, tra le 5 e le 6 in Valleggio, raccomandò caldamente al generale Durando di sopravvedere da presso alla marcia delle sue due divisioni 1ª e 5ª, e più specialmente a quella della 1ª; che poco dopo le 6 il Durando ebbe in Valleggio stessa lo avviso che a Villafranca si combatteva; e che perciò questo generale avrebbe dovuto seguire senza indugio la divisione Cerale, invece di perdere due ore aspettando in Valleggio la sua riserva, che tardava. Al qual proposito lo Scudier osserva essere scopo principale della riserva « non « già di accogliere truppe battute, ma di dare buona piega al « combattimento col suo intervento a momento opportuno ». Ma il generale Durando, prima di portarsi all'ala sinistra della larga fronte di marcia delle tre divisioni che aveva sulla sinistra del Mincio, sopra terreno ove sono difficilissime le comunicazioni trasversali, avrebbe voluto ricevere qualche rapporto dalla sua divisione di destra marciante su Custoza e qualche notizia attendibile di ciò che avveniva di là dalla sua destra, al 3° corpo, a Villafranca. Poi avrebbe raggiunto il generale Cerale. Tardando rapporti e notizie, giungendo a Valleggio la riserva del I corpo, il generale mosse per la via di Castelnovo, raggiunse la coda della divisione Cerale, ma non ne raggiunse la testa, ove era il comandante. In sostanza l'azione di lui nella battaglia, sino a che non fu ferito, si limitò ad ordinare lo schieramento della riserva. Le quattro divisioni del I corpo rimasero slegate, abbandonate a loro stesse.

Attacco e presa delle alture di Oliosi: 7000 Austriaci della brigata Piret contro un migliaio (meno) di Italiani. Dice lo Scudier che le molte perdite che vi soffersero gli assalitori sono da attribuirsi non solo all'ordine d'attacco denso e profondo (schiera serrata di masse di divisione) prescritto dai regolamenti tattici austriaci allora in vigore, ma anche alla ristrettezza della fronte dell'obbietto d'attacco (350 metri), al terreno scoperto su cui procedette l'attacco, mentre la difesa era favorita dalle case d'Oliosi, ed allo avviluppamento che ne seguì. Egli crede però che il Piret

invece di condurre allo assalto tutti e sette i suoi battaglioni a massa, avrebbe dovuto condurne quattro soli e lasciare gli altri tre alquanto indietro, forse presso la casa Ragaiuola, per assicurare il fianco sinistro, non sapendo egli quali forze potesse avere il nemico dietro Oliosi. Noi ci ricordiamo di aver alcune ore dopo, all'attacco del Monte Vento, l'ala destra degli assalitori, formata in massa, arrestarsi e sparire per lo effetto del fuoco a lunga gittata dei pochi avanzi del 4° battaglione del nostro 20° reggimento appostati ad ovest delle case Pasquali.

Loda il buon uso delle tre armi fatto dal generale Sirtori per la difesa della posizione della Parnisa contro lo attacco della brigata Bauer; loda pure il contrattacco fatto eseguire dal brigadiere Bauer dal suo battaglione di cacciatori sull'ala destra della posizione del Sirtori, mentre l'ala sinistra di questa ricacciava la destra sua, ch'ebbe per conseguenza la ritirata di tutta la prima schiera del Sirtori sulla sponda destra del Tione e lo scompiglio della nostra brigata Brescia nello arrampicarsi per l'erta balza di quella sponda; conseguenza prevedibile.

Giudica che se il generale Piret, dopo la presa di Oliosi, avesse proseguito senza indugio, come n'ebbe idea da principio, contro Monte Vento, avrebbe potuto impadronirsi di quella posizione prima che vi si mettesse a difesa la nostra riserva colla sua numerosa artiglieria, e deplora che quel generale spendesse molto tempo a riordinare le sue truppe e mandasse a chiedere ordini al generale Rodic'. Quando gli giunse la risposta (facesse quello che gli pareva meglio) il momento propizio era passato, Monte Vento era coronato di cannoni e difeso da truppe fresche (i bersaglieri della nostra riserva) di forza ignota, che, a giudicarne dall'artiglieria, poteva essere un'intera divisione. Del resto noi comprendiamo come dalle posizioni dell'ala destra austriaca, ignorando le nostre disposizioni, sopra e dietro alle alture da S. Lucia al Monte Sabbione, e nulla potendone scorgere, il seguito della battaglia prendesse aspetto enigmatico. Nulla poteva più giovare allo stato maggiore austriaco la bella specola di S. Rocco.

L'arciduca stesso, venuto circa il mezzogiorno a S. Rocco di Palazzòlo, e il suo capo di stato maggiore, maggior generale ba-

rone John, quantunque dovessero conoscere perfettamente la composizione, la partizione e la forza del nostro esercito, poco, ben poco potevano sapere allora di ciò che avevamo sul campo di battaglia e a portata di marcia in quella mattina e per tutta la giornata, e come situato. Potevano sapere che avevamo il III corpo all'ala destra e il I alla sinistra; che due divisioni di quello erano schierate dinanzi a Villafranca, colla divisione di cavalleria dietro; che la campagna tra Villafranca, Valleggio e Goito era piena di truppe e traini; che i primi combattimenti sulle alture di Custoza erano stati sostenuti dalla nostra 3ª divisione (generale Brignone, granatieri), distaccata forse dal I corpo al III; che dinanzi a Santa Lucia del Tione e nei pressi di Oliosi avevano combattuto truppe della nostra 5ª divisione (generale Sirtori) e tutta la 1ª divisione (generale Cerale); che i presidii di Peschiera, Mantova e Borgoforte avevano alle viste truppe nostre. Potevano, diremo anzi dovevano supporre che sul terreno tra S. Lucia del Tione e il Mincio avessimo quasi intere tre divisioni del I corpo, cioè oltre la 5ª e la 1ª anche la 2ª. Ma non potevano sapere ove fosse la maggior parte delle truppe del nostro II corpo (2 a 3 divisioni) e la riserva di artiglieria dell'armata del Mincio. Di più Mantova avvisava che truppe dell'armata del Po erano in marcia per Goito a rinforzo di quella del Mincio — erano le divisioni 10ª e 19ª del II corpo. Non può far dunque meraviglia se vi fu titubanza nello eseguimento della divisata offensiva dell'ala destra austriaca, disturbata già dal ritardo casuale degli ordini spediti dall'Arciduca da Sona alle 8 antimeridiane. La quale titubanza doveva cessare quando fu visto che dalle misteriose alture di S. Lucia, di Monte Vento e Monte Sabbione, nonostante la sosta degli attacchi austriaci, non erompevano che deboli e brevi controattacchi nostri — quelli cioè del generale Sirtori coi battaglioni della brigata Valtellina e del colonnello Pasi con alcuni battaglioni della brigata Aosta (della 2ª divisione), i quali resero manifesta la persistente pochezza delle forze alla nostra ala sinistra. Ma già l'Arciduca aveva mutato disegno, tornando al primo di far punta su Custoza colla sua ala manca, o meglio colla sua riserva (VII corpo).

Di tutto ciò pare a noi che sia il caso di tener conto per dare piena luce ad un momento importantissimo della battaglia, non

sembrandoci che basti il dire che se il Piret, il Rodic' e il Rupprecht, e l'Arciduca stesso lo avessero voluto, la battaglia sarebbe stata vinta, e con esito decisivo, sino dal mezzodì. Non osiamo negare recisamente che potesse esserlo; ma se dietro a quella muraglia che effettivamente tenevamo coi soli avanzi di due divisioni già molto scosse e con quella poca artiglieria della riserva del I corpo avessimo avuto, come potevamo averle, un paio almeno di divisioni intatte con 90 cannoni almeno (compresa la riserva di artiglieria dell'armata), quale esito avrebbe potuto avere l'offensiva di quattro o cinque brigate austriache, già decimate e stanche, attraverso ad un terreno come quello, con soli 64 cannoni?

L'abile critico, prevedendo tali obbiezioni, dice che il generale Rodic' avrebbe potuto facilmente accertarsi col mezzo di pattuglie che dietro le alture di S. Lucia e di Monte Vento non v'era altro che alcuni squadroni di cavalleria. La conoscenza che abbiamo di quel terreno e più ancora la memoria che serbiamo di quei momenti non ci permettono di consentire con lui su questo punto. Noi crediamo che le pattuglie del generale Rodic', le quali non avrebbero potuto prender vista dietro le alture se non che girando al largo attorno all'ala destra della brigata Valtellina, tuttora in posizione a S. Lucia, per le case Tagioli, sarebbero state prese ben presto a fucilate dagli stessi retrocedenti della brigata Brescia (che si ritiravano in disordine, sì, ma *con passo da processione*) e costrette a dar volta prima di aver potuto distinguere alcunchè in quella scura campagna. Ogni tanto quei poveri soldati si fermavano, si raccozzavano sotto la mano di qualche ufficiale, ma, non essendovi una schiera di ritegno, in quella specie di bosco non fu possibile una raccolta generale. Io stesso non iscorsi un battaglione in colonna serrata, fermo, se non quando vi fui vicinissimo. Vidi far fuoco contro un plotone di lancieri d'Aosta scambiato per nemico. Così sarebbero state ricevute le pattuglie del generale Rodic', in quei campi coperti d'alberi bassi e frondosi e pieni allora di fucili.

« Ma il generale Rodic' « dice lo Scudier » non ha intenzione di « procedere (per allora) ad atti decisivi, e perciò non fa nemmeno « avanzare a tiro efficace e non sottopone ad un solo comando le « batterie imperiali per battere le nemiche di Monte Vento. Seb-

« bene quello adoperare a sparpaglio l'artiglieria possa in parte « spiegarsi pel fatto dello aver noi a quel tempo le batterie divise « tra le brigate di fanteria (per ogni corpo d'armata una batteria « per ciascuna delle tre brigate, e tre batterie unite come riserva) « è lecito credere che il comandante del corpo d'armata si sarebbe « sciolto dalle pastoie di tale sistema paralitico, se avesse voluto « combattere seriamente le batterie nemiche ».

Si viene all'episodio di Monzambano.

Il generale Rupprecht ha ricevuto alle 10 e mezzo direttamente dal comando supremo quest'ordine: « procedere oltre in direzione « Salionze-Monzambano, distruggere, se possibile, il ponte presso « quest'ultimo luogo ed avanzarsi anche di più sino a Valleggio » ordine che il generale Scudier si meraviglia non sia stato accennato in alcuno degli scritti sulla battaglia di Custoza pubblicati sino ad ora.

Il Rupprecht, che in quel momento ha le sue truppe distese, anzi sparse, tra C. Renati, Mongabia, Oliosi e C. Valpezone, crede urgente la distruzione del ponte di Monzambano, e ne incarica subito il suo 36° battaglione cacciatori, che avvia a quella volta per Salionze. In pari tempo manda alle altre sue truppe l'ordine di marciare verso Monzambano. Queste però trovano intoppo di rottami della 1ª divisione italiana a Campagna rossa, Monte Torcolo, Maragnotte, e sono trattenute. Ma frattanto il generale Pianell ha fatto passare sulla sinistra del Mincio una buona parte della sua divisione colla intenzione di aiutare la 1ª, che sa ridotta a mal partito. Il 36° battaglione cacciatori si appressa al ponte di Monzambano, e vi è avvolto e preso quasi tutto. Il Rupprecht doveva pensare, dice lo Scudier, che un colpo di mano in quel caso non era possibile, perchè la sponda destra del Mincio, tenuta dagli Italiani, domina per gran tratto la sinistra, su cui marciava quel battaglione. Doveva pure vedere le necessità di mettersi bene d'accordo col generale Piret prima di ordinare alle sue truppe la mossa verso Monzambano. Poteva benissimo, secondo lui, avanzarsi colla maggior parte della sua divisione per la strada Salionze-Valleggio, schierarsi sul fosso Sorio, assalire da fianco il Monte Vento per C. Pasquali, e poi prender posizione sul Monte Sabbione e alla Brentina, dicontro a Monzambano, o almeno a Pravecchia.

Per tal modo avrebbe coperto il fianco destro dell'armata contro possibili attacchi di truppe nemiche d'oltre Mincio, molto meglio che dalla lontana Salionze, ove si mise, e per lo meno avrebbe assicurato il fianco e le spalle a quel suo battaglione di cacciatori.

A noi parvero molto spossate quelle truppe della estrema ala destra austriaca.

« Eppure » soggiunge lo Scudier « quel tentativo contro il « ponte di Monzambano, benchè non riuscisse, com'era certo, pro- « curò purtuttavia agli Imperiali questo di buono, che la mezza « brigata Aosta (i battaglioni del colonnello Pasi), temendo per « le sue spalle, abbandonò le Case Pasquali, cioè il Monte Vento, « e contribuì a ciò che il generale Pianell rinunziasse all'offen- « siva ».

Apprezza come atto di lodevole iniziativa tattica la risoluzione del Pianell, di soccorrere alla divisione Cerale, ma dice ch'egli avrebbe ottenuto meglio il suo scopo gittando la maggior parte delle sue truppe direttamente sul fianco destro del nemico, anzichè opporne una parte soltanto, e da fronte, alla estrema ala destra di lui (ad ovest di Monte Vento verso C. Marzago). Non fa però torto a lui, se chi guidava quelle truppe fece un falso giro. — Al qual proposito noi dobbiamo fare osservare che il colonnello Pasi giungeva sul campo di battaglia senz' alcuna conoscenza nè di quello intricatissimo terreno, nè della posizione delle nostre truppe, nè dello stato del combattimento, cioè nelle stesse condizioni di angosciosa incertezza in cui si trovava il medesimo generale Pianell. Al quale, come osserva pure lo Scudier, nessuno avviso era venuto, nè dal comando dell'armata, nè da quello del I corpo, da cui direttamente dipendeva; e sul quale d'altronde pesava il compito di osservare Peschiera e tenere Monzambano, talmente che egli poteva supporre che qualche parte dell'armata austriaca potesse passare il Mincio presso Peschiera e minacciarci da tergo per la sponda destra. Doveva confermarlo in tale idea il tentativo contro il ponte, che poteva essere ripetuto, poichè il nemico si manteneva con fanteria ed artiglieria in riva al fiume dinanzi a Salionze. Quindi anche a lui sembra per lo meno spiegabile la prudenza del nostro generale nel raccogliere presso la Brentina tutte le truppe che aveva fatto passare sulla sponda

sinistra, quantunque, secondo lui, dovesse aver compreso l'importanza capitale della posizione di Monte Vento, da cui si allontanava. — Ma, diremo noi, il generale Pianell, oltrechè legato al ponte di Monzambano, si sentiva troppo debole pel gravissimo compito che la sorte gli gittava dinanzi, gravissimo ed enigmatico rispetto all'andamento generale della battaglia, ch' era una incognita là sul Mincio. A dir vero, da parte nostra mancò il *comando*.

Mancò pure lo *accordo*. Il critico nota che di tutti quegli atti del generale Pianell e delle sue truppe non ebbe alcun sentore nè il comando del I corpo, nè il generale Ghilini che comandava la difesa di Monte Vento. — Questo si può spiegare oltanto per la rapida successività di quei casi, per la natura del terreno, ed anche per la inesperienza degli stati maggiori. Tutta l'attenzione di tutti, o quasi tutti, era assorta da ciò che avveniva sotto i loro occhi. I più valenti non pensavano quasi ad altro che a scrutare dove fossero nemici. Un ufficiale che fosse stato spedito dal generale Pianell a Monte Vento avrebbe probabilmente annunziato al generale Ghilini lo arrivo di truppe della 2ª divisione sulla sua sinistra, quando già quelle truppe sarebbero state in ritirata, e forse anche sarebbe stato in corso lo sgombro della posizione di Monte Vento. Tanto slegati ed autonomi furono quegli atti, che, a ripensarci, non possiamo neppure oggi riconnetterli in qualche modo che possa dirsi razionale, nemmeno in ordine di tempo.

Il generale Scudier non sa spiegarsi la ritirata del colonnello Pasi da C. Pasquali verso Monzambano, poichè, dice, bastava che il colonnello mandasse una pattuglia sul vicino Monte Sabbione, per avere la certezza che nessun pericolo sovrastava alle sue comunicazioni col Mincio. — Il colonnello aveva udito il fuoco vivissimo, benchè breve, sul suo fianco sinistro e quasi alle sue spalle, presso Monzambano; e ci sarebbe voluto forse più di una mezz'ora prima che potesse avere notizie di ciò che accadeva colà, poichè per veder giù nella bassura del Mincio bisogna portarsi proprio sul lembo occidentale del Monte Sabbione. Ciò non basta forse a *giustificare*, ma spiega.

Per ultimo, per quanto riguarda la nostra 2ª divisione, il generale Scudier afferma che l'ala destra austriaca, dopo la occu-

pazione del Monte Vento, si fermò per libero volere dei suoi capi e non già per effetto della posizione di fianco presa dal generale Pianell alla Brentina, poichè, dice, le due parti non si vedevano. — Che non avessero almeno qualche pattuglia l'una verso l'altra?... Poteva essere sfatato agli occhi dei vincitori lo spauracchio di Monzambano, che li aveva tenuti in qualche pensiero per tante ore; ma pure sapevano anche troppo bene che là v'erano truppe nostre, e dovevano pure sapere ch'erano ancora di qua dal fiume.

Insomma, come a Villafranca 31 battaglioni e 36 cannoni (più 34 squadroni), così dinnanzi a Monzambano 11 battaglioni, 1 (2) batterie (più 2 squadroni) italiani rimangono inoperosi nel momento decisivo della battaglia, mentre a poca distanza da loro, sulle alture, le altre truppe della loro parte sono oppresse da forze nemiche soverchianti. « Bensì » s'affretta a soggiungere lo equo critico « la 2ª divisione si trovava in circostanze tali, da « escludere il biasimo verso il suo comandante ».

Circa la piccola sortita da Peschiera (4 compagnie con 4 cannoni) il generale osserva che avrebbe dovuto essere fatta sulla destra del Mincio, per tenere a bada le truppe italiane di Monzambano e Pozzolengo, invece che sulla sinistra, ove l'armata imperiale non poteva avere sensibile vantaggio da quello aiuto.

Il generale Sirtori si lascia trarre dal buon successo di un contrattacco dell'ala sinistra della brigata Valtellina a scendere dal ciglione di Santa Lucia colla maggior parte delle poche forze che gli rimangono e riprendere quella infelice posizione della Pernisa, ch'è stata funesta alla brigata Brescia. Meglio sarebbe stato, dice il generale Scudier, s' egli si fosse contentato di occupare fortemente le riconquistate Muraglie e la stretta di Via Cava, e si fosse messo d'accordo con chi comandava a Monte Vento, sulla sua sinistra. — Il vero è che il Sirtori fu travolto da quella impetuosa e scapigliata controffensiva, nella quale egli non ebbe altra parte se non quella impostagli dalla sua entusiastica prodezza. Fu un atto disgraziato, che sfugge alla fredda ragione; un lampo di quello *zuavismo* che dall'esercito francese s'era appreso al nostro.

Il generale Rodic' ritarda l'attacco di S.ª Lucia, pensa un momento a richiamare la brigata Piret, lasciando al generale Rup-

precht il terreno Oliosi-Monte Vento, poi aspetta che quella brigata acquisti campo innanzi verso il monte ora detto, forse per eseguire nel tempo stesso i due attacchi di Monte Vento e S.ª Lucia; lascia persino ricacciare le sue prime truppe sin sotto le alture di S. Rocco; non ha forse ben compreso il nuovo disegno dell'Arciduca, ed ha la mente fissa in quello del giorno prima; e intanto il tempo passa. Perchè non dare una corsa ad Oliosi, per vedere coi proprii occhi come stanno le cose da quella parte? Il tragitto da S. Rocco è breve. Pare che il Rodic' non si curi troppo (oppure troppo si curi) di ciò che avviene colà, dove, se il fucile quasi tace, il cannone tuona molto. Quell'incertezza è messa in rilievo, e non giustificata, dal critico. — Ma questo si connette strettamente con quanto abbiamo detto già intorno alle titubanze dei capi dell'ala destra austriaca.

A proposito dello intervallo di circa quattro ore che vi fu tra la risoluzione del generale Piret di procedere allo attacco di Monte Vento subito dopo la conquista di Oliosi e la sua esecuzione, intervallo che sparisce nella relazione officiale austriaca della battaglia, il generale Scudier molto giustamente osserva che « molto « spesso » in quei documenti « appariscono come avvenuti di seguito, « senza indicazione di tempo, atti tra i quali in fatto corsero pa- « recchie ore, mentre non vi si trovano certi ordini o certe cir- « costanze che dettero motivo a taluni atti ». Chiunque fu spettatore od attore di fatti guerreschi e poi ne lesse il racconto — e tanto più se dovette compilarlo — sa quanto ciò sia vero. È un fenomeno che può talvolta derivare da casi, come diciamo noi, di *forza maggiore*.

In conclusione il generale Scudier viene a dire che se gli ordini dati dall'Arciduca alle 8 della mattina di attaccare a fondo coll'ala destra fossero giunti a tempo, e fossero stati eseguiti senza indugio, specialmente dal V corpo, alle 10 antimeridiane gli Austriaci sarebbero stati padroni delle alture di S.ª Lucia — e quindi anche di quelle del Monte Vento — mentre lo erano già delle altre più orientali, di Monte Torre, Belvedere e Custoza. E siccome dopo la conquista delle alture di S.ª Lucia non v'era di meglio da fare che occupare speditamente il Monte Mamaor, predominante da sud, che ha azione verso Custoza e verso la strada

Valleggio-Villafranca, i successi del V corpo avrebbero disturbato e paralizzato la controffensiva dell'ala destra italiana (III corpo, o meglio 9ª e 8ª divisione) che protrasse la battaglia sino alle 5.

In fatto il generale Rodic', dopo essersi impadronito della posizione di S.ª Lucia, non fece occupare il Monte Mamaor. Vi andò soltanto un suo battaglione di cacciatori (21°) per iniziativa del suo comandante, il quale peraltro non ne mandò l'avviso come avrebbe dovuto. Noi nulla avevamo su quell'altura. Non eravamo più nemmeno in grado di difendere Valleggio, eccettochè verso nord.

Della riserva del nostro I corpo il generale Scudier così scrive: « Nonostante che le condizioni locali favorissero la difesa del « Monte Vento, devesi dire, che la riserva del I corpo italiano « difese la sua posizione con altrettanta abilità quanto valore. I « battaglioni di bersaglieri 2°, 8° e 13°, colla loro destrezza nel « valersi del terreno e colla loro vivacità si raddoppiarono vera- « mente. A nostro giudizio, la difesa del Monte Vento è il più bel « fatto degl' Italiani nella battaglia di Custoza. Su 54 ufficiali e « 1436 gregari, quei tre battaglioni ebbero una perdita di 17 uf- « ficiali e 164 gregarii tra morti e feriti ».

Che i difensori di quella posizione si ritirassero prima di venire ai ferri è più che giustificato da ciò che gli assalitori erano più del quadruplo di loro, e ch' essi avevano alle spalle una lunga stretta.

La risoluzione del generale Sirtori di abbandonare l'importantissimo sito di Valleggio, nonostante l'ordine del Re di tenerlo a qualunque costo, ch' egli ricevette tra le 5 e le 6 (un po' troppo tardi invero), e quantunque egli potesse facilmente accertarsi che gli Austriaci non si avanzavano oltre Monte Vento e S.ª Lucia e non avevano passato il Mincio, come ne corse voce, pare inesplicabile allo Scudier, che non può ignorare quale fosse quel valoroso ex-garibaldino. Ma pur troppo in guerra si danno momenti in cui accade persino ciò che sembrava prima impossibile. Il Sirtori vide pochi, spossati, sfiduciati gli uomini che gli rimanevano, non preparato e non preparabile di subito a difesa quel posto, troppo vasto per quel suo pugno di gente; vide lo spettacolo sconfortante della rotta e del riflusso oltre Mincio, che gli parve infrenabile; non vide e non credette efficace la difesa preparata dal bravo co-

lonnello Bonelli all'estremità settentrionale del gran parco di Valleggio; tenne per certo che il nemico si sarebbe avanzato all'attacco anche da est, sentendo la battaglia avanzarsi da Custoza; e colla mente conturbata dai tristi casi della giornata giudicò la momentanea difesa di quel ridotto un inutile sacrifizio. Noi crediamo che s'egli avesse visto in quel momento giungere uno solo dei nostri reggimenti in buon ordine, non avrebbe lasciato Valleggio. Capitò nel cuore della notte al quartier generale del I corpo a Volta, e parlò con me. Era agitatissimo. Diceva, o meglio smaniava, come se gli scoppiasse il cuore: « Si è fatto e si farà « tutto il possibile; l'impossibile non si può fare; le forze umane « hanno un limite ». Era un entusiasta a cui la fatica e la mala sorte avevano quasi tolto il senno. Inutile fargli osservare che da Valleggio gli sarebbero rimaste sempre libere le strade verso sud, per Pozzuolo ed oltre. La teorica è un'ottima cosa, ma nel giudizio dei fatti bisogna tener gran conto dell'elemento umano.

(*Continua*).

C. Corsi.

LA CAVALLERIA NELLE GUERRE FUTURE

DI FRONTE ALLE NUOVE ARMI DA FUOCO ED ALLA POLVERE SENZA FUMO

PREMESSA.

Non v'ha dubbio, la cavalleria, nelle guerre future, di fronte all'aumentata potenza della fucileria e dell'artiglieria, nonchè in seguito alla adozione della polvere senza fumo, si troverà in condizioni diverse da quelle delle passate lotte — ma, perciò solo dovremo forse concluderne, come taluni pur troppo ritengono, che l'importanza della cavalleria sia scemata e che dessa non potrà avere più speranza alcuna di successo contro le micidiali armi da fuoco moderne?

È allo svolgersi di questo modesto lavoro, che io affido la risposta a tale domanda — lavoro che io cercai di confortare: con dati di fatto, con esempi tratti dalle ultime guerre, e con personali opinioni di valenti scrittori, *non appartenenti alla cavalleria*, non già per fare sfoggio di citazioni, sibbene per trovare, in tali spassionate attestazioni (quali certamente non sarebbero considerate le mie parole), validi appoggi onde tentare di modificare, almeno in parte, taluni erronei apprezzamenti che ognora si emettono a danno della cavalleria.

Sarò dunque ben lieto e riterrò di avere completamente raggiunto il mio scopo se mi sarà dato di rialzare, più che ora non sia, la considerazione in cui deve tenersi quest'arma, stante gli innumerevoli ed importanti servigi che essa potrà rendere, non temo di affermarlo, *oggi più che mai*, sia nel campo strategico, sia in quello tattico, e mi proverò a dimostrarlo.

La cavalleria nel servizio di esplorazione.

Comincerò pertanto a considerare anzitutto la cavalleria, in questo suo primo ed elementare còmpito.

Taluni opinano che i nuovi fattori di esplorazione e di trasmissione, quali sono: i palloni frenati, i velocipedi, i telegrafi, i telefoni, e vi aggiungono ben anco i cani ed i piccioni viaggiatori, se non sono riusciti sinora a detronizzare la cavalleria in questo suo ramo di servizio, poco ci manca; e che gli uni o gli altri, a misura che si perfezioneranno i mezzi di cui attualmente dispongono, andranno, a mano a mano, sostituendosi ai cavalieri.

Questi tali però confondono la parte col tutto, perchè non pensano che ciascuno dei suddetti mezzi è d'impiego ristretto, sia a causa della propria essenza, sia per ciò che riguarda la sua attuazione, in ordine cioè: tanto alle circostanze di guerra, quanto alla natura dei terreni in cui questa si svolge.

Io non nego che la cavalleria possa ad esempio trarre grande partito dal ciclista, ed anzi trovo che essa non sa apprezzare abbastanza il valido aiuto che il velocipede potrebbe darle per la trasmissione degli avvisi, degli ordini, ecc.; ma tutti converranno meco che, anche dopo l'invenzione del velocipede pieghevole e degli ottimi risultati che sembra abbia dato in Francia, esso non potrà mai sostituirsi al cavaliere, giacchè questo solo può andar dappertutto e rimanere perciò l'unico mezzo di investigazione e di comunicazione dal quale si possa avere sicuro affidamento che potrà agire in tutti i tempi, in tutti i terreni ed in tutte le circostanze.

Difatti, noi sappiamo che la pattuglia vuoi di scoperta, vuoi di ricognizione deve, per quanto è possibile, evitare di percorrere le strade per le quali potrebbe venire il nemico, sia per non farsi vedere, sia per non urtare contro le teste delle colonne che le impedirebbero di vedere. In presenza adunque dell'avversario, quando cioè *entra veramente in azione*, la pattuglia dovrà gettarsi attraverso ai terreni coltivati per avanzare di nascosto e portarsi di fianco alle colonne in marcia; dovrà salire

rapidamente su di un'altura per valutare, con un buon cannocchiale, attendamenti, fuochi di bivacco, ecc.; ma tutto questo sarà, se non negato, reso per lo meno lento e difficile al ciclista; perchè, tanto nel percorrere quel terreno rotto, quanto nell'ascendere quella collina, dovrà marciare penosamente a piedi, sovraccarico per giunta della sua cavalcatura d'acciaio.

In pace e durante le manovre, i cavalieri evitano naturalmente di gettarsi attraverso ai campi, per non commettere inutili danni, di cui sarebbero forse resi responsabili, ed anche perchè collo svolgersi rapido delle operazioni, si richiedono da loro notizie frettolose. Eppertanto, siccome essi non possono percorrere in scala ridotta le distanze che li separano dai loro obbiettivi, come ridotte sono le fasi del combattimento, così noi li vediamo seguire le strade infischiandosi magari delle palle che non fischiano e sfilare anche impunemente dinnanzi a pattuglie nemiche che hanno la proibizione di far prigionieri. Ma ciò non avverrà certamente in guerra, e domando io, in tali condizioni, quale servigio potranno rendere i ciclisti e a che cosa varrà loro il celere mezzo di trasporto di cui sono provvisti, quando non lo possono impiegare al momento in cui sarebbe necessario? Il potersi portare con celerità avanti ed indietro è già una bella cosa, ma non costituisce la missione della pattuglia. *Suo scopo è di vedere senza farsi vedere*, e questo non potrà farlo che il cavaliere. Necessario è poi che quanto ha visto possa comunicarlo indietro al più presto possibile, e se per questa trasmissione la cavalleria potrà avvalersi dei ciclisti, limitandosi a far pervenire le notizie a posti di collegamento, a teste di colonne, ecc. che s'incarichino di farle proseguire, tanto meglio, essa risparmierà le forze dei propri cavalli e raggiungerà l'intento di farle pervenire con maggiore sollecitudine; ma nella sua vera missione, nessun altro potrà sostituirla.

Io stesso, durante le ultime manovre di campagna, cercai di esperimentare qual valore potrebbe avere il ciclista nel servizio di esplorazione, ed abbenchè usassi individuo intelligente, *non una sola notizia ebbe agio di portarmi*, nè potè mai raggiungermi che al termine d'ogni manovra, stante i rapidi spostamenti della mia colonna e l'impossibilità al velocipede di poter percorrere altri terreni fuorchè le strade, che lo costringevano a larghi giri.

Fin qui si dirà venne considerato il caso di truppa in movimento od accampata, ma sarà ben differente quando si dovranno riconoscere truppe già in posizione. In allora la polvere a debole fumo renderà difficile alla pattuglia l'esecuzione del suo còmpito, giacchè « gli avamposti e le pattuglie nemiche potranno « facilmente appiattarsi, lasciare avvicinare fino a buona portata « di tiro le pattuglie di cavalleria, fulminarle con un fuoco ra- « pido e di sorpresa senza che queste abbiano campo di orien- « tarsi, di capire d'onde arriva il fuoco e senza che i rimasti « illesi, che poco o nulla avran veduto, possano recare indietro « notizie molto utili » (1).

A parte che ciò potrebbe pure avvenire, quand'anche l'esplorazione fosse fatta da pattuglie di fanteria, è indubitato che se si verificasse quanto viene sopradescritto, il còmpito della cavalleria sarebbe reso non difficile, ma assolutamente impossibile. Però quale sarà l'ufficiale od il sottufficiale *dabbene*, chiamiamolo così, che si avanzerà con tanta disinvoltura allo scoperto contro una data posizione sol che abbia il più lontano sospetto che essa possa esser occupata dal nemico? Ricordiamoci che noi non inculchiamo mai abbastanza ai nostri esploratori che essi *debbono vedere senza farsi vedere*, epperciò torno a ripeterlo, non dobbiamo attenerci a quello che, per le ragioni anzidette, si fa in tempo di pace, per credere che in analogo modo si opererà in guerra.

In tali circostanze, come dice il von der Goltz (2) « il cava- « liere avanzerà cercando naturalmente di utilizzare, per quanto « è possibile, il terreno, girando attorno al tratto di bosco o « villaggio sospetto, defilandosi dietro casolari, appiedando e sa- « lendo sui campanili, sui belvederi, ecc. »

D'altra parte anche con le nuove armi perfezionate non è detto che ogni palla debba colpire, specie quando si tratti di un bersaglio mobile, come l'uomo a cavallo — e lo dimostreremo con risultato di fatto — ma per ora limitiamoci a far rilevare l'esa-

---

(1) *Note sulle influenze della polvere senza fumo nella tattica*, del capitano Schenoni, pag. 9, 1891.

(2) Maggiore von der Goltz. — *Pattuglie indipendenti.*

gerazione che, sol perchè non si scorge il fumo, non si debba comprendere da qual parte arriva il proiettile!

Ciò potrebbe avvenire con persona ignara di un tal genere di servizio, che non sia abituata a studiare nella configurazione del suolo, le posizioni che meglio si prestano a difesa od offesa e quando per riconoscere una posizione fosse assolutamente necessario e *conveniente* attaccarla di fronte!... Tanto varrebbe allora stabilire, per analogia, che le pattuglie, per riconoscere la forza di una colonna in marcia dovessero andare a dar di cozzo contro la sua testa, anzichè con aggiramenti larghi, postarsi sul fianco della medesima!!

È evidente adunque che, allorquando una pattuglia si sarà accorta d'esser andata ad urtare contro una posizione nemica, la prima cosa che farà sarà quella di retrocedere rapidamente per sottrarsi ad ogni azione micidiale, e cercherà poscia di orientarsi per comprendere, magari con successivi tasteggiamenti, quali possono essere le ali dell'occupazione — e per poco che il capo pattuglia sia intelligente, non gli sarà difficile il farsene una idea esatta, sia osservando la carta di cui sarà immancabilmente provvisto, sia esaminando la natura del terreno che si para a lui dinnanzi.

In molte circostanze poi la pattuglia di cavalleria potrà, non appena raggiunto celeremente un punto protettore del terreno, appiedare e strisciare avanti, per spaziare meglio col binoccolo da luogo più conveniente e facendosi, se occorre, appoggiare dal moschetto.

In tutti i casi, come ben osserva il maggiore De Chaurand (1) « se il terreno è scoperto, quanto minor tempo starà nei luoghi « battuti un cavaliere rispetto a un fante!.. e se il terreno è fra- « stagliato quanto tempo minore impiegherà il primo a raggiun- « gere la sommità donde la vista spazi, e quivi ad osservare all'in- « torno, egli già naturalmente sollevato da terra!... Senza trascu- « rare la considerazione, superiore ad ogni altra, che una rico- « gnizione si compie a cavallo tanto più presto, più facilmente e « più esattamente che non a piedi!... Chi non ha provato questa

(1) C. De Chaurand. — *Se debba alla cavalleria importarne della nuova polvere senza fumo*, 1890.

« differenza !? Si direbbe che l'essere a cavallo rischiari il terreno « lo presenti più semplice e facile, e renda la mente più attenta e « compressiva !... Non vi è che la mancanza assoluta di esperienza « che possa negare questo fatto !! ».

Ma, torno a ripeterlo, alla cavalleria riesce essenzialmente più facile lo scoprire le forze dell'avversario aggirando al largo sui fianchi, perchè col concorso della carta potrà senza difficoltà stabilire: la dislocazione delle gran guardie e della riserva, se trattasi di un sistema di avamposti; gli appoggi delle ali, la chiave della posizione e l'entità delle forze, dall'estensione e dalla configurazione del fronte, nonchè dal concentramento delle truppe che avrà potuto rilevare dall'osservazione sul rovescio della posizione.

È adunque sotto questo punto di vista che noi dobbiamo essenzialmente sviluppare l'istruzione dei nostri ufficiali e dei nostri graduati di truppa, *cosa che purtroppo non mi pare si faccia abbastanza*, perchè trovo illogico che una pattuglia voglia persistere ad esporsi sul fronte, quando col prendere, come suol dirsi, il toro per le corna, non riuscirà mai a dar notizie complete o di qualche entità, perchè il nemico non sarà mai così poco furbo da smascherare le proprie forze o le proprie intenzioni sol perchè poche pattuglie sono comparse a molestarlo a guisa di mosconi.

Malgrado adunque l'aumentata precisione delle armi da fuoco e l'adozione della polvere senza fumo, non può dirsi che sia di tanto aumentata la difficoltà dell'esplorazione quanto altri vorrebbero far credere, nè che siano enormemente accresciuti i pericoli del cavaliere, tanto più quando si pensi che, neanche pel passato, egli si metteva in vista per riconoscere dove il nemico si era appiattato, nè questi colla polvere fumigena, lo avvertiva quando voleva spararglì contro!

Può darsi però, dice il già mentovato von der Goltz, nel suo opuscolo sulle *Pattuglie indipendenti*, « che urgano al comando « informazioni precise sul nemico, perchè senza queste informa- « zioni il portare l'artiglieria in posizione, affine di costringere l'av- « versario a mostrarsi, potrebbe esser un'impresa rischiosa, ed « allora non resterebbe che impegnare l'avanguardia. Eppure, « quale pensiero richiede una tale decisione! Senza contare che « in allora la truppa sanguinerebbe per uno scopo secondario, bi-

« sogna aggiungere che molto facilmente il combattimento dell'a-
« vanguardia toglierebbe al comando l'ulteriore libertà delle sue
« decisioni, perchè forse si vedrebbe costretto ad impegnare nuove
« truppe per evitare un insuccesso, mentre spesso con tale com-
« battimento verrebbe poi a riconoscere che il punto debole dello
« schieramento nemico trovasi sull'ala opposta senza avere la pos-
« sibilità di mettere le proprie truppe in movimento verso quella
« direzione ».

Qui dunque, egli dice, manca una specialità di truppa, capace di sostituire la cavalleria nella precisa ricognizione delle forze nemiche giacchè le armi a lunga gittata e la polvere senza fumo rendono ad essa difficile l'avvicinarsi *frontalmente* e soggiunge :

« Una delle nostre unità tattiche, difficilmente s'attaglierebbe,
« nelle sue presenti condizioni, a tale compito ».

« Soltanto pattuglie di fanteria operanti indipendentemente pos-
« sono in questo caso qualche cosa, se riassumeranno in loro
« stesse la somma di tutta l'intelligenza esistente nel rispettivo ri-
« parto e se per tale importante servizio furono accuratamente in-
« struite ».

Egli patrocina pertanto l'instituzione di queste pattuglie di fanteria, sulla di cui composizione ed istruzione s'intrattiene lungamente, ma circa al loro impiego ecco in riassunto come egli si esprime :

« Se si avessero pattuglie di fanteria istruite ad agire in modo
« indipendente sul terreno (1) le si farebbero *seguire immediata-*
« *mente la nostra cavalleria d'avanguardia* e supposto che due di-
« visioni di forza eguale, entrambi marcianti in colonna l'uno
« contro l'altra, si tocchino con le loro pattuglie di cavalleria, le
« pattuglie indipendenti avvicinandosi, entrerebbero in azione contro
« la cavalleria nemica, che si vedrebbe obbligata a retrocedere,
« *mentre le pattuglie di cavalleria, agendo sui fianchi assodereb-*
« *bero intanto: 1° la forza del nemico; 2° che la di lui avanguardia*
« *si spiega; 3° che le truppe seguenti si sono fermate sulla strada*
« *in colonna di marcia* ».

(1) In numero di circa 3 per compagnia, ognuna delle quali costituita da 1 comandante ed 8 uomini; sicché pel reggimento fanteria di avanguardia si avrebbe un totale di 824 fucili.

Questo pel caso di un combattimento d'incontro, in cui, come vediamo spetta pur sempre alle pattuglie di cavalleria, agendo sui fianchi, di riconoscere le forze e le intenzioni del nemico, mentre quelle di fanteria si limiterebbero a respingere la cavalleria ed a far spiegare l'avanguardia avversaria.

Vediamo adesso come si esprime il maggiore von der Goltz, per l'attacco di un nemico già in posizione.

« A 1000 fino a 1500 metri dalla posizione, le pattuglie di ca-
« valleria spinte avanti, sono arrestate dalle salve di stormi. Il co-
« mandante persuaso che la sola cavalleria non può procurare suf-
« ficenti indizi sull'avversario, perchè lo spesseggiare dei colpi può
« essere tanto l'effetto di un fuoco ben nutrito, quanto lo sparo di
« molti fucili, decide allora di spingere avanti le sue pattuglie in-
« dipendenti. Queste pattuglie riempita la sacca da pane di car-
« tuccie, si pongono cautamente in moto utilizzando diligentemente
« ogni piega del terreno; vanno, strisciano o corrono, ad uno ad
« uno, da una copertura all'altra, sino a raggiungere una distanza
« di tiro efficace da dove aprire il fuoco contro tutti i bersagli che
« si presentano. Sotto la protezione di questa catena di pattuglie
« ufficiali dello stato maggiore e della cavalleria, con buone lenti,
« salendo su campanili, su alti alberi, riconoscono la posizione ne-
« mica; *mentre svelte ed intelligenti pattuglie di cavalleria, gi-*
« *rando al largo osservano dietro la posizione nemica e recano*
« *rapporti*, dai quali il comandante, aiutato da esperienza e divi-
« nazione, spesso riuscirà a formarsi un concetto esatto dello schie-
« ramento dell'avversario ».

Dunque anche in questo caso, sarà essenzialmente dai rapporti delle pattuglie di cavalleria, aggiranti al largo, che il comandante si farà una giusta idea dello schieramento dell'avversario. Cionullameno io non nascondo che apprezzo moltissimo la istituzione e l'impiego di queste pattuglie indipendenti di fanteria, come sono suggerite dal von der Goltz e trovo anzi che sarebbe un grave sbaglio, a mio credere, se non vi si desse tutta l'importanza che esse meritano. Difatti, è per lo meno erroneo, per non dire peggio, l'esigere, come si fa attualmente, che pattuglie di cavalleria avanzino sotto il fuoco di una posizione per riconoscere la forza del nemico. *Ciò è falsare la loro missione in guerra*, è rovinare la loro

istruzione e sarebbe quindi importante che vi si ponesse riparo, onde non assistere allo spettacolo di vedere delle pattuglie di cavalleria passeggiare, e magari star ferme, sulla fronte di una truppa che fa fuoco.

Dalla cavalleria non si può pretendere l'impossibile e se non può darlo, non bisogna perciò concludere che essa sia inutile, che manchi al suo scopo, quando essa possa impiegarsi altrimenti e con maggiore utilità. Ben venute siano adunque queste pattuglie indipendenti di fanteria, se con la loro cooperazione potranno completare il servizio di quelle della cavalleria, se potranno cioè surrogarle, là dove esse si sacrificherebbero inutilmente. La cavalleria lungi dall'esserne gelosa, le accoglierà ben volentieri al suo seguito, giacchè dalla loro fraterna unione, non potrà che avvantaggiarsene il servizio di esplorazione e la loro forza reciproca, tanto più che i compiti delle une e delle altre saranno nettamente delineati, cioè: alle pattuglie di fanteria, *l'esplorazione frontale*; a quelle di cavalleria l'esplorazione sui fianchi ed a tergo, che in generale sarà assai più proficua di risultati e senza che le une possano invadere la missione delle altre. Tutti riconosceranno difatti che realmente mentre sarebbe un assurdo inviare una pattuglia di cavalleria a farsi ammazzare avanzando sul fronte allo scoperto; converranno del pari che sarebbe altrettanto illogico inviare delle pattuglie di fanteria sui fianchi di una colonna od a tergo di una posizione nemica, sia pel tempo enorme che esse impiegherebbero a compiere la loro missione, sia perchè quand'anche fossero montate su velocipedi, non potrebbero che percorrere le strade, sulle quali incontrerebbero certamente truppe nemiche che le arresterebbero e peggio.

Come si vede adunque, nè i velocipedi, nè le pattuglie indipendenti di fanteria potranno mai sostituirsi intieramente alle pattuglie di cavalleria.

Perciò che ha tratto poi ai telegrafi ed ai telefoni, tutti comprenderanno, senza bisogno che io vi spenda parole attorno, che essi potranno esser ottimi mezzi per la rapida trasmissione delle notizie, ma che nulla valgono per la ricerca delle medesime e che lo stesso ufficio potranno semplicemente adempiere i piccioni viaggiatori, per una truppa assediata.

Per l'investigazione vicina e per le missioni di sicurezza, potranno anche i cani prestare il loro ufficio, ma non già per le ricognizioni lontane.

Così pure, il pallone frenato sarà di valido aiuto nel campo tattico, specie per l'osservazione delle posizioni nemiche e per sorprendere taluni movimenti e spostamenti delle truppe avversarie; ma se si tien calcolo della vastità dei futuri teatri di battaglia e soprattutto alle difficoltà dell'osservazione dall'alto, che fa si che tutto si proietti orizzontalmente e si confonda, si vede come da solo il pallone frenato non possa supplire allo scopo. A nulla poi vale nel campo strategico.

Riassumendo, è d'uopo adunque convenire che: il servizio di esplorazione, in tesi generale, spetta sempre alla cavalleria la quale è, e resterà anche per l'avvenire, il *vero occhio* dell'esercito e che tutti gli altri mezzi finora escogitati saranno dei validissimi ausiliari per mandare ad effetto il suo còmpito, se la cavalleria saprà avvantaggiarsene, ma nulla più. Contendere ad essa il primo posto in questa sua missione, non potrà che farlo l'aereonautica, quando ben inteso sia riuscita a risolvere il grave problema della dirigibilità degli aereostati. Per ora però siamo ben lungi dallo aver carpito agli uccelli il segreto del volo, perchè in questo soltanto risiede la risoluzione della dirigibilità dei palloni, quando cioè potremo con piccola cosa, qual'è la nutrizione, sviluppare le analoghe e potenti forze che gli uccelli mettono in moto per salire e fendere l'aria, forze che io ritengo ancora in parte ignorate dall'uomo, come pel passato lo fu l'elettricità, forze che pur si svolgono in noi, e che nessuna macchina, per quanto perfezionata, allo stato attuale delle cose, potrà mai lontanamente avvicinare. Per farsene un'idea basta pensare all'enorme lavoro intellettuale e fisico, nonchè al quantitativo di calorico che noi produciamo per mantenere il nostro corpo alla temperatura costante di 37 gradi circa colla piccola quantità di carbonico, rappresentata dai nostri cibi, mentre se il carbonio in essi racchiuso, fosse adoperato per riscaldare una delle più perfezionate macchine a vapore, non sarebbe sufficiente a darci la milionesima parte del lavoro e del calorico che noi sviluppiamo.

La dirigibilità degli aereostati, sarà adunque lasciata ai tardi posteri e per la nostra esplorazione non potremo, per lo svolgersi di molti e molti anni ancora, che fare sicuro assegnamento sulla cavalleria, la quale anzichè venire menomata nel suo servizio, dalle nuove scoperte, non potrà che trarne aumento di efficacia. Efficacia le hanno difatti accresciuta: il nuovo moschetto a tiro rapido e la mitragliatrice (di cui talune cavallerie tendono a rinforzarsi), nonchè i perfezionamenti tecnici dell'artiglieria a cavallo; e questa efficacia potrà ancora accrescersi, sia pel concorso, in talune circostanze, delle pattuglie indipendenti, sia di fanteria leggera montata su velocipedi o su altro escogitato mezzo di trasporto, come avremo occasione di meglio vedere nel servizio di avanscoperta.

(*Continua*)

Colonnello F. D'Ottone
comandante il reggimento cavalleria Piacenza (18).

L'IMPIEGO DELLA FORTIFICAZIONE

NELLA DIFESA DEGLI STATI

Carattere delle fortezze chiuse. — Innovazioni recenti di forma e di ordinamento. — Gli odierni campi trincerati. — Presumibili condizioni di questi nei riguardi della difesa attiva.

Idea caratteristica delle linee aperte. — Vantaggi che presentano — (Le fortezze esclusivamente militari). — Condizioni d'impiego. — (Le catene montuose).

Termini di raffronto. — Le fortezze chiuse in relazione allo scopo ultimo della fortificazione.

Antico e recente impiego delle regioni fortificate. — I gruppi di fortezze. — Le proposte del generale Brialmont. — Le esigenze militari ed economiche. — I termini di applicazione pratica.

Le cortine difensive. — Loro scopo. — Differenza dalle regioni fortificate. — Applicazione alla frontiera nord-est della Francia.

Per la soluzione del problema della difesa non basta che siano definite le forme caratteristiche di una *linea di resistenza* e fissate le idee sull'organizzazione delle singole parti della medesima, in base ai criteri d'indole tecnica militare ed economica, desunti dalle odierne condizioni della guerra d'assedio. Quando anche dalla lotta nel campo degli studi tecnici emergesse il trionfo di una scuola e conseguentemente si affermasse la convenienza di adottare, nella costituzione di una linea di resistenza, uno, o un altro dei sistemi proposti nell'ultimo decennio, resterebbe sempre da risolversi la questione relativa all'impianto generale di un afforzamento.

La linea di resistenza, comunque costituita coi mezzi di cui dispone l'odierna fortificazione, può prendere una forma convessa e chiusa sopra se stessa, ovvero spiegarsi seconda una linea aperta, o

catena. Nel primo caso, si ha la *fortezza chiusa* la quale, a parte l'estensione dell'area compresa dal perimetro esterno, e la costituzione di questo (sia il muro continuo di grande altezza e di grossezza talvolta straordinaria, che recingeva le grandi piazze dell'antichità siano le linee sottilissime dello Schumann e del Meyer), rappresenta la forma difensiva normale o *classica* di tutte le epoche storiche. Nel secondo, la fortificazione si limita ad organizzare un esteso sbarramento, una linea di ostacoli artificiali (in mancanza dei naturali, o a rincalzo di questi) nello scopo di coprire la regione retrostante.

*
* *

Il concetto organico della *fortezza chiusa* è, in fondo, il concetto della *difesa passiva*, della creazione di una località immune dalle offese di un avversario superiore di forze, ma abbandonata all'eventualità dell'aggiramento o del blocco, qualora non intervengano in tempo soccorsi dall'esterno. Il concetto della *difesa attiva*, propugnato e seguito saltuariamente in tutte le epoche, ma affermatosi ora come l'unico mezzo onde evitare le gigantesche catastrofi delle quali è ricca la storia degli assedi, ha tentato d'inoculare nelle forme e nell'ordinamento della fortezza chiusa i caratteri vitali della resistenza attiva, della felice riscossa per opera del presidio ivi ricoverato, e di sottrarla così alla *morte strategica* alla quale si ritiene inevitabilmente votata una piazza che può essere investita e privata di comunicazioni coll'esterno. A rendere possibile siffatto tentativo di trasformazione del concetto organico delle fortezze chiuse, concorsero, e la grande mole degli eserciti odierni, base delle operazioni attive, ed i giganteschi progressi della fortificazione tecnica, i quali consentono l'organizzazione di linee di resistenza di larghissimo sviluppo, da eguagliare, se non da superare, l'estensione dei recinti di talune grandi piazze dell'antichità, con impiego relativamente minimo di materiali e di forze (1).

(1) Fra le più grandi piazze dell'antichità, devono essere ricordate: Ninive le cui mura avevano lo sviluppo di 86 chilometri: Cartagine, le cui mura lo avevano di 66: Babilonia, il cui perimetro difensivo racchiudeva un'area di quasi 100 miglia quadrate

Dall'accennata evoluzione d'idee ha avuto origine il *campo trincerato moderno*, costituito, in modo permanente, da un nucleo centrale di resistenza (*la cinta di sicurezza*) e da una linea esterna (*linea di cintura*), da organizzarsi secondo uno, o un altro, dei sistemi di fortificazione, che tuttora si contendono il primato nelle scuole e sul terreno. Assegnando un largo sviluppo al circuito della linea esterna, si è tentato di renderne difficile il blocco completo, anche per parte dei grandi eserciti moderni, e colle risorse di cui dispone l'odierna arte difensiva, si ritenne possibile garantire la sicurezza delle comunicazioni della piazza colle retrostanti regioni affine di rendere improbabile l'isolamento della piazza stessa.

Gli accerchiamenti di Parigi e di Metz dissiparono parecchie illusioni (1) e posero in evidenza che i campi trincerati del diametro di 20 chilometri possono essere investiti dai grandi eserciti odierni colla stessa facilità colla quale le piazze del diametro di un chilometro venivano bloccate dai piccoli eserciti del secolo scorso, coll'aggravante, per i primi, che, mentre a piccoli presidi racchiusi dentro piccole piazze è talvolta aperta la via della liberazione, anche se circondati da forze sproporzionatamente maggiori, ad un'armata, che siasi lasciata bloccare dietro

---

(presso a poco quintupla di Londra attuale) — (Vedi le *Lezioni di fortificazione permanente* del capitano M. Borgatti). — Se si tiene presente che le mura di Ninive erano alte metri 31,40 e grosse metri 9,40, che quelle di Cartagine avevano l'altezza di metri 14, e quelle di Babilonia erano grosse quasi metri 22, è facile convincersi come l'entità, che talvolta ci sorprende, dei mezzi che si richiedono per la costruzione delle grandi fortezze odierne, risulti sempre immensamente inferiore all'ingente quantità di materiali e di forze poste in opera nelle suindicate piazze dell'antichità.

(1) Federico II soleva dire che « un campo trincerato è come una camicia », e non era necessario attendere l'esperienza della guerra del 1870 per confermare questa verità. Il fatto di addensare grosse armate dentro il perimetro di piazze relativamente ristrette non costituisce un errore strategico o poliorcetico, ma semplicemente un assurdo.

Se nel 1870 le fortificazioni di Metz avessero formato 3 campi trincerati, estesi a nord fino a Ladonchamp, all'est fino a Colombey, al sud fino a Marly, e se la difesa della piazza fosse stata portata, come a Belfort, sulla linea avanzata, i tedeschi avrebbero dovuto allontanare le loro linee di blocco da 2000 a 4000 metri, ed immobilizzare più di 300,000 uomini. L'errore principale di Bazaine fu di non avere compreso che la sua armata era fuori di proporzione colla fortezza nella quale andava a rinchiuderla.

Quanto a Parigi (piazza in condizioni eccezionali) l'armata della difesa, al principio dell'assedio, era costituita da due soli corpi. Soltanto in seguito non avrebbe dovuto ricevere che contingenti e leve in rapporto col perimetro della piazza.

la linea di cintura di un campo trincerato, sembra non possa essere riservata altra sorte che la resa (1).

Ed invero (prescindendo dall'intervento di armate di soccorso), ad un esercito, rinchiuso dentro un campo trincerato non rimarrebbe, per sottrarsi all'accennata catastrofe, altro partito se non di aprirsi un varco attraverso le linee d'investimento, ovvero di conseguire parziali successi sull'assalitore, in modo da costringerlo a levare l'assedio. Ma un'armata, tagliata dalla sua base d'operazione, e rigettata dietro la linea di cintura di un campo trincerato, non potrebbe staccarsi da questa nuova base senza andare incontro ad una catastrofe in aperta campagna (2) e molto meno, nelle condizioni di inferiorità numerica e morale, che l'hanno obbligata a sottrarsi dal contatto dell'avversario ed a cercare protezione dietro la linea di cintura di una piazza, sarebbe in grado di attaccare le posizioni su cui l'assalitore non avrà mancato di afforzarsi col sussidio dell'arte.

I sostenitori dei campi trincerati hanno cercato di togliere valore alle obbiezioni sollevate contro il loro impiego, dimostrando che i giganteschi disastri, a cui diedero luogo, devono attribuirsi all'imperizia dei comandanti degli eserciti, i quali, trovato per

(1) Il von der Goltz ricorda, a questo riguardo, la liberazione operata, per virtù propria, del presidio di Mènin sotto il generale v. Hammerstein, descritta chiaramente dallo Scharnhorst. Il suddetto presidio, di 1800 uomini, riuscì a passare in mezzo a 20,000 assedianti.

Circa l'influenza che esercita la forza dell'armata assediata sulla possibilità di rompere il blocco, il colonnello Blume (*Strategia*) osserva che, mentre 200,000 tedeschi riescirono a chiudere dentro Metz 150,000 francesi, forse 25,000 francesi sarebbero riesciti ad attraversare la linea d'investimento guardata da 75,000 tedeschi, e 20,000 tedeschi difficilmente avrebbero impedito a 5,000 francesi di escire da Metz.

(2) Il generale Brialmont (*Les régions fortifiées*) si domanda ciò che sarebbe avvenuto dell'esercito di Bazaine se, rotto il blocco sul finire di agosto, fosse escito da Metz, o per congiungersi coll'esercito di Mac-Mahon, o per ripiegare su Parigi. I tedeschi l'avrebbero seguito, e potendo fare assegnamento sulla superiorità numerica, di organizzazione e di comando, e sul vantaggio, che offre un sistema di marce assai più rapido ed ordinato, l'avrebbero indubbiamente battuto e tagliato da Parigi.

Parimenti, secondo lo stesso scrittore, se Osman Pascià avesse lasciato Plevna, la sua armata, non essendo in condizioni di lottare con successo in aperta campagna contro le forze russe che aveva di fronte, sarebbe stata inseguita e battuta, e non avrebbe potuto ottenere i vantaggi che la prolungata resistenza dell'accennata piazza apportò ai turchi nella guerra del 1877-78.

D'altra parte la grande difficoltà, o piuttosto, l'impossibilità, di sfondare una linea d'investimento, è stata chiaramente posta in rilievo dal *grande stato maggiore tedesco* nella *Relazione della campagna del 1870-71*.

questi un temporaneo appoggio dietro la linea di cintura dei forti di una piazza, non seppero poi distaccarsene a tempo (1).

L'importantissima questione venne studiata a fondo e sotto tutti gli aspetti nell'ultimo ventennio, ed i numerosi scritti, ai quali diede luogo, costituiscono un vero ramo dell'odierna letteratura militare. Dal loro esame si rileva come la questione sia stata sovente trattata in modo poco oggettivo: circostanza spiegabilissima, se si tiene presente che molti scrissero, e scrivono, sull'argomento, sotto l'impressione, tutt'ora viva, dei giganteschi disastri sopra indicati (2). Il problema è certamente multiforme, nè sembra possibile di giungere a conclusioni assolute, in base all'esame dei fatti di guerra che vengono generalmente assunti, come termini di raffronto. Si deve ammettere che talvolta sarà più utile per la difesa che le truppe ricoverate in un campo trincerato (perdurando le condizioni d'inferiorità, che le costrinsero ad abbandonare l'aperta campagna) rimangano ivi bloccate, anzichè ne sia favorita l'escita, la quale la condurrebbe inevitabilmente ad un completo disastro (3). Devesi altresì tenere presente che lo scopo ultimo della difesa, che è di guadagnare tempo, può essere conseguito, protraendo la resistenza di una fortezza chiusa; ma non si possono disconoscere i gravi pericoli che, nei riguardi della difesa attiva, presenteranno, anche per l'avvenire le preindicate fortezze.

---

(1) « Que ces places puissent causer la perte des armées, lorsque des généraux in-« capables s'y laissent enfermer, sans espoir d'être secourus, et quand il leur est en-« core possible de continuer la retraite et d'opérer sur un autre théâtre, nul ne con-« teste; mais de pareils généraux peuvent aussi perdre les armées en rase campagne, « même plus vite et plus honteusement ». — BRIALMONT. — *Le défense des Etat et la fortification à la fin du* XIX *siècle.*

(2) « Toute armée, que se fait bloquer, est condamné à finir misérablement. C'est « fatal. Une fois entrée dans l'*espace annulaire* qui se développe entre le noyan cen-« tral et le cinture des forts, elle n'en sortira plus! . . . Professer un autre doctrine « c'est professer un erreur.

« Nous avons, nous Français, payé cher l'emploi de cette funeste expression de « *camp retranché*, la quelle implique fallacieusement une idée de sécureté passagère. « Il faut la bannir à jamais du langage; il faut la rayer de notre vocabulaire, à fin « que nulle place forte ne puisse plus exercer son pouvoir d'*aspiration* sur des corps « de troupes que la sort des armes a pu trahir ». — Lieutenant colonel HENNEBERT. — *Fortification*, Paris 1895).

(3) Vedi la nota a pagina 1777.

Nè varrebbe a risolvere favorevolmente la questione, sotto questo aspetto, il partito di sviluppare sempre più la linea di cintura di un campo trincerato in modo da renderne assai difficile, se non impossibile, l'investimento, anche ad eserciti numerosissimi. Qualche cosa di simile è stato di recente attuato nelle nuove fortificazioni di Parigi (1). Non deve infatti escludersi la possibilità dell'investimento di tali fortezze gigantesche (2), le quali d'altra parte richiedono enormi somme pel loro impianto

(1) *Effettivamente le fortificazioni di Parigi, anzichè da una piazza unica, sono costituite da un gruppo di campi trincerati a considerevoli distanze dal nucleo abitato, in posizioni designate da ostacoli naturali, giusta i criteri attualmente prevalenti delle regioni fortificate.* E può considerarsi come una vera regione fortificata quella nella quale sorgono i tre campi trincerati parziali: del Nord, che difende il settore limitato dall'Oise e dal canale dell'Ourcq; dell'Est, che comprende lo spazio racchiuso tra il detto canale e la Senna; del Sud-Ovest, il più vasto, che abbraccia tutto il terreno compreso tra i due tronchi della Senna, l'uno a monte, l'altro a valle di Parigi. La superficie complessiva della regione è di 20 miglia quadrate. Il perimetro di 117 chilometri.

Quando la foresta di Saint-Germain sarà difesa e formerà un quarto gruppo di forti, il perimetro della piazza di Parigi risulterà di 150 chilometri.

(2) Circa la possibilità dell'investimento di Parigi, occorrono le seguenti considerazioni:

L'investimento della piazza attuale richiederebbe l'occupazione di una linea dello sviluppo di 160 chilometri, vale a dire pressochè doppia di quella occupata nell'assedio del 1870-71 (83 chilometri). Pel blocco completo (supponendo la piazza difesa da 200,000 uomini), in luogo dei 7 corpi di armata, che mantennero l'investimento nel 1870, ne occorrerebbero 17 secondo i francesi; 12 secondo i tedeschi (da 320 a 400 mila uomini, secondo che si calcolano da 2 a 2 ½ uomini per metro corrente della linea d'investimento). Di qui si potrebbe di già conchiudere sulla possibilità dell'investimento di Parigi, avuto riguardo agli effettivi considerevoli degli eserciti odierni.

Ma, come osserva il generale Villenoisy, se il blocco deve essere assai stretto, per impedire l'arrivo di tutti i convogli, nel caso di una piccola piazza, vi si potrà invece rinunziare, quando si tratti di piazze di vastissimo circuito e molto popolate. Basterà, in questo caso, intercettare i principali convogli di viveri, ciò che potrà ottenersi, occupando con corpi di truppa, i principali accessi, ed affidando alla cavalleria, coadiuvata da reparti del genio, la distruzione delle comunicazioni.

Il generale Brialmont è d'avviso che per ridurre Parigi colla fame basterebbe disporre quattro eserciti d'osservazione, costituiti da 2 a 3 corpi d'armata; nelle quattro direzioni le più favorevoli pel vettovagliamento. Questi eserciti, che occuperebbero posizioni fortificate, sarebbero collegati da posti di cavalleria, incaricati di arrestare i convogli di viveri, segnalati dalla cavalleria esplorante. Se i convogli fossero scortati da truppe, la fanteria e l'artiglieria del campo più prossimo sarebbero chiamate ad attaccarle. Non si riescirebbe certamente ad arrestare tutti i convogli di vettovaglie, ma, quelli che giungerebbero a destinazione, non sarebbero sufficenti ad alimentare per un giorno neppure la decima parte del presidio e della popolazione. Basta tenere presente che per nutrire giornalmente un milione di persone occorrono 1000 capi di bestiame, 2000 quintali di cereali, legumi, ecc.

ed ingenti presidi per la loro difesa; ed, ancora meno, è da bandirsi la probabilità che le comunicazioni, indispensabili per protrarre la resistenza, vengano frequentemente intercettate e rotte dalle scorrerie dell'invasore, qualora ostacoli naturali non gli impediscano di girare la piazza da quel lato che più opportunamente può servire allo scopo.

Importa inoltre sia tenuto presente che l'aumento indefinito del raggio di cintura di una piazza condurrebbe al risultato d'immobilizzare una quantità di forze della difesa sempre crescente in rapporto alle truppe che devono guardarle. Si consideri, ad esempio, un campo trincerato costituito da una cintura di opere a 6 o 7 chilometri dal nucleo. La linea di blocco, dovendo trovarsi da 6 a 7 chilometri dal cannone dei forti, le circonferenze occupate dalla difesa e dall'attacco sono nel rapporto di *uno* a *due*, e, supponendo, a parità di altre circostanze, che la *densità* della linea sia la stessa per i due avversari, occorrerà all'assalitore per immobilizzare le forze vive racchiuse nella piazza una forza *doppia*. Se venisse frattanto a raddoppiarsi il raggio di cintura (da 7 a 14 chilometri), poichè la linea di blocco sorgerà invariabilmente a 7 chilometri dai forti, i perimetri rispettivamente occupati dalla difesa e dall'attacco, e per ciò le forze occorrenti per le occupazioni, starebbero nel rapporto di *due* a *tre*. La proporzione tra le forze immobilizzate dalla difesa e dall'attacco seguiterebbe a variare in causa dell'aumento delle prime col crescere del raggio di cintura della piazza.

*
* *

Di fronte alle incertezze sulla convenienza dell'impiego delle fortezze chiuse, è sorto, e si è sviluppato nell'ultimo ventennio, il concetto della *linea aperta* di resistenza, della *catena di fortificazione*, foggiata a guisa di estesissimo sbarramento, colle ali appoggiate ad ostacoli naturali. Condannato l'impiego delle fortezze chiuse, che si ritenne impossibile vivificare nei riguardi della difesa attiva coll'ampliamento incessante del loro perimetro, ed ammessa l'opportunità di aprire da tergo le grandi piazze, riducendole a semplici posizioni, si pervenne all'idea delle *catene*

o delle *linee aperte;* idea fondamentale, che non trova riscontro nella storia dell'impiego della fortificazione (1).

I vantaggi che presentano le linee aperte sono evidenti. Senza ricorrere ad un eccessivo sviluppo di opere ed all'impiego di troppi numerosi presidî, si può, con quelle, costringere l'assalitore ad arrestarsi, come se si trovasse di fronte ad una grande piazza, costituita da una linea di cintura e da una cinta retrostante. Quando gli ostacoli naturali, che costituiscono gli appoggi d'ala, siano insuperabili, l'immunità dal blocco e la sicurezza delle comunicazioni possono ritenersi garantite da una linea fortificata di limitato sviluppo, e le condizioni tutte per una difesa attiva e prolungata vengono ad essere soddisfatte. D'altra parte gli inconvenienti inseparabili dalla resistenza organizzata su di una fronte troppo estesa, ed i pericoli conseguenti dall'eventuale perdita di un punto della linea, risulteranno naturalmente attenuati, quando le truppe si trovino in stretto contatto colle opere che devono difendere, in modo che la linea da quelle costituita, indipendentemente dalla loro natura e dal sistema d'afforzamento adottato, presenti quasi gli stessi caratteri della fronte d'attacco di una vastissima piazza; nè l'assalitore potrà ricavare sensibili vantaggi da un parziale successo, ottenuto su di un punto della linea, quando le comunicazioni, tra i diversi tratti siano state, come lo richiede il carattere attivo della difesa, organizzate opportunamente, per agevolare lo spostamento rapido delle riserve, che potranno essere avviate in tempo sul punto minacciato.

I potenti mezzi sussidiari che la tecnica progredita è in grado di fornire alla fortificazione (comunicazioni telegrafiche e telefo-

(1) Il concetto delle *linee aperte*, odiernamente propugnato, non potrebbe rinvenirsi nelle lunghissime distese di mura, erette, nell'antichità, per sbarrare tratti di frontiera. Ad esempio: il *muro di Adriano* (Vallum Adriani) che separava l'Inghilterra dalla Scozia, lungo 10 chilometri, largo da 6 a 10 piedi, alto da 12 a 15, rafforzato da un fosso largo 36 piedi e da 300 torri di guardia; il *muro di Traiano* nella Dobruscia, lungo 60 chilometri; *la grande muraglia della China*, che 200 anni dopo l'era volgare aveva raggiunto 2400 chilometri, e nel secolo VII, 3000 chilometri; costituita da due muri paralleli, a scarpata verso la Tartaria, alti 30 piedi circa, rinforzata da 24,000 torri, alte da 40 a 50 piedi. Queste colossali costruzioni erano infatti destinate, come lo manifesta la loro disposizione, a scopo esclusivamente passivo, cioè a sbarramento materiale di una regione o di uno Stato.

niche, segnalazioni ottiche, areostati, ecc.), porranno le truppe manovranti sotto la protezione di una linea aperta nelle più favorevoli condizioni di resistenza, quando anche siano notevolmente inferiori di numero a quelle dell'assalitore.

Infine la fortificazione in linea aperta, sorgendo generalmente lontana dai grandi centri di popolazione, possiede i caratteri delle piazze *esclusivamente militari*, la cui convenienza, sotto molti aspetti, è universalmente riconosciuta (1).

Condizione indispensabile per l'organizzazione delle linee aperte di resistenza o delle catene fortificate è di trovare posizioni adatte allo scopo, nei riguardi strategici e tattici. Il massimo vantaggio verrà conseguito nelle regioni ricche di comunicazioni e di ostacoli naturali, dove la fortificazione non fa che aumentare il valore delle posizioni, atte già per loro stesse a servire di barriera contro le invasioni. Ad esempio, nelle catene montuose, la linea di resistenza sarà costituita da ostacoli naturali, utilizzati a difesa e perfezionati dall'arte, e quanto più è grande il valore dei primi, tanto meno si manifesta necessario l'intervento della fortificazione, della quale si potrà quasi fare a meno, quando si tratti di una catena montuosa, generalmente impraticabile e solcata da pochi valichi naturali a larghi intervalli. In questo caso, il concetto della fortificazione in linea aperta si esplica, anzichè colla costituzione di opere artificiali, con quella che si può chiamare la *difesa periferica* di una frontiera montuosa, vale a dire colla resistenza organizzata mediante l'impiego di limitati riparti di truppe mobili, posti a guardia dei pochi tratti accessibili della cresta di confine, foggiata, per naturale configurazione, a guisa di un esteso e continuo sbarramento (2).

---

(1) Oltre alle minori preoccupazioni per le conseguenze di un bombardamento, che eserciterà poca presa su piazze sprovviste quasi di fabbricati, quali sono le militari, si ha in queste il massimo vantaggio dell'assenza della popolazione civile, la quale costituisce, generalmente, un elemento di debolezza per la piazza ed una causa di demoralizzazione pel presidio (Vedi a questo riguardo: *Mémoire sur la défense de Paris*, di VIOLLET-LE-DUC; *Les régions fortifiées*, del general BRIALMONT).

(2) Ad esempio se lo sviluppo praticabile di una cresta di confine di 20 chilometri di estensione misura complessivamente soltanto qualche centinaio di metri, la forza difensiva, accumulata su questi piccoli tratti accessibili, risulterà considerevolissima, quando anche, per la difesa dell'intiera cresta, non si disponga che di un migliaio di uomini.

*
* *

Dalle precedenti indicazioni possono ricavarsi elementi sufficienti per stabilire i termini di raffronto tra le fortezze chiuse e le linee aperte e per determinare, secondo i casi, la convenienza d'impiego delle une o delle altre. Le linee aperte risultano opportunissime, quando si tratti di organizzare un appoggio alla difesa attiva, tendente a coprire una determinata regione, o ad impedire i movimenti di un esercito invasore secondo direttrici strategicamente importanti (1). Ma, nella maggior parte dei casi, non converrà rinunciare al tipo delle fortezze chiuse, sia per lo scopo immediato che si cerca di raggiungere col loro impianto (la conservazione di un punto strategicamente importante), sia per la configurazione della regione. Questo partito hanno adottato: la Germania nell'assicurare i passaggi sulla Mosella, sul Reno e l'Elba, come sull'Oder e sulla Vistola: il Belgio per conseguire lo stesso intento sulla Mosa: la Francia nel fortificare Parigi: i singoli Stati d'Europa nell'afforzare le capitali, ed i centri di grande importanza strategica o commerciale, pei quali ragioni militari, politiche ed economiche reclamano lo scopo passivo della conservazione.

D'altra parte, anche ammesso che non riesca impossibile ai grossi eserciti odierni d'investire completamente o di bloccare una grande fortezza chiusa, non ne consegue che la sua resistenza, per quanto temporanea, non debba riuscire utile alla difesa di uno Stato sopraffatto, per sfavorevoli eventi di guerra, dalle forze dell'invasore. Una piazza potrà rendere al partito della difesa considerevoli vantaggi, quando anche si raggiunga soltanto lo scopo, vero e pratico di qualsiasi sistema d'afforzamento, che è di *qua-*

(1) A tali condizioni soddisfa la linea del Sereth tra il Danubio ed i Carpazi, il cui concetto strategico è di sbarrare il territorio più probabilmente esposto ad una invasione *fronte contro la Russia*. L'afforzamento artificiale ha convertito in *barriera strategica* la linea del Sereth *inferiore*, *dallo sbocco del fiume dalle montagne* a Fockschani e Marawechti, fino alla sua confluenza nel Danubio presso Galatz. Questa linea è situata a 160 chilometri circa ad est della capitale, ed ha lo sviluppo complessivo di 70 chilometri.

dagnare tempo; e tale scopo potrà essere conseguito da una fortezza chiusa, se le opere della linea esterna, atte a resistere ai tentativi di bombardamento ed agli altri metodi d'attacco speditivi, costringeranno l'assalitore a ricorrere ai lenti procedimenti dell'assedio regolare, e se, nel caso che questo si limiti a bloccare la piazza, il giorno della resa per difetto di viveri, sarà stato protratto, per quanto è possibile, con quelle più opportune disposizioni, che il governatore di una piazza ha sempre facoltà di prendere (1).

***

Quando più linee aperte di resistenza, costituite da ostacoli naturali, si combinano in guisa da circoscrivere, nel loro interno, estese regioni, un esercito ivi ricoverato possiede la massima libertà di manovra ed è in grado di approfittare di tutti i vantaggi della difesa attiva, potendo colle riserve, concentrate in uno o più punti interni, accorrere a sostegno dei tratti di linea minacciati.

Delle regioni naturalmente forti seppero i grandi condottieri di tutte le epoche avvalersi per tener fronte, dopo sfavorevoli eventi di guerra, a forze preponderanti (2). I vantaggi che possono ritrarsi da un gruppo di fortezze, opportunamente disposte nell'interno, o sul perimetro, di una regione circoscritta da potenti ostacoli naturali, sono stati messi in rilievo da una schiera

---

(1) La piazza di Metz rese, sotto questo riguardo un incontestabile servizio, trattenendo per più di due mesi la I e la II armata tedesca, ed assai maggiori ne avrebbe reso, se, con saggie misure di previdenza (che il generale Coffinières, governatore della piazza trascurò di prendere), i viveri, anzichè fino al 28 ottobre (giorno in cui vennero a mancare), fossero stati assicurati, giusta la possibilità dimostrata dal generale Sere de Rivière (autore del rapporto sull'istruzione del processo di Bazaine), fino ai primi di gennaio. Il predetto generale espresse inoltre l'avviso che se si fosse potuto ritardare, anche soltanto di un mese, la resa della piazza, l'armata del nord sotto Faidherbe, l'armata del sud sotto d'Aurelles de Paladine e l'armata dell'est sotto Bourbaki, avrebbero costretto i tedeschi ad abbandonare l'assedio di Parigi.

(2) Dopo la distruzione dell'esercito d'Asdrubale sul Metauro, Annibale, dalle posizioni che occupava sull'Ofanto, ritiratosi nella penisola calabrese, potè, tra le aspre giogaie di quella regione, resistere, durante quattro anni (anni di Roma 545-549) alle truppe romane, prevalenti per numero e pel prestigio della recente vittoria.

d'illustri scrittori militari (1), e dei vantaggi stessi fanno ampia testimonianza i ricordi, tuttora recenti, della difesa del quadrilatero italiano e di quello bulgaro (2).

Di fronte alla conosciuta possibilità dell'investimento di una piazza isolata, per quanto di esteso perimetro, ed alla difficoltà che spesso s'incontra nell'ordinamento delle linee aperte di resistenza, il generale Brialmont, già strenuo propugnatore della teoria dei campi trincerati, che sembrò arditissima, quando fu da lui integralmente applicata, per la prima volta, nell'afforzamento di Anversa (3), venne condotto ad assorgere a forme difensive ancora più vaste e complesse (il gruppo di piazze ordinate a campo trincerato), nelle quali i giganteschi progressi, raggiunti dalla fortificazione tecnica dell'ultimo ventennio, si associano al concetto storico delle regioni fortificate. Il nuovo ordinamento, proposto dal generale Brialmont (4), è costituito da

(1) Delle proprietà delle regioni fortificate trattò pel primo, nel 1816, il generale de Maureillan (in una memoria manoscritta); in seguito ne trattarono Jomini, Clausewitz, Paixhans, Willisen, Blanc, von Geldern, Delaer, Luigi e Carlo Mezzacapo, il generale Araldi, il colonnello von Der Goltz, il generale Seré de Rivière.

(2) Quando anche l'invasore riesca a penetrare di viva forza nell'interno di una regione fortificata, l'armata di difesa, appoggiata ad una delle piazze, potrà batterlo, mentre s'indebolisce nell'osservazione delle altre. Se poi l'invasore avanza a gruppi separati, può presentarsi l'occasione di una lotta vantaggiosa contro uno di essi, come avvenne nel 1866 a Custoza.

Le proprietà del quadrilatero bulgaro, costituito dalle piazze di Silistria, Roustschouk, Schoumla e Varna, furono poste in rilievo dallo Jomini. Nella campagna del 1877-78, costituendo una posizione di fianco alla linea d'invasione dei russi, permise ai turchi di creare il campo trincerato di Plewna e di arrestare per circa sei mesi (dal luglio al dicembre), con forze inferiori, l'esercito russo.

(3) Quando nel 1858, dovendosi procedere all'ingrandimento generale della piazza d'Anversa, vennero presentati due progetti, uno dei quali, studiato dal Brialmont, allora capitano del genio, raffigurava una piazza a campo trincerato, un commissario del Re disse, a proposito di quest'ultimo progetto, alla Camera dei rappresentanti che *la sua esecuzione avrebbe attirato sul Belgio le risa dell'Europa*. Soltanto l'anno successivo, il ministro della guerra, barone generale Chazal, poteva riuscire, dopo una viva lotta, a fare approvare quel progetto dalla Camera. Questo ricordo vale a dare un'idea della gigantesca evoluzione compiutasi sul tema dell'assetto difensivo degli Stati, negli ultimi 40 anni.

(4) Il generale belga, nella sua ultima opera (*La défense des États et la fortification à la fin du XIX siècle*), pure sostenendo che dal fatto della capitolazione di Metz sono state tratte conclusioni assolutamente false, riconosce tuttavia che i *campi trincerati isolati*, costruiti sino ad ora hanno perduto gran parte della loro importanza, potendo venire più facilmente bloccati al giorno d'oggi, che non quando gli eserciti avevano appena il terzo degli effettivi odierni. È questa una delle cause che lo hanno indotto a dare la preferenza ai *gruppi di piazze* designati col nome di *regioni fortificate*, delle quali presenta uno studio completo nel libro omonimo, facendone applicazioni teoriche a cinque Stati d'Europa.

un gruppo di campi trincerati, sorgenti in una regione strategicamente importante, delineata da potenti ostacoli naturali (linee fluviali). Dipendentemente dalle condizioni geografiche della regione, secondo che è stabilita tra due corsi d'acqua paralleli, ovvero è circoscritta da due corsi d'acqua che confluiscono in un punto, e dallo scopo che si vuole conseguire, le piazze da organizzare saranno da 3 a 5, una *principale*, le altre di *appoggio* disposte ai vertici della regione, vale a dire agli estremi delle fronti difensive che la delimitano. La piazza principale sorgerà generalmente verso il centro della regione stessa nel punto di maggiore importanza strategica, ma potrà essere disposta anche alla periferia (1).

Le singole fronti della regione fortificata non devono eccedere, secondo il generale Brialmont, lo sviluppo di 25 a 30 chilometri, perchè un esercito difensivo, il quale manovra tra due piazze d'appoggio, non possa venire forzato od avviluppato, senza che queste facciano sentire la loro azione (2).

Si ritiene che l'investimento di una regione fortificata debba risultare impossibile, in causa dello sviluppo del suo perimetro.

---

(1) Una regione stabilita su due linee fluviali parallele comprenderà non meno di quattro piazze, formanti doppie teste di ponte. Se trovasi al confluente di due corsi d'acqua, il numero delle piazze può ridursi a tre, di cui una al confluente.

La piazza centrale sarà necessaria nel caso di una regione estesa, per rendere impossibile all'assalitore di stabilirsi nel suo interno, e d'impedire così alle forze mobili delle piazze perimetrali, non investite, di andare a soccorrere quelle cinte d'assedio.

(2) I quadrilateri, Veneto e Bulgaro, non soddisfacevano, secondo il generale Brialmont, a questa condizione; poichè gli intervalli tra le piazze del primo erano di 41, 39, 35 e 23 chilometri, e quelli tra le piazze del secondo di 110, 100, 90 e 85 chilometri. Quando i lati di una regione fortificata hanno tali lunghezze, il nemico può invaderla, limitandosi a fare osservare le piazze tra le quali deve passare. Ciò fecero gli italiani nel 1866, quando passarono il Mincio tra Peschiera e Mantova. Se l'esercito austriaco fosse stato battuto e respinto su Verona, avrebbero potuto cingere questa piazza d'assedio e stabilire nell'interno del quadrilatero un'armata d'osservazione per impedire ai presidi delle altre piazze di riunirsi e di tagliare la loro linea di comunicazione Ciò che sarebbe stato impossibile, se i lati del quadrilatero avessero avuto una lunghezza di 25 a 30 chilometri o se avesse esistito una piazza forte al centro del quadrilatero, ad esempio ad Isola della Scala.

Il quadrilatero bulgaro costituirebbe una vera regione fortificata, se venisse ridotto al trilatero: Silistria, Varna e Schoumla, e se si costituisse al centro, a Balaban, una grande piazza a campo trincerato. — Brialmont. *La défense des États et la fortification à la fin du XIX siècle.*

La linea d'investimento di una regione, i cui lati siano compresi tra 25 e 30 chilometri, assumerebbe la lunghezza di 150 a 160 chilometri, e richiederebbe da 300,000 a 350,000 uomini, calcolando la media di 2 uomini per metro corrente della linea suddetta. Tenuto conto peraltro della mole degli eserciti odierni sembra che sull'accennato argomento non si possa pronunciare un giudizio assoluto (1).

La spesa che si richiederebbe per l'impianto di una regione fortificata, secondo le proposte del generale Brialmont, non risulta impari alla grandiosità del concetto e dello scopo che si vuole conseguire. Dovendo, sia la piazza principale, sia le piazze d'appoggio, venire organizzate secondo le odierne esigenze della difesa, vale a dire con largo impiego di costruzioni corazzate e di ricoveri alla prova delle granate torpedine, la spesa predetta verrebbe generalmente a superare 100 milioni di lire (2). Qualora pertanto si volesse, come suggerisce il generale Brialmont (3), assicurare integralmente il territorio di un grande Stato, chiudendo, o comandando lateralmente, tutte le probabili linee di invasione del nemico, mediante *regioni fortificate*, non basterebbero tutte le risorse finanziarie di quello Stato, per quanto ricco e potente, per tradurre in atto tale colossale progetto di afforzamento. Se, per una strana ipotesi, venissero dai singoli stati applicate le teorie del generale Brialmont, si vedrebbe la carta d'Europa coperta da una fitta rete di stelle (colle quali si usa designare i luoghi fortificati). Si riprodurrebbe, sotto altre forme, il fenomeno presentato nel periodo medioevale, quando in tutte le regioni erano disseminate fortezze (nel solo territorio della Francia se ne contavano non meno di 60000); e la fortificazione verrebbe ad assumere il compito, che gli avversari dell'ora presente le attribuiscono, di esaurire i bilanci degli Stati

(1) Vedi, a questo riguardo, le considerazioni espresse nella nota relativa alla possibilità dell'investimento di Parigi.

(2) Da calcoli sommari risulta che la spesa occorrente per l'organizzazione completa di una regione fortificata, costituita da una piazza principale (cinta di sicurezza e 12 forti di cintura) e da quattro piazze d'appoggio (cinta di sicurezza e 6 forti di cintura) ammonterebbe a circa 120 milioni di lire.

(3) *Les régions fortifiées*.

e di immobilizzare, dietro un muro od un ramparo, le forze destinate a combattere in aperta campagna.

In conseguenza l'odierna teoria delle regioni fortificate, sebbene rispondente al concetto della difesa attiva, non potrebbe venire, per ragioni militari ed economiche, applicata integralmente. La sua applicazione dovrà essere contenuta dentro limiti assai più ristretti di quelli tracciati dal generale Brialmont, e coordinata, principalmente, agli esempi forniti dalla storia militare di tutti i tempi. Troverà pertanto utilissimo impiego, nei riguardi militari, tecnici ed economici, là dove, anzichè l'erezione di molte e costosissime piazze, la bene intesa utilizzazione degli ostacoli naturali (aumentati col sussidio dell'arte) permetterà, senza troppo gravi sacrifici finanziari, di conseguire gli intenti di una difesa attiva ed efficace che imperfettamente potrebbero venire raggiunti colla creazione di una piazza isolata, per quanto vasta.

*
* *

Un'applicazione incompleta, ma abbastanza opportuna, in molti casi, della teoria delle regioni fortificate si ravvisa nella organizzazione delle *cortine difensive*.

Una cortina difensiva è costituita da un certo numero di posizioni di sbarramento, occupate da opere permanenti, destinate ad intercettare le principali vie di comunicazione che le attraversano, ed è terminata alle due estremità da una grande piazza d'appoggio.

La cortina difensiva può essere per ciò paragonata ad una specie di diga, della quale le piazze estreme rappresentano le testate.

Lo scopo principale di una cortina difensiva è di proteggere la mobilitazione sulla frontiera minacciata e di limitare gli accessi che il nemico dovrebbe utilizzare in una marcia offensiva. Servirà perciò di base d'operazione alle truppe di *coprimento*, le quali sono incaricate di ritardare l'avanzata delle truppe di *esplorazione*, che il nemico cercherà di spingere celeremente innanzi per impedire la mobilitazione ed il concentramento del-

l'armata della difesa. Se l'invasore tenterà di girare la cortina alle due estremità, le truppe concentrate in addietro potranno operare per *linee interne* e schiacciare uno dei due corpi aggiranti, prima di avere l'altro sulle braccia (1). Se l'attacco venisse invece diretto sulla fronte della cortina, le truppe della difesa muoveranno loro incontro, appoggiandosi alle opere della cortina stessa.

Nel caso che le predette truppe fossero in grado di prendere l'offensiva, la cortina costituirà egualmente la loro base d'operazione.

Generalmente le cortine difensive ricevono protezione da qualche ostacolo naturale, come, ad esempio, terreni paludosi, o comunque impraticabili, ovvero corsi d'acqua. Un grande fiume (come il Reno per la Germania), costituisce, per se stesso, una vera cortina ed una base, contemporaneamente, offensiva e difensiva. Basterà a tale scopo proteggere i punti principali di passaggio mediante teste di ponte (2).

Una cortina difensiva, non racchiudendo estese aree, nelle quali le truppe possono muoversi e manovrare, ma costituendo unicamente un diaframma contro le invasioni, una specie di *frontiera artificiale*, raffigura piuttosto una linea di difesa che una regione fortificata, della quale non può rappresentare, se non una fronte. Cadrebbe, peraltro, in errore chi volesse ravvisare nelle cortine difensive un'applicazione del sistema d'afforzamento a *cordone* (tenuto in uso nel secolo XVIII), che suppone una linea im-

(1) Il SANDIER (*De l'attaque et de la défense des positions d'arrêt — Revue du génie* 1894) osserva che la difesa potrà operare per linee interne contro le colonne, le quali tentano di girare la cortina alle due estremità, soltanto allorquando, durante la operazione d'aggiramento, le colonne stesse risultino effettivamente separate l'una dall'altra. D'onde, a suo avviso, la *necessità di assegnare* alla cortina difensiva una lunghezza corrispondente a due giornate di marcia. Il generale Brialmont (*La défense des États et la fortification à la fin du XIX siècle*, Chap. II) ritiene che l'accennata lunghezza non basta per compire con successo la manovra per linee interne, per la ragione che gli enormi effettivi degli eserciti odierni non autorizzano a supporre che le battaglie saranno, d'ora innanzi, terminate in un giorno. Si può anzi affermare, egli aggiunge, che ciò non avrà luogo se non in casi rarissimi, poichè battaglie impegnate con effettivi notevolmente inferiori a quelli dei quali si dispone attualmente, hanno durato due giorni a Wagram, e tre giorni a Lipsia.

(2) SANDIER. — Studio sopracitato.

mensa egualmente forte, o, meglio, egualmente debole dappertutto. Ed infatti, quando anche le truppe, le quali manovrano appoggiate alla cortina, come ad una base, per coprire la mobilitazione, si fossero ritirate e le opere rimanessero abbandonate ai loro soli presidi, non si raggiungerebbe dal nemico un risultato decisivo coll'occupazione di talune delle opere stesse. Rimanendo sempre in piedi (a meno di venire ridotte dopo un lungo periodo di espugnazione) le due grandi piazze alle estremità della cortina, queste eserciteranno una perenne minaccia sulle comunicazioni dell'invasore il quale, anche, dopo sfondata la cortina in più di un punto, si troverebbe costretto, per provvedere alla propria sicurezza, ad aggirare le predette piazze (1).

Sulla frontiera nord-est della Francia, rimasta aperta dopo il 1870, il sistema delle cortine difensive sembrava presentarsi come il più opportuno per un razionale impiego della fortificazione. Lo sviluppo della frontiera da Belfort a Montmédy è di 240 chilometri, e l'idea di troncare il grande ventaglio di strade, che il nemico è costretto a percorrere per raccogliere le sue masse su di un punto della zona di concentramento delle forze francesi, doveva affacciarsi naturalmente allo spirito, sopratutto se talune parti del terreno si prestano ad una buona difesa. Ed infatti il corpo del genio francese ha seguito l'accennato ordine d'idee (1). Ha fortificato la fronte Belfort-Épinal e la fronte Toul-Verdun, non lasciando che due breccie aperte, l'una al nord, di 80 chilometri, la quale, peraltro, per le difficoltà del terreno, può ridursi a 40 chilometri; l'altra, al sud, di 70 chilometri, calcolati dalla piazza di Toul a quella di Épinal.

---

(1) Il blocco delle grandi piazze a campo trincerato, che costituiscono le estremità di una cortina difensiva, presenterà grandi difficoltà; e sarà financo impossibile, quando le truppe della difesa, appoggiandosi ai forti di sbarramento, potranno cadere su uno dei fianchi o minacciare le spalle dell'assalitore.

(2) Il generale Seré de Rivière, organizzatore del nuovo sistema difensivo della Francia, il quale conosceva e divideva i principii esposti dal generale Maureillan, nel 1816, sulle regioni fortificate, ne ha fatto una parziale applicazione per creare una linea di difesa artificiale, destinata a compensare la mancanza della frontiera geografica.

Nel rapporto che fece al Corpo legislativo circa il sistema fortificatorio da costituirsi a difesa del territorio francese, il predetto generale dichiarò, come l'intento fosse quello di costringere i tedeschi, in una futura guerra, a battere una direzione affatto determinata.

Le grandi piazze che costituiscono le estremità delle due cortine, sono state afforzate e successivamente migliorate con tutti i sussidi della tecnica progredita (1). Una delle cortine è protetta dall'ostacolo della Mosella, l'altra da quello della Mosa. La distanza tra le piazze estreme, o la lunghezza delle cortine, è di 13 a 14 leghe (due giornate di marcia) (2).

E. Rocchi
maggiore 3° genio.

---

(1) Le piazze di Verdun e di Toul sono state fornite di 500 chilometri di ferrovia trasportabile, parte a scartamento ridotto, per le linee di cintura, parte a tipo Decauville, per la rete di comunicazioni interne. Sulla linea di cintura circolerebbero le bocche da fuoco da 12 e da 15 centimetri montate su affusti speciali.

(2) A norma di quanto venne precedentemente osservato, la lunghezza delle cortine francesi non sarebbe tale da assicurare la riescita della manovra per linee interne da parte del difensore.

LA RIUNIONE DELLE TRE SPECIALITÀ
ZAPPATORI, MINATORI E PONTIERI
IN UNA

Continuazione e fine. — Vedi dispensa XVIII

Vantaggi tecnici.

Accennai al caso, in cui, per la presenza di un fiume a rapida corrente da attraversare in vari punti, simultaneamente, o quasi, da tre corpi d'armata, l'azione di solo due compagnie pontieri sarebbe insufficiente al bisogno, e ben sei compagnie zappatori, colle rispettive sezioni da ponte, non potrebbero essere impiegate. Ma potrebbe avvenire anche il caso inverso, (più spesso a verificarsi) cioè che le operazioni si svolgessero, per un tempo più o meno lungo, in uno scacchiere nel quale grandi fiumi a rapida corrente non fossero. I piccoli torrenti e canali in massima vi saranno sempre; ne avverrebbe quindi lavoro intenso continuato per le compagnie zappatori, ed inazione per le compagnie pontieri; onde nell'uno e nell'altro caso, parte delle truppe tecniche disponibili inutilizzate. Ora questa alternata inazione, imposta dalla limitata missione tecnica, dei riparti appartenenti alle due specialità, non avverrebbe se comuni fossero, ai riparti stessi, i servizi che ora sono chiamati a disimpegnare separatamente, o val quanto dire, se ogni compagnia del genio fosse in grado di disimpegnare il duplice compito di zappatori e pontieri; ne conseguirebbe allora, evidentemente, che si potrebbe far fronte ai bisogni tecnici di guerra con un numero di compagnie inferiori a quello che oggi viene assegnato

all'esercito di prima linea. Si potrebbe adottare da noi la medesima assegnazione di truppe tecniche che venne adottata nell'esercito tedesco durante la campagna del 1870, cioè tre compagnie del genio per ciascun corpo d'armata due alle divisioni, e la terza alle truppe suppletive.

In tale ipotesi, essendovi nel nostro esercito di prima linea, 12 corpi d'armata, (24 divisioni) il numero delle compagnie occorrenti sarebbe di 36, cioè otto di meno di quelle che all'esercito stesso, nel caso di mobilitazione verrebbero assegnate, in complesso, per i servizi varii dei zappatori, minatori e pontieri. Ai bisogni della guerra d'assedio, per quello che dissi avanti, si potrebbe provvedere con le stesse truppe tecniche addette ai singoli corpi d'armata senza che ne siano tenute delle altre a disposizione presso le armate. E per il caso in cui parte delle truppe del genio dell'esercito permanente dovesse operare, sin dallo inizio delle ostilità, in date regioni di frontiera, si tenga presente che una tale missione non potrà essere che temporanea, e che, conseguentemente, ad inoltrata campagna, sia che si vada al di là, sia che si venga al di qua, per tali truppe cesserebbe la ragione di operare all'infuori delle unità manovranti e potrebbero allora costituire la 3ª compagnia delle truppe suppletive in ciascun corpo d'armata. Alla messa in difesa delle piazze forti, nel periodo di mobilitazione si dovrebbe provvedere con le compagnie territoriali.

La rilevante economia annuale (300 mila lire circa) derivante dalla cennata riduzione organica, dovrebbe essere erogata in pro del miglioramento, e dell'aumento degli equipaggi da ponte, nonchè di una più rispondente formazione degli attuali parchi delle compagnie divisionali nel senso di renderli maggiormente mobili, sia coll'alleggerirne il materiale, sia col trasportarli a mezzo di carrette, anzichè con i pesanti carri a quattro ruote di difficilissimo traino nelle strade carraie per le quali spessissimo occorrerà transitare.

Le 36 compagnie zappatori-pontieri occorrenti, potrebbero essere raggruppate in tre reggimenti di 12 compagnie ciascuno. Un quarto reggimento potrebbe essere costituito dalle specialità telegrafisti. Un quinto (reggimento specialisti) potrebbe riunire i ferrovieri, gli areostieri, gli elettricisti.

I quadri che verrebbero a rimanere liberi per effetto della soppressione delle otto compagnie dovrebbero essere assegnati in aumento all'organico delle direzioni, il cui servizio tecnico-amministrativo, esplicato con un maggior numero di ufficiali, in confronto a quello stabilito dall'organico, non in una maggiore spesa, ma in una reale e vera economia si tradurrebbe per l'erario, attesochè a tutti è noto di quanta necessità economica torni la maggiore sorveglianza e direzione esercitata da parte degli ufficiali del genio, in lavori per i quali lo Stato eroga annualmente buon numero di milioni.

La unificazione delle tre specialità di che trattasi, inoltre, rendendo comune alla gran maggioranza delle truppe del genio, il complesso delle missioni tecniche da disimpegnare, porterebbe con sè il vantaggio della maggiore coesione tecnica e della uniformità nella specie, nel metodo e nell'indirizzo delle istruzioni da impartirsi alle truppe stesse nel tempo di pace.

Inoltre: per le molteplici specialità in cui sono suddivise le truppe del genio, ed in conseguenza del duplice servizio dei reggimenti e delle direzioni, non sempre l'ufficiale che nei gradi inferiori servì in una data specialità vi ritorna, atteso la mancanza di posti disponibili. Ne avviene quindi che nel tempo di pace (ed in maggiore misura avverrà nel tempo di guerra) ufficiali si trovino in una specialità in cui mai servirono. Da ciò la presenza, in dati reggimenti, di un certo contingente di ufficiali (scarso se vogliamo) non sufficientemente provvisto di quella profonda e dettagliata conoscenza pratica del servizio, riguardante la specialità che in essi reggimenti si coltiva; conoscenza richiesta, dal grado e dal comando che l'ufficiale esercita. Inconveniente, questo, che spesso dà luogo ad incompatibilità tecniche e disciplinari. In campagna, per esempio, può avvenire — e talora avviene — che un ufficiale debba rimettersi al verdetto tecnico di un altro a lui inferiore in grado, per il fatto di avere egli poca o nessuna conoscenza del servizio a cui il verdetto si riferisce.

La riunione delle tre specialità in parola, pertanto, rimuoverebbe l'inconveniente, se non in tutto, certo in gran parte: ed oltre ad una maggiore libertà nell'assegnazione dei quadri ai varii

reggimenti della proposta specialità, si otterrebbe nella maggioranza degli ufficiali del genio eguale grado di pratica capacità tecnica inerente alla esplicazione di buona parte dei servizi che l'arma del genio dovrà disimpegnare in campagna.

Si può quindi ritenere che la proposta riforma ci affiderebbe dei seguenti vantaggi tecnici:

1° Aumento e miglioramento graduale del materiale (equipaggi e parchi).

2° Maggiore coesione tecnica, ed uniformità d'indirizzo nelle istruzioni della gran parte delle truppe del genio.

3° La maggioranza dei quadri dell'arma praticamente ed egualmente abile in tutti quei servizi tecnici che in campagna si esplicano a più diretto contatto delle armi manovranti.

Vantaggi morali. — Il titolo delle due specialità — pontieri e minatori — significa truppe tecniche che in particolar modo si occupano rispettivamente del gittamento dei grandi ponti e delle mine, ma ciò non esclude — taluni dicono — che in campagna, verificandosi il bisogno, possano essere impiegate in lavori stradali e di fortificazioni, poichè in esse specialità vengano anche impartite le istruzioni che a tali lavori si riferiscono.

Non è quindi vero che pontieri, in mancanza di grandi fiumi da passarsi, e minatori, in mancanza di mine da far brillare, debbono stare inoperosi.

Qui le ipotesi non sono che due: o, minatori e pontieri tolti dai loro compiti speciali sono in grado di fare egualmente bene ciò che in campagna gli zappatori fanno, o non lo sono. Nel primo caso le specialità minatori e pontieri verrebbero ad assumere un carattere di superiorità tecnica rispetto agli zappatori, ciò che tornerebbe a detrimento del morale di quest'ultimi che costituiscono la maggioranza delle truppe dell'arma ed allora, nello scopo di evitare esiziali dualismi, la riunione delle tre specialità, sotto questo punto di vista, s'imporrebbe. Nel secondo caso, quello che, a mio giudizio, più si avvicina alla realtà; si avrebbero truppe tecniche non sempre adatte all'impiego loro in campagna E noi non dobbiamo dimenticare che una delle cause per le quali oggi le truppe del genio non sono da tutti apprezzate quanto lo dovrebbero essere, e quanto una volta lo

erano. la si deve, a mio parere, principalmente ricercare, in parte, nella loro organizzazione, per la quale esse non sempre e ovunque hanno modo di esplicare, con proprietà di mezzi e di attitudini, l'azione tecnica a pieno soddisfacimento delle armi manovranti. Ne abbiamo costante prova nelle manovre. A parte che talora nelle grandi manovre o in manovre di campagna e di presidio, le truppe del genio o non vi compariscono, o se vi prendono parte, sono condannate alla inazione, non potendo esse estrinsecare la propria missione senza incorrere in rilevanti spese d'indennizzo, e che perciò per ragioni d'economia, si preferisce tenerle inoperose, assegnandole come scorta all'artiglieria; sta però il fatto che le molteplici specialità tecniche, talora, limitano e rendono insufficiente l'opera singola di ogni compagnia del genio, e che qualche volta, pur di ovviare a siffatto inconveniente, non si rifugge dallo impiegare truppe del genio artificiosamente, con nessuna opportunità, con deficienza di mezzi e di attitudine; e ciò a scapito della serietà della loro missione.

Così è. Ho veduto in manovre tecniche simulanti attacchi contro piazze forti compagnie pontieri, armate di graffi e remi lanciate all'assalto di opere, con la missione di rompere i reticolati; compagnie minatori che tutto fecero eccetto che minare parapetti. Alle grandi manovre vediamo talora qualche compagnia pontieri avanzare col pesantissimo equipaggio, per gettar un ponte attraverso su di un piccolo fiume con un metro di acqua o poco più, per non esservi in quel momento disponibile una compagnia zappatori occupata altrove coll'avanguardia: un comandante di divisione che, pur avendo una compagnia del genio a sua disposizione, solo perchè essa è degli zappatori, non può avvalersene per passare un grosso corso d'acqua e perciò è costretto, o a spostarsi di fianco per andare a passare il fiume là dove la compagnia pontieri gettò il ponte, oppure sostare finchè arriva la compagnia pontieri coll'equipaggio; una compagnia zappatori richiesta d'urgenza per gettare un ponte di circostanza attraverso un piccolo canale, la quale giunge sul posto e trova il ponte bello e fatto, perchè costruito da zappatori di fanteria che per non restare inattivi diedero mano al lavoro nel frattempo che si aspettava la com-

pagnia del genio; e così via di seguito, tante altre anomalie e incompatibilità d'impiego, che sarebbe lungo qui enumerare.

Tali inopportunità ed insufficienze nello impiego delle nostre truppe tecniche verrebbero rimosse in gran parte col riunire, in una, le tre specialità di cui trattasi. Allora soltanto sarà possibile, alla maggioranza dei reparti dell'arma del genio, il disimpegno di qualsiasi servizio inerente alle azioni tattiche, con armonia di scopo, di mezzi di opportunità e di attitudine, in quel qualunque momento che verrà loro richiesto. Così le nostre truppe del genio potranno essere in grado di affermare in ogni circostanza il tradizionale loro prestigio tecnico e morale.

Si potrebbe osservare che la soppressione delle otto compagnie, anzichè accrescere il morale dell'arma del genio, lo deprimerebbe. L'osservazione non la ritengo attendibile, giacchè la riduzione organica, di cui è cenno, non conseguirebbe già dalla diminuita importanza tecnica dell'arma, ma bensì dalla riorganizzazione sua, intesa a convergere la maggior parte delle sue forze vive ad un migliore e più rispondente disimpegno dei vari servizi tecnici, i quali, se oggi, per le specialità zappatori e minatori, sono ridotti di numero rispetto al passato, quelli di essi però che rimangono a disimpegnarsi, sono cresciuti d'importanza, essendo più sentiti e maggiormente richiesti nelle odierne esigenze di guerra. Le compagnie zappatori-pontieri, rinsanguate dalla nuova missione loro affidata, più ampia, più generale, più consentanea alla loro potenzialità tecnica, più rispondente alle moderne esigenze di guerra, ritengo che più delle compagnie delle attuali specialità, terrebbero alto il morale, poichè nella coscienza del loro valore tecnico, sentirebbero di potere, sempre bene, disimpegnare la complessa loro missione, al piano, in montagna, su fiumi, nelle piazze forti, ed in ogni luogo.

Taluno potrebbe pure osservare che, se ridotti sono di numero i servizi tecnici che diedero origine alle specialità zappatori e minatori, ciò è tanto di guadagnato, poichè tale circostanza offre a noi più agevole mezzo d'istruire bene i reparti di truppa delle specialità stesse e quindi maggiore garanzia nella buona e celere esecuzione dei lavori in campagna. Rispondo che la bontà soltanto di un dato mestiere non basta perchè esso assicuri una

produttività rimuneratrice, ma occorre ancora che l'esercizio del mestiere stesso sia ricercato e spesso richiesto. Certamente che quanto minore è il numero dei servizi tecnici da disimpegnare da parte delle singole specialità, altrettanto maggiore sarà il grado di perfezionamento che si potrà raggiungere nella esplicazione della loro rispettiva missione; ma è altrettanto vero però, che lo scarso numero dei servigi tecnici da eseguire porta con sè lo scorso ed il raro impiego delle truppe di ciascuna specialità; tanto da far pensare a qualcuno, se, avuto riguardo al tornaconto utile che ogni specialità tributa nell'azione generale di guerra, sia o no conveniente il conservarla.

Finisco chiedendo venia al benevolo lettore per averlo intrattenuto più di quanto era mio intendimento il farlo. Dove sbagliai o esattamente non dissi altri corregga. Ma se alcuno dei concetti stati esposti, per avventura, meritasse la pena di essere preso in considerazione, mi stimerei ben pago che su di esso fosse portata l'attenzione di chi, a me superiore in esperienza ed intelletto, possa, stimandolo, darvi forma pratica e concreta, in vantaggio dell'avvenire dell'arma a cui ho l'onore di appartenere.

GIUSEPPE NATALE
maggiore nel 5° genio.

TRA I LIBRI (*)

Un enigma storico-militare. — Un nuovo scritto del Dragomirow. *— I ricordi del generale* De Barail, *e quelli del senatore* Finali. *— Traduzioni olandesi.*

Il solerte maggiore Rocchi, cogliendo occasione da un recente articolo della *Rivista militare italiana* riguardante Civitella del Tronto, ripropone nella *Rivista d'artiglieria e genio* un vecchio quesito di erudizione storica, già presentato dal generale Sponzilli del genio napoletano.

Da iscrizioni lette così in Pescara come in Civitella del Tronto quel generale avrebbe dedotto, che le due fortezze sieno state costruite per cura di un ingegnere che aveva nome P. Silva.

Data l'epoca della costruzione e la loro forma, l'una e l'altra fortezza costituiscono un importante documento nella storia della fortificazione italiana: si tratterebbe di sapere chi sia stato questo ingegnere P. Silva di cui non fu finora fatta menzione da nessuno storico benchè si abbiano due chiare testimonianze della sua valentia. In ciò sta l'enigma di cui si chiede la soluzione.

Intanto il ricordo dà occasione al maggiore Rocchi di notare come Civitella del Tronto non possa essere stata eretta sotto la direzione del Buontalenti secondo quanto accenna il Marini e non è negato dal Promis. Infatti quell'ingegnere militare, nato nel 1536 o nel 1540, era troppo giovane nel 1557 quando sorse quella fortezza.

Il segreto dell'enigma sta nella interpretazione di alcune piastrelle sulle quali sta scritto Mesup . Silva o leggendo meglio Mesu . P. Silva; e di queste piastrelle che esistono in Pescara ne fu dal generale Spon-

(*) Sarà fatto cenno di tutti i libri di cui sia mandato un esemplare alla Direzione.

zilli trovata una anche in Civitella del Tronto. In complesso occorrerebbe desumere anzitutto dalla configurazione delle fortificazioni delle due località le tracce di un pensiero comune di cui sieno state suggerite, e poi chiedere agli archivi di Napoli, ricchi di documenti, guide ed informazioni. Non pare possibile che due opere come quelle abbiano potuto essere costruite senza lasciare traccia nelle carte amministrative o governative dell'epoca.

Ai curiosi di storia militare, dunque, le indagini

*
* *

Uno scritto per quanto breve, del generale DRAGOMIROW è sempre importante.

Il generale russo si è assunta la missione di interpretare lo spirito onde deve essere animato l'esercito del suo paese per dare efficaci risultati cogli elementi di cui è formato e coll'ordinamento che lo regge dopo l'introduzione del servizio obbligatorio. Perciò non trascura occasione per manifestare le sue idee e la stampa gliene fornisce molte.

Nel 1894 pubblicò poche pagine che ora sono tradotte nella *Nouvelle Revue* del 1° settembre ultimo: trattano *della disciplina, della subordinazione e dei segni esterni di rispetto.* Forse alcune mutazioni avvenute nel modo di manifestare questi ultimi furono pretesto allo scritto. Ma questi segni hanno per scopo di costringere tutti i militari a osservare reciprocamente le forme di cortesia istituite in un esercito. Queste forme sono variabili, e sono parte anch'esse della disciplina militare. Stabilito quali debbano essere ed osservate da tutti quelli che le debbono osservare, poco importa la forma secondo la quale sono state determinate. Che i soldati levino il berretto per salutare il superiore o portino la mano alla visiera poco interessa: l'importante sta nel compiere l'atto prescritto dal regolamento, come nel superiore quello di rispondere all'atto cortese prescritto all'inferiore.

Invece le norme della disciplina e della subordinazione sono eguali in tutti i secoli e presso tutte le nazioni.

Riportandosi all'origine della parola, il DRAGOMIROW intende per disciplina l'insieme di tutte le abitudini morali intellettuali e fisiche necessarie perchè tutti gli ufficiali e soldati della gerarchia, in tutti i gradi, adempiano bene l'officio loro assegnato.

Anzi, accettando le leggi dell'uso, restringe la definizione alla sola parte delle abitudini morali, poichè generalmente si chiamano disci-

plinate le truppe educate alle abitudini di obbedienza, di sommissione, di abnegazione, di lealtà, di esecuzione rapida e precisa degli ordini ricevuti, ossia in breve quando sono formate nel *sentimento del dovere*. E quando una truppa è disciplinata in questo senso può sbagliarsi di piede nel muovere, ma non sbaglierà mai di strada, e nei momenti più difficili sarà preferibile all'altra che raggiunge un superbo *per cento* al bersaglio, salta agilmente e marcia allineata ma ha dimenticato l'educazione morale per la cui mancanza un soldato non è soldato.

A questo proposito il Dragomirow si spiega nettamente, e spinge le distinzioni agli estremi per essere ben compreso. Non vuole concludere che il sentimento del dovere sia tutto ed il resto *nulla*, che l'educazione sia tutto e l'istruzione *nulla*, vuole semplicemente dire che tra un villano rozzo ed ignorante, inetto di marciare al passo e di imberciare un bersaglio, goffo nel tratto e nel saluto, ma capace di farsi uccidere piuttosto che abbandonare il posto o non eseguire un ordine, ed un soldato intelligente, buon marciatore ed egregio tiratore, ma avvezzo a condursi male appena sia fuori dell'occhio del superiore, egli ritiene quest'ultimo assolutamente inutile non ostante le sue capacità.

Così intesa la disciplina e la sua importanza, il Dragomirow crede pure che per rendere il soldato militarmente disciplinato basti *lo svolgere il sentimento disciplinare che ogni soldato porta con sè sotto le armi dalla famiglia, e lo specializzarlo nel senso militare*. E questo concetto ci sembra sia veramente quello che forma l'originalità dello scritto del generale russo. Date le forme presenti del reclutamento, e stabilito che l'esercito è la nazione in armi, anche il concetto della educazione militare deve essere modificato in relazione ad un fatto di tanta importanza, e riuscire diverso da quello secondo il quale erano educati gli eserciti di altra volta di carattere essenzialmente *professionale*.

Il Dragomirow si riferisce alla trasformazione avvenuta nell'esercito russo dopo la guerra di Crimea, grazie all'adozione del fucile rigato e soprattutto all'emancipazione. L'istillare la disciplina militare con i metodi suggeriti dai regolamenti tedeschi dell'epoca di Federico II e convenienti ad una accolta di soldati messa insieme a suon di danaro non può adattarsi all'esercito russo com'è attualmente reclutato e formato.

Il salto dev'essere stato grande in Russia, maggiore assai di quello fatto in tutto il secolo negli altri eserciti europei, mentre il punto d'arrivo dovrebbe essere lo stesso da pertutto: ma le abitudini patriarcali

del popolo russo, l'autorità esercitata nelle famiglie dal più vecchio, la preponderanza dell'elemento agricolo rendono facile l'attuarvi il concetto del Dragomirow. Mentre il *mugich* si trasforma in soldato, la compagnia sostituisce la famiglia, l'ufficiale sottentra al padre, ed il sentimento di deferenza persuasa ed affettuosa che il soldato porta seco dal proprio casolare sotto le armi può essere coltivato, trasformato ed indirizzato allo scopo militare. Ciò è meno facile nei paesi in cui è numeroso l'elemento cittadino e più ancora l'operaio, la cui disciplina nelle fabbriche in cui lavora, e specialmente nelle grandi fabbriche, non è mai pura da un fondo astioso e repulsivo, per ragioni che sarebbe qui inutile l'indagare. Presso di noi l'elemento contadinesco predondera nelle file delle reclute, le grandi industrie sono meno sviluppate che altrove, la vecchia tradizione italica del rispetto alla patria potestà cementa ancora sufficientemente le famiglie, e queste sono condizioni favorevoli alla trasformazione della recluta in soldato disciplinato e convinto esecutore di quanto il dovere gli impone. Ma conviene pur aggiungere, che tanti vantaggi sono guastati dalla tendenza critica che invade i numerosi centri cittadini di cui è ricco il nostro paese, è alimentata da parecchie istituzioni e costumanze inerenti alla vita pubblica dei tempi attuali, e trova terreno adatto nella illimitata fiducia che ogni italiano ha della propria intelligenza. Questo è il punto più grave nella soluzione del problema disciplinare presso di noi ed impone doveri gravissimi e complicati ai superiori, nei quali non può bastare il pretendere l'esempio, come vuole il Dragomirow, ma occorre che giustifichino costantemente il grado di cui sono investiti, giustificazione che risulta dalla chiarezza delle idee, dalla coerenza nei propositi e dalla calma uguaglianza nella condotta, da quanto insomma rivela una volontà ferma e cosciente e sostiene un caratterecalmo ed energico.

*
* *

Tornando al Dragomirow egli definisce la *subordinazione* per il dovere imposto ai membri della gerarchia militare di render conto dal basso in alto e di diramare gli ordini dall'alto al basso senza saltar nessun gradino intermedio: e ne giustifica l'importanza colla necessità in cui si trova il pensiero del capo superiore di penetrare tutto l'organismo della sua truppa senza passare oltre ad una funzione qualsiasi, ed inversamente col bisogno che tutte le impressioni ricevute da una truppa per parte del nemico o per qualsivoglia altra causa

arrivino al capo superiore senza sfuggire agli organi intermedi. Quindi la subordinazione dà compattezza ed unità all'organismo militare

Così intesa la subordinazione è facile il comprendere quali danni vengano da ogni interruzione, e come esse sieno facili in casi di guerra. Allora che gli ordini dovrebbero passare regolarmente di scalino in scalino e le informazioni salire gradualmente per impedire che la coesione dell'insieme riceva nuove scosse quando appunto è maggiormente necessaria, allora avvengono più facilmente i salti e per conseguenza gli strappi. Già nelle manovre di combattimento i superiori impartiscono comandi alle frazioni più prossime, e si lasciano trascinare a curarne la esecuzione senza riguardo ai comandanti diretti. Il Dragomirow reputa che queste interruzioni nervose si manifestano più frequenti, e specialmente all'alto della gerarchia ove alle circostanze si uniscono le gelosie di comando, le repugnanze di responsabilità, le ambizioni malintese e via di seguito.

Conoscitore degli uomini, il Dragomirow apre nuovi orizzonti ad una parte della scienza militare, che ebbe pochi cultori, fu trattata di sbieco da taluno di essi come il Lloyd e lo Jomini, ed ha tanta importanza nella guerra. Vogliamo dire la psichica militare. Adattandosi ai suoi metodi di indagine, seguendo l'indirizzo presi oggi dalle scienze psichiche, questa parte della scienza militare, la quale è tutta di osservazione, dovrebbe pur trovare chi se ne interessi *ex professo*.

*
* *

Sono in corso di pubblicazione a Parigi i *Mémoires* del generale De Barail, il quale cominciò la sua carriera in Africa durante le guerre dell'Algeria, fu generale di divisione nel 1870, e Ministro della guerra all'epoca della presidenza Mac-Mahon in Francia. Non fece la campagna d'Italia nel 1859, ma riferisce alcune delle opinioni che correvano allora a Parigi circa l'andamento di quella guerra, ed è utile il rilevarle perchè alcune di esse mirano a penetrare nella storia.

Il De Barail, che era allora tenente colonnello, non prese parte alla campagna d'Italia del 1859, per quanto desiderio ne avesse. Rimase a Versailles ed in quel tempo il reggimento cui apparteneva era destinato a formare un esercito da porre sul Reno. Però gli giungevano le notizie della guerra d'Italia la quale « se non era politica era allora popolare. « Di quelle notizie gli resta una impressione alquanto confusa ». Il generale Ginlay marciava a tappe forzate su To-

rino ». Ora quella frase di tappe forzate s'attaglia poco alle esitazioni in mezzo alle quali quel generale invase il Piemonte. « Tutto l'esercito piemontese era disperso tra le fortezze del regno ». Sta invece che esso era concentrato nel triangolo Casale-Valenza-Alessandria, già studiato e preparato da parecchio tempo per la congiuntura che allora presentavasi.

È davvero un inconveniente che l'incalzare degli avvenimenti ed un certo riguardo, non insolito tra noi, per i Francesi ci abbia tolto allora di render pubblico il racconto di quello che fece allora l'esercito piemontese Invece la sua azione fu ecclissata dal racconto di quanto fecero i francesi. Ed in proposito vedasi come il De Barail racconta il fatto della difesa della Dora, per dichiarare il maresciallo Canrobert *salvatore di Torino.*

Il maresciallo veniva in Italia coll'ordine preciso di non impegnarsi in combattimenti. Tuttavia in un poscritto delle sue istruzioni era detto: si assicura che la Dora Baltea forma una linea di difesa formidabile. Il maresciallo andrà a riconoscerla, se egli giudica che possa essere di ostacolo considerevole alla marcia nemica, potrà sotto la sua responsabilità (sottolineato tre volte) assicurarne l'occupazione con quel numero di uomini che gli sembrerà sufficiente. — Col Re e col generale La Marmora, il Canrobert andò a vedere la formidabile linea: era un largo letto di fiume che un asinaro stava traversando senza che il suo asino si bagnasse più su delle ginocchia. Era inutile il pensare a difenderla. Il Re lo comprese e voltò il cavallo esclamando: Siam rovinati la capitale e me. — No, Sire, esclamava Canrobert, non sarà detto che la capitale del Sovrano alleato abbia da essere presa e distrutta sotto gli occhi dell'esercito francese senza che questo faccia qualche cosa per difenderla. Mi porrò alla testa della prima divisione e quanto sarà fattibile lo faremo. — Il maresciallo, cavalleresco come sempre, arrischiava assai. Se Giulay avesse saputo che poteva schiacciare la testa di colonna dell'esercito francese la carriera di Canrobert era finita. Giulay credette che dietro il maresciallo sboccasse l'esercito: fermò i suoi ed il Piemonte fu salvo.

Così il racconto del De Barail. La realtà è la seguente.

Il 29 giugno, all'indomani del giorno in cui l'esercito austriaco aveva passato il Ticino, il Re, col maresciallo Canrobert e col generale Niel, venuti nel mattino a Torino, si recarono sulla Dora Baltea per vedere se fosse difendibile con maggiori forze di quelle che la guardavano, e se i due corpi d'armata francesi che venivano dalle vie delle Alpi occidentali vi potessero giungere prima degli austriaci. La

linea era apprestata a difesa con trinceramenti fattivi costruire sotto la direzione della Menabrea e con allagamenti del piano che stava tra Dora e Po. Vi stavano a guardia la 4ª divisione (Cialdini), ed una parte dellla 1ª, nonchè una divisione di cavalleria, cioè 33 battaglioni, 10 batterie e 24 squadroni dell' esercito piemontese. Nel giorno precedente erano arrivati 1500 francesi in Susa e 7500 in Genova. In queste condizioni la linea della Dora non parve difendibile e secondo la proposta del Canrobert, accettata dal Re, fu deciso di abbandonarla. Le truppe piemontesi furono avviate verso Casale e S. Salvatore: rimasero sulla Dora solamente i reggimenti di cavalleria per tener d'occhio il nemico. Sicchè non solo il Canrobert non salvò Torino, ma concorse potentemente a prendere quella decisione, per la quale se il Giulay fosse stato un po' più deciso, o la posizione presa sul suo fianco dai piemontesi tra Casale ed Alessandria glie lo avesse permesso, egli poteva sorprendere la capitale lasciata aperta alle sue offese.

***

E giacchè siamo sul capitolo delle opinioni erronee che involontariamente vanno insinuandosi nella storia, e sono basate sulle impressioni dei contemporanei, meno veritiere di quanto possiamo crederlo, vogliamo parlare di quella esternata dal senatore Finali nel fascicolo del 16 aprile di quest' anno della *Nuova antologia* e probabilmente figurerà nei suoi *Ricordi*. Gli parve di rammentarsi e scrisse che il generale Cialdini non si sia trovato nella battaglia di Castelfidardo, che nulla ne abbia saputo, e che sia arrivato sul campo quando tutto era finito.

Ora il senatore Prampero, nell'anniversario di quella battaglia, con un breve scritto rimette ogni cosa a posto. Egli vi si trovava come luogotenente e riportava la medaglia al valor militare. Il generale Cialdini fu sul campo dalle quattro del mattino alle otto e mezzo circa: il contegno del nemico e le ricognizioni lo persuasero che nulla dovesse succedere per quel giorno: allora mosse per Castelfidardo per vedervi il commissario del Governo che gli avea fatto sapere di aver urgente bisogno di conferire con lui. Intanto tra le nove e mezzo e le nove e tre quarti cominciarono le prime schioppettate, e non molto dopo giunse sul campo il Cialdini, accorso di galoppo ed in tempo per dare ordini opportuni a sviluppare e proseguire la battaglia, la quale finì dopo le due pomeridiane.

Al luogotenente Prampero, che era aiutante di campo, spetta il merito di avere col pretesto di un ordine sempre atteso e *non veramente giunto*, indotto il generale Avenati ad ordinare al 9° reggimento di tagliare la via verso Umana al nemico che ritiravasi da quella parte. Il movimento diede diecinove ufficiali e mezzo centinaio di soldati prigionieri. Accelerato di una diecina di minuti avrebbe probabilmente posto in potere di quel reggimento anche il generale Lamoricière.

Questo e molti altri particolari son raccontati con molta autorevolezza dall'onorevole senatore Prampero nel suo scritto: *La battaglia di Castelfidardo* (stampato in Udine presso la tipografia Doretti e fuori di commercio). Gioverebbe assai che anche presso di noi come avviene in Francia, questo genere di letteratura, consistente nei ricordi del passato, fosse sviluppato più che non lo sia. Ne guadagneremmo assai nella stima di noi stessi per quello che fu fatto allora.

* * *

Dobbiam citare per obbligo di coscienza, che un esimio scrittore olandese, F. Smit, amante delle cose nostre italiane, ha voluto tradurre un articolo di questa *Rivista* apparso qualche anno fa, col nome di *Casa Savoia*, nel quale il colonnello C. Fabris raccoglieva e presentava in scorcio le vicende storiche di quella dinastia e indicava i legami logici di quelle vicende.

È lo stesso scritto che fu tradotto in tedesco dal maggiore C. Marselli. La traduzione olandese è dedicata a S. A. il Principe di Napoli, precedente da una bella lettera in francese e col titolo di *Her Het Savoye* stampata in bellissimo esemplare presso la tipografia H. Hon in Harlem.

F.

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

Due vari di navi da guerra felicemente riusciti, l'uno il 16 settembre a Sestriponente, l'altro il 23 a Spezia, occuparono per qualche tempo la stampa e l'opinione pubblica e furono, nella cronaca interna, i due avvenimenti più importanti della quindicina.

La prima di queste navi è l'incrociatore corazzato *Cristobal Colon* costrutto nei cantieri della ditta Ansaldo per conto del governo Spagnolo.

Questo varo a cui la Spagna era rappresentata dal suo ambasciatore presso il Re d'Italia, da un ammiraglio, da un generale, da tutto il personale del consolato di Genova, da membri del parlamento e da una grossa schiera di pubblicisti venuti appositamente in Italia diede occasione alle più vive dimostrazioni di simpatia tra le due nazioni sorelle, anzi gemelle; dimostrazioni sincerissime, poichè all'affetto naturale, che nasce dalla comunanza d'origine, dalla somiglianza di lingua, d'usi e di costumi, nessun interesse contrario fa contrasto.

Ma l'importanza dell'avvenimento per noi sta in ciò, che governi stranieri ricorrano all'industria privata italiana per la costruzione delle loro navi da guerra. È il secondo caso che si ripete nel corso di pochi mesi.

Tutti ricordano l'incrociatore costrutto nei cantieri della ditta Orlando in Livorno ed acquistato recentemente dalla repubblica Argentina.

Quando si pensa che, in un tempo non ancora molto lontano, non vi era macchina per le nostre navi, per le nostre ferrovie, per le nostre industrie, che non fosse costruita in Inghilterra, in Francia, in Germania, quando si pensa che gli stessi operai per mettere in moto quelle macchine erano stranieri, c'è da stupirsi del cammino percorso e del punto a cui siamo arrivati.

Fu già un gran passo quando i nostri ingegneri navali poterono ideare e tracciare i disegni delle nostre prime grandi navi da battaglia; quando potemmo impostarle nei nostri cantieri; quando i nostri operai

poterono imprenderne la costruzione; ma non avevamo ancora raggiunta la meta, perchè macchine, corazze, grosse artiglierie dovevano venirci dall'estero. Oggi disegni, cantieri, macchine, operai tutto è nostro e quelle opere tanto complesse che sono le moderne navi da guerra escono dai nostri cantieri così complete e perfette e a prezzo relativamente così mite, che governi stranieri le commettono ai nostri fabbricanti.

Ben conobbe l'importanza del fatto il Ministro della marina, che al varo del *Cristobal Colon* volle essere rappresentato dall'ammiraglio Candiani, e volle che vi assistessero tre nostre navi da guerra: il *Duilio*, la *Maria Pia*, l'*Euridice*. Sicchè i cannoni della vecchia *Duilio*, la prima delle nostre grandi moderne corazzate costrutta sui cantieri governativi, salutarono lo scendere in mare della nuova sorella costrutta dall'industria privata per un governo estero.

*
* *

L'altro varo che, come dicemmo, ebbe luogo a Spezia il 23 corrente fu quello del *Carlo Alberto* costrutto nel nostro maggiore arsenale di Spezia per aumentare le forze della nostra marina.

Erano presenti al varo S. M. il Re, S. A. R. il Principe di Napoli e le LL. EE. i Ministri della guerra e della marina, senatori, deputati, ecc. ecc.; una folla immensa assisteva dai palchi, dalle calate, dalle navi e dalle barchette che gremivano il golfo.

Un poco di ritardo frapposto dal colosso a mettersi in moto e il sentimento di lieve trepidazione che ne fu di conseguenza servirono solo a rendere più vivo l'entusiasmo e più formidabile il grido di *viva il Re, viva l'Italia* quando la gran mole felicemente scese in mare.

La mattina stessa del 23 settembre aveva avuto luogo, precedentemente al varo ed in presenza di S. M. il Re, di S. A. R. il principe ereditario, dei Ministri, ecc, una manovra a fuoco, simulacro di attacco e difesa tra le due squadre navali ch'erano nel golfo di Spezia ed i forti che lo guerniscono; manovra che riuscì egregiamente, con piena soddisfazione di S. M. il Re.

All'indomani (24) S. M. il Re accompagnato dalle LL. AA. RR. il Principe di Napoli e il Duca di Genova, dal Presidente del Consiglio e dai Ministri della guerra e della marina passò in rivista le squadre.

La rivista fu preceduta da evoluzioni che si chiusero con tiri contro bersagli lasciati cadere dalle navi. Ultimati i tiri, tutte le navi

sfilarono successivamente di poppa al *Savoia* dov'era Sua Maestà, e compite, con precisione, malgrado il mare agitato, tutte le evoluzioni, ripresero il loro posto di ormeggio.

La stessa sera il Principe ammiraglio, Tommaso di Savoia, emanava il seguente ordine del giorno:

« S. M. il Re mi ha espresso il suo alto compiacimento per il modo con il quale si sono svolte le evoluzioni e le esercitazioni di tiro, durante la rassegna della quale ha voluto onorare la forza navale.

« Tale Augusta manifestazione valga e renderci sempre più degni del sentimento che l'ha dettata. *Viva il Re*!

***

Colle questioni d'Africa siamo sempre allo stesso punto.

Verso la metà del mese correvano voci di movimenti nell'esercito di Menelik; chi diceva che si avanzasse verso Borumieda, chi diceva verso l'Aussa, si accennava anche a grandi preparativi di difesa da parte del governo italiano. Ma non fu nulla di serio. I movimenti di Menelik (se pure la notizia aveva un fondamento di vero) si ridussero a lievi spostamenti causati forse da necessità di vettovagliamento; i preparativi da parte del governo italiano non furono se non misure elementari di sicurezza motivate, non già dalle notizie dello Scioa, ma dall'avvicinarsi della buona stagione, che potrebbe invitare a qualche rottura di confine i turbolenti e razziatori capi indigeni dell'altra sponda del Mareb.

Il maggiore Nerazzini, della cui missione abbiamo parlato nelle precedenti puntate, giunse il 10 settembre all'Harrar, dove fu ricevuto da ras Maconnen coi massimi onori. Egli doveva partire il 20 settembre dall'Harrar per Adis Abeba, residenza di Menelik, ed è probabile che mentre scriviamo sia già partito. La breve sosta all'Harrar fu causata dal bisogno di organizzare una carovana.

Dei colloqui tra Nerazzini e Maconnen nulla è noto al pubblico; ad ogni modo essi non potrebbero avere se non una importanza molto relativa e servire solo a congetture più o meno fondate, perchè le trattative, sia per la pace, sia per la restituzione dei prigionieri è d'uopo farle direttamente con Menelik.

Giunse pure all'Harrar e fu bene accolto da Maconnen il padre Oudin, capo della missione inviata dal Comitato delle Dame romane, il quale inviò un lungo rapporto di quanto gli era occorso e dei colloqui avuti

con Maconnen. Da questo rapporto apparisce che i prigionieri sono gelosamente custoditi non però maltrattati e si trovano sparsi in varie località. Una buona parte sono all'Harrar; la massima parte sono allo Scioa.

Queste notizie concordano con quelle portate dai tre prigionieri liberati e giunti ultimamente a Massaua (i tre che mancavano a compire il numero di cinquanta la cui liberazione era stata ordinata e dei quali già quarantasette si trovano in Italia).

Nessuno parla di maltrattamenti se non nei primi giorni. La sorte dei nostri prigionieri è tristissima per sè stessa e per la località, ma non per malignità del nemico. È giustizia confessarlo.

Al padre Oudin non riuscì di vederne che uno o due. Per quanto riguarda la loro liberazione non entrò neppure in preliminari, perchè Maconnen, alle prime parole, gli fece capire che non era affar suo. Sicchè pur egli, l'inviato delle Dame romane, lasciò l'Harrar e partì per Adis Abeba, piuttosto scoraggiato.

Frattanto era già arrivato alla residenza di Menelik il capo di un'altra missione, il padre Macario inviato del pontefice. Egli scrisse di là una lettera molto rosea ed entusiasta per Menelik, nella quale dà buone speranze per la liberazione dei prigionieri; ma leggendo bene quella lettera e guardando su che cosa fonda le speranze, si vede che l'inviato del papa è più ingenuo che quello delle Dame romane.

Non resta se non sperare nella missione Nerazzini e in quella più importante del generale Valles.

***

Di questa missione e del suo scopo abbiamo parlato altra volta. Qui diremo soltanto che il nominato generale partì per Massaua il 23 corrente, munito di ampi poteri e d'istruzioni precise. Di là si metterà tosto in relazione con Nerazzini e, secondo le informazioni di questi, affretterà o ritarderà la sua partenza per lo Scioa, dovendo, fra le altre cose, aspettare la notizia che il salvacondotto del Negus è arrivato a Zeila.

Un noto e sperimentato interprete, che servì già allo Scioa il conte Antonelli, ha l'incarico di apparecchiargli una carovana con cento uomini armati. Oltre questi, il generale Valles avrà una scorta di soldati nostri, necessaria per traversare il deserto popolato di predoni. Egli spera di poter essere a Zeila per la fine di novembre; di là proseguirà per Harrar ed Adis Abeba. A chi lo intervistò prima di partire da

Napoli, mostrò grande fiducia nella riuscita della sua missione, sia per la liberazione dei prigionieri, sia per la conclusione della pace.

Lo stesso giorno, 23 corrente, partì per Massaua il governatore dell'Eritrea, generale Baldissera, che aveva ultimato il tempo della licenza in Italia e partirono con lui (oltre vari ufficiali destinati a diversi comandi ed uffizi nella colonia) due nuovi battaglioni di cacciatori d'Africa destinati a dare il cambio a due battaglioni di fanteria ancora rimastivi, i quali torneranno subito in patria, purchè la situazione lo permetta.

Contemporaneamente partì per Massaua una compagnia di zappatori del 1° reggimento genio, per coadiuvare all'esecuzione di quei lavori di difesa che furono riconosciuti necessari.

Queste sono le misure prese finora dal governo; la situazione, per il momento, nulla presenta di allarmante; gl'irrequieti ras della zona di frontiera stanno al loro posto; al di qua del Mareb regna tranquillità perfetta.

Anche verso Cassala l'orizzonte è sereno. I dervisci per opporsi alla vittoriosa marcia degli inglesi, che risalgono il Nilo, hanno abbandonato i nostri confini.

Con tuttociò l'avvenire si mostra incertissimo e le questioni d'Africa, nel loro complesso, continuano ad essere una grossa spina per il governo e per il paese.

***

E tanto più premerebbe che fossero presto risolte e che l'Italia potesse disporre liberamente di tutte le sue forze, in quanto che le faccende in Oriente si complicano sempre più e la situazione diventa ogni giorno più minacciosa.

Le sommosse delle popolazioni, ancora soggette al governo dei turchi, soffocate in un punto scoppiano in un altro. Gli armeni, malgrado repressioni sanguinosissime, non sono ancora domati; Candia è sempre in rivolta; la Macedonia è in preda a bande brigantesche; Costantinopoli stessa fu per più giorni teatro di saccheggi e di massacri. Così non può durare e qualunque cambiamento può avere conseguenze gravissime.

La contrarietà d'interessi e conseguentemente la gelosia reciproca delle potenze sono note.

L'Italia, per quanto modesta nelle sue aspirazioni, non può disinteressarsi di quanto succede in Oriente, specie nel Mediterraneo in

mezzo al quale la natura l'ha posta, epperciò ha inviato anch'essa in Oriente una divisione della squadra attiva, composta delle navi *Sardegna*, *Sicilia* ed *Euridice* sotto gli ordini dell'ammiraglio Canevaro, oltre altri legni minori che già vi si trovavano.

La questione d'Oriente, la questione tra l'Italia e il Brasile di cui abbiamo parlato altra volta e che è sempre pendente sebbene non minacciosa, la cattura della nave olandese che portava armi allo Scioa, e i due sopraccennati vari di Sestri e di Spezia, hanno fatto si che durante questo mese gli occhi degl'Italiani furono rivolti specialmente alla marina.

***

Un avvenimento faustissimo e prossimamente aspettato è il matrimonio di S. A. R. il principe di Napoli, con S. A. la Principessa Elena del Montenegro.

Nella precedente puntata ne abbiamo annunziato il fidanzamento, oggi si sa qualche cosa di positivo sul matrimonio.

Per incarico di Sua Maestà il Re, il primo aiutante di campo generale Ponzio Vaglia, ha avvertito la presidenza del consiglio dei ministri che la cerimonia per il passaggio della principessa Elena alla fede cattolica avrà luogo nella chiesa di San Nicola di Bari di Regio Patronato.

La principessa Elena sarà scortata da Antivari a Bari dalla squadra di manovra.

Alla cerimonia, nel tempio di San Nicola, interverranno tutte le alte cariche dello Stato civili e militari, i dignatari della Corte. Saranno presenti tutti i membri della casa reale d'Italia e della casa principesca del Montenegro.

Il matrimonio civile di S. A. R. il principe di Napoli con S. A. la principessa Elena sarà celebrato al Quirinale da S. E. il presidente del Senato.

Il matrimonio religioso sarà celebrato dal gran priore di Bari monsignor Piscicelli nella chiesa di Santa Maria degli Angeli in Roma.

Non ci fermeremo sulle feste a cui già varie delle nostre città si preparano per solennizzare questo avvenimento che ravviva tante speranze della dinastia e del paese, ma non possiamo astenerci dal fare un cenno della rivista militare che, per tale occasione avrà luogo in Roma.

Vi prenderà parte un intero corpo d'armata, così costituito:

1ª brigata Casale — 11° e 12° reggimento.
2ª brigata Ancona — 69° e 70 reggimento.
3ª brigata mista — 1° e 82° reggimento.
4ª brigata mista — 20° e 68° reggimento.
Un reggimento di bersaglieri (5°).
Un reggimento di alpini.
Una brigata di cavalleria.
Due reggimenti di artiglieria da campagna.
Reparti del genio (zappatori, pontieri e ferrovieri).
Legione allievi dei reali carabinieri.
Collegio militare di Roma.
Due brigate di artiglieria da fortezza.

I reggimenti di fanteria saranno formati su tre battaglioni e 12 compagnie di 100 uomini nelle file.

I reggimenti di cavalleria saranno formati su 4 squadroni di 120 cavalli.

Le batterie di artiglieria saranno formate tutte su 4 pezzi senza cassoni.

Il tenente generale Di San Marzano avrà il comando superiore delle truppe.

La forza complessiva sotto le armi oscillerà tra i 15 ed i 16 mila uomini di truppa.

La rivista avrà luogo in piazza d'armi ai prati di Castello e sembra fissata per il 28 ottobre.

Si assicura che debba prendervi parte un grosso distaccamento del corpo R. equipaggi.

***

Analogamente a quanto venne praticato in questi ultimi anni, il ministro della guerra ha determinato che nel tempo e nei modi infradescritti siano inviate in congedo illimitato per anticipazione le seguenti categorie di militari:

1° I militari di 1ª categoria i quali si trovino in una delle appresso indicate condizioni e ne facciano domanda al rispettivo comandante del corpo:

a) quelli della classe 1874 con ferma di tre anni che presero servizio dal 20 aprile 1894 sino alla chiamata generale della propria classe, man mano che vengano a compiere 30 mesi di effettiva permanenza alle armi, avvertendo però che i militari di detta classe ap-

partenenti all'arma di cavalleria non potranno in ogni caso essere congedati prima del 15 dicembre p. v., giorno stabilito dal N. 4 della circolare N. 103 del 31 luglio u. s. per l'invio in anticipato congedo dei militari di cavalleria della classe 1873 con ferma di quattro anni;

b) quelli della classe 1875 con ferma ed obbligo di servizio di due anni che presero servizio dal 20 marzo 1895 sino alla chiamata generale della propria classe, man mano che vengano a compiere 18 mesi di effettiva permanenza alle armi;

c) quelli delle classi e colle ferme suddette che, avendo servito prima del loro concorso alla leva per meno di sei mesi, quali volontari prosciolti dal servizio, non poterono, pel paragrafo 846 del regolamento sul reclutamento, essere trasferiti alla classe anteriore.

Il licenziamento di questi ultimi militari sarà effettuato nel giorno in cui, cumulato il servizio prestato prima del loro concorso alla leva con quello prestato dopo, vengano a raggiungere rispettivamente 30 o 18 mesi di effettiva permanenza alle armi a seconda della ferma a cui sono vincolati.

2° Al 1° dicembre p. v. i militari di 1ª categoria con ferma di quattro anni, che, per applicazione dell'articolo 130 della legge sul reclutamento, furono trasferiti alla classe 1873; quelli con ferma di tre anni che furono trasferiti alla classe 1874 e quelli con ferma ed obbligo di servizio di due anni che furono trasferiti alla classe 1875.

***

Fra le altre disposizioni d'interesse militare notiamo:

Venne pubblicato l'avviso con cui si avvertono i militari in congedo illimitato, i quali ritengono di essere divenuti inabili al servizio, che possono presentarsi alle rassegne di rimando, le quali, ai termini del disposto nel paragrafo 830 del regolamento sul reclutamento, avranno luogo nel prossimo mese di ottobre.

Il ministero ha stabilito:

1° che i comandanti militari permanenti di stazione e gli altri ufficiali i quali, in base al N. 12 del sopracitato *Atto*, sono specialmente delegati alla vigilanza sui militari aspiranti fuochisti, si mantengano in frequenti rapporti coi locali uffici della trazione, e riferiscano mensilmente ai signori comandanti di presidio ed all'ufficio trasporti del comando del corpo di stato maggiore, circa l'applicazione e la disciplina dei militari in parola.

In relazione al disposto dell'*Atto* N. 64 del 1893, venne ammesso un certo numero di sottufficiali al corso di perfezionamento nell'equitazione che avrà principio il 1° ottobre prossimo.

A senso dell'*Atto* N. 119 della vecchia *Raccolta del Giornale militare* ed in relazione alla Circolare N. 106 del 1° agosto corrente anno, furono ammessi al corso di mascalcia, che avrà principio il 21 settembre, settantacinque soldati delle diverme armi e corpi.

Un R. decreto in data 29 agosto, pubblicato il 26 settembre stabilisce quanto segue:

« La sottodirezione del genio della Maddalena è trasformata in ufficio del genio militare autonomo, sotto la diretta dipendenza del ministero della marina.

« L'ufficio del genio militare della Maddalena provvederà al servizio cumulativo del regio esercito e della regia marina.

« Al servizio dell'ufficio predetto sarà provveduto con personale del genio militare che il ministero della guerra terrà a disposizione di quello della marina. Questo personale s'intenderà in eccedenza a quadri organici del regio esercito, e le spese per le competenze ad esso dovute saranno a carico del bilancio della marina.

« Presso l'ufficio stesso è istituito un consiglio d'amministrazione composto del capo dell'ufficio, presidente, di un ufficiale addetto, membro, e di un ragioniere geometra, parimenti addetto all'ufficio, relatore. Un altro ragioniere geometra dello stesso ufficio, disimpegnerà le funzioni di segretario del consiglio.

« A tale consiglio d'amministrazione sono affidate le stesse attribuzioni stabilite, per gli analoghi consigli presso le direzioni del genio, col regio decreto 21 novembre 1895 ».

Nel mese di dicembre prossimo, ed in quei giorni che verranno in seguito designati, saranno chiamati a sostenere l'esame d'idoneità all'avanzamento, a senso delle norme stabilite dall'*Atto* 130 della *Raccolta* (edizione 1894), i tenenti veterinari i quali, non essendo nelle condizioni di esclusione di cui nel citato *Atto* 130, si trovano ad avere l'anzianità all'8 aprile 1888.

Saranno pure ammessi a ripetere gli esami i tenenti veterinari che già conseguirono la idoneità ma che intendono ritentare la prova per l'avanzamento a scelta.

Roma, il 29 settembre 1896.

x.

NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

Le feste del reggimento Hoch-und-Deutschmeister. — Esercito e nobiltà. — Il reggimento di fanteria Hoch-und Deutschmeister N. 4 ha festeggiato il 6 settembre testè scorso il suo secondo centenario. Vienna volle in modo speciale onorare il vecchio reggimento

Una rappresentanza del Consiglio comunale andò a ricevere il reggimento al suo ingresso nella città, e in seguito al suo invito le case nelle strade per le quali passò il reggimento erano tutte imbandierate.

Il Consiglio comunale decise ancora che fosse eretto un monumento al reggimento sulla piazza che porta il suo nome ed a quest'uopo furono accordati 20,000 fiorini, invitò l'intiero reggimento ad una festa alla *Rotonda*; destinando la sala delle feste del palazzo comunale per un banchetto agli ufficiali e destinò un regalo d'onore al corpo degli uffiziali.

— Il nuovo regolamento di disciplina per l'esercito austro-ungarico contiene le seguenti disposizioni: « Ogni ufficiale che abbia servito di fronte al nemico, e siavisi sempre condotto bene, purchè abbia un servizio non interrotto di 30 anni, sopra sua domanda, sarà da S. M. con esenzione dalla tassa, fatto nobile.

« Uguale favore sarà accordato a coloro che hanno un effettivo e non interrotto servizio di 40 anni, e tenuto sempre buona condotta. »

FRANCIA.

Antiles. — Ferrovia Toul-S. Vincent. — Colonie. — Con recente determinazione la città di Antibes ha cessato d'essere compresa nel novero delle fortezze. Un regolare contratto, concluso fra il governo e il municipio, cede a quest'ultimo parecchi fabbricati esuberanti ai bisogni

militari, ed il municipio assume l'obbligo della distruzione delle opere di fortificazione. Questi lavori che saranno assistiti dal genio, dovranno compiersi nel periodo di due anni.

— Venne aperta all'esercizio la ferrovia strategica che unisce Toul a Pont S. Vincent.

Sino ad ora per recarsi da una all'altra di queste due località eravi soltanto la ferrovia che per Froward-Champigneulle conduce a Nancy-Jarville con un percorso quasi di 60 chilometri.

La nuova linea non ne conta che 18 e corre lungo la Mosella.

— Giusta un calcolo fatto dalla *France Militaire* la Francia ha nelle colonie le seguenti forze: sulla costa occidentale dell'Africa 7000 uomini, a Madagascar, alla Réunion e nell'Indie 8000 uomini, in America e alle Antille 2400 uomini, nell'Oceania 1800 uomini nell'Indo-Cina 24,500 uomini; in totale quindi, tenendo conto delle compagnie di disciplina, 44,000 uomini. Vi sono inoltre 10,000 uomini di milizie nell'Indo-Cina ed in Africa. In caso di mobilitazione questa forza aumenterebbe a 100,000 uomini.

Nel mese di agosto ora scorso sono partite pel Madagascar quattro compagnie della *Legione straniera*, due del 1° reggimento, e due del 2°, ciascuna della forza di 172 uomini, per costituirvi un battaglione di 688 uomini fra soldati e graduati di truppa.

In Francia alle grandi manovre comandate dal generale Caillot hanno preso parte truppe di marina formanti una brigata di fanteria, e tre batterie d'artiglieria.

La brigata di fanteria, cui concorsero a formare tutte e quattro le brigate della fanteria di marina e composte da due reggimenti fu addetta alla 34ª divisione; della quale fecero pur parte le tre batterie dell'artiglieria della marina coi pezzi trainati ciascuno da 6 cavalli.

Nel mese di ottobre debbono aver luogo, per la durata di due giorni, le esercitazioni della fanteria e dei battaglioni di cacciatori della milizia territoriale.

Il ministero della guerra, ha ora disposto, che nel limite dei mezzi disponibili, possono pur esservi chiamati reparti di cavalleria, di artiglieria e del genio.

La visita militare ai quadrupedi, che fu di recente eseguita in tutta la Francia, ha dato a conoscere che a Parigi esistono 95850 quadrupedi. Due sole società la *Compagnia degli Omnibus* e quella del *Petites voitures* possedono rispettivamente 15,084 e 11,117 cavalli, tutti perfettamente atti al tiro.

RUSSIA.

Promozioni in occasione della sacra dell'Imperatore. — Nell'occasione della sua incoronazione lo Czar Nicolò II volle dimostrare la sua speciale benevolenza verso l'esercito con numerose ed eccezionali promozioni, e collo trasferire nella Guardia un numero straordinario di ufficiali, superiore alle vacanze esistenti, e, ciò senza tener conto delle innumerevoli onorificenze distribuite.

Nella Guardia, nella quale, come è noto, gli ufficiali hanno un grado superiore al posto che occupano, e godono di assegni più elevati, per regola sono trasferiti gli ufficiali distintisi per meriti speciali, e quelli addetti agli istituti scolastici militari, e agli stabilimenti militari.

Quest'anno, a mo' d'esempio, furono trasferti al reggimento fanteria della Guardia (Volinia) 11 ufficiali fra sottotenenti e tenenti, e 7 al quadro di battaglione di riserva dello stesso reggimento.

Quasi tutti i reggimenti di cavalleria ricevettero almeno un ufficiale.

Nell'artiglieria furono trasferiti nella guardia 17 ufficiali fra quelli addetti agli stabilimenti, e dai reggimenti: 11 ufficiali alla 1ª brigata artiglieria della Guardia, 10 alla 2ª, 16 alla 3ª, e 11 alla brigata d'artiglieria a cavallo, circa 100 ufficiali addetti agli arsenali fabbriche d'armi commissioni e scuole di tiro, continuando nello stesso servizio furono trasferiti nella Guardia al seguito dell'arma.

Fino a questo anno poi non avevano il grado di generale che soli i comandanti dei reggimenti della Guardia. Invece ora, a festeggiare il grande avvenimento contrariamente a codesta regola, molti colonnelli furono promossi a maggior generali, pur continuando nelle primitive funzioni di comandante di reggimento.

Inoltre 67 capitani anziani dei reggimenti di fanteria e dei dragoni, sebbene non vi fossero vacanze, furono promossi tenenti-colonnelli in sopranumero ai quadri, continuando ad occupare il posto primitivo.

E così pure promozioni eccezionali a tenente colonnello ebbero luogo nel Genio e nei Cosacchi.

SPAGNA.

Nuova circoscrizione militare territoriale. — La creazione dell'8° corpo d'armata ha provocato una nuova suddivisione militare territoriale della penisola iberica, ordinata come segue:

Prima regione. — Nuova Castiglia ed Estremadura — capoluogo Madrid — provincia di Madrid, di Segovia, di Avila, di Toledo, di Ciudad Rodrigo, di Badajoz e Cacerès.

Seconda regione. — Siviglia e Grenada — capoluogo Siviglia.

Provincia di Cordova, di Siviglia, di Helvas, di Caduè, di Jaen, di Grenada, di Malaga ed Almeria.

Terza regione. — Valenza — capoluogo Valenza.

Province di Castellon de la Plana, di Alicante, di Valenza, della Murcia, di Albacete e di Cuenca.

Quarta regione. — Catalogna — capoluogo Barcellona.

Provincia di Barcellona, di Gevon, di Lerida, e di Tarragona.

Quinta regione. — Aragona — capoluogo Saragozza.

Provincia di Saragozza, di Huesca, di Teruel, di Sorià e di Guadalajara.

Sesta regione. — Burgos, Navarra e Vascongadas — capoluogo Burgos.

Provincia di Navarra, di Alava, di Guipuzcoa, di Biscaglia, di Santander, di Burgos e di Logrono.

Settima regione. — Vecchia Castiglia — capoluogo Valladolid.

Provincia di Valladolid, di Palencia, di Salamanca, di Zamora, di Leon e di Oviedo.

Ottava regione. — Galizia — capoluogo Corogna.

Province di Corogna, di Lugo, di Orense e di Ponteydera.

RIVISTA DEI PERIODICI MILITARI

Revue d'artillerie.

Settembre 1896. — *Studio sovra un materiale di artiglieria da campagna da servire all'esercito Svizzero.*

L'esposizione di Ginevra ha aperto largo e variato campo allo studio ed alla critica de' più recenti perfezionamenti dell'arte militare. Già fino dal 1892, il governo federale svizzero avea indetto una specie di concorso nell'industria privata a fine di creare un nuovo materiale di artiglieria campale, che fosse adatto alle speciali condizioni del teatro di guerra della Confederazione.

Esigevasi perciò un calibro dai 70 agli 80 millimetri, un peso del proiettile la cui densità trasversale fosse possibilmente la più grande, una velocità iniziale di 500 metri, un congegno di chiusura adatto al tiro rapido, ed infine un'otturazione da servire per le cartucce metalliche.

Ma, siano l'indeterminatezza delle questioni proposte o la loro difficoltà, è certo che sino ad ora non si ottenne dalla privata industria veruna soluzione che veramente corrisponda alle proporzioni sopra descritte; epperciò il colonnello Schumacher, comandante dell'artiglieria svizzera, reputò conveniente agevolare, per via di una memoria, l'esatta interpretazione dei quesiti; memoria ch'egli intitolò: *Studio sovra un materiale di artiglieria da campagna da servire all'esercito Svizzero.*

Il cannone preconizzato dal colonnello Schumacher, apparterrebbe alla specie delle bocche da fuoco mobili allo estremo, dotati di un proiettile capace di grande potenza distruttiva.

A tale bocca da fuoco converrebbe adattarsi un traino leggero ed un affusto a rinculo utilizzato.

Studio sulle armi da caccia. — Sistemi di chiusura. — Calibro. — Canne. — Luminelli. — Sistemi di puntamento. — Cassa. — Peso dell'arma. — Prezzo dei fucili da caccia.

Nota relativa alle nuove tavole di tiro per i calcoli di resistenza dei cannoni compressi.

Contributo allo studio del tiro mascherato — Apparecchi di punteria elettrica. — Notizie militari estere. — Notizie bibliografiche. — Parte ufficiale.

Supplemento N. 1. Al fascicolo di settembre della *Revue d'artillerie*, va allegata una tavola analitica ed alfabetica delle materie contenute nel periodico, dall'ottobre 1872 al settembre 1895, ossia un repertorio dei volumi N. 47 e 48 della rivista nominata.

Jahrbücher für die Deutsche Armee und Marine.

Settembre 1896. — *Marce e combattimenti delle armate tedesche nell'agosto 1870.*

Con questo fascicolo si termina il pregiatissimo studio del capitano Herman Granier, dei cacciatori della Landwehr, con la giornata di Spicheren.

Per questo, l'Autore opportunamente valendosi delle più recenti pubblicazioni, mette a rilievo alcune mende della narrazione del Dick de Lonlay *Français et Allemands*; mende già rilevate anche dalla stampa militare francese, specie dall'opera del maggiore Rousset.

Una pattuglia al Caucaso. — Dal diario del tenente-generale von Gersdorff.

La rivoluzione in Cracovia e nella Galizia occidentale nell'anno 1846.

La fotografia dei proiettili in moto. — In questo studio molto importante, del capitano Fellmer, troviamo onorevolmente citato il lavoro analogo dei dottori ing. Q. Majorana Calatabiano ed A. Fontana, pubblicato nel numero di gennaio u. s. della *Rivista di artiglieria e genio.*

Le palle infiammate di Gibilterra. — Episodi dell'assedio del 1786.

L'onore ed il duello. — Dal recentissimo libro del generale Boguslawski: *Die Ehre und das duell.* Schull e Grund. — Berlino.

Piccolo notiziario di storia militare. — Il teatro di guerra della penisola dei Pirenei, durante le campagne dal 1808 al 1813.

Notizie militari estere. — La questione dei sottufficiali in Russia. — Il materiale per l'artiglieria da campagna in Svizzera.

Journal des sciences militaires.

Settembre 1896. — *La chimera del disarmo.*

Con questo titolo il generale Lewal inizia un nuovo suo studio. Il *nervosismo* dei tempi nostri, egli dice, è passionato ricercatore del meglio, ma spesso appunta i suoi sguardi verso gli ideali, che verso obietti di realtà positiva. Nella lotta acerba per gli interessi, nello spirito d'utilitarismo dominante dei tempi, la guerra appare a taluni un controsenso; ma la lotta contro la guerra è antica quanto la guerra medesima. L'avversarono dopo la Chiesa, il medio-evo ed il rinascimento; ed i fautori della pace specialmente ingrossarono dopo le guerre napoleoniche.

Ai tempi nostri, un'intera letteratura s'alleò ad essi, col Tolstoï, fra i maggiori « La guerra, egli scrisse, è un fatto contrario alla ragione ed all'universa natura umana ».

Nulla di cangiato, dice il generale Lewal. I filosofi, gli ideologi, i sognatori di tutte le classi, astrattori di quintessenza e cavalieri da chimere, rimangono, come per lo passato, nel dominio dell'imaginazione: essi parlano di un mondo come essi lo sperano, come essi veggono che potrebbe essere, ma non di certo tale quale è.

Si ha quindi un bel dimandar la pace universale; essa è cosa vana, la guerra è inevitabile, e la pace è soltanto possibile al cimitero, secondo la vivace espressione del Leibnitz.

La guerra tuttavia impone seri problemi sociali che convien togliere in esame, specie per il fatto che i suoi avversari hanno, di questi tempi, concretata una formula da paralogismo, battendo in breccia l'esistenza degli eserciti ed attaccando per ciò lo strumento non già la causa determinante delle guerre.

I partigiani più fervorosi della religione degli interessi, e del culto bottegaio, sono anche gli avversari più acerbi e gli alleati più numerosi dei sognatori filosofi, e la gran massa di coloro che aggiungono esca al fuoco dell'odio alle militari istituzioni.

Ma attaccare il *militarismo* è un controsenso, scrive il generale Lewal, poichè quello spirito ha esatto riscontro in un bisogno naturale di reazione e di resistenza nel conflitto degli interessi. Se i socialisti pensano al contrario, gli è perchè veggono nell'esercito un ostacolo a' loro disegni di trasformazione della società, avendo i loro apostoli ben compreso che

in esso riposa appunto l'idea dell'ordine e dell'incivilimento, in contrasto con quella della distruzione e della rovina.

Ma la gran massa delle opinioni resiste a queste teoriche nichilistiche: lo spirito militare è e rimarrà sempre il termometro del valore delle nazioni.

I rimbalzi del proiettile Lebel mod. 1888. — Ordini di combattimento più indicati a fine di attenuare gli effetti dei proiettili di fucileria a piccolo calibro. — Discussione della vulnerabilità relativa delle diverse formazioni soggette a rimbalzi.

Risulta da questo studio del generale Le Joindre, che le truppe di seconda e di terza linea debbono, di preferenza, adottare le forme di colonne affiancate, con intervalli larghi, al più possibile, fra sezione e sezione, ordini adattatissimi per attenuare gli effetti del rimbalzo, così considerevoli nelle nuove armi di piccolo calibro.

La campagna d'autunno del 1813 e le linee interne. — Continuazione.
Un particolare delle spedizioni coloniali. — Il servizio dell'intendenza nella campagna inglese in Abissinia nel 1867-68.

Lo studio del maggiore Taverna, tratta, con questo numero, il grosso della questione che si era proposta: L'esperienza delle spedizioni coloniali di tutti i paesi deve dettar norme per un esatto e completo apprezzamento delle difficoltà logistiche che contrastano la marcia degli eserciti spinti a grande distanza dalla rispettiva base di operazione. L'autore volle quindi, di preferenza, imprendere un particolare studio sulla spedizione inglese in Abissinia, negli anni 1867-68, anzitutto perchè gli insegnamenti che se ne possono ritrarre sono tanto esatti quanti numerosi, e poscia per lo speciale interesse che il teatro delle operazioni della campagna di lord Napier, presenta nelle circostanze del momento. Premesso un breve cenno sulle cause della guerra e sulle notizie che si possedevano, per imprese analoghe compiute anteriormente, il maggiore Taverna descrive il piano d'operazione degli inglesi e le basi adottate pel disimpegno del servizio dell'intendenza.

Scelta la baja di Zula a punto di sbarco e di base, dalla fine di ottobre (20-30) ai primi di febbraio, non fu possibile una decisa marcia in avanti del corpo spedizionario per mancanza di mezzi di trasporto. Ben lungi dal possedere una riserva minima di 4 mesi di vettovaglie per i 9000 uomini del corpo, secondo i disegni del generale in capo, il campo di Senafè non riceveva giornalmente che a mala pena il necessario per nutrire i 1500 uomini di quel presidio e le due migliaia che gli stavano a rincalzo. Ed

il problema dell'approvvigionamento del campo di Senafè non potè essere risolto, se non quando il servizio dell'intendenza inglese potè valersi a vece delle salmerie, di un vero e proprio carreggio. La strada e la ferrovia da Zula a Senafè fu allora grandemente produttiva, si che il corpo di spedizione potè lanciar qualche distaccamento sino ad Adigràt; ma a questo punto il carreggio dovette subire un'altra trasformazione, cioè mutarsi in treno da montagna.

A mezzo febbraio 1868, furono ordinati due convogli distinti, l'uno di pianura (*Lowland train*) che dovea far servizio fra Zula-Senafè-Adigràt, l'altro di montagna (*Highland train*) che doveva seguire il movimento delle truppe in prima linea. Così potè riprendersi, sulla fine di febbraio, la marcia da Adigràt verso Antalo. Il convoglio di montagna annoverava allora 5562 muletti, governati da conducenti Indù: il servizio delle salmerie era pressochè compiuto ai primi di marzo. Lo studio del maggiore Taverna, di singolar interesse sarà continuato nei prossimi fascicoli.

Studio critico sulle operazioni del XIV corpo tedesco nei Vosgi e nell'alta valle della Saone. — Tentativo contro Auxonne e concentramento del XIV Corpo a Digione. — Continuazione.

Una campagna di Turenna (1654). — Situazione generale al principio della campagna. — Sguardo al teatro delle operazioni. — Investimento di Arras. — Piano di campagna dei francesi. — Intendimenti degli spagnuoli.

Note sovra Suvarof e Lecourbe. — Campagna 1799.

Estudios militares.

5 settembre 1896. — *Uno scritto del conte Moltke.* — *La questione della frontiera occidentale.*

Appunti storici sull'Isola di Cuba. — Le insurrezioni dell'ottobre 1888. — La convenzione di Zanjon. — La lega Antillana.

La scoperta dell'Oceania per parte dei Portoghesi. — Proemio.

Note militari sopra il Giappone. — L'armamento della fanteria. — La cavalleria. — L'equipaggiamento complessivo dell'esercito giapponese.

Rivista straniera. — L'impiego dei velocipedi nell'esercito austro-ungarico. — Il fucile *Savage*, agli Stati-Uniti di America. — L'equipaggiamento della fanteria svizzera. — L'ordinamento dell'esercito ottomano al principio dell'anno 1896.

Revue militaire Suisse.

Agosto 1896. — *L'artiglieria svizzera all'esposizione di Ginevra.*

Il Museo di artiglieria di Thoune, istituito da un trentennio ed accresciutosi, grazie alle cure dei comandanti dell'artiglieria svizzera generale Herzog e colonnello Schumacher, ha esposto, a Ginevra, una serie di modelli relativi al materiale d'artiglieria federale, dal principio del presente secolo ai giorni nostri. Fanno bella mostra, secondo l'ordine naturale della loro precessione, tutte le bocche da fuoco e tutti gli affusti in servizio, presso l'artiglieria svizzera da un secolo.

Il genio militare all'esposizione di Ginevra.

Delle ferite del cavallo, loro cause e mezzi di guarigione. — Studio dei mezzi preventivi da usarsi sia pei cavalli da sella che per quelli da tiro. — Continuazione

Sulla Lisaine. — Gita della Società Valdese delle armi speciali e della Società degli ufficiali svizzeri nei campi di battaglia della Lisaine e di Wörth.

Le manovre svizzere del 3° corpo d'armata.

Revue du service de l'Intendance militaire.

Luglio-agosto 1896. — *In materia di bilancio.* — Conferenze fatte agli ufficiali aggregati d'intendenza da Camillo Leroy. — Dei conti fra servizio pubblico ed i suoi contabili. — Forme di procedimento delle due giurisdizioni. — Dei metodi di presentazione dei conti. — Delle controversie fra contabili e le parti versanti e acquirenti.

Analisi dei grani francesi e stranieri. — Continuazione.

Nota sul valore nutritivo delle farine. — Delle conseguenze economiche dell'esagerata produzione del grano.

Analisi del sal gemma e della roccia del sale di Djebel-Sahari.

Varietà. — Il *somacco* di Palermo. — Della combustione spontanea del fieno e del carbon fossile. — Procedimenti per la pulitura delle vesti e dei tessuti di Oertenmeister. — Il nuovo prodotto detto *Cuoio Itinascimento* e suoi metodi di fabbricazione, mediante il brevetto Lavollay.

Rivista marittima.

Agosto-settembre 1896. — *Delle caldaie Oriolle, du Temple e Normand.*

Questo studio completa il già pubblicato nella *Rivista marittima* intorno al gruppo delle caldaie a tubi dritti suborizzontali, e di grande diametro, tipo Belleville, Lagrafel-d'Allest e Niclausse.

Note ed appunti sulla ventilazione delle navi. — Continuazione.
Di alcune proprietà delle latitudini crescenti.
L'empia Alleanza. — Continuazione.
La nuova legge per la marina mercantile.
Lettere al direttore. — L'olio usato a calmare le onde. — L'assalto alla Maddalena nel 1793.
Informazioni e notizie. L'incrociatore corazzato *Francesco Chanzy.* — Il varo della corazzata *Kaiser Friedrich III* a Wilhelmshaven. — Prova degli incrociatori inglesi *Terrible* e *Powerful.* — Il cavo dell'incrociatore portoghese *Adamastor.*
Marina mercantile. — La navigazione dei porti della Cina nell'anno 1895. — Il *Lloyd* austriaco. — Nuova linea di navigazione tra Francia, Madagascar e Transval.
Bibliografia. — Lettera di Don Giovanni d'Austria a Gian Andrea Doria. — Unsere Kriegsflotte, ossia Album della marina germanica.
Supplemento alla Rivista marittima.

Al fascicolo VIII e IX va annesso il cenno sugli ordinamenti navali dell'Impero russo.

Voennii Sbornik.

Settembre 1896. — *La fortuna nei combattimenti coi Miuridami del Caucaso orientale.* — Episodi della piccola guerra nel Caucaso negli anni 1853-54.
L'artiglieria nelle marce di campagna. — Con esempi tratti dalla storia della guerra russo-turca negli anni 1877-78.
I bersagli nel nuovo tiro tattico di manovra.
I fondamenti della cavalleristica.
I programmi di studio nelle scuole dei cadetti. — JUNKER.

L'ordinamento dei battaglioni di zappatori in Germania, Austria-Ungheria e Francia.

Bibliografia. — La strategia da combattimento del generale Lewal.

Notizie militari russe ed estere.

Revue du génie militaire.

Agosto 1896. — *Il concorso per gli utensili da cucina negli stabilimenti militari.* — Terza serie. — Utensili completi per cinquanta uomini. — Apparecchio Benech. — Apparecchio Déglèse. — Apparecchio Dubosq. — Apparecchio François-Vaillont. — Apparecchio Leblond.

Risultati delle esperienze e del concorso, furono che in questo, come in quello dell'anno 1887, non fu segnalato verun apparecchio veramente notevole per novità di congegni, ma per contro, le mostre furono entrambe fruttuose per numerosi perfezionamenti nei particolari del servizio, realizzati dai varî costruttori concorrenti.

Episodio della guerra di Portogallo. — La sorpresa del ponte d'Amaranto.

Il regolamento tedesco nei poligoni di tiro.

Scienze matematiche e periodici militari.

Rivista mensile del club alpino italiano.

Agosto 1896. — *Ascensione al Jaegerthorn.* — La parete terminale di Val Anzasca.

Il club alpino svizzero all'esposizione di Ginevra.

Cronaca alpina. — *Gite ed escursioni.* — M. Matto. — Punta Maledia. — M. Chaberton. — Monti di Bardonecchia. — Tre Denti d'Ambin. — Gran Sasso d'Italia. — *Escursioni sezionali.* — Torino) Albergian e Gran Mioul, Punta Gnifetti. — Como) Legnone e Pizzo Cardellino. — Schio) A Campogrosso e monti circostanti. — Palermo) Da S. Nicola ad Altavilla. — *Carovane scolastiche.* — La carovana torinese alla Punta Gnifetti. — Nelle Alpi e Prealpi Cuneesi. — Sez. Verbano. — S. A. Meridionale. — S. A. Friulana. — *Ricoveri e Sentieri.* — Rifugio Gastaldi ampliato, Sentiero sul M. Baldo, Statistica della frequentazione dei Rifugi della S. A. Tridentini, Segnavie al Canin. — *Guide.* — Rettifiche all'elenco già pubblicato. — *Disgrazie.* — Corrà alla Grande Sassière. — Thorant e Payerne alla Meije.

Varietà. — Un monumento sacro sul Monviso.

Letteratura ed arte. — Nuove pubblicazioni (carte) dell'I. G. M. — Carta del M. Bianco di Imfeld e Kurz. — Sicula (periodico del C. A. Siciliano). — Regolamento e tariffe per Guide e Portatori delle Alpi Marittime.

Atti ufficiali della Sede Centrale del C. A. I. — Comunicato alle Sezioni.

Cronaca delle sezioni. — Torino, Pinerolo, Nuova sezione a Cuneo.

Le Spectateur militaire.

1 agosto 1896. — *Istruzioni sulle manovre d'armata nel 1896.*

Critica degli ordini emanati per le grandi manovre d'armata nella valle della Charente.

La battaglia di Adua.

Questa narrazione di Pierre Lohantcourt, è desunta dal rapporto del generale Baldissera e relativi annessi pubblicati dalla *Rivista militare italiana*, nonchè dalle corrispondenze del *Figaro* e di altri giornali francesi. È notevole la sua obiettività ed imparzialità di giudizio.

Ordinamento di un quadro speciale della riserva.
Decorazioni. croci e medaglie. — Continuazione.
Cronaca militare francese ed estera.
15 agosto 1896. — *L'angelo dell'avanzamento.*
La battaglia di Adua.

L'autore, terminata la narrazione delle principali fasi del combattimento, aggiunge alcune riflessioni schiettamente obiettive: Una catastrofe della specie di quella di Adua deriva ordinariamente da un doppio ordine di cause. In primo luogo da ragioni rimote, in secondo di dipendenti dalle circostanze del momento: fra le prime devesi contare la composizione ragunaticcia del corpo di spedizione italiano in Abissinia; fra le seconde l'assenza completa della cavalleria, il deficiente servizio delle informazioni, le difficoltà delle marce di notte, la divisione delle colonne ed il mancato collegamento fra di loro.

Unità d'origine. — Della provenienza degli ufficiali dalle scuole di Saint-Cyr e di Saint-Maixent.

Cronoca della quindicina. — *Cronaca militare francese ed estera.*

Revue du Cercle militaire.

12 settembre 1896. — *La settimana militare.* — Una nuova arma alle manovre. — I ciclisti del capitano Gérard. — Gli anniversari: Bazeilles. — Sebastopoli. — Il libro d'oro dell'assedio. — La memoria delle disfatte.

Lettere dal Madagascar.

L'opinione di Skobelef sulla lancia.

Servizio in campagna. — Osservazioni al regolamento del 28 maggio 1896.

La canzone militare. — Paul Mégnin.

Cronaca francese. — L'ordinamento della compagnia ciclisti. — Il più antico reggimento dell'esercito francese. — Le compagnie del Sahra. — Manovre della 35ª divisione di fanteria.

Notizie militari estere. — *Germania.* — Il viaggio dello Tzar. — *Austria-Ungheria.* — Una nuova caserma a Vienna. — *Spagna.* — La formazione dell'8° corpo d'esercito. — *Russia.* — Manovre notturne.

19 settembre. — *La settimana militare.* — Le grandi manovre e la rivista finale. — Combattimenti simulati e fatiche effettive. — L'arrivo del presidente della Repubblica ad Angoulême. — L'esercito e l'alleanza franco-russa. — Il viaggio dello Tzar in Francia.

Pietro il Grande. — La visita di Pietro il grande a Parigi nell'aprile 1717.

L'insurrezione dei Matabele con una tavola del Matabeleland e del Mashonaland.

Servizio in campagna ed osservazioni al regolamento del 28 maggio 1896.

Cronaca francese e cronaca militare estera.

Per la Direzione
Lodovico Cisotti
tenente colonnello M. T. A., incaricato

Demarchi Carlo, *gerente.*

ANNO XLI

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

DISPENSA XX. — 16 OTTOBRE 1896



ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE

SOMMARIO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA PRESENTE DISPENSA

Polvere senza fumo e piccolo calibro. — *Conferenza tenuta ai signori ufficiali del presidio di Venezia, addì 2 dicembre 1895* da GUIDO MAYO, tenente nel 26° reggimento fanteria . . *Pag.* 1831

Un nuovo libro sulla campagna del 1866 in Italia. — C. CORSI. — (*Continuazione e fine*) . . . . . » 1848

La cavalleria nelle guerre future di fronte alle nuove armi da fuoco ed alla polvere senza fumo. — Colonnello F. D'OTTONE, comandante il regg. cavall. Piacenza (18). — (*Continuazione e fine*) . . . . . » 1872

Varietà. — Una corsa di resistenza da Beaune a Vichy . . . » 1897

Notizie politico-militari. — *x*. . . . . » 1901

Notizie militari estere:

Germania: *Formazione dei nuovi reggimenti fanteria bavaresi* » 1909
Russia: *Chiamata alle armi delle reclute* . . . . . » 1912

Rivista dei periodici militari . . . . . » 1913

PROPRIETÀ LETTERARIA.

POLVERE SENZA FUMO E PICCOLO CALIBRO

CONFERENZA TENUTA AI SIGNORI UFFICIALI DEL PRESIDIO DI VENEZIA

da GUIDO MAYO, tenente nel 26° regg. fanteria

ADDÌ 2 DICEMBRE 1895

È passato oramai nel dominio dell'uso il distinguere col nome di *guerra* l'atto finale con cui gli Stati in lotta risolvono violentemente le loro contese. Al pensatore, allo statista la definizione appare evidentemente erronea, siccome escludente il lungo lavorio di preparazione che costituisce il còmpito dell'organica, non meno importante fattore di vittoria del genio rivelantesi su cruenti campi di battaglia. Ciò che tiene per lo più celato alle masse profane l'azione della prima è la natura stessa dell'azione lenta, paziente costretta a sostare per vincere le mille difficoltà che nei lunghi periodi di pace incontrano le spese militari non immediatamente fruttifere. Il secondo invece ha dalla sua l'imminenza e l'evidenza del pericolo corso dalla nazione, l'entusiasmo popolare, la pubblicità delle proprie imprese, l'aureola dei trofei conquistati, delle batterie tonanti, delle bandiere spiegate e fulgenti al sole delle battaglie.

E però la storia che è donna ed impressionabile, esalta ed impazza per la gloria di Marte vittorioso che cavalca tra la folla plaudente, dispregiando Vulcano che affaticato e sudicio ha fucinato le buone armi.

Nelle guerre come nei grandi rivolgimenti sociali occorre dunque distinguere dei periodi di azione latente impropriamente definiti di pace e dei periodi di attività segnalati da effetti clamorosi. Una sosta nel senso assoluto non esiste, precisamente come pel geologo non sonovi vulcani spenti, ma vulcani dormienti e nel sonno degli esseri animati sappiamo altresì che solo alcune

funzioni si arrestano chè per le altre la sosta produrrebbe la morte. La vita è moto!

La storia della Prussia ci fornisce due esempi che illustrano il nostro concetto: le campagne di Federico II e le strepitose vittorie della fine di questo secolo. A tutte le persone dotate di una cultura generale, diremo appena discreta, sono noti i nomi dei grandi generali prussiani che si fecero tanto onore nelle due epoche. Epperò ricordiamo il vecchio e glorioso maresciallo Schwerin che cade ferito a morte nel momento in cui impugnando una bandiera guida a Praga l'assalto della sinistra prussiana; il brillante Seydlizt che pone in rotta, caricando alla testa dei suoi irresistibili squadroni l'intera oste francese a Rossbach; il prode Ziethen, il cavaliere modello: l'ussaro degli ussari di cui l'attuale imperatore di Germania, allora Kronprinz, tesseva l'elogio nel novembre 1895, arrestando il suo reggimento all'altezza del monumento eretto alla memoria del grande generale di cavalleria della guerra dei Sette anni.

Chi pensasse oggidì ad elogiare l'opera militare del Gran Federico porterebbe vasi a Samo. Ma pochi certo ricordano che asceso al trono egli ebbe la fortuna di trovare un esercito organizzato in modo da renderlo superiore a tutti quelli dell'epoca per istruzione, per ispirito e per armamento. Il merito di Federico II come buon artefice non dovrebbe scemare in nulla quello del suo predecessore che gli aveva preparato ottimo l'arnese. Ma in che termini si parla dagli incompetenti di Federico Guglielmo? Un maniaco che si divertiva a collezionare granatieri colla stessa puerilità con cui il fanciullo allinea sul tavolo i soldatini di piombo. Eppure fu questo grande calunniato che preparò i trionfi sfruttati unicamente dal suo erede. Povera organica!

Alla distanza di un secolo il fenomeno si ripete. Un esercito cui i trionfi del 1813 e del 1815 non erano bastati a far dimenticare le fughe di Jena e di Auerstäedt e la sua totale disorganizzazione in una campagna di quindici giorni, un esercito diremo quasi oscuro, obliato da cinquanta anni di pace si rivela improvvisamente gigante in Boemia per apparire titano nelle pianure della Sciampagna. Due imperi crollano, un altro ne sorge, la carta di Europa cangia aspetto ed i nomi di Moltke, di Man-

teuffel e di Werder e di tanti altri corrono ammirati sulle bocche di tutti. Chi pensa ai preparatori di questi cataclismi? Chi ricompensa l'opera di tanti egregi ministri della guerra, l'abnegazione di tutti coloro che hanno modestamente portato la loro pietra all'edificio comune? Il solo Guglielmo I che così termina l'elogio al suo immortale collaboratore: il maresciallo Moltke:

« Voi avete ben diretto la buona spada affilata da Roon! »

Il lungo periodo di azione latente che attualmente attraversiamo ci è dunque arra della serietà della futura lotta, la partita d'armi è semplicemente differita. D'ogni parte ferve il lavorio della preparazione; e là dove è fermento sovrasta sempre il pericolo della combustione subitanea. In un ventennio si sono cambiati sino tre a quattro modelli di armamento, i regolamenti di ogni genere non appena entrati a far parte del patrimonio tecnico sono sostituiti con altri. E mentre si migliorano le armi, si ingrossano gli effettivi: batterie, squadroni si aggiungono giornalmente agli esistenti, gli scaglioni avanzati si rinforzano. È una ridda vertiginosa, una gara di massa e di velocità che avrà come corollario un urto tremendo nel quale guai a' ritardatari: non potranno illudersi coll'aforisma biblico:

« Gli ultimi saranno i primi! »

***

La tradizione narra che Bertoldo Schwartz non pensasse menomamente all'invenzione della polvere nera allorquando gli esplose fra le mani il mortaio nel quale aveva mescolato il salnitro allo zolfo. E così precisamente accadde della massima parte delle grandi scoperte, non esclusa quella dell'America. Epperò non dobbiamo stupire se gli ultimi studii tendenti ad imprimere una maggior velocità iniziale ai proiettili, hanno avuto come inaspettato corollario la scoperta delle polveri, inesattamente definite, senza fumo. Come le sue consorelle detta scoperta fece da prima esagerare l'importanza dei suoi effetti sino ad essere designata come causa di una vera e propria rivoluzione nel campo della tattica, tale da far cangiare da cima a fondo l'aspetto della guerra. In seguito studiato meglio il nuovo agente, perfezionatane la fab-

bricazione, ponderato il pro ed il contro fu assegnato anche al nuovo esplosivo il suo giusto valore.

Colla presente conferenza, che sottoponiamo al giudizio del gentile uditorio, ci siamo prefissi i tre seguenti scopi:

1.° Riassumere brevemente quelle conseguenze logiche sulle quali i tecnici delle varie nazioni si trovarono di pieno accordo;

2.° Esaminare in succinto le modificazioni che le varie potenze europee credettero opportuno di introdurre nei concetti generali di condotta delle truppe in seguito alla scoperta dei nuovi esplosivi;

3.° Trattare un po' più dettagliatamente dell'azione che la fanteria dovrà esplicare in sul campo di battaglia sotto il duplice aspetto di ritrarre i massimi vantaggi dall'adozione della polvere senza fumo evitandone per quanto possibile gl'inconvenienti.

La questione è stata trattata così ampiamente e sotto tanti punti di vista, che, a dirla schietta, anche un riassunto delle principali teorie, un semplice indice analitico delle medesime ci trascinerebbe molto al di là dei limiti che forzatamente debbono racchiudere la nostra disamina. Epperò invece di questo metodo noi preferiamo esporre le principali questioni relative alle polveri senza fumo nell'ordine naturale con il quale esse presentansi all'analisi del nostro intelletto.

E per cominciare: *Dopo l'adozione della polvere senza fumo sui campi di battaglia ci si vedrà di più o ci si vedrà di meno?*

Questa domanda indirizzata a noi ufficiali inferiori di fanteria collocati a contatto delle truppe dietro al centro dei rispettivi plotoni o compagnie nelle lezioni del vecchio tiro di combattimento otterrebbe la risposta:

« Memori del fumo intensissimo prodotto dal fuoco a ripetizione colla polvere nera, fumo che tutto avvolgeva: tiratori, terreno, bersaglio, non esitiamo a dire che colla nuova polvere ci si vedrà meglio. »

Viceversa il comandante di uno squadrone di cavalleria esplorante che trovandosi a distanza ancora considerevole dal fronte avversario vede cadere i propri uomini, stramazzare i propri cavalli senza nemmeno poter scoprire la direzione donde proven-

gono i tiri, risponderà che con la nuova polvere ci si vede meno.

Nè questo è sufficente. Bisognerebbe interrogare i comandanti di artiglieria e del genio, i comandanti di armata, di corpo di armata, di divisione, ecc. E dopo uditi tutti questi pareri, chi avrebbe ragione? Tutti e nessuno.

Per chi volesse occuparsi della direzione delle grandi unità, rimandiamo gli studiosi allo studio dell'aureo libriccino del capitano di stato maggiore Enrico Barone: *Come operano i grandi eserciti*, quinto volume di quella Biblioteca Minima di nome e di formato, ma ricca di pregevoli opere e di forti collaboratori.

I grandi riparti strategici e logistici ricevono istruzioni generali direttive pei quali vige l'aforisma napoleonico: *Les principes à la guerre sont immuables*. Epperò in detto campo la guerra è scienza, la guerra è meccanica, perchè prodotto di masse preparate dall'organica e dalla strategia riunite, cui la logistica imprime la velocità sotto la prosaica specie della giornaliera pagnotta che non deve far difetto ai combattenti.

Ma sul campo di battaglia, la metafisica batte in ritirata e la lotta in cui entra in campo l'uomo con tutte le sue qualità intellettuali e morali cangia forma e sostanza, la guerra spoglia dalla formula e dalla ricetta assurge alla veste divina dell'arte.

Riportiamo quindi le seguenti conclusioni del generale Bronsart von Schellendorf, universalmente riconosciute come testo in materia:

A) La direzione del comando supremo si esplica sul campo strategico e logistico, ma non nel tattico, epperò le nuove polveri non aumentano nè diminuiscono le difficoltà dell'esercizio del comando supremo.

B) La direzione dei comandi di armata si esplica coll'indicare alle grandi unità dipendenti la situazione e gli obbiettivi da raggiungere, con alcune direttive per l'azione, il più delle volte molto generali e per conseguenza le nuove polveri non facilitano, nè intralciano l'azione dei detti comandi.

C) I comandanti di corpo d'armata, anche prima d'oggi, per quanto disponessero di un favorevole punto retrostante di osservazione, assai difficilmente (e nei nostri terreni mai) pote-

varo da esso abbracciare con l'occhio rinforzato dal cannocchiale tutta l'estesa e sinuosa fronte delle loro truppe, quindi anche per questi comandi le nuove polveri non recano conseguenze.

D) I grandi comandi tattici, prima d'oggi, si orientavano mediante le informazioni, e così continueranno ad orientarsi, ma le informazioni sono oggi più difficili da raccogliere, e da ciò deriva un aumento di difficoltà pel comando che noi chiameremmo intermedio.

E) Gli è quindi al criterio dei comandanti minori, giù giù fino al capitano, che rimane affidato l'indirizzo dello svolgimento dell'azione.

F) Costoro, in ragione della maggiore indipendenza d'azione, dovranno spiegare una maggiore iniziativa nell'impiego dei mezzi di cui rispettivamente dispongono, onde, anche senza ordini particolareggiati e senza preventivi concerti, possano uniformarsi alle direttive ricevute traducendone fedelmente in atto gli intenti. Ma perchè ciò avvenga, occorre che gli ufficiali tutti siano dotati di superiori qualità intellettuali e morali, occorre studio indefesso, unità prestabilita di metodo, affiatamento e cameratismo fra le tre armi, onde nel momento supremo, il cader della benda col dolore del danno non ci riveli la vergogna dell'inferiorità.

G) In conclusione le nuove polveri non aumentano nè diminuiscono le difficoltà dell'esercizio del *comando supremo*; rendono un poco più difficile l'azione del *comando intermedio*, facilitano il compito esecutivo ai *comandi inferiori* (battaglione e compagnia) perchè il nemico e le posizioni da esso occupate non saranno più coperti da un velo di fumo protettore.

***

Aprendo a caso un trattato qualunque di tattica verrà fatto ad ogni più sospinto di leggere i vocaboli *offensiva e difensiva, le loro definizioni ed i vantaggi e gli svantaggi inerenti a ciascuno dei metodi di azione*. Siccome ognuno dei detti sistemi accoppia ad un certo numero di vantaggi una corrispondente serie di inconvenienti così il primo risultato che dette cognizioni generano in chi legge è la perplessità.

Ma questa è fatale in guerra. Meglio una decisione pronta anche mediocre che una ponderata che col tergiversare abbia lasciato sfuggire il momento propizio per l'azione.

Napoleone che qualche cosa ne sapeva, prevedendo il tempo che avrebbero fatto perdere le discussioni reciproche prima di mettersi d'accordo disse preferire in un esercito un comandante mediocre a due ottimi.

Dunque per avvezzare il nostro spirito a saper prendere una risoluzione sia pure in una conferenza conviene deciderci per l'una o per l'altra via.

Ponderiamo pure prima di osare, ma non addormentiamoci fantasticando.

È una cosa che salta facilmente all'occhio che coll'aumento delle gittate delle armi portatili, colla cresciuta celerità di tiro, colla maggiore radenza della traiettoria, colla maggior forza di penetrazione dei proiettili l'efficacia delle armi da fuoco sia aumentata.

Epperò dato un campo di tiro favorevole sgombro di ostacoli, preventivamente esplorato gli effetti del fuoco mirato debbono essere tremendi.

Un esercito che dovesse svolgere l'offensiva tattica attraverso ad un terreno in cui il difensore avesse i vantaggi sopra enumerati dovrebbe sottostare durante l'accostamento e la preparazione dell'attacco a sanguinosi sacrifici.

Parrebbe quindi a tutta prima buon consiglio lo appigliarsi alla difensiva tattica come quella che meglio permette di sfruttare le qualità balistiche del nuovo armamento.

Il tenente maresciallo barone Von Kuhn, maestro in materia di tattica, riconfermando il sistema da lui seguito nella campagna del Tirolo: « Manovrare offensivamente e combattere difensivamente » aggiunge che, in vista dell'accresciuta potenza delle armi portatili, specialmente riguardo alla radenza delle traiettorie, la condotta ideale del combattimento dovrebbe essere:

« Manovra offensiva, quindi scelta delle posizioni, da queste fuoco difensivo per respingere il primo urto e per stremare le forze dell'attacco; poi ripresa l'iniziativa tattica con una controffensiva energica ».

Ma l'illustre autore in questa sua conclusione ottimista è stato indubbiamente tratto dal carattere tutt'affatto speciale che distingue

la zona di operazione nella quale egli così brillantemente durante la campagna del 1866 pose in luce le sue doti eccezionali di condottiero della guerra di montagna. Ma detta regione era conosciuta a menadito dal Kuhn e dagli ufficiali; truppe speciali localmente costituite e sapientemente dislocate sbarravano gli accessi, presidiavano i forti che costituivano per le poco solide legioni garibaldine dei punti di passaggio obbligati onde rimontare il corso delle diverse vallate o passare dall'una all'altra di esse.

Questa situazione specialissima non potrebbe in avvenire che riguardare le operazioni di secondaria importanza di un qualche distaccamento.

La vera essenza della guerra è l'offensiva; chi vi rinuncia volontariamente rinunzia all'elemento precipuo della vittoria.

La difensiva, secondo quanto si è detto precedentemente, approfittando di una intelligente scelta e presa di posizioni (dato che il nemico gliene abbia lasciato il tempo) svolgerebbe in tutta la sua efficacia i propri fuochi mirati delle armi di piccolo calibro allo scopo di rompere la compagine delle forze nemiche procedenti all'attacco e costrette ad attraversare la zona battuta dai suoi proiettili. Una volta poi che gli ufficiali sieno stati decimati, le truppe attaccanti soggette a enormi perdite, le unità frammischiate, la coesione scossa allora si assisterebbe allo spettacolo della massa dei difensori che uscendo dai propri appostamenti, scendendo velocemente dalle contrastate posizioni svilupperebbe un contrassalto generale.

Ma al caso vero sarà ben difficile che uno dei belligeranti sia così ingenuo da prestarsi tanto grossolanamente al gioco dell'avversario.

L'offensiva approfittando della libera scelta che essa ha della direzione dei propri attacchi eviterà la zona per lei sfavorevole dirigendo i propri sforzi contro i fianchi della posizione nemica od anche aggirandola completamente.

Lo Scherff dice che un esercito non potrà essere dall'avversario costretto a dare battaglia offensiva su di un terreno vantaggioso per la difesa se non nel caso in cui la strategia abbia commesso degli errori.

Gli effetti straordinari del tiro in massa dei Turchi nei tre assalti che essi sostennero vittoriosamente a Plewna, nella campagna

del 1877-78 contribuirono certamente a fare accarezzare il concetto della battaglia ideata dal Kuhn e svolgentesi secondo le modalità da lui indicate.

Ma vediamo un poco se non ha ragione lo Scherff anche per il caso peculiare di Plewna.

L'esito infelicissimo dei loro attacchi di viva forza non rappresentava forse per i Russi il giusto castigo, la meritata espiazione di una lunga serie di errori nei campi della politica, dell'organica e della strategia?

Basta per convincercene ricordare i seguenti difetti nella preparazione e nella condotta della campagna di Bulgaria:

1°. Gli ambasciatori e gli addetti militari russi a Costantinopoli non avevano saputo, nel loro lungo soggiorno, ragguagliare il loro governo, nemmeno approssimativamente sull'entità delle forze che in caso di guerra con la Turchia, quest'ultima avrebbe potuto far scendere *in campo*.

2°. Conseguenza di ciò il cuor leggero con cui per parte russa si procedette ai preparativi. Dopo otto lunghi mesi dal primo giorno di mobilitazione solo sei corpi d'armata russi (150 mila uomini in tutto) guernivano la sponda sinistra del Danubio.

E con questi il comando supremo si proponeva di portare a compimento le nuove fatiche d'Ercole:

I. Superare le difficoltà materiali del passaggio di tutto un esercito attraverso ad un ostacolo fluviale dell'importanza del Danubio in presenza di un avversario formidabilmente appoggiato alle fortezze turche della sponda destra;

II. Venire a capo della resistenza delle suaccennate piazze forti abbondantemente guernite di presidii e di armamento;

III. Investire il quadrilatero Varna-Rutsciuk-Sckumla-Silistria;

III. Respingere vittoriosamente i movimenti controffensivi delle truppe ottomane mobili, il cui complesso presentava (senza che lo sapessero i Russi) un effettivo superiore a quello che il nemico avrebbe loro potuto opporre;

IV. Tenere in iscacco con distaccamenti le forze turche concentrate a Viddino;

V. Forzare la linea dei Balcani;

VI. Invadere la Rumelia e marciare su Costantinopoli.

3°. *Ma i fatti non corrisposero alle aspettative originate dai primi successi.* Il passaggio si operò felicemente, ma la cavalleria russa non venne sapientemente irradiata in largo ventilabro a gran distanza onde porsi a contatto in tutte le direzioni colle colonne nemiche. Il raid al di là dei Balkani restò un bel episodio, ricco di gloria e povero di risultati.

4°. Formatosi il concetto che i Turchi avessero abbracciato il partito della difensiva passiva, lo stato maggiore russo divise la massa in tre gruppi lanciandone uno al sud verso i Balkani, uno all'ovest su Plewna diretto a Sofia, uno all'est sul Lomper per fronteggiare le forze del quadrilatero. In tal modo la strategia vedeva violata la sua legge fondamentale che De Cristoforis pone in testa al suo aureo libro: *Che cosa sia la guerra*, cioè: *Agire con la massa.*

5.° *La mancata esplorazione strategica della cavalleria, l'erroneo schieramento strategico dei Russi in Bulgaria condussero agli insuccessi tattici di Plewna.* — Uno che marci da *A* a *B* se si trova sul fianco in *C* la minaccia di un nemico forte e risoluto che gli minacci le sue comunicazioni in *A* non può più procedere tranquillamente su *B*. Epperò se al posto di *A* poniamo il ponte di Sistowa, principale linea di riapprovvigionamento dei Russi, se al posto di *B* mettiamo il loro obbiettivo strategico: Costantinopoli, se in luogo di *C* scriviamo Plewna nodo stradale importantissimo, punto di passaggio obbligato per procedere sopra Sofia noi vediamo che Osman Pascià *era riuscito a costringere l'avversario all'offensiva in una zona preventivamente scelta ed organizzata a difesa grazie agli errori strategici sovraccennati* che gli avevano permesso di giungere inavvertito da Widdino a Plewna, e gli avevano lasciato tutto il tempo per rafforzare detta località, già ben collocata dalla natura, con tutte le risorse dell'arte fortificatoria.

Resta dunque luminosamente provato quanto afferma lo Scherff anche in questo caso particolare di Plewna. Ma non basta, altri insegnamenti derivano dall'esame di questo periodo della guerra del 1877-78.

I Russi diedero tre attacchi e tutti quanti furono respinti come già vedemmo. Ma fin qui non vi sarebbe stato nulla di straordi-

nario pensando al campo di tiro favorevole di cui disponeva la difesa. Quello che stupisce si è che nei primi due attacchi i Russi impiegassero effettivi numerici notevolmente inferiori a quello dell'esercito che li attendeva nei suoi formidabili trinceramenti. Ed anche qui vediamo una triste conseguenza del cattivo servizio della cavalleria di avanscoperta che non aveva fornito i dati voluti sulla posizione e sull'entità delle forze nemiche. Oltre a ciò gli attacchi contro i varii gruppi di opere procedettero slegati, le truppe in ciascuno di detti assalti furono frazionate soverchiamente: alla erronea divisione strategica succedeva lo sparpagliamento tattico.

Osman Pascià sfruttando gli errori di un nemico che gli aveva già accordati i vantaggi su riportati continuò secondo il parere del Kuhn nel sistema preferito dal detto autore ed adoperò efficacemente il fuoco difensivo col quale disgregò le masse attaccanti e le costrinse a ritirarsi coprendo dei loro morti le adiacenze delle opere.

Ma il Von Kuhn vuole che questo atteggiamento difensivo sia temporaneo e come preparatorio alla controffesa. Invece Osman rimanendo completamente passivo, limitandosi a parare senza rispondere, diede tempo ai Russi di circuirlo e coll'arrivo di rinforzi di costringerlo alla resa.

Chi segue costantemente il concetto della difensiva non potrà ottenere risultati definitivi *perchè vincere vuol dire vincere e non già impedire la vittoria del nemico.*

E per vincere Osman Pascià avrebbe dovuto incalzare vigorosamente il nemico e minacciare i ponti di Sistowa. L'intera campagna sarebbe probabilmente andata perduta pei Russi.

Viceversa i Russi, ad onta dei 50 mila cadaveri abbandonati sulla pianura bulgara, furono largamente compensati dei loro sacrifici per la loro costanza nell'offensiva. Caduta nelle loro mani Plewna si aprì per loro una serie di strepitose vittorie che condusse le aquile moscovite in vista dei minareti di Costantinopoli.

Gli è perciò che tutto ben ponderato gioverà a nostro modesto avviso coltivare nei quadri e nelle truppe lo spirito offensivo.

Non potendo ammettersi l'ipotesi dei due partiti fronteggiantisi indefinitamente aspettando che l'altro attacchi e dimostrato essere il caso di Plewna eccezionale dobbiamo conchiudere:

A) Bisognerà come per lo passato accettare il terreno e le circostanze tattiche come si presenteranno realmente;

B) Chi avrà superiorità morale proveniente dal profondo convincimento della propria superiorità materiale (istruzione, disciplina, armamento, numero, ecc.), attaccherà per non rinunciare ai vantaggi dell'offensiva.

8°. L'offensiva durante il periodo della preparazione dell'attacco subirà probabilmente perdite molto maggiori che per lo passato, ma il felice esito de' suoi sforzi lo compenserà largamente dei sacrifici sopportati per ottenere la vittoria.

Ed appoggiamo queste conseguenze collo autorevole parere del Bronsart von Schellendorf il quale, pure ammettendo la cresciuta efficacia del tiro, crede che i rapporti fra l'offensiva e la difensiva sieno rimasti immutati anche dopo la scoperta delle polveri senza fumo e l'introduzione del piccolo calibro e che *le supreme ragioni morali* per cui si deve preferire l'attacco alla difesa sussisteranno sempre.

*
* *

Cavalleria. — Per l'arma di cavalleria si possono distinguere due mandati distinti: *Lo strategico ed il tattico.*

Il primo è più specialmente disimpegnato dai grandi reparti di cavalleria indipendente (divisioni e brigate) col concorso dell'artiglieria a cavallo.

Il secondo è più che altro affidato alla cavalleria addetta ai corpi d'armata ed alle divisioni.

L'importanza della missione strategica della cavalleria è talmente cresciuta in questi ultimi tempi che sarebbe da sola sufficiente a giustificare le ingenti spese che uno stato deve sostenere pel mantenimento di una cavalleria numerosa, bene montata e bene armata.

L'adozione della polvere senza fumo ha essa aumentato o diminuito l'importanza della esplorazione di cavalleria dinanzi ad un esercito, diretta a proteggerne la fronte ed i fianchi?

Non esitiamo a rispondere che la ha aumentata.

Infatti la nuova polvere esponendo più dell'antica alle sorprese, il comando supremo e quello delle grosse unità avranno più che mai bisogno di un'ottima cavalleria che fornisca loro dati preziosi sulle forze, sulle posizioni e sulle mosse del nemico.

In una parola saranno *i rapporti delle pattuglie di scoperta e degli squadroni esploranti* che riuniti e coordinati daranno al comando il fatale responso:

« *Attacca! Ritirati! Temporeggia!* »

Quale sarà l'importanza tattica della cavalleria?

La cavalleria nella futura guerra non avrà certo il giuoco così facile come quella prussiana nel 1870.

I progressi raggiunti in tutti gli eserciti faranno sì che i primi scontri saranno appunto costituiti da combattimenti fra le cavallerie avversarie proiettate da entrambi i belligeranti ed irradiate dinanzi alle armate.

In questi combattimenti, il vincitore potrà mettersi poi a contatto con le colonne del nemico, epperò ecco subito messo in luce il bisogno di studiare a fondo la tattica delle grandi masse di cavalleria.

Secondo alcuni autori in seguito all'adozione della polvere senza fumo le esplorazioni di cavalleria nel campo tattico saranno rese più difficili e meno fruttevoli. Ed a conferma di questo loro modo di vedere va citato il parere espresso in proposito, dal generale Ferron nei suoi pregevoli: *Études tactiques* ».

« Le pattuglie di scoperta ed anche i maggiori riparti della « cavalleria esplorante si imbatteranno ovunque in piccoli gruppi « di fantaccini invisibili che col loro fuoco impediranno loro di « avanzare, mantenendoli a rispettosa distanza, costringendoli a « lunghi giri, ad esitazioni, ad incertezze, a perdite di tempo, « togliendo loro di vedere le forze e le posizioni dell'avver- « sario ».

E bisogna udirli questi autori come battono il chiodo!

Anche colla polvere nera (la cui combustione durante i tiri di combattimento copriva dopo i primi spari di un denso fumo la fronte dei tiratori) nella lezione del tiro a ripetizione contro bersaglio di cavalleria si otteneva come risultato sino il 30 % di colpi utili.

Adesso che non c'è più fumo, imaginate che ecatombe di cavalleria.

Mentre prima coll'avanzare della cavalleria, dopo che i primi spari lo avevano avvolto in una nuvola di fumo, il soldato continuava il proprio tiro in preda ad un manifesto orgasmo, prodotto in buona parte dal fumo che gli impediva di vedere se i formidabili cavalieri avevano dato di volta o se gli piombavano addosso, ora invece avrà tutto l'agio di scorgere, senza interruzione, il bersaglio, che ingrosserà a misura che avanza: e siccome è razionale presumere che il suo fuoco sarà bene aggiustato, epperò efficacissimo, così è da ritenersi che le cariche, anche se eseguite con estremo vigore e per riparti successivi, avranno pochissima probabilità di giungere a fondo arrestate come saranno da torrenti di piombo.

E conchiudono:

1° Ogni perfezionamento nelle armi portatili tende a togliere importanza alla cavalleria come arma da urto;

2° La cavalleria va rapidamente perdendo il carattere di arma di linea.

E guai a chi si azzardasse a contraddirli!

Il colonnello prussiano von Lewinscky ribattendo le conclusioni suesposte si permise d'osservare:

« Mancando appunto quel fumo di cui tanto parlate, i fantaccini « vedranno la tromba della carica precipitarsi su di loro, scorge« ranno le masse serrate della cavalleria, impavide nella loro com« pattezza, colla lancia in resta e l'effetto morale della carica di ca« valleria aumenterà del cento per cento ».

Ed ecco sorgere contro di loro il maggiore Gozzi per controbatterne le opinioni.

Ma che mi venite contando? Pensate invece un po' che razza di abbassamento morale produrrà nella cavalleria la vista delle

linee di fanteria che serene ed impavvide la tempesteranno di proiettili, rimanendo incolumi mentre invece i cavalieri a cagione delle armi perfezionate morderanno la polvere!

E qui visto che i due egregi scrittori continuano a discorrere, noi li lascieremo alle loro discussioni limitandoci per conto nostro a soggiungere:

Non esageriamo!

Anche per la cavalleria l'assenza del fumo può costituire un vantaggio perchè, se ben defilata e dissimulata si terrà in posizione di aspetto a breve portata dalle fanterie nemiche e se queste attraverseranno un momento critico la cavalleria potrà opportunamente venire impiegata.

Intendiamoci bene!

Nessuno nega che il perfezionamento del fucile della fanteria abbia reso ancor più difficile che per lo passato alla cavalleria di sgominarla se intatta ed in formazioni adatte per sostenere l'urto della carica.

Ma da questo al conchiudere che la cavalleria abbia fatto il suo tempo come arma da battaglia mi pare che ci corre un bel pezzo.

E procediamo per mezzo di esempi:

Se al momento in cui l'attaccante colle proprie fanterie frammischiate alla peggio sulla posizione contrastata, la *cavalleria della difesa, tenutasi dissimulata* insino a quel momento dietro a ripari od a pieghe del terreno, piombasse su le sconnesse fanterie nemiche, gettandosi come una tromba su la loro massa disgregata?

E se a sua volta *la cavalleria dell'attacco caricasse in sul fianco l'avversaria impegnata* nella lotta colla propria fanteria?

Non sarebbero questi forse impieghi tattici della cavalleria?

Il Verdy du Vernois soggiunge:

« Certamente la cresciuta gittata renderà più micidiale per la « cavalleria gli effetti del fuoco nemico. Converrà perciò che essa « si mantenga in formazioni e posizioni di aspetto molto più alla « larga che non per lo passato, e che assuma le andature celeri a « distanze molto più considerevoli. »

Circa alle maggiori perdite materiali cui la cavalleria dovesse sottostare durante lo svolgimento della sua azione, diremo che esse

non debbono preoccuparla quando assicurino dei vantaggi del genere dei seguenti:

Dar tempo alla propria fanteria di riordinarsi e di riprender lena;

Disimpegnare la propria artiglieria o la propria fanteria;

Ritardare od impedire la ritirata dell'avversario, ecc.

Gli effetti morali del fortunato combattimento di cavalleria compenseranno largamente delle perdite incontrate nello svolgimento della propria azione.

L'intervento futuro della cavalleria ha cambiato alquanto di carattere, ma dei buoni comandanti potranno apparecchiare gloriose sorprese impiegando iniziativa a momento opportuno.

Ecco, in riassunto, quali dovranno essere in avvenire i mandati tattici per la cavalleria:

1° All'inizio della battaglia di incontro ripiegarsi su le avanguardie delle colonne tenendosi all'infuori dei fianchi o del fianco il più minacciato;

2° Durante il combattimento sorvegliare con largo raggio di esplorazione i dintorni e gli accessi del campo di battaglia, onde prevenire il comando di ogni nuovo intervento di truppe nemiche o del proprio partito;

3° L'intervento delle grandi masse (brigate o divisioni) indipendenti contro movimenti nemici tendenti a minacciare i fianchi degli ordini di battaglia non è consigliabile.

Esso esige infatti generalmente delle manovre preparatorie di ammassamento e di spiegamento, agevolmente visibili da lungi e che attirerebbero su di essa cavalleria i micidiali effetti delle nuove armi a lunga gittata. Gli squadroni ed i mezzi reggimenti addetti ai riparti delle tre armi, avranno invece frequenti occasioni di intervenire attivamente nell'azione.

E qui si rivelerà la dote preziosa pel comandante di cavalleria: *il colpo d'occhio che intuisce il momento* per gettarsi a fondo sulla fanteria vacillante del nemico, sull'artiglieria in colonna per pezzo, ecc.

Ricordiamoci che il comando è l'anima della cavalleria!

4° È cresciuta a dismisura l'importanza della cavalleria dopo il combattimento.

Quest'arma col concorso dell'artiglieria a cavallo, ed ove occorra anche di fanterie leggiere valentisi di tutti i mezzi per accelerare la propria marcia, tramuterà in rotta la ritirata dell'inimico, aumentando quella demoralizzazione che precede lo sbandamento.

5° Finito questo suo compito, essa riprenderebbe la sua missione strategica, ridivenendo l'occhio dell'esercito.

(*Continua*)

GUIDO MAYO
tenente nel 26° reggimento fanteria

UN LIBRO NUOVO

SULLA CAMPAGNA DEL 1866 IN ITALIA

Continuazione e fine. — Vedi dispensa XIX

Ala orientale: *destra italiana*, *sinistra austriaca*.

Ecco in succinto le considerazioni del generale Scudier sul combattimento delle 7 antimeridiane presso Villafranca. È lodevole l'avvedutezza del colonnello Bujanovics, il quale, essendo in marcia colla sua brigata di cavalleria per congiungersi con quella del colonnello Pulz, non si lasciò attrarre dallo stormeggiare di cavalieri italiani sotto il fuoco della fanteria ed artiglieria schierata dinanzi a Villafranca. Il Pulz invece, alla erronea notizia recatagli dalle sue pattuglie che presso quel paese v'è soltanto cavalleria, lancia per la scura campagna i suoi due reggimenti allo attacco, seguendo la parola d'ordine: *addosso al nemico, dovunque lo si trova*; non pensando al pericolo dello impegnare la riserva di cavalleria sino dal principio della battaglia, senza estrema necessità. Può scusarlo sino ad un certo punto lo aver voluto prevenire la cavalleria nemica, ma doveva prima accertarsi d'avere a fronte sola cavalleria. Se avesse spinto le esplorazioni anche sul terreno tra Villafranca e le alture, avrebbe presto saputo che la campagna di là dal Tione era piena di truppe e traini in marcia. Allora, molto probabilmente, si sarebbe gittato là colle sue due brigate, ed avrebbe potuto produrre effetti grandissimi, disturbando, ritardando di alcune ore lo schieramento del III corpo d'armata italiano, suscitando un immenso scompiglio, dando tempo alle truppe dell'ala sinistra austriaca di occupare le alture di Custoza, ecc., senza combattere. Tardi avrebbero potuto distri-

carsi dalla confusione e giungere al combattimento la brigata di cavalleria del III corpo e la divisione di cavalleria degl'Italiani, che a quell'ora erano assai indietro. Cinque divisioni di fanteria (*non contando la 19ª*) e più di 4000 cavalli, cioè più di metà della armata nemica, sarebbero stati paralizzati per qualche tempo da poco più di 2000 cavalieri austriaci.

Se però il colonnello Pulz si fosse ristretto a cuoprire il fianco sinistro dell'armata — com'era suo mandato — ponendosi forse presso La Casetta, avrebbe avuto buona occasione di assalire la 7ª divisione italiana (generale Bixio) in marcia da Villafranca a Ganfardine, in condizioni di terreno più favorevoli a lui che al nemico (campagna molto alberata, ma percorribile per la cavalleria, e priva di appoggi per la fanteria e di veduta per l'artiglieria).

La brigata Pulz soffre gravi perdite, è costretta a ritirarsi, non ottiene nemmeno quello effetto morale che poteva promettersi dal suo attacco repentino — che il Pulz tuttavia credette di avere ottenuto — perchè gl'Italiani l'hanno vista infranta dal loro fuoco, con danno copioso di morti, feriti e prigionieri. Il colonnello Bujanowics rintuzza lo inseguimento di alcuni squadroni italiani, ma neppur questa volta si lascia trarre sotto il fuoco. Gli effetti dello attacco del Pulz si riducono a questo: la 7ª divisione italiana fermata a Villafranca, il timor panico sorto nei traini del III corpo dietro Villafranca, ch'ebbe per conseguenza lo arresto della 19ª divisione lungi dal campo di battaglia.

« La fanteria italiana, sotto un comandante di divisione risoluto « e calmo (Principe Umberto), non solo tenne fermo gloriosa- « mente, ma dalla vista dei molti morti e feriti che lo assalitore « lasciò sul terreno ebbe rialzo di spirito.

« Benchè le ricognizioni fatte eseguire dal comandante della « 16ª divisione verso Povegliano e Verona non iscoprissero al- « cuna fanteria imperiale, il generale Della Rocca non può libe- « rarsi dal pensiero di un imminente attacco su Villafranca, « neppur quando la pugna va crescendo sulle alture. A questo er- « roneo apprezzamento della situazione è unicamente da attribuirsi « la permanenza delle divisioni 7ª e 16ª a Villafranca, che fu di « tanta conseguenza. »

Il generale Della Rocca « si decide per la difensiva » e lascia la sua fanteria « dinanzi a Villafranca. » Villafranca è un ottimo posto, che può esser tenuto anche contro forze soverchianti, con 8-10 battaglioni e 6-12 cannoni. Perchè adoperare a cuoprirlo 36 battaglioni e 36 cannoni?

Veniamo ai combattimenti sulle alture di Custoza.

Il comandante del IX corpo d'armata austriaco (generale Hartung), in seguito al nuovo disegno dell'Arciduca — di trattenere il nemico a sinistra e assaltarlo a destra — riceve alle 8 ¼ a Sommacampagna l'ordine, spedito da Sona alle 7 ½, di lasciare una brigata in Sommacampagna e prender posizione colle altre due sul ciglione settentrionale della Valle di Staffalo. Ma già la cavalleria ha incontrato il nemico a Villafranca. Il generale Hartung pensa che gli convenga prevenire il nemico sul Monte Croce, di là dalla valle ora detta, d'onde si ha veduta e dominio sulla pianura. Lo Scudier si esprime intorno a ciò in modo da mostrare che non approva interamente ma neppure disapprova quella idea, basandosi però su ragioni desunte dallo andamento posteriore della battaglia e dalla perfetta cognizione delle forze, disposizioni e intenzioni del nemico, due cose ch'erano allora, così per lo Hartung come per l'arciduca, due tenebrose incognite. Tanto è ciò vero, ch'egli stesso lo afferma, dicendo come l'arciduca supponesse, allorchè dette quei primi ordini, che gl' Italiani avessero poche forze all'ala destra, e mandasse alle 7.10 a chiedere al colonnello Pulz se vi fosse « anche fanteria nemica » a Villafranca.

Del resto anche al IX corpo mancò la esplorazione della cavalleria, cosicchè gl' Italiani (3ª divisione, generale Brignone) comparvero all'improvviso sul Monte Croce, e l'attacco delle truppe del IX corpo fu precipitoso, per non dar tempo al nemico di prendere piede saldo su quell'altura. — Quindi *sorpresa* scambievole, come dappertutto in quella mattina.

La brigata Scudier del VII corpo d'armata era, come sappiamo, in prima linea tra il IX corpo e il V, per collegare le due ali dell'armata. L'ordine delle 8 antim. di avanzarsi per Zerbare su Monte Godi la portava decisamente sul campo tattico dell'ala sinistra. Sin d'allora sarebbe stato necessario lo accordo tra il comandante di quella brigata e quello del IX corpo. Ora, al gene-

rale Scudier fu dal comando supremo comunicato l'ordine dato al generale Hartung, non così a questo l'ordine spedito a quello. Nessun grave inconveniente poteva derivarne se e finchè il IX corpo rimaneva in posizione a nord della Valle di Staffalo e la brigata Scudier a Monte Godi; ma poichè lo Hartung mosse all'attacco e presto venne il momento che lo Scudier giudicò necessario di fare altrettanto per assicurare il fianco destro degli attaccanti, mancò il tempo per lo accordo. Lo Hartung operò da solo, lo Scudier fu tratto a seguirne lo esempio: conseguenza, atti slegati.

Il generale Scudier divide in tre fasi la lotta dell'antimeriggio pel possesso delle alture che noi continueremo a nominare da Custoza, tra la Valle di Staffalo (a nord ed est), il Tione (ad ovest) e la pianura di Villafranca (a sud): 1ª, attacco delle brigate Weckbecker e Böck (del IX corpo) su Monte Croce, Monte Molimenti, Palazzo Baffi, Cavalchina e Gorgo, e ritirata degli assalitori; 10357 fucili austriaci contro 7619 italiani; 2ª, attacco della brigata Scudier (del VII corpo), più 6 compagnie della brigata Böck, su Belvedere, Custoza, Monte Croce e Monte Torre, e ritirata dei difensori; un poco meno di 7000 uomini d'ambo le parti, a motivo delle gravi perdite sofferte dagl'Italiani nella 1ª fase; tutte truppe fresche dal lato degli Austriaci, nessuna dalla parte degli Italiani; 3ª, attacco delle divisioni italiane 8ª e 9ª (del III corpo) che con una parte delle loro truppe riconquistano le alture; nessun soccorso ai difensori. In queste due ultime fasi figuran appunto, con grande onore, la brigata Scudier, al cui abile e valoroso capo crediamo fosse fatto appunto di essersi avanzato di proprio moto da Monte Godi senza esser certo di essere sostenuto da altre truppe.

Lo Scudier premette che verso le 8 ½ egli aveva ricevuto dal comando dell'armata quest'ordine: « Avanzare *in direzione di* « *Zerbare verso Monte Godi* » e pochi minuti dopo dal comando del corpo d'armata quest'altro: « Avanzare *per Zerbare e Monte* « *Godi* ». Giunto a Monte Godi e presavi posizione, egli vede l'attacco del IX corpo contro Monte Croce, che offre il fianco destro al nemico schierato nella valle del Gorgo e sul Monte Molimenti, a portata di Monte Godi. Si avanza a proteggere quel fianco. « Cacciato il nemico dal Monte Molimenti » egli dice

« lo scopo dell'avanzata della brigata Scudier oltre la Valle di « Staffalo — coprire il fianco destro del IX corpo — era otte- « nuto. Che lo impetuoso inseguimento e il terreno ascendente « non rendessero possibile il fermarsi se non che al Belvedere, « si capisce facilmente. Ma con ciò la brigata veniva ad essere « lontana dal comando dell'armata 5 chilometri in linea retta, e « 7 chilometri da quello del suo corpo d'armata (VII) ». Lo Scudier non sapeva allora che l'Arciduca si era trasferito da Sona a S. Giorgio in Salice ed aveva fatto avanzare il grosso del VII corpo (riserva dell'armata) dalla stazione ferroviaria di Sommacampagna a Casazze. « D'altra parte è certo che se la brigata « Scudier si fosse fermata sul Monte Molimenti, la brigata Lom- « bardia si sarebbe riordinata e la divisione Brignone non avrebbe « lasciato il campo di battaglia » ossia, gli Italiani sarebbero rimasti sulle alture « e poi nel pomeriggio avremmo avuto contro « di noi (in quella parte del campo di battaglia) non già due di- « visioni, ma tre. »

Spiega la mancanza del soccorso dicendo che da S. Giorgio in Salice non si poteva distinguer bene ciò che avveniva all'ala sinistra; che l'Arciduca credette la brigata Scudier assalita dal nemico a Monte Godi, ove l'aveva mandata, e spedì ordinanze e ufficiali a prender notizie; che quelle e questi andarono errando e le notizie giunsero tardi al comando supremo, il quale frattanto si era portato da S. Giorgio a Corte, e di qui a S. Rocco di Palazzòlo. Ne prende occasione a deplorare quegli erramenti e spostamenti, che troppo spesso dànno motivo a gravi inconvenienti. Lo Scudier ha perfetta conoscenza e gran pratica del servizio di stato maggiore in guerra, dagl'infimi ai sommi gradi.

La brigata Scudier, cacciata dalle alture conquistate, si raccoglie nella posizione di Monte Godi, che non lascia se non quando riceve l'ordine di ripiegarsi su Zerbare. Le succede a Monte Godi la brigata Welsersheimb dello stesso VII corpo.

Dopo due sole ore di lotta, prima di mezzogiorno, si allontanavano dal campo di battaglia, più o meno malconcie: una divisione italiana, 7619 fucili, e tre brigate austriache 17,239 fucili: le contrastate alture rimanevano agl'Italiani. Di quella pugna nessuno effetto risentivano le truppe italiane nè a Villafranca, nè

a S.ª Lucia del Tione, nè pure nella pianura tra Villafranca e Valleggio: le divisioni 8ª e 9ª erano sul campo tattico corrispondente alle direzioni di marcia loro assegnate ed avevano molto alti gli spiriti. Sulle alture di Custoza pareva assicurata a noi la vittoria. Purtuttavia lo Scudier dice che quei combattimenti « benchè terminassero colla ritirata degl' Imperiali, ebbero indi- « rettamente una benigna influenza sulla buona costituzione delle « condizioni generali (per gli Austriaci), cosicchè non sembrano « inutili i gravi sacrifici che costarono. »

Viene ora a parlare degli Italiani. Fa osservare che Valleggio, accennato come stanza del loro quartier generale principale per quel giorno, era troppo lontano dalla linea di schieramento delle truppe, e ne deduce che il supremo comando italiano non si aspettava uno scontro (lo sappiamo). Loda l'uso del fuoco a massa dell'artiglieria usato dal generale Govone per risparmiare tempo e sangue nella riconquista dei singoli posti occupati dagli Austriaci. Si meraviglia che la 3ª divisione, dopo di avere abbandonato le alture, non si fermasse nel suo luogo di raccolta a Torre Gherla, donde avrebbe poi potuto essere ricondotta innanzi, a sostegno e rincalzo sia delle divisioni 8ª e 9ª sulle alture di Custoza, sia della 5ª su quelle di S.ª Lucia, e si ritirasse a Valleggio, e disapprova la ulteriore ritirata di quella divisione da Valleggio a Pozzuolo. Troppo importava conservare Valleggio, e Pozzuolo era perfettamente al sicuro. Più severo — benchè sempre riguardoso e cortese — si mostra nel giudicare la condotta del nostro III corpo d'armata, nella quale scorge « mancanza di offensività » non solo, ma anche di direzione nella difesa, ed eccessiva cura per la conservazione del collegamento tra Villafranca e le alture, che d'altronde è perfettamente assicurato dalla sua numerosa cavalleria. « Benchè nulla, assolutamente nulla » dice « accenni ad un at- « tacco su Villafranca, il generale Della Rocca non crede di do- « vere approfittare per un atto offensivo della bella occasione che « gli è offerta dalla riconquista di Monte Croce, Monte Torre e « Custoza. » A quella inopportuna riguardosità — che fa strano contrasto, diremo noi, colla precipitosità offensiva degli atti della nostra ala sinistra (1ª e 5ª divisione) — si conformano anche talune disposizioni dei comandanti delle divisioni 8ª e 9ª, il primo

dei quali adopera nientemeno che 5 battaglioni e 2 batterie nel piano a nord di Pozzo Moretta, e il secondo trattiene la maggior parte delle sue truppe, e si trattiene egli stesso, sul Monte Torre e a Custoza, invece di porsi sulle alture occidentali (Belvedere, Monte Arabico, Monte Molimenti) che dominano l'alto della Valle di Staffalo. Il posto del comando del III corpo avrebbe dovuto essere — dice il critico — non già dentro Villafranca, donde non poteva vedere che cosa accadesse sulle alture, lontane di là 4 a 5 chilometri, ma sulle alture stesse, dove aveva due divisioni, che egli non aveva aggruppate sotto il comando del generale più anziano, e dove si combatteva. Gli ufficiali ch'egli mandava a prender notizie non potevano dirgli ciò che gli avrebbero detto i suoi occhi stessi; nè poteva essere pronta ed efficace la sua autorità lontana come lo sarebbe stata sul posto.

Sul mezzogiorno il comandante del IX corpo (generale Hartung) lancia dall'altura di C. Berettara un reggimento (2 battaglioni e mezzo) della brigata Kirchsberg — la sola che gli rimanga adoperabile in quel momento — attraverso alla Valle di Staffalo, su pel Monte Molimenti, in direzione di Custoza, per tenere a bada il nemico. Con tale *diversione* egli spera d'impedire agl'Italiani di approfittare della riconquista delle alture per assalir lui con forze molto superiori, da fronte e da fianco (da Villafranca) nelle sue posizioni sulle alture di Sommacampagna, ov'egli è debolissimo. Lo Scudier giudica audacissimo quell'atto, ma, vistane la felice riuscita, lo encomia come una bella prova « di giusto ap- « prezzamento del carattere del comandante del corpo d'armata « nemico, non meno che d'animo fortissimo del comandante « austriaco. » L'ardita punta giunse sino al Belvedere, se ne impadronì e tenne occupato il nemico per quasi tre ore. Finalmente fu rintuzzata. Non le toglie merito il non avere avuto gli Italiani la intenzione di prendere allora la offensiva. Del resto tutto quello episodio prova, a giudizio del critico, che il servizio d'esplorazione era assolutamente manchevole dinanzi alla 9ª divisione, e che il comandante di questa non poteva discernere dal Monte Torre come fosse debole quell'audace stuolo che osava spingersi tanto innanzi. Infatti fu creduto molto più forte.

Dopo di che il generale Govone crede terminata la battaglia e

fa avanzare le vetture dei viveri. — Il generale Govone non ode più rumore di battaglia neppure dalla parte di S.ª Lucia, ed ha le truppe affamate e stanchissime. Manderà ad esplorare, e non a breve distanza, e forse ha già dato gli ordini, ma intanto vuole approfittare, se possibile, di quella sosta per cibare la sua gente. Aggiungiamo: nessuno pensa a quello che accade dalla parte di S.ª Lucia del Tione.

Non approva la spartizione che fu fatta dal comando del III corpo degli squadroni della sua brigata di cavalleria tra le quattro divisioni, per aumentare la loro cavalleria divisionale, e tanto meno quella che fece più tardi dei tre quarti della divisione di cavalleria tra le divisioni 7ª e 16ª. Assai meglio sarebbe stato fare avanzare tutta quella brigata e tutta quella divisione a nord di Villafranca, colla sinistra al piede delle alture. Stupisce della breve ricognizione della brigata di cavalleria del generale Soman, mandata dal comandante della 7ª divisione verso lo sbocco della valle di Staffalo, la quale non dà alcuna notizia e non iscopre nemmeno colle sue pattuglie di destra la cavalleria austriaca alla Casetta, a nord di Ganfardine. — L'arte della esplorazione era allora molto meschina nella nostra cavalleria.

Ed eccoci al momento decisivo.

Verso le 3 pomeridiane, l'arciduca, visto incagliato il suo disegno della mattina di far punta dalla sua destra contro le retrovie del nemico lungo il Mincio, pei motivi già noti — ed anche, *probabilmente*, perchè credesse l'ala sinistra degl'Italiani più forte che nol fosse, e giudicasse troppo lento e pericoloso il trarre all'ala destra le sue riserve, di cui una parte era già in prima linea a Monte Godi (brigata Welsersheimb), considerata pure l'ora piuttosto avanzata — senza aspettare il risultato degli attacchi del V corpo contro Santa Lucia e Monte Vento, già avviati, si decide a dare invece il colpo decisivo colle sue riserve e col concorso di truppe del V e del IX corpo da ritta e da manca, sulle alture di Custoza. Non è un ritorno all'idea del giorno innanzi, poichè le condizioni di fatto sono molto diverse dalle prima supposte; è un semplice concetto tattico suggerito dalle circostanze di quel momento. Lo scopo ad ogni modo è lo stesso: cacciare il nemico dalle alture — recandogli, s'intende, quanto più danno sarà possibile — e costringerlo a ripassare il Mincio. La conquista di Valleggio non è esclusa.

Non può sapere l'arciduca, neppure approssimativamente, quante forze abbia il nemico sulle posizioni da cui vuol cacciarlo, e tanto più dietro a quelle, a portata di sostegno ; non può sapere se siano ancora a Villafranca le fanterie che v'erano nella mattina: ma ha fede nelle sue truppe, nella offensiva e nella fortuna. Ha là due valenti generali, Maroicic' e Hartung,

Lo Scudier loda singolarmente le disposizioni del generale Maroicic' per lo attacco del Belvedere e di Custoza, specialmente lo impiego di 40 cannoni sotto un solo comando sul monte Molimenti e sul Belvedere, a 1 $^1/_2$ chilometri dalle batterie nemiche, per preparare l'assalto di Custoza.

Accenna i difetti della posizione del Belvedere rispetto ad un attacco da *nord*: fronte ristretta, difficoltà di portarvi, appostarvi ed asportarne artiglierie, anche soltanto un paio di pezzi, via di ritirata sul fianco destro. scoperta, battuta dall'alto; dice che bisognava preparare la difesa con lavori, e che ciò non fu fatto perchè il generale Govone non vide coi suoi occhi quei luoghi se non che da lungi. Aggiunge che le truppe che da lui furono mandate dal Monte Torre in aiuto ai difensori del Belvedere o non giunsero a tempo o giunsero affatto spossate o si fermarono per via, a cagione della distanza — diremo anche della stanchezza. « Ma nella difesa del Belvedere s'illustrò certamente nel modo « più glorioso il luogotenente colonnello Boni, coi battaglioni 1° « e 2° del 1° reggimento granatieri da lui comandato; il che « tanto più merita di essere ricordato, in quanto che egli già alle 8 « della mattina aveva preso parte alla ostinata difesa di Monte « Croce e Monte Torre, poi aveva eseguito l'attacco di fianco giù « dal Monte Torre contro una parte della brigata imperiale « Böck nella valle del Gorgo, ed alle 11 antim. aveva contribuito « più di chiunque altri alla presa del Belvedere ».

Ma il pensiero dell'A. si rivolge a Villafranca, e prorompe così: « Si può chiedere come sarebbero andate le cose, se il co- « mandante del III corpo si fosse recato sulle alture e, lasciando « una sola brigata a Villafranca e la divisione di cavalleria di « linea nella pianura, avesse chiamato a sè le altre truppe (40 bat- « taglioni — compresa la 19ª divisione — e un 24 cannoni — e « perchè non 40?) e comandato egli stesso il suo corpo d'armata

« tutto unito ». Non gli sembra che vi si opponessero affatto gli ordini dati a quel comandante dal generale La Marmora nella mattina.

Approva lo sgombro di Custoza e delle alture ordinato dal generale Govone, poichè ebbe perduto ogni speranza di soccorso, essendo quello l'unico modo di salvare la maggior parte della sua divisione in quelle condizioni locali. Fa però osservare che tale ritirata avrebbe potuto essere disturbata dai 5 battaglioni di destra degli 8 del V corpo che il generale Möring condusse da S.ª Lucia contro Custoza per concorrere all'attacco del VII corpo. Questi cinque battaglioni, cui si unì lo squadrone di ussari lasciato sul Tione dalla brigata Scudier, erano stati avviati lungo il Tione a tergo del poggio di Custoza, ma senza precise istruzioni. Il colonnello che li comandava, giunto che fu allo sbocco della valle del Tione nella pianura, non sapendo che cosa fare, nè che cosa avvenisse sulla sua sinistra, e non ricevendo ordini, li fermò. Se si fosse avanzato ancora di breve tratto, sarebbe capitato alla C. Coronini, punto di raccolta delle truppe del generale Govone, nè avrebbe avuto da temer molto dei 5 squadroni italiani ch'erano presso Acquaroli (a sud-est di C. Coronini), sul fianco destro dei quali sarebbe venuta a piombare quella parte della riserva di cavalleria imperiale che veniva per Pozzo Moretta e Cà nuova (al piede del Monte Torre) attraverso alla ritirata dell'8ª divisione italiana. Dopo la presa di Custoza, terminata la battaglia, il generale Möring rimandò quei cinque battaglioni a S.ª Lucia del Tione. Sarebbe stato meglio mandarli sul vicino Monte Mamaor, o contro Valleggio. La occupazione del Monte Mamaor avrebbe completato la linea Tirodella (a sud di Monte Vento, avamposto della brigata Piret del V corpo) Custoza. — Dal comando dell'armata in S. Rocco di Palazzòlo nessun ordine poteva venire a tale proposito.

Ben fece il comandante del IX corpo a fare riavanzare da Sommacampagna la sua brigata Bock, che si era riordinata, prima di lanciare la brigata Kirchsberg all'ultimo attacco del Monte Croce, per avere alla mano una riserva. Sarebbe stato bene che, collo stesso intento, il comandante del VII corpo avesse pure fatto riavanzare da Zerbare-Casazze a Monte Godi la sua riordinata brigata Scudier prima di attaccare il Belvedere.

Sembra che fosse intenzione dell'Arciduca che il IX corpo concorresse allo attacco decisivo con una semplice dimostrazione dalla sua destra (3 battaglioni) per tenere a bada gl'Italiani sul Monte Croce (8ª divisione), che ad ogni modo avrebbero dovuto abbandonare se lo attacco principale riusciva. Il generale Hartung credette invece di cooperare nel miglior modo allo scopo voluto facendo assaltare il Monte Croce. Si ebbero da ciò perdite che avrebbesi potuto evitare. Bensì questo assalto mise i difensori del Monte Croce in un disordine tale da agevolarne la rotta (parziale) alla cavalleria imperiale della riserva, quando discesero nella pianura.

La riserva di cavalleria imperiale ritardò una buona mezz'ora, (per ritardo dell'ufficiale che le recava l'ordine del comando supremo) il suo concorso all'attacco decisivo. Doveva apparire alle spalle dei difensori delle alture, tra queste e Villafranca, mentre sarebbero stati assaliti da fronte dal VII corpo ecc; e invece comparve mentre già quelli si ritiravano. La cavalleria italiana, sparpagliata com'era, non avrebbe potuto contrastarle il campo; e se pure lo avesse tentato, un combattimento tra le due cavallerie alle spalle della difesa di Monte Croce e Monte Torre avrebbe prodotto un effetto deprimente su questa. Comunque sia, la cavalleria del Pulz disturbò la ritirata dell'8ª divisione italiana, ma si sviò a destra e a sinistra della strada Pozzo Moretta-C. Coronini-Valleggio, che il Pulz medesimo aveva scelta come linea di direzione, e, considerata la stanchezza dei cavalli — per lo eccessivo moto fatto nella giornata, — fu ricondotta a raccogliersi a Ganfardine, tranne alcuni squadroni che non furono avvertiti, e si raccolsero a Pozzo Moretta. Ciò disapprova lo Scudier, e dice che il Pulz avrebbe invece dovuto fare la raccolta a Pozzo Moretta e proseguire verso Valleggio. Noi pensiamo che non si possa dare intorno alla condotta del colonnello Pulz in quei momenti una sentenza esplicita senza tener conto di queste circostanze: i cavalli della riserva austriaca erano veramente spossati; quelli della cavalleria italiana, molto più numerosa, erano, per quanto sappiamo, in condizioni assai migliori; lo scontro era possibile, anzi diversi e ripetuti scontri potevano avvenire sul terreno tra Villafranca e Valleggio; e non era difficile la riunione di una massa soverchiante di squadroni nostri sul fianco o a tergo di quelli della riserva austriaca. La cavalleria italiana

era in grandissima parte intatta e tutta in buon ordine. Ciò che fosse avvenuto e avvenisse di là da Torre Gherla doveva essere allora un mistero pel Pulz, mentre poteva benissimo, per quanto egli sapeva e per quanto aveva veduto sul campo di ritirata della nostra 8ª divisione, balenargli agli occhi la speranza che noi abbandonassimo Villafranca. Questa grossa e doviziosa terra gli offriva un vicino ed ottimo luogo di ristoro L'ufficiale che gli aveva recato l'ordine dell'Arciduca, partito alle 3 ½ da S. Rocco di Palazzòlo, non poteva avergli dato notizie dell'esito dei combattimenti del V corpo e della divisione di riserva sul terreno a nord della strada Torre Gherla-Valleggio. Di più si appressava la sera.

L'attacco vespertino su Villafranca, basato su rapporti che dipingevano come disposta più a fuggire che a combattere anche la fanteria italiana appostata dinanzi al paese, e non preceduto da una prudente ricognizione, sembra affatto incomprensibile allo Scudier. Egli avrebbe preferito una nuova avanzata da Ganfardine per Pozzo Moretta, che avrebbe minacciato da fianco e da tergo le truppe di Villafranca e quelle in ritirata per Rosegaferro. — Ma forse quello attacco, secondo la tattica aggressiva allora prevalente nell'esercito austriaco, specialmente nella cavalleria, rappresentava appunto una *ricognizione*, o doveva farne le veci. Se poi quel breve attacco finì di spossare i cavalli, che cosa avrebbe potuto avvenire nella corsa molto più lunga su Valleggio, attraverso all'ignoto, colla notte alle spalle? . . . Sappiamo che il colonnello Pulz avrebbe presto trovato sul suo cammino le truppe del generale Govone, e possiamo credere che sarebbe stato costretto a tornare indietro.

Prosegue il generale Scudier dicendo che la riserva di cavalleria non avrebbe dovuto ritirarsi al Forte Gisella (Verona), ma accamparsi presso Villafranca, perchè così non avrebbe perduto il contatto col nemico ritiratosi da quel paese a Roverbella: accenna il Prabiano, che il Pulz ben conosceva. Dice che questi « ante- « ponesse forse ad ogni altra considerazione il dare riposo *tran-* « *quillo* alla sua gente. » — Cavalleria stremata non è più potenza ma imbarazzo, ed ha bisogno assoluto di riposo non disturbato. Fu più che mai sensibile in quel momento la scarsezza di quell'arme nella armata imperiale del sud. Fa però maraviglia che

non si mandasse subito qualche battaglione del IX corpo (della brigata Kirchsberg) a Villafranca. — In conclusione lo inseguimento mancò, così dall'ala sinistra come dalla destra del vincitore.

Quanto alla cavalleria nostra, il generale Scudier constata che la divisione De Sonnaz ci fu pressochè inutile, e lo attribuisce allo essere dessa stata messa agli ordini del comandante del III corpo, che, stando in Villafranca, non poteva farsi un' idea giusta dello andamento della battaglia e cogliere il momento giusto per lo impiego della cavalleria, ch'è il punto capitale della tattica di quell'arme. Che quella buona massa di cavalieri avrebbe potuto rendere importanti servizii, se adoperata, lo argomenta dal contegno della cavalleria addetta alle divisioni di fanteria, la quale mostrò ripetutamente, in ispecie gli ufficiali, che « non le mancava il « buono spirito. »

Finalmente l'A. loda l'idea del generale Della Rocca, allorchè ordinò la ritirata, di portare la sua ala sinistra su Valleggio, per assicurare all'armata il possesso di quel sito importante e collegarsi col I corpo, e coprire colla destra la strada di Goito.

Seguono « *Considerazioni generali sulla condotta della battaglia* »

Dalla parte degl'Italiani:

Benchè il disegno del generale La Marmora pel 24 giugno fosse fondato sul falso supposto che gli Austriaci non avessero passato l'Adige, e fosse alterato da alcune disposizioni dei comandanti dei corpi di armata, pure, se non fossero avvenuti certi casi che ne disturbarono lo eseguimento, l'armata italiana sarebbe venuta allo scontro coll'austriaca sulla linea Castelnovo — S. Rocco — Monte Godi, e colle divisioni 10ª e 19ª a portata, quindi in condizioni assai migliori di quelle nelle quali si trovò al principio della battaglia. La ripartizione delle truppe e gli obbiettivi a cui erano indirizzate non difettavano di ragione strategica, poichè le forze maggiori erano all'ala destra (*ala strategica* in quel caso).

Accesasi inaspettatamente la battaglia, il La Marmora, non potè guidarla con conoscenza perchè si trovò fuor di posto e privo degli organi necessari per lo esercizio del comando. Non avendo idea

chiara del vero stato delle cose, non ordinò la energica offensiva della sua ala destra.

Purnondimeno, avrebbesi potuto rimediare a tutto. se i comandanti dei corpi I e III avessero meglio sopravveduto alle loro divisioni, e segnatamente se il primo non fosse arrivato sul campo di battaglia quando già la 1ª Divisione e metà della 5ª erano in piena ritirata, e il secondo non si fosse trattenuto tutto il giorno in luogo donde non poteva vedere quello che avveniva sulle alture.

Vegga e s'informi da se stesso il comandante in capo, e non si affidi alle notizie che gli vengono; e tanto più i comandanti dei corpi. L'abilità dei capi minori e il valore delle truppe non potevano compensare la manchevolezza della direzione superiore.

Il generale La Marmora torna dalle alture di Custoza a Valleggio alle 10, alle 12 ½ giudica perduta la battaglia e va a Goito per assicurarsi quel punto di passaggio del Mincio, supponendo che il nemico vincitore continuerebbe la sua offensiva oltre Valleggio. Con ciò si lascia sfuggir di mano la condotta della battaglia. Se invece da Valleggio fosse corso al Monte Vento, distante appena 3 chilometri, avrebbe veduto, tra le 1 e le 2 pom. quella posizione difesa dalla riserva del I corpo, una parte della 2ª divisione passata già sulla sinistra del Mincio, gli Austriaci fermi, le alture di S. Lucia in potere della 5ª divisione, quelle di Custoza riconquistate dalle truppe dell'8ª e 9ª divisione. Allora certamente avrebbe mandato al generale Pianell l'ordine di assalire il nemico nel fianco destro, e al generale Della Rocca l'altro di fare avanzare da Villafranca contro le alture di Sommacampagna la maggior parte delle truppe che là erano. Così avrebbe almeno potuto mantenere indecisa la battaglia sino a sera, per deciderla poi il di seguente con forze soverchianti, cioè col concorso delle divisioni 10ª e 19ª e della riserva d'artiglieria. Nella notte dal 25 al 26 il generale Cialdini avrebbe passato il Po.

Eppure la fortuna non abbandonò interamente gli Italiani. Il ritardo dello arrivo dell'ordine delle 8 ant. al comandante del V corpo austriaco, il lento avanzare di questo, la fermata finale di tutta l'ala destra austriaca a Monte Vento e Santa Lucia, la rinuncia alla punta su Valleggio da parte del Pulz « salvarono « l'armata italiana da una catastrofe ».

Nessun condottiero d'esercito si trovò forse mai in una situazione così strana come quella del generale La Marmora in quel giorno: comandante supremo di fatto, sì, ma non di diritto, senza stato maggiore, con un solo ufficiale d'ordinanza.

Il generale Scudier conchiude questo articolo così: « Spesso « si dà la colpa della sconfitta di Custoza alla bipartizione del- « l'esercito italiano e alla scelta della linea di operazione per « l'armata del Mincio attraverso al quadrilatero. Se La Marmora « avesse vinto, il che non era affatto fuori del campo del pos- « sibile, qualora egli non avesse sprecato per iscopi secondarii « le sue forze numericamente soverchianti, la sua strategia non « sarebbe stata tanto biasimata. L'insuccesso influisce sempre « anche sul giudizio strategico ».

Dalla parte degli Austriaci.

La condotta strategica è ammirabile. Il comando supremo, che supponendo l'armata italiana del Mincio in marcia verso l'Adige, ha predisposto lo attacco di fianco per Custoza, vedendo la mattina del 24 che il nemico marcia verso nord per girare verso est tra Villafranca e il Mincio, cambia disegno e ordina lo attacco dalla destra contro la sinistra e le retrovie degl'Italiani. Poi, visto non riuscir questo secondo la volontà sua, porta lo sforzo decisivo a sinistra sulle alture di Custoza. — Ci sia permesso di far osservare che tali cambiamenti di concetto, mentre la battaglia è impegnata su larga fronte, in paese molto coperto e frastagliato, colle forze necessariamente divise, sono di esecuzione difficile e persino pericolosa, specialmente quando la riserva dell'armata non è in posizione centrale, donde possa prontamente accorrere sia all'una sia all'altra ala.

Ma la condotta tattica lasciò molto da desiderare. Per quanto concerne la parte direttiva, vi furono difetti nel servizio di stato maggiore, cioè nella compilazione e nella trasmissione degli ordini; e per quanto riguarda la parte esecutiva, mancò il perfetto accordo di mente e di spirito tra i comandanti delle masse e il comando supremo. L'ala che doveva fare impeto fu riguardosa e lenta; quella invece che avrebbe dovuto essere rattenuta fu ol-

tremodo impetuosa; la riserva di cavalleria, per diverse ragioni, non corrispose alle intenzioni del comando in capo, e mostrò più valore che abilità. Oltre a ciò la esplorazione fu nulla su tutta la fronte.

Se il comandante supremo avesse potuto trovarsi all'ala destra (a San Rocco) nella mattina, certo lo attacco da quella parte sarebbe stato più pronto e più energico, probabilmente decisivo e fecondo di grandi conseguenze. —

Ma in sostanza la battaglia si ridusse ad una serie di attacchi slegati, parziali, frontali da parte degli Austriaci, e di difese pure slegata e frontali, con qualche breve contrattacco parziale da parte nostra. La *direttiva* da un lato fu poco efficace, dall'altro mancò.

3. — *Dopo la battaglia di Custoza.*

L'autore nota che, mentre il comando in capo italiano s'aspettava pel 25 lo attacco del nemico, e dava disposizioni per la difesa a Volta e a Goito, lo austriaco prevedeva la ripresa offensiva dell'armata italiana rinforzata, collo scopo d'impedire o ritardare ai vincitori del giorno innanzi lo spostamento a sinistra contro il Cialdini. Dalle informazioni assunte, dai prigionieri fatti, il supremo comando austriaco dovette presto capire che una parte soltanto dell'armata italiana del Mincio aveva combattuto il 24.

Svanito quel pensiero, l'Arciduca ebbe dinnanzi a sè il duplice compito d'inseguire l'armata del Mincio e opporsi a quella del Po. Il generale Scudier crede che non sarebbe stato atto troppo audace far passare il Mincio all'ala destra e assalire con essa il I corpo italiano già fortemente scosso; ma pure gli pare ragionevole che l'Arciduca preferisse tenere raccolte le sue poche (relativamente poche) forze e ristorarle il 25 luglio, per volgersi poi contro il generale Cialdini.

Viene ora il momento più scabroso per noi. Lo Scudier così ragiona: Dopo la battaglia La Marmora accenna per telegrafo al Cialdini — ch'è già sul Po, pronto a passare — che l'armata del Mincio non è più in grado di operare per qualche tempo, che *cinque* divisioni sono disordinate, e gli raccomanda di *stare*

all'erta; ma non gli dice: Rinunzi a passare il Po, nè tanto meno: Si ritiri. Il Cialdini sa che l'armata del Mincio conta *dodici* divisioni, dunque *sette* intatte: e come mai non chiedere spiegazioni prima di allontanarsi dal Po? Il 26 il La Marmora telegrafa al Cialdini: Capisco che rinunciate al vostro progetto su Rovigo, ma vi prego caldamente di non abbandonare il Po, anzi continuare le dimostrazioni per passarlo ecc.; e poi lo avvisa che l'armata del Mincio passerebbe sulla destra del Po e verrebbe a congiungersi con lui. Ma già le truppe del Cialdini hanno dato le spalle al Po e marciano su Modena. Eppure nulla si opponeva al passaggio del fiume nel tempo, nel luogo e nel modo divisati dal Cialdini (nella notte dal 25 al 26). L'armata austriaca non poteva essere a Trecenta, pronta a battaglia, che il 27 o il 28, con 63,250 fucili, 2267 sciabole e 168 cannoni dicontro ai 63,000 fucili, alle 3000 sciabole e ai 180 cannoni di lui. Il generale Scudier conchiude: « Considerando che il Cialdini si era « preparato da anni alla operazione da sud, giudicata da lui la « sola opportuna, e che aveva caldamente insistito perchè fosse « eseguita, si è veramente tentati di dar ragione a coloro che « attribuiscono quella sua subitanea irresolutezza a ritrosia dinanzi « alla superiorità della condotta dell'armata imperiale ». — Forse tra le carte lasciate dal generale Cialdini si potrebbe trovare qualche altra spiegazione più giusta e più vera, se non bastasse quella del timore di un'irruzione del nemico sulla destra del Po tramezzo alle due armate nostre, che lo Scudier facilmente dimostra inammissibile. L'Arciduca non vi pensò mai.

L'idea del congiungimento delle due armate italiane sul Basso Po era buona, dice lo A., ma l'esecuzione doveva essere rapida, e non esser legata in alcun modo nè alla impresa di Borgoforte — la quale non era neppur necessaria — nè al passaggio del Po da parte del generale Cialdini, che conveniva affrettare quanto più possibile. Ed era inutile spostare il passaggio di una diecina di chilometri a valle dei luoghi già scelti prima del 25, che davano migliore sbocco verso l'Adige rispetto a Rovigo, poichè non era il caso di ingannare il nemico. L'Arciduca era lontano con tutte le sue forze sul Mincio, non poteva opporsi al passaggio, e quel piccolo spostamento non poteva avere alcuna influenza sugli

atti di lui. Lo Scudier vi scorge una perdita di tempo « se pure » dic'egli, « non vi furono altre ragioni, a noi ignote ». V'erano infatti altre ragioni, di carattere strategico e logistico, cioè occupare più vasto spazio, appigliarsi fortemente al Canal Bianco e all'Adigetto ed evitare le strade già guaste dal gran movimento dei traini dal Po verso Modena, ottenendo così un risparmio di tempo per le minori difficoltà che s'incontrerebbero. L'obbiettivo primo era in sostanza lo stesso, la conquista di Rovigo, a cui questo secondo disegno mirava più dritto e con maggior possa, sembrando ciò più confacente alle mutate condizioni strategiche.

Il 30 giugno l'Arciduca, nell'ordinare che una parte dell'Armata passi sulla destra del Mincio, prescrive che la cavalleria si spinga innanzi a battere il paese sino al Mella e al Basso Oglio, se possibile. Il 1° luglio biasima il ritiro al Mincio dei partiti di scoperta della brigata Pulz, che pure si ripete anche in quel giorno, per la solita ragione del « riposo non disturbato », che non persuade lo Scudier, tanto più allora, che il V corpo è a Volta e la cavalleria italiana numerosa corre la pianura.

La dimostrazione o ricognizione eseguita dall'ala destra della nostra armata del Mincio sembra oziosa al generale Scudier. Anche per rialzare gli spiriti delle truppe non v'era di meglio che affrettare lo spostamento dall'Oglio al Basso Po, da cui dipendeva ormai la sorte della campagna.

La posizione che il generale Cialdini avrebbe voluto prendere dopo passato il Po, con una divisione distaccata a sinistra a Bergantino, cinque distese da Castagnaro a Polesella, e le altre due in riserva a Trecenta e Castelguglielmo, pare al generale Scudier troppo estesa; ma il Cialdini vi rinunziò, tenne le sue truppe molto più raccolte, marciò a destra per assicurarsi il possesso della strada Ferrara-Rovigo — di che lo Scudier lo loda — e procedè cauto, quindi lento. Di ciò lo biasima lo Scudier, quantunque « sia ben lontano dal disconoscere le difficoltà ch'egli « doveva superare nel Polesine » (notissime a lui che vi aveva soggiornato). Fa osservare che impiegò cinque giorni a percorrere un tratto di 21 chilometri, mentre lo stato delle cose esigeva una vivace offensiva, ed era stato deciso tra il Cialdini stesso e il La Marmora dovere l'esercito italiano non aspettare ma cer-

care il nemico. E anche il La Marmora indugia. — Ma sembra a noi che l'A. creda che noi fossimo allora informati della situazione e delle intenzioni dei nostri avversari meglio assai che non lo fossimo di fatto, ed anche meno impastoiati dalle ambagi politiche di quello scuro momento che invero nol fossimo. Ad ogni modo, quelle lentezze gli fanno lo effetto di una cura studiata di non venire alle prese. Qui ci par di vedere un riflesso di certe idee di quel tempo, che furono vigorosamente combattute, ma, a quanto sembra, non sono ancora spente.

Giudica bensì ottimamente eseguito lo spostamento dei 100,000 uomini dell'armata del Mincio dal Basso Oglio al Basso Po, tanto più che la ferrovia Parma-Bologna-Ferrara (141 chilometri) era ad un solo binario.

Lo aver lasciato una divisione a coprire il fianco sinistro della marcia del nostro esercito tra il Po e l'Adige, contro i deboli presidii di Mantova e Legnago, pare all'A. precauzione superflua.

Riunito nel Veneto tutto il nostro esercito, lo averlo di nuovo diviso in due armate, mentre non v'era bisogno di lasciare indietro truppe per tener soggetto un paese che spontaneo si dava all'Italia, nè per assediare le fortezze, che, cedute dall'Austria alla Francia, dovevano essere da questa rimesse all'Italia stessa, sembra allo Scudier un atto spiegabile soltanto per « riguardi « personali ».

Osserva che sino dal 15 luglio il generale Cialdini avrebbe potuto avviare alla Val Sugana dalle vicinanze di Padova due delle sue otto divisioni, invece di aspettare a mandarne una sola il 19, poichè già si appressavano le prime dell'armata del Mincio che venivano a mettersi ai suoi ordini.

Non gli pare bene scelta per la marcia della nostra armata di spedizione la strada delle Basse venete, che a S. Giorgio di Nogaro, a 18 chilometri dal confine veneto, piega verso nord, e non ha continuazione diretta verso l'Isonzo, se non che di una strada di campagna, la quale termina a 2 chilometri dal confine, e non può avere altro raccordamento che ad una simile strada, 5 chilometri più là, che conduce alla maestra di Udine e Palmanova al ponte sul Torre presso Versa. Il giro che perciò si doveva fare attorno a Palmanova da nord richiedeva, dice,

un giorno di cammino; per cui si veniva a riperdere quel giorno che il Cialdini aveva voluto risparmiare col marciare in una sola colonna da Treviso in poi.

Il generale Scudier rileva che l'armata austriaca percorse in 12 giorni 150 chilometri e l'avanguardia dell'armata italiana (V corpo) ne percorse 140 in 10 giorni. Gl'Italiani avevano gli zaini al seguito su vetture, ma dovevano racconciare o rifare molti ponti sopra acque di non poco momento. — Gli Austriaci, faremo osservare noi, erano molto meno numerosi, e scemavano sempre più cammin facendo, perchè spedivano truppe a mano a mano per ferrovia verso Vienna. — Giunsero a Udine il 20 luglio; il nostro V corpo giunse a S. Giorgio di Nogaro (a sud di Udine) il 24. Le due strade per le quali le due armate correvano all'Isonzo erano parallele e distanti tra loro soltanto una giornata di marcia. Il 26 la colonna di marcia italiana aveva una profondità di 60 chilometri. La carta ci dice che, essendo noi il 15-16 luglio colle otto divisioni del IV corpo a 10-12 chilometri a sud di Padova, per nessun modo oramai avremmo potuto trattenere gli Austriaci, le cui ultime truppe erano sulla Livenza (Sacile-Brugnera-Motta).

Fazione di Versa. — L'A giudica che non fosse il caso pel colonnello Török di passare il Torre e condurre egli stesso, con 11 compagnie di fanti, 2 squadroni e 2 cannoni, il piccolo convoglio che doveva recarsi a Palmanova, potendo bastare all'uopo in quel momento ch'egli mandasse un solo squadrone a batter la campagna di là dal fiume. Lo biasima di aver lasciato una compagnia sola a guardia del ponte, tanto più che gli era stato ordinato di lasciarvene due. Alla notizia che truppe nemiche si avvicinano al Torre, non da nord ma da sud di Palmanova (l'opposto precisamente di ciò che avveniva di fatto), il colonnello affretta il ritorno a Romans, ma invece di prendere la strada diretta e più breve di Versa, per la quale è venuto, e che egli crede minacciata dagl'Italiani (da sud), piega a nord, per andare a passare il Torre presso Nogaredo, e va ad incontrare il nemico che voleva evitare. Ciò accade perchè le sue pattuglie di destra (nello avanzare da Versa a Palmanova) non si sono spinte abbastanza al largo (5-7 chilometri). Ciò nondimeno riesce a riaprirsi il passo

pel ponte di Versa, occupato da due sole compagnie di bersaglieri e uno squadrone e mezzo di lancieri italiani. Lo Scudier nota come errore tattico da parte degli Austriaci il non avere rinforzato a tempo la compagnia lasciata dal Török al ponte sul Torre, come avrebbero potuto, avendo a Romans un battaglione, che mandò due compagnie al ponte sullo Iudrio. Suppone poi che il generale La Forest non operasse con quel vigore che sarebbe stato necessario per tagliare al colonnello Török la strada al ponte sul Torre e soccorrere il distaccamento del capitano Carutti che là stava, per un motivo che ci pare strano, e che non sapremmo ammettere. Dall'ordine del generale Cadorna (comandante del V corpo), da cui dipendeva, di marciare per Trivignano colle truppe ai suoi ordini (6 battaglioni di bersaglieri, 3 reggimenti di cavalleria e 3 batterie) divise in tre colonne uguali, per andare ad occupare Romans, Mossan e Borgo di Conventi, di là dall'Iudrio, il La Forest avrebbe dedotto che la sua missione dovesse cominciare soltanto dopo passato l'Iudrio. Noi vediamo invece che il generale distaccò la sua 3ª colonna (colonnello Avogadro) da Nogaredo, a sinistra oltre il Torre, e rinforzò, quando gli parve opportuno, la 1ª colonna con un battaglione della 2ª, prima di giungere al ponte sul Torre. Quella supposizione è fondata manifestamente sopra la interpretazione non esatta di quanto è detto al 5° capoverso della pag. 143 del II volume della relazione del nostro stato maggiore.

Non crede il generale Scudier che il generale La Forest potesse in quel giorno impadronirsi dei tre luoghi accennatigli tra l'Iudrio e l'Isonzo, di fronte alle truppe del VII corpo austriaco (generale Maroicic'), ma dice che nei giorni seguenti le deboli forze di questo non avrebbero potuto sostenersi contro le italiane molto soverchianti che là si sarebbero accumulate. Allora « distaccate due di-
« visioni da Gorizia verso Trieste e lasciatane una in Gorizia stessa,
« com' era stabilito, l'armata di spedizione italiana, ridotta a
« 70,000 uomini, avrebbe forse potuto avanzarsi sino a Laibach,
« ma quivi avrebbe incontrato le prime truppe dell'armata impe-
« riale divenuta disponibile sul Danubio per effetto dello armi-
« stizio conchiuso colla Prussia. L'armata di spedizione italiana
« si sarebbe presto trovata a fronte di un'armata imperiale di al-
« meno 120,000 uomini, e sarebbesi veduta costretta alla ritirata

« in condizioni molto sfavorevoli ». Quindi fu saggio partito pel Governo italiano il proporre lo armistizio.

Il rapido trasporto delle forze imperiali dal Danubio all'Isonzo è giustamente encomiato dallo A. « Quattro corpi d'armata con « tutto il loro traino (155,000 uomini, 20,000 cavalli e circa « 4000 vetture, comprese le artiglierie), più gran quantità di prov- « vigioni, percorrono in 10 giorni un tratto di 612 chilometri, « senza il minimo inconveniente. È gran merito dell'ottimo ordi- « namento del servizio ferroviario presso l'esercito austriaco, tanto « più che la rete delle ferrovie, allora assai manchevole, non of- « friva che due sole linee a doppio binario per quel movimento ».

Purnondimeno — osserva lo Scudier — anche in quest'ultimo momento le forze mobili italiane sul teatro della guerra erano di non poco superiori alle austriache (163,881 fucili, 9681 sciabole e 490 cannoni contro 129,082 fucili, 6859 sciabole e 438 cannoni); se non che, a cagione dello spargimento fatto per iscopi secondarii (osservazione di Verona, Legnago e Venezia e occupazione del Trentino), sul punto *decisivo* l' armata imperiale superava di 37,971 fucili, 1059 sciabole e 132 cannoni l'armata di spedizione italiana, che ridottasi sul Tagliamento vedeva ancora minacciate d'ambe le parti le sue comunicazioni coll'Adige, dalle Alpi e da Venezia.

C. Còrsi.

NOTA

L'i. r. Feldzeugmeister barone Antonio v. Scudier è uno dei più illustri veterani dell'esercito austro-ungarico; il suo nome meriterebbe particolare onoranza in una storia generale degli stati maggiori.

Nacque il 2 gennaio del 1818 a Villach (Carinzia) di famiglia di origine veneta; fu ammesso nel 1829 all'accademia militare in W. Neustadt e vi compì con ottimo successo il corso degli studi nel 1837. Fu nominato alfiere nel reggimento di fanteria N. 47,

promosso sottotenente nel 1841, tenente nel corpo di stato maggiore nel 1845, capitano il 13 giugno 1848. Sino dal 1839 era addetto allo stato maggiore in Italia, donde cinque anni dopo fu chiamato a Vienna e fu impiegato in lavori scientifici e regolamentari.

Assegnato nel 1848 alla divisione Schlick, andò con questa, come capo di stato maggiore, in Ungheria, e l'11 dicembre di quell'anno fu promosso maggiore e nominato aiutante (*Corps-Adiutant*) del luogotenente-maresciallo conte Schlick. In quel giorno, dopo il vittorioso fatto d'arme presso Budamér, egli ebbe occasione di mostrare il suo valore. Lo inseguimento del nemico battuto era impedito da diversi ostacoli e sopratutto dal fiume Hernàd, di cui il nemico teneva il ponte. Scudier con una divisione (2 squadroni) di cavalleggieri, seguita da un battaglione, passò a guado il fiume, costrinse il nemico ad abbandonare il ponte, lo inseguì alle calcagna sin oltre Kaschau, gli prese un centinaio di uomini, molte armi e un carro di munizioni. La maggior parte del suo piccolo corpo era rimasta indietro in quella corsa, ed egli non aveva con sè che un mezzo squadrone, col quale proseguì la carica sino a che venne a capitare sotto il fuoco di fanteria a 20 passi all'ingresso del villaggio Bàresa. Colpito da una palla alla testa, cadde privo di sensi dal cavallo e restò prigioniero. Per questo bel fatto ebbe la croce del merito militare. Nel 1849 fu nominato aiutante (C. A.) presso il comando generale in Brünn. Nel 1851 tenente-colonnello di stato maggiore. Nel 1852 addetto al comando superiore dell'armata (ufficio centrale o superiore di stato maggiore) sezione istituti d'educazione militare, ove rese preclari servizi, specialmente colla proposta di un nuovo sistema e colla compilazione dei regolamenti relativi. Nel 1854 colonnello. Nel maggio del 1859 maggiore generale e brigadiere. Gli fu attestata la sovrana soddisfazione per l'opera zelante ed efficace data per otto anni all'ordinamento delle scuole militari. Il 21 giugno 1859 tornò allo stato maggiore e fu destinato capo di stato maggiore alla II armata in Italia. Pei suoi meriti nella giornata di Solferino ebbe la croce della corona di ferro di seconda classe, e, secondo gli statuti dell'ordine, il titolo di *barone*. Dopo la campagna rappresentò il supremo comando della armata alla commissione del budget del Reichstag. Nel 1860 ebbe comando di brigata e di fortezza a Pola; nel 1862 comando di brigata nel V corpo d'armata. Trasferito nell'aprile del 1866 al VII corpo, fu incaricato della osservazione sul basso Po, poi chiamato colla sua brigata a riunirsi coll'armata a Verona il 23 giugno, e nel dì seguente prese parte alla battaglia di Custoza, nella quale si distinse per arditissima iniziativa e valore personale all'attacco delle alture del Belvedere nelle ore antimeridiane. Dopo la campagna, tenne comando di brigata a Komorn. Nel 1867 fu pro-

mosso luogotenente-maresciallo e destinato al comando della 17ª divisione, poi nel 1871 a quello della 23ª. Nel 1872 comandante militare a Temeswar e i. e r. commissario pei confini ungheresi e incaricato della sistemazione di quei paesi secondo il nuovo ordinamento provinciale. In tale qualità si meritò la promozione dalla seconda alla prima classe nell'ordine della corona ferrea e la nomina a consigliere intimo nel 1873. Nel 1876 fu nominato proprietario (*Inhaber*) del reggimento di fanteria N. 29. Nel 1878 chiese ed ottenne il riposo, in età di 60 anni, ed ebbe, come attestato della soddisfazione sovrana pei meriti del suo lungo servizio, il grado di *Feldzeugmeister ad honores*.

LA CAVALLERIA NELLE GUERRE FUTURE

DI FRONTE ALLE NUOVE ARMI DA FUOCO ED ALLA POLVERE SENZA FUMO

Continuazione e fine — Vedi dispensa XIX

La cavalleria nell'avanscoperta.

Servizio strategico.

Quanta importanza abbia appunto in oggi questo servizio in guerra è ormai da tutti riconosciuta, ma per averne un'adeguata idea e per apprezzare il concorso che ad esso potrà prestare l'arma a cavallo, conviene esaminarlo nei suoi due periodi ben distinti in cui si suddivide, cioè:

1° nel servizio strategico durante la mobilitazione e la radunata dell'esercito;

2° in quello che si svolge durante le operazioni.

Seguendo pertanto l'ordine logico, e dirò anche cronologico, di tale suddivisione e prendendo anzitutto in esame il primo periodo, non sarà inutile l'aggiungere, per maggiore chiarezza, che durante questa prima fase, il servizio strategico assume a sua volta forma *offensiva o difensiva* a seconda della missione che verrà assegnata al reparto che dovrà compierlo.

Così sarà offensivo, il servizio che si proporrà per iscopo: di riconoscere una data zona di terreno al di là della frontiera, di impossessarsi di nodi o punti ferroviari o telegrafici: di disturbare la radunata dell'esercito avversario; di scoprire il suo schieramento, nonchè d'indovinare le sue mire strategiche dall'accumulamento delle di lui forze.

Sarà invece difensivo il servizio che si proporrà d'impedire al nemico di fare altrettanto presso di noi; e rivestirà finalmente i due caratteri, quando si tratterà di mandare ad effetto l'uno e l'altro scopo contemporaneamente.

Ora è indubitato che nella effettuazione di tutti questi còmpiti la cavalleria potrà trovare efficace aiuto nel concorso delle altre armi, sia nella difesa passiva di alcuni punti di sbocco del nemico, sia come retrostante appoggio in alcune sue operazioni, sia infine in talune ricognizioni offensive.

Tutti sanno difatti che nella campagna del 1870 il comando prussiano aveva appunto disposto che la cavalleria fosse spalleggiata da fanteria per garantire il suo fronte strategico. Fu inoltre la fanteria che a Schreckling aprì il passo ad alcune pattuglie di cavalleria per scorrazzare lontano, e che si unì all'arma a cavallo (2 compagnie con uno squadrone) per eseguire nel giorno 26 luglio una ricognizione verso Woerth. E questo avverrà ancora, perchè non si può certamente lasciare alla sola cavalleria, il còmpito di proteggere la radunata del proprio esercito, come sarebbe un errore il non servirsi della fanteria tutte le volte che dessa può accrescere la potenza o dare appoggio alla cavalleria. Ma nella esecuzione delle ardite imprese, nelle rapide scorrerie al di là della frontiera, non potrà esser impiegata che la cavalleria coadiuvata dall'artiglieria a cavallo, giacchè essa sola potrà prestarsi a tale genere di sorprese; e tutto al più, in circostanze speciali potrà concorrervi anche qualche riparto di fanteria leggera, specie se montata su velocipedi.

Però non è durante questo periodo che avrà campo di manifestarsi essenzialmente l'importanza del servizio strategico della cavalleria, perchè per quanto riguarda la dislocazione della prima radunata, non v'ha stato maggiore che non conosca, quasi direi in tutti i suoi particolari, quella degli stati limitrofi, in virtù della potenzialità delle ferrovie, della rete stradale, della dislocazione delle truppe nel tempo di pace, dei loro aggruppamenti, dei magazzini di rifornimento e di tanti altri dati, che qui troppo lungo sarebbe il numerare.

Il vero servizio strategico della cavalleria, avrà invece principio nel secondo periodo, quando si inizieranno le operazioni allorchè

si dovranno cioè scoprire gli spostamenti dell'avversario, poichè per quanto si possano ottenere notizie importanti mediante un ben concertato servizio d'informazioni, facenti capo nel paese nemico, ciò non di meno le ricognizioni sul terreno eseguite per parte di arditi ufficiali, varranno pur sempre ad accrescerle ed a vagliare quelle ottenute da altra fonte, fra cui quella non ultima della stampa periodica; anzi tali notizie serviranno di guida per indirizzare le pattuglie.

Qui potrei citare la ricognizione eseguita nel 1870, dallo Zeppelin in Seltzback e Niederbronn, ricognizione che se non trova riscontro da parte della cavalleria francese, devesi attribuire al fatto che, come taluni autori opinano, essa mirava a conservarsi per le grandi battaglie anzichè alle scorrerie in paese nemico. Che si fosse per altro capito fin d'allora, dall'esercito francese, quale vasto campo d'azione la cavalleria avesse avanti di sè, lo dimostrano le istruzioni impartite ai singoli comandanti, colle quali si ordinava di esercitarla ad intraprendere ricognizioni ed a non temere d'inoltrarsi nel paese nemico (1).

Taluni però, e con ragione, faranno osservare, che data la nostra zona di frontiera, ed in ispecie di quella occidentale, quasi nullo sarà il servizio strategico che dovrà compiere da noi la cavalleria durante la mobilitazione e la radunata nord-ovest dell'esercito, e fino a tanto che le operazioni si svolgeranno nell'interno del massiccio alpino. È d'uopo però riflettere che non sarà lo stesso quando la lotta avvenisse verso lo scacchiere orientale, perchè in allora la nostra radunata non potrebbe di certo effettuarsi sull' Isonzo, considerata specialmente la potenzialità della nostra rete ferroviaria locale, e considerata la minore importanza delle difese naturali. Quivi pertanto le condizioni si rassomiglierebbero a quelle sovra descritte in tesi generale.

D'altra parte, dato l'aggruppamento attuale delle principali potenze d' Europa, non è detto che, per proteggere i nostri minacciati interessi sul Mediterraneo, non si possa, e non si debba concorrere con parte delle nostre forze su altri teatri di guerra.

---

(1) Vedi relazione prussiana a pag. 42.

Senza contare che, anche sul nostro stesso scacchiere occidentale la lotta non si deciderà nell'interno del massiccio alpino e che: o sboccati al di là o costretti a ripiegare al di qua, sarà propriamente allora che incominceranno le vere fasi decisive della campagna e che andrà crescendo l'importanza strategica della cavalleria, inquantochè, come dice l'Hohenlohe: « dapprima i due « eserciti contrapposti spingeranno innanzi le rispettive cavallerie, « la perdente si ritirerà dietro la fanteria, portando a questa il « triste pronostico della sconfitta, e la vincente avrà conquistato « al proprio esercito l'iniziativa strategica ».

Fortunato infatti quell'esercito la di cui cavalleria fu vittoriosa, perchè esso si avanzerà pieno di fiducia e chiaroveggente contro un nemico demoralizzato e cieco, al quale potrà imporre la battaglia dove, come e quando vorrà!

Nè vi sarà a temere che la fanteria coi suoi fucili a tiro rapido e con la polvere senza fumo possa arrestare a lungo, come taluni credono, la cavalleria in avanscoperta o che possa sostituirsi ad essa, giacchè a causa della sua poca mobilità, tutt'al più la fanteria potrà costringere la cavalleria a girare al largo.

Il vero ostacolo per una cavalleria sarà adunque in allora la cavalleria avversaria, epperciò, come ben osserva il Von der Goltz, *non si potrà attendere da una cavalleria dei buoni servigi se non sa comprendere che deve anzi tutto battere la cavalleria nemica*, o per lo meno, soggiungo io, imporsi ad essa, col numero o colla propria abilità manovriera.

Quanta importanza abbia intanto il servizio strategico della cavalleria durante questo periodo la vediamo confermata dai risultati della condotta tenuta dalle due cavallerie, nella già tante volte citata campagna del 1870, dove quella tedesca per mezzo delle proprie pattuglie copre come di un velo impenetrabile le operazioni ed i movimenti delle proprie armate, riferisce sulle truppe che stanno di fronte, mantiene o riprende il perduto contatto coll'avversario; mentre la cavalleria francese racchiudendosi in un giuoco puramente passivo, lascia completamente all'oscuro il proprio esercito. Essa è pertanto causa che si accendano le battaglie di Wissembourg e di Woërth con tanta ignorata sproporzione di forze a favore degli avversari e che nella ritirata su Châlons, la

cavalleria tedesca sorprenda gli accampamenti francesi. Col suo contegno essa permette inoltre che l'armata della Mosa eseguisca il suo cambiamento di fronte ad insaputa del maresciallo Mach-Mahon, senza a sua volta coprire il movimento retrocedente di questi per correre in aiuto di Bazaine racchiuso in Metz.

« Dopo i felici risultati di Wissembourg e di Woërth » dice il Boguslawski (1), « le nostre divisioni di cavalleria si portarono « avanti ai corpi d'armata per inseguire il nemico e mantenersi « costantemente in contatto con lui. Esse inviavano innanzi dei « forti distaccamenti che respingevano dappertutto l'avversario e « cercavano di riconoscere la direzione della sua marcia e le sue « nuove posizioni. Questi distaccamenti alla lor volta, inviavano « lontano delle pattuglie comandate da ufficiali, con ordine di « spingersi avanti ad ogni costo fino a raggiungere il nemico. « Esse seminavano in tal modo il terrore dei prussiani a parec- « chie miglia di distanza; entravano nelle città come Nancy, senza « incontrare la minima resistenza; e se di tanto in tanto una di « queste pattuglie, lanciate ad alcune giornate di marcia dalle ri- « spettive divisioni, era sorpresa o distrutta, nè ritornava pur « sempre qualche cavaliere con delle informazioni; ed era tutto « ciò che si voleva. Si sa quale terrore gli ulani inspiravano alle « popolazioni francesi, tantochè esse designavano sotto questo « nome, tutte le punte di cavalleria tedesca, quand'anco costituite « da dragoni o da usseri! »

Dopo ciò mi si dica se analogo effetto avrebbero potuto ottenerlo pattuglie di fanteria montate su velocipedi, e sopratutto se avrebbero potuto prestare un servizio uguale!

Si aggiunga inoltre che questi piccoli distaccamenti facevano requisizioni e foraggiamenti lontani, distruggevano i magazzini, interrompevano le ferrovie, i telegrafi ed inquietavano le comunicazioni dell'armata francese.

Ora se si pensa che per l'avvenire le masse enormi che si concentreranno sui teatri di guerra, non potranno essere alimentate che da un sistema molto attivo di trasporti, in ispecie

(1) Boguslawski. — *Role et tactique de la cavalerie*, 1873.

pel traino delle munizioni, che bisognerà rinnovare, a causa dell'enorme consumo che ne faranno le armi a tiro rapido, si scorge come le vie retrostanti di comunicazione costituiranno degli organi indispensabili per l'esistenza degli eserciti, e come l'azione della cavalleria indipendente sopra questi organi sarà delle più efficaci e delle più gravi.

Ecco adunque un vasto campo di azione ove l'importanza della cavalleria sarà enormemente accresciuta, senza possibilità alcuna alla fanteria di poterla sostituire in questo suo còmpito, pel quale si richiederà ognora la caratteristica della sorpresa. Nè basta. Ricordiamoci inoltre che nella campagna del 1870, senza le masse di cavalleria ch'erano state spinte innanzi, ben difficilmente il comandante in capo dell'armata tedesca avrebbe appreso in tempo la partenza da Reims e da Châlons dell'armata del maresciallo Mac-Mahon, ciò che gli permise di rigettarla verso nord.

Così pure prima della battaglia di Sedan le divisioni tedesche di cavalleria inquietarono vivamente il nemico e gli impedirono di avere delle informazioni precise sui movimenti dell'esercito tedesco. Pertanto esse molto contribuirono ad assicurare il movimento aggirante col quale si avviluppò il nemico, epperciò senza esitare possiamo dichiarare che l'esercito prussiano deve essenzialmente alla cavalleria la riuscita del suo piano generale — e non mi par poco!!... Se poi vogliamo spigolare nella campagna russo-turca, noi troviamo che furono conseguenza dell'ottimo servizio strategico di avanscoperta, le brillanti operazioni russe, da cui derivarono le fasi di quella guerra ed i molti avvolgimenti fatti di sorpresa come: l'assalto improvviso e la rapida caduta di Tirnowa, il passaggio dei Balcani fatto da Gurko, la capitolazione dell'armata a Schipka, la presa di Suleiman-Pacha, ed il combattimento presso Filippopoli che, in seguito ad un avvolgimento tattico, andò a terminare in una fuga disordinata.

« Inoltre, il modo di agire della cavalleria tedesca » continua il Boguslawski « assicurò per giunta il riposo e la sicurezza alle « divisioni di cavalleria, che seguivano i reparti distaccati, nonchè « i corpi d'armata che marciavano od accampavano ad una od a « mezza giornata indietro. Difatti, i loro servizi d'avamposti si « limitavano a garantire la sicurezza immediata dei bivacchi o

« degli accantonamenti, resultandone con ciò una grande eco-
« nomia di forze ed un risparmio non lieve di fatiche, impe-
« dendo in tal modo che il servizio d'avamposti spossasse uomini
« e cavalli.

« Nel 2° periodo poi della guerra, la superiorità dei tedeschi
« rifulse maggiormente in seguito alla distruzione quasi completa
« della cavalleria francese. Nelle lunghe campagne della Loira,
« le divisioni di cavalleria hanno dovuto restare delle settimane
« intiere in contatto immediato col nemico, per assicurare il ri-
« poso alla fanteria, impegnata in una lunga serie di combatti-
« menti sanguinosi.

« In questo terreno fortemente frastagliato le pattuglie di ca-
« valleria si avanzavano con un sangue freddo ed una risolu-
« zione che i francesi stessi hanno spesso ammirato, e le forti
« perdite che esse subirono non abbatterono punto il loro co-
« raggio.

« È bensì vero però che alla cavalleria si aggiunse spesso della
« fanteria, sia per occupare certi posti, sia per assicurarsi delle
« date posizioni; ma in complesso la cavalleria, coprì i corpi che
« precedeva, ne garantì la loro sicurezza, effettuò delle requisi-
« zioni, riconobbe ed inseguì senza posa il nemico ».

In una parola, essa ha reso immensi servigi, che oltrepas-sano senza limite tutto ciò che in analoghe circostanze avrebbe potuto rendere della fanteria.

« È giuocoforza per altro convenire » soggiunge il Boguslawski « che essa non potè raggiungere l'ideale delle grandi spedizioni « fatte esclusivamente colla cavalleria per aggirare i fianchi del-
« l'armata nemica ed esercitare un'influenza decisiva sull'indi-
« rizzo delle grandi operazioni della guerra; ma ciò dipese esclu-
« sivamente dal cattivo armamento di cui era in allora provvista
« la cavalleria tedesca.

« La cavalleria tedesca, avrebbe avuto bisogno, per adempiere
« questa missione, di avere nel combattimento un'azione molto più « grande di quella che essa vi esercitava in allora. Nelle sue corse
« sulla Loira, in Brettagna, ecc..., nelle numerose scaramuccie
« che ne conseguirono, la nostra cavalleria fu spesso ricevuta ed
« arrestata a colpi di Chassepot. In quei terreni frastagliati, gli

« ulani (non armati di moschetto) non potevano far nulla, mentre « i dragoni e gli ussari forniti d'arma da fuoco discendevano da « cavallo ed arrivò loro spesso di battersi con successo anche con- « tro la fanteria francese, abbenchè fossero armati di carabine ad « ago, assai inferiori ai fucili Chassepot. »

Fu in seguito a ciò che tutti convennero nella necessità di armare, senza distinzione i reggimenti di cavalleria, di un'arma da fuoco perfezionata ed a lunga gittata.

In oggi pertanto, che la cavalleria ha potuto realizzare questo fatto e che dimostra sempre più di comprendere tutta l'importanza della sua nuova arma e di sapersene servire a tempo e luogo, non mancherà di esercitare, specie se sarà usata in grandi masse, quella influenza decisiva sulle grandi operazioni della guerra, che non potè mandare ad effetto pel passato.

Si pensò una volta di creare una specie di fanteria leggera montata, per destinarla alle operazioni di piccola guerra, ma dopo la campagna del 1870, in cui la cavalleria ebbe tante occasioni di far uso delle sue armi da fuoco, si convenne che sarebbe stato necessario di costituire un gran numero di questi reggimenti, creando in tal modo un'arma novella che in molti casi sarebbe stata inutile. Conveniva adunque piuttosto di mettere la cavalleria in istato di bastare a se stessa in tutte le circostanze, armandola di un ottimo moschetto a tiro rapido, perchè con tale aggiunta, oltre a rendere la cavalleria indipendente dalle altre armi, la si rese pure atta a portare il suo non lieve concorso sul campo tattico, tutte le volte che ad essa non fosse concesso d'intervenirvi a cavallo, come avremo occasione di persuadercene nel capitolo che segue.

Intanto, possiamo concludere in questo, che malgrado i perfezionamenti tecnici delle altre armi, la cavalleria nelle guerre future, sarà destinata, come dice il von der Goltz, *ad aprire la gran ridda guerresca, a sgombrare ed a rischiarare la via all'esercito, e colle sue prime vittorie a sollevare la di lui forza morale e materiale.* »

La cavalleria sul campo di battaglia.

Servizio tattico.

I dubbi sulla efficacia della cavalleria sul campo di battaglia, come ognuno sa, rimontano alla campagna del 1870.

Dopo le dolorose ecatombi di quella guerra, in Germania stessa, sorsero voci contrarie al suo valore come arma combattente.

Da noi l'eco di tali affermazioni giunse a tal punto che il capitano Melandri (1), quando ancora fervea la lotta contro la cavalleria, si propose, nientemeno, di dimostrare ai membri del Parlamento italiano, che stante le infelici prove, fatte da quest'arma, sui campi cruenti dell'Alsazia-Lorena, meglio valeva sostituire, ai 22 reggimenti di cavalleria (che tanti allora se ne avevano) altri quattro corpi d'armata.

Provava all'uopo che il costo degli uni e degli altri sarebbe stato lo stesso, mentre questi ultimi potevano rappresentare tal peso sull'esito di una guerra futura, che (egli diceva) non si potevano sperare dai 15 o 16 mila uomini a cavallo.

Come si vede, non si faceva più nemmeno quistione di riforme nella tattica e nell'armamento della cavalleria, ma la si voleva addirittura abolita, come inutile. Fortunatamente però questa voce non ebbe che una ripercussione molto debole fra noi, tantochè fu appunto nel 1887, epoca nella quale venne pubblicato l'opuscolo del capitano Melandri che la cavalleria italiana fu accresciuta di due nuovi reggimenti.

All'estero poi, egregi scrittori, la di cui competenza in materia era indiscutibile, sorsero a combattere in favore di quest'arma, dimostrando che la cavalleria, oltre ad aver dati esempi di un coraggio insuperabile, aveva reso segnalati servigi nel campo strategico, e che se sul campo di battaglia i risultati ottenuti non erano stati pari ai sacrifici compiuti, ciò si doveva piuttosto agli errori commessi dalla cavalleria, anzichè a reale impotenza di fronte alle nuove armi.

---

(1) MELANDRI. — *La cavalleria nelle guerre future*, 1887.

Quantunque anche in Italia prendesse il sopravvento questa nuova corrente, pur nondimeno l'effetto delle passate accuse, degli appassionati giudizi, a guisa di venticello, circolò per lungo tempo ancora fra di noi, quasi a provare la veracità del proverbio francese: *calomniez, calomniez quelque chose en restera toujours.*

In seguito poi all'apparizione della polvere senza fumo, questi fallaci apprezzamenti rifulsero di nuovo vigore, talchè è grazia in oggi, se da taluni si consente appena alla cavalleria di figurare sul campo di battaglia, pur essendo però ben radicata in altri (ed è sperabile che sian pochi) la profonda convinzione che nei combattimenti futuri essa sia destinata ad essere carne da macello della fucileria e dell'artiglieria, senza speranza alcuna per la cavalleria di riprendersi la rivincita col giungere a poter sciabolare, in date circostanze, artiglieria e fanti nemici.

Prima di portare pertanto a favore dell'arma tutti gli argomenti, dinanzi a cui sia vano l'opporsi, sarà bene ed interessante di far conoscere le idee che vanno affermandosi in Germania ed in Francia su tale argomento. Eccole:

Il tenente colonnello Maillard (notate bene, appartenente all'arma di fanteria, come altri autori che citerò in seguito) scrive:

« Credere che la cavalleria non potrà tentare più nulla contro « la fanteria, sotto pretesto che questa è armata di un fucile a « tiro rapido e a lunga portata, è supporre gratuitamente che « le sorprese non saranno più possibili, che i capi non com- « metteranno più errori, che le truppe si manterranno sempre so- « lide, piene di sangue freddo, inacessibili al panico ed alle emo- « zioni di un combattimento disgraziato. Ciò sarebbe andare contro « la natura umana e la cavalleria in tutte quelle circostanze, « sarà là per approfittarne. La missione della cavalleria è lungi « dall'esser finita sul campo di battaglia. Quest'arma trova nel « terreno un aiuto potente, almeno tanto quanto la fanteria, e « meglio di questa, sotto certi rapporti, ella può approfittarne « perchè essa non teme un largo giro per raggiungere una piega, « un ostacolo del terreno che ne dissimula la sua marcia. »

Nell'opera intitolata: *Strategia* del De Blume, troviamo la stessa opinione espressa sotto altra forma giacchè egli dice:

« In una carica da lungi, contro fanteria ordinata, le perdite « saranno così grandi che non si può credere al successo di un « tale attacco; ma per contro, anche una buona fanteria, corre « dei grandi pericoli allorquando, in preda agli effetti micidiali del « fuoco, è sorpresa da una carica di cavalleria. Di fronte ad una « fanteria cattiva o demoralizzata dal combattimento, la cavalleria « è sempre potente come pel passato. Una fanteria poco solida che « si vede arrivare di contro a grande velocità delle masse di ca- « valleria, perde la testa così facilmente come altre volte. Allora se « invece di confidarsi all'impiego ragionato della sua arma, tira in « aria o cerca la sua salute nella fuga, è indifferente che essa abbia « un fucile della portata di 200 o di 2 mila metri, e che possa « sparare una o dieci cartuccie al minuto. »

« Nel corso della battaglia, dice il general Ferron (1) si pro- « durranno quasi sempre delle circostanze nelle quali la fanteria « estenuata, priva di cartuccie non sarà più in istato di oppòrsi al- « l'irruzione della cavalleria; le perdite saranno forse gravi, ma l'a- « zione della cavalleria potrà in allora produrre immensi risultati.»

A sua volta il von der Goltz, così si esprime nel suo già citato opuscolo:

« È chiaro che, con la tremenda potenza delle armi da fuoco « attuali, lo sfacelo dei reparti battuti cresce in proporzione diretta « — perciò se la cavalleria attaccherà allora senza riguardo, con « pochi sacrifici, potrà raggiungere i maggiori successi e porterà la « nostra vittoria all'annientamento dell'avversario. »

E per terminare con una citazione italiana, ecco come la pensa il nostro distinto tenente colonnello d'artiglieria Allason (2):

« Se si tien calcolo che, qualunque sia l'efficacia tecnica del « fuoco di fucileria, non sempre sul campo di battaglia le truppe « saranno in grado di poterla sviluppare, si comprende come con- « tinueranno a presentarsi dei momenti nei quali l'intervento di « una cavalleria ardimentosa, potrà avere conseguenze incalcola-

(1) FERRON. — *Quelques indications sur le combat.*
(2) U. ALLASON. — *La polvere senza fumo, le armi e la nuova tattica.*

« bili. Quei momenti saranno più rari, più difficili a cogliersi, ma « l'orizzonte non è chiuso definitivamente pei Bredow dell'avve- « nire. »

Gli avversari dell'arma a cavallo sfruttarono anche le statistiche delle ferite, per far rilevare che quelle prodotte dalla lancia e dalla sciabola non rappresentavano che il 2 per cento delle ferite totali. Essi però trascurarono di accennare che anche la cavalleria non rappresenta che un percento assai minimo rispetto alle altre armi, che la cavalleria è arma di effetto essenzialmente morale, epperciò come ben osserva l'incognito autore dell'articolo: *La cavalleria nella guerra moderna* « il successo tattico non può esser « misurato dal numero dei morti e dei feriti lasciati sul campo di « battaglia, sibbene dal disorganamento prodotto nelle file ne- « miche, dal numero dei prigionieri fatti nell'inseguimento e da « tanti altri effetti che la cavalleria sola può produrre e che non fi- « gurano nelle tabelle delle perdite, ma che concorrono potentemente « a far traboccare la bilancia in favore da una parte piuttosto che « dall'altra. »

Altri però combattendo le conclusioni sovraccennate, notano che il fumo, che una volta si estendeva sui campi di battaglia, favoriva l'avvicinarsi alla cavalleria, mentre in oggi la vista spaziando lontano, la fanteria e l'artiglieria, colle loro armi a lunga gittata, costringeranno la cavalleria ad abbandonare il terreno o ad agire appena si mostri, epperciò gli attacchi improvvisi, nonchè quelli di rovescio che erano di effetto grandissimo, diverranno di meno facile applicazione.

Ora, se è bensì vero che colla polvere senza fumo non esisterà più quel velo che impediva di vedere e di distruggere la cavalleria che muoveva alla carica, alla sua volta la fanteria non potrà più sottrarsi al maggior effetto morale, dovuto alla vista dell'imponente irrompere della cavalleria.

Rappresentiamoci diffatti in oggi il fante che, da lungi, vede arrivarsi addosso, con andatura che divora lo spazio, una massa di cavalleria, e bisognerà convenire che l'effetto morale sarà aumentato del cento per cento, e sarà appunto questo effetto che deciderà della carica.

Io non posso adunque che ripetere quanto già espressero con diverse parole gli spassionati scrittori summenzionati, cioè, fino a tanto che l'uomo sarà un impasto di carne, di ossa e di *nervi*, l'apparire improvviso della cavalleria, sarà di un effetto disastroso pel morale degli individui, ed il loro tiro sotto l'influenza di queste circostanze avrà un efficacia molto problematica!

Per darne una prova io mi limiterò a citare un fatto riportato dal capitano d'artiglieria Falletti (1), da persona, cioè, che non può certamente essere sospettata di parzialità a favore della cavalleria, a proposito appunto della discussione sulla efficacia del tiro nel combattimento, ed è il seguente:

Nel combattimevto di Chellelà, 800 cavalieri arabi assalirono un convoglio francese. Ora è evidente che essi debbano aver presentato uno dei migliori bersagli ammissibili in guerra se poterono spararsi contro di loro 33,370 colpi di fucile!... e 41 colpi di cannone!!

Eppure malgrado ciò, *si noti bene*, quei cavalieri non subirono che la perdita di soli 70 uomini!!!...

Dopo ciò ad altri i commenti!

Data pertanto come storica la suaccennata notizia, di cui non possiamo dubitare, è da ritenersi non sia del tutto esagerata la teorica del Voloskoy che, come tutti sanno, si riassume nelle seguenti proposizioni principali:

1° La fanteria nel combattimento, nel suo complesso, non punta.

2° Qualunque sia la distanza, il tiratore spiana il fucile con l'inclinazione che gli riesce più comoda e naturale.

3° Quindi i tiri sul campo di battaglia, presentano sempre lo stesso aspetto, con grandissima dispersione nel senso della profondità; dato questo che la cavalleria deve tenere ognora ben presente onde *non esporsi al fuoco della fucileria in formazioni profonde*.

Che i soldati, nei momenti critici del combattimento, in tesi generale, non puntino, venne del resto assodato dai fucili raccolti sui campi di battaglia ed aventi ancora l'alzo alle grandi distanze,

(1) *Rivista di fanteria*, 1895.

abbenchè sul posto fosse avvenuta la pugna da vicino; prova lampante che gli individui o non puntarono o puntarono malamente.

Non adunque a torto il colonnello Ardan de Picq, scrive: *leur émotion ne leur permet jamais de viser que par à-peu-près, quand elle ne les fait pas tirer en l'air.*

Difatti, data la teorica micidialità delle armi a fuoco moderne, come sarebbero altrimenti spiegabili i combattimenti che durano per parecchie ore e persino da mane a sera?! Risultato finale di essi dovrebbe essere analogo a quello della lotta dei due cani che a furia di morsi finirono col divorarsi a vicenda lasciando sul terreno soltanto le rispettive code.

D'altronde la stessa istruzione sul puntamento e tiro è talmente persuasa che il soldato ben raramente punta, che raccomanda di esercitarlo (onde non spari in aria), a spianare il fucile nella direzione del bersaglio, affinchè tale movimento diventi come naturale ed istintivo.

Ora, se quanto sopra viene ammesso pel tiro di combattimento contro fanteria, contro, cioè, un bersaglio che non si muove, fuorchè a sbalzi, cosa dovremo noi concludere pel caso si tratti di una cavalleria irrompente al gran galoppo? È evidente che il soldato non solo non punterà, ma per l'orgasmo in cui si troverà non spianerà nemmeno l'arma prima di sparare e fors'anco non farà neppure fuoco. Io ricordo di aver veduto, all'epoca delle grandi manovre di Spoleto, un battaglione attaccato di sorpresa da mezzo reggimento di cavalleria, mentre muoveva all'assalto contro fanteria avversaria, slanciarsi a baionetta in canna contro i cavalieri che irrompevano su di loro anzichè fermarsi ed aprire contro di essi un fuoco accelerato!!

Si aggiunga inoltre che, l'attacco più prossimo, ancorchè di minore importanza, sarà pur sempre quello che attrarrà l'attenzione ed il fuoco della fanteria o dell'artiglieria avversaria; epperciò se negli attacchi frontali la cavalleria seguirà la tattica di coprire l'urto principale con una carica di foraggeri e contemporaneamente si sposterà alquanto da una parte o dall'altra, per non seguire nell'attacco la direttrice del tiro nemico, si può esser certi che il risultato non potrà mancarle.

È dimostrato difatti dall'esperienza stessa delle scuole di tiro che la massima parte dei colpi sono sempre diretti al centro del bersaglio, epperciò poco o nessun effetto avranno sulle truppe dell'attacco principale le quali verranno a trovarsi in gran parte, all'infuori della rosa dei tiri mentre di scarso effetto risulteranno del pari, contro l'ordine sparso a causa della nessuna profondità che esso presenterà nell'attacco.

Naturalmente è però necessario che un tale spostamento sia fatto in modo rapido, onde i due attacchi si succedano senza interruzione, per non dar tempo alla fanteria od all'artiglieria di rivolgere i propri fuochi contro i nuovi assalitori, ma ciò non è difficile ad ottenersi, inquantochè contro l'una o l'altra arma, si può usare anche a non breve distanza, la massima velocità, e non è neppure necessario che tutta la massa si avanzi compatta, l'importante essendo che la cavalleria si rovesci sulla fanteria o sull'artiglieria come un uragano continuo senza permetter loro di riprender fiato.

D'altra parte non sarà mai di fronte che, in via normale, la cavalleria dovrà affrontare la nuova efficacia delle armi da fuoco, e neppure di rovescio onde in questo caso non paralizzare il fuoco od esser colpita dai proiettili delle proprie truppe che attaccano o che si difendono.

Al contrario essa dovrà, in tesi generale, prender di mira i fianchi dell'avversario, che sono i suoi punti deboli, inquantochè per esplicare tutta l'azione dei suoi fuochi, il nemico o dovrà cambiare di fronte, ciò che ben difficilmente potrà effettuare quando sia già impegnato frontalmente (dato anche il rapido irrompere della cavalleria); oppure dovrà eseguire fuochi obbliqui, la massima parte dei quali andranno a colpire le truppe del proprio partito che verrebbero a trovarsi dinanzi.

In tutti i modi, nella fase critica del combattimento della fanteria (quando cioè essa non presenta quasi più profondità nella direzione d'attacco o di difesa), sia che la cavalleria debba sottostare al solo fuoco dei riparti d'ala, sia che debba subire i tiri obliqui di tutta o di parte della fronte avversaria, non v'è dubbio le sue perdite saranno di molto ridotte.

Non è poi neppur vero che le apparizioni improvvise della cavalleria diverranno più rare, mancando il fumo della polvere che ne nasconda l'avanzata, perchè ovunque vi saranno leggere ondulazioni di terreno, alberi, caseggiati, ecc.... se un comandante di cavalleria saprà valersene, spiando di *persona* attentamente il nemico, sapendo cogliere il momento e la direzione opportuna d'attacco, il suo scopo lo raggiungerà senza fallo, tanto più quando si ponga mente che l'attenzione di quelle truppe sarà attratta sul fronte pel nemico che ha dinanzi e di cui ne subisce il fuoco.

E qui, a corroborare la mia tesi mi sia lecito di spigolare alcuni fatti nell'ormai tanto citate campagne del 1866 e 1870, ma lo farò per solo pochi momenti,

« Nella battaglia di Koenigratz (1) un battaglione austriaco uscì « vittorioso dal bosco di Swip per andare a raggiungere un'altura « situata verso Horenowes. Un solo squadrone con un effettivo « non superiore a 100 cavalieri fece prigioniero questo batta- « glione, cioè: 16 ufficiali e 665 uomini!... Lo squadrone inoltre « non perdette nessun cavaliere perchè il battaglione fu sorpreso « e caricato prima ancora che avesse avuto il tempo di far uso « delle armi.

« Il 27 novembre 1870 a Villers-Bretonneaux, due squadroni « del 9° usseri prussiani sboccano dal villaggio di Hébécourt su di « un drappello di 200 uomini, lo rovesciano e lo sciabolano.

« Al combattimento di Sapignies il generale Faidherbe attac- « cava con successo le posizioni dei tedeschi. Il 28° reggimento « d'artiglieria prussiana, si portava in batteria e si trovò a 250 metri « dalla linea dei tiratori francesi. Il maggior Mertens, mettendosi « alla testa *di un mezzo squadrone* di scorta, si gettò sulla fanteria « avversaria e la respinse ».

Il tenente colonnello Chabot che cita questi ultimi esempi ed altri, che per brevità taccio (2), aggiunge:

« Noi insistiamo su questi fatti per dimostrare, come anche « piccoli reparti di cavalleria, possano rendere non lievi servizi

(1) Relazione del grande stato maggiore tedesco, pag. 342.
(2) CHABOT. — *La cavalleria tedesca nella campagna del 1870-71.*

« se mostreranno attività ed arditezza sul campo di battaglia e « sopratutto se sapranno approfittare d'ogni ostacolo del ter- « reno per mantenersi per quanto è possibile presso le linee « dell'avversario, onde potere utilizzare gli istanti molto brevi in « cui un attacco felice sarà possibile. Essi dovranno procedere a « sbalzi, portandosi rapidamente da un punto ad un altro, perchè « non bisogna dimenticare che la velocità dei cavalli, rende il tiro « molto incerto, e che perciò la cavalleria non ha da temere il « fuoco alle andature vive ».

Eppure durante le manovre, malgrado tuttociò, quand'anche la cavalleria sbocchi improvvisamente e magari sul fianco ed a pochi passi dalla fanteria, sol che questa abbia potuto sparare qualche colpo di fucile, noi sentiamo dichiarare senz'altro che quell'attacco non sarebbe riuscito, e se non basta, aggiungere ancora, che quella cavalleria deve ritenersi come fuori combattimento!... Ora se ciò può passare, in questa specie di giuoco per tener alto il morale dell'arma a piedi, a costo di sacrificare l'amor proprio della cavalleria, non sarebbe per altro buon consiglio da darsi alla prima quello di farvi fidanza in vera guerra.

M'appello difatti ad essa e le domando spassionatamente, se sia possibile o verosimile ad es. che, sotto un attacco di un intero reggimento di cavalleria, sboccato *improvvisamente* sul fianco e sul tergo a meno di 80 metri di distanza, una fanteria impegnata di fronte e già ai ferri corti, come suol dirsi, coll'avversaria, possa abbandonare il suo primiero obbiettivo per dirigere i suoi fuochi e pretendere anche il successo contro l'irrompere dei cavalli!! Eppure questo fu da me visto!

Si noti poi che in tempo di pace la cavalleria attacca al trotto od al piccolo galoppo e soprattutto arresta a tempo opportuno i propri cavalli onde evitare possibili disgrazie, ma in una vera guerra si ricordi la fanteria che, cavalleria lanciata è cavalleria che va a fondo e che se non le si pareranno dinanzi *ostacoli materiali*, nulla varrà a fermarla.

Lo abbiamo veduto nella campagna del 1870 a Rezonville, dove sei squadroni prussiani della brigata Bredow sfondarono la prima linea della fanteria francese, nonchè quella della retrostante artiglieria, abbattendo tanti cavalli e cannonieri, sino a tantochè, dopo

una carica di circa tremila passi, andarono ad imbattersi nella cavalleria francese del generale Forton.

A questo brillante episodio, mi si opporranno da altri le infelici cariche francesi di Woerth di Mars-la Tour, *infelici* davvero perchè chi le arrestò non fu il fuoco della fucileria, sibbene (1) gli ostacoli del terreno impraticabile, il filo di ferro dei vigneti, le siepi, i ceppi delle piante tagliate a fior di terra, le fosse profonde i luppoletti, i muri delle strade, i carri ed i fabbricati contro cui esse andarono a dar di cozzo, con poco criterio di chi le diresse e con meno preventiva esplorazione del terreno.

« D'altra parte, spero non mi si accuserà di sofisticare sulle parole, « scrive il già altre volte citato maggiore Allason, quando domanderò « che si distingua fra *riuscita* e *risultato*, perchè la carica può « benissimo non riuscire e raggiungere tuttavia un importantissimo « risultato tattico come per troncare o ritardare un importante atto « offensivo; procurare a truppe balenanti un momento di respiro, « dar tempo per l'arrivo di una riserva intatta, salvare una linea di « artiglieria, ecc. In tali circostanze, anche facendosi distruggere la « cavalleria ha raggiunto il suo scopo. È sempre la carica di Bre- « dow sull'altipiano di Rezonville, che ritorna alla mente quando si « pensa a queste cose! » (2)

L'ammaestramento del passato, è da sperarsi, avrà insegnato inoltre alla cavalleria quanto importante sia che essa faccia *per tempo* esplorare il terreno sul quale probabilmente sarà chiamata ad agire, e faccio voti che abbia anche presto a cessare il simulacro di esplorazione quale in oggi si pratica. Gli attuali esploratori del terreno, spinti innanzi al momento della carica, non solo a nulla valgono, ma li ritengo ben anco dannosi. Difatti oltre a denunziare l'attacco, se è improvviso, sarà ben difficile che questi cavalieri procedano avanti arditamente da soli sotto il fuoco

(1) Come lo attesta la stessa relazione prussiana.

(2) « Ma il sangue dei prodi che caddero in quella eroica impresa non fu sparso in- « vano. La controffensiva cominciata dal VI corpo francese era stata troncata ed ora « ne fu dismesso il disegno, vuolsi per comando del maresciallo Bazaine, ecc... Così la « 6ª divisione tedesca era stata completamente disimpegnata da quella parte, ed al- « cune compagnie avevano approfittato di quell'attacco di cavalleria, per scendere « dalla strada maestra al ciglione tanto tempo contrastato e porvisi saldamente in po- « sizione ». *La guerra franco-germanica*, puntata 6ª, pag 534.

micidiale del nemico, e quand'anche lo facessero a che servirebbero, quando presso a toccare la meta non potessero più proseguire per un ostacolo impreveduto?

Forse che potrebbero essi impedire che gli squadroni sopravenienti dappresso, a celere andatura, vi vadano essi pure a dar di cozzo, e ad evitare che essi siano bersagliati dal fuoco della fucileria?

Ben diversamente deve procedere questo servizio. L'esplorazione del terreno, vuole essere eseguita, sempre che sia possibile, dal comandante stesso della cavalleria (o per lo meno da intelligenti ufficiali), tostochè essa si arresta in una data posizione in attesa di dover agire e non sarà difficile di poterla mandare ad effetto, quando si sappia, con un rapido colpo d'occhio, gettato anche sulla carta, farsi un'idea esatta del terreno. A tale scopo il comandante della cavalleria, per avere inoltre un concetto giusto della situazione e poter spiare tutte le occasioni propizie, non deve stare attaccato, come ostrica adesa in sullo scoglio, al proprio riparto di truppa, ma deve sapersene distaccare a tempo debito, pur conservandoselo sempre dipendente da un suo cenno.

Tralasciando per altro questa digressione, che mi dilungherebbe troppo dal mio soggetto, e ritornando alla efficacia del fuoco, mi sia consentito di accennare di volo che, se il tiro della fucileria contro l'irrompere della cavalleria non sarà poi così distruggitore come da taluni si vorrebbe far credere — anche meno lo sarà quello dell'artiglieria — e posso dirlo tanto più francamente inquantochè avendo avuto l'onore di appartenere per lo spazio di 12 anni alle batterie, so per esperienza quale efficacia esse abbiano contro un bersaglio mobile, qual'è la cavalleria lanciata al gran galoppo e che non permette di puntare, di correggere l'alzo o di graduare la spoletta!

Non dimentichi la cavalleria che mentre tutti i colpi lunghi, sono, come è naturale, inoffensivi, quelli corti, per un errore superiore ai 50 metri nella stima della distanza e quindi nello scoppio dello shrapnel, hanno efficacia quasi nulla contro un bersaglio che non presenta profondità; e che la scatola a metraglia non ha molto valore su terreno coltivato, entro cui vanno a con-

ficcarsi le pallottole. L'esempio già citato dei 41 colpi di cannone sparati contro gli 800 cavalieri arabi sono là a testimoniare che non esagero per spirito di parte!

So bene, e per esperienza, che ai poligoni di tiro si ottengono invece splendidi resultati contro bersagli mobili rappresentanti, con maggiore o minore verosimiglianza, questo poco importa, della cavalleria; ma se quegli esercizi possono considerarsi come ottima scuola di puntamento rapido, io spero però che nessuno vorrà ritenerli, neanche lontanamente, come la riproduzione del vero, perchè nulla in essi si avvicina alla realtà. Non, anzitutto il terreno, conosciuto palmo a palmo e dove le distanze si possono misurare a colpo d'occhio quasi direi fino al metro e dove è facile regolare il tiro per mezzo di punti di riferimento già cogniti; non i bersagli che si muovono per giunta con velocità che nulla ha a che vedere con quella della cavalleria; non infine le condizioni di tiro, sia perchè presso a poco si sa già in precedenza dove trovasi il bersaglio, sia infine essenzialmente perchè l'artiglieria non ha altra preoccupazione fuorchè quella di tirare contro la cavalleria rappresentata, non ha subite, nè subisce tuttora perdite da parte del fuoco avversario, nè trovasi impegnata contro di esso.

Non è pertanto in simili circostanze che attaccherà generalmente la cavalleria, ammenochè non voglia, con i suoi stessi errori, correre all'impazzata alla propria rovina; ma sarà invece possibilmente di sorpresa, sboccando da un punto inaspettato, sul fianco o di rovescio ed a distanza incognita, a celerissima andatura, attaccando artiglieria già decimata ed in parte paralizzata dal fuoco nemico e mentre sta controbattendolo; oppure artiglieria in movimento. È quindi in una di queste condizioni che sorgerà lungo la colonna od in batteria il grido: *la cavalleria!!*... ed immaginiamoci allora cosa ne avverrà! Il comandante sarà costretto a mettere in posizione i propri pezzi oppure, se già vi sono, a valutare subito la distanza (che appena data non sarà più quella), a far graduare le varie spolette ed a regolare il tiro contro i reparti che divorano lo spazio, e per giunta a cambiare magari di fronte su di un terreno che forse mal si presta, sotto il fuoco incessante e più vivo che mai dell'artiglieria o della fu-

cileria nemica, le quali, accortesi dell'attacco della propria cavalleria, cercheranno di assecondarla sino a tanto che possono.

Gli artiglieri però potranno oppormi che le cose saranno alquanto diverse e migliorate in loro favore quando saranno adottati i cannoni a tiro rapido — ed io condividendo pienamente le idee del tenente colonnello Allason, circa l'inferiorità di queste artiglierie nel loro impiego in campagna rispetto a quelle attuali, non posso che rimandare questi miei oppositori, a ciò che il prefato ufficiale scrive nel suo opuscolo: *La polvere senza fumo, le armi e la tattica,* nel quale parlando appunto dei cannoni a tiro rapido, dopo averne fatti rilevare tutti gl'inconvenienti (a pag. 63) conconclude così « in verità par di sognare pensando come possa « venir in mente a qualcuno di far adottare dall'artiglieria da « campagna, gingilli di questo genere e più ancora che se ne « possa caldeggiare l'adozione per quelle due specialità che sono: « l'artiglieria a cavallo e l'artiglieria da montagna ».

Quanto sopra però non è tutto, giacchè ad una cavalleria intraprendente, non mancheranno altre occasioni di far sentire il proprio peso sul campo di battaglia, se saprà cioè approfittare della sua caratteristica di potersi spostare rapidamente da un punto ad un altro e soprattutto se saprà avvalersi della sua eccellente arma da fuoco, fattore in oggi non disprezzabile nelle mani del cavaliere.

Ricordiamoci che un reggimento di cavalleria può mettere in linea non meno di 5 o 6 cento moschetti di piccolo calibro e che questi moschetti potranno apparire: (quando meno saranno attesi), per rinforzare un punto minacciato, per arrestare l'irrompere dell'avversario od anche sul suo fianco o sul suo rovescio, quando il terreno non permetta di agire diversamente. Il cavallo mette le ali all'arma da fuoco e sarà questo un pregio che nessuno potrà mai togliere alla cavalleria, perchè, torno a ripeterlo, la bicicletta sarà sempre forzatamente legata alle strade, mentre la cavalleria potrà ognora spaziare liberamente attraverso a tutti i terreni ed il credere ad esempio che i nostri campi coltivati non si prestino ad una azione della cavalleria contro fanteria, come generalmente si afferma, è un ammettere a priori che tutto ciò che facilita le sorprese a piedi od a cavallo mal si adatti a quest'arma.

La cavalleria per la prima dovrà abbandonare l'erroneo convincimento che a quest'arma occorrano, per la sua azione, contro la le pianure di Pordenone o le brughiere di Somma, e dimostrando coi fatti che tutti i terreni sono buoni per essa, per far sentire il proprio peso a piedi o a cavallo, contribuirà più d'ogni ragionamento a farsi valere come merita sul campo di battaglia.

Una volta era dogma che lo spirito della cavalleria esigesse l'impiego dell'arma bianca e che sarebbe stato menomato dall'uso delle armi da fuoco, ma nulla è più falso che di voler conservare eternamente ad un principio, il suo valore. Questo era giusto quando la cavalleria era armata di pistoloni o di moschetti lisci, di nessuna efficacia; ma non è più così dopo l'adozione delle armi a tiro rapido e perfezionato.

Con tale fatto la cavalleria ne sia persuasa, oltre ad essersi resa maggiormente indipendente, venne a paralizzare tutti i progressi tecnici delle altre armi, perchè si mise in condizioni di poterne essa pure approfittare, pur conservandosi sempre l'arma dell'ardimento e della sorpresa.

Che poi la cavalleria non abbia progredito e non possa progredire tecnicamente, la sua arma principale, che è e sarà sempre il cavallo, possono solo affermarlo gli osservatori superficiali, i non intelligenti in materia, perchè basterebbe il solo confronto fra i cavalli pesanti di una volta e quelli d'oggi, la loro resistenza, la loro velocità, la loro maneggevolezza, nonchè il loro impiego sul campo di battaglia.

Basti l'accennare le cariche in massa al trotto di Murat e quelle d'oggidì.

Ritornando per altro all'impiego del moschetto si potrà obbiettare che la cavalleria appiedata non potrà presentare mai una tenace resistenza; ma sarà anzi questa la sua forza, giacchè potendo perciò appunto disimpegnarsi a tempo, suo compito dovrà esser quello d'influire essenzialmente sul morale dell'avversario, di costringerlo a distogliere parte delle sue forze dall'obbiettivo principale, a spiegare le sue riserve per parare al nuovo attacco improvviso, di cui a prima vista non potrà misurare tutta l'importanza, (specie trattandosi di polvere senza fumo), e così darà agio alla propria fanteria di muovere al contrattacco offensivo, op-

pure all'attacco definitivo a seconda delle circostanze. Perchè, è bene qui segnalarlo, tanto le cariche di cavalleria, quanto il suo concorso improvviso appiedato, non potranno mai produrre un effetto utile, se la fanteria non saprà approfittarne per spingersi avanti, mentre invece noi vediamo alle manovre che la fanteria, allorchè la cavalleria eseguisce un attacco, vi assiste da semplice spettatrice e ne attende la fine come se assolutamente quest'arma fosse venuta a sostituirla per lasciarla riposare. È invece in questo momento, in cui il fuoco dell'avversario sarà paralizzato, che la fanteria vicina deve slanciarsi avanti per correre in aiuto della cavalleria e per assicurarsi il terreno che può averle conquistato; e se la fanteria agirà in tal guisa l'esito della cavalleria sarà certo.

È sopratutto infine, nella ritirata e nell'inseguimento, che avrà campo di rifulgere di viva luce l'azione della cavalleria, sia col sacrificio di se stessa per salvare e proteggere le altre armi, sia per completare i risultati della vittoria con un inseguimento accanito, perchè nella maggior parte dei casi, un vero sfacelo del nemico, non potremo raggiungere che con un efficace inseguimento.

A tale scopo, si potranno alla cavalleria aggregare reparti montati o no di fanteria, artiglieria a cavallo o da campagna, ma il còmpito loro è, e rimane — non dobbiamo mai perderlo di vista — quello di dare alla cavalleria un appoggio od un aumento di potenza.

Come si vede adunque anche la missione della cavalleria sul campo di battaglia è tutt'altro che scemata, e possiamo altamente proclamare che non è ancora suonata per essa, checchè ne dicano i suoi avversari, l'ora di cedere il campo alle altre armi.

Io non pretendo certamente che la fanteria o l'artiglieria debbano esser prese da un'invincibile terrore al solo apparire della cavalleria, e tanto meno si vorrà credere (giova sperarlo) che io ritenga quelle due armi nulla possano contro l'irruente azione dell'arma a cavallo. No, la cavalleria sarà sempre un ottimo bersaglio per la fanteria e l'artiglieria, quando, per circostanze indipendenti dalla propria volontà o per errore attaccherà: frontalmente e da lungi, attraverso a terreni non esplorati e rotti, in formazioni profonde e rigide, ad andature lente, ecc. truppe

non scosse, non già impegnate o comunque in condizioni non buone per essa. A loro volta però le altre armi ed in ispecie la fanteria, non debbono ritenere, in buona fede, che basti il solo accenno del fuoco per considerare, senz'altro, come respinta o distrutta una cavalleria. Pensi la fanteria che, com'essa sostituì alle sue antiche formazioni tattiche, altre forme più leggere, così pure la cavalleria ha modificato i suoi modi d'attacco, la sua mobilità sul campo di battaglia, rendendosi meno vulnerabile ai suoi colpi, e lo *diverrà ancora meno quando si sarà adottato per la cavalleria (come andatura di combattimento) il galoppo di campagna, quando la cavalleria, anzichè a comandi manovrerà col mezzo di segni convenzionali, coll'esempio del capo, coll'imitazione dei riparti di base (siano essi centrali o di testa), e coll'iniziativa di ciascuno di essi* (come io già pratico da vari anni) (1) *e quando si sarà introdotto una forma ancora più leggera per la carica contro fanteria ed artiglieria.*

Da taluno però mi si disse: tutto questo sarà vero, ma la fanteria non può, non deve crederlo, onde possa conservare piena fiducia in se stessa, per resistere impavida agli attacchi della cavalleria; ma l'illudersi in tal modo equivarrebbe, nè più nè meno, al procedere alla guisa istessa del cigno che, dicesi, nasconda la testa sotto le ali quando il cacciatore lo prende di mira, nella persuasione forse di non essere più veduto e di salvarsi!...

Non esageriamo, non c'illudiamo adunque, da una parte e dall'altra, con pessimismi od ottimismi fuori di luogo. Valutiamo invece senza preconcetti erronei o *chauvinisti* tutta l'importanza di ciascuna arma; cerchiamo di ricavarne da esse il massimo utile possibile con un vicendevole appoggio, con il completamento reciproco; e sopratutto non disprezziamo nessuna arma avversaria, perchè, come tutti sanno, il nemico non è mai tanto da temersi, come quando lo si tiene in nessun conto.

Epperciò, mentre ho voluto accennare, di volo, alcune norme di massima per l'impiego della cavalleria, affinchè non ricada

(1) Tali idee vennero da me già espresse sin dal principio del 1892 nel mio primo fascicolo della *Biblioteca ridotta* per l'ufficiale di cavalleria e come riportò e discusse la *Rivista militare* a pag. 130 della dispensa IV del detto anno.

in nuovi errori, che le sarebbero ancora più funesti che pel passato, ho voluto nel tempo istesso richiamare l'attenzione delle altre armi sulla importanza di essa.

Comprendo che, dopo avere proclamato altamente la potenza delle nuove armi da fuoco ed in ispecie l'inviolabilità della fanteria per parte dell'arma a cavallo, debba essere doloroso il dover modificare tale radicata opinione; ma il ricredersi in tempo potrà costituire la sua salvezza, giacchè cercherà in allora di premunirsi maggiormente, con l'osservazione e con ostacoli artificiali (quale ad esempio l'uso del filo di ferro, se trattasi di truppa già in posizione), contro un nemico terribile quale sarà sempre la cavalleria ed in ispecie, quando, malgrado ogni disciplina del fuoco, la fanteria avrà consumate quasi tutte le sue munizioni, o quando sarà scossa dal fuoco dell'assalitore ed impegnata con esso.

A conferma di ciò, io chiuderò questo mio scritto con una sentenza del barone von der Goltz (autore non sospetto) il quale così si esprime:

« La cavalleria nelle *battaglie* future ci darà risultati non più « visti da cento anni, e tali risultati non saranno senza influenza « sull'abbreviazione e rapido termine delle guerre » ed è questo il migliore augurio che io possa fare e faccio di cuore alla mia arma.

Colonnello F. D'Ottone
comandante il reggimento cavalleria Piacenza (18).

VARIETÀ

UNA CORSA DI RESISTENZA DA BEAUNE A VICHY.

Nello scorso giugno alcuni ufficiali dell' 8ª brigata di cavalleria stanziata a Beaune ed a Dijon, comandata dal generale Briois, decisero di recarsi a cavallo a Vichy, per assistere al premio della Coupe indetto dal concorso ippico.

Chiestane l'autorizzazione, l'ottennero ma alla condizione assoluta che non si eseguisse una gara a chi arrivasse primo, ma sibbene si compiesse un'esercitazione di marcia, saviamente preparata e proporzionata ai mezzi del cavallo.

Vi presero parte i seguenti uffiziali:

Capitano istruttore, Rousseau-Dumarcet del 16° cacciatori con *Gacheux*, cavallo di 11 anni, del deposito di rimonta di Guéret;

Capitano de Saint-Géraud del 16° cacciatori con *Faisanne*, di 11 anni, del deposito di *Fontenay-le-Comte*;

Tenente Dupuy del 16° cacciatori con *Trameuse*, di 8 anni, del deposito di rimonta di Tarbes;

Tenente de Montzey del 16° cacciatori, con *Greley*, di 10 anni, Guéret;

Tenente du Bay del 16° cacciatori, con *Camelia*, di 8 anni, comperata dal commercio;

Tenente Mathet del 16° cacciatori con *Tarifa*, di 7 anni, Tarbes;

Tenente de Chatellus del 16° cacciatori, con *Devil*, 5 anni, puro sangue, acquistato dal commercio;

Tenente Millot del 16° cacciatori, con *Leda*, di 10 anni, Saint-Lô;

Tenente Loir del 26° dragoni, con *Cygne*, di 11 anni, Caen;

Tenente Ruffier del 26° dragoni, con *Gratitude*, 8 anni, Caen;

Tenente de Saint-Seine del 26° dragoni con *Caracalla* di 9 anni, Caen.

Tutti dovevano partire da Beaune alla stessa ora, e precisamente al mezzogiorno del 26 per trovarsi riuniti il mattino del 27 alle 9 ¾ a Cusset (a 3 chilometri da Vichy), per entrare tutti insieme a Vichy. A ciascuno era lecito di seguire la via che meglio gli accomodasse.

Nel fatto però, gli ufficiali si divisero in due gruppi; il maggiore di 9 ufficiali col capitano Rousseau seguì la via più breve, allungandola solo di 4 chilometri per evitare le colline dei dintorni di Bost, e percorse 174 chilometri. Il secondo gruppo, composto soltanto dal capitano de Saint-Geraud e tenente de Montzey, si recò a Vichy per Paray-le-Monial, allo scopo di girare le colline di Bragny-en-Charollais, con un percorso di 184 chilometri.

Il 26 a mezzogiorno preciso il colonnello Got, del 16° cacciatori, circondato da grande numero di ufficiali, diede il segnale della partenza.

Il 27, alle 10, come era prefissato, i gitanti entrarono in Vichy, calorosamente accolti dai membri del concorso ippico. Mancava solo il tenente de Saint-Seine rimasto indietro per aver avuto il cavallo sferrato (sebbene fosse partito ferrato a nuovo), e che giunse mezz'ora dopo.

A notarsi che pure presero parte alla corsa due giovani ufficiali di complemento del 16° cacciatori sopra cavalli di loro proprietà e che giunsero a Vichy verso mezzogiorno.

Ecco i particolari di questa corsa, riguardanti la velocità di marcia e l'orario dei due itinerari seguiti.

Itinerario N. 1.

VELOCITA' DI MARCIA	LOCALITA'		ORE	DISTANZE
Chilometri 11 ½ all'ora	Beaune	partenza	12	58 chilometri
	Chagny	»	13 20	
	Monceau les Mines	arrivo	17.10	
	»	partenza	18.20	
Chilometri 10 all'ora notte	Genelard	»	19.55	43 »
	Digoin	arrivo	22.55	
	»	partenza	2.30	
Chilometri 9 ½ all'ora per monti	Le Donjon	»	5.10	24 »
	Lapalisse	arrivo	7.20	21 »
	»	partenza	7.50	
	Cusset	arrivo	9.50	25 »
	Vichy	»	10	3 »
				174 chilometri

Donde si rileva che i 174 chilometri da Beaune a Vichy furono percorsi in 22 ore delle quali 17 di marcia e 5 di riposo, e precisamente con una fermata di 1 ora e 10 minuti a Monceau-les-Mines, di 3 ore e 30 minuti a Digoin, di 30 minuti a Lapalisse.

Itinerario N. 2.

Velocità di marcia	LOCALITA'		ORE		DISTANZE
Chilometri 13 all'ora	Beaune	partenza	12	58 chilometri in 4,30	98 chilometri in 8 ore
	Chagny	»	13		
	Monceau les Mines	arrivo	16.30		
	»	partenza	17	40 chilometri in 3 ore	
	Paray la Monial.	arrivo	20		
	»	partenza	20.30	13 chilometri in 50 m.	13 chilometri
	Digoin	arrivo	21.20		
					111 chilometri in 9 ore e 20 m.
	»	partenza	1		70 chilometri in 7 ore e 35 m.
	Le Donjon	»	3.30 = 24 chilometri		
	Lapalisse	arrivo	5.45 = 21 »		
	»	partenza	6.15		
	Creuzier	»	7.45 = 20 »		
	Cusset (sito di riunione)	arrivo	8.35 = 5 »		
	Vichy	arrivo	10 = 3 »		3 chilometri
					184 chilometri

Fermate: 30 minuti a Monceau-les-Mines, 30 minuti a Paray-le-Monial, 3 ore e 30 minuti a Digoin, 30 minuti a Lapalisse; e pertanto 184 chilometri percorsi in 20 ore e 35 minuti delle quali 15,35 di marcia e 5 di riposo.

Risultato invero ottimo, se a quanto dice la *Revue de cavalerie*, dalla quale abbiamo ricavato queste notizie, fu constatato all'arrivo che i cavalli, dopo qualche ora di riposo, sarebbero stati in grado di intraprendere una nuova tappa.

A nostro avviso lunghe marcie condotte col concetto di *servirsi* delle forze del cavallo e non di *abusarne*, sono non solo interessanti, ma di grande utilità, poichè per mezzo di esse gli ufficiali apprenderanno la pratica necessaria, per guidare, mantenendo però la cadenza delle andature regolamentari, i reparti di truppa nei lunghi percorsi; ciò che, ci pare, dovrebbe essere lo scopo principale di queste esercitazioni.

La *Revue de cavalerie*, conchiude il suo articolo con alcune osservazioni fatte durante la marcia, che amiamo riportare testualmente, perchè improntate a vero sentimento cavalleristico.

« Curare il proprio cavallo noi stessi, farsi aiutare se è necessario, « ma non lasciarne la cura ad alcuno.

« Sapere far mangiare il proprio cavallo quando ha un breve riposo, « o quando è un poco affaticato, è una qualità che deve possedere chi « vuole percorrere molta strada.

« Partir con un cavallo che non mangi volentieri è voler rimanere « per istrada.

« La sete tormenta il cavallo più che la fame e gli taglia le gambe; « far bere a tutti i rigagnoli e ai villaggi, se fa caldo, senza interrom- « pere perciò la marcia.

« Il cavaliere che non trotta deve essere piede a terra. Come norma, « essere a cavallo, vuol dire trottare. Con un buon cavallo, e se si vuole « andare velocemente, val meglio allungare la strada che cavalcare in « montagna. La salita affatica enormemente il cavallo, la discesa gli ro- « vina gli appiombi.

« Cavalieri, miei fratelli, diffidiamo della ferratura; non perdiamo « mai d'occhio i piedi dei nostri cavalli, che sono la causa d'infinite « delusioni ».

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

Le prossime nozze del Principe ereditario, le feste con cui la nazione si apparecchia ad esprimere la sua gioia per il fausto avvenimento, la rivista di truppe che avrà luogo in tale occasione, le amnistie che si aspettano, furono gli argomenti che diedero materia ai discorsi e agli articoli di tutta la quindicina, tanto più che altro di importante non avvenne, e non è in vista per ora.

La politica interna è proprio in un periodo di stagione morta; la politica estera lavora attivamente, ma sott'acqua; l'Africa è, per così dire, sempre in sospeso. Per ciò la rassegna della scadente quindicina, non volendo uscire dai confini d'Italia, non può essere che una rassegna di fatti di cronaca.

La sera del 5 corrente S. A. R. il principe di Napoli s'imbarcò a Brindisi sull'yacht *Savoia* per il Montenegro e giunse ad Antivari la mattina seguente salutato dai cannoni dei forti ed aspettato dal principe Danilo del Montenegro. Le truppe schierate resero gli onori e la folla applaudì.

Lo stesso giorno i due principi partirono da Antivari e si recarono a Cettigne, ove l'erede del trono d'Italia, promesso sposo di una principessa montenegrina, ebbe dalla famiglia principesca e dalla popolazione quella accoglienza ch'era da aspettarsi. Il nostro principe si fermerà nel Montenegro fino al 20 corrente quindi tornerà in Italia accompagnato dalla famiglia principesca del Montenegro e dalla sposa.

La celebrazione delle nozze si farà il giorno 24 in Roma.

***

Finalmente si sa qualche cosa di certo intorno alla rivista. Essa avrà luogo il 27 corrente a Roma, nella piazza d'armi e sarà passata da S. M. il re. Vi assisteranno S. M. la regina e gli augusti sposi.

Interveranno alla rivista le seguenti truppe:

Un battaglione di quattro compagnie delle scuole e collegi, cioè: una dell'accademia militare di Torino con una bandiera, della scuola mi-

litare di Modena, ed una formata da allievi dei collegi militari di Roma e Napoli.

Due battaglioni a quattro compagnie di allievi carabinieri a piedi ed uno squadrone di allievi a cavallo.

Otto reggimenti di fanteria di linea su tre battaglioni a quattro compagnie, cioè: i reggimenti 11°, 12°, 69° 70°, 20°, 68°, e 82°.

Un reggimento bersaglieri di quattro battaglioni di quattro compagnie.

Un reggimento alpini di quattro battaglioni di quattro compagnie.

Quattro reggimenti di cavalleria a quattro squadroni, cioè: reggimenti Genova, Novara, Guide e Catania.

Due reggimenti di artiglieria da campagna di due brigate a quattro batterie di quattro pezzi.

Una brigata di artiglieria da montagna di due batterie a sei pezzi.

Una brigata di artiglieria a cavallo di due batterie a quattro pezzi.

Una brigata di artiglieria da fortezza di quattro compagnie.

Una brigata del genio di quattro compagnie.

Un battaglione del corpo reali equipaggi.

Le truppe, sotto gli ordini del comandante il IX corpo d'armata, saranno formate in due divisioni, l'una agli ordini del generale Orero e l'altra del generale Del Mayno.

La cavalleria sarà riunita in due brigate, l'una agli ordini del generale Mainoni d'Intignano e l'altra del generale Radicati di Marmorito.

Tutti i reparti d'artiglieria saranno agli ordini del generale Ainis.

Riassumendo la forza delle truppe, che interverranno alla rivista del 27 ottobre, si ha che vi prenderanno parte trentacinque battaglioni, sedici squadroni e venti batterie, in tutto circa ventimila uomini con ottantaquattro pezzi di artiglieria.

Alle truppe che verranno a Roma da altri presidi per questa rivista saranno date speciali competenze, coè: agli ufficiali l'indennità di marcia pei giorni di viaggio, l'indennità di trasferta di 2ª categoria per tutto il tempo del soggiorno in Roma e l'alloggio per parte del comune; alla truppa l'indennità di marcia dal giorno della partenza a tutto il giorno del ritorno in residenza, un soprassoldo speciale per il giorno della rivista da accumularsi con l'indennità di marcia; verrà loro distribuita inoltre una giornaliera razione di caffè ed una di vino per tutto il tempo del soggiorno in Roma.

Alle truppe della guarnigione di Roma sarà egualmente corrisposto per il giorno della rivista, il soprassoldo speciale, e dal giorno del

primo arrivo di truppe da altri presidi fino a quello in cui sarà terminato il movimento di ritorno, sarà somministrata giornalmente la razione di caffè e di vino.

*
* *

Affinchè nulla manchi all'esultanza nazionale con cui verranno festeggiate le nozze del nostro Principe ereditario, una larga amnistia sarà concessa per tutti i reati che sogliono amnistiarsi in simili circostanze ed una riduzione di pena per altri.

Di quest'amnistia godranno anche in larga misura i militari, e ben a ragione, perchè i reati militari sono fra quelli più naturalmente indicati alla clemenza sovrana in queste occasioni straordinarie.

Per quanto è noto, sarà concessa piena amnistia a tutti i renitenti delle leve di terra e di mare, sia che si trovino all'estero, sia che risiedano nel regno; a tutti i mancanti alle chiamate alle armi per istruzione, rassegna ed altre eventualità; a tutti quelli che incorsero nel reato di diserzione semplice.

Per il reato di diserzione qualificata e per altri reati militari verrà condonata una parte della pena.

Condizione necessaria perchè possano godere dell'amnistia coloro i quali hanno obblighi di servizio (*disertori, renitenti, mancanti* alle chiamate) e quella di presentarsi in un dato limite di tempo per adempiere a tali obblighi.

Ma oltre questi reati militari propriamente detti e relative punizioni vi è un'altra categoria di mancanze e di pene che in gran parte sfugge alla clemenza sovrana.

Intendiamo parlare delle mancanze e punizioni disciplinari, le quali comprendono non solo la consegna e la prigione pei militari di truppa ma gli arresti semplici, di rigore e in fortezza per gli ufficiali, ed anche il collocamento in aspettativa per sospensione d'impiego, in disponibilità, ecc. ecc.

Il condono di queste punizioni è di competenza delle autorità militari che le hanno inflitte.

Non sarebbe giusto che mentre si aprono le porte delle carceri, si lasciassero rinchiusi nelle prigioni dei quartieri o fra i bastioni di una fortezza o privi dell'impiego, uomini colpevoli soltanto di fronte al regolamento di disciplina; perciò fu annunziato e riteniamo cosa certa essere intendimento dell'on. ministro della guerra di concedere per disposizione ministeriale e far concedere per Decreto Reale (in quei pochi

casi in cui è necessario), il condono di tutte le punizioni in corso, eccettuate quelle inflitte per mancanze di tal carattere che non lo consentano.

Noteremo finalmente che, per la fausta ricorrenza, si annunziano promozioni in tutti i gradi d'ufficiali di tutte le armi e corpi, e nomine di sottotenenti (nel limite dei posti disponibili) fra coloro che superarono con buon esito gli esami presso la scuola militare ed aspettano la detta nomina.

***

È giunto a Massaua il governatore generale Baldissera di cui nell'ultima puntata abbiamo annunziato la partenza da Napoli, e ha riassunto il governo della colonie tenuto interinalmente dal generale Viganò. Le notizie recate dall'ultimo postale annunziano che si apprestava a partire per l'altipiano, affine d'ispezionare i vari presidii e rendersi conto dei lavori stradali e di fortificazione eseguiti nella sua assenza. Altri nuovi e più importanti lavori sono recentemente cominciati, avendo il Governo stabilito di fortificare validamente la linea del Mareb e costruire le strade necessarie perchè le truppe, che eventualmente possono trovarsi a difendere questa linea, non abbiano a sperimentare un'altra volta quella difficoltà di approvvigionamento che recò tanto tristi conseguenze nell'ultima campagna.

Allo schermo della linea del Mareb, ben fortificata e guernita, allacciata con buone strade allo scalo di Massaua, il Governo potrà attendere tranquillamente, dignitosamente alle trattative, sia per la liberazione dei prigionieri, sia per la conclusione della pace, senza timore che avvenimenti improvvisi e inaspettati vengano a mutare la situazione in nostro danno.

Sono giunti a Massaua i due nuovi battaglioni di cacciatori d'Africa e la compagnia del genio di cui abbiamo altra volta parlato; vi giunsero pure o sono in viaggio vari ufficiali con gruppi d'uomini di truppa appartenenti a specialità dell'arma del genio, per essere adibiti nei lavori sopraccennati. Quasi settimanalmente parte qualche vapore con materiale da guerra e da costruzione.

Viceversa abbiamo avuto da Massaua molti ritorni di ufficiali isolati, fra cui notiamo il generale Lamberti ex governatore e il colonnello Stevani ex comandante delle truppe indigene; si aspetta il ritorno di un intiero battaglione attualmente in viaggio: il 19° fanteria d'Africa.

Era stato annunziato che con l'arrivo a Massaua dei due nuovi battaglioni cacciatori, sarebbero rimpatriati i tre battaglioni rimasti nella colonia dopo lo scioglimenco del corpo di spedizione, cioè: il 19 fanteria, il 3° bersaglieri e il battaglione alpino.

Però finora non venne dato l'ordine di rimpatrio se non per il 19 battaglione fanteria; quello dei bersaglieri e quello degli alpini pare che restino come rinforzo alle truppe del corpo coloniale fino a tanto che dura questo periodo d'incertezza, non essendo opportuno allontanare dalla colonia, in questi momenti truppe scelte e già abituate al clima.

Venne però disposto pel rimpatrio di quegli uomini di truppa dei detti due battaglioni che appartengono a classi già inviate in congedo illimitato. Essi verranno subito sostituiti da altrettanti alpini e bersaglieri che saranno fatti partire per Massaua.

*
* *

Collo stesso vapore che portò in Africa il generale Baldissera vi giunse pure il generale Valles incaricato della nota futura missione allo Scioa. Egli aspetta a Massaua per avviarsi a Zeila gli ordini del governo, i quali dipenderanno delle notizie che manderà dallo Scioa il maggiore Nerazzini.

A questo riguardo siamo sempre nell'oscurità e nell'incertezza. Però oramai è certo che le due missioni che chiameremo sacerdotali, l'una rappresentata dal padre Macario inviata dal pontefice, l'altra dal padre Oudin inviata da un comitato di signore, ed aventi per iscopo la liberazione dei prigionieri, sono completamente fallite. Si spera con ragione che più fortunati sieno gli inviati del governo, unici che possano trattare con fondamento sia per quanto riguarda i prigionieri, sia per quanto riguarda la pace.

È giunta al governo e fu pubblicata una nuova nota de' prigionieri con oltre mille nomi tra ufficiali ed uomini di truppa; da essa non apparisce in quali località si trovano.

Fra questa nota e quella precedentemente pubblicata di cui parlammo altra volta, si hanno (dedotte le ripetizioni) un migliaio e mezzo di nomi. Non sono certo tutti, ma sono la massima parte. Una nota completa sarà sempre difficile, per non dire impossibile, averla.

Dicesi che Maconnen a chi gli ha chiesto quanti sono i prigionieri italiani, abbia risposto di non saperlo e si può credere che abbia detto il vero; probabilmente non lo sa neppure Menelik.

Questi poveretti sono sparsi nell'Harrar, nello Scioa, nel Goggiam, nell'Amhara e in altre provincie. Ogni capo ha i suoi. Non tutti i capi hanno obbedito all'invito del negus di denunziarli, o non tutti, probabilmente, obbedirebbero all'invito di restituirli.

La questione dei prigionieri è irta di difficoltà d'ogni specie. Si prevede dai pratici di cose africane che l'inviato italiano, anche dopo essere venuto ad accordo con Menelik, non avrà fatto tutto rispetto ai prigionieri. Saranno liberati quelli che si trovano all'Harrar con Maconnen, e quelli che si trovano allo Scioa dipendenti direttamente dal Negus, ma per gli altri bisognerà intavolare trattative coi singoli capi che li tengono in custodia e li considerano come cosa propria. Ci vorrà molto a riaverli, anzi soltanto a sapere dove siano.

Però questi dispersi ed ignoti non possano essere molti.

I millecinquento di cui sappiamo il nome è probabile che si trovino tutti fra l'Harrar e lo Scioa; il resto può ridursi a poche centinaia, perchè il totale dei prigionieri non può oltrepassare di molto i mille ottocento. Gli altri mancanti dormono il sonno dei forti nei dirupi di Abba Carima e nei dintorni di Adua.

***

Fra le più importanti disposizioni d'indole militare emanate nella quindicina, notiamo le seguenti:

Furono ammessi all'accademia militare 58 nuovi allievi di cui parte provenienti dai collegi militari e parte da istituti civili.

Furono ammessi alla scuola militare 80 nuovi allievi provenienti dai collegi militari e 68 provvisti di titoli di studio ed in seguito ad esame speciale.

Molte mezze pensioni per benemerenza di famiglia furono concesse tanto a quelli ammessi all'accademia quanto agli ammessi alla scuola militare. Taluni hanno ottenuto la mezza pensione per merito personale; qualcheduno per l'una e l'altro.

Fu stabilito che gli allievi aspiranti all'arma di cavalleria debbano depositare nella cassa dell'ufficio d'amministrazione dei personali militari vari in Roma la somma di lire 4000 o titolo di rendita italiana al portatore equivalente a detta somma.

Vennero pure ammessi al corso speciale della scuola militare per l'abilitazione al grado di sottotenente, passando effettivi alla scuola stessa dal 23 ottobre corrente, 72 sottufficiali aspiranti a divenire ufficiali nell'arma propria, e fra questi 19 per titoli di studio e 53 in

seguito ad esame; più vennero ammessi allo stesso corso altri 20 sottufficiali aspiranti al grado di uffiziale nel corpo di commissariato e contabile, e fra questi, 5 per titoli di studio e 15 in seguito ad esami.

Furono pubblicate le norme per due corsi d'istruzione di scuola centrale di tiro per l'artiglieria da campagna, a cavallo e da montagna.

Questi due corsi avranno luogo nel poligono di Nettuno; il primo, dal 19 novembre al 22 dicembre 1896; il secondo, dal 2 gennaio al 6 febbraio 1897.

A frequentare ciascuno di tali corsi saranno chiamati circa 40 ufficiali. Vi saranno comandati tutti i capitani delle batterie che non presero mai parte ai corsi precedenti, completando il numero con tenenti, scelti fra i più anziani, i quali parimenti non siano già intervenuti ai detti corsi.

Gli ufficiali da inviarsi alla scuola verranno designati dall'ispettore d'artiglieria da campagna e dovranno trovarsi a Nettuno per presentarsi alla direzione della scuola il giorno antecedente a quello d'inizio dei rispettivi corsi.

La direzione dei due corsi sarà affidata al colonnello comandante il 14° reggimento artiglieria.

***

Dovendosi provvedere al ripianamento di vacanze esistenti nel personale di governo degli stabilimenti militari di pena, il Ministero ha determinato di aprire uno speciale reclutamento pel personale stesso fra i caporali e soldati attualmente sotto le armi, appartenenti ai reggimenti di fanteria di linea, bersaglieri, cavalleria e artiglieria, i quali soddisfacciano ai seguenti requisiti: *a*) ne facciano spontanea domanda, obbligandosi in pari tempo ad assumere la ferma di 5 anni, decorribile dal giorno della loro venuta alle armi; *b*) siano forniti di forte e robusta costituzione ed abbiano la statura non inferiore a m. 1,62; *c*) abbiano tenuto una condotta scevra da ogni appunto e posseggano autorevolezza ed attitudine per lo speciale servizio a cui saranno adibiti; *d*) sappiano leggere, ancorchè lentamente, lo stampato e copiarne alcune righe in modo abbastanza intelligibile.

Perchè non sia ritardato di troppo il rilascio del brevetto per la medaglia d'Africa ai militari che vi hanno diritto, il Ministero ha invitato i comandanti di corpo a spedir subito al deposito della colonia eritrea un primo elenco di coloro sul cui diritto non cada dubbio, riservandosi d'inviarne successivamente dei suppletivi man mano che

risulti loro la partecipazione alla campagna di altri militari sotto le armi o in congedo illimitato.

Le amministrazioni dei corpi vennero avvertite che agli ufficiali ed impiegati che rimpatriano dall' Africa non deve farsi la ritenuta del 15 e del 25 per cento sugli stipendi conseguiti per prima nomina o per successivi aumenti, per il tempo passato nella colonia, essendo loro già stata fatta dall'amministrazione coloniale.

Essendo intendimento del Ministero che la chiamata alle armi dei militari di 1ª categoria della classe 1876 abbia luogo soltanto nel venturo anno, eccezione fatta degli inscritti di leva già prenotati per la assegnazione alle armi a cavallo, perciò è stato determinato in via eccezionale, che in quest'anno sia prorogato a tutto il 31 dicembre p. v. il periodo di tempo limitato al mese di ottobre per la presentazione del certificato modello 47 al comandante del distretto militare, per parte degli studenti univesitari ammessi al ritardo del servizio sino al 26° anno, e che desiderano di continuare a goderne, certificato il quale attesti che essi continuano il corso di studi in una università od in uno istituto ad essa assimilato.

Venne pubblicato un nuovo *Regolamento di servizio in guerra — Parte 1 — Servizio delle truppe*, che sostituisce quello attualmente in vigore.

Venne pubblicata la 5ª serie di aggiunte e varianti alla istruzione sulla conservazione del materiale d'artiglieria.

Venne pubblicato l'elenco delle ricompense ai militari che si distinsero negli ultimi fatti d'arme in Africa, non compresa la battaglia di Adua.

Roma, l'11 ottobre 1896.

x.

NOTIZIE MILITARI ESTERE

GERMANIA.

Formazione dei nuovi reggimenti fanteria bavaresi. — Come è oramai già noto, i quarti mezzi battaglioni della fanteria tedesca creati colla legge del 31 agosto 1893 sono destinati a trasformarsi in interi battaglioni dal 1° aprile 1877, in applicazione della legge del 28 giugno ultimo scorso, vale a dire, coi 173 mezzi battaglioni si formeranno 86 battaglioni su 4 compagnie e coll'effettivo ora esistente di 500 uomini. Questi nuovi battaglioni poi, raggruppandosi a due a due o a tre a tre formano i nuovi reggimenti il cui numero totale però è fino ad ora ignoto, come lo è anche il numero delle nuove brigate che risulteranno dall'accoppiamento di tali reggimenti. A trasformazione compiuta, invece degli attuali 538 battaglioni fanteria su 4 compagnie (compresi i 19 battaglioni cacciatori) e dei 173 mezzi battaglioni su 2 compagnie, se ne avranno 624, tutti su 4 compagnie.

I 20 mezzi battaglioni dell'esercito bavarese formeranno 4 nuovi reggimenti, il 20° e 21° su 3 battaglioni, il 22° e 23° su 2 battaglioni e saranno inoltre create due nuove brigate la 11ª e la 12ª; così la fanteria di quest'esercito che conta ora 10 brigate, 20 reggimenti (fra cui quello del corpo), 60 battaglioni su 4 compagnie, 20 battaglioni su 2 compagnie, avrà 12 brigate, 24 reggimenti di cui 22 su 3 battaglioni e 2 su 2; tutti i battaglioni saranno formati su 4 compagnie. L'attuale ed il prossimo inquadramento di queste unità e la loro dislocazione appaiono nel seguente specchio:

Fino al 31 marzo 1897.	Dal 1° aprile 1897.

I CORPO D'ARMATA BAVARESE (MONACO)

1ª Divisione (Monaco).

1ª brigata fanteria (Monaco).	*1ª brigata fanteria (Monaco).*
Reggimento del corpo (Monaco).	Reggimento del corpo (Monaco),
1° reggimento (Monaco).	1° reggimento (Monaco).
2ª brigata fanteria (Monaco).	*2ª brigata fanteria (Monaco).*
2° reggimento fanteria (Monaco).	2° reggimento (Monaco),
16° reggimento (Passau).	16° reggimento (Passau),
	1° battaglione cacciat. (Straubiug).

2ª Divisione (Augusta).

3ª brigata fanteria (Augusta).	*3ª brigata fanteria (Augusta)*
	3° reggimento (Augusta),
3° reggimento (Augusta),	* 20° reggimento (Lindau).
12° reggimento (Nuova Ulma),	*4ª brigata fanteria (Ingolstadt)*
1° battag. cacciatori (Kempten).	10° reggimento (Ingolstadt),
	13° reggimento (Ingolstadt).
4ª brigata fanteria (Ingolstadt).	* *11ª brigata fanteria (Nuova Ulma)*
10° reggimento (Ingolstadt),	12° reggimento (Nuova Ulma),
13° reggimento (Ingolstadt).	15° regg. (Neuburg sul Danubio).

II CORPO D'ARMATA BAVARESE (WÜRZBURG).

3ª Divisione (Norinberga).

5ª brigata fanteria (Ratisbona).	*5ª brigata fanteria (Ratisbona).*
11° reggimento (Ratisbona),	11° reggimento (Ratisbona),
15° reggimento (Neuburg sul Danubio).	* 21 reggimento (Fürth).
6ª brigata fanteria (Norinberga).	*6ª brigata fanteria.*
14° reggimento (Norinberga),	14° reggimento (Norinberga),
19° reggimento (Erlangen).	19° reggimento (Erlangen).

4ª Divisione (Würzburg).

7ª *brigata fanteria* (*Würzburg*).	7ª *brigata fanteria* (*Würzburg*).
5° reggimento (Bamberg),	5° reggimento (Bamberg),
9° reggimento (Würzburg),	9° reggimento (Würzburg),
2° battaglione cacciatori (Aschaffenburg).	2° battaglione cacciatori (Aschaffenburg).
8ª *brigata fanteria* (*Bayreuth*).	8ª *brigata fanteria* (*Bayreuth*).
6° reggimento (Amberg),	6° reggimento (Amberg),
7° reggimento (Bayreuth).	7° reggimento (Bayreuth).

5ª Divisione (Landau).

9ª *brigata fanteria* (*Landau*).	9ª *brigata fanteria* (*Landau*).
	17° reggimento (Gemersheim),
17° reggimento (Gemersheim),	18° reggimento (Landau).
18° reggimento (Landau).	*10ª brigata fanteria* (*Metz*).
	4° reggimento (Metz),
10ª brigata fanteria (*Metz*).	8° reggimento (Metz).
	* *12ª brigata fant.* (*Zweibrücken*).
4° reggimento (Metz),	* 22° reggimento (Zweibrüchen),
8° reggimento (Metz).	* 23° reggimento (Landau).

NB. Le unità segnate con asterisco sono di nuova formazione. In ogni località di guarnigione indicata ha sede almeno il comando dell'unità.

Nuove pubblicazioni militari regolamentari. — Tariffa III degli oggetti fabbricati negli arsenali d'artiglieria (selleria, esclusa quella della cavalleria), che è entrata in vigore il 1° ottobre corrente, in sostituzione della analoga tariffa edita nel 1892.

Dotazioni per lo stato maggiore di un battaglione e per una compagnia pionieri in sostituzione di una edizione anteriore.

Parte 2ª della descrizione del materiale dell'artiglieria da campo, in sostituzione di una edizione anteriore.

Norme per la costruzione degli accampamenti e delle strade, pubblicate per cura dell'ispettore generale del genio e delle fortezze.

Alleggerimento dell'equipaggiamento della fanteria. — Le esperienze fatte ultimamente in Baviera sul nuovo equipaggiamento della

fanteria ne avrebbero ridotto il peso a 14-15 chilogrammi compreso quello del cinturino con placca, delle giberne (90 cartucce complessivamente), della boraccia, ecc., e non compreso naturalmente quello del fucile e baionetta (4 chilogrammi circa). Lo zaino porterebbe il cappotto, il telo da tenda, i necessari oggetti di vestiario di ricambio, 3 razioni di caffè, 80 grammi di sale, biscotto, carne e legumi in conserva e 30 cartucce.

Nuovo elmo per la fanteria. — Il nuovo elmo che, come si dice, vorrebbesi adottare per la fanteria tedesca sarebbe più basso dell'attuale e la sua cupola avrebbe un forma emisferica, invece che schiacciata, la punta sarebbe più corta e il trofeo più piccolo; al sottogola a squame d'ottone si sostituirebbe quello di cuoio che finora adoperavasi soltanto durante le manovre; tutte le parti della guarnitura sarebbero di alluminio invece che di ottone. Con tutte queste trasformazioni si otterrebbe un notevole alleggerimento.

RUSSIA.

Chiamata alle armi delle reclute. — Dall'*Invalido russo* del 20 settembre 1896, N. 206 appare che il senato dirigente russo con decreto del 22 aprile corrente anno ha determinato di chiamare nell'anno 1896, a seconda della legge generale sul reclutamento, il seguente numero di reclute:

a) 279,000 uomini dalle varie regioni dell'impero nelle quali la suddetta legge di reclutamento del 1874 non soffre eccezioni, comprendendo in tale numero tanto le reclute dell'esercito, quanto quelle della marina, nonchè quei pochi individui forniti ancora di dispense speciali dal servizio, dovuto a diritti acquisiti prima della promulgazione della già citata legge;

b) 3400 individui delle popolazioni indigene delle provincie del Terek, del Kuban e della regione Transcaucasa.

Gli inscritti nelle liste di leva furono:

a') nelle regioni dell'impero di cui alla precedente lettera *a*) 945,746 dei quali 203,645 (il 21,6 %) ebbero diritto ad esenzione di 1ª categoria per motivi di famiglia;

b') 24,194 dei quali 5055 (il 20,6 %) ebbero diritto ad esenzione di 1ª categoria per motivi di famiglia.

RIVISTA DEI PERIODICI MILITARI

Rivista d'artiglieria e genio.

Settembre 1896. — *Documenti della guerra d'Africa.*

I documenti che ora si pubblicano completano quelli già pubblicati dalla *Rivista militare* nel fascicolo XVI e XVII (16 agosto-1 settembre), in quanto hanno tratto ai lavori di carattere tecnico, compiuti nel corso del secondo periodo della guerra d'Africa, dalle armi di artiglieria e genio. Essi furono ordinati nel modo seguente:

Operazioni di Cassala. — Rapporto riguardante il combattimento di Sabderat. — Parte presa dalla 3ª sezione della 2ª batteria da montagna (indigeni) nelle operazioni contro i Dervisci. — Parte presa dal distaccamento cannonieri di Cassala nella difesa di questa piazza. — Relazione sul servizio del genio nella difesa di Cassala.

Difesa di Adigràt. — Riepilogo dei lavori eseguiti per il completamento delle opere e per la messa in istato di difesa della piazza.

Lavori compiuti dalle truppe del genio. — Relazione del comando del genio presso il corpo di operazione. — Riassunto del diario delle compagnie del genio. — Specchi relativi al servizio telegrafico. — N. 15 tavole relative ai lavori compiuti dalle truppe del genio.

Servizio d'intendenza. — Stralcio di appunti e considerazioni circa i servizi dei trasporti dell'artiglieria e del genio.

Così si completa a grado a grado, e nella sua integrità, il rapporto del generale Baldissera sulle operazioni della guerra d'Africa, che per ragione di riguardo all'indole particolare de' periodici militari nostri, fu suddiviso fra essi, per quella parte che a ciascheduno si compete. Con la prossima pubblicazione della parte sanitaria nel *Giornale medico del regio esercito*, gli allegati al rapporto del generale Baldissera avranno tutti completamente ed integralmente, vista la luce, costituendo una preziosa fonte di studio per le guerre coloniali.

Impiego dell'artiglieria da campagna nei terreni piani, frastagliati e coperti.

« Il terreno influisce nell'impiego delle truppe in ordini alla prati-
« cabilità, al dominio, al campo di tiro, ed in quanto, più o meno,
« favorisce l'efficacia delle armi e ripara dagli effetti micidiali di queste.
« Le batterie da campagna possono risentire l'influenza sfavorevole di
« certe caratteristiche del terreno a segno che ne restino menomate al-
« cune delle loro più preziose proprietà tattiche e balistiche; ma, per
« converso, hanno in loro stesse elementi che permettono di lottare
« vittoriosamente contro molte difficoltà ».

Tale la proposizione dello studio del maggiore d'artiglieria Torquato Guarducci, specialmente notevole riguardo all'impiego dell'arma nel combattimento e sui teatri d'operazione italiani, ondulati, frastagliati e coperti; studio del quale si possono ricavare conclusioni importanti.

Ricoveri militari alpini.

Condizione essenziale per lo sviluppo delle azioni militari nell'alta montagna si è l'*abitabilità* delle regioni alpestri, la quale impone la necessità di speciali costruzioni comunemente dette *baraccamenti* o *ricoveri* militari alpini. Epperciò il capitano del genio Casali, si propone di studiare il valore di questi edifizi, ne' riguardi tecnici e militari; compiendo opera veramente ragguardevole e preziosa per l'esattezza del suo giudizio e per la larghezza della pratica che egli ha acquisita circa le cose di montagna. Lo studio è corredato da 18 tavole.

Sulla questione del futuro cannone da campagna.

La questione del cannone dell'avvenire batte ardente alle parte: non appena una potenza qualsiasi si sarà ridotta ad intraprendere questa via, tutte, forzatamente, dovranno seguirla. É dunque necessario studiarla sia nei rispetti tecnici che in quelli che hanno essenzialmente tratto allo impiego dell'artiglieria, affinchè la prossima crisi non ci colga alla sprovvista. Epperciò, opportunamente, sotto questo titolo fu formulato un pregevole studio, riassunto da quello del capitano Weigner, già pubblicato nelle *Mittheilungen über Gegenstände des Artillerie-und Genie Wesen*, le cui conclusioni, fondate sul calcolo, sono destinate ad agevolar di molto il lavoro a chi sarà chiamato a risolvere praticamente la questione del futuro armamento dell'artiglieria da campagna.

Miscellanea e notizie. — Il materiale ed il tiro dell'artiglieria da costa in Austria-Ungheria. — Torri doppie per navi corazzate. — Alzo Lyman per fucili. — Una pila economica e di facile costruzione. — Accumulatori di calore con la barite.

Notizie militari estere. — *Austria-Ungheria*: Nuova caserma modello sulla piazza d'armi di Vienna. — *Danimarca*: Innovazioni riguardante l'artiglieria ed il genio. — *Francia*: Esercitazioni di passaggio di corsi d'acqua. — L'impiego del terreno e delle truppe del genio. — Il soldato-tender. — Radiazione delle fortificazioni di Antibes — Strada ferrata strategica Toul-Pont-St. Vincent. — *Germania*: Modificazioni negli ordini di fuoco dell'artiglieria da campagna. — *Inghilterra*: Velocità delle segnalazioni telegrafiche. — *Portogallo*: La nuova carabina a ripetizione sistema Mannlicher mod. 1896 per la cavalleria. — *Stati Uniti*: La difesa delle coste e l'aumento delle forze mobili della flotta federale americana

Revue du Cercle militaire.

Ottobre 1896, N. 40. *La settimana militare.* — I preparativi pel ricevimento dello Tzar. — Movimenti di truppe e la rivista al campo di Châlons. — L'iniziativa dei nostri compatriotti — L'imprevedulo e la sorpresa.

Lo Tzar a Parigi e la rivista di Chalons. — Disposizioni militari per l'arrivo dell'imperatore di Russia a Parigi. — Truppe che parteciparono alla grande rivista. — Uniforme.

Un piano di rifornimento degli eserciti tedesco ed austriaco.

Il giornale russo *Novosti*, ha pubblicato uno studio relativo ai metodi di rifornimento degli eserciti che più probabilmente potranno entrare in campagna contro la Russia, vale a dire dell' austriaco e del tedesco. Il problema di assicurare l'alimentazione di un esercito di un milione di combattenti in un teatro d'operazione come il russo, poco popolato e povero di prodotti agricoli, di vie di comunicazione ed infestato da un clima rigidissimo o malsano, merita serio esame da parte degli studiosi di logistica.

Lettere dal Madagascar. — Lettera seconda.

I trasporti militari in occasione delle manovre del 12° e 17° corpo d'armata.

Il *Journal Officiel* pubblica un'interessantissima nota relativa ai trasporti militari che hanno dato luogo le recenti grandi manovre di settembre, nella valle della Charente, da parte dei due corpi d'armata che vi hanno preso parte. La nota suddetta è compilata per cura del dicastero dei lavori pubblici, e mette in rilievo il lavoro compiuto, in questa circostanza dalla rete ferroviaria dello Stato. Da essa risulta che la radunata delle truppe sul teatro d'operazione delle manovre, necessitò l'impiego di quaranta treni, dei quali trentadue furono formati nelle stazioni di Angouleme-Etat, di Châteauneuf, di Jarnac e di Cognac. Furono trasportati 866 ufficiali, 21,645 uomini, 873 cavalli e 114 carri o vetture. L'effettivo totale della forza dislocata per via ferroviaria ascese a 30,000 uomini compresi 1160 ufficiali. Nella sola giornata del 18 settembre, nella stazione di Jarnac, si provvide alla partenza di 9170 uomini e di 191 cavalli. Risultati abbastanza notevoli che meritano seria considerazione.

Cronaca francese. — Ringraziamenti al pittore Jean Rosen. — L'ordine del giorno alle truppe del II Corpo d'armata. — Arruolamenti volontari. — Nuovi regolamenti in preparazione, revisione o studio. — Nuove carte delle colonie. — Il limite massimo di imbarco dei passeggeri sulle navi trasporto.

Notizie militari estere. — *Germania*: Lo sviluppo complessivo delle manovre imperiali del settembre passato. — Un distaccamento di zappatori-ciclisti di cavalleria. — La rimonta di cavalleria. — *Austria-Ungheria*: L'inaugurazione del canale delle *Porte di ferro*. — Le manovre di fortezza di Przemysl in Galizia. — *Belgio*: I pontieri alle manovre del 1896. — *Spagna*: L'effettivo dell'esercito continentale permanente. — *Italia*: Movimenti nello stato maggiore generale. — *Russia*: La commissione per la ferrovia transsiberiana. — *Svizzera*: Il colonnello Bleuler.

L'Esplorazione commerciale e l'Esploratore.

N. 7 ed 8, luglio e agosto. — *Eritrea*: Avvenimenti nella colonia, dal processo del generale Baratieri, all'esito delle missioni inviate dalla Curia e dalle dame romane, in soccorso dei prigionieri italiani nello Scioa.

Coltivazione del caffè e del caucciù nel Messico.

Progetto di costituzione di una società per la colonizzazione dei terreni di San Gabriele nello Stato di Vera-Cruz nel Messico. — Note e basi generali della Società.

I prodotti italiani nel Belgio.

Il Venezuela. — Sue risorse naturali, commerci e colonizzazione.

Il Banco Coloniale.

Società anonima commerciale italiana nei Benadir (Somalia italiana).

Il commercio dell'India con l'Italia.

Agenzia commerciale italiana in Beirut (Siria).

L'Africa degli Europei. — Commercio del Zanzibar. — Somalia inglese. Colonia di S. Maurizio. — Colonie Portoghesi.

Notizie varie. — La produzione del grano in Italia. — Il commercio italiano di minerali, metalli, ecc. — Le ferrovie europee. — *Africa*: I redditi del canale di Suez. — La ferrovia nell'Uganda. — *Asia*: La ferrovia transsiberiana.

N. 4, settembre 1896. — *Per la colonizzazione dell'Eritrea.* — Circolare del vice-governatore, allo scopo di porre fine ai gravi inconvenienti che si verificano nelle coltivazioni dei terreni della colonia.

Il progresso economico dell'Ungheria. — L'esposizione millenaria di Buda-Pest.

Il porto d'Amburgo.

Il commercio italiano nel 1° semestre 1896.

La repubblica di Guatemala. — America Centrale.

La moneta in Cina. — Saggio di economia politica dell'Impero Celeste.

Dall'Africa centrale. — Una colonia italiana a nord dello Zambesi.

Notizie varie. — *Europa*: Un collegio coloniale. — I nostri vini all'estero. — La strada ferrata più settentrionale del mondo. — *Africa*: L'importazione di acque minerali in Egitto. — La ferrovia della Uganda. — *Asia*: La spedizione russa in Corea.

Revue maritime.

Agosto 1896. *Triangolo di fuochi segnalante a grande distanza la direzione della rotta delle navi.*

Nel Madagascar. — L'isola di Santa Maria. Il paese. — Notizie marittime. — Clima. — Popolazione. — Amministrazione. — Gli abitanti. — Religione, istruzione. — I prodotti. — Il regno vegetale. — I commerci. — Dogane — Esportazione. — Conclusione.

Nota relativa all'adattamento a bordo della corazzata Brennus *di un apparecchio indicante il senso della marcia delle macchine.*

Saggio di una classificazione delle caldaie a tubi d'acqua, applicate alla navigazione.

Guida pratica per i consigli di guerra e la giustizia a bordo delle navi dello Stato.

Marine straniere. — Del posto dell'ammiraglio in capo nella linea di battaglia. — Formule per il calcolo di perforazione delle corazze. — Il battello torpediniere sotto marino Holland. — *La torpediniera austriaca* Vipère. — *Considerazioni circa il numero ed il calibro dei cannoni con i quali devesi armare una grande nave.* — Dalla *Rivista Marittima* del novembre 1895. — *La prossima guerra navale.*

Cronaca. — Il bilancio della marina italiana. — Manovre navali italiane.

Bollettino delle pesche marittime. — Varietà.

Settembre 1896. — *Studio dei movimenti relativi al combattimento di due navi. — Influenza della potenza marittima nella storia* (1660-1783).

Con questo fascicolo si termina la traduzione del pregevole lavoro del capitano Mahan — *The influence of sea power upon history* — compilata dal capitano di fregata Boisse. L'intera opera trovasi pubblicata nei fascicoli della *Revue maritime,* dal maggio 1894 al settembre 1896.

Marine straniere. — La marina italiana.

Riassunto di uno studio già pubblicato da Jack La Bolina ed inserto nel *Naval Annual* di T. A. Brassey (1896), il quale comprende la classificazione della nostra armata, le navi in costruzione, le condizioni dello stato maggiore della marina e del corpo Reale Equipaggi, l'istruzione ed il movimento intellettuale della marina italiana.

Due problemi di navigazione costiera.

Le caldaie marine ed il combustibile liquido.

Il riordinamento della flotta giapponese e l'industria italiana. — Dalla *Rivista Nautica* del gennaio u. s. — Traduzione del tenente di vascello Cussec.

Le costruzioni navali in Inghilterra. — Da uno studio pubblicato nell'*Engineering* du 17 aprile 1896. — Le navi *Majestie, Magnificent, Renown* etc.

Cronaca navale. — Il bilancio della marina tedesco. — *Stati-Uniti:* La marina ed il suo bilancio. — Le prove delle navi *Massachusettes, Brooklyn* ed *Oregon.* — *Danimarca:* Il varo dello *Skjold.* —

Inghilterra: Le prove del *Talbot*. — Il varo dell' *Arrogant*. — Grandi manovre navali nel 1896.

Bollettino delle pesche marittime. — L'industria della pesca in Olanda nel 1895.

Neue militärische Blätter.

Ottobre 1896. — *Sul significato effettivo dell'iniziativa nella redazione degli ordini in guerra.*

Lo studio è quello del tenente generale russo Woide, ricompilato dal tenente von Schmitt e preceduto da una nota della direzione del periodico tedesco, nella quale si criticano taluni sistemi di esposizione adottati dall'autore. — Dopo una premessa generale circa il carattere dell'odierna guerra *di masse*, l'autore prende in esame il valore della storia militare contemporanea, rispetto alla critica ed ai suoi scopi, riferendosi, in special modo, alla storia della guerra franco-tedesca del 1870-71. — La terza parte dello studio tratta quindi delle battaglie di Wörth e di Reichshofen. — Sarà continuato nei prossimi fascicoli.

L'assedio di Macallè-Enda Jesus.

La narrazione è del capitano von Graevenitz, attivo e perito collaboratore delle cose italiane sui periodici tedeschi. — Egli critica l'eccessivo scaglionamento in profondità delle truppe coloniali italiane, alla vigilia del combattimento di Amba Alagi, causa fra le principali, del cattivo esito della campagna d'Africa; poscia esamina il valore strategico e tattico del forte di Macallè (Enda Jesus) eretto dal maggiore Toselli, e la sua eroica resistenza. La caduta di Macallè, egli disse, segnò il principio della fine della campagna: la catastrofe di Adua è già preparata. Lo studio è corredato da una carta dell'Agamè, del Tigrè e del Gheralta, redatta sulle carte nostre, per cura dello stesso capitano von Graevenitz

Tradizioni e privilegi nell'esercito Austro-Ungarico.

L'esercito austriaco può, a buon diritto, annoverarsi fra i più gelosi custodi delle tradizioni militari del passato; e questo spirito è appunto uno dei fattori essenziali della sua salda compagine e della sua forza assimilatrice fra elementi svariatissimi per stirpe e per istoria. — Il capitano Iulius Mucha, ha quindi, opportunamente, raccolto una serie di aneddoti e di osservazioni in proposito, di grande valore per chi conosce dappresso lo spirito dell'esercito austriaco, incrollabile nella devozione del passato e pieno di fede nell'avvenire.

Proposizioni di strategia e di tattica.

Corrispondenza. — *Francia*: L'istruzione sul tiro. — La questione dei sottufficiali. — *Italia*: La nuova legge d'avanzamento. — *Svizzera*: Istruzioni militari.

Rivista di fanteria.

Settembre 1896. — *In margine ai limiti di età. — Noterelle.*

Con vero piacere osserviamo allargarsi ed elevarsi la discussione intorno alla nuova legge sui limiti di età: essa deve tener conto di tutti i risultati cui dànno luogo la pratica sanzione, in guisa da integrare alla fine, possibilmente, gli interessi collettivi dello esercito con quelli degli individui, i quali, pei lunghi ed onorati servigi prestati nelle sue file, hanno pur diritto a speciali riguardi. — La modalità delle promozioni è circostanza speciale che merita serio ed attento esame per l'esatta ed equanime applicazione dei limiti di età fissati dalla nuova legge.

Per quattro. — Osservazioni al Regolamento di esercizi ed evoluzioni.

Dove si discorre degli strozzini.

Le segnalazioni ottiche.

La forza organica di pace nell'esercito piemontese. — (1852).

Note ed appunti. — Gli stimatori scelti.

Varietà. — L'ordinamento regionale giudicato da Tacito *(De Germania)*. — L'esercito francese ed il prussiano. — La mortalità a Parigi durante l'assedio.

Notizie estere. — *Germania*: Il ciclismo militare. — *Francia*: Il ciclismo militare. — *Svizzera*: Il ciclismo militare.

Anecdoti vecchi e nuovi. — La calma del maresciallo Lannes. — La disciplina dei volontari della Rivoluzione. — Le donne . . . . l'armi. — Il maresciallo di Sassonia ed i soldati. — *Cronaca.* — Le pensioni militari in Francia. — La carriera degli ufficiali in Germania. — Fortificazione improvvisata. — L'età degli ufficiali. — *Russia*: I segnali di tromba ed i ritornelli.

Giornale medico del Regio esercito.

Agosto 1896. — *Sulla etiologia delle febbri estive dominanti annualmente in Bologna. — Ernie inguinali operate nella R. Clinica Chirurgica di Padova.*

Sopra un caso di panoftalmite da diplococco di Frankel-Weichselbaum. — Contributo clinico e batteriologico del dott. GIACOMO LUCCIOLA, capitano medico.

Osservazioni cliniche sull'astigmatismo corneale e sue variazioni in alcune affezioni oculari. — Cataratte — Strabismo — Scollamento della retina, tumori endoculari. — Blefariti e blenorree del sacco lacrimale — Cheratiti — Lussazioni del cristallino — Glaucoma — Iriti — Nevralgie oculari — Blefarospasmo — Miodesopsia Astenopia astigmatica. — Lo studio è corredato da una tavola.

Rivista medica — BELFANTI e DELLA VEDOVA. — Sulla etiologia dell'ozena e sulla sua curabilità colla sieroterapia. — Sulla diagnosi dei tumori maligni del polmone dallo sputo. — Importanza dei raggi Röntgen per la medicazione militare.

Rivista chirurgica. — Effetti dei proiettili corazzati di 8 millimetri del fucile Lebel mod. 1888. — Dal *Progrès Médical* N. 6 (1894).

Revue du génie militaire.

Settembre 1896. — *Apparecchi funicolari per ponti di guerra o di colonizzazione.* — Deformazioni ed oscillazioni. — Legge di Navier. — Metodi impiegati per eliminare le deformazioni e le oscillazioni dei ponti. — Descrizione di un nuovo sistema di ponti funicolari. — Conclusione.

Fortificazione. — Fiancheggiamento degli intervalli dei forti. — Riassunto di uno studio pubblicato nell'*Ingenernji Journal*, dal colonnello russo MIASKOVSKI.

Dello sviluppo della fortificazione corazzata sino ai giorni nostri negli Stati d'Europa.

Regolamento tedesco sui poligoni di tiro. — Continuazione e fine

Piani inclinati aerei.

Divisione degli angoli in parti eguali.

Documenti ufficiali ed amministrativi dal luglio al settembre 1896. — Istruzione sull'ordinamento dei corsi della scuola temporaria di telegrafia militare di Mont-Valérien.

Revue militaire de l'Étranger.

Settembre 1896. — *Le operazioni in montagna.*

È uno studio largamente improntato ad analoghi lavori della nostra letteratura militare, cioè ai libri del tenente colonnello Allason, del colonnello Massonat e del maggiore Giacosa, nonchè alle prescrizioni regolamentari relativi all'impiego delle tre armi nel combattimento.

La spedizione contro gli Ascianti. — (Novembre 1895-gennaio 1896). — La potenza delle truppe del corpo di spedizione. — Ordinamento del teatro di operazione. — Le linee di comunicazione. — Servizio dei trasporti. — Vettovagliamento. — Servizio di sanità. — Artiglieria. — Telegrafia.—Corpo di informatori indigeni. — Lo sviluppo delle operazioni militari — L'arrivo dell'*Angola*. — L'arrivo del *Bathurst*. — L'arrivo del quartier-generale a Prasu. — L'ingresso a Cumassiè. — Sottomissione di Prempla. — Rimpatrio. — Conclusione.

L'ordinamento militare della Grecia. — Corpo delle truppe speciali. — L'artiglieria. — Genio. — Servizi ausiliari. — Gendarmeria. — Equipaggiamento ed armamento. — Le uniformi. — Insegne e gradi. — Armamento. — Fortificazioni.

La rimonta degli ufficiali in Italia.

Notizie militari estere. — *Germania*: Legge e regolamento sull'esercito coloniale. — *Austria-Ungheria*: Il bilancio della guerra per l'anno 1897. — L'esercito comune. — *Russia*: La promozione delle scuole militari nel 1896.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
tenente colonnello M. T. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

MERIDIONALE

ANNO XLI

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

DISPENSA XXII. — 1° NOVEMBRE 1896

ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE

SOMMARIO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA PRESENTE DISPENSA

Per le Auguste Nozze delle LL. AA RR il Principe Vittorio Emanuele di Savoia ed Elena di Montenegro:

DEDICA . . . . . *Pag.* 1923

Il Montenegro. — *Cenni geografici e storici* . . . . . » 1925

NOTA DELLA DIREZIONE . . . . . » 1931

La difesa alpina ed i Principi di Casa Savoia nel XVIII secolo. — CECILIO FABRIS, colonnello . . . . . » 1933

Pagine di storia militare Veneto-Montenegrina. — EUGENIO BARBARICH, tenente 73° fanteria.

L'assedio di Scutari . . . . . » 1979

I Zernovich a Venezia . . . . . » 1996

L'ultimo capitolo delle guerre Dalmatiche . . . . . » 2011

Con due tavole e ritratti delle LL. AA. RR. il Principe e la Principessa di Napoli e disegni intercalati nel testo.

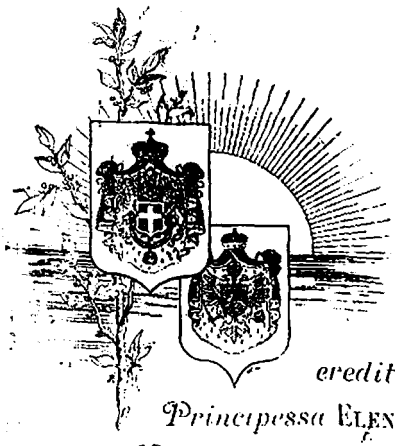
Il generale Agostino Ricci. — C. M. . . . . » 2026

Il generale medico Federico Tosi . . . . . » 2038

Notizie politico-militari. — *x*. . . . . » 2040

Bollettino bibliografico militare . . . . . » 2053

PROPRIETÀ LETTERARIA.



Il giorno 24 ottobre 1896 si è celebrato in Roma il matrimonio di S. A. R. VITTORIO EMANUELE DI SAVOIA, *Principe ereditario d'Italia, con S. A. la Principessa* ELENA PETROVIC' NJEGOS' DI MONTENEGRO.

Ai giovani Principi, amendue rampolli di stirpi gagliarde, le popolazioni esultanti inviano, con profondo affetto e sincero, auguri e saluti.

Confondendo i propri con i sentimenti della Nazione, anche l'Esercito invia al giovane Principe, all'amato Fratello d'arme, caldo ed amoroso un augurio ed un saluto.

L'Esercito fa ferventi voti per Colei, che a quelle di Casa Savoia congiunge le forti virtù de' suoi Padri.

Sia felice l'unione di VITTORIO EMANUELE DI SAVOIA *con* ELENA DI MONTENEGRO. *La Patria italiana, oggi sicura nel valore e nella magnanimità di* UMBERTO I, *guarda fidente all'avvenire, in questa unione avendo un pegno sicuro di prosperità, di gloria e di grandezza.*

IL MONTENEGRO

CENNI GEOGRAFICI E STORICI

Cenni geografici e statistici. — È un principato racchiuso dall'Adriatico, dalla Dalmazia, dalla Erzegovina e dall'Albania, esteso 9030 chilometri quadrati (secondo informazioni ufficiali 9433). Il suo nome in slavo è Cernagora, ed in turco Karadag, corrispondenti a quello italiano che prevalse a causa delle relazioni colla Repubblica di Venezia.

In complesso la parte principale del principato è la vallata del Rjeka e della Moratza che si gettano nel lago di Scutari. Il massiccio montagnoso, dal quale sono compresi, è nella sua parte meridionale piuttosto arido e scarso di acqua, ma sparso di conche circolari, di piccola o grande dimensione, che danno alla montagna l'aspetto generale di un mare in tempesta, pietrificato. Entro essi nelle stagioni in cui più piove si raccolgono e si fermano le acque. Nella parte settentrionale il massiccio, chiamato Brda, è solcato da numerosi torrenti che lo dividono in parecchi contrafforti i quali hanno la direzione generale di nord-ovest a sud-est e sui quali si elevano le maggiori cime, il Dormitor (2528 m.) e il Kom (2448 m.). Questa regione montagnosa è seminata di praterie e di boscaglie. I fiumi che scendono dal massiccio montagnoso vanno a raccogliersi nel lago di Scutari dopo di avere traversato, riuniti, la pianura

di Podgoritza. Il lago di Scutari comunica coll'Adriatico per mezzo della Bojana. Il trattato di Berlino da settentrione aggiunse al paese il bacino del Piwa, affluente della Drina, e da mezzogiorno una parte del lago di Scutari e la costa adriatica tra Antivari e Dulcigno.

Il clima nella parte montagnosa è durante l'estate quasi senza piogge e molto caldo (fino a 40° C. all'ombra), di inverno molto severo: nella parte piana dolce, simile a quello delle nostre province meridionali, di cui ha la flora. Nei boschi delle montagne vivono l'orso ed il lupo, nei piani e nelle acque la fauna è analoga a quella delle nostre regioni costiere dell'Adriatico.

La popolazione è di stirpe slava ad eccezione di qualche migliaio di Albanesi; ammonta a 236,000 abitanti, di religione greco-ortodossa, meno 4000 cattolici ed altrettanti maomettani. Fuor di paese vivono 2000 Montenegrini sparsi nell'Austria, nella Turchia ed in Russia. In Alessandria di Egitto ed in S. Francisco di California, vive qualche piccola colonia montenegrina.

Il fondo dei costumi è patriarcale; nella popolazione dura tenace la divisione per famiglie che comprendono da 50 fino a 300 individui: e il raggruppamento delle famiglie in fratellanze (*bratsvo*). Alla antica riunione delle fratellanze in villaggi (*selo*) furono sostituite le capitanie (*Kapetanisin*). Per le riforme iniziate dal principe Pietro II (1830-1851), il popolo montenegrino va perdendo via via i costumi suoi speciali e prendendo la tinta e le abitudini europee.

Il governo è monarchico ereditario per linea primogenita mascolina nella famiglia dei Petrovic' Niegos'. Capitale governativa è Cettinje. Il potere del principe (*ospodaro*) è appena limitato per l'intervento del consenso della grande assemblea (*Skupcina*) degli anziani delle tribù nelle più importanti decisioni. Il principe ha una lista civile di 100 mila fiorini; è assistito da un ministero di cinque membri (esteri, interno, guerra, giustizia, istruzione e finanza). Il metropolita greco ortodosso sta in Cettinje, l'arcivescovo cattolico in Antivari.

Principali centri di popolazione sono: la capitale Cettinje 1200 abitanti; Podgoritza 4000 abitanti; Niksic 3000 abitanti; Dulcigno 2000 abitanti; Antivari 1900 abitanti; Kolacine 1500 abitanti; Danilograd 1000; Rieka 800; Niegos' 1200.

Le finanze sono valutate a 600,000 fiorini e provengono principalmente dalla imposta fondiaria, dai dritti sul bestiame, dal monopolio del sale e dai diritti di dogana che ammontano al 4 % del valore di tutte le mercanzie importate. Il debito pubblico ascende ad un milione di fiorini.

Esercito. — Il servizio obbligatorio è generale in caso di guerra per ogni montenegrino dai 15 ai 50 anni. Secondo il censimento del 1891 il numero di coloro che vi sono soggetti ammonta a 36,000, di cui 25,000 ascritti alla prima classe e il rimanente alla seconda, o riserva. In guerra se ne formano 8 brigate di fanteria ed una di artiglieria: quelle di fanteria sono formate di 3 a 7 battaglioni (500 a 1000 uomini) per adattarsi alla forza numerica delle tribù e delle capitanie. Ogni battaglione è diviso in *cetas* (da 100 a 200). L'armamento dei fucili è di sistema Krnka e Werndl, ed è somministrato dal governo colle munizioni: il vestiario, che è il nazionale, è provvisto dagli individui. In tempo di pace gli uomini dell'esercito non sono tenuti che ad esercizi nei giorni di festa, cui son chiamate le classi più giovani Oltre di ciò, in caso di guerra, si formeranno otto batterie da montagna al cui maneggio sono esercitati fin d'ora gli uomini con chiamate periodiche.

Le batterie in parte sono su 4 pezzi (da cent. 7 ed 8) ed in parte su 6 (da cent. 8). A guardia della Casa del Principe e come gendarmeria sono impiegati 200 uomini scelti (perianici) per ciascun servizio. Questi *perianici*, così chiamati dal pennacchio che portano sul berretto, sono così vestiti: il berretto (*kapa*) montenegrino, calotta rossa di panno adorna da una fascia di seta nera, colla cifra del principe e con uno scudetto colle sue armi; il vestito consiste in una tunica verde che scende fino al ginocchio ed

aperta in guisa da lasciar vedere il *gilet*; questo è una fascia di lana di colore cinta attorno alla tunica; i calzoni sono azzurro scuri ornati di rosso e corti fino al ginocchio; i piedi sono calzati da saudali, con uose bianche guernite di rosso. In complesso è il costume nazionale adattato alla uniformità militare.

Cenni storici. — Il territorio dalle foci della Drina e della Bojana a Cattaro era abitato dai Labeati ai tempi dell'Impero romano, si chiamò la Zeta durante il Medio Evo ed appartenne all'Impero serbo. Poichè questo fu reso tributario dei Turchi dopo la battaglia di Kossovo (1389) quel territorio rimase indipendente, governato patriarcalmente prima dai principi della stirpe dei Balscia (1390-1421), poi da quella dei Zernovich (1422-1516). Nel secolo xv cominciò ad apparire il nome di Montenegro, ed avvenne pure che per il soverchiare dei Turchi la popolazione del piano andò rifugiandosi nelle montagne, e quando Zabliak, ordinaria residenza dei principi, fu presa e distrutta, la sede del governo fu portata anch'essa in luogo più sicuro, a Cettinje.

Però l'autorità governativa, per rinuncia del principe Zernovich passò al metropolita (Vladica) e rimase ad esso congiunta all'autorità spirituale, per 335 anni (1516-1851), finchè il principe Danilo I dei Petrovic', nel succedere allo zio Pietro II, divise di nuovo le due autorità, e prese il titolo di principe (*ospodaro*). Dai tempi in cui era stato metropolita Danilo Petrovic' (1697-1735) l'autorità suprema sul popolo montenegrino era rimasta ereditaria nella famiglia cui egli apparteneva.

La storia del popolo montenegrino si collega interamente con quella della sua indipendenza, difesa con lunghe guerre contro i Turchi. Nel secolo xv guidato dai Zernovich quel popolo assecondò la riscossa del Castriota, e poi appoggiandosi alla Repubblica di Venezia cercò di far argine all'incalzare della fiumana turca; soverchiato nel piano, riparò sulla montagna. Durante la guerra di Venezia contro i Turchi (1688-1690) questi fecero una scorreria devasta-

trice fino a Cettinje. Ma al primo dei Petrovic', il Vladica Danilo, (1697-1735) spetta il merito di aver iniziato la guerra offensiva contro i Turchi, sicchè il nome della sua famiglia va congiunto ai ricordi della lotta nazionale e religiosa del suo popolo. Allora declinava la potenza della Repubblica Veneta, e lo Czar delle Russie le succedeva nel compito di combattere i Turchi in Europa: cominciarono perciò la relazioni dei Montenegrini col sovrano russo. È notevole che nel 1768 un avventuriero chiamatosi Stefano il piccolo, datosi per lo Czar Pietro III e postosi alla testa dei guerrieri montenegrini, li ebbe fedeli, ed effettivamente ne tenne il governo solamente perchè li guidò nella guerra contro i Turchi (1767-1773).

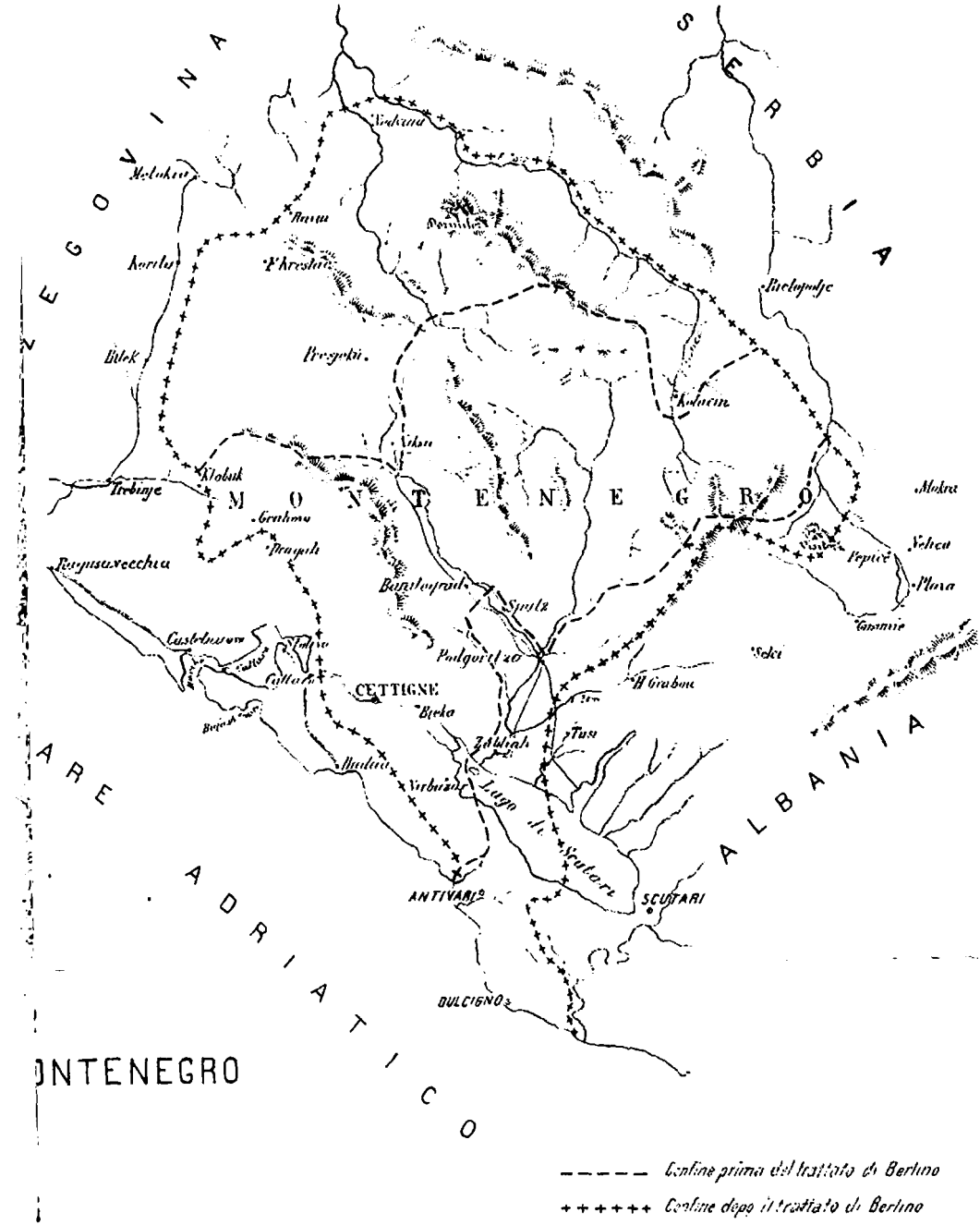
Spinti dal medesimo sentimento per cui i Montenegrini parteciparono a tutte le guerre intraprese contro i Turchi, si schierarono coi Russi quando i Francesi vollero occupare le Bocche di Cattaro (1806-1814).

Durante l'insurrezione dell'Erzegovina, i Montenegrini respinsero i Turchi che li volevano sottomettere e li sconfissero a Grahovo (11 maggio 1858): una commissione internazionale segnò i confini del Montenegro dalla parte dei distretti di Grahovo e Zupa, che erano stati causa della lotta. Nel 1862 tornò a scoppiare la guerra per la delimitazione di quei confini, ma i Turchi furono respinti. Nel 1875 a nuova insurrezione dell'Erzegovina corrispose nuova guerra tra Montenegrini e Turchi, durata fino al 1878. L'indipendenza del Montenegro fu solennemente riconosciuta dalla Sublime Porta nel trattato di Berlino, e fu segnato un nuovo confine che allargava il territorio del principato dalla parte dell'Erzegovina, ove erano frequenti i contrasti per gli sconfinamenti, ed annesso il littorale di Antivari al Principato, cui erano così aperte le vie del mare. Questa concessione fu sottoposta al patto che il Montenegro non debba avere nè bastimenti nè bandiera di guerra, e che il porto di Antivari sia neutrale.

Principe regnante del Montenegro è NICOLA I Petrovic' Niegos' (n. 7 ottobre 1841). È figlio di Mirko Petrovic' che era fratello del principe Danilo I. Salì al trono il 13 agosto 1860. Ha per moglie la principessa Milena figlia del Voivoda Pietro Vucotic'.

Figli: Pr. Militza maritata a Pietro Nicolaievic granduca di Russia. — Pr. Stana maritata a Giorgio duca di Leuchtenberg — Pr. ereditario Danilo Alessandro — Pr. Elena marit. a Vittorio Emanuele di Savoia principe di Napoli — Pr. Anna — Pr. Mirko, gran voivoda di Grahovaz e della Zeta — Pr. Xenia — Pr. Vera — Pr. Pietro, voivoda di Jachlum.

Stemma nazionale. — In campo rosso un'aquila bicipite d'argento con artigli d'oro. Sovr'essa una corona imperiale; negli artigli la spada, lo scettro ed il globo imperiale. Sul petto uno scudo azzurro col leone d'oro passante su un terreno verde. — *Bandiera*, rossa, azzurra, e bianca in tre bande e colle iniziali H I (corrispondente all'N iniziale del nome del principe e della cifra cardinale che lo distingue nella successione principesca) tessute in rosso. — *Colori nazionali*, rosso, bianco ed azzurro. — *Ordini cavallereschi*: l'ordine DANILO I per l'indipendenza del Montenegro, in quattro classi, e l'ordine della *Casa principesca* originariamente destinato ai principi della famiglia regnante, poi conferito ad altri principi. Altre onorificenze speciali sono la *Obilissa* consistente in una medaglia d'oro coll'effigie di Milosh Obiliti per gli atti di straordinario valore; e la medaglia d'argento *Za vjeru è Slobodu* (*Per la religione e per la libertà*) e l'altra: *Za junastvo* (*all'eroismo*).



ONTENEGRO

----- Confine prima del trattato di Berlino

++++++ Confine dopo il trattato di Berlino

NOTA

La Direzione della *Rivista Militare Italiana*, per concorrere anch'essa nei lieti ricordi del fausto avvenimento delle Auguste Nozze, fra i lavori della sua redazione ne ha scelto alcuni, che per il loro soggetto tornano più opportuni in questa occasione.

Sono ricordi gloriosi di Casa Savoia e del Piemonte, sentinella delle Alpi, e ricordi del valore montenegrino, spesso accoppiato alla fortuna di armi italiane, dall'assedio di Scutari alle guerre del principio del nostro secolo.

Questi lavori, in edizione speciale, furono pubblicati, nel giorno stesso delle Nozze, 24 ottobre 1896.

LA DIFESA ALPINA ED I PRINCIPI DI CASA SAVOIA

NEL XVIII SECOLO

I.

Sul finire del XVII secolo la potenza spagnuola in Italia stava già sul tramontare, e la persuasione che la dinastia di Filippo II stesse per spegnersi le scemava ancor più d'autorevolezza.

Chi ne sarebbe stato l'erede?

Luigi XIV, re di Francia, si preparava alla lunga a trarre il massimo vantaggio da quell'avvenimento, ed intanto piantava pedine qua e là, ove parevagli più opportuno, e s'armeggiava in modo da garantirsi la sommissione dei principi e dei governi italiani per averli favorevoli quando i suoi eserciti sarebbero venuti in Italia a prendervi possesso del retaggio spagnuolo colla forza se non fosse bastato quello che parevagli suo diritto. Il 30 settembre 1681 aveva fatto occupare all'improvviso Casale vendutagli di sottomano dal Gonzaga, duca di Mantova e del Monferrato, solito a trovarsi a corto di quattrini da mantenere i vizi ed il serraglio di donne che aveva formato. La fortezza di Casale, posta sul fianco del ducato di Milano, che allora spingevasi fino alla Sesia e fino ad Alessandria, poteva rendere utili servigi, perchè in qualsiasi momento il presidio, in essa raccolto, era in condizioni da cominciare le offese contro gli Spagnuoli signori del Milanese.

Il 17 maggio 1684 una flotta francese, valendosi del primo pretesto venutole buono, aveva cominciato a bombardare Genova promettendo di continuare fino a tanto che il governo della Repubblica genovese non si fosse piegato a talune pretese che aveva sovr'esso il re di Francia. Per dire la verità, nè le quattordicimila bombe cadute su Genova, nè lo sbarco fatto per assalirla indussero allora i Genovesi a sommissione, e solamente, ma un mezzo anno più tardi, quando si videro soli in Europa a contrasto col re, scesero a più remissivi sensi. Il re però non fu contento se prima non vide la loro suprema magistratura venire a Versaglia in pompa *magna* per umiliarsi pubblicamente innanzi a lui. E questo era l'atto solenne che voleva il Re per legare a sè i Genovesi, stornarli dall'amicizia verso i probabili avversari futuri, aprire ai propri navigli di guerra un porto sulla riviera di Genova e chiuderlo a quelli dei nemici. Era veramente questo il punto, e la pubblicità data all'atto doveva dar colorito ai consigli ed ai provvedimenti politici che fossero per esser presi.

Nel novembre del 1687 l'ambasciatore di Francia con 400 armati e numerosa comitiva di gentiluomini, ufficiali nell'esercito, entrava in Roma per imporre al Papa le pretese del suo Re, le quali consistevano nel mutare le adiacenze del palazzo, ove risiedeva l'ambasceria francese, in un asilo inviolabile per chiunque avesse avuto ragione di ripararvisi. Senza essere un episodio del largo piano politico con cui Luigi XIV preparava la conquista dell'Italia, questo nuovo sopruso faceva testimonianza dell'altissimo concetto in cui egli si teneva come superiore a tutti gli altri potenti d'Europa, non escluso il Papa.

Sicchè sia per un verso sia per l'altro i principi italiani dovevano considerarsi come assolutamente dipendenti dal volere del re di Francia: oscuri pianeti indissolubilmente legati all'orbita dell'astro massimo.

E tra questi, più degli altri, doveva tenersi sommesso il duca di Savoia. Infatti gli Stati di questo principe, compresi dall'arcata dell'Alpi occidentali, potevano trasformarsi

in una barriera insormontabile alle mire di Luigi XIV sull'Italia e divenire il campo di adunata dei nemici per ferirlo alle spalle quando fosse impegnato nelle guerre di Fiandra e delle regioni renane. Era quindi canone inconcusso della politica francese che il ducato di Savoia fosse considerato come una dipendenza della corona di Francia e che l'ambasciatore francese in Torino dovesse tenere il contegno di uno dei tanti intendenti che in Francia erano posti allato dei signori feudali per frenarne non solo i capricci, ma anche le volontà. Da Versaglia venivano a Torino ordini, comandi, suggerimenti politici, rimproveri e minacce; il concorso dei reggimenti piemontesi per le guerre di Fiandra era preteso, nè più nè meno che se fosse per il duca di Savoia obbligo di vassallo il somministrarli. La dipendenza politica era completa, e cresciuta dacchè nel 1695 il governo del ducato era caduto in mano ad una donna, la duchessa Reggente, vedova del duca Carlo Emanuele II e tutrice del figlio Vittorio Amedeo II, la quale tuttavia in cuor suo avrebbe voluto sottrarsi alla prepotenza del re Cristianissimo, ma in realtà non si sentiva la forza di farlo e non avea intorno a sè persone adatte per aiutarla a sottrarsene, e meno a ribellarsi.

E d'altra parte come sarebbe stato ciò possibile? Vi ostava la grande sproporzione fra i due Stati. Il regno di Francia comprendeva allora una regione ben arrotondata, ricca di una ventina di milioni di abitanti e di 200 milioni di entrate che, bene o male, entravano annualmente negli scrigni dell'erario, forte di un esercito di 180 mila soldati di truppa regolare senza contare con essi una trentina di reggimenti di milizia mobile, governato da un potente sovrano, che sapeva quello che voleva, ed era universalmente ubbidito. A nessuno sarebbe saltato in mente che potesse da solo venire in lotta contro un regno siffatto il ducato di Savoia con un milione di abitanti o poco più, con quattro soli milioni di rendita, con seimila uomini dell'esercito permanente con gran sagrifizio armati e pagati, colle sue milizie iscritte semplicemente sui ruoli e colla sua Reggenza, la

quale costituisce un debole governo ovunque, e lo era più debole ancora in Piemonte per i ricordi del passato, e per le relazioni che correvano tra la nobiltà piemontese e la Francia. E come se tutte queste cause di sproporzione non bastassero, vi si univa la difettosa configurazione degli



Stati del ducato di Savoia quali erano alla fine del XVII secolo.
(Da un atlante dell'epoca).

Stati ducali, la quale ne rendeva difficile la difesa. Potevasi benissimo considerare come nucleo la pianura del Piemonte tra l'Alpi e la Sesia coll'appendice dell'Astigiano; ma da questo nucleo sprolungavasi da una parte una lunga zona che a

traverso le Alpi e le vallate della Morienna e della Tarantasia arrivava alle rive del lago di Ginevra; dall'altra, per le strette gole della Roja e della Vesubia, una seconda zona andava a cercare, pure essa oltre la cintura alpina, fino sul mare Nizza ed Oneglia. Questi due tentacoli spinti così lontano potevano rappresentare l'uno i ricordi della storia passata, l'origine di questo Stato montano che nato in mezzo alle gole alpine e sul rovescio delle Alpi trascinato da un chiaro intuito del futuro e sostenuto da rara tenacia di propositi era sceso in Italia per venire a schierarsi tra i principati italiani: l'altro le aspirazioni ad un largo avvenire, il desiderio di toccare il mare, di cercare a traverso di quello le comunicazioni coll'Europa, che gli sarebbero state altrimente contese dai gelosi vicini che lo circondavano, il bisogno di una vita più ampia di quella entro la quale le circostanze lo rattenevano. Ma intanto quei due territori, così lontani, così divisi dal resto, affidati alla debole protezione delle due fortezze di Monmeliano e di Nizza mancavano di efficace protezione, e scoppiando una guerra rimanevano tagliati fuori. Questo inconveniente era così conosciuto, e pareva così irrimediabile, che nella mente degli uomini di guerra piemontesi la difesa del loro paese limitavasi esclusivamente alla piana del Piemonte, appoggiavasi a Torino considerata allora come una delle più belle fortezze d'Europa, aveva la piazza di adunata in Moncalieri coperto dal Po e dalle adiacenti colline, e tutto all'intorno una cintura di fortezze: Vercelli, Verrua ed Asti contro gli Spagnuoli del ducato di Milano; Cuneo, Susa ed Ivrea contro i Francesi.

Le mura di quelle fortezze erano affidate alla difesa dei cittadini e delle milizie. Pochi battaglioni di soldati di professione avevano l'incarico di soccorrere con rapide mosse le più minacciate. Quanto stava al di là di quella cintura era affidato alla sorte.

Le condizioni difensive dello Stato erano peggiorate maggiormente dacchè il trattato di Cherasco, nel 1631, aveva posto in mano al re di Francia la fortezza di Pinerolo. Da

quella porta sempre aperta gli eserciti francesi potevano a loro beneplacito invadere il Piemonte ed una scorreria di dragoni con poche ore di cammino sorprendere la capitale. Con Pinerolo e Casale, scriveva l'ambasciatore veneziano da Torino, il Re Cristianissimo tiene questo serenissimo Duca come fosse in mezzo a due morse.

A tutte queste ragioni di debolezza volgeva l'animo il giovinetto duca Vittorio Amedeo II e pensava ai mezzi per rimediarvi. Voleva svincolare il governo dello Stato dalla stretta della tanaglia entro la quale lo teneva Luigi XIV; spezzarne le due morse e riprendere indipendenza politica cui parevagli avesse diritto ogni Sovrano. Si confidava con pochissimi ed intimi, ma andava apparecchiandosi all'attuazione dei suoi propositi, senza precipitare nulla e senza perdere le occasioni propizie al suo intento. Quando il momento venne, egli affrontò imperterrito ventitrè anni di guerre e di traversie, senza titubare, senza dar segno di sconforto, senza trascurare nessun mezzo per riuscire, infaticabile sui campi e in mezzo ai soldati come nelle trattative con tutti i Potenti d'Europa. E il successo coronò l'opera dell'ardito principe che osava lottare col più temuto e col più poderoso tra e sovrani.

Vittorio Amedeo aveva sortito qualità singolari per affrontare la soluzione del problema politico propostosi nello assumere il governo degli Stati del ducato. Ad una grande perspicacia, che gli concedeva di veder lontano e chiaro negli avvenimenti e di fissarsi ampi scopi di governo, univa molta tenacità di propositi provocata da profonda fiducia in sè medesimo, una straordinaria pieghevolezza nell'impiego dei mezzi per arrivare ai fini proposti ed una attività che confinava coll'irrequietudine. Perciò, fissatosi il punto a cui intendeva giungere, sempre a quello mirava; respinto da una parte, riprendeva la via dall'altra: fallito uno dei mezzi ne adottava pronto un altro: e simil giuoco esigeva in un sovrano di un piccolo Stato, com'era lui, estesa conoscenza della politica europea e degli uomini che ne tenevano in mano le fila. All'abilità politica, che era il



Vittorio Amedeo II
duca di Savoia dal 1675, re di Sicilia dal 1713 al 1718, re di Sardegna dal 1718 al 1730.

risultato delle sue doti intellettuali e della sua infaticabilità, univa molta capacità militare, superiore certamente a quella di tutti coloro che lo circondavano ed a quella di parecchi generali francesi ed imperiali che allora andavano per la maggiore e combattevano con lui o contro di lui. A traverso delle alterazioni introdotte nel racconto dei fatti militari di quell'epoca dalla boria dei comandanti dei maggiori eserciti, non è difficile di intravedere alcuni combattimenti ed alcune operazioni militari nei quali si manifesta l'ingegno del duca ed appaiono le sue qualità distintive. La stessa battaglia di Staffarda, che fu in complesso un combattimento di retroguardia, rivela la bontà delle disposizioni date dal duca Vittorio Amedeo per trattenere colle sue fanterie la forza della cavalleria francese, mentre l'esercito degli alleati spagnuoli col proposito di evitare la battaglia stavano traversando il Po e lasciandolo nelle peste di un impari combattimento.

Notevole è pure la scorreria di cavalleria guidata dal duca per distrarre le forze francesi che stavano all'assedio di Torino nel 1706. Egli seppe trascinarsi dietro per parecchi giorni il comandante dell'esercito assediante, molti squadroni e molti battaglioni nemici, condurli tutto attorno alla cinta collinosa che circonda il piano dell'alto Piemonte dall'Astigiano, per quel di Mondovì, nel Cuneese e ripararsi nelle vallate valdesi civettando e badaluccando coll'avversario, tenendosi sempre a tiro con lui e sfuggendogli arditamente quando quello stava per agguantarlo. Strana sfida che intrattenne l'attenzione dell'Europa per qualche tempo, concorse a prolungare le mosse decisive dell'assedio di Torino, e giovò alla liberazione di questa città.

Anche la campagna del 1708 che diede al duca il possesso di Exilles e Fenestrelle, per la chiarezza del concetto e per la rapidità ed esattezza di esecuzione è un modello di guerra di montagna.

Quando il 1690 il duca Vittorio Amedeo fu tratto a guerra aperta contro il re Luigi XIV, poteva contare sullo slancio della nobiltà belligera, sull'affetto del popolo, sull'appoggio

di qualche *Terzo* spagnuolo che sarebbe venuto tardo e senza slancio del ducato di Milano per sostenerlo e infine sulle promesse imperiali e sull'oro inglese ed olandese. Sui principi italiani non v'era da contare, ed il solo Papa, che fece qualche cosa più degli altri per ricordo del sopruso fattogli tre anni addietro, si limitò ad un solenne *Te Deum* quando seppe che il duca Vittorio Amedeo erasi dichiarato per la Lega contro Luigi XIV. Tutto sommato, il giovane principe doveva cercare il massimo appoggio nella fiducia in sè e nei suoi popoli, e nulla più: e con essa si gettò animoso in una lotta che non avrebbe potuto evitare senza gravi umiliazioni e senza aprire allo straniero le porte d'Italia, continuò colla sua tenacia, straordinaria in un giovane di ventiquattr'anni, a sostenere l'animo dei suoi; il risultato coronò gli sforzi durati per sei anni in mezzo a straordinarie traversie. Materialmente strappò Pinerolo alla Francia e tolse ogni efficacia a Casale smantellandone le mura: effettivamente acquistò la libertà e l'indipendenza che compete ad ogni Sovrano rispetto a tutti gli altri. E con questo sentimento, quando si incominciarono ad avviare le trattative per un accomodamento, il duca stesso diceva con molta dignità al generale francese conte di Tessé: io non sono quel gran principe che è il re vostro signore, ma il carattere di sovrano è indelebile ed uguale in tutti. Io ho rispettato sempre il vostro Re; sono stato minacciato di oppressione, e volli mostrargli che non lo temeva. Ho incontrato il suo sdegno, ma facendo altrimenti avrei perduto la sua stima.

II.

La guerra del 1690 cominciò coll'invasione del territorio piemontese tra Dora Riparia e Po. L'esercito francese, sboccato da Pinerolo sotto di ordini del generale Catinat, avrebbe voluto sorprendere Torino. La trovò chiusa e sulle guardie. Dovette contentarsi di passar l'estate ponendo a

ruba e sacco il paese circostante. Era un modo, adatto come un altro, per tenere impegnate le forze nemiche e per dissanguare l'avversario e ne era già stata fatta la esperienza nel Palatinato. I contadini se ne rammentarono a lungo di quell'anno sciagurato in cui trovaronsi in balìa d'una soldatesca sfrenata.

Valse a liberarli l'insurrezione dei montanari abitanti nelle vallate tra il Piemonte ed il Delfinato. Le storie militari ed i ricordi tolti nelle librerie francesi segnano contemporaneamente la vittoria di Staffarda ed un intisichire delle operazioni nel piano, un'avviarsi dei battaglioni francesi a raccolta intorno a Pinerolo, ed accennano vagamente e senza precisione a combattimenti di montagna, a macello d'interi distaccamenti sorpresi, aggirati, sterminati nelle vallate alpine. Alcune lettere di parte piemontese aggiungono particolari. L'intero avvenimento s'indovina più che non lo si possa chiaramente intravedere, e meriterebbe di essere ricostruito con nuove indagini dei documenti. Come gli abitanti del piano anche gli alpigiani avevano preso le armi, e gettatisi sulle comunicazioni dell'esercito francese colla Francia, lo molestavano incessantemente e lo avevano posto in critiche condizioni. Fuoco al movimento era l'odio seminato dalle persecuzioni tra i Valdesi; a direzione delle operazioni militari fu inviato dal duca il marchese di Parella, ardito guerriero ed intraprendente ufficiale. Appartenente ad antica schiatta, provato sui campi del Piemonte e nelle guerre contro i Turchi, amico fidato del giovane duca ed impigliato in tutti gli intrighi politici che avevano resi duri i primi anni di governo a quel principe, infaticabile nonostante i suoi cinquant'anni d'età, pronto a por mano alla spada per il sospetto d'offesa e longanime quando trattavasi di far riuscire un'impresa, rapido nel percepire, arrischiato nel decidere, nemico delle minuzie e degli indugi, il marchese di Parella, generale di fanteria e colonnello del reggimento Guardie, aveva *in sommo* grado le qualità dell'uomo di guerra del secolo che stava morendo: un chè di mezzo tra l'avventuriero e il comandante di soldati, un

partigiano più che un generale. Aveva raccolto milizie, infiammato i Valdesi che poche settimane prima combatteva ancora, ed infine, impadronitosi di Castel Delfino, vi si era stabilito, legando relazioni col Delfinato e movendo a rivolta anche i religionari di quella provincia vessati dai provvedimenti annessi alla revoca dell'editto di Nantes.

Contro tanta procella, sollevatasi alle sue spalle, il generale Catinat aveva dovuto volgere tutte le sue forze, e la guerra, cessata nel piano, continuò per tutto l'inverno nella cintura alpina per levare agli insorti l'appoggio delle fortezze e per restituire sicurezza alle comunicazioni dell'esercito; senza di ciò esso trovavasi a corto di approvvigionamenti e sopratutto di munizioni e di rinforzi. Susa, Avigliana per due volte assalita, e Nizza caddero in potere dei Francesi, i quali, assicurate le spalle, ripresero nel 1691 senza risultati decisi la conquista del Piemonte.

L'esercito piemontese, accorrendo da una fortezza all'altra, rese inutili o poco fruttuosi i tentativi nemici; non potè però salvare Monmeliano che dopo una lunga e valorosa difesa sostenuta dal conte di Bagnasco dovette in dicembre del 1691 alzar bandiera bianca. Con Monmeliano andò irremissibilmente perduta la Savoia, ma poi la guerra prese un indirizzo affatto diverso. Fin allora i Francesi, aggressivi in Piemonte e padroni della cintura alpina, assalivano oggi una fortezza, domani saccheggiavano una borgata, e il terzo giorno invadevano una città del Piemonte. Col 1692 la lotta si accentra intorno a Pinerolo, e dura finchè questa città non è rimessa nelle mani del duca Vittorio Amedeo, colle mura smantellate, è vero, e non più capace nè di difesa nè di offesa, ma anche non più riparo delle armi straniere.

I campioni che si trovavano a fronte erano degni un dell'altro.

Da una parte il duca Vittorio Amedeo di cui conoscevasi da qualche tempo la serietà dei propositi chiusi in un animo abilmente dissimulatore. Le due recenti campagne avevano conosciuto in lui un prode ed infaticabile soldato, il quale sapeva conciliarsi l'affezione dell'esercito e dei suoi

popoli, dividendo con uno le noie dei bivacchi e le peripezie del combattimento, e cogli altri le pene e le miserie di una guerra lunga e desolatrice. Ora stava per rivelarsi il negoziatore infaticabile che, fisso in un pensiero dal quale vede scaturire il bene del suo paese, non tralascia mezzo per raggiungerlo, e la mente versatile del principe che nelle operazioni militari e nei maneggi diplomatici cerca con lena instancabile nuove vie per riuscire nel suo intento. E questo intento è ben definito. Egli vuol Pinerolo, la porta del Piemonte irriflessivamente donata in un momento di sconforto dall'avo suo allo straniero, la fortezza da cui Luigi XIV dètta arrogantemente la sua volontà a lui sovrano libero ed indipendente, la piazza d'armi da cui la soldatesca esce a suo piacimento per depredare i limitrofi territori. Il seguito della guerra ha per scopo Pinerolo, ed anche quando sembra che il duca Vittorio Amedeo meno vi pensi, là egli dirige la sua mente: cela anche agli alleati il suo disegno, ma cerca di colorirlo coi pochi battaglioni che essi uniscono ai suoi, e sull'appartato teatro del Piemonte rappresentante della coalizione europea contro l'arroganza di Luigi XIV, cercando il trionfo degli interessi politici avvera quello degli interessi politici di tutta Europa.

Dall'altra il generale Catinat; freddo, meditativo, educato alla scuola di Turenna e di Montecuccoli interrotta dai brillanti e troppo esaltati successi dei generali di Luigi XIV. In quei tempi in cui ogni soldato avea il suo nome di guerra e per esso era conosciuto, sicchè i reggimenti riboccavano di La Fleur, di Sans Souci e di La Violette, il Catinat ebbe tra le tende quello di *Père la pensée*, dovuto alla sua aria riflessiva ed al suo contegno riservato e silenzioso. I suoi soldati dovevano rispettarlo più che amarlo, ed i testimoni dei massacri avvenuti nelle valli valdesi, dei saccheggi subiti dal Piemonte, e dell'incendio di Cavour sorriderebbero amaramente nel sentire magnificata la sua sensibilità da amici troppo zelanti. Egli pure fu severo e preciso esecutore di ordini selvaggi in un'epoca

in cui il rispetto della soldatesca per le popolazioni era nullo, e le ruine del Piemonte valgono quelle del Palatinato. All'infuori di ciò il Catinat profondo conoscitore della geografia alpina, rimasto a Pinerolo per molti anni della sua carriera militare, abituato a sistemare le sue cognizioni e tratto dall'indole sua a rigide deduzioni, fu, dopo il Lesdiguières, il primo a comprendere i precetti secondo i quali deve svolgersi la guerra di montagna. Chiamato a guerra difensiva, intravide la importanza di un punto centrale, purchè fosse convenientemente scelto per piombare da esso sul nemico comunque si avanzasse e per arrestarlo. Si regolò secondo questo principio durante le campagne di guerra dal 1693 in poi e lasciò il suo nome alla regione sulla quale si trincerò a guardia delle vallate adiacenti e di Pinerolo, e secondo lo stesso principio segnalò l'importanza di Briançon sulla porta del Delfinato, acciocchè il Vauban l'afforzasse per farne uno dei baluardi della Francia.

Il giuoco tra i due avversari, mantenuto a botta e risposta nei due primi anni della guerra almeno fin dove il principe poteva arrivare colle sue forze da Moncalieri a Torino, chè le fortezze della cintura alpina, non soccorse, andarono perdute per i Piemontesi, mutò dunque natura negli anni seguenti al 1692: al Catinat lo stare sulla difensiva, al principe l'assalire ed il puntare a fondo. Così volevano gl'interessi politici di Luigi XIV, il quale avrebbe anche desiderato di rappattumarsi col duca, di levarsi dal fianco un aculeo che trovava assai più incomodo e pungente di quanto aveva creduto e di volgere decisivamente le sue forze contro gli eserciti delle potenze settentrionali. Però egli stava fermo sul voler tenere Pinerolo. Non lasciatevelo sfuggir di mano, scriveva al suo generale, guardatela, proteggetela: e il generale Catinat, coi pochi battaglioni che gli erano rimasti, aveva scelto una buona posizione alla Perosa e poi più su verso Fenestrelle perchè con Pinerolo voleva guardare e proteggere anche Susa, e come un soldato in sentinella, fedele alla consegna, si teneva

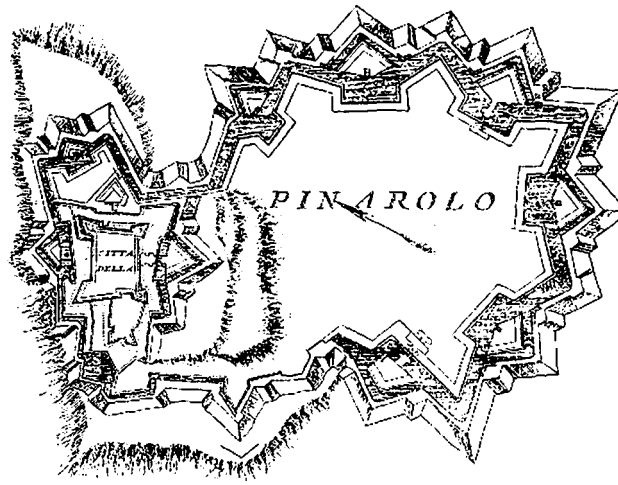
pronto a calare alle spalle di colui che si fosse attentato di minacciare una delle due fortezze.

Invece il duca Vittorio Amedeo, lasciata una parte delle forze a fronteggiare lo sbocco di Pinerolo, ed un'altra a mascherar Casale, col rimanente, e potevano essere 14,000 uomini, in fin di luglio del 1692 per Val di Stura ed il valico della Maddalena si avviò nel Delfinato. A che tendeva egli con quella puntata? Voleva rinnovare l'impresa tentata un anno e mezzo prima del marchese di Parella per eccitare la rivolta del Delfinato tra i riformati oppressi dalla intolleranza di Luigi XIV ed entusiasti dei favori concessi dal duca Vittorio Amedeo ai Valdesi?

La spedizione si affacciò alla valle della Durance, prese Embrun e Gap, perdette molto tempo, non concluse nulla, ed infine, approfittando del vaiuolo che assalì il Duca, ritornò addietro. In quelle condizioni un esercito, limitato qual'era quello del Duca non ostante i soccorsi degli alleati, non poteva ottenere notevoli risultati sulla via per la quale erasi avviato. Oltre la valle di Barcellonetta, che allora apparteneva agli Stati del Duca di Savoia, trovava il labirinto delle Alpi del Delfinato, sulla sinistra l'impervia regione che sta tra quelle ed il littorale, sulla destra il poderoso massiccio del Pelvoux, di fronte la linea del Rodano. A che tendeva la puntata del Duca, torneremo a dimandare? Il Re di Francia lieto nel vedere questi battaglioni impegnarsi in quella via senza uscita scriveva al suo generale Catinat: lasciateli fare, lasciate che abbrucino qualche bicocca del mio regno; poco importa, ma tenete d'occhio Pinerolo; e questa insistenza nel ripetere lo stesso sospetto fa dubitare che la spedizione destasse altri timori da quelli che le apparenze poterono sollevare. Il Duca aveva gridato piano e forte agli alleati ed agli avversari che voleva a qualunque costo Pinerolo: quando la colonna dei fuorusciti Francesi, che fiancheggiando l'esercito alleato scendeva nella valle del Guil, passò vicino a Queiras, il Re di Francia si prese a cuore le intenzioni di questo gruppo di arrischiati e volle notizie precise sovr'essi: ed il generale Ca-

tinat, portandosi con una parte delle sue forze al Réotier, ve le schierò sulla porta del corridoio, che pur conduceva sul rovescio della fronte francese da Susa a Pinerolo, e tenne d'occhio l'esercito nemico finchè non ne fu lontano.

Nulla accenna che nel cervello del duca Vittorio Amedeo balenasse l'idea di poterne approfittare valendosi dell'astuzia dei fuorusciti e di una rapida mossa per porsi, se le circostanze glielo avessero consentito, tra l'esercito di Catinat e le fortezze di Pinerolo e di Susa: ma nulla nemmeno contraddice questa supposizione e non c'era altra via per



Pianta della fortezza di Pinerolo com'era prima del 1696.
(*Dall'Atlante* La Lombardia *del Coronelli*).

uscire dal labirinto del Delfinato fuor di quelle che passavano per l'insolcatura esistente tra il Pelvoux ed il Viso. La marcia nel Delfinato contentava ad un tempo le ubbie religiose degli alleati calvinisti dell'Inghilterra e dell'Olanda, ed i segreti disegni del Duca: di grande dissimulazione egli seppe dar prova in parecchie circostanze e di colpo d'occhio ed abilità militare dette prova nella campagna di guerra del 1708: è dunque strano che egli, conoscitore profondo degli andirivieni alpini, volesse eludere la vigilanza di Catinat, separarlo da Pinerolo ed iniziare l'as-

sedio di questa fortezza? Potrebbe darsi, ma poi passato il momento opportuno per fare un colpo di mano sul rovescio delle fortezze tenute dai Francesi la spedizione che stava guidando perdette ogni importanza per il Duca, essa languì e col primo pretesto plausibile fu interrotta.

Andate a male le vie dell'astuzia fu necessario di adoperare quelle della violenza, e nella campagna del 1704 il duca Vittorio Amedeo II determinò di impadronirsi a forza di Pinerolo procedendo con un regolare assedio. La città era protetta da una cinta bastionata a cui aveva messo mano il Vauban, e guardata da una celebre fortezza bastionata ed ampliata ed afforzata con opere a corno: la fortezza medesima, la quale, come prigione di Stato, rimase celebre per avere tra gli altri accolto Fouquet, il duca di Lauzun e la misteriosa Maschera di ferro. Per il miglioramento delle armi da fuoco queste fortificazioni avrebbero perduta d'importanza se non fosse stata occupata l'altura di S. Brigida che le dominava. Vi era stato recentemente costruito un fortino stellato ed all'infretta armato in modo da fare sufficiente resistenza. Contr'esso dovevano essere dirette le prime offese e lo furono. L'esercito alleato per investire la piazza si stese intorno ad essa con largo giro; s'impadronì a viva forza e dopo replicati attacchi dell'altura di S. Brigida, fece venir da Torino i cannoni da assedio ed infine cominciò il bombardamento di Pinerolo.

Non torneremo certamente noi al racconto di queste operazioni, dopo la bella descrizione che ce ne ha fatto colla sua brillante penna il De Amicis: d'altra parte le armi e l'impiego delle truppe hanno troppo mutato da quell'epoca ad oggi per ritenere utile l'uscire dal proposito che ci siamo fissati di seguire solamente i grandi movimenti militari che ebbero le Alpi per teatro. Sicchè contentiamoci di aggiungere che, quando tutto quello che occorreva fu pronto, Pinerolo fu finalmente sottoposto ad un terribile bombardamento.

Il Catinat, da poco tempo insignito dal bastone di maresciallo, assisteva passivamente a quello sforzo. Mancava

di forze sufficienti per interromperlo, ma attendenva rinforzi. Bisognava quindi che i Piemontesi facessero presto, che raddoppiassero i colpi per indurre la piazza alla resa prima che, arrivati quei rinforzi, l'esercito assediante, preso alle spalle mentre era steso su così larga fronte come era quella dell'investimento, non fosse costretto a raccogliersi in fretta per disporsi a battaglia. Invece quando più stringeva il tempo allora fu necessario di sospendere l'azione per mancanza di proiettili, ed intanto, proprio in quei momenti, giunse inaspettata ed impreveduta la notizia che un esercito francese di soccorso stava sboccando da Rivoli sotto gli ordini del maresciallo Catinat. Cattivo servizio d'informazioni, se non sapeasi che tanto tardi un movimento cominciato giorni prima. Fu giuoco forza levar l'assedio, e radunare l'esercito, e fu cosa lunga. Muovere contro all'avversario e sorprenderlo in marcia non era impresa da pensare: parve preferibile di guadagnare in fretta, per i boschi di Orbassano, il Po, porsi dietro quel fiume a Moncalieri e riprendere con maggiori mezzi la campagna. Ma nemmeno questo fu potuto fare chè i nemici erano già così vicini da doverli ad ogni costo e comunque affrontare. Sotto questi auspici avvenne il 4 di ottobre del 1693 la battaglia che i Francesi chiamano della Marsaglia e i Piemontesi di Orbassano. Fu perduta dai Piemontesi, ma come avveniva allora, non essendoci inseguimento ed avendo i vincitori anch'essi le ossa sufficientemente peste da non poter tentare il passaggio del Po, tutto si fermò lì in quell'anno e la presa di Pinerolo poteva considerarsi come partita rimessa.

Invece il duca Vittorio Amedeo ebbe tre anni più tardi quella città per effetto di maneggi diplomatici e di trattative, ma sempre in virtù dell'autorevolezza acquistata da lui nei consigli europei durante i difficili tempi traversati fin allora, ed in virtù pure del rispetto ispirato all'Europa dal popolo piemontese per l'energia con cui aveva sostenuto il suo principe in quei sei lunghi anni di guerra e di guerra combattuta coll'accompagnamento delle violenze che erano abituali alle soldatesche di quei tempi ai danni delle popolazioni circostanti.

La cinta bastionata di Pinerolo e la fortezza furono smantellate. Piccolo male, poichè il confine fu arretrato fino alla conca di Oulx sul cui limitare i Francesi tenevano ancora Fenestrelle ed Exilles, ma quelle erano semplici fortezze difensive, puri sbarramenti di frontiera, non somigliavano per niente a Pinerolo piazza d'adunata dei battaglioni francesi chiamati ad imporre al duca di Savoia la volontà inesorabile del re Cristianissimo.

III.

Dodici anni più tardi, ed era nel 1708, la guerra aveva per teatro la conca di Oulx, e vi si ritrovavano ancora a fronte battaglioni piemontesi e battaglioni francesi.

Quante vicende nei pochi anni che eran corsi dopo la restituzione di Pinerolo al Piemonte. La guerra si era ridestata per la morte del re di Spagna che era l'ultimo della sua stirpe discendente da Filippo II. Morto lui, gli uni avrebbero voluto che fosse spartito quel grande impero che ancora dipendeva dalla corona di Spagna, gli altri aspiravano ad averne l'eredità tutta di un pezzo. Il re di Francia, Luigi XIV, per non perder tempo aveva fatto proclamare a Madrid, a Palermo, a Napoli, a Cagliari ed a Milano re il nipote duca di Angiò ed a buon conto aveva mandato dei battaglioni a preparargli l'entrata trionfale nei paesi di cui reclamava la sovranità per diritto di successione. Il sovrano di casa d'Austria pretendeva almeno ai dominii spagnuoli d'Italia. I battaglioni francesi traversando il Piemonte si erano portati sul confine orientale del ducato di Milano: il Consiglio aulico di Vienna stava elaborando i piani per mandar altri battaglioni dei suoi a cacciar quelli e nel serra serra di questo gran temporale il duca Vittorio Amedeo aveva dovuto acconsentire alla richiesta fattagli di unire una decina dei suoi battaglioni e quelli del re di Francia contentandosi di un compenso per le spese e del titolo onorifico di generalissimo dell'esercito francese in Italia. Era un

po'poco, tanto più che, per l'arroganza dei generali francesi, dopo la prima campagna di guerra si limitò a mandare di anno in anno in Lombardia i battaglioni promessi e se ne rimase a Torino rinunciando virtualmente al comando nominale che gli era stato conferito.

Oggi la guerra si presenta come un uragano che scoppia ad un tratto e sommuove da capo a fondo tutto l'organismo sociale ed a volte anche quello politico di uno Stato. Allora non era così. Per la natura del reclutamento, per la piccolezza numerica degli eserciti in confronto degli odierni, e per la maniera con cui erano impiegati, le quali cose si legavano l'una con l'altra, la guerra, benchè fosse anche allora una burrasca non faceva gran danno al di là del paese su cui campeggiavano le soldatesche. Perciò nei primi tre anni della guerra allora scoppiata, il Piemonte non se ne risentì gran fatto; cinquemila uomini, di cui una parte reclutati tra gli stranieri, formando i battaglioni promessi passavano in luglio in Lombardia, vi rimanevano l'estate, gli ufficiali vi si divertivano un po' sotto le tende ed un po' nelle città, di tempo in tempo prendevano parte a qualche scaramuccia od a qualche ardito colpo di mano ed in ottobre se ne tornavano nei quartieri d'inverno.

Ma tutto mutò sulla fine di settembre del 1703, quando il re Luigi XIV insospettito dell'amicizia forzata cui aveva sottoposto il duca Vittorio Amedeo, fece disarmare i battaglioni mandati in Lombardia, ed ordinò che il Piemonte fosse invaso. Ricominciarono i tristi giorni di dieci anni prima, e furono peggiori. Una terribile cerchia di ferro strinse il Piemonte. La Savoia fu subito perduta: nel 1704 Susa, Pinerolo, Vercelli ed Ivrea, non ostante ogni sforzo, furono prese e nel 1705 anche Verrua, dopo gloriosa difesa, e Nizza e Monmeliano. La popolazione sorge tutta in armi all'appello del suo principe: i reggimenti disfatti sono ricostituiti, altri interamente nuovi son levati colle offerte della nobiltà, altri ancora reclutati a caro prezzo in Svizzera ed in Germania. Nessun sacrificio par soverchio, e l'atto finale della guerra, che doveva avvenire subito secondo le speranze del re, vien

ritardato fino al 1706. Infine però anche Torino è assediato. Il duca di Savoia non ha luogo dove posare: e non posa. Alla testa dei pochi squadroni che gli rimangono molesta gli assediati e li disvia dall'assedio, ed intanto eccita l'ardore dei suoi, raccoglie milizie, stimola i montanari a molestare le comunicazioni degli avversari, scrive ai potenti d'Europa, suggerisce nuove combinazioni di guerra, addita Oneglia ai soccorsi inglesi ed olandesi, invita gli imperiali ad aiutarlo, corre loro incontro, e mentre l'Europa attende la ruina decisiva dell'ardito principe contro cui il re Luigi XIV ha oramai volto tutte le sue armi, la scuote invece l'eco della sconfitta subita dagli assedianti sotto le mura di Torino e il racconto della loro rapida ritirata oltre le Alpi.

Da gran tempo la storia delle guerre non rammentava un cambiamento tanto rapido di eventi.

La procella guerresca tornò ad allontanarsi dai piani del Piemonte: nel 1707 dopo una inutile puntata sulla Provenza le armi piemontesi ripresero Susa, e nel 1708 si proposero decisivamente il problema di togliere ai Francesi quanto loro rimaneva nell'alta valle della Dora al di qua della cresta alpina.

Così avvenne che dopo lunghe e travagliate vicende i battaglioni francesi e piemontesi si trovavano a fronte nella conca d'Oulx.

Per rendere più facile l'operazione meditata, il duca di Savoia cercò di stornare l'attenzione dei Francesi dalle località prese di mira. Fino dall'inverno fece formare un gran magazzino di grano a Morgex sul lago di Ginevra e nell'aprile vi fece convenire un migliaio e mezzo di muli mentre altri 4000 erano contrattati. Intanto fece correre la voce di una spedizione nel Lionese per raccogliervi contribuzioni e per occupare la stessa città di Lione se le circostanze lo assecondavano. Nell'anno precedente erasi fatta la spedizione infruttuosa della Provenza, e non pareva strano che ora se ne tentasse un'altra che prometteva di essere più vantaggiosa: lo sviluppo preso dalla guerra nella penisola spagnuola e nei Paesi Bassi distoglieva gran parte

delle forze di Luigi XIV dal mezzogiorno della Francia, e le relazioni del duca di Savoia coi Camisardi del Delfinato parevano facilitargli la via al Rodano. Per tutte queste ragioni la puntata nel Lionese non avea nulla d'improbabile, tanto è vero che furono studiati i mezzi con cui sarebbe stato possibile d'impedire il passaggio del Rodano da Seyssel a Ginevra alla aspettata invasione piemontese.



La conca di Oulx (tolta dalla *Carta degli Stati del Duca di Savoia del Borgonio*).

Così combinate le cose, fu deciso di cominciare le operazioni alla metà di giugno. L'esercito del duca Vittorio Amedeo, penetrando in Savoia per la via del Moncenisio e del piccolo San Bernardo doveva puntare decisivamente innanzi, simulando il fermo desiderio non solo di riconquistare quelle

province ma di spingersi oltre rovesciando qualsiasi opposizione. A tempo opportuno volgendo a sinistra, o verso mezzogiorno, sarebbe piombato per il valico della Roue nella convalle di Bardonecchia, e sicuro di trovarla libera, aveva tempo di far ressa su Exilles o su Fenestrelle e di averle a patti prima che potessero essere soccorse. Il 18 di luglio, 30 mila uomini dalla Novalesa e 3300 dalle falde del piccolo San Bernardo si apprestavano ad invadere la Savoia, quelli per la Morienna e questi per la Tarantasia. Tale almeno credevasi da tutti lo scopo della loro marcia.

Aveva da un mese e mezzo preso il comando dei battaglioni francesi che stavano sulla frontiera sud-orientale il duca di Villars, un ardito più che riflessivo generale che aveva guadagnato ad uno ad uno i suoi gradi colla punta della spada o col coraggio personale e ne aveva ricavata una fiducia tale in sè medesimo da confinare colla jattanza. Il Voltaire lo descrisse con un verso solo: *L'heureux Villars, fanfaron plein de coeur*. Disponeva di un'ottantina di battaglioni alquanto smilzi e reclutati fra le milizie e di 20 squadroni. Persuaso che gli avversari puntassero oltre la Savoia contro al Lionese stabilì di rallentarne la marcia con una parte dei suoi dividendola tra la Morienna e la Tarantasia, e, lasciando dodici battaglioni a guardia del Delfinato, di portarsi col rimanente a Barraux per coprire il paese che gli pareva minacciato. Con tali provvedimenti egli aveva il 30 luglio concentrato da quarantacinque battaglioni e dodici squadroni a Barraux, mentre altre due colonne tenevano testa come potevan meglio nei corridoi della Morienna e della Tarantasia alle truppe ducali. Ma nello stesso giorno l'avanguardia di queste truppe attaccava inopinatamente il valico della Roue difeso da un centinaio di uomini, li rovesciava e penetrava in Oulx; nel giorno successivo, che era il 31 di luglio, guadagnava Cesanne, ed il 1° di agosto occupava il Monginevra. L'operazione poteva dirsi riuscita. Il corpo principale seguendo l'avanguardia aveva pur esso valicato il passo della Roue ed il 2 d'agosto era riunito a Bardonecchia, avendo lasciato buona guardia

ai magazzini di Modane ed al valico per la colonna della Tarantasia che stava arrivando anch'essa dopo di avere da Moutiers piegato verso San Giovanni di Morienna per il passo de la Platière.

Una parte dei battaglioni francesi che erano nel Delfinato, otto solamente, informati dell'invasione avvenuta, accorsero, ma dovettero fermarsi a Briançon piuttosto per difendere quella fortezza che per dare addosso agli invasori. Il duca di Villars seppe solamente il 1° di agosto che gli avversari, desistendo dalla avanzata, erano penetrati nella valle della Dora. Dette ordini affrettati; avrebbe voluto accorrere in soccorso delle fortezze minacciate di Exilles e di Fenestrelle ed indicò Briançon come luogo di raccolta; ma i suoi battaglioni non cominciarono ad arrivarvi che il 7 di agosto, e solamente l'11 fu in caso di fare un debole tentativo contro gli avamposti dell'esercito ducale che erano a Cesanne.

Intanto era stato posto l'assedio ad Exilles ed aperta la prima parallella; costruita la batteria di breccia la piazza si arrese il 13 di agosto. In quello stesso giorno il Villars era colle sue truppe arrivato in Oulx, troppo tardi per soccorrere la fortezza, e troppo tardi anche per assalire le truppe ducali, che da Chiomonte si avviavano al passo delle Finestre per calare su Fenestrelle.

Bisognava almeno salvar Fenestrelle, ed il duca di Villars, salendo il 15 da Oulx all'Assietta voleva avanzarsi per sostenerla. Proprio in quella notte quattro battaglioni piemontesi si erano trincerati alla Vallette, e il duca di Villars, non sentendosi di poterli assalire con vantaggio colla sola fanteria, fece salire i cannoni.

Mentre faceva riattare la strada a tale scopo, mandò a Pragelato alcuni battaglioni che per il passo del Piz cercassero di arrivare a Fenestrelle. Le mediocri condizioni di quella fortezza erano conosciute ed il generale francese si sforzava di rimediarvi. Ma anche i battaglioni inviati per il colle del Piz lo trovarono occupato da truppe arrivate qualche ora prima.

Decisamente il duca di Villars arrivava tardi dapertutto in queste operazioni di montagna, che esigevano precisione e celerità. L'esercito del duca Vittorio Amedeo erasi ben trincerato tutto intorno, e sotto la protezione della linea di circonvallazione così creata su quei giganteschi dirupi procedeva rapido l'assedio di Fenestrelle. La fortezza tenne fino al 31 d'agosto. La Perosa aveva già capitolato l'11 di agosto senza opporre seria resistenza.

In queste operazioni che ricongiunsero agli Stati del Duca di Savoia un territorio che da molti anni aveva seguito le sorti del Delfinato e riportarono da quella parte il confine alla cresta alpina, appare la esecuzione di un piano semplice sì, ma lungamente studiato nei suoi particolari. È molto probabile che la concezione sia dovuta a Vittorio Amedeo: vi si riscontrano le qualità speciali della sua mente: l'esperienza di parecchi anni di guerra e la profonda conoscenza che egli aveva delle montagne giustificano questa supposizione. Alla vigilia dello scoppio della guerra, quando essa vedevasi imminente per la morte avvenuta del Re di Spagna, e per le difficoltà di accomodare tante avidità e tanti contrasti che essa aveva suscitato, il duca Vittorio Amedeo chiedeva già al Re di Francia in compenso del suo concorso di avere la valle di Pragelato, Fenestrelle, Exilles, le valli di Oulx, di Cesanne, di Bardonecchia e Castel Delfino, regioni che nei tempi medievali erano state annesse al Delfinato e dai Delfini del Viennese erano poi passate al Re di Francia.

Il Re di Francia tenne a bada per qualche tempo il Duca avviando trattative su quell'argomento, poi le interruppe con buone parole, facendogli sapere che sarebbe stata sua gran consolazione di trovar mezzi per compiacerlo, come avrebbe fatto in tutte le congiunture che si potevano presentare, ma che intanto lo pregava, senz'altro, di partecipare coi suoi battaglioni alla guerra. Fin d'allora il duca Vittorio Amedeo volgeva la mente al riacquisto del territorio rimasto ai Francesi di qua delle Alpi da Fenestrelle e da Exilles al Monginevra. Chiuse gelosamente nell'animo il proposito per rimandarne

l'attuazione a tempi opportuni: ne studiò il piano, avvertendo che la cura dei particolari, come spesso avviene, non intorbidasse la semplicità del concetto generale: quando giunse il momento propizio fece gradire il progetto dalla cancelleria di Vienna da cui doveva partire l'ordine di unire alcuni battaglioni ai suoi, ed il convincere la cancelleria ed il vincerne le lentezze non dovette essere cosa semplice: mantenne l'illusione di una lontana e lunga impresa fino all'ultimo momento ed allora con la precisione di una manovra automatica si trovò sottomano i mezzi per assediare le fortezze ed i battaglioni e per proteggere l'assedio, e questi ultimi così ben situati, che ovunque l'avversario volle affacciarsi arrivò in ritardo dinanzi a forze ed a mezzi di guerra superiori a quelli che aveva.

Molta abilità nel tener celati i suoi disegni, precisione di propositi, viva elasticità nella scelta dei mezzi per attuarli, autorevolezza ed energia di comando, iniziativa ed infaticabile attività erano le qualità distintive del duca Vittorio Amedeo e tutte si intravedono nello studio di questa campagna di guerra di montagna del 1708, che merita di essere più conosciuta che non lo sia.

Raggiunto questo importante risultato, la guerra non cessò ma andò strascicandosi qua e là lungo la cintura alpina senza grande interesse.

La campagna del 1710 illustrò il nome del maresciallo di Berwick, figlio naturale di Giacomo II Stuardo passato al servizio della Francia poichè suo padre non fu più re di Inghilterra. Il Catinat, intravedendo l'importanza di Briançon nella difesa della Francia e segnalando con rara perspicacia i punti militarmente interessanti nel labirinto alpino elevò i capisaldi della geografia militare di quella regione montagnosa relativamente alla Francia. Il maresciallo di Berwick, trovatosi anche lui incaricato di difendere cento e venti miglia di frontiera con pochi battaglioni raccolse e sistemò i suggerimenti del Catinat segnando i punti nei quali riunire le forze in modo che il centro della linea che li collegava dovesse sporgere innanzi verso oriente e rimaner ri-

tratta sulle ali. Così il nemico, padrone di puntare ove voleva, non l'avrebbe potuto sorprendere, perchè seguendo un arco gli dava tempo di accorrere per la corda nel punto minacciato, e di accumularvi i difensori. Briançon era il punto sporgente, e la linea da una parte per Tourneaux mirava alle foci del Varo, e dall'altra per S. Giovanni di Morienna a Barraux. Il maresciallo di Berwick ascrive a questa disposizione l'aver potuto nel 1710 arrestare la marcia del maresciallo di Daun se aveva realmente l'intenzione di passare nella Franca Contea della Savoia ov'era penetrato. Non lasciò tuttavia scritto il Berwick se ai suoi concetti sia giovato anche la triste condizione in cui si trovò il suo predecessore maresciallo di Villars, spostato dai punti che doveva difendere e nella impossibilità di accorrervi prima del nemico.

Il duca Vittorio Amedeo non prese più personalmente parte alle campagne di guerra che seguirono quella del 1708: rimase in Torino per provvedere al risanamento dei mali arrecati dalle procelle passate al paese e per seguire e regolare le negoziazioni che divenivano sempre più vivaci dopochè il re di Francia Luigi XIV si mostrava desideroso di pace. Le potenze settentrionali pensarono loro a prolungare lo stato di guerra che durò fino al 1713. Il trattato di Utrecht, che vi pose fine, aggiunse politicamente al Piemonte, oltre al territorio conquistato ed a quelli avuti via via dall'Austria sulla frontiera orientale del ducato, anche l'isola di Sicilia, e diede al principe la corona regia. Ma la considerazione connessa a questo titolo non sarebbe stata tanto grande in Europa senza la stima guerriera e la fama di pertinacia inconcussa guadagnate dalle popolazioni piemontesi col contegno tenuto e coi sacrifici fatti nel lungo periodo di guerra.

Di tale considerazione fu concesso godere al nuovo re ed alle popolazioni piemontesi durante la pace durata a lungo, ed appena turbata dalla lontana guerra di Sicilia dovuta al sogno geniale dell'irrequieto cardinale Alberoni: sicchè una nuova êra si aprì nella storia del Piemonte.

Il piccolo mosaico di staterelli medievali che già forma-

vano la dipendenza dei duchi di Savoia erasi oramai trasformato in uno stato compatto, che poteva e doveva conservare in Italia il posto. che nessuno degli altri stati italiani aveva saputo tenere, nemmeno Venezia, oramai resa esausta nell'ultimo sforzo fatto per la passeggera conquista della Morea. Per ben due volte il duca Vittorio Amedeo aveva parlato nei consigli europei in nome dell'Italia, e la tenace lotta sostenuta per quasi un quarto di secolo aveva avuto per scopo di allontanare l'ingerenza straniera dalla penisola, e di far rispettare il confine che la Natura le aveva segnato. E poichè anche le guerre sostenute dal Piemonte sulla metà di questo secolo non ebbero scopo diverso, si può dire che un sottilissimo filo collega gli avvenimenti di quell'epoca con quelli dei tempi nostri e fin d'allora, se non da tempi più remoti, segna il destino ai popoli piemontesi ed ai principi che li ebbero in governo. La storia rivela l'esistenza di questi meravigliosi legami che corrono tra avvenimenti assai distanti nell'ordine del tempo: la ragione li spiega colla esistenza di influenze assai lentamente mutevoli sulla vita dei popoli, e colla più lenta trasformazione di quanto circonda ognun d'essi: gli uomini si sentono travolti lungo quei fili direttivi e solo i più sagaci ne intravedono l'indirizzo per intuito o per sentimento più che per logica deduzione.

Vittorio Amedeo II per singolare dirittura di mente e per lunga conoscenza che aveva delle cose europee, fu uno dei fortunati cui apparvero quei lampi del futuro. Volle prepararvi il paese e gli uomini. Cercò di sistemare le istituzioni e di togliere gli arbitrii come glielo lo consentivano i tempi e il suo carattere. Riuscì, più completamente che nel resto, nella milizia e con un popolo temprato alla guerra ed ai sacrifici che impone preparò buoni soldati, tradizione militare ed un esercito nazionale ai suoi successori e forse colla sua infaticabile attività, col suo ingerirsi in ogni cosa, nelle grandi come nelle piccole, innestò in quell'esercito alcune qualità che gli erano speciali. Infine, come se volesse preparare allo Stato una esteriorità sontuosa che corrispon-

desse alla grandezza pensata per esso, fece appello alle arti e volle abbellito il paese, ingentiliti i costumi.

Sicchè per l'impulso lasciato da lui e per le trasformazioni avvenute al di fuori, quando nel 1742 arse di nuovo la guerra nelle vallate alpine molte cose aveano mutato da quello che erano sul finire del secolo precedente.

IV.

La signoria austriaca, sostituitasi in Italia alla spagnuola sul principio del XVIII secolo, non aveva avuto lunga durata. Risollevò come nei tempi di Carlo V e di Francesco I le gelosie della Francia, e provocò una guerra dopo la quale risorse il regno meridionale d'Italia e fu dato ad un Borbone di Spagna: all'Austria rimase il ducato di Milano rimpiccinito a favore del Piemonte di quello che era in passato, ma compensato con quello di Parma e Piacenza ed afforzato con Mantova, bello e forte arnese di guerra nel centro dell'Italia padana. Spezzata così la lunga striscia di dominio straniero che dalle Alpi, per le coste toscane coi Presidii, comprendeva Napoli e la Sicilia e da tanti anni incombeva sul nostro paese, questo tornava ad essere politicamente italiano e governato quasi tutto da governi nazionali. Ma ciò non bastava a strapparlo dalla inerzia cui l'aveva abituato l'ingerenza spagnuola e l'obbligava la sua posizione rispetto alla corrente della vita europea. Nella nullaggine degli altri Stati era rimasto ancora al Piemonte ed al suo re l'ufficio di proteggere l'Italia, prima dalla preponderanza austriaca e poi dalle ambizioni della stirpe borbonica, che dalla Francia per la via di Spagna mandava le sue propagini sui nostri troni. Perciò Carlo Emanuele III col suo esercito concorse alla guerra che tra il 1733 ed il 1735 spiantò la preponderanza austriaca nella penisola, e di nuovo scese in campo per precludere la via ad un altro Borbone, che, venuto di Spagna, voleva, coll'aiuto di Francia, cercarsi una larga e solida nicchia nel centro d'Italia

tra il ducato di Milano ed il granducato di Toscana, e se la fortuna lo concedeva, tale da comprendere in un sol tratto e l'uno e l'altro. Questa seconda guerra, che durò dal 1742 al 1748, cominciò nel Modenese e finì nelle vallate alpine. La vittoria dell'Assietta ne fu il punto culminante, riepilogo e chiusa ad un tempo.

Le ostilità sulle Alpi, cominciate nel 1742, si riassumono in una serie di tentativi fatti per penetrare in Italia da un esercito spagnuolo guidato dall'Infante di Spagna che vi scendeva alla ricerca di un trono e sostenuto da un esercito francese che doveva procurarglielo. Obiettivo finale ai due eserciti era Piacenza, solido punto sul Po a cui afferrarsi. Sulla scelta della via tenzonavano i pareri dei generali francesi e degli spagnuoli; gli uni volevano traversare dal Delfinato il Piemonte ed avevano bisogno del beneplacito del re Carlo Emanuele III e del suo esercito: gli altri sfilare per la difficile strada della Riviera lungo la quale dovevano, oltre al resto, esser sicuri dalla parte del mare.

L'esercito piemontese raccolto tra Saluzzo e Pinerolo si teneva pronto per accorrere, come da un punto centrale, a sbarrare la vallata scelta dall'avversario per l'invasione. Somigliava poco agli eserciti raccolti tumultuariamente tra le milizie, tra i soldati congedati di ogni paese, tra gli stranieri, tra gli avventurieri nei tempi più travagliati di Vittorio Amedeo II. La maggior parte dei reggimenti aveva oramai mezzo secolo di vita e tradizioni gelosamente conservate, essi tendevano ad uniformarsi gli uni agli altri: avevano ordinamento uguale e duraturo; non erano più il risultato dell'industria di un qualche signore, che valendosi del nome o di enfatiche promesse li riuniva per poi presentarli al sovrano col conto delle spese incontrate per metterli insieme, ma bensì l'effetto di leggi da un pezzo sancite e passate oramai nelle consuetudini delle popolazioni. I soldati avevano armi ed uniformi uguali, e regolarmente distribuite. Le frequenti ispezioni avevano già cominciata la loro azione livellatrice sul carattere degli individui, come sulle loro armi e sui loro arredi, tutto era

sottoposto a precise e conosciute norme disciplinari, e se in mezzo a tanto ordine ed a tanta regolarità incipiente potevasi deplorare qualche cosa, era certamente la diminuzione di quello slancio e di quella iniziativa individuale che rendeva ogni soldato, e più ancora ogni graduato dei tempi del duca Vittorio Amedeo II, una personalità distinta dalle altre, un tipo le cui attitudini rimanevano a lungo rammentate nei racconti di quartiere e nelle veglie dei campi. L'uno degli eserciti era adatto alle scorrerie, alle sorprese, ai colpi di mano, alle imprese geniali: l'altro alle mosse misurate, ai piani meditati ed alla guerra regolare; il primo risentiva i tempi del Wallenstein, l'altro si avvicinava a quelli di Federico II.

Gli urti lungo la cresta alpina cominciarono alla fine del 1743. Nel 1742 l'esercito piemontese, condotto dal Re in persona, aveva voluto cacciare dalla Savoia l'esercito spagnuolo che intendeva di prendervi i quartieri d'inverno; ma la spedizione non aveva ottenuto risultati duraturi. Gli avversari si ripiegarono lentamente dinnanzi all'avanzarsi dei Piemontesi, ma quando questi dovettero ripassare le Alpi, per non restare tagliati al di là dei monti dalle nevi, tornarono tranquillamente ad occupare la Savoia. Più che la mancanza di validi punti d'appoggio quella di buone e sicure comunicazioni a traverso la cintura alpina, tali da sfidare l'inverno, rendeva precario il possesso della Savoia e l'esercito di uno Stato italiano non poteva senza gravi pericoli rimanere sequestrato oltre le Alpi. Sui primi di ottobre del 1743 ai passi dell'Agnello e del S. Veran si affacciavano Spagnuoli e Francesi, ma avanti Castel Delfino stava già schierato l'esercito piemontese. Poche schioppettate, qualche scaramuccia, nella conca di Pont e gl'invasori ripresero la via del ritorno per la stessa ragione che avevano avuto i Piemontesi nell'anno precedente di non rimanere sequestrati dalle intemperie sopravenienti. Infatti una terribile bufera di neve, li sorprese e li disperse mentre si ritiravano: tutto il materiale di guerra andò perduto, moltissimi uomini sparirono nei burroni o perirono di stenti.

Qual miglior prova che fosse consigliabile di preferire la via della marina a quella delle Alpi? E per essa si decisero i franco-spagnuoli nella primavera seguente, che fu quella del 1744; se non che trovarono una prima resistenza nelle colline di Montalbano che sbarrano il passaggio dal contado di Nizza alla Riviera, una seconda nel principato d'Oneglia e nelle minacce dei battaglioni piemontesi di piombare sul loro fianco da Garessio e da Ormea, mentre essi erano impigliati nelle angustie della strada della Cornice. Perciò tornarono, come volevano i generali francesi, all'idea di forzar l'Alpi per le valli di Varaita e di Stura, e così fecero nel luglio successivo, puntando per la seconda di esse, ed accompagnando la puntata con un'energica finta per l'altra. L'esercito piemontese fu pronto alla testata delle valli, ma sgraziatamente scambiò la finta per la puntata, o sperò nello sbarramento delle Barricate di val di Stura più che non potesse dare. Sicchè tenne il più dei battaglioni a Pietralonga in val di Varaita. e pochi ne destinò in quella di Stura. Con una sanguinosa lotta fu fermato a Pietralonga il distaccamento nemico, ma il grosso scese dall'Argentera tranquillamente ad assediare Demonte e Cuneo. Demonte fu presa, le forze piemontesi erano troppo scarse per rompere l'assedio di Cuneo. Re Carlo Emanuele dovette contentarsi di molestarlo e di dar aiuti e rinforzi ai difensori. A dar loro aiuto giovò la battaglia della Madonna dell'Olmo, alle molestie provvidero gli abitanti della montagna per la quale passavano le comunicazioni dell'esercito assediante colla Francia: la tenacità dei difensori fece il resto, e di nuovo nella storia Cuneo fu salva dopo due mesi e più di assedio. L'esercito franco-spagnuolo ripassò le Alpi.

Il problema diveniva sempre più serio e più interessante; Piacenza ed il regno sul medio Po rimanevano sempre un lontano miraggio per l'Infante di Spagna, e la barriera alpina non si poteva varcare. Fu chiamato a risolvere quel problema il maresciallo Maillebois, un generale che recentemente si era illustrato nelle guerre dei Francesi in Ger-

mania; gli furon dati sessantamila uomini, metà francesi e metà spagnuoli, e fu impegnata la repubblica di Genova non solo a lasciarlo passare, ma anche ad aiutarlo con soccorsi di uomini e di cannoni. Perciò le difficoltà del problema primitivo erano dimezzate. Si trattava di passare dalla contea di Nizza nel limitrofo territorio del Genovesato, e per una via traversa, quella delle Bormide, dar la mano ad un esercito spagnuolo che venendo dall'Italia centrale doveva trovarsi, come si trovò, allo sbocco della via della Bocchetta sul piano di Novi; poi di respingere Piemontesi ed Austriaci e per il Tortonese raggiungere il desiderato Piacentino. L'esercito piemontese, già scarso di numero per la guerra che andava d'anno in anno ingrossando, trovavasi ora immiserito dalle perdite e dalle fatiche delle campagne precedenti, ed era mal sostenuto dall'austriaco non numeroso e trattenuto dal timore di vedersi invaso alle spalle il ducato di Milano. Perciò il re Carlo Emanuele III dovette ripiegare i suoi battaglioni e raccoglierli nell'angolo tra il Po e Tanaro, lo stesso da cui un secolo più tardi fu protetto il Piemonte dalla invasione austriaca ed assicurato il congiungimento coll'esercito francese. Allora i pochi battaglioni di Carlo Emanuele III non bastarono ad arrestare l'esercito franco e spagnuolo: i tristi giorni tornarono per il piccolo Stato che si dibatteva tra i due potenti vicini per equilibrarne le ambizioni. Oltre a Tortona, Valenza, Casale, Asti caddero in potere dei nemici che dilagavano verso il Piemonte; dal Monginevra calavano altre schiere per forzare il passo di Exilles, ed aprire a traverso il Piemonte una comunicazione tra la Francia ed il suo esercito, cui pareva, ed era, troppo incerta quella a traverso il territorio genovese, la strada della Riviera minacciata dalle navi inglesi. Ed in queste ore grigie il governo del re di Francia tentava il re Carlo Emanuele III con vantaggiose proposte per staccarlo dall'alleanza austriaca, e gli alleati austriaci lo abbandonavano per correre a guardar Milano, che per dire il vero non era minacciato e non poteva esserlo.

Resisteva eroicamente Alessandria affidata al tenace valore del Caraglio. Fu il perno della riscossa. Liberata quella fortezza, e respinti i nemici oltre Novi e Tortona su Piacenza, questi si videro isolati e costretti ad aprirsi colla forza la via del Genovesato e della Riviera, sulla quale furono inseguiti fino oltre il Varo. Il nuovo tentativo era fallito come i precedenti.

L'ultimo di quei tentativi, ed era il quinto, fu quello respinto dall'Assietta. Genova assediata dagli, Austriaci e dai Piemontesi, chiedeva soccorso. I Francesi, con ardito consiglio suggerito dal maresciallo di Belle-Isle, ritennero nessuno aiuto migliore che quello di gettarsi su Torino forzando di sorpresa le Alpi dalla parte di Monginevra. Così vollero fare, ed il 19 luglio 1747 andarono a dar di cozzo contro i tredici battaglioni portati all'Assietta. Furono vigorosamente respinti con grandissime perdite, ma avevano raggiunto lo scopo, perchè contemporaneamente Genova era liberata dall'assedio. È vero che questo stesso scopo porevasi raggiungere a miglior mercato.

Un anno dopo, la pace di Aquisgrana dava all'Italia l'assetto e la tranquillità che ebbe fino all'epoca della Rivoluzione francese, ed al regno di Sardegna i confini conservati fino al 1859 lungo il Ticino.

V.

Le due guerre del duca Vittorio Amedeo II ebbero per scopo l'una la indipendenza politica dello Stato piemontese, l'altra l'acquisto del confine naturale sulla testata della Dora Riparia. Le due guerre del re Carlo Emanuele III furono combattute per l'equilibrio nella sistemazione politica della penisola italiana, una contro la preponderanza austriaca e l'altra contro quella della stirpe borbonica. L'assetto dato all'Italia nel 1748 rispondeva ad un sentimento nazionale: ed all'infuori del piccolo ducato di Milano col Mantovano rimasti alla sovranità austriaca, ma divisi topograficamente

dalla Monarchia, tutti gli altri governi italiani erano nazionali ed indipendenti. La perturbazione prodotta dalla invasione napoleonica e dall'austriaca, che la sostituì più tardi, interruppe la continuità della nostra storia e concorse ad alterare i contorni degli avvenimenti dello scorso secolo. Disgraziatamente però gli Stati italiani non ricavarono dalle buone condizioni nelle quali vennero a trovarsi sulla metà del secolo scorso tutti i vantaggi che avrebbero dovuto risultarne. Un fievole soffio spirò su di loro, ed era dovuto al desiderio dei nuovi governi di giustificare il cambiamento avvenuto con la introduzione di qualche miglioria nell'esercizio della sovranità e colla repressione di taluno degli abusi scelti tra i più stridenti e tra i più facili a mitigare. Non era difficile il farlo nelle regioni che fin allora erano state in balìa dei vicerè e dei governatori spagnuoli. Ma tutto si ridusse a poca cosa, mancò l'impulso di una vera e forte corrente rigeneratrice in questo paese rimasto appartato per due secoli dal resto dell'Europa: il leggero risveglio avvenuto per opera dei principi borbonici trapiantati trà noi, lasciò di nuovo il posto all'assopimento abituale e l'Italia rimase rappresentata in Europa da Venezia per l'allegro vivere, da Milano per una certa vivacità intellettuale e dal governo del Piemonte per le armi e per la politica.

In Piemonte il riflesso del movimento europeo della seconda metà del XVIII secolo si manifestò esclusivamente sulle cose militari, e destò un grande armeggio di ordinamenti e di riordinamenti. Re Carlo Emanuele III, secondo la sua indole fredda e calcolatrice, aveva sistemato e ridotto ad uniformità gli ordini militari abbozzati dal padre suo. Tuttavia in mezzo a quella rigida uniformità rimaneva un largo pensiero dominante, quello della triplice distinzione delle forze militari del paese: le regolari nazionali, le regolari straniere e le milizie. Le due prime formavano l'esercito di prima linea, forzatamente limitato dalle possibilità del reclutamento; l'altra costituiva l'esercito di seconda linea intimamente legato a quello di prima quando trattavasi della difesa del paese.

I successori di Carlo Emanuele III si lasciarono trascinare dall'interesse per riforme tutte esteriori, le quali parvero tanto più utili quanto erano più artificiose e complicate: sicchè da quell'epoca cominciarono gli studi e le esperienze per conciliare tra loro termini disparatissimi: la forza dei reparti e la euritmia dell'insieme di ciascun corpo dell'esercito e dell'intero organismo, la corrente gerarchica e la soverchianza dei graduati, il numero dei soldati e le esigenze del bilancio, la moltitudine e la varietà delle denominazioni con i colori delle uniformi e coi distintivi di ciascun grado e degli innumerevoli incarichi. Erano i tempi di Federico II e delle famose riviste di Potsdam a cui accorreva tutto il mondo militare europeo per cogliere il segreto delle vittorie riportate dal gran Re, e per lo più si credeva di coglierlo in taluna esteriorità innocente, che riportata poi nel proprio paese, studiata, svolta in ogni sua possibile deduzione, era superstiziosamente applicata senza nessun senso di realtà.

Intanto in mezzo a tanto sciupio di operosità e di intelligenza andavano perduti gli insegnamenti delle guerre combattute per tanti anni. Ed erano molti, specialmente riguardo alla guerra di montagna. I movimenti fatti dai battaglioni piemontesi durante le campagne contro l'esercito franco-spagnuolo, quando dovevano moltiplicare la loro presenza per riparare alla scarsità del numero, la scelta dei punti difensivi e il larghissimo impiego degli afforzamenti campali avevano reso assai note le Alpi agli ufficiali ed ai generali di Carlo Emanuele III. Della loro conoscenza fanno testimonianza numerosi studi depositati negli archivi e le bellissime carte topografiche che riproducono con tanta evidenza l'immagine delle vallate alpine. Ma queste cognizioni e con esse l'intuito della guerra montana che ne scaturiva andarono dileguandosi nell'oblio prodotto da mezzo secolo di pace e di noncuranza.

Vennero le guerre del 1792, quelle che precedettero e prepararono l'invasione napoleonica, il nemico schierato dietro tutta la cresta alpina continuò per quattro anni a

schioppettare dalle balze di essa, e nessun tentativo audace, nessuna concezione geniale, interruppe la monotonia di quello schioppettìo. All'infuori del valore personale, null'altro ferma l'attenzione nel racconto di quella guerra durante la quale andarono logorandosi l'esercito piemontese ed i mezzi materiali del popolo, finchè un bel giorno rotta la cerchia che tratteneva l'invasore non fu più possibile che la sommissione alle sue pretese.

Fantastici timori prepararono la rapida perdita della Savoia e del Nizzardo con cui cominc arono le guerre della fine del secolo nel Piemonte. Il vecchio pregiudizio della precarietà di occupazione di quelle due regioni in caso di guerra, le enfatiche spavalderie degli emigrati francesi, il ribollio di sentimenti impreveduti nelle plebi, un inesplicabile senso di sfiducia in ogni cosa ed in ogni persona, la novità dei casi avvenuti in Francia, la complicazione artificiosa nelle relazioni governative e nelle responsabilità concorsero a produrre uno strano ambiente, sicchè senza una causa immediata sufficientemente efficace un bel giorno tanto a Nizza quanto a Chambery il governo si sciolse per la diserzione di coloro stessi ai quali ne era affidato l'esercizio. Al triste antefatto, che riguarda assai indirettamente la storia militare, rimediò in parte l'energia del vecchio generale Revel, che nel Nizzardo riportò la linea della difesa a Sospello e pose fermo piede sul massiccio dell'Authion, in parte la debolezza ed incertezza dell'avversario impreparato e non desideroso di guerra difensiva.

La vera guerra cominciò nella primavera avanzata del 1793.

Il doppio periodo di lotta del duca Vittorio Amedeo II erasi più intensamente svolto nella parte centrale delle Alpi occidentali, quella sostenuta dal re Carlo Emanuele ebbe per teatro principale l'arco delle Alpi marittime. Le operazioni militari della fine del secolo tennero tutta la linea alpina dal Piccolo S. Bernardo al Passo di Tenda e più giù a quello di Cadibona, ma ebbero per campo principale il massiccio montagnoso ed aggrovigliato che separava la

contea di Nizza dall'altipiano di Cuneo. Per il suo possesso si combatterono ostinatamente i battaglioni francesi coi Piemontesi e cogli Austriaci, e quando se ne impadronirono, loro fu manifesto quanto sarebbe stato difficile senza gran copia di trasporti e di provvigioni invadere da quella parte il Piemonte. La linea d'invasione doveva passare a occidente, come l'aveva fatta passare mezzo secolo prima il principe di Conti che poi si vide arrestato a Cuneo, o ad oriente come la fece passare il generale Bonaparte salendo le Alpi da Savona e scendendole su Mondovì. Il Catinat aveva accennato a questo concetto, il principe di Conti l'aveva detto piano e forte al suo governo per distoglierlo dal disegno di guerra che questo voleva imporgli, lo storico delle campagne del maresciallo di Maillebois lo aveva stampato a lettere cubitali, i generali della Rivoluzione francese si arrabattarono per un anno almeno contro le rupi dell'Authion. Bisogna convenire ancora una volta che non sempre l'esperienza altrui è d'esempio efficace.

VI.

Il massiccio dell'Authion riassume dunque le prime due campagne della guerra tra l'esercito francese e il piemontese sul finire dello scorso secolo Quel gruppo montagnoso si stacca dal Clapier: da occidente e mezzogiorno le sue altissime vette sono cinte dalla Vesubia e dalla Bevera come le mura di una fortezza da un profondo fossato, da oriente si appoggiano al territorio della Repubblica genovese ed al rispetto dei trattati; la strada di Tenda lo traversava in tutta la sua lunghezza. Saorgio nel centro gli faceva da ridotta: tra Saorgio e Tenda i Piemontesi, come se fossero postati dietro la ridotta, nel cortile di gola di una gran fortezza, avevano raccolte provvigioni e munizionamenti. Il lungo assedio cominciò nel febbraio 1793 e solamente l'8 maggio dell'anno seguente i Francesi piantavano il loro vessillo sul passaggio di Tenda, dopo quattor-

dici mesi di sforzi. Scarse erano le forze dell'attacco e più scarse quelle della difesa: la difficoltà degli approvvigionamenti col mare percorso dalle navi inglesi e colle vie di terra difficili e piene di angustie lungo il littorale della Provenza, la deficienza di animali da trasporto toglievano vigoria alle offese, che procedevano a scatti, interpolate da lunghe soste mal violate da scaramucce d'avamposti. Fra il 27 febbraio e il 2 di marzo del 1793 con una serie di piccoli combattimenti i Francesi segnarono la linea d'investimento e vi si stabilirono. Cercarono di spingerla innanzi nell'aprile dalla parte di Sospello; passarono parecchio tempo a studiare la posizione formidabile che si ergeva dinnanzi a loro, tentarono con piccole scaramucce di trovare il punto debole, la commessura, attraverso la quale insinuarsi, infine decisero l'8 giugno un grande attacco lungo tutto il fronte occidentale e meridionale, i due che fino allora erano stati presi di mira, poichè la neutralità genovese proteggeva il fronte orientale.

Vi potevano essere trincerati a difesa diecimila uomini tra Piemontesi ed Austriaci e la maggior parte dei primi, che vi contavano ventisei battaglioni su ventotto: tutto quello che era stato possibile di racimolare coll'ampia dispersione di forze fatta lungo tutta la cintura alpina dall'inscienza o dall'astuzia politica dell'austriaco De Vins, un generale chiesto all'Austria per affidargli il comando di tutte le forze che erano in Piemonte

Vi erano vecchi battaglioni dell'esercito piemontese, valorosi reggimenti svizzeri, corpi formati straordinariamente colle compagnie di granatieri e di cacciatori di diversi reggimenti e battaglioni di milizia provinciale chiamati in fretta, scarsi d'istruzione, privi di tradizioni e di compagine, una gran parte dei soldati sentiva per la prima volta fischiar le palle.

Con tre fasci di colonne e su larghissima fronte li assalirono diciottomila Francesi, e su quelle dirupate pendici per otto ore continuò la lotta cominciata all'alba. Riuscì ai Francesi di rompere la resistenza al vertice dell'angolo

saliente che facevano le due linee della fronte, incontrandosi: tennero eroicamente testa i battaglioni della difesa in ogni altro punto, ma, nonostante questo, fu necessario tirare addietro la fronte meridionale che fece oramai perno sull'Authion, ed allora i difensori ridotti ad uno spazio più ristretto e più proporzionato al loro numero tennero vittoriosamente testa all'attacco che i Francesi replicarono per due volte ancora in quell'anno: subito dopo il 12 giugno con uno slancio superiore a quello dell'8 se era possibile, e di nuovo il 29 di luglio ma con energia alquanto scemata.

Intanto pareva giunto il momento opportuno per riprendere l'offensiva. Il soverchiare dei Giacobini a Parigi aveva sollevata una gran parte della Francia contro essi e sembrava che tutti i partiti e tutte le fazioni si fossero dati la mano per combatterli. Il mezzogiorno della Francia era insorto; Marsiglia sulla fine di maggio, Lione il primo di giugno si erano ribellati al Governo di Parigi: tutta la vallata del Rodano era in combustione, e sull'incendio versavano olio gli Inglesi lieti di quanto stava succedendo per coglierne il destro per infliggere qualche grave tracollo alla marina militare francese. Tolone infatti aprì il porto alla loro flotta il 29 d'agosto. Ogni nuova insurrezione nuoceva alle forze dell'esercito francese indebolito anch'esso dalle guerre e dallo sconvolgimento avvenuto negli ordini statali, e sottraeva battaglioni da quelli che stavano lungo la cintura alpina. Dall'Inghilterra venivano eccitamenti a rinvigorire l'azione guerresca e fermi propositi di partecipare ad un piano comune. Nessun momento più propizio per finire con un colpo risoluto la guerra.

Il re Vittorio Amedeo III ne aveva acquistato speranze grandissime e nuova fiducia. Non ostante i suoi sessantasette anni aveva voluto vedere tutta la linea tenuta dal suo esercito, da Susa per Cuneo a Tenda, ed intendeva di ringraziare i battaglioni di Saorgio per la bella ed onorevole difesa fatta nelle tre giornate dell'8, del 12 giugno e del 29 luglio contro i furiosi attacchi dei colli di Rans e

dell'Authion. Il desiderio di un'azione più risoluta e più decisiva dagli ufficiali si propagò nelle file dei soldati, ed apriva il cuore alle più liete speranze.

L'esercito piemontese aveva messo in linea sul principiare della campagna quarantasettemila uomini, tra cui ottomila di milizia. Il logorio dovuto alla guerra di montagna ed ai numerosi distaccamenti che, secondo il sistema adottato, andavansi facendo in ogni punto un po' ragguardevole, aveva ridotto a trentacinquemila uomini le forze da impiegare nel settembre: ad esse potevansi aggiungere seimila Austriaci concessi a spizzico ed a malincuore dal generale austriaco che per parecchi motivi non voleva arrischiarli.

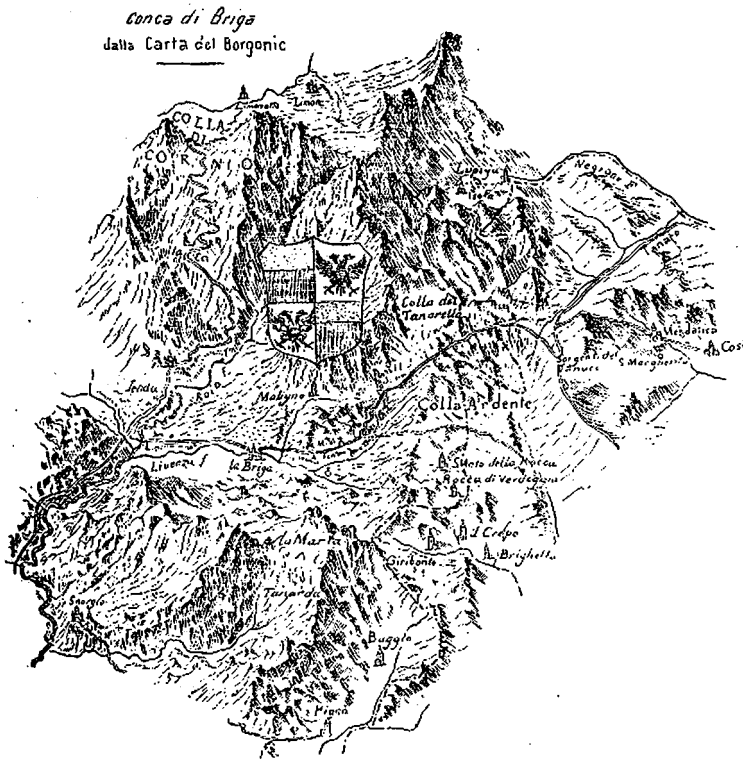
Una sola puntata rapida e decisa verso una sola direzione sarebbe riuscita. Se ne fecero due ed in due direzioni diverse: in Savoia con diciottomila uomini iniziandola il 14 d'agosto col desiderio di andare ad aiutare Lione, e nel Nizzardo muovendo il 7 di settembre, anniversario della vittoria di Torino del 1706, per separare dalla Provenza i battaglioni francesi rimasti all'investimento del massiccio dell'Authion e dar la mano agli Inglesi in Nizza. Le forze riuscirono scarse dacchè dovevano bastare per l'una spedizione e per l'altra, e come se non fosse eccessivo l'incarico addossato allora all'esercito piemontese gli furon chiesti dagli Inglesi alcuni battaglioni per concorrere alla difesa di Tolone e vi furono inviati il 27 di settembre 2500 uomini che vi rimasero fino al novembre. Forse la velocità dei movimenti e l'opportunità delle circostanze avrebbero potuto compensare la scarsità del numero; ma le difficoltà nel trasporto degli approvvigionamenti, le quali si facevano sempre maggiori e gravi delusioni o dolorosi malintesi toglievano energia al comando delle due spedizioni. Quella di Savoia si arrestò ad attendere l'insurrezione savoiarda che fu molto meno vivace di quanto la lasciavano supporre i fuorusciti, ed il concorso degli Svizzeri che non venne mai: quella del Nizzardo che aveva scelto la strada dritta e sufficientemente sicura per la doppia linea della Vesubia e della Tinea si smarrì nelle complicazioni di un piano sminuzzato ed ar-

tificioso e nelle ambagi create dalla ingerenza straniera sul comando delle truppe piemontesi. La sfiducia dimostrata nel cercare generali austriaci per dar loro il comando dell'esercito alleato in Piemonte doveva necessariamente seminare un profondo senso di malumore tra i generali e gli ufficiali piemontesi, destare gelosie e repugnanze gravissime se la scelta fatta non fosse stata giustificata dal sapere e dal carattere degli uomini scelti. E propriamente non la giustificava. La guerra dei Sette Anni aveva creato in Austria una scuola di generali molto coscienziosi, molto istruiti ma generalmente annegati nelle minuzie: incapaci di dimenticare nulla, ma incapaci pure di dare il proporzionale valore ad ogni fatto, di escludere i meno importanti e di convergere gli sforzi della mente ai più salienti e tutta l'energia dei provvedimenti ad essi soli: desiderosi di non dimenticar nulla e di far vedere che nulla era dimenticato: curiosi teorici, colla persuasione di essere gli uomini più pratici del mondo. I loro piani erano artificiosi, complicati, minuziosi, non trascuravano nulla, provvedevano a tutto, abbracciavano ogni eventualità, eppure si sfasciavano al più piccolo inconveniente. Secondo questa scuola, in Piemonte le operazioni del 1793 finirono col mirare contemporaneamente alla invasione del Faucigny ed a quella del Nizzardo, in quest'ultimo si sminuzzarono le colonne, moltiplicandole eccessivamente in una regione irta e montagnosa per poi maravigliarsi che non procedessero d'accordo; e secondo quella stessa scuola sei anni dopo il Mack uscendo dal Napoletano, disseminò lo scarso esercito dagli Abruzzi alla Toscana, e vedendolo battuto, per scusarsi lo caricò di contumelie.

La inettitudine del generale De Vins ad un teatro di guerra come quello delle Alpi offendeva necessariamente l'esercito piemontese e l'offesa si rivolgeva anch'essa a danno delle operazioni. Infine non era un mistero per nessuno che il governo austriaco già maldisposto al Piemonte nelle guerre della metà del secolo, ora apertamente intendesse di valersi di questa per riprendergli le province del ducato di Milano che gli aveva ceduto nel principio del secolo, e pa-

reva certo che per riuscirvi avesse dato al suo generale istruzioni adatte a rattenere piuttosto che ad assecondare i progressi militari dei Piemontesi.

Tra tutti questi scogli naufragò la ripresa offensiva dell'agosto e del settembre 1793, ed uno solo era sufficiente a farla naufragare. Fallita quella la guerra si strascicò forzatamente difensiva.



Tuttavia la resistenza del massiccio dell'Authion era tale che i Francesi non ne vennero a capo se non violando la neutralità del territorio genovese ed assalendo da oriente, ove facevano difetto gli afforzamenti, il combattuto campo trincerato. L'impresa riuscì nell'aprile del 1794, ma solo con grande sforzo ai Francesi riuscì di penetrare tra Testa di Nava e Cima di Marta nella conca di Saorgio. L'eser-

cito piemontese, stanco della lunga difesa, lentamente combattendo abbandonò finalmente ai primi di maggio quella conca, e l'altra di Tenda che aveva tenuto per quattordici mesi. La difesa era onorevole per esso, e tanto più considerando le condizioni nelle quali era stata iniziata e continuata.

Le abitudini di guerra compassata, non ancor rotte dal genio napoleonico, le difficoltà degli approvvigionamenti e più quella dei trasporti, e la configurazione del terreno avevano concorso a rallentare l'azione dei Francesi, ed a darle quel carattere sussultorio che la rassomiglia assai a quella che procede attorno ad una fortezza. I Francesi avevano da cacciare interamente gli avversari dal Nizzardo per raggiungere anche da questa parte il confine naturale, i Piemontesi da riprendere, da questa parte, il paese abbandonato, ed a settentrione la Savoia pur essa perduta. Le operazioni attorno all'Authion si erano svolte con logica progressione: occupazione del basso Nizzardo ed adunata, attacco delle linee esterne alla posizione nemica, grande sortita dei difensori sul fianco della posizione collo scopo di fare togliere l'investimento: poi cambiamento del fronte di attacco e conquista del campo trincerato preso di rovescio violando la neutralità del territorio genovese. Nella larga cornice gli episodi interessano meno e le manovre erano compiute con mezzi troppo diversi dai nostri per seguirle con uno scopo diverso da quello dell'erudizione. Lungo il rimanente della cintura alpina all'infuori della puntata in Savoia non avvennero che scaramucce le quali posero in potere dei battaglioni francesi tutta la cresta alpina.

VII.

Avuto il confine naturale, l'esercito francese, distesosi lungo di quello, accordò tregua per quanto glielo permise il bisogno di guardare contro le minori imprese la linea da lui tenuta.

Invece il timore di vederlo scendere dalla cresta alpina mosse l'esercito piemontese ed austriaco, nel settembre del 1794 al combattimento di Dego, e nel giugno del 1795 a quelli di Loano. Avevano essi per scopo di rientrare di nuovo nel Nizzardo o di guadagnare le comunicazioni col mare e cogli alleati inglesi; perciò intendevano di tagliare in due la linea dell'esercito avversario il quale oramai progredendo oltre il Nizzardo e lasciando in disparte il massiccio dell'Authion, andava prolungandosi sul territorio della repubblica di Genova fino a Savona, in cerca di migliori alloggi o di punti più adatti per guardare le conquiste fatte o forse anco attratto insensibilmente allo studio di una via che lo conducesse ai piani ubertosi della Lombardia.

A questo infatti mirava il governo francese, dacchè il Direttorio ne aveva avuto la direzione. Con tale pensiero prendeva colorito sempre più determinato il progetto di strappare il ducato di Milano all'Austria e di trovare in esso un mezzo per negoziare la pace anche con quella Monarchia come erasi oramai cominciato a concluderla con la Prussia, con la Spagna e con la Toscana. Frutto di questo nuovo orientamento politico della Repubblica francese furono i combattimenti del novembre 1795 compresi col nome di battaglia di Loano. Spostando decisamente il teatro della guerra e l'indirizzo delle operazioni militari, quei combattimenti segnavano già la via all'esercito del generale Bonaparte: e del resto egli medesimo dagli uffici del Ministero della Guerra di Parigi aveva suggerito i nuovi criteri secondo i quali dovevano essere guidate le operazioni in Italia. Le difficoltà solite dell'approvvigionamento di un corpo di spedizione che dovesse traversare le Alpi e l'incalzare della stagione arrestarono i battaglioni francesi sulla cresta della montagna. L'impresa, rimessa all'anno veniente, fu affidata al generale Bonaparte, il quale la iniziò nell'aprile del 1796 con maggiori mezzi materiali, con più larga ed efficace preparazione, e la condusse a fine con energia e rapidità insolita negli annali delle ultime guerre.

Sullo spiazzato del Bricchetto, sopra Mondovì, si raccolsero per l'ultima lotta i difensori dell'indipendenza piemontese.

Per quattro anni l'esercito aveva tenuto testa all'invasione straniera. Alla malevolenza con cui gli alleati medesimi avevano incagliato i risultati dei suoi sforzi ora si univa l'arte di colui che divenne uno dei più grandi capitani che vanti la storia. Non valsero il coraggio mostrato a Millesimo nel tener ferme le maglie di una rete che l'avversario con tanta abilità sapeva sciogliere e gli alleati aiutavano a sciogliere, e nemmeno l'eroismo di Cosseria, a trattenere l'impulso dovuto alle manovre ideate e con rapidità fulminea attuate del generale Bonaparte nè a supplire al difetto degli alleati austriaci allontanatisi a difesa del ducato di Milano. Respinti dall'avanzata delle colonne francesi, serrati oramai dalla cerchia dei loro fuochi, i frammenti dei battaglioni piemontesi, immiseriti dalle fatiche e dal fuoco di tante campagne di guerra, si affollavano ancora sul Bricchetto a cercarvi il loro posto nella difesa di quell'ultima posizione. Soldati regolari agguerriti da tanti combattimenti, milizie, soldati stranieri devoti al sentimento di disciplina ed oramai affezionati alla causa per cui combattevano, partigiani che avevano preso le armi per odio all'invasore, cacciatori, granatieri, dragoni appiedati, artiglieri si mischiavano per bruciare l'ultima cartuccia, per sparare l'ultimo colpo di metraglia. Ed innanzi a loro schierati i battaglioni francesi, il cui numero accresceva di momento in momento inviati com'erano dal previdente genio del generale Bonaparte, rispondevano allo schioppettìo mortale come potevano meglio e non avanzavano. Il malinteso o l'inganno ruppe il fascino di quell'estremo sforzo. I difensori credettero Mondovì arreso alle loro spalle ed anche l'altura del Bricchetto fu ceduta. Come ultimo atto di guerra, quando oramai l'azione era decisa sulle colline, due squadroni dei Dragoni del Re che stavano di guardia ai fianchi sulla pianura intorno a Mondovì, si gettarono a capofitto sugli usseri francesi che per ordine del generale Bonaparte avevano attraversato

l'Ellero per impedire ai battaglioni piemontesi di riordinarsi. All'urto dei due squadroni non ressero gli usseri: il generale che li guidava cadde ferito, il Murat a gran pena ricompose gli ordini degli squadroni francesi che più non molestarono il nemico. Sulle alture del Bricchetto furono sparati gli ultimi colpi della lunga guerra e respinti gli ultimi assalti, sui piani dell'Ellero furono fatte le ultime cariche e un lampo di vittoria arrise al sacrificio dei Dragoni del Re, e fu conforto ai valorosi.

Ma la guerra era disgraziatamente chiusa e perduta: metà dell'esercito disordinato e confuso sui piani di Mondovì, l'altra metà lontana e seminata ancora per le vallate dell'Alpi occidentali: l'esercito austriaco sulle vie del ducato di Milano: il popolo esausto per la lunga lotta che gli aveva tolto trecento milioni di lire corrispondenti a quindici anni della rendita ordinaria dello Stato: il danaro sonante sparito innanzi alla carta di ogni specie: il credito all'estero nullo per la guerra che agitava tutta Europa; la parte più valida del paese passata tutta nell'esercito, la nobiltà tra gli ufficiali, i contadini nelle milizie: il timore od il sospetto impedì in queste ultime guerre di assecondare la formazione su ampia scala delle squadre di volontari che nelle guerre passate avevano reso grandi servizi: e dal di fuori nessuna speranza di aiuto, poichè gli altri popoli dell'Italia, indifferenti, credevansi sicuri dietro allo schermo di questo esercito confinario che da parecchi anni li salvava dall'invasione, e del resto, da lunghi anni disabituati alla guerra, non poteano pensare agli altissimi doveri che incombevano loro dinnanzi alla storia e dinnanzi al loro stesso avvenire: i governi italiani indifferenti anch'essi, e solo pochi squadroni napoletani si schierarono a fianco dei reggimenti austriaci con cui presero le vie della Lombardia, non senza lasciar larga testimonianza del loro valore.

Ma una terribile Nemesi si nasconde tra le pagine della storia e le vittime delle invasioni di soldatesche straniere, francesi, russe, austriache, tedesche, e perfino turche, che

corsero la penisola per parecchi anni dovettero rimpiangere l'egoismo e la imprevidenza di cui detter prova, mentre l'esercito piemontese, con sforzo superiore ai suoi mezzi, faceva argine sulle Alpi all'ondata dell'esercito francese, mentre il popolo piemontese esauriva le sue forze per la difesa dei confini d'Italia, e mentre i suoi principi, nonostante l'isolamento in cui erano lasciati, adempievano con straordinaria abnegazione agli impegni loro verso l'Italia e verso gli alleati.

Ma quei sacrifici non andarono perduti, come nulla va perduto nella storia in cui ogni fatto lascia proporzionate conseguenze dietro a sè. Calmatosi lo scompiglio napoleonico, riprese il suo corso l'idea che avea guidato i principi di Casa Savoia da Carlo Emanuele I in poi, l'idea che conteneva in germe l'indipendenza politica del nostro paese, ed allora furono pure rammentati con onore gli sforzi fatti dall'esercito piemontese durante il secolo XVIII per tradurre in atto quella idea nel raggio del suo paese e sotto la guida dei suoi sovrani. Perciò gl'Italiani, quando fu matura nelle loro menti la soluzione del problema nazionale, mirarono fidenti ai principi di Casa Savoia depositari del concetto che ispirava quella soluzione ed in loro nome fu stretto il patto che lega tutti i popoli della penisola, e perciò gl'Italiani ebber fede nella tradizione dell'esercito piemontese, e da esso trassero impulso alla rigenerazione degli infiacchiti spiriti. Questo è il sottile ma tenacissimo filo che collega la difesa alpina del XVIII secolo con gli eventi del nostro risorgimento nazionale e dà unità alla nostra storia.

CECILIO FABRIS
Colonnello.



PAGINE DI STORIA MILITARE VENETO-MONTENEGRINA

L'ASSEDIO DI SCUTARI

Correva il maggio dell'anno 1474. Poco prima, i Turchi minacciosi si erano affacciati alle rive dell'Isonzo, e ferma ed incrollabile li aveva di là respinti l'eroica resistenza delle milizie venete. Ma a pena era dileguata la eco delle scorrerie turchesche per le valli del Tagliamento e del Torre, quando una triste nuova si diffuse per Venezia.

Il castello di Scutari di Albania era assediato dai Turchi.

« El Beglierbei della Grecia, lasciò scritto il cronachista « del tempo, Domenico Malipiero, è andà con diecimila « Turchi fin sotto le mura di Scuthari, e ha tentà d'haver « la terra all'improviso: no s'haveva sentio a dir niente « del movimento; e Antonio Loredan, Conte, haveva lassà « andar la mazor parte dei guardiani fuora, e veneno alle « man con alcune compagnie de' Turchi, et ne restò de « morti da una banda e dall'altra » (1).

(1) *Annali Veneti dall'anno 1457 al 1500* del senatore Domenico Malipiero, ordinati ed abbreviati dal senatore Francesco Longo. Archivio Storico Italiano, tomo VII, parte 1ª. Firenze 1843.

S'era, a quell'ora, oltre misura, accresciuta la potenza turchesca, dal dì che cadde Costantinopoli. Conquistato il reame di Soria, l'armata mussulmana avea mosso guerra alle colonie veneziane di Negroponte e della Morea; poscia avea spinto le sue corse fino alle rive dell'Adriatico, desiderosa di procacciarsi uno sbocco su quel mare. L'Albania, la Dalmazia, il Montenegro e l'Italia, erano corse dai Mussulmani. Celeri mosse, ardite scorrerie, seminavano ovunque lo spavento; e la marea ruggiva dietro la cerchia delle Alpi Dinariche, e minacciava di rompere sulle estremità, ora rimpetto alle isole verdi di Antinoo, ora sulle rive dell'Isonzo. La sorte delle colonie veneziane di Levante minacciava rovina.

Forti vincoli legavano la Signoria di Venezia a queste sue colonie del littorale Adriatico, cui ella imponeva la supremazia del suo governo in modo mirabilmente adatto al carattere delle popolazioni slave dell'Illirio.

Scevro da ogni legame di accentramento, il governo della Madrepatria faceva liberi i singoli cantoni di eleggersi i capi, di comporsi gli statuti e le leggi, improntati a largo spirito di autonomia, risuscitando il concetto coloniale di Roma antica. Queste libere forme di governo lasciarono belle e durevoli tracce per le terre dove si stese l'ombra venerata del Leone di San Marco, dal Quarnero all'Ionio.

Le città di Cattaro, di Spalato, di Budua, di Antivari, di Dolcigno e di Drivasto, riconobbero la Signoria di Venezia nel 1420.

Ebbero subito ordini di governo repubblicano: presiedeva ad esse un *provveditore*, un *consiglio* di notabili ed un *conte* o rettore, mandato di Venezia.

Pochi stradiotti proteggevano le terre dalmate dalle piraterie turchesche e facevano buona guardia ai porti, agli scali, alle galere ed alle mercatanzie venute di Levante.

Oltre ai confini di Cattaro, bruna, scoscesa, inaccessibile come nido da aquile, s'ergeva la cintura delle Alpi della Montagna Negra, la sentinella avanzata contro il Turco, la patria della milizia confinaria permanente delle colonie venete.

Le relazioni di amicizia strette da gran tempo fra Venezia ed il Montenegro si erano rinnovate appunto alla fine del secolo decimoquarto, allorquando fu conchiusa la cessione del castello e della città di Scutari dalla Signoria Veneta, contro un tributo annuo di mille zecchini d'oro da pagarsi al Principe Montenegrino.

I suoi abitanti avevano, in Venezia, bella fama di valor guerriero. Essi si erano già coperti di gloria nelle guerre fra l'Impero di Serbia e quello di Costantinopoli, ed i nomi dei Balscia e degli Zernovich ricorrevano nelle relazioni dei rettori veneti di Dalmazia, come quelli di fidi e coraggiosi alleati della Repubblica.

Così avvenne che Stefano Zernovich fu chiamato magnifico *vojvoda* dal Senato di Venezia, ed ebbe il titolo di *Capitano della Zeta Superiore*, vale a dire di quella terra che si stende dalle foci della Drina e della Bogiana, lungo il littorale, fino alla città di Cattaro, e comprendeva la massima parte delle province meridionali dell'odierno Principato, confinario da levante con la vera Serbia, da mezzodì con il lago di Scutari, da ponente con le Bocche di Cattaro e da settentrione con l'Erzegòvina.

Quando Giorgio Castriota, lo Skender-beg, risollevata la bandiera del Re Lazzaro di Serbia, caduta sui cruenti campi di Kòssovo, chiamò a raccolta i popoli balcanici per far muraglia all'ondata turchesca, i Montenegrini, fra i primi, accorsero ad ingrossare le file dell'eroe di Albania.

Serbi, Montegrini ed Albanesi pugnarono allora da valorosi sulle colline di Alessio e sgominarono l'esercito turco di Isabeg; per cui il Castriota potè stringere con Maometto II una pace conquistata a punta di spada, la quale assicurò ai suoi il possesso dell'Albania e dell'Epiro, ed ai Montenegrini quello della Zeta Superiore.

E finchè visse il Castriota, fermi e vigorosi durarono con lui i patti che aveva stretti il principe Stefano Zernovich, fedelmente osservati dal figlio suo Ivan, che offrì il braccio de' suoi Montenegrini agli Albanesi, nelle lunghe guerre che essi fecero contro i Turchi. Poscia,

con la morte del Castriota, spezzatosi il fascio che teneva avvinte le genti delle provincie occidentali dei Balcani, il Capitano e Magnifico Vojvoda della Zeta trovò nuovo appoggio ne' comuni interessi che lo legavano alla Repubblica di Venezia, e nella resistenza contro il grande nemico della Cristianità.

Una nuova lega, in patto fraterno, fu conclusa fra le colonie dalmatiche, Venezia ed il Montenegro, e durò a lungo; per cui avvenne che otto anni dopo la morte dello Skenderbeg, Italiani e Montenegrini si trovarono uniti ed alleati per difendere il castello di Scutari.

* * *

Non molto prima il principe Ivan era successo a Stefano Zernovich (1).

Le ossa del valoroso compagno d'armi del Castriota posavano nel monasterio della Gran Madre di Dio, da lui alzato in una isoletta del lago di Scutari per servirgli di tomba.

I vincoli della politica fra Venezia ed il Montenegro s'erano in questo frattempo ingentiliti, grazie al matrimonio di Ivan con la nobildonna veneziana Caterina Orio, ed il Senato aveva aperto le invidiate pagine del *Libro d'oro* al principe Ivan, con diritto ereditario per i suoi successori.

Era il tempo nel quale Venezia suscitava un grande fascino nell'accesa fantasia dei popoli montenegrini; la sua amicizia significava suprema garanzia di sicure vittorie, guida ed auspizio di fortunati e gloriosi combattimenti.

Per le valli grigie, rotte in alto da un lembo di cielo azzurro per cui ruota l'ala de' falchi, il riflesso del tempio

---

(1) Stefano Zernovich deve esser morto fra il 1454 e il 1466. — (Coquille. — *Histoire du Montenegro et de la Bosnie*, pag. 48. — Paris, Leroux ed., 1895). — Il Chiudina afferma invece che Stefano abdicò in favore del figlio nel 1448. — (Crnagora. — *Storia del Montenero da' tempi più antichi fino a' nostri*. — Spalato, Zannoni ed., 1882).

di S. Marco pareva ai guerrieri della Montagna Negra una rinnovata imagine della maestà e della potenza di Roma.

Le facili relazioni con Venezia, per via di quella catena di isole che si schierano lungo la costa dell'Illirio, avevano ispirato le fantasie dei poeti montenegrini, che composero *piesmas*, o canti, i quali ritraevano le meraviglie vedute lontano, lontano, nella città delle lagune.

L'ammirazione divenne in breve devozione, rispetto, fratellanza d'armi indissolubile.

Così fu, che al primo annunzio dell'improvviso assedio del castello di Scutari, il baluardo vigile della Cristianità contro il Turco, il pensiero concitato della Signoria ricorse subito ai principi della Zeta, ad Ivan Zernovich, il patrizio veneto cavalleresco e bravo, al popolo montenegrino che aveva giurato a Venezia d'esserle congiunto in ogni guerra che si pugnasse contro i Mussulmani.

Il conte Antonio Loredan, il governatore di Scutari, non era adunque solo a difendere quell'ultimo spalto della Cristianità.

È Scutari città di Albania, collocata sopra un alto monte che ha dintorno una regione ferace ed abbondante di tutte le cose necessarie.

« Questa città, scrive Domenico Malipiero, ha dalla parte « occidentale un lago che circonda ottanta mia, da l' qual « nasce l' fiume Bogiana che discorre alle raise (radici) de « l' monte della terra: dalla banda di oriente ha un altro « fiume che se chiama il Drin; tutti do questi fiumi è molto « grossi, in modo che le navi grosse può navegar per essi « molte mia (1). »

Aveva Scutari terre fertilissime « che senza fatiga dei « lavoratori, butade le semenze del gran in terra » rendeano frutto mirabile, e d'intorno ad esse monti aspri ed alti, e colline fiorenti di vigne e di olivi, e verso occidente una padule ombreggiata da annose boscaglie, ricche di legnami da far vascelli.

(1) Op. cit., pag. 92.

In amenissima postura, la città era florida per traffici e per commerci, collocata a giusta distanza fra i più ricchi empori di Montenegro e di Albania ed i porti littoranei della Dalmazia.

La Bogiana apriva a Scutari l'Adriatico, e le galere poteano percorrere il fiume sino a cinque miglia dalla città, cioè fino all'Abbazia di San Sergio: più oltre non passavano che burchi e fuste

Ma prima di giungere a San Sergio, due alti scogli dirupano nelle acque e serrano il corso del fiume, così da proebirne il passo, se poca milizia ed ardita li avesse occupati. La stretta nominavasi della *Scala*.

Ombreggiano le rive occidentali del lago le dirute pendici delle montagne della Zeta, laddove verso oriente la terra dolcemente digrada fin contro Drivasto e le colline dell'Albania.

Tale era la città che, il 17 maggio 1474, il Beglierbei di Grecia tentò di assaltar all'improvviso, certo con minor oste di quella che il Malipiero gli assegna, marciando alla vanguardia dell'esercito turchesco; ma poichè il disegno fallì, egli si ritrasse ed attese la venuta delle milizie del Pascià.

Era questi Kadim Suleiman, mosso da Adrianopoli, ai primi di maggio, con ottomila giannizzeri e con « assai gambeli carghi de rame da fonder artiglierie » sul luogo stesso dello assedio, con cento *Topigi* e *Zebeci*, artifizieri e cannonieri turcheschi.

L'esercito nemico seguì il cammino dell'Albania, e per istrada fu raggiunto dai sangiacchi di Serbia e di Macedonia, di guisa chè s'accrebbe sino a dodicimila combattenti, con grande turba di *Assappi*, o guardie di confine.

Sulla fine di maggio, Kadim Suleiman raccolse i suoi nella pianura di Scutari, e vi pose campo secondo il costume turchesco, munito da una siepe semicircolare di trincere continue, rinforzate da batterie, attraverso alle quali furono aperti brevi e radi intervalli per le sortite.

Drappelli di cavalleria si sparsero nel paese a seminare lo spavento, e spinsero punte arditissime su per le balze dei monti, sopra le città di Antivari, di Cattaro e di Dolcigno

Così la prima notizia giunta a Venezia dell'improvviso assedio uscì da Cattaro, ed ebbe poscia conferma dalle scorrerie lanciate dai Turchi per ogni dove.

Alle prime minacce contro la cittadella di Albania, Antonio Loredan, conte e capitano di Scutari, raccolse i suoi: oltre duemila cittadini, un centinaio di stradiotti del paese, con pochi fanti e cavalieri della Montagna Nera, accorsi dal bianco castello di Zabliak, la capitale del Principato, che in fondo al lago ergeva le sue torri eccelse, guarnite da trenta cannoni.

Alle intimazioni di Kadim Suleiman pascià di capitolare, egli rispose con veneta grandezza, che piuttosto l'avrebbe morto che vinto, e s'apparecchiò a strenuissima difesa, all'ombra dello stendardo vermiglio di San Marco.

Frattanto, a Venezia « è sta deliberà che le galie da Ba« rutho e d'Alessandria e le navi messe al viazo de Soria, « vada in Bogiana con la nave *Dragana* de 1500 bote, no« lizada per Fiandra . . . . . è sta armà altre 5 galie; è sta « revocà le galie de Barbaria e d'Acqua morta, e son stà « mandae in Bogiana drio le altre, con purassà provvisio« nadi (1). »

Partì con esse Leonardo Boldù, provveditore di Albania, recando al conte di Scutari le prime istruzioni del Senato di Venezia.

Esse imponevano al Boldù di recarsi a Zabliak, presso Ivan Zernovich, principe della Montagna Negra e veneto patrizio, a fine di sollecitarne aiuto di vittovaglie e di stradiotti in favore della città assediata.

Ma lo sposo di Caterina Orio, già da tempo avea chiamato a raccolta le sue genti per la difesa della Zeta, ed avea radunato intorno alle mure di Zabliak otto mila combattenti, anelanti di accorrere in soccorso delle colonie di Venezia.

Alla vanguardia condotta dal Boldù, tenne dietro Triadano

---

(1) MALIPIERO. — *Diarî veneti*, pag. 93.

Gritti, successore di Pietro Mocenigo, con ventidue galere, e giunto a Corfù trovò lettere ducali « che gli commettevano, « da parte del Conseglio dei Pregadi, di recarsi là dove me- « glio fosse conveniente per la defesa dell'Albania ».

Alle foci della Bogiana si raccolse allora l'armata veneta di soccorso per Scutari, ed al duce supremo Gritti fecero corona Stefano Malipiero, provveditore, Lodovico Bembo e Leonardo Boldù, già inviato alla corte di Zabliak.

Pietro Mocenigo, sebbene scaduto dall'ufficio di comandante, volle nondimeno seguitar la campagna agli ordini del suo successore.

Erano adunque quattro *fanò* o capi nell'armata: « ma ghe « è grandissima union, osserva il Malipiero, perchè Piero « Mocenigo . . . . . antiponendo il benefizio pubblico ad ogni « altro so rispetto » volle conservar il suo posto di battaglia sulle navi, anche in sott'ordine.

Il disegno di guerra delli ammiragli era ormai deciso: esso fondavasi sul generoso soccorso « di Zuane Cernovic- « chio, Signor del paese vicin al lago di Scuthari, et homo « di gran seguito e authorità . . . . . perchè venga amigo e « confederato della Signoria a soccorrer la città di Scuthari. « per via del lago (1) ».

* * *

Ai primi di giugno, l'armata rimontò il fiume e si ridusse alla Badia di San Sergio, quattordici miglia distante dal mare, e di là fece fuochi e fiammate per avvisare gli Scutarini del vicino soccorso.

Facile era stata questa prima mossa dei Veneziani, su per la Bogiana, poichè i partiti turcheschi furono cacciati da fianco e da tergo da Alessio, da Antivari e da Durazzo, e quest'ultima ebbe galere con presidio di cavalli e di stradiotti.

---

(1) MALIPIERO. — Op. cit., pag. 94.

Intanto gli artifizieri di Suleiman s'affrettavano ad apparecchiar bombarde ed a levar approcci sui campi di Scutari. A fine d'aver libertà di manovra, i turchi gittarono un grande ponte di legno sulla Bogiana « in modo che la « città di Scuthari è restà occupada da ogni banda. » La guardia del ponte fu commessa ad Alì Agà, sangiacco di Serbia, con il fiore delle soldatesche di Suleiman.

Cominciò allora per gli assediati l'angustia dell'acqua e delle vettovaglie, e gli sguardi del conte Antonio Loredan, più che mai accesi ed intenti, si rivolsero a San Sergio ed alle brune rocce della Montagna Negra.

E fu bello, allora, veder commuoversi tutto il popolo montenegrino in difesa della Cristianità, mentre il Pontefice Sisto IV che dovea sollevar tutta l'Italia per una crociata, rispondeva con scuse e pretesti alle affannose istanze di Venezia, ed esitavano a prender le armi Mattia Corvino ed il re di Polonia.

Onestamente e lietamente, in Zabliak, era stato accolto in questo tempo il provveditore Leonardo Boldù, ed Ivan Zernovich gli avea promesso un corpo di ottomila fanti, che doveano riunirsi a quelli venuti sulle venete galere.

Ma una mossa ardimentosa ed impaziente del generale Triadano Gritti, fece improvviso intoppo al congiungersi delle forze di Venezia e del Montenegro. L'armata veneziana, navigando verso l'Abbazia di San Sergio e desiderosa di raggiungerla al più presto, avea dimenticato di guarnir la *Stretta della Scala:* si che i Turchi fatti accorti dell'errore, rapidamente s'impossessarono di quelli scogli serrando il passo alle galere del Gritti.

Era la notte del 18 giugno, quando li ammiragli veneti ebbero avviso da un tal Pietro Busich, della Zeta, che i nemici « stavano per stropar la boca del fiume, el qual « se strense fra do sassi, otto mia lontan dalla Badia di « San Sergio, e fa una boca che se chiama el stretto della « Scala » (1).

(1) MALIPIERO. — Op. cit. pag. 95.

Subito Triadano Gritti fece dar fiato alla trombetta da battaglia, pose le sue galere in ordinanza e discostò l'una dall'altra quanto un tiro di buona balestra; acciocchè non s'impedissero insieme nella voga.

Spuntava il giorno quando i Veneziani raggiunsero la *Scala* e s'appiccò la zuffa. I Turchi gittavano nel fiume alberi e sassi per vietar l'uscita alle galere; « i nostri de- « scargò le artellarie, li archi e le balestre contro i Turchi, « e loro fese l' medemo contra i nostri, e molti anche se « butò all'acqua, e andò anemosamente a tagiar i remi a le « nostre galie, e molti rimase morti ».

I Veneziani pagarono la sortita con quattordici morti e grande numero di feriti.

La via del mare era aperta, e perciò fu deciso di condurre fuori l'armata, con i trofei della battaglia, cioè quattro grosse fuste cariche delle frecce lanciate in quel giorno dai Turchi. Il generale Gritti raccolse allora le galere nel porto di San Nicola, presso le foci della Bogiana, che avea prima fatto esplorare dall' « armiraglio con trecento soldati, fin alla « bocà del fiume. »

Il forzato ritorno delle navi veneziane sguarnì la cittadella di Scutari, che dovette affidarsi alle sole sue forze ed a quelle del principe del Montenegro; laonde maggiormente grandeggiò in Venezia l'importanza e la nobiltà del soccorso che Ivan Zernovich avea promesso al provveditore Boldù.

« Zuane Cernovicchio, dice il Malipiero, se fese forte sul « Monte de San Marco, con ottomila fanti, e nel lago se « unì insieme 18 navili, tra fuste e altri legni più piccoli..... « e Turchi no se accostò più a marina » (1).

Il castello di Scutari, in questo mezzo, eroicamente e con grande fede resisteva.

Il conte Antonio Loredan volle farlo sapere alli ammiragli veneziani, epperciò « chiamò un giovane Epirota ane- « moso..... che spazzò con lettere a i Generali..... i quali « intese che la terra s' haveva mantegnù per la virtù dei

(1) Ibidem, pag. 95-96.

« cittadini; che i repari era ancora gagliardi, ma che per « maggior securtà ghe mandasseno quel maggior aiuto che « fosse possibile, considerando che l'evento era dubio; tanto « più che Turchi era fatti potenti là attorno, e havevano « serrado i passi. »

I Montenegrini s'erano allora mossi dal Monte di San Marco, ed il Boldù avea apparecchiato con essi trenta burchi armati in guerra, si che « l'Cernovecchio era in ponto con « lá sua gente, e vene via con i suoi per la cresta del « monte, e i legni armadi per el lago, verso la terra ».

Era convenuto che le due colonne doveano congiungersi presso al ponte de' Turchi sulla Bogiana, verso Scutari, per poscia manovrar d'intesa con certe barche veneziane che doveano venire dal Porto di San Nicola. Erano queste le barche delle scuole *dè battuti*, le confraternite di Venezia che assoldavano genti in guerra e le mantenevano a prò dello Stato; ed erano in numero di settanta, con equipaggio di quattrocento uomini.

Le barche furono date a comandare al pilota maggior dell'armata, Parisotto; coraggioso marinaio ed eroico avanzo delle guerre di Eubea e delle Cicladi.

A lui subito « fo da cargo da i Amiragli che condusesse « e guidasse le barche visine a le genti che marchiava « verso la terra. »

Ma i Turchi ebbero avviso di questi disegni dei Veneziani e dei Montenegrini, « e mandorno 12.000 cavali contro « l'Cernovicchio, el qual fo assaltà a tempo che l'comenzava « a descender dal monte; e lui ghe fese descargar addosso « le artillarie, e con argani tirarghe sassi zo dal monte ».

Leonardo Boldù, che conduceva l'armatetta dei burchi e delle fuste montenegrine, su per il lago, verso Scutari, incontrò un altro intoppo. Era sul punto di entrar nella Bogiana, quando trovò la foce piena di barche affondate e messe là a posta per proibirgli di entrare nel fiume; tal che fu necessario di venire alle mani.

Così, ancora una volta, Scutari rimase abbandonata alla fede ed al valore del conte Loredan e de' suoi concittadini,

mentre le fuste venete faceano tristamente ritorno al mare, e le montenegrine al castello di Zabliak.

L'esercito di Ivan Zernovich fu diviso allora in partiti, e seguitò imprese da guerriglia contro i campi mussulmani che stringevano Scutari.

* * *

Grande ed eroica si dimostrò a questo punto la resistenza degli Scutarini.

Le bombarde turchesche aveano in più parti rovinate le mura, pur nondimeno gli assediati vittoriosamente respingevano gli assalti. I gabbioni di vimini, ne' quali serbavasi il frumento, furono spalmati di pece e ripieni di stoppa e di zolfo lanciati in fiamme nei campi nemici, sui quali già piovevano dall'alto dei muri pietre, macigni, fôco greco ed olio bollente.

E come il nuovo insuccesso delle armi venete non avea scoraggito gli Scutarini, così non scemò l'ardimento e la fedeltà dei guerrieri della Zeta.

Un morbo acuto, cagionato dalla malaria, tormentava intanto i campi del Turco e vi menava strage; anche i Veneziani ne furono colti, con i capitani della loro armata, Triadano Gritti ed il provveditore Bembo.

Ma la guerra perciò non languiva, anzi s'era fatta più stretta e disperata, importando ai Mussulmani di venir presto a capo di quella bicocca, poichè una morte inonorata li avrebbe altrimenti attesi nei campi.

Perciò aveano rinunziato ai distaccamenti ed alle scorrerie, ed i loro convogli di vittovaglie marciavano faticosamente, tormentati dalle vanguardie montenegrine.

Improvvise apparizioni, rapidissime mosse ordinava il principe Ivan Zernovich, ora dalle verdi colline di San Marco, ora da quelle di Drivasto, come batter d'ala di aerei falchi che piombano di repente sulla designata preda.

Così agli Scutarini cresceva l'animo e la fede.

Era vicina la fine del mese di luglio. Il provveditore

Malipiero era rimasto solo, con gli avanzi dell'armata veneta all'àncora, presso le foci della Bogiana, ed il pilota maggior, Parisotto, non osava con i suoi burchi di passare la stretta della *Scala*: le ciurme erano assottigliate e tormentate dalla febbre (1).

Tentò allora Kadim Suleiman pascià la via del tradimento nell'animo dell'invitto capitano Antonio Loredan: gli mandò ad offrir danari e dignità grande, se volesse cedergli il glorioso castello che difendeva.

Ma poichè n'ebbe sdegnoso rifiuto, il comandante degli Ottomani, omai logoro per quella sovraumana resistenza, tormentato da fianco e da tergo dai Montenegrini, che impedivano le vettovaglie e molestavano i lavori d'approccio, mentre il morbo decimava le genti, ordinò d'alzare un'ultima e più gagliarda batteria di grossi cannoni, e di montar poscia all'assalto delle mura, come fossero rovesciate.

Era l'alba del 28 luglio, quando cominciò un grande bombardamento: e durò sei ore. La pianura d'intorno appariva seminata di morti, di morenti e di fuggiaschi. I Montenegrini, da lunge, sui monti di San Marco, spiavano l'ora propizia per piombar sui nemici e sterminarli.

In que' frangenti, scorato, furente, timoroso d'esser stretto a tanaglia tra i fanti della Zeta e gli stradiotti di Venezia, Kadim Suleiman pascià diè l'ordine di abbandonare le batterie, e levò l'assedio.

I *Zebeci* spezzarono le bombarde, e caricato il metallo sui cammelli, l'esercito mussulmano prese celeremente la strada dei monti: tumultuosa ritirata che lasciò dietro di sè larga striscia vermiglia di sangue.

I guerrieri della Montagna Negra incalzarono quell'onda fuggente e ne menarono strage, ora sul fondo delle brune valli, ora sulla cresta dei monti, dovunque i Turchi cercassero riposo o ricetto.

Tremila Mussulmani giacquero in quella giornata sui

---

(1) MALIPIERO. — Op. cit., pag. 97.

campi di Scutari, laddove i Veneziani ebbero quattordici morti e cinquantanove feriti: di più che altrettanti si scemò l'esercito di Suleiman nella sua ritirata verso Adrianopoli.

Scutari, dopo un gloriosissimo assedio di cento giorni era alfine libera, grazie alla virtù del provveditore Antonio Loredan, e grazie all'egregio valore del principe Ivan Zernovich e delle sue genti montenegrine.

* * *

Come pervenne annunzio della liberazione della città al provveditore Malipiero, questi, con la sua armata e col Mocenigo, uscì dal porto di San Niccolò e rivolse le vele verso Ragusa, a fine di sollecitar la guarigione delle ciurme. In questo tempo il provveditore Bembo era morto, e Triadano Gritti in malissimo stato.

Una galeotta fu spacciata a Venezia per avvisar la Signoria del lieto avvenimento e sovra essa salse, araldo, il generale Mocenigo.

Splendide furono le ricompense decretate dal Senato ai valorosi difensori di Scutari. Di una lettera diretta dalla Signoria al conte Antonio Loredan conservasi memoria negli *Annali Veneti* del Malipiero:

« Della persona vostra diremo queste poche parole: ha-
« vete, Antonio, superati tutti li meriti dei progenitori
« vostri che sono stati, quanti può esser quelli di cadaun
« altra nobile famiglia nostra; et quando ben volessimo
« commemorare tutti li fatti grandi, le vittorie e li trionfi
« delli maggiori cittadini nostri, *ab urbe condita*, fino a
« questo giorno, siamo certi che non trovaressimo opera-
« tion alcuna di tanta difficoltà, di tanti pericoli e di tanta
« grandezza. »

Il Loredan fu nominato provveditore dell'armata e poscia provveditor generale, in vece di Triadano Gritti, omai ottuagenario.

La Signoria riconoscente verso il Principe del Montenegro, Ivan Zernovich, gli inviò doni e bandiere di guerra

con la scritta: *Per la salute della città di Cattaro e per il soccorso arrecato a Scutari.*

Poscia lo sollecitò per condotte di stradiotti, che furono lealmente e prestamente levate per guardia del lago e delle terre poste ad oriente di Scutari, verso Dagno, distrutta dai Turchi di Suleiman nella loro ultima ritirata.

Pareva che il flagello mussulmano fosse per alcun tempo rimosso, quando, nel giugno dell'anno 1478, presa la cittadella di Croja di Albania, gli infedeli, condotti dallo stesso Maometto II, cinsero Scutari di nuovo assedio.

Per undici mesi continuò la lotta aspra e ferocissima, e divampò per tutte le rocce della Montagna Negra, poichè i Mussulmani aveano appreso a' tempi del primo assedio ad apprezzar la valentia guerresca dei Montenegrini, e sapevano che la salvezza di Scutari era confidata, in gran parte, al coraggio dei fanti della Zeta, ai generosi alleati della Signoria di Venezia.

Ma Ivan Zernovich, assalito da ogni lato, dovette ritrarsi a difendere il suo bianco castello di Zabliak, e Scutari fu abbandonata a sè stessa, mentre le faceva difetto un capitano della forte tempra di Antonio Loredan.

La Signoria di Venezia, avea appena racconciate le ferite che l'anno avanti le aveano inflitte le scorrerie turchesche sulle rive dell'Isonzo. Incapace di più possenti sforzi, intenta a far muraglia, da Gradisca a Foglianica, alle pianure friulane, pareva rassegnata al nuovissimo fato.

E l'infelice castello di Scutari, nel dicembre dell'anno 1478, capitolò per via di un trattato che prometteva la vita ai difensori ed agli abitanti. Uscì allora dalla città il provveditore Antonio da Lezze, con quattrocentocinquanta uomini e centocinquanta donne, misero avanzo del presidio veneziano, decimato dalla guerra e dalla fame. Quelle genti, venute a Venezia, ebbero pensioni, impieghi e donativi di terre nel contado di Gradisca, il cui terreno fu diviso in centocinquanta parti tra i profughi della caduta città di Albania.

Rimasto solo dinanzi alla procella, il principe Ivan Zer-

novich confidò in Dio e nel coraggio del suo popolo eroico.

I continui assalti degli infedeli che desolavano i passi della Zeta Superiore, indussero alla fine Ivan a sloggiar dal bianco castello di Zabliak, l'antica dimora de' suoi padri, ed e ritrarsi fra le rupi più aspre e scure della Montagna Negra, asilo forte per popoli forti.

Epperciò, caduta Scutari, Ivan Zernovich fabbricò sulle rive del fiume che chiamò Zernojevic' una cittadella, cui impose il nome di Obod, e daccosto sorse il monasterio di Cettinje. come faro della nuova capitale del Montenegro.

* * *

Così, sulla fine del decimoquinto secolo, scomparve la bella città di Zabliak, l'antica capitale della Zeta.

La violenza dei cavalieri e dei saettatori nemici ne fece uscir gli abitanti, che si ritrassero a guerreggiare fra i boschi folti e salirono sulle rocce. La città fu abbandonata e niuno vi abitò più.

Una calamità ed una grande ruina è venuta dall'Oriente, ed il Signore degli eserciti ha condotto i suoi più fidi e valorosi guerrieri nelle più rimote ed inaccessibili stanze, dietro ai monti della patria.

Ed il poeta disse addio alla cara cittadella di Zabliak « dalle case bianche e dalla biancheggiante altissima torre, « il cui doppio loggiato si specchiava nelle quete e limpide « onde del lago di Scutari ».

Dal sommo di quella, *Krnio* e *Zelenko*, i poderosi cannoni della Zeta, avevano già tuonato carchi di polvere sino alla bocca; ed il poeta narrava che quel suono, superando il mugghio del mare, con la sua eco possente giungeva a salutare l'amica Venezia.

E Venezia li udì, in quel confuso fremito di passioni, di interessi e di affetti che segnò la fine del decimoquinto secolo, come saluto di un'età morente; mentre sentimenti ed arti di politica nôva cozzavano insieme e preparavano

nuovi regni. Ma altri rumori si univano a quelli: all'urlo di popolazioni premute dalle turchesche scorrerie s'accompagnava il clangore d'armi nôve che scendevan dall'Alpe, e contemporanei si sollevavano tristi presentimenti destati dal vedere il commercio europeo lasciare le usate vie. Un nuovo evo di storia umana stava per schiudersi, più positiva, più utilitaria della passata, più dura altresì all'Italia ed a Venezia.

Di fronte al rombo dei nuovi tempi, l'eco dei due poderosi cannoni lampeggianti su quel tremendo spalto della Cristianità, ci pare il saluto di un'età passata, il sussulto delle forti stirpi crociate.

I ZERNOVICH A VENEZIA

I nuovi tempi aveano portato nuovi costumi. Al danno, dai Turchi, s'aggiunse per il Montenegro la discordia fra i principi che lo reggevano.

Nell'anno 1490 Giorgio Zernovich successe al padre Ivan, mentre le sorti della Montagna Negra volgevano sempre più tristi ed i Turchi, ora vinti ora vincitori, serravano in cerchio sempre più stretto la cittadella di Obod.

In queste angustie, con la morte di continuo affacciata sugli spalti della nuova Cettinje, venne meno l'animo ad uno dei principi della Zeta.

Stefano, o Stanko Zernovich, si sollevò contro il fratello Giorgio, acciocchè chinasse finalmente la fronte al nemico della Cristianità. Stanko avea perciò invocato l'aiuto del sultano Bajezid II, che lo accolse onorevolmente. Questi, posciachè udì da lui che i popoli della Zeta, affranti dalla secolare resistenza erano prostrati, e che solo pochi, col fratello alla testa, continuavano l'impari lotta, promise aiuti, ove il principe montenegrino ed i compagni suoi avessero abbracciata la fede di Maometto.

Annuì Stanko Zernovich, e fu creato principe dell'Albania e del Montenegro, col nome di Skender-beg II, nome che dovea suonare caro ad amendue i popoli.

Raccontano i *piesmas*, che la novella dell'apostasia e del tradimento fu recata in patria da un falcone messaggero:

« I Montenegrini beveano del vino a Cattaro, la città la-
« tina: fra essi stava Ivan Zernovich, e parlavano insieme

« delle loro gesta. Un falcone si librò allora sull'assemblea, « e venne a posarsi sulle spalle di Ivan: O mio falcone, gli « disse il principe, nero avvisatore, tu vieni da Stambul? « Hai tu veduto Stanko e gli altri miei fratelli Montene- « grini? Stanko si è presentato davanti al sultano, rispose « il falcone; fatti Mussulmano, gli disse il Turco, ed io ti « creerò pascià e signore delle terre di Scutari. E Stanko « rispose: Val meglio la vita ed un pascialicato, che la spada « sempre rossa ed il carnefice nero. »

Divampò allora una guerra fratricida, ed a Ljescopolie le rocce della Zeta non si tinsero più del sangue degli infedeli, ma di sangue de' suoi stessi figliuoli.

Vinse il principe Giorgio, ma i nuovi casi della patria aveano amareggiato il cuore a quel cavaliere forte e gentile della Cristianità, sì che a grado gli riuscì men caro il soggiorno della Montagna Negra, omai fatta turchesca, mentre poderoso e veemente gli ruggiva nell'animo il desiderio della vendetta, e cresceva per lui il bisogno di una forte e provata amicizia che l'aiutasse ad ottenerla, ed a redimere la Zeta.

Infiammavano le passioni del valoroso principe le reiterate istanze della sua sposa, la bella Elisabetta, figlia di Antonio Erizzo, veneto patrizio, cui pure il soggiorno della Montagna Negra pareva meno leggiadro di quello della Regina delle lagune, illuminata dal bel Sole del Cinquecento. Essa incoraggiava lo sposo a cangiar dimora ed a venire a Venezia, per apparecchiare fra i suoi, all'ombra della grata Signoria, la suprema riscossa dei popoli montenegrini e schipetari.

Il principe Giorgio, gentile come i cavalieri della leggenda, dolcemente indulgeva a' desideri della sposa, e rinnovava i suoi viaggi a Venezia.

Volgeva la fine dell'anno 1496, quando: « ..... vene in « questa terra, a dì ..... decembrio, Zorzi Zernovich, si- « gnore di alcuni lochi et montagne vicine a Cataro, « in Schiavonia, overo a quelli confini, per esser stà pri- « vato dal fratello di la signoria, col favor del Turcho,

« *videlicet* Stefano, che regna a Montenegro et Schan-
« derbech, terzo fratello, sta in paese dil Turcho. E da
« Zara, dove lassoe cento optimi cavalli, vene in questa
« terra con la moglie, nostra zenthildona, fo fiolà di Antonio
« Erizo, et arivò a Santa Maria Zubenigo, in chà Pasquali,
« et la moglie, con gran zoje, vestita d'oro etc. etc. .....
« Et *etiam* lui che è bellissimo homo et grande, vestito d'oro,
« a la grecha, andoe alla Signoria più volte al qual fo par-
« lato di darli soldo » (1).

Scopo di quelle visite era di ottenere il patrocinio della Repubblica, affinchè s'interponesse a favore del principe Giorgio Zernovich presso la corte di Costantinopoli, per restituirlo sul trono della Montagna Negra.

Ed abbenchè allora gli spiriti della Signoria inclinassero piuttosto alla pace che alla guerra, sapendosi isolata in una grande lotta contro il Turco, mentre gli ideali delle crociate tramontavano, pure ella accolse benignamente le istanze del principe della Montagna Negra, che dal tempio di Santa Maria Zobenigo, il sacrario degli Erizzo, muoveva a pompa verso il palazzo dei Dogi a chiedere alleanza.

Epperciò spacciò il segretario Alvise Sagudino a Costantinopoli, come che fosse « praticho in quella parte et
« havesse la lingua turcha et greca, per veder che dicto
« signor Zernovich potesse ritornar nel Stato ».

Così Venezia accennava a solvere il suo debito con la valorosa stirpe de' guerrieri che aveano arrecato aiuto ad Antonio Loredan, nella eroica difesa di Scutari. S'accese l'animo dello Zernovich in questa speranza, che gli Orio e gli Erizzo, nobilissime famiglie veneziane, strette per vincoli di sangue alla principesca della Montagna Negra, ravvivavano per via delle loro attinenze, dei clienti, e dei traffici che faceano strette le relazioni fra le colonie illiriche e la Madrepatria.

---

(1) MARIN SANUTO. — *I Diarii*, tomo I, pubblicato da F. Stefani, pag. 402. Venezia 1879.

Attendeasi frattanto l'esito della missione del segretario Alvise Sagudino. da Costantinopoli, alla qual volta egli si era messo in viaggio ne' primi giorni del mese di gennaio dell'anno 1497.

Intanto il principe Giorgio Zernovich fu fatto *capitano* della città di Bergamo, ed indi appresso *provveditor in campo* sotto Alessandria, per fargli cosa grata, e riunirlo a Costantino Arniti, governatore per la Francia nel Monferrato, cui era congiunto per vincoli di parentela.

Oltre a ciò la Signoria concesse allo Zernovich di levare fra le sue genti della Montagna Negra una condotta di armati, la quale fu fissata in dugento cavalli, contro la provvisione di quaranta ducati al mese per il suo comandante (1). Non appena fu ordinata questa compagnia montenegrina, lo Zernovich marciò con essa al campo sotto Ravenna.

Erano i tempi in cui la Veneta Repubblica dava man forte acciocchè Ferdinando di Aragona fosse restituito nel suo trono di Napoli, e scalava le sue milizie lungo il littorale adriatico. infino a Taranto, per aver poscia voce nel dimandar que' compensi di terre e di commerci che più le stavano a cuore.

Essa mirava a ravvivare i traffici della Puglia e della Dalmazia, cui la fedeltà del principe della Montagna Negra prometteva poderosa antemurale contro le ingiurie turchesche.

Per dar compimento a cosiffatti disegni, ne' primi giorni di marzo del 1497, furono spediti alquanti *arsilii*, o navi onerarie in disarmo, a levar stradiotti in Levante.

Di essi, una forte squadriglia fece rotta verso Zara, per imbarcarvi cento cavalieri del Montenegro, della compagnia di Giorgio Zernovich, che doveano poscia esser condotti al campo veneziano di Ravenna.

E mentre si apparecchiavano le armi, non posavano le

(1) Marin Sanuto — Op. cit., tomo I, pag. 485.

arti della politica. La Signoria di Venezia ordinò a Pietro Lion, provveditore di Cattaro di affermare la sua supremazia sulle terre di Zupa, del principe Zernovich; e poichè questi avea accennato a possibili contrasti e litigi con i sangiacchi finitimi de' Mussulmani, Venezia impose al capitano generale di Corfù di armare quante più navi potesse, perfino le onerarie, e tenerle in pronto presso le Bocche.

Poscia Pietro Lion fu richiamato in patria e gli successe nell'ufficio di provveditore Francesco Cicogna, coraggioso soldato ed accorto politico. Egli disse che Cattaro era fortissima, ben muniti i suoi approcci e secura la strada che mette capo a Njegos' del Montenegro, guarnita dai seguaci di Giorgio Zernovich; che la Signoria comandasse, e Cattarini e Montenegrini avrebbero impugnate le armi a' suoi cenni.

Un soffio di vita nuova parea rifiorire per i monti della Zeta, e quel sussulto ripercotevasi nell'anima del principe Giorgio Zernovich e de'suoi cavalieri, sotto Ravenna, mentre Astorre Manfredi facea squillare le trombe di guerra e schiudeva la strada agli stradiotti Veneziani, che per Romagna marciavano a scioglier l'assedio di Pisa.

*
* *

Il 5 di giugno del 1497 pervennero finalmente alla Signoria le prime notizie del segretario Alvise Sagudino, spacciato a Costantinopoli a patrocinare la causa di Giorgio Zernovich.

Dicevano le sue lettere d'aver avuto buone accoglienze dal *Signor Turco*, abbenchè questi non gli avesse dissimulato il suo corruccio perchè il principe montenegrino, che il Sultano chiamava suo schiavo, era stato accolto e stipendiato a Venezia (1).

---

(1) Marin Sanuto — Op. cit., tomo I, pag. 643.

Ed il corruccio del sire degl'infedeli cercò subito rappresaglie nelle scorrerie lanciate da Scutari, verso Njegos' e verso Cattaro, mentre l'armata mussulmana predava nell'Ionio le galere di Alvise Zorzi.

Altre minacce si maturavano frattanto in Italia: Fiorentini e Ferraresi s'adoperavano a Costantinopoli ai danni della Repubblica di Venezia. I Fiorentini offerivano ai Turchi cinquantamila ducati, acciocchè mandassero genti a far guerra a Venezia a fine di divertirla dall'impresa di Pisa. Tristi tempi correano allora per le popolazioni italiane, divise dalle discordie, accecate dalle passioni, commosse dal cozzo degli interessi nuovi.

Pure, Venezia non troverà giammai in quelli ragione sufficente che la scusi dell'ingiusto passo che stava per compiere, disertando la causa del principe Giorgio Zernovich e del coraggioso popolo della Montagna Negra.

Furono errori e timori di politica, che doveano poscia scontarsi amaramente.

Ai primi avvisi del segretario Sagudino, la Signoria si mise subito in sospetto che la nuova controversia « non « fosse principio di romper guerra col Turcho » epperciò prescrisse al suo legato di negoziare la faccenda con circospezione e buon accordo.

Infatti, ai primi di luglio, il capitano generale da mar, Marco Trevisan, fece sapere al sangiacco Ferisbeg di Scutari, che se la Signoria manteneva fermi i suoi diritti sulle saline di Garbli, nella Zeta, era per contro disposta a trattare della resa delle terre del principe Zernovich.

La triste novella si sparse nel Montenegro, veloce come l'ala dei falchi, ed atterrò l'animo dei seguaci del principe Giorgio, che aveano risollevata la testa contro gli infedeli e contro gli amici di Stanko.

In questo tempo lo Zernovich, da Ravenna, con dugento cavalieri Montenegrini era passato al campo di Pisa.

Avea l'anima affranta e tentava di sollevarla col rinnovar le visite alla Signoria, per ricordar ad essa le sue terre diserte, il gemito della Cristianità schiava e languente, e le

promesse che ne avea avute di far sua quella causa a viso aperto. La Signoria rispondeva al principe con esitanze o con dinieghi.

Scorato tornò al campo di Pisa, pieno di tristi presentimenti.

Era il mese di luglio del 1498. Il dolore che gli intenebrava l'anima cercava uscita. e la trovò in alcune *parole bestial*, lanciate all'indirizzo della Repubblica, le quali furono raccolte e riportate a Venezia (1).

Giorgio Zernovich, per ordine de' capi del Consiglio dei Dieci, fu allora tratto in arresto, custodito nella prigione dell'*Armamento*, ed otto giorni appresso chiamato avanti a quel consesso, con Gran Giunta.

Lo destituirono dall'ufficio militare che aveva e lo confinarono a Toreselle, « ad *beneplacitum* del dicto Consiglio. »

Questa pena parve eccessiva a' suoi stessi contemporanei, e videro in essa ragione di timida sommessione, fatta per compiacere al Sultano di Costantinopoli che pareva la reclamasse, come pegno di buon accordo con Venezia. E fu, disse Marin Sanuto, « perchè non era in piacer al Signor Turcho « che questui, da la Signoria nostra, che era suo schiavo e « rebello, fusse tanto honorato et datoli conduta, over per « altra causa che *fu secreta*. » (2).

Tristi tempi che cosi tristi cose imponevano.

Erano trascorsi due mesi dall'arresto, quando, insofferente dell'ingiusta prigionia, il principe Giorgio Zernovich tentò fuggire di Toreselle e veleggiare per la Dalmazia, a rivedere la patria.

Le circostanze di quel tentativo sono drammaticamente descritte nei *Diari* di Marin Sanuto, e negli *Annali* del Malipiero: segno evidente che i casi del principe montene-

(1) Marin Sanuto. — Op. cit., tomo I, pag. 1006.

(2) *Ibidem*. — Il Malipiero accenna invece all'offesa con brevi parole: « È sta retegnù Zuane Cernovicchio, per haver dito ai Savi de Terra « Ferma che no havendo danari anderà da chi ghe ne darà. » *Annali Veneti*, pag. 712.

grino colpivano forte cuore e fantasia dei contemporanei e degli amici che aveva a Venezia.

A Toreselle, lo Zernovich avea due custodi, cui egli legò le mani dietro le spalle, e poscia saltò in una barca che spinse al Lido, dove spogliossi e vestì la cocolla da frate di San Zane Polo.

Ma volle il caso che fosse riconosciuto da un tale Niccolò de Vidal, *capitanio de la grassa*, che lo fermò, mentre salpava per Signa.

Il fallito tentativo inasprì la condizione del principe Zernovich, che fu chiuso *in camera da tormenti*, per otto dì, e poscia ricondotto con buona scorta a Toreselle, doppiamente guardato dagli scherani della Signoria.

La condotta dei dugento cavalieri montenegrini al campo sotto Pisa fu disciolta, e con essa si slegò, per un istante, quel poderoso vincolo che tenea congiunte in guerra le armi della Zeta con quelle di Venezia.

* * *

Gli effetti di quella politica remissiva verso il Turco, i quali già avevano fruttato allo Zernovich il suo bando dall'armata, non tardarono molto. Il danno s'apparecchiava.

L'onda mussulmana che avea preso baldanza dilagò per le montagne di Njegos' e venne ad affacciarsi sullo spalto di Cattaro. Il Consiglio, atterrito, chiamò a sè Francesco Cicogna, rettore e provveditore di quelle terre, e volle stabilire con esso il disegno di guerra e di alleanze.

E Francesco Cicogna, che era prode soldato e conosceva molto i luoghi e le genti che aveva a reggere, poteva saviamente dar consigli alla Signoria e rappresentare ad essa le virtù dei popoli della Zeta.

Guardate ai Bucagin del Montenegro, egli disse in una sua orazione al Senato, ed assoldateli, « perchè ora il Turcho « confina propincho a la rocha di Cataro, per la raxon dil « Zernovich. » (1).

(1) MALIPIERO. — Loc. cit., pag. 713

Non fu sorda la Signoria, ma raccolse il consiglio del suo rettore; così avvenne che Giorgio Zernovich fu alfine prosciolto dal suo esilio, ed ebbe licenza di recarsi in Alessandria, presso lo zio Costantino Arniti.

Questi, da tempo, avea officiato il re Carlo VIII, a chè il suo congiunto fosse posto in libertà dalla Signoria, e gli fossero ritornate quelle splendide condotte di cavalieri che s'ammiravano tanto ne' valli veneziani, per la vaghezza e la ricchezza de' loro grechi ornamenti.

Le istanze del Re di Francia trovarono ben preparata la Signoria, che avea freschi alla mente i consigli del provveditore Francesco Cicogna, e si era avveduta de' suoi errori.

Essa ordinò allora di riformare la compagnia montenegrina, duce lo stesso Zernovich; e l'accrebbe, in segno del grande pregio in cui volle tenerla sino a trecento combattenti.

Gli avvenimenti incalzavano. Era il novembre dell'anno 1498.

Da Cattaro, le ultime notizie diceano di movimenti di Stanko Zernovich verso Adrianopoli, e di altri più poderosi e minacciosi del sultano Bajezid II: il sangiacco di Scutari, ed i suoi seguaci del Montenegro e dell'Albania, pareva marciassero alla vanguardia dell'esercito turchesco ed intanto predavano e disertavano le Colonie Venete.

I timori si accrebbero quando la flotta mussulmana, nella primavera dell'anno seguente, fece vela verso l'Ionio, e ad essa corse incontro l'armata veneziana comandata da Antonio Grimani. S' apparecchiava una grossa guerra, quando il principe Giorgio Zernovich chiese licenza di lasciare Venezia, e giunto a Cattaro, di là nobilmente offerse sè ed i suoi compagni alla Repubblica « per metter fuogo e fiama « su quel dil Turcho, e per aver gran seguito su per la « Montagna Negra. »

Le terre di Ostriza e di Zara erano corse dai Mussulmani e vi commettevano crudeltà inenarrabili, delle quali Alessandro Benetto, medico veronese, mandava notizia tristrissima al rettore di Cattaro.

Alvise Sagudino, il segretario veneziano, avea lasciato intanto Costantinopoli e giunto a Dolcigno avvisava anch'egli la Signoria « che saria bon mandar sopra Catharo « el conte Zorzi Zernovich, perchè otegneria la Montagna « Negra, et che ciò fusse presto. » Al segretario veneto faceano eco le lettere del provveditore Francesco Quirini. « ..... Quelli della Zupa et della Montagna Negra, egli scri- « veva, si haveano mandà a offerir voler venir sotto la « Signoria nostra, dimandando un capo et custodia da po- « tersi tenir..... et li ho mandà tavole duecento, « piombo, etc. »

E più oltre soggiungeva: « Si aricordi la Signoria dei « fanti Montenegrini, che sono li a Cataro e poveri, e che « li cittadini et done aiutava a fortificar la terra. »

La Montagna Negra stendeva nobilmente le braccia a Venezia, offriva il fiore delle sue milizie alla Signoria, voleva preparare la riscossa, e richiamare fra i suoi monti, desiato liberatore, il principe Giorgio Zernovich, il più gentile e coraggioso dei suoi cavalieri. Venezia, accogliendo l'invito, avrebbe portata la guerra a morte all'impero turchesco, fin contro Adrianopoli.

Omai il tempo degli indugi e delle oscitanze era trascorso per la Repubblica, e principiava la reazione.

Favorivano i negoziati montenegrini, ansiosamente ed ardentemente, prima i clienti del principe Giorgio Zernovich, che chiamavano in Consiglio il Montenegro « le forte « mura di Cataro, » e poscia il compiersi di nuovissimi avvenimenti di guerra.

Ai primi di agosto del 1499 fu infatti combattuta la sanguinosa battaglia di Sapienza. La sorte rimase dubbia, epperciò occorrevano nuovi e più poderosi sforzi per terra e per mare, a fine di ottenerla decisa e seconda alle armi della Signoria di Venezia. All' indomani di quella battaglia tornò in Consiglio la questione degli assoldamenti de' Montenegrini, ed il partito fu vinto, pressochè a pieni voti (1).

(1) Furono 172 i favorevoli e 3 i contrari. MARIN SANUTO. — Op. cit., tomo II, pag. 1134.

Così il Montenegro consacrò, per sempre, la sua onorata missione di milizia confinaria della Signoria e della Cristianità, contro il Turco.

Subito furono spacciati ordini al provveditore di Cattaro, di arruolare le genti della Zupa e della Montagna Negra, « con queli pati li par; » ed era tempo.

Sulla fine di agosto, il castello di Dolcigno fu assaltato dal Ferisbog di Scutari, con quattrocento fanti ed altrettanti cavalli. Vi faceano buona guardia un centinaio di stradiotti albanesi, ingrossati dai Montenegrini: valorosamente ributtarono i nemici, cui inflissero la perdita di quaranta morti e di trecento feriti.

La nuova vittoria delle armi della Montagna Negra, congiunte a quelle di Venezia, come a' bei tempi del primo assedio della cittadella di Scutari, ridestò le speranze dei popoli della Zeta. I provveditori di Cattaro, di Budua e di Antivari le ravvivavano, mandando annunzio che Venezia li avea raccolti nel suo grembo, sotto l'ombra del Leone di San Marco.

Il principe Giorgio Zernovich avea fatto ritorno a' monti della patria, e la sua apparizione pareva pegno di vittoria e promessa di pace vicina per la Zeta.

* * *

Di questi tempi appunto, mentre li ammiragli veneziani si apparecchiavano a conquistare Cefalonia, mentre Zupa e Montenegro affilavano le armi, Giorgio Zernovich abbandonò la patria e passò al campo turchesco.

Nel novembre del 1499 pervenne notizia in Senato « come « el conte Zorzi Zernovich era passato, vestito a modo di « frate, et scampato al Turcho (1) ».

La novella sorprese grandemente la Signoria, ma non sorprese quelli che videro dentro per tutti li spiragli della

(1) Marin Sanuto. — Op. cit., tomo III, pag. 118.

politica di quel tempo, e presentirono gli effetti delle oscitanze della Signoria verso il Montenegro.

Marin Sanuto melanconicamente osservava « et cussì « è andà per non aver voluto dar modo di provision ai Montenegrini. »

Il principe Zernovich passò come ombra per le terre verdi di Albania, dopo che fece breve soggiorno a Scutari, ospite del Ferisbeg, in riva di quel lago che avea specchiato le torri alte di Zabliak. Il 17 marzo del 1500 pervenne a Costantinopoli « ben carezato dal Turcho. »

Il Sultano gli assegnò un governo prima a Rodi e poscia nell'Anatolia, e lo stipendio di venticinquemila aspri, pari a lire tremila.

Così il principe montenegrino disparve dalla scena del mondo della Cristianità. Spirito irrequieto ed ardente, la sua vita parve e fu un dramma. Guerre ed ideali di patria libera, grande e forte, furono l'impulso di quell'anima gagliarda esagitata dalle passioni, mal compresa dai tempi, amareggiata da quel contrasto fra realtà ed idea che mette sempre a cozzo forti tempre con tristi età. Cittadino del Rinascimento, Giorgio Zernovich, montenegrino di nascita, ma italiano per parentado e per coltura, avrebbe voluto raccogliere l'eredità del Castriota, dello Skender-beg, il colto e coraggioso sovrano dell'Albania e dell'Epiro, e stringer nuovamente i vincoli di quella forte e naturale alleanza che poneva la Zeta nel cuore del vagheggiato regno, là dove scintillano le quete e glauche acque del lago di Scutari.

Egli avrebbe voluto trapiantare, fra i suoi di Cettinje, il fiore della civiltà italica e sfolgorarla, dalla nôva cittadella di Obod, per le aride rupi della Montagna Negra.

Ma gli fallì l'aiuto dei compagni o piuttosto la costanza e l'appoggio promesso della Signoria, oscitante fra Oriente ed Occidente, mentre le vecchie vie del commercio sterilivano e le nuove apparivano ancora indecise e mal definite, nel trambusto che seguì lo schiudersi di altre età.

Epperciò, nella ruina di quel mondo ideale che gli empiva l'anima, il principe Giorgio Zernovich preferì abban-

donare la sposa ed i figli, e calcare la via dell'esilio, piuttosto che continuare fra suoi una vita misera e randagia, senza speranza e senza luce. Gli uomini hanno pur sempre le loro passioni ed i loro affetti. Dopo ciò, sarebbe arduo giudicare lo Zernovich, per quanto operò per Venezia, per come chiuse la vita sua. Egli, nella città delle lagune, fece sacerdozio di quell'egregio valore che infiamma l'anima dei guerrieri della Zeta, e grazie al quale si fondò l'alleanza tra Venezia ed il Montenegro; mentre in questa terra si studiò d'introdurre nuove costumanze e nuova civiltà, ad imagine dell'italiana.

Così avvenne che Giorgio Zernovich fece se stesso cittadino di Venezia, e gl'Italiani cittadini della Montagna Negra. Alla sposa di Giorgio, Elisabetta Erizzo, provvide la Signoria, assieme ai due figli, cui donò una provvigione annua di sessanta ducati « *videlicit* cinque ogni mese » e più tardi la podesteria di Torrenova (1).

Il principe Giorgio Zernovich morì nell'esilio di Asia Minore, forse nell'anno 1520, poichè trasse vendetta, per mani mussulmane, del fratello Stanko e de' seguaci di lui, nel Montenegro e nell'Albania.

La famiglia degli Zernovich, per le sue relazioni italiane, per lo spirito cavalleresco de' suoi membri, fu lungamente onorata a Venezia, come anello di una bella catena di gentili maritaggi di amore che legarono assieme Venezia ed il Montenegro.

Dagli Orio agli Erizzo e da questi ai Contarini, dalla cui casata trasse la sua sposa il giovanetto Costantino, figlio di Giorgio Zernovich, la catena non fallì mai, e parve sacerdozio gentilissimo di amore di fede e di grande animo fra i principi della Zeta, che scelsero in Italia le consorti e le amarono e rinunziarono alla corona per loro amore.

—

(1) MARIN SANUTO. — Op. cit., tomo XXVIII, pag. 231.

* * *

Nel Montenegro, quetate le passioni di parte che lo sospingevano come nave in tempesta ora ai seguaci di Stanko, ora a quelli di Giorgio, le relazioni militari e politiche con la Signoria si fecero ognora più strette, per via dei conti e dei provveditori della costa dalmatica.

Quando dai banchi delle galere di Venezia partiva la squilla che le annunziava ai Cattarini, scendeano dagli spalti di Njegos' i capitani del Montenegro, per offrire ai veneti ammiragli soccorso di uomini e di vettovaglie per far la guerra ai nemici della Cristianità.

Li ammiragli li accoglievano festosamente, e sulla tolda delle navi levavano in loro onore le mense e faceano « colation di confeti ».

E sebbene, nel maggio del 1503, fosse segnata la pace fra Bajezid II ed il doge Leonardo Loredan, tuttavia i Montenegrini non posarono le armi, giammai stanchi di muover guerra ai Mussulmani.

Da Niegos', il vojvoda Alexis o Alesa professava fedeltà perpetua alla Signoria ed il provveditore Girolamo Foscarini, da Cattaro, gli raccomandava di levare stradiotti da lanciare per le guerre d'Italia.

Fu esaudito, ma le nuove amicizie suscitarono gli sdegni dei sangiacchi mussulmani che vollero vendicarsi del Montenegro, prima che Venezia avesse tempo di recare soccorso a' suoi alleati.

Nel giugno del 1505, Nasim bey, con seimila dei suoi, « fece impeto all'improvisa contro quelli popoli disobbe-« dienti al suo Signor, preso cinquecento anime, et molti « occisi et fato lì grandissima crudeltà » (1).

I Montenegrini ributtarono i nemici e con essi furono salve eziandio le colonie del littorale dell'Illirio, da Cattaro ad Antivari.

---

(1) MARIN SANUTO. — Op. cit., tomo IV, pag. 189.

Dodici anni appresso, Pietro Zen, dai rostri, pubblicamente esponeva in Consiglio i vantaggi che ne venivano alla Signoria da quella salda e leale amicizia con la Montagna Negra, che egli disse schermo e salute delle terre dei Bocchesi, di Castelnovo e di Zupa (1).

Epperciò la Repubblica continuò col nuovo reggimento dei Vladica, o Metropoliti, che fece seguito alla signoria degli Zernovich, quei patti di forte amicizia che aveano legato insieme i due popoli, per tanto tempo.

Il Vladica Vavila, primo de' sacerdoti guerrieri del Montenegro, raccolse l'eredità de' suoi maggiori, e ben presto mostrò d'averla assunta come essi, valorosamente e lealmente.

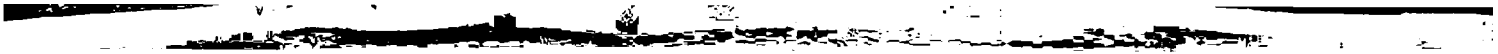
Nel febbraio del 1520 il Montenegro, posciachè respinse nuovamente una grossa ondata turchesca e salvò ancora una volta le colonie dalmatiche, inviò Marino Cristich a recar la lieta novella alla Signoria, in segno che le forti alleanze tra popoli forti non muoiono.

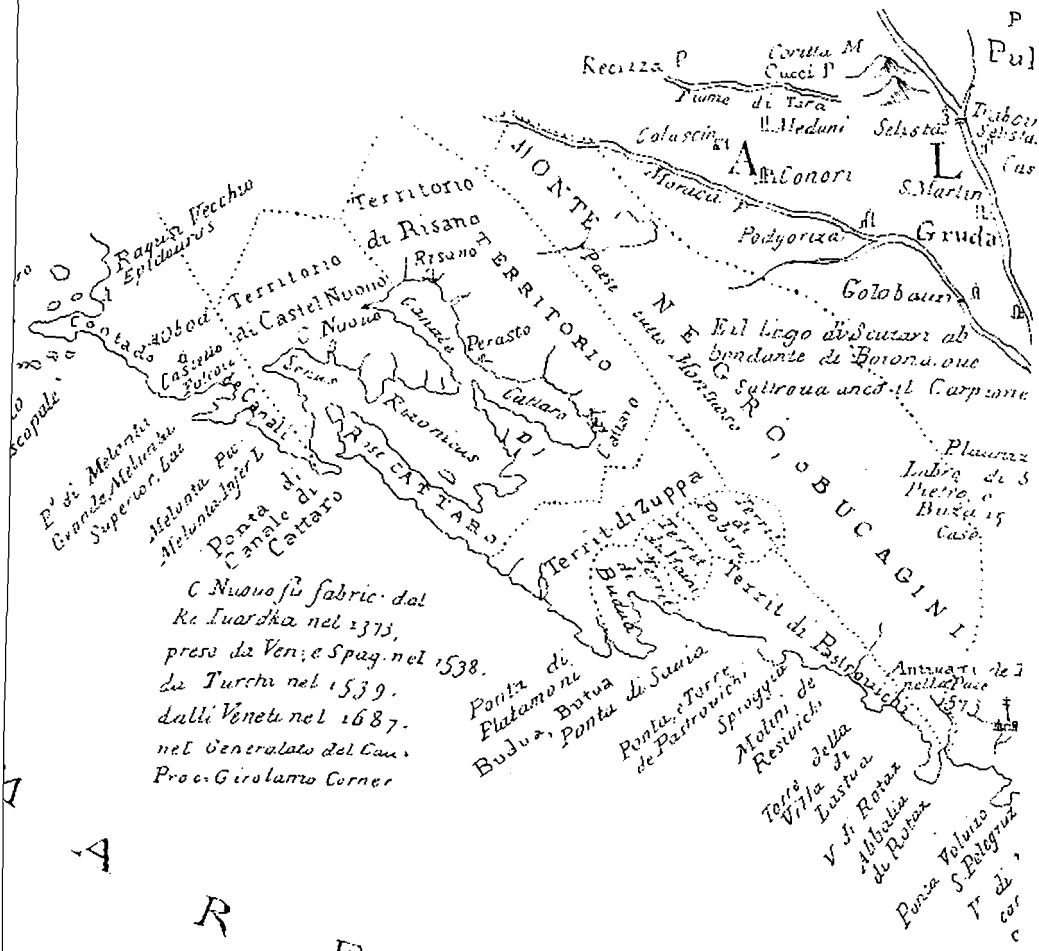
E la serie dei mutui servigi continuò, con bella corrispondenza di atti gentili ed amichevoli fra Venezia ed il Montenegro, per lunghe età.

Opera vasta ma bella sarebbe lo annoverarli. L'anima del Montenegro batteva a Venezia, e vi seguitò a battere, anche quando la Signoria di Venezia non era più.

---

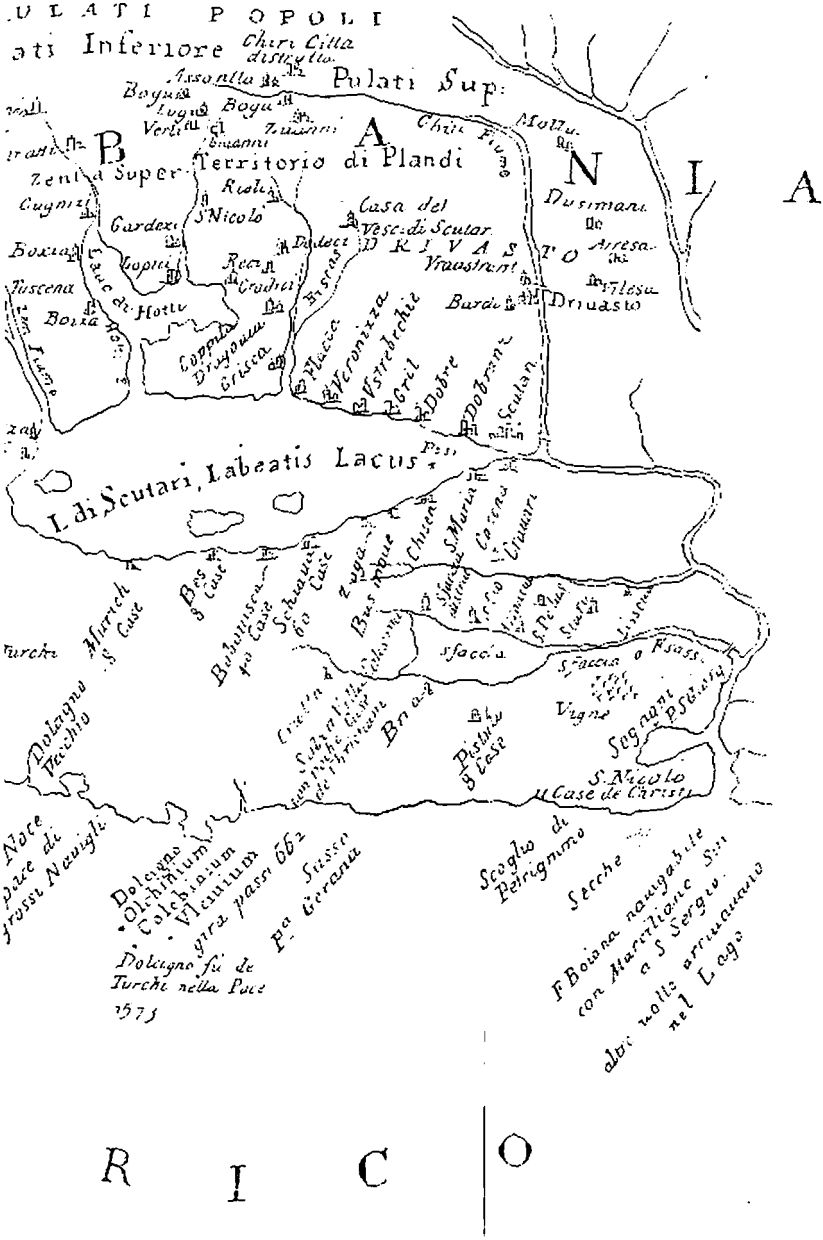
(1) *Ibidem.* — tomo XXIV, pag. 45-46.





IL MONTENEGRO

*carta dell'*ISOLARIO *del Padre* CORONELLI, *pubblicato nel 1696.*


ULATI POPOLI
ati Inferiore
Pulati Sup:
Territorio di Plandi
Casa del Vesc.do Scutar.
D R I V A S T
Vraustrani
Burdi
Druasio
Dusmani
Lago di Scutari, Labeatis Lacus
Veronizza
Vsrebrchie
Obril
Dobre
Dobrane
Sculan
Bes Case
Bahuisca
Schauaia
Chiesa
S. Maria
Sfaccia
Sfaccia o Rsass.
Vigne
Segnani
S. Nicolo
Case de Christi
Dolegno Vecchio
Dolegno
Olchinium
Colebrium
Vicinium
Scoglio di Perignano
Secche
Sassso
Pa Gerana
Nave
passe di
grossi Navigli
1573

R I C O

L'ULTIMO CAPITOLO DELLE GUERRE DALMATICHE

Quando cadde la Repubblica Veneta, per le coste illiriche che le erano legate da forti vincoli di grato animo, la novella si diffuse in eco dolorosa e parve cercasse vendetta fra le genti di Dalmazia e di Montenegro, che furono la spada fiammeggiante della Signoria.

Ebbe allora principio una fiera guerra che durò tre lustri, e prolungò di tanto il retaggio delle libertà veneziane, difeso ad oltranza dai più forti e coraggiosi popoli dell'Illirio. Fu l'ultimo sole che illuminò di vermiglio il tramonto della grande Signoria, l'estremo vale dei popoli che ella aveva amato e protetto.

Nel luglio 1797 giunse a Zara il generale austriaco barone Matteo Rukavina, alla testa di quattromila uomini: cinque battaglioni di fanteria confinaria, due squadroni di cavalleria ed otto cannoni, discesi da settantadue vascelli che erano entrati nel porto. I soldati dalmati, prima di darsi al servizio dell'Impero, chiesero licenza di salutare solennemente il venerato vessillo di San Marco. Il drappo vermiglio, con il Leone d'oro, ammainato sulla fortezza di Zara, fu recato nella cattedrale, dove i colonnelli veneziani Aldemano e Vitturi lo deposero sul maggiore altare, fra le mani del sergente maggior di battaglia Stratico, che lo baciò, le lagrime agli occhi.

Così terminò per le coste dalmatiche la dominazione di Venezia, fra le tremende angosce del presente, il timore e la sfiducia nell'avvenire, fra le lagrime e le proteste com-

moventi di affetto, che fecero obliare torti e contrasti, per ricordare soltanto la grandezza, la gloria e l'infinita sapienza della grande Repubblica.

Questo movimento accennava però a risolversi per le blande vie del sentimentalismo, senza lasciare grande traccia, quando brillò d'improvviso un lampo d'armi corrusche per entro le brune gole delle montagne di Cattaro. Nuovi avvenimenti da storia stavano per maturarsi.

Era provveditore dei Bocchesi, cioè delle genti del contado di Cattaro, il conte Soranzo, uomo della tempra antica di Antonio Loredan e di Francesco Cicogna, prode guerriero ed accorto politico, devoto alla Signoria.

Questi, come ebbe avviso della caduta della Repubblica, radunò i deputati delle comunità dei Bocchesi, per sollevarli contro gli spogliatori della patria.

Giurarono i cittadini di Cattaro, di difendere sino all'estremo le libertà repubblicane che loro avea largite la Veneta Signoria e di rimanerle fedeli, fino a che non ne avessero ordini dai legittimi reggitori; ed in ogni caso, di non accettare giammai la dominazione straniera.

L'ardita e solenne proposta trovò eco poderosa fra le rupi eccelse che fanno cornice al mare azzurro delle Bocche, e s'ingrossò, allorquando, per secreto disegno o per caso, appunto di quei giorni, le milizie dalmate, licenziate dalla Signoria e condotte dal Morosini, sbarcarono a Cattaro.

Era la fine di maggio, l'ultima primavera della Repubblica di Venezia. Una seconda assemblea fu allora raccolta in tumulto militaresco: rancori lungamente repressi, sfoghi delle violenze patite, proruppero alfine liberamente e si ripercossero per i monti e per il mare, insieme al grido strozzato nel sangue, pochi giorni avanti, sul ponte di Rialto: « Viva San Marco! »

In quel naufragio delle patrie memorie, si ridestò confusa nell'animo degli ultimi soldati di Venezia l'istoria dei tempi passati, quando il Montenegro mandava i suoi fanti al soccorso di Scutari, quando gli Zernovich legavano la loro spada alla Signoria, ed i Montenegrini guardavano per Venezia la

cerchia de' monti di Njegos' e proteggevano Cattaro, Budua, Antivari e Dolcigno dalle violenze turchesche. Ed ancora, nella tempesta delle passioni, nell'arruffio degli interessi, nel grande disordine della morale e delle leggi umane e divine, quel grido di « Viva San Marco! » si risollevava limpido ed alto dalle rupi di Cattaro e si ripercoteva nelle valli di Njegos' con tutta la lusinga di una risurrezione.

Il Montenegro, come in subita visione, apparve allora agli occhi di quelle perdute milizie il generoso e valoroso custode dell'onore della patria, il vindice dei sofferti oltraggi. La via maestra era tracciata.

I soldati dalmati, discesi a Cattaro, spedirono lettere al Vladica Pietro I Petrovic' Njegos', per dimandargli soccorso; ed altre ne fecero spedire di Venezia da coloro che vi teneano ancora accesa la facella della libertà e della fede nelle forze della patria.

« Voi siete novello Aronne, diceva una di quelle lettere, « ed avete la missione di governare ed istruire la gregge « che Iddio vi ha data a custodire; siete al pari di Mosè « il capo venerando di quella valorosa falange dei vostri « concittadini che sotto il precedente governo ha dato prove « straordinarie di amicizia per la Veneta Repubblica. Citta- « dino Arcivescovo, se Venezia aristocratica ebbe la fortuna « e la gioia di annoverarvi fra i suoi alleati, con qual mai « fiducia Venezia democratica viene ora a voi? . . . . Riac- « quistati gli antichi diritti, composta di uomini liberi come « sono i figli vostri, dedicata al culto della virtù, essa si ri- « volge a voi, Cittadino Arcivescovo, e vi annunzia per « mezzo del Nostro collega e concittadino, Iovocic', il pro- « clama e gli intendimenti del nostro governo. Esso do- « manda la vostra amicizia, il vostro amore, promettendovi « in cambio amicizia e reverenza (1). »

Così avvenne che il Montenegro raccolse gli ultimi voti di coloro che aveano ancora fede nelle libertà veneziane,

(1) PAUL PISANI. — *La Dalmatie de 1797 à 1815. Épisode des conquêtes napoléoniennes*, pag. 41-42. Paris, Alphonse Picard, ed. 1893.

per sentimento di gratitudine, per impulso di animi nobili e gagliardi, e per quello spirito di conservazione che è forte retaggio dei popoli che conducono vita semplice e guerriera.

Orizzonti di politica nôva si presentavano ai popoli riscattati dall' antico regime, ma nel Montenegro n'era giunta appena la eco.

I soldati dalmati l' aveano fatta ancora più triste e tremenda, con il racconto de' passati disordini, delle sofferte sevizie e del crollo degli ordini antichi.

* * *

In giugno e luglio di quell'anno i Montenegrini, sollevata l'Albania, discesero sul littorale dalmatico ed occuparono, desiderati e festeggiati, le terre di Maini, di Pobori, di Braice e di Budua.

Il generale Matteo Rukavina dovette allora far ritorno a Zara ed attendervi rinforzi. Quando giunsero, il 23 agosto, a bordo del vascello *Austria* mosse verso Cattaro e l'occupò, in nome dell'Imperatore Francesco II, spalleggiato da una fitta siepe di baionette.

La violenza s'era aggiunta alla violenza, ed il resistervi subito pareva temerità per i Dalmati ed i Montenegrini; opera più saggia invece ed accorta preparare la riscossa, cercando amicizie ed alleanze fra i più poderosi popoli slavi.

L'Austria, per rendere meno aspro il trapasso dalle vecchie libertà veneziane agli ordini nuovi, lasciò intatte, almeno nell'apparenza, le forme di governo della Repubblica, e conservò i Senati ed i Consigli delle città dalmatiche.

Vano simulacro che appagò pochi, e suscitò invece gagliarde riscosse fra le colonie veneziane, come fu quella della contea di Poglizza, il cui fremito corse veloce dal Quarnero a Corfù.

I giovani dalmati aborrivano il servizio militare austriaco. Grande numero di essi cercava rifugio nelle terre alpestri della Bosnia, e molti accoglievano perfino la fede mussulmana, piuttosto che militare nelle file degl'Imperiali: Bosnia,

Erzegòvina e Montenegro pullulavano di quelle genti desiose di libertà.

Frattanto il Montenegro era diventato la Svizzera del tempo. Colà convenivano gli ardenti apostoli della veneta democrazia, e vi trovavano libertà di pensiero e larghezza di incoraggiamenti.

Fra questi fuorusciti, un prete della città di Ragusa, l'abate Dolci, riuscì ad acquistarsi un posto ragguardevole ne' consigli del governo di Cettinje, sicchè il Fonton, console russo per la Dalmazia, ne chiese l'espulsione al Vladica Pietro I.

Intanto altri eventi si maturavano. La vittoria di Austerlitz avea prostrato l'Impero Austriaco, Venezia divenne possedimento francese, e con essa il Quarnero, la Dalmazia e le isole dipendenti del littorale.

Si ridestarono allora per gli antichi dominî della Signoria le sopite speranze, e si scossero in sussulto le terre dalmatiche, da Ragusa ad Antivari, e da Cattaro allo spalto di Njegos'. Il ritorno della dominazione francese rinfocolò vecchi rancori, e ravvivò più che mai la memoria del grande giuro dei Bocchesi, fatto otto anni prima, all'ultimo provveditore della Repubblica Veneta. Odî e rancori attizzavano i soldati Dalmati, che aveano freschi alla mente i ricordi delle estreme violenze patite a Venezia; e con essi, Russi ed Inglesi, inimici di Francia, aggiungevano esca in quel sùbito divampar di passioni.

Il governo del Vladica, accorto e prudente, ordinava le fila dei promessi aiuti, e teneva deste le speranze e la fede nelle amicizie promesse.

I Bocchesi e gli Albanesi, al principio dell'anno 1806, s'apparecchiarono a guarnir l'ingresso delle Bocche di Cattaro, provvidero largamente di viveri, di munizioni e di presidio lo Stretto di San Giorgio, risoluti a respingere, a punta di spada, la dominazione di Francia.

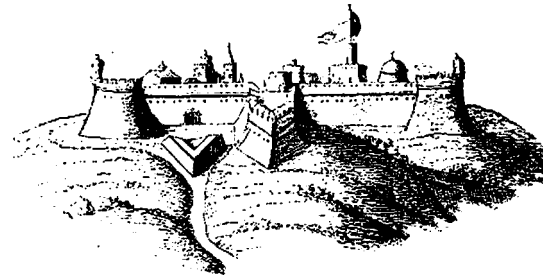
In questo frattempo il generale Molitor, partì da Venezia, e scalò le sue milizie per la costa dalmatica, infino a Zara. Là s'apparecchiò a conquistar Cattaro, ed a spingere scorrerie fin sopra i monti di Njegos'; ma il cattivo stato delle strade

ritardò oltre misura la marcia del grosso carreggio e delle artiglierie francesi.

Dell'indugio, la resistenza dei Dalmati trasse profitto mirabile, poichè Bocchesi e Montenegrini strinsero, appunto quei giorni, alleanza con l'ammiraglio russo Siniavin, che stava all'erta con la sua armata nelle acque di Corfù.

Il Vladica Pietro I volle subito dare ragione di questi accordi a' suoi amici Bocchesi, epperciò convocò in Risano un'assemblea generale.

« Come voi, egli disse, muove me ed i miei amore per le « nostre libertà, per conservare le quali non soltanto siamo « pronti a combattere i Francesi, ma a respingere altresì gli « Austriaci, qualora giungessero prima delle milizie fran- « cesi » (1).



Castelnovo. — *Dalle memorie istoriografiche delli Regni della Morea e Negroponte del padre Coronelli. — 1687.*

S'era appena sciolta l'assemblea, quando una squadra russa gittò l'ancora nella sicura baja di Porto Rosa, dirimpetto alla fortezza di Castelnovo.

Alla vista delle bianche vele della flotta amica, i Montenegrini scesero alla marina, divisi in due colonne: l'una seguì la riva orientale delle Bocche di Cattaro, l'altra l'occidentale, ed amendue si raccolsero sul littorale di Porta Rosa.

Due battaglioni di fanteria, con quattro cannoni, agli ordini del maggior generale Puschkin, sortirono dalle navi e fecero guardia a Castelnovo, l'antico castello che, Veneziani,

(1) PAUL PISANI. — Op. cit., pag. 160.

Pontefici e Montenegrini, confederati, aveano tolto ai Turchi nell'anno 1687 (1).

La guerra dilagava e si faceva più grossa: agli interessi dei Bocchesi e dei Montenegrini s'intrecciavano quelli di Russia e d'Inghilterra, per amore di equilibrio nel dominio dei mari e per recare danno alla Francia.

Il 30 marzo la flotta moscovita bombardò l'isola di Lissa, e poco dopo occupò Curzola e Lesina.

La crocera s'allargava per l'Adriatico e rassicurava i Bocchesi, insieme al presidio russo di Castelnovo; i Francesi esitavano intorno a Zara, quando la città di Ragusa aprì d'improvviso le porte al generale Lauriston.

Lo spalto di Cattaro era caduto in mano dei Francesi.

Il Senato di Ragusa, ondeggiante fra Russi, Montenegrini e Francesi, sprovveduto di truppe e di naviglio capace di opporre resistenza, volle rinunziarvi, invece di tentarla con animo forte.

Invano il conte Giovanni Caboga richiamò i suoi concittadini all'esempio delle passate glorie e dell'antico valore:

« Questa patria, egli disse, minacciata della perdita della « sua libertà e delle istituzioni sancite dai nostri antenati e « che noi conservammo, non sarà più patria di cittadini in- « dipendenti. Abbiamo navi di alto bordo a sufficenza. Si « anteponga dunque lo emigrare con le famiglie, recando con « noi il tesoro della Repubblica e le nostre leggi, al ren- « derla schiava della violenza sostenuta con le armi.... Tro- « viamo piuttosto qualche isola dell'Arcipelago dove potremo, « nella nuova Epidauro, depositare le nostre leggi, conser- « vare i nostri costumi e le nostre istituzioni » (2).

Questo fu l'ultimo saluto che inviò la città di Ragusa alla memoria della grande Repubblica.

---

(1) Castelnovo, la sentinella delle Bocche di Cattaro, è l'antica *Neo Castrum*, fortificata da mura e da torrioni. L'ultimo governatore delle armi della fortezza di Castelnovo, per la Signoria di Venezia, fu il colonnello conte Zuane Barbarich.

(2) G. CHIUDINA. — *Storia del Montenero*, pag. 78.

Le sue navi, congiunte a quelle della Signoria, erano apparse per tutti i mari dell'orbe veneziano, ed avevano portato nella patria grandi tesori di ricchezza, decoro, lustro di buoni studî e di belle arti, e dono inestimabile di liberi ordinamenti. Dopo tanti secoli, mancò a' suoi concittadini degeneri il cuore per sostenerli, e scoccò per essi l'ultima ora della libertà.

Il 27 maggio il generale Lauriston entrò in Ragusa, che, diventata francese, scoprì d'improvviso la rocca di Castelnovo, Risano, Cattaro e le frontiere montenegrine.

I Russi, colti alla sprovvista, si ritrassero sulle navi. Rimasero soli Montenegrini e Bocchesi a difendere le patrie libertà.

Il Vladica Pietro I Petrovic' Njegos' radunò allora i suoi sugli spalti di Castelnovo, e di là mosse per il piano di Suttorina, verso Ragusa Vecchia.

Ne seguì uno scontro con le vanguardie del generale Lauriston, incautamente uscite fuor della bicocca: sorprese si ritrassero in disordine verso gli spalti di Ragusa ed abbandonarono il posto di Ragusa Vecchia.

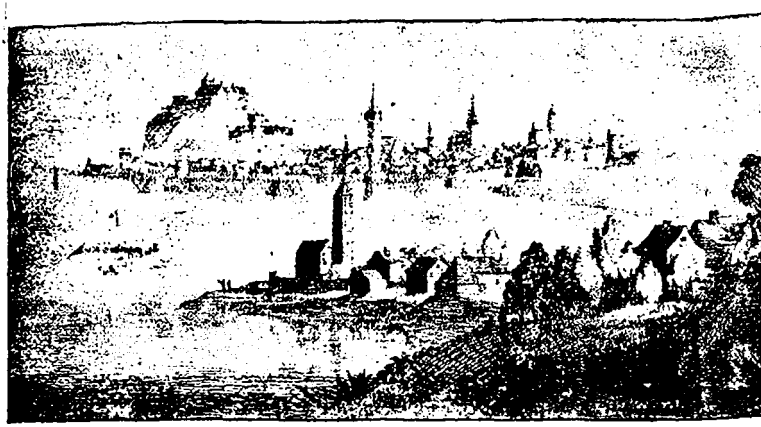
Questa prima fortuna incoraggiò nella lotta i Bocchesi ed i Montenegrini. I Russi uscirono nuovamente dalle navi e corsero a rincalzo, e la difesa mutossi in offesa vigorosa e gagliarda contro la piazza.

Dall'altra parte, duemila Francesi apparecchiavansi a difendere la facile conquista di Ragusa, contro duemila Russi e quattromila Montenegrini e Bocchesi, spalleggiati dai distaccamenti di Puschkin e dall'armata russa dell'ammiraglio Siniavin, che s'imbozzò rimpetto alla città di Gravosa, sul rovescio della piazza assediata.

*
* *

Ragusa, la slava Dubrovnik, avea una grossa cinta murata, due porte guarnite da baloardi e trincere staccate sulle colline di settentrione. A mezzodì, a guardia del vamporto, una bicocca era rizzata sull'isolotto di Lacroma.

Il 5 ed il 7 giugno, i Montenegrini, i Russi ed i Bocchesi attaccarono il villaggio di Breno, del quale s'impossessarono dopo un acerbo combattimento che durò due



Ragusa. — *Dalle memorie istoriografiche dei Regni della Morea e Negroponte del Padre Coronelli — 1687.*

giorni. I Francesi vi lasciarono grande numero di morti, con dieci cannoni, ed i superstiti si ritrassero a guardar le vette di Bergato, sul ciglio estremo di una collana di alture che da oriente ad occidente fanno quadro alla baja di Ragusa, e padroneggiano le vie da Castelnovo e da Trebinje, nell'Erzegòvina.

A difendere Bergato, il generale Lauriston mandò la miglior metà delle sue truppe, che diede a comandare al generale Delgorgue; le rimanenti egli divise a presidio del porto di Gravosa e della bicocca di Lacroma.

Il 17 i Montenegrini attaccarono Bergato, da una parte dalle balze più aspre e credute inaccessibili, e dall'altra dalla marina; moschettando sovra larga fronte, a stormi di tiratori audacissimi.

Essi traevano profitto mirabile da quel terreno roccioso ed adatto ad ogni sorta di insidie: spianavano l'arma che mai falliva e scomparivano in un batter di ciglia, incutendo grande timore ai soldati francesi. Allo scopo di vin-

cere quella funesta perplessità dei suoi, il generale Delgorgue diede l'ordine ai tamburi di batter la carica, e proruppe fuor dei ripari di Bergato, alla testa dei combattenti.

I Montenegrini fecero le viste di cedere all'urto, e lentamente si ritirarono, traendosi dietro i Francesi che l'improvvisa vittoria esaltava.

Ma caddero in un agguato, e colti da fianco e da tergo dai Bocchesi, dai Russi e dai Montenegrini, furono messi a sbaraglio. Il generale Delgorgue, colpito in pieno petto da una palla, cadde, e fu poscia finito dai Bocchesi.

La ritirata degenerò in fuga scompigliata e precipitosa.

Profittando di quel disordine i Montenegrini corsero a conquistare i monti di San Sergio, che comandano Ragusa; altri si spinsero fino a Gravosa e l'occuparono, senza trar colpo.

In breve sette cannoni furono impostati a San Sergio, d'onde piovvero bombe e mitraglia sulla sventurata città: i giardini di Canali, di Breno, delle Pile, di Gravosa e di Ombla andarono a ferro ed a fuoco.

Era il 6 di luglio, quando giunsero alfine i rinforzi francesi condotti dal generale Molitor: duemila uomini, che egli per far credere ai Russi e Montenegrini in numero maggiore del vero, fece sfilare più volte sotto i loro occhi.

I Montenegrini levarono allora l'assedio e, per Ragusa Vecchia, si ritrassero a Castelnovo. Dietro al Molitor, a grandi giornate, alla testa di diecimila combattenti, marciava il generale Marmont, creato governatore della Dalmazia.

L'ardita mossa dei Montenegrini e dei Bocchesi contro le milizie di Lauriston stupì, e rivelò ai contemporanei una preziosa forza.

L'assedio di Ragusa del 1806, fu la prima pagina di un capitolo nuovo di storia dalmatica, che si prolungò per ben otto anni di lotte per terra e per mare, di guerriglie fra monti inaccessibili, carezzati soltanto dalle ali delle aquile.

Attorno alla bandiera del Vladica Pietro I Petrović Njegoš, bianca con una croce azzurra, si raccolsero quanti nutrivano ancora in cuore spiriti forti ed amanti delle antiche libertà.

« Da qualunque parte ne venga il soccorso per conser-
« varle, egli disse, ne viene dal Signore. e sia benedetta la
« sua Provvidenza!..... ».

*
* *

Erano i primi di settembre dell' anno 1806 quando il generale Marmont, lasciata Ragusa Vecchia, mosse alla volta di Castelnovo, con cinquemila uomini, nell' intendimento di cacciarne i Montenegrini, i Russi ed i Bocchesi.

Questi, valorosamente, mantennero le loro posizioni di Suttorina, fino a quando Marmont, con rapido assalto, pervenne ad attorniarle. I confederati si ritrassero allora dentro le mura della fortezza di Castelnovo.

Le perdite di quello scontro furono gravi per amendue le parti: quattrocento morti dei Montenegrini ed altrettanti feriti, trecentocinquanta morti dei Russi, con circa settecento feriti e dugento prigionieri; venticinque morti dei Francesi e centotrenta feriti.

Il generale Marmont s'accontentò di mettere a fiamme le case che attorniano Castelnovo, poscia si ritrasse, il 3 settembre, dentro Ragusa, piuttosto pago di aver dato esempio di rappresaglie contro i Bocchesi ed i Montenegrini, che desideroso di sconfiggerli in aperto combattimento.

A Ragusa egli iniziò tosto grandi lavori da difesa: consolidò le mura, disegnò il Forte Imperiale, sulle alture di San Sergio e la ridotta Delgorgue, all'incontro delle strade di Trebinje e di Breno, in onore del valoroso caduto.

Anche i patti della pace di Tilsitt vennero ad aiutarlo.

Nel 1807 i Francesi s'impossessarono delle Bocche di Cattaro, e le ultime vestigia delle antiche libertà parvero cancellate, dopo un' eroica resistenza durata dieci anni. La potenza dell' Impero di Napoleone avea raggiunto allora il suo apogeo.

Ma venne il 1809, ed altri avvenimenti riaprirono il cuore dei Dalmati a nuove speranze. Il generale Marmont fu allora

chiamato al Danubio, con il suo esercito, e sui campi cruenti di Wagram egli trovò il bastone da maresciallo

La Dalmazia, sguarnita di truppe, si commosse tutta anelando libertà. In quel cozzo di passioni, gli Austriaci entrarono a Traù, Spalato si sollevò, i Montenegrini si affacciarono nuovamente alle Bocche di Cattaro.

Finita la campagna, il maresciallo Marmont ebbe l'incarico di restituire la Dalmazia alla corona di Napoleone.

Le operazioni militari, dall'anno 1810 al 1812, ebbero per teatro le frontiere alpestri del Montenegro, quelle della Croazia, e lo specchio di acque del littorale adriatico, da Fiume ad Antivari. Estesa cerchia di terre e di mare che trascinò nella lotta Slavi, Ottomani, Inglesi, Russi, Italiani e Francesi. Nell'Adriatico s'incrociarono gl'interessi più svariati delle signorie d'Europa, desiderose di contendersi l'eredità della caduta Repubblica Veneta.

Nel settembre 1813 il Vladica Pietro I entrò decisamente nella grande lotta, poichè la guarnigione di Budua, composta di un battaglione del reggimento confinario *Ogulini*, aprì le porte ai soldati del Montenegro.

Da Budua, il Vladica rivolse alle genti dell'Illirio il seguente indirizzo:

« Gloriosa ed illustre popolazione delle Bocche di Cattaro, « di Ragusa e della Dalmazia!... Ecco giunto il momento « di prendere le armi contro il distruttore dell'Europa. Esso « ha cancellato i vostri privilegi, disonorate le famiglie, « guastati i traffici. Ecco, Dalmati, il momento di rammen- « tare le antiche glorie che vi hanno legato i padri vostri; « ecco l'ora della vendetta! »

Lo stesso giorno, 23 settembre, i Montenegrini, traversando la piana di Grbal Zupa, comparvero davanti al forte della Trinità, detto le *Termopili delle Bocche*, che sbarra la strada da Budua a Cattaro.

Difendeva quel posto il luogotenente Campagnola, con quaranta soldati del IV reggimento leggero italiano. Campagnola, caduto in una imboscata tesagli dai Bocchesi, cadde eroicamente insieme ad otto veliti. I Montenegrini corsero allora ad assediare Cattaro difesa dal generale Gauthier.

Il 13 ottobre la fregata inglese *Bacchante*, comandata dal capitano Hoste, gittò l'àncora in faccia a Castelnovo, accompagnata da un brigantino: Inglesi, Montenegrini e Bocchesi, di conserva, doveano assaltare Castelnovo.

Infatti, il dì appresso, dopo breve zuffa, l'antica fortezza dalmatica si arrese.

Il 28 e 29 ottobre, la guarnigione croata di Cattaro, disarmati i soldati del reggimento leggero italiano, uscì dalla città, recando al campo dei Montenegrini tre bandiere francesi, come trofeo. A breve intervallo, ai Croati, tennero dietro gli Italiani della guarnigione assediata.

Cattaro era agli estremi. Ai primi di gennaio capitolò, ed il 12 il capitano Hoste diè solenne investitura al Vladica Pietro I. della signoria della provincia delle Bocche. Ma fu breve regno.

Il generale austriaco Milutinovic', il 27 maggio, occupò la fortezza di Castelnovo, ed il 2 giugno si presentò sotto le mura di Cattaro, con grande seguito di artiglierie. Dopo fiero bombardamento il Vladica alzò la bandiera bianca e, con l'anima esulcerata, fece ritorno ai suoi monti di Cettinje.

Per i Bocchesi e per i Dalmati quello fu l'ultimo giorno delle patrie libertà.

Nei primi mesi dell'anno 1815 l'intera Dalmazia, affranta da una guerra quasi trilustre, fu riassoggettata all'Impero austriaco.

* * *

Lunga, aspra e difficile fu la guerra dalmato-montenegrina de' primi anni del secolo nostro. Essa impegnò i capitani più gloriosi e sperimentati del tempo, e sul mare fu lizza dove si agitarono gli interessi commerciali e marinareschi delle prime armate d'Europa.

Il dominio dell'Adriatico, fieramente conteso dopo la caduta di Venezia, restò diviso fra le potenze eredi della grande Repubblica.

E tra gli eredi, fortissimo e gloriosissimo apparve il popolo montenegrino, che in questa guerra fondò i suoi diritti sovra una parte delle rive dell'Adriatico, esauditi dodici lustri dopo, quando Antivari e Dolcigno divennero porti del Principato.

Con saggio, accorto e costante intendimento, il Montenegro, fra mezzo al disordine de' tempi, seppe compire la sua evoluzione politica; sì che distaccandosi a grado dalle memorie del passato e dalle tradizioni che lo legavano alle signorie d'Occidente, trovò nuovi e validi appoggi nell'Oriente, e fu attratto nella vasta e poderosa cerchia dell'Impero dei popoli slavi.

Ma il passaggio fu lento, quasi insensibile, come evoluzione fatale, ma segnata da gentili ricorsi alla memoria ed al culto del grande passato.

Scopo supremo della lotta fu la difesa di quelle libertà che avea legato la Signoria di Venezia alle colonie dalmatiche ed al Montenegro.

Perciò Dalmati e Montenegrini si affiancarono, e parvero combattere contro Francesi ed Austriaci l'ultima pagina di quella lunga e gloriosissima istoria che Venezia scrisse nel mondo, per sette secoli.

Russia ed Inghilterra gareggiarono nell'aiutare quell'impresa, promettendo appoggi, sicurezza di traffici e floridezza di commerci: Dalmazia e Montenegro le seguirono, attratti verso l'una da affinità di stirpe, da fortuna di guerra e da immediato e possente soccorso d'armi, verso l'altra dalla speranza di fortune marinaresche.

Così si compì il grande distacco delle colonie dalmatiche e del popolo montenegrino da Venezia.

Le prime trovarono pace sotto le ali dell'aquila bicipite, il secondo seguitò invece nella sua rude, luminosa e fatale via che già percorreva da cinque secoli, cioè delle guerre contro i Turchi. Quella via fu segnata allora da nuove pietre miliari, grandi come monumenti: esse hanno scolpito i nomi di Grahovo, di Kremniza, di Duga, di Vrbica, di Kruzi, di Medun e di Moratza.

Ora la via è compiuta, e direttamente mette capo ai tempi più gloriosi ed eroici dell'Età di Mezzo, delle Crociate e della Cavalleria. Opera bella è il percorrerla attraverso le grandi pagine dell'istoria.

L'umanità vi può ammirare la missione fatale di un forte popolo, eroicamente e felicemente compiuta, e ritrarne fede ed orgoglio.

La patria nostra, nella memoria delle vecchie amicizie che s'intrecciarono in quella lunga, aspra e gloriosa via, fra Italiani e Montenegrini, può trarne pegno di amicizie rinnovate, egualmente forti, indissolubili e grandi.

EUGENIO BARBARICH
tenente 73° fanteria.

NECROLOGIA

IL GENERALE AGOSTINO RICCI

Ai primi moti del 1848, un giovinetto sedicenne, Agostino Ricci, lasciava l'università di Genova per correre a Milano, ove si arruolava nei volontari lombardi e tanto subito distinguevasi, che dopo brevissimo tempo (19 giugno 1848) veniva nominato sottotenente nel 3° reggimento di linea dal governo provvisorio della Lombardia.

Con questo reggimento fece la campagna del 1848.

Ritiratosi poscia in Piemonte cogli altri volontari e con le truppe sarde, fu ammesso al deposito degli ufficiali lombardi in Biella, donde passò sottotenente nel 3° reggimento fanteria dell'esercito Sardo (17 marzo 1849).

Ma non ebbe neppure il tempo di raggiungere il suo reggimento, che sopraggiunse la catastrofe di Novara.

Quali fossero i sentimenti del giovane volontario all'indomani di quell'infausta giornata, ce lo dice egli stesso in un opuscolo col titolo *Un volontario del 1848-49*, pubblicato negli ultimi anni della sua vita.

« Era il mattino del giorno 24 marzo 1849, ed io con altri due compagni, ufficiali dei corpi volontari, che avevano passata la notte di guardia al ponte della Sesia presso Vercelli, rientravamo in città, quando uno di essi, ancora sotto l'impressione del grave disastro toccato il giorno innanzi alle armi nostre a

Novara, mi domandava: Ed ora che ci resta a fare? A questa domanda io rispondeva:

« Siamo stati finora dei volontari ed il paese approfittò poco « dell'opera nostra; d'ora innanzi, se si vuole ancora di noi, « saremo dei soldati e ci prepareremo per servirlo a dovere.

« Il còmpito della nostra generazione è quello di fare l'Italia, « e la faremo perdio! Abbiamo perduta una prima partita e bi- « sogna ricominciarne un'altra, ma prendercisi meglio di ciò che « abbiamo fatto fin qui. Non faremo l'Italia colle grida di piazza, « colle dimostrazioni briache, col vestirci all'Italiana, col portare « delle bandiere tricolori in processione ed altre simili scempiag- « gini. Faremo l'Italia col lavoro serio, paziente, perseverante « di tutti i giorni. E' troppo bella cosa avere una patria, perchè « possa parerci dura qualunque fatica pur di farcene una. Al « lavoro adunque e la nostra parola d'ordine sia questa d'ora « innanzi: *Laboremus pro patria* ».

Così finiva il volontario.

« Dopo alcuni giorni (continua il Ricci) raggiungeva a San Maurizio il 3° reggimento di fanteria, al quale era stato assegnato, e con un campo di cinque mesi, seguiti da dieci anni di *sottotenentato*, compresi quelli passati in Crimea, incominciai a lavorare davvero. »

E lavorarono tutti in Piemonte, dove la sconfitta di Novara avea avuto l'effetto che hanno ordinariamente le disgrazie sui popoli forti: proposito di ricominciare daccapo con paziente energia e ammaestrati dall'esperienza.

*
* *

Frattanto, come sempre succede dopo una guerra, specie se sfortunata, erano cominciate le difficoltà di carriera per sovrabbondanza di ufficiali. Il sottotenente Ricci fu collocato in aspettativa per riduzione di corpo e vi stette due anni, che mise a profitto degli studi troppo presto interrotti.

Fu richiamato in servizio nel suo reggimento il 23 giugno 1851 e, due anni appresso, destinato a far parte del corpo di spedizione, partì per la Crimea, ove stette dal maggio 1855 al mag-

gio 1856, cioè per tutto il tempo che vi rimase il corpo di spedizione.

Su quella memorabile campagna, così gloriosa per le armi piemontesi, egli lasciò uno scritto intitolato *In Crimea*; storia aneddottica di ciò che vide ed a cui prese parte; pubblicata nella *Rivista militare* fino dal 1885, questa memoria rivide la luce nel corrente anno ampliata dall'autore, perchè l'anima del vecchio ritornava volentieri ai giorni della sua giovinezza, a quei giorni così pieni di vita, d'entusiasmo, di speranze, e negli ozi del *servizio ausiliario*, a cui lo aveva condannato prematuramente la malferma salute, riandava gli antichi scritti.

Stava preparando una nuova edizione della *Introduzione allo studio dell'arte militare* (che, salvo errore, fu il primo de' suoi scritti in ordine di tempo e restò il primo in ordine di merito) quando lo colse la morte.

Dall'opuscolo *In Crimea,* interessante per gli aneddoti e la vivacità del racconto, caro per lo spirito militare e patriottico che lo anima, vogliamo estrarre un brano che non ci sembra fuori luogo in un cenno biografico: quello in cui Ricci racconta come rischiò di essere fucilato per spia.

« Ignorando che occorresse un permesso speciale in iscritto per circolare nei lavori di assedio, una mattina un amico ed io ci spingemmo alquanto avanti negli approcci francesi, e trovato un luogo acconcio ci eravamo accovacciati alla meglio per osservare Sebastopoli. Eravamo là da qualche tempo, comunicandoci a vicenda le nostre impressioni, quando una voce si fa sentire dietro a noi: « *Messieur, votre permission, s'il vous plaît* ».

« Era un ufficiale francese che col migliore garbo del mondo ci faceva quella domanda. Alla nostra risposta che non avevamo il permesso richiesto, fummo gentilmente pregati di presentarci al comandante di trincea, che si trovava poco lontano.

« Il generale Trochu, che era il comandante in discorso, ci accolse colla massima affabilità, e dopo le prime spiegazioni volute dalla circostanza, si avviò una lunga conversazione, nella quale, fra le altre cose, mi venne fatto di dire che trovandomi di guarnigione a Chambery aveva avuto occasione di conoscere il 52° francese, allora di presidio al forte di Barraux, e nominai

fra gli ufficiali di mia conoscenza il tenente Desjean, col quale aveva stretto maggiore amicizia.

« Intanto essendosi fatto tardi, il generale ci domandò se avevamo pensato alla colazione, ed alla nostra risposta negativa, ci offrì di dividere la sua che era stata preparata lì presso. Accettammo, e si stava appunto per finire, quand'ecco si vide comparire l'ufficiale del 52° che ho poc'anzi nominato. L'incontro fu dei più cordiali ed affettuosi, e si capisce facilmente, pensando alle circostanze, in mezzo alle quali aveva luogo; ma figurarsi la nostra sorpresa quando il generale Trochu invitandoci a bere, pronunciò sorridendo queste parole: « *Puisque elle est bonne à present, messieurs, à votre santé* ». Che cosa voleano dire quelle parole? Perchè la nostra salute era buona soltanto allora? Ecco la spiegazione che ce ne diede sorridendo bonariamente lo stesso generale. Contando sulla probabilità di farla franca, e sulla speciale attitudine poliglotta che hanno le razze slave, ufficiali russi travestiti da francesi o da inglesi, erano riusciti a penetrare nei lavori di assedio per spiare ciò che vi si faceva, e naturalmente erano andati nei lavori francesi coll'uniforme inglese e viceversa.

« Alcuni giorni prima ancora un ufficiale russo del genio, penetrato con tale stratagemma nei lavori francesi, era stato scoperto e sottoposto a Consiglio di guerra era stato fucilato. Il mio amico ed io eravamo stati sospettati nè più nè meno che per due emissari russi travestiti da piemontesi, e quando io aveva nominato quel certo tenente del 52° francese, il quale per una fortunata combinazione si trovava accampato col suo reggimento poco lontano, il generale Trochu aveva mandato per esso, onde constatare la nostra identità personale. Ed il generale che ebbe la bontà di darci egli stesso tutte queste spiegazioni concludeva ridendo: « *Vous voyez donc que votre santé n'était pas bonne avant l'arrivée de votre ami du 52°* ».

*
* *

Un anno e più dopo il ritorno dalla Crimea (ottobre 1857) Ricci fu nominato tenente e con questo grado prese parte alla campagna del 1859. Il sottotenente del giugno 1848, dopo aver

fatto la campagna di quell'anno, quella del 1849 e quella di Crimea era soltanto tenente a San Martino o meglio a Pozzolengo, il 24 giugno 1859. Imparino i nostri attuali subalterni a non essere impazienti, tanto più considerando che, malgrado tutti questi anni di *subalternato*, il Ricci ebbe ancora tempo a diventare comandante di corpo d'armata in età relativamente giovane.

Nella campagna del 1859 ottenne Ricci la medaglia d'argento al valor militare « per essersi distinto nel combattimento ch'ebbe luogo il 24 giugno sulle alture del Redone presso Pozzolengo, avendo egli passato fra i primi il ponte del Redone sotto il micidiale fuoco del nemico, ed essendo rimasto, sebbene ferito, ove maggiore era il pericolo, dirigendo con intelligenza i primi giunti sulla posizione conquistata.

La vittoria del 1859 e i fortunati avvenimenti degli anni successivi conseguenze, delle medesime, accelerarono tutte le carriere. Ricci, che aveva impiegato quasi dieci anni da sottotenente a tenente, ne impiegò meno di tredici da tenente a colonnello: capitano il 15 ottobre 1859, maggiore il 4 giugno 1864, tenente colonnello il 20 giugno 1866, colonnello il 18 luglio 1870.

Passato nel corpo di stato maggiore poco dopo la promozione a capitano, nei molteplici uffici, ora presso il comando del corpo, ora presso gli stati maggiori delle truppe, ora presso il Ministero della guerra, diede prova delle migliori attitudini necessarie per gli ufficiali di questo corpo.

Fra gl'incarichi ch'ebbe in questo periodo di tempo notiamo i seguenti:

Nell'agosto del 1860 fu nominato secondo commissario per la delimitazione della nuova frontiera colla Francia, in seguito alla cessione di Nizza e Savoia. Nell'aprile 1861 fu nominato professore d'arte militare presso i Reali Principi. Nel giugno 1864 fu inviato con missione speciale in Tunisia, ove rimase dai primi di giugno agli ultimi di agosto.

Quando s'aprì la campagna del 1866, egli era comandato al Ministero della guerra; fu trasferto agli stati maggiori della truppa e fece come ufficiale di stato maggiore la detta campagna, terminata la quale venne chiamato all'ufficio superiore dello stato maggiore (oggi comando del corpo) e vi rimase fino alla fine del 1870,

quando, già promosso colonnello, ebbe la nomina di comandante in secondo le scuola di guerra, carica che tenne fino al maggio 1877 in cui fu promosso maggior generale comandante di brigata.

*
* *

I sette anni che passò alla scuola di guerra furono anni di lavoro indefesso e proficuo; forse i sette anni meglio spesi di tutta la carriera del Ricci, certo quelli di cui resta nell'esercito più viva memoria ed orma profonda, perchè i suoi discepoli oggi pervenuti agli alti gradi, subirono tutti la sua influenza. Ricci avea non solo le qualità del comandante e del professore, ma la fede del credente ed il fascino dell'apostolo; percio i suoi discorsi non solo convincevano, ma persuadevano ed entusiasmavano. C'era in tutti quell'aura di patriottismo, di arditezza, di freschezza che ricordava il volontario del 1848.

Già conosciutissimo pe' suoi libri, Ricci sviluppò alla scuola di guerra e fece sviluppare dai professori le sue dottrine in materia d'arte militare, le quali erano accolte come vangelo. Uomo d'idee larghissime, fu il primo che iniziò gli allievi a quegli studi di coltura generale, i quali, ampliati sotto i suoi successori, formano adesso e devono formare la base dell'istruzione dell'ufficiale di linea, educatore in tempo di pace e conduttore d'uomini in tempo di guerra.

Ed anche più che all'istruzione, Ricci ne' suoi discepoli badava al carattere. Cercava di conoscerlo e di formarlo. Ma il carattere è cosa difficile a conoscersi nelle scuole di adulti che sanno simularlo. Non basta l'intelletto, nè la coscienza intemerata a preservare dagli errori di giudizio, e non diremo che Ricci non ne abbia commesso; certo fece il possibile per non commetterne. Il carattere è anche cosa difficile a formarsi in uomini fatti, ma non si può dire che Ricci non abbia battuto sull'argomento quanto era necessario e predicato con la parola e con l'esempio.

Un suo degno successore nel comando della scuola di guerra, il generale Corsi, scrisse in questi giorni di lui.

« Si diceva che aveva in sè il *fuoco sacro*, quando con quella sua volontà di ferro, rigido assai più con se stesso che coi suoi

dipendenti, dava per anni ed anni l'esempio di una resistenza indomita e vincitrice a fatiche, disgusti, pericoli e perfino a quelle infermità del corpo e dello spirito sotto le quali abbiamo veduto soccombere corpi ed animi forti. Maestro e Capo insegnava colle opere anche più che colle parole, e colle parole e colle opere scaldava e trascinava gli altri per quella via che la sua coscienza retta e vigorosa gli diceva essere la migliore ».

Ed è proprio così. Chi scrive si ricorda di averlo visto alle campagne tattiche e logistiche della scuola di guerra, con quel suo corpo gracile e malato, fare l'impossibile per seguire sempre e dappertutto i suoi giovani allievi. Destava ammirazione e pietà.

*
* *

Nel 1877, maggior generale, tornò Ricci al comando di truppe che avea lasciato capitano; nè di lui, per caso eccezionale, potè dirsi che la lunga lontananza dai corpi gli avesse tolto la conoscenza delle truppe e l'attitudine a comandarle, perchè, pratico e positivo nel suo idealismo, alla truppa avea sempre rivolto il pensiero e lo sguardo. Invecchiato prematuramente, era per spirito, per carattere, sempre giovane, sempre lo stesso.

Osservantissimo delle leggi e dei regolamenti li faceva rigidamente osservare. Sapeva comandare come sapeva ubbidire. Severo in materia di disciplina era, all'occasione, padre de' suoi subordinati, prendendo parte alle pene altrui con effusione ed abbondanza di cuore.

Comandò successivamente varie brigate e il *fuoco sacro* che lo animava lo fece parere a molti troppo esigente.

Nel 1882 fu nominato comandante in secondo del corpo di stato maggiore e nel 1884 venne promosso tenente generale continuando nella stessa carica. Del suo passaggio al comando di questo corpo restò traccia profonda nell'ordinamento e nell' indirizzo degli studi.

In ottobre del 1885 venne destinato al comando della divisione militare territoriale di Cuneo e in dicembre 1891 fu promosso al comando del II corpo d'armata (Alessandria). Questa fu l'ultima tappa della sua carriera militare.

Negli anni trascorsi al comando della divisione di Cuneo e del corpo d'armata di Alessandria, Ricci perfezionò i suoi studi mili-

tari sulle Alpi, che aveva intrapreso fino dal 1860, commissario per la delimitazione delle frontiere colla Francia, e aveva proseguito con tanta alacrità mentr'era comandante della scuola di guerra. Nessuno conosceva le Alpi meglio di lui sotto il rapporto militare; nessuno, per quanto può giudicarsi *a priori*, era in grado di comandare meglio di lui un corpo d'armata in guerra nella zona alpina e magari un'armata in Piemonte.

Riguardo poi alle Alpi, Ricci ha un gran merito: l'essere stato il primo che famigliarizzò con esse i nostri ufficiali. Non fu il primo a vederne tutta l'importanza, o almeno a proclamarla negli scritti, chè fu preceduto, a questo riguardo, dai fratelli Mezzacapo i quali ne avevano scritto su questa *Rivista* fino dal 1856, ma gli resta il merito di avere portato la questione teorica sul campo pratico. Se non fu il primo ad enunciare il teorema che le Alpi dovevano essere la nostra prima linea di difesa, fu il primo a dimostrarlo dalla cattedra e a condurre (nelle campagne logistiche) i suoi allievi sul posto, perchè lo toccassero con mano.

Egli era appunto comandante della scuola di guerra quando il ministro Ricotti istituì gli alpini, nè le dottrine del Ricci furono estranee alla buona idea del Ministro.

*
* *

Una gran parte appunto degli scritti del Ricci (1) si riferisce alle questioni che si agitarono tra il 1870 e il 1880 sulla difesa generale d'Italia e la funzione delle Alpi in tale difesa. Quegli scritti oggidì sembrano *arretrati* e realmente lo sono; ma erano *avanzati* nel tempo in cui furono scritti.

Ricci allora credeva e insegnava che la difesa nel massiccio alpino non dovesse avere altro scopo che d'impedire la contemporaneità dello sbocco delle varie colonne nemiche procedenti per le strade principali, affinchè l'esercito raccolto in un punto centrale potesse coglierle isolate e batterle prima della loro unione.

(1) *Appunti sulla difesa dell'Italia.*
La difesa interna della valle del Po.
La piazza di Piacenza-Stradella.
La piazza di Piacenza-Stradella a difesa della frontiera.

Ma in quel tempo i forti di sbarramento erano appena abozzati, gli alpini non esistevano od erano un'istituzione nascente e dominava una scuola la quale voleva portare la prima difesa sull'Apennino, abbandonando al nemico la valle del Po, una scuola che voleva la prima fortezza a Bologna e non sappiamo quali e quanti ridotti nelle conche dell'Apennino.

Dappoi che su ogni passo alpino di qualche importanza sorse un forte di sbarramento e sui principali un vero campo trincerato, dappoi che sulle creste e nelle valli cominciò a correre ed accamparsi una truppa speciale eminentemente adatta alla loro difesa, Ricci non ebbe difficoltà di fare un passo avanti ed ammettere che si può e si deve tentare d'impedire al nemico assolutamente la entrata, portando la difesa energica nella massa montagnosa, spingendola alla testata delle valli, sui colli, sulle creste, e magari nel versante nemico. E non solo l'ammise, ma l'insegnò, informando a questo concetto le sue manovre come comandante di divisione e di corpo d'armata alla frontiera.

La scuola dell'abbandono prestabilito della valle del Po e della difesa nei ridotti delle conche apennine resterà come esempio delle aberrazioni mentali a cui vanno soggetti i tecnici; la vecchia teoria di Ricci, opportunissima allora, razionale sempre, non è esclusa dalla nuova e troverebbe la sua piena applicazione quando il nemico, malgrado l'energica difesa nelle Alpi, riuscisse a sforzare i passi e sboccare.

Quando Ricci sentiva parlare dei ridotti nelle conche apennine domandava: per farne che? per capitolare? A lui dobbiamo se molti denari non furono sprecati in fortezze inutili anzi dannose.

* * *

Ci resta a dire due parole della breve comparsa di Ricci sull'orizzonte politico. Gli elettori del collegio di Belluno, che lo avevano visto in una campagna logistica e avevano sentito un suo discorso fatto a Pieve del Cadore in onore di Tiziano (in Ricci c'era una vena di artista e di poeta), ebbero l'idea di mandarlo in Parlamento e gli offersero la deputazione, ch'egli non avea cercato, ma accettò di buon grado. Fece parte della XV e XVI legislatura e sedette a destra. A dir vero non sappiamo perchè abbia

seduto a destra. Forse credette che si dovesse progredire colla destra in testa; forse il timore di essere troppo di sinistra lo fece sedere a destra. Certo i suoi pochi discorsi, tutti in materia militare, furono improntati a uno spirito di progresso che parve prematuro ed esagerato; quello, rimasto famoso, sull'importanza e la missione della marina in Italia, oggi sarebbe a proposito; anticipato di dieci o dodici anni era una profezia; a molti parve una stranezza, a pochi una rivelazione; non incontrò il gusto del Ministro della guerra. Ricci s'accorse che lo comprendevano meglio i suoi discepoli. Carattere sensibile, schivo, sdegnoso, si ritrasse, si eclissò, diede addio alla politica; quantunque la parola facile, vibrata, incisiva, gli assicurasse successi parlamentari purchè avesse potuto formarsi un temperamento parlamentare.

Nel gennaio 1894 fu nominato senatore, ma non prese parte alle discussioni del Senato, o sia che la malferma salute ne l'abbia impedito o sia che la memoria di quanto gli era successo alla Camera ne l'abbia dissuaso.

Nel settembre 1894, sentendosi sempre più mancare le forze, domandò egli stesso di essere esonerato dal comando del II corpo d'armata e, collocato a disposizione, si stabilì a Torino dove avea amici e parenti. Un anno dopo, perduta la speranza di vederlo ristabilirsi in salute, venne collocato in posizione di servizio ausiliario. Aveva 63 anni; in altre condizioni di salute avrebbe potuto continuare in servizio attivo per altri cinque.

Il 20 ottobre 1896 morì, assistito dalla moglie e dalla sorella, compianto da tutti. Era nato a Savona il 24 gennaio 1832.

Gli furono resi da Torino e dal presidio onori funebri solenni come il generale e l'uomo meritava. Alla desolata vedova, Sofia De Amicis, giunsero telegrammi di condoglianza da personaggi illustri, da corporazioni, da municipi. Non possiamo astenerci dal riprodurre quelli di S. M. il Re, del presidente del Consiglio e del ministro della guerra.

Il Re telegrafò alla vedova:

« L'antico affetto che mi legava al compianto generale Ricci, suo consorte, mi fa partecipare di tutto cuore al dolore di lei, pure sentito da tutto l'esercito che egli servì con esemplare zelo, dottrina e valore.

« UMBERTO ».

L'on. Di Rudinì telegrafò al comandante del corpo d'armata di Torino:

« Profondamente contristato per la perdita dell'on. senatore generale Agostino Ricci, che sui campi di battaglia e dalla cattedra illustrò il nome italiano, prego la S. V. di porgere personalmente alla famiglia dell'estinto le condoglianze del Governo e rendersi interprete dei miei sentimenti di vivo rammarico.

« RUDINÌ ».

Il Ministro della guerra telegrafò al medesimo:

« Apprendo con dolore la morte del tenente generale Agostino Ricci. Voglia a nome mio porgere sentite condoglianze alla vedova, alla cui sventura prende viva parte tutto l'esercito, al quale l'estinto fu per tanti anni esempio di virtù militari e civili.

« PELLOUX ».

Di Ricci scrisse magistralmente il Corsi:

« Abbiamo fatto una gran perdita, l'Italia, l'esercito, noi suoi colleghi ed amici, i tanti ufficiali, oggi pervenuti agli alti gradi, che gli furono discepoli, tutti quelli che ebbero la fortuna di apprendere da lui che cosa sia virtù militare e civile. Per lunghi anni ne vedemmo, ne onorammo in lui uno dei più splendidi esempi. Nessuno nel nostro esercito lo superò nello amare la patria, nel culto del dovere sino al sacrifizio, nel rispetto e nella osservanza della legge e delle regole, nello affetto profondo e costante alla milizia, come professione, come corpo, come fratellanza; nel sentimento della disciplina, nella operosità.

« Altri dirà di lui come scrittore, come uomo di preclaro ingegno, come quegli che apprezzava con giusta misura nei suoi compagni e nei suoi sottoposti, ed anche fuori della cerchia militare, da un lato la coltura, dall'altro la pratica, sopra tutto però il *carattere*. Io mi ristringo a dire, in questo primo doloroso momento, che conobbi ed amai in Agostino Ricci uno dei più strenui campioni della *verità* e della *giustizia*, che lo vidi con trepidazione entrare nel campo della politica militante, ma lo vidi uscirne incolume, veramente contento di sè, se non d'altrui: ed applaudii alle generose ire di quell'anima sdegnosa ».

Ligure, schietto d'indole di modi e di fisonomia, aveva nella prontezza della parola, nella lucidità delle idee, nel fervido patriottismo, nella sensibilità nervosa, nell'ostinazione del credente nella tendenza all'apostolato, nella gracilità della costituzione e nella forza della volontà, aveva, diciamo, qualche cosa di Mazzini. Era una specie di Mazzini monarchico e militare.

Ricci meno nervoso, meno irritabile, meno *credente*, più malleabile, avrebbe potuto essere un buon ministro della guerra e anche della marina, un eccellente capo di stato maggiore dell'esercito.

Nessuno può dire che cosa sarebbe stato generale in guerra, come nessuno può dirlo con certezza dei suoi colleghi viventi. Su questo punto ci vuole la prova. Ma se l'intelligenza, la scienza, il carattere, se i simulacri di guerra in tempo di pace valgono a dare un indizio, l'Italia ha perduto in Ricci uno degli uomini su cui in tempo di guerra poteva fare maggiore assegnamento. L'opinione predominante fra i militari lo riteneva il primo stratego dell'esercito.

Conchiuderemo con le parole di Corsi: « abbia l'esercito nostro, abbia l'Italia per lo avvenire uomini della tempra di questo che abbiamo perduto ».

C. M.

IL GENERALE MEDICO FEDERICO TOSI

Il 19 corrente è morto a Spezia il generale medico Federico Tosi, una delle illustrazioni del nostro corpo sanitario militare. Erasi recato colà per salutare un suo figlio, tenente di vascello, prossimo a partire per un lungo viaggio e quivi lo colse il morbo che lo trasse alla tomba.

Fu ricoverato nell'ospedale marittimo di quella città, ove ebbe fraterna assistenza dal medico direttore del medesimo e da tutti gli ufficiali medici del presidio; ma non valsero cure di medici nè le amorose sollecitudini della moglie e dei figli accorsi al suo capezzale, nè i voti dei numerosi amici e dell'intiero corpo sanitario. Dopo un'alternativa di due mesi, che faceva nascere di tratto in tratto le più lusinghiere speranze, egli spirò lasciando nel lutto la famiglia, i colleghi, gli amici.

Nato a Massa il 25 agosto 1837, laureato a Modena il 7 maggio 1859, al primo annunzio di guerra coll'Austria era corso ad arruolarsi in Piemonte ove fu ammesso, medico aggiunto, nel corpo sanitario militare.

Con questo grado fece la campagna di quell'anno.

Nominato medico di battaglione il 12 marzo 1860 nel 25° battaglione bersaglieri dell'Emilia, fece con essi la campagna del 1860, nella quale si guadagnò la medaglia d'argento al valore militare, per essersi valorosamente distinto nel fatto d'armi di Monte Pulito e sotto Ancona.

Fu promosso medico di reggimento (capitano medico) per merito di esame nel luglio 1862 e in questo grado restò quindici anni, dando larga prova del suo sapere e della sua abilità professionale prima nei reggimenti poi negli ospedali. Capitano medico fece le campagne del 1866 e del 1870.

Frattanto il suo ingegno e la sua attività lo avevano fatto emer-

gere fra i colleghi, ond'ebbe compiti speciali ed onorevoli che disimpegnò con piena soddisfazione dei superiori.

Nel 1873 fu incaricato di studiare e proporre il miglior modo di trasporto sulle ferrovie degli ammalati e feriti in guerra; nel 1877 ebbe incarico di proporre i modelli di allestimento dei veicoli ferroviari per il detto trasporto; nel 1887 fu incaricato dell'allestimento di 16 treni porta-feriti.

È di sua invenzione il lettuccio-barella regolamentare dei treni ospedale, che porta il suo nome e che fu premiato all'esposizione di Pavia.

Nel 1875 fu destinato presso il comitato di sanità militare e gli fu affidata la redazione del *Giornale di medicina militare*, che tenne fino all'agosto 1877, quando fu promosso maggiore medico e nominato segretario dell'ispettorato di sanità militare.

Nel 1882 fu promosso tenente colonnello continuando nella stessa carica, che lasciò nel 1884, nominato direttore dell'ospedale militare di Firenze.

Nel 1887 ebbe la promozione a colonnello medico e nello stesso tempo la nomina a direttore della scuola di applicazione di sanità militare, ove trovò largo campo di esercitare la sua operosità e mostrare le sue belle doti di mente e di cuore.

Nel gennaio del corrente anno era stato promosso maggiore generale medico ispettore.

Avea viaggiato per incarico del Governo in Francia, in Inghilterra, in Germania ed in Austria, affine di studiare i servizi sanitari di quei paesi ed i relativi materiali; era stato in missione al congresso ed esposizione d'igiene di Bruxelles nel 1878, e delle cose viste e conosciute avea presentato pregevoli relazioni. Era autore di memorie scientifiche e di statistiche stimatissime.

Era amato e stimato nel corpo sanitario e fuori di esso. Oggi quanti lo conobbero ne rimpiangono la perdita.

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

Il grande avvenimento della quindicina furono le nozze di S. A. R. il nostro Principe ereditario con S. A. la Principessa Elena del Montenegro.

Fino dai primi del mese, come abbiamo detto nella precedente puntata, S. A. R. il Principe di Napoli si trovava a Cettigne; il 15 vi si recava S. A. R. il Duca di Genova quale rappresentante di S. M. il Re d'Italia.

Non diremo le accoglienze festose e cordiali dei Montenegrini ai nostri Principi; esse furono degne degli ospiti, delle circostanze e dell'indole generosa di quel popolo.

Il 20 corrente i Principi italiani e la famiglia principesca del Montenegro, cioè il Principe Nikita, il Principe Mirko, colle Principesse Elena ed Anna e i rispettivi seguiti, partirono da Cettigne per Antivari alla volta di Bari, fra le più vive acclamazioni del popolo e le salve dell'artiglieria.

Il viaggio attraverso il territorio montenegrino fu un vero viaggio trionfale. In tutti i villaggi lungo il percorso, le popolazioni schierate offrivano frutta e rinfreschi ed applaudivano freneticamente.

La stessa sera il corteo principesco giunse ad Antivari. Fino dal giorno precedente vi era arrivato l'yacht *Savoia*, sopra il quale i Principi, le Principesse e i loro seguiti s'imbarcarono. La squadra austriaca, che si trovava in quelle acque, alzò il gran pavese e fece le salve d'uso; l'ammiraglio Seeman comandante della medesima si recò a bordo per rendere omaggio ai Principi.

La notte stessa l'yacht *Savoia*, malgrado il cattivo tempo, partì per Bari, scortato dalle nostre navi da guerra *Bausan*, *Stromboli* e *Volta*, e la mattina del 21 le salve dell'artiglieria e gli evviva dei marinai e della popolazione annunziavano l'arrivo della futura regina d'Italia su terra italiana.

L'accoglienza fattale dalla nuova patria fu pari per entusiasmo e cordialità dell'addio della patria d'origine. In Bari lo stesso giorno, nella basilica di San Niccolò si compiè la cerimonia del passaggio della Prin-

cipessa Elena alla fede cattolica, quindi il corteo principesco partì per Roma ove giunse la mattina del 22.

Già da qualche giorno si trovavano nella capitale le LL. MM. il Re e la Regina, fino dal giorno innanzi erano giunte le LL. AA. RR. le Duchesse Elisabetta ed Isabella di Genova, la Principessa Letizia, il Duca d'Aosta, il Conte di Torino, il Conte di Salemi, i Principini Ferdinando e Umberto e il Principe Vittorio Bonaparte; la mattina stessa era giunta S. M. la Regina Maria Pia di Portogallo e il Duca di Oporto.

Tutti questi augusti personaggi si recarono a ricevere alla stazione la Principessa fidanzata e i suoi parenti.

Non descriveremo il corteo, molto meno le feste e le dimostrazioni di Roma; da vari giorni ne sono piene le cronache di tutti i giornali d'Italia.

Basti il dire che l'accoglienza fu degna della capitale del Regno, fu qual'era da aspettarsi dall'affetto della popolazione romana per Casa Savoia.

***

Nel pomerigio, il Re, la Regina ed il Principe di Napoli, circondati dalle loro Case civili e militari, ricevettero nella sala del trono, i ministri, a nome dei quali il presidente del consiglio, onorevole Di Rudinì, presentò felicitazioni ed auguri per le fauste nozze del principe di Napoli colla principessa Elena di Montenegro.

Il Re ed il principe di Napoli erano in divisa di generale, ed i ministri in uniforme.

Indi le LL. MM. e S. A. R., alla presenza dei ministri, ricevettero la presidenza del Senato, accompagnata da numerosi senatori.

Il presidente onorevole Farini lesse il seguente indirizzo:

« *Sire*,

« L'ufficio di presidenza del Senato del Regno, interprete dei sentimenti dell'alta assemblea, della quale rimane il solo organo nell'intervallo delle sessioni legislative, prega la Maestà Vostra a voler accogliere coll'usata benignità le nostre felicitazioni e i nostri auguri per il matrimonio di S. A. R. il principe di Napoli con la principessa Elena del Montenegro. Che l'ufficio di presidenza siasi bene apposto nell'interpretare le intenzioni del Senato, lo mostra il numero dei senatori che spontanei, come se fosse cosa deliberata, vollero unirsi a lui in quest'atto di omaggio devoto alla M. V.

« Le parole augurali del Senato, in questo giorno lietissimo, sono l'eco fedele dell'esultanza popolare che proruppe in tutta Italia al primo

annunzio del fausto avvenimento. Queste nozze di un principe rampollo di una antica stirpe di forti, con una principessa uscita da un popolo giovane e prode che ha per sè l'avvenire, ci rammentano quelle di S. A. R. il principe di Piemonte, ora nostro Re, con S. A. R. la principessa Margherita, ora nostra benamata Regina, che ebbero così universali entusiasmi e così unanimi approvazioni.

« Se tra le due Dinastie di Savoia e del Montenegro intercede la differenza che il tempo pone tra le cose umane, quella dell'estensione dello Stato e del numero dei popoli governati, esistono somiglianze che ne rendono naturale l'alleanza. Eguale in ambedue la prodezza nelle armi, eguale l'amore della patria, eguali gli sforzi generosi per redimere due popoli dalla servitù straniera. Queste somiglianze d'intenti e d'opere che stanno a fondamento di un connubio spontaneamente contratto all'infuori della politica, furono la cagione che alla piena soddisfazione delle due Case Sovrane si aggiungesse la gioia e il plauso dei popoli dalle Alpi alla Montagna nera.

« Perciò noi ci rivolgiamo con animo aperto a Voi, Principe Reale, che, levandovi sopra le tradizioni di altri tempi, sceglieste la compagna della Vostra vita come il cuore vi consigliava. Il senno maturo, i forti propositi di operosità ci affidano che Voi troverete in questa bene auspicata unione non solo la felicità domestica, ma ancora l'eccitamento a quelle virtù civili che, apprese fino dall'infanzia dai Vostri Augusti Genitori, confermeranno le speranze che in Voi ha posto la patria.

« Altezza Reale, noi vi preghiamo a far accetto alla principessa Vostra sposa che porta fra noi, col prestigio della bellezza, i frutti di una semplice e severa educazione, il saluto rispettoso del Senato della nuova patria, mentre risuonano nelle vie di Roma le acclamazioni del saluto popolare. Per bocca Vostra noi Le diciamo: che sia la benvenuta in questa Italia che nella sua Regina riverisce ed ammira un esempio luminoso della bellezza congiunta alla coltura e ad ogni gentil costume. A questo raro esemplare di Regina e di donna, di sposa e di madre, a Lei educata agli stessi ideali, non sarà difficile conformare la vita.

« *Sire*,

« Fatta ragione dei tempi, la Maestà Vostra, preferendo ai tripudi clamorosi le gioie tranquille e gli omaggi riverenti di animi devoti, volca contenuti in modesti confini i festeggiamenti di queste Nozze Regali, ma la gioia che dalla Reggia si diffonde oggi per tutta la terra d'Italia attesta con mirabile spontaneità quali affetti stringono la Nazione alla sua dinastia, e come la soverchiante piena di tali affetti sia impossibile a contenere ».

S. M. il Re rispose:

« La letizia che mi circonda, le prove di affetto che mi vengono da ogni parte, la devozione che mi dimostra il Senato del regno, mi confermano che il Paese sente come la mia Casa sia identificata col popolo italiano.

« Le due dinastie che si collegano ebbero comuni, come ella dice, onorevole signor presidente, la prodezza nelle armi, l'amore alla patria, gli sforzi generosi per redimere i popoli dalla servitù.

« *Signor Presidente!*

« Dica a' suoi colleghi, che il pensiero di una patria grande, forte e felice è il costante proposito dell'animo mio. A conseguirlo ho consacrato tutta quanta la vita. Il legame che sta per stringersi mi affida che i miei successori consacreranno anch'essi la vita loro al medesimo intento.

« Questa è la mia fede di padre e di Re ».

Dopo l'udienza del Senato ebbe luogo quella della Camera.

L'ufficio di presidenza era al completo, i deputati erano circa 180.

Il presidente Villa lesse il seguente indirizzo:

« *Maestà!*

« Un solo pensiero raccoglie oggi tutta la famiglia italiana intorno alla Casa dei suoi Re e fa prorompere da ogni cuore voci di giubilo e di benedizioni.

« In quel pensiero, o Sire, si rispecchia avvivata da nuova luce quell'antica fede che associa con vincolo indissolubile gli alti destini della patria a quelli della dinastia — fede dalla quale il paese trasse la sua forza nei giorni della lotta, che lo sorresse in quelli della sventura; che gli sorride oggi schiudendo al suo cuore nuove speranze.

« Interpreti di quel pensiero; eco fedele di quelle voci, noi eletti della Nazione sentiamo il bisogno di porgere a Voi, o Sire, a S. M. la graziosa nostra Regina, a S. A. R. il principe di Napoli, il reverente tributo delle nostre felicitazioni per un avvenimento che auspicato dai più soavi affetti risponde in modo così felice alla nobiltà delle tradizioni famigliari ed ai voti della Nazione.

« Sì, o Sire, non è senza un sentimento di orgoglio e di compiacenza ad un tempo che il Paese si rallegra di ciò che all'Augusto Principe educato da Voi e dalla madre Sua alle severe discipline del dovere ed alle più squisite virtù del cuore si consacri devota compagna per la vita una Principessa gentile che porta nell'antica Reggia, collo splendore di nuove

grazie un tesoro di gloriose memorie, prezioso retaggio di quella famiglia di forti, d'onde essa ha avuto i natali.

« Le tradizioni del popolo Montenegrino, che con eroismo leggendario seppe fieramente difendere la sua indipendenza e con essa la causa della civiltà cristiana; che in mezzo agli aspri dirupi delle sue montagne conservò la virtuosa semplicità dei costumi e la robusta vigoria dei caratteri; che seppe mantenere salde le antiche libertà sotto gli auspici di una dinastia patriarcale, hanno il loro degno riscontro nelle pagine di quella splendida epopea che comincia fra i dirupi della Savoia e narra ad un tempo e la passione di un popolo che da secoli lotta e si travaglia per la conquista della sua Unità e della sua Indipendenza, e le memorande vicende di una famiglia di valorosi che si sente chiamata a raccoglierne il pensiero, ad ordinarne le forze, a guidarlo con mano ardita e sicura al compimento dei comuni ideali e consacra la saldezza dei nuovi ordinamenti col diritto inviolabile dei plebisciti.

« Quei due popoli si scambiano oggi un pegno indefettibile di affetto e confondono i loro cuori nel sicuro presagio che la nuova progenie sarà degna degli Avi.

« A Voi, o Sire, alla Maestà della Augusta ed amata Regina, a S. A. R. il Principe di Napoli noi porgiamo nella concorde e serena esultanza dei cuori il fervido, affettuoso saluto della devozione e della gratitudine nazionale ».

S. M. il Re rispose:

« *Signor Presidente,*

« Ella bene argomenta affermando che le gioie della mia famiglia si accrescono, per l'intimo accordo colla Rappresentanza Nazionale; esso trae il suo alimento perenne dalle nostre libere istituzioni.

« A me è particolarmente gradito il saluto della Camera elettiva, espressione genuina dell'alleanza della Dinastia colla Nazione nella quale sta il presidio dell'indipendenza della Patria.

« Ho desiderato che in questi giorni di festa per la mia Casa si trattenesse l'entusiasmo schietto che da per tutto prorompe, poichè è al lavoro, allo studio, al dignitoso raccoglimento che dobbiamo attingere la lena per crescere in grandezza e in prosperità.

« Signor Presidente, questo legato della grandezza e dell'integrità della Patria che io ebbi dal mio grande Genitore, si tramanda per tradizione nella mia famiglia e allo altissimo intento non verrà meno mio Figlio.

« Anche la scelta della sua sposa, la quale appartiene ad una progenie di valorosi difensori e vindici della indipendenza nazionale, addita l'animo suo.

« La mia Casa e quella del Montenegro significano liberazione e indipendenza. E' in questo amore della Patria che si nobilitarono i sacrifici, si rattemprarono i caratteri; è in questo culto della Patria che si rafferma la fede, segnatamente nelle ore difficili che mai non mancano ai popoli grandi.

« Dica, signor Presidente, alla Camera elettiva che io le ricambio gli augurii affidandola che il mio cuore di Re ha un solo palpito: la felicità dell'Italia ».

*
* *

La mattina del 24 in una sala del palazzo reale, ebbe luogo il matrimonio civile tra il Principe di Napoli e la principessa Elena di Montenegro.

La sala, elegantemente ornata di fiori bianchi, era così disposta: Nel centro un tavolo dinanzi al quale si collocarono i Sovrani, gli Augusti sposi e i principi Vittorio Napoleone e Karageorgevich, i Principi e le Principesse di Casa Savoia. Dietro i sovrani e i principi erano le dame di corte. A destra dei Sovrani e dei Principi erano i collari dell'Annunziata, cavalieri Crispi, Cosenz, Biancheri. A sinistra erano le case civili e militari dei Sovrani e dei principi.

Di fronte ai Sovrani erano le presidenze del Senato e della Camera, i Ministri in uniforme e con decorazioni, i dignitari dello Stato, il Prefetto, la Deputazione provinciale, il Sindaco colla Giunta municipale, senatori, deputati ed invitati.

Presso il tavolo erano i sedili per gli Augusti Sposi a destra; per i testimoni a sinistra e di fronte ai sovrani quelli per il Presidente del Senato, cav. Farini, e pel Presidente del Consiglio cav. Di Rudinì, che funzionavano da ufficiale di Stato civile e da notaio della Corona. Entrambi avevano il collare dell'Annunziata.

Rogato l'atto nuziale il cav. Farini ne diede lettura e quindi il Principe di Napoli, la principessa Elena, il Duca d'Aosta ed il Conte di Torino, testimonii designati dal Re, il Re Umberto, il principe Nikita e i cavalieri Farini e di Rudinì firmarono l'atto.

La cerimonia è terminata alle ore 10,40, mentre le artiglierie sparavano salve.

Dopo salutati affabilmente i presenti, i Sovrani e gli Sposi si ritirarono con tutta la Corte, per avviarsi alla cerimonia del matrimonio religioso nella chiesa di S. Maria degli Angeli.

Alle ore 11,20 i Sovrani, i Principi del Montenegro, la Regina Maria Pia, tutti i Principi di casa Savoia, il Duca di Oporto, il Prin-

cipe Vittorio Napoleone ed il principe Karageorgevich si recarono in berline di Corte di gran gala alla chiesa di S. Maria degli Angeli per la cerimonia del matrimonio religioso del Principe di Napoli e della Principessa Elena. Il passaggio del corteo reale fu salutato da entusiastiche, incessanti acclamazioni dalla immensa popolazione che gremiva le vie, le finestre, i balconi. La cerimonia religiosa fu celebrata da monsignor Piscicelli, gran priore della basilica palatina di S. Nicola di Bari, assistito dal suo clero palatino. Vi hanno assistito anche i collari dell'Annunziata cavalieri Crispi, Cosenz, Farini, Biancheri e di Rudinì, i Ministri, le Presidenze del Senato e della Camera, il Corpo diplomatico, le rappresentanze dei grandi corpi dello Stato e numerosissimi invitati.

All'uscita del corteo nuziale dalla chiesa e lungo tutto il percorso fino al Quirinale, gli augusti sposi, i sovrani ed i principi e le principesse furono salutati da incessanti vivissime acclamazioni. Le truppe rendevano gli onori. Le musiche suonavano l'inno reale.

Sulla piazza del Quirinale le acclamazioni si ripeterono vivissime e gli sposi, il Re, la Regina, il principe Nikita e la regina Maria Pia si affacciarono al balcone del palazzo a ringraziare fra nuove e calorosissime ovazioni.

***

Abbiamo già parlato nella precedente puntata di un'amnistia che, in occasione delle fauste nozze, sarebbe concessa per reati comuni e militari. Essa lo fu realmente ed ecco il testo del R. Decreto che riguarda l'amnistia per reati militari:

Art. 1° — È concessa l'amnistia:

a) ai renitenti ed omessi delle leve di terra e di mare, nati posteriormente al 1858, che risiedono nel regno o siansi già costituiti ovvero si costituiscano entro il 31 dicembre 1897;

b) idem ai nati nel 1875 e nel 1876 ed a quelli della leva di mare nati nel 1875, che reduci dall'estero siansi costituiti alle autorità di leva nel regno, ovvero trovandosi tuttora all'estero si costituiscano entro il 31 dicembre 1897 alle autorità di leva nel regno o entro questo termine regolino la loro posizione nei modi indicati dall'articolo 2 del decreto 2 ottobre 1895, n. 503.

Art. 2° — È pure concessa l'amnistia:

a) a tutti quei militari del regio esercito e della marina residenti all'estero o nel regno che siano incorsi nel reato di diserzione semplice anteriormente al 1° ottobre 1896. Per quelli fra essi nati poste-

riormente al 31 dicembre, o che non siano già costituiti alle autorità militari del regno, la concessione dell'amnistia è subordinata alla condizione che si costituiscano entro il 31 dicembre 1896, ma dall'adempimento di questa condizione sono dispensati coloro che trovandosi all'estero provino nel termine e nei modi stabiliti dall'articolo 2 del menzionato decreto 2 ottobre 1895 di essere inabili al servizio militare;

b) ai militari del regio esercito residenti all'estero o nel regno, i quali posteriormente al citato decreto 2 ottobre 1895 furono denunciati disertori o mancanti per non aver risposto alla chiamata alle armi per istruzioni, per rassegne o per eventualità di cui all'articolo 131 della legge sulla leva di terra e che siansi già costituiti o si costituiscano entro il 31 dicembre 1897 alle autorità militari del regno, ovvero trovandosi all'estero ottengano entro il detto termine il nulla osta per rimanere all'estero.

Art. 3° — È ridotta a metà la pena applicata o da applicarsi ai militari del regio esercito e della regia marina residenti all'estero o nel regno i quali anteriormente al 1° ottobre 1895 siano incorsi nel reato di diserzione qualificata e che siansi già costituiti ovvero si costituiscano entro il 31 dicembre 1897 alle autorità militari del regno.

Art. 4° — Fuori dei casi preveduti dagli articoli precedenti è concessa l'amnistia pei reati di cognizione della giurisdizione militare pei quali la legge stabilisce la pena del carcere militare non superiore ai sei mesi. Le pene che furono o saranno applicate per durata non maggiore di 3 mesi sono condonate: quelle che furono o saranno applicate per una durata superiore sono diminuite di 3 mesi.

Art. 5° — L'esercizio del grado di cui il militare era rivestito anteriormente alla condanna non si riacquista per semplice effetto dell'amnistia, ma rimane in facoltà del Governo di provvedere a ciascun caso.

Oltracciò un altro R. Decreto condonò o ridusse la pena ai militari ed assimilati incorporati nelle compagnie di disciplina. Eccone il testo:

Art. 1° — La permanenza alla 2ª classe di punizione di tutti coloro che alla data del presente Decreto si trovino incorporati nelle compagnie di disciplina di punizione, nonchè di quelli per i quali alla stessa data era già stata pronunciata la incorporazione, è ridotta a due mesi.

È condonata la restante punizione a quelli fra i militari suddetti che hanno già terminato i loro obblighi di servizio e che alla data del presente Decreto si trovino ascritti alla 2ª classe di punizione.

Art. 2° — La permanenza nelle campagnie di disciplina di punizione dei militari sottodescritti i quali alla data del presente Decreto si trovino ascritti nelle compagnie stesse, nonchè di quelli per i quali alla stessa data era stata già pronunciata la incorporazione, è ridotta a tre mesi:

a) militari della regia marina incorporati temporaneamente:

b) guardie di finanza incorporati tanto temporaneamente che definitivamente;

c) guardie di città.

***

Dall'Africa e per l'Africa continuano gli arrivi e le partenze, ma la situazione resta invariata.

Il 14 corrente giunse, reduce, un intiero battaglione (il 19° fanteria d'Africa che nella puntata precedente abbiamo annunziato essere in viaggio) con 713 soldati e 19 ufficiali. Il giorno appresso sono partiti una ventina di ufficiali e vari soldati destinati a riempire i vuoti nei corpi di truppe nazionali che si trovano nella Colonia, specialmente nel battaglione bersaglieri e nel battaglione alpino.

Il 24 partì una compagnia minatori del genio (3 ufficiali e 100 soldati) chiesta dal generale Baldissera per coadiuvare gli altri non pochi soldati del genio che già si trovano in Africa, ai lavori stradali e di fortificazione i cui disegni vennero da tempo fatti ed approvati. Quest'invio non è motivato da condizioni nuove; però concorre a dimostrare sempre più l'intenzione del governo di tener fermo sulla linea dell'attuale confine. Le strade e le fortificazioni non possono avere altro scopo e sono il mezzo migliore per raggiungerlo con sicurezza e con relativa economia; perchè ciò che si spende in strade si risparmia quattro volte in mezzi di trasporto, e ciò che si spende in fortificazioni si risparmia quattro volte in truppa.

Verso la metà del mese qualche giornale aveva sparso voci, se non allarmanti, almeno di colore oscuro Si diceva che ras Mangascià concentrava truppe al confine, e Menelik ne radunava in gran numero a Borumieda, ma queste voci furono subito smentite e della loro insussistenza si ebbe prova posteriormente nel fatto ch'esse non ebbero seguito.

D'altronde non è probabile che Menelik voglia uscire dal riserbo prima che siano finite le trattative, nè Mangascià nè altri da soli possono tentar nulla.

Nerazzini a quest'ora trovasi allo Scioa ed è anche probabile che abbia raggiunto Menelik, ma si calcola che notizie sul risultato della

sua missione non possano giungere a Roma prima della metà di novembre.

Verso la fine di questo mese dev'essere di ritorno a Gibuti monsignor Macario, accompagnato da due prigionieri liberati dal Negus. Si annunzia che fino dal 14 erano giunti all'Harrar. Da essi forse potremo sapere qualche cosa, se non della pace, almeno dei prigionieri.

*
* *

Un caso di diserzione alla frontiera, non ordinario per le cause che l'hanno prodotto, ma non di eccezionale gravità per il numero degl'individui che vi presero parte gonfiato, da un giornale estero, rigonfiato da giornali italiani, destò sulle prime una specie di allarme.

Nove disertori del battaglione alpino di Tirano diventarono quaranta nelle colonne del giornale svizzero che primo diede la notizia e crebbero fino a cento in quelle di qualche giornale italiano; ma restarono sempre nove.

Or ecco le cause del fatto:

Il battaglione alpino di Tirano era fra quelli destinati a partire per Roma, onde prendere parte alla rivista in occasione delle Auguste Nozze.

Vi fu chi sobillò che la partenza per Roma era una finta, ma che realmente si trattava di partire per l'Africa. Caso volle che appunto in quei giorni si fosse chiesto se qualcheduno del battaglione voleva offrirsi volontario per concorrere a riempire i vuoti che il congedamento della classe anziana farà nel battaglione alpino attualmente dislocato nell'Eritrea.

Il pericolo immaginario di partire per l'Africa, fece si che quei nove sciagurati disertarono passando in Svizzera.

Appena giuntane notizia a Roma, il Ministro della guerra ordinò nel battaglione stesso una severa inchiesta ed a quest'uopo partì tosto per Milano il generale Heusch, ispettore degli alpini. Nello stesso tempo l'on. Ministrò comunicò al comandante del corpo d'armata di Milano ritenersi dal Ministero che, per quel fatto, il battaglione di Tirano più non fosse degno di essere passato in rivista da Sua Maestà nell'indicata solenne occasione e che perciò restasse a Milano.

Il fatto della diserzione e questa decisione ministeriale produssero in quel battaglione anzi in tutto il reggimento una viva commozione, così che tutti gli uomini di truppa del battaglione di Tirano si offersero volontari per l'Africa.

Contuttociò il battaglione non fu più ammesso alla rivista; ma in sua vece fu destinato il battaglione di Morbegno, dello stesso 5° reggimento alpino.

Nel pubblico, ridotto il tutto alle sue vere proporzioni, cessò l'impressione che avevano prodotto le notizie esagerate. Però nella stampa rimase uno strascico di discussioni e vi fu chi, nella diserzione di pochi individui, volle vedere un rapporto colle condizioni generali dell'esercito ed un'origine nella diminuita influenza dell'ufficiale sul soldato.

Niente di più infondato, perchè, in tal caso, dovrebbe aversi una recrudescenza in tutti i reati militari, il che non è; anzi quei reati, quelle cosiddette tragedie di caserma, che negli anni addietro commossero tanto l'opinione pubblica, da molto tempo non si ripetono.

Quella diserzione è un fatto prodotto da causa speciale e favorito da circostanze inerenti al reclutamento e alla dislocazione degli alpini che sono soldati nati nella zona di frontiera e dislocati per due terzi dell'anno sulla frontiera stessa; giovani che oltre frontiera sono andati più volte a lavorare prima di venire sotto le armi; conoscono i dialetti di qua e di là, hanno amici e parenti di qua e di là.

***

Fra le più importanti disposizioni d'interesse militare emanate nella quindicina notiamo:

Il Ministero ha determinato quanto segue circa l'arruolamento di volontari ordinari nei corpi del R. esercito:

1° L'arruolamento sarà aperto a datare dal 1° novembre p. v. e fino a tutto il 30 aprile 1897, presso quei corpi in cui può essere effettuato giusta il disposto del regolamento in vigore.

2° Il numero dei volontari ordinari, che nel detto periodo di tempo possono essere ammessi in servizio, è di 10 per ogni reggimento, e di 5 per ciascuna brigata di artiglieria da costa e da fortezza e per la brigata ferrovieri del genio.

In questo numero debbono computarsi i militari di 2ª e 3ª categoria ammessi in servizio nello stesso periodo di tempo, in seguito a trasferimento alla 1ª categoria per libera elezione.

Il Ministero ha avvertito che, a parziale modificazione delle indicazioni contenute nei manifesti che fanno seguito alla circolare 212 del 20 agosto 1896, i corsi allievi ufficiali di complemento ed allievi sergenti, che dovrebbero istituirsi col 1° gennaio 1897, l'uno presso il 13° e l'altro presso il 14ª reggimento fanteria, saranno invece istituiti, rispettivamente, presso i reggimenti di fanteria 72° e 71°.

Con la circostanza avverti pure che il numero degli allievi sergenti da ammettersi nei corsi da istituirsi presso i reggimenti di cavalleria, dovrà essere di 20 anzichè di 40.

Il Ministero ha disposto che i tenenti di complemento « non provenienti dai tenenti dimissionari del servizio attivo permanente », non possono essere promossi capitani per anzianità, finchè rimangono in tale categoria di ufficiali in congedo.

In correlazione a tale disposizione, non possono più aspirare all'avanzamento gli attuali capitani ed ufficiali superiori di complemento « non provenienti da quelli dimissionari dal servizio attivo permanente », sino a quando essi faranno parte di tale categoria di ufficiali in congedo.

A soluzione di dubbi sollevati intorno al congedamento dei militari di 2ª catagoria chiamati all'istruzione, il Ministero dichiarò che, sebbene gli uomini abbiano preso parte all'istruzione presso vari reggimenti di fanteria, il foglio di congedo dev'esser compilato dal rispettivo distretto di leva cui sono effettivi, e consegnato a mano agli interessati che passano pel distretto stesso, o inviato al distretto di presentazione per tutti coloro che vengono licenziati da quest'ultimo.

Furono invitati tutti i reggimenti, distretti, stabilimenti e comandi locali di artiglieria a far conoscere con sollecitudine alla fabbrica d'armi di Brescia il quantitativo di casse da imballo, ai n. 1409, 1410, 1411 della 6ª categoria del modello per gl'inventari del materiale d'artiglieria e genio, che hanno disponibili, dimostrando separatamente le tre specie di casse in uno specchio da compilarsi e trasmettersi, anche se negativo.

A richiesta poi della predetta fabbrica d'armi, le suddette amministrazioni le invieranno il numero di casse che essa sarà per indicare.

Il Ministro della guerra ha determinato che siano fatte consumare dalla truppa tutte le scatolette di carne in conserva di fabbricazione anteriore al 1887 ed inoltre, a semplice titolo di saggio, il cinque per cento delle scatolette fabbricate in detto anno e nel successivo, a qualunque dotazione appartengano.

Le consumazioni saranno fatte, di regola, in ragione di una per settimana, con una scatoletta di carne per ogni due uomini conviventi al rancio ed avranno luogo a cominciare dal 1° novembre p. v.

Venne pubblicato un R. Decreto che modifica come segue l'organico dell'amministrazione centrale della guerra:

L'attuale ruolo organico del personale dell'amministrazione centrale della guerra è modificato, per la parte che riguarda i gradi di classi sotto indicati, nel modo seguente e con effetto dal 1° ottobre corrente:

15 capi divisione di 2ª classe a L. 6000;

29 capi sezione di 2ª classe a L. 4500;

32 segretari di 1ª classe a L. 4000;
44 segretari di 2ª classe a L. 3500;
18 vice segretari di 3ª classe a L. 1500.

Venne stabilito che d'ora in poi l'ufficio personali d'artiglieria e genio presso la direzione generale artiglieria e genio sarà costituito in divisione composta di tre sezioni.

Presso la direzione generale servizi amministrativi sarà costituita una nuova divisione che prenderà la denominazione *Conti interni dei corpi*, composta di due sezioni, e la divisione assegni e cassa prenderà la denominazione di *Divisione assegni*, e sarà composta di sole tre sezioni.

Presso la direzione generale leve e truppa sarà costituita una *seconda Divisione leve* composta di tre sezioni.

L'ufficio rafferme è abolito, e le relative attribuzioni passeranno alla divisione truppa.

* * *

In seguito alle continue pioggie che hanno reso impraticabile il terreno della Piazza d'armi ai Prati di Castello, la rivista stabilita pel giorno 27 andante non ebbe più luogo in quella località, ma bensì in alcune vie di Roma, che meglio si prestavano per una rivista, incominciando da Piazza Barberini e proseguendo per via Veneto e Porta Pinciana, fino al Macao.

Lo sfilamento ebbe luogo in Piazza dell'Indipendenza.

Le truppe erano agli ordini del generale Asinari di San Marzano comandante il corpo d'armata di Roma (IX), ripartite in due divisioni, l'una al comando del generale Orero, l'altra al comando del generale Del Mayno.

S. M. il Re col seguito percorse il fronte delle truppe da piazza Barberini, per Via Veneto, Corso d'Italia, Viale Castro Pretorio, ecc., quindi si recò in piazza dell'Indipendenza.

Le truppe a piedi sfilarono in colonna di battaglioni per plotoni; l'artiglieria in colonna per batteria ad intervalli serrati; la cavalleria in colonna per plotoni. Tutte le truppe sfilarono al passo, salvo i bersaglieri che sfilarono alla corsa.

La tenuta della truppa, il contegno, lo sfilamento furono inappuntabili.

Roma, il 27 ottobre 1896.

x.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO MILITARE

La battaglia di Lissa per un ufficiale generale. — Estratto dall'*Armeeblatt* del giugno-luglio 1896.

Manuel du canonnier. — Approuvé par décision ministerielle du 25 avril 1896. — Paris, Baudoin, 1896.

Manuel du Marin-Fusilier (10ª edizione). — Paris, Baudoin, 1896.

Dictionnaire militaire. — 5° fascicolo. — 6° fascicolo. — Fine della lettera *C.* Paris, Berger-Levrault, éditeur, 1896.

Organisation, attaque et défense des places. — Di I. SANDIER, capitano del genio. — Berger-Levrault, éditeur, Paris, 1896.

Nos grandes manoeuvres. — Destructions necessaire. — Paris, Berger-Levrault, 1896.

Français et Russes. — Moscou et Sévastopol. — 1812-1855. — Di ALFONSO RAMBAUD, 5ª edizione. Un volume in 12°. — Paris, Berger-Levrault, 1896.

Russes et Prussiens — Guerre de Septs ans. — Di ALFREDO RAMBAUD. — Paris, Berger-Levrault, 1896.

Six semaines en Russie. — Posizioni, costumi, belle arti, industria, finanza, ecc. — Di GIACOMO RÉVEL. — Paris, 1896, Berger-Levrault, éditeur.

Il servizio telegrafico della cavalleria. — SALARIS E., tenente di complemento nel reggimento cavalleria Aosta (6°). — Firenze, Cooperativa Editrice, 1896.

Il Colonnello. — OLIVIERI SANGIACOMO, tenente di fanteria. — Milano, Aliprandi, editore, 1896.

Iustus Perthes Taschen-Atlas — 32ª edizione curata da Hermann Habenicht. — Gotha, J. Perthes, éditeur, 1896.

Löbells Jahresberichte über die Veränderungen und Fortschritte im Militärwesen 1895. — Per cura del tenente generale v. PELET-NARBONNE. — Berlin, Mittler e figlio, editori, 1896.

Illustrirte Militär-Lexikon. — Generali Wille e Zepelin. — Berlino, 1896.

Geschichte der Entwickelung des Russischen Heeres. — (I Parte, sino all'introduzione del servizio militare generale obbligatorio). — Zuckschwerdt. — Lipsia, 1896.

Des Generals Lebrun militärische Erinverungen (1866-1870). — I preliminari della guerra. — Visite a Vienna e nel Belgio. — Lipsia, 1896.

Die Kanoniere von Lissa. — Dalle memorie di un prode difensore dell'isola di Lissa. — Di W. Kuoblocii. — Sola, editore, 1896. — (A spese dell'autore).

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
tenente colonnello M. T. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

SCACCHIERE MERIDIONALE

ANNO XLI

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

DISPENSA XXII. — 16 NOVEMBRE 1896

ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE

SOMMARIO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA PRESENTE DISPENSA

Note sulla sistemazione scientifica dello studio della geografia militare. — C. PORRO . . . . . *Pag.* 2055

Il problema dell'attacco. — E. ROCCHI, maggiore del 3° genio » 2067

Polvere senza fumo e piccolo calibro. — *Conferenza tenuta ai signori ufficiali del presidio di Venezia, addì 2 dicembre 1895* da GUIDO MAYO, tenente nel 26° reggimento fanteria. — (*Continuazione e fine*) . . . . . » 2078

Il generale Di Pettinengo . . . . . » 2100

Tra i libri (F):

Un *nuovo libro del* CHIALA. — I *due Dabormida.* — Gli insegnamenti del 1848 e il presente. — L'*Enotrio del* CORSI. — Il *romanzo psicologico di un italiano dal 1848 al 1859.* — La *spedizione in Crimea narrata dal* MANFREDI. — L'ambiente e gli uomini durante quella spedizione. — Un *romanzo a tetre tinte dell'*OLIVIERI. — Per gli studiosi di organica e per quelli di lingua tedesca . . . . . » 2103

Notizie politico-militari. — *x*. . . . . » 2115

Notizie militari estere:

Germania: *Principali e recenti varianti all'istruzione sul cavalcare per la cavalleria* (*31 agosto 1882*). — *Nuova organizzazione dei telegrafisti.* — *Movimenti negli alti comandi dell'esercito.* — *Movimenti nell'alto personale della marina* . . . » 2120

Russia: *Modificazioni nell'ordinamento dell'esercito* . . . . » 2122

Rivista dei periodici militari . . . . . » 2124

N.B. — La dispensa precedente con la data 1° novembre 1896 deve essere XXI e non XXII come per errore fu stampato.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

NOTE SULLA SISTEMAZIONE SCIENTIFICA DELLO STUDIO DELLA GEOGRAFIA MILITARE

Più volte mi è stata fatta da alcuni ufficiali richiesta di informazioni intorno all'indirizzo attualmente seguito negli studî di geografia militare presso la scuola di guerra. Tali richieste si fe[illegible]o recentemente assai numerose in seguito all'apparizione del[illegible] traduzione italiana di due memorie geografiche del professor Fischer, presentate agli studiosi da una prefazione del generale Riva Palazzi, nella quale appunto si accenna ai concetti informativi degli studî geografici in questo nostro istituto militare (1). A soddisfare le richieste avute, meglio di quanto abbia potuto fare con private risposte e nella speranza di far cosa gradita ai non pochi ufficiali che si occupano di geografia, ho creduto conveniente di rendere pubbliche queste mie note intorno alla sistemazione scientifica dello studio della geografia militare, secondo le odierne vedute. Ed a ciò mi sono indotto anche per il fatto che non esiste una trattazione completa di questo argomento, coordinata a quello della sistemazione scientifica della geografia generale, per quanto non manchino nella nostra letteratura militare pregevolissimi lavori, ove di proposito o sussidiariamente si tratti dello sviluppo degli studî geografico militari, ai quali lavori ho pure fatto capo nelle mie ricerche (2). Intorno all'enunciato argomento crederei

(1) Prof. Fischer. — *Schizzo descrittivo d'Italia e caratteri fondamentali della plastica del suolo d'Italia*. Traduzione del prof. R. Lovera, con prefazione del maggior generale Riva Palazzi. (Salò, 1895) (cnfr. a pag. 19).

(2) Un cenno sullo sviluppo degli studî geografico militari può trovarsi nelle opere seguenti:

Marselli. — *La guerra e la sua storia* (Milano, 1879) (cnfr. Vol. II, Cap. II, *La geografia militare e la statistica*).

Goiran. — *Lezioni di geografia militare* (Torino, 1880) (cnfr. Cap. I, *Evoluzione della dottrina geografico militare*).

Perrucchetti. — *Del metodo negli studi per la difesa dello Stato* (Roma, 1882) (cnfr. Cap. I, *Sul metodo proposto per gli studi di geografia militare*).

Perrucchetti. — *La difesa dello Stato* (Torino, 1884) (cnfr. Cap. I, *Esposizione di*

pertanto di poter fornire qualche dato non privo d'interesse e specialmente non poche informazioni ed indicazioni bibliografiche assai utili per chi volesse approfondire alcuna delle questioni, qui sommariamente accennate; e tuttociò per il semplice fatto dell'essere io per ragioni d'ufficio al corrente del movimento degli studî geografici e dell'aver a mia disposizione un copioso materiale ad essi relativi.

***

La geografia militare, intesa come *studio dell'influenza degli elementi geografici sulla guerra* altro non è se un punto di vista particolare della geografia generale e precisamente di quella sua parte che tratta delle relazioni fra la natura e l'uomo e che de-

---

un metodo di studio geografico militare inteso a porre in evidenza le condizioni di offesa e di difesa degli Stati).

La parte più specialmente metodologica è stata anche trattata dai sottoindicati autori italiani:

De Cristoforis. — *Che cosa sia la guerra* (Milano, 1868) (cnfr. Cap. VII, *La geografia militare*).

Bonamico. — *Considerazioni sugli studi di geografia militare continentale e marittima* (Roma, 1881) (cnfr. pag. 10 e seguenti).

Riva Palazzi. — *Importanza della geologia nello studio militare del terreno* (*Riv. mil. ital.*, 1883).

Riva Palazzi. — *La geologia e gli studi militari* (*Riv. milit. ital.*, 1884).

Riva Palazzi. — *La geologia e gli studi geografici* (*Bull. soc. geol. ital.*, 1885).

Bellati. — *Le ricognizioni militari* (Roma, 1885) (cnfr. pag. 32 e seguenti).

Allason. — *Studio di geografia militare* (Torino, 1891) (cnfr. Introduzione) (A).

(A) *Da questa nota si rileva chiaramente che l'egregio autore ha citato di preferenza quelle opere che più particolarmente si riferiscono al metodo e allo sviluppo degli studi geografico-militari.*

Anche ristretto l'elenco in questa cerchia, ci sembra che in testa a tutte dovessero citarsi gli Studi topografici e strategici *dei fratelli* Mezzacapo *che, col titolo* Studi militari sull'Italia, *iniziarono la pubblicazione della nostra* Rivista militare; *i quali studi, per la loro importanza e singolarità in quei tempi, diedero un indirizzo affatto nuovo agli studi geografici, topografici e strategici dell'Italia, tale che allora, nel 1856, furono considerati come una rivoluzione scientifica nel campo militare, ed il loro contributo non portò i suoi frutti che quasi un centennio dopo, quando maturati, trovarono saldi propugnatori segnatamente nel Marselli, nel Perrucchetti, nel Sironi e nell'Hugues.*

(Nota della Direzione).

nominasi *antropogeografia o geografia antropica* (1). La sistemazione scientifica della geografia militare va pertanto ricercata in quella della geografia generale, di cui riflette quelle continue oscillazioni nei concetti informativi, nei limiti e nei metodi che la geografia generale ha fino a questi ultimi tempi sempre più o meno presentato, in causa della vastità e complessività del suo oggetto. Si può anzi dire che tali oscillazioni raggiunsero spesso i loro massimi nel caso particolare della geografia militare, poichè essendo la guerra una fase di massima intensità della vita sociale, il geografo militare deve spesso più d'ogni altro intensamente esaminare gli elementi geografici e più d'ogni altro internarsi in alcuni dei loro particolari, specialmente per quanto riflette il terreno.

Così si nota che la geografia militare fu il ramo della geografia generale più strettamente rimasto intrecciato alla storia, di cui costituiva un complemento indispensabile per la conoscenza dei teatri delle operazioni guerresche, intorno ai quali non si avevano speciali studî geografici eseguiti con intenti militari, ed infatti si può dire che fino al principio del nostro secolo le narrazioni storico militari erano quasi sempre precedute da ampie descrizioni geografiche. Alcune di queste sono, per dir vero, corredate da considerazioni intorno all'influenza degli elementi geografici sulle operazioni di guerra, ma anche da tali scritti difficilmente si potrebbero ricavare i principî sui quali basare lo studio della geografia militare, nè essi valgono a dare una nozione completa delle condizioni geografico militari delle regioni di cui trattano, poichè l'esame degli elementi geografici ed il loro apprezzamento

(1) Il vocabolo *Antropogeografia*, introdotto nella terminologia geografica dai geografi tedeschi Spörer (*Zur historischen Erdkund*, Geog. Jahrbuch 1870) e Ratzel (*Anthropogeographie oder Grundzüge der Anwendung der Erdkunde auf die Geschichte*. Stuttgart, 1882; *Die geographische Verbreitung der Menschen*. Stuttgart, 1891) è oggidì universalmente adottato nelle opere di geografia scientifica, in sostituzione di quelli convenzionali ed equivoci di *geografia storica, politica, economica, sociale, ecc.*, i quali però non sono ancora scomparsi dall'uso didattico. Recentemente il prof. Porena in una sua prolusione al corso di geografia all'università di Napoli, propose di sostituire al vocabolo *Antropogeografia* quello di *Geografia antropica*, quale termine più adatto alla nostra lingua e che meglio può contrapporsi a quello di geografia fisica, evitando l'inutile ripetizione di geografia antropogeografica. (*La geografia quale è oggi in sè stessa e nei suoi contatti con le altre scienze fisiche e sociali*. Prolusione al corso di geografia nella R. Università di Napoli letta dal prof. F. Porena il giorno 2 febbraio 1896. *Riv. geog. ital.*, aprile, maggio, giugno 1896).

militare è sempre fatto in base a determinate e speciali circostanze storiche e limitato alle sole zone interessanti i fatti narrati (1).

Nel periodo assai fecondo per lo sviluppo degli studi militari, che susseguì l'epoca napoleonica, la geografia militare incominciò a svincolarsi dalla storia; ma i primi suoi passi furono assai stentati, poichè le mancava una guida sicura ed illuminata, non esistendo in quell'epoca buoni metodi di studio per la geografia generale.

La geografia fu, come è noto, nell'antichità, specialmente con Eratostane, Strabone e Tolomeo, la scienza che in sè compendiava tutte le dottrine riflettenti la terra, ed a tale dignità scientifica risorse, dopo il decadimento generale della civiltà dei primi secoli del medio evo, allorquando il diffondersi della coltura araba, l'invenzione della stampa e la caduta di Costantinopoli ricondussero allo studio degli antichi, mentre le crociate, le imprese dei Normanni e sopratutto le ardite esplorazioni dei viaggiatori italiani e portoghesi dischiudevano nuovi orizzonti alla scienza. Ma in questo suo rinascimento la geografia non progredì oltre la fine del secolo XVI, e mentre a partire da quell'epoca tutte le scienze in genere, e sopratutto le fisiche e naturali, prendevano grande sviluppo, essa ritornava, si può dire, alle condizioni dei primi secoli medioevali. Le ragioni di questo fenomeno di rivoluzione sono così magistralmente riassunte dal Porena (2):

« Durante i secoli XVII e XVIII le scienze di calcolo, osserva-
« zione ed esperimento presero quello slancio per cui le genti
« di nostra civiltà tanto si avanzarono sugli antichi nel possesso
« intellettuale del mondo effettivo. Le intuizioni di qualche pro-
« blema e le congetture su qualche fatto, già contenute in brevi
« capitoli della geografia, per allargamento e complicazioni d'in-

---

(1) Fra gli scrittori militari, che pur trattando sussidiariamente di geografia, si occuparono più obbiettivamente dello studio dell'influenza degli elementi geografici sulla guerra, merita di essere specialmente ricordato il generale LLOYD [*Mémoires militaires et politiques du général Lloyd, servant d'introduction à l'histoire de la guerre en Allemagne en 1756, entre le roi de Prusse et l'impératrice reine et ses alliés*. Paris, 1801). (Trad. dall'inglese)] (cnfr. IV Partie: *Des opérations de la guerre considerées en elles-mêmes;* V Partie: *Analyse militaire des differentes frontières en Europe*).

(2) PORENA. — *La geografia quale è oggi ecc.*, già cit. (cnfr. pag. 194 e 195).

« dagini, per trovato e perfezionamento d'istrumenti intellettuali e « meccanici, per verifica di leggi e rivelazioni di rapporti, assun- « sero corpo e organamento di dottrine, la coltura delle quali potè « esigere l'applicazione di particolari seguaci. Da un lato questi, « chiudendosi nella loro opera, erano facilmente indotti a specia- « lizzarla, individuandola con un proprio metodo e consacrandola « con un proprio nome; dall'altro, gli studiosi dell'antica congerie « geografica volentieri abbandonavano altrui quelle ricerche che « sembravano loro troppo teoretiche, sopraffatti com'essi erano « dall'immane lavoro di raccogliere, collazionare e classificare gli « innumerevoli dati di fatto che loro accumulava dinanzi l'esplora- « zione dei paesi nuovi e l'ulteriore riconoscimento degli antichi. « Così avvenne che l'età classica di tutte le altre scienze divenisse « dottrinalmente il medio evo della geografia, durante il quale potè « sembrare da lei esulasse ogni elemento e ogni carattere vera- « mente scientifico. Quanto concerneva le dimensioni e la figura « della terra costituì la geodesia, la quale inoltre, dovendo per ri- « solvere i suoi problemi fissare con assoluta precisione la situa- « zione dei punti fondamentali, nella loro latitudine, longitudine « ed altitudine, tirò a sè anche la determinazione e il riordina- « mento delle coordinate geografiche (1): quanto si riferiva alla « genesi ed alla costituzione, struttura e dinamica del globo e delle « sue forme superficiali, e nel presente e nel passato, toccò alla « geologia (2); quanto riguardava i materiali e gli esseri inorga- « nici ed organizzati fu preteso esclusivamente dalla storia natu- « rale; lo studio dei fenomeni atmosferici si appartò nella meteo- « rologia; le ricerche sulla specie umana si rivendicarono dalla « antropologia, e quelle sulle sue classificazioni e agglomerazioni, « dall'etnografia. La stessa cosmografia, che si era fin li consi-

(1) « La geodesia potè dirsi fondata colle grandi operazioni eseguite nel Perù e in « Lapponia dal Bouguer, dal Lacondamine, dal Maupertuis e dal Clairant. »

(2) « La sistemazione della geologia avvenne per opera del Werner, il quale però « la chiamò *geognosia*, in quanto è la cognizione della natura di materiali terrestri e « della loro disposizione, distinguendola dalla *geogonia* o storia della formazione della « terra. In seguito prevalse la parola *geologia*, che le comprendeva tutt'e due. (Dau- « buisson, nella traduzione dell'opera dello stesso Werner, *Nouvelle théorie de la « formation des filons*, 1802). Anche Kant, nella sua opera di geografia fisica adopera « la designazione di geologia. La prima società geologica fu fondata a Londra nel 1807.

« derata qual parte integrante della nostra disciplina e con pretesa « di esserne la più nobile, si sentì attratta verso l'astronomia.

« L'antica madre di tante scienze si trasformò nella gran men- « dica, limosinante da esse tutte le nozioni necessarie per proce- « dere con qualche criterio intellettivo all'adempimento del suo « basso e faticoso ufficio. Ed il peggio si fu che questo, non solo « nell'opinione volgare e presso il ceto universale dei dotti, ma « perfino dal maggior numero dei suoi cultori, si ridusse sempre « più a una registrazione indicatoria, a guisa di colossale inven- « tario, di forme, di enti, di fatti, giustificata unicamente dalla loro « locale presenza, e moltiplicata da una indefinita analisi materiale « della superficie terrestre. La vasta e rigogliosa pianta che aveva « sì largamente ombreggiato il campo della scienza, pari al ba- « nano della pianura gangetica, vide i suoi rami distesi e proni « toccare il suolo, gittarvi radice, attingervi per organi propri « l'alimento, e individuarsi in piante novelle, mentre il suo vecchio « fusto, ingrossato e costipato di tiglio, si esauriva d'ogni succo « vitale. »

In principio del nostro secolo adunque la geografia non doveva esistere come scienza che nella mente di pochi e per i più si riduceva ad una semplice enumerazione di nomi e di cifre. I primi studi autonomi di geografia militare furono quindi rappresentati da raccolte di dati topografici, climatologici, etnografici, economici, ecc., interessanti le operazioni militari, coordinati in itinerari e monografie. Questi studi, per quanto utili sussidi a chi doveva intraprendere operazioni militari in una data regione, non potevano certamente costituire l'essenza della geografia militare, nè valevano a dare la completa e viva fisonomia geografica dei paesi ed a mettere in evidenza l'importanza militare dei loro singoli elementi.

Tali erano ancora le condizioni degli studi geografico militari fin verso la metà del nostro secolo, allorquando incominciò ad introdursi e a diffondersi nello studio della geografia, specialmente in Francia, la ben nota *teoria idrografica*. L'idea fondamentale di questa teoria si potrebbe forse far risalire alla fine del secolo XVII e trova forse la sua prima manifestazione nell'*ossatura del globo*, ideata dal padre Anastasio Kircker e da lui esposta

nella sua opera: *Mundus subterraneus, in quo universae naturae majestates et divitiae demonstratur* (Amsterdam, 1664). Quest'idea venne ripresa e sviluppata dal geografo francese Filippo Buache nel suo: *Essai de géographie physique, où l'on propose des vues générales sur l'espèce de charpente du globe, composée de chaînes de montagnes qui traversent les mers comme les terres* (*Mémoire de l'Académie des sciences de Paris*, 1756), nel quale lavoro appare distintamente il concetto del coordinamento dell'orografia della terra basato sulla divisione delle acque. Tale concetto risuscitato nel nostro secolo dal Lavallée (1) e da lui illustrato dapprima nel suo trattato di geografia e quindi nella rifattura dell'opera del Malte-Brun, costituì la base della teoria idrografica, che, secondo gl'intendimenti dei suoi propugnatori, dovrebbe condurre alla nozione della morfologia geografica di una regione mediante lo studio della sua idrografia.

Il concetto del Lavallée di ricondurre la geografia allo studio della superficie della terra, considerata nelle linee fondamentali della sua struttura fisica, prima di indicarne le linee convenzionali delle sue divisioni politiche, era senza dubbio giustissimo ed avrebbe potuto esercitare una benefica influenza sullo sviluppo degli studi geografici e specialmente di quelli militari, distogliendoli dal metodo statistico ed indirizzandoli all'esame della morfologia del terreno. Ma nell'applicazione di tale concetto il Lavallée, preoccupato dalla necessità di un metodo facile, accessibile a tutti, non risalì allo studio delle leggi naturali, nè penetrò nell'esame dei nessi causali tra fenomeni geografici e fenomeni storici, e finì col ridurre la geografia ad una semplice descrizione

(1) LAVALLÉE TH. — *Géographie physique, historique et militaire* (Paris, 1836).

LAVALLÉE TH. — *Géographie universelle de Malte Brun entièrement refondue et mise au courent de la science* (Paris, 1858).

Nella prima di queste opere trovasi l'esposizione del concetto fondamentale della teoria idrografica (cnfr. Chap. II: *De la surface de la terre*), che viene poi nella seconda opera più ampiamente sviluppata, trattando delle divisioni interne della superficie terrestre (cnfr. pag. 127).

Per quanto riflette l'origine e lo sviluppo in Francia della teoria idrografica vedasi la memoria del professore DRAPEYRON: *Les deux Bouaches ou l'origine de l'enseignement géographique par versants et bassins* (Extrait de la *Revue de géographie*, 1888)

Un esauriente esame critico di tale teoria trovasi nell'articolo del colonnello BORZINO: *La linea di displuvio — Contributo allo studio della geografia fisica.* (*Rivista geografica italiana*, marzo 1893).

dei paesi, nella quale ai convenzionali confini politici del metodo statistico si costituivano quelli segnati da accidentalità orografiche, spesso pure convenzionali, poichè esagerando l'importanza delle linee di displuvio si era molte volte condotti ad alterare i veri lineamenti del terreno.

L'esagerazione di questo principio esercitò dannose influenze, che si resero manifeste specialmente nella cartografia e che si ripercossero sopratutto negli studi della geografia militare, più particolarmente intenti all'analisi del terreno, cosicchè talvolta si fu indotti ad arrestare le proprie ricerche su elementi, quali le linee di displuvio, spesso di nessun significato militare ed in molti casi si addiviene ad erronei apprezzamenti del terreno. Fra i molti casi si può indicare quello citato dal Perrucchetti nel suo *Esame preliminare del teatro di guerra italo-austro-ungarico* (1), a proposito dell'altipiano di Transilvania; studiando questa regione colla scorta del metodo idrografico si è naturalmente condotti alla ricerca delle displuviali fra Aluta, Maros e Zamos e riesce quindi assai difficile l'afferrare il vero carattere militare di questo vasto ridotto, offrente comodo rifugio ad un intero esercito e facoltà di rapida manovra per linee interne contro un attaccante procedente dal Danubio, il quale per sviluppare le proprie forze fosse obbligato a presentarsi diviso agli sbocchi della Maros e della Zamos.

La teoria idrografica, fin da quando venne ideata dal Buache, trovò proseliti non solo in Francia, ma anche in Germania, come reazione al metodo statistico, che anche colà predominava, specialmente per opera del Büsching (2) e forse dietro inspirazione dell'Achenwall, il così detto creatore della statistica, ambedue professori all'università di Göttingen. Ma col rinascimento degli studî geografici, che si iniziò in Germania in principio del nostro secolo, come conseguenza del risorgere generale delle lettere e

(1) Torino, 1878 (Edizione autografata della scuola di guerra) (cnfr. pag. 42).

(2) L'opera che meglio rappresenta l'indirizzo degli studi geografici in quell'epoca seguito in Germania è la *Neue Erdbeschreibung* (Hamburg, 1747) del Busching, libro di notevole valore, che in mezzo alle aride numerazioni di dati e di cifre, presenta non poche osservazioni sui nessi geografici, ma che proseguito e rifatto da Hartmann (1799), da Edeling (1800-3), da Sprengel e Wahl (1802) andò sempre più assumendo carattere statistico.

delle scienze, nè il metodo statistico, nè quello idrografico, destituiti di qualsiasi fondamento scientifico, poterono a lungo perdurare. Già il Kant aveva colla potenza del suo ingegno gettato uno sprazzo di luce vivissima nel campo della geografia (1), e già l'Humboldt (2) aveva coi suoi viaggi iniziato l'era feconda delle esplorazioni scientifiche, allorquando venne il Ritter (3) a trasformare colle sue lezioni presso l'università di Berlino (1820-1850) la geografia in un perfetto organismo scientifico, elevandone lo scopo allo studio dell'influenza che le condizioni geografiche esercitano sulle condizioni storiche e dotandola di un metodo proprio consistente nella comparazione delle diverse regioni e dei loro abitanti, metodo per cui la geografia così intesa fu allora detta comparata (*vergleichende Geographie*).

Le teorie del Ritter, applicate in eccesso dai suoi discepoli, esagerando l'importanza delle relazioni fra natura ed umanità e la dipendenza di questa da quella, conducevano a considerare lo studio dell'uomo sotto l'aspetto geografico come oggetto principale e scopo vero della geografia ed a ritenere lo studio della terra quale oggetto secondario e mezzo per raggiungere lo scopo anzidetto. In tal modo la geografia veniva rivestendo carattere quasi esclusivo di scienza storica e perdendo in gran parte quello di scienza naturale. Queste tendenze provocarono in Germania, poco dopo la metà del nostro secolo, una forte reazione per parte dei geografi più inclinati agli studi naturalistici, che capitanati dal Peschel (4) riconquistarono alla geografia il carattere di scienza naturale e le conferirono, per quanto riflette il terreno, base scientifica, ricorrendo al fondamento geologico. La disputa fra ritteriani e pescheliani durata a lungo ed ormai compostasi colla

(1) E. KANT. — *Physique géographie* (Königsberg, 1807).

(2) Alessandro Humboldt (1769-1859) viaggiò in America ed in Asia raccogliendo una ingente quantità di materiali scientifici. La sua opera principale è il *Cosmos* pubblicato a Berlino nel 1851 e tradotto in molte lingue.

(3) Le principali opere del RITTER sono: *Die Erdkunde in Verhältnisse zur Natur und Geschichte* (Berlin, 1818); la seconda edizione di quest'opera, notevolmente ampliata, iniziata nel 1822, non potè essere condotta a termine dall'autore, morto nel 1859.

Ueber das historische Element in den geog. Wissenschaften (Berlin, 1833);

Einleitung zur allgemeinen vergleichenden Geographie (Berlin, 1852).

(4) O. PESCHEL. — *Neuen Problemen der vergleichenden Erdkunde* (Leipzig, 1869 e 1878).

Ueber die Beziehung zwischen Geschichte und Erdkunde (Leipzig, 1869)

affermazione del concetto dualistico fisico e storico della geografia, fu di gran giovamento allo sviluppo degli studi geografici, che raggiunsero così in questi ultimi tempi, specialmente in Germania, un grado di perfezione prima d'allora giammai toccato (1).

Questo movimento non tardò a propagarsi nel campo militare, dove fra molti insigni emerse il generale austriaco von Sonklar, che fu per molti anni insegnante di geografia negli istituti militari e lasciò importanti lavori specialmente di orografia (2); ed a rappresentare il nuovo indirizzo nell'insegnamento militare esiste una serie numerosa di trattati e manuali scolastici per lo studio del terreno (Terrainlehre), nei quali si appalesano i nuovi concetti informatori degli studi geografici e specialmente appare evidente l'utilità del fondamento geologico nell'esame degli elementi del terreno, considerati in tutti quei particolari che interessano il loro apprezzamento militare (3).

(1) Un'idea esatta dei concetti e dei metodi delle due scuole, nonchè della viva discussione metodologica da esse suscitata e dal seguito che tale discussione ebbe fino quasi ai nostri giorni, si può avere consultando gli articoli del Wagner sullo sviluppo della metodologia negli studi geografici apparsi nel *Geog. Jahrbuch*, anni 1878-80-82-84-88.

Ottimi riassunti di tali questioni trovansi specialmente nei seguenti autori italiani:

Porena. — *La scienza geografica secondo le più recenti dottrine* (*Nuova antol.* 1° settembre 1885).

Marinelli. — *Concetti e limiti della geografia* (*Riv. geog. ital.* N. 1).

(2) Le opere principali del generale von Sonklar sono le seguenti:

Allgemeine orographie (Wien, 1873)

Leitfaden für den Unterricht in der physikalischen Geographie (Wien, 1873).

Oltre a queste due opere lasciò due manuali di geografia, l'uno per la scuola dei cadetti, l'altro per l'accademia tecnica militare di Vienna ed una serie di scritti minori specialmente riflettenti l'orografia delle Alpi orientali, dei quali scritti trovasi un elenco completo, annesso alla biografia dell'autore nel *Bollett. Club alpino italiano* N. 33 (1878 a pag. 67).

(3) Fra i molti manuali tedeschi di Terrainlehre, alcuni dei quali sono usati come libri di testo nelle scuole tedesche ed austriache, si possono citare i seguenti:

Heinzmann. — *Die Grundzüge der Terrainlehere* (Wien, 1864).

Sydlz. — *Handbuch der Terrain-Formenlehre* (Wien, 1862).

Koeler. — *Die Terrainlehre unter taktischen und strategischen Gesichtspunkte* (Berlin, 1865).

R. B. S. — *Grundzüge einer physikalisch-vergleichenden Terrainlehre in ihrer Beziehung auf das Kriegswesen* (Wien, 1869).

Reichberger. — *Die Erdoberfläche in ihrem Einflusse auf den Krieg* (Wien, 1872).

Muszyuski und Prihoda. — *Die Terrainlehre in Verbindung mit der Darstellung und Beschreibung des Terrains von militarischen Standpunkte* (Wien, 1873).

Waldstatten. — *Die Terrainlehre* (Wien, 1874).

Neuber. — *Streffleur's Allgemeine Terrainlehre* (Wien, 1875).

Hoffmeister. — *Die militarische Bedeutung des Terrains* (Wien, 1880).

Reitzner. — *Die Terrainlehre* (Wien, 1887).

In Francia non erano mancate opposizioni alla teoria idrografica, quale era stata concepita dal Buache (1), ed esistono anche tracce di studî geografici fatti con indirizzo scientifico (2), ma quelle opposizioni tacquero e quelle tracce svanirono allorchè il Lavallèe con forma semplice ed attraente diffuse il suo metodo, per cui la geografia parve cosa da potersi apprendere facilmente e senza bisogno di precedenti cognizioni di scienze naturali, allora in Francia generalmente trascurate. L'indirizzo impresso dal Lavallèe allo studio della geografia perdurò, si può dire, fin dopo il 1870, epoca dalla quale data il rinascimento degli studî geografici in Francia. Innalzare la geografia a dignità di scienza e diffondere l'educazione geografica nel paese, come mezzo per rinvigorire il sentimento nazionale, furono i due concetti che caratterizzarono questo movimento ed alla loro attuazione lavorarono in modi diversi, ma con uguale patriottico ardore, parecchi naturalisti e geografi fra i quali possono citarsi l'Eliseo Reclus, il Viviens S.t Martin, il Levasseur, il Lapparent, il Drapeyron e molti altri. Questo potente risveglio negli studî geografici si estese tosto a quelli militari ed in breve tempo apparvero nu-

(1) « Des 1811 DE LACROIX dans son *Introduction à la géographie mathématique et* « *à la géographie physique, après avoir proclamé que* PHILIPPE BUACHE s'était le pre- « mier tout spécialment attaché à la géographie physique, témoignait à son égard la « plus grande défiance. En 1830 l'érudit Walckenaer (*Vie de plusieurs personnages cé-* « *lèbres de temps anciens et modernes*) signalait certains cas où la méthode en que- « stion pouvait dévénir *funeste* et il n'hésitait pas à la rendre responsable de l'infé- « riorité de la cartographie française » (*Drapeyron* già cit. cnfr. pag. 16).

(2) Fra questi studî si possono citare l'introduzione all'*Explication de la carte géologique de la France* di ÉLIE DE BEAUMONT (Paris, *1841*), l'*Histoire du sol de l'Europe* di HOUZEEU (Bruxelles, 1857) ed il pregevole manuale di *Géographie physique comparée, considerée dans ses rapports avec l'histoire de l'humanité* del GUYOT pubblicato sotto il titolo *Earth and Man* nel 1850 a New York ed apparso in Francia solo molto più tardi.

A questi possono aggiungersi i seguenti aventi più diretti rapporti cogli studî di geografia militare:

ROZET. — *Cours élémentaire de géognosie fait au dépôt de la guerre* (Paris, 1830).

Mémorial du dépôt général de la guerre (Paris, 1831) (Vol. I, N. IV, *Essai sur les reconnaissances militaires*, Chap 3°. *Des moyens d'observation que la topographie emprunte à d'autres sciences*).

Agenda pour servir sur le terrain a M. M. les officiers elèves de l'école d'état-major (Paris, 1836) (cnfr. pag. 22 *bis*, *Tableau des formes habituelles au relief du sol, dans ses rapports avec la constitution géologique*).

merose pubblicazioni, fra le quali quelle del Fervel (1), del Clerc (2), del Niox (3) e del Marga (4). Benchè tali lavori rappresentino un'efficace manifestazione delle nuove tendenze nello studio della geografia e segnino un notevole progresso in quello della geografia militare, tuttavia è doveroso l'osservare che essi non vanno esenti da quei difetti che sono inerenti ai primi prodotti di una trasformazione. Così si nota in alcuni di essi, e specialmente in quelli del Clerc, qualche eccesso nella applicazione della geologia allo studio del terreno, mentre si vede che in altri come in quelli del Niox e del Marga, non sempre si è saputo trarre dalle premesse geologiche quelle deduzioni in ordine alla fisonomia ed ai caratteri militari delle regioni, senza le quali tali premesse non hanno ragione di essere.

(*Continua*).

C. Porro.

---

(1) Fervel. — *Études stratégiques sur le théâtre de guerre entre Paris et Berlin* (Paris, 1873); *Géologie et géographie. Application de l'une à l'autre* (*Journal sciences militaires*, 1875).

(2) Clerc. — *Esquisses orographiques des systèmes frontières de la France* (Paris, 1876); *Géologie et géographie militaire* (Paris, 1880); *Savoye et Dauphiné* (Paris, 1880); *Les Alpes françaises* (Paris, 1883); *Le Jura* (Paris, 1888).

(3) Niox. — *Géographie militaire* (Paris, 1880).

(4) Marga. — *Géographie militaire* (Paris, 1885).

IL PROBLEMA DELL'ATTACCO

Le incertezze nella condotta della guerra d'assedio. — Le tendenze opposte derivanti dal dualismo delle idee esistente nella fortificazione.

L'assedio sistematico del Vauban. — L'attacco speditivo del v. Sauer. — L'esame critico delle singole operazioni.

L'attacco colla zappa o *l'attacco dell' ingegnere*. — Criteri ai quali devono venire attualmente informati i relativi lavori e modalità nell' eseguimento. — L'opera del minatore. — L'attacco violento. — Ragioni d'ordine militare e tecnico che dissuadono, in massima, dalla sua applicazione. — Opinioni al riguardo del Brialmont, del Welitschko, del Toumanof, del Sandier, del de Rechter, del Müller, del Leithner. — Il termine di convenienza pratica.

Le soluzioni intermedie. — *L'attacco moderno*. — Criteri ai quali s'informa ed operazioni che comprende. — Il periodo lontano. — La questione delle posizioni di artiglieria. — Il periodo approssimato. — I lavori d'avvicinamento. — La scalata.

Progetto d'attacco fondato sulla demolizione dei ricoveri casamattati dei forti. — Il blocco e suo raffronto coi procedimenti attivi d'espugnazione.

Conclusione. — Le fasi principali di un assedio (Il combattimento d'artiglieria e l'attacco vicino). — L'immutabilità dei principi e la variabilità dei procedimenti.

Al conflitto d'idee, che la comparsa dei nuovi mezzi di distruzione ha sollevato intorno alle forme fortificatorie, fa riscontro l'incertezza riguardo ai procedimenti da adottare per l'attacco delle piazze.

I nuovi ordinamenti difensivi, informati al principio delle masse di protezione, o a quello opposto della dispersione e dell'assottigliamento dei bersagli, vennero già introdotti in talune piazze di recente costruzione. Sulla Mosa (a Liegi e Namur), a Bukarest, a Copenaghen (ala destra della fronte di terra) e, parzialmente nella Svizzera, (fortificazioni del Gottardo), sono state realizzate le idee del Brialmont (i grandi forti di terra e calcestruzzo, colle torri corazzate come elementi di rinforzo tecnico): nella linea del Sereth hanno avuto adempimento i concetti del v. Sauer e dello Schuman (le linee di torri autonome, od aggruppate in batterie di 3 a 5). Epperò, quantunque delle predette forme fortificatorie non sia stata sperimentata la resistenza in una prova

reale di guerra, possono tuttavia le medesime ritenersi entrate nel campo pratico.

Lo stesso non può dirsi relativamente ai procedimenti odierni dell'attacco.

Gli assedi più recenti sono quelli fatti dai Tedeschi contro le piazze francesi durante la guerra del 1870-71 e le operazioni dei Russi contro la piazza improvvisata di Plewna nel 1878. Ma, poichè l'odierno principale mezzo di distruzione (la granata-torpedine) è comparso nel 1883-84, e, parimenti, da quest'epoca datano i notevoli perfezionamenti raggiunti dal tiro arcato e a shrapnel, nessuno dei precitati esempi potrebbe servire di norma per la guerra d'assedio dell'avvenire e, di fronte all'insufficienza delle prove di poligono, i nuovi procedimenti di espugnazione, escogitati in base ai giganteschi progressi delle artiglierie, non possono escire dallo stato di studi e di proposte astratte.

Non è a dire della molteplicità di siffatte proposte, le quali, per la suaccennata ragione, non possono, nè accettarsi, nè respingersi, completamente. Il loro esame, o, soltanto, la loro semplice enumerazione, costituirebbe un lavoro considerevole, di utilità assai discutibile.

Per stabilire qualche criterio e qualche norma, che valgano a diradare le incertezze, nelle quali sono tuttora avvolte le questioni riguardanti l'attacco, sembra opportuno di risalire al dualismo delle idee, che tengono tuttora divisa la fortificazione in campi opposti. I due tipi caratteristici di attacco (ai quali non è difficile di riferire tutti gli altri, sebbene possano, a primo aspetto, sembrare sostanzialmente diversi) si presentano allora come conseguenza logica dei due opposti sistemi fortificatori (del forte classico e dell'impiego tattico delle costruzioni corazzate), quantunque, in realtà, siano i predetti sistemi che devono ripetere la loro origine e la loro ragione di essere dai nuovi procedimenti d'assedio, se è vero che l'attacco insegna alla difesa e che al cambiarsi dei mezzi d'espugnazione tiene dietro il rinnovamento delle forme fortificatorie.

Percorrendo la predetta strada, si scorgerà l'opportunità, anche del problema dell'attacco, delle *soluzioni intermedie*, le quali prendano dai due procedimenti tipici d'espugnazione quanto

si presenta di più pratica attuazione e di meno difficile eseguimento, in relazione alle condizioni reciproche dell'attacco e della difesa ed ai mezzi di cui potrà normalmente disporre l'assalitore.

*
* *

Si supponga, per fissare le idee, una linea principale di resistenza costituita da punti d'appoggio e da intervalli muniti d'artiglierie.

Il metodo ossidionale del Vauban fa convergere (come nelle vecchie fortezze a recinto continuo) su due o più forti il fuoco dell'artiglieria da *due successive posizioni*, per distruggere, in modo definitivo e permanente, la resistenza attiva, smontando, anzitutto, le bocche da fuoco di combattimento. Poi l'attaccante si avvicina ai forti, coprendosi mediante zappe, e mette, in pari tempo, in azione le *batterie di breccia*, per aprire la breccia nei muri di scarpa delle opere attaccate e le *contro-batterie*, per distruggere le parti fiancheggianti. Eseguisce il *coronamento* della strada coperta, il *passaggio* del fosso e procede da ultimo all'*assalto* della breccia. Caduto un forte, cadono i due intervalli contigui, e così è preparata la base per proseguire la lotta contro il *nucleo centrale*.

Dopo l'introduzione delle artiglierie rigate, il metodo del Vauban, che era stato applicato per due secoli in innumerevoli assedi, dovette essere, in parte, modificato. Le variazioni riguardarono la forma; vale a dire l'estensione della zona nella quale si svolge l'attacco: le distanze, dalle opere, della 1ª e della 2ª posizione delle artiglierie; lo sviluppo assunto dai lavori di trincea e di zappa: ma la sostanza rimase immutata.

E tale ancora si mantiene dopo gli ultimi progressi dell'artiglieria (tiro arcato e granate-torpedine). I sostenitori dell'opportunità d'impiego dell'attacco *formale* o *metodico*, sono i *conservatori della fortificazione classica*, i propugnatori dei grandi forti, migliorati nei riguardi tecnici coll'applicazione del calcestruzzo e del ferro, che giudicano riducibili soltanto coll'indicato procedimento d'attacco.

Il generale v. Sauer convinto invece della possibilità di distruggere, coi mezzi che l'artiglieria possiede, sicuramente e sollecitamente, le forze della difesa, gettava le basi, fino dal 1880, di un procedimento d'attacco, fondato essenzialmente sul concetto di paralizzare l'azione dei forti di cintura, mercè un intenso bombardamento; forzare gli intervalli, e procedere all'attacco del nucleo.

Questo procedimento speditivo d'attacco veniva meglio chiarito e sviluppato dal generale bavarese nei successivi scritti del 1885 e 1889 (dopo l'introduzione delle granate-torpedine), nei quali insiste sull'impossibilità, pel difensore, di sostenersi in un'opera battuta alla distanza di 2000 metri e conseguentemente sulla inutilità dei lavori di zappa, e descrive i periodi ravvicinati dall'accennato procedimento, consistente: « nell'attacco di viva forza « dei forti, o degli intervalli (1) preceduto da un vivissimo bom- « bardamento, eseguito contemporaneamente contro più fronti da « molte artiglierie da campagna e dalle batterie dei *parchi mobili* « d'assedio, che seguono gli eserciti operanti (2) ». I sostenitori di questo metodo d'attacco, al quale ritengono che una piazza non possa resistere più di due o tre giorni, sono i propugnatori delle nuovissime forme d'afforzamento (della *fortificazione in or-*

(1) Per l'attacco degli intervalli s'incontreranno minori difficoltà, poichè, tenendo sotto un fuoco incessante i forti attigui, si potrà paralizzare la loro azione fiancheggiante. Per altro tale procedimento di espugnazione non è decisivo, poichè, forzati gl'intervalli, non si è conseguito un successo completo; che anzi lo stabilirsi tra la linea di cintura ed il nucleo fortificato, senza avere occupato qualche forte, è evidentemente pericoloso per l'assalitore. Il generale v. Sauer riconosce tale condizione di cose, quando si tratti di opere corazzate, le cui artiglierie possano restare in azione anche dopo il bombardamento, e ritiene conseguentemente necessaria l'occupazione di talune delle opere predette.

(2) In Germania, in Austria, in Russia ed in Francia, è stato adottato un materiale d'assedio *mobile* destinato a seguire l'esercito di campagna.

Il parco mobile tedesco comprende: il cannone pesante da 12 centimetri, che lancia uno shrapnel di 19 chilogrammi: l'obice da 15 centimetri d'acciaio, il cui proietto pesa 40 chilogrammi: il mortaio da 21 centimetri (il cui affusto viene trasportato a parte) che lancia un proietto di 145 chilogrammi.

In Russia esistono reggimenti di mortai destinati a bombardare i forti di sbarramento. Questi reggimenti debbono comprendere 3 gruppi di 2 batterie d'obici ed un gruppo di 2 batterie di mortai.

In Francia, il *parco leggero* costituisce uno *scaglione* del *grande parco d'assedio*, con organizzazione autonoma. Fanno parte del parco leggero 16 obici da 155 millimetri e 8 mortai da 220 millimetri.

dine sparso), che sole giudicano atte a resistere all'azione delle odierne artiglierie (1).

Il ragionamento che ha condotto i sostenitori del primo e del secondo dei due procedimenti tipici d'attacco a conclusioni troppo assolute è pertanto manifesto. I propugnatori dell'attacco metodico, spinto fino alle sue ultime fasi, si sono formati un concetto inferiore al vero della potenza distruttiva dei nuovi proietti, che non giudicano tale da determinare sostanziali mutazioni nella condotta di un assedio. I seguaci del sistema opposto elevano forse al di là della realtà l'intensità degli effetti materiali e morali delle granate-torpedine, in modo da ritenere, col semplice bombardamento di una piazza, preparata ed assicurata la riescita di un attacco di viva forza. Le stesse conseguenze di tali opposti apprezzamenti sulla potenza delle odierne artiglierie ebbero contemporaneamente a prodursi nel campo della fortificazione, dove i primi sostengono tuttora l'opportunità del forte classico, gli altri invece ravvisano il possibile ristabilimento della potenza della difesa (che colle vecchie forme ritengono assolutamente condannata) in una radicale riforma tattica dell'arte fortificatoria. Resta con ciò posto in luce come al *dualismo delle idee* in fortificazione corrisponda il *dualismo dei procedimenti d'attacco*. L'uno è conseguenza dell'altro, poichè entrambi derivano dagli stessi concetti.

Come nel problema della fortificazione, così in quello dell'attacco, la soluzione razionale potrà forse rinvenirsi tra i due estremi. Non essendo, d'altra parte, possibile formulare giudizi *a priori* sulla questione riguardante i metodi d'attacco, sia per la mancanza assoluta di dati sperimentali, sia pel difficilissimo apprezzamento dei molteplici elementi d'ordine pratico, che possono, in ciascun caso, concorrere a fare propendere la bilancia da una parte o dall'altra, rimane alla critica soltanto l'esame delle singole operazioni, la successione delle quali costituisce il procedimento dell'assedio. Siffatto esame potrà condurre ad utili risultati,

(1) L'accennato procedimento d'attacco, oltre che negli scritti del generale bavarese (*Ricerche tattiche sulle nuove forme di fortificazione: attacco e difesa delle piazze orti*), è descritto, nelle sue parti principali, nel trattato di fortificazione del Leithner (vol. I): nella recentissima pubblicazione: *Attaque et défense des places* del maggiore Liebrecht. — (Bruxelles 1895) ed in molti studi riguardanti l'odierna fortificazione.

poichè, riconosciuta l'opportunità e la probabilità di riescita, almeno nella generalità dei casi, di talune delle preindicate operazioni, ovvero la poca convenienza e la difficoltà di condurle a termine, verrà posta in evidenza la ragione di essere delle *soluzioni intermedie* del problema dell'attacco.

Nelle pagine seguenti, che rappresentano un saggio di quanto si può fare nell'accennato ordine d'idee, si prendono a considerare talune delle operazioni che entrano, come parti principali, nei due procedimenti opposti d'assedio.

***

Una delle principali operazioni dell'attacco metodico è la conquista, passo a passo, ma sicura, del terreno esterno, mediante i lavori di trincea e di zappa, in modo da avvicinare l'aggressore al coperto verso la piazza quanto occorre per tentare l'assalto, senza esporlo a troppo gravi perdite (1). Intorno a tale operazione (che suole chiamarsi *attacco colla zappa*, ovvero *attacco dell'ingegnere*) i novatori osservano che, coll'efficacia e colla precisione di tiro delle odierne artiglierie, l'avanzamento metodico dell'aggressore verso la piazza è impossibile, fino a che le bocche da fuoco della difesa non siano state completamente distrutte; mentre poi, in tal caso, (aggiungono) l'aggressore stesso potrà muovere direttamente all'assalto, senza subire altro fuoco, all'infuori di quello della fucileria, se pure il difensore, demoralizzato della rovina degli elementi i più validi della resistenza (le artiglierie) oserà escire fuori dei ripari per respingere l'assalto, o, piuttosto, riconosciuta la impossibilità di rimanere nell'opera non l'abbia già abbandonata.

Un esame imparziale della questione conduce alle seguenti considerazioni:

Nel combattimento d'artiglieria la difesa è inevitabilmente condannata a soggiacere, quando anche sia provvista di bocche da fuoco corazzate. Tutto si riduce, per parte dell'aggressore, a que-

(1) Il partito di avanzare al coperto sotto una piazza è stato applicato in tutte le epoche storiche con forme differenti, in relazione alla natura ed alla potenza delle armi da getto, delle quali poteva disporre la difesa.

stione di risorse e di tempo, e la difesa, per sua parte, avrà conseguito il suo vero scopo, se lo avrà obbligato ad accentrare sotto la piazza molto materiale e ad impiegare molto tempo per porne fuori di servizio l'armamento. Verrà perciò il momento nel quale i lavori d'approccio divengono possibili. Saranno peraltro necessari?

Non può, anzitutto, escludersi che il difensore riesca a sottrarre alla distruzione talune bocche da fuoco destinate ad uffici di vitale importanza; ad esempio, i pezzi leggeri a tiro rapido incavalcati su affusti a ruote (tenuti al coperto dentro locali alla prova durante il combattimento d'artiglieria), le bocche da fuoco fiancheggianti gli intervalli ed il fosso; ecc.

Ma, quand'anche nessun pezzo d'artiglieria della difesa fosse in grado di prendere parte alla lotta ravvicinata, resterà sempre (a meno dell'ipotesi dell'abbandono dell'opera dopo il bombardamento) l'azione della fucileria e delle mitragliere sui rampari più o meno devastati. Sarà perciò possibile all'aggressore di percorrere sotto il fuoco micidiale delle predette armi l'ultimo chilometro (1) di terreno, completamente scoperto (2), che lo divide dall'opera, o non dovrà invece avanzare cautamente, coprendosi con ripari di terra, fino a giungere, colle minori perdite, a tale vicinanza dall'opera, da poterne tentare, con qualche probabilità di successo, l'assalto?

Mancano recenti esperienze di guerra per confermare, o smentire, questa, o l'opposta previsione. La grande efficacia delle armi a tiro rapido induce peraltro a ritenere che non sia prudente sopprimere completamente i lavori di trincea, o di zappa, se si vuole

---

(1) Nessuno contesta la necessità delle trincee, da stabilirsi a protezione delle *batterie d'assedio* più ravvicinate, le quali (secondo le diverse proposte tutt'ora in discussione) possono distare dalla linea di cintura da 1500 a 2000 metri (caso della posizione unica *decisiva* delle artiglierie), ovvero da 1000 a 1200 metri (caso della *Duplice posizione* delle artiglierie. — *Batterie di 2ª posizione*). Dovrebbe pertanto l'aggressore, anche nell'ipotesi più favorevole percorrere non meno di 1000 metri allo scoperto per giungere sotto i forti.

(2) Secondo le leggi sulle *servitù militari* vigenti presso i diversi Stati (ed anche nelle più antiquate come, ad esempio, la *legge italiana* del 22 aprile 1886 — riproduzione della *legge piemontese* 19 marzo 1859), il terreno circostante alle piazze forti od alle opere fortificate nel raggio di 1000 metri, deve essere tenuto sgombro da ostacoli coprenti.

evitare il pericolo di vedere le truppe d'attacco costrette a volgere le spalle, ancora prima di urtarsi contro gli ostacoli materiali e contro le difese accessorie, delle quali sarà cosparso il terreno circostante alle opere.

Se non può escludersi, in modo assoluto, la necessità di conquistare l'estrema zona di terreno circostante alle opere con procedimenti metodici, che ricordano quelli adoperati nel passato; fondate ragioni inducono a ritenere che i relativi lavori saranno in avvenire informati a nuovi concetti, e che perciò diverse da quelle del passato saranno le modalità del loro eseguimento.

Importa fissare le idee su questi nuovi concetti e sulle conseguenti modalità d'eseguimento.

Devesi in primo luogo tenere ben presente che l'attacco alla zappa non ha più il suo scopo originario, poichè le posizioni di artiglieria sono divenute indipendenti dalle trincee, le quali restano essenzialmente destinate alla fanteria, o a qualche bocca da fuoco leggera, come posizioni di combattimento, come luoghi coperti di radunata per l'assalto, o, anche, come semplici ripari di avamposti. In conseguenza le trincee, non essendo più, come una volta, le grandi arterie per la circolazione al coperto delle pesanti artiglierie (1), il loro profilo potrà risultare assai più semplice. Quale bisogno vi sarebbe infatti di portarne fino a 3 metri la larghezza, al fondo, e di approfondirle fino a 1,80 metri? Quali esigenze obbligherebbero ad assegnare alla loro massa coprente la grossezza di 5 a 6 metri, a meno si ritenga che l'artiglieria della difesa voglia consumare le proprie munizioni per forare dei parapetti, dietro i quali forse potrà trovare nessuno, e che voglia operare in opposizione al principio, universalmente ammesso, *dovere il cannone cercare l'uomo e non l'ostacolo?* (2).

Sottentrano invece nuovi bisogni.

(1) Essendo ora possibile alla difesa di bombardare nella notte, col tiro arcato a puntamento indiretto, le predette arterie, sembra preferibile fare manovrare le artiglierie all'aperto, anzichè luogo rami d'approccio bombardati.

(2) Questo principio, che ha servito di guida nei recentissimi progressi dell'artiglieria da campagna (introduzione delle granate-dirompenti ed impiego degli obici e dei mortai leggeri), è ammesso ormai anche per la guerra d'assedio. Ne hanno riconosciuta l'opportunità i tedeschi nel recente manuale (*Feld-Befestigungs-Vorschrift*, 1893) ed il tenente colonnello Leithner nel *Trattato di fortificazione*.

Avuto riguardo all'intensità delle offese, che possono partire dalle artiglierie della piazza, s'impone la necessità di far sorgere, nel minor tempo possibile, trinceramenti di robustezza sufficente per proteggere le truppe attaccanti dai tiri di fucileria, delle mitragliere e dei cannoni leggeri; mentre, tenuto conto dello scopo al quale sono destinati, devono preferirsi lunghe distese di ripari, che abbiano un profilo poco dissimile da quello delle trincee di battaglia, a ripari non molto estesi ed a forte profilo. A queste esigenze, che non sono contraddittorie (che anzi, la leggerezza del profilo si concilia colle condizioni del largo sviluppo e della rapida crezione dei ripari) dovranno perciò venire informate le direttive tecniche e lo studio dei particolari per l'eseguimento degli odierni lavori di trincea e di zappa, i quali, dalla maggior parte degli scrittori sulla materia, sono riconosciuti, in tesi generale, indispensabili (1).

Circa la distanza dalle opere, fino alla quale deve essere spinta la costruzione dei ripari, non si possono fissare norme determinate, poichè tutto dipende dall'energia della difesa e dai mezzi de' quali dispone.

Il Leithner (2), riferendosi alla posizione delle batterie d'assedio più ravvicinate (che stabilisce in massima a 2000 metri circa dalle opere attaccate) è d'avviso che la trincea più avanzata possa tenersi in massima a 200 metri dalle opere stesse.

Il Libbrecht (3) pone la 3ª parallela ad un centinaio di metri dall'opera, ma riconosce, in via generale, la necessità di ulteriori lavori, vale a dire: il *coronamento* della strada coperta, passo a passo o di viva forza, ed anche l'avanzata mediante *gallerie di mina*, se non è altrimenti possibile, e se le artiglierie dell'aggressore non hanno potuto rovesciare il muro di controscarpa: la *discesa* e la *traversata* del fosso, prima di passare all'assalto.

(1) Il Sandier — *L'attaque et la défense des places à l'époque actuelle — Revue du génie*, 1892. — Riconosce la necessità di ricorrere, per l'espugnazione di un'opera, ai lavori di zappa, non escludendo peraltro l'attacco di viva forza, da tentarsi appena sia stato raggiunto un risultato decisivo coll'azione dell'artiglieria. Il Müller (*Storia della guerra d'assedio*), pur riconoscendo che i lavori da zappa sono presentemente assai difficili a causa delle armi perfezionate, ritiene non abbastanza fondata l'asserzione che la loro esecuzione non sia più possibile.

(2) Opera cit.

(3) *Attaque et défense des places*, 1895.

Come si vede, è tutto l'andamento normale dell'attacco passo a passo, che viene riprodotto nella dottrina della scuola di guerra del Belgio (1).

Sarebbe assai difficile, nelle odierne condizioni, pronunciare un giudizio sull'andamento suggerito per quest'ultimo periodo dell'attacco approssimato.

Per ciò che riguarda la distanza dell'ultima trincea, o piazza d'armi, non devono trascurarsi gli insegnamenti dell'assedio di Plewna, dove, i lavori d'approccio essendo stati spinti troppo vicino alla piazza, le colonne d'attacco non avevano lo spazio indispensabile per spiegarsi e per prendere lo slancio necessario. Esse sboccavano come da una stretta, sulla quale si concentrava una pioggia di fuoco, in modo che, al momento stesso in cui escivano dalla trincea, le truppe erano abbattute dal fuoco nemico (2).

Intorno al proseguimento dei lavori di zappa, fino ad accompagnare l'assalitore sulla breccia aperta nelle opere, ed al concorso dei lavori di mina, è da notare che, non soltanto i propugnatori dell'assedio metodico, ma non pochi regolamenti ufficiali assai recenti non escludono i lavori approssimatissimi di zappa e di mina. Il già citato regolamento tedesco del 1893 (3) riconosce

---

(1) Il trattato del Libbrecht contiene, a detta dell'autore, la sostanza del *corso di fortificazione e d'attacco e difesa*, professato dal capitano del genio de Rechter alla scuola di guerra del Belgio.

(2) Questo rileva il colonnello Crainiciann del genio rumeno il quale prese parte attiva all'assedio di Plewna. Per l'attacco di viva forza del ridotto di Grivitza N. 3, le truppe si riunirono in più righe nell'ultima parallela, vicinissima al ridotto stesso, e di là, ad un dato segnale, salirono sul parapetto e si slanciarono all'assalto. Ma tutti gli attacchi rimasero senza risultato per le ragioni accennate di sopra. (*Nuovo corso di fortificazione*).

(3) *Feld-Befestigungs Vorschrift.* — Gioverà talvolta combinare l'azione del cannone e quella della mina, rovesciando con questa il tratto superiore del muro di controscarpa per abbassare il ciglio dello spalto, scoprire il rivestimento di scarpa (che era da quello defilato) e rendere così possibile l'apertura della breccia col cannone a distanza, oltre a facilitare la discesa e la traversata del fosso.

A questo riguardo, osserva il gen Brialmont, nella sua ultima opera, che la guerra sotterranea, qualificata dai novatori di *vieux jeu*, sarà, più che non fu giammai, necessaria per aprire la via all'attaccante, mediante il rovesciamento del muro di controscarpa e la distruzione degli organi di fiancheggiamento, che non possono essere raggiunti dalle artiglierie (cofani di controscarpa: capponiere minime ecc.).

che l'artiglieria non basta per distruggere tutti gli ostacoli, e che tale ufficio è riservato, in generale, alle truppe del genio. Queste peraltro non potranno compierlo con un lavoro abbastanza rapido, quale può farsi nell'imminenza di un assalto, e che varrebbe, tutto al più, a condurre a risultati pratici contro difese accessorie, barriere, cancellate ecc.: ma giammai contro muri di controscarea di calcestruzzo cementizio, o contro cofani di controscarpa, organizzati secondo le norme dell'odierna fortificazione. Di qui la necessità dell'*opera del minatore*.

(*Continua*)

E. Rocchi
maggiore 3° genio.

POLVERE SENZA FUMO E PICCOLO CALIBRO

CONFERENZA TENUTA AI SIGNORI UFFICIALI DEL PRESIDIO DI VENEZIA

da GUIDO MAYO, tenente nel 26° regg. fanteria

ADDÌ 2 DICEMBRE 1895

Continuazione e fine. — Vedi dispensa XX

*
* *

Artiglieria. — Circa all'elemento artiglieria la difensiva raccoglierà una superiorità materiale considerevole a le distanze piccole.

Alle grandi distanze ci sembra sia riserbato all'offensiva di trarre il maggior vantaggio dalla nuova polvere.

Infatti, le posizioni da scegliere sono nettamente segnate sulle carte, l'artiglieria dell'attacco può essere informata della posizione delle batterie nemiche, spiegarsi a gruppi sopra una larga fronte e concentrare i suoi tiri dove talenta al comando.

Le batterie della difesa non si troveranno mai in condizioni cotanto vantaggiose, essi subiranno lungamente il fuoco dell'attacco senza potervi rispondere con cognizione di causa e l'artiglieria attaccante con opportuni spostamenti (tanto più facili oggidì in cui la distanza alla quale è efficace il fuoco di quest'arma si è aumentata e che vi ha perciò ingrandimento del suo campo di azione) renderà sempre poco proficui i tiri delle prime.

Al contrario l'attaccante, non appena esso entri nelle zone in cui si fa sentire l'azione del fuoco della fucileria ed a misura che esso si avvicina si trova rispetto alla difensiva in condizioni materiali sempre meno favorevoli perchè i suoi movimenti saranno sempre meglio scorti dal difensore e perchè molto probabilmente diminuiranno i ripari offerti dal terreno agli scaglioni dell'attacco.

Vi sarà dunque un duello preparatorio di artiglieria più importante che per lo passato.

In quest'ordine di idee il capitano Moch, dell'artiglieria francese, dice che si impone un notevole aumento de l'artiglieria da campagna. Ed ecco la ragione essenziale che egli accampa a sostegno della propria tesi.

La vera causa per cui fino ad oggi l'artiglieria ha dovuto mantenere molto intervallati i propri pezzi non è già stata la preoccupazione della maggiore o minore vulnerabilità del bersaglio da esso offerto al fuoco dell'avversario. Il vero motivo del mantenimento dei larghi intervalli era il bisogno di diminuire l'inconveniente del fumo che si addensava davanti ai pezzi. Ora che ciò non si verifica più, sempre secondo il capitano Moch, i pezzi possono restringere i loro intervalli; quindi trovando una posizione vantaggiosa la si può occupare con un maggior numero di pezzi: epperò dovrà crescere il rapporto fra il numero dei pezzi e quello totale dei combattenti.

Il maggiore Gozzi ribatte le conclusioni del capitano Moch facendo rilevare che se prima era il fumo che consigliava i larghi intervalli tra i pezzi, oggidì che esso manca è la cresciuta vulnerabilità che imporrà la conservazione di tale provvedimento.

Ed infatti il tenente colonnello Allason dopo aver ricordato che la gran copia di fumo prodotto dalle vecchie polveri era di grave pregiudizio all'esattezza e quindi anche alla celerità del tiro di artiglieria; e questo malgrado tutti i ripieghi escogitati per neutralizzare detto inconveniente, vale a dire: i larghi intervalli tra i pezzi, lo scaglionamento dei reparti e gli osservatori d'ala, soggiunge:

« L'inconveniente del grande sviluppo di fumo era uguale per entrambe le parti e costituiva una causa di minor potenza dell'arma: coll'adozione delle polveri poco fumigene è cresciuta la potenza dell'artiglieria. »

E subito una conseguenza importantissima:

È ovvio dimostrare il vantaggio che ha l'artiglieria la quale per la prima apre il fuoco. Ma con la vecchia polvere, il fumo indicava immediatamente all'artiglieria avversaria la direzione d'onde giungevano le offese.

D'ora innanzi l'artiglieria che aprirà il fuoco sull'avversaria non perderà più il beneficio della priorità, oggi il vantaggio di essere i primi a cominciare il fuoco dura più a lungo e può anche essere decisivo, specialmente se l'artiglieria che avrà preso l'iniziativa del fuoco impiegherà il tiro indiretto.

Volendo quindi sfruttare codesta priorità l'artiglieria dovrà procurare ancor più che per lo passato di mettersi in batteria al coperto dalla vista del nemico, ed eviterà di massima di farlo cogli avantreni attaccati.

L'artiglieria non più coperta dal proprio fumo, dovrà valersi dei ripari naturali presentati dal terreno, in mancanza di questi ne innalzerà degli artificiali per quanto non debbasi avere troppa fiducia in questo genere di protezione.

Preoccupati da questa eventualità molti tecnici studiarono e proposero delle speciali corazzature da servire a protezione dei pezzi. Ma la mobilità delle batterie, che specialmente nei nostri terreni deve di già fare i conti con dislivelli fortissimi e con ostacoli multiformi, riceverebbe un altro colpo dovendosi trascinare dietro questo nuovo genere d'impedimento. Ad ogni modo però la questione era troppo importante perchè potessimo dispensarci dall' accennarla, sia pure di volo.

Colla nuova polvere aumenteranno sensibilmente le distanze alle quali in avvenire aprirà il fuoco l'artiglieria?

Il Woloskoï e l'Allason giustamente osservano che i vantaggi balistici e specialmente la giustezza del tiro saranno maggiormente sfruttati dal cannone che non dal fucile.

E si capisce. Il cannone, una volta ben puntato dal servente, rimane immobile sul proprio affusto senza soffrire mentre spara l'agitazione nervosa che fa oscillare le braccia del tiratore.

Ma per puntare il cannone si impiega pure un uomo, ed uomini sono pure coloro che osservano il bersaglio ed il risultato dei colpi. Se infino ad oggi il tiro di artiglieria principiava fra i 3000 e 2500 metri non era già perchè detta distanza corrispondesse alla gittata massima dei pezzi, ma perchè generalmente al di là della citata distanza non si scorge più bene il bersaglio e l'osservazione difficilissima dei punti di caduta toglie il modo di aggiustare e di rettificare i tiri.

Ora, se hanno progredito le armi e le polveri, non si è potuto trovare il mezzo di aumentare la potenza visiva dei cannonieri, epperò se modificazione dovesse esservi in seguito alla scomparsa del fumo rivelatore della posizione del bersaglio, questa dovrebbe tendere piuttosto alla diminuzione che non all'aumento delle distanze.

E adesso torna opportuno ricordarci che l'artiglieria oltre al soverchiare quella avversaria deve cercare di battere efficacemente coi suoi tiri le masse della fanteria nemica, premunendosi contemporaneamente dalla azione di quest'ultima.

Le esperienze compiutesi su larga scala in Germania condussero a concludere che:

Una linea di fanteria alla distanza di mille metri produce uguali effetti di quelli che subisce da una linea di artiglieria di uguale ampiezza.

Ma non basta. Questo risultato ammetterebbe i due avversari in condizioni rispettivamente uguali di visibilità come nei poligoni in cui avvennero le esperienze. Non dobbiamo dimenticare che il terreno è l'alleato della fanteria ed i nostri terreni lo sono poi in modo eminente. Una catena rada di fanteria, che in terreno boschivo, rotto, intricato sappia intelligentemente valersene, ora che il suo tiro non è nemmeno svelato dal fumo potrà abbastanza facilmente giungere con poche perdite alla distanza di un migliaio di metri dall'artiglieria nemica. Dunque dell'artiglieria la quale stesse in seconda posizione a 1500 metri dalla fanteria si troverebbe di già in condizioni critiche.

Un'altra grave conseguenza dell'impiego della nuova polvere sarà quella che riflette il concorso che l'artiglieria attaccante dovrà dare all'avanzata della propria fanteria allorchè questa, giunta alle brevi distanze si disporrà all'atto risolutivo dell'assalto alla baionetta. Per ciò che abbiamo precedentemente fatto rilevare l'artiglieria non potrà aver preso una seconda posizione epperò essendosi mantenuta a distanza non le sarebbe possibile di far fuoco sulle fanterie nemiche senza correre il rischio di danneggiare i camerati.

Ma l'artiglieria attaccante nell'ipotesi che non abbia cambiato di posizione dopo quella iniziale non si rassegnerà ad assistere pas-

siva spettatrice alla lotta in cui saranno impegnate le altre armi. Quindi la probabilità che le batterie in questo momento risolutivo dell'azione attacchino gli avantreni avanti e vengano sotto sino a 700 od 800 metri dal nemico. E per quanto l'artiglieria della difesa possa essere stremata di forze e la fanteria sia assorta principalmente nella lotta colla fanteria attaccante, non è possibile che a così breve distanza le batterie dell'attacco non debbano sottostare a sacrifizi molto più sanguinosi che non per lo passato.

* * *

Fanteria. — In seguito all'adozione delle armi di piccolo calibro e delle polveri poco fumigene due fattori balistici hanno di molto decresciuta l'efficacia del tiro di fanteria. Radenza delle traiettorie che si risolve in maggiore ampiezza acquistata dagli spazi battuti e maggiore forza di penetrazione che renderà più letali gli effetti del fuoco contro bersagli profondi ed appariscenti.

Si è ripetuto a sazietà che non basta alla fanteria possedere un migliore armamento per avere ragione di quella avversaria. A chi parlasse della superiorità del fucile Dreyse sull'austriaco Lorenz come causa della vittoria della fanteria prussiana nel 1866 potremmo contrapporre l'esempio dello Chassepot migliore del Dreyse che non impedì perciò nel 1870 la sconfitta dei Francesi. Gli è che una volta distribuito un nuovo modello di fucile ad una fanteria, non si è fatto tutto quanto occorre per ottenere il massimo effetto dal suo fuoco. Una lunga esperienza si impone non già fra commissioni di tecnici fra le comodità teoretiche dei poligoni, ma una serie di prove colle truppe attraverso alle svariate vicende dei campi, delle manovre ecc. ecc. Ed è appunto dopo questo tirocinio che spesso accade che un'arma giudicata siccome l'ultima parola della perfezione si riveli praticamente troppo delicata per essere affidata a le rozze mani del soldato, soggetta ad una serie di inconvenienti che nei momenti critici del fuoco accelerato rendendo impossibile il far fuoco tramuterebbero il fucile tanto micidiale al poligono in un bastone inoffensivo al momento supremo del redderationem. Oltre a ciò per farsi un'idea esatta degli effetti dei tiri individuali e collettivi sui vari bersagli a seconda delle dimensioni di questi ultimi, del loro grado di visibilità, della specie dei fuochi, dell'impiego degli alzi, delle condizioni di

luce e di umidità dell'atmosfera, della posizione dei tiratori occorre tale quantità di esercizi e di esperimenti da necessitare degli anni prima che i quadri e let ruppe possano coscienziosamente avere la persuasione di possedere formazioni tattiche e metodo di combattimento armonizzanti col proprio armamento nel senso di trarne il massimo vantaggio evitandone per quanto riuscirà possibile gli inconvenienti. I Tedeschi nel 1870 riconoscendo che il Dreyse da lungi non poteva competere collo Chassepot come si regolarono? Avanzarono all'attacco imperturbabili senza rispondere al fuoco sino al limite massimo delle piccole distanze donde aprirono fuoco nutrito con molti fucili. Questa tattica del fuoco da noi esposta in due parole era semplicemente perfetta poichè permetteva di accumulare due vantaggi:

1° Scopo principale dell'offensiva tattica è di guadagnare terreno, diminuendo la distanza che la separa dal nemico. Dunque il fermarsi per rispondere al fuoco sarebbe stato contrario all'emesso principio ed i Prussiani operarono benissimo limitando il primo periodo dell'attacco al semplice accostamento alla posizione nemica.

2° Raggiunto questo primo risultato necessita schiacciare il nemico colla superiorità di fuoco. Non si richiede per ciò un lungo fuoco con pochi fucili, ma il contrario volendosi molti risultati in breve tempo. Epperò, essendo il Dreyse esattissimo alle piccole distanze, se ne fruttavano le qualità eminenti in questo secondo periodo eseguendo i Tedeschi fuochi accelerati con molti fucili (catene fitte di cacciatori, rinforzate ed alternate con reparti in ordine chiuso). Con questo mezzo si otteneva quasi sempre il grande risultato morale di infliggere al nemico molte perdite in poco tempo, scuotendone la compagine, mentre all'opposto i tiri a grandi distanze, i cui effetti sarebbero probabilmente stati nulli o poco sensibili, avrebbero rafforzato gli animi apparecchiandoli gradatamente all'idea del pericolo ed alla vista delle sanguinose vicende della lotta.

Dal momento che nessuno può dispensarsi dal convenire che le nuove armi impongono una modificazione, sia pure parziale, delle forme tattiche e del modo di sviluppare il combattimento della fanteria, si impone lo studio delle conseguenze che esse armi introducono nella condotta della fanteria.

Le nuove polveri poco fumigene a cagione della grande velocità iniziale impressa al proietto e della radenza di tiro hanno originato circa 600 metri di spazio battuto a partire dalla bocca del fucile senza bisogno nè che gli ufficiali nè i graduati stimino con esattezza le distanze, nè che i soldati perdano tempo a guardare la graduazione dell'alzo.

Un'altra conseguenza diretta del piccolo calibro si è la diminuzione del peso della cartuccia, quindi l'aumento del numero di cartucce che a parità di peso totale il soldato potrà recare addosso. Questo è di gran vantaggio nell'offensiva costretta a ricorrere al rifornimento delle munizioni dagli scaglioni retrostanti verso la linea di combattimento.

Essendo dunque scomparso il fumo che pregiudicava l'esattezza del tiro nascondendo il bersaglio, non occorrendo più un puntamento molto esatto che allorquando si spara in fretta è molto problematico, ed essendo in parte diminuito il pericolo di rimanere privi di munizioni emerge la cresciuta importanza dei fuochi accelerati ed a ripetizione.

Non abbiamo è vero fino adesso che una prova reale degli effetti ottenuti dal fuoco delle nuove armi, ma essa non giunge per questo meno eloquente.

Alla battaglia di Valparaiso, durante l'ultima guerra civile del Chili, i congressisti avevano 3000 fucili a tiro rapido, modello Männlicher. I balmacedisti caddero come fulminati davanti a quel fuoco e pochissimi riuscirono a fuggire. Questo risultato infuse tale confidenza nei congressisti, che nulla potè più arrestare la loro marcia, neppure la mitraglia (1).

E scusate se apro una parentesi: È l'offensiva nel suo più alto significato che diede la vittoria ai congressisti quantunque non avessero la superiorità numerica: offensiva strategica, offensiva tattica, molto fuoco e molto avanti!

Tornando in argomento, la quasi totale mancanza del fumo permetterà a fanteria convenientemente dissimulata alla vista del nemico di sfruttare più a lungo il vantaggio della sorpresa col fuoco

(1) E. Barbarich, tenente 71° fanteria. — *Le armi nuove nella tattica odierna. La guerra civile chilena nel 1891.* — Torino, Casanova, 1893.

e, viceversa chi cadrà in una imboscata correrà il rischio di essere distrutto prima ancora di aver potuto orizzontarsi.

E' quindi notevolmente cresciuta la importanza dell'applicazione delle norme di sicurezza durante la marcia di accostamento alla posizione nemica. E' ormai evidente l'insufficienza degli attuali scaglioni: punta, fiancheggiatori e pattuglie di combattimento. Sono mezzucci i quali hanno fatto il loro tempo.

In Francia ed in Russia dove tuttora esiste il ricordo della catastrofe dei corazzieri, precipitati entro una strada incassata durante la battaglia di Waterloo ed in Russia dove non è nella memoria cicatrizzata la scottatura di Plewna conviene in omaggio alla verità, riconoscere che il problema della esplorazione tattica all'inizio e durante il combattimento è stato molto più sviscerato che da noi.

Dietro i ripetuti ed insistenti inviti di egregi scrittori militari prima in Russia e poi in Francia si procedette all'addestramento in ciascun plotone di fanteria di quattro soldati intelligenti, dotati di sensi eccezionalmente sviluppati (chiamati in Russia: pattuglianti ed in Francia: éclaireurs du terrain) per il servizio delle pattuglie di scoperta.

Si ha in questo modo un nucleo eletto, della forza di una squadra per ogni compagnia, di soldati scelti, rotti agli esercizi ginnastici, stimatori e tiratori scelti, meglio pagati, per invogliarli al loro speciale servizio, incaricati di costituire una prima catena avanzata di piccoli gruppi nell'offensiva e di fornire un ottimo servizio di pattuglie nella difensiva.

Una volta incominciato il combattimento i cacciatori esploranti saranno specialmente preziosi per riconoscere (specie in terreni insidiosi, rotti, coperti), la posizione nemica, stesi in una catena di pattuglie incaricate di vedere ed avvertire in tempo la catena di combattimento che li seguirà. I cacciatori esploranti saranno utilissimi sul campo di battaglia per missioni di fiducia, per aggiramenti, per distaccamenti sui fianchi del nemico.

Nella difensiva, i cacciatori esploranti, appiattati allo innanzi accoglieranno l'attaccante con fuochi di sorpresa dei quali l'attaccante riuscirà difficilmente a comprendere la direzione e serviranno inoltre a costituire una specie di avanlinea di tiratori il cui mandato sarà appunto quello di far battere falsa strada al nemico. In questo caso, lo sgombro dell'avanlinea accadrà in modo da

esporre l'avversario ad essere proso di fianco dal fuoco della posizione principale, (disposizioni del Granduca Wladimiro, comandante la circoscrizione militare di Pietroburgo per le manovre del campo di Krasnoe-Selo 1892).

Non è mancato chi, preoccupandosi degli effetti eminentemente disgreganti del moderno fuoco di fucileria, abbia conchiuso per il ripristinamento dell'ordine chiuso come unica forma di combattimento. Ce ne dispiace, ma non possiamo condividere detto concetto, anzi riteniamo il combattimento in ordine sparso più che mai di rigore considerando la poca malleabilità delle linee in confronto alle catene che si riduce ad una diminuzione di celerità nella avanzata oggi in cui tanto urge all'attacco il guadagnar terreno, e la necessità dello sviluppo dell'iniziativa individuale.

Infatti avremo una straordinaria ecatombe di ufficiali e di graduati. Truppe abituate al combattimento in ordine sparso continueranno l'azione tendendo al concetto loro già fatto noto dai comandanti che avranno pagato il loro glorioso tributo di sangue, reparti avvezzi all'ordine chiuso sono navi prive di timone quando manchino i capi che ne sono i principali motori.

Nessun peggior consiglio che gli sforzi parziali, sconnessi e successivi in luogo di un vigoroso e simultaneo avanzare. Quanti ammaestramenti ci forniscono all'uopo le battaglie di San Martino e di Spicheren! Obbietterete che gli attaccanti vinsero in entrambe, ma ciò non toglie che fu sparso troppo sangue. Chi più spende meno spende!

Eppure c'è ancora chi nell'offensiva tattica tiene ancora alla conservazione dei sostegni! Nelle non poche manovre alle quali abbiamo assistito ci è stato fornito il mezzo di rilevare come non appena cominci il fuoco i sostegni accorrano tumultuariamente sulla catena. E notate che non si trattava che di manovre.

Adesso in battaglia delle due l'una: o tenete i sostegni alla distanza sino adesso usata, dalla catena ed allora coinvolti a ragione della cresciuta radenza di tiro nel fascio delle traiettorie dei proiettili destinati a quest'ultima dovranno piuttosto che subire passivamente sul posto delle perdite ingenti correre sulla catena onde rispondere al fuoco nemico.

Oppure tenete i sostegni troppo lontani e correte il rischio di farli giungere troppo tardi.

Conclusione? Abbasso i sostegni! Cacciatori esploranti per vedere, ed una catena di combattimento più o meno estesa, più o meno fitta a seconda delle esigenze del momento la quale possa disimpegnare il suo mandato, cioè l'inizio del combattimento, bastando a sè stessa. Oltre alle ragioni suesposte sta contro i sostegni anche il fatto che il loro avanzare non essendo più protetto dal fumo della catena essi sarebbero fatti segno ad un fuoco efficacissimo per parte dell'avversario senza rispondervi perchè intenti a correre. Colla loro soppressione noi togliamo dal nostro libro il passivo di una manovra eseguita nelle peggiori condizioni: *Non coperta nè alla vista nè alle offese del nemico.*

Questa catena di combattimento è stata efficacemente definita l'imbastitura della linea di fuoco. Una volta poi che chi comanda si sia fatta un'idea chiara delle forze nemiche che lo fronteggiano e delle loro disposizioni; ed abbia fermamente preso una risoluzione si affretterà a far giungere in linea i grossi onde ottenere al più presto possibile la preponderanza del fuoco onde schiacciare l'avversario.

Alle ali della linea di attacco potranno trovare conveniente impiego i sostegni, non già però allo scopo di rinforzare la catena raffittendola, ma per parare ai movimenti avvolgenti ed alle sorprese.

Nella difensiva tattica in cui sarà più agevole tenerli ravvicinati e al coperto, si potranno opportunamente conservare i sostegni.

Dal fin qui detto circa lo schieramento della fanteria pel combattimento offensivo scaturisce una importante conseguenza.

Posto che solo catene e grossi debbano essere le suddivisioni dei battaglioni di prima schiera, sopprimendo, eccetto che alle ali, l'intermedio scaglione dei sostegni, non correranno a loro volta i grossi il pericolo di giungere sulla linea di fuoco scompigliati, colle compagnie frammischiate ed in ritardo?

Certamente, rispondiamo, se fino dal tempo di pace, sia sul molle tappeto della piazza d'armi, come in terreno accidentato, non avremo allenato la truppa ai lunghi sbalzi, superando colla massima celerità e col minimo disordine gli ostacoli di varia na-

tura che potrà presentare la zona battuta dal piombo dei difensori.

E adesso una domanda ed anche due: Come si svilupperà il combattimento offensivo? Quale sarà la logica successione dei suoi atti?

Dal nostro regolamento togliamo:

1° La prima schiera, ammassata fuori del tiro dell'artiglieria nemica (almeno a metri 3000) si avanza spiegandosi protetta dalle proprie batterie che avranno aperto il fuoco;

2° Intanto l'avanschiera, più o meno distesa, convinta che principale scopo si è quello di guadagnar terreno, avanzerà senza rispondere al fuoco del nemico finchè addirittura impossibilitata a continuare dovrà sostare per rispondere a sua volta alle offese di cui è fatta segno;

3° A questo punto i sostegni saranno in linea o staranno per giungervi (tanto valeva far la catena più forte inizialmente) ed i grossi avranno serrato sotto;

4° Mercè il fuoco dell'avanschiera si è raggiunto il limite delle piccole distanze, dunque questo fuoco è semplicemente di accostamento; ai 500 metri anche i grossi entrano in linea, ed allora comincia il vero fuoco di preparazione;

5° Ottenuta la superiorità di fuoco sulla difesa, l'attacco avanza gradatamente rinforzato fino alla distanza di 150-100 metri dove la 2ª e forse anche la 3ª schiera si fondono con la prima, eseguendo il fuoco intenso, preparatorio dell'assalto.

Questa orditura generale della successione degli atti del combattimento offensivo della fanteria merita tutto il nostro studio. Dunque, in ultima analisi, si ripete qui su più piccola scala, trattandosi del fucile, quanto già avemmo occasione di rilevare per il cannone nel combattimento di artiglieria. La gittata è una cosa e la portata utile un'altra. Il fucile dal più al meno entrerà in iscena fra i 900 ed i 700 metri, non prima, dappoichè i risultati meschini del tiro eseguito alle distanze maggiori non compenserebbero il danno derivante dalla sosta nell'avanzata.

Una considerazione rafforzerà opportunamente il nostro criterio.

L'effetto straordinario dei tiri in massa eseguiti dai Turchi a Plewna richiamò tutta l'attenzione e lo studio dei balistici. Le relazioni su quel periodo della guerra russo-turca e specialmente il bel libro del colonnello russo Kuropatkine (capo di stato maggiore di Skobeleff) radicarono la persuasione che i fuochi mirati della difesa presentino una zona di massima efficacia, non già alle brevi distanze, ma, in una striscia compresa fra i 1200 ed i 2000 passi, mentre a partire dalla prima di queste distanze l'attaccante entrerebbe sempre più, a misura che avanza, in una specie di angolo morto dovuto al fenomeno morale che i difensori sovraeccitati dall'emozione della lotta prendono troppo alzo ed i proiettili volano in massa molto al disopra della testa dell'avversario.

Come conseguenza di questi dati di fatto, molti scrittori consigliarono nella difensiva tattica un largo impiego di questi tiri in massa alle grandi distanze.

Ora è evidente che un assalitore il quale seguisse il concetto di taluni i quali vorrebbero che il fuoco di preparazione cominciasse a 1200 metri non farebbe che prestarsi grossolanamente al gioco della difesa.

Se questa ha interesse a tempestarci di proiettili alle grandi distanze, ragione per l'attacco di non fermarvisi e di cercare invece di farsi sotto al più presto onde raggiungere quel limite di 600 metri da cui il suo fuoco potrà cominciare ad essere efficace.

E nei nostri terreni un difensore non mancherà di ripari onde offrire il minimo bersaglio al fuoco dell'attaccante, il quale farà molto se potrà distinguere distintamente qualcosa fra i 500 ed i 600 metri, anche con tutti i canocchiali che potesse aver recato seco.

Il far dunque fuoco prima sarebbe illogico pei motivi che seguono:

1° Spreco della munizione che potrebbe invece far difetto alle piccole distanze dove ne occorre molta pei tiri accelerati ed a ripetizione;

2° Sosta nell'avanzata, come si è detto, e perciò vantaggio per la difesa il cui fuoco è di già efficace;

3° Abbassamento morale dei combattenti i quali subirebbero perdite crudeli senza poterne infliggere di corrispondenti;

4° La difesa avrebbe per tempo cognizione del senso in cui avanza l'attacco e potrebbe opportunamente schierare le riserve, rinforzare il tratto minacciato, sguernirne un altro, ecc. ecc.

Il colonnello francese Ardant du Pic, considerando la nervosa eccitabilità dei popoli di razza latina, pur riconoscendo teoreticamente esatti i criteri surriferiti, dubita che la fibra dei combattenti di tali nazioni possa sviluppare l'assalto resistendo impassibile a questa passività del sacrificio. Per elevare il morale, quantunque convenga della loro poca efficacia, egli consiglia qualche pausa di fuoco anche nel tratto che va dai 1200 ai 600 metri dal nemico, e dà il nome a questa sua idea, ripiego di valvola di sicurezza dell'emozione.

Ma è egli proprio sicuro l'egregio autore di ricavare quel vantaggio morale che egli si ripromette da questa violazione del principio fondamentale del combattimento offensivo:

Avanti sempre ed a qualunque costo!

O non ha invece mille volte ragione il maggiore Gozzi quando dice:

« Il fatto fondamentale è questo: esiste un momento in cui il fuoco della difesa è di già efficace e quello dell'attacco non lo è ancora: esiste un momento in cui dei due combattenti uno ha il bastone più lungo dell'altro; è una buona ragione questa perchè costui si arresti proprio dove è offeso senza poter offendere, a trinciar l'aria con bastonate inutili? A noi pare che sia invece una eccellente ragione perchè serri sotto il più rapidamente possibile per raggiungere quel punto in cui le botte si danno e si ricevono quasi con pari efficacia ».

« L'effetto morale di un fuoco abbastanza intenso, il quale entro un dato tempo, non conseguisse di diminuire l'intensità e gli effetti del fuoco della difesa, sarebbe certo deprimente per le truppe dell'attacco, convinte che questo primo fuoco che subiscono, sebbene già abbastanza efficace, non rappresenta tuttavia che un dolce preludio di quell'interessante concerto a piena orchestra, che dovranno godersi attraversando i 700 od i 900 metri che ancora le separano dalla posizione nemica. »

« Questa momentanea constatazione della loro insufficienza può scuotere in anticipazione la loro fede anche nel vero fuoco che devono poi imprendere a 500 metri, dal quale è invece necessario che tutto si ripromettano, e che perciò non deve essere moralmente pregiudicato. »

« L'elemento di azione, nel primo periodo del combattimento, deve essere l'avanzata, non il fuoco, e questo periodo non termina se non quando il fuoco dell'attacco, malgrado i vantaggi di appostamento della difesa, incomincia ad essere realmente efficace. »

« Il fuoco lento a volontà, vicino o lontano, meno che pel combattimento temporeggiante, non ci sembra nemmeno esso razionale, perchè implica la rinunzia volontaria al vantaggio della celerità di tiro, che è pregio delle nuove armi e pegno di vittoriosi effetti ».

Ed abbiamo voluto riportare integralmente questo bel brano dell'opera del maggiore Gozzi per la sobria efficacia con cui riassume lo scopo e le modalità di questo primo periodo della preparazione dell'attacco.

Siamo dunque adesso ai 5-600 metri all'incirca. I fuochi mirati della difesa, la quale molte volte avrà già nozione delle distanze, imporranno gravi sacrifici alle truppe attaccanti che saranno più visibili epperò più vulnerabili. La fanteria avrà già dovuto adottare formazioni sottili per menomare gli effetti tremendi dovuti alla straordinaria potenza di penetrazione dei proiettili delle nuove armi di piccolo calibro. Molti ufficiali avranno già mostrato alle truppe l'eroico esempio della morte impavidamente incontrata epperò ci sarà sempre un momento critico da superare ogni qualvolta si opererà uno sbalzo avanti.

Mancando l'incoraggiamento dei graduati sulla linea di fuoco si richiederà direttamente dal soldato una serie di sforzi morali onde la voce dell'onore prevalga su quella dell'istinto di conservazione; e questa serie di sforzi potrebbe spossarne prematuramente l'animo in modo che questo venga poi meno al momento psicologico dell'atto risolutivo. Se devesi fare assegnamento sul coraggio delle truppe, al pari delle munizioni non bisogna sprecarlo innanzi tempo.

Ci pare quindi ottimo il sistema sancito dal regolamento austriaco secondo il quale ad ogni sbalzo avanti corrisponde l'arrivo di nuovi rinforzi alle spalle della catena, non allo scopo di rafforzarla, ma con quello di oltrepassarla e trascinarsela dietro diventandone i veri propulsori. E la marea montante dell'assalto è vivamente ritratta in questi cavalloni umani che dovranno poi sommergere la difesa.

Le soste dovrebbero essere ridotte al minor numero possibile in virtù delle considerazioni morali già descritte, facendole principalmente per riprendere lena alla corsa onde raggiungere quel limite a cui debbono tendere tutti gli sforzi: 100 metri dal nemico!

Abbiamo così terminato il periodo della preparazione dell'attacco suddiviso a sua volta nelle due fasi distinte: l'accostamento alla posizione nemica e il fuoco preparatore dell'atto risolutivo.

Possiamo formulare le seguenti conclusioni:

1° Il piccolo calibro delle attuali armi portatili, accrescendo colla radenza delle traiettorie e colla maggiore potenza di penetrazione dei proiettili l'efficacia del tiro di fucileria, ha reso più difficile e più lungo il periodo della preparazione dell'attacco nel combattimento offensivo della fanteria.

2° L'attaccante soggiacerà durante questa fase del combattimento a sacrifici più sanguinosi che per lo passato.

Continuiamo ora il nostro studio seguendo l'avanzata degli invitti fantoccini i quali sono ormai giunti ad un centinaio di metri dalle posizioni ove stanno schierati i difensori. Come si svilupperà adesso l'azione dell'attacco?

In questo momento caratteristico della lotta il massimo numero di fucili dev'essere fatto entrare in linea onde ottenere a questa distanza decisiva la schiacciante superiorità del fuoco che sarà spinto al massimo grado di intensità.

Quindi dovendosi escludere:

1° Il cessare il fuoco rimanendo sul posto siccome l'assurdo;

2° La ritirata che cumulerebbe il disonore alla distruzione;

3° La continuazione del fuoco da fermi che condurrebbe allo sterile esaurimento reciproco; non rimane, estremo rimedio ad estremo male, che l'atto decisivo dell'assalto alla baionetta.

Le musiche e le trombe suoneranno la carica, gli ufficiali prenderanno la testa dei reparti e tutta questa meteora umana si precipiterà a testa bassa sulla posizione nemica ben risoluta a rovesciare ogni intoppo.

Tutti i grandi Stati militari europei sono oggidì concordi nell'ammettere la necessità di tale azione all'arma bianca.

In Russia il Dragomirow dopo aver magistralmente dettate alle truppe dipendenti dalla sua giurisdizione le norme per la condotta dei fuochi di fanteria conchiude:

« Non dimentichiamo che la baionetta è l'arma degli invitti, la foga impetuosa del Russo nell'attacco trarrà i massimi vantaggi dall'impiego dell'arma favorita di Suwaroff. »

In Francia: l'*Instruction pour le combat* costituisce una splendida reazione contro il sistema della difensiva così funestamente da lei osservato nel 1870. Questo regolamento freme offensiva in ciascuna sua pagina, *il concetto dell'avanti sempre a qualunque costo* gorgoglia attraverso ad ogni periodo. Molto fuoco, molto avanti e tutti alla baionetta all'ultimo minuto *coûte que coûte*:

Il faut que des française meurent pour que la France vive! (Déroulède).

In Germania la nuova scuola con a capo il Waldersee riunisce in una frase scultoria la condotta dell'offensiva tattica per la fanteria:

Far breccia, impadronirsi della breccia, stabilirsi sulla breccia!

In Austria il regolamento del 1889 sancisce l'identico concetto stabilendo alla distanza risolutiva fuoco intenso di breve durata e quindi assalto alla baionetta.

Le perdite saranno probabilmente terribili, ma la guerra è la guerra e bisogna saper superare la prova materiale e morale de le ingenti perdite per renderci degni del sorriso della vittoria. È sempre un po in battaglia come al gioco della dama: occorre saper sacrificare una pedina a tempo pur di guadagnarne due.

Non intendo già in queste poche righe di aver fornito la infallibile ricetta della vittoria. Per quanto si faccia, l'imprevisto la larga parte nelle cose guerresche come in tutte le vicende umane, epperò l'attacco può riuscire e può anche avere esito in-

felice. Ma assaltando potrete vincere o perdere, seguendo le altre risoluzioni perderete solamente.

Da questo breve cenno sul periodo risolutivo del combattimento offensivo della fanteria deduciamo che l'assenza del fumo e la celerità di caricamento hanno abbreviato considerevolmente questa fase della lotta.

*
* *

Fortificazione. — Circa all'elemento delle fortificazioni occorrerà distinguere nettamente due mandati: lo strategico ed il tattico. Il maresciallo Von Moltke lasciò molto opportunamente scritto che la massima fondamentale della strategia si è quella di cercare la massa principale del nemico e di attaccarla dovunque la si trovi. Dunque il concetto che la vittoria consista nell'occupazione del territorio nemico senza preoccuparsi delle forze mobili di cui dispone l'avversario è da relegersi fra i ricordi della guerra di cordone. E fin qui di accordo. Ma l'erronea credenza che urge dissipare si è quella di coloro che immaginano dovere la futura conflagrazione ridursi a poche marcie di concentramento, a due o tre battaglie decisive e che la fortificazione non vi abbia per nulla da far capolino. Conveniamo che le vere battaglie decisive saranno quelle combattute fra le masse principali delle forze mobili dei belligeranti, ma prima di giungere ad esse non avrà forse l'invasore da fare i conti colle fortificazioni? Basta per esserne persuasi guardarsi attorno.

La Francia si è premunita con una rete formidabile di fortificazioni: una qualsiasi delle sue valli alpine ha una, due e fino tre linee di sbarramenti alternati e sostenuti con numerosi campi trincerati. Aggiungasi la profondità della zona alpina francese tre volte maggiore di quella italiana ed i suoi fronti formidabili come quello formato dai tre massi della Grande Chartreuse, dei Beauges e dei Bornes, coll'aggravante della fortissima linea retrostante del Rodano appoggiata al gran campo trincerato di Lione. Quindi nessuno negherà che l'ausilio prestato da questo formidabile sistema di fortificazioni non dia alla Francia l'inestimabile vantaggio strategico di poter tenere con forze relativamente esigue in iscacco l'offensiva italiana attraverso alla zona

descritta, rendendo disponibili quasi tutti i suoi corpi d'armata per la gran lotta sul Reno.

Mi direte che può scegliersi un'altra via, che si può passare per la Svizzera. Prima di tutto sarebbe sempre una via più lunga, secondariamente questo passaggio è più presto detto che imaginato. Col grande campo trincerato del Gottardo è sbarrata la via dell'alto Rodano e del Reno. Alla sua forza naturale delle posizioni bisognerà aggiungere il valore intrinseco delle fortificazioni, costruite secondo i più moderni criteri ed armate con artiglierie modernissime.

Che dire dell'Austria? Essa ha continuamente rivedute ed accresciute le sue opere di fortificazione nel Tirolo e migliorate quelle di Pola e di Malborghetto.

E le nostre opere di sbarramento alpine non dovranno esse proteggerci nel periodo della radunata e dello schieramento strategico; e se noi ci atterremo alla difensiva strategica non costituiranno i detti punti fortificati opportuni perni di manovra per le operazioni delle truppe mobili?

Queste considerazioni mi sembrano sufficienti a porre bene in rilievo la larga parte che le fortificazioni avranno probabilmente nella condotta strategica della futura guerra.

Nel campo tattico però non esitiamo a dichiararci poco entusiasti del suo ausilio, partigiani come siamo de l'avanti sempre ed a qualunque costo.

In Russia, sempre per quel benedetto ricordo dei trinceramenti di Osman Pascià a Plewna vediamo che si tende ad esageraro l'importanza de l'utilita che si potranno le truppe ripromettere dall'impiego della fortificazione campale.

Il generale Gourko espresse il parere in una conferenza di presidio a Varsavia che lo strumento da zappatore debba avere spesso nelle future battaglie una importanza almeno uguale a quella del fucile.

Il granduca Wladimiro nelle sue istruzioni alle truppe, prescrive loro tassativamente di trincerarsi se in catena nel combattimento difensivo:

« La trincea di battaglia avrà certamente un largo impiego nell'avvenire. Si ammette come regola che la catena nella difensiva debba sempre trincerarsi! »

« I comandanti dei reparti in catena ordineranno di loro iniziativa! (la più bella manifestazione dell'attività al servizio del concetto passivo di difendersi!) i lavori occorrenti eccetto solo il caso che abbiano un esplicito ordine in contrario ».

« Viceversa nell'offensiva non si ricorrerà a lavori di fortificazione se non per esplicito ordine superiore ».

« Le trincee saranno occupate con semplici posti di sicurezza finchè l'attaccante non avrà mostrato che le pattuglie di combattimento Così i trinceramenti visibili al nemico da lontano non saranno mai occupati durante la preparazione dell'attacco: la truppa deve essere esercitata ad occuparli rapidamente ed ordinatamente, quando il nemico arriva a 600 od 800 passi ».

E, continuando a leggere le norme suddette:

. . . . . « La marcia avanti a scaglioni potrà cominciare a più di 800 passi, a sbalzi, di corsa, oppure di riparo in riparo, secondo il terreno. . . . . »

E ancora:

« . . . . Sotto fuoco molto violento la marcia delle riserve di compagnia (sostegni) deve utilizzare tutti i ripari del terreno ».

Vediamo in una parola la preoccupazione del coprimento che tende in dette norme a prendere un esagerato sopravvento sul concetto molto più essenziale di recare il maggior danno al nemico nel minimo tempo.

Della guerra potrebbe a ragione dirsi, applicando un detto di Alfonso Karr il brioso romanziere del secondo impero:

« Plus cela change et plus c'est la même chose! »

La lunga sarissa dei Macedoni e la loro pesante armatura non li salvano da la sconfitta quando si trovano di fronte i Romani, col corpo meno protetto, armati di corta spada, ma per questo appunto più sciolti e più adatti all'offensiva.

Le armi da fuoco provocano al loro apparire un perfezionamento nella costruzione degli scudi e delle corazze. Un giorno però sorge in cui i cavalieri si accorgono che le armature troppo pesanti tolgono loro ogni mobilità epperò li mettono nella condizione di non poter restituire i colpi che ricevono. Allora get-

tano alle ortiche tutte le ormai inutili ferramenta e trovano come già i Romani nel saldo petto e nel cuore intrepido il migliore elemento della vittoria. E così i dragoni leggeri di Gustavo Adolfo sgominano i formidabili squadroni di Pappenheim molto pesanti e poco veloci.

E gli eserciti francesi della Rivoluzione privi di impedimento battono quelli dell'Europa coalizzata lenti, incerti che nulla difendono a furia di voler tutto coprire.

Volete di più? Gli agili incrociatori giapponesi velocissimi e potentemente armati offensivamente hanno ragione delle spettacolose corazzate chinesi che costano molto e navigano poco!

Noi però a volerci pensare su, finiamo coll'essere più d'accordo di quello che non si creda coi nostri contradditori. L'idea comune: È l'annichilamento della resistenza avversaria; collimiamo nel fine e dissentiamo nell'impiego dei mezzi per raggiungerlo.

Voi dite:

« Il difensore fa un fuoco efficacissimo con le nuove armi epperò catene rade onde diminuire la vulnerabilità! »

Ed io replico:

« Perciò catene fitte con tanti fucili da ottenere la superiorità di fuoco che ci permetta di porre fuori combattimento il massimo numero di tiratori che ci fronteggiano. Voi vi curate di menomare gli effetti noi tiriamo dritti allo scopo: distruggere la causa! »

Voi replicate:

« In terreno scoperto gli effetti del fuoco impongono la creazione di ripari artificiali coll'ausilio della fortificazione. Offriremo così minor bersaglio, subiremo minori perdite, gli effetti morali saranno meno disastrosi ».

Ed io soggiungo:

« L'attacco così facendo, perderebbe il suo principale carattere: l'irruenza! Lo sforzo morale sarà stato più prolungato, lo slancio perduto nelle ansiose soste dietro ai ripari si risolverà in una diminuzione di forza pel vostro urto. Volete avere poche perdite? Pochi sbalzi e lunghi alla corsa che vi facciano stare il minor tempo possibile esposti passivamente al fuoco del nemico.

I trinceramenti sono per voi quello che l'armatura era al cavaliero, un impaccio una diminuzione di potenza offensiva perchè pregiudicano la velocità ».

Il von Der Golz dinanzi agli esterminati effettivi degli eserciti dell'epoca moderna che gli richiamano alla mente quelli di Serse e di Dario, preconizza la comparsa di un nuovo Alessandro che con piccolo esercito e con grande velocità di mosse, coll'armamento superiore e colla gagliardia dello spirito offensivo corra l'Europa rovesciando trionfalmente ogni ostacolo.

Noi non ci arroghiamo il diritto di formulare delle predizioni in un campo così infido come quello dell'avvenire guerresco.

L'imprevisto è un generale pieno di risorse e che ha in tutte le epoche apparecchiato grandi sorprese. Chi può pretendere di figgere lo sguardo indagatore nella fitta bruma dell'avvenire onde assistere alle battaglie aeree combattute fra le nemiche squadre dei palloni dirigibili oppure seguire trepidando le vicende della carica di un reggimento di biciclisti?

Pensieri bizantini direte, ma l'utopia dell'ieri non è volte volte la crisalide donde la verità uscirà domani brillante farfalla? Il nautilus del capitano Nemo precede il presente battello insommergibile, la ciarlatanesca alchimia genera la chimica questa gloria dei tempi nostri che ha originato le nuove polveri ed il piccolo calibro: il soggetto della conferenza che vi ho detto.

Conclusione.

Ed eccoci, dopo laboriosa navigazione fra idee contrarie sull'oceano infido della discussione, in vista del porto. La vostra indulgenza vorrà lo spero stendermi una mano per facilitarmi lo sbarco.

Conclusioni se ne potrebbero fare e parecchie, salvo poi agli eventi il modificarle o smentirle. Preferisco evitare la rima obbligata ed alla meschina soddisfazione di ammanirvi tre o quattro precetti che non ammettano replica antepongo la speranza, per me graditissima, di aver tenuto desta la vostra attenzione nell'esame di questioni per noi cotanto vitali, lasciandovi pensosi ed invitando il vostro spirito a continuare per proprio conto le in-

dagini onde dall'attrito delle idee, adoperando una frase di Bacone, guizzi la scintilla della verità.

Un brioso scrittore vivente parlando di un illustre defunto ne elogiava le opere che egli proclamava improntate ad intelletto di amore. Mentre non pretendo nella mia disamina il riconoscimento di tracce d'intelletto spero che non vorrete disconoscerne l'amore, di quello si intende che fa parlare perchè muove profondamente.

Epperò lasciamo ben volentieri il campo aperto a chi dopo di noi voglia corrervi più degnamente e poniamo fine al nostro dire concludendo come le buone vecchie narratrici di fiabe:

« Stretta è la foglia, lunga è la via
« Dite la vostra, che ho detto la mia ».

GUIDO MAYO
Tenente nel 26° reggimento fanteria.

IL GENERALE DI PETTINENGO

Col generale conte Ignazio de Genova di Pettinengo si è spenta un'altra di quelle belle figure militari di cui il vecchio Piemonte ha dato sì larga e gloriosa schiera alle lotte del nostro risorgimento. Membro di un'aristocrazia conservatrice, che non aveva mai accolto senza diffidenza l'idea unitaria, egli l'abbracciò, fino dall'inizio, fervorosamente e fu con vero entusiasmo che, nel 1848, adempì alla missione ricevuta dal re Carlo Alberto di organizzare le milizie d'artiglieria raccolte dal governo provvisorio di Milano.

Egli aveva allora il grado di maggiore.

Nato a Biella il 28 febbraio 1813, compiti gli studi militari nell'accademia di Torino, n'era uscito sottotenente nell'arma d'artiglieria il 28 marzo 1831 ed aveva passato i primi anni della sua carriera in Piemonte, in quelle assidue esercitazioni e disciplina severa che formavano allora la caratteristica dell'esercito piemontese.

In Lombardia il maggiore Pettinengo adempì con molto amore la missione affidatagli e, dopo la capitolazione di Milano, condusse in Piemonte il corpo di truppe che aveva organizzato.

Questo corpo nel 1849 fu destinato a far parte della divisione Ramorino, alla quale, com'è noto, il contegno del detto generale impedì di prendere parte all'azione nella campagna di quell'anno.

Dopo la catastrofe di Novara il Pettinengo, già tenente colonnello, rientrò a far parte dell'esercito piemontese e qualche anno appresso, col grado di colonnello, fu chiamato a reggere il segretariato generale al ministero della guerra, col ministro generale La Marmora. In tale carica coadiuvò efficacemente il La Marmora

nelle riforme che prepararono l'esercito piemontese alla campagna del 1859. Fu poscia nominato direttore degli studi presso l'accademia militare di Torino.

Promosso maggior generale durante la campagna del 1859, assunse il comando della brigata Casale la quale ebbe tanta parte nella battaglia di S. Martino. Alla testa di questa brigata il generale Pettinengo salì cinque volte all'assalto delle contrastate alture ed ebbe morto da una palla di cannone il cavallo.

Rimasto a piedi, per incitare le truppe ed essere veduto, alzò sulla punta della sciabola il berretto e con questo segnacolo condusse le sue truppe alla vittoria.

Nel 1861 fu nominato tenente generale e poi mandato in Sicilia quale luogotenente del Re. Ivi fece ottima prova e ne partì festeggiato.

Tornato sul continente, ebbe la carica d'ispettore degl'istituti militari e in quel frattempo gli elettori di Fossano gli diedero il mandato di rappresentarli in Parlamento. Fu deputato per la VIII e la IX legislatura; sedette a destra e prese viva parte alle discussioni militari.

Nel 1865 il generale La Marmora, presidente del Consiglio gli offerse il portafoglio della guerra che accettò e tenne anche sotto il gabinetto Ricasoli, succeduto al La Marmora.

Comandò in seguito il corpo d'armata di Milano e poi quello di Napoli dal quale fu esonerato il 29 maggio 1877 con R. decreto che lo nominava presidente del Comitato dell'arma dei carabinieri reali.

Con altro decreto del 16 novembre stesso anno fu collocato a riposo in seguito a sua domanda.

Fino dal 1868 era stato nominato membro del Senato, ma non prese parte attiva alle discussioni di questo alto consesso.

Si trovava da molti anni era nella riserva quando lo colse la malattia che lo condusse al sepolcro. Era il più anziano dei generali di riserva.

Gran Croce degli Ordini della Corona d'Italia e dei SS. Maurizio e Lazzaro, commendatore dell'ordine militare di Savoia, era decorato di due medaglie d'argento al valor militare.

Egli morì il 2 novembre corrente in una sua villa presso Moncalieri chiudendo in pace una lunga vita dedicata tutta a servizio del Re e della patria. Dalla forte regione ove nacque aveva ereditato la tenacia dei propositi, l'austerità del costume, il tradizionale amore alla professione delle armi. Fu veramente soldato di elezione ed all'esercito dedicò tutti i suoi pensieri, tutte le sue forze.

Quantunque da molti anni fosse uscito dall'esercito attivo, restano di lui memorie ed affetti e la sua morte lascia un vivo rimpianto.

TRA I LIBRI (*)

Un nuovo libro del CHIALA. — *I due Dabormida.* — *Gli insegnamenti del 1848 e il presente.* — *L'Enotrio del* CORSI. — *Il romanzo psicologico di un italiano dal 1848 al 1859.* — *La spedizione in Crimea narrata dal* MANFREDI. — *L'ambiente e gli uomini durante quella spedizione.* — *Un romanzo a tetre tinte dell'*OLIVIERI. — *Per gli studiosi di organica e per quelli di lingua tedesca.*

Il senatore L. CHIALA ci descrive con documenti originali *La vita e i tempi del generale Giuseppe Dabormida*, il quale fu ministro della guerra del re Carlo Alberto nel 1848, negoziatore del trattato di pace coll'Austria nel 1849, ministro degli affari esteri del re Vittorio Emanuele II nel tempo dei sequestri austriaci e mentre si iniziava l'intervento dell'esercito sardo in Crimea, ed una seconda volta ministro degli esteri nel 1859 dopo Villafranca. Questo volume col titolo speciale di *Regno di Carlo Alberto* 1848-49 si chiude colla battaglia di Novara.

Vi precede, come ragion vuole, una mesta commemorazione del generale Dabormida morto nella valle di Mariam Schiavitù e figlio del precedente. Essa è scritta con l'affetto dell'amico e con l'intelligenza del militare dal generale CHIALA, che vi comprende le ultime lettere del valoroso Dabormida, le quali gettano qualche luce sullo stato degli animi di coloro che si trovavano sul colle Tzalà nei giorni memorandi che precedettero la battaglia di Adua. La commemorazione finisce con le belle parole del generale Sismondo, le quali lodano « la condotta eroica di Dabormida nella battaglia come l'esplicazione in più alta temperatura della sua abitudine al sacrificio di sè stesso per il dovere ». I due amicissimi dell'estinto con elevato sentimento d'affezione hanno compiuto un sacro e dovuto omaggio sulla sua tomba.

(*) Sarà fatto cenno di tutti i libri di cui sia mandato un esemplare alla Direzione.

Invece il libro sul Dabormida padre volge lo sguardo a mezzo secolo addietro, e ci fa assistere al retroscena della campagna del 1848. Sul Mincio, sotto Verona, intorno a Mantova, contro Peschiera l'esercito piemontese si batte coll'austriaco. A Torino si stanno febbrilmente apparecchiando i mezzi per soccorrere l'esercito combattente, e per risolvere un problema che di giorno in giorno appariva meno solubile con quei mezzi e con quelli che erano disponibili.

La guerra colse impreparato il governo. Sarà caso; sarà disgrazia; ma il governo non prevedeva quali terribili responsabilità andava preparandogli il subbuglio, che dall'epoca dell'elezione di Pio IX cresceva in Italia. E nessuno poteva prevedere lo scoppio improvviso della guerra, fatalmente provocato dalla insurrezione contemporanea di tutte le città del lombardo-veneto: neppure le autorità austriache; esse anzi meno degli altri. Ma l'imminenza di una guerra contro l'Austria era pure intravista; ed il Chiala ne raccoglie ad una ad una le testimonianze: e segna pure con la sua solita diligenza ed equanimità i provvedimenti presi. Chiamata di alcune classi, solenne dichiarazione di sentimenti, nomina del Balbo a presidente del consiglio dei ministri, cioè dell'uomo che aveva posto a cardine politico il concetto della cacciata degli Austriaci dall'Italia. Ma bastava tutto questo?

Credevasi che la guerra d'indipendenza del 1848 dovesse essere iniziata con l'invasione della Lombardia, durante la quale i Lombardi si sarebbero sollevati per dare la mano all'esercito invasore e facilitargli la strada. Almeno così la pensavano le autorità austriache, seppure non avrebbero voluto invece invadere il Piemonte, come avevano fatto nel 1821. Ma il governo piemontese si fece mai un'idea chiara, od almeno concreta, della guerra alla quale stava lentamente, ma fatalmente, avviandosi?

Probabilmente no. I generali scesero in campo, come l'ultimo dei soldati, ignari del conflitto che stava per scoppiare, della direzione che avrebbero avuto le operazioni, Si armarono e partirono alla ricerca delle divisioni che stavano per formarsi. Ed il governo non aveva in nessun modo cercato di diminuire almeno in parte la responsabilità che stava per piombargli addosso col tentare qualche miglioramento nella situazione politica che gli era contraria; aveva anzi respinto gli aiuti che gli erano offerti per affrontare una guerra superiore ai mezzi di cui disponeva: non aveva provveduto ai grandi comandi, non si era fatto nessuna idea sulle operazioni militari che potevano essere necessarie, nè sui mezzi indispensabili per guidarle. Di pronto, e veramente pronto, non vi era che una miniera di soldati ottimi per l'indole della

popolazione cui appartenevano più che per l'istruzione avuta, e la ferma volontà del re di porsi alla testa di una guerra d'indipendenza. Tra questi due estremi molte cose erano interamente da fare.

Fu colpa dell'indirizzo precedente a quello preso colle mutazioni liberali avvenute proprio tra il febbraio ed il marzo 1848, della mancanza di tempo per i nuovi venuti, del precipitare degli eventi, del loro maraviglioso svolgimento. Tutto questo può spiegare dinnanzi alla storia lo strano fatto di un esercito che dall'oggi al domani muove ad una guerra a cui da qualche tempo doveva essere preparato, ed a cui era invece nuovo affatto: ma non giustifica coloro che nell'immenso lavorio minuto, irrequieto, continuato dal 1830 in poi intorno all'esercito, non seppero mai sollevare lo sguardo oltre le minuzie del vestiario e le quisquiglie dell'organico, per scrutare essi, ed aiutare a scrutare gli altri, dove e come dovesse essere impiegato l'esercito, cui innegabilmente dedicavano cure diuturne.

E disgraziatamente l'impreparazione del 1848 non fu caso isolato nella nostra storia recente. Undici anni dopo, sotto l'impulso geniale del conte di Cavour, l'esercito vide nettamente segnato l'indirizzo alle sue operazioni iniziali; ma si può dire che anche nel 1866 il generale La Marmora avesse un'idea chiara e concreta delle operazioni volute dalla guerra che stava per scoppiare, e che egli stesso aveva politicamente preparata?

Quand'anche non fosse esattamente riportata la conversazione avvenuta tra quel generale ed il Bernardi, testè venuta in luce, le incertezze delle operazioni e la lentezza delle decisioni destano il dubbio che anche la campagna del 1866 abbia mancato di una vera ed essenziale preparazione.

Ma allora perchè l'esercito italiano è costantemente chiamato a rappezzare situazioni politicamente arrembate, che poi gli rovesciano spietatamente addosso responsabilità immeritate?

La domanda, disgraziatamente, non può avere affrettata risposta, perciò torniamo al libro.

La guerra scoppiò improvvisa e impreveduta. Non avvenne che la insurrezione abbia avuto da aiutare la marcia dell'esercito invasore come potevano dubitare le autorità austriache, ma invece l'esercito invasore andò ad aiutare l'insurrezione o meglio trovò via libera fin sul Mincio, anzi fin sotto le fortezze. Ma quanto più rapida fu la mobilitazione, impreparata la formazione dell'esercito, e lontana l'adunata e tanto maggiori furono i meriti di colui che ebbe l'incarico di dirigere quelle operazioni e di sovvenire con scarsi mezzi alle esigenze di una grossa e lontana guerra.

Questo incarico toccò al Dabormida. Egli era allora primo ufficiale nel Ministero della guerra. Il segretario di Stato per gli affari della guerra Franzini dovette seguire il Re al campo, per scrupolo costituzionale spiegabilissimo con una costituzione tanto bambina quant'era quella promulgata solo da un mese; egli affidò il portafoglio al presidente del Consiglio dei ministri Cesare Balbo, e questi incaricò il Dabormida di dirigere gli affari della guerra e della marina.

Armamento, passaggio sul piede di guerra, rapida adunata delle truppe oltre la Lombardia sul Mincio, completamento numerico delle truppe nei corpi, rifornimento dei quadri nelle molteplici nuove formazioni (e gli ordinatori dell'esercito d'allora credevano che i depositi potessero sdoppiarsi all'infinito in battaglioni di guerra), chiamata ed istruzione delle classi e delle riserve, acquisto ed allestimento di materiali di guerra, a tutto questo e ad altro fu provveduto con uno slancio e con una abnegazione straordinaria in mezzo a difficoltà assai gravi e sopratutto al ribollio di un infatuamento non mai veduto.

Il lavoro fu febbrile, ma tacito ed ignorato dai più, specialmente fuori del Piemonte nei paesi interamente ignari di cose militari e caparbiosamente ripugnanti al vero ed efficace servizio militare. Perciò non fu apprezzato, e non poteva esserlo nelle mille illusioni di quei giorni memori di troppo facili vittorie. Gli animi impazienti si lagnavano che l'esercito non arrivasse a tempo « per schiacciare i misera-« bili avanzi dell'esercito austriaco che si dileguavano come larve a « fronte dei valorosi che li inseguono. » Sembra di averle lette ieri queste frasi, e son vecchie di mezzo secolo. Perchè dunque la nostra storia è così poco conosciuta o sostituita da una sciocca leggenda che la rende inutile?

Date le condizioni antecedenti l'opera del Dabormida fu pregevole quanto mai, ma non poteva far l'impossibile.

Le grandi illusioni prodotte dai primi successi e confortate ad un tratto dalla resa di Peschiera, e dalla mezza vittoria di Goito, che fu creduta un solenne trionfo, quelle illusioni sparvero ad una ad una. Venne l'annuncio della capitolazione di Vicenza, poi si seppe che l'esercito austriaco di soccorso aveva raggiunto quello che si era riparato sotto Verona. Sorse il dubbio se realmente le forze portate in campo fossero sufficienti a sostenere il nembo della guerra che dopo aver disperso l'esercito pontificio ed il toscano ora veniva a rovesciarsi sul piemontese. Il presentimento di una prossima sventura rendeva inquieti gli animi, ed i deputati del Parlamento subalpino, fermi nell'illusione che l'ordinamento adottato per l'esercito piemontese potesse

riprodurre indefinitamente dei battaglioni, chiedevano al Ministero di battere il piede per suscitarli di terra, armati, vestiti e ben comandati, insistevano perchè mandasse rinforzi al Mincio, volevano chiamare nuove classi, anticipare le leve, eccitare il paese, far leve in massa, acquistare fucili, lance, sassi, ma esser sicuri della vittoria.

La vittoria è premio ai saggi ed ai previdenti, ma non sempre ai coraggiosi. Ma chi vi pensava? Chi pensava allora agli irrimediabili guai creati da una situazione politica mal preparata, ed alla inconcepibile mancanza di provvedimenti per affrontare la guerra che pur vedevasi da un anno almeno disegnarsi sull'orizzonte? Chi aveva una chiara idea delle esigenze militari tra coloro che tengono l'arte militare per una superfluità dolorosamente imposta? Chi poteva sanare la scarsità dei volontari accorsi a combattere la guerra d'indipendenza ed a difendere l'onore del popolo italiano, o chiudere la bocca ai moltissimi che sbraitavano su ciò che dovevasi fare, ma non facevano, nè aiutavano gli altri, nè permettevano che gli altri facessero.

A tutto questo non pensavasi e non provvedevasi nei limiti di quanto era possibile: volevasi tuttavia la sicurezza della vittoria mediante il numero, la si chiedeva al rappresentante dell'esercito, e gli si indicavano, colla facilità dei rètori, i mezzi per ottenerla.

Il Dabormida in un memorabile discorso, chiaro, preciso, descrisse il 10 luglio l'opera sua nella Camera dei deputati: narrò quello che c'era e quello che si era fatto: e questo raggiungeva i limiti del possibile. Sopravanzavano gli uomini ma mancavano gli ufficiali, i graduati, le armi. Potevansi mettere in linea altri 60,000 uomini; ma che cosa avrebbero concluso senza artiglierie e senza ufficiali appena discreti? Avrebbero recato ingombro e nulla più.

Una ventina di giorni più tardi il Ministero era sostituito ed il Dabormida cedeva il posto al Menabrea; intanto le vicende della guerra andavano a rotoli, e l'esercito in ritirata non si arrestava che dietro al Ticino.

Il re Carlo Alberto affidava ancora al generale Dabormida l'incarico di riordinare l'esercito per la riscossa. Triste bisogna, in cui quel generale trovò gli aiuti ed i conforti assai validi del Duca di Savoia, del Duca di Genova, del La Marmora, del Collegno e di altri valenti uomini. Questo lavorio comprende la seconda parte dell'opera, e la narrazione si ferma specialmente sulle pratiche fatte allora per sistemare il comando.

La fede nei generali piemontesi era oramai spenta, seppure ve ne era stata prima: il desiderio del Re di tenere il comando, come un

sacro dovere che su lui ricadesse, era fortissimo; le accuse, le calunnie, i sospetti dalla voce dell'esercito, dei politici e del popolo si ripercuotevano sui giornali e da essi arrotondati, abbelliti e battezzati si riversavano di nuovo per tutto il paese: le difese erano fiere ed aggressive come le accuse. Era naturale. Tutti avevano fatto quanto era in loro per portarsi all'altezza di una situazione non comune: se non vi erano arrivati non se n'erano accorti. Il Promis, acuto e calmo osservatore che aveva letto le relazioni di tutti coloro che avevano avuto un comando nell'esercito, coll'animo rattristato della pochezza rivelata da quelle relazioni, aveva veramente scoperto la gran piaga « che affliggeva l'esercito in alto, a mezzo ed abbasso: la « ignoranza sotto i mille diversi aspetti e le mille ramificazioni e con« seguenze che la disgraziata possa mai presentare e produrre ». Tremende parole che testimoniano quanta parte debba avere la mente nell'educazione militare. Quella impressione del Promis era la medesima che correva nel paese, e che spinse il governo a chiedere un generale straniero. Lo si voleva francese, ed uno di quelli che si erano illustrati in Algeria, lo si ottenne con gran pena polacco abituato alle guerre insurrezionali del suo paese contro i Russi. Le difficili trattative che condussero a quel risultato sono largamente esposte con i documenti dal Chiala.

***

Questa è la interessante tela di un periodo pieno di insegnamenti. Il riandare qui i pregi dello scrittore, sarebbe interamente fuor di luogo, quando si tratta di scrittorec ome è il Chiala che ha illustrato in tanti modi e con tanta chiarezza i tempi del nostro Risorgimento. Egli ha un'arte speciale, e non comune in Italia: quella di *fare il libro*, come la si direbbe con frase straniera. La narrazione procede limpida, chiara, con una semplicità di andatura tutta sua: si arresta per esaminare un fatto, od un episodio, torna addietro se occorre per chiarirlo, si interrompe di continuo per far parlare i contemporanei, riprende la via, ma non si smarrisce mai, e sopratutto non perde mai il filo che lega il libro, nè lo scopo a cui il libro tende. All'erudito, al paziente raccoglitore si unisce lo scrittore di buon gusto, ed il libro si legge con interesse perchè un'arte grandissima lo sorregge, e nello stesso tempo non compare. Questo è il massimo pregio, e perciò nel leggere il libro sorgono involontari raffronti tra quel passato lontano ed un presente troppo vicino. Fu volontà dello scrit-

tore l'evocarli, od è questa la conseguenza di tradizioni che non possono facilmente mutare e fanno sì che nella storia militare si ripetano con vicenda fatale avvenimenti assai dolorosi? Ad ogni modo se è arte dello scrittore essa è intimamente collegata alla materia di cui tratta, e la lettura, anzi lo studio del libro, dovrebbe essere incentivo ad utili insegnamenti senza i quali la storia è un vaniloquio od un passatempo erudito.

Noi volentieri ci indugieremo nello spigolare tra le lettere dei contemporanei del Dabormida e sono numerosi e rispondono ai più bei nomi dell'epoca sua. Ma non potremmo farlo con tanto agio quanto la curiosità del lettore lo vorrebbe, lo spazio è contato e dobbiamo accennare ad un altro libro che parla degli stessi tempi. Perciò rimandiamo al volume che colma un vuoto importante nella nostra storia militare ricca nel racconto delle azioni militari, eccessivamente povera in quello della loro preparazione che avventura sembra più utile per gl'insegnamenti che contiene.

***

E passiamo all'*Enotrio* del generale Còrsi stampato a Firenze dal Bemporad. Sono letture popolari e intendono a mostrare il cammino fatto nella mente e nel cuore di un toscano del 1825 l'idea nazionale fino al 1848: sicchè ne viene un'opera che sta di mezzo tra i ricordi personali, la storia ed il romanzo. Romanzo per i nomi fittizi dei personaggi, storia per la verità e l'importanza dei fatti raccontati, ricordo per l'impressione dell'autore che rivede l'animo suo, e dei suoi contemporanei, a parecchi anni di distanza e indaga in quella memoria il processo di un'idea. Lo si direbbe uno studio psicologico fatto con documenti umani nel campo della storia e semplicemente larvato nei nomi per togliergli la impronta troppo personale.

L'idea è buona e giusta, sebbene la finzione dei nomi e la ricerca dei tipi alteri alquanto il complesso dell'opera. Si tratta di seguire nella storia il riflesso di un'idea attraverso l'uomo che vive nell'ambiente creato da quell'idea. E l'uomo è, non occorrerebbe dirlo, *Enotrio*. Un buon figliuolo, ben educato, figlio di gente mezzana, e quasi direi, men che mezzana, ignaro affatto da idee politiche ed altre *sudicerie*, avrebbe aggiunto il Giusti proprio nei tempi in cui veniva su l'*Enotrio*. Fa le prime scuole, e poi segue le seconde a spese di uno zio ed a consolazione della famiglia: trova il mezzo di andare all'Università di Pisa, e lì s'imbatte nei compagni che gli aprono a mezzo un occhio

sul movimento che già agitava l'Italia; poichè queste cose succedevano tra il 42 ed il 46 ed allora bollivano già i preparativi del 1848.

Il 48 travolge l'*Enotrio* e lo mescola ai volontari che si portarono a Curtatone. Egli vi si trova in mezzo un po' contento ed un po' scontento di trovarvisi. Un caso l'aveva spinto tra i volontari, una chiamata a Firenze lo tolse dalla loro compagnia prima del combattimento di Curtatone. La volontà dell'uomo non vi ha punto da che fare. La dottrina dell'ambiente è tradotta in esempio pratico in tutta la sua ampiezza: e per esso solo l'*Enotrio* muta, continuando ad essere un uomo affatto passivo, la stoffa di un impiegato: potrebbe divenire Gingillino, i tempi non glielo permettono. Date le buone condizioni germoglia in lui il microscopico germe che il contatto altrui aveva deposto nel suo organismo, perchè non giurerei che vi si trovasse già. Ed il germe sviluppandosi forma di *Enotrio* l'uomo del dovere, ma non crea nè il patriota nè il liberale. Non arrischierà volontariamente la vita per uno di quei grandi ideali che commovono i giovani generosi, ma non recederà un momento dinnanzi ai pericoli che gli impone l'esecuzione di un ordine, siagli dato dal caporale innanzi al nemico, o dal capo ufizio dinnanzi alla insurrezione popolare.

Intorno a questa macchietta, vivono le altre che lo scrittore colla solita vivacità risuscita dai suoi ricordi: esse discorrono, si agitano, e raccontano con un dialogo spigliato, vero, interrotto come avviene nella realtà. Lo scrittore se ne compiace, e con esse intrattenendosi, rivede persone passate, evoca memorie a lui care: i suoi pensieri, i suoi apprezzamenti per un singolare dono di fantasia, che oggi scientificamente si direbbe di sdoppiamento, passano nella mente e nella bocca dei personaggi da lui evocati, prendono l'intonazione propria al carattere di ciascun di loro, ma non perdono quella tinta di pessimismo che disgraziatamente forma il fondo del pensiero in questo come in altri libri dello stesso scrittore pensati oggi.

In questo riflette i tempi presenti. Un triste presentimento coglie questi uomini che hanno concorso in qualche modo all'opera dei bei giorni del nostro risorgimento. E se la nuova generazione mossa da nuovi interessi e da nuovi sentimenti ponesse a repentaglio l'edificio che noi innalzammo e non arrivammo a tempo di consolidare? Per questo essi vogliono che ogni loro parola sia una seria e grave lezione tratta dal passato. Pongasi da parte la leggenda; si cessi dal pascersi di frasi e di aspirazioni. Abituiamoci a guardare nel vero in tutta la severità delle sue apparenze ed eviteremo le tristi delusioni di Custoza nel 1848, di Novara nel 1849, di Custoza e Lissa nel 1866.

ed ieri di Adua, ed eviteremo pure i facili entusiasmi ed i rapidi scoraggiamenti tra i cui sbalzi non camminano le sorti di un popolo. Questo mi sembra che dicano in fondo al loro pessimismo, e sfrondano dal fogliame della leggenda i fatti cui hanno assistito acciocchè alle nuove generazioni vedano a traverso ad essa i sacrifici e gli sforzi che hanno costato.

È questo il pensiero?

Al lettore del libro la risposta, ed egli vi leggerà viva ed in azione un buon tratto di storia nostra, raccolta dalla bocca di coloro che vi assistevano.

***

Ed ancora rimaniamo nella storia del nostro risorgimento colla narrazione scritta dal MANFREDI, della *Spedizione in Crimea* compilata colla scorta dei documenti ufficiali frugati ad uno ad uno negli archivi del Corpo di stato maggiore, ciò che dà originalità al racconto, e pubblicata dal solerte editore cavalier Voghera.

La penna facile dello scrittore trae impulso dall'intonazione delle relazioni, degli epistolari, dei libri scritti nell'epoca in cui avvennero i fatti descritti. Leggansi le pagine del REVEL, del CERESA, del RICCI e di tanti altri, rileggansi le lettere di quel tempo ed ovunque si trova quel brio che viene da un ottimismo pieno di speranze e vince qualunque traversia; le angustie del bivacco invernale, la lontananza della patria, le afflizioni del colera. Quell'ottimismo si è trasfuso nel libro del MANFREDI, lo riempie di vivacità e ne aiuta la lettura che corre veloce da un capo all'altro non ostante le numerose notizie di cui è pieno.

È sperabile che esso corra desiderato tra le mani degli ufficiali. Molti di loro conobbero gli attori di quell'episodio della nostra storia militare, e si compiaceranno nel sentir raccontare di nuovo gli aneddoti uditi dai veterani nel principio della carriera. Gli altri rivedranno come ricostruito nelle sue realtà l'ambiente in cui si trovò la miglior parte dell'esercito piemontese per parecchi mesi, e dètte prova all'Europa militare della sua solidità e capacità militare. Le frequenti citazioni dei rapporti e delle lettere del tempo concorrono a dar vita alla narrazione, la quale prova come si possono scrivere utilmente ed efficacemente parecchie pagine di storia militare senza bisogno di aggravarle col peso di una dottrinaria pedanteria. La cura con cui furono posti in luce gli inconvenienti d'approvvigionamenti dovuti alla lontananza delle truppe ed alle difficoltà della traversata, potranno suggerire

utili insegnamenti; ed infine la tabella in cui è descritto il modo con cui furono imbarcate ed inviate in Crimea le truppe della spedizione, tabella dedotta diligentemente e pazientemente dai documenti, ci sembra affatto nuova.

I colleghi facciano buon viso al nuovo libro, poichè se lo merita.

***

Dalla storia passiamo al romanzo, quale ce lo dà l'Olivieri San Giacomo nel suo ultimo libro *Il Colonnello*. (Milano — Aliprandi, editore). Un intreccio crudelmente strano e convenzionalmente paradossale sostiene delle pagine, di cui parecchie sono segnate con mano ferma e decisa. Lo scrittore è certamente padrone di scegliere il soggetto che gli pare, ma il lettore deve essere anche padrone di chiedergli che lasci l'eccezionale, anzi l'eccezionalissimo, per rientrare nell'abituale della vita. Sciopero, repressione violenta, basse mene sovversive, amorazzi, assassinio multiplo, processo, fucilazione, è un crescendo terribile di vicende che possono dar luogo a forti contrasti di passioni, ma la Dio mercè sono avvenimenti rari nella vita militare; e come se tutto questo non bastasse, i risultati di un vecchio amore vengono a disturbare un bel matrimonio, il padre è condotto dalla sua posizione militare a giudicare il figlio assassino, e men forte dall'antico Bruto è incapace di sottrarsi al triste incarico e non sa affrontarlo con elevatissimo culto del dovere; i risultati di un suo sbaglio di gioventù gli si rovesciano addosso da un momento all'altro con una veemenza eccessiva e per un concorso di casi molto improbabile; ed egli alla fine muore apopletico. In mezzo a tanta ruina, per soprappiù, una signora mondana traversa la scena tragica senza che si capisca bene il perchè. Sembra impossibile che questo mondo nostro tanto prosaico dia luogo ad un tal cumulo di tragedie, ed infatti esse non sono il risultato di una logica fatalità, ma quelle del caso, o meglio della volontà dello scrittore che innegabilmente ne toglie argomento a forti ed efficaci descrizioni. Ed anche i personaggi, quanto son tutti antipatici: non uno che mostri uno slancio generoso: piccoli e bassi sentimenti li fanno muovere tutti anche i più giovani, quelli che per solito nella vita usuale si lasciano trascinare a disinteressate azioni.

Mi sbaglierò, ma non è questo il reale ed il vero; queste sono le tristi pagine della vita scelte e ricucite insieme con lo stesso filo che seguivano i vecchi romanzieri francesi del 1840. La realtà còlta nella vita pratica deve risalire fino all'intreccio che ricuce il racconto, ed in

questo romanzo è affatto convenzionale. Questo vorremmo dallo scrittore la cui penna descrittiva si mostra capace di darcelo, gli chiediamo di porsi sulle tracce del romanzo moderno, fine osservatore dell'animo umano come nel Tolstoi, ed acuto investigatore dei tragici conflitti che sorgono tempestosi dalle circostanze in cui vivono assai precariamente gli uomini odierni quasi tra le loro passioni e le leggi sociali. Non ci tenga per la nostra preghiera come eccessivamente esigenti.

*
* *

Il D. J. von Pflugk-Hartlung con una pubblicazione intitolata *Die Heere und Flotten der Gegenwart* (*Gli eserciti e le flotte attuali*) si propone di descrivere lo stato militare presente dell'Europa in una decina di volumi, ognuno dei quali può stare da sè. Ora è uscito alla luce quello che riguarda la Germania; un bel volume di 596 pagine, ricco di illustrazioni, di carte e di figurini, di immagini del materiale, di ritratti, compilato per la parte che riguarda l'esercito dal tenente generale v. Boguslawski e per quella che concerne la marina dal contr'ammiraglio v Ascheborne. Il prossimo volume conterrà la descrizione dell'esercito e della marina di Francia. Dell'edizione si è incaricata la casa Schall e Grund di Berlino.

Nella parte che riguarda l'esercito tedesco il chiaro scrittore che imprese a trattarne si propone di darne la completa descrizione, sviluppo storico, odierno ordinamento, armamento, educazione, amministrazione e relazioni col rimanente della società. Analogamente è compilata la parte che riguarda la marina. È annessa al libro un'appendice riguardante l'istituzione della Croce Rossa; ed un indice alfabetico assai esteso completa questa chiara, obbiettiva e minuta esposizione dell'ordinamento militare tedesco.

*
* *

Contemporaneamente ci giungono due volumi compilati nell'ufficio informazioni del dipartimento della guerra di Washington, nei quali sono ripubblicate le *Note e statistica sull'armamento e sui progressi militari negli eserciti americani ed europei* (*Notes and statistics of organisation, armament and military progress in american and european army* — Washington, governement printing office 1896) che era uscito alla luce per la prima volta nell'agosto 1894 ed ora (15 febbraio 1896) fu messo al corrente.

Gli eserciti di cui si parla sono i seguenti: Austria-Ungheria, Belgio, Colombia, Inghilterra, Francia, Germania, Olanda, Italia, Messico, Russia, Spagna, Svizzera. Seguono alcune importanti note sulle armi portatili, sull'uso dell'alluminio, e due tabelle relative ai fucili ed alle rivoltelle in uso presso parecchi eserciti americani ed europei.

L'importanza di queste pubblicazioni sta nell'esattezza dei dati e nella opportunità e buona disposizione loro. Ora quelli relativi agli eserciti occupano 208 pagine in *ottavo* grande, sono per ciascun esercito distribuiti sempre collo stesso ordine divisi in venti brevi capitoli ciascuno, ed in questo modo si rende facile e spedito l'uso del libro.

Nella pubblicazione tedesca emerge il desiderio di dare la più estesa notizia sugli eserciti di cui essa parla: nell'americana appare il libro pratico per tutte le classi di persone che si interessano delle cose militari.

*
* *

Il professore capitano Richert della scuola di guerra a Parigi ci invia un suo *Questionaire militaire français-allemand* (Paris, Baudoin, 1896) contenente una quindicina di dialoghi in francese e tedesco sopra argomenti militari, seguiti da un breve elenco di termini topografici e di abbreviazioni più in uso. Vale per i cultori delle due lingue, avvia al parlare sciolto l'una e l'altra, e costa poco, ciò che aggiunge pregio al libro. F.

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

Terminate le feste per le auguste nozze, partiti (28 ottobre) i Principi sposi da Roma per Firenze ed i Principi montenegrini per la loro patria, ritornate (31 ottobre) le LL. MM. il Re e la Regina a Monza, cessarono nella stampa i giulivi argomenti e ritornò in campo il solito, grave e penoso ma inevitabile: l'Africa.

Abbiamo accennato nella puntata precedente a certe voci di colore oscuro relative a mosse di ras Alula e ras Mangascià sulla frontiera a raccolta di truppe fatta da Menelik al campo di Borumieda, alla avanzata di qualche corpo ecc. ecc.; voci ch'erano state autorevolmente smentite, o almeno ridotte al loro giusto valore di notizie non allarmanti.

Ora avvenne che le notizie medesime, date allora da qualche telegramma, giunsero quindici giorni dopo (ai primi del corrente mese) per lettera e parvero cosa nuova, sicchè diedero luogo a nuovi allarmi nell'opinione pubblica e a nuove polemiche nella stampa, che durerebbero ancora, se in buon punto non giungeva un telegramma annunziante l'arrivo del maggiore Nerazzini alla corte di Menelik e il buon avviamento delle trattative.

Questo telegramma è datato da Gibuti dove un corriere spedito da Nerazzini aveva portato le notizie. Secondo il medesimo, l'inviato del governo era giunto ad Adis Abeba il 6 ottobre, con una scorta di onore di circa 600 armati di fucile spediti dal Negus ad incontrarlo sulla strada dall'Harrar allo Scioa. Nel giorno successivo era stato ricevuto ufficialmente e coi massimi onori dal Negus a cui aveva presentato le sue credenziali. Il colloquio era stato cordialissimo.

In seguito a ciò, il Negus aveva subito chiamato ad Adis Abeba i capi etiopi più influenti e più vicini perchè assistessero al negoziato.

Il maggiore Nerazzini giudicava l'andamento delle trattative bene avviato secondo gl'intendimenti del governo, ma prevedeva che le medesime non potevano essere condotte a termine prima del novembre, sicchè la notizia dell'esito non potrà giungere alla costa che in dicembre.

« Il desiderio di pace (dice il telegramma) è generale allo Scioa, ma è sempre forte il sospetto che l'Italia muti attitudine.

« I prigionieri non superano i 1300. Sono benissimo trattati; circolano liberamente nelle vie e sono in ottimo stato di salute. Nerazzini li vede e può riceverli in casa sua ».

Lettere di prigionieri, giunte dallo Scioa e pubblicate nei giornali qualche giorno dopo questo telegramma, lo confermano pienamente, sia per quanto riguarda il desiderio di pace che regna in paese sia il buon trattamento dei prigionieri stessi.

Contemporaneamente il generale Baldissera telegrafava dall'Eritrea: « La situazione è tranquillante su ambedue le frontiere. »

*
* *

Ma per quanto la situazione sia tranquillante, il governo non è rimasto e non resta inoperoso. I lavori stradali e quelli di fortificazione progrediscono ogni giorno.

Abbiamo annunziato nella precedente puntata che furono inviate nell'Eritrea una compagnia di zappatori ed una di minatori. Queste truppe, aggiunte alle altre del genio che già si trovavano in Africa, attendono colla maggiore sollecitudine ad allargare ed appianare strade e ad erigere fortilizi. Si trova inoltre nell'Eritrea un numeroso personale di artiglieria per provvedere al servizio delle batterie, alla formazione dei depositi di munizioni ecc. Il materiale d'artiglieria e del genio, carri, affusti, tende, baracche, filo telegrafico, approvvigionamenti di armi, di munizioni e di viveri, tutto fu provvisto su scala da bastare ad ogni improvvisa evenienza.

Tenendo conto di ciò e delle forze attive che si trovano nell'Eritrea (da 14 a 15 mila uomini), è giocoforza conchiudere che i preparativi per la difesa della colonia sono tali che la nazione può attendere senza preoccupazioni l'esito delle trattative.

Frattanto continuano a partire per l'Africa, alla spicciolata, coi vapori postali, ufficiali e soldati o per riempire i vuoti o per essere adibiti a servizi speciali e continua l'invio di materiali; ma nè le spedizioni di materiali nè quelle di uomini eccedono i limiti dei bisogni del momento e delle misure di precauzione indicate dalla situazione che è quale l'abbiamo descritta.

L'8 corrente è giunto a Roma, reduce dallo Scioa, monsignor Macario, già inviato colà dal Pontefice con una missione a favore dei prigionieri.

La sua missione è fallita, ma le sue notizie intorno al trattamento dei prigionieri e alle disposizioni pacifiche del Negus concordano con quelle inviate dal maggiore Nerazzini.

*
* *

Fra le disposizioni più importanti emanate nella quindicina notiamo le seguenti:

Il Ministero ha determinato che col giorno 15 dicembre prossimo venturo i militari di truppa in congedo illimitato della classe 1869 dell'arma di cavalleria siano trasferiti effettivi ai reggimenti d'artiglieria da campagna, a cavallo, da montagna e del genio, rispettivamente indicati secondo i distretti a cui appartengono, nella Tabella N. 23 di reclutamento e di mobilitazione.

Collo stesso giorno faranno passaggio alla milizia mobile i militari di 1ª e 2ª categoria della classe 1867 *ad eccezione*:

1° dei militari appartenenti alle compagnie operai d'artiglieria; 2° dei militari (non sottufficiali) appartenenti all'arma dei carabinieri reali; 3° dei militari (non sottufficiali) già appartenenti alla cavalleria e stati trasferiti ai reggimenti d'artiglieria e del genio.

Colla stessa data faranno passaggio alla *milizia territoriale*:

1° i militari di 1ª e 2ª categoria della classe 1861 a qualunque arma appartengano; 2° i militari di 1ª categoria della classe 1864 appartenenti alle compagnie operai d'artiglieria; 3° i militari di 1ª categoria della classe 1867 appartenenti all'arma dei carabinieri reali, ad eccezione dei sottufficiali; 4° i militari di 1ª categoria della classe 1867, già appartenenti alla cavalleria, e trasferiti poscia ai reggimenti d'artiglieria e del genio, ad eccezione dei sottufficiali.

Il Ministero ha avvertito che, al 31 dicembre prossimo, spetta il congedo assoluto:

1° ai militari di 1ª e 2ª categoria nati negli anni 1855 e 1856, sia che appartengano, per la classe di leva cui sono ascritti, all'esercito permanente, alla milizia mobile ed alla milizia territoriale; 2° ai militari di 3ª categoria della classe 1857.

Venne pubblicato l'elenco degli ufficiali che sono ammessi a prelevare un cavallo di agevolezza presso il reggimento di cavalleria per ciascuno indicato, nella distribuzione generale che avrà luogo il 18 del corrente mese, giusta le norme contenute nell'*Atto* 153 del corrente anno.

Gli ufficiali che preleveranno detti cavalli, non potranno contrarre

debito verso il rispettivo conto rimonta superiore alla somma fissata dall'*Atto* succitato.

In conseguenza allorquando, scaduta la guarentigia, il cavallo sarà definitivamente concesso di agevolezza, l'ufficiale dovrà versare al suddetto conto la somma eccedente.

È stato pubblicato un nuovo Regolamento per la scuola d'applicazione di sanità militare, in data 16 ottobre 1896, il quale sostituisce quello del 14 marzo 1888, che pertanto rimane abolito.

Vennero pubblicate alcune modificazioni all'istruzione sulla stipulazione dei contratti pei servizi dell'amministrazione della guerra, in data 24 gennaio 1887.

Venne adottata una nuova coreggia per tenere aderente la sciabola al cuscinetto sotto-banda di sinistra della sella di cavalleria allorquando la sella stessa non è munita delle bisacce; detta coreggia ferma-sciabola, di cuoio naturale, deve infilarsi fra i due passanti del detto cuscinetto.

Venne pubblicata la tabella indicante il riparto del contingente di 1ª categoria della classe 1876.

Coll'occasione si è avvertito che essendo stato stabilito per la corrente leva, a differenza delle quattro ultime, il contingente fisso di 1ª categoria, ne consegue che tutti gli inscritti, circa i quali i Consigli di leva decideranno durante il 2° periodo della leva in corso, dovranno, a tenore di quanto è disposto dall'articolo 30 della legge sul reclutamento, andare in conto di quella ventura, nelle cui liste saranno aggiunti.

*
* *

All'*Atto* 215 della *Raccolta* (Atto riguardante gli applicati di stato maggiore) venne sostituito il seguente:

« La nomina di applicato di stato maggiore non potrà essere con-
« seguita prima di aver compiuto 5 anni di grado da capitano.

« Il periodo massimo di tempo, durante il quale gli applicati di
« stato maggiore potranno rimanere in tale carica, è di 5 anni.

« Gli applicati di stato maggiore, quando compiono 10 anni di
« grado, saranno trasferiti ad un reggimento della propria arma.

« Gli applicati di stato maggiore, che allo scadere del quinquennio
« raggiungono il 48° anno di età, potranno essere mantenuti in tale
« servizio, purché rinuncino all'avanzamento ».

Per gli applicati attuali venne disposto transitoriamente quanto segue:

Gli attuali capitani applicati di stato maggiore dovranno cessare dalla carica al termine del quadriennio.

Potranno però, su proposta delle autorità competenti, motivata da esigenze di servizio, essere lasciati in carica per un altro anno.

I capitani che hanno già compiuto il quadriennio resteranno in carica fino al termine di tempo per ciascuno di essi stabilito, e quando questo non fosse stato indicato, fino al 1° aprile 1897, eccezione fatta per quelli che hanno rinunciato all'avanzamento prima del 10 aprile 1891, i quali saranno lasciati a tempo indeterminato.

Il Ministero infine ha stabilito che gli inscritti di 1ª categoria della leva sulla classe 1876, i quali furono dichiarati idonei per la cavalleria, artiglieria a cavallo (meno il treno) o l'artiglieria da campagna (meno il treno) e prenotati per la assegnazione a tali armi, siano chiamati prima della chiamata generale dei militari di 1ª categoria della classe stessa e precisamente col 26 novembre prossimo venturo.

Sono però esclusi dalla presente chiamata quelli dei detti inscritti che, sebbene prenotati dai Consigli di leva come idonei per l'assegnamento alle armi a cavallo, risultino ascritti alla *ferma di un anno* perchè rivedibili di due leve precedenti.

Trattandosi d'una chiamata che riguarda soltanto una parte dei militari della classe 1876, il Ministero ha determinato che, oltre al manifesto da pubblicarsi secondo le norme consuete, sia intimato ai singoli inscritti di presentarsi mediante *precetto personale*, da consegnarsi loro per mezzo dell'arma dei carabinieri reali.

Roma, 12 novembre 1896.

x.

NOTIZIE MILITARI ESTERE

GERMANIA.

Principali e recenti varianti all'istruzione sul cavalcare per la cavalleria (31 agosto 1882) (1). — Il tempo da impiegarsi dalle reclute nel cavalcare con sola coperta è stato ridotto a sole 4 settimane, mentre prima era da 4 a 6 settimane.

Si ritiene che questo minor tempo sia sufficente a far acquistare alle reclute il necessario equilibrio e che col cavalcare con sola coperta, oltre a non comprendere bene i punti di contatto che il corpo deve avere col cavallo, esse non possano riuscire ad abituarsi alla giusta posizione del ginocchio.

Le varianti si esprimono a questo proposito con le parole: « non c'è scopo ed è soltanto sciupio di tempo il far cavalcare troppo tempo le reclute con la coperta..... ».

Per gli esercizi in sella e filetto, che seguono quelli in coperta e filetto, si ritiene ora che possano bastare due mesi e mezzo circa. Il cavaliere, acquistato in questo periodo di tempo la necessaria sicurezza in sella, l'indipendenza dalle redini per un saldo equilibrio, l'abilità nel cavalcare isolato e nel maneggio della lancia, può passare agli esercizi con sella e briglia.

Sono state abolite tutte le prescrizioni riferentisi all'impiego della sella ungherese, restando soltanto in vigore quelle per l'unica sella rimasta ora in servizio, alla quale si è tolto l'appellativo di *tedesca*, appellativo che la distingueva da quella ungherese.

Di quest'ultima si adopereranno, fino a consumazione, soltanto i cuscini per gli esercizi in coperta, affibbiandoveli sopra od assicurandoveli nell'interno.

Nell'istruzione con sella e filetto si cominciava prima a fare uso delle staffe, soltanto *dopo alcuni esercizi* (così diceva il regolamento). A tale disposizione poco determinata, le nuove varianti hanno sostituito l'altra: *tosto che il cavaliere avrà acquistato un sufficente assetto in sella.*

(1) La maggior parte delle varianti è dovuta all'abolizione della sella ungherese, alla adozione della lancia per tutta la cavalleria ed alla disposizione di portare la sciabola appesa alla sella.

L'istruzione del cavalcare isolato nell'interno della pista, acquista maggiore importanza e vengon date perciò alcune norme che accrescono lo sviluppo di questa istruzione.

È stato aggiunto un nuovo capitolo circa il modo di cavalcare con tutte le armi ed in riga, nel quale è pure indicato come devono assicurarsi alla sella la sciabola ed il moschetto e come si deve condurre il cavallo, quando il cavaliere è armato pure di lancia.

Queste varianti si riferiscono tutte alla prima parte dell'istruzione: quelle della seconda parte (governo ed ammaestramento delle rimonte) saranno accennate in una ventura puntata di questa Rivista.

Nuova organizzazione dei telegrafisti. — Secondo il giornale *Die Post* sarebbe in progetto un nuovo ordinamento della specialità telegrafisti.

Fino ad ora di tale specialità non esiste in Germania altro reparto che la 5ª compagnia del battaglione pionieri della guardia ed all'istruzione telegrafico-militare occorrente pel numeroso personale necessario in caso di mobilitazione per le sezioni telegrafiche del gran quartiere generale, dei quartieri generali d'armata, di corpo d'armata e di divisione (Telepraphen-abtheilungen), nonchè a quella degli ufficiali e truppa di cavalleria, è stato fino ad ora provveduto mediante la scuola di telegrafisti militari di Berlino e di Monaco.

Alla prima di queste scuole sono attualmente comandati:

a) Per un corso di cinque mesi, 28 ufficiali subalterni di cavalleria;

b) Per un corso di 9 mesi, 83 caporali maggiori o soldati di cavalleria (1 per reggimento);

c) per un corso di 9 mesi, 144 caporali maggiori o soldati pionieri, dei quali 15 della 5ª compagnia del battaglione pionieri della guardia, 10 del battaglione pionieri sassone, 7 per ognuno degli altri battaglioni pionieri prussiani e würthemberghesi.

Movimenti negli alti comandi dell'esercito. — Dal 1° aprile al 30 settembre ultimo scorso cambiarono di comandante:

7	divisioni	fanteria	su	43	esistenti
30	brigate	»	»	86	»
48	reggimenti	»	»	173	»
14	brigate	cavalleria	»	46	»
16	reggimenti	»	»	93	»
2	brigate	artiglieria da campagna	»	20	»
11	regg.	» »	»	43	»
3	»	» a piedi	»	17	»

Movimenti nell'alto personale della marina. — In data 30 settembre ultimo scorso avvennero i seguenti movimenti nell'alto personale della marina.

S. A. R. il principe Enrico di Prussia, contrammiraglio, nominato comandante della 2ª divisione della 1ª squadra.

Il vice-ammiraglio Koester, dispensato comando della 1ª squadra e nominato comandante della stazione marittima del Mar Baltico.

Il vice-ammiraglio Thomsen, dispensato dal comando della stazione marittima del Baltico e nominato comandante della 1ª squadra.

Il contrammiraglio von Arnim, dispensato dal comando della 2ª divisione della 1ª squadra.

RUSSIA.

Modificazioni nell'ordinamento dell'esercito. — Con *Prikas* imperiale del 16/28 settembre 1896 fu ordinata la formazione di due nuovi reggimenti di cavalleria: il 51 dragoni di Cernigov e il 52° di Niesgin a 6 squadroni, i quali riuniti in brigata costituiranno la 2ª brigata autonoma di cavalleria.

Con *Prikas* del Ministero della guerra del 3/15 settembre 1896 fu ordinata una nuova organizzazione delle truppe e comandi della circoscrizione militare del Turkestan, disponendo che le truppe dislocate nelle 3 province di Samarkand, Fergan e Sir Daria, di tale circoscrizione, siano diversamente raggruppate e invece di dipendere rispettivamente, come avveniva finora, dai governatori militari di tali province, siano riunite in brigate autonome, dipendenti direttamente dal comandante della circoscrizione. Al governatore militare fu lasciata l'amministrazione civile, divenuta importante in questi ultimi tempi, in seguito allo sviluppo considerevole e continuo della regione del Turkestan, nonchè il comando delle truppe di riserva locali, e degli stabilimenti militari.

La nuova organizzazione delle truppe del Turkestan è pertanto la seguente:

a) 3 brigate autonome di fanteria di frontiera del Turkestan così costituite:

1ª brigata: 3°, 9°, 13°, 14° e 19° battaglione di fanteria frontiera
2ª » 6°, 8°, 12° e 17° » » »
3ª » 2°, 4°, 15°, 18° e 20° » » »

I battaglioni sono a 4 compagnie.

b) 1 brigata di cavalleria cosacca del Turkestan, formata coi reggimenti 4° 5° 6° di cosacchi di Oremburgo (tutti a 4 sotnie) e di 2 sotnie (1ª e 3ª) del 1° reggimento cosacchi di Astrakan;

c) 5 battaglioni (quadri): 1°, 7°, 10°, 11° e 16° di fanteria di frontiera del Turkestan, a 5 compagnie, destinati quali nuclei di nuove formazioni in caso di guerra;

d) 5 comandi locali con piccoli riparti di forza varia (1).

Con *Prikas* del Ministero della guerra del 3/15 settembre 1896 viene modificata la formazione dei battaglioni ferrovieri, sia attivi che di riserva. I battaglioni ferrovieri attivi esistenti sono:

a) 1° battaglione a 4 compagnie;

b) 2°, 3°, 4°, 1° e 2° del Transcaspio e 1° dell'Ussuri a 4 compagnie e una compagnia-quadri ciascuna.

I battaglioni ferrovieri di riserva, da costituirsi all'atto della mobilitazione sono 6, ossia tanti quante le compagnie-quadri esistenti in pace e dalle quali sono formati. I battaglioni erano finora costituiti:

a) *in pace*, con 2 compagnie di esercizio, 2 di costruzione e una compagnia-quadro;

b) *in guerra*: quelli attivi con 2 compagnie di esercizio e 2 di costruzione, e quelli di riserva con 3 compagnie di esercizio ed una di costruzione.

Ora, il suddetto *Prikas* prescrive che tanto i battaglioni attivi come quelli di riserva siano sempre di 4 compagnie di eguale specie, senza nessuna distinzione di nome e che il materiale addetto alle compagnie di costruzione e di esercizio, sia ripartito in quantità eguale tra le quattro compagnie del battaglione. Resta sempre, ben inteso, in tempo di pace la compagnia-quadro per battaglione, destinata alla costituzione in tempo di guerra dei battaglioni di riserva.

(1) Il *Prikas* non parla della destinazione del 5° battaglione di fanteria di frontiera che non è stato abolito.

RIVISTA DEI PERIODICI MILITARI

Journal des Sciences Militaires

Ottobre 1896. — *La chimera del disarmo.*

Il generale Lewal continua la rassegna degli autori che rappresentarono la guerra come una cosa spaventosa; o meglio di quegli scrittori esegèteci che, appoggiandosi a parziali giudizi dei maestri dell'arte, vollero riconoscervi in quelli fondamento e conferma alle proprie dottrine antimilitaresche: Giudica pertanto l'opera del Jomini, del Canrobert e del Dufferin, accanto a quella dei socialisti tedeschi. Filosofi e socialisti inneggiano alla pace e condannano la guerra, mentre la guerra continua. I loro sforzi divisi si manifestano impotenti ed allora s'adoperano ad ordinarli mediante società della pace, associazioni internazionali, riviste, fascicoli, conferenze, congressi, unioni interparlamentari ecc. ecc. Scopo di queste associazioni, si è quello di ingrossare il numero dei neofiti.

Accanto a questo movimento collettivo, s'agita e vive un altro di studio e di speculazione profonda: questo si propone di escogitare i mezzi più acconci per impedire le guerre, imaginando la costituzione di stati cuscinetti, la neutralità, l'equilibrio europeo, l'arbitrato, la supernazionalizzazione, le federazioni, i tribunali d'arbitrato ecc. ecc.

Effetti del fuoco di fucileria e di artiglieria sui campi di battaglia. — Tiro a distanze sconosciute. — Tiro alle grandi distanze. — Tiro contro artiglieria. — Effetti del tiro di artiglieria sopra bersagli di fanteria. — Formazioni da adottarsi nella marcia sotto il fuoco.

Piccole questioni di tiro. — Modificazioni all'alzo, dovute all'influenza delle condizioni atmosferiche. — Metodi di puntamento contro un bersaglio in moto parallelamente alla fronte dei tiratori. — Relazioni di vulnerabilità nelle diverse formazioni. — Indicazioni circa le zone efficacemente battute. — Conclusione.

Un particolare delle spedizioni coloniali. — Il servizio d'intendenza nella campagna degli Inglesi in Abissinia. (1867-68). — Ripresa del movimento in avanti. — La marcia rapida sopra Magdala. — La marcia oltre Antalo. — Modificazioni al servizio di intendenza. — Alleggerimento delle colonne. — L'ultimo periodo della marcia. — La ritirata. — Dislocazione del treno. — L'evacuazione di Senafè. — Le perdite. — Valore comparativo dei diversi animali da soma impiegati nei trasporti. — Valore delle vetture. — Riassunto e conchiusione.

Impiego dell'artiglieria nella difesa delle piazze. — Ordinamento generale di una piazza a forti staccati. — Parte prima. — Impiego dell'artiglieria nella difesa delle piazze. — Progressi realizzati dall'artiglieria dopo la guerra del 1870. — Della scelta dei calibri da adottarsi nelle piazze. — Suddivisione dell'avanzamento fra le batterie. — Batterie a tiro diretto. — Attacco di viva forza.

Studio critico nelle operazioni del XIV corpo d'armata tedesco nei Vosgi e nell'alta valle di Saoul. (1870). — Conclusione e fine.

Una campagna di Turenna. (1654). — Marcia di Turenna contro La Scarpe. — Marcia di Taurenna su Péronne. — Marcia su Monclus-le-Preux. — Rifornimento degli Spagnuoli. — Scacco del conte de Beaujeu. — Presa di Stenay. — Marcia d'Hoequincourt da Stenay a Péronne. — Presa del monte di Saint Eloi. — Ricognizione delle linee spagnuole. — Consiglio di guerra di Monclus.

Rivista di artiglieria e genio.

Ottobre 1896. — *Nuova tavola balistica generale.* — F. Siacci.

Difesa delle piazze. — Le posizioni avanzate secondo le idee prevalenti in Francia ed in Germania.

E' uno studio pregevolissimo del colonnello del genio Lo Forte, e che riguarda la questione se, nella guerra d'assedio, la difesa debba concentrare tutte le sue energie sopra una unica linea di resistenza, oppure

consacrare buona parte delle proprie forze all'organizzazione delle posizioni esterne, destinate ad arrestare la marcia delle avanguardie ed a ritardare l'investimento della piazza. — Il primo sistema trova i suoi più caldi seguaci in Germania, il secondo in Francia. — Secondo l'egregio autore la virtù starebbe nel giusto mezzo, egualmente lontana dall'eccesso dei due metodi professati dai tecnici di oltre alpe; ed in ciò sta appunto il pregio dell'opera del colonnello Lo Forte, qualora si pensi, che in fatto di sistemi e di formule da guerra l'esercito è spesso corrivo ad accettare checchessia ci venga dallo straniero, senza benefizio dell'inventario. Allo studio vanno annesse due tavole dimostrative.

Il teorema del minimo lavoro applicato alla resistenza delle lastre di corazzatura e delle armi da fuoco.

Lo studio si propone di risolvere razionalmente il problema della resistenza delle lastre di corazzatura e di stabilire la teoria generale della resistenza delle lastre che hanno diversa applicazione nella tecnica militare, non escluse le armi da fuoco. La risoluzione generale del problema è fondata sulla generalizzazione del teorema del minimo lavoro del Castigliano.

Sulle istruzioni più importanti delle batterie. — Osservazioni e proposte.
Miscellanea e notizie. — Le esplosioni in apparenza spontanee. — Il fucile *Savage* per l'esercito degli Stati-Uniti. — Nuovi materiali di artiglieria adottati in Russia. — Dati sul fucile in servizio nei principali eserciti. — Cannone spagnuolo da montagna a tiro rapido. — Cura degli individui colpiti da scariche elettriche.
Notizie militari estere. — *Austria Ungheria.* — Manovre di fortezza a Przemysl. — *Francia.* — Nuovi regolamenti in corso di preparazione, di revisione o di studio. — Legge relativa ai colombi viaggiatori. — *Germania.* — Regolamento sulla velocipedia militare. — Pistola Bergmann. — L'aeronave Schwarz. — *Inghilterra.* — La costruzione dei materiali da guerra negli stabilimenti governativi. — *Russia.* — Affondamento di pali con iniezione di acqua. — *Svezia.* — Il metodo Iäderin per la misura delle basi.

Rivista Marittima.

Ottobre 1896. — *Sulla stabilità delle navi.*

Nelle leggi che tutelano le costruzioni navali del commercio e nelle disposizioni governative riflettenti il materiale della marina mercantile, manca affatto ogni norma, sia pure generale, intorno alla stabilità delle navi. Qualora si consideri che una nave, per quanto possa essere stata diligentemente progettata dal costruttore, è lasciata durante il suo ordinario servizio in balia del capitano, il quale può disporre il carico o secondo i propri criteri o secondo le indicazioni degli stivatori, nella generalità dei casi ignari delle caratteristiche della nave, si comprende a quali rischi possano andare incontro la sicurezza della gente e quella delle merci imbarcate. Perciò l'ingegnere Rota, del genio navale, fece opera saggia nel dimostrare la necessità di provvedimenti generali che tutelino la sicurezza della navigazione e pongano argine alla speculazione degli armatori.

Circa l'ordinamento degli studi nautici e della carriera marittima. — F. Biazzi.

Sulle coste della Somalia Italiana. — Note di viaggio.

L'empia alleanza. — Parte II. Il regno di Enrico II. — C. Manfroni.

Lettere al Direttore. — Regate a vela sul lago di Como. — Corsa della coppa dei laghi.

Informazioni e notizie. — *Marina Militare.* — *Argentina.* — L'incrociatore corazzato *Garibaldi.* — *Austria.* — Navi in costruzione. — *Brasile.* — Varo dell'incrociatore *Barrozo.* — *Cina.* — Nuovi incrociatori. — *Francia.* — Prove delle navi, torpediniere ed esperimenti. — *Inghilterra.* — Notizie delle nuave corazzate *Canopus, Goliath, Glory, Albion* ed *Ocean.* — *Italia.* — L'incrociatore *Carlo Alberto*

Marina mercantile. — Le prove del piroscafo italiano *Ignazio Florio.* — Notizie varie. — *Regate inglesi.*

Bibliografia. — Storia della marina militare e commerciale del popolo italiano di F. Corazzini.

Supplemento al fascicolo X. — Cenni sugli ordinamenti delle principali nazioni. — Svezia e Norvegia.

Rivista di Fanteria.

Ottobre 1896. — *I consigli di disciplina.*
Le fanterie dell'esercito italiano.

Con singolar senso di opportunità fu intrapreso questo studio sulle disposizioni ufficiali relative alla fanteria dell'armata sarda dapprima, e dell'italiana di poi, a cominciare dall'anno 1861. E' un prezioso contributo alla storia dell'arma, che vivamente desideriamo continuato sino ai giorni nostri, in quanto che completa analoghi studi pubblicati da questa Rivista, specie l'ultimo, sulle vicende organiche del regio esercito, compilato dal colonnello Corticelli.

Le rassegne speciali.
Note ed appunti. — Per quattro.
Varietà. — I generali francesi morti o feriti durante le guerre del primo impero.
Notizie estere. — Germania. — Le pensioni degli ufficiali.
Cronaca. — Francia. — Le perdite della spedizione al Madagascar. — *Germania.* — Reclutamento. — *Spagna.* — Le spedizioni a Cuba. — *Svizzera.* — Il tiro a segno lungo le linee telegrafiche.

Revue d'Artillerie.

Ottobre 1896. — *L'impiego dell'artiglieria da campagna presso le principali potenze.*

Conferenza tenuta dal comandante Warin, der 39° reggimento artiglieria agli ufficiali della guarnigione di Toul.

Studio sulle armi da caccia. (Continuazione). — Le munizioni — La polvere — Polveri nere — Polveri pirossile — Piombo — Bossoli — Stoppa — Cartucce.
Studio per un materiale da campagna per l'artiglieria svizzera. (Continuazione). — Calcoli e determinazioni — Dettagli di costruzione — Della bocca da fuoco — Metallo — Costruzione — Lunghezza della bocca da fuoco — Tracciato dell'anima — Tracciato della parte rigata — Meccanismo di chiusura — Munizioni — Proiettili — Shrapnels — Spolette — La carica di polvere — Cartoccio.

Notizie varie. — *Germania.* — Istruzione per l'alimentazione dei cavalli di truppa. — *Stati Uniti.* — Cannoni in servizio nell'artiglieria navale — Processi fotografici impiegati per lo studio del rinculo del fucile e delle bocche da fuoco. — *Russia.* — Valore del mortaio da campagna da cm. 15, comparativamente ai pezzi a tiro curvo in uso presso le altre potenze — Perfezionamenti proposti dal generale Engelhardt.

Notizie bibliografiche. — Il corso di fortificazione permanente del capitano Degrise.

Rivista Mensile del Club Alpino Italiano.

Ottobre 1896. — *Punta di Scais.* — Prima ascensione pel versante orientale. — A. Facetti.

Escursioni nelle Alpi Bergamasche di L. Purtscheller. — J. A. C.

Cronaca Alpina. — *Ascensioni* compiute in occasione del XXVIII Congresso alpino. — *Ascensioni di soci*: Nel gruppo del Monviso — Punta S. Michele — Punta del Fort — Gran Paradiso — Sui monti di Zermatt — Pizzo di Montevecchio, Monte delle Loccie e Colle Vincent — Nelle Alpi Lepontine e Lombarde — Pizzo Cavregasco — In Val Grosina — Pizzo Badile e Monte Disgrazia — Catenaccio — Nel Caucaso — Escursioni con fanciulli e signore. — *Escursioni sezionali*: Biella, Milano e Torino (al M. Mars) — Venezia (al M. Civetta) — Livorno (nelle Alpi Apuane). — *Carovane scolastiche*: Milano (alla Grigna) — Verbano (all'alpe del Colle. — *Disgrazie*: La morte dei fratelli Zoja al Gridone, ecc.

Personalia. — Commemorazione dell'avv. Venanzio Defey.

Letteratura ed arte. — Cozzaglio, paesaggi di Valcamonica — Annuaire S. T. D. — Alpine Journal — Appalachia — Revue Alpine — Echo des Alpes — Annuario della sezione di Milano — In alto — Bollettino della S. A. M. — Alpinismo e tourismo.

Atti ufficiali della sede centrale del C. A. I. — Circolare per la seconda assemblea dei delegati pel 1896.

Cronaca delle sezioni. — Cuneo — Sondrio.

Altre società alpine. — Società degli alpinisti tridentini.

Revue Militaire de l'Etranger.

Ottobre 1896. — *Le tendenze attuali della fanteria tedesca.* (Continuazione). — Principii del combattimento difensivo — Scelta delle posizioni — Occupazione — Ordinamento ed assetto difensivo — Riparto delle forze — Avanlinea — Condotta del fuoco nella difensiva — Passaggio all'offensiva — Procedimenti di istruzione e di combattimento nella fanteria tedesca — Metodi di istruzione — Istruzione individuale — Istruzione sul tiro — Il tiro di preparazione — Il tiro di scuola.

Gli Italiani in Africa. (Continuazione). — Gli avvenimenti più notevoli in Abissinia sino allo scoppio della guerra con l'Italia — Il convegno del Mareb — Presa di Cassala — Ricognizione di Meluia — La rivolta di Bata-Agos — Preparativi di una spedizione contro ras Mangascià — Combattimento di Senafè e di Coatit — Occupazione di Adigrat, di Macallè e di Adua — Inseguimento di Mangascià — Arrivo dei primi rinforzi inviati dal Negus a ras Mangascià — Scontro di Debra Ailà — Operazioni degli Italiani a sud di Macallè — Raccoglimento dell'esercito scioano presso il lago Ascianghi — Combattimento di Amba Alagi — Combattimento di Abderà — Concentramento delle forze italiane in Adigrat.

Notizie militari estere. — *Germania.* — Numero dei cavalli puro sangue nei reggimenti di cavalleria — Repressione del socialismo nell'esercito sassone. — *Italia.* — Osservazioni sulla battaglia di Adua — Riassunto di uno studio del tenente generale Carlo Còrsi. — *Russia.* — Istituzione di una sezione di aereostieri di fortezza a Kowno — Creazione di due reggimenti di dragoni — Modificazioni nell'artiglieria della Siberia — Regolamento per gli esploratori di cavalleria — Contingente annuale di leva. — *Svizzera.* — Bilancio della guerra per l'anno 1896.

Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine.

Novembre 1896. — *Ufficialità e scienza.* — Maggior generale Paolo von Schmidt.

Le nostre biblioteche reggimentali.

La guerra italo-abissina del 1895-96.

È uno studio che merita seria attenzione, per la copia dei particolari, per la serenità del giudizio e per il felice metodo di esposizione della materia, accompagnata da schemi, specchi di formazione delle truppe e da alcune tavole topografiche. Incomincia la narrazione con la famosa controversia pel trattato di Uccialli, continua trattando delle difficoltà del teatro di operazione abissino, difficoltà in alcuna maniera presentite dal Governo. L'autore espone quindi lo stato dell'esercito scioano, il suo armamento, il metodo di combattere, di campeggiare e di vettovagliarsi; poscia descrive degli avvenimenti della guerra dello scorcio dell'anno passato e dei primi tempi del presente. Lo studio sarà continuato nei prossimi fascicoli.

Le manovre navali inglesi nel 1896.

Le mire francesi al Marocco. — Riassunto dall'interessante opera di Agostino Moulièras *Le Maroc inconnu.*

La riforma penale militare.

Un notevole movimento penalista militare si nota di questi tempi in Austria-Ungheria ed in Germania, il quale ha per iscopo la semplificazione dei metodi di procedura e l'assimilazione, per quanto è possibile, del diritto speciale militare al diritto comune delle genti. Questo movimento ha preso le mosse dai recenti studi del Dangelmaier *Filosofia del diritto militare.*

Sui tempi dell'occupazione russa in Bulgaria nel 1878-79. (Continuazione e fine).

Notizie dell'esercito e della marina della Russia.

Revue du Cercle Militaire.

7 novembre 1896. — *La settimana militare.* — L'anniversario della morte dello Tzar Alessandro III ed il servizio religioso nella chiesa russa — Lo Tzar Nicolò II a Carnot — Scambio di telegrammi fra esercito russo e francese.

La fanteria degli Honved in Ungheria.

Comprende attualmente sette divisioni, quattordici brigate, ventotto reggimenti, novantaquattro battaglioni: i reggimenti sono su tre e su

quattro battaglioni. La cavalleria conta dieci reggimenti di ussari, l'artiglieria non è prevista in alcuna formazione di guerra.

Osservazioni sulle scuole d'istruzione degli ufficiali di amministrazione pel servizio di sanità.

L'esercito e la marina dell'avvenire nel Giappone.

Cronaca francese. — L'alto comando — Creazione di un museo storico per l'esercito — L'impero coloniale francese — L'applicazione della legge sul reclutamento alla Riunione — L'elettricità a bordo delle navi da guerra.

Notizie militari estere. — *Germania.* — La proporzione degli ufficiali nobili. — *Austria-Ungheria.* — Le grandi manovre. — *Belgio.* — Una scuola di cadetti. — *Spagna.* — L'effettivo sotto le armi. — *Russia.* — Marce invernali.

Le Spectateur Militaire.

1° novembre 1896. — *L'iniziativa in guerra.*

Lo studio sembra sempre di attualità, poichè ne fanno fede i numerosi scritti comparsi, di questi giorni, nella *Revue militaire de l'Etranger*, nel *Jahrbucher* e nella *Internationale Revue*. Il presente nulla aggiunge di nuovo al coro; ma in ogni modo *repetita juvant*.

L'armatura della fanteria.

La *marcia rampante*, il *soldato tender* ed altre nuovissime trovate della fervida inventiva francese fanno le spese della stampa militare spicciola. L'argomento della corazzatura di fanteria è tanto favorito in quanto che colpisce la fantasia: è difficile però trovare un contemperamento fra la *furia gallica* e questa cappa di piombo che si vuol dare da taluno ai fantaccini d'oltre alpe.

In memoria del generale Faidherbe.

Decorazioni, croci e medaglie. (Continuazione).

Cronaca della quindicina. — La medaglia per la campagna del 1870-71 — Progetto di nuovi regolamenti — Riafferme — Riparto delle classi di reclutamento — Rinforzi alle guarnigioni del Nord — La nuova uniforme per la fanteria — Il bilancio della guerra.

Voennii Sbornik.

Ottobre 1896. — *Pagine di storia circa la difesa di Sebastopoli.*

Lo studio è tratto dalle carte e documenti del generale MENKOF, autore di pregevoli studi sui Balcani e sulla regione danubiana, i quali hanno, di questi giorni appunto, veduta la luce nel supplemento del giornale *Razviedcik*. È notevole pertanto l'attività della stampa militare moscovita rispetto all'azione marittima nel Mar Nero, come ne fa fede il pregevole studio ancora in corso nel *Voennii Sbornik* sull'elemento navale sotto Sebastopoli: forse tutto ciò prelude una non lontana preponderanza militare navale russa attraverso il Ponto, verso Costantinopoli ed il Mediterraneo.

Lo studio del generale MENKOF è corredato da copiosi dati di statistica, che lo rendono veramente pregevole per la storia della guerra di Crimea

In questioni di strategia. (Continuazione).
Importanza e significato dell'iniziativa negli odierni sistemi di guerra. — Combey-Nouilly — Le giornate intorno a Metz. — Continuazione.
L'elemento navale sotto Sebastopoli. (Continuazione).
I fondamenti della cavalleristica. (Continuazione).
I principii dell'artiglieria da montagna.
Le operazioni del corpo di spedizione del generale Gurko nella campagna del 1877-78.
Bibliografia. — Della strategia da combattimento del generale LEWAL.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
tenente colonnello M. T. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

ANNO XLI

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

DISPENSA XXIII. — 1° DICEMBRE 1896

ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE

SOMMARIO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA PRESENTE DISPENSA

Note sulla sistemazione scientifica dello studio della geografia militare. — C. Porro. — (*Continuazione e fine*) *Pag.* 2135

Il problema dell'attacco. — E. Rocchi, maggiore del 3° genio. — (*Continuazione e fine*) . . . . . » 2150

Regolamento italiano e francese sul servizio in campagna. — A. C. . . . . » 2166

Varietà:

Lo stretto dei Dardanelli . . . . . » 2189

Note bibliografiche. — (B. d'A.) . . . . . » 2193

Notizie politico-militari. — *x*. . . . . » 2199

Rivista dei periodici militari . . . . . » 2208

Proprietà letteraria.

NOTE SULLA SISTEMAZIONE SCIENTIFICA
DELLO STUDIO DELLA GEOGRAFIA MILITARE

Continuazione e fine. — Vedi dispensa XXII

Troppo lungo sarebbe l'accennare allo sviluppo degli studî geografici presso i vari eserciti esteri, ma si può notare che tali studî sono con indirizzo scientifico seguiti in Inghilterra (1) ed in America (2), e non si può astenersi dall'additare l'esempio della Spagna, dove la geografia militare assunse fin dal principio del secolo carattere di vera scienza per opera del generale Sànchez Cisneros (3) e mantenendosi in questa via diede ottimi prodotti, quali sono i lavori del generale Gomez de Arteche (4), del generale Rodriguez Arroquia (5) e del maggiore Torres Campos (6).

In Italia lo studio della geografia non poteva di certo essere favorito dai governi che prima della sua unificazione politica la opprimevano, e dove tale studio non era del tutto trascurato, come nelle scuole del Lombardo-Veneto, esso cristallizzavasi nella parte formale, senza innalzarsi all'indagine dello spirito delle forme, che avrebbe naturalmente condotto al concetto della patria. In mezzo al generale decadimento, nel quale gli studî geografici da lungo

(1) Vedasi a questo proposito nel N. 158 del *Journal of the Royal United service Institution* (aprile, 1891) la discussione che fa seguito alla conferenza tenuta dal professore Rupert-Jones: *On the utility of an elementary knowledge of Geology to the Officers of the Army and Navy.*

(2) A. W. Vodges, U. S. Artill. — *Courses of sciences applied to Military Art.* Part. I: *Geology and Military Geography* (1884).

(3) Sanchez Cisneros. — *Elementos de geografia fisica aplicados à la cienca de la guerra* (Madrid, 1819).

(4) Gomez de Arteche. — *Géografia historico-militar de Espana.*

(5) Rodriguez de Quijano y Arroquia. — *La guerra y la geologia* (Madrid, 1876) *El terreno los hombres y les armas en la guerra* (Madrid, 1892).

(6) Torres Campos. — *Estudios géographicos* (Madrid, 1895).

tempo giacevano, si nota tuttavia l'apparizione di alcune opere di considerevole valore scientifico, quali quelle dello Zuccagni Orlandini (1), del Marmocchi (2) e del Cattaneo (3). Col nostro risorgimento politico e come diretta conseguenza di questo, incominciarono però a rifiorire anche in Italia gli studî geografici e questo rinascimento si manifestò col sorgere del *Club alpino* per iniziativa del Sella (1863); colla costituzione della *Società geografica italiana* (1867), specialmente per opera del Correnti e del Negri; colla istituzione delle cattedre universitarie di geografia (4); col succedersi in breve tempo di alcune pubblicazioni redatte con indirizzo veramente scientifico (5), ed infine col sempre crescente svilupparsi della passione per le imprese esploratrici di lontani paesi.

Non senza importanza fu anche la parte presa dall'Italia nella sistemazione scientifica dello studio della geografia (6), alla quale contribuì specialmente il professore Dalla Vedova colla sua dotta memoria intorno al *Concetto popolare ed al concetto scientifico*

---

(1) Zuccagni-Orlandini. — *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia* (Firenze, 1839-45).

(2) Marmocchi. — *Corso di geografia universale* (Firenze, 1842-43).

(3) Cattaneo. — *Notizie civili e naturali su la Lombardia* (Milano, 1844).

(4) Attualmente esistono cattedre di geografia nelle università di Bologna, Catania, Genova, Messina, Napoli, Padova, Palermo, Pavia, Pisa, Roma e Torino e negli istituti superiori di Firenze e di Milano

(5) Fra queste pubblicazioni la più completa è *La Terra. Trattato popolare di geografia universale*, scritto da G. Marinelli colla collaborazione di altri scienziati italiani e tuttora in corso di pubblicazione.

(6) Fra i geografi italiani che trattarono dello sviluppo degli studi geografici e delle questioni metodologiche ad essi relative si notano:

Negri. — *La geografia scientifica* (*Memorie della Società geog. ital.*, Vol. I, P. I).

Dalla Vedova. — *La geografia ai nostri giorni* (*Nuova Antol.*, giugno, 1873); *Il concetto popolare e il concetto scientifico della geografia* (Roma, 1880).

Marinelli. — *Della geografia scientifica e di alcuni suoi nessi* (*Boll. Soc. geog. ital.*, 1879); *Concetto e limiti della geografia* (*Riv. geog. ital.*, 1893).

Cora. — *Cenni intorno all'attuale indirizzo degli studi geografici* (Torino, 1881); *Della superficie della terra come oggetto precipuo della geografia* (Torino, 1885).

Bertacchi. — *Di un nuovo indirizzo degli studi geografici in Italia* (Torino, 1884); *Note geografiche* (Torino, 1887)

Porena. — *La scienza geografica secondo le più recenti dottrine* (*Nuova Ant. ital.*, settembre, 1885); *La geografia quale è oggi in sè stessa e nei suoi contatti con le altre scienze fisiche e sociali* (*Riv. geog. ital.*, di aprile, maggio e giugno, 1896).

Non si è qui accennato a quei geografi che si occuparono specialmente di metodologia geografico militare, perchè già complessivamente citati nella Nota a pag. 2 e successivamente ricordati più avanti.

della geografia, dove è messo in evidenza quale attributo proprio ed esclusivo della geografia lo studio della distribuzione degli elementi geografici, non che colla sua opera presso il *Congresso internazionale di geografia* tenutosi in Venezia nel 1881, nel quale si addivenne alla definizione dell'oggetto della geografia ed alla determinazione dei suoi limiti in relazione colle altre scienze (1).

Gli studi militari non risentirono che molto più tardi l'influenza di questo rinnovamento, sia per la tendenza generale che un tempo avevano di svilupparsi per proprio conto all'infuori del movimento scientifico, sia per il fatto particolare che il metodo idrografico del Lavallée, già in uso nelle scuole militari del Piemonte, si era tosto diffuso in quelle del nuovo regno e vi aveva preso salde radici. Un serio accenno a svincolarsi dal convenzionalismo di tale metodo già lo si nota in alcune monografie del terreno del corpo di Stato maggiore e specialmente in quelle eseguite dalla soppressa sezione topografica sotto la direzione del generale Riva Palazzi, che più tardi coi propri scritti (2), propugnanti l'utilità del fondamento geologico nell'esame del terreno contribuì notevolmente alla trasformazione degli studi di geografia militare. La necessità di tale trasformazione rendevasi specialmente manifesta alla scuola di guerra, nella quale coll'elevarsi dello studio della geografia alla soluzione dei grandi problemi della guerra, si intuiva il bisogno di innalzarsi alla considerazione scientifica degli elementi geografici. Fu infatti alla scuola di guerra dove il metodo idrografico venne definitivamente bandito dagli studi militari e dove,

---

(1) Il Congresso internazionale geografico di Venezia discutendo intorno al quesito proposto dal prof. DALLA VEDOVA: *Determinazione del concetto scientifico della geografia e dei suoi limiti in relazione colle altre scienze*, addivenne alle seguenti conclusioni:

1° L'oggetto scientifico della geografia comprende lo studio delle forme e si estende alle manifestazioni ed alle relazioni reciproche del mondo organico.

2° La geografia, quantunque scienza speciale, prende nullameno ad imprestito dalle altre scienze tutto ciò che le è necessario per rispondere al proprio scopo.

3° Ciò che distingue eminentemente la geografia dalle altre scienze ausiliarie si è che essa localizza gli oggetti, ossia indica in modo positivo e costante la distribuzione degli esseri organici ed inorganici sulla terra. (Atti del terzo Congresso internazionale geografico tenuto a Venezia nel 1881 (Roma, 1882).

(2) RIVA PALAZZI. — *Importanza della geologia nello studio del terreno* (*Riv. mil. ital.*, 1883).

La geologia e gli studi geografici (*Boll. Soc. geog. ital.*, 1885).

gradatamente si venne nello studio della geografia militare assurgendo a quei principi, che ne costituiscono il fondamento scientifico e pratico. Già il generale Sironi nel suo classico *Saggio di geografia militare* (1), abbandonando l'ordine idrografico, accennava alle linee naturali d'invasione seguite dai popoli asiatici nel loro movimento d'espansione verso l'Europa; successivamente i generali Perrucchetti (2) e Goiran (3) studiavano la configurazione plastica dei teatri di guerra per massicci montani e regioni pianeggianti, indipendentemente dalle linee idrografiche, ed infine il colonnello Zuccari, colle sue lezioni rimaste pur troppo inedite introducendo nello studio della geografia militare il fondamento geologico applicato all'esame dei caratteri fisici e delle condizioni storiche dei paesi, imprimeva ad esso studio quel completo indirizzo scientifico, che venne di poi sempre seguito.

Da quanto sin qui si è detto intorno all'evoluzione degli studi geografico militari si può adunque vedere che essi, sotto il benefico influsso del risveglio manifestatosi nel campo della geografia generale, vennero svincolandosi dal legame storico, e successivamente abbandonando l'empirismo del metodo statistico ed il convenzionalismo di quello idrografico, per indirizzarsi all'esame scientifico degli elementi geografici, che raggiunse la sua pienezza col fondarsi dello studio del più importante di essi, il terreno, sulle cognizioni riflettenti la sua origine e la sua natura.

A quest'ultimo riguardo è però d'uopo notare che, se da un lato la rapida e generale diffusione presso tutti gli eserciti dell'indirizzo geologico negli studi militari del terreno è una prova dell'opportunità di tale metodo, da un altro lato la celerità di tale diffusione fu di pregiudizio alla sua retta applicazione e di danno al suo progressivo sviluppo. Per la parte assai ristretta che lo studio delle scienze naturali ebbe sempre nelle scuole civili e militari, specialmente in Francia ed in Italia, accadde che non sempre l'ambiente fosse preparato alla trasformazione e l'applicazione del metodo desse luogo a non poche ed inconsulte esagerazioni. Così

(1) Torino, 1876.

(2) Per i lavori del generale Perrucchetti vedasi più avanti la nota a pag. 20.

(3) Goiran. — *Lezioni di geografia militare esposte ai signori ufficiali allievi della scuola di guerra* (Torino, 1880)

avvenne che alcuni seguaci della nuova scuola si lasciarono nello studio del terreno fuorviare da quella stessa scienza che loro doveva servire di guida, fecero della geologia, anzichè della geografia militare, introdussero negli studî militari quel malinteso scientificismo che riveste di apparenze difficili cose relativamente facili, e finirono per perdere di vista quell'indirizzo essenzialmente pratico ed applicativo, al quale devono sempre essere informati gli studî militari.

Come l'artificialità del metodo idrografico aveva suscitato una sana e vigorosa reazione, così le esagerazioni del metodo geologico per lo studio del terreno diedero luogo aduna forte corrente di opposizione. Prescindendo dagli attacchi poco seri coi quali si tentò di « annientare sotto l'impressione del buon umore e di- « ciamo pure del ridicolo, le tesi che non sempre si possono va- « lidamente oppugnare » (1), questa corrente di opposizione si concretò nel concetto che anzitutto lo studio militare degli elementi geografici deve farsi seguendo l'ordine col quale essi si presentano all'azione militare e non già colla guida di metodi basati su qualsiasi altro fondamento; ed in secondo luogo, che variando le funzioni degli elementi geografici col variare dell'intensità e della direzione delle forze in azione, il loro concreto apprezzamento militare non può esser fatto se non partendo da ipotesi le quali determinino tale intensità e tale direzione. L'applicazione di tale condusse necessariamente la geografia militare ad uno studio eminentemente soggettivo degli elementi geografici, consistente nella soluzione di problemi militari, impostati su determinate ipotesi di guerra, nella quale soluzione vengono esaminati gli elementi geografici coordinandoli per linee di facilitazione e zone di ostacolo, orientandoli secondo il presumibile svolgimento delle operazioni, e si finisce per apprezzarne il valore in relazione alle forze operanti ed alla direzione delle stesse.

Questa scuola, che il generale Bellati chiama con termine felice la *scuola ipotetica* (2) diede notevoli prodotti specialmente in Au-

---

(1) Riva Palazzi. — *La geologia e gli studi militari* (*Riv. milit. ital.*, aprile 1884).
(2) Bellati. — *Le ricognizioni militari* (Roma, 1885).

stria (1) ed in Italia (2) ed ebbe il grande merito di richiamare gli studi geografico militari nel campo pratico, dal quale pareva accennassero talvolta ad allontanarsi, perdendosi in considerazioni generiche e divagando in questioni d'interesse militare assai discutibile. Ciò malgrado non si può ammettere che il metodo da questa scuola propugnato sia atto a dare un completo sviluppo allo studio della geografia militare. Esso infatti ci conduce all'esame degli elementi non quali sono in natura, ma come si presentano in circostanze determinate e perciò mutevoli; ci dà cioè la soluzione pratica di una serie di problemi, ma non la teoria per risolverli. In certo qual modo si potrebbe dire che questa scuola rappresenti un ricorso della scuola storica, alla quale si è del resto inspirata, offrendo tuttavia su quella un notevole progresso, dipendente dalla differenza fra una operazione effettivamente svoltasi ed una operazione ipotetica, che bene architettata fra limiti estesi ed elastici, permette un più completo esame ed un più largo apprezzamento degli elementi geografici della regione studiata.

*
* *

Il succedersi delle diverse scuole, il loro combattersi e le loro tendenze agli eccessi prova sempre più, come ben giustamente osserva il generale Riva Palazzi (3), « essere portato della natura « umana che ad una azione tenga sempre dietro una reazione e che « nella lotta delle opinioni, un'esagerazione in un senso altre ne « generi in senso opposto ».

La discussione metodologica, cui il contrasto delle diverse scuole diede luogo, fu però, come è naturale, assai vantaggiosa per la sistemazione dello studio della geografia militare, cosicchè abbando-

---

(1) Haymerle. — *Das strategische Verhältniss der Schweiz* (Wien, 1871).
Das strategische Verhältniss zwischen Osterreich und Russland Wien, 1873).

(2) Perrucchetti. — *Studi di geografia militare:*
Esame preliminare del teatro di guerra Italo-Austro-Ungarico (Torino, 1873) autog. *Il Tirolo* (Torino, 1877); *Dal Friuli al Danubio* (Torino, 1878); *La pianura Lombardo Veneta e le coste adriatiche* (Torino, 1878); *Dal Po al Reno* (Torino, 1878); *Dal Ticino al Rodano* (Torino, 1878)

(3) Riva Palazzi. — *La geologia e gli studi militari* — gia cit. — cnfr. pag. 101.

nato ormai l'esclusivismo delle diverse scuole, i più concordano in un metodo eclettico, sostanzialmente scientifico e giustamente pratico e perciò ben rispondente agli scopi della geografia militare.

Vediamo pertanto in che possa consistere tale metodo.

Partendo dalla definizione stessa della geografia militare: *Studio dell'influenza degli elementi geografici sulla guerra*, noi sentiamo anzitutto la necessità di imparare a conoscere gli elementi geografici, per poter poi addivenire al loro apprezzamento, e da ciò consegue logicamente la convenienza di distinguere nello studio della geografia militare due parti: l'una avente per iscopo la conoscenza degli elementi geografici, l'altra la loro valutazione militare. La conoscenza degli elementi geografici, quali sono in natura e quali possono entrare ad esercitare la loro influenza in tutte le possibili operazioni militari svolgentisi in condizioni diversissime di tempo, di forza, di direzione, non si può acquistare che esaminando gli elementi geografici per sè stessi, prescindendo cioè da qualsiasi supposizione di operazioni militari, la quale imprimendo all'elemento geografico un determinato orientamento, stabilisce nella nostra mente un preconcetto che molte volte può alterarne la vera natura. Noi dobbiamo quindi incominciare dall'esame degli elementi geografici considerati in loro stessi, nei loro mutui rapporti e nella parte che essi rispettivamente hanno nella determinazione della fisionomia geografica della regione; solo dopo di aver acquistata questa nozione potremo con sicurezza procedere al loro apprezzamento militare, ossia alla determinazione dell'influenza ch'essi possono esercitare sulle operazioni di guerra. Tale apprezzamento dovrà essere fatto dapprima in modo generico e direi quasi teorico, formulando cioè i principi sulle funzioni generali di ciascun elemento geografico nelle operazioni di guerra; ma limitato a questi soli principi l'apprezzamento riuscirebbe sempre vago e nel formularlo si correrebbe di frequente il rischio di cadere in astrazioni teoriche. Ed ecco qui emergere la necessità di completare e rendere positivo questo apprezzamento seguendo il concetto della scuola ipotetica, ossia introducendo nello studio quelle ipotesi, che ci permettono di fissare i dati variabili relativi all'intensità ed alla direzione delle forze in azione.

L'esame obbiettivo degli elementi geografici forma l'oggetto della geografia generale, la quale, come risulta dalle citate conclusioni del *Congresso geografico di Venezia*, ha precisamento per compito lo studio delle forme (morfologia) e della distribuzione (corologia) degli elementi geografici e dei rapporti di causalità che si manifestano in queste forme ed in questa distribuzione. In questo esame la geografia, come tutte le altre scienze fisiche e storiche, si basa oggidì su quel principio fondamentale che già Bacone riassumeva dicendo: *vere scire est per causas scire*, poichè le attuali condizioni geografiche di un paese altro non possono essere se non l'espressione dei fatti che ad esso diedero origine, che successivamente lo trasformarono e che tuttodì lo modificano. In base a tale principio infatti gli elementi geografici, coordinati intorno ad un concetto unico, quello della loro genesi, non ci appaiono più come una serie di forme e di fatti staccati, ma come la manifestazione di una legge unica di natura e come parti di un solo e ben determinato organismo, la superficie terrestre. Però in tale esame, mentre lo studio corologico è attributo esclusivo della geografia, il morfologico è comune a tutte quelle scienze speciali, che si occupano dei diversi elementi costituenti la superficie terrestre. Da ciò il contatto della geografia con molte altre scienze naturali e storiche; contatto benefico per il reciproco sviluppo, poichè la geografia trova nelle nozioni riflettenti la natura, la genesi e le leggi governanti gli elementi geografici, la ragione delle loro forme e della loro distribuzione, mentre le altre scienze trovano spesso nello studio geografico delle forme e della distribuzione degli elementi geografici le cause della loro origine e le leggi alle quali essi obbediscono. In sostanza si potrebbe dire che la geografia ha tanti lati quanti sono gli elementi costituenti la superficie terrestre, e che tutte le scienze naturali e storiche hanno il loro lato geografico; questo lato è anzi, come osserva il professore Dalla Vedova, il solo che ci permetta di riassumere tutti i fatti naturali e storici sotto un unico aspetto, quello del loro posto e della loro distribuzione sulla superficie del globo; il solo per cui si possa ristabilire l'unità materiale ed ideale della terra, che noi abbiamo spezzato per comodo delle nostre facoltà analitiche.

Fra i diversi elementi geografici il terreno è senza dubbio il più importante, poichè costituisce la base sulla quale sorgono o si muovono tutti gli altri. La scienza colla quale la geografia viene perciò a trovarsi in più intimi e frequenti contatti è la scienza del terreno, ossia la geologia. Ed è appunto intorno a questo contatto che molto si è disputato, cosicchè mentre ormai tutti ammettono la necessità per la geografia di cercare appoggio nelle altre scienze per lo studio degli altri elementi geografici, quando si tratta del terreno alcuni vorrebbero vedere la geografia fare a meno del soccorso della geologia. La ragione di tale differenza, o meglio di tale incongruenza, può anzitutto rintracciarsi nelle condizioni stesse della geologia, scienza relativamente giovane, in molte parti tuttora incerta e nello stesso tempo vasta e complessa; ma va anche attribuita al fatto della speciale importanza che ha nella geografia l'elemento terreno, per cui mentre per lo studio degli altri elementi basta entrare appena nel campo già abbastanza esplorato della meteorologia, della botanica, della zoologia, dell'antropologia, ecc., per lo studio del terreno bisogna penetrare un po' più addentro in quello più incerto della geologia. Ciò deve naturalmente aver indotto alcuni alla ricerca di altre basi per lo studio del terreno, e così sono sorti quei sistemi convenzionali, che la scienza cerca naturalmente di abbattere. Ma vi ha di più, questa differenza nel metodo di studio dei diversi elementi geografici, parmi possa farsi risalire ad un concetto convenzionale dell'unità del creato, per cui si tende a limitare ad alcune parti di esso il regno della vita materiale, si addiviene ad una classificazione arbitraria della materia in vitale ed inerte, e si finisce per considerare il terreno in modo diverso dagli altri elementi geografici. Ora, come profondamente osserva il professor Ricci (1), trattando dello sviluppo del mondo organico, « più il mondo è studiato, più la « materia sua, nelle molteplici e meravigliose sue forme e com- « binazioni, appare piuttosto come un tutto collegato e digradante « per varietà e trasformazioni infinite, anzichè come una somma « di gruppi staccati di corpi morti e viventi. Se si può credere

(1) Ricci. — *La terra e gli esseri terrestri.* (Milano, 1885) confr. pag. 736.

« che le forze fisiche non sono in realtà che un'energia sola, la « quale opera in diversi modi, non ripugna l'ammettere che « in forma analoga anche la materia sia una sola e una sola « la vita ».

Partendo dunque dal concetto che tutti gli elementi geografici, materialmente considerati, sono costituiti da una stessa materia, benchè diversamente organizzata, ed animati da una stessa vita, benchè con manifestazioni diverse, non si capisce perchè mentre nello studio di alcuni, come ad esempio i popoli, noi non ci arrestiamo all'esame dei loro caratteri fisici, ma ci estendiamo anche ai fisiologici, psichici ed etici, rintracciando le ragioni di tali caratteri nei precedenti storici e nelle condizioni dell'ambiente, per altri, come il terreno, si dovrebbe fermarsi alla configurazione esterna e non risalire alla sua genesi, non indagare le trasformazioni cui andò soggetto e non penetrarne l'interna natura, per aver ragione della sua vera fisonomia.

Ammessa l'unità di metodo nella trattazione dei diversi elementi geografici, consegue logicamente la necessità del concorso della geologia per lo studio del terreno.

E l'opportunità di questo concorso appare sempre più evidente, per poco che si voglia soffermarsi a considerare tale questione.

La geologia infatti ci insegna come quella parte di terreno, costituente l'oggetto dei nostri studi, è venuta assumendo quelle forme che oggidì ci presenta, essa deve perciò offrirci una guida razionale per rilevare le linee magistrali della sua architettura; ma oltre a ciò la geologia ci dà la nozione della natura dei terreni onde è costituita la nostra regione, e siccome fra la natura del terreno e le sue forme, le condizioni idrografiche, la vegetazione, la viabilità e l'abitabilità vi sono relazioni intime e palesi, così il concorso della geologia deve offrirci un valido aiuto per poter più facilmente procedere all'esame anche di tutti gli elementi geografici. In riassunto, col tracciarci le linee magistrali dell'architettura della regione e col darci la costituzione del terreno, colla quale tutti gli elementi geografici sono più o meno in relazione, si può dire che la geologia faciliti la sintesi dei caratteri geografici di una regione, e serva a dare di essa quell' idea preliminare e complessiva, intorno alla quale facile riesce il coordinare

l'esame analitico dei suoi particolari; si può perciò asserire che lo studio geologico del terreno dovrebbe costituire la logica premessa dello studio geografico di una regione. Certamente che in questo studio geologico del terreno non occorre nè ingolfarsi in troppi particolari genetici, nè internarsi in tutte quelle classificazioni di terreni che la geologia fa per altri scopi suoi speciali; al fondamento geologico si deve chiedere solo le linee generali dell'architettura della regione, emergenti dalla sua formazione, ed i caratteri geografici derivanti dalla natura delle rocce prese in grandi masse, sui quali caratteri geografici non possono esercitare forte influenza le differenze di alcuni componenti, originanti le classificazioni speciali della geologia. Quest'ultima considerazione vale anche a far vedere come per fondare lo studio geografico del terreno sulla geologia non occorra essere profondamente versati in questa materia, ma basti aver intorno ad essa quelle nozioni che non dovrebbero mai mancare nei programmi di un completo corso di studi.

Venendo ora al caso speciale degli studi militari, se noi ammettiamo che il concorso della geologia possa valere a dare di una regione quell'idea sintetica coordinatrice di tutti gli elementi della sua descrizione geografica, l'opportunità di tale concorso si manifesta ancora più evidente, perchè gli studi militari del terreno, dovendo scendere a molti particolari analitici, risultano spesso confusi, sbiaditi e tediosi, se la faraggine dei loro particolari non è ordinata intorno ad un concetto semplice e sopratutto vero.

Oltre a ciò la possibilità di acquistare fin dal principio dello studio un'idea completa, sia pur generica, della regione, torna negli studi militari assai utile, poichè permette di farsi subito un concetto generale sull'andamento delle operazioni, di meglio indirizzare gli studi particolari e di rendere più rapide ed efficaci le ricognizioni.

Ammessa poi l'esistenza di rapporti fra la natura dei terreni ed i loro caratteri geografici, è evidente che la semplice nozione di quella ci permetterà di fare su questi alcune induzioni, che pur mantenute nei limiti consigliati da un giusto criterio pratico, possono servire a dare un'idea approssimativa delle condizioni geografiche di regioni che non fosse possibile di riconoscere.

Inoltre l'ordinaria terminologia geologica, permette di dare con poche parole e spesso anche con una sola parola l'idea complessiva di un terreno, molte volte assai vasto ed intralciato; basterà infatti che una zona collinosa venga designata col termine *anfiteatro morenico*, perchè chi sa quale sia la genesi e quale possa essere la natura dei terreni di un tale oggetto geografico, acquisti subito un concetto della sua configurazione generale, delle sue forme particolari ed anche degli altri suoi principali caratteri geografici.

Infine si può osservare che il concorso della geografia vivificando gli elementi geografici e mettendo in evidenza i loro rapporti eccita all'osservazione, rende lo studio del terreno assai più interessante e spesso finisce per infondere in chi vi attende una vera passione; il quale fatto parmi dovrebbe bastare da solo per dare a questo metodo la preferenza sugli altri. A tale riguardo non saprei come meglio conchiudere che riportando le bellissime parole colle quali il Lapparent chiude un suo recentissimo articolo sull'evoluzione della geografia (1).

« Pendant longtemps, la géographie n'a paru offrir d'autre in-
« térêt que celui des événements humains dont elle permettait de
« suivre le déploiement. Plus tard, avec la géographie physique,
« on a commencé à s'intéresser au terrain pour lui même, mais
« seulement au point de vue descriptif et à peu près dans les
« conditions où l'on peint une nature morte. On cherchait à con-
« naître le terrain, mais non à le comprendre. Aujourd'hui, la géo-
« graphie est devenue quelque chose de vivant et en même temps
« de pleinement intelligible, où à travers le présent, on entrevoit
« à la fois le passé et l'avenir. Les vicissitudes du relief, les con-
« quêtes et les amputations des cours d'eau, l'intervention des gla-
« ciers et de volcans, les modifications du régime météorologique,
« réagissant à leur tour sur l'intensité de l'érosion, tout cela con-
« stitue une histoire, aussi variée et intéressante que celle des
« hommes, et où, du moins, on est sûr de ne rencontrer ni lâche-
« tés ni félonies.

---

(1) A. De Lapparant. — *L'évolution de la géographie* (*Correspondant*, 25 juin 1896).

« Or d'où vient ce changement? Uniquement de ce qu'au lieu « d'envisager la surface terrestre comme une donnée qui se suffise « à elle même, on a consenti enfin à y reconnaître le produit d'une « évolution aussi longue que compliquée. Ainsi que le disait excellie- « ment un professeur d'Oxford, M. Max Kinder, de même que la « géologie, a trouvé sa véritable voie, le jour où, renonçant aux « hypothèses extraordinaires, elle a pris simplement pour base la « connaissance des phénomènes actuels, devenant ainsi *l'étude du « passé à la lumière du présent*; de la même façon, la géographie « se métamorphose et devient lumineuse du moment qu'elle con- « sent à être l'*étude du présent et la lumière du passé*. Et c'est ainsi « qu'en s'appuyant l'une sur l'autre, sans pour cela se confondre, « les deux sciences sœurs voient s'ouvrir devant elles un nouvel « avenir du progrès ».

Studiati in tal modo colla guida dei precetti della geografia scientifica, gli elementi geografici, si può passare, come abbiamo detto, alla loro valutazione militare, ossia allo studio dell'influenza che essi possono esercitare sulle operazioni di guerra. I criteri per tale valutazione saranno attinti ai principî della scienza della guerra ed inoltre si dovrà, ogni qualvolta è possibile, ricercare nella storia la sanzione degli apprezzamenti fatti. Questa parte costituisce la vera scienza geografico militare, la quale ha, come ogni scienza, le sue teorie e le sue applicazioni. Le prime sono costituite da quei pochi principii che riflettono le funzioni generiche degli elementi geografici nelle operazioni di guerra; le seconde valgono a meglio precisare tali funzioni introducendo nell'apprezzamento dati positivi riflettenti la direzione e l'intensità delle forze in azione.

*
* *

Giunti a questo punto mi pare si possa addivenire ad una conclusione intorno alla sistemazione dello studio della geografia militare e tracciare le linee fondamentali di un completo corso di studi di tale materia. Da quanto si è detto finora risulta che esso dovrebbe essere costituito di due parti, l'una di introduzione o di avviamento allo studio, l'altra di attuazione dello stesso; vediamo ora come si possa precisare il contenuto di queste due parti.

La geografia generale studia la superficie terrestre in tutti i suoi elementi come parte del cosmo, come corpo fisico in sè, come scena della vita vegetale ed animale e specialmente nelle sne relazioni coll'uomo. Essendo il campo d'azione della geografia militare limitato a quest'ultimo argomento, considerato anche da un punto di vista particolare, è naturale che solo alcuni elementi geografici la interessino, e di essi non tutti in egual modo ed in egual misura. La geografia militare considererà perciò quei soli elementi, o solo quelle parti di essi, che maggior influenza esercitano sulle operazioni di guerra e tali elementi, o loro parti, potranno, per facilità di studio, raggrupparsi in classi quali sarebbero:

1° il terreno;
2° le acque;
3° il clima:
4° la vegetazione;
5° l'uomo.

Questi elementi dovranno essere, in quelle parti maggiormente interessanti le operazioni militari, singolarmente considerati come oggetti e come fattori geografici, ossia singolarmente studiati nelle loro forme, nella loro distribuzione, nei loro reciproci rapporti e nell'influenza che esercitano sulla configurazione geografica complessiva del paese. Acquistata la nozione di ogni singolo elemento, si dovrà per ciascuno di essi esaminare i rispettivi rapporti generici colle operazioni di guerra, in modo da rendersi conto delle sue funzioni generali nel campo della lotta.

Ultimato questo esame analitico, si potrà procedere al coordinamento dei diversi elementi ed alla determinazione dell'unità specifica della geografia, ossia della *regione*, che è « quel tratto di « superficie terrestre, il quale per i suoi caratteri geografici, si « differenzia dai contermini (1). In base ai diversi caratteri geografici, e specialmente a quelli di maggior interesse militare; si potrà, cioè, stabilire una classificazione geografico militare delle regioni, e quindi fare intorno ad esse quegli apprezzamenti generici complessivi, che costituiranno la sintesi degli apprezzamenti dati sui singoli elementi.

(1) PASANISI. — *Testo di geografia* (Roma, 1893) cnfr. pag. X.

Esame analitico degli elementi geografici dianzi accennati; classificazione e studio complessivo delle regioni geografiche; valutazione militare generica degli uni e delle altre, costituiranno pertanto i momenti principali dello studio della prima parte di un corso di geografia militare, per mezzo della quale potremo impossessarci di quei principî, che devono trovare nella seconda parte le loro applicazioni.

Questa seconda parte consterà dell'esame di alcuni teatri di guerra, offrenti esempi atti a rendere più concreto l'apprezzamento militare e tipi di studio utili per altre applicazioni; tali teatri di guerra, opportunamente scelti, serviranno inoltre a dare quelle nozioni intorno alle condizioni geografico militari dei principali Stati, che concorrono a costituire il corredo della coltura militare dell'ufficiale.

Questi criteri, così riassuntivamente esposti, sono appunto quelli che hanno presieduto all'attuale sistemazione degli studi geografico militari presso la nostra scuola di guerra e tale sistemazione, a mio giudizio, rappresenta uno stadio di perfezione relativamente grande nell'evoluzione metodica della geografia militare.

C. Porro.

IL PROBLEMA DELL'ATTACCO

Continuazione e fine — Vedi dispensa XXII

Indipendentemente dal compito riservato, nelle future guerre d'assedio, all'opera dello zappatore e del minatore, devesi ognora tenere presente che il tempo, necessariamente lungo, richiesto per tali lavori, si trova in opposizione colla celerità, colla quale devono essere condotte le odierne operazioni di guerra; epperò si dovrà sempre tentare di raggiungere lo scopo con una intensa e prolungata azione dell'artiglieria, prima di ricorrere in lavori ravvicinati di zappa. E poichè la granata-torpedine è un elemento eminentemente distruttore, converrà impiegarlo su grande scala per paralizzare, quando sia possibile, a distanza, ed in tempo relativamente breve, ogni valore difensivo ed offensivo dei forti di cintura.

Le precedenti considerazioni segnano l'origine delle tendenze della nuova scuola, propugnatrice dei procedimenti d'assedio così detti *speditivi* od *abbreviati*, la seconda fase dei quali è l'*assalto della linea dei forti*, preparato da un intenso bombardamento (1ª fase). Importa perciò esaminare sotto i diversi aspetti l'accennata operazione.

Può, anzitutto, sembrare strano che l'attacco violento di un forte, o di una linea, il quale risponde alla suprema esigenza della celerità, e dà alle operazioni d'assedio la stessa semplicità della guerra di campagna, non abbia tutt'ora guadagnato completamente il favore dell'opinione pubblica militare. Le ragioni di tale fatto, indipendentemente da qualsiasi considerazione d'ordine tecnico, non tardano peraltro a presentarsi alla mente, e talune, assai convincenti, le ha, molto acconciamente, poste in luce uno dei più distinti scrittori militari odierni (1).

(1) Von der Goltz. — *La nazione armata.*

« Il perire innanzi un'opera assalita invano (osserva il v. der Goltz) « ha, secondo le nostre opinioni militari, ormai inveterate, qualche « cosa di meno glorioso di perire in una battaglia, in campagna « aperta. Dunque si corre forte il rischio che, se la cosa non « *riesce facilmente*, si abbandoni l'impresa prematuramente, cioè, « soddisfatto che si abbia all'onore. D'altra parte chi può tentare « volentieri un impresa, la cui riescita è cosi dipendente dal caso, « e per effetto della quale, se fallisce, egli sa di passare per un « carnefice tra quelli che gli sono più vicino e per uno sciocco « nelle sfere più alte? Assaltare forti, prima che siano *completa-* « *mente distrutti* dall'artiglieria, possono soltanto, o un qualche « capo di banda alla testa dei suoi, o un qualche condottiero di « truppa, il quale, secondo il carattere proprio dell'esercito nel « quale serve, possa rovinare un reggimento oggi e tuttavia spe- « rare di stare domani alla testa di un altro, circondato da una « certa aureola di temerità..... Inoltre a tali atti di bravura si « oppone il carattere patriarcale dei nostri eserciti nazionali » (1).

Seguono, a rincalzo delle considerazioni d'ordine militare e sociale, quelle d'ordine tecnico, poste abilmente in luce dagli ingegneri, i quali non ammettono, in massima, la possibilità degli attacchi abbreviati.

Primo il generale Brialmont pronuncia la condanna contro tali metodi, osservando, nella prima sua opera dell'ultimo periodo (2), che: « il generale v. Sauer esagera gli effetti del tiro a shrapnel « e del tiro dei mortai: che tutto trova egli facile per l'attacco e « tutto difficile per la difesa. Il suo metodo, applicato ad una « piazza alla Brialmont, o contro la peggiore delle piazze esistenti, « riescirebbe vano, se essa sarà ben difesa. Chi è che può ammet- « tere la riescita di un assalto, quando i forti siano bene orga- « nizzati e siano muniti di ridotti, di artiglierie riparate da co- « razze, di un valoroso presidio, sotto gli ordini di un intrepido « comandante? Non è forse più ragionevole ammettere che le truppe « attaccanti saranno distrutte, prima che arrivino alla distanza di

(1) « Le temp n'est plus où l'on pouvait précipiter des colonnes de troupes dans le « fossé d'une place pour le franchir sur une digue de corps humains ». (BRIALMONT. — *Influence du tir plongeant* ecc.).

(2) *La fortification du temps présent*, 1885.

« 1000 metri? Gli assalti contro Ismailia, Badajoz, Silistria, Kars, « Düppel, contro la cinta di Sebastopoli, ed il campo trincerato « di Plewna, sono tali esempi che difficilmente saranno imitati da « quei generali che avranno cara la loro riputazione e la vita dei « loro soldati. Assalti simili riescirebbero ben più difficili oggi « che la fanteria è armata di fucili a tiro rapido ».

Negli scritti successivi (1), il generale belga rincara le critiche sull'argomento e nell'ultimo libro (2) torna ad affermare il suo dissenso da coloro che promuovono i nuovi procedimenti d'espugnazione *à la hussarde*, sebbene non escluda, in modo assoluto, che un attacco di viva forza o speditivo può tentarsi in tutte le circostanze che ne promettono buona riescita, circostanze che, nelle future guerre, si potranno talvolta presentare.

Il colonnello Welitsckko (3) osserva che, anche dopo di avere ridotto i forti al silenzio, sarà difficile, sotto il fuoco delle armi attuali, la riescita di un assalto, iniziato da grande distanza. Non può inoltre ammettere che l'attacco speditivo riesca a distruggere tutti gli organi di fiancheggiamento e l'esperienza gl'insegna che il passaggio del fosso andò sempre fallito, quando rimase anche un solo cannone per difenderlo. L'assalto della breccia fu sempre operazione arrischiata, ed oggi lo è più di prima. Facendo irruzione negli intervalli, sarà difficile mantenersi sotto i fuochi delle capponiere che sono alla gola dei forti.

L'attacco speditivo, secondo l'opinione del principe Toumanof (4), non può essere temuto da una fortezza contemporanea, nè questa verrà infallibilmente espugnata in pochi giorni, se è abilmente difesa, armata di potenti artiglierie e pronta, fino dal tempo di pace, in tutto ciò che riguarda la fortificazione. Il predetto attacco diviene invece pericoloso per una tale fortezza, quando le sue risorse in bocche da fuoco non snperano quelle determinate secondo i vecchi calcoli, riportati nei corsi di attacco e di difesa, e quando, durante il periodo della mobilitazione, il presidio, in

(1) *Revue militaire de l'étranger*, 1889. — *L'influence du tir plongeant* ecc.
(2) *La défense des Etats et la fortification à la fin du XIX siècle*, 1895.
(3) *I mezzi della difesa contro un attacco speditivo.*
(4) *La preparazione delle fortezze nell'intento di respingere gli attacchi speditivi.* — *Vôienni Sbornik*, 1891.

luogo di perfezionare le sue qualità militari, è impiegato nell'eseguimento di lavori di terra i quali non riescono che a creare una linea di difesa estremamente debole (1).

Il capitano Sandier (2), dopo aver applicato il procedimento d'attacco speditivo ad una piazza della quale non fu potuto condurre a termine l'apprestamento a difesa, aggiunge che, quando il fiancheggiamento degli intervalli è assicurato, sembra difficile la riescita del predetto attacco, sopratutto se il presidio fa buona guardia; poichè i pezzi da campagna della difesa, tenuti in riserva, quando siano disposti dietro i fianchi e protetti dal massiccio delle opere, copriranno di metraglia le colonne d'assalto.

Il capitano del genio belga De Rechter, professore del *corso di fortificazione e d'attacco e difesa* alla scuola di guerra di Bruxelles, dopo avere posto in evidenza i difetti del sistema aggiunge: « Dans tous les cas un siége conduit comme le voudrait « le général von Sauer coûterà à l'assaillant énormèment de « monde, et le succès en est plus que problématique ».

Il Müller (3) rileva che il tempo lunghissimo e le grandi difficoltà inerenti all'assedio regolare suggerirono gli attacchi speditivi o di viva forza; ma che la decisione di eseguirli non verrà presa colla stessa facilità colla quale vengono consigliati *sulla carta*; sia per i sensibili perfezionamenti arrecati alla fortificazione, sia perchè, soltanto in casi eccezionali, le forze della difesa potranno essere domate da un attacco abbreviato d'artiglieria.

Secondo il tenente colonnello von Leithner, le vedute del von Sauer circa l'attacco delle opere di fortificazione sembrano informate a soverchio ottimismo e potranno essere giustificate soltanto in casi non frequenti, quando la piazza è mal preparata e la difesa poca energica (4).

---

(1) Fra le qualità militari del presidio, il Toumanof pone in prima linea quella di essere famigliarizzato, in seguito alla sua presenza a molte esperienze, coi nuovi proietti esplosivi. È noto, egli osserva, che un pericolo imprevisto produce un particolare terrore, epperò se il presidio non ha mai inteso il fragore formidabile prodotto dallo scoppio delle granate-torpedine, potrà provare un'emozione che indebolirà l'energia della difesa.

(2) *Op. cit.*

(3) *Storia della guerra d'assedio.*

(4) *La fortificazione permanente e la guerra di fortezza.* — Vol. I.

E poichè le condizioni accennate dallo scrittore austriaco non mancheranno di presentarsi nelle guerre future e l'assalitore si troverà talvolta, come pel passato, dinanzi a piazze di un'organizzazione difettosa, male armate, insufficientemente presidiate, ed incapaci di una difesa attiva (1), se ne deve concludere che il metodo degli attacchi speditivi, sebbene si presenti di poco frequente impiego, non può rigettarsi in modo assoluto, e che la operazione dell'attacco di viva forza (preceduto dal bombardamento) potrà, in taluni casi, presentare probabilità di riuscita.

*
* *

Un esempio di *soluzione intermedia* del problema dell'attacco è dato dal procedimento (designato col nome di *attacco moderno*) che venne recentemente proposto allo scopo di soddisfare alle odierne esigenze, avvalendosi di taluni elementi caratteristici dei due sistemi tipici.

I concetti ai quali è informato l'*attacco moderno* sono i seguenti:

a) non occorrono, nè il tiro di *smonto* e di *demolizione*, nè il *tiro indiretto di breccia.*

I tiri di smonto e di demolizione saranno assai opportunamente surrogati dal tiro arcato a granata-torpedine (il quale, ad esempio, servirà assai utilmente per distruggere gli organi di fiancheggiamento, contro i quali nulla potrebbe il tiro ordinario di demolizione), salvo il caso che si tratti di operare contro costruzioni corazzate (2). Quanto al tiro indiretto di breccia (oltre che nelle opere odierne non vi sono murature esposte a tal genere di tiro) non ha più ragione di essere applicato pel fatto che, col nuovo procedimento, non si ammette l'assalto della breccia, il

(1) L'imprevidenza, la mancanza di denaro, le ragioni politiche, potranno creare questa svantaggiosa condizione di cose a più di una fortezza.

(2) Peraltro, il tiro arcato a granata-torpedine avrà efficacia anche contro le torri corazzate. Ciò sarebbe stato posto in evidenza nelle esperienze di Chalons (1887-88), ove contro due torri corazzate girevoli (tipi Bussiere e Mongin) si tirò col mortaio rigato da 27 centimetri, sebbene non sia stato confermato da esperienze eseguite altrove.

Conformemente ai risultati allora conseguiti, è preveduto in Francia, per l'espugnazione di un forte corazzato di cintura, l'impiego di 2 a 4 dei predetti mortai.

quale potrebbe venire facilmente contrastato con poche mitragliere disposte in alto e riparate da scudi metallici (1).

b) È preferibile stabilire le batterie d'assedio in una sola posizione *decisiva* anzichè in due successive, salvo il caso dei forti corazzati.

La doppia posizione d'artiglieria ha l'inconveniente di manifestare alla difesa la fronte d'attacco fino dall'impianto delle prime batterie. La difesa ha perciò tempo di premunirsi, e l'aggressore si troverà più tardi a dovere lottare contro difficoltà assai maggiori di quelle che incontrerebbe se operasse di sorpresa.

D'altra parte, poichè colle granate-torpedine si possono produrre, sia a 1500, sia a 3000 metri effetti eguali (se non superiori, alle maggiori distanze, per l'aumentato valore della componente verticale della velocità di caduta), il bisogno di avvicinarsi a 1000 o 1500 metri colle batterie di 2ª posizione non esiste, e si può impegnare la lotta decisiva d'artiglieria da 2000 a 3000 metri dalle opere. Si conseguiranno così i vantaggi: dell'economia del lavoro: della sorpresa: del collocamento delle bocche da fuoco fuori del raggio d'azione più efficace del fucile, delle mitragliere e fuori dei limiti della zona sgombra di ostacoli coprenti, non che della buona portata degli apparecchi d'illuminazione.

Non si esclude peraltro che davanti alla *linea unica* si occupino, colle artiglierie da campagna e con quelle mobili d'assedio, buone posizioni, sia per la conquista del terreno, sia per dare appoggio alla fanteria nell'attacco approssimato.

Quando si debba operare contro forti corazzati, che richiedono un tiro di demolizione a distanze minori di quelle sopra indicate, si potrà provvedere coll'impianto di alcune batterie speciali, senza fare avanzare l'intiera linea, se pure non sarà preferibile, anche in questo caso, l'azione del tiro arcato a granate-torpedine (2).

---

(1) Indipendentemente dai mezzi dei quali si può ora disporre per la difesa delle brecce (sostanze esplosive, metragliere, ecc.) l'assalto della breccia è stato, in tutti i tempi, un'operazione assai difficile. La breccia non è sempre praticabile, nè è possibile assicurarsene prima di tentarne l'assalto. Le forze del difensore si moltiplicano nei pochi punti dove venne aperta la breccia, ed in questi sarà sempre superiore all'assalitore.

(2) Vedi la nota a pagina 2154.

c) L'attacco approssimato deve essere condotto colla massima rapidità, coprendo le truppe che avanzano con *zappe volanti*. L'assalto, anzichè venire eseguito da colonne dirette su punti designati (le brecce), si svolgerà su di una intiera fronte, colla *scalata* dei forti di cintura e coll'*irruzione* negli intervalli.

I propugnatori dell'*attacco moderno* partendo dal principio che le trincee servono soltanto per la fanteria e che perciò i robusti profili di una volta hanno perduto qualsiasi ragione di esistere, adottano *trincee di protezione*, o *posizioni di fanteria*, con profilo leggero, da erigersi in una sola notte. Tali trincee, che si sviluppano parallelamente alla fronte d'attacco, servono esclusivamente per la preparazione al coperto delle truppe che avanzano in linea per l'assalto.

Il procedimento d'espugnazione di che si tratta comprende pertanto le operazioni qui appresso indicate:

1° L'investimento;

2° La ricognizione: per scegliere la fronte d'attacco e la zona nella quale deve stabilirsi la *posizione decisiva* dell'artiglieria;

3° La conquista del terreno: per rendere sicura l'accennata posizione. Quest'operazione verrà eseguita coll'aiuto di molte batterie mobili d'assedio (1), le quali saranno inoltre impiegate per indurre in errore la difesa circa la fronte d'attacco;

4° Il tiro colle bocche da fuoco pesanti del parco d'assedio; disposte in batteria a 2 o 3 chilometri dalla linea di cintura. Le batterie della *posizione decisiva* sono destinate a sopraffare l'artiglieria della difesa, a danneggiare gli organi di sicurezza delle opere ed a scuotere il morale del presidio;

5° La marcia innanzi della fanteria, protetta da trincee leggiere, disposte in più linee parallele alla fronte, fino all'occupazione della *posizione d'assalto* (2);

6° L'assalto, osssia la scalata dei forti e l'irruzione negli intervalli, da eseguirsi rapidamente e quasi di sorpresa ad un

(1) Vedi la nota sull'organizzazione dei parchi mobili.

(2) La *posizione d'assalto* è costituita dalla posizione di fanteria più avanzata, destinata a luogo di raccolta delle truppe che devono procedere all'attacco di viva forza. Occorrerà eseguire sulla predetta trincea qualche leggero lavoro di copertura contro il tiro arcato a shrapnel.

segnale stabilito, dopochè l'artiglieria della difesa sarà stata abbattuta; dopo paralizzate le forze, scosso il morale del presidio, danneggiati gli organi di sicurezza delle opere e condotti a termine i lavori per la protezione delle truppe che avanzano.

I precedenti cenni bastano per manifestare che l'*attacco moderno* risulta dalla combinazione dei metodi ossidionali del Vauban e del v. Sauer. Partecipa del primo nel periodo della lotta di artiglieria e del secondo nel periodo approssimato. Le differenze di taluni particolari sono più di forma che di sostanza (1).

Per ciò che riguarda le *posizioni* dell'artiglieria, non si può fissare *a priori* quante debbano essere, poichè tutto dipende dalle condizioni del terreno e del combattimento. Possibilmente se ne occuperà una sola, ma, se occorre, potranno essere anche tre. Il metodo di Vauban prescrive, in massima, due posizioni d'artiglieria, ma non esclude che se ne possa stabilire una soltanto quando le condizioni della difesa consentano di semplificare i procedimenti normali d'espugnazione. Non si ravvisa inoltre una differenza sostanziale tra la *prima posizione* del metodo di Vauban e la *decisiva* dell'attacco moderno. Colle odierne gittate, il collocare le artiglierie da 3000 a 3500 metri, ovvero da 2000 a 3000 metri dalle opere attaccate, non può dar luogo a variazioni sensibili nei risultati.

D'altra parte, i fautori della *posizione unica* riconoscono la necessità di stabilire batterie di lancio a distanze assai inferiori a 2000 o 3000 metri, quando le bocche da fuoco della difesa siano corazzate, caso non infrequente nei futuri assedi. Ma avvicinando le artiglierie fino a 1500 o 1000 metri dalle opere si verranno effettivamente ad impiantare le batterie di 2ª posizione (2).

Devesi, infine, osservare che la riescita della sorpresa, sulla quale fanno assegnamento i propugnatori della *posizione unica*, è

---

(1) I particolari dell'*attacco moderno* sono esposti nel più volte citato *Trattato* del tenente colonnello LEITHNER.

(2) Il generale Brialmont (ultima pubblicazione) ritiene probabile che in avvenire l'artiglieria dell'attacco occuperà una sola posizione, evitando così di muovere le bocche da fuoco durante l'assedio, e cita il conforme avviso del Leithner, del De Bange e del Moch. Osserva peraltro che occorrerà stabilire le batterie della posizione unica su *due scaglioni*, de' quali il più ravvicinato alla piazza dovrà essere protetto contro le sortite da una parallela, o da trinceramenti che ne tengano il posto.

Ma questo *scaglione ravvicinato della posizione unica* non differisce che di nome dalla *seconda posizione d'artiglieria* del vecchio procedimento d'assedio.

assai dubbia. Infatti la difesa, coi mezzi d'informazione de' quali può disporre e colle ricognizioni in pallone frenato, potrà conoscere in tempo le intenzioni dell'assalitore e le posizioni designate per le batterie, a meno che queste potessero venire costruite ed armate in una sola notte, ciò che sarà abbastanza difficile.

Relativamente al periodo d'attacco approssimato, la semplificazione e l'alleggerimento dei lavori d'approccio sembrano assai opportuni e rispondenti alle odierne tendenze. Non così la *scalata* che si vorrebbe sostituire all'apertura della breccia.

Infatti (viene facile osservare) se la difesa del forte è completamente disorganizzata per l'azione dell'artiglieria, la scalata è inutile. Se invece si trova ancora nel forte un presidio, non del tutto demoralizzato, se esiste ancora qualche mitragliera in stato di far fuoco, e se vi sono disponibili riserve esterne (cose tutte che l'assalitore difficilmente potrà rilevare), sarà molto pericoloso tentare la scalata e quasi certamente sfavorevole il risultato di tale operazione (1).

Eppertanto contro l'atto finale dell'*attacco moderno* sorgono le stesse obbiezioni che ebbero già a sollevare le proposte del v. Sauer.

*
* *

Se è di vitale importanza che l'arte ossidionale non debba rimanere stazionaria di fronte alla potenza distruttiva raggiunta dall'artiglieria, il problema dell'attacco di una piazza moderna non ha tuttavia potuto ricevere ancora una soddisfacente soluzione. Tale infatti non può ritenersi quella fondata sul procedimento classico del Vauban; nè l'altra fondata sul concetto op-

(1) La storia degli assedî ricorda la scalata delle mura di Praga, alte 10 metri, compiuta di sorpresa in un attacco notturno (1741). Vennero pure scalate le mura di Ratisbona (1809) e di Badajoz (1810). Ma si trattò sempre di attacchi per sorpresa contro presidî poco vigilanti, o contro piazze aventi fossi non fiancheggiati.

Quando non si verifichino tali condizioni (cosa assai probabile nelle odierne piazze) la scalata non avrà probabilità di successo. Ciò è riconosciuto dagli stessi propugnatori dell'attacco moderno i quali dichiarano che, soltanto quando le artiglierie della difesa siano state poste fuori di servizio, quando gli organi di fiancheggiamento dei fossi siano stati danneggiati e sarà stato scosso il morale del presidio, la scalata potrà riescire se « iniziata con avvedutezza e prudenza ed eseguita rapidamente e quasi di sorpresa » (Leithner, op. cit.).

posto del v. Saner: nè, infine, sotto parecchi riguardi, la *soluzione intermedia* dell'attacco moderno. Altre proposte vennero recentemente formulate: tra le altre è meritevole di nota quella di ridurre all'impotenza i forti col distruggere i ricoveri del presidio.

Effettivamente, in tutti i procedimenti d'assedio è compreso il tiro contro i locali casamattati (ricoveri e magazzini) dei forti di cintura, considerati peraltro quali obbiettivi secondarî. Secondo l'accennata proposta si tratterebbe, invece, di far convergere gli sforzi dell'assalitore a rendere intenibili i ricoveri, assegnando al parco d'assedio le bocche da fuoco occorrenti per la demolizione dei più robusti locali casamattati (1). La precisione raggiunta dal tiro arcato sembra possa dare affidamento di riescita (2) e venendo tolta, in tal modo, al presidio la possibilità di ulteriore difesa, non s'imporrebbe la necessità dell'attacco approssimato, contro il quale si sollevano difficoltà che tuttora non si è riescito a superare.

Tutto ciò sta bene. Ma anche a questo procedimento d'attacco manca la *sanzione dei fatti*, oltre che fondate obbiezioni si sollevano contro la presunta facilità della sua riescita.

Nessuno pone in dubbio che i forti, sprovvisti di coperture alla prova degli odierni proietti, non potranno resistere a lungo ad un tiro di questo genere, sebbene si debba, d'altra parte, notare che contro opere antiquate, *col grosso armamento a cielo scoperto*, si raggiungerà egualmente lo scopo, rendendo, con un intenso bombardamento, inoccupabili i terrapieni e ponendo fuori di servizio le mal protette artiglierie. Quando invece si tratti di opere costruite secondo le nuove esigenze, epperò provviste di ricoveri casamattati di calcestruzzo cementizio, la cosa prenderà tutt'altro aspetto. Da risultati di esperienze di poligono (3) si è rilevato

---

(1) La proposta è stata fatta dal capitano d'artiglieria austriaca Paolo von Rehm nello studio: *Considerazioni tattiche sull'attacco delle fortezze e sulla fortificazione permanente odierna* (Vienna e Lipsia, 1895). Vedi pel riassunto la *Rivista d'artiglieria e genio*, anno 1895, Vol. II.

(2) Il capitano Rehm suppone di eseguire il tiro contro ricoveri di opere che abbiano una profondità di 20 metri e tale larghezza da raccogliere tutti i colpi. Dalle tavole di tiro del mortaio austriaco da 21 *cm.* ricava che, impiegando la granata-torpedine lunga 5 calibri, il bersaglio, alla distanza di 4500 metri, sarebbe colpito da più del quarto (28 %) dei colpi sparati.

(3) Le esperienze di maggiore importanza, dal punto di vista dei bersagli, sono quelle di Bourges (1887): di Châlons (1887-88): e di Schoorl, Olanda, 1892.

che le più potenti granate-torpedine hanno una penetrazione relativamente piccola nei manufatti di calcestruzzo cementizio (1) in modo che gli imbuti prodotti, anche nel caso il più favorevole che più di un proietto cada in prossimità dello stesso punto (caso che assai difficilmente avrà luogo nel campo pratico), raggiungeranno profondità non superiori alla metà della grossezza che si assegna ordinariamente alle volte di struttura cementizia (2). La demolizione dei ricoveri casamattati dei forti moderni costituirà perciò un' operazione abbastanza lunga e d'incerto risultato.

Per rendere maggiormente efficace l'azione di scoppio delle granate-torpedine si suggerisce di cominciare il tiro con proietti pieni, di pari calibro, aventi per scopo di scuotere e di sconnettere coll'azione dell'urto la massa cementizia, per poi compierne la distruzione collo scoppio. Ciò non è tuttavia che allo stato di proposta, alla quale manca, per ora, la sanzione pratica. In ogni modo, anche adottando tale procedimento, per conseguire risultati decisivi, occorrerebbe un tempo abbastanza lungo ed un enorme consumo di munizioni.

Ed, appunto, l'enorme consumo di munizioni che si richiede per l'espugnazione di una piazza moderna, qualunque sia il procedimento d'attacco (3), e la quantità considerevolissima del ma-

---

(1) Tutte le sostanze dotate di grande potenza esplosiva hanno azione affatto locale; vale a dire, i loro effetti diminuiscono rapidamente coll'aumentare della distanza dell'oggetto da distruggere. Epperò, allorquando le granate-torpedine colpiscono una massa di calcestruzzo con angolo d'arrivo di circa 60°, soltanto la parte di esplosivo, che si trova a contatto colla predetta massa, esplica su questa tutta la sua azione. L'altra parte che si trova a maggiore distanza, verso il fondo del proietto, esercita un'azione distruttiva notevolmente minore.

(2) Alle volte di calcestruzzo cementizio dei locali casamattati si assegnano grossezze generalmente non inferiori a 2 metri. Talvolta (forti della Mosa) si arriva a grossezza di 2,50, 3, e perfino 4 metri. La profondità degli imbuti prodotti dallo scoppio delle più potenti granate-torpedine nel calcestruzzo di cemento *al quarto* comincia, col primo colpo, di 0,35 o 0,40 metri ed aumenta gradatamente, fino a raggiungere un metro all'incirca nel caso (quasi impossibile ad avvenire nel campo pratico) che 6 o più proietti colpiscano ripetutamente uno spazio di 2 o 3 metri quadrati.

(3) Il peso complessivo delle munizioni consumate dai tedeschi all'assedio di Strasburgo fu di 40000 quintali: a quello di Parigi di 25,000: a quello di Belfort di 18,000. Per l'espugnazione di una piazza organizzata secondo le odierne esigenze si calcola che occorrano, in via approssimata, 110,000 quintali di munizioni. Il consumo medio giornaliero è presunto di 4000 a 5000 quintali.

Il bisogno di una tale rilevante quantità di munizioni e dei mezzi di trasporto occorrenti pel servizio di rifornimento costituisce un elemento d'inferiorità dell'attacco rispetto alla difesa.

teriale d'artiglieria occorrente; porranno gli Stati anche i più potenti nella quasi impossibilità di attaccare contemporaneamente diverse fortezze moderne di prim'ordine e di trasportare i mezzi necessari da un punto ad un altro del teatro di guerra. D'altra parte sono noti i rischi di un assedio speditivo, di quasi impossibile riescita contro le piazze predette. Di qui l'origine dell'odierna tendenza di sostituire il blocco ai procedimenti attivi di espugnazione. Siffatta tendenza cominciò a manifestarsi dopo il 1870, e, riferendosi al blocco di Metz e di Parigi, il Goetze conchiudeva: « che l'assedio regolare di un campo trincerato, organizzato se- « condo i principi moderni, e difeso da un'armata attiva e di forza « sufficente, presenta tali difficoltà e richiede l'impiego di un così « ingente materiale d'artiglieria, da doversi presumere che il « blocco condurrà assai più presto l'assalitore allo scopo, pur ri- « chiedendo minori risorse di materiale e di personale » (1).

Se presentemente taluni scrittori sono d'avviso che, malgrado i progressi *raggiunti dall'artiglieria nell'ultimo decennio, il blocco* si presenta tuttora come il procedimento più pratico e più opportuno d'espugnazione, altri ritengono non essere libera all'attaccante la scelta tra questo ed i procedimenti attivi d'assedio, nè potere le difficoltà inerenti a tali procedimenti indurre a preferire il blocco. Si potrà infatti con questo mezzo far cadere più o meno presto una piazza che disponga di assai scarse risorse alimentari, mentre contro una fortezza ben munita di viveri il blocco risulterebbe eccessivamente lungo.

Effettivamente la scelta tra il blocco ed un procedimento attivo d'espugnazione dipenderà da tutto un complesso di considerazioni le quali hanno la base, più che in ragioni d'ordine tecnico, nella situazione generale; negli obbiettivi a cui si tende; nel valore che può avere la piazza quale *ostacolo* al conseguimento di questi obbiettivi. Epperò sarebbe impossibile stabilire a tale riguardo norme generali ed invariabili (2).

---

(1) *Le operazioni del corpo del genio tedesco nella campagna del 1870-71.*

(2) Le preindicate circostanze influiranno potentemente, non soltanto sulla scelta del procedimento d'espugnazione, ma eziandio sull'energia colla quale verranno condotte le operazioni relative. Ad esempio la notevole differenza tra l'energia spiegata dai tedeschi, nella campagna del 1870-71 contro le piazze di Strasburgo e di Belfort (differenza che appare manifesta a chi prende ad esaminare la storia dei rispettivi assedi) è in relazione diretta coll'importanza dell'occupazione dell'una e dell'altra, e coll'in-

*
* *

Quanto sopra è stato accennato, pone in rilievo l'incertezza nella quale è tuttora involto il problema dell'attacco e da ragione delle tendenze verso soluzioni opposte, dipendentemente dalle divergenze nell'apprezzamento degli odierni mezzi d'offesa: divergenze che le *prove di poligono* non possono far sparire.

Il vasto e complesso quadro delle operazioni d'assedio, quale probabilmente sarà per delinearsi nelle future guerre, non può perciò venire rappresentato nei suoi diversi particolari, sebbene fin d'ora sia dato d'intravedere le fasi principali delle operazioni suddette, come conseguenza razionale delle rinnovate forme degli ordinamenti difensivi e dell'impiego dei nuovi mezzi di distruzione.

Nessuno pone in dubbio che l'attacco d'artiglieria costituisca d'ora innanzi, l'operazione principale di un assedio. Ed infatti le molteplici risorse che le industrie odierne pongono a servizio della fortificazione (principalmente il largo impiego del calcestruzzo e del ferro) hanno, sopra tutto, per iscopo di neutralizzare l'azione delle artiglierie dell'aggressore. Nessuno parimenti pone in dubbio che, fino a quando il fuoco della difesa non è stato completamente ridotto al silenzio, qualsiasi ulteriore operazione (sia l'attacco di viva forza, sia quello passo a passo) ha poca probabilità di riescita. L'accordo tra i principali competitori, tra i sostenitori delle due opposte teorie poliorcetiche, il generale Brialmont ed il generale von Sauer, è, negli accennati riguardi, completo (1). Comincia il dissenso quando si tratta di giudicare se, nelle odierne condizioni dell'artiglieria, possono esi-

---

fluenza che l'occupazione stessa doveva esercitare sulle operazioni ulteriori: grandissima e vitale per Strasburgo: secondaria per Belfort.

Ne consegue, che per le piazze di alta importanza strategica o politica, nell'oppugnazione delle quali è da prevedere che l'invasore spiegherà tutta l'attività e tutte le risorse disponibili, sarebbe imprudente contentarsi di afforzamenti scarsi ed incompleti e di un insufficiente o mal protetto armamento.

(1) I due illustri scrittori ebbero occasione di scambiare verbalmente le loro idee sull'argomento, assistendo alle prove di tiro, con artiglierie corazzate, eseguite nel settembre del 1890 dal Grusonwerk al poligono di Tangerhütte. — (V. i *Jarbücher*, la *Revue de l'armée belge*, la *Rivista d'artiglieria e genio*, anno 1891).

stere forti, le cui bocche da fuoco ed i ricoveri siano in grado di resistere ad un bombardamento intenso e prolungato. Risponde affermativamente il Brialmont: nega invece tale possibilità il von Sauer, senza peraltro addurre a rincalzo della sua recisa asserzione veruna prova di guerra, nè, tampoco, veruna esperienza di poligono (1). La convinzione nella strapotenza dell'odierna artiglieria è nel generale bavarese così profonda, da ritenere, egli, superflua qualsiasi prova. L'artiglieria odierna è capace, a suo avviso, di ridurre allo stato di completa impotenza qualsiasi opera di fortificazione: *Ella deve poterlo fare, se vuol essere ciò che deve essere* (2). Ma, portata la questione nel campo della semplice previsione, si potrà (riferendosi alla resistenza delle opere di fortificazione moderna, che le progredite industrie permettono di organizzare) con eguale fondamento asserire che *la difesa deve potere resistere all'artiglieria se vuol essere ciò che deve essere.*

Nè sarebbe difficile dimostrare essere questa più che una gratuita asserzione. Senza dire della comprovata difficoltà di ridurre al silenzio col tiro lontano le artiglierie corazzate della difesa e le batterie fiancheggianti dei forti odierni, la vitalità di tali forti permette di prolungarne la resistenza, *oltre* il combattimento d'artiglieria. Ed infatti, opere munite di ampi fossati, ben fiancheggiati, non possono venire attaccate di viva forza se gli organi di fiancheggiamento non sono stati distrutti. In ciò concorda anche il von Sauer. E poichè tale risultato non potrà conseguirsi col tiro lontano, è manifesto che le predette opere non verranno ridotte all'impotenza e conquistate colla sola azione dell'artiglieria. Per ottenere l'intento si richiede l'intervento di un agente diverso dal cannone. Ed ecco entrare in campo *l'opera del minatore* che non

(1) Le prove di poligono dimostrerebbero piuttosto il contrario. Le esperienze di Bourges, di Châlons, di Schoorl hanno posto in evidenza la difficoltà di demolire le casamatte di calcestruzzo cementizio anche con un tiro prolungato e ben diretto. I risultati delle prove di Bukarest, di Châlons, di Felixdorf dimostrarono che la resistenza delle torri corazzate contro i tiri diretti è assai soddisfacente, e che le stesse costruzioni resistono abbastanza bene anche al tiro arcato. E non si deve dimenticare che ai risultati delle esperienze di poligono va apposto un coefficiente di riduzione non indifferente se si vogliono raffrontare con quelli che effettivamente si otterrebbero nel campo pratico.

(2) Vedi i periodici precedentemente citati.

sembra perciò debba scomparire del tutto nel grande dramma dei futuri assedi.

Per ciò che riguarda, in massima, le *indeterminazioni* della guerra di fortezza (se così possono chiamarsi e l'assenza di norme stabili e la mancanza di metodi prefissati) non sarebbe conforme al concetto moderno della guerra predetta la previsione che siano tutte destinate a dileguarsi anche dopo le prove reali di veri assedi.

Il vastissimo campo di combattimento costituito dalle piazze moderne, le numerose forze mobili che sono chiamate ad entrarvi in azione, le une sotto la protezione delle opere, le altre sostenute dalla superiorità numerica e morale, i moltiformi trovati delle industrie messi a profitto su larga scala dall'attacco e dalla difesa, la rapidità voluta nella successione delle diverse fasi della lotta, sono elementi incompatibili coll' *invariabilità dei procedimenti d'attacco*. Epperò, indipendentemente dal valore riservato dalle future prove di guerra alle attuali *incognite* del problema della difesa, è da ritenere che non si riprodurrà in avvenire sotto il recinto di una fortezza quella singolare condizione di cose per la quale: *tout est si bien prévu, tout est si bien connu, qu'on fixe la durée d'une place comme celle d'un voyage* (1). È venuta anche per la guerra d'assedio l'ora di disimpegnarsi dai vincoli delle tassative prescrizioni e di procedere liberamente per la propria via, come la guerra di campagna, ottemperando soltanto ad idee e principî fondamentali, che, come per la guerra campale, devono esistere anche per la guerra d'assedio (2).

---

(1) PRINCIPE DE LIGNE. — *Fantaisies militaires.*

La guerra d'assedio del secolo XVIII meritava l'ironia dell'arguto scrittore belga. Contro il procedimento di Vauban la durata della resistenza di una piazza era prefissata in giorni ed ore. Tanti giorni, si diceva, occorrono per un'opera a corno, tanti pel rivellino; tanti pel corpo di piazza: allora comincia la breccia e poi la capitolazione. L'assediato, assai modesto, si permetteva il lusso di qualche cattiva sortita per semplice formalità.

La scuola di Mézières elevò a teoria questa passiva condotta della difesa e fu chiamata *forza assoluta* di un sistema di fortificazione la durata della sua resistenza alle operazioni dell'assedio regolare.

(2) In un recente notevolissimo scritto sulla *guerra d'assedio* l'accennato concetto è formulato nel modo seguente: « come la guerra campale, così la guerra d'assedio « deve svolgersi con una certa libertà di procedimento, solo ossequente a taluni cri- « teri fondamentali che sono immutabili, come immutabile è l'uomo che combatte; « come immutabile è il terreno sul quale deve combattere. »

In questa come in quella resterà assicurato il successo a chi saprà *essere il più forte nel tempo e nel luogo voluto*, e poichè l'inferiorità numerica del difensore potrà essere compensata dalla buona preparazione dei mezzi di combattimento, cioè a dire dalle qualità intrinseche della fortificazione, la difesa non sarà sempre costretta a soggiacere all'attacco, seppure potrà dirsi soggiacente dopo avere mantenuto l'*ostacolo*, costituito dalla piazza assediata, il più lungamente possibile ed obbligato l'avversario al più largo spiegamento di forze.

E. Rocchi
maggiore 3° genio.

REGOLAMENTO ITALIANO E FRANCESE

SUL SERVIZIO IN CAMPAGNA

Parte I.

Confronto dell'attuale regolamento francese sul servizio in campagna con quello del 26 ottobre 1893.

Il nuovo regolamento francese sul servizio in campagna che ebbe vita il 28 maggio 1895, pare si raccomandi, a tutta prima, al lettore colla sua minor mole in confronto dell'antico facendogli sperare che i compilatori abbiano senza pietà sfrondato quanto nel precedente fosse parso inutile o suscettibile di semplificazione.

Il rapporto diretto, dall'allora Ministro della guerra generale Zurlinden, al presidente della Repubblica attribuiva questa minor mole al fatto che, mentre la commissione compilatrice era partita dal principio di rispettare, per quanto fosse possibile, la connessura e la forma del vecchio regolamento tanto famigliari allo esercito francese, aveva stabilito di riassumere nel nuovo piuttosto dei principii e delle regole generali che delle prescrizioni tassative che non potrebbero convenire alle circostanze così multiple e varie della guerra e riuscirebbero a paralizzare l'iniziativa degli ufficiali dispensandoli dal riflettere e dal volere.

Non è infatti senza ragione che si afferma dovere un regolamento come quello sul servizio in guerra conservare un carattere generale e trattare le questioni nel loro insieme più che in dettaglio avendo di mira le operazioni d'una certa importanza eseguite da truppe ad armi combinate.

Sarebbe un menomare il prestigio dell'ufficiale ammettendo ch'ei non conosca bene il servizio della propria arma e che pertanto un sunto delle prescrizioni speciali a ciascuna debba trovare posto nel regolamento del servizio in guerra.

Non bisogna però spingere l'esagerazione al punto di sopprimere quegli accenni al servizio di ciascun'arma riuscenti utili a quei comandanti che, per condizioni speciali, non hanno, durante la loro carriera, potuto conoscerle tutte. Tale deficenza di notizie obbligherebbe l'ufficiale, momentaneamente preposto al comando di colonne ad armi combinate, a ricorrere ai regolamenti speciali a ciascuna di esse con perdita di tempo a discapito della sua attività che potrebbe estrinsecarsi in occupazioni di maggiore importanza.

Nel nuovo regolamento venne inoltre consacrato il principio che le abitudini di servizio contratte in tempo di pace rimangano in vigore durante la guerra nel limite del possibile, la qualcosa mentre dispensa dal riprodurre le disposizioni riguardanti il servizio interno e quello delle piazze che sembrano potersi applicare anche in campagna, rende molto più agevole agli ufficiali di passare dall'applicazione delle norme del tempo di pace a quella del periodo di guerra.

Considerata nel suo complesso la materia del nuovo regolamento venne ripartita in XIV titoli in confronto di XVII dello antico manuale.

Di questi titoli si equivalgono in modo sommario pel contenuto il I (Organizzazione dell'Esercito) ed il II (Degli ordini).

Preso poi per base il vecchio regolamento trovasi che:

il titolo IV (accantonamenti, bivacchi e campi) corrisponde al VI;

il titolo VII (alimentazione delle truppe in campagna) corrisponde all'VIII;

il titolo VIII (servizio delle marce) corrisponde al V;

il titolo IX (servizio di sicurezza) corrisponde al VI;

il titolo X (istruzione sui combattimenti) corrisponde al XIV;

il titolo XI (dei convogli e loro scorte) corrisponde al XII;

il titolo XII (dei distaccamenti) corrisponde al X;

il titolo XIV (servizio della gendarmeria) corrisponde al XIII.

Dei titoli rimanenti:

il III (parola d'ordine) venne inglobato nel IV (sicurezza);

il V (servizio negli accantonamenti, bivacchi e campi);

il VI (norme da osservarsi per comandare il servizio) ed il XV (delle salvaguardie) vennero fusi nel titolo VI del regolamento nuovo (accantonamenti, bivacchi e campi).

Di più:

parte del titolo VII ha servito per la compilazione del IX (requisizioni);

parte del titolo VIII, Capo II, ha servito per la compilazione del III (esplorazione, corrispondente al nostro servizio di avanscoperta);

parte del titolo IX, Capitolo I, Parte II, ha servito alla compilazione del titolo XI (ricognizioni);

inoltre il titolo XIII (dei partigiani), XVI (attacco delle piazze), XVII (difesa delle piazze) vennero aboliti; il primo perchè non più rispondente allo spirito delle odierne guerre, gli altri due perchè facenti parte di un regolamento speciale. Finalmente il titolo VII (munizionamento delle truppe) non era contemplato nel vecchio regolamento.

Riguardo alla successione dei titoli, il nuovo regolamento si è attenuto, in massima, all'ordine naturale delle operazioni in campagna facendo però eccezione per i titoli: alimentazione delle truppe (VIII), requisizioni (IX) posti dopo il munizionamento (VII), questo prima del combattimento (XIV); i distaccamenti (X) e le ricognizioni (XI) non immediatamente innanzi al combattimento stesso, ma si comprende come altre ragioni abbiano impedito di seguire quest'ordine il quale del resto non è indispensabile, nè infirmerebbe la bontà del libro.

Esaminiamo ora, se nel suo dettaglio, il nuovo regolamento risponde pienamente al programma propostosi e sia quel compendio di dottrina generale atto a far convergere, per un unico intento, tutti i mezzi, tutti gli sforzi delle varie armi combinate.

***

Il titolo I (organizzazione generale dell'armata) che raccoglie le nozioni generali indispensabili a tutti gli ufficiali, unifica, riduce e migliora sensibilmente, nella sua classificazione e redazione, l'antico titolo corrispondente. Era invero inutile che in esso trovassero posto, come pel passato, i dettagli di un'organizzazione come pure il funzionamento dei diversi servizi che sono contenuti nelle leggi, decreti ed istruzioni relative a ciascuna arma che gli interessati potrebbero consultare al bisogno. Fra le semplificazioni segnaliamo gli articoli: del diritto di comando, degli stati maggiori e quelli che concernono i diversi servizi riuniti sotto la medesima rubrica.

Arrestiamoci ora a qualche dettaglio mettendo in luce le principali differenze fra i due regolamenti.

In quello dell'1883 era scritto: « Quando più armate operano « su di un medesimo teatro di guerra sono abitualmente riunite « sotto uno stesso comandante. » nel regolamento del 1895 è detto semplicemente « sono riunite sotto uno stesso comandante » il che significa che la riunione da facoltativa è divenuta d'obbligo. Trattandosi di armate non si accenna più alla loro divisione in ali, centro, riserva, lasciando così al comandante di esse la facoltà di scinderle in parti o tenerle raggruppate a seconda del bisogno.

Nel nuovo regolamento vi ha un piccolo paragrafo che non trova riscontro in quello dell'1883; nel primo è detto che: « il Mi- « nistro della guerra stabilisce l'ordine di battaglia, vale a dire la « formazione delle truppe in corpi d'armata, armata e gruppi di « armate ». I corpi di armata, se si riflette, sono già costituiti in tempo di pace e questo diritto del Ministro della guerra di modificarne la formazione oltre il sembrare un po' pericoloso pare anche in contraddizione con quanto venne dichiarato in sul principio del libro di voler cioè rispettare, per quanto è possibile, in periodo di guerra le abitudini le regole e le formazioni consacrate nel tempo di pace.

Contrariamente a questa premessa il nuovo regolamento ammette quasi per base che un corpo d'armata consti di due o tre

divisioni, queste di due o tre brigate di fanteria e di una di cavalleria divisionale.

Per quanto riguarda quest'arma non trovasi nel nuovo manuale la composizione delle divisioni e brigate: forse si è creduto di riservare questa formazione al regolamento speciale di cavalleria o di assicurargli una certa libertà col non fissarla; era però bene, od in un modo o nell'altro, farne cenno.

Trattando degli stati maggiori, si osserva che il capo del grande stato maggiore generale non è più un maresciallo di Francia o generale di divisione; basta che sia un ufficiale generale; alla brigata non si è assegnato alcun stato maggiore, come pure non viene tassativamente fissato, per ciascuna delle grandi unità, il grado gerarchico dell'ufficiale funzionante da capo di stato maggiore.

In caso di passaggio di comando non si accenna più al fatto di poterlo affidare ad un ufficiale straniero presente.

Pei comandi eventuali di distaccamento sembra volersi contemplare il solo caso di colonne ad armi combinate mentre avviene spesso di dover costituire distaccamenti di una sola arma come fanteria o cavalleria. Per tali distaccamenti è detto inoltre che il comandante, appositamente designato, deve essere almeno di grado pari a quello dei militari di grado più elevato facenti parte del distaccamento. Era bene non dimenticare che, in casi implicanti responsabilità, l'anzianità deve tener il luogo del grado.

Nelle attribuzioni del genio figura, per la prima volta, quello dell'areostatica e delle colombaie militari. Riguardo a quest'arma è da osservarsi che, dal momento che tutto quanto concerne il genio, come l'attacco e la difesa delle piazze, deve formare oggetto d'un regolamento speciale anche le ricognizioni che riguardano le piazze stesse dovrebbero trovar posto in quel libro.

Trattando dei servizi ricevono finalmente consacrazione i termini di « services de l'avant » e « de l'arrière »; designansi coi primi quelli che provvedono ai bisogni delle truppe nelle marce, sul campo, nei luoghi di sosta; coi secondi, i servizi che hanno per iscopo d'assicurare la continuità delle relazioni e degli scambi fra le truppe operanti ed il territorio nazionale,

Snno infine aboliti i capitoli relativi: al rango delle truppe fra di loro, all'ordine di battaglia e di marcia, ai depositi, agli attendenti degli ufficiali ed ai doveri degli ufficiali generali verso le truppe.

***

Il titolo II tratta molto concisamente sebbene con una falsa economia degli ordini.

Le qualificazioni, le classificazioni, le modalità di compilazione degli ordini sono d'interesse generale; e pertanto invece di ritornarvi in dettaglio nelle istruzioni pratiche di ciascun'arma era meglio trattarli, con minore sobrietà, nel regolamento del servizio in campagna ad imitazione dei manuali tedesco ed italiano che servirono in molti punti di falsariga.

Fra le varianti si osserva che non v'è più l'obbligo del capo di stato maggiore generale di inviare tutti i mesi al ministro della guerra lo stralcio degli ordini generali dell'esercito.

***

Il titolo III tratta, in modo completo e largo, del servizio di esplorazione, corrispondente alla nostra avanscoperta (1). Come ben osserva l'estensore del rapporto, l'esplorazione costituisce un servizio a se, indipendente dalle truppe in marcia e non contribuisce che indirettamente alla loro protezione; è dunque razionale di staccarlo, nel nuovo regolamento, dal titolo *Servizio delle marce* (titolo VIII, capitolo II) per farne l'oggetto di un titolo speciale.

L'avanscoperta è però un servizio che ha tanta attinenza colle informazioni trattando appunto di chiarirci, a distanza, della presenza, della forza e della situazione del nemico, da formare quasi un corpo solo colle ricognizioni oggetto di un titolo a sè, l'XI, posto subito dopo quello dei distaccamenti. Nel servizio di esplo-

(1) La nostra esplorazione vien designata col nome di servizio di protezione lontana o di 1ª linea.

razione si è creduto necessario di specificare, meglio che non lo si facesse col regolamento passato, l'obbligo che incombe al comando di dare alla cavalleria delle istruzioni precise sulla sua missione, pur lasciandole la scelta dei mezzi di esecuzione.

Il dispositivo di squadroni e pattuglie di scoperta, contemplato nel regolamento del 1883, non era abbastanza elastico per rispondere alla pluralità dei casi; aveva inoltre l'inconveniente di non fornire che degli elementi esploranti lungo il fronte mentre lo spirito dell'avanscoperta comporta di poter fare delle puntate in varie direzioni. Perciò le modalità di servizio degli squadroni o pattuglie di scoperta vennero soppresse, sostituendovi alcune ricognizioni di ufficiali e di distaccamenti di cui la composizione e la forza dipendono dalle circostanze e dallo scopo da raggiungere. Per questo servizio è fatta espressa raccomandazione di scegliere, colla maggiore cura, il comandante di ciascuna frazione impiegata nell'avanscoperta.

Come nell'antico regolamento questo servizio è di spettanza delle divisioni di cavalleria colla differenza però che, in quello del 1895, viene stabilito di massima che vi possono prender parte: l'artiglieria a cavallo, nonchè alcuni distaccamenti di fanteria.

La cavalleria infatti spinta a così grande distanza non potrebbe, da sola, far grandi cose e senza il soccorso delle altre armi, specie dell'artiglieria a cavallo che può seguirla davvicino, si troverebbe ad ogni passo nell'impossibilità di trionfare della più lieve resistenza e pertanto di adempiere al suo mandato; però se l'aggiunta di distaccamenti di fanteria vale ad assicurare l'esecuzione di questo importante servizio, può essere cagione di ritardi facendole perdere parte di quella rapidità e mobilità che è pregio essenziale dell'arma di cavalleria.

Altra volta veniva indicata la distanza oltre la quale non conveniva spingersi nel servizio di avanscoperta (due giornate); nel regolamento nuovo invece non si accenna ad alcun limite e ciò potrebbe indurre alcuni comandanti a spingersi, sia troppo in avanti sia troppo poco.

***

La rubrica « Sicurezza » data al titolo IV si ripromette certamente di raccogliere tutte le disposizioni riferentisi alla protezione delle truppe; sembra però che questa lodevole intenzione sia stata alquanto falsata nello scendere all'applicazione.

Le truppe non costituiscono solamente delle colonne in stazione od in marcia; esse presentano ancora delle colonne spiegate o semispiegate in formazione di combattimento ed in quest'ordine debbono, per qualche tempo, stazionare o marciare e pertanto provvedere alla loro sicurezza. Di quest'eventualità appunto non tratta il recente manuale francese. Esso presenta però un incontestabile progresso sul precedente regolamento dal fatto che dovendo il servizio di sicurezza, siano le truppe in marcia o ferme, essere subordinato a principi generali di cui l'applicazione può solo differire secondo che si tratta dell'uno o dell'altro caso, è bene avere raccolte in un solo titolo le disposizioni relative alla protezione delle colonne (servizi di esplorazione, di avanguardia, di avamposti) che figuravano in due titoli differenti nel regolamento del 1883 (titolo VIII, capo II e titolo IX,, parte I, capitolo I).

Si fa una giudiziosa distinzione di questo servizio in protezione lontana o di 1ª linea assicurata dalla cavalleria operante sul fronte delle colonne o degli accantonamenti (corrispondente al nostro servizio di esplorazione) ed in protezione immediata delle colonne riguardante, se la truppa è in marcia, il servizio di avanguardia, di fiancheggiatori, di retroguardia; quello di avamposti, se la truppa staziona.

Riguardo a quest'ultimo servizio il regolamento dell'1883 trattava, in articoli distinti, di vari sistemi d'avamposti detti, regolari, irregolari, di fanteria, di cavalleria, misti; in pratica queste distinzioni ingeneravano confusione; si è fatto pertanto molto bene a sopprimerle.

Un altro passo notevole venne fatto coll'avere impegnato la responsabilità degli ufficiali generali ed in particolar modo quella dei generali di brigata da cui dipendono le truppe comandate agli avamposti. Direttamente da questi ultimi debbono emanare gli or-

dini necessari, giusta le istruzioni del comandante supremo ed in mancanza di queste i generali brigadieri organizzano il servizio sotto la loro responsabilità.

Scendendo ai dettagli, si avrebbe ad osservare:

La definizione degli avamposti dell'attuale regolamento riduce al suo vero valore la missione dei medesimi. Infatti essi sono incaricati di assicurare la protezione immediata delle truppe in stazione e non di informarle sulla posizione e sui movimenti del nemico. Per quest'ultimi servizi si posseggono organi speciali come le pattuglie e le ricognizioni.

Piccoli posti. — Il loro effettivo può essere ridotto al minimo indispensabile tanto da fornire una sola sentinella doppia in prossimità del posto, per cui la forza dei medesimi dovrà contare al minimo 6-8 uomini. Spariscono pertanto i posti di 4 uomini a sentinella semplice ch'erano sufficenti in luoghi coperti, poco accessibili. Per i piccoli posti non viene indicato il tempo del cambio. Ricevono il vitto dalla gran guardia. Neppure per le sentinelle è indicato il tempo del cambio che si fissava di 1 o 2 ore nel vecchio regolamento.

Posti d'esame. — Vennero stabiliti ad imitazione dei regolamenti tedesco ed italiano. Trattandosi però di una cosa che si scosta dalla consuetudine bisognerebbe precisare alquanto meglio la loro natura, il loro compito, i loro doveri.

Avamposti di cavalleria. — Riguardo agli avamposti di cavalleria operanti isolatamente, il nuovo regolamento è molto breve e non formula precetti generali. È il comandante di questo riparto che penserà, in ogni caso, al da farsi.

Inoltre, pur stabilendo che nelle colonne ad armi combinate la cavalleria possa concorrere nel servizio d'avamposti, il nuovo regolamento non ne fa un articolo speciale, nè ammette l'impiego di essa come gran guardie, piccoli posti e sentinelle; dovrà starsene colla riserva.

Truppe che forniscono gli avamposti. — Gli avamposti vengono forniti dalle truppe d'avanguardia. Questa prescrizione non sembra troppo razionale dovendosi ritenere che truppe le quali hanno fatto

scrupolosamente il servizio d'avanguardia durante una lunga marcia, specie se in vicinanza del nemico, non saranno in caso di sorvegliare, con tutta l'attività necessaria, il terreno che circonda gli accampamenti, i bivacchi o gli accantonamenti. Peggio poi, se in previsione di un incontro col nemico, l'avanguardia abbia dovuto assicurarsi di alcuni punti, frugare luoghi abitati, esplorare boschi, spiegarsi, ecc.; sarebbe stato bene pertanto, analogamente a quanto venne stabilito per le marce in ritirata, che gli avamposti venissero forniti dal grosso della colonna.

Parlando delle ronde e pattuglie, si trovano citate le ricognizioni; sarebbe stato bene notare che vi sono due ordini di ricognizioni, i cui dettagli di esecuzione vennero compendiati in seguito nel titolo XI.

Avanguardia. — L'articolo 22 (capitolo 3°, titolo IV), che tratta della protezione delle colonne in marcia, da una definizione dell'avanguardia di dizione più felice di quella dell'antico titolo VIII, articolo 125. Essa dice: « Missione generale dell'avanguardia è di « garantire il corpo principale contro qualunque sorpresa e d'assi- « curare costantemente, al comandante della colonna, la libera di- « sposizione del grosso delle sue forze ». Però i compilatori del manuale, quasi pentiti di essersi emancipati dal vecchio regolamento, trattando più sotto (articolo 23) della forza da assegnare all'avanguardia, soggiungono: « Essa deve essere sufficente per permet- « terle d'impadronirsi di posizioni vantaggiose, di impegnarsi vigo- « rosamente per obbligare il nemico a spiegare le sue forze o tutt'al « più di trattenerlo per tutto il tempo che permetta al corpo prin- « cipale di prendere le sue disposizioni al coperto dal fuoco ».

V'ha pertanto evidente contraddizione tra la definizione data all'articolo 22 e gli scopi attribuiti più sotto all'avanguardia ove la sua missione principale « protezione della colonna » viene relegata in terza linea, quando cioè la forza assegnatale sia tanto esile da non poter disimpegnare i due altri compiti, l'uno decisamente offensivo per impadronirsi di posizioni vantaggiose, l'altro di ricognizione offensiva, impegnandosi vigorosamente per obbligare il nemico a smascherare le sue forze.

Non v'ha dubbio che, nella maggior parte dei casi, qualora il servizio di ricognizione della cavalleria venisse scrupolosamente eseguito, l'avanguardia non avrebbe più a garantire il corpo retrostante da una vera e propria sorpresa; avverrà pertanto qualche volta che, avvertita in tempo della presenza del nemico e conoscendo la plastica del terreno sul quale molto probabilmente avrà luogo l'incontro del medesimo, l'avanguardia abbia per compito, sia di riconoscere la forza del nemico, sia di impadronirsi di qualche punto vantaggioso alle operazioni successive; nella pluralità dei casi però l'avanguardia avrà per iscopo principale la protezione della colonna retrostante e dovrà quindi mantenere un contegno prudente o temporeggiante per evitare l'eventualità che l'avversario edotto della piccola forza che gli sta dinnanzi avanzi con forze preponderanti, schiacci o disperda l'avanguardia e piombi sul corpo retrostante prima che il medesimo abbia potuto orientarsi e prendere le sue disposizioni *à l'abri du feu*.

Ad onor del vero bisogna però soggiungere che, per quanto i compilatori del nuovo regolamento non abbiano saputo resistere alla tentazione di marciare sulla falsariga dell'antico manuale, nell'articolo 23, nel titolo XIV invece capitolo I, alinea 3° (Considerazioni sul combattimento) ritornano su quanto loro era scappato detto precedentemente e soggiungono: « Le avanguardie hanno « per missione di procurare al comandante della colonna lo spazio « ed il tempo necessario per riunire i suoi mezzi d'azione e le in- « formazioni definitive che gli sono necessarie per agire con cogni- « zione di causa; esse possono avere inoltre missione di prendere « possesso di certi punti di cui l'occupazione sia giudicata neces- « saria per lo sviluppo ulteriore del combattimento ».

Come si scorge, la missione della protezione ha ripreso il posto che le spetta; ma, vedete pericolo delle definizioni multiple, i termini, oltre non aver conservato lo stesso ordine, hanno anche assunto un valore alquanto diverso.

Mentre nell'articolo 23, titolo IV, è detto « essere missione del- « l'avanguardia: 1° occupare posizioni vantaggiose; 2° obbligare il « nemico a svelare le sue forze; 3° tutto al più trattenerlo per tutto « il tempo necessario perchè il gosso possa prendere le sue dispo- « sizioni al coperto dal fuoco ».

Nel titolo XIV si soggiunge: « Le avanguardie hanno missione « di procurare lo spazio ed il tempo necessario al comandante per « riunire:

« 1° i suoi mezzi d'azione,

« 2° le notizie occorrenti per agire con cognizione di causa,

« 3° per prendere talvolta possesso di certi punti ritenuti « necessari per lo sviluppo ulteriore del combattimento ».

Nella seconda definizione salta fuori la nuova idea del guadagnare « spazio », azione eminentemente offensiva, poichè deve farsi in avanti, mentre subito vi aggiunge « e guadagnare tempo », il che se può anche ottenersi attaccando il nemico col pericolo però di farsi sopraffare, ammette, nella pluralità dei casi, un'azione ritardatrice temporeggiante ottenuta mantenendosi su quella difensiva attiva quale la si comprende oggigiorno, dovendo bastare al comandante lo spazio lasciato tra l'avanguardia ed il grosso delle sue truppe per prendere le disposizioni di combattimento.

Messe poi a confronto le definizioni dell'articolo 23 (titolo IV) e quella del capo I (titolo XIV), si scorge che per quanto dalle medesime trasparisca che uno degli scopi dell'avanguardia sia quello di proteggere il grosso della colonna, nessuno, come l'articolo 22, stabilisce con precisione che scopo precipuo della medesima sia quello di garantire le truppe retrostanti contro qualunque sorpresa del nemico.

Circa il servizio di sicurezza delle truppe in marcia si può ancora osservare che:

a) nella missione della cavalleria (servizio di sicurezza di 1ª linea, equivalente alla nostra esplorazione) non si nota altra preoccupazione all'infuori di quella di informare il comandante delle truppe protette, della presenza e del movimento del nemico, di opporsi alla incursione della cavalleria avversaria e di fornire tutte quelle altre notizie sulle vie di comunicazione e risorse del paese che possono tornare utili in vista della preparazione della marcia e dello stabilimento degli accantonamenti; col vecchio regolamento invece oltre il servizio su ricordato si imponeva di far riparare e migliorare le vie di comunicazione dagli abitanti requisiti e per-

tanto di sorvegliarli, nonchè di preparare i viveri per le colonne sopravvenienti, la qual cosa costituiva una somma di obblighi ed una perdita di tempo che andava a scapito del compito principale della cavalleria.

Nel vecchio regolamento si davano ancora le norme più minute della formazione della cavalleria nel servizio di esplorazione, ciò che non era necessario partendo dalla considerazione che di questo servizio è direttamente responsabile l'ufficiale che lo eseguisce, il quale, naturalmente, appartiene sempre all'arma di cavalleria.

La distanza fra la cavalleria esplorante e l'avanguardia era prima fissata ad una mezza giornata di marcia, ora la si è portata ad una giornata; s'intende giornata di cavalleria, questi termini però sembrano troppo vaghi, sarebbe forse stato meglio precisare tanto per il servizio di avanscoperta che per quello di esplorazione una certa distanza in chilometri.

Analogamente al servizio d'avanscoperta, anche per quest'ultimo venne stabilito che si possono assegnare dei distaccamenti di fanteria e delle batterie d'artiglieria, la qual cosa era tassativamente proscritta dal vecchio regolamento, che, a questo proposito, soggiungeva « non comportare il servizio di ricognizione tale « arma »;

b) per quanto riguarda il servizio di avanguardia il regolamento del 1895 parafrasa su per giù il precedente; trattando però di fiancheggiatori notasi che, mentre prima d'ora veniva stabilito che per colonne della forza massima di una brigata le truppe occorrenti venissero fornite dal grosso dell'avanguardia e per colonne maggiori dal corpo di coda, presentemente si ammette che di massima i fiancheggiatori siano forniti dall'avanguardia e per colonne considerevoli da altri elementi della colonna. Per marce in ritirata si è ammesso, molto giudiziosamente, che la retroguardia, la quale non può contare sull'appoggio del corpo principale, abbia una forza alquanto più grande di quella che spetterebbe all'avanguardia di quella stessa colonna che marciasse verso il nemico, specialmente in artiglieria e cavalleria.

L'articolo 27 tratta di una colonna di cavalleria che operi isolatamente. Si osserva che, in genere, il nuovo regolamento taglia

corto per le altre armi, ma si sofferma, anche inutilmente come in questo caso, sulle operazioni della cavalleria. D'altronde non si comprende perchè trattandosi di un'arma che ha il suo regolamento e che in campagna verrà sempre comandata da un proprio ufficiale, siasi voluto ricordare questo servizio in un regolamento d'indole generale. Con questo criterio avrebbe dovuto trattarsi anche di colonne di sola fanteria operanti isolatamente.

* * *

Nel regolamento in esame l'importante operazione delle marce fa titolo da sè (V) mentre nel vecchio formava oggetto dei capitoli 3°, 4°, 5° del titolo VIII. Esso comincia colla classificazione delle situazioni militari che debbono influire sull'esecuzione ed organizzazione delle marce. Il capitolo I di questo titolo riassume le regole generali d'organizzazione delle marce. In esso sono sparite quelle classificazioni pedagogiche che distinguevano così sottilmente le unità di marcia da quelle di comando e molte altre cose inutili. Non avrebbero dovuto mancare però certi dettagli che tutte le armi hanno interesse a trovare riuniti, come ad esempio, la lunghezza ed il fronte medio di ciascuna colonna; nella stessa maniera che questi dati si trovano riuniti nel manuale dell'ufficiale di stato maggiore, che pure è un'istruzione speciale, dovrebbero figurare nel regolamento d'insieme, unico libro da consultarsi da un comandante di colonne ad armi combinate.

Per queste stesse ragioni è insufficente il dire in un regolamento generale « la velocità di marcia d'una colonna ad armi « combinate è quella della fanteria ». Prima di tutto sembra che si ammettano solo marce di colonne ad armi combinate, mentre, lontani dal nemico, dovrebbero prevalere il principio di assegnare a ciascun'arma una strada a sè o per lo meno di lasciarla usufruire della propria velocità; in secondo luogo sarebbe stato utilissimo ricordare la velocità sulla quale può contarsi qualora fosse necessario servirsi di ciascun'arma isolatamente. Così non sarebbero più ammissibili gli errori rimproverati ad alcuni generali che fidavano su certi concorsi che non potevano loro essere dati

in tempo utile esigendo sforzi impossibili e, nel caso opposto, esitanti a pretendere degli sforzi naturali per una data arma.

Malgrado tali pecche bisogna convenire che in questa parte del regolamento aleggia liberamente lo spirito nuovo. In essa si sono rese meno formali le prescrizioni già tanto rigide riguardanti il punto iniziale, l'alternanza delle unità, i grandi alt. Si è molto semplificato sostituendo all'ordine normale di marcia delle norme generali per la successione dei vari elementi in una colonna mista. Non si fa parola però delle marce di colonne d'una stessa arma e mentre ciò troverebbe giustificazione nell'esistenza, per unità inferiori alla divisione, di regolamenti speciali, d'altra parte fa nascere il dubbio, che per unità più grandi, non si preveda altro caso all'infuori di colonne ad armi combinate, ciò che verrebbe quasi confermato da un paragrafo dell'articolo 47, ove è detto: « costituire la marcia d'un corpo d'armata in una sola colonna è « la circostanza più usuale » mentre è risaputo che sempre quando si possa, specie in lontananza dal nemico, è conveniente che le varie armi formino una colonna a sè e che, anche in prossimità dell'avversario, deve evitarsi di intercalare la cavalleria fra le altre truppe.

L'attuale regolamento accenna ad una nuova distinzione di marcia aggiungendo a quelle eseguite lontano dal nemico ed in vicinanza del medesimo, le marce fatte per incontrare l'avversario nel qual caso si è messo ogni studio per diminuire la profondità delle colonne prescrivendo: che la fanteria marci in doppio rango, la cavalleria per 4, i quadrupedi non attaccati per 2 o per 4. Il regolamento dà inoltre alcune norme per le marce forzate, le marce di notte e quelle eseguite al caldo ed al freddo.

In esse non si fa cenno del « long repos » che oltre al grande alt si prescriveva per i lunghi tragitti (articolo 143 del vecchio regolamento) così pure si sorvola sull'alimentazione delle truppe in marcia (articolo 149) non si fa cenno dei malati, dei cavalli a mano, delle vetture (articolo 151) dei rapporti lungo le marce (articolo 152), delle disposizioni da darsi all'arrivo (articolo 153).

Circa la prescrizione dell'articolo 56 dell'attuale regolamento relativa alla facoltà di accordare il grand'alt a tutta la colonna

o ad una parte di essa può osservarsi che tale disposizione potrebbe condurre a seri pericoli. Come può concepirsi che una divisione ed una brigata di coda si arresti per una o due ore mentre la parte che la precede continua ad avanzare? Che avverrebbe qualora la parte in marcia venisse attaccata da forza preponderante o se quella che rimane ferma venisse sorpresa sul fianco o verso la coda? Si comprende come tale disposizione debba valere solo pel caso di marcia in lontananza dal nemico, tuttavia era bene precisarlo.

***

Il titolo VI (accantonamenti, bivacchi e campi) del nuovo regolamento condensa molto felicemente i titoli IV, V, VI e XV del vecchio ch'erano particolarmente lunghi e confusi.

Sarebbe parso del caso di intitolare questa rubrica col nome di « stazionamento » anzichè ricorrere all'enunciazione di « ac- « cantonamenti, bivacchi e campi » ciò avrebbe forse rammentato che non si staziona solo nei tre modi indicati ma ancora, e spesso, attendendo l'ora della lotta o la sua ripresa. Sarebbe stato dunque utile far menzione di uno stazionamento d'attesa, una varietà e non la meno importante nel numero di questi diversi modi di stazionamento.

Si è ammesso come modo normale di stazionamento delle truppe l'accantonamento, contemplando perfino il caso dell'accantonamento bivacco, ispirato dal regolamento tedesco onde poter concentrare su di uno stretto spazio delle truppe d'una considerevole forza e procurare a quella parte di essa, che può farlo, senza inconveniente, il vantaggio di un luogo coperto.

Tra le forme previste vi è anche l'accantonamento d'allarme *il quale verrebbe usufruito da certe frazioni di truppa agli avamposti*, da distaccamenti operanti isolatamente, dalla cavalleria in avanscoperta ecc.

Circa la formazione del bivacco, il nuovo regolamento ha creduto di sopprimere i numerosi dettagli contenuti in quello del 1883 interessanti le varie unità di ciascun'arma limitandosi invece ad

alcune formazioni regolamentari: del battaglione di fanteria, della batteria e dello squadrone.

Queste formazioni non sembrano rispondere a tutte le esigenze; infatti, pel battaglione di fanteria si lascia solo la scelta come formazione di bivacco fra la colonna doppia e la linea di colonne di compagnia. È sperabile però che trovando un terreno adatto a bivaccare molto esteso sulla fronte ma non abbastanza profondo per contenere la linea di colonna di compagnia si preferisca dare uno strappo al regolamento ed adottare la linea spiegata anzichè andare in cerca di un altro terreno.

E poichè si parla di bivacco, perchè non si è fatta menzione della formazione di bivacco di combattimento, del battaglione, del reggimento, della batteria che sono ben dissimili dalle formazioni di bivacco ordinarie previste per queste unità?

È evidente che qualora il battaglione di fanteria, per limitarci a questa unità, si trovasse spiegato e colle sue compagnie scaglionate per la lotta non potrebbe bivaccare in una delle formazioni contemplate dal nnovo regolamento e quindi la formazione in linea spiegata per le compagnie d'avanschiera s'imporrebbe.

Anche qui fanno difetto i dati concernenti le dimensioni necessarie al bivacco delle varie unità.

Circa le varianti fra i due regolamenti, osservasi che, nel nuovo, l'uso della piccola tenda è abolito; essa è riserbata per gli accampamenti alle truppe che l'hanno ancora in distribuzione.

Analogamente al *Major de garnison* del tempo di pace, venne creato un *Major de cantonement ou de bivouac* e ciò per dar modo al comandante d'un accantonamento o bivacco di esercitare la sua autorità in modo efficace ed utile.

È proibito a tutti gli ufficiali di allontanarsi dal luogo di stazionamento senza averne ottenuto l'autorizzazione od essersi fatto sostituire nel servizio del giorno.

Non viene trattato il parcamento del carreggio.

Finalmente il nuovo regolamento, preoccupandosi del mal vezzo di tenere in piedi la truppa o farla muovere dal luogo di stazionamento assai prima del necessario, ha introdotto la prescrizione:

di fissare un'ora nella quale le truppe debbono tenersi pronte a partire e di non comunicare gli ordini relativi alla partenza che in quel momento.

In tempo di pace od in lontananza del nemico si avrà sempre la possibilità, anche se gli accantonamenti sono sparsi su larga zona, di far pervenire a tempo alle truppe l'avviso dell'ora di muoversi, ma dato il caso d'un attacco repentino in cui il comando dovesse provvedere d'urgenza colle prime truppe sottomano ci si potrebbe trovare nell'impossibilità di far giungere quest'ordine. Meglio sarebbe adunque il darlo a tempo fin dal giorno prima ed essere rigorosi per quanto concerne la levata del campo o dell'accantonamento.

*
* *

Il titolo VII (Munizionamento delle truppe) non contemplato nel vecchio regolamento, è il riassunto d'una istruzione emanata il 9 dicembre 1893. È di incontestabile utilità in questo regolamento non solamente perchè queste disposizioni debbono essere note a tutti gli ufficiali, ma perchè trovansi nel numero di quelle che debbono figurare in un regolamento d'insieme destinato a far conoscere agli ufficiali di tutte le armi i bisogni ed i mezzi delle truppe riunite, normalmente ed eventualmente sotto il loro comando. Questa considerazione ci induce però a constatare che il titolo VII non contiene alcuna notizia generale sulla costituzione dell'approvvigionamento in munizioni e sugli stati o rapporti che potrebbero far conoscere la situazione giornaliera di tale approvvigionamento presso la truppa. Ciò potevasi ottenere con alcuni modelli di tabelle.

Il titolo in esame tratta sommariamente, in una parte dispositiva, delle munizioni della linea di battaglia tenute presso le truppe di fanteria, di cavalleria, artiglieria e genio, delle munizioni dei parchi di corpo d'armata e quelle dei gran parchi o parchi di armata. Il regolamento dà quindi succintamente le norme pel rifornimento di queste munizioni sulla linea di battaglia per le

varie armi, quello che deve avvenire subito dopo il combattimento ed infine il rifornimento, dall'indietro all'avanti, della linea di battaglia per mezzo dei parchi di corpo d'armata e quelli delle armate.

*
* *

Il titolo VIII (Alimentazione delle truppe) sostituisce il titolo VII del regolamento dell' 83 e comprende le principali disposizioni consacrate nella istruzione dell'11 gennaio 1893 sull'alimentazione, in tempo di guerra, senza entrare nei dettagli del funzionamento tecnico del servizio.

Anche qui non sarebbe stato inutile di dare qualche nozione della composizione e quantitativo delle razioni distinte « in normali » e « razioni forti » di campagna.

Passiamo a qualche particolare. Il nuovo regolamento non comprende che otto articoli in confronto dell'altro che ne contava diciassette. Tuttavia questa concisione non è che apparente e dovuta più che a condensazione di materia a soppressione di alcune questioni che non sono davvero di dettaglio.

Si è introdotto, ad imitazione del regolamento tedesco, il nutrimento presso l'abitante, ma questa disposizione rimarrà, il più delle volte, lettera morta poichè la povera gente con tutta la maggior buona volontà non potrà fornir nulla e chi ne soffrirà sarà il soldato. Specialmente la cavalleria spedita in avanscoperta come farà a vivere in paese povero e privo di risorse? Si è cercato é vero di rimediare coi treni reggimentali che possono seguire il corpo, ma una volta consumati i viveri che essi recano come provvedere ad un pronto rifornimento?

Il vecchio regolamento trattava dell'alimentazione delle truppe durante i trasporti stcategici; nel nuovo si è creduto bene di non tener parola di questo servizio contemplato altrove; così la parte che riguardava le contribuzioni in argento e natura e dei casi nei quali è ammesso di poter ricorrere alle requisizioni venne trasportata nel titolo che tratta appunto delle medesime.

***

Il titolo IX (requisizioni) è un'amplificazione giudiziosa degli articoli 104-105 dell'antico titolo VII.

Il regolamento dell'83 limitavasi a stabilire per i generali il diritto d'imporre delle contribuzioni o requisizioni in natura e delle contribuzioni in argento. È sembrato utile ai compilatori del nuovo regolamento, nell'interesse della disciplina, di stabilire che la requisizione non venisse esercitata che in virtù d'un ordine emanato dall'autorità militare responsabile e che si accordasse ricevuta delle prestazioni fornite.

***

Il titolo X (dei distaccamenti) è la riunione, sotto una medesima rubrica dei titoli XII e XIII del vecchio regolamento di tutto ciò che ha tratto ai distaccamenti sopprimendo l'appellativo di partigiani che non risponde più allo spirito delle attuali guerre e tenendo conto dei principii posti nel titolo I in ciò che concerne il diritto del comando.

***

Il titolo XI tratta delle ricognizioni. Nella considerazione che dette operazioni appartengono alla categoria di quelle eseguite dagli ufficiali, sia durante l'esplorazione della cavalleria, sia durante le ricognizioni di quest'arma o nel tempo che le truppe stanno in stazione, in attesa del combattimento stesso, esse avrebbero dovuto costituire un capitolo delle truppe in avanguardia od in avamposti anzichè un titolo a parte.

Il vecchio regolamento (titolo IX, parte II) distingueva le ricognizioni in ordinarie, speciali ed offensive, ma in realtà le due prime si confondevano e pertanto non è sembrato utile di mantenere queste due denominazioni che rivelano l'esistenza di due categorie di ricognizioni differenti per il loro obbiettivo.

D'altra parte il nuovo regolamento avendo già trattato in titoli precedenti delle ricognizioni che si riferiscono all'esplorazione ed alla sicurezza non rimaneva più nel titolo presente che, trattare in modo generale, le ricognizioni eseguite dagli ufficiali o da piccoli distaccamenti appositamente designati dal comando. Si è però conservata la designazione di ricognizioni offensive specificando ch'esse sono di dominio del combattimento e senza stabilire per le medesime delle regole che non saprebbero differire da quelle che si ammettono per il combattimento stesso.

***

Titolo XII (dei convogli e loro scorte). Il nuovo titolo non differisce da quello corrispondente (XI) del regolamento dell'83 che per la soppressione di alcune prescrizioni di dettaglio che non sembravano adatte ad un regolamento generale. Se ben si considera i tre ultimi titoli dei distaccamenti, delle ricognizioni e dei convogli avrebbero potuto riunirsi in un unico titolo colla denominazione di piccole operazioni.

Oltre alle ricordate avrebbero dovuto comprendere le sorprese, l'attacco di convogli, colpi di mano, ecc.

***

Titolo XIII (servizio della gendarmeria). Servirono di base alla compilazione di questa rubrica il titolo XIV del regolamento dell'83 e l'istruzione ministeriale del 18 aprile 1890. Si è creduto possibile di introdurvi alcune semplificazioni non riproducendo, fra le prescrizioni relative alla gendarmeria, se non quelle che importa far conoscere ai militari di tutte le armi e di tutti i gradi.

***

Il contenuto del titolo XIV (del combattimento) l'ultimo del manuale in esame, figurava già nel titolo X del regolamento dell'83 sotto la denominazione di istruzione sommaria per il combattimento. Esso non ebbe per oggetto di regolamentare il combatti-

mento come oppongono coloro che non vorrebbero vedere questo titolo accluso nella presente istruzione; ma evitando con cura di fissare dei dispositivi per operazioni che sono essenzialmente diverse le une dalle altre e debbano piegarsi alle circostanze così com'esse si presentano, i compilatori del libro si sono proposti unicamente di raggruppare e mettere in rilievo certi principii generali proprii a stabilire l'unità di dottrina in tutto ciò che concerne le condizioni indispensabili del successo, lo spirito dell'offensiva, l'alliatamento delle varie armi, la concomitanza degli sforzi, l'energia nell'esecuzione.

Queste norme sono tali da permettere al comandante in capo di contare su un'esecuzione pronta, energica e conforme alle sue viste da parte dei suoi subordinati, lasciando ai medesimi l'iniziativa che loro spetta. Quanto all'iniziativa propria del comandante, essa è rigorosamente rispettata spettando a lui solo di discernere ed ordinare le misure da prendersi a seconda delle circostanze.

Ed ora passiamo al contenuto.

Combattere, dice il titolo XIV, significa « spezzare colla forza « la volontà del nemico ed imporgli la nostra ».

La definizione è immaginosa ed esatta.

Ma il combattimento può assumere forma offensiva o difensiva e la scelta fra le due viene lasciata al giudizio del comandante in capo. Resta però inteso che, mentre nella prima dovrà preponderare un po' più d'iniziativa, di slancio, e, nell'altra una certa passività al volere del nemico, nessuna delle due potrà basarsi, nè totalmente sull'offensiva, nè totalmente sulla difensiva.

Si è troppo vantata la prima e detto troppo male della seconda perchè, meno casi eccezionali l'uno dei due avversari si adatti alla pura resistenza passiva.

La forma od attitudine offensiva è quella per eccellenza che permette di dominare, ed in seguito, di infrangere la volontà dell'avversario e sarà ricercata dalle due parti.

Ci si deve ricorrere per riconoscere il nemico, tenerlo a bada, ingannarlo sullo scopo del nostro attacco, per scoprirne il lato debole e colpirlo con un colpo decisivo al quale l'avversario non possa resistere.

L'attitudine difensiva che si subisce a malincuore dà il mezzo di trattenere momentaneamente un nemico superiore in forza o che ha potuto prendere l'iniziativa dell'attacco, d'infliggere grosse perdite alle sue forze, attirate o sorprese allo scoperto, di dissimulare o assecondare l'offensiva di un fronte attiguo di più facile riuscita o di direzione più decisa. Le attitudini offensive e difensive si alterneranno generalmente o si combineranno, secondo le intenzioni del comando o la necessità imposta dal terreno dal nemico e dalle circostanze. Un'attitudine esclusivamente difensiva non implicherebbe che una sottomissione passiva alle imprese dell'avversario e mostrerebbe la risoluzione di nulla tentare per contrariare i suoi progetti o trarre partito dai suoi insuccessi; essa non potrebbe mai trovare giustificazione e non può terminare che con una disfatta parziale e completa.

(*Continua*)

A. C.

VARIETÀ

LO STRETTO DEI DARDANELLI.

Crediamo utile in questo momento riassumere da recenti pubblicazioni inglesi i seguenti cenni sullo stretto dei Dardanelli, e le fortificazioni che lo difendono.

I Dardanelli è il nome che generalmente è dato al lungo e tortuoso stretto, che divide il mare di Marmara dal Mediterraneo, quantunque con maggiore precisione questo nome dovesse applicarsi a quella parte del canale che più si restringe. Dall'apertura dello stretto, alla sua foce, la distanza è di miglia 45 (chilometri 72,400).

Il tragitto è reso più difficile dalla corrente che lo percorre da un capo all'altro della velocità di 1 nodo, ma che lungo il tratto più ristretto aumenta da 3 a 4 nodi e 1|2. In questo tratto la larghezza dei Dardanelli è di chilometri 8,045, nel punto di maggiore larghezza misura chilometri 8. Su ambedue le sponde, il terreno è elevato, e la parte più ristretta è fiancheggiata da alture e dirupi che offrono posizioni molto favorevoli per le artiglierie.

Le principali opere di difesa consistono di tre gruppi di fortificazioni situate rispettivamente:

1° all'imboccatura dello stretto;

2° a poca distanza del tratto più angusto del canale;

3° all'ingresso di questa stessa parte più ristretta.

Inoltre pochi pezzi di artiglieria sono montati a Gallipoli.

All'imboccatura, lo stretto è largo oltre 3 chilometri. Al lato Nord, fu recentemente ricostrutto il forte Bahz-Kelessi, opera sulla quale sono montati 60 pezzi a ripiani, 12 dei quali sono mortai. I cannoni provengono dalle fabbriche di Krupp. Il forte è sostenuto da solido terrapieno armato di 16 pezzi.

Poco più a settentrione di esso sorge il forte Pallocastro munito di una trentina di cannoni o mortai. Al lato sud dell'imboccatura è il forte Kum-Kalessi con 52 cannoni, o mortai, molti dei quali di grosso calibro. È qui pure un terrapieno con 16 cannoni. Oltrepassati questi forti, il canale si allarga, e la corrente rallenta. ma al Capo Kepis

nuovamente si restringe, e ivi sono distribuite le opere difensive, che formano il secondo gruppo.

In questo punto il canale ha appena un miglio di larghezza; le bocche da fuoco che battono la linea di navigazione sono 144 pezzi a *Capo Kepis* e 20 al *Forte Baikoah;* le opere di difesa sono manufatti in terra, difficili ad abbattere.

Ivi il canale nuovamente si allarga, per restringersi ancora ai famosi *Narrows-stretti.*

Qui s'incontra un malangurato banco, proprio nel punto più angusto ove nel 1878 la nave della marina reale inglese *Alexandra* incagliò, e solo dopo 4 ore di indicibili sforzi riuscì a liberarsi. Un seguito non interrotto di fortilizii si stende lungo le due sponde.

Su quella europea primo si prasenta il forte *Namasghia* armato di 60 cannoni di cui 12 *Krupp* di 10 pollici (254 millimetri) di calibro e varii *Armstrong* a avancarica. Poi segue il *Kilid Bar* con 65 pezzi, il *Tseemenin* con 40, e il *Degermin* con 13. Superiormente vi sono altre fortificazioni *a Maita* e *Borghassi,* con 150 cannoni. Sulla sponda opposta vicino a Kanak sta il *Kaleh Sultanish* armato col cannone Krupp di 50 tonnellate e altri pezzi di calibro inferiore; il forte *Medjdieih* con nuova batteria potentemente armata con 20 cannoni Krupp da 6 pollici di calibro e oltre, poi il forte *Tekeh* con 15 cannoni e alcuni mortai; finalmente alla *Punta del Nagara* sono altre opere di difesa, di nuova costruzione, armate di artiglierie di nuovo modello. In tutto 900 pezzi, un buon terzo dei quali sono di tipo moderno, e 100 mortai dominano il passaggio del canale.

Alle difese terrestri, si aggiungono 10 torpediniere, 2 battelli sottomarini, e gli apparecchi per far agire le mine subacquee nel canale.

La nave che il governo degli Stati Uniti d'America, si disse, intendeva mandare a Costantinopoli il *Bancroft,* è assolutamente disadatta a sostenere una lotta colle artiglierie dei forti. È un incrociatore d'acciaio di 840 tonnellate non corazzato che corre a 14 nodi all'ora. Il suo armamento consiste di 4 pezzi di 4 pollici di calibro, due pezzi da 6 libbre di carica, due da 3, due da 1 a tiro rapido oltre a una mitragliatrice Gatling.

La flotta disponibile, e destinata a sostenere il suddetto incrociatore, consiste nella nave *Minneapolis* che porta bandiera ammiraglia del comandante Selfridge, non corazzata, armata con un cannone di 8 pollici di calibro, 10 da 5 pollici a tiro repido, e 24 cannoncini; il *San Francisco* con 12 pezzi da 6 pollici, e 17 di piccolo calibro; il *Cincinnati* con 1 cannone di 6 pollici, e 10 da 5 pollici a tiro rapido oltre a 14

cannoncini; il *Marblehead* con 9 pezzi da 5 pollici a tiro rapido, e 10 cannoncini. Totate 5 legni, tutti incrociatori senza corazza, e con meschine munizioni. Navi adatte per dar la caccia ai bastimenti della marina mercantile

Un solo sparo a fior d'acqua di un grosso proiettile dai forti basterebbe per manovre a fondo ognuna di queste navi.

È perciò affatto improbabile che il governo degli Stati Uniti d'America si decida a fare atto di ostilità contro la Turchia. Se l'incrociatore *Bancroft* tenterà di passare pei Dardanelli ciò vorrà dire, che li Americani sono sicuri, che i Turchi non daranno fuoco alle artiglierie per impedirnelo. Opere di difesa, molto meno formidabili che quelle dei Dardanelli, durante la guerra civile tennero lontana da Charleston una flotta delli Stati Uniti, molto bene armata, e mirabilmente comandata.

Due volte nei tempi decorsi il passaggio dello stretto fu forzato dalle flotte di guerra.

La prima occorse nel 1770 quando l'ammiraglio Elphinstone inseguì la flotta russa composta di 3 bastimenti di linea e 4 fregate fino al Capo Kepis, ma egli non si avventurò ad andar oltre, per il tratto più ristretto del canale.

La seconda volta fu nel 1807 quando sotto gli ordini dell'ammiraglio Duckworth la flotta inglese composta di 7 bastimenti di linea (uno di 100 cannoni, uno di 98, uno di 80, tre di 74 e 1/8 e uno di 64) 2 fregate e 2 bombe attraversò il canale. Alle 7 antimeridiane del giorno 19 febbraio, fu levata l'ancora e si entrò nello stretto: si passò oltre senza essere gran fatto disturbati dai forti d'accesso che erano in condizioni rovinose e in disordine: le perdite furono leggere, l'ammiraglio inglese si limitò a replicare colle bombe al fuoco nemico. Giunto al punto più angusto del canale (*the Narrows*) incontrò fuoco molto più nudrito: le perdite furono tuttavia poco gravi: 6 uccisi e 51 feriti.

A Abidos la flotta turca fu incendiata e in parte spinta a secco sulla spiaggia. Entrata nel mare di Marmora la flotta inglese si trovò inoperosa. Ma nell'intervallo i Turchi seguendo il consiglio del generale Sebastiani e colla di lui direzione, avevano rinforzato i forti e le batterie dello stretto. Ai 3 di marzo l'ammiraglio Duckworth ritornava stremato di provvigioni.

Verso le 9 del mattino cominciò il combattimento, nel quale varii bastimenti, della flotta inglese ebbero a soffrire considerevoli danni. Un massiccio proiettile di pietra, del peso di 800 libbre (4 quintali circa) colpì l'albero maestro del *Windsor Castle*.

Un altro proiettile del peso di 770 libbre colpì la nave *Standard* poco presso a livello della linea del suo ponte inferiore. Un terzo dello stesso volume colpì il fianco della nave *Active* a soli due piedi sopra la linea di galleggiamento, producendo un'apertura del diametro di 6 piedi e mezzo, circa 2 metri. Le perdite furono 29 morti e 138 feriti nella flotta inglese, mentre essenzialmenle le fortificazioni dei Turchi non furono danneggiate.

Dopo questa lezione ricevuta, il pubblico del Regno Unito imparò a conoscere la verità del detto di Nelson inutilmente predicata una volta — che le navi non possono e non debbono essere impiegate a battere le mura.

Nel 1878 l'ammiraglio Hornby, dopo ordini e contrordini ebbe istruzioni di entrare nello stretto colle corazzate *Alexandra*, *Ilmirairl*, *Swiftsurt*, *Sultan*, *Agincourt* e *Achilles*, oltre agli incrociatori *Ruby* e *Salamis*.

Quando la flotta inglese giunse a quel tratto più angusto del canale detto i *Narrows*, il comandante dei forti turchi, spedì all'ammiraglio inglese un messaggio nel quale gli diceva « che si asteneva dall'aprire « il fuoco per sentimento di umanità ». E fu fortuna, perchè la nave *Alexandra* incagliata, quasi senza difesa, sarebbe affondata. Appena dopo 4 ore di grandi sforzi il *Sultan* riuscì a ricondurla a galla. La flotta passò oltre, e si ancorò all'isola del Principe, ma l'ammiraglio Hornby scriveva al suo Governo:

« Tutte le flotte del mondo non basterebbero a tenere aperto lo stretto « (i Dardanelli) al libero passaggio delle imbarcazioni non provviste di « corazza. Pochi terrapieni, sulle alture, armati d'artiglierie, sarebbero « sempre sufficenti a mandarle a fondo ».

NOTE BIBLIOGRAFICHE

MANFREDO CAGNI, *Egitto*. — Torino, Clausen 1897. Prezzo L. 10.

L'autore, il tenente generale Manfredo Cagni, l'anno scorso dimorò a lungo in Egitto, ed a questo suo lavoro affidò le impressioni ricevute, le fatte osservazioni, nonchè un'infinità di notizie, che, mercè le sue altolocate relazioni, potè attingere alle fonti ufficiali.

L'opera, dedicata a Sua Altezza il khedive Abbas II, consta di 12 capitoli e di un epilogo, e precisamente:

Capitolo I. — Antico Egitto — Dinastie.

Capitolo II. — Egitto ai giorni nostri — Cairo — Alessandria — Recenti scavi nei dintorni di Alessandria.

Capitolo III. — Della flora e della fauna — Della caccia e della pesca.

Capitolo IV. — Ordinamento militare in Egitto — Istituzioni scientifiche — Musei e Biblioteca Khediviale.

Capitolo V. — Delle scuole italiane in Egitto e della missione cattolica dell'Africa centrale.

Capitolo VI. — Descrizione del Nilo dalle sue sorgenti alle sue foci.

Capitolo VII. — Viaggio sul Nilo dal Cairo alla prima cateratta.

Capitolo VIII. — Barraggio del Nilo — Pompe del Mex.

Capitolo IX. — Canale di Suez.

Capitolo X. — Mezzi di comunicazione in Egitto.

Capitolo XI. Considerazioni sull'aumentata irrigazione in Egitto e costumanze dei contadini.

Capitolo XII. — Stamperia governativa di Boulac — Stabilimento Parvis — Raffineria zuccheri di El-Hawandich.

Chi volesse spigolare notizie e dati ufficiali statistici, ne troverebbe a dovizia, diremmo quasi in ogni capitolo, ma in modo speciale per quanto ha tratto al corso del Nilo e al canale di Suez, che comprendono le parti del libro più ampiamente svolte.

Limitiamoci a qualche ragguaglio tolto dai molti cenni statistici intorno al canale di Suez.

Nel 1894 furono 3352 le navi transitate pel canale, delle quali 2386 con bandiera inglese, 296 con bandiera tedesca, 191 con bandiera neerlandese, 185 francesi, 78 con bandiera austro-ungarica e 63 italiane.

Nel 1870 transitarono pel canale navi 46 con un carico di tonnellate nette 436,609,370, che importarono una riscossione, derivante dal diritto speciale di navigazione, di franchi 4,346,758.42.

Nel 1894 transitarono, come sopra è già detto, 3352 navi, con tonnellate nette 8,039,175,276, con una riscossione di 72,116,965.18 di franchi.

Nel 1870 transitarono pel canale 26,758 passeggeri con una riscossione di franchi 267,580, mentre nel 1894 i passeggieri furono 165,980 con una riscossione di franchi 1,659,800. Fra questi passeggieri si contavano:

militari	tedeschi . . .	226
»	inglesi. . . .	37,737
»	spagnuoli. . .	1,725
»	francesi . . .	14,973
»	olandesi . . .	4,678
»	italiani . . .	2,591
»	turchi. . . .	7,718
»	portoghesi . .	14
»	russi	71,996

Nel 1894 il totale delle riscossioni ammontò a lire 73,776,765.18; però la maggior riscossione si ebbe nel 1891, avendo dato un complessivo totale di lire 83,485,506.24; cifre tutte abbastanza eloquenti che attestano il florido sviluppo della Compagnia di Suez, dovuto, come avverte lo scrittore, all'oculata direzione ed all'intelligente amministrazione, le quali, non mai esitanti a provvedere per le spese necessarie, procurano di agevolare sempre più il transito.

Il capitolo riflettente l'ordinamento militare è pur esso interessante, ma dal nostro punto di vista speciale, come militari, avremmo desiderato una maggiore estensione e qualche apprezzamento sull'esercito egiziano, mentre il Cagni si restringe a riferirne il riparto e la forza, ma evita di esprimere qualsiasi giudizio.

Nel 1895 l'ordinamento dell'esercito egiziano era il seguente:

	Ufficiali	Impiegati militari	Truppa
1° Stato maggiore, 2° Bande militari, 3° Intendenza militare, 4° Truppe locali (officine, prigioni, ecc.)	207	533	533
Combattenti:			
8 battaglioni egiziani 4 » sudanesi 1 battaglione deposito	224	81	9502
1 reggimento cavalleria a 6 squadroni	25	17	731
2 corpi a cammelli (4 compagnie)	14	8	280
1 batteria a cavallo 1 » a cammelli 1 » a muli	39	24	798
Dell'esercito inglese	75	674	—
Totale	548	1337	11,844

Sono però a dedursi dalla forza truppa 1400 donne dei battaglioni sudanesi incaricate del rifornimento delle cartucce ai combattenti, per modo che la forza della truppa discende a 10,444.

L'esercito, compresi i servizi del Ministero della guerra ed accessori tutti, secondo l'ultimo bilancio di previsione, pel 1895, doveva costare lire egiziane 462,136, pari a lire italiane 12,015,536, e per gli irregolari, non contemplati sopra, lire italiane 312,000, donde una totale spesa pel 1895 di lire italiane 12,327,536.

Corredano l'opera 23 fototipie in 12 tavole, assai pregevoli, riguardanti località interessanti e monumenti antichi.

Fra le dette tavole deve annoverarsi una carta inglese del corso del Nilo dalle sue foci a Dongola, ma a scala così grande che solo con molta fatica si può leggere e decifrare. Manca una buona carta topografica dell'Egitto, che, a nostro avviso, sarebbe riuscita assai opportuna; ed è questo il solo appunto che ci permettiamo di fare. In complesso, lavoro pregevolissimo che sarà letto con vivo interesse.

B d'A.

Feuilles de Carnet 1870-71. Capitano PINGET. — Annemasse librairie Chambet 1896. Prezzo lire 2.

L'autore trovavasi, nel 1870 allo scoppiare della guerra franco-germanica, di stanza a Lilla, come sergente maggiore in un reggimento di fanteria.

Col 6° corpo d'armata comandato dal maresciallo Canrobert prese parte alla battaglia sotto Metz dal 16 al 18 agosto (battaglie di Vionville-Mars-la-Tour e di Gravellotte); dopo la resa di Metz, mentre insieme agli altri prigionieri stava per essere internato in Germania, gli riuscì di fuggire e ritornò a Lilla. Ivi, destinato ad un reggimento di nuova formazione dell'armata del nord, fece con questo la campagna invernale, e dopo la capitolazione di Parigi, il suo corpo fu inviato alla capitale dove combattè di poi nella lotta contro la Comune.

L'autore dimostrasi non solo un prode soldato, ma un uomo di cuore, e molto amante del proprio paese. L'opuscolo da lui ora pubblicato riesce interessante per chi è al corrente della storia di quella campagna, poichè se in esso non si trovano particolareggiate narrazioni di battaglie o combattimenti, per converso vi si leggono le impressioni, i sentimenti, per la maggiore assai dolorosi, che giorno per giorno scuotono la sua mente e il suo cuore nelle tristi vicende di quella guerra.

Le condizioni morali e militari delle truppe francesi, nonchè la loro deficiente preparazione alla guerra, sono poste in rilievo dalle molte osservazioni che dettano all'autore i singoli fatti dei quali è spettatore e pongono in luce uno stato di cose di certo non troppo favorevole all'esercito francese, specialmente per quanto ha tratto all'istruzione di campagna.

L'11 agosto, a mo' d'esempio, la compagnia dell'autore è destinata a gran guardia nei pressi di Metz. « Il collocamento di una gran-guardia, egli « dice, pare sia un problema assai difficile a risolvere; i caporali e sottuf- « ficiali non hanno mai preso parte ad un'operazione di cotesto genere, « e gli ufficiali sembra non ne sappiano di più. Il comandante della « compagnia, alquanto indeciso chiede il parere de' suoi ufficiali. Il sot- « totenente, appena uscito da Saint-Cyr, conosce le formazioni tattiche « dei Greci e dei Romani, ma nulla sa intorno al collocamento delle « gran-guardie. Il tenente, che proviene dai sottufficiali, ha già fatto « parecchie campagne: egli parla a lungo dei posti *à la Cosaque* « usati in Africa, ma in modo così vago, così confuso che comprendesi « facilmente che non ne sa più del sottotenente ».

All'alba del 15 agosto il reggimento è accampato presso Rozéruillez, (dintorni di Metz) e i Tedeschi dirigono qualche colpo di cannone sul suo accampamento che colle sue tende bianche si delinea sull'orizzonte.

« Descrivere il panico, scrive il PINGET, che s'impadronì delle truppe « all'arrivo di quei proiettili frammezzo al campo addormentato, è « cosa impossibile. Le tende sono calpestate, i fasci d'arme rovesciati; « un certo numero di soldati, a metà equipaggiati, si salvano di car- « riera e vanno a rifuggiarsi in un piccolo bosco: dappertutto è disor- « dine e confusione. Per fortuna la cannonata cessa quasi subito. Il ge- « nerale B. de S. il quale, *in mancanza d'altra qualità*, almeno ha « un gran coraggio, raduna non senza fatica, la sua brigata, e ri- « volge ai fuggitivi energici rimproveri. Solo la musica del reggimento « è scomparsa nella confusione e non può essere ritrovata ».

Il 16 agosto, come è noto, gli accampamenti della cavalleria francese sono sorpresi dall'artiglieria della cavalleria tedesca, ed è con cotesta sorpresa ch'ebbe inizio la memorabile e sanguinosa battaglia di quella giornata.

Se i limiti imposti ad una semplice recensione non ce lo vietassero, vorremmo qui riportare le bellissime e interessanti pagine e tutte le amare riflessioni che l'autore scrive intorno alla parte presa dal suo reggimento in quella battaglia.

Tuttavia non vogliamo defraudare il lettore di poche righe, le quali sono, sopratutto, assai caratteristiche.

Come ognuno sa, in seguito alla sorpresa dell'artiglieria e cavalleria tedesca la cavalleria francese fugge a sbaraglio, mentre invece la fanteria corre subito alle armi e prende posizione.

Ma che posizione! I reggimenti sono schierati come si trattasse di una rivista, su di una lunga linea a perdita di vista, a righe chiuse, i soldati gomito a gomito ed in piedi. E il PINGET scrive:

« Tutta la prima riga è formata di fanteria a righe chiuse, mentre « dei Tedeschi non si vede un fantaccino ».

La cannonata diventa violenta, è un continuo spesseggiare di colpi.

« Malgrado questa situazione spaventevole, malgrado questo mas- « sacro che dura da due ore *restiamo sempre inchiodati sulla nostra* « posizione, senza nemmeno poter far uso delle nostre armi.

« Rappresentiamo la parte passiva dell'animale all'ammazzatoio che « aspetta il suo momento, in cui si vorrà piantargli il coltello nella « gola. *Non vi è ordine*!! Non ordine per marciare avanti! Non ordine « per prendere quelle batterie che ci schiacciano!! Non ordine per « sgozzare alla nostra volta quei Prussiani, che, sino ad ora, ci hanno « massacrato impunemente ».

Invero che si comprende come dato un tale stato di cose, le truppe francesi non siano riuscite a conseguite la vittoria in quella giornata; la sola di tutta la guerra, in cui per notevole superiorità numerica, per la situazione strategica e tattica e la conformazione stessa del terreno, tutte condizioni del momento erano loro sommamente favorevoli.

Per finire, saltiamo addirittura sino alle ultime pagine dell'opuscolo, e citiamo ancora poche righe che si riflettono non più il militare ma il borghese.

« 20 gennaio. Grande emozione a Cambrai, in seguito ad alcuni colpi « di cannone di una ricognizione nemica. Il municipio ed i notabili del « paese parlano nientemeno che di aprire le porte della città al ne- « mico per evitare il bombardamento.

« Qui, come a S. Quentin si può constatare che sono i ricchi, i « quali in luogo di dare il buon esempio, si lasciano andare alla più « vergognosa debolezza. Si può dedurre che in generale la ricchezza « genera un vergognoso egoismo ed è meno sensibile al patriottismo ».

E poi avanti, dopo conchiuso l'armistizio:

« Ebbi molte occasioni di notare che si era stanchi della guerra. « Ad Hazebranck un grande industriale mi ha cinicamente confessato « che egli desiderava la pace ad ogni costo dovesse egli diventare « prussiano!

« Spero che non si sia ancora giunti a questo punto nella mia vec- « chia Savoia! ».

Parole ben dolorose, corrispondenti a verità altrettanto tristi, a fatti che come si sono verificati in Francia nel 1870-71, non mancherebbero purtroppo di verificarsi oggidì in qualsiasi paese quando si ripetessero le circostanze nelle quali trovavasi la Francia in quell'anno disgraziato; fatti dolorosissimi ma dei quali è pur mestieri di tener conto.

B d'A.

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

Finalmente in Africa si è usciti dall'aspettazione che ha durato tanti mesi. Il 14 corrente, dispacci da Gibuti a qualche giornale francese annunziarono che le trattative tra il maggiore Nerazzini ed il Negus aveano avuto buon esito ed un comunicato della *Stefani* aggiungeva avere il maggiore Nerazzini facoltà di concordare i preliminari della pace, qualora fossero conformi alle istruzioni avute dal governo del Re, ed essere possibile che i corrieri di Nerazzini stesso, dovendo passare per Harrar onde recarsi a Zeila, fossero stati preceduti dai corrieri scioani che fanno il servizio ordinario tra Adis-Ababa e Gibuti.

E così fu realmente. Il mattino del giorno 15 venne ufficialmente comunicato ai giornali italiani questo telegramma del Negus. Menelik a S. M. il Re d'Italia, in data di Adis-Ababa 26 ottobre:

« Sono lieto di far conoscere a Vostra Maestà che il trattato di pace è stato oggi sottoscritto. Iddio ci mantenga sempre amici.

« Sapendo che il 20 novembre è una gran festa della vostra Augusta Famiglia, sono contento che col reale volere di Vostra Maestà, e grazie all'intelligenza e serietà del vostro inviato, plenipotenziario maggiore Nerazzini, noi possiamo fare di quella data memorabile un giorno di gioia per i padri e per le madri dei prigionieri italiani.

« Che Dio conservi lunga vita a Vostra Maestà ».

Contemporaneamente veniva comunicato un dispaccio di Nerazzini al governo, nel quale confermando la conclusione della pace, se ne indicavano le disposizioni principali:

« Ho sottoscritto oggi il trattato di pace ed una convenzione per la liberazione dei prigionieri.

« La cerimonia fu solenne ».

Il trattato di pace comincia con formula generale esprimente il desiderio di ristabilire l'antica amicizia.

Seguono gli articoli:

« 1° Cessazione dello stato di guerra; vi sarà tra i due paesi pace e amicizia perpetua.

« 2° Abolizione del trattato di Uccialli.

« 3° Riconoscimento dell'indipendenza assoluta dell'Etiopia.

« 4° Non essendo le parti contraenti d'accordo per la delimitazione definitiva della frontiera ed essendo desiderose di non interrompere per questa divergenza le trattative di pace, resta convenuto che, dentro un anno dalla data del trattato, delegati speciali dei due governi fisseranno la frontiera mediante amichevole accordo. Intanto sarà rispettato lo *statu quo ante* e il confine Mareb-Belesa-Muna.

« 5° Fino a definitiva delimitazione della frontiera il governo italiano si impegna a non cedere territorio ad altra potenza e, se spontaneamente volesse abbandonare qualche porzione di territorio, questa rientrerebbe sotto la dominazione etiopica.

« 6° Per favorire i rapporti commerciali e industriali potrà essere concluso un ulteriore accordo.

« 7° Il presente trattato sarà comunicato dalle parti contraenti alle potenze.

« 8° Il trattato sarà ratificato entro un mese dalla data ».

La convenzione per la liberazione dei prigionieri contiene le seguenti stipulazioni:

« 1° Come conseguenza della pace stipulata i prigionieri sono dichiarati liberi, Menelik li riunirà tutti a Harrar per farli partire per Zeila, appena ricevuta la ratifica telegrafica del trattato.

« 2° La Croce Rossa italiana potrà mandare una sua sezione fino a Gildessa per incontrarvi i prigionieri.

« 3° Il plenipotenziario italiano, avendo spontaneamente riconosciuto le forti spese sostenute dal governo etiopico per il mantenimento e la concentrazione dei prigionieri, conviene doversi rimborsare ».

***

S. M. il Re ha subito autorizzato la ratifica del trattato di pace e dell'annessa convenzione, e ne diede comunicazione egli stesso al Negus con telegramma controfirmato dal presidente del Consiglio, dal ministro degli affari esteri e da quello delle guerra.

Il maggiore Nerazzini fu incaricato di fare gli opportuni incumbenti.

In seguito a ciò è molto probabile che il generale Valles, il quale si trova tuttora a Massaua, non vada più allo Scion, ed è anche questo uno dei successi del negoziato di Nerazzini.

Si ricordi che prima domanda del Negus era di volere alla sua Corte un alto personaggio italiano, un ambasciatore del nostro Re; questa domanda era riuscita dura al governo, e forse più ancora al cuore del Re Umberto; non è dunque senza importanza dal lato morale l'esservisi potuti sottrarre ed è debito di giustizia rendere onore a Nerazzini che si è condotto egregiamente.

L'impressione che fece in paese l'annunzio della pace, dopo tante incertezze sull'esito delle trattative e tante ansie sulla sorte dei prigionieri, fu eccellente com'era da credersi. Al paese parve di essere liberato da un incubo. Anche coloro, cui più sta a cuore il prestigio dell'Italia e che s'erano dichiarati avversari di qualunque pace ottenuta a condizioni non del tutto onorevoli, riconobbero onorevolissime quelle stipulate e si associarono all'esultanza generale; anzi, il loro pensiero ricorrendo immediatamente all'esercito e alla marina, notarono che il nuovo stato di cose creato dalla pace offre la possibilità di consacrare alle nostre forze di terra e di mare maggiori cure e maggiori risorse, rialzando così il nostro prestigio e la nostra potenza in Europa più di quanto avrebbe potuto farlo una sterile rivincita in Abissinia.

Si discusse molto nella stampa sugli articoli 4° e 5° del trattato surriferito e vi fu chi volle vedervi indizio di sottintesi, anzi di aggiunte segrete; ma queste supposizioni, che nulla autorizza a ritenere fondate, non valsero ad attenuare la buona impressione che il trattato stesso fece all'interno ed all'estero. Non diremo le congratulazioni di municipi e sodalizi italiani nè di governi stranieri che possano avere interessi in Africa contrari agli interessi italiani, ma non dobbiamo tacere dell'affettuoso telegramma di felicitazione spedito a S. M. il Re d'Italia da S. M. l'Imperatore di Germania.

Se la Germania, affatto disinteressata in Abissinia e interessata a che l'Italia conservi la sua potenza e il suo prestigio in Europa, ha visto di buon occhio questa pace, ciò significa indubbiamente che nè la potenza nè il prestigio dell'Italia vi hanno scapitato.

***

Per meglio spiegare ed accentuare la soddisfazione del paese all'annunzio della pace e restituzione dei prigionieri è da notarsi che il telegramma del Negus al Re e quello di Nerazzini al governo, i quali davano tale annunzio, giunsero appena due o tre giorni dopo l'arrivo di monsignor Macario, già inviato dal Papa allo Scioa, che nulla aveva ottenuto, e mentre appunto correvano sui giornali ed erano oggetto dei

più vivi commenti una lettera del Negus al Pontefice ed un rapporto di monsignore al medesimo, che nè la pace, nè la restituzione dei prigionieri lasciavano sperare vicina.

Anzi in quel rapporto monsignor Macario, cercando di spiegare a suo modo la ragione del proprio insuccesso, ci mostrava Menelik che, già pronto a rilasciare caritatevolmente i prigionieri dietro la cristiana istanza del Pontefice, avea cambiato improvvisamente e risolutamente d'avviso, in seguito alla notizia giuntagli della cattura del *Doelwich*, la famosa nave olandese carica d'armi e di munizioni per Gibuti e lo Scioa.

Ondo pareva che, non solo la pace, ma (quello che alle popolazioni importava forse anche più) la restituzione dei prigionieri, già consentita all'inviato del papa, fossero andate in fumo per un atto di energia del governo italiano; e, com'è naturale, coloro stessi che quell'atto avevano senza riserva approvato, cominciavano a tacciarlo di inopportunità e improntitudine.

Ma i dispacci surriferiti vennero in buon punto a provare che Menelik, per quanto deferente all'autorità morale del pontefice, non aveva mai avuto la menoma idea di rilasciargli i prigionieri, perchè li considerava come un pegno prezioso in mano propria fino alla conclusione della pace; argomento di cui l'inviato del pontefice non aveva missione nè qualità alcuna per trattare.

* * *

Più attendibile che la relazione surriferita, ha fatto monsignor Macario un elenco dei prigionieri, il più in ordine, il più ricco di dati e, per quanto è lecito presumere, il più esatto di quanti ne siano giunti finora.

L'elenco comprende 1145 nomi, dei quali 50 di ufficiali, 51 di sottufficiali e 1044 di caporali e soldati.

A questi devono aggiungersi circa altri 150 prigionieri che si trovano nell'Harrar, dei quali monsignor Macario non ha potuto prendere nota.

Sicchè appare giusto quanto è detto in un telegramma del maggiore Nerazzini pubblicato qualche giorno prima in cui si affermava che il numero dei prigionieri non supera i 1300; cosa allora messa in dubbio, perchè generalmente si credeva che fosse di parecchie centinaia maggiore; invece, maggiore pur troppo di quanto si credeva è il numero dei morti.

Circa ai prigionieri le ultime notizie recano che fino dal 20 corrente, prima ancora che giungesse ad Adis Ababa la ratifica del trattato, due-

cento di essi furono avviati a Zeila. Gli altri seguiranno a scaglioni di 200 a 300 per volta, e ciò in considerazione del gran numero dei cammelli che richiede il loro trasporto e vettovagliamento. A Zeila saranno imbarcati sopra vapori della *Navigazione generale.*

Per cura della Croce Rossa, una carovana con soccorsi (viveri, oggetti di vestiario, denaro) è in viaggio da Zeila al loro incontro, e un deposito degli oggetti stessi venne fatto per essi a Zeila.

Il maggiore Nerazzini lasciò Adis Ababa e calcola di poter partire da Harrar ai primi di dicembre con una colonna di 300 prigionieri.

*
* *

Il 23 corrente fecero ritorno a Roma dalla villeggiatura di Monza le LL. MM. il Re e la Regina. Il 25 ricevettero ufficialmente la visita di S. M. il Re Alessandro di Serbia, che venne accolto con tutti gli onori dovuti al suo grado ed alloggiò per due giorni nella reggia del Quirinale; quindi partì per Napoli, donde in forma privata farà un giro per le diverse città d'Italia.

In onore del Re di Serbia ebbe luogo una manovra tattica che, fissata per il giorno 26, si fece invece il 27 a causa del tempo.

Vi prese parte quasi tutto il presidio di Roma, rinforzato da oltre 3000 uomini chiamati per la circostanza dalle guarnigioni vicine.

La località scelta fu quella detta di Casal dei Pazzi a circa sette chilometri fuori di Porta Pia. La manovra venne diretta dal generale Orero comandante della divisione di Roma.

Il supposto generale del tema era il seguente:

L'avanguardia di un'armata nemica, marciante sulla capitale, si incontra nel primo nucleo di difensori che escono da Roma per arrestare il nemico e dar tempo al grosso delle forze della difesa di accorrere.

Il partito della difesa era agli ordini del generale Aymonino, quello dell'attacco agli ordini del generale Gobbo.

La manovra si svolse, nel suo complesso, egregiamente; cominciata alle nove, terminò alle dieci e mezzo. Vi assistettero S. M. il Re Umberto e S. M. il Re Alessandro di Serbia coi rispettivi seguiti. Dopo la manovra le truppe sfilarono davanti alle LL. MM. in assetto e contegno irreprensibili.

*
* *

Il 30 corrente si riaprirà il Parlamento. Fra i vari progetti inscritti all'ordine del giorno della Camera vi sono i seguenti progetti militari.

Matrimonio degli ufficiali;

Requisizione dei quadrupedi per l'esercito;

Avanzamento nella regia marina;

Ordinamento del regio esercito.

Quest'ultimo progetto importantissimo, è già pronto in ogni sua parte con la relazione e annessi allegati. Sarà presentata alla Camera il giorno stesso della sua apertura e distribuito ai deputati il giorno stesso della presentazione. Il governo domanderà l'urgenza che verrà certo accordata e molti nutrono speranza che possa venir discusso ed approvato prima che il Parlamento prenda le vacanze natalizie.

Ove ciò non avvenisse, sarà giocoforza prorogare ancora una volta il tempo stabilito per l'attuazione dei decreti-legge 6 novembre 1894; tempo che, com'è noto, scadeva il 1° luglio ultimo scorso e fu prorogato fino al gennaio prossimo venturo. Ad ogni modo questa proroga, se necessaria, sarà brevissima, urgendo sotto tutti i rapporti di uscire al più presto dalla provvisorietà e dall'incertezza.

Le basi principali del nuovo ordinamento, per quanto finora è noto, sarebbero:

1° Reclutamento a sistema nazionale;

2° Mobilitazione a sistema misto;

3° Impianto di depositi nei reggimenti di fanteria e dei bersaglieri, con l'incarico della mobilitazione per le classi in congedo ascritte all'esercito permanente e per quelle della milizia mobile;

4° Trasformazione dei distretti conservando loro le attribuzioni per il reclutamento di tutto l'esercito e quelle per la mobilitazione delle sole classi di milizia territoriale;

5° Mantenimento dei dodici corpi d'armata nell'attuale loro formazione, cioè con tutte le unità organiche che oggi li compongono.

Come si vede, salvo modificazioni nelle parti secondarie, questo progetto è in sostanza molto simile a quello presentato dall'on. generale Pelloux quando fu Ministro della guerra per la prima volta.

*
* *

Fra le questioni dibattute nella stampa durante la quindicina, se ne togli quelle riguardanti il trattato di pace, altra non ve ne fu che interessi l'elemento militare; solo accenneremo ad una, piucchè questione,

notizia inesatta, per non dire assolutamente infondata, intorno al nuovo fucile modello 1891, la quale fece il giro della stampa e destò sulle prime una certa apprensione.

Si disse che l'estrattore in quest'arma non funzionava sempre a dovere, sicchè talvolta il bossolo rimane incastrato ed impedisce per qualche tempo l'uso del fucile; ma fu autorevolmente risposto che, se questo inconveniente succede qualche rara volta colle cartuccie a salve e rarissima colle cartuccie da manovra, non succede quasi mai colle cartuccie da guerra che, più pesanti, entrano meglio. L'esperienza ha dimostrato che, con queste cartuccie, su 7000 colpi se ne dà appena uno in cui il bossolo rimanga incastrato. Si tratta dunque di cosa che non può avere conseguenze valutabili in guerra, ciononostante si è pensato di rimediarvi e si crede di esservi riusciti.

Rettificata questa notizia di cui almeno poteva spiegarsi l'origine, ne tornò in campo una già vecchia e che non ha il menomo fondamento: si parlò della cattiva prova fatta dal nuovo fucile alla battaglia di Adua. Ora è da sapere che alla battaglia di Adua non si è trovato uno solo dei nuovi fucili. Ai soldati che n'erano armati, quest'arma fu ritirata prima della partenza; ai soli alpini, cui non fu ritirata prima della partenza, fu ritirata durante la traversata, e a tutti fu distribuito il fucile Vetterli per evitare i possibili inconvenienti di un doppio munizionamento.

Solo più tardi si ritornò su questa disposizione e furono armate del nuovo fucile le truppe che formavano le divisioni Heusch e Del Mayno, ma la maggior parte di queste truppe sbarcarono a Massaua dopo il 1° marzo e neppure un riparto di esse si trovò alla battaglia di Adua. Cadono quindi tutti i ragionamenti fondati sopra un fatto che non sussiste.

Il vero si è che il nostro nuovo fucile a piccolo calibro è forse il migliore fra quanti sono attualmente in servizio nei vari eserciti di Europa. Questo primato gli spetta tanto per le sue qualità balistiche (giustezza di tiro, tensione di traiettoria, penetrazione), quanto per le qualità tecniche dei suoi vari meccanismi e congegni. Due soli fucili, oggi, possono competere col nostro, non superarlo; il rumeno da mm. 6,5 e quello della marina degli Stati Uniti d'America da mm. 6.

***

Fra le più importanti disposizioni d'interesse militare emanate nella quindicina, notiamo le seguenti:

Il Ministero della guerra ha stabilito che, in occasione di parate stabilite dal § 76 del libro IV del Regolamento pel servizio territoriale,

gli ufficiali della Regia marina, così in effettività di servizio, come in congedo, debbono essere invitati ad intervenirvi.

Per semplificare la compilazione del *Rendiconto generale degli assegni ordinari*, il Ministero ha determinato che dal 1° gennaio 1897 i *Prospetti della forza e delle variazioni*, modello 215, che mensilmente gli vengono trasmessi a senso del § 161 del Regolamento di amministrazione, sostituiscano gli attuali quadri *A*, *B*, *C* e *D* (forza e variazioni) del suddetto rendiconto, al quale saranno perciò allegati per cura dello stesso Ministero.

Rimane così eliminato il doppio lavoro di scritturazione ora derivante dal dover riportare sul rendiconto generale la forza e le variazioni già comprese sui prospetti.

Un R. Decreto ha determinato che il comandante della scuola centrale di tiro di fanteria fa parte di diritto, in qualità di membro, della commissione centrale di tiro a segno nazionale.

A schiarimento del § 96 del Regolamento sulle indennità eventuali (*Atto* 485 della *Raccolta*), il ministero ha dichiarato:

a) che il soprassoldo pei telegrafisti e guarda fili del genio militare non è dovuto quando questi attendono al servizio solo per completare o per dare speciale riprova di possesso delle istruzioni loro impartite secondo le norme contenute nei titoli I e II volume XII delle istruzioni pratiche del genio militare (specialità telegrafisti);

b) che è dovuto invece in tutti gli altri casi nei quali l'opera dei telegrafisti e guardafili non abbia il fine diretto ed esclusivo della loro istruzione, vale a dire quando essi vengano comandati per l'esercizio della telegrafia o della telefonia nell'interesse del servizio militare in genere (presso i comandi ed uffici, ai campi e alle manovre, nelle esperienze, ecc.) o quando vengano comandati come istruttori di telegrafia o telefonia.

A rimuovere possibili dubbi e ad evitare diversità di trattamento, il Ministero ha avvertito che i volontari di un anno sono inviati in congedo illimitato per anticipazione il 27 ottobre p. p. e che furono dichiarati idonei negli esami a sergente, dovranno dai comandanti dei distretti e corpi nei quali furono trasferiti in seguito al loro congedamento, essere nominati sergenti con la data del 31 ottobre u. s. e provvisti del relativo certificato di nomina, il quale sarà loro fatto venire senza indugio.

Visto il gran numero di domande che provengono dai sottufficiali sotto le armi per conseguire il pagamento anticipato di tutta o parte dell'indennità stabilita dall'articolo 154 del testo unico delle leggi sul

reclutamento, e considerato che con tali concessioni, non obbligatorie, viene assorbita gran parte dei fondi assegnati in bilancio che divengono poi insufficienti pel pagamento d'indennità dovute ai sottufficiali congedati e che non possono essere differite, il Ministro ha determinato di non valersi per tutto il corrente esercizio finanziario della facoltà accordata dal precitato articolo 153.

Per l'esatta applicazione del § 750 del Regolamento d'amministrazione, il Ministero ha stimato opportuno avvertire:

a) che la variazione di presa in forza degli inscritti di 1ª categoria fra gli uomini in congedo illimitato deve essere fatta dalle compagnie permanenti dei distretti, sul mensile rapporto-situazione modello 80 di cui al § 764, sotto la data dell'ultimo giorno del mese precedente a quello fissato per la presentazione della classe sotto le armi;

b) che, all'arrivo della classe, vanno passati tra la forza sotto le armi (e quindi riportati nel rapporto-situazione modello 80 giornaliero) soltanto gli uomini che debbono rispondere alla chiamata e partitamente secondo i giorni nei quali i contingenti dei vari mandamenti debbano raggiungere il distretto, dimostrando nella forza con assegno quelli presentatisi e nella forza senza assegno i non giunti.

Per conseguenza, così i volontari d'un anno e gli studenti universitari ammessi a ritardare il servizio sino al 26° anno di età, come gli inscritti incorporati nelle guardie di finanza, nonchè gli inscritti che abbiano già fatta domanda d'ammissione nei plotoni allievi ufficiali e allievi sergenti, quando la chiamata della classe avvenga prima che essi abbiano da imprendere servizio in quei plotoni, continuando ad essere tenuti nella forza in congedo illimitato, sono perciò lasciati nel rapporto-situazione modello 80 mensile.

Il Ministero ha determinato che gli attuali coperchi delle bandoliere da cavalleria per caricatori modello 91 e delle bandoliere da cavalleria per cartucce di pistola siano sostituiti con coperchi di cuoio-suola stampati.

Fu pubblicata una nuova convenzione con la società di *Navigazione generale* per il trasporto sul mare e per l'imbarco dei militari ed impiegati dipendenti dai Ministeri della guerra e della marina, delle loro famiglie, dei bagagli, dei veicoli, dei cavalli, dei materiali e delle robe tutte al servizio dell'esercito e dell'armata.

Roma, il 27 novembre 1896.

X.

RIVISTA DEI PERIODICI MILITARI

Journal des Sciences Militaires.

Novembre 1896. — *La chimera del disarmo.*

Dice il generale Lewal, che il disarmo non può avvenire che dopo un arbitrato, cui deve succedere e non già precedere il disarmo materiale; confuta poscia la soppressione preventiva delle cause della guerra per attutire i motivi di dissenso fra le nazioni ed assicurare la pace; ma giudica che soltanto i vincitori possono apprendersi a questo partito e porre in atto una tale iniziativa che i fatti hanno sempre smentito. Di conseguenza, tutti e tutto, deve esser pronto in ogni tempo per la guerra: impossibile il disarmo materiale, il disarmo forzato, ed il parziale consentito da una parte o dall'accordo delle nazioni. La difesa della patria è una cosa che non si discute, e non si nega. Essa è un dovere naturale e primordiale. Si eviti pure la guerra, ma senza debolezza, e nella piena coscienza delle proprie forze: tanto peggio per colui che, nel giorno del supremo pericolo, si troverà sprovvisto di buone armi.

La campagna di autunno nel 1813 e le linee interne. — Riassunto e conclusione. — Con una carta generale del teatro della guerra in Sassonia nel 1813.

Impiego dell'artiglieria nella difesa delle piazze — Ordinamento generale di una piazza a forti staccati — Prima parte. — Impiego dell'artiglieria nella difesa delle piazze. — Bombardamento dei forti. — Azione delle batterie mobilitate della difesa. — Attacco delle opere esterne. — Attacco della linea principale. — Batterie a tiro indiretto. — Specie di tiro da impiegarsi contro le opere. — Numero delle bocche da fuoco delle batterie esterne. — Mortai da centimetri 22. — Cannoni. — Numero complessivo delle bocche da fuoco necessarie alla piazza. — Impiego delle munizioni e condotta del fuoco.

Studio critico sulle operazioni del XIV corpo tedesco nei Vosgi e nell'alta valle della Saone. — Annessi e documenti, con una carta d'assieme.

L'istruzione pratica degli ufficiali e dei sottufficiali di fanteria.

Una campagna di Turenna (1654). — Battaglia d'Arras. — Il campo della battaglia. — Vie di comunicazione e linee di ritirata. — Le linee. — Schieramento dell'esercito reale. — L'attacco di Turenna. — Attacco di La Fertè. — Contrattacchi. — Risultato della battaglia. — Riflessioni generali.

I libri militari francesi ed esteri.

Revue Maritime.

Ottobre 1896. — *Determinazione del meridiano per mezzo dell'orologio.* — Controllo della variazione.

Da gran tempo, esploratori ed ufficiali, in campagna, si servono di un orologio regolato sul tempo vero per determinare il meridiano. Questo procedimento è alquanto inesatto perchè le proiezioni delle verticali del sole, sovra un piano orizzontale, non determinano gli angoli eguali fra di loro e l'errore s'aumenta a misura che si allontana l'ora del mezzogiorno. Il tenente di vascello Decante, propone perciò un metodo rapido di controllo, con l'impiego della bussola, molto esatto ed ingegnoso.

Soccorsi alle vittime di guerra sul mare. — Ciò che furono. — Ciò che sono. — Ciò che debbono essere.

È autore dello studio il direttore del servizio sanitario marittimo di Francia, Auffret, già noto per studi congeneri pubblicati nella *Revue Maritime et Coloniale*. Egli disegna lo sviluppo dell'assistenza nella guerra navale nel passato, nel presente e propone larghe, utili e razionali riforme per l'avvenire.

Guida pratica per i consigli di guerra e la giustizia a bordo delle navi dello Stato. — Delle deliberazioni dei consigli. — Complessità. — Complicità. — Posizione e forma delle questioni. — Bollettino ufficiale della marina.

Saggio di classificazione delle caldaie a tubi d'acqua applicati alla navigazione. — *Primo gruppo.* — Generatori a tubi disposti a serpentino. — *Secondo gruppo.* — Generatori a strati d'acqua. — Caldaia Oriolle. — Caldaia Lagrafel d'Allest. — Caldaia Iarrow — Cal-

daia Babcok e Wilcox. — *Terzo gruppo.* — Generatori a tubi Field. — Caldaia Collet. — Caldaia Niclausse. — Comparazione delle caldaie multitubolari.

Appendice. — Generatori a piccoli tubi.

Marine straniere. — Le manovre navali inglesi nel 1896. — Radunata della flotta. — Sua composizione. — Flotta della Manica. — Flotta di riserva. — La crociera preliminare. — Crociera preliminare della squadra di riserva. — Manovre di luglio. — Regole relative agli incontri. — Potenza comparativa delle forze. — Posizioni occupate dai varî gruppi al principio delle ostilità. — Convenzioni. — Sviluppo delle manovre.

Attacchi e protezioni. — *Notizie sull'apparecchio* Obry.

Cronaca marittima. — *Inghilterra*: Impostamento in cantiere di navi di squadra. — Il *Caesar*. — *Venus*. — *Terrible*, ecc. — *Russia*: Varî e lavori. — *Germania*: Alcune notizie sulle manovre navali di Wilhelmshaven.

Le Spectateur Militaire.

15 ottobre 1896. — *L'armatura della fanteria.*

L'odierno armamento a calibro ridotto e l'adozione di polveri a grande forza espansiva, secondo l'autore, fanno ritenere estremamente pericoloso l'attacco frontale. È quindi necessario munire le truppe di avanschiera di una protezione, resistente alla grande penetrabilità dei nuovi proiettili, cioè, di una vera e propria corazza. Così tornano nuovamente in campo gli scudetti per la fanteria, dei quali lo *Spectateur* si è fatto, da qualche tempo, un vero apostolo e banditore. Léonce Brun, autore di questo studio, appoggia le sue proposte agli scritti del Danrit, la *Guerre de Demain* ed il *Journal de guerre du lieutenant von Piefke;* fonti che peccano davvero per esattezza tecnica e professionale, e danno, ben di frequente, nel romanzo.

A fianco delle manovre. — Colonnello Chabert.

Necrologia. — Il generale Jung. — Il generale Trochu.

Cronaca della quindicina. — Lo Tzar alla rivista di Châlons. — Le biciclette pieghevoli. — La bicicletta per i gendarmi. — Una manovra di cavalleria.

1° dicembre 1896. — *L'iniziativa in guerra.* — Colonnello Chabert.

L'armatura della fanteria. — (Continuazione).

Alla memoria del generale Faidherbe.

Decorazioni, croci e medaglie.

Cronaca della quindicina. — La medaglia del 1870-71. — Progetti di nuovi regolamenti. — Riafferme militari. — Riparto delle classi di reclutamento. — Rinforzo alle guarnigioni di fanteria nel Nord. — La nuova uniforme per la fanteria. — Il bilancio della guerra.

Revue d'Artillerie.

Novembre 1896. — *Materiale da campagna a tiro rapido sistema Canet, Modello 1896.*

In seguito agli studi comparativi ed alle esperienze di tiro, continuato dal 1889 fino a questi giorni, dal Canet, direttore del servizio delle artiglierie presso la società delle fonderie e dei cantieri della Mediterranea, fu concretato un materiale a tiro rapido, di nuovissimo sistema. Esso comprende tre specie di bocche da fuoco, cioè:

un cannone da 75 millimetri da 32 a 24 calibri,
un cannone da 70 millimetri da 32 a 24 calibri,
un cannone da 65 millimetri da 35 a 30 calibri.

Queste bocche da fuoco sono caratterizzate dall'impiego di un affusto speciale detto: *à flèche elastiques*. Alcune fotografie intercalate nel testo, offrono una vista d'assieme, molto accurata del cannone da millimetri 75.

Consumo e rifornimento delle munizioni per fanteria.

Sotto questo titolo l'*Internationale Revue über die Gesammten Armeen und Flotten*, ha pubblicato, nel luglio, ultimo scorso, uno studio diligente del capitano Balek, della fanteria tedesca, e professore alla scuola di guerra di Engers, il quale ora la *Revue d'artillerie* presenta tradotto ai suoi lettori. Questo studio comprende un sommario circa il rifornimento ed il consumo delle munizioni di fanteria durante le guerre franco-prussiana, turco-russa, bosniaca e cilena, ed un riassunto delle disposizioni regolamentari vigenti in Germania, Austria e Russia, relative al servizio in parola.

Studio sulle armi da caccia. — *Tiro a piombo.* — Condizioni di tiro. — Velocità iniziale. — Pressioni. — Rinculo. — Velocità residua. — Dispersione.

Notizie varie. — *Germania*: La scala osservatorio. — Alzo a livello, sistema Krupp, per obici e mortai. — Esperienze circa la visibilità

degli oggetti luminosi a distanza. — *Inghilterra*: Studio comparativo sulla visibilità di alcuni colori a distanza. — Provvista di granate alla liddite per la squadra della Manica. — *Italia*: In materia di tiro curvo dell'artiglieria da campagna. — Riassunto degli studi pubblicati sulla *Rivista militare italiana* dal colonnello MORANDOTTI e dal maggiore MARIANI. — *Svizzera*: Fucile a ripetizione modello 1889-96. — Provvedimenti relativi all'artiglieria. *Bollettino bibliografico.*

Rivista marittima.

Novembre 1896. — *Sull' interpretazione delle curve del varo delle navi.*

La *Rivista Marittima* ha pubblicato, a più riprese, degli studi per l'interpretazione delle curve degli spazi, ottenute sperimentalmente durante il varo di alcune fra le principali navi da guerra e mercantili uscite dai nostri cantieri. Per la determinazione degli elementi del moto venne sistemato l'apparecchio Kelso, i cui dati furono pazientemente raccolti in due grafici dimostrativi del signor Scribanti, annessi alla sua nota.

Circa l'ordinamento degli studi nautici e della carriera marittima. — (Continuazione).

Inchiodature stagne. — Studio sui metodi di procedimento impiegati nel collegare le lamiere delle calaie per mezzo di pernotti ribaditi a caldo, a fine di ottenere una unione resistente e stagna. — Con sei tavole dimostrative.

Sulle coste della Somalia Italiana. — Continuazione e fine dell'interessante studio monografico del dottor MUZIO.

L'empia alleanza. — Continuazione e fine dello studio del prof. C. MANFRONI.

Gli accordi marittimi fra l'Italia e la Francia. — Osservazioni e critiche alla convenzione di navigazione del giugno 1862, e situazione creata al commercio navale italiano dai recenti accordi franco-italiani dell'ottobre u. s.

Lettere al Direttore — Sui cavi telegrafici sottomarini in guerra. — Aggiunte e schiarimenti allo studio in materia pubblicato dal tenente di vascello P. ORSINI sulla *Rivista marittima* d'aprile u. s. in seguito alle ultime esercitazioni navali.

A proposito dell'Empia alleanza. — C. MANFRONI e JACK LA BOLINA.

Informazioni e notizie. — *Argentina*: Altre notizie sulla controtorpediniera *Santa Fè.* — Prove dell'*Entre-Rios* e *Missiones.* — *Austria-Ungheria*: Prove della corazzata *Wien.* — *Chilì*: Prove delle controtorpediniere *Capitan Orella* e *Capitan Muniz Gamero.* — *Francia*: Cenni sul bilancio pel 1897. — Varo della *Gaulois* e dell'incrociatore *Catinat.* — Altre prove della corazzata *Charles Martel.* — *Giappone*: Navi in costruzione. — *Inghilterra*: Costruzione di nuovi incrociatori-controtorpediniere.

Marina mercantile, industrie, commercio, traffici marittimi.

L'Esplorazione commerciale e l'Esploratore.

Ottobre 1896. — *Eritrea.* — Considerazioni sull'ora presente.

Il trattato di commercio e di navigazione fra l'Italia e la Tunisia. — Testo dei cinque atti contenenti le nuove stipulazioni fra l'Italia e la Tunisia.

La marina nei Benadir. — G. MANCINI.

L'isola della Trinidad. — Informazioni e notizie intorno a questa florida isola delle Antille, facilmente ed ultimamente confusa da alcun periodici con la *Isla da Trindade*, testè ceduta dall'Inghilterra alla repubblica del Brasile.

La produzione mondiale del frumento nel 1896.

Gli Italiani al Brasile. — A proposito dei recenti tumulti al Brasile.

Gallia docet.

La *Société de Géographie* di Marsiglia avea incaricato il signor Paolo Masson di un corso serale di lezione intorno ai paesi che confinano con la Francia. Ciò diede occasione allo sviluppo di un corso di conferenze sull'Italia settentrionale, riassunte dall'*Esploratore.*

Rivista delle riviste geografiche. — Segnaliamo il riassunto di un notevole studio del Levasseur, inserto nel *Bulletin de la Société de Géographie commerciale* di Parigi, sulla Tunisia.

Notizie varie. — Europa, Africa, America. — *Recensioni.*

L'Africa degli Europei — Colonie tedesche — Repubblica della Liberia — Stato indipendente del Congo — Gli Stati boeri — Colonie e protettorati italiani.

Riassunto. — Le religioni quale mezzo di civiltà — Milizie, scuole e ferrovie.

Coste e porti, ovvero il nuovo periplo di Annone.

Revue militaire suisse.

Ottobre 1896. — *Le manovre del 3° corpo.*

Come quelle del 1891, le manovre di autunno del 1896 hanno avuto per teatro la regione che servì di arena nel 1799 fra gli eserciti francesi ed austriaci: il tema delle manovre può riprodurre adunque la situazione reciproca del generale Massena e dell'arciduca Carlo. Nel mese di maggio del 1799 la ritirata degli eserciti francesi in Lombardia e nella Foresta Nera avevano obbligato Massena ad abbandonare la linea del Reno per concentrarsi intorno a Zurigo, che doveva essere messa in istato di difesa. Ciò nondimeno Massena non pensava a rinunciare all'offensiva. L'arciduca Carlo, passato il Reno presso Sciaffusa, spinse le sue vanguardie sulla sinistra riva della Thour: Massena le attaccò il 23 maggio ed occupò Andelfingen e Frauenfeld. Ma non essendo riuscito ad opporsi alla riunione delle forze dell'arciduca Carlo con quelle del generale Hotze, che scendeva da Feldkirch per St. Gall, Massena ripiegò di bel nuovo su Zurigo, coprendo le sue mosse per via di una poderosa retroguardia che impegnò acerbi e valorosi combattimenti sulle rive della Töss. Siffattamente, la marcia offensiva delle armate austriache dell'arciduca Carlo nel 1799 offrì argomento alla redazione del tema per le manovre del 3° corpo d'armata svizzero nell'autunno del 1896.

Telemetri. — Loro utilità ed impiego. — Varie specie di telemetri in uso presso gli eserciti europei. Con una tavola.
Studio per un nuovo materiale da servire all'artiglieria svizzera.
Atti ufficiali. — Nomine e promozioni e mutamenti organici.
Notizie militari. — *Cronaca.* — *Bibliografia.*

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
tenente colonnello M. T. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

ANNO XLI

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

DISPENSA XXIV. — 16 DICEMBRE 1896

ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE

SOMMARIO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA PRESENTE DISPENSA

Operazioni militari marittime. — L. L. . . . . *Pag.* 2215

L'arma del genio e le sue svariate specialità. — B. Zanotti, capitano del genio . . . . . » 2229

Regolamento italiano e francese sul servizio in campagna. — A. C. — (*Continuazione*) . . . . . » 2256

La spedizione inglese nel Sudan. — (*Dalla relazione ufficiale* del maggior generale Kitchener) . . . . . » 2264

Tra i libri (F.):

L'armamento della cavalleria e il generale Dragomirow. — La *flotte nécessaire* del contrammiraglio Fournier. — Ancora l'*Enotrio* del generale Corsi. — Libri pessimisti sulle guerre future. — *La future débacle* del Nercy e il *De rerum nostrarum jactura* del veterano italiano. — Le spedizioni militari marittime e la marina mercantile; desideri del Molli . . . . . » 2270

Notizie politico-militari. — *x*. . . . . » 2279

Notizie militari estere:

Francia: *Progetto di legge per l'istituzione di un esercito coloniale. — Società pei soccorsi ai feriti delle signore francesi — Il Consiglio superiore dei depositi d'allevamennto cavalli. — Esploratori ciclisti* . . . . . » 2291

Germania: *Il bilancio della guerra per l'anno 1897-98* . . . » 2925

Inghilterra: *Spese militari* . . . . . » 2297

Rivista dei periodici militari . . . . . » 2299

Casa Editrice Libraria E. Voghera — Proprietà letteraria.

OPERAZIONI MILITARI MARITTIME

L'Italia, il bel paese « che Apennin parte e il mar circonda e l'Alpe » ha per la sua forma allungata un'estesa frontiera marittima e la storia c'insegna che le sue coste e le isole dipendenti furono meta e punto di partenza d'importanti spedizioni marittime.

Distesa nel bacino del Mediterraneo, come tratto d'unione fra la parte occidentale e quella orientale d'Europa, a contatto quasi del continente africano, trasse un dì vita e potenza dal mare, corso e ricorso dalle flotte mercantili e di guerra delle repubbliche di Genova, Pisa, Venezia (per tacere le minori) e dal mare ebbe strazi e dolori senza fine per le ardite incursioni dei legni barbareschi e saraceni.

Non è raro trovare ancor oggi dove il mare silente lambe la spiaggia degradante ad oliveti ed aranceti, e su quelle ove la ferale maremma si frappone fra il lido e le alture apenniniche, o su quelle ove l'ampia pianura coltivata ed irrigua del delta padano si spiega a largo ventaglio di sabbia, non è raro trovare qua e là avanzi di torri, vigili scolte un dì del mare, e nei porti e seni d'approdo, anco meno frequentati, traccie e ruderi di castelli, di cittadelle che facevano un tempo buona guardia alla spiaggia.

E se da quei tempi remoti, remotissimi per noi che delle galee nemiche, delle fregate a vela e dei vascelli a tre ponti non conosciamo se non i modelli antiquati nei musei degli arsenali e nei dipinti dei palazzi della Serenissima e nei freschi del camposanto di Pisa o nelle umili tabelle votive dei santuari de' marinai, assurgiamo al momento storico attuale in cui ogni nazione marittima accumula apparecchi immensi di guerra nelle vaste piazze costiere ed apparecchi più formidabili ancora nel materiale d'alto mare, si presenta alla mente maravigliosamente terribile la visione di quel che debba, che possa essere una futura guerra sul mare.

Si avrà l'urto dei rostri per cui la storia registrò il nome del console Duilio nella lotta tra Roma e Cartagine? oppure si rinnoveranno le feroci incursioni dei Mori di cui paurosamente narrano le vecchie istorie del litorale italico? avran luogo i fieri arrembaggi della giornata di Lepanto? o cupamente rimbomberanno le bordate dai cento e cento colpi dell'armata di Nelson a Aboukir e Trafalgar? ed il brulotto del greco Canaris riviverà nelle snelle torpediniere, veri alcioni del mare?

Se si pon mente ai criteri che informano i moderni apparecchi di guerra marittima ed alle idee manifestate da coloro cui potrebbe esserne affidata la condotta, si può ragionevolmente ritenere che la futura guerra sul mare avrà ancora oggi, ma in più terribile guisa, perchè più terribili gli strumenti, come suoi episodi, i combattimenti di squadra in alto mare per annientare le forze mobili dell'avversario, la caccia o la cattura delle navi mercantili per la soppressione della vita commerciale, il bombardamento e l'incendio delle città aperte, la rapina e la distruzione delle ricchezze accumulate nei porti, lo sbarco di truppa per presa di possesso di territorio, gli assedi di piazze marittime per immobilizzare le forze ancora vitali dell'avversario.

Queste caratteristiche dell' odierne lotte sul mare verranno prese in esame in questo breve studio considerando in una prima parte le principali fra le operazioni militari marittime, non dal lato tecnico che non se n'ha il mezzo, nè l'autorità, ma solo in quanto possono interessare colla loro conoscenza l'ufficiale di terra; indi, in una seconda parte, trattando più particolarmente delle spedizioni marittime, in cui han larga e precipua azione le truppe di terra.

PARTE PRIMA.

DELLE PRINCIPALI OPERAZIONI MILITARI MARITTIME.

In questa seconda metà del secolo, dopo che il motore-vapore trasformò completamente il naviglio da guerra ed i progressi della scienza, applicati felicemente alle arti meccaniche, permisero la creazione di una serie di nuovi tipi di navi potenti e perfettissime e tutte, dal colosso corazzato alla piccola torpediniera, rap-

presentanti un'arma nuova da combattimento, il problema della lotta sul mare e della difesa delle coste assunse per gli stati marittimi un'importanza capitale.

La soluzione di questo problema marittimo che è per certo uno dei più complessi, dei più nebulosi per variabilità di fenomeni, per instabilità di rapporti fra quanti fossero e siano oggi oggetto di esame » (1), non è peranco nettamente definita e risente tuttora l'influenza degli alterni squilibri tra la potenza dei mezzi di offesa e di difesa, squilibri inevitabili in una trasformazione così rapida, così incessante, così variabile.

Pur rimanendo immutata l'essenza della guerra, perchè immutabili ne sono le cause insite nella ragione umana, essendo costante fra tanti fattori variabili l'elemento uomo che è sempre prevalente sui mezzi di forza più o meno perfetti di cui si giova per raggiungere lo scopo supremo della lotta, cioè la distruzione dell'avversario, è naturale che a cagione dei nuovi mezzi una profonda rivoluzione si compisse negli ordini marinareschi, sì da far pensare e per un ritorno storico, non infrequente come la filosofia della storia dimostra nell'esame dell'evoluzione degli ordini militari, la lotta sul mare si riaccostasse a quella del periodo navale remico, in cui la forza muscolare dell'uomo era in piccolo, come lo è oggidì in proporzioni assai maggiori il vapore, un motore dotato di una certa indipendenza rispetto al vento ed al mare.

« Non v'ha dubbio e niuno può contrastare che i principii « della strategia marittima moderna devono inspirarsi dai pro« gressi compiuti nella marina dall'epoca in cui il vapore e le « macchine hanno sostituito come motori delle navi il vento e « la vela.

« Il risultato caratteristico di questi progressi o per meglio « dire di questa rivoluzione risiede nella facoltà che si ha oramai « di seguire una determinata rotta, malgrado il vento e il mare « con una velocità che non dipende che dalla forza degli appa« recchi motori. » (2).

---

(1) D. Bonamico. *Primi elementi della guerra marittima*, 1880, pag. 2.
(2) Commandant Z... et H. Montéchaut. *Essai de stratégie navale*. 1893, pag. 136.

Dunque celerità e facilità di manovra e di spostamenti che ebbero per risultato di riaccostare l'azione delle forze navali a quella degli eserciti di terra coordinandole al raggiungimento di uno scopo comune, concetto questo bene espresso da vari autori di cui citerò alcuni passi:

« Per lo passato, la difesa marittima e quella continentale « nulla avevano di comune fra loro. Le flotte non erano ele- « menti difensivi e l'intensità della loro offesa costiera era poca « cosa paragonata a quella di cui sono capaci le flotte moderne. « Il potere offensivo delle flotte a vela era quasi interamente na- « vale. La guerra di crociera e la grande guerra erano quasi le « sole forme della energia delle flotte militari, mentre oggi la ca- « pacità difensiva delle flotte a vapore conferisce alla difesa mo- « bile navale gli stessi caratteri, la stessa importanza di quella « continentale. » (1).

« L'influenza navale sopra lo sviluppo di una campagna di « guerra, limitatissima per il passato, tende a divenire grandis- « sima pei paesi che sono soggetti ad invasioni marittime e co- « stiere, sì che d'ora in poi l'armata deve essere messa a cal- « colo fra i fattori della difesa, mentre che pel passato non era « che elemento offensivo. » (2).

« In Italia non vi possono essere due strategie, cioè quella « dell'esercito e quella della marina; non ve ne può essere che « una sola, come uno solo può essere il piano di guerra gene- « rale che risponda ad una data condizione politica e mili- « tare. » (3).

« La guerra ha un doppio scopo: dapprima salvaguardare gli « interessi nazionali e perciò assicurare l'inviolabilità del terri- « torio nazionale, poi indebolire il nemico infliggendogli i mag- « giori danni, ciò che si ottiene coll'invasione e l'occupazione di « viva forza del suo territorio, comprese le navi da guerra o di « commercio che non ne sono che una parte. Questo duplice

---

(1) D. Bonamico. *La difesa marittima d'Italia.* 1881, pag. 109.

(2) D. Bonamico. *Primi elementi della guerra marittima.* 1880, pag. 26.

(3) Giustino Gonzales, contrammiraglio. *Idee generali di strategia e di tattica navale moderna.* 1895, pag. 7.

« obbiettivo implica due specie di guerra: la difensiva e l'offen-
« siva. Questa distinzione deve essere specialmente mantenuta
« sul mare.

« In una guerra marittima la difensiva è l'obbiettivo supremo
« al contrario di ciò che avviene nella guerra terrestre dove l'of-
« fensiva appare il mezzo più sicuro di mantenere l'inviolabilità
« del territorio nazionale, invadendo quello dell'avversario. » (1).

« Il teatro della guerra futura marittima dovendo essere i mari
« territoriali dei futuri avversari, il costituire la flotta difensiva
« è costituire egualmente e nello stesso tempo la flotta offen-
« siva. » (2).

Questo concetto maggiormente si chiarisce trattandosi di operazioni costiere poichè nell'organizzazione della difesa delle coste, come è oggi intesa, avviene principalmente il contatto immediato tra l'azione delle forze di mare e quelle terrestri.

È ormai opinione generalmente accettata che le flotte concorrono alla protezione delle coste in modo difensivo e le opere fortificatorie di terra non si disseminino più, come per il passato, ad ogni capo, in ogni seno, ad ogni piccolo porto.

Il contrammiraglio Giustino Gonzales così delinea la missione della marina per quanto riflette il nostro paese:

« Se all'esercito è principalmente affidata la difesa delle fron-
« tiere terrestri, alla marina deve affidarsi la difesa delle fron-
« tiere marittime, cioè la difesa esterna che riguarda le coste e
« le isole. E perciò al principio della guerra la marina deve in
« ogni modo garentire il movimento delle truppe in mobilitazione
« verso la frontiera, per le vie littoranee, che, senza la prote-
« zione delle navi, resterebbero esposte alle ingiurie delle navi
« nemiche. Essa dovrà respingere ogni attacco che il nemico
« tentasse contro le coste, per bombardare città, intercettare vie,
« distruggere ponti di ferrovie per ostacolare i movimenti di ra-
« dunata; e ciò per evitare conseguenze disastrose all'ulteriore
« sviluppo della guerra.

---

(1) Aube. *De la guerre navale.* Opinion d'un marin. 1885.
(2) Z... et Montéchaut. Op. cit., pag. 86.

« In seguito la marina cercherà di ottenere la padronanza del « mare, se le sue forze sono tali da controbilanciare quelle del « nemico, ed in ogni caso manterrà la difesa ad oltranza delle « coste del bacino delle possibili operazioni, appoggiando l'eser- « cito in tutte quelle difese ed offese costiere che si svilupper- « ranno durante la guerra: impedirà sbarchi di forze nemiche, « che potrebbero minacciare le città marittime principali e la « capitale stessa del regno e respingerà le navi che in ogni « modo tentassero operazioni sulla penisola allo scopo di divi- « derne le forze e di distogliere l'esercito di prima linea dal suo « scopo principale, cioè dalla difesa della frontiera, o che voles- « sero danneggiarci col bombardare le nostre città indifese. » (1).

E più oltre conchiude:

« La missione della marina in tempo di guerra può riassumersi « come segue: difesa delle frontiere marittime allo scoppio della « guerra e durante il suo periodo difensivo; cooperazione con l'eser- « cito nella guerra offensiva e difensiva che può svolgersi in paese « marittimo, attacco dei porti militari nemici allo scopo di con- « troffesa o per occuparli se l'andamento generale della guerra lo « rihiede, distruzione in ogni caso delle forze militari marittime « avversarie » (2).

In Francia in questi ultimi anni si è accesa ed è vivissima tuttora una fiera polemica sullo impiego degli elementi navali per la difesa delle coste, anzi, si può dire per tutto quanto riguarda la condotta della guerra sul mare e la « jeune école » giovane per le formole novatrici e le ardite aspirazioni, fautrice e seguace delle idee dell'ammiraglio Aube, proclama arditamente una nuova strategia, una nuova tattica da adottarsi nella probabile prossima guerra. Si preconizza il rifiorimento della guerra di corsa continua ed implacabile, si ritornano in onore i bombardamenti, gli incendi, le rapine di città aperte, si vogliono navi piccole e veloci, in luogo dei colossi corazzati, non si ha fede che nel cannone, nei potenti esplosivi, nelle armi subacquee.

(1) Op. cit., pag. 8.
(2) Op. cit., pag. 41.

Non si può negare che, facendo astrazione delle esagerazioni forse astrattamente volute per richiamare l'attenzione del paese sulla questione marittima, questi nuovi concetti proclamati dalla giovane scuola, contengono molte verità che si faranno strada col tempo, nè si può disconoscere l'autorità e la convinzione delle persone che iniziarono e guidano il movimento novatore.

E' interessantissimo seguire questa evoluzione del pensiero marittimo (e dico a bella posta — pensiero — poichè non credo che siasi continuato nella via che l'ammiraglio Aube sembrava accennasse a tracciare in modo più concreto) nei numerosi libri, opuscoli, articoli di riviste, studi vari apparsi in quest'ultimo decennio, poichè si trova in essi adombrata la intenzionale condotta della guerra sul mare contro i probabili avversari marittimi della Francia, fra i quali, manco a dirlo, Inghilterra e Italia hanno il posto d'onore.

Conviene far tesoro di queste dichiarazioni d'oltre alpe — saranno formole attuabili e, nel caso concreto, veramente seguite? Non si può affermarlo: ma intanto, conoscendole, si potrà all'evenienza opporre strategia a strategia, tattica a tattica.

Le operazioni militari marittime possono essere offensive e difensive, ma riguardo all'obbiettivo di guerra si raggruppano in tre categorie:

1ª Operazioni esterne;
2ª Operazioni costiere;
3ª Operazioni interne.

La 1ª categoria comprende le operazioni essenzialmente navali: esse hanno per principale obbiettivo la flotta nemica o le navi mercantili avversarie: in una parola l'azione esterna si esplica sul mare e per il mare.

L'azione costiera può rivestire carattere puramente marittimo nell'offensiva: ha sempre invece carattere marittimo-terrestre per la difesa.

La 3ª categoria infine — d'azione interna — ha sempre carattere misto, cioè comprende elementi di mare e di terra. Nella offensiva ha per linea d'operazione il mare, per base di operazione un tratto di costa, per obbiettivo un punto strategico territoriale interno del paese invaso; dal che ne viene che l'azione

navale è limitata al trasporto delle truppe, alla loro protezione durante il viaggio ed all'atto dello sbarco ed alla sicurezza delle retrovie (mare). Nella difensiva l'azione navale ha importanza assai maggiore perchè si oppone alla navigazione del convoglio avversario ed al suo approdo nel qual momento od anche in appresso entrano in lotta anche gli elementi difensivi di terra.

Nota — Si è seguita in massima nell'esposizione, la classificazione e la nomenclatura usata dagli scrittori più reputati di strategia, tattica ed organica navale, molti dei quali furono anche incaricati dell'insegnamento di arte navale presso le scuole militari superiori.

Operazioni esterne.

Coll'azione esterna si tende al raggiungimento di questo scopo: avere il dominio del mare.

« La conseguenza di questo dominio per la nazione, che lo pos-« siede completamente, è che le sue coste, i suoi porti, le sue co-« lonie sono posti al sicuro da ogni attacco del nemico e che essa « può invece operare liberamente contro i porti, le coste, le co-« lonie dell'avversario » (1).

Questa conseguenza, verissima per il passato va oggi accettata non in modo così assoluto, dato i nuovi mezzi di combattimento sul mare e l'organizzazione delle difese mobili e fisse costiere.

La scuola novatrice francese portando all'esagerazione la fiducia nelle torpedini, nella celerità offerta alle navi dal nuovo motore, il vapore, e nelle predisposte difeseterritoriali non ammette il bisogno di procacciarsi anzitutto la padronanza del mare dichiarandola una parola vana più che un fatto concreto che non serve nemmeno a guarentire la sicurezza del commercio nazionale, arrivando alla estrema conseguenza logica della inutilità delle squadre navali d'alto mare.

Così M. G. Channes nel suo libro *La reforme de la marine* ha esposto un sistema di guerra che non ammette altro scopo se non la distruzione delle ricchezze dell'avversario e come mezzi

(1) Vice-amiral Bourgois. — *Les torpilleurs, la guerre navale et la defense des côtes*, 1888, pag. 48.

per raggiungerlo la corsa senza restrizione e il bombardamento delle città commerciali.

Ha cercato di giustificare questo sistema dichiarando i porti di guerra inattacabili, il blocco impossibile, i trasporti di truppe pericolosi, gli sbarchi senza probabilità di successo, cioè in una parola effimero il dominio del mare se non ha altro scopo che di favorire queste imprese.

Un altro scrittore (1) dice:

« In altri tempi la marina si fondava sulle squadre, in oggi « le sue armi devono essere la corsa e gli esplodenti.

« Corse d'artiglieria indipendenti, ecco la forma del combatti- « mento navale dell'avvenire. Tutto sul mare, nella guerra come « la intendiamo, grande pei risultati e non per la qualità delle « navi, tutto si riduce a combattimenti di velocità e di artiglieria. « L'armata navale è una artiglieria a vapore che ricerca sul mare « il nemico. Raggiungerlo e calarlo a fondo, sfuggirgli e non « essere mandato a picco, ecco la guerra sul mare.

« La scuola tradizionale che non pensa che alla guerra di « squadra, è partigiana dello sprone, della massa, della grossa « artiglieria. La scuola moderna sostiene che le torpedini, le « armi a tiro rapido con proiettili a potenti esplosioni sono i soli « strumenti di combattimento utili e necessari ».

Ma siccome fino ad oggi non vi è potenza marittima che abbia messo fra i ferravecchi le navi di squadra, ed anzi ripone nella flotta intera fiducia come elemento difensivo sul mare delle sue frontiere marittime, ci conviene esaminare come si esplichi l'azione esterne delle flotte e con quali mezzi si ottenga il dominio sul mare che darà supremazia morale se non la sicurezza materiale dei movimenti e delle operazioni.

Le operazioni esterne e d'alto mare sono:

a) la guerra di squadra, retta da larghi concetti strategici e tattici e condotta con elementi di forza tratti esclusivamente dalla marina da guerra e capaci di tenere per molto tempo il mare. Si risolve per lo più colle grandi battaglie navali;

---

(1) Commandant Z.... et H. Montechaut. — Op. citata, pag. 5 e 12.
Id. id. — *Les guerres navales de demain*, pag. 21.

b) la guerra di crociera, diretta ad ottenere non solo la distruzione di navi da guerra isolate dell' avversario ma anche lo annientamento del suo commercio coll' intercettare le vie di navigazione, catturare navi, bloccare porti ecc. E' fatta da navi da guerra isolate e da gruppi di navi nei quali possono esservi navi del commercio armate in guerra ;

c) la guerra di corsa, tendente solo alla caccia e cattura delle navi mercantili dell' avversario. Può esser fatta dalle navi da guerra, ma in massima è affidata a navi mercantili armate in guerra.

E' assioma di guerra marittima che la flotta sia il mezzo principale di offesa e difesa e che non si possa addivenire ad operazioni contro le coste senza aver prima operata la distruzione della flotta avversaria o quanto meno la sua immobilizzazione in un determinato estuario marittimo. La distruzione si ottiene colla battaglia, l'impotenza ad agire col blocco serrato e continuo.

Comunque si voglia e si possa operare, lo scopo da conseguirsi colla guerra di squadra è di mettere fuori questione almeno temporaneamente la flotta avversaria per aver libero campo ad operazioni costiere od interne.

Da questo stato di cose nasce la necessità per la flotta della difesa di avere costituiti fin dal tempo di pace certi perni strategici e luoghi di rifugio che le diano modo di concentrarsi a tempo, di schivare il combattimento in caso d'inferiorità troppo manifesta, di riparare le avarie, di rifornirsi, senza correre il pericolo di venire immobilizzata, conservando anzi intera libertà di manovra per intervenire a contrastare efficacemente le operazioni litoranee cui si accingesse l'avversario.

Di qui la necessità per la flotta attaccante, superiore generalmente in forza, di cercare con ogni mezzo di impegnare battaglia in alto mare e precludere la via ai perni strategici col serrare e bloccare l'avversario in località dove la facoltà di manovra sia resa nulla.

Colla guerra di crociera si ottiene la vigilanza continua delle vie di navigazione, a norma del commercio, a contrasto delle mosse dell' avversario.

Nell'offensiva essa giova in quanto si oppone al concentramento delle forze nemiche disperse; blocca i porti commerciali;

cattura navi; impedisce il contrabbando di guerra; inutilizza il mare come elemento logistico.

Nella difensiva, se condotta arditamente, può dar luogo a successi parziali che compensino la debolezza o la dispersione delle forze; può ritardare le mosse dell'avversario ostacolandogli i rifornimenti per via di mare; può contrastare in modo efficace le operazioni costiere.

È guerra antica che ebbe la sua massima applicazione nel periodo delle navi a vela e che fanno la rinomanza dei più celebrati capitani di mare.

Per incidente però giova ricordare che la crociera di Nelson nel Mediterraneo non impedì la spedizione d'Egitto di Bonaparte.

La guerra di corsa, già condannata, ritorna in onore alle idee moderne. Virtualmente abolita dal Congresso di Parigi del 1856 è stata di fatto ristabilita, colla creazione di una flotta volontaria, dalla Germania nel 1870 e dalla Russia nella guerra colla Turchia nel 1877. Essa, ormai si può esserne certi, sarà largamente adoperata specialmente dalle potenze che abbiano marina da guerra debole e commercio poco esteso.

A questo proposito così si esprime il Bonamico: (1)

« Benchè il trattato di Parigi del 16 aprile 1856, con grande « ingiuria delle nazioni minori, abbia abolita la corsa senza as- « sicurare la inviolabilità assoluta della proprietà privata, pure « non credo che un'assioma di diritto marittimo strettamente « militare e per nulla umanitario, vincoli le potenze firmatarie « alla osservanza di quella brennica legge. In caso di guerra « stimo diritto e dovere nazionale la corsa, poichè questa è la « grande leva del debole contro il forte, quando la preveggenza « del governo sappia provvedere per tempo.

« Non escludo quindi la corsa dalla nostra difesa, che anzi la « reputo un fattore importante e necessario di una buona guerra « di crociera.

« Ho già accennato alle idee su questa forma di guerra della « jeune école » soggiungerò solo che l'ammiraglio Aube (2) non

(1) Op. cit., pag. 122.
(2) Op. cit., pag. 21-27.

« ha esitato a proclamare che « ogni guerra marittima futura sarà « in sostanza una guerra di corsa » che la guerra di corsa sarà « il mezzo più efficace per rovinare il commercio nemico e che « bisogna a questo scopo creare una flotta d'incrociatori speciali ».

È cosa notoria che gli stati marittimi sovvenzionano le grandi compagnie di navigazione perchè costruiscano i loro piroscafi in modo da poter servire quali incrociatori o quali trasporti. Basta perciò armarli in guerra. Essi saranno il primo nucleo dei futuri corsari.

Operazioni costiere.

La guerra di costa ossia il complesso delle operazioni di attacco e difesa delle coste ha anch'essa in questo secolo subito notevoli mutamenti in correlazione all'avvenuta trasformazione del materiale navale.

Non sarà fuor di luogo accennare brevemente alla evoluzione di questa forma di guerra alla quale i mezzi odierni di attacco e difesa alternatamente soverchiantisi in potenza, hanno impresso un carattere di instabilità che solo in questi ultimi tempi accenna ad avviarsi ad un assetto stabile e ben definito.

Nel buon tempo antico, e tale considero il principio del secolo, si aveva ancora la pretesa, giustificata d'altronde dagli eventi, di contrastare qualsiasi azione costiera su tutta l'estensione del litorale guarnendola di batterie. Era allora aforisma universalmente accettato che « un vascello di linea era impotente contro una meschina batteria di quattro cannnoni » (1).

Quindi batterie ad ogni seno d'approdo, ad ogni porto per impedire gli sbarchi; batterie e torri sui capi, sui saglienti della costa per proteggere il cabbottaggio contro le imprese di squadre nemiche in crociera al largo, tarde nei movimenti subordinati allo stato del mare e al regime dei venti.

Si era così giunti, per voler tutto osservare e tutto difendere, col creare sulle coste quasi una linea continua di posti fortificati

(1) Vedasi il libro: *La défense nationale et la défense des côtes*, cap. II, 1895, di Patiens (G. Moch, capitano d'artiglieria francese).

seguendo il concetto della difesa a cordone e delle linee continue che informava del resto anche la difesa delle frontiere terrestri.

Ma il nuovo motore avendo reso le flotte più libere nei loro movimenti, le navi trovarono nella velocità un compenso alla loro vulnerabilità: s'installarono a bordo artiglierie più potenti e l'accresciuta gittata permise il bombardamento di un porto a grande distanza; ben presto infine la corazza pose la nave nella possibilità di fronteggiare le batterie meglio armate e più temibili. L'offesa ha preso il sopravvento sulla difesa: la riuscita del celebre attacco del forte di Kinburn (17 ottobre 1855) da parte delle tre corazzate francesi, la *Dévastation*, la *Lane*, la *Tonnante* è la consacrazione ufficiale del principio.

La difesa non tardò di venire alla riscossa: nell'intento di preservare le città dal bombardamento, costruì batterie più potenti e più avanzate per tenere la flotta a maggiore distanza e si studiò di render vana la corazzatura col perforarne co proiettili le piastre. Ma ciò che accentua la trasformazione è l'aver compreso l'inutilità del disseminamento dei suoi mezzi e la convenienza di raggruppare le difese nelle località strategicamente importanti.

Contemporaneamente lo sviluppo delle comunicazioni terrestri, strade ordinarie, canali, ferrovie, aveva considerevolmente ridotto il servizio del cabottaggio marittimo e fatto sparire l'interesse alla sua protezione immediata in tempo di guerra.

Di più la flotta, nella difesa delle frontiere marittime, accettava il cómpito d'elemento difensivo a custodia delle coste, a vigilanza delle grandi vie di navigazione.

Venne così mano a mano sparendo l'inferiorità manifesta delle fortificazioni rispetto alle navi ed attualmente si può affermare che la situazione del difensore pareggia (se non è migliore) quella della flotta attaccante, tanto chè si è veduto alcuni scrittori proclamare l'inattaccabilità dei porti di guerra ed altri più peritosi e più pratici dichiarare che una squadra che attacca un porto militare effettua un'operazione di guerra assai difficile assai pericolosa, la quale, anche riuscendo, le costerà certamente assai

cara. Bisogna quindi ammettere che essa vi trovi un grandissimo interesse e vi metta tutta l'energia di cui è capace (1).

La guerra di costa ha forme e mezzi svariatissimi e spesso nella sua essenza si confonde coll'azione esterna, ad esempio, nei blocchi e con quella interna nelle occupazioni più o meno temporanee di territorio per gli assedi marittimi.

Gli obbiettivi che una squadra nemica si prefigge possono in genere ridursi ai seguenti (2):

1° Impadronirsi di un porto od altro luogo fortificato della costa, sia per distruggere e conquistare gli stabilimenti marittimi e le altre risorse che contiene, sia per farne scalo o base di operazione di un attacco terrestre da attuarsi con truppe di sbarco; sia per privare la squadra nazionale di un punto strategico importante dal quale questa irraggi la sua azione offensiva e difensiva.

2° Infliggere danni a città marittime ed alle navi in rada per rovinare il commercio, spargere il terrore, estorcere taglie;

3° Richiamare nelle acque di una piazza marittima le forze navali dell'avversario per dar loro battaglia o per distoglierle da imprese che stessero per compiere altrove.

A questi bisogna aggiungere gli obbiettivi secondari, ma pur sempre importanti della distruzione di strade, ferrovie, opere d'arte, comunicazioni telegrafiche e segnalazioni litoranee.

(*Continua*).

L. L.

(1) M. D. B. G. — *Des opérations maritimes contre les côtes et des débarquements.* 1895, pag. 15.

(2) *Manuale d'artiglieria*, Parte 3ª, § 119, pag. 207.

L'ARMA DEL GENIO
E LE SUE SVARIATE SPECIALITÀ

L'arma del genio è indispensabile in tempo di pace e in tempo di guerra, ma, a fin che essa dia tutto l'utile che dalla medesima si può pretendere, è necessario aver un'idea ben chiara sul modo migliore di ordinarla e di impiegarla.

L'arma del genio è incaricata di applicare l'arte dell'ingegnere alle varie esigenze dell'esercito, sia in pace sia in guerra, e, all'occorrenza, combatte come fanteria.

Nei tempi antichi e nell'età di mezzo, allorchè le applicazioni dell'ingegneria all'arte della guerra erano molto limitate, non si sentiva la necessità di avere un corpo di ufficiali e riparti speciali di truppa particolarmente incaricati di tali applicazioni. Queste erano fatte da ingegneri civili e da ufficiali di fanteria o di cavalleria, impiegando nei lavori operai borghesi, oppure soldati di fanteria. G'ingegneri civili erano particolarmente incaricati della costruzione delle fortezze e dei lavori di attacco e di difesa di queste; gli ufficiali disimpegnavano le mansioni d'ingegnere militare nella guerra campale.

Senofonte, il quale dirige la famosa ritirata dei diecimila attraverso a mille ostacoli nel secolo v avanti Cristo; Demetrio Poliorcete, il celebre espugnatore di città, vissuto nel secolo IV avanti Cristo; Archimede, che tanto coopera alla difesa di Siracusa, sua patria, contro i romani negli anni 213-12 avanti Cristo; Giulio Cesare, il quale fa erigere dalle sue legioni stupende opere di fortificazione durante gli assedi di Avarico e di Alesia, nell'anno 52 avanti Cristo; e tutte le altre legioni romane che co-

struiscono innumerevoli campi, occasionali e permanenti; ci mostrano come l'arte dell'ingegnere venisse allora applicata tanto nella guerra campale quanto in quella d'assedio.

Il bisogno di avere ingegneri più particolarmente dedicati al ramo militare della loro arte cominciò nel secolo XV, allorchè, in seguito all'invenzione della polvere, si dovette procedere ad una radicale trasformazione delle fortezze: essi assunsero la denominazione di *ingegneri militari*. I primi tra questi furono italiani, e quindi spetta all'Italia il vanto di avere diramato i principî della fortificazione moderna.

In gran numero furono gl'ingegneri militari italiani vissuti nei secoli XV, XVI e XVII, e molti fra essi si recarono nei vari Stati d'Europa ed in Oriente a costruire fortezze ed a dirigere l'attacco o la difesa di opere fortificatorie. Citeremo i principali: il Tàccola, Basilio Della Scuola, Galileo Galilei, il Filarete, l'Alberti, il Martini, il Bramante, i San Gallo, Leonardo da Vinci, il Sanmicheli, Michelangelo, il Castriotto, il De Marchi, il Vitelli, il Paciotto, i Savorgnano, il Busca, Ercole Negro di Sanfront, il Della Porta, il Rossetti, il Beretta (1).

Gli altri Stati europei ebbero pure i loro ingegneri militari, sorti sul principio dell'epoca moderna e che andarono a mano a mano sostituendosi agl'ingegneri Italiani, là dove questi erano stati chiamati a dirigere lavori di fortificazione. I più rinomati tra essi sono: i tedeschi Dürer, Groote, Dillich, Rimpler, Griendel d'Ach, Zader, Borgsdorf, Klengel, Werthmuller, Landsberg; gli olandesi Marolois, Freytag, Melden, Rusen, Scheiters, Neubauer, Coehorn; i francesi Errard de Bar-le-Duc, De Ville, Pagan, Vauban; gli spagnuoli Madran e Navarro (2).

In quei primi secoli dell'epoca moderna però nessun Stato, fosse esso grande o piccolo, aveva un corpo d'ingegneri militari

---

(1) Veggesi: a) *Vite degli ingegneri militari italiani* di CARLO PROMIS. — Torino, stamperia reale, 1891.
b) *Ingegneri militari italiani.* — *Rivista militare*, anni 1859-60.
c) *Storia della fortificazione nella spiaggia romana*, per il padre maestro A. GUGLIELMOTTI. — Roma, Monaldi, 1880.

(2) Veggasi: *Histoire de la fortification permanente* par ZASTROW. — Paris, Dumaine, 1866.

regolarmente costituito. Il principe, o la repubblica, che voleva far costruire opere di fortificazione a difesa del proprio territorio, chiama a sè alcuni fra gl'ingegneri militari più in fama, i quali, salvo casi eccezionali, al termine dei lavori di cui erano stati incaricati, passavano al servizio di altri principi o di altre repubbliche. In caso di guerra, tali ingegneri venivano incaricati della direzione dei lavori di attacco o di difesa delle fortezze, lavori che erano eseguiti, come nelle epoche precedenti, da operai borghesi o da soldati di fanteria.

Di truppe tecniche, cioè di truppe messe alla esclusiva dipendenza degl'ingegneri militari non si sentiva ancora il bisogno, oppure, anche sentendo questo bisogno, nessuna potenza aveva creduto di crearne.

I primi a istituire un corpo d'ingegneri militari prima, e di truppe tecniche poi, furono i francesi. Già nel secolo XVI, in Francia erasi cominciato a concedere il brevetto d'ingegnere militare ad alcuni ufficiali di fanteria e di cavalleria, i quali, essendosi dati allo studio della fortificazione, sostenevano con buon esito un esame davanti il gran mastro dell'artiglieria. Gli orodetti ufficiali, in massima, continuavano a servire nel reggimento a cui appartenevano, ed erano chiamati a disimpegnare le funzioni di ingegnere solo nell'attacco e nella difesa di fortezze, e talvolta anche nella direzione di lavori di fortificazione.

Però il corpo degl'ingegneri militari francesi non fu regolarmente costituito che per opera del maresciallo Vauban, il quale, brevettato ingegnere nel 1655, era in pochi anni pervenuto alla suprema carica di commissario generale delle fortificazioni, ossia di ispettore generale delle fortezze, e, in caso di guerra, di direttore superiore degli assedi.

Il Vauban non variò nulla riguardo al reclutamento degl'ingegneri militari, ma divise questi in due classi, ordinari, o permanenti, ed ausiliari.

Gl'ingegneri ausiliari, reclutati sempre tra gli ufficiali di fanteria e di cavalleria nel modo sopra accennato, continuavaao a prestar servizio nel loro reggimento sino a che non erano chiamati a prestare la loro opera quali ingegneri. Quelli permanenti

erano scelti fra gli ausiliari, cessavano di appartenere ad un corpo di truppa e venivano impiegati nelle piazze forti, dapprima in sottordine e di poi quali ingegneri capi. In compenso del servizio speciale che prestavano, gl'ingegneri ordinari ricevevano gradi militari in ragione delle cariche che coprivano.

In tempo di guerra, gl'ingegneri ausiliari erano destinati a sostituire nelle piazze forti gl'ingegneri permanenti assegnati all'esercito mobilitato. Ognuna delle armate in cui si divideva questo esercito riceveva un personale tecnico composto di un ingegnere direttore del servizio presso l'armata stessa, e di una o due brigate, ciascuna delle quali era formata di un brigadiere, un ingegnere capo e cinque o sei ingegneri, tra cui alcuni ausiliari.

Allorchè dovevasi intraprendere un assedio, il personale degli ingegneri militari veniva aumentato, e in misura tanto più larga quanto maggiori erano l'importanza della fortezza e la durata presumibile dell'assedio. Così sotto Mons, piazza forte assediata dai francesi nel 1691, erano 60 ingegneri militari, e precisamente: il comandante del corpo (Vauban) con due aiutanti di campo; il comandante in secondo con un aiutante di campo; e cinque brigate di 11 ingegneri ciascuna (1 brigadiere, 1 ingegnere capo, 3 ingegneri ordinari e 6 ingegneri ausiliari). Ad ogni brigata erano inoltre addetti alcuni allievi ingegneri, il cui numero era stato prefissato da Vauban.

Il corpo degl'ingegneri militari francesi era così regolarmente costituito; ma, come per il passato, si avevano ufficiali ingegneri senza truppa. Vauban era bensì riuscito ad ottenere la creazione di alcune compagnie di *minatori* e di *zappatori* (1), però queste facevano normalmente parte dell'artiglieria, e soltanto in caso di bisogno (in campagna, oppure all'assedio od alla difesa di una fortezza) passavano alla dipendenza degl'ingegneri militari. I quali, nei lavori eseguiti sotto la loro direzione, impiegavano ancora

(1) Nei primi tempi in cui vennero applicate le mine a polvere, queste erano considerate come una specie di artiglieria sotterranea, e perciò i *minatori* appartenevano all'artiglieria. Il primo compito degli *zappatori* fu la costruzione, sotto il fuoco nemico, delle batterie e degli spalleggiamenti per l'artiglieria: l'abilità ed il coraggio da essi dimostrato nell'eseguire simili lavori indussero gl'ingegneri militari ad impiegarli nell'esecuzione delle zappe nell'attacco e nella difesa delle fortezze; donde la denominazione di zappatori.

soldati di fanteria o di cavalleria, non che, trattandosi di assedi, contadini all'uopo requisiti dagl'intendenti delle provincie a cui appartenevano le piazze forti assediate. Al già menzionato assedio di Mons, per esempio, 16,500 furono i contadini requisiti per i lavori di trincea.

L'avere le compagnie minatori e zappatori facenti parte del corpo d'artiglieria, mentre in caso di guerra le medesime dovevano essere impiegate dagl'ingegneri militari, costituiva un inconveniente che Vauban con tutta la sua autorità non riuscì a far cessare. Quest'inconveniente venne però riconosciuto più tardi, e coll'ordinamento del 2 luglio 1776 veniva creato un corpo di 4 battaglioni di soldati *pionieri* (1), la forza del quale ammontava a 2290 uomini, compresi 62 ufficiali. I pionieri dovevano essere impiegati, in tempo di pace in lavori pubblici e prestare nelle fortezze gli stessi servizi sino allora disimpegnati dagli zappatori, mentre questi ultimi cessavano di essere incaricati di simili lavori e venivano suddivisi fra le unità di artiglieria.

L'esistenza dei predetti battaglioni pionieri però fu di breve durata, poichè nel 1779 vennero soppressi.

Al principio delle guerre della grande rivoluzione francese, si riorganizzano alcuni battaglioni *pionieri*, i quali, verso la fine del 1793, vennero fusi nei 12 battaglioni zappatori di nuova istituzione.

Nel maggio 1796, vien dato il nome di *pontonieri* (o *pontieri*) ad un corpo speciale, facente parte dell'artiglieria e destinato al

(1) Il BARDIN, nel *Dictionnaire de terre et de mer* (Paris, Corréard, 1849), assegna la seguente derivazione al vocabolo *pionieri* (*pionniers*). In origine, i *pionniers* si chiamavano *pions* e si usavano questi due vocaboli nel senso di *piétons*, come lo attesta il giuoco degli scacchi, di cui i *pions* (pedine o pedoni) sono uomini a piedi. Questa sinonimia di *pionniers* e di *piétons* viene da ciò che nel medio evo i *piétons* erano in gran parte servi armati di gravine, di piccozze e di altri simili strumenti. La voce *pionnier* ha cominciato a ricevere un significato a parte, a separarsi da *piéton*, allorchè i fanti hanno acquistata importanza e venne creata una vera fanteria. Allora, la missione dei *pionniers*, o di certi *pionniers*, consistette nel trasportare o nel trainare armi da fuoco, quali falconetti e cannoni; altri erano impiegati in lavori di fortificazione di campagna e nelle trincee d'assedio (e questi erano più comunemente chiamati *zappatori*, come è cenno nella nota precedente), altri, infine, sostituivano gli antichi *gastadours* (guastatori), specie di fanteria armata di strumenti da taglio, il cui principale incarico era quello di abbattere alberi, distruggere ponti e incendiare abitazioni. Nei secoli XVII e XVIII, presso alcune milizie, come la turca e la francese, si cominciarono a creare *pionieri a cavallo*.

gettamento dei ponti con materiale regolamentare a corpi di sostegno galleggianti, detti pontoni (1).

Ma l'epoca, in cui l'arma del genio prese il maggiore sviluppo sia riguardo al corpo degli ufficiali, sia riguardo ai riparti di truppa, fu quella napoleonica.

Invero Napoleone I, che, per la sua competenza su tutto quanto si riferiva all'ingegneria militare, era ritenuto il primo ufficiale del genio delle sue armate, in tutte le guerre da lui combattute mise la massima cura nell'organizzare il servizio del genio, tanto presso le truppe di campagna quanto nelle fortezze. Cominciando dalla campagna pel 1796 97 in Italia, troviamo assegnato un comandante del genio al quartier generale del corpo di operazione (ed esso fu il brigadiere Chasseloup) e un ufficiale del genio per ogni divisione; inoltre, vediamo per la prima volta il genio avere un carreggio proprio indipendente da quello dell'artiglieria (2). Del predetto corpo d'operazione facevano poi parte alcune compagnie *zappatori* e qualche squadra di *minatori*.

Più tardi, nella composizione del corpo per la spedizione di Egitto, formato su tre divisioni, il grande capitano comprende un generale del genio (Caffarelli) quale comandante del genio addetto ai quartier generale, due ufficiali del genio per ciascuna divisione e le seguenti truppe dell'arma:

3 battaglioni *zappatori*;
1 battaglione *pontonieri*;
2 compagnie *minatori*;
2 compagnie *operai*;
1 compagnia *aereostieri* (3).

---

(1) Prima della costituzione dei *pontonieri*, il gettamento dei ponti era affidato alle maestranze degli eserciti, cioè agli operai legnaiuoli, fabbri, muratori al seguito degli eserciti stessi. (Vedgasi *Dizionario militare* del CARBONE. — Torino, Vercellino, 1863).

(2) Da Milano, in data 19 settembre 1796, il Bonaparte mandava al generale Chasseloup l'ordine di stabilire al seguito di ciascuna divisione un carro di strumenti (picconi, badili, piccozze) da impiegarsi per ordine dell'ufficiale del genio addetto alla divisione. Tali strumenti erano riservati esclusivamente ai lavori urgenti nella marcia delle colonne, e non potevano, sotto pretesto alcuno, essere distribuiti alle mezze brigate. Ciascun carro, tirato da quattro cavalli, doveva essere caricato leggermente, in modo da poter seguire facilmente i movimenti della divisione. Raccomandava poi allo Chasseloup di dare istruzioni agli ufficiali del genio addetti alle divisioni per l'impiego degli strumenti premenzionati. (Veggasi la *Corrispondenza* di NAPOLEONE, 1010). Come si vede, era un carro analogo a quelli dati alle nostre compagnie zappatori soltanto alcuni anni or sono.

(3) Veggasi la citata *Corrispondenza*, 2426 e 2534.

Il Bonaparte portava adunque con sé in Egitto truppe di tutte le specialità del genio allora esistenti (1), compresa una compagnia aereostieri, istituita alcuni anni prima (2). Le compagnie operai erano addette ai parchi.

Nel 1803, quando vien costituita la grande armata, Napoleone vi organizza il servizio tecnico come meglio non si farebbe oggidì. Di fatto, vi troviamo addetti: al gran quartier generale un comandante generale del genio (che è il primo ispettore generale del genio del tempo di pace); ad ogni corpo d'armata (di 3 o 4 divisioni) un ufficiale superiore del genio, più 1500 strumenti pel genio contenuti nel parco di riserva d'artiglieria; ad ogni divisione un capitano del genio ed una compagnia zappatori con 400 o 500 strumenti (3).

Pochi anni dopo, nel 1809, vengono ricostituite alcune compagnie di pionieri, pur continuando a sussistere i battaglioni zappatori; inoltre, i drappelli del *treno del genio*, destinati al carreggio delle compagnie od ai parchi, sono riunite in 6 compagnie. In detto anno, la proporzione delle truppe del genio addette alle varie armate è alquanto aumentata; così, ad esempio, all'armata di Germania troviamo assegnati i seguenti riparti e strumenti del genio (4): a ciascuno dei tre corpi d'armata, di cui componevasi l'armata, 1 compagnia pontieri, 2 compagnie zappatori e 6000 strumenti; al parco del genio, 9 compagnie zappatori (900 uomini), 3 compagnie minatori (300 uomini) e 4 compagnie pionieri (600 uomini), oltre ad un battaglione di operai di marina (800 uomini).

---

(1) Veramente, i pontonieri, gli operai e gli aerostieri facevano allora parte dell'artiglieria; ma siccome essi passavano in guerra alla dipendenza degl' ingegneri militari, e più tardi entrarono successivamente a far parte del corpo del genio, così noi in questo studio li consideriamo fin d'ora specialità di quest'ultimo corpo.

(2) La compagnia di aereostieri suddetta era stata creata nei primi anni delle guerre della rivoluzione (an. 1794) al fine di osservare le mosse del nemico stando nella navicella di un areostato, ad aria calda, inventato dai fratelli Mongolfier nel 1783 e perfezionato poi dal celebre Monge, sostituendo l'idrogeno all'aria calda. Tale compagnia, che era stata formata con individui tratti dalla fanteria, ed assimilati all'artiglieria, prese parte all'*assedio di Maubeuge*, all'*investimento di Charleroi* ed alla battaglia di Fleurus. Quando questa compagnia passò in Egitto, fu creata in Francia una seconda compagnia areostieri. Viste però le difficoltà incontrate nell'impiego degli areostati, pochi anni dopo le due compagnie aereostieri vennero soppresse.

(3) Veggasi la citata *Corrispondenza*, 7377 e 10797.

(4) Veggasi la citata *Corrispondenza*, 14975.

Nel riordinamento della grande armata del 1811, i pionieri non figurano più, così che al termine delle guerre napoleoniche le truppe del genio francese contavano le seguenti specialità: *pontieri*, *zappatori*, *minatori*, *treno*.

Aggiungeremo qui subito che gli zappatori ed i minatori vennero riuniti, nel 1824, in reggimenti di 3 battaglioni ciascuno, e ogni battaglione constava di 8 compagnie, di cui 6 di zappatori e 2 di minatori; e che nel 1835 il treno fu ridotto a 3 compagnie, le quali assunsero la denominazione di *zappatori-conducenti* e furono assegnate una per ogni reggimento di *zappatori-minatori* (1).

L'esempio della Francia fu successivamente seguito dalle altre potenze europee, alcune delle quali, anzi, copiarono fedelmente quanto quella nazione aveva fatto riguardo all'istituzione di un corpo d'ingegneri militari e alla creazione di truppe tecniche (2).

In *Austria*, la prima organizzazione del corpo degl'ingegneri militari risale al 1717, e verso il 1760 vengono posti agli ordini di questi ultimi:

i *pontieri* (di cui la prima compagnia era stata creata nel 1739), incaricati del gettamento dei ponti sopra sostegni galleggianti;

i *pionieri*, di nuova formazione, specialmente incaricati della costruzione dei ponti con sostegni fissi;

le compagnie *zappatori*, pure di nuova formazione;

e le compagnie *minatori*, di cui la prima era stata istituita nel 1716.

Le oradette quattro specialità del genio rimasero distinte fin verso la metà del corrente secolo.

In *Prussia*, si cominciò a provvedere al reclutamento regolare degl'ingegneri militari nel 1788, coll'istituzione dell'accademia degl'ingegneri a Potsdam. Questi ingegneri, per poter disimpegnare i compiti loro affidati, impiegarono sino al 1810 compagnie di *minatori* e di *pontieri*, facenti parte dell'arma di artiglieria. In detto anno, si crearono compagnie di *zappatori*, le quali vennero

(1) Veggasi Bardin, opera citata.

(2) Veggasi: C. Heydt, *Recherches sur l'organisation du corps du génie*. — Paris, Corréard. 1860-63.

riunite ai minatori ed ai pontieri per costituire un solo corpo di truppe tecniche, denominato dei *pionieri*, corpo che passò alla diretta dipendenza degl'ingegneri militari e che sussiste tuttora.

In *Inghilterra*, le prime unità di truppe tecniche non furono istituite che nel 1786: erano 2 compagnie di *operai militari* (1), che tre anni più tardi furono portate a 6 compagnie, ed erano incaricate dei lavori di fortificazione campale e di quelli d'assedio, non che del servizio dei ponti. Nel 1813, queste truppe assumevano la denominazione di *zappatori-minatori reali*.

Dopo le guerre napoleoniche, creavasi una *brigata topografica* di 3 compagnie, destinata a coadiuvare gl'ingegneri nei lavori geodetici intrapresi per fare la carta del Regno.

E non fu se non dopo la guerra di Crimea che le truppe tecniche inglesi, riorganizzate, vennero fuse cogl' ingegneri militari in un sol corpo, detto *corpo degl' ingegneri*. In questa riorganizzazione furono costituiti riparti *pontieri* e compagnie di *torpedinieri*; queste ultime erano incaricate delle difese sottomarine.

In *Russia*, gl' ingegneri militari rimasero alla dipendenza della artiglieria sino al 1731, al pari di una compagnia *minatori*, stata creata sul principio del secolo scorso. Nei primi anni del secolo corrente, Alessandro I creò i battaglioni *zappatori*, nei quali vennero fusi i minatori. Più tardi, si formarono i battaglioni *pontieri*.

Nella *Spagna*, la creazione del corpo degl'ingegneri rimonta al 1711, e l'organizzazione di esso presenta, sin verso la metà del nostro secolo, una grande analogia con quella del genio militare francese; cioè si ebbero prima riparti di *minatori* e di *zappatori*, poi riparti misti di *zappatori-minatori*, ai quali nel 1815 vennero aggiunte alcune compagnie *pontieri*. E fu inoltre costituita, come in Inghilterra, una *brigata topografica* (di 2 compagnie).

In *Piemonte*, gl'ingegneri militari vengono tolti dalla dipendenza dell'artiglieria nel 1733 da Carlo Emanuele III, e viene costituito il *corpo degl'ingegneri*. Invece, i riparti di *zappatori* e di *minatori*, benchè in guerra dipendessero per lavori campali e di assedio dai predetti ingegneri, rimasero a far parte dell'artiglieria sino all'epoca napoleonica.

(1) Una prima compagnia inglese di operai militari era stata formata nel 1772 a Gibilterra per lavori di fortificazione.

Nel 1814, alla restaurazione dei reali di Savoia, il corpo reale degl'ingegneri, che era stato disciolto nel 1779, viene ricostituito, e l'anno dopo vi è aggiunta una compagnia *zappatori*.

Nel 1816, si forma un battaglione di 6 compagnie zappatori ed 1 minatori. Nel 1848, dopo la campagna, il battaglione predetto è trasformato in un reggimento di 2 battaglioni a 5 compagnie ciascuno (di cui 4 zappatori ed 1 minatori).

I *pontieri*, di cui la prima compagnia venne creata nel 1816, ed una seconda compagnia erasi formata nel 1848, facevano parte dell'artiglieria (1).

Da quanto precede risulta che, verso la metà del presente secolo, esisteva presso ciascuno de'principali eserciti europei un corpo del genio costituito da ingegneri militari, che i Francesi fin dai tempi di Napoleone I avevano cominciato a chiamare *ufficiali del genio*, e da truppe tecniche, di diverse specialità, cioè *zappatori*, *minatori*, *pontieri*, *pionieri* (2).

Presso alcuni eserciti, tra cui il francese e il piemontese, i pontieri facevano sempre parte dell'artiglieria; e in Prussia non c'erano che battaglioni *pionieri*, i quali comprendevano le altre tre specialità.

Si noti ancora che in Austria, ove esistevano tutte e quattro le su dette specialità, appunto verso il 1850 vennero riuniti gli zappatori ai minatori costituendo le così dette *truppe del genio*, ed i pontieri vennero fusi nei *pionieri*, e che recentemente (1893) questi ultimi assorbirono anche le truppe del genio. Così che, oggidì, in Austria, come in Germania, i *pionieri* comprendono le tre specialità zappatori-minatori-pontieri (3); essi distinguonsi poi in *pio-*

---

(1) Per maggiori notizie in proposito, veggasi l'opuscolo dell'autore intitolato: *L'arma del genio nell'esercito italiano*. — Roma, Voghera, 1891.

(2) Tralasciamo qui di considerare: 1° il *treno*, perchè non è propriamente una specialità del genio, tanto che presso molti eserciti esso forma un corpo a parte assieme al treno di artiglieria; 2° i *torpedinieri*, che sono minatori speciali, degli eserciti inglese e russo, incaricati delle mine subacquee; 3° i *riparti topografici*, esistenti in Francia, in Inghilterra e in Spagna, trattandosi di una specialità che disimpegna il compito principale ad essa affidato solo in tempo di pace, mentre in guerra tali riparti servono di ausiliari ad altre specialità del genio.

(3) In ogni compagnia dell'esercito germanico v'hanno sezioni speciali di zappatori, di minatori e di pontieri: per ogni lavoro da eseguirsi, le sezioni della specialità più adatta pel lavoro stesso prestano l'opera principale, mentre le altre sezioni fanno da ausiliarie. Una organizzazione analoga crediamo sia pure stata adottata per le compagnie pionieri in Austria.

nieri di campagna e in *pionieri di fortezza o d'assedio*, i quali corrispondono rispettivamente agli zappatori ed ai minatori del nostro esercito.

Aggiungeremo che i pontieri passarono dall'arma d'artiglieria a quella del genio nel 1873 presso l'esercito italiano e nel 1894 presso quello francese (1).

Dopo il 1850, alle specialità del genio sopra menzionate vennero aggiungendosene altre a mano a mano che gl'ingegneri militari, i quali si tengono sempre al corrente delle novità o dei progressi delle scienze e delle industrie che possono tornare utili alla nostra arma, videro il partito che potevasi tirare e dalla telegrafia e dalle ferrovie, e dai palloni areostatici, e dalla illuminazione elettrica, e dalla fotografia e dai colombi viaggiatori.

La prima specialità del genio che si aggiunse, in quest'ultimo mezzo secolo, alle altre gia esistenti fu quella dei *telegrafisti*.

Com'è noto, la telegrafia si distingue in telegrafia elettrica, in telegrafia ottica ed in telefonia.

La *telegrafia ottica* era applicata negli usi di guerra fin dai tempi più antichi, ma il suo impiego era sempre stato piuttosto limitato, sia per la lentezza con cui venivano trasmessi i dispacci stante l'imperfezione degli apparati, sia perchè la trasmissione non poteva essere continua; ad ogni modo, esistendo soltanto linee permanenti, di essa non poteva trarsi partito, in massima, che nella guerra d'assedio.

Non appena inventata la *telegrafia elettrica*, questa fu tosto utilizzata a scopi militari. La prima linea telegrafica elettrica militare venne stesa e fatta funzionare dagli Inglesi durante la guerra di Crimea (1854-55). Dopo questa guerra, i principali eserciti di Europa organizzarono un servizio telegrafico da campo mediante parchi mobili, serviti da telegrafisti borghesi reclutati all'atto di una mobilitazione Così in Piemonte, col regio decreto 11 giugno 1859, vediamo costituito presso i diversi quartieri generali d'armata un tale servizio, diretto da un ispettore dei telegrafi dello Stato, sotto

(1) Oggidì, il solo esercito belga ha ancora i *pontieri* facenti parte dell'artiglieria.

gli ordini del comandante supremo del genio presso l'esercito e dal comandante della stessa arma presso ciascuna divisione. Il materiale telegrafico faceva parte dei parchi del genio (1). Col servizio telegrafico così ordinato si poteva stabilire in campagna una rapida comunicazione fra il quartier generale dell'esercito ed i comandi di corpo d'armata, e fra questi e i comandi di divisione dipendenti.

In seguito, il servizio telegrafico elettrico andò sempre più estendendosi. Presso alcuni eserciti, come il francese, si continuò a farlo disimpegnare da un personale borghese; presso altri, ad esempio in Italia ed in Austria Ungheria, vennero incaricati di tale servizio riparti di truppe tecniche, e precisamente: in Italia, sino al 1883 si ebbero compagnie di zappatori-minatori-telegrafisti, e da quell'anno si hanno *compagnie di telegrafisti* (2); in Austria, dallo stesso anno 1883 esiste un reggimento ferrovieri-telegrafisti. La Germania, invece, aveva adottato un sistema misto, e cioè per lo stendimento delle linee impiegava sezioni di pionieri e per il servizio di trasmissione un personale borghese: ora però, da alcuni anni, anche i trasmettitori sono militari.

Dopo il 1870 poi, in seguito a lunghe esperienze fatte specialmente in Italia ed in Francia sulla telegrafia ottica, questo mezzo di comunicazione, notevolmente perfezionato, venne applicato su larga scala, sia nella guerra d'assedio che in quella di campagna, e al suo disimpegno provvedono oggidì, presso i principali eserciti d'Europa, appositi drappelli, o sezioni, tratti dalle compagnie di telegrafisti o di altre specialità del genio (zappatori, pionieri, ecc.).

Anche la *telefonia*, il terzo dei rami della telegrafia da noi sopra distinti, è stata impiegata in guerra subito dopo la sua invenzione, e il servizio ad essa relativo fu, in massima, affidato allo stesso personale incaricato della telegrafia elettrica. Nella telefonia vengono pure istruiti fin dal tempo di pace alcuni individui, per ogni

(1) Veggasi il *Giornale militare*, anno 1859.

(2) Nel 1892 le nostre compagnie telegrafisti vennero trasformate provvisoriamente in compagnie zappatori-telegrafisti; siccome però il servizio principale di queste compagnie è quello telegrafico, mentre il servizio da zappatore è per esse secondario, così noi le riterremo sempre compagnie esclusivamente di *telegrafisti*.

riparto, delle altre armi e specialmente di artiglieria da fortezza e da costa.

Per ciò che si riferisce al servizio telegrafico, crediamo opportuno di aggiungere che presso i principali eserciti di Europa si è organizzato un servizio di *telegrafia leggiera*, disimpegnato da drappelli dei reparti di cavalleria in esplorazione od in avanscoperta.

La seconda delle nuove specialità del genio create in questi ultimi tempi è quella dei *ferrovieri*.

« La prima formazione di un corpo a cui fosse esclusivamente affidato il servizio ferroviario in guerra si trova nell'esercito prussiano, e data dalla mobilitazione del 1866 quando vennero organizzate le *sezioni di ferrovieri* da campagna, composte in piccola parte da pionieri, ed essenzialmente di tecnici e di lavoranti borghesi. Dopo la guerra del 1866, fu aumentato nelle sezioni l'elemento militare, ma la direzione tecnica rimase sempre affidata ad ingegneri civili (1) ».

Nel 1871, in Germania venne formato un battaglioni di ferrovieri di 4 compagnie, e nel 1875 un secondo battaglione, che col primo costituì un reggimento. Più tardi si procedè alla formazione di un 2° e di un 3° reggimento, più un battaglione (di 2 compagnie) bavarese, di tale specialità.

L'esempio della Prussia fu ben presto seguito dalle altre nazioni, così che dopo il 1870 noi vediamo create compagnie ferrovieri in Italia, in Inghilterra, in Russia, in Spagna, di zappatori-ferrovieri in Francia, di ferrovieri-telegrafisti in Austria.

Abbiamo già visto come, sul finire del secolo scorso, funzionasse in Francia per alcuni anni il *servizio areostatico*. Nella seconda metà del presente secolo, spetta agli Americani del Nord il merito di aver rimesso in onore e organizzato su larga scala un tale servizio durante la guerra di secessione (anno 1861-65): alcune compagnie di areostieri, costituite nel corso della campagna, eseguirono numerose ricognizioni tanto con palloni liberi quanto con palloni frenati. Fra le molte ricognizioni eseguite con palloni liberi, merita

(1) Veggasi: *Ordinamento e servizio dell'arma del genio presso gli eserciti europei* di E. Rocchi, capitano del genio. — *Rivista di artiglieria e genio*, 1885.

menzione la seguente. Nel settembre 1861, l'ardito La Mountain, movendo col suo pallone dal campo dell'Unione, sul Potomac, passò al disopra a Washington, e, giunto ad una certa altezza, egli tagliò la corda, si innalzò a 2500 metri da terra, si pose verticalmente al disopra delle linee nemiche, e dopo aver fatte le sue osservazioni, elevossi, gettando zavorra, a circa 5000 metri, ove trovò una corrente favorevole e discese sicuro nel Maryland.

Durante la guerra del 1870-71, i Prussiani, i quali da alcuni anni avevano intrapresi studi relativi all'areostatica, tentarono di impiegare i palloni frenati sotto Strasburgo, ma con risultati sfavorevoli. I Francesi, invece, nella difesa di Parigi, impiegarono con buon esito palloni liberi per mettere in comunicazione la città colle provincie non occupate dal nemico. Dopo la guerra, venne in Francia riorganizzato il servizio areostatico, costituendosi 4 compagnie areostieri coi relalivi parchi.

Anche presso le altre principali nazioni di Europa si fecero studi riflettenti l'areonautica, risultato dei quali studi si fu che tutte hanno oggidì riparti di areostieri incaricati del servizio dei palloni frenati e liberi.

Non appena l'*illuminazione elettrica* potè ricevere una pratica applicazione, gl'ingegneri militari pensarono al modo migliore di trarne partito per gli usi di guerra (1). A tal fine, vennero ideati e costrutti apparecchi mobili, detti *parchi foto-elettrici*, le cui parti principali sono una macchina a vapore, una dinamo ed un riflettore, destinati ad illuminare il terreno a distanza. La Francia fin dal 1882 aveva una sessantina di tali parchi.

Il servizio foto-telegrafico fu poi organizzato anche presso gli altri Stati d'Europa.

Un servizio regolare di comunicazione mediante *colombi viaggiatori* venne permanentemente stabilito presso i vari eserciti sol-

(1) I primi tentativi d'impiego della luce elettrica a scopi di guerra furono fatti dal compianto nostro generale Menabrea, mentre era comandante del genio all'assedio di Gaeta (anno 1860-61). Sotto questa piazza si fecero esperienze per illuminare i punti della cinta da battere in breccia, impiegando pile Bunsen. Il problema però non venne completamente risolto se non quando alle pile sostituironsi le dinamo.

tanto in questo ultimo quarto di secolo (1). Così: in Germania furono impiantati nel 1874 i colombai militari di Berlino, Colonia, Strasburgo e Metz, e in seguito ne furono creati parecchi altri nelle principali piazze forti dell'impero; in Francia, tra gli altri, vennero stabiliti i colombai centrali di Parigi e di Langres; e analogamente dicasi per gli altri Stati.

Il problema della *fotografia* applicata alla topografia militare non fu completamente risolto che dopo il 1860 (2). Durante la guerra di secessione d'America (anno 1861-65), la fotografia rese importanti servizi, applicata assieme ai palloni frenati, dalla navicella dei quali si potè rilevare campi di battaglia e città assediate. Nella campagna del 1870-71, tanto i francesi quanto i prussiani erano provvisti di sezioni fotografiche; le sezioni francesi tornarono specialmente utili nella difesa di Parigi.

Dopo quella campagna, anche gli altri principali eserciti europei fecero studi sul servizio fotografico in guerra, in seguito ai quali studi organizzarono poi anch'essi un simile servizio.

Infine, per quanto riguarda l'Italia, dobbiamo soggiungere che nel 1877 venne creata a Venezia una compagnia del genio per il servizio di trasporto sulla laguna veneta, e che perciò fu detta *compagnia lagunari*. A questa venne più tardi aggiunta una seconda compagnia, costituendosi una *brigata lagunari*.

Da quanto siamo venuti sinora esponendo, si deduce che le

---

(1) Il primo impiego dei colombi viaggiatori pei bisogni della guerra, di cui si sia conservata memoria, è quello fatto dai romani nell'anno 43 d. C. per mettere in comunicazione D. Bruto, assediato in Modena da Antonio, cogli eserciti consolari recatisi da Roma in suo soccorso. Si racconta pure che Dandolo, mentre assediava Candia, abbia ricevuto notizie importanti per mezzo dei piccioni e che, in segno di riconoscenza per quei volatili, ne abbia recati con sè, dopo la presa della città, un certo numero, che servirono a popolarne la piazza di S. Marco.

(2) Un tale problema, posto sul principio del corrente secolo dall'Arago e dal Gay Lussac, era stato, pochi anni dopo l'invenzione del Daguerre, imperfettamente risoluto dal Martens, il quale col suo apparecchio panoramico riproduceva un mezzo giro di orizzonte, ricevendo l'imagine attraverso una strettissima fessura verticale. Il Garella poi aveva perfezionato l'istrumento in modo da ricevere un giro intiero di orizzonte su di una superficie piana. Ma questi strumenti non vennero applicati alla topografia, come pure non lo furono, o lo furono su piccola scala, quelli ideati più tardi dal Chevalier (anno 1858), dal Porro e dal Laussedat (anno 1859).

truppe del genio dei principali Stati d'Europa comprendono oggidì le seguenti specialità:

1ª *zappatori o pionieri di campagna,*

2ª *minatori o pionieri da fortezza,*

3ª *pontieri,*

4ª *telegrafisti,*

5ª *ferrovieri,*

6ª *specialisti,* comprendendo in questi ultimi i reparti di aereostieri, di elettricisti, di fotografi e il personale incaricato del servizio delle colombaie militari.

Alle predette specialità, per l'Italia ne va aggiunta una

7ª i *lagunari.*

Presso alcuni eserciti, come il germanico e l'austro-ungarico, non esiste la specialità pontieri propriamente detta, essendo essa compresa nella specialità pionieri di campagna.

Passeremo ora ad enumerare i compiti assegnati in guerra a ciascuna delle specialità sopra distinte, riferendoci al nostro esercito, e per ciascuna specialità indicheremo in quale misura i relativi riparti sono distribuiti nelle grandi unità di guerra e nelle piazze forti presso alcuni de' principali eserciti d'Europa.

1ª Zappatori o pionieri di campagna.

Compiti: Lavori di fortificazione campale. — Lavori di mine di campagna. — Lavori di attacco e di difesa delle piazze forti. — Costruzione di ponti con materiale di circostanza, gettamento e ripiegamento di ponti con materiale regolamentare. — Costruzione e riattamento di strade ordinarie. Distruzione di passaggi esistenti. — Rimozione di difese accessorie o di altri ostacoli che si oppongono alla marcia delle colonne d'assalto contro una opera od una posizione rafforzata. — Lavori di castrametazione, specialmente negli assedi. — Servizio dei parchi di corpo d'armata e di armata. — Combattere, occorrendo, come truppa di fanteria.

Ripartizione: ITALIA. — Una compagnia con attrezzamento portatile, parco leggiero per zappatori e sezione da ponte di 40 metri a ciascuna divisione di fanteria. — Una brigata di 2, 3,

4, ecc. compagnie ad ogni armata, secondo che questa è costituita di 2, 3, 4, ecc. corpi d'armata. — Alcune compagnie assegnate alle piazze forti assieme alle compagnie del genio di milizia territoriale. — Complessivamente, sono 54 compagnie zappatori, di cui 36 dell'esercito permanente (E. P.) e 18 di milizia mobile (M. M.), (1) oltre quelle di milizia territoriale, in numero di 30.

Francia. — Una compagnia di zappatori-minatori) con parco e con materiale da ponte d'avanguardia (metri 15) a ciascuna divisione. — Una compagnia con parco per la riserva del genio di ogni corpo d'armata. — Un distaccamento per ogni parco del genio di corpo d'armata. — I riparti di zappatori-minatori che rimangono disponibili vengono destinati alla difesa delle piazze forti, alla formazione dei parchi d'assedio ed alla costituzione dei distaccamenti assegnati ai gruppi alpini. In totale, sono 72 compagnie di zappatori-minatori dell'esercito attivo, riunite in 19 battaglioni (uno per ogni corpo d'armata attivo), a 3 od a 4 compagnie ciascuno (2), alle quali compagnie è pure affidato il servizio da pontiere, più 18 battaglioni (65 compagnie) dell'esercito territoriale.

Germania. — Uno o due battaglioni (di pionieri da campagna) (3), di 3 compagnie ciascuno, ad ogni corpo d'armata: ciascuna compagnia è provvista di un attrezzamento portatile e di un parco. Secondo i bisogni, da ogni battaglione si distaccano una o più compagnie per assegnarle alle divisioni del corpo d'armata. — Un distaccamento di pionieri ad ogni divisione di

---

(1) Le compagnie zappatori, raggruppate in brigate, che vengono addette alle armate sono formate dai resti delle compagnie zappatori-telegrafisti del 3° reggimento genio, dopo che queste hanno provveduto alla costituzione dei parchi telegrafici ed i telegrafisti alle piazze forti. — Tutte le altre compagnie, invece, sono tratte dai due reggimenti zappatori (1° e 2°), i quali perciò, all'atto della mobilitazione vengono sciolti, come pure vengono sciolte le loro brigate.

(2) Le 72 compagnie zappatori-minatori, assieme a 4 compagnie areonauti, costituiscono in pace pure 19 battaglioni, raggruppati in sei reggimenti, che portano i numeri 1°, 2°, 3°, 4°, 6° e 7°.

(3) I battaglioni sono autonomi anche in tempo di pace. Finora, soltanto ai tre corpi d'armata di frontiera, cioè quelli di Strasburgo e di Metz verso la Francia e di Koenigsberg verso la Russia, sono assegnati 2 battaglioni pionieri per ciascuno.

cavalleria. — In complesso, sono 23 battaglioni di pionieri da campagna (69 compagnie) (1).

AUSTRIA-UNGHERIA. — Un battaglione di 4 compagnie (di pionieri da campagna) ad ogni corpo d'armata: ogni compagnia è provvista di attrezzamento portatile e di un parco. Delle predette compagnie, una o due sono assegnate, occorrendo, a ciascuna delle divisioni del corpo d'armata, come pure il comando di ogni armata può tenere a sua disposizione alcune compagnie tolte ai battaglioni dei corpi d'armata dipendenti. — Una compagnia ad ogni divisione da montagna. — 1/4 di compagnia ad ogni brigata da montagna. — In tutto, sono 15 battaglioni di pionieri da campagna (60 compagnie) (2).

2ª Minatori o pionieri da fortezza.

Compiti: Gli stessi di quelli indicati per gli zappatori, eccettuato il gettamento ed il ripiegamento dei ponti con materiale regolamentare, e coll'aggiunta dei lavori di mine d'assedio e del servizio delle interruzioni stradali predisposte fin dal tempo di pace.

Ripartizione: ITALIA. — Nella formazione di guerra non è prestabilita alcuna assegnazione di riparti minatori alle grandi unità dell'esercito mobilitato. Le 18 compagnie di minatori del 5° reggimento genio (di cui 12 dell'E. P. e 6 di M. M.) verranno probabilmente assegnate a grandi riparti destinati ad operare in montagna, alle piazze forti e, occorrendo, a far parte di parchi d'assedio. Ogni compagnia ha l'attrezzamento portatile ed un parco speciale (per minatori).

FRANCIA. — Il servizio speciale da minatore è disimpegnato da alcune compagnie zappatori-minatori, non esistendo alcuna differenza tra le compagnie di questa specialità addette alle grandi unità di guerra e quelle destinate alle piazze forti ed ai corpi d'assedio.

---

(1) Si costituiscono inoltre, all'atto della mobilitazione, con elementi tratti dal congedo, compagnie di pionieri di riserva e di Landwehr per i corpi d'armata di riserva e di Landwehr e per le piazze forti. Il numero di tali compagnie non è prefissato.

(2) In tempo di pace i battaglioni sono pure autonomi.

GERMANIA. — 23 compagnie di pionieri da fortezza, ripartite, secondo il bisogno, nelle piazze forti, meno alcune che sono assegnate ai parchi d'assedio. Tali compagnie fanno parte in tempo di pace dei 23 battaglioni di pionieri da campagna (esse sono la 4ª compagnia di ogni battaglione), e vengono più particolarmente istruite nella guerra da fortezza (1).

AUSTRIA-UNGHERIA. — 45 compagnie pionieri da fortezza, ripartite fra le piazze forti ed i parchi d'assedio. Queste compagnie vengono formate, all'atto della mobilitazione, scindendo in tre la compagnia (la 5ª) di tale specialità che, in pace, fa parte di ciascuno dei 15 battaglioni di pionieri da campagna, e che è più particolarmente esercitata nella guerra di fortezza.

3ª Pontieri.

Compiti: Gettamento e ripiegamento di ponti con materiale regolamentare e di circostanza. — Stabilimento di porti. — Trasporti con galleggianti sciolti.

Ripartizione: ITALIA. — Una brigata pontieri di 2 o di 3 compagnie per ogni armata: ciascuna compagnia è provvista di un equipaggio di 200 metri circa di ponte. In tutto, sono 12 compagnie, di cui 8 dell'esercito permanente e 4 di milizia mobile.

FRANCIA. — Un equipaggio di 128 metri di ponte ad ogni corpo d'armata, servito da una compagnia zappatori-minatori. — Un equipaggio di 256 metri di ponte ad ogni armata, pure servito da una compagnia zappatori-minatori. — Le compagnie destinate al servizio degli ora detti equipaggi sono tratte dai battaglioni di zappatori-minatori più sopra indicati trattando del servizio da zappatori.

GERMANIA. — I battaglioni di pionieri da campagna addetti, come si è visto, ai corpi d'armata pel servizio da zappatori, provvedono in ogni corpo d'armata alla costituzione ed al servizio di due equipaggi da ponte divisionali di 40 metri circa ciascuno

(1) Il battaglione di pionieri della guardia ha inoltre, in pace, una 5ª compagnia, che è di *telegrafisti*, la quale, all'atto della mobilitazione, come diremo più innanzi, viene sciolta per fornire i trasmettitori alle sezioni telegrafiche da campo.

e di un equipaggio da ponte di corpo d'armata di 120 metri circa.

AUSTRIA-UNGHERIA — Un equipaggio di 53 metri di ponte leggiero e 3 equipaggi da ponte normali pure di 53 metri ciascuno ad ogni corpo d'armata. Tali equipaggi sono serviti dal battaglione pionieri addetti al corpo d'armata.

Osservazione. — Come si vede, l'Italia soltanto ha una specialità apposita del genio per il servizio da pontiere.

4ª Telegrafisti.

Compiti: Stendimento e ripiegamento di linee telegrafiche elettriche da campo coll'impianto e il servizio delle relative stazioni. — Impianto e servizio di stazioni ottiche — Servizio telefonico — Riparazione di linee telegrafiche dello Stato e stendimento di brevi tratti di questa specie di linee.

Ripartizione: ITALIA. — Un parco telegrafico al gran quartier generale (G. Q. G.) dell'esercito, uno per ogni comando di armata ed uno per ogni comando di corpo d'armata. Con ciascun parco telegrafico si possono stendere circa 40 chilometri di linea ed impiantare 8 stazioni elettriche. Ad ogni parco possono essere aggiunte alcune stazioni ottiche ed alcune altre telefoniche. — Il personale (stenditori e trasmettitori) assegnato ai parchi telegrafici è tratto dalle compagnie zappatori telegrafisti del 3° reggimento genio, le quali poi, come si è già detto, formate in brigate, sono destinate alle armate pel servizio da zappatori. — Dalle ora dette compagnie si traggono pure i trasmettitori destinati a disimpegnare il servizio telegrafico nelle piazze forti.

FRANCIA. — Un servizio telegrafico al G. Q. G. dell'esercito ed uno al Q. G. di ogni gruppo di armate (14 chilometri di linea e 3 stazioni elettriche per ogni servizio). — Una sezione telegrafica di 1ª linea ad ogni Q. G. di armata ed una ad ogni Q. G. di corpo d'armata (50 chilometri di linea, 8 stazioni elettriche e 3 stazioni ottiche per ogni sezione). — Una sezione telegrafica di 2ª linea a ciascuna commissione di strade ferrate di campagna (18 chilometri di linea e 12 stazioni di campagna per ogni sezione). — Il servizio delle predette sezioni telegra-

fiche è disimpegnato da un personale borghese. — Si deve ancora aggiungere una sezione di telegrafia leggiera per ogni divisione di cavalleria indipendente (16 chilometri di linea, 3 stazioni elettriche, 3 *parleurs*, 8 telefoni e 4 stazioni ottiche), il cui servizio è affidato a telegrafisti di cavalleria. — In Francia, adunque il servizio telegrafico non è affidato all'arma del genio.

GERMANIA.— Una sezione telegrafica ad una delle due divisioni attive di ogni corpo d'armata, una ad ogni comando di corpo d'armata, una ad ogni comando di armata ed una al G. Q. G. dell'esercito. In massima, ciascuna di queste sezioni ha 34 chilometri circa di linea e 10 stazioni. — Alcune sezioni telegrafiche di riserva (con 124 chilometri di linea e 10 stazioni ciascuna). — Alcune squadre di telegrafisti presso ciascuna divisione di cavalleria. — Il personale per lo stendimento delle linee è tratto dai battaglioni pionieri addetti ai corpi d'armata, mentre i trasmettitori pel servizio di stazione sono forniti dalla *compagnia di telegrafisti* del battaglione di pionieri della guardia, a cui abbiamo già accennato più indietro (in nota).

AUSTRIA-UNGHERIA. — Una sezione telegrafica da campo al comando supremo dell'esercito (12 chilometri di linea e 4 stazioni). — Una sezione telegrafica da campo a ciascuna armata (145 chilometri di linea e 12 stazioni per ogni sezione) — 3 sezioni telegrafiche da campo (complessivamente 48 chilometri di linea e 6 stazioni), non che un riparto telefonico ad ogni corpo d'armata. — Una sezione telegrafica ad ogni divisione di cavalleria indipendente (32 chilometri di linea e 4 stazioni). — Una sezione telegrafica ad ogni divisione di montagna (24 chilometri di linea e 4 stazioni). — Alcune sezioni telegrafiche di riserva alle spalle di ciascuna armata ed alcune altre nelle piazze forti. — Alcune sezioni di telegrafia ottica, con 4 stazioni per sezione, assegnate ai corpi operanti in montagna e alle principali piazze forti. — Il personale occorrente per disimpegnare il servizio di tutte le predette sezioni telegrafiche è fornito dal reggimento ferrovieri-telegrafisti.

5ª Ferrovieri.

Compiti: Costruzione e riattamento di tronchi di ferrovia. — Distruzione di tronchi di ferrovia da abbandonare al nemico. — Esercizio provvisorio di linee ferroviarie.

Ripartizione: ITALIA. — Una o due compagnie di lavoro ad ogni armata (6 in tutto, cioè 4 dell'esercito permanente e due di milizia mobile) — 3 compagnie di esercizio (2 dell'esercito permanente e 1 di milizia mobile) ripartite fra le armate, ove il bisogno lo richiede. — Ogni compagnia di lavoro è provvista di un parco ferrovieri e di un treno parco (1).

FRANCIA. — Le 12 compagnie di zappatori-ferrovieri (del 5° reggimento genio), ciascuna col rispettivo parco, non hanno un'assegnazione prestabilita alle grandi unità di guerra; pare però che esse saranno ripartite fra le armate.

GERMANIA. — Quanto abbiamo ora detto per le compagnie zappatori-ferrovieri dell'esercito francese vale anche per le 27 compagnie ferrovieri dell'esercito tedesco. Su queste ultime aggiungeremo che esse distinguonsi in compagnie ferrovieri di esercizio, compagnie ferrovieri di costruzione e compagnie di lavoratori (queste ultime destinate in massima ai lavori di carico e scarico nelle stazioni) (2).

AUSTRIA-UNGHERIA. — Le 12 compagnie attive e le 3 di complemento del reggimento ferrovieri-telegrafisti, dopo aver fornito il personale occorrente al servizio delle sezioni telegrafiche, saranno impiegate ove se ne manifesterà il bisogno. Ciascuna di esse ha una *dotazione di strumenti e materiali*, compresa una certa quantità di materiale per ferrovie da campo.

---

(1) In tempo di pace, le 6 compagnie ferrovieri dell'esercito permanente costituiscono una brigata autonoma.

(2) In tempo di pace, le 27 compagnie ferrovieri sono raggruppate in 3 reggimenti di 2 battaglioni ciascuno (ogni battaglione a 4 compagnie), più un battaglione di 3 compagnie bavaresi; i 3 reggimenti costituiscono una brigata; al 1° reggimento è poi aggiunto un riparto areonauti.

6ª. Specialisti.

Compiti: Gli *areostieri* sono incaricati del servizio di esplorazione con palloni frenati e liberi, non che di stabilire osservatori mobili molto elevati per l'artiglieria. — Gli *elettricisti* provvedono all'illuminazione del terreno con proiettori elettrici, specialmente nella guerra da fortezza. — I *fotografi*, da punti molto elevati dal suolo o da palloni frenati, rilevano le posizioni nemiche, oppure altre posizioni da occuparsi colle proprie truppe. — I *colombi viaggiatori* servono a stabilire un servizio di corrispondenza tra opere di sbarramento o piazze forti accerchiate dal nemico, od anche tra navi in alto mare, e l'interno dello Stato.

Ripartizione: Non abbiamo dati sufficienti per dare un'idea della ripartizione delle truppe specialisti presso i quattro Stati di cui ci siamo finora occupati. In massima si può ritenere che:

i reparti di *areostieri* mobiliteranno parchi areostatici, alcuni dei quali verranno assegnati alle armate od ai corpi d'armata ed i rimanenti saranno ripartiti nelle piazze forti più minacciate;

i reparti di *elettricisti* provvederanno al servizio dei parchi foto-elettrici nei forti di sbarramento e nelle piazze forti;

le sezioni di *fotografi* saranno addette al gran quartiere generale dell'esercito ed a qualcuno dei comandi d'armata, oppure al comando del corpo d'assedio od al comando della difesa di qualche piazza forte;

infine, le squadre incaricate del servizio di corrispondenza coi *colombi viaggiatori* verranno in massima ripartite nelle piazze forti più minacciate e tra le varie divisioni della flotta; in via eccezionale, qualche squadra potrà essere assegnata a riparti di truppa operanti isolatamente in paese nemico, o là dove riesca difficile l'impiego degli altri mezzi di comunicazione rapida (1).

---

(1) In Italia, per il servizio areostatico e per quello foto-elettrico esiste una *brigata specialisti* (facente parte del 3° reggimento genio) di 2 compagnie dell'esercito permanente, alle quali, in tempo di guerra se ne aggiunge una 3ª di milizia mobile; all'atto della mobilitazione, queste compagnie vengono suddivise in altrettante sezioni quanti sono i *parchi areostatici* o quelli *foto-elettrici* al cui servizio devono provve-

7° Lagunari.

Questa specialità della nostra arma del genio, che non trova riscontro in nessuno degli altri eserciti, ha per compito di provvedere al servizio di trasporto e di sicurezza sulla laguna veneta e sui fiumi vicini. Essa è costituita da una brigata (facente parte del 4° reggimento genio) di 2 compagnie dell'esercito permanente, alle quali, in tempo di guerra, viene aggiunta una 3ª compagnia di milizia mobile. — Per poter disimpegnare il servizio affidatole, la brigata ha una dotazione di rimorchiatori per la trazione, e di battelloni, di peote e di prame (rispettivamente per trasporto di uomini, di carri e di cavalli).

Per completare quanto riguarda il servizio dell'arma del genio presso l'esercito mobilitato, ci rimane di dire qualchecosa sugli *organi direttivi pei vari servizi e sui parchi del genio* addetti od assegnati alle grandi unità di guerra.

Organi direttivi dei vari servizi del genio.

Compiti: I personali (comandi, ispezioni, ecc.) del genio addetti al gran quartiere generale dell'esercito, a ciascun gruppo di armate, ad ogni armata, corpo d'armata, divisione, oppure al corpo d'assedio od al presidio di qualche piazza forte, sono, in massima, incaricati della direzione superiore di tutti i servizi riflettenti il genio che fanno parte delle rispettive grandi unità di guerra, del corpo d'assedio o del presidio delle piazze forti predette. Alcuni di tali personali però non servono che come corpi consultivi, oppure sono incaricati di dirigere soltanto un determinato servizio, come ad esempio quello telegrafico.

---

dere; della brigata predetta fa pure parte una *sezione fotografica*, di recente istituzione; il servizio dei *colombi viaggiatori* è disimpegnato da un personale di truppa per lo più di fanteria, sotto la direzione di ufficiali del genio. — In Francia, esistono *4 compagnie areonauti* facenti parte dei reggimenti zappatori-minatori. — In Germania, *un reparto areonauti* è aggiunto al 4° reggimento ferrovieri.

Ripartizione (1): ITALIA. — Un personale del genio al gran quartiere generale dell'esercito, un altro allo stato maggiore dell'intendenza generale, ed un terzo alla direzione generale dei trasporti. — Un comando del genio ed una direzione del genio ad ogni armata. — Un comando del genio ad ogni corpo d'armata. — Un maggiore od un capitano del genio a ciascuna divisione (di fanteria o di cavalleria).

FRANCIA. — Un rappresentante del servizio del genio ed una direzione generale delle ferrovie e delle tappe presso il gran quartiere generale dell'esercito. — Un direttore della telegrafia militare presso il quartiere generale di ciascun gruppo di armate ed uno pure presso cadauna armata. — Un comando del genio ad ogni armata. — Un comando del genio a ciascun corpo d'armata. — Un capitano del genio ed un funzionario della telegrafia militare ad ogni divisione di cavalleria indipendente.

GERMANIA. — Un'ispezione generale del genio e pionieri, un capo della telegrafia militare e un'ispezione generale delle tappe e delle ferrovie presso il gran quartiere generale dell'esercito. — Una direzione dei telegrafi di tappa. — Un comando del genio ed un'ispezione delle tappe e delle ferrovie ad ogni armata. — Un comandante dei pionieri ad ogni corpo d'armata (è lo stesso comandante del battaglione pionieri addetto al corpo d'armata). — Un'ispezione delle tappe ad ogni corpo d'armata indipendente.

AUSTRIA-UNGHERIA. — Un ispettore generale del genio al gran quartiere generale dell'esercito. — Un servizio del genio e dei pionieri, un servizio delle ferrovie ed un servizio dei telegrafi al comando generale delle tappe. — Un comando del genio ed una direzione dei telegrafi da campo ad ogni armata. — Un personale del genio ed un delegato della direzione telegrafica all'intendenza di ogni armata. — Un ufficiale del genio al riparto stato maggiore del quartier generale di ogni corpo d'armata.

(1) Oltre ai vari personali del genio che indicheremo, si ritenga che, tanto per l'attacco quanto per la difesa di una piazza forte, viene addetto un personale del genio apposito al comando del corpo d'assedio o del presidio della piazza.

Parchi del genio.

I parchi del genio assegnati alle grandi unità di guerra hanno lo scopo sia di rifornire i vari parchi per zappatori, per minatori e telegrafici, di cui sono provvisti i riparti del genio mobilitati, sia di somministrare gli strumenti da zappatore e da guastatore agli ausiliari di fanteria.

Ciascuna delle quattro nazioni finora considerate costituisce, all'atto della mobilitazione, un parco del genio per ogni armata ed uno per ogni corpo d'armata. In Italia, i *parchi del genio di corpo d'armata* contengono soltanto strumenti di zappa e di mina, mentre *quelli di armata* hanno anche una dotazione di materiale telegrafico; pel rifornimento vengono poi stabiliti *depositi centrali del genio*, uno per ogni armata. In Francia, invece, si l'una che l'altra specie di parchi sopra indicati contengono esclusivamente materiali di zappa e di mina, e, pel rifornimento delle sezioni telegrafiche, vengono costituiti *un parco telegrafico per ogni corpo d'armata* ed *uno per ogni armata*; ciascuna armata ha inoltre *un deposito di materiale telegrafico* pel rinnovamento del materiale di 1ª e 2ª linea.

Per i corpi destinati all'assedio di piazze forti vengono costituiti parchi speciali, detti *parchi d'assedio del genio*, ed in ogni piazza forte esiste *una dotazione di materiali del genio*, occorrenti per metterla in stato di difesa e per sostenervi un assedio.

Abbiamo così brevemente riassunto gli ordinamenti dell'arma del genio in guerra presso gli eserciti italiano, francese, germanico ed austro-ungarico. Ora, non ci fermeremo a stabilire un raffronto tra l'uno e l'altro di tali ordinamenti, lasciando a chi ci legge di farlo da sè. Diremo soltanto che, fra tutti, il migliore ci sembra l'ordinamento germanico, il quale, con leggiere varianti, è ancora quello che vigeva presso l'esercito prussiano durante la guerra del 1870-71; mentre in Francia, in Austria e

in Italia, negli ultimi venticinque anni, l'arma del genio ha subite parecchie trasformazioni (1).

E che l'ordinamento del genio tedesco sia il migliore lo prova ancora il fatto che ad esso sono andati a mano a mano avvicinandosi, in questi ultimi anni, sia quello austro-ungarico, sia quello francese.

Il pregio dell'ordinamento tedesco sugli altri sta in ciò, che i servizi da zappatore, da minatore, da pontiere e quello telegrafico, che sono i servizi più importanti affidati all'arma del genio, vuoi perchè disimpegnati sempre in prima linea, vuoi per il grande numero di riparti preposti a tali servizi, sono tutti affidati a battaglioni autonomi, i quali, fin dal tempo di pace, sono assegnati ai vari corpi d'armata. Con ciò si conseguono parecchi vantaggi, tra cui principali: che i detti battaglioni passano con tutta facilità dal piede di pace al piede di guerra; che esiste un maggior affiatamento tra il personale (ufficiali e uomini di truppa) dei reparti mobilitati; che la maggioranza degli ufficiali del genio alle truppe possono impratichirsi nelle principali specialità dell'arma senza frequenti passaggi di corpo o di specialità.

Roma, ottobre 1896.

B. Zanotti
Capitano del genio.

---

(1) Per l'esercito italiano, veggansi i *Cenni storici* contenuti nell'opuscolo dell'autore: *L'arma del genio nell'esercito italiano*, già citato.

REGOLAMENTO ITALIANO E FRANCESE

SUL SERVIZIO IN CAMPAGNA

Continuazione. — Vedi dispensa XXIII

Ed ora passiamo all'esame della materia.

Il capitolo I distingue quattro fasi del combattimento e cioè:

a) la fase preliminare che ha per fine di orientare il comando senza impegnare la sua libertà d'azione e consiste nella presa di contatto e nell'urto delle due avanguardie succedentisi all'azione della cavalleria;

b) la preparazione consistente nell'opporre al nemico, su tutti i punti ove ha delle truppe, il minimo di forza necessaria per trattenerlo, immobilizzarlo e logorarlo, tenendolo, ad ogni istante, sotto la minaccia d'una crisi decisiva;

c) l'azione decisiva nella quale si lancia una parte delle forze sul punto prescelto onde decidere delle sorti della giornata;

d) l'atto finale (*achèvement*) col quale si impegna la truppa di riserva, tenuta gelosamente all'infuori d'ogni emozione di lotta sino alla soluzione definitiva della giornata, sia per completare il successo, sia per limitare il disastro.

Notiamo anzitutto che non sempre l'azione preliminare consisterà nella presa di contatto e nello impegnarsi delle due avanguardie; si ammetterebbe così il solo combattimento d'incontro, potendosi attaccare l'avversario mentre staziona od occupa una posizione difensiva; sarebbe stato più esatto dire presa di contatto od urto delle truppe di protezione.

In secondo luogo ci sembra che le quattro fasi ricordate siano, nella maggior parte dei casi, di troppo o si fondono insieme.

Infatti, o è una semplice ricognizione offensiva ed allora non vi sarà che una fase sola; violenta, estesa su largo fronte, per far si che il nemico spieghi o smascheri le sue forze, alla quale terrà dietro un rapido disimpegno, o si tratta di un combattimento deliberatamente cercato ed allora la fase preliminare si confonderà con quella della preparazione la quale deve essere condotta in modo da poter ancora disimpegnare, a tempo, le truppe pel caso che il combattimento non possa avere prosecuzione, non essendo probabile, che col solo impegnarsi delle avanguardie, siasi potuto avere notizie così complete sulle intenzioni o sulle forze del nemico da decidere se sia il caso o no di prosegnire il combattimento.

Intorno alle due ultime fasi dette « azione decisiva ed atto finale » si può osservare: Presso i Francesi il comando deve tenere sottomano due nuclei di truppa di forza certamente diversa aventi due scopi differenti: uno di intervenire al momento dell'azione decisiva, l'altro per raccogliere i vantaggi della vittoria coll'inseguimento e per diminuire i danni della disfatta proteggendo la ritirata.

Questa sembra troppa previdenza poichè, o la forza tenuta in disparte per la 4ª fase è insignificante, onde riserbare il maggior nerbo all'azione decisiva, ed allora, in caso di vittoria, essa arrecherà ben poco vantaggio nell'inseguimento non essendo presumibile che l'avversario non possa opporre resistenza alcuna; parimenti in caso di sconfitta non avrà la possibilità di coprire la ritirata ed arrestare il nemico vittorioso o la forza ha un certo valore ed allora si corre il rischio di compromettere le sorti della giornata per darsi il gusto di mantenere della truppa di riserva onde parare al danno della sconfitta.

Francamente, chi prevede il caso di ritirata, non ha intenzione di vincere e quegli che vuol vincere deve nell'atto risolutivo adoperare fino l'ultimo uomo. Alla ritirata provvederanno le truppe che, coll'azione finale, si sono meno logorate.

Se ora si tiene conto dello scopo che avrebbe la fase della preparazione, quello cioè di contenere, di immobilizzare, di logorare il nemico, si riceve l'impressione di prescrizioni inerenti alla pura difensiva le quali sarebbero in contraddizione con quanto è detto nelle considerazioni generali che « seule l'offensive permet d'ob-

« tenir des résultats décisif ». Inerenti alla difensiva sono pure tutte le prescrizioni concernenti la riserva.

Questa truppa tenuta « soigneusement à l'abri des émotions de la lutte » vale a dire, nascosta, non solo allo sguardo, ma tanto distante che neppure una palla le pervenga, mentre, lontano lontano, si decidono le sorti della giornata, lasciata inattiva per delle ore, probabilmente una giornata intera, arrischia quando finalmente verrà chiamata in tutta fretta di non giungere in tempo,

A proposito delle fasi del combattimento vi è ancora da osservare che il nuovo regolamento non è sempre d'accordo con quello di manovra (15 aprile 1894) tuttora in vigore. Infatti in quest'ultimo le fasi sono due solamente e così designate. Preparazione coll'artiglieria, attacco generale ed assalto-inseguimento o ritirata. Si comprende che il nuovo regolamento potrebbe segnare un progresso nel precedente ma, in questo caso, si dovrebbe mettere d'accordo quest'ultimo con una variante.

Nel corpo di questo titolo non mancano i punti oscuri p. es.: nell'articolo 133 (quarto alinea) parlando della funzione della fanteria è detto: « I suoi due mezzi di lotta sono il fuoco ed il movi-
« mento in avanti. Il fuoco è l'elemento di preparazione, il mo-
« vimento in avanti è quello di esecuzione. »

« Il movimento in avanti, di punto d'appoggio in punto d'ap-
« poggio, di riparo in riparo, precede dunque l'azione del fuoco
« vale a dire la fase di preparazione) fino a che non si sia portata
« a buona distanza di tiro delle truppe nemiche. »

Si comprende di leggeri ciò che volevano dire i compilatori; bisogna però soggiungere che un regolamento non dovrebbe per non svegliare l'attenzione dello studioso adoperare frasi ambigue, o degli indovinelli. Il movimento in avanti di cui si parla nel 7° alinea è quello del periodo di avvicinamento e pertanto al dunque avrebbe dovuto sostituirsi un però.

Ciò posto analizziamo alcuni dei principali articoli:

a) Il combattimento di preparazione, dice il regolamento, può durare parecchie ore; nelle grandi battaglie si prolungherà anche qualche volta per parecchie giornate.

È atto offensivo questo, che prescrive a truppe spiegate « nel « *minimum* di forza » di stare per delle giornate intere a conte-

nere, ad immobilizzare, ma logorare l'avversario ed a tenerlo ad ogni istante sotto la minaccia d'una crisi decisiva? Ma l'articolo continua ancora « quest'atto reclamerà un vigore ed uno sforzo sempre crescente » dunque viene consigliato l'impiego delle forze a spizzico..... le quali mentre si logoreranno a contatto delle avversarie non saranno più capaci di alcuno slancio nel momento decisivo.

b) Più volte è detto « i comandanti delle grandi unità, a « cui vengono prescritte le zone d'azione nonchè gli obbiettivi « particolari e successivi che debbono raggiungere conservano « l'iniziativa nell'esecuzione del loro mandato cercando di gua- « dagnare terreno ma sotta la riserva di non aver a contare, in « principio, che nelle loro forze. »

È probabile che i comandanti di grandi unità sotto l'impressione di non poter essere assecondati, nè dal comandante in capo, nè dai vicini, perchè ognuno deve restare nel limite della propria zona, si guarderanno bene dal prendere uno slancio che potrebbe compromettere la sorte del loro corpo ed alimenteranno il combattimento con delle forze a spizzico perchè gliene rimanga sempre in riserva in modo che il combattimento invece di divenire attivo, energico, offensivo, riuscirà piuttosto fiacco e temporeggiante.

c) « Il comandante in capo è libero di aumentare la inten- « sità del combattimento nei punti che giudicherà conveniente « come pure di diminuirla in altri prescrivendo un'attitudine « provvisoriamente difensiva o solo la conservazione del terreno « acquistato. » Può forse parere utile qualche volta di moderare lo slancio di qualche riparto affinchè non nasca una azione slegata lungo il fronte impegnato; il prescrivere però questa cosa in un regolamento sembra consacrare il principio che una volta stabilito un piano di battaglia il comandante debba ostinarsi a mantenerlo malgrado i successi ottenuti su certi tratti del fronte che potrebbero modificarglielo. Io credo invece che in un combattimento non vi debba essere in principio che una sola preoccupazione, quella di vincere, e pertanto ammesso che esista un concetto generale questo dovrebbe modificarsi man mano che si avverano successi forse non prima sperati.

In un caso solo è lecito moderare i successi di una data parte di truppa, quando cioè una troppo rapida avanzata riesca intempestiva e possa nuocere al proseguimento della battaglia.

d) « L'artiglieria entra in azione il più presto possibile; si « consacra alla lotta senza riguardo e controbatte energicamente « l'artiglieria nemica sforzandosi ad averne ragione il più rapi- « damente possibile. »

Quel consacrarsi alla lotta senza riguardo sembra un po' troppo azzardoso e fa temere che, per arrivare meglio all'artiglieria avversaria la quale si terrà prudentemente dietro la linea della propria fanteria, possa esporsi a subire enormi perdite per parte della fucileria nemica in modo da non essere più capace d'alcuno sforzo nella fase della decisione.

L'artiglieria deve sacrificarsi senza riguardo in un caso solo, nella protezione di truppe che si ritirano; nelle altre fasi dovrà sempre cercare d'infliggere il massimo danno al nemico colle minori perdite possibili.

e) Se più sotto, parlandosi della fanteria non fosse detto « che la medesima sarà aiutata dall'artiglieria che prepara cia- « scuno de suoi attacchi parziali » sarebbe parso che l'artiglieria francese, in quel regolamento di norme generali, non dovesse avere altra mira che quella di battere l'arma avversaria. Era dunque meglio precisare che, mentre una parte dell'artiglieria controbatterà quella nemica, il che è anche una preparazione indiretta dell'avanzata della fanteria, la rimanente verrà incaricata della preparazione di ciascun attacco parziale della fanteria adoperandosi contro le posizioni avanzate dell'avversario.

f) Attacco decisivo.

« La scelta del punto d'attacco per un'azione decisiva vien « fatta dal comandante in capo secondo le indicazioni fornitegli, « sia dal combattimento, sia da circostanze che gli hanno per- « messo di deciderlo prima d'allora. » Ecco dunque in quest'ultimo caso tolta la necessità di un'azione preliminare o di lunga preparazione. Questi due atti dovrebbero, confusi in un solo, essere condotti colla maggiore intensità e rapidità possibile. Vale assai meglio una perdita, relativamente piccola, inflitta in pochi istanti che una molto più considerevole dopo un lungo combattimento.

g) « La massa incaricata dell'attacco decisivo deve posse-« dere tutto il suo slancio nel momento in cui darà di cozzo « nel nemico. Bisogna ancora che essa produca un effetto di « sorpresa. »

« Per raggiungere questi due scopi la medesima è condotta « per strade speciali il più vicino possibile al suo obbiettivo sul « quale, mentre l'artiglieria e le altre truppe raddoppiano di in-« tensità di fuoco, deve piombare direttamente, senza alcuna « altra preoccupazione, aiutata se è possibile dalla propria ca-« valleria. »

La parola massa che da idea d'una truppa considerevole anche in profondità deve prendersi nel vero senso della parola poichè tale diviene questa truppa pel rincalzo incessante che riceve, da l'indietro in avanti, non tanto per rinforzarla, come per alimentarne senza interruzione il suo irresistibile slancio verso il nemico.

Sembra difficile di poter contare molto su di un concorso di truppe che muoverà contro il nemico da una certa distanza in ordine chiuso sotto il fuoco accelerato dell'avversario.

h) Atto finale.

Non si nega l'utilità di una truppa sempre disponibile sia per l'inseguimento dell'avversario, sia per la protezione delle proprie truppe in ritirata; si può però stabilire il dilemma: o questa truppa è abbastanza considerevole ed allora sembra un'imprudenza di distoglierla dalla massa incaricata dell'attacco decisivo (3ª fase); od è esigua ed allora non riuscirà di grande aiuto nell'inseguimento e si mostrerà insufficiente nel ristabilire le sorti della battaglia o nel coprire la ritirata. Per quest'azione dovrebbe bastare la cavalleria e l'artiglieria nonchè qualche riparto che, non logorato nella 3ª fase, sia ancora in grado di far fronte al nemico.

i) Il capitolo della difensiva osserva che, quanto sopra si è detto serve, tanto per l'offensiva, che per la difensiva. Questa dichiarazione sembra troppo rigida. Per quanto siasi osservata discrepanza fra lo spirito dell'offensiva e le prescrizioni contenute negli articoli che alla medesima si riferiscono non è a dirsi che questi due modi di essere del combattimento si confondano. Tanto valeva allora di non farne la distinzione. Pertanto, pur dando

la prevalenza alla prima forma, era utile avvertire che talvolta oltre alla difensiva transitoria che dovrà subire uno degli avversari nel combattimento vi è quella presa di proposito allorchè condizioni di forza o di terreno lo consiglino.

Fra quest'ultimo modo di combattere e l'offensiva corre allora grandissimo divario. In questo lo spirito è manifestamente aggressivo, temporeggiante nell'altro onde poter attendere il momento opportuno per dare una puntata offensiva; nel secondo si cerca di impadronirsi del terreno, nel primo lo si contrasta, in uno lo spiegamento delle forze e l'intensità del fuoco va gradatamente crescendo, nell'altro deve essere soverchiante fin dal principio; nell'attacco occorreranno più linee, l'ordine rado, nell'altro bastano due schiere e può trovarsi conveniente l'ordine più compatto; il fronte delle truppe d'attacco è piuttosto ristretto, più ampio quello dell'avversario il quale di solito mantiene l'ordine separato; infine mentre le artiglierie dell'attaccante si mantengono dietro le fanterie, quelle della difesa trovansi bene spesso sulla stessa linea.

Oltre a ciò una posizione predisposta difensiva e coperta da un completo sistema d'avamposti può essere rinforzata da lavori di campagna. Il regolamento francese prescrive di non occupare queste posizioni prima di aver conosciuto la direzione dell'attacco. Questa osservazione sembra giusta in quanto che sul dinanzi di questa linea, che deve rappresentare il punto ove la difesa farà il massimo sforzo, avrà luogo quel combattimento di natura temporeggiante alimentato dalle truppe, in avamposti, le quali dopo aver inflitte delle perdite al nemico retrocederanno nella posizione predisposta a difesa sostenute dalle riserve e dai rinforzi accorrenti.

Anche qui lo scopo che si vuol raggiungere è quello di battere l'avversario e di spezzarne colla forza la volontà, ma mentre nell'offensiva ciò avviene marciando in avanti, qui invece si effettua arrestandone l'ardore ed impedendo all'attaccante di prender piede sulla posizione. Finalmente nell'offensiva è il nemico che sceglie il punto decisivo d'attacco; compito della difesa è invece di parare questo colpo, di concentrare forze, sul punto minacciato e scacciarne l'avversario.

In conclusione questo manuale, che ha preso per base i regolamenti germanico ed italiano, realizza su quello del 1883 degli incontestabili progressi, ritenuti però in Francia, nè numerosi, nè così importanti come si sperava. Sebbene in esso aleggi lo spirito nuovo i compilatori del libro hanno fatto ancora troppe concessioni alle vecchie dottrine e volendole adattare al tempo presente ne nacquero, in parecchi punti, fastidiose confusioni, tanto nei termini, che nelle idee.

Nel suo complesso l'opera non è omogenea e si risente troppo della moltiplicità e personalità dei compilatori dei vari titoli i quali sono ben lungi d'avere lo stesso valore.

Infine il nuovo regolamento ha una brevità relativa; come testo presenta è vero 126 pagine di meno del precedente ma ciò proviene dall'essersi aboliti i titoli relativi all'attacco e difesa delle piazze che occupavano 41 pagine, molti dettagli che dovranno trovar posto in altri regolamenti e varie altre cose essenziali che sarebbe stato utile mantenere.

In altre parole la brevità si è ottenuta più per mezzo di soppressione che di condensazione di materia.

(*Continua*)

A. C.

LA SPEDIZIONE INGLESE NEL SUDAN

(Dalla relazione ufficiale del maggior generale KITCHENER*)*

Le operazioni del corpo di spedizione destinato alla riconquista della provincia di Dongola ora felicemente compiuta, vennero iniziate il giorno 18 marzo, in cui una colonna delle truppe passò la frontiera, e attraversando il *Bahr el Haggar* occupava *Akasheh*. A proteggere le linee di comunicazione erano lasciate varie stazioni. A guardia dall'antica ferrovia già distrutta completamente dai Dervisci veniva disposto un corpo di camellieri montati non che degli arabi paesani. Si requisivano intanto fra gli arabi stessi a noi ligi, corpi staccati a guardia delle strade e dei pozzi, nel deserto a oriente e ponente, mentre pattuglie di arabi di quando in quando perlustravano le sponde del Nilo nel distretto di *Dar Shaigia*. Così guardate le nostre posizioni, si procedeva attivamente a raccogliere in *Akasheh* il deposito dei nostri approvvigionamenti e veniva subito posto mano al riattamento della linea ferroviaria.

Nel frattempo Osman Digma, il quale aveva preso parte all'assedio di Kassala, procedeva a marce forzate verso Suakin, prendeva posizione a Erkowit. Il tenente colonnello Lloyd che aveva formato una colonna volante composta di parte delle guarnigioni di Suakin e Tokar, fu attaccato dalle forze di Osman Digma, mentre avanzava nel *Nhor-Vintri*, ma questi fu respinto, e ben presto forzato ad abbandonare quella regione. Compiuta questa operazione la guarnigione egiziana venne traslocata e mandata nella valle del Nilo. Un contingente di truppe indiane comandate dal brigadiere generale ne prese il posto a Suakin e Tokar.

Sono d'avviso che la presenza di queste truppe nel distretto di Suakin produsse un'impressione considerevole sul morale dei Dervisci.

Nei primi giorni d'aprile i Dervisci muovevano i loro avamposti da *Suarda* a *Ferket*, dove venivano continuamente spediti considerevoli rinforzi di truppe da Dongola.

Al 1° di maggio, tre squadroni di cavalleria comandati dal maggiore Burn-Mardoch inaspettatamente vennero a contatto a poche miglia di distanza da *Akasheh* con forze considerevoli dei Dervisci cavalieri, camel-

lieri, fanti; il nemico, che si era proposto di fare una dimostrazione di attacco contro Akasheh, si ritirò ben presto su *Ferkert* dopo breve resistenza.

Al principio di giugno la strada ferrata giungeva ai *pozzi di Ambigole*.

Pattuglie di dervisci furono avvertite nelle vicinanze e avendo avuto informazione, che il nemico si preparava a disturbare seriamente i lavori ferroviari, credetti opportuno di attaccarlo e scacciarlo da Ferket. Questa operazione fu eseguita nel mattino del giorno 7 con favorevole risultato. La nostra cavalleria inseguì i Dervisci fino a *Suarda*, che fu da noi occupata, e il nemico ripiegava su Dongola.

La costruzione della strada ferrata veniva intanto spinta a *Kosheh*, e si cominciarono i preparativi per fare scavalcare ai piroscafi le cateratte del Nilo, non sì tosto il gonfiamento delle acque ne avrebbe alzato il livello, rendendone possibile l'operazione, ciò che avvenne in ritardo più del solito nella presente stagione.

Durante questo periodo scoppiò sgraziatamente il cholera, che cagionò la morte di varii abili ufficiali e soldati di cui deploro gravemente la perdita. Queste perdite sommarono a 280 morti. L'epidemia, quantunque violenta non durò a lungo e l'essere presto scomparsa io l'attribuisco all'opera energica e intelligente spiegata dal colonnello medico Gallewey, e li altri ufficiali medici suoi abili coadiutori.

Ai 4 di agosto la ferrovia era ultimata fino a Kosheh, e si potè così continuare il trasporto degli approvvigionamenti. Ai 15 del mese giungevano a Kosheh le varie sezioni componenti il nuovo battello a vapore, i cui lavori di costruzione seguirono immediatamente sotto l'intelligente direzione del comandante Colville della marina reale. A causa del ritardo già accennato nella cresciuta del Nilo, il valico dei vapori a traverso le cateratte, fu solo iniziato il 2 agosto, e condotto a buon termine sotto la direzione del colonnello Hunter, assistito dal comandante Robertson della marina reale e altri ufficiali che lavorarono tutti infaticabili nell'ardua operazione.

La piccola flotta di quattro vapori armati d'artiglieria e tre a ruote senza armamento, arrivò a Kosheh il 23 agosto, e nel giorno medesimo cominciò l'avanzata delle truppe in guarnigione a Suarda verso *Absarah*.

Due stazioni di deposito di acqua furono impiantate nel deserto, fra Kosheh e Absarah e al 27 di agosto la 1ª brigata si metteva in marcia.

In quel turno, e appunto la sera del giorno 27 si riceveva notizie, che a causa di un temporale di inaudita violenza, la strada ferrata era distrutta per una lunghezza di 20 miglia (32 chilometri) fra Sarras e Moghrat. Ne veniva per conseguenza la necessità di spedire subito sul

luogo tutto il personale disponibile di truppe per riparare il danno. Oltre 5000 uomini erano ammassati sui lavori, che fra due giorni sarebbero stati ultimati, allorchè un nuovo uragano sfasciò altre 8 miglia (chilometri 13 circa) della linea, e la stazione a *Akasheh*.

Al 6 settembre questi danni erano riparati mediante l'opera delle truppe: e a questo proposito non posso abbastanza encomiare lo spirito, l'energia, la pazienza con cui i nostri soldati si applicarono a questi difficili lavori, durante i quali dovettero compiere lunghe e rapide marcie, in condizioni eccezionali, lavorando incessantemente giorno e notte.

L'avanzata, temporaneamente interrotta, fu intanto ripresa. Al giorno 5 settembre la 1ª e 2ª brigata occupavano *Dulgo*, il corpo montato, la 3ª e 4ª brigata si spingevano a traverso il deserto verso Absarat. Il reggimento Nord-Staffordshire, il giorno 12 corrente giunto per ferrovia da Sarras, prendeva imbarco sui vapori diretto al sud.

Sono dolente di dover ricordare, che a causa dello scoppio di un cilindro avvenuto nelle prove della sua macchina, la nuova cannoniera non potè per il momento essere utilizzata nel trasporto delle truppe, e prendere parte all'operazione.

A quest'epoca si sapeva che i Dervisci erano raccolti con forze numerose a *Hafir* sulla sponda occidentale del fiume, e a *Kerma* sulla sponda orientale, ove avevano eretto un forte, e dove correva voce, essi intendessero opporre viva resistenza, all'avanzare delle nostre truppe, con tutte le forze disponibili del distretto.

Al giorno 14 settembre le nostre truppe marciarono su *Fereig* donde proseguirono per *Barji* poi per la via del deserto a *Abu Fatmeh* ove arrivarono la sera del 18 corrente.

Dopo oltrepassata la Cateratta Hannek la cannoniera *El Teb* urtò contro uno scoglio e si dovette abbandonarla.

La mattina del 19 Kerma era occupata senza resistenza: i Dervisci l'avevano evacuata la sera prima, e si erano concentrati sulla sponda opposta a Hafir. Da un alto piano di Kerma si vedevano i nemici in forza dall'altra parte del Nilo, alla cui riva erano ancorate numerose imbarcazioni fra queste un battello a vapore. Senza altro indugio diedi ordine all'artiglieria di aprire il fuoco, mentre le nostre cannoniere, che già avevano avuto ordine di procedere oltre su Dongola, tentarono di passare in fronte di Hafir, ma ivi furono accolte da un ben nudrito fuoco di artiglierie poste in posizioni abilmente coperte e da scariche di moschetteria, dei Dervisci, nascosti e trincerati in fosse scavate in riva al fiume.

Le nostre batterie sotto gli ordini del tenente colonnello Parsom, furono allora avanzate nel piano in posizione che fronteggiava i forti del nemico, e dopo un bombardamento preliminare, le nostre cannoniere, riuscirono a passare oltre, sotto il vivo fuoco nemico, mandando a fondo il vapore dei Dervisci nel loro passaggio. Sono spiacente di ricordare che il comandante Colville nel primo approssimarsi della sua nave alle posizioni nemiche, venne ferito al polso, ma questo non gli impedì di restare al suo posto, e continuare la corsa su Dongola. Le artiglierie continuarono a bombardare i forti fino a notte inoltrata, quando i Dervisci, credendo che il grosso delle nostre forze stava in marcia verso il sud, col proposito di passare il Nilo in punto più avanzato coperto dalle nostre tre cannoniere, abbandonavano Hafir, e fuggivano verso Dongola.

Il giorno 20 settembre di buon mattino occupai Hafir con una brigata e si cominciò il tragitto da una riva all'altra di tutte le nostre truppe, oltre 13 mila uomini e 3200 quadrupedi. Il passaggio seguì colla più possibile rapidità, e fu compiuto nel termine di 30 ore.

A Hafir furono trovati importanti depositi di grano e munizioni, e qualche prigioniero rimase nelle nostre mani. Nella sera del giorno 24 le truppe si misero in marcia: dopo una breve fermata a *Binneh* proseguirono il cammino e giunsero il mattino seguente all'estremità meridionale di *Sowarat* a 6 miglia (chilometri 9,600) di distanza dal campo dei Dervisci a Dongola.

Da informazioni presumibilmente esatte, mi constava essere i Dervisci in forze numerose e in posizioni di combattimento, che i loro capi erano decisi di affrontare.

Frattanto le nostre cannoniere, dopo passato Hafir proseguivano per Dongola. Al loro arrivo, la piccola guarnigione, lasciatavi dai Dervisci si ritirava. Le cannoniere dopo essersi impadronite delle imbarcazioni colà trovate, lasciavano Dongola, e rientravano a Hafir, il mattino del giorno 25. Io credetti però opportuno di spedire nuovamente e subito a Dongola una delle cannoniere al comando del luogotenente Battay in ricognizione Egli constatò infatti, che la piazza era di bel nuovo occupata dal nemico: immediatamente cominciò l'attacco dei forti e delle trincee coperte che erano state frettolosamente costrutte dai Dervisci. Con altra cannoniera mandata di rinforzo, il bombardamento, allora, continuava incessante fino al giorno 22. — Il giorno 23 settembre di buon mattino le nostre forze marciarono all'attacco dei Dervisci.

Nella notte arrivò il nuovo vapore a ruote, armato; colle quattro cannoniere, che apersero il fuoco sul campo nemico, l'attacco ebbe principio. Intanto i nostri esploratori avvicinandosi scambiarono qualche

colpo coi Dervisci che dissero schierati in posizione: ma a misura che le truppe avanzarono essi si ritrassero sulle alture a sinistra, e poco dopo venne constatato che si ritiravano rapidamente.

Immediatamente ordinai alla cavalleria, all'artiglieria a cavallo, al corpo dei camellieri montati e comandati dal maggiore Burn-Murdoch d'inseguire il nemico, ciò che venne eseguito a considerevole distanza cagionandogli perdite e catturando molti prigionieri.

Le nostre truppe occuparono allora gli estesi terreni del campo dei Dervisci, che portava tutte le traccie di un precipitoso abbandono: tre cannoni, quantità di armi e munizioni, spoglie di ogni genere furono prese, oltre a molti prigionieri, che evidentemente non avevano fatto a tempo a seguire i compagni.

Il personale delle cannoniere prendeva possesso dei fabbricati dell'antico Governo, dove furono trovati tre cannoni e copiosi depositi di granaglie e datteri.

La bandiera egiziana fu issata sul vecchio palazzo del Mudir, ove l'Emiro Assan Wad en hejumi con molti dei suoi famigliari, non che altri soldati Sudanesi si arresero.

Ordinai alle cannoniere di procedere esse pure all'inseguimento del nemico in fuga, rimontando il fiume, e di proteggere li abitanti: difatti arrivarono a Debbeh, in tempo per liberare molti notabili della provincia, che venivano tradotti prigionieri dai Dervisci. Il forte che era stato abbandonato dai Dervisci, venne occupato a mezzogiorno del giorno 24. Una cannoniera continuò l'inseguimento, fino a Merowe, dove arrivò il 26, sul far del giorno. Appena il battello fu in vista alcuni Dervisci ivi rimasti si affrettavano di allontanarsi.

La ritirata dei Dervisci, può letteralmente essere descritta come uno sbaraglio: la loro forza compatta si spezzò, si suddivise in piccoli riparti, ognuno dei quali andava vagando isolato, a traverso il deserto in direzione di Omdurman e Berber per varie strade. Si fecero i maggiori sforzi per indurre queste turbe ad arrendersi, e così a quest'ora circa 3300 uomini, donne e fanciulli, sono in nostre mani. Il risultato di queste operazioni, è stato:

1° di por fine completa alle incursioni costanti, alle razzie, agli attacchi dei Dervisci contro i villaggi sparsi fra Assouan e Halfa;

2° di estendere il territorio Egiziano di oltre 450 miglia (720 chilometri di lunghezza) nella valle del Nilo, 300, dei quali di terreno molto fertile;

3° infine di liberare a loro intensa soddisfazione e diletto le popolazioni numerose della provincia di Dongola dal giogo tiranno e barbaro dei selvaggi e fanatici Haggaras.

Queste operazioni hanno inoltre dimostrato, che l'esercito egiziano è ampiamente dotato delle nobili qualità militari: la pazienza e il coraggio. Aggiungerò solo, che durante la campagna nessun caso mai occorse di mancanza di disciplina o del menomo tentativo a sottrarsi ai proprii doveri. In una parola l'energia, lo spirito, lo slancio, spiegato dalle truppe in circostanze le più difficili sono degne dei più alti elogi.

Fu constatato, che i soldati egiziani molte volte sopportavano coraggiosamente le infermità, le sofferenze, che nascondevano gelosamente, marciando intrepidi coi piedi malati, onde trovarsi presenti coi loro camerata, tutta volta che si credeva imminente uno scontro.

Le forze navali inglesi che presero parte alla spedizione, consistevano dei comandanti Colville e Robertson, del tenente Beatty, e un distaccamento di artiglieria della Marina Reale. Già feci menzione dei servigi resi dal comandante Colville in relazione alla costruzione e ordinamento delle cannoniere, che ne assunse in seguito il comando, fino a che ferito, sostituito poi dal tenente Beatty il quale aprì il fuoco e lo sostenne contro le batterie nemiche con pieno successo a Hafir e Dongola. Tanto gli uffiziali comandanti come il distaccamento della artiglieria marina cooperarono con grande efficacia al valico delle cannoniere a traverso le caterratte del Nilo.

TRA I LIBRI (*)

L'armamento della cavalleria e il generale Dragomirow. — *La* flotte nécessaire *del contrammiraglio* Fournier. — *Ancora l'*Enotrio *del generale* Corsi. — *Libri pessimisti sulle guerre future.* — La future débacle *del* Nercy *e il* De rerum nostrarum jactura *del veterano italiano.* — *Le spedizioni militari marittime e la marina mercantile*; *desideri del* Molli.

Cogliendo l'occasione della visita fatta dallo Czar a Parigi, la *Nouvelle Revue* fece in modo che nel fascicolo allora uscito in luce non figurassero che articoli di scrittori russi. Tra quelli, manco a dirlo, il generale Dragomirow trova posto con una lunga lettera scritta al direttore dello *Razviedtchik*, come chi dicesse *Esploratore* e non sarà male lo spiegarlo per noi Italiani, perchè riguardo alla Francia, secondo la *Nouvelle Revue*, se il russo non è capito quanto il parigino, poco dovrebbe correrci.

La lettera tratta dell'armamento della cavalleria e fu pubblicata originariamente nel 1891: oggi che il ministro francese della guerra ha messo allo studio quell'argomento, per sapere se la cavalleria che dipende da lui debba rimanere colla prima riga armata di lancia e la seconda di sciabola, od averle entrambe con una sola arma ed intende venire ad una decisione prima di venire all'inverno, la lettera non pare senza importanza alla direzione del periodico che la pubblica.

A noi uno scritto lungo o corto del Dragomirow offre sempre un grande interesse. Egli non dice cose nuove, nè ci tiene a dirle; anzi rimette a galla certe verità vecchie come la guerra, e perchè quelle verità sono come soffocate sotto l'onda di materialismo e di pedanteria che

(*) Sarà fatto cenno di tutti i libri di cui sia mandato esemplare alla Direzione.

pesa sui nostri studi militari da qualche decina d'anni, c'è tanto più merito ed utilità nel ricondurle a galla. E poi il generale v'impiega tanto senso di modernità e tanta originalità di vedute, che sarebbe un peccato di non rammentare ogni suo scritto.

In fondo egli non vede che una cosa sola: l'uomo. L'armi, il tiro, gli accessori sono molto, ma l'uomo è tutto, perchè è il motore di tutto; se non si pensa a lui, è anche inutile di pensare al resto, e pensando a lui rimane inutile il pensare a molte cose le quali oggi paiono di prima necessità.

Questo, su per giù, è il concetto cardinale del generale russo; ad esso ritorna in ogni suo scritto, e per quanto paia curioso, ogni suo scritto ne ritrae evidenza, forza persuasiva ed originalità.

Per esempio questa volta si tratta di decidere quali armi saranno da adottare per la cavalleria, e quale forma esse dovranno avere.

Ci vuol poco a rispondere. Con un ragionamento vero, per quanto strano, egli dice: in guerra due fatti possono avvenire: o l'uomo sta fermo e lancia contro al nemico proiettili *con la speranza* di rovesciarlo da lontano, o l'uomo considera sè come un proiettile e marcia avanti deciso a vincere od a morire. Nel primo caso il risultato non è sicuro se non raggiunge lo scopo finale che è quello di disperdere il nemico: nel secondo se la marcia è rapida e decisa obbliga il nemico a voltare la schiena, lo disordina e raggiunge l'unico scopo che il combattimento si propone. I grandi capitani hanno detto che la guerra sta nelle gambe (maresciallo di Sassonia), nel colpo d'occhio, nella rapidità e nell'attacco vivace (Suwarow) che per risparmiare le teste bisogna non risparmiare le gambe (Napoleone): tutti hanno detto che essa dipende dall'uomo, nessuno ha detto che stia nei proiettili o negli strumenti.

Ciò premesso, la vittoria dipende dalla risolutezza dell'attacco e dal suo impeto, e la cavalleria rovescia colla massa e finisce coll'arma bianca. Quindi sarà inutile parlare di tiro dell'uomo a cavallo: per il tiro occorre calma gelata e per l'attacco ardore infuocato, come si potrebbero combinare le due cose nello stesso uomo? ed occorrendo sacrificarne una, è meglio sacrificare il tiro stando a cavallo. Niente lancia: più lunga è l'arma e più sarà malagevole di servirsene nel combattimento corpo a corpo. Inutile infine di fare sottili disquisizioni sulla forma e lunghezza della sciabola. Coloro che sono abituati per tradizione a puntare, puntino: gli altri invece sciabolino: a quelli poi che fanno scientifiche discussioni sulla lunghezza della sciabola risponda Federico II, il quale, quando gli fu proposto di allungare di due pollici la sciabola perchè di tanto era più corta di quella degli avversari, decise: la cavalleria si avvicini di due

pollici al nemico. Sulle matematiche ricerche circa il raggio più opportuno da dare alla curvatura della sciabola il Dragomirow scivola, e non vedremmo ragione per fermarvisi noi.

***

Non deve sfuggire a questo cenno sui libri di cui può interessare la lettura quello del contrammiraglio francese Fournier: *La flotte nécessaire* (Ed. Berger Levrault, Paris, 1896). Questa flotta dovrebbe essere composta di navigli del medesimo tipo, se non identici, tutti di prima forza come combattenti, rapidi, a gran raggio di azione e corazzati interamente. Il *Dupuy-de-Lôme* ne sarebbe il tipo, purchè il suo tonnellaggio fosse accresciuto di 2000 tonnellate. Data la premessa il contrammiraglio ne considera l'impiego sotto tutti i punti di vista, l'economico, come il politico, come il tattico, lo strategico, e perfino quello che ha relazione coll'ordinamento organico della marina.

Un esame tanto ampio dell'argomento, condensato in un centinaio e mezzo di pagine non può essere esaminato qui di sfuggita e merita lettura. Naturalmente nell'esaminare il problema navale della Francia rispetto all'Italia facente parte della Triplice, gli apprezzamenti sono dubbiosi circa la possibilità che le nostre navi da guerra tengano a lungo il mare nelle circostanze di guerra, e circa l'efficacia dei giganteschi cannoni, ed a questo proposito sono rammentate le avarie subite in una corta traversata del 1891, come se quella fosse stata la sola. Lo scrittore pure ammettendo che la velocità, cui giunsero alcune delle nostre navi, non sieno state emulate da quelle della Francia, dubita che lo sforzo prolungato che esse esigono non sia corrispondente alle abitudini del personale che deve sostenerlo: non gli pare nemmeno che il personale della marina abbia avuto occasioni sufficienti per sostenere il paragone coi marinai francesi. E di ciò ognuno giudica come crede, ma è bene di conoscere sempre il giudizio altrui e di tenerne molto conto per sapere con la massima equanimità quanto valga e quale frutto si possa ricavarne.

Però vi sono anche alcune proposizioni che ci lasciarono dubbiosi nel leggerle; per esempio ci sembra che il passaggio di una flotta a traverso del Canale dei due mari che traverserà la Francia difficilmente potrà essere *rapido od imprevveduto;* il criterio sul modo di condurre la guerra nel Mediterraneo ci sembra molto vago ed indeterminato: ammesso che la mobilitazione tolga tutte le braccia valide

alla nazione, e che la coltura del suolo ne rimanga perturbata, non crediamo che la guerra debba andare tanto per le lunghe da influire sovr'essa la mancanza della semina e del raccolto come lo lascia credere il libro citandola tra le cause che spingeranno la marina da guerra a cercare la padronanza delle vie marittime di rifornimento del commercio: il citare la battaglia di Lissa per provare che gli urti navali avvengono davanti all'obbiettivo strategico comune all'attacco ed alla difesa, sembra un po' fuor di posto se prima non è saputo quale interesse strategico avesse il ministro Depretis di spingere la flotta al bombardamento di Lissa; nè è conforme al vero che dopo la battaglia la squadra sia venuta via sgomenta e disordinata dalle acque su cui l'ammiraglio la tenne bordeggiando innanzi al nemico dalle 2 pomeridiane all'imbrunire senza risolversi a prendere nessuna iniziativa: e via di seguito.

Non passeremo oltre a questo libro senza rammentare a quei pochi tra i nostri colleghi che si dilettano di annuario e di probabilità d'avanzamento l'esistenza di formule matematiche (e spesso l'autore ne intralcia il libro, come se per dire certe cose, assai ovvie del resto, forse necessario a un linguaggio speciale e noto ai pochi privilegiati) con le quali nelle ultime pagine è trattata la questione dell'avanzamento e dei limiti di carriera.

Pare che ogni caso non previsto nel libro possa colle stesse formole essere risoluto: agli interessati di risolverlo.

*
* *

Un errore di numero cadutoci dalla penna, ci eccita a tornare sull'*Enotrio* del generale Còrsi. Lo studio psicologico del toscano che nel corso degli avvenimenti e per effetto di quelli si fece italiano, va fino al 1859 e non si arresta al 1848 come parrebbe dalla precedente rassegna bibliografica.

Non vogliamo dubitare che l'errore non sia subito stato veduto e raddrizzato dal lettore, sebbene non ci paresse nemmeno giusto il tacerne la correzione. Infatti occorre il 1859 perchè la palingenesi psichica d'Enotrio sia compiuta. Il 1848 è periodo di aspirazioni mal definite, di entusiasmi eccessivi, il pensiero del futuro balena ma non si delinea nettamente in mezzo alle mille correnti di ogni genere cui quell'anno fortunoso dà la stura: occorsero le tristi sperienze di quell'anno e del seguente, occorse la meditazione del decennio che corre

tra il 1848 ed il 1859, occorse la preparazione voluta dalle migliori intelligenze per rendere chiaro il pensiero unitario che si nascondeva dietro alla guerra d'indipendenza del 1859. Ma allora domanderemo noi: il toscano Enotrio ebbe coscienza di sè e del nome che gli fu imposto, ma comprese in tutta la sua ampiezza il concetto unitario che a quel nome si collegava? Ed in altre parole che cosa fece Enotrio nel procelloso periodo che corre tra il 1859 ed il 1870 quando tra moderati ed arrischiati dibattevasi il problema nazionale tra le spinte degli uni e gli arresti degli altri? Non saremo certamente indiscreti se dalla penna dello scrittore che visse e pensò fortemente in quello stesso periodo e tanto bene sa esporre i pensieri di un'epoca, noi speriamo di veder descritti quelli di Enotrio in cui si rispecchia una parte assai numerosa del popolo italiano.

Non a tutti in Italia ed oggi meno che mai, sfugge il pregio di queste analisi psichiche, di cui l'Enotrio è un esempio, e comprendiamo troppo il valore di quest'esame della coscienza di un uomo preso per tipo dell'uomo collettivo e seguito per un importante periodo della vita collettiva che in lui si riassume, per non cogliere anche la più lieve occasione per tornar sovr'esso; se non fosse altro per richiamare in questo modo l'attenzione del lettore, chè vorremmo aver già saputo fare colle idee espresse sul libro nella Rivista passata, tanto esso ci pare degno di attenta e meditata lettura.

* * *

Ed usciamo di casa nostra ove con vero piacere ci siamo trattenuti da un pezzo. Il comandante Nercy, un ex capitano comandante nella cavalleria francese, scrive un libro pieno di neri presagi per l'esercito del suo paese, e gli dà per titolo caratteristico: *La future débacle* (Paris, édit. Stock, 1897).

Lo scrittore ha preso parte alla guerra del 1870-71 e glien' è rimasta una profonda impressione in fondo all'anima, come a ciascuno dei suoi compatriotti, nei quali grande più d'ogni altro è l'affetto per la patria. Egli ha assistito alla rigenerazione militare della Francia ed al riordinamento della difesa del suo paese, e se ammira quanto fu fatto, l'indirizzo preso non lo tranquillizza. Una lunga preparazione intellettuale su opere di storia ed arte militare lo autorizzano ad esporre i dubbi che cova nell'animo suo, e poi a riassumersi come segue.

Voi, egli dice, avete un sacro orrore per la guerra di cordone, un sacro culto per la offensiva confacente ad un popolo d'indole ardente ed aggressivo: intanto colle fortezze avete solidificato l'ordine in cordone, ed avete legato a questo cordone l'esercito: come spiegate coteste incoerenze? che cosa valgono oggi le vostre fortezze? e se valgono, come si troverà l'esercito reso immobile dietro esse? e involontariamente il ricordo di Metz torna alla mente dello scrittore.

Voi, egli continua, allucinati dalla grandezza dei numeri, avete una fiducia illimitata nel numero, non vi rammentate che esso non basta, e che anzi l'esagerazione del numero aumenta le difficoltà della direzione, tanto da far dire al maresciallo Moltke che la scienza della strategia e del comando avranno la più gran parte nella prossima guerra; e in caso che ve ne rammentiate, avete voi provveduto, ciechi adoratori del numero, a tutte le difficoltà di approvvigionamento, di comando, che esso porta seco? E non avendovi sufficientemente provveduto ed avendo combinato provvedimenti incompleti artificiosi, o delicati, pensate voi che resisteranno alla bufera che si scatena in guerra?

Prima del 1870 voi non vi occupavate che del servizio interno dei reggimenti, oggi non vi occupate che di mobilitazione, e riducete ad una questione d'amministrazione, di cartucce, di contabilità quella che dovrebbe essere invece questione di istruzione tecnica della truppa e degli ufficiali e di preparazione ai grandi comandi per i generali: credete di essere nel vero per salvarvi da un nuovo grande disastro?

Tutto questo è sviluppato con un *entrain* da ufficiale di cavalleria in trecento pagine nelle quali sono trattate molte questioni delicate, di quelle che toccano l'intimo dell'esercito e mischiate a numerose citazioni di arte e di storia militare, ed a molta buona volontà di riparare a mali che sarebbero grandissimi se non si riparasse. Le questioni posate sono troppe grosse per sentirci nemmeno la più lontana velleità di discuterle: rimandiamo il lettore al libro nel quale se difetta l'ordine non manca la manifestazione di un cuore che batte potentemente per l'amore della sua patria, del suo esercito e della sua cavalleria, nelle cui file lo scrittore ha passato la sua carriera militare.

***

Una certa analogia col precedente l'ha questo fascicolo che ci giunge col titolo: *De rerum nostrarum jactura* ed è scritto da un VETERANO del 1848. (Catanzaro, tipografia Caliò, 1896). L'intonazione è la mede-

sima e piena di dubbi sul futuro, la forma diversa; ampia, descrittiva e, come il solito dei libri nostri, eccessiva nell'estendersi a raccontar cose da tutti sapute, che sarebbero più utilmente accennate per giungere direttamente allo scopo del libro.

Fatta la storia del passato e del presente, lo scrittore ne deduce che le cose non vanno gran che bene. Però trova che vi è ancora nel paese un elemento buono, utile, e ben voluto, e questo è l'esercito, e ne parla con quell'affetto, con quell'ottimismo e con quella fiducia che ci riporta ad una trentina di anni fa, quando i liberali, memori della bancarotta fatta nel 1849 dal sentimento nazionale perchè non era affatto foderato dal sentimento militare, vi avevano posto riparo accorrendo nel 1859 e nel 1860 a formare l'esercito italiano come fondamento dell'unità nazionale. Come ci paiono lontani oggi quei tempi tanto è mutato l'indirizzo del pensiero; e se ne accorge anche lo scrittore il quale, come un sopravvivente, rimane maravigliato che noi, seguendo le idee inglesi mentre siamo in condizioni tanto dissimili da quelle dell'Inghilterra, possiamo ritenere di averne di troppo dello spirito militare. Egli rimane imbarazzato di fronte alla curiosa antitesi delle professioni di pace universale che sente rintronare d'intorno ed a cui inchinerebbe il suo cuore ottimista, e la guerra che si fanno le nazioni a forza di tariffe poichè non sanno arrischiarsi a farla a suon di cannonate.

Quistione grossa, nobile veterano, quistione molto grossa nella quale confondendosi l'ideale col reale, il desiderabile col raggiungibile, la visione del filosofo colle esigenze del politico, si finisce col dar ansa a certe vergognose debolezze che corrodono l'organismo nazionale. Sorvoliamo anche noi come voi sorvolate, e chiediamo anche noi che si metta in opera ogni cosa per radicare nel popolo italiano lo spirito militare, perchè « invano un governo si adopererebbe nell'organizzare un esercito coi migliori regolamenti, se non si studiasse sopratutto d'infondere lo spirito militare nel paese. » Ma i mezzi? il sistema da tenere? questo vi domandiamo nobile veterano, ed un po' di quella vigorosa fierezza che una trentina di anni or sono ci faceva ritenere bello ogni sacrificio purchè fosse fatto a vantaggio del paese, sicuro ogni risultato purchè avesse per scopo l'indipendenza morale e materiale della nazione, lieve ogni sforzo purchè forse accompagnato dalla lontana speranza che ne avesse da venir bene alla grandezza della patria. Riaprite di nuovo ampia la via al sentimento collettivo che lo spirito caustico o bottegaio di questi tempi tende ad obliterare, e tuttavia permane, benchè siasi adattato a nascondersi come vergognoso sotto la pervertita forma di una rassegnata

remissione ai numerosi obblighi cui ci assoggetta lo Stato. Questo era il punto unico da studiare lasciando da parte il resto: su di ciò vorrei interrogarvi se avessi la fortuna di incontrarvi, e vorrei sapere per quali vie si possa rizzare di nuovo sul suo piedestallo la immagine del dovere e restaurare il culto che gli è dovuto e senza del quale una nazione non è che un'accolta di individui slegati fra loro.

*
* *

Da queste elevate indagini torniamo a più modesta sfera. Il Molli, (l'ex marinaio) pubblica un libro in cui racconta delle *Spedizioni marittime militari moderne.* (Milano, editore Galli, 1897). Un libro da cui s'imparano molte cose. Non v'ha il peso della erudizione di seconda e terza mano che ammazza, durante la lettura, questo genere di scritti, ma non mancano utili e preziosi dati, alcuni dei quali affatto nuovi, e non manca nemmeno un filo logico che lega lo scritto e ne proporziona le parti e la materia verso uno scopo ben preciso nella mente dell'autore.

Scopo è quello di spiegarci, più chiaramente che noi non abbiamo in testa quello che sia una spedizione marittima: e l'avere idee ben chiare non pare cosa inutile in quest'epoca di penombre. Tuttavia la morale del libro si riassume nel provare come una spedizione marittima militare riuscirà molto meglio, quando essa sarà affidata ad uno adeguato sviluppo della marina mercantile. L'assoluta mancanza di un forte e disciplinato nucleo di vapori mercantili a disposizione del Governo concorse per notevole parte alla completa disfatta dei Cinesi: la Spagna, grazie alla sua poderosa marineria sovvenzionata, fu in grado di provvedere con sufficiente ordine e prontezza al trasporto di più che centomila uomini a Cuba. La spedizione del Madagascar, benchè preparata con molta larghezza di tempo e di mezzi, organizzata di lunga mano, riuscì la più disastrosa di tutte le contemporanee. Vi concorse, non ultima causa dei mali, la partecipazione di troppe compagnie ed armatori privati e la suddivisione delle responsabilità. La ultima nostra spedizione d'Africa intrapresa e compiuta in mezzo a difficoltà di ogni genere e tali che forse mai si potranno tutte insieme ripetere come si presentarono allora, fu trasportata col massimo effetto utile e la minima spesa possibile, ed in ciò ha gran merito la marina mercantile che con gran devozione e spirito patrio assecondò i desideri dell'autorità militare. Tra il 14 marzo ed il 27 luglio 1896 furono trasportati dall'Italia a Massaua 1247 ufficiali,

33,524 uomini, 2317 quadrupedi. I materiali per le spedizioni marittime che possono divenire un'eventualità assai probabile in caso di guerra non possono aversi che dalla marina mercantile, ed il metterla in grado di soddisfare ai suoi obblighi probabili deve essere oggetto di studio e di provvedimenti.

Questo è il riassunto del libro pieno di cifre e di notizie; è opportuno lo studiarlo, perchè comprende uno dei lati della gran questione, sempre viva, delle sovvenzioni governative allo sviluppo della marina mercantile, ed al miglioramento delle società di navigazione.

F.

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

Il 30 novembre si riaprì il Parlamento e l'on. Pelloux, ministro della guerra, presentò alla Camera dei deputati un R. Decreto che lo autorizzava a ritirare il progetto per la conversione in legge dei decreti-legge in data 6 novembre 1894, e contemporaneamente presentò un disegno di legge per le difinitive modificazioni all'ordinamento del R. esercito.

Questo disegno di legge, pel quale venne chiesta ed accordata l'urgenza, è accompagnato da una relazione donde si rilevano le modificazioni alle leggi vigenti ed i motivi che le determinarono.

Nel 1892 venne consolidato il bilancio della guerra in 246 milioni; somma da taluni giudicata insufficiente a mantenere il nostro attuale ordinamento militare.

Nel 1893 egli, ministro, dichiarava sufficienti i 246 milioni, alle seguenti condizioni:

ridurre il programma d'Africa ai più modesti limiti con spesa non superiore ai 7 milioni;

chiamare la leva in marzo, salvo per le armi a cavallo;

approvare il disegno di legge presentato il 7 luglio 1893, dal quale si sarebbero avuti 7 o 8 milioni di economie da riversarsi ai servizi più sofferenti.

L'amministrazione succeduta a quella del 1893 rinunziava a beneficio del Tesoro parecchi milioni; e mentre le somme effettivamente disponibili per l'esercito venivano a diminuire di oltre 15 milioni, si ripristinava nel tempo stesso la chiamata della leva in novembre, aumentando così la spesa di ben 9 milioni; in complesso una differenza di 24 milioni in meno in confronto al bilancio consolidato di 246 milioni.

Così si rendeva necessaria, fatale, a breve scadenza, la riduzione dell'esercito.

Si emanarono i decreti-legge nel novembre 1894 che, approvati dalla Camera, uscirono dal Senato, sostanzialmente cambiati.

L'amministrazione Ricotti, succeduta a quella che aveva acconsentito tali riduzioni, volendo rimanere nei limiti del bilancio, pur conservando i dodici corpi d'armata, ne risultò necessariamente la proposta riduzione di un quarto del loro organico di pace e di guerra.

Ma questa soluzione non poteva adottarsi senza ricorrere a provvedimenti che avrebbero scosso profondamente l'esercito; sicchè parve miglior partito mantenere l'ordinamento attuale e ritornare al bilancio del 1893. Urge uscire dallo stato d'incertezza troppo a lungo durato e dare all'ordinamento dell'esercito il suo assetto stabile, definitivo.

A tale scopo mirano i provvedimenti proposti, in virtù dei quali, mantenendo intatto l'attuale ordinamento, si raggiungerà fino dall'esercizio 1897-98 una forza bilanciata di 210 mila uomini, la quale negli esercizi successivi crescerà fino a 215 mila, con un aumento di 20 mila su quella attuale.

Mantenendo il concetto, accettato anche dall'on. Ricotti, della chiamata della leva in marzo (truppe a piedi) si potrà avere la media delle compagnie per sette mesi dell'anno superiore a 100 uomini e di 60 a 65 uomini per gli altri 5 mesi.

***

Il nuovo progetto comprende:

proposte già attuate in seguito ai decreti-legge; altre proposte del disegno di legge del luglio 1893; ed altre anche comprese nel progetto Ricotti.

Fra le proposte sono notevoli le seguenti:

sopprimere il grado di maggior generale commissario e passare i capi musica nella categoria ufficiali;

stabilire colla legge di ordinamento anche il numero delle grandi unità (corpi d'armata e divisioni);

aggiungere alle tabelle organiche anche quella pei carabinieri, indicando che potrà variarsi con le leggi di bilancio per le variabili esigenze della sicurezza pubblica;

diminuire un ufficiale generale al comando generale dell'arma dei carabinieri;

abolire l'ispettorato dei bersaglieri; eliminare dall'arma di fanteria gli ufficiali delle fortezze passandoli fra gli ufficiali fuori quadro; determinare in 88 il numero dei distretti militari.

Sarà conservato il reclutamento dell'esercito secondo il sistema nazionale spinto al più estremo limite in tempo di pace; ma del pari si conserverà per la mobilitazione, il complemento dei corpi sul piede di guerra col sistema regionale, già introdotto nel 1892.

È necessario quindi alleggerire considerevolmente il lavoro dei distretti militari.

Saranno incaricati i depositi dei reggimenti, anche per la fanteria di linea ed i bersaglieri, di provvedere alla preparazione dei rispettivi richiamati in caso di guerra ed alla formazione delle unità di milizia mobile, come già si fa per gli alpini, la cavalleria, l'artiglieria ed il genio.

I distretti, pur continuando le funzioni del reclutamento, conserveranno il servizio della requisizione dei quadrupedi e quello della formazione delle unità di milizia territoriale, con relativo armamento ed equipaggiamento.

Non vi ha dubbio che i depositi purchè sia ordinata opportunamente la loro costituzione, possono benissimo fungere da organi di ricevimento e di vestizione dei richiamati. Del resto, se già fin da ora i reggimenti d'altre armi, ad esempio quelli dell'artiglieria da campagna, possono provvedere alla mobilitazione non solo delle proprie unità, ma anche dei numerosi servizi che forniscono all'esercito in campagna, non vi ha dubbio che i depositi dei reggimenti di fanteria sono suscettibili di potere anch'essi adempiere ad analogo mandato.

Data la costituzione di questi depositi, in modo che essi siano pari alla missione che loro verrà affidata; data la costituzione dei magazzini, ne deriva la naturale conseguenza che i depositi stessi devono essere incaricati della costituzione della milizia mobile, nel modo stesso che già si pratica per i reggimenti alpini e per quelli delle armi d'artiglieria e del genio.

Ed anzi, al riguardo, giova fare un'altra importantissima considerazione; cioè che i quadri costituenti il deposito potrebbero essi stessi costituire, per lo meno in una buona parte, i quadri occorrenti per la formazione delle unità di milizia mobile.

Col sistema proposto, non si avranno altri cambiamenti che questi:

a) I distretti saranno esonerati dal ricevimento e dell'equipaggiamento dei richiamati dell'esercito permanente e della milizia mobile in caso di guerra, conservando la formazione delle unità di milizia territoriale, e, in massima, le altre loro presenti attribuzioni;

b) I reggimenti di fanteria di linea e di bersaglieri, provvederanno al rispettivo completamento sul piede di guerra, ed alla formazione delle unità di milizia mobile corrispondenti.

c) Il personale superiore dei distretti potrà essere costituito tanto con ufficiali dell'esercito permanente, quanto con ufficiali in congedo;

d) Le compagnie permanenti attuali dei distretti saranno versate nei reggimenti di fanteria.

***

Rispetto all'artiglieria, si propone:

la riduzione degl'ispettorati da 5 a 4; dando rango e carica d'ispettore generale all'ispettore più anziano, pur conservando il suo servizio speciale;

la riunione in un solo ente della direzione superiore delle esperienze e della scuola centrale di tiro;

l'aumento da 6 ad 8 dei comandi d'artiglieria, togliendo la distinzione dei nomi che specializzavano le attribuzioni;

l'abolizione dei comandi locali, ripristinando le direzioni di artiglieria nel numero di 14;

la trasformazione, già eseguita, di 6 batterie da campagna in altrettante da montagna;

lo scioglimento, già eseguito, dei reggimenti da fortezza, con la contemporanea costituzione di 22 brigate autonome su 78 compagnie.

La diminuzione di 6 batterie da campagna è compensata da corrispondente aumento delle batterie di milizia mobile.

Rispetto al genio:

si dà rango e carica d'ispettore generale a quello dei due ispettori del genio che è più elevato in grado od in anzianità, pur conservando il suo servizio speciale;

si riprendono per i comandi e le direzioni del genio, per i reggimenti e la brigata ferrovieri, le proposte del disegno di legge 1893, già attuate coi decreti-legge;

si stabilisce il numero delle compagnie del genio e delle compagnie del treno;

Altre proposte del nuovo progetto sono:

aumento di una compagnia di disciplina per incorporarvi le guardie di finanza (a carico del bilancio delle finanze); e si riporta a 2 il numero dei reclusori.

riduzione da 6 a 4 dei depositi di allevamento cavalli.

diritto ad assegnamenti fissi ed a pensione al personale inferiore e civile dei depositi;

ridurre da 4 a 2 le compagnie del corpo invalidi e veterani, già attuato coi decreti legge;

ridurre di 1 il numero degli ispettori di sanità.

Quanto ai commissari in servizio permanente si espongono le ragioni per cui si ritiene che il grado iniziale debba essere quello di capitano.

Si propone di riaffidare il servizio di sussistenze al corpo contabile, com'era in passato.

Non si rinnova la proposta fatta nel progetto del 1893 di sciogliere l'uffizio di revisione centrale sostituendovi uffizi di controllo presso i comandi di corpo d'armata, e ciò per attendere i risultati dell'avvenuta costituzione di una direzione generale per la revisione dei conti presso il Ministero.

*
* *

Riguardo agl'istituti militari, si propone: di riunire sotto un solo comando la scuola di applicazione di artiglieria e genio e l'accademia militare; di sopprimere la scuola speciale dei sottufficiali, riunendola alla scuola militare; di togliere dalla legge i plotoni allievi ufficiali di complemento e i plotoni allievi sergenti, che sono di formazione temporanea; di aggiungere la scuola magistrale di scherma, già esistente da parecchi anni; di non determinare il numero dei collegi militari.

Questi, per aver ragione di esistere, debbono essere riordinati in modo che, quanto a studi, i giovani che ne escono possano seguire la carriera militare o carriera civile a loro piacimento; quanto a spese, debbono i collegi bastare a sè stessi.

Altre proposte riguardano disposizioni di forma rispetto ai tribunali militari, agli stabilimenti del servizio di commissariato: l'opificio di arredi militari viene soppresso e le sue attribuzioni passate ai magazzini centrali militari.

Infine si stabilisce il numero delle unità di milizia mobile, i rispettivi centri di formazione, ed il numero delle unità di milizia territoriale.

Si designa la forza necessaria per costituire l'esercito permanente e la milizia mobile; si danno tabelle graduali e numeriche degli ufficiali e s'instituiscono confronti fra le medesime; s'indicano le conseguenze finanziarie dell'ordinamento proposto.

Col sistema della categoria unica, che si proporrà con altro progetto di legge, il contingente annuo incorporabile sarà di 100 mila uomini, sufficiente a mobilitare le unità dell'esercito permanente con sette classi, e più che sufficiente per mobilitare le unità di milizia mobile, con le altre cinque classi successive, restando disponibile un'esuberanza di 21,800 uomini, coi quali, insieme ai richiamati che non giungono fra i primi per la formazione di guerra, ed al caso chiamando la nuova classe di leva, si provvedono poi le truppe di complemento per ripianare i vuoti nell'esercito mobilitato.

Quanto alle conseguenze finanziarie, la spesa occorrente pel nuovo ordinamento risulta dal bilancio di previsione per l'esercizio 1897-98. Occorrono 239 milioni. Con questa somma si conserva l'ordinamento su 12 corpi d'armata; si aumenta quest'anno di oltre 15,000 uomini la forza bilanciata; si chiamano all'istruzione 25,000 uomini dal congedo in più all'anno; si assegna circa 1 milione in più per le spese straordinarie normali. La situazione migliorerà ancora quando cesseranno alcune spese transitorie.

***

Questo è nel suo complesso il nuovo progetto di legge sull'ordinamento dell'esercito, che fece nei circoli militari e politici la migliore impressione e subì già vittoriosamente la prova degli uffizi della Camera. La maggior parte dei commissarî gli è pienamente favorevole, alcuno favorevole con qualche riserva, nessuno contrario.

La relativa commissione si è costituita con l'on. Carenzi presidente, l'on. Biscaretti segretario ed ha nominato relatore l'on. Grandi con mandato di proporre l'approvazione del progetto.

Questa può ritenersi certissima, ma diventa sempre più improbabile che si possa ottenere prima che il Parlamento prenda le vacanze natalizie; quantunque vi si riuscisse alla Camera, non resta più il tempo materiale per l'esame e la discussione in Senato, sicchè sarà giocoforza prorogare un'altra volta i decreti-legge del 4 novembre 1894; ma crediamo che la proroga sarà brevissima e ad ogni modo non ritarderà affatto il cammino che deve fare il progetto per diventare legge, essendochè oramai urge uscire dal provvisorio e dall'incertezza.

***

Frattanto un'altra legge pure necessaria ed oramai urgente venne in questi giorni approvata.

Il 4 corrente cominciò alla Camera e procedette alacremente la discussione del progetto di legge sul matrimonio degli ufficiali del regio esercito, già presentato dal precedente Ministro della guerra, generale Ricotti, e approvato dal Senato; questo progetto, accettato dall'attuale Ministro, era pendente davanti alla Camera allo stato di relazione; lo averne parlato altre volte ci dispensa dal fermarci sul medesimo; daremo solo un breve cenno della relativa discussione.

Questa fu piuttosto viva e vi presero parte vari deputati membri della Commissione che aveva esaminato il progetto; i quali sostennero gli emendamenti proposti dalla medesima, che si riducevano a tre:

a) obbligo dell'avviso favorevole del tribunale superiore di guerra e marina per accordare il regio assenso, ed, in caso di conclusioni contrarie dell'avvocato generale militare, obbligo di udire le parti;

b) riduzione dal 40° al 35° anno di età del limite, dopo il quale gli ufficiali possono contrarre matrimonio con riduzione del reddito annuo a sole L. 3000 ed estensione di questa facoltà agli ufficiali medici ed agli ufficiali dei reali carabinieri, provenienti dai sottufficiali, qualunque sia la loro età;

c) facoltà di contrarre matrimoni in *extremis*, senza l'obbligo del regio assentimento, salvo a provocarlo entro i sei mesi successivi, se l'ufficiale sopravviverà.

L'onorevole Ministro della guerra sostenne il progetto com'era stato approvato dall'altro ramo del Parlamento. Quanto alla proposta di sentire l'avviso del tribunale supremo di guerra e marina nella concessione del regio assentimento, egli osservò non essere questa materia da portarsi in un giudizio. Riguardo alla riduzione da 40 a 35 anni del limite di età in cui può bastare la rendita di lire 3000, pregò di non insistere, perchè quest'emendamento metteva la legge in pericolo di naufragare al suo ritorno in Senato. Si dichiarò contrario al privilegio proposto per i medici, perchè non vi sarebbe stata plausibile ragione di non concederlo eguale ai veterinari, ai contabili, ai commissari. Al terzo emendamento, quello riguardante il matrimonio *in extremis*, non fece opposizione.

La Camera fu pienamente del parere dell'on. Ministro ed approvò il progetto com'era venuto dal Senato, aggiungendo però l'art. 8° che riguarda il matrimonio *in extremis*.

Per quest'emendamento e per una variante di forma a un altro articolo dovrà la legge essere presentata nuovamente al Senato, ma non v'è dubbio alcuno che verrà approvata senza osservazioni e quindi tosto promulgata. Sarà così soddisfatto un vivo desiderio degli ufficiali e resa ragione a un'esigenza dei tempi.

***

Ed ora due parole sull'Africa.

Il 30 novembre, cioè il giorno stesso dell'apertura della Camera, cominciò ivi la discussione delle interrogazioni e mozioni sulla politica coloniale. Aprì il fuoco l'on. Dal Verme, a cui succedettero lo

stesso giorno ed il giorno appresso vari deputati dalle diverse parti della Camera.

La discussione si rannodò intorno ad una proposta dell'on. Imbriani sostenuta dall'estrema sinistra e chiedente l'abbandono dell'Eritrea. L'on. Rudini, presidente del Consiglio, ha formulato alcune dichiarazioni conchiudendo col domandare il rinvio a tempo indeterminato della discussione di tutte le mozioni riguardanti l'Africa, e pose su questa domanda la questione di fiducia.

L'on. Imbriani contrappose la proposta di rinviare a soli otto giorni la sua mozione sull'abbandono dell'Eritrea. Procedutosi alla votazione per appello nominale (1° dicembre) la Camera non si trovò in numero; ripetutasi la votazione il giorno appresso, la mozione Imbriani fu respinta con 184 voti contrari contro 26 favorevoli e 53 astensioni; restando approvata così la proposta del Governo di rimandare ogni mozione sull'Africa a tempo indeterminato.

***

Quanto alla pace e ai prigionieri, le cose fanno il loro corso. Nerazzini ha ricevuto il telegramma di ratifica di S. M. il Re, che trasmise subito al Negus, quindi è partito per l'Harrar col primo scaglione di 200 prigionieri. Un telegramma dice che vi giunse il 27 novembre e si disponeva a partire il 5 dicembre per Zeila. Al loro incontro marcia una carovana spedita dalla Croce Rossa, con viveri, oggetti di vestiario e soccorsi di ogni specie.

A queste buone notizie dalla parte dell'Abissinia fa doloroso contrasto una giunta inaspettatamente dal Benadir.

Il 3 corrente venne comunicato il seguente dispaccio ufficiale:

« Il reggente del Consolato italiano di Zanzibar, tenente di vascello Marvasi, ha inviato il seguente dispaccio, giunto stamane al Ministero degli affari esteri:

« Il console Cecchi arrivò a Mogadiscio con il *Volturno*, il 23 novembre e credette di organizzare una carovana per visitare la sponda dell'Uebi Scebeli. Egli partì il giorno 25, alle ore 15 accompagnato dai comandanti Maffei della *Staffetta* e Mongiardini del *Volturno*, dal signor Quirighetti, direttore della dogana di Mogadiscio, dagli ufficiali Smuraglia, Baraldi, De Cristofaro, Sanfelice, Guzolini, Baroni e Gasparini, dal macchinista Olivieri, dal fuochista Rolfo, dal domestico Caramella, dal timoniere Vianello e dai marinai Gregante e Bonasera.

La carovana era scortata da 70 ascari armati. I bianchi erano tutti provvisti di cavalli.

« Dopo cinque ore di marcia, la carovana pernottò a Sofoli, situata a circa venti chilometri da Mogadisciu. Improvvisamente, circa alle ore una, i somali nomadi assalirono il campo, uccidendo sei ascari.

« Le sentinelle nostre respinsero l'assalto, abbattendo parecchi somali.

« Fattosi giorno, la carovana ripiegò su Mogadisciu, tirando contro i somali, che erano ritornati in numero grandissimo e continuavano ad irrompere sui lati della strada.

« I nostri, sempre uniti, continuarono a difendersi valorosamente, finchè, gli ascari, in parte caduti, in parte fuggiti, i cavalli fiaccati dalla marcia faticosa ed essi stessi feriti, dovettero soccombere.

« Si sono salvati il caporale timoniere Vianello, ferito, ed i marinai Bonasera e Gregante.

« Gli ascari ebbero 18 uccisi e 17 feriti.

« Le prime notizie sono giunte a Mogadisciu alle ore 10,30 del giorno 26.

« Il regio commissario, signor Dulio, prese tutti i possibili provvedimenti urgenti.

« Fu ordinato alle navi di sbarcare 100 marinai armati e mandato subito fuori in soccorso tutti gli ascari disponibili.

« Risultò dall'inchiesta che, quando erano giunte le prime notizie a Mogadisciu il fatto era già irreparabile.

« Una compagnia sbarcata riconobbe tutti i 14 cadaveri e rientrò alle ore 20.

« Il giorno 27 fu mandata nuovamente una compagnia rinforzata di ascari, provvisti di cammelli e di tutto il necessario per ricuperare e trasportare i cadaveri.

« Furono tosto arrestati molti individui appartenenti alle tribù colpevoli del fatto occorso e puniti esemplarmente.

« La *Staffetta* è partita da Mogadisciu per Zanzibar, toccando Brava e portando l'ordine al *Gocernolo* di stazionare a Merca.

« Il *Volturno* rimane a Mogadisciu ».

Altre notizie certe a questo proposito non si hanno, nè vogliamo fermarci sulle ipotesi e sulle questioni cui diede origine il surriferito dispaccio. Diremo solo che il Governo prese tutte le misure per la sicurezza dei nostri connazionali in quei paraggi e per punire possibilmente i colpevoli.

*
* *

Fra le più importanti disposizioni d'indole militare emanate nella quindicina notiamo le seguenti:

Il 1° febbraio 1897 sarà iniziato, per cura e sotto la direzione del comando del corpo di stato maggiore (ufficio trasporti), un corso ferroviario di stazione della durata di due mesi, al quale saranno comandati capitani ed ufficiali subalterni delle armi di fanteria e cavalleria, ed ammessi alcuni capitani in posizione di servizio ausiliario.

Il numero complessivo degli ufficiali da destinarsi al corso è di 203, dei quali 138 saranno ufficiali subalterni delle armi di fanteria e cavalleria in attività di servizio.

Il corso consisterà in due distinti periodi: uno *preparatorio* o *teorico* e l'altro *pratico*. Nel primo, della durata di 15 giorni circa, la istruzione si farà per ciascun gruppo presso il distretto militare del luogo designato come sede del gruppo. Nel secondo periodo, della durata di circa un mese e mezzo, gli ufficiali saranno ripartiti in varie stazioni.

Nell'intendimento di eliminare nel più breve tempo possibile le deficienze che attualmente esistono nei quadri degli ufficiali subalterni dell'arma del genio, il Ministero ha determinato quanto in appresso:

Col primo gennaio 1897 sarà costituito in Torino, presso il 5° reggimento genio (minatori), uno speciale corso di allievi ufficiali di complemento, al quale saranno soltanto ammessi quegli aspiranti laureati in ingegneria che, all'atto della loro ammissione al corso stesso, dichiarino di vincolarsi ad aspirare alla nomina ad ufficiale in servizio attivo permanente nell'arma del genio.

Possono far domanda di ammissione al corso suddetto tutti coloro che, a senso delle vigenti disposizioni, sono ammissibili ai corsi allievi ufficiali, purchè beninteso posseggano il diploma di laurea summenzionato, e non abbiano compiuto il 26° anno di età al 1° settembre p. p.

Il corso avrà la durata di un anno, durante il quale gli allievi saranno nominati caporali e quindi sergenti dopo sei mesi. Al compimento dell'anno di corso i sergenti allievi, che avranno superati i relativi esami, verranno nominati sottotenenti nell'arma del genio e in tale qualità presteranno servizio presso i reggimenti dell'arma stessa per un periodo di sei mesi, e al termine di questo periodo di servizio conseguiranno poi la nomina a sottotenente in servizio attivo permanente nell'arma del genio.

ove ne siano riconosciuti meritevoli e risultino idonei nella prova degli esami.

I sottotenenti così nominati frequenteranno infine un altro corso, della durata da sei a nove mesi, presso la scuola d'applicazione e, superati con successo gli esami finali di essa, saranno poi promossi tenenti del genio. Coloro che fossero definitivamente rimandati a questa prova seguiranno la sorte di tutti i sottotenenti del genio non riusciti idonei agli esami finali della scuola d'applicazione.

* * *

Visto l'esperimento iniziato dal 1° gennaio 1894 per le truppe stanziate nel territorio dell'XI corpo d'armata e dal 1° gennaio 1895 per quelle del IX corpo d'armata, e successivamente esteso, dal 1° gennaio 1896, a quelle del VII, VIII e X, il Ministero ha determinato che il sistema della provvista dei viveri a cura diretta dei corpi di truppa, sia, per il venturo anno 1897, seguito ed applicato per tutti i corpi dell'esercito.

È fatta solo eccezione per quelli stanziati nei presidi capoluoghi di divisione del I, II, III, IV e V corpo d'armata, pei quali verrà applicato solo in parte.

* * *

Un regio decreto ripristina l'uso dello stendardo per i reggimenti di cavalleria.

Questo regio decreto è preceduto dalla seguente relazione del Ministro della guerra a S. M. il Re.

« Il R. Decreto del 10 settembre 1871, relativo al riordinamento dell'arma di cavalleria, sanciva, fra le principali modificazioni la soppressione degli stendardi. Un tal provvedimento era considerato allora come una dura necessità, in quanto che, per il largo impiego della cavalleria in reparti frazionati, sia nel servizio di esplorazione, sia nelle altre operazioni secondarie di guerra, lo stendardo, lungi dal compiere l'importantissimo ufficio che gli compete, avrebbe potuto forse esercitare un'influenza non a vantaggio dell'azione dell'arma.

« Se non che in questi 25 anni trascorsi da quell'epoca, le modalità, colle quali la cavalleria è chiamata ad esplicare la sua azione in campagna, vennero man mano dilucidandosi, di guisa che oggidì può affermarsi che il reggimento, qualunque sia lo speciale mandato che gli si af-

fida, potrà distaccare ed anche frazionare in piccoli reparti, se occorre, alcuni suoi squadroni, ma dovrà pur serbarne qualcuno come nucleo di sostegno, per agire a momento opportuno.

« D'altra parte il nostro ordinamento prevede che 12 dei nostri 24 reggimenti siano in guerra formati in tre divisioni.

« Così ormai si può dire, che in avvenire sarà normale il caso in cui lo stendardo del reggimento troverà sul campo di battaglia il posto che gli è dovuto.

« In tal situazione non esisterebbero più le ragioni, per le quali nel 1871 il ministro era costretto ad invocare la soppressione degli stendardi; e così stando le cose, è naturale che sia agognato il ripristinamento di questo altissimo simbolo morale, potente elemento di coesione in guerra, quanto efficace mezzo di educazione militare in pace.

« Convinto della benefica influenza che eserciterà nei corpi di cavalleria la presenza degli stendardi, e nella fiducia che V. M. si degnerà di accogliere benevolmente le esposte considerazioni, ho l'onore di sottoporre all'Augusta Vostra firma il qui unito schema di decreto. »

Per l'esecuzione del R. Decreto 3 dicembre 1893 il Ministero determina quanto segue:

1° I primi 19 reggimenti di cavalleria, che già erano forniti dello stendardo, dovranno ritirarlo dall'armeria reale di Torino dove attualmente trovasi conservato.

Gli altri riceveranno i loro stendardi di prima istituzione dal Ministero.

Con apposita aggiunta al regolamento di esercizi per la cavalleria sarà provveduto al posto da assegnarsi allo stendardo nell'ordine di formazione del reggimento, nell'ordine di parata e nello sfilamento in tempo di pace ed al suo posto di combattimento, in guerra.

La restituzione di questi stendardi fece nell'esercito e specialmente nei reggimenti di cavalleria la migliore impressione.

Roma, li 12 dicembre 1896.

X.

NOTIZIE MILITARI ESTERE

FRANCIA.

Progetto di legge per l'istituzione di un esercito coloniale. — Il Governo ha testè presentato un progetto di legge per l'ordinamento di un esercito coloniale; progetto che ora è sottoposto all'esame della Commissione dell'esercito e dei Ministri della guerra, della marina e delle colonie.

Eccone un breve sunto.

L'esercito coloniale sarebbe comandato e amministrato dal Ministro della Marina. Il Ministro della guerra gli fornirebbe le truppe necessarie di cavalleria e della gendarmeria.

L'esercito coloniale sarebbe affatto distinto da quello nazionale, e gli ufficiali non potrebbero far passaggio dall'uno all'altro che per mezzo di cambio volontario fra ufficiali di pari grado. Il più anziano però perderebbe la propria anzianità, per prendere quella del compagno con cui cambia.

Gli ufficiali generali e superiori comandanti le guarnigioni delle colonie o nei paesi soggetti al protettorato, sarebbero agli ordini dei governatori o residenti generali il cui consenso sarebbe necessario per ogni operazione militare eccetto il caso d'urgenza, o quando si trattasse di respingere un'aggressione.

Lo stato maggiore dell'esercito coloniale comprenderebbe:

5 generali di divisione: 1 ispettore generale della fanteria, 1 ispettore generale dell'artiglieria, 2 comandanti le due divisioni, 1 comandante in capo nell'Indo-Cina;

16 generali di brigata: 1 direttore dell'esercito coloniale, 1 direttore dell'artiglieria della flotta, 2 addetti agli ispettori generali, 4 comandanti brigate di fanteria di marina, 1 comandante l'artiglieria di marina, 1 comandante la brigata dei reggimenti stranieri, 4 alle colonie, 2 in licenza.

Lo stato maggiore delle truppe coloniali consterebbe di: 7 colonnelli, 4 tenenti colonnelli, 20 maggiori, 58 capitani e 38 tenenti.

La fanteria si comporrebbe:

1° In Francia: di 8 reggimenti di fanteria di marina a 4 battaglioni, ciascuno di 4 compagnie e di una compagnia deposito per ciascun reggimento. Gli 8 reggimenti costituirebbero 4 brigate;

di 1 deposito pei condannati alle compagnie di disciplina a Oléron;

di un deposito per gli individui in viaggio isolati a Marsiglia;

2° In Algeria: Di 2 reggimenti stranieri a 4 battaglioni di 4 compagnie e 1 compagnia di deposito, formanti 1 brigata distaccata nel territorio del 19° corpo d'armata (Algeria);

3° Nelle colonie e nei paesi soggetti al protettorato un numero variabile di reggimenti, battaglioni e distaccamenti.

Sarebbe creato un terzo reggimento straniero, il quale sarebbe a disposizione del Ministero della guerra.

L'artiglieria consterebbe:

1° In Francia: di 2 reggimenti di artiglieria comprendenti in totale: 6 batterie montate, 6 batterie di montagna, 14 batterie a piedi, 2 depositi;

di 5 compagnie d'operai;

di 1 compagnia d'artificieri;

di 1 deposito per gli individui isolati.

2° Nelle colonie: di un numero variabile di batterie e di compagnie, a seconda dei bisogni.

L'armata coloniale comprenderebbe inoltre un servizio di sanità, un servizio amministrativo, il servizio di reclutamento e di mobilitazione alle colonie, una sezione di telegrafisti e una sezione di segretari di stato maggiore.

L'armata coloniale si recluterebbe mediante soldati volontari aventi più di venti anni, i quali terminata la ferma potrebbero prendere altro ringaggio e coll'incorporazione dei contingenti indigeni della Guadalupa, della Martinica, della Guiana e della Riunione.

I caporali ed i soldati, eccetto i detenuti alla compagnia di disciplina e gli uomini dei contingenti indigeni, riceverebbero paghe speciali; dopo 15 anni di servizio nelle truppe coloniali potrebbero ricevere se sono ammogliati, un titolo di concessione sulle terre disponibili in Algeria e nelle colonie. Inoltre, coloro che hanno servito in Francia, avrebbero diritto a taluni impieghi civili o militari.

I sottufficiali, caporali e soldati dell'esercito coloniale, terminato il loro servizio attivo, passerebbero nella riserva dell'esercito stesso.

Vorrebbesi ancora creare una nuova posizione militare cui si darebbe il nome di *disponibilità coloniale*. In essa sarebbero collocati i soldati i quali, al termine del loro servizio, si obbligassero volontariamente a restare, durante un certo numero di anni, a disposizione dell'autorità militare pel caso di spedizioni oltre mare. Al momento di contrarre questo obbligo per 3, 4 e 5 anni l'individuo riscuoterebbe un dato premio (non è precisato). Nel caso di spedizione oltre mare sarebbe richiamato alle armi ed allora gli spetterebbe una paga giornaliera speciale. Il tempo passato in disponibilità sarebbe calcolato, per la metà della sua durata reale, fino alla concorrenza di 5 anni, nell'eventuale liquidazione della pensione di riposo.

Nel caso di spedizione oltre mare, il Ministro della marina può accettare arruolamenti con premî per la durata della spedizione, di individui appartenenti alla riserva dell'armata coloniale o dell'esercito di terra e di vecchi soldati indigeni delle colonie.

Con queste disposizioni si ritiene di poter formare un corpo di spedizione di 12000 uomini, ricorrendo però anche alla disponibilità coloniale che si fa assegnamento possa fornire 6000 uomini.

La spesa che conseguirebbe da queste disposizioni si fa ascendere a 6 milioni di lire.

La forza effettiva delle truppe coloniali sarebbe la seguente:

Fanteria: 15422 europei e 25347 indigeni nelle colonie — 21191 in Francia e in Algeria;

Artiglieria: 4328 cannonieri europei in Francia e 4497 (de' quali 1244 indigeni) nelle colonie;

Cavalleria: 1 squadrone di spahis sudanesi e 2 squadroni di spahis del Senegal, forti di 87 europei e 376 indigeni.

In totale, pertanto, 71,248 uomini di tutte le armi dei quali 26,967 indigeni.

Non è nostro còmpito di prendere in esame le singole proposte di questo progetto di legge. Noteremo soltanto che da oltre vent'anni si discute in Francia sull'opportunità di creare un corpo di truppe coloniali, epperò dubitiamo fortemente che questo progetto risolva la questione.

La società pei soccorsi ai feriti delle signore francesi. — Fra le molte società pei soccorsi ai feriti che nacquero in Francia durante la guerra del 1870, e che di poi, al termine della stessa, si costituirono normalmente in vista dei bisogni dell'avvenire, una fra le più importanti è la cosidetta *Association des dames françaises*, della quale è presidentessa onoraria la moglie stessa del presidente della repubblica, signora Faure.

Pochi giorni or sono, nel grande anfiteatro della Sorbona ebbe luogo l'assemblea generale della società, alla presenza di grande numero di signore e di ufficiali e di rappresentanti la maggior parte dei membri del governo.

Dai rapporti della Società risulta che la sua opera di carità continua indefessa sia nel preparare mezzi efficaci di soccorso per l'avvenire, sia nel venire in soccorso dei feriti e degli ammalati delle guerre coloniali, sia per sovvenire a poveri disgraziati per calamità pubbliche.

Ai soldati che presero parte alla spedizione nel Madagascar la Società ha largito non meno di 145,000 franchi; ha inoltre distribuito 14,000 franchi a soldati d'altre colonie e 13,205 franchi a vittime di pubblici infortuni.

Nè a questo s'arresta l'opera pietosa della Società, chè nel corso di quest'anno le riuscì di fondare ben trenta nuovi comitati, di preparare molti ospedali ausiliari, parecchi ospedali da campo, e, innanzi tutto, di erigere un ospedale a Auteuil.

Il Consiglio superiore dei depositi d'allevamento cavalli. — Il consiglio superiore dei depositi d'allevamento cavalli, nella seduta del 23 scorso novembre presieduta dal sig. Méline, ha espresso i voti seguenti:

1° Che siano fatti nuovi esperimenti di mobilitazione in parecchi reggimenti di cavalleria, procurando di spendere il meno possibile, ma purtuttavia scegliendo le regioni che sembrano le meno favorevoli a questi esperimenti;

2° che la somma destinata all'acquisto della rimonta, sia aumentata sensibilmente;

3° Che le cavalle da sella di buona origine, ben conformate siccome fattrici ed acquistate a tre anni per la rimonta, siano fatte montare da uno stallone di sangue dei depositi d'allevamento ed impiegate alla riproduzione durante due anni prima di intraprendere il servizio nei reggimenti;

4° che il sistema così detto di *premio di conservazione* sia applicato a tutti i concorsi di puledri;

5° che le cavalle riformate di buona origine e suscettibili ancora di riprodurre sieno cedute ad un prezzo sempre uguale e rimborsabile, ad ogni allevatore, il quale si obblighi di farle montare due anni di seguito da stalloni di puro sangue o di mezzo-sangue;

6° che non sia recata alcuna modificazione alla legge del 1891 sul *pari mutuel* (il nostro totalizzatore) del quale si reclama la stretta osservanza per la repressione delle scommesse clandestine;

7° che i capitoli 30 e 31 del bilancio dei depositi di allevamento, riflettenti le rimonte dei depositi stessi e gli incoraggiamenti alla razza cavallina, sieno da qui in avanti pagati sulle risorse dello Stato e riportate sul credito aperto prima del 1891. Ciò permetterebbe di destinare agli incoraggiamenti per l'allevamento del cavallo militare la somma di 1,750,000 franchi, che attualmente si prelevano sulle entrate del *pari mutuel* e sono destinati alle spese ordinarie dei depositi di allevamento.

Esploratori ciclisti. — Fu testè creata una società, la quale ha per scopo di sviluppare l'istruzione militare colle attrattive del ciclismo e l'applicazione dello sport ciclista ai bisogni dell'esercito.

Essa si propone in special modo:

1° Di addestrare i giovani, i quali, quando chiamati sotto le armi, sieno capaci d'essere utilizzati come velocipedisti-staffette, e specialmente come ciclisti-combattenti od esploratori;

2° di perfezionare l'istruzione militare degli uomini della riserva atti ad essere impiegati come sopra;

3° di sviluppare l'istruzione teorica e pratica degli ufficiali e sottufficiali della riserva e dell'esercito territoriale con conferenze ed esercizi d'applicazione sul terreno.

Istruire interessando e passeggiando, tale è lo scopo di questa nuova scuola.

Sono membri onorari i generali barone Rebillot, Clement, Fournès, Prax, Martinie, il controllore generale de Monfort, deputato, il colonnello Denis, il capitano Bergère.

Il comitato direttore si compone dei signori: Descubes, deputato, *presidente*, Delbos, colonnello a riposo *vice-presidente*, Sever colonnello a riposo deputato, Cunin, ufficiale contabile a riposo, Paschal-Grousset deputato, Paulin-Mery deputato, Haufeurt negoziante, Davin de Champelos, Saumade ufficiale contabile dimissionario *segretario generale*, May *segretario aggiunto*.

GERMANIA.

Il bilancio della guerra per l'anno 1897-98. — L'entrata, per conto degli Stati federali, eccetto la Baviera, è fissata in marchi 8,607,397; quella per conto di tutti gli Stati federati in marchi 1,144,407; entrata prevista per vendite prestabilite di fondi stabili.

Le spese ordinarie continuative sommano a marchi 378,125,553 con un aumento in confronto dell'anno passato di marchi 5,629,936,

Le spese ordinarie per una volta soltanto ammontano a marchi 35,604,428.

Le spese straordinarie sommano a marchi 7,100,000.

La forza bilanciata per l'anno 1897-98 è stabilita in: 23,088 uffiziali, 78,217 sottufficiali, 479,229 uomini di truppa, 2,107 medici, 1,078 pagatori, 583 veterinari, 1,045 armaiuoli, 93 sellai e 97,850 cavalli di truppa.

Giusta la legge votata dal Reichstag nel maggio scorso, il 1° aprile 1897 avrà luogo la soppressione dei quarti battaglioni, e in loro vece sasanno creati 16 stati maggiori di brigata e 33 reggimenti a due battaglioni per la Prussia; 1 stato maggiore di brigata e 3 reggimenti a due battaglioni per la Sassonia; 2 reggimenti a 2 battaglioni per il Würtemberg e finalmente 2 stati maggiori di brigata e 4 reggimenti con 10 battaglioni per la Baviera.

Nel corso dell'anno sarà pure aumentata la forza dei due battaglioni del treno 6° e 17° a Glogau e Thorn, come negli anni scorsi dal 1891 al 95 fu aumentata quella dei battaglioni 4°, 15°, 16° e 25°. L'aumento per battaglione comprende: 1 primo tenente, 1 furiere, 1 sergente, 3 caporali, 1 trombettiere, 4 appuntati, 38 soldati, 1 operaio, 10 cavalli da sella e 44 cavalli pesanti da tiro.

Nell'ottobre 1895 furono creati presso il corpo della Guardia e presso il 1° e 15° corpo d'armata 3 reparti di *Meldereiter*, forti ciascuno di 12 sottufficiali, 96 uomini e 108 cavalli da sella. In considerazione delle buone prove fatte, quest'anno saranno creati altri due reparti e precisamente presso il 14° e 17° corpo d'armata.

Così pure, in quest'anno sarà istituito un nuovo deposito di allevamento cavalli nello Schleswig-Holstein.

Nel corso dell'anno saranno richiamati alle armi per istruzione:

6,850 sottufficiali e 7,000 soldati per 56 giorni;

9,686 soldati per 49 giorni;

300 sottufficiali e 1580 soldati per 42 giorni;

70 sottufficiali e 1,315 soldati per 20 giorni;

442 sottufficiali e 3,360 soldati per 16 giorni;

14,502 sottufficiali e 126,875 soldati per 14 giorni, e 200 soldati per 12 giorni.

INGHILTERRA.

Spese militari. — Il segretario di Stato ministro della guerra si è valso dell'occasione in cui assisteva a un pranzo d'invito a Bristol per spiegare le intenzioni del Governo nel proporre al Parlamento come farà nella prossima sessione, un credito di 4 o 5 milioni (100 o 125 milioni italiani) per sovvenire alle spese dell'esercito.

In primo luogo, disse il ministro, provvederemo a completare le opere di difesa, e l'equipaggiamento dei nostri grandi porti strategici come Falmouth e Berehaven; dei porti di Plimouth, Portsmouth e Cork; delle nostre fortezze e stazioni di deposito di carboni fuori del Regno Unito come Gibilterra, Malta e il Capo di Buona Speranza, posizioni di altissima importanza per gli interessi nazionali, dei nostri porti mercantili, molti dei quali sono in condizioni scoperte, fra i quali quelli del Canale di Bristol.

In secondo luogo intendiamo destinare in larga misura il credito domandato alle spese di costruzione di edifizi di acquartieramento (casermaggio) delle truppe, parte all'estero e parte ai campi e stazioni del Regno Unito.

I nostri soldati, disse il ministro, sono tuttora alloggiati in vecchie baracche di legno erette al tempo della guerra di Crimea, o in edifizii, che dal lato sanitario non sarebbero tollerati per uso privato.

Per ultimo una parte considerevole del credito sarà destinato a provvedere, nuove stazioni di tiro a segno, e terreni per le esercitazioni e manovre militari. Quelli, osservò il ministro, che s'interessano al progresso allo sviluppo efficace delle nostre forze interne rappresentate dai volontarii conoscono molto bene la necessità assoluta di provvedere nuove stazioni di tiro più estese e in rapporto alle carabine di cui sono armati i volontarii le quali richiedono una zona di almeno due miglia, chilometri 3,200 di distanza fra il bersaglio e la stazione di tiro. Il bisogno di aree libere per le esercitazioni, e manovre militari era stato replicatamente rappresentato al Parlamento nelle discussioni degli uffici, e non si poteva supporre essere un mero capriccio. In tutti i paesi d'Europa, l'esercito intero, e parte della riserva, prendono parte a manovre annuali su vasta scala. Sola l'Inghilterra in Europa vanta il discredito di non potere muovere corpi

di truppe sopra aree estese, allo scopo di istruzione, senza speciale autorizzazione del Parlamento.

Ma se il paese, insiste il ministro, intende di avere un esercito che non solo si presenti elegante, spigliato in parata alla rivista, ma sia in grado di marciare e combattere, quando occorre, è assolutamente necessario che noi possiamo avere mezzi ampii di addestrare i nostri soldati in tempo di pace, non solo in piazza d'arme, ma anche in più vaste aree, di terreni siti in varie contee, nelle medesime condizioni che si incontrerebbero in guerra....

RIVISTA DEI PERIODICI MILITARI

Proposta di modificazioni allo schieramento in linea di battaglia per la cavalleria.

La puntata dello scorso settembre del noto periodico *La Revue de cavalerie*, contiene una proposta di anonimo scrittore, evidentemente ufficiale superiore o generale di cavalleria, tendente a modificare lo schieramento in linea di battaglia.

L'autore mette dapprima in rilievo gli inconvenienti, che, secondo il suo detto, si verificano sempre nella marcia di fronte del reggimento spiegato in linea al trotto e specie al galoppo; inconvenienti che si riassumono nella perdita d'ogni allineamento, e nell'alterazione degli intervalli fra squadrone e squadrone, che ora scompaiono affatto ed ora si allargano considerevolmente, diguisachè un ardito avversario potrebbe riuscire ad intromettervisi, e rivolgersi poi contro le spalle del reggimento.

Un perfetto allineamento del reggimento schierato in linea a qualsiasi andatura è il sogno costante dei colonnelli e dei generali, ma per quanto si faccia, sempre secondo l'anonimo scrittore, è assolutamente impossibile di raggiungerlo. Alcuni colonnelli, contrariamente al regolamento, hanno persino adottato il vecchio *guida a destra o sinistra* in luogo dell'allineamento sul centro, ma gli inconvenienti lamentati sono sempre rimasti ugualmente.

Noi invero non ammettiamo all'allineamento perfetto, per così dire matematico, di un reggimento di cavalleria che muove all'attacco, tutta quella importanza che vi annette l'articolista della *Revue de cavalerie*, imperocchè siamo convinti che l'esito favorevole di un attacco di cavalleria, più che dall'allineamento dipenda dalla giustezza della direzione dell'attacco, e dallo slancio con cui i vari reparti muovono allo stesso.

I reggimenti d'altronde trovano in generale grande difficoltà a compiere una marcia di fronte al galoppo allineati, non perchè ciò sia cosa

estremamente difficile, ma perchè non vi sono sufficientemente addestrati. La cavalleria per manovrare ha bisogno di grande spazio, ed i reggimenti invece non dispongono per la maggior parte che di piazze d'armi ristrette, per null'affatto rispondenti ai bisogni della cavalleria.

Noi sappiamo che nei nostri reggimenti si lamentano gl'inconvenienti rilevati dall'autore dell'articolo soltanto quando essi, per parecchi anni, non possono servirsi che di piccole piazze d'armi, ma che per converso, quei reggimenti che hanno la fortuna di disporre di ampie piazze d'armi, non incontrano difficoltà nell'eseguire, perfettamente allineati, lunghe marcie di fronte, non solo a trotto e galoppo ma al galoppo allungato.

D'altra parte, in guerra, muovendo all'attacco attraverso i campi, fors'anco sopra terreno assai difficile e intersecato da ostacoli, e fra la densa polvere sollevata dalla grande massa dei cavalli, credesi egli possibile che un reggimento, per quanto bene addestrato, possa conservare un inappuntabile allineamento? No di certo; eppure a nessuno verrà in mente di dubitare per ciò solo, dell'esito dell'attacco.

Con questo non vogliamo dire che debbasi tener poco conto dell'allineamento nelle marcie di fronte; e del resto date alla cavalleria ampie piazze d'armi, e mentre abituerete gli ufficiali ad abbracciare grandi spazi, la cavalleria vi apprenderà facilmente ad eseguire perfettamente allineata lunghe marcie di fronte ed a qualsiasi andatura.

Assai più importante, a nostro avviso, è la questione degli intervalli. Senza intervalli non si manovra e specialmente oggidì che la cavalleria deve percorrere lunghi tratti di terreno a veloce andatura, più che pel passato.

Negli attacchi contro la fanteria e l'artiglieria non importa, a nostro parere, sianvi grandi intervalli fra squadrone e squadrone, anzi riteniamo che sieno desiderabili diminuendo per tal modo la fronte del bersaglio, e facilitando la velocità del movimento.

Negli attacchi invece contro la cavalleria la cosa è ben differente. Non crediamo alla necessità e all'infallibilità dell'attacco *en muraille* tanto prediletto alla scuola tedesca; purtuttavia è mestieri premunirsi contro il pericolo che facilmente verrebbe, dall'aprirsi di grossi intervalli, fra reparto e reparto. Giustamente dice l'autore dell'articolo, che « questi intervalli, che possono diminuire ed anche in certi momenti scomparire compiutamente, non devono aumentare in nessun caso; e questo è il parere, egli soggiunge, di tutti coloro che hanno *visto la guerra e che l'hanno fatta* ».

E così pure giustissima e praticamente assennata è l'osservazione che in guerra nel muovere all'attacco, il capitano presterà la principale sua

attenzione sul nemico che gli sta di fronte, piuttostochè pensare all'allineamento e all'esatta conservazione degli intervalli; e siccome avanzando a veloce andatura è assai facile lo spostarsi da 10 a 15 metri, è evidente con quale grande facilità possono allargarsi gli intervalli.

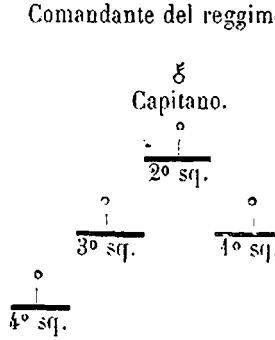
Lo scrittore francese pertanto, ad ovviare a tutti questi inconvenienti che realmente hanno valore, vorrebbe che il reggimento in luogo di schierarsi su di una linea, si disponesse a scaglioni.

Il reggimento schierato prenderebbe la seguente formazione:

Il 2° squadrone in linea, il 1° squadrone alla destra del 2° e alquanto indietro di questo (non è precisata la distanza), con alcune file dell'ala sinistra coperte dalle ultime file dell'ala destra del 2° squadrone.

Il 3° squadrone, collocato alla sinistra del 2°, colle stesse norme seguite dal 1°.

Il 4° squadrone finalmente alla sinistra del 3° nello stesso rapporto in cui trovasi quest'ultimo rispetto al 2°.



In questa formazione il reggimento godrebbe della massima facilità di movimento; non vi sarebbero intervalli pei quali il nemico potesse penetrare e non avverrebbero più quei restringimenti e quelle scosse tanto micidiali alla coesione degli squadroni. La marcia di fronte potrebbe essere prolungata all'infinito.

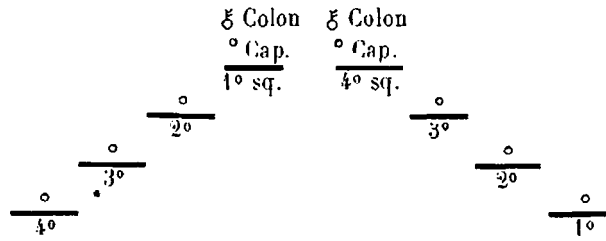
Nell'attacco, il reggimento così formato produrrebbe maggior effetto che se fosse disposto in linea. Infatti supponendo che il reggimento venga all'urto con altro reggimento nemico in linea, lo squadrone più avanzato urterebbe contro un fronte corrispondente della linea nemica, ed i due squadroni seguenti ed infine l'ultimo farebbero successivamente altrettanto. Ora, mentre questi, per nulla disturbati, arriveranno sul nemico in ordine compatto, gli squadroni invece del reggimento nemico

non solo si risentiranno della marcia fatta, che avrà preceduto la carica, ma ancora degli urti che avranno luogo in punti diversi.

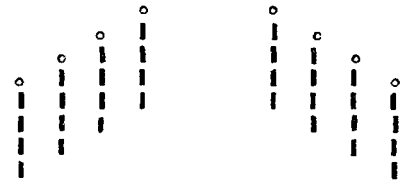
Qui l'autore entra nell'esame di altri vantaggi che potrebbero scaturire dalla proposta formazione, epperò ci pare che limitata agli attacchi di cavalleria contro cavalleria, ed a patto che la distanza fra i vari squadroni (scaglioni) sia di pochi metri, debba esser presa in qualche considerazione.

La formazione *en bataille* della brigata sarebbe poi la seguente.

Brigata in linea (Brigade en bataille).



Brigata in linea di colonne (Brigade en échelons).



Rivista dell'ingegneria militare.

Luglio 1896. — Alla nuova rivista tecnica portoghese, che colma davvero una lacuna nella stampa militare della penisola iberica, ed è insieme indizio certissimo di un fecondo incremento negli studî militari presso l'esercito del Portogallo, la *Rivista militare italiana* che può stimarsi veterana nella stampa militare europea, invia meritato plauso ed augurî sincerissimi di buona fortuna. A questi progressi hanno condotto dapprima la creazione della Scuola pratica del genio militare in Lisbona, poscia il riordinamento dell'esercito, avvenuto nel 1884: la nuova rivista tecnica portoghese è diretta dal colonnello del genio Duval Telles.

Lavori della scuola pratica del genio militare. — Esperienze di resistenza delle varie organizzazioni difensive. — Muri. — Muri senza rivestimento. — Muri rivestiti con scarpe di ferro. — (Continuazione).

Alcuni servizi del genio militare nell'ultima campagna di Africa. — Colonie portoghesi della costa orientale d'Africa. — Lourenço Marques. — Passaggi per corsi d'acqua. — Barche e pontoni. — (Continuazione).

I telegrafisti alle manovre di autunno del 1895.

Vi parteciparono trenta uomini di truppa agli ordini di un alfiere; distesero tredici chilometri di filo telegrafico da campagna e costrussero sei stazioni, tra miste e telefoniche,

Alcune nozioni circa il materiale da costruzione.

Agosto 1896. — *Alcune parole sul reclutamento del contingente del genio.*

Lavori della scuola pratica del genio militare. — (Continuazione).

Alcuni servizi del genio militare in Africa. — (Continuazione).

Rivista bibliografica. — Rivista dei periodici militari.

Settembre 1896. — *Ponti metallici scomponibili.*

Alcuni servizi del genio militare in Africa. — Marcia da Maulriça a Chinavane. — Marcia della colonna a Magul. — Il campo di Mauchacoane e di Taiunga.

Sopra una questione di idraulica.

Materiali da costruzione. — (Continuazione).

Rivista bibliografica. — Riassunto di alcuni articoli pubblicati nella *Rivista di artiglieria e genio* del luglio u. s.

Giornale medico del Regio Esercito.

Settembre 1896. — *Sopra un caso di endocardite ulcerosa.*

Lettura fatta dal sottotenente medico di complemento dottor Domenico Antonio Barilà alla conferenza scientifica dell'ospedale militare di Catanzaro, febbraio 1896.

Un caso clinico di emiparesi da embolismo malarico. — Sottotenente medico di complemento dottore Filippo Mazzaracchio.

Sopra un caso di lussazione esposta tibiotarsea con frattura bimalleolare.

Lettura fatta alla conferenza scientifica del mese di marzo 1896 presso l'ospedale militare di Savigliano dal maggiore medico cav. Eugenio Bobbio.

Rivista medica. — H. Hirchsprung. — La malattia del Moller. — Dal *Jahrbücher für Kinderheilk.* e *Centralblatt für die medic. Wissensch.* — Gli spostamenti del cuore nei versamenti pleurici. — Studio del sangue nella tubercolosi delle ossa e delle articolazioni. — Considerazioni sulla difterite. — Sulla febbre melanurica (*Schwarzwasserfieber*) osservata nelle truppe coloniali tedesche nell'Africa occidentale (*Deutsche Militärärztl Zeitschrift*). — Aforismi clinici nel cancro dello stomaco. — Contributo allo studio del marasmo sperimentale.

Rivista chirurgica. — Sulla cura dei tumori maligni dell'uomo con le iniezioni di siero d'asino normale. — Contributo alla tecnica di riempimento delle cavità ossee. — Entero-ileo-coloplastica, ileocolostomia ed ileo rettostomia per le estese resezioni ed ablazioni totali del colore,

Sull'azione del proiettile del fucile svizzero modello 1896.

Il proiettile a piccolo calibro del fucile svizzero attuale si differenzia da quello dei fucili degli altri Stati europei in questo che il suo nucleo di piombo duro non è rivestito dall'incamiciatura per tutta la sua lunghezza, ma è ricoperto soltanto, sull'ogiva, da una calotta di acciaio. In base ad una sua propria osservazione, il Brunner compì delle istruttive ricerche sulle deformazioni di questa calotta, osservazioni che per importanza ed esattezza ricordano quelle del Bruns. Dopo aver passato in rassegna gli studi di questi ultimi anni sulle deformazioni del mantello, l'autore comunica nel *Centralblatt für Chirurgie* l'istoria del caso da lui osservato. Trattavasi di un suicida di 27 anni, per mezzo di un colpo del nuovo fucile svizzero. Il proiettile a calotta d'acciaio si era spaccato in due contro la costola del suicida; uno dei due frammenti trapassò la parete della stanza portando seco un brano di vestito che vi stava appeso e colpì il braccio di una donna senza produrre poi alcuna reazione; l'altro pezzo dopo avere egualmente forata la parete colpì la donna al dorso producendo una ferita delle parti molli, seguita da suppurazione. La divisione del proiettile avvenne nel punto dove finisce la calotta d'acciaio.

A titolo di complemento del suo studio l'autore riporta infine quattro casi illustrativi dell'azione del proiettile svizzero, i quali ne dimostrano tanto l'azione distruttiva come la suscettibilità a fragmentarsi urtando contro corpi duri.

Revista tecnica di Infanteria y Caballeria.

15 ottobre 1896. — *Per la patria e la religione.*

Considerazioni sullo stato dello spirito militare e sul patriottismo della popolazione spagnuola rispetto alla guerra cubana ed a quella di insurrezione delle isole Filippine.

Istorie americane. — Federico de Madariaga.
Raimondo Montauer guerriero e cronachista. — (Continuazione). — Antonio de Bofarcel.
Cronologia delle guerre d'America dal 1809 al 1824.

È un'ottima epitome da consigliarsi a coloro che prendono, di questi tempi, vivo interesse alla situazione reciproca creata dai recenti avvenimenti fra Spagna ed America.

La guerra di Cuba del 1868-78.
Dei soldati almogaveri. — (Continuazione).
Dello stato sanitario a Cuba.

Ricaviamo dalla statistica le cifre che seguono circa la morbidità del corpo di spedizione spagnuolo a Cuba:

Mese di luglio 1896. — Infermi per 1000, media 120,13. — Mortalità per 1000, 2,88.
Febbre gialla. — Morti 130 per 1000. — Feriti 6,50 per mille.
Bibliografia. — *La guerra separatista a Cuba* del dottor Giovanni Battista Casas.

Le Spectateur Militaire.

15 novembre 1896. — *Quattro giornate di una divisione di cavalleria prussiana* (5-8 agosto 1870).

Un ufficiale prussiano, il generale von Hagen, già aiutante di campo del principe Alberto di Prussia, padre, ha pubblicato nel *Militär Wo-*

chenblatt alcuni interessanti ricordi personali sui principî della guerra franco-tedesca. Il principe comandava la 4ª divisione di cavalleria prussiana addetta alla 3ª armata, quella del principe ereditario. Il suo impiego alla battaglia di Froeschwiller, come nel corso generale della campagna fu fortemente discusso: il diario del generale Hagen, redatto con vivacità e chiarezza di stile, si propone di dissipare questo giudizio e di porre in piena e completa luce le ragioni che hanno costretto all'inazione gli squadroni del principe Alberto di Prussia. Il riassunto dell'importante diario è fatto dal colonnello Chabert.

L'armatura per la fanteria. — Continuazione e fine dello studio di Léouge Brun.

L'*assedio di Parigi.* — Riassunto dall'opera di Alfredo Duquet.

Decorazioni, croci e medaglie. — La legione d'onore.

Cronaca della quindicina. — Il comando in capo. — L'esercito coloniale. — Progetti sui nuovi regolamenti. — L'esame a Saint-Cyr. — Il monumento di La Tour d'Auvergne. — L'iniziativa secondo il generale Poilloüe di Saint-Mars.

Rivista della stampa militare straniera. — Germania. — Il matrimonio degli ufficiali e le *quarte pagine.* — *Austria-Ungheria.* — Il riposo domenicale. — La questione del revolver. — *Stati Uniti.* — Torpedine aerea. — *Italia.* — Il bilancio consolidato per la guerra. — Brodo concentrato. — *Russia.* — Creazione di colonie militari in Siberia. — Reclutamento. — Passaggio di corsi d'acqua. — Scarpe per la neve.

Revista cientifico-militar.

1 ottobre 1896. — *Cronaca generale.* — Inconvenienti che derivano dallo studio incompleto delle istituzioni militari straniere. — Falsa imitazione delle idee prussiane. — Palliativi adottati in Russia e proposte francesi. — Le classi di truppa. — Il generale Trochu e le sue memorie politiche e militari.

La guerra cino-giapponese.

Conferenza tenuta dal capitano d'artiglieria inglese Du Boulay, presso l'Istituto reale di artiglieria di Woolwich, nel marzo u. s. Vi ricaviamo alcune importanti notizie relative alla mobilitazione dell'esercito del Giappone per la guerra contro la Cina, ed informazioni sulla direttrice Hiro-

sbima-Ujna, seguita nella radunata delle truppe giapponesi. Il porto di Ujna è capace di provvedere al carico di dieci piroscafi, contemporaneamente; la 2ª armata salpò in pochi giorni per Talienvan e Porto Arturo. Il capitano di artiglieria Du Boulay, seguì le operazioni nella penisola di Regents' Sword.

Del diritto di ricompensa.

La fisiologia del soldato. — Continuazione e fine·

Sezione bibliografica. — Giudizi della stampa straniera riguardo alle recenti pubblicazioni militari spagnuole.

Rivista mensile del Club Alpino Italiano.

Settembre 1896. — *Il 28° congresso degli alpinisti italiani presso la sezione ligure in Genova.* — Statistica dei congressisti e rappresentanze. — A Genova. — Arrivo e ricevimento dei congressisti alla sede del Club. — Verbali delle adunanze. — Gite in mare. — Soggiorno a San Remo. — Da S. Dalmazzo a S. Grato pel passo d'Arpeto. — A Cuneo. — Scioglimento del congresso, — Relazione del socio C. Ratti.

La caserma di Franzei nel Monte Alto. — Dolomiti di Agordo.

Cronaca alpina. — La morte dell'avvocato Giuseppe Corrà.

Inaugurazione del monumento alla guida Rey a Courmayeur.

Club alpino italiano. — Sede centrale. — Verbale della prima assemblea dei delegati del 1896. — Relazione del presidente sull'andamento del Club. — Condizioni finanziarie. — Statistica dei soci e delle sezioni. — Escursioni scolastiche e sociali. — Lavori sezionali. — Escursioni ed ascensioni — Scienza ed arte. — Fondazione Budden. — Pubblicazioni sociali. — Conto consuntivo dell'esercizio 1895.

Semanario Militar.

Ottobre 1896. — Dall'importante nuovo periodico militare della repubblica Argentina ricaviamo numerose ed importanti notizie sulle condizioni di stato e sul riordinamento di quell'esercito. Lo stato maggiore generale comprenderà sette divisioni generali: direzione degli stabilimenti e comando generale — ispettorato della armi e milizie — storia, biografia, biblioteca — topografia, statistica, costruzioni — arsenali — commissariato militare — sanità e veterinaria.

Impiego della cavalleria in guerra — Arte di impiegarla.

Istruzione teorica. — Marce e sezioni di tiro.

La squadra di manovra. — Festeggiamenti a Rio Janeiro.

Novembre 1896. — *Lo studio dell'arte della guerra.*

Tattica applicata. — Il libro di testo del capitano del genio Martin Rodrigues. — La teoria dei combattimenti. — I combattimenti offensivi. — Contro nemico in posizione.

Questioni di artiglieria. — Considerazioni generali sopra la marcia dei parchi d'artiglieria e sopra il rifornimento delle munizioni degli eserciti in guerra.

Quadro dimostrativo della forza dell'esercito permanente argentino al 1° ottobre 1896.

Vi ricaviamo i seguenti dati di molto interesse:

Corpi	Forza organica			Forza effettiva			Stanze
	Ufficiali super.	Infer.	Truppa	Ufficiali super.	Infer.	Truppa	
Regg. genio . .	6	28	400	4	22	363	Buenos-Ayres
Regg. art. mont.	3	17	391	4	15	476	Cuadro Nae
1° regg. art. c.	3	17	391	2	20	352	V. Merceder (S. Luis)
2° id.	3	17	391	2	18	343	Id.
3° id.	3	17	391	2	16	359	Id.
4° regg. art. m.	3	17	391	2	20	335	Id.
5° id.	3	17	391	2	14	357	Id.
6° id.	3	17	391	2	12	346	Id.
1° regg. caval.	4	28	350	3	21	359	Cuadro Nae
2° id.	4	28	350	3	14	311	Las Lajas
3° id.	4	28	350	2	14	344	Fuerte Gen. Roca
4° id.	4	28	350	2	16	340	Cuadro Nae
5° id.	4	28	350	3	17	329	Salta
6° id.	4	28	350	3	18	376	St. Catilina
7° id.	4	28	350	2	16	317	Fuerte Gen. Roca
9° id,	4	28	350	2	14	260	Las Lajas
11° id.	4	28	350	4	21	193	Reconquista
12° id.	4	28	350	3	20	260	Formosa
1° regg. fanter.	3	23	400	3	23	372	San Juan
2° id.	3	23	400	3	13	368	Rosario St. Fe
3° id.	3	23	400	3	20	401	El Dean
4° id.	3	23	400	4	20	355	Capitale
5° id.	3	23	400	2	22	355	Cordoba
6° id.	3	23	400	3	21	390	Capitale
7° id.	3	23	400	3	27	380	Rio
8° id.	3	23	400	3	20	346	Capitale
9° id.	3	23	400	3	21	358	S. Juan
10° id.	3	23	400	3	17	412	Paranà
11° id.	3	23	400	3	18	390	Capitale
12° id.	3	23	400	3	22	402	S. Tomè
Totale	103	703	11437	84	554	10392	

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
tenente colonnello M. T. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

INDICE SISTEMATICO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA *RIVISTA MILITARE ITALIANA*

Fascicoli pubblicati nel 1896

Armi e tiro.

Il fucile Mauser nel Belgio . . . . . *Pag.* 659
L'esposizione di Anversa e le armi portatili . . . . . » 660
Il nuovo fucile del calibro di *mm.* 6,5 in Svezia . . . . . » 976
Mayo G. — Polvere senza fumo e piccolo calibro. . *Pag.* 1831 e 2078

Arte militare.

Calichiopulo A. — Le conferenze militari . . . . . *Pag.* 13
Busu G. — Le nuove armi e la fanteria nel combattimento *Pag.* 136, 206, 297, 466
Natale G. — A proposito della tattica di montagna . . . . *Pag.* 142
Zavattari O. — Ideale e reale in guerra . . . . . *Pag.* 193 e 290
Ravelli A. — Sull'impiego tattico delle tre armi nel primo periodo della campagna del 1870-71 . . . . . *Pag.* 253, 340, 416
De Chaurand de Saint Eustache F. — Ferma e forza » 289, 383, 518
Rocchi E. — Le condizioni odierne dell'arte della difesa . . *Pag.* 479
Somale F. — Lo studio della storia militare considerata come istruzione ed educazione dell'ufficiale . . . . . » 811
Rocchi E. — Il dualismo nella risoluzione dell'odierno problema difensivo . . . . . » 831
Mazzoleni A. — Dell'iniziativa . . . . . *Pag.* 1199 e 1299
Lo Monaco-Aprile F. — Lo studio del soldato nella scuola militare » 1315
R. — Nota sugli studi e ricerche dell avv. Luigi Celli intorno alle fortificazioni di Urbino, Pesaro e Sinigallia costruite dai Rovereschi nel secolo XVI . . . . . *Pag.* 1332
D'Ottone F. — La cavalleria nelle guerre future di fronte alle nuove armi da fuoco ed alla polvere senza fumo *Pag.* 1763 e 1872

Mayo G. — Polvere senza fumo a piccolo calibro . *Pag.* 1831 e 2078
Porro C. — Note sulla sistemazione scientifica dello studio della geografia militare . . . . . *Pag.* 2055 e 2135
Rocchi E. — Il problema dell'attacco . . . . . » 2067 e 2150
A. C. — Regolamento italiano e francese sul servizio in campagna . . . . . *Pag.* 2166 e 2256
L. L. — Operazioni militari marittime. . . . . » 2215

Artiglieria.

Le scuole di artiglieria e genio in Romania . . . . . *Pag.* 462
Le nuove spolette per l'artiglieria, modello Simas Eneas al Brasile » 661
I reggimenti da mortai da montagna in Russia . . . . . » 661
Mutamenti organici nell'artiglieria in Spagna . . . . . » 662
Scuola d'applicazione d'artiglieria e genio in Berlino . . . . » 768
L'elettricità ed i proietti di piccolo calibro nell'esercito svizzero » 882
Aumento dell'artiglieria da campagna in Austria-Ungheria . » 972
Nuovo comando d'ispezione delle batterie da montagna a Seraievo » 972
Morandotti E. — Il tiro curvo dell'artiglieria da campagna . . » 1010
Riordinamento dell'artiglieria nell'esercito rumeno . . . . . » 1251

Bilanci e spese militari.

Bilancio generale di previsione pel 1896 in Russia . . . . *Pag.* 261
I crediti per il Madagascar . . . . . » 786
Cenni sul bilancio militare tedesco . . . . . » 787
Bilancio della marina tedesca per l'anno 1896 . . . . . » 789
Bilancio 1896-97 in Romania . . . . . » 1069
Bilancio della guerra e marina per l'anno 1896-97 in Austria-Ungheria . . . . . » 1248
Il bilancio della guerra per l'anno 1897-98 in Germania . . . » 2295
Spese militari in Inghilterra . . . . . » 2297

Biografie e necrologie.

Cenno necrologico del generale barone Meerscheidt-Hüllesem *Pag.* 260
Cenni necrologici intorno ai maggiori generali conte Vittorio Dabormida e Giuseppe Arimondi ed ai colonnelli Cesare Airaghi e Giovanni Romero morti nella battaglia di Adua . . » 771
Necrologia del tenente generale senatore Luigi Federico Menabrea » 1057
M. C. — Il generale Agostino Ricci . . . . . » 2026
Il generale medico Federico Tosi . . . . . » 2038
Necrologia del generale Pettinengo . . . . . » 2100

Campi e manovre.

Grandi manovre, grandi esercitazioni e viaggi d'istruzione nel corrente anno in Germania . . . . . *Pag.* 363
Le manovre d'autunno e le manovre di cavalleria pel 1896 in Francia . . . . . » 658
Manovre alpine francesi nel 1896 . . . . . » 880
Esercitazioni annuali nel 1896 in Germania. . . . . » 1161
Le grandi manovre per l'anno 1896 in Austria-Ungheria . . . » 1247
Le manovre navali in Francia pel 1896 . . . . . » 1349
Il teatro delle manovre d'armata in Francia. . . . . » 1716
Il programma delle manovre di armata in Francia . . . . » 1718

Carte e piani.

Teatro della guerra nell'Etiopia alla scala di 1,000,000^{o} e con una tabella delle distanze. Annessa alla dispensa III del 1° febbraio.
Piano di Vei-Hai-Vei e dintorni. Annesso alla quarta dispensa IV del 16 febbraio.
Annessi alla dispensa VIII:
Schizzo di Amba Alagi.
Schizzo del combattimento di Aderà.
Schizzo della conca di Macallè.
Piano di Adigrat.
Annessi alla XII dispensa:
Piano generale della battaglia di Adua.
Schizzo del combattimento della brigata Dabormida.
Schizzo del combattimento della brigata Arimondi.
Schizzo del combattimento della brigata Albertone.
Schizzo dimostrativo della regione fra Entisciò ed Adua distribuito agli ufficiali alla vigilia della battaglia di Adua.
Schizzo del combattimento di Monte Mokram.
Schizzo del combattimento di Tucruf.
Annessi alla XVI e XVII dispensa:
Tavola della situazione generale nella colonia Eritrea al 6 marzo 1896.
Tavola della situazione generale al 4 aprile 1896 riflettente la marcia del corpo di operazione verso Adicaiè.
Tavola della situazione al 4 maggio 1896 relativa al corpo di operazione ad Adigrat.
Tavola della situazione generale nella colonia Eritrea al 1° giugno 1896.

Tavola della dislocazione delle truppe riunite a presidio della colonia Eritrea al 1° luglio 1896.
Schizzo a vista del campo della battaglia del 1° marzo 1896.
Tavola ridotta di Senafè.
Tavola del campo trincerato di Adicaiè.
Carta del Montenegro.
Il Montenegro tolto da una carta dell'Isolario del padre Coronelli, pubblicato nei 1696 annessi alla dispensa XXII.

Cavalleria — Ippologia — Corse.

D'Ottone F. — *Il problema organico, la ferma e la chiamata delle classi di cavalleria* . . . . . *Pag.* 392, 528 e 629
Il regolamento di esercizi per la cavalleria russa. . . . . *Pag.* 1073
Creazione di un corpo d'armata indipendente in Russia . . . » 1637
Il soldato di cavalleria in India . . . . . » 1683
D'Ottone F. — La cavalleria nelle guerre future di fronte alle nuove armi da fuoco ed alla polvere senza fumo . *Pag.* 1763 e 1872
Una corsa di resistenza da Beaune a Vichy. . . . . *Pag.* 1897
Principali e recenti varianti all'istruzioni sul cavalcare per la cavalleria tedesca . . . . . » 2120
Il consiglio superiore del deposito allevamento cavalli in Francia » 2294

Colonia Eritrea.

Nicoletti-Altimari A. — Cronologia storica degli avvenimenti della colonia Eritrea . . . . . *Pag.* 31
Amba-Alagi . . . . . » 675
Macallè . . . . . » 753
Battaglia di Adua. — Relazione del comando delle R. truppe coloniali a S. E. il Ministro della guerra . . . . . » 1083
Cassala. — Rapporto sull'operazione per la liberazione di Cassala » 1115
Menarini G. — La brigata Dabormida alla battaglia di Adua . » 1175. 1275 e 1363.
Arimondi F. — Relazione a S. E. il Governatore sul seppellimento dei caduti nella battaglia di Adua . . . . . » 1263
Documenti della guerra d'Africa. — Relazione di S. E. il generale Baldissera governatore della colonia Eritrea a S. E. il Ministro della guerra, relativa alle operazioni militari nel secondo periodo della campagna d'Africa 1895-96, con tredici allegati e nove tavole . . . . . » 1452

Colonie, ferrovie, geografia e viaggi

Le spedizioni militari a Cuba . . . *Pag.* 79, 180, 264, 562, 1362 e 1720
Il Moncenisio . . . *Pag.* 118
Il Chitral . . . » 153
Il commercio della Russia Asiatica per effetto della costruzione della ferrovia della Siberia . . . » 261
I lavori del porto di Libawa . . . » 262
Ferrovia della Siberia . . . » 263
Ferrovia di Kars . . . » 263
Ferrovia Perm-Kotlas . . . » 264
Nuove strade ferrate in Russia . . . » 467
Strada ferrata della Manciuria . . . » 467
Le perdite al Madagascar . . . *Pag.* 659 e 1067
I crediti per il Madagascar . . . *Pag.* 785
La spedizione contro gli Ashanti nel 1895-96 . . . » 974
La spedizione al Matabele nel 1896 . . . » 976
La spedizione Tombouctou . . . » 1160
Ferrovia strategica Toul-Pont S. Vincent . . . » 1817
Forza alle colonie francesi . . . » 1817
Il Montenegro . . . » 1925
Lo stretto dei Dardanelli . . . » 2189
La spedizione inglese nel Sudan . . . » 2264

Difesa degli Stati.

Rocchi E. — Le condizioni odierne dell'arte della difesa . . *Pag.* 479
Rocchi E. — Il dualismo nella risoluzione dell'odierno problema difensivo . . . » 831
Rocchi E. — Le costruzioni corazzate ed i particolari di un ordinamento difensivo secondo la nuova scuola . . . « 1127
Rocchi E. — La fortificazione senza corazzature e la separazione completa della difesa lontana dalla vicina . . . » 1384
Le soluzioni intermedie dell'odierno problema difensivo . . . » 1643
Rocchi E. — L'impiego della fortificazione nella difesa degli Stati » 1774

Equipaggiamento.

Uniforme dell'Opolcenie della Polonia . . . *Pag.* 467
Il nuovo zaino in Francia . . . » 973
I nuovi utensili di alluminio in Francia . . . » 973
Biciclette accoppiate in Francia . . . » 973
Distintivi delle truppe attive in Francia . . . » 1248
Caloni (scarpe di legno) per la fanteria francese . . . » 1249

Fanteria.

I quarti mezzi battaglioni in Germania . . . . . *Pag.* 78
Busu G. — Le nuove armi e la fanteria nel combattimento. . » 136, 206, 297, 406.
Natale G. — A proposito della tattica di montagna. . . . . » 142
Istruzione di ginnastica per la fanteria tedesca . . . . . » 366
Ripartizione e dislocazione della fanteria in Romania . . . . » 1069
I progetti di legge sui quarti battaglioni in Germania. . . . » 1162
x. — L'esperimento di escursione ciclistico militare eseguito da un drappello del 39° reggimento fanteria. . . . . » 1225
Le truppe di Bosnia ed Erzegovina. . . . . » 1247
Caloni (scarpe di legno) per la fanteria francese . . . . . » 1249

Genio e fortificazioni.

Istituzione di depositi del genio in Romania . . . . . *Pag.* 462
Le scuole d'artiglieria e genio in Romania . . . . . » 462
Rocchi E. — Le condizioni odierne dell'arte della difesa . . . » 479
Rocchi E. — Le costruzioni corazzate ed i particolari di un ordinamento difensivo secondo la nuova scuola. . . . . » 1127
Natale G. — La riunione delle tre specialità zappatori, minatori, e pontieri in una . . . . *Pag.* 1212, 1321, 1392, 1671 e 1792
Rocchi E. — Nota sugli studi e ricerche dell'avv. Luigi Celli intorno alle fortificazioni di Urbino, Pesaro e Sinigallia costruite dai Rovereschi nel secolo XVI . . . . . *Pag.* 1332
Rocchi E. — La fortificazione senza corazzature e la separazione completa della difesa lontana dalla vicina . . . . . » 1384
Le soluzioni intermedie dell'odierno problema difensivo. . . . » 1643
Rocchi E. — L'impiego nelle fortificazioni nella difesa degli Stati. » 1774
Antibes cessa di essere fortezza . . . . . » 1816
Rocchi E. — Il problema dell'attacco . . . . . *Pag.* 2067 e 2150
Nuova organizzazione dei telegrafisti in Germania . . . . *Pag.* 2121
Zanotti D. — L'arma del genio e le sue svariate specialità. . » 2229

Legislazione e amministrazione militare.

La neutralità dei feriti in guerra . . . . . *Pag.* 22
Pensioni degli ufficiali spagnuoli. — Limiti d'età per il ritiro — Legge del 2 luglio 1865. — Legge del 21 maggio 1889. — Ufficiali generali . . . . . » 183
Pavone C. — Appunti sulle punizioni disciplinari con raffronti di relative disposizioni in vigore nel nostro esercito ed in quelli francese, russo, austriaco, germanico. . . . . » 305

Caroncini G. — Il casermaggio per le truppe . . . . *Pag.* 495, 616 853 e 943.
Carcani M. — La constatazione della morte dei feriti in guerra. *Pag.* 893
C. E. — Il matrimonio degli ufficiali e il relativo disegno di legge presentato al Parlamento . . . . . » 987

Letteratura militare.

F. — Storia militare ufficiale dei tempi di Federico II. — La vita italiana del trecento e le milizie. — Un'antologia patriottica. — L'Europa politica. — Gli eserciti descritti da penne francesi. — Le questioni egiziane . . . . . *Pag.* 63
F. — Ancora la storia del nostro paese. — L'accademia militare. — Un dizionario bibliografico militare e il valore della storia militare. — Un libro sulla guerra alpina. — La traduzione tedesca di un articolo della *Rivista militare*. — Mezzi semplici per aumentare l'efficacia del tiro delle artiglierie. — Importante pubblicazione sulla marina austriaca . . . . . » 243
F. — Un nuovo libro del Corsi sulla storia contemporanea. — Il pessimismo e la mancanza d'ideali. — Fede nell'avvenire. — Il nuovo periodico *Armi e progresso*. — Alcuni opuscoli. — Proposte e studi militari . . . . . » 541
F. — Le pubblicazioni dell'ufficio storico del corpo di stato maggiore austriaco. — La fucileria e i nuovi effetti sull'impiego delle truppe studiati dal generale Massa. — Programmi e risposte ai programmi; candidati ed esaminatori. — Cominciano o continuano gli scritti sull'Africa . . » 642
F. — Una pubblicazione che onora il nostro corpo sanitario. — Statistica militare austriaca e statistica italiana. — Il generale Dragomirow ed il romanziere Tolstoi. — Spirito e materia. — L'unità del pensiero nell'esercito. — Un interessante studio sulla funzione civile dell'esercito. I ricordi di un illustre veterano . . . . . » 863
F. — Ancora le relazioni tra la forza materiale e la mente che la governa sui campi di battaglia. — Guerra di notte a tutto andare. — Pattuglie indipendenti alla ricerca del nemico. — Studi sopra un importante punto di storia militare italiana. — Un saggio di descrizione della battaglia di Abba Garima . . . . . » 1010
F. — Il Principe Eugenio di Savoia e l'assedio di Torino. — Volontari inglesi alla difesa del suolo nazionale. — Il socialismo e l'esercito. — L'Abissinia venuta in modo. . . . . » 1232

F. — Gli avvenimenti d'Africa descritti dal Senatore Nisco. — Una buona guida igienica di Roma compiuta da un medico militare. — Di nuovo la questione dell'equipaggiamento di fanteria. . . . . *Pag.* 1423

F. — Come erano formati gli eserciti della rivoluzione francese. — I manuali del Volpini sul cavallo. — Nuovi studi del maggiore Rocchi sulla difesa delle coste. — La telegrafia e la cavalleria. — Il museo del risorgimento a Milano . . » 1693

F. — Un enigma storico militare. — Un nuovo scritto del Dragomirow — I ricordi del generale De Barail e quelli del Senatore Finali. — Traduzioni olandesi . . . . . » 1799

F. — Un nuovo libro del Chiala — I due Dabormida. — Gli insegnamenti del 1848 e il presente. — L'Enotrio del Còrsi. — Il romanzo psicologico di un italiano dal 1848 al 1859. — La spedizione in Crimea narrata dal Manfredi. — L'ambiente e gli uomini durante quella spedizione. — Un romanzo a tetro tinte dell'Olivieri. — Per gli studiosi di organica e per quelli di lingua tedesca . . . . . » 2103

F. — L'armamento della cavalleria e il generale Dragomirow. — Le flotte necessarie del contrammiraglio Fournier. — Ancora l'Enotrio del generale Còrsi. — Libri pessimisti sulle guerre future. — La futura dèbacle del Nercy e il De rerum nostrorum jactura del veterano italiano. — Le spedizioni marittime e la marina mercantile; desideri del Molli . . » 2270

Marina.

Creazione della scuola superiore della marina in Francia . . *Pag.* 177
I lavori del porto di Libawa . . . . . » 262
La marina inglese nel 1895 . . . . . » 459
Quattro nuovi vapori per la flotta volontaria in Russia. . . . » 468
Dieci nuove torpediniere in Russia . . . . . » 468
Nuova nave-trasporto in Russia . . . . . » 468
Aumento della flotta di commercio in Russia. . . . . » 468
Gli effettivi della marina agli Stati-Uniti . . . . . » 469
Viaggi di esercitazione della marina tedesca . . . . . » 789
Situazione della marina da guerra brittanica rispetto alla flotta delle altre marine d'Europa al principio dell'anno 1896 . . . » 884
Bilancio della marina austriaca per l'anno 1896-97 . . . . . » 1248
I quadri della marina francese . . . . . » 1250
Annuario della marina francese . . . . . » 1250
Le manovre navali in Francia . . . . . » 1349
Varo della corazzata Kaiser Friedrich III . . . . . » 1351

Modificazione al primitivo ordine fissato per le grandi manovre imperiali . . . . . *Pag.* 1635
Manovre d'assedio . . . . . » 1635
Il movimento nell'alto personale della marina tedesca . . . . » 2122
L. L. — Operazioni militari marittime . . . . . » 2215

Notizie bibliografiche e Rivista dei periodici militari.

Pag. 82, 187, 266, 369, 470, 564, 664, 792, 885, 977, 1074, 1141, 1166, 1253, 1261, 1354, 1439, 1447, 1639, 1724, 1820, 1913, 2053, 2124, 2193, 2196, 2208 e 2289.

Notizie politiche-militari italiane.

X. — Dal 16 a 31 dicembre 1895 . . . . . *Pag.* 82
Dal 1° al 15 gennaio 1896 . . . . . » 169
Dal 16 al 31 gennaio . . . . . » 251
Dal 1° al 15 febbraio . . . . . » 355
Dal 16 al 29 febbraio . . . . . » 452
Dal 1° al 16 marzo . . . . . » 552
Dal 16 al 31 marzo . . . . . » 649
Dal 1° al 15 aprile. . . . . » 780
Dal 15 al 30 aprile . . . . . » 872
Dal 1° al 15 maggio. . . . . » 962
Dal 16 al 31 maggio . . . . . » 1046
Dal 1° al 15 giugno . . . . . » 1151
Dal 16 al 30 giugno. . . . . » 1238
Dal 1° al 15 luglio . . . . . » 1338
Dal 16 al 31 luglio . . . . . » 1427
Dal 1° al 15 agosto . . . . . » 1626
Dal 16 agosto al 15 settembre . . . . . » 1705
Dal 16 al 30 settembre. . . . . » 1807
Dal 1° al 15 ottobre. . . . . » 1901
Dal 16 al 31 ottobre. . . . . » 2040
Dal 1° al 15 novembre . . . . . » 2115
Dal 16 al 30 novembre . . . . . » 2199
Dal 1° al 15 dicembre . . . . . » 2279

Ordinamento degli eserciti.

I quarti mezzi battaglioni in Germania . . . . . *Pag* 78
Ispettori di cavalleria in Germania . . . . . » 259
Variante all'organico del ministero della guerra in Germania . . » 260
Creazione di direzioni d'intendenza d'armata . . . . . » 261

Le truppe filandesi . . . . . *Pag.* 262
La casa militare dello Czar al 1° gennaio 1896 . . . . . » 262
Composizione del corpo di stato maggiore russo . . . . . » 262
Riunione in uno solo degli istituti militari medico-chirurgico Federico Guglielmo e Accademia medico-chirurgico militare in Germania . . . . . » 366
Il Governo e il ministero della guerra in Inghilterra . . . . . » 366
D'Ottone F. — Il problema organico, la ferma e la chiamata delle classi in cavalleria . . . . . *Pag.* 392, 528 e 629
Istituzione di depositi del genio in Romania . . . . . *Pag.* 462
Le scuole di artiglieria e genio in Romania . . . . . » 462
Commissione permanente mista delle comunicazioni e trasporti . » 466
Proposta di creazione di un reggimento di ciclisti agli Stati-Uniti » 468
I reggimenti da mortai da montagna in Russia . . . . . » 661
Mutamenti organici nell'artiglieria in Spagna . . . . . » 662
L'esercito egiziano e la spedizione di Dongola. . . . . » 789
Modificazioni ed aumenti nei quadri dell'esercito tedesco . . . » 881
Effettivo dell'esercito spagnuolo diviso per armi . . . . . « 889
Corticelli C — La questione del sistema d'armamento dell'esercito in Italia . . . . . » 899
Ripartizione e dislocazione della fanteria in Romania . . . . » 1069
Effettivi bilanciati (1896-97) in Romania . . . . . » 1071
I progetti di legge sui quarti battaglioni in Germania. . . . » 1162
Natale G. — La riunione delle tre specialità zappatori, minatori e pontieri in una . . . . *Pag.* 1213, 1321, 1392, 1671 e 1792
Le truppe di Bosnia ed Erzegovina. . . . . *Pag.* 1247
Effettivi dell'esercito tedesco per l'anno 1896-97 . . . . . » 1251
Riordinamento dell'artiglieria nell'esercito rumeno . . . . . » 1251
La questione dell'alto comando in Francia . . . . . » 1346
Le forze dell'impero ottomano . . . . . « 1437
La questione dell'esercito coloniale in Francia. . . . . » 1436
Istituzione di staffette di fanteria (Meldereiter) in Germania . . » 1635
Ordinamento dell'esercito ellenico . . . . . » 1636
Creazione di un corpo d'armata di cavalleria indipendente nella circoscrizione militare di Varsavia . . . . . » 1637
Nuova circoscrizione militare territoriale in Spagna . . . . . » 1818
Formazione dei nuovi reggimenti fanteria bavaresi . . . . . » 1909
Nuova organizzazione dei telegrafisti in Germania . . . . . » 2121
Modificazioni nell'ordinamento dell'esercito russo . . . . . » 2122
Zanotti D. — L'arma del genio e le svariate specialità. . . . » 2229
Progetto di legge per l'istituzione di un esercito coloniale in Francia » 2291

Reclutamento.

Osservazioni alla relazione dell'ufficio centrale del Senato sulla legge di reclutamento. . . . . *Pag.* 89
De Chamand de Saint-Eustache. — Forza e ferma . *Pag.* 289, 383 e 518
D'Ottone F. — Il problema organico, la ferma e la chiamata delle classi di cavalleria. . . . . *Pag.* 392, 528 e 629
Risultati della leva 1895 in Russia . . . . . *Pag.* 466
Chiamata alle armi delle reclute in Russia . . . . . » 1912

Regolamenti e istruzioni.

Istruzione scolastica delle reclute in Germania . . . . . *Pag.* 78
Esercitazioni annuali del personale in congedo in Germania. . » 258
Corsi d'istruzione per l'anno 1896 in Germania . . . . . » 260
De Margherita C. — Il regolamento d'esercizi per la cavalleria italiana . . . . . » 1016
Regolamenti per gli esercizi della cavalleria in Russia. . . . » 1073
Principali e recenti varianti all'istruzione sul cavalcare per la cavalleria tedesca . . . . . » 2120
A. C. — Regolamento italiano e francese sul servizio di campagna . . . . . *Pag.* 2166 e 2256

Scuole militari.

La scuola d'artiglieria e genio in Romania . . . . . *Pag.* 462
Modificazione al regolamento per la scuola dei figli di militari. » 465
Disposizioni circa il funzionamento delle scuole di telegrafia militare durante l'anno 1896 in Francia . . . . . » 880
Lo Monaco-Aprile. — Lo studio del soldato nella scuola militare » 1315

Servizi d'intendenza e sanitario.

La neutralità dei feriti in guerra. . . . . *Pag.* 22
Personale sanitario in Germania . . . . . » 78
Creazione di direzioni d'intendenza d'armata in Russia. . . . » 261
Gli istituti tedeschi medico chirurgico Federico Guglielmo ed Accademia medico chirurgico militare riuniti in uno solo. » 366
Mendini G. — Servizio sanitario notturno in guerra a gaz acetilene . . . . . » 1026
Le perdite nel Madagascar . . . . . *Pag.* 659 e 1067
Sul seppellimento dei caduti nella battaglia di Adua. — Relazione del tenente colonnello Arimondi a S. E. il Governatore della colonia Eritrea . . . . . *Pag.* 1263
La società per i soccorsi ai feriti delle signore francesi. . . . » 2293

Storia militare e generale

Nicoletti-Altimari A. — Cronologia storica degli avvenimenti nella colonia Eritrea . . . . . *Pag.* 31
Marcie militari prussiane d'epoca remota. . . . . » 78
Le spedizioni militari a Cuba . . . *Pag.* 79, 180, 264, 562, 1352 e 1720
De Rossi E. — Moncenisio. . . . . *Pag.* 118
A. C. — Il Chitral. . . . . » 153
G B. — Attorno Vei-Hai-Vei. — Operazioni della III armata e della flotta giapponese . . . . . *Pag.* 215, 318 e 430
Romero G. — La 12ª compagnia dell'11° fanteria a S. Martino *Pag.* 575
Le perdite del corpo del Madagascar . . . . . *Pag.* 659 e 1067
Amba-Alagi. — 1°. Rapporto del generale Baratieri (31 dicembre 1895) intorno alla situazione politico-militare precedente al combattimento di Amba Alagi e allegati . . . . . » 675
Amba-Alagi. — 2°. Relazione del generale Arimondi sull'operazioni militari eseguite nel Tigrè dal 24 novembre al 26 dicembre 1895 e annessi . . . . . » 732
Macallè. — Rapporto sulla difesa di Macallè, compilato dal tenente Partini e allegati . . . . . » 753
Pubblicazione della corrispondenza del generale Moltke 1866 . . » 788
La campagna contro gli Ashànti nel 1895-96 . . . . . » 974
La spedizione al Matabele nel 1896. . . . . » 976
Battaglia di Adua. — Relazione del comando delle R. truppe coloniali a S. E. il Ministro della guerra. . . . . *Pag.* 1083
Cassala. — Rapporto sull'operazione per la liberazione di Cassala . » 1115
La spedizione a Tombouctou . . . . . » 1160
Menarini G. — La brigata Dabormida alla battaglia di Adua . » 1175 1275 e 1363.
Arimondi F. — Relazione a S. E. il Governatore della Colonia Eritrea. — Sul seppellimento dei caduti nella battaglia di Adua. . . . . » 1263
Pittaluga V. — Civitella del Tronto . . . . . *Pag.* 1402 e 1659
Documenti della guerra d'Africa. — Relazione di S. E. il generale Baldissera governatore della Colonia Eritrea a S. E. il Ministro della guerra, relativa alle operazioni militari nel secondo periodo della campagna d'Africa 1895-96 con tredici allegati e nove tavole . . . . . » 1452
Corsi C. — Un nuovo libro sulla campagna del 1866 in Italia. » 1731 e 1848.
Fabris C. — La difesa alpina e i principi di Casa Savoia nel XVIII secolo . . . . . » 1933

Barbaric E. — Pagine di storia militare veneto-montenegrina. — L'assedio di Scutari. — I Zernovich a Venezia. — L'ultimo capitolo delle guerre dalmatiche . . . . . *Pag.* 1979
La spedizione inglese nel Sudan . . . . . » 2264

Ufficiali.

Promozioni di generali in Russia. . . . . *Pag.* 262
Il nuovo capo di stato maggiore in Romania . . . . . » 462
Promozione del Principe ereditario in Romania. . . . . » 462
Liste d'avanzamento pel 1896 in Romania . . . . . » 465
Personale dei consigli, comitati e commissioni consultive . . . » 465
Mutamenti negli alti comandi in Germania . . . . . » 881
Ufficiali tedeschi di servizio in China . . . . . » 1357
Movimenti negli alti comandi dell'esercito tedesco . . . . . » 2121
Movimenti nell'alto personale della marina tedesca . . . . . » 2122

Varietà.

Bianciardi. — Spirito morale dell'esercito in pace. . . . . *Pag.* 5
Calichiopulo A. — Le conferenze militari. . . . . » 13
La neutralità dei feriti in guerra. . . . . » 22
Il commercio della Russia asiatica per effetto della costruzione della ferrovia della Siberia. . . . . » 261
I lavori del porto di Libawa . . . . . » 262
Ferrovia della Siberia. . . . . » 263
Ferrovia di Kars. . . . . » 263
Ferrovia Perm-Kotlas . . . . . » 264
Variazioni nell'alto personale in Germania . . . . . » 366
Uniforme dell'Opoloceanie della Polonia . . . . . » 467
Passeggiate invernali in Russia . . . . . » 467
Nuove strade ferrate in Russia . . . . . » 467
Strada ferrata della Manciuria. . . . . » 468
Dislocazione del corpo d'occupazione nel Madagascar . . . . » 787
Annuari militari francesi per l'anno 1896 . . . . . » 787
Nasi L. — I fenomeni morbosi nell'esercito. . . . . » 891
Cambi di guarnigione in Francia. . . . . » 1067
Le perdite al Madagascar . . . . . *Pag.* 659 e 1066
X. — L'esperimento di una escursione ciclistica militare eseguita da un drappello del 39° reggimento fanteria . . . *Pag.* 1225
Cambi di guarnigione in Francia. . . . . » 1249
Riparti dell'esercito territoriale alla rivista del 14 luglio . . . » 1249
Cambi di guarnigione in Francia nel governo militare di Parigi » 1348
Il soldato di cavalleria in India . . . . . » 1683

La rivista in onore dello Tsar a Schelme . . . . . *Pag.* 1715
Le feste del reggimento Hoc-und Deutschmeister. — Esercito e nobiltà in Austria-Ungheria . . . . . » 1816
Promozioni in occasione della sacra dell'Imperatore . . . . . » 1818
Una corsa di resistenza da Beaune a Vichy. . . . . » 1897
Per le auguste nozze delle LL. AA. RR. il Principe Vittorio Emanuele di Savoia ed Elena di Montenegro. — Dedica e Note della Direzione coi ritratti delle LL. AA. RR. il Principe e la Principessa di Napoli . . . . . *Pag.* 1923 e 1931
Lo stretto dei Dardanelli. . . . . *Pag.* 2189
Esploratori ciclisti in Francia. . . . . » 2295

Notizie militari estere.

Austria-Ungheria.

Aumento dell'artiglieria da campagna . . . . . *Pag.* 972
Nuovo comando d'ispezione delle batterie da montagna a Seraievo » 972
Le grandi manovre per l'anno 1896. . . . . » 1247
Le truppe di Bosnia ed Erzegovina. . . . . » 1247
Bilancio della guerra e marina per l'anno 1896-97 . . . . . » 1248
La rivista in onore dello Tsar a Schelmez . . . . . » 1715
Le feste del reggimento Hoc-und Deutschmeister. — Esercito e nobiltà . . . . . » 1816

Belgio.

Il fucile Mauser. . . . . *Pag.* 659
L'esposizione di Anversa e le armi portatili. . . . . » 660

Brasile.

Nuove spolette per l'artiglieria, modello Simos Eneas . . . *Pag.* 661

Egitto.

L'esercito egiziano e la spedizione di Dongola. . . . . *Pag.* 789

Francia.

Creazione della scuola superiore di guerra della marina . . *Pag.* 177
Le manovre d'autunno per l'anno 1896 e manovre di cavalleria » 658
Le perdite del corpo del Madagascar . . . . . *Pag.* 659 e 1067
I crediti per il Madagascar. . . . . *Pag.* 786
Dislocazione del corpo d'operazione al Madagascar . . . . . » 787
Annuario militare per l'anno 1896 . . . . . » 787
Scuola di telegrafia militare . . . . . » 880
Manovre alpine nel 1896. . . . . » 880

Il nuovo zaino . . . . . *Pag.* 973
I nuovi utensili di alluminio . . . . . » 973
Biciclette accoppiate . . . . . » 973
Cambi di guarnigione . . . . . » 1067
La spedizione a Tombouctou . . . . . » 1160
Distintivi delle truppe attive . . . . . » 1248
Caloni (scarpe di legno) per la fanteria . . . . . » 1249
Cambi di guarnigione. . . . . » 1249
Riparti dell'esercito territoriale alla rivista del 14 luglio. . » 1249
I quadri della marina. . . . . » 1250
Annuario della marina . . . . . » 1250
La questione dell'alto comando . . . . . » 1346
Cambio di guarnigione nel governo militare di Parigi. . . . » 1348
Le manovre navali nel 1896 . . . . . » 1349
Il teatro delle manovre d'armata. . . . . » 1716
Il programma delle manovre di armata . . . . . » 1718
La questione dell'esercito coloniale . . . . . » 1436
Antibes cessa di essere fortezza . . . . . » 1816
Ferrovia strategica Toul-Pont S. Vincent . . . . . » 1817
Forza alle colonie . . . . . » 1817
Progetto di legge per l'istituzione di un esercito coloniale . . » 2291
Società per i soccorsi ai feriti delle signore francesi . . . . » 2293
Il consiglio superiore del deposito allevamento cavalli. . . . » 2294
Esploratori ciclisti . . . . . » 2295

Germania.

I quarti mezzi battaglioni . . . . . *Pag.* 78
Personale sanitario . . . . . » 78
Istruzione scolastica delle reclute . . . . . » 78
Marcie militari prussiane d'epoca remota. . . . . » 78
Esercitazioni annuali del personale in congedo. . . . . » 258
Ispettori di cavalleria. . . . . » 259
Variante nell'organico del ministero della guerra . . . . . » 260
Corsi d'istruzione . . . . . » 260
Morte del generale barone Meerscheidt-Hüllesem . . . . . » 260
Grandi manovre, grandi esercitazioni e viaggi d'istruzione nel corrente anno. . . . . » 363
Istruzione di ginnastica per la fanteria . . . . . » 366
Istituti militari: medico-chirurgico Federico Guglielmo e Accademia medico-chirurgica militare. . . . . » 366
Variazioni nell'alto personale militare . . . . . » 366
Cenni sul bilancio militare. . . . . » 787
Scuola d'artiglieria e genio in Berlino. . . . . » 788

Una disposizione relativa alle parate . . . . . *Pag.* 788
Pubblicazione della corrispondenza militare del generale Moltke 1866 » 788
Viaggi di esercitazione della marina . . . . . » 789
Bilancio della marina . . . . . » 789
Mutamenti negli alti comandi. . . . . » 881
Modificazioni ed aumento nei quadri dell'esercito . . . . . » 881
Esercitazioni annuali del corrente anno . . . . . » 1161
Il progetto di legge sui quarti battaglioni . . . . . » 1162
Effettivi dell'esercito tedesco per l'anno 1896-97 . . . . . » 1251
Pubblicazioni non regolamentari . . . . . » 1350
Ufficiali tedeschi di servizio in China . . . . . » 1351
Varo della corazzata Kaiser Friedrich III. . . . . » 1351
Staffette di fanteria (Meldereiter) . . . . . » 1635
Modificazioni al primitivo ordine fissato per le grandi manovre imperiali . . . . . » 1635
Manovre d'assedio . . . . . » 1635
Formazione dei nuovi reggimenti fanteria bavaresi . . . . . » 1909
Principali e recenti varianti all'istruzione sul cavalcare per la cavalleria (31 agosto 1882). . . . . » 2120
Nuova organizzazione per i telegrafisti . . . . . » 2121
Movimenti negli alti comandi dell'esercito . . . . . » 2121
Movimenti nell'alto personale della marina . . . . . » 2122
Il bilancio della guerra per l'anno 1897-98 . . . . . » 2295

Grecia.

Ordinamento dell'esercito ellenico . . . . . *Pag.* 1636

Giappone.

E. B. — Attorno Vei-Hai-Vei, operazioni della III armata e della flotta giapponese. . . . . *Pag.* 215, 318 e 430

Inghilterra.

A. C. — Il Chitral . . . . . *Pag.* 153
Il governo e il ministero della guerra. . . . . » 366
La marina nel 1895 . . . . . » 459
Situazione della marina da guerra britannica al principio dell'anno 1896 . . . . . » 884
La campagna contro gli Ashanti 1895-96 . . . . . » 974
La spedizione al Matabele nel 1896 . . . . . » 976
La spedizione inglese nel Sudan. . . . . » 2264
Spese militari. . . . . » 2297

Romania.

Il nuovo capo di stato maggiore . . . . . *Pag.* 462
Promozione del principe ereditario . . . . . » 462
Istituzione di depositi del genio . . . . . » 462
Le scuole d'artiglieria e genio . . . . . » 462
Personale dei consigli, comitati e commissioni consultive . . . » 465
Liste d'avanzamento pel 1896 . . . . . » 465
Modificazione al regolamento per la scuola dei figli di militari » 465
Commissione permanente mista delle comunicazioni e trasporti » 466
Ripartizione e dislocazione della fanteria . . . . . » 1069
Bilancio 1896-97 . . . . . » 1070
Effettivi bilanciati 1896-97 . . . . . » 1071
Riordinamento dell'artiglieria . . . . . » 1251

Russia.

Creazione di direzioni d'intendenza d'armata . . . . . *Pag.* 261
Il commercio della Russia asiatica per effetto della costruzione della ferrovia della Siberia . . . . . » 261
Bilancio generale di previsione pel 1896 . . . . . » 261
La casa militare dell'Imperatore . . . . . » 262
Il corpo di stato maggiore . . . . . » 262
Promozione di generali . . . . . » 262
Le truppe filandesi . . . . . » 262
I lavori del porto di Libawa . . . . . » 262
Ferrovia della Siberia . . . . . » 263
Ferrovia di Kars . . . . . » 263
Ferrovia Kerm-Kotlas . . . . . » 264
Risultati della leva 1895 . . . . . » 466
Uniforme dell'Opolcenie della Polonia . . . . . » 467
Passeggiate invernali . . . . . » 467
Nuove strade ferrate . . . . . » 467
Strada ferrata della Manciuria . . . . . » 468
Quattro nuovi vapori per la flotta volontaria . . . . . » 468
Dieci nuove torpedini . . . . . » 468
Nuova nave-trasporto . . . . . » 468
Aumento della flotta di commercio . . . . . » 468
I reggimenti di mortai da montagna . . . . . » 661
Regolamenti di esercizi per la cavalleria . . . . . » 1073
Creazione di un corpo d'armata di cavalleria indipendente nella circoscrizione militare di Varsavia . . . . . » 1637
Promozioni in occasione della sacra dell'imperatore . . . . . » 1818
Chiamata alle armi delle reclute . . . . . » 1912
Modificazioni nell'ordinamento dell'esercito . . . . . » 2122

Spagna.

Le spedizioni militari a Cuba . . *Pag* 79, 180, 264, 562, 1352, 1720
Pensioni degli ufficiali spagnuoli — Limiti di età per il ritiro — Legge del 2 luglio 1865 — Legge del 21 maggio 1889 — Ufficiali generali . . . . . *Pag.* 188
Mutamenti organici nell'artiglieria . . . . . » 662
Effettivo dell'esercito spagnuolo diviso per armi . . . . . » 883
Riepilogo delle spedizioni militari a Cuba e ordinamento del corpo di operazioni (15 dicembre 1895, 15 gennaio 1896) . . » 1720
Nuova circoscrizione militare territoriale . . . . . » 1818

Stati Uniti.

Un reggimento di ciclisti . . . . . *Pag.* 468
Gli effettivi della marina . . . . . » 469

Svezia.

Il nuovo fucile del calibro di *mm* 6,5. . . . . *Pag.* 976

Svizzera.

L'elettricità e i proietti di piccolo calibro . . . . . *Pag.* 882

Turchia.

Le forze dell'impero ottomano al principio dell'anno 1896. . *Pag.* 1437

Indice alfabetico dei nomi degli autori.

A. C. — Il Chitral . . . . . *Pag.* 153
A. C. — Il regolamento italiano e francese sul servizio in campagna . . . . . *Pag.* 2166 e 2256
Arimondi F. — Sul seppellimento dei caduti ad Adua. Relazione a S. E. il Governatore dell'Eritrea . . . . . *Pag.* 1263
Baldissera A. — (S. E Governatore della Colonia Eritrea). Relazione a S. E. il Ministro della guerra sulle operazioni militari nel secondo periodo della campagna d'Africa 1895-96, (con 13 allegati e 9 tavole). . . . . » 1452
Barbaric E. — Pagine di storia militare Veneto-Montenegrina. — L'assedio di Scutari. — I Zernovich a Venezia. — L'ultimo capitolo delle guerre dalmatiche . . . . . » 1979
Bianciardi. — Spirito morale dell'esercito in pace . . . . . » 5
B. D'A. — Note bibliografiche . . . . . *Pag.* 2193 e 2196
Busu G. — Le nuove armi e la fanteria nel combattimento *Pag.* 136, 206, 297 e 406.

C. E. I matrimoni degli ufficiali e il relativo disegno di legge presentato al Parlamento . . . . . *Pag.* 987
Calichiopulo A. — Conferenze militari. . . . . » 13
Carcani M. — La costatazione della morte e dei feriti in guerra . » 803
Caroncini G. — Il casermaggio per le truppe . . *Pag.* 495, 616, 853 e 943
Corticelli C. — La questione del sistema d'ordinamento dell'esercito in Italia. . . . . *Pag.* 899
Corsi C. — Un nuovo libro sulla campagna del 1866 in Italia *Pag.* 1731 e 1898.
De Chaurand de Saint Eustache. — Forza e ferma. . *Pag.* 289, 383 e 518
De Margherita C. — Il regolamento d'esercizi per la cavalleria. *Pag.* 1016
D'Ottone F. — Il problema organico, la ferma e la chiamata delle classi di cavalleria . . . . . *Pag.* 392, 528 e 629
D'Ottone F. — La cavalleria nelle guerre future di fronte alle nuove armi da fuoco ed alla polvere senza fumo . . *Pag.* 1763 e 1872
De Rossi E. — Moncenisio . . . . . *Pag.* 118
E B. — Attorno Vei-Hai-Vei. Operazioni della III armata e della flotta giapponese . . . . . *Pag.* 215, 318 e 416
F. — *Fra i libri* . . *Pag.* 63, 243, 541, 642, 863, 1040, 1232, 1423, 1693, 1799, 2103 e 2270.
Fabris C. — La difesa alpina e i principi di Casa Savoia nel XVIII secolo . . . . . *Pag.* 1933
Monaco-Aprile. — Lo studio del soldato nella scuola militare . » 1315
L. L. — Operazioni militari marittime . . . . . » 2215
Mazzoleni A. — Dell'iniziativa . . . . . *Pag.* 1199 e 1299
Morandotti E. — Il tiro curvo dell'artiglieria da campagna . . *Pag.* 1010
Mendini G. — Servizio sanitario notturno in guerra e gaz acetilene » 1026
Menarini G. — La brigata Dabormida alla battaglia di Adua *Pag.* 1175, 1275 e 1363.
Nasi L. — I fenomeni morbosi nell'esercito. . . . . *Pag.* 891
Mayo G. — Polvere senza fumo e piccolo calibro. . . *Pag.* 1831 e 2078
M. C. Il generale Agostino Ricci . . . . . *Pag.* 2026
Il generale medico Federico Tosi . . . . . » 2033
Natale G. — A proposito della tattica di montagna. . . . . » 142
Natale G. — La riunione delle tre specialità zappatori, minatori e pontieri in una . . . . . *Pag.* 1212, 1321, 1392, 1671 e 1792
Nicoletti Altimari A. — Cronologia storica degli avvenimenti della Colonia Eritrea . . . . . *Pag.* 31
Pavone C. — Appunti sulle punizioni disciplinari con raffronti di relative disposizioni in vigore nel nostro esercito ed in quello francese, russo, austriaco, germanico . . . . . » 305
Pittaluga V. — Civitella del Tronto . . . . . *Pag.* 1402 e 1659
Porro C. — Note sulla sistemazione scientifica dello studio della geografia militare . . . . . *Pag.* 2055 e 2135

R. — Nota sugli studi e ricerche dell'avv. Luigi Celli intorno alle fortificazioni costruite dai Rovereschi nel secolo XVI . *Pag.* 1332
Rovelli A. — Sull'impiego tattico delle tre armi nel primo periodo della campagna del 1870-71 . . . . . *Pag.* 253, 340 e 416
Rocchi E. — Le condizioni odierne dell'arte della difesa . . . *Pag.* 479
Rocchi E. — Il dualismo nella risoluzione dell'odierno problema difensivo . . . . . » 831
Rocchi E. — Le costruzioni corazzate ed i particolari di un ordinamento difensivo secondo la nuova scuola . . . . . » 1127
Rocchi E. — La fortificazione senza corazzature e la separazione completa della difesa lontana dalla vicina . . . . . » 1384
Rocchi E. — L'impiego della fortificazione nella difesa degli Stati » 1774
Rocchi E. — Il problema dell'attacco . . . . . *Pag.* 2067 e 2150
Romero G. — La 12ª compagnia dell'11° fanteria a S. Martino . *Pag.* 575
S. — Osservazioni alla relazione dell'ufficio centrale del Senato sulla legge di reclutamento. . . . . » 89
Somale F. — Lo studio della storia militare considerata come istruzione ed educazione dell'ufficiale . . . . . » 811
Zanotti D. — L'arma del genio e le sue svariate specialità . . . » 2229
X. — L'esperimento di un'escursione ciclistica militare eseguita da un drappello del 39° reggimento fanteria . . . . . » 1125
X. — Notizie politico militari italiane di ogni quindicina. *Pag.* 82, 169, 251, 345, 452, 552, 649, 780, 872, 962, 1046, 1151, 1238, 1338, 1427, 1626, 1705, 1807, 1901, 2040, 2115, 2199, e 2279.
Zavattari O. — Ideale e reale in guerra. . . . . *Pag.* 193 e 290